



BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III

RACC-
CAPP

B

1308

Race. Cappello B. 1308

EX LIBRIS "ATTILIO CAPPIELLO"

STORIA
DELLE
GUERRE CIVILI
DI FRANCIA

DI

Arrigo Caterino Davila



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1836.

CENNI
INTORNO ALLA VITA

N

Arrigo Caterino Davila

ESTRATTI

dalla storia letteraria d'Italia

DI

GIROLAMO TIRABOSCHI

La Pieve del Sacco nel territorio di Padova fu la patria del Davila, che ivi nacque a' 30 di ottobre del 1576 da Antonio Davila già contestabile del regno di Cipro, che, perduti in quell'isola tutti i suoi beni quando i Turchi la presero nel 1570, fu costretto a partirne. Gli furono posti i nomi di Arrigo Caterino, in grazia di Arrigo III re di Francia e della reina Caterina de' Medici, da' quali era stato il padre beneficato nel soggiorno che per alcuni anni avea fatto in quel regno. Quindi volendo egli porre il figlio sotto la lor protezione, prima ch'ei giungesse al settimo anno, il condusse in Francia, ove il Villars nella Normandia fu allevato presso il maresciallo Giovanni di Hemery, marito di una sorella di suo padre. Passò poi a Parigi, e fu per qualche tempo alla Corte, forse come paggio del re, o della reina madre. Indi giunto all'età di diciotto anni, entrò nelle truppe, e per lo spazio di circa quattro anni vi diede molte pruove del suo valore, e fu più volte in pericolo della vita. Nel 1599, tornò a Padova, richiamatovi dal padre, che dopo la morte della reina, accaduta nel 1589, avea lasciata la Francia; ma appena giuntovi, perdette sventuratamente il padre, che gittatosi da un'alta finestra, poche ore dopo morì. Entrò allora al servizio della Repubblica, e fu da essa impiegato in onorevoli cariche militari. Trovandosi egli in Parma nel 1606, prese a frequentare l'Accademia degli Innominati, ove Tommaso Stigliani, uomo gonfio quant'altri mai fosse del suo sapere, che pur non era grandissimo, pretendeva di avere il primato. Una disputa letteraria che tra essi si accese, per poco non fu fatale allo Sti-

gliani, perciocchè il Davila, da lui offeso con parole, sfidollo, e colla spada il passò da parte a parte, riportandone egli solo una ferita in una gamba. La ferita nondimeno non fu mortale, e lo Stigliani ne guarì. Il Zeno annovera i diversi impieghi militari e i diversi governi che affidati furono al Davila in Candia, nel Friuli, nella Dalmazia e altrove, e rammenta l'onorevole guiderdone de' suoi servigi, ch'ebbe dalla Repubblica, non solo colle pensioni che gli furono assegnate, ma con un decreto ancora con cui si ordinò, che, quando egli intervenisse al senato, stesse presso il Doge, come avean fatto i suoi antenati quando erano contestabili del regno di Cipro. Così egli visse fino al 1631; quando un impensato accidente il tolse miseramente di vita. Andava egli da Venezia a Crema, per avere il comando di quella guarnigione, e la Repubblica avea ordinato che gli fossero in ogni luogo somministrati i carriagi al suo viaggio opportuni. Ma giunto a un luogo sul Veronese detto S. Michele, un uomo brutale, ricusando di dargli ciò che il Davila richiedeva, contro di lui avventossi, e con un colpo di pistola gittollo morto a terra in presenza della moglie e de' figli dell'infelice storico, uno de' quali poco appresso uccise l'uccisore del padre, e in quel tumulto altri ancora furon feriti, e il cappellano del Davila rimase morto. Solo l'anno innanzi avea egli pubblicato la sua « Storia delle guerre civili di Francia » la qual poscia fu tante volte di nuovo stampata e tradotta in quasi tutte le lingue straniere, fra le quali edizioni le più magnifiche son quelle della stamperia reale di Parigi del 1644. e la veneta del 1733. In fatti, per confessione degli stessi Francesi, essa è una delle migliori Storie che quelle guerre abbiano avuto. Il lungo soggiorno da lui fatto in Francia, le amicizie da lui stesso formate, la cognizione de' luoghi da lui ivi veduti, e de' fatti a' quali si era trovato presente, l'avean posto in istato di scrivere comunemente con sicuri ed ottimi fondamenti. Lo stile facile e chiaro, l'ordine e la connessione degli avvenimenti, le riflessioni sull'origine e sulle conseguenze delle rivoluzioni, l'esattezza delle descrizioni e la veracità de' racconti rendono la lettura di questa Storia non solo utile, ma dilettevole ancora.



LIBRO PRIMO

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

Narrasi in questo primo Libro l'origine della nazione Francese: l'elezione del primo Re Faramondo: lo stabilimento della legge Salica: le ragioni e prerogative de' Principi del sangue: la successione de' Re sino a Luigi IX cognominato il Santo: la divisione della famiglia reale in due distinti colonnelli, uno nominato di Valois e l'altro di Borbone: la gelosia tra questi, e, con il procedere del tempo, la depressione de' Principi di Borbone: l'origine e la sollevazione alle grandezze, in luogo de' signori del sangue, delle famiglie di Momoransi e di Guisa: l'emulazione e la concorrenza tra queste, tra le quali quella di Guisa resta superiore. E ucciso accidentalmente in giostra il Re Arrigo II: succede alla corona Francesco suo figliuolo di poca età e debole di complessione: dà il governo del regno alla Regina Caterina sua madre e ai signori di Guisa: i Principi di Borbone se ne stimano offesi: il Re di Navarra, capo di quella casa, va per questo alla corte, vi fa poco frutto, ne parte e si ritira in Bearno: il Principe di Condè suo fratello delibera tentare di scacciare la Regina ed i signori di Guisa dal governo: è consigliato valersi degli Ugonotti: si raccontano i principj e la dottrina di questi. Il signore della Renaudia si fa capo della congiura, e gli Ugonotti risolvono di seguirlo. Si scopre la congiura. Il Re elegge il Duca di Guisa suo luogotenente generale, il quale senza molta difficoltà rompe, prende e castiga i congiurati.

Le guerre civili, che per lo spazio di quarant'anni continui hanno miseramente perturbato il reame di Francia con tutto che dall'una parte contengano operazioni così grandi e imprese così segnalate, che sono maravigliosamente proprie a porgere salutari ammaestramenti a quelli che con maturo discorso le vanno considerando, sono nondimeno dall'altro canto nella propria rivoluzione così confuse e avviate, che di molti movimenti non appariscono le cagioni, di molte deliberazioni non si comprendono i consigli, e infinite cose non s'intendono, per esser palliate da diversi pretesti l'intelligenza de' privati interessi. È vero che molti eccellenti ingegni per ispianare così fruttuosa materia si sono affaticati, portando alla notizia degli uomini queste cose che con gran diligenza e con lodevole industria hanno raccolte, ma ad ogni modo le difficoltà sono tante, e gl'impedimenti riescono

si gravi, che in una moltitudine d'accidenti tutti riguardevoli e tutti grandi, ma sotterrati e nascosti sotto alle vaste rovine delle dissensioni civili, l'opera che a dichiararli e a rammentarli ordinatamente si spende, riuscirà non meno profittevole per l'avvenire, di quello che sia riuscita per lo passato.

Per la qual cosa essendo io stato trasportato dal corso della mia travagliosa fortuna fino dai primi anni della mia fanciullezza nelle più interne regioni del reame di Francia, dove nello spazio di molto tempo che vi son dimorato, ho avuto comodità di osservare con l'occhio proprio le più notabili e le più recondite circostanze di così segnalati avvenimenti, non ho saputo eleggere nè più degna materia, nè più fruttuosa considerazione ov'impiegare le mie fatiche dell'età già consistente e matura, che d'applicarmi a descrivere sin dal suo principio tutto

il progresso e l'ordine di quelle turbolenze. E benché il primo movimento dell'armi, succeduto l'anno mille cinquecento e sessanta, ecceda veramente il tempo dell'età mia, sorché io non posso essermi trovato presente al cominciamento delle guerre civili, ho procurato nondimeno d'esserne diligentemente informato da quei medesimi che governarono allora gli affari della corona, e con la cognizione perfetta e particolare delle cose seguenti facilmente mi è avvenuto di penetrare sino alla prima radice delle ragioni più antiche e più remote. Conterrà la conferenza di quest'istoria il corso interno delle guerre civili, le quali sorte improvvisamente dopo la morte di Arrigo II, e variata nel progresso da strani e non pensati accidenti, hanno finalmente terminato dopo la morte di tre Re, nel regno di Arrigo IV. Ma per formare perfettamente il corpo di questa narrazione, mi converrà ripigliare in pochi periodi l'origine della monarchia de' Francesi; perchè prendendo i semi delle cose, che si debbono raccontare, i loro principj da lontanissimi tempi, fa mestieri gittare i fondamenti e spianarne le difficoltà, per venire con più chiarezza alla perfetta cognizione delle cose moderne. Che se nell'eseguire questo mio così difficile esperimento io non sarò accompagnato né da faccenda di parole, né da splendor di concetti; lontano nondimeno da quegli affetti che sogliono far traviare le penne degli scrittori, spero di potermi accostare all'ordine proprio e alla spiegazione naturale di quelle cose, le quali, praticando molti anni nelle camere dei Re, e versando del continuo nelle prime file degli eserciti, ho apprese da me medesimo con l'esperienza e sul fatto.

Mentre l'Imperio Romano sostenne col terrore dell'armi la maestà della sua monarchia, la quale con ampio giro abbracciava la maggior parte del conosciuto mondo, quelle poche nazioni che difese o dalla generosa ferocia degli animi, o dall'insuperabil difficoltà della natura, non sentirono il giogo della servitù universale, ristrette tra quei confini che dalla necessità furono loro prescritti, si studiarono più tosto di difender la propria libertà nella natia terra, che di assalire e di occupare con l'armi alcuna parte delle regioni altrui. Così nell'Oriente i Parti ebbero per freno della loro fierezza le sponde dell'Eufrate. Così nell'Occidente i Germani contenero per lo

più l'impegno dell'armi loro oltre le rive del Reno. Ma poscia che la signoria de' Romani o per la misurata grandezza principj da se medesima a dissolversi, o per la mutazione degli antichi costumi cominciò manifestamente a declinare, le genti barbare, che lungamente per propria difesa avevano guerreggiato a' confini, rotto il freno e sciolti i vincoli del timore, assalirono per ogni parte le provincie Romane, e con l'occupazione de' membri di così nobile corpo diedero cominciamento a nuovi principati e nuovi regni.

Quindi successo che il nome di tante bellicose nazioni, state sino allora tra i termini della propria oscurità totalmente sepolte, cominciò a farsi strepitosamente sentire, e quindi similmente nacque che occupando a gara i popoli forestieri le più fertili e le migliori regioni dell'universo, in breve tempo le trasformarono non solo di abiti, di lingua e di costumi, ma anche di maniera di governo, di condizione e di nome: perciocché ingombrando per ogni parte nuove nazioni e nuove signorie, non solo la Brettagna, dagli Angli che l'occuparono, si trasformò nel nome d'Inghilterra, non solo la Pannonia, dagli Unni che la signoreggiarono, si prese la denominazione di Ungheria, ma oltre infinite altre provincie per ogni parte del mondo, anche ne' confini della medesima Italia i Longobardi diedero la forma e il nome allo Stato di Lombardia. Ma tra tutti quei popoli che abbandonata la natia lor terra si diedero ad occupare le possessioni e i paesi altrui, niuno ve ne ha che di grandezza d'imperio, di proporzionata maniera di governo, di valore vittorioso nell'armi, e sopra tutto di lunghezza d'anni, e di durazione, si possa paragonare con la nazione Francese. Imperocché le famose incursioni di Ostrogoti, di Visigoti, di Unni, di Vandali e di Longobardi parte sparirono a guisa di baleno, il quale abbagliando la vista con subito e non aspettato splendore passa senza fermarsi e si dilegua dagli occhi in un momento; parte ebbero così debole progresso, che in breve spazio di tempo perdettero e il dominio e la grandezza. Ma la gente Francese, dopo aver combattute e vinte le più gloriose nazioni insignoritis d'una delle più nobili parti e delle migliori di Europa, possente di nomi, florida di ricchezze, famosa per operazioni magnanime e gloriose, con maestosa continuazione d'imperio, dopo il corso di mille e

dogent'anni dura sino al presente nell'incorrotta maniera di quel governo che con forma legittima e naturale dal principio del suo nascimento fu stabilita.

Questi popoli, che ora Francesi si chiamano, e che ne' secoli addietro Franchi si domandarono, o venuti a qualche tempo dalle più remote parti dell'Asia, come alcuni fra' più moderni Storici hanno stimato, o nati da principio nel seno della Germania, come i più fondati scrittori hanno ragionevolmente tenuto, certo è che al tempo della declinazione dell'Imperio Romano abitavano quel paese vólto al settentrione, che tra la Baviera e la Sassonia si distende lungo le rive del Reno, e che sino al presente Franconia dal nome di questa nazione vien nominato. Stavano questi da principio per terrore dell'armi Romane raccolti in quella terra ove avevano avuto il nascimento, e ristretti da piccolo circuito di paese sostentavano con gran disagio la vita; ma nel procedere degli anni, come sogliono tutte le genti poste nelle regioni più fredde moltiplicare bene spesso fuor di misura, erano cresciuti a tanto numero che non potevano ormai esser più capiti dalle angustie de' mal composti alberghi, uè alimentati dalla poca quantità de' loro propri terreni. Per il che essendo ormai cessato lo spavento della potenza Romana, invitati dall'esempio degli altri loro vicini, deliberarono per comune avviso di separarsi e dividersi in due distinte nazioni, l'una delle quali dovesse rimanere alla solita cura e possessione della patria comune, l'altra, mettendosi alla ventura, s'andasse a procacciare altrove con la forza dell'armi più comodo vivere e più fertile abitazione. Sorti questo consiglio senza interrompimento il suo fine; e fatto con volontario consentimento di ognuno questa divisione, quelli ai quali toccò per sorte il doversi partire, benchè per la generosità dell'animo avverso alle fatiche delle armi non paventassero i pericoli di così grande impresa, giudicarono con tutto ciò che non fosse disegno darimettersi semplicemente al caso, ma da reggersi con mature deliberazioni e con passati consigli. Per la qual cosa congregati nelle campagne vicine al fiume Sala, per metter ordine a tutte quelle cose che si convenissero in questa spedizione operare, e fatti avvertiti che una maniera di reggimento tumultuario e incerto non sarebbe sufficiente a condurre con facilità il lor pensiero a fine,

Davila

determinarono innanzi ad ogni altra cosa di stabilire con universale consentimento di tutta la forma del futuro governo.

E come popoli assuefatti per molti secoli a vivere sotto all'imperio di un Principe solo, conoscendo anco per avventura che le qualità della monarchia sono più convenevoli e più proporzionate a coloro che aspirano a dilatazione di dominio e a grandezza di acquisti, risolverterò di eleggersi un Re, nel quale si dovesse interamente conferire tutta l'autorità del comune. Si aggiunse a così gran potestà quest'altra condizione, che il regno di quello che doveva esser eletto, fosse ereditario nella sua discendenza, prevedendo molto ben da lontano che se si avessero di quando in quando ad eleggere nuovi signori, sarebbero facilmente nate fra loro le civili discordie, le quali avrebbero senz'alcun fallo impedito il progresso di qualsivoglia impresa. Così, come sogliono i principj delle cose essere per lo più indirizzati con sincerità degli animi a fine del ben comune, posta da parte l'ambizione e i privati interessi, elessero di comune accordo in loro Re Faramondo, uno dei figliuoli di Marcomiro, Principe non solo per la discendenza de' suoi maggiori uscito di quel sangue al quale era solita di ubbidire per il continuato corso di molti secoli quella nazione, ma anco per propria virtù di altissima prudenza nel governare, e di singolar valore nell'armi, consentendo che nella posterità di lui passasse la medesima potestà e il medesimo nome, sinchè mancando la sua legittima discendenza ritornasse alla comunanza del popolo la giurisdizione di fare nuovo signore.

Ma perchè l'autorità senza termine limitato suole talora convertirsi in dannosa licenza, insieme con l'elezione del Re vollero stabilire alcune leggi, le quali fossero perpetue e immutabili in ciascun tempo, e nelle quali si comprendesse un ristretto la volontà universale, così nella successione de' Re, come in ciascun'altra parte del futuro governo. Queste leggi, proposte dai Sacerdoti loro, che per antica denominazione si domandavano Sali, e decretate ne' campi che dal fiume Sala tengono il medesimo nome, furono nominate le leggi Saliche, e dopo lo stabilimento del regno leggi originarie e costituzioni fondamentali. Dopo questo principal fondamento, risolte tutte quell'altre cose che face-

vano di bisogno per proprio governo e per facilità dell'impresa, sotto la condotta del primo Re Faramondo, passato il fiume Reno, si volsero all'acquisto delle Gallie intorno all'anno di nostra salute ccccxix, tralasciando il dominio della Franconia al vecchio Principe Marcomiro. Erano le Gallie ancora possedute dagl'Imperatori Romani, ma molto declinate dalla loro prima forza e grandezza, parte per le discordie civili, parte per l'incurisione di molte genti barbare, dal furore delle quali venivano già molto tempo guaste e depredate. Per la qual cosa ebbe l'esercito de' Francesi molto minor difficoltà di farvi acquisti, di quello che ne secoli addietro vi avevano trovato i Romani. Nè fu però l'acquisto senza molta resistenza e senza dilazione di tempo; perchè le legioni Romane destinate a guardare quella provincia, congiunte a propria difesa con i melesimi Galli, tennero a bada il primo Re Faramondo, sin tanto che sopraggiunto dal fine della sua vita lasciò la cura dell'impresa e de' popoli al figliuolo Clodione. Questi, feroce d'animo, nel primo fiore degli anni avendo molte volte combattuto i propri abitatori del paese, e vinto e disarcato il presidio Romano, cominciò a signoreggiare quella parte delle Gallie che, più propinqua alle rive del Reno, dal comune consentimento degli scrittori Belgica vien nominata. Successe a costui Meroveo, non si sa di certo se fratello o se figliuolo di lui, ma prossimo al siero e congiunto di sangue, conforme alla disposizione della legge Salica; il quale con valoroso progresso dilatandosi nelle parti della Gallia Celtica, propagò l'imperio de' suoi Francesi sino alla città di Parigi. E giudicando avere ormai acquistato tanto che bastasse a mantenere i suoi popoli, e a formare un giusto e moderato governo, fermò il corso delle sue conquiste, e rivoltato l'animo a pensieri di pace, abbracciò ambedue le nazioni sotto il melesimo nome, e con leggi moderate e con pacifico governo fondò e stabilì nel possesso delle Gallie il regno de' Francesi.

Questa fu la prima origine e la pietra fondamentale di questa monarchia, nella quale siccome è rimasta ferma e stabile la discendenza del Re nella melesima prole, così con religiosa venerazione sono state per tutti i secoli giustamente osservate le prime forme del governo, senza che o la potestà del comando o l'autorità delle leggi abbiano per lunga vecchiezza perduto

punto della prima osservazione e dell'autico splendore. Quelle leggi, ordinate da principio dalla ferma e universale volontà di tutta la nazione, escludono dalla successione reale il sesso femminino, e ammettono all'eredità della corona solamente i più prossimi maschi, di modo che con continuata e non mai interrotta successione rimano sempre nella melesima stirpe l'imperio di questa nazione. Dalla disposizione di questa legge è derivato il nome, e sono scaturite le ragioni dei Principi del sangue; perchè potendo, quando che sia, ognuno di loro a suo tempo, per mancamento de' più prossimi, essere chiamato per ordine alla corona, tutti perciò hanno interesse strettissimo nello Stato, e a tutti con grandissima osservanza de' popoli vengono preservati i privilegi della famiglia, non pregiudicando la lunghezza del tempo, nè la distanza de' gradi, che tutti non conservino l'ordine che vien loro prescritto dalla natura alla successione del regno; per la qual cosa, benchè nel corso degli anni sian per diversi accidenti variati i nomi delle famiglie, onde altre hanno preso il cognome di Valois, altre di Borbone, altre di Orleans, altre di Angoulême, altre di Vandomo, altre di Alansonne e altre di Mompensieri, non è per questo che abbiano perduta la traccia della consanguinità reale e le ragioni di succedere alla corona, ma sempre di tempo in tempo si son conservati a tutti i melesimi privilegi e le dovute preminenze del sangue.

E perchè si vede chiaro quanto a tutti questi appartenga la custodia e la conservazione di tanta eredità, alla quale sono tutti successivamente chiamati, è stato perciò antichissimo costume che i più prossimi del sangue fossero e tutori de' pupilli, e governatori del regno nella fanciullezza o nell'assenza de' legittimi Re; volendo la ragione che non si commettesse il governo a persone straniere e del tutto aliene, le quali potessero procurare o di distruggere o di smembrare l'unione di così nobil corpo, ma a quelli che nati dalla melesima stirpe, come di cosa propria, dovessero per ragione attendere alla conservazione della corona. Nè si fermò in consuetudine solamente questa prerogativa, ma avendola gli Stati universali del regno (nella quale congregazione si riduce la potestà di tutta la nazione) una e più volte confermata con il consentimento ed eseguita con gli effetti, è ella poscia

passata in conto di legge decretata, e di costituzione ferma e stabilita. Possiede adunque la casa regia queste due preminenze; l'una dell'eredità, l'altra dell'amministrazione: quella, quando alcun Re senza figliuoli maschi passa da questa vita; questa, quando l'assenza o la pupillare età del principe richiede altra persona al governo e all'amministrazione dello Stato. Queste due condizioni, che accompagnano qualunque nasce dalla stirpe reale, hanno cagionato che i Principi del sangue abbiano in tutti i tempi ottenuta grandissima autorità appresso de' sudditi, e avuta gran parte nel governo del regno: perchè ed essi hanno atteso con vigilanza particolare nell'amministrazione di quell'imperio che stimavano ragionevolmente suo, e i popoli giudicando poter un giorno capitare il governo alle loro mani, gli hanno sempre avuti in somma venerazione; tanto più quanto con gli effetti si è veduto più di una volta che, mancata la discendenza de' primogeniti, sono pervenuti alla corona i minori. Così continuando con ordinata successione la discendenza reale prima nella stirpe de' Merovingi, poi nella famiglia de' Carolini, e ultimamente in quella dei Capeti, nel corso di molti secoli pervenne alla possessione del regno il Re Lodovico IX di questo nome, quello il quale per l'innocenza della vita e per l'integrità de' costumi meritò dopo la morte di essere ascritto tra i Santi. Di questo narquero due figliuoli, Filippo III cognominato l'Ardito, e Roberto il secondogenito, Conte di Chiaromonte. Da Filippo è derivata la stirpe dei primogeniti, che tenendo, per più di trecent'anni il possesso della corona, si cognominarono di Valois. Da Roberto è discesa la casa di Borbone, così nominata, come sogliono comunemente acostumare i Francesi, dal titolo di quello Stato, il quale per propria eredità è stato lungamente posseduto da loro. Ora mentre la casa di Valois tiene la possessione della corona, tiene anco per conseguenza la casa di Borbone il grado più propinquo del sangue, e possiede tutti quei privilegi che abbiamo detto esser propri per legge e per consuetudine della stirpe reale. Questa famiglia, grande non solo per la vicinità in che si vedeva essere di conseguire il regno, ma anco per l'ampiezza di Stati, per copia di ricchezze, per gloria militare e per fecondità di prole, producendo anco per l'ordinario nomini di natura splendida e di

benignità popolare, trapassava facilmente i termini di privata potenza, e con il nervo delle sue forze e con il favore de' popoli si costituiva in istato di soverchia grandezza; il che non potendo essere senza gelosia e senza invidia de' Re, a' quali tanta autorità e così eminente chiarezza dispiaceva, ne nascevano alla giornata molte occasioni d'odio e di sospetto, che proruppero anco talvolta a manifesta guerra; perchè Luigi XI Re di Francia guerreggiò con Giovanni Duca di Borbone nella guerra che si chiamò del ben pubblico, e Luigi XII, benchè innanzi che succedesse alla corona, venne all'esperimento dell'armi con Pietro di Borbone; e così ora con occulte persecuzioni, or con inimicizie palesi, si andò nutricando di tempo in tempo il sospetto che avevano i Re dell'autorità de' Principi di Borbone.

Pervenne finalmente alla corona Francesco I, il quale nel principio del regn suo, tratto da ardore e da facilità giovanile, cominciò con molte dimostrazioni di benevolenza ad aggrandire i signori principali del sangue, parendogli cosa convenevole alla magnificenza che usava con tutti ed alla grandezza dell'animo suo, che i signori più strettamente congiunti seco fossero anco maggiormente innalzati e per decoro della stirpe regia, e per sua particolare riputazione. E avendo provato in Carlo di Borbone, che era il Principe di quella stirpe, animo molto generoso e ingegno sufficiente a qualsivoglia governo, lo promosse al grado di gran Contestabile, e volle che per le mani di lui e degli altri suoi congiunti passassero tutti i negozi più gravi e le cariche più principali del suo reame. Ma declinando con gli anni il fervore della giovinezza, e conosciuta con la pratica del regnare la cagione del consiglio dei suoi predecessori, con quanto maggior ardore si era lasciato correre ad aggrandire la casa di Borbone, con tanto più ansiosa sollecitudine si mosse a voler abbassare la sua soverchia grandezza. Né la fortuna mancò d'appresentargli occasione mirabilmente appropriata all'esecuzione del suo disegno; perciocchè vertendo litigio tra Lodovica madre del Re e Carlo di Borbone intorno al medesimo ducato ch'egli possedeva, si pose il Re Francesco in pensiero che facendo riuscire la sentenza in favore della madre, e spogliata la casa de' Principi di Borbone del fondamento delle maggiori sue ricchezze, fosse per decadere fa-

cilmente da quella potenza e da quella dignità che in gran parte con lo splendore delle facoltà sostentava. Ma avendo nel progresso del negozio scoperto Carlo l'insidiose pratiche che per ordine del Re gli andava facendo contro Antonio del Prato gran Cancelliere, poté tanto in lui lo sdegno dell'ingiuria e il timore della rovina la quale già si vedeva soprastare, che congiurò occultamente con l'Imperator Carlo V e con Arrigo VIII Re d'Inghilterra, cominciò a macchinare contra il regno e contra la persona medesima di Francesco: il che essendo nel progresso del tempo venuto in luce, fu astretto di fuggire nascosamente dalle mani del Re, e poi di portare palesemente l'armi contra di lui; nella rivoluzione delle quali gli accadde ultimamente trovarsi come capitano di Cesare nella battaglia di Pavia, ove, dopo la sanguinosa strage dell'esercito Francese, il Re attorniato da molti squalorosi di fanteria rimase finalmente prigioniero. Per questi misfatti essendo Carlo stato dichiarato ribelle, e dovuti al fisco tutti gli Stati suoi, e dopo non molto tempo avendo nella presa di Roma perduta anco la vita, cadde la casa di Borbone da quella invidiata grandezza che all'animo de' Re porgeva così grave sospetto. Né questo fu bastevole a fermare la principata persecuzione; perchè sebbene Carlo era morto infellicemente senza lasciar figliuoli, e sebbene gli altri della famiglia non erano stati partecipi in alcuna maniera dei suoi consigli, tuttavia potendo più nell'animo del Re il dolor dell'offesa che la forza della ragione, ne restarono i signori di quella casa, più per l'odio del nome che per difetto delle persone, privi del favore della corte, e allontanati dal maneggio delle cose più gravi. E benchè questa deliberazione s'andasse in parte ritrattando col tempo, tanto quanto s'andava mitigando nell'animo del Re la memoria delle cose passate e la sinistra opinione concepita di loro, si continuò nondimeno a procurare studiosamente di troncare tutte le strade per le quali potessero ritornare questi Principi al possesso di quei governi e di quella potenza alla quale erano per innanzi così favoritamente saliti. Questa segreta intenzione del Re era molto ben nota a Carlo Duca di Vandomio capo della famiglia; onde sforzandosi con la moderazione dell'animo di superare il sospetto e la gelosia che fortemente ardeva contra la sua famiglia, ricusò di pretendere

nella prigionia del Re il carico della reggenza, che a lui di ragione si apparteneva; e dopo che il Re fu liberato, ridottosi alla tranquillità delle sue cose domestiche non si carò di esser più chiamato ad alcuna parte di quel governo, nel quale si conosceva sospetto. Questo esempio seguendo tutti gli altri signori di quella casa, per dimostrarsi altrettanto alieni ai pravi consigli di Borbone, quanto pronti esecutori, anco con danno e con diminuzione propria, dell'inclinazione del Re, volontariamente si astenevano da quelle cose che potevano dar sospetto di loro, e stando ritirati, poco s'impacciavano nelle cariche e ne' comandi della corte, nei quali sdegnando le cose di minor peso, già si accorgevano di non poter salire a quelle dignità che stimavano convenirsi alla chiarezza del sangue.

Depressa in questa maniera e allontanata dai maneggi principali la casa di Borbone, sorsero sotto Francesco I due gran famiglie che in poco spazio di tempo ottennero l'amministrazione e il peso di tutte le cose grandi. L'una fu quella di Momoransi, l'altra quella di Guisa; l'una e l'altra lontana dalla consanguinità della stirpe reale, ma l'una e l'altra chiarissima per lo splendore d'antichissima nobiltà. Quella di Momoransi tiene venerande memorie della chiarezza de' suoi progenitori, perchè non solo mostra di derivare con successione continuata da uno di quei Baroni che accompagnarono nell'espedizione Solica il primo Re Faramondo, ma professa ancora d'essere stata la prima che tra la gente Francese abbia ricevuto il battesimo e la fede Cristiana; per la qual cosa fra l'altre insegne portano i signori di quella casa scritte queste parole: *Deus primum Christianum servet*, per indubitato testimonio e dell'antichità e della pietà de' loro antepassati.

Uscito da questo ceppo Anna di Momoransi, uomo di gran solerzia, ma d'animo moderato, il quale alla destrezza e alla gravità, che furono in lui naturali, accompagnava singolare industria e somma tolleranza negli affari variabili della corte, seppe di maniera acquistarsi l'animo del Re Francesco, che dopo il corso di tutti gli onori che suol conferire quella corona, fu prima promosso da lui all'ufficio di gran Maestro, e poi, dopo la morte di Borbone, alla dignità di gran Contestabile, e tenne il governo dell'armi e la soprintendenza di tutti gli affari

del regno. Ma la casa di Loreno, dalla quale discendono i signori di Guisa, riferendo la origine sua in antichissimi tempi, numera nella linea mascolina fra i suoi progenitori Gottifredo di Buglione, quello che capitano delle genti cristiane alla rimpatriazione del santo Sepolero si acquistò nell'Asia con la pietà e con l'armi il regno di Gerusalemme; e per linea materna mostra di derivare per lunga successione da una figliuola dell'Imperator Carlo Magno. In questa famiglia splendida di ricchezze, potente di Stati, ottenendo Antonio Duca di Loreno il dominio libero de' suoi popoli; Claudio minor fratello, principe di somma virtù e di felicità non minore, passato in Francia al possesso del ducato di Guisa, diede nel progresso dell'opere sue militari così ebbri segni di animo e di valore, che ritrovato dopo la battaglia di Marignano, nella quale aveva comandato ai Teleschi, lacerato di molte ferite nella più folta strage de' morti, e indi quasi miracolosamente risanato, ottenne poi sempre il primo luogo di riputazione tra i capitani Francesi. Ma avvegnachè ambedue queste famiglie avessero meritato tanto, che difficilmente si potesse dar preminenza tra loro; tuttavia, come quella di Guisa superava di splendor di natali e di grandezza di Stato, così quella del Contestabile era superiore nella grazia del Re e nel maneggio delle cose importanti. E pure, come sempre è variabile e incostante la condizione delle corti, corsero e l'una e l'altra gravi e travagliosi accidenti negli ultimi anni del regno di Francesco. Imperocchè il Contestabile, il quale era stato istrumento principale a persuadere il Re, che prestando fede alle promesse dell'Imperator Carlo V gli concedesse liberamente il passo, allora che per rimediare con celerità alla ribellione dei Ganesi fu costretto a traversare disarmato tutto il reame di Francia, poi che i fatti dell'Imperatore non corrisposero in alcuna parte alle parole, venne in tanta disgrazia del Re e della corte, che notato dagli occhi d'ognuno o di troppa leggerezza o di poca fede, fu necessitato con l'allontanarsi e col ridursi alla vita privata sottrarre se medesimo alla persecuzione presente. E il Duca di Guisa avendo senza ebbierne la facoltà fatto levare alcune compagnie di soldati entro ai confini del regno per soccorrere nella guerra contra gli Anabatisti il Duca di Loreno suo fratello, si concitò, contra di al

fatta maniera l'iracondia del Re, che con la lontananza fu parimente sforzato a dar luogo all'avversità della fortuna.

Allontanati in questa maniera dalla corte il Contestabile e il Duca di Guisa, sottentrarono in luogo loro al governo delle cose maggiori Claudio di Annebaut ammiraglio del mare, e Francesco Cardinale di Tornone, uomini che con lunga esperienza e fatica si avevano acquistato estimazione grandissima di prudenza, ma che per la privata condizione del nasimento loro e per il mediocre stato delle ricchezze non potevano ascender mai a quella sospetta grandezza, che il Re ne sudi-diti della sua corona come pericolosa grandemente abborriva. Tengono alcuni che il Re Francesco, principe di esquisita sagacità nel conoscere le nature e l'inclinazione degli uomini, in tempo che per l'avverità passata era fatto di natura difficile e sospettoso, a bello studio procurasse di deprimere e di allontanare dalla corte e il Contestabile e il Duca di Guisa per innanzi da lui tanto amati e così costantemente favoriti, giudicando di non poter liberamente reggere e dominare a suo senno, mentre si vedeva appresso uomini di tanta potenza e di tanta riputazione, ch'erano quasi sufficienti a far contrappeso alla volontà sua: e come nel Contestabile gli era noiosa la consumata esperienza e il troppo sapere, per il quale stimava non poter essergli occulto qualsivoglia suo più recondito e più segreto pensiero, così nella casa di Guisa gli dispiaceva non solo la chiarezza tanto emipente del sangue, ma anco l'inquietudine de' pensieri, conoscendo ne' signori di quella famiglia essere ingegno e inclinazione pronta ad abbracciare le congiunture di ogni grande occasione, e insieme sufficienza non ineguale a maneggiare qualsivoglia più grave e più pericoloso disegno; anzi aggiungono, negli ultimi anni della sua vita aver dato ad Arrigo suo figliuolo segretamente questo consiglio: « Che si guardasse dalla soverchia grandezza dei sudditi, ma particolarmente dalla casa di Guisa, la cui esaltazione avrebbe senza alcun fallo turbata la quiete del regno: » il che sebbene io non ardisco di affermare (non se ne trovando altro testimonio che la pubblica fama, la quale suole bene spesso prendere origine dalle disseminazioni de' maligni), certo è però che le cose che poscia sono seguite hanuo aumentata in gran maniera la credenza a questa di-

volgarione. Ma comunque si sia, morto che fu Francesco I, il Re Arrigo II, inclinato più all'appellito della sua volontà che agli avvertimenti e all'esempio così fresco del padre, rimosse a primo tratto dalla corte e dall'amministrazione de' magistrati tutti quelli che per innanzi solevano governare, e sostituì loro gl'istessi che il Re morto aveva con opportuna occasione dalla sua confidenza allontanati. Caldiero subito dal maneggio delle cose principali l'Ammiraglio e il Cardinale di Tornone ambedue consapevoli di quei segreti che per molti anni con questo e con quell'altro Principe si erano maneggiati; in luogo de' quali, Anna di Momorani gran Contestabile, e Francesco di Loreno figliuolo di Claudio Duca di Guisa, furono chiamati alle prime cariche del governo. Questi, fatti moderati della giovinezza del Re ed arbitri nella corte di tutte le faccende più gravi, con diversi studj e con fini e inclinazioni diverse erano quasi pari d'autorità e di potenza; perchè il Contestabile uomo d'età matura e di animo riposato, amico de' consigli di pace, e per la lunga esperienza pratico dell'arti del dominare, fioriva per opinione di prudenza, e teneva il primo luogo nel maneggio degli affari di Stato; ma il duca di Guisa nel fiore dell'età sua, robusto di forze, nobile di presenza, pieno di vivacità d'animo, e d'ingegno attissimo a tutte le cose generose ed eccellenti, aveva l'aura ed il favor della corte, ed era ammesso quasi come compagno del Re alla conversazione familiare ed alla partecipazione degli esercizi piacevoli e giovenili; di modo che l'affetto verso il Contestabile piuttosto venerazione, l'inclinazione al Duca di Guisa piuttosto domestichezza si potea nominare.

Erano anco gli andamenti di ciascuno di loro più che mediocremente diversi; perchè il Contestabile, autore di parsimonia, e di moderazione, con una certa alterezza che suole per lo più accompagnar la vecchiezza, sprezzava l'ossequio de' forestieri, s'opponeva hene spesso con l'autorità sua alla munificenza del Re, e pieno d'austerità e di severa costanza poco conto faceva dell'anra popolare; ma tutto in contrario il Duca di Guisa affabile di parole e popolare di fatti, con ostentazione di liberalità e di piacevolezza procurava conciliarsi l'età e l'ordine militare, ed abbraccian-

do volentieri la protezione delle persone bisognose cercava di guadagnarsi gli animi e le dipendenze de' forestieri. Quivi cominciò, come è solito, a sorgere fra di loro l'emulazione, perchè vedendosi amati dal Re ugualmente e favoriti del pari, ognuno di loro procurava con l'estensione di tutte le sue forze di avanzare e di spingersi innanzi e nella grazia del Principe, e nell'amministrazione delle cose maggiori: nel che, oltre il proprio spirito, erano opportunamente fomentati dai loro più stretti parenti, il Contestabile da Gasparo di Cotigny signore di Cistiglione, figliuolo di una sorella sua, il quale dopo la morte di Annebaut era stato creato ammiraglio del mare, uomo non meno di sagace ingegno che di pregiato valore; e il Duca di Guisa da Carlo Cardinale suo fratello, che alla fama della dottrina e all'ostentazione della eloquenza, che in lui furono singolari, avea aggiunta la nobiltà della presenza e lo splendore del cardinalato. Né mancò la fortuna d'aprire larghissimo campo al corso di questa concitata emulazione: imperciocchè apparecchiandosi l'Imperator Carlo V con poderosi eserciti di combattere la città di Mes (forze che pretendono appartenersi all'Imperio, ma che posta alle frontiere del confine serve quasi per sicrezza della Francia), ed essendo per la grandezza degli apparati di Cesare, magnificati dal rumor della fama, somamente sbigottite tutte le provincie del regno, pareva che l'occasione chiamasse uno de' favoriti del Re a dover intraprendere il travaglioso governo di questa guerra. Ma il Contestabile nella declinazione dell'età, perchè aveva di già sormontati i sessant'anni, desideroso piuttosto di star vicino alla persona del Re che di avventurare la riputazione acquistata a nuovi e pericolosi accidenti, pareva tacitamente ricusar questo peso; e il duca di Guisa tutto in contrario, che vedeva non gli restare altra strada a poter superare la grazia e la riputazione di Momorani se non quella dell'armi, pieno d'animo e di spiriti militari chiedeva apertamente la cura di questa impresa. Così o assentendo o non contraddicendo il Contestabile, che si stimava grande vantaggio il vederlo esposto a così dubbiosi pericoli di vita e di estimazione, fu commesso il carico della difesa di Mes al Duca di Guisa; il quale avendo corrisposto pienamente con il valore

e con la prudenza all' opinione concepita di lui, uscito vittorioso e pieno di gloria da così dubbioso esperimento, ne rimase in tanta riputazione e appreso il Re e appresso tutta la nazione Francese, che dovendosi mandare un capitano in Italia alla ripulazione del regno di Napoli, non vi fu dubbio che non fosse conferito a lui il governo di quella impresa.

E sebbene il tentativo della guerra d'Italia riuscì o del tutto vano o almeno di poco frutto, non già per colpa del Duca, ma parte per l'ordinario difetto dell' armi Francesi, parte per la poca costanza de' collegati, ne riportò egli nondimeno maggiore accrescimento di autorità e di riputazione, che dalla vittoria per avventura non avrebbe potuto conseguire: perchè avendo intanto Filippo II Re di Spagna, al quale il padre Carlo V avea rinunziato il governo de' regni suoi, mosse l'armi ai confini della Francia, e assalito per divertire la guerra d'Italia dai suoi paesi della Fiandra le terre di Piccardia, il Contestabile che avea il governo particolare di quella provincia, fu costretto di allontanarsi dalla persona del Re, e di tornare contra sua voglia a provare i fortunosi accidenti della guerra; nella quale avendo perduta la battaglia di San Quintino, ed essendo rimasto prigioniero degli Spagnuoli con evidente pericolo e con sommo spavento di tutte le provincie circonvicine, parve al Consiglio regio che si dovesse richiamare d'Italia il Duca di Guisa, che venne ad opporsi all' impeto de' nimici, e a risarcire quei danni e provvedere a quei pericoli che la rotta ricevuta dal Contestabile avea cagionati; alla quale aspettazione avendo egli corrisposto non solo con la celerità della venuta, ma anco con le memorabili espugnazioni di Calés, di Guines e di Tionvilla, non fu più dubbio alcuno ch' egli non restasse altrettanto superiore al Contestabile, quanto ragionevolmente deve precedere il vincitore al vinto. Ma essendosi nel procedere del tempo liberato dalla prigionia il Contestabile e ritornato alla Corte, pareva che l' antica inclinazione del Re verso la persona di lui tornasse a rinnovarsi; perchè attribuendosi al caso e all' incerta variazione delle cose militari le disavventure provate da lui nella passata guerra tornava ad esser cara la prima familiarità della conversazione e la matura-

rità di quel consiglio, che era acostumato di sollevare il Re, attento ad oziosi diletti, dal soverchio peso delle faccende più gravi: per lo che il Duca di Guisa e il Cardinale di Lorena suo fratello (l' uno de' quali con il valore dell' armi, l' altro con la prudenza del governo civile, nei maggiori travagli della corona s' avea acquistata la riputazione e il favore) dubitando ch' egli non ritornasse con poca fatica al segno della potenza di prima, se con qualche arte e con qualche impedimento non fosse attraversato, deliberarono di accostarsi a Diana Duchessa di Valentinois, e stringendo seco amicizia interessata e confidente, appoggiare alla protezione e alla grazia di lei i fondamenti della grandezza loro. Era Diana nata di casa illustre e discesa dal sangue nobile dei Conti di Pottieri, dotata nel fiore dell' età sua di rara e singolar bellezza, di maniere accorte e graziose, d' ingegno versatile e spiritoso, e accompagnata di tutte quelle altre condizioni che in giovane donna sogliono essere riguardevoli e favorite. Questa, maritata nel Siniscalco di Normandia, e partorite due figliuole, era in breve spazio di tempo rimasa vedova; con la qual occasione, sciolto il freno alla propria libertà, e praticando del continuo i diletti della corte si avea talmente conciliato l' animo del Re, che disponeva della volontà di lui con autorità smisurata; nel che non degenerando dalla natura femminile, comandava così licenziosamente, e così avidamente appropriava a se medesima le ricchezze della corona, che resa a tutto il regno intollerabile, era universalmente da ciascun odiata; perchè e la Regina, benchè fingesse il contrario, per lo sdegno della rivalità le era nell' intrinseco acerbamente nemica; e la nobiltà, tra la quale con femminile persecuzione avea offesi e maltrattati molti, non potea patire d' essere straziata dalla protervia de' suoi costumi; e il popolo non cessava d' esecrare l' avarizia di lei attribuendo a questa cagione la gravità dell' esazioni, dalle quali era del continuo aggravata e maltrattata la plebe.

Ma i signori di Guisa sollecitati dal timore di perdere quella grandezza dov' erano saliti con tante fatiche, non avendo riguardo a questa universale malevolenza, e molto meno ad ogni altro rispetto, determinarono d' accostarsi al favore e alla protezione di

questa donna, la quale in breve tempo si resero così parziale, che avendo collocata non delle figliuole di lei al Duca d'Orléans terzo fratello, uniron le loro potenze ad un medesimo fine. S'accorse il Contestabile dell'arte de' signori di Guisa, e non si confidando interamente nelle consuete maniere di trattare e nell'antica benevolenza del Re, pensò di ricorrere sotto alla medesima protezione di Diana; e se i signori di Guisa l'avevano allettata con lo splendore della loro congiunzione e con l'onore di appareransi seco, vincerla egli e tirarla dalla sua parte con soddisfare all'avarizia di lei, affetto che si vedeva regnare nell'animo suo, non meno dell'ambizione. Postosi però con molta sollecitudine a riverirla e nel medesimo tempo a conciliarla con ricchi doni, passò tanto innanzi nel desiderio di riuscire nel suo pensiero, che vinta la naturale alterezza, non dubitò di pigliarsi per nuora una nipote di lei, avendola data per moglie ad Arrigo signore di Danville secondogenito suo figliuolo, con tanto peggior consiglio, quanto che Diana unitasi già strettamente alla parte dei signori di Guisa sostentava sinceramente e a tutto suo potere la grandezza loro e favoriva i pensieri del Contestabile più nell'apparenza esteriore, che nelle cose intrinseche e sostanziali. Ma vana era ormai ogni industria che s'adoprasse per impedire la grandezza dei signori di Guisa; perchè oltre il merito delle cose operate, e oltre l'arti con le quali s'andavano continuamente avanzando, in questo medesimo tempo che con tanta sollecitudine si contendeva del primo luogo, Francesco Delfino di Francia e primogenito figliuolo del Re prese per moglie Maria unica erede del reame di Scozia, nata di Jacopo Stuardo mancato per innanzi di vita, e di Maria di Loreno sorella del Duca di Guisa e del Cardinale: congiunzione tanto grande, che pareva partecipare dell'interesse medesimo della corona: per lo che non rimanendo al Contestabile e ai suoi se non la benevolenza ordinaria e certa propensione naturale del Re, e agli altri signori e baroni Francesi le cariche e i magistrati di minor peso, erano nella mano dei tre fratelli di Guisa le principali dignità e i primi governi del regno, con la soprintendenza di tutti gli affari civili e militari.

Mentre queste cose con tanta con-

tenzione degli animi si trattano alla corte, la casa di Borbone più prossima nell'affinità del sangue e più vicina alla successione reale, contra l'ordinario costume della nazione, se ne stava quasi ritirata del tutto dagli onori e dalle dignità, nè compariva se non tanto, quanto ricercava o la necessità delle guerre, o l'esercizio di quei governi, che pochi e deboli gli erano ancora restati. E benchè il Principe di Anghieno, uno di questa casa, si avanzasse tanto con la nobiltà dell'animo e con il valor militare, che il Re si condusse a dargli il governo dell'esercito del Piemonte, ove ottenuta la vittoria della Cerisola si aumentò vieppiù di credito e di reputazione; essendo nondimeno egli in poco spazio di tempo mancato di vita fu poco il sollevamento che dalla sua buona fortuna ricevè l'oppressa e perseguitata casa di Borbone, e dopo la sua morte restò del tutto priva e allontanata dal favore e dalle grandezze della corte. In questa famiglia tenevano i primi luoghi Antonio Duca di Vandomo, e Luigi Principe di Condé suo fratello, ambedue figliuoli di quel Carlo di Vandomo che dopo la ribellione di Borbone e la prigionia del Re Francesco, con la modestia e con la ritiratezza, placò in gran parte l'odio che ardeva ferventissimo contro il nome comune della famiglia. Questi signori vedendosi superare con tanto vantaggio d'autorità e di potenza dalla casa di Guisa, ebbero da loro peregrina e straniera, per essere nuovamente derivata dalla casa di Loreno, mezza tra la Germania e la Francia, aspramente si dovevano di avere, eccettochè la ragione di succedere alla corona (la quale dall'inguria altrui non poteva loro essere levata) perduti tutti gli altri privilegi del sangue, e di rimanere (ove solevano con ordine naturale appresso alle persone del Re essere i primi) al presente fuori d'ogni ragione ingiustamente gli estremi. E rendeva più duro e più difficile lo stato loro presente l'essere il Re di risoluta e veemente natura, nè in alcun modo pieghevole alle querimonie e ai lamenti di quelli che parevano volersi opporre alle sue naturali inclinazioni; di modo che lo stato della corte, quasi perduta la sua naturale incostanza, durava sempre nell'istesso tenore e nell'istessa faccia di cose, nella quale regnava senza interrompimento la potenza de' signori di Guisa.

Non porgeva loro la medesima affezione la grandezza del Contestabile, anzi si dolavano maggiormente di vederlo decaduto in gran parte della pristina sua esaltazione, e appena reso abile a sostenere se stesso; perchè essendo congiunti seco non solo d'affinità, ma d'animo e d'interessi, avrebbero sperato di poter con il favore di lui risorgere almeno a qualche stato tollerabile, se non all'autorità e alla potenza che avevano tenuta lungo tempo i loro predecessori; sicchè privi in gran parte di quelle speranze che con alleviamento de' mali sogliono nodrire gli uomini afflitti e oppressi, con tanto maggior dolore sostenevano la durezza della fortuna presente. Ma tra questi Antonio di Vandomo, principe di gran bontà e di natura facile e moderata, occupato in gran parte da più alti pensieri, tollerava con lodevole temperamento l'iniquità dello stato presente; perchè avendo egli preso per moglie Giovanna di Albret unica figliuola di Arrigo Re di Navarra, e dopo la morte del suocero assunto il titolo e l'insigne di Re, aveva oltre la cura della signoria di Bierna, la quale con assoluto dominio appìe de' monti Pirenei possedeva, applicato l'animo a ricuperare per via d'accordo il suo regno, stato occupato molti anni prima nelle guerre tra Ferdinando il Cattolico e il Re Luigi VII. dall'armi Spagnuole; pericchè essendo stato tentato più volte dal Re di Francia, per cagione de' quali s'era perduto, di ricuperarlo con l'armi, ed essendo sempre l'impresa per la vicinanza della Spagna, con la quale e la Navarra strettamente congiunta, riuscita del tutto vana, ora che queste due gran corone trattavano di stabilire una pace universale, sperava egli ancora di essere compreso nelle convenzioni della concordia, con essergli o restituito lo Stato proprio, o permutato in altri Stati che fossero equivalenti. Di questo pensiero s'invaghi egli maggiormente, poichè la Regina sua moglie gli partorì un figliuolo maschio, al quale per memoria dell'avoło materno fin pose il nome di Arrigo: ed è quello il quale dopo lunghe rivoluzioni di guerre e di travagli pervenuto alla corona di Francia, per l'altezza delle sue vittorie viene ora dal comune applauso degli uomini cognominato il Grande. Nacque egli l'anno di nostra salute mille cinquecento cinquanta quattro ai

Davila

tredecì di dicembre nella terra di Pau del Viscontado di Bierna posta in delizioso sito appiedi del Pireneo: per la qual nascita come se ne rallegrarono grandemente i genitori, così si destarono maggiormente i disegni che s'andavano facendo per la ricuperazione della Navarra; e però stimando molto più il Re Antonio di Borbone l'interessare il Re di Francia a pretendere la reintegrazione ne' trattati di pace, che il conseguire come primo Principe del sangue o dignità o governi della Francia, con maggior pazienza e con maggior moderazione dissimulava l'ingiurie della sua casa.

E benchè il Re o continuando nella opinione di abbassare del continuo le forze de' Principi del sangue, oppure sdegnato che il Re Antonio avesse ricusato di permutare la signoria di Bierna e gli altri suoi stati liberi in altre città e baronie del reame di Francia gli amembrasse di modo il governo della Guienna, il quale come primo principe del sangue egli otteneva, che ne separasse la Linguadoca ampia e popolosa provincia, insieme con la città di Tolosa, e ne assegnasse il governo al Contestabile; egli nondimeno dissimulando tanta ingiuria senza molta apparenza di mala soddisfazione perseverava costantemente nel filo de' suoi disegni. Ma Lodovico di Condè suo fratello pieno di spiriti elevati e di pensieri inquieti, il quale non era trattenuto da simili pretese, vedendo per la strettezza della sua fortuna di non poter sostenere la chiarezza del sangue senza le cariche e senza i governi di Francia, dispettosamente si affliggeva dello stato presente, ne poteva senza grande ed evidente passione tollerare la soverchia eminenza della casa di Guisa, la quale assorbiva per se medesima tutte le cose principali. Facevano nell'animo suo, oltre l'interesse proprio, impressione grandissima i disastri e la depressione del Contestabile; perchè avendo presa per moglie Leonora di Roja sua nipote, s'era strettamente unito con lui e con Momoransi suo figliuolo, e le disavventure di quella casa stimava cumulo e aumento delle sue proprie sciagure. Ajutavano a stimolare questi suoi pensieri, per se medesimi d'avvantaggio imperversati, l'ammiraglio di Castiglione e monsignore di Andelotto suo fratello; il primo de' quali di natura ambiziosa, ma altrettanto cauta e sagace, non restava di tenere qualsivoglia apertura di occasione per

Avanzarsi nelle turbazioni delle cose ad un eminente grado di potenza; e l'altro feroce d'animo, precipitoso di natura e perpetuamente involto fra pratiche faziose, attendeva con l'esempio e con le parole ad infervorare maggiormente quello sdegno che nel segreto del Principe era da se stesso infiammato, sì che ardendo d'odio, e quasi ridotto in disperazione, era del tutto rivolto al pensiero di cose nuove. Tale era lo stato delle cose, tali erano l'emulazioni e le inimicizie tra grandi disposte a prorompere con ogni debole occasione a dissensioni manifeste, quando nel mese di luglio dell'anno mille cinquecento cinquantanove sopravvenne improvvisamente la morte di Arrigo II. Aveva egli nella rivoluzione di molte guerre provata varia fortuna, e desiderando finalmente di ristorare il suo regno da spese così gravi e da così lunghi travagli, s'era condotto a stabilire con le potenze vicine la pace universale, per confermare la quale con i più tenaci vincoli che si potesse, aveva nell'istesso tempo maritata a Filippo II. Re di Spagna Isabella primogenita sua figliuola, e a Filiberto Emanuele Duca di Savoia Margherita unica sua sorella; per rispetto delle quali allegrezze celebrando le nozze nella città di Parigi con magnificenza regia e con universale consolazione, ecco che l'ultimo dì di giugno nella pubblica celebrità di un superbo torneo, mentre giostra con le lance ferrate all'incontro con Gabriello Conte di Montgomery capitano della sua guardia, apertasegli per accidente la visiera dell'elmo e gravemente ferito dal tronco della lancia dell'avversario nell'occhio destro, è repentinamente portato per morto nel palagio delle Torrelle, nel quale non si trovando rimedio alla violenza della ferita, il decimo dì di luglio con acerbo dolore di tutti i suoi passò da questa vita. Morto il Re Arrigo II. pervenne la Corona a Francesco Duca di Francia suo primogenito, che aveva ereditati appena i sedici anni; giovane di debole spirito, di sanità corrotta e di delicata natura, sotto l'imperio del quale le cose s'incamminarono con tanto precipizio al preveluto fine, che le discordie occulte ridondarono manifestamente in inimicizie palesi: nè si tardò poi molto a venire alla risoluzione dell'armi. Ricercava l'età giovanile del Re, e molto più l'incapacità della natura sua, non già espressa tutta, per aver

egli ormai passati i quattordici anni (tempo preisso al Re di Francia di uscire dalla potestà de' tutori), ma un prudente e assiduo governo fino che dall'età fosse alquanto confermata la sua natural debolezza.

Erano dalla consuetudine inveterata del regno chiamati a questo ministero i Principi del sangue, fra i quali per propinquità e per ripulazione si apparteneva questa carica al Principe di Condé e al Re di Navarra. All'incontro il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno stretti parenti del Re, per rispetto della Regina sua moglie, pretendevano d'essere assunti a questa dignità, meritata da loro per le fatiche durate e per le operazioni fatte in servizio della corona; e quello che importava maggiormente, posseduta in effetto durante la vita del Re defunto. Tra questi, per la rarità del sangue e per molti esempi de' tempi passati, contendeva appartenere a sé questo luogo Caterina de' Medici madre del Re, e sollevata a grandissima speranza per le discordie de' principali non diffidava di poterlo agevolmente ottenere. Il timore che l'una fazione elidesse l'altra, facilitò il suo disegno; perciocché conoscendosi i signori di Guisa essere spogliati di quella condizione del sangue che si richiese per l'ordinario ad ottenere il governo dello Stato, e prevedendo quanta autorità fossero per avere i consigli della madre appresso l'inesperta giovinetza del figliuolo, deliberarono di restringersi e di acconsentirsi con lei, dividendolo in due parti: quella potenza che soli diffidavano di poter ottenere; e all'incontro la Regina, donna di virile spirito e di sagace ingegno, sapendo che i Principi del sangue sono naturalmente contrari al governo e alla grandezza delle Regine, e conoscendo, come Italiana e forestiera, aver bisogno per instabilirsi dell'appoggio di qualche fazione potente, concorreva volentieri a restringersi con i signori di Guisa, i quali vedeva contentarsi d'una parte dell'autorità e del governo, che i Principi di Borbone a sé tutto intero pretendevano appartenere.

Ostava a questa unione la strettezza degli interessi che avevano i signori di Guisa con la Duchessa Diana, amata e favorita del Re defunto sino all'estremo di sua vita; ma stringendo fortemente il bisogno, né dovendosi a così gran disegni frappa-



Leopold II. primo in guerra

nere dilazione, la Regina dall' un canto, la quale in vita del marito aveva con gran lode di pazienza sopportato lo stimolo della rivalità, era inclinata con la medesima moderazione a scordarsi dell' ingiurie passate, e i signori di Guisa dall' altra parte, rivolti tutti al pensiero della presente occasione, acconsentivano facilmente ch' ella fosse e abbassata e allontanata dalla corte, purchè non fosse interamente spogliata di quelle ricchezze, le quali per successione dovevano pervenire nel Duca d' Orléans, uno dei tre fratelli. Conciliata però dalla comune utilità la presente unione, e accomodate le cose di Diana nel modo che parve alla Regina, cominciarono senza interposizione di tempo a gettare unitamente i fondamenti della destinata grandezza.

Era assente il Re di Navarra, poco soddisfatto del Re e della corte, per non essersi nelle capitolazioni con la corona di Spagna avuto alcun riguardo all' interesse suo e alla ricuperazione de' suoi Stati. Era occupato il Contestabile nell' esequie del Re commesse artificiosamente a lui, le quali durando con continuata pompa trentatré giorni interi, non è lecito a chi le procura partirsi dal luogo ove giace il cadavere del morto; e le cerimonie di questo funerale si facevano nel palagio delle Tornelle, discosto per molto spazio dal palagio del Louvre, ove: conforme all' ordinario si era ridotto il Re Francesco ad abitare: sicchè rimossi questi grandi ostacoli, parte dall' industria, parte dalla fortuna, non fu molto difficile l' ottenere dalla volontà del Re (che si lasciava anco più che mediocrementè piegare alle lusinghe e alle bellezze della Regina sua moglie) che la somma delle cose fosse rimessa all' arbitrio de' suoi più stretti congiunti, commettendo al Duca la cura della milizia, al Cardinale gli affari della toga, ed alla madre la soprintendenza universale del governo.

Ora acciocchè le cose accomodate ad arbitrio loro prendessero maggior piede, e non vi fosse chi con le machinazioni potesse muovere la mente del Re e aprire lastrada a nuove mutazioni di cose, deliberarono di levarsi destralmente davanti tutti quelli che potessero in qualche modo essere contrari alla loro intenzione. Né vi fu dubbio che la prima oppugnazione non si volgesse contro la persona del Contestabile, come quello dell' autorità e della prudenza del quale i signori di Guisa avevano maggior timore, e che, dalla

Regina Caterina era di lunga mano, benchè segretamente, odiato. Temevano di lui i signori di Guisa per l' antica emulazione ardentemente esercitata tra di loro, e perchè la fama inveterata di esser saggio gli conservava ancora l' autorità appresso tutto il regno, benchè alla corte gli fosse stata diminuita la grandezza; ma nasceva la mala volontà della Regina da più di una ragione, e particolarmente perchè ne' primi anni del suo matrimonio egli si era molte volte affaticato di persuadere al marito che come sterile la ripudiasse e dopo la fecondità sua non aveva cessato mai di motteggiarla, dicendo palesemente che de' figliuoli del Re niuno lo rassomigliava nelle fattezze, fuorchè Diana figlia sua naturale, destinata per moglie a Francesco di Momorans, uno de' suoi figliuoli; con le quali parole veniva obbligamente a toccare la castità e la fede della Regina.

Nè si poteva ella oltre tanta ingiuria facilmente scordare ch' egli, come era naturalmente malaffetto verso le nazioni straniere, avesse ostinatamente perseguitati tutti quel Fiorentini che per la dipendenza o del sangue o della patria erano ricoverati alla sua corte, e quasi che pretendesse emulazione con lei medesima, avesse sempre procurato di abbassare e di deprimere tutti i suoi dipendenti. Ma queste cose pazientemente superate e prudentemente dissimulate in vita del marito, com' era donna di cupo animo e di profonda simulazione, ora che se n' appresentava l' opportunità, la facevano facilmente consentire al desiderio dei signori di Guisa, di allontanarlo sotto altri pretesti dal governo del regno e dal favor della corte; e però avendo ne' segreti ragionamenti fatto artificiosamente cadere questo proposito, concordemente rappresentarono al Re la troppo grande autorità di quest' uomo, che avrebbe preteso, standosi nella corte, di tenerlo come fanciullo sotto al governo, e alla sferza della sua disciplina; e che essendo congiuntissimo con i Principi di Borbone, perpetui nemici di quei che possedevano la corona, la quale già molto tempo speravano di dover conseguire, non era da fidarsi di lui in alcun modo, per non esporre la vita della Maestà sua e la tenera età de' fratelli all' insidie d' uomini i quali per sospetto della loro soverchia ambizione erano stati dai Re suoi predecessori del continuo tenuti bassi e lontani.

Non ebbero molta difficoltà questi ragionamenti di persuadere all' inbe-

cillità di Francesco (come naturalmente quelli che sanno poco, hanno per rispetto la sagacità di quelli che sanno molto) che procurasse con destra maniera di licenziarlo di corte. Per la qual cosa, finite l'esequie del padre, avendolo benignamente accolto, gli significò che non potendo in altra maniera premiare la grandezza del suo merito e i travagli sostenuti in servizio de' suoi maggiori, aveva deliberato di esentarlo dalle cure e dai pesi del governo, che ormai sapeva esser gravi e sproporzionati all'età sua, la quale non voleva opprimere con anverchie e disordinate fatiche, ma riservarsela sana ed intera per la congiuntura di qualche grande occasione; e che però poteva ritirarsi alla quiete, ove più gli fosse piaciuto, essendo egli deliberato non d'affaticarlo come servitore e vassallo, ma d'onorarlo sempre come padre; alle quali parole conoscendo il Contestabile che non era tempo d'opponersi, ma eh'era meglio accettar per premio quello che resistendo se gli sarebbe convertito in pena, ringraziato il Re e raccomandategli la protezione de' figliuoli e de' nipoti suoi si ritirò dieci leghe lontano dalla città di Parigi a Clintigh suo palagio, ove altre volte aveva tollerata la persecuzione della fortuna.

Rimosso il Contestabile, il secondo pensiero fu di rimuover il Principe di Condé, la fierezza e l'animosità del quale si vedeva ogni giorno più pronta a non dover preterire qualsivoglia opportunità di tentar cose nuove, e di disturbare la forma presente del governo; ma non apparendo il modo di allontanarlo così facile, per la qualità del Principe e per mancanza d'apparente occasione, parve conveniente rimedio il rimuoverlo almeno per qualche tempo; in tanto che si confermasse il fondamento del governo già stabilito: per la qual cosa, destinato ambasciatore al Re Cattolico per confermare la pace e l'affinità contratta nell'ultimo della vita del Re defunto, partendosi dalla corte lasciò libero il campo alla perfezione de' cominciati disegni.

L'istessa maniera era osservata con tutte l'altre persone; perchè avendo determinato la Regina e i signori di Guisa di stabilire fermamente la principata grandezza, giudicavano dover loro ciò perfettamente riuscire, se riducendo a poco a poco in potestà propria le fortezze, la gente d'arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello Stato, fosser le cose essenziali e importanti maneg-

giate o dalle proprie loro mani, o da quello de' loro più congiunti seguaci e aderenti. Ma non si lasciando tanto signoreggiare dalla considerazione dell'interesse, che non avessero anche qualche mira al ben comune e alla propria riputazione, non esultavano, come si suol fare per lo più, uomini di poco merito e di obbietta condizione, credendosi d'averli perciò molto più confidenti e obbligati; ma s'ingegnavano più che era possibile di valersi di persone che fossero di conosciuto valore, di onorevole nascimento, e sopra tutto appresso la comunanza de' popoli di buona fama; nel che ottenevano due fini in un medesimo tempo, l'uno del qual'era, che i popoli commemente s'appagavano ed erano soddisfatti della loro elezione, e l'altro non trovavano occasione di condannarla; e l'altro che fidandosi di persone onorevoli e di sincera intenzione, non restavano nè delusi nè ingannati della loro fede, come spesso si trovano maltrattati coloro che appoggiano i loro disegni a persone o di basso legnaggio, o di mala qualità e di vita contaminata.

Seguendo questo instituto, richiamarono all'esercizio della sua carica Francesco Oliviero gran Cancelliere del regno, uomo di somma integrità, e nelle cose del governo di severa costanza, il quale per essere troppo libero e troppo perseverante nelle sue opinioni era stato ne' primi anni del regno di Arrigo a persuasione del Contestabile allontanato dalla corte. Richiamarono similmente al Consiglio di Stato e appresso la persona del Re il Cardinale di Turnone, quello che a tempo del Re Francesco I. avolo del Re presente aveva avuta la principale autorità nel governo: nelle quali operazioni, non solo soddisfacevano al desiderio dei popoli e all'aspettazione comune, per essere queste persone di sperimentata bontà, e nemiche delle gravetze che moltiplicavano sopra la plebe; ma per essere stati offesi e come discacciati dal Contestabile e ora richiamati con molta loro riputazione dal presente governo, servivano ancora a confermare con il consiglio e con l'opera i fondamenti della cominciata grandezza. Simile destrezza e similiarti erano adoperate con tutti gli altri; ma con la casa di Borbone e con quella del Contestabile non si usava questa moderazione; anzi trasportati i signori di Loreno dal desiderio e dalla cupidità di abbassare quanto potevano e la potenza dell'antico avversario e insieme lo splendore della

cina reale, non si preteriva alcuna benchè piccola orazione nella quale si potesse loro o scenare la riputazione o accrescere il danno, ch'ella non fosse prontamente abbracciata.

Possedeva Gasparo di Coligny ammiraglio del mare due differenti governi: l'uno dell'isola di Francia, (così chiamano quella regione ove è situata la città di Parigi) e l'altro di Piccardia. E perchè le leggi del regno proibiscono il poter tenere più di una dignità e più di un governo, aveva destinato il Re morto di dare il governo di Piccardia al Principe di Condé, per piacere in qualche parte l'animo di lui che si conosceva essere nella depressione grandemente alterato; tanto più che essendo stato quel governo molti anni posseduto dal padre suo, e poi per un tempo dal re di Navarra suo fratello, pareva averne non solo grandissimo desiderio, ma anco qualche giusta e ragionevole pretensione. Ma avendo l'Ammiraglio a contenzione del Principe rinunciato totalmente il governo, ed essendo succeduta la morte del Re Francesco quasi nel medesimo tempo, non avendo alcun riguardo alla deliberazione del padre già divulgata, persuaso dai signori di Guisa, conferì con manifesta ed evidente ingiuria del Principe quel governo a Carlo di Condé Morello di Brissac, capitano di fama grande e di virtù non minore, ma che ascese con la medesima fortuna della casa di Loreno, e unito strettamente con quei signori, dipendeva in tutte le cose assolutamente da loro.

Non fu portato maggior rispetto e venerazione a Francesco di Momorani figliuolo maggiore del Contestabile; perchè avendo presa per moglie Diana figliuola naturale di Arrigo, con promessa di avere la dignità di gran Maestro per lo spazio di molti anni posseduta dal padre, il Duca di Guisa ne' primi giorni del regno di Francesco l'assunse per se medesimo, con intenzione di aggiungere alla sua prima potenza nuova autorità e nuovo splendore, e privarne totalmente quella casa, la quale desiderava più che fosse possibile di abbassare. Così non si presentava occasione alcuna di deprimere e abbassare gli avversari, e di innalzare, e aggrandire se stessi, che dal Duca e molto più dal Cardinale non fosse avidamente incontrata e seguita.

Nè la Regina Caterina, che conosceva tanta cupidigia e tanta animosità dovere un giorno produrre qualche gran male, e avrebbe voluto che si pro-

cedesse più cautamente e con maggior destrezza e dissimulazione, ardiva in questi principii di opporsi ai consigli e alla volontà di coloro, alla potenza dei quali l'autorità sua stava principalmente appoggiata. Ora i Principi di Borbone esclusi in questa maniera da tutte le parti del governo, e quasi dall'alto della corte e dalle orecchie del Re, cominciarono finalmente a pensare allo stato delle cose loro; e considerati tutti gli andamenti degli avversari, che non contenti dell'autorità presente cercavano con ogni macchinazione di assicurarsi delle cose future, risolvono di non voler più dimorare oziosi spettatori delle proprie disavventure, ma procurare per l'avvenire di trovar qualche opportuno rimedio che potesse risarcire le perdite passate e tornare il precipizio della futura rovina, la quale si vedeva indubitabilmente soprapstare. A questo effetto Antonio Re di Navarra lasciò il piccolo suo figliuolo nella Bierna sotto il governo della Regina sua moglie, quasi fuori de' pericoli di quell'incendio ch'egli vedeva apparecchiarsi alla Francia, era venuto a Vandomo, e ivi insieme col Principe di Condé, già ritornato dalla sua ambasceria, si erano anco ridotti l'Ammiraglio, Andelotto e il Cardinale di Castiglione suoi fratelli, Carlo Conte della Roccafoucault, Francesco Vindomino di Ciartres e Antonio Principe di Porziano, comuni parenti e amici, con i quali erano venuti molti altri signori per antica dipendenza aderenti e congiunti alle famiglie di Momorani e di Borbone.

Nè aveva mancato il Contestabile (il quale simulando di attendere a una vita tranquilla e riposata moveva occultamente tutte le ruote di questo tentativo) di mandarvi Dardorio antico suo segretario, acciocchè assistendo egli medesimo all'assemblea rappresentasse la sua sentenza intorno ai presenti motivi. Ora posto quivi in consulta tutto quello che nello stato delle cose presenti si dovesse operare, concordavano tutti nel fine; ma del tutto varie e differenti erano le opinioni intorno ai mezzi; perlocchè tutti conoscevano quanto gravi e importanti fossero le offese ricevute da' Principi del sangue reale, ai quali non solo era stato levato il primo luogo del governo, ma rapite di mano anco quelle poche dignità che erano loro restate; e prevedevano chiaramente quanta rovina sopratstasse ai Principi medesimi e ai loro partigiani; l'oppressione de' quali

conoscevano essere l'ultimo fine dei signori di Guisa; onde non vi era alcuno che non istimasse doversi provvedere quanto prima a questo così grave ed evidente pericolo, prima che sopraggiungessero l'ultime necessità e gli estremi e irreparabili bisogni; ma per qual via questo si avesse da procurare, non convenivano così agevolmente tra di loro.

Il Principe di Condé, il Visdomino di Ciartrés, Andelotto e molti altri di più ardente e di più risoluta natura erano di parere che, senza dare più tempo agli avversarj di confermarsi e di annentarsi di riputazione e di potenza, si dovesse tosto ricorrere all'esecuzione dell'armi, rimedio più spedito e più sicuro di qualunque altro. Mostravano essere cosa vana e inutile l'aspettare che il Re volontariamente si movesse a restituire loro i dovuti luoghi, il quale inabile per se stesso a risoluzione alcuna non si sarebbe mai riscosso né risentito da quella trascuraggine, ove l'aveva sino dal suo nascimento sepolto la sua propria natura: che oppresso dall'austerità della madre e insieme dall'imperio che sopra di lui si avevano arrogato i signori di Guisa, non avrebbe mai avuto ardire di ripetere quella potestà che aveva loro così facilmente concessa: che le querimonie e le ammonizioni de' signori del sangue e de' vassalli affezionati al bene della corona non sarebbero giammai pervenute alle orecchie di lui, il quale si trovava assediato fino ne' servigi della persona da uomini appostati dagli avversarj e satelliti della dominazione presente; e però non essere da sperare dalla propria deliberazione del Re sollevamento alcuno, al quale non pervenirebbero giammai le loro voci, se non trasfigurate e palliate dell'odioso nome di sedizioni, di macchinazioni e di congiure.

Che altro dunque doversi aspettare? Che la Regina madre, che i signori di Guisa per se modesti si purtissero dal possesso di quella procurata grandezza, nella quale con tante fatiche e con tante arti si erano stabiliti, per concederne una porzione ai loro propri nimici? Essere questa speranza molto più vana, molto più irragionevole della prima perchè le potenze che così arditamente si acquistano, non si lasciano poi così timidamente: essere cosa ordinaria e naturale che le cose illecite e disoneste segretamente si pretendono e si procurino lentamente, ma possedute poi, sfacciatamente si ritengano e si di-

sendano apertamente: l'ostentazione della ragione, il pretesto e l'autorità delle leggi, cose che sogliono valere tra i privati, cedere senza contesa alla violenza e alla forza de' Principi, che con la regola del potere e del volere misurano la ragione: il dimostrare tanta modestia, e il procedere con tanto rispetto, accrescere agli avversarj confidenza e ardire: il cominciare da querimonie e da lamenti, non esser altro che sonare la tromba innanzi l'assalto, per dare spazio ai nemici di prepararsi alla difesa: le grandi imprese aver posta la loro prosperità nella prestezza: i consigli timidi e dubbiosi esser soliti per lo più di snervare gli animi, avviliti le forze, e insieme corrompere l'opportunità tanto fugace delle occasioni: però essere necessario con l'accelerare la presa delle armi aprirsi la strada all'oppressione degl'inimici sprovveduti, e non con tentativi cauti e lenti rovinare il fondamento delle speranze, e porre in difficoltà tutta l'impresa.

All'incontro il Re di Navarra, l'Ammiraglio, il Principe di Porziano e il segretario del Contestabile per nome del suo signore, abborrivano il ricorrere a primo tratto alla forza, e l'audavano i rimedj più moderati e più dolci; perciocchè conoscevano chiaramente che quantunque i Principi del sangue professassero di prender l'armi piuttosto per la libertà del Re assediato e oppresso dalla potenza de' forestieri, che contro all'autorità e al dominio di lui, sarebbero nondimeno sinistramente interpretate, e sommamente abborrite dagli animi Francesi, veneratori religiosissimi della maestà reale, la quale non deve essere per ragione veruna nè sotto alcun pretesto giammai violentata e costretta: consideravano che stando sul rigore delle leggi non potevano giustamente sfiorare il Re a concedere loro il governo, nel quale avendo già trapassati i quattordici anni, non era più sottoposto all'arbitrio o alla tutela di alcuno: e però, come causa fondata tutta sull'equità, essere piuttosto da maneggiarla con destrezza e con tentativi e risentimenti modesti, che da commetterla alla violenza dell'armi: e se si fosse dato di mano a que' partiti che poteva con arte e con industria somministrare la prudenza, non disperavano di trovar modo di assicurare l'animo della Regina madre, la quale se potevano tirare dalla lor parte, vedevano espressamente cadere i fondamenti dei

signori di Guisa, e aprirsi alle proprie pretensioni via molto facile e molto sicura; anzi non diffidavano in tutto che i medesimi signori di Guisa, i quali senza contraddizione d'alcuno si erano arditamente impadroniti del tutto, se vedessero apparecchiare così aspra e così potente contesa, non fossero per cedere alcuna parte del governo ai Principi di Borbone, con la possessione della quale potessero dagli imminenti pericoli e dalla presente indignità liberarsi: nel qual caso giudicavano essere molto meglio contentarsi pacificamente di qualche ragionevole condizione, che avventurare ogni cosa alla instabilità della fortuna e all'incertezza dell'armi: a mantenere le quali non vedevano che fossero per aver forze nella Francia contro al nome del suo Re legittimo e naturale, non che aderenze di Principi forestieri, i quali con nuove affinità e erano confidentemente ristretti e collegati con lui; onde consideravano che con la presa delle armi era grandemente da temere che non si aprisse piuttosto alla loro casa una strada rovinosa alla totale estinzione, che un ingresso onorevole al governo e all'amministrazione del regno.

Quest'ultima opinione, per l'autorità di chi la sostentava, restò finalmente superiore; e così fu deliberato che il re di Navarra, come capo della famiglia e primo Principe del sangue, dovesse incamminarsi alla corte, procurare con la voce sua propria, alla quale non sarebbero chiuse l'orecchie del re, di farlo capace delle loro ragioni, tentare di assicurare e di convertire a sé l'animo della Regina, e cercare con prudente artificiosa trattazione d'aver per sé qualche parte nel reggimento dello Stato, e per i fratelli e dipendenti suoi quei governi e quelle dignità che erano loro state rapite, ovvero altri uffici e altre cariche equivalenti a quelle.

Ma dalla qualità del principio si prevedeva la vanità dell'evento; perchè il Re di Navarra intimidito dalla pericolosa faccia di così grand'impresa, vi procedeva pieno di dubbi e di rispetti accompagnati da certa sua facilità e verecondia naturale: laddove il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno inanimati dalla prosperità delle cose presenti, audacemente s'apparecchiavano ad incontrare con vigore e sicurezza d'animo qualsivoglia forza d'opposizione.

Era il Re stato di lunga mano

informato e ammaestrato dalla Regina sua madre e dai signori di Guisa, i Principi del sangue reale essere sempre mai stati tenuti bassi da' suoi predecessori per l'odio che naturalmente portavano ai Re possessori della corona, contro ai quali o con aperta guerra o con occulte insidie erano sempre usi di macchinare; e che al presente il Re di Navarra e il Principe di Condé, vedendosi prossimi alla successione del regno, il Re di poca complessione e senza discendenza, e i fratelli pupilli, andavano procurando di spogliarlo del governo della madre e della cura de' suoi congiunti parenti, per poter poi dominare a loro modo etenendolo come soggetto, nel modo che già i Maestri del palazzo solevano tenere anticamente Clotigi, Chilperico e altri Principi d'incapace natura, procurare per avventura col mezzo d'altre accleratazze, d'insidie e di veleni aprirsi speditamente la strada alla corona: dalla quale verisimile e ben ordinata informazione insospettito il Re giovane, di natura timida e dubbiosa, ricevette con animo alieno e con poca dimostrazione d'onore il Re di Navarra; al quale parlando ogni volta che veniva a lui in presenza o del Duca o del Cardinale, che in momento non se gli distaccavano dal fianco, diede sempre aspre risposte, e con allegare la maggioranza dell'età sua e con attestare l'ottimo servizio che riceveva dal presente governo, escluse sempre tutte l'istanze e le domande dei Principi del sangue, come fatte con macchinati fini, fuori di tempo e fuori della ragione.

Né sortirono miglior effetto i tentativi fatti con la Regina madre: perchè conoscendo ella non si poter fidare de' Principi del sangue, i quali sebbene se le fossero dimostrati ben affetti per alcun tempo, sinchè avessero ottenuto l'adito al governo del regno, l'avrebbero poi non solamente abbandonata, ma anco esclusa dall'amministrazione, e forse fatta ritirare dalla corte; e giudicando espressa temerità il dipartirsi dall'amicizia de' più forti e de' meglio fondati, per accostarsi a' Principi di Borbone, che non si vedevano avere alcun sicuro appoggio, aveva deliberato di non si muovere dalla sicurezza del suo primo proponimento; ma desiderosa nondimeno di ovviare più che fosse possibile le pubbliche discordie e i tumulti delle armi, aveva fra se stessa proposto di non levar loro interamente la speranza, ma di tentare con la simulazione

e con l'arte di divertire l'animo del Re di Navarra, che conosceva assai pieghevole, dal principato disegno, e cavare dalla dilazione e dal beneficio del tempo qualche utile consiglio al bene universale. Pertanto avendolo nei primi congressi con dimostrazioni amorvoli empito di buona speranza, cominciò destramente nel progresso dei ragionamenti a dimostrargli che l'animo tenero e delicato del Re non si doveva inasprire con dimanda a con querimonie portate fuori di tempo, ma che era necessario aspettare l'opportunità di quelle occasioni che per l'ordinario sogliono nascere alla giornata; perchè siccome il Re, avendo compiuto l'età di quattordici anni, non era obbligato a riportarsi nelle cose del suo governo all'arbitrio e all'opinione di alcun'altra persona, ma alla medesima sua volontà e al suo proprio parere, così quando si fosse presentata per l'avvenire occasione di onorare e di beneficiare i Principi di Borbone, avrebbe soddisfatto al vincolo del sangue, e dimostrato a tutto il mondo quanto conto e quanta stima facesse della virtù e della fede loro: non dovere il Re per verun modo con così facile mutazione distruggere e variare le cose già stabilite, per non si dimostrare ne' primi principi del suo governo di natura varia ed instabile, e di animo volubile, e inconsiderato; ma che come alla giornata si fosse aperto quando questo, quando quell'altro luogo, non avrebbe mancato di soddisfare, quanto fosse stato ragionevole, alle pretensioni di ognuno: nel che ella si offeriva apparecchiata a prendere la protezione de' Principi del sangue; e operare con ogni sollecitudine appresso del figliuolo che quanto prima fosse possibile soddisfacesse al desiderio loro: non esser bene che il Re di Navarra, uomo savio e che aveva sempre dato saggio di molta moderazione, ora si lasciasse guidare da consigli giovanili, e condurre a quei precipizj che non erano dicevoli né alla età né alla prudenza sua; ma aspettando con pazienza convenevole quello che si doveva semplicemente riconoscere dalla cortesia e dal buon affetto del Re, insorgere agli altri la strada di ricevere a tempo opportuno le grazie e i doni reali.

Con questi ragionamenti avendo lo tentato molte volte, e accorgendosi che già cominciava a vacillare, gli propose finalmente per dargli l'ultima scossa, che dovendosi mandare Isabel-

la sorella del Re in Spagna, accompagnata da personaggio di molta dignità ed estimazione, aveva pensato di raccomandare quest'ufficio alla persona di lui, accomodata a per la gravità de' costumi e per lo splendore reale ad onorare ed illustrare queste nozze: il che oltre il contento che il Re suo figliuolo ne riceverebbe, riuscirebbe anco per avventura molto comodo alle pretensioni particolari di lui perchè avrebbe occasione di conciliarsi l'animo del Re Cattolico, e insieme di trattare di presenza la restituzione o la permuta del regno suo di Navarra; nel qual negozio ella si proferiva d'adopere tutta l'autorità di sé medesima e tutto il potere del Re suo figliuolo per far riuscire il suo intento a prospero e fruttuoso fine.

Il Re di Navarra, che neltà scoprire e nel penetrare la volontà della corte aveva trovato quelli che erano a parte del governo confermati nella compiacenza delle cose presenti, dar si poco pensiero delle pretensioni dei Principi del sangue, e quelli che avevano occasione di desiderare la grandezza di lui e del fratello porte intimiditi dalla potenza degli avversarj, parte mal soddisfatti dalla sua lunga tardanza, e tutti ugualmente disperati di poter fare alcun frutto, ritornato facilmente ai suoi primi pensieri di ricuperare il regno, giudicò non dover si rifiutare la presente occasione, accomodata non solo a rinnovare le trattazioni dell'accordo con la corona di Spagna, ma anche a partire di cortea con onorevolezza, dove s'accorgeva di dimorare con poca riputazione: perlochè accettò volentieri l'invito di condurre la Regina Isabella in Spagna; e riempito dalla Regina madre di infinite speranze, contuttochè gli altri Principi suoi aderenti se ne risentissero gravemente, affrettò il suo partire con tanta inclinazione d'animo, che gli avversarj medesimi non l'avrebbero saputo desiderare maggiore.

Ne con minore facilità s'intese alla trattazione con gli Spagnuoli; perciocchè essendo di già dalla Regina madre stato avviato di tutto il filo di questo negozio il Re Filippo, e desiderando egli non meno di lei che il Re di Navarra, il quale aveva così vive pretensioni contra gli Stati suoi, stesse basso e lontano dalla suprema potestà del governo, aveva commesso al Duca d'Alva e agli altri signori destinati e ricevere la Regina sua sposa, che per allettarlo e per trattener-

lo non rifiutassero la pratica, ma che abbracciassero seriamente le proposte, a' offerissero di rapportarle alla persona del Re e alla risoluzione del Consiglio, senza il parer del quale non era solito terminarsi alcuna cosa appartenente agli interessi di Stato: per la qual cosa pervenuto che fu il re di Navarra ai confini della Spagna, e consegnato rh' ebbe ai deputati la Regina Isabella, entrò come gli parve con ottimo principio nella trattazione del suo proprio interesse, il quale maneggiato con somma destrezza dai personaggi Spagnuoli, fu cagione che egli, pieno d'ottime, ma di prolungate speranze, si rivoltasse tutto al pensiero delle cose proprie, di modo tale che avendo a richiesta loro mandato ambasciatori a quella corte, deliberò di ritirarsi all'antica sua quiete nella Bienna, con ferma risoluzione di non si mescolare nelle cose di Francia; poichè il trattare per via di negozio riusciva infruttuoso, e la guerra era giudicata da lui poco onesta e troppo pericolosa.

Ma diverso era l'animo e contraria la deliberazione di Lodovico di Condè suo fratello, principe povero, ma prole e animoso, il quale avendo conceputo speranze di aspirare a cose maggiori, precipitato dall'odio delle parti, stretto dalla tenocità della fortuna sua e del continuo stimolato dalla moglie e dalla suocera, questa sorella e quella nipote del Contestabile, ma l'una e l'altra ardenti e ambiziose donne, non poteva più patire il tedio delle cose presenti, ma con tutti gli spiriti anelava a nuovi e pericolosi consigli, avendosi di già raffigurato nell'animo che accendendosi per sua opera e per sua cagione la guerra, non solo avrebbe ottenuto l'imperio della sua parte, ma ricchezze ancora e comodità, seguito grande di partigiani, e dominio assoluto sopra molte città e molte provincie del regno.

Avendo perciò congregati di nuovo alla Fertè, luogo di suo patrimonio ne' confini della Sciampagna, i Principi suoi congiunti e i signori dipendenti dalla fazione, si affaticò di mostrar loro che avendo tentato sinora i medicamenti lenitivi e piacevoli senza profitto alcuno, era necessario dar di mano a qualche medicina potente per rimediare al male, il quale con violento principio si vedeva tendere alla rovina non solo della famiglia reale, ma di tutti quelli ancora che non aderivano, e che non dipendevano come servi dal dominio della Regina ma-

Davila

dre, e de' signori di Guiso: non essere più tempo di dissimulare le piaghe tenute sinora con tanta pazienza nascoste, perchè elle apparivano manifeste agli occhi di tutto il mondo; vedersi patenti l'ingiurie inferite con tanto sprezzo alla casa reale, la privazione totale della corte, il rapimento del governo di Piccardia, la usurpazione del luogo di gran Maestro, il dominio dell'entrate reali, il compartimento di tutte le cariche e di tutti gli officj in persone straniere e sconosciute, l'artificiosa prigionia del Re medesimo, al quale non poteva pervenire alcuna voce libera e salutare, e infine l'oppressione de' buoni e l'esaltazione di quelli che attendevano a disperdere e a rapire i begli della corona: conoscersi chiara l'ostinata persecuzione contro il sangue reale, e la tirannide stabilita de' forestieri, alla violenza della quale non si poteva resistere, se non con il mezzo della medesima forza; non essere la prima volta che per difendere la sua giurisdizione e i privilegi della loro famiglia i Principi del sangue erano ricorsi al rimedio dell'armi: così aver preso la guerra Pietro Duca di Bretagna, Roberto Conte di Dreux e altri Baroni, quando nella minorità del Re san Luigi la Regina Bianca sua madre prese da se stessa il governo della corona: così aver adoperata la sua potenza Filippo Conte di Valois, dopo la morte del Re Carlo il bello, per escludere dalla tutela e dalla reggenza coloro i quali pretendevano ingiustamente di usurparla: così aver guerreggiato Luigi Duca di Orleans a tempo del Re Carlo VIII. per farsi eleggere reggente e governatore del regno contro alla potenza e all'autorità di Anna Duchessa di Borbone, che come sorella maggiore del Re si aveva assunto il carico di governarlo.

Essere questi e molti altri esempi così palesi, che non si potevano porre i piedi in fallo nel seguire le vestigie de' loro maggiori, che altamente e chiaramente impresse nella risoluzione della presente materia, mostravano loro la strada della salute: non doversi badare alla presente volontà del Re, il quale sepolto nel letargo della propria incapacità, non riconosceva lo stato miserabile della servitù nella quale era ridotto; ma siccome all'infermo dal prudente e pietoso medico vengono date le medicine e le pozioni contro sua voglia per risanarlo dalla infermità e dal pericolo nel quale senza conoscerlo egli si trova, così i Prin-

ripi del sangue, ai quali per consenso di tutta la nazione e per antica consuetudine questa carica naturalmente si aspetta, dover procurare di liberare il Re da quella soggezione e da quei vincoli, che pregiudiciali a sé e dannosi a tutto il regno, egli oppresso dalla violenza del male non conosceva: ma essere bisogno, innanzi che il presente pericolo precipitasse all'estremo, fare una presta risoluzione e adoperare una deliberata costanza, perchè con la celerità, con la prevenzione, con l'ardire avrebbero facilmente superate quelle difficoltà che s'appresentano più nel consiglio e nel discorso dubitando, che ne' fatti e nelle esecuzioni operando; che all'incontro con la bassezza dell'animo e con la lentezza avrebbero confermata se stessi in una servitù dannabile e vergognosa: per tanto pregare ciascuno e lasciare da parte le dubitazioni e l'incertezze, e a riportare coraggiosamente nel valore della propria destra la salute presente, la quiete e l'onorevolezza futura.

Queste e altre cose, dette dal Principe con efficacia e con ispirito militare, avevano commossi gli animi della maggior parte di quelli che l'ascoltavano, già disposti per se medesimi per i propri interessi a prender l'armi; ma l'Ammiraglio, che con più presto consiglio misurava la grandezza di questo tentativo, opponendosi alla opinione del Principe, consigliava che s'incaminassero i disegni per altra strada, la quale a lui pareva più riuscibile e più sicura; perciocchè l'avventurare così scopertamente lo stato di tutta la famiglia reale, e di tanti suoi congiunti e dipendenti, con poche forze, con niuna aderenza, e senza fondamento di pietre forti, senza ammassamento di genti e senza provvisione di denari, all'arbitrio della guerra e del caso, era da lui stimato troppo rovinoso partito; e però giudicava che si dovesse ricorrere all'industria e all'arte, ov'era manifesto il mancamento delle forze, e procurare occultamente, senza scoprire se medesimi, che l'impresa col ministero d'altre persone riuscisse nondimeno al destinato fine. Mostrava essere pieno tutto il regno della moltitudine di coloro che avevano abbracciate le opinioni della fede nuovamente introdotta da Calvino: questi, per la severità dell'inquisizione esercitata contro di loro e per il rigore delle pene, essere dalla disperazione condotti a desiderio, anzi a necessità d'esporsi a qualunque futuro

pericolo, per liberarsi dalla durezza della condizione presente: credere ognuno di loro che l'usata severità procedesse da' consigli e dall'opera del Dura di Guisa, e molto più del Cardinale di Loreno, il quale non solo nei Parlamenti e ne' consigli regi procurava ardentemente la distruzione loro, ma ne' ragionamenti pubblici e nei congressi privati, oppugnando la loro dottrina, non si stancava mai di perseguitarli: cessare finora la risoluzione e l'impeto di questa gente, per non avere né capo che la guidasse, né persona che col consiglio e con l'opera le somministrasse calore; ma che con ogni piccolo movimento d'aiuto si sarebbe senza riguardo avventurata ad ogni difficile e pericoloso partito, purché avesse avuto speranza di liberarsi dalle calamità sovrastanti: essere però molto espedito il valersi di questo mezzo, dar animo e forma a questa moltitudine così parata, e spingerla occultamente con buon ordine e con opportuna occasione alla distruzione de' signori di Loreno, contro i quali era per se medesima fieramente irritata: a questo modo sottrarsi, dal pericolo i Principi del sangue e gli altri signori della loro parte; accrescersi le forze dal numero di tanti seguaci: acquistarsi l'aderenza de' Principi Protestanti di Germania, e della Regina Isabella d'Inghilterra, i quali apertamente favorivano e proteggevano quella credenza: onestarsi maggiormente la causa; addossarsi ad altri l'audacia del tentativo, e far credere per l'avvenire a tutto il mondo che la guerra civile fosse stata accesa a suscitata non dagli interessi de' Principi e dalle pretese del governo, ma dalle discordie e dalle controversie della fede.

Non fu difficile all'autorità e alla eloquenza dell'Ammiraglio il persuadere gli altri ad abbracciare questo partito, essendo egli per se medesimo in apparenza molto a proposito allo stato delle cose presenti, e non mancando nell'assemblea molti di quelli che segretamente aderivano alla dottrina di Calvino; e perciò di comune consentimento fu stabilito di voler seguire questo consiglio, il quale con speranza non meno vive che meno presenti ritardava il precipizio dell'armi, e rimoveva per qualche tempo l'evidenza dei pericoli, a' quali mal volentieri s'espongono gli uomini, quando si possono o del tutto rimuovere o almeno dillicire; ma lu

consiglio e risoluzione così perneciosa e così funesta, che come aprì l'adito a tutte le miserie e a tutte le calamità che con esempj proligiosi hanno lungamente afflitto e lacerato quel regno, così ha oppresso con miserabile estermio e l'autore melesimo che fece la proposta, e tutti quelli che, tirati da' proprj affetti e dall'interesse presente, prestarono l'assenso a così fatta deliberazione.

Ma perchè s' intendono e i principj e i progressi della fede di Calvino sotto il colore della quale hanno militato tante e così diverse fazioni nel corso delle guerre civili di Francia, è necessario farne alquanto distesamente memoria, e per chiarezza maggior delle cose che si descrivono, è anco per non avere a ripigliare molte volte i principj che necessariamente si richieggono all'intelligenza del fatto.

Dopo che Martino Lutero aprì nella Germania la strada a nuovo scisma nella religione e a diverse opinioni nella fede, Giovanni Calvino, nativo di Nojone, città della Piccardia, uomo di grande ma d'inquieto ingegno, di maravigliosa facundia e di varia e multiplice erudizione, partendosi dalla eredenza tenuta e osservata tanti secoli da' nostri maggiori, propose ne' libri che pubblicò con le stampe, e nelle predicationi che fece in molti luoghi della Francia, cento venti otto assioni (così li chiamano) discordanti dalla fede Cattolica Romana. Gli ingegni dei Francesi, curiosi per natura e vaghi d'invenzioni e di cose nuove, cominciarono da principio più per diporto che per elezione a leggere questi scritti, e a trovarsi a queste predicationi; ma (come in tutte le faccende del mondo spesso avviene che le cose le quali si cominciano da giuoco finiscono da dovere) andarono tanto serpendo queste opinioni disseminate nella chiesa di Dio, che da gran numero e da ogni qualità di persone furono avidamente abbracciate e pertinacemente credute: di modo che Calvino stimato da principio uomo di poca levatura e di ingegno sedizioso e inquieto, in breve spazio di tempo fu da molti venerato e creduto per nuovo e miracoloso interprete della Scrittura, e quasi per certo e inallabile dottore di vera fede. Era il fondamento di questa predicatione nella città di Ginevra, posta sopra il lago anticamente detto Lemano, nei confini della Savoia, la quale essendosi sottratta dal dominio e del Duca

e del Vescovo, ai quali era solita innanzi ubbidire, si era, sotto nome di terra franca e sotto pretesto di vivere in libertà di coscienza, ridotta in forma di repubblica e di comune.

Di là uscendo di continuo libri alle stampe, e insinuandosi nelle provincie vicine uomini ben forniti di ingegno e d'eloquenza, che occultamente spargevano i semi di questa dottrina, se ne riempirono nel progresso del tempo tutte le città e tutte le provincie del regno di Francia, benché con tanta segretezza, che non se ne vedeva in paese se non qualche vestigio e qualche cughiettura. Cominciò l'origine di questa dissensione sin dal tempo del Re Francesco I; il quale benché facesse talvolta qualche severa risoluzione, occupato nondimeno del continuo nel travaglio delle guerre straniere, o permesse, o non si avvide che andassero allora serpendo i principj di questa pinttosto dispregiata e odiata, che temuta o avvertita eredenza. Ma il Re Arrigo II. religioso venerator della fede Cattolica, conoscendo anco che dalla turbazione della religione ne' petti degli uomini sarebbe infallibilmente quasi per necessaria conseguenza derivata la turbazione dello Stato, si sforzò di estirpare le radici di questo seme nella debolezza de' suoi principj, e però con severità inesorabile volle che irremissibilmente fossero castigati con pena della vita tutti quelli che si trovarono convinti di questa imputazione.

E benché molti de' senatori di ciascun Parlamento, o essendo partecipi di questa opinione, o abborrendo la continua effusione del sangue, procurassero ogni scampo per salvar quelli che con arte potevano essere sottratti dalla severità di questa esecuzione; tuttavia la vigilanza e la costanza del Re, eccitato principalmente dalle persuasioni del Cardinale di Loreno, aveva ridotte le cose a termine così certo che si sarebbe alla fine, sebbene con grande spargimento di sangue, cacciato l'umor peccante dalle viscere della Francia, se gli accidenti che seguirono non avessero interrotto il corso di questa risoluzione. Ma sopraggiunta all'improvviso la morte di Arrigo, la quale sogliono i Calvinisti come miracolosa predicare e magnificare a loro vantaggio, ne potendosi ne' principj del regno di Francesco continuare la severità senza rallentarla in qualche parte, ripigliò per la intermissione della purga maggior vi-

gore il male, e andò con occulta dilatazione tanto più serpendo e ampliandosi, quanto erano più lente e più deboli le medicine; perchè sebbene il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, in potere de' quali era l'autorità del governo, continuavano nell'istessa risoluzione di severità e di castigo, non continuava però ne' Parlamentii e negli altri magistrati la medesima ubbidienza verso i comandamenti regii; ma soverchiati dal numero, e dalla qualità di quelli i quali avevano abbracciata quella dottrina che chiamava riformata, e stanchi già d'incrudelire con quelli della medesima patria e del medesimo sangue, tacitamente rallentavano il rigore e la sollecitudine delle inquisizioni; essendo anco molti tra i senatori i quali per inclinazione al governo presente, e per desiderio di veder mutazione, avevano a caro che le cose s'andassero turbando di modo, che ciascuno potesse vivere con libertà di coscienza: per il che persuasi dalla predicazione di Teodoro Beza, discepolo di Calvino, uomo di grand'eloquenza e di erudita letteratura, infiniti uomini e donne, e passati a questo culto molti della primaria nobiltà e della più titolata del regno, non più nelle stalle o nelle cantine, come sotto il regno di Arrigo, ma nelle sale dei gentiluomini e nelle camere de' signori si celebravano le congregazioni e le cerimonie di questa predicazione. Si chiamavano questi comunemente Ugonotti, perchè le prime radunanze che si fecero di loro nella città di Turs, ove prese da principio nervo e aumento questa credenza, furono fatte in certe cave sotterranee, vicino alla Porta che si chiamava di Ugone; onde dal volgo per questo furono chiamati Ugonotti: siccome in Fiandra, perchè andavano travestiti in abito di mendicchi, furono nominati Geusi.

Altri raccontano ridicole e favolose invenzioni di questo nome; ma comunque si sia, non avendo ancora questi Ugonotti tra loro alcun capo, nè essendo protetti dall'autorità di alcun Principe (perchè, sebbene l'Ammiraglio e molti altri signori si erano accostati a questa opinione, però non ardivano per ancora di dichiararsi), erano raffrenati dal timore delle pene, e procuravano di fare le loro congregazioni con grandissima segretezza. Ora avendo i Principi di Borbone trovata la Francia in questo essere sommamente scomodata agli interessi presenti, fu avidamente abbracciata la proposta, e seguito

con universale consentimento il parere dell'Ammiraglio, di servirsi di questo pretesto e dell'opportunità di questa congiuntura per condurre a fine i disegni che macchinavano, e deputarono Andelotto e il Vidame di Ciartres per ministri e per esecutori di questa deliberazione.

Era Andelotto, fratello dell'Ammiraglio, uomo di gran ferocia e di molta esperienza nell'armi; ma per essere di natura precipitoso e di spirito grandemente inquieto, rimescolandosi sempre e interessandosi nella trattazione di cose sediziose e nuove, s'aveva molte volte concitata contro l'ira dei Re passati; e se non fosse stata la protezione del Contestabile e il favore del fratello, più d'una volta si avrebbe lasciata e la riputazione e la vita; ma allontanato dalla corte per queste e per simili cagioni, aveva già molto tempo principiato ad accostarsi alla parte degli Ugonotti, e a prestare il suo ajuto a coloro che segretamente si congregavano a celebrare la loro predicazione. Simile natura e più precipitosa ancora e più scoperta, ma non già simil valore era quello del Vidame di Ciartres, il quale pieno di ricchezze, menando una vita licenziosa e dissoluta, era fatto il refugio e l'asilo degli uomini di mal affare, e ultimamente più per capriccio della sua natura inquieta, che per sentimento che avesse delle cose della fede, si era dichiarato di vivere secondo gl'insegnamenti di Calvino.

Questi, come sperimentati artefici a suscitare cose nuove, e consapevoli de' luoghi ove si solevano riunire gli Ugonotti, pensarono poco a trovare, senza scoprirsi, quantità d'uomini accomodata a fare segretamente capitare a notizia degli interessati il principiato disegno, e mettere regola e ordine a quello che si doveva eseguire; nel che trovarono così mirabile prontezza e così piena corrispondenza di quelli, che agitati dal timore de' pericoli e delle pene bramavano per proprio scampo travagliare e sovvertire tutto il mondo, che facilmente e con brevità di tempo indirizzarono il negozio alla fine del già destinato intendimento.

Fatte per tanto le pratiche da tutte le parti, disposero l'ordine di questo consiglio nella seguente maniera, che radunata una grossa moltitudine di quelli che professavano la riforma della fede, si mandassero innanzi a tutti, e comparendo disarmati alla corte, chiedessero al Re la libertà del-

la coscienza, l'esercizio libero della loro predicazione, e la concessione de' tempi a quest' effetto: la quale richiesta sapendo che sarebbe aspramente e risolutamente negata, seguissero armate le genti che da tutte le provincie si dovevano inviare occultamente alla medesima volta, e comparendo all'improvviso sotto certi loro capitani, quasi che la moltitudine sdegnata della ripulsa, fosse furiosamente ricorsa all'armi, trovato il Re sprovveduto e disarmato la corte, ucidessero il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, con tutti quelli che seguivano e che dipendevano dal nome loro, e così costringessero il Re a dichiarar il Principe di Condé supremo governatore e reggente universale del regno, dal quale avrebbero poi ottenuta la cessazione delle pene e la permissione libera della loro credenza.

Alcuni hanno creduto e divulgato, i capi della congiura avere avuto ordine segretamente, che procedendo il fatto conforme al disegno e al desiderio loro, dovessero speditamente tagliare a pezzi e la Regina madre e il Re medesimo con tutti i suoi fratelli, e far capitare il regno per questa strada ai Principi di Borbone: ma non avendo mai alcuno de' complici confessata questa intenzione, ma sempre e ne' tormenti e fuori de' tormenti costantemente negato questo punto, io non posso indormi ad affermarlo sopra la sola e molte volte fallace divulgazione della fama, che talora dal timore, talora dall'artificio degli uomini, aggrandendo le cose in infinito, suol essere suscitata.

Ora stabilito tra i congiurati l'ordine dell'esecuzione in questo modo, si compartirono subito le cariche e le provincie ai principali tra gli Ugonotti, avviò con maggior regola e con minor rumore s'eseguissero le cose delicate. Goffredo della Barra signore della Renssua, uomo che tra molti accidenti di fortuna e molte peregrinazioni fuori della patria, con l'audacia e con l'ingegno s'era acquistato gran nome e molto seguito tra' Calvinisti, prese il principale assunto e la soprintendenza di tutta quanta l'impresa, non gli mancando nè animo per intraprendere, nè vivacità per governare così pericoloso esperimento; anzi essendo dalla strettezza della propria fortuna ridotto a terminedi procacciarsi per simili strade o migliore condizione di vita, o presta e spedita risoluzione di morte; imperocchè profugo dalla patria,

ov'egli era assai nobilmente nato, per alcuna fallità commessa da lui nel processo di certa lite, uscito dal Perigord (chiamati dagli antichi popoli Petrocorj) ed avendo camminato molti anni vagando in diverse parti del mondo, s'era finalmente riacquisto in Ginevra e ivi per prontezza dell'ingegno entrato in qualche estimazione, aveva ancora trovato modo di ritornare alla patria, ove conformati i beni paterni in operazioni e compagnie faziose, s'era ridotto in isolato di vivere con le medesime arti con le quali aveva distrutto il patrimonio e oscurata la fama.

Di questa qualità o di questa nascita era il capo principale della congiura, al quale s'erano accostati molti altri, parte indotti dal rispetto della coscienza, parte spinti dal desiderio di cose nuove, e parte ancora invitati dall'ozio, nemico naturale della nazione Francese. Tra i più riguardevoli di questi aveva egli compartito la carica di rannare seguaci e di guidarli al luogo destinato; di modo che, divise opportunamente le provincie, entro al disordine avevano disposto un ordine molto regolato, col quale operando separatamente i membri dovessero nondimeno tutti a tempo debito concorrere all'operazione del capo. Al Barone di Castelnuovo diedero la cura della Guascogna, al capitano Matra la carica della Bierna, al signore di Menil il paese di Limoges, al signore di Mirabello la Santogia, a Coccavilla la Piccardia, a Novans la Provenza, a Malines la Bria e la Sciampagna, al signore di Santa Maria la Normandia, e a Montejan la Bretagna: uomini, come tutti nobili di sangue, così famosi per ardire, e riputati sempre per capi di parte nella città e nelle terre loro.

Tutti questi partiti dall'assemblea di Nantes, città della Bretagna, (ove sotto colore chi di nozze, che di litigio s'erano insieme riuniti) e resi con grandissima celerità ciascuno nella provincia a se commessa, ebbero in pochi giorni con mirabile segretezza ridotta alla loro divozione gran moltitudine di uomini di varia condizione, pronti senza risparmio alcuno della vita a seguirli nell'impresa, la quale, senza penetrare più addentro, erano da' loro predicanti assicurati essere per utile e per quiete comune. In questo mentre il Principe di Condé, che segretamente somministrava l'esca a tanto fuoco a piccole giornate si era incamminato alla corte per trovarsi presente al fatto

e potere conforme all'occasione prendere senza indugio il più espediente partito; ma l'Ammiraglio con la solita sagacità, quasi che volesse riserbarsi neutrale per potere in ogni caso tanto maggiormente giovare al suo partito, ritiratosi a casa sua nella terra di Castiglione, fingeva di attendere al comodo della vita privata, senza pensiero alcuno delle cose pubbliche appartenenti al governo; il che non tanto faceva per poter occultamente favorire con i consigli e con l'opera l'impresa comune, quanto che stimandola troppo temeraria e troppo pericolosa, dubitava di travaglioso incontro e d'infelice fine.

Ora i congiurati, non molestati da simile pensiero, ma pieni di buona speranza, erano partiti di nascosto dalla loro casa, e portando occultamente le armi sotto alle vesti, camminavano per diverse strade separati e disgiunti, e al tempo prefisso, secondo l'ordine avuto, s'andarono da più parti incamminando alla volta di Bles, ove allora, rispetto alla bontà dell'aria, dimorava la corte, città piana e aperta, e non difesa da alcun provvedimento militare; ne' luoghi circonvicini della quale dovevano tutti ritrovarsi il giorno 15 di marzo dell'anno mille cinquecento sessanta, giorno più di una volta destinato all'esecuzione di grandi e mirabilissime imprese. Ma non fu tanta la diligenza e la segretezza ne' congiurati, benchè fosse grande, che non fosse maggiore l'industria e la provvidenza della Regina madre e de' signori di Guisa, i quali con grossi premej e con l'autorità della dominazione avendo infiniti dipendenti in tutte le parti del regno, erano minutamente ragguagliati di tutta la macchinazione della congiura: ed era per ragione impossibile che il moto di tanta moltitudine potesse star occulto, ove le congiure, che si fidano a poche persone di sperimentata taciturnità e di certissima fede, sogliono così facilmente prima dell'esecuzione venire in luce.

Vogliono alcuni, che avendo il Renaudia comunicato tutti i particolari a Pietro Avanella, avvocato nel Parlamento di Parigi, uomo stimato da lui fedele, per esser partecipe della medesima fede, egli, o parendogli troppo grande il tentativo, o disegnando di ottenere grandissimi premej, rivelasse confummente il negozio al segretario del Duca di Guisa, per consiglio del quale, passato poi personalmente alla corte, scoprì ogni minuto parti-

colare alla Regina madre. Ma o che Avanella palesasse il segreto, o che le spie tenute in casa propria de' principali congiurati l'accusassero, o che di Germania, come hanno detto alcuni, venisse questo avviso, la Regina e i signori di Loreno, avuta la notizia del fatto, consultarono del modo che si doveva tenere nel divertire, ovvero nell'opprimere la forza e i disegni della presente congiura. Il Cardinale, non avvezzo ai pericoli dell'armi, inclinando al più siero partito, consigliava che si chiamasse la nobiltà delle provincie più prossime; e che si raccogliessero in un corpo le fanterie de' presidij vicini, e che si spedissero corrieri a tutti i Principi e a' governatori del regno, con ordine risoluto che mettendosi subitamente alla rampogna, perseguitassero tutti coloro che si ritrovasse armati: stimando che i congiurati vedendosi scoperti, e intendendo le provvisioni gagliarde, accresciute anco (come succede per ordinario) dagli aumenti della fama, si sarebbero da se medesimi dileguati, senza esporri all'evidente pericolo dell'ultimo tentativo.

Ma il Duca di Guisa che avvezzo a più aspri pericoli stimava poco l'impeto di una moltitudine disordinata, e senza disciplina e senza governo, giudicava che a tenere quella via che il Cardinale proponeva, si sarebbe differito ma non estinto il male, il quale tuttavia perniciosamente serpendo e risiedendo nell'interno delle viscere, sarebbe per avventura prorotto in altro tempo con maggior impeto, e forse con maggior perturbazione e maggior danno. Per tanto era di parere che dissimulando e facendo mostra di non sapere cosa alcuna, si desse animo e comodità ai congiurati di palesarsi, acciocchè rimanendo disatti e castigati, rimanesse anco libero tutto lo Stato dalla replezione di così pestilente e così pericoloso umore; il quale dimostrandosi col ragionare così gravi accidenti, era bene non raddolcirlo con semplici lenitivi, ma già digesto, purgato con medicamenti risolutivi e potenti.

Aggiungeva a questa principale ragione, che opprimendosi così separatamente alcuna parte de' congiurati, sarebbe stato arbitrio de' maligni di calunniare l'esecuzione; i popoli non avvezzi a sentire casi di così aperta sollevazione, difficilmente l'avrebbero creduta; onde molti la stimerebbono una invenzione di quelli del governo per opprimere i loro nemici e per instabi-

lire maggiormente la presente loro potenza; ma che opprimendo tutto il corpo unito nel punto medesimo della esecuzione, si sarebbero rimosse tutte le calunnie, e si sarebbe dimostrato a tutto il mondo il retto e sincero procedere di quelli del governo. Mossa da tali ragioni, concorse anco la Regina madre in questa opinione, e però senza fare provvisione alcuna straordinaria che potesse dare indizio dell'avviso che avevano del trattato, quasi per diporto condussero la persona del Re con tutta la corte da Bles in Ambuosa, luogo dieci leghe distante (essendo ogni lega francese tre miglia italiane) situato alle rive del fiume Loira, e per questa ragione, e per i boschi che lo circondano, molto forte di sito. Fecero ciò, parte per ingannare il primo impeto de' congiurati che si credevano di trovare la corte in luogo più vicino e aperto, parte perchè la rocca potesse assicurare la persona del Re e della Regina, e la strettezza del sito fosse più facile a poter esser difesa dal piccolo numero della gente che si ritrovava intorno.

Quivi, essendo di già vicino il giorno prefisso nel quale dovevano comparire i congiurati, i signori di Guisa, avendo divisato tra loro di valersi di questa così grande occasione a beneficio proprio, non solo per meglio stabilire, ma per aumentare ancora e condurre al sommo la principciata potenza, e convertir la rotta de' nemici in propria esaltazione, come dai veleni si cavano le medicine, entrarono al Re senza altro conferire alla Regina, e con sembiante di gran timore esagerando e magnificando il fatto, lo fecero consapevole di quanto contro il governo, e per conseguenza contro la persona sua e contro i suoi più congiunti si macchinava; e gli dimostrarono che la cosa era ridotta agli estremi pericoli, perchè di già i congiurati erano sulle porte di Ambuosa, e che riuscendo il numero e le forze di costoro molto maggiori di quello che da principio s'era creduto, faceva mestieri prendere spedita risoluzione.

Il Re di natura timido e debole, e ora sommamente commosso dalla grandezza dell'imminente pericolo, chiamati alla sua presenza non solo la madre, ma tutti i consiglieri, cominciò a trattare del modo di ostare all'impeto e di reprimere la violenza di tanta sollevazione. Era tumultuario e confuso il modo del consultare, per la qual cosa, apparendo molti dubbj e

infiniti pericoli per ogni parte, accresciuti in gran maniera dall'artificio e dalla veemenza del Cardinale di Loreno, il Re non bastevole da se medesimo nè a risolvere materie così difficili, nè a sostenere il peso del governo in tempo così turbato, venne da se stesso in opinione di dichiarare il Duca di Guisa Luogotenente suo generale con somma potestà, e lasciare che dal vigore dell'animo e dalla matura prudenza di lui si reggesse in tempo di tanta turbolenza il governo dello Stato, poichè quanto a se si conosceva del tutto inabile a sostenere questo travaglio. Assentì facilmente la Regina madre, benchè internamente percosso da così arditto tentativo, all'opinione del Re, perchè vedeva non potersi ostare a questa deliberazione senza venire con i signori di Guisa in aperta discordia, la quale in questo tempo, che era sommamente necessario di stare uniti, avrebbe cagionata la rovina del Re e la sovversione dello Stato, porgendo con il disordine del governo occasione opportuna a' congiurati d'eseguire con maggior facilità il principiato disegno.

Nè pareva se non molto a proposito che agli imminenti pericoli fosse rimediato dalla risoluta potenza di un capo sperimentato e di gran riputazione, senza aspettare le lunghezze e le dilazioni di un animo incapace e irresoluto, che con i propri dubbj e con la propria lentezza avesse potuto porgere agli inimici l'opportunità che desideravano, e levare a suoi quella costanza e quella franchezza d'animo che l'urgenza nel presente bisogno richiedeva; l'esempio delle cose passate, dalle quali si pigliano salutari ammonestimenti al governo per le future, le riduceva a memoria che non solo i Re, i quali sempre nei governi loro adoperano comandi liberi e assoluti, ma anco le medesime repubbliche popolari avevano conferita la medesima autorità ad una testa sola, quando l'occorrenza de' gran pericoli chiedeva rimedi straordinarij e violenti; ma oltre questi rispetti che concernevano lo Stato del figliuolo e la salute universale, era anco persuasa la Regina dal suo privato interesse, perchè prevedendo da lontano la strage che doveva seguire, la inimicizia de' Principi del sangue e l'odio e l'invidia che ne sarebbe seguita, giudicava molto a proposito, che comandando il Duca di Guisa con autorità libera e assoluta ridondasse in lui solo la colpa e l'invidia delle cose che

dovevano necessariamente seguire, e che a sé, come a neutrale e non interessata, rimanesse intera la benevolenza comune, e la libertà di volgere le deliberazioni sue a quel fine che le fosse paruto giovevole e opportuno.

Ma il gran Cancelliere Oliviero, uomo stato in ogni tempo autore di consigli pesati, e alieno dagl' imperj e dalle autorità smoderate, pareva star dubbioso e sospeso, nè assentire pienamente alla deliberazione del Re; e sarebbe per la costanza sua e per l'autorità andata con incertezza dell'evento la cosa molto più in lungo, se la Regina madre non l'avesse fatto capire che il pericolo presente così straordinario e così violento non si poteva governare con consigli ordinarij e moderati; ch'era necessario provvedere all'urgenza dell'istante bisogno, e per non rovinare le presenti, trahiere alquanto la considerazione delle cose future, alle quali si sarebbe potuto e col tempo, e con la comodità rimediare: che sarebbe molto facile; passata che fosse la corrente occasione, di moderare con nuovi decreti e con nuove provvisioni la potestà che, immoderata ora si concedeva, e trattenere il Duca di Guisa tra i limiti del dovere e della ragione, se egli non vi si fosse, da se medesimo contenuto: e che finalmente non era se non utile a ciascheduno che l'effusione del sangue, la quale si prevedeva dover essere molta, fosse fatta dalla sola potestà e imperio del Duca, senza che il Re medesimo e gli altri suoi congiunti e ministri si avessero in questa strage ad imbrattare le mani.

Dalle quali considerazioni persuaso il Cancelliere, sigillò il decreto disteso dal segretario di Stato l'Aubespina, nel quale si concedeva al Duca di Guisa il titolo e l'autorità di Luogotenente general del Re in tutte le provincie e in tutti i luoghi di suo comando, con autorità suprema in tutte l'occorrenze civili e militari. Ottenuto dal Duca di Guisa quel grado che aveva sempre bramato, si pose sollecitamente ad attendere all'oppressione della congiura, e fatta subito murare la porta del castello la quale esce verso i giardini, e presidiata l'altra con la guardia degli Svizzeri e degli arcieri Francesi che sogliono assistere alla persona del Re, spinse fuori con alquanti cavalli il Conte di Sanserre per battere le strade, e tenere avvistato quello ch'egli di continuo andasse scoprendo. Intanto il Renaudia ar-

rivato con i suoi al luogo determinato, e trovato che il Re s'era partito da Bles e ritirato in Ambuosa, non perduto per questo l'animo, s'avviò con il medesimo ordine alla volta della corte.

Arrivata che fu la moltitudine disarmata, la quale prostrata innanzi al Re doveva dimandare libertà di coscienza, non solo non ebbe adito di poter eseguire l'intento suo, ma ributtata acerbamente nell'ingresso dalla porta dalla soldatesca che la guardava, si volse addietro, e senza regola e senza consiglio sparata per la campagna si pose ad aspettare l'arrivo di quelli che dovevano seguirlo. Nè passò molto spazio che il capitano Lignerier, uno de' congiurati, o atterrito nel punto dell'esecuzione dalla grandezza del pericolo, o mosso da pungente stimolo di coscienza, abbandonati i suoi compagni, corse per altra strada in Ambuosa, e diede al Re e alla Regina madre certezza particolare della qualità e del numero de' congiurati, del nome de' capitani, e delle strade per le quali venivano, e di tutto quello che s'era destinato di fare: per la qual cosa poste per ordine regio segretamente le guardie al Principe di Condé, acciocchè non potesse in alcuna maniera aiutare l'attentato de' congiurati, come egli aveva loro promesso, furono mandati fuori dal Duca di Guisa Jacopo Albouze maresciallo di Sant'Andrea, e Jacopo di Savoia Duca di Nemours, con tutti quei cavalli che dalla guardia del Re e dalla comitiva della corte si poterono riunire, i quali, posti tacitamente gli agguati nelle selve vicine, attesero ad aspettar la venuta de' congiurati.

Mazera e Rane, i quali conducevano le truppe della Bierna, furono i primi a dare nell'insidie poste dal Conte di Sanserre ne' boschi circonvicini, e spaventati a primo tratto dall'improvviso assalto, non avendo saputo nè difendersi nè fuggire, rimasero prigioni senza molta contesa. Il Barone di Castelnuovo che conduceva maggior numero di gente dalla Guascogna, essendo arrivato alla terra di Noizé, e quivi rinfrescando i cavalli per proseguire il suo viaggio, fu repentinamente sopraggiunto dal Duca di Nemours, dal quale assediato nel medesimo luogo, e non avendo alcun provvedimento da potersi difendere, elesse per miglior partito di rimettersi alla discrezione del Duca, dal quale con tutti i suoi fu condotto in prigione in

Ambuosa. Il Renaudia avendo schivato tutti gli agguati, e approssimandosi alle porte di Ambuosa per la strada de' boschi, fu con una squadra di valorosi uomini d'arme incontrato dal signore di Pardigliano, e trovandosi bene all'ordine e di arme e di cavalli, attaccò fieramente la battaglia, nella quale vedendo cedere, come è ordinario, la gente tumultuaria alla virtù de' soldati veterani, desideroso di finire onorevolmente la vita, spinse il cavallo addosso a Pardigliano, e cacciategli lo stocco nella visiera e spintolo morto a terra, egli ricevuta una archibugiata nel fianco dal paggio di Pardigliano, che nel combattere si trovò vicino al padrone, terminò valorosamente combattendo i giorni suoi, e gli altri che l'accompagnavano, dopo una lunga resistenza, restarono quasi tutti morti sul campo.

Il giorno seguente le restanti squadre de' congiurati avendo intesa la morte del Renaudia e la disfatta dei suoi compagni, considerando tuttavia ch'essendosegli sollevate contro tutte le provincie all'intorno, non potevano in alcun modo con la fuga salvarsi, si risolvero sotto il comando della Motta e di Coccavilla, che soli erano restati fra i capitani, di voler assalire la porta e le muraglie di Ambuosa, perchè non sapendo che fosse stretta-

mente guardato il Principe di Condé, speravano che si facesse qualche moto di dentro.

Fu nel principio molto risolto e molto valoroso l'assalto; ma avendo trovate per ogni luogo le mura della fortezza ben difese, stanchi finalmente e disperati di poter ottenere il loro intento, si ritirarono nelle case de' borghi, deliberati di farvi lunga e ostinata difesa, e forse col beneficio delle tenebre ch'erano vicine, trovar la via in gran parte di salvarsi; ma sopraggiungendo la cavalleria che aveva scorsa d'intorno tutta la campagna, attaccò fuoco a primo tratto negli alberghi dov'erano ridotti, sicchè ardendo senza contrasto perirono quasi tutti, senza potere in questo ultimo della vita loro fare alcuna memorabile operazione. Di quelli che furono presi vivi ne' contorni di Ambuosa, i capi furono riservati per cavare dalla confessione loro i particolari della congiura: gli altri condannati al supplizio delle forche, appesi per gli alberi della campagna e per i merli della fortezza, stracciati e lacerati con miserabile spettacolo da' carnefici e da' soldati, diedero principio alla strage e all'effusione del sangue, che per lo spazio di tanti anni s'è poscia con eventi flebili e rovinosi andato del continuo spargendo.

LIBRO SECONDO

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

Contiene il secondo Libro la perplessità del Consiglio regio nel rimediare ai disordini scoperti per la congiura; la deliberazione di castigare i Principi malcontenti; l'assemblea di Fontenablu; la risoluzione di tenere gli stati generali, i quali nella città di Orleans dal re sono intimati. Ricusano i Principi di Borbone di andarvi: il Re gli fa risolvere alla venuta: il Contestabile con la dilazione procura il beneficio del tempo. Arrivano i signori del sangue a Orleans. E posto prigioniero il Principe di Condè, e condannato alla morte. Muore improvvisamente il Re Francesco II: succede Carlo IX. alla corona, della tutela del quale, per esser egli puerillo, nascono gravi contese. Resta reggente la Regina madre, e presidente delle provincie il Re di Navarra. Si assolve il Principe di Condè, e si concede tacitamente libertà di vivere agli Ugonotti. Il Re è consagrato a Rems. Il Contestabile si unisce con i signori di Guisa, e procurano unitamente di far levare la libertà agli Ugonotti: segue l'editto di luglio. Dimandano i predicatori una conferenza, e l'ottengono: si fa nella città di Poissy; ma senza frutto alcuno. Gli Ugonotti partendo dalla conferenza predicano liberamente: ne nascono per ogni parte dissensioni e turbolenze, per rimediare alle quali si ravuna una congregazione in Parigi, ove con l'editto di gennaio viene concessa apertamente la libertà di coscienza. Partono i capi della parte cattolica dalla corte: tirano seco in confederazione ancora il Re di Navarra. La Regina madre spaventata finge di collegarsi cogli Ugonotti; e perciò fomenta e accresce le forze di questo partito.

Dissipata la moltitudine de' congiurati, e presa o morta la maggior parte de' capitani che dalle più rinomate provincie gli avevano condotti, pareva in apparenza rintuzzato il furore e compreso l'impeto di questa sedizione; ma non essendo perito se non il numero di quei faziosi, che come di più temeraria natura e di più disperata fortuna erano stati spinti dall'evidente pericolo di questo tentativo; e rimanendo pieni di mala volontà, e pronti a prendere nuovi consigli i Principi di Borbone e gli altri signori del partito loro, che non s'erano scoperti per autori della cospirazione passata; rimaneva più che mai interminante conturbata la comune quiete, ed esposta a nuovi travagli la pubblica sicurezza.

Essendo ciò noto e alla Regina madre e ai signori di Guisa, per rime-

diare con preste e opportune provvisioni alla grandezza del pericolo, subito cessato il tumulto e acquietato il movimento della corte, il quale per la novità dell'accidente era stato molto grave, chiamarono a consiglio nella propria camera del Re tutti quelli ai quali come a fedeli strumenti del presente governo, giudevano potersi confidare i segreti delle cose correnti.

Quivi con lungo discorso ponderate le ragioni de' presenti motivi, appariva chiaramente tutta esser opera, tutta suscitazione de' Principi del sangue; e che mantenere l'autorità del Re e la forma del presente governo era necessario prima d'ogni altra cosa levare i capi e rinovare gli autori di questo movimento. Conoscevano che procedendo con il rigore delle leggi, potevano giustamente punire come turbatori della quiete pubblica, come fau-

tori e introduttori d'eresie, e finalmente come quelli che avevano cospirato contro alla libertà del Re e le costituzioni antichissime della corona; e non dubitavano che castigati e oppressi i fomentatori che movevano questa sollevazione, non fossero poi per ritornare i popoli alla loro pristina quiete e ubbidienza. Ma la venerazione portata in tutti i tempi a quei del sangue reale, e la potenza de' Principi che si dicevano aver parte nella congiura, avrebbero tenuto sospeso l'animo di ciascheduno, parendo a tutti deliberazione di gran momento, e da tutte le parti sommamente pericolosa se il Re medesimo gravemente risentito, fuori dell'uso della sua natura, per così repentina sollevazione (la quale senza alcuna sua colpa e senza alcun cattivo trattamento fatto a' sudditi suoi si vedeva dalla macchinazione de' Principi suscitata ne' primi cominciamenti del suo governo), non avesse con aspre e con risentite parole dato animo agli altri di fare una risoluzione severa e risentita. Al che assentendo volentieri e' la Regina madre, ansiosa non meno dello stato de' figliuoli che della propria grandezza, e i signori di Guisa per mantenersi nel possesso della acquistata potenza, non fu alcuno che non concorresse finalmente a decretare il castigo e la rovina di tutti quelli che con il consiglio o con l'opera avessero somministrata l'isca a questo fuoco.

Ma perchè una deliberazione di tanto peso, piena d'infiniti pericoli, e che si tirava dietro gravissime conseguenze, era di mestieri che fosse governata con grandissima arte e maneggiata con prudente destrezza, deliberarono di cominciare dalla simulazione; fingere di non aver altra notizia delle cose della congiura, se non quanto dimostrava l'esteriore apparenza, attribuire la colpa alla diversità della religione e al mal governo de' magistrati; mostrare piuttosto timidità e spavento, concepito dalla violenza e dall'impeto repentino de' congiurati, che confidenza e sicurezza per la loro oppressione; e mostrare nelle apparenze esterne manifesto desiderio di regolare le cose della giustizia, e di trovare ripiego ad una nuova riforma nel governo, la quale soddisfacendo a tutti i pretendenti, riducesse con la soddisfazione gli animi sollevati alla quiete.

Con queste maniere giuicavano di poter adolmarentare l'ansietà di coloro che stimolati dalla propria coscienza

za vivevano con estremo sospetto; e portarsi con l'arte alla perfezione di quel disegno, alla quale con la forza conoscevano esser difficilissimo il poter pervenire.

E perchè si giuicava che questo quietare questo movimento fosse contro l'assenso e l'opera del Contestabile e del Re di Navarra, e si sapeva certamente che vi si erano adoperati il Vidame di Giartres e Andelotto, i quali tutti erano assenti, nè si potevano avere nelle mani se non con simulazione e con lunghezza di tempo, fu stabilito di rilasciare in libertà ancora il Principe di Condé, così per confermare l'opinione che si fossero sincerati della sua fede, che non avessero penetrato nell'interno del fatto, come perchè l'opprimere e castigare lui solo, avrebbe ragionato piuttosto danno e pericolo che frutto alcuno se rimanevano in vita tanti e così potenti vendicatori della sua morte; dimostrando l'esperienza delle cose passate che indarno si abbatte il tronco, benchè alto ed eminente, dell'albero, quando si lasciano vive le radici, abissi a mandar fuori nuovi rampolli.

Sedate e ricoperte che fossero sotto il velo di così perfetta simulazione le segrete intenzioni del governo, determinato che si chiamasse poi la congregazione dei tre Stati generali, appresso de' quali risiede l'autorità di tutto il reame; e questo per due congiunti: l'una, perchè nell'eseguire così grave deliberazione del Re contro i principali signori del suo sangue ne' primi anni della sua giovinezza e nel primo ingresso del suo governo, giudicavano opportuno che vi concorresse per corroborarla l'universale assenso di tutta la nazione; l'altra, perchè pubblicandosi di doversi tener consiglio de' Rimesdi de' presenti motivi, e delle forme e maniere da osservarsi nel fatto della religione e nella amministrazione del futuro governo, il Re avrebbe apparente e ragionevole occasione di chiamare a se tutti i Principi del sangue e gli ufficiali della corona, senza dare sospetto ad alcuno, e loro non resterebbe senza veruna legittima di non andarci, facendosi correr voce di voler far quella riforma ch'essi non celavano di desiderare.

Ma perchè questa convocazione degli Stati suole sempre essere abborrita da tutti i Re, parendo che mentre stanno congregati con supremo potere quelli che rappresentano l'universale

di tutta la nazione, l'autorità regia ne resti quasi sospesa, perciò fu deliberato di chiamar prima una consulta de' consiglieri e dei ministri principali della corona sotto colore di rimediare a' bisogni correnti, dove da persone appostate fosse proposto e consigliato, acciò i Principi e i signori congiurati non entrassero in sospetto, se il Re senza richiesta de' sudditi venisse spontaneamente a risoluzione di convocare gli Stati. Stabilito l'ordine delle cose in questo modo, pubblicarono incontanente lettere patenti dirette ai Parlamenti, ed editi divulgati per tutte le provincie del regno, nelle quali dolendosi nel preambolo e lamentandosi il Re che senza alcuna evidente occasione si fosse armata e sollevata contro di lui una gran quantità di persone, addossava nel progresso poi chiaramente la colpa alla temerità degli Ugonotti, i quali spogliatisi della fede verso Dio e dell'amore verso la patria, procurassero di conturbare la quiete e intorbidare la tranquillità della Francia. Ma perchè è ufficio di un buon Principe procedere con amore e con indulgenza da padre, affermava però d'esser pronto a perdonare a tutti coloro che riconoscendo il loro errore perficacemente si ritirassero alle loro case, e attendessero a vivere con i riti della Chiesa Cattolica, e sotto l'ubbidienza de' magistrati: per tanto commetteva a' Parlamenti che non procedessero ad inquisizione alcuna della fede per conto delle cose passate, ma che provvedessero con ogni severità che non si peccasse più, né si facessero congregazioni illecite per l'avvenire. E perchè sommamente desiderava di dare soddisfazione a' suoi popoli e di riformare tutte le cose appartenenti al governo, perciò significava aver deliberato di congregare tutti i Principi e tutte le persone notabili del suorum nel luogo di Fontanablé posto nel centro della Francia e poche leghe lontan dalla città di Parigi, per provvedere con il consiglio loro agli urgenti bisogni dello Stato: onde concedeva facoltà e potestà libera a ciascheduna persona di venire personalmente all'assemblea, o di mandare agenti e memoriali ad esporre i propri gravami, i quali non solamente avrebbe benignamente ascoltati, ma sollevati i supplicanti in tutto quello che la ragione e l'onestà comportassero.

Con questi e altri simili decreti a bello studio divulgati per ogni luo-

go, e con le simulazioni che destramente si adoperavano nella corte, si addormentarono in gran maniera i sospetti dei grandi, nè vi fu alcuno che non credesse che la Regina madre e i signori di Guisa spaventati dall'impeto repentino della congiura e dubitando più che mai di nuove sollevazioni, avessero deliberato di soddisfare con onesta e convenevole maniera i Principi malcontenti, e regolare la forma del governo di sì tutto modo, che tutti venissero a partecipare ragionevolmente delle cariche e degli onori.

Era in questo mentre stata levata la guardia al Principe di Condé, e rimesso al proprio arbitrio di lui lo starsene alla corte, o veramente il partire, non tralasciando il Re e la Regina alcuna dimostrazione che fosse appropriata a placarlo: ma egli gravemente turbato nell'animo, nè potendo acquietare i suoi pensieri, perchè fermandosi stava con pericolo, e partendo partiva come reo, deliberò di tentare in alcun modo la volontà del Re, e penetrare se fosse possibile nell'intenzione di quelli del governo; e perciò entrato un giorno nel Consiglio reale, nel quale sogliono essere ammessi i Principi del sangue, con gravi e veementi parole si sforzò di mostrare di non avere la coscienza macchiata di alcuna macchinazione né contro la persona del Re, né contro la Regina sua madre, come falsamente era stato divulgato da' suoi nemici; ma perchè le cose che passano segrete non si possono in altra maniera comprovare, esser pronto di sostenere la sua innocenza con l'armi in mano contro a qualsivoglia persona che come partecipe della congiura ardisse calunniarlo: le quali parole, sebbene tendevano ad accennare le persone de' signori di Loreno, tuttavia il Duca di Guisa non si accordando delle cose già stabilite, con finissima simulazione soggiunse, che conoscendo egli la bontà e la candidezza del Principe, s'offeriva con la propria persona d'accompagnarlo, e di esporre la vita in suo favore, quando vi fosse stata persona che avesse accettato l'invito di combattere a corpo a corpo.

Dopo le quali cerimonie, accompagnate da così profondi artifizj, che i più sospettosi e i più disposti a non credere convenivano prestarvi qualche fede, il Principe non punto quieto né sicuro nel suo intrinseco, ma parendogli per sua giustificazione di aver

fatto abbastanza, si partì dalla corte, e con grandissima celerità si trasferì nelle terre del Re di Navarra nella Bierna. Non si preterivano le medesime arti col Contestabile, con l'Ammiraglio e con gli altri, ma con lettere piene d'amorevoli dimostrazioni e con commissioni e carichi pieni di confidenza s'andavano con la medesima maniera trattando.

In tanto non era minore la sollecitudine del governo nel provvedere che per le provincie non nascessero nuovi tumulti; per la qual cosa s'erano compartite per i paesi più sospetti le genti d'arme, e invigilavano i governatori di ciascun luogo e gli altri magistrati con somma diligenza che non si facessero segrete congregazioni, nelle quali si accorgevano maturarsi e disporre tutto il male, e sotto il pretesto degli Ugonotti si guardavano da ogni altra sorte o qualità di persone; ma intorno al Re, ove il pericolo e il sospetto era maggiore, s'erano ridotte le bande d'uomini d'arme dei Duchi d'Orleans e d'Angoleme suoi fratelli, governate da persone fedeli e confidenti, le compagnie del Duca di Guisa e del Duca d'Orleans suo fratello, quella del Duca di Loreno, quella del Duca di Nemours, del Principe Lodovico Gouzaga, di D. Francesco da Este, del Maresciallo di Brissac, del Duca di Nevers, del Visconte di Tavares, del Conte di Crusol, e di monsignore della Brossa; alle quali s'erano aggiunte le bande del Principe di Condé e del Contestabile, perchè attorniate da tante altre potessero esser diligentemente guardate.

Tutte queste, ascendendo al numero di mille lance, stavano alloggiate ne' contorni ove si ritrovava la persona del Re, appresso il quale vi erano aggiunti alla solita guardia dugento archibogieri a cavallo sotto il comando del signore di Richilieu, uomo di grandissima ferocia, e in tutto dipendente da quelli del governo. Era già stata intimata la congregazione di Fontanabò a Principi, a ministri della corona, e a molti prelati e cavalieri chiari o per lo splendore del sangue o per la qualità delle persone, e vi si procedeva con tanta simulazione, che dinotando in quelli che governano piuttosto spavento d'animo e timore delle costure, che alcun pensiero rivolto a mureggio di severità e di vendetta, si persuadevano i congiurati medesimi dover senza altra fatica ottenere quella regolazione del governo che avevano di-

segnata. In questo mentre essendo mandato di vita il gran Cancelliere Oliviero fu conferita quella dignità a Michele dello Spedale, uomo che alla profonda cognizione delle lettere greche e latine avendo congiunta grandissima esperienza nelle cose del governo, e un ingegno molto cauto e molto sagace, fu giudicato dal Re dover essere eccellente ministro delle cose che s'andavano preparando.

Riuscì alla Regina con grande industria e con minor fatica di portar questo soggetto al sommo di questa dignità, ancorchè i signori di Loreno portassero Luigi monsignor di Monvillieri, uomo non inferiore nè di credito nè di prudenza; ma che fingeva di non ambir questo onore per non si provocare l'odio della Regina, la quale cominciando ad aver sospetta la grandezza di quei signori, desiderava di aver persona in carica così principale, che dipendendo interamente dalla sua volontà, fosse anco sufficiente a reggere al peso di così grandi affari. Ma stabilita l'elezione del gran Cancelliere, che teneva sospese per qualche giorno le cose, nè dovendosi interporre più dilazione all'esecuzione degli stabiliti disegni, il Re partì di Ambuosa, e accompagnato dalle medesime bande di uomini d'arme e dalla corte armata si condusse a Fontanabò: per celebrarvi con grande aspettazione di tutti la destinata assemblea. Vi arrivò due giorni dopo il Contestabile accompagnato da Francesco Maresciallo di Morimani e da Arrigo signore di Dunvilla suoi figliuoli, dall'Ammiraglio, da Andelotto e dal Cardinale di Castiglione suoi nipoti, dal Vidame di Chartres, dal Principe di Porziano, e da così numerosa e florida comitiva de' suoi aderenti e partigiani, che in luogo aperto, come era Fontanabò, non poteva dubitare delle forze del Re, nè della potenza de' signori di Guisa.

Non assestirono già di andarvi, benchè amorevolmente chiamati, nè il Principe di Condé nè il Re di Navarra; quello, per la grandissima esacerbazione dell'animo, per la quale era più che mai rivolto col pensiero a disegni di cose nuove; questo, perchè avendo rimessa la trattazione dell'interessi comuni al Contestabile e all'Ammiraglio, a' quali aveva mandato Jacopo Saga suo familiare con le commissioni opportune, aveva deliberato di starsene lontano nella sua privata quiete. Venuto il giorno destinato a principiare l'assemblea, poichè

furono rannati nella camera della Regina madre, il Re con brevi parole espose l'interno suo, ch'era di trovar rimedio alle turbolenze che amavano sorgendo, e di riordinare quelle cose che fossero giudicate avere bisogno di riforma; e però pregare istantemente ciascheduno de' congregati che con sincerità e con candidezza esponesse la sua sentenza a beneficio comune.

Proseguì le parole del Re la Regina sua madre con l'istesso concetto, ma con più diffuso ragionamento esortò tutti a proporre liberamente quello che sentivano, senza rispetto, essendo congregati con intenzione di regolare e di riformare tutte le cose che il bisogno presente e la quiete futura richiedesse. Espose con lunga e distinta orazione il Cancelliere Spedale le medesime cose; ma discendendo a più particolari, significò essere opinione del Re e dei signori del suo Consiglio che le turbolenze del regno procedessero prima dalle dissensioni della fede, e poi dalle soverchie gravanze imposte a' popoli dai Re suoi predecessori; e però desiderare che sopra questi due punti principalmente ognuno ponesse in mezzo il suo parere, per trovare rimedio e alla riunione delle coscienze, e al pagamento de' debiti della corona, senza aggiungere peso alla debolezza de' sudditi, anzi piuttosto trovar modo conveniente di sgravarli e sollevarli; non vietare però la Maestà Sua, che se alcuno scorreva qualche altro disordine nel governo, non potesse e non dovesse con libertà e con candidezza proponerlo, e rappresentare tutto quello ch'egli giudicasse a proposito a riordinare lo stato presente delle cose.

Dopo queste proposte per informazione di quelli che dovevano dire la loro sentenza, il Duca di Guisa rese conto dell'armi e dell'altre cose commesse alla sua carica, e il Cardinale di Loreno rappresentò distintamente lo stato dell'erario e dell'entrate pubbliche, che chiamano volgarmente le finanze, e con questi preamboli, per dar tempo ad ognuno di venire preparato, si terminò questa giornata. Il dì seguente, innanzi che si cominciassero a dire l'opinioni, l'Ammiraglio invaghiato più che mai del proprio consiglio, ed entrato in pensiero che con accrescere spavento alla Regina e a' signori di Guisa si dovesse più facilmente con maggior pienezza ottenere quella riforma che si andava procurando, deliberò di ostentare il numero e le forze degli Ugonotti; non ostante la

oppressione passata della congiura, e con questo mezzo anco conciliarsi il favore e acquistarsi interamente il seguito di quella parte, e però levatosi da sedere e presentandosi innanzi al Re, gli porse una scrittura, e disse con alta voce, sicché da ognuno fu chiaramente sentito, quella essere una supplica degli uomini della religione riformata, che sotto la buona fede degli editti di Sua Maestà, ne quali permetteva ad ogni persona di poter rappresentare i suoi gravami, avevano ricercato lui di presentarla; e che sebbene non era sottoscritta da alcuno, quando Sua Maestà l'avesse ordinato, facilmente sarebbe stata sottoscritta da centocinquanta mila persone.

Il Re, che da' precetti della madre aveva imparato l'arte di simulare, accettò benignamente la scrittura, e laudò con amorevoli parole l'Ammiraglio, che confidentemente gli rappresentasse le richieste de' suoi soggetti. Letta questa scrittura dall'Aubespina, apparve essere una supplica degli Ugonotti, per la quale con lungo giro di parole domandavano in sostanza la libertà della coscienza e l'assegnamento de' tempi per ciascuna città, ove potessero liberamente esercitare le cerimonie della loro predicazione; dopo la quale lettura tornato a sedere l'Ammiraglio, e arquietato il sussurro dei circostanti che diversamente sentivano di questa operazione, fu commesso che ciascuno per ordine cominciasse a dire la sua sentenza. Il Cardinale di Loreno, ardente per se medesimo, e tirato dall'obbligo della sua vocazione, non poté contenersi di non rispondere al contenuto della supplica, chiamandola sediziosa, sfacciata, temeraria, eretica e petulante, e concludendo, che se per mettere terrore alla giovinezza del Re s'era detto che la supplica sarebbe sottoscritta da centocinquanta mila sediziosi, egli rispondeva che un milione di uomini dabbene erano pronti a rintuzzare l'ardire e l'arroganza de' faziosi, e anco per far prestare la dovuta obbedienza alla Maestà reale. Alle quali parole avendo voluto rispondere l'Ammiraglio, era per seguire gravissima contesa con perturbazione delle cose disegnate, se il Re, imponendo silenzio all'uno e all'altro, non avesse ordinato che ciascheduno passasse per ordine a dire il suo parere.

Quanto alle controversie della fede, quelli che inclinavano alla dottrina di Calvino, che già molti erano anco nel numero de' prelati che vi avevano.

accomodate le orecchie, proponevano che si chiesse al Pontefice un concilio libero e generale, ove si potessero disputare e determinare di comune consentimento le cose ch' erano contenziose nella fede; e se il Pontefice ricusasse di concederlo, quale il bisogno presente e la soddisfazione universale il richiedeva, dovere il Re, ad esempio di molti sapientissimi suoi predecessori, congregare un concilio nazionale nel suo reame, ove sotto la sua protezione si terminassero queste differenze; ma il Cardinale di Loreno e gli altri che costantemente perseveravano nella Religione Cattolica, e che erano la maggior parte dell' assemblea, negavano che fosse necessario altro concilio che quello che di ordine del Pontefice si era molti anni prima cominciato e nuovamente riassunto nella città di Trento, ove conforme alla disposizione de' canoni e all' uso inveterato di santa Chiesa era libero ad ognuno il ricorrere e il far giudicare dai giudici naturali e competenti le differenze che versavano circa la fede; e che il convocare un concilio nazionale, mentre l' universale si ritrovava aperto, sarebbe stato un separare, per capriccio di pochi disperati, un regno Cristianissimo dalla unione e dal consorzio di santa Chiesa; non essere bisogno di ripetere questi principi, poichè il concilio universale di Trento, discussa ed esaminata la dottrina di questi dottori che dissentivano dalla Chiesa Romana, l' aveva di già per la maggior parte riprovata e condannata; doverci attendere a purgare al maggior modo che si potesse il reame, e non con la speranza e con la proposta di nuovi concilj accrescere i disordini e moltiplicare le confusioni; ma se i costumi degli ecclesiastici e gli abusi introdotti nel governo delle chiese di Francia ricercassero nuovi ordini e più severe costituzioni, potersi ben chiamare una congregazione di teologi e di prelati, nella quale, senza trattarsi della fede, si potesse di comune consentimento rimediare ai costumi.

Questa opinione fu approvata dalla maggior parte de' voti e abbracciata finalmente da tutti. Quanto poi al governo dello Stato, dopo molte proposte e molti ragionamenti eccitati dalla varietà degli interessi, avendo Giovanni di Montuc Vescovo di Valenza, di ordine segreto della Regina, proposta la radunanza degli Stati, ambedue le parti vi assentirono concordemente: il Contestabile, l' Ammiraglio e i suoi, per-

chè speravano di dover ottenere da loro la riordinazione del governo; la Regina madre e i signori di Guisa, perchè da se medesime vedevano incamminarsi le cose al disegnato fine. Terminato che furono le consulte, il Re per bocca del Cancelliere ringraziò i signori dell' assemblea, e da' segretari di Stato furono incontante spedite le potenti a tutte le provincie del regno, commettendo che per il mese di ottobre prossimo venturo inviassero i loro deputati nella città d' Orleans, per tenervi la congregazione degli Stati; e fu dato similmente ordine a' principi prelati che per il mese di febbrajo seguente dovessero radunarsi a Poissy, per riformare di comune consenso quegli abusi che si erano introdotti nel governo e nell' amministrazioni delle chiese, e anco per metter ordine di concorrere in buon numero al concilio universale di Trento.

Finita la congregazione, tutti furono licenziati alle loro case, e invitati a trovarsi ad Orleans, per assistere all' assemblea degli Stati. Ma Jacopo Saga, uomo del Re di Navarra, che carico di lettere e di commissioni del Contestabile, dell' Ammiraglio e di altri loro dipendenti, dirette al suo signore, se ne tornava in Bienna, dopo che fu partito di corte, e già pervenuto ad Etampes, d' ordine della Regina madre fu fatto segretamente prigione, e con tutte le scritture fu condotto occultamente alla corte. Le lettere contenevano uffici privati e generali che sogliono passare infra gli amici; e interrogato il Saga, negava costantemente avere altra commissione di quella che dal contenuto delle lettere si poteva chiaramente vedere: ma fattolo condurre al luogo della tortura per esprimergli la verità delle cose con la forza, non soffrì di essere lacerato dai tormenti, e confessò essere consiglio del Principe di Condé, alla deliberazione del quale accompagnava anco in qualche parte il Re di Navarra, di partirsi dalla Bienna, e sotto colore di venire alla corte, occupare per la medesima strada le città principali di quei contorni; impadronirsi di Parigi con il mezzo del Contestabile, avendolo il governo il Maresciallo di Monmorant suo figliuolo; rivoltare la Piccardia per mezzo de' signori di Senarpont e di Bucchiavanes, e tirar al suo partito la Bretagna con il mezzo del Duca di Etampes, il quale tenendone il governo vi aveva grandissime dipendenze: e così armato e accompagnato dalle lorze

degli Ugonotti, pervenire alla corte, e costringere gli Stati a deporre la Regina madre e i signori di Guisa dal governo; e dichiarando il Re non poter uscire di tutela sino al vigesimo secondo anno dell'età sua, creare tutori e governatori del regno il Conte-stabile, il Principe di Condé e il Re di Navarra.

Aggiunse alla confessione che si dovesse bagnare con l'acqua la coperta delle lettere del Vidame di Chartres; le quali gli erano state tolte, perchè apparendo subito i caratteri, si sarebbero trovate descritte le medesime cose. Così con la confessione del ministro e con il testimonio della scrittura apparirono i nuovi tentativi de' congiurati. Ma quanto più sorgeva grande la potenza e il seguito, e risoluta a procurare cose nuove la volontà de' Principi malcontenti, con tanto maggiore sollecitudine e accuratezza si procuravano le provvisioni alla corte, ove continuando con la solita simulazione, si studiarono sotto varj pretesti e con apparenti colori, o di chiamare appresso alla persona del Re, ovvero di allontanare dalle provincie sospette coloro che uniti con i Principi del sangue avevano avuto commissione di perturbare. A questo fine il Duca di Etampes, chiamato sotto nome di volerlo inviare al governo del regno di Scozia, era con artificiose dilazioni trattenuto; e Senarpont dichiarato luogotenente del Maresciallo di Brissac, e chiamato per ricevere nuovi ordini in proposito del suo governo, era con le medesime arti impedito di adoperarsi nel sollevare la Piccardia; e tutti gli altri con diverse dilazioni e scuse erano medesimamente sospesi e trattenuti.

Ma già non erano pari i rimedi alla violenza del male già infestito. Gli Ugonotti preso animo, e da' primi consigli della sollevazione di Ambuosa, e dalla professione aperta dell' Ammiraglio, tumultuavano per ogni parte del regno, e posta da banda l'ubbidienza e il rispetto, non solo facevano aperta resistenza a' magistrati, ma in molti luoghi avevano prese manifestamente l'armi, procurando di sollevare i paesi, e di acquistarsi luoghi forti ove potessero per propria sicurezza ricoverarsi; il che era passato tanto innanzi, che da tutte le parti concorrevano alla corte querimonie e novelle de' loro disportamenti. Ma una cosa più importante e più atroce d'ogni altra accelerò l'esecuzione de' terminati consigli; perchè il Principe di

Condé, mosso dall'antica sua inclinazione, e sollecitato dagli stimoli della coscienza, non potendo nè acquietar l'animo, nè moderare i pensieri, aveva determinato d'impadronirsi di una piazza forte in qualche parte del regno, che dovesse poi servire e di ritirata per se medesimo, e di piazza d'arme, quando fosse stato costretto di prepararsi alla guerra.

Fra molte, nelle quali egli teneva segrete intelligence, gli era piaciuta più dell'altre la città di Lione, città popolosa e ricca, collocata sopra le acque di due fiumi navigabili, vicina alla città di Ginevra, sedia principale degli Ugonotti, e posta così vicina ai confini, che dai Principi Protestanti di Germania a' Cantoni collegati degli Svizzeri poteva facilmente ricevere pronti soccorsi, e dalle quali in ogni evento di necessità egli avrebbe potuto facilmente ritirarsi in luoghi liberi e aperti fuori del regno. Pertanto valendosi dell'opera di due fratelli signori di Maligni suoi antichi familiari, aveva trovato modo di praticare molti de' principali di quella città, la quale per cagion del traffico è abitata del continuo da uomini forestieri d'ogni nazione, e per la vicinanza di Ginevra era allora, benchè lentamente, ripiena di persone alienate dalla fede Cattolica, e devote alla fede di Calvino. Questi, dopo che giudicarono d'aver tanti agevoli nella città che fossero bastanti a sollevarla, attendevano ad introdurre occultamente soldati disarmati e altri loro dipendenti, co' quali poi forniti d'arme potessero occupare improvvisamente i ponti e la casa del Comune, e ridurre ultimamente la terra in poter loro.

Era governatore di Lione il Maresciallo di Sant'Andrea, il quale chiamato per i presenti negozj poco innanzi alla corte vi aveva lasciato con la medesima autorità l'abate d'Anchion suo nipote. Questo avendo per mezzo de' mercanti Cattolici, gelosi della facoltà loro e nemici di quei consigli che potessero perturbare il quieto vivere della città, interamente penetrate le pratiche degli Ugonotti e il tempo in cui avevano determinato di sollevarsi, la notte che precedeva il quinto di settembre, ordinò a Prozio deputato principale de' cittadini, che con trecento archibugieri ponesse la guardia ai ponti del Rodano e della Sona, e assediassero quella parte della città che è tra i due fiumi collocata, nella quale sapeva che si dovevano rac-

cogliere i congiurati. I signori di Maligni presentito il disegno de' Cattolici, e non volendo aspettare di essere assediati e anticipatamente assaliti, presennero nell'oscurare della notte le genti del governatore, e con risoluta celerità occuparono essi il ponte che è posto sopra la Sonna, ove con grandissimo silenzio si posero in agguato; sperando che spaventati dall'improvviso incontro i Cattolici si sarebbero facilmente disordinati, e a loro sarebbe restato libero il passare dall'altra parte del ponte, e insignorirsi della piazza e de' luoghi più forti e più principali della terra. Ma nel fatto la cosa riuscì diversamente; perchè combattendo nel primo incontro senza disordinarsi e senza perturbarsi i Cattolici e sopravvenendo poi del continuo gente nuova, che dal governatore in soccorso de' suoi era mandata, i congiurati non potevano più resistere, e il resto de' complici, vedendo così difficile il principio, non ardiva più nè muoversi nè palesarsi. Per la qual cosa i signori di Maligni avendo combattuto tutta la notte, e trovandosi di già stanchi, come videro nel far del giorno aperta la porta che avevano alle spalle, la quale il governatore per facilitare loro la fuga, acciòchè ostinandosi non si aumentasse il pericolo, aveva studiosamente fatta aprire, uscirono dalla città con molti de' suoi, e gli altri dileguandosi e nascondendosi per le case, lasciarono la terra libera da tanto travaglio.

Il governatore, chiamate subito le bande di genti d'arme che alloggiavano nel territorio vicino, e fatta diligente inquisizione de' congiurati, parte ne condannò, per atterrire gli Ugonotti con l'acribità della pena, al pubblico supplicio delle forche, e parte servandoue in vita, gli mandò diligentemente guardati alla corte, i quali servirono poi a confermare l'inquisizione che contro ai Principi malcontenti con le disposizioni de' prigionieri si fabbricava. Pervenuta la novella alla corte di questo tentativo, il Re deliberato di non interporre più dilazione, e di non dar più tempo a nuovi esperimenti, partito di Fontenablu con le mille lance che lo solevano accompagnare, e con due reggimenti di fanteria veterana che nuovamente da' presidj di Piemonte e di Scozia erano ritornati, s'incamminò alla volta d'Orleans, sollecitando i deputati delle provincie a comparire. E divisa tutta la nazione Francese in tre ordini, da lo-

ro chiamati Stati, nel primo de' quali si contengono gli ecclesiastici, nel secondo la nobiltà e nel terzo la plebe. Questi distinti in trenta distretti o giurisdizioni, che ballaggi o siniscalcati li chiamano, quando si dee celebrare l'adunanza universale del regno, si riducono nella Metropoli loro, e ridotti in tre camere separate, eleggono ciascuno un deputato che debba per nome della loro comunanza assistere alla generale assemblea, della quale si propogono e si discutono le materie appartenenti allo interesse di ciascuno dei tre ordini, e al buon governo dello Stato.

A questo modo convengono tre deputati per ciaschedun ballaggio, uno degli ecclesiastici, uno della nobiltà e uno del corpo della plebe, la quale con nome più onesto viene addimandata il terzo stato. Radunati tutti insieme alla presenza del Re, de' Principi del sangue e degli officiali della corona, formano il corpo degli Stati generali, e rappresentano l'autorità, il nome e la potestà di tutta la nazione. Hanno questi, quando il Re è abile al governo e si trova presente, facoltà di consentire alle sue dimande, di proporre le cose necessarie per il buon governo dell'ordine loro, d'obligare la comunanza de' popoli a nuove gravetze, e di dare e d'accettare nuove leggi e nuove costituzioni; ma quando il Re è in età minore, o, per altra condizione, imabile al governo dello Stato, hanno autorità, quando vi sia controversia, di eleggere i reggenti del regno, di distribuire gli officj principali, a di determinare i soggetti che debbono intervenire nel Consiglio; e quando mancasse la stirpe e la discendenza della casa reale, avrebbero potestà, con la regola delle leggi Saliche, di eleggere nuovo signore. Ma oltre queste facoltà principali hanno accostumato i Re di chiamare gli Stati nell'urgenza de' negozj più gravi, e di prendere partito alle cose difficili con il parere e con il consentimento loro, parendo che non solo le deliberazioni del Principe restino convalidate, e dal comune consentimento stabilite, ma anco che il termine di un reggimento legittimo e veramente reale richieda che alla comunanza della nazione si comunichino le cose principali.

Ora conoscendosi chiaramente in quel tempo, che per le dissensioni de' grandi e per le controversie della fede, tutte le cose erano ripiene di disordine,

e avevano bisogno di presto provvedimento, i deputati eletti delle provincie, e chiamati istantemente con reiterati ordini della corte, erano sollecitamente convenuti nella città di Orleans al principio del mese d'ottobre, ove essendo pervenuto anche il Re medesimo accompagnato da molti principali signori e ufficiali del regno, non s'aspettava altro che la venuta dei Principi malcontenti.

Il Contestabile con i figliuoli s'era fermato nel solito luogo di Ciantigli, il Re di Navarra e il Principe suo fratello erano ritirati in Bierna. Questi chiamati con lettere del Re a doversi trovare agli Stati, non ricusavano apertamente di andarvi, ma con varie scuse e con moltiplicate dilazioni andavano prolungando il tempo di comparire.

Questa maniera di procedere teneva sospeso l'animo del Re e di tutto il governo dubitando non senza ragione che i Principi o insospettiti da se medesimi, o avvertiti da qualche confidente, ricusando di trovarsi agli Stati non rendessero vani tanti disegni e tanti preparativi fondati tutti sopra la loro venuta. E in fatti il Principe di Condé regolandosi con la propria coscienza, e parendogli cosa impossibile che dai prigionieri d'Ambuesa, dalla bocca del Saga, e dai congiurati presi a Lione, non si fosse cavato tanto che bastasse a palesare i suoi tentativi, era di così fatta maniera insospettito, che alcuna ragione non bastava a farlo condescendere a volersi un'altra volta rimettere in arbitrio e in potestà del governo, la principale autorità del quale era riposta in mano de' suoi nemici.

Ma il re di Navarra, avendo la coscienza meno aggravata, o la natura più credula del fratello, stimava che andando agli Stati, avrebbero facilmente ottenuta la riforma del presente governo, per la qual avevano travagliato tanto; e che ricusando d'andarvi, si sarebbero condannati da se medesimi, e avrebbero lasciato il campo libero alla cupidità e alla persecuzione de' signori di Loreno; e non potendo credere che in faccia dell'assemblea generale di tutto il regno un Re quasi pupillo, una donna italiana e due personaggi forestieri ardissero di mettere le mani nel sangue de' Principi e della casa reale, contro la quale anco i Re più maschi e più risentiti avevano sempre proceduto con gran riguardo come contro sangue inviolabile e quasi sacrosanto, era di opinione per ogni mo-

do di volere andar agli Stati, e di condurvi il Principe sero: non volendo permettere che assente e senza difesa fosse precipitosamente condannato, come era sicuro che restando lontano sarebbe succeduto; ove trovandosi presente, e maneggiandosi co' deputati, sperava che la causa sua dovesse essere, se non approvata per rigore di giustizia, almeno per la equità delle sue ragioni computata, e in fine se non per altro, almeno per la qualità e per la preminenza del sangue condonata. In questa opinione concorrevano tutti i voti dei loro consiglieri e confidenti eccetto della moglie e della suocera del Principe, tutte e due le quali repugnavano costantemente, giudicando ogni altra perdita inferiore al pericolo che stimavano evidente di lasciarsi in vita.

In questa varietà di pensieri sopraggiunge prima il Conte di Grusol, e poi i Maresciallo di Sant'Andrea, che il Re aveva spediti l'un dopo l'altro e persuadere i Principi alla venuta: mostravano questi essere stata convocata così grave e così venerabile radunanza con tanta spesa del Re e con tanto incomodo di tutta la nazione, a contemplazione de' Principi del sangue, e per soddisfare all'istanze e alle querimonie loro: doversi prendere partito alla regolazione del governo e alla decisione de' punti controversi nella fede, materie così gravi, e senza l'assistenza de' principali signori del sangue non si potevano terminare: avere gran ragione il Re di stimarsi dileggiato, e gran ragione gli Stati di tenersi dispregiati da' Principi di Borbone; poichè avendo tante volte richiesto che si formassero le cose del governo e si ventilasse la causa degli Ugonotti, ora che era già venuto il tempo e ranati a questo effetto gli Stati, non curassero di venirvi, quasi sprezzando la maestà di quella radunanza che rappresenta il concorso universale di tutta la nazione; non doversi per l'avvenire lamentare se non di se medesimi, se degnamente restassero esclusi da ogni parte e da ogni carica di governo, non degnando di venire a ricevere quella porzione che paresse al Re con l'approvazione degli Stati di voler loro assegnare: e mostrando in questo modo manifestamente di avere l'animo alieno dal servizio del Re, o dall'utile della corona, non doversi maravigliare se si prendesse risoluzione gagliarde per levare e per estirpare questo seme di discordie e

questi manifesti disegni di cose nuove essere risoluto il Re, come di gratificare quelli che mostrassero di stimarlo e di ubbidirlo, così di stringere a forzata e necessaria ubbidienza coloro che avessero in animo di separarsi dai suoi consigli, o di concitare le città e provincie del suo regno; del qual dedito avrebbe stimati rei i Principi di Borbone, quando non avessero curato di dimostrare l'innocenza loro, ma con l'assenza e con la contumacia avessero confermato quello che la fama andava divulgando; il che non essendo mai stato creduto nè dal Re nè dal suo Consiglio, desiderava anco, per onorevolezza del sangue regio, che i Principi con vere dimostrazioni di fedeltà e di ubbidienza, e con vera unione al bene dello Stato, ne sincerassero tutta la Francia, la quale con mirabile aspettazione aveva rivolti gli occhi al riguardevole teatro dell'operazione presente.

Queste cose si dicevano per parte del Re ai Principi di Borbone: le quali poco avrebbero mosso il Principe di Condé, risoluto di non arrischiare la sua persona in luogo ove più potessero i suoi nemici, se la necessità a viva forza non avesse spezzata la sua costanza; perchè avendo il Conte di Crussol, ritornato alla corte, significato il poco animo che dimostrava il Principe d'intervenire agli Stati, istandolo e sollecitandolo i signori di Guisa che si adoperasse la forza, e non dissentendo la Regia, desiderosa di veder estirpato il seme delle discordie e rimesso in tranquillità lo Stato de' figliuoli, il Re prese risoluzione di voler fare dimostrazione d'astringerli e di necessitarli con l'armi; per il che spedito a questo effetto in Guascogna il Maresciallo di Termes, si rinviò sotto il comando di lui a formare un esercito, e a inviare a quella volta tutte le genti d'armi tutte le fanterie ch'erano distribuite nelle provincie vicine.

Erano i Principi di Borbone non solo disarmati e sprovveduti, ma anco ristretti nella Bienna, paese angusto appiedi del Pireneo, e parte dalla Francia, parte dalla Spagna d'ogni intorno rinchiuso e circondato; nè dubitavano che movendosi da un canto le genti del re di Francia ridotte nella Guascogna, e dall'altra le forze del Re di Spagna, desideroso di estinguere le poche reliquie del regno di Navarra, non fossero per restare facilmente oppressi e soggiogati. Nella Francia non erano in alcuna parte succedute prosperamente le sollevazioni procurate dai Princi-

pe; in Bienna appresso a sè non avevano nè seguito nè denari; per la qual cosa il Re di Navarra non volendo a niun partito metter a pericolo il resto dello Stato suo, con la salute della moglie e quella de' figliuoli ridotti tutti nel medesimo luogo, mostrandole la necessità alla quale cedono tutti i consigli, ridusse finalmente il fratello a contentarsi di andare; non essendo alcuno che non tenesse per fermo che negli Stati non sarebbe venuto il governo a risoluzione alcuna contro di loro; ove ostinandosi di stare nella Bienna, era necessario con eterna infamia sotto uome di ribelli soccombere indubitabilmente alla forza.

Giovò grandemente a facilitare questa risoluzione Carlo Cardinale di Borbone loro fratello, il quale essendo di quella buona e facile natura che si è dimostrato in tutto il corso della sua vita, e alieno da' pensieri di cose nuove, ma congiunto con i fratelli di molta benevolenza, come intese l'animo e preparamenti del Re, eccitato dalla Regina madre, la quale desiderava che i presi consigli si potessero eseguire senza strepito di arme e senza pericolo di guerra, corse con i cavalli delle poste in Bienna per sollecitare la venuta loro; magnificando da un canto le forze che si preparavano, alle quali non avrebbero potuto far resistenza, e dall'altra parte assicurandoli che non appariva indizio nel Re e nella Regina d'altro che di buona volontà, e di desiderio di concordia e quiete. Così lasciata la Regina Giovanna con i piccoli figliuoli nella terra di Pau partirono tutti tre con poca compagnia, per non dare maggior sospetto, e s'incamminarono unitamente alla volta della corte.

Il Contestabile, chiamato con minor sollecitudine per essere in luogo ove s'avrebbe potuto più facilmente costringere, s'era incauminato con maggior dissimulazione e con maggior sicurezza; perchè non avendo favorito la fazione dei malcontenti con altro che con consiglio, e quello anche sempre indirizzato piuttosto a ricercare ragione della potestà degli Stati, che a muovere o macchinare sollevazioni e congiure, non voleva con ricusare di venire alla corte accrescere sospetto contro se stesso, ma con altre arti e con altre simulazioni andar tanto differendo la sua venuta, che l'esempio dei Principi di Borbone potesse ammaestrarlo. Però venuto in Parigi, e quivi fingendo di essere aggravato da catarri e da podagre, era ritornato per risu-

narsi a casa, e messi dopo molti giorni un'altra volta in viaggio, sotto colore che il movimento l'offendesse, cosa che la vecchiaja rendeva più credibile, andava a piccole giornate, con cercare comodi alloggiamenti fuori della strada, col fermarsi molti giorni in un istesso luogo, prolungando artificiosamente il tempo sino alla venuta degli altri.

È manifesto ch' esortandolo all' andata i figliuoli, e dicendogli che né la Regina madre né i signori di Guisa avrebbero mai arditto di offendere un uomo di tanta estimazione, e che aveva tante dipendenze nel regno, egli ammestrate dall' esperienza rispose loro che quelli del governo potevano reggere lo Stato a modo loro senza ostacolo e senza impedimento di alcuno, e nondimeno andavano cercando contraddizioni e raddianze di Stati; che ciò non poteva essere senza qualche occulto disegno, il quale con un poco di pazienza sarebbe divenuto palese. Colle quali parole represso l' ardore de' figliuoli, andava procurandosi con la dilazione il beneficio del tempo. Intanto il Re di Navarra e il Principe di Condé erano stati incontrati ai confini dal Maresciallo di Termes, il quale fingendo di onorarli con grosse bande di cavalleria, gli andava accompagnando per assicurare quelle città le quali nella confessione del Saga si erano scoperte; e nell' istesso tempo con altre genti da piedi e da cavallo teneva serrate e impolite con grandissima diligenza tutte le strade che si lasciava alle spalle, dubitando che i Principi, mutata risoluzione, procurassero di ritirarsi occultamente addietro.

Ma pervenuta la nuova ad Orleans che i Principi entrati in viaggio erano nelle terre del Re, e circondati dalle genti di Termes, fu subito caricato Girolamo Grolotto Bali di Orleans, imputato di aver avuto intelligenza con gli Ugonotti, per rivoltare quella città a' Principi malcontenti; e di ordine del Re fu ritenuto prigioniero in Parigi il Vidame di Chartres, il quale macchinando sempre nuovi trattati, vi s' era incautamente fermato. Non successe il medesimo di Andelotto, il quale altrettanto sagace e cauto nel prevedere i pericoli, quanto precipitoso e arditto nell' andarseli fabbricando, levatosi destamente di mezzo, e trasferitosi occultamente nelle più remote parti della Bretagna poste ai lidi del mare Oceano, aveva determinato, in caso di necessità, passarsene

occultamente in Inghilterra. Ma l' Ammiraglio, che con somma destrezza e dissimulazione aveva maneggiata tutte le cose, senza lasciarsi scoprire, vi era fin da principio liberamente venuto, con intenzione di adoperarsi negli stati a servizio del suo partito; e accarezzato con molte dimostrazioni dal Re, e trattato, come era suo solito, molto amorevolmente dalla Regina, se ne stava osservando con occhio perspicace tutti gli andamenti della corte, facendone poi penetrare segretamente e con grandissime cantate gli avvisi e al Conestabile e al Re di Navarra.

Ma già erano adempiuti i numeri di tutte le dilazioni, di modo che i Principi di Borbone, non incontrati e non corteggiati se non da pochi de' loro più intimi e più familiari, arrivarono in Orleans il ventesimonono di ottobre, ove contro l' uso della corte regia, anche ne' tempi di guerra, trovarono non solo presidiate con grosso numero di soldati le porte della città, ma presi i luoghi più forti, guardate le piazze e muniti per ogni parte i capi delle strade, con mostra terribile di strumenti bellici e di numerose bandiere di soldati; in mezzo delle quali passando, arrivarono all' alloggiamento del Re, molto più strettamente guardato, non altrimenti che in mezzo al corpo degli eserciti si sogliono custodire i padiglioni e le tende de' capitani.

Pervenuti alla porta, e volendo conforme all' uso de' Principi del sangue, entrare nel cortile a cavallo, trovarono chiuse le porte e aperti solamente i portelli; per il che necessitatis smontare in mezzo della via pubblica, né salutati, né ricevuti se non da pochi, furono condotti alla presenza del Re, che in mezzo tra il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, e attorniato dai capitani della sua guardia, gli ricevette con maniera molto diversa da quella familiare domestichezza che sogliono i Re di Francia usare con ognuno, ma particolarmente con i Principi del sangue loro. Quindi, condotti dal Re medesimo nella camera della Regina sua madre, ove non lo seguirono i signori di Guisa, furono da lei, che non si scordava dell' istituto suo di conservarsi sempre indipendente e di non mostrarsi interessata, ricevuti con le solite dimostrazioni d' onore, e con tanta apparenza di mestizia, che le furono vedute cadere le lagrime dagli occhi. Ma il Re continuando nella cominciata maniera di trattare, rivolto al Principe di Condé, principio con

acerte parole a lamentarsi, che senza aver mai ricevuta da lui ingiuria o maltrattamento di sorte alcuna, gli avesse, disprezzando ogni legge divina e umana, sollevato molte volte i sudditi, mosso guerra da diverse parti del regno, tentato di sorprendere le sue città principali, e macchinato contro la propria vita di lui e de' fratelli. Al che avendo il Principe, non punto smarrito d'animo, arditamente risposto che queste erano calunnie e persecuzioni de' suoi nemici, e che avrebbe fatta chiaramente costare la sua innocenza: Dunque, replicò il Re, per ritrovare il vero, bisogna procedere con le solite strade della giustizia; e partitosi dalla camera, comandò a' capitani della sua guardia che lo ritenessero prigioniero.

Qui la Regina madre, che mosso dalla necessità assentiva, ma che non si sordava della varietà delle cose mondane, s'ingegnò con amorevoli parole di consolare il Re di Navarra, mentre il Principe, senza far altro motto, che dolersi d'essere stato ingannato dal Cardinale suo fratello, si conduceva in una casa vicina, la quale, murate le finestre, raddoppiate le porte e ridotta in modo di fortezza con artiglierie nei fianchi e con istrettissime guardie da tutti i canti, era stata preparata per questo effetto. Il Re di Navarra rimasto attonito della prigionia del fratello dopo molte querele e lunghi ragionamenti con la Regina, la quale, imputando il tutto al Duca di Guisa luogotenente generale, cercava di rimuovere il sospetto e la malevolenza da se stessa, fu condotto ad alloggiare in una casa contigua al palagio reale, ove mutategli le solite guardie, dall'essere libero di praticare in poi, era in tutte l'altre cose guardato e trattato come prigioniero.

Fu nell'istesso tempo della carcerazione del Principe arrestato Almerico Bucciardo segretario del Re di Navarra, prese tutte le lettere e le scritture che appresso di lui si ritrovarono. Parti la medesima sera Tanaquillo monsignore di Carugges, il quale trasferitosi nei confini di Piccardia fece prendere e condurre nel castello di San Germano Maddalena di Roja suocera del Principe, la quale senza sospetto, per esser donna, dimorava ad Annisi fuogo di sua ragione, e ne portò seco alla corte tutte le lettere e le scritture che appresso di lei furono ritrovate. Ma queste nuove, tutte che si tenessero serrate le porte della città e si proibisse il

transito ai passeggeri, penetrate al Contestabile, che poche leghe lontano da Parigi si ritrovava per viaggio, gli fecero fermare il cammino, con deliberazione di non passare più innanzi, ma d'aspettare, prima che si movesse, d'intendere il progresso di questo movimento. Non erano restati in questo mentre i capi del governo di dar principio alla celebrazione degli Stati nei quali la prima cosa che si operasse fu il fare la professione della fede, la quale descritta da' teologi della Sorbona, conforme alla credenza della Chiesa Cattolica Romana, e pubblicamente recitata dal Cardinale di Turnone presidente dell'ordine ecclesiastico, era con solenne giuramento approvata e confermata successivamente da ciascun deputato; e questo, acciò che imprudentemente non s'ammettesse alcuno che non fosse Cattolico, a voto deliberativo in questa universale assemblea.

Finito questo atto solenne, fece il gran Cancelliere alla presenza del Re la proposizione di quelle cose che s'avevano da consultare per la riforma dello Stato; sopra le quali, e sopra le dimande delle provincie, si riducevano gli ordini a fare i loro congressi in camera separata, per doverle poi portare e riferire in comune. Ma questo era il minor pensiero che avesse ciascheduno, perchè gli animi di tutti stavano sospesi e attenti all'esito della prigionia del Principe, la carcerazione del quale confermata dal Consiglio Regio con solenne decreto sottoscritto di mano propria del Re, del gran Cancelliere e di tutti gli altri signori, da quei di Loreno in poi (i quali come sospetti d'inimicizia non intervenivano ove si trattava la causa de' Principi di Borbone), era stata rimessa ad una congregazione di giudici delegati, acciò fortamente giuridicamente il processo, divenissero ad una sentenza finale. Erano i giudici delegati Cristoforo Tuano presidente nel Parlamento di Parigi, Bartolommeo Fajo e Jacopo Viola consiglieri nel medesimo Parlamento; e conforme all'uso di quel reame faceva l'ufficio di attore e di accusatore Egidio Burdino procuratore fiscale del Re. Era scritto il processo da Giovanni Tillio protonotario della corte del Parlamento, e tutti gli esami e gli atti si facevano alla presenza del gran Cancelliere Spedale.

In questa maniera procedendosi con le deposizioni de' carcerati, che parte dalle prigioni d'Ambuosa, parte da

Lione e parte da diversi altri luoghi erano stati condotti a quest' effetto, si pervenne a termine di dover interrogare il Principe sopra le cose già rivelate e provate. Ma condottisi il gran Cancelliere e i giudici delegati nella stanza ov' egli si ritrovava prigioniero per doverlo esaminare, negò costantemente di voler rispondere e sottoporsi all' inquisizione d' alcuno di loro, pretendendo, come Principe del sangue, di non esser sottoposto ad alcun altro giudizio, che a quello del Parlamento di Parigi, nella camera che si chiama de' Pari, cioè che nel Parlamento fossero convocate tutte le classi, vi assistesse il Re medesimo, e vi avessero voto tutt' i dodici Pari di Francia e tutti gli ufficiali ordinarij della corona che così si era sempre ne' tempi passati costumato; e però non poter far altro che richiamarsi e appellarsi alla persona del Re di questa straordinaria e perversa forma di giudicare. Quest' appellazione portata nel Consiglio reale, tuttochè per le forme ordinarie e per le consuetudini del regno paresse convenevole alla ragione, tuttavia richiedendo il bisogno presente presta ed espedita sentenza, e non essendo per alcuna legge necessario il riportar sempre le cause de' Principi con tanta solennità alla camera de' Pari, fu giudicata essere non rilevante: ma avendo il Principe replicatamente fatta l' istessa appellazione, e persistendo sempre a fare le medesime proteste il Consiglio regio, così richiedendo il procuratore del fisco, dichiarò finalmente doversi avere il Principe per convinto quando ricusasse di rispondere ai giudici delegati.

Così costretto a doversi lasciar esaminare, si procedè poi giuridicamente con grandissima sollecitudine alle restanti cose, sino all' ultima dichiarazione della sentenza. In tanta calamità erano ridotti i Principi di Borbone prossimi a pagare col sangue le cospirazioni passate; nè vi era alcuno tanto alieno da loro tra la nazione Francese, che avuto riguardo alla chiarezza del nascimento e alla nobiltà de' costumi e dell' uno e dell' altro fratello, non si movesse a grandissima compassione. Solamente i signori di Loreno, uomini di risoluta natura, o giudicando veramente così convenirsi al buon governo e alla tranquillità e salute del regno, o pure (come dicevano i loro malevoli) intenti ad opprimere gli avversarij e a confermare la propria grandezza, proseguivano costantemente il

filo delle cose già disegnate, senza aver alcun riguardo nè alla qualità nè al merito delle persone; anzi magnificavano con parole gravi e ardite, di dover in due soli colpi troncare la testa all' eresia e alla ribellione in un medesimo tempo.

Ma la regina madre, sebbene assentiva occultamente e voleva che si continuasse l' esecuzione, desiderando nondimeno che tutto l' odio e tutta la colpa s' addossasse ai signori di Guisa, come era stato sempre artificiosamente procurato da lei, e avendo la mira di conservarsi in ogni caso neutrale, per tutti gli accidenti che nella instabilità delle cose mondane potessero avvenire, mesta nel viso e ansiosa nelle parole, chiamando frequentemente a sé ora l' Ammiraglio, ora il Cardinale di Castiglione, mostrava pure di cercare qualche rimedio allo scampo de' Principi di Borbone. Tratteneva con l' arti medesime Giacholina di Lognet Duchessa di Mompensieri, donna di retta intenzione, ma che lontana dai modi di simulare, misurava con l' intrinseco proprio i costumi degli altri; la quale essendo non solo inclinata alla dottrina degli Ugonotti, ma ancor strettamente domestica del Re di Navarra serviva, col riferire i ragionamenti dell' uno all' altro, a mantenere tra loro qualche artificiosa pratica di intelligenze; le quali cose, benchè ripugnassero direttamente alle operazioni, l' effetto delle quali non si poteva celare, erano però così efficacemente simulate che ancor negli animi più perspicaci mettevano dubbio del vero; considerando quanto sieno profondi i segreti degli uomini, e quanto varj gli affetti e gl' interessi che reggono il corso dell' azioni mondane.

Già era stato da' commissarij fatta la sentenza contro il Principe di Conde, eh' egli dovesse, come convinto di lesa maestà e di ribellione, essere decapitato nell' ingresso degli Stati, innanzi al palagio reale; nè si differiva l' esecuzione per altro, se non per vedere di tirare nella medesima rete il Contestabile, il quale istantemente chiamato ancora non compariva, e d' involgere nella stessa esecuzione il Re di Navarra, contro il quale non si trovavano cose rilevanti a condannarlo; quando una mattina il Re fattosi governare, come spesso soleva, dal barbiere, fu improvvisamente assalito da così fiero svenimento, che portato sul letto da' suoi familiari come per morto, benchè fra poco spazio d' ora ritornas-

se ne' sentimenti, aggravato nondimeno da mortali accidenti, dava per ogni modo debolissima speranza di vita. Nel quale tumulto, empendosi ogni cosa di spavento e di confusione, i signori di Guisa sollicitavano la Regina, che mentre la vita del Re lo permetteva, s' eseguisse la sentenza del Principe di Condé, e si venisse alla medesima risoluzione contro il Re di Navarra, troncando a questo modo la strada a tutte le cose nuove che dopo la morte del Re potessero intervenire. Contendevano essere questa la via di conservare il regno agli altri figliuoli pupilli, e rasserenar le niove de' futuri tumulti che si vedevano per la Francia andare oscuramente ingombrando; perchè sebbene mancava il Contestabile, che in questa necessaria e frettolosa risoluzione non si poteva avere nelle mani, tuttavia rimossa l' autorità e le ragioni del sangue reale, la prudenza del Re di Navarra e la ferocità del Principe, era poco da temere di lui, non avrebbe avuto nè il seguito della Nobiltà, nè l'aderenza degli Ugonotti, come avevano i Principi di Borbone; non mancare alla perfezione de' consigli con tanta pazienza e con tant' arte maturati, che l'ultimo punto dell' esecuzione, nè impedirlo, quando bene intervenisse la morte del Re; perchè capitando il regno giuridicamente nei fratelli, continuavano e per loro e per la madre istessa le medesime ragioni e interessi. Ma la Regina, la quale, per essersi saputa in apparenza mantenere quasi neutrale, non aveva così stretta necessità di precipitare le sue deliberazioni, considerando che sotto ai figliuoli pupilli le cose mutavano interamente faccia, e ch' era non meno da temere la soverchia grandezza de' signori di Guisa, se rimanesse senza opposizione, di quel che si mettessero le macchinazioni de' Principi del sangue; diminuendo la fama dell' infermità del figliuolo, e divulgando spesso buone e ottime speranze della salute sua, andava guadagnando tempo e differendo l' esecuzione delle cose determinate, per governarsi poi conforme a quello che consigliassero l'occasione.

Seguendo questo consiglio, confermato dalle esortazioni del gran Cancelliere Spedale, poichè la vita del Re si conobbe essere dubbiosa, si fece dal Principe Delfino, figliuolo di Giacchina e del Duca di Montpensier, condurre una notte segretamente in camera il Re di Navarra, al quale con le solite arti e con lungo ed efficace ra-

gionamento proenrò di far credere di essere aliena dalle cose che si facevano e desiderosa d' intendersi seco per opporsi alla soverchia potenza de' signori di Guisa. Il che, sebbene non fosse intieramente creduto, non fu però del tutto inutile alle cose che conseguirono; perchè essendosi con questa e con altre trattazioni mantenuta sempre viva questa trama, non fu tanto difficile di trattare la concordia, quando ne venne il bisogno, come sarebbe stato se rigorosamente ella si fosse dimostrata principale nelle cose che si operavano, e nemica aperta de' Principi del sangue. Intanto s' aggravava del continuo l' animo del Re, al quale essendosi da principio scoperta un' apostema nella testa sopra l' orecchio destro, ove soleva da' primi anni della fanciullezza patire discese e dolori, s' era poi rotta e diffusa di tal maniera, che avendogli il catarro e la marcia che ne scendeva, chiusa la via della parola e del cibo, la mattina del giorno quinto di dicembre passò da questa vita, lasciando tutte le cose in estremo disordine e confusione.

Credette allora la maggior parte degli uomini che fosse morto di veleno infusogli dal barbiere mentre lo governava; e divulgò la fama esserne stati scoperti da' medici evidentissimi segni, il che avrebbe potuto confermare appresso degli intenduti l' improvvisa violenza dell' accidente e l' importunità maravigliosa della morte, se il male, del quale morì, non fosse stato portato da lui e nutrito sin dalle fasce. Morì in concetto di Principe buono, alieno da' vizii, inclinato alla giustizia e alla religione; ma con fama d' ingegno debole e ottuso, e di natura piuttosto abile ad essere signoreggiato, che sufficiente a poter dominare; e tuttavia alla tranquillità della Francia sarebbe convenuto o che egli non fosse mai pervenuto alla corona, o che avesse vissuto sin all' intera esercizio de' principati disegni. Imperocchè, come l' impeto e la violenza del fulmine suole in un momento abbattere e ruinare quegli edifizii che con molta opera e con lunga fatica si sono fabbricati; così l' improvvisa sua morte, distruggendo in un subito quei consigli che con tant' arti e tante simulazioni s' erano maturati e conclusi, lasciò lo stato delle cose, che di già s' erano incamminate, benchè per mezzi violenti e aspri, a certo nondimeno e a sicuro fine, nel colmo di tutte le discordie e di tutte le confusioni, pie-

chè mai fosse stato per l'addietro torbido, fluttuante e abbandonato.

Succedeva alla eredità della corona Carlo IX fratello di Francesco, e secondogenito della Regina, il quale posto ancora ne' termini della fanciullezza, era pervenuto solamente alla età di undici anni. In età così tenera, non era dubbio alcuno ch'egli non fosse sottoposto alla tutela e al governo altrui; nel qual caso l'usanza inveterata del reame e le leggi più volte stabilite nella congregazione degli Stati chiamavano giuridicamente a questo carico, come primo Principe del sangue, il Re di Navarra. Ma come si poteva sicuramente commettere nelle mani di lui la giovinezza del Re e il governo del regno, mentre per gravissimi sospetti di aver macchinato contro lo Stato, era ritenuto come prigioniero, e mentre aveva il fratello per gl'istessi delitti di già condannato alla morte? Avevano i signori di Guisa governato con supremo dominio sotto al Re morto, e con molta sicurezza di animo tentati i più franchi rimedj per ridurre lo Stato a sanità ed a quiete; sicchè commettendo a loro il governo si potevano continuare i medesimi consigli e proseguire l'istesse deliberazioni: ma come si poteva confidare ad essi, non attinenti in alcuna maniera alla consanguinità reale, la tutela di un Re minore, contro tutte le leggi del regno, in tempo che la maggior parte de' signori più grandi, di già svegliata e avvertita, vi si sarebbe gagliardamente opposta?

Avevano più volte accostumato gli Stati di commettere la reggenza e il governo alle madri de' Re fanciulli, e in tanta divisione d'animi e di fazioni, per ragione non si doveva fidare la vita del Re e la custodia del regno in altre mani. Ma come poteva una donna forestiera, senza dipendenze e senza favori, contendere della somma delle cose con due così potenti e di già armate fazioni? Imperocchè, dopo che il Re Francesco aveva cominciato peggiorando a dar segno di morte, i signori di Guisa, antivedendo quello che poteva facilmente succedere, s'erano ristretti in confederazione col Cardinale di Turnone, col Duca di Nemours, con i Marescialli di Brissac e di Sant'Andrea, con il signore di Spiera governatore di Orleans, e con molti altri signori grandi, provvedendosi continuamente di forze per poter difendere la propria dignità e conservare la propria loro salute, e all'incon-

tro il Re di Navarra, pigliando buona speranza dell'avvenire, ristretti con l'Ammiraglio, con il Cardinale di Guigliione, col Principe di Porziano, con monsignore di Giarnac e con altri suoi dipendenti, aveva occultamente armata la sua famiglia, e con duplicati messi chiamato il Contestabile, il quale intesa la morte del Re, affrettando il viaggio che soleva differire, s'aspettava ad Orleans d'ora in ora; di modo che essendosi ambedue le fazioni poste in ordine per la propria difesa, e tutta la corte e tutta la milizia divisa e separata tra di loro, e non che altri, ma i deputati medesimi degli Stati compartiti secondo l'inclinazione o gli interessi di ciascheduno, non era restato luogo ad alcun terzo partito, ma con pericolo momentaneo che a tutt'ora si affrontassero le fazioni, ogni cosa era piena di tumulto e di spavento, e tutti gli andamenti tendevano a manifesta rovina.

Non poté però tanto la sfrenata cupidigia di dominare negli animi, ancora avvezza a riverire la venerabile maestà delle leggi, che fosse dalle discordie private negata la pubblica ubbidienza al legittimo Re, benché pupillo; ma con tacito e conforme sentimento ambedue le fazioni, facendo a gara di essere e di parere le prime, salutarono e fecero omaggio al Re Carlo IX di questo nome, il medesimo giorno della morte del fratello, riconoscendolo concordemente per loro legittimo Principe naturale. Questo fu il fondamento e la base di dare qualche forma alle cose ch'erano rimase così stranamente disordinate; perchè la Regina, che conosceva non potersi confidare la vita de' pupilli e l' governo dello Stato nè all'una nè all'altra delle fazioni (l'una gravemente offesa ed esacerbata, l'altra piena di andacia e di pretensione), e l'una e l'altra potente di seguito e accomodata da intraprender ogni gran tentativo), desiderava conservare in se stessa non solo la custodia e la cura de' fanciulli, ma il governo ancora e l'amministrazione del regno; il che negli ultimi giorni della vita di Francesco e nella turbazione della sua morte gli era paruto così difficile, che aveva poco meno che disperato della salute. Ma stabilito questo primo punto dell'ubbidienza resa alla persona del Re da ciascuno de' due partiti (il che si vedeva manifestamente essere stato fatto per gelosia e per iscambievolmente timore che ebbero l'uno dell'altro, tenendo ognun-

no che l'avversario non si arrogasse l'autorità del dominare, e non si usurpasse la potestà del governo) si avviò la Regina, sottraendo con questo esempio dalla discordia e confusione presente un salutare partito a suo favore, che ella poteva come mezzana rimanere similmente superiore, sopportata per proprio interesse dall'una e dall'altra delle fazioni; che non potendo né accordarsi fra loro, né ottenere così facilmente il fine al quale erano intente, sarebbero convenute nella persona sua, come dagli estremi nel mezzo, contentandosi che a lei restasse quell'autorità e in lei si riducesse quella potenza che per l'opposizione degli avversari non potevano per se stessi ottenere; perchè i signori di Guisa si sarebbero facilmente accontentati aco, acciò che il Re di Navarra non ottenesse il governo assoluto; e il Re di Navarra si sarebbe per avventura contentato di minor autorità di quella che di ragione gli veniva, per non porre il tutto in dubbio, contendendo con i signori di Guisa: dal che, se destramente fosse incamminato il negozio, ne sarebbe riuscita in lei l'autorità del dominio e la potestà del governo. Rendeva più facile questo pensiero l'essersi la Regina, ancorchè unita e concorde con i signori di Loreno, conservata con l'apparenze e con le dimostrazioni neutrale, e però confidente dell'una parte, e non inimica della altra.

Ma due grandissime difficoltà s'attraversavano a questo disegno; l'una, che il Re di Navarra, esacerbato dall'ingiurie passate, era difficilissimo da poter placare; l'altra, che cominciandosi a trattare con esso lui, si veniva a dar sospetto a signori di Guisa con grave pericolo di perdere l'appoggio loro, prima che s'avesse tempo di stabilire le cose; i quali ostacoli benchè paressero insuperabili, nondimeno l'urgenza del bisogno costringeva a tentare ogni dubbioso partito. L'assicurare i signori di Loreno fu il primo pensiero; perchè sarebbe stato poco utile consiglio abbandonare l'amicizia già vecchia e confermata, non avendo ancora sicurezza alcuna di poter acquistarsi la nuova. Ma perchè materia così delicata e piena per ogni parte di sospensione non doveva essere maneggiata se non da persone di gran destrezza, dopo la considerazione di molti, parve alla Regina che il Maresciallo di Sant'Andrea fosse strumento appropriato a questo trattamento; perchè

essendo confidentissimo de' signori di Loreno e partecipe d'ogni loro più occulto pensiero, e oltre ciò uomo di prudenza e di vivacità singolare, non avrebbe potuto credere che la Regina sperasse di poterlo ingannare; e le cose trattate da lui avrebbero avuto appresso della propria fazione grande autorità e certissima fede: per la qual cosa chiamatolo a sé, e deplorato lo stato delle cose presenti, gli ricercò qual fosse il pensiero e la risoluzione de' signori di Guisa, mostrandogli non volersi discostare dalle volontà loro, ma seguirne quel partito che di comune consentimento fosse trovato migliore. Al che rispondendo egli dubbiosamente e piuttosto con animo di penetrare il disegno della sua parte, finalmente tra molti e varj discorsi, il ragionamento si ridusse quasi da se medesimo a questo passo, che non si potevano senza tumulti e disordini e senza il pericolo di una dubbiosa guerra accomodare le discordie che vertivano tra l'una e l'altra fazione, se ambedue le parti non cedevano delle loro ragioni e non si ritiravano, come si suol dire, un passo indietro, lasciando che il mezzo si riducesse nella persona di lei, la quale, e come arbitra e moderatrice, e come indipendente e mezzana, ponesse limiti alle pretensioni de' Principi, di modo tale che non paresse che l'un partito venisse a cedere all'altro, ma che per modestia e per onestà ambedue convenissero nell'onorare la madre del loro Re, e ne restassero a questo modo bilanciate le cose per l'una e per l'altra parte.

Questo consiglio quasi espresso dalle parole del Maresciallo, fingendo la Regina piuttosto di ricevere che di dare, si cominciò tra loro a consultare il modo col quale si avrebbe potuto convenevolmente trattare: nel che mostrando ella ottima speranza d'indurvi il Re di Navarra, uomo di retta intenzione e di facile e moderata natura, purchè i signori di Guisa se ne fossero contentati, il Maresciallo che aveva l'animo libero da privata passione, e conosceva lo stato lubrico e pericoloso nel quale erano incorsi i signori di Loreno, pigliò l'assunto di maneggiare con loro questo partito: il quale proposto al Duca e al Cardinale, e poi messo in consultazione in una radunanza de' loro confederati, discordavano non che negli altri, ma ne due fratelli medesimi l'opinioni; perchè il Duca, d'animo più continente e moderato, consentiva all'accomodamento,

pure che gli rimanessero intatti i governi e le ricchezze che per benefizio dei trapassati Re possedeva; ma il Cardinale, di più ambiziosa natura e d'ingegno più veramente, desiderava pure di persistere nella principata contesa, e tentare di preservarsi l'autorità del comando che avevano ottenuto ed esercitato in vita del Re-Francesco.

Concorrendo nondimeno nel pensiero del Duca, non solo il cardinale di Turnone, desideroso che si fuggissero la turbolenza dell'armi, ma i due Marescialli di Brissac e di Sant'Andrea, e principalmente il Signore di Sipierra, i cui pareri per la fama della prudenza sua erano appresso ad ognuno di grandissima estimazione; e giudicando di ottenere assai, se conservando la reputazione, gli Stati e gli onori che possedevano; riserbassero se stessi a tempo di miglior congiuntura, fu data licenza alla Regina, per mezzo del medesimo Maresciallo, che dovesse tenere qual via le paresse più facile per convenire col Re di Navarra. Superata questa difficoltà, restava il maggior ostacolo a vincere, che era di placare la fazione de' Principi malcontenti; il che da molti era giudicata impresa non riuscibile o assolutamente disperata; ma la Regina conoscendo la natura e l'inclinazione delle persone con le quali doveva trattare, cosa sommamente necessaria alla riuscita de' gran disegni, non titubava di poter ottenere il suo pensiero.

Erano intimi consiglieri del Re di Navarra Francesco di Cars, nativo di Guascogna, e Filippo di Lenoncourt vescovo di Ausera; quello di piccolo intendimento, e di poca esperienza del mondo, questo uomo cupo e sagace, e tutto intento all'interesse del proprio avanzamento. Questi occultamente guadagnati per opera della Regina con mezzi appropriati alla natura e all'inclinazione di ciascheduno di loro, perciocchè con il signore di Cars si adoperavano preme per corromperlo, e ragioni apparenti e pompose a persuaderlo, e con l'Ausera si ostentavano onori e ricchezze ecclesiastiche, le quali per via del Re di Navarra non potevano facilmente ottenere; s'erano fatti ministri de' disegni della Regina, e sotto nome di fedele e di sincero consiglio erano pronti a favorire i trattamenti che tendessero all'accomodamento delle cose e alla grandezza di lei. Cominciò a spargere i semi di questo accomodamento la Duchessa di Mompensieri, intrinseca della Regina per la

bontà e per la candidezza della natura sua, e amicissima del Re e della Regina di Navarra per l'inclinazione che aveva alla dottrina degli Ugonotti, e nel progresso del negozio vi subentrarono a poco a poco Tanquillo monsignore di Carugges e Luigi signore di Lonsac, uomini di consumata prudenza, ne quali si confidava molto la Regina; e da questi tre s'attendeva con singolar sollecitudine a combattere la costanza del Re di Navarra, il quale ora tirato dall'antica sua inclinazione di pace e di quiete, ora incitato dall'ardore della memoria de' pericoli passati, confuso ne' propri pensieri, stava sospeso e dubbioso a prendere risoluzione.

Si proponevano per ordine della Regina tre condizioni: la prima di liberare tutti i prigioni, e particolarmente il Principe di Condé, Madama di Roja e il Vidame di Chartres, facendo dal parlamento di Parigi dichiarare nulla la sentenza pronunciata contro il Principe di Condé dai giudici delegati; la seconda, commettere al Re di Navarra il governo di tutte le provincie, purché appresso la Regina fosse il nome e l'autorità di Reggente; e la terza, procurare col Re Cattolico la restituzione o il cambio della Navarra, e nominavasi particolarmente l'isola di Sardegna. Queste condizioni portate dagli agenti della Regina magnificavano i consiglieri del Re, dimostrando che il nome della Reggenza, titolo senza sostanza e nome fumoso e vano, era abbondantemente ricompensato dall'autorità e dalla potestà sopra le provincie, nelle quali consisteva il vero comando e il governo essenziale del regno; al quale aggiungendosi l'onorevole liberazione del Principe con tanta depressione de' suoi nemici, e la speranza di ricuperare un proprio ed ereditario Stato a beneficio e ad esaltazione della sua discendenza; non era da frapporti dubitazione alcuna. Aggiungevano che lo stato delle cose presenti era così dubbioso, che volendo contendere sul rigore delle leggi con nemici così potenti, e con il pregiudizio delle macchinazioni passate, era più da temere una estrema caduta, che una desiderata esaltazione; che gli Stati congregati al presente in Orléans dipendevano dalla volontà della Regina e de' signori di Guisa, de' quali con gran riguardo erano stati da ciascuna provincia riuniti; onde si vedevano ancor in gran parte uniti e ristretti con esso loro: per il che era grandemente da

temere, se si rimettesse la causa all'arbitrio e alla deliberazione degli Stati, che col calore e col fondamento delle cose passate, le quali porgevano apparente occasione di dubitare delle future, non escludessero i Principi del sangue dal governo, e non lo commettessero, come a più confidenti, a medesimi signori di Guisa, al che sarebbe stata congiunta l'inevitabile ruina di tutta la famiglia di Borbone: essere necessario di fermare con moderati consigli il precipizio presente, e mostrando di non volere se non il ragionevole e l'onesto, e di cedere molto del rigore delle leggi, purgare la sospizione e la contumacia passata: e benché la permuta proposta col Re Cattolico fosse molto incerta e dubbiosa, doversi però stimare poco prudente consiglio, qualunque volta per pretendere il governo degli Stati altrui, si debilitasse la speranza di conseguire lo stato proprio, e l'eredità appartenente ai figliuoli.

Movevano queste ragioni l'animo del Re di Navarra per se medesimo disposto a così fatti pensieri, ma lo stimolavano all'incontro l'istigazioni del Principe suo fratello, benché più con veementi spiriti di vendetta, che con alcun fondamento di ragione; e nondimeno essendosi aggiunta alla parte che persuadeva l'accordo, l'autorità del Duca di Mompensieri e del Principe della Rocca Surione, ambidue della medesima famiglia di Borbone, ma che più rimoti ne gradi della congiuntità regia non si erano interessati nel trattato di cose nuove, il Re di Navarra inclinando a convenire con la Regina, propose per i medesimi che trattavano l'accomodamento, oltre le tre condizioni offerte, di volerne due altre; l'una, che si levasse ogni sorte di comando nella corte ai signori di Guisa; l'altra, che si concedesse la libertà di coscienza agli Ugonotti.

Erano stati ne' primi anni della predicazione di Calvino portati i semi di quella dottrina nella casa di Arrigo Re di Navarra, e della Regina Margherita sua moglie, padre e madre della Regina Giovanna. E come l'animo di quei Principi era mal affetto verso la sede Apostolica, per essere stati spogliati del regno loro sotto pretesto delle censure ecclesiastiche fulminate da papa Giolio II contro il regno di Francia e suoi aderenti, col quale si teneva congiunto il regno di Navarra, così fu facile che appilassero l'animo a quella dottrina che, oppugnando l'au-

torità de' Pontefici Romani, concludeva per conseguenza essere state vane quelle censure, in virtù delle quali avevano perduto lo Stato loro: per tanto praticando nella casa di questi Principi, e insegnando la loro opinione i ministri (così gli chiamano) della predicazione di Calvino, era passata così tenacemente questa credenza nell'animo della Regina Giovanna, che, partendosi dal tutto dai riti della Chiesa Cattolica, aveva totalmente imbevuta e abbracciata la fede degli Ugonotti; onde passata al matrimonio di Antonio di Borbone presente Re di Navarra, non solo continuava nella medesima credenza, ma aveva tirato in gran parte il marito a quella fede, persuaso dalla veemente eloquenza di Teodoro di Beza, di Pietro Martire Vermilio, e di altri dottori, che liberamente si riducevano a predicare nella Bienna; ed avendo nel medesimo tempo abbracciata questa opinione, parte per fede che n'avevano, parte per coprire gl'interessi di stato il Principe di Condé, l'Ammiraglio e gli altri principali della fazione de' Principi del sangue, con tanto maggior costanza perseverava il Re di Navarra a tenere protezione degli Ugonotti.

Per questa cagione ricercava dalla regina che nell'accomodamento fra di loro si concedesse ai Calvinisti la libertà di coscienza; ma ella che giudicava ogni altra cosa inferiore all'evidente pericolo, nel quale vedeva i figliuoli e se medesima, di perdere lo Stato, non volle, per non disturbare la concordia, negare assolutamente queste due benché gravissime condizioni; ma dimostrando che il privare i signori di Guisa delle cariche che nella corte tenevano, era immediatamente contrario all'accordo che si praticava e al pensiero di ridurre in tranquillità e in riposo lo stato fluttuante del regno, perchè essi armati e potenti non avrebbero tollerata un'ingiuria così grave e così manifesta, ma uniti colla fazione de' Cattolici e con la maggior parte degli Stati, sarebbero per difendere la loro dignità ricorsi alla forza dell'armi: s'obbligò nondimeno con qualche dilazione di tempo e con destra maniera andar loro del continuo diminuendo l'autorità e la potenza, che a poco a poco con l'esser privi del governo s'andrebbe debilitando; e quanto alla libertà degli Ugonotti, essendo cosa troppo grave il concederla così liberamente, e che i Parlamenti e gli Stati medesimi vi si sa-

rebbono sicuramente opposti, si contentò di promettere segretamente che governando di comune consenso col Re di Navarra, avrebbe per vie indirette e oscure, e con l'emergenza delle occasioni che potevano nascere alla giornata, procurato nascosamente che a poco a poco ottenessero io gran parte l'intento loro.

Queste cose prometteva la Regina, astretta dal bisogno presente, ma con animo e con intenzione, come fosse stabilita la forma del governo e placato il Re di Navarra, di non le voler osservare, ma prolungando il tempo dell'esecuzione, con l'arte, e con la destrezza renderle ultimamente vane; perchè non istimava convenirsi all'interesse proprio e alla conservazione dei figliuoli l'abbassare totalmente i signori di Guisa, che servivano maravigliosamente per bilanciare la potenza de' Principi del sangue; e il permettere la libertà di coscienza sapeva non si poter fare senza gravissima nota appresso la Sede Apostolica e appresso il restante dei Principi cristiani, e senza grandissimo disordine e dissensione del regno; ma riservando molte cose al beneficio del tempo e all'industria futura, tentava per ogni modo di provvedere e di rimediare al presente. Ora essendo di già quasi stabilito l'accomodamento con queste condizioni, il Re di Navarra si dichiarò di non voler concludere alcuna cosa senza l'assenso e senza l'autorità del Contestabile che già si trovava vicino; onde fu necessario tornare a rinnovare l'industria per superare anche questo ultimo impedimento, stimato da molti non men difficile ad espugnare degli altri.

Per tanto la Regina valendosi della medesima cognizione della natura e dell'inclinazione del Contestabile a lei ben nota, stimò che restituendogli il comando dell'armi, e mostrando di voler riconoscere da lui la propria grandezza e la salute de' figliuoli pupilli, egli, che più d'ogni altra cosa ambiva d'essere stimato il moderatore e l'arbitro di tutte le cose, facilmente si sarebbe ridotto a favorire la sua reggenza, e a mostrarsi neutrale tra l'una e l'altra fazione. Per la qual cosa avendo preso l'assenso dal Re di Navarra e da' signori di Guisa (chè già e l'una parte e l'altra rivolta a pensieri di pace mostrava di concedere tutte le cose all'autorità di lei), operò che i capitani delle guardie e il governatore della città nell'ingresso

del Contestabile gli conferissero il comando dell'armi, riconoscendolo, come si conveniva in effetto, per supremo capitano dell'ordine militare: dalla quale onorevole dimostrazione tornandosi a svegliare in lui gli antichi spiriti di fede e di divozione, con la quale tanti anni aveva servito il padre e Re presente, rivolto con l'alterigia solita a' capitani, disse loro che poichè il Re rimetteva a lui il comando dell'armi potevano essi far di meno di stare con tanta sollecitudine a far le guardie nel mezzo della pace, perchè avrebbe operato in breve che la persona sua, ancorchè costituita in minor età, sarebbe senz'armi ubbidita per ogni parte della Francia da tutti i suoi sudditi.

Così pervenuto al palagio reale, e ricevuto dalla Regina con efficacissime dimostrazioni di onore, egli facendo omaggio fino con l'effusione delle lagrime al Re pupillo, l'esortò a non aver alcun timore delle turbolenze presenti, perchè egli e tutti i buoni Francesi sarebbero pronti a spendere la vita per conservazione della corona sua, dal che prendendo animo la Regina, entrata senza dilazione a secreto ragionamento delle cose presenti per non dar tempo alle pratiche e alle parole altrui, gli dimostrò aver collocata ogni speranza della salute propria, dello Stato e dei figliuoli nella persona sua; essere diviso il regno tra due pretendenti fazioni, le quali attendendo a perseguitarsi scambievolmente si erano scordate dell'ubbidienza verso il Principe e della salute comune: non esservi altra persona di autorità che, stando neutrale, potesse reprimere le loro pretendenze; non vi essere altra speranza di conservare ai pupilli il possesso della corona insidiata e combattuta da tanti s'egli memore della fede che aveva con chiarissimi esperimenti dimostrata tanti anni, non prendesse la protezione del Re fanciullo, del regno afflitto da tante perturbazioni, e di tutta la famiglia reale costituita in lutto e in pericoloso stato, e solamente sostenuta dalla speranza della fede e aiuto di quelli che erano stati beneficati ed esaltati da' suoi maggiori. Con le quali parole adoperando le più efficaci lusinghe femminili che il tempo e il bisogno richiedeva, piegò di tal maniera l'animo suo che, non che essentisse all'accomodamento trattato con il Re di Navarra, ma, poichè di già vedeva abbassati i signori di Guisa, e ritornare a sé il peso degli alla-

ri e la principale dignità del regno, scordandosi ogni altro interesse delle fazioni, si propose di voler essere unito con la Regina a conservazione della corona, nella quale solo pretendeva di tenere quel luogo che con sì lunghi travagli del corso della sua lunga età sì era acquistato.

Stabilita dunque la concordia, e confermata dall'autorità del Contestabile congregarono il Consiglio regio senza altra dilazione; nel quale intervennero tutti i Principi e tutti gli ufficiali della corona ch' erano presenti; e proponendo il gran Cancelliere, conforme all'uso ordinario, alla presenza del Re, fu concordemente deliberato che la Regina madre fosse dichiarata reggente universale del regno; il Re di Navarra presidente e governatore delle provincie; il Contestabile soprintendente delle armi; il Duca di Guisa come gran Maestro, custode e moderatore del palazzo; e il Cardinale di Loreno avesse la cura delle finanze; che l'ammiraglio, i marescialli e i governatori delle provincie possedessero ed amministrassero i loro uffizi senza che alcun altro s'ingerisse nelle cariche, per antica consuetudine destinate a ciascun di loro; che le suppliche e le lettere delle provincie s'indirizzassero al Re di Navarra, il quale dovesse riferirle alla Regina, e rispondere conforme al parere di lei, e del Consiglio; che le ambasciate e le lettere che contenessero negozio con Principi forestieri, capitassero immediatamente alla Regina, la quale dovesse poi conferirle col Re di Navarra; che nel Consiglio reale, nel quale intervenissero i Principi del sangue, dovesse possedere e proporre la Regina, e in assenza sua tenesse questo carico il Re di Navarra; ovvero il gran Cancelliere in luogo dell'uno e dell'altro facendo l'espédition, per nome de' governatori del regno: tutte condizioni, per le quali pareva che avessero gran parte del governo i Principi del sangue, ma in sostanza tutta l'autorità e tutto il dominio dimorava nella Regina. Promise oltre di questo ella, benché segretamente, d'andare a poco a poco aprendo la strada alla libertà della coscienza per gli Ugonotti, e levare con la medesima destrezza in breve spazio di tempo ogni amministrazione ai signori di Guisa, le quali erano le due condizioni ultimamente proposte dai Principi malcontenti, e da lei per ultima necessità simulatamente accettate.

Fermato a questo modo il precipi-

zio, delle cose, e messo quel miglior ordine che si poteva al governo del regno, il Principe di Condé, conforme alla convenzione, fu rilasciato libero, e partitosi dalla corte, per mostrare maggior segno di libertà, vi tornò poi dopo non molti giorni, e finalmente fu con onorevole editto nel Parlamento di Parigi assoluto dall'imputazioni attribuitegli, ed dichiarata nulla e disordinata la sentenza da' giudici non capaci a giudicare i Principi del sangue poverita contra di lui. Non godè già il beneficio della concordia il Vidame di Chartres, perchè posto da principio nella Bastiglia, fortezza collocata nell'estreme parti della città di Parigi, assalito da gravissimo dispiacere d'animo e da travagliosa indisposizione di corpo, prima che si concludesse l'accomodamento, passò di questa vita. Finì in questo stato di cose l'anno mille cinquecento sessanta; ma nel principio dell'anno seguente la Reggente e il Re di Navarra, che non volevano che le cose stabilite con nuovi trattamenti si disturbassero, licenziarono la congregazione degli Stati, dopo aver celebrate le cerimonie delle prime sessioni, avendo da' loro dipendenti fatto sin da principio allegare questa ragione, che essendo i deputati inviati dalle loro comunità a trattare con il Re morto, erano per la morte di lui spirati i mandati delle loro procure, e però non potevano sotto il regno del Re presente nè trattare nè concludere alcun negozio appartenente allo Stato; e nondimeno diedero commissione che i deputati dovessero, nel luogo che sarebbe destinato, convenire quanto prima, non con altra intenzione, se non di trovar modo col quale si potessero pagare i debiti della corona senza accrescere ai popoli nuove gravanze.

Licenziati in questo modo gli Stati, s'attendeva a confermare la forma del governo: ma non per questo cessavano le discordie e le turbolenze della corte; perchè i signori di Guisa, che n'avevano ottenuta così picciola parte, e che consisteva piuttosto in apparenza che in fatti, avvezzi a signoreggiare, non potevano accomodare gli animi alla condizione presente, e mal soddisfatti della Regina, per aver mantenuto molto meno di quello che aveva loro promesso, andavano osservando tutte le congiunture appropriate a poter risorgere alla loro prima grandezza: e all'incontro il Principe di Coude, esasperato, ma non disolto dai

soliti disegni di cose nuove, ardeva d'implacabile desiderio di vendetta; e i signori di Ciatiglione, i quali tenacemente proseguivano a proteggere la parte degli Ugonotti, non desideravano di tentare qualche occasione di tumulto, per la quale potessero aumentare la loro propria potenza.

Erano ambedue le fazioni intente a tirare dalla loro parte il Contestabile, il quale dichiaratosi di volere dipendere solamente dalla volontà del Re e della Regina, si manteneva neutrale; tanto più, quanto che il Re di Navarra contentandosi dello stato presente, s'intendeva bene con la Reggente, e perseverava ne' pensieri di quiete e di pace; onde non appariva ragione alcuna per il Contestabile di non continuare nella principata deliberazione. Ma l'Ammiraglio e i fratelli, insieme col Principe di Condé, speravano nella strettezza del sangue di doverlo finalmente condurre alla loro congiunzione, e i signori di Guisa conoscendolo affezionato alla religione Cattolica e alieno da quella di Calvino, perseguitata acerbamente da lui nel regno d'Arrigo II, non disperavano, sotto colore di difendere la fede e di estirpar gli Ugonotti, di poterlo tirare dalla loro parte. Aiutare a tenere in moto lo stato delle cose la pertinacia del Re di Navarra, il quale procurava, instigato dalla Regina, che si attendessero le promesse fattegli in favore degli Ugonotti. Ed ella che si appagava dello stato presente delle cose, le quali bilanciava ogualmente e non pendendo più all'una parte che all'altra assicuravano la grandezza sua e il regno de' figliuoli, fuggiva a tutto suo potere la necessità di dargli mala soddisfazione, per la quale avesse da mutar consiglio; ma all'incontro non gli parendo nè onesto nè sicuro allargare tanto la mano agli Ugonotti, andava con scuse accorte e con diversi partiti prolungando l'effetto delle promesse, aspettando pure che col progresso del tempo si rallentassero le istanze del Re di Navarra.

Ma riusciva tutto il contrario; perciòchè riscaldata la sua natura dalle frequenti istigazioni del Principe e dell'Ammiraglio, e dal continuo stimolo della Regina sua moglie, oggi giorno si faceva più ardente nel ripetere quello che da principio gli era stato promesso. Favoriva questo suo tentativo, benchè tacitamente, il Cancelliere Spedale, il quale o giudicando così conveniente alla quiete del regno, o

per inclinazione che avesse alla dottrina degli Ugonotti, tratteneva quanto poteva la severità degli altri magistrati, ed esortava la Regina a far cessare il sangue, ponere le coscienze in pace, levar le cagioni dello scandalo, e non dar occasione che si tornassero a confondere le cose con tanta fatica e con tant'arte composte e aggiustate. Assentivano anco molti di quelli che avevano voto nel Consiglio reale, all'istanza del Re di Navarra: il quale attestando di muoversi a compassione di tanti sodditi del Re, che andavano continuamente dispersi abbandonando le proprie case per timore delle pene, detestava l'insanguinarsi così spesso le mani nelle viscere della nazione Francese e gli Ugonotti medesimi, tra i quali erano molte persone di spirito e di valore, non preterivasi arte nè sollecitudine alcuna che fosse a proposito per aiutare se stessi, ma ora con libretti artificiosamente disseminati, ora con suppliche opportunamente presentate, ora con ragionamenti efficaci de' loro partigiani, si sforzavano di muovere a compassione l'animo dei grandi della miseria dello stato loro.

Sforzata per tanto la Regina di cedere al consenso e all'autorità di tanti, e giudicando per ventura che fosse meglio l'intermettere volontariamente quella severità che a niun partito si poteva più continuare, poichè riescono sempre dannose quelle minacce che non sono risolutamente accompagnate dalle forze, permise che per decreto del Consiglio, spedito il giorno vigesimo ottavo di gennajo, si commettesse ai magistrati del regno che dovessero rilasciare tutti i prigionieri carcerati per occasione della fede, e mettere fine ad ogni sorta d'inquisizione istituita in questo proposito contro qualsivoglia persona; non permettere che si disputassero i punti controversi nella fede, nè che i particolari s'ingiuriassero l'un l'altro con denominazione d'eretico e di papista, ma che tutti vivessero concordemente, astenendosi di raunare congregazioni illecite e di suscitare scandali e sedizioni. Così la religione di Calvino con questo oscuro pretesto di metter fine ai supplizj e all'effusione del sangue, cosa che in apparenza pareva molto cristiana e molto pia, si era non permessa, almeno obliquamente coperta e tollerata.

Maggior coorte appariva dover sorgere circa la depressione de' signori di Guisa, perchè il Re di Navarra ram-

memorando alla Regina le promesse segretamente fattegli, contendeva che a lui, come a Luogotenente regio, fossero consegnate le chiavi del palazzo che il Duca di Guisa, come gran Maestro, tuttavia riteneva. Ma la Regina, sebbene si vedeva dal Re di Navarra e dal Contestabile sustentata e onorata fortemente, e all'incontro conosceva che i signori di Guisa si erano in gran parte alienati da lei, tratteneva nondimeno a tutto suo potere la depressione loro, perchè mantenendosi dall'un canto il partito degli Ugonotti sotto all'ombra del Principe di Condé e dell'Ammiraglio, e dall'altro quello de' Cattolici sotto il Duca di Guisa e il Cardinale di Loreno, gli pareva tra queste due fazioni, come tra due fortissimi argini, rimanere sicuramente in bonaccia; nè voleva tanto debilitare la parte Cattolica, che avesse poi da ricevere la legge dagli Ugonotti; per tanto ora col differire, ora con compiacerlo in altre diquande, cercava di levare il Re di Navarra da questa opinione; ma pensando egli a chiederlo, anzi divenendone ogni giorno più ardente, quanto più la vedeva ritrosa e reistente, convenne, per non disconcertare in un subito quella concordia che con tanta difficoltà avevano stabilita, comandare ai capitani della guardia che d'allora innanzi le chiavi dell'alloggiamento reale si portassero, non più di gran Maestro, come era costume di fare, ma al Luogotenente generale, come a quello a cui questa dignità s'apparteneva.

Commosse fieramente l'animo del Duca di Guisa, e molto più del Cardinale suo fratello, questa deliberazione, non tanto per l'importanza sua e per la ingiuria che ricevevano contro quello che da principio nel Consiglio era stato deliberato, quanto perchè vedevano manifestamente l'intenzione del Re di Navarra, che si tirava dietro il consenso della Regina, disposta a conculcare e a deprivare la dignità e la grandezza loro. Ma sapendo d'esser in concetto d'uomini appassionati e ambiziosi, nè vedendosi in istato di potere in privata contesa concorrere con i Principi del sangue, in mano de' quali erano al presente l'autorità e le forze regie, dissimulavano l'ingiuria che veniva loro fatta, e dimostravano d'essere solamente alterati e commossi per la tacita concessione che si era fatta alla fede di Calvino; coprendo a questo modo con onesto ve-

lame, sotto colore di religione, l'interesse delle private passioni. Così a poco a poco le discordie de' grandi si confusero con le dissensioni della fede e le fazioni dei Principi, lasciata la denominazione di malcontenti e di Guisardi, con più onesti e più efficaci nomi si convertirono in due partiti, l'uno dei Cattolici, l'altro degli Ugonotti; partiti che sotto colore di pietà somministrarono tanto più perniziosa materia a tutti gli incendi e a tutte le turbolenze seguenti. Tenevano le parti del Re, e come il mezzo della bilancia, la Regina reggente e il Contestabile, il quale sebbene odiava la credenza degli Ugonotti, e viveva nell'osservanza della Chiesa Romana, nondimeno e per rispetto de' nipoti, e per non turbare la pace, acconsentiva che si procedesse destramente nelle cose che concernevano la fede, e che si desse tempo al Re di pervenire all'età legittima di sua ragione. Ma per confermare intanto l'autorità e l'imperio di lui, benché pupillo, parve a quei del governo che con le cerimonie consuete ad usarsi ne' Re di Francia fosse riconosciuto; e però deliberarono di condurlo a Roma, e in quel luogo, ove si conserva con gran venerazione l'ampolla con la quale fu unto il primo Re Cristiano Clodoveo, farlo ungere, e, come essi dicono volgarmente, sacrare, e dopo condurlo nella città di Parigi, per risiedere, come è costume della maggior parte dei Re, nella città principale del suo reame.

Nacque tra le cerimonie della consacrazione nuova contesa di precedenza tra' Principi del sangue e il Duca di Guisa, perchè pretendevano quelli di precedere di luogo, come precedevano di dignità a qualsivoglia persona; e il Duca, come primo Pari di Francia, pretendeva nell'ufficio di quella cerimonia precedere a ciascheduno; e sebbene il Consiglio regio terminò a favore del Duca di Guisa, perocchè nel sacrare il Re si richiede la presenza e il mistero de' Pari che sono dodici, sei ecclesiastici e altrettanti secolari, ove non è necessario che i Principi del sangue v'assistano, non avendo a operare cosa alcuna; tuttavia gli animi concitati per ogni picciola scintilla di discordia s'accendevano e s'esacerbavano maggiormente. Avevano in questo mentre l'Ammiraglio e il Principe di Condé fatto ogni sforzo possibile per tirare il Contestabile alla protezione del partito loro; ma benché Francesco Marecchiale di Mon-

ransal, primo de' suoi figliuoli, unito strettamente con loro, adoperasse ogni industria per condurri anco il padre, non era stato possibile muovere la sua costanza a volere nell'ultimo periodo dell'età sua farsi capo de' faziosi e autore di nuove dissensioni nella fede; per la qual cosa l'Ammiraglio, ritrovatore sempre di sagaci consigli, s'andò immaginando di farvelo concorrere per altra via.

Tenevasi a Pentoisa, città sette leghie distante da Parigi, la congregazione già stabilita d'alcuni deputati delle provincie per trovare il modo di pagare i debiti della corona, che per le guerre passate erano ascesi a somma molte importanti; e a questa congregazione, benchè presedesse il Maresciallo di Momorans, intervenivano alcuni strettamente congiunti con lo Ammiraglio, col mezzo de' quali aveva molta comodità di farvi introdurre ragionamento di quello che a lui fosse piaciuto. Deliberarono perciò i fratelli di Coligni e il Principe di Condè di fare per mezzo de' loro confidenti proporre nella congregazione che si dovessero astringere tutti quelli che avevano ricevute donazioni dal Re Francesco I e dal Re Arrigo II, a doverle restituire all'erario pubblico, facendo un calcolo che con questa maniera senza imporre nuove gravzze si sarebbe frantata la maggior parte dei debiti, che dentro e fuori del regno ragionavano nel pubblico e nel particolare tanto travaglio.

Proponerasi questo, perchè i beneficiati dal Re trapassati erano i signori di Guisa, la Duchessa Diana, il Maresciallo di Sant'Andrea e il Contestabile; e quanto a quelli, si desiderava di vederne l'effetto per ultima loro depressione; ma quanto al Contestabile, si disegnava di porlo solamente in timore e in gelosia, e necessitarlo a unirsi con la fazione de' Principi, per non si mettere a pericolo di perdere quello che con tanti anni di fatica e di sudori s'aveva travagliosamente acquistato: ed era tanta l'animosità delle fazioni, che i nipoti medesimi si facevano ministri de' travagli e delle angustie del zio. Ma come sogliono spesso i consigli troppo sottili e sforzati produrre contrari e non pensati fini, così questo tentativo fece effetto molto diverso da quello che i suoi ritrovatori avevano disegnato; perchè essendo questo interesse della restituzione de' beni commune al Contestabile con i signori di Guisa, Diana che,

stretta d'affinità con l'una parte e con l'altra, era già ritornata nella primiera confidenza con ambidue, cominciò, come interessata nell'istesso negozio, a trattarne col Contestabile; e come donna di gran sagacità e bene istruita di quello dovea operare; mal affetta verso la Regina, e grandemente spaventata della restituzione che si trattava, s'ingegnò di passare da questo ad altri ragionamenti, tendenti a conciliare l'animo suo alla fazione Cattolica e ai signori di Guisa; e dai consigli d'impedire la promessa restituzione, tenendo s'inveire contro lo Ammiraglio e contro il Principe di Condè, i quali si sospettava essere stati autori di questo fatto, pervenne finalmente alla deplorazione dello Stato presente, nel quale sotto il dominio d'un Re papillo e d'una donna forestiera si governava con così pestiferi e ruinosi consigli, che a fine di fomentare l'ambizione e le passioni private si distruggeva la salute e la tranquillità pubblica, con introdurre sacciatamente nel regno quell'eresie che, dannate dalla Chiesa Cattolica, erano state con tanta sollecitudine punite col ferro e col fuoco dalla giusta severità de' Re passati. Né si fermò in questa condoglienza, ma proseguì con la medesima efficacia, che tutto il regno grandemente si maravigliava e non si poteva dar pace che uno della casa di Momorans, da cui avea preso principio la religione Cristiana, il quale aveva nel corso dell'età passata con somma lode di pietà e di giustizia conseguita la principale autorità del regno, ora quasi ammaliato dalle arti di una donna si lasciasse guidare dagli appetiti di lei e dalla poca prudenza del Re di Navarra a consentire alle cose che si facevano in pregiudizio della Chiesa di Dio; ch'egli, il quale aveva le armi e la potenza in mano strettamente era obbligato a sturbare e a impedire i pravi consigli con i quali si governava; e portare anco questa volta quella salute che molte altre volte aveva portata alla corona afflitta e alla religione del tutto abbandonata: che si doveva ricordare dell'istituto proprio così costantemente osservato nel corso dell'età sua gloriosamente trapassata, per il quale aveva sempre dannata e oppugnata la potenza de' forestieri, la quale sempre tende alla ruina, non alla edificazione degli Stati; e non permettere ora che due donne, una Italiana, l'altra Navarrese, così perversamente ruinassero

i fondamenti della monarchia Francese. stabilita principalmente sopra la base della pietà e della religione; che si riducesse a memoria, questa essere quella medesima Caterina i cui costumi e il cui ingegno aveva sempre biasimato e detestato, e questi essere quei medesimi Ugonotti da lui nel regno di Arrigo fieramente perseguitati; non essere mutate le persone, non la qualità delle cose, ma convenire ad ognuno di eredere ch'egli nell'estremo dell'età si lasciasse guidare o dall'ambizione o dall'ingegno d'altri, a mostrarsi del tutto differente dal primiero istinto di sua vita.

A queste efficaci parole, molte volte studiosamente reiterate, aggiugnendosi molti altri ragionamenti, e dalla frequenza loro sentendosi essere già commosso l'animo del Contestabile, tra per l'indignazione concepita contro i nipoti, per l'interesse de' beni e per l'odio del Calvinismo, subentrò all'impresa di espugnare interamente il suo proposito. Maddalena di Savoia sua moglie, la quale vedendo mal volentieri favoriti da lui non tanto ardore i nipoti suoi di Coligni, e desiderosa d'insinuare nell'istesso luogo della sua grazia Onorato di Savoia Marchese di Villars suo fratello, non preteriva occasione ove potesse nuocere a quelli, e giovare all'interesse di questo. Né si finì la pratica, essendovisi anche introdotto, per mezzo di Diana, il Maresciallo di Sant'Andrea, interessato nella medesima restituzione de' beni, che parte per unirsi con quelli che avevano il medesimo interesse, parte per lo sdegno ardentissimamente concepito contro i nipoti, parte l'onesta apparenza della conservazione della fede Cattolica, alla quale fu sempre affezionato, cominciò ad inclinare l'animo all'amicizia de' signori di Guisa: il che come fu noto ad essi, non preterirono né artificio, né sommissione, né pratica, che non usassero per finire di tirarlo alla loro congiunzione, entrati in nuova speranza di tornare per questa via a qualche parte se non a tutta la somma della potestà del governo. E portò il caso ch'essendosi ammalata a Ciantilly Diana moglie del Maresciallo di Momoransi, il quale solo tratteneva e impediva questi trattati, fu astretto dall'amore che portava alla moglie di partirsi dal padre, onde rimosso questo principalissimo ostacolo si concluse finalmente l'amicizia e si perfezionò l'unione tra il Contestabile e i signori di Guisa a conservazione della religione Cattolica, e

a difesa di quello che ognuno di loro possedeva. Ma come fu nota alla Regina questa congiunzione stabilita fra loro, patendole d'esser priva del maggior appoggio che avesse, e che i signori di Loreno, cresciuti tanto di riputazione e di forza e mal soddisfatti di lei, avrebbero procurato di levarle il governo, giudicò doverai tanto più restringere con il Re di Navarra per contrappesare più che si potesse l'altro partito, conoscendo doversi con sommo studio invigilare che le cose si mantenessero uguali di maniera, che non ne pericolassero la sicurezza del Re e la stabilità del governo; perciò ricercandolo il Re di Navarra, e non dispiacendo alla Regina che il suo partito si aumentasse, sotto pretesto di contenere il regno in pace, durante la minorità del Re, e di raddolcire i sudditi per lo passato acerbamente inaspriti, e quasi per condire il nuovo imperio il nome plausibile di clemenza, fu con nuovi editti e nuove costituzioni commesso a tutti i Parlamenti e agli altri magistrati di ciascuna provincia di non uolestare più alcuno per conto della religione, e di restituire i loro beni, le case e possessioni loro a tutti quelli, i quali per lo addietro per sospetto di fede n'erano stati privi: ai quali editti sebbene s'oppose il Parlamento di Parigi, e molti magistrati ricusarono d'ubbidire, tuttavia gli Ugonotti con l'apparente pretesto della volontà e dell'ordinazione del Re e della Reggente, e con l'assenso del Consiglio di Stato, s'andavano da sé medesimi arroglendo la libertà di coscienza, e aumentando sempre di numero e di forze; il che sarebbe riuscito per avventura conforme all'intenzione della Reggente, se la moltitudine degli Ugonotti avesse saputo contenersi tra i termini della modestia e della ragione; ma essi tutto al contrario, come è solito di quelli che si reggono con l'impeto popolare, senza freno di determinato governo, scutendosi ora portati e favoriti, sciolti dal timore delle pene, e perduto il debito rispetto ai magistrati, con raunanze palesi, con parole altiere e con altri atti oltriosi provocavano contro di sé medesimi l'odio e lo sdegno de' Cattolici; onde succedendo per ogni parte ostinate risse e sanguinose fazioni, ogni cosa era ripiena di tumulto, e tutte le provincie del regno travagliate da sediziosi romori; sicché contro l'intenzione del governo, e contro la opinione comune, il rimedio applicato per mantenere lo Stato, e per con-

servare nella minorità del Re l'unione della pace, riusciva pestifero e ruinoso, e ragionava appunto quelle dissensioni e quei pericoli ai quali con tanto studio si cercava di provvedere.

Questo diede occasione a' signori di Guisa, cresciuti d'animo e aumentati di forze, di cominciare ad opporsi al governo presente; e però avendo il Cardinale di Loreno trovata opportunità di ragionare nel Consiglio reale senza portare rispetto né alla Regina né al Re di Navarra, i quali erano presenti, cominciò ad entrare nel proposito della religione, e con calde parole ed efficace discorso a dimostrare con quanta indegnità d'un regno Cristianissimo, con quanto peccato verso Dio, e con quanto disonore appresso il mondo, si permettesse la libertà di coscienza a quelli che, professando manifeste eresie già dannate da tutti i concilj e dal consenso della Chiesa universale, andavano seminando mostri di religione, corrompendo la gioventù, ingannando le semplici persone, sollevando a tumulto, a contumacia e a ribellione i sudditi per tutte le parti del regno: già non poter più i sacerdoti celebrare i sacrificj nelle chiese per l'insolenza degli Ugonotti; già non poter più salire in pergamo i predicatori per l'arroganza dei Calvinisti; già non aver più la dovuta ubbidienza nelle loro giurisdizioni i magistrati per la ribellione degli eretici; già ogni cosa arder di discordie, d'incendj, d'ammazzamenti per l'audacia e per la contumacia di quelli che s'arrogavano la licenza di credere e d'insegnare a lor modo; e già un regno Cristianissimo e primogenito della Chiesa essere in procinto di divenire scismatico, e separarsi dall'ubbidienza della Sede Apostolica e dalla fede di Cristo per soddisfare al capriccio di pochi sediziosi: nel quale ragionamento si diffuse in tal maniera cou la solita eloquenza con la quale era solito a vincere le più dubbiose contese, che non potendo resistere alla forza delle ragioni addotte alcuno de' fautori degli Ugonotti, ma tacendo il Re di Navarra, e non replicando parola la Regina, abbagliato e confuso il Cancelliere, fu deliberato con grandissima inclinazione de' Consiglieri, i quali erano di già gravemente offesi dalla soverchia licenza degli Ugonotti, che quanto prima si dovessero convocare tutti i Principi e ufficiali della corona nel Parlamento di Parigi, ove si dovesse alla presenza del Re trattare questa materia, e risolvere de' rimedj che s'avessero ad usare per

l'avvenire; né fu possibile d'impedire che non si riducessero conforme alla deliberazione nel Parlamento il decimoterczo di di luglio, perchè il Re di Navarra non ardiva di opporsi apertamente per non dichiararsi Ugonotto e apparecchiare una opposizione a se stesso, e la Regina, benché desiderasse di non vedere aumentare di forze il partito Cattolico, era nondimeno perplessa nell'animo suo e dubbiosa sopra tutto che a lei non s'imputasse l'avanzamento e lo stabilimento dell'eresia.

In Parlamento furono le contese molto gravi; e ancorchè i protettori degli Ugonotti s'affaticassero molto per far loro decretare la libertà di coscienza, con la quale dichiarazione contendevano dover cessare tutto il moto e tutte le dissensioni, fu finalmente in vano; perchè essendo pur manifesto questo essere non solo contro alla mente e all'autorità della Chiesa Cattolica, ma anco contro l'antichissime costituzioni del regno; e trovandosi insapriti gli animi de' senatori per le continue querimonie che contro alle sollevazioni degli Ugonotti venivano per ogni parte, fu con universale consenso espressamente deliberato che i ministri e i predicatori degli Ugonotti fossero cacciati fuori di tutto il regno; proibito di vivere con riti e con cerimonie d'altra religione che della Cattolica, tenute e insegnate dalla Chiesa Romana; vietate tutte l'adunanze e congregazioni con armi e senz'armi per ogni luogo, eccetto nelle Chiese Cattoliche, e sentire i divini uffizj conforme al consueti; e per dar anco qualche cosa alla opposta parte della bilancia, contenne il medesimo editto che tutti i delitti in materia di fede succeduti per lo passato fossero perdonati; e che per l'avvenire l'accuse e le querele di eresia si devotessero ai Vescovi e ai loro vicarj e giustizieri: e se invocassero la forza e braccio de' magistrati secolari, non si dovesse contro ai convinti d'eresia procedere ad altra pena, che a quella dell'esilio, desistendo dai supplizj contro alla vita de' rei e dalla effusione del sangue.

Questa deliberazione, compresa in un editto solenne approvato e sottoscritto dal Re, dalla Regina, e da tutti i Principi e signori dell'uno e dell'altro partito, pose freno alla libertà della fede, e ristorò le parti Cattoliche già non mediocrementemente smarrite. Ma dolendo al Principe di Condé e all'Ammiraglio la depressione e l'abbassamento degli Ugonotti, nella forza e nel numero de' quali avevano fondata

la loro fazione, nè potendo in altro modo disturbare l'esecuzione dell'editto, al quale non avevano ardito di contraddire, e che era stato abbracciato con grande ardore da' Parlamenti e dalla maggior parte dei magistrati minori, s'avviarono d'operare che i predicatori Ugonotti chiessero una conferenza alla presenza del Re con i prelati Cattolici, per poter proporre ed esaminare gli articoli della loro predicazione, sperando pure per vie indirette e oscure di tornare ad introdurre la libertà della fede. Contraddicevano a questa dimanda degli Ugonotti molti prelati Cattolici, e in particolare il Cardinale di Turnone, mostrando esser soverchio il disputare della fede con uomini ostinatissimi, e che persistevano in una dottrina riprovata da Santa Chiesa; i quali se volevano far sentire le loro ragioni, potevano indirizzarsi al concilio universale di Trento, ove con salvocondotto sarebbe loro stato conceduto di proporre e di disputare le loro opinioni.

Ma non contraddiceva già il Cardinale di Loreno, o mosso da speranza di convincere con evidenti ragioni la dottrina degli Ugonotti e disingannare a questo modo le coscienze de' semplici, o spinto, come dicevano gli esultanti suoi, da desiderio d'ostentare la dottrina e l'eloquenza sua, e rendersi in una congregazione così cospicua tanto più celebre e glorioso. Che che ne sia di queste intenzioni, certo e che non contraddicendo egli alla dimanda de' ministri, tirò nella sua opinione gli altri prelati, i quali finalmente assentirono al Re di Navarra, che desideroso d'udire una solenne disputa per chiarezza della propria coscienza, istantemente a favore degli Ugonotti la procurava. Mandati dunque i salvocondotti ai ministri ritirati in Ginevra, e stabilito il luogo di Poissy, lontano cinque leghe dalla città di Parigi, a fare la conferenza, si raunarono, oltre il Re e la corte dalla parte dei Cattolici i Cardinali di Turnone, di Loreno, di Borbone, d'Armignacco e di Guisa, e con i Vescovi e prelati più riguardevoli, molti dottori della Sorbona e altri teologi chiamati dalle più celebri accademie di tutto il regno.

Comparvero per la parte degli Ugonotti Teodoro di Beza, capo di tutti gli altri, Pietro Martire Vermilio, Francesco da San Paolo, Giovanni Raimondo e Giovanni Virello, con molti altri predicatori venuti parte di Ginevra e

parte di Germania e d'altri luoghi vicini. Quivi avendo prima Teodoro di Beza con grandissima pompa d'eloquenza proposta la sua dottrina, e avendola il Cardinale di Loreno con grandissimo apparato di ragioni e d'autorità della Scrittura e de' Padri di Santa Chiesa gagliardamente oppugnata, parve al Consiglio reale che il Re giovanetto, e non atto ancora a giudicare e a discernere il vero, non intervenisse più a queste dispute, perchè non s'imbevesse di qualche opinione men retta e men conforme alla dottrina Cattolica della Chiesa; per la qual causa la disputa di pubblica si fece a poco a poco privata, e finalmente dopo molti abbattimenti si disciolse senza conclusione alcuna e senza frutto; essendosi avanzato questo solo per la parte Cattolica, che il medesimo Re di Navarra restò poco soddisfatto degli Ugonotti, per avere scoperto che i ministri medesimi non erano fra loro nella stessa dottrina che predicavano troppo concordi, ma che alcuni osservavano puntualmente le opinioni di Calvino, alcuni inclinavano alla dottrina di Ecolampadio e di Lutero, chi aderiva alla confessione Elvetica, e chi s'accostava alla confessione Augustana; dalla quale incertezza conturbato si andò da quel tempo in poi sempre più discostando da loro, e aderendo alla religione Romana.

Ma gli Ugonotti conseguirono dalla conferenza molto maggiore vantaggio, al quale fine l'avevano addimandata; perciocchè partiti dalla dieta pubblicarono d'aver provata la loro credenza, di aver convinti i dottori Cattolici, d'aver confuso il Cardinale di Loreno, e d'aver avuta dal Re licenza di predicare; onde cominciarono di propria autorità a congregarsi ne' luoghi ove tornava loro bene, e a celebrare pubblicamente le cerimonie della loro predicazione con tanta frequenza di persone e con tanto concorso di nobili e di plebei, che non era più possibile a poterli reprimere nè impedire; e se i magistrati procuravano disturbare le loro congregazioni, o che i popoli Cattolici tentassero di scacciarli dalle chiese nelle quali si raunavano, fatti audaci e baldanzosi e prese l'armi senza rispetto, si facevano da se medesimi ragione; per la qual cosa attaccandosi crudelissime contese con il nome di Eretici e di Papisti, n'era sottosopra tutto il regno; restavano impediti le giurisdizioni dei magistrati, inquietati i popoli, conturbata l'esecuzione dell'en-

trate regie, e nel mezzo della pace si vedeva accesa una tacita ma ruiposa guerra. Mossi da questa necessità i capi del governo, e conoscendo che la severità dell' editto di luglio aveva piuttosto accresciuti che diminuiti i disordini, chiamarono un' altra congregazione da tutti gli otto Parlamenti del reame per intendere lo stato di ciascuna provincia, e per deliberare di comune consenso quello che a riordinare questa materia si convenisse; la quale variando del continuo, come variavano gl' interessi di Stato e le passioni dei grandi, non è maraviglia che con tante e così diversi ordini riuscisse sempre più confusa e più disordinata, non potendo dall' incostanza e dalle spese mutazioni ricevere quella forma che dalla costanza e dalla continuata osservazione è solita derivare.

Questa congregazione si ridusse in Parigi nel principio dell' anno mille cinquecento sessantadue, ove consentendo la Regina (tutta intenta a bilanciare le fazioni e a non permettere che l' una superasse e opprimesse l' altra, per non restare in preda di quella che rimanesse superiore), e approvando la maggior parte de' consiglieri parte persuasi che non si potesse più frenare tanta moltitudine di persone mosse dallo spirito veemente della religione, parte commossi dalla pietà di veder profondar tanto sangue senza profitto, fu stabilito quel famoso e tanto decantato editto di gennaio, per il quale era permesso agli Ugonotti di vivere nella loro libertà, e di riunirsi alle loro cerimonie e predicazioni, ma senz' armi, fuori della città, in luoghi aperti, e con l' assistenza e intervento degli ufficiali de' luoghi.

Questo editto, ancorchè da principio ricusassero i Parlamenti d' accettarlo e ne facessero grandissima resistenza i magistrati, tuttavia per i replicati ordini del Re e del Consiglio fu finalmente registrato e pubblicato per modo di provvisione, con questa espressa clausola e condizione, fino a tanto che il Consiglio generale, o il Re medesimo disponessero in questo fatto altrimenti. Percosse quest' editto i capi della parte Cattolica; né volendo che il mondo stimasse che consentissero alle cose che si facevano, il Duca di Guisa, il Contestabile e i Cardinali, fra' quali era mancato di vita il Cardinale di Tournone, i Marescialli di Brissac e di Saint' Andrea, si partirono dalla corte, macchinando già di disturbare l' editto e d' opporsi per ogni modo alla fazione

ne Ugonotta; ma perchè vedevano che stando unita la Reggente con il Re di Navarra, non avevano alcuna ragione d' intramettersi nel governo del regno, e che però sarebbe riuscito vano qualunque conato da loro si facesse, si proposero di volere staccare e disciogliere questa unione, e conoscendo l' intenzione e i pensieri della Regina, disposa a continuare con il medesimo tenore sino all' età legittima de' figliuoli, giudicarono essere più facile guadagnare l' animo del Re di Navarra.

Non nocera, anzi giovava alla loro intenzione il ritrovarsi assenti dalla corte, acciò che negozio così difficile e così lungo passasse più secreto, ed erano subentrati a trattarlo Ippolito da Este Carlinale di Ferrara Legato del Pontefice, e Don Giovanni Manriquez Ambasciatore del Re Cattolico, i quali favoriti dai soliti consiglieri trovarono facilmente l' apertura di maneggiare questo disegno. Era l' animo del Re di Navarra di già in gran parte alienato dalla fede degli Ugonotti, per avere scoperta la dissensione che tra loro medesimi vertiva sopra gli stessi articoli controversi; onde dopo il colloquio tenuto a Poissy nel quale non aveva scorto in Teodoro di Beza e in Pietro Martire Vermilio quella costanza che erano soliti predicando senza avversari a dimostrare, aveva fatto venire a sé il dottore Balduino, uomo perito nella Scrittura sacra e versato nelle dispute della religione, dal qual era stato del tutto distolto di aderire né alla confessione Elvetica né alla Augustana, e persuaso a riunirsi sinceramente alla religione insegnata dalla Chiesa Cattolica universale; e benché fosse condisceso all' editto di gennaio, l' avea fatto più tirato dall' antica sua inclinazione (per la quale stimava che non si dovessero violentare le coscienze, e persuaso della opinione di quelli che contendevano, che ciò dovesse metter fine alle perturbazioni e ai tumulti del regno) che per suo gusto particolare, avendo di già rivoltato l' animo a riconciliarsi con la Chiesa; la quale sua inclinazione pervenuta a notizia di molti per via dei soliti suoi consiglieri, avvezzati ormai a servire segretamente alla parte Cattolica, diede animo al Legato e all' Ambasciatore Spagnuolo di entrare nella trattazione già divisa.

Ma per accompagnare la considerazione delle cose dell' anima con utili e con interessi temporali, gli proponevano unitamente che ripudiando la Regina Giovanna sua moglie con dispeu-

sa del Pontefice per essere marchiata manifestamente d'eresia, i signori di Guisa gli avrebbero fatto ottenere la Regina di Scozia loro nipote, vedova del Re Francesco II, la quale oltre all'età e alla forma eccellente portava seco il dominio del regno suo. Ma vedendo che l'animo di lui, per l'amore de' comuni figliuoli, non acconsentiva al rimpio della Regina Giovanna, tornarono a introdurre il trattato, tante volte rinscito vano, di dargli con certe condizioni l'isola di Sardegna in cambio della Navarra, conoscendo questo essere quel tasto che toccava più al vivo l'intimo dell'animo suo; e sebbene già erano di ciò molto diminuite le speranze, tuttavia non se ne essendo mai interrotta totalmente la pratica, l'Ambasciatore Manriquez con le solite arti ne cominciò a ravvivare così efficacemente gli spiriti e la credenza, che fu facile che se ne suscitassero nuovi pensieri, perchè oltre alle ordinarie affermazioni della volontà del Re Cattolico erano passati tanto innanz, che già si trattava de' modi della permuta e della qualità del censo che per ricognizione di superiorità si doveva pagare alla corona di Spagna, contendendo seriamente sopra i capitoli e sopra le convenzioni, come se il trattato veramente avesse da effettuarsi.

Giovanna molto al tentativo de' Cattolici la natura sua e l'inclinazione, per la quale egli era disposto a consigli apparenti e onesti: aiutavali l'aver egli cominciato a conoscere le passioni e gl'interessi che si coprivano sotto il velo di carità cristiana e sotto il manto della religione: favorivagli il sospetto che aveva preso, che l'Ammiraglio con il suo troppo sapere cercasse di arrogarsi tanta autorità che facesse credere al mondo di moderare e di correggere le operazioni sue; ma sopra tutto facilitava la strada di persuaderlo il vedere che tutto il partito era rivolto al Principe di Condé, ammirando ed esultando l'ardire, la generosità e la prontezza eh' ei dimostrava, e sprezzando al contrario la sua facilità e la sua soverchia lentezza.

Moveva l'animo suo un'altra considerazione di grandissima conseguenza, che vedendosi il Re di Francia e i fratelli in età del tutto inabili a procacciare figliuoli, e per natura deboli di complessione, di poco spirito e sottoposti a pericolose indisposizioni, non era del tutto fuori di speranza di conseguire di breve la corona, che a lui, come a primo del sangue, s'apparteneva: nel

qual caso conosceva che l'esser fautore e capo degli Ugonotti gli sarebbe stato di grandissimo ostacolo, e quasi d'insuperabile impedimento; per il che desiderando levarsi ogni contrarietà che lo potesse impellire, inclinava a ridursi al partito Cattolico, e a conciliarsi il favore del Pontefice e del Re di Spagna, e le forze della più unita e più potente fazione. A tutti questi rispetti aggiungendosi le promesse efficaci, le vive persuasioni del Legato e dell'Ambasciatore Manriquez, e cominciando ad aver sospetti i consigli della Regina sua moglie, come delita fuor di misura alle opinioni di Calvino e nemica naturale di pensieri quieti, s'indusse finalmente a consentire di unirsi col Contestabile e col Duca di Guisa, mostrando con le parole e dichiarando con le scritture, essersi confederati a protezione della religione Cattolica; ma era vero in effetto che oltre il rispetto della religione il Re di Navarra si levava da quel partito, nel quale si conosceva inferiore al fratello, per mettersi in quello nel quale gli erano date molte ed efficaci speranze; e similmente i signori di Guisa si movevano per il desiderio di risorgere all'antica loro riputazione e grandezza. Questa fu quella unione che insegnò ai Francesi sudditi senza permesso del Re a collegarsi, e la quale con tante lacerazioni e maledicenze fu dagli Ugonotti, per rispetto dei tre capi confederati, chiamata il triumvirato.

Sentì la Regina Giovanna incredibile dispiacere della deliberazione tanto inaspettata del marito, e non potendo tollerare di vederlo principale persecutore di quella credenza ch'ella costantemente riveriva, e nella quale si persuadeva di averlo non solo condotto, ma fondatamente stabilito, sdegnata si risolse d'abbandonare la corte, e condotti seco il Principe Arrigo e la Principessa Caterina comuni figliuoli, i quali nella fede de' Calvinisti nutriva e ammaestrava, si ritirò nella Bienna, determinata di vivere lontana dai consigli e dalla compagnia del marito. Ma se la Regina Giovanna era grandemente afflitta di così subita e quasi incredibile mutazione, non era meno spaventata la Regina Reggente, la quale vedendo con questa unione distrutti i suoi disegni del bilancio delle fazioni, e rotta con ineguale divisione quell'egualità nella quale consisteva, in tanto sospetto e sdegno de' Principi, la sicurezza delle cose, era entrata in grandissimo timore e del regno dei fu-

glinoli e della sua propria grandezza, parendole che queste reciproche mutazioni e questa colleganza d'interessi totalmente diversi non potesse essere senza qualche occulto legame di grandissimi tentativi, e senza fondamento d'altissime speranze. Sapeva essere da' signori di Guisa scoperte già l'arti sue, e che pieni di cupidità e di pretensione cercavano per ogni strada possibile di pervenire al governo. Parevale che il Re di Navarra non si sarebbe ridotto a lasciare l'amicizia del fratello e degli altri suoi più congiunti per unirsi con quelli che gli erano stati così acerrimi nemici, senza gran premio di questa leggerezza. Conosceva quanto possa negli animi, benché retti, l'ambizione e la sete di dominare; e mirandosi d'intorno scorgeva la debolezza propria e lo stato infermo e invalido de' figliuoli pupilli: per le quali considerazioni non credeva e non si fidando più né della sincerità del Re di Navarra, nè delle dimostrazioni che facevano i Cattolici di non voler innovare alcuna cosa nello Stato, tutta piena di terrore e di sospetti non trovava cosa nella quale potesse sicuramente quietare i suoi pensieri; di modo che nelle lunghe vigilie e nelle frequenti consulte che faceva co' suoi confidenti, fra' quali erano principali il Vescovo di Valenza e il Cancelliere Spedale, deliberò finalmente, così esortata da essi, e, quello che importa più, tirata dall'urgente necessità delle cose, d'unirsi col Principe di Condé, e con l'Ammiraglio, e fomentando i tentativi di questi, farsi scudo delle loro forze, e tornare in questo modo più che fosse possibile ad uguagliare e a contrappesare la potenza delle fazinni; prevalendo fra le altre questa ragione, che anco Dio suole nel governo del mondo cavare dal male il bene; e poiché gli Ugonotti erano stati di tanto travaglio e di tanta perturbazione sinora, essere ben ragionevole servirsi di loro al presente per antidoto a medicare i mali che andavano velenosamente a ferire le più nobili e le più essenziali parti del regno. Avevano di già gli Ugonotti, liberati dal timore delle pene con la pubblicazione dell'editto di gennaio, cominciato a prender polso e vigore, e rannandosi pubblicamente ad ogni tratto insieme, si vedeva essere il numero grande e considerabile, non solo per la quantità, ma anco per la qualità delle persone, di modo che non erano disprezzabili le forze loro. Eransene fat-

to capo manifestamente il Principe di Condé, il quale benché in apparenza riconciliato per consanguineamento del Re con i signori di Guisa, perseverava nondimeno tenacemente ne' suoi antichi disegni, e ardeva impaziente di desiderio di vendicarsi dell'offese passate contro i suoi principali persecutori. Moderava l'autorità e l'ardire di lui con sagaci consigli l'Ammiraglio di Catinaglinne, il quale per la cupidigia di dominare si era insieme con i fratelli più strettamente di prima congiunto al partito degli Ugonotti; e seguivano l'autorità di questi e la medesima fede il Principe di Porziano, il Conte della Roccafocault, i signori di Geslis, di Gramonte e di Durazzo, il Conte di Mongomery, il Barone des Adrets, i signori di Buechivanes e di Subiza, e molti de' principali del regno; di maniera tale che con ogni poco di calore che ricevessero dall'autorità del governo si ponevano in termine di poter già resistere e opporsi arditamente alla contraria fazione: per la qual cosa la Regina astretta a valersi dell'opportunità di questa congiuntura a necessaria difesa di se stessa e del regno de' suoi figliuoli, e ridotta in necessità di abbracciare al presente qualsivoglia più pericoloso partito, riservando l'esito alle future occasioni, cominciò a finger di essere commossa dalla dottrina e dalle ragioni degli Ugonotti, e inclinata con l'animo ad abbracciare la loro predicazione, nella quale opinione per assicurarli quanto poteva con le dimostrazioni esteriori, sentiva volentieri nella propria camera i discorsi e i ragionamenti dei predicatori, conferiva con gran confidenza e con grandi attestati d'amore col Principe di Condé e con l'Ammiraglio, era spesso a parlamento con la Duchessa di Montpensier, alla quale facendo credere tutto quello che efficacemente simulava, tratteneva in speranza per mezzo suo molti altri dei principali; e per dar esca con le cose palesi alle promesse e speranze occulte s'era messa a scrivere lettere ambigue e d'oscura intelligenza al Pontefice, ora domandando un concilio, quale appunto lo desideravano i Calvinisti, ora chiedendo licenza di convocare il nazionale, ora ricercando l'uso della comunione sotto l'una e l'altra specie, ora richiedendo dispensa per i matrimoni de' chierici, ora istando che le preghiere si facessero in lingua volgare, ora proponendo altre cose similanti, bramate e predicate dagli Ugonotti;

nel che sapeva così ben fingere col mezzo di monsignor dell' Isola ambasciadore a Roma, che mettendo in dubbio l'animo del Papa e della parte Cattolica, e però tenendoli a freno, e necessitandoli d'andar ritenuti nel far cose che potessero finire di alienarla dalla religione Romana, si aveva guadagnata nel medesimo tempo la parte degli Ugonotti; e facendo loro credere di essere tutta inclinata a favor loro, se gli aveva fatti d'inimicissimi che soleano essere, amicissimi e confidenti. Nè da queste tanto efficaci simulazioni erano persuase solamente le persone volgari, ma l'Ammiraglio di natura così scaltra e d'ingegno così sagace vi prestava così fatta credenza, che si era condotto a dar conto distinto alla Regina del numero delle forze, de' disegni del suo partito, delle aderenze che avevano e dentro e fuori del regno, e di ogni altro particolare, mostrando

ella di desiderare distinta informazione prima che si dichiarasse, e promettendo di prendere palesemente quel partito, come egli fosse di maniera stabilito, e provveduto di forze, che non avesse da temere la potenza de' Cattolici e del triumvirato. Così con subita mutazione, e in apparenza incredibile, il Re di Navarra passò dalla parte Cattolica, e la Regina Caterina prese, benchè simulatamente, la protezione degli Ugonotti; la quale mutazione a chi non ne seppe le vere e più segrete cagioni, parve maravigliosa e sproposita; e però molti allora l'attribuirono a leggerezza di animo dell'uno, e ad incostanza femminile dell'altra; e ne' tempi seguenti molti scrittori ne attribuirono ancor essi la colpa alle medesime cagioni, non penetrando l'occulto fondamento dal quale erano mosse le macchine di questo consiglio.

LIBRO TERZO

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

Si racconta nel terzo Libro la deliberazione del Re di Navarra di scacciare il Principe di Condè, già fatto formidabile, fuori della città di Parigi, chiamando per questo alla corte gli altri signori Cattolici: s'incammina il Duca di Guisa per andarvi, e passando per l'assi s'incontra nella radunanza alla predica degli Ugonotti: ne segue accidentalmente una sanguinosa fazione, per vendicarsi della quale gli Ugonotti tumultuano per ogni parte del regno. Parte il Principe di Condè da Parigi. La Regina si ritira insieme col Re a Fontenablu, per non esser astretta a dichiararsi nè per l'uno nè per l'altro partito. All'incontro i Principi di questa e di quella fazione vogliono tirare dalla loro parte le persone del Re e della Regina. Prevengono i Cattolici, e conducono l'una e l'altro in Parigi. Il Principe di Condè, non essendo più tempo si volge ad altra risoluzione: occupa Orleans, e s'apparecchia alla guerra. I signori Cattolici sotto nome del Re radunano similmente l'esercito. Si pubblicano molte scritture per una parte e per l'altra. Escono ambi gli eserciti alla campagna. La Regina madre fugge la guerra, e procura la pace: si abbocca per questo col Principe, ma senza frutto: continua nondimeno a trattare la concordia, e finalmente la conclude. Si pente il Principe a persuasione degli altri, e se ne torna all'armi: disegna d'assalire di notte il campo regio, e non gli riesce il disegno. Arrivano al Re forze di Germania, e molte migliaia di Svizzeri; onde è costretto il Principe a ritirarsi entro alle mura di Orleans, ove non potendo tener unito l'esercito, lo divide. Spedisce per soccorsi in Germania e in Inghilterra. Consente di dare Avro di Grazia agli Inglesi, e ricever loro presidj a Dieppe e a Roano per impetrarne ajuti. La Regina se ne sdegna, e se ne affigge gravemente; e perciò restringendosi con la parte Cattolica, fa dichiarar ribelli gli Ugonotti. Prende l'esercito regio Bles, Turs, Pottieri e Burges: pone l'assedio a Roano, e l'espugna: vi muore il Re di Navarra. Arrivano i soccorsi di Germania al Principe, con i quali rinforzato si affretta di assalire Parigi: vi arrivano il Re e la Regina con l'esercito; onde dopo molti trattati è necessitato a partirsi. l'anno ambi gli eserciti in Normandia, e segue la battaglia di Dreux, nella quale restano prigioni il Principe dall'una parte e il Contestabile dall'altra. Il Duca di Guisa vittorioso pone l'assedio ad Orleans: è in procinto di prenderlo, ma viene ucciso a tradimento da Poletrotto. Segue alla sua morte la pace universale; e l'esercito regio ricupera Avro di Grazia dagli Inglesi. Il Re esce di tutela. Procura la Regina placar i Principi malcontenti per molte vie, e per pervenire al suo intento si insieme con il Re la visita di tutto il regno: s'abbocca in Avignone con i Ministri del Papa, e a Bajona con la Regina di Spagna. Si concerta fra il Re Cristianissimo e il Cattolico di ajutarsi ad opprimere le sedizioni. Viene la Regina di Navarra alla corte. Fa il Re riconciliare le case di Ciatiglione e di Guisa, ma in pochi giorni tornano ad inimicarsi. Parte la Regina di Navarra sdegnata, e macchina cose nuove. Si fanno diversi matrimonj, ma non perciò si mitigano le dissensioni civili.

Avevo le cose dello Stato pressa improvvisamente così diversa piega, non era alcuno tanto poco avveduto, il quale chiaramente non s'accorgesse che la animosità delle fazioni si doveva finalmente terminare con l'armi, e che altro non mancava a fare scoppiare l'impeto di questo nembo, se non la congiuntura di qualche accomodata occasione, la quale, acciò che tutte le cose concorressero ad accelerare le calamità della Francia, con opportunità maravigliosa si vide repentinamente nascere, come dal caso. Aveva il Re di Navarra, dopo che si congiunse manifestamente con la parte Cattolica, fermato il piede in Parigi, città come posta nel mezzo della Francia: così di frequenza di popolo, di ricchezze, di dignità e di potenza di gran lunga superiore a tutte l'altre del regno, e giudicando che avrebbe ciascuna facilmente seguitato l'esempio di questa, attendeva con ogni sollecitudine, seguendo in ciò la naturale inclinazione degli abitanti, ad impedirvi le prediche e le radunanze degli Ugonotti; e reggendo le cose del governo a questo fine, sperava col beneficio del tempo levare loro a poco a poco il credito, le forze, e finalmente la libertà del vivere, la quale manteueva in essere e dava accrescimento a quel partito. Dimorava similmente in Parigi il Principe di Condé, il quale fomentando per lo contrario l'intenzione de' predicatori, e ampliando quanto più poteva la licenza e la libertà loro, sotto colore di far osservare l'editto di febbrajo, s'arrogava più con la forza che con la ragione grandissima autorità in tutte le cose dello Stato.

Parve al Re di Navarra necessario di far uscire in qualche modo il Principe di Parigi, perchè di già o il desiderio della quiete, o l'invidia che gli portava, l'avevano reso ardentissimo contro di lui, e ogni ragione persuadeva che si dovesse preservare da tumulti e dalle sedizioni quella città, nella quale il partito Cattolico era fondato; ma conoscendo le sue forze proprie non essere sufficienti, o volendo partecipare questo consiglio con gli altri confederati prima che si operasse alcuna cosa, chiamò il Duca di Guisa e il Contestabile, che con le forze loro si riducessero unitamente nel medesimo luogo. Abitava il Duca di Guisa, dopo che si ritirò dalla corte, nella terra di Grenville, luogo di suo patrimonio ne' confini della Sciampagna e della Piccar-

Davila

dia, e ricevuto l'avviso del Re di Navarra, accompagnato dal Cardinale suo fratello, dal seguito di molti gentiluomini suoi dipendenti, e con la guardia di due squadre di lance, s'era posto in cammino per ritrovarsi al tempo destinato in Parigi. Ma passando la mattina del primo giorno di marzo per una terrieciuola ne' medesimi confini, che Vassì si domanda, fu sentito da' suoi straordinario strepito di campane, e dimandata da molti la ragione, fu loro risposto adunarsi a quell'ora gli Ugonotti a celebrare la loro predicatione.

I ragazzi e staffieri del Duca che camminavano innanzi a tutti gli altri, mossi dalla novità della cosa e dalla curiosità di vedere, perchè pur allora si cominciavano a far in palese queste congregazioni, con parole di scherzo e con tumulto proprio di simil gente s'inviarono alla volta del luogo ove gli Ugonotti per sentire il loro predilatore s'erano radunati: i quali intendendo essere presente il Duca di Guisa, principale tra i loro persecutori, e volendo venire a dirittura a sé la turba della sua corte, temendo di qualche insulto, o pure sdegnandosi di sentir le parole di derisione usate a loro disprezzo, senza altra considerazione diedero delle mani ai sassi, e cominciarono a respingere indietro i primi che s'avanzavano verso il luogo della loro adunanza; dalla quale ingiuria eccitati quei della parte Cattolica, che senza animo di offenderli erano quivi venuti, con non minore inconsiderazione messa la mano all'armi, attaccarono all'improvviso tra loro una pericolosa fazione. Il Duca avendo inteso il rumore, e desiderando di rimediarvi, dato degli sproni al cavallo, si pose senza riguardo fra la turba dei combattenti, ove mentre sgrida i suoi, e mentre esorta gli Ugonotti a doversi ritrarre, fu colto da una sassata nella guancia sinistra, dalla quale benchè leggermente ferito, convenendo per il profluvio del sangue ritirarsi fuor della mischia, i suoi non potendo soffrire tanta ingiuria, presi precipitosamente gli schioppi, espugnarono la casa dove gli Ugonotti s'erano fatti forti, dei quali morirono più di sessanta, e il ministro gravemente ferito, scalando il tetto, si salvò nelle case vicine. Finito il tumulto, il Duca di Guisa chiamato a sé l'ufficiale del luogo, cominciò con gravi parole a riprenderlo che permettesse in danno de' passeggeri questa pernicioso licenza, e accusandosi egli di non poterla impedire per

la permissione dell' editto di febbrajo che concedeva le radunanze pubbliche agli Ugonotti, il Duca sdegnato non meno della risposta che del fatto, messa la mano sulla spada, replicò pieno di collera, che l' editto così strettamente legato presto si troucherebbe col filo di quella spada. Dalle quali parole dette nell' ardore dell' ira, e non trascurate da quelli ch' erano presenti, molti poi l' arguirono per autore e per macchinatore delle guerre seguenti.

Ma gli Ugonotti gravemente irritati per questo fatto, e non potendo più reggersi fra termine alcuno di pazienza, non contenti di quanto avevano fatto per innanzi e in Parigi ove avevano con uccisione di molti messo fuoco nella chiesa di San Medardo, e in altre città per tutto il regno, ora pieni di sdegno e di furore eccitavano tumulti così gravi e così sanguinose sedizioni, che oltre l' uccisione degli uomini ne restavano in molti luoghi spogliati i monasteri, prostrate l' immagini, rovinati gli altari e bruttamente deformate le chiese dai quali accidenti essendo già esacerbati gli animi di ciascheduno, e correndo i popoli per ogni luogo precipitosamente all' armi, i capi delle parti tirati dal medesimo fatto, andavano raccogliendo le loro forze e apparecchiandosi a manifesta guerra. Ma si accorgevano chiaramente i signori così dell' uno come dell' altro partito, che nello stato in che si ritrovavano le cose al presente non potevano muovere l' armi senza incorrere in manifesto eccesso di ribellione, non vi essendo pretesto o colore apparente che potesse con onesti velami coprire la sollevazione dell' armi; perchè la parte de' Cattolici non poteva opporsi all' editto di febbrajo senza contravvenire apertamente alla deliberazione del Consiglio, e senza offendere l' autorità reale, dalla quale il decreto dipendeva; e dall' altra parte gli Ugonotti, essendo loro permessa la libertà di coscienza che con l' editto di febbrajo era stata decretata, non avevano alcuna giusta ragione di sollevarsi; e però desiderava e l' una e l' altra fazione di tirare il Re dalla sua parte, e impadronendosi della persona sua con abulare, ovvero con annichilare sotto suo nome l' editto, mostrare di essere dal canto della ragione, e che il partito contrario incorresse nell' eccesso della ribellione, opponendosi alla volontà regia, e oppugnando la medesima sua persona.

Questi disegni conoscendo ottima-

mente la Regina, e volendo più che poteva mantenere la libertà propria e quella de' figliuoli, perseverava nella continuazione dell' arti sue disposte a bilanciare la potenza de' grandi, di modo che non potesse, superchando, nuocere alla sicurezza dello Stato; onde uscita di Parigi, per non essere astretta nè dall' una nè dall' altra delle fazioni, si era fermata a Fontainebleau villa di delizie de' Re di Francia, ove trattandosi in luogo libero e aperto riteneva di non poter essere forzata a dichiararsi, e attendeva con parole dubbie e con ambigue promesse a mantenersi in credito con l' una parte e con l' altra; perciocchè al Principe di Condé e ai signori di Castiglione, i quali cedendo alle forze superiori dei signori Cattolici erano per armarsi usciti di Parigi, prometteva di accostarsi loro, come vedesse che avessero rimate tante forze che fossero sufficienti a poter resistere alla potenza degli avversari; e all' incontro al Re di Navarra, al Contestabile e al Duca di Guisa protestava di volere stare sempre unita con la parte Cattolica, ne mai consentire allo stabilimento degli Ugonotti, se non quanto la necessità con il consiglio dei buoni l' astreggesse a conceder loro qualche moderata licenza.

Non erano meno ambigue le lettere di quello che fossero le parole, nè si dichiarava più apertamente fuori di quello che facesse dentro del regno; ma tuttavia spesso il tenore de' suoi ragionamenti, diversificando la commissione agli ambasciatori che erano per le corti, e particolarmente a Monsignore dell' Isola che risiedeva in Roma, ora stringendo, ora allentando, teneva confusi e implicati gli animi di tutti. Ma già cominciava ad aver dura impresa per le mani, perchè i capi dei due partiti non erano meno sperimentati artefici di lei, e nel corso di tanto tempo ch' ella teneva la reggenza avevano avuto comodità di conoscere e di intendere l' arti sue; oltre che l' età del Re, che già cominciava a crescere, gli necessitava a troncare le dilazioni, essendo molte cose in apparenza oneste nell' età minore di lui, che dopo che fosse pervenuto agli anni di sua ragione, dovevano assolutamente dipendere dall' arbitrio e dalla sentenza sua, alla quale alcuno non si avrebbe potuto opporre senza manifesto delitto di felonìa. Ave al presente ognuno poteva pretendere di non contravvenire al volere del Re, ma alle cattive ordinazioni e a perniciosi consigli de' capi del governo.

E già il Duca di Guisa che, come di più veemente spirito e di più risoluta natura degli altri, guidava a suo senno le risoluzioni del suo partito, aveva tirati nella sentenza sua il Contestabile e il Re di Navarra, e persuaso loro che da Parigi, trasferendosi unitamente alla corte, conducessero in quella città il Re e la Regina madre, e facessero poi far quelle deliberazioni a quegli elitti che paresse convenire alla qualità de' tempi presenti, non aspettando più il pericolo d'esser prevenuti, e che gli avversarj fossero i primi ad impadronirsi della persona del Re, ed a testirsi dell'autorità del suo nome. Aveva il medesimo pensiero il Principe di Condé, il quale uscito di Parigi s'era ritirato prima a Meos, città dieci leghe discosta nella Bria, e poi alla Fertè luogo di sua ragione, per farvi ivi la massa delle sue forze; e a questa risoluzione era consigliato dall' Ammiraglio, invitato dalle promesse della Regina, e sollecitato per avventura anco dal disegno de' Cattolici che non gli era nascoso, come per l'ordinario è molto facile il penetrare i pensieri degli avversarj, per l'infedeltà de' consiglieri e per la frequenza delle spie, tra le disensioni civili.

Ma i signori Cattolici con l'ordinario seguito delle loro corti erano bastanti a condurre a fine questo disegno, ed erano vicini alla città di Parigi; che dipendendo assolutamente da loro, somministrava forze e porgeva comodità di conseguirlo; ove per lo contrario il Principe di Condé, più debole di loro e con poco seguito di gente armata, era costretto ad aspettare i signori del suo partito, e quella nobiltà che chiamata da lui da diverse provincie lentamente s'andava raccogliendo. Pervennero pertanto i Cattolici, e in grosso numero comparirono improvvisamente alla corte; nella quale repentina venuta non si perdendo di animo la Regina, benché dubbiosa che l'arti sinora adoperate dovessero più riuscire, cominciò a persuadere al Re di Navarra che i Principi e signori venuti con esso lui quanto prima si allontanassero dalla corte: conoscersi chiaramente da ciascuno la cagione della loro venuta, ch'era di astringere lei disarmata ed il Re pupillo a disporre delle cose dello Stato a modo loro, e adattare il governo pubblico alle passioni e agli interessi privati: essere questo non solo molto alieno dalla fede e dalla integrità che professavano, ma totalmente contrario alla quiete e alla

salute del regno, la quale mostravano procurare; perchè il volere ricorrere a nuove ordinazioni diverse da quelle che di già s'erano pubblicate, non era altro che metter l'armi in mano agli Ugonotti, i quali audaci per se medesimi e pronti a sollevarsi stimerebbono e pubblicherrebbero a tutto il mondo di aver la ragione dal canto loro, se fosse revocato senza occasione quell'editto che di comune consentimento era stato formato e stabilito; doversi nell'età minore del Re fuggire la necessità della guerra, e i travagli e le turbolenze dell'armi, acciocchè oltre il danno universale, non ne ridondasse maggior nota d'infanzia al nome di quelli che tenevano maggior autorità nel governo; per questo aver ella assentito all'editto di Gennajo; per questo essersi ridotta fuori di Parigi, per levare i pretesti e l'opportunità di prorompere al male che nascosamente sapeva; e il ritornare in luogo sospetto, ed il perturbare l'editto già pubblicato, esser un apertissimo fomento alla violenza del male: ricordare al Re di Navarra e a' Principi Cattolici che il suscitare le guerre civili è proprio di coloro che si trovano in fortuna lubrica o disperata, e non di quelli che possedendo ricchezze, dignità, Stati ed onori, vivono in condizione florida ed eminente: godesse il Re di Navarra il comando principale di tutto il regno di Francia, che già senza contraddizione possedeva; godessero gli altri Principi gli Stati, le grandezze e le dignità loro, e permettersero che la plebe, godendo o credendo di godere una libertà precaria e momentanea, permettesse che senza guerra il Re potesse pervenire agli anni di sua ragione: non essersi fatta alcuna cosa che dalla necessità irreparabile non fosse stata espressa; essersi donato quello di che non si poteva far vendita, e conceduto quella libertà che gli Ugonotti si arrogavano di se stessi: avessero pertanto pazienza i Principi Cattolici che con destrezza e con arte si superasse questo umore così frenetico, e non volessero esser cagione che con l'anticipare i rimedj innanzi il tempo della maggioranza del Re, si anticipasse anco quel male che porterebbe seco travagliose rivoluzioni e pericolosi accidenti; e se pure erano risolti che l'editto si moderasse, doversi ciò fare insensibilmente e con l'opportunità de' tempi e dell'occasione, e non con sì aperta violenza, che porgesse quella comodità ai sediziosi

che bramavano e andavano procurando. Avrebbero queste ragioni efficacemente espresse e replicate piegato l'animo del Re di Navarra, e forse anco quello del Contestabile, se il Duca di Guisa vi avesse consentito, ma egli avendo posto la speranza non solo di recuperare, ma di ampliare la pristina grandezza della fortuna della guerra, e desideroso, come antico protettore e capo della parte Cattolica, che le cose deliberate contro sua voglia per qualunque modo si disturbassero, e che la gloria d'averle disturbate ridondasse manifestamente in se stesso, pertinacemente contraddiceva a tutte le ragioni della Regina, mostrando che perderebbono appunto il credito e la reputazione, quando da una femmina si lasciasse così facilmente ingannare, la quale il tutto faceva con disegno di buttersi nelle braccia della contraria parte, se sciocamente credendo alle sue parole si fossero partiti dalla corte; pregiudicare troppo all'onestà della loro causa, se apparisse per propria confessione il fine della loro venuta non essere stato l'utilità pubblica e la conservazione dell'autorità reale, ma private passioni e particolari interessi; e che per il rossore interno non avessero proseguito quello che s'erano proposti di voler operare: non doversi per gli artificiosi ragionamenti della Regina interrompere una deliberazione naturalmente ponderata e presa concordemente, né lasciar deviare dall'appetito di lei cose dettate dalla ragione, prescritte dall'onestà e comandate dalla riverenza della religione; la conservazione e il rispetto della quale gli avea principalmente condotti a questo passo: ma in ogni modo non essere più tempo di differire e di consumare il tempo in discorsi: già avvicinarsi urinato il Principe di Condé, già essere adunate insieme le forze degli Ugonotti, i quali avrebbero condotto seco il Re, s'essi non erano i primi a metterlo in sicuro, e però non potendosi terminare questo negozio con le persuasioni, doversi adoprare la forza, e menandone il Re, lasciare che la Regina prendesse quel partito che più piaceva a lei; perchè avendo seco la persona del legittimo signore e l' primo Principe del sangue, al quale apparteneva naturalmente il governo, poco si dovevano curare di quello che ella fosse per fare di se medesima.

Ed era vero che il Principe di Condé, raccolti i signori di Catinione e gli altri del suo partito, già s'avvi-

nava alla corte: per la qual cosa il Contestabile e l'Re di Navarra confermati da queste ragioni, vedendo che era necessario di troncare i trattati e le dilazioni, fecero personalmente intendere alla Regina, essere necessario risolverli allora, perchè avevano determinato per ogni modo di menare seco in Parigi la persona del Re e de' fratelli, acciò non pervenissero in potere degli Ugonotti, che avevano avviso trovarsi poco lontani: non convenivasi lasciare il legittimo Principe in preda degli eretici, i quali altro non bramavano che di averlo prigioniero, per poter sotto il suo nome sovvertire i fondamenti del regno: non esservi tempo da perdere, né modo di differire; del Re voler far quello che la dignità loro e la salute universale richiedeva; di lei non voler essi determinare cosa alcuna, ma lasciarla, come era il dovere, libera di fare il suo piacere.

Da questa intimazione, benchè così risoluta e repentina, non fu la Regina colta improvvisa, avendola molto innanzi preveduta, e disegnato quello che in tal caso si convenisse operare; onde necessitata a dichiararsi, benchè li dispiacesse di farlo, e prevedesse dover in breve da questo nascere la presa manifesta dell'armi, non volle per alcuna maniera separarsi dalla parte Cattolica, non solo perchè consigliavano l'onestà e la ragione, ma perchè nella potenza stabile di quel partito così prescriveva la salvezza propria de' figliuoli; onde con la solita vivezza d'animo prendendo subitamente partito, rispose al Re di Navarra e al Contestabile non essere meno Cattolica, nè meno sollecita del bene universale di quello che fosse alcun altro; voler credere per questa volta più al consiglio altrui che alla sua propria sentenza; e poichè tutti consentivano che dovesse partire, esser apparecchiata di compiacerli: e senz'altra replica si mise prestamente in ordine per la partenza; e nondimeno nell'istesso tempo spedì lettere al Principe di Condé, dolendosi di non poter soddisfare alla promessa di mettersi con la persona del Re dalla sua parte, perchè i Cattolici essendo stati i primi, conducevan l'uno e l'altra forzatamente a Parigi; ma che non si perdesse di animo, e attendesse al bene della corona, nè permettesse che i suoi nemici si arrogassero tutta l'autorità del governo. Così salita a cavallo col Re medesimo e con gli altri figliuoli, e attornata da' signori Cattolici, che non preterivano alcuna diligenza né alcuna



Ingresso della Regina col giovane Re Carlo IX a Parigi

dimostrazione d'onore per placarla, si conchiusse la sera nella città di Melun, il dì seguente al bosco di Vincennes, e con la medesima celerità la mattina dopo a Parigi.

È certissimo che da molti fu veduto quel giorno il Re fanciullo spargere lagrime puerili, persuaso che i signori Cattolici facessero forza alla sua libertà, e che la Regina sdegnata che l'arti sue non fossero riuscite, prevedendo i mali della futura guerra, stette sempre cruciosa e ammutita: del che facendo poca stima il Duca di Guisa, fu sentito dire pubblicamente che il bene è sempre bene, segua egli o per amore o per forza. Ma il Principe di Condé ricevuto per viaggio questa nuova, e vedendosi o prevenuto da' Cattolici, o ingannato dalla Regina, ritenne la briglia, e fermatosi, com'era a cavallo, stette buona pezza dubbioso della deliberazione che dovesse pigliare rappresentandosi innanzi agli occhi la spaventosa faccia de' futuri travagli. Ma sopraggiungendo l'Ammiraglio, eh' era restato alquanto spazio indietro, conferirono brevemente insieme, e dopo un profondo sospiro, disse il Principe. Noi siamo tanto innanzi, che bisogna o bere, o affogarci, e rivolto senza dilazione ad altro cammino: prese con grandissima celerità la strada d'Orleans, la quale città aveva disegnato per innanzi di voler occupare. È Orleans città principale del regno discosta intorno a trenta leghe da Parigi, grande di circuito, abbondante di vettaglie, comoda di edifici e numerosa di popolo; la quale posta nella provincia della Beossia e collocata quasi nell'uniblico del regno di Francia, siede alle ripe della Loira (detta Ligeri dagli antichi) fiume grande e navigabile, il quale bagnando molte provincie sbocca finalmente nel mare di Bretagna. Pareva questa città, per la navigazione, per la fertilità del territorio, per la chiarezza sua e per la reciproca comunione con molti luoghi grandemente opportuna al Principe di Condé per farvi la piazza d'arme e per contrapporla a Parigi, facendovi la sede principale della fazione. Per le quali ragioni avendovi molti mesi prima rivolto l'animo, s'era affaticato di tenere occulta intelligenza con alcuni de' cittadini, i quali erano della fede di Calvino, e per mezzo loro di sollevare una gran parte della gioventù piena di spiriti inquieti e faziosi, e inclinata a desiderio di cose nuove: sicché all'istigazioni de' complici affaccendosi la natura degli abitanti, già

una parte del popolo era volenterosa di prender l'armi; e perchè le cose passassero col debito ordine, aveva il Principe di Condé il giorno innanzi inviato il signor di Andelotto nella città: il quale entrato di nascosto, doveva nell'istesso tempo che il Principe si fosse impadronito della corte, procurare egli ancora di rendersi padrone della terra.

Ma sebbene non riuscì al Principe di poter arrivare alla corte, Andelotto non sapendo quello che fosse succeduto, armò trecento de' suoi seguaci, e occupò improvvisamente il giorno destinato la porta di San Giovanni. Al quale accidente accorrendo il signore di Montereau governatore della città con alcuni uomini d'armi della compagnia del signor di Sipierra, che a caso se gli trovarono d'intorno, assalì con grandissimo impeto i congiurati, con non mediocre speranza di poterli scacciare, e di ricuperare l'adito della porta, nella quale non avevano avuto spacio di potersi fortificare; per la quale cosa attaccatosi un sanguinoso assalto, dopo molte ore che era durato il conflitto, cominciava Andelotto a cedere alla moltitudine de' Cattolici, che per ogni parte armati vi concorrevano, se con opportuno sussidio non fosse sopravvenuto il non aspettato soccorso. Perchè il Principe di Condé, non avendo trovata la corte a Fontanablo, e perciò restato di proseguire il suo viaggio, s'era molto più presto spedito; e camminando con grandissima celerità, pervenne vicino ad Orleans nel medesimo tempo che nella città si era cominciato l'assalto; la ferocia del quale conoscendosi dalla continua frequenza dell'archibugiate e dal suono incessante delle campane che risuonavano molte miglia, si spinse con tutta la cavalleria a briglia sciolta alla volta della città per soccorrere i suoi che già travagliavano con grandissimo pericolo d'essere disociati.

Erano più di tre mila cavalli, e correvano precipitosamente con tanto impeto, che i paesani attoniti dal non usito spettacolo dell'armi civili, tra lo spavento e il travaglio dell'animo, non potevano contenere le risa, vedendo quicendere un cavallo, la rovesciarsi un uomo, e nondimeno senza mai fermarsi per qualsivoglia accidente, tutti furiosamente urtarsi e correre a tutta briglia all'impresa, che non era ben nota se non ad essi. Ma questa fretta ridicola per gli spettatori riuscì molto opportuna all'intesaione del Principe di Condé, perchè sopraggiungendogli

così potente soccorso in una congiuntura tanto propria, scacciato il governatore e oppressi quei che resistevano, pervenne finalmente in suo potere quella principale città, la quale dall' autorità de' capi fu preservata dal sacco; ma non furono preservate le chiese, che dalle mani de' soldati Ugonotti non fossero con brutti esempi di barbara ferità spogliate e desolate. Così preso Orleans, e fattala sedia del suo partito, conosciò il Principe di Condé a pensare alla guerra, per cominciamento della quale avendo istituito un Consiglio de' principali signori e capitani, andava consultando del modo che dovesse tenere per tirar a sé più città e provincie che fosse possibile, e per accumulare tal somma di danari che fosse bastante a reggere le spese, che grossissime sogliono accompagnare i principi dell' armi.

Al medesimo erano intenti i capi della parte Cattolica, i quali pervenuti col Re e con la Regina a Parigi, facevano frequenti consulte per deliberare quello che fosse opportuno a poter regolare in loro vantaggio lo stato delle cose. Ne' quali consigli contedendo apertamente il Duca di Guisa, che si dovesse procedere alla guerra cogli Ugonotti per estinguer l' incendio dai suoi principj ed estirpare il male dalla radice, all' incontro il Cancelliere Spedale, spinto segretamente dalla Regina, proponendo molte difficoltà e facendo nascere a tutte le cose iotoppi e impedimenti, persuadeva una concordia, nella quale allontanandosi e l' una e l' altra parte dalla corte, lasciasse libera e pacifica al Re di Navarra e alla Regina la potestà del governo: ma ributtato efficacemente dal Contestabile, dopo la nuova della rivolta d' Orleans ingiuriosamente trattato, e sotto pretesto di uomo di toga escluso dal Consiglio che già chiamavano della guerra, era mancato anco questo principale istromento alla Regina, la quale non potendo più resistere alla disposizione e alla volontà del Consiglio, perché in esso erano stati eletti nuovamente Claudio Marchese di Boes, Onorato Marchese di Villars, Lodovico signore di Sausac, il signore di Cars, il Vescovo di Auserra, i signori di Mangirone e della Brosa, che tutti strettamente dipendevano dalla parte del Contestabile e dei signori di Guisa, già tutte le cose tendevano anco da quella parte alla radunanza dell' armi.

Precedettero, come sogliono per lo più, ai fatti le scritture; perciò che il

principe di Condé e i suoi partigiani volendo giustificare in iscritto la causa dell' armi loro, pubblicarono alcuni manifesti e le lettere messe alla stampa indirizzate al Re, alla corte del Parlamento di Parigi, a' Principi Protestanti di Germania e ad altri Principi Cristiani, nelle quali lungamente ma non meno artificiosamente diffondendosi, concludevano essersi armati per liberare la persona del Re e della Regina sua madre, i quali dalla potenza tirannica de' signori Cattolici erano tenuti prigionieri, e per far essere per tutte le parti del regno gli editti di Sua Maestà, i quali dalla violenza di uomini che si arrogavano nel governo quella autorità che loro non apparteneva, erano iniquamente prostrati e dispregiati; e però essere pronti di portarsi dall' armi qualunque volta ritirandosi il Duca di Guisa, il Contestabile e il Maresciallo di Sant' Andrea lontani dalla corte, lasciassero il Re e la Regina in luogo libero e in loro proprio potere, e permettersero che in ogni parte del regno la libertà della religione fosse ugualmente permessa e mantenuta.

Rispose al manifesto e alle lettere il Parlamento di Parigi, mostrando essere vano il colore che s' andavano procurando per onestare quelle armi che immediatamente contro alla persona e alla maestà del Re avevano impugnate; imperciocché tanto era lontano che il Re o la Regina sua madre fossero privi di libertà e ridotti in prigione dal Contestabile e da signori di Guisa, che anzi erano nella città primaria di tutto il regno, ove risiedeva il primo de' parlamenti, e nella quale comandava, come governatore, Carlo Cardinale di Borbone, fratello del Principe di Condé e uno de' Principi del sangue; tenere il Re di Navarra fratello del medesimo Principe la somma del governo e la Regina madre il carico della reggenza, eletti ambedue dal Consiglio, conforme all' uso ordinario, e confermati dall' asseco degli Stati universali del regno; congregarsi ogni giorno il Consiglio composto di notabili personaggi alla loro preseza per trovare opportuno rimedio a' presenti mali: osservarsi interamente l' editto di gennaio con pienissima libertà di coscienza a quelli della religione pretesa riformata, e tuttavia essere in arbitrio del Re il rinvocare gli editti, quando così gli paresse, e massimamente quel di gennaio fatto per modo di provvisione, e' il quale solamente a tempo era stato accettato da' Parlamenti; avere gli Ugonotti

da se stessi violato l'editto fatto a loro favore, perchè contro alla forma di esso si riunivano armati senza intervento de' magistrati regi, conilizioni in quello espressamente ordinate; e oltre questa tenerezza ardivano anco di suscitare in ogni luogo tumulti, e di commettere misfatti e uccisioni; non potersi però la ribellione scusare con sì debole pretesto, vedendosi tanto manifestamente occupare le città, riunare le genti d'arme, consumare le munizioni, fondere artiglierie, battere monete, riscuotere l'entrate pubbliche, abbattere i templi, desolare i monasterj, e fare altre infinite operazioni non lecite per alcuna maniera a' sudditi, ma tutte contenenti espresso delitto di felonìa e di ribellione: per le quali cause esortavano il Principe di Condé che seguitando la vestigia de' suoi maggiori si ritirasse appresso la persona del Re, abbandonando il consorzio degli eretici e de' faziosi, e cessasse di perturbare quella patria, la cui salute era, come Principe del sangue, tenuto a procurar sino all'effusione del proprio spirito e sin all'estremo di sua vita.

Risposero ancora il Contestabile e i signori di Guisa, e dopo lunga narrazione de' servizj prestati alla corona, conclusero d'esser pronti non solo di partirsi di corte, ma di prendere esilio volontario dal regno, purchè si posassero l'armi, si restituissero i luoghi occupati, si restaurassero le chiese abbattute, si conservasse la religione Cattolica, e si rendesse intera ubbidienza al Re legittimo, sotto al governo del Re di Navarra e alla reggenza della Regina sua madre. Dopo le quali scritture il Re e la Regina per volontà del Consiglio risposero unitamente al Principe di Condé, e fecero divulgare le lettere alle stampe, nelle quali attestavano essere in piena libertà, e avere volontariamente ridotta la corte in Parigi per istarvi con maggior sicurezza, e per provvedere con il consiglio degli ufficiali della corona ai disordini e ai moti presenti: essere pronti di continuare l'osservazione dell'editto di gennaio fino all'età maggiore del Re, e farlo mantenere interamente per tutto quanto il regno: e poichè i Principi Cattolici, la fede e la virtù dei quali era nota a tutta la Francia, volontariamente si contentavano di partirsi dalla corte, non avere il Principe di Condé e i suoi aderenti più senza alcuna di starsene lontani e armati; ma dover subito rimettere se medesimi e le piazze occupate sotto l'ubbi-

dienza reale; il che facendo, oltre il perdono delle cose passate, sarebbero come buoni sudditi ben veduti dalle Maestà loro, e puntualmente mantenuti ne' loro privilegi e ne' loro gradi. Andava con questi tratti tentando pur la Regina che i Principi dell'un partito e dell'altro, per non condannare se medesimi di violenza contro alla persona del Re, mossi dalla onestà, si ritirassero ai loro governi, lasciando il reggimento dello Stato a lei e al Re di Navarra, le maniere del quale per la facilità della sua natura quadravano grandemente allo stabilimento del regno de' figliuoli.

Ma dopo molto trattare e molto scrivere per l'una parte e per l'altra, tutto si riduceva a questo passo, che nè l'un partito nè l'altro voleva esser il primo a disarmare; e con questa cavillazione facevano larghe proposte con le scritture senza concludere in fatti cosa alcuna. Intanto che si divulgano questi manifesti, e si porta innanzi il negozio di questi trattamenti, il Principe di Condé è l'Ammiraglio procuravano tirare dalla loro parte le maggiori e le più opportune città che fossero nel regno; perchè avendo aparsi per le provincie nomi d'intendimento e di valore, questi con varie arti valendosi della prontezza degli Ugonotti, del seguito de' faziosi, che per ogni luogo erano molti, s'impadronivano facilmente delle terre e delle città principali. Con questa maniera avevano rivoltata la città di Roano ove risiede il parlamento di Normandia, e nella medesima provincia le fortezze di Dieppe e di Avro di Grazia, poste ai lidi del mare Oceano, alla parte che guarda l'isola d'Inghilterra; nè con maggior difficoltà nel Poetà e nella Turenna s'erano impadroniti di Angers di Bles, di Pottieri, di Turs e di Vandomo; nel Delfinato di Valenza, e ultimamente dopo molti tentativi anco della città di Lione; e nella Guascona, nella Guienna e nella Linguadoca, ove era maggiore il numero degli Ugonotti, da Bordeos e da Tolosa, e alcune altre fortezze in poi, s'erano fatti padroni quasi di tutte le città e delle terre murate: per le quali sollevazioni essendo in arme ogni parte della Francia, e divise non solo le provincie, ma le case e le famiglie medesime tra di loro, si vedeva con funesti accidenti pieno ogni luogo di stragi, d'incendi, di rapine e di sanguinose fazioni.

E perchè a sostenere il peso della

guerra non bastavano nè le contribuzioni degli Ugonotti, benchè concorsero prontamente, nè le scultà de' particolari signori, oltre le spoglie delle città che si prendevano, faceva il Principe raccogliere in Orleans tutti gli argenti e gli ori delle chiese, e quelli battendo pubblicamente riduceva in moneta. Il che riusciva di non piccolo sollevamento, perchè l'antica pietà di quella nazione aveva per ogni luogo adornate le reliquie e riempiti i templi di non mediocri ricchezze. Nè minore era la diligenza nel riunire munizioni e artiglierie, perchè dalle città sorprese, e particolarmente da Turs avendo accumulata quantità grandissima, quella faceva condurre in Orleans per sussidio del presente bisogno; ove avendo deputato per magazzino il convento dei Frati di San Francesco, con bell'ordine vi si conservavano tutte quelle provvisioni che con gran sollecitudine si facevano per i bisogni futuri. Ma i capi del governo avendo risoluta e determinata parimente la guerra, con non minore applicazione raccoglievano l'esercito Cattolico ne' contorni della città di Parigi, e ponendo in consulta quello che dovesse farsi circa l'editto di gennaio, benchè variasero alquanto l'opinioni, determinarono finalmente di volerlo osservare, parte per non esacerbare maggiormente gli umori che si vedevano pur troppo essere commossi, e parte per non dar maggior fomento e calore alla causa degli Ugonotti, i quali, osservandosi l'editto, non avevano alcun ragionevole pretesto di prender l'armi.

Ma perchè il popolo di Parigi venerando (come ha fatto sempre in tutto il corso de' moti) la religione Cattolica, ricercava istantemente che non fossero permesse nella città le congregazioni degli Ugonotti, per non cagionare tumulti e pericoli nella città principale, nella quale consisteva il fondamento del partito reale, essendo anche decente che ove era la persona del Re non s'esercitasse religione diversa dalla sua; per tutte queste ragioni, rimanendo nel resto fermo l'editto di gennaio, deliberarono di proibire le adunanze e le congregazioni degli Ugonotti nella città di Parigi, nel suo distretto, e nel luogo ove si trovasse la corte, nel quale non si potesse vivere con riti diversi dalla religione Cattolica, osservati dalla Chiesa Romana. Alla pubblicazione di questo decreto seguirono altre provvisioni in proposito del governo e dell'armi; e aven-

do il Cardinale di Borbone, nemico d'affari turbolenti, rinunziato in tempo tanto difficile il peso di governare la città di Parigi, lo conferirono al maresciallo di Brissac, per avere in potere di persona sicura la città più potente della Francia, che sola faceva più effetto a favore del suo partito, che non avrebbe fatto mezzo il restante del regno.

Deputarono altri capitani in diverse altre parti per opporsi ai tentativi degli Ugonotti, de' quali furono principali Claudio Duca d'Onala nella provincia di Normandia, Lodovico di Borbone Duca di Montpensier nella Turenza, e nella Guascogna Biagio signore di Montuc, uomo chiaro per ingegno, per valore, e molto più per esperienza di guerra. Ma essendo di già in essere un potente nervo di genti deliberarono i capi del governo d'incamminarsi alla volta d'Orleans, ove il Principe e l'Ammiraglio raccoglievano le forze loro, per non dar più tempo alle provvisioni che facevano, ma procurare di opprimerli prima che si accrescessero di ripulazione e di forze. Erano nell'esercito del Re quattromila cavalli della più fiorita nobiltà del suo regno, e semila fanti Francesi, tutta gente eletta e veterana; e s'aspettavano gli Svizzeri, che condotti agli stipendj del Re, già erano pervenuti ai confini della Borgogna. Con questo numero di genti e con apparato conveniente d'artiglierie si mosse l'esercito alla volta d'Orleans, governato dal Re di Navarra con titolo di Luogotenente regio, ma con l'assenso e con l'autorità del Duca di Guisa e del Contestabile, i quali per esperienza e per l'età reggevano il peso di tutte le cose gravi.

All'incontro il Principe di Coudé e l'Ammiraglio, col consiglio del quale si governavano tutte le cose, avendo già riunito forze tali che erano sufficienti da potere stare all'incontro dell'esercito regio, deliberavano d'uscire d'Orleans, e di alloggiare parimente sulla campagna, giudicando così convenirsi a mantenere la ripulazione, la quale in tutte le guerre, ma particolarmente civili, è sempre di grandissimo momento per mantenere e per accrescere il seguito alle fazioni; essendo infiniti quelli che seguono il rumore della fama e la prosperità della fortuna. Usciti alla campagna con tremila cavalli e settemila fanti, s'alloggiarono in sito forte quattro leghe discosto dalla città, occupando con l'alloggiamento il passo della strada maestra, accioc-

chè non potessero i Cattolici accostarsi alla terra, e che a loro con maggior facilità si conducessero dai luoghi circostanti le vettovaglie.

Ma mentre si andavano così approssimando gli eserciti, la Regina era grandemente travagliata nell'animo vedendo le cose prorompere finalmente alla guerra, nella quale dubitava di rimanere certissima preda di qualunque avesse ottenuta la vittoria, parendole di non potersi fidare più d'un partito, di quello si potesse assicurare dell'altro; imperocchè sebbene i signori Cattolici mostravano di riverirla e di prometterle la solita autorità di reggente, temeva con ragione che oppressa la parte contraria, e levato l'ostacolo che gli faceva trattenere fra i limiti della ragione, non tenessero poco conto d'un Re pupillo e d'una femmina forestiera, e non anteponessero la propria grandezza a tutti gli altri rispetti; e all'incontro del Principe di Condé, che oltre alla natura inquieta e ai pensieri vasti con i quali si governava, si stimava ancor ingiuriato e tradito da lei, non poteva per alcuna maniera assicurarsi; e la grandezza ed esaltazione degli Ugonotti conosceva dover sovvertire tutto lo Stato, e accendere fuoco così durabile, che non fosse mai la Francia per ricuperarne interamente la sua prima quiete.

Pertanto desiderando la pace, e che le cose stessero in machinazioni ed in brighe, come essi dicono, della corte senza prorompere alla violenza dell'armi, era tornata a promuovere proposito d'accomodamento per mezzo del Vescovo di Valenza, il quale finalmente dopo molte difficoltà concluse un abboccamento di lei e del Principe di Condé in luogo egualmente discosto tra l'uno esercito e l'altro acciocchè discorrendo insieme, trovassero modo di assicurare e di soddisfare ambe le parti, per il che la Regina venuta nel campo Cattolico, si avanzò, accompagnata dal Re di Navarra e dal signore di Danvilla figliuolo del Contestabile, insino a Turi, luogo discosto da Orleans intorno a dieci leghe, ove venne il Principe di Condé con l'Ammiraglio e con il Cardinale suo fratello, che si faceva chiamare il Conte di Boves, della quale città, benchè mutato di religione, teneta il vescovato. Quivi essendo tutti a cavallo dall'una parte e dall'altra nel mezzo della campagna, che largamente da ciascun lato quanto poteva mirar l'occhio si distendeva, si tirarono in disparte il Principe e la Re-

gina, e lungamente trattarono insieme, ma quello che si trattassero fu ignoto a ciascun'altra persona; certo è solamente che l'una parte e l'altra si partì senza conclusione, e con grandissima celerità si ritirò tra i suoi.

Questo congresso fece chiari tutti quelli che prima ne dubitavano, che la Regina fingendo con gli Ugonotti il fine de' suoi disegni, non si vedeva per modo alcuno separare dai Cattolici, perchè si condusse in luogo che avrebbe potuto a suo piacere seguire il principe di Condé, il quale era forse venuto all'abboccamento con questa principale speranza. Ora fornito il Principe ai suoi, quasi aumentato d'animo dal trattato avuto con la Regina, ovvero per accrescere il sospetto che avevano i Cattolici comunemente di lei, propose condizioni molto più alte che non aveva fatto per innanzi, e tanto esorbitanti, che concitarono lo sdegno sino del Re medesimo ancora costituito in età nella quale si riportava al governo del suo Consiglio: perciocchè dimandava che i signori di Guisa e il Contestabile partissero fuori del regno; che gli Ugonotti potessero ridursi nelle città, e fossero loro destinate pubblicamente le chiese; che annullassero tutti gli editti fatti dopo che il Duca di Guisa era ritornato alla corte; che egli potesse tenere le città che aveva occupate sino all'età maggiore del Re, e a quelle comandare con potestà libera e assoluta; che si facesse nascere del regno il Legato del Papa; che gli Ugonotti potessero esercitare ogni carica e ogni magistrato; che l'imperadore, il Re Cattolico, la Regina d'Inghilterra, la repubblica di Venezia, il Duca di Savoia e le comunità degli Svizzeri l'assicurassero che nè il Duca di Guisa nè il Contestabile tornerebbero nel regno, nè farebbono esercito sino che il Re non fosse pervenuto all'età di ventidue anni.

Le quali condizioni avendo concitata l'iracondia di ognuno, determinarono i capi del governo di mandare il signore di Frène, uno de' segretari del Re, nella città di Etampes, posta quasi a mezza strada tra Orleans e Parigi, il quale con pubblico bando facesse intendere al Principe di Condé, all'Ammiraglio, ad Andelotto e agli altri della loro parte, che in termine di dieci giorni dovessero deponer l'armi, rendere le piazze occupate, e ritirarsi alle loro case privatamente; il che facendo ottenessero perdon e remissione di tutte le cose passate; ma ricusando

d'ubbidire a questa espressa volontà del Re, incorressero immediatamente in delitto di lesa Maestà e di ribellione, fossero privi degli Stati e delle dignità loro, e si dovessero pubblicamente perseguire come ribelli. La quale deliberatione eseguita, tanto fu lontano che alcuno degli Ugonotti se ne movesse, che anzi dalla disperazione o dallo sdegno resi più risoluti contrassero tra di loro con pubbliche dimostrazioni perpetua confederazione, per liberare, come dicevano, il Re, la Regina e il regno dalla violenza dei loro oppressori, e per far ubbidire gli editi del Re per tutto il suo regno.

Capo di questa confederazione dichiararono il Principe di Condé, e con la solita libertà pubblicarono alle stampe con lunga orrazione le ragioni e l' fine di questa loro unione. Non poteva costituzione la Regina staccar l'animo dalle pratiche dell'accordo, perchè oltre alla speranza di conseguirlo, ne rimaneva in suo beneficio la dilazione del tempo prolungando quanto più si poteva la guerra, e portando l'esito delle cose sino all'età maggiore del Re, il quale nell'anno quattordicesimo pretendevano dover essere di sua ragione. Tornava ella di già con l'efficacia dell'arti sue a riconciliarsi l'animo del Contestabile e dei Signori di Guisa: ed avendo fatto evidente prova di voler perseverare nella fede Cattolica e nella unione di quel partito, poichè ridotta quasi nel campo degli Ugonotti era per ogni modo ritornata nel grembo loro, aveva rimessi in gran parte ed espurgati quei sospetti che si solevano aver dell'animo e della volontà sua; in maniera tale che oltre il lasciarle più libera la potestà del governo, procuravano anco di compiacerla e di giustificare appresso di lei le loro operazioni.

Per il che entrata in maggiore speranza di trovar qualche rimedio all'accomodamento delle cose, cominciò a praticare l'animo dei signori Cattolici con il pretesto dell'onestà e con la detestazione dell'armi civili, acciò si disponessero in onta degli Ugonotti e in onore di se medesimi di voler acconsentire di essere i primi a partirsì dalla corte, come primi erano stati a venire; mostrava doversi estinguere con laude della loro sincerità ad un tratto solo la orribil fiamma che per ogni parte del regno ad ardere le cose davine e le umane si vedeva essere apparenziata; che molto più resterebbe obbligata la Francia al merito di una così santa rivoluzione, che non era ri-

masta per lo passato all'imprese utili e generose che aveva fatte rianco di loro, perchè questa rilonterebbe in salute, ove quelle erano riuscite in solo aumento di grandezza e di riputazione: discorreva che l'allontanarsi dalle corte era una cerimonia di pochi mesi, perchè quando altra necessità non avesse fatto richiamarli, il Re pervenendo di breve agli anni di sua ragione, gli avrebbe subito richiamati; e nondimeno non dover riuscire né senza decoro, né senza frutto questa poca lontananza, perchè terminandosi ciascun di loro ne governi a se commessi, avrebbero intanto procurato di tener in pace e di puggare destramente dalle infermità soprastanti le provincie che ne avevano più urgente bisogno; ove dimorando alla corte, ad altro non servivano che ad accendere e far suscitare la guerra: assicuravasi che mai nutterebbe proposito nel fatto della religione e nell'edificazione del Re: che non farebbe mai deliberazione importante senza partecipazione loro che acquietato il sollevamento presente avrebbe procurato ogni possibile congiuntura per richiamarli, e che a tutti i tempi corrisponderebbe con gratitudine appropriata a tanto beneficio, se pure si risolvessero di farlo. Con le quali pratiche poté tanto, che si contentarono finalmente il Dura di Guisa, il Contestabile e il Maresciallo di Sant'Andrea di essere i primi a partire dall'esercito e dalla corte, purchè il Principe di Condé disarmato tenesse subito a rassegnarsi all'ubbidienza della Regina, e ad esigere quegli onlini che ella stimasse opportuni per la salute del regno: il che sebbene pareva duro a ciascuno di loro, era nondimeno tanto l'applauso universale che ne risultava in gloria e in aumento proprio, e così ferma la credenza che il Principe di Condé non fosse mai per ridursi privato e disasquato alla corte, che si condussero a consentirvi, giudicando anco per avventura non dover mancare pretesti e interpretazioni da potervi ritornare in breve; tanto più che rimanendo assistente alla somma del governo il Re di Navarra, già tanto esacerbato che lo giudicavano irconciliabile con il fratello, erano quasi sicuri che lo stato delle cose non nutterebbe forma, e che otterrebbero presto quella medesima autorità che attenuavano presenti.

Ma la Regina avendo ottenuta questa promessa, e tenendola segretissima, tornò a mandare il Vescovo di Valenza e Rubertotto, uno de' segretari di Sta-

to, al Principe di Condé, il quale avendo loro tornato ad affermare che partendosi prima i signori Cattolici, egli non solo sarebbe venuto all'ubbidienza della Regina disarmato, ma sarebbe anche per maggior sicurezza uscito fuori del regno, e replicando e amplificando questo suo concetto più volte, con ferma opinione che i signori Cattolici né per riputazione, né per sicurezza loro sarebbero stati i primi a disarmarsi e a partire, il Vescovo e Rubertetto lodando la progezza sua lo ricercarono che dovesse dire le medesime cose in iscritto alla Regina, mostrando che ave al presente egli era tenuto per autore degli scandali e della guerra, con questa liberale proposta avrebbe fatti ammutolire i suoi nemici, e messa in confusione la parte de' signori di Guisa, giustificando appresso tutto il mondo il candore dell'animo e de' consigli suoi. Persuaso il Principe dalla bella apparenza della proposta, e dalla speranza d'aggiungere all'armi sue il fondamento della ragione, che appresso i popoli è sempre di grandissimo momento, non ricusò di scrivere alla Regina, che quando i signori Cattolici senza armi, senza comando, primi si ritirassero alle loro case, egli con i principali della sua parte, per rendere quieto l'animo del Re, e pacifico lo stato del regno, si contentava e prometterebbe di uscire da' limiti della Francia, né ritornarvi mai, sinchè dalla spontanea volontà del governo non fosse richiamato.

Ricevuta la Regina questa ratificazione scritta, e sottoscritta di mano del Principe di Condé, fece intendere nell'ora medesima a' signori Cattolici, che partendosi dall'esercito con il solo seguito delle loro famiglie, dovessero ritirarsi. I quali soddisfacendo prontamente al suo comandamento, rimise le genti loro in mano del Re di Navarra, si trasferirono a Castelilano per dover totalmente allontanarsi, quando il Principe di Condé avesse cominciato per la sua parte ad eseguire le promesse. Partiti improvvisamente i signori dal campo, la Regina, senza frapporre dilazione, fece la medesima notte intendere al Principe di Condé per Rubertetto, che essendo di già partiti i signori Cattolici, e lasciato l'esercito e il comando della gente loro, restava che egli con la medesima prontezza e con l'istessa sincerità adempisse quello che con tanta certezza le aveva con la scrittura di suo proprio pugno promesso. Questa risoluzione conturbò grandemente l'animo de' signori Ugonotti, non

avendo mai potuto persuadersi che il Contestabile e i signori di Guisa acconsentissero a questa condizione, onde pentiti che la facilità del Principe avesse promesso tanto, cominciarono a consultare il modo d'interrompere e di perturbare l'accordo.

L'Ammiraglio tenendo poco conto dell'apparenza, e giudicando che dopo la vittoria ogni cosa sarebbe stata onesta, e con la perdita ogni ragione sarebbe riuscita vana, consigliava che si rimandasse liberamente addietro Rubertetto, e che si rompesse senza rispetto ogni pratica dell'accordo. Andelotto, come già era solito, mescolando alle ragioni la bravura e la forza, dimandava di esser condotto con i suoi così vicino a' Cattolici, che si potessero adoperare le mani, perchè in poco spazio di tempo sarebbe apparito a chi di ragione toccasse l'abbandonare il paese non essendo dovere che il valor di tanti uomini militari concorsi volontariamente a prender l'armi fosse deluso dalla sagacità con la quale la Regina e i Cattolici avevano saputo trattare. Al Principe pareva duro l'aver a disdirsi della parola, e durissimo l'abbandonare l'imperio de' suoi, e tralasciare in un colpo tutte le concepite speranze, per ridursi alla necessità d'andare errando fuori della patria, senza sapere ove ricoverarsi. I prelicanti Ugonotti, mescolando la loro teologia tra le materie di Stato, allegavano che avendo il Principe promesso di proteggere l'unione di quelli che avevano abbracciata la purità (così dicevano) della fede, e fattosi con giuramento protettore della parola di Dio, non poteva avere dipoi promesso cosa che fosse valida in pregiudizio del primo voto e dell'antecedente giuramento.

Molti altri aggiungevano a questa ragione, che avendo la Regina da principio mancato di fede al Principe quando gli promise di condurre il Re dalla sua parte, non era parimente egli obbligato ad osservare le cose promesse, a lei ch'era stata la prima a commettere il mancamento di fede; tra le quali piuttosto tumultuarie che ordinate sentenze, attenendosi alla via di mezzo, come è quasi il solito nelle deliberazioni ardue e travagliose, fu non senza gran difficoltà determinato che il Principe andasse ad abbracciarsi con la Regina mostrando di voler eseguire le promesse e stipulare la pace; ma che la mattina seguente sopravvenendo l'Ammiraglio e gli altri signori principali del suo partito, lo levassero improvvi-

smante, come per forza, e lo tornassero a condurre nel campo loro, facendo credere che egli non avesse violata la sua promessa, ma che lo sforzo di tutto il suo partito lo costringesse ad osservare i suoi primi giuramenti e la confederazione poco innanzi, solennemente contratta. Dava opportunità di pensare a questo inganno e comodità grande di eseguirlo l'essersi il Re e la Regina, per dar perfezione a questo abboccamento, trasferiti nella terra di Tabi, sei miglia discosta dall'esercito nella quale non essendo altri che le solite guardie e la turba de' cortigiani, non solo il Principe non vi poteva in un subito essere arrestato per forza, ma gli altri signori vi potevano andare e tornare senza pericolo e senza impedimento.

Così fu eseguito per appunto come avevano tra loro concluso, perchè il Principe con apparenti segni di umiliazione si trasferì alla Regina accompagnato da pochi familiari, e fu ricevuto con molta domestichezza; ma mentre mette difficoltà e interpone dilazione a sottoscrivere i capitoli che d'ordine del Re e del Consiglio gli furono proposti da Rubertetto, e mentre il signore di Lansac uomo accorto ed efficacissimo mandato dalla Regina l'esorta a perfezionare le sperose promesse che aveva fatte, arrivarono i signori Ugonotti, i quali avevano avuto licenza di andare a riverire il Re e la Regina, e fingendosi offesi e abbandonati dal Principe, lo fecero quasi forzatamente salire a cavallo; benché la Regina sdegnata dell'inganno che le facevano, fortemente minacciasse ciascuno di loro, e che il Vescovo di Valenza, Lansac e Rubertetto si sforzassero di persuadere al Principe di rimanere alla corte, senza che più si parlasse di uscire fuori del regno, prevalendo nondimeno la cupidità dell'imperio e l'interesse del dominare, senza più dilazione, acciocchè la Regina non avesse tempo di adoperare la forza, ritornò il medesimo giorno, che fu il vigesimosesto giorno di giugno, nel campo degli Ugonotti, ripigliando con grandissimo contento di tutti loro il carico di capitano dell'impresa.

Così tronche tutte le speranze di pace, restava fra' due partiti col nome di Realisti e di Ugonotti accesa a principia la guerra. Rotte le pratiche dell'accordo fra la Regina, prolungando con sommo artificio l'esito delle cose aveva molti mesi continuate, il Principe di Condé desideroso di cancellare

la macchia contratta per il mancamento della parola con qualche operazione riguardevole e strepitosa, deliberò d'assalire l'esercito regio nel proprio alloggiamento quella medesima sera. E sortivano a così ardita risoluzione due cose principalmente: l'una, ch'erano assenti il Duca di Guisa e il Contestabile; il valore e la riputazione dei quali stimava molto; l'altra, ch'essendo in quei giorni come conclusa e pubblicata la pace, molti s'erano allontanati dalle loro bandiere, e la maggior parte della cavalleria per comodità d'alloggiare s'era allargata nelle terre vicine, onde n'era rimasto il campo non poco scemato di numero e indebolito di forze. Queste speranze lo movevano ad avventurarsi d'assalire i Cattolici nel proprio alloggiamento, ancorchè paresse cosa nuova il tentare di sorprendere un campo reale nelle proprie sue fortificazioni; ma lo necessitava anco a tentare la fortuna, benché dubbiosa, della battaglia, il sapere che gli Svizzeri del Re erano poche giornate discosti, i quali come fossero arrivati all'esercito non avrebbe potuto, rimanendo molto inferiore, tenersi alla campagna, ma gli sarebbe convenuto ritirarsi alla difesa delle sue piazze; cosa per la poca speranza di soccorso, molto pericolosa e molto dura; e però cercava di far qualche effetto, mentre aveva tempo, che lo liberasse dalla necessità che si vedea soprastare.

Con questa deliberazione parti nello oscurar della notte dalla Ferte di Saint'Aleste, ove si trovava alloggiato, e diviso l'esercito in tre squadroni, il primo di cavalleria guidato dall'Ammiraglio, l'altro di fanteria condotto dal signor di Andelotto, e il terzo misto di fanti e di cavalli, al quale egli medesimo comandava, s'incamminò con molto silenzio e con molta prontezza della sua gente, per assalire sulla mezzanotte il campo de' nemici. Ma la fortuna deluse l'ordine del suo disegno; perchè sebbene la strada era piana, e tutta per campagna libera e aperta, le guide nondimeno che conducevano il primo squadrone, smarrito il viaggio o per perfidia, o per confusione d'animo o per ignoranza, fecero così stravagante cammino, che la mattina nell'alba ritrovò essersi avanzato poco più d'una lega dal luogo donde s'era partito la sera, ed essere ancora due grosse leghe discosto dal campo reale. Costringendolo nondimeno la necessità a dover tentare ogni pericoloso partito, deliberarono i capitani di proseguire l'impresa,

e con il medesimo ordine eseguire nella chiarezza del giorno quello che non avevano potuto operare nelle tenebre della notte.

Ma già il signor di Navarra, che alloggiava nella fronte dell'esercito regio con i cavalleggeri, ayuta dai suoi corridori notizia della loro venuta, ne aveva con due tir di cannone dato il segno, a tutto il campo che gli era dopo le spalle: al quale strepito concorrendo per ogni parte i soldati e i gentiluomini alle loro bandiere, egli spintosi innanzi sulla strada maestra, per dar tempo all'esercito di mettersi in ordinanza, ripartiti in molte squadre piccole i suoi cavalli, cominciò ferocemente a scaramucciare con le prime schiere degli Ugonotti; per la qual cosa convenendo loro andar più lanti e camminar più ristretti, facendo bene spesso, alto per il calore della scaramuccia e per non si disordinare a fronte degli inimici, ebbe maggior comodità di tempo il Re di Navarra di riunare le genti dell'esercito suo, e di metterle ne' loro ordini convenevolmente disposti alla battaglia. Così avanzando del continuo, l'armata del Principe, e ordinando il Re di Navarra le sue genti distese nella pianura, ma con l'alloggiamento alle spalle si trovarono finalmente sull'ora del mezzogiorno ambi gli eserciti a fronte, non avendo alcun impedimento tra di loro, salvo una piccola e non impedita pianura.

Ma benchè tirassero dall'una parte e dall'altra un grandissimo strepito le artiglierie, non comparendo però alcuno nel mezzo ad attaccare la battaglia, si scorgeva il consiglio de' capitani alieno dal combattere; perchè il Principe che aveva voluto sorprendere i Cattolici all'improvviso, prima che si potessero o mettere insieme o porre in ordinanza, vedendoli tutti uniti e con ottimo ordine apparecchiati alla battaglia, e non istimando che la sua gente nuovamente raccolta potesse essere eguale alla fanteria del Re eletta e veterana, aveva più animo di ritirarsi che di combattere; e il Re di Navarra, che sapeva fra lo spazio di pochi giorni dover accrescere di forze, non voleva in assenza degli altri capitani Cattolici avventurarsi senza necessità all'incerto esito della giornata. Per la qual cosa dopo di essere stati fermi poco meno di tre ore nel medesimo luogo, il Principe ritiratosi addietro più d'una lega, alloggiò con l'esercito a Lorges, piccola terricciuola della Bèosa; e il Re di Navarra ridusse la sua gente, ma

con miglior ordine e insieme più ristretta, nel riposto del primo alloggiamento.

Arrivarono la medesima sera da Casteldupo all'esercito il Contestabile e il duca di Guisa, richiamati con grandissima fretta, e raddoppiate le guardie e tutti i luoghi opportuni, fecero nel circuito degli alloggiamenti ammassare ogni rento passì grandissime cataste di legna, le quali accendendosi da persone oppostate, se il nemico venisse ad assalire di notte, illuminassero le tenebre, e facilitassero a' soldati il ridursi alle loro ordinanze; e ai cannonieri l'adoperare con più certezza e con più regola l'artiglierie: i quali ordini avendo saputi il Priuripe di Condé, e non giudicando di poter più cogliere all'improvviso i nemici, fermatosi tre giorni nell'alloggiamento di Lorges, si levò la mattina del secondo giorno di luglio, e s'invio con tutto l'esercito per prendere Bogenà, terra murata e grossa, e con la preda di essa rinfrescare la sua gente, che pativa grandemente di danari e non era molto abbondante di vettovaglie; nè fu difficile impresa, perchè battuta la muraglia con quattro cannoni condotti a quest'effetto, e dato l'assalto da un'altra parte dal reggimento de' Provenzali a certa ruina fatta da loro con la zappa, restò presa il medesimo giorno e saccheggiata con grandissima strage degli abitanti.

Arrivarono, mentre gli Ugonotti combattevano Bogenà, nell'esercito regio dieci cornette di cavalli Alemanni condotte dal Conte Ringravio, e scimila Svizzeri condotti da Girolamo Ferlicchio, uomo per esperienza e per valore appresso alla sua nazione di grandissima stima; con le quali forze disegnarono i capitani Cattolici d'andare senza dilazione ad assalire l'esercito degli inimici; ma il Principe di Condé saputa la venuta delle genti straniere, smantellato Bogenà, acciocchè i Cattolici non se ne potessero prevalere, ridusse con grandissima celerità le sue genti ad alloggiare in Orleans, abbandonando senz'altro tentativo il possesso della campagna. In Orleans non era più possibile tener unito l'esercito, parte per il manramento di danari, per il quale non potevano dare le paghe alla soldatesca, senza le quali ebbene nella città non era possibile mantenerla, parte perchè la nobiltà che volontariamente era concorsa alla guerra, avendo consumato quanto aveva portato seco, non si poteva più sostenere; per la qual

cosa, congregato il Consiglio, deliberarono i capi degli Ugonotti di cavare da questa necessità un opportuno rimedio, perchè non potendo resistere all'esercito del Re con le forze che si trovavano di presente, nè star tutti rinchiusi tra quelle mura, fecero risoluzione di separarsi in diversi luoghi, e di condursi alla difesa delle città, e delle fortezze che tenevano in altre parti del regno, sostenendosi in questo modo, sinchè da' loro amici e confederati avessero tali ajuti che potessero uscire di nuovo, a fronte del nemico, ad alloggiare in campagna.

Erano le speranze del soccorso fondate nei Principi Protestanti di Germania (così chiamano quelli che alienati dalla Chiesa Cattolica seguono l'opinione Lutetera) e nella Regina Elisabetta d'Inghilterra, non solo parte della medesima fede, ma desiderosa ancora per antico istituto di quella nazione di avere qualche piede nelle cose del regno di Francia. E già i principi di Germania avevano promesso volontariamente gli ajuti loro, e mancava solo che s'inviassero rapti e danari per la condotta e per il pagamento della gente: ma la Regina d'Inghilterra proponeva più dure e più difficili condizioni, senza le quali negava di voler prestar loro alcun soccorso; imperocchè preferiva d'abbracciare la protezione de' confederati, e di mandare in Francia un esercito d'ottomila fanti con grosso apparato di artiglierie a proprie spese sue, e mantenerlo sino al fine totale della guerra, e nello stesso tempo far infestare dalla sua armata i liti di Normandia e di Bretagna, per dividere e per dividere le forze della parte del Re; ma voleva che i confederati all'incontro promettessero di farle restituire Calais, piazza fortissima a' liti del mare Oceano in Piccardia, tenuta molti anni da' Re d'Inghilterra suoi predecessori, e ultimamente recuperata dal Duca di Guisa nel tempo di Arrigo II; e perchè gli Ugonotti non erano padroni di quella piazza, dimandava che in tanto le consegnassero Avro di Grazia, fortezza e porto di minore conseguenza ne' liti di Normandia, e che accettassero suoi presidj nelle città di Dieppe e di Rouen.

Paravano queste condizioni a molti intollerabili, e da non doversi per alcuna necessità acconsentire, conoscendo l'infamia e l'odio pubblico al quale si sottoponevano, se si facessero istrumenti di smembrare così importanti luoghi del regno, e introdurre in più crudeli e

i più implacabili nemici della nazione Francese. Ma i predicanti, che in tutte le deliberazioni ottenevano grandissima autorità, ed erano, a guisa di oracoli venerati, allegavano, non doversi tener conto di queste cose terrene, ove si tratta della dottrina celeste e della propagazione della parola di Dio; e però esser conveniente vilipendere ogni altra considerazione, purchè fosse protetta la religione e confermata la libertà della fede. A questi assentivano il Principe di Condé e l'Ammiraglio, desiderosi di conservarsi l'imperio, e astretti dalla necessità delle cose proprie a seguitare l'impresa; onde superando la loro autorità le opposizioni degli altri, dopo molte consultazioni, fu finalmente concluso di soddisfare la Regina Elisabetta, e d'accettare ad ogni uolo le condizioni proposte: al quale effetto spedivano subito il Signore di Briquemont e il nuovo Vidame di Chartres, con procure del Principe e de' confederati, a stipulare l'accordo in Inghilterra. Andelotto e il Principe di Porciano con quella maggior somma di danari che si poté mettere insieme andarono a sollecitare la levata degli Alemanni. Il Conte della Rochefort si condusse ad Angouleme, il Conte di Montgomeri si ritirò in Normandia, il signor di Sulza a Lione, e il Principe, l'Ammiraglio, Genlis e Bucchianes rimasero alla difesa d'Orleans e delle piazze vicine.

Ma molti commessi della confederazione che si trattava con l'Inghilterra, non potendo soffrire la disonestà delle condizioni, s'andavano ritirando, tra i quali il signor di Pienna passò nell'esercito regio, il signore di Morvilliers eletto dal Principe governatore di Rouen, per liberarsi dalla necessità d'accettare il presidio dell'Inglese in una città di tanta conseguenza, lasciata quella carica, si ritirò nella Piccardia alle sue terre. Mentre con questi mezzi procuravano gli Ugonotti di provvedersi di forze, i capitani dell'esercito regio disegnavano di combattere la città di Orleans, come capo principale e come sedia di tutta la guerra; ma per esser egregiamente difesa, e provveduta, conoscevano che era sommamente difficile ad espugnare; onde avevano deliberato per levarle prima il soccorso, di occupare le piazze che la circondano dall'una parte e dall'altra, acciò si potesse poi con maggior facilità assaltarla con l'assedio, o, priva di soccorso, combatterla con la forza. Per tutto si levarono dall'alloggiamento loro l'undecimo di luglio, e guidando il Duca

di Guisa la vanguardia, e il Re di Navarra la battaglia, ciascuna delle parti attende che si vada a prender posto sotto alle mura di Orleans, essa, lasciata quella città a man destra, e passati sedici leghe più innanzi, assalirono improvvisamente la città di Bles; la quale, benchè piena di popolo e ornata di uno de' più nobili castelli che per alloggiamento regio fosse in altra parte del regno, e collocata sopra le medesime rive della Loira, non era però fortificata di modo, che potesse sperare di lungamente resistere all'opposizione del campo: per il che dopo che i soldati, i quali v'erano a guardia, videro piantate l'artiglierie, spaventati dal pericolo, passarono il fiume sul ponte della città, e abbandonata la difesa, procurarono di salvarsi con la fuga; il che sebbene fosse noto al Duca di Guisa, il quale con la vanguardia era più vicino alle mura, attendendo nondimeno alla presa della città, più che a perseguire i fuggitivi, intanto che i cittadini spedivano i loro deputati per patteggiare di arrendersi, spinse uno squadrone di fanti a dar l'assalto alle mura, i quali trovata abbandonata la rottura fatta da pochissimi tiri d'artiglieria, presero senza contrasto la terra, la quale dall'impeto militare, non lo vietando i capitani, rimase saccheggiata.

Da Bles passò l'esercito all'opposizione di Turs, città molto più nobile, più popolosa e più antica, nella quale aveva da principio preso vigore e forza il nome degli Ugonotti; ma il popolo, che ne' primi giorni dell'assedio aveva mostrato di potersi arditamente difendere, come vide aperte le trincee e piantate l'artiglierie, disertò volontariamente coloro che avevano la cura della difesa, s'arrese, salva la roba e le persone, le quali condizioni furono interamente osservate. Intanto il Maresciallo di Sant'Andrea colla retroguardia dell'esercito s'era avanzato per altra strada ad assediare Pottierf, città similmente per antichità molto nobile, e di circuito spazioso e grande, nella quale dubitavano i Cattolici di trovare gagliarda resistenza; ma riuscì molto più facile l'espugnazione di quello che s'era creduto, perchè avendo battuto due giorni l'artiglierie, e facendo il Maresciallo dar l'assalto alla terra, più per tentare la costanza dei difensori, che per speranza che avesse di ottenerla, il castellano della rocca, che insin allora era stato più ardente di ogni altro nel partito degli Ugonotti, mutando subitamente sede, conin-

ciò dalla parte di dentro a percuotere coll'artiglierie quelli che stavano pronti per ricevere l'assalto alla muraglia; per il quale così subito e non pensato, accidente perduti d'animo i difensori, nè sapendo in tanto tumulto che partito pigliare alla loro salute, lasciarono come sfioriti libero l'adito della breccia agli assalitori, i quali non trovata resistenza alcuna alla rottura del muro, entrarono impetuosamente nella terra, la quale con l'esempio di Bles nell'ardore del combattere con grandissima uccisione fu saccheggiata.

Così avendo in pochi giorni i Cattolici occupate le città che dalla parte del Poetù e della Turenna spalleggiavano e soccorrevano la città d'Orleans, e serrato il passo ai soccorsi della Guascogna e degli altri luoghi posti di là dal fiume, restava che ritornando addietro e passando dall'altra parte, espugnassero Burges, per serrare il passo a quegli ajuti che potevano venire d'Orvernia, dal Lionese, e dall'altre provincie confinanti al Delfinato. E la città di Burges, detta dagli antichi Avatico, una delle maggiori e delle più popolate città della Francia, nella quale risiede lo studio di tutte le discipline, ma sopra l'altre vi fiorisce particolarmente le scienze delle leggi. Questa, essendo vicina venti leghe alla città d'Orleans, e piena, così per il traffico delle lane delle quali è molto abbondante, come per il concorso dello studio, di grandissima quantità di forestieri, era stata da principio occupata dagli Ugonotti, e poi, come passo importantissimo per il commercio di quelle provincie che erano più dipendenti da loro, diligentemente munita e fortificata, ed ora prevedendo l'assedio, vi era entrato il signor d'Ivoy fratello di Genlis, con due mila fanti francesi e con quattro compagnie di cavalli, presidio, e per la qualità sua e per la reputazione del capitano, stimato bastevole a potersi difendere lungamente. E in fatti con queste forze, alla venuta dell'esercito regio; che fu il decimo d'agosto, mostrando i difensori tanta ferocia e tanta sicurezza, che non solo difendevano intrepidamente le mura, ma uccidendo di continuo di giorno e di notte travagliavano il campo con grosse scaramucce, in una delle quali, pervenuti sino alla bocca delle trincee, sebbene non poterono far quel danno che avevano disegnato, uccisero nondimeno cinque capitani con molti gentiluomini e molti fanti, e vi restò così gravemente ferito il signor di Randano generale

delle fanterie, che dopo non molti giorni, benchè diligentemente curato, passò da questa vita.

Scorreva in tanto l'Ammiraglio, uscendo di Orleans con la cavalleria, tutto il paese d'intorno, e aveva notizia di molte artiglierie, e munizioni, le quali da Parigi si conducevano all'esercito, l'assali di notte ne' borghi di Casteldunó, ove dopo lungo contratto di fatte quattro compagnie di soldati che l'accompagnavano, spezzate l'artiglierie più grosse, e bruciati gli attonimenti d'adoprarle, ne confusse molti pezzi minori di Orleans, e insieme quelle munizioni che dall'incendio e dalla ruberia de' soldati si erano potute salvare. Ma poichè il Duca di Guisa, sollecitando con molta diligenza l'espugnazione, si fu avanzato con lo trincee, ed ebbe cominciato a combattere la muraglia, e con ispesse cave sotterranee rovinati molti bastioni fabbricati dagli Ugonotti a difesa dei luoghi più deboli delle mura, il signor d'Ivoy, non corrispondendo all'opinione che s'aveva avuta di lui, cominciò a dar orecchio alla pratica dell'accordo che avevano fatto promuovere i signori del campo, per la quale essendogli andato con salvocondotto a parlare il Duca di Nemours, convenne d'arrendersi l'ultimo di d'Agosto con queste condizioni: ch'egli e tutti gli altri ch'erano nella città, ricevessero perdono delle cose passate; che a' soldati fosse libero d'andarsene ove più loro piacesse, obbligo però di non portare più l'armi contro il Re, nè a favore degli Ugonotti; e che la città fosse franca dal sacco, e gli abitatori potessero godere la libertà di coscienza, conforme all'editto di gennaio. La quale capitolazione poichè fu seguita, Ivoy non sostenendo l'odio che gli era portato, e fe maledicenze di quelli che l'accusavano, si ritirò alla solitudine della sua casa, e San Remigio e Brichanteau, valorosi capitani, passarono a servire nel campo reale.

Avevano intanto preso molto diversa piega di prima le cose dal governo, perchè essendosi divulgata la risoluzione de' signori Ugonotti, non solo d'introdurre eserciti forestieri nella Francia (al qual fine avevano mandato due de' loro principali in Alemagna), ma anco d'alienar Avro di Grazia, e di porre Dieppe e Roano, piazze così importanti e frontiere dello Stato in mano degli Inglesi, stati in ogni tempo acerrimi nemici della corona, non solo s'era concitato un odio universale

contro di loro, ma la Regina medesima, che sino a quel tempo aveva efficacemente procurato la pace, e che altre volte aveva assentito di sostentare quella fazione a contrappeso de' signori di Guisa, perchè non avrebbe mai creduto che dovessero condiscendere a deliberazioni tanto perniciose, ora piena di sdegno incredibile e di grandissimo timore che gl'Inglesi non s'introdcessero e non si confermassero in quelle piazze, aveva stabilito di restringersi sinceramente con la parte Cattolica e di fare risolutamente la guerra agli Ugonotti; volendo far chiaro al mondo di non aver intelligenza con loro, contro quello che s'era divulgato da principio, stimandosi a doppia perdita e a doppia vergogna che gl'Inglesi discacciati dall'armato vittoriosamente dalla Francia, vi tornassero nel tempo del suo governo a metter piede. Perciò accesa d'odio implacabile contro degli Ugonotti, e ansioso tanto nell'animo che non trovava riposo, deliberò fra se medesima di non frapper più nè impellimenti nè dilazioni, ma d'attendere con tutto lo sforzo all'oppressione degli Ugonotti: e per preambolo di quello che si doveva operare, fatto comparire il Re solennemente nella corte del parlamento di Parigi, e fatte gravissime querimonie dal gran Cancelliere della temerità di quei suoi sudditi, che non contenti di correre e di depredare la Francia e usurpari tutti gli uffici e tutta l'autorità reale, avevano perfidamente congiurato d'introdurre Inglesi e Alemanni a distribuzione del suo regno, fece dichiarare ribelli Gasparo di Coligny, già Ammiraglio di Francia, Francesco di Andelotto e Olotto di Cistiglione suoi fratelli, e nominatamente tutte le altre persone notabili di quel partito, privandoli delle cariche e degli onori, e auco del privilegio di notabilità, e tutto il patrimonio e beni loro che s'intendessero devoluti al fisco; e perchè gli Ugonotti con i loro eccessi depredando le città e paesi della Francia, distruggendo le chiese, abbattendo i monasteri, empiono ogni cosa di rapine e di sangue, erano pervenuti a segno di non poter più essere tollerati, fossero similmente dichiarati pubblici nemici del Re e della corona, e fosse concesso a' popoli di raccorsi contro di loro a suono di campana a martello, e ucciderli, prendere e consegnar alla giustizia le loro persone. Del Principe di Condé non fu fatta menzione alcuna, ma valendosi dell'arte prima ritrovata dagli Ugonotti, si spargeva fama in

voce e in iscritto, esser egli dalla violenza degli altri confederati trattenuto forzatamente e contro al suo proprio volere in quell'esercito, valendosi dell'autorità della sua persona, la quale si credeva esser aliena con l'animo da quello che si operava. Dopo le quali cose, dolendosi pubblicamente la regina che gli Ugonotti avessero abusata la sua elemezza, la quale aveva dimostrata nel supportargli e bene spesso auco nel favorirli, e volendo farsi conoscere ardentissima contro di loro, e cacciare per ogni modo dal regno l'armi straniere, venne personalmente all'esercito sotto Burges, e vi condusse la persona del Re, praticando con animo virile per il campo, benchè infestato dall'artiglierie della terra; e animando con singolar costanza i soldati e i capitani all'opere militari.

Ma preso Burges, e chiuse alla città d'Orleans tutte le vie del soccorso, trattavano i capitani di porvi l'assedio senz'altra dilazione, se la Regina non avesse proposto essere meglio ricuperare prima Roano, città così principale e così grande e tanto opportuna ad invadere le viscere della Francia, prima che gl'Inglesi vi si stabilissero con maggiori fortificazioni di quello che vi erano al presente: perchè essendo stata già conclusa la confederazione degli Ugonotti con la Regina Lisabetta, avevano gl'Inglesi passato il mare, e dopo ricevuto il possesso di Avro di Grazia, avevano di già messo presidio nelle città di Dieppe e di Roano. Erano nel Consiglio reale diverse l'opinioni. Stimavano molti esser più espediente l'espugnare prima d'ogni altra cosa Orleans, e troncare il capo a primo tratto alla fazione Ugonotta; imperocchè oppressi i capi del partito, che ambedue erano in quella terra, e distrutto il fondamento dell'armi, rimanevano tutte l'altre imprese molto facili e spedite. Ma il Re di Navarra e la Regina, intenta più che ad ogni altra cosa a disacciare gl'Inglesi, stimavano ch'espugnato Roano e levati agli Ugonotti gli ajuti d'Inghilterra, dovesse riuscire più facile l'espugnazione d'Orleans che ora giudicavano grandemente difficile e opera di molto tempo, nel quale gl'Inglesi avrebbono comodità di confermar si nell'occupato e forse d'impadronirsi di tutta la provincia di Normandia; ov'era con poche forze il Duca d'Orleans non sufficiente a resistere ai tentativi loro. Prevalse in ultimo per l'inclinazione della Regina questa sentenza, e fu deliberato il volgersi senza in-

terposizione di tempo a quella impresa.

È mirabile il sito e l'opportunità di Roano, perchè il fiume Senna nascendo nelle montagne della Borgogna, e distendendosi nelle pianure dell'Isola di Francia, dopo che ha ricevute l'acque della Matroua, che Marno chiamano volgarmente, e di molti altri fiumi minori, fatto profondo e navigabile, bagna e divide la città di Parigi, e poi correndo impetuosamente per mezzo della provincia di Normandia, sbocca con amplissimo alveo nell'Oceano, il quale stagnando con il flusso e riflusso, e imboccando il fiume con l'acque salse, porge comoda e spaziosa navigazione a qualsivoglia grandezza di vascelli. A man destra della bocca, ove il fiume entra ultimamente nel mare, in faccia dell'Isola d'Inghilterra, è posta Avro di Grazia, porto sicuro e capace, il quale con fortificazioni moderne ridotto in forma di città dal Re Francesco I serve di propugnacolo all'incursioni degli Inglesi. Ma a mezza strada fra Avro di Grazia e la città di Parigi, vicino al luogo fin dove mescolate pervengono l'acque salse, e lontana dal mare forse ventidue leghe, è posta sopra il fiume la città di Roano, fatta nobile, ricca, abbondante e popolosa per il commercio che vi tengono tutte le nazioni settentrionali. Accanto alla fortezza di Avro di Grazia, pure sulla man destra, entrando una lingua di terra molte miglia nel mare, fa come una spaziosa penisola, che chiamano il paese di Caux, e nell'estrema punta e promontorio di quella è posta Dieppe, appunto incontro alla bocca del Tamigi famosissimo fiume dell'Inghilterra.

Di questi luoghi, così opportuni a danneggiare la Francia, e a ricevervi soccorso dalle loro armate, si erano impadroniti gl'inglesi; perchè sebbene a Dieppe e a Roano i governatori erano Francesi eletti dal Consiglio de' confederati, il numero presidio nondimeno che vi teneva a sue spese la Regina Lisabetta, era sufficiente a frenarle di molto che senza molta difficoltà si riducessero in suo potere. Fatta la deliberazione di voler assellar Roano, il Re e la Regina marciando insieme col l'esercito, dopo quattordici alloggiamenti, si condussero a Darnetal, nella qual terra, discosta meno di due leghe dalla città, alloggiò tutto il campo il vigesimo quinto di di settembre. I capitani dell'esercito, considerando che il corpo della città era difeso dall'una parte dal fiume, oltre il quale è posto solamente il borgo di San Severo, dal-

l'altra dal monte di Santa Caterina, nella sommità del quale siede un antico monasterio ridotto in forma di fortezza moderna, deliberarono di tentare l'espugnazione del monte, parendo difficilissimo il poter battere e assalire le difese della terra, se non erano prima padroni della fortezza di fuori, la quale fiancheggiava e difendeva l'adito per ogni parte.

Con questo consiglio Sebastiano di Lucemburgo, signore di Martighes, eletto colonnello generale della fanteria in luogo di Randano, si avanzò la notte dei ventisette di settembre, e prese posto sotto il monte di Santa Caterina, occupando la strada maestra che va verso Parigi, la quale, per essere concava in forma di trinceria, era coperta in gran parte dall'offesa della fortezza. Il Conte di Mongomeri, il quale rinchiuso nella città con duemila fanti Inglesi, mille dugento Francesi, quattro compagnie di cavalli e più di cento gentiluomini, oltre la moltitudine de' cittadini, aveva il carico principale della difesa, avendo antiveduta la necessità che avrebbero avuta i capitani regi di oppugnare prima le difese di fuori, oltre le fortificazioni vecchie fatte nella sommità del monte, aveva a mezzo il colle fabbricata una mezza luna di terreno, la quale con le spalle alla fortezza e con la fronte rivolta alla campagna non solo impedisse l'andata della soldata, ma fiancheggiasse ancora le mura della città, e ponesse in necessità l'esercito Cattolico di consumare molto tempo, e perdere molta gente nell'espugnarla.

Né l'effetto riuscì dissimile al suo consiglio; perciocchè sebbene il signor di Martighes lasciando la via dritta e obliquamente salendo si avanzò con i lavori della zappa tra la fortezza e la mezza luna all'alto della montagna, precedeva nondimeno l'opera con grandissima difficoltà e con molta uccisione; e quanto più s'avanzavano i fanti con i gabbioni e con le trincee, tanto più restavano esposti alle artiglierie piantate nelle fortezze, all'offesa de' muschetti, alla violenza de' fuochi lavorati, e agli altri ingegni, con i quali quei di dentro si difendevano francamente.

Aggiungevasi a questa principale difficoltà la qualità del tempo, che nel principio dell'autunno, conforme all'uso ordinario di quelle parti, era molto piovoso; di modo che l'acqua nel basso sito che occupava l'esercito, scendendo del continuo dalla montagna, cagionava un impedimento non mediocre. Non

erano parimente di piccolo momento le grosse sortite che di giorno e di notte facevano gli Ugonotti, le quali benché fossero valorosamente sostenute, sicché l'esito ne riusciva molto incerto, tenevano nondimeno in moto e in travagli tutte le parti dell'esercito, né meno la cavalleria di quello facessero i fanti nelle trincee, di modo tale che né restava bene spesso interrotta e impedita l'oppugnazione.

Tra queste così gravi difficoltà sarebbe riuscita l'impresa molto lunga e molto travagliosa, se la negligenza o l'arroganza de' difensori non l'avesse resa molto facile e molto breve; perchè essendo a guardia delle trincee con il suo reggimento di fanteria Giovanni d'Ineri signore di Villers, che fu poi marito d'una sorella d'Arrigo Davila che scrisse l'Istoria presente, s'accorse che nell'ora del mezzogiorno i difensori de' forti, apparivano molto rari, né si vedeva su per i rivellini quella frequenza che alle altre ore era solita di vedersi, per la qual cosa chiamato a sé un soldato Normando, nominato capitano Luigi, il quale due giorni prima era stato preso da' suoi in una sortita fatta da quei del monte, destramente lo dimandò dell'infrequenza de' soldati Ugonotti, i quali si vedevano molto pochi su i terrapieni a certe ore del giorno. Il soldato non celandogli il vero, senza pensare più innanzi quanto questo importasse, gli narrò che i difensori avevano così poco timore dell'oppugnazione del campo, e la sprezzavano di maniera, che solevano per diporto e per provvedersi de' loro bisogni trasferirsi ogni dì in grandissimo numero alla città, e questo facevano più per comando e per usanza sull'ora del mezzogiorno. Dalle quali parole comprendendo Villers l'opportunità di sorprendere le fortezze, riferì al Duca di Guisa e al Contestabile il suo pensiero, i quali non mancando a così opportuna occasione, fatte segretamente apparecchiare le scale ordinarie che all'ora disegnata quando si vedessero più rari i difensori, fosse dato improvvisamente l'assalto al forte di Santa Caterina, e nel medesimo tempo anco alla mezza luna, per dividere tanto maggiormente le forze dei nemici.

Martighes, al quale toccava la cura dell'assalto, elesse il medesimo Villers ad assalire Santa Caterina, e il signore di San Colombano, parimente maestro di campo di fanteria, ad assalire la mezza luna; ed ordinate tacitamente tutte le cose al tempo destinato, diede

risolutamente con un tiro d'artiglieria il segno della battaglia. Villers con la sua gente salendo velocemente l'erto del monte, ebbe appena appoggiate le scale alla muraglia della fortezza, prima che i difensori potessero adoperare artiglierie o schioppi per ributtarli; ma appresentandosi nondimeno quei di dentro, sebben pochi di numero, valorosamente all'assalto, si attaccò con l'armi corte un fiero e sanguinoso conflitto nel quale cadendo, come è solito, i più valorosi, nel primo incontro, e perciò restando del tutto indeboliti i difensori, Villers tutto al contrario soccorso da genti fresche e aiutato da Martighers, cominciò a superare i nemici, e benché gravemente ferito d'una pica nel volto e d'una archibugiata nel fianco sinistro, non cessando di combattere, piantò l'insegna regia sul maschio del castello, al qual segno concorrendo due grossi squadroni di fanteria, apparecchiati da principio per sostenerlo, si fecero in breve spazio di ora padroni della fortezza, prima che i difensori potessero dalla città e da' loro compagni ricevere alcun soccorso.

L'istesso esito ebbe l'assalto dato alla mezza luna, e con l'istessa brevità, benché con molto sangue, rimase il bastione in potere de' Cattolici; ed i difensori non avendo facoltà di ritirarsi, morirono valorosamente combattendo insino all'ultimo sangue. Preso il monte di Santa Caterina, restava fuori del circuito delle mura il borgo di Sant'Illario, ridotto in difesa e fornito di grosso presidio dagli Ugonotti, contro al quale essendosi piantata l'artiglieria per esser fortificato di terreno, vi faceva poco progresso; e nondimeno i Capitani Cattolici con molta ferocia vi fecero dar l'assalto, il quale riuscendo vano per la fortezza de' ripari e per il valore di quei di dentro, mutato parere, fecero subito piantare dodici pezzi d'artiglieria grossa a mezzo il colle di Santa Caterina, e con grandissimo strepito e uccisione cominciarono dal luogo superiore a battere in ruina le case del borgo e i ripari de' nimici, dalla qual furia essendo quasi abbattuto tutto il borgo, e gli squadroni già in ordine per rinnovarvi l'assalto, quei di dentro, messo fuoco nel restante delle case, si ritirarono salvi a difendere il semplice recinto della mura.

Ma essendo per le continue sortite e per i molti assalti grandemente diminuito il numero de' difensori, il Conte di Montgomery, ricorrendo agli ultimi rimedj, mandò agl' Inglese di Avro di

Grazia a dimandar soccorso, benché chiaramente s'accorgesse esser cosa difficilissima il poterlo introdurre, perchè i capitani regj, avendo fatto occupare Quillebove e Arfleur, due luoghi posti a mezza strada tra Roano e Avro di Grazia in su la riva del fiume, avevano quivi ordinati molti pezzi d'artiglieria, che tirando con grandissimo impeto toglievano il transito alle navi e agli altri legni minori, i quali ajutati dal flusso del mare, che in questo luogo entra con grandissima forza, tentavano contro la corrente ordinaria di venire verso Roano; e nondimeno gl' Inglese, disposti d'aiutare per ogni modo i suoi, cominciarono a mettersi ad ogni pericolo, e passando su per il fiume di notte, sfuggivano in gran parte l'impeto delle cannonate, le quali tirate alla ventura nell'oscurità delle tenebre, rinsciavano il più delle volte fallaci; onde per consiglio di Bartolommeo Campi, ingegnere Italiano, fecero i Capitani Cattolici affondare nel fiume molte navi cariche di sassi e d'arena, e quelle con catene unirono e congiunsero insieme di sì fatta maniera, che chiuso ed ingombrato il transito del fiume, le navi e le galere dei nemici non potevano più passare, e solo qualche barchetta con grandissimo pericolo e non minore difficoltà trapassando gli ostacoli, perveniva a salvamento alla terra: ma essendo questo ajuto insensibile, e tuttavia stringendo il bisogno di Roano, nè apparendo altro modo di poter soccorrere gli assediati, deliberarono gl' Inglese di fare l'ultimo sforzo, e affrontatisi di notte con molti legni alla stercata, benché tra la grandissima furia di cannonate e di fuochi artificj una parte vi perisse e l'altra tornasse addietro, rotto nondimeno in qualche luogo l'ostacolo, passarono tre galee e una nave, le quali condussero settecento fanti, munizioni e danari per soccorrere la necessità della terra.

Lucalzavano intanto ognora maggiormente le piogge dell'autunno; per la qual cosa patevane molto l'esercito Cattolico, alloggiato in luogo basso e fangoso, i capitani non rallentati per il poco soccorso ch'era entrato, sollecitando l'espugnazione, cominciarono a battere dalla porta di Sant'Illario alla porta di Martinvilla, tra l'una e l'altra delle quali essendosi avanzati con le trincee, avevano sboccata la contrascarpa. Si era il secondo giorno abbattuto tanto spazio di muro nel mezzo della cortina, che gli squadroni si potevano condurre comodamente all'assal-

to, e già si apparecchiavano i reggimenti di Sarlabos, di Villers e di San Colomano per tenere prima fronte, quando il Re di Navarra, andato nella trincea per riconoscere lo stato delle cose, fu colto da una archibugiata nella spalla sinistra, che rotto l'osso e lacerati i nervi, lo trasse subitamente in terra per morto. Questo accidente fece per quel giorno differire l'assalto, imperocchè portato prima di medicarlo al proprio alloggiamento, vi concorsero tutti gli altri capitani, e curato poi con grandissima diligenza alla presenza del Re e della Regina, fu dai medici, per la gran passata che aveva fatta la palla, giudicata la ferita mortale, sicchè tra questo tempo, e il consiglio che per ciò si convenne tenere, era di già tanto inclinato il giorno alla sera, che gli assalitori, senza altro tentativo, furono richiamati alla guardia delle trincee.

Non si rallentò per questo ne' giorni seguenti l'opposizione della terra; perchè oltre l'opera del Duca di Guisa e del Contestabile, che da principio tenevano in fatti il carico dell'esercito, vi volle assistere ancor la Regina in persona, la quale dando animo con la presenza e con le parole, ed eccitando l'ardire de' soldati, fece continuare con il medesimo impeto la batteria, sin che fatta con due mila tiri più piana l'apertura del muro, si diede ordinatamente l'assalto, il quale principiato con gran ferocezza dagli assalitori, ricevuto con non inferiore virtù dagli Ugonotti, durò con molta uccisione da mezzo giorno sino alla sera, senza che i Cattolici potessero impadronirsi della muraglia. La notte conseguente all'assalto tentarono quei di Dieppe di mettere soccorso nella terra; poichè avanzatosi a questo effetto il signore di Corilano con quattrocento archibugieri in una selva, tentò col beneficio delle tenebre d'ingannare le guardie, e di entrare furtivamente per la porta che corrisponde alla parte inferiore del fiume; ma scoperto dal signore di Danvilla, il quale con i cavalleggeri batteva la campagna, fu con poca difficoltà disfatto e dissipato, e restò vana ogni speranza di aiuto che potessero attendere i difensori; per la qual cosa essendosi combattuto e con l'artiglierie e con le scarannuocie già tanti giorni, e perciò essendo noto che si trovava quasi annichilato il numero di quei di dentro, la mattina del vigesimo sesto di d'ottobre nel far del giorno i Cattolici, per non perdere più tempo, con grandissimo impeto si presentano ordinaria-

mente all'assalto, al quale per la stanchezza e per la debolezza non potendo resistere quei della terra, il colonnello San Colomano, quel medesimo che aveva preso il bastione del monte, fu il primo con la sua gente a spuntare la rottura del muro, e penetrò nella città dirimpetto alla strada de' Celestini, benchè egli, ferito mortalmente e rimasto sul campo, finisse tre giorni dopo la vita sua.

Nel medesimo tempo passata un'altra rottura, spuntarono il reggimento di Villers e quello di Sarlabos nella strada di Santa Chiara, sebbene trovata nell'ingresso una barricata di botti, ebbero lungamente da travagliare. Dietro a' primi ch'entrarono entrò furiosamente tutto l'esercito, e con grandissima strage de' soldati e degli abitanti diede il sacco alla terra, nel quale non si perdonando nella furia dell'ira ad alcuna persona, ma menando a fil di spada armati e disarmati, solamente i tempi e le cose sacre restarono senza offesa per gran diligenza e per esatta cura usata da' capitani. Il Conte di Montgomery dopo che vide disperate le cose sue, e la città ridotta in poter de' nemici, salì sopra une delle galee che avevano condotto il soccorso, sopra la quale aveva prima fatta imbarcar la moglie e i figliuoli, a seconda del fiume passando tra l'artiglierie, e i fuochi artificieri de' Cattolici, si salvò in Avro di Grazia, di là senza indugio se ne passò per mare in Inghilterra.

Con lui si salvarono il signore di Colombiera, alcuni pochi de' suoi familiari e tutti gli altri rimasti all'arbitrio dei vincitori sortirono diverso fine. Il capitano Giovanni Crosa, che aveva introvato al possesso di Avro di Grazia gl'inglesi, pervenuto nelle mani del Re, fu come ribello tirato a quattro cavalli. Mandrevilla, ch'è d'ufficiale regio, asportando il danaro, s'era fatto seguace degli Inglesi, e Agostino Marlorato, che di frate Agostiniano s'era fatto ministro de' Calvinisti, furono condannati all'ultimo supplizio delle forche. Molti furono uccisi e molti rimasero prigionieri dell'esercito, e si riscattarono poi con la taglia. La città stette due giorni interi a discrezione de' soldati: il terzo di entratovi il Re per la rottura del muro insieme con tutto il Parlamento e con la Regina madre, la quale nel furore del sacco aveva mandati tutti i suoi gentiluomini e gli arcieri delle guardie ad impedire che le donne ridotte nelle chiese non fossero violate, si pose fine all'uccisione e alle rapine dell'esercito

il quale condotto fuori della città, si alloggiò nelle terre vicine.

Intanto il Redi Navarra aggravato dal dolore della ferita, nè trovando riposo all'animo nè al corpo, volle imbarcarsi sopra il fiume e farsi condurre a Sun Moro, nel quale luogo, posto vicino a Parigi, era solito molte volte, godendo della solitudine, e dell'amenità dell'aria, dilettarsi; e non valendo cosa che i medici ordinarono a sollevarlo, si fece mettere in una barca, accompagnato dal Cardinale suo fratello, dal Principe della Rocca Surione e dal Principe Lodovico Gonzaga, con pochi famigliari, de' quali alcuni erano Cattolici ed alcuni altri Ugonotti, ed era principale tra di loro Giovanni Vincenzo Lauro, allora medico di nazione Calabrese, il quale fu poi Vescovo e Cardinale. Ma appena era arrivato ad Andelot, poche leghe discosto da Roano, che oppresso dalla febbre, accresciutagli dall'agitazione del viaggio, perduti i sentimenti, terminò in breve spazio di ora la vita sua. Fu Principe, come di altissimo lignaggio, così di nobilissima presenza e di soavi costumi, e se fosse vissuto in altri tempi, da essere commemorato tra i più eccellenti signori dell'età sua; ma la sincerità e la candidezza d'animo della quale era dotato, e l'ingegno placido e mansueto, posto fra le turbolenze delle dissensioni civili, lo tennero tutto il tempo della sua vita sollecito e travagliato, e molte volte dubbioso e ambiguo nelle medesime sue deliberazioni; perchè tirato dall'un canto dalla precipitosa e veramente natura del fratello, e stimolato dall'ardore della fazione, nella quale la persona sua teneva il primo luogo, raffrenato dall'altra parte dal desiderio dell'onesto e dalla propria inclinazione, disposta alla concordia e aliena dalle confusioni civili, parve molte volte nelle risoluzioni volubile e di pensiero incoostante; poichè da principio fu numerato e perseguitato tra quelli che procuravano di perturbare la quiete del regno, e poscia fu veduto capo della fazione contraria perseguitare acerbamente i sollevati, e nel fatto della religione ora inclinando per le persuasioni della moglie e per le predicazioni di Beza alla parte de' Calvinisti, ora dalla piena universale e dall'eloquenza del Cardinale di Loreno piegato alla religione Cattolica si rese poco confidente, e all'una parte e all'altra, e lasciò della sua credenza dubbiosa fama ed incerta. Molti giudicarono che tenendo nell'anima sua la fede di Calvino, o veramente quella

che chiamano della confessione Angustana, si distresse nondimeno dal consorzio di quel partito, mosso da profondissima e latente ambizione, per la quale vedendo il Principe suo fratello, per la grandezza dell'animo e per la risoluzione della sua natura, in molto maggiore stima appresso de' suoi partigiani, eleggesse d'essere piuttosto il primo fra' Cattolici, che il secondo fra gli Ugonotti. Morì d'età d'anni quarantadue, e in tempo che maturandosi la prudenza si sarebbero per avventura veduti effetti molto diversi dall'opinione che s'aveva comunemente di lui. Rimase dopo la sua morte la Regina Giovanna col titolo e colle reliquie del regno di Navarra, accompagnata da due suoi figliuoli, Arrigo Principe di Bierna costituito nell'età di nove anni, e la Principessa Caterina, uscita poco fa dalle fasce, i quali dimorando a Pau e a Nérac in compagnia della madre, sebene erano da lei fatti ammaestrare con somma diligenza, s'imbevevano però nel medesimo tempo della dottrina e della fede degli Ugonotti.

Or mentre con tanta strage d'ambe le parti si combatte a Roano, Andelotto radunando con grandissima fatica e diligenza gli ajuti de' Principi Protestanti di Germania, aveva messo insieme grosso numero di cavalli e di fanti per unirli nelle terre della città d'Argentina con il Principe di Porziano, il quale avendo condotti seco per isorta dugento cavalli di nobiltà Francese, andava osservando quello che si dovesse fare per unirsi più facilmente co' suoi. Il Maresciallo di Sant'Andrea mandato alle frontiere a fine di proihibire il passo a questa gente con tredici compagnie d'uomini d'arme e con due regimenti di fanteria, s'era fermato sulla strada diritta che di Germania per la via di Rems e di Troja conduce verso la Francia; e Francesco di Cleves, Duca di Nevers, che aveva il governo della Scianpagna con tutte le forze della provincia, s'era fermato tra Chialon e Vitri per occupare l'altra strada che di Lorena conduce verso Parigi.

Ma considerando Andelotto che trovando riscontro de' nemici, non avrebbe potuto per mancamento di danari sostenere lungamente la sua gente, e che prolungandosi il viaggio, non sarebbe stato a tempo di soccorrere i suoi di già ridotti al punto degli estremi bisogni, deliberato piuttosto di contendere con le difficoltà de' passi e con gli impedimenti delle strade, che con l'ostacolo de' nemici, fingendo di voler

tenere la strada ordinaria per ingannare i Cattolici, pervenuto per la via corrente in due alloggiamenti, a' confini di Loreno, levò tacitamente il campo di notte, e preso il cammino alla sinistra per luoghi difficili e pieni di rapidi fiumi, passando con grandissima celerità fuori delle strade maestre, pervenne nella Borgogna, e quindi non ritardato dalle continue piogge e dai fanghi che in quella provincia sono universali e profondi, prevenendo la fama stessa, condusse la sua gente salva, benchè stanca e affaticata, nella terra di Montargis, e quivi chiamati da Orleans il Principe e l'Ammiraglio, s'unì finalmente con loro, avendo condotti cinque mila fanti e quattro mila cavalli per tanto tratto di paese salvi, eccetto che dall'ingiurie del tempo e da tutti gli altri disastri.

Questo così potente e così opportuno soccorso ristorò in parte l'acerbità del dolore e la grandezza dello spavento che avevano ricevuto gli Ugonotti dalla perdita di Roann. Ma diminuì in gran maniera le loro speranze, perchè ne' medesimi giorni avendo il signore di Dorazzo, Barone di molto seguito e di grandissimo valore, radunato buon numero di gente nella Guascogna e nelle provincie circonvicine, sicchè ascendeva alla somma di cinquemila tra cavalli e fanti, e sforzandosi di trapassare in mezzo alle città Cattoliche e pervenire ad Orleans in soccorso della sua parte, assalito dal signore di Montargis dal signore di Buris, capitani del Re in quelle parti, era stato sconfitto con morte della maggior parte de' suoi, e appena aveva potuto salvarsi con pochissime reliquie di cavalli. Avevano anco ricevuti gli Ugonotti in diverse parti molti altri benchè men gravi danni; per le quali disgrazie diminuendo da per tutto la riputazione della fazione, deliberarono il Principe e l'Ammiraglio di porsi a qualche impresa per recuperare il credito perduto; e molto più perchè trovandosi in grandissima strettezza di danari, non sapevano come mantenere la loro gente Alemana, se non la pascevano e non l'alimentavano col beneficio delle prede.

Ma circa l'impresa che s'avesse da tentare, non convenivano il Principe e l'Ammiraglio; perchè il Principe misurando tutte le cose colla grandezza de' suoi pensieri, aveva in animo di assalire improvvisamente la città di Parigi, persuadendosi che in tanta quantità di popolo vi dovessero essere molti fautori della parte Ugonotta, e molti

altri inclinati al suo nome, i quali, apresentandosi l'opportunità, dovessero far movimento di dentro. Credeva di più e contendeva che l'esercito regio occupato nelle cose di Normandia non potesse essere a tempo a soccorrere quella città, con l'invasione e occupazione della quale sarebbe restato non solo padrone di tante provvisioni d'armi, munizioni ed artiglierie, delle quali cominciava a patir più che mezzanamente, ma avrebbe anco avuto gran facilità, con le contribuzioni di così ricco e numero-o popolo, d'abbondar di danari; per le quali cose sarebbe restato con grandissimo accrescimento di ripulazione, e grandemente anco superiore alla contraria fazione. A questa sentenza aderivano i predicatori per l'odio acerbissimo che portavano al popolo Parigino stato seopre costante veneratore della fede Cattolica, e nemico implacabile della loro predicazione.

Ma l'Ammiraglio, Andelotto e i soldati di sperienza, stimando l'impresa piuttosto impossibile che difficile, la dissuadevano, mostrando che il Maresciallo di Brissac nuovo governatore aveva disaccacciati fuori tutti quelli che erano sospetti di dipendere dal partito loro; per il che non occorreva in quel popolo unitissimo alla conservazione della fede Cattolica sperare movimento alcuno, e che l'esercito regio, speditosi felicemente dall'opagnazione di Roann, e assicurate le cose di Normandia, avrebbe avuto tempo accomodato a soccorrere quella città, dalla quale non era più che venti otto leghe discosto; ove essi per lo contrario ne avevano da camminare trentaquattro per luoghi nemici e infetti, i quali avrebbero ritardato molto la celerità del cammino. E con che artiglierie, con che apparato militare disegnare d'assalire Parigi, città così vasta di circuito, e tanto ripiena di popolo per natura e per consuetudine sempre armato, non si trovando più che quattro cannoni da batteria e pochissima munizione da guerra? come potersi l'esercito loro ad un'impresa che riuscirebbe lunghissima, non solo senza danari, ma anco senza facilità di nudrire e d'alimentare la gente? esser meglio recuperare le terre vicine ad Orleans, e aprirsi sicuramente la strada alle vettovglie e a' soccorsi, alimentando l'esercito con le prede apparecchiate e sicure, che arrischiarsi ad un tentativo che indubitabilmente riuscirebbe vano.

Ma queste ragioni si dicevano senza frutto, perchè il Principe persuaso dal

proprio appetito e dall'assenso del maggior numero de' suoi, aveva risoluto d'avventurarsi indubitamente a questa impresa. Però rassegnato l'esercito, e fatta quella maggior provvisione di vettovaglie che la strettezza delle cose permetteva, si mosse senza dilazione di tempo a quella volta. In tanto al Re, dopo la presa di Roano, s'era resa la città di Dieppe, disercatazione il presidio degl'Inglese, e l'istesso avevano fatto Can e Falesia, città della bassa Normandia, la quale lungo le sponde dell'Oceano largamente si distende di là dalle ripe del fiume; nè restava altro in potere de' nemici, che Avro di Grazia, il quale aveva determinato la Regina che s'assalisse con tutto l'esercito, per restare totalmente libera dal timore degl'Inglese. Ma venuta la nuova dell'arrivo degli Alemanni, e che il Principe con molti apparati di guerra aveva mosso il campo per la Beossa, (così chiamano quel paese che giace tra Orleans e l'Isola di Francia) la Regina col Duca di Guisa e con il Contestabile, in mano de' quali risiedeva la potestà del governo, determinarono, differendo l'oppugnatione di Avro di Grazia, volgersi dove s'incamminasse il campo degl'Ugonotti.

Lasciato pertanto il signore di Vellebon al governo di Roano, e il Conte di Ringravio che con i suoi cavalli assicurasse il paese di Caux per tenere in freno le continue scorriere degl'Inglese, il Re e la Regina con tutto il rimanente dell'esercito, lungo le rive della Senna, s'inviarono verso la città di Parigi. Aveva il Principe, camminando ristretto e unito per il paese nemico, espugnato senza difficoltà Pinières, Monlèri e Dordano, e concesso il tutto in preda all'esercito, procedeva con ogni prestèzza possibile ancor egli verso Parigi: ma interruppe il corso del suo viaggio Corbel, piccola e debole città posta in ripa alla Senna, la quale per esservi contro all'aspettazione del Principe entrate quattro insegne di fanteria Francese, resistendo costantemente, lo trattenne senza frutto per lo spazio di molte giornate, perchè più per lo sdegno che per fondato consiglio si era ostinato di volerla per ogni modo espugnare. Ma sopraggiuntovi per l'altra parte il maresciallo di Santo Andrea, il quale seguitando, benchè tardi, le vestigia di Andelotto, veniva per entrare in Parigi, fu costretto a levarsi dall'assedio con perdita di tempo e con diminuzione di credito, anzi con tale rovina della principale impre-

za, la quale totta nella celerità consisteva; imperocchè avendo perduti molti giorni inutilmente, intanto i capitani Cattolici, penetrato il suo disegno, avevano condotto con la persona del Re e della Regina tutto l'esercito dentro alle mura di Parigi, e con molto agio e molta comodità avevano muniti e fortificati i borghi, e compartite tutte le genti distintamente e senza confusione ai loro quartieri.

Alloggiò il Principe il vigesimo terzo giorno di novembre alla Saussea, monasterio di donne, le quali in questo terrore l'avevano abbandonato, e il vigesimo quarto alla villa de' Giudei, due leghe lontana da' borghi di Parigi. Ma la mattina del vigesimo quinto, benchè molto decaluto dalle sue speranze, deliberato nondimeno di tentare la fortuna, mosse l'esercito in punto, s'avanzò per dar l'assalto al borgo di San Vittore. Parve molto prospero il principio del tentativo, perchè serento cavalleggeri, ch'erano usciti per comandamento de' capitani fuori delle porte del borgo a scaramuciare e a riconoscere i disegni degl'inimici, come videro venir a sè risolutamente tutto l'esercito, presero così strabocchevolmente la fuga, che molti dubitarono che fuggissero piuttosto per tradimento che per timore; del quale improvviso tumulto disordinati i fanti ch'erano a guardia de' ripari del borgo, cominciavano già a pensare di ritirarsi nella città, e il popolo pieno di terrore e di confusione già gridava che si chiudessero le porte, e che si abbandonassero i borghi, quando vi sopraggiunse il Duca di Guisa, il quale rimesse con la sua presenza le cose in tanta sicurezza, che non vi fu per quello nè per i seguenti giorni più da temere.

In questa occasione fu notabile il valore di Filippo Strozzi, uscito con mille dugento fanti per fare spalla ai cavalleggeri; imperocchè abbandonato da loro, trovandosi impegnato nel mezzo dell'esercito degl'Ugonotti, si ritirò sotto alle mura dirupate di un mulino a vento, in luogo alquanto vantaggioso e rilevato, e ivi si difese costantemente, che non fu mai possibile il poterlo con molti speribenti discacciare, ma sostenne tutto il giorno la moltitudine de' nemici che fecero prova di occupare quel posto. Il Principe nondimeno non badando a questo, ma prendendo animo dalla prosperità del primo incontro, assalì ferocemente il borgo da molte parti, e per lo spazio di due ore che durò la battaglia, ap-

pari molta chiara non solo l'arte e la disciplina del capitano, ma la prontezza ancora e il valor de' soldati; e nondimeno avendo trovato per tutto gagliarda resistenza, ed essendo tuttavia la sua gente da molti pezzi d'artiglieria piantati sui terrapieni del borgo battuta e offesa continuamente per fianco, fu costretto di ritirare per tempo l'esercito dalle mura glie, per avere spazio, mentre durava il giorno, di poter comodamente alloggiare.

Erano i tempi piovosi, la stagione molto fredda, e perciò non si potendo campeggiare allo scoperto, compartito l'esercito in quattro parti, il signore di Mui e il principe di Porziano alloggiarono a Gentili, Genlis a Monterosso, il Principe e l'Ammiraglio ad Arcolio, e Andelotto co' Teleschi a Casano. Quindi facendo spessi e altissimi fuochi, e tirando con grandissimo strepito l'artiglierie, procuravano di metter terrore nel popolo per sollevare qualche novità nella terra: nondimeno in una città ove abitavano, come è fama, ottocentomila persone, dal primo tumulto in poi, si stettero con tanta quiete, che né i lettori dello studio preterirono con la solita frequenza di leggere le loro lezioni, né i magistrati levarono l'udienze a' litiganti. Il terzo giorno, posto in orduanza il suo campo, s'avanzò il Principe in mezzo alla pianura, invitando l'esercito Cattolico alla battaglia. Ma in luogo di combattere, la Regina desiderosa pure di conseguire la pace civile, per poter discacciare l'armi straniere fuori del suo regno, ovvero procurando d'intiepidire con il trattato dell'accordo i primi impeti degli Ugonotti, a' quali conosceva non essere alcuna cosa più pernicioso della dilazione, mandò prima il signore di Gonner, e poi Rambuglietto e il Vescovo di Valenza a trattare col Principe della concordia, e nei giorni seguenti si passò tanto innanzi, che abboccatisi con lui prima il Contestabile, e poi la Regina medesima, si sperò che fosse per seguirne la pace, proponendosi dalla parte de' Cattolici così larghe e così ragionevoli condizioni, che non sapevano gli Ugonotti medesimi come potessero rifiutarle.

Ma il Principe e l'Ammiraglio, non sapendo staccare l'animo dalle speranze di reggere e di dominare la Francia, e i predicatori non si saziando mai di dimandare libertà e sicurezza, non potevano accomodarsi per alcuna ragionevole condizione che fosse loro proposta; e il desiderio manifesto che vedevano

negli avversari di ottenere la pace, come segno di debolezza, accendeva l'ardore e la pertinacia degli imperiti; onde essendosi continuato a trattare sino al settimo giorno di dicembre, e non potendo gli Ugonotti, per mancamento di danari e per poca facilità di alienare l'esercito, star fermi ne' medesimi alloggiamenti, interrotte tutte le pratiche dell'accordo, risolvettero, per partirsì con più riputazione che potessero, d'assalire la notte seguente con un grosso di quattromila fanti il borgo di San Germano, alla guardia del quale erano le genti di Scimpagna e di Piccardia, stimate di peggiore condizione dell'altre, e per essere in posti lontani e in parte diversa da' nemici più negligenti a guardarsi.

Ma non era già penetrato l'avviso al Duca di Guisa, il quale pensando di assalire gli assalitori per fianco, fece stare tutta la cavalleria armata e in punto dal principio della notte sino all'apparire del giorno; e visitando intanto con gran diligenza le guardie, tenne desta e apparecchiata la fanteria sotto l'armi; e nondimeno non ve ne fu alcun bisogno, perché gli assalitori, parte per il lungo circuito che convennero fare a fine di non essere scoperti, parte per l'oscurità della notte sempre piena d'orrori, si trattennero tanto che non pervennero a dirimpetto del borgo sino alla chiarezza del giorno; per la quale, e per sentire i Cattolici apparecchiati a ricever coraggiosamente l'assalto, si ritirarono senza voler far quel giorno prova della fortuna. Voller tentare il medesimo la notte seguente al borgo di San Marcello; ma turbò questo disegno la deliberazione di Genlis, il quale o venuto in cognizione, come diceva egli, della cattiva intenzione de' capi degli Ugonotti, o sdegnato, come dicevano gli altri, perché il Principe dopo la resa di Burges aveva mostrato di tenere poco conto e del fratello e di lui, passò con molti de' suoi la medesima sera nella città: per il quale accidente essendo conturbati i disegni degli Ugonotti, e tenendo per fermo che penetrato l'avviso per mezzo suo ch'era stato presente alla deliberazione, riuscirebbe l'assalto di San Marcello non solo vano, ma pericoloso ancora di qualche sinistro accidente, determinarono di levare il campo quella medesima notte: perciò mentre i Cattolici preparati gli aspettano all'assalto, anzi mentre il Duca di Guisa pensa d'assalire improvvisamente uno de' loro quartieri, fatti levare con

grandissimo silenzio e senza strepito di armenti militari prima i carriaggi, gl'incamminarono alla volta della Beosca, dopo i quali seguirono molte ore innanzi giorno i Tedeschi, e finalmente il Principe e l'Ammiraglio, messo fuoco negli alloggiamenti di Arcolio e di Cassano, e in molti altri luoghi circostanti, partirono con grandissima celerità nel far del giorno, prendendo con tutto l'esercito la medesima via, non con determinato pensiero d'alcuna impresa, ma per nutrire con più comodità che potessero le genti loro.

L'esercito Cattolico s'era intanto molto accresciuto di numero, perchè mentre si consuma artificiosamente il tempo nel trattare la concordia, era per la via di Manta arrivata la fanteria Guascona, condotta dal signore di Sanaas, e il Re di Spagna desideroso che gli Ugonotti si opprimessero per la medesima via, aveva mandati in aiuto dell'armi regie tremila fanti Spagnuoli; sicchè per non tenere tante forze oziose tra le mura della città, si mosse il giorno seguente l'esercito del Re alla medesima volta che aveva tenuta il Principe, guidato dal Contestabile, come generale dell'armi, ma con l'autorità e con l'assistenza del Duca di Guisa; poichè la Regina avea determinato insieme col Re di rimanere in Parigi. Gli Ugonotti, preso tre giorni dopo e saccheggiato il castello di Sant'Arnolfo, erano incerti che partito si dovessero pigliare; perchè il sostenere lungamente l'esercito, riusciva loro impossibile, per il poco danaro che più da rapine che da entrate ferme traevano, e per l'insaziabile importunità dei Tedeschi che mai cessavano di dimandare o donativi o paghe; e l'affrontarsi coi nemici e il combattere (essendo molto inferiori di fanteria, d'artiglierie e d'altre provisioni) pareva deliberazione troppo precipitosa e disperata.

Al Principe era caduto in pensiero, poichè i capitani Cattolici erano con tutto l'esercito partiti di Parigi e l'avevano seguitato fino nella Beosca, di ritornarvi con la medesima celerità con che n'era partito, sperando di potervi entrare improvvisamente, e impadronirsi della persona del Re e della Regina madre, prima che potessero dall'esercito loro esser soccorsi. Ma questa sentenza proposta nel Consiglio fu rifiutata da tutti gli altri, conciossiachè avessero il campo Cattolico così vicino, che o nel dare l'assalto, o nella furia del sacco, ancorchè riuscisse il disegno d'entrare nella città, sarebbe soprav-

venuto e nell'un caso e nell'altro dopo con manifesta ruina dell'esercito loro. In fine dopo molti discorsi fu approvato il parere dell'Ammiraglio, il quale consigliava che partendo segretamente si conducesse tutto l'esercito in Normandia; perchè se i Cattolici non gli seguitassero, resterebbe loro in preda quella fertilissima e ricchissima provincia, ove avrebbero grandissima comodità d'accumular danari e ristorarsi di forze e di vigore; e se quegli pur seguitassero avrebbero nondimeno tanto vantaggio, che camminando velocemente, pervenirebbono ad Avro di Grazia, prima che potessero essere sopraggiunti e ivi accolti semila Inglesi, e provvisti di venti pezzi d'artiglieria, di molte munizioni e di centocinquanta mila ducati che la Regina Lisabetta in virtù delle convenzioni mandava in loro aiuto potrebbero, così accresciuti di forze, o tentare l'evento della giornata, o amministrare la guerra con quei consigli che allora fossero giudicati migliori.

Con questa deliberazione, lasciati nei castelli della Beosca molti carriaggi e molti cavalli inutili, partirono il decimoquarto giorno di dicembre del territorio di Ciantres nell'oscurità della sera, per prevenire i nemici, prima che fossero avvisati della loro partenza, e con somma celerità presero la volta di Normandia. Non seppero i Cattolici la levata del Principe sino al giorno seguente, e per intendere nuove certe del viaggio che faceva, si fermarono sino alla sera de' sedici uel medesimo alloggiamento; di modo che precedevano gli Ugonotti con vantaggio quasi di tre giornate; ma camminando per luoghi pieni di fiumi e d'impedimenti, nella peggiore stagione dell'anno, conveniva loro perdere molto tempo; ove i Cattolici passando per i ponti delle città che tenevano tutte dalla loro parte, facevano più facile e più spedito cammino. Guidava la vanguardia l'Ammiraglio con la gente Tedesca per trovare più comodi e meglio forniti gli alloggiamenti, e per poter pascerci e contentarli con le prede, con le quali si potesse ovviare alle solite querimonie e ai loro spessi tumulti. Seguiva il Principe con tutta la fanteria nella battaglia. Il Conte della Roccafocaut e il Principe di Porziano con la maggior parte della cavalleria Fraucese tenevano la retroguardia; ed era così disposto l'esercito con ottimo consiglio, perchè i Tedeschi depredando le facultà de' paesani che trovavano intatte, soppor-

tavano più facilmente il manovrimento delle paghe, e la cavalleria Francese, posta alle spalle di tutti gli altri, era più atta a sostenere l'impeto de' Cattolici, se fossero sopraggiunti.

Ma il Principe passando vicino alla città di Dreux, entrò in isperanza per alcuni tratti di poterla ottenere; e perciò confondendo l'ordine messo sollecito, senza farne consapevole l'Ammiraglio, il camminare con tanta velocità che la sua battaglia era divenuta vanguardia; la retroguardia della cavalleria Francese, che lo seguiva con la medesima prestezza, era posta nel mezzo, e i Tedeschi rimasi in ultimo, contro l'ordine stabilito, facevano la retroguardia. Pertanto essendo l'impresa di Dreux riuscita vana, parve all'Ammiraglio, gravemente sdegnato di questa leggerezza, che fusse bene fermarsi una giornata ne' medesimi alloggiamenti, acciocchè potessero riordinarsi le parti dell'esercito, e tornare a procedere di nuovo con la disposizione per innanzi deliberata; la quale dilazione avendo dato tempo a' Cattolici di sopraggiungere, pose per conseguenza gli eserciti in manifesta necessità di far giornata.

E la città di Dreux sedici leghe discosta da Parigi, collocata ne' confini di Normandia, contigua a quelle pianure che de' Druidi furono anticamente chiamate, è accanto a lei trapassa un fiume, che guardandosi facilmente in ogni luogo da quelli del paese, Eura comunemente vien nominato. Questo fiume avevano gli Ugonotti passato il giorno decimonono, e alloggiati ne' villaggi contigui, aspettavano di marciare con la solita celerità la mattina seguente. Ma l'esercito Cattolico, che con la medesima prestezza, ma senza fermarsi per viaggio, e con cammino più spedito e breve gli aveva seguitati, arrivò la medesima sera vicino al fiume, e alloggiò nelle ville contigue alla riviera; di modo che tra l'un esercito e l'altro non vi era più che il corrente dell'acqua, sebbene i virgulti delle ripe e molti alberi ch' erano di mezzo impedivano la vista ad ambedue le parti, le quali si ritrovarono così vicine.

E certissimo che il Principe, il quale era alloggiato più vicino al fiume, vi dimorava con tanta negligenza (manovrando stato agli Ugonotti sempre come fucile) che senza le guardie solite de' corridori o senza pensiero alcuno prese il suo riposo tutta la notte, ne seppe la venuta del campo Cattolico se non la seguente mattina, e molto tardi.

Ma tutto all'opposto il Contestabile, pratico ed sperimentato capitano, conoscendo chiaramente il suo vantaggio, e valendosi della trascuraggine de' nemici, fece la medesima notte passare tutto l'esercito a lume di luna, senza ricevere ostacolo nè impedimento alcuno, e trapassato una lega più innanzi sopra il luogo dove erano alloggiati i nemici, occupò la strada, per la quale seguendo il loro viaggio erano necessitati di passare.

Quivi tra due piccole ville, una nominata Spina e l'altra Blanvilla, le quali erano collorate a lato alla strada maestra, poté con grandissima comodità e con non minore silenzio condurre la gente ne' suoi squadroni. Era diviso in due parti l'esercito; la prima conduceva il Contestabile, e l'altra il Duca di Guisa; ma avevano disposti gli squadroni in tal maniera, che nel corno destro del Contestabile erano gli Svizzeri fiancheggiati dai reggimenti d'archibugieri di Bretagna e di Piccardia, e nel sinistro del Duca di Guisa i Tedeschi fiancheggiati dalla fanteria Guascona e dalla Spagnuola; e ambedue i corni riservati e coperti dalle due ville, avendo Spina dalla destra, e Blanvilla dalla mano sinistra; e oltre alla coperta e al riparo delle case, avevano aggiunti per fianco i carriaggi, e disposti anco l'artiglieria, perchè prevalendo i nemici di numero di cavalli, dubitavano d'esser circondati e assaliti per fianco.

La cavalleria grossa, divisa in piccole truppe di lance, per poterle più commodamente maneggiare, avevano collocata e disposta tra gli squadroni della fanteria, perchè ne restasse quasi fiancheggiata e coperta; e i cavalleggieri, solamente posti fuori delle battaglie, erano collocati alla punta del corno destro, ove cominciava a distendersi la campagna, e con lunga ordinanza occupavano il transito della strada maestra. Ma la battaglia del Duca di Guisa, ch'era nel corno sinistro, sebbene più vicina a' nemici restava nondimeno tanto coperta da una moltitudine d'alberi che aveva al fianco e dalle case medesime di Blanvilla, che appena poteva dagli Ugonotti esser veduta; e all'incontro quella del Contestabile, avendo i cavalleggieri distesi per la campagna, si scorgeva senza difficoltà da lontano, e pareva, per la lunga ordinanza loro, di tanto numero, che facilmente si poteva credere che tutto l'esercito fosse ivi ridotto.

Venuto il giorno, e cominciando l'Ammiraglio, il quale era più discosto dal

fiume, secondo l'ordine stabilito, a marciare, scopersi improvvisamente gli squadroni del Contestabile, e fatto certo dai suoi corridori ch'erau i Cattolici preparati alla battaglia, destando la negligenza de' suoi, rivolto a' più vicini, disse con alta voce, essere venuto tempo da porre la salute non più ne' piedi, come i giorni passati aveauo procurato di fare, ma nelle mani, con' è proprio mestiero de' soldati; e fatto avvisare il Principe dell' arrivo del campo Cattolico, andava trattendo il passo de' suoi, perchè l'esercito potesse più facilmente unirsi sulla campagna. Il Principe benchè esortato da molti a volgersi a mano sinistra, per ricoverarsi ad un villaggio vicino, e alloggiando prolungare e forse schivare del tutto la necessità del combattere, accendendosi nondimeno nell'animo suo la solita ferocia per la vicinanza degl' inimici, rispose di volete piuttosto senza vantaggio far la giornata apertamente sulla campagna, ch' essere poi stretto dalla necessità a sbandare il suo esercito senza aver fatto pruova della fortuna. Così sollecitando a camminare di buon passo, raggiunse la vanguardia nel mezzo della campagna, e ordinate con gran celerità le sue genti, continuò il principiato cammino con intenzione di non provocare i Cattolici, e attendere a proseguire il suo viaggio, ma se era provocato, di non recusare il pericolo della battaglia.

In questo modo camminando, e non avendo scoperti gli squadroni del Duca di Guisa, il quale fatto mettere a' fanti un ginocchio in terra, e collocata la cavalleria nelle strade del villaggio, stava come in agguato, trapassò innanzi, senza accorgersi di lasciar indietro una parte de' nemici, e pervenne sino al luogo dove era ordinata la battaglia del Contestabile, il quale vedendo l'opportunità grande, perchè il Duca di Guisa, girando per poco spazio avrebbe potuto assalire i nemici alle spalle, i quali inavvedutamente erano scorsi innanzi, fece con quattordici pezzi d'artiglieria, che aveva nell'estremità del suo corno, dare il segno della battaglia, allo strepito della quale il Principe, benchè i suoi cavalleggieri ne fossero alquanto disordinati, postosi alla testa del suo squadrone, lo condusse con grande animosità ad assalire il battaglione degli Svizzeri che gli stava quasi per fronte.

Furono i primi il Signore di Mui e il signor di Avare a mescolarsi valorosamente con le loro squadre di cavalli nell'ordinanza dello squadrone, dietro

a' quali urtando il Principe, e con l'esempio suo il Barone di Liancourt, il Conte di Saus, il signore di Durazzo, e gli altri capitani d'uomini d'arme, era lo sforzo di tutti quelli della battaglia intorno a' medesimi Svizzeri, fendoli chi per fronte e chi per fianco con tutto lo sforzo dell'animo e del corpo, giudicando che la rotta di quelli dovesse infallibilmente far inclinare la vittoria dal canto loro. Ma gli Svizzeri attaccati per ogni banda e circondati da tanto numero di neuici, abbassato valorosamente le picche, riceverono l'impeto della cavalleria con tanto cuore, che rotte moltissime aste e calpestati dalla furia di tanti cavalli, tennero nondimeno ferma l'ordinanza dello squadrone, ributtando e rintuzzando con grandissima strage la furia de' nemici.

Nell'istesso tempo il Conte della Roccafocaut e il Principe di Portiano, che erano nella retroguardia, entrando ferocemente nella principata battaglia, diedero prima ne' cavalleggieri che fecero debole resistenza, e poi ne' reggimenti di Piccardia e di Bretagna che fiancheggiavano gli Svizzeri da quella parte, e rotti e sbaragliati gli archibugieri, assalirono ancor essi il medesimo squadrone dalle spalle, ove, benchè il pericolo e il sangue fosse molto, trovarono nondimeno gagliardo e durissimo incontro, perchè gli Svizzeri, condensata l'ordinanza per ogni parte, resistevano non meno dalla coda e da' lati di quello che si facessero dalla fronte: e così i due terzi dell'esercito Ugonotto erano rivolti e occupati senza frutto nel medesimo luogo, essendosi ostinati a voler rompere il battaglione degli Svizzeri, a' quali, se fossero stati abbandonati dal restante dell'esercito, sarebbe convenuto o rendersi volontariamente, o almeno con molta perdita ritirarsi.

Ma l'Ammiraglio, che guidava la vanguardia, con miglior consiglio e con maggior vantaggio aveva in questo mentre investita la cavalleria del Contestabile, e avendogli nel primo incontro ucciso Gabriele di Mombrani signore di Mombruno suo figliuolo, e rovesciato per terra il Conte di Rochefort, che similmente vi rimase morto, ancorchè per ogni parte valorosamente si combattesse, aveva cominciato nondimeno a spingere e far piegare i Cattolici onde sopravvenendo la cavalleria Tedesca armata di pistole in due grossi squadroni, la quale con nuovo e furioso assalto si mescolò nel conflitto, finì di rompere e di disordinare di modo la battaglia, che disfatta e conquassata

ta prese manifestamente la fuga. Qoivi combattendo valorosamente il Contestabile, e cercando di fermare la fuga della sua gente, circondato dalla moltitudine degli Alemanni, che come trovano fatta l'apertura, distruggono facilmente ogni potente squadrone, cadutogli sotto il cavallo e ferito nel braccio sinistro, rimase finalmente prigioniero, essendo restati morti a canto a lui il Duca di Nevers il signore di Giuri, e molti altri gentiluomini e cavalieri.

Erano vicini alla battaglia del Contestabile il Duca di Omala e il signore di Danvilla con due squadre di lance, i quali essendosi mossi per soccorrere quella parte che volevano già piegata, venivano arditamente per mescolarsi nella battaglia, ma fuggivano con tanto impeto quei che erano cacciati dall' Ammiraglio e da' Tedeschi, che urtando nei suoi medesimi, disordinarono lo squadrone del Duca di Omala, il quale gettato per terra, e cadendogli addosso il cavallo, rimase stroppiato della gamba sinistra, e il signore di Danvilla ritirandosi dal tumulto de' fuggitivi per non patire senza frutto il medesimo incontro, fu astretto a tornare nel luogo dal quale s'era partito. Così rotta tutta la cavalleria del Contestabile, e disfatta la fanteria Francese eh' era con lui, soli gli Svizzeri, percossi da tutte le parti, ma ristretti per ogni modo con ferma e raddoppiata battaglia, rovesciata e distrutta la fanteria Tedesca che aveva avuto ardire d' assalirli, ancorchè avessero perduto il colonnello e la maggior parte de' capitani, facevano però ancora ostinatissima resistenza. E certissima fama essere stata quel giorno così valorosa la costanza infino de' minimi fanti di quella nazione, che molti, rotte le picche e perdute le spade, combatterono pertinacemente insino co' sassi.

Ma il Duca di Guisa, poichè vide del tutto rotto il corno destro, e seppe che il Contestabile era fatto prigioniero, già fuori del pericolo d' essere urtato da' fuggitivi, i quali sparsi s' allontanavano per la campagna, e già conoscendo il nemico dal travaglio passato essere disordinato e stanco, diede il segno di moversi a' suoi squadroni, e vestitosi d' armi esortò con brevi parole quelli che lo seguivano, mostrando loro che avevano grandissimo vantaggio di combattere con il nemico affaticato e disunito, il quale per aver rotta la cavalleria del Contestabile già si credeva esser vittorioso del fatto d' arme. Aveva la fanteria Spagnuola alla man destra e la Guascona dalla parte sinistra, che

piegando in forma di mezza luna coprivano la sua cavalleria, la quale per maggior sieurezza aveva collocata nel mezzo, e cento passi innanzi a tutti gli squadroni erano i fanti perduti, guidati dal signore di Villers, quel medesimo che aveva preso il forte di Santa Caterina nell' espugnazione di Roano, i quali composti di gente ardita e veterana erano là riposti per sostenere e per rintuzzare il primo impeto de' nemici.

Con quest' ordine, ma con passo composto e riposato e con gli squadroni serrati e condensati, marciava con grandissima ferocia alla battaglia, e passato alla testa della cavalleria, pareva che stimasse poco l' esercito vittorioso dei nemici. Il principe e l' ammiraglio dall' altra parte, i quali non essendosi accorti di aver trapassata la vanguardia Cattolica, credevano di aver ottenuta interamente la vittoria del campo reale, come videro sopravvenire così grande impeto, riordinati gli squadroni e ristrettisi di nuovo con i Raitri, i quali non avendo potuto rompere la battaglia degli Svizzeri si erano messi a seguire i fuggitivi, vennero separatamente ad affrontarsi, ma con diverso esito e con diverso consiglio. Il principe trovato l' ostacolo de' fanti perduti, che sprezzando il proprio pericolo se gli erano fatti incontro, empiedo ogni cosa di morte e di confusione, e percosso per fianco dalle archibugiate della fanteria Guascona ch' entrò nella battaglia con grandissimo valore, arrivò tanto disordinato e conquisato a percuotere nella cavalleria, che il suo squadrone fu con poca fatica disciolto e rovesciato, ed egli circondato dal signore di Danvilla, che dal dolore della prigionia del padre combatteva disperatamente, ferito nella mano destra, e tutto coperto di sudore e di sangue, rimase finalmente prigioniero.

Dall' altra parte l' Ammiraglio, vedendo la ferocia colla quale la fanteria Spagnuola scaricando folta grandine d' archibugiate lo veniva ad attaccare per fianco, e che nell' istesso tempo il Maresciallo di Sant' Andrea con molte squadre di lance, eh' erano ancora fresche e intiere, se gli era mosso contra, e conoscendo che per la stanchezza degli uomini e de' cavalli i suoi appena potevano più reggersi in ordinanza, non si mescolò di fronte nella battaglia, ma facendo larghi giri per la campagna, e scaranciando con lento passo, andava raccogliendo i suoi che erano sparsi in diversi luoghi, atten-

dendo a ritirarsi più intiero e più ristretto e con la maggior reputazione che si potesse; e nondimeno facendo diversi sca richi, e combattendo del continuo con le pistole, sostenne molto spazio d' ora l' impeto de' nemici, massime dopo che il Maresciallo ferito mortalmente fu necessitato a partirsi dal conflitto. Ma stretto finalmente dal Duca di Guisa, il quale sopraggiunto dopo la presa del Principe con diversi squadroni di gente d' armi, si sforzava di circondarlo, e arrivando per ogni parte la fanteria, dalle archibugiate della quale erano distrutti i suoi cavalli, perduta ogni speranza di poter rimettere la sua gente, deliberò di salvarsi per tempo, e fatta da' suoi quella massa che peruipe l' ardore col quale incalzavano i nemici, di gran passo prese la volta de' boschi, e senza fermarsi o prender fiato, con i cavalli stanchi e con le persone affaticate pervenne nell' oscurare del giorno alla Novilla.

S'era nel principio della rotta ritirato nel medesimo luogo Andelotto, il quale afflitto dalla febbre quartana, essendo per ciò impedito di poter adoperar l' armi, salito in luogo eminente, come vide muoversi le truppe del Duca di Guisa in tempo che già si pensava che tutto l' esercito reale fosse disfatto, dimandò che gente era quella, e rispostogli ch' era il Duca di Guisa che ancora non aveva combattuto, replicò molte volte che questa cosa era impossibile a scorticare; e dato degli sproni al cavallo, volle mettersi in sicuro, senz' aspettare l' ultimo sperimento della battaglia. Condottisi adunque ambidue i fratelli alla Novilla, attesero a raccogliere le reliquie dell' esercito, che di vincitore rimasto vinto, seguendo l' esempio de' capitani, alla sfilata s'andava ritirando. Così sopravvenendo la notte, per l' oscurità della quale non potevano essere perseguitati, s'unirono nel medesimo luogo il Principe di Porziano, il Conte della Roccaucat e i Tedeschi che conducevano prigione il Contestabile, e quivi con grandissimo consentimento d' ognuno fu dichiarato l' Ammiraglio generale delle genti Ugonotte il quale non volendo commettersi agli errori e alla perturbazione della notte, aspettò la chiarezza del giorno, all' apparire del quale rimesse in ordinanze le reliquie dell' esercito, e prese con grandissima celerità la volta d' Orleans, poichè il passo d' andare ad Avro di Grazia era di già occupato e impedito da' nemici, che alloggiavano appunto nel mezzo della strada maestra.

Il Duca di Guisa restato padrone del campo, dell' artiglierie e de' carriaggi del nemico, ricevute le fanterie Francesi, che dopo breve resistenza se gli renderono a discrezione, sopraggiunto dalla notte alloggiò incomodamente nel medesimo luogo di Blanvilla, ove condotto il Principe di Condè alla presenza del vincitore, si videro con non spettacolo molto memorabile due Principi, per le cose passate e per la battaglia presente, tanto acerbi nemici, riconciliati in un subito dalla varietà della fortuna, cenare alla medesima mensa, e per mancamento di carriaggi e strettezza d' alloggiamento riposare tutta la notte in un medesimo letto, perchè il Duca di Guisa, usando modestamente il possesso della vittoria, raccolto il Principe con molti segni d' onore, gli fece parte del suo; nel che fu non meno considerabile la facilità del vinto nella disperazione della presente perdita, di quello si fosse nella prosperità della vittoria la modestia del vincitore. Pervennero a Parigi prima le nuove della rotta e della prigionia del Contestabile, portate da quelli che fuggirono nel principio della giornata, ed empirono la corte di grandissima mestizia e d' infinito terrore; ma vi giunse poche ore dopo il signore di Losse, capitano della guardia del Re, spedito dal Duca di Guisa, il quale portando novelle tanto diverse, rasserenò con la certezza della vittoria il dolore di tante morti, che attristarono tutte le parti della Francia, perchè oltre molti signori e cavalieri di grandissima stima, è fama che tra l' una parte e l' altra vi morissero ottomila persone.

Varie furono le opinioni e i ragionamenti degli uomini intorno a questa giornata; perche molti accusarono la negligenza del Principe di Condè di aver avuti i nemici così vicini, e aver creduto che ancora fossero molto lontani, il che l' aveva necessitato da combattere contra sua voglia; molti biasimarono la fretta di ritirarsi che avevano veduta nell' Ammiraglio, giudicando che s' egli s'affrontava vigorosamente, quando restò morto il Maresciallo di Sant' Andrea, avrebbe rotta e disfatta quella parte della Cavalleria Cattolica, e rimesso il suo partito in istato di poter ancora recuperare il perduto; e dall' altro canto non mancarono di quelli che interpretando sinistramente il procedere del Duca di Guisa, giudicarono che egli avrebbe potuto da principio, circondando dalle spalle i ne-

nici, rendere la vittoria molto facile e suolto sicura, senza aspettare di veder prima il disastro del Contestabile e la strage della cavalleria e de' fanti della battaglia; ma che desideroso della perdita del Contestabile, e di rimaner arbitro solo della parte Cattolica, avesse astutamente pernesso ai nimici di strapazzare il corno destro, per assumere tutta la gloria e tutto il comando in se stesso; al che nondimeno rispondevano i suoi partigiani, che non si era mosso da principio, e prima per lasciar trapassare i nemici, e poi per non urtare nel cieco impeto de' fuggitivi, dai quali sarebbe stato disordinato, come furono il duca d'Orléans e 'l figliuolo medesimo del Contestabile, ma che avea pazientemente aspettato il tempo opportuno di conseguire la vittoria con sicurezza, che immaturamente affrettandosi sarebbe stata incerta e pericolosa.

Comunque si sia, certo è che come al Duca di Guisa rimase tutta la gloria del fatto d'arme, così la riputazione degli Ugonotti più per gli accidenti che per la sostanza della perdita restò in gran maniera diminuita. Soggiornò il Duca nel medesimo alloggiamento i tre giorni seguenti, così per riordinare e rinfrescare l'esercito, come per provvedere alla cura de' feriti e alla sepoltura de' morti, e dichiarato dal Re e dalla Regina generale dell'armi, della quale dignità avea prima preso il possesso con la vittoria, s'indirizzò alla volta d'Orléans, per non dar tempo al nemico di riaversi. In tanto l'Ammiraglio con una gran parte de' suoi, e particolarmente con la cavalleria Tedesca che avea ricevuto poco danno nella giornata, era ritornato nella Beossa, ove allentando il freno alla licenza militare per conciliare e per trattenere l'animo incerto de' soldati, si ridusse finalmente a Bogens per prendere partito e risoluzione nella strettezza presente.

Quivi riuniti a consiglio tutti i signori Francesi e tutti i capitani Tedeschi, si disputò con grandissima varietà di pareri di quello che in tanta avversità di fortuna si dovesse operare. Non era dubbio che il Duca di Guisa, usando il beneficio della vittoria, non venisse a dirittura ad assalire Orléans, che nelle viscere della Francia era sede e fondamento principale della guerra; però bisognava pensare a difendere questa città, e ad apprestarle anco col tempo il debito soccorso. Le quali cose essendo molto ardue e molto dif-

ficili a provvedersi, titubando già gli animi di molti, e declinando per tutte le parti della Francia la fortuna e la riputazione degli Ugonotti, i due fratelli di Coligni si presero arditamente l'assunto di supplire e all'uno e all'altro di questi bisogni, perchè Andelotto si profferì con la fanteria Tedesca e con parte della cavalleria Francese di restare alla difesa della città di Orléans, e l'Ammiraglio ostentando a' Rairi (così chiamano i cavalli Tedeschi) le prede e le ricchezze di Normandia, e i soccorsi vicini d'Inghilterra, persuase loro di seguirlo in quella provincia, ove, mentre il Duca di Guisa stesso occupato a così difficile oppugnazione, avrebbero comodamente raccolti gl'Inglesi, ricevuti i danari mandati dalla Regina Lisabetta, e messi insieme molti soccorsi, con i quali fatto grosso corpo d'esercito, avrebbero potuto poi esser in tempo a soccorrere e a liberare gli assediati.

Con questi consigli indirizzavano le cose loro i capi degli Ugonotti. Ma il Duca di Guisa, per non correre con la tardanza i frutti della vittoria, s'era i primi giorni dell'anno messo in ordine d'assalire Orléans, avendo fatto venire da Parigi l'artiglieria grossa e gli altri provvedimenti che erano necessari a tanta oppugnazione, alla quale, così per sollecitare l'esito, come per non confidarsi interamente in alcuna persona, volendo esser presente la Regina, superata con grandissima tolleranza la più aspra e la più incomoda stagione dell'anno, era venuta con la persona del Re a Chartres, e ivi fermatasi pochi giorni, era pervenuta finalmente all'esercito, alloggiando, benché con grandissimo incomodo, nelle terre vicine. Già s'erano resi alla venuta dell'esercito regio Piviers, Etampes, e tutti gli altri luoghi circonvicini, dopo la presa de' quali, il Duca di Guisa, raccolse tutte le genti, s'accostò alla terra il quinto giorno di febbrajo e s'accampò tra il borgo d'Olivete e la terra di Sant'Allain, alloggiamento comodo e per essere alle ripe del fiume Loira, abbondante di vetovaglie. Erano in Orléans, oltre la persona d'Andelotto che comandava a tutti gli altri il signore di San Giro governatore della terra, e i signori di Avaretto, di Durazzo e di Buchiavanes, con quattordici compagnie di fanteria, parte Alemanna e parte Guascona, con cinque compagnie di cavalleria Francese, composta per il più di soldati sperimentati e veterani; e sopra di questa

gente i cittadini non rifsando le fatiche e i pericoli della difesa, divisi in quattro squadre, s'appresentavano con prontezza mirabile a tutte le fazioni.

È divisa la città d'Orleans, benché non ugualmente, dal fiume Loira, perchè dall'una parte è collocato tutto il corpo della città, e dall'altra giace solamente un grosso borgo che chiamano volgarmente il Porteretto. Congiungesi il Porteretto con la città per un ponte di bellissima opera, nell'ingresso del quale dalla parte del borgo vi sono due fortezze chiamate le Torrelle, che impediscono l'adito e serrano l'entrata del ponte, passato il quale vi è la porta della città, munita con buone muraglie, ma senza terrapieno, difesa da una torre quadra di forma antica e massiccia ed eminente. Era il recinto delle mura per se medesimo poco forte, ma l'avevano i difensori munito e riparato, e tra gli altri miglioramenti avevano fortificato anco il borgo del Porteretto con due capaci bastioni alla fronte, con animo di trattenere e di ostare più facilmente al primo sforzo degl'inimici; l'uno dei quali, dirimpetto al luogo ove erano accampati i Cattolici, era guardato da quattro insegne di fanteria Guascona, e l'altro più rimoto era custodito da due compagnie di Tedeschi.

Parve con molta ragione al Duca di Guisa di cominciare da questa parte l'opugnazione, prima per alloggiare con più comodo, fra l'incomodità delverno, la sua gente, e poi, perchè stimando dover facilmente espugnare i ripari del Porteretto, disegnava valersi della comodità del fiume per assalire a combattere le mura della città con grosso numero di barche coperte di gabioni e piene d'altri stromenti militari, le quali in gran maniera facilitassero l'assalto della fortezza; oltre che da quella parte non avevano quei di dentro né terrapieno alla muraglia, né piazza d'arme sufficiente da potersi mettere in ordinanza.

Avanzossi per tanto la mattina seguente tutto l'esercito ne' suoi squadroni a vista della terra, guidando il signore di Sapierra le prime schiere dei Cattolici, con seicento cavalli e due reggimenti di fanteria, con le quali forze respinse facilmente e rimesse fin dentro de' ripari del borgo quelli che per mostrare il coraggio loro erano usciti a scaramuciare: nel che seguitando il calore de' suoi, e l'occasione che gli porgeva il prospero principio della scaramuccia, fece dare impetuosamente l'assalto al baluardo guardato da' Gua-

seoni, dove sopraggiunto il Duca di Guisa, e mostrando di poner tutto lo sforzo dell'esercito per espugnarlo, fece nel medesimo tempo dai reggimenti di Sansac presentare la scalata all'altro tenuto dai fanti Tedeschi, i quali colti alla sprovvista, fecero così poca resistenza, che preso il baluardo, entrarono i Cattolici nel borgo, prima che alcuno si fosse accorto che si combattesse da quella parte: per la qual cosa essendosi dentro i ripari già fatti forti gli assalitori, e rivoltandosi tutto il resto dell'esercito, che stava in ordinanza a quella parte, furono costretti i difensori di abbandonar il borgo del Porteretto, ma non senza grave terrore e senza grandissima confusione, nella quale essendo morto il signore di Durazzo e molte altre persone segnalate, furono seguitati con tanto impeto dai Cattolici, i quali sopraggiungevano da ogni parte, che se Andielotto combattendo ferocemente con un grosso squadrone di nobiltà, non vi si fosse opposto, entravano con l'istessa furia anco nelle Torrelle; ma essendosi egli fermato nell'ingresso del ponte coperto di tutte l'arme e valorosamente sostenuto, furono con gran fatica rispinti gli assalitori, e finalmente serrate le porte delle torri e della città, terminandosi quella sanguinosa fazione con la notte.

Preso il borgo, s'accostò l'esercito alle Torrelle, l'opugnazione delle quali riuscendo molto difficile per la fortezza del luogo, il Duca con gabioni, con trincee e con macchine militari si era nondimeno avanzato tanto innanzi, che si vedeva i difensori non poter mantenere lungamente quel posto, ancorchè dai pezzi piantati in alcune isole, che sono in mezzo del fiume, ricevessero le rive continua molestia e segnalato danno. Intanto l'Ammiraglio co' Raitri e con poco numero di cavalli Francesi, che tutti avevano lasciati ad Orleans i carri e gl'impedimenti, passata la Loira a Gergeo, cammiuava così spedito, che il Maresciallo di Brissac, il quale aveva tentato di impedirgli il cammino, non aveva potuto trattenerlo in alcun luogo, né ostare che non passasse finalmente ne' confini di Normandia, la qual provincia empando d'uccisioni e d'incendi, predando e distruggendo non meno le cose sacre che la profane, scorrevano i Raitri senza contesa, non vi essendo tante forze in quella regione che potessero resistere all'incursione loro. Così passando per ogni luogo a guisa d'orribile e spaven-

tosa tempesta, pervennero finalmente ai lidi del mare Oceano a San Salvatore di Diva.

Quivi non sapendo i Tedeschi in che parte del mondo si fossero, e vedendo il mare inasprito dalla stagione, tempestoso e imperversato, nè comparendo nuova alcuna del soccorso tante volte promesso dall'Inghilterra, cominciarono ferocemente a tumultuare, dimandando con gridi e con minacce le loro spoglie già corse e chiamando l'Ammiraglio all'osservazione delle promesse già fatte; il quale uscito dall'alloggiamento, e mostrando col dito il mare gonfio e i venti impetuosi e contrari, accusava con la perversità de' tempi e della stagione la tardanza degli aspettati soccorsi. Ma non volendo in alcun modo acquietarsi i Tedeschi, appena potette ottenere la dilazione di pochi giorni, con concedere che non meno gli amici e i partigiani che gli avversari e i nemici restassero in preda all'ingordigia loro. Per il che distruggendo con ferità barbara tutto quel tratto di paese, il quale con mirabile fertilità e ricchezza degli abitanti si distende lungo all'Oceano, stette tanto aspettando intorno a' lidi del mare, che finalmente bonacciata la fortuna, comparvero da Avro di Grazia i legni d'Inghilterra, con i quali vennero e i cento cinquantamila ducati, e i due reggimenti di fanteria, e quattordici pezzi d'artiglieria, con provvisione convenevole di munizione.

Riceruti gl'Inglesi con incredibile letizia, i quali erano condotti dal Conte di Mongomeri e dal signore di Colmbiera, e soddisfatti i Raitri delle loro paghe decorse, l'Ammiraglio, chiamati il Conte della Roccafocaut e il Principe di Porziano, che conducevano soccorsi dalla Bretagna e dalle regioni vicine, avendo in tutto seco ottomila fanti e quattromila cavalli, si poneva in ordine con sommo studio per andare a soccorrere più presto che potesse il fratello, sperando con la forza o con l'arte di far levare l'assedio da quella piazza. Ma già il Duca di Guisa avendo, benché con molto sangue, espugnato il posto delle Torrelle, avea ridotti i difensori a termine molto stretto, nè sarebbe arrivato l'Ammiraglio tanto a tempo che avesse potuto soccorrere gli asediati, se altre arti e altri mezzi dall'imminente pericolo non gli avessero liberati.

Era nella fazione degli Ugonotti un certo Giovanni Poletrotto signore di Mercè, nato di famiglia nobile, vicino

alla città di Angolemmè. Costui d'ingegno pronto e di natura sagace, dimorato molti anni in Spagna, e poi presa la fede di Calvino, e raffinato nelle prediche e nelle pratiche di Ginevra, era stimato da tutti, com'era in fatti, uomo da intraprendere ogni gran tentativo; per la qual cosa essendo noto a tutti i capi della fazione Ugonotta, come strumento accomodato ai disegni che nascono alla giornata tra le guerre civili, fu persuaso, come dicono, dall'Ammiraglio e da Teodoro di Beza a procurare d'uccidere il Duca di Guisa, proponendogli quello infiniti premj e riconoscimenti, e dimostrandogli questo che levando di vita un così gra persecutore della fede loro ne avrebbe acquistato grandissimo merito appresso a Dio. Dalle quali persuasioni mosso il Poletrotto, fingendo d'aver abbandonata la parte de' Calvinisti, si condusse a militare nel campo reale, e quivi insinuatosi anco nella corte del Duca di Guisa, aspettava tempo opportuno ad eseguire il suo macchinato disegno. Così la sera del vigesimo quarto di di febbrajo, giorno dedicato alla festività dell'Apostolo San Mattia, avendo il Duca dato ordine ad un assalto che il giorno seguente disegnava di dare al ponte d'Orleans, e ritirandosi disarmato al suo alloggiamento, discosto poco meno d'una lega dalle trincee, costui postosi in agguato a cavallo di un giunnetto molto veloce nel corso, vedendolo venire solo, ragionando con Tristano Rostino, uomo della Regina, gli tirò un'archibugiata con tre palle, che tutte tre lo colpirono nella spalla destra, e passando dall'altra parte lo trassero dal cavallo in terra come per morto. Al qual improvviso accidente correndo i suoi gentiluomini, che per non annoiare il padrone erano passati innanzi, Poletrotto aiutato dalla velocità del cavallo si salvò nelle selve vicine, e il Duca portato al suo alloggiamento dimostrò nella prima cura pochissima speranza di vita.

Corsero subito il Re, la Regina madre e tutti i signori dell'esercito alla nuova di così grave incontro; ma non giovando nè cura diligente, nè rimedj che s'applicassero alla ferita, il terzo giorno con grandissime dimostrazioni di religione e di pietà, e con ragionamenti pieni di costanza e di moderazione terminò la sua vita. Fu uomo di matura prudenza, di singolare industria e di spiritoso valore, sagace nel consultare, pronto nell'eseguire, e fortissimo nel condurre i suoi disegni al do-



L'uso era e che.

Avila della città.

Il Duca di Guisa, mortalmente ferito.

stinato fine: per le quali condizioni riputato per universale consenso di tutti il primo Capitano dell'età sua, e acquistato anche col mezzo delle proprie operazioni il titolo di difensore e protettore della religione Cattolica, e morendo lasciò chiara ed illustre appresso dei posteri la gloria del nome suo. Il percussore trattò come fuori di se medesimo o dalla coscienza di tanto misfatto, o dallo spavento che aveva d'esser seguito da molte parti, non trovando la via di tornarsene in Orleans, errò tutta la notte per le strade e per le selve vicine, e finalmente la mattina, non potendo più nè egli nè il cavallo reggersi in piedi, diede in alcune compagnie di Svizzeri che facevano le loro guardie al ponte di Olivette; dalle quali preso e condotto innanzi alla Regina e ai signori dell'esercito, prima confessò volontariamente tutto l'ordinamento del fatto, e poscia posto alla tortura ratificò la medesima confessione nei tormenti: per la quale condotto a Parigi, fu per sentenza del Parlamento pubblicamente squartato. Procurarono l'Ammiraglio e Teodoro di Beza con diffuse scritture divulgate per ogni parte della Cristianità rimuovere da sé il sospetto di questo fatto; ma la comune sentenza degli uomini, confermata non solo dalla ragione, ma dalla voce del delinquente, rifiutò sempre la loro scusa, e i posteri del delitto ne hanno sempre tenuta ferma la memoria sino alla consumazione della vendetta.

Fu molto dissimile l'operazione della Regina madre, alla quale avendo offerto un capitano Ugonotto, che si domandava volgarmente la Motta, di trovar modo di levare la vita ad Andelotto, ella fattolo prendere dalle sue guardie, lo fece condur legato al medesimo Andelotto, permettendogli che ne prendesse quel supplizio che più gli fosse a grado: il che sebbene alcuni interpretarono malignamente, giudicando che la Regina avesse scoperto dopo il trattato di costui, o che l'avesse fatto per cattivarsi di nuovo l'animo di Andelotto, che ne seguisse per tenerezza la rendita di Orleans, la quale riusciva molto difficile con la forza; certo è nondimeno che la grandezza dell'animo della Regina fece universalmente credere aver ella proceduto senza simulazione ad un atto così magnanimo, che pochi esempj simili si troveranno in tutto il corso delle istorie moderne.

Alla morte del Duca di Guisa seguì senza difficoltà la concordia, non mai

interessa di trattarsi suoc nel maggior fervore dell'armi, perchè la Regina liberata dal Re di Navarra e dal Duca di Guisa, l'uno de' quali per la prossima consanguinità della stirpe reale, l'altro per il seguito smisurato e per l'eccellente opinione di virtù, gli erano stati sospetti, desiderava con la pace domestica, acquistando le turbolenze del regno, scacciare, prima che si radicassero, i nemici stranieri. Ne le davano più gelosia le persone del Principe di Condé e del Contestabile, perchè tra loro erano corse tante offese, che credeva non potessero mai riconciliarsi sinceramente; oltre che il Contestabile, costituito in età decrepita, non aveva nè forze nè pensieri che tendessero ad occupare il governo; e il Principe di Condé, restato in grado di primo Principe del sangue, e per le cose passate, e particolarmente per le convenzioni con l'Inghilterra, era fatto odioso a tutto quanto il regno, eccetto a coloro solamente che seguitavano il partito degli Ugonotti.

Per tanto parendole convenirsi al presente la concordia e la pace, per poter con le forze unite e senza diversione attendere a recuperare Avro di Grazia (l'alienazione della qual piazza in mano di così potenti nemici più d'ogni altra cosa la travagliava), e per discacciare fuori del regno i Raitri, che andavano senza riguardo distruggendocru delmente il paese e affliggendo i popoli con inaudite maniere di barbara ferità, era inclinata a concedere larghissime condizioni. Era persuasa similmente ad abbracciare la concordia da un altro importante rispetto, che essendo morto il Duca di Guisa, e prigionie dei nemici il Contestabile, non aveva capitano di tanta autorità e di tanto valore, che dandogli la carica dell'armi regie, potesse pareggiare la sagacità dell'Ammiraglio e la terocità di Andelotto; perchè il Duca d'Orléans, fratello del morto Duca di Guisa, uomo di molto ardore, non era stimato eguale di consiglio e di prudenza, e per l'ordinario sfortunato nelle sue operazioni militari, e quello che importava più, si ritrovava tuttavia della percossa ricevuta nella battaglia in istato poco abile da travagliare; e il Maresciallo di Brissac, benchè capitano di grande esperienza e di conosciuto valore, non aveva tanta autorità che fosse accomodata a comandare all'armi del Re, composte de' primi Principi e de' più principali signori del suo regno.

S'aggiungeva a queste un'altra e più

necessa risagione di desiderare la pace, perchè la devastazione della guerra civile aveva di modo guaste, interrotte e perturbate l'entrate regie, e le spese intollerabili che portano seco i principj dell'armi avevano di maniera esauato l'erario pubblico, che non solamente si potevano pagare gl'interusuri dei debiti contratti dal Re passati, ma era stata costretta la Regina d'inleblitarsi molto più, avendo ricevuti nei suoi maggiori bisogni e del gran Duca di Toscana numero considerabile di danari, e dalla Repubblica di Venezia la somma di cento mila ducati: per la qual cosa non si potendo continuare la guerra senza danari, giudicava a proposito di valersi del vantaggio della congiuntura presente.

Dall'altra parte il Principe di Condé vedendosi prigioniero de' suoi nemici, per conseguire la libertà, desiderava ardentemente la pace; e Andelotto ridotto in estrema necessità di arrendersi, stimava maggior sua riputazione di essere incluso nell'accordo universale, che capitolar di rendersi da sé solo.

Era di contrario parere l'Ammiraglio, il quale non si fidando nè della riconciliazione del Re, nè delle promesse della Regina, e sapendo di essere intrinsecamente odiato e detestato, eleggeva per miglior partito di continuare la guerra, ora ch'erano periti i principali capitani della parte contraria, piuttosto ch'espore la sua persona ai pericoli d'una concordia sospetta e infedele. Ma essendo egli assente, e trattandosi l'accomodamento ad Orleans, ov'erano le persone della Regina nel campo e del Contestabile prigionie nella città, e ov'era venuta per il medesimo effetto madama Leonora moglie del Principe di Condé, senza aver riguardo all'opinione dell'Ammiraglio, fu conclusa e stabilita la pace con queste condizioni: che tutti quelli i quali avevano pieno e libero dominio sopra i castelli e sopra le terre che possedevano, non dipendenti da altri che dalla sovranità della corona, potessero nella loro giurisdizione esercitare liberamente la religione riformata; che gli altri feudatari, che non avevano tal dominio, potessero fare l'istesso nelle loro case e per le loro famiglie solamente, purché non abitassero nelle città e nelle terre, ma fuori ai loro palazzi e castelli; che in ciascuna provincia sarebbero destinate certe città, ne' borghi delle quali potrebbero gli Ugonotti ritirarsi a celebrare la loro predicazione; che in tutte l'altre città, terre e ca-

stelli, nella città di Parigi e suo distretto, e ne' luoghi ove si ritrovassero la corte, sarebbe proibito l'esercizio di altra religione, che della Cattolica Romana; potendo però vivere ciascuno nella sua coscienza libero senza esser inquietato o ricercato; che i professori della religione pretesa riformata osserverebbero le feste stabilite dal Calendario Romano, e ne' matrimonj il rito e l'ordine delle leggi civili; che ai signori, Principi, gentiluomini, soldati e capitani sarebbero perdonati tutti i delitti commessi durante il tempo, e per occasione e ministero della guerra dichiarando il tutto essere stato fatto a buon fine e senza offesa della maestà reale, e però ognuno sarebbe restituito alle sue cariche, dignità, beni, privilegi e prerogative; che gli Alemanni sarebbero accompagnati e mandati fuori del regno, e sarebbe in potere del Re di ricuperare le sue piazze, terre e castelli da qualunque persona presumesse di trattenerli.

Questa capitolazione dopo che fu pubblicata nel campo e nella corte il decimo ottavo di marzo, il Principe di Condé e il Contestabile uscirono di prigione, Andelotto rimise la città di Orleans nelle mani della Regina, la nobiltà stanca non meno delle fatiche che delle spese, volentieri prese licenza, e i Raitir, accompagnati fino a confini e soddisfatti de' loro stipendj, ritornarono alle case loro. Ricusarono gli otto Parlamenti del regno, ma particolarmente quelli di Parigi, di Tolosa e di Aix, d'accettare e di registrare l'editto della concordia, come sempre furono quei tre Parlamenti più di tutti gli altri contrari alla parte degli Ugonotti. Ma essendo comparsi per nome del governo a Parigi il Cardinale di Borbone e il Duca di Montpensieri, a Tolosa il Visconte di Gioiosa, e ad Aix il Conte di Heuz, mostrando che il Re stimava convenirsi alla quiete del suo regno e alla salute dei suoi sudditi che l'accordo fosse accettato e approvato, furono ultimamente pubblici i capitoli riserbando però all'arbitrio di Sua Maestà di poterli, qualunque volta gli paresse, correggere, o rivotare.

Non minore resistenza fecero i predicatori della parte degli Ugonotti, avendo tanto strettamente moderato l'editto di gennaio, e se ne risentirono gravemente l'Ammiraglio, entrato in grandissima speranza di vincere la guerra, ma pinciendo così al Principe di Condé, e concorrendo con lui avidamente tutta la nobiltà, furono astretti

di accomodarvi l'animo, macchinando intanto tra di loro nuove e più pericolose rivoluzioni. Stipulata e pubblicata la pace, la Regina non dando spazio a se, stessa di respirare, inviò l'esercito in Normandia sotto il governo del Maresciallo di Brissac, s'incamminò personalmente alla medesima volta, disegnando di stringere senza dilazione Avro di Grazia, e di voler reggere il peso di tutte le cose con la propria sua presenza e comando: cosa che l'assicurava dall'arti e dall'insidie dei grandi, e più efficacemente indirizzava al proprio fine l'evento de' suoi consigli, conciliare anco la benevolenza dell'ordine militare alla persona del Re il quale nutrito continuamente negli eserciti, e intervenendo a tutti i consigli e a tutte le operazioni, si andava empiendo di spiriti generosi e vivi, e giornalmente apprendendo con l'esperienza la pratica di governare il suo regno.

Era Carlo di natura magnanima e veramente reale, d'ingegno pronto e vivace, e per l'aspetto maestoso e per la gravità delle maniere in età così tenera, non solo stimato, ma riverito grandemente da' suoi. All'incontro gl'Inglese, che al numero di tremila alla difesa di Avro di Grazia, sotto al comando del Conte di Varvich, non mancavano sollecitamente di munirsi e di fortificarsi, sperando per la fortezza del luogo di poter resistere francamente fino alla venuta della loro armata, la qual potente si preparava non solo per soccorrere quella piazza, ma per imbarcare ancora e infestare i lidi della Normandia inferiore, e tutta la costa rivolta verso il muro della Bretagna. Ma la Regina avendo fatto loro per un araldo intimare che in termine di tre giorni dovessero rilasciare quella fortezza, la quale, violando le condizioni della pace, avevano ingiustamente usurpata, spirato quel breve termine, vi aveva fatto condurre sotto l'esercito, e dato principio a combatterla da molte parti.

Venne dopo non molti giorni nel campo reale il Contestabile, con la presenza del quale si diede maggior calore all'oppugnatione; e quantunque fossero divise tra lui e il Maresciallo di Brissac le fatiche e l'opere militari, nulladimeno siselava l'autorità del comando tutto nella Regina, la quale alloggiando nella Baia di Fecan, cavalcava ogni giorno all'esercito, sollecitando di tal maniera i progressi dell'assedio, che già presa una torre posta alla punta del porto, e alloggiatovi

il maestro di campo Sarlabos con molti fanti, erano ridotti i difensori a termini molto stretti: la quale necessità si andò anche di giorno in giorno maggiormente accrescendo, perchè sopraggiunto il caldo; essendo già entrato il mese di luglio, si attaccò così gran pestilenza nella terra, alla quale sono per la natura de' corpi loro e per la maniera del vitto grandemente sottoposti gl'Inglese, che con orribile mortalità consumò in pochi giorni la maggior parte de' difensori. Il Conte di Varvich non potendo più resistere all'oppugnatione degli uomini e all'ira del cielo, convenne finalmente il vigesimosettimo di di luglio di rendersi con queste condizioni: ch'egli dovesse liberamente rimettere Avro di Grazia nelle mani del Contestabile per nome del Re Cristianissimo, con tutte le artiglierie e munizioni appartenenti ai Francesi, e tutti i legni e le mercanzie prese e occupate nella passata guerra: che i prigionieri dell'una parte e dell'altra si liberassero senza taglia, e che gl'Inglese in termine di sei giorni dovessero trasportare i loro arnesi e le robe, senza ricevere impedimento alcuno.

Appena erano stipulati i capitoli, e dati scambievolmente gli ostaggi, che l'armata d'Inghilterra, grossa di sessanta legni e ben fornita di fanteria, apparve in alto mare, navigando con buon vento alla volta del porto. Ma il conte di Varvich non potendo più far di meno di dar esecuzione alle capitulationi già concluse, fece intendere al generale dell'armata esser già seguita la resa della piazza; per la qual cosa egli fermatosi sull'ancora, e ricevuti i soldati che erano stati a difesa di quella piazza, voltò le prorie, e tornossene, senza far altra mossa, in Inghilterra. Speditasi la Regina con tanta facilità dell'impedimento degli stranieri, rivolse subito l'animo a pacificare il suo regno, e a riformare le cose del governo. Era l'intenzione sua, poichè l'età del figliuolo aveva di già tocco il limite dei quattordici anni, di farlo dichiarare libero dall'obbligo della tutela, ed abile a governare da sè stesso conoscendo che con questa dichiarazione avrebbe levato a' Principi del sangue e agli altri signori grandi ogni ragione di pretendere e di aspirare al governo, e a lei, per la tenera giovinezza del Re e per l'autorità smisurata che avevano i suoi consigli, sarebbe restata la medesima potestà nell'amministrazione del regno.

Ma si opponeva a questo suo disegno

la sentenza e l'autorità di molti senatori e di molti giuriconsulti, i quali contendevano non potersi liberare il Re del governo de' suoi tutori, nè rimetterlo libero al proprio dominio, nè dichiararlo esser di sua fazione, se non avesse interamente finito e adempiuto del tutto il tempo prefisso dei quattordici anni, al quale ancora mancavano molti mesi. Si conserva negli archivj regi negli atti della corte del Parlamento e nel monasterio de' Monaci di San Dionigi una costituzione di Carlo V. Re di Francia, quello che fu cognominato il Savio, fatta solennemente nel Parlamento di Parigi, l'anno di nostra salute mille trecento settantatre, sigillata dal gran Cancelliere Dormantio, e sottoscritta da' fratelli del Re, da' Principi del sangue reale, e da gran quantità de' primi Baroni e signori di tutto il regno, per la quale si dichiara che i Re di Francia nell'età di quattordici anni possono assumere da se stessi il governo e l'amministrazione del loro regno; ma non si specifica chiaramente, se nel principio, ovvero nel fine dell'anno quattordicesimo, si debba eseguire questa costituzione. Per questo molti de' senatori, particolarmente di quelli del Parlamento di Parigi, forse conoscendo di avere maggiore potestà nell'età minore del Re, e però volendo ampliare il tempo di esercitarla disputavano non potersi dire che il pupillo fosse pervenuto all'età di quattordici anni, se non gli avesse interamente finiti, nè poter innanzi a quel tempo sciogliersi in alcun modo o dalla debolezza o dall'obbligo dell'età pupillare.

Dall'altra parte il gran Cancelliere Spedale, uomo di profonda dottrina, e quelli che favorivano l'intento della Regina, contendevano non doversi nella consecuzione degli onori e dignità contare l'età di momento in momento, come si fa nella restituzione in integro de' pupilli, avendo sempre le leggi la mira di essere graziose nel favorire quei di minore età, a' quali nella reintegrazione al possesso delle ragioni loro tornava a conto la prolungazione del tempo; ma nel conseguire gli onori ridonava in vantaggio e favore che si abbreviassero i termini e si troncassero le dilazioni; essere di non momento lo spazio di pochi mesi a confermare l'ingegno e a maturare la prudenza dell'uomo, ed essere con la pubertà prescritti dalle leggi i termini di uscire dalla potestà e dal governo altrui. Queste loro ragioni comprovavano con

il medesimo testo delle leggi Imperiali, con le quali si governano i potentati Cristiani, e son i più chiari e famosi espositori di quelle, i quali nella distribuzione degli onori e de' magistrati hanno con regola volgare e trista nella ragion civile sempre computato l'anno principiato, e, come essi dicono, incomato, per anno terminato e finito.

Ma perchè il Parlamento di Roano si era sempre dimostrato più di tutti gli altri ossequioso e pronto ai comandamenti del Re, e nella prossima restituzione della città i suoi particolari senatori erano stati molto sollevati e ajutati dalla beneficenza con la quale regalmente era solita di gratificare i suoi sudditi la Regina, deliberarono di far fare questa terminazione in quel Parlamento, per non si esporre alle contraddizioni de' senatori di Parigi, già entrati in consuetudine di voler moderare con le sentenze loro le deliberazioni reali. Così passati il Re e la Regina, dopo l'acquisto di Avro di Grazia, pieni di riputazione a Roano il dì decimoquinto di settembre, andarono solennemente con tutta la corte, signori e ufficiali della corona in Parlamento, e sedendo tutto l'ordine de' senatori con nobile consenso, assunse il Re, con le cerimonie solite a farsi, il governo libero e assoluto del suo regno. Si risentì gravemente il Parlamento di Parigi che cosa di tanto peso si fosse decisa e terminata in altro seggio, che in quello che è primo di dignità tra tutti gli altri, e che tiene per l'ordinario il luogo di Consiglio generale della nazione. Ma il Re già dichiarato maggiore di età, e per natura di spirito virile e maschio, si risentì molto più gravemente che presumesse il Parlamento di Parigi d'ingerirsi nelle cose del governo che non appartenessero a lui, e ammonì i senatori con acerbe parole che attendessero a fare giustizia, a che erano deputati, nè si mescolassero nelle cose di Stato, le quali dipendevano dal suo proprio arbitrio e dal suo semplice volere. Dalle quali ammonizioni essendo restati i senatori alquanto mortificati, accettarono e pubblicarono la terminazione della sua maggioranza senza altra contraddizione.

Presa dunque dal Re in nome e in apparenza la potestà del comando, la Regina, nel consiglio della quale risiedeva in fatti, e molto più assolutamente di prima, il peso e l'autorità del governo, aveva rivolti tutti i pensieri ad acquietare e pacificare il suo regno, il quale, come nel mare dopo il furor

ielle burrasche suole rimanero gaudissima agitazione, così era per varie cagioni, dopo la conclusione della pace, da molte turbolenze commosso e travagliato. Era già cessata la necessità di tenere i partiti divisi, e con giusto peso bilanciata la forza delle fazioni; poichè dall'una parte l'età legittima del Re aveva rimosse tutte le prétendenze di conseguire e di amministrare il governo, e già l'autorità sua, parte per le vittorie tanto celebri, parte per aver assunto il dominio libero, era di modo confermata e stabilita, che cessava il sospetto passato delle machinationi e delle insidie de' più potenti, de' quali si dubitava che disracciano i pupilli dalla sede reale, aspirassero a trasferire in se medesimi il dominio della corona; e dall'altro canto, la morte del Re di Navarra e del Duca di Guisa aveva debilitata notabilmente la fazione Cattolica, e precipitose operazioni del Principe e dell'Ammiraglio avevano scemato loro il credito e diminuiti i seguaci; di modo che, abbassata già la potenza dell'uno e dell'altro partito, poteva il regno, acquietandosi le discordie e rimuovendosi le dissensioni civili, ripigliar facilmente quella forma nella quale per molti secoli l'avevano goduta i Re passati.

A questo era intenta con ogni contentione di spirito la Regina, avendo diviso insieme con il Re e con il Cancelliere Spedale, fra i quali con oculati consigli passavano tutte le cose del governo, di tentare ogni mezzo possibile per distrarre l'animo del Principe di Condé dal patrocinio della fazione Ugonotta, placare l'Ammiraglio e Andelotto, che pieni di sospetti se ne stavano come ritirati dalla pratica della corte, e spogliato a questa maniera di capi e di protettori quel partito, andarlo a poco a poco senza strepito consumando, e senza violenza radicaudo, sicchè finalmente, come era nei tempi passati avvenuto di molti altri, si dileguasse da se medesimo e si estinguesse quasi insensibilmente. Con queste arti, con la dissimulazione, con la sagacità e con la destrezza speravano di far tanto, che si riducesse il regno a quella sincerità e a quella quiete, alla quale era difficile e pericoloso per mezzi violenti e aspri volerlo ridurre con l'armi e con la guerra. A procurare questi fini era necessaria la pace d'Inghilterra, la rinnovazione della confederazione con le comunità degli Svizzeri, e la buona intelligenza co' Principi protestanti di Germania, per le-

vare il fomento agli Ugonotti e l'occasione all'ingresso delle nazioni straniere, dall'invasione delle quali con tanta fatica e tanti pericoli e con tanto danno pubblico e particolare si erano liberati.

Per questo avevano fatto introdurre trattato di concordia con la Regina Lisabetta da Guido Cavalcanti Fiorentino, avvezzo a trattare molti negozj nell'un regno e nell'altro, e pratico degli interessi d' ambedue le nazioni; e a' Principi di Germania avevano inviato Rascalone, uomo adoperato per l'addietro nelle cose di quella provincia dal Duca di Guisa per acquietare e riconciliare l'animo de' Protestanti, e trattare molte cose di comune interesse; e alla Repubblica degli Svizzeri era andato Sebastiano di Laubespina Vescovo di Limoges, per rinnovare l'antiche capitolazioni avute col padre e con l'avolo del Re presente.

Ma col Principe di Condé s'adoperavano arti sottilissime per ridurlo ad applicarsi e unirsi sinceramente con l'animo all'ubbidienza reale; perchè accolto e dal Re e dalla Regina con dimostrazioni di grandissima confidenza, trattato e riverito come primo Principe del sangue, gli fu subito conferito il governo di Piccardia, lo slego della privazione del quale era stata la prima scintilla che aveva acceso il suo animo al desiderio di cose nuove, e trattenendolo più che si poteva alla corte, s'atteneva con giuochi, con feste e con diverse maniere di passatempi a farlo invaghiare dell'ozio e de' diletti della pace, e fargli scordare in parte la fierezza della natura sua. A queste cose si aggiunse, che essendo in quei giorni mancata di vita Leonora di Roja sua consorte, donna di natura inquieta, e solita con pungenti stimoli a concitarlo, la Regina persuase a Margherita Lustraca, vedova del Maresciallo di Sant'Andrea, ricchissima così de' beni lasciatile dal padre, come dell'eredità opulentissima del marito, ad ostentargli e offerirgli il suo matrimonio, stimando che sollevandosi il Principe col beneficio di queste nozze dalle strettezze domestiche, e vivendo con agio e con splendore proprio alla chiarezza del suo sangue, non dovesse essere più sì facile ad implicarsi di nuovo nel travaglio di pensieri turbolenti, già da lui provati diastrevoli e grandemente pericolosi.

Ma per separarlo e distrarlo dall'amicizia dei signori di Catiniglione, l'aderenza de' quali era chiaro servirgli d'in-

rentivo alla meditazione di cose noove si procurava con le solite adulazioni della corte di fargli credere che la perdita della battaglia fosse seguita per la codardia o per la poca fede dell'Ammiraglio e di Andelotto, i quali troppo ansiosi di salvare se stessi, ovvero invidiando il valore col quale egli aveva principiato a vincere s'erano troppo per tempo abbandonati alla fuga, lasciando soli e derelitti quelli che valorosamente combattevano, e lui principalmente nelle mani de' suoi nemici: le quali cose magnificate e inculcate potevano turbargli l'animo, e porlo in diffidenza con i suoi antichi dipendenti e amici. Ma né l'essersi egli fieramente innamorato in camera della Regina, ove, fingendo ella di non lo conoscere, godeva le bellezze di Limevilla una delle sue daouigelle, né la speranza di così ricco matrimonio che se gli proferiva, bastavano a fargli scordare la ferocità sua naturale, nè qualsivoglia arte che si adoperasse, aveva forza di staccarlo dalla congiunzione o dall'aderenza dell'Ammiraglio e degli altri fratelli di Clatigliosie: i quali non fidandosi della Regina, né stimando ch'ella si potesse mai fidare di loro, non potevano a partito alcuno essere assicurati, ma tenendo continue pratiche a sollevare le speranze degli Ugonotti, stavano con buone guardie lontani dalla corte.

Ripugnavano anco alla quiete romuna e all'intenzione della Regina, non meno degli Ugonotti, i capi della parte Cattolica, intenti a vendicarsi della morte del Duca di Guisa, ed impazienti di veder tollerata la libertà della fede.

Aveva lasciati Francesco duca di Guisa di Anna da Este, sorella di Alfonso Duca di Ferrara, sua moglie, tre figliuoli maschi, Arrigo Duca di Guisa, giovane di singolare speranza e d'altissima aspettazione, Lodovico destinato alla vita ecclesiastica e alla dignità del Cardinalato, e Carlo Marchese e poi Duca di Mena, quello che nell'ultime guerre sostenne il peso della lega Cattolica contro di Arrigo IV. Questi figliuoli, che non degeneravano dalla grandezza dell'animo né dal valore del padre, benché costituiti in età molto tenera, sollevati nondimeno dalla ferocia del Duca di Orlans e dall'autorità del Cardinale di Lorena loro zii, erano arditamente subentrati a tenere il principato della parte Cattolica, e però andavano procurando d'avanzarsi di credito, e con promuovere nuovi motivi, mantenere accesi gli ardori della fazione. Per la qualcosa, fatta notabile e numerosa adu-

nanza de' loro parenti e de' servitori venuti a bruoio, erano comparsi alla presenza del Re, dimandando coo efficace istanza e con altissime grida del popolo Parigino concorso a questo spettacolo, che fosse per giustizia proceduto contro di quelli che avevano fatto così brutalmente assassinare il padre loro, mentre in servizio di Dio e della corona fedelmente e gloriosamente portando le armi, travagliava per il bene universale. Alla quale dimanda non avendo potuto risponder altro il Re, se non che a tempo e a luogo non avrebbe mancato di far giustizia esemplare contro di quelli che si fossero trovati colpevoli d'operazione così enorme, ne restavano i fratelli di Coligni in maggiore diffidenza e in necessità quasi inevitabile di rinvivare l'armi della loro fazione, per poter resistere alla potente nimicitia de' signori di Guisa.

Ma si macchinava di sollevare la parte Cattolica, e di opprimere i seguaci di Calvino con maggior tentativo; perchè il Cardinal di Lorena conoscendo che gl'interessi de' nipoti uniti e mescolati per se medesimi con la causa della religione ne riuscivano molto più onorevoli, e si rendevano più potenti e più forti, chiuso che fu il concilio di Trento nel mese di novembre di questo medesimo anno, trasferitosi a Roma, aveva persuaso al Pontefice Pio IV, molto mal soddisfatto dalla pace conclusa in Francia, che si facesse istanza al Re Carlo e alla Regina madre, che pubblicassero e osservassero il concilio nel regno loro, promettendo che i nipoti con tutta la casa di Lorena e con la maggior parte della nobiltà Francese sarebbero stati pronti e uoliti per farne fare la dichiarazione, e bastevoli poi con le forze ad opprimere i seguaci della dottrina Ugonotta. Persuadevano questo medesimo al Pontefice il Re Cattolico e il Duca di Savoia, entrati in gelosia, per la vicinanza e per l'introduzione degli Ugonotti, che non pericolassero i propri loro Stati, poichè già n'erao infetti i Paesi Bassi posseduti dal Re Filippo, e più che mezzanamente travagliate non solo le terre della Savoia, ma quelle del Piemonte ancora, ove la vicinanza di Ginevra avea sparso il seme dell'eresia; per il che e l'uno e l'altro desiderava che questo pericoloso incendio, acceso in paese così propinquo, senza interporre maggiore dilazione restasse estinto.

Né fu difficile il persuadere al Pontefice che se ne riscaldasse, trattandosi più che d'ogni altra cosa della gran-

dezza della Sede Apostolica e dell'autorità del Pontificato: per la qual cosa determinarono di mandare oratori al Re di Francia ad esortarlo che facesse pubblicare e osservare il concilio di Trento, con proferirgli forze e ajuti per ismorzare dalle sue terre e per estermine l'eresia. Questa legazione, che si mandava così unita per darle maggior efficacia e maggior peso, era grandemente molesta al Re e alla Regina madre; perchè sebbene erano concordi al desiderio del Papa e degli altri Principi di stradicare e di opprimere la fazione Ugonotta, dalla quale conoscevano nascere il fomento di tutte le turbolenze, non giudicavano con tutto questo appropriato a' loro interessi di farlo tumultuosamente e strepitosamente al presente, e di precipitare le deliberazioni loro, che, disegnate con grandissima prudenza, non erano ancora mature; e avevano grandemente a male che il Re Cattolico e maggiormente il Duca di Savoia volessero quasi autorevolmente presumere d'ingerirsi nel governo degli Stati loro; oltre che questa così sollecita istanza gli metteva in evidente necessità o di alienare da sé l'animo del Pontefice, e quasi con pubblico scandalo e ignominia del nome loro separarsi dall'ubbidienza della Sede Apostolica, o di scoprire i disegni con i quali lentamente procedendo, avevano deliberato senza pericolo e senza guerra pervenire col beneficio del tempo al medesimo fine; i quali se si scoprissero per questa strada, mentre procuravano con grandissima simulazione di tenerli segreti, non dubitavano che pervenendo a notizia degli Ugonotti, non dovesse nel medesimo tempo tornarsi ad accendere la guerra civile, con dare adito alle nazioni straniere d'invadere e di lacerare le migliori parti del regno, come s'era provato con l'esempio della passata guerra.

Perlaqualcosa, non restando loro altro rimedio che l'arte e la solita simulazione per render vano il tentativo di questa ambasceria, vollero prima riceverla privatamente nel luogo di Fontanabò, palagio remoto dalla frequenza delle città, per rendere la legazione meno celebre, e far pagare il negozio di minor conseguenza: procurarono poi con portare le risposte e l'espédition in lungo, far da se medesimo invecchiare e inflacchirsi questo tentativo; e finalmente cercarono con parole ambigue, e da poter ricevere diverse interpretazioni, rendere l'intenzione loro dubbia ancor a' medesimi ambasciatori, e

conclusero in fine che per uomini propri, i quali presto manderebbero al Pontefice e agli altri Principi, farebbono intendere particolarmente la mente loro.

Spediti da questa ambasceria nel fine del mese di gennajo dell'anno mille cinquecento sessantaquattro, determinarono il Re e la Regina madre di voler visitare tutte le provincie e tutte le città principali del regno loro, con animo di trarre da questa visita molta utilità a beneficio di quei disegni, a fine dei quali s'incamminavano allora tutte le cose; perchè abbozzandosi con il Duca di Savoia in Delfinello, con i ministri del Pontefice in Avigone e con il Re Cattolico, ovvero con la Regina sua moglie ne' confini della Guieuna, potevano partecipare a quei Principi i loro consigli senza pericolo che, confidandoli a persone Francesi interessate tutte o di dipendenze o di sangue, potessero trapelare a notizia degli Ugonotti; onde preservandosi in questa maniera l'amicizia del Pontefice e degli altri Principi Cattolici, avrebbero di comune accordo avuto il debito spazio a maturare la presa risoluzione. Stimavano ancor assai il potere personalmente trattare con il Duca di Loreno, e per mezzo suo co' Principi Protestanti, per foudare con loro così stretta e interessata congiunzione, che non avessero da temere che si mescolassero più a favorire gli Ugonotti, nè s'interponessero nelle cose del regno loro.

Sorgeva da questa visita un altro beneficio molto importante, che rivelando le città principali, e conoscendo lo stato di ciascheduna, avevano deliberato d'assicurarle con nuove fortezze, e con la maturazione de' magistrati e dei governatori; sicchè un'altra volta non avessero da temere della loro rivoluzione. Speravano oltre di ciò che acquistando i tumulti, e provvedendo alle querimonie e ai bisogni de' popoli, il Re ne dovesse accrescere grandemente d'autorità, e gli animi de' sudditi a poco a poco dovessero ridursi all'antica fedeltà e venerazione, che per natura e per consuetudine solevano così divotamente portargli. Accresceva la necessità di questa visita ancor il rispetto della Regina Giovanna, perchè essendosi dopo la morte del marito totalmente abbandonata al culto e alla credenza degli Ugonotti, aveva con pubblici bandi e con aperta violenza levate da templi le immagini, scacciati i sacerdoti, occupate le chiese e dirupati gli altari, volendo che tutti i popoli soggetti al prin-

ciputo suo di Bierna vivessero con le cerimonie e con i riti della prediazione di Calvino. Al tumulto delle quali operazioni il Re Cattolico o invigilando ad ogni occasione di conquistare le reliquie del regno di Navarra, o mosso da timore che il malore dell'eresia così vicino non penetrasse nel paese suo della Spagna, ne aveva fatto gran querimonia appresso del Pontefice, ammonendolo a voler senz'altra dilatazione provvedere a tanto inconveniente.

E il Pontefice mosso non solo dai consigli e dall'esortazioni del Re di Spagna, ma anco dall'aperto pregiudizio che ne ricevevano le ragioni della Sede Apostolica, aveva prima amorevolmente ammonita la Regina Giovanna per mezzo del Cardinale d'Armignacco, stretto parente e antico dipendente della sua casa, a voler rimoversi da così intollerabile innovazione; e poi vedendo che l'ammonizioni non profittavano, le aveva con un monitorio fatto intimare a desistere di perseguitare la religione Cattolica, e tornare nel termine di sei mesi nel grembo della Chiesa, altrimenti la minacciava, spirato il termine, di sottoporla alle censure ecclesiastiche, e di concedere gli Stati suoi ai primi occupatori.

A questo monitorio aveva apertamente dichiarato d'opporli il Re di Francia allegando che per appartenere a sé il diretto dominio e la superiorità degli Stati di Giovanna, non potesse il Pontefice per qualsivoglia mancamento di lei semplice feudataria, concederli ad altre persone; ma dovessero immediatamente decadere e devolversi a lui, come a proprio e legittimo signore. Per la quale opposizione essendosi rallentato l'ardore del Pontefice, continuava tanto più Giovanna con nuove leggi e con promulgazione di nuovi ordini a volere stabilire, racciandone la Cattolica, la fede di Calvino. Ma il Re non volendo che dalle operazioni di lei potessero con apparente pretesto ingersirgli gli Spagnoli nelle cose di qua da' monti che separano la Francia dalla Spagna e mentre egli stava impedito dalle sollevazioni de' suoi sudditi, aprirsi una porta così potente ad entrare nel suo regno, aveva fatto che i Parlamenti di Tolosa e di Bordeaux s'opponessero allo sforzo della Regina Giovanna, pretendendo ch'ella non potesse né fare nuove leggi, né introdurre nuova fede nei suoi Stati, senza il consenso e la permissione del Re di Francia, legittimo signore del dominio diretto delle sue terre. Il che sebbene era vero di Nerac,

di Oleron e del contado di Bigorra, non era vero del Principato di Bierna, molte volte posto in controversia, e sempre dichiarato di libero dominio de' Re di Navarra. Ma lo stato delle cose presenti e il timore delle future facevano per rimediare a' nascenti disordini, ravvivare le contese già sopite e decise per il passato.

Stimavano dunque il Re e la Regina molto a proposito, visitando tutte le parti del regno, trasferirsi similmente a quei confini, per tentare di rimuovere la Regina Giovanna da' suoi pensieri, e se altro non potessero, levarle dappresso il Principe Arrigo suo figliuolo, acciò come primo Principe del sangue non si nutrisse nella fede degli Ugonotti, con preparare nuova protezione e nuovo fomento agli uomini di quel partito. Queste erano le cagioni per le quali avevano intrapreso questo viaggio; ma per non dare a conoscere ai medesimi, dell'interesse de' quali si trattava, qual fosse il fine della visita e l'occulto intendimento di questa risoluzione, mostravano in apparenza e si contentavano che ognuno volgarmente pensasse che il Re fosse mosso da semplice desiderio giovanile di farsi vedere al suo regno, e di gustare in varj luoghi varie maniere di sollazzi, e che la Regina vi consentisse per ambizione di ostentare la magnificenza del suo governo, e per brama di vedere la Regina di Spagna sua figliuola: onde con mostra molto dissimile nell'intrinseco de' loro disegni si vedevano pubblici e copiosi apparati di sontuose livree, di numerose cacce, preparamenti scenici e di lauti convitti, e una turba di cortigiani appropriata a pompe e a diletti. Le quali cose dopo che furono in ordine, per non interporre più dilazione a quello che si doveva fare, come prima lo permise la qualità della stagione, s'inviarono per la Bria e per la Sciampagna alla città di Bar posta a' confini dello Stato del Duca di Loreno, ove venne a trovarli il Duca medesimo con la duchessa Claudia sua moglie, sorella del Re e figliuola della Regina.

Quivi per il medesimo Rascalone e per nomini del Duca di Loreno cominciò la Regina a trattare un abboccamento col Duca di Vittemberga, principale nella fazione de' Protestanti di Germania, confidandosi, se potea trattare presenzialmente con lui e con gli altri Principi della medesima fede, di tirarli per l'arti sua in confidenza e in unione così stretta con la corona di Francia, che non avessero per l'avve-

nire da temere più della opposizione loro. Ma ricusando il Duca di Vittenberga, già vecchio, di partirsi dalle sue terre, cominciò, benché con minore speranza, a trattare che si conducesse agli stipendj del Re, insieme con altri signori, con titolo onorevole e con larghissime condizioni, parendole che ragionevolmente dovessero piuttosto ambire gli stipendj certi e le condizioni ferme del Re, che le promesse incerte e le vane proferte degli Ugonotti. Ma il Conte Palatino del Reno, Volfango Duca di Dueponti e il Duca di Vittenberga, movendosi a favorire gli Ugonotti più per la fede comune, che per alcun altro interesse, ricusarono di voler accettare stipendio della corona di Francia, e solo con parole cortesi e generali promettevano di non prestare soccorso alla fazione de' malcontenti, se non in caso che fossero molestati nella coscienza.

All' incontro Giovan Guglielmo, uno de' Duchi di Sassonia, e Carlo Marchese di Bada, o per emulazione degli altri Principi, o mossi dall' utilità delle proposte, accettarono le condotte del Re, promettendo ne' suoi bisogni servirlo con certo numero di gente, e di portare a suo favore l'armi contro ciascuno. Da Bar, continuando la visita, pervenne il Re nella città di Lione, nella quale avevano così gran parte gli Ugonotti, che nella guerra passata era stata delle prime a ribellarsi, e l'ultima a ritornare sotto l'ubbidienza reale: onde considerata l'importanza sua, la vicinanza di Ginevra e della Germania, e altre condizioni, fu deliberato nel Consiglio di fabbricarvi una cittadella che posta tra il Rodano e la Senna (due gran fiumi che l'attraversano) tenesse a freno il popolo e assicurasse la città dall'insidie de' suoi vicini. La quale fortificazione principiata a fondarsi alla presenza del Re, fu poscia sollecitamente ridotta a perfezione dal signore di Lossa, nuovamente lasciato a quel governo, con averne riuosso il Conte di Sauz, il quale s'era reso sospetto per aderire favorevolmente alla parte degli Ugonotti. Da Lione pervenuto il Re a Valenza nel Delphinato, fece smantellare la città e fabbricarvi di nuovo una fortezza, essendo stata per lo passato quella terra fedelissimo ricetto de' sollevati. Ma arrivato che fu nel castello di Rossiglione, andò co' cavalli delle poste a ritrovarlo Filiberto Emanuele Duca di Savoia, col quale essendosi molte volte trattato delle cose comuni, restò quel Principe informato

quanto bastava dell'intenzione del Re, e del modo disegnato per liberarsi senza rumore e senza pericolo dalla molestia de' Calvinisti; nel che restando da' discorsi della Regina interamente persuaso e soddisfatto, promise quegli ajuti che dalla parte sua potessero derivare.

Da Rossiglione pervenne il Re nella città di Avignone, immediatamente sottoposta al Pontefice, ove da Fabrizio Serbelloni governatore e dal Vescovo di Fermo virelegato vi fu ricevuto con pompa molto solenne, ed essendovi sopravvenuto, come aveva ricercato la Regina, Lodovico Antinori Fiorentino confidentissimo ministro del Papa, si cominciò a conferire delle cose comuni. Quivi diedero il Re e la Regina la risposta all'ambasceria del Pontefice, che agli Ambasciatori non avevano voluta confidare, dimostrando esser pronti all'estirpazione del Calvinismo, e a far osservare il Concilio del Regno loro; ma che per ovviare l'introduzione degli Inglesi e l'incursioni de' Luterani di Germania, e per portarsi al destinato fine senza il pericolo e tumulto di nuove guerre, nelle quali perivano tante migliaia di anime e si distruggevano miseramente i paesi Cristiani, avevano liberato procedere con arti lente e ascose per rimuovere i capi principali e i fondamenti più gagliardi di quella parte, ridurre a sanità di mente il Principe di Condé e i fratelli di Castiglione, fortificare le città sospette, riordinare l'entrata regie, accumulare danari, e fare molte altre provvisioui che non potevano farsi senza progresso e senza dilazione di tempo, per poter poi metter mano all'opera con maggior sicurezza, senza quei pericoli e senza quei danni che volendolo fare tumultuosamente si converrebbero incorrere con poca speranza di buona riuscita. Dall'apparenza delle quali ragioni persuaso il Pontefice, per natura alieno dai consigli crudeli e dallo spargere nelle guerre civili il sangue de' Cristiani, assenti che si differisse la pubblicazione del Concilio, sin che si maturasse l'esito di questi disegni. Era già il principio dell'anno mille cinquecento sessantacinque, quando il Re facendo il suo viaggio per la provincia di Linguadoca, e celebrati con giovanile festività i giorni del Carnevale, pervenne nella città di Bajona, posta nel seno Cantabrico e ne' confini della Spagna, in quel luogo appunto ove descrivono gli antichi scrittori essere state l'acque d'Augusto.

In questo luogo essendo venuta la Regina di Spagna, accompagnata dal Duca d'Alva e dal Conte di Benevento, mentre si fuggiva con pompe e con tormentamenti e con diverse sorte di sollazzi giovanili d'attendere a dilette e a feste, si conferivano segretamente i consigli di una scambievolmente intelligenza: imperochè considerati e ponderati gl'interessi comuni, erano in questo concordi, che l'un Re dovesse tener mano e porre ajuto all'altro nell'acquietare i suoi Stati e nel purgarli dalla diversità della religione; ma non erano del tutto conformi le opinioni intorno al modo che si dovesse tenere per arrivare più presto e più sicuramente a questo fine; perchè il Duca d'Alva, uomo di veramente natura, risolutamente diceva che per distruggere la novità della fede e le sollevazioni dello Stato, bisognava levare le teste de' papaveri, pesare i pesci grossi, e non si curare di prendere le ranocchie. Erano questi concetti profferiti da lui, perchè cessati i venti, l'onde della plebe facilmente si sarebbero da se stesse composte e quietate: aggiungeva che un Principe non può far cosa più vituperosa nè più dannosa a se stesso, quanto il permettere a' popoli il vivere secondo la loro coscienza, ponendo tanta varietà di religioni in uno Stato, quanti sono i capricci degli uomini e le fantasie delle persone inquiete, aprendo la porta alla discordia e alla confusione; accidenti mortali a perturbare lo Stato: e dimostrava con lunga commemorazione di segnalati esempj che la diversità della fede aveva sempre messo l'armi in mano a' sudditi, e sempre sollevate atroci perfidie e funeste ribellioni contro i superiori; onde conchiudeva nel fine, che siccome le controversie della fede avevano sempre servito di pretesto e di argomento alle sollevazioni de' malcontenti, così era necessario rimuovere a primo tratto questa coperta, e poi con severi rimedi, e senza riguardo di ferro e di fuoco, purgare le radici di quel male, il quale con la dolcezza e con la sofferenza perniciosamente germogliando si dilatava sempre e si accresceva.

La Regina all'incontro, adattando le sue deliberazioni alla consuetudine e alla natura dei Francesi, voleva più che fosse possibile sfuggire di mettere le mani nel sangue della famiglia reale e de' signori grandi del regno, e riservando questo per ultimo partito, voleva prima tentare tutti i mezzi possibili per ricondurre all'ubbidienza del Re nel grembo della Chiesa i capi degli

Ugonotti, levati i quali, si sottraeva parimente, benchè per diversa strada, l'oca all'incendio delle sollevazioni: diceva conoscere bene l'inconveniente che deriva dalla libertà della coscienza, ma che sarebbe stato necessario di provvedervi ne' suoi primi principj e nella debolezza de' suoi cominciameti, e non ora che si erano amplificati e dilatati; che i moti della fede sono tanto universali e tanto efficaci, che ove premono piede, bisogna tollerare molte cose, le quali senza necessità non si comporterebbono, e pervenire con lunga e varia navigazione, ove non si può arrivare a diritto cammino: mostrava che nel governo bisognava far quanto si può, non tutto quel che si vuole; e che nelle cose della coscienza fa di mestiere procedere con gran destrezza, perchè sono fuochi che danno fuori con troppo impeto; onde bisogna intiepidirli e debilitarli a poco a poco, e soffocarli segretamente, prima che prorompendo empiano tutto d'incendio e di rovina: e con l'esempio così fresco della guerra passata, dimostrava quanto fosse stato vicino il regno di Francia ad essere smembrato e lacerato non solo dagli Inglesi, ma anco dagli Alemanni; per il quale riguardo stimava necessario il fuggire più che si potesse la necessità della guerra.

Erano così diverse le sentenze, perchè la diversità delle circostanze, la varietà de' costumi, la differenza degli interessi, e sopra tutto la qualità tanto contraria della natura degli uomini rendevano diversa la materia, e somministravano differenti consigli: nondimeno, non discordando nell'ultimo scopo, perchè e l'una parte e l'altra mirava alla distruzione degli Ugonotti e allo stabilimento della ubbidienza, ultimamente restarono in questo appuntamento, che l'un Re dovesse aiutar l'altro o di nascosto, ovvero palesemente, come fosse giudicato essere più a proposito all'esecuzione di sì grave e difficile esperimento, ma che ognuno fosse libero di provvedere con quei mezzi e consigli che loro paressero più propri ed opportuni, pregando Dio che la severità e la clemenza, strade così diverse, riuscissero ad un medesimo fine. Perfezionato in questo modo l'abboccamento di Bajona, e partita la Regina Isabella per ritornare in Spagna, s'incamminò il Re, seguitando il suo viaggio, alle terre della Regina Giovanna, alla quale non avendo potuto persuadere che ritornasse a' riti della Chiesa Cattolica, volle però che per tutti i luoghi ov'era stato proibito

si restituiva l'uso della Messa, e che i sacerdoti fossero reintegrati nel pristino possesso de' loro beni.

Ottenne anco da lei che con i figliuoli si riducesse a seguire la corte; il che non gli fu molto difficile, non già perchè o fosse affezionata alla persona sua o approvasse il modo del governo presente, ma perchè vertendo lite matrimoniale innanzi al Re tra il Duca di Nemours e Francesca di Roano sua nipote, alla quale, per esser della medesima fede, portava grandissimo affetto, le pareva necessario trovarsi presente alla discussione d'un negozio che tanto le premeva. Essendosi dunque risoluta di voler seguire la corte, fingeva il Re, per maggiormente persuaderla a rimanervi, di essere molto inclinato a' figliuoli, e molto affezionato verso di lei; ma l'aver per tutte le provincie dell'Aquitania veduto con gli occhi propri distrutti i templi, profanati gli altari, gettate a terra l'immagini, arsi e rovinati i monisterj, e sino l'ossa de' morti cavate di sepoltura e sparse per le campagne, gli aveva fatto concepire internamente tanto odio contro tutta la parte degli Ugonotti, che non cessò poscia di perseguitarli acerbamente, sin che non saziò quello sdegno che se gli era acceso nell'animo contro di loro. Ma finita la vista generale di tutto il regno, e volendo rimediare a disordini che in molte parti aveva nelle querimonie dei popoli discoperti, fece intimare per l'anno seguente una congregazione delle persone più ricche degli otto Parlamenti del regno nella città di Molins nella provincia del Borbone, per ivi dare quegli ordini che allo stato delle cose paressero proporzionati.

Disegnava egli in un congresso così nobile dei principali soggetti del suo regno riconciliare le case di Guisa e di Ciatiglione, che tanto acerbamente erano accese tra loro, l'inimicizia delle quali tirava seco in conseguenza la divisione dei popoli e la discordia del regno. Pensava con questa occasione tirare il principe di Condé e l'Ammiraglio alla corte e procurare di separarli con qualche proporzionato mezzo dal commercio e dalla protezione degli Ugonotti, rimoverli colla certezza delle cose presenti dalla macchinazione delle future, far gustare a ciascun di loro il beneficio della quiete e l'avvantaggio del pubblico e del privato riposo, e per questa via spogliare quel partito dell'autorità e della condotta loro, per poterlo poi più facilmente frenare ed abbassare.

Ma in vano si tentavano queste cose,

perchè l'Ammiraglio, che aveva deposte l'armi forzatamente, e Andelotto, che per liberarsi dall'assedio di Orleans aveva consentito alla pace, erano intenti più che mai a macchinare cose nuove, e non si confidavano ne delle dimostrazioni del Re, nè delle simulazioni della Regina, nè credevano potersi mai sinceramente riconciliare con i signori di Guisa; e il Principe di Condé, volubile sempre e vasto nei suoi pensieri, sazio dei diletti e de' piaceri della corte, sprezzando il matrimonio della vedova di Sant'Andrea, come ineguale alla chiarezza del suo sangue, aveva preso per moglie Maria sorella del Duca di Longavilla, e si era tornato a stringere più che mai con i signori di Ciatiglione; sicchè quanto fabbricava con le arti sue la Regina, tanto distruggevano la natura del Principe e la sagacità de' Ciatiglioni.

Nè minacciava minor disordine la dissensione che sorgeva nella casa del Contestabile, la quale accesa già per innanzi, ora più pericolosamente si dilatava perchè Francesco Maresciallo di Monmorant, primo de' suoi figliuoli, tirato dalla strettezza del sangue e da certa sua mal intesa ambizione, per la quale s'era posto, benchè con animo e con ingegno molto disuguale, ad imitare l'Ammiraglio, s'era più che prima apertamente congiunto con i signori di Ciatiglione, protestando per causa loro interessata inimicizia con i signori di Guisa; e all'incontro Arrigo signore di Dauvilla, apparentato per rispetto della moglie (nipote della Valentia) con il Duca d'Orléans, e accresciuto d'animo per essere stato nuovamente creato Maresciallo in luogo di Brissac passato poco prima di vita, pendeva, anco per l'emulazione del fratello, chiaramente dalla parte Cattolica e dall'amicizia de' signori di Loreno; per la qual discordia non solo avevano diviso il seguito della casa loro, ma tenevano anco più che mezzanamente sospesa la mente e i consigli del padre, vedendoli manifestamente apparecchiati l'uno di accostarsi al partito degli Ugonotti, l'altro a fomentare i pensieri de' Cattolici, con aumentare nelle private contese le pubbliche dissensioni.

Successe in questo tempo, per accendere più fieramente l'animosità delle parti, che ritornando da Roma il Cardinale di Loreno, e volendo entrare in Parigi con certa guardia di uomini armati, come ne aveva la facoltà dal Re sigillata in un brevetto (così lo chiamano) dal gran Cancelliere, e sottoscritto

di pugno della Regina, il Maresciallo di Momoransi, fatto dopo la morte di Brissac governatore di quella città, ne lo aveva ingiuriosamente proibito, e poi tumultuosamente discacciato, fingendo di non sapere che il Cardinale del Re e dal suo Consiglio avesse questa licenza: nel qual tumulto l'Ammiraglio, che era vicino, cercando occasione di cose nuove, e ardendo di desiderio di parer l'arbitro e quasi l'oracolo della Francia, vi era corso accompagnato da grossa comitiva, e comparso nel Parlamento (cosa non usata a farsi senza gran necessità, se non dalla persona del Re, o con previo comandamento suo), aveva gravemente ammonito quell'ordine, e promesso la protezione sua, per ridurre a tranquillità le cose di quel popolo, e per levare il pericolo degli accidenti che si vedevano soprastare: la quale operazione aveva più che mediocrementemente offeso ed alterato l'animo del Re e della Regina, parendo loro che questi presunquessero troppo evidentemente di voler contrappesare l'autorità e la potenza reale; ma lo scopo, al quale contendevano, faceva dissimulare artificialmente i disgusti. Con questi semi di discordia finì l'anno mille cinquecento sessantacinque.

Nel principio dell'anno seguente il Re e la Regina intenti pure, benchè gravemente alterati nell'intrinseco loro a terminare le turbolenze del regno piuttosto con l'arti della pace che con la violenza della guerra, s'erano incamminati a Molins, ove da tutte le parti del regno si riunivano quelli ch'erano stati chiamati alla congregazione: nella quale proposte e considerate le querimonie de' popoli, e gli abusi che si erano introdotti, seguendo in questo la sentenza del gran Cancelliere, fu formato un decreto lungo e distinto, con il quale si prescrive la forma del governo, e la maniera di giudicare ai magistrati, rimuovendo quelle corruttele e quei disordini che a sudditi solevano dare legittima cagione di querelarsi.

Nel medesimo tempo insistendo pure il Re alla pacificazione de' sudditi per cavare la quiete universale del regno, si preparava la riconciliazione delle cose di Guisa e di Ciatiglione, alla quale dall'un canto procedevano il Maresciallo di Momoransi e i signori di Ciatiglione, dall'altro i Cardinali di Loreno e di Guisa; ma con tanta renitenza d'ambe le parti, che si sperava poca sincerità di effetti, ove si vedeva tanta tenacità d'interessi e tanta pienezza di perturbazioni: perchè dall'una parte il

Duca d'Orléans, fratello de' Cardinali, aveva ricusato di trovarsi presente, e Arrigo Duca di Guisa, ancora costituito in età pupillare, vi interveniva per non dispiacere a' suoi tutori, ma con sembianti e con maniere così gravi e così ritrose, che appariva chiaramente che condottovi da' suoi governatori contra sua voglia, come fosse pervenuto all'età legittima, non si sarebbe dimenticato della morte del padre, e non avrebbe osservata questa pace, alla quale non poteva essere in anni così teneri per alcun modo obbligato. Ma dall'altra parte ancora il Maresciallo di Momoransi, difficile ad umiliarsi, negava di voler jofferire le parole destinate dalla Regina e dal Consiglio regio, per soddisfazione del Cardinale di Loreno, se il padre non l'avesse, con minacce di diseredarlo, asfetto a consentirvi; e i signori di Ciatiglione, contravvenendo con i fatti all'apparenza della concordia, non cessavano di calunniare e di interpretare sinistramente le operazioni dei signori di Guisa.

Alla fine seguì pure l'abbracciamento loro alla presenza del Re: si abbracciarono e ragionarono insieme, ma con universale concetto, anco del Re medesimo, che la concordia non potesse sussistere lungamente; il qual concetto fu nello spazio di pochi giorni comprovato dal fatto; perciocchè arrivato il Duca di Orléans alla corte, negò espressamente di volersi abboccare, nè di usare alcuno atto di salute o di cortesia verso l'Ammiraglio e verso gli altri della sua casa; anzi alla presenza della Regina disse, che imputandolo l'Ammiraglio di aver tentato di farlo ammazzare, egli avrebbe avuto per gran favore di essere posto in una camera con lui, potersi battere da corpo a corpo, e mostrargli che non aveva bisogno di ministri, ma che era buono da terminare le sue differenze da se stesso. E perchè la Regina quasi alterata rispose, che si sarebbero ritrovati in campagna, soggiunse il Duca, che era venuto con cinquanta gentiluomini e che partirebbe con venti; con i quali se s'incontrava nell'ammiraglio, gli avrebbe forse fatte sentir altre novelle; e con questa alterazione voleva subito partirsi dalla corte, se il Re con espressi comandamenti non l'avesse fatto fermare.

Dopo la qual nuova esacerbazione Andelotto cercando occasione di nuovi scandali, impuntò pubblicamente nel Consiglio il Duca d'Orléans, che per mezzo del capitano Altino avesse procurato di farlo ammazzare; al che avendo risen-

titamente risposto il Doca, fu necessario venire alla ritenzione d' Attiù, il quale non trovatosi in alcuna cosa colpevole, finalmente fu liberato. Nè cessavano l' una parte e l' altra di scambievolmente perseguitarsi con parole o con fatti, accusandosi l' un l' altro di far adunanze di genti armate, e di aver animo di turbare la quiete del regno; le quali parole trovandosi per lo più vane, ancorchè se ne facessero diligentissime inquisizioni, finalmente fu giudicato miglior partito per continuar la pace, che i signori dell' una parte o dell' altra s' allontanassero dalla corte, ove giornalmente nascevano tra loro nuove occasioni di contese, si perturbavano e si sovvertivano le cose concordate.

A questo fine, e per dar esempio agli altri, il Contestabile col Maresciallo di Daovilla suo figliuolo, presa pubblicamente licenza dal Re e dalla Regina, si condusse a' suoi castelli nell' Isola di Francia; il qual consiglio seguendo tutti i signori grandi, partirono nello spozio di pochi giorni, e particolarmente il Principe e l' Ammiraglio se n' andarono separatamente alle loro case, e il Duca d' Omala rimasto erede di Madama Valentina sua suocera, manente in quei giorni di vita, si ridusse ad Anet, luogo di delizie già fabbricato da lei.

Restarono soli alla corte il Cardinal di Loreno, di cui il Re si valeva in tutte le cose importanti, e il Maresciallo de Momoransi, al quale la Regina aveva già disegnato di levare destramente il governo della città di Parigi, acciocchè a popolo così potente non presellesse persona che avesse l' animo inclinato alla macchinazione di cose nuove, e che il più saldo appoggio che avesse l' autorità del Re nella rivoluzione presente, fosse in potere di soggetto che totalmente dipendesse da lui.

Successo in questo medesimo tempo il disgusto e la partenza della Regina di Navarra dalla corte; perchè essendo seguita sentenza del Re contro a Francesca di Rouno, per la quale si discioglieva lo sposalizio, già per cedola di mano propria contratto tra lei e il Duca di Nemours, e avendo egli concluso di prender per moglie Anna da Este, vedova del già Duca di Guisa, la Regina Giovanna dopo infiniti ma vani tentativi a favore della nipote, finalmente nell' atto medesimo dello sposalizio, alla presenza del Re, fece comparire persona corrotta con promessa di danari, che s' opponesse a quell' atto, e protestasse in nome di Francesca; ma preso colui e imprigionato, senza che

il matrimonio si ritardasse, e riuscendo senza frutti i suoi consigli, sdegnata egualmente con tutti, e stimandosi offesa e dispreziata, risolse d' abbandonare la corte per ritirarsi in Bienna, disegnando nell' animo nuove e pericolosi motivi.

Prese per occasione e pretesto della partenza sua, che facendo ella predicare nelle stanze sue da un ministro Ugonotto, con il concorso di molte altre persone, il Re avvertito dal Nunzio del Pontefice e da molti altri, e conoscendo che il popolo di Parigi n' era gravemente alterato, ma da il Prevosto suo, che chiamano dall' Ostello, a ritenere il ministro; e benchè non seguisse la ritenzione, perchè il Prevosto segretamente lo fece avvisato che si fuggisse, la Regina Giovanna nondimeno riprendendolo a grandissimo affronto, e fattene molte condoglianze con la Regina, finse che questa fosse la cagione del suo partire. Ma per il matrimonio del Duca di Nemours e di madama di Guisa era piena di feste e d' allegrezza la corte, e molte altre nozze, che si celebravano, colmavano di pompe e di sollazzi i giorni del carnevale, facendo l' uso della nazione parere a quelli che governavano, che il menar vita allegra dovesse mitigare in qualche parte le dissensioni che in tanta alterazione di animi bollivano fieramente.

Continuavansi per tanto con gran solennità le feste per lo sposalizio del Principe Lodovico Gonzaga per innanzi contratto. Questo figliuolo secondogenito di Federico Duca di Mantova, essendo ne' primi anni della sua gioventù passato alla corte di Francia, s' era con la chiarezza del sangue e con la nobiltà della presenza, ma molto più con la gentilezza de' costumi, messo in grandissima riputazione, la quale avanzandosi di continuo, quanto più le occasioni gli porgevano comodità di dimostrare il suo valore, non era alcuno che nella benevolenza del Re e nella stima della corte lo trapassasse. Era accaduto che, come sogliono i signori giovani in Francia servire alcuna donna che pretendano di conseguire per moglie, questo Principe pieno di modestia e di prudenza, tralasciando quelle che fiorivano di beltà e di ricchezze, e che perciò erano ricercate da molti, si ponesse a corteggiare Arriga di Cleves sorella del Duca di Nevers piena di prudenza e di gravità di costumi, ma ne per bellezza nè per dote eguale a molte altre signore della corte. Questa aggradendo l' animo del Principe, o stimando segnalato il favore, poichè morì il fratello

nella battaglia di Dreux, e ch'ella come primogenita rimase erede dello Stato, con raro esempio di gratitudine si dichiarò liberamente di non volere per marito alcuno di quelli che nuovamente la pretendevano, ma volere per ogni modo il Principe Gonzaga, perchè conosceva assai chiaramente ch'egli servendola quanto era povera e abbandonata, aveva amata la persona sua, ove tutti gli altri non potevano negare di ricercarla al presente per il solo riguardo delle ricchezze. Così approvata dal Re e dalla Regina questa grandezza di animo, seguirono senza dilazione le nozze, e in questo tempo se ne facevano le allegrezze; dietro alle quali si celebrò il matrimonio col Principe Delfino, figliuolo del Duca di Mompensieri, il quale aveva presa l'unica figlia ed erede del Marchese di Mezieres, a

lui per sangue ineguale, ma ricca di quarantamila franchi d'entrata, la quale essendo stata prima promessa al Duca di Mena, secondo figliuolo del già Duca di Guisa, sperarono quelli del partito Ugonotto che potesse nascere discordia tra la casa di Mompensieri e quella di Loreno per questo fatto; ma il Cardinale, il Duca d'Orléans e gli altri che conoscevano quanto giovasse loro lo stare uniti con un Principe del sangue, e il più ricco di tutti gli altri, dissimularono quella ingiuria, vedendo non vi essere più rimedio d'interrompere le nozze già stabilite. Dietro a questi principali seguirono poi molti altri sposalizj minori; onde la corte pareva tutta in apparenza rivolta a pompe e dilette, ma in fatti nudriva pestifera semenza di lunghe discordie e sanguinose guerre.

LIBRO QUARTO
DELLE
GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

Nel quarto Libro sono descritte le cagioni della seconda guerra civile: l'improvvisa sollevazione degli Ugonotti per far prigionieri il Re e la Regina madre, che dimoravano a Monceau, luogo delizioso della Bria: lo spavento la fuga e la ritirata prima a Meos, e poi dentro alle mura di Parigi: la deliberazione degli Ugonotti di assediare quella città, e stringerla con la fame. Prendono a questa fine tutte le terre circonvicine, bruciano i mulini, vanno sotto alle porte, e s'impadroniscono del ponte di Chiuranton. La Regina promuove trattato di concordia, il quale si allunga in molti abboccamenti, ma senza frutto. Arrivano fanti e cavalli al Re da tutte le parti, sicchè fatto esercito molto grosso, il Contestabile esce dalla città per far ritirare i nemici. Segue la battaglia di San Dionigi, nella quale gli Ugonotti son rotti, e il Contestabile ucciso. Prendono quelli la volta di Sciampagna per incontrare ajuti di Germania, e in luogo di questo elegge il Re generale dell'esercito Arrigo Duca d'Angiò suo fratello. Arrivano ajuti di Fiandra, mandati dal Re Cattolico, e di Piemonte, e di molti altri luoghi. Seguita il Duca d'Angiò il viaggio degli Ugonotti per combatterli prima che si congiungano co' Tedeschi: gli raggiunge presso a Chinlon; ma per la discordia e per gli impedimenti frapposti da' suoi consiglieri non segue la giornata. Passano gli Ugonotti la Mosa, e s'uniscono col Principe Casimiro e con gli ajuti d'Alemagna. Ritornano accresciuti d'animo e di forza nella Sciampagna. La Regina madre va all'esercito per rimediare ai disordini, ove si delibera di non combattere con gli Ugonotti resi tanto potenti, ma di portare in lungo la guerra: procedono però gli eserciti riseratamente per una medesima strada. Questo consiglio perturba il Principe di Condé e l'Ammiraglio, impotenti per mancamento di danari a mantenere lungamente l'esercito. Deliberano di assediare Ciarres per provocare i Cattolici alla giornata. Per il pericolo di Ciarres s'introduce nuovo trattato di pace, che finalmente si conclude. Si dissolvono gli eserciti; ma gli Ugonotti non restituiscono tutte le piazze che tenevano, e il Re non licenzia nè gli Svizzeri nè gli Italiani; onde nascono nuove differenze. Il Re vedendo mal eseguite le condizioni, con le quali avea promesso di perdonare, procura di far prendere il Principe di Condé e l'Ammiraglio che con buona guardia stavano ritirati a Nojers nella Borgogna: avvisati fuggono, e si salvano alla Rocella, raunano esercito, s'impadroniscono della Santongia, del Poëtù e della Turenna. Il Re manda il Duca d'Angiò con tutto l'esercito contro di loro. Si approssimano i campi a Giæzenolto, ma non segue battaglia: tornano ad approssimarsi a Loduno, ma la contrarietà della stagione impedisce il combattere. Si ritirano ambi gli eserciti vinti dalla grandezza del freddo, e vi entrano molte infermità con mortalità grande. Tornano a campeggiare nel mese di marzo. Gli Ugonotti passano il fiume Carenta, rompono i ponti e impediscono i passi. Il Duca d'Angiò con arte trova il modo di passare il fiume. Segue la battaglia di Giarna, nella quale muore il Principe di Condé e restano disfatti gli Ugonotti. L'Ammiraglio fa dichiarar capi della fazione il Principe di Navarra e il Principe di Condé figliuolo del morto: a lui, per la poca età dei Principi, resta il comando della guerra: divide tutte le forze a difesa delle città del suo partito. Prosegue il Duca d'Angiò la vittoria, e mette l'assedio a Cognac; ma trovandolo potentemente difeso, leva il campo, e prende molte altre terre. Passa nuovo esercito d'Alemanni in Francia sotto il Duca dei Dueponti a favore degli Ugonotti: s'incammina alla Loira, prende la Carità

e ivi passa il fiume. Muore di febbre il Duca de' Dueponti generale de' Tedeschi, e restit il comando al Conte di Mansfeld. I Principi e l'Ammiraglio vengono ad incontrare i Tedeschi. Il Duca d'Angiò, per non esser tolto in mezzo, si ritira nel paese di Limoges. S'uniscono i campi Ugonotti; seguono l'esercito del Re: si scaramuccia grossolanamente a Roccabella; per la sterilità del paese sono costretti gli Ugonotti a ritirarsi. Viene la Regina madre in campo. Si delibera di separare l'esercito del Re per lasciar col tempo consumare le forze de' nemici. Si sbanda l'esercito, e il Duca d'Angiò si ritira a Luccies nella Turenna.

Mentre queste cose si trattano nella corte, era da varie turbolenze e da frequenti sollevazioni travagliata ciascuna'altra parte del regno: perciocchè gli Ugonotti arrogandosi assai più licenza di quella ch'era loro per l'editto di pacificazione concessa, protravano in molti luoghi, con poco rispetto dei magistrati, e con tumulti e con violenze, quanto più potevano di dilatarla; e all'incontro i Cattolici desiderando che si restringesse ancor quella medesima facoltà che era loro permessa, tentavano con ispesse querimonie, e talora con la forza e con l'armi, di disturbarli: onde in mezzo della pace era quasi accesa per ogni parte la guerra. Questa inquietudine delle provincie teneva inquieti ancora non solo i Parlamenti, i quali non avevano più tempo d'attendere ad altro che a rimediare ai disordini che nascevano per occasione della fede, ma nel Consiglio regio ancora, e insieme in tutta la corte, ove ridondando finalmente la piena di tutti i negozi, nascevano spesse e pertinaci contese tra i protettori e i fautori dell'un partito e dell'altro, contendendo il maresciallo di Momorsani e gli aderenti dell'Ammiraglio, che agli Ugonotti o si allargasse o si conservasse almeno la conceduta libertà di congregarsi, e affaticandosi il Cardinal di Borbone, e molto più quello di Loreno, che si soddisfacesse al desiderio dei Cattolici, e si reprimesse la libertà di quegli altri.

Moltiplicavano però di modo le contese, quando occorreva trattare di questa materia, e se ne alteravano di tal maniera gli animi, che fu necessario fare che il Duca d'Angiò, secondo fratello del Re, ancorchè giovanetto, presedesse nel Consiglio, e che non si trattasse mai di fatto appartenente alla Religione, se il Re o la Regina non erano presenti. Ne questo bastava; perchè gli uomini avvezzi ormai alla libertà non menò del dire che dell'operare, deposta la riverenza dovuta alla maestà reale, sorgevano ardentissimi alle contese, mostrando chiaramente aver l'animo molto più inclinato all'interesse delle

fazioni, che alla quiete pubblica e alla salute universale. Persisteva nondimeno la Regina nel suo concetto, e teneva fermo il Re nella deliberazione già presa, di dissimulare con ogni possibile pazienza le cose che si facevano, e procurare che l'arte piuttosto che la forza trovasse il rimedio di questi mali. E però con dichiarazioni favorevoli ora ad un partito, ora all'altro, si affaticava di andar destreggiando di sì fatta maniera, che non prorompeessero le cose a manifesta rottura, ma che il tempo andasse con la lunghezza saldando quelle piaghe che ancora erano sanguinolenti e aperte: per questo concedeva il Re all'Ammiraglio e a' suoi dipendenti moltissime grazie, e più ottenevano i suoi familiari che i familiari medesimi della corte. Per questo permetteva al Principe di Condé il governo così libero della Piccardia, che mostrando egli disgusto che quella provincia fosse visitata da' Marescialli, come sogliono per ordinario visitarsi da loro le frontiere, aveva il Re connesso al Maresciallo di Donville, che non vi andasse; e a questo oggetto si trascuravano l'indolenze che di continuo venivano contro degli Ugonotti, come ancor si ponevano in silenzio i risentimenti dei Cattolici per seppellire nell'oblivione le discordie, e per far da se medesime cessare le turbolenze.

Fece in questo tempo il Contestabile ricercare al Re, che gli permettesse di poter rinunziare la carica a Momorsani suo figliuolo, stante che per la vecchiaia e per le indisposizioni sue desiderava di ritirarsi: il che per gli umori e per l'inclinazione di Momorsani dispiacendo assolutamente alla Regina, fu da lei permesso il Re a rispondere, che avendo già disegnato di fare suo Luogotenente generale il Duca d'Angiò suo fratello quando ancor il Contestabile o non volesse, o non potesse esercitare la carica non faceva bisogno di provvedere d'altra persona; e nondimeno per non disgustare totalmente il Contestabile, e per non finire di alienare con questa ripulsa il figliuolo, si contentarono di

ammettere Momorani nel Consiglio degli affari, cosa ambita prima, nè mai potuta ottenere da lui, e gli fecero un donativo di trentamila fraochi per pagare alcuni suoi debiti, ancorchè fossero in una strettezza grandissima di danari. Ma benchè il Contestabile gravemente turbato per la ripulsa non si appagasse totalmente di queste altre dimostrazioni, finì nondimeno di acquietarlo l'inconsiderazione del Principe di Condé, il quale governandosi più con l'impeto che con la ragione, subito che sentì trattare della rinunzia della carica del Contestabile, si dichiarò di pretenderla vivamente per se medesimo, senza portare alcun rispetto ai signori di Momorani suoi congiunti: il che non solo fece più scusabile la negativa del Re, che tra due potenti pretensori aveva eletto il mezzo del fratello, ma finì anco d'inimicargli il Contestabile e raffreddò in qualche parte Momorani, tanto inclinato per innanzi a portare e a favorire le cose sue.

A questo successo opportuno cercava la Regina di aggiungere la riconciliazione del Cardinale di Cistigione, perchè essendo egli apertamente Ugonotto e instando il Pontefice per mezzo del Vescovo di Ceneda suo Nunzio alla corte di Francia, che deponesse l'abito cardinalizio e che lasciasse i beni ecclesiastici che possedeva, adolava ella tuttavia sotto diverse scuse diffrendo questo negozio, e col profferire al Cardinale beni e dignità secolari con larga mano, tentava di ottenere dalla volontà di lui quello che non si voleva fare con la forza.

Ma questa dilazione, che sempre tanto più s'allungava, quanto da Roma se ne raddoppiavano caldamente l'istanze, aggiunta al veder favoriti nella corte i Vescovi d'Uzes e di Valenza, deposti dal Papa come eretici dai loro Vescovati, e molte altre cose simili, avevano ragionato nella mente del Pontefice Pio IV, succeduto nuovamente a Pio V nella Sede Apostolica, pessimo concetto della Regina, il quale si accò anco maggiormente aumentando per la disseminazione fatta da' suoi malevoli, che ella avesse mandato un gentiluomo espressamente a Constantinopoli a persuadere al gran Turco che facesse passare l'armata sua a danni de' Cristiani, acciocchè occupati ne' propri travagli desiderassero di pensare e d'interporersi nelle cose del regno di Francia; la quale opinione, benchè senza fondamento, volgarmente eredita per esser vero che fosse stato mandato un gentiluomo alla

Porta, commosse non solamente il Papa poco soldistatto per altri capi, ma anco la Repubblica di Venezia, parendo al Senato questa cosa non solo pernicioso per tutti i Principi Cristiani, ma molto dissimile da quel frutto che avevano sperato dalla gratitudine della Regia, nè maggiori bisogni della quale erano concorsi a sovvenirli di consiglio, e molto maggiormente d'aiuti; onde non solo il Nunzio Apostolico ne fece molte querimonie alla corte, ma anco l'Ambasciadore Veneziano d'ordine del Senato osò mosse parola al Re e alla Regina, pregandoli modestamente a voler restituire, ora che la pace lo permetteva, i centomila ducati che nel fervore dell'armi, per beneficio della corona, erano loro stati dal Senato cortesemente prestati; mostrando che moveendosi il Turco in parti così vicine, come correva la fama, erano necessitati valersi del suo, e armarsi per propria sicurezza.

Perturbata la Regina da queste disseminazioni, e dal mal concetto che si era preso di lei, e desiderando sommanamente che i Principi amici, e particolarmente il Papa e il Senato Veneziano si conservassero benevoli, perchè a loro aveva appoggiate molte speranze, stimò necessario di mandare espressamente a Roma il cavaliere di Scura ad espurgarsi: il che egli seppe fare con tanta efficacia, dimostrando al Pontefice le medesime cose che al suo predecessore erano state conferite per mezzo di Lodovico Aptinori, che ne rimase il Papa, benchè egli fosse di natura difficile e scrupoloso, interamente contento e soddisfatto. Ne trascursò di fare gli istessi uffizj con il Senato Veneziano, della prudenza e dell'amicizia del quale fece sempre grandissima stima, avendo per ciò spedito uno de' suoi gentilhuomini, che con l'Ambasciadore residente in Venezia trattasse di questo affare: il quale essendosi per viaggio infermato e poi morto a Milano, l'Ambasciadore non pretermise però di fare pienamente l'ufficio, e passato all'udienza solita a darsi dal Principe alla presenza della Signoria che chiamano il collegio, disse che il suo Re aveva espressamente spedito un gentiluomo per fare con la Repubblica l'ufficio che conveniva allora di fare egli solo, poichè arrivato il suddetto gentiluomo a Milano e caduto ammalato, era anco morto nel medesimo luogo; che sua Maestà gli comandava di dover dire che l'amicizia e l'affetto del Re Francesco suo avo e del Re Arrigo suo padre con la Repubblica erano stati grandissimi; ma

che il suo particolare e singolare passava tutti quelli, per li tanti benefizj ricevuti, e specialmente per gli ajuti di danari datigli nelle sue maggiori necessità; che non solo voleva soddisfare il debito, ma ricompensarlo con altrettanto e con maggior somma; che suo padre gli aveva lasciati molti debiti per la lunga guerra che aveva avuta, i quali avrebbe ben potuti pagare e mettersi anco in vantaggio di danari, se non fossero state le calamità civili del suo regno; che se queste erano cessate, non era però cessata la spesa, per li sospetti che lo astringevano a tener in piedi molte genti; che il sospetto della guerra è peggio che la guerra istessa, poichè quella obbliga a guardarsi da una parte sola, ma il sospetto da tutte; che a questo si aggiungeva la gran carestia che ugualmente aveva afflitto il suo regno, e i tumulti di Fiandra che tanto vicini l'obbligavano per ragione di buon governo a stare preparato con ispesa; che pregava però a tenerlo per iscusato, se non faceva immediatamente soddisfazione del debito; che l'avrebbe fatta allora di un terzo, e poi poco dopo l'avrebbe fatta del rimanente; e che se la Repubblica ne avesse di bisogno non solo farebbe il medesimo, ma altrettanto; onde poteva ella stimare di aver quei danari nel proprio erario: che quanto più la Maestà sua cresceva negli anni, tanto anco cresceva in lei la conoscenza dell'amore e dell'amicizia della Repubblica, e degli obblighi che le teneva; e che avrebbe sempre fatto per lei, quanto per il suo proprio regno.

A questo rispose il Principe, che si voleva nella restituzione la comodità del Re, come si era voluto il suo comodo nell'imprestare. Passò poi l'ambasciatore a dire, che il secondo ufficio che il Re gli comandava di fare, era sopra la voce disseminata che Sua Maestà sollecitasse il gran Turco a mandare la sua armata contro i Cristiani; parendo ciò aver avuto origine da una lettera scritta da un Raguseo, che poi era stata divulgata e amplificata da ministri Cesarei e Spagnuoli, i quali si ritrovavano in quella città, essendosi da loro interpretato che un gentiluomo mandato dal Re a Costantinopoli il viaggio precedente fosse per questo effetto, sebbene la verità era che la cagione di mandare quel gentiluomo fu per procurare la liberazione d'alcuni schiavi Provenzali, e che essendo poi stato supplicato il Re della licenza per il ritorno dell'altro gentiluomo, che si teneva da lui ordinario residente alla Porta, gli

l'aveva concessa, e aveva fermato in suo luogo quell'altro che mostrava aver gusto di restare; che Sua Maestà voleva mantenere coi Turchi l'amicizia vecchia, tenuta già dall'avo e dal padre ne medesimi termini appunto, senza junovare in essa cosa alcuna; che se avesse avuto a fare col Turco, e con qualsivia altro Principe della terra, non farà mai senza avviso, consiglio e volontà della Repubblica alcuna nuova capitolazione, perchè sapeva certo che ella per l'amicizia e per l'amore che gli portava, per la sua prudenza e sagiezza, non approverebbe mai cosa che non fosse buona e profittevole alla Francia e a tutta la Cristianità, che se la Repubblica voleva continuare co' Turchi sulle cose vecchie, farebbe anch'egli il medesimo, e se mutasse consiglio, seguirrebbe le sue pedate, perchè il Re non voleva discostarsi in alcuna cosa da lei, ma camminare seco sempre unito in tutte le cose concernenti l'interesse comune.

Si appagarono i Senatori di un ufficio così pieno, e fevere dall'Ambasciatore residente attestare al Re e alla Regina la loro soddisfazione: per la qual cosa rimossi i disgusti di Roma e di Venezia, e confermata in ambedue questi luoghi l'anima intelligenza, si attendeva sollecitamente alle cose particolari del regno. Ma ogni opera e ogni fatica che s'adoperasse per placar il Principe e per assicurare i signori di Cistigione, era indarno; quello, perchè non sapeva dipartirsi dalla propria natura, e questi non volevano fidarsi dell'arti della corte; e gli Ugonotti aspirando a quell'ampia libertà dell'editto di genaujo, non potevano trattenersi tra i limiti delle capitolazioni formate nella pace: per la qual cosa mossi dall'esempio de' Cattolici, che con l'ambascia unita del Papa e degli altri Principi avevano tentato di far pubblicare il concilio di Trento, procurarono similmente che i Principi Protestanti di Germania mandassero una ambascia di molta riputazione, dolendosi che quelli della medesima loro religione fossero maltrattati, dimandassero al Re, che a contemplazione di quei Principi, e per vivere quieto nel regno suo, permettesse agli Ugonotti piena libertà di congregarsi per ogni luogo.

Quest'ambascia inviata dal Palatino del Reno, dal Duca di Vitemberga, dal Duca de' Ducpointi, da uno dei Duchi di Sassonia, dal Duca di Pomerania e dal Marchese di Bada, stima-

rono molti esser fatta a spese e con danno degli Ugonotti, poichè gl'interessi di quei Principi non erano tali che dovessero in questo tempo fuori dell'ordinario far quella spedizione: comunque si sia, gli ambasciatori abboccatisi prima col Principe di Condé, coll'Ammiraglio e con gli altri della fazione, andarono poi all'udienza del Re che era ritornato in Parigi, e con lunga esposizione attestarono la buona volontà de' loro Principi, e l'animo di continuare nell'antica amicizia con la corona di Francia. Dopo il qual preambolo ricercarono prima l'osservanza dell'editto di pacificazione, e poi dilatandosi a poco a poco dimandarono ehe dai ministri della religione riformata si potesse predicare e in Parigi e in ogni altro luogo del regno, e che i popoli potessero liberamente e in qualunque numero ridursi ad ascoltarli.

Il Re di natura sopra modo iracundo, e feroce di costumi per il lungo uso della milizia, costituito già in età di discernere il bene dal male, s'era per innanzi gravemente alterato, sapendo ehe avevano nel suo regno fatto prima capo con altri che con lui; ma dall'istanza loro poi si conturbò di maniera, che appena poté rispondere brevemente che conserverebbe l'amicizia e l'affetto verso quei Principi, quando non s'interponessero nelle cose del suo regno, come egli non s'ingeriva in quelle de' loro Stati: e dopo che fu stato alquanto sopra di sé, profert con manifesto sdegno, che bisognerebbe che ancor egli facesse istanza a quei Principi che lasciassero predicare i Cattolici, e dire la Messa nella città e nelle terre loro; e con queste parole diede l'ultima licenza a quegli ambasciatori, a' quali nondimeno, acciò non restassero essi del tutto mal soddisfatti e riportassero il medesimo disgusto a' loro Principi, la Regina, per rimediare alla libertà con che avea proceduto il figliuolo, oltre molti altri onori, gli fece fare grossi e onorevoli donativi.

Colmo lo sdegno del Re il procedere dell'Ammiraglio, il quale venuto in corte in questa congiuntura, e dubitando di non perdere della riputazione appresso il suo partito, o pure vergognandosi che, mentre i Principi forestieri facevano istanza a favore degli Ugonotti esso non ne movesse parola, la mattina seguente, essendo alla camera del Re, e avendo veduta una dichiarazione per avventura poco innanzi pubblicata, che alle prediche permesse nelle private case de' gentiluomi-

mini non potessero trovarsi presenti altri che i soli familiari e domestici della casa, prese occasione di dolersene gravemente, dicendo che in questa maniera si veniva a levare la libertà di poter ammettere a udir la parola di Dio un amico che per caso si trovasse ospite in casa di un altro; mentre all'incontro ai Cattolici si permetteva il potersi riunare ovunque volevano senza prescriber numero, modo e circostanza alcuna alle loro adunazioni. Alle quali parole trovandosi presente il Contestabile, riprese gravemente il nipote, e rispose che la cosa non andava del pari, perchè il Re non concede licenza ai Cattolici, ma è religione del Re medesimo, passata in lui per antichissima successione de' suoi maggiori, ove all'incontro l'esercizio della nuova religione era semplice permissione della Maestà Sua, per quel tempo, per quel numero e per quei luoghi che gli è piaciuto e gli piacerà di conceder loro: e il Re alteratamente soggiunse: Per innanzi vi contentavate d'un poco di licenza, ora la volete del pari; fra poco vorrete esser soli, e cacciar noi altri fuori del regno.

Tacque l'Ammiraglio, ma turbato molto nel viso, e il Re corrucciato passò alle camere della madre, ove esagerando disse in presenza del Cancelliere, che era buona l'opinione del Duca di Alva, che queste teste erano troppo eminenti in uno Stato, che le arti non giovavano con artefici così fini, e che bisognava adoperare il rigore e la forza; e benchè la Regina s'ingegnasse d'acquetarlo, e se gli radiciò d'allora innanzi questa sentenza così fissa nell'animo, che non fu più possibile di svellerla nè di estirparla. Né mancavano cose alla giornata che accrescessero e aumentassero l'ira del Re; perchè la Regina di Navarra sfogando l'animo suo in quella miglior maniera che poteva, avea poco innanzi tenuto mano a fare improvvisamente sollevare Pamiers città del contado di Foix, ove gli Ugonotti, presa occasione dalla processione che si faceva nella festività del Corpo di Cristo, dato di mano all'armi, e assaliti gli inermi, fecero grande strage degli ecclesiastici, e con il medesimo impeto arsero e ruinarono le case loro; e per fomento di lei e degli altri capi si tumultuava gagliardamente in Montalbano, in Caors, in Rides, in Perigueux, in Valenza, e in altri luoghi di Linguadoca e del Delfinato, ne quali sebbene non succedeva gran fatto nè uccisione nè spargimento

di sangue, restavano però sconcertati dalle lor patrie vicendevolmente o i Cattolici o gli Ugonotti, secondo che ne' luoghi o l'una o l'altra parte si ritrovava più potente, con perpetuo travaglio del Re e della Regina, che molti giorni stettero solleciti della città di Lione, ove tumultuando gli Ugonotti, accresciuti di numero per il concorso di quelli che per sospetto di religione si erano partiti da' paesi d'altri Principi, e particolarmente di Savoia, sarebbe rimasa la città in potere di quella parte, se Beato Presidente di Birago, che fu poi gran Cancelliere e successivamente Cardinale, non avesse rimediato con grau destrezza e con franco animo all'inconveniente della sollevazione; dopo la quale, sebbene erano passate le prime furie, non cessavano per questo di perseguitarsi scambievolmente le fazioni, ed erano in particolare imputati gli Ugonotti di aver messo mano a subbricar occultamente una ruina lunga mille passi sotto ai baluardi, per darvi fuoco a tempo a sorprendere la città, quando tutti fossero occupati in quel tumulto; e benché gli altri si scusassero con dimostrare che la cava ritrovata sotterra era delle reliquie di un antico acquedotto, non restava perciò il Re senza sospetto, e aveva ordinato al Presidente che rinforzato il presidio, nel guardare la terra usasse ogni possibile diligenza, il quale adoperò grandissimo rigore nel provvedere che non seguissero radunanze di Ugonotti, del che essi se ne tenevano offesi, e se ne condividevano per ogni parte.

Non era minore il sospetto della città d'Avignone, della quale non meno che delle proprie, per i comuni rispetti e interessi, hanno sempre tenuta cura e protezione particolare i Re di Francia. Da quella città essendo stati per ordine del Pontefice scacciati tutti quelli che dissentivano dalla fede Cattolica, essi ritirati ne' luoghi vicini della Provenza e della Linguadoca, attendevano a tener trattati di sorprenderla, ed erano pervevuti tanto innanzi, che di già avevano intelligenza per occupare una porta: ma scoperto il negozio dalla vigilanza de' cittadini, il Cardinal di Armignac, che la governava fece carcere alcuni de' complici che gli pervennero nelle mani, e mandò Scipione Vimerato, con i cavalli delle poste a darne conto al Re, il quale diede ordine risoluto al Conte di Teuda governatore di Provenza, al signore di Godeus Luigotenente del Delinato, e al Visconte di Gioiosa Luigotenente nella

Linguadoca, che somministrassero gli ajuti necessari per assicurarla: onde ne restò finalmente vano il trattato degli Ugonotti, i quali non mancando perciò a qualsivoglia occasione, avevano ordito similmente un trattato per entrare in Narbona, nè restavano di tenere in continuo travaglio ciascuna provincia e ciascuna fortezza del regno, e più d'ogni altro inquietavano gli animi del Re e della Regina, i quali ragionevolmente dubitavano che il fuoco acceso in tanti luoghi non facesse alla fine progresso di considerazione in qualche parte.

Ne erano meno ardite le penne degli Ugonotti, di quello che si fossero l'armi, perchè in questo medesimo tempo un ministro nativo di Orleans andava sediziosamente predicando contro alla podestà del Re, e aveva anco stampato un libro, nel quale sosteneva che il popolo Francese non era più in obbligo d'obbedire al Re, per esser egli divenuto idolatra, e per questa ragione contendeva ancora che si potesse licitamente ammazzare. Dalla quale empia e diabolica sentenza è poi successivamente derivata in altri tempi e in altre persone quella pestifera dottrina che con orribile perversione d'ogni legge divina e umana ha insegnato agli uomini ad insanguinarsi le mani sotto pretesto di pietà e di religione nelle viscere dei Re legittimi, costituiti sopra gli uomini per rappresentanti di Dio.

E forse da questa dottrina, che quadrava all'orecchie e a' disegni loro, l'Ammiraglio e altri del suo partito avevano accomodato l'animo a macchinare non solo contro alla Regina madre, ma, come si divulgava, anco contro alla persona del Re medesimo, del che o con verità o falsamente, egli fu imputato da un gentiluomo, il quale imprigionato per altro grave delitto, cercò di liberarsi dalle mani della giustizia, con palesare ch'egli e due altri gentiluomini erano stati sedotti e anbornati con danari dall'Ammiraglio per uccidere il Re con qualche opportuna occasione; e sebbene da principio fu prestata a costui poca credenza, posto nondimeno a confronto con quelli che egli nominava per complici, con improvvise interrogazioni gli fece talmente smurrire e annuire, che il Re si pose in grandissimo sospetto; e nondimeno non vi essendo prove sufficienti di tanta macchinazione, si pose la cosa in silenzio, e il gentiluomo per gli altri suoi misfatti fu condannato alla morte.

Si aggiunse a questo così grave sospetto, che la Regina madre, avendo una mattina della sua camera per andare alla messa, si trovò appiedi una lunga lettera indirizzata a lei, nella quale era minacciata che se non mutava stile, e non permettevà a quelli della religione riformata piena libertà di coscienza, sarebbe stata ammazzata, come fu già il Gnisardo e il Minardo presidente del Parlamento di Parigi, il quale nel principio dei tumulti di religione, per aver votato severamente contro gli Ugonotti, fu di mezzo giorno ammazzato di archibugiata, senza mai sapersi da chi; onde era esortata la Regina a guardarsi dall'ira di Dio e dalla disperata risoluzione degli uomini. Tutte queste cose, che da ogni banda moltiplicavano a tutte l'ore, alteravano in gran maniera e concitavano l'animo del Re, nel quale con l'età cresceva ancor l'odio contro quelli che contumacemente si opponevano al suo volere; perlochè affacciandosi alla natura sua il consiglio del Duca d'Alva, e non cessando gli Ugonotti di offenderlo e di provocarlo, era ogni giorno a secreti consigli con la madre per voler trovare pronto e spedito rimedio ad estirpar questo male.

Stava dubbiosa, anzi renitente del tutto la Regina, e molto più il gran Cancelliere Spedale, dispiacendo loro le strade pericolose e violenti, poco accommodate ai costumi e alla natura Francese; sicchè non cessavano unitamente e separatamente di pregare e di esortare il Re alla pazienza e alla dissimulazione; anzi il Cardinale di Loreno medesimo con i fratelli e nipoti, sebbene dell'alterazione sua prendevano molto contento, avrebbero però voluto ch'egli si tenesse più coperto, sìncchè si presentasse propria e opportuna l'occasione. Ma non si trovava fine alle indolenze de' popoli e a' sospetti e pericoli suscitati da' capi degli Ugonotti: bollivano per ogni parte sanguinose e funeste dissensioni; il Principe e l'Amiraglio ora partendo, ora ritornando alla corte, sempre con nuove querimonie e con nuove pretensioni davano e dispiacere e sospetto: il Re iracondo e terribile non poteva più sopportarli; sicchè finalmente si venne a deliberazione di voler insieme con l'arte adoperare la forza, e frenare la soverchia licenza de' sollevati.

E perchè aveva in questo medesimo tempo il Re Cattolico spedito il Duca di Alva governatore alle provincie di Fiandra per metter il freno a quelli che

sotto il pretesto della religione, ma veramente per l'odio che portavano alla forma del governo Spagnuolo, s'erano sottratti in un tempo e dall'ubbidienza della Chiesa Cattolica e dalla signoria temporale, si rinnovarono i trattati di Bajona, e concordemente si stabilì che aiutando e soccorrendo vicendevolmente l'un l'altro, procurassero ambidue i Re di levarsi dinanzi principalmente i capi, che con il tomento loro mantenevano vivo l'incendio così pericoloso delle sollevazioni. Passava il Duca d'Alva accompagnato da molte forze verso i Paesi Bassi, i quali da più parti confinano col regno di Francia; della quale occasione valendosi per pretesto il Re e la Regina, e fingendo d'aver gran timore, diedero ordine d'assoldare grosso numero di Svizzeri, commesso per ogni provincia che si riordinassero le genti d'armi, fecero far levata nel Lionese, sotto nome d'inviarle negli Stati che sono oltre i monti di molte compagnie di fanteria Francese; e cumulando danari da molte parti, condussero il partito di ottocento mila scudi con alcuni mercanti Italiani, con ferma intenzione di valersi di questi preparamenti per frenare e abbassare la pertinacia di quelli che dopo tanti tentativi non volevano mai acquiescere l'animo e por fine alle dissensioni del regno.

Ma quelle istesse cose che necessitavano il Re a questa risoluzione, necessitavano ancor i capi degli Ugonotti ad averli sollecitamente riguardar; perchè conoscendo da molti segni alieno da sé l'animo del Re, vedendo riconciliata col Papa la Regina, che per innanzi simulando aveva porto loro qualche favore, scorgendo potenti in corte i signori di Loreno, e accorgendosi che tutte le macchine, che si ordinavano, erano rivolte ad abbassarli, se prima per inquietudine di natura avevano desiderato di ritornare all'armi, ora pareva loro d'averne stretta necessità; e benchè il passaggio del Duca d'Alva desse assai apparente colore alle cose che si preparavano, vedevano nondimeno che tutto all'opposto di quello che si divulgava con le parole, il Re e la Regina madre, non ostante che il gran Cancelliere s'opponesse a questa deliberazione, avevano risoluto non solo di dare vettoviaglie e ogni altra comodità alle genti Spagnuole che nel passare in Fiandra fossero per toccare gli Stati loro, ma d'aiutare ancor di viveri i paesi della Bressa e della Savoia, i quali n'avevano mancamento, e non

avrebbero potuto nudrire tanta gente che vi doveva passare.

Erano avviati, oltre di questo, che il Conte di Brissac, colonnello delle fanterie Francesi di là da' monti, il quale assoldava cinque compagnie di dugento fanti l'una, sebbene diceva di dover passare nel marchesato di Saluzzo per sicurezza delle piazze di quello Stato, ne lascerebbe però la maggior parte in Lione, e l'altre sotto varie scuse resterebbono nel Delfinato, come luoghi sospetti di pendere alla divozione del partito Ugonotto: del che per certificarci maggiormente avevano operato che Andelotto come generale delle fanterie dimandasse che a lui fosse data la carica di questa levata, e avevano veduto che ne aveva ricevuta la ripulsa. Osservavano che non si preteriva occasione alcuna di restringere la libertà della religione, e che l'ingiurie che da' Cattolici s'inferivano agli Ugonotti, non erano così sinistramente interpretate, come erano tutte le azioni, benchè minime, di questi altri. Avevano notato la ripulsa del titolo di gran Contestabile data a Momorant per esser inclinata a favor loro, e che essendo morto il Marchese Benf generale delle galee, quella carica era stata frettolosamente conferita al Barone della Garla, acciòchè non avesse tempo di chiederla il signore di Merù fratello di Momorant, uomo applicato alla professione del mare, ma che aveva l'istessa inclinazione del fratello.

Avevano avvertito, che essendo similmente mancato di vita il Maresciallo di Bordiglione, era stato la medesima sera eletto in suo luogo il signore di Gonor, fratello del Maresciallo di Brissac già morto, per non dar tempo di dimandarlo ad Andelotto e a Mui, che n' avevano precedente promessa. Per tutte queste cose dubitavano che il Re di Francia, ben intendendosi con quello di Spagna non volesse castigarli degli eccessi passati, e ridurli a vivere nella Cattolica religione; e nondimeno il Re con il consiglio della madre, sebbene aveva mandato il Visconte di Giososa ad assediare Pampliera per l'aperta ribellione di quella terra, ove i sollevati veduta l'artiglieria, abbandonarono la città e si salvarono alla montagna, fugeva tuttavia di deferire molto all' autorità de' signori Ugonotti, scusava e interpretava diversamente le cose che si facevano, e per contenerli in ufficio, in tanto che venivano gli Svizzeri e che si mettevano insieme l'altre forze, continuava a dimostrarsi ben

affetto verso il Principe di Condè e verso l' Ammiraglio, e assicurava loro che la mente sua era che si osservasse la libertà di coscienza, e che si vivesse con i capitoli della pace, non pretenendo arte alcuna che fosse a proposito per trattenerli e per addormentarli.

E la Regina madre, alle operazioni della quale miravano principalmente gli occhi de' più sagaci degli Ugonotti, per ricoprire con più profonda simulazione il segreto del consiglio già preso, e levare i sospetti che dava qualche atto d' impazienza o qualche parola meno considerata del Re, valendosi della fama pubblica che volgarmente correva, che il Re Filippo avesse deliberato di trasferirsi personalmente in Fiandra, e divulgandola e aumentandola, mostrava di averne grandissima gelosia, e di credere che questa venuta fosse con più alto fine, che la debellazione dei Guesi, a frenare i quali bastavano di vantaggio l' armi del Duca d' Alva; onde se ne fingeva di tal maniera ansiosa, che faceva credere alla maggior parte degli uomini esser vero che i preparamenti di genti e di danari procedessero da questa cagione; il che per accreditar maggiormente, chiamati alla corte molti signori, e fatta come una congregazione, nella quale intervenivano non pochi degli Ugonotti, si cominciò a consultare il modo non solo di difendere le frontiere, ma anco di fare la guerra offensiva contro la Spagna, quando si scoprì che il Re Cattolico venisse con qualche sinistra intenzione; e quasi per consiglio di questa congregazione deliberarono di spedire in Ispagna il segretario di Laubespina, che si diceva andar precisamente o per dissuadere quel Re dalla venuta, o per penetrare con sagaci congetture il fine e i disegni di questo viaggio, ma veramente si mandava per appuntare le cose stabilite.

Anzi per fare che il pretesto già preso continuasse, spedì la Regina per le poste il Padre Ugoni dell' ordine di San Francesco, il quale comunicata al Re Cattolico l' intenzione con la quale si procedeva, operò che, per maggiormente dar colore al sospetto di Francia, ricevesse con poca dimostrazione di benevolenza la persona di Laubespina, prolungandogli l' audienza pubblica, e mostrando di tenerne poco conto, e in tutte l'altre occorrenze dimostrasse e poca confidenza e poca soddisfazione non meno del Re che della Regina madre, i quali dall' altro canto restavano di dolersi pubblicamente de-

gli Spagnuoli e di propalare disegni e consigli di muover l'anmi di breve contro di loro; il che fu così efficace-mente simulato, che non solo gli uomini volgari e non più interessati che tanto, ma il Pontefice medesimo lo credette di maniera per vero, che fece fare dal suo Nunzio molti uffizi con grandissimo studio replicati, per persuadere alla Regina che il Re Cattolico non avrebbe tentata alcuna cosa contro al Re suo figliuolo, e che però non erano necessari tanti preparamenti di gente armata, la quale riducendosi a' confini comuni avrebbe potuto sollevare qualche rumore, al quale prima non si fosse pensato.

Rispose la Regina agli uffizi passati dal Nunzio con parole ambigue e artificiose, nè denegando nè affermando la guerra, e mostrando non si fidare dei disegni del Re Cattolico, e di dolersi di lui che male corrispondeva alla confidenza che s'aveva avuta nella sua candidezza, e alla diligenza usata acciò dall'armi de' Francesi non fossero fomentati i suoi ribelli; ma dichiarandosi nel medesimo tempo che il Re suo figliuolo non aveva animo di muover prima l'armi, e che non si risolverebbe alla guerra se non stretto, o da precedente molestia sospinto e provocato. La quale incertezza di ragionare piuttosto accresceva, che scemasse il dubbio che si dicesse e si facesse da vero. Nè il Pontefice solamente si lasciò persuadere da questa simulata apparenza, ma il Principe di Condé di natura assai pronta a ricevere la varietà dell'impressioni, fece esortare il Re a voler con questa occasione rompere la guerra con gli Spagnuoli, offerendogli gran numero di genti della fazione Ugonotta; il che non servi se non ad esacerbare l'animo del Re, al quale non potea piacere che altri si presumesse d'aver maggior eredito e maggior autorità di lui nel suo regno e co' medesimi suoi sudditi: e benchè la Regina non cessasse ad ogni momento di esortarlo alla dissimulazione, e il medesimo facessero gli altri signori Cattolici, non poté nondimeno egli contenersi di non mostrarsene alterato col Principe, e di non glielo rimproverare ne' privati ragionamenti, benchè si scusasse poi con la Regina d'averlo così trattato, acciò decadesse da se stesso dalla speranza che avea concepita, e nella quale continuava, di conseguire il grado di gran Contestabile; del che avvenne finalmente il Principe fatta la richiesta al Re medesimo, il Duca

d'Angiò, prima ben informato dalla madre, senza aspettare che il Re gli desse risposta alcuna, replicò sdegnosamente, che avendogli Sua Maestà promesso di crearlo Luogotenente generale, non era per tollerare che altri si presumesse di voler comandare all'amministrazione dell'armi: dalla quale repulsa sdegnato il Principe, partì poco dopo dalla corte, e il medesimo fecero l'Ammiraglio e Andelotto molto più gravemente sdegnati, perchè avendo i colonnelli Brissac e Strozzi recusato di ubbidire al comando d'Andelotto generale della fanteria Francese, il Consiglio avesse contro l'uso ordinario, in odio di questo, determinato a favore di quelli.

E nondimeno la Regina, continuando l'arte principiaa con efficaci dimostrazioni tentava di trattenere tuttavia in buona speranza la parte degli Ugonotti, ragionando spesso di diffidenze di Spagna, del sospetto del Duca di Alva, e dei motivi di Scozia, nel qual regno erano sollevazioni di grandissima conseguenza, delle quali, per la reciproca intelligenza sempre passata con quella corona, mostrava prendersi grandissimo pensiero; della poca confidenza con l'Inghilterra, per la negativa data di restituire Cales alla proposta che nè aveva fatta fare quella Regina; e di altre cose simili, le quali tendevano ad addormentare la curiosità e la inquietudine degli Ugonotti. Ma è difficile l'ingannar quelli che già sono entrati in sospetto, e che stanno intenti ad osservare ogni minimo accidente. Il Principe di Condé e l'Ammiraglio, che misurando la propria coscienza non si fidavano d'alcuna simulazione di corte, facendo massa nell'animo di tutte le cose che si operavano, e ponderandolo a tutte l'ore, determinarono di non lasciarsi prevenire, ma di voler essere i primi che si mettessero sul vantaggio delle armi.

Per la qual cosa, essendo nel principio della state dell'anno mille cinquecento sessantasette arrivati in Francia seimila Svizzeri sotto la condotta del colonnello Fifer, uomo tra' suoi di grandissima stima, i capi degli Ugonotti ridotti a Valeri mostrarono a' loro aderenti alcuni segreti avvisi, che dicevano aver avuto da personaggio principalissimo della corte, ne quali erano esortati ad aver cura, essendo intenzione di chi governava di ritenere le persone del Principe e dell'Ammiraglio; quello per tenerlo perpetuamente prigioniero, e questo per privarlo speditamente di vita;

indi valendosi degli Svizzeri e delle genti d'arme, empire improvvisamente di guarnigioni quelle città che si stimavano inclinate alla religione riformata, o rievocando l'editto di pacificazione, proibire l'esercizio di essa per tutte le parti del regno.

Furono da principio discordi le opinioni, perchè molti non prestavano fede a questo avviso, altri si diffidavano delle proprie forze, e una gran parte di loro abborriva la necessità della guerra; onde si partirono da Valeri con deliberazione di diffidare e d'aspettare maggior certezza del fatto. Ma essendo pervenuti gli Svizzeri già nell'Isola di Francia, i quali s'era prima affermato che resterebbero ne' luoghi confinanti alla Fiandra, ed essendo sopraggiunto dal suo vescovo di Arles alla corte il Cardinale di Santa Croce, che gli Ugonotti sospettavano fosse venuto come Legato del Pontefice, per pubblicare con il consenso del Re l'osservanza del Concilio di Trento, si ridussero di nuovo i principali del partito nella terra di Castiglione, ove dalle parole del Principe e dell'Ammiraglio e di Andelotto furono persuasi a risolversi di cominciare senza più dilatazione la guerra; il che restando, benchè non senza difficoltà, finalmente concluso, si posero assurgentemente a consultare il modo con il quale si dovesse procedere nell'amministrazione dell'armi.

Alcuni giudicavano che fosse bene occupare quante più città e luoghi si potesse per tutte le parti del regno, a fine di dividere e di separare le forze o la potenza del Re. Altri stimavano, per l'esempio della guerra passata, inutile e pericoloso questo consiglio, e persuadevano che prese due o tre città forti e vicine tra sè medesime, ivi si riunisse lo sforzo della fazione, per venire quanto prima all'esperimento della giornata, vedendo che senza una vittoria importante non potevano sperare di conseguire alcun prospero fine. Ma l'Ammiraglio, che con lunga premeditazione aveva bilanciati nell'animo suo tutti questi partiti, ponendo tutta la speranza nella celerità e nella prevenzione, propose più grave sì ma più spedita sentenza, e consigliò che si facesse uno sforzo improvviso per impadronirsi repentinamente della persona del Re e della Regina sua madre, che credendosi d'aver addormentati gli Ugonotti con l'arti loro, o stimando che essi non potessero così presto e così facilmente mettere insieme la loro forza, senza sospetto presente, dimoravano a

Monceo palagio della Regina, e in altri luoghi deliziosi della Bria, ove potevano con molta facilità essere sorpresi o condotti via.

Mostrava egli che con questa subita mutazione di cose avrebbero tirato a sè quella potenza, quella apparenza di ragione e quelle forze che nella passata guerra avevano avute gli avversari, e per le quali la vittoria aveva finalmente inclinato dal canto loro, e concludeva che sebbene il Re e la Regina, per sicurezza loro tenevano gli Svizzeri alloggiati nella medesima provincia in luogo poco lontano, assalandoli nondimeno repentinamente, non avrebbero avuto tempo di aspettare questo soccorso; anzi preso che fosse il Re, s'avrebbe potuto assalire subito anco gli Svizzeri, e trovandoli divisi e separati ne' quartieri, si sarebbero potuti opprimere con poca fatica; oppressi i quali, non restavano altre forze unite in alcuna parte del regno che potessero far resistenza e impedire il progresso dell'armi loro. Finque mirabilmente a tutti gli altri questo pensiero, e senza interporre tempo di mezzo, appuntarono di trovarsi armati con maggior numero di cavalli che potessero il giorno vigesimo settimo di settembre, e per comune ridotto assembrarono la terra di Rozé, luogo nella provincia di Bria, molto vicina a Monceo, dove si teneva la corte. Molti hanno divulgato e lo dissero ne' tormenti alcuni della Guascogna che dal signore di Mouluc furono in diverse occasioni presi e giustiziati, che il fine ultimo dell'impresa fosse di far morire il Re e la Regina con tutti gli altri figliuoli, acciò nel Principe di Condé potesse pervenire la corona; ma tanta atrocità non fu dagli uomini universalmente creduta.

Ora mentre gli Ugonotti si apparecchiavano in diversi luoghi, e mentre radunavano i loro confederati e dipendenti, con maraviglioso silenzio stette segreta l'impresa; ma poi nel condursi da diverse parti al luogo destinato, pervennero, benchè tardi e negli ultimi frangenti, a notizia della Regina la quale non avendo mai creduto che gli Ugonotti potessero così presto e così segretamente unirsi e apparecchiarsi, che ella non ne fosse avvisata molto innanzi, e tenendosi sicura per il grosso degli Svizzeri che aveva così vicino, fu colta questa volta improvvisamente, avendo per avventura creduto a quelle simulazioni e a quell'arti che ella medesima adoperava cogli altri; e nondimeno non punto perduta d'animo per la

grandezza, del pericolo, riponendo la salute nella prestezza, saltò con la persona del Re nella medesima ora dell' avviso frettolosamente a cavallo, e con pochissimi della corte, lasciati addietro tutti gli arnesi e tutta la turba de' cortigiani, si condusse con grandissima velocità nella città di Meos, che era la più vicina, non avendo avuto tempo di poterli salvare in luogo più munito e più forte. Quivi con moltiplicati messi furono chiamati gli Svizzeri, disposti in alloggiamento nella medesima provincia e poche leghe lontani, e fu spedito incontro agli Ugonotti il Maresciallo di Momorans per intendere a nome del Re la causa della loro sollevazione.

Era Momorans, come si è detto di sopra, inclinato con l' animo alla fazione del Principe e dell' Ammiraglio; ma la lentezza della sua natura, il rispetto del padre, la verecondia dell' animo, e la poca soddisfazione ricevuta dal Principe di Condé, lo trattenevano tuttavia con la parte Cattolica, e però parve persona proporzionata per servire all' intenzione della Regina, eh' era di trattenerne alquanto l' impeto degli Ugonotti, sinchè gli Svizzeri fossero pervenuti alla corte.

E così seguitò come fu disegnato; perchè mentre ritrovati per istrada il Principe e l' Ammiraglio intende da loro la cagione di questo motivo, mentre non approva la loro intenzione d' arrestare con aperta violenza la persona del Re, mentre consigliando e contraddicendo ora a questa ragione e ora a quella consultano in comune la risposta che si doveva rapportare alla Regina, fecero, non volendo, scorrere tanto spazio di tempo, che gli Svizzeri, i quali con prontezza mirabile quasi di corso si erano messi in viaggio, arrivarono dove era la persona del Re, e perdettero i signori Ugonotti l' occasione di così grande impresa. Ma sopraggiunti gli Svizzeri, e sapendosi che fra poche ore sarebbero sopraggiunti auco gli Ugonotti, si cominciò a trattare uel Consiglio del Re, se fosse meglio fermarsi e aspettare l' assedio nel medesimo luogo, ovvero procurare di ritirarsi in Parigi, la qual città era dieci leghe discosta, con pericolo di combattere co' nemici per la strada.

Il Contestabile, tenendo per fermo che marciando sarebbero stati assaliti dagli Ugonotti, e stimando pericolosa la battaglia, per non avere dalla loro parte alcun numero di cavalli in luoghi piani e in campagna aperta, con-

tenneva non doversi mettere la persona del Re e della Regina a rischio così evidente e così certo. Il Duca di Nemours all' incontro stimava cosa non solo indegna, ma molto più pericolosa ancora, l' aspettare l' assedio in una città piccola, e appena cinta d' antiche e dirupate mura, senza alcuna provvisione e ordine militare: tra le quali sentenze stando lungamente sospesi, sarebbe sta finalmente accettata l' opinione del Contestabile, se il colonnello Fifer, avendo richiesto d' esser introdotto nel Consiglio alla presenza del Re, non avesse con parole gravi ed efficaci supplicata la Maestà Sua a non voler permettere d' essere assediata in luogo così ignobile da una sollevazione de' suoi ribelli, ma che fosse contenta di confidare la sua persona e quella della Regina sua madre alla fede e alla virtù degli Svizzeri, che in numero di seimila le avrebbero con la punta delle picche aperta la strada nel mezzo di qualsivoglia numero esercito de' suoi nemici. Le quali parole accompagnando con feroci preghiere i capitani Svizzeri, ch' erano fermati su la medesima porta del Consiglio, la Regina levata in piedi, e laudando con parole onorevoli la fedeltà e la virtù loro, ordinò che attendessero a curare le persone, quelle poche ore che restavano della notte, perchè la mattina avrebbe con franco animo commessa al valore delle loro destre la maestà e la salute della corona di Francia: alla quale risoluzione rimbombando l' aria d' altissime e ferocissime grida di tutta la nazione, andarono a prepararsi per la seguente giornata, e i signori di corte attesero con gran diligenza a mettere in ordine gli arcieri della guardia del Re e le loro proprie famiglie.

Non fu di molto passata la mezza notte, che gli Svizzeri dato con grandissimo strepito nei loro tamburini, s' avviarono un miglio fuori della città a mettersi in ordinanza, e il Re con la corte attraversando il cammino per diversi sentieri, allo spuntare dell' alba si ritrovò uel medesimo luogo, ove gli Svizzeri accoltolo nel mezzo del battaglione insieme con la Regina, con gli ambasciatori de' Principi e con tutte le dame della corte, cominciarono a marciare con tanta ferocità e con tanta bravura, che da molti anni non aveva veduto la Francia spettacolo più riguardevole di questo.

Non ebbero così marciato lo spazio di due miglia, precedendo il Duca di Nemours con i cavalli della guardia

del Re, e seguendo dopo il battaglione il Contestabile con i gentiluomini della corte, che si videro comparire le schiere della cavalleria Ugonotta, le quali venivano di buon passo per attaccare la battaglia. Fermarono gli Svizzeri l'ordinanza, e abbassando le picche, si mostrarono così intrepidi a ricevere l'assalto dei nemici, che il Principe e l'Ammiraglio, i quali con uno squadrone di seicento cavalli si erano accostati alla retroguardia, caracollando e aggirandosi per la campagna, non ardirono di investire nel battaglione, il quale con fortissimi ordini, vibrando ferocemente l'aste, mostrava di temer poco la furia de' loro cavalli.

Ma sopraggiunto il Conte della Roccafocaut con una truppa di trecento cavalli, e Andelotto con una di dugento, toccarono furiosamente per attaccar risolutamente alle spalle. Allora gli Svizzeri con mirabile prontezza voltarono la faccia per combattere, e il Re con molto ardore si spinse alla fronte della battaglia, seguito da' signori più riguardevoli della corte, ma per lo più non armati se non di spade, non si trovando alcun di loro né armatura di dosso né archibugi da guerra, né altre arme proporzionate a combattere alla campagna. Furono sparate dagli Ugonotti alcune archibugiate, mostrando pure di voler attaccare il fatto d'arme; ma vedendo la franca risoluzione ch'era negli Svizzeri, tornarono ad allontanarsi e a caracollare per la campagna. Così ora marciando, ora fermandosi al seguitare de' nemici, camminarono con mirabile costanza lo spazio di sette leghe, sinché i capitani Ugonotti stanchi, e vedendo di non fare alcun frutto, parte per la bravura degli Svizzeri, parte perchè non erano arrivate al punto destinato tutte le loro forze, tralasciarono di seguirli, e declinando già il giorno si ritirarono ad alloggiare ne' villaggi vicini: il che come fu riconosciuto da' signori Cattolici, per non s'espore il giorno seguente al medesimo o a maggior pericolo, deliberarono che restando il Contestabile e il Duca di Nemours con gli Svizzeri, il Re e la Regina dovessero avanzarsi verso Parigi; il che fu eseguito più che di passo, né senza molto spavento e grandissimo pericolo, perchè se gli inimici se ne avvedevano, potevano sorprenderli, avanzandosi sulla strada con dugento soli cavalli.

Coumosse grandemente gli animi degli assistenti il veder la Regina con

tutti i suoi figliuoli attornata di modo da' nemici, che in un punto solo si poteva perdere tutta la casa reale, e fu gran ventura che così duro caso non succedesse, come anco era stata gran fortuna che negli Svizzeri fosse stata tanta prontezza, perchè senza essi era impossibile il poter fuggire dalle mani degli Ugonotti. Giunto il Re a Parigi, fu ricevuto dal popolo con molta allegrezza, e sino con l'effusione delle lagrime per tenerezza; e il Duca d'Orléans, che prima si trovava in quella città, andò con trecento cavalli, che s'erano ammassati, ad incontrare gli Svizzeri, che non arrivarono se non dopo la mezza notte ne' borghi. Entrarono la seguente mattina nella città con il medesimo ordine e con l'istessa bravura, ricevuti dal Re che personalmente gli aspettava alla porta di San Martino, e con grandissime laudi, e con donativo d'una paga, come sogliono avere i vincitori, furono rimandati ne' borghi al quartiere apparecchiato per loro.

Il Cardinal di Loreno, il quale designavano gli Ugonotti di levarsi principalmente dinanzi, partito di corte, nell'istesso tempo che si levarono il Re e la Regina, con poca comitiva, e camminando fuori delle strade maestre, prese la strada di Rems suo Arcivescovato nella Sciampagna, e avendo urtato improvvisamente in alcune schiere di Ugonotti che da quella parte s'andavano riunando, lasciate le carrozze e perduti gli acnesi, ebbe grandissima fatica a potersi salvare con la fuga. Ma il Principe e l'Ammiraglio, sebbene videro miseramente svanire quell'occasione che tutta consisteva nella celebrità e nella prevenzione, deliberarono nondimeno di voler assediare Parigi, giudicando che una città tanto ripiena di popolo, e non provveduta d'alcuna cosa appartenente al suo vitto, in pochi giorni si sarebbe ridotta in necessità di rendersi, poichè non si vedeva parato alcuno esercito che fosse sufficiente a poterla soccorrere e liberare.

Per la qual cosa cominciarono ad occupare tutti quei luoghi che chiudono l'adito de' fiumi per i quali si conducono le vettoviaglie in Parigi, presidiando e fortificando tutte le terre che circondano quella città d'ogni intorno, le quali essendo tutte deboli e sprovviste di presidii in così repentino accidente, pervennero in potestà loro con poca dilazione e con minor fatica. Sicchè avendo occupato Monterot, Lagny, San Dionigi, il ponte di San Clù, Dam-

martino e tutti gli altri luoghi vicini corsero il giorno quinto d'ottobre sino sotto alle mura di Parigi, e bruciarono i malui da vento che fuori dei ripari sono posti tra la porta di Sant'Onorato e quella del Tempio, con grandissimo terrore de' Parigini, e con molto maggiore iracundia del Re, che nel fervore dell'ira non poté contenersi di non pronunziare parole e minacce piene di grandissimo sdegno. Intanto attendeva la Regina, nella prudenza e governo della quale consisteva tutta la somma delle cose, alle provvisioni necessarie per adunare l'esercito tanto prestamente, che potesse esser a tempo a resistere alla oppugnazione presente degl' inimici. A questo fine, oltre all'aver spedito ordini risoluti per tutto il regno che i Cattolici dovessero prender l'armi, s'erano chiamati con diligenza i colonnelli Brissac e Strozzi con le fanterie veterane, i signori di Sansac, di Savigni, di Travanes e di Martiga con le genti d'armi, il Duca di Guisa dal suo governo di Sciampagna, il gran Priore da quello di Overnia, il Maresciallo di Danvillà con le forze della sua casa; e con ordini e lettere particolari erano stati esortati ad affrettarsi tutti gli altri signori e gentiluomini Cattolici del regno, i quali alla fama del pericolo del Re tutti correvano prontamente; onde ancorchè il bisogno fosse presentaneo e urgente, si sperava nondimeno che tutti questi aiuti fossero per arrivare innanzi all'estrema necessità, che con la forza degli Svizzeri e con la prontezza de' Parigini si poteva sostenere molti giorni.

Ma più d'ogni altra cosa teneva sollecita la Regina la penuria uella quale si ritrovava di danari, per provvedere alla quale chiamati a sé gli ambasciatori de' Principi Cattolici ch'erano in corte, con grande efficacia raccomandò loro il bisogno presente della corona, e ricercò tutti che impetrassero da' loro Principi qualche convenevole aiuto; nè contenta di questo, spedì con i cavalli delle poste Annibale Ruellai in Italia, acciò che dal Pontefice e dal gran Duca di Toscana esprimesse quella maggior somma che potesse ottenere; con Giovanni Corsaro Ambasciadore di Venezia replicò privatamente l'ufficio con gran dimostrazione di confidenza, acciò che il Senato si disponesse a sovvenirli di dugento mila ducati: al Duca di Ferrara scrisse efficacemente, acciò si contentasse di lasciar cento e più mila franchi, che erano ragunati per numerarli a conto

de' suoi erediti, e in Spagna spedì il signor di Malassia a questo stesso effetto. Ma prevedendosi la tardanza di queste provvisioni, rispetto all'urgenza troppo grande del bisogno presente, il Re chiamati a sé i capi della città di Parigi, ottenne da loro quattrocento mila franchi; e riuscì molto opportuno che ritrovandosi molti Prelati ragunati in questo tempo nella città di Parigi per provvedere al buon governo del Clero, deliberarono di fare un donativo al Re di dugento cinquanta mille scudi per l'occorrente amministrazione dell'armi; oltre la quale provvisione, che fu prestissima, avendo il Re saputo che alcuni mercanti inviavano in Fiandra 60000 renli, sdegnato che non avessero voluto fare alcun partito accofe ritornar la moneta, la quale con soccorso momentaneo fu di rilevantissimo sollevamento a necessità così urgente.

Ma la Regina posta in necessità di procurare con le solite arti di dar tempo alla venuta delle genti e all'altre provvisioni che si facevano, e d'intiepidire il fervore degl' inimici, dissimulando eccellentemente l'ingiurie così fresche e il pericolo ultimamente passato, cominciò a far introdurre trattazione di concordia del signor di San Sulpizio, persona nella quale confidava molto, e che non era in cattiva considerazione appresso degli Ugonotti, i quali non si mostrando del tutto alieni dalla pace, andarono a loro in luogo egualmente discosto dai due eserciti il gran Cancelliere, i Marescialli di Momorand e di Vieglievilla, il signor di Morveglieri e il Vescovo di Limoges, a' quali sebbene erano proposte dagli Ugonotti condizioni superbe ed esorbitanti, quali da' vincitori sogliono imponersi a' vinti, tuttavia per guadagnare il beneficio del tempo si continuavano con grande artificio le pratiche dell'accordo, dando sempre speranza di condescendere alla volontà loro.

Contenevano le dimande degli Ugonotti queste condizioni: che la Regina madre non avesse più parte nel governo; che quelli che lo avevano sin allora amministrato, dovessero render conto de' loro maneggi: che il Re disarmasse e licenziasse tutte le genti da guerra; che tutti i forestieri fossero mandati fuori del regno, e particolarmente gli Italiani, a' quali si attribuivano le invenzioni di nuove imposizioni e di nuove gabelle; che si ritornasse a pubblicare l'editto di gennaio, e quello fosse pienamente osservato, con permettere libero l'esercizio della religio-

ne Ugonotta in ogni luogo, e particolarmente in Parigi; che a loro per sicurezza fossero consegnate le piazze di Metz, di Cales, e di Avro di Grazia: che tutte le gravetze si levassero: che fossero tenuti gli stati; che si facesse loro ragione contro i signori di Guisa, da' quali dicevano essere stati perseguitati e calunniati; e altre cose non dissomiglianti da queste, le quali parendo piuttosto ridicole che odiose, specialmente quel capitolo nel quale dimandavano che il Re si disarmasse, mentre essi erano armati sopra le porte di Parigi, non porgevano alcuna speranza d'accordo; e tuttavia la Regina, mandando sempre nuove persone a trattare, portava col suo disegno le cose in lungo, e acquistava tempo per sollevarsi dell'urgenza presente.

Né agli Ugonotti dispiaceva il trattato con prolungazione di tempo, perchè avendo posta la speranza non nella forza, ma nell'assedio, struggevano intanto le città per ogni parte, aspettando che la fame non la forza la facesse cadere, e attendevano in questo mentre il resto delle loro genti, le quali per ogni provincia s'andavano con gran sollecitudine radunando. Trattenevano la venuta degli ajuti così dell'un partito, come dall'altro, le sollevazioni che per ogni provincia erano gravi e pericolose: perciocchè nella Normandia, nella Piccardia e nella Sciampagna, come parti più vicine a Parigi, e che circondano quella città da ogni lato, s'erano ammassati in grosso numero gli Ugonotti, con risoluzione di soccorrere il partito loro; e il medesimo avevano fatto i governatori per la parte del Re, acciocchè essi si trattenessero, e restando impediti non cotessero ad ingrossare l'esercito sotto a Parigi: dalla quale scambievole commozione di gente armata erano ingombrate non meno le ville che le città, e impedita e rotta tutte le strade. Avevano oltre di questa presa gli Ugonotti la città di Orleans e la fortezza, la quale non perfezionata e mal guardata era facilmente venuta in poter loro.

Riusciva questa presa molto importante; perchè oltre la città così principale e così vicina, vi avevano ancora trovato dentro tre cannoni e cinque colubrine, il che tornava di grande utile all'esercito, nel quale prima non si ritrovava alcun pezzo d'artiglieria. In Borgogna avevano presa Auxerre e Mascoue, benchè quest'ultimo non senza sangue, perchè i Cattolici avevano

fatta gagliarda resistenza. Nel Delphinato avevano occupato Valenza. Lione tumultuava gagliardamente, e il signore di Ponsenac prese l'armi a favor loro, rompeva tutte le strade, e fomentava la sollevazione di dentro. Il Conte di Mongomeri aveva sorpresa la città di Etampes, tanto più importante quanto più vicina a Parigi. Nella Linguadoca si erano rivoltate al partito Ugonotto le città di Nimes e di Montpellier. Metz fortezza importantissima nella frontiera di Loreno era per rivoltarsi, essendosi il signore di Disans, che vi era in presidio, dichiarato per gli Ugonotti; onde non solo il Maresciallo di Vieglievilla governatore di quella piazza era stato costretto a partire dalla corte, ma il Duca di Guisa aveva preso partito di volgersi a quella parte. A' lidi del mare Oceano si erano impadroniti di Dieppe, e nella Guascogna erano così numerosi, che il signore di Montuc per aver forze da resistere non poteva inviare quel numero di soldatesca che prima si era disegnato alla volta di Parigi.

Questi moti pieni di sangue, di rapine e di frequentissimi abbattimenti per ogni parte, ritardarono qualche giorno non meno i soccorsi del Re, che l'ingrossamento dell'esercito degli Ugonotti. Furono prime ad arrivare le genti regie, perchè Tisoleone Conte di Brissac e Filippo Strozzi, tra quali era divisa la carica delle fanterie, ancorchè insidiati per il villaggio dai signori di Andelotto e di Mai, partito appostatamente dal campo, marciando non-limeno per boschi, per colline e per le vigne, e avendo seco carri, con i quali si fiancheggiavano, condussero finalmente salvi in Parigi quattro reggimenti di fanti; e la nobiltà Cattolica, alla fama dell'avvello del Re, si ridusse da diverse parti con gran diligenza alla corte. Allora, deposta la simulazione, mandò il Re uno degli araldi della corona ad intimare al Principe di Condé, e nominatamente a tutti gli altri ch'erano insieme collegati o riuniti a San Dionigi, che nel termine di vintiquattr'ore, deposte l'armi, si presentassero personalmente all'ubbidienza sua, il che non facendo, s'intendessero incorsi in delitto di lesa maestà e di ribellione.

Al comparire dell'araldo, che portava l'intimazione in una polizza, alterato il Principe di Condé gli protestò che non dovesse dir cosa che offendesse l'onor suo, perchè l'avrebbe subito fatto impiccare: alle quali parole

L'araldo sentendosi vestito dell'autorità reale, rispose intrepidamente: Io son mandato dal vostro e mio signore, uà per parole resterò di eseguire la mia commissione; e gli pose in mano la scrittura, la quale letta disse il Principe che avrebbe risposto fra tre giorni; ma l'araldo replicò non meno arditamente, che bisognava risolversi entro al termine delle ventiquattro ore. Per la qual cosa il giorno seguente essendo tornato per la risposta il medesimo araldo, la riportò più del consueto piacevole, dicendo i capi degli Ugonotti di voler essere buoni servitori del Re, nè altro ricercare, se non sicurtà dei beni, della coscienza e delle vite loro; e che dimandavano perciò quelle condizioni che stimavano necessarie, le quali volevano riconoscere dalla benignità della mano reale. Questo modo di procedere rinnovò la speranza dell'accordo, onde si deliberò che il Contestabile s'abboccasse il giorno seguente con i capi di quel partito, sicchè uscito dalla città con circa duemila cavalli, e pervenuto a mezzo il cammino di San Dionigi, fatta fermare la compagnia, si spinse avanti con il Maresciallo di Coisè, con Momorant suo figliuolo, e con il segretario di Stato Laubespina.

L'istesso fu fatto dall'altro canto, perchè restati tutti gli altri, si avanzarono il Principe, l'Ammiraglio; il Cardinal di Ciatigione, Roccafort e Andelotto. Parlò sempre il Principe con modestia, benchè non si dipartisse dalle condizioni già dimandate; ma il Cardinal di Ciatigione disse al Contestabile (che gli esortava a fidarsi della parola del Re, senza dimandare altre sicurtà per i beni e per le vite loro) che non si potevano fidare del Re, e molto meno di lui che aveva uancato di parola, ed era ragione di tutti i mali, avendo consigliato il Re a rompere l'editto della pace. Il Contestabile gli diede una mentita, e così con parole ingiuriose si separarono senza che vi restasse più speranza alcuna d'accordo.

Per la qual cosa il Re convocò i Principi, i cavalieri dell'ordine, i capitani di gente d'arme e i colonnelli di fanteria, presente un gran numero di nobiltà e d'altra sorte di gente, disse con alta voce, e con espressione coraggiosa e ardita, niuna cosa essergli stata più a cuore del quieto e pacifico vivere de' sudditi suoi, il che l'aveva portato a concedere agli Ugonotti molte cose repugnanti alla sua disposizio-

ne, e aliene dalla propria sua natura; ma che non bastante tante abilità e tante licenze, alcuni di essi abusando la sua buona volontà, con varie e cummose invenzioni attendevano a sollevare tutto il regno, e s'erano condotti insino a macchinare contro la persona sua propria, contro la madre e contro i suoi fratelli, che per così enorme delitto avrebbe egli dovuto volgersi al castigo e alla rovina loro, e non dimeno niente rimovendosi dal primo proponimento, anzi con pregiudicio della dignità propria, e con abbassamento della maestà della corona, aveva mandato loro i primi soggetti del suo regno, ai quali non si erano essi vergognati di fare le richieste che ognuno già sapeva: per la qual cosa aveva finalmente deliberato di voler con la forza quello a che non avevano essi voluto condescendere con la volontà: che confidava di ottenere facilmente il suo intento con l'aiuto di quei signori che si veleva d'intorno, i quali non avendo giammai mancato al Re suoi predecessori, bene sperava che nemmeno fossero per abbandonar lui in tanto suo bisogno, e in una causa così legittima e così giusta: che però gli pregava volessero coraggiosamente incontrare l'occasione di meritare con la patria e con la corona, abbracciassero la difesa del giusto, e non istimassero quei pericoli, ai quali egli prima di tutti si sarebbe esposto per la salute comune.

Il Contestabile, presa la parola per tutti, disse che le preghiere non erano necessarie, perchè ognuno stava pronto a spendere la facoltà e la vita in servizio della Maestà Sua; e rivolto agli astanti, continuò a dire in questo modo: Niuna nobiltà, o signori, è più propria, nè più degna di quella che s'acquista col mezzo della virtù, e voi, che siete nati tali, per non degenerare dai nostri maggiori, non potete esercitarvi più virtuosamente che in difesa del nostro Re contro di quelli che per farsi un Re a lor modo cercano di estinguere questa stirpe. Si dunque arditamente, e siccome circondate Sua Maestà in questo luogo, preparatevi con buon animo e con la vostra virtù a circondarla fra le armi, o io che ho la carica della milizia, sebbene son vecchio, prometto d'essere il primo ad assalire i nemici. Le quali parole furono seguite da concorde voce di ciascheduno, mostrando un desiderio uniforme di combattere, benchè alla maggior parte paresse che il Contestabile e i suoi più in parole che in fatti

sostenessero la parte del Re, e porgessero troppo inclinate l'orecchie a' trati degli Ugonotti, odiosi alla nobiltà, e molto più detestati da' Parigini, nè senza ragione.

Cominciava la città a sentire molto incomodo e grave patimento di vetto- vaglie, perchè l'Ammiraglio con gran bravura di mezzo giorno in faccia di tutto il campo regio s'era impudronito del ponte di Chiarantone un miglio distante dalle mura, onde restando il corso del fiume totalmente impedito, il prezzo de' viveri era montato a segni esorbitanti, e molto più si pensava a trovar modo di sostenere i cavalli, il gran numero dei quali rendeva lo stato delle cose molto più difficile e angusto: per la qual cosa il Contestabile provocato dalle voci della plebe, la quale non poteva tollerare, che avendo ormai esercito superiore a' nemici, patisse con poca riputazione dell'armi regie che la città fosse ristretta e tanto incomodata, uscito dalle mura di Parigi il nono di novembre, alloggiò la sua vanguardia alla Cappella, luogo posto sulla strada maestra tra la città e il campo degl' inimici. Per la quale risoluzione gli Ugonotti necessitati a restringere tutte le loro genti in un corpo solo, per non essere così divisi disfatti a parte a parte, abbandonarono le terre circuvicine, e restarono aperti in molti luoghi gli aditi e libere le strade a poter condurre le cose necessarie in Parigi. Richiamarono similmente Andelotto, il quale con ottocento cavalli e circa due mila fanti aveva passato il fiume per istringere anco l'assedio da quella parte, giudicando (come era vero) che il Contestabile, molto superiore di forze, fosse per procedere innanzi, e ridursi ben presto o a restringersi come in assedio nella terra di San Dionigi, ovvero a combattere con gran disavvantaggio sulla campagna.

Era il Principe di Condé alloggiato con la battaglia alle mura di San Dionigi, e si teneva quella città per sicurezza alle spalle; l'Ammiraglio con la vanguardia a mano destra nella villa di Sant' Ovin, vicino alla riva del fiume, il quale gli serviva d' argine e di difesa; Genlis e Mai con la retroguardia ad Aubervilliers, terra collocata sulla mano manca: e perchè a lato loro si distendeva larghissimo spazio di campagna aperta, avevano per assicurarsi tirato un fosso e alzata mediocre trincea, per non esser assaliti per fianco, e vi avevano collocato alla guardia

seicento archibugieri. Ma consultandosi tra gli Ugonotti che partito si dovesse pigliare per esser molto inferiori di numero all'esercito regio nel quale erano sedicimila fanti e più di tremila cavalli, molti giudicavano esser bene di ritirarsi sin a tanto che a loro ancora arrivassero i soccorsi che attendevano da molte parti.

Il principe di Condé e l'Ammiraglio stimavano impossibile il ritirarsi senza ricevere una rotta importante, avendo il campo regio così vicino: che non potevano partire senza essere scoperti, e conseguentemente senza esser seguiti e assaliti; onde giudicavano miglior partito, così per mantenere la riputazione tanto necessaria ai capi di fazione popolare, massimamente nel principio della guerra, come per trovare più facilmente la via di ritirarsi, di attaccare la battaglia, confidandosi nella brevità del giorno, che avrebbe presto con le tenebre staccata la furia del combattere, nella quale stimavano con la cavalleria loro molto buona di dover inferire tanto danno ai nemici, che l'esercito regio non avrebbe potuto seguirli la medesima notte, con il beneficio della quale ritirandosi, avrebbero incontrato Andelotto, e con gente fresca si sarebbero messi in istato di sicurezza. Ai quali consigli non badando il Contestabile, ma tenendo per fermo che gli Ugonotti o si sarebbero ritirati, o combattendo non potrebbero fuggire senza totale rovina, la mattina seguente, vigilia di San Martino uno dei protettori della corona di Francia, messo l'esercito ne' suoi ordini, s'invio risolutamente per assalire il nemico. Guidavano la vanguardia il Duca di Orlans e il Maresciallo di Danvillia posti all'incontro dell'Ammiraglio; il Duca di Nemours, accompagnato da grosso numero di cavalli, conduceva la retroguardia distesa dalla parte delle campagne, e la battaglia guidata dal Contestabile era posta all'incontro del Principe di Condé; dopo la quale seguivano gli Svizzeri nelle ordinanze loro fiancheggiati dalla fanteria del Conte di Brissac e dello Strozzi.

Era già inclinato il dì a mezzogiorno, quando il Contestabile, vedendo il nemico risoluto a combattere, per non perder più tempo, spinse con tanta celerità i suoi squadroni ad attaccar la battaglia, che la fanteria camminando nell'ordinanza restò indietro per molto spazio, senza poter essere a parte della giornata: il che riuscendo agli Ugo-

notte conforme al disegno loro, si retrinsero con la cavalleria, nella quale valevano molto, addosso alla battaglia del Contestabile, abbattendola e frapascandola con grandissimo impeto da parte a parte. Voleva il Duca di Nemours arrestare il furioso urto dei nemici con assalirli per fianco; ma trovato l'ostacolo del fosso, e l'opposizione della trincea bravamente difesa dagli archibugieri Ugonotti, vi ebbe a consumare tanto tempo, che non poté esser così presto come bisognava a soccorrere il pericolo della battaglia. L'istesso vollero fare e il Duca d'Omala e il Maresciallo di Danvilla, ma furono trattiene dalla vanguardia dell'Ammiraglio, il quale essendosi mosso dal suo luogo, e ritiratosi quasi sull'argine del fiume per non poter esser circondato, si mescolò valorosamente con loro; onde lo squadrone del Contestabile assalito e percosso da molte schiere di cavalleria, oltre lo stendardo del Principe ch'era nel mezzo di tutte, restò, senza ricevere alcun soccorso dai suoi, di maniera sopraffatto dal numero superiore, che in poco spazio d'ora tutto fu conquistato, disordinato e distrutto.

Il Contestabile ferito di quattro piccole ferite nel volto, e di un gran colpo di martello ferrato sopra la testa, combatteva tuttavia con grandissimo valore, e tentava di rimettere e di riordinare la battaglia, quando Roberto Stuardo di nazione Scozzese, se gli affacciò dinanzi con l'archibugio abbassato alla sua volta, al quale atto avendo detto il Contestabile, tu non mi conosci, io sono il Contestabile; egli replicò: Anzi perchè ti conosco, io ti presento questa; e gli sparò la pistola nella spalla, per la violenza della quale cadendo egli per terra, avvenuto con tanto impeto nel viso allo Stuardo le reliquie della spada, la quale rotta la lama aveva ancora in mano, che rotti gli tre denti, e fraccassatagli la mascella, lo trasse arcanto a sé in terra come per morto. Giacque per alquanto spazio il Contestabile abbandonato dai suoi che fuggivano, e lo lasciavano in potestà de' nemici; ma sopravvennero il Duca d'Omala e il signore di Danvilla, i quali avendo rotta e disfatta la vanguardia dell'Ammiraglio, come la videro abbandonata alla fuga, lasciarono di seguitarla, per soccorrere al travaglio e al disordine della battaglia, dai quali fu levato il Contestabile di mano agli Ugonotti, che già se lo menavano prigioniero, e fu con molta fatica

condotto dal figliuolo, benchè senivivo, in Parigi.

Intanto il Duca di Nemours, superato il fosso e scacciato con grandissima mortalità il presidio degli Ugonotti, aveva con istrage non minore rotta similmente la retroguardia, e avendo cacciato i fuggitivi sino agli alloggiamenti, rimessa in ordine la sua cavalleria, ritornava ferocemente per mescolarsi ove vedeva combattere il grosso degli inimici. Così serrandosi addosso allo squadrone del Principe e la vanguardia Cattolica, che avevano fuggato la vanguardia e la retroguardia Ugonotta, l'assalirono per la fronte e per i fianchi tanto ferocemente, che disordinato in molte parti già piegava tutto l'esercito in manifesta rotta. Sopraggiunse in questo mentre la notte oscurissima e tutta piovosa, a favor della quale il principe di Condé, a cui era stato ammazzato sotto il cavallo, con grandissima difficoltà era tornato a montare, e l'Ammiraglio, che trasportato dalla ferocia d'un caval turco era stato in estremo pericolo di rimaner prigioniero, perduto un terzo dell'esercito loro, si ritirarono fuggendo alle mura di San Dionigi, abbandonando la campagna e il possesso dei morti, per compito segno di vittoria, agl'inimici.

I Cattolici, benchè vittoriosi, parte per la perdita del Generale dell'esercito, parte per le tenebre della notte, restarono di seguitarli, e la fanteria, che per la brevità del tempo non si era mescolata nella battaglia, intatta se ne ritornò ne' primi alloggiamenti. La strage per l'una parte e per l'altra fu molto più considerabile per la qualità, che per il numero de' morti; perchè avendo dalla parte del Re combattuto solo la cavalleria, e per la parte contraria quella fanteria sola ch'era alla guardia del fosso accanto alla retroguardia, quei che rimasero uccisi, furono senza dubbio gentiluomini la maggior parte, o persone d'esperienza e di nome; fra' quali dal canto degli Ugonotti il Conte di Susa, il Vitame d'Amiens, il Conte di Saux, i signori di Piquet, di Canis, di Sant'Andrea e di Garenna; e dal canto del Re pochi furono i morti, ma grandissimo il numero de' feriti, fra' quali il signor di Sansac, cavaliere di grand'esperienza e valore. Finì il dì seguente a quello della battaglia il Contestabile i giorni suoi, avendo nell'età di ottant'anni combattuto con ferocia e con valore giovanile, e dimostrato non meno l'ar-

dice dell'animo che il vigore del corpo. Morì senza turbazione di mente e con grandissima costanza, sicchè essendosi accostato al letto, ove giaceva un religioso per volerlo confortare, egli rivoltosi con viso sereno lo pregò che non lo molestasse, perchè sarebbe stata essa molto brutta l'aver saputo vivere ottant'anni, e non saper morire un quarto d'ora.

Fu uomo di esquisita solerzia e di matura prudenza, accompagnata da una lunghissima esperienza degli accidenti del mondo, colle quali arti s'acquistò felicemente per sé e per i posteri grandissima copia di ricchezze, e le prime dignità che soglia dispensare quella corona; ma ne' comandi militari fu accompagnato sempre da così cattiva fortuna, che in tutte le guerre, delle quali ebbe il governo, restò sempre o perdente, o gravemente ferito o prigioniero; le quali disgrazie furono ancor maggiore che molte volte fosse rivotata in dubbio la candidezza della sua fede, anzi in questa ultima prova, ove lasciò combattendo la vita, non mancarono gli emuli d'arcussato, che militando per servizio del Re contro ai propri nipoti, con l'attaccare la battaglia nell'inclinare del giorno e con lasciare addietro la fanteria, non volesse conseguire come avrebbe potuto, una vittoria perfetta. Quelli che discorrevano senza passione delle qualità sue, gli davano per ordinario tre principali attributi, di buon capitano, di amorevole servitore, ma di cattivo amico, affermando che il proprio interesse reggeva sempre il corso di tutte l'azioni sue. Morì l'istesso giorno Claudio di Laulespina primo segretario di Stato, Uomo di grandissima stima e uno dei più sili istrumenti della Regina, in luogo del quale fu sostituito Niccolò di Novilla signor di Villeroi suo genero, quello che con eccellente lode di prudenza ha molti anni seguitate le vestigie del suocero suo sin all'estrema vecchiezza.

La medesima notte seguente alla giornata si congiunse cogli Ugonotti a San Dionigi Andelotto, che ripassato il fiume con grandissima difficoltà, per aver i Cattolici affondate o condotte via tutte le barche, non poté ritrovarsi a tempo della giornata; per consiglio del quale la seguente mattina, giorno undecimo di dicembre, giudicando, come seguì, che i Cattolici per la perdita del capitano non sarebbero tornati nel campo di battaglia, s'apprestarono fuori delle loro trincee gli Ugonotti ar-

mati nei loro squadroni, e apparecchiati un'altra volta a combattere, mantenendosi con quest'apparenza in istima piuttosto di vincitori che di vinti. Stettero così fermi un quarto d'ora, e nel ritirarsi ne portarono seco una parte de' loro morti; ma avendo perduta la maggior parte della fanteria, ed essendo molti de' principali gentiluomini o morti nella battaglia, o gravemente feriti, deliberarono poi di non aspettare che l'esercito regio, provveduto di capitani, si risentisse; ma dato l'avviso per tutte la parti a quelli che già s'erano incamminati in loro aiuto, il giorno decimoquarto presero con grandissima celerità la volta di Sciampagna, per passarne da quella strada a confini dello Stato di Loreno.

Avendo il Principe e l'Ammiraglio da principio, fin quando gli Svizzeri levati per ordine del Re passarono nel regno, mandato in Germania i signori di Fraucurt e il Castelliero, e persuaso al Principe Casimiro figliuolo del Conte Palatino del Reno, che facesse una levata di Alemanni a favor loro, al quale effetto avevano mandata picciola somma di danari, ma con promessa, come fosse arrivato ai confini del regno, di pagargli per lo stipendio della sua gente centomila scudi di Soile; dalla quale promessa e dalla fama dei bottini e delle prede eccitato Casimiro e molti altri capitani, usati a vivere con l'esercito e con gli utili della guerra, avevano dopo che presero l'armi messi insieme settecento cavalli e quattromila fanti, e tenevano avviso gli Ugonotti che queste genti erano di già in punto per passare senza dilazione in Loreno. Per questa cagione presero partito d'incamminarsi con l'esercito a quei confini, per potersi quanto prima congiungere con i Tedeschi, e aver facoltà, così ingrossati di forze, d'amministrare la guerra con quei consigli che somministrassero i tempi e l'occasione. Camminava molto ristretto l'esercito, dovendo sempre passare per paese inimico, nè si sbandava alcuno de' principali squadroni, avendo la necessità insegnato la disciplina. Solamente Andelotto con gli archibugieri a cavallo scorreva d'ogni intorno il paese, batteva le strade, riconosceva la qualità de' luoghi e procurava le vetovaglie; e nondimeno benchè s'affrettassero d'arrivare a' confini, e costretti tuttavia dalla necessità d'alimentare le genti, erano sforzati di combattere anche le terre più deboli per supplire col sacco e con la preda alla necessità,

da' soldati; nal che però procedevano con tanta celerità a con tanta accuratezza, che non perdettero molto tempo e non permettevano ad alcuno di sbandarsi o di allontanarsi dagli altri.

Con questa maniera, senza adoperare artiglieria avevano furiosamente scalato e preso Brie-Conte-Robert, Nogiant sopra la Senna e Ponte di Jonna, terre popolate, e grandi, nelle quali e nelle ville vicine avevano trovata tanta quantità di cavalli, che avendo fatto montare tutti i fanti, procedevano con meno difficoltà e con maggior prestezza. Intanto la Regina, liberata totalmente con la morte di Monmoransi dalla potenza e dalla riputazione de' grandi, e rimasa sola moderatrice e arbitra della parte Cattolica, non volendo con l'elezione di Contestabile o di generale dell'armi sottoporsi a nuovi pericoli di soverchia grandezza, ma desiderando di conservare nella libera volontà del Re e nella potestà di se medesima tutta l'autorità del comando, persuase con molte ragioni a Carlo che conferisse il governo dell'esercito ad Arrigo Duca d'Angiò suo fratello, giovane di singolare ingegno e di prestantissima aspettazione, ma che appena aveva finita l'età di sedici anni, poichè il Consiglio aveva giudicato che non si convenisse al Re d'andar nell'esercito a comandare in persona, stimando poca dignità della corona che egli vestisse l'armi contro i sudditi, a' quali avrebbe data troppa riputazione.

Levando pertanto a questo modo l'emulazioni e le pretese di grandezza, e non esultando alcuno al colmo della potenza, fu dichiarato Arrigo nel Consiglio regio Luogotenente generale dell'esercito, avendo gli assegnati per moderatori della sua giovanezza Francesco signor di Carnavaletto, sotto la disciplina del quale s'era da' primi anni allevato, e Arturo di Cossè Maresciallo di Honor, uomo per fama di saviezza e per valore militare tenuto in grandissima stima. Erano oltre di questi nell'esercito i Duchi di Montpensieri, di Nemours e di Longavilla, Sebastiano di Lucemburgo signore di Martigues, creato colonnello generale della fanteria Francese. Gasparo Visconte di Tavannes, Timoleone Conte di Brissac, e Arramno signore di Biron allora maestro, o, come essi dicono, Maresciallo del campo, che sarà per le sue valorose operazioni nelle cose seguenti molte volte nominato da noi. Non seguitarono il campo nè il

Maresciallo di Monmoransi, nè quello di Danvilla, perchè essendo stato conferito il carico di condurre la vanguardia al Duca di Montpensieri, come a Principe del sangue reale, essi si dichiararono di pretendere che questa dignità appartenesse a Monmoransi, come primo Maresciallo di Francia, al quale dopo il generale dell'esercito s'aspettano i primi gradi. Ma non avendo assentito il Re di revocare la deliberazione già fatta, così per non offendere il Duca, come perchè di Monmoransi non si fidava, e stimava pericoloso il commetterli quella parte dell'esercito che prima doveva affrontare i nemici, i due fratelli sdegnati e malcontenti elessero di rimanere appresso la persona del Re, piuttosto che pregiudicare alle loro vive ragioni.

Era similmente partito dall'esercito il Duca d'Orléans, il quale pretendendo fra se stesso quel medesimo che pretendevano i Marescialli, per essere il più vecchio capitano che fosse in Francia, non se ne volle però dichiarare per non si rompere col Duca di Montpensieri; ma sotto pretesto di andare a moderare la giovinchezza del Duca di Guisa suo nipote, nel governo del quale doveva inclinare il peso degli Alemanni che s'aspettavano, partì con buona grazia del Re e della Regina per impiegarsi in quella parte ove pareva più necessaria l'opera e l'assistenza sua. Era arrivato in questa congiuntura il Conte d'Arenbergh mandato di Fiandra dal Duca di Alva, conforme all'antico appuntamento di Bazona, con mille dugento lance e trecento archibugieri a cavallo, soccorso stimato per se stesso molto importante, ma che faceva effetto molto maggiore per l'unione che si vedeva esser ad un istesso fine tra queste due corone.

Con questi capitani, con diciotto pezzi d'artiglieria e con tutto l'esercito si mosse il Duca d'Angiò per seguitare gli Ugonotti, sperando di raggiungerli, e di combatterli prima che si potessero unire cogli Alemanni; il che gli sarebbe riuscito sicuramente, se ne' suoi consiglieri fosse stata tanta prudenza o tanta nozione, quanta era cupidigia in lui di gloria e prontezza d'attaccare il nemico. Era pervenuto il Principe con tutta l'armata vicino a Seus città principale della Bria, ma nè per natura nè per arte molto fortificata, onde era entrato in pensiero di poterla prendere con la scalata, come aveva fatto marciando l'altre terre; ma il Duca di Guisa, il quale

con le forze del suo governo avea di già ridotta la città di Metz all'ubbidienza del Re, e vi avea fatto ricevere il Maresciallo di Vieglievilla, tornando alla parte dove era fama che s'avesse l'esercito de' nemici, entrò opportunamente in quella città, ed essendosi preparato intrepidamente alla difesa, fu cagione che il Principe disperato di poterla ottenere per non interrompere il principale e necessario disegno si volgesse con la prestezza solita ad altra parte; per la qual cosa avendo ricevuto a Monterollo rinforzo d'alcune truppe di cavalleria venuta da Guasognia, e insieme tre pezzi d'artiglieria da campagna, che presi ad Orleans avevano seco condotta, continuò il suo cammino, nel quale benchè usasse ogni sollecitudine, fu nondimeno improvvisamente perturbato da grave e pericoloso accidente, perchè essendosi già condotto vicino a Chalons, città principale della Sciampagna, sopraggiunse la Marchesa di Rotellino sua suocera mandata dalla corte per attaccare nuova pratica della pace, con intenzione, come molti dissero, di rallentare il viaggio del Principe, e trattenerlo sin tanto che l'esercito regio fosse sopravvenuto; e comprovò l'effetto questo sospetto, perchè avendo ella imprudentemente proposta una sospensione d'armi di tre giorni, nei quali dovessero trovarsi al luogo determinato i deputati del Re, e avendola il Principe non meno imprudentemente accettata, con intenzione che l'esercito suo stanco dalla celerità del viaggio si riposasse, i deputati non comparvero, ma il Duca d'Angiò camminando con velocità grandissima si condusse nello spirare della tregua così vicino al campo degl'inimici, che la ragione lo consigliò a doverli senza dimora assalire, imperocchè per la retta del cammino si conoscevano essere gli Ugonotti così stanchi e così stropicciati, e la necessità gli avea costretti ad alloggiar nelle pianure di quella provincia, in luogo tanto disadvantage e così aperto, che non avrebbero potuto ripararsi, nè ricusar la battaglia, e combattendo non era dubbio che non rimanessero dal numero tanto superiore interamente disfatti.

Il Conte di Brissac, il quale guidava le prime schiere dell'esercito, credendo che tutti seguitassero conforme alla deliberazione già fatta, e per la quale non ostante la perversità del tempo avevano camminato con somma diligenza, attaccò nel luogo di Sarri

con grandissimo impeto l'ultime squadre de' nemici guidate da tre capitani, Blosset, Bois e Cleri, e poste in fuga senza avervi trovata se non pochissima resistenza, attese a seguirle le reliquie, le quali fuggendo a tutta briglia avevano presa la strada per salvarsi. Seguitò l'esempio del Conte di Brissac il signore di Martiga con una parte della vanguardia, e avendo sopraggiunto trecento cavalli, che posti alla coda de' nemici facevano la ritirata, cominciò a scaramucciare ferocemente per trattenerli sino all'arrivo di tutto il campo; ma il Maresciallo di Gonor e Carnavaletto, che erano i principali consiglieri del Duca, mentre che o vogliono ordinare l'esercito con troppo riguardo, o frappongono, come tu detto, artificialmente dilazione per non opprimere tanta nobiltà del medesimo sangue, diedero spazio di salvarsi agli Ugonotti; perchè il Principe e l'Ammiraglio, avendo dato ordine che i trecento cavalli ch'erano gli ultimi sostenessero più lungamente che si potesse l'impeto di Martiga, essi attesero con tanta diligenza a ritirarsi, che non interessero più la velocità del camminare, sinchè fatte in tre giorni soli più di venti leghe francesi, e passata la Mosa, fiume posto ai confini della Francia, non si videro fuori del regno condotti in luogo sicuro, dove liberati dal pericolo di essere sopraggiunti o oppressi dal nemico, incorsero in più grave terrore, perchè arrivati appresso al Ponte a Musson luogo dello Stato di Loreno ove credevano di trovare i Tedeschi, e non avendoli non solo trovati, ma non se ne sapendo ne' luoghi circovicini nuova alcuna, i soldati veduta svanire questa speranza, per la quale avevano sofferte tante fatiche, e trovandosi fuori della patria in luogo non conosciuto, e quello che più premeva, senza provvisione alcuna di vettovaglie, entrarono in così fatto spavento, ch'erano risolti di sbandarsi, e procurare con la fuga, chi per la strada di Fiandra, chi per la via di Loreno, di ritornarsi separatamente alle loro case; e molti diffidando di poter campare dalle mani de' Cattolici, per il paese de' quali era necessario di far viaggio, avevano determinato privarsi della patria, e con esilio volontario ricoverarsi per le città di Germania sino a più quieta stagione.

Ma il Principe e gli altri capitani s'adoperarono tanto co' preghi, con i conforti, con l'autorità e con le ra-

gioni, che raffrenarono questa risoluzione, differendo per poche ore così estremo partito, finchè mancasse loro del tutto il modo di sostentarsi. Stettero così fermi e con questo travaglio d'animo due giorni interi, sinchè la mattina del terzo giorno, mentre pure la disperazione suggeriva i medesimi pensieri di prima, arrivò improvvisamente la nuova desiderata che il Principe Casimiro, marciando alla lor volta si trovava poche miglia discosto. Allora gli uomini privati, quasi ritornati da morte a vita, con grandissimo giubilo s'abbracciavano teneramente l'un l'altro, e con festive e allegre voci uscivano incontro al Tedeschi, come a loro benefattori e liberatori; ma i capitani erano affannati da nuovo e travaglioso pensiero, perchè avendo promesso al Principe Casimiro e alle sue genti di contar loro cento mila scudi all'arrivare a' confini, nè trovandosi pronta non solo tutta la somma, ma nè anco minima parte del danaro, erano certi che gli Alemanni non avrebbero voluto passare più innanzi, e vedevano rimancar tutte le loro speranze, per le quali s'erano sostenute tante fatiche.

Ultimamente il Principe di Condè, chiamato a parlamento l'esercito, parlò loro il travaglio nel quale si ritrovavano, dimostrando che poichè la salute universale consisteva nella unione e nella prontezza de' Tedeschi, era necessario con danno privato sovvenire al bisogno pubblico, e spogliandosi del poco avanzo delle comodità ch'erano loro rimase, ricomperare con questo prezzo la libertà e la salute comune. Così esortando tutti a conferire tutto quello che potevano, ed eletti due predicanti, in mano dei quali si dovessero depositare le robe e i danari, fu il primo non solo a dare tutti gli argenti suoi, ma a caversi le anella di dito e ogni altra cosa sua di valore, depositandola per esser data a' Tedeschi. Con questo esempio e con l'istessa prontezza seguitando l'Ammiraglio e tutti gli altri principali dell'esercito, e di mano in mano i gentiluomini, i soldati, e fino gli staffieri e i ragazzi del campo, si fece la somma di trentamila scudi, con la quale e con l'aggiunta d'infinito promesse soddisfatta l'aspettazione de' Tedeschi, si congiunsero gli eserciti l'undecimo giorno di gennaio dell'anno mille cinquecento sessantotto.

Uniti gli eserciti, e riposata per lo spazio di pochi giorni la gente, deliberarono di ritornare per la medesima

strada di Sciampagna nella Beassa, così per nudrirsi in paese abbondante ripieno di grosse terre, nelle quali si potevano riparare dall'ingiurie del verno, come per tornare a stringere il paese e la città di Parigi, capo della parte Cattolica, e nella possessione della quale fu sempre stimato esser riposta la vittoria in tutto il corso delle guerre civili. Gli stimolava al medesimo consiglio il desiderio di soccorrere la città d'Orleans, la quale sapevano esser grandemente ristretta, e il bisogno di unirsi con le forze di Provenza e del Delfinato, che tenevano avviso in grosso numero essersi di già incamminate a quella volta. Aveva Francesco signore della Nua, uomo di molta prudenza e di non inferiore virtù, e che teneva a suo tempo il principato nella fazione Ugonotta, nel cominciamento della sollevazione occupata la città di Orleans, e presa conseguentemente la fortezza, la quale principata a fabbricarsi per ordine del Re non era ancora in perfetto stato di poter esser difesa, e in quella piazza, come più sicura dell'altre, s'erano ricoverate le donne e i figliuoli dei principali signori di quel partito, ma non già con provvisione così valida, che potessero lungamente resistere ad una oppugnatione potente: per la qual cosa il signor della Valletta colonnello della cavalleria leggera, e il Conte Sierara Martinengo Bresciano soldati del Re, riuniti settecento cavalli e quattromila fanti, si erano posti a campo a quella terra, e per essere mal fornita di difensori e d'altre cose necessarie, la stringeano di tal maniera, che fra pochi giorni era costretta di rendersi, o di pervenire con la forza in mano de' Cattolici, se prontamente non riceveva soccorso. Per questo rispetto s'affrettavano i capi dell'esercito di volgersi a quella parte, stimando anco per avventura di trovare per il viaggio qualche opportunità di combattere, il che non avrebbero ritenuto di fare, poichè mancando loro i fondamenti di potersi lungamente sostenere, erano astretti di pensare quanto prima all'esperimento della giornata.

Non era diverso dalla loro intenzione l'animo del Duca d'Angiò, il quale giovane d'anni e desideroso di gloria stimava con l'ardire e con la prontezza del combattere dover grandemente onorare l'ingresso dell'età sua, e rendersi famoso e riguardevole alle nazioni straniere; ma la Regina, che misurava le cose con disegni molto di-

versi, rimosse tosto il figliuolo da questa opinione: Aveva ella voluto, non ostante gl'impedimenti della stagione, trasferirsi personalmente al campo del Duca d'Angiò, perchè non credendo a persona alcuna più di quello che ero-leva a se medesima, era deliberata di certificarsi della fama che correva, e di portare rimedio a quei disordini che si dicevano aver interrotto il corso della vittoria: per laqualcosa essendosi con viaggio così spedito, che superava di gran lunga l'uso femminile, condotta sino a Cialone, passò conseguentemente all'esercito, ove avendo rau-nato il Consiglio de' capitani, volle distintamente intendere le cagioni per le quali non si era seguita l'opportu-nità di combattere e di opprimere gl'inimici. Il Duca di Mompensieri, uomo destro e risoluto di non offen-dere alcuno, parlò ambigualmente delle cose passate, lodando il Duca d'Angiò e incolpando de' disordini la mala for-tuna. Il Duca di Nemours s'andò scu-sando, che avendo egli marciato innanzi per seguitare Martiga, non sa-peva quello fosse stato fatto e delibe-rato nel campo. Ma il signor di Tava-nes parlando più liberamente, an-corchè non nominasse le persone, ri-prese i dubbj, le lunghezze, le oziose dimore e gl'impedimenti che si erano frapposti, accennando che le proprie discordie ch'erano nel Consiglio, e la tenerezza di molti che compassiona-vano gli Ugonotti, cagionavano in un tanto esercito tanta freddezza.

Si consultò poi del modo da tenersi per l'avvenire: nel qual proposito av-vedo molti concludere, per soddisfare al desiderio del Generale, che si do-vesse combattere, la Regina con grave ragionamento dimostrò che i premj della vittoria erano molto diversi, per-chè perdendo il Re la giornata, met-teva in grandissimo scompiglio e la-sciava quasi totalmente in preda ai ne-mici il suo regno; ma gli avversarj perdendo non arischiavano se non quel-le misere bagaglio che avevano seco, e quella fortuna disperata che vedevano necessariamente col tempo dover pe-rire. Dimostrava anco essere del tutto contrarie le facoltà d'amministrare la guerra, perchè il Re aveva modo di sostenere lungamente in piedi i suoi e-serciti, nudrirli e alimentarli da molto parti; ma gli Ugonotti spogliati d'og-ni sussidio, e ridotti all'estrema mi-seria di vivere di quel poco che pote-vano depredare, non avrebbero potuto lungamente sostenere l'avidità e la ra-

pagità dei Tedeschi: e così discioglien-dosi per se medesimi, avrebbero lascia-ta sicura al Re quella vittoria che combattendo si riponeva in arbitrio della fortuna. Considerava non man-care molti altri mezzi di disciogliere e di sbandare quest'esercito; e quan-do tutto mancasse, doversi piuttosto con la concordia tornare a separare e dividere le forze degl'inimici, che con la continuazione di una guerra ruivosa e funesta consumare le facoltà de' sudditi in preda e alimento de' fo-restieri: e quanto al Duca d'Angiò, essere cosa degna di gran Principe e di gran capitano saper vincere non meco con l'arti e con la prudenza, che con l'impeto e con la forza del-Farmi, e dover egli nel principio delle sue operazioni dar saggio non meno di prudente e di moderato, che di va-loroso e d'ardito: dalle quali ragioni persuaso il Generale, si deliberò che costeggiando egli l'esercito nemico, per non gli lasciare in preda tutto il paese, si dovesse alloggiare sempre accan-to a qualche terra in sito forte, per non poter esser necessitato a com-battere, e che verrasse con la lunghezza della guerra di stancare e distrug-gere i deboli fondamenti del nemico.

E perchè Carnavaletto e il Mare-sciallo di Gonor erano in sospetto non meco al campo che alla corte d'inten-derai, o di favorire segretamente gli Ugonotti, furono rimossi d'appresso la persona di Arrigo, e subentrarono in luogo loro il Conte di Brissac e il signore di Martiga, quello per l'ardire, questo per la prudenza, giudicati dalla Regina pari al presente bisogno. Costituita ella nondimeno principale tra loro il Duca d'Orléans, il quale dopo che i nemici avevano ripassata la Mosa, era ritornato all'esercito, e a lui, come a più antico capitano del regno, pubblicamente raccomandò la cura di consigliare e d'indirizzare il figliuolo.

In tanto che da' principali eserciti e capitani viene in questo modo nella Scampagna amministrata la guerra, non quietavano l'altre provincie del regno: ma per le numerose e continue solle-vazioni degli Ugonotti era ogni cosa piena di tumulti e di sanguinosi ab-battimenti, perchè avendo quegli nel principio de' moti occupati molti luo-gbi per ogni parte, avevano divise le province di tal maniera, che con ani-mosità grandissima d'ambé le parti ne restava accesa la guerra, con pericolo-so incendio in ogni canto più remoto e più ascoso della Francia.

Nella Linguadoca il signor d'Acier faceva grandissimi progressi, non avendo il Visconte di Gioiosa, il quale comandava per la parte del Re, forze tali che potessero opporsi alla moltitudine degli Ugonotti, e alla sollecitudine e bravura del capitano. In Provenza Movans e Mombruno, uomini che si segnalavano con la ferocia delle loro operazioni, travagliarono con progresso non mediocre la parte Cattolica, comandata dal Conte di Sommariva. In Guascogna non mancavano gagliarde sollevazioni, essendo quella provincia tutta in arme; ma il signore di Monluc vecchio e accorto capitano aveva in tanti abbattimenti rintuzzata la furia degli Ugonotti, che i sollevati avevano eletto per miglior partito inscrivere del paese, e ridursi, benché lo facessero con molta difficoltà, all'esercito principale. Nel Delphinato Gordes Luogotenente del Re, e i signori di Monsalez e di Terida, che passavano per andare verso Parigi, avevano molte volte combattute e vinte le forze degli Ugonotti, e ultimamente costretto il signore di Ponsenac a partirsi da quei contorni, e lasciar libere le strade alla città di Liouze: il quale unito poi con i Visconti di Monclar, di Paulin e di Burniquetto, s'affrontò valorosamente con le genti d'Overnia e del Delphinato: e benché il combattimento fosse lungo, ostinato e sanguinoso, rimase finalmente superiore la parte del Re, con tanto maggior detrimento degli inimici, quanto che Ponsenac, il quale con la sua ferocia più che con altra provvisione manteneva viva la guerra, perdè finalmente nel ritirarsi, insieme con molti altri, la vita.

Nel qual tempo Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, il quale conduceva di Piemonte quattro compagnie di cavalli levate in Italia con danari del Papa, sei compagnie di fanteria similmente Italiana, due reggimenti Francesi e quattromila Svizzeri, che s'erano nuovamente assoldati per unire queste forze con l'esercito del Duca d'Angiò, arrivò opportunamente nella Borgogna per finire di opprimere le reliquie degli Ugonotti in quelle parti, perchè avendo molti volte combattuti e disfatti, finalmente pose l'assedio a Mascogné, la qual piazza essendogli riuscito d'espugnare, restarono i sollevati senza ritirata, nella quale potessero più ricoverarsi. Di Borgogna passò il Duca a congiungersi con il Duca d'Angiò; ma dopo non molti giorni assalito, mentre con pochi cavalli se ne ritor-

nava a visitare i suoi Stati, benché con il solito suo valore mettesse in fuga gli avversari, restò nondimeno così gravemente ferito in un ginocchio, che ne rimase stroppiato tutto il rimanente della sua vita.

Ma maggiore e più considerabile pregiudizio ricevè la parte regia nella Santongia, perchè per la negligenza o per la connivenza del signor di Giarnao governatore, e per la sagueità di Trucares principale deputato, e, com'essi dicono, Scabino della Rocella, si rivoltò quella città al partito degli Ugonotti, la quale posta sul mare Oceano a dirimpetto dell'Isola d'Inghilterra, forte di sito per esser tutta circondata da paludi e in gran parte dal mare, ricca per il traffico, numerosa di popolo, abbondante di vettovalie, e opportuna a ricevere soccorso per ogni parte, ha poi sempre servito d'asilo assicurissimo e di principal fondamento a tutti quelli che hanno dipoi seguita quella fazione.

Procedevano intanto ambedue gli eserciti per la Sciampagna, tenendo la diritta strada verso Parigi. Quello degli Ugonotti camminava unito e ristretto, nè ardiva di tentare le terre, per non dare opportunità a' Cattolici di combatter con vantaggio; quello del Re ponendosi in alloggiamenti forti e sicuri, non aveva altro pensiero che d'impedire il nemico, acchè non potesse fare alcun progresso importante. Con la quale circospezione camminando, e l'uno e l'altro erano nella fine di febbrajo pervenuti, quello degli Ugonotti nella Beossa, e quello del Re poco lontano dalla città di Parigi. Ma il Principe di Condé avendo fatto levar l'assedio d'Orleans, perchè alla fama della sua venuta la Valletta e il Martinengo, non avendo forze da resistere, s'erano spontaneamente ritirati, si trovavano in grandissima difficoltà per il consiglio del Duca d'Angiò, il quale vedeva risoluto di fuggire l'occasione di combattere, e di portar la guerra in lungo: al qual modo di guerreggiare compose di non poter lungamente resistere, per non aver danari da sostentarsi, nè provvisioni da mantenere l'instabilità de' suoi i quali erano tutti soldati volontari, nè facoltà di saziare l'importunità de' Tedeschi che sempre pretendevano cose nuove, era grandemente angustiato nell'animo, e ogni giorno si teneva consiglio de' capitani, per trovar il modo col quale a' avesse da procedere in tanta strettezza.

Ultimamente per tentare di condurre i Cattolici per necessità a quello che non gl' inducea la volontà, deliberò di mettere l' assedio a Ciartres, città popolosa e grossa e delle principali della Francia, e posta così vicina a Parigi, che col paese circconvicino le somministra una gran parte dell' alimento, stimando che il Duca d' Angiò non permetterebbe per riputazione sua, dell' armi regie che quella piazza si perdesse senza soccorso; e per non dargli tempo di maggiormente presidiarla e munirla, fatte in due giorni con la cavalleria venti leghe di strada, che sono circa sessanta miglia italiane, vi si pose intorno il secondo giorno di marzo. Entrò in Ciartres per comandare all' armi il signore di Liguieres, cavaliere di molto nome, e con esso lui quindici insegne di fanteria veterana e circa duecento cavalli, con la qual gente avendo i primi giorni dell' assedio travagliato il nemico, e con frequenti scaramucce tenuto più che si poteva discosto, fu forzato a restringersi alla difesa delle proprie mura, perchè gli Ugonotti presi tutti gli aditi, e presidati i luoghi circconvicini, con quattro pezzi d' artiglieria battevano la muraglia contigua alla porta di Dreux con tanta veemenza, che il sesto dì dell' assedio vi avrebbero dato l' assalto, se i difensori non avessero con molta fatica e diligenza tirato di dentro un riparo con casematte e altre fortificazioni, le quali non permettevano di poter occupare il luogo battuto.

Ma l' assedio di Ciartres avea mutata la faccia delle cose, e messo gran pensiero a' Cattolici, perchè il voler soccorrere gli assediati con tutte le forze era contrario alle deliberazioni già fatte, e il lasciar perdere quella città era oltre il danno gravissimo anche grandissima perdita di riputazione, e quello che succedeva di Ciartres, sarebbe poi succeduto di molte altre città principali, soccorrendo le quali bisognava avventurarsi all' incerto esito di una giornata, e non le soccorrendo, si sarebbero perdute in su gli occhi loro; per il che dopo aver tentato più volte di mettervi genti e munizioni, ed esser succeduto sempre infelicitamente, la Regina ricorrendo in questa difficoltà al rimedio altre volte facilmente riuscito, cominciò a stringere il negozio dell' accomodamento. Aveva ella nel partire dal campo attaccata nuova pratica di pace, perchè vedendo di già entrati gli stranieri a danneggiare il regno, e posta in nuovo pericolo con-

tro nemici disperati la sicurezza della corona, stimava molto opportuno il tener vivo questo trattato per avere molte corde apparecchiata per l' arco, e potersene servire conforme al bisogno che presentassero l' occasione. Pertanto essendosi abboccata in Cialene con alcuni mandati dal Principe a trattar seco, aveva condotti, ritornando a Parigi, Oletto già Cardinale di Ciastiglione, Teligni destinato ad esser genero dell' Ammiraglio, e il signor di Bucchianes uomo di grandissima stima appresso gli Ugonotti; i quali non avendo ella voluto ch' entrassero nella città, per non alterare il popolo che furiosamente concitato abborriva il nome della pace, si fermarono al bosco di Vincenna, e finalmente vennero nel convento de' Frati di San Francesco di Paola un miglio discosto dalle mura, ove dopo diversi abboccamenti, il negozio che da principio lentamente si manteneva vivo, rispetto all' assedio di Ciartres, s' andò riscaldando di modo, che ottennero gli Ugonotti con poca difficoltà larghissime condizioni.

Ma ritornati che furono con esse i deputati, il Principe di Condé, l' Ammiraglio, il Vidame di Ciartres e alcuni altri de' principali, i quali non credendo di poter mai nella pace esser sicuri, eleggevano piuttosto una guerra pericolosa, che un ragionevole accordo, ricusarono d' accettarle, allegando che quanto più il partito era vantaggioso e largo, tanto più era d' averne sospetto; e che se non era loro conceduto il poter ritenere alcune principali fortezze, e dato il modo di poter del continuo stare armati, non si doveva accettare la concordia, ma proseguire l' incominciata guerra, rimettendo gli occulti successi delle cose future alla volontà e al beneplacito divino; la qual cosa poichè fu nota alla Regina, sapendo che l' innivale degli Ugonotti stanchi delle spese e de' pericoli della guerra, purchè fossero salve le coscienze e appagata in apparenza la riputazione, desiderava la pace, mandò nel campo loro Luigi signor di Lansac, Roberto Combalot e Arrigo Memmio signor di Malassisa, uomini popolari ed eloquenti, i quali sotto pretesto di trattare le medesime condizioni co' capitani, cominciarono, come si suole facilmente, ad attaccar ragionamenti con quelli del medesimo sangue, a propagare ne' congressi della nobiltà e ne' circoli delle persone private l' onestà e l' ampiezza delle condizioni, alle quali il Re per non per-

mettere che si spargesse più il sangue de' suoi sudditi, volontariamente acconsentiva che tutte le strettezze sarebbero levate, e conceduto il solito esercizio alla credenza loro; che si rimetterebbe ciascun al possesso de' suoi beni e delle dignità che possedeva innanzi la guerra; che tutti rimarrebbero sicuri delle proprie vite, esenti dalle spese per le quali avevano rovinate e impoverite le proprie famiglie, restituiti alla patria, agli onori, al godimento delle mogli e de' loro figliuoli, e di ramminghi e forusciti ritornerebbono nella pristina loro felicità e quiete; sicchè cessando le cagioni e i sospetti, per i quali s' erano armati, non restava più occasione alcuna di seguitare la guerra: onde restava chiaro quanto fosse aliena dal bene e dalla quiete pubblica l' intenzione di coloro che ricusassero d' accettare la concordia, e come sotto pretesto di religione avessero volto l' animo ad usurparsi ingiustici imperj e perniciose grandezze. Dalle quali parole, che da' medesimi che l' udivano erano rapportate e amplificate tra il volgo, coperte e involte sotto questo splendido e dolce nome di pace, si commosse improvvisamente tanto tumulto nell' esercito, che la nobiltà e i soldati privati, come nelle cause popolari tutti si vogliono rimescolare nel governo, e tutti pretendono d' avervi la sua parte, unitamente vociferavano e minacciavano d' abbandonare il Principe, se non accettava le condizioni proposte; e il Principe Casimiro medesimo, o mosso dall' evidenza della ragione, o non corrispondendo i premi e i progressi alle concepute speranze, eccitato dalla prossima certezza di conseguire le paghe che in gran parte il Re proferiva di sborsargli, favoriva e applaudiva all' opinione di quelli che dimandavano la pace. Ma perversando i capitani nella sentenza loro, si fece innanzi l' Ammiraglio, e parlando a nome degli altri, andò mostrando questo esser manifesto artificio de' loro nemici; i quali voleudo di non poterli opprimere mentre stavano armati e uniti alla difesa comune, cercavano di dividerli e di disarmarli per poterli più facilmente distruggere ad uno ad uno: essere ridotte le cose a stretti termini e alla pazienza di pochi giorni, perchè se i Cattolici venissero a combattere, si porrebbe la salute comune nell' aiuto di Dio e nella fortezza delle loro destre, e se lasciassero prendere Ciarres senza soccorrerlo dimostrerebbono a tutto il mondo la loro timidità,

e lascerebbono con l' opportunità di questa piazza mettere il giogo alla città di Parigi, che da quel territorio suol ricevere la maggior parte del suo alimento: essersi provata molte volte la poca fermezza e la poca sincerità delle promesse; perchè sebbene il Re promettendo aveva animo d' osservare, era tanta nondimeno la potenza e la sagacità della Regina madre, e tanto il credito de' signori di Loreno, che pervertivano tutte le deliberazioni, e convertivano in veleno quello che pareva a molti che si porgesse per medicina: avessero pertanto ancora pazienza per pochi giorni, e non ruinassero per impazienza precipitosamente i consigli presi di consenso universale alla comune salute.

Ma s' opponeva così ostinatamente l' inclinazione dell' esercito a queste ragioni, e si vedeva tanta disposizione nella nobiltà d' abbandonare l' impresa, e ritornar precipitosamente alla patria e alla cura delle proprie famiglie, dalle quali erano con molto danno lontani, e le quali intendevano essere acerbamente vessate in ciascuna parte del regno, che i capitani furon costretti a viva forza d' accettare la pace. I predicanti sparlarono acerbamente del Principe di Condé, accusandolo che per tornare a godere le delizie e gli amori della corte, con animo volubile si lasciasse troppo facilmente vincere dalle voci popolari. I Parigini non meno liberamente biasimavano la Regina, che desiderando che non si potesse fine alle dissensioni, ma che perpetuassero le discordie e i travagli, per perpetuare con questo mezzo nella sua potenza, avesse violentato l' animo del Re di consentire all' accordo.

E non solo i Parigini, ma il Pontefice ancora e molti altri Principi Cattolici restarono ammirati e poco soddisfatti della concordia, parendo loro questo esito molto dissimile dal principio, e questa risoluzione molto contraria all' efficacia, con la quale aveva ella impetrato da ciascuno di loro ajuti di genti e di danari. Il che essendo ben noto a lei, che curiosamente indagava le cose che si dicevano, procurò di passarne scusa con i ministri loro, ma particolarmente con l' ambasciadore Veneziano ne tenne lungo ragionamento, parendole che, come meno interessato e più moderato degli altri, fosse a proposito per accreditar le sue ragioni: pertanto cominciando sino dalla prima origine delle cose, si diffuse studiosamente a di-

mostrare che essendo il Re Francesco II. primo de' suoi figliuoli, pervenuto alla corona molto giovane, e di natura piuttosto da esser retto, che da regere il peso di Re, così aveva avuta espressa necessità di procurare che a lei si differisse la somma del governo, acciò che non capitasse o ne' signori di Borbone pretendenti alla corona, e di già infetti del male dell'eresia, e pronti a favorirla, o all'incontro ne' signori di Guisa, pieni d'ambizione e di soverchia pretesenza: i quali nondimeno erano così padroni della volontà del Re per il rispetto della moglie loro nipote, che era stata costretta ad accettarli in gran parte dell'amministrazione, e in molte cose cedere alla loro volontà, per non si lasciar con danno pubblico e con iscorro privato disacciar dalla corte, e per avventura andar fuori del regno: che aveva con tutto ciò atteso a destreggiare, di maniera che il regno sarebbe stato quieto, e avrebbe goduto la benedizione della pace sotto un Re pieno di religione e ottimamente disposto alla conservazione de' suoi popoli, se l'impero del Principe di Condé e la maliziosa sagacità dell'Ammiraglio non avessero turbate le cose, rivoltandosi non solo contro i signori di Guisa, con i quali professavano cagioni di inimicizia, ma ancor contro di lei medesima, macchinando con varie violenze e con tutti ordi di levarle la vita: che scopertasi la congiura di Ambuosa, concorrendo tutto il Consiglio a partiti di estrema severità, ella aveva a tutto suo potere cercato che i nemici si acquietassero con termini moderati, scordandosi delle proprie ingiurie e de' proprj pericoli per desiderio del ben comune: che avendo continuato il Principe a sollevare città e provincie, e a macchinare contro il Re medesimo, si era venuto alla sua retenzione, nella quale ella aveva sempre proposti modi lontani dalla crudeltà e dalla vendetta, salvando il Re di Navarra, e forse altri che avevano ne' consigli del Principe partecipato: il che si era potuto conoscere chiaramente, quando l'infermità del Re cominciò ad essere mortale, perchè intanto i signori di Guisa per l'esecuzione della morte contra quei di Borbone, essa era stata salda e renitente, approvando più i mezzi dolci che le medicine aspre e precipitose: che essendo poi ella rimasta con il Re piccolo fanciullo non ubbidito, con gli altri figliuoli quasi in fasce, e lei donna

forestiera con pochissimi confidenti, circondata da persone interessate, se l'era cresciuta la necessità di guardarsi da quelli che macchinavano chi per una strada, chi per un'altra, la rovina o la divisione del regno, e la morte sua e dei pupilli: che vista da tanta e così stretta necessità aveva alle volte tollerato le furie del Principe e l'insolenza degli Ugonotti, per conservare la pace, mantenere la corona e il patrimonio a' figliuoli, e dar tempo all'età del Re, che già cominciava a crescere; ma che l'impazienza de' grandi, e le loro contese e inimicizie, l'ambizione de' signori di Loreno e la contumacia degli Ugonotti avevano finalmente suscitato la guerra, per fuggir la quale, Dio n'era testimonia quanto avesse fatto e patito: che vedendo ardere tutto il regno per il fuoco dell'eresia, e ancor chiamarsi Inglesi e Alemanni ad invaderlo, avea deliberato di vedere, se con fare risolutamente la guerra, avesse potuto estinguere ed estirpare questo male: che per non mancare di quanto era giudicato a proposito per la religione, volle risolutamente che si combattesse, il che attestava chiaramente una lettera scritta da lei al Contestabile, la quale tuttavia doveva essere tra le sue scritture, perchè sapeva che egli la conservava: che nella battaglia restò prigioniero il Contestabile, e morto il Maresciallo di Sant'Andrea; e sebbene la vittoria fu dalla parte del Re con la prigionia del Principe, tuttavia restò in piedi l'Ammiraglio con buon numero di gente, al quale ancor s'era poi unito il soccorso d'Inghilterra, e venivano nuovi e potenti ajuti d'Alemagna: che successe poi il caso del Duca di Guisa, onde le genti regie restarono senza capo, perchè era sconsigliato e al sesso e alla professione sua ch'ella comandasse all'esercito, e altri non era sufficiente a sostenere questo peso. Onde costretta dalle persuasioni di molti, e particolarmente dal consiglio datole dal medesimo Duca di Guisa prima che morisse, al quale tanto più prestò fede, quanto che in quel punto gli uomini sogliono scordarsi degli interessi, e parlare conforme al vero, divenne alla pace col conceder agli Ugonotti il vivere secondo le proprie co-cienze, non per altro, se non perchè cessassero le operazioni così enormi, le stragi, le prele, le rapine, i sacrilegi, i violamenti, le tirannie che distruggevano tutto il regno, sperando che il tempo dovesse consumar quell'umore che conosceva esser più-

tosto mosso da inimicizie particolari e da desiderio di dominare, che da rispetto di religione: che sapeva aver ella di ciò riportato benissimo presso alcuni Principi, a segno che non mancarono di quelli che posero in dubbio la sua fede, ma che ella, sicura nella sua coscienza, riposte le sue speranze in Dio, da lui attendeva la sua giustificazione: che non si potea già negare che la pace non avesse spinti fuori del regno i Raitri che crudelmente lo desolavano, e cacciati di Avro di Grazia gli Inglesi che già v'erano annidati, e che i poveri popoli non respirassero da tanti travagli e calamità, dalle quali erano distrutti e lacerati: che con quella pace s'era tirato avanti un pezzo, divertendo agli Ugonotti ogni pretesto di tumultuare: che molte cose s'erano fatte e molte tollerate, non per altro, che per ridurre a sanità di mente i grandi, e per mitigar il furore dell'eresia, tentando diversi mezzi per pervenire a questo giusto e santo fine, e per mantenere l'unione del regno, utile a tutta la Cristianità, e la pace così desiderabile al genere umano; ma non si trovando nè rimedio nè quiete che giovasse, erano finalmente gli Ugonotti venuti alla presa dell'armi: che aveva fatto il possibile acciocchè l'armi regie si riunissero così presto, che non dessero tempo agli inimici di ricevere fomenti dagli ajuti forestieri: che aveva sollecitato che si combattesse, come era seguito a San Dionigi; ma con il poco progresso, ch'era notorio a tutti le cose erano restate in peggior stato che mai: che dipoi aveva procurato che il carico dell'esercito fosse dato al Duca d'Angiò, per esser sicura che gli interessi privati non impedissero il fine pubblico: che aveva sperato che il giorno della vigilia di Natale avesse potuto portare la decisione totale delle differenze e la quiete del regno: che non era mancato dal suo figliuolo, il quale, sebben giovanetto e non uso a' disagi, aveva cavalcato tutta la notte con risoluzione di combattere arditamente; ma che quello che aveva temuto nel capo, era accaduto ne' consiglieri, e si era, non si sa come, dato tempo all'inimico di passar la Mosa, e condursi al soccorso de' suoi Tedeschi: che s'era tornato a' danni e alle distruzioni tanto perniciose e tanto da lei abborrite, perchè conosceva veramente che questo corpo della Francia spargendo sangue da tante parti correva inevitabilmente alla morte: che l'as-

Davila

sedio di Clartres aveva prodotta una necessità irreparabile, o d'arrischiare tutto il regno sopra un punto di dado contro ad un esercito di disperati, o di tornare a provar di far cessare i mali col mezzo della pace: che con la capitolazione si scacciavano di nuovo i Tedeschi, si ripigliava fiato, si dividevano i nemici, s'allungava il pericolo, e si rimetteva alla provvidenza di Dio la cura del futuro, con qualche speranza viva e ragionevole di pervenir finalmente al desiderato fine, e che un giorno sarebbe stata conosciuta la candidezza del suo animo e la rettitudine de' suoi fini.

Ma benchè l'Ambasciadore comminciasse questi ragionamenti a chi gli parve opportuno, e che il Senato, autore sempre di pace, non biasimasse questo consiglio, non restavano però gli spiriti più inquieti di biasimare la concordia, e d'interpretare sinistramente l'intenzione della Regina; e nondimeno consentendo quelli che governavano, sottoscritte le capitolazioni il ventesimo di marzo, fu pubblicata la concordia con queste condizioni: Che a quelli della religione pretesa riformata fosse libero il congregarsi per ogni luogo a celebrare i riti della loro religione, conforme all'editto precedente di pace, e tutte l'eccezioni fatte intorno a quello dopo la sua pubblicazione s'intendessero rivate; che il Principe di Condé, l'Amiraglio e gli altri fossero liberi dalle sentenze pubblicate contro di loro, dichiarando il Re essersi certificato che tutte le cose operate erano state fatte con ottima intenzione e a fine del beneficio universale: restituissero i signori Ugonotti tutte le terre occupate, e licenziasero il Principe Casimiro con la sua gente, concorrendo il Re con certa somma di danari al pagamento loro; ma prima che uscissero dai confini del regno, avesse il Re licenziati tutti gli Svizzeri, le compagnie a piedi e a cavallo d'Italiani, e gli ajuti mandati dal Re Cattolico in Francia: dei danari che si sborassero a Casimiro, parte s'intendessero donati dal Re, e parte fosse tenuto il Principe di Condé e gli Ugonotti di restituire fra certo tempo: potesse finalmente ciascun de' capitani e signori della religione starsene ritirato ove più gli piacesse, godendo le cariche e i beni suoi senza contraddizione.

Le quali convenzioni pubblicate nei parlamenti, si diede principio ad eseguire l'accordo, ma non vi si proce-

deva già nè per l'una parte nè per l'altra con la prestezza e con la candidezza, la quale avrebbe ricercata la quiete del regno; anzi procurando ciascuno d'intorbidare l'esecuzione, si interponevano difficoltà e impedimenti per ogni minima cosa; perchè i signori Ugonotti ch'erano condiscipi alla concordia sforzatamente, benché avessero licenziato il Principe Casimiro (il quale, ricevuto il pagamento promesso dal Re, s'era incamminato alla volta di Loreno, e di là, dopo molti danni fatti per tutto il paese, ritirato negli Stati del padre), nondimeno non venivano all'intera restituzione delle piazze, perchè ancora tenevano Sanserra, Mont'Albano, Albi, Miliardo, e Castres; e i cittadini della Rocella, negando esser sottoposti alle capitolazioni fatte senza consentimento loro, non solo non accettavano il Governatore mandato loro dal Re, ma con una grandissima diligenza attendevano a munirsi e a fortificarsi: il Priuripe e l'Ammiraglio non si fidando d'andare alla corte, e molto meno di starsene disarmati, s'erano ritirati l'uno a Nijera, l'altro a Ciatigione, e quivi con molta sollecitudine e con grossa guardia stavano attenti a trarre qualche frutto e a prender partito da qualsivoglia occasione, e attendevano tuttavia a negoziare con i principi Protestanti di Germania nuove pratiche o nuove levate: molti dei privati soldati, che conoscevano stare con pericolo alle loro case, e che non avevano di che vivere o dove ricoverarsi, s'erano ramati a' confini di Piccardia sotto pretesto di voler passare a soccorrere i sollevati di Fiandra, cosa espressamente vietata e con molti e severissimi bandi proibita dal Re; ed essendosi sottoposti al comando del signore di Corcavilla, avevano occupato il castello di San Valeri posto nel paese di Caux, e opportuno così a trasferirsi ne' Paesi Bassi, come a tenere commercio in Inghilterra; il che si giudicava che essi non avrebbero ardito di fare senza l'approvazione e il fomento del Principe e degli altri signori Ugonotti. Dall'altra parte il Re allegando che tutte le piazze non fossero rimesse ancora sotto alla ubbidienza sua non licenziava gli Svizzeri, e non isbandava gli Italiani, e con varie eccezioni e sotto varj pretesti restringeva in molte cose la libertà della Religione agli Ugonotti, molti de' quali erano maltrattati dai popoli, e molti, benché in apparenza

per altre cagioni, erano puniti e disarmati fuori della città da' magistrati.

Nel qual tempo il Re e la Regina consultavano del continuo per trovare il modo col quale si dovesse procedere per liberarsi da queste turbolenze; ed ebbe allora origine, e non prima, quel Consiglio che si chiama del Gabinetto, nel quale si riducevano, non le persone ordinarie, per nascita o per dignità privilegiate e solite a chiamarsi, ma pochi uomini eletti a gusto del Re, co' quali nella propria camera segretamente conferiva i suoi più intimi e più reconditi pensieri. Furono i primi eletti a questa confidenza, oltre la Regina madre, nella quale consistevano per il più le deliberazioni, il Duca d'Angiò fratello del Re, il gran Cancelliere Spedale, Luigi signore di Lansac, Giovanni di Morvillieri vescovo d'Orleans, Sebastiano di Laubespina vescovo di Limoges, Arrigo di Malassisa, il presidente Renato di Bisago, e il segretario di Stato Villeroi.

Tra questi consultandosi delle cose presentate per la diversità delle ragioni, riusciva molto ardua la deliberazione; perchè col rinnovare la guerra sorgevano le medesime difficoltà, per le quali nel maggior fervore dell'armi avevano eletta e procurata la pace; e all'incontro con l'arti non si potevano eseguire i consigli già presi, perchè i capi degli Ugonotti non si vedevano in alcun modo disposti di ritornare sinceramente all'ubbidienza del Re, e contro alle persone loro era difficile procedere con forza occulta, perchè nè il Principe nè l'Ammiraglio, nè Andelotto, nè gli altri principali si volevano lasciar persuadere di andare alla corte, ma sospettosi e armati stavano ritirati in diversi luoghi, attenti ad ogni cosa che potesse essere macchinata contro di loro; le quali difficoltà avendo tenuta molti giorni la deliberazione sospesa, e intanto venendo da molte parti novelle di nuove sedizioni e di nuovi tumulti che si eccitavano o per l'impazienza dei Cattolici, o per il troppo valore degli Ugonotti, ma sempre con sangue, con perturbazione e con pericolo, determinarono finalmente che fosse necessario d'incamminare con più risoluzione e con meno rispetto i consigli d'estirpare una volta le radici di così continui e ostinati tumulti.

Perlaqu岸osa prendendo occasione dal danaro sborsato a Casimiro, e che i signori Ugonotti erano obbligati a

restituire fra certo tempo, il quale era maturo, lere il Re intimare al Principe che preparasse di fare il pagamento, avvertendolo ch'egli non intendeva che questo danaro si levasse a modo di contribuzione sopra il comune degli Ugonotti, perchè non voleva che altri avesse autorità nè licenza di taglieggiare i suoi popoli, ma che voleva che i capi, i quali avevano sollevato il tumulto e la guerra passata, fossero quelli che come avevano promesso, così soddisfacessero del proprio loro avere questo debito, che di loro consiglio senza approvazione dei particolari avevano contratto, quando per loro interesse avevano chiamato Casimiro con l'esercito Tedesco ad entrare nel regno.

Percosse questa intimazione l'animo del Principe, perchè ascendendo il debito alla somma di trecento mila scudi, vedeva il Re risoluto di ruinare lui, l'Ammiraglio e i principali del partito per questa strada; perciocchè non avendo alcuno di loro il modo di trovare i contanti, coi quali si potesse soddisfare alla promessa, era necessario che il fisco vendesse a vilissimo prezzo gli Stati e beni loro, il che essendo risoluto di non voler tollerare, chiamato a sé l'Ammiraglio, e posto il negozio in lunga consulta, rispose risolutamente al Re, che non essendo questo suo debito privato e particolare, ma fatto per servizio di quelli che s'erano sottoposti per salvare la vita e la coscienza alla sua protezione, e contenendo i capitoli della pace eh'egli e gli altri tutti del partito fossero obbligati alla soddisfazione, non era dovere che ora per ruinarlo si ripetesse il pagamento da lui solo, o da pochi altri signori, che pur troppo s'erano ruinati per resistere alla persecuzione de' loro nemici: e che se pure Sua Maestà era risolta di voler il pagamento, il quale si potrebbe ben differire a tempo più proprio e più quieto, era necessario che gli permettesse di levar il danaro sopra le chiese riformate, ch'egli s'assicurava dover volentieri soccombere a questo peso; il che quando non si permettesse, poteva bene Sua Maestà prevedere che molti indotti dalla disperazione sarebbero stati costretti a pensare a nuovi e violenti rimedj contra il suo volere e intenzione: che ben conosceva egli questa esser persecuzione de' suoi nemici, i quali tollerando mal volentieri la pace e la quiete del regno, introducevano partiti così pre-

cipitosi per rinnovare la guerra: che questo non era il primo tentativo, perchè di già in molti luoghi trucidando crudelmente quelli che con permissione di Sua Maestà si riunivano, avevano poste l'armi in mano a' più sediziosi popoli della Francia: che pregava Sua Maestà a prendere informazione di quello ch'era succeduto a Roano, ad Amiens, a Burges, ad Orleans, a Troja, a Clermont in Oveznia, ad Angres, a Lignè e in molti altri luoghi, per amministrare giustizia agli oppressi, e far eseguire il contenuto delle sue proprie promesse: e finalmente concludeva che Sua Maestà, mirando da se medesima il possibile e l'onesto, senza che gli fosse oscurato e palliato dalle persuasioni altrui, non volesse farlo stringere a quello che per niun modo egli poteva eseguire.

Finì questa lettera di confermare il Re e il Consiglio del Gabinetto nella risoluzione di procedere senza rispetto, poichè ella aveva più forma di protesta e di minaccia, che di scusa; e ben conoscevano che fin a tanto che il Principe e l'Ammiraglio potessero adoperarsi, nè la pace sarebbe mai sicura, nè il pericolo di nuova venuta di Tedeschi sarebbe cessato: per la qual cosa rimosse tutte le dubitazioni, deliberarono di tentare se si potesse improvvisamente sorprendere il Principe e l'Ammiraglio, i quali contro la prima deliberazione di starsene separati per non poter esser colti ambidue in un colpo, ora si erano ridotti unitamente a Nojers ne' confini della Borgogna, terra non molto forte, nè talmente munita che potesse resistere lungamente. Ma perchè la cosa aveva bisogno più di segretezza che di forza, ebbero commissione Gasparo Conte di Tavanes, Luogotenente del Duca d'Orléans nel governo di quella provincia nella quale aveva quattordici compagnie d'uomini d'arme, e il Conte Sciarrà Martinengo, che con gl'Italiani alloggiava similmente in quei contorni, d'andare tanto improvvisamente sopra quel luogo, che non avessero nè l'uno nè l'altro adito di salvarsi. Stimava il Re poter giustamente far questa esecuzione; perchè oltre l'operazioni passate, e l'ostinata pertinacia nel sollevare i sudditi, non avevano i signori Ugonotti in molte parti data esecuzione alle capitolazioni della pace, con le quali, e non altrimenti, il Re s'era obbligato a perdonare; ma sperava anco di riuscire

facilmente a perfezione del suo disegno, perchè assediato Nojers, avrebbe spinto tante forze a quella volta, che in pochi giorni sarebbero restati oppressi, prima che potessero essere soccorsi; e levatisi dinanzi il Principe e l'Ammiraglio, non giudicava essere in Andelotto o negli altri tanta autorità e tanto eredito che bastassero a rinnovare la guerra. Ma non fu sì tosto preso questo consiglio, che pervenne a notizia di quei meslesimi contro a' quali si marciava: perlaquale benchè si vedessero circondati da tutte le parti dalle forze e dai capitani del Re, perchè il Martinengo, messe due insegne di fanteria in Orleans, ed avanzandosi del continuo sotto scusa di mutare alloggio, era poco lontano da loro, il Dura di Mompensieri e l' signor di Martiga guardavano i passi della Loira, il Duca di Guisa con sette compagnie di lance era nei confini della Sciampagna, e il Marsciallo di Cosè armato si ritrovava nella Piccardia, avendo procurata la carica d' opprimere quelli che avevano occupato San Valeri, per levare il sospetto che s'era preso il Re della sua fede, e il Conte di Tavares era più vicino di tutti, e poco discosto da loro, onde d'intorno erano chiusi come in una rete, essendo nondimeno astretti dalla necessità, prima che s'approssimassero le genti regie, che tuttavia s'andava avanzando, di prender qualche partito; e tenendosi perduti se si fermavano con isperanza di far difesa in Nojers, deliberarono di salvarsi con la prestezza, e di ritirarsi in luogo dove non solo fossero sicuri, ma potessero ancor riunire esercito, e far la massa con il seguito de' loro partigiani.

Con questa risoluzione, tenuta ancora a quelli della loro propria famiglia, la notte del primo dì di settembre, saliti improvvisamente a cavallo con le donne e co' piccoli figliuoli, accompagnati da dugento soli cavalli, per poter camminare più occulto e più presto, presero con grandissima celerità la volta della Rocella e lasciarono addietro il capitano Bois con altrettanti fanti, il quale tratteneva quanto fosse possibile la venuta de' nemici, se da quelli fossero seguiti, e con questo trattenimento porresse loro maggior comodità di potersi salvare; ed ebbero gran ventura che per i grandissimi secchi della state erano così straordinariamente diminuite l'acque della Loira, grande e ra-

pido fiume, che la poterono guardare senza pericolo, vicino alla terra di Roano, che altrimenti essendo tutti i ponti in podestà de' capitani regii, sarebbe stato quasi impossibile il poterla passare.

Non ebbe la medesima ventura il capitano Bois, il quale seguitato dal Conte Martinengo, e sopraggiunto vicino alla ripa del fiume, lasciò senza molta contesa del tutto rotte e disfatte le sue genti, ed egli salvato in certo rastello non molto lontano, fu costretto di rimettersi alla discrezione del Martinengo, il quale lo mandò prigioniero alla corte. Ma il Principe e l'Ammiraglio, che avevano molto innanzi guardato prosperamente il fiume, e camminavano con incredibile prestezza senza essere raggiunti, pervennero in pochissimi giorni alla Rocella, destinata per l'opportunità di tutte le circostanze ad essere fondamento della loro parte, piazza d'arme e arsenale di guerra; perciocchè non avendo più i Principi nè Orleans nè Roano in poter loro, città così grandi, così potenti e così opportune a fondare e a mantenere il partito, erano costretti a provvedersi di luogo che posto in paese fertile e ricco fosse ancor provveduto d'un buon porto di mare; nè potevano elegerne alcuno più vantaggioso per loro di quello della Rocella, perchè tenendo quel porto e l'isole circonvicine tutte fertili e tutte popolate, potrebbero ricevere soccorsi d'Alemagna, di Fiandra, d'Inghilterra, di Scozia, di Bretagna e di Normandia, tutti paesi pieni di partigiani loro, e fondare la fazione in posto difficilissimo ad essere levato dalle loro mani; onde, nella necessità in che si ritrovavano, non ebbero molto da dubitare del luogo al quale dovessero ritirarsi.

Accolti pertanto con grandissima allegrezza da' borghesi della Rocella e da molti principali predicatori, che per sicurezza delle vite loro vi s'erano già ritirati, cominciarono a spedire corrieri e lettere per ogni parte, chiamando i soliti partigiani e aderenti a portarsi con l'istessa celerità nel medesimo luogo, così per assicurare le proprie persone dall'insidie eh'erano loro tese, come per unirsi e formare un corpo d'esercito che fosse bastante a resistere alle forze dalle quali si conoscevano combattuti. Né vi fu bisogno di molti inviti, perchè alla fama sola della fuga e del pericolo del Principe s'erano tutti quelli della fazione

L'arche

Fig. II



Il Cardinale de Lincoln, ambasciatore per l'Inghilterra

già sollevati, e per esser senza dilazione pronti al bisogno, s' erano posti sul vantaggio dell' armi, anzi quei medesimi che nel concludere la pace erano stati così ardenti a chiederla e a volerla per forza, come sono in costanti e volubili gli animi di quella nazione, attediati nello spazio di pochi mesi dal dimorare oziosi, già bramavano la guerra, ed erano più ardenti degli altri ad abbracciarla.

Così nello spazio di pochi giorni, dato il segno di congregarsi da tutte le parti della Francia, concorsero alla Rocella quelli del Poetù sotto alla condotta de' signori d' Ivè e di Blossetto, quelli del Perigori sotto a Subiza e a Pluvialto, quelli di Caors sotto a Piles e a Chiaramonte, quelli di Normandia sotto al Conte di Mongomeri e a Colombiera, e quelli di Bretagna sotto al Vidame di Chartres e a Lavarmino, Andelotto e la Nua, avendo nel passare la Loira molte volte con vario successo combattuto col Duca di Mompensieri e col signore di Martiga, perduta nondimeno in tre o quattro riscontri una parte della loro gente, pervennero salvi con buon numero di cavalli nel medesimo luogo. Finalmente la Regina di Navarra, o dubitando non meno degli altri della sicurezza propria, o desiderosa di dar colore e forza al suo partito, e di avanzare la fortuna del Principe suo figliuolo pervenuto all' età di quindici anni, fatta radunanza di soldati a cavallo e a piedi nel paese suo della Bierna, si condusse ancor ella al comune ridotto della Rocella. Solo Odetto già Cardinal di Cialigione, che dimorava a Boves, luogo vicino a Parigi, e circondato dalle forze del Re, non credendo per la lunghezza del viaggio poter pervenire salvo ad unirsi con gli altri, travestito in abito di marinaio, si condusse ai lidi dell' Oceano, e quindi con grandissimo pericolo passò nell' isola d' Inghilterra, ove raccolto con molto onore dalla Regina, giovò poi grandemente alla causa de' suoi partigiani, dimorando come ambasciadore della fazione comune in quella corte.

Ma poichè i signori Ugonotti ebbero improvvisamente ridotto buon corpo d' esercito nei contorni della Rocella, volendo, conforme all' uso loro ordinario, prima di ogoi altra cosa giustificare le loro ragioni e onestare l' improvvisa risoluzione di rinnovare la guerra pubblicarono un manifesto, nel quale, dopo aver raccontati con lunga parraazione tutti i torti fatti in

molti luoghi e in molti tempi a quelli della religione riformata, e amplificati i pericoli, nei quali stando disarmati vivevano del continuo, di essere dalla persecuzione de' loro nemici ingannati e oppressi, coneludevano finalmente di aver prese l' armi per semplice difesa della propria libertà e salute, e per mantenersi nella professione di quella fede che dovevano a Dio, senza alcun altro interesse, desiderando di vivere soggetti all' ubbidienza del Re, purchè fossero sicure le vite e le coscienze di ognuno.

Pubblicò nel medesimo tempo la Regina Giovanna alcune lettere indirizzate al Re Cristianissimo, al Duca di Angiò e al Cardinal di Borbone, nelle quali ripetendo le medesime cose che avevano addotte gli altri Ugonotti nel loro manifesto, dichiarava di non aver potuto far di meno di accostarsi al Principe di Condè e agli altri della medesima sua religione, così per difesa della credenza che ella teneva nella fede, come per allontanarsi da quelle insidie che dal Cardinale di Loreno dall' una parte e dalla potenza degli Spagnuoli dall' altra venivano del continuo tese alla vita sua e de' figliuoli, e alle miserande reliquie del regno di Navarra: le quali ragioni, sebbene involte in un grandissimo apparato di eloquenza, si vedevano manifestamente essere o inventate o aggrandite da lei: nè alcuna altra cagione averla mossa maggiormente, quanto il grandissimo desiderio che aveva, che fiorendo e aumentando la fede di Calvino, il figliuolo vi tenesse quel principato che ora vi teneva il principe di Condè, e che altre volte vi aveva tenuto il Re di Navarra suo marito.

Ma il re Cristianissimo e la Regina sua madre vedendo in un momento non solo ritirati in luogo sicuro e grandemente opportuno tutti quanti i capitani Ugonotti, ma raccolto improvvisamente l' esercito e accesa la guerra che con tante simulazioni e con tante arti avevano procurato di fuggire, conobbero chiaramente essere stati palesati i segreti del gabinetto; nè poteva cadere la sospizione se non sopra il gran Cancelliere Spedale, il quale oltre l' essere stato renitente in tutte le cose che s' erano trattate contro il Principe e contro l' Ammiraglio, si sapeva aver la moglie, il genero e la figliuola tutti tre di credenza Ugonotti, ed egli stesso avea molto confidentemente trattato con Teligh, destinato ad essere genero dell' Ammi-

raglio, giovane pieno di sagacità e di simulazione, e per questo eletto da lui per marito della figliuola, come partecipe di quelle arti ch'egli in tutte le cose ordinariamente adoperava. La quale sospizione contro al gran Cancelliere, portata dalla fama e dall'assenso universale degli uomini, poté tanto nella mente del Re, che sebbene non trovava cosa di sostanza da poterlo privare dell'ufficio, volle nondimeno che, abbandonando l'amministrazione della sua carica, si allontanasse dalla corte, e i sigilli furono dati in suo luogo a Monsignore di Morvillieri uomo di grand'esperienza e d'ingegno non minore, ma che come ecclesiastico era alienissimo dalla fazione e dal commercio degli Ugonotti, e molto congiunto e obbligato alla casa di Guisa.

Rimosso dalla corte e dal consiglio delle cose gravi Michele dello Spedale, il Re e la Regina desiderando pur di levare la materia all'incendio che molto pericoloso vedevano apparecchiarsi, fecero pubblicare un editto, per il quale promettevano d'osservare le capitolazioni della pace e la libertà della coscienza a tutti quelli che dimorando pacificamente alle loro case s'astenessero dall'armi e dalla partecipazione di coloro che andavano per loro polliati fini suscitando la guerra. Ma dopo non molti giorni, o eccitati dalle ragioni per le quali i Cattolici biasimavano quest'editto che fomentava le arti e l'astuzie degli inimici, o vedendo che gli Ugonotti non ritenuti dal timore, né raddolciti dalla benignità regia, con universale consentimento e con un'istessa volontà erano tutti concorsi alla Rocella, nè per qualsivoglia larghezza di promesse si potevano trattenere che furiosamente non corressero all'armi, volendo soddisfare alle preghiere, e conformare la fedeltà della parte Cattolica, nella quale era riposto in questo tempo il fondamento della potenza e dell'autorità reale, e desiderosi di conciliarsi l'animo del Sommo Pontefice Pio V che parte con rigorose istanze, parte col concedere al Re molte grazie, non cessava di procurare che si proibisse l'esercizio della fede degli Ugonotti, e risoluti di dichiarare in questa occasione l'animo loro, stato nel concetto della Cristianità dubbioso sinora, fecero pubblicare un altro editto, nel quale il Re, dopo lunga e distinta narrazione della indulgenza e della benignità con la quale aveva procurato di ritirare a sa-

nità di mente gli Ugonotti, e dopo una particolare commemorazione delle sedizioni e congiure, con le quali essi sprezzando la grazia e il beneficio regio avevano sempre atteso ad abbottinare e a sollevare il suo regno, introducendo genti straniere e nemici naturali della nazione Francese ad occupare e invadere le migliori fortezze e le più floride parti del regno, finalmente rievocando tutti gli editti fatti in proposito della religione nella minorità sua, e annullando l'ultima capitolazione di pace fatta *pro interim* e per modo di provvisione, stabiliva e comandava che fosse proibito ed espressamente vietato e interdetto in tutti i luoghi del suo regno ogni esercizio di qualsivoglia religione, eccetto della Cattolica Romana osservata da lui e da' Re suoi antenati e predecessori: bandiva, con pena capitale tutti i ministri e predicatori della dottrina di Calvino da tutte le terre e luoghi di sua giurisdizione, con termine di quindici giorni, nello spazio dei quali fossero effettivamente usciti da' confini del suo regno: perdonava per grazia speciale tutte le cose passate in materia di religione, proibendo assolutamente per l'avvenire il vivere fuori de' riti della Chiesa Cattolica con pena della vita, e ordinava finalmente che nessuno potesse essere ammesso ad uffici, cariche, dignità e magistrati di alcuna sorte, se fatta prima la professione della fede, non avesse dimostrato di credere e di vivere in tutte le cose conformi agli ordini e ai riti della Chiesa Romana.

Questa costituzione pubblica con incredibile concorso del popolo Parigino, e abbracciata con grandissima allegrezza da tutti i Parlamenti, dava chiaramente a conoscere la mente del Re e della Regina essere sempre stata di opprimere e di estermine la parte degli Ugonotti, ma avere desiderato di farlo con minore strepito di guerra, manco danno de' sudditi, e minor pericolo di smembrare alcuna parte del regno che fosse stato possibile; il che non essendo riuscito con la simulazione e con l'arte, le quali con così lunga pazienza si erano adoperate, finalmente cavandosi, come si suol dire, la maschera, per venir ad un fine, bandivano guerra implacabile ai seguaci della fazione Ugonotta.

Non erano più lente le provvisioni dell'armi di quello che si fossero rigorosi e risoluti i bandi, perchè il Duca d'Angiò, dichiarato dal Re luogo-

tenente in tutte le provincie del suo regno, raunava con diligenza l'esercito; deliberato di passare quanto prima nella Santongia per combattere e opprimere le forze degli Ugonotti, primachè avessero tempo di ricevere da altre parti ajuti o dalla Regina d'Inghilterra, o dai signori Protestanti Tedeschi; e dall'altra parte il Principe e l'Ammiraglio, rammemorando quello che ultimamente era loro accaduto nel concludere la pace, avevano nella Rocella obbligato se medesimi e tutti gli altri con solenne giuramento a perseverare sino alla morte nella difesa della religione loro, nè condescendere ad accettare alcun accordo senza l'universale consentimento de' capitani, e senza le debite sicurezze che si richiedevano per intera conservazione della vita, e per la pienissima libertà della coscienza. Dopo la quale unione, così giurata e stabilita fra di loro, spedirono in Inghilterra e in Germania a ricercare e a provvedersi d'ajuti. E perchè l'Ammiraglio, uomo che dalla lunga esperienza aveva imparata la vera disciplina, conosceva che l'alimento e l'altre provisioni opportuna sono quelle che vogliono sostenere e far prosperare gli eserciti, onde soleva sempre dire, l'esercito è un certo mostro che si comincia a formare dal ventre; vedendosi ora ridotto in un angolo, benchè fertile, ristretto nondimeno dall'una parte dal fiume Loira, dall'altra dalle montagne che dalla Linguadoca e dalla Guascogna s'estendono al Pireneo, persuase al Principe e agli altri capitani che si ponesse ogni studio per raunar biade, accumular danari, e raccogliere munizioni, le quali potessero supplire al bisogno presente e alla necessità dell'inverno futuro. Perlaqualcosa, posero insieme un'armata di trenta legni di diversa qualità e di differente grandezza, la quale scorresse per i mari e per le riviere vicine, depredando le navi dei mercanti e le terre più deboli poste alle spiagge del mare, non solo per condurre d'altrove più biade che potessero alla Rocella, ma anco per ridurre gli altri bottini in moneta, e soccorrere alla strettezza nella quale si ritrovavano: nè fu senza effetto questo consiglio, perchè nello spazio di pochi mesi rimanendo presi molti vascelli, i quali senza alcun timore di questo incontro navigavano liberamente, ne ritrassero così buona somma di danaro, che fu poi bastante a sostenere le spese dell'esercito per qualche

tempo: ma molto più gioiò l'opera della Regina Giovanna, la quale con ispesse ambasciate e con lettere ardentissime sollecitò di maniera l'animo della Regina d'Inghilterra, che la dispose, non ostante la pace nuovamente fatta col Re Cristianissimo, ad accomodare gli Ugonotti non solo di legni e di formenti e di munizioni, ma per pagamento dell'esercito, anco di centomila ducati; nel che ella pretendeva non aver rotto i patti della concordia, asserendo lo sforzo degli Ugonotti tendere in servizio del Re e in beneficio della corona, contro gli oppressori della libertà regia e a' persecutori del vero culto di Dio.

Intanto il Principe e l'Ammiraglio, usciti coll'esercito alla campagna, attendevano senza contrasto ad occupare tutte le terre vicine con tanta prosperità di successi, che nello spazio di poche settimane ebbero in potestà loro non solo tutto il paese di Santongia, ma la maggior parte delle città del Poetà e della Turena, le quali, parte per forza, parte per accordo, s'accostarono alle parti de' confederati, e accattarono le guarnigioni Ugonotte.

Questi progressi non erano impediti da principio dal Duca di Montpensier il quale mandato al governo di quelle provincie con pochissimo numero di gente non aveva molto da poter contrastare con un esercito già fatto grosso e potente: per il che scorrendo gli Ugonotti per tutto senza contesa, padroni della campagna, empivano ogni cosa di prede e d'incendi, e accrescevano di momento in momento di seguito e di forze, perchè non erano stati solleciti quei del governo a spedire loro dietro da principio forze che fossero sufficienti ad opprimerli, o almeno ad astare all'aumento loro, e ora erano costretti di consumare molto tempo nel raunare le genti, e nel farle camminare con lungo viaggio in così lontano paese.

Ma essendo finalmente sopraggiunti ad unirsi col Duca di Montpensier Arrigo di Loreno Duca di Guisa, il Conte di Brissac e i signori di Birone, di Martiga e della Valletta, deliberarono concordemente d'uscire ad alloggiare in campagna, per raffrenare l'impeto e le scorriere del nemico, e per difendere quelle città che ancora non erano in potere degli Ugonotti; e portò il caso che nel medesimo tempo che il Duca di Montpensier, partito dalle mura d'Angiers, s'era posto a campeggiare lungo le rive della Vienna,

i signori di Movans e d' Arcieri, che di Delfinato, di Provenza, di Overnia e di Linguadoca avevano raunato le forze degli Ugonotti, venendo per unirsi coll' esercito, arrivarono nel medesimo luogo. Erano questi tra cavalli e tra fanti circa diciotto mila uomini, ma gente per il più tumultuaria e non avvezza all' armi, rhe parte per assicurare le persone dalla severità dei magistrati, parte per la speranza che proponevasi loro di molte prede, s' era con qualche numero di nobiltà volontariamente congiunta. Camminavano nondimeno con severissima ubbidienza e con grandissimo ordine divisi in due battaglie, la prima delle quali era condotta dai signori di Movans e di Pietragurda, e l'altra dal medesimo signore d' Arcieri, e alloggiavano per il più così vicine, che l'una non pora dilazione di tempo poteva soccorrere l'altra: con la quale maniera di procedere superati tutti gli impellimenti, erano cariche di prede, dall' una parte del Lionese del Delfinato, pervenuti a' confini della Santongia.

Il Duca di Mompensieri avuto avviso della venuta di questa gente, determinò di volerla assalire; tanto più rhe la vanguardia, disciogliendosi a lungo andare il rigor della disciplina, o qual altra si fosse la cagione, s' era più del solito allontanata dalla battaglia. Partito però da Vesunna due ore innanzi giorno il trentesimo di d' ottobre, dispose l'ordine dell' assalto in questa maniera: che mentre egli trattenesse con ispesse scaramucce il grosso della gente che era con Acieri nel secondo squadrone, il conte di Brissac e il Duca di Guisa con il nerbo della cavalleria assalissero Movans e Pietragurda, i quali con il minor numero procedevano avanti, e circondandoli con le truppe de' cavalli, gli combattessero nel marciare in compagnia, ove la fanteria, della quale erano numerosi, e senza picche, aveva tanto disvantaggio, che giudicava facile di poterli opprimere senza molto contrasto. Ma il Duca di Guisa e il Conte di Brissac, ingroppati mille dugento fanti, sollecitavano tanto il loro viaggio, che contro all' ordine dato sopraaggiunsero il nemico alloggiato ancora nel villaggio di Messignacco, prima che cominciasse a marciare, di maniera tale che venivano a perdere quel vantaggio per il quale sperava-

no col minor numero vincere e superare il maggiore.

E nondimeno vedendo che gli Ugonotti, temendo la cavalleria, si tenevano e si fortificavano nel posto loro, per non parere d' esser venuti indarno, assalirono il villaggio con grandissimo sforzo, e vi fu la battaglia così feroce, che per lo spazio di due ore vi si combattè ostinatamente per l' una parte e per l' altra, sicchè i capitani Cattolici conoscendo d' affaticarsi in vano e d' esporre la gente ad evidente pericolo per la fortezza del sito, deliberarono di sonare a raccolta, e ritornando per la medesima strada ch' erano venuti, si posero in agguato in un bosco, il quale poco lontano da Messignacco largamente si stendeva dietro ad un colle, aspettando di vedere quello che fossero per fare i nemici.

Movans e Pietragurda giudicando che i capitani regi fossero andati incontro alla loro fanteria per tornare ad assalirli nel medesimo luogo, e sperando di poter prima del loro ritorno arrivare a Riberracco, luogo forte tenuto dagli Ugonotti, e cinque leghe solamente lontano, senza curarsi di riconoscere il paese al d' intorno, si misero in viaggio con molta fretta, per prevenire il ritorno dei Cattolici, che giudicavano essere ormai molto discosti da loro. Ma appena erano pervenuti a mezzo la campagna fuori di Messignacco, affrettandosi d' entrare in una selva, la quale si stende poi sino alle mura di Riberracco, rhe i capitani Cattolici sopravvenendo con la cavalleria divisa in molte truppe, gli assalirono per ogni parte: dal quale assalto sebbene non erano atti a potersi difendere per esser i fanti tutti archibugieri e senza picche in luogo piano e aperto, combattendo nondimeno con grandissima costanza, fecero la vittoria sanguinosa al nemico. Morirono Movans e Pietragurda, e insieme con loro vi restarono sul campo circa due mila fanti e più di quattrocento cavalli, non avendo i soldati Cattolici per comandamento de' capitani atteso a far prigionieri; i quali poi liberandosi con poca taglia, tornavano ostinatamente al servizio degli Ugonotti.

Il Duca di Mompensieri in questo mentre, avendo trovato a San Cateorio la battaglia degli inimici, ma grossa di numero, e fiancheggiata da buona cavalleria di Provenza e da

Delfinato, deliberò di non assalirla con tutte le forze, ma bastanlogli di tenerla a bada, sicchè non potesse accorrere la vanguardia, si mise a trattenerla con ispesse e con grosse araramucce sino alla sera. sopravvenendo la quale, essendosi egli ritirato verso Vesnna, gli Ugonotti, valendosi del vantaggio delle tenebre, camminarono senza intermissione tutta la notte, sicchè giunsero nello spuntar dell'alba a Riberacco, e il giorno seguente, che fu il primo di novembre, s'unirono col Principe e con l'Ammiraglio ad Albaterra. Ma il già Dura d'Angiò coll' esercito camminando a grandissime giornate era pervenuto ad Ambuosa: per la qual cosa il Duca di Mompensieri cogli altri capitani, dopo la vittoria di Messingnac, tralasciando di molestare il nemico, s'allontanarono con tutte le genti, per andare ad unirsi con lui, e il decimo giorno di novembre si congiunsero gli eserciti alle mura di Cistelleraut, città posta ne' confini del Poeth, alle ripe del fiume Vienna.

Era grande l'aspettazione che s'aveva del valore e della generosità di questo Principe, il quale nel primo fiore degli anni adorno di nobilissime doti pareva nato per sostenere il peso de' maggiori Imperi d'Europa, perchè alla forma egregia del corpo era congiunta così perfetta disposizione della persona, che la complessione nobile e delicata non pregiudicava alla sofferenza che si richiede alle fatiche dell'armi, e nell'animo apparivano tali segni di valore e di magnanimità, di prudenza e di spirito generoso, che la sua virtù era giudicata molto superiore agli anni: i quali ornamenti accompagnati da naturale facondia, e dalla cognizione di quelle lettere che a Principe s'appartengono, gli rousciliavano non solo mirabile benevolenza, ma singolare venerazione ancora, così appresso l'esercito, come appresso la nobiltà, e appresso tutti i popoli della Francia. E se pure appariva ne' suoi costumi qualche segno dell'umana condizione; non mai libera da qualche neo di fragilità mortale, l'inclinazione ai piaceri s'imputava alla tenerezza degli anni, e la profusa libertà verso i suoi domestici e familiari era piuttosto attribuita a magnanimità non ancora matura, che a vizio d'animo troppo disordinato.

In tanta estimazione era appresso l'universale degli uomini il Duca d'Angiò, alla quale per corrispondere con gli effetti, desideroso d'affrontare sen-

za dilazione il nemico, e stretto dall' qualità della stagione di già inclinata all' inverno, fatta subito la rassegna dell' esercito, nel quale erano sette mila cavalli, sei mila Svizzeri, due mila Italiani e dodici mila fanti Francesi, si mosse con tutte le forze, camminando per il medesimo paese fertilissimo del Poeth alla volta degli Ugonotti.

Ne' medesimi giorni il Principe di Condé, già reso padrone di tutte le terre all' intorno, vedendosi venire incontro così potente nemico, s'era con ventiquattro mila fanti e poco meno di quattromila cavalli posto arditamente in cammino, determinato d'approssimarsi tanto all' esercito regio, che non restassero abbandonate le città della sua parte, e che potesse opportunamente abbracciare ogni occasione di vantaggio che la fortuna propizia gli appresentasse. Avevano ambedue i capitani un medesimo fine (cosa che rare volte accade, che due nemici concorrono nell' amministrar la guerra in una istessa sentenza); perchè il Duca di Angiò, che si stimava superiore non solo di numero, ma di valore di soldati e di militar disciplina, desiderava di venire al fatto d'arme, sperando d'opprimere gli Ugonotti prima che sopravvenissero gli ajuti d'Alemagna; e similmente il Principe di Condé, il quale comandando a' soldati volontari, che per lo più servivano senza paghe, sapeva non poter durare lungamente l'unione e l'ardore dell'esercito suo, giudicava miglior consiglio valersi del primo impeto, e venire speditamente al cimento della giornata, che prolungando la guerra incorrere in quei disordini che aveva sperimentati altre volte. Ma al desiderio e alle deliberazioni dell' un capitano e dell' altro s'opponne la qualità della stagione, che ridotta alla fine di novembre con freddi straordinari, e ghiacci e nevi grandissime, impediva il progresso così dell' un esercito, come dell' altro; perchè essendo i giorni brevi e notti freddissime, non potevano, per le strade rotte e insuperate dalla neve, né concorrere così facilmente le vettovglie, né camminare così speditamente le genti d'arme, né procedere senza gran difficoltà l'artiglierie; anzi si conveniva con ispesi e comodi alloggiamenti ristorar i gravissimi patimenti de' soldati, poichè non si poteva in alcun modo tenere ne gli uomini né i cavalli sotto alle tende; per le quali difficoltà procedea-

vano ambedue gli eserciti lentamente.

Ma superati finalmente con grandissima costanza dall'una parte e dall'altra tutti gl'impedimenti, s'appressarono tanto infra Pottieri, Ciatellerant e Lisignano, che non erano discosti più di quattro leghe francesi, le quali corrispondono, come abbiamo detto di sopra, a dodici miglia sole italiane. Alloggiava il Duca d'Angiò col grosso dell'esercito a Ganesollo, terra posta sulla strada maestra che da Pottieri conduceva verso i nemici: teneva parte della cavalleria con pochi fanti per maggior comodità alloggiati a Samsé, villaggio una sola lega discosto da Ganesollo. Il Principe di Condé dall'altra parte con tutta la gente sua, camminando verso i Cattolici, era venuto ad alloggiare a Colomhiera, due leghe fuori di Lusignano, nella qual terra comodamente albergava tutto l'esercito. Era nel mezzo dell'un campo e dell'altro, e ugualmente discosto, un villaggio detto Pamprù, e del quale ambi i capitani avevano fatto disegno d'impadronirsi, con animo d'alloggiarvi la vanguardia per incomodare e travagliare più da vicino il nemico.

Accadde che nell'istesso tempo Martiga per la parte de' Cattolici e Andelotto per la parte degli Ugonotti si spinsero con le prime schiere degli eserciti per occuparlo. Al primo arrivo si attaccò fiera e pericolosa scaramuccia, bravamente sostenuta per molte ore, sebbene con vario successo e dall'una parte e dall'altra; ma qualunque di questo si fosse la ragione, cederonò i Cattolici, e il villaggio restò finalmente in potere degli Ugonotti, i quali seguendo l'impeto della vittoria, s'avanzano per seguitare i cavalleggieri, che nel combattere s'andavano ritirando. Arrivò intanto il Duca di Mompensieri dalla parte cattolica, il quale conducendo seco più di seicento lance, Andelotto molto ineguale di forze, ritiratosi nel declive della collina, che col villaggio si trovava alle spalle, distribuita la fanteria per i fianchi, e distendendo le file della cavalleria, s'andò coprendo di modo, che non potendo i Cattolici riconoscerne nè i lati nè le spalle, crederonò che tutto l'esercito nemico ivi fosse ridotto; il che fu ragione che perdettonò l'opportunità di rompere e distacciare Andelotto.

Ma tosto si rivoltò lo stato delle cose, perchè non tardarono molto a comparire il Principe e l'Ammiraglio con

tutto il campo loro, di modo che restaronò di gran lunga inferiori i Cattolici, i quali non avevano altro seco che la vanguardia, essendo il rimanente dell'esercito restato nell'alloggiamento di Ganesollo. Conoscendo Mompensieri e Martiga questo disavvantaggio, e dubitando d'essere incalzati dal nemico s'egli se ne fosse accorto, andarono a poco a poco diminuendo la scaramuccia, e si ritiraronò accanto ad un bosco, molto spazioso e molto folto, il quale era loro alle spalle, e quivi collocaronò l'ordinanza, distendendo le prime file quanto potevano, e distribuendo gli archibugieri fra gli alberi della selva per fare apparire più grosso il numero della lor gente. I capitani Ugonotti, essendo già inclinato il giorno alla sera, e credendo con il medesimo errore che dalla parte dei Cattolici vi fosse tutto l'esercito, non meno che dalla sua, stimando d'aver fatto assai di averli discacciati da Pamprù, vi si fermaronò per alloggiare al coperto, e non ebbero alcun pensiero di voler assalire per quella sera i nemici; per la qual cosa Mompensieri e Martiga avendo sino alla mezza notte fatto battere i tamburi alla Svizzera, per far credere agli Ugonotti che vi fosse tutta la gente regia, e particolarmente gli Svizzeri molto stimati da loro, e fatte distribuire molte funi accese per le siepi e per il bosco per confermare l'errore de' nemici, si ritiraronò nelle più tacite ore della notte con grandissimo silenzio al campo di Ganesollo, schivando con il beneficio delle tenebre così evidente pericolo di rimanere disfatti.

Il Principe e l'Ammiraglio conoscendo la mattina l'errore, per il quale avevano perduta così grande occasione, per non perdere ancora il tempo inutilmente, deliberaronò d'andare ad assalire quella parte dell'esercito Cattolico ch'era alloggiata a Samsé, con intenzione, che non si movendo il Duca d'Angiò, di romperla e di disfarla, e movendosi tentare in campagna aperta la fortuna della giornata. Ma già l'istessa mattina il Duca d'Angiò per l'avanzar del nemico aveva richiamata a sé nell'alloggiamento maggiore tutta la gente, e abbandonato il villaggio, avea ridotto tutto il suo campo intero a Ganesollo: il che essendo incognito agli Ugonotti, favoriti da una folissima nebbia, levati la mattina per tempo, marciavano con tutto l'esercito e con grandissimo silenzio a quella volta. Ma per-

venuti al capo di due vie, delle quali una va a Sansò e l'altra a Giansello, l'Ammiraglio prendendo la mano manca, seguì il destinato cammino, e il Principe col resto dell'esercito presa per errore la destra mano, s'incamminò per quella strada che conduce a dirittura al campo cattolico a Giansello; nè s'accorse dell'errore che aveva preso, per esser ogni cosa ingombra dalla nebbia, sin tanto che non fu pervenuto così vicino all'alloggiamento reale, che si trovò a fronte del nemico in luogo piano e scoperto, dal quale non aveva più facoltà di potersi sicuramente ritirare.

Il Duca d'Angiò scuita la venuta degl'inimici, nè sapendo l'errore che avevano preso nella strada, giudicò che venissero risoluti per assalirlo, e però messo l'esercito in ordinanza in sito rilevato e forte, sebbene alquanto più angusto di quello che ricercava la quantità de' suoi cavalli, aspettava con grandissimo ardore l'incontro della battaglia. Ma il Principe di Condé accortosi finalmente dell'error suo, nè sapendo in che parte si fosse l'Ammiraglio con la vanguardia, spintosi innanzi a riconoscere personalmente il sito del paese, subito si risolse, e s'impadronì con grandissima celerità di due piccole colline che erano dall'una parte e dall'altra della strada, e quivi fra gli alberi e fra i tralci e puli delle viti alloggiò la fanteria mezza per parte, facendosi riparo delle fosse e degli argini, dei quali era pieno quel sito, conforme alla consuetudine del paese. Alloggiata la fanteria in luogo così vantaggioso e quasi sicuro, restava d'assicurare la cavalleria, la quale collocata lungo la strada maestra, non poteva ricusare di combattere qualunque volta i Cattolici fossero venuti ad assalirla: perlaqualcosa scorrendo e avanzandosi pian piano per non dar segno alcuno di timore, mostrava il Principe di voler attaccar la battaglia nel piano, il quale tra le due colline e il campo reale aperto si distendeva. Credendo fermamente questo il Duca d'Angiò, come vide la cavalleria nemica distendersi alla pianura, fece dar fuoco a tutta l'artiglieria che in gran numero era collocata ne' lati, per dare spavento e insieme sbarrare due grandi ale di cavalleggeri, che poste alla fronte dell'esercito prima degli altri marciavano alla sua volta. Ma il Principe, valendosi dell'occasione, mentre il fumo delle cannonate copriva la pianura, ritirò destramente dopo i

colli la sua cavalleria, e fece cominciare subito a tirare con grandissima celerità un fosso a traverso della strada maestra, sicchè unendosi d'ambe le parti con le colline, togliesse il passo a' nemici, e vi collocò quattro pezzi d'artiglieria da campagna che aveva condotti seco, alloggiandovi scienzo archibugieri Gunaçoi che difendessero il posto.

Svauita che fu l'oscurità del fumo, il Duca di Guisa e il Conte di Luia con due squadre di cavalleria s'avanzarono per attaccare la battaglia, ma trovarono il campo vòto e abbandonato dagli Ugonotti: perlaqualcosa dopo avere scorso fin sotto alle colline senza trovar incontro, se ne tornarono ai suoi, riferendo che il Principe cominciava a trincerarsi nel piano. Il Duca d'Angiò, confuso di questo ambiguo procedere degli Ugonotti, spinse subito il Conte di Brissac con gli archibugieri Francesi, sostenuto dal signore della Valletta con quattro compagnie di cavalli, alla volta delle colline, per vedere se con le scaramucce si poteva dar principio ad attaccar la battaglia; ma non si movendo dal sito loro i nemici, e mettendo la sottoposta pianura con grandissima furia di moschettate, si consumò l'avanzo del giorno in deboli scaramucce, perchè nè il Principe si partiva dal sito delle colline, anzi s'andava del continuo fortificando con argini e con trincere, nè il Duca d'Angiò voleva assalire gli Ugonotti nel forte loro con tanto disavvantaggio. In questo mentre l'Ammiraglio, avendo dallo strepito dell'artiglierie compreso quello ch'era seguito, senza operare alcuna cosa a Sansò, era tornato con molta celerità, ad unirsi co' suoi, dolente che la fortuna accumulando errori sopra errori deludesse con tanta protervia la prudenza e la sagacità dei suoi consigli.

Stettero gli eserciti in arme, guardando diligentemente i loro posti, tutta la notte seguente; ma la mattina vinti ciascun di loro dalla violenza del freddo e dal grave patimento di due notti continue trapassate sotto alla fatica delle armi, risolero i capitani di ritirarsi, e così, quasi di comune consenso, il Duca d'Angiò si condusse alle mura di Pottieri, e gli Ugonotti se n'andarono ad alloggiare nel luogo di Mirabello. Aveva creduto il Duca col ritirarsi in luoghi aperti e più piani, tirare anco il nemico a combattere del pari senza vantaggio di sito, ovvero mutando spesso alloggiamento,

aprirsi in tanta vicinà la strada a qualche opportuna occasione. Ma i capitani Ugonotti per oco porgere al nemico quella opportunità ch'egli si andava procurando, presero altro partito, e determinarono, allargandosi dal campo Cattolico, di passare improvvisamente ad assalire Saumur, città posta sol fiume Loira e uno de' passi principali per dove con ampio ponte si può passare quel fiume, per aprirsi l'adito all'altre provincie della Francia, e a poter ricevere fomento da esse particolarmente per potersi unire coe le genti che venissero di Germania in loro ajuto; perchè la Loira, quasi dividendo per mezzo tutto il regno di Francia, separa quella che anticamente era domandata Aquitania dalla Celtica e dalla Belgica, gran parte delle quali si comprende tuttavia sotto il dominio di quella corona.

Speravano anco, assediando e stringendo una piazza di tanto momento, che il Duca d'Angiò, per oco lasciarla preodere su gli occhi, si sarebbe ridotto a combattere con qualche disvantaggio, perchè sebbene l'una parte e l'altra avea desiderio della giornata, l'una e l'altra però si studiava di farla io modo che si trovasse inferiore il oemico. Ma riuscì vano questo consiglio, perchè il Duca sapendo che Saumur, piazza forte e convenientemente presidiata, poteva facilmente resistere all'opugnazione degli Ugonotti, deliberò levarneli coe la diversione, senza mettersi io necessità di combattere a voglia loro; per laqualcosa lasciato incamminare il Principe verso Saumur, si partì egli due giorni dopo con molta provvisione di vettovaglie da Pottieri, e andò a dirittura ad assalire la terra di Mirabello, la quale fu sforzata e presa con grandissimo danno degli Ugonotti, perchè vi erano restate le reliquie dell'esercito e non piccola parte ancora de' carriaggi, e senza perir tempo si condusse più adentro oel paese nemico ad assediare Loduno.

Era a guardia di quella città il signore d'Acieri con dodici insegne di fanteria, il quale benchè mostrasse molta prodezza di volerla difendere, confidato principalmente nella difficoltà della stagione, perchè per i grandissimi ghiacci malagevolmente si potevano cavare le fosse, e fabbricare con al terreno i forti e le trincee, tuttavia vedendosi così potente accampato contro il nemico, non cessava di sollecitare i capi dell'esercito, che considerando il suo pericolo, venissero a

soccorrerlo prestamente: i quali mossi dalle sue istanze, ma molto più dal vedere il Duca entrato ad oppugnare il paese dal quale traevano la facoltà pel vivere e di mantenersi, abbandonata l'impresa di Saumur senza poter tentar alcuna cosa, s'incamminarono verso l'esercito Cattolico, ridotti in quella necessità di combattere coe disavvantaggio, alla quale avevano voluto tirare e necessitare il nemico. Ma procedendo con gran riguardo, e con tutti quegli ordini che si convengono a' capitani di sperienza, vennero il vigesimo giorno di dicembre ad alloggiare ne' borghi di Loduno, e con gran diligenza si accamparono dalla parte contraria, e opposta a quella ch'era da' Cattolici battuta e assalita.

Stava nel mezzo d'ambidue gli eserciti la città, e dall'una parte e dall'altra larga e spaziosa campagna, la quale, senza fosse e senza argioi e impedimenti di sorte alcuna, porgeva maravigliosa comodità di schierare gli eserciti e di combattere del pari a bandiere spiegate; ma la comodità che porgeva la natura del luogo, era impedita e interrotta dalla stagione, perchè era così grande la violenza del freddo, che ne restavano le membra degli uomini come stupefatte e intirizite, e per la quantità de' ghiacci e delle nevi gelate era così precipitoso il muoversi e il camminare, che a tutte l'ore dalle schiere degli eserciti erano condotti infiniti solati alle tende, che cadendo sulla terra impietriti, ne rimanevano stroppiati e inutili a potere nelle fazioni militari adoperarsi. Molto maggiore era la difficoltà de' cavalli, che sdruciolando io ogni luogo senza ritegno, perchè la campagna bassa e acquosa era tutta coperta di durissimo ghiaccio, con pericolose cadute offedevano sè e gli uomini che coperti di arme ardivano di muoversi o di voltarsi, nè potevano fare un passo seoa che non si disordinassero gli squadroni, e che oon si confondessero le file; nelle quali difficoltà essendo impossibile che gli eserciti combattessero perchè il primo che si fosse mosso si sarebbe da se medesimo rotto e disordinato, poichè furono dimorati quattro giorni, e cominciando già ciascuno a patire di vettovaglie, perchè la stagione impeliva il concorso ordinario de' vivandieri, il Duca d'Angiò, il quale alloggiava con maggior incomodo alla scoperta, per non tonsomere le forze dell'esercito senza frutto, deliberò di ritirarsi adietro discosto quattro leghe dagl'ioimici, e postosi un

piccol fiume alla fronte, distribuì le sue genti ad alloggiare al coperto nei villaggi e nelle terre vicine; il che come fu noto agli Ugonotti, giudicando che l'esercito per questa comodità d'albergare, sparso in varj luoghi, difficilmente si potesse raccogliere, deliberarono d'assalire il quartiere medesimo del Dura d'Angiò, sperando di riportarne la vittoria, prima che il restante dell'esercito si congiungesse per ributtarli.

Ma essendosi appresentati alle ripe del fiume la mattina del ventisette di decembre, stimando doverlo passare senza contrasto, lo trovarono così gagliardamente difeso da' presidj disposti ne' luoghi più facili a passare, che dopo aver tentato due volte invano di sforzarsi, furono costretti a ritirarsi, massime avendo compreso che al segno di due tiri d'artiglieria tutto il campo Cattolico era concorso ne' suoi squadroni, con l'ordine per innanzi disposto a difender le rive della fiumara, sicchè non si poteva più senza evidente pericolo trapassare. Dopo questa ritirata, cominciando già nell'esercito a sentirsi per i patimenti passati gravissime malattie, e mormorando del continuo i soldati di non esser condotti a guerreggiare contro agli uomini, ma contro alla perversità de' tempi e alla medesima forza della natura, risolvono i capitani di ritirarsi ad alloggiare in luoghi più lontani e sicuri, in tanto che, rimettendo almeno in qualche parte l'asprezza del verno, permettesse la stagione di poter guerreggiare; per laqualcosa essendosi ritirati il Principe e l'Ammiraglio nel basso Poët, verso i confini della Santongia, il Dura d'Angiò, seguitando il medesimo consiglio, si ridusse con tutte le genti a Chinone.

Qui s'incominciarono a sentire i frutti delle sofferenze passate, perchè nell'un campo e nell'altro entrarono infermità così gravi, che nello spazio di pochi giorni ne perirono circa quattromila uomini per parte; parendo quasi che la fortuna, come erano pari le intenzioni de' capitani e le forze degli eserciti, così distribuisse anco del pari i patimenti e i danni. Consumato con queste azioni l'anno mille cinquecento sessantotto, cominciò l'anno mille cinquecento sessantanove pieno di grandi avvenimenti e d'infinito sangue nel principio del qual anno il Principe di Condé, lasciata la cura dell'esercito all'Ammiraglio, si trasferì personalmente alla Rocella a procurar di far provvi-

sioni di danari per il sostentamento della guerra, la quale procedendo più lenta di quello che avevano creduto, gli aveva condotti in estrema necessità di tutte le cose; perciocchè ridotti in un angolo benchè fertilissimo della Francia, e guerreggiando nel paese che teneva la loro parte, ancorchè si vi-vesse per il più a discrezione e a spese de' paesani, non vi era occasione alcuna di prede, con le quali erano avvezzi nell'altre guerre di mantenere e di soddisfare la soldatesca.

Erano già consumati i centomila ducati mandati dalla Regina d'Inghilterra, ed erano spesi quelli che l'armata marittima aveva, predando i legni dei mercanti, somministrati: e i cittadini della Rocella prontissimi a conferire tutte le loro sostanze al mantenimento dell'armi, per il cessare del traffico e per le spese contribuzioni, erano tanto esausti, che poco più si poteva contribuire in comune; perichè il Principe di Condé, astretto dalla necessità, venne in risoluzione di vendere i beni delle chiese, eh' erano nella Santongia e nelle altre province tenute e possedute da lui, facendo la sicurezza la Regina di Navarra sotto obbligazione de' propri beni, per eccitare maggiormente l'animo de' compratori. Con questa vendita (della quale con isdegno incredibile de' Parlamenti, e con offesa e disprezzo della maestà reale, ipedirono pubbliche patenti a particolari) e con qualche contribuzione della Rocella e dell'isole vicine posero insieme tantodanaro che bastava a sovvenire l'esercito per qualche mese, sperando intanto di ridursi a migliore stagione, e passare in paese più largo, ove potessero colle solite prede soddisfare alle continue domande e all'evidente bisogno de' soldati.

Intanto non si riposa nell'altre provincie del regno, anzi con varj successi si travagliava per ogni luogo; perchè il signor della Ciatra governatore di Berri e il Conte di Sciarra Martinengo avendo messo l'assedio alla città di Sanserra, posta similmente alle ripe del fiume Loira, ora con prosperi, ora con avversari accidenti, ma sempre con molta uccisione d'ambae le parti, continuavano a batterla e a tentarla; e il Conte di Barbesieux con la gente di Scianpugua, assalita la terra di Nojers, d'onde erano partiti il Principe e l'Ammiraglio, l'aveva finalmente espugnata, e i Rocellesi assalite per mare e per terra l'isole ueno remote della Santongia, se n'erano

impadroniti, e con grandissima strage avevano distrutto il nobilissimo e antichissimo Monastero di San Michele in Ereuno, incendiando col ferro e col fuoco contro alle venerande reliquie della divozione e pietà de' loro progenitori.

Mentre queste cose si facevano, era mitigata la violenza del verno: perlaqualcosa il Duca d'Angiò, ricevuti nuovi soccorsi, perchè erano venuti all'esercito il Marchese di Bada con mille cinquecento cavalli Alemanni, e il Conte di Tenda colla nobiltà della Provenza, ne' primi giorni di marzo, partiti da Chinone, e camminando lungo le sponde della Carenta, s'era incamminato alla volta degli Ugonotti. Dall'altra parte il Principe e l'Ammiraglio avendo avuto avviso che i Visconti di Monclar e di Burniquetto e altri signori di Linguadoca e di Guascogna con grosso numero di cavalli e di fanti venivano in loro soccorso, s' dubitando che dall'esercito Cattolico non fosse loro impedita la strada, partiti dal territorio della Rocella, ove erano stati a ristorarsi, e passato il medesimo fiume della Carenta, s'erano avanzati per incontrarli. Ma intesa poi la mossa del Duca d'Angiò, fermarono il viaggio, e rotti tutti i ponti, e muniti con grossi presidii tutti quei luoghi dove l'acqua si poteva passare, s'erano fermati a Giarnac, terra distante due leghe dalle ripe del fiume, con intenzione o d'impedire il transitò all'esercito regio e ridurlo in necessità di vettovaglia, perchè tutto il paese circconvicino si teneva per loro, ovvero se i Cattolici si sforzassero di passare, assalire la prima parte delle genti che fossero trapassate, e combattendo con l'esercito disunito e impedito dalle solite difficoltà che accompagnano il transitò de' fiumi, riportarne una vittoria molto sicura.

Ma il Duca d'Angiò, presi per la strada con impeto militare il castello di Mele e la città di Ruffec, era pervenuto a Castelnovo, passo frequentato e ordinario per passare la Carenta. Qui trovò che i capitani Ugonotti avevano di già rotto e disfatto il ponte alle spalle di Castelnovo, e nella terra, la quale era situato sulla riva verso l'esercito Cattolico, erano mille fanti, presidio stimato dal Principe sufficiente a custodire quel luogo. Ma l'esperienza dimostrò la fallacia de' suoi discorsi; perchè essendovisi accostato il Conte di Brissac con i fanti Francesi, e aven-

do coll'artiglierie levate alcune difese, quei di dentro impauriti, senza aspettare altro soccorso, abbandonarono la terra, e passato il fiume con certe battute, si ritirarono all'esercito che era due leghe discosto.

Non si diminuirono per la presa di Castelnovo le difficoltà del Duca di Angiò, perchè essendo rotto il ponte e sulla riva contraria i nemici intenti e apparecchiati ad impedire il passo, era molto difficile il poter rifare il ponte vecchio, o farne altri di nuovo, e molto più pericoloso il voler passare con opposizione così potente. Perlaqualcosa facendo mestieri di superare con l'arte quelle difficoltà che non si potevano vincere con la forza, lasciato a Castelnovo con gli ordini opportuni il signor di Biron, o, come essi chiamano, Maresciallo del campo, il Duca con tutto l'esercito si mosse alla volta di Cognac, camminando lungo la riva del fiume, e fuggendo di cercare altrove più facile e più spedita comodità di passare. Si mosse anco nel medesimo tempo l'Ammiraglio con la vanguardia Ugonotta dall'altra parte del fiume, procedendo alla medesima strada, sicchè non vi essendo di mezzo tra di loro se non l'alveo solo, non molto largo della riviera, s'aranciavano del continuo gli eserciti con gli scoppietti.

Camminarono tutto il giorno in questo modo, benchè lentamente d'aube le parti, ma approssimandosi la sera, l'Ammiraglio avendo lasciato ordine espresso che i luoghi opportuni al passare fossero dalla cavalleria leggiera e da alcune compagnie scelte di fanteria diligentemente guardati, per non incomodare la sua gente, che servendo di volontà, non poteva o non voleva più soffrire i patimenti di stare allo scoperto, si discostò dal fiume quasi una lega, ed alloggiò con tutta la vanguardia a Bassac villeggio assai grosso e appropriato a somministrare abbondantemente il coperto alla sua gente; ed il Principe di Coude con la battaglia non si essendo ancora mosso dall'alloggiamento dimorava ferma a Giarnac, posto quasi a dirimpetto di Castelnovo.

Il giorno seguente il Duca d'Angiò veduto il modo che tenevano la notte nell'alloggiare i nemici, volle confermar loro l'opinione che andasse cercando opportunità di passare, e messi alcuni legnetti nel fiume, con qualche numero d'archibugieri, fece mostra di voler sforzare le guardie degli Ugonot-

ti; ma trovando gagliarda resistenza, per ogni luogo, continuò a cagminare nell'istesso modo di prima sino all'inclinazione del giorno, nella quale essendosi preceduto per il frequente scaramucciare poco più d'una lega, e già ritiratosi l'Ammiraglio per alloggiare al coperto nel medesimo luogo di Bassac, dove s'era ricoverato la prima sera, il Duca d'Angiò, fatta nel principio della notte rivoltare la retroguardia guidata dal Duca di Guisa, e di mano in mano tutto l'esercito, camminando con grandissima celerità, ritornò in pochissime ore a Castelnovo.

Quivi trovò che il signore di Birone aveva raccontato con molta diligenza il ponte rotto, e che n'aveva gettato un altro molto comodo sopra le barche; per la qual cosa essendo già molte ore della notte, ma quella serena e grandemente opportuna al suo disegno, fece subito passare il Duca di Guisa e il signore di Martiga con due squadre spedite di cavalli, dietro ai quali passò con bell'ordine successivamente tutto l'esercito, ed in esso la persona del Duca senza ricevere opposizione di sorte alcuna, perchè il Conte di Mongomeri ed i signori di Subiza e della Loa, i quali colla cavalleria leggiera avevano l'assunto di custodire le ripe della riviera, inasigliavano a quei passi verso i quali il giorno innanzi camminavano i Cattolici, non avevano creduto che con tanta velocità se ne ritornassero addietro e passassero appunto in quel luogo medesimo ove a dirimpetto era il grosso della battaglia apparecchiata a difendere l'adito del fiume; onde parte per la sicurezza che s'avevano presa, parte per l'inobbedienza ordinaria delle guerre civili, parte anco perchè in un paese ruinato e senza ordine di commissarij e di vivandieri erano necessitati a cercare ed a procurarsi il vitto, fu tanta la negligenza sì de' soldati come de' capitani, che era già fatto giorno, ed ordinato sull'altra ripa la maggior parte dell'esercito Cattolico, innanzi che le scolte avessero notizia di quello che si faceva.

Il primo che ne desse l'avviso, fu il capitano Montauto, il quale battendo la strada con cinquanta cavalli, per rivedere se le guardie facevano il debito loro, come si fu accorto del transito de' nemici, corse di tutta la briglia ad avvisar l'Ammiraglio, il quale non solamente confuso per così grave ed improvviso accidente, ma disperato ancora che la sua prudenza fosse così

delusa dall'industria d'un giovane stimato e tenuto da lui come fanciullo, risolse di ritirarsi all'alloggiamento di Giarnae per ritirarsi alla battaglia, e prendere insieme col Principe di Condè quel partito che richiedesse lo stato delle cose. Ma gli conveniva richiamare le fanterie, che erano disposte in varj luoghi alla custodia de' passi principali per non abbandonarle in preda del nemico, e raccogliere la cavalleria leggiera dispersa per mancamento di vetovaglie e per comodità d'alloggiare in molti luoghi: nella qual cosa ancorchè usasse ogni possibile diligenza, fu astretto nondimeno perdere tanto tempo, che si trovò in necessità di combattere, contra quello che tra se medesimo aveva deliberato; perchè il Duca d'Angiò, schierato l'esercito, e risoluto in ogni modo di voler far giornata, aveva spinto innanzi tutti i cavalli leggieri, e alla testa avea posto loro il signor di Martiga, nominato volgarmente il Soldato senza paura, acciocchè travagliando il nemico alla coda, lo costringesse a camminare più lento, e desse tempo agli squadroni, che marciavano ne' loro ordini, di poterlo prestamente arrivare.

Martiga avendo sopraggiunti gli Ugonotti in quello che partivano da Bassac, cominciò a scaramucciare così ferocemente, che l'ammiraglio costretto dalla necessità a doversi fermare, diede l'ordine di far alto, e voltando risolutamente la faccia, conobbe non potersi più fuggire l'incontro della battaglia. Perlaqualcosa significato al Principe di Condè il pericolo nel quale si ritrovava, pose nell'ultimo luogo i signori della Nua e della Loa, commettendo loro che trattenessero l'impeto dei cavalli leggieri, e fermassero il loro progresso sin tanto ch'egli passasse un certo luogo pieno di fosse e circondato d'acque, oltre il quale aveva designato di mettersi in ordinanza, acciocchè la fortezza del sito supplisse in qualche parte alla debolezza del suo squadrone, e lo difendesse almeno da fianchi della moltitudine e ferocità de' nemici. Sostennero quei capitani per qualche tempo la carica dei Cattolici, ora scaramucchiando, ora mescolandosi con molto animo e con altrettanto valore; ma essendo sopraggiunti Monsignore della Valletta, il Conte di Lule, e i signori di Monsaux e di Malicorn con quattro squadre di lance, furono caricati con tanto impeto, che rima-

nendo prigionieri i capitani, tutta la gente loro prese manifestamente la fuga.

L'ammiraglio giudicando di non potersi molto sostenere, e volendo a tutto poter suo scalfare la necessità di combattere a pezzi a pezzi, lasciato Andelotto con cento e venti cavalli a difesa del sito forte, acciò trattenesse per qualche spazio il passo agli inimici, si messe a gran trotto con tutto il resto della vanguardia per ritirarsi, ed incontrare il restante dell'esercito, il quale s'era già mosso con grandissima fretta alla sua volta. Vede il Principe di Condé, inteso il pericolo dell'Ammiraglio, con tutta la cavalleria per soccorrerlo, ed aveva lasciato ordine che l'infanteria, benché con passo più comolo, lo seguitasse, giudicando di poter aver tanto tempo, che raccolta la vanguardia, ed ordinato ne' suoi squadroni unitamente l'esercito si potesse combattere con tutte le forze. Ma come vide rotta una parte della gente dell'Ammiraglio, ed incalzare con tanta furia il nemico, il quale di momento in momento accresceva di numero e di forze, si fermò sulla strada maestra, avendo dall'uno dei fianchi un piccolo stagno che lo difendeva dalla man destra, e dall'altro una collina che lo copriva sulla mano sinistra, ed ordinò con grandissimo avvedimento quella gente che aveva seco, valendosi a suo beneficio della fortezza del sito. Lasciò oell'ordinare gli squadroni il suo luogo libero e vuoto all'Ammiraglio, il quale benché arrivasse di galoppo co' suoi cavalli, prese il posto senza disordine alcuno, e voltata la faccia al nemico si rjordinò per combattere, teneo il fianco sinistro a' piedi della collina. Intanto le prime squadre della cavalleria Cattolica avevano attaccato il posto di Andelotto, il quale sentendosi sostenuto dagli archibugieri di Pluvialto, che ridotti dopo le siepi e gli argini empivano ogni cosa di fuoco, di rumore e di sangue, s'affrontò bravamente coi nemici, e fu memorabile spettacolo, che nello scontrar d'ambé le parti egli s'abbattè nel signore di Monsaleix, il quale non meno ferocemente combatteva, e lo investì tanto alle strette, che alzatagli con la mano della briglia la visiera dell'elmo, gli sparò la pistola nella faccia, dalla qual ferita cascò dal cavallo in terra morto, e quindi cedendo i suoi al numero tanto superiore non potè sostenere il posto più

d'una mezz'ora, e prendendo a tutta briglia il galoppo si rimise nel grosso della vanguardia, nel luogo che di già era destinato per lui.

In questo mentre il Duca d'Angiò, disposte ordinalmente tutte le parti dell'esercito senza tumulto e scossa confusione, veniva risoluto ad attaccare la battaglia, entrato in grandissima speranza della vittoria per il felice principio della giornata. Erano gli animi pari certamente di costanza e d'ardire, ma non erano pari l'altre circostanze, e principalmente le forze, perchè una gran parte della fanteria degli Ugonotti, distribuita su le rive del fiume, inteso il transitò de' nemici e credendo non potersi sicuramente condurre al grosso dell'esercito, aveva passato il fiume, e s'era ritirata in luogo sicuro, e l'altra parte con Monsignor d'Acieri, seguendo nei suoi ordini le vestigie del Principe di Condé, non potè essere a tempo della battaglia, e si disperse in varj luoghi senza far prova quel giorno della fortuna.

Contuttociò gli Ugonotti, difesi dall'un canto dal lago e dall'altro dalla collina, e perciò non potendo esser colti di mezzo, sostennero con molta ferocità l'incontro della battaglia, combattendosi per l'una parte e per l'altra, e non meno i capitani che gli uomini d'arme ed i soldati privati, con grandissima contenzione. Aveva il Duca di Guisa assalito il corno sinistro, ove erano ridotti l'Ammiraglio ed Andelotto con gran numero di nobiltà delle provincie di Bretagna e di Normandia, e vi trovò durissimo incontro, restano per molto spazio d'ora dubbio l'evento della battaglia; ma sopraggiungendo ai Cattolici ad ogni ora nuovi soccorsi, nè potendo resistere gli Ugonotti al numero molto maggiore, restò tutta la vanguardia finalmente rotta e disfatta, ed i capitani veduta a terra la cornetta dell'Ammiraglio, per la prigione del signore de' Gnerchi che la portava, ucciso il Barone della Torre generale dell'armata marittima dei Rocellesi, e presi Subiza, l'Anguillieri e Monterano, principali Baroni della loro parte, presero partito, innanzi che premea e maggiormente la carica de' nemici, di provvedere alla propria salute con la fuga. Il medesimo fecero i Conte della Rocafort ed il Coute di Mongomeri, ch'erano nel lato destro della battaglia su le rive del lago, perchè caricati con gran-

dissimo impeto del duca di Mompensieri, capo della vanguardia Cattolica, dopo lunga ed ostinata difesa, lasciati sul campo morti la Chianleniera, Rieux e Corbosone con gran numero di nobiltà delle provincie di Linguadoca e di Guascogna, disperati della vittoria, cercarono di salvarsi.

Solo il Principe di Condè, che nel principio della giornata s'era incontrato nel proprio squadrone del Duca d'Angiò e rotto e trapassato più volte, s'era sempre rimesso e riordinato, sosteneva con integro animo lo sforzo della battaglia; ma dopo la fuga della vanguardia, e conseguentemente della retroguardia, caricato per ogni parte da' vincitori, ed attorniato da innumerabile quantità di nemici, combatté nondimeno con tutti i suoi disperatamente sino alla morte, perchè essendo stato nell'ordinare gli squadroni ferito da un rosiere del Conte della Roccafocut d'un calcio in una gamba, necisogli poi nel combattere sotto il proprio cavallo e ferito malamente in più luoghi, non restò mai con un ginocchio in terra di valorosamente resistere, fin tanto che dal signore di Montesquiu capitano della guardia del Duca, che gli sparò la pistola nella testa, non fu fieramente riversato morto per terra.

Morirono a canto a lui Roberto Stuardo, quello che nella battaglia di San Dionigi uccise il Contestabile, Tabaretto, Melaré, e quasi tutta la nobiltà di Poetù e della Santongia, che circondata dalle squadre Cattoliche non poteva trovare alcun adito di salvarsi: nella qual mischia combattendo il Duca di Angiò sopra le forze dell'età ne' primi ordini del suo squadrone, ed uccisogli sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo della vita, se il valore e la prontezza de' suoi non fosse stata presta a soccorrerlo, e se la propria destra e quella de' più vicini a lui non l'avesse difeso dalla furia degl'inimici, che disperatamente combattendo lo circondavano d'ogni intorno.

Ma dopo la morte del Principe e la strage dal suo squadrone, nel quale erano i più valorosi soldati dell'esercito, non fu chi facesse più resistenza, ed ognuno, pensando allo scampo proprio, s'abbandonò in diverse parti alla fuga, aiutando molto quelli che cercavano di salvarsi, la notte che sopravvenne. L'Ammiraglio e Andelotto pervennero a San Giovanni d'Angell, Acrieri a Cognacco, Mongomeri ad Angoleme, gli altri tutti, e par-

ticolarmente la fanteria che non aveva combattuto, si dispersero in diversi luoghi, essendosi solamente trovati alla giornata il reggimento di Puniault, e quello di Cohosone.

Quella fu la battaglia di Bassac, seguita il decimosesto di marzo, nella quale fu di molto maggior considerazione la qualità che il numero dei morti, perchè dalla parte perdente appena morirono settecento, ma quasi tutti gentiluomini e cavalieri di nome, essendo stato tra la cavalleria lo sforzo della battaglia; e dalla parte Cattolica morirono pochissimi, ma tra questi Monsignor di Monalea, Ippolito Pico Conte della Mirandola, Prunai ed Igranila, perchè Monsignore di Lingueres, che alcuni hanno nominato tra i morti, morì molti giorni dopo in Pottieri di morte naturale. Il Duca di Angiò, proseguendo i nemici, entrò la medesima sera della giornata vittorioso in Giarnacco, ove con jattanza militare fu portato morto il Principe di Condè sopra le spalle d'un villissimo somaro, godendo e allegrandosi di tale spettacolo tutto l'esercito, che mentre visse aveva molto temuta la ferocia e il valore di tanto uomo.

Non permise il Duca che al cadavere di lui fosse dato seherno, nè fatto strazio di sorte alcuna, bastandogli che quello che si dubitava tanto in fare o con l'arte o per mezzo della giustizia, fosse succeduto nel fatto d'arme, onde pochi giorni dopo, per mostrare auco verso il morto quel rispetto che stimano esser dovuto al sangue regio, lo restituì ad Arrigo Principe di Navarra suo nipote, che senza altra pompa, ma con abbondantissime lagrime di tutta la fazione lo fece seppellire a Vandomo ne' monumenti de' suoi progenitori. Così visse, così morì Lodovico di Borbone Principe di Condè, il quale con l'aver ansciata tante volte la guerra civile nella patria, e con la nota d'aver principalmente conturbata in un Cristianissimo regno la religione Cattolica, oscurò quelle doti dell'animo che per ardire, per costanza e per generosità l'avrebbero reso riguardevole fra i primi Principi e capitani dell'età sua. Il giorno che seguì dopo quello della battaglia, una gran parte di coloro che nel terrore della fuga s'erano dissipati in luoghi molto diversi, inteso che la maggior parte della fanteria intatta s'era ritirata a Cognac, procurarono per varie strade di pervenire nel medesimo luogo, sicchè non passarono molti giorni,

che oltre Monsignor d'Acieri, che da principio vi s'era salvato, vi pervennero i Conti della Roccafort e di Mngomeri, Monsignor d'Ivè (che morto il fratello si faceva nominare Monsignor di Genlis), Jacopo Bucciardo, Teligi, Bucchianes, e finalmente vi vennero da San Giovanni d'Angeli l'ammiraglio medesimo ed Andelotto.

Erano dopo questa rotta molto incerte e molto ambigue le cose degli Ugonotti; perchè non era dubbio che morto il Principe di Condè, il primo luogo per dignità e per estimazione di prudenza non si dovesse all'Ammiraglio, e non era cancellata la memoria che dopo la battaglia di Dreux nella quale rimase prigionie il medesimo principe, a lui era stato concordemente deferito il carico del comando; ma molti erano che per nobiltà di sangue, per ricchezza e per altre condizioni non gli cedevano volentieri, anzi in questo tempo medesimo era comunemente lacerata la fama sua, che per la trascuraggine e negligenza usata da lui avessero avuta i Cattolici comodità di passare il fiume, lasciandosi deludere dalle arti d'un giovanetto, che pur allora principiava i primi rudimenti della milizia, e che dopo il passaggio dell'esercito avesse vilmente ceduto in ogni luogo, dando principio con la sua fuga alla felicità ed alla vittoria degli inimici: alle quali imputazioni sebbene egli rispondeva, mostrando che il transito de' Cattolici era proceduto per non essere stati eseguiti gli ordini suoi, e perchè quelli che erano stati destinati alla guardia dei passi, per comodità d'alloggiare s'erano partiti da' loro posti senza licenza; onde egli, che non poteva essere da per tutto, non era stato avvisato a tempo di potervi rimediare, e che la fuga sua doveva essere attribuita a grandezza d'animo, perchè rotto l'esercito e disperata la vittoria, aveva eletto piuttosto di salvarsi per risorgere come nuovo Anteo a danno e perdizione de' suoi nemici, che disperando del futuro, per bassezza d'animo morire inutilmente, fuori di proposito e senza frutto; nondimeno parte per invidia, parte per ambizione, parte per dolore della perdita fatta, e della morte del Principe, era ripreso ed odiato da molti.

Pareva oltre di questo, non mancando l'autorità ed il nome d'un Principe del sangue, mancasse il fondamento ed il credito della fazione, perchè

né i popoli sarebbero concorsi così prontamente a credere ed a seguitare un uomo di condizione privata, né i Principi forestieri gli avrebbero avuta molta fede, né le ragioni della causa avrebbero avuto il solito colore di guerreggiare per il bene pubblico e per il servizio universale, essendo questo carico tale, che quando pure si debba assumere, non appartiene in certo modo se non a più prossimi ed attinenti Principi del sangue reale. Aggiungevasi a questo, che molti avvezzi alla liberalità dello splendore, alla candidezza ed alla sincerità dell'animo del Principe di Condè, abborrivano e temevano la natura ed i costumi dell'Ammiraglio, stimato uomo di cupi, e profondi pensieri, di animo insidioso e sagace, ed in tutte le cose inclinato ad attendere ed a procurare per ogni modo il suo privato interesse.

Ed accasé in questo tempo che Andelotto e Jacopo Bucciardo, l'uno fratello, e l'altro congiuntissimo con gli interessi dell'Ammiraglio, o consumati dalle fatiche, o abbattuti dal dolore e dal travaglio dell'animo, infermarono ambedue gravemente, del qual male morirono poi dopo non molti mesi, onde ne restava, per non si poter essi maneggiare, molto debilitata quella parte che desiderava la grandezza e l'esaltazione dell'Ammiraglio. Ma egli superando con la sagacità sua tutti gl'impedimenti, deliberò, con disprezzare l'ambizione e l'apparenza de' titoli, ritenere appresso di sé nondimeno tutta l'autorità e tutta la potenza del comando; perchè trasferendo il nome di capi della fazione ed il titolo di capitani dell'esercito in Arrigo Principe di Navarra ed in Arrigo figliuolo del morto Principe di Condè, vedeva non solamente restare a beneficio della causa comune la medesima autorità e l'istessa riputazione del sangue reale, ma anco per la tenera età di ciascun di loro rimanere a sé l'amministrazione ed il governo di tutte le cose maggiori: così acquietarsi l'ambizione e le pretensioni de' grandi, così soddisfarli all'aspettazione de' popoli, ed in questa maniera tornarsi a riunire quella concordia che per i diversi pareri di ciascheduno pareva già disunita.

Con questa risoluzione, senza tentare quello che s'accorgeva di non poter ottenere, chiamò subito all'esercito la Regina Giovanna, mostrandole essere venuto il tempo di pro-

mnovere il figliuolo a quella grandezza ch'era sua propria, ed alla quale avea di già da tanto tempo aspirato. Nè mancò d'animo o di risoluzione Giovanna, già deliberata, sprezzando ogni pericolo, di portare il figliuolo all'imperio di quella fazione; onde con celerità eguali al bisogno si condusse con ambedue i Principi nel campo, il quale ridotto a Cognac, era tra se medesimo discorde, ed in istato più tosto di dissolversi, che di stare unito, per rimediare ai disordini ed alle perdite già seguite.

Quivi avendo la Regina di Navarra, dopo di avere approvati i consigli dell'Ammiraglio, ridotto a parlamento l'esercito, con animo e con parole virili esortando quegli animi militari a star uniti e costanti alla difesa della libertà e della coscienza loro propose i due giovani Principi, ch'erano presenti e con l'aspetto loro commovevano la mente di ciascheduno, per capitani del partito, confortando tutti a sperare sotto gli auspizj di due giovani del sangue reale ottima riuscita alle giuste pretensioni della causa universale: alle quali parole ripigliando vigore l'esercito, per le avversità passate e per le presenti discordie quasi attonito e confuso, l'Ammiraglio ed il Conte Roccafort furono i primi e sottoporsi ed a giurare fedeltà a' Principi di Borbone, a' quali seguitando prima i gentiluomini, e poi i capitani ed i solati privati, con altissime grida approvarono l'elezione de' Principi per protettori e capi della religione riformata.

Era allora Arrigo di Borbone Principe di Navarra nell'età d'anni quindici, di spirito vivace e d'animo generoso, tutto inclinato ed intento alla professione dell'armi: per la qual cosa tirato da' fatti, o persuaso da' consigli della madre, accettando prontamente e senza dubitazione alcuna l'invito dell'esercito, con brevi e militari parole promise di tenere in protezione la religione e perseverare costantemente alla difesa della causa comune, sinchè la morte o la vittoria portasse la libertà desiderata e procurata da tutti. Assenti più con gli atti che con le parole il Principe di Condé alle medesime cose, poichè l'età sua non permetteva che ragionando spiegasse il suo concetto; per la qual ragione cedendo anco in tutte le altre cose ed agli anni, ed alla preminenza di primo Principe del sangue, veniva ad essere ridotto il principato della fa-

zione nel Principe di Navarra; onde la Regina Giovanna in memoria di questo fatto fece poi stampare alcune monete d'oro, nelle quali essendo dall'una parte la sua effigie, dall'altra quella del figliuolo, erano improntate queste parole: *Pax certa, victoria integra, mors honesta*.

Eletti dunque i Principi per capi della fazione, convocarono subito il Consiglio de' capitani per deliberare in presenza della Regina Giovanna del modo del governo, e de' rimedj per risarcire il danno e per distornare il precipizio imminente. Qui innanzi ad ogni altra cosa fu determinato che l'Ammiraglio, per l'età tenera e per la poca esperienza de' Principi, governasse l'esercito e tutte le altre cose appartenenti alla guerra; che Monsignor d'Acieri avesse il generalato delle fanterie, vacante per l'infermità e poi successivamente per la morte d'Andelotto, e Monsignor di Genlis il carico dell'artiglierie che soleva esercitare il Bucciardo. Dopo le quali elezioni, discorrendo del modo di governare la guerra, molti non ben rassicurati ancora dallo spavento della rotta, volevano che l'esercito si ritirasse nella città e nel paese d'intorno alla Rocella, dimostrando che riuscirebbe impossibile al Duca d'Angiò l'assalire quei luoghi stretti ed ingombri d'acqua e di paludi, mentre fossero da numero gagliardo di forze difesi e sostenuti; ma parve all'Ammiraglio, consentendovi gli altri capitani di maggiore stima, consiglio troppo timido, e però restò determinato che si dovesse compartire l'esercito nelle principali città ch'erano su le rive de' fiumi, per difenderle dall'oppugnazione, e trattenere il corso del vincitore, sino a tanto che avessero nuova certa della gente che il Duca de' Dueponti conduceva di Germania in loro soccorso: il quale come si fosse avvicinato, si dovesse tornare a riunire il campo per andare ovunque si fosse ad incontrarlo, e tentare di congiungersi per ogni modo con lui; perchè ottenendo questo fine sarebbero stati eguali o superiori di forze all'esercito regio, e non riuscendo di potersi congiungere si sarebbero poi separati, ed avrebbero portata la guerra in diverse parti, necessitando similmente il Re a dividere le forze sue, ed a guerreggiare in questo modo del pari. Le quali cose deliberate, la Regina Giovanna tornò alla Rocella per sollecitare nuovi ajuti e nuove provvisioni di guerra, l'Am-

miraglio co' Principi si ridusse a San Giovanni d'Angeli, Monsignor di Piles prese la difesa di Saintes, Mongomeri e Puniault tornarono ad Angoulême; a Cognac con il maggior numero di fanteria rimase Monsignor d'Acieri, e Genlis con grosso presidio si rinebbiuse in Lolluno, luoghi tutti o per la fortezza del sito, o per i miglioramenti dell'arte, o per il rispetto de' fiumi che sono frequenti e profondi in tutta quella regione, da poter essere con facilità difesi per molto tempo.

In tanto il Duca d'Angiò, dati tre giorni di spazio di riposare a' suoi, stanchi da' viaggi e dalle fatiche, ed occupati nel dividere e nel salvare la preda, deliberò con i suoi capitani d'assaltare queste medesime città degli Ugonotti, non apparendo altro più spedito modo di governare la guerra; per la qual cosa fu necessario far venire da Pottieri l'artiglieria grossa accomodata ad espugnare le terre, poichè non aveva condotto seco, per camminare più spedito, se non l'artiglieria da campagna.

Questo spazio, che s'interpose, ritardò qualche giorno il corso della vittoria, e diede tempo agli Ugonotti di fare le deliberazioni che abbiamo detto; oltre che l'aspettare gli ordini della corte molto discosta, ed ove i consigli non erano sempre facili e risoluti, portava in ogni modo tardanza e dilazione. Fu la prima mossa contro alla città di Cognac; ma presto s'accorse d'aver per le mani lunga e difficile impresa, perchè la vittoria era più tosto proceduta dall'industria di passare il fiume e dalla morte del Principe di Condé, che da molta strage o ruina degli Ugonotti; e la fuga presa per terrore improvvisamente, siccome aveva tradito il capitano, così aveva salvato l'esercito, il quale, diviso con grandissime provvisioni alla difesa di luoghi fortissimi, aveva di desiderio di cancellare con valorose e brave operazioni l'infamia della fuga passata. Per la qual cosa si rendeva molto difficile e molto dura l'oppugnatione delle città principali.

Erano in Cognac sette mila fanti e più di seicento cavalli con Monsignor d'Acieri, e con molti altri signori e capitani, i quali nell'accostarsi dell'esercito e ne' giorni seguenti uscivano così grossi a scaramucciare, che essendo le fazioni più simili a picciole battaglie che a grosse scaramucce, oltre alla ferezza e al valore che dimostravano gli Ugonotti, facevano

insieme molto danno agli assalitori, nè si poteva per le continue sortite pensare nè a levare le difese, nè a piantare le artiglierie, essendo necessario per rimettere, e per reprimere l'impeto de' nemici, di tenere del continuo tutto l'esercito in travaglio ed in arme, dalle quali difficoltà argomentando il Duca d'Angiò essere come impossibile l'espugnare la terra nello stato in che si ritrovava di presente, deliberò, per non perdere inutilmente il tempo, e per non consumare senza frutto l'esercito, di passare più avanti, correndo il paese nemico, e combattendo i luoghi posti più a dentro, i quali erano men forti e non così ben provveduti, sicchè presi quelli, Cognac ne restasse separato come in isola, ed abbandonato e circondato d'ogni intorno venisse da se stesso a cadere; il che sperava sicuramente dal beneficio del tempo, poichè la prova aveva manifestato in ogni occorrenza la dilazione essere mortifero veleno per gli Ugonotti.

Partendo però quattro giorni dopo ch'era accostato a Cognac, tenendo la volta di San Giovanni d'Angeli, parte per sé medesimo, parte per mezzo de' suoi capitani, prese Tifangia, Montauto, Foresta ed Albatera, e finalmente venne a metter l'assedio a Mucidano. Quivi il Conte di Brissac, attendendo con il solito ardore alla batteria, mentre incautamente si spinge innanzi per riconoscere l'apertura del muro, ferito d'un archibugio nel fianco destro, con grandissimo dolore di ciascuno passò da questa vita.

Non rallentò il suo corso, anzi accese maggiormente la ferocia degli oppugnatori, sicchè dato furiosamente l'assalto, e presa la terra per forza, mandarono per vendetta non solo tutti i soldati, ma i terrazzani ancora a fil di spada. In questo tempo Volfgang di Baviera Duca de' Dueponti, mosso dai danari e dalle promesse degli Ugonotti, aveva con l'aiuto del Duca di Sassonia e del conte Palatino del Reno, e con l'esortazioni e con l'appoggio della Regina d'Inghilterra, messo insieme un'esercito di seimila fanti e di ottomila cavalli, ai quali s'erano andati a congiungere sino nella Germania Monsignore di Mui e Monsignor di Morvillieri con ottocento cavalli, e Monsignore di Briquemaut con mille e dugento archibugieri Francesi.

Erano nel medesimo esercito Guglielmo di Nassau Principe d'Oranges e Lodovico ed Arrigo suoi fratelli, i

quali fuorusciti di Fiandra, fuggendo la severità del Duca d'Alva, seguivano la medesima fede e la medesima fortuna degli Ugonotti. Avevano il Re di Francia e la Regina sua madre procurato prima con ambasciate a' Principi Protestanti, e poi cou l'autorità di Massimiliano II Imperatore, col quale trattavano strettissima congiunzione, di divertire l'unione di questo esercito; ma essendo molto maggiore l'ardore de' Protestanti a favorire la fede loro, e la speranza degli utili e delle prede, che le promesse del Re o le minacce dell'Imperatore, s'erano pur messe insieme queste forze, con ferma determinazione, sprezzati tutti i pericoli, di passare senza indugio a soccorso degli Ugonotti. Ma il Re e la Regina madre, i quali s'erano per divertire questa tempesta trasferiti a Metz nelle frontiere di Loreno, dopo che videro unito l'esercito, che con tutte l'arti possibili avevano procurato d'impedire, commisero al Duca d'Omala che con la cavalleria di Sciampagna e di Borgogna, e con sei mila Svizzeri nuovamente assoldati, passasse a' confini de' Principi Protestanti, danneggiando i contadi ed i popoli loro, per costringerli a trattare l'esercito alla difesa delle cose proprie, sicchè non potesse quell'anno passare in Francia, persuadendosi che l'Imperatore, per la ragione che avevano, e per la congiunzione che trattavano seco, non si sarebbe opposto a questa risoluzione.

Ma avendo il Duca d'Omala nel territorio della città d'Argentina, una delle terre franche dell'Imperio, sovrappiunti e disfatti con grandissima strage molti Francesi, che partiti di Ginevra e di quei contorni, andavano per unirsi al campo Tedesco, fu tanto lo sdegno che ne concepirono non solo tutte le terre e tutti i principi dell'Imperio, ma il medesimo Imperatore ancora che il Re e la Regina per non inasprire maggiormente gli animi, e per non sollevare maggior potenza a danno delle cose loro, commisero al Duca d'Omala che ritirando le sue genti nella Borgogna, attendesse a difendere le cose proprie nel miglior modo che potesse, già certi che per l'iniquità de' Principi forestieri avrebbero avuto che travagliar assai nel proprio regno.

Dietro al Duca d'Omala passò senza dilazione il Duca de' Dueponti con l'esercito nella Borgogna, depredando e distruggendo con grandissima

crudeltà il paese per il quale passava, nè il Duca d'Omala poteva o impedirgli la strada, o combatterlo alla campagna, essendo senza comparazione inferiore di forze. Per la qual cosa alloggiando alle mura delle città proibiva solamente che non potesse entrare ne' luoghi serrati e che non si distendesse con le correrie e con le prede come avrebbe fatto, se non trovando ostacolo fosse stato padrone del paese. In questo modo scaramucciando quasi ogni giorno gli eserciti, e talvolta con uccisione e con danno, procederono per tutta la Borgogna, sin tanto che il Duca d'Omala vedendo che l'inimici per non aver artiglierie da battere le mura, non potevano sforzare i luoghi forti, e conoscendo, costeggiandoli, di far poco profitto, presa la strada più breve per il contado d'Ausera, andò ad unirsi con il Duca d'Angiò, acciocchè congiunte le forze fossero più potenti a poter resistere allo sforzo degl'inimici.

Ma l'esercito Alemanno condotto insino alle ripe della Loira, era in grandissima difficoltà di passare, perchè tutti i ponti di quel fiume sono o veramente posti dentro delle città, o collocati a canto delle mura di quelle, ed erano tutti tenuti e difesi da presidj del Re, perchè il Duca d'Angiò fatto certo della venuta de' Tedeschi, abbandonato il paese nemico s'era accostato con l'esercito al fiume, e muniti tutti i passi, aspettava che risoluzioni fossero finaluente per fare. Per questa cagione erano gli Alemanni in gran travaglio, non si potendo il fiume passare fuori delle città, e non avendo seco artiglieria appropriata, nè apparato alcuno militare col quale potessero espugnare alcun luogo opportuno, di modo tale che si trovavano in grandissimo dubbio che un movimento fatto con tanto strepito fosse per risolversi alla fine con pochissimo frutto.

Ma la viltà o la perfidia degli uomini rese molto facile quello che era per se stesso difficilissimo; perchè avendo i capitani dell'esercito Alemanno determinato d'accostarsi alla Carità, città posta sul fiume, più per non perdere inutilmente il tempo, che per speranza ragionevole di ottenerla, disegnando di battere le muraglia di forma antica con quei pochi pezzi e piccioli che avevano condotti seco, appena vi si furono accampati sotto, che il Governatore (qual cagione se lo mo-
vesse, perchè in quel tempo, come è

solito delle guerre civili, erano molti ed impenetrabili gl'interessi e l'inclinazioni degli uomini) si fuggì nascosamente dalla città; dietro al quale seguendo i soldati a fuggirsi alla sfilata, cominciarono gli uomini della terra spaventati dal pericolo a trattare d'arrendersi; per il qual trattato resi negligenti a guardare le mura, quelli di fuori improvvisamente appoggiarono alcune scale, e non trovando opposizione, entrò prima la gente di Briquemaut, e poi successivamente tutto l'esercito, mettendo a sacco quella città, in tempo che già il Duca d'Angiò avvisato del tentativo de' Tedeschi, inviava in aiuto degli assediati grosso soccorso.

Così acquistato nel medesimo tempo il passo ed una ritirata opportuna, passò l'esercito Alemanno la Loira il vigesimo giorno di maggio. In questo mentre l'Ammiraglio co' Principi, sotto il nome de' quali si governavano tutte le cose, si poneva in ordine per venire ad unirsi co' Tedeschi, avendo molto bene considerato che congiungendosi le forze non sarebbe riuscito l'esercito molto poderoso, e non avendo facoltà di congiungersi, il Duca d'Angiò resterebbe fra due diversi eserciti grandemente impedito, e da tutte le parti stretto ed avviluppato. Per la qual cosa lasciato Monsignore della Nua al governo dell'armi della Rocella, perchè le restanti cose erano rette dalla Regina Giovanna, ed inviato il Conte di Mongomeri a soccorso della Bierna (della quale provincia i signori di Montuc e di Terida, luogotenenti del Re nella Guascogna e nella Guienna, s'erano quasi totalmente impadroniti), s'incamminarono con dodici mila fanti e con duemila cavalli verso la Loira, aumentandosi l'esercito di giorno in giorno per l'arrivo della nobiltà che volontariamente concorreva dalle province circonvicine: ma perchè non sapevano ancora il passaggio degli Alemanni, stavano con l'animo sospeso e procedevano lentamente, avendo dubbio molto ragionevole d'esser assaliti da' Cattolici, innanzi che potessero congiungersi coi Tedeschi.

Ma il Duca d'Angiò dopo che il campo Alemanno ebbe passato la Loira, dubitando di non restar in mezzo tra questi due eserciti, s'era discostato dalle rive del fiume, e s'era ritirato nel paese di Limoges, giudicando che per la frequenza de' boschi e delle montagne potrebbe sempre porsi in

alloggiamento molto sicuro, e che per la sterilità del paese i nemici con così grosso numero di Tedeschi acostumati ad albergare ed a vivere con abbondanza, non vi sarebbero potuti dimorar lungamente.

Il Duca de' Dueponti all'incontro passata che ebbe la Loira, desideroso di unirsi co' Principi, affrettava con ogni diligenza il cammino, ma s'attraversò al suo disegno il fine della sua vita, perciocchè sopraggiunto da febbre continua e che presto si fece maligna, cagionata o dalle fatiche del viaggio, o, come alcuni dissero, dal soverchio uso del vino, morì nello spazio di pochissimi giorni, lasciando dubbio nell'animo degli uomini, se per proprio sapere, o per beneficio di fortuna avesse conseguito di trapassare senza danno per così lungo spazio di paese nemico, e superati tanti larghissimi e profondissimi fiumi, fosse venuto felicemente ad unirsi nelle estreme parti dell'Aquitania co' suoi confederati.

Morto il Duca, restò il carico dell'esercito al Conte Volrado di Mansfeld già suo luogotenente, non s'opponendo tanti altri Principi e capitani ch'erano nel medesimo campo, più per paura de' soprastanti pericoli, che per moderazione d'animo, o per mancamento di pretensione. Il terzo giorno dopo la morte del generale s'unì l'esercito Alemanno con l'Ammiraglio e co' Principi su le rive della Vienna, dove fatta tutta la rassegna, e data a' Tedeschi la paga d'un mese di quei danari che con gran fatiche aveva la Regina Giovanna cavati dai Rocellesi e dalle contribuzioni delle città circostanti, s'incamminarono concordemente alla volta del Duca d'Angiò, desiderosi di combattere, innanzi che per nuovi accidenti venissero a diminuirsi le forze.

Aveva il Duca d'Angiò aumentato l'esercito con gli ajuti venuti d'Italia e di Fiandra, perchè il Pontefice per desiderio che si continuasse la guerra con gli Ugonotti, e per riputazione della Sede Apostolica, aveva mandati in soccorso del Re quattromila fanti ed ottocento cavalli sotto il comando di Sforza Conte di Santa Fiore, nobile ed sperimentato capitano, ed il gran Duca di Toscana aveva aggiunti dugento cavalli e mille fanti sotto a Fabiano del Monte. Aveva similmente il Duca d'Alva mandato di Fiandra il Conte Pietro Ernesto di Mansfeld con un reggimento di tremila Valloni e con

trecento lance Fiamminghe, desideroso che si opprimesse l'esercito Tedesco, nel quale erano il Principe di Oranges ed i fratelli fuorusciti così potenti, e che avevano tanto credito in tutti i Paesi Bassi.

Ma nonostante l'arrivo di questi soccorsi, era così per la mortalità e per i patimenti fatti, come per la strettezza de' pagamenti, diminuito di tal maniera l'esercito, che era più tosto inferiore che superiore di forza agli Ugonotti: perloquale il Duca di Angiò alieno dal combattere, ritiratosi nel paese di Limoges, s'era fermato a Roccahella in alloggiamento molto sicuro, perchè posto il grosso dell'esercito nell'eminanza d'una collina scoscesa e difficile da salire, aveva alla fronte, dove era il paese più piano, due costiere vestite di sterpi e di alberi, in ciascuna delle quali era situato un villaggio. Nel destino di questi era Filippo Strozzi, dichiarato dal Re colonnello generale dell'infanteria, con due reggimenti Francesi, e nel sinistro il Conte di Santa Fiore, Fabiano del Monte e Pietro Paolo Tosinghi con l'infanteria Pontificia e Toscana. Nella sommità della collina erano disposte l'artiglierie, che dominavano da tutte le parti il sito circostante, e tra l'alloggiamento maggiore ed i villaggi, ove era trincerata l'infanteria, era alloggiata nel piano, ma con un rio d'acqua alla fronte, la cavalleria leggera col Duca di Nemours con i capitani Italiani.

In questo alloggiamento così disposto avendo alle spalle e poco discosta la città di Limoges, abbondava l'esercito di vettovaglie, delle quali per la sua sterilità era grandissima penuria nel circostante paese. L'Annunzio, che con i Principi e con tutto l'esercito s'era accostato al campo Cattolico poco meno di mezza lega, considerando il sito dell'alloggiamento del Duca, e la difficoltà di nodrire la gente propria tra selve sterili e tra sassosi monti, deliberò d'assalire il quartiere dello Strozzi e quello degli Italiani nel medesimo tempo, conoscendo che se scacciandone i Cattolici egli si potesse alloggiare ne' due villaggi, verrebbe a restringere tanto il campo dei nemici, che perdendo l'uso della pianura, e non potendosi nodrire in quel posto per la quantità de' cavalli, sarebbe convenuto loro ritirarsi con evidente pericolo d'esser rotti.

Pertanto il vigesimo terzo di giugno egli con la vanguardia, nella quale

erano innanzi a tutte le fanterie di Piles, di Briquemant e di Rourai, in mezzo il Conte Lodovico di Nassau con un reggimento di Tedeschi, ed in fine la cavalleria di Mui, di Tiliigni e di Subiza, s'incamminò alla volta del quartiere dello Strozzi, ed i Principi con la battaglia guidata dal conte della Roccafoeant e dal Principe d'Oranges, nella quale erano le fanterie di Baulineo e Blacon e di Polvillieri, un altro reggimento di Tedeschi, e la cavalleria del Marchese di Renel, di Mombruno, di Ambras e di Acieri, s'inviarono al quartiere degli Italiani, rimanendo la maggior parte de' Tedeschi con l'artiglierie e con due reggimenti d'archibugieri, sotto al comando del Conte di Mansfeld e di Monsignor di Genlis, fermi nella campagna.

Ma l'assalto destinato a farsi due ore innanzi giorno, per la brevità della notte, cominciò nello spuntare dell'alba, nel qual tempo l'Annunzio accostatosi all'alloggiamento dello Strozzi, lo fece assalire dagli archibugieri di Piles, dietro ai quali seguendo gli altri al numero di quattro mila, s'incominciò una ferocissima e sanguinosa battaglia, combattendo per gli Ugonotti il numero e per i Cattolici la forza del sito; perchè difesi e coperti dalla quantità degli alberi e dall'adempimento delle siepi, e posti in luogo superiore e rilevato, facevano con gli schioppi e con gli archibugi più grandi, che chiamano moschetti, grandissimo danno al nemico, il quale all'incontro essendo tanto superiore di numero, che combattevano quattro contro d'uno, e soccorso sempre da gente fresca, faceva grandissimo sforzo di sperare l'iniquità del luogo, e discacciare i Cattolici dal posto loro; il che sarebbe riuscito impossibile, se il troppo ardire non avesse reso vano il consiglio col quale era stato disposto l'alloggiamento; perchè Filippo Strozzi punto, oltre la solita virtù, dalle voci de' Francesi, che per la fresca perdita del Conte di Brissac, lamentandosi con ispesse e pungenti parole, rammentavano il nome suo, e quasi si sdegnavano di esser comandati da un capo Italiano, spintosi nelle prime file de' suoi, ed esortando ferocemente ciascuno con la voce e con l'esempio a seguirlo, abbandonando l'avvantaggio del sito, corse con tanto impeto gli archibugieri di Briquemant e di Piles, che li costrinse con grandissimo disordine a

ritirarsi. Ma l'Ammiraglio vedendolo, per l'ardore del combattere e di seguitare i fuggitivi, uscito incautamente in luogo eguale, e pervenuto nel piano della campagna, ove si potevano adoperar i cavalli, s'avanzò con tutta la vanguardia, e circondato per ogni parte, benché egli con l'aiuto de' suoi combattesse ferocemente, urtato nondimeno e calpestato dalla cavalleria, ferito ed insanguinato, lo fece finalmente prigioniero, rimanendo egli nel concetto degli uomini con maggior lode d'ardire che di prudenza. Ma è quasi impossibile che l'uomo il quale sente in se medesimo gli stimoli dell'onore, quando viene eccitato dalle punture degli imperiti, si possa trattenere nei termini ch'egli medesimo conosce essere dettati e prescritti dalla ragione.

Rimasero morti nel medesimo luogo Sanlupo e Roccalaura, ambedue luogotenenti dello Strozzi, ventidue capitani, parte riformati parte che avevano compagnia, e trecento e cinquanta dei più valorosi soldati; e dalla parte degli Ugonotti cento cinquanta tra cavalli e tra fanti, infra i quali Trememonte e la Fontana capitani diseguiti e di grandissimo nome. Seguitò bravamente l'Ammiraglio le reliquie della gente dello Strozzi, le quali si ritiravano tuttavia combattendo al posto loro; ma era il luogo di tal natura, che la cavalleria non vi poteva penetrare, e la fanteria essendo già stracca e disordinata, non poteva così francamente rinnovare l'assalto; perlaquale cosa i Cattolici, che in grosso numero erano rimasti nell'alloggiamento della collina, sostennero facilmente l'oppugnatione, ed intanto la cavalleria leggiera, la quale era vicina, vedendo il pericolo de' suoi, venne a soccorrere il posto, e uniti finirono di respingere l'assalto degli Ugonotti con grandissima lode di Francesco Somma Crenonese capitano di cavalli leggieri Italiani, il quale smontato da cavallo con la maggior parte de' suoi combatté tra le siepi ed i castagni nei primi ordini con molto valore e con notabile detrimento degli inimici.

Dall'altra parte, ove i Principi di Navarra e di Condé avevano condotta la battaglia ad assellare le genti Italiane, seguì minor uccisione dall'una parte e dall'altra, perchè il Conte di Santa Fiore non precipitò, come lo Strozzi, dalla temerità e dalle voci imperite de' suoi, contenendosi ne' termini del suo posto, lo difese senza

varietà di fortuna, sostenendo costantemente l'assalto di Baudineo e di Polvillieri, che con gran numero di fanteria tentavano di sforzarlo; e benché la battaglia con grandissimo ardore d' ambe le parti durasse un' ora di più di quella dell' Ammiraglio, si distacò nondimeno con poco sangue, non vi essendo morti in tutto più di cento e venti soldati.

Questo fu il primo giorno nel quale Arrigo Principe di Navarra cominciò ad assaggiare i pericoli della guerra, perchè ammaestrato con grandissima sollecitudine dalla madre negli esercizi di cavalcare e di maneggiare con l'arte l'armi che s'usano a' tempi nostri, non s'era trovato sino a quel dì in alcuna fazione militare, ed in questa versando nelle prime file de' suoi con nobil animo e con grandissimo ardore, e tanto più riguardevole, quanto sogliono ne' primi principj essere più terribili gli aspetti della guerra, diede nobilissimo saggio di quella virtù che con imprese tanto memorabili doveva ingombrare l'ampiezza dell'universo.

Terminati in questo modo gli assalti, i Principi e l'Ammiraglio per restringere maggiormente i Cattolici, deliberarono di campeggiare nel medesimo luogo che nel combattimento occupavano con l'esercito loro, giudicando che per il poco circuito la cavalleria regia dovesse patir grandemente; ma in pochi giorni s'avvidero quanto fosse dannoso questo consiglio, perchè al Duca d'Angiò per la via di Limoges concorrevano dalle spalle, senza poter essere impediti, abbonantemente le vettovaglie, ma nel campo loro, per la sterilità del paese e per essere le città circostanti in potestà de' Cattolici, si ridussero a così grave necessità di tutte le cose che furono costretti a levarsi, e prendendo la volta del Perigord, cercare altrove maggior comodità di pascolare numero così grande di Tedeschi, i quali, essendosi proposti nell'animo ricchissime ed abbondantissime prede, non potevano tollerare l'incomodo dell'alloggiare in campagna, né la carestia e la penuria del vitto.

Era in questo tempo venuta la regina madre nel campo del Duca d'Angiò suo figliuolo, accompagnata dal Cardinal di Borbone e da quello di Loreno, per consultare e risolvere il modo d'amministrare la guerra, perchè non solo nel Consiglio del Re, ma molto più in quello del campo, di-

screpavano le sentenze de' capitani. Alcuni paragonando le forze dell'esercito regio con quelle degli Ugonotti, erano di parere che si dovesse venire speditamente alla battaglia, giudicando che alle vecchie bande (così chiamavano le fanterie veterane del Re) ed al battaglione fermissimo degli Svizzeri, già per tante proove fatti terribili agl' inimici, non potesse in alcun modo resistere la fanteria colletizia degli Ugonotti, e che la cavalleria Cattolica composta del fiore della nobiltà di tutto il regno dovesse facilmente riversare e vincere gli squadroni di Raitiri (così chiamano la cavalleria de' Tedeschi), che oltre i capitani e pochi nobili, sono ripieni di villissimi famigli da stalla e d'altri servitori poco abili all'esercizio dell'armi: per laquale cosa concludevano che in poche ore si poteva liberare la Francia dall'infinita molestie e calamità della guerra, ed opprimere in un colpo l'ostinata pertinacia degli Ugonotti; ove allungando con lenti consigli e tarde risoluzioni l'esito delle cose, si consumavano i popoli, si distruggeva la nobiltà, s'annichilavano l'entrare regio, si rovinava il paese con universale desolazione di tutto il regno, dando sempre tempo e occasione di risorgere alla sagacità de' nemici, con evidente pericolo che passando nuovi Tedeschi in Francia, come già s'andava disseminando, finalmente le forze regio stanche e diminuite dalla continuazione della guerra non restassero oppresse dall'armi degli stranieri.

Altri giudicavano temerario e precipitoso partito il far pericolare lo stato della Francia all'incerto esito d'una giornata contro un nemico che non aveva che perdere, perchè tutta la fortuna dei Tedeschi era riposta in quelle poche armi e bagaglie che avevano condotto seco, ed i capi degli Ugonotti non potevano perdere se non quello che avevano preso ed usurpato alla corona: pertanto essere molto pericoloso combattere senza speranza d'alcun acquisto contra un esercito così grosso di disperati, doversi seguitare più stabile e più sicuro consiglio, e col differire ed allungare la guerra dar tempo a' Tedeschi di consumarsi, com'è sempre il solito loro, perchè condotti in clima così diverso dal paese nel quale erano nati, e ridotti nel colmo de' caldi della state e nell'abbondanza dell'uve, delle quali sono avidissimi, sarebbero entrate senza dubbio l'infirmità nel campo loro, dalle quali rimarrebbe, se non disfati-

Davila.

to, almeno notabilmente diminuito e snervato; che se i capi Ugonotti stabilissero, come era verisimile, d'attaccare e di combattere le città principali tenute da' Cattolici per allargarsi ed acquistare paese, sarebbero riasai morti in così difficile oppugnatione i migliori ed i più feroci che avessero dei soldati, e si sarebbero in questo modo svenute le forze loro; che quando il tempo, il mancamento di danari, la strettezza delle vettovaglie e l'infirmità proprie della stagione, non avessero distrutto l'esercito degli Ugonotti, era più sicuro partito dopo ristorato il campo regio tornare con più fresche e con più valide forze alla prova della battaglia contro ad un corpo languido e consumato dalla lunghezza e dall'assiduità delle fatiche, il quale ora tutto all'incontrario per i freschi soccorsi si vedeva essere molto potente e feroce: non essere per il presente anno da temere della venuta di nuovi Tedeschi, de' quali si sapeva non essere ancora fatta levata alcuna, e però non doversi col timore delle cose vane precipitare quelle risoluzioni che si potevano con prudenza e moderazione condurre sicuramente a certo esito ed a felice fine.

Prevalse finalmente, come più sicuro, questo consiglio, consentendovi la Regina, la quale e per natura e per deliberazione era disposta a seguire quei partiti ch'erano più remoti dalla povertà della fortuna, e che si potevano conseguire con minor pericolo e minor sangue, essendo solita dire che non si tagliano via dai corpi i membri, benché putridi, senza estrema necessità, e tagliandoli in ogni modo, ne seguono nel corpo non solo acutissimi dolori, ma dannosa debilitazione e troppo grave difetto; e però era sempre volta con l'animo a quei consigli, co' quali opprimendo i capi degli Ugonotti, l'universale de' popoli si potesse ridurre a sanità, e conservare a beneficio della corona; ed abborriva perciò il tentativo delle battaglie, nel quale, oltre l'incertezza dell'esito, rimaneva sempre svenuto il corpo e debilitata la forza del suo reame.

Approvata dal Re e conclusa questa deliberazione, il Duca d'Angiò dopo d'aver presidiato diligentemente tutte le piazze forti, le quali confinuavano con gli Ugonotti, licenziò la nobiltà, e divise in luoghi fertili ed opportuni il restante dell'esercito, con commissione che per il principio d'ottobre prossimo ciascuno ritornasse alle ban-

diere, disegnando allora di riunire le forte, e di prendere quelle risoluzioni, che ricercasse il bisogno, ed egli con poca comitiva di signori e dicapitani,

per essere vicino, e poter provvedere alle occorrenze, si ridusse nella fortezza di Locies, posta ne' confini della Turena.

LIBRO QUINTO

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

Narrasi nel quinto Libro la deliberazione degli Ugonotti di oppugnare le città del Poetà e dello Santongia: l'assedio di Pottieri, il pensiero del Duca d'Angià di soccorrere quella città con la diversione; ande riunito l'esercito, si conduce a combattere Ciatelleraut, Leva l'Ammiraglio l'assedio, e lo fa levare al Duca d'Angià parimente, Monsignore di Sansac assedia la Carità e ne parte senza frutto. Il Conte di Mongomeri vince la parte del Re nella Bierna, assedia e prende monsignor di Terida. Il Re fa pubblicar ribello l'Ammiraglio, fa confiscare i suoi beni e spianare le sue case. Egli continua a far vigorosamente la guerra. Il Duca d'Angià ingrossato di forze procura di venir u giornata: l'Ammiraglio all'incontro procura di schifarla; ma costretto dal consentimento e dal tumulto di tutto l'esercito, s'apparecchia per combattere, e tuttavia tenta d'allontanarsi: il Duca d'Angià lo seguita e lo raggiunge vicino a Moncontornos: si scaramuccia gagliardamente nell'inclinare del giorno, e l'artiglierie fanno grandissimo danno agli Ugonotti. Sopraggiunge la notte, col favor della quale l'Ammiraglia passa il fiume e si ritira. Il Duca passa il medesimo fiume in altro luogo. S'affrontano gli eserciti sul piano di Moncontornos, si combatte ferocemente, e la vittoria resta al Duca d'Angià con grandissima strage degli Ugonotti. Molti di loro si perdono d'animo: l'Ammiraglio gli esorta a ripigliar coraggio e con molte ragioni gli persuade a seguir la guerra. Abbandonano i Principi tutto il paese, eccetto che la Rocella, San Giovanni d'Angeli ed Angoleme, e si ritirano con quel poco che possono nelle montagne della Guascogna e della Linguadoca. Assedia il Duca d'Angià San Giovanni e lo prende, ma con diminuzione dell'esercito e con perdita di tempo: indisposto si ritira ad Angers e poi a San Germano. I Principi s'uniscono con il Conte di Mongomeri, e si rinforzano di genti nella Guascogna: trapassano l'inverno su le montagne, ed alla primavera si conducono alle pianure; possono il Rodano, e s'allargano nella Provenza e nel Delfinato; marciono verso Nojers e verso la Carità con animo d'accostarsi a Parigi: il Re spedisce contra di loro un esercito comandato dal Maresciallo di Cossè, uomo lento ed alieno dal ruinare gli Ugonotti: s'affrontano nella Borgogna, ma sempre i Principi fuggono l'occasione del combattere. S'introduce trattato di concordia, che finalmente si conclude alla corte. I Principi e l'Ammiraglio si ritirano alla Rocella: il Re procura d'assicurarsi, e perciò tratta di dare Margarita sua sorella al Principe di Navarra e di far la guerra in Fiandra contra gli Spagnuoli: si conclude il matrimonio, e vengono tutti alla corte. È avvelenata la Regina di Navarra; si fanno dopo la sua morte le nozze, fra le feste delle quali viene ferito l'Ammiraglio con un'archibugiata nel braccio. Il re delibera di proseguire e liberarsi dagli Ugonotti, e però la sera di san Bartolommeo è ucciso l'Ammiraglio, e tutti gli altri tagliati o pezzi tanto in Parigi, quanto in molte altre città del reame. Procura il Re acciupar la Rocella e Montalbana; ma non riesce nè l'una impresa, nè l'altra. Passano diversi trattati per sottomettere i Rocellesi; ma restando essi fermi su la difesa, il Duca d'Angià radunato lo esercito con tutte le forte assedia quella piazza. Si difendono quei di dentro lo spazio di molti mesi, sin tanto che il Duca d'Angià eletto Re di Polonia si conduce a conceder loro ottime condizioni, con le quali in apparenza tornano all'ubbidienza del Re. Parte il Re di Polonia: il Duca d'Alansone secondo fratello pretende le medesime dignità che egli aveva tenute; ne riceve la repulsa

e però alienato con l'animo applica il pensiero a cose nuove. S' nascono seco il Re di Navarra, il Principe di Condè, la casa di Momoranz e gli Ugonotti: murechinano una congiunzione, la quale scoperta, il Duca d'Aluazone ed il Re di Navarra con molti altri sono fatti prigionieri; il Principe di Condè fugge e si salva nella Germania. Il Re oppresso da grave infermità coattamente alla madre la cura delle turbolenze del regno. Si fanno molti eserciti in Poitù, in Liugudocia ed in Normandia, ove il Conte di Moagomeri venuto d'Inghilterra sbarca a' liti dell'Oceano, ed occupa molte piazze. Gli va contro Monsignore di Mutignone, lo disfa, l'assedia e la prende, sicchè condotto a Parigi viene giustiziato. Il Re Carlo, dichiarata la madre reggente, e finalmente oppresso dal male, nel fiore dell'età sua passa da questa vita.

La deliberazione del Duca d'Angiò di dissolvere l'esercito e ridursi per qualche tempo alla difesa de' luoghi forti, mise in grandissima difficoltà le cose degli Ugonotti; pericchè ritrovandosi con un campo numeroso e grosso, ma con poca facilità di nutrimento e di mantenerlo, apparivano, a qualunque parte fossero per volgere i loro pensieri, gravissimi impedimenti.

Il passare la riviera della Loira, come molti consigliavano, ed indirizzarsi all'acquisto delle più larghe e più spaziose provincie della Francia, ed all'opposizione della medesima città di Parigi, sedia e base della parte Cattolica, sebbene dava speranza di potere, troncando i nervi alla fazione contraria, terminare vittoriosamente la guerra, sebbene somministrava in apparenza occasione amplissima di prede e di bottini, unico fine delle genti Tedesche, ch'erano nel campo loro, ed unico rimedio per mantenerle; era nondimeno in effetto partito pieno di evidente pericolo e di debolissima speranza perchè mettendosi, senza danari, senza munizioni, senza numero grosso d'artiglierie, senza ordine di condur vetovaglie, e quello che importava più, senza alcune città o luogo forte in mezzo di tanto paese nemico, ove si potessero in qualsivoglia occasione far forti e ritirarsi, vedevano che ogni poco sinistro che avessero riscontrato, ogni leggiero impedimento che si fosse attraversato a' tentativi loro, era bastante a ridurli all'ultimo estermio, ed a condurli a totale rovina e distruzione: nè le speranze d'acquisti o di progressi erano tali che potessero contrappesare questo pericolo, perchè le città principali erano grossamente munite, e l'esercito regio più tosto diviso che dissolto ad ogni occasione era facilmente per riunirsi, ed astringerli a duri partiti, ove si fossero temerariamente ingaggiati tra le forze nemiche, senza opportunità di ritirarsi, e

senza modo di provvedere alle necessità ordinarie, e che si farebbono ogni giorno maggiori.

Ma dall'altro canto il fermarsi all'acquisto delle città e delle fortezze che nell'Aquitania e di là dalla Loira si tenevano ancora per la parte Cattolica, e con la loro espugnazione fermare in sé medesimi l'intero dominio di quel paese, del quale possedevano la maggior parte, e nel quale era riposto il fondamento dell'armi loro, aveva due grandissime opposizioni: la prima, che nel combattere ad uno per uno luoghi fortissimi e provveduti di tutte le cose bisognerevoli alla difesa, si conveniva perdere molto tempo e consumar gran parte dell'esercito, cosa preveduta da Cattolici e grandemente desiderata da loro; l'altra che fermandosi sul suo, conveniva distruggere quel paese, dalle taglie e dalle contribuzioni del quale traevano l'alimento onde non potrebbero poi eavarne tanto denaro che bastasse a pagare, nè tante prede che potessero pascer e trattenere l'impazienza e l'avidità de' soldati.

Ma essendo necessario di due mali eleggere, come si suole, il minore, deliberarono finalmente i Principi e l'Ammiraglio di mettersi all'espugnazione delle città vicine, per finire di impadronirsi di tutto il paese posto di là dalla Loira, e fondare sicuramente il partito loro in quel cantone, per così dire, della Francia, sperando avere tanto danaro dagli ajuti d'Inghilterra, e dalle prede che farebbe l'armata comandata, dopo la morte della Torre, da monsignor di Sora, che basterebbe a mantenere l'esercito per qualche tempo, nel quale spazio sarebbero per avventura nate occasioni di più prosperi e più felici progressi.

Con questa deliberazione preso e concesso in secreto a' Tedeschi, per averli più pronti ed ubbidienti, il richissimo monasterio di Brantonna, e trattati nell'istesso modo molti altri luo-

ghi minori, s'accostò l'Ammiraglio con l'esercito a Cistelleraut, nella qual terra teneva già molti giorni con parte degli abitatori segreta intelligenza; ne fu difficile l'ottennerla, perchè tumultuando i rongurati, ed impadroniti d'una parte, v'introdussero gli Ugonotti; dal quale accidente spaventato il governatore regio, senza altra resistenza se ne fuggì e Pottieri, e la terra senza contrasto pervenne internamente in podestà dell'Ammiraglio, che come tutte l'altre la ricevé a nome del Principe di Navarra, sotto gli auspicj del quale, come il primo Principe del sangue, si spedivano e si governavano tutte le cose.

Ottenuto Cistelleraut, passò l'Ammiraglio ad assediare Lusignauo, e presa la terra senza molta difficoltà, si mise a campo alla rocca, piazza stimata delle più forti della Francia, e che ne' tempi passati aveva felicemente sostenuto lungo assedio ed asprissime battaglie dagl'Inglesi; ma questa volta la costanza dei difensori non corrispose alla virtù de' loro antepassati, perchè appena aspettata la batteria, la quale sebbene fece nella muraglia molta apertura, era nondimeno difficilissimo, per essere la rocca collocata nella sommità d'un sasso, il potere andare all'assalto, cominciarono gli assediati a trattare d'arrendersi, e convennero in pochi giorni d'uscire con le bandiere spiegate e con tutte le loro bagaglie: accordo che contro il solito fu loro interamente osservato.

Preso il castello di Lusignauo, sotto al quale morirono di cannonate i signori di Brolo e di Chesné, soldati di molta riputazione, l'Ammiraglio, conducendo seco sei pezzi d'artiglieria grossa che aveva ritrovata in quella piazza, deliberò d'accostarsi a Pottieri (città dopo quella di Parigi la più grande di circuito d'alcun'altra del regno, e capo di tutte le provincie circostanti, ov'erano ridotte, come in luogo sicuro, tutte le ricchezze e tutte le facoltà de' paesi vicini), giudicando ch'espugnata e ridotta a sua devozione questa piazza così principale e di tanta stima, dovessero seguire ad arrendersi tutte l'altre senza molta dubitazione.

Ma come fu noto a Lescars, ove dimorava il Duca d'Angiò, l'Ammiraglio preparare guastatori, artiglierie ed altre provvisioni per mettere l'assedio a Pottieri, sebbene la natura del popolo armigero e feroce dava buona speranza della difesa, giudicò nondimeno il Consiglio doversi, per l'impetuosità della

città non molto popolata e grandemente sottoposta alle offese, impiegare in questa impresa grosso numero ed eccellente qualità di difensori, così per assicurare una piazza di tanta importanza e tanta reputazione, come per trattenervi lungamente l'esercito degli Ugonotti, e nella difficoltà di questo tentativo procurare che si spentasse l'impeto e si logorassero le forze dell'esercito loro, come era stata da principio nel dividere il campo ultima e principale intenzione. Pertanto oltre alla guarnigione ordinaria, ch'era rinchiusa in Pottieri sotto al Conte di Luda governatore della città, deliberò d'entrarvi il Duca di Guisa, giovane che con singolare ed unica aspettazione si allevava al principato della parte Cattolica, per rinnovare con chiaro e riguardevole esempio in questo principio dell'opere sue militari la gloria del padre suo, che nella difesa di Mez, contro alla potenza dell'Imperatore Carlo V, s'era aperta la strada a somma potenza ed a grandissima estimatione.

Seguirono l'esempio del Duca di Guisa Carlo Marchese di Mens suo fratello, i signori di Mompensat, di Sessac, di Mortemare, di Chiaravalle, della Roccarabitone, di Rufer, di Fervuques, di Brianzone, di Castelliero, e molti altri cavalieri chiari di nascita e di valore, con i quali s'accompagnarono Angelo Cesis e Giovanni Orsino con dugento cavalli Italiani, sicchè la cavalleria che si ritrovava nella città ascendeva al numero di ottocento uomini d'arme e di quattrocento e più cavalli leggieri. Aggiungevansi quattromila fanti de' migliori e più esercitati nella Francia sotto a Bassac, la Parolla, Verbois, Bonavalle, Giarrì e molti altri colonnelli di chiara fama, sei compagnie di terrazzani, di quattrocento l'una, bene armati ed ottimamente disciplinati, e trecento archibugieri Italiani sotto al comando di Paolo Sforza fratello di Santa Fiore. S'era ancor ridotto nella città numero grandissimo di contadini; con l'opera de' quali s'andavano con molta sollecitudine fortificando ne' luoghi più sospetti i ripari, ed accumulando l'artiglierie ove si vedeva potersi accampare il nemico. Abbondevano oltre di questo nella città le provvisioni da guerra, tra le quali, quantità inestimabile di luochi artificati, lavorati in diverse maniere, nei quali avevano i difensori posta grandissima speranza di respingere gli assalti de' nemici.

Contro a questi apparati, l'Ammi-

raglio o desiderando ardentemente di opprimere i due giovani signori di Guisa suoi particolari nemici, e però proponendo questo a tutti gli altri rispetti, o sprezzando il parere degli altri capitani, che giudicando l'impresa grandemente difficile, consigliavano che si volgessero le forze in altri luoghi, s'accese alla città il vigesimo quarto di luglio, e nel marciare fece dalle fanterie attaccare da più parti il borgo che siede fuori della porta di san Lazzaro, non circondato da fortificazione alcuna, ma difeso solamente dal colonnello Boisvert con quattrocento archibugieri francesi, il quale avendo lo spazio di tre ore sostenuto valorosamente l'assalto, fu ultimamente costretto da' moltiplicati sforzi degli Ugonotti d'abbandonarlo, non essendo luogo per niuna condizione capace di difesa; ma il Duca di Guisa uscito personalmente dalla porta sostenne con grandissima sostanza l'impeto dei nemici, sino che furono abbruciate ed espianate le case contigue alla porta ed alla fossa, per levar la comodità di offendere e di alloggiare.

Alloggiò quella notte l'esercito due miglia lontano dalle mura, e la mattina seguente, scaramucciandosi del continuo tra la cavalleria di dentro uscita da molte parti, e le prime schiere del campo, l'Ammiraglio, s'avampò con bell'ordine ne' quartieri già per innanzi con prudente disposizione destinati. E la pianta di Pottieri grande di circuito ed ineguale di sito, perchè distendendosi da oriente ad occidente per una falda sassosa, interrotta e difficile, ora s'innalza, ora s'abbassa, ora s'incurva, ora per diritta linea procede, ma sempre dalle tre parti è sottoposta alle offese delle rupi che la circondano, e dalla quarta parte solamente resta piana, e tanto alta che non ha sito di fuori che la domini e la metti. E ben vero che sebbene può essere da molti siti di fuori battuta e bersagliata, non è poi così facile l'avanzarsi all'assalto; perchè il fiume Glau che da molte parti la bagna, ed uno stagno profondo che da quel fiume si genera, la difendono di maniera che si fa difficile l'adito a chi la vuole assalire, e l'ineguaglianza delle rupi che porgono comodità d'offenderla porge auco comodità di opportuna ritirata a' difensori; perciocchè l'erto scaglionato, scosceso e facile da essere scarpellato, sopra il quale ella siede, fa quasi da se medesimo come gradini e scaglioni molto propri a facilitare ed a prolungare la difesa.

A questo sito avendo riguardo l'Ammiraglio, procurò d'abbracciare più circuito, e distendersi più che fosse possibile, per offendere e travagliare la città da molte parti, e tra loro così lontane che dividessero l'animo e le forze de' difensori. Collocò pertanto la fanteria Tedesca nell'angolo più remoto della città oltre il fiume, mettendola al coperto nelle stanze del Lazzeretto e nel molino contiguo che chiamano il molino Parente, ma con un ponte di corde tirato sopra la riviera l'univa, il quale serviva vicendevolmente alle fanterie Guascone e Provenzali, ch'erano distese sopra l'altra riva sino al borgo nominato il Rocerollo. Alloggiò egli con la vanguardia nel monasterio di san Benedetto, i Principi che guidavano la battaglia con il Conte della Roccafocant e con il Conte di Mansfelt a san Lazzaro, Briquemaut, Piles e Mui col retroguardo nel borgo di Pietra Levata, occupando a questo modo tutto lo spazio che si distende dal settentrione a ponente, e da ponente insino al mezzogiorno, e la cavalleria compartita per le ville si distese sino a Crustelle, luogo quasi due leghe discosto dalle mura.

Appena erano alloggiate attorno alla città le fanterie che il signore di Sessac Luogotenente del Duca di Guisa, accompagnato da Giovanni Orsino, e da cento e venti cavalli de' più risoluti del presidio, uscito per la porta che dicono della trinciera, ed allargatosi alla campagna, diede in un quartiere di cavalleria nel villaggio di Matina, e trovati quelli del posto confusi e sprovveduti nel motivo dell'alloggiare, gli ruppe, gli dissipò, e ne fece grandissima strage con assai poca fatica, e poi nel ritorno avendo incontrato Briquemaut con dugento Raitri e molti cavalli Francesi, gli assalì così bruscamente, che gli mise al primo incontro in fuga, restandone più di quaranta distesi sulla piazza: per la qual cosa l'Ammiraglio posto in necessità di reprimere la vivezza delle sortite, fece alloggiare il colonnello Blacon con duemila tanti nelle rovine del borgo, e con fortificazioni e trincee condursi così vicino alla porta, che continuamente si combatteva col tiro degli archibugieri, e nondimeno il colonnello Onus, il quale aveva come luogo debole abbandonato san Massenzio, con accento soli tanti, ma molto eletti, fatto in sei ore solo lo spazio di nove leghe, ed arrivato nel mutar la Diana all'apparir dell'alba, trapassò felice-

mente tutte le fortificazioni già fatte, e nonostante la opposizione di Blacon e de' suoi, entrò per la medesima porta della trincea a rinforzare il presidio di Pottieri.

Ma posto e stabilito l'assedio, non si consumarono i primi giorni che in grosse scaramucce, nelle quali sebbene variava l'esito conforme alla varietà della fortuna, ne riceveva però l'esercito degli Ugonotti grandissimo detrimento, perchè oltre alla perdita de' più valorosi soldati de' quali moriva grandissimo numero, restavano impediti i lavori che tuttavia da Monsignore di Genlis Generale dell'artiglieria si fabbricavano in diversi luoghi, per accostarsi alla terra, e piantare contro alla muraglia una batteria di quattordici cannoni e di molti altri pezzi minori; la quale essendosi finalmente ridotta a perfezione, benchè con molta difficoltà per essere infestato da' pezzi di dentro tutto il campo, cominciarono a tirare il primo dì d'agosto l'artiglierie, dalle quali nello spazio di tre giorni fu ruinato il rivellino ed abbattuta la torre, che congiunti alla porta di san Cipriano guardavano e fiancheggiavano l'entrata da quella parte; ma essendo il fondo del torrione terrapienato, di modo che nonostante la ruina della sommità rimaneva nondimeno in difesa, vi fu invano dato il quarto giorno l'assalto, sostenuto costantemente dal colonnello dell'Isola con i suoi tanti Francesi. Il che veduto dall'Ammiraglio, e che il tentativo della porta riusciva più difficile di quello s'era creduto, voltati i cannoni ad altra parte, cominciò il quinto giorno a battere la cortina che lungo il fiume si distende nel luogo che volgarmente si chiama il Prato della Badessa; perchè sebbene aveva l'impedimento del fiume, il quale correva fra gli alloggiamenti del suo esercito e le muraglie della terra, sapeva nondimeno esservi i ripari molto più deboli, che nell'altre parti non erano, perchè la sicurezza del fiume aveva reso meno diligenti a riparare quelli che tenevano la cura della difesa.

Avevano il decimo giorno d'agosto, dedicato alla festività di san Lorenzo, fatta tanta ruina l'artiglierie che si poteva andare comodamente all'assalto, e già era gettato il ponte parte su le botte e parte sopra i pontoni, per il quale si poteva agiatamente trapassare la riviera; quando l'Ammiraglio fatta riconoscere l'apertura del muro, e avvisato che con bell'ordine erano apparecchiati della parte di dentro case-

malte e ripari per la difesa, e che per avviso del conte di Luda quattro grossi di lance erano usciti fuori dalle porte per urtare negli assalitori nel tempo medesimo che passato il ponte volessero trapassare quello spazio che piano ed aperto era fra la riviera ed il luogo dell'assalto, non volendo mandare le genti a manifesto pericolo senza speranza di frutto, diede voce che per la debolezza del ponte non voleva pondersi a rischio evidente che rompendosi si affogassero nell'acqua i suoi soldati; onde ritirate agli alloggiamenti le genti che già erano ordinate per assalire, comandò che fosse fabbricato un altro ponte, con l'aiuto del quale potessero passare non solo gli assalitori con miglior ordine e con più sicurezza, ma anco qualche numero di cavalli per opporsi alla cavalleria della terra.

Ma la notte seguente Biagio Capizucchi gentiluomo Romano, ch'era nelle genti di Paolo Sforza con due compagni nuotatori sperimentati stare molto spazio d'ore sotto l'acqua, mentre con spesso dare all'armi, con frequenti tiri d'artiglieria e con una sortita guidata da Monsignore di Ferrières si tiene occupato il nemico, passati sotto al ponte nuotando, e tagliati in molte parti i legami che lo tenevano unito, restò egli in poco spazio di ora senza che se ne avvedessero gli Ugonotti, dal corrente dell'acqua interamente disciolto e dissipato, sicchè poterono i difensori, intanto che si rifaceva il ponte, a bell'agio riparare e fortificare di dentro la ruina del muro; nella qual opera affaticandosi il Duca di Guisa medesimo con portar terreno sopra le proprie spalle mosse l'esempio universalmente ciascuno, né meno le donne che gli uomini, ad ajutare il lavoro, di modo che in breve spazio alzarono un riparo molto più forte e molto più massiccio del primo.

Ma l'Ammiraglio fatta rinforzare con grandissimo impeto la batteria, e rinnovar tre ponti con maggior fermezza di prima, diede il giorno decimo ottavo un terribile assalto alla muraglia, e già s'erano, sebbene con molto sangue, impadroniti quei di fuori della rottura del muro, quando si scoperse di dentro un cavaliere alzato nel convento dei Padri Carmelitani, dal quale tirando molti pezzi d'artiglieria minuta, e percuotendo il sito che avevano occupato gli assalitori, né ancora vi s'erano potuti a sufficienza coprire, furono costretti in poco spazio d'ora

d'abbandonarlo, ove restò morto il signor di Mondoso, uomo di molto grido tra gli Ugonotti, con sette capitani e molti fanti, oltre il numero grandissimo di feriti, tra i quali furono colti d'archibugiate Monsignore della Nna nel braccio sinistro, ed il barone di Conforghino nel fianco destro, della quali ferite giacquero lungamente: nè i difensori restarono senza danno, essendo morto quel giorno il signor di Bigli nato di nobilissimo sangue, ed Antonio Serasone Romano, che con molta lode di valore e d'industria si adoperava nella professione dell'ingegnere.

Continuarono il giorno seguente a battere nell'istesso luogo ed in molte altre parti l'artiglierie rinforzate di otto colubrine messe ultimamente in opera per fare l'ultimo sforzo; onde in pochi giorni si ridussero i ripari della città a stato di non poter esser più difesi, se l'industria de' difensori non avesse sovvenuto all'urgenza del pericolo; perchè avendo dalla parte di sotto impedito il corso del fiume con argini e con staccati, vicino al torrione che chiamauo del Rocerolo, fecero gonfiare l'acque di sì fatta maniera, che stagnando la parte bassa ed inondando tutto il prato della Badessa, e superando le ruine del muro battuto, non si potevano in alcun modo accostare quei di fuori alla parte battuta per l'assalto; per la qual cosa necessitato l'Ammiraglio a prendere nuovo partito, fece trasportare più sotto la batteria per combattere e prendere il medesimo torrione del Rocerolo, sotto al quale i Cattolici avevano fatto la atecata; perchè impadronendosi di quel luogo veniva a liberare il corrente del fiume, ed a levar loro la difesa così potente dell'acqua.

Pertanto avendo l'artiglierie abbattuto più di sessanta passi di muraglia, diede un assalto generale al Rocerolo ed alla cortina congiunta il giorno vigesimoquarto, nel quale teneva Piles la prima punta, sostenuto da Briquemaut, ed ultimamente dalla fanteria Tedesca; ove combattendosi per ciascuna delle parti con singolare perseveranza e valore, nè meno i capitani ed i signori, di quello che facessero i soldati privati, apparì molto chiara la virtù del Duca di Guisa, dallo squadrone del quale furono finalmente con molta strage, respinti e discacciati i nemici, i quali con gran fatica ricuperarono Piles malamente ferito e semi-vivo, benchè curato poi ricuperasse

la pristina sanità e l'usato suo vigore.

Non si rallentò per questa avversità l'ardore degli Ugonotti, ma continuando a combattere con grandissimo impeto i ripari che dietro alla ruina avevano dirizzati i difensori, deliberarono di darvi tacitamente l'assalto a mezza notte, credendo di cogliere i Cattolici o sepolti nel sonno, o almeno confusi e sprovvisti. Ma accostatisi alla ruina trovarono tutto all'opposto così traubie e così parati gli animi dei difensori, che senza altro tentativo si discostarono, seguitati con grandissima bravura da' fanti Italiani, i quali sortendo per la medesima apertura del muro gli rimisero fin dentro delle trincee, facendone grandissima uccisione per la strettezza e per la difficoltà che avevano di ritirarsi.

Ma di già i caldi eccessivi della state in mezzo a tante fatiche avevano cominciato a produrre le solite infermità proprie della stagione, per le quali non solo moriva quantità grande di soldati, ed in particolare de' Tedeschi, ma n'erano gravemente oppressi i principali capi dell'esercito, tra quali il Conte della Roccafocaut per rursarsi s'era alloustanto dal campo, ed i signori di Briquemaut e della Noche si erano ritirati a Niot con poca speranza di vita; per la qual cosa i principi deliberarono con il solo seguito delle famiglie loro ridursi a San-Masenzio per mular aria e fuggire il contagio delle febbri maligne, dalle quali era infetto tutto il campo, lasciando quasi solo al comando dell'esercito l'Ammiraglio, il quale consumato dalle continue vigilie e dall'insopportabili fatiche, internò ancor egli finalmente di flusso; e nondimeno aggravato ed indebolito sommamente dal male, non rallentò in alcuna parte il vigore dell'animo, ma continuò a sollecitare con il medesimo ardore il fine dell'impresa, per terminare la quale il secondo di settembre fece dare l'assalto da più parti, e volle che combattessero separatamente le fanterie Francesi e le Tedesche, acciò che la concorrenza inanimasse le nazioni a combattere con maggior fervore e con più pertinace ostinazione.

Durò l'assalto molte ore del giorno, sostenendo l'impeto de' nemici dall'una parte il Duca di Guisa; dall'altra il Conte di Luda con tanta costanza e valore, che percosi gli Ugonotti non solo dall'artiglieria e dagli archibugi, ma dai sassi e dalle picche e dai tuochi lavorati in grandissima copia, fu-

rono finalmente necessitati discendere precipitosamente dalla muraglia, restando tra morti e feriti su la piazza più di settecento di loro, nel numero de' quali Monsignore di Santo Vano fratello di Briquemaut e che comandava alla sua gente, ucciso da una granata.

Ma dava poco conforto agli assediati questa vittoria, perchè essendo già ridotti, per la morte di Monsignore di Onus, del colonnello Passac e di molti altri uomini di valore, a poco numero rispetto alla grandezza del luogo, ed i cavalli per mancanza di fieno ed erba essendo condotti a debolezza estrema, non volevano mai rallentare l'ardore e la perseveranza degli Ugonotti, per il che con ispesse lettere e con frequenti ambasciate sollecitavano il soccorso promesso loro dal Duca di Angiò nel termine di pochi giorni. Aveva il duca, sollecitando più di quello che s'era destinato da principio la riunione dell'esercito, rimesso insieme le sue forze al principio del mese di settembre, risoluto più tosto di tentare la fortuna della giornata, che permettere che si prendesse la città di Pottieri, e tanta nobiltà con la persona del Duca di Guisa allora grandemente amato da lui; per la qual cosa partito da Locres era venuto a mettere l'assedio a Ciatelleraut, giudicando che gli Ugonotti per soccorrere quella piazza, ove erano ridotti gran quantità degli ammalati del campo, avrebbero abbandonato l'impresa di Pottieri, intorno alla quale con il favore di tante forze ridotte così vicine potevano accorgersi d'affaticarsi in vano. Né fu differente l'esito del disegno del Duca, perchè l'Ammiraglio perduta per l'ultimo esperimento la speranza della vittoria, e cercando qualche apparente occasione di partirsene, come intese la mossa dell'esercito, deliberò di levare il campo, e ritirata la artiglieria si mosse con tutte le genti alla volta di Ciatelleraut il quindicesimo di settembre, e nel medesimo giorno entrarono in Pottieri il Conte di Sanzé e Pietro Paolo Tosinghi con trecento cavalli Francesi ed ottocento fanti Italiani, e con soccorso di danari e di vettovaglie, onde restò in un medesimo tempo libera la città dall'assedio, ed opportunamente sollevata dai suoi bisogni.

Questo fine ebbe l'assedio di Pottieri, nel quale, come l'esercito de' Principi diminuì di forze e di speranze per la perdita di tremila soldati e di due

Davila

mesi di tempo della state, così il Duca di Guisa n'uscì con tanto applauso e con tanta riputazione, che gli occhi della parte Cattolica cominciarono a convertirsi tutti in lui, come a sostentamento della religione Romana, e degno successore della potenza del padre.

Provano le genti regie all'assedio della Carità non dissimile fortuna di quella che avevano provata nel medesimo tempo gli Ugonotti a Pottieri, perchè il Duca d'Angiò volendo escludere totalmente l'esercito de' Principi da poter passare il fiume Loira, e levargli la speranza di travagliare le provincie che sono di quà dalla riviera, aveva commesso a Monsignore di Sannac, che radunasse le forze della Bessuge, del Nivernese, del Borbone e di parte della Borgogna, assediassero la Carità stata già presa nel loro passaggio dagli Alemanni, e che sola possedevano gli Ugonotti su la riva del fiume; ma fu così costante la risoluzione de' soldati, e la pertinacia de' terrazzani comandati da Monsignore di Guerchi alfiere della compagnia d'uomini d'arme dell'Ammiraglio, che sostenuti tutti gli assalti ed i tentativi de' Cattolici costrinsero finalmente Monsignore di Sannac a partirsene, avendo perduto nell'assedio molti gentiluomini e numero non isprezzabile di soldati.

Travagliavano in tanto nella Bierna le cose dell'una fazione e dell'altra, ove il Principe di Navarra, sollecito di conservare il proprio patrimonio, aveva inviato il conte di Montgomery per resistere a' signori di Montuc e di Terida, il primo de' quali teneva i confini della provincia, e l'altro con grandissimo sforzo batteva Navarriuo, piazza che dopo molti danni e travagli del paese solo rimaneva in potere degli Ugonotti; ma finalmente qualunque si fosse la cagione, perchè i capitani imputavano l'uno l'altro di mancamento, andarono le cose molto prospere per il Principe di Navarra, perchè avendo Monsignore di Terida levato il campo di Navarriuo, fu nel ritirarsi combattuto, assediato e fatto prigioniero, ed il signore di Montuc non avendo potuto, e non essendo stato a tempo di soccorrerlo, convenne ritirarsi nella Guascogna, di modo che tutto il paese cominciò ad inclinare alla divozione di Montgomery, il quale usando crudeltà e stranezze del tutto insolite aveva col terrore costretto ad arrendersi inco' quei luoghi che erano fortemente muniti e grossamente difesi e provveduti.

In tanto il Duca d'Angiò, che per non avere ancora tante forze seco che bastassero a far levare l'assedio di Pottieri, s'era messo a campo a Ciatelleraut per ottenere con la diversione il medesimo fine, era entrato in speranza di ottenere quella terra, ed attendeva a batterla ferocemente; ma riuscì l'effetto molto contrario, perchè appearing già sufficiente apertura nel muro, vi fece dar la battaglia dai tanti Italiani, i quali spingendosi innanzi per la concorrenza che avevano co' fanti Francesi, s'impadronirono nel principio assai prosperamente della breccia; ma con più ardore e furore che prudenza; imperocchè essendo percosi con gravissimo danno per fianco e per testa dall'artiglierie piantate opportunamente sopra i ripari fabbricati di dentro, i quali non erano stati, conformi all'uso della milizia, bene riconosciuti, dopo ch'ebbero combattuto indarno più di tre ore, si ritirarono agli alloggiamenti con perdita di più di dugento e cinquanta soldati, tra i quali Fabiano del Monte, e molti altri gentiluomini e capitani.

Convertironsi il giorno seguente i pensieri di dar l'assalto alla terra nel pensiero del ritirarsi; perchè l'Ammiraglio con tutto l'esercito, desideroso di risarcire la perdita del tempo ed i danni ch'aveva ricevuto a Pottieri, si era in tre alloggiamenti condotto nei borghi di Ciatelleraut opposti a quello che occupava l'esercito Cattolico, deliberato per ogni modo di tentare la fortuna, se avesse potuto farlo senza disavvantaggio; perlaquale cosa il Duca d'Angiò conoscendosi molto inferiore di forze, per non essere ancora convenuta la nobiltà, nè molte compagnie di fanteria ch'erano più lontane dal campo, risoluto di ritirarsi, prese opportunità di farlo nel tempo medesimo che le genti dell'Ammiraglio, alloggiate per ricrearsi del viaggio nel borgo della terra posto di là dal fiume Vienna, s'erano spensieratamente date, chi al riposo, chi al provvedere a' proprj bisogni per vivere e per alloggiare, non credendo alcuno che quella sera, essendo il giorno inclinato alla notte, o per l'una parte o per l'altra si dovesse fare motivo alcuno.

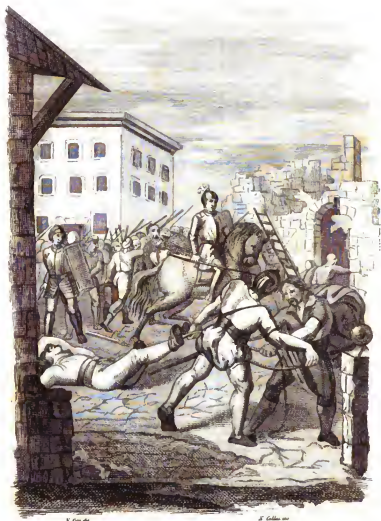
Trovata però l'opportunità del tempo, fece il Duca ritirare con bell'ordine ma con incredibile celerità l'artiglierie, ed inviatele innanzi con le bagaglie dell'esercito, prese due ore dopo nel tramontar del sole tacitamente la strada, non se n'accorgendo nè lo

Ammiraglio nè alcuno dei suoi sin tanto che non partirono l'ultime squadre, le quali, guidate da signori di Chiavignè e della Valetta e dal Conte di Santa Fiore, facevano la ritirata.

Allora essendo già notte, e l'esercito Ugonnito ridotto agli alloggiamenti, o sparso per la terra, parve all'Ammiraglio miglior consiglio di non seguitare precipitosamente con la sua gente confusa, disordinata e già stanca l'esercito Cattolico, il quale precedendo di molte ore senza disordine e senza confusione alcuna posatamente si ritirava ne' suoi squadroni; perlaquale cosa il Duca d'Angiò, non seguitato nè molestato dai nemici, passò quella medesima notte il fiume Creusa al porto di Piles lontano quattro leghe da Ciatelleraut, e la mattina seguente avendo lasciato ben munito e presidato il ponte e dall'una parte e dall'altra della riviera, ridusse la sua gente alla Sella in fortissimo e munitissimo alloggiamento.

Seguì l'Ammiraglio nell'alba il viaggio dei Cattolici, ed arrivato al porto di Piles, spinse il signore di Subiza con le prime squadre dei corridori a riconoscere lo stato de' nemici, il quale rotte e cacciate molte piccole truppe sbandate dall'esercito, attaccò una fiera scaramuccia fino su la sbarre del ponte, seguitando la quale le fanterie assalirono risolutamente le barricate dei Cattolici, sforzandosi cacciare il presidio e d'acquistare quel passo; ma con tutto che vi s'adoperassero i più valorosi capitani degli Ugonotti con molta ferocità e con reiterati esperimenti, tuttavia la Valetta e Paolo Storza, che co' cavalli leggieri Francesi e co' fanti Italiani tendevano il ponte, ajutati dalla forza del sito, ripresero sempre con molto danno tutti i tentativi degli inuicci; per il che l'Ammiraglio abbandonata quest'impresa, fece cercare il guado in altri luoghi, e trovato lo facilmente per la busezza dell'acque, passò il giorno seguente quattro leghe sotto al porto di Piles, e si condusse tanto vicino all'alloggiamento del Duca d'Angiò, che sperava di poterlo costringere alla battaglia. Ma veduto che il Duca, contenendosi nelle sue fortificazioni, per avere amico tutto il paese alle spalle, abbondava di vetovaglie, e che i suoi ne pativano gravemente, convenendosi provvedere di lontano, e con l'impedimento di due fiumi che erano in mezzo tra loro ed il paese amico, disperato di potere sfor-





V. Van der

J. G. G. G. G.

Le Case dell' Ammiraglio Spianato

zare i Cattolici a combattere contra lor voglia, deliberò il terzo giorno di ritirarsi; e passate le due riviere di Crenaa e di Vienna, si condusse a Faja la Vinosa, e distribul l'esercito nelle terre circostanti, per ricreare dalle fatiche passate le genti sue, le quali, e più di tutti i Tedeschi impazienti e non avvezzi a campeggiare, erano molto disordinate e mal condotte. Fecè il medesimo il Duca d'Angiò, e ritirato l'esercito a Chinone nella Turena, passò ad abboccarsi col Re suo fratello e con la Regina sua madre, che, seguendo lo stile ordinario di trovarsi ne' luoghi vicini all'esercito, erano venuti a Turs, ove similmente si condusse il Duca di Guisa pieno di riputazione e di gloria per la famosa e prospera difesa di Pottieri.

Quivi si posero in deliberazione i modi di amministrare la guerra, e questa fu la prima volta che il Duca di Guisa subentrato al luogo tenuto dal padre suo, fosse introdotto ne' consigli confidenti, ed alla partecipazione delle cose segrete. Fu cagione e principio di questa confidenza, oltre lo splendore del sangue, i meriti del padre, la propria virtù e la protezione del Cardinale suo zio, principalmente l'odio acerbissimo conceputo dal Re contro alla persona dell'Ammiraglio, perchè essendo entrato in grandissima speranza, dopo la morte del principe di Condè nella giornata di Bassac, che il partito degli Ugonotti, spogliato dell'autorità di tanto Principe, e privo di capo principale, che fosse sufficiente per riputazione e per valore a reggere tanto peso, si dovesse dissolvere e dissipare, o almeno inchinarsi al giogo dell'ubbidienza sua, vide tutto in contrario dalla sagacità dell'Ammiraglio ravvivata nella persona de' due giovani Principi l'autorità del sangue reale, e fondata nella propria sufficienza e valore l'unione della parte Ugonotta, con cagionare maggiori danni, e condurre lo stato delle cose a maggiori pericoli, che non s'erano in tanta rivoluzione di guerre provati per laddietro già mai; per laqualcosa avendo fatto con pubblico e gravissimo decreto, pubblicato in molte lingue, dichiarare ribello del Parlamento di Parigi, fece anco strascinare l'immagine sua per le strade, ed appenderla ne' luoghi ove si sogliono condannare i pubblici malfattori, e operò che le case fossero spianate, ed i beni suoi venduti per usso de' ministri della sua corte: dopo le quali cose insistendo nel proposito di

perseguitarlo sino alla morte, cominciò ad esaltare ed a favorire la casa di Loreno, e particolarmente il Duca di Guisa, che desideroso di fare le vendette della morte del padre, professava pubblica ed implacabile inimicizia con l'Ammiraglio.

Ora posti in deliberazione nel Consiglio segreto del Re i modi da tenersi nel maneggiare la guerra, furono nel principio discordanti le opinioni: perciocchè il Maresciallo di Cossè (il quale, espurgato il sospetto conceputo contra di lui con le severe esecuzioni fatte sopra gli Ugonotti in Piccardia, era ritornato nel primo credito ed esistimazione di prudenza) era di parere che col tempo e non con la forza si cercasse di superare i nemici, che trovandosi senza danari, senza modo d'alimentare il loro esercito, senza appoggio di ritirate, senza ajuti potenti di forestieri, ma pieni di bisogni, di disordini, di discordia e di disperazione, presto si troverebbero vinti dallo proprie necessità, e dissipati da se stessi.

All'incontro il Conte di Tavares, rappresentava che l'esercito degli Ugonotti, scemato, afflitto e disordinato nel lungo ed infruttuoso assedio di Pottieri, era facilissimo a vincere; ma bisognava combattere speditamente, e non aspettare che il Principe d'Orange, il quale era di già passato inognitamente in Germania, avesse spazii di far nuove levate, nè che il conte di Montgomeri restato superiore nella Bienna venisse con le forze di Guascogna ad unirsi con l'Ammiraglio, perchè così si rinnoverebbe un'altra volta la guerra, la quale non si poteva più certamente estinguere, quanto con il combattere e perseguitare caldamente i nemici, ora ch'erao diminuiti di numero e di vigore.

Sarebbe stata la risoluzione difficile; ma il Duca d'Angiò troncando il filo alla diversità delle sentenze, concluse ch'era espediente di combattere l'esercito de' Principi, ora che afflitto e diminuito dalle perdite e dalle fatiche passate non pareva avere tanto vigore e tante forze che potesse resistere al campo Cattolico, il quale, fresco ed intero di forze ed aumentato di numero, ardeva di desiderio di poter affrontare i nemici sulla campagna.

Con questa deliberazione partito egli da Turs in compagnia del Duca di Guisa e del Duca di Mompensieri, e raccolte trenta bandiere d'infanteria, e due mila cavalli de' nobili e feudatari

del regno ch'erano ne' medesimi giorni venuti all'esercito, s'invio con tutte le genti inverso Faja la Vinosa, ove erano accampati gli Ugonotti, con disegno d'incontrarli ed astringerli quanto prima fosse possibile alla battaglia.

Non erano così risolte le cose nel campo degli Ugonotti, perchè la nobiltà, che per lo spazio d'un anno lontana dalle proprie case aveva consumate tutte le sue sostanze, parendole d'aver fatto molto più di quello che suol comportare o l'uso o la natura de' Francesi, instantemente chiedeva d'esser condotta ad affrontarsi coi nemici, o d'esser licenziata dal campo, ed a tutte l'ore si sentivano i gemiti di quelli che bramavano il fine degli strazi o della vita; ed il Conte Volrado co' suoi Tuleschi stanchi dal potere, dal campeggiare, e privati delle speranze che avevano concepute di grosse prede e di ricchi bottini, quasi tumultuando dimandavano d'esser pagati e condotti a combattere con gl'inimici. Ma i Principi, l'Ammiraglio ed i più sperimentati capitani dell'esercito abborrivano nell'intruseco il venire all'ultima prova, conoscendo il valore delle genti regie, e la stanchezza e la poca unione delle sue, e consideravano governarsi con l'istessa prudenza che avevano veduto adoperare a' Cattolici, i quali, quando s'erano trovati inferiori di forze, avevano sempre fuggito l'incontro della battaglia, siccome ora lo desideravano, perchè si conoscevano superiori: pertanto siccome allora che il Duca d'Angiò riosava di combattere, avevano fatto ogni possibile per tirarlo a giornata, così ora ch'egli veniva risoluto ad affrontarli, avrebbero voluto prolungare l'esito delle cose, e procedere con consigli più lenti e più sicuri. Ma questa volontà non ardivano palesarla, per non mettere in tumulto ed in disperazione l'esercito, essendo sicuri che levata la speranza prossima della battaglia, la nobiltà gli avrebbe sicuramente abbandonati, e le genti Tedesche si sarebbero senza dubitazione sollevate. Per laqualcosa lasciandosi tirare dalla necessità e dalla inclinazione dell'esercito, come per il più avviene a cavalieri che regge cavallo sfrenato, fingevano di consentire all'opinione e al desiderio comune, e mostravano prontezza e risoluzione di venire a battaglia: ma l'Ammiraglio, che si prometteva ogni cosa dalla sagacità e dall'arti sue, aveva disegnatu nell'animo, eludendo la volontà degli altri e de-

clinando dall'occasione, fuggire più che fosse possibile l'ultimo esperimento.

Per il che, come ebbe intesa la mossa dell'esercito Cattolico alla sua volta, fatti partecipi del suo consiglio i Principi, si levò con tutte le genti da Faja, ch'è ne' confini del Poeti e dell'Angioino, per passare le riviere vicine, e ridursi nell'altre parti del Poeti che chiamano il più basso contiguo alla Guienna, ove per la fortezza de' siti e per la frequenza delle città del suo partito stimava più facile il differire la battaglia, o farla con tanto vantaggio, che l'esito della vittoria non dovesse essere incerto; ed amiche i nobili e gli Alemanni più volentieri lo seguitassero, aveva fatto spargere fama per tutto l'esercito che il Conte di Mongomeri ingrossato di gente e vittorioso nella Bienna veniva alla sua volta, e che di già era vicino a Partenè, città non più di dodici leghe distante, onde era necessario procedere ad incontrarlo, acciòchè gl'inimici mettendosi in mezzo tra di loro non li tenessero divisi, e potessero opprimere il Conte interiore di forze.

Con questo artificio disegnava egli di farsi seguitare volenterosamente sin a tanto che fosse riflutto fra le città del suo partito, ove mettendosi sempre una fortezza alle spalle, sperava con grosse ma non pericolose scaramucce far passare la furia all'esercito del Re, ed isfogare in parte il desiderio di combattere che avevano i suoi, sin a tanto che il principio del verno, che non era molto lontano, impedisce per se medesimo il modo di guerreggiare; ed intanto giudicava che a se, per la diligenza della Regina di Navarra e per la vicinanza della Rocella, non sarebbero mancate vettovaglie, ove il Duca d'Angiò, per le riviere che gli restavano alle spalle, ne avrebbe per avventura avuto difficoltà e carestia.

Ma la sollecitudine Del Duca, che desideroso di combattere aveva cominciato speditamente, deluse la sagacità di questo consiglio; perchè procedendo l'Ammiraglio con l'esercito schierato alla volta di Moncontourn, ove aveva disegnato d'alloggiare l'ultimo di di settembre, e camminando il campo regio, ma di buon passo, come ebbe intesa la sua mossa alla medesima volta, mentre l'Ammiraglio ingannato da' suoi corridori, che con negligenza avevano battuta la strada, crede terminante che i Cattolici sieno molte miglia discosti, s'appropinqua-

rono tanto la vanguardia Cattolica, governata dal Duca di Mompensieri, ed il retroguardo de' Priocipi, nell'ultime squadre del quale era Moosignor di Mui con trecento cavalli e quattro insegne di archibugieri Francesi, che non si poteva più recusare di venire senza dilazione alle mani.

Tuttavia l'Ammiraglio persistendo nell'istesso suo pensiero, considerato da sè medesimo il sito del paese d'ogni intorno, deliberò di passare un rivo d'acqua, che stagnando per la pianura la rende tutta impelita e paludosa, giudicando che i Cattolici non avrebbero ardito di passare il medesimo rivo con l'opposizione dell'esercito, o passandolo gli avrebbero porto, combattendo impediti e con manifesto disordine, mirabile opportunità di vincere la battaglia. Pertanto avendo commesso a Mui che trattenesse l'impeto della vanguardia Cattolica, egli con tutto il resto dell'esercito, ma non senza difficoltà nè senza tumulto, si mise a passare il palude.

Intanto il Duca di Mompensieri, marciando con ordine d'attaccare per ogni modo il fatto d'arme, commise a' suoi cavalli leggieri che attaccassero ferocemente la scarameucia, la quale da principio fu sostenuta con gran cuore e con opportuna resistenza da Mui, uoo de' più valorosi soldati della Francia; ma sopravvenendo Martighes, solito a dar principio col suo valore a tutti i combattimenti difficili e pericolosi, furono gli Ugonotti caricati con tanta furia, che non potendo resistere al numero tanto maggiore, Mui, perduti cinquanta cavalli e più di dugento fanti, preso la fuga di tutta briglia, e passando ancor egli precipitosamente il rivo d'acqua, si rimise in ordinanza tra i suoi.

Ma il Duca di Mompensieri avendo seguito fin su la riva del fosso, poichè vide dall'altra parte tutto l'esercito schierato alla battaglia, tenne la briglia, e considerando che non si poteva passare cogli squadroni ordinati, ma con venti soli uomini di fronte, il che avrebbe confusa e disordinata tutta la gente, prese tempo, lentamente scarameuciando, d'avvisare il Duca d'Angiò e di ricever l'ordine di quello si dovesse operare. L'Ammiraglio veduta la freddezza de' Cattolici, e la dilazione che ponevano di passare il rio, credette fermamente che il grosso dell'esercito ancora fosse molto lontano, e che Mompensieri con poca gente si fosse più del dovere inav-

vedutamente avanzato: onde per non mancare all'occasione, preso animo ed esortati ferocemente i suoi, ripassò l'acqua con due valorose squadre d'uomini d'arme, ed investì così bravamente la cavalleria di Martighes, che la rimise più di dugento passi. Ma ingombrando il grosso dell'esercito per ogni parte, fu costretto di ripassare con disordine, e ritrovare sotto alla difesa di due grossi squadroni di fanteria, ch'erano collocati sopra le sponde dell'acqua, nel qual luogo apparì molto chiaro il valore del signore di Chiaramente, il quale ammalato e senza arme con venti soli cavalli arrestò l'impeto de' Cattolici sin che l'Ammiraglio si fu riposto all'ombra de' suoi squadroni.

Ma il Duca d'Angiò giudicando difficile e troppo pericoloso il passare in faccia degl'inimici, deliberò, poichè il sito lo permetteva, tentare di scarciarli con l'artiglieria, e far loro abbandonare la riva del fosso, ed il sito forte che avevano avvantaggiosamente occupato.

Pertanto avendo Moosignor di Birone maresciallo del campo fatta marciare con grandissima celerità l'artiglieria, e con molto avvedimento piantati tutti i cannoni, e le colubrine, che erano al numero di ventidue nel campo Cattolico, parte alla destra e parte alla sinistra alle radici de' colli, i quali erano in tiro dell'esercito degli Ugonotti, cominciarono a tirare per fianco con molto terrore, e con grandissimo danno trapassando e sbaragliando con istrage orribile gli squadroni che su la riva del fosso alla bocca del palude stavano apparecchiati alla battaglia. Ma i fauti Francesi e gli Alemanni essendo in luogo basso, e gettatisi per comandamento de' capitani distesi in terra, non potevano così facilmente esser percossi; all'incontro la cavalleria esposta a' colpi dell'artiglieria, appena teneva l'ordine de' suoi squadroni, e con frequenti ambasciate dimandava d'esser levata dal luogo, ove miseramente periva senza poter dimostrare segno alcuno d'animo nè di valore.

Non consentiva l'Ammiraglio che s'allontanassero, per non lasciar libero a' Cattolici il passo e la bocca del palude, e convenir poi combattere con l'esercito stracco e mezzo spaventato nel piano della campagna. Perlaqu coasta, mentre si scarameucia caldamente al passo del palude, e tuttavia tirano l'artiglierie Cattoliche senza intermit-

sione, i cavalli Alemanni esposti a' colpi più d'ogni altro, essendone stato ucciso con altri molti il Conte Carlo di Mansfeld fratello del generale, cominciarono a volersi ritirare, abbandonando il posto che tenevano su la mano destra, e lasciando libero l'adito di passare a' nemici. Ma il Principe di Navarra spinto il cavallo tra loro, e sottoponendo se stesso al medesimo pericolo dell'artiglierie, con la presenza e con le parole operò tanto che gli persuase a fermarsi per poco tempo, ed aspettare costantemente il principio della battaglia; nel che apparve il genio potente di questo giovane Principe, il rispetto del quale ebbe forza di trattenere il timore che non ha legge, e di frenare l'impeto de' Tedeschi precipitosi ed ostinati nelle loro risoluzioni.

Ma poco avrebbe giovato qualsivoglia rimedio, perchè le cannonate nemiche avrebbero finalmente distrutto e sbaragliato tutto l'esercito, se la notte opportunamente sopravvenendo non avesse soccorso all'estremità nella quale si trovavano gli Ugonotti. Staccarono le tenebre la scarameucia attaccata alla pianura, ed allentarono le cannonate Cattoliche, che non potendo essere agguistate l'artiglierie, ormai tiravano indarno e percolavano nell'aria senza frutto: del qual beneficio valedendosi sagacemente l'Ammiraglio, cominciò su le due ore della notte senza suono di trombe o di tamburi a ritirare la sua gente, ed innanzi che si facesse giorno aveva passato con tutto l'esercito la riviera che teneva alle spalle e ridottosi sul piano di Moncontorno.

Disegnava egli, persistendo nell'istesso proposito, continuare speditamente il suo viaggio, e passando innanzi allontanarsi più che fosse possibile dal campo Cattolico e dal pericolo della giornata. Ma s'opponevano al suo consiglio non solo i capitani e gentiluomini della sua nazione, ma molto più tumultuosamente il Conte Volrado coi suoi Tedeschi, i quali prorompendo a sediziose parole, già minacciavano, se non si metteva fine a tanti strazi, di volere abbandonare i Principi e passare dalla parte del Re, sicuri d'essere accettati con ottime condizioni; dal qual tumulto eccitati anco i fanti Francesi, come sono pronti gl'ingegni degli uomini più tosto a seguire gli esempi cattivi, che a reggersi tra i confini della ragione, esclamando e minacciando, chiedevano la battaglia; nè dissentivano molto i capitani dal

volere universale dell'esercito, giudicando impossibile il procedere innanzi senza esser rotti, avendo i nemici alle spalle, che venivano spediti e risolti ad attaccargli, e la propria gente maltrattata dalle fatiche, e spaventata dal terrore d'una ritirata, che simile alla fuga suole sempre avvillire gli eserciti, ed abbattere l'animo e l'ardire degli imperiti: essere molto meglio valersi della prontezza de' soldati e combattere su la campagna con isperanza della vittoria, che combattendo disordinatamente nel ritirarsi aspettare di essere miseramente disfatti e dissipati.

Non potendo però l'Ammiraglio ed i Principi resistere al consentimento di tutti, deliberarono d'aspettare il campo Cattolico su le rive del fiume, e quivi con maggior vantaggio che si potesse riponere le cose in arbitrio della fortuna.

Aveva diviso l'Ammiraglio l'esercito in tre squadroni, ed egli conforme il suo ordinario governava la vanguardia, i Principi con il Conte Lodovico di Nassau guidavano la battaglia, il Conte Volrado e Muì tenevano il retroguardo, l'artiglierie erano poste alla fronte dell'esercito, ed innanzi a tutti erano collocati i venturieri o fanti perduto, che dovevano attaccare nell'avvicinarsi i nemici la prima scarameucia.

Intanto il Duca d'Angiò, passato il fosso che avevano abbandonato gli Ugonotti, la mattina del primo giorno di ottobre si fece innanzi, disposto più che mai di volergli assalire. Ma trovato l'impedimento della riviera, su la ripa della quale dalla parte di là era schierato il nemico, convenne fare alto per essere l'ora di già vicina a notte, ed alloggiò ne' medesimi luoghi ove il giorno innanzi avevano campeggiato gli Ugonotti. Il dì seguente volendo liberarsi dal pericolo di passare il fiume, benchè picciolo, a fronte del nemico fatto riconoscere diligentemente tutto il paese, prese lungo giro su la man destra, e passò la notte venendo i tre d'ottobre nel luogo della Grimaudiera, ove non essendo congiunta ancora con il fiume un'altra acqua che v'entra, è così piccola e così bassa, che non fa momento alcuno nè a cavalli nè a fanti, non vi essendo nè tanta acqua che bagni appena a mezza la gamba, nè ripe che impediscano l'ordine ed il procedere degli squadroni.

Passato che fu senza impedimento e senza Molestia monsignor di Birone.

ed il Conte di Tavanès maestri del campo, divisero tutto l'esercito in due sole battaglie, delle quali l'una era condotta dal Duca di Mompensieri, dal Duca di Guisa e dal Conte di Santa Fiore, l'altra dal medesimo Duca d'Angiò, appresso il quale erano i Duchi d'Orléans, e di Longavilla; il Maresciallo di Cossé, il Marchese di Villars, creato dal Re, in luogo di Colignì nuovo Ammiraglio del mare, Pietro Ernesto di Mansfeld, mandato con gli ajuti del Re Filippo, il Marchese di Bada, Monsignor di Carnavalletto, Guglielmo di Momonastignor di Toré, e molti altri signori e cavalieri. Nell'una battaglia e nell'altra erano i suoi squadroni di Svizzeri, e quelli garniti e fiancheggiati di fanteria Francese ed Italiana, ed a fronte dell'un corpo e dell'altro erano collocate l'artiglierie.

Con quest'ordine, avendo innanzi amplissima e spaziosa campagna non ingombrata d'alberi, nè impedita d'argini nè da fosse, camminava l'esercito Cattolico con grandissimo strepito di tamburi e di trombe alla volta degli Ugonotti. Ma l'Ammiraglio, che senza frutto aveva di nuovo tentato l'animo de' suoi, procurando di persuaderli a ritirarsi ad Ernaut, luogo vicino ed appropriato a riceverli, e vedendosi necessitato a combattere, s'era mosso con lento passo, per confermare l'animo de' suoi, alla volta del nemico, e s'aveva posto in ordine per incontrarlo, senza ajuto de' suoi, nel mezzo della campagna. I Principi, avendo visto schierare l'esercito a' lor maestri di campo, e con parole accomodate raccomandata la religione comune e la libertà di tutti ad ambedue le nazioni, poichè videro ognuno pronto a fare la parte sua, si ritirarono con la guardia loro alle spalle del campo per essere in luogo più remoto, e non esporri in età così tenera allo sbaraglio di tutti i pericoli del fatto d'arme, lasciando il peso della battaglia al valore ed alla prudenza degli altri capitani.

Era di già stato il sole due ore sopra la terra, quando ridotti gli eserciti a fronte l'un dell'altro, cominciarono l'artiglierie dell'Ammiraglio a tirare, alle quali rispondendo nel medesimo tempo quelle del campo Cattolico, empirono ogni cosa di terrore e di strage; dopo la quale impetuosa furia di tanti cannoni, s'azzuffarono gli uomini con tanta virtù dall'una parte e dall'altra, che per molte ore

fu incerto da che banda la vittoria dovesse finalmente inclinare; perchè chiara cosa è che non solo dopo il tiro degli archibugi e l'impeto delle lance si mescolarono le squadre de' cavalli e de' fanti senza risparmio alcuno nella battaglia, ma che insino i ragazzi, i vivandieri, i guastatori e gli altri uomini di bassa condizione che sogliono seguitare gli eserciti; disperatamente ed ostinatamente combatterono ciascuno per la sua parte; ed era tanto eguale per questo odore universale di tutti il numero de' combattenti, che ciascuno ebbe quasi da provarsi da se medesimo con particolare nemico.

Nè versavano in minor pericolo i capitani di quello facessero i fanti e gli uomini d'arme privati, perchè il Duca d'Angiò medesimo, entrato nel più folto squadrone de' inimici, essendogli morto a canto il Marchese di Bada e molti altri cavalieri di quelli che militavano sotto lo stendardo reale, fu molte volte in pericolo di lasciarsi la vita, la quale doveva riconoscere non meno dal valore proprio, che dalla fede e dall'ajuto de' suoi; e dall'altra parte l'Ammiraglio non risparmiando se medesimo, e facendo non meno l'ufficio di soldato che di capitano, s'era affrontato furiosamente con il Conte Riongravo, che alla testa de' suoi cavalli gli s'era fatto all'incontro, e ricevuta da lui una pistoletata nella mascella, che gli fransò quattro denti, egli, sparandogli la sua nella visiera, lo riversò morto per terra, nè cessò poi di valorosamente rombare, benchè il sangue che usciva dalla ferita gli empisse tutto l'elmo e la goletta.

Ma sebbene era quasi pari il numero, e pari l'ardire e la costanza, non era pari la virtù, e non erano uguali le forze de' combattenti, perchè gli squadroni degli Svizzeri del Re famosi per molte e quasi infinite prove, ed esperimentati in tante altre battaglie, combattendo con nemici di minore esperienza, e consumati da' disagi e da' patimenti passati, riversarono finalmente il battaglione de' Tedeschi, co' quali s'erano azzuffati nel principio della battaglia, e rotti e dissipati gli ordini loro, ne fecero tanta strage, che di quattro mila non ne rimasero vivi più di dugento; e la cavalleria del Re, intera di forze e piena d'animo e di valore, ruppe all'ultimo e sbaragliò la cavalleria degli Ugonotti, vinta non meno dalla stanchezza e dalla debolezza de' cavalli consumati

da così lunghe fatiche, che dal valore e dall'impeto degl' inimici.

L' Ammiraglio, veduta la ruina de' suoi, ferito nella mascella, rauco di voce e tutto brutto di sangue, raccolti i Principi che s' erano messi in disparte insieme co' signori di Mui, di Teligi e della Loz, prese la volta di Partené con trecento cavalli, dietro alle pedate del quale seguitarono alla stibata molti altri. Il Conte Lodovico di Nassau ed il Conte Volrado, radunata una parte de' Raitri al numero di due mila, benché fossero seguitati dal Duca d' Orma e da Monsignor di Birone, ritirandosi nondimeno senza disordine, difendendosi con molta costanza a tutti i passi forti, pervennero la notte dell' medesimo luogo. Gli altri tutti che fuggirono dall' ira de' vincitori, si diaspirono, come portò il caso e la ventura d' ognuno, in differenti luoghi; chi pervenne ad Angoulême, chi alla Rocella, e chi seguì il medesimo viaggio de' capitani.

Il Duca d' Angiò, dopo scacciata e rotta la cavalleria de' nemici, pervenuto al luogo ove i suoi Svizzeri avevano riportata così sanguinosa vittoria degli Alemanni, comandò che fossero lasciati vivi tremila fanti Francesi, che, circondati per ogni parte, gittate in terra l' armi, dimandavano supplichevolmente la vita; e non vedendo più resistenza in alcuna parte, ma prese l' insegne, le bagaglie e l' artiglierie del nemico, ed ogni cosa ridotta in suo potere, fatto suonare a raccolta, condusse l' esercito vittorioso ad alloggiare la sera a San Genesè.

Il numero de' morti dalla parte dei Principi, i Cattolici, computandovi anco i ragazzi e gli altri destinati a vili servizj, che però morirono tutti combattendo, l' ampliarono alla somma di diciassette mila; ma quelli che con più moderazione v' annoverarono solamente i soldati, lo riducono a dieci mila, tra' quali poche persone di conto, massime de' Francesi, perchè i capi principali a buon' ora si salvarono con la fuga, ed il colmo della strage fu nella fanteria de' Guasconi e de' Tedeschi. Vi morirono tuttavia Puegrefiero, Autricurt, Tanaquillo, Birone fratello d' Arnanno, che militava nel campo Cattolico, San Bonetto e San Ciro, il quale nell' età sua d' ottanta anni, avendo fatte molte prove di valore nell' ultima ritirata, aveva costantemente combattuto sino all' estremo. Perirono similmente ventisette capitani di fanteria Tedesca, di ventotto

ch' erano nell' esercito, e due colonnelli di Raitri, che gli altri due col Conte di Nassau si salvarono nel grosso che fece la ritirata. Vi rimasero prigionj il signor della Nua, uno de' capi principali, e solito con particolare disgrazia a rimanere quasi sempre in podestà de' nemici. Monsignor d' Acieri generale della fanteria Francese, e Monsignor di Blacone colonnello d' archibugieri.

Dalla parte del Re morirono poco più di quattrocento uomini, ma tra questi molti de' principali dell' esercito, e particolarmente degli stranieri, Filiberto Marchese di Badà, il maggiore de' Conti Ringravj, Monsignore di Chiaromonte principalissimo cavaliere di Delfinato, il Conte Francesco da Sasatello, Scipione Piccolomini luogotenente di Otti da Montauto, e molti capitani d' infanteria. Rimaseo feriti il Duca di Guisa, Pietro Ernesto di Mansfele, l' altro Conte Ringravio, ed i signori di Scomberg e di Bassompierre Alemanni, i quali tutti guarirono in pochi giorni. Restarono a vincitori forse novecento carrette di vellova-glia, tutto il bagaglio degli Alemanni, undici pezzi d' artiglieria, e più di dugento bandiere, delle quali ventisei ne riportarono le genti Italiane, che, mandate a Roma dal Conte di Santa Fiore, furono, a modo di trofeo, dedicate alla chiesa di San Giovanni Laterano.

La novella della vittoria fu riportata al Re ed alla Regina sua madre da Alberto Gondi Conte di Retz di nazione Fiorentino, e molto favorito da loro, della quale fecero molte allegrezze; e sparsa la fama nelle provincie straniere, e particolarmente in Italia, riempi di gloria il nome del Duca di Angiò, al valore ed alla celerità del quale s' attribuiva la lode principale della vittoria, avendo in ogni luogo ingannata la sagacità tanto decantata e l' arti tanto tenute dell' Ammiraglio.

Convennero la medesima notte del fatto d' arme la maggior parte de' capitani scampati dalla rotta a Partené, ove erano pervenuti i Principi e l' Ammiraglio, tra' quali si cominciò subito a consultare quello che si dovesse fare nelle difficoltà e nella durezza dello stato presente. Erano già dall' infelicità di tanti successi e dal terrore della perdita presente abbattuti gli animi d' una gran parte di loro, conoscendosi spogliati di forze, incautonati in un angolo del regno, privi di danari, abbandonati d' amici,

con poche speranze e con manco reputazione; e rivolgendosi nella mente tra le consulte pubbliche i privati interessi, la lontananza delle proprie case, la gravità delle spese, i disagi ed i pericoli nei quali erano continuamente involti, pareva che molti inclinassero a cedere all'avversità della fortuna, rimettersi alla misericordia del Re, e procurare nel miglior modo che si potesse d'ottenere il perdono delle cose passate; il che e per la natura mite e benigna della Regina e del Duca d'Angio, col parere de quali si reggevano tutte le cose, e per il desiderio della pace, stimavano doversi impetrare facilmente, se con sommissione e con umiltà ricorressero alla clemenza reale.

Ma l'Ammiraglio non puoto perduto d'animo, benchè ferito in bocca di maniera che appena poteva parlare, anzi esacerbato per la severa sentenza pronunziata contro nel parlamento, ed indurato per l'avversità della presente fortuna, cominciò a dimostrare non essere le cose ridotte a così estremo partito, che si dovessero lasciar condurre dal timore a tanta disperazione: aver perdute altre tre battaglie innanzi di questa, e sempre essere risorti più potenti, più fieri e più terribili agli inimici: aver imparato con l'esperienza propria che non si perdono le guerre per perdersi un fatto d'arme, purchè non si smarrisca l'animo, nel vigore e nella costanza del quale consiste l'esito facile dell'impresa; non aver perduto, sebbene avevano lasciati morti nella battaglia molti della lor gente, il fondamento e la base, sopra la quale erano stabilite le speranze della lazione; perseverare nell'unione ed amicizia loro la Germania, perpetua ed indeficiente miniera di gente d'armi: perseverare nella medesima confederazione l'Inghilterra, la quale accrescerebbe gli ajuti suoi, ora che cresceva e s'aumentava il bisogno: avere molte intelligenze di rivoltare e di sorprendere molte città in diverse parti del regno, la perdita delle quali avrebbe divise le forze, e posti in grandissima difficoltà i disegni de' vincitori: essere grosso di gente e ripieno d'animo il Conte di Montgomeri nella Bierna, col quale avevano facilità di congiungersi in pochi giorni, e con le forze sue intiere e balanzose essere facile il cominciare a fabbricare i fondamenti di un esercito valoroso e potente: ripigliassero pertanto la franchezza dell'animo che avevano dimostrato in tante

Davila

altre occasioni, e crescessero a' suoi consigli, perchè in pochi giorni avrebbe ritornato le cose nel primiero stato e nella medesima condizione di prima: non promettere cose nuove ed insolite, e che per la stravaganza loro gli dovessero difficilmente essere credute, ma dargli l'animo d'operare al presente quel medesimo che per ognuno si poteva ridurre a memoria avergli molte volte veduto infatti operare; e quando altro non acquistassero dalla perseveranza, e dal rimettere un corpo d'esercito insieme, facilitarsi a questo modo la strada della concordia, e bonificarsi le condizioni dell'accordo, il quale se si chiedesse precipitosamente nel calore della vittoria, sarebbe necessario rimettersi all'arbitrio insolente de' vincitori, ove differito ed opportunamente introdotto, s'avrebbe con un poen di pazienza potuto trattare con vantaggio, e concludere molto facilmente del pari.

Sentiva con grand'attenzione il Principe di Navarra queste parole, il quale assuefatto di già all'imperio, difficilmente piegava l'animo a tollerare di sottoporsi all'ubbidienza d'altri. Ne con minor inclinazione le sentiva il Principe di Condè, sebbene in età più tenera, non inferiore d'animo e di vigore. Assentivano all'Ammiraglio il Conte Lodovico di Nassau ed il Conte Volrado di Mansfeld, i quali essendo forestieri, e non avendo che perdere, desideravano che perseverasse la guerra. Quadravano le ragioni che s'erano addotte all'unore di molti che non potevano abbandonare ancora le speranze passate, e non dispiacevano del tutto anco a quelli che bramavano la concordia, sperando con la perseveranza d'ottenere dal Re più ragionevoli partiti e migliori condizioni nel ritornare all'ubbidienza sua. Perloqualcosa confermati gli animi smarriti, e rimossi dalla prima sentenza, deliberarono finalmente tutti i capi di comune consentimento di voler seguire costantemente la volontà de' Principi, e lasciarsi reggere dalla prudenza dell'Ammiraglio; dopo la quale risoluzione spedirono la medesima notte in Germania ed in Inghilterra per dar conto della battaglia, e per chiedere da quei Principi nuovi soccorsi: avvisarono i loro confederati delle provincie di quanto era seguito nel fatto d'arme, ma nello stesso tempo gli confortavano con le medesime ragioni a non si perdere d'animo, promettendo di dovere aver fra tre mesi un campo più

grosso e più poderoso del primo; e poi ristretti i Principi e l'Ammiraglio, deliberarono d'abbandonare il Poetà, non avendo forze da poter difenderlo contro al nemico vittorioso e presente, e restringersi alla difesa di pochi luoghi, tenendo la Rocella, San Giovanni d'Angeli ed Angouleme, piazze che giudicavano per la fortezza loro poter esser facilmente difese. Gli essi con le genti ch'erano loro restata, risolsero d'abbandonare il piano di quelle provincie, e lasciati addietro i bagagli, ritirarsi nelle montagne della Guascogna, di Overnia e di Linguadoca, per rendere difficile al vincitore il poter seguirli.

Disegnavano unirsi con il Conte di Mongomeri, che la fortuna aveva quasi apparecchiato per risarcire e per rimettere le loro forze, e congiunti con lui speravano tenersi tanto nell'asprezza di quei paesi, che gli Alemanni e la Regina d'Inghilterra avrebbero tempo d'inviar loro nuovi soccorsi, con i quali confidavano poi di poter riacquistare in pochi giorni tutto quello che nella difficoltà di espugnare le terre e nell'asprezza del verno prendessero i Cattolici in molti mesi. Avevano di più qualche segreta speranza nel Maresciallo di Danville governatore di Linguadoca, col quale tenevano strettissime ed occulte pratiche, e lo vedevano in gran parte inclinato alle cose loro.

Era stato Arrigo di Momoransi Maresciallo di Danville, mentre visse il gran Contestabile suo padre, principale nella parte Cattolica, e nemico aperto della fazione Ugonotta, al che l'aveva condotto l'emulazione di Francesco Maresciallo di Momoransi suo fratello unito d'animo col Principe di Condé e co' signori di Coligni suoi parenti, e ve lo manteneva la stima che ne facevano ed il favore che gli prestavano i signori di Guisa, i quali sapendo profondamente simulare all'opportunità dell'occasione, procuravano con ogni parte possibile di mantenerlo dalla loro parte, e per mezzo suo, come con tenacissimo vincolo, tenero unito il Contestabile, dal quale per il valore e grandezza dell'animo era oltre gli altri figliuoli teneramente amato. Fingeva e dimostrava il medesimo la Regina madre, la quale nella minorità de' figliuoli, vedendosi in necessità di trattenere l'animo de' grandi, si serviva del maresciallo di Danville per mantenersi benevolo il Contestabile, dopo la morte del quale, essendo ces-

sati questi rispetti, né la Regina si curava molto di servirne o di beneficare Danville, né i signori di Guisa tenevano più quel conto di lui, che avevano fatto per il passato; anzi come rampollo di quella casa, con al quale avevano tenuta lunga inimicizia e continuata emulazione, procuravano di deprimerlo e d'abbassarlo, potendo assai appresso l'animo del Re l'arti e le persuasioni del Cardinale di Loreno.

Accortosi pertanto Danville della maniera con la quale si trattava con lui, e cessata similmente per la morte del padre la concorrenza che teneva con Momoransi suo fratello, anzi sdegnato che all'uno o all'altro di loro non fosse stata conferita la dignità di gran Contestabile esercitate così lungamente dal padre, la quale avevano chiesta e ricercata più d'una volta, cominciò ad accostarsi con l'animo agli amici e parenti della sua casa, ed a tenere segretamente benevolo l'animo dell'Ammiraglio con occulte ma dubbiose speranze.

Questa fu la cagione per la quale potendo non volle soccorrere Monsignor di Terida nella Bierna, e questa medesima lo trattenne di non fare quei progressi che avrebbe potuto fare contro alle piazze degli Ugonotti nella Guascogna e nella Linguadoca. Ed accresceva questa sua inclinazione in gran maniera di veder l'Ammiraglio già vecchio, ed esposto del continuo a manifesti pericoli; onde se a lui fosse mancata la vita innanzi che i Principi pervenissero in età di poter governare, sperava di dover subentrare al luogo suo, al qual peso non si sentiva mancare né animo né valore. Aggiungevasi a tutte queste cose il sospetto nel quale con ragione era entrato già molto tempo innanzi, che se succedesse al Re ed a' signori di Guisa di estinguere i Principi, l'Ammiraglio e tutto il partito degli Ugonotti, non si rivoltassero poi ad opprimere anco la casa di Momoransi, che sarebbe restata sola degli antichi emuli e diffidenti.

Tutte queste cose erano note alla sagacità dell'Ammiraglio, il quale mosso da questa speranza e dall'altre ragioni che abbiamo dette di sopra persuase i Principi a seguitare la sua sentenza e fu fatta la deliberazione di lasciare il piano, e di ridursi alle montagne contigue della Linguadoca, intanto che i soccorsi de' confederati porgessero loro facoltà di risorgere a più potente fortuna. Ma perchè i vincitori, se non trovassero alcun ostacolo, non avessero

comodità di seguirarli, e sopraggiungerli nel viaggio che intraprendevano co' cavalli stracchi e con le persone travagliate ed affitte, deliberarono di lasciare a Nìort Monsignore di Muà, che tratteneva per qualche giorno l'impeto de' vincitori, porgesse loro comodità di pervenire senza molestia ai luoghi destinati. Con questa deliberazione la medesima notte, non confidandosi di poter dimorare più lungamente a Parienè, marciarono con gran silenzio alla volta di Nìort, ove lasciato Muà con quei pochi fanti ch'erano restati dalla strage del fatto d'arme, e con cento soli cavalli s'avviarono con l'istessa celerità al destinato viaggio.

Ma non era pari alla costanza dei Principi e de' capitani la pazienza dei soldati e de' gentiluomini Francesi, i quali come furono allontanati dal campo Cattolico, e che non tenevano più d'essere sopraggiunti da' vincitori, cominciarono segretamente a sbandarsi, parte perchè cessando le prede ed i bottini non avevano più il modo di mantenersi, parte perchè i cavalli resi inutili dalle fatiche d'un anno continuo non potevano pareggiare la velocità dei Principi, e parte ancora perchè molti avviliti da tante disavventure non speravano più di vedere risorgere la fortuna abbattuta, e la potenza oppressa della lor fazione; onde per sottrarsi a' futuri pericoli, ch'ascondeva per le città del Poeti e della Santonia, e ch' allontanandosi dalle strade maestre con abiti mentiti e sotto varj pretesti cercava di ritornare alle sue case, di modo che non furono arrivati i Principi alla Rocella, ch'erano ridotti a poco più di novecento cavalli Francesi, oltre i duemila Raitri, che non avendo comodità di ritornare alla patria, gli seguivano ormai non per volontà, ma per forza.

Questa sbandazione de' Francesi accrebbe tanto più la necessità di ritirarsi alle montagne, per sottrarsi alla furia de' vincitori e per avere tanto più tempo di rimettere insieme qualche numero di fanti e di cavalli: per il che lasciati alla Rocella il Conte della Rocafort e Monsignor della Nua (che per negligenza di quelli che lo tenevano prigionie era il giorno seguente alla rotta fuggito occultamente da loro), Monsignor di Piles a San Giovanni di Angeli con tutta la fanteria che da diversi presidj si potette raccogliere, e ad Angolemo Monsignor di Pontivi, parente ed allievo della Regina di Navarra, presero a gran giornate la volta di Montalbau.

Intanto il Duca d'Angiò, al qual si erano resi dopo la vittoria Parienè, Lusignano, Fontenè, Giatelleraut, San Massenzio, e tutto le terre e le castella di quei contorni, s'era accostato con l'esercito a Nìort che mostrava di voler fare resistenza; e postovi il campo, cominciò a voler far pianare l'artiglieria.

Muà nella fortuna presente giudicando che si dovesse mostrare più coraggio che forze, per rendere sospeto e trattenere il corso del nemico, usò co' suoi cavalli benchè pochi, e con qualche numero di fanti fuor delle mura, e nell'alloggiare dell'esercito, attaccò ferocemente la scaramuccia, la quale col calore della terra essendo durata aspra e sanguinosa sino alla sera, meotre pieno d'animo e di buona speranza attende a ritirarsi, fu da uno de' suoi medesimi ferito d'un archibugio nella schiena, della quale ferita morì dopo non molti giorni; e Nìort, la difesa della qual piazza consisteva nella ferocia e nel consiglio di lui, senza dilazione s'arrese l'esempio della quale seguirono Saintes, Cognac, Lussone e tutte l'altre città, delle tre in poi, nelle quali il presidio de' Principi era rimasto.

Vennero oe' medesimi giorni il Re e la Regina sua madre all'esercito, ed entrati vittoriosi a Nìort, consultarono co' capitani quello che si dovesse, per proseguire la vittoria, di presente operare. Molti sollecitavano che il Duca d'Angiò con tutto l'esercito, o con la maggior parte d'esso, non corrompendo con la lealtà il frutto della vittoria, seguisse il viaggio dei Principi e dell'Ammiraglio, eli perseguitasse senza intermissione, sin tanto che gli venisse fatto d'opprimerli del tutto, o di scacciarli fuora de' confini del regno, essendo sicuri che troncata la radice si seccerebbero i rami e ruinato il fondamento caderebbe una volta per sempre le tante volte abbattuta e risorta fazione degli Ugonotti. Ma molte cose s'opponevano a questo consiglio; la qualità della stagione, che inclinando alla fine d'ottobre cominciava a portare i freddi e le nevi poco tollerabili nella piaoura, non che nell'asprezza delle montagne; la condizione del paese ove s'erano i Principi ritirati, non abile per la sterilità sua a poter nodrire ed alimentare l'esercito molto grosso; la strettezza de' Paesi, ove poche persone erano bastanti a resistere ed a far testa contro a qualsivoglia moltitudine di combattenti; le inter-

mità che con grandissima mortalità erano cominciate nell'esercito ma sopra tutto la carestia del danaro necessario a mantenere una spesa continua e così grossa, perchè essendo perturbate per ogni parte le provincie, sollevati i popoli, saccheggiate le città, distrutte e ruinate le campagne, erano l'entrata regie quasi annichilate in molte parti, e la guerra accesa in tanti luoghi del regno consumava in pochi giorni quello che in molti mesi con gran fatica si andava radunando.

Per tutte queste ragioni, fomentate per avventura anco da qualche particolare affetto, deliberarono che la cura di perseguire i Principi e l'Ammiraglio fosse commessa al Maresciallo di Danvillà governatore di Linguadoca (i disegni del quale erano ancora occultati) ed a Monsignore di Montluc luogotenente generale nella Guasogna, i quali con le forze di quelle provincie attendessero a distruggerli ed a finire di opprimerli, giudicando che in paesi così stretti, così sterili e tanto angusti, quello che non avessero operato le forze del paese, ch'erano molte, non si avrebbe potuto operare né anco con maggior numero di genti, le quali impedendo se medesime in luoghi così difficili e così penuriosi, avendo più tosto apportato impedimenti e danno, che utile e giovamento.

E nel medesimo tempo stabilirono che il Duca d'Angiò con l'esercito attendesse a recuperare i luoghi che tenevano gli Ugonotti nel Poitù e nella Santongia, per privarli totalmente di questo nido, nel quale avevano stabilite le speranze e fatto il fondamento della fazione; distrutto il quale non restava loro né luogo appropriato a ricoverarsi, né molo e facoltà di rimettere insieme forze che fossero considerabili per rinnovare la guerra.

Seguendo questa risoluzione, il Re in persona con la Regina madre e col Duca d'Angiò posero l'assedio a San Giovanni d'Angeli, luogo di piccolo circuito, ma ottimamente provveduto e fortificato, nel quale era Ariunno Monsignore di Piles con tutto il resto della fanteria degli Ugonotti; e benché il Duca d'Angiò, il quale nonostante la presenza del re governava l'esercito, non perdendo né a fatica né a pericolo, vi facesse dare terribili battaglie, e frequenti ma sanguinosi assalti, Piles si sostenne lo spazio di quarantasei giorni, dopo i quali non avendo speranza veruna di soccorso, si rese con onorevoli condizioni, e fu con la

sua gente accompagnato salvo in Angoulême, avendo promesso di non militare in servizio de' Principi per lo spazio di quattro mesi; la quale promessa fu da lui sotto varj pretesti malamente osservata.

Dopo la pace di San Giovanni, continuò la prima deliberazione, dove l'esercito passare all'assedio della Rocella, la quale per la perdita di tutte le piazze circostanti, oltre l'essere come circondata per terra, si trovava anco dall'armata regie, che sotto al Barone della Guardia vice-ammiraglio era passata di Provenza ne' liti dell'Oceano, assediata per mare. Ma di già s'approssimava la fine del mese di dicembre, l'esercito nell'assedio di San Giovanni era scemato di numero e di forze, (essendovi morti con Monsignor di Martighes, capitano di supremo valore, più di quattromila soldati) il Papa ed il re Cattolico, come se fosse stata con la vittoria di Montcontorno finita del tutto e terminata la guerra, avevano richiamate le loro genti, e, quello che importava più di tutto, il Duca d'Angiò per le continue fatiche e vigilie, che superavano di gran lunga e l'età e la complessione sua, caduto in una indisposizione di stomaco che minacciava di peggio, ricercava più tosto cura e riposo, che nuova ed importante occasione di travagliare; perlaqualcosa giudicando il Consiglio che la Rocella stretta da tante parti e priva d'ogni speranza di soccorso, sarebbe finalmente caduta da se medesima, lasciato Francesco di Borbone Principe Delino figliuolo del Duca di Montpensier alla cura dell'esercito, il quale restava grandemente diminuito di numero nella Santongia, il Re con la Regina e col Duca d'Angiò nei primi giorni dell'anno mille cinquecento settanta si ritirarono a' Angers, licenziando una buona parte delle lor genti, le quali nel mancanza di danari e nel colmo dell'inverno non si potevano se non con gran difficoltà mantenere.

Hanno giudicato alcuni che questa deliberazione, la quale dimostrò l'esito essere stata sommaramente perniciosa, fosse suggerita e portata dal Duca d'Angiò, parte per desiderio di riposo e per volontà d'attendere a' diletti della corte, a' quali era suisuratamente inclinato, parte anco perchè non giudicava a proposito delle cose sue che con l'estinzione de' Principi si mettesse totalmente fine alla guerra, mentre durava la quale erano in poter suo l'ar-

mì del Re, e la principale autorità del comando, la quale non avrebbe avuto occasione d'esercitare, quando con l'annichilazione degli Ugonotti si fosse ridotto il reame interamente in riposo: il che se pure fu vero, toccò a lui medesimo, e non ad altri, a fare nel progresso del tempo la penitenza di questo fallo.

I Principi e l'Ammiraglio intanto, i quali se fossero stati perseguitati da principio, si sarebbero per avventura perduti, poichè videro l'esercito occupato, come desideravano, intorno a San Giovanni, s'erano condotti ne' contorni di Montalbano, ove il Principe di Navarra in età di sedici anni, superando se medesimo e l'aspettazione concepita di lui, sollecitava ed armava con l'autorità, con l'industria e coi preghi la nobiltà ed i popoli confinanti, tra quali tennero molte dipendenze i Re di Navarra suoi antenati per la vicinanza e per le strette congiunzioni che nel procedere degli anni in quelle provincie avevano contratte; alla quale autorità e sollecitudine del Principe coopestando con l'esperienza sua l'Ammiraglio, ebbero in poche settimane sotto all'insegna loro più di tremila fanti co' quali predaudo tutto il paese, ed abbandonando le rose sagre e le profane alla licenza militare, andavano del continuo crescendo ed aumentando di forze.

Sopravvenne in questo stato di cose il Conte di Montgomery con più di duemila fanti ed ottocento cavalli, ma tutta gente valorosa e forbita, e s'alloggiò nella terra di Condon, mentre i Principi e l'Ammiraglio passata la Dordona al porto di Santa Maria andavano tentando Agen ed altre città della Guascogna; e benchè il signore di Monluc fatto sempre ed abbandonare a seconda un molino nella parte superiore del fiume, per tal mezzo rompesse il ponte che avevano fabbricato sopra la riviera, e separasse l'un esercito dall'altro, non avendo poi forze da assalire nè questo nè quello, passarono in ogni modo con le barbe le truppe del Conte di Montgomery, e finalmente si congiunsero coi Principi nel medesimo luogo; onde fatto di già l'esercito considerabile e potente scorse per tutte quelle contrade senza resistenza, padrone della campagna.

Avevano nel medesimo tempo col mezzo dei loro partigiani, oltre molti altri luoghi, sorpresa la città di Nîmes, città principale di Linguadoca, e che porgeva loro grandissima comodità di

rinfrescarsi, nè i capitani regi (con tutto che n'avessero stretta commissione dal Re, il quale v'aveva mandato anco Monsignore della Valetta, uomo d'erellente fedeltà e valore, con molti cavalli leggieri) s'opponevano alle corriere ed a' progressi loro, perchè il Maresciallo di Danville, con tutto che per essere gli Ugonotti in così estrema fortuna, non istimasse prudenza di palesare fuori di tempo i concetti dell'animo suo, desiderava nondimeno che risorgessero, e che ripigliassero nuove forze; perlaqualcosa con grand'arte porgeva loro molte opportunità d'armarsi e di rinforzarsi; e stando rinchiuso nella città di Tolosa sotto pretesto di dubitare della fede de' cittadini, permetteva loro che sollevassero e che distruggessero tutto il paese all'intorno; ed i signori di Monluc e della Valetta, che acerbi nemici della fazione de' Principi desideravano opprimere per gloria loro questo reliquo degli Ugonotti, non avevano senza Dauvilla tante forze che potessero conseguire l'intento loro.

Ma con tutti questi vantaggi, i Principi e l'Ammiraglio si trovavano in grandissima confusione di pensieri, perchè d'Inghilterra tenevano avviso che essendosi scoperte alcune congiure contro alla persona della Regina, ed il regno per tale accidente trovandosi molto turbato, non potevano sperare di là molto soccorso, e ne' Principi di Germania non isorgevano tutta quella prontezza che s'erano raffigurata, e sapevano la nazione Alemanna non potersi muovere a passare nel regno senza qualche ragionevole somma di danari che servisse per la levata ed apparecchio loro; ed il Principe d'Oranges mandato a sollecitare i Protestanti, vedevano prendere molto più cura degli affari dei Paesi Bassi, ove era grandemente interessato, che delle cose a lui non tanto appartenenti della Francia: onde ritrovandosi senza danari e senza provvedimento di sorte alcuna, senza modo di vivere se non con le rapine, che di già per esser tutto ridotto ne' luoghi forti riuscivano molto scarse, ed i cavalli stanchi e distrutti, e senza pur aver modo di ferrarli, onde più di quattrocento n'avevano abbandonati per le strade, vedevano finalmente di dover restare oppressi ed annichiliti dalle forze del Re; contro le quali a lungo andare non avrebbero potuto resistere, sebbene per qualche mese s'avessero potuto sostenere.

Per queste ragioni cercando di gua-

dagnar tempo, non come diceva l'Ammiraglio, ma come divisavano i Principi con animo anco di concludere, cominciarono per mezzo della Regina di Navarra ad introdurre pratica di concordia, per la quale con grandissima umiltà e sommissione maniparono sotto salvocondotto alla corte i signori di Boves e di Teligny: i quali proponendo nondimeno condizioni molto diverse dall'intenzione del Re, il quale tenendosi per vincitore, pretendeva che si rimettessero liberamente all'arbitrio ed alla clemenza sua, furono licenziati senz'alcuna speranza d'accordo, e pure ottennero che Monsignor di Birone passasse insieme con loro all'esercito de' Principi per intendere l'ultima loro volontà e deliberazione: il quale ritornato alla corte, non riportò altro che parole generali, non essendo né ben naturale le cose, né ben risolti gli animi de' Principi a conclusione alcuna.

Ma nel principio della primavera, variando la fortuna, come spesso sogliono le cose della guerra, variò anco lo stato delle cose: perchè i Principi avendo nelle terre della Linguadoca passata l'asprezza del verno, con cinque in sei mila fanti o due mila e cinquecento cavalli (perchè le fatiche ei disagi avevano ridotti i Raitri al numero di mille e dugento), erano dalle montagne scesi alle rive del fiume Rodano per allargarsi in più fertile e più spaziosa ragione. Quivi la maggior difficoltà che avessero era il passare la riviera, perchè Monsignore di Cordes, luogotenente regio nel Delfinato, con buone forze s'era opposto loro per trattenerli, e nondimeno avendo il signor di Mombruno, come pratico del paese, trovato modo di passar improvvisamente il suo reggimento con le barche, diede una rotta alle genti Cattoliche, che disordinatamente s'erano avanzate a combatterlo senza averlo riconosciuto; nel calor della quale vittoria avendo poi fabbricato un forte su la riva del fiume, col favore di quello passò prima il Conte Ludovico, ed ultimamente passarono i Principi con tutto l'esercito e l'Ammiraglio, il quale infermo da febbre maligna si faceva portare semivivo in una lettica scoperta.

Passato il Rodano e pervenuti nel paese di Foresta, indi nel Borboneso e nel ducato di Nivers, saccheggiando e distruggendo tutto quello che potevano, procuravano d'accostarsi alla Carità ed a' luoghi vicini, i quali tene-

vano ancora le parti loro, non solo per unirsi con quei presilj ed ingrossarsi di forze, ma anco per fornirsi di polvere e di altre munizioni, delle quali erano totalmente esposti, e senza le quali erano poco meno che inutili l'armi loro. Disegnavano, dopo che fossero ingrossati di gente e provveduti de' bisogni che avevano, correre e depredare le provincie contigue alla città di Parigi, per aprirsi con questo ultimo sforzo qualche strada a miglione e più tollerabile stato di fortuna, avendo innanzi gli occhi che mai avevano riportato gli l'agonotti avvantaggiose condizioni d'accordo, se non quando avevano ridotta la guerra nel cuore della parte Cattolica, e portato danno e timore alla città medesima di Parigi, il cui pericolo e la cui gelosia aveva scorse espresso dalla deliberazione del governo l'assenso della pace.

Ma se non fosse loro successo d'accreocere tanto di forze che potessero eseguire questo consiglio, disegnavano di ripassare la Loira e ritornare a condursi nell'antico nido della Santongia, ove intendevano essere dopo la partenza del Duca d'Angiò non poco migliorate le cose; perchè Monsignore della Nua con mirabile agacità e con valore non dissimile uscito dalla Rocella, aveva ricuperati molti de' luoghi vicini, data una grossa rotta a Puigagliardo uno de' capitani del Re, presa una delle galere dell'armata, e correndo tutto il paese, non cessava ora con accorte sorprese, ora con forza aperta di sollevare lo stato del suo partito; ed ancora che dando un assalto improvviso alla terra di Fontenè avesse ricevuta un'archibugiata nel braccio, per la quale fu necessario tagliarlo, tuttavia guarito e ritornato più fiero di prima al maneggio dell'armi, teneva in terrore ed in sollevazione tutto il paese.

Vedendo da queste cose il Re contro all'aspettazione sua rinnovata la guerra, e continuando tuttavia l'indisposizione del Duca d'Angiò, per la quale s'era ridotto a San Germano, luogo di delizie poche miglia discosto da Parigi, fu costretto a riordinare l'esercito per opporlo a' Principi, il quale come fu posto in assetto, deliberò di darne la carica al Maresciallo di Cossé con poco utile e poco fortunato consiglio, perchè risoluto di non mettere l'armi in mano a quei soggetti che per grandezza, per potenza, e per gran seguito gli erano sommamente sospetti, le raccomandò a persona che

non devlando dalla sua solita inclinazione diede maggior opportunità di rinversi a' nemici; perchè il Maresciallo di Cossé inclinato nell'intrinsico alla eredità di Calvino, alieno dal perseguitare i Principi del sangue, ed uomo per natura peso e lento, aveva ben intenzione di proibire agli Ugonotti l'ingresso di quelle provincie ch'essi desideravano di conseguire, ma non aveva volontà d'avventurarsi alla fortuna d'un fatto d'arme, e molto meno di opprimere totalmente quel partito, come avrebbe potuto agevolmente fare, trovando i Principi di forze di gran lunga inferiori alle sue, senza artiglieria, senza ordine di vettovaglie, senza danari, e con la gente dalla lunghezza de' viaggi affitta e mal trattata, perciocchè avevano nello spazio di pochi mesi girate più di trecento leghe di paese.

Anco questo consiglio attribuiscono molti al Dura d'Angiò, il quale non potendo per la sua indispensione, o non volendo per i suoi pensieri adoperarsi nella perfezione di questa guerra, avrebbe avuto dispiacere che altri ne conseguisse la gloria e raccogliesse il frutto delle sue passate fatiche, onde mettendo in sospizione appresso l'animo del Re tutti gli altri Principi e capitani, fu cagione che si commettesse l'impresa a soggetto ch'egli era sicuro che non avrebbe fatto molto progresso.

S'erano accostati i Principi a Reuè le Duc, terra debole della Borgogna, con intenzione di prenderla e di saccheggiarla, come erano necessitati di fare per sovvenire e per alimentare le genti loro; quando sopravvenne il Maresciallo di Cossé con l'esercito, nel quale erano sei mila Svizzeri, sei mila fanti Francesi, dodici cannoni, e poco meno di quattro mila cavalli. Non era dubbio appresso degl'intendenti che combattendo del pari, i Principi sarebbero rimasi inferiori; tanto era grande la differenza e nel numero e nel vigore delle forze; ma il Maresciallo procedendo lentamente conforme al suo consiglio, vi si condusse con tanto riguardo, ch'ebbero essi tempo comodo ed opportuno di occupare luogo così forte e tanto avvantaggioso, che ne restava sollevata la debolezza loro; perchè essendosi posta l'acqua d'un ruscello alla fronte, ed un gran bosco alle spalle, collocata la fanteria nelle siepi e nelle vigne, e la cavalleria divisa in molte schiere a' luoghi più appropriati a difendersi ed a ripartarsi, sosteneva la scaramuccia, benchè

gagliarda e furiosa, tutto il giorno, senza ricevere molto detrimento; dopo la quale procedendo tanto più lentamente l'esercito regio per aver privata costanza e risoluzione negli Ugonotti, il Maresciallo o per lentezza di natura o per segretezza di consiglio, lasciando guadagnare a' nemici, l'avvantaggio de' siti, anelava prolungando l'esito delle cose, stimando per avventura che il beneficio del tempo senza pericolo avrebbe stretto i nemici a volgersi ad altro consiglio, o desiderando che la necessità astringesse l'animo del Re a conceder loro la pace. Né erano lenti i Principi a valersi di quei vantaggi che loro concedeva l'altrui connivenza, perchè il Principe di Navarra, il quale governava l'esercito in luogo dell'Ammiraglio, che riavuto della sua pericolosa infermità era ancora convalescente, sapeva con tanta celerità e con tanto avvedimento valersi dell'occasione, che molte volte combattendo e scaramucciando s'era ritirato ne' siti avvantaggiosi, e mantenendosi in riputazione, andava con grandissima arte fingendo di voler venire con tutto l'esercito al fatto d'arme, ma schifava poi l'incontro del nemico, supplendo al mancamento delle forze con sagaci risoluzioni.

Ma come fu noto alla Regina madre da molte congiunture che il Maresciallo di Cossé dall'una parte ed il Maresciallo di Danvilla dall'altra occultavano nell'animo nuovi consigli (il che come a donna di gran prudenza non le fu molto difficile a penetrare) fattone capucci i figliuoli, cominciò a persuaderli che porgessero orecchie alle pratiche dell'accordo, conoscendo che per la perfidia degli uomini e per l'interessate dipendenze de' grandi si maneggiava con gran pericolo questa guerra. Persuadevano il medesimo le nuove di Alemagna, ove già si cominciavano a mettere genti insieme a favore degli Ugonotti sotto al Principe Casimiro; persuadevano la strettezza, anzi la necessità del danaro, del quale era così gran mancamento, che non sapevano trovar modo di pagare gli Svizzeri e gl'Italiani creditori di molte paghe; e le ruine de' popoli, l'annichilazione dell'entrate regio, l'inquietudine perpetua dell'animo, e la moltitudine del sangue che si spargeva, avevano posto in odio di ciaruno la guerra, e reso grato e desiderabile il nome della pace.

Per il che ristretto il Re con la Regina madre, col Duca d'Angiò e

con il Cardinale di Loreno, deliberarono di seguire gli antichi e tante volte interrotti consigli, concedere la pace agli Ugonotti, discacciare l'armi forestiere del regno, e poscia con arte e con opportunità opprimere i capi della fazione, rimossi i quali non si dubitava che dovesse per se medesima cedere e ridursi a perfetta ubbidienza quella plebe, che non si moveva se non quanto era sollevata da loro. Con questa maniera speravano di pervenire a quei fini a' quali la perfidia de' grandi non permetteva che si potesse pervenir con la forza: consiglio molte volte proposto, molte volte accettato, ma sempre e per la difficoltà sua, o per la poca fede degli uomini, infelicitamente condotto e riuscito.

Ne abborriva l'animo de' Principi della pace, purché vi fosse congiunta la libertà e la sicurezza loro, perché al vedevano d'ogni cose all'estremo, ed il conte Volrado con i Raitri che erano stati quieti ed ubbidienti nelle provincie lontane, ora che erano ai confini della Germania, trattavano di abbandonarli. Solo l'Ammiraglio, permanentemente ne' soliti suoi pensieri, dissuadeva e fuggiva a suo potere la pace; ma condotto dalla necessità, conveniva assentire forzatamente a que' consigli ch' erano lontanissimi dall'animo e dalla natura sua.

Consentendo dunque e l'una parte e l'altra a voler abbracciare l'accordo, ed essendo ritornati alla corte i medesimi Boves e Teligni, e con loro Monsignore della Cassettiera segretario del Principe di Navarra, si concluse la pace l'undecimo giorno d'agosto, nella quale oltre la libertà della coscienza, la pubblica professione della religione riformata, ed il perdono della cose passate, con le solite clausole apposte nell' anteriori convenzioni fatte con gli Ugonotti, il Re concesse ai Principi ed all'Ammiraglio, che potessero ritenersi per loro sicurezza la Rocella, Cognac, e Carità e Montauban; le quali piazze promisero essi di rimettere nello spazio di due anni all'ubbidienza sua, purché fossero osservati gli articoli della pace. La quale poichè fu pubblicata e registrata nei Parlamenti, i Principi e l'Ammiraglio licenziato che ebbero a' confini della Borgogna il Conte Volrado di Mansfeld ed i Raitri, che di tanto numero pochi erano sopravanzati, senza trasferirsi alla corte, nè appresentarsi alla presenza del Re, andarono a dirittura alla Rocella, per dover ivi con la Re-

gina di Navarra non solo conferire le cose appartenenti all'interesse comune, ma anco per maggior sicurezza loro abitare e fortificarsi nel medesimo luogo. Ma conclusa e stabilita la pace sino dal suo principio piena di sospetti e di diffidenza, come ben mostrava la deliberazione de' Principi e dell'Ammiraglio di non accostarsi alla corte, cominciarono ad adoperarsi le macchine destinate nell'animo del Re e della Regina, per condurre nella rete i Principali Ugonotti, ed operare col mezzo dell'arte quello che tante volte tentato col mezzo della guerra sempre era riuscito più difficile e più pericoloso. E sebbene queste arti medesime erano state altre volte sperimentate, ed avevano sempre prodotto pochissimo e debolissimo frutto, o perché la perfidia de' ministri l'avevano rivelate, o perché la Regina medesima s'era combinata con qualche sospensione d'animo e con troppo rispetto, o perché i Principi Ugonotti avevano sempre diffidato della volontà e della natura sua, ora nondimeno se ne sperava più prospera e più piena riuscita, perché gli occulti disegni non si confidavano a ministri se non grandemente interessati, e teneva la mano nell'opera il Re medesimo, il quale ridotti ormai all'età di ventidue anni, di natura risoluta, di spirito molto risentito, e sopra tutto artefice perfettissimo nel simulare, voleva maneggiare da se stesso, sebbene con il consiglio della madre, gl'istromenti del dominiare; onde le cose procedevano non solo con maggior efficacia e con maggior segretezza, ma con più canti ancora e più potenti mezzi.

Era la difficoltà principale il poter assicurare l'animo de' signori Ugonotti e dalla diffidenza nella quale erano entrati, ridurli a confidenza tale, che si risolvessero di venire disarmati alla corte. Per laqualcosa essendo necessario cominciare da questo capo, il Re e la Regina madre, conferiti i loro pensieri solo col Duca d'Angiò, col Cardinale di Loreno, col Duca di Guisa, e con Alberto Gondi Conte di Retz, che per essere grandemente favorito, e da piccola fortuna esaltato a stato riguardevole e grande, era confidentissimo e fedelissimo a loro, spedirono strettissime commissioni a tutti i magistrati ed a' governatori delle provincie per l'esecuzione, per l'osservazione de' capitoli della pace a favore degli Ugonotti, a' quali inviarono sino alla Rocella il Maresciallo di Cossè scoperto già confidente della lor parte, daudo-

gli non solo autorità d'interpretare ed far eseguire l'editto in quelle parti che erano dubbiose ed oscure, ma ancor pienissimo ordine d'assicurare i Principi e l'Ammiraglio della buona volontà del Re, e della sua sincera intenzione di osservare interamente ed inviolabilmente le promesse. Né discorrevano i fatti dalle parole, perchè il Re deliberato di concedere ogni soddisfazione agli Ugonotti, con ordini severi faceva castigare le sollevazioni de' cattolici, ch'erano molte in Provenza, in Delfinato ed in Normandia contro de' predicatori, e nelle cose dubbie prendeva sempre ad interpretare gli editti favorevolmente ed avvantaggiosamente per la parte degli Ugonotti, che dimostrarsi all'incontro verso la parte Cattolica molte volte o di troppo acerba severità o di poco benevola inclinazione. Dalle quali dimostrazioni non solo restavano persuasi gli animi della plebe, ma fino all'Ammiraglio medesimo, ostinatissimo a non credere, e risoluto a non fidarsi, cominciava a concepire qualche speranza che il Re, stanco dei travagli e de' pericoli della guerra civile, cominciando a governarsi da se medesimo, e non con l'ingegno della Regina, desiderasse ormai sinceramente di conservare e di stabilire la pace.

Ma per fare maggior prova e penetrare più addentro nell'intenzione del Re, i Principi e l'Ammiraglio, conterbino molte cose col Maresciallo di Cosse, spedirono alla corte Teligny, Briquemaut ed Arnaldo Cavagna uno dei senatori del Parlamento di Tolosa, ed uno de' principali consiglieri dell'Ammiraglio, per rappresentare al Re molti loro gravami, e principalmente per far istanza che il cardinal di Loreno ed i signori di Guisa fossero allontanati dal maneggio delle cose di Stato, dimostrando che mentre le cose del governo erano rette ed amministrate da loro potevano essi confidarsi che l'accordo della pace dovesse lungamente durare; e ne portare il dovere che venendo alla corte, nella quale que signori con autorità dimoravano, rincretessero la salute propria nelle mani di così acerbi nemici.

Accompagnavano con queste molte altre istanze: che il gran Cancelliere Ospitale fosse richiamato ad esercitare la sua carica: che il Maresciallo di Villars, nel quale in virtù dell'accordo cessava la elezione d'Ammiraglio, non fosse dato per luogotenente al Principe di Navarra nel governo della Guineja, ma che il Principe medesimo

avesse facoltà d'eleggere persona a suo piacere, essendo quello poco grato a lui, e sospettissimo all'Ammiraglio di Ciatiglione: che al Principe di Condé fosse restituito il castello di Valeri, del quale i signori d'Achion, pretendendovi ragione, si erano impadroniti: che il Bastardo di Navarra ottenesse il Vescovato di Cominges già destinato alla persona d'un figliuolo di Monstignor di Lannac: e che la Regina di Navarra avesse il libero dominio del contado suo d'Armignac, ove potesse esercitare la sua giurisdizione senza contesa: le quali cose si proponevano, e particolarmente l'abbassamento dei signori di Loreno, non tanto per alcuna speranza che avessero d'ottenere, non essendo stato né proposte né incluse nell'accomodamento, quanto per desiderio di rhiarsi dagli effetti dell'intenzione del Re e dell'animo della Regina madre.

Arrivarono questi signori in tempo che la corte era tutta occupata nella celebrazione delle nozze del Re, il quale desideroso di prole, aveva contratto matrimonio con malinconia Isabella figliuola secondogenita di Massimiliano d'Austria imperatore, e tra le feste e le pompe si trattarono queste più tosto querimonie che preclusioni de' signori Ugonotti, le quali furono lavorite con maniera molto efficace dagli ambasciatori de' Principi di Germania, che reuniti a rallegrarsi delle nozze del Re, l'esortarono caldamente ad osservare e mantenere la pace, la quale i loro Principi avevano imparato per prova non potersi conservare, se non con la piena libertà di coscienza, e con una sincera e confidente unione al Principe di tutti i suoi vassalli.

Conoscevano chiaramente il Re e la Regina madre che queste querimonie e queste proposte non avevano altro fondamento né altro fine che di veder iscoprire la mente loro e penetrare l'intimo de' loro disegni; e perciò deliberati d'aggrare gli Ugonotti con le medesime arti con le quali erano tentati, dopo qualche debole ricusazione per non dare con la troppo dissoluta facoltà maggior sospetto, acconsentirono a molte delle domande, e di molte altre diedero buone ed artificinse speranze. Concederono alla Regina di Navarra di poter liberamente nel contado d'Armignac disporre con ordinazioni e con leggi le cose a suoi suoi sospeso per qualche tempo le commissioni e l'andata in Guienna al Marchese di Villars, riserbandosi di

trattare più particolarmente col Principe di Navarra; concessero al Bastardo molti benefizj ed entrate ecclesiastiche; promiserò la restituzione del Valeri al Principe di Condé; ma si scusarono con l'età del Cancelliere Ospitale, non parendo che carico d'anni e debole di complessione potesse supplire alla gravità e molteplicità delle faccende; e quanto a' signori di Loreno, che era la più alta e la più difficile dimanda, diedero intenzione di voler soddisfare i signori Ugonotti, ma con l'opportunità delle occasioni, che il tempo andasse offrendo, non essendo né onesto, né ragionevole, né anco per avventura sicuro di volergli privare ad un tratto senza cagione di quegli onori e di quei carichi che possedevano ed amministravano di lunga mano.

Dimostrò nondimeno il Re agli ambasciatori con efficaci parole che la somma del governo consisteva in se medesimo, ancorché i signori di Loreno avessero alcun ufficio nella corte; che egli voleva reggere a modo suo, nè si lasciava agitare dalla volontà d'alcun'altra persona; onde non dovevano temere il Principe di Borbone, lo Ammiraglio e gli altri del loro partito, che potesse esser dannosa loro l'autorità degli avversarj, i quali se stavano in corte, ora vi stavano come sudditi e non come padroni, né potevano se non quello che il dovere e la ragion prescriveva, nè ardivano di mescolarsi in quelle cose alle quali non erano chiamati.

Con queste trattazioni piene per ogni parte di profonda simulazione cominciò l'anno mille cinquecento settanta uno, nel principio del quale gli ambasciatori tornando alla Rocella riportarono le condizioni ottenute, e molte interpretazioni dell' editto in proposito dell' esercizio della religione, tutte grandemente favorevoli al partito loro, delle quali soddisfacendosi i Principi, ed in parte la Regina di Navarra, l'Ammiraglio solo restava ancora alquanto sospeso ed ambiguo a non credere, se non vedeva maggiori dimostrazioni.

Ma il Re e la Regina desiderosi di vedere una volta il fine de' loro pensieri, deliberarono d'adopere macchine più potenti e mezzi più efficaci e più sicuri per indurre i signori Ugonotti a voler venir alla corte; perciò mandato alla Rocella Monsignor di Birone, il quale di mastro di campo per il suo molto valore era stato eretto generale dell' artiglierie, proponevano

alla Regina di Navarra che per istabilire e per confermar meglio l'antica consanguinità e la pace presente che avevano contratta seco, si dovesse dare per moglie madama Margherita sorella del Re al Principe di Navarra suo figliuolo; con la quale congiunzione non sarebbe più da dubitare nè dell'amore nè della concordia tra di loro, nè delle prerogative ed onori che come a primo Principe del sangue gli erano ragionevolmente dovuti, nè sarebbe persona tanto temeraria che ardisse di frapporre e di seminare discordie tra due cognati. Proponevano all'Ammiraglio ed al Conte di Nassau, che insieme con gli altri dimorava per sicurezza sua nella Rocella, che il Re desideroso oramai di acquetar l'armi civili, vedendo di non lo poter fare così facilmente per la natura bellicosa dei suoi popoli, se non principiava una guerra forestiera ove s'impiegassero gli animi e le fatiche de' suoi soldati, aveva deliberato, per vendicarsi di molti torti ricevuti, di muover la guerra al Re di Spagna dalla parte de' suoi Paesi Bassi, i quali erano tutti sollevati e pronti a ricevere il dominio da qual sivoglia altro signore; e che perciò non potendo aspettare nè più sùlo consiglio, nè miglior opera in questo lutto, quanto dall'Ammiraglio e dal Conte di Nassau, ch'era fuoruscito così principale di quei paesi, desiderava che l'uno e l'altro si trasferissero alla corte per comunicare con loro questi pensieri, e prendere di comune consentimento quella risoluzione che paresse più utile e più fondata.

Giudicavano il Re e la Regina, com'era vero, che la speranza di questa guerra dovesse toccare al vivo nel senso dell'Ammiraglio, e però la facevano trattare per maggiore studio di tutti gli altri particolari.

Erano queste cose proposte con grande efficacia a Monsignor di Birone, il quale sebbene nella guerra aveva col valore e con l'industria sua apportato molti danni alla parte degli Ugonotti, ne' consigli nondimeno e nei trattati di pace s'era dimostrato molto favorevole agli interessi loro, forse per l'occulta invidia che molti in quel tempo portavano alla grandezza del Duca di Guisa e del Cardinale di Loreno, i quali in questa medesima congiuntura, concordati segretamente col Re, fingevano d'essere pochissimo soddisfatti per la conclusione della pace e per i favori che si facevano agli Ugonotti; ma molto più perchè avendo

il Duca di Guisa sino da' primi anni sperato d'ottenere in matrimonio madama Margherita sorella del Re, e con questo fine vagheggiatala e servitola lungamente, ora voleva essere destinata moglie del Principe di Navarra suo nemico; ed era vero che il Duca di Guisa aveva molti anni amata ardentemente madama Margherita, ed era stato anco con non minore ardore richiamato da lei, onde si credeva comunemente che tra loro vi fosse non solo occulta e domestica pratica, ma che già con reciproca promessa avessero contratto il matrimonio segretamente. Ma o il Duca di Guisa avesse in parte sfogato l'affetto e la cupidigia dell'animo, come di molti uomini facili ad amare e poco costanti a continuare sulle molte volte avvenire, o che reggendosi col consiglio del zio postponesse ogni altra cosa alla considerazione della propria grandezza ed alla ruina dell'Ammiraglio, appagandosi al presente della volontà del Re, consentiva in segreto che madama Margherita si desse per moglie al Principe di Navarra, ma nell'esteriore apparenza mostrandosi gravemente adiegato e crucciato, accresceva la soldisfazione e la confluenza de' signori Ugonotti; e già il Re con la medesima simulazione, nella quale era eccellente, dimostrava alle volte esser mal soldisfatto sin del governo della Regina sua madre, della quale sapeva che i signori Ugonotti si fidavano poco, e molto più del Duca d'Angiò suo fratello; e mostrando palesemente desiderio di levarselo con qualche occasione di lusinge, aveva ricercato l'Ammiraglio che per mezzo di Monsignore di Boves suo fratello, che fu già Cardinale, e dimorava nell'isola d'Inghilterra, si cominciasse trattare matrimonio tra il Duca d'Angiò e la Regina Isabella con certe condizioni attinenti al futo ed all'esercizio della religione; il che facevano non tanto con isperanza di concludere (chè già ad ognuno era nota la natura della Regina poco inclinata a sottoporsi al giogo del matrimonio ed al dominio d'un marito forestiero), ma parte per generare maggior confluenza nell'animo degli Ugonotti, parte per mostrarsi desiderosi di allontanare quanto fosse possibile il Duca d'Angiò dal governo del regno, parte anco per sospetto che la Regina d'Inghilterra non risolvesse di prendere per marito, come sono variabili gli animi delle donne, il Principe di Navarra ch'era della medesima sua

credenza, ed al quale avrebbe potuto imporre leggi e condizioni a suo modo, e fortificare con nuovi e più potenti e più interessati ajuti la parte degli Ugonotti; onde si proponeva il Duca d'Angiò, acciò in ogni caso, che ella determinasse di voler marito, avesse occasione d'eleggerlo lui, non solo per essere Principe di maggior grandezza, ma anco di maggior fama, di più robusta età, e quello che si giudicava molto a proposito alla inclinazione della Regina, di floridissima bellezza del corpo.

E perchè madama Margherita non balando agl'interessi di Stato, ma secondando il proprio appetito, apertamente ricusava di voler altro marito che il Duca di Guisa, avvenne che entrando egli nella sala regia una sera che si teneva il ballo, riccamente vestito ed ornato di sontuose gioie, il che aumentava la nobiltà delle maniere e dell'aspetto suo, il Re, che era fermato sopra la porta, lo domandò dove egli andava senza aggiungere alcuno de' soliti segni d'onore; al che rispondendo egli che veniva per servire alla Maestà Sua, il Re soggiunse che non aveva bisogno d'esser servito da lui, il che, o da doverlo o finalmente che fosse detto, gli penetrò nell'animo così al vivo, che il giorno seguente concluse di prendere per moglie Caterina di Cleves sorella della Duchessa di Nevers e vedova del Principe di Porziano, la quale sebbene di gran sangue ed ornata di ricca dote, era per ogni rispetto, ma particolarmente per le qualità del corpo, molto inferiore alla sorella del Re; ma l'ambizione di dominare, il desiderio di vendicare la morte del padre, le persuasioni del zio, e principalmente il timore di non offendere l'animo del Re, potevano appresso di lui più di qualsivoglia altro rispetto.

Trattavansi queste pratiche con tanta efficacia e con tanta simulazione, che non solo la maggior parte de' signori Ugonotti ne restava persuasa, ma il Papa ancora se n'era più che mediocremente insospettito, perchè il Re di Francia e la Regina sua madre, per timore che non si palesassero, non avevano voluto conferire ad alcuno i segreti loro consigli, onde il Papa ansioso di questa maniera di procedere, non solo negava di concedere la dispensa per potere contrarre matrimonio tra il Principe di Navarra e la sorella del Re, ma aveva commesso al Cardinale Alessandrino suo nipote, il quale si trovava Legato ano in Spa-

qua, che si trasferisse con ogni possibile celerità alla corte di Francia per interrompere le pratiche di questo matrimonio, e per esortare il Re a rinviare la guerra con gli Ugonotti.

Ave stava senza sospetto dell'animo de' Francesi il Re Filippo, perchè vedeva armare molti legni ne' porti della Rocella, i quali, consentendovi o non repugnandovi il Re, scorrevano nell'Indie e ne' liti e nelle costiere di Spagna, e sentiva farsi radunanza di genti d'arme ai confini di Piccardia, che sotto a' capitani Ugonotti davano voce di passare ne' Paesi Bassi in ajuto del Principe d'Oranges, o degli altri signori e popoli sollevati; per la qual cosa oltre all'averne fatta querimonia alla corte di Francia, donde traeva risposte ambigue e generali, esortava il Legato Alessandrino ad andarsi con ogni sollecitudine, per certificarsi in qualche parte dell'animo del Re di Francia.

Ma con maggior travaglio recitava il Duca di Savoia, perchè oltre il sospetto in che vivevano gli altri, era accaduto n' medesimi giorni che l'Ammiraglio, veduto per la morte di Carlotta di Laval sua prima moglie, aveva contratto matrimonio con madama di Lorraine ricca matrona del suo Stato, la quale contravenendo al volere ed al comando del Duca s'era in ogni modo trasferita alla Rocella per consumare il matrimonio e celebrare le nozze, ardendo, come ella diceva, di desiderio di essere la novella Maria di questo nuovo Catone; per la qual cosa temeva grandemente il Duca che l'Ammiraglio così grande e così potente macchinatore, con l'occasione della vicinanza di Ginevra, non avvenesse nella Savoia quel medesimo fuoco che aveva acceso nello Stato del Re di Francia.

Ma questi rispetti non ritardavano i consigli e le pratiche del Re e della Regina madre, sicuri che l'esito dell' cose finalmente sincererebbe e renderebbe soddisfatto ognuno della loro intenzione; onde perseverando nella presa risoluzione, deliberarono di trasferirsi nella città di Bles, per potere da luogo più vicino e più comodo trattare co' Principi ridotti alla Rocella, tra quali erano varie le opinioni; perchè il Conte Lodovico, come tutti i fuorusciti per natura sono grandemente inclinati alla speranza, e come quello che meno d'ognuno aveva osato e meno degli altri era interessato col Re, inclinava volere andare

alla corte per sollecitare e risolvere la guerra che il Re mostrava tanto desiderare contro gli Spagnuoli; ma la Regina di Navarra e l'Ammiraglio, che con la coscienza delle cose passate misuravano il pronostico delle future, stavano tuttavia reitenti e sospesi, e non assentivano troppo volentieri ne alle nozze del Principe, nè all'andare alla corte; per la qual cosa il Conte Lodovico, chiamato ed esortato dal Re, prese risoluzione d'andarci solo, ma incognitamente, per negoziare da se medesimo le cose sue, stabilire la venuta degli altri, e maturare i disegni, che non grandissima applicazione nobriva nell'animo, dell'impresa degli Ugonotti tanto desiderata di Fiandra.

Pertanto partito dalla Rocella con due soli compagni, spargendo voce d'andarsi ad abboccar col Principe d'Oranges suo fratello, come fu lontano qualche miglio, salito in su i cavalli delle poste, arrivò di notte celatamente alla corte, ove raccolto non molte dimostrazioni di benevolenza e d'amore, trattò confidentemente col Re medesimo senza assistenza d'alcuna altra persona le proposte del suo partito, perchè Carlo per assicurare maggiormente l'animo loro continuava a fingere di voler governare il suo regno con consigli diversi da quelli che sinora, durante il tempo della sua prima età, avea seguitati la madre.

Fu la conclusione di questo abboccamento che s'effettuasse il matrimonio tra madama Margherita ed il Principe di Navarra con dote di quattrocentomila ducati, trecentomila dei quali pagasse il Re, e gli desse assegnamento conveniente, gli altri cento mila pagassero la Regina e i Duchi d'Angiò e d'Alansone suoi fratelli; che si dovesse fare quanto prima l'impresa de' Paesi Bassi contro agli Spagnuoli, nella qual guerra il Conte Lodovico andasse innanzi per disporre le materie co' fuorusciti di Fiandra, e l'Ammiraglio fosse capitano generale dell'impresa, per consultare la quale dovesse venire senza dilazione alla corte, con facoltà di tenere appresso di se per guardia della propria persona cinquanta gentiluomini d'arme, a' quali fosse licito portare ogni sorte d'arme anzi nella città di Parigi e ne' luoghi ove si trovava la Corte; e che al Principe d'Oranges, a gratificazione del Conte Lodovico, fosse rilasciato libero senza guarnigione ne governatore regio il castello della sua città d'Oran-

ges, sicchè d'esso e de' suoi sudditi potesse liberamente disporre a suo modo, senza che il Re s'ingerisse nel governo della terra, o nella superiorità che pretendeva di lei: le quali cose poichè furono con molte altre minori concordemente stabilite, il Conte Lodovico ritornò alla Rocella per disporre la Regina di Navarra e l'Amiraglio a venire alla corte, ed il Re partito da Bles s'invio ne' contorni della città di Parigi, ove fingendo d'attendere alla caccia e ad altri piaceri giovanili, si maturavano intanto i consigli di questo abboccamento, per facilitare il quale il Cardinale di Lorena ed il Duca di Guisa con i fratelli mostrando sdegno e dolore delle grazie ed onori che il Re con larga mano concedeva a tutti quelli della fazione Ugonotta, s'allontanarono dalla corte, mostrando il Re o di restare poco soddisfatto, o di fare poca stima della persona e de' meriti loro, e restando eminenti e riguardevoli appresso la persona sua, e nell'amministrare le cose di Stato, i Marescialli di Montmorancy e di Cossè, l'uno e l'altro parziali ed interessati di amicizia e di sangue co' Principi e con l'Amiraglio; perchè il Duca di Montpensier, che aveva nuovamente presa per moglie una sorella del Duca di Guisa, mostrando il medesimo sdegno de' cognati, s'era similmente partito dalla corte, e l'istesso aveva fatto il Principe Delfino suo figliuolo.

Ma ne' medesimi giorni furono quasi per palearsi improvvisamente i pensieri del Re, che con tanta sollecitudine s'andavano ricoprendo.

Era favorito e molto familiare del Duca di Angiò Monsignore di Lignerolles, giovine d'alto spirito e d'acutissimo ingegno, il quale discorrendo molte volte intrinsecamente col Duca dello stato delle cose presenti, l'indusse a conferirgli finalmente l'intimo de' pensieri del Re, parte perchè si confidava interamente nella fede di lui, parte per intendere sopra negozio tanto importante il suo parere, e ricevere da lui, come in molte altre cose era solito, avvertimento e consiglio; poichè Lignerolles, portato e favorito da lui, era salito in tale stima, che anco la Regina madre, il Duca di Guisa ed il Re medesimo facevano molto conto dell'ingegno e del valore di lui.

Costui trovandosi un giorno nella camera del Re (che fastidito era dall'insolenza e dalle alte domande d'alcuni

signori Ugonotti, dopo di averli benignamente licenziati, sfogando poi l'animo e dando luogo alla simulazione, aveva dato segno d'essere gravemente alterato) mosso dall'ambizione di mostrarsi conscio de' maggiori segreti, o da leggerezza propria dell'età giovanile, che molte volte supera i consigli della prudenza, accostatosi all'orecchio del Re, gli disse che Sua Maestà doveva con allegro animo portare pazienza, e ridersi dell'insolenza e temerità di costoro, perchè fra pochi giorni con l'abboccamento di già maturo gli avrebbe condotti tutti nella rete e castigati a suo modo; dalle quali parole il Re gravemente trafitto nell'animo, mostrando di non intendere quello che colui si volesse significare, si ritirò nella più segreta delle sue stanze, ed ivi pieno di sdegno e di dolore fece chiamare il Conte di Retz, giudicando che lui, che era similmente familiare di Lignerolles, gli avesse conferito il segreto, e con acerbe ed ingiuriose parole gli rimproverò i benefici e gli onori che gli aveva conferiti, minacciandolo di voler fare vendetta della perfidia con la quale, immemore di tanto bene, tradendolo aveva rivelato i suoi pensieri. Ma negando il Conte costantemente, ed offerendo di chiudersi in una prigione sino che egli fosse venuto in cognizione del vero, fece chiamare la Regina sua madre, e si lamentò grandemente con lei che avesse ella palesato quei segreti che egli con tanta pazienza e remissione dell'animo suo, costringendo la propria natura, andava dissimulando; alle quali parole sorridendo la Regina rispose che non aveva bisogno d'imparare da lui l'arte del tacere, e che volesse pure di non avere con la propria impazienza dato segno di quello che egli si credeva essere stato scoperto dagli altri.

Il Re, come era subito nell'ira, fulminando ed imperversando, fece ultimamente chiamare il Duca d'Angiò, al quale senza altra contestazione liberamente di aver egli scoperto il negozio a Lignerolles, ma che stessero pur sicuri, perchè non sarebbe mai uscito questo segreto dalla bocca di lui. No per certo, rispose il Re, perchè io gli farò levare la vita inuanzi ch'egli abbia tempo di palesarlo, alla quale deliberazione così subita e così risoluta o non avendo ardire d'opponersi il Duca d'Angiò, o sdegnato ancor egli della leggerezza di Lignerolles, e dubbioso di peggio,

non si curando di divertirla, il Re fece chiamare Giorgio di Villachera Visconte della Guiercia, il quale, come a padroni sono ignoti gli alletti de'servitori, sapeva essere emulo e segretamente nemico di Ligneroles, e gli commise che il medesimo giorno per ogni modo dovesse procurare di levargli la vita; con la quale risoluzione salito il Re improvvisamente a cavallo insieme col Duca d'Angiò, come soleva far molte volte senza chiamare la corte, si mise a cacciare nelle selve e nelle campagne vicine; il che come fu uoto ai cortigiani, salendo su ronzini, come era di costume loro, seguirono alla sfilata lo strepito della caccia, e Ligneroles con l'esempio degli altri subitamente fece l'istesso.

Ma il Visconte della Guiercia ed il Conte Carlo di Mansfeld partecipe del suo disegno, saliti su cavalli feroci e fastidiosi, si cacciarono nella truppa dove era Ligneroles, ed accostaronsi a lui sotto colore di volere ragionare e trattenersi seco; e mentre tra' cavalli grossi e belluosi non potendo tenersi il suo ronzino, egli procura di allontanarsi da loro, ed essi quasi per buria lo seguitano pertinacemente, vennero presto alle parole altere, e dalle parole subitamente alle dislide, dietro alle quali mettendo mano alla spada, il Visconte in un istante e nel medesimo tempo il Conte Carlo gli furono addosso con tanta furia, che l'ebbero ucciso con le stoccate innanzi che dagli altri che sopravvenivano, potesse essere levato loro di mano; il che pervenuto alla notizia del Re, egli mostrando d'esserne grandemente cruciato, fece strepitosamente ritenere gli uccisori, i quali posti nelle prigioni del palagio, furono poi col proceder del tempo, interponendosi Monsignor d'Angoleme fratello naturale del Re, quasi per grazia particolare liberati. Sopito questo movimento, che nello spazio di poche ore aveva perturbata tutta la corte, restava a superare la pertinacia di Madama Margherita, la quale fissa più che mai ne' pensieri passati, negava di voler prender più marito, poichè gli era stato vietato di poterli congiungere col Duca di Guisa; al che aggiungendosi la perseveranza del Papa di non voler conceder la dispensa, restava la conclusione di questo matrimonio ancora incerta.

Procurava la Regina madre per mezzo del Vescovo Salviati, Nunzio del Pontefice, col quale teneva stretta

congiunzione di sangue, di persuadere a Roma che l'effettuazione di questo matrimonio dovesse riuscire in beneficio della religione Cattolica, perchè il tirare il Principe di Navarra capo principale degli Ugonotti in parentela ed in confidenza col Re, cagionerebbe che non solo egli tenero d'anni e facile a piegarsi alla migliore opinione sarebbe venuto nel grembo della Chiesa, ma anco infiniti altri, portati musci dall'esempio, portati spaventati dal timore d'aver perduto così grande appoggio del primo Principe del sangue, averebbero fatto lo stesso; essersi provato vanamente di superare gli Ugonotti con mezzi aspri e violenti, ed esser bene tentare qualche rimedio più lenitivo e più dolce.

Ma poichè le persuasioni non valsero a piegare la mente del Pontefice, si cominciò a volerlo vincere col timore, dicendo il Re e la Regina palesemente che dovendo contrarre matrimonio con persone di differente religione, l'avrebbero per ogni modo fatto, senza curarsi d'altra dispensa, non volendo permettere che la quiete e la pace del regno loro si dissolvesse, e che per la pertinacia del Pontefice si ritornasse alla guerra ed a' pericoli e inconvenienti di prima; le quali cose accrescendo sùlucia ed ardore nell'animo degli Ugonotti, finalmente l'Ammiraglio persuaso dal Conte Lodovico di Nassau, e da' consigli di Teligny suo genero e di Cavagna molto stimato da lui, ma molto più dal desiderio di non essere prevenuto dalla Regina di Navarra e da' Principi che già s'apparecchiavano di passare alla corte, si trasferì con grossa comitiva de' suoi alla presenza del Re, dinanzi al quale prostratosi ed inginocchiatosi con significazione d'umiltà molto profonda, fu da lui ricevuto con altrettanta dimostrazione di benevolenza e d'amore.

Fu cosa notevole che l'Ammiraglio invecchiato ne' pensieri ambiziosi e nelle pretensioni superbe, ora conscio a sè medesimo degli errori commessi nel teatro di tutta la Francia e negli occhi de' suoi partigiani uesistenti, si conducesse con effusione copiosa di lagrime prostrato a' ginocchi di quel Re che per innanzi aveva tanto pratteramente offeso e dispregiato.

Ma fu molto più notabile che il Re così giovane d'anni e di natura precipitosa ed iracunda, vedendosi innanzi quello che gli aveva tante volte posto in forse il dominio del regno e della corona, potesse e sapesse fiugere

tanto perfettamente, che nominandolo col nome di padre e sollevandolo con le proprie braccia, facesse credere ad ognuno essersi sinceramente ed interamente riconciliato con lui. Seguirono alle dimostrazioni così efficaci d'amore effetti corrispondenti, perchè il Re comandò che gli fossero numerati subito dall'erario pubblico cento mila libbre di franchi, che fanno la somma di circa trentaquattro mila scudi di Sole, acciò con essi potesse risarcire i danni familiari ricevuti nella rivoluzione delle guerre passate, gli fece assegnamento d'un'annata dell'entrate ecclesiastiche che furono del Cardinale suo fratello, poco innanzi nell'isola d'Inghilterra passato da questa vita, e gli fece dono della suppellettile molto ricca e molto preziosa del medesimo, la quale come facoltà di ribello era stata assegnata ultimamente al fisco; e perchè tutti gli altri Ammiragli avevano sempre per il Consiglio regio e nelle cerimonie pubbliche ceduto il luogo al Maresciallo di Francia, volse il Re per maggiormente onorarlo che sedesse subito dopo Monsignore di Momoransi che era il più vecchio dei Marescialli, e precedesse a tutti gli altri sedendo in mezzo tra loro.

A Teliugi, a Cavagna ed a tutti i suoi dependenti e seguaci fece spontaneamente il Re molte grazie, e ne consigliò, nelle proprie stanze ed in pubblico per le strade si vedeva continuamente attorniato da loro.

Tutte le grazie, tutti i favori si concedevano all'intercessione di questi, e non era cosa così ardua, della quale l'Ammiraglio facesse molto, che con ispedita facilità non riuscisse a felicissimo fine; del che si fece prova nella persona di Villandri giovane gentiluomo, il quale giocando col Re era passato tanto innanzi ad offenderlo, che n'era stato condannato alla morte, perchè essendo stato negato ed alla Regina madre ed alla Regina moglie ed al Duca di Montpensieri ed al Duca d'Angiò di concedergli la vita, ad un minimo cenno dell'Ammiraglio fu rilasciato libero, e restituito alla familiarità della corte.

Con questa confidenza, e per accrescerla maggiormente, si restrinsero subito le pratiche dell'impresa di Fiandra, per effettuare la quale fu mandato il Maresciallo di Momoransi in Inghilterra a trattare confederazione reciproca con questa Regina, ed il Conte di Scombergh in Germania per esortare i Principi Protestanti ad ac-

cettare stipendio ed unirsi a danno degli Spagnuoli con la corona di Francia. Deliberate le quali cose, che tutte si maneggiavano con l'imlirizzo e con l'opera dell'Ammiraglio, egli, permettendo il Re, si trasferì a Cintiaglione per rivelare le cose sue domestiche, e poi ritornare alla corte a perfezionare le cose già stabilite.

Intanto era arrivato il Legato Alessandrino nel principio dell'anno mille cinquecento settantadue per opporsi a queste pratiche, che si vedevano tendere manifestamente non solo a danno degli Spagnuoli impiegati allora per difesa della Cristianità nella guerra navale col Turco, ma molto più a distruzione della fede Cattolica ed a stabilimento degli Ugonotti. Furono grandi e difficili le contese che passarono in questo congresso, perchè le ragioni del Legato erano dall'un canto sensibili e manifeste, e le risposte del Re dall'altra parte erano tanto oscure ed ambigue, che si vedeva non potersi terminare il negozio senza alienare del tutto l'animo del Pontefice, al quale pareva intollerabile che il Re Cristianissimo, il quale aveva sperato che memore di tanti ajuti ricevuti da lui dovesse favorire la lega de' Cristiani, ora col muovere fuori di tempo la guerra al Re di Spagna, fosse cagione di discioglierla, e che il nemico comune per suo mezzo avesse tanta opportunità di danneggiare il Cristianesimo. Ma non gli pareva meno strano che essendosi spesso gli anni passati tant'oro e tanto sangue per opprimere la parte di Calvino, ora il Re, pervertendo tutti i consigli vecchi, allontanasse da sé tutti i buoni Cattolici, e s'avesse improvvisamente dato in preda del tutto agli Ugonotti, trattando leghe e confederazioni coi Principi alieni ed scomunicati dalla Sede Apostolica, a danno ed a pregiudizio de' più affezionati e più confidenti che avesse la religione Romana.

Nè satisfacevano al desiderio suo le risposte del Re, il quale ora dimostrando lo stato debole e travaglioso del suo regno, si scusava della pace contratta con gli Ugonotti, ora con parole oscure, e che potevano ricevere diverse interpretazioni, affermando prometteva che tutto in fine ridonderebbe a beneficio della religione Cattolica ed a soddisfazione del Papa, perchè vedendosi i fatti diversi dalle parole, non poteva acquetarsi l'animo del Legato.

Nè restava pertanto il Re con effi-

ciasime dimostrazioni di tentare per ogni mezzo possibile di placarlo, onorandolo in pubblico, accarezzandolo in privato, e adoperando ogni possibile industria e tutta l'arte, sino ad avergli appresentato di sua mano un ricchissimo diamante, il quale ricusò il Cardinale di ricevere, soggiungendo che per l'improvvisa alienazione di Sua Maestà dal zelo della religione Cattolica tutte le gioie sue più preziose e più rare appresso l'animo de' buoni Cattolici si convertivano in fango: dalla morderia delle quali parole, e dai molti altri segni di palese disgusto, anco il Re, consrio a se medesimo de' suoi pensieri cominciava più che mediocrementemente a risentirsi.

Ne si sarebbe disciolto questo nodo così difficile senza venire a manifesta discordia, massimamente perchè si negava assolutamente di concedere il breve della dispensa, se non fosse arrivata nel medesimo tempo la nuova della grave e disperata infermità del Papa, per la quale partendo improvvisamente il Legato, restarono incerte e indeterminate tutte le cose.

Successo a Pio V, morto negli ultimi giorni del mese d'aprile, Gregorio XIII, Pontefice di più facile e di più mite natura, il quale nel principio del suo Pontificato, persuaso dal Cardinale di Loreno, che parte per mostrarsi mal soddisfatto della corte di Francia, parte per trattare le cose presenti con maggior segretezza, era passato a Roma, concesse la bolla della dispensa, sebbene in forma tale che non soddisface allora al Cardinale di Borbone, e ne' tempi seguenti mise in dubbio la validità del contratto. Ma il Re e la Regina non badando così per minuto alla dispensa, avuto in qualunque modo si fosse il consentimento del Papa, sollicitavano che si venisse alla conclusione, perchè madama Margherita parte per le preghiere della madre, parte per le minacce del fratello, parte per non dar ombra dell'onor suo, del quale già si parlava sinistramente, sebbene non consentiva interamente, non recusava più tanto apertamente di prendere il Principe di Navarra per marito.

Ma essendo di già mature tutte le pratiche, arrivò nel principio di giugno la Regina di Navarra in Parigi, ricevuta con tanta letizia da tutta la corte, che da molti anni in qua non s'era veduto in Francia giorno più sereno di quello. Arrivarono due gior-

ni dopo il Principe di Navarra ed il Principe di Conde, accompagnati dal Conte Lodovico, dal Conte della Roccafort, e da tutto il seguito de' principali capitani, gentiluomini e cavalieri che tenevano il partito degli Ugonotti, tra quali i colonnelli Piles, Briquemaut e Pluvialto, che per il loro valore nel corso della guerra s'avevano acquistata chiarissima fama; il signor di Guerchi, quello che aveva difesa la piazza di Sanzera, il marchese di Renele, i signori della Lou, di Colmbiera e di Lavardino famosi condottieri di gente d'arme ed infiniti altri uomini di stima e di valore.

Già era stabilita la lega offensiva e difensiva con la Regina d'Inghilterra, e stipulata per l'una parte e per l'altra; già s'erano condotti agli stipendi del Re il Principe Casimiro e Guglielmo suo fratello, ambidue figliuoli dell'Elettore Palatino del Reno; quando l'Ammiraglio scortato di sospetti passati, e pieno di fasto incredibile e d'intollerabile pretesione, ritornò con numeroso seguito de' suoi partigiani alla corte, e per necessitare il Re a rompere la guerra con gli Spagnuoli, anco contra a sua voglia, operò che il Conte Lodovico ed i signori di Genlis e della Nua, i quali erano scorsi a' confini di Piccardia (nel qual luogo s'erano radunati di nascosto molti gentiluomini e molti soldati Ugonotti), tenessero mano ad occupare improvvisamente la città di Mous nel contado di Henaut, luogo principale e di molta considerazione alle provincie di Fiandra; la quale temerità sebbene trafisse gravemente l'animo del Re, tuttavia mostrando con pazienza mirabile d'aggradirla, prese da questo occasione di spedire subito Filippo Strozzi con molte compagnie veterane ne' contorni della Rocella, sotto nome d'imbarcarsi sopra le navi preparate in quel porto, e di passare nelle riviere de' Paesi Bassi tenute da' confederati di Fiandra, ma in vero per essere pronto ad ogni occasione di stringere e d'occupare quella città, come fossero ridotti a maturanza i presenti disegni.

Così con arti varie s'andavano s'herrendo le arti dell'Ammiraglio, il quale collocato in somma estimazione, quasi arbitro della corte e del governo, solo pareva dominare il genio e la volontà del Re di Francia. E perchè a principiare guerra di tanto peso pareva necessario levare l'ostacolo delle discordie civili, il Re pre-

gù ed esortò l'Ammiraglio che in qualche maniera si componessero le inimicizie tra lui e la casa di Loreno; il che non era proposto per altro, se non perchè essendo necessaria l'opera del Duca di Guisa e del Duca d'Orléans, e le forze della parte Cattolica nell'esecuzione che si preparava, andavano cercando coloro di farli venire senza sospizione degli Ugonotti alla corte.

Sotto questo pretesto venuti a Parigi i signori di Loreno col seguito della loro fazione, promisero, come fece anco l'Ammiraglio, nelle mani del Re di non s'offendere reciprocamente, rimettendo le loro diffidenze o nell'arbitrio di Sua Maestà, ovvero all'opportunità d'altri tempi, quando il Re ed il suo Consiglio l'avessero permesso; con l'ambiguità delle quali promesse parve restar sopito ma non estinto l'odio e la inimicizia ardentissima che passava già tanti anni tra loro, la quale era cagione originaria di tutti i travagli e di tutte le miserie presenti.

Ma già le cose erano non solo ridotte al segno destinato, ma l'esecuzione ancora non poteva più differirsi, perchè dall'un canto l'Ambasciatore del Re Cattolico dopo la presa di Mons s'era non solamente levato di corte, ma uscito ancora del regno di Francia, e dall'altra parte gli Ugonotti, senza aspettare altri ordini né altre commissioni, tumultuosamente correvano a soccorso de' suoi partigiani con troppo ardore e troppo pericolosi motivi; onde contra all'intenzione del Re era già accesa con gli Spagnuoli la guerra ne' confini del suo regno.

Il primo fulmine di tanta esecuzione fu contro alla persona della Regina di Navarra, la quale per essere donna e per essere Regina, deliberarono di levarsi dinanzi con il veleno, portole, come si disse, nella concia di certi guanti, ma così occulto e tanto proporzionato, che sopraggiunta, poco dopo che gli ebbe maneggiati, la febbre ardentissima, nello spazio di quattro giorni finì la vita sua.

Fu donna d'animo invincibile, d'altissimo spirito, e di valore che molto trascendeva la condizione del sesso femminile; con le quali virtù non solamente sosteneva senza regno il grado e l'esistituzione di Regina, ma oppugnata dalla persecuzione di tanti e così potenti nemici, sostenne valorosamente la guerra, e finalmente ne' maggiori pericoli e nell'estrema fortuna

della sua parte fabbricò quella grandezza al figliuolo, dalla quale, come da prima radice, e poi nel procedere degli anni sortì l'esaltazione del suo stato, e nata la chiarezza della gloria, e l'immortalità del suo nome: condizioni, oltre alla pudicizia ed alla magnificenza, degne d'eterna lode, se facendosi lecito senza l'appoggio delle scienze di penetrare e d'esporre i più profondi misteri della teologia, non avesse ostinatamente imbevute le opinioni di Calvinismo.

Morta la Regina Giovanna, perchè gli Ugonotti da così improvviso ed impensato accidente cominciarono a prendere qualche sospetto, il Re sapendo che la forza del veleno aveva offeso solamente il cervello, volle che da' medici fosse palesemente aperto il suo cadavere, le parti del quale trovandosi tutte sane, fu sotto colore di pietà lasciata senza aprire la testa, e divulgò il testimonio de' periti nell'arte, esser morta per la malignità della febbre di morte naturale.

Assunse il figliuolo dopo la sepoltura di lei il titolo e l'insegna di Re di Navarra, ma si differirono alcuni giorni le nozze con la sorella del Re, per non mescolare l'allegrezze col lutto, per il quale il Re medesimo con tutta la corte s'era vestito a bruno; nel qual tempo i cittadini della Rocella pertinaci a non fidarsi d'alcuno, non volendo ritornare all'ubbidienza del Re, anzi fortificandosi di continuo, e provvedendo a tutte le cose necessarie alla guerra nel mezzo della pace, esortavano i Principi e l'Ammiraglio a ritirarsi di corte, le quali esortazioni così de' Rocellesi, come de' Ginevrini e d'altri di quel partito s'accrebbero e si riscalzarono molto dopo la morte della Regina di Navarra, parendo a tutti che un caso così subito fosse infelice presagio di sfortunato fine.

Ma l'Ammiraglio nella presente felicità scordatosi affatto degli antichi suoi consigli, e posta del tutto in obliivione la passata sua diffidenza, o parendogli d'aversi con la prudenza sua conciliata la grazia del Re ed offuscato il credito di tutti gli altri, o ingannato dalle finissime simulazioni della corte, o tirato da occulta forza del fato, presunse tanto di se stesso e dell'autorità sua, ed era tanto invaghito de' pensieri dell'impresa di Fiandra, che non che dubitasse d'alcuno sinistro accidente, ma sprezzando, non che altri, il Re medesimo, si

situava l'oracolo e l'arbitro della Francia, e si credeva con poca fatica potere spegnere e riservare tutte le pratiche e tutti i tentativi de' suoi nemici; e se alcuno de'suoi gli metteva in considerazione la presenza alla corte de' signori di Guisa con tanto seguito, e la massa di navi armate e di genti da guerra che dallo Strozzi e dal Barone della Garde si facevano ne' contorni della Rocella, rispondeva, i preparamenti farsi di suo consiglio per iscorrere ne' liti di Fiandra, e la presenza de' signori di Loreno alle nozze essere fatta per addolcirli, essendo stati ad un tratto privi della confidenza del Re e del maneggio delle cose di Stato; non temessero e non dubitassero, perchè finalmente il suo sapere e la sua costanza aveva superata la malignità de' nemici; e poichè aveva posto una volta il piede ne' consigli, esser sicuro che le sue sentenze per l'avvenire sarebbero il freno e la regola di tutto quanto il governo. Nella quale credenza era così gonfio, che procedendo con fasto smisurato, parlava di sé così magnificamente, che era reso quasi intollerabile a' suoi più parziali e congiunti, e fu molte volte sentito a dire che nè Alessandro Magno, nè Giulio Cesare si potevano paragonare con esso lui, perchè aveva avuto e l'uno e l'altro di loro sempre propizia e sempre favorevole la fortuna; ma ch'egli perdute quattro battaglie, ad onta della cattiva sorte, con il valore e con l'arti sue era sempre risorto più spaventoso e più terribile a' suoi nemici; e finalmente quando si credeva ch'ei fosse in istato di campare la vita con la fuga, ed andarsene tapino per lo mondo, aveva saputo far tanto, che i suoi nemici s'erano trovati in necessità di concederli non solo la pace, ma condizioni ancora molto più proprie, e che dar si sogliono piuttosto a vincitore che a vinto.

Queste ragioni non quadrarono ad alcuni, e tra gli altri l'Angoriano deliberato di partirsi; e prendendo licenza dall'Ammiraglio, interrogato da lui perchè partisse, rispose: Io parto, perchè vi veggio fare troppe carezze; voglio più tosto salvarmi con i pazzi, che perire con quelli che sanno troppo.

Intanto era venuto il tempo di celebrare le nozze, le quali si fecero il giorno diciottesimo d'agosto in questa forma: il Re di Navarra e Madama Margherita scorti dal Cardinale di Bor-

bone, ed accompagnati dal Re e da tutta la corte, andarono alla Chiesa di Nostra Donna Cattedrale della città di Parigi, ove lasciata madama Margherita inginocchiata innanzi all'altare ove era preparato il baldacchino, il Re di Navarra, il Principe di Condé, l'Ammiraglio e gli altri signori il giorno uscirono dalla Chiesa per non intervenire alla celebrazione della Messa, la quale poichè fu finita, richiamati dal Maresciallo di Danville, si contrasse lo sponsalizio per mano del medesimo Cardinale di Borbone, nel qual atto osservarono molti che madama Margherita ricercata, se si contentava di prendere il Re di Navarra per suo sposo, non proferì mai parola alcuna; ma avendole il Re suo fratello con la mano fatto piegare ed inchinare il capo, fu detto che con quell'atto avesse prestato il consenso, benchè ella ed innanzi e dopo quando poteva parlare liberamente dichiarasse sempre di non poter accomodare l'animo suo non solo a privarsi del Duca di Guisa, al qual aveva precedentemente impegnata la sua promessa, ma anco a prendere marito un nemico capitale di lui.

Ma il Re di Navarra, o per la facilità della natura sua, molto più simile alla candidezza del padre, che alla pertinacia ed alla durezza della madre, o perchè la condizione de' tempi lo consigliasse a fingere ed a simulare, non solo procedeva con grandissima riverenza e venerazione verso la Regina sua suocera e verso il Re suo cognato, ma tollerava anco con maniera molto prudente e molto nobile queste repulse e questi capricci della Regina sua moglie, mostrandosi verso d'ognuno tanto cortese d'animo, tanto liberale d'affetti, e tanto pieno di sentimenti nobili e degni della grandezza del nascimento suo, che premendo l'invidia che già molto tempo era accesa contro a' Principi del sangue reale, il nome suo per innanzi esoso e detestato alla corte, era divenuto favorevole e popolare; la qual benevolenza distendendosi largamente, e penetrando l'animo del Re, e della Regina madre, che oltre al vincolo potentissimo del sangue concepivano ogni giorno maggiori speranze della lontananza, e della moderazione di lui, fu similmente cagione che determinassero di riservarlo in vita insieme col Principe di Condé, così per non macchiarsi le mani nella distruzione del sangue reale, tanto venerabile alla nazione Francese, come

per sicura speranza che separati e distratti dal consorzio e dalla congiunzione de' faziosi, fossero per riuscire di altrettanto appoggio alla sostentazione della casa del Re, di quanto duro ostacolo erano stati sinora alla quiete del regno. Così o per merito dell'ingenuità e candidezza loro, o per occulta volontà celeste che aveva destinato all'inimici, fu deliberato di salvar la vita a' Principi del sangue reale, per liberare i quali dalla dominazione e dalla congiunzione dell'Ammiraglio diede il Re commissione al Duca di Guisa che si eseguissero le cose destinate.

Era venuto in corte il Duca di Guisa col Duca d'Orléans suo zio, col Duca di Nemours suo padrigno, col Duca d'Ellebove suo cugino, con i Duchi di Nevers e di Montpensier suoi cognati, e con grandissimo seguito di Baroni e di cavalieri che tenevano la parte Cattolica, della quale per lunga successione derivata suo dal padre suo, e per l'eminente autorità del Cardinale di Loreno, egli teneva, romentendo volontariamente ciascuno, il principato.

Nel numero de' suoi erano molti capitani e gentiluomini di diverse nazioni, i quali vivendo con gli stipendj che egli con tanta mano somministrava loro, erano ad ogni occasione parati ad eseguire anco con pericolo della propria vita i suoi comandamenti. Per laqualcosa avendo in conformità delle deliberazioni segrete ricevuta la libertà dalla commissione del Re di macchinare contro alla vita dell'Ammiraglio, adoperando le medesime arti ch'egli era imputato d'aver aoperate nel far uccidere il padre suo, commise a Montrevello, quel medesimo che nel assedio di Nîmes a Monsignor di Mù aveva levata la vita, che procurasse d'ucciderlo quando egli senza sospetto alcuno usciria del palazzo reale.

Montrevello ricevuto l'ordine, e per natura e per in-fuazione pronto ad eseguirlo, appostò una casetta vicina al Loverso destinata insieme con altre per alloggiamento della famiglia del Duca, dove non albergava alcun altro, e rinchiusosi in essa nelle stanze terrene, e coperta una finestra ferrata con un ferrajuolo stracciato, vi si pose con grandissima segretezza alla posta, aspettando con somma pazienza opportunità di eseguire quello che aveva promesso; nè vi fu stato più di tre giorni, che uscendo l'Ammiraglio di corte la mattina del vigesimo di d'agosto per

ritornarsene alla sua casa, mentre a piedi seguitato da' suoi legge certa scrittura, e perciò cammina più lentamente, ebbe conoscenza di tirargli un'archibugiata con due palle, l'una delle quali gli levò il dito maggiore della man destra, e l'altra lo colse e lo ferì gravemente vicino al gomito del braccio sinistro.

L'Ammiraglio sentendosi ferito cominciò la finestra di donde gli era venuta l'archibugiata, e mostrandola precisamente a' suoi, subito fu gettata a terra la porta delle case che gli era a dirimpetto, nella quale non trovarono alcuno fuor che un piccolo ragazzo, perchè Montrevello uscendo per una porta di dietro, salito sopra un cavallo che lo stava attendendo, s'era di già per la porta di Sant'Antonio salvato con la fuga; di modo che non sapendo il ragazzo il nome del feritore, quale strada s'avesse presa, nè altro particolare, non fu possibile d'aver allora di lui certezza alcuna.

Ebbe il Re la novella del seguito, mentre giocava alla palla nella racchetta del Loverso col Duca di Guisa, e fingendosi grandemente alterato, si partì subito, minacciando fortemente e gridando ad alta voce di voler fare severissima giustizia contra questi perturbatori del suo riposo, che avevano ardire di commettere così grave delitto fino su le porte del suo palazzo. Ordinò che fossero serrate tutte le porte della città, fuor che due sole che dovevano servire per l'introduzione del vitto, alle quali furono poste diligentissime guardie, e commise che con esquisita severità si custodissero sotto colore che il malfattore non si potesse dileguare, ma veramente acciocchè alcun'altra persona non potesse uscendo di Parigi salvarsi con la fuga.

Il timore che s'aveva della ferocia, della sagacità e del credito dell'Ammiraglio fu per avventura cagione che si cominciasse da questo capo, dubitando il Consiglio che mentre era vivo e ben disposto della persona non trovasse scampo per se medesimo e per gli altri; ma la principal cagione che persuase a tenere questo ordine, fu l'opinione d'Alberto Gondi Conte di Retz, il quale, consultandosi di questo fatto, disse che l'uccidere insieme tutti gli Ugonotti in un colpo gli pareva in fatti molto facile e molto giusto, ma che avrebbe desiderato che anco in apparenza si rendesse onesta l'esecuzione; che facendo ammazzare l'Ammiraglio solo, ognuno avrebbe

creduto essere stato ciò fatto da signori di Guisa, onde gli Ugonotti al solito loro sarebbero saltati in furia, ed aviebbono fatta qualche grave sollevazione contro a quei di Loreno, in ajuto de' quali concorrono i Parigini e tutta la parte Cattolica, gli Ugonotti serrati nella rete rimarrebbono sicuramente oppressi, ed in questa maniera il caso si farebbe puro, e la colpa sarebbe imputata alle private inimicizie, e non a pubblica deliberazione della corona.

Comunque si sia, il Re, che tuttavia si fingeva estremamente cruciato, preso frettolosamente il cibo, che già erano apparecchiato le tavole, con la Regina madre e col Duca d'Angiò passò a visitare l'Ammiraglio, nelle stanze del quale erano già ridotti il Re di Navarra, il Principe di Condé, il Maresciallo di Danville con tutti quelli che dipendevano dalla fazione Ugonotta.

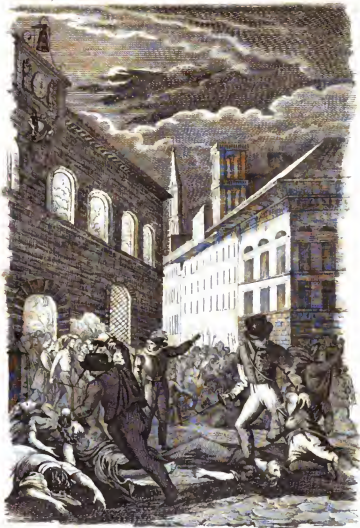
Quivi l'Ammiraglio sentendosi condotto a mal termine così per la ferita che aveva fracassato l'osso e lacerato tutto il gomito, come perchè conosceva essere nelle forze ed in poter de' suoi nemici, chiese licenza al Re di potersi ritirare a Castiglione, ove fuori de' tumulti e dei pericoli di Parigi, città mal affetta a lui e dipendente da' suoi nemici, potesse esser curato; ma domendosi il Re e lamentandosi forte che egli non si tenesse sicuro alle sue mani, lo confortò (persuadendo il medesimo anco i medici) a non si mettere in viaggio, per non cagionare col moto qualche peggiore e più pericoloso accidente, e lo pregò a riposarsi senza sospetto; alle quali parole replicando l'Ammiraglio, che non dubitava del buon animo della Maestà Sua, ma che temeva per se e per i suoi delle sollevazioni de' Parigini, il Re mostrandosi ansioso di volerlo assicurare, ordinò che tutti i suoi seguaci si riducessero ad alloggiare vicino alla casa nella quale giaceva, accio che fossero più sicuri, e che più si potessero difendere dalle sollevazioni del popolo, e commise al Duca d'Angiò, che facendo entrare tutto il reggimento delle guardie nella città, mettesse una di quelle compagnie alla custodia dell'Ammiraglio e dei suoi partigiani. Il quale eseguendo subito l'ordine del Re, messe alla custodia della casa e del quartiere ove erano ridotti gli Ugonotti Monsignore di Coeslin con la sua compagnia, uomo che, oltre la fede verso il Re, strettamente dipendeva dalla fazione de' signori di Guisa.

L'Ammiraglio vedendo non si poter partire, raccomandò le cose sue alla fede ed alla protezione del Re, e con i soliti spiriti, fremendo d'ogni intorno tutti i suoi, domandò giustizia dell'assassinamento commesso nella persona sua; alle quali cose avendo non solo il Re, ma la Regina ancora risposto con significazione di grandissima confidenza e con sentimento di estremo dolore per l'accidente seguito, se ne tornarono al Louvre, e commisero al Duca d'Angiò la cura e la custodia della città di Parigi.

Si consumò tutta la notte ed il giorno seguente in consultazioni d'ambe le parti; perchè gli Ugonotti ridotti tutti al letto dell'Ammiraglio, non solo trattavano del modo d'assicurarsi nel presente pericolo, ma anco esacerbati dall'ingiuria e precipitati dalla collera macchinavano consigli di rinnovare senza dilazione la guerra; uelle quali consulte, benchè molti esortassero i compagni a riposarsi sopra le promesse e le provisioni del Re, tuttavia il Vidame di Chartres parlò così caldamente in contrario, che determinarono di voler per ogni modo levar l'Ammiraglio di Parigi, e ritirarsi uniti a Castiglione, confidandosi Tegligni d'ottenere la licenza dal Re, ed offerendosi gli altri, quando non si ottenesse, di cavarlo fuori della città con la forza, diseguando poscia di vestir tutti l'arme, nè cavarsela mai, sin tanto che non si fosse distrutta tutta la parte Cattolica, ed estirpata interamente la casa di Loreno; parlando ciascuno a se ferocemente in queste tumultuarie consulte, che non si perdonò con le parole nè al Re nè alla Regina madre, nè al Duca d'Angiò, nè al Re di Navarra medesimo, che già si reputavano per nemico; il che risaputosi per via de' soliti confidenti, fece maggiormente accelerare l'esito delle cose, e diede ansia e culore alle scuse che se ne fecero poi.

Ma nel Consiglio del Re, poichè si vide che gli Ugonotti sfoganti con le parole non venivano ad alcun fatto che potesse dar colore alla sollevazione, si deliberò di non perdersi più tempo, e di venire speditamente all'oppressione loro; e nondimeno erano sopra la esecuzione grandissime le contese, perchè il Duca di Guisa procurava che con gli altri Ugonotti fossero anco levati di vita il Re di Navarra ed il Principe di Condé, ma la Regina madre e tutti gli altri abborrivano di bruttarsi le mani nel sangue





La Nuite de St. Barthélemy

reale, parendo troppo abhominevole e fiera cosa, e da essere detestata per tutti i secoli, che due giovani reali in età così tenera, nelle braccia delle proprie spose, e sotto la fede d'una congiunzione così fresca, dovessero essere miseramente straziati, e speravano sicuramente che i Principi congiunti ora con così stretto vincolo di consanguinità si sarebbero risolti sicuramente alla divozione del Re ed alla fede Cattolica, come fossero liberati dalla dominazione dell'Ammiraglio, e privi del fomento e della compagnia del'fazio; alla quale opinione assentendo il Re più che mediocremente affezionato alla virtù del Re di Navarra, veone proposto di poi, se tra gli Ugonotti si dovesse comprendere il Maresciallo di Danvilla ed i fratelli, i quali professando di vivere cattolicamente, erano per sangue e per interesse strettamente congiunti con la fazione dell'Ammiraglio.

Resto superiore anco in questa parte l'opinione più mite, così per non moltiplicare l'effusione del sangue, dalla quale abborrivano molti, come perchè il Maresciallo di Montoransi maggiore degli altri fratelli, e più rettamente unito con gli Ugonotti, nuovamente tornato dalla legazione di Inghilterra, si ritrovava assente, onde pareva più tosto accendersi che spegnersi il fuoco delle guerre civili, se levati i fratelli minori si lasciasse il maggiore in istato di poter vendicare la morte loro; oltre che molte cose parevano potersi differire ad altro tempo, ed eseguirsi con minore strepito e con maggiore destrezza, ne avevano quell'urgenza che aveva il giudizio dell'Ammiraglio, il quale ellerrato, se così può dirsi, dallo sdegno e dall'ira già macchinava co'suoi nuove sollevazioni, nuove pratiche e nuove guerre; consiglio veramente stato in casi simili più d'una volta fatale, cercando gli uomini inavvedutamente, fra risoluzioni sanguinose e severe, lode di mansuetudine e di eleuenza, e non s'arricordando che negli estremi partiti non è cosa né lodevole né salutare il volersi fermare ed appoggiare del mezzo, poichè le reliquie del male con pericolose ricadute rendono vano ed inutile il vigore delle più risolte provvisioini.

Ma stabilite tutte le cose, la sera venendo il giorno vigesimiquarto d'agosto, dì di domenica e destinato alla festività di San Bartolommeo, il Duca di Guisa uscitò di corte nell'occu-

rare della notte, andò per commissione del Re a trovare il Presidente Charrone proposto dei mercanti, il quale è capo principale del popolo Parigino, commettendogli che mettesse all'ordine duemila uomini armati, i quali portassero una manica di camicia nel braccio sinistro ed una croce bianca sopra il cappello, co' quali si potesse ad un ora medesima eseguire gli ordini del Re; che facesse stare all'ordine tutti i caporioni, o come essi dicono eschivini delle contrade, e che a tutte le finestre a' botti della campana dell'orologio del palazzo fossero accesi lumi tutte le quali cose per l'incitazione del popolo e per l'autorità grade del Duca di Guisa, oltre la commissione del Re, furono subitamente eseguite.

Presero l'armi il Duca di Mompensieri ed il Duca di Nevers, con molti altri signori della corte, i quali in compagnia di loro famigliari restarono appresso la persona del Re, essendo alla porta e nel cortile del Louvre tutte le guardie in arme.

All'ora determinata il Duca di Guisa, accompagnato dal Duca d'Omala e da Monsignor d'Angoleme gran Priore di Francia fratello naturale del Re, e con altri soldati e capitai al numero di trecento, andò alla casa dell'Ammiraglio, e trovata d'ordine del Duca d'Angiò tutta in arme e con le corde accese la compagnia di Cossein posta per ionanzi a questa guardia, sfrazarono la porta del cortile custodita da pochi alabardieri del Re di Navarra e da' famigliari di casa, i quali furono senza remissione tutti uccisi. Entrati nel cortile, vi restarono fermi i padroni, e Beme di nazione Lorenese famigliare del Duca di Guisa, e Achille Petrucci Senese, non de' gentiluomini forestieri trattieneuti dal medesimo, con il maestro di campo Sarlabos e gli altri soldati adirono alla camera dell'Ammiraglio.

Egli, sentito il rumore, levato in piedi, ed appoggiato al letto s'era prostrato ne' ginocchi, e vedendo entrare tutto spaventato in camera Cornasone suo familiare, lo interrogò che strepito fosse quello; il quale rispose: Monsignore, Dio ci chiama a lui; e se n'uscì fuggendo per altra porta.

Arrivarono quasi subito i percussori, e riconosciuto l'Ammiraglio, si voltarono verso di lui, al quale atto egli rivolto a Beme che aveva sfoderata la spada contra, gli disse: Giovane, tu dovresti riverire queste mie

chiome canute, ma fa' quello che vuoi, che di poco m'averai accortata la vita; dopo le quali parole, Beone gli diede la spada nel petto, e gli altri, finito che ebbero d'ammazzarlo coi pugnali, lo gettarono dalle finestre nel cortile, e subito fu strascinato in una stalla. Nel medesimo palazzo furono ammazzati Teligni genero dell'Ammiraglio, Guerchi suo luogotenente, che con il mantello avvolto al braccio combattendo si fece uccidere, i colonnelli Montanuar e Ronrai, il figliuolo del Barone di Sant'Adrets, e tutti quelli della sua corte.

Il Re passato nella camera della Regina sua madre, inteso che ebbe il seguito, si fece chiamare il Re di Navarra ed il Principe di Condé, i quali v'andarono con gran terrore, vedendo che alcuno de' loro gentiluomini né dei serventi non era lasciato passare; e nell'istesso tempo Monsignor d'O maestro di campo della guardia del Re cominciò a chiamare ad uno ad uno i principali Ugonotti che erano nel Lovero, i quali nell'entrare in cortile erano tutti ammazzati dai soldati, che in due lunghi ordini stavano con l'arme apparecchiate, ed in questo modo morirono il Conte della Roccaforant, il Marchese di Renel, Piles che aveva con molta gloria difeso San Giovanni, Ponte di Briagna, Pluvialto, Bandineo, Franfurt cancelliere del Re di Navarra, Parililano, Lavarilino ed altri al numero di dugento. Nel medesimo tempo si diede il segno al Preposto de' mercanti con la campana dell'orologio del Palazzo, e quelli ch'erano preparati per questo fatto, avendo ricevuto l'ordine di quello dovevano fare da Marcello che poco prima aveva esercitato quell'ufficio ed era fra il popolo di autorità grandissima, si diedero ad ammazzare gli Ugonotti per gli alloggiamenti e per le case nelle quali erano sparsi, e se ne fece grandissima strage, non si distinguendo né età, né sesso, né condizione. S'era messo in arme tutto il popolo sotto i capi delle contrade, e per tutte le finestre erano accesi lumi, sicchè senza confusione andavano di casa in casa, eseguendo l'ordine avuto; ma non si poté però procedere con tanto ordine, benché si affaticassero molto quelli che comandavano, che non vi morissero anco molti de' Cattolici oppressi o dall'odio pubblico, o da vendicizie private, tra' quali Dionisio Laubino e Pietro Ramo, uomini nella profes-

sione delle lettere di grandissima fama.

Il Lovero tutto il giorno seguente si tenne chiuso; ed intanto il Re e la Regina confortavano il Re di Navarra ed il Principe di Condé, mostrando ch'erano costretti a far quello che tante volte l'Ammiraglio aveva tentato di fare a loro, e che tuttavia disegnava di voler fare; ma che essi, a' quali, scusando gli orrori con l'età e con l'onore molto alla strettezza del sangue, si riservava la vita, sarieno per l'avvenire amati e tenuti cari, quando vivessero nella religione Cattolica, e riconoscessero ed ubbidissero il Re. Alle quali parole il Re di Navarra (cedendo al tempo e dissimulando quello a che non si poteva rimediare, risoluto di riserbar se medesimo a miglior fortuna) rispose con grandissimo ossequio, mostrandosi pronto ad ubbidire alla volontà ed ai comandamenti del Re: onde placato Carlo, a gratificazione sua confessò la vita al Duca di Gramonte ed al signor di Durazzo, i quali promisero di servirlo per l'avvenire, come fecero sinceramente.

Ma il Principe di Condé, o per l'inconsiderazione dell'età, o per la natural ferocia derivata da' suoi maggiori, mostrò di voler rispondere ed opporsi a questo comandamento, dicendo ch'egli dimandava solamente di non esser violentato nella coscienza; onde adirato il Re, agramente lo riprese, chiamandolo più volte temerario, arrabbiato, contumace, traditore, ribello e figlio di ribello, e lo minacciò di levargli la vita, se nel termine di tre giorni non si faceva Cattolico e non dava evidenti segni del pentimento suo. Così ed a lui ed al Re di Navarra furono poste le guardie, e levati loro i primi servitori che nell'ora medesima furono tagliati a pezzi, d'ordine ed a modo del Re si rinnovarono loro le famiglie.

Quelli ch'erano alloggiati di là dalla Senna nel borgo di San Germano, tra i quali il Conte di Montgomet ed il Vidame di Chartres che presaga di qualche male non s'era voluto restringere al quartiere dell'Ammiraglio, sentito il rumore, e non essendo stati così presti i Parigini a serrar loro il passo, presero innanzitutto la fuga: ma sopraggiunti dal Duca di Guisa, che nel far del giorno passò l'acqua con molti cavalli e fanti, soprapresero i chi scappavano e chi disarmati, e chi senza briglia, ma tutti egualmente senza arme, furono dissipati ed uccisi: soli

il Conte di Montgomery ed il Vidame si salvarono con circa dieci compagnie e dopo molti travagli pervenuti sconosciuti al mare, passarono finalmente in Inghilterra.

Per la città il primo ed il seguente giorno ne furono uccisi più di diecimila, e tra questi più di cinquecento baroni e cavalieri, ed uomini che nella milizia avevano tenuti i primi gradi, essendo convenuti con grande studio da tutte le parti del regno per onorare le nozze. Furono fatti prigionieri Monsignore di Briquemaut ed Arnaldo Caragna, i quali per sentenza del Parlamento furono poi squartati come ribelli.

Il corpo dell' Ammiraglio caduto a furia di popolo dalla stalla ov' era stato riposto, fattone prima infiniti strazj, fu dalla moltitudine infuriata contro il suo nome, dopo d' avergli spiccata la testa e tagliate le mani, strascinato per le strade sino a Moofalonne, luogo della giustizia, e quivi lasciato per uno de' piedi impievato alla furca, e dopo non molti giorni, plaudendo e giubilando tutto il popolo, acceso fuoco alla medesima forca, restò mezzo abbruciato, non si trovando fine agli scherni del suo cadavere, sin tanto che da due famigliari del Maresciallo di Momoransi furono asportate di notte quelle poche reliquie, e da Ciantigh nascosamente sepolte.

Questo fu l'esito di Gaspero Coligni Ammiraglio del mare, il cui nome nello spazio di dodici anni interi aveva riempito non meno di strepitosa fama, che di gran terrore tutta la Francia: esempio chiarissimo a tutto il mondo, quanto soglia essere precipitoso e rovinoso il fine di coloro che senza altra considerazione, che de' propri interessi, con sottili ed artificiosi consigli credono di stabilire permanentemente grandezza sopra il solo fondamento della prudenza umana; perciocchè non è da dubitare ch' egli, allevato da' primi anni ne' carichi principali della milizia, e condotto dal suo valore e dalla prudenza al sommo degli onori, non avesse o agguagliati, o superati tutti gli altri capitani dell' età sua, e non fosse pervenuto ed al grado di Contestabile od a tutte le altre grandezze di quel reame, se egli non avesse eletto di fondare la sua esaltazione contro l'autorità del suo Principe, sopra le fazioni e sopra le divisioni civili, poichè anco nel tenebroso alisso delle discordie e delle sollevazioni risplendono molto chiari

i lumi della sofferza, della costanza, della ferezza sue, e sopra tutto di un ingegno maraviglioso a osanneggiare qualsivoglia grandezza di pensieri.

Il giorno seguente alla morte dell' Ammiraglio, il Duca d' Angiò uscì fuori dal Lovers, ed accompagnato dal reggimento delle guardie tutto in arme, andò per la città e per i borghi per far aprire le case di chi avessero voluto far resistenza; ma tutti gli Ugonotti o erano di già morti, o spaventati avevano preso il contrassegno della croce bianca sopra il cappello, come portavano universalmente i Cattolici, e procuravano nascondendosi di seppellire la vita; ma mostrati a dito da qualcheuno per le strade, o in qualche altro modo riconosciuti, erano senza remissione lacerati dal popolo e gettati nella riviera.

Il giorno che precesse questa terribile esecuzione, il Re spedì molti corrieri in diverse parti del regno, comandando a' governatori delle città e delle provincie che dove-sero fare lo stesso; ma questa commissione fu eseguita più o meno severamente secondo l'inclinazione di ciascheduno; perchè a Meos la medesima sera ed i giorni seguenti ad Orleans, a Roano, a Burges, ad Angers, a Tolosa, ed in molti altri luoghi, ma sopra tutti a Lione si fece strage grandissima degli Ugonotti, non si perdonando nè a sesso, nè ad età, nè a qualità di persone: all'incontro ne' luoghi ov' erano governatori, o dipendenti de' Principi, o seguaci della famiglia di Momoransi, non si eseguì se non tardi e debolmente l'ordine avuto; ed il Conte di Tenda nella Provenza ricusò liberamente d'ubbidirlo; perlaqualcosa pochi giorni dopo essendo nella città di Avignone, fu segretamente, come si crede, per commissione del Re tolto di vita.

Gravi e terribili accidenti si potrebbero raccontare in questo luogo, perchè in tante e così diverse parti con varietà mirabile di avvenimenti s'estese questo flagello ad ogni condizione di persone, sì che divulgò costantemente la fama essere in pochi giorni periti più di quaranta mila Ugonotti; ma la maniera che abbiamo fin qui tenuta di seguire succintamente l'ordine delle cose, non ci permette di diffondersi nella tragica narrazione di questi avvenimenti.

Il terzo giorno dopo la morte dell' Ammiraglio, non essendo ancora in tutto cessata la persecuzione contra i

seguaci suoi, il Re, accompagnato da tutti i Principi e signori della sua corte, si trasferì personalmente nel Parlamento, e benché i primi giorni con le parole e con le lettere avesse attribuito il caso a tumulto popolare, ivi nondimeno svelando i suoi consigli, con diffusa narrazione palesò le cagioni per le quali aveva commesso che s'uccidessero e s'eliminassero questi suoi ribelli e perpetui cospiratori contro alla sua persona ed al suo regno, a' quali avendo tante volte perdonati gli eccessi loro passati, con ostinata perfidia sempre ritornavano a congiurare ed a sollevarsi di nuovo; essere stato finalmente necessitato a prevenire per non esser prevenuto, poichè gli era miracolosamente capitata a notizia la cospirazione loro di levargli la vita, ne a se medesimo solo, ma alla Regina sua madre unitamente, ed a' Duchi d'Angio e d'Alansone suoi fratelli, ed all'istesso Re di Navarra, che per essersi alienato dal consorzio e dall'unione loro, stimavano non meno nemico degli altri; averne però voluto dar conto a' magistrati, acciò da loro con la medesima severità fosse proceduto contro a così scellerata congiunzione, e fatto palese a tutto il mondo le giuste e necessarie cagioni che l'avevano sforzato a farne così severa giustizia e così aspro risentimento.

Dopo queste parole, nelle quali studiosamente si sforzò di persuadere, il caso essere stato improvviso e non premeditato, portato dall'accidente e prodotto dalla necessità, non maturato con lunga sagacità di consigli, ordinò che fosse registrato negli atti ordinarij della corte, che quanto nella città di Parigi e nell'altre città del suo regno era succeduto contra all'Ammiraglio ed a' suoi seguaci, era seguito di suo ordine, di sua volontà e con espressa commissione. Comandò conseguentemente che si procedesse con l'esamina de' prigionj contro alla memoria de' morti, dilucidando le loro ribellioni, ed imponendo loro le pene statuite e prescritte dalla severità delle leggi; e finalmente fece non solo nel Parlamento, ma per tutte le strade della città pubblicare che si dovesse per ogni parte del regno cessare dall'uccisione e dall'effusione del sangue, bastando alla giusta severità quello che sin allora era stato eseguito. Il che valse nella città di Parigi ov'era di già estinto ed annichilato il numero degli Ugonotti, ma non nell'altre città

nelle quali essendo l'ordine pervenuto più tardi, si andò eseguendo con più o meno dilazione, conforme alla distanza de' luoghi.

Abbracciò vivamente la corte di Parlamento la commissione di procedere contro degli Ugonotti, e con l'esamina de' prigionj formato giuridicamente il processo, condannò Briquemaut e Cavagna, eh' erano nelle prigioni del palazzo, ad esser pubblicamente tanagliati e squartati, e che l'istesso fosse fatto ad una statua dell'Ammiraglio, dichiarandolo ribelle e perturbatore del regno, eretico di religione e nemico di tutti i buoni; ne trovandosi fine ad incrudelire contro alla memoria di lui, determinarono i magistrati che fosse ruinato sino alle fondamenta il suo palazzo di Cistiglione, e tutta la sua posterità priva di nobiltà e di potere nel regno di Francia ottenere carichi o beni di sorte alcuna; e per aggiungere i fatti alle parole, il Re spedì con diligenza il gran Prevosto per far ritenere la moglie ed i figliuoli; ma di già il maggior figliuolo con la vedova sua matrigna, e la vedova moglie di Teligny, e Monsignor di Laval figliuolo del già morto Amleotto erano salvati con la fuga, e pervenuti nascosamente in Ginevra, per allontanarsi maggiormente dal pericolo, passarono ad abitare tra gli Svizzeri nel cantone di Berna. I figliuoli piccoli così maschi come femmine furono condotti alla corte, i quali nella tenerezza dell'età loro sortirono quel fine che nella varietà delle cose mondane accompagnauo la ruina delle famiglie grandi.

Ne' medesimi giorni che seguì l'esecuzione di Parigi, la compagnia d'uomini d'arme del Duca di Nevers occupò la Carità tenuta ancora dagli Ugonotti, perchè entratavi con l'intento di far la mostra e di ricevere le paghe, s'impadronì delle porte e de' luoghi principali con tanta sagacità e prontezza, che gli uomini della terra non ardirono d'opporvi nè di fare alcun moto, e la città in questo modo testò in potere de' ministri del Re.

Il medesimo procurarono di fare il Visconte di Gioiosa e Montalbano e Filippo Strozzi alla Rocella; il che se fosse riuscito, si poteva sperare che s'acquietasse la Francia; ma stando gli abitanti su l'avviso con grosse guardie e con molte cautele, non riuscì nè all'uno nè all'altro di poter eseguire l'intento suo, restando vane tante provvisori che sotto al colore della

guerra di Fiandra s'erano andate facendo. Ma il Visconte di Gioiosa avendo solamente seco qualche numero di nobiltà del paese, scoperto il suo disegno, dissolvè tutta la gente, e se ne ritirò ne' luoghi del suo governo: all'incontro lo Strozzi, avendo forze convenevoli di fanti e di cavalli, cominciò ad assediare ed a stringere la Rocella, non cessando sempre di esortare e di persuadere i cittadini, che senza provare la severità della giustizia ed i disagi d'una guerra disperata tornassero volontariamente all'ubbidienza reale; al che rispondendo ambigualmente per avanzar il tempo, erano risoluti di non voler consentire, non solo perchè confidavano nella fortezza della città e nell'opportunità del sito, ma perchè da ministri e predicanti Ugonotti, che in gran numero s'erano rifuggiti in quel luogo, erano del continuo accessi a volersi mantenere nella libertà che godevano, ed a non si fidare delle promesse dei Cattolici, ai quali era per i loro riti concesso di non osservare la fede a quelli che in diversa e differente religione dalla Romana erano da loro stimati eretici; contro alle quali opponevano lo Strozzi altre ragioni, e mostrando la necessità d'ubbidire alla volontà del Re, e la ruina che avrebbe tirata seco l'ostinazione, si spendea il tempo più in discorsi ed in ambasciate che in esecuzione di guerra, stando tuttavia la gente a piedi ed a cavallo ne' luoghi circonvicini alla città, e costeggiando l'armata tutte quelle riviere, acciò non entrassero soccorsi nè vettovalie.

In questo tempo si faticava alla corte dietro alla conversione del Principe di Condé e del Re di Navarra, parendo alla Regina ed a tutto il Consiglio che levati questi Principi alla parte degli Ugonotti, e rimossi a' malcontenti il pretesto ed il colore del sangue reale, resterebbe lo Stato libero e purgato da quegli umori i quali con ostinata violenza avevano per il corso di molti anni perturbata la sua quiete, vedendosi con fruttuoso progresso che per la severità dell'esecuzione passata infiniti Ugonotti si erano dichiarati di voler per l'avvenire vivere cattolicamente, e molti abbandonata la patria s'erano ritirati a vivere fuori del regno.

S'adoperava nel procurare l'effetto di questa conversione con grandissima efficacia il Cardinale di Borbone zio d'ambidue questi Principi, ed uomo d'integro animo e di rara bontà, non tralasciando mezzo alcuno che giudicava

caso poter servire a convertire questi animi teneri alla religione Cattolica, ed ogni giorno spendeva molte ore con il Padre Maldonato Gesuita e con altri dottori ad istruirli.

Accadde molto opportunamente che il signor de' Rosari, già ministro e predicante Ugonotto, convertito ne' medesimi giorni, o perchè si fosse veramente avveduto degli errori passati, o per fuggire l'imminente pericolo e conciliarsi il favore de' più potenti, disputava con grandissima eloquenza e dottrina contra l'opinioni e contra i dogmi tenuti da Calvino; il che diede ragionevole colore ed apparente pretesto a' Principi di venire onestamente nel grembo della Chiesa, seguitando in apparenza la conversione di costui, ch'era stato principalmente autore e maestro della loro passata credenza.

Fu il primo il Re di Navarra, il quale cedendo al tempo, aveva deliberato d'accomodarsi alla presente fortuna, e però con minor difficoltà e con maggiore espressione d'animo si riconciliò con la Chiesa, seguendo la maggior parte di quelli che tra' suoi familiari erano rimasi vivi.

Ma il Principe di Condé, che nella debolezza degli anni nodriva, forse per imperizia, spirito più pertinace e più duro, combattuto da persuasioni e da minacce continue, ricusò sempre di dichiararsi Cattolico, fino a tanto che il Re inasprito dall'ostinazione e dalla durezza sua, fultolo per ultimo esperimento condurre a sé, con voce ed aspetto terribile gli disse queste tre sole parole, Messa, Morte, o Bastiglia (è la Bastiglia carcere de' signori grandi in Parigi), nè gli volle permettere che replicasse in contrario alcuna cosa; il qual terrore, aggiunto a tante altre macchine che s'adoperavano per espugnarlo, piegò finalmente l'animo suo a seguitare l'esempio di tutti gli altri, ed instrutto dal Cardinale suo zio intervenne pubblicamente alle cerimonie della Messa, insieme con la Principessa sua moglie sorella della Duchessa di Nevers e della Duchessa di Guisa, ed il medesimo fecero Luigi Principe di Conti e Carlo Conte di Soissons suoi minori fratelli, i quali sinceramente perseverarono poi nella religione Romana.

Della conversione di tutti questi Principi concepirono grandissima speranza di quiete il Re e la Regina, e per autenticarla e confermarla maggiormente, il Re di Navarra ed il Principe di Condé mandarono ambas-

acclorì a rendere pubblicamente ubbidienza al Pontefice, il quale rallegrandosi di questa prosperità avvenuta nel principio del suo pontificato, corrispose all'ambasciata loro con molte dimostrazioni d'amore, consolandosi in tanto tutta la corte di Francia che con la finezza di questi consigli si fosse ridotto il reame in prossima speranza di somma tranquillità e di permanente quiete, per perfezionare la quale s'attendeva con tutte le arti possibili alla riduzione della Rocella.

Ma come da' consigli sanguinosi e violenti non s'è voluto mai conseguire prospero effetto, di già o la pertinacia degli uomini, o la provvidenza di Dio aveva disposto altramente; imperocchè tutti coloro ch'erano per diversi casi avanzati dalla strage degli Ugonotti, e non s'erano piegati a vivere cattolicamente, avevano, rispetto alla qualità de' luoghi, presi varj e differenti partiti.

Quelli di Normandia, di Bretagna e di Piccardia, provincie poste lungo a' liti del mare Océano, e collocate a dirimpetto de' porti d'Inghilterra, s'erano in grandissimo numero rifugiati in quell'isola, non solo per potervi vivere secondo i riti della credenza loro, ma anco per potersi radunare sotto al comando del Conte di Montgomery, e sotto alla protezione ed agli auspicj della Regina Lisabetta, e ripassando il mare tentare in qualche parte di sollevare e di inquietare la tranquillità della Francia. Quelli del Delfinato, di Provenza e del Lionese s'erano ritirati nelle terre degli Svizzeri, ove scrivendo e ragionando del continuo contro all'esecuzione così severa fatta nel sangue di tutti quelli che professavano la medesima religione, si studiavano di sollevare e di commuovere i Cantoni Protestanti a disunirsi dall'antica confederazione che avevano con la corona di Francia, e tra questi, come abbiamo detto, erano i figliuoli di Anselotto e dell'Ammiraglio, che con la fama dell'autorità paterna, con la tenerezza dell'età e con la miseria dello stato presente, destavano negli animi d'ognuno grandissima compassione. Quelli della Sciampagna e della Borgogna s'erano ridotti nelle città di Germania, e quivi co' Principi Protestanti e con le terre Franche attendevano a mettere in sospetto ed in mala fede le azioni del Re di Francia.

Ma quelli che si trovavano nelle parti mediteranee ed interiori del re-

gno, non avendo alcun'altra comodità di salvarsi, s'erano ridotti in quattro luoghi forti, tenuti da quelli dell'istessa parte, e quivi si preparavano con ogni loro potere alla difesa.

Quelli dell'isola di Francia, della Beossa e del Nivernese avevano occupata Samserra; gli abitanti di Linguadoca e di Guascogna s'erano fortificati a Nimes ed a Montalbano, e quelli dell'Angioino, del Poëtù, della Santongia e di parte della Guienna s'erano come in porto sicuro ridotti alla Rocella.

Quivi sotto al comando di Jacopo Enrico, Maestro, o come chiamano essi, Mere della città, che tiene nel governo civile maggior autorità di ciascun altro, s'erano armati tutti gli abitanti, e divisi in otto compagnie di dugento uomini l'una, s'esercitavano del continuo nel maneggio delle armi, oltre le quali, gli uomini del Consiglio al numero di cento e cinquanta erano descritti sotto a bandiera separata, come in compagnia Colonnella, la quale era comandata dall'Araldo Luogotenente del Mere, ed uomo non meno sperimentato che forte. Oltre a queste forze di terrazzani, che per propria difesa servivano senza mercede, v'erano convorsi dalle vicine provincie mille e cinquecento soldati forestieri, i quali sotto a diversi capitani erano pagati dalle contribuzioni della terra e de' borghi vicini, e quasi tutti esercitati nelle guerre passate, d'animo risoluto e di professione veterani. A questi s'aggiungevano circa sessanta gentiluomini fuggiti dalle parti circonvicine, cinquantasette ministri o predicanti, che tra lo strepito dell'armi e le fatiche de' lavori non cessavano di rinfrancare e d'inauimire il popolo a voler costantemente difendersi sino alla morte.

Non erano inferiori gli apparati di munizioni e d'istromenti militari alla disposizione ed alla prontezza degli uomini, perchè oltre la provvisione abbondante di polvere e gli edificj eretti per lavorarne del continuo, erano negli armamentarij della città archibugi, moschetti e picche in grandissima copia, nove colubrine di smisurata grandezza, otto cannoni, dodici sacri, trentotto pezzi da campagna e più di settanta falconetti e mosehettoni, a maneggiare i quali con grandissima sollecitudine s'esercitavano i cittadini. Né la diligenza d'accumular vettovaglie era dissimile dalle altre cose, perchè non risparmiando

nè fatica nè danari, avevano riempiti i magazzini di frumento e vino, del quale abbondano le isole circonvicine, e di tutte le altre cose che possono servire al sostentamento degli uomini in lungo esperimento.

Contro a questi apparati di guerra opponevano il Re e la Regina non accumulazione di armi, ma persuasioni e trattamenti di pace; perchè desiderando di godere il frutto dell'arti loro senza nuovi pericoli e senza nuove fatiche, cercavano di ridurre i Rocellesi, se non alla totale, almeno ad apparente ubbidienza, e di estinguere le reliquie di quel fuoco che poteva accendere e cagionare nuovi tumulti.

Per questo avevano dichiarato governatore della Rocella monsignor di Birone uomo tenuto universalmente favorevole alla fazione degli Ugonotti, e da molti creduto partecipe della credenza di Calvino, ma in fatti, come diede poi seguio il corso della vita di lui, di animo Cattolico, ma per invidia nemico della casa di Guisa, e per i propri interessi inclinato a desiderare la guerra. In questo soggetto, per i benefici de' quali l'aveva costantemente favorito, consultavano fallacemente il Re e la Regina, ancorchè nell'ultima esecuzione si fosse pensato a levargli la vita, s'erano persuasi che i Rocellesi dovessero similmente fidarsi di lui, ed ammetterlo, se non all'intero governo, all'apparenza almeno di governatore, soddisfacendo a questo modo alla riputazione del Re, alla propria sicurezza della vita loro ed alla libertà della terra.

Ma l'effetto dimostrò quanto poca fede si possa avere negli uomini, i quali scrivendo in marino non si scordano quei pericoli e quelle offese che gli autori scrivono nella sabbia, e che nell'intrinseco loro premono diversi ed interessi molto diversi dell'esteriore apparenza; poichè Monsignor di Birone trasferitosi ne' confini della Rocella, o desiderando che continuasse la guerra, nella quale aveva riposta la speranza della propria esaltazione, o per naturale alterigia sdegnato segretamente, perchè le fatiche sue gli passero mal riconosciute, o perchè entrato già in sospetto della parte Cattolica non stimasse a proposito ch'ella prevalesse del tutto, o perchè dubitasse che gli avessero conferito quel governo immaginario per levargli il comando dell'artiglierie, o per sospizione che alla fine ad uno ad uno non si audassero distruggendo quelli ch'eran-

no sospetti al governo presente, e diffidenti della casa di Guisa, o per qual si fosse altra ragione, esortò segretamente i Rocellesi a non ricevere ne lui nè altri nella città loro, ove risolvendo il governo avrebbe convenuto riportar nell'intera ubbidienza del Re, l'intenzione del quale sapeva essere, non solo d'estinguere la parte degli Ugonotti, ma anco di levare l'immunità ed i privilegi alla città nelesiana, ed indurla in uno strettissimo vassallaggio, acciò non potesse essere mai più ricetto e fondamento ai turbatori del regno; dalle quali segrete esortazioni resi maggiormente ostinati i Rocellesi, con tutto che Monsignor di Birone mostrasse nell'esteriore grandissima sollecitudine ed intenso desiderio d'esservi ricevuto, ricusarono sempre d'ammetterlo al governo, allegando ciò essere immediatamente contrario a quella libertà ed a que' privilegi che il Re protestava del continuo di voler osservare.

In questi trattamenti si consumarono molti giorni, ed intanto essendo l'arti di Birone per molte congiunture venute in sospetto alla Regina, si cominciò a pensare di nuovo soggetto atto a persuadere ed a ammolliare la durezza de' Rocellesi, nè tardò la fortuna d'appresentare persona che parve proporzionata; perchè avendo gli Ugonotti, passati sotto al Conte Lodovico di Nassau in vita dell'Ammiraglio a soccorso dei confederati di Fiandra, presa la città di Mons, e messo in grandissimo sospetto gli Spagnuoli non ben chiari delle simulazioni del Re di Francia; ed inclinati a credere che questo motivo si facesse di suo consentimento per dar principio all'impresa divulgata contro ai Paesi Bassi, tutte le forze del Re Cattolico si mossero a quella parte, per estinguere con pericoloso incendio nei suoi principi, ed interrompere il corso di quella guerra che già tenevano per sicura; ma essendo con poco intervallo di tempo seguita la strage degli Ugonotti in Parigi, e fatta palese ed aperta a tutto il mondo l'oltranzione del Re, gli occupatori di Mons restati privi non solo di riputazione e di credito, ma auco della speranza d'alcun soccorso, convennero d'arrendersi, ed afflitti e mal trattati da' patimenti dell'assedio si dispersero per la Piccardia e per le terre vicine, ove da' governatori furono acerbamente perseguitati, e monsignore di Gentis loro principal capitano, poichè la gente che lo

seguitava fo disfatta e tagliata a pezzi da Monsignore di Villers governatore di Scizoni: vi convenne ultimamente lasciar la vita, ed appresso a lui molti de' suoi seguaci e capitani.

Solo Monsignor della Nua, quello che nella passata guerra era stato a governo della Rocella, e con grandissima gloria aveva difeso a favore del Principe il paese della Santongia, fu segretamente raccolto dal Duca di Longavilla governatore della provincia, ed ottenuto salvocondotto per lui, lo condusse alla presenza del Re, dal quale fu benignamente raccolto, come soggetto di grandissima stima, così per la prudenza civile, come per lo sperimentato valore nell'armi.

Questo personaggio fu stimato a proposito a potersi adoperare co' Rocellesi, giudicando che per l'impresa fatte a favor loro per il passato dovesse avere autorità grandissima a persuaderli, e che con l'eloquenza e destrezza sua potesse superare la pertinacia e l'ostinazione popolare; perlaquale cosa fatto capace dal Re e dalla Regina dell'intenzione e del fine che avevano non di sottomettere a stretta servitù la libertà ed i privilegi dei Rocellesi, nè di coartare e di costringere le coscienze loro ad abbandonare la fede che tenevano ed i riti che seguitavano, ma solo per essere sicuri che quella città non fosse più ricetto a' turbatori ed a' nemici dello Stato, e che dovessero con le solite immunità e con piena libertà di coscienza riconoscere ed ubbidire il Re naturale. preso, benchè alcuni dicono forzatamente, l'assunto d'adoperarsi, si partì dalla corte in compagnia dell'Abate Giovan Battista Guadagni Fiorentino, per andar a tentare l'ultima volontà di que' borghesi.

Ma già gli animi di quel popolo, parte da' segreti consigli di Birone, parte dalle continue esortazioni dei predicatori, erano tanto indurati, che vano era ogni tentativo che si facesse per ridurli a sottoporsi all'ubbidienza del Re; per il che Monsignor della Nua accettò, benchè freddamente e con poca dimostrazione d'onore, nella città, o che questa fosse la sua prima intenzione, o che il sospetto della propria salute lo commovesse, in luogo di persuadere loro a rimettersi nella clemenza del Re, deliberò egli non solo di rimanere con loro, ma d'accettare il capitano generale delle loro armi, ch'essi, bisognosi d'aver uomo d'autorità e di valore che coman-

dasse alle fazioni militari, gli profferirono. Onde licenziato l'Abate Guadagni, che seco era venuto, si scusò col Re d' accettare questo carico, con speranza di ridurre a lungo andare il popolo all'ubbidienza sua, e di levarlo dal pericolo che non si gettasse per la grandissima necessità in mano d'altre persone, che poi aprendo la strada a' sediziosi ed agli stranieri, potessero recar danno alla quiete ed alla salute del regno; con le quali esecuzioni procurando di soddisfare alla sua fede, mantenne con arte singolare dubbia la mente del Re, sin tanto che gli acidentati che succedessero comprovavano in parte l'asserzione ch'egli faceva al presente.

Questo fu il secondo errore che si facesse alla corte nel procurare la riduzione della Rocella, perchè in luogo d'adoperare a primo tratto la forza ed il valore, mentre i cittadini stavano dubbiosi ed incerti, e la città non era tanto fortificata nè tanto provveduta di munizioni, si prese, per l'orrore di non aver da ritornare all'armi e forse per poca stima che si fece di questo fatto, la strada del negozio, e prima col mandare Monsignore di Birone s'accrebbe animo ed ostinazione a' sollevati, e poi con l'invitare Monsignore della Nua si provvide loro di capitano, del quale più che d'ogni altra cosa erano bisognosi.

Ora perchè si conobbe finalmente che dove non valevano le persuasioni ne gli artificj, era pur necessario di adoperare la forza ed il valore, e che l'esempio di costoro rendeva similmente risoluti a resistere Nimes, Salserra, Montalbano ed alcune altre piazze minori ch'erano state sorprese dagli Ugonotti, il Re benchè tardi, determinato di vedere una volta il fine, diede ordine che Monsignor della Ciatra governatore di Berri senza indugio assediassero Salserra; che il Marchese di Villars dichiarato finalmente luogotenente del Re di Navarra passasse nella Guenna; che Monsignor di Gioiosa, nel quale il Re e la Regina confidavano molto, andasse sopra Nimes e sopra gli altri luoghi vicini; e che Filippo Sirozza e Monsignor di Birone, del quale o non sapevano le arti, o non volevano privarsi del valore, stringessero l'assedio della Rocella, al quale poi si doveva incamminare il Duca d'Angio con tutte le forze del regno.

Di questi monsignor della Ciatra, affezionato alla religione Cattolica e

dependente dal partito de' signori di Guisa, s'accampò senza interporre dilatazione sotto Samterra, città posta ne' luoghi del suo governo di Berri, vicina al fiume Loira, e molto opportuna a ricevere per il passo di quella riviera soccorso da molte parti, e dopo che vide riuscir vani e sanguinosi gli assalti che pertinacemente vi diede, deliberato di ridurla in suo potere con la fame, la circondò di ogn'intorno, e si pose così sollecitamente a stringerla, che dopo gli esempi d'estrema ed indurata pazienza, la ridusse finalmente ad arrendersi, benché dopo lunga e tediosa dimora d'otto mesi interi, e dopo di aver provate tutte quelle necessità che alla natura umana sono possibili a tollerare.

Il marchese di Villars confermato in luogo di Gaspero Coligni un'altra volta Ammiraglio, entrato nella Guienna con l'istessa risoluzione, cacciati gli Ugonotti per ogni luogo, e ricuperate le terre state occupate da loro, li ridusse nel circuito di Montalbano, stringendoli così vivamente, ch'erano ridotti all'ultima necessità, e più si sostenevano con la pertinacia dell'animo, che con le forze. All'incontro il Maresciallo di Danville, senza il quale Gioiosa non poteva fare alcun progresso, perciocchè partito dalla corte s'era personalmente ridotto al suo governo, alieno dalla ruina degli Ugonotti, e perchè sapeva d'essere in poca grazia del Re, e s'accorgeva di aver corso gran pericolo d'essere sviluppato nella uccisione di Parigi, nutrendo nell'animo altri pensieri, cercava di tirare le cose in lungo con artificiose dilatazioni: perlaqualcosa contra l'opinione di Monsignor di Gioiosa e di molti altri capitani, lasciata da parte la città di Nimes che in quelle parti era la sedia ed il fondamento degli Ugonotti, si pose a campo a Sommieres, piccola terra e debole di quel paese, sotto la quale con tutto che finalmente volesse prenderla per propria ripulazione, perde nondimeno tanto tempo e consumò tanta gente, che quasi per necessità si fece poi spettatore ozioso dell'esito delle cose.

Ma la somma dell'aspettazione era ridotto nell'assedio della Rocella, vedendosi per ciascuno che l'esito di quella oppugnazione avrebbe portata seco la distruzione totale degli Ugonotti; perlaqualcosa essendo ella stata già molte settimane avanti stretta dalle

Strozzi e da Monsignor di Birone, vi si condusse finalmente il Duca d'Angiò nel principio del mese di febbrajo dell'anno mille cinquecento settantatre, e con esso lui tutte le bande di uomini d'arme, tutte le fanterie Francesi e Svizzere, e la maggior parte della nobiltà Cattolica con stupendo apparato di tutte le cose appartenenti all'oppugnazione d'una fortezza.

Erano nell'esercito il Duca d'Alansone terzo fratello del Re, il Re di Navarra ed il Principe di Condé, per levare totalmente la speranza ai Rocellesi d'avere la protezione dei Principi del sangue; v'erano similmente i Duchi di Montpensieri, di Orlans, di Guisa e di Mena suo fratello, di Nivers, di Buglione, di Uzès e di Lungavilla, il Principe Delfino, il Conte di Mauleurier, il Maresciallo di Cossé, il bastardo di Angouleme, il Conte di Retz, Monsignore di Monluc e tutti i capitani e signori che avevano qualche riputazione nell'armi, sicchè ben pareva che ognuno stimasse consistere la salute del regno e la somma delle cose nell'esito di quell'impresa. Contra a tanto apparato avendo i Rocellesi avuto tempo di provvedere agiatamente a' loro bisogni, e di fortificare eccellentemente la città per ogni parte, erano risolti di difendersi sino all'estremo, avendo dato il carico del governo al Mere Jacopo Enrico con una congregazione di cittadini, e la cura della difesa a Monsignor della Nua.

È meraviglioso il sito della Rocella, perchè circondata dalla parte di terra da continue paludi per lo spazio di molte miglia, ha solamente alcun adito da parte di Settentrione, per il quale si perviene ad una porta della città, la quale munita all'incontro di fosse, di muraglie, di baluardi e di terrapieni alla moderna mirabilmente favoriti dal sito, con eccellente forma d'architettura, è vicendevolmente guardata e fiancheggiata, in modo che l'arte e la natura convorrono nel renderla ugualmente forte e sicura. Dalla parte del mare ha ella un capacissimo porto, ma talmente disposto dalla medesima natura, che ed esso si perviene per molte bocche e per molte punte sigoreggiate da varj e da diversi venti, di tal maniera che quasi con ogni tempo da qualche parte vi possono entrare i vascelli, nè l'armate benché grosse e poderose vagliono ad impedirne l'ingresso, perchè la spiaggia

d'ogn'intorno difficile ed importosa non permette o che vi si possano del continuo fermare, o che possano con la varietà de' venti stare sull'ancore nelle frequenti e lunghissime burrasche di quel mare, per tenere d'ogni intorno assediato quel porto, sicchè riesce quasi impossibile il privare la città che non riceva alcun soccorso per mare; siccome è facilissimo il porvi l'assedio, ma difficilissimo l'assaltarla e l'espugnarla per terra; imperocchè dalla parte vicina il sito di fuori è così alto, che quasi domina la città, ma le fortificazioni in così poco intervallo sono così rilevate, così compuginate e così spesse, che ne riesce difficilissimo l'avanzarsi, e dietro alle fortificazioni giace una piazza d'arme così comoda, che i difensori con tutti gli ordini procedono schierati a sostenere la battaglia.

Tale era il sito e la fortezza di quella piazza, e tali gli apparati che si facevano contro di lei; nè differente riuscì l'assedio all'aspettazione che se n'aveva, perciocchè furono quasi innumerevoli gli assalti e le battaglie date alla città oello spazio di cinque mesi, non perdonando il Duca d'Angiò nè a spesa, nè a fatica, nè a pericolo, ma adoperandovi tutte le forze e tutta l'industria militare per espugnarla. Fu difesa da' suoi cittadini e da' soldati, nè meno delle donne che dagli uomini con mirabile costanza e valore.

Sostenne sola lungamente l'impeto e la potenza di tutto un regno, e combattè non meno contro la necessità e contro la fame, che contro l'artiglieria e contro gli assalti de' nemici. Nelle varietà di questo assedio, che furono molte e diverse, ebbe opportunità Monsignor della Nua di riconciliarsi nella grazia del Re, e d'impetrare licenza di poter vivere privatamente alle sue case; perchè mentre si tratta nella congregazione de' cittadini di cedere ormai alla forza, alla quale vedevano di non poter resistere più lungamente, venuto egli a contesa con alcuni predicatori, l'autorità de' quali era smisurata appresso gli animi della plebe, e che senza riguardo di ragione alcuna sempre esortavano alla costanza, uno di loro, nominato la Piazza, fu così temerario, che dopo di averlo brutalmente villaneggiato, chiamandolo più volte traditore, ebbe ardire di volerlo percuotere con la mano nel viso; la quale ingiuria benchè mostrasse egli di non curare per salute

e per quiete romne, e che il ministro trattato da pazzo stesse molti giorni rinchiuso, tuttavia premendogli gravemente, e prevedendo anco che all'arrivo del Conte di Mongomeri, il quale con ajuti s'aspettava d'Inghilterra, il supremo carico gli sarebbe levato e conferito a quel Conte, col quale per antica emulazione erano poco concordi, deliberò tra se medesimo di partire dalla Rocella, ed il giorno seguente uscito, come spesso soleva, a scaramucciare coi nemici fuor dei ripari, passò con pochi compagni nel campo del Duca d'Angiò, attribuendo a manutenzione della fede promessa al Re quello che per nuovo accidente egli risolveva di fare, o per vendetta dell'affronto che aveva ricevuto, o per sicurezza della propria salute, la quale vedeva esposta alle calunnie ed alle macchinazioni de' predicatori.

Comunque si sia, l'esempio fu seguito da molti altri gentiluomini e capitani; nè perciò si rallentò la perseveranza del popolo e la franchezza de' soldati Ugonotti, sopportando con la bravura dell'armi i furiosi e sanguinosi assalti che giorno e notte da varie parti erano raddoppiati, o tollerando con la costanza dell'animo i disagi e della penuria del vitto, e delle fatiche continue che senza intermissione alcuna convenivano pertinacemente durare. Imperciocchè dalla parte del mare s'erano fabbricati due forti, l'uno alla punta di Corellia e l'altro all'incontro nel luogo che chiamano il Porto nuovo, i quali capaci di mille soldati erano tenuti quello dal capitano Cossein, questo dal capitano Gas con quindici pezzi ciascuno d'artiglieria, e nel mezzo era fermata sull'ancora una grossa caracca, la quale carica di colubrine tirava imboccando il porto ed impedendo la entrata, sicchè con travaglio continuo era serrato l'adito da quella parte, e dalla banda di terra tutti i Principi ed i signori dell'esercito s'avevano compartito il travaglio, di tal maniera che le trincee ed i ridotti si toccavano da tutte le parti, nè si cessava a tutte le ore di rinnovare gli assalti, e nondimeno le opere e la resistenza di quei di dentro agguagliava l'ardire e l'industria che adoperavano quelli di fuori.

Ajutavano molto il valore e la costanza de' difensori gli avvisi che segretamente ricevevano da' loro amici del campo, perchè non solo tra gli uomini privati, ma tra quelli che cu-

mandavano, erano alcuni a' quali non piaceva uè l'estermidio della Rocella nè l'estinzione della fazione Ugonotta; e Birone, seguitando i suoi primi pensieri, con somma destrezza, comandando all'artiglieria, tratteneva, come era opinione di molti, il progresso delle batterie, ed aiutava la perseveranza de' difensori.

Ma con tutte queste arti erano già consumati i più costanti del popolo ed i più valorosi de' soldati; le speranze de' soccorsi d'Inghilterra e di Germania erano per se stesse svanite, perchè i Principi Protestanti persuasi da Gaspero Conte di Sconbergh mandato loro dal Re, avevano deliberato di non s'ingerire ne' moti della Francia, ove non interveniva alcun Principe del sangue che con l'autorità e con il danaro potesse sostenere la guerra; e la Regina d'Inghilterra, alla quale il Re aveva mandato Alberto Gondi per il medesimo rispetto, aveva ricusato di mandare nè genti nè vascelli sotto all'insegna sue, ed il Conte di Montgomery partito pe' soccorrere gli assediati con buon numero di legni, ma mal armati e quasi vuoti di genti da combattere, con tutto che facesse entrare un vascello di munizioni nel porto, respinto nondimeno dall'armata regia, e disperato di fare alcun progresso, s'era allargato in mare, non più pensando a far levare l'assedio, o a soccorrere la città ridotta agli estremi passi, ma infestando solamente come corsaro i liti di Normandia e di Bretagna.

Erano similmente consumate le vetovaglie e logorate in gran parte le munizioni; ed all'incontro il Duca d'Angiò, sebbene aveva perduti nell'assedio di tanti mesi il Duca d'Orléans, ucciso nelle trincee da un colpo d'Artiglieria, e con esso lui infiniti nobili e capitani, e tra di ferro e di malattia più di venti mila soldati, e che egli medesimo ferito, benchè leggermente, mentre rivede i posti, da un colpo di moschettone carico di scaglia, nel collo, nel fianco e nella mano sinistra, aveva più bisogno di riposo che di travagliare, non rallentava però la fiera e la frequenza delle battaglie, anzi arrivando al campo ogni giorno nuove genti e nuovi soccorsi, tra' quali sei mila Svizzeri nuovamente assoldati, rinforzava maggiormente l'opposizione; onde era ridotta la città in termine di non potersi più sostenere, e sarebbe finalmente caduta per viva forza

nelle mani del Re con ultima sua desolazione, se nuova e molto lontana ragione non avesse recato alleviamento e rimedio alla prossima sua rovina.

Trattavasi già molti mesi innanzi l'elezione in Re di Polonia del Duca d'Angiò; la quale speranza principata sino durante la vita di Sigismondo Augusto Re di quel regno, con disegno che pigliando il Duca Anna sua sorella per moglie, ne fosse poi dichiarato dagli Stati di quelle provincie successore nel regno, si aumentò grandemente dopo la morte di lui, perchè sebbene concorrevano all'istessa corona Ernesto Arciduca di Austria figliuolo dell'Imperatore, e Sigismondo Re di Svezia, non pareva però che alcuno di loro fosse per valore nè per gloria da compararsi col Duca d'Angiò, il nome del quale per le vittorie conseguite da lui, con fama di singolar virtù, volava chiarissimo per ogni parte d'Europa.

Applicava il Re di Francia tutto l'animo e tutte le forze sue a questo disegno, e molto più ve l'applicava la Regina madre per l'amore che tenerissimo portava a questo figliuolo, e però non si risparmiavano nè danari nè promesse, nè industria nè fatiche, che fossero necessarie a condurre a fine questo negozio, il quale introdotto molto innanzi dal signore di Balagni, che sotto colore d'animo vedendo il mondo s'era fermato in quel regno ed aveva presa pratica di molti de' principali, dopo con più calore era maneggiato da Giovanni di Montuc Vescovo di Valenza, e da Guido Monsignor di Lunsac con altri personaggi di minor qualità, ma non di minor valore, destinati a trattare con gli Ordini di quel regno.

Il maggiore impedimento che trovassero gli agenti del re, era l'opposizione degli Evangelici di quel reame (così chiamano in Polonia i seguaci delle nuove opinioni circa la fede) i quali avevano poca inclinazione al Duca d'Angiò, parte perchè le vittorie conseguite da lui erano state tutte contro a quelli che tenevano l'istessa credenza, parte perchè l'esecuzione di Parigi variamente da' Protestanti divisa in quelle parti lontane li faceva temere che fatto Re non volesse inquietare e travagliare coloro ch'erano alieni dalla Sede Apostolica e dalla Cattolica fede, della quale si sapeva essere sincero veneratore.

Fomentavano questo timore degli Evangelici con loro lettere ed amba-

sciare molti de' Principi Protestanti di Germania mal soddisfatti della strage degli Ugonotti di Francia, e mal affetti della grandezza d' Enrico. Perla qualcosa il Re s' era sforzato con diverse scritture e per mezzo de' suoi ambasciatori di rimuovere l' opinione che si teneva comunemente, che l' esecuzione di Parigi fosse stata pensata e tramata di lunga mano, attribuendo il fatto come improvviso ed accidentale alla temerità dell' Ammiraglio, che vedendosi ferito da' suoi nemici si era precipitosamente lasciato condurre a macchinare nuova congiura contro tutta la casa reale; e mostrava di voler tollerare la libertà di coscienza, ma non già la professione libera della fede di Calvino; nè questo pareva a bastanza, ma dubitando d' alienare e d' inasprire maggiormente gli animi de' Protestanti e degli Evangelici, cominciò a procedere freddamente nella impresa della Rocella, acciocchè il Duca d' Angiò entrandovi con la forza non si conciliasse maggior odio contra, ed aumentasse con la desolazione di quella città gli ostacoli all' elezione che già felicemente pareva essere incamminata.

Nè il Re era entrato da sé medesimo in questo pensiero, ma gli ambasciatori che si trovavano in Polonia, e particolarmente il Vescovo di Valenza, facevano frequentissime istanze che per non difficolare il negozio si procedesse più dolcemente con gli Ugonotti di Francia.

Questi rispetti cagionarono che si rimettessero in piedi nuovi trattamenti d' accordo co' Rocellesi, nè però si cessò mai di travagliarli con l' armi finchè non venne la nuova dell' elezione di Re di Polonia nella persona di Enrico, seguita in quel regno con gran consenso degli animi il nono giorno di maggio, per la quale cercando egli di levarsi da quell' assedio con tal moderazione, che fosse ben salva la sua riputazione, ma che non restassero mal soddisfatti gli animi de' suoi nuovi sudditi, dalla mente dei quali si ingegnava di rimuovere ogni sospetto che fosse per molestarli nelle coscienze loro, si restrinsero le pratiche con gli Ugonotti, i quali già stanchi e disperati di potersi più sostenere, spezzata l' antica costanza, s' erano inclinati a dimandare la pace.

Favoriva questo consiglio l' inclinazione naturale del Duca, stanco delle fatiche militari, e desideroso non solo di ritornare a' diletti della corte, ma

di passare brevemente al possesso del nuovo regno. Perlaqualcosa essendo passati più volte i deputati della città nel campo, dopo molte difficoltà convennero finalmente l' undecimo di di luglio che la città si sottoporrebbe all' ubbidienza reale con queste condizioni: che il Re dichiarasse suoi buoni e fedeli sudditi gli abitatori della Rocella, di Nimes e di Montalbano, ed avesse per approvato tutto quello che da loro era stato fatto dopo il mese d' agosto dell' anno precedente mille cinquecento settantadue sino al giorno presente, abolendo e dichiarando eseguito di suo ordine qualunque eccesso fosse stato tra le armi civili da' detti abitanti, o dai loro soldati ed aderenti commesso; permettesse nelle tre città sopradette l' uso libero e pubblico della religione chiamata Riformata, dovendo però radunarsi in poco numero e senza armi, e con l' intervento de' capi a questo destinati; che fuori de' matrimonj, nell' altre cose esteriori quelli della religione Ugonotta osservassero le feste e gli altri riti osservati e comandati dalla Chiesa cattolica Romana confermasse il Re tutte l' immunità, ragioni e privilegi di queste tre comunità, nè permettesse che in alcuna parte fossero diminuiti, altratti, o violati; ricevessero i Rocellesi il governatore destinato dal Re, ma senza guarnigione, il quale potesse stare, abitare e ritornare nella città a beneplacito suo, e così si governassero con le leggi, ordini e maniere, che s' erano governati sotto a' Re di Francia, dopo che erano sudditi di quella corona; abbandonassero qualsivoglia amicizia, lega, intelligenza e confederazione dentro e fuori del regno, non prestando alcun aiuto o soccorso a quelli che perseverassero armati, ancorchè fossero della medesima religione; si dovessero restituire nelle dette città, ed in ogni altro luogo, donde ne fosse stato levato, l' esercizio della religione Cattolica, lasciando liberamente agli Ecclesiastici non solo i tempi, i monasterj e gli ospitali, ma tutti i beni appartenenti ai loro benefici e prelature; che per tutto il regno i nobili di libera giurisdizione potessero nelle case loro celebrare i matrimonj e i battesimi all' uso degli Ugonotti, ma non potessero convenire in più numero, che di dieci persone; che non fosse ricercato per inquisizione alcuno nella coscienza, e chi non volesse abitare nel regno, potesse ven-

dere i beni suoi, ed andare ad abitare dove più gli piacesse, perchè non andasse in luoghi nemici della corona; e che per osservazione delle cose sopraddette, dovessero le dette tre città dare quattro ostaggi, che di tre mesi in tre mesi si cambiassero; e seguitassero del continuo la corte: le quali condizioni poichè furono stabilite, e dati gli ostaggi, i quali dal Duca furono inviati alla corte, Monsignor di Birone, come governatore regio, entrò nella Rocella con uno de' pubblici araldi, ed in segno di dominio prese il possesso del governo, e vi fece pubblicare la pace, dopo la quale il Duca d'Angiò nuovo Re di Polonia, avendo licenziato l'esercito, con nobile comitiva di Principi e di signori si trasferì nella città di Parigi, ove assunto il titolo del nuovo regno, ed accolta l'ambasceria de' Polacchi, attendeva a prepararsi di passare a prendere il possesso di quella corona.

Intanto Sanserra, la quale non era stata compresa nell'accordo de' Rocellesi per essere terra non libera e di mero dominio del Re come l'altre, ma sottoposta alla signoria de' Conti di Sanserra, trovandosi ridotta in estrema miseria dalla fame, e perduta ogni speranza d'esser soccorsa, convenne d'arrendersi a Monsignor della Ciara, il quale avendo per ordine del Re, a gratificazione degli ambasciatori Polacchi, perdonato la vita a' Cattolici, condannò quel comune in certa quantità di danari da distribuirsi all'esercito, fece abbatter le mura, levar porte, trasportare l'orologio e le campane, per levargli ogni forma di città, e ridurla a condizione di villaggio; mise guarnigioni nel castello, e fece costituire i beni agli Ecclesiastici, ed i tempi per uso della Cattolica religione, e poco dopo occultamente commise, come fu fama, che dai suoi fosse quasi come a caso precipitato in un pozzo Guglielmo Giovanello Bagli di quella terra e capo principale della sollevazione passata, benchè molti dissero ch'egli, ridotto dalla disperazione a frenesia, da sè medesimo si fosse precipitato.

Questo fu l'esito della sollevazione principata dopo la morte dell'Ammiraglio, nella quale per poca cura di quelli che comandavano, o per poca fede di coloro che dovevano eseguire, non si essendo adoperata la severità di quei rimedj che con poca fatica e con poca difficoltà avrebbero assolutamente spianato dalle radici il

Davila

male, restarono per qualche tempo sopito ma vive non meno quelle faville dalle quali sorsero più pericolosi incendi e più travagliosi ed ostinati mali.

Ma questa cura non perturbava la corte, la quale tutta piena di pompe e di spettacoli per la coronazione del nuovo Re si stimava godere nel mezzo di tante allegrezze una sicura quiete; nella quale poichè furono stati godendo più di due mesi, il Re di Polonia, accompagnato dalla madre e dal Re suo fratello sino a' confini di Loreno, s'incamminò, verso il principio di ottobre, a prendere il possesso del regno suo.

Ma non fu così tosto ritornato: il Re di Francia ne' luoghi de' suoi diparti, tutto intento alle caccagioni e ad altri solazzi giovenili, che si cominciavano a scoprire quegli umori che dovevano più che mai alterare e commuovere con grandissime turbolenze il suo regno.

Era dopo la partenza d' Enrico Re di Polonia rimasto il primo luogo di digiuità e di premiezza nella persona di Francesco Duca d'Alansone secondo fratello del Re, il quale non solo era giovine d'anni, e per difetto dell'età privo di esperienza, ma per natura ancora dotato di poca capacità d'ingegno, e d'animo così volubile e così gonfio, che si vedeva molto più inclinato a consigli torbidi e precipitosi, che a mania di vita prudente e moderata; e come che avesse internamente sentito grandissimo dispiacere della potenza concessa dal Re al Duca d'Angiò suo fratello, ed acerbamente fosse rimasto punto da occulto stimolo d'invidia per il valore e per le gloriose operazioni di quello, attribuendo a propria depressione la grandezza e la riputazione del fratello, così segretamente s'era messo ad odiare tutti quelli che dipendevano, o in qualche modo erano congiunti ad Enrico, ammirando ed acarezzando l'Ammiraglio di Coligny ed i seguiti suoi, come più volte s'era in effetto chiaramente osservato, quasi tacitamente riprendendo i consigli del Re, ed abbracciando con l'animo l'imperio di quel partito; e benchè la Regina sua madre, conoscendo la sua natura, procurasse di tenergli sempre a canto persone prudenti ed esperimentate, che andassero con destrezza moderando gli umori e le deliberazioni sue, era nondimeno egli da questi totalmente alieno, e si lasciava reggere

e consigliare per la conformità della natura a Bonifacio signore della Mola, uomo di poca levatura, ma ripieno di pensieri smisurati e vasti, e ad Annibale Conte di Coconas bandito Piemontese, che come è la natura dei fuorusciti, non potendo per sé medesimo riposare, attendeva volentieri ad inquietare ed a travagliare il riposo degli altri.

Col Duca d'Alansone s'erano sino da principio ristretti non solo il Re di Navarra ed il Principe di Condé (perchè vedevano d'essere in poca stima appresso il Duca d'Angiò capo della parte Cattolica, e perchè invigilavano ad ogni occasione che potesse loro porgere opportunità di ravvivare e di far risorgere l'oppressa e perseguitata loro fazione), ma anco i Marescialli di Momoransi e di Danvilla, Guglielmo Monsignor di Tore e Carlo Monsignor di Merù tutti fratelli, i quali non avendo mai potuto ottenere la dignità del padre per alcuno di sé stessi, nè meno il credito e l'autorità ch'egli viveodo teneva, ma rimasi particolarmente dopo la morte dell'Ammiraglio in poca stima, anzi in odio ed in sospetto del Re, per la congiunzione di sangue che tenevano con esso lui e congetturando che si pensasse alla ruina loro non meno di quello s'era fatto negli altri, andavano pur cercando di congiungersi a qualche partito che fosse abile a poter sostenere lo stato della fortuna loro.

Aggiungevasi a questi il Maresciallo di Cosse, ch'era in poca grazia dalla parte Cattolica, e tutti quelli che osegretamente o palesemente erano stati inclinati all'Ammiraglio, nè questi solamente, ma tutti coloro che disgustati per interessi particolari dalle cose presenti andavano macchinando nell'animo nuova rivoluzione di governo, i quali raccolti ed empiti di speranze e d'animo principalmente dai signori di Momoransi, che vi s'adoperavano sagacemente, avevano formato come un terzo partito, che non facendo alcun fondamento, nè alcuna differenza dall'una religione all'altra, ma tutto applicandosi alla riforma dello Stato, cominciò a nominarsi il partito de' Politici, ovvero de' mal contenti.

Ma queste nuove macchinazioni e nuove pratiche, che mentre fu presente il Duca d'Angiò procederon molto di nascosto, per timore dell'autorità e del valore di lui, levato il freno del suo rispetto, conosciarono a pul-

lulare molto più liberamente, non solo perchè il Duca d'Alansone, che le favoriva, era restato possessore del primo luogo, ma anco perchè il dominio della parte Cattolica era rimasto al Duca di Guisa, ed a' fratelli antichissimi emuli ed inveterati nemici delle case di Momoransi e di Borbone; onde pareva e più necessario ed in apparenza più onesto l'unirsi e restringersi insieme, per resistere e contrappesare la molta loro potenza.

Accrebbe opportunità di prorompere a questo male l'infermità del Re, il quale per le soverchie fatiche della caccia, del corso, della lotta e del maneggiare cavalli, ne quali esercizi si occupava fuor di misura, caduto in lunga e pericolosa indisposizione, non poteva con quel vigore che era proprio della sua natura attendere a sradicare i nascenti disordini, e porgeva maggior facoltà al Duca d'Alansone di scoprire e di fomentare le proprie pretese. Perlaquelsa partito che fu il Duca d'Angiò, stimolato da' consigli de' Marescialli di Momoransi e di Cosse, cominciò apertamente a prendere ed a procurare la medesima autorità ed il medesimo titolo che aveva per tanti anni posseduto il fratello.

Ma era differente non solo l'inclinazione del Re e l'animo della Regina madre, poco soddisfatti della natura e dell'azioni sue, ma anco la propria capacità e l'abilità di lui, stimato molto inferiore e d'ingegno e di valore al Duca d'Angiò, nè per alcuna condizione sufficiente a poter sostenere tanto peso; oltre che il Re già più robusto d'anni, e di natura difficile, e fastidiosa, non che fosse disposto a concedere di nuovo tanta potestà ad alcuno de' suoi, ma aveva forse più ardentemente favorita l'elezione del Re di Polonia, per liberarsi anco dalla persona sua, non gli parendo nè onesto nè facile il poterlo altrimenti privare dell'autorità e della potenza, che concessagli volontariamente da principio, egli s'era poi confermata con il valore e con la chiarezza delle vittorie sue.

Per tutte queste ragioni ricusando il Re di concedergli il titolo e la potestà di Luogotenente generale, la Regina madre cominciò a trattenerlo con altre speranze di procurargli uno stato libero, come s'era procurato al fratello, proponendogli il matrimonio della Regina d'Inghilterra, ovvero la signoria degli Stati di Fiandra, alie-

nati dall'ubbidienza del Re Cattolico; che e dell'una cosa e dell'altra s'erano cominciate pratiche più con disegno di pascerlo di speranze, e di tenerlo unito alla buona intelligenza del Re suo fratello, che per fondata ragione, e per credenza che dovesse riuscire.

Ma l'impaziente e precipitosa natura del figliuolo non diede tempo alla destrezza della madre; perchè come i malcontenti e gli Ugonotti si furono accorti che egli dispettosamente crucciato della repulsa, aveva l'animo disposto a cose nuove, di comune consentimento gli profferirono il dominio del partito loro, mostrandogli che in questo modo si fabbricherebbe più libera e più assoluta potenza di quella che il Re suo fratello ingiuriosamente ricusava di dargli.

A questa deliberazione acconsentiva il Re di Navarra già da principio attento all'opportunità dell'occasioni, e desideroso d'avanzare la propria fortuna sua, nè meno di levarsi da quella più tosto prigionia che soggezione, nella quale viveva appresso la suocera ed appresso il Re suo cognato, discorde anco e mal soddisfatto della Regina sua moglie: onde nel tumulto e nella mutazione sperava liberarsi da tutte queste noie, ed aprire qualche via alla propria grandezza, o almeno alla libertà, alla quale per natura era grandemente inclinato.

Consentiva similmente a questi trattati il principe di Condé, molto sicuro di dover aver somma autorità nel partito degli Ugonotti, se potessero risorgere per qualche strada, ove tra i Cattolici per la memoria del padre viveva grandemente depresso. Ma più di tutti gli altri approvavano questa deliberazione i tre Marescialli Cosse, Momorani a Dauvilla, capi de' malcontenti, conoscendo dover esser arbitri e moderatori della volontà del Duca d'Alansone, che inabile per sé medesimo a governare, avrebbe loro somministrata quella potenza che aveva tenuta l'Ammiraglio nella minorità de' Principi di Borboue.

S'era dopo molte pratiche e molte consultazioni ordito tra loro il filo del negozio in questa maniera: che il Duca d'Alansone si dovesse improvvisamente e segretamente partire dalla corte, e che per sicurezza della sua ritirata alcune schiere di cavalleria Ugonotta, che si mettevano insieme, occultamente venissero ad incontrarlo; che i Marescialli di Momorani e di

Cosse l'accompagnassero per moderatori e consiglieri delle operazioni sue: che il Re di Navarra ed il Principe di Condé partendosi occultamente, seguissero due giorni dopo il medesimo viaggio: che il Maresciallo di Dauvilla governatore di Linguadoca dovesse qualche giorno innanzi passare in quella provincia, tirare a sé destramente l'assoluto dominio di quelle piazze, radunare quanta più nobiltà potesse, e procurare nella Guicena ed in que' contorni il medesimo per mezzo del Visconte di Turenna suo nipote, e del Duca di Vantador suo cognato, acciocchè i Principi, partiti che fossero di corte, avessero forza da mantenerli, e luogo ove sicuramente ricoverare.

A questi disegni gravi e saldi s'aggiunsero tra' famigliari del Duca di Alansone altre leggerezze giovanili, proponendosi per via d'incanti e di magie sollecitare la morte del Re già più che mediocrementemente oppresso dalla sua indisposizione, e morto lui, e lontano il Re di Polonia, tirare il Duca d'Alansone al dominio della corona, e con questa varietà di fondamenti si cominciò a procurare l'effetto del prender l'armi.

Passò il Maresciallo di Dauvilla nella Linguadoca con consentimento del Re sotto colore di visitare il suo governo, e cominciò destramente a tentare gli animi della nobiltà e de' governatori delle piazze; ma come uomo di grandissima sagacità e cautela, dubitando non si scoprissero i suoi trattati, mandò al Re ed alla Regina madre il Carrettiero suo segretario, dimostrando che egli trattava con gli Ugonotti di Nimes, di Montpellier e d'altri luoghi per ridurli all'ubbidienza reale; e che se fossero mandati uomini confidenti a trattare, sperava con onorevoli condizioni di ridurli ad una intera soggezione: dalla quale speranza mosso il Re, spedi subito Monsignore di San Sulpizio ed il segretario Villeroi, per trattare unitamente con Dauvilla l'accordamento degli Ugonotti.

Ma egli conseguito con questo artificio di poter trattare con gli Ugonotti senza dar sospetto alla corte, come intese i deputati del Re essere arrivati in Avignone, fece loro intendere per il medesimo Carrettiero, che non essendo ancora le pratiche mature era bene che si trattassero in quella città, e differissero il venir a lui sino a più sicuro stabilimento. Così tratte-

nendo i deputati, ed intanto trattando per ogni parte, s'andava a poco a poco aprendo la strada ad un dominio assoluto della Linguadoca, ed il medesimo facevano il Visconte di Turenne e il Duca di Vantador in altre parti.

Ma mentre negli altri non è la medesima sagacità di Danvilla, e si dilatauo queste pratiche con farne partecipi gli Ugonotti per tutte le provincie del regno, e che Cocouas e la Mola passando più innanzi aspirando alla morte del Re ed all'occasione del regno, il duca d'Alansone vario nelle sue risoluzioni, e d'animo impare a tanta machinazione, imprudentemente ne diede sospetto alla madre, la quale mentre con l'arti sue va indagando le trattazioni segrete e penetrando il fondo di queste pratiche, gli Ugonotti impazienti d'indugio finirono di palesare il trattato; perchè avendo dato loro intenzione il Duca di volersi, insieme con il Re di Navarra e col Principe di Condè, partire dalla corte per ritirarsi ne' luoghi del partito loro, e quivi dichiararsi protettore della religione riformata e dei malcontenti del regno, essi, senza aspettare nè più fondata deliberazione nè più sicuri avvisi, improvvisamente comparsero il giorno di carnevale al numero di dugento cavalli, scorrendo armati sotto al comando del signore di Guitri ne' contorni di San Germano, ove allora dimorava la corte, per assicurare la strada a' Principi che dovevano segretamente partirsì: al quale avviso il Duca d'Alansone ed i suoi consiglieri smarriti e confusi, non essendo ben mature le loro deliberazioni, nè parendo sufficiente il poco numero d'Ugonotti comparsi a conseguire i destinati fini, discorsi ed irresoluti non fecero mossa alcuna, ed il Re e la Regina certificati del sospetto già conceputo, ritiratisi con grandissima celerità ne' borghi di Parigi, fecero arrestare prigionieri il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra con tutti i consiglieri e dipendenti loro, e similmente i Marescialli di Momorans e di Cosse, e molti altri giudicati partecipi di questi segreti.

Solì il Principe di Condè e Monsignor di Tore salvarono con la fuga, ritirandosi prima nei luoghi del Principe in Piccardia, ed indi senza dilazione nelle terre franche di Germania aderenti al partito de' Protestanti.

Il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, o confidati nella cecità e nella

strettezza del sangue, o per derivare da se medesimi la colpa della machinazione, e addossarsi, come si suole, alla parte più debole, confessarono liberamente d'esser stati richiesti a partirsì di corte, ed a farsi capi degli Ugonotti e de' malcontenti, ed aver qualche volta dato orecchie a queste pratiche più periscoprire l'intenzione degli abbottinati, che per volontà che avessero d'aderirvi, e che aspettando opportunità di palesare al Re tutto il trattato quando ne fossero totalmente informati, ed intanto che il Duca ne avea accennato alcuna cosa, benchè oscuramente, alla Regina, il che serviva di prova della sincerità dell'animo loro: col fondamento delle quali confessioni che contengono molti particolari, esaminati ed acerbamente stretti gli altri complici di minor condizione, la Mola, al quale furono trovate alcune immagini di cera rassomiglianti la persona del Re, e quelle attorniate da incantesimi e da caratteri e da altre vanità, il Conte di Coronas, imputato di varj delitti, e molti altri furono condannati alla morte, i Marescialli di Momorans e di Cosse con grande applauso de' Parigini rinchiusi nella Bastiglia, ed a' Principi bastò solo con una dichiarazione far manifesto al mondo, la loro intenzione non essere stata mai di alienarsi dall'ubbidienza del Re, nè d'offendere in alcuna parte la sua persona, e molto meno di farsi capi e protettori de' sollevati e sediziosi del regno, ma essere stato questo da uomini cattivi e turbolenti falsamente ed artificiosamente divulgato, per sollevare e per abbottinare i popoli sotto questo colore, cosa da loro dannata e detestata; istando che di simili persone di mal affare si pigliasse il dovuto castigo, e con la pena loro si sottraesse la materia all'incendio che avevano procurato di suscitare.

Dopo il qual manifesto non però furono restituiti allo stato di prima, ma dall'un canto, trattati come parenti, e dall'altro con diligentissime guardie eustoditi come prigionieri. Quelli che interpretano tutte le cose de' Principi sinistramente, dissero che il Duca d'Alansone non avesse altro fine che di farsi Re dopo la morte del fratello, la quale vedeva vicina, e che fino a questo segno s'estendessero i consigli de' Marescialli e degli altri suoi confidenti: ma che la Regina madre, la quale molto più amava il Re di Polonia, e sotto al suo regno si prometteva una padronia molto as-

solita, facesse apparire il negozio differente dal vero, e necessitasse il Re ad arrestare i Principi ed i Marscialli per assicurare il regno al vero successore, che era il Re di Polonia, l'imperio del quale abborrivano tutti quelli che non erano amici della casa di Gui a, o che avevano qualche dipendenza con gli Ugonotti.

Queste cose, quali esse si sieno, o da qualunque cagione derivate, accaddero ne' principi dell'anno mille cinquecento e settanta quattro, anno destinato a rinfrescare tutte l'antiche piaghe della Francia, perchè negli ultimi giorni di marzo ed in tutto l'aprile segneva gli Ugonotti già sollevati dalle trattazioni passate, ed insospettiti per essere stati scoperti fautori della congiura, rotto di nuovo il freno d'ogni rispetto, attesero per ogni parte ad occupare città, castelli e fortezze, e quasi che la congiura di San Germano fosse riuscita al fine da loro desiderato, e non altrimenti, correvano per tutte le provincie precipitosamente all'armi senza ritegno, e con tanta maggior audacia e sicurezza, perchè era loro cessato il timore che gli tutti avevano concepito grandissimo del valore e della celerità del Re di Polonia, che con estremo danno avevano provato così risoluto e così potente nemico.

Il primo motivo nacque da Monsignor delle Nus, il quale trattenendosi nel Poeth, fatta improvvisamente massa di gente, occupò Lusignano, Fontenè e Mela, e con gli ajuti dei Rocellesi sollevò e mise in disordine tutto quanto il paese, dando con questa manifestamente a conoscere che non il desiderio della pace, o la fede promessa al Re, l'avevano fatto nel tempo dell'assedio ritirare dalla Rocella, ma il dolore dell'ingiuria ricevuta da quei ministri, ed il timore che da' cittadini non fosse trasferito nel Conte di Mongomeri il dominio dell'armi.

A questo motivo, come a segno di guerra, seguirono molte altre sollevazioni nel Delfinato, nella Provenza nella Guascogna e nella Linguadoca, procurando ogni privato capitano ed ogni gentiluomo Ugonotto con le proprie forze d'impadronirsi di qualche luogo forte, di donde corseggiando e depredando tutti i paesi, rompendo le strade, mettendo taglie a' popoli e depredando le case de' ricchi, avevano in pochi giorni ridotta in grandissima confusione tutta la Francia.

Ma più pericoloso fuoco s'era acceso nelle contrade marittime della Normandia, perchè il Conte di Mongomeri, poichè fu impedito dall'armata regia di poter soccorrere la Rocella, ritornato a' liti d'Inghilterra e rinforzato di gente, scese co' suoi vascelli alle marine dell'Oceano, nel paese che chiamano di Costantino, appartenente alla provincia di Normandia, ma confinante con la Bretagna, ed accolto da molti Ugonotti e da' più malcontenti di quella regione, in pochi giorni si fece padrone di Danfront, di Carentano, di San Lo e di Valogna; e concorrendo a lui come a capo di autorità, gente sediziosa per ogni parte, si cominciò a dubitare, che invitata la regina Isabella da questa opportunità, sebbene simulava di non favorire ne ajutare il Conte in alcuna parte, non si risolvesse di mettere un'altra volta il piede in quella provincia posta a dirimpetto del regno suo, e ch'era stata ne' tempi passati lungamente posseduta da' Re d'Inghilterra suoi predecessori.

A così spesso avvisi di sollevazioni e di tumulti il Re, per natura colerico ed ardente, prorompeva in così terribili escandescenze, che l'indisposizione sua alla giornata se ne faceva più pericolosa e più grave; onde non potendo poi supplire con l'animo nè con le forze a tanto bisogno, mutando spesso e variando pensiero, porgeva con l'irresoluzione maggior comodità a quelli che si sollevavano d'aumentare di forze: del che poichè s'accorse, aggravandolo tuttavia il male, al quale non si trovava riparo, prese partito di rimettere tutto il negozio al consiglio ed all'autorità della madre, ma commettendo sempre e replicando tutte l'ore, che si venisse a deliberazioni aspre e severe; il che malamente si poteva eseguire, perchè le condizioni delle cose presenti non romportavano che si lassero gli eserciti ed i governi se non a persone di gran maturità e di lunga prova, le quali per il peso dell'età e per la gravità della natura erano per il più aliene da partiti violenti e sanguinosi. Perlaqualcosa la Regina posta in grandissime difficoltà ed angustie, e necessitata a procedere non solo contra il genero, fin contra il proprio figliuolo, tentava pure di trovare qualche moderazione tra l'iracondia del Re e gl'inquieti pensieri di questi altri; nel che conveniva procedere

fuor della propria natura delle cose, e fuor dell'uso inveterato di tutte l'esperienze del mondo; perchè essendo cosa chiara che a levare ed a rimuovere gli effetti, è necessario di svelle e di rimuovere le cagioni, ella tutto in contrario per mera necessità era sforzata di procurare di levare gli effetti delle sollevazioni e de' tumulti delle provincie per conservare il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, da quali ne procedeva principalmente l'origine e la cagione.

Deliberò ella di mettere in piede tre differenti eserciti in tre diverse parti del regno, l'uno comandato dal Duca di Montpensier che in Poetù andasse contro a Monsignor della Nua, l'altro comandato dal Principe Delfino figliuolo del medesimo Duca, il quale camminasse nel Delfinato e nei luoghi di que' confini, ed il terzo per opporsi al conte di Mongomery, condotto da Jacopo Monsignore di Matignone, uomo di sperimentata fede e di virtù non inferiore, il quale allora era luogotenente del Duca di Buglione nel governo di Normandia.

Procuravasi in questo mentre di levare la Linguadoca al Maresciallo di Danvilla; per il che fu spedito con somma diligente il Conte Sclarra Martinengo a San Sulpizio ed a Villeroi, che si credeva fossero appresso di lui, perchè cercassero di privarlo di vita, ovvero non potendo eseguire tanto innanzi, procurassero almeno di levargli dalle mani quell'importante governo.

Ma avendo il Martinengo trovati i deputati ancora fermi in Avignone, e privi di forze da poter eseguire l'intenzione del Re, fu necessario d'attendere al secondo capo di levarli o tutte o parte delle città della provincia; il che si cominciò a trattare caldamente per mezzo del Cardinale di Armignacco, del Duca di Uzès, del Visconte di Gioiosa, de' signori di Maugiron, di Quelus, di Rienza e di Saza, tutti signori che avevano gran seguito in quelle parti.

Ma era grande la sagacità di Danvilla, e grande l'inclinazione de' popoli al suo nome, avendo con la natura sua splendida e benefica, e con la destrezza del governare, acquistata la benevolenza universale; onde capitagli la nuova delle avversità avvenute alla corte, fingendo dall'una parte di non si tenere offeso della prigione del fratello, e di non aderire a' suoi consigli, ed attestando pubbli-

camente di voler deporre non solo il governo, ma il carico di Maresciallo ancora, sin tanto che il Re certificato della sua fede, lo restituisse volontariamente alle solite dignità, attendeva dall'altra parte ad assicurarsi delle città e delle fortezze, ed a ridurre quanta più nobiltà e soldatesca poteva alla sua devozione; con le quali arti si mise presto in istato di potersi difendere, ed i deputati furono costretti di ritornare senza frutto alla corte: il che come fu noto al Re, pieno di sdegno incredibile fece fare il decreto della sua privazione, ed ordinò che il Principe Delfino rivolgesse l'esercito a quella parte.

Già il Duca di Montpensier entrato nel Poetù con l'altro esercito, presso Talamonte, s'era posto all'assedio di Fontenè, cercando ogni modo possibile di tirare alla campagna Monsignor della Nua, il quale dichiarato un'altra volta capitano de' Rocellesi attendeva con grandissima sollecitudine a radunar soldati e gentiluomini; ma non si sentendo forse sufficienti a resistere alla campagna, munite al meglio che gli era stato possibile tutte le piazze, si tratteneva in luoghi fortissimi, procurando con l'avvantaggio de' siti, con la sagacità, con l'industria e con la prestezza d'inferire qualche danno a' nemici: nel qual tempo Monsignor di Matignone desideroso di approvar la sua fede al Re ed alla Regina, da quali si vedeva essere grandemente stimolato, e bramoso d'aver se medesimo a più emnante fortuna, s'era col terzo esercito incamminato a dirittura ne' luoghi dove il Conte di Mongomery accresciuto d'animo e di forze si ritrovava.

Erano nell'esercito suo cinque mila fanti Francesi e mille dugento cavalli, alle quali genti s'aggiunsero molti gentiluomini e venturieri, i quali eccitati dalle lettere e da' comandamenti del Re e della Regina, grandemente ansiosa di questa impresa, venivano per servire senza mercede alcuna, e si conducevano con l'esercito quattordici pezzi d'artiglieria cavati dalla fortezza di Can e dall'altre città vicine, con apparato convenevole di munizioni. Era maestro, o come essi chiamano, Maresciallo del campo, Giovanni d'Emeri signore di Villers, il quale spinto dalla propria ferocia e dalla ingenuità della natura sua, aliena dalle simulazioni e dalle doppiezze che allora regnavano per ogni parte, ed uito d'animo e di consiglio col

suo generale, uomo similmente di candida e d'incorrotta fede, avendo fatto mostra, per ingannare il nemico, d'inviasì alla volta di Valogna, come lungo più debole, ma più copioso di preda, si spinse nel tramontare del sole, marciando con grandissima celerità tutta la notte, alla volta di San Lo, nel qual luogo era il Conte di Mongomeri col genero e col figliuolo.

E San Lo città non troppo grande, ma convenientemente forte, posta nella Bassa Normandia vicina al mare, ed è bagnata dal fiume Uria, il quale poco lontano dalla terra mettendo capo nell'Oceano, si fa col beneficio del flusso marino navigabile sino alle porte di essa, e riceve come in sicurissimo porto ed assicura i legni dalle frequenti burrasche di quella costa.

Quivi erano sorte le navi e gli altri legni del Conte che l'avevano condotto da' porti d'Inghilterra, e stavano su l'ancore, pronti ad ogni occasione di poter fare levata ed uscirne del porto. Ma Villers arrivato improvvisamente con la vanguardia dello esercito nello spuntar dell'alba, spinse il signore di Santa Colomba col suo reggimento, che poteva esser di mille dugento fanti Francesi, e con quattro pezzi d'artiglieria muta, ad occupare la riva del fiume di sotto a quel luogo, dove stavano sull'ancora i vascelli per impedir loro che non potessero più uscire di quel porto. Santa Colomba avanzandosi con celerità pari al bisogno, prese di tutta carriera il posto sopra le sponde del fiume, e nell'istesso tempo cominciò a trincerarsi ed a piantarvi l'artiglieria; il che fu così francamente eseguito, che in poco spazio d'ora restando per la strettezza della riviéra impedito il transitò a' legni di Mongomeri, non poteva egli inferiore di forze sperare più di salvarsi con l'armata.

Villers come vide serrato questo passo, nel che consisteva il principal punto di tutta l'impresa, si pose co' cavalli leggieri e con il reggimento di Lavardino alle radici d'un colle dirimpetto alla porta marina, e cominciò a scaramucciare con quei di dentro, i quali per riconoscere le forze del nemico erano usciti ad attaccar la battaglia; e mentre da quella banda caldamente scaramucciando si trattengono, arrivò con il restante dall'esercito, e prese subito i posti

dalla parte di terra, di modo tale che in meno di tre ore la città restò assediata e ristretta da tutti i lati.

Intanto quelli ch'erano usciti a scaramucciare, essendo sopravvenute le squadre de' cavalli di Malincorno e della Migliarea, furono in poco spazio d'ora rimessi dentro, sebbene con danno notabile d'ambe le parti, essendo morti più di sessanta de' Cattolici, ed ottanta in circa degli Ugonotti. Alloggiò l'esercito Cattolico diviso in due quartieri, chiudendo l'adito della terra e del mare, perchè era principale intenzione dei capitani d'impedire la via ed il modo al Conte di potersi salvare da parte alcuna; ed alloggiato che fu, cominciarono a far subito le trincee per piantare l'artiglierie, giudicandosi che la terra non potesse resistere se non pochissimi giorni.

Ma il Conte conscio delle sue forze, e perciò intento anch'egli principalmente a salvarsi, avendo tutta la notte seguente fatto dare all'arme da diverse bande per tentare e per render sospeso il campo Cattolico, sforzò finalmente con pochi de' suoi soldati un corpo di guardia del reggimento del signor di Lucé, il quale custodiva un posto dalla parte di terra, e per la notizia che avea dal paese, si salvò sconosciuto, col favore delle tenebre, nelle lande vicine (sono queste parti basse, come paludi, allagate dal flusso dell'Oceano), e poi passato un braccio di mare con l'aiuto di certe barche di pescatori che trovò per fortuna, si condusse a Daufmont, avendo lasciato il figliuolo ed il genero a San Lo, ma con sicura speranza di soccorrerli fra pochi giorni.

Non fu nota a' Cattolici la fuga sua, sin tanto che essendosi egli rinforzato di cavalleria con l'arrivo di molti gentiluomini del suo partito non cominciò a correre il paese rompendo le strade, ed accennando di voler soccorrere gli assediati, perchè le tenebre, il poco numero ed il modo di salvarsi l'avevano ricoperto; ma essendosi pur certificati che egli uscito della rete ferocemente insultava nel paese vicino, chiamarono il consiglio de' capitani, nel quale variando le opinioni, i signori di Fervaques e di Roberpre insieme con molti altri consigliavano che si proseguisse l'assedio di San Lo, opera che stimavano di pochi giorni, per levare al nemico quella ritirata sicura, ed ogni speranza di salvarsi in modo alcuno per

mare; ma Villers e Santa Colomba erano di parere che con la medesima celerità con la quale erano qui venuti, lasciando però assediato San Lo per dividere le forze del nemico, si seguitasse il Conte, stimando che, oppresso lui, dovesse rimanere estinta tutta la guerra.

Approvato questo parere da Matignone, lasciati Fervaux e Malicorno all'assedio di San Lo, egli con Villers e con Santa Colomba, presi seco due reggimenti di fanteria, seicento cavalli e quattro soli cannoni di minor peso, marciarono verso Danfront con tanta celerità, che prevennero ogni avviso che ne potesse ricever il nemico, il quale, sebbene le mura della città erano molto deboli, confidandosi però nel fiume Nanta che la circonda dall'una parte, e nella rocca che posta nella sommità d'un colle la difende dall'altra, deliberò di voler difendere costantemente la terra.

Piantaronsi la notte seguente l'artiglierie, e la mattina essendo ruinati a pena quaranta passi della muraglia, Villers sprezzata l'opposizione del fiume, passando alla testa della fanteria con l'acqua insin al petto, s'appresentò così ferocemente all'assalto, che smarriti i nemici, si ritirarono senza far resistenza nella rocca, e la terra rimase in potere de' Cattolici fu dall'impeto militare quasi del tutto ruinata e distrutta.

Molto maggiore era la difficoltà di espugnare la rocca posta sopra sasso vivo, ove non si poteva lavorare con la zappa, e tanto rilevata dal piano, che si convenivano alzar di fuori cavalieri con gran difficoltà per piantarvi l'artiglierie; il che mentre dai Cattolici si fa con l'istessa celerità e franchezza d'animo, gli Ugonotti non cessavano di travagliarli con gagliarde e sanguinose sortite, le quali finalmente si terminarono, poichè ridotto a perfezione un cavaliere, si cominciò furiosamente a batter la cortina. Seguì dopo la batteria un ferocissimo assalto, nel quale benchè vi morisse dalla parte de' Cattolici Santa Colomba con molti venturieri, e con forse dugento soldati de' più coraggiosi dell'esercito, vi riceverono però gli Ugonotti tanto danno, per la morte di molti nobili, e della maggior parte de' soldati, che non erano più bastanti a potersi tenere. Perlaqualcosa innanzi che il giorno seguente si rinnovasse l'assalto, apparecchiato con maggiori forze di prima, s'arresero la sera me-

desima a discrezione, e Monsignor di Matignone entrato nella rocca fece svegliare e licenziare tutti i soldati, ritenne prigionieri alcuni gentiluomini, ed il Conte di Mongomeri sotto sicurissime guardie fu condotto alla corte, ove come ribelle per sentenza del Parlamento di Parigi nel luogo destinato a' malfattori fu pubblicamente giustiziato, godendo il Re, nè meno di lui la Regina, non solo d'aver levato dinanzi così fiero nemico, il quale teneva continue pratiche co' Principi forestieri, ma anco d'aver vendicata la morte d' Enrico II, da lui sebbene accidentalmente ucciso, come dicemmo, giostrando, dall'occasione della cui morte sorsero poi tutte la calamità susseguenti.

Preso Danfront, Monsignor di Matignone ritornato a San Lo cominciò a stringere più fortemente gli assediati, ed il settimo giorno fatto dar l'assalto da Villers col nervo di tutta l'infanteria, restò padrone, benchè con molto sangue, della muraglia e d'una torre, la quale collocata nel fianco difendeva l'adito della porta.

Entrò, rinnovato l'assalto la mattina nell'alba, l'esercito vittorioso nella città, ove rimanendo morto il genero del Conte di Mongomeri, e Monsignor di Colombera soldato di gran ferocia e persona di chiaro sangue, fu preso il capitano Lorges figliuolo del Conte, il quale destinato a non minor supplizio del padre, corrotte le guardie, si salvò poi con la fuga. Arrenderonsi senza aspettar l'assedio Carentano e Valogna, restando estinto quel fuoco che con tanto pericolo s'era acceso nelle più gelose parti del regno.

Ma in questo tempo la vita del Re di Francia era già ridotta all'estremo, perchè avendo cominciato alcuni mesi prima a sputar sangue, oppresso poi da febbre lenta, ma interna e continua, aveva finalmente perduta ogni sua forza, onde conoscendosi da se medesimo già vicino alla morte, fatti chiamare a sé tutti i signori e gli ufficiali della corona che si trovarono in corte, dopo aver loro significato lo stato dell' infermità sua e la vicinità della sua morte, dichiarò legittimo successore del regno Enrico Re di Polonia suo fratello, e sino all'arrivo di lui, reggente e governatrice del regno la regina sua madre, commettendo strettamente al Duca d'Alansone, al Re di Navarra e ad ogni altro di ubbidirla e di servirla.

interamente sino all'arrivo del Re legittimo, sotto pena di ribellione.

Delle quali cose poichè i segretari di Stato e Renato di Birago gran Cancelliere, eletto poco prima in luogo di Michele dell'Ospitale già morto, ebbero spedite le patenti, e quelle registrate nel Parlamento, egli raccomandata al Consiglio la quiete del regno, ed alla madre la piccola figliuola che sola aveva della Regina sua moglie, e Carlo figliuolo suo naturale ancora fanciullo, con gravi e pietosi

ragionamenti s'accommiatò da tutti quelli ch'erano ivi presenti, e tenendo sempre la mano della madre strettamente abbracciata, non avendo finiti ancora venticinque anni, finì il penultimo giorno di maggio il corso delle fatiche presenti, lasciando il suo reame, dopo tante guerre e tante rivoluzioni, in non minor pericolo e confusione di quello che l'aveva, pervenendo fanciullo alla corona, quattordicianni prima ritrovato.

LIBRO SESTO

BELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

Contiene il sesto Libro l'arti adoperate dalla Regina reggente per tenere le cose in sospeso sino alla venuta del Re Enrico III di Polonia. Parte egli nascosamente da quel regno, e passando per Italia si conduce a Torino. Manda ivi la Regina a dargli informazione delle cose di Francia, ed ivi viene per altra parte il Maresciallo di Danvillia. Nega il Re di fare risoluzione alcuna, se prima non s'abbocca con la madre: rimette in mano del Duca di Savoia le piazze ritenutegli sino a quel giorno per sicurezza. Passa al ponte di Bonvicino: se gli fanno incontro il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, e da lui sono restituiti in libertà. S'abbocca con la Regina, ed entra nella città di Lione. Si descrivono particolarmente i disegni del Re, ed i fini ai quali pensa d'indirizzare il suo governo. Desidera la pace, e per conseguirla disegna di far freddamente la guerra. Tratta di maritarsi, e risolve di prendere per moglie Lodovica di Loreno figliuola dal Conte di Vaudemonte: si fu consecrare a Reims ed ivi la sposa. Procura di far eleggere il fratello Re di Polonia, e ne viene escluso. Si continua intanto la guerra; e Momburno capo degli Ugonotti nel Delfinato è disfatto, preso e fatto morire. Riforma il Re lo stile del governo per abbassare l'autorità de' grandi. Il Duca d'Alansone privo della speranza di Polonia, e non potendo ottenere il titolo di Luogotenente generale, fugge dalla corte, e si fa capo de' Politici e degli Ugonotti. Tutti gli altri signori di quel partito se gli sottopongono, ed il Principe di Condè coll'esercito di Germania gli manda un grosso soccorso, il quale passando per la Sciampagna è dal Duca di Guisa ratto e dissipato. Passa la Regina madre ad abboccarsi col Duca d'Alansone, e conclude una tregua. In tanto fugge il Re di Navarra nascosamente dalla corte, e si conduce in Guienna, e si dichiara Ugonotto. Si avvanza il Principe di Condè con l'esercito di Germania, e si congiunge a Molins col Duca d'Alansone. La regina ritorna e conclude la pace, ma con condizioni così esorbitanti, che se ne alterano tutti i Cattolici. Il Duca di Guisa ed i fratelli abbracciano l'occasione, si dichiarano capi del partito Cattolico, e praticano una lega per opporsi allo stabilimento degli Ugonotti. Si descrivono i fondamenti ed i progressi di questa lega. Il re di Navarra volendosi del pretesto che i Cattolici s'armassero, per mezzo del Principe di Condè muove l'armi. Il Re raduna gli Stati generali nella città di Bles per assettare le cose, ma dopo varj tentativi e varie macchinazioni si terminano senza conclusione alcuna. Desidera il Re la pace: ma vedendo gli Ugonotti inclinati alla guerra, spedisce due eserciti contra di loro. Il Duca d'Alansone con uno d'essi prende la Carità, Issouira ed altre piazze. Il Duca di Mena con l'altro espugna Tonna, Carenta e Marano. Dalla esecuzione dell'armi si passa alla trattazione della concordia, e si conclude la pace: la Regina madre passa ad abboccarsi con il Re di Navarra per meglio consolidarla. Il Re intento al disegno de' suoi occulti pensieri, s'occupava tutto in esercizj spirituali, assume tutti i carichi, e li dispensa a' suoi favoriti, tra i quali sorgono principalmente il Duca di Giojora ed il Duca di Eperrone allevati ed aggranditi da lui. Fa nuovo ordine di cavalieri chiamati dello Spirito Santo. La Regina madre parte dal Re di Navarra, e visita una gran parte del Regno. Il Duca d'Alansone per procurarsi il matrimonio della Regina Isabella passa nel regno d'Inghilterra. E molto onorato, ma non ostante le pubbliche dimostrazioni non si determina cosa alcuna. Gli Ugonotti rinnovano la guerra: il Principe di Condè prende

In Fera in Piccardia, ed il Re di Navarra occupa Cahors ed altri luoghi. Il Re spedisce diversi eserciti contra di loro, dai quali è recuperata la Fera; ma nelle altre parti fanno pochi progressi. Il Duca d'Alansone, ripassato in Francia, s'interpone e torna a stabilire la pace: egli passa in Fiandra al dominio degli Stati che s'erano sottratti alla corona di Spagna; vi fa poco frutto, ritorna in Francia e muore.

La morte di Carlo IX, succeduta appunto nel tempo che i rimedj per lui adoperati a purgare gli umori del suo reame erano nel maggior corso della loro operazione, lasciò non solamente in grandissimo disordine ed in estrema confusione ciascuna parte della Francia, ma nella sovversione, o nella debolezza di tutti i fondamenti del governo, sommamente pericoloso ed ambiguo lo stato della corona; perchè oltre al ritrovarsi assente e separato per così lungo tratto di paesi stranieri il legittimo successore di quell'imperio, il quale se fosse stato presente, avrebbe potuto, assistendo al governo in tempo di tanta turbazione, reggere e moderare il corso incerto e difficile dell'amministrazione, erano ancora o perversiti del tutto, o notabilmente indeboliti gli strumenti del dominare, e tutte quelle cose che sogliono mantenere e conservare gli Stati, universalmente disposte a perturbarlo. Il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra più prossimi del sangue reale, e per natura capi del Consiglio di Stato, custoditi come rei di gravissimo delitto, e strettamente guardati come prigionieri. Il Principe di Condé sebbene giovane d'anni, signore però d'inventata riputazione per il nome de' suoi maggiori, non solo assente e fuggito dalla corte, ma ricorso al favore dei Principi Protestanti, ed apparecchiato a suscitare nuove inondazioni d'eserciti forestieri. Gli Ugonotti sollevati in ciascuna provincia, e manifestamente intenti ad occupare per ogni mezzo possibile le città e le fortezze più principali. Alienati parte in segreto, parte scopertamente molti dei signori più grandi, e già (per usare questa parola) cantonati nelle provincie e ne' governi loro molti di quelli che avevano maggior esperienza delle cose, maggior autorità appresso i popoli, e più inveterata riputazione nell'armi. Vuoto, anzi distrutto l'erario, stanca ed impoverita la nobiltà, consumata ed annichilata la milizia, afflitta e desolata la plebe, e nondimeno più che mai accese e più che mai conceitate, non solo le dissensioni della fede, ma l'emulazione ancora e

le inimicizie de' grandi. In questo stato di cose niuno altro sostegno tratteneva l'ultima sovversione macchinata e procurata da tanti, fuorchè la magnanimità e la prudenza della Regina madre, la quale per lungo uso assuefatta a resistere alle percosse più gravi della fortuna, preso subito dopo la morte del Re il possesso della reggenza, costantemente si era posta a voler riparare in quella miglior maniera che si potesse al pericoloso precipizio delle cose presenti.

Ma non erano tali l'infermità di quel regno, nè così deboli gli umori che lo travagliavano, che nello spazio di poco tempo, e nell'assenza del Re, si potessero curare con medicine leggieri: perlaqualcosa la Regina già per la pratica di tanti anni consapevole della qualità e della natura del male, non presumendo più delle forze proprie di quello che per ragione se ne dovesse sperare, giudicava nella congiuntura presente doverasi fare abbastanza, se lo stato del regno senza peggioramento e senza maggior perturbazione si potesse conservare, e sospendere la turbolezza de' presenti motivi sino alla venuta del Re, il quale potesse poi con deliberazione fondata applicarvi quei rimedj che giudicasse opportuni; ed imitava in questo l'uso ordinario che osservano i medici nel curare le infermità più pericolose e più gravi, i quali avendo alle mani un corpo ripieno d'umori guasti e corrotti, nel fervore della canicola, o nel rigore del verno, tempi appropriati a medicare ed a purgare i nostri corpi, procurano con medicamenti lenitivi e piacevoli di trattenere la violenza del male, sin tanto che l'opportunità della stagione purga loro facoltà d'interamente purgarlo. Pensavalela maggiormente a dover tenere questa strada l'incertezza dell'opinione del Re, il quale sebbene nel regno del fratello aveva con ogni severità perseguitato con l'armi il partito degli Ugonotti, tuttavia mutandosi con lo stato il più delle volte le sentenze e le deliberazioni degli uomini, non si poteva sapere se alla guerra o alla pace fosse per inclinare; e però sti-

mava doversi per ogni maniera riservare a lui la facoltà di prendere quel partito che più gli paresse di voler seguitare.

Pertanto deliberata di dissimular molto, e di tener più conto della sostanza che dell'apparenza delle cose, s'era posta in animo d'armarsi innanzi ad ogni altra cosa, per non essere colta improvvisa, e poi nel resto con operazioni lente e con prolungate speranze addormentare e trattenere l'aspettazione e l'inclinazione de' grandi, procurando principalmente che gli eserciti forestieri non avessero facoltà d'invadere alcuna parte del regno.

Con questa violazione spedì con grandissima celerità Gasparo Conte di Scombergh a far levata di sei mila fanti Svizzeri, e d'alcune cornette di cavalleria Tedesca; commise al Duca di Mompensieri, il quale per l'infermità disperata del Re era venuto alla corte, che ritornando prestamente al campo lasciato nel Poetà, procurasse quanto più si poteva d'augmentarlo di cavalli e di fanti; e la medesima commissione diede al Principe Delfino, che con l'altro esercito si trovava ne' confini del Delfinato e della Linguadoca, e tuttavia incamminando al suo fine la deliberazione secretamente fatta, cominciò, senza però rallentar loro le guardie, e trattare con grandissime dimostrazioni d'onore e di benevolenza col Duca d'Alansone e con il Re di Navarra; perchè dimostrando non assentire la propria loro riputazione che fossero liberati senza previa cognizione della loro innocenza, e senza decreto ed assenso del legittimo Re, per non parere che nella madre e nella suocera avesse potuto più l'affezione del sangue che la verità e la ragione, nel resto mostrava di confidare e di conferire loro tutte le cose più gravi, e di volere essere istrumento particolare a ridurre a fine le loro pretensioni e le speranze. Per la qual cosa il Duca d'Alansone, di natura volubile, ed allettato dalle lusinghe materne, facilmente si lasciava reggere dall'arti sue, ed il Re di Navarra non vedendo occasione pronta a poter promuovere la propria esaltazione, simulava di prestar fede alle parole sue.

Tutti però, sebbene non sinceramente, alla sua parte, ovvero acquetati e addormentati questi due Principi, e confermata senza opposizione d'alcuno la reggenza, volle unitamente col figliuolo e col genero scrivere ai

magistrati, a' governatori delle provincie, ed agli ufficiali della corona, non perchè l'assenso loro fosse necessario per autenticare gli ordini suoi, nè perchè molto si fidasse di loro, ma per mostrarsi unita d'animo e di consiglio con questi Principi, e levare la speranza della protezione d'alcuno di essi a quelli che desiderosi di cose nuove avevano in loro rivolti gli occhi con grandissima aspettazione.

Contenevano queste lettere, oltre l'avviso della morte del Re e della elezione della Regina madre alla reggenza, anco la confermazione degli editti concessi dal defunto Re Carlo a quelli della religione riformata, la libertà di coscienza, la permissione de' riti loro, e finalmente una efficace esortazione a ciascuno di vivere sotto all'ubbidienza degli editti e dei magistrati ordinari in tranquillità ed in quiete; esortando per l'altra parte i medesimi magistrati a conservare ciascuno nell'esser suo, e proibire ogni sorte di molestia che si porgesse a qualsivoglia persona: le quali cose erano state da Monsignor di Villeroi segretario di Stato, e suo ministro confidentissimo, spiegate con grandissimo artificio di parole, e con interpretazioni e commissioni favorevoli agli Ugonotti, per detrarre materia all'incendio; e tra tante discordie sedare in parte e mitigare nel petto de' più creduli le dissenzioni così accese e così turbolenti della fede.

A queste soddisfazioni di parole agguinzandosi fatti non meno appropriati ed efficaci, spedì la Regina l'Abate Giovambattista Guadagni a Monsignore della Nua per trattare una sospensione d'arme ne' paesi del Poetà e della Santongia, ove il Duca di Mompensieri ingrossando continuamente l'esercito, faceva volontariamente pochi progressi, essendovi intenzione della Reggente di sospendere le ragioni, non d'affrettare e di sollecitare gli effetti.

Spedì con i medesimi ordini Monsignore di San Sulpizio al Marsciallo di Danvillia, acciocchè dandogli speranza della liberazione del fratello, e della sua confermazione al governo di Linguadoca, procurasse di ritardare i motivi anco da quella parte, e riducesse le cose in una tregua, la quale anche con condizioni disavvantaggiose era deliberata di voler accettare.

Sortì l'ellecto la trattazione dell'Abate Guadagni; perchè i Rocellesi e gli altri popoli circostanti che avevano in fatti provato il valore e le severe

risoluzioni del nuovo Re, quando luogotenente del fratello aveva amministrata la guerra con gli Ugonotti, avendo di lui grandissimo timore, inclinavano facilmente alla tregua, quasi come a preambolo ed introduzione della pace: per la qual cosa fu conclusa la sospensione dell'armi per i due mesi prossimi di luglio e d'agosto, e per quanto più paresse all'arbitrio del Re di Francia, al quale lo questo proposito si rimettevano, con dover loro esser pagati dodici mila scudi dalla Reggente, co' quali danari mantenessero le loro guarnigioni nelle fortezze senza infestare e senza molestare la campagna.

Ma non sortì il medesimo effetto la trattazione di San Sulpizio; perchè sebbene il Maresciallo di Dauvilla era più disposto a mantenersi con l'arti e con le simulazioni che con la forza, e però inclinava alla sospensione dell'armi, tuttavia dalle parte de' suoi Momburoni nel Delfinato, che guerreggiava più a costume di fuoruscito contra a ciascuno, che a modo di soldato contro a determinato nemico, non voleva sentire alcuno accordo che lo necessitasse a partirsi dall'armi, e dal core e depredare la campagna; e dall'altro canto i Cattolici della provincia di Linguadoca, e massimamente il Parlamento di Tolosa, erano talmente infiammati contro il Maresciallo di Dauvilla, che difficilmente s'accordavano alla sospensione dell'armi, benchè comandata dalla Reggente; e nondimeno sarebbe riuscita ad effetto, se Dauvilla ne' medesimi giorni, attendendo per ogni modo ad assicurarsi ed a stabilirsi nel possesso di quelle terre che dipendevano da lui, con fatti diversi dalle parole non avesse, arrogandosi l'autorità regia, convocati gli Stati della provincia, ove per mezzo de' suoi partigiani fece promulgare ordinazioni e decreti che avevano più del Principe assoluto, che del governatore. Per la qual cosa il senato di Tolosa maggiormente sdegnato di queste operazioni, che rideottavano manifestamente contro all'autorità sua, non solo rifiutò la tregua, ma commise a tutti quelli della parte Cattolica che non doressero né accettarla, né porla in esecuzione.

Ma né per l'ingiurie degli avversarij, né per la poca ubbidienza de' suoi si raffreddava la deliberazione della Regina, che disposta a tener poco conto delle apparenze, attendeva solamente al suo fine; onde continuando

ne' negozj di già principii, trattava tuttavia con esso lui e con gli agenti suoi, per guadagnar il beneficio del tempo, con le medesime arti con le quali andava egli fondando e consolidando lo stato suo; le quali cose mentre si trattano, i Rocellesi incostanti e varj nelle proprie opinioni, o perchè fossero a ciò esortati da quegli di Linguadoca, o perchè i dodici mila ducati pagati loro non fossero sufficienti a sostenere le loro forze, che prive dell'alimento della guerra si sbandavano e dissolvevano alla giornata, ruppero improvvisamente la tregua accettata e conclusa poco innanzi con tanta inclinazione, e fecero in tutti i luoghi circostanti gravissimi e crudelissimi danni.

Nè per tutto ciò si amarriva la Regina, la quale dissimulando tutte l'ingiurie con estrema tolleranza per pervenire a' suoi disegni, tornò a spedire ed a Rocellesi ed a Dauvilla nuovi uomini, che tornassero a rinnovare le trattazioni; bastando a lei, che sebbene il negozio non sortisse ad effetto, si prolungasse nondimeno tanto il tempo, che si avesse noia della venuta del Re, senza che succedessero nuove perturbazioni: e però mescolate per ogni parte le pratiche dell'accordo con l'esecuzioni dell'armi, procedevano ambedue con uguale lentezza, non si concludendo i trattati, ed occupandosi gli eserciti in faziose di poco momento. Ed erano le cose quasi ridotte al segno che aveva per innanzi desiderato la Regina, perchè Monsignore di Mompensieri coo un esercito assicurava e teneva a freno nella Sottongia le forze degli Ugonotti, ed il Principe Delfino con l'altro ostava ai tentativi di quelli del Delfinato, e Dauvilla, che ambiguo ne' suoi pensieri più a stabilirsi che a far nuovi conquisti, trattenuto dall'arti e dalle promesse, andava tuttavia portando il tempo innanzi, senza fare più espressa dichiarazione.

Ma il Principe di Condé, che risiedendo nella città d'Argentina, una delle terre franche della Germania, già s'era posto io animo, seguitando le vestigia del padre, di farsi capo del suo partito, avendo praticati i Principi Protestanti per la levata di nuove forze, con lettere e fou ambasciate sollecitava gli Ugonotti di Francia ad unirsi ed a collegarsi insieme, ed a sovvenirlo di qualche ragionevole somma di danari, coi quali potesse scosa dilazione, mentre era

assente il Re, entrare con un esercito potente nella Borgogna.

A questo effetto radunati insieme a Milialto i deputati delle provincie Ugonotte (le chiamavano allora le Chiese riformate) e gli agenti del Maresciallo di Danvillà, il quale benché fingesse il contrario, e si trattenesse in parole con la Reggente, s'era nondimeno unito segretamente con loro, andavano consultando così del modo di trovare i danari, come delle condizioni con le quali si dovesse ammettere il Principe a questo comando: il che come fu noto alla Regina, spedì subito persone accomodate, delle quali col giudizio ne sceglieva molte, e con la liberalità ne manteneva infinite; le quali, sotto colore di negoziare la concordia, seminando dabbazioni e discordie trattenessero e difficolassero le deliberazioni di questa dieta.

Né erano i deputati per se medesimi molto concordi; perchè subbene ognuno s'accorgeva che senza il nome d'un Principe del sangue sarebbono mancate e dentro e fuori del regno l'autorità e la riputazione, e per conseguenza le forze dell'armi loro, erano nondimeno diversi i pareri intorno a questo Principe, perchè molti avevano ancora rivolti gli occhi al Duca d'Alanson, molti bramavano il Re di Navarra, ed alcuni si soddisfacevano poco dell'età del Principe di Condé, dubitando che i pochi anni e la poca esperienza portassero seco e debolezza e disprezzo. S'aggiungeva l'ambiguità di Danvillà, il quale benché avesse per principale intento la sicurezza propria, ed il mantenersi il governo di Linguadoca, non si poteva però staccare del tutto dalla pretesione ancora del primo luogo, il quale se non potesse ottenere per sé, desiderava almeno che quello che l'ottenesse, lo riconoscesse principalmente da lui. Né alla Nua, l'autorità del quale era grandissima co' Rocellesi, poteva molto piacere di vedersi eleggere un superiore, per la chiarezza e per la riputazione del quale dovesse rimanere estinta o diminuita in gran maniera la podestà del suo comando.

Ma né l'arti della Regina, né le discordie de' principali potevano ritenere l'ardore e l'inclinazione universale, che non concorressero volenterosamente a sottoporsi a quel Principe, a' maggiori del quale erano soliti ad ubbidire, e che col nome solo intenebrava l'animo de' popoli per la memoria tanto celebre e tanto deplorata del padre.

Forono però distese per nome delle provincie le capitolazioni, accontentandosi per necessità, benché occultamente, e Danvillà e la Nua, per le quali, dopo i soliti colori e l'antiche protestazioni, si conferiva al Principe di Condé il comando e l'imperio di quella parte, commettendo alla protezione di lui la libertà della coscienza e l'amministrazione di quella guerra, che si stimava necessaria per la comune salute.

Con queste capitolazioni, accompagnate da somma convenevole di danari, furono destinati a lui tre deputati, che dovessero lusingare assistere alla condotta ed alla presta spedizione degli Alemanni, e far relazione al Principe dello stato delle cose e della comune sentenza.

In questo medesimo tempo ajutandosi gli Ugonotti con ogni mezzo possibile, uscirono alle stampe infiniti libretti scritti sotto diversi titoli, ma tutti con mordaci punture e con narrazioni favolose contro alla dominazione e contro a' costumi della Reggente, alla quale essendone rapportati molti, e disegnando il Consiglio di fare severissimi decreti contro agli autori ed agl'impressori di queste scritture diffamatorie e sediziose, ella s'oppose a questa opzione, asserendo che il proibirli era una certa maniera di autenticarli, e che non vi era maggior prova da conoscere i buoni, che quando sono mal voluti e lacerati da' tristi; e perseverando nel suo pensiero di non corare dell'apparenza, dissimulava tutte le ingiurie con tolleranza estrema. Ma vedendo apparecchiata la venuta a' suoi danni de' Tedeschi, risolutissima anco di resistere con la forza, se non bastassero l'arti, partì da Parigi accompagnata dal Duca d'Alanson e dal Re di Navarra, i quali non rilassati in libertà la seguivano, però senza violenza; e pervenuta nella Borgogna, diede ella medesima la mostra agli Svizzeri ed a' Tedeschi, confermando con grossi donativi e con molte dimostrazioni l'animo de' capitani, co' quali incamminandosi verso le provincie sollevate, ch'erano le medesime per dove s'aspettava la venuta del Re, e per dove procuravano d'entrare gli eserciti de' Protestanti, deliberò di fermarsi in Lione, come in luogo accomodato a volgersi ove richiedesse il bisogno.

Intanto avendo il Re avuto l'avviso della morte di Carlo, portatogli da Monsignore di Chemerault in tredici soli giorni, con tutto che la nobiltà

del regno di Polonia grandemente soddisfatta delle maniere e del valor suo, facesse ogni sforzo possibile per trattenerlo, giudicando nondimeno non doversi trascurare il regno ereditario di Francia per l'elettivo di Polonia, dall'uno all'altro de' quali era così gran differenza, e sollicitato dall'urgenza de' moti, che lo chiamavano a rimediare a' pericoli tanto violenti, partì occultamente di notte accompagnato da pochi, e passato con grandissima celerità nelle terre dell'Austria per la via d'Italia, prese il cammino del regno suo.

Era sollicitato del continuo da lettere e da messi della Reggente, la quale tenendo con gran fatica sopite le faville dell'incendio che andava serpendo, desiderava sommamente la presenza del figliuolo, per potere applicare senza indugio le provvisioni appropriate alla grandezza del male. Perlaqualcosa non trattenuto, se non tanto quanto richiedeva la necessità, dagli onori dei Principi Italiani, e particolarmente dalle delizie della città di Venezia, nella quale fu ricevuto con pompa e con onore incredibile, era alla fine d'Agosto pervenuto in Torino, ove si aspettava che cominciasse a gettare i fondamenti ed i presimboli dell'opereazioni e de' disegni suoi.

Era venuto a lui in questo luogo con sicurezza, e sopra la parola del Duca di Savoia, il Maresciallo di Danvill, ed erano similmente venuti per parte della Reggente a dargli conto delle cose del suo regno Filippo Uralto Visconte di Chlvern, antico suo cancelliere, Gasparo Conte di Scombergh, Bernardo Fiza e Niccolò di Neavilla signore di Villeroi, ambedue segretarij di Stato.

Ma il Re intesa la relazione di questi ed i segreti disegni della madre, ed udite dall'altra parte le pretensioni e l'escusazioni del Maresciallo, con tutto che non solo Ruggiero monsignore di Bellagarda e Guido monsignore di Pibrac consiglieri suoi favoriti, ma anche il Duca di Savoia e Madama Margherita s'affaticassero per farlo divenire a qualche deliberazione favorevole per Danvill, nutrendo nondimeno nella profondità dell'animo suo altissimi pensieri, e scusandosi di non voler risolvere alcuna cosa senza l'assistenza e l'opere della madre, alla prudenza e vigilanza della quale era tanto obbligato, licenziò con ambigue risposte Danvill, ed accelerò maggiormente la prestezza del viaggio,

per non essere necessitato a risolvere a contemplazione d'altri quello ch'egli voleva riservare all'esecuzione de' propri e già premeditati disegni, a fin de' quali vedendo apparecchiata tanta materia nel regno suo, che non occorreva per molte decine d'anni pensare all'impresa di qua da' monti, e volendo interamente conciliarl' l'animo del Duca di Savoia e di Madama Margherita, per potersi prevalere di loro nel porre in effetto i suoi consigli, deliberò di render loro Pinarolo, Savigliano, e la Valle di Perosa, ritenute come per sicurezza della volontà di quei Principi da' Re suoi predecessori, giudicando superfluo di mantenere con grossa spesa fuori del Regno suo luoghi che non servivano se non alla meditazione di speranze, che ne' tempi presenti erano molto rimote e lontane.

Tuttavia molti dannarono questa sua precipitosa restituzione, e Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, governatore di quei luoghi, ed uomo uguale di fede e di prudenza, dopo aver fatto ogni possibile perchè non si restituissero, distese il suo parere finalmente in una scrittura, istando che per suo discarco negli archivj regi si conservasse: del che s'offese il Re, benchè sagacemente lo dissimulasse, giudicando vani ed ambiziosi coloro che volessero sapere de' suoi segreti più adentro di quello ch'egli medesimo ne sapeva.

Pervenne il quinto giorno di settembre nei confini del regno suo al Ponte di Bonvicino, ove l'aspettavano il Duca d'Alansone ed il Re di Navarra, che guardati sino a quell'ora, benchè con molta dolcezza, come prigionieri, furono da lui al primo incontro con dimostrazioni d'animo molto amorevole rimessi in piena libertà, e grandemente onorati; e volle per maggior significazione della sua volontà in mezzo fra l'uno e l'altro ricevere l'incontro de' sudditi, ch'erano venuti a' confini a venerarlo. S'abboccò il giorno seguente con la madre, che era venuta ad un piccolo castello fuori di Lione ad incontrarlo, ed entrati unitamente nella città, si cominciarono senza dilazione a trattare i negozi appartenenti alla pace, o alla guerra da farsi co' sollevati.

Conosceva ottimamente il Re non solo lo stato torbido e fluttuante del regno suo, ma la misera condizione ancora, alla quale egli medesimo si trovava in questo tempo ridotto; perciocchè essendo diviso tutto il regno

In due differenti fazioni, l'una dei Cattolici e l'altra degli Ugonotti, che avevano i loro capi fondati e stabiliti di lunga mano, e tra questi, per le lunghe e rinnovate discordie, ripartite non solo le città e le provincie, ma anco tutte le particolari persone, a' accorgeva di rimanere, come si suol dire, fra due torrenti in asciutto, e che la sua podestà restando snembrata e divisa fra questi due gran partiti, egli non riteneva di Re altro che il nome, rimaneva del tutto spogliato di forze e d'ubbidienza; anzi era necessitato per non ridursi in istato misero e disprezzabile a rendersi fazioso e parziale, e rimescolandosi nelle discordie de' suoi sudditi, farsi ministro delle proprie miserie, ed istromento necessario a tormentare ed a lacerare il suo regno. Imperocchè sebbene agli Ugonotti ed a' Politici pubblicamente si dava il nome di sollevati, come a quelli che prima s'erano sottratti dall'ubbidienza reale, e che l'opponnavano chiaramente, e sebbene i Cattolici militavano sotto colore di causa tanto favorevole e tanto necessaria, quanto la conservazione e la difesa della fede, non era per questo che la malizia umana non vi avesse mescolato il veleno de' particolari interessi, e che sotto così onorevole mantello l'ambizione de' grandi non avesse in pregiudizio de' Re fabbricata e stabilita la propria potenza, ed una oerta intollerabile esaltazione.

Avevano avuta grandissima opportunità i signori di Guisa, mentre sotto il regno de' Re passati avevano tenuta la principale autorità nel governo, d'innalzare e di confermare la grandezza propria con mettere il comando delle forttezze e delle provincie in mano a' loro più stretti confidenti, con introdurre nel senato, ne' Consigli regj, negli onori della corte e nel maneggio delle finanze uomini suoi dipendenti, e col tirare alla loro devoluzione infinite persone obbligate strettamente da' favori, da benefici, dalle ricchezze e dalle dignità per loro mezzo ottenute; le quali cose mentre si facevano, essendo occupati gli animi dalla passione delle parti e dall'apparente colore della religione, parvero a molti tollerabili, a molti ragionevoli ancora e giuste; ma ora che si scorgevano unite in un medesimo corpo di fazione, apparivano quasi gran macchina eretta per opporsi, e per resistere con ogni opportuna occasione anco all'autorità ed alla volontà del Re medesimo.

Ma non avevano dall'altro canto avuta gli Ugonotti minor comodità di stabilirsi e di confermare la loro potenza; perchè avendo tirato a sé con l'ostentazione della libertà e con l'offerta di carichi e di potenza tutti gli animi dei malcontenti, e tutti gli spiriti sollevati, i quali involuppati una volta, non si potevano più distaccare; ed avendo gli editti di tante paci seguite sempre confermati e lasciati i carichi ed i governi a coloro a' quali da' capi e Principi della fazione erano stati conferiti, n'erano col procedere del tempo restate ingombrate le provincie, occupate le forttezze, ripiene di dipendenti loro molti principalissimi uffici della corona, ed uniti ed interessati con loro molti nobili e molti popolari per ogni parte del regno.

Perlaqualcosa restando i Re, i quali per la brevità della vita loro avevano porta maggior opportunità alla fabbrica di queste due potenze, spogliati di tutti gl'istrumenti del dominare, convenivano per necessità farsi satelliti della passione, e ministri miserabili della grandezza altrui; onde inabili per se stessi ad alcuna grave e risoluta operazione, in luogo di dominare erano dominati, ed in luogo di raffrenare l'impeto, erano tirati e trasportati egli medesimi dal corso delle fazioni. La quale indegnità attentamente considerata dal Re presente, pieno di alti pensieri e di spiriti vivaci e generosi, s'aveva fatta così gagliarda impressione, che benchè procurasse con ogni dissimulazione possibile d'occultarla, non poteva far dimeno che ad ogni tratto con profondi sospiri non prorompevasse nelle parole di Luigi XI, uno de' Re suoi predecessori, ch'era tempo ormai di mettere i Re fuori di puggio, cioè, che essendo stati sin ora sottoposti alla sferza ed alla disciplina de' capi delle fazioni, era stagione di sottrarli dalla dominazione e dall'imperio loro.

Con questi concetti avendo cominciato sino a' tempi che regnava il fratello a conoscere ed a deplorare questa debolezza de' Re e questa insolenzia de' sudditi, e poi fattovi maggior riflesso ne' pensieri del viaggio, dopo che era toccato a lui di possedere la corona, aveva tra se medesimo determinato d'adopere ogni sforzo possibile per levarsi dal collo questo indegno e miserabile giogo delle fazioni, e ridursi Re libero ed assoluto, come erano stati tanti suoi gloriosi antecessori.

Ma era questo pensiero come certamente necessario a voler regnare, e sommamente giusto nel possessore legittimo della corona, così grandemente difficile ed arduo da poter eseguire. Mancavano le forze dell'erario già dissipate e distrutte; mancava l'ubbidienza de' sudditi, appresso de' quali ostinatamente interessati nelle proprie fazioni era già fatta sprezzabile e fastidiosa la maestà e la venerazione reale; mancavano ministri confidenti, perchè ciascuno era con qualche stretto vincolo interessato con una delle fazioni, e la cosa per se medesima, in tanta potenza delle parti, era opera di grande arte, di molta sollecitudine, di somma vigilanza, e che per la perlezione sua richiedeva non meno fortuna propizia, che molta lunghezza di tempo.

Ma nonostante queste così gravi difficoltà, come l'animo del Re internamente pigiato non si sapeva distogliere dalla meditazione di questo pensiero, e che all'età ed al valor suo non pareva impossibile qualsivoglia più arduo e più faticoso intraprendimento, egli stabilì di voler per ogni modo attendere a questo fine; al che non solo lo persuaderano il rispetto pubblico e le considerazioni già fatte, ma lo movevano e l'incitavano ancora i particolari affetti e le sue private passioni, perchè avendo conceputo grandissimo odio contra il Re di Navarra e contra il Principe di Condé, nella guerra esercitata contra di loro, nella quale egli s'era nutrito ed allevato da' primi anni, desiderava ardentemente di vederli distrutti ed esterminali con tutto il seguito della loro fazione, dalla quale per l'offese passate giurava non poter esser servito mai sinceramente; ed all'incontro volgendo per l'animo l'offesa ricevuta dal Duca di Guisa nella persona di Margherita ora Regina di Navarra sua sorella, con la quale era fama avesse avuto commercio e pratica carnale, aveva convertito l'amore, che prima gli portava, in tanta malevolenza, che quantunque la dissimulasse, ardeva di cupidità ferventissima di vendetta, e per causa sua odiava e non poteva tollerare alcun congiunto di sangue, o dipendente, o interessato con la casa di Guisa; sicchè concorrendo con le cause pubbliche le inimicizie private, fu tanto più facile la risoluzione di voler attendere a distruggere e l'uno e l'altro partito.

A la deliberare de' mezzi propri

David

a conseguire questo fine, il primo dubbio che se gli appresentava, era questo: qual fosse più utile ad incamminare questo disegno, o lo stabilimento della pace, o la continuazione della guerra; e benchè parte periscoprire gli animi, e parte per cavarne qualche considerazione appropriata al suo consiglio, volesse in questo proposito sentire i discorsi di molti suoi consiglieri, de' quali alcuni l'esortavano ad abbracciare la concordia, gli altri a seguitare il corso dell'armi, concluse nondimeno fra se medesimo che la guerra nutrendo ed aumentando del continuo la forza e la potenza delle fazioni, fosse contraria e disvantaggiosa al suo pensiero; e che la pace, la quale abbramava gli animi sollevati, e col beneficio del tempo radoleiva le passioni e l'animosità delle parti, fosse molto più appropriata e molto più utile per pervenire al suo fine. Imperochè mentre continuava la guerra, s'accrescevano sempre nuovi partigiani alle fazioni, si fortificavano nuove piazze che restavano in potere de' capi delle parti, s'introducevano nuovi presidi, e si nutiva nella ostinazione delle discordie e nella professione dell'armi la gioventù; ove con la pace e con la quiete s'estinguerebbero gli ardori e l'animosità tra' particolari, cessava il moto e il corso de' faziosi, si ruinavano, come è solito, le fortificazioni già fatte, si dissipava il numero di coloro che, privi d'altra facoltà d'alimentarsi, si nutrivano della guerra, si sopiva la memoria de' rancori passati, e mancando i vecchi già interessati ed avvezzi alle discordie, sorgevano i giovani liberi dalle passioni ed assuefatti a pensieri tranquilli.

S'aggiungeva a questa ragione questo altro importante rispetto, che dovendosi per necessità di tanta esecuzione risarcire l'erario di qualche quantità di danari per fondamento e per base della propria potenza, e convenientemente a sostenere il decoro e le forze reali, questo non si poteva mettere in opera se non col beneficio della pace, poichè la guerra distruggeva e consumava del continuo, non che risarcisse l'entrate pubbliche, e profondeva in pochi mesi quello che si faticava a raccogliere dai popoli tutto l'anno.

Militava oltre di questo quell'antica considerazione che aveva sempre prodotta la conclusione della pace; perchè essendo apparecchiato il Principe di Condé a passare di Germania con

grosso esercito di stranieri a danno della Francia, pareva molto più a proposito di divertire questa tempesta con la conclusione dell'accomodamento, che, resistendo con la forza, ponere in manifesto pericolo nella debolezza de'suoi principi lo stato del suo regno.

Queste ragioni, che il desiderio della quiete e le delizie della corte, alle quali era molto inclinato, facevano per avventura anco parere più valide e più potenti, lo persuadevano ad abbracciare la pace. Ma perchè le cagioni della guerra erano tanto ragionevoli e tanto giuste, e perchè gli Ugonotti dal loro canto con nuove ingiurie non cessavano d'irritarlo, di maniera che Mombruno, sceso dalle montagne del Delfinato, aveva svaligiati i propri suoi carriaggi, mentre passavano dalla Savoia a Lione; e dall'altra parte perchè i Principi Cattolici unitamente l'esortavano a non deviare da quella strada di costanza e di valore già così gloriosamente calcata da lui nell'opprimere e nell'estirpare l'eresia; perciò stimava dovere facilmente scoprirsi il suo disegno, se si scorgesse ch'egli, Principe giovane e bellicoso, ricusasse di mostrare il viso a' sollevati, nè si curasse di reprimere l'insolenza e la contumacia de' suoi vassalli, non potendo credere che dall'azioni sue passate potessero argomentare in lui nè viltà d'animo nè debolezza d'ingegno, ma tutto il contrario giudicare che egli avesse indirizzata la mira a fini più lontani e più gravi, i quali quando da conghietture così potenti fossero palesati, giudicava poi del tutto impossibile il poterli più condurre a fine.

Perlaqualcosa capitando a partito di valersi per ordinario e continuato mezzo della simulazione, alla quale e per natura e per uso era grandemente accomodato, determinò tra se stesso di continuare la guerra, ma con esecuzioni deboli e fredde, le quali non variasero la somma delle cose, e frattanto con opportuna occasione introdurre destramente e dissimulatamente la pace, col fondamento della quale voleva poi passare a più prossimi e più potenti mezzi: perchè simulando d'attendere ora ad esercizi divoti e spirituali, ora a trattenimenti piacevoli e deliziosi, aveva pensato col tempo d'ingannare sotto specie d'incuria e di trascuraggine la sagacità de' potenti, quasi che dato in preda all'ozio ed alla divozione nutrisse nell'animo pensieri effeminati e molli.

Con queste arti giudicava egli poter facilmente addormentare la vigilanza delle fazioni, ed aver poi tempo e comodità d'andare lentamente fabbricando il suo disegno. Pensava di nodrire e d'esaltare alla corte uomini d'ingegno sagaci e di natura scaltra, a' quali potesse sicuramente commettere il ministero del governo. Disegnava di tirare col tempo ne' suoi confidenti e nelle sue creature non tanto i titoli ed i nomi, quanto la sostanza e l'essenza de' carichi più gravi, così nelle cose militari, come ne' ministerj della toga. Sperava spogliare lentamente e dissimulatamente con le congiunture che il tempo snole apportare, di grandezza e di riputazione i faziosi ed i potenti, o privandoli de' carichi, o scemando loro i partigiani, o diminuendo loro il credito, o levandoli finalmente di mezzo; con le quali maniere sagacemente introdotte si prometteva, benchè con lungo spazio di tempo, di distruggere e di rovinare a passo a passo quelle fabbricate potenze che ora parevano così terribili ed eminenti: le quali cose sagacemente disposte ed ingegnosamente disegnate, sarebbono per avventura riuscite a felice fine, se la natura e l'inclinazione del Re non si fossero nel progresso del tempo lasciate trasportare a se stesse.

Ora con questi pensieri deliberato di continuare il nome, ma d'allentare gli effetti della guerra, levò dal comando dell'esercito il Principe Delfino, il quale con ardore pari al suo animo e con sincerità eguale alla sua natura l'esercitava, di maniera che avendo preso e saccheggiato il Possimò, luogo di molta conseguenza, e corsa tutta la regione del Vivarese, aveva riempito gli Ugonotti di grandissimo terrore; i quali progressi essendo contrari all'intenzione del Re, levatolo dall'esercito, sotto il colore di volere che si trovasse presente alla sua consecrazione, commise questo carico a Ruggiero Monsignore di Bellagarda, creslo nuovamente Maresciallo, il quale non solo era amico ed interessato con Monsignore di Danvilla, col quale principalmente in quella provincia si guerreggiava, ma stimato dal Re tanto suo confidente, che pensava poterne disporre a gusto suo; e perchè il Duca di Mompensieri nell'altra parte avendo spianato Lusignano e preso Fontenè ed altre città circonvicine, premeva gagliardamente la parte degli Ugonotti già come riserrati nella Rocella, gli

diminui le forze sotto colore che fossero molto più necessarie nella Sciampagna per ostare all'ingresso dell'esercito forestiero, che col Principe di Condé si trovava in essere poco lontano da' confini del regno; e perchè in Sciampagna, come governatore della provincia, aveva il comando dell'armi Enrico Duca di Guisa capo principale della parte Cattolica, gli aggiunse per luogotenente Armano Monsignore di Birone, quello il quale non meno chiaro per sagacità d'ingegno, che per valore nell'armi, già per innanzi s'era scoperto non poco favorevole alla parte degli Ugonotti.

Accomodate e bilanciate in questa maniera le cose della guerra, succedeva nell'animo del Re il pensiero di maritarsi, perchè essendo ridotte le speranze della famiglia in lui e nel Duca d'Alansone suo fratello, e l'uno e l'altro senza figliuoli, era necessario provvedere alla successione del regno. Erasi il Re, innanzi che passasse in Polonia, più che mediocremente inavaghitto di Lodovica figliuola di Niccolò Conte di Vaudemont e nipote del Duca di Loreno, essendogli oltre le bellezze del corpo grandemente piaciuta la modestia dell'animo, e la pudicizia e la gravità de' costumi; ma la considerazione di non aggrandire maggiormente la casa di Loreno, e di non tornare a porre nel maneggio degli affari il Cardinale, il genio del quale era solito a dominar gli affetti e la volontà de' Re suoi predecessori, ne lo disconsigliava, e riducendosi a memoria le cose passate sotto al regno di Francesco e di Carlo, e la pretenza e l'autorità grandissima del Cardinale, non poteva accomodare l'animo, e sentire che per questa strada si tornasse di nuovo ad aggrandirsi quella potenza che con tanta fatica e con tanta lunghezza di tempo s'era proposto di voler abbassare.

Per le quali considerazioni volgendosi il Re l'animo in altra parte, deliberò di chiedere a Giovanni Re di Svezia Elisabetta sua sorella, Principessa di bellezza e d'animo non inferiore ad alcuna, e perciò fu spedito il segretario Pinart ad introdurre la trattazione di questo matrimonio.

Ma essendo intanto, mentre il Re si trattiene in Avignone, accaduta in pochi giorni da febbre rapidissima la morte del Cardinale di Loreno, della potenza e forse del valore e del sapere del quale tanto si dubitava, mutato subito pensiero, e revocato Pi-

nart dalla sua trattazione, finalmente il Re persuaso dell'affetto che le portava, il quale in ogni animo, ma più in quello dei grandi prevale ad ogni altro rispetto, si prese per moglie Lodovica di Vaudemont, la quale dal Duca e dalla Duchessa di Loreno fu poi condotta a Reims nel principio dell'anno seguente.

Era la terza considerazione del Re il potere accomodare il Duca d'Alansone suo fratello, il quale d'ingegno sedizioso e di natura instabile ed inquieto non dava maggior segno di dover stare in riposo nel regno del Re presente già odiato ed invidiato da lui, di quello che avesse fatto nel regno passato di Carlo, col quale non aveva avuti questi incentivi d'odio e d'emulazione.

Occorrevano nell'animo suo due partiti, l'uno di procurargli il maritaggio d'Isabella Regina d'Inghilterra; ma questo era stato molte volte trattato, e sempre escluso dal proposito di lei di non voler marito: l'altro di rinunziargli la corona di Polonia; ma questo non si poteva fare, se non con consentimento e con elezione di quei popoli, i quali stimandosi offesi e disprezzati dal Re per essersi così occultamente partito da loro, era molto ambiguo e difficile a poter ottenere.

Ma non dovendosi per le difficoltà perdere l'animo, ne tralasciò di farne esperimento, il Re deputò ambasciatori per trattare questo negozio Guido Monsignore di Pibrac, uomo di grandissima dottrina ed esperienza ed intimo suo consigliere, e Roggiero Monsignore di Bellagarda, sostituendogli nel comando dell'esercito Alberto Gondi Conte di Retz, che per essere Italiano, ed allevato ed esaltato dal Re Carlo e dalla Regina madre, era confidentissimo e partecipe di molti suoi reconditi e più segreti pensieri.

Con questi disegni, ma con apparenza di feste e d'allegrezze cominciò l'anno mille cinquecento settantacinque, perchè il Re, partito d'Avignone, era per consecrarsi con le cerimonie solite passate a Reims, ove si conserva l'olio della santa ampolla per antica venerazione destinata all'unzione de' Re di Francia. Qui essendo venuta Lodovica destinata ad essergli sposa, si fecero le cerimonie con pompa solennissima per mano di Luigi Cardinale fratello del Duca di Guisa, ed il giorno seguente a quello dell'unzione il Re sposò la Principessa Lodovica, dissolvendosi tutta la mes-
saggia

zia delle cose passate con pensieri solazzevoli, con danze, con torneamenti, e con ogni memoria di pompa e d'allegrezza. Indi visitato il tempio di San Maclovio, ove sogliono i Re con digiuno di nove giorni e con altre penitenze ricevere la famosa grazia di sanare le svenefie, non con altro, se non col talto solo, il Re nella fine del mese di marzo si ridusse nella città di Parigi.

Quivi per permissione sua vennero nel principio d'aprile i deputati del Principe di Condé, del Maresciallo di Danvillia e delle provincie collegate, per trattare la pace, a' quali s'unirono l'ambasciatore della Regina d'Inghilterra, e gli ambasciatori de' Cantoni degli Svizzeri per esortare e persuadere il Re a voler compiacere la parte degli Ugonotti di quelle condizioni che stimavano necessarie per la propria loro salute e sicurezza.

Ma erano tanto esorbitanti le cose ch'essi chiedevano, che il Re, benché disposto per se medesimo ad abbracciare la pace, non poteva accomodare l'animo ad ascoltarle, e la parte de' Cattolici con acerbe mormorazioni parlava palesemente contro all'autorità ed all'impertinenza delle proposte; per la qual cosa dopo lungo ed ambiguo negoziare i deputati pigliarono licenza per ritornare a' suoi a riferire la mente del Re, e lasciarono Arenes uno del numero loro alla corte per mantener vivo il negozio, e per non troncare affatto le pratiche scambievolmente desiderate dalla pace. Nel qual tempo non erano, con tutto che fosse diverso l'animo del Re, meno gagliarde l'esecuzioni dell'armi, perchè infiammati gli animi per se medesimi dall'ardore delle parti, si travagliava del continuo con molto sangue; ed avvenne che volendo Momburno insuperbito dalla vittoria di molti abbattimenti combattere, come era avvezzo, con insulto improvviso e tumultuario le genti di Monsignore di Gordes luogotenente del Re nel Delfinato, fu non solo respinto, ma tra un fiume ed il monte così stretto ancora dalla moltitudine de' Cattolici, che dispersi e disfatti tutti i suoi, restò egli prima ferito, e poi conseguentemente prigioniero, di modo che emadotto nelle carceri del Parlamento di Granopoli, per solenne decreto della corte fu condannato alla morte, ed eseguita senza dilazione la sentenza: portavolo la pena non solo degli infiniti travagli dati a quella provin-

cia, ma della temerità sua ancora aver ardire di avalligare la medesima famiglia del Re.

Si salvò dalla battaglia, nella quale era stato disfatto Momburno, Francesco Bonna signore della Dighiere, uomo di gran senno, e d'ardire e di vivacità non minore, il quale fatto poi col procedere del tempo capo della fazione Ugonotta nel Delfinato, s'è col valore e con la prudenza andato di modo avanzando sopra la privata sua condizione, che n'è finalmente pervenuto ad essere con incredibile riputazione creato gran Contestabile del regno. Ne erano per le altre provincie in più quieto stato le cose, perchè il Maresciallo di Danvillia fatta una sua congregazione a Nimes, e poi un'altra a Montpellier, e dichiaratosi capo de' Politici, e collegato con gli Ugonotti, s'era posto ad oppugnare apertamente i luoghi che tenevano la parte del Re; e nella provincia di Perigord Enrico della Torre Visconte di Turenna aveva rivoltati molti luoghi a favore degli Ugonotti, e nella Normandia avevano i sollevati occupato il monte di San Michele, benché dopo non molti giorni e' fosse recuperato dal valore e dalla sollecitudine di Matignone, e per tutte queste provincie succedevano giornalmente minute e frequentissime fazioni, le quali sebbene non alteravano la somma delle cose, nutrivano nondimeno le discordie negli animi, e fomentavano la potenza delle parti. Dalle quali cose confermato tanto maggiormente il Re nel suo proponimento di procurare la pace, aveva mandato Monsignore della Unadea, uomo di molta e popolare eloquenza, a trattare con la Nua ed arco con i Rocellesi per procurare in tutti i modi di rimuoverli dalla durezza delle condizioni che richiedevano, e faceva continuare tuttavia il negozio dell'accomodamento con gli agenti del Principe di Condé e di Monsignor di Danvillia.

Avva ancora con accorta maniera dato principio agli artefici che già s'erano disegnati, e dimostrava apertamente d'aver l'animo alieno dalle fatiche del negozio e dalle turbolenze delle armi, e per incontro molto inclinato a menare vita devota e solitaria, ed al trattenimento di piaceri molli e di conversazione rimessa e delicata; ma non cessava intanto e di consultare segretamente e d'andare tirando più che poteva innanzi al suo disegno. »

quale acciòchè stesse più occulto, continuava lo stile di non proporre le cose più gravi nel solito Consiglio di Stato, ma di trattare solamente nel Consiglio del gabinetto, cominciato nel tempo del fratello, e ridotto da lui a pochissimi consiglieri, i quali erano la regina sua madre, Renato di Birago gran Cancelliere di nascita Italiana, Alberto Gonli Conte di Retz, Filippo Uralto Visconte di Chiverni, Pomponio Monsignore di Bellieure, Sebastiano di Laubespina, vescovo di Linoges, Renato Monsignore di Villalera, ed i due segretari Pinart e Villeroi.

A questi non comunicando tutto il segreto, ma quelle cose solamente che di presente si dovevano operare, prendeva partito con l'occasione, ed andava tirando giornalmente alla corte persone di valore e d'ingegno, ma che prese da mediocre stato di fortuna dovessero riconoscere l'esser loro dalla mano sua. E per rilurre a se la dispensa del danaro pubblico e la concessione di tutte le grazie, sicchè gli uomini ne restassero obbligati a lui solo, e s'andasse levando a questo modo il seguito a' capi ed a' Principi delle fazioni; mostrando che sotto al fratello queste due principalissime cose fossero state mal amministrate, decretò che i tesoriери, senza rendere altro conto alla camera a questo deputata, nè a soprantendenti delle finanze, con semplici quietanze sottoscritte di sua mano potessero saldare i loro conti ed adempire il debito delle partite; con la qual maniera disponendo del danaro a modo suo, lo faceva occultamente capitare ove gli pareva più a proposito, senza farne consapevole altri che se stesso.

Nel proposito delle concessioni e delle grazie statui che alcuno non potesse intercedere nè supplicare per altri, ma che ognuno dovesse presentare i memoriali per se stesso, i quali come fossero sottoscritti di sua mano i segretari di Stato fossero obbligati a farla senza replica subito l'espedizione, perchè sotto all'imperio del Re passati i Principi e grandi del regno, ed i favoriti della corte solevano presentare i memoriali a nome delle persone private, e favorire le grazie con l'autorità loro, ed i memoriali si mandavano a' segretari di Stato ed al gran cancelliere, i quali se vi riconoscevano cosa contro alle leggi ed agli istituti del regno, gli rigettavano e gli escludevano senza

altra consultazione; e se erano grazie che senza disordine si potessero concedere, la registravano in un rollo per ordine a capo per capo, il quale rollo era ogni tanti giorni letto alla presenza del Re e del suo Consiglio, e ponendosi ogni grazia in deliberazione, quelle che venivano concesse, erano di pugno regio sottoscritte, e quelle che si rigettavano, erano deppuente dal rollo, il quale poi copiato si chiamava contrarollare; il che com'era fatto, il gran Cancelliere v'applicava il sigillo, ed i segretari ne facevano conseguentemente l'espedizione.

Ma il Re presente desiderando di levare a' grandi il fomento ed il seguito delle aderente, volle mutare questo ordine; e perciò stabilì che le persone private ricorressero con i suoi memoriali immediatamente alla persona sua, i quali letti da lui alle ore opportune, segnava di sua mano quelli che gli pareva di gratificare, e voleva che senz'altra consulta e senza altra eccezione i segretari di Stato ne spedissero subito i brevetti; la qual nuova maniera, sebbene parve strana ai personaggi grandi del regno, e diede occasione a molti di disgustarsi, ridusse però all'arbitrio del Re la dispensa de' carichi, de' doni e delle grazie, levando a poco a poco il seguito ai capi delle fazioni, e riducendo alla propria ricognizione i supplicanti. Con questa maniera andava destramente incamminando Enrico i suoi disegni.

Ma come tutte le cose che si fanno con gran dilazione di tempo, ricevono varie e diverse mutazioni secondo la varietà degli accidenti mondani, avvenne cosa che attraverso ed interrompe per qualche spazio i pensieri del Re.

Il Duca d'Alansone era stato trattenuto sin a quest'ora dalla speranza di pervenire al regno di Polonia; perchè sebbene Monsignor di Bellagarda discontento di molte cose, e conoscendo diminuita verso di sé la benevolenza del Re, s'era ritirato nel marchesato di Saluzzo, del quale teneva il governo, ed aveva ricusato d'andare a trattare questa elezione, v'era passato nondimeno Monsignore di Pi-brac, uomo d'una perfetta sufficienza, che per qualche tempo se ne sperò favorevole riuscita.

Ma poichè vide svanito questo disegno, perchè la nobiltà ed il popolo di Polonia grandemente sdegnato contro alla casa di Francia, avevano fatto elezione di Stefano Batori di

nazione Ungaro, uomo di molta fama e di segnalato valore, non potendo tollerare di star sotto al fratello, e d'aspettare i movimenti della sua fortuna dall'arbitrio e dalla grazia di lui, entrò in nuovo disegno di fabbricarsi la propria grandezza da se stesso, perchè sentendosi ripulso dalla carica di luogotenente generale, e che per seminare discordia tra lui ed i suoi congiunti si mormorava di darla ora al Duca di Loreno ed ora al Re di Navarra, pensò che facendosi capo degli Ugonotti e de' Cattolici malcontenti, come era la tassa di Momorans ed il Maresciallo di Bellagarda, o avrebbe ottenuto tra loro un imperio molto libero, o avrebbe costretto il Re a concedergli per forza quello che per volontà disperava di poter ottenere.

Di questa vastità di pensieri avendone dato segno a madama di Savve ardentemente amata da lui, e dalla quale poco era riamato, ed ella avendo in parte significata la sospizione che aveva alla Regina madre, s'accrebbero in gran maniera i disgusti di lui per le parole pungenti e per le cattive cure che riceveva; onde condotto dallo sdegno ad una impetuosa risoluzione, deliberò precipitosamente d'assentarsi dalla corte, e di farsi capo di quelli i quali molte volte l'avevano tentato e ricercato. Questa deliberazione, com'era uomo di poca capacità, e più atto ad intraprendere che a governare così gravi affari, fu da lui eseguita fuori di tempo e con tanta poca apparenza di ragione, che fece dubitar molti eh' egli fosse d'accordo con il Re suo fratello e con la Regina sua madre, e che si fingesse malcontento ed alienato da loro per ingannare gli Ugonotti, e sotto colore d'amicizia e d'aiuto aprire la strada a' suoi alla oppressione ed alla distruzione de' sollevati. Ma certa cosa è (ed io lo sentii già dire a persona che aveva avuto carichi principalissimi nel governo, era partecipe de' più reconditi segreti che allora si maneggiassero) che questo pensiero del Duca d'Alansone non solo non fu macchinato o finto, ma tanto dispiacevole e tanto terribile così al Re, come alla Regina madre, che rimasi quasi attoniti da questo colpo, non preterirono alcun mezzo, nè ebbero a schifo indegnità, per grande ch'ella si fosse, purché potessero distaccarlo dal partito de' faziosi, e ritornarlo alla primiera ubbidienza e congiunzione.

Ora il Duca d'Alansone avendo segretamente con alcuni suoi confidenti comunicata la deliberazione d'allontanarsi dalla corte, il giorno quindicesimo di settembre di questo anno, andato nel borgo di San Marcello sotto colore di visitare certa donna amata e goduta da lui, ed entrato nell'incinar del giorno nella casa ove ella abitava, mentre i suoi gentiluomini l'aspettano su la strada, uscito per una porta segreta che conduceva ne' campi, e pervenuto dove l'attendevano i partecipi del suo disegno, saltò prestamente a cavallo, e si condusse con poca comitiva, ma con grandissima celerità, cavalcando tutta la notte, nella città di Dreux, luogo sottoposto al suo comando, ed ivi il giorno seguente pubblicò un manifesto, per il quale dichiarando le cagioni della partenza sua essere state gl'indegni trattamenti usati verso lui, ed altri signori grandi del regno ritenuti prigionieri senza demerito o fallo alcuno, e l'imminente ruina, che diceva di prevedere, ebe dalla mala qualità de' consiglieri del Re soprastava alla salute universale, esortava ciascun ordine della Francia ad unirsi con esso lui, per far congregar gli Stati generali, e per mezzo d'essi provvedere agli ingiustici aggravj di molti, moderare l'essazioni così acerbamente esercitate contro la plebe, regolare gli abusi della giustizia, stabilire la libertà della fede promessa tante volte con pubblici e solenni decreti a quelli della religione riformata, e restituire lo splendore e la tranquillità a tutti gli ordini della Francia: per le quali cose, ma senza offesa della maestà regia, protestava di volere spendere sin all'ultima goccia del suo sangue, come la carità verso la patria, e l'amore verso i buoni necessariamente lo costringeva; con il quale manifesto, divulgato particolarmente nelle provincie e luoghi degli Ugonotti, si vedeva manifestamente ch'egli aspirava al dominio di quella parte, la quale dall'autorità di tanto principe, e dal numero de' seguaci suoi ch'erano molti, era per aumentarsi grandemente di reputazione e di forze.

Ma il Re intesa la notte medesima la fuga del fratello, spedì Lodovico Gonzaga Duca di Nevers con alquanti cavalli per procurare d'averlo per ogni maniera nelle mani; il che non essendo riuscito per l'avvantaggio di molte ore e per la celerità del Duca d'Alansone, egli irresoluto nel proprio

pensiero, congregati i consiglieri suoi nel gabinetto la sera de' sedici di settembre, cominciò a trattare de' rimedj che si dovevano opporre a così subito ed improvviso accidente; nella quale consultazione, convenendo l'opinione della Regina con l'inclinazione del Re e con la sentenza della maggior parte de' consiglieri, fu deliberato di procurare con ogni maniera possibile, senza aver riguardo a durezza di condizional, di rimuovere il Duca d'Alansone dal disegno principiato, e separarlo dal commercio de' sollevati; per laqualcosa con tutto che il Re nemichissimo de' capi di parte avesse l'animo alieno da' Marescialli di Momorans e di Cosse, che ancora si conservavano nella Bastiglia prigionj, tuttavia per placar l'animo del fratello, per cagione del quale erano contumaci, e per detrarre materia a questo fuoco, furono in questa congiuntura riposti in libertà, disegnando la Regina valersi del mezzo loro per riconciliarsi il figliuolo, al quale aveva deliberato di voler andare in persona, non si confidando che alcuno fosse più abile, più potente a persuaderlo, quanto l'autorità e le lusinghe materne, accompagnate da quell'arti che era solita in ogni congresso maravigliosamente d'adoperare.

Era già il Duca d'Alansone pervenuto nel Poetà, ove s'accostarono subito a lui Monsignore della Nua, Gilberto Monsignore di Vantador principal signore del Limosino, ed il Visconte di Turenne, parenti del Maresciallo di Danvilla, e le città degli Ugonotti mandarono tutte col mezzo d'onorevoli ambascerie a riconoscerlo e ad onorarlo.

Ne il Principe di Condé, che nei confini di Germania unito col Principe Casimiro aveva messo insieme un esercito poderoso, si mostrò men pronto o men desideroso di ubbidirlo degli altri, perchè conoscendo l'ambiziosa natura di lui, e quanto favore gli recasse il nome di fratello del Re, giudicò non doversi contender seco del primo luogo, ben sicuro, quantunque il nome della suprema podestà fosse nella persona sua, che la vera autorità del comando sarebbe nondimeno restata a se medesimo, così per l'antica confidenza della fazione Ugonotta, come per esser l'esercito straniero assoldato e messo insieme dalle proprie fatiche; di modo che non riconosceva altri superiori nel comando che l'autorità sua, sotto gli auspicj

della quale s'era da principio posto alla campagna.

Pertanto prevenendo l'istanze e quasi i desideri del Duca d'Alansone, lo aveva dichiarato capitano generale della sua parte, ed egli mostrava di contentarsi del titolo di luogotenente suo nella condotta dell'esercito forestiero: il quale avvicinandosi per entrare nella Francia con quattordici mila fanti tra Tedeschi e Svizzeri, tremila archibugieri Francesi e sette in otto mila cavalli, e dubitando per la grandezza dell'esercito, e per la difficoltà e lunghezza del viaggio, di troppa dilazione, deliberò di mandare innanzi Guglielmo di Momorans signore di Toré con due mila cavalli Tedeschi, dugento gentiluomini, e due mila fanti di diverse nazioni per la strada più breve della Sciampagna ad unirsi col Duca d'Alansone, il quale giudicava avere molto bisogno di presto ajuto.

Toré entrato vicino a Langres nella Borgogna, ed indi per la strada più spedita traversando la Sciampagna, si affrettava con la celerità del cammion di fuggire l'opposizione de' Cattolici, e passando il fiume Marna ridursi quanto prima in sicuro; ma sopraggiunto dal Duca di Guisa, che con Carlo Duca di Mena suo fratello, con Armano Monsignor di Birone, con il Conte di Retz, e con un esercito fresco e poderoso lo seguiva per interrompergli il viaggio, fu o dalla temerità de' suoi, come egli diceva poi, o dalla propria fortezza persuaso a fermarsi vicino alla terra di Dormans, ed a volgere i pensieri d'accelerare il viaggio in disegno di combattere co' nemici.

Non erano di gran lunga eguali le forze, benchè fossero gli animi ardenti e risoluti, perchè il Duca di Guisa aveva più di mille lance, duemila altri cavalli e diecimila fanti Francesi, e la gente di Toré stanca ed affaticata dal viaggio non arrivava di gran lunga a numero così grosso; e nondimeno potendo egli con il favore de' boschi condursi al fiume il quale era vicino, e passarlo al guado che chiamano del Vergero, voltata coraggiosamente la faccia, si mise a scaramucciare con le prime schiere dei Cattolici condotti da Monsignor di Fervaques maresciallo del Campo, dal Conte Ringravio e dal signor di Birone; e poichè gli parve che la scaramuccia procedesse assai prosperamente, spiegata la sua gente in due soli squadroni, de' quali uno ne con-

duceva il Conte di Laval, e l'altro era governato da lui, attaccò fieramente la battaglia; e benché si combattesse in sito molto avvantaggiato rispetto alla campagna per quelli ch' erano superiori di gente, fu per molte ore incerta l' inclinazione della vittoria, sin tanto che il Duca di Mena con la cavalleria della vanguardia, ed il Duca di Guisa con i gentiluomini che erano seco nella battaglia non caricarono nel grosso della cavalleria Tedesca, la quale non avendo altro che i pistoletti contra tanto impeto e tanta furia di lance, oppressa e calpestata lasciò nel medesimo luogo disperatamente la vita.

Restarono in questo incontro oppressi tutti i Tedeschi, e senza remissione per ordine del capitani tagliati a pezzi, eccetto una cornetta sola di Raitri, che posta nella retroguardia, e veduta la strage degli altri, s'arrese alla discrezione, e fu più per istanchezza che per volontà salvata dai vincitori. Morì il colonnello Stine capitano principale de' Tedeschi con molti gentiluomini di condizione; fu preso Claravani famoso condottiere degli Ugonotti; e Toré passando il fiume con pochi cavalli, si salvò con la fuga. Né fu la vittoria de' Cattolici senza sangue, perchè oltre la perdita di cento cinquanta dei migliori soldati, il Duca di Guisa medesimo, mentre proseguendo ferocemente la vittoria perseguita i fuggitivi, i quali tuttavia si ritiravano combattendo, rimase ferito d' un' archibugiata nella guancia sinistra, la cicatrice della quale servi poi di memorabile contrassegno per cumulargli il favore di quelli che affezionati alla religione Cattolica ammiravano le notti del sangue sparso e del pericolo corso combattendo con la propria persona in servizio della Chiesa di Dio.

Portò la novella della vittoria Monsignor di Fervasques alla corte, il quale essendo partito innanzi alla ferita del Duca di Guisa, che seguì dopo la rotta nel perseguitare i fuggitivi, narrò le cose mutilatamente, ed in grandissimo avvantaggio di se stesso; ma essendo poche ore dopo arrivato Pelicart segretario del Duca di Guisa, che portò la ferita sua e molti altri particolari del fatto d' arme, Fervasques ne restò non solo in poco conto del Re, ma in derisione di tutta la corte, parendo che egli con un falso racconto del seguito avesse voluto attribuire la gloria del fatto a se me-

desimo, che si doveva alla perfezione di quelli che l' avevano meritata col proprio sangue; onde parendogli d'esser maltrattato rispetto al valore veramente mostrato da lui contro a nemici, con i quali aveva combattuto innanzi a tutti, s' eccitò la sua naturale incostanza a farsi compagno alla condotta di nuovi disegni, che dopo non molti giorni commossero e perturbarono la corte.

Intanto la Regina madre, accompagnata dai Marescialli di Momorault e di Cossé, era pervenuta a Campagna nel Portù ad abboccarsi col Duca d' Alansone, col quale, sollevato dalla presente ambizione di comandare a tanti, e dal prossimo fomento dell'esercito straniero già pervenuto a' confini della Borgogna, non potendo convenire degli articoli della pace, convenne nella fine del mese di novembre in una sospensione d' arme, che dovesse durare lo spazio di sei mesi, nel qual tempo non solo sperava che si sarebbe consumato o delegato l' esercito Tedesco, ma che il Duca medesimo, come era d' animo instabile ed incerto, si sarebbe lasciato ridurre ad una pace più ragionevole e più sicura.

Furono le condizioni della tregua, che il Re facesse numerare alle genti Tedesche del Principe di Condé cento e sessanta ducati, purché non passassero il Reno, e non entrassero ne' confini della Francia; che agli Ugonotti ed a' Politici si consegnassero per loro sicurezza le città d' Angolemma, di Saumur, di Niort, di Burges, della Carità e di Mezieres, le quali si dovessero restituire subito spirata la tregua, sebbene in questo mentre non si fosse conclusa la pace: che il Re pagasse al Duca d' Alansone lo stipendio di cento gentiluomini, di cento uomini d' arme, di cento archibugieri e di cinquanta Svizzeri per guardia della sua persona: che i deputati delle provincie confederate e de' Principi Politici ed Ugonotti si dovessero trovare in Parigi a mezzo il mese di gennaio futuro per trattare le condizioni della pace, ed in questo mentre si sospendessero l' offese per tutte le parti della Francia. La qual tregua, pubblicata circa il vigesimo giorno di dicembre, non furono poscia puntualmente osservate le condizioni; perchè Monsignore di Ruffec governatore d' Angolemma e Monsignore di Montigni governatore di Burges ricusarono di voler consegnare al Duca d' Alansone quelle piazze, scusandosi che

per l'inimicitie contratte in servizio del Re e della religione non si tenevano sicuri in altri luoghi; e nondimeno la Regina, con consentimento della quale si giudicava che i governatori facessero questa resistenza, diede in luogo di queste due città San Giovanni d'Angeli e Cognac, piazze di minor considerazione; ed all'incontro il Principe di Condé e gli Alemanni, temendo di quel medesimo che procuravano que' della parte del Re, non vollero assentire di sospendere l'ingresso loro nel regno, essendo sicuri che stando fermo ed ozioso l'esercito, si sarebbe da se medesimo distrutto e consumato.

Onde la Regina madre, lasciati appresso il figliuolo il Duca di Mompeñier e il Maresciallo di Momorani, che lo trattassero nei pensieri della pace, se ne ritornò prestamente a Parigi per trovarsi presente al trattato de' deputati, al quale si diede principio il mese di gennajo dell'anno mille cinquecento settanta sei, con certa speranza di condurlo sicuramente a fine, perchè il Re per sua inclinazione già affezionato alla concordia, ed il Consiglio del gabinetto per levare a' sollevati la persona del Duca d'Alansone, e per liberarsi dall'imminente pericolo dell'esercito degli stranieri, consentivano che si concessero larghissime condizioni, le quali poi o con la radunanza degli Stati, o con alcuna opportunità erano deliberati di non voler osservare. Le quali pratiche mentre dalle molte pretese de' malcontenti si vanno prolungando, ecco che nuovo accidente si frappone alla conclusione dell'accomodamento; perchè il Re di Navarra già ridotto nell'età di ventidue anni, pieno per se medesimo di pensieri vivaci e stimolato da così frequenti esempi e dall'emulazione degli altri Principi suoi pari, non potendo tollerare d'esser mal veduto e quasi dispreziato alla corte, e che intanto il duca d'Alansone di vana ed incapacissima natura, ed il Principe di Condé inferiore a sé d'anni e di dignità, s'arrogassero l'imperio di quella fazione nella quale egli era solito a dominare, e non gli sofferendo più l'animo di comportare i costumi della Regina sua moglie, i quali stando alla corte era necessitato dissimulare, o tirato da causa soprannaturale e celate, o spinto dalla propria inclinazione a principio d'eminentissima riuscita, prese risoluzione d'allontanarsi dalla corte, e riducendosi al governo suo

Davila

della Guienna, procurare di tirare a sé quella potenza che voleva andarsi derivando negli altri Principi malcontenti.

Era difficile il poter eseguir questo pensiero, perchè non solo era strettamente guardato dalle sue guardie, che sotto specie d'onore gli servivano per diligenti custodi, ma quei medesimi che gli assistevano nel culto della persona, dipendevano strettamente dal Re e dalla Regina sua madre; i quali mescolando il timore con la speranza, per trattenerlo con più dolcezza, continuavano a dargli parole, e mantenerlo in disegni di confidargli il carico di luogotenente generale, che non s'era voluto confidare alla instabilità del Duca d'Alansone. Ma egli avvisato segretamente da Dajella, gentildonna provenzale e damigella della Regina, la quale di nascosto godeva, e da madama di Carnavaletto, con la quale aveva stretta domestichezza, che questa era un'arte per tenerlo attaccato alle speranze della corte, fece risoluzione di voler tentar la fortuna, sapendo che Obignè suo gentiluomo, e d'Armagnac suo ajutante di camera, i quali soli dell'antica famiglia erano appresso di lui, sarebbe ajutato e seguito.

Ma non bastando questi alla buona riuscita di questo tentativo, abbracciando l'opportunità che l'occasione offeriva, comunicò il suo pensiero con Guglielmo Monsignore di Fervaques, col quale per certa similitudine d'insolita vivezza strettamente s'era addomesticato: il quale gravemente disgustato delle cose presenti, ed avendo all'inquietudine dell'animo congiunta grandissima solerzia e non minore ardore, approvò il consiglio, e divisò sagacemente il modo ed il tempo della fuga. Perlaqualcosa usciti dalla città con pochi gentiluomini e con alquanti familiari il vigesimo terzo dì di febbrajo sotto nome d'andare alla caccia de' cervi, nella quale era il Re di Navarra solito a dilettarsi, ed ingannate in diversi modi le guardie, si condussero con grandissima sollecitudine a passare il fiume sotto a Poissy, ed incamminati verso potente, voltando a mezzogiorno fuori delle strade maestre e senza frammettere minima dilazione pervennero ad Alansone, nella quale città non si fermando se non quanto richiedeva la necessità per ristorarsi, passarono improvvisamente la riviera di Loira sul ponte di Saumur, e penetrarono con celerità così grande, che pervenne la fama nella Guienna, ove

30

valendosi il Re di Navarra dell'occasione improvvisa dell'arrivo suo, perchè non si sapeva ancora se fosse venuto come amico o come nemico del Re, con prestezza incredibile, che non dava tempo agli inparati nè di certificarsi nè d'armarsi, adoperando tuttavia l'autorità di governatore regio, e pescolando l'autorità e la forza, cominciò ad impadronirsi delle piazze più principali, chiamando e riducendo a sé tutti quelli che per la memoria del padre e per il proprio comodo passato dependevano e seguitavano volentieri il nome suo.

Questa risoluzione, benchè da principio turbasse l'animo del Re e della Regina madre, che mentre procuravano rimediare a' disordini, vedevano sorgere di continuo nuove e non aspettate turbolenze, nondimeno come furono racchetati gli animi da' primi moti, riuniti loro e d'avvantaggio e di soddisfazione, sperando che la moltitudine de' capi dovesse generare emulazioni e discordie, dalle quali rimanesse poi debilitata la potenza de' malcontenti, e derivata e divisa in molte parti, ciascuna delle quali da' particolari interessi diversamente sarebbe governata, e riuscirebbe per se stessa instabile a sostentarsi; e con questa speranza mostrarono della partenza del Re di Navarra così aperta letizia, o per questa considerazione, o per non parere d'avvilirsi d'animo in tanta opposizione della fortuna, che molti viderono il Re di Navarra essere stato persuaso a questa deliberazione da Monsignore di Fervaques più tosto per consiglio e per suggestione della Regina, che per fedele cura che avesse della sua esaltazione: il che si fece più credibile appresso alcuni che non seppero la verità del fatto, con l'aver veduto che Fervaques in pochissimo tempo abbandonato il seguito di quella parte, era prontamente tornato all'ubbidienza del Re.

Ma io intesi poi dire all'istesso signore di Fervaques, che la cagione della sua così presta mutazione, fu l'aver veduto che il Re di Navarra, appresso del quale, come partecipe della medesima fortuna, sperava tenere il primo luogo, era sforzato dalla necessità a lasciarsi reggere e governare a quelli ch'erano inveterati nella fazione, e posporre lui a molti altri, non solo di minore affetto verso le cose sue, ma anco di minore intelligenza e di minor condizione.

È vero però che dalla deliberazione

del Re di Navarra ne seguì effetto non dissimile alla speranza che il Re e la Regina n'aveano concepita: perchè sebbene da principio parve che ne risultasse gran cumulo alla potenza della fazione l'agonia, alla quale finalmente con aperta dichiarazione egli si era accostato, allegando che la sua conversione alla fede Cattolica, fatta quattro anni prima, era stata violentata ed estorta con l'imminente terrore d'una crudelissima morte; cagionò nondimeno che il Duca d'Alansone, quasi che si eclissasse il suo lume dallo splendore così del Principe di Condé, come del Re di Navarra, i quali per l'antica confidenza erano in maggior riputazione ed in maggiore stima, condescendesse più facilmente alla conclusione della pace, conoscendo che appresso questi sarebbe la vera e l'esecuziale autorità del comando, ed appresso di sé solamente il titolo e l'apparenza. Imperocchè avendo il Re di Navarra assunto e tirato a sé con molta facilità il comando della Guienna e la protezione de' Rocellesi, e comandando dall'altro canto il Principe di Condé all'esercito degli stranieri, il Duca d'Alansone non poteva, se non tanto, quanto pareva a questi di conferirgli, i quali mostrando di venerarlo sommamente per titolo di fratello del Re, nel resto riserbavano a sé così l'autorità del risolvere, come la facoltà dell'operare, restando solamente a lui il seguito assai debole d'alcuni de' malcontenti.

Camminava in questo tempo alla volta della Borgogna l'esercito degli Alemanni, contro al quale, per non essere ancora risanato totalmente della ferita ricevuta nel volto il Duca di Guisa, era passato con le genti regie Carlo Duca di Mena suo fratello, il quale avendo forte molto inferiori al nemico, campeggiando ne' borghi delle città in alloggiamenti fortissimi, procurava con infestare le strade, rotte per se medesime da' tempi asprissimi della vernata, d'impedirgli il progresso così del viaggio, come di potere occupare alcun luogo che fosse di momento alla sostanza della guerra. Per laqualcosa il Principe di Condé ricevendo sempre e nell'alloggiare e nel far correre i saccomanni qualche danno, e molestato grandemente dalle grandini e dalle nevi che copiosamente scendevano dal cielo, era stretto camminare molto lento e ristretto, procurando col sacco de' luoghi più deboli satollare l'avidità e supplire al

bisogno della sua gente; nel che siccome appariva chiarissimo il suo valore nel reggere in età così tenera un esercito composto di varie e di feroci nazioni, e contenerlo contro il suo solito all'ubbidienza della militar disciplina, così riusciva in età non molto più provetta mirabile la prudenza e la sollecitudine del Duca di Mena, il quale non perdonando in una stagione così contraria a patimento, nè a disagio alcuno o della sua persona, o della sua gente, conteggiava con eccellente diligenza l'esercito degli stranieri, ed impediva i suoi progressi con tanta accuratezza, che da alcuni luoghi aperti ed abbandonati in poi, niuna città o terra murata sentì le calamità o le miserie dell'invasione Tedesca; ed avvenne che volendo egli levarsi dal posto dove alloggiava una sera nell'imbrunir della notte, per prevenire il viaggio de' nemici, alcune compagnie di fanteria sfigottite non solo dalle tenebre della notte oscurissima, ma anco da una fortissima grandine, che mista con acqua e con neve scendeva sopra la terra, riansarono di voler seguitare il restante dell'esercito, che ordinato marciava con grandissima tolleranza sotto all'insegne; la qual cosa riferita al Duca di Mena, fatto far alto a tutta la gente, comandò alla cavalleria che si tagliassero a pezzi i soldati disubbidienti; il che eseguito puntualmente e senza dilazione, come confermò la disciplina nell'esercito, chè le guerre civili, come è solito, avevano già tempo corrotta e dissoluta, così diede saggio di quella severa gravità che fu poi sempre propria di questo Principe negli altri suoi comandi di guerra.

Ma non potevano o il valore del capitano, o la disciplina dell'esercito con tanto disavvantaggio di forze, impedire assolutamente il viaggio de' Tedeschi; perlaquale consumate tutte le dilazioni, si congiunsero finalmente col Duca d'Alansone nel principio del mese di marzo nei confini del Borghese; il quale rassegnato l'esercito, che si trovò ascendere al numero di trentacinque mila combattenti, si ridusse a Molins; ove col Principe di Condé, con Monsignor della Nua, e con i deputati del Re di Navarra e del Maresciallo di Danvillia si mise in considerazione quello si dovesse operare, essendo già ritornati dalla corte gli oratori destinati alla trattazione della pace, ed essendovi presenti il Maresciallo di Mon-

ransi, il Duca di Mompensieri e Monsignore di Bellicure per la parte del Re.

Acconsentivano ambedue le parti, sebbene per varj rispetti e per diverse intenzioni, che s'attendesse alla pace; dalla quale benchè discorresse il Maresciallo di Danvillia (come quello che aveva già ottenuta la liberazione del fratello, s'era quasi totalmente stabilito nel governo di Linguadoca, ne voleva con la concordia tornare a quella ubbidienza dalla quale, stimandola pericolosa, egli s'era con l'arte e con la forza sottratto), il Principe di Condé ed il Re di Navarra nondimeno, i quali non volevano volentieri il Duca d'Alansone ritenere quel luogo che solevano essi per innanzi possedere, e che s'avevano a male ch'egli si godesse i frutti e la gloria e delle passate e delle presenti loro fatiche, desideravano che si concludesse l'accordo, per il quale tornandosene egli alla corte ed alla confidenza del fratello, restasse a loro l'imperio ed il dominio della fazione; giudicando che siccome, stando dalla lor parte, recava grandissimo pregiudizio alla loro autorità e grandissimo impedimento ancora all'esecuzioni importanti, così so dal Re suo fratello ottenesse il comando dell'esercito Cattolico, per la poca esperienza sua porrebbe a loro molte occasioni di stabilirsi e di avanzarsi. Perlaquale prevaleva l'inclinazione di questi e la natura del Duca di Alansone, fu finalmente deliberato di far proporre al Re gli articoli delle loro dimande, i quali se fossero accettati, si dovesse abbracciare l'accordo, e se fossero rigettati, si dovesse poi continuare risolutamente la guerra.

Erano gravi ed esorbitanti le richieste proposte ed articolate da loro, ma era maggiore l'inclinazione del Re a voler seguire la pace, e disposta la volontà del Consiglio al medesimo fine, e per liberarsi dall'inviante pericolo degli stranieri, e per rimuovere le spese intollerabili, ch'essendo distrutto l'erario cadevano tutte sopra le misere fortune de' sudditi, e per le stanchezze degli animi e de' corpi di ciascheduno; perlaquale la Regina già consapevole tra se medesima dell'annuo del Re, per avere da molte congetture penetrata l'intima sua deliberazione, vcuta personalmente, come era suo costume, nel campo del Duca d'Alansone al principio del mese di maggio, dopo non molta contesa, stabilì le condizioni della pace, la quale

con un decreto di settantatré capitoli fu ratificata dal Re, e pubblicata solennemente il quattordicesimo giorno di maggio, assistendo il Re medesimo nel Parlamento.

Fu questa la quinta pace stabilita con gli Ugonotti, per la quale dopo le solite clausole pertinenti all'obblivione delle cose passate, ed all'approvazione di quella, era concessa agli Ugonotti senza eccezione di tempi e di luoghi pienissima libertà di coscienza, e l'esercizio libero della loro eredenza, e con la facoltà d'erigere seminarj e celebrare matrimonj, congregar sinodi, amministrar sacramenti nell'istesso modo che alla religione Cattolica era concesso.

Si permetteva a tutti dell'istessa religione il potere esercitar carichi, uffici e dignità di qual si voglia qualità senza quella distinzione e senza quella precedenza de' Cattolici che si era osservata per lo passato: si prometteva di stabilire una camera di giudici per ogni Parlamento, che mezzi d'una religione e mezzi dell'altra dovessero giudicare le cause degli Ugonotti: si concedevano otto città ai Principi per loro sicurezza, sino all'intera e perfetta esecuzione degli articoli, le quali furono Beleari ed Acquamorta nella Linguadoca, Perigord ed il Masso di Verduno in Gnienna, Nion e Serres in Delfinato, Issoua Nell'Overnia, e Senna la gran Torre in Provenza. Si rievocavano e dichiaravano nulle le sentenze date contra la Mola, il Conte di Coconas, l'Ammiraglio di Coligni, Briquemaut, Cavaqua, Mongomeri e Mombruno; e che al Vidame di Ciartres ed a Beoves non si potesse imputare a delitto l'aver contrattato e negoziato qual si voglia convenzione con la Regina d'Inghilterra: al Duca d'Alansone s'assegnavano per suo appannaggio (così chiamano gli alimenti che a' figliuoli ed a' fratelli de' Re si concedono) al Berri, la Turena ed il ducato d'Angiò, tre grandissimi stati e fertilissimi della Francia, e cento mila scudi d'annua pensione per suo sostentamento; al Principe di Condé il governo della Piccardia, e per sua particolar sicurezza la città di Perona, piazza fortissima situata vicino al mare; al Principe Casimiro il principato di castello Tierri, quattordici mila scudi di pensione, la condotta di cento lance, e l'intero pagamento di quanto l'esercito straniero era creditore per le sue paghe, il qual credit

ascendeva alla somma d'un milione e dugento mila ducati; al Principe di Oranges la restituzione di tutti gli Stati, che già soleva possedere nel regno di Francia, i quali innanzi gli erano stati per sentenza del Parlamento levati, ed applicati alla camera regia con titoli di ribellione: finalmente si prometteva di radunare gli Stati generali nel termine di sei mesi, i quali dovessero rappresentare al Re i gravami de' sudditi, e deliberare dei rimedj e de' mezzi di sollevarli. La qual condizione proposta da' Principi per onestare la cagione delle loro armi, e per autenticare appresso i popoli il fine delle loro operazioni, fu volentieri abbracciata dal Re, come mezzo opportuno per annullare e per dissolvere le convenzioni accordate; le quali con molte altre minori di considerazione, ma non meno inique nè meno esorbitanti, come furono note a quelli della parte Cattolica, accesero di sì fatta maniera gli animi della maggior parte di loro, che non solo si mormorava liberamente contro alla persona del Re, come quello che avesse l'animo avvilito ed effeminato nelle delizie della corte, e contro alla Regina madre, quasi che per ricuperare il Duca d'Alansone suo figliuolo dalla strada di perdizione, avesse negletta la maestà della religione, e precipitata la salute universale del regno; ma molti ancora erano già disposti a sollevarsi ed a prender l'armi per distrubare l'iniquità di una pace universalmente stimata inosservabile e vergognosa, se non mi fosse in poco tempo manifestamente compreso che il Re e la Regina appunto per ricuperare e tirare a sé il Duca di Alansone avevano consentito nelle parole a condizioni ch'erano sicuri di non volere osservare: perchè licenziato innanzi ad ogni altra cosa l'esercito straniero, con aver esborato a Casimiro una parte delle paghe, e dell'altra assicurato parte con gioje date a lui stesso in pegno, parte con la fidejussione del Duca di Loreno, ed eseguite interamente le cose in sua specialità promesse al Duca d'Alansone, non erano osservate nè agli Ugonotti in generale, nè al Principe di Condé o al Re di Navarra in particolare, le condizioni della concordia; anzi permettendo il Re, e tacitamente consentendo, erano disturbate per ogni luogo violentemente le congregazioni degli Ugonotti; al Principe di Condé nè si dava il possesso del governo di

Piccardia, nè si consegnava la città di Perona; e le camere de' giudici, che si dovevano formare ne' Parlamentti, s'andavano sotto diverse scuse differendole; e di tanti senatori che doveano essere eletti, avendo il Re nominato solo Arenes, uno de' deputati che aveano negoziata la pace, per presidente della camera di Parigi, il Parlamento, senza che il Re se ne riscaldasse, riusciva di volerlo accettare: le quali cose, che chiaro denotavano la mente del Re, benchè acquetassero l'animo di quelli tra' Cattolici che senza affetto ed interesse di passione giudicavano delle cose dello Stato, e disponessero la maggior parte degli uomini di quieta natura ad aspettare l'esito della congregazione degli Stati intimata dal Re nella città di Bles per il giorno quindici di novembre, i signori di Guisa tuttavia, che non erano lenti ad abbracciare qualunque opportunità per aumentare la grandezza propria, e per assicurare lo stato della religione concatenato strettamente con i loro interessi, comunicarono con la congiuntura di così grande occasione a praticare segretamente una lega dei Cattolici in tutte le provincie del regno, sotto nome di ostare al progresso ed allo stabilimento dell'eresia, che dagli articoli della pace era così ampiamente autenticata e stabilita, ma in effetto per ridurre le forze della parte Cattolica in un corpo unito, stabile e tutto intero, dal quale potessero poi disporre all'occorrenza per sicurezza di loro medesimi, e per fondamento di quella parte, della quale tenevano il principato.

Erano rimasi Enrico Duca di Guisa e Carlo Duca di Mena, nè meno di loro Lodovico Cardinale di Guisa loro terzo fratello, non solo eredi della grandezza e della reputazione del padre, e possessori di dominare e di reggere la parte Cattolica, ma s'avevano anco col valore e con l'industria propria acquistata grandissima fama ed incredibile amore fra' popoli, allettati parte dalla natura loro benefica e popolare, parte dall'ardore e dalla sollecitudine che dimostravano nel proteggere e nel sostenere la religione, della quale, posto ogni altro pensiero, si dimostravano soli propagatori.

Questi fratelli, co' quali erano congiunti il Duca ed il cavaliere d'Orléans, il Duca d'Ellebove, ed il Duca di Mercurio con i fratelli, benchè cognati del Re, tutti però della medesima casa di Loreno, poichè videro

fuori d'ogni loro aspettazione conclusa e ratificata la pace, con articoli e concessioni tanto inique e tanto pregiudiziali alla fede Cattolica, ed al credito ed alla potenza della loro fazione, eccitati dallo sdegno e dall'ira che spesso volte sogliono aprire i sentimenti, cominciarono ad entrare in grandissimo sospetto della mente e dei consigli del Re, parendo loro che un Principe di natura nobile e bellicosu non si sarebbe lasciato condurre a partiti così disonesti e vergognosi dalla temerità de' sudditi, se egli non ricoprisse nell'animo pensieri e risoluzioni più gravi e più profonde. Perlaqualcosa benchè il Re e per mezzo della Regina madre e per altri comuni confidenti facesse loro intendere la intenzione sua essere o di moderare o di rompere le condizioni della pace con l'occasione degli Stati di Bles, ed avere assentito a tanta indegnità per levare agli Ugonotti così potente appoggio, quanto era la persona del Duca d'Alansone, ma che a tutto opportunamente si sarebbe rimediato con convenienti e proporzionati mezzi, non restavano però questi Principi del tutto persuasi, ma penetrando con l'apertura di varie congetture ogni giorno più addentro, sdegnati gravemente anco per il passato decreto del Re, per il quale levava in apparenza a tutti, ma in effetto a loro soli, il poter intercedere ed impetrare grazie e favori per i seguaci e dipendenti della parte Cattolica, ed entrati in somma difficoltà della volontà sua verso di loro, deliberarono, o per istabilire con questa opportunità il fondamento della loro potenza, o per impedire con ostacolo così gagliardo i disegni principati nell'animo del Re, di stringere il seguito de' loro partigiani in un solo e ben unito corpo, consolidando insieme quella macchina di potenza che benchè vasta ed amplissima, era poco sparsa e diffusa, come sangue col mezzo delle vene, per tutte le viscere della Francia.

E perchè l'opportunità dell'occasione presente porgeva loro mirabile congiuntura d'inescare gli animi con onorevole ed apparente pretesto, e di far cadere nelle lor voglie con il terrore i timidi, e con il calore dello sdegno coloro che della conclusione della pace erano caldamente risentiti, cominciarono a praticare l'animo dei Parigini e de' Piccardi, quelli come gelosi in ogni tempo della conservazione della fede Cattolica, questi come

intimoriti del comando del Principe di Condé, al quale era promesso il governo della provincia loro.

Aveva aperto l'adito al rashnarai ed all'intendersi insieme l'istituto del Re melesinio; il quale, o persuaso nell'incrinazione sua di devozione dalle ammonizioni e dagli scritti del Padre Bernardino Castorio Gesuita, e di molti altri religiosi e di quella e di altre compagne, o per cominciare a ricoprire ed a palliare le sue nascose intenzioni premeditate al corso del suo governo, aveva introdotto l'uso di molte confraternità, che sotto diversi abiti e sotto differenti nomi si congregassero ne' giorni di devozione, per attendere a processioni, a discipline, a preghiere e ad altri esercizi spirituali, sotto il pietoso pretesto di placar l'ira divina, e d'impetrare rimedio alle divisioni e calamità presenti, ed unione degli animi, e tranquillità e riposo a' popoli del reame; con la quale occasione non solo si congregavano liberamente in diversi luoghi le persone Cattoliche, ma trovavano ancora materia ed opportunità di ragione degli affari presenti, e di deplorare il misero stato al quale per la divisione e per l'accrescimento dell'eresia era allora ridotta la corona: dalle quali deplorazioni passando a trattare delle cose del governo e degli affari di Stato, non era difficile ed a' religiosi medesimi, e ad altri per avventura più scaltri e meglio informati dell'intenzione de' principali, di spargere il seme e d'innestare i principj di questa lega, la quale aveva mirabile connessione con il devoto proposito, per il quale si radunavano gli uomini cattolici per ogni luogo.

Fu il primo nella Piccardia a dar cominciamento a questa pratica Jacopo Monsignore di Umieres governatore di Perona, di Mondidier e di Roya, il quale principale di seguito e di ricchezza in quelle parti, e per private cagioni nemico de' signori di Momrans, e per conseguenza del Principe di Condé, del quale odiava l'autorità e temeva la grandezza per dubbio di esser rimosso e privo de' suoi governi, principiò con l'apertura delle congregazioni, che ivi non meno che negli altri luoghi si facevano, ad esortare gli abitanti della città di Perona, che non volessero permettere che la terra loro si facesse nido e ricettacolo dell'eresia, e che nel seno loro si nodrisse e s'alimentasse quell'incendio che doveva poi ardere la patria comu-

ne, e consumare tutte le restanti membra della Francia. Dimostrava che il primo giorno dell'ingresso del Principe sarebbe stato l'ultimo della libertà loro, perchè sottoposti alla tirannia d'eretici e d'uomini seliziosi e stranieri, non avrebbero potuto più godere nè de' beni, nè delle case, nè della mogli, nè de' propri figliuoli, che tutto sarebbe rimasto preda all'ingorriglia ed alla crudeltà de' dominanti: discorreva che non potevano attendere altro che male in qualunque progresso delle cose, perchè se prevalessero gli Ugonotti, essi rimarrebbero esposti all'acerba dominazione degli Inglesi, con i quali già si sapeva aver pattuito il Principe di conceder loro nella Piccardia piazze e fortezze; e se prevalessero i Cattolici, non dovevano aspettare altro se non ostinazioni di assedi, miserie e calamità della guerra e della fame, poichè non per altro si dimandava con tanta istanza il possesso di quella piazza, se non per sostenerne nell'occasione con la fortezza sua gli ultimi esperimenti della cattiva fortuna.

Dalle quali verisimili ragioni commosso quel popolo, ed essendo disposti al medesimo gli abitanti della città di Mondidier, di Roya e di Dorlan loro vicine, assentirono di contrarre tra di loro una lega per opporsi all'ingresso del Principe al possesso di quella piazza, ed al governo di Piccardia, e per mantenere e conservare la fede Cattolica nella provincia loro.

Era con non minor progresso già introdotta questa pratica nella città di Parigi, ove il zelo della plebe verso il rispetto della religione, e l'inimicizia manifesta che aveva professato quel popolo in ogni tempo con gli Ugonotti, somministravano materia molto proporzionata a fomentare questi pensieri. Per laqualcosa essendo molti fra gli uomini del Parlamento, e tra caporioni della città che Eschivini si chiamano, e non pochi ancora i religiosi i quali praticavano per le confraternità e per le radunanze con destra maniera questa lega, già molte persone d'ogni qualità e d'ogni stato s'erano obligate ed astrette con giuramento a' vincoli di questa unione.

L'esempio de' Piccardi e de' Parigini, seguendo la nobiltà del Poët e della Turenna, come quella ch'era più vicina a' luoghi posseduti dagli Ugonotti, e più esposta all'imminente pericolo della loro dominazione, facendone autore Lodovico della Tramo-

glia Duca di Toers signore di molto seguito a d'antica nobiltà e riputazione, ma uomo pieno di turbolenti e disordinati pensieri, s'era similmente unita e collegata, a tirava dopo di sé non solo la maggior parte dell'ordine ecclesiastico, ma molti ancora del corpo e della plebe.

Né mancavano nell'altre provincie o capi che introdussero, o materia disposta che ricevesse la medesima confederazione, la quale con nome plausibile, e con onesta apparenza proposta da persone di grand'artificio e di non minore autorità, guadagnava facilmente anco la credenza dei più saputi, e s'andava dilatando per le città e per le provincie con mirabile ampliazione.

La scrittura, che come forma della lega e contratto obbligatorio era proposta per essere da quelli che v'assentivano approvata e sottoscritta, conteneva questo concetto: Nel nome della santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, nostro solo e vero Dio, al quale sia gloria ed onore. La confederazione de' Principi, signori e gentiluomini Cattolici deve essere, e sarà fatta per tornare a stabilire la legge di Dio nel suo pristino stato, rimettere e ritornare il santo servizio suo secondo la forma e maniera della santa Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, abjurando e rinunciando ad ogni errore in contrario: secondariamente per conservare il Re Enrico III di questo nome, e i suoi successori Re Cristianissimi nello stato, splendore, autorità, dovere, servizio ed ubbidienza, che gli sono dovuti dai soggetti, come egli è contenuto negli articoli, che gli saranno presentati nell'assemblea degli Stati, i quali esso giura e promette di osservare nel tempo della sua consecrazione ed incoronazione, con pretesto di non fare alcuna cosa contro quello che dagli Stati sarà prefisso ed ordinato: terzo per restituire alle provincie di questo regno, ed altri Stati che gli sono sottoposti, i dritti, preminenze, franchigie e libertà antiche, le quali erano al tempo del Re Clavigi I Re Cristianissimo, ed anco migliori e più fruttuosi, se si potranno ritrovare sotto alla detta protezione.

In caso che vi sia impedimento, opposizione o ribellione a quello che è predetto, sia da chi si voglia, o da qualunque parte possa essere, saranno i collegati tenuti ed obbligati d'impiegare tutti i loro beni e sostanze e le loro proprie persone fino alla morte

per ponire, castigare e perseguitare quelli che l'avranno voluto distorgere o impedire, e adoperarsi senza intermissione sin tanto che tutte le cose suddette siano perfezionate in fatti e realmente.

In caso che alcuno de' collegati, o loro sudditi, amici e dependenti fossero molestati, oppressi e ricercati per questo fatto, sia da chi si voglia, saranno tenuti d'impiegare le loro persone, beni ed averi per far vendetta contra quelli che avranno inferita questa molestia, o per via di giustizia, o per via delle armi, senza alcuna eccezione di persone.

S'egli avvenisse che alcuno de' collegati dopo d'aversi unito con giuramento a questa confederazione, se ne volesse partire e separare per qualunque scusa o pretesto, il che Dio non permetta, tali refrattori delle proprie coscienze saranno offesi nei loro corpi e beni, in tutti quei modi che si potranno pensare, come nemici di Dio, ribelli e perturbatori del pubblico riposo, senza che i suddetti collegati possano per questa vendetta essere imputati o richiesti né in pubblico né in privato. Gireranno i detti collegati di prestare pronta ubbidienza e leal servitù al capo che sarà deputato, seguirlo ed ubbidirlo, e prestare ogni consiglio, aiuto ed assistenza così alla intera conservazione e mantenimento di questa lega, come alla ruina di quelli che se le opponeranno, senza accettazione o eccezione di persone, e saranno coloro che falliranno o che si partiranno, castigati dall'autorità del capo, e secondo i suoi ordini, ai quali ogni collegato sarà tenuto a sottomettere sé stesso.

Tutti i cattolici delle città e de' villaggi saranno avvertiti ed intimati segretamente dai governatori particolari de' luoghi d'entrare in questa collegazione, e di concorrere nel provvedere d'uomini, d'arme e d'altri bisogni, ciascuno conforme alla sua facoltà e condizione. Sarà proibito ad ognuno de' collegati d'esercitare discordia o entrare in quistione tra loro senza licenza del capo, all'arbitrio del quale saranno rimesse tutte le differenze, e la terminazione delle contenzioni, così di roba, come d'onore, e tutti saranno tenuti giurare nell'infrascritta maniera: Io giuro Dio, il Creatore, toccando il testo degli Evangelii, e sotto pena di scomunica e di dannazione eterna, che sono entrato in questa santa lega Cattolica, secondo la forma

della scrittura che di presente mi è stata letta, e vi sono entrato lealmente e sinceramente, con animo o di comandare, o d'ubbidire e servire, come mi sarà commesso, e prometto sopra la vita e l'onor mio di conservarmi in essa sino all'ultima goccia del mio sangue, e non me ne partire, nè contravvenire per qualunque comandamento, pretesto, scusa, ovvero occasione che mai si posta in qualsivoglia modo rappresentare.

Le copie di queste scritture fabbricate con tanta arte da signori di Guisa, che mostrando voler ubbidire e mantenere il Re, gli levavano nondimeno tutta l'autorità e tutta l'ubbidienza per conferirla al capo della loro unione, erano dispensate con gran riguardo per mano di persone molto caute e strettamente interessate con tanta sagacità, che andavano penetrando pian piano per ogni luogo, senza che l'origine ne apparisse: onde facendo grandissimo ma latente progresso, perchè di già l'uso inveterato aveva disposti gli animi al desiderio di cose nuove, ristrinsero facilmente e senza molta dilazione di tempo in un istesso corpo tutti coloro che o per zelo di religione, o per dipendenza d'interessi, o per desiderio di cose nuove, o per nemiczia co' Principi Ugonotti, giudicavano a proposito di restringersi in questa lega.

Ma essendo necessario per alimentare e per nodrire questo corpo d'unione provveder di danari, e per coprirlo e difenderlo dalla oppugnazione del Re, trovar protezione di grande autorità e di gran potenza, volgendo gli occhi fuori del regno, stimarono i signori di Guisa essere così lecito a loro il valersi e per la religione e per se stessi del favore e del braccio dei Principi forestieri, come era stato posto in uso dagli Ugonotti il ricorrere alla Regina d'Inghilterra ed il valersi delle armi de' Principi Protestanti, e però cominciarono a far segretamente trattare a Roma per protezione, ed in Spagna per ajuti di genti e di denari; nè trovarono o nell'un luogo o nell'altro gli animi alieni dalle loro richieste, perchè il Pontefice sdegnato ed intimorito della pace conclusa con gli Ugonotti, volentieri sentiva trattare quelle cose che fossero opportune per opporsi allo stabilimento loro; ed il Re Cattolico entrato in gelosia che i disegni del Duca di Alansone sfogassero finalmente sopra la Fiandra, e che il Re per estinguere

il fuoco in casa propria assentisse di accenderlo in casa d'altri, concorreva volentieri al fomento di quelli che in Francia procuravano di rinnovare la guerra, sperando anco le discordie di quel regno potessero un giorno aprire a lui la congiuntura di qualche grande occasione, ed intanto mantenessero la pace e la quiete a tutti i regni suoi.

Trattava a Roma Niccolò Cardinale di Pellevé, antico allievo della casa di Guisa, gl'interessi di questa unione, la quale da Gregorio XIII, uomo di grandissima candidezza e bontà, ma di semplice e di facile natura, era con molta inclinazione ascoltata, non sonando ella altro che fede, che religione, che carità, che zelo del ben pubblico, che correzione e ristoramento d'abusi, sebbene in effetto conteneva mista anco private passioni e particolari interessi: i quali non essendo incogniti alla corte Romana, molti discorrendo di così alto e così nuovo disegno, attribuivano la cagione di esso al desiderio che avevano i Signori di Guisa di dominare la volontà del Re: il quale, escluso il loro consiglio e l'opera, mostrava voler governare il tutto a modo suo: altri tirando le cose ad altro verso, attribuivano questo motivo alla sollecitudine di conservare la grandezza propria acquistata faticosamente con tanta lunghezza di tempo e di sudori; nè mancarono di quelli i quali passando più innanzi, forse per malevolenza che portavano a quella parte, tassarono i capi di ricoprire nell'animo fini e disegni più vasti, che o veri o falsi si pubblicarono poi, di levare sotto titolo d'incapacità e di dappocaggine o di dissoluzione la corona di Francia al Re medesimo, e trasferirla col tempo nella casa di Guisa, che alcuni dicevano palesemente derivare per diritta linea da Carlo Magno.

Ma questi ultimi disegni, se veramente regnassero da principio, o pure se nascessero con l'emergente dell'occasioni che seguirono, non è così chiaro, perchè siccome furono magnificati e divulgati dagli Ugonotti, così intrinsecamente e profondamente furono ricoperti e negati da signori di Guisa.

Ben non poterono essi negare due grandi e potenti interessi: l'uno, lo sdegno di non poter signoreggiare la volontà del Re presente, come avevano fatto quello di Carlo e di Francesco suoi prossimi predecessori; l'altro, il

desiderio di dominare il partito Cattolico fabbricato di lunga mano, dai loro antenati, e da loro medesimi accresciuto e confermato; e vi s'aggiunse per terzo la necessità d'opponersi ai disegni del Re, che si ridevano tendere ormai apertamente alla loro ruina, per levarsi dal collo il giogo delle favioni.

Questi interessi, i quali non si potevano celare totalmente al Pontefice, perchè la corte agisce nel giudicare tutte le cose, facilmente li penetrava, lo rendevano altrettanto riluttante nel risolvere, quanto lo stimolava a consentire il manifesto ed apparente rispetto di conservare la religione.

Ma mentre si tratta e Roma l'approvazione della lega con inclinazione, ma con ambiguità d'animo del Papa, fu per incontrarlo molto facile l'appuntare il negozio alla corte di Spagna, essendo tali le proposte, che il Re Cattolico doveva piuttosto desiderare che la lega si sottoponesse alla sua protezione, che farsi lungamente pregare per compiacere alle richieste che gli erano efficacemente fatte; perchè queste era certamente una porta che gli apriva l'adito non solo alla sicurezza degli Stati propri, ma anche a grandissime speranze di acquisti, ed almeno, se non altro, e tener divisa ed occupata la potenza de' Re di Francia, co' quali la corona di Spagna aveva erute così lunghe ed ostinate contese.

Non erano occulte al Re di Francia queste macchinazioni, massimamente quelle che si maneggiavano per la Francia, perchè dalla Regina madre e dagli altri suoi intimi confidenti gli erano rappresentate; anzi il Conte di Retz l'aveva particolarmente avvisato trattarsi da Monsignore di Vins nella Provenza questa collocazione, e della unione di quelli del Poetù ne l'aveva il Principe di Condé fatto consapevole per mezzo del signore di Montanto; oltre che nel medesimo tempo fu preso ed arrestato per viaggio un certo Nicolò Davidde avvocato nel Parlamento di Parigi, il quale si diceva essere d' signori di Guisa per negoziare mandato a Roma.

Disseminarono gli Ugonotti alcune scritture che sotto titolo di commissione data a costui contenevano i disegni della lega Cattolica, e l'intenzione ed il fine d'impadronirsi della corona, ma piene per il più di cose favolose, incredibili ed esorbitanti, di

Davila

modo che fu universalmente creduto essere state maliziosamente finte e disseminate per discreditare e per rendere odiosi e sospetti i signori di Guisa, i quali oltre al negare assolutamente il tenore delle commissioni, e trattare il Davidde, se pure aveva seco simili scritture, da pazzo e da forsennato, fecero anche da' loro partigiani scrivere contro a questa disseminazione, mostrando in essa molte cose assurde e senza alcuna apparenza del vero.

Ma molto più di questa divulgazione, universalmente creduta falsa, empierono il Re di sospetto le lettere di Monsignore di San Goar, ambasciadore suo residente alla corte di Spagna, il quale l'eraviava d'avere scoperto che alcuni collegati Cattolici di Francia trattavano strettamente negozi segreti e quella corte. Ma o che tra tanti disordini e confusioni che sorgevano ella giornata non si potesse provvedere in un medesimo tempo a tutti, e per riparare a più gravi ed urgenti si convenissero trascurare quelli che de' loro principi parevano di minor peso, o che il Re invaghito de' suoi occulti pensieri per fabbricare ed oppianare la strada alle cose future trascurasse il pericolo delle presenti, confidandosi di troncare la via a tutte le macchinazioni in una volta; qualunque si fosse di queste cause, certo è che il Re consapevole di questi trattati, non solo non opponeva alcun ostacolo per impedirli, ma pareva ancora che non avesse discaro che una fazione con l'altra s'urtassero gagliardamente, pensando con la strage che nascesse tra loro di rimanere egli ereditario e dominatore, e godere di quella debolezza ch'essi medesimi con l'affliggersi scambievolmente s'ebbero procurata.

E parevagli molto a proposito che questo risentimento de' Cattolici così universale e così gagliardo gli somministrasse ragione di rompere le condizioni della pace accordata, e che paresse al mondo che egli lo facesse, non per propria elezione, e perchè così avesse destinato da principio, ma per l'universale consentimento dei suoi sudditi; al bene ed inclinazione dei quali dovesse egli come padre e signore aver molto più riguardo, che al beneficio ed alla volontà dei disubbidienti e sollevati; perloqu Coast non solo tollerava che si continuassero queste pratiche della lega, ma con ope-

zazioni ambigue, e con parole oscure e risposte da poter essere diversamente interpretate, dava quasi a credere che tutto ciò si facesse di suo ordine e per sua permissione.

Ma se il Re, risolto di non osservare gli articoli della pace, disegnava valersi dell'opportunità di questa congiuntura, molto più erano disposti a prevalersene il Re di Navarra ed il Principe di Condé, i quali, spinto fuori della fazione loro il Duca d'Alanson, cercavano di appigliarsi ad ogni occasione che si appresentasse per riaccendere la guerra, con la quale speravano di stabilire la propria loro grandezza. Perlaqualcosa essendosi molte volte doluto col Re e con la Regina il Re di Navarra, che nei capitoli della pace fosse stato accordato ogni suo beneficio ed interesse, ed il Principe di Condé, che il governo di Piccardia e la città di Perona non gli fossero consegnate, ed avendo sempre interposto il Re dilazioni ed ostacoli, e rimesso finalmente il tutto alla risoluzione degli Stati, ora con questo nuovo emergente della lega replicavano più vivamente l'istanza e le querimonie loro, e dimostravano non potersi stare così incerti dello stato e della condizione presente, mentre gli avversari andavano collegando le forze loro per opprimerli e per estirparli; dalle quali querimonie importunato il Re, avendo proposto, più per trattenerlo che per animo che avesse di eseguirlo, di dare al Principe, in un luogo di Perona e della Piccardia, San Giovanni d'Angeli e Cognacco nelle medesime parti ov' erano le forze degli Ugonotti, egli, non aspettata la consegna, se ne fece improvvisamente padrone, e seguendo la prosperità di questo principio, chiamato a sé Monsignore di Mirabello sotto colore di trattare altri negozi con lui, lo costrinse a riporgerli nelle mani la fortezza di Bruaggio, piazza molto opportuna, così per esser collocata a liti del mare Oceano, come per contenere abbondantissime saline, dalle quali si sogliono cavare continuati e grossi emolumenti, nella quale fortezza con grossa guarnigione di soldati suoi dipendenti pose il signor di Montaute, provvedendola di munizioni, e fortificandola con somma diligenza: nè contento di questo, ma proseguendo vivacemente il suo principato disegno per mezzo de' suoi dipendenti, ridusse in potestà sua nel termine di pochi settimane Ponte,

Rojano, Talamonte e Marano con molti altri luoghi di considerazione posti nella Santongia.

Ma il Re di Navarra, che con più pesata considerazione avea disposto l'animo a più alti pensieri, servendosi in questo modo dell'audacia e della prontezza del Principe di Condé in quelle cose ove era bisogno d'adoprar la violenza e la forza, egli con grandissima moderazione, alla quale e per natura e per elezione era molto inclinato, andava sotto titolo di governatore della provincia riducendo a sé le principali città, dimostrando nelle parole e ne' fatti molta mansuetudine verso i Cattolici, molta venerazione verso la persona del Re, singolar desiderio di giovare alla fortuna d'ognuno, e grandissimo dolore de' danni e degli oltraggi che per occasione della guerra era necessitato d'apportar al paese; con le quali atti avendo tirato a sé i popoli di Perigord, e le città di Lodiuno, d'Agen, della Ganaccia, con molti altri luoghi minori, possedeva quasi tutto quel tratto di paese, eccetto la città di Bordeaux, ove risiedendo il Parlamento, avevano sempre ricusato d'ammetterlo i cittadini: nè cessava però, dopo molte repulse, ora d'alletterarli con amorevoli ambasciate, ora d'assicurarli con ampie promissioni, dimostrandosi del tutto lontano dall'animosità delle parti, e dalla crudeltà usata dagli altri nelle guerre civili, poichè spontaneamente avea rimesso l'uso della religione Cattolica ne' luoghi del proprio patrimonio, onde l'aveva levato la madre, e con molta modestia e riverenza e con dichiarazioni favorevoli trattava degli interessi della religione e con le persone di chiesa; il quale artificio o natura, ovvero, come spesso avviene, artificio derivato dal fonte della natura, s'aveva conciliati gli animi dei popoli, e rimosso da sé quell'odio che si voleva già portare, come a' nemici del ben pubblico, agli altri che avevano tenuto il dominio di quella fazione, la quale desiderando di congiungere e di consolidare in un corpo solo, come voleva continuamente procurare dal canto loro i capi della parte Cattolica, ottenuta da' cittadini licenza di poter entrare nella Rocella, della quale conosceva essergli necessaria la soprantendenza, seppè così ben maneggiare l'affezioni di ciascheduno, che addomesticati gli animi di quei cittadini pieni di sospetti, e poco di-

sposi a fidarsi d'alcuno, con il consiglio loro e con l'assenso di tutte le città che seguitavano la parte loro, i deputati delle quali aveva radunati nel medesimo luogo, si fece ultimamente dichiarare capo e protettore di quella parte, ed il Principe di Condé luogotenente suo generale in ogni luogo, facendosi conoscere a tutti pieno di tanta sincerità e di tanta moderazione, che ne conseguì tra' suoi; oltre la benevolenza e l'inclinazione, ancor n'au-torità molto libera e molto assoluta, la quale tra tanti sospetti e tra tanti pretendenti, con altre arti non avrebbe forse acquistata, perchè nè il Principe di Condé, nè il Maresciallo di Danville, nè forse Monsignor della Nua o Monsignor di Roano gli avrebbero così facilmente ceduto, se non fossero stati costretti a cedere, oltre al nome ed allo splendore reale, alla benevolenza de' popoli ed all'arti del dominio.

Ora ottenuto il dominio della fazione per il favore principalmente dei Rocellesi, e conoscendo che la persona del signore di Fervaques, come d'uomo sagace e non ben sicuro, era sospetta a tutti, ma principalmente a' cittadini della Rocella, i quali desideravano per la loro sicurezza che Monsignore di Roano, Monsignore di Moi, la Nua, Languirano ed altri inveterati nella fazione avessero i primi luoghi ne' suoi consigli e ne' carichi domestici e militari, e persuasi per avventura da Obignè suo scudiere, il quale affermava d'aver scoperto come Fervaques aveva nell'ultimo punto rivelato al Re il disegno della partenza, e che non erano stati tratti-nuti, perchè il Re avendolo in pessimo concetto non aveva prestato fede alle sue parole, gli diede destramente occasione di allontanarsi nel modo che s'è detto di sopra, e componendo il suo Consiglio di uomini che fiorivano per fama d'integrità e di retta intenzione, non solo levò il sospetto ai Rocellesi ed a tutte le provincie vicine, le quali temevano che egli non fosse per convertire la sua potenza in una dominazione tirannica, ma non s'alienò nè ancor l'animo di molti de' Cattolici, che purchè potessero salvare la libertà di viver nella religione de' loro maggiori, erano disposti a servirlo ed a seguirlo.

Interpose ancor l'autorità sua, acciocchè i cittadini della Rocella concedessero nella città loro l'esercizio della religione Cattolica, ed innanzi

che si partisse, volle che in una piccola chiesa fosse all'uso Romano, interrendovvi molti, celebrata la messa; le quali cose accompagnate da modeste e temperate parole, come lo rendevano gratamente grazioso appresso de' suoi, così scemavano ed ammorzavano quell'odio che i signori di Guisa, imputandolo di apostata e di relapso, procuravano d'accendergli contra appresso gli ordini della Francia.

Ma il Re in tanta perturbazione di tutte le cose, e nello stato così miserabile della corona sua, la quale era potentemente oppugnata dai Politici, e dagli Ugonotti, e latentemente insidiata da' Cattolici della lega, avendo concepito grande speranza di trovare incamminamento ai suoi disegni per mezzo degli Stati, era intento a radunarli nella città di Bles, nella quale arrivò egli non la madre e con il Duca d'Alansone suo fratello il decimo di due novembre, ed avendo ammoniti con sue lettere i deputati delle provincie a congregarsi senza dilazione, fu con tanta diligenza sollecita l'adunazione loro, che il sesto giorno di dicembre si diede solenne principio dell'assemblea.

Era l'intenzione del Re, seguendo i suoi pensieri, che per mezzo degli Stati si stabilisse una pace ferma ed universale, della quale alcuno, come fermata dal comune consentimento di tutta la nazione, non avesse poi occasione di richiamarsi, ma continuando con un fermo timore, mettesse in disuso ed in obli-vione le animosità e gli interessi delle parti, e desse a lui tempo e comodità di eseguire l'ordine de' suoi pensieri nell'abbassare e nello spogliare di forze e di credito ambedue le fazioni.

Sperava che una moderata concordia dovesse essere prontamente abbracciata da tutti gli ordini; perchè agli Ecclesiastici conveniva, come in guerra nella quale erano più d'ogni altro interessati, sempre contribuire grossamente; i nobili si trovavano stanchi delle fatiche ed esposti dalle spese passate, e la plebe che, oltre le continue ed intollerabili taglie e contribuzioni, era sottoposta ne' campi per le correrie de' soldati, e nelle città per l'interrompimento del commercio a tutti i danni della guerra, pareva avidamente ed impazientemente desiderare la pace.

Con questo fine e con questa speranza essendo radunati alla presenza sua tutti gli ordini degli Stati, con

grave e con efficace orazione cominciò a deplorare lo stato miserabile e calamitoso nel quale il regno di Francia, già così potente e così florido, si trovava al presente ridotto, poichè ciascuna parte e ciascun ordine di tanta monarchia, decaduto dalla sua pristina prosperità e grandezza, si vedeva manifestamente in un abisso d'inestricabile discordia condotto a somma depressione, ed a termini deplorabili, funesti e ruinosi: essere totalmente perduta quella ubbidienza e quella venerazione verso la maestà reale, che in ogni tempo era stata così propria e così peculiare de' Francesi: essere dalla violenza degli odj continuati e misti di disciolta quella carità che l'amore della patria comune suole ordinariamente nutrire fra gli uomini di retto sentimento: essere dalla licenza della guerra civile, continuata per il corso di tanti anni, levato il dovuto rispetto alla giustizia, conculcato il timore de' magistrati e contaminata la sincerità de' costumi: sapere egli che tutte le calamità del popolo vengono sempre attribuite al cattivo governo del Principe, ma apparsi nondimeno nella coscienza sua, e non dubitare che i retti giudicatori considerando la debole età del Re suo fratello e di lui, quando prese origine il cominciamento del male, lo scaricherebbono da ogni colpa: esser notorio a tutto il mondo quante fatiche e travagli avesse sostenuti la Regina sua madre per ovviare e per distornare il principio delle disgrazie, le quali era palese da quali cagioni fossero derivate: doversi alla provvidenza, costanza e magnanimità di lei la conservazione del regno e dell'eredità de' suoi figliuoli pupilli insidiata con tanta violenza, che se la medesima sua virtù non aveva potuto estinguere il male troppo fiero ne' suoi principi, era stata forse permissione della Provvidenza divina per castigo de' peccati del Principe e del popolo unitamente: essere similmente manifesto e chiaro a ciascuno quello eh' egli medesimo aveva apportato per l'oppressione e l'estirpazione dei presenti mali: avere sotto al regno del Re suo fratello, con quelle esecuzioni vittoriose eh' erano note al mondo, provato il rigore della spada, ma essersi conosciuto per prova che con l'effusione del sangue si debilitavano le forze, ma non si scemava la malignità e la violenza del male; e che dalla guerra civile ed intestina la religione

medesima, che riceve l'alimento dalla pace, s'era grandemente diminuita ed abbassata, di modo che in luogo di rassicurare per mezzi violenti l'anime dei devianti, si perdevano e si pericolavano quelle de' più fedeli; perlaquale ed innanzi che passasse in Polonia aveva procurata per tregua delle calamità d'introdurre la pace, e dopo che da Dio era stato chiamato alla corona aveva tentato ogni mezzo possibile per conseguire il riposo nel suo reame: a questo effetto avere egli chiamato la congregazione degli Stati, acciocchè con il consiglio de' buoni e fedeli sudditi si trovasse via e modo di fermare le miserie presenti, le quali più tanto che si continuassero, desiderare che nel mezzo del corso si troncassero i giorni tuoi: essere però tempo di pensare in comune a qualche salutare rimedio, con il quale, fermando gli odj reciprochi, le animosità, le discordie e la guerra, si potesse con dolcezza e con moderazione restituire in integro il candore della religione, rimettere nel petto degli uomini la venerazione e la dovuta ubbidienza, ridurre al suo primo essere l'integrità della giustizia, purgare ed exterminare i vizj e le perniciose licenze, e ritornare l'antica candidezza e rettitudine di costumi; dar finalmente tregua e respiro a' pericoli del clero, alle latiche della nobiltà, ed a' danni ed alla conturbazione della plebe, che con suo acerbo dolore per cagione della guerra si convenivano non solo contiuare, ma accrescere ancora a moltiplicare in infinito. Giudicare egli che a procurare questi beni non vi fosse più potente e più sicuro mezzo, quanto una buona, moderata e permanente concordia, e nondimeno esser apparecchiato ad ascoltare le ragioni che fossero dette in contrario, e gli altri mezzi che fossero proposti, per scegliere i migliori, più facili e più fruttuosi che si potessero ritrovare. Esortare però ciascuno efficacemente, che mettendo da parte gl'interessi e le passioni, si studiasse di proporre sinceramente i partiti e le condizioni che giudicasse a proposito a sollevare lo Stato ed acquistare le turbolenze del regno, perchè come egli consulterebbe tutte le cose volentieri in comune, così era risolutissimo di far osservare puntualmente tutto quello che si fosse concluso e stabilito.

Ripigliò le parole del Re il gran Cancelliere Birago, e con più lunga orazione dimostrò le medesime cose,

veneludendo finalmente , che poichè la somma prudenza della Regina madre ed il valore e la generosità del Re avevano sinora preservata la Francia nel mezzo di tante perturbazioni e di tanti pericoli , dovevano ora gli Stati portare in comune il parere e la sentenza loro, affaticandosi ognuno di proporre cose salutifere ed opportune, con le quali si potesse sollevare il regno dalle miserie passate, e guardarlo e preservarlo intatto dalle suture.

Landarono e ringraziarono separatamente gli ordini ed il buon proponimento e la retta intenzione del Re, promettendo ciascuno dal canto suo e sincerità d'animo e candidezza di fede. Ma sebbene in queste prime apparenze l'intenzione del Re e quella degli Stati parevano esser concordi, erano nondimeno nell'intrinseco molto diverse; imperocchè i deputati delle provincie la maggior parte erano di quelli che avevano sottoscritta la lega Cattolica, e si reggevano col consiglio e con la soprintendenza del Duca di Guisa, il quale stando assente aveva inviati ad assistere il Duca di Mena suo fratello, Pietro d'Espinac arcivescovo di Lione, il Barone di Senesse e molti altri suoi dipendenti; e però i deputati a' quali toccava proporre nelle camere e deliberare delle materie, per il più erano risolti non solo di moderare gli articoli della pace ultimamente stipulata, al che il Re si sarebbe volentieri accordato, ma di romperli totalmente e di ripigliare con maggiori forze di prima la guerra con gli Ugonotti, i quali di già vedevano che, rotte le convenzioni, stavano su l'avvantaggio dell'armi.

Ma da questo l'animo del Re era totalmente alieno; la quale intenzione non essendo ignota a' deputati che l'avevano compresa, e da molti altri segni, e particolarmente dal suo ragionamento, e prevedendo che con la podestà sua avrebbe delusi e resi vani i disegni ed i tentavi loro, ogni volta ch'egli avesse avuto a far solo le deliberazioni, cercarono di levargli sagacemente la facoltà di deliberare delle proposte, e di ridurle a certa congregazione che avesse l'ultima ed inappellabile podestà di determinare. Pertanto i deputati della nobiltà e gli Ecclesiastici, parte acconsentendo, parte tacendo i deputati della plebe, deliberarono di non contendere apertamente se gli Stati fossero superiori al Re (questione antichissima, sebbene

dal modo di tenere gli Stati reprovata, e sempre dall'autorità regia delusa e resa vana), ma di applicare il Re che per spedire presto e con soddisfazione universale tutte le cose, volesse eleggere un numero di giudici non sospetti agli Stati, i quali insieme con dodici de' medesimi deputati avessero da intendere di mano in mano le proposte di ciascun ordine, e quelle risolvere e stabilire con questa condizione, che tutto quello che da' giudici e deputati fosse unitamente determinato, avesse forma e vigore di legge, nè si potesse più muovere o revocare.

Conobbe il Re di quanto importasse la domanda de' deputati; e quantunque fosse nell'animo grandemente alterato che si cercasse di levargli quella podestà ch'era naturalmente sua, e di Re libero ridurlo a vassallaggio de' suoi soggetti, tuttavia quanto maggiore era la forza di questa procella, con tanto maggior destrezza cercando di superarla, rispose benignamente, che ogni volta che gli Stati dessero le loro proposte e domande, avrebbe prontamente e senza dilazione ascoltati i dodici deputati, che dava loro facoltà di nominare, e bilanciate che fossero le loro ragioni nel suo Consiglio, avrebbe risolutamente risposto loro, e determinato quanto si conveniva per universale soddisfazione di tutti, e che per maggior consolazione d'ognuno avrebbe anco dato agli Stati i nomi di quelli che dovevano intravedere nel suo Consiglio, acciocchè si conoscesse la qualità di quelle persone, col parere delle quali si voleva governare, il che acconsentiva di fare ad esempio d'alcuno de' suoi predecessori; ma che l'aver per rato e fermo quello che altri che egli determinasse, essendo contrario a quanto avevano in ogni tempo osservato i Re suoi antenati, non era possibile ch'egli vi potesse in alcuna maniera acconsentire.

Esclusi da questa speranza gli Stati, e disperandosi di poter ottenere l'intento loro, poichè era stato riconosciuto l'artificio della dimanda, si volsero ad altra strada, e cominciarono a proporre che si decidesse innanzi ad ogni altra cosa il punto della religione, perchè stabilito di non ne ammettere altra che la Cattolica, al che nè il Re avrebbe ardire d'opponersi, nè alcuno de' deputati, benchè molti ne fossero che sentissero segretamente in contrario, restava nell'istesso tempo annullata ogni speranza di pace,

e decretata la guerra agli Ugonotti.

Pertanto proponendo l'Arcivescovo di Lione per gli Ecclesiastici, ed il Barone di Senessè per la nobiltà, consentendovi Pietro Versorio uno de' deputati principali della plebe, uomo dependente dalla casa di Guisa e dei più confidenti della lega, furono concordati l'opinioni degli Ecclesiastici, che si facesse istanza al Re di proibire ogni esercizio d'altra religione, che della Cattolica Romana, e che tutti i popoli sottoposti al dominio della corona si costringessero a vivere con i riti di quella. Seguirono l'istessa opinione molti di quelli della nobiltà, che disponevano de' voti loro ad arbitrio ed a voglia altrui, benchè non pochi di quell'ordine s'opponessero non già all'integrità della fede Cattolica Romana, ma alla presa dell'armi, volendo che si conservasse la religione, e che si richiamassero i devianti, usa con quei mezzi che si potessero adoperare senza guerra.

Assentirono gli ordini della plebe a questa ultima opinione, perchè a' pesi della guerra era principalmente sottoposto il minuto popolo, cioè i mercanti, gli agricoltori e gli artigiani; ne alcuni tra' deputati loro, i quali in ispecialità consegnavano frutto dalle turbolenze, ed erano interessati coi capi della lega; e perciò seguivano ostinatamente il parere de' prelati, ebbero potere di rimuovere gli altri dalla sentenza loro, perchè Giovanni Bodino uomo famoso per dottrina e per pratica delle cose di Stato, uno dei deputati della plebe di Vermandois, e segretamente indotto dal Re e contraddire agli Ecclesiastici in questo particolare, si studiò con lungo discorso dimostrare all'assemblea quanto ruinosa e quanto funesta dovesse riuscire la nuova presa dell'armi, repilogando tutti i pericoli e tutte le miserie passate; il che fece grandissima impressione negli animi del terzo Stato, e l'avrebbe fatta anco negli altri ordini, se le coscienze fossero state del tutto libere e sincere; ma trattando con uomini che non solo erano portati dal zelo della fede, ma avevano anco già obbligata ed assoggettita la opinione loro, fu per la pluralità dei voti determinato di fare istanza al Re che a qualunque partito si conservasse sola nel regno la religione Cattolica, e s'escludesse per sempre ogni comunione con gli Ugonotti.

Ottenne nondimeno il Bodino che

nel memoriale dell'ordine plebeo si inserissero certe parole, le quali significavano desiderarsi l'unione della fede, senza lo strepito dell'armi e senza necessità della guerra. Queste deliberazioni degli Stati essendo proposte al Re, che già aveva penetrate le segrete pratiche dell'assemblea, lo fecero risolvere di non oppondersi per l'avvenire, conoscendo aver apertamente contraria la pluralità de' voti, ma di deludere le proposte de' deputati; perchè opponendosi vedeva apparecchiarsi contro di sé quelle armi della lega Cattolica che ora s'apparecchiavano contro degli Ugonotti; per la qualcosa cercando obliquamente di impedire questa determinazione, propose e persuase agli Stati che innanzi ch'ella si decretasse, si dovessero mandare ambasciatori al Re di Navarra, al Principe di Condé ed al Maresciallo di Danville i quali con vere e sostanziali ragioni li persuadessero ad ubbidire alla volontà degli Stati, senza tornare di nuovo alle funeste e calamitose esecuzioni dell'armi, sperando con questa dilazione trovar qualche rimedio contro alla risoluzione che vedeva pertinacissima nella maggior parte de' deputati.

Furono però eletti l'Arcivescovo di Vienna, Monsignor di Rubemprato ed il tesoriere Menagerio ambasciatori al Re di Navarra; il Vescovo d'Autun, Monsignor di Mommerino e Pietro Ratto al Principe di Condé; il Vescovo del Pozzo, il signore di Rochefort e l'avvocato Toleo a Monsignor di Danville, per intendere l'ultima deliberazione di ciascuno di loro.

Ma il Re di Navarra avvisato della inclinazione degli Stati, e vedendo apparecchiarseli contra così aspra procella, mentre a Bles si consuma il tempo nel consultare, e per la diversità delle opinioni e per gli ostacoli che si frappongono, le cose camminano in lungo, egli risoluto di apparecchiarsi alla guerra, attendeva con somma diligenza a raccogliere da ogni parte soldati, e di farsi padrone di molte piazze opportune alla difesa e sustentazione della sua parte; il che succedendogli prosperamente, aveva occupato Bazas, Perigueux e San Macario in Guienna, Chiurè nel Poetù e Quimperlé nella Bretagna, e con esercito più bellicoso che numeroso s'era posto all'assedio di Marmandra terra grossa posta su le sponde della Garonna, e come vicina a Bordoas, così molto

opportuna a stringere quella città, la quale solo tra le principali in quella provincia faceva resistenza.

Ma essendo in tanto arrivati a lui gli ambasciatori degli stati, egli ridottosi in Agon, diede loro udienza nel principio dell'anno mille cinquecento settanta sette, con dimostrazione di molta riverenza ed onore. Quivi avendo l'arcivescovo di Vienna con accorate parole esposta la deliberazione degli Stati di non volere altra religione che la Cattolica nel regno di Francia, l'esortò rassicurandolo a nome di tutti gli ordini a voler ritrovarsi all'assemblea, riunirsi d'animo e di concordia al Re suo cognato, e volere ritornare nel grembo della Chiesa, per consolare con così nobile e così necessaria risoluzione tutti gli ordini della Francia, da' quali, come primo Principe del sangue, era grandemente stimato e riverito; ed essendosi di poi lungamente diffuso nel rammentare i comodi della pace, e le miserie e le desolazioni della guerra, il Re di Navarra con parole succinte ma ponderose ripigliò puntualmente che se i beni della pace ed i mali della guerra erano tanti, come essi rappresentavano, dovessero gli Stati stabilire sinceramente la pace già per innanzi conclusa, e non volere con nuove deliberazioni e con la revocazione degli editti già fatti riaccendere le scintille sopite della guerra: esser cosa facile da discorrere, ma per tante esperienze sembra riuscita impossibile, la distruzione della religione nel petto degli uomini per mezzo della spada, e però doversi stimare più sano consiglio di dare la pace spirituale, perchè ne conseguisse la temporale, che inquietando le coscienze, immaginarsi di voler conservare la pace esteriore: quanto a sè, esser nato ed allevato nella religione che teneva, e credere sino al presente che ella fosse la buona e la vera fede; ma che quando non con la forza e con la violenza, ma con vere ragioni apportategli da persone intendenti egli avesse conosciuto di ritrovarsi in errore, avrebbe prontamente fatta la penitenza del suo fallo, e mutando religione, avrebbe procurato che tutti gli altri facessero la mutazione per seguir la credenza che tenevano di quella fede che fosse riconosciuta per vera: pregare gli Stati a non volere con violenza stringere la sua coscienza, ma appoggiarsi di questa sua buona volontà; e che se questa risposta non bastasse alla soddisfazione loro, aspetterebbe nuove e più speci-

ficate dimande, per rispondere alle quali con più fondamento radunerebbe quanto prima in Montalbano una congregazione copiosa del suo partito; ma che in tanto, mentre egli vedeva tutte le cose apparecchiaste alla sua oppugnatione, era astretto di stare armato per la propria difesa, e per osare a quella ruina che apertamente gli macchinavano i suoi nemici.

Molto diversa fu la risposta del Principe di Condé, il quale ricevuto privatamente gli ambasciatori, non volle nè aprire le lettere, nè riconoscerli per deputati degli Stati generali, asserendo non potersi dimanlare Stati generali quella congregazione della quale mancavano i deputati di tante città, terre e provincie, e nella quale si trattasse di violare le coscienze con la forza, e di opprimere ed estirpare il sangue reale di Francia e la libertà della corona per compiacere all'appetito di uomini forestieri ardenti nel proprio interesse d'intollerabile e pernicioso ambizione: essere questa una conventicola di pochi uomini auctorizzati e corrotti da' perturbatori del pubblico riposo, e però non potere nè aprire la lettera, nè ascoltare gli ambasciatori.

Non molto diversa, ma più moderata fu la risposta del Marescial di Danville trovato da' deputati in Montpellier; perchè avendo loro rappresentato di non aver meno a cuore di alcun altro la religione Cattolica, nella quale era nato, e nella quale voleva perseverare fino alla morte, disse che il voler proibire l'esercizio della religione riformata, concesso per tanti editti e confermato per tante paci, sarebbe cosa impossibile e vana, e che riaccendendo le fiamme della guerra continuerebbe a distruggere ed a desolare ogni parte del regno; ma che questo si doveva consultare in comune in una congregazione legittima degli Stati universali della Francia, e non in una congregazione particolare, come quella di Bles, ove non intervenivano se non i deputati soli d'una fazione, e che però protestava di nullità di quanto in essa si fosse risolto e decretato.

Con queste risposte essendo ritornati a Bles nel principio di febbrajo gli ambasciatori, ed essendovi, per dar colore al negozio della sua parte, venuto il Duca di Guisa, si vedeva manifestamente l'inclinazione degli Stati presta ad annullare l'editto passato di pacificazione, ed a decretare la guerra con gli Ugonotti; perlaqual-

cosa il Re non volendo tirarsi addosso l'odio universale di tutta la parte Cattolica, nè dar sentore men che buono della coscienza sua, e far credere al Papa ed a tutta la Cristianità che egli s'intendesse con gli Ugonotti, dalla quale opinione sarebbe sorto pericolo che la lega Cattolica armandosi da se medesima senza l'autorità sua perturbasse tutto lo stato delle cose, consigliato anco dal Vescovo di Limoges e da Morviglieri, due de' principali suoi consiglieri, deliberò, poichè non poteva distornare con aperta oppugnatione i disegni ed il corso della lega già troppo stabilita, di farsene capo egli e protettore, e tirare a sé quella autorità che si procurava dare al capo della lega e dentro e fuori del reame, sperando che fatto egli moderatore di questa unione, non sarebbero col tempo mancati opportuni rimedj per discioglierla, come quella ch'era direttamente opposta a' suoi pensieri.

Dimostrando però gran desiderio che s'estirpasse la parte degli Ugonotti, e dando da credere di essere gravemente alterato dalla risposta dei Principi, fece nella congregazione degli Stati, presenti i signori di Loreno, leggere, pubblicare e giurare la medesima scrittura della lega Cattolica fabbricata da loro, dichiarandola legge irrevocabile e fondamentale del regno, ed egli se ne dichiarò capo e principal protettore, con protestazioni molto strepitose ed apparenti di voler porre ogni spirito per ridurre i suoi popoli tutti all'unione della fede ed all'intera ubbidienza della Chiesa Romana. Così s'andava scansando e schermando quel colpo, il quale resistendo si vedeva di non poter riparare.

Ma avendo il Re per molti giorni ostentato gran volontà di opprimere gli Ugonotti, disegnò con un colpo mortale di voler tentare la costanza de' deputati; perchè avendo mandato il Duca di Alencone suo fratello ed il Duca di Nevers alla congregazione, fece loro proporre, che dovendosi far la guerra con potenti eserciti contra quelli che non rendevano ubbidienza alla Chiesa Cattolica, era necessaria gran somma di danari, e che però il Re trovandosi esposto ricercava gli Stati di sovvenirlo di due milioni di ducati per poter resistere alle gravissime spese della guerra, non dovendo alcuno ricusare di conferire le sue facoltà in comune, poichè nella scrittura della lega solennemente avevano tutti giurato e s'erano obbligati

strettamente di farlo, alla quale domanda non essendo presenti i deputati della città di Parigi per esser parte indisposti e parte ritornati a casa per l'elezione del Prevosto dei mercanti, ufficio principalissimo in quella città, e perciò essendo presidente dell'ordine plebeo Giovanni Bodino, e conoscendo che tutto questo gravame doveva esser addossato alla plebe, subito in piedi, rispose che il terzo ordine aveva sempre proposto e protestato di voler l'unità della fede e la riunione de' devianti, massenza strepito d'armi e senza guerra, e che togliendo gli atti della congregazione, si troverebbe formalmente e con le medesime parole notata ed espressa nel suo memoriale l'opinione dell'ordine plebeo, il quale non avendo assentito alla guerra, non era nè anco tenuto a contribuire nelle spese per fomentare i capricci d'alcuni dei deputati, e di spendere le proprie sostanze per rinnovare le piaghe ancora sanguinose della Francia. Al quale ragionamento assentendo non che altri, ma gli Ecclesiastici medesimi, i quali avendo giurato con le parole quello ch'erano poco disposti di voler osservare con i fatti, e desiderando non meno degli altri di aggraviarsi dalle contribuzioni, dalle quali tutti erano ugualmente stracchi ed afflitti, cominciò a titubare la costanza e l'ardore di quelli che così prontamente a spese ed a pericolo di altri concorrevano a decretare la guerra: perichè il Re mutando navigazione, espose il giorno seguente da se medesimo a' deputati, che poichè tanto gli aggravavano le spese della guerra, aspettassero pazientemente il ritorno del Duca di Mompensieri e di Monsignor di Birone mandati da lui al Re di Navarra per procurare pacificamente ed amichevolmente la sua conversione; del che, non ostante l'opposizione di molti, si contentò la maggior parte de' deputati.

Ritornò dopo non molti giorni il Duca di Mompensieri, ed introdotto per commissione del Re nella congregazione degli Stati, espose per ordine tutto quello che era stato negoziato da lui, ed in sostanza dimostrava che il Re di Navarra, inclinatissimo alla quiete del regno, si sarebbe contentato di condizioni ragionevoli, per le quali troncando le cose superflue ed esorbitanti concesse nell'ultimo editto, si sarebbero potute moderatamente comporre le controversie, senza poterai in necessità della guerra, anzi

con isperanza quasi certa ch'egli medesimo, che non voleva mostrare di farsi Cattolico per forza, col tempo dovesse concedere a convertirsi di volontà, e a terminare finalmente tutte le cose in bene; il quale ragionamento per la persona del Duca signore del sangue regio, parziale in ogni tempo della parte Cattolica e cognato del Duca di Guisa, essendo di grandissima efficacia negli animi di ciascheduno, eccitò di nuovo il Bodino ed altri dell'ordine plebeo a proporre che si tentasse di nuovo la via della concordia, con espresa protestazione che la riunione della fede si procurasse senza lo strepito e la turbolenza delle armi; la qual sentenza per alcuni giorni pertinacemente oppugnata e sostenuta, rimase finalmente superiore, e fu con una scrittura supplicato il Re a nome degli Stati, a voler provvedere all'unità della religione per via pacifica, senza la necessità della religione per via pacifica, senza la necessità della guerra; la quale suppliazione proposta dal Re nel suo Consiglio, furono discrepanti l'opinioni, perchè il Duca ed il Cardinale di Guisa, il Duca di Mena, il Duca di Nevers ed altri s'opposero alla dimanda degli Stati, mostrando non si poter ottenere il fine proposto dell'unità della religione senza estirpare e distruggere gli Ugonotti, i quali erano tuttavia pronti ed in arme, anzi avevano di già rinnovata la guerra, e contendendo che questa ultima proposta de' deputati era stata artificiosamente estorta e macchinata, ove la prima era volontaria, universale e risoluta, ed il giuramento fatto nell'accettare ed approvare la lega direttamente contrario di quanto al presente si procurava.

Ma essendo di contrario parere la Regina madre, il Duca di Mompensieri, il Maresciallo di Cossè, Monsignor di Birone, il gran cancelliere Birago, Morvillieri, Chiverni, Bellieure e Villacera, con la maggior parte de' consiglieri, che discorrevano esservi molti altri mezzi, sebbene più lunghi e più tardi, di ridurre i devianti nel grembo della Chiesa, e che il voler distruggere tanto popolo era un debilitare totalmente la Francia, e rimetterla di nuovo ne' primi pericoli e nell'angustie passate, fu determinato che il Duca di Mompensieri ritornasse al Re di Navarra per intendere l'ultima sua disposizione di convertirsi e di riunirsi alla Chiesa,

Davila

e di ripigliare una pace ragionevole e permanente.

S'erano intanto dagli Stati ventilate e discusse molte altre cose appartenenti alla regola della giustizia, al governo delle finanze, al pagamento de' debiti ed alla riforma de' costumi, tra le quali avevano proposto alcuni prelati che si dovesse accettare ed osservare il concilio di Trento; ma i deputati della nobiltà e quelli della plebe s'erano gagliardamente opposti, ai quali assentendo ancora la maggior parte degli Ecclesiastici per conservazione, come dicevano, de' privilegi della Chiesa Gallicana, e delle concessioni de' Pontefici Romani, fu finalmente deliberato di non passar più innanzi.

Non preterirono i capi della lega Cattolica ed i seguaci loro di cercare nuova maniera di restringere la pretesa del Re, con proporre ch'egli dovesse ridurre il suo Consiglio a soli ventiquattro consiglieri, i quali si dovessero eleggere non a beneplacito del Re, ma da ciascuna provincia del Regno, come s'usa in altri Stati di fare.

Ma proposta freddamente questa dimanda, ed oppugnata da molti efficacemente, come contraria all'istituto antico ed agli esempi di tutti i tempi, non ebbe finalmente luogo, e si tralasciò, per non irritare maggiormente il Re, di farne alcuna istanza.

Con queste deliberazioni non solamente ambigue, ed incerte, ma opposte anco tra se medesime e discordanti, si terminò la congregazione degli Stati, nella quale non essendo restata nè stabilita la pace nè decretata la guerra, rimase al Re la libertà di disporre a modo suo; il quale avendo felicemente, ma non senza gran fatica e senza gran sollecitudine, superate le macchinazioni della lega, s'era in gran maniera confermato nella meditazione de' suoi primi disegni, avendo non solamente accresciuto l'odio interno che portava alla casa di Guisa, ma provato in fatti la debolezza propria e la soverchia potenza della loro fazione. Perlaqualcosa determinato di volere stabilire la pace, per levare alle parti il fomento della guerra, innanzi ad ogni altra cosa licenzì di corte il Vescovo di Limoges, ed escluse, benchè più destramente, Morvillieri dal Consiglio del gabinetto, avendo preso sospetto che segretamente s'intendessero col Duca di Guisa, e che non sinceramente,

ma per giovare a quella parte, l'avessem persuaso a dichiararsi capo della lega; perchè sebbene l'artificio era felicemente riuscito, parvegli nondimeno avere scoperto che in molte occasioni avessero favorita o dissuasa la guerra con gli Ugonotti; il che avendo essi fatto, perchè così giudicavano convenirsi al grado loro, essendo Ecclesiastici, se ne era concitata grandissima indignazione e sospizione del Re, geloso oltre modo nel vedere in alcuna maniera o favorita da' suoi, o non oppugnata la lega.

Di questi il Vescovo di Limoges, ridotto alla propria casa, visse in somma tranquillità il resto de' giorni suoi, ma Morvillieri, uomo latentemente pieno di profonda ambizione, rimase occupato da così fiera malinconia, che nello spazio di pochi mesi terminò di cordoglio la vita sua.

Spedì subito il Re Monsignor di Birone ed il segretario Villeroi al Re di Navarra, acciocchè uniti col Duca di Montpensier, proseguissero il trattato della concordia. Ma benchè il Re di Navarra, che con prudente considerazione misurava le forze della sua parte non troppo gagliarde in questo tempo, mostrando di farlo per moderazione d'animo e per desiderio della quiete universale, s'accomodasse a rimuoverli dalle condizioni passate ed a consentire alle proposte degli agenti del Re, il Principe di Condé nondimeno di natura altiera e più feroce, ed i ministri Ugonotti, col parere dei quali necessariamente si convenivano reggere tutte le cose, si mostravano pertinaci di non volere la concordia, se non con le capitolazioni già stabilite, disputando con le parole di quelle cose delle quali la necessità disponeva in altro modo. Per il che dopo che si vide la pertinacia degli animi e la difficoltà del trattato, il Re deliberato di far accorrere agli Ugonotti della debolezza dello stato loro, e se perseverassero, determinato d'astringerli con la forza a ricevere le condizioni della pace, spedì nel principio d'aprile due diversi eserciti contra di loro, l'uno alle parti della Loira ed alle provincie di qua del fiume sotto al comando del Duca d'Alansone, il qual avea finalmente per rimuovere tutti i disgusti dichiarato luogotenente suo generale; l'altro di là dal fiume nella Santongia sotto alla condotta del Duca di Mena, dell'opera del quale si serviva più volentieri che del Duca di Guisa, per averlo trovato d'animo

e d'inclinazione molto più moderata; ed oltre a questi eserciti, avea posta insieme un'armata marittima, che sotto al signor di Lansac accorresse la riviere ed impedisse l'ingresso della Rocella.

In questo modo giudicava di stancar presto la parte Cattolica con le spese che per mano del Duca d'Alansone riuscirebbono intollerabili, e di spezzare nel medesimo tempo la pertinacia degli Ugonotti, con far loro provare il poco modo che avevano di resistere alle sue forze, per accomodar poi le condizioni della pace nel modo che a lui paresse ragionevole e giusto, non si potendo rompere e moderare le prime capitolazioni, se non si faceva innanzi qualche principio di guerra.

Era facile all'uno ed all'altro esercito del Re il fare in poco tempo molto progresso, perchè gli Ugonotti, ridotti ad estrema strettezza di gente e di danari, non avevano facoltà di comparire in campagna, e le fortzze, benchè costantemente difese, non avendo apparecchiato alcun soccorso nè di gente paesana, nè di gente straniera, unico rifugio e sollevamento in ogni tempo della fortuna loro, erano astrette o lasciarsi miserabilmente distruggere, o rendersi alla discrezione de' vincitori.

Così non comparendo alcuno de' capi Ugonotti alla campagna, il Duca d'Alansone, battuta e presa in pochi giorni la Carità, s'era incamminato nella provincia d'Overnia, ed avea posto l'assedio ad Isaura città forte di sito e ben munita di fortificazioni, ma quello che importava più, dagli abitanti pertinacemente, o, per dir meglio, disperatamente difesa; e nondimeno come riesce sempre impossibile il mantenere le piazze che non sono soccorse, si ridusse nel principio di giugno a così estremi termini questa fortrezza, che resa finalmente a discrezione, restarono non solamente saccheggiate le facoltà e tagliati a pezzi gli abitanti, come piacque all'animo immoderato del Duca d'Alansone, ma messovi anco il fuoco, restò sino alle fondamenta distrutta e ruinata.

Dall'altra parte il Duca di Mena presa senza difficoltà Tonna, Carénta e Merano, avea posto l'assedio a Bruggio, città per il sito, per la fortrezza e per l'utile delle saline di grandissima estimazione; nel quale assedio avendo il Principe di Condé provato ogni cosa possibile per soccorrere gli

assediati, dopo qualche difficoltà si ridussero gli Ugonotti a tale stato, che nella fine d'agosto convennero d'arrendersi, salva la vita de' soldati e degli abitanti; la qual condizione fu loro dal Duca interamente osservata.

Nè più prospere erano in mare le cose loro di quello che fossero in terra, perchè Lانسac con l'armata regia avendo fregata quella de' Rocellesi condotta dal signor di Chiamonte, e presi due de' maggiori vascelli che avessero posti in mare, aveva anco sbarcato e presa l'isola d'Olerone, e finalmente ridotto al capo di Baja, incomolava grandemente le cose della Rocella.

Da tutti questi accidenti abbussata la ferocia del Principe di Condé, e vinta la pertinacia dei predicatori, non vi era alcuno tra gli Ugonotti che prevedendo la totale ruina non desiderasse e non procurasse la pace, con tanta inclinazione delle persone private, che i soldati abbandonavano le bandiere, i gentiluomini si ritiravano alle lor case, e gli abitanti delle città, detestando l'esercizio dell'armi, ritornavano al ministero delle lor botteghe: oltre che il Maresciallo di Danville, che nelle cose prospere aveva uniti i consigli e le forze con esso loro, ora chiamandosi offeso e mal trattato da certi capi della fazione, negoziava separatamente di accorlarsi e di ritornare all'ubbidienza del Re, e già aveva impegnate l'armi contra alcuni degli Ugonotti, da quali pretendeva essere stato gravemente offeso.

Nè però erano più moderati i Cattolici nel desiderare la pace, perchè le prosperità della guerra ridondavano in beneficio del Re e della religione; ma le spese delle contribuzioni, ed il danno che riceveva la campagna dal poco governo e dalla licenza dell'esercito del Duca d'Alansone, risultava in detrimento ed in ruina privata: perlaquale vedendosi che la guerra, benchè lenta e di poco pericolo, doveva però essere continuata e lunga, una gran parte di quelli che da principio o la bramavano o non la ricusavano, come sono incostanti gli affetti degli uomini, erano rivolti al desiderio di pace per liberarsi dall'incomodi e da' danni della guerra; onde, da' signori di Guisa e da' loro dipendenti in fuori, non era alcuno che non sentisse che fosse da procurare la concordia per sollevare i popoli estremamente afflitti.

Era però convertita l'aspettazione della parte Ugonotta nella persona del

Re di Navarra, il quale avendo da principio provveduto il male e consigliata la pace, ora trattando a Bergerac con i deputati della parte regia, sapeva così ben dissimulare ed ascondere la debolezza de' suoi, che benchè si rimunvesse dalle condizioni della pace ultimamente conclusa col Duca d'Alansone, teneva nondimeno in riputazione ed in essere le cose della sua parte.

Ma non era minore l'inclinazione del Re, e per conseguenza la facilità de' deputati, di quello che si fosse o la destrezza o l'arte del Re di Navarra: perlaquale accordata prima nel principio di settembre una sospensione d'armi di pochi giorni, si ristrinsero così gagliardamente le pratiche dell'accordo, che finalmente chiusero le condizioni della concordia con tanta contentezza d' ambe le parti, che il Re venuto a Pottiers con la corte per questo effetto, ne mostrò manifesti segni d'allegrezza, nominandola la sua pace: ed il Principe di Condé l'alibacrò con tanta avidità d'animo, che essendogli arrivata la ratificazione nell'oscurare della notte, la medesima sera a lume di torce la fece pubblicamente bandire.

L'editto molto copioso di questa pacificazione, compreso in settantiquattro articoli, circoscriveva e levava molte di quelle esorbitanze che a favore delle forze straniere erano state nel precedente editto concesse, stabilendo un governo politico molto moderato, e per l'una parte e per l'altra egualmente ragionevole e giusto: permetteva l'esercizio dalla parte Ugonotta in casa de' gentiluomini feudatari, come essi chiamano, d'alta giustizia, con ammissione d'ognuno, ma in casa di gentiluomini privati al numero di sette solamente, ed in un luogo prefisso in ciascuna giurisdizione e baliaaggio, eccetto che in Parigi, dieci leghe attorno, e due leghe discosto dal luogo dove si ritrovasse la corte: rafferma la licenza di quelli che uscendo dalle religioni s'erano congiunti in matrimonio, perdonando per grazia speciale il passato, e regolando severamente il futuro: restituiva l'uso della religione Cattolica in ogni luogo donde era stato nel tempo delle guerre levato: prescriveva la restituzione dei beni ecclesiastici ai prelati e sacerdoti in qualsivoglia provincia, e senza dilazione di tempo: sottoponeva gli Ugonotti all'osservazione delle feste, all'esclusione della consanguinità nei

matrimonj, alla certezza de' battesimi, ed a molte altre cose sapientemente osservate nella Chiesa Cattolica, e molto accomodate al pacifico e regolato governo: levava la camera dipartite, come le chiamavano, già stabilite a Parigi, Roano, Digiuno ed in Bretagna, lasciandole negli altri Parlametti, ma con minor numero d'ufficiali Ugonotti; nè vi si pretermetteva cosa che potesse ovviare le discordie, troncate gli scandali, riunire gli animi diffidenti e divisi, e rimettere nel loro primiero stato l'autorità de' magistrati ed il vigore delle leggi.

Erano nondimeno concesse per loro sicurezza a' signori Ugonotti otto piazze per lo spazio solamente di quattro anni, dopo i quali essendo sinceramente osservato l'editto, promettevano di buona lede restituirle e rimetterle nelle mani del Re, dovendo loro solamente servire sin che l'editto di pacificazione avesse preso il suo incamminamento, e fosse ridotto dall'osservazione e nel tempo ad un uso ed ordinato concorso.

Erano queste piazze Mompellieri ed Acquamorta nella Linguadoca, Nion e Serra nel Delfinato, Senna nella Provenza, Perigheux, la Rocella ed il Masso di Verduno nella Gnienna, cose tutte per lo stabilimento d'una pace prudentemente disposte ed ordinate. Ma sebbene il Re per la parte Cattolica, ed i Principi di Borbone per la parte Ugonotta con universal contentezza de' popoli erano convenuti in questo accordo, che pareva accomodato, a sopire le concitate discordie e ad acquietare lo stato torbido della Francia, non restavano però universalmente sedati gli animi, non accomodate le controversie, nè per ciascun luogo acquetati i tumulti; ma estinto il fuoco della guerra pubblica, bollivano ancora ne' privati interessi delle persone le discordie particolari. Perchè nè il Maresciallo di Danvilla, il quale ogni giorno più si separava dagli Ugonotti, restava di perseguire quelli da' quali nella provincia di Linguadoca si chiamava offeso, sotto colore di sottoporre i luoghi del suo governo al suo proprio comando, nè il signore delle Digbiere nel Delfinato ardiva sfilarsi della pace, nè commettersi alla fede del Re, considerando quello ch'era accaduto a Mombruno, in compagnia del quale egli aveva militato, e però stava tuttavia su l'avvantaggio e su la sicurezza dell'armi; e qual volta i Cattolici, e particolar-

mente gli aderenti della lega, vedevano le radunanze alla predica degli Ugonotti, accesi da sdegno e portati dalla collera, non le potevano tollerare senza mormorazioni e senza detrazioni, dalle quali nascevano molte riase, e talvolta sanguinose e pericolose fazioni: onde dopo la pace una grandissima parte della Francia stava ancora in sollevazione ed in moto.

Ma il Re giudicando che il beneficio del tempo e la moderazione del governo potessero finalmente placare ad estinguere tutte le turbolenze dissimulava le cose che da varie parti gli erano scritte e rappresentate, e s'era posto con tutto l'animo all'ordinamento ed all'esecuzione de' suoi pensieri; e nondimeno vedendo anco dopo il corso di qualche mese continuare le disubbidienze e le discordie, deliberò che la Regina sua madre con il solito effetto della presenza sua incamminandosi nel Poeti ad abboccarsi con il Re di Navarra, e poi nell'altre provincie più sospette, andasse pacificando le contese, e levando destramente quegli scrupoli da' quali era l'editto della concordia tuttavia impedito e perturbato.

Creò in questo tempo il Re due Marescialli, uomini d'eccellente valore nell'armi e di singolare prudenza nel governo. Arrimanno Monsignore di Birone e Jacopo Monsignore di Matignone, i quali alieni dagl'interessi con la casa di Guisa, strettamente dipendevano dalla volontà sola del Re, che riconoscevano per acò benefattore; e benchè Birone per le cose passate della Rocella e per altri sospetti fosse stato lungamente in poca grazia del Re, massimamente innanzi ch'egli pervenisse alla corona, trattandosi nondimeno al presente di esaltare e di fidarsi di quelli ch'erano poco ben affetti alla casa di Guisa, egli veniva a sorgere in uno dei primi luoghi, essendo concetto quasi universale che alle cose passate egli fosse stato indotto principalmente dall'odio e dall'invidia ch'egli internamente portava a quella casa, dalla quale sapeva non solo essere stato tenuta bassa la sua esaltazione, ma molte volte, e particolarmente nell'esecuzione di Parigi, proposta e persuasa la sua morte.

E perchè Renato di Birago gran Cancelliere per raccomandazione del Re e della Regina era stato assunto dal Pontefice nel numero de' Cardinali, fu eletto a quell'importantissimo ministero Filippo Uralto Visconte di

Chiverol, uno degli intimi consiglieri e de' più fidati ministri del Re presente.

In tanto essendo entrato l'anno mille cinquecento settantotto, la Regina madre, dopo qualche dilazione cagionata dall'asprezza del verno, con nobile comitiva di principali signori s'era posta in viaggio per trovarsi all'abboccamento con il Re di Navarra, e conduceva seco la figliuola Margherita per restituirla, essendo stata da lui nella sua improvvisa partenza tralasciata alla corte. Arrivata nella città di Bordeaux, mandò a trattare con i deputati della parte Ugonotta, ridotti come a capo della fazione appresso il Re di Navarra, il quale nella debolezza e tenuità del suo partito, essendo stanche le persone, consumate le facoltà, e per il poco conto tenuto del Principe Casimiro e degli stranieri, alienati gli animi dei Principi Protestanti, era stretto con la dissimulazione e con la destrezza a supplire al bisogno pubblico ed al sostentamento privato; imperocchè ridotto nell'angolo di quella provincia governatore della Guiscuna solamente di nome, privo in gran parte delle proprie entrate, e totalmente escluso da benefizii reali, con le quali cose avevano i suoi maggiori dopo la perdita del regno di Navarra sostenuta la propria dignità, era costretto dall'unico canto di abbracciare e di mantenere la pace, per non aver forze da sostenere la guerra, e dall'altro era necessitato a permettere occultamente che le discordie private prorompeessero a qualche esecuzione di guerra, per mantenersi il eredito ed i seguaci che non avevano altro modo da sostenersi: - per laqualcosa con poche ma sagaci risoluzioni e con certa sua viva prontezza mostrava per una parte di riverire i comandamenti del Re, e procurava dall'altra i proprii interessi con così destra maniera, che in una strettezza di cose così urgenti era commendabile la sua vivacità alla cognizione degli uomini di sentimento; benchè molti biasimassero il suo consiglio di vivere più tosto vagabondo a guisa di fuoruscito, che di riconciliarsi all'ubbidienza del Re, il quale già per infiniti segni si conosceva essere più alieno da' signori di Loreno, che da lui.

Ma questa varietà d'interessi, benchè avesse allungato il trattato delle cose sino al febbrajo dell'anno seguente mille cinquecento settantanove, non poté però interamente perturbar-

lo, sicchè non si terminasse ultimamente a Nerac, ov' erano convenute le parti; perchè non vi essendo forze da pensare alla guerra, gli Ugonotti finalmente si contentarono che levandosi l'oscurità dell'editto, dalle quali si credeva che procedessero le discordie, restasse ogni particolare fermamente stabilito, e la concordia per quanto comportavano gli occulti disegni delle parti interamente fermata.

Intanto il Re fino ne' suoi pensieri aveva cominciato a consolidare i fondamenti della sua deliberazione, perchè oltre ai due Marescialli nuovamente eletti, aveva dato il carico di generale dell'artiglieria, tenuto molti anni da Birone, a Filiberto Monsignore della Guiscia, ed aveva dichiarato luogotenente nel governo di Delfinato, carico vacante per la morte del signore di Gordes, Lorenzo Monsignore di Mangione, ed il governo della città di Parigi, tenuto per l'addietro da' primi signori della Francia, era esercitato da Renato Monsignore di Villacera, allora uno de' due principali suoi favoriti, e Francesco Monsignore d'O, ch'era l'altro, teneva la soprintendenza delle finanze, e quasi nel medesimo tempo Giovanni Monsignore di Aumont, uomo di chiarissima nascita e di valore non inferiore nell'armi, ma non favorito dalla potenza nè dall'unione di alcuna delle fazioni, fu creato da lui Maresciallo in luogo di Francesco di Momorani, il quale consumato dal tedio delle cose avverse era trapassato da questa vita.

Allevava il Re del continuo appresso di sè, oltre quelli che già risedevano alla somma del governo, anco una quantità di giovani d'altissima aspettazione, per sostituirli ne' carichi che andassero alla giornata vacando, tra i quali erano principali Anna figliuolo del Visconte di Gioiosa, e Giovanni Lodovico figliuolo di Monsignore della Valletta, i quali con la vivacità dell'ingegno accompagnavano anco la nobiltà del nascimento, perciocchè il Visconte di Gioiosa padre di Anna splendidamente nato avea lungamente governata la Guascogna, ed in tempo di somma turbolenza avea fedelmente seguitate le parti del Re e della Regina, senza mescolarsi con alcuno dei due partiti, ed il signore della Valletta padre di Giovan Lodovico, cavaliere similmente di nobilissimo sangue, avendo nel corso di tutte le guerre comandato alla cavalleria leggera, s'era posta in grandissima estimazione di

straordinario valore; onde questi giovani levati dalla disciplina domestica, nella quale avevano l'esempio di chiarissimi progenitori, e trasportati alla camera del Re, erano come capi degli altri, che s'allevavano in gran numero alle principali speranze della corona: e benché il signore di Quelus e Francesco figliuolo di Mangirone, due di questi favoriti, venuti in disparere con Antragetto e con Riberracco favoriti della casa di Guisa, fossero restati combattendo morti, e San Magrino, terzo compagno di questi due, pochi giorni dopo fosse stato ucciso di notte da gente incognita nell'uscire di corte, il Re nondimeno sfogando il dolore e l'ira con gli onori fatti a' morti, sino ad aver fatto erigere di marmo le statue loro nella chiesa di San Paolo, andava di mano in mano sostituendo nella sua grazia altri giovani che per nascimento e per ingegno corrispondevano alla grandezza de' suoi disegni. Le quali cose mentre si vanno maturando, era la vita del Re molto aliena dall'istituto nel quale da giovane tra l'armi s'era generosamente allevato; perchè avendo prima deliberato di simulare una vita rimessa e delicata, e poi essendogli questa maniera di vivere, molto conforme all'inclinazione della natura sua, internamente e fuor di modo piaciuta, s'era totalmente abbandonato alla quiete, frequentava le prediche e le processioni, versava spesso tra' Cappuccini e tra' Gesuiti, fabbricava monasterj e cappelle, adoperava i ciliej e le discipline, portava pubblicamente la corona attaccata alla cintura, ed interveniva alle scuole de' Battuti ed alle ore canoniche de' Jeronimini, ridotti da lui ad abitare in palazzo; con le quali operazioni andava mostrando grandissimo affetto alla religione, e desiderio ardentissimo di accrescerla e d'ampliarla.

Questo modo di vita produceva in gran parte il frutto desiderato da lui; perchè addormentati molti de' Cattolici, ed alienati con l'esempio del Principe dalla vita guerriera e militare, s'erano rivolti a pensieri tranquilli e riposati, ed alla cura delle cose domestiche, già nella rivoluzione di tante guerre derelitte ed abbandonate; e tra gli Ugonotti parte rimettendosi la pertinacia, poichè non era stozziata, parte vedendo tutti i premi e tutti i favori essere di quelli che seguivano l'esempio del Re nella venerazione della fede e degli esercizj

Cattolici, molti s'andavano a poco a poco distogliendo da quella parte, ed in fatti o in apparenza s'accostavano alla Chiesa Romana; sicchè si vedeva chiaramente aver convertite più persone pochi mesi di pace, che non avevano fatto venti anni continuati di guerra.

Ma questo istituto del Re, che se fosse stato tirato innanzi conforme alla severità del suo principio, sarebbe forse riuscito felicemente al destinato fine, traviato al lungo andare dall'affetto e dalla passione, cominciò a passare dalla divozione alle morbidezze, e dall'ozio alla dissoluzione, di modo che sebbene continuavano i medesimi esercizj spirituali, succedevano nondimeno nell'ore di riverenzione e nei giorni di riposo deliziose maniere di sollazzi e di balli, sontuose mascherate, superbiissime nozze e conversazione continua fra le donne della corte; onde il disegno della vita pacifica corrotto a poco a poco non più in arte ed in simulazione, ma in consuetudine ed in abito, sebbene produceva per una parte il beneficio di alienare gli animi dalla fiera, per altra via nondimeno rendeva il Re grandemente sprezzabile ed oioso a una gran parte del regno; perchè i nobili vedendo rilotto il favore del Principe in arbitrio di pochi, ed escluso l'adito della corte a ciascun altro, se non per mezzo de' favoriti detti volgarmente mignoni, i quali si convenivano non solo servire e corteggiare, oltre la condizione della nascita loro, ma bene spesso corrompere con grossi doni, ardevano di grandissimo sdegno, e fuggendo e schifando l'aspetto della corte, detestavano lo stato delle cose presenti. La plebe intollerabilmente aggravata di nuove taglie e di gravanze innumerabili, non solo per accumulare tesoro sufficiente a sostenere la macchina de' pensieri del Re, ma molto più per supplire alle spese superflue e temporali e spirituali, ed alla ingordigia ed avidità dei mignoni, vedendo peggiorata la sua condizione nella pace da quello soleva essere nella guerra, odiava il nome del Re, e mormorava contro la maniera del suo governo.

Gli Ecclesiastici, aggravati non meno degli altri, laceravano di continuo i consigli di questa amministrazione, nella quale s'era data la pace agli Ugonotti per attendere all'ozio ed alle dissoluzioni di corte; e molti de' principali fra gli Ugonotti medesimi, ben-

chè potessero pacifica la libertà di coscienza, tuttavia non potevano arquetarsi l'animo, né liberarlo da sospetti, uentre vedevano il Re dato pubblicamente agli esercizi più severi della religione Cattolica, e continuamente attorniato da Cappuccini, da Gesuiti, da Bernardini, da Jeronimini e da tant' altri religiosi, che nella pace altro non intonavano che la persecuzione dell'eresia. Così l'occulte macchinazioni del Re, coltivate da lui con sì lunga meditazione, com'è solito dei consigli troppo sottili, partorivano a lungo andare effetto molto diverso dall' intenzione e dal fine del loro ritrovatore.

Questa occasione dell' odio universale contra la persona del Re non preferiva il Duca di Guisa, nè la preferivano i suoi fratelli e congiunti; perchè dubitando della intenzione sua nel fatto della religione, della quale s'erano dichiarati difensori, ed avendo già da molte congetture compreso il suo consiglio, e scorto il fine al quale tendevano tutte le sue operazioni, non meno sagaci oè meno artificiosi di lui attendevano per ogni mezzo possibile non solo ad accrescergli la malevolenza che gli era quasi universalmente portata, ed a metterlo in dispregio appresso de' popoli del suo reame, ma anco a mettere in eredità ed in riputazione se stessi, ed acquistarsi la grazia e l'applauso di ciascheduno, gravi nel parlare, affabili nel conversare, pronti a prestar favore ed aiuto a' bisognosi, ostentatori delle proprie virtù ch' erano molte, e, quello che appresso l'universale della plebe importa sempre molto, nobili di presenza ed emineoti e ben composti della persona.

Così se il Re scemava loro la potenza con introdurre ne' earichi persone aliene da loro, e solamente da se medesimo dipendenti, ed essi accrescevano per altra strada, raccogliendo con gran destrezza e sollevando gli offesi, ed aggiungendo a se stessi i malcontenti, e se il Re s'era levato una gran parte dell' odio che prima il volgo degli Ugonotti gli portava, con l' aver loro concessa la pace e temporale e spirituale, essi gli aumentavano la malevolenza de' Cattolici, e particolarmente de' Parigini, imputando il favore verso i giovani che l'attorniano a costumi ed a voglie disoneste, le dirozzioni e le discipline ad ipocrisia ed a simulazione, e la nominatione de' suoi dipendenti alle cariche ed agli onori ad una potenza tirannica e ad una ingorda

vnglia d' assorbire ogni cosa: le quali cose facendo essi, e parlando dell' azioni del Re con parole ambigue e riservate, facevano divulgare da uomini eloquenti ed efficaci, ora figuratamente per i pulpiti delle chiese, ora palesemente nelle radunanze e conversazioni degli uomini, e bene spesso con libretti, sotto diversi titoli artificiosamente descritti e pubblicati.

Ma il Re confidandosi nell' occulta macchina de' suoi disegni, che a lui sembravano ottimamente incamminati, stimava finalmente dovere con gran facilità superare tutte l' opposizioni; e per indirizzare più regolarmente il filo del suo disegno, aggiungendo la teorica alla pratica, si riduceva ogni giorno dopo pranzo con Caccio del Bene e con Jacopo Corbinelli Fiorentini, uomini di molte lettere greche e latine, da' quali si faceva leggere Polibio, Cornelio Tacito, e molto più spesso i Discorsi ed il Principe del Machiavelli; dalle quali letture eccitato, s'era anco maggiormente invaghito del suo segreto, a fine del quale per restringere ed obbligare più confidentemente e più strettamente le persone principali a se medesimo, sotto colore che l'ordie de' cavalieri di San Michele fosse abbassato ed avvilto per essere stato da' suoi predecessori troppo indifferente conferito, istituì nuovo ordie di cavalleria, il quale con terminol molto regolari e con assegnazione d' entrate e di pensioni chiamò del Santo Spirito, celebrandone le ceremonie il primo dell' anno. Ma come questo Principe era per il più ingegnoso nel ritrovare ed ardente ne' principii, ma rimesso poi nel continuare, avendo trovate molte difficoltà a Roma nel volere assegnare sotto titolo di commendate entrate ecclesiastiche nel suo regno a questo ordine di cavalleria, restò vana l' assegnazione de' beoi, qualunque il nome e l' ordine, essendo in soggetti grandi ed in persone eminenti collocato, sia restato per molti anni in molta venerazione.

Ma mentre queste cose si trattano alla corte, la Regina madre conclusa la trattazione con il Re di Navarra, al quale aveva procurato di far gustare i delitti ed i frutti della pace, andava visitando le provincie di Guascogna, di Linguadoca e del Delphinato, pensando ognuno, come da oracolo, dalle risposte sue, poichè il Re mostrando d' attendere a vita quieta, aveva rimesso tutto il peso del negozio alle sue spalle; e già lasciata la figliuola

appresso al marito, s'era abboccata con il Visconte di Turenna nel Poëtù, ed aveva composte le controversie con il Maresciallo di Danvilla nella Linguadoca: il quale, ricevuto perdono, senza però muoversi da' suoi governi, era tornato, benchè in apparenza solamente, all'ubbidienza del Re.

Era ultimamente passata la Regina a Monluello, terra del Duca di Savoia non molto lontana da' confluvi, per abboccarsi con il Maresciallo di Bellagarda, il quale durante le guerre di Francia s'era impadronito del Marchesato di Saluzzo. Aveva Bellagarda tenuto il principato molti anni nella grazia del Re, e da lui favoritamente dal principio del regno suo era stato erento Maresciallo, ma era poi per sospetto che il Re prese di lui, e per istigazioni de' suoi emuli Cbiverni e Villaclera, caduto dal suo favore, e sotto pretesto di mandarlo in Polonia a negoziare per il Duca d'Alansone, aveva artificiosamente cercato d'allontanarlo dalla corte; ma egli favorito palesemente dal Maresciallo di Danvilla, ed occultamente dal Duca di Savoia, passato nel marchesato di Saluzzo, e trovata leggiera occasione di contesa con Carlo di Birago luogotenente regio, il qual teneva le piazze principali, l'aveva con l'arme facilmente discacciato, ed impadronitosi con non molta difficoltà di quello Stato, con l'imitazione di Danvilla, si reggeva da se stesso, ed ubbidiva agli ordini del Re se non tanto quanto gli pareva a proposito di voler fare.

Questa sua mossa non solo riusciva di grandissimo pregiudicio alle cose del regno di Francia, ma aveva messi in sospetto i Principi Italiani, i quali ragionevolmente dubitavano che Bellagarda fomentato dal Re Cattolico a privare i Francesi del marchesato di Saluzzo, non desse occasione che il Re per recuperare il suo portasse la guerra in Italia, e mettesse in perturbazione le cose di quella provincia; tanto più che manifestamente si vedeva Bellagarda radunar soldati e munire le fortezze, senza sapersi con danari di chi avesse facoltà d'opirare queste cose. Onde commosso il Pontefice aveva pregato il Senato Veneziano, che come confidente del Re interponesse la sua prudenza per levare l'occasione al prossimo incendio che tanto vicino s'andava preparando.

Abbracciò il Senato sollecitamente questo affare, ed avendo fatto trattare col Re dall'Ambasciatore Grimano, e

con il Maresciallo di Bellagarda da Francesco Barbaro ambasciatore residente in Savoia, fu cagione che il Re commettesse alla madre la soprintendenza di questo affare. Per questa ragione la Regina, non avendo potuto tirare Bellagarda a Granopoli, ove erano venuti trovarla il Duca di Savoia e l'Ambasciatore Veneziano, si contentò d'andar ad abboccarsi a Monluello, tenendo conforme al suo antico istituto poco conto dell'apparenza, che tanto sogliono travagliare i Principi, purchè conseguisse il suo intento nella sostanza delle cose. Quivi ottenuto che il Maresciallo riconoscesse il Re, e ricevesse da lui le patenti di quel governo, glie le spedì con molte dimostrazioni d'onore; ma qual si fosse la cagione, il Maresciallo appena ritornato a Saluzzo, passò improvvisamente da questa vita, ed innanzi che la Regina partisse da quelle provincie, i governatori e tutori del figliuolo che egli avea lasciato rimisero questo Stato in mano del Re di Francia.

Uscita da questo travaglio la Regina, passando per la Borgogna, era ritornata al figliuolo per assistere all'amministrazione del governo, mentre egli ritirato dal maneggio fingeva di non attendere se non a solennità ed a feste, lasciando al Consiglio ed a lei il peso di tutta l'amministrazione, sebbene in fatti ogni minuzia passava per le sue mani; con le quali arti gli pareva essere così sicuro delle cose presenti e così certo delle future, che stimava fra se medesimo aver eseguito già pienamente con l'opere quello che con l'animo aveva disegnato. Parevagli che solo impedisse il corso de' suoi pensieri il Duca d'Alansone, il quale in costante e vario ne' suoi desiderj, ora ritirandosi dalla corte, ora confidentemente ritornandovi, talvolta intendendosi co' malcontenti, talvolta rifiutando la pratica loro, lo teneva tra molti sospetti sollecito ed ansioso. A questo attendeva la Regina madre a rimediare principalmente, come a punto così sostanziale che ne dependeva la tranquillità o lo perturbazione del governo; per laqualcosa avendo di già i popoli de' Paesi Bassi, sottratti al dominio del Re Cattolico, ricercato prima il Re di Francia che gli accettasse sotto alla sua protezione, e poi che egli ricusò di farlo, avendo offerto al Duca d'Alansone il dominio di se stessi, se con potente esercito gli liberava dal timore del dominio Spagnuolo, la Regina desiderando libe-

rare un figliuolo da' sospetti, e prov- vedere di stato convenevole all'altro, esortò il Re a permettere al Duca di Alansone d' accettare la protezione degli Stati di Fiandra, a di radunare esercito dissimulamente ne' limiti della Francia, mostrandogli che col medesimo Duca sarebbono usciti dal regno tutti i cervelli inquieti e intti gl' ingegni faziosi, diminuendosi quella pestilente materia che manteneva le discordie e le turbolenze dello Stato; e per meglio assodare e fondare questo disegno, procurò che si rinnovasse la tante volte esclusa pratica di matrimonio tra 'l Duca e la Regina d'Inghilterra, il quale se non potesse concludere, ne risultava almeno quasi per conseguenza che la Regina s'inclinasse a favorir nella Fiandra con l'autorità e con le forze sue il nuovo dominio del Duca. Perlaqualcosa non si tralasciando alcuno sforzo che potesse giovare a questo fine, dopo molte ambascerie vicendevolmente passate, si trasferì quest'anno personalmente in Inghilterra Alansone medesimo, il quale onorevolmente e pomposamente ricevuto dalla Regina, lungamente vi si trattenne, e benchè ella abborrisse di sottoporsi al giogo del matrimonio, e gli Stati d' Inghilterra abborrissero similmente il dominio d'un Re Francese, tuttavia perchè gl' interessi dello Stato portavano che si facesse, così per accrescere riputazione al Duca, e per conseguenza forza agli Stati di Fiandra, come per mettere in gelosia il Re Cattolico intento in questo tempo a molte imprese di gran sospetto a tutti gli altri Principi suoi vicini, simulava la Regina d' acconsentire a queste nozze, e tra pompe e delizie accarezzava ed onorava molto domesticamente il Duca d' Alansone, a favore di cui spedì il Re una onorevole ambasceria, capo della quale era Francesco di Mompensieri Principe Delfino, signore grato, e sovente adoperato per essere conosciuto di sincero animo e di candida ma non saggia natura, e molto alieno dalle pratiche e dal consorzio degli animi faziosi.

All' arrivo di questa ambasceria ricevuta con gran dimostrazione d'onore si distesero i capitoli e le condizioni da osservarsi dall' uno e dall' altro degli sposi, e si passò tanto innanzi che il Duca e la Regina per promessa di futuro matrimonio cambiarono l' anella, con tutto che costantemente perseverasse ella nel pensiero di vita libera, e perciò fosse molto risoluta che non

Davila

si passasse più innanzi. Ma queste cose accaderono nel corso dell' anno seguente.

In quest'anno il Re di Navarra, dopo la partenza della Regina madre, ridusse a Mazerà nel contado di Foix una congregazione del suo partito per deliberare del modo di governarsi nell' avvenire, ove palliando fra le deliberazioni di pace gli spiriti di molti desiderosi della guerra, si cominciò finalmente a trattare se si dovesse continuare nella concordia, o ritornare all' esperimento dell' armi. Nè l'animo medesimo del Re di Navarra era molto alieno da' pensieri di travagliare, conoscendo per esperienza che la pace e la quiete ruinava a poco a poco e logorava insensibilmente le forze del suo partito, perchè molti stanchi delle novità ritornavano sinceramente alla chiesa Cattolica, molti vedendo gli Ugonotti depressi, allontanati ed esclusi dalle cariche e dagli onori, fingevano di ritornarvi, ed egualmente tutti, invecchiandosi le cose passate e languendo l'autorità del comando, s'alienavano dalla cura e dagl' interessi della fazione; ed egli stesso ridotto in istrettissima fortuna, non solo vedeva la sua ruina chiaramente espressa nello avvenire, ma di presente non aveva di che mantenere il decoro nè di Re nè di primo Principe del sangue reale. Alle quali necessità aggiungendosi le instigazioni del Principe di Condé, di natura più fiera e più inquieta, il quale non poteva tollerare d'essere stato escluso dal governo di Piccardia, e concorrendovi l' asteno o più tosto il desiderio di molti giovani che reggevano la cosa del governo, conclusero finalmente che fosse meglio il tentare la fortuna dell' armi, che sicuramente perire nell' ozio della pace, e deliberarono di prepararsi e di trovare occasione d' attaccare la guerra; tanto più che l'istituto del Re, già creduto procedere da dissoluzione di costumi, e da debolezza d'animo, incitava tutti a governarsi senza rispetto, conforme al proprio interesse ed alla propria inclinazione. Perlaqualcosa il Re di Navarra chiamati a se i deputati di Linguadoca e del Delfinato, ch'erano intervenuti alla congregazione, dopo lungo ragionamento, nel quale gli esortò a prestare dalla loro parte l' aiuto che potessero alla causa comune, diede loro le parti d' uno scudo d' oro spezzato da portare a Monsignore di Caviglione figliuolo già dell' ammiraglio di Coligny ricoverato nelle terre di

Linguadoc, ed a Francesco Monsignore delle Dighiere in Delfinato, con ordine che prestassero credenza nel fatto e negli ordini della guerra a coloro che portassero le restanti parti dello scudo, essendogli parsa questa cifra molto segreta e grandemente sicura, e da non essere così facilmente falsificata: con la quale determinazione ritirati ciascuno alle sue provincie cominciarono ad apparecchiarsi segretamente alla presa dell'armi.

Ma il Re di Navarra cercando di onestare il principio di questo movimento con qualche ragionevole ed apparente colore, essendo venuto il tempo di restituire le piazze di sicurezza benché fossero freddamente ricercate dal Re più per complimento con la parte Cattolica, che per desiderio di averle, egli nondimeno ne faceva grandissimo strepito; e congregando spesso adunanze de' suoi, che gli Ugonotti chiamano sinodi, si sforzava di mostrare che l'opportunità di rendere le piazze non era venuta, nè adempito l'obbligo della coopta escenzione dell'editto, poichè nella Sciampana, nella Borgogna, nell'isola di Francia e nella Normandia non era libero l'esercizio della religione loro; perloquale riscaldandosi i ministri, ai quali questo pretesto sommamente piaceva, gli animi cominciarono ad inclinare all'armi, per impugnare le quali il Re di Navarra era risoluto di metter mano a qualche impresa strepitosa ed apparente che commovesse la lentezza di tutti gli altri.

Pertanto aveva pensato di principiare col tentativo di prendere la città di Caors, la quale essendo stata dal Re promessa in dote alla Regina Margherita sua moglie, non gli era poi stata mai consegnata, ma a nome Regio era da quel governatore tenuta. Consegnavasi da questo una ragionevole apparenza tanto necessaria nelle guerre civili per pacere l'animo de' popoli e per velare gl'interessi delle parti, e gliene risultava gran beneficio per la aggiunta d'una città e d'un territorio molto ricco vicino a lui, grande e mirabilmente accomodato a' suoi presenti interessi. Pensava anco il Principe di Condé, il quale non poteva levarsi dalla memoria le cose di Piccardia, di passare sconosciuto in quella provincia, e con l'ajuto di qualche partigiano impadronirsi d'una piazza o due, con la quali potesse tener il piede in quella regione, ed ampliare lo stato e la fortuna sua fuori de' limiti

ristretti della Santongia, pensando di poter ricoprire onestamente i suoi fini con il mostrare di volere stare sottomesso all'ubbidienza del Re, ma volersi vendicare de' suoi nemici, dalle macchinazioni de' quali era stato escluso da quel governo.

Prevenne, come di più veloce e più impaziente natura, il Principe di Condé, e passato incognitamente a Pottiers s'incamminò poi con molto suo pericolo per le altre provincie e città della Francia nel cuor della Piccardia, ove dopo qualche mese con arte e con intelligenza de' suoi radunati da diverse parti sino al numero di trecento, entrò nella Fera, piazza forte e di gran conseguenza, e cacciò il governatore ed il presidio, che in poco numero v'era dentro, se ne rese padrone il giorno vigesimo nono di novembre di quest'anno, ed avendo subito scritto al Re di tenere quella fortezza in suo nome, come eletto da lui governatore della provincia, ed esclusione dalla malignità de' suoi nemici, si andava tuttavia, come meglio poteva, preparando a difendersi, non dubitando che il Re non fosse per impiegare le sue forze per cacciarlo fuori dall'opportunità di questo nido.

Ma nel principio dell'anno seguente mille cinquecento ottanta il Re di Navarra dopo d'aver mandate le parti dello scudo spezzato, tenute appresso di sé, a' signori delle Dighiere e di Ciatigione per segno di principiare la guerra, egli si pose alla destinata impresa di Caors per improvvisamente sorprendere quella città, e ridurla in suo potere. E la città di Caors posta alle rive del fiume Lot, il quale circondandola da tre parti, lascia una sola entrata libera, chiamata la porta delle Sbarre, ed all'altre tre parti si passa per tre spaziosi ponti che traversano la riviera. Per uno di questi, chiamato il Ponte nuovo, aveva disegnato il Re di Navarra d'attaccare la città furtivamente di notte, non avendo forze da poterla battere o assediare di giorno; e perchè il primo adito del ponte era impedito da una porta che si teneva serrata, dopo la quale senza altro ponte levatoio nella fine del ponte fermo era la porta della città, difesa da due rivellini, uno per parte, aveva divisato d'attaccare all'una ed all'altra delle porte il pettardo (istromento allora per la sua novità tenuto in poca considerazione, ma con l'uso frequente reso poi molto famoso nell'esecuzioni improvvise della guerra), e

sprezzati gli ostacoli venire speditamente alle mani co' difensori. Per questo, oltre la comitiva di quelli che per attaccare il pettardo devono per necessità camminare innanzi a tutti gli altri, avea divise le sue genti in quattro truppe, la prima delle quali era condotta dal Barone di Salignacco, la seconda dal signore di San Martino capitano della sua guardia, la terza, nella quale era la nobiltà e persona sua, da Antonio Monsignore di Roccalaura, e la quarta dal Visconte di Gordone, nella quale erano mille dugento forbiti archibugieri. Fece il pettardo prosperamente l'effetto suo, attaccato dal capitano Giovan Roberto alla prima porta del ponte, e quei pochi fanti che erano ne' rivellini, furono tagliati a pezzi senza molta difesa; nè minor progresso fece il secondo pettardo, avendo parimente prostrata la porta della città, sicchè si poteva penetrare addentro senza difficoltà, se non vi fosse stata altra contesa. Ma quei di dentro svegliati allo strepito del primo pettardo, ed il signore di Vesina governatore corso al pericolo, come si trovava, non pure senz'armi ma quasi senza vestiti, s'opposero francamente all'entrata del nemico, concorrendovi sempre dalla città nuova gente e uomini frescamente armati alla difesa.

Attacossi tra' primi squadroni una feroce battaglia, combattendosi non solo di continuo con gli scoppietti, ma azzuffandosi i più feroci d'appresso con l'armi corte, ed a poco a poco mescolandosi tra i primi i secondi ed i terzi per ogni parte, era ridotto il fatto d'arme ad un grandissimo e sanguinoso conflitto, nel quale essendo stato ammazzato dalla parte di dentro il governatore, che versava necessariamente nel mezzo della battaglia disarmato, e dalla parte del Re di Navarra il signore di San Martino, le cose camminarono due grosse ore del pari; ma essendo prima il Barone di Salignacco e poi il signore di Roccalaura stati gravemente feriti, e portati fuori della mischia, si debilitarono gli animi degli altri di maniera, che cominciarono a cedere precipitosamente gli assalitori, i quali arrivati nel principio sino alla piazza, erano al presente respinti quasi su l'adito della porta, e sarebbero stati al sicuro scacciati totalmente ed esclusi dalla città; perchè il Visconte di Gordone con i suoi archibugieri posti nella retroguardia s'avanzava assai lentamente, se il Re di Navarra addolorato per la per-

dita de' suoi capitani, pieno di sdegno dell'affronto che ricevevano i suoi, e disperato delle cose sue, se non sortiva ad effetto questo primo tentativo, passando alla testa della sua gente a fronte dell'inimico, non avesse bravamente ed intrepidamente combattendo di sua mano rinnovato l'assalto; perchè spingendosi dietro a lui i nobili ed i soldati, e facendo a gara di seguire la vestigia del capitano, il quale facendo prove incredibili rintuzzava ferocemente l'ardire de' difensori, s'avanzarono tanto, che nello spuntare dell'alba si trovarono di nuovo sopra la piazza principale della città, essendosi i terrazzani rinehiusi e fatti forti, come permettevano la brevità del tempo, nelle pubbliche scuole, dalle quali benchè percolassero per ogni parte l'archibugiato, con molta strage degli assalitori i quali convenivano combattere alla sepperta, il Re di Navarra nondimeno mai si mosse dalle prime file, con tutto che molte volte gli fossero uccisi accanto quelli che gli erano più vicini.

In questo modo si combattè tutto il giorno e tutta la notte seguente, se non quanto le tenebre alcuna volta invitarono a breve riposo e l'una parte e l'altra.

Pervenne al Re di Navarra la nuova nel levare del sole del dì seguente, che dalle vicine terre veniva soccorso a favore della città; perloquibosa deliberò di mandare il signore di Chouppes a combattere il soccorso fuori della porta delle Sbarre, ed egli rinforzò coraggiosamente l'assalto per iscacciare i difensori dal posto nel quale s'erano trincerati; ma vi trovò così feroce e gagliarda resistenza, che benchè dal valore de' suoi fossero disfatti coloro che venivano in ajuto degli assediati, e però non ricevessero alcun soccorso, non poté egli in tutto il giorno nè la seguente notte sforsargli, sinchè raccolse e fatti venire tre pezzi d'artiglieria, che s'erano trovati nell'arsenale della città, non ebbe sbaragliate le trinciere di botti, o, come essi chiamano, barricate, erette dai difensori, ove seguì grandissima mortalità e ruina di quella gente.

Così, dopo tre giorni di continuo combattimento, restò finalmente presa ed impetuosamente da' soldati saccheggiata la città di Caors, essendosi non solo fatta grandissima preda, ma sfogato l'odio che contra il nome Cattolico avevano molti degli Ugonotti.

In questa impresa diede grandissima

maraviglia a ciascuno l'animo intreppito del Re di Navarra, che avendo nell'altre sue operazioni dato saggio di gran vivacità, in questa, con molto spavento de' nemici e grand'ammirazione de' suoi, si fece conoscere per così bravo e feroce combattitore, quanto le cose seguenti più compitamente dimostrarono con gli effetti.

In questo medesimo tempo il signore delle Dighiere nel Delfinato, non potendo muovere la nobiltà che si sdegnava esser comandata da lui, uomo, benché nato di sangue nobile, non molto favorito da splendore né di schiatta né di ricchezze, aveva concitati i contadini a prender l'armi contra alcuni de' principali, da' quali si lamentavano d'essere maltrattati; ma essendo proceduta con pochissimo successo la guerra, perché i villani da Monsignore di Maugirone luogotenente della provincia, e da Monsignore di Mandelotto governatore di Lione erano stati molte volte rotti e disfatti, egli tentate molte imprese infelicamente, s'era finalmente ritirato e fortificato in Mura.

Ma nella Linguadoca, o che l'autorità del signore di Ciatigione non fosse ancora molto efficace appresso gli animi di quei popoli, o che gli uomini stanchi di travagliare temessero di Monsignor di Danvilla, che si mostrava pronto a resistere ad ogni novità che apparisse, non si fece alcuna mossa d'armi, come aveva creduto il Re di Navarra, ma tutte le cose vi furono molto tranquille, procurando il Maresciallo con gran sollecitudine che, osservandosi gli elitti regj, alcuno non avesse occasione di dolersi.

Ricevuta il Re da tante parti la nuova della presa dell'armi, mentre più si teneva sicuro e fuora de' travagli e de' pericoli della guerra, deliberò di mostrare di nuovo il viso a' sollevati, per ridurli alla prima ubbidienza ed all'osservazione sincera della pace. Per laqualcosa radunò con grandissima celerità tre differenti eserciti, l'uno che passasse in Piccardia per recuperare la Fera, l'altro che andasse in Guenna contro il Re di Navarra, ed il terzo che andasse a mettere in ubbidienza il Delfinato: dalla quale pronta ed istepedita risoluzione, e dalla prestezza di riordinare e mettere insieme le genti da guerra, argomentarono tanto più costantemente gli uomini sensati che non fosse se non volontariamente addormentato, o che sotto all'apparenza di

ozio e di trascuraggine nutrisse nell'animo più profondi pensieri.

Prepose il Re a questi eserciti capitani proporzionati al bisogno ed alla sua segreta intenzione; perché avendo desiderio che la Fera fosse prestamente recuperata, per esser così vicina alle parti interiori della Francia ed alla città di Parigi, ed accomodata a ricevere fomento dalla vicinità degli Stati di Fiandra, v'invio Jacopo Maresciallo di Matignone, del quale era sempre solito valersi, ove faceva bisogno d'adopere daddovero; all'incontro desiderando che il Re di Navarra fosse represso, ma non oppresso, per non dar tanto crollo alla bilancia, e far superare la fazione di Guisa, che non avea maggior ostacolo di lui, vi mandò Arnauco Maresciallo di Birone, acciò con la sua antica inclinazione andasse molto pesato e ritenuto nel conculcar quella parte; e perché era pur necessitato a valersi d'alcuno dei Principi di Loreno, per non s'alienare del tutto quei della lega, e per la potenza della casa di Guisa, alla quale si conveniva aver conveniente rispetto, destinò nel Delfinato Carlo Duca di Mena, così perché lo stimava di più pensata natura del fratello, come perché giudicava l'impresa del Delfinato facile o di poco momento.

Né fu diverso l'effetto dall'intenzione del Re, perché Monsignore di Matignone posto l'assedio alla Fera, della quale s'era di già partito e passato in Inghilterra il Principe di Condé, benché non senza sangue, in poco tempo la ridusse in suo potere. Il duca di Mena avendo espugnata Mura, o posto in terrore gli Ugonotti di quella provincia, ridusse a prestargli ubbidienza non solo tutta la nobiltà e la plebe, ma il medesimo signore delle Dighiere. Ed il Maresciallo di Birone avendo appresso a Nerac disfatte alcune compagnie di genti d'armi, e presi molti luoghi deboli nella Guenna, finalmente essendogli caduto sotto il cavallo, ed offesa in due luoghi la coscia, aveva ridotto senza maggior progressi l'esercito allo stanze, onde il Re di Navarra non potendo né tener la campagna, né far alcuna impresa per l'ostacolo dell'esercito reale, si manteneva però armato, mostrando con piccole fazioni assai più coraggio che forze.

In questo mentre il Duca d'Alanson ripassato d'Inghilterra in Francia pieno di molte promesse della Regina,

ma senza alcuna certezza delle future nozze, e preparandosi di passare alla impresa di Fiandra, s'interpose col Re suo fratello e con il Re di Navarra suo cognato per ridurre le cose alla concordia di prima, temendo che se s'accendesse da doverlo la guerra in Francia, non ne potesse poi cavare egli quegli ajuti che disegnava di conseguire l'intento suo; perichè essendo passato personalmente a Liburna ed alla Freccia, città del contado di Foix, ove si trasferì similmente il Re di Navarra, e per parte del Re il Duca di Mompensieri, il Maresciallo di Cosé e Pomponio signore di Bollienne, operò che riuscisse a buon fine la conclusione dell'accordo; perciocchè il Re già v'era per sua natura inclinato, ed il Re di Navarra, oltre le poche forze e l'infauusta riuscita dell'imprese passate, non aveva alcuna speranza di soccorsi stranieri, essendo che il Principe di Condé passato in Inghilterra e poi ne' Paesi Bassi, e conseguentemente in Germania, aveva trovati gli ajuti intenti alle cose di Fiandra, stracchi dell'instabilità degli Ugonotti di Francia, e poco soddisfatti che si fossero prese l'armi senza alcuna legittima occasione; mentrè il Re, vivendo in pace, osservava puntualmente le condizioni della concordia; onde non avendo speranza d'ajuti, e poco confidando nelle cose interne del regno, furono accettate volentieri da lui le anteriori condizioni, e confermato l'editto della pace precedente e la conferenza tenuta a Nerac con la Regina; ed in questo modo si posarono di nuovo l'armi, e si composero alla pace tutte le cose.

Arquetati i moti della guerra civile, due differenti imprese tenevano in moto tutta la Francia, quella del Duca d'Alansone, che con tacita permissione del fratello si preparava di passare ne' Paesi Bassi contro le forze del Re Cattolico comandate da Alessandro Farnese Principe di Parma, e quella della Regina madre per occasione del regno di Portogallo. Imperocchè essendo morto il Re Sebastiano nella guerra d'Africa, e poi il Re Enrico Cardinale senza figliuoli, tra gli altri molti che pretendevano quella corona, pretendeva anco la Regina madre di succedervi, come erede della casa di Bologna, e discendente per diritta linea da Roberto figliuolo d'Alfonso III e della Contessa Matilde sua prima e legittima moglie, allegando che tutti i Re che avevano regnato dopo Alfonso, venuti di Beatrice che non poteva esser

moglie legittima, ma concubina d'Alfonso, vivente ancora Matilde, fossero stati illegittimi; e perchè per la lontananza e per altri rispetti non si teneva così gagliarda di forze, come alcuni degli altri competitori, pretendeva che il negozio si terminasse e si decidesse per via della giustizia, senza venire alla forza dell'armi.

Ma avendo intanto il Re di Spagna, confidato nella vicinanza e nella potenza, occupato il regno con esercito, e fattosi da' governatori di quello dichiarare legittimo successore, la Regina congiunti i consigli con Antonio Priore del Crato, che pretendendo il medesimo regno n'era stato scacciato dagli Spagnuoli, preparava una potente armata, che sotto Filippo Strozzi passasse contra l'armata del Re Filippo a soccorso delle Terziere, isole del mare Oceano appartenenti a quel regno, le quali ancora per Antonio si tenevano, ed a procurare nuovi acquisti, se si potesse sbarcare ne' contorni della città di Lisbona. Quello che di questo succedesse, la morte dello Strozzi e la dissoluzione di questa armata, scriveranno gli autori delle cose di Portogallo, non essendo convenevole di rendere questa narrazione più ampia e più prolissa con aggiungere le cose forestiere, che o nulla o pochissimo rilevano alla cognizioni degli affari di Francia.

Il medesimo silenzio e per la medesima cagione osservo nelle cose di Fiandra, ove il Duca d'Alansone fatta con tacito ed occulto consentimento del Re gran radunanza d'esercito, s'invio l'anno seguente mille cinquecento ottantuno per soccorrere la città di Cambrai, e dopo d'averla soccorsa e posta in suo potere, s'era poi con maggior forze incamminato ne' Paesi Bassi a ricevere il titolo ed il possesso degli Stati, che levatisi dall'abbiezione del Re Cattolico s'erano con certe limitate condizioni sottoposti alla persona sua.

Nè mancarono il Re Cattolico ed il Pontefice per mezzo de' loro ambasciatori di dolersi del Re di Francia, così per la morte del Duca d'Alansone, come perchè fosse stato in Francia ricevuto Antonin di Portogallo, e per i tentativi della Regina madre nelle pertinenze di quel regno; ma egli rispondendo agli ambasciatori, e per mezzo de' suoi agenti a Roma ed in Ispagna, si scusò e con l'uno e con l'altro, che Antonio era stato ricevuto dalla madre, e soccorso come

suo vassallo, pretendendo ella ragione nel regno di Portogallo, e che la raddunanza di navi armate si faceva a proprie spese di lei senza saputa e consentimento suo, le quali quando dal Re Cattolico fossero combattute e sfatate, egli non pretenderebbe riceverne né ingiuria né mala soddisfazione, essendo negozio separato dagli interessi suoi e dalla corona di Francia: che al Duca d'Alansone egli s'era vivamente opposto più d'una volta, ma ch'egli avea voluto più tosto seguir la suggestione d'altri, che ubbidire a' suoi comandamenti; dolersi di non aver potuto ritenere quei Francesi che lo seguivano, ma esser nota a tutto il mondo la disubbidienza dei suoi vassalli, e la qualità di quelle persone che vi s'erano incomminate, le quali per tanti anni avevano perturbato il regno a se medesimo ed ai Re suoi fratelli e predecessori, aver dato sufficiente indizio dell'animo suo, quando volendosi gli Stati di Fiandra sottoporre al suo dominio, ei gli avea senza alcuna dubitazione ricusati: onde non avendo egli le mani nelle provisioni fatte per Fiandra, né in quelle fatte per Portogallo, credeva la pace e l'amicizia che avea col Re Cattolico non fosse né violata, né rotta, né perturbata; conchiudendo che per finire di paleare l'animo suo, e per conservare la pace con la corona di Spagna, manderebbe ad ogni richiesta del Re Cattolico gente in Fiandra a servire il Principe di Parma con ordine espresso di combattere non solo contra gli Stati e contra gli altri capitani, ma anco contra il medesimo Duca suo fratello.

Queste cose diceva in sostanza il Re, adornandole di molte altre particolarità e circostanze, ma in effetto procurava che l'un motivo e l'altro continuassero, rallegrandosi che uscisse dal suo reame non solamente il Duca d'Alansone, ma con Monsignore della Nua, con il Maresciallo di Birone e con molti altri capi la maggior parte di quella materia che perturbava ed inquietava il suo Stato: il che essendogli finalmente riuscito di vedere l'anno mille cinquecento ottantadue, rimessosi nella pristina sua quiete, continuò la macchina de' suoi pensieri, i quali per la lunghezza del tempo se gli erano fatti familiari; e perchè la simulazione e l'arte erano già convertite in natura, ed operava per uso e consuetudine quello, che, inclinandovi l'umore, avea da principio

deliberato di fare per artificio, continuò ad esaltare ed a metter tutta la potenza in mauo degli allievi suoi smisuratamente grati e con intollerabile maniera favoriti, tra' quali ad Anna di Gioiosa, creato da lui Duca e Pari di Francia, avea data per moglie la propria cognata sorella della Regina, ed a Giovan Lodovico della Valletta, creato similmente Duca di Epemone e Pari di Francia, concedeva le maggiori cariche ed i più importanti governi che vacassero alla giornata.

Dopo questi succedevano nella grazia sua il gran Cancelliere Chiverni, Reuato Monsignore di Villacera, Francesco Monsignor d'O, Pomponio di Bellieure, il segretario di Stato Villeroy, ed i Marescialli di Retz e di Matignone, i quali non meno di senno, che d'età virile, non si curavano d'essere i primi nella grazia e nel favore del Re, per non essere anco i primi esposti all'invidia ed a' colpi della fortuna; ma cedendo alla vanità de' giovani il primo luogo, si contentavano di condiziona più stabile e più moderata.

Fu particolarmente notabile la prudenza del Maresciallo di Retz, il quale conoscendosi Italiano, e perciò sottoposto all'odio ed alla persecuzione de' Francesi, benché il Re con la vanità de' suoi beneficj cercasse d'esaltarlo al colmo delle grandezze, non solo da se medesimo poneva impedimento ed ostacolo alla propria esaltazione, ma poichè vide il Re risoluto ad aggrandirlo, con sagace deliberazione procurava che le cose che sapeva essergli destinate fossero intermede da qualcheduno de' Principi più grandi: cosa che gli riuscì con felicemente, che la sua grandezza si stabilì senza invidia, avendo ciascuno o rossore o rimordimento d'attraversare quella fortuna ch'egli medesimo avea favorita, e stimando tutti d'averselo reso obbligato e dependente. Ma Gioiosa, Epemone e gli altri giovani, a' quali l'esperienza e l'età non avevano insegnata questa moderazione, spingendo tutta la vela alla prosperità della fortuna, attendevano per ogni mezzo possibile alla più eminente grandezza: per laquale essendo seguita la morte di Filippo Strozzi alle Terziere, il quale era Generale dell'infanteria Francese, fu data quella carica al Duca d'Epemone, ma molto più ampliata d'autorità e di comando; ed avendo il Maresciallo di Bi-

rone lasciata la carica di luogotenente della Guienna per passarsene in Fiandra col Duca d'Alansone, fu conferita al Maresciallo di Matignone, ed i governi d'Orleans, di Bles e di Chartres, vacati per la morte del Maresciallo di Cossé rinucato di vita in questo tempo, furono trasferiti nella persona del Cancelliere, osservandosi questo medesimo stile in tutte le cose, che non in altre persone, che negli allievi del Re, capitassero le cariche e le amministrazioni delle cose importanti.

Ma nell'anno seguente mille e cinquecento ottantatré avendo tentato il Duca d'Alansone di ridurre nella Fiandra il suo dominio limitato in una signoria libera ed assoluta, e successo il fatto molto diversamente dalla speranza, e perciò odiato e rifiutato da' medesimi che l'avevano chiamato, e cacciato dall'armi di Alessandro Farnese, era con molta noia del Re ritornato di nuovo in Francia, ove si dubitava che fosse per macchinare cose nuove, conforme alla sua natura ardentissima a principiare qualsivoglia pericoloso disegno: per il che essendo egli stato richiamato in Fiandra da' suoi aderenti, e da quelli che ab-

borrivano più il dominio Spagnuolo che l'instabilità del suo ingegno, il Re gli prometteva potente soccorso di genti e di danari, perchè ritornando alla principata impresa, lo liberasse dalla sollecitudine e dal timore di nuovi moti; ed avrebbe senza dubbio fatto effetti non dissimili alle promesse, se il Duca d'Alansone afflitto dall'avversità delle cose passate, e consumato dalle continue fatiche, o, come altri dissero, dalle dissoluzioni, alle quali s'era totalmente abbandonato, non fosse nel mese di giugno dell'anno mille cinquecento ottantaquattro a Castello Tierri, uno de' luoghi posseduti da lui, passato da questa vita, lasciando libera la Fiandra e libero il fratello da una certissima rivoluzione di cose nuove.

Dopo la morte sua ritornarono al dominio regio le signorie d'Angiò, e d'Alansone e di Berri, che gli erano state assegnate per suo passaggio; ma la città di Cambrai occupata due anni innanzi, e data al signore di Balagnè in governo, non volendo il Re, per non rompere la pace col Re Cattolico, trasferirla apertamente in se stesso, capitò in apparenza quasi per eredità nella Regina sua madre.

LIBRO SETTIMO

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

In questo libro si descrivono le cagioni per le quali il Duca di Guiso ed i suoi tentano di rinnovare la lega Cattolica che per innanzi s'era già raffreddata; le cagioni che allegavano o favor loro; la qualità delle persone che assistevano e concorrevano alla lega, il disegno di tirarvi il Cardinale di Borbone, e la risoluzione d'abbracciare il partito; la protezione che ne prende Filippo Re di Spagna, e le condizioni accordate con i suoi agenti a Genova; il dubbio del Pontefice di ratificare ed approvare questa lega; e la sua deliberazione di frapporre tempo di mezzo. Consulta il Re di Francia quello si deve fare per opporsi all'unione, e variano le opinioni: spedisce il Duca d'Epemone ad abboccarsi con il Re di Navarra per tentare di fargli abbracciare la fede Cattolica, e farlo tornare allo corte. Delibera il Re di Navarra sopra questa proposta, e risolve di star saldo nel suo partito; la lega prende ombra di questa trattazione, e ne fa gravissime condoglianze. Propongono i Fiumminghi, alienati dal Re di Spagna, di sottoporsi alla corona di Francia: il Re sta dubbioso, e finalmente delibera di rimetterli ad altro tempo. Il Re Filippo entrato in sospetto per questa pratica, sollecita il Duca di Guiso e la lega che s'ormi: si radunano perciò forze e dentro e fuori del regno: il Re propone d'opponersi a queste armi, ma riescono deboli le sue forze. Parte il Cardinale di Borbone dalla corte, si ritira a Perona, e pubblica con gli altri collegati un manifesto: mettono insieme l'esercito nella Sciumpagna, occupano Tul e Verduno. Tumultua la città di Marsiglia o favore della lega, ma da' cittadini restano oppressi i congiurati: il medesimo succede a Bordeaux. S'accostano alla lega Lione, Burges e molti altri luoghi per tutto il regno. Risponde il Re al manifesto della lega: procura disunire molti particolari da quel partito, e particolarmente la città di Lione; ma vedendo il suo desiderio succedere improsperamente, risolve di trattar accordo con i confederati. Poza la Regina madre ad abboccarsi col Duca di Guisa e con il Cardinale di Borbone in Sciumpagna, ove dopo molte pratiche si conclude la pace. Pubblica il Re di Navarra un manifesto contro la lega, e chiama a duello il Duca di Guiso, il quale dissimula e fu rispondere ad altri. Passano il Duca di Buglione ed il signore di Cialigione in Germania per eccitare i Principi Protestanti a favore degli Ugonotti. Il Re consulta del modo d'effettuare quello che aveva promesso nell'accordo con la lega: sono repugnanti l'opinioni, e ne nasce grave discordia tra' suoi: delibera fur la guerra agli Ugonotti, e comparso nel Parlamento proibisce ogni religione eccetto la Cattolica Romana: chiama o sè i capi del Clero ed i magistrati della città di Parigi, e con risentite parole dimanda loro donari per la guerra: mette in ordine diversi eserciti contra gli Ugonotti. Muore il Pontefice Gregorio XIII, a cui succede Sisto V, il quale con contemplazione della lega dichiara scomunicati ed incapaci di succedere allo corona il Re di Navarra ed il Principe di Condè: si parla diversamente in Francia di questa scomunica, e molti scrivono e contra e in favore di lei.

Dalle ceneri del Duca d'Alansone tornarono a riaccendersi le faville già come semimorte della lega: imperocchè avendo il Re con la destrezza sua negli Stati di Bles, e poi nei tempi seguen-

ti con il delitto e con l'utile che ciascuno riceveva dalla pace, e con l'aver tenuti bassi e lontani i capi degli Ugonotti, levata l'opportunità, e rimossi i pretesti apparentati a' signori di

Guisa, s'era ella invecchiata da se medesima, ed in gran parte disfatta e dissolta; ed ancorchè quei signori punti al vivo dalla soverchia grandezza dei mignoni, e sollecitati del continuo dal sospetto degli andamenti del Re, non avessero mancato ad occasione alcuna che fosse stata opportuna a metter in odio le sue operazioni, ed in credito se medesimi, le cose nondimeno sinora erano state più in pratiche vaghe, che in conclusione certa, e s'erano estese più nelle parole che ne' fatti.

Ma in questo tempo per esser mancando di vita il Duca d'Alansone, e per non aver il Re, dopo dieci anni di tempo che era stato con la Regina sua moglie, alcuna verisimile speranza di prole, le cose cominciarono a pigliare grandissima alterazione; perchè trovandosi il Re di Navarra più vicino tra' Principi del sangue alla successione della corona, come s'accresceva stinolo alla prontezza de' signori di Guisa antichi emuli suoi e naturali nemici, così si rappresentava loro apparente occasione di rinnovare la lega, per ovviare prematuramente che il regno non potesse capitare alla mani di un Principe Ugonotto con universale ruina dei Cattolici, e con totale oppressione della fede. Perlaquosa concorrendo a sollecitarli la mala soddisfazione che ricevevano nella corte, ed il sospetto che già molti anni nodrivano negli animi loro, e rappresentandosi opportunamente il bisogno appropriato di questa emergente occasione, ricominciarono non solo a riordinare le macchine antiche, ma anco a fabbricarne e adoperarne di nuove.

Erano molte le male soddisfazioni che i signori di Guisa ricevevano nella corte; perchè oltre al vedersi chiuso l'adito alla grazia del Re ed all'amministrazione delle cose di Stato, nelle quali solevano già tenere i primi luoghi, e delle quali ora non avevano partecipazione alcuna, oltre il poter poco a favore de' loro dipendenti e partigiani, poichè il Re aveva riservata a se medesimo ed a se solo la dispensa delle grazie e degli onori, si sentivano anco fieramente offesi della grandezza di quegli uomini nuovi, i quali non favoriti dalla sblimità della loro schiatta, nè portati dal merito delle loro proprie operazioni, ma per sola liberalità del Principe, erano saliti tant'alto, che offuscavano con improvviso splendore tutta quella chiarezza ch'essi con infinite fatiche e con gravissimi pericoli in lungo corso

d'anni si erano per innanzi acquistata.

E sebbene il Duca di Gioiosa per aver presa per moglie la sorella della Regina, s'aveva apparentato con la casa di Loreno, e pareva in molte cose interessato con loro, sdegnavano essi nondimeno di dovere stare sotto all'ombra della protezione altrui, ov'erano per innanzi assuefatti a vedere infinite persone ricoverate sotto al favore ed alle ali della grazia e dell'autorità loro. S'aggiungeva a questo, che il Duca d'Epemone, o per istinto suo naturale, o per la speranza di accrescere con le ruine de' grandi, o per la congiunzione avuta ne' primi anni con il Re di Navarra, alienissimo dall'amicizia loro, pareva disprezzare e vilipenderla i meriti e la potenza di così gran famiglia, e ad ogni occasione non cessava di pungerli e di perseguitarli, favorendo all'incontro pertinacemente, e ad ogni opportuna congiuntura sostenendo ed aiutando i Principi di Borbone; onde comunemente si credeva che egli per abbassar il credito e diminuire la riputazione al Duca di Guisa, avesse persuaso al Re di fare una terminazione non mai chiaramente decisa da' suoi maggiori, che nelle cerimonie di sacrare il Re e nell'altre occorrenze non sedessero e non camminassero i Pari con l'ordine del tempo, o dell'età, o dell'assunzione loro, ma che i Pari che fossero Principi del sangue precedessero assolutamente, per la prerogativa della famiglia reale, a tutti gli altri, il che aveva molto alterato l'animo dei Principi di Loreno; ma molto più al vivo gli pungeva il vedere che il Re era totalmente intento a spogliarli de' loro carichi e de' loro governi per investire cumulatamente i suoi mignoni; perchè Carlo Duca di Mena essendo prima stato dichiarato Ammiraglio, carica tenuta dal Marchese di Villars suocero suo, dopo la morte dell'Ammiraglio di Ciatiglione, era poi stato costretto dalle violenti istanze del Re a ricevere ottanta mila scudi in ricompensa, e lasciare quello ufficio, del quale era stato subito investito il Duca di Gioiosa; e perchè il Duca di Epemone si voleva di non aver carica tanto eminente, il Re desideroso di soddisfarlo, o così fingendo per pervenire al suo disegno, aveva più volte ricercato il Duca di Guisa, che rinnecciasse il suo carico di gran Mastro, e poichè lo vide risentitamente deliberato di tenerlo, la-

scandogli il nome solo dell'ufficio, l'aveva a poco a poco privo dell'esercizio e di tutte le prerogative ed autorità che sogliono dipendere da quello, ed in luogo di questa dignità aveva conferita al Duca di Epernone la carica di colonnello generale dell'infanteria, la quale promessa già a Timoleone di Cosè per l'eccellente suo merito, e non l'avendo egli, prevenuto dalla morte, potuta godere, pareva che di ragione si dovesse a Carlo Conte di Briassac suo figliuolo, che, come erano stati il padre e l'avolo suo, era congiuntissimo con i signori di Guisa.

Dolevasi similmente il Duca d'Omala, che eletto in concorrenza col Principe di Condé al governo di Piccardia, quasi per tenerlo dubbio ed incerto del possesso, gli fosse denegato l'ingresso di molte piazze principali, tra le quali Bologna, Calais e la Fera tenute da persone dipendenti dal Re sotto nome del Duca di Epernone, e finalmente non era alcuno che portasse il carattere di dependente dalla casa di Guisa, il quale per via di donari o per altre strade non fosse spogliato de' suoi uffici, de' governi, o almeno privo dell'esercizio e dell'amministrazione loro, che per oblique vie si riservava e si trasferiva ai favoriti e confidenti del Re. Queste erano allora o tutte o parte delle male soddisfazioni de' signori di Guisa, nelle quali molti sperimentati negli affari del governo, e memori delle cose avvenute ventidue anni avanti, ammiravano nelle rivoluzioni mondane gli effetti della giustizia divina; poichè si vedevano a punt i signori di Guisa trattati da' Duchi di Gioiosa e di Epernone nel medesimo modo che essi, governando nel regno di Francesco II, avevano trattato la casa di Momoransi e quella di Borbone, concludendo che sebbene Dio per il più riserva il castigo e la vendetta alle pene perdurabili e sempiterni, si compiace però talvolta con un lampo del suo potere dar saggio di quella giustizia con la quale regge il corso delle cose mortali.

Ma oltre i disgusti che pretendevano di ricevere questi Principi, molto più acutamente erano stimolati dalla sospizione che da molte congetture, e dalle cose che giornalmente s'operavano, avevano concepita. Perciocchè vedendo il Re bilanciarsi con gran sollecitudine le forze loro con quelle de' signori Ugonotti, non aver voluto

opprimere quella parte, come avrebbe potuto (così stimavano) agevolmente fare, andare spogliando tutti i dependenti delle fazioni, sotto varj pretesti, delle cariche e degli onori, e investire persone che puramente le riconoscevano da lui, ed ove altri pretesti mancavano, aver posto in uso di comperare gli uffici ed i carichi da chi gli possedeva con grosse somme d'oro per ritirare a sé la disposizione di quelli, non dar adito alle intercessioni per levare il fomento de' seguaci, e la potenza a' Principi delle parti, spendere gran quantità di danaro per operare e conseguire queste cose, e molta ancora radunarne, benchè sotto nome particolare del Duca di Epernone, in Mea, in Bologna ed in Angolemma, giudicavano tutto questo tendere alla ruina e distruzione loro; nè gli poteva acquistare il vedere il Re dedito a pensieri spirituali ed a vita rimessa ed oziosa, perchè consapevoli della natura sua praticata da loro intrinsecamente fino da' primi anni della sua fanciullezza, interpretavano tutta questa maniera di vivere a sagace ed a profundissima simulazione.

Onde il Duca di Guisa d'animo perspicacissimo e di pensieri eminenti, facendo una massa di tutte queste cose, aveva tra sé medesimo deliberato di prevenire, e non aspettare di essere prevenuto; nel che lo seguivano arditamente Luigi Cardinale suo fratello, uomo di natura ardente e d'ingegno non meno vivace di lui, Enrico di Savoia Duca di Nemurs e Carlo Marchese di San Sorlino figliuoli d'Anna da Este, e perciò suoi fratelli aterni, Carlo di Lorena Duca d'Omala e Claudio cavaliere Gerosolimitano suo fratello, Carlo di Lorena Duca di Elbeuf, Emannello Duca di Mercurio, ed i fratelli, sebbene cognati del Re, tuttavia per rispetto della famiglia comune congiuntissimi d'animo e d'interesse con esso lui.

Solo più lentamente vi concorreva Carlo Duca di Mena, che considerando con pensieri e consigli più stabili il corso degli affari del mondo, stimava altrettanto difficile e pericoloso alla lega il sottomettere il Re protetto dalla maestà del nome regio, e dall'obbligo de' suoi sudditi intrinseco e naturale, quanto giudicava non riuscibile al Re medesimo il poter distruggere e ruinare la casa loro protetta dal favore de' Cattolici, e da' meriti e dalla innocenza delle persone: per il che

stimolando superfluo il mettersi in questa paura, e perciò arricchire la salute a partiti incerti e precipitosi, consigliava che si procedesse con maggior rispetto verso il legittimo possessore della corona.

Ma il Duca di Guisa risoluto nel suo pensiero e per l'autorità della persona, e per la vivezza dell'animo, e per la facondia della lingua, e per l'altrezza dell'ingegno abile a persuadere ed a tirar nella sua sentenza tutti gli altri, escludendo l'opinione del fratello, era con tutta la mente rivolto alla macchinazione della lega, per ampliare e per instabilire la quale dissimulando non meno le male soddisfazioni, che i sospetti e gl'interessi privati, mostrava solo di muoversi per rispetto della religione, e per occasione del bene universale, interpretando sinistramente tutte le operazioni del Re, ed aggrandendo con molte circostanze e con infiniti artifici il pericolo ch'egli diceva soprastare alla religione Cattolica in quel reame.

Prendeva per fondamento del suo timore la morte del Duca d'Alansone, e la sterilità della Regina, che nello spazio di dieci anni non aveva partorito alcun figliuolo; onde mancando il Re di questa vita senza eredi della casa di Valois, subentravano al dominio della corona i Principi di Borbone, ed innanzi a tutti gli altri il Re di Navarra eretico relapso e nemico aperto della religione Romana.

L'assunzione di questo alla corona, contendeva egli dover essere l'universale ruina della religione, e la totale conversione della Francia al rito ed alla fede di Calvino, e però dimostrava essere in obbligo tutti i buoni Cattolici di provvedervi per tempo, per ovviare l'orribil folgore dell'imminente sovversione; e se dieci anni prima s'erano collegati per impedire al Principe di Condé l'ingresso al governo di Piccardia, molto maggiormente doverasi ora restringere e collegare insieme per impedire l'ingresso del Re di Navarra non in una città o in una sola provincia, ma nella possessione di tutto il regno.

Si sforzava di provare la sua introduzione alla corona esser facilissima, perchè il Re persuaso dal Duca d'Epemone e dagli altri suoi favoriti che dominavano interamente il suo genio, ed indotto da loro a favorire e ad esaltare il partito de' Principi di Borbone, ve lo avrebbe, mentre viveva,

senza molta resistenza a poco a poco introdotto: per questo avere egli donata la pace agli Ugonotti, mentre nell'estrema debolezza delle loro forze si vedeva espressa la loro estirpazione; per questo aver delusa la costante e l'universale deliberazione degli Stati di Bles, anervando con artifici e distorcendo con dilazione il concordato di tutta la nazione Francese: per questo qual volta era stato stretto di guerreggiare contro al Re di Navarra, avervi mandato il Marescial di Birone, sebben Cattolico nell'esteriore apparenza, favorevole nondimeno per tante prove passate ed interessato con la fazione degli Ugonotti: per questo avere ultimamente presa la protezione de' Ginevrini, mostrando chiaramente a tutto il mondo quanto poco stimasse la fede Cattolica, e quanta inclinazione avesse agli inimici della Santa Sede e del sommo Pontefice Romano: per questo aver esclusi dall'adito della corte e dall'amministrazione del governo tutti i signori Cattolici, e quelli particolarmente che avevano sparso tanto sangue per conservazione del regno e della fede, ed introdotto gente nuova, partecipe de' suoi consigli e fautrice de' Principi di Borbone: per questo andar egli spogliando gli antichi servitori della corona di tutte le loro cariche ed onori, de' principali magistrati, delle più gelose fortezze, per riporle in mano di uomini Cattolici in apparenza, ma in fatti parziali degli eretici, ed aderenti nell'intrinseco agl'interessi del Re di Navarra: per questo opprimere continuamente e senza rispetto i poveri popoli con nuove taglie e con gravetze intollerabili e ruinosi, per ridurli a stato così debole e così infermo, che non potessero, quando venisse l'occasione, resistere e recalcitrare al suo volere, ed alla propria servitù ed oppressione; e benchè il Re nell'estrinseco dimostrasse di sentire e di operare diversamente, non doversi gli uomini di sentimento lasciar per questo ingannare alla simulazione sua, che fingeva d'essere tutto intervorato nella religione e tutto dedito a vita spirituale; perchè quelli che avevano penetrato il vero di queste finzioni, sapevano certamente che servendo ella per maschera e per coperta, rinchiudevano sotto colore di devozione una abbagliante ipocrisia, perchè apparendo per le strade pieno di mortificazione con un crocifisso in mano e vestito di un sacco da penitente, nelle

segrete stanze si abbandonava a sfrenate dissoluzioni della carne, ed al perverso adempimento di pravi e disonesti appetiti.

Dalle quali cose dette con molta pompa di ragioni, e con adornamento di molte e più minute circostanze, concludeva che fosse necessario provvedere per tempo a questo male, puntellare l'edificio innanzi ch'ei cominciasse a ruinare, nirsi prematuramente alla propria difesa, e dissipare queste macchine innanzi che fossero condotte a perfezione.

Queste erano le ragioni de' signori di Guisa; tra le quali, quello che dicevano della protezione di Ginevra, era che il Re avendo voluto rinnovare con i Cantoni degli Svizzeri la confederazione che hanno tenuto per molti anni con la corona di Francia, i Cantoni Protestanti avevano ricusato d'accettarla, se non prendeva il Re la protezione de' Ginevrini, il quale considerando ch'essendo allora turbate le cose del marchesato di Saluzzo, ed incerta e sospetta l'amicizia del Duca di Savoia, già strettamente appareggiato con il Re di Spagna, avendo presa per moglie l'infante Caterina sua figliuola, se voleva aver un passo in poter suo, col quale, senza aver a poner il piede in casa d'altri, potesse prevalersi dell'aiuto degli Svizzeri, tanto necessario in ogni tempo al regno suo, faceva di mestieri abbracciare la protezione di quella città, dal territorio della quale si può liberamente passare alle terre confinanti della Francia, deliberò ultimamente di consentirvi, astretto dalla necessità, ma contra sua voglia e con molta sospensione di animo, essendo alienissimo per natura e per consuetudine dal commercio degli Ugonotti.

Ma quello che si propalava delle segrete dissoluzioni del Re, benché non fosse del tutto senza fondamento per l'inclinazione sua agli amori delle donne di corte, era però dalla disseminazione de' suoi malevoli ampliato a vizi ed a dissoluzioni molto aliene dall'uso e dalla natura sua, e tra il volgo se ne raccontavano favole così stravaganti, che rendevano riso e nausea nell'istesso tempo a quelli che erano consapevoli delle sue più recondite operazioni.

Ora il Duca di Guisa, o mosso veramente dal zelo della religione, o tirato dall'interesse della propria grandezza, o persuaso dall'uno e dall'al-

tro di questi rispetti strettamente uniti e connessi insieme, avendo ordito il disegno, ed ordinate le ragioni sue con apparenza così onesta, si serviva d'uomini popolari ed eloquenti per farle dai pulpiti e da' privati ragionamenti penetrare nel volgo, e conseguire la conciliazione degli animi, e l'augumento e la dilatazione della lega.

Tra questi erano principali Guglielmo Rosa uomo d'efficace faccenda, il quale nel procedere del tempo conseguì il vescovato della città di San Lis, Giovanni Prevazio Arciprete di San Severino di Parigi, uomo di rara dottrina e di copiosa eloquenza, Giovanni Buciero di nascita Parigino, e nell'istessa città Piovano della parrocchia di San Benedetto, il Poncetta monaco nella Badia di San Patricio di Meluno, don Cristino da Nizza di Provenza e Giovanni Vincitorio famosi predicatori, e finalmente la maggior parte de' Padri Gesuiti, adeguati per avventura che il Re il quale da principio trattava familiarmente con esso loro, si fosse poi rivoltato alle religioni de' Foglianti e de' Jeronimini, e come questi divulgavano e trattavano in Parigi le cose della lega, il medesimo facevano in Lione Claudio Mattei prete della medesima congregazione de' Gesuiti, in Soisson Matteo di Laune Canonico di quella Cattedrale, in Roano il Padre Egidio Bluino dell'ordine de' Minori Osservanti, in Orleans Burlato Teologo di molto nome, in Tol Franasco dei Rosari Arcidiacono di quella chiesa, ed infiniti altri sparsi in diversi luoghi della Francia, i quali col credito loro, e con plausibile e popolare eloquenza, parte su per i pergami, parte nelle congregazioni dei penitenti, parte, per quello si diceva, nelle segrete conferenze della confessione, andavano incassando gli animi ad entrare nella collegazione, alla quale cooperavano questi, come è verisimile, per rispetto della religione, persuadendosi che ne dovesse restare estirpata la parte di Calvino, e rimessa nella sua pristina chiarezza l'autorità della Chiesa: ma non mancavano di collegarsi molti altri invitati da altri pensieri, ed allettati da diverse speranze, ovvero necessitati da particolari loro interessi, benché tutti coperti sotto il mantello della conservazione e difesa della fede.

Era però la lega composta di due differenti maniere, e di due diversi generi di persone. La prima maniera

per la maggior parte di persone nobili e di soggetti eminenti, i quali mal soddisfatti della potenza de' mignoni del Re, e non potendo tollerare di vedersi allontanati dalle cariche e dai favori di corte, concorrevano a questo partito, parte per lo sdegno, parte per la speranza di cose nuove, stimando con la sovversione delle cose presenti di dover capitare a miglior condizione di fortuna, ed ultimamente arrivare al segno dell' intenzione loro.

Principale tra questi era Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, il quale dopo d'aver rinunziato il governo del marchesato di Saluzzo e dell'altre terre oltre i monti, allorchè il Re presente deliberò di restituire le piazze ritenute al Duca di Savoia, parte disprezzato, parte odiato, come gli pareva, non aveva potuto più conseguire alcun governo, come i suoi gran meriti verso la corona gli avevano fatto sperare.

Erano similmente in questo numero Guido Monsignore di Lansac e Francesco Monsignore di San Luc, i quali avendo veduto qualche raggio della grazia del Re, ed avuta speranza d'essere introdotti nel numero dei suoi mignoni, erano poi stati spinti fuori dagli emuli loro, e rimasi destituiti di così grande speranza, avevano per lo sdegno preso differente partito.

Era parimente tra questi il signore di Vins, soggetto più per esser capo di fazione, e per la prontezza del suo ingegno, che per chiarezza di sangue principale nella Provenza, il quale avendo nel tempo dell'assedio della Roccella con l'opponere il proprio corpo salvata la vita al Re presente, ricevendo nel lato destro le palle delle archibugiate ch'arano addiritte a lui, non avea poi conseguito nè la grazia sua, nè quei premi e quelle grandezze che l'importanza del servizio gli avea fatte sperare.

In questo istesso numero era Giovanni d'Eueri signore di Villers, al quale essendo stato promesso per ricompensa de' suoi molti servizi, ma principalmente per la presa del Conte di Montgomery, il governo della città e del castello di Can in Normandia, il Re per riporlo in mano di Monsignor d'O suo favorito, ne l'aveva senza altro cambio improvvisamente spogliato. Simile era la condizione del signor della Cistra governatore di Berri, il quale dopo molti e gran servizi prestati sotto al Re

Carlo IX, non solo non aveva ricevuto alcun premio nè del valore nè della fede sua, ma non avea potuto pur conseguire il governo della città di Bles, o quello di Chartres, da lui per l'unione col Berri sommamente desiderati.

Vi consentiva similmente il signor di Mandelotto governatore di Lione, al quale essendo stato accennato di levare la sua carica per unirli col Delfinato e con il marchesato di Saluzzo a favore di Bernardo Monsignor della Valletta fratello del Duca di Epemone, ed essendo stato messo nella cittadella, che è la briglia del popolo di Lione, il signor della Manta e poi il signore di Passaggio dipendenti dai medesimi signori della Valletta, s'era tirato da quest'altra parte per assicurare le cose sue. Vi si era parimente accomodato Monsignore di Entragues governatore di Orleans, il quale essendo stato per innanzi favorito e beneficato dal Re, indotto dipoi a dalla mala soddisfazione di esser sottoposto col suo governo al gran Cancelliere, col quale non s'intendeva, e dalla nimicizia del Duca di Epemone, dal quale un suo figliuolo era stato maltrattato di fatti e di parole, s'era tirato dalla parte de' signori di Guisa.

Seguitava l'istesso consiglio il Conte di Saus, il padre del quale ed egli medesimo avendo tenuto da principio e con cattiva fortuna il partito degli Ugonotti, se ne era allontanato per cagione di molte inimicizie, dalle quali era acerbamente perseguitato, e per propria sicurezza s'era ritirato sotto alla protezione e sotto alle forze della lega. Erasi parimente accostato alla unione Guglielmo Monsignor di Fermaques, il quale d'ingegno sagacissimo ma sempre volubile e facile ad abbracciare senza rispetto alcuno tutti quei partiti dai quali sperasse utilità ed avanzamento, dopo d'essersi allontanato dal Re di Navarra, aveva seguitata la fortuna del Duca d'Alansone, ed ora privo d'appoggio, e non ben visto dal Re, cercava nuova protezione e nuova materia di adoperare la sua vivezza.

Ma l'Arcivescovo di Lione, uomo di contraria natura, perchè all'erudizione non volgare avea congiunta somma gravità di costumi e grandissimo riguardo di non deviare da quei fini che si convenivano alla sua vocazione, oltre all'interesse della religione, ed alla lunga dipendenza tenuta con la casa di Guisa, era tirato nella lega dalla nimicizia del Duca di Epemone.

dal quale vilipeso e dispregiato era stato come persona non bene affetta spinto fuori della grazia del Re, e quasi privo della corte, nella quale per il valor suo aveva sempre tenuto uno dei primi luoghi.

Ma principalissimo era tra tutti il Conte di Brissac per lo sdegno del generalato dell'infanteria, che promesso al padre suo, e preteso da lui medesimo per i travagli patiti nell'armata di Portogallo in servizio della Regina madre, n'era restato privo, senza che pur si facesse sembiante di premiarlo con altra ricompensa. V'erano entrati finalmente per queste e per simiglianti ragioni i signori della Rocca Breoté, della Hauma, di Sourleac, di Ceurieres, della Brossa, di Beoves, di Foron, ed infiniti altri gentiluomini, ridotti a seguir questo partito o per mala soddisfazione delle cose passate, o per concepita speranza delle future.

L'altra maniera di persone delle quali era composta l'unione di questa lega, di qualità pareva molto inferiore alla prima, ma non era inferiore di utilità e di frutto, perchè per mezzo d'essa si guadagnavano le città, i popoli, le comunità, e varie professioni di persone in ciascuna parte del regno. Questi erano per la maggior parte uomini di semplice e buona natura, affezionati alla fede Cattolica, e nemici acerbissimi degli Ugonotti, dei quali l'una parte credendo veramente che soprastasse la total ruina della religione Romana, l'altra desiderando di vedere la distruzione dell'eresia, non solo concorrevano ardentemente alla lega con le proprie persone, ma conferivano tutta l'opera loro per indurvi la plebe, e per accrescere seguaci alla fazione, ed a questi si aggiungevano alcuni altri uomini di roba lunga, che sotto al colore della religione ascondevano o l'inquietudine di pensieri, o il desiderio ambizioso ed avaro di aggrandire se stessi.

Tra questi erano Giovanni Marstro presidente nella camera grande del Parlamento di Parigi, uomo di molta probità e di sinceri costumi, Stefano di Nulli presidente della medesima corte, Onorato de' Laurenti consigliere del Parlamento di Provezza, Giovanni Chierico detto poi il signore di Buzi, ed allora procuratore nella corte del Parlamento di Parigi, uomo di grandissimo seguito e di grandissima autorità tra la plebe, Lodovico d'Orleans avvocato principale nella mede-

sima corte, e soggetto di singolar letteratura; Carlo Ottaviano persona ricca e facoltosa ed agente del Vescovo di Parigi, la Cappella Martello genero del presidente di Nulli, Stefano Bernardo avvocato nel Parlamento di Digione, Rollando uno de' generali delle finanze, Druarto avvocato al tribunale del Castelletto, Croce procuratore nel medesimo tribunale, Compau e Luciano commissari nella corte di Parigi, e molti altri uomini di roba lunga, i quali erano in grandissimo credito e riputazione appresso il comune della plebe.

Questo corpo composto di due così diverse qualità di persone, concorrendovi l'armi con la nobiltà, e la toga con gli ecclesiastici e con gli uomini de' Parlamenti, era compaginato come con nervi e con ossa da' partigiani o dipendenti della casa di Guisa, che penetrando per ogni luogo, accendevano gli animi efficacemente a concorrere a questa collezione, perchè oltre i signori della casa di Loreno, vi concorrevano il Cardinale di Pellevé, il commendatore Diu cavaliere Gerosolimitano, Claudio Barone di Senesse, il signore di Bassompiera, Pietro Giannino presidente nel Parlamento di Digione, il Barone di Melaviti, il cavaliere Bertone, i signori di Antragheto, di Riberacco, di Rono, di Nissa, della Parge, di Bois Dauffin, di Chamois, Beoregart, di Menevilla, il capitano San Polo e Sacromoro Birago ambedue maestri di campo d'infanteria ed infiniti altri e Prelati e Baroni e capitani che riconoscevano gli augumenti della loro fortuna dal favore e dalla potenza della casa di Loreno.

Ma perchè il Duca di Guisa avvertito dalle sperienze passate di tutti i tempi, e particolarmente dalle più fresche nel fatto degli Ugonotti, conosceva per l'inclinazione insita della nazione aver poco fondamento quei movimenti che non avessero la protezione di un Principe del sangue, cominciò a rivolgere gli occhi d'intorno per persuaderne uno, il quale prestandogli l'autorità e la ragione della famiglia reale, fosse poi di tal natura e di tal condizione, che si lasciasse totalmente reggere a lui.

Non v'era chi fosse più appropriato ai suoi disegni, nè più parato a ricevere questo impronto, di Carlo Cardinale di Borbone terzo fratello di Antonio Re di Navarra e di Luigi Principe di Condé già morti, perchè essendo stato sempre ossequantissimo

della fede Cattolica, e nemico apertissimo degli Ugonotti, era facile a tirare col rispetto della religione a consentire all'unione, ed a farsi capo della lega, ma era anco d'ingegno così basso e di costumi così placidi e mansueti, che non avrebbe avuto difficoltà il Duca di Guisa di volgerlo e di agitarlo a modo suo, e quello che importava più di quibivoglia altra cosa, essendo il più vecchio tra i Principi del sangue, e zio del Re di Navarra, poteva porra in dubbio l'eredità della corona, pretendere che morendo il Re senza figliuoli, a sé appartenesse ragionevolmente la successione, e perciò era molto proprio e molto acconciato a fomentare le pretensioni della lega, che principalmente professava moversi per escludere dalla successione del regno la persona del Re di Navarra, e degli altri Principi fantori e seguaci dell'eresia. Né mancò la fortuna di porgere mezzo proporzionato all'industria del Duca di Guisa di potere con molta facilità pervenire all'esito del suo consiglio.

Era antico familiare e favorito del Cardinale di Borbone, Andrea signore di Rubenprato, uomo gonfio di pensieri e di vana natura, ma che con l'industria e con la polizia del vivere, del vestire e dell'addobbare conforme al genio del Cardinale, gli s'era reso sommamente grato ed accetto. A questo per mezzo dell'avvocato Lodovico d'Orleans, e dell'Abate di Santo Ovisio fratello di Pelicart suo segretario, avea fatte il Duca di Guisa imprimere le ragioni che il padrone poteva pretendere alla corona di Francia, contendendo che la rappresentazione, come la chiamano i giuriconsulti, non valesse nei gradi trasversali; che però il Re di Navarra non potesse rappresentare la persona d'Antonio suo padre primogenito tra i fratelli all'eredità del regno di Francia, ma che aspettasse senza dubbio al Cardinale ancora vivo, e non al fratello maggiore già tanti anni innanzi mancato di vita. Oltre che essendo il Re di Navarra eretico relapso, e per le leggi canoniche inabile a succedere alla corona Cristianissima di Francia, ed essendo similmente gli altri Principi del sangue seguaci e fautori dell'eresia, e perciò incorsi nella medesima incapacità di succedere, non era da tollerare che ella si trasferisse e capitasse all'altrui mani, per volere aver certo vano rispetto di non pregiudicare alle ragioni del nipote, e perciò la sua suc-

cessione essere non solo giusta, perchè così disponevano le leggi, ma ancora pia ed onesta, perchè così ricercava la necessità di non escludere la famiglia reale, e di salvare nel medesimo tempo la Cattolica religione.

Aggiungevano, che sebbene il Cardinale era piuttosto virino alla decrepità che alla vecchiezza, ed il Re di Francia posto nella maggior forza della virilità, nondimeno avuto riguardo alla poca vita de' fratelli, alla sua debbole complessione, ed alle dissoluzioni continue, dalle quali era messo consumo, si doveva credere che il Cardinale gli potesse sopravvivere, ed innanzi al nipote pervenire alla possessione della corona per trasferirla nel Cardinale di Vandome similmente nipote suo, all'eredità da lui nella religione Cattolica, e con molta integrità e candidezza di costumi, sicchè tra tanti eretici o fautori d'eretici solo si mostrava degno di conseguire il dominio di un regno cristianissimo, come era quello di Francia: le quali cose trattate non solamente in voce, ma scritte da loro ed avviluppate tra grandissima quantità di esempi, ed amplificate con gli ornamenti soliti dell'eloquenza, facilmente penetrarono l'animo di Robemprato, desideroso d'esser piuttosto mignone di un Re, che favorito di un Cardinale; nè ebbero maggior difficoltà di trapelare nell'animo del medesimo Cardinale, al quale oltre le ragioni predette, e le speranze prossime della successione, si aggiugnere l'onestà di propagare e di ampliare per tutto il regno della fede Cattolica, della quale era sempre stato ferventissimo protettore; ove pervenendo alla corona il nipote, era da dubitare che non riunisse la religione e prevalesse per tutto il regno il veleno dell'eresia.

Questo seme sparso dissimulatamente di lunga mano avea conciliato l'animo del Cardinale ai signori di Guisa ed al partito dell'unione di sì fatta maniera, che quando fu bisogno di venire alla risoluzione, egli si lasciò facilmente condurre a farsi capo della lega, ed a servir di mantello e di riparo a coloro che cercavano di estirpare e di distruggere la sua famiglia, portando volontariamente la soma ed il fardello di tutta questa macchinazione, perchè vinto da sottili artieci e dalle esquisite lusinghe del duca di Guisa, s'era totalmente abbandonato all'arbitrio ed alla condotta sua, tenendolo, come signore d'animo invitto e di zelo singolare verso la fede Cat-

tolica, in somma venerazione; per la qual cosa coloro che allora nella corte con libertà francese discorrevano delle cose presenti, solevano comparare il Cardinale alla natura del cammello, il quale per portare la soma di tutto il male si metteva inginocchiioni innanzi a' suoi proprj nemici.

Ma stabilita e consolidata la lega con queste forze, e con il colore della religione e del sangue reale, per provvederla anco del danaro necessario per mantenerla, e di quegli ajuti esterni che le potevano recare autorità e favore acciò non le mancasse alcuna di quelle cose che per l'ordinario pajono necessarie alla riuscita di così grandi imprese, cominciò il Duca di Guisa a restringere le pratiche già principiate in Spagna ed a Roma, le quali si erano gli anni addietro, come tutte l'altre cose, alquanto differite e raffreddate.

Né dalla parte del Re Cattolico trovarono molta dubitazione, perchè desiderando egli liberarsi dal sospetto che i Francesi potessero più nuocerli nella guerra de' Paesi Bassi, ed offeso dai passati tentativi e travagli di Fiandra e di Portogallo, non poteva se non piacergli che restassero impediti nelle cose proprie, e non avessero faroltà d'attendere a quelle de' loro vicini; e confidandosi al suo servizio che se opprimevano gli Ugonotti, i quali acerbamente odiavano il suo nome, e che il Re di Navarra non pervenisse alla corona di Francia, il quale aveva sempre le sottili pretensioni di recuperare il regno di Navarra già unito alla corona di Spagna, dovev'habere l'opportunità d'opprimerli unitamente; onde senza difficoltà condescendesse non solo a concorrere con il consentimento, ma ad aggiugnervi anco la contribuzione del danaro, stimando dovergli riuscire la grandezza de' suoi disegni in ciascuna parte del mondo, se la Francia, che sola poteva bilanciare e trattenere le sue forze, divisa nelle proprie discordie, porgesse a lui accomodata occasione di pervenire a quella grandezza che i Principi potenti vanno per ordinario nell'animo loro divisando.

Né gli pareva violare la pace che tuttavia si conservava reciproca col Re di Francia; perchè se il Duca d'Alanson era stato palesemente ajutato dal Re Cristianissimo, mentre per conseguire il dominio de' popoli devianti dalla sua ubbidienza guerreggiava contro i suoi eserciti in Fiandra, e se la regina

madre con le forze della corona s'era opposta alla sua successione di Portogallo, stimava esser molto più lecito a sé ajutare i Cattolici di Francia, acciò non fossero oppressi dagli Ugonotti, ed impedire che il Re di Navarra notorio suo nemico non pervenisse alla corona; e se il Re aveva negato di dar l'omento né alle cose di Fiandra né a quelle di Portogallo, mentre era manifesto farsi la guerra con i danari e con le genti del suo regno, giudicava non essere disdicevole che celando egli ancora gli ajuti che risolveva dar alla lega, e passando per mezzi occulti e segreti, negasse in apparenza di voler rompere o violare la pace.

Perlaquale cosa essendo convenuti a Grevilla, luogo del Duca di Guisa nei confini di Piccardia e della Sciampagna, Giovan Battista Tassi cavaliere di Santo Jacopo, e don Giovanni Moreo per la parte del Re Cattolico, il Duca di Guisa il duca di Mena suo fratello e Francesco signore di Menevilla procuratore del Cardinale di Borbone per la parte de' collegati di Francia, convennero il secondo giorno dell'anno millecinquecento ottantacinque in queste condizioni: Che occorrendo che il Re presente di Francia mancasse di vita senza legittimi figliuoli, s'intendesse dichiarato re il Cardinal di Borbone, come primo Principe del sangue e vero erede della corona, dovendo essere esclusi universalmente dalla successione del regno tutti quelli che eretici relapsi, o seguaci o fautori d'eretici, se n'erano resi incapaci; e per ovviare che in vita del Re presente gli eretici, per quelle vie che tuttavia andavano tentando, non s'aprissero e non si facilitassero la strada a conseguire la corona, dovessero i Principi collegati far eserciti, radunar forze amministrare la guerra contro agli Ugonotti, e far tutte quelle altre cose che fossero giudicate necessarie ed opportune. Pervenendo il Cardinale di Borbone alla successione del regno, ratificasse la pace conclusa già a Cambreria tra le corone di Francia e di Spagna, e l'osservasse interamente; proibisse ogni altra religione nel regno di Francia, inorchè la Cattolica Romana, estirpando con l'armi gli eretici fino alla loro totale distruzione; ricevesse e facesse osservare i decreti e le costituzioni del concilio di Trento; promettesse per sé e per gli eredi e successori suoi di riunire l'amicizia e confederazione col Turco, né consentire ad alcuna cosa ch'esso

macchinasse in qualsivoglia parte contro alla repubblica de' Cristiani; proibisse tutte le correrie per mare, che fatte da' sudditi della corona di Francia, impedissero la navigazione e il commercio dell' Indie agli Spagnuoli; restituisse al Re Cattolico tutto quello che dagli Ugonotti gli fosse stato occupato, e nominatamente la città e giurisdizione di Cambrai, e l'aintasse con forze convenevoli alla ricuperazione di quello che ne' Paesi Bassi gli ritenessero i sollevati: ed all' incontro il Re Filippo fosse tenuto di contribuire per il sostentamento della lega e delle sue forze cinquantamila scudi effettivamente ogni mese; aiutasse oltre di ciò, con quel numero di gente che paresse necessario, il progresso dell' armi della lega, così in vita del Re presente, come dopo la morte sua, per estinzione ed abolimento dell' eresia; ricevesse sotto la protezione sua il Cardinale di Borbone, i signori della casa di Guisa, i Duchi di Mercurio e di Nevers, e tutti gli altri signori che fossero accettati e si sottoscrivessero alla lega, promettendo ajutarli contro agli Ugonotti ed ai loro fautori, sì che si conservassero salvi ed illesi; che non si potesse pattuire in alcuna maniera col Re di Francia senza lo scambievolmente sentimento d' ambe le parti, ed i capitoli di questa unione per convenienti rispetti si tenessero segreti fino a più opportuna occasione.

Queste furono in sostanza le capitolarioni contratte col Re Filippo, il quale, oltre le cose predette, promise segretamente al Duca di Guisa di contribuirgli dugento mila scudi di Sole all' anno, assegnati alla sua particolare persona per valersene in beneficio ed ampliazione della lega.

Ma non era così facile e così espedita la trattazione a Roma, ove non militavano i medesimi interessi di Stato; perchè sebbene il Padre Mattei con celerità mirabile trasferendosi su' cavalli delle poste ora a questa parte ed ora a quella s' affaticò molto di conciliare questa unione, e benché il Cardinale di Pellevé dimorando in Roma facesse ogni possibile per farla ricevere in protezione, Gregorio nondimeno Pontefice di somma bontà, ma di non troppo ardente natura, consigliato ancora da Tolomeo Gallo Cardinale di Como suo segretario, uomo di grandissima esperienza nelle cose del governo, parendogli di non veder chiaro ne' disegni di questa lega, e di non poter assentire alla presa dell' armi contro

Davila

un Re manifestamente Cattolico, e grandissimo veneratore della religione Romana, sotto pretesto di cose che erano occulte e segrete, e raccomandate solamente alla coscienza, delle quali non gli pareva di poter espeditamente giudicare, andava differendo la sua deliberazione, acciocchè il tempo mettesse in luce l' intimo di quei pensieri che ora gli parevano avviluppati ed oscuri.

Per il che avendo eletti alcuni Cardinali ed altri uomini di molto sapere in una congregazione, che avessero da consultare le proposizioni della lega, e rispondendo sempre questa congregazione condizionatamente con la clausola, se così è, con la quale mostrava di dubitare della verità delle proposte che facevano Pellevé e Mattei; il Papa dando sempre agli agenti de' confederati buone speranze, ed esortandoli sempre ad invigilare al bene della religione ed alla estirpazione dell' eresia, nel resto andava continuamente differendo; nè per molte diligenze che usassero, potevano mai cavare scrittura dalle sue mani, per la quale si potesse dire sicuramente ch' egli avesse approvata e ricevuta la lega in protezione.

Mentre i signori confederati vanno in questo modo assodando il corpo della loro unione, il Re di Francia avvisato minutamente di tutte queste cose, consultava tra se medesimo e con i suoi più intimi familiari della deliberazione che dovesse pigliare per opporsi, o per divertire l' impeto di questa oppugnatione.

Il Duca di Epernone il gran Cancelliere Chiverni, Monsignor d' O, Alberto Gondi Maresciallo di Retz erano di parere che il Re mostrando arditamente il viso, ed unito speditamente con gli Ugonotti e con il Re di Navarra, prevenisse i signori di Guisa, e trovandoli mal provveduti e disordinati, come sogliono essere sempre poco concordi e mal pronti i motivi delle leghe dove concorrano molti, procurasse di sveltare ne' suoi principj questo scandaloso seme, dimostrando che trovandoli ancora disarmati e disuniti, prima gli avrebbe disordinati ed oppressi, che avessero tempo o di mettere molte forze insieme, o di attendere gli ajuti ed i soccorsi di Spagna; non essere d' aspettare che questa gran macchina condotta a perfezione unisse tenacemente i suoi membri, e non essere sano consiglio il dar tempo che la quantità degli umori, i quali alla giornata si rende-

vano più perniciosi e maligni, ingombrasse ed occupasse qualche parte vitale della Francia, perchè come nei loro principj si sogliono purgare facilmente gli umori disuniti e diffusi, così è pericoloso e difficile il provvedervi quando fatta la massa offendono mortalmente ed affogano la virtù naturale; aspersi nè che il duca di Guisa, nè alcuno de' suoi aveva esercito alcuno unito insieme, ma solo l'essenzia d'alcuni Ecclesiastici ed il concorso della plebe, con il seguito di pochi nobili del regno, forse per sè medesime deboli ed incerte, la maggior parte delle quali, come vedessero uno sforzo gagliardo, si sarebbero da se stesse dileguate: il Re Cattolico essere tanto im- pedito nelle cose di Fiandra, che non potrebbe se non difficilmente e con molta dilazione attendere in fatti parte di quelle cose che ora così largamente per sollevare gli animi turbolenti dei Francesi prometteva in parole; ed il Papa, Principe lontano e debole, che per il più non suole adoperare altre armi che le spirituali, non essere ancora ben risoluto di proteggere e d'ajutare la lega. All'incontro la maggior parte della nobiltà sempre apparecchiata alle armi ed alla guerra dover subito concorrere dove il Re in caso di tanta importanza la chiamasse; gli Svizzeri, co' quali s'era nuovamente rinnovata l'antica confederazione, dover somministrare al danaro Francese ogni numero di soldatesca, il Re di Navarra e gli Ugonotti per propria difesa sempre armati dover ringraziare Dio di tanta ventura, e dover prontamente sottoporsi contro a' loro naturali nemici all'ubbidienza reale; aver insegnato l'esperienza nel corso di tanto guerre civili, che il trascurare i principj produce infermità insuperabili e danni mortali, e la vivezza e l'ardire delle nobili e spiritose risoluzioni esser solita a portare prosperi progressi e gloriosi fini. Ma erano di contrario parere il Duca di Gioiosa, Renato Monsignore di Villacera, Pomponio signore di Belliciere, ed il segretario di stato Villerot, i quali discorrevano che volendo il Re muoversi inimichevolemente contra la casa di Loreno e contra tutti i signori confederati, necessariamente ne conseguiva o ch'egli lo facesse solo da se medesimo ovvero che s'unisse o collegasse col partito degli Ugonotti; che s'egli si movesse da se stesso, sarebbero molto deboli e molto tenui le forze sue, perchè essendo tutto il regno diviso in

Cattolici ed in Ugonotti, egli restando nemico a dell'una parte e dell'altra non avrebbe avuto altro seguito che di pochi suoi dependenti, contra due potenti, antiche ed inveterate fazioni, le quali possedendo tutte le maggiori provincie e più opportune della Francia, cioè gli Ugonotti il Poetù, la Guienna, la Guascogna, la Linguadoca, e gran parte del Delfinato; i signori di Guisa la Sciampagna, la Borgogna, la Piccardia, il Lionese, la Provenza e la Bretagna, oltre la città di Parigi disposta ed inclinata a favor loro, onde il Re al sicuro sarebbe rimasto senza entrate, senza fortezze, senza sudditi, senza milizia e senza danari, con fare un motivo ruinoso per sè, e ridicolo a tutto il resto del mondo; ma l'unirsi con gli Ugonotti, oltre la bruttezza dell'operazione, contraria a' costumi della Maestà sua ed all'antico suo istituto, ed indegno della pietà d'un Re Cristianissimo e figliuolo primogenito di Santa Chiesa, tirare seco grandissima conseguenza di cose, l'alienazione di tutto il restante della parte Cattolica, e la rivolta della città di Parigi, nemica naturale degli Ugonotti e costantissima nella religione, l'argomento di molte forze alla parte dell'unione, che non poteva ricevere miglior nuova nè maggior fomento di questo, l'autenticazione delle menzogne finora disseminate contra i disegni e l'intenzione reale; colorirsi e coonestarsi la protezione, che della lega avevano presa gli Spagnuoli; necessitarsi il Papa a dichiararsi a favore della unione, qualora col Re fossero stati congiunti i nemici della Sede Apostolica; perdersi le provincie più interne, più vicine e più importanti della Francia per aspettare l'ajuto e la forza di quelle che lontanissime erano poste negli estremi confini del reame, nè però essere molte le forze, nè sicuri gli ajuti degli Ugonotti, i quali dall'un canto deboli, esausti ed inabili ad uscire fuor delle loro native provincie, nelle quali erano appena bastanti a sostenersi, e dall'altra parte non potrebbero così facilmente e così in un subito unirsi fedelmente e sinceramente collegarsi con quel Re che era sempre stato loro acerbo nemico, e terribile e ruinoso persecutore; dover potere più negli animi loro la memoria fresca della sanguinosa esecuzione di Parigi, della quale egli era stimato principale autore e quasi solo esecutore, che la presente dimostrazione, la quale da molti sospettosi sa-

rebbe attribuita ad artificio ed a simulazione per coglierli di nuovo improvvisi ed incauti nella rete, e finalmente esser vero il proverbio, che dei dissimili è sempre infedele la compagna: giudicavano però esser molto miglior partito di dar soddisfazione in universale, ed in particolare a' signori della lega, la maggior parte dei quali per privati disgusti si sapeva consentire a questo pubblico moto, perchè acquetati i signori di Guisa, e soddisfatti gli altri grandi e principali del regno, svanendo ed invecchiandosi il colore della religione, ella si sarebbe da se medesima disciolta e dissipata; contendevano che levando le cagioni sarebbero cessati per se stessi gli effetti, e discorrendo per molti particolari mostravano essere in poter del Re il disunire la lega con dare e concedere a' capi ed agli altri confederati di sua spontanea volontà quelle cose ch'essi s'affaticavano di conseguire, ma non erano già certi d'ottenere con l'armi. A questa sentenza, come a più sicura e di minore scandalo e di minore strepito, acconsentiva la Regina madre, la quale ammaestrata nel vicendevole rivolgimento di tanti anni, stimava non meno ruinoso che scandaloso consiglio il levarsi dalla parte più favorevole, più certa, più potente e più stabile de' Cattolici, per veder seguitare la fortuna poco meno che disperata degli Ugonotti; e questa era comune opinione ed universale parere tra il volgo de' cortigiani, i quali sogliono in ogni luogo, ma particolarmente nella Francia, discorrere con gran libertà delle più ardue deliberazioni de' padroni.

Ma era grande l'autorità del Duca d'Eparnone e degli altri mignoni, i quali vedevano nella soddisfazione che si trattava di dare alla lega la propria ruina espressamente scolpita, non si potendo dare a' signori dell'unione quelle soddisfazioni che pretendevano, senza spogliar loro delle cariche, e delle grandezze e dell'autorità che tenevano, tra' quali solo il Duca di Gioiosa acconsentiva alla concordia con la lega Cattolica, parte per l'odio che portava al Duca d'Eparnone, dal quale era nato la grazia del Re di grandissimo intervallo superato, parte perchè strettamente apparentato con la casa di Loreno stimava potere nell'abbassamento degli altri mignoni sostenersi in piedi.

Era oltre di ciò questa deliberazione molto contraria all'inclinazione ed ai

disegni del Re medesimo, convenendo ruinare in un punto tutto quello che avea fabbricato nel corso di molti anni, perchè consentendo alla soddisfazione de' signori di Guisa e degli altri loro confederati, veniva a rimettere nelle loro mani quelle cariche, quelle fortezze, quell'autorità e quelle forze, delle quali lentamente con molta industria e con ispesa intollerabile gli era andati a poco a poco in qualche parte spogliando, ed in conseguenza veniva a distruggere da se stesso il suo primo ed antico disegno d'estinguere e d'estirpare totalmente l'una e l'altra fazione. Avrebbe però più volentieri acconsentito d'opponersi alla lega e d'unirsi con gli Ugonotti, se lo stimolo della propria coscienza, la disonestà della cosa e la renitenza della madre non glie l'avesse fatto assolutamente abborrire.

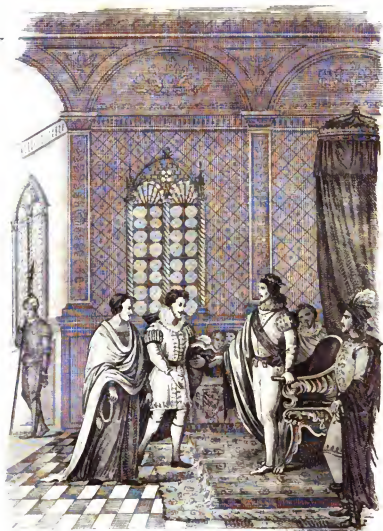
Per il che restando ambiguo l'animo suo, e sospesa tuttavia la deliberazione, volle intanto indagare più addentro l'animo del re di Navarra ed il polso delle forze Ugonotte, tentando di ridurlo a riconciliarsi con la Chiesa, insieme con gli altri Principi di Borbone; il che quando gli fosse succeduto stimava di riunire il fondamento della lega, e di ridurre i signori di Guisa in uno stato molto difficile e molto pericoloso, perciocchè cessando il punto principale della successione del regno, che coloriva ed accreditava le cose dell'unione, ed agginguando a sé sinceramente le forze della casa di Borbone, e rimuoveva l'ostacolo di Roma, il concorso della plebe imperita che credeva trattarsi solo della manutenzione della fede Cattolica, il fomento de' religiosi, e tutto il motivo universale.

Sarebbono anco restati molti particolari e forse i medesimi capi del partito persuasi dal rispetto e dalla vergogna ad abbandonare quelle pratiche, che non avrebbero più altro fondamento che l'ambizione e gl'ingiusti desiderj de' grandi, e rimuovendo la materia, sarebbe in un subito data giù quella vampa che ora così altamente ardeva e si dilatava. Per questo spedi ad abboccarsi col Re di Navarra il medesimo Duca d'Eparnone sotto colore di vedere la madre, che vecchia dimorava nella Guascogna, persuadendosi che per proprio interesse dovesse grandemente affaticarsi di ridurlo alla religione Cattolica, poichè facendo altrimenti, vedeva il Re in necessità quasi inevitabile di soddisfare ai si-

gnori della lega, e d'abbassare la grandezza de' suoi mignoni, tra i quali egli teneva il luogo principale. Ma pervenuto il Dura d'Epemone ad abborcersi in Guascogna col Re di Navarra, proponendogli a nome del Re larghissime condizioni se si risolvesse di farsi Cattolico e di ritornare alla corte, non furono minori le consolazioni e le ambiguità di quello fossero state nella corte del Re di Francia; perciocchè Giovauni Monsignore di Salignan ed Antonio Monsignore di Rocalanra familiari del Re di Navarra effacemente lo persuadevano a fidarsi del Re, riconciliarsi con la Chiesa Cattolica, e ritornare come primo principe del sangue alla corte, mostrando questa essere la strada di vincere senza contesa i suoi nemici, d'occupare il luogo dovutogli per ragione di sangue, d'impossessarsi dell'eredità della corona, alla quale il Re vedendosi senza figliuoli gli avrebbe appianata la strada, e di mettere in tranquillità ed in quiete la sua propria fortuna e tutto il reame di Francia; e benchè per arrivare a questo fine si dovesse patir molto, e tollerare e dissimulare infinite cose, essere consiglio prudente l'astringere il proprio gusto e negare la propria volontà per pervenire ad un alto ed eminente disegno; soffrirsi molte cose dagli uomini per conseguire una privata eredità e ben piccola; quanto più doversi fare e patire per arrivare alla successione d'una corona di Francia? Vedersi chiara la mente del Re, espressa la volontà dei suoi consiglieri e favoriti, nè potersi mai desiderare più spedita via di ruinare e di dissipare la potenza de' suoi antichi nemici e persecutori.

Contendeva in contrario Arnoldo Monsignore di Ferrier suo cancelliere, il quale uomo di finissimo ingegno e di eccellente dottrina, dopo la legazione di Venezia, nella quale era stato molti anni, tornato in Francia, e poco riconosciuto alla corte, s'era ritirato appresso il Re di Navarra. Questi temendo, se il padrone si riducesse alla concordia ed alla ubbidienza del Re, di rimanere abietto ed abbandonato, s'era, benchè Cattolico, acrociato all'opinione di Filippo di Morne signore di Obigni stretto familiare del Re di Navarra, e degli altri Ugonotti, i quali pertinaci nella loro credenza si sforzavano di mostrare non essere d'anteponere le speranze temporali alla coscienza ed alle cose dell'anime che sono eterne, nè dovere il Re

di Navarra con così spesse mutazioni di riti e di credenza mettersi in manifesta e scandalosa opinione del mondo più tosto d'ateista, che di volubile e d'incostante: non essere però nè anco molto fondate le speranze che se gli offerivano di presente, perchè il Re di Francia nel fiore della virilità, e la Regia nelle forze dell'età sua erano ancora abili a procrear figliuoli, nel qual caso ravvivandosi le antiche inclinazioni, egli sarebbe restato, come altre volte, lo sprezzo ed il vilipendio della corte: essere la speranza della successione molto lontana in un Re giovane nell'età di trentadue anni, e similmente molto incerta, poichè il Re di Navarra era poco inferiore di età al Re di Francia, sicchè anco per via naturale era difficile il congetturare chi di loro dovesse avere più lunga vita: intanto per cose così remote e tanto incerte mettersi egli ad una servitù certa e presente, privarsi dell'imperio e del seguito dei suoi, spogliarsi della potenza e del fondamento della fazione, e rimettersi all'arbitrio ed alla discrezione de' suoi nemici; sapersi da tutto il mondo la natura e l'inclinazione del Re, il quale desiderando valersi nella presente congiuntura della persona del Re di Navarra per suo interesse, appena passata questa occasione avrebbe riassunto l'odio antico e la volontà derivata dal lermo proponimento de' suoi maggiori, d'abbassare, di strapazzare, e finalmente di distruggere la casa di Borbone; e con che animo, con che cuore dover egli tornare ad imprigionarsi nel Lovers, ove aveva con gli occhi propri veduta la sanguinosa strage di tutti i suoi, e per tante ore tenuta incerta la propria sua salute, ch'egli doveva più riconoscere dalla bontà divina e dall'incertezza del caso, che dalla modestia o dalla clemenza de' suoi nemici? Non essere da diffidare della giustizia divina, se mancando il Re senza figliuoli, a lui si dovesse di ragione il possesso della corona; essere molto più facile a conseguirlo mentre si trovasse circondato da poderose forze e col seguito d'una fazione armata che tante volte avea fatto resistenza alla superbia de' suoi persecutori ed alla potenza di tanti Principi congiurati contra, che mentre si trovasse nudo, spogliato di ajuti, vilipeso e mezzo prigioniero alla corte: non doversi però esporre alla certezza de' pericoli, dell'insidia, dei veleni e degli assassinamenti, da' quali avea veduto togliersi la madre e tanti



It's time now

Il Sr. di Saverio, vice gli. Ambasciatore

suo congiunti e servitori, ma sostenendosi con la grandezza dell'animo rimettere l'esito delle cose tanto lontane e tanto oscure alla provvidenza divina.

Non era dubbio appresso de' più savj, che la prima opinione di riconciliarsi col Re e con la Chiesa, e ritornare alla corte, non fosse la più espedita e la più sicura; ma nell'animo suo non si poteva avellere il sospetto d'essere di nuovo ingannato e circumvenuto dall'insidie de' suoi nemici, ed il suo genio difficilmente si riduceva a voler lasciar la libertà e l'imperio de' suoi, per ridursi quasi a certa prigionia, o almeno ad uno stato molto privato nella corte; considerava non potersi fare errore in questa deliberazione, che non si pagasse con la vita, perchè se il Re non procedesse sinceramente, o se si lasciasse volgere di nuovo alle potenti persuasioni e macchine de' signori di Guisa, vedeva dovere per necessità o di veleno o di ferro incorrere certissimo pericolo della morte; movevalo grandemente il rispetto della Regina Margherita sua moglie, perchè avendola per la fama delle sue impudicizie come repudiata, ed essendosi lei ritirata in Overnia a certi suoi castelli a vivere con libertà molto licenziosa, vedeva necessariamente o convenire riceverla di nuovo all'unione del suo matrimonio, o non poter mai stare in sincera amicizia ed in intera confidenza con la suocera e col cognato, ma dovere alla giornata nascere nuove dissensioni e nuove discordie, con totale estermínio della fortuna sua.

Queste considerazioni, aggiunte all'autorità del Ferriero, ed allo stimolo e persuasione de' predicatori, lo fecero finalmente risolvere di non volere nè dichiararsi Cattolico, nè ridursi alla corte, ma semplicemente e con parole di gran modestia proferire i suoi ajuti e le forze di tutta la fazione in soccorso del Re, quando egli deliberasse di voler domare coloro che con le forze della lega turbavano lo stato del suo reame.

Trattossi parimente in questa conferenza, come s'era per innanzi ancora molte volte trattato, la restituzione delle piazze concesse per l'editto di pace alla parte degli Ugonotti, perciocchè essendo spirato il termine prefisso, il Re faceva istanza che conforme all'obbligo fossero rimesse nelle sue mani; ma fatta la deliberazione dal Re di Navarra di non abbandonare

il suo partito, si scusò anco da questa restituzione, dimostrando che i tempi che s'apparecchiavano erano tali, che gli facevano desiderare d'averne per sua salvezza delle altre, non che fosse possibile ch'egli restituisse quelle che possedeva, pregando il Re ad iscusare l'urgente necessità, ed attribuire la colpa agl'imminenti tentativi ed alla pertinace persecuzione dei suoi nemici.

Ma questo capo essendo trattato solamente per apparenza, non si fece sopra di esso nè lunga nè difficile riflessione; per il che la risposta fu facilmente ricevuta ed approvata per buona dall'onestà che porgeva il corso delle cose presenti.

Con queste risposte ritornò alla corte il Duca d'Epemone, dall'abbraccamento e ritornata del quale prendendo argomento i collegati, fecero divulgare per ogni luogo essersi abbraccato per praticare unione tra il Re e la fazione degli Ugonotti a fine di stabilire l'eresia, ed introdurre il Re di Navarra nemico della Chiesa Cattolica alla successione del regno, per il quale effetto gli aveva anco per ordine del Re portati dugento mila ducati; le quali cose intonando dai pulpiti i loro predicatori, empirono il popolo di vano terrore e d'acerbissimo odio contra alla persona del Principe, e contra a' consiglieri e favoriti suoi.

Ma la curiosità ed il prurito degli Ugonotti troncò in gran parte le radici a queste menzogne; perchè il signore di Plessis ardendo d'ambizione d'essere conosciuto per autore della deliberazione del Re di Navarra, e d'acquistarsi nome e merito fra' suoi partigiani, divulgò in un libretto alle stampe tutto il trattato passato col Duca d'Epemone, le ragioni addotte dai suoi consiglieri al Re di Navarra, e l'ultima sua risposta e deliberazione; onde apparve il Re non cercare di riunirsi con gli Ugonotti a danno della fede Cattolica, come pubblicavano i collegati, ma procurare che il Re di Navarra con gli altri Principi del suo sangue ritornasse nel grembo della Chiesa: non essere similmente vero ch'egli concedesse volontariamente le piazze alla parte degli Ugonotti, ma che ricusando loro con apparente ragione di renderle, egli mostrasse di tollerarlo per non mettere in tempo così alieno l'armi in mano anco a quell'altra fazione.

Trovò il Duca d'Epemone alla tornata sua nuova occasione di dubij e

di consente; perchè i Fiamminghi che, morto il Duca d'Alansone, erano rimasti privi d'ogni soccorso esterno, e come abbandonati da tutti, pensarono di sottoporsi alla corona di Francia, e per questo mezzo avere la protezione del Re contro agli Spagnuoli; per la qual cosa spedirono onorevole ambasceria al Re di Francia in questo tempo a pregarlo che prendesse la protezione ed il dominio di tutti i paesi loro, e rompendo la guerra al Re di Spagna li sottraesse con potente esercito da quel dominio dal quale si erano già per molti anni innanzi alienati.

Questa ambasceria tenuta prima come occulta dal Re per non esasperare l'animo del Re Filippo; fu poi pubblicamente ammessa ed introdotta, quando vide che continuavano i ministri Spagnuoli a fomentare la lega. Erano molti, e quei medesimi che l'avevano consigliato ad unirsi con gli Ugonotti, che l'esortavano ad accettare così ampio dominio e così nobile occasione d'aggrandire e d'accreocere lo Stato suo, dimostrandogli che, poichè gli Spagnuoli si facevano lecito con occulte pratiche e suggestioni di perturbare la quiete e la pace del suo regno, era molto più lecito a lui d'accettare il patrocinio di questa gente oppressa, ritorcendo l'ingiuria che riceveva, e necessitando a difendere il suo proprio colore che cercavano di mettere in iscompiglio e di perturbare sagacemente l'altrui: essere questa la strada di smaltire e di espellere gli umori nocivi del suo regno, il quale mai goderebbe la tranquillità civile, se non con il beneficio d'una guerra esterna, che tenesse occupati gli animi ed impedito l'esercizio della persona: essere questo potentissimo rimedio d'abbassare la lega, che, priva degli ajuti e dell'oro di Spagna, sarebbe da se medesima caduta, non avendo il modo e la facoltà di sostenersi: essere finalmente tempo di levarsi tante miserie d'attorno, dare esito alla ferocia Francese, ed impiegar piuttosto l'armi in danno degli emuli ed antichi nemici della Francia, che adoperarle a lacerare il corpo della madre comune.

Ma se erano probabili ed apparenti queste ragioni, che avevano tanto del nobile e del generoso, erano però difficili e poco meno che impossibili ad eseguire; poichè con che eserciti, con che forze poteva il Re con il Regno lacerato e diviso, e ridotto in

diffidenza d'ambedue le fazioni, intraprendere e governare una guerra di tanto peso? Nella parte Cattolica non era da far fondamento, essendo per la maggior parte unita con segreta intelligenza al Re Cattolico, ed il collegarsi con la parte Ugonotta portava l'istesse difficoltà e l'istesse opposizioni che s'erano considerate per innanzi. Perlaquale il Re persuaso dall'evidenza della ragione, e consigliato dalla Regina sua madre, rispose all'ambasceria de' Fiamminghi con amorevoli parole, mostrando dolore dell'oppressione della quale si dolavano, scuotendosi di presente con le divisioni e discordie intestine del suo regno, e dando loro intenzione di soccorrerli e di proteggerli in altro tempo; con le quali parole, e con ogni significazione d'onore furono dopo molti giorui licenziati: e nondimeno facendo don Bernardo di Mendoza ambasciatore del Re Cattolico grave indolenza che si fosse ammessa la legazione, e fossero stati onorati gli ambasciatori de' ribelli del suo signore; il Re o gravemente esacerbato contro agli Spagnuoli, o non volendo mostrare timidità e bassezza d'animo, rispose francamente che la comune ragione delle genti e la congiunzione di popoli così vicini, a che derivavano dall'imperio e dalla nazione Francese, lo persuadeva ad averli in protezione; ma che non avea però assentito per suoi interessi di far motivo alleanza, e che non voleva violare la pace in pubblico, sebbene dal Re di Spagna sapeva essere stata di già violata in segreto, ma che a suo tempo avrebbe significato l'animo suo, non temendo le forze nè le minacce d'alcuno, e conoscendosi Re libero e padrone del suo arbitrio, e di portare la guerra e la pace dovunque gli piacesse. La quale risposta credendo il Re che per rispetto e gelosia delle cose di Fiandra potesse raffrenare gli Spagnuoli, accelerò le pratiche loro, affrettandosi d'accendergli il fuoco in casa, acciò non avesse facoltà d'attendere all'incendio de' suoi vicini: onde don Bernardino partito con questa risposta, cominciò a sollecitare i signori di Guisa ed il Cardinale di Borbone, che armandosi con gli ajuti e co' danari di Spagna cominciasero ad eseguire i disegni della lega, e prontamente fece sborsare al Duca di borgogna mila ducati per la prima annata delle pensioni, depositando le rate di tre mesi in Germania per la levata della gente

Alemanna; perciocchè Lodovico Pifero capitano principalissimo degli Svizzeri corrotto da grossi premj s'era accorciato agli stipendj dell'unione, e Cristoforo signore di Bassompiera era passato in Germania a far levata di cavalli Teleschi; nè si cessava nelle provincie eh' erano tenute da' signori della casa di Loreno, di radunare con gran sollecitudine fanti e cavalli per dar principio con grosse forze a' disegniati pensieri.

Ma il Re che non poteva accomodarsi l'animo nè a congiungersi con gli Ugonotti, nè a dar soddisfazione a' signori della lega, aspettando consiglio dal beneficio del tempo, andava con lente operazioni piuttosto onestando la sua causa e giustificando se stesso, che impedendo i progressi de' collegati; perciocchè, oltre alle pubbliche orazioni e processioni continue che si facevano per impetrare da Dio prosperità e figliuoli, avvisato da molte parti in un medesimo tempo delle levate e radunanze che si facevano di gente di arme; gli bastò di pubblicare il giorno vigesimo ottavo di marzo un suo decreto, inviato a tutti i governatori delle provincie, nella quale dopo di avere con i soliti preamboli attestato d'esser mosso in ogni operazione dal desiderio della quiete e tranquillità pubblica, ed aver incominciato a provvedere con opportuni mezzi all'alleviamento di tutto il popolo, al che alcuni nemici del riposo si sforzavano d'opponersi per impedirlo, proibiva espressamente ogni levata e radunanza di soldatesca, commettendo che i capi fossero rigorosamente puniti, e che a suono della campana a martello si radunassero i nobili e i comuni per farli perseguitarli e tagliarli a pezzi, facendone capitare quanti più potessero in mano della giustizia, per ricevere degno castigo della loro temerità e sollevazione: dal qual editto avendo conseguito questo solo, che di già quelli che mettevano forze insieme fossero riconosciuti per suoi nemici, nel resto nè impediva nè raffrenava le operazioni de' collegati.

Ma essendo finalmente necessario di fare altre provisioni più convenevoli alla qualità de' tempi presenti, dopo lunga dubitazione deliberò in volersi opporre solo in quel miglior modo che potesse alle forze ed a' tentativi della lega, senza alcuna intelligenza con gli Ugonotti, sperando di avere tante forze da se stesso che fossero bastanti a raffrenarla, e giudicando

che gli Ugonotti non solo sarebbero stati indifferenti e neutrali a veder l'esito delle cose senza dargli molestia nè travaglio, ma che senza altra minione e colleganza avrebbero dato calore e forza alle sue operazioni.

Ma appena si diede principio ad eseguire questa deliberazione, che apparve nella debolezza delle forze la fallacia del suo consiglio, perchè schiuse il signor di Fleuri, cognato del segretario Villeroi, il quale si ritrovava ambasciatore regio alle comunità degli Svizzeri, assoldò prontamente dieci mila fanti di quella nazione per suo servizio, dovendo nondimeno passare per le provincie di Borgogna, di Sciampagna e del Lionese, eh' erano possedute da' signori della lega, era molto incerto e molto difficile il passaggio loro; e Gaspero Conte di Scombergh mandato a far levata di cavalli Alemanni, essendo stretto di passare per l'istesse provincie, fu di commissione del Duca di Loreno arrestato prigione, perchè quel Duca espugnato dalla speranza di conseguire Metz, Tuf e Verduno, città confinanti allo Stato suo, e già state da' Re di Francia levate a' Duchi suoi antecessori, s'era finalmente rimosso dalla deliberazione di star neutrale, osservata in tutti i passati motivi, ed avea consentito alla lega de' Signori della sua casa.

Nè erano più felici per il Re le cose dentro, di quello si fossero fuori del suo reame, perchè la nobiltà di-visa per rispetto della religione e per l'antiche parzialità non ancora scordate, ma ravvivate con questi nuovi motivi, s'accostava in poco numero e con molta renitenza alla parte del Re; il popolo mal affetto al suo nome non concorreva a somministrare ajuti al suo bisogno, e l'entrate regie interrotte non solo dal rumore dell'armi, ma a bello studio intercelte da' capi delle fazioni, erano in grandissima parte annichilate; onde per ogni parte mancavano i nerbi della guerra.

Da queste difficoltà del re prendendo animo i signori della lega, principiarono arditamente a metter insieme le forze, e a dar cominciamento all'esecuzione delle cose già destinate. Fu il primo motivo la partenza di corte del Cardinal di Borbone, il quale sotto nome di far la quadragesima nel vescovato suo di Roano trasferitosi a Gaglione, palagio vicino quattro leghe a quella città, fu accolto da gran numero di nobili della provincia di Piccardia, e per sua sicurezza condotto

in Perona matrice originaria della lega, ove essendo venuti a ritrovarlo il Duca di Guisa, il Duca di Mena suo fratello, ed i Duca d'Orléans e d'Elbeuve, pubblicarono un manifesto, il quale sebbene parlava in comune sotto nome di Pari, prelati, Principi, signori, città e comunità Cattoliche del regno di Francia, era nondimeno sottoscritto dal solo nome del Cardinale di Borbone.

Conteneva il manifesto queste precise parole: Al nome del potentissimo Dio Re de' Re, sia manifesto a tutti gli uomini, che essendo la Francia da quattordici anni in qua stata tormentata da una pestifera sedizione, mossa per sovvertire l'antica religione dei nostri padri, ch'è il forte legame dello Stato, vi sono stati applicati de' rimedi che si sono resi più proprj a nodrire il male, che a guarirlo; che non hanno avuto di pace, se non il nome, e che non hanno stabilito il riposo, se non per quelli che l'hanno turbato, lasciando le persone da bene nell'animo loro scandalizzate e ne' loro beni interessate. Ed in vece del rimedio che col tempo si potrà sperare da questi mali, ha Dio permesso che gli ultimi Re siano morti giovani senza lasciare fin ad ora alcuni figliuoli abili a succedere a questa corona, e non gli è ancora piaciuto di dispiacere di tutte le persone da bene di darne al Re che regna oggidì; avvenga che non abbiano i suoi buoni sudditi lasciato, siccome non lasceranno, le loro più affezionate preghiere per impetrarne dalla bontà del nostro Dio; di sorte che essendo la Maestà Sua restata sola di tanti figliuoli che la divina bontà avea dati al buon Re Enrico di chiara memoria, ai deve troppo temere, il che non voglia il Signore, che questa casa non resti con nostra gran mala ventura estinta senza lignaggio, e che nello stabilire un successore nello stato regio non avvengano di gran tumulti per tutta la Cristianità, e forse la totale sovversione della religione Cattolica, Apostolica e Romana in questo Cristianissimo regno, in cui non si comporterebbe mai che regnasse un eretico; atesochè i sudditi non sono tenuti di riconoscere nè comportare il dominio d'un Principe dechinato dalla fede Cristiana e Cattolica, essendo il primo sacramento che fanno i Re, quando se gli mette la corona in capo di mantenere la religione Cattolica, Apostolica e Romana, sotto il quale sacramento ricevono poi quello di fe-

deltà de' loro sudditi, e non altrimenti.

Tuttavia dopo la morte di Monsignore il Duca d'Alansone fratello del Re, le pretese di quelli i quali per pubblica professione si sono sempre mostrati persecutori della Chiesa Cattolica, sono state talmente favorite e sostenute, ch'egli è grandemente necessario di farvi pronta e prudente provvisione, affine di schifare gl'inconvenienti molto apparenti, de' quali la calamità è ormai da tutti conosciuta, i rimedi da pochi, ed il modo di applicarli quasi a nessuno; e tanto più che si può molto ben giudicare per li grandi apparecchi e pratiche, che per tutto si fanno levate di genti di guerra tanto fuori come dentro del regno, e ritenazione di ville e piazze forti, che dovrebbero ormai, già è lungo tempo, essere state rimesse nelle mani di Sua Maestà, che noi siamo molto vicini all'effetto delle malvage loro intenzioni, essendo assai certificati che essi hanno da poco tempo in qua mandato a far pratiche con i principi Protestanti d'Alemagna per aver forza a fine d'opprimere con loro maggior comodo le persone da bene, siccome ad altro non tende anco il disegno loro, che d'impossessarsi e d'assicurarsi de' mezzi necessari per abbattere la religione Cattolica, che è l'interesse comune di tutti, e principalmente dei grandi, che hanno questo onore di tenere delle prime e principali cariche e dignità di questo regno, i quali egli si sforzano di ruinare in vita del Re, anzi sotto la sua autorità, affinché non avendo più persona che nell'avvenire possa opporsi alle voglie loro, torni più comodo di fare il mutamento che si prepara della religione Cattolica, per arricchirsi del patrimonio della Chiesa, seguendo l'esempio di quel che è stato fatto in Inghilterra.

Conosce ancora ciascheduno molto bene, e con l'occhio vede i disportamenti ed azioni d'alcuni, i quali sendosi insinatti nell'amicizia del Re nostro Principe sovrano, la cui maestà ci è sempre stata e sarà sacrosanta, si sono quasi del tutto impossessati dell'autorità sua per mantenersi nella grandezza che hanno usurpata, favoriscono e procurano in tutti i modi l'effetto de' suddetti mutamenti e pretese, ed hanno avuto l'ardire ed il potere di allontanare dalla privata conversazione di Sua Maestà non solo i Principi e la nobiltà; ma tutto ciò

che gli è più naturalmente congiunto, non dando adito, salvo che a quelli che da loro proprij sono dipendenti.

Nel che egli non hanno di già fatto profitto tale, che non vi è più persona ch'abbia parte nella condotta ed amministrazione dello Stato, nè che esserli interamente il carico suo, essendo gli uni stati dispogliati del titolo della loro dignità, e gli altri del potere della funzione, ancorchè sia loro restato il nome vano ed immaginato. È anco stato fatto il medesimo verso molti governatori di provincie, capitani di piazze forti, ed altri ufficiali, i quali sono stati sforzati di lasciare e di rimettere i carichi loro, mediante alcune ricompense di danari ch'essi hanno ricevute contro l'animo e contra la voglia loro, perciocchè non ardivano di contraddire a coloro i quali avevano la potestà di costringerli con la forza: esempio nuovo e non mai più praticato in questo regno di levar per danari le cariche a coloro a quali erano state date in ricompensa della loro virtù e fedeltà, e con questo mezzo si sono fatti padroni dell'armi per mare e per terra. E non si lascia di tentare ogni giorno di fare il medesimo con gli altri che ne sono in possesso, avvegnà che non vi sia più alcuno il qual si possa assicurare, ed il quale non istia in timore che non gli sia rapita e levata di mano la carica, ancorchè essendogli stata data per i suoi meriti, non ne possa e non ne debba essere privato per le leggi del regno, salvo che per qualche giusta e ragionevole considerazione, o ch'egli mancasse in cosa che da essa dependa, e che per giustizia sia conosciuto tal suo mancamento.

Hanno ancora questi tali tirato a sé tutto l'oro e tutto l'argento de' colani del Re, ne quali egli non fanno mettere i più pronti danari delle ricette generali per loro particolare profitto, tenendo a sua divozione tutti i suoi gran partiti, e coloro che li maneggiano: e queste sono le vere strade per disporre di questa corona, e di metterla in testa a chi più li piacerà. E per loro avarizia è avvenuto, che abusando della facilità de' sudditi, s'è poi grandemente allargato nel mettere più gravi angherie sopra la povera plebe, non solo eguali a quelle che la calamità della guerra avea introdotta, delle quali non è stato rimesso niente nella pace, ma molto più gravi per l'infinita altre imposizioni nascenti di

Davila

giorno io giorno nell'appetito delle loro sfrenate voglie.

Era comparso qualche raggio di speranza, qualora sopra le frequenti querele e gridi di tutto questo regno si pubblicò la convocazione degli Stati generali a Bles, che è l'antico rimedio delle piaghe domestiche, e come una conferenza tra il Principe ed i sudditi per venire insieme al conto della debita ubbidienza da una parte e della debita conservazione dall'altra, amendue giurate, amendue nate col nome reale, e regole fondamentali dello Stato di Francia; ma di questa cara e laboriosa impresa non restò salvo che l'interponimento dell'autorità e rattivo consiglio d'alcuni, i quali fingendosi buoni politici, erano in effetto malissimo affezionati al servizio di Dio ed al bene dello Stato, i quali non essendosi contentati gettar il Re, per sua natura inclinatissimo a pietà, fuori della santa ed utilissima deliberazione, ch'egli a umilissima richiesta di tutti questi Stati aveva fatto di rinviare tutti i suoi sudditi a una sola religione Cattolica, Apostolica e Romana, affine di farli vivere nell'antica pietà, con la quale era questo regno stato stabilito, s'era conservato e poscia accresciuto, fin ad essere il più potente della Cristianità, il che si poteva allora eseguire senza pericolo e quasi senza resistenza, gli persuasero a volere il contrario, dicendo ch'egli era necessario per servizio di Sua Maestà d'indebolire e diminuire l'autorità de' Principi e signori Cattolici, i quali con gran zelo avendo grandemente arrischiato le vite loro combattendo sotto le sue insegne per la difesa della detta religione Cattolica, come se la riputazione ch'essi avevano acquistata con le loro virtù e fedeltà gli avesse dovuti rendere sospetti, in vece di farli onorare.

Così l'abuso che a poco a poco incominciò a far progresso, è poscia cresciuto a guisa d'un torrente nel precipizio d'una così violenta caduta, che il povero regno si trova sul punto di esserne ben tosto oppresso con poca spesa di salute, perchè l'ordine ecclesiastico, per belle assemblee e giusti discorsi ch'abbiano potuto farsi, è oggidì oppresso da decime e da sovvenzioni straordinarie, oltre il dispregio delle cose sacre della santa Chiesa di Dio, della quale ormai è il tutto tolto ed imbrattato, la nobiltà annullata, schiavitù e villaneggiata,

e ogni giorno miseramente oppressa da infiniti aggravj ed indebite esazioni, che ella paga con grandissimo incomodo, se vuole sostenere la vita sua, cioè bere, mangiare e vestire: la città, gli officiali regi ed il popolo minuto oppresso così strettamente per la frequenza di nuove imposizioni, chiamate invenzioni, che non vi resta più altro da trovare, salvo che il modo di darvi buon rimedio.

Per queste giuste cause e considerazioni, noi Carlo di Borbone primo Principe del sangue, Cardinale della Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, come a quello a cui più d'appresso tocca il prendere in salvaguardia e protezione la religione Cattolica in questo regno, e la conservazione dei buoni e leali servitori di Sua Maestà e dello Stato, con l'assistenza di più Principi del sangue, Cardinali ed altri Principi, Pari, Prelati ed officiali della corona, governatori di provincia, principali signori e gentiluomini di molte città e comunità, e d'un buon numero de' buoni e fedeli sudditi, che fanno la migliore e più sana parte di questo regno, dopo avere prudentemente fermato il motivo di questa impresa, ed aver preso il parere tanto de' nostri buoni amici affezionatissimi al bene e riposo di questo regno, come di persone di sapere e timorate di Dio, il quale non vorremmo offendere in questo per niona cosa del mondo; dichiariamo d'aver tutti giurato e santamente promesso di tener la mano forte e l'armi, acciocchè la santa Chiesa di Dio sia reintegrata nella sua dignità e nella vera e sola Cattolica religione, che la nobilita goda, com'ella debbe, della sua libertà interamente, e sia il popolo sollevato, le nuove imposizioni abolite, e tutti gli accrescimenti dopo il regno di Carlo IX, che Dio assolva, interamente levati; che siano i Parlamenti rimessi nella pienezza delle loro cognenze, e nella intera sovranità de' loro giudizj, e tutti i sudditi del regno mantenuti ne' loro governi, carichi ed uffici, senza che loro possano esser levati, se non nei tre casi dell'antiche costituzioni, e per giudici ordinarij de' Parlamenti; che tutti i danari che si leveranno sopra il popolo sieno impiegati nella difesa del regno, ed all'effetto a cui sono destinati, e che in ogni modo siano tenuti gli stati generali liberi e senza alcuna pratica, di tre anni in tre anni per il più tardi, con intera libertà a cia-

scuno di farvi le sue querele, alle quali non sarà stato debitamente provveduto.

Queste cose, ed altre che saranno più particolarmente ed ampiamente dedotte, sono il soggetto e l'argomento dell'assemblea in armi che si fa per la restituzione della Francia, mantenimento de' buoni e punizione de' cattivi, e per la sicurezza delle nostre persone, che alcuni si sono sforzati spesso finte, e non sono ancora molti giorni, d'opprimere e del tutto ruinare per mezzo di segrete cospirazioni, come se la sicurezza dello Stato dependesse dalla ruina de' buoni e di coloro i quali hanno così sovente arrischiato le vite loro per conservarlo; non ci restando più per guardarci dal male e per divertire il coltello che sta sin ora sopra delle nostre teste, salvo che di correre ai rimedj ch'abbiamo sempre avuto in orrore, che sono scusabili, e devono esser trovati giusti, quando sono necessarij ed applicati con principal autorità, e de' quali vorremmo ancor aiutarci al presente, per il solo pericolo de' nostri beni, se la ruina della religione Cattolica in questo regno e del suo Stato non vi fosse inseparabilmente congiunta; per la cui conservazione noi non temeremo mai alcun pericolo, estimando di non poter eleggere sepoltura più onorata, quanto morire per una così santa e giusta querele, e per iscaricarci del debito ed obbligo ch'abbiamo, come buoni Cristiani, al servizio di Dio, ed impedir ancor come buoni e fedeli sudditi la dissipazione dello Stato, che seguita volentieri il detto mutamento. Protestando che noi non pigliamo le armi contra il Re nostro sovrano signore, anzi per la guardia e giusta difesa della persona sua, de'la sua vita e del suo Stato, per lo quale giuriamo e promettiamo tutti d'esporre i nostri beni e le nostre vite fin all'ultima goccia del nostro sangue, con la medesima fedeltà che abbiamo fatto per lo passato, e di deporre l'armi immanitemente che sarà piaciuto a Sua Maestà di far cessare il pericolo che minaccia la ruina del servizio di Dio e di tanti uomini da bene; il che la supplichiamo umilissimamente di voler fare, facendo testimonio a ciascheduno con buoni e veri effetti, ch'egli è veramente Re Cristianissimo, e che è timorato di Dio, ed ha scolpito nel cuore il zelo della religione Cattolica, siccome l'abbiamo sempre conosciuto, e come si conviene a buon padre ed

affezionatissimo alla conservazione dei suoi sudditi; il che facendo Sua Maestà, sarà tanto più obbedita, riconosciuta ed onorata da noi e da tutti gli altri sudditi con molto ossequio di riverenza, il che noi più d'ogni altra cosa desideriamo. E sebbene non sarebbe alieno dalla ragione che il Re fosse richiesto di provvedere con aperta dichiarazione del successore, che durando la sua vita e dopo la sua morte il popolo a lui commesso non sia diviso in fazioni e parzialità per le differenze della successione; nondimeno noi siamo così poco mossi da tal considerazione, che la calunnia di coloro che ce lo rinfacciano, non si troverà sostenuta d'alcun fondamento, perchè oltre che le leggi del regno sono assai chiare e conosciute, il rischio ancora nel quale noi Cardinale di Borbone ci mettiamo in questi nostri vecchi giorni ed ultima etade, rendono assai sufficiente prova che non siamo gonfiati di tal vanità ed speranza, anzi solamente sospinti da vero zelo di religione, che ci fa pretendere parte nel regno più sicuro, e di cui il godimento è più desiderabile e di più lunga durata.

Essendo tale la nostra intenzione, supplichiamo tutti insieme la Regina madre del Re, nostra onoratissima dama (senza la cui saviezza e prudenza il regno sarebbe già lungo tempo dissipato e perduto, per il fedel testimonio che ella può, vuole e deve render de' nostri gran servizj, ma in particolare di noi Cardinale di Borbone, che l'abbiamo sempre onorata, servita, ed accompagnata ne' suoi più grandi affari, senza risparmiarvi i nostri beni, la vita, gli amici ed i parenti, per fortificare con essa lei il partito del Re e la religione Cattolica), di non volere a questa volta abbandonarci, ma d'impiegare tutto il credito che le sue pene e laboriosi travagli le dovrebbero giustamente attribuire, e che i suoi nemici le potrebbero avere infedelmente rapito appresso del Re suo figliuolo.

Supplichiamo ancora tutti i Principi, Pari di Francia, ufficiali della corona, persone ecclesiastiche, signori, gentiluomini, ed altri di qualunque qualità si siano, i quali non sono ancora congiunti con noi, di volerci favorire ed aiutare con il loro potere all'esecuzione d'una così buona e santa opera: ed esortiamo tutte le ville e comunità, per quanto amano la loro conservazione, di giudicar sommaria-

mente le nostre intenzioni, e riconoscere il sollevamento e riposo che potrà loro avvenire negli affari tanto pubblici come domestici; e ciò facendo, mettere la mano a questa buona impresa, la quale non saprebbe se non prosperare con la grazia di Dio a cui noi rimettiamo tutte le cose; o almeno se il loro parere e risoluzione non si potessero così tosto rapportare ad uno, quando i loro consigli siano composti di molti, noi gli ammiammo d'aprir l'occhio alle cose loro proprie, e trattanto non si lasciassero tentare da persona alcuna, nè sedurre da coloro i quali per qualche sinistra interpretazione delle dette loro città, e mettendovi guarnigione di soldati, ridurle nella medesima servitù nella quale sono l'altre piazze occupate da loro.

Dichiariamo a tutti di non voler usar atto alcuno d'inimicizia, salvo che contro a coloro i quali vorranno opporsi, e con altri indebiti mezzi favorire i nostri avversari, i quali cercano di ruinare la Chiesa e dissipare lo Stato: ed assicuriamo ciascheduno che i nostri eserciti santi e giusti non faranno danno nè oppressione ad alcuno, sia per passaggio o per dimora in qual si voglia luogo, anzi vivranno con regola, e non piglieranno cosa alcuna senza pagarla. Riceveremo insieme con noi tutti i buoni che avranno zelo dell'onore di Dio e della santa Chiesa, e del bene e reputazione della Cristianissima religione Francese, sotto protesta nondimeno di non posare mai l'arme sin all'intera esecuzione delle cose suddette, e piuttosto morirvi tutti di buon cuore, con desiderio d'essere ammucchiati in una sepoltura consecrata agli ultimi Francesi morti in armi per il servizio di Dio e della loro patria.

In fine, poichè egli è di mestieri che tutto il nostro ajuto venga da Dio, noi preghiamo tutti i veri Cattolici di mettersi tutti con noi in buon stato, riconciliarsi con sua Divina Maestà con una intera riforma delle vite loro, affine di pacificare l'ira sua, ed invocarlo con purità di coscienza, tanto con pubbliche preghiere e processioni sante, come con private e particolari divozioni, affinchè tutte le nostre azioni siano rapportate all'onore di Dio ed a gloria sua, il quale è il Dio degli eserciti, e da cui aspettiamo ogni nostra forza ed ogni certo sostentimento.

A queste parole aggiungendo i signori della lega fatti non meno effi-

casi, cominciarono ad impadronirsi di molte città e fortezze; parte con occulti trattati, parte con la forza aperta dell'armi; perlocchè essendosi accostati con l'esercito già numeroso di dodici mila combattenti a Verduno, città posta a' confini del Duca di Loreno, sebbene il governatore arditamente diportandosi dimostrò di volersi difendere, essendovi nondimeno entrato occultamente Guittaldo, appresso i cittadini uomo di molta autorità, fece loro il giorno seguente all'assedio impugnar l'armi per occupare le porte ed introdurvi l'esercito de' collegati; al qual rumore essendosi opposto il governatore con molto animo, ma con pochissime forze, fu facilmente superato, perlocchè entrato nella città il Duca di Guisa medesimo, ne lo cacciò con tutti quelli che il seguivano, e postovi in suo luogo Guittaldo, restò la città interamente alla divozione della lega.

Seguì la città di Tul l'esempio di Verduno, perchè sollevata in armi e cacciati gli uffiziali del Re, si diede volentariamente in mano a' signori della lega. Il medesimo sarebbe per avventura succeduto di Metz, fortezza e città di grandissima conseguenza, se il Duca d'Epemone che l'aveva in governo, antivedendo il pericolo, naturalmente non vi avesse spinti gentiluomini e soldati da molte parti; per il quale soccorso confermata la solita guarnigione, che suole essere come in piazza forte di confine valida e numerosa, non parve al Duca di Guisa di tentarla, o per non aver forze bastanti a potervi metter l'assedio, o dubitando di consumarvi attorno tanto tempo che pregiudicasse al corso della impresa principale.

Successe ne' medesimi giorni il motivo della città di Marsiglia, porto principalissimo della Provenza, e luogo sommamente desiderato da' collegati per potere con più facilità e con maggior brevità di viaggio ricevere gli ajuti di Spagna.

Avevano tirati alla loro parte Luigi Dario console della città, e Claudio Bonifacio, detto Ciabanes, uno dei capitani de' cittadini, de' quali il primo, uomo di natura tirannica, desiderava conseguire assoluto il governo; l'altro aspirando all'eredità del fratello, uno de' tesoriere del Re, uomo avarissimo ma facoltoso, avea congiurato scelleratamente d'annazzarlo, e perciò desiderava turbazione e rivoluzioue di popolo per poter più co-

molamente eseguire il suo disegno. Questi fatta massa de' loro seguaci, e d'ogni sorte e qualità di persone, andarono di notte alla casa del teoriere, e chiamatolo su la porta con istiva di dargli alcune lettere, l'uccisero a tradimento, e poscia armatamente corsero per tutta la terra, chiamando il popolo a libertà, ed a difesa della religione, che gridavano essere in pericolo per le machinazioni de' forestieri Ugonotti.

Sollevata la plebe, presero e condussero nelle prigioni alcuni che avevano fama d'essere Ugonotti, altri ne uccisero, e molti altri si nascosero per case private, stando come attoniti la maggior parte de' cittadini per la improvvisa sollevazione dell'armi, e per l'autorità del console e del capitano, i quali con l'istessa furia s'impadronirono delle fortezze del porto. Spedirono subito a dare avviso a Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, il quale stimando che la rivolta di quella città dovesse riuscire per altri mezzi e senza l'esecuzione scellerate che i privati interessi cagionarono, s'era sotto nome di andare alla volta di Roma fermato in Avignone con isperanza, seguendo l'occupazione di Marsiglia, d'essere dalla lega fatto governatore della Provenza; e chiamarono con grandissima prestezza il signore di Vins ed il Conte di Saux, acciò come più vicini venissero in ajuto loro; ma tardando questi a venire, il giorno seguente che già cominciava a raffreddarsi il primo impeto del popolo, ed era venuta in luce la scellerità di Ciabanes contra il proprio fratello, cominciò a poco a poco la moltitudine de' sollevati a dileguarsi; ed un cittadino de' più gravi per età e de' più autorevoli per estimazione, nominato Bouquiero, chiamato il popolo a parlamento, esortò ciascuno a prender l'armi contro a questi sediziosi, ed a procurare il castigo dell'assassinamento di Ciabanes. Al qual ragionamento commossa la maggior parte e la più forte de' cittadini, che come in città mercantile gelosa delle proprie frotte, stava con gran sospetto, prese popolarmente l'armi, si misero a perseguitare i sollevati; chiamarono con gran prestezza il gran Priore di Francia fratello naturale del Re e governatore della provincia, che si trovava in Aix, alla venuta del quale, che fu presta, benchè non più che con dugento cavalli, seguitando con gran concorso il popolo l'autorità sua, fu

espugnato il forte della guardia, e presi in essi il console Dario ed il capitano Ciabanes, che la seguente mattina furono giustiziati, con la quale severità si conservò la città libera dai pericoli e sotto all'ubbidienza reale.

Simile riuscita ebbe il tentativo della città di Bordeaux nella Guienna; perchè tentando i collegati d'impadronirsene per via della rocca, detta volgarmente il castello della Trombetta, nella quale era governatore il signore di Valliscoe, uno di quelli che avevano sottoscritto la lega, il Maresciallo di Matignone luogotenente del Re di Navarra nel governo di quella provincia, ma Cattolico, dependente dal Re e residente nella terra, avendo avuto notizia di quanto si trattava, fuse di tenere un consiglio universale nel suo palazzo per comunicare a tutti alcuni ordini venuti dalla corte, e vi tirò con gli altri anco il signore di Valliscoe, il quale ancora non sospettava che s'avesse ombra di lui.

Ivi Matignone, fatti consapevoli i congregati della rivolta che s'andava marcinando, ritenne Valliscoe prigioniero, e nell'istesso punto fece piantare contra la fortezza l'artiglieria, minacciando di far morire il governatore, se quelli della fortezza avessero avuto ardimento di tirare contra la terra; delle quali minacce, e dalla risoluta natura del Maresciallo, impaurito Valliscoe, commise a' suoi che rendessero subito la fortezza, la quale con nuove fortificazioni e con grosso presidio fu sempre poi mantenuta a divozione del Re sotto il comando di Matignone.

Ma poche e deboli erano queste prosperità a comparazione delle spese rivolte che seguivano per l'altre parti del regno, perchè cominciando a dichiararsi liberamente i collegati, il signore di Mandelot governatore di Lione avea presa e spinnata la cittadella, il signore della Ciatra avea messo Burges in poter della lega, il signor d'Antraghès cacciati fuori di Orleans i partigiani del Re, se n'era totalmente impadronito, il Conte di Brissac con la città d'Angers ed altre del suo governo s'era manifestamente unito a' collegati, il Duca di Guisa in persona s'era impossessato di Mexieres, città importante ne' confini della Sciampagna, il Duca di Mena s'era fatto padrone del castello e della città di Digiuo nella Borgogna, e finalmente con esercito numeroso e grosso s'erano ridotti a Chialon nella Sciamp-

pagna luogo destinato per piazza d'arme, e per base e per fondamento della guerra.

Qui vi determinarono d'aspettare le forze da cavallo e da piedi, che in Germania con i danari di Spagna erano state condotte, e le quali avevano avviso cominciare a muoversi per entrare in Loreno; e mentre queste s'avanzano, il Duca di Guisa lasciato al Duca di Mena il comando dell'esercito, con i Duchi d'Onala e di Ellebove, con uno scelto numero di cavalli era scorso sino a Perona, di dove con infinite dimostrazioni d'onore avea condotto a Chialon il Cardinal di Borbone, per accreditare col suo nome e con la sua presenza le operazioni della lega, farlo vedere all'esercito, e valersene come di scudo e di coperta della futura guerra.

A questa così potente e così prossima oppugnatione de' collegati opponeva il Re quando poteva e le parole ed i fatti, ed innanzi ad ogni altra cosa rispose al manifesto loro con una dichiarazione del tenore che segue.

Ancorchè il Re abbia per lettere e comandamenti già molte volte ammoniti i suoi sudditi di non si lasciar persuadere nè consigliar ad alcuni, i quali si sforzano di sollevargli e di tirargli nella loro compagnia, e ciò facendo diavargli dal loro proprio riposo, ed abbia parimente offerto e promesso grazia a quelli, i quali essendosi di già impegnati, se ne fossero ritirati dopo d'aver intesa la sua intenzione, nondimeno avendo sua Maestà con gran dispiacere inteso che, non ostante i detti suoi comandamenti e piacevoli avvertimenti, alcuni de' suoi sudditi non lasciano di entrare nelle dette compagnie, indotti a ciò da diversi interessi, ma la più parte trasportati ed offuscati da bell'i e speciosi colori che danno alle loro imprese gli autori delle sollevazioni, Sua Maestà ha stimato di dovere per il bene universale di tutti i suoi sudditi, e per lo scarico delle sua coscienza verso Dio, e della sua riputazione verso il mondo, opporre a tali artifizj il lume della verità, vera consolazione de' buoni e nemica capitale de' cattivi, affine che essendo i suoi sudditi guidati dalla chiarezza di quella discernano e conoscano a tempo e senza impedimento l'origine ed il fine di tali moti, e con questo mezzo vengano a schifare le miserie e la calamità pubbliche e private, e quali erano per nascere da questo movimento.

I pretesti che prendono gli autori di detti moti, sono principalmente fondati sopra la restaurazione della religione Cattolica, Apostolica, Romana in questo regno, sopra la distribuzione delle cariche e dignità d'esso a coloro a quali sono giustamente dovute, e sopra il bene, onore ed alleggiamento degli Ecclesiastici, della nobiltà e del popolo. I quali punticiascuno ha per effetti non palliati conosciuto essere stati così cari a raccomandati a Sua Maestà, che nessuno può sinceramente dubitare in ciò della sua intenzione, di sorte che non pare che fosse di bisogno di sollevare i suoi sudditi, mettergli in armi e levar forze straniere per ridurlo ad abbracciare gli articoli che vanno proponendo, in caso che siano giusti, possibili ed utili a' suoi soggetti. Perchè in quanto alla religione, ha la Maestà Sua, innanzi ch'ella venisse alla corona, troppo sovente esposta la sua propria vita, e felicissimamente combattuto per la propagazione di quella, e dopo che è piaciuto a Dio di chiamarla al governo di questo regno, troppo spesso ha arrischiato al medesimo fine lo Stato suo, ed impiegati i suoi migliori mezzi con la vita e sostanza de' buoni sudditi e servitori, per persuadere al presente e per far credere che altri, sia chi si voglia, in questo regno o altrove, o sia di qual si voglia professione, abbia la religione e pietà più a cuore di quello ch'ella ha sempre avuto ed avrà eternamente, mediante la grazia di sua Divina Maestà.

E se con l'esempio del Re suo fratello, di chiara memoria, e d'alcuni altri Principi di Cristianità, gl'imperj e gli Stati de' quali sono afflitti di opinioni diverse nella religione, Sua Maestà col prudente parere della Regina sua madre, di Monsignor il Cardinal di Borbone e d'altri Principi, ufficiali della corona e signori del suo Consiglio, i quali erano allora presso di lei, ha pacificati i tumulti ch'erano fra i sudditi suoi per causa della fede, aspettando che fosse piaciuto a Dio di riunirli tutti in grembo della santa Chiesa, non segue perciò che il fervore e la divozione in quello che concerne la gloria di Dio e l'intera restaurazione della Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, si sia dipoi cangiata, e sia al presente in lei minore di quello che ella l'ha dimostrato mentre duravano i passati tumulti.

Tanto è lontano che così sia, che Sua Maestà desidera che cissuno sup-

pia ch'ella fece la pace espressamente per provare se per la via di quella ella poteva riunire alla Chiesa di Dio i suoi sudditi, i quali la malizia e licenza del tempo avea da quella separati, avendo lungamente provato col rischio della sua persona e del suo Stato, e col prezzo del sangue d'un gran numero di Principi, signori, gentiluomini ed altri suoi sudditi morti ne' detti moti, che la discordia mossa per causa della religione, e radicata in questo regno durante la minorità del già Re suo fratello e sua, con gran dispiacere della Regina loro madre, non poteva essere terminata per la via dell'armi, senza distruggere i detti suoi sudditi, e mettere il suo regno ad evidente pericolo e perdizione. Onde Sua Maestà s'è risoluta alla pace, qualora ella ha conosciuto che tutte le sorti di stati erano stanchi ed afflitti per il troppo lungo corso dei detti tumulti, e che le mancavano i modi di sovvenire più lungamente alle spese di così ruinoso guerra. Il che non sarebbe avvenuto, se nell'assemblea degli Stati generali di questo regno tenuti a Bles, i deputati che v'erano, avessero fatta istanza a Sua Maestà di proibire assolutamente l'esercizio della religione pretesa riformata in questo regno, perchè non sarebbe stato decretato il partito che vi fu preso e giurato, e che sua Maestà s'è affaticata mettere in esecuzione, con quelle condizioni che chiaramente sono apposte in esso. Che se si fosse deliberato daddovero di dover proseguire la guerra, si sarebbe di mano in mano provvisto a far un fondo di danari certi per seguitarla sin alla fine, come era necessario di fare, e come ne fu fatta istanza da Sua Maestà, e non avrebbero al presente pretesto di darsi quelli, i quali oientedimeno pubblicano che ciascuno fu ben tosto privo di questo raggio di buona speranza che loro apparve, per la risoluzione presa dagli Stati: benchè egli sia poco decente ed illecito ad un suddito di giudicare delle azioni del suo Re, quando non fosse per altro, salvo perchè egli bene spesso non sa le segrete cause motive de' suoi comandamenti, le quali sono alle volte più pregnanti di quelle che sono apparenti e notorie ad ognuno; non appartenendo di far ciò se non a Dio solo scrutatore e censore de' cuori e delle azioni de' Principi, il quale sa le cause che sforzarono allora Sua Maestà prima d'ogni altra cosa a concludere la detta pace,

essendo certa che s'ella avesse differita detta conclusione, questo regno sarebbe in un momento stato riempito di forze straniere, e di diverse parzialità e nuove divisioni, le quali sarebbero state di grandissimo pregiudizio allo Stato.

Sua Maestà dunque per ovviare a tutti gl' inconvenienti de' sudditi, per prevenirne gli effetti e per tentare i migliori rimedj, accordò la detta pace, e non per istabilire e per fondare l'eresia in questo regno, come si va pubblicando, perchè non entrò mai simil pensiero nell'animo d'un Principe Cristianissimo e buonissimo, qual è Sua Maestà, la quale avendo previste, sentite e provate le difficoltà della guerra, estimò di dover anco tanto più presto divenire alla suddetta pace, affine di potere col mezzo d'essa almeno soddisfare a' sudditi dell'alleggiamento che aspettavano degli altri punti proposti e richiesti nell'assemblea degli Stati generali per il ben pubblico del regno, essendo la pace e la concordia un fondamento principale e necessario allo stabilimento delle buone leggi ed alla riforma dei costumi.

Al che Sua Maestà ha dipoi continuamente atteso, come appare per gli editti e per le costituzioni fatte in questo proposito, le quali ella s'è affaticata di far effettuare ed osservare; e se la sua intenzione non è stata seguita secondo il suo desiderio, nè ha ella sentito estremo dispiacere; e può ancora essere che ciò sia tanto avvenuto per la negligenza d'alcuni suoi ufficiali e per l'artificio de' suoi malevoli, come per causa del piede e dell'avvantaggio che l'empietà e la corruzione e la disubbidienza aveano preso in questo regno durante la detta guerra.

Per la pace molte città piene di cittadini ed abitanti Cattolici furono liberate da' soldati, i quali le avevano occupate, l'esercizio della religione Cattolica, Apostolica e Romana reintegrato in esse, siccome per la diligenza e sollecitudine di Sua Maestà è avvenuto in quasi tutte quelle di questo regno, nelle quali quelle ancora che fanno professione della detta religione pretesa riformata, sono stati dopo i ruoli, e sono ancora al presente, i più forti, e dalle quali il detto esercizio era stato bandito innanzi e dopo ch'alla venisse alla corona. V'è puramente comparsa la faccia della giustizia, se non piena ed intera secondo

chè si potea desiderare, tale almeno ch'ella ha qualche volta avuto forza bastevole di confortare i buoni e di sbigottire i tristi. I prelati ed Ecclesiastici sono rientrati nelle loro chiese e nel godimento dei loro beni, dei quali erano spogliati. I nobili e gentiluomini hanno potuto vivere con sicurezza nelle case loro senza star soggetti alle spese ch'erano soliti di fare, durante la guerra, per guardarsi di non essere colti alla sprovvista. Il cittadino privo delle sue possessioni, ed errante per li campi con la sua famiglia, è ancor egli rientrato in casa sua col mezzo della detta pace. Il mercante ha similmente ripreso il maneggio del suo traffico interamente interrotto per cagione dei detti tumulti. Ed il povero contadino oppresso dal peso dell'insopportabile carico, nascente dalla sfrenata licenza del soldato, ha avuto modo di respirare ed aver ricorso alla sua ordinaria fatica per sostenere la sua meschina e povera vita. Insomma non v'è sorte alcuna di stati e di persone che non abbia partecipato effettivamente del beneficio e del frutto della pace. E siccome Sua Maestà è sempre stata gelosissima dell'onor di Dio, e tanto sollecita del ben pubblico de' suoi sudditi, quanto deve essere un Principe Cristianissimo e veramente buono, conoscendo che i mali e le calamità d'uno Stato nascono principalmente dal mancamento della vera pietà e giustizia, ha dopo la detta pace continuamente travagliato per rilevare queste due colonne, le quali la violenza dei detti tumulti aveva quasi riversate e messe a terra. Per ciò fare ha ella incominciato a nominare alle dignità ecclesiastiche che hanno cura d'anime personaggi idonei e capaci, e quali sono ordinati dai santi Decreti.

Ha ancora invitati i suoi soldati col l'esempio suo a riformare i loro costumi, ed a ricorrere alla grazia e misericordia di Dio con preghiere e con austerità di vita. Il che ha confermato i Cattolici nel loro dovere verso la Maestà Divina, e mosso alcuni di quelli i quali erano separati dalla Chiesa di Dio a rinvenirsi ad essa.

Ella ha parimente vacato ad udire benignamente i ragionamenti e le querelle del Clero (dopo avergli permesso di congregarsi per questo effetto), e provvisto loro amplamente e favorevolmente, avendolo dipoi più tosto alleggerito che caricato di nuovo di decime straordinarie, senza aver riguar-

do alla necessità de' suoi affari, ben malcontenta di non poter anco liberarlo dal pagamento dell'ordinarie, avendole esso trovate, quando venne alla corona, impegnate per il pagamento delle rendite della casa detta la Villa di Parigi.

I detti Prelati ed Ecclesiastici hanno ancor avuto comodità per permissione di Sua maestà di convocare e di tenere i loro concilj provinciali, mediante i quali essi hanno consultato e provvisto alla riforma degli abusi introdotti nella Chiesa, mentre sono durati i detti tumulti, ed hanno fatto di molto buone e sante ordinazioni per il buon governo di essa, le quali sono state laudate ed approvate dalla Maestà Sua. Questi sono i frutti ed i vantaggi pubblici e generali che la Chiesa di Dio e la religione Cattolica, Apostolica e Romana hanno raccolti dalla detta pace, oltre infiniti altri privati e particolari, i quali sarebbe troppo lungo a raccontare.

In quanto a quello che s'appartiene alla giustizia, ciascuno sa la fatica che sua Maestà s'è presa nel ritirarla dalle tenebre, ove i moti l'avevano sommersa, per rimettere la sua luce nella sua primiera forza ed antico splendore, avendo annullati per morte gli uffizj i quali erano soprannumerarij, e di più proibito e fatto cessare la venalità di detti uffizj, che la necessità di danari avea costretto i suoi predecessori d'introdurre senza aver riguardo alla sua non minore di quella delli detti suoi predecessori.

Oltre di ciò ha la Maestà Sua del tutto serrata la porta alle remissioni ed evocazioni, le quali per l'addietro solevano essere spedite di suo proprio moto, conoscendo quanto la speranza che s'avea d'ottenerele, dava autorità al malificio, e la troppo poca difficoltà che si faceva d'accordare gli altri, apportava confusione nella giustizia.

Ha di più la Maestà Sua dopo la detta pace avuto modo di mandare in diverse provincie di questo regno delle camere composte d'ufficiali del Parlamento di Parigi, per far giustizia sopra i luoghi a' suoi sudditi; dal che s'è raccolto il frutto che ciascuno ha gustato, il qual sarebbe anco statomaggiore, con gran contento delle persone da bene, se la sua buona intenzione fosse stata meglio coadiuvata da quelli i quali naturalmente e per obbligo particolare delle cariche loro erano tenuti a doverlo fare. Ma siccome

la mala fortuna del tempo ha dato ardire ad alcuni d'attribuire a Sua Maestà i mancamenti altrui, così la corruzione e malignità è stata riempita di tal audacia ed impulenza, che molti hanno ancora preso piacere d'infamare le sue più sante e migliori azioni, ed in questo modo acquistare benevolenza alle spese della sua riputazione; ed hanno infino avuto ardimento d'interpretare a troppo gran rigore e severità il molto laudabile pensiero che ella ha avuto di far eseguire i decreti e sentenze delle dette camere contro de' malfattori.

Avendo dunque la Maestà Sua incominciata a provvedere con questi mezzi al rilevamento di queste due colonne, veri ed uniei fondamenti di tutta la monarchia, s'era promessa di raddrizzare il tutto, e rimetterle nel loro intero con la continuazione della pace, se Dio le avesse fatta la grazia di renderne degno il suo regno ed i suoi sudditi. Il che pare, che avendo così tosto temuto, che preveduto, quelli i quali al presente vogliono sollevare i suoi sudditi a pigliar l'armi, sotto colore nondimeno di provvedere all'uno ed all'altro punto, pubblicchino ancora d'aver prese l'armi per ovviare ai tumulti, i quali dicono temere di veder giungere dopo la morte di Sua Maestà per lo stabilimento d'un successore, con danno della religione Cattolica, Apostolica e Romana; essendosi persuasi, o avendolo almeno così pubblicato, che Sua Maestà, o quelli che sono presso di lei, favoriscano le pretensioni di coloro che si sono sempre mostrati persecutori della detta religione: cosa alla quale sua Maestà prega ed ammonisce i suoi sudditi a credere ch'ella non ha già mai pensato; perchè essendo ancora, Dio grazia, nel fiore e forza dell'età sua ed in piena sanità, e parimente la Regina sua moglie, ella spera che Dio darà loro prole per universale contento di tutti i suoi buoni e leali sudditi.

E pare alla Maestà sua che questo sia un volere sforzar la natura ed il tempo, e diffidarsi troppo della grazia e bontà di Dio, della sanità e vita di lei, e della fecondità della Regina sua moglie, movendo al presente tal questione, e voler poi venire alla decisione per la via dell'armi. Percchè in luogo di liberare e guarire questo regno dal male che si dice temere, di vedere qualche giorno giungere per questo rispetto, si viene propriamen-

te ad affrettare i dolori ed effetti mortali di esso non incominciare al presente la guerra per questa occasione; essendo cosa certa che mediante quella il regno sarà ben presto ripieno di forze straniere, di parzialità e di disordini immortali, di sangue, di omicidj e d'infiniti assassinamenti. Ed ecco come vi sarà ristabilita la religione Cattolica, come l'Ecclesiastico sarà scaricato dalle decime, come il gentiluomo vivrà in riposo e sicurezza in casa sua, e godrà delle sue ragioni e prerogative, come i cittadini ed abitanti delle città saranno esenti dalle guarnigioni, e come il povero popolo sarà liberato da' dazj e dalle gravanze ch'ei sopporta.

Sua Maestà esorta ed ammonisce i suoi sudditi d'aprire qui gli occhi, e non persuadersi che questa guerra finisca così leggermente come si pubblica; anzi a comprendere ed a considerare maturamente le conseguenze inevitabili di essa, e non permettere che la loro riputazione sia imbrattata, e che l'armi loro servano d'istromento alla ruina della loro patria, ed alla grandezza de' nemici d'essa. Perchè mentre che noi, accecati al nostro proprio bene, combatteremo gli uni contro gli altri, soccorsi in apparenza, ma in effetto fomentati dalla loro assistenza, essi regneranno felicemente e stabiliranno la loro potenza.

Si dolgono ancora della distribuzione delle cariche ed onori di questo regno, dicendo che quelli ne sono privati, i quali hanno più meritato del servizio di Sua Maestà: fondamento debolissimo e poco onorato per fabbricare la ruina e dissipazione d'un così florido regno, i cui Re non sono mai stati astretti a servirsi d'uno più tosto che d'un altro, perchè non c'è legge che gli obblighi a farlo, salvo che quella del bene del loro servizio.

Ha nondimeno la Maestà Sua onorati sempre e graditi i Principi del suo sangue al pari degli altri suoi predecessori, ed ha mostrato di voler tirare innanzi gli altri nel credito, onora e riputazione, col servirsi di essi; perchè ogni volta che Sua Maestà ha messe insieme forze ed eserciti, ne ha loro commessa la carica e la condotta, preferendogli a tutti gli altri; e se si considera quali sono quelli che anco al presente tengono le più grandi ed

Davidia

onorate cariche del regno, si troverà che quelli i quali si dice essere autori di tali querele, hanno più occasione di laudarsi della bontà ed amicizia di Sua Maestà, che dolersene e partirsene.

Ma egliino dicono che non ne hanno, salvo che il nome, e che in effetto sono privi delle prerogative che dependono dalle dette loro cariche, le quali sono usurpate da altri. Ora prima che giudicare del merito d'una tale querela sarebbe necessario di vedere e di toccare il fondo delle ragioni e delle preminenze attribuite a ciascuna carica, e considerare come e da quali persone elleno sono state esercitate al tempo dei Re suoi predecessori; cosa sovente proposta dalla Maestà Sua, volendo regolare le cariche di ciascuno, e la quale sarebbe, lungo tempo fa, stata chiarita e decisa se la sua buona volontà fosse stata secondata e coadiuvata, come doveva essere, da quei medesimi che v' hanno interesse.

Ma sarà egli detto al presente, e lasciato alla posterità, che gl'interessi e dispiaceri privati siano cagione di mettere sottosopra tutto uno Stato, e di riempirlo di sangue e di desolazione? Non è questa la via che bisogna tenere per regolare gli abusi de' quali tanto si dolgono, avendo da fare con un Principe piissimo, il quale s'opponerà sempre al male, ed abbraccerà volentieri i rimedj propri e convenienti che gli saranno proposti per provvedervi.

Pertanto, che si posino l'armi, le forze straniere sieno mandate a' loro paesi, e sia questo regno libero dal pericolo ch'ei corre per la sollevazione e presa di dette armi, ed invece di seguitare questa strada piena d'ostacoli, miserie e calamità pubbliche e private, sia ricercata, abbracciata e seguitata quella della ragione e del dovere, mediante la quale la santa Chiesa di Dio, inimica d'ogni violenza, sarà più facilmente reintegrata nella sua forza e splendore, e la nobiltà soddisfatta e resa contenta com'ella deve essere. Perchè quale de' Re predecessori di Sua Maestà ha in effetto mostrato di amarla e di gradire più l'ordine di essa, di quello che ha fatta la Maestà Sua? non si essendo contentata di preferirla agli antichi e principali onori e gradi del regno, ch'ella ne ha espressamente eretti e fatti de' nuovi, i quali ha consecrati all'illustramento della vera

nobiltà, avendo da quelli escluse e private tutte le altre sorti di persone.

Provvederà di mano in mano la Maestà Sua agli alleviamenti del suo popolo, siccome ella ha di già benissimo incominciato, e desidera di continuare con ogni suo potere. Ed avvegachè i capi di questa guerra promettono che le loro forze viveranno con tal polizia che ciascuno si lauderà di essi, ed ammoniscano ancor i cittadini della città di non accettare alcuna guarnigione, nondimeno si vede che i soldati ch'eglino hanno ammassati, commettono fin ad ora infiniti eccessi e malefici, e ch'essi hanno messo delle forte dentro delle città e delle piazze che hanno occupate per governarle e conservarle a loro divozione.

Oltre di ciò, è cosa certa che molti vagabondi, e che non sanno far altro che del male, si solleveranno al solito, sotto il nome degli uni e degli altri, i quali commetteranno infiniti scirilegi ed assassinamenti. Di maniera che in luogo di far cessare il pericolo che minaccia la ruina del servizio di Dio e delle persone da bene, come si promette di fare per questa guerra, ella riempirà questo regno d'ogni empietà e dissoluzione. Eglino vanno ancora pubblicando che si vuol insidiare alle loro persone e vite, e che questa è una delle cause che gli muove a prender l'armi. Nessuno può credere che tal querela riguardi in modo almenno alla Maestà Sua, per natura così aliena da ogni sorte di vendetta, che egli ha ancora da nascere quegli il quale si possa ragionevolmente dolere di lei per questo conto, non ostante qual si voglia offesa ch'ella n'avesse ricevuta. Se ne troveranno ben molti di questa qualità, i quali hanno provata la sua natural bontà, e ne serviranno di memoria alla posterità. Laonde Sua Maestà prega ed esorta i capi dei detti tumulti e movimenti d'armi a separare prontamente le loro forze, rimandare le straniere, e di partirsì da ogni lega e via di fatto, e come suoi parenti e servitori a pigliare intera fidanza della sua amicizia e benevolenza; la qual ella, se ciò faranno, offerisce loro di continuare, onorandoli della sua buona grazia, e rendendoli partecipi degli onori, i quali ella ha per costume di conferire a quelli della qualità loro: riconciliarsi e riunirsi seco, per prov-

vedere debitamente e con effetto alla restaurazione del servizio di Dio e del ben pubblico de' suoi sudditi con quei mezzi che saranno giudicati proprij e convenienti, al che Sua Maestà ha buonissima volontà d'attendere.

Ella parimente ammonisce gli Ecclesiastici e gentiluomini suoi sudditi di pesare bene e maturamente la conseguenza di questi moti, abbracciare sinceramente la sua intenzione, e credere che il suo scopo principale è sempre stato e sarà eternamente di far del bene a tutti, e non far male né dispiacere ad alcuno. Comandando loro strettissimamente, e similmente a tutti gli altri sudditi, di dipartirsi e ritirarsi da tutte le leghe e compagnie, ed a riunirsi con esso lei, siccome la natura, il debito loro ed il loro proprio bene e salute gli obbliga di fare, acciocchè se questi movimenti d'arme avranno pur da passare più oltre (il che ella supplica la bontà divina a non permettere), ella sia accompagnata e soccorsa dal loro consiglio, armi ed ajuti per la conservazione del regno, a cui è congiunta quella della Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana, del loro onore e riputazione, e similmente delle loro persone, famiglie e beni; offrendo e promettendo loro, facendo questo, la continuazione della sua buona grazia, e remunerazione della loro fedeltà e servizi.

Questa fu la dichiarazione del Re pubblicata per rispondere al manifesto della lega, nella quale essendogli parso conveniente alla gravità della sua persona il restringere le cose in poche parole, senza condescendere alla minuzia dei particolari, operò poi che da persone di gran senso e di non minor eloquenza fosse più puntualmente risposto alle ragioni de' signori di Guisa, i quali avendo replicato diffusamente in scrittura, accessero di tal maniera le cose, che era molto più necessario il venire ultimamente ai fatti, che di moltiplicare in parole.

Sforzavasi il Re non solo di radunare le sue forze per ogni parte per resistere a' tentativi ed opporsi al esercito così vicino della lega, ma anche di disunire e di smembrare alcuni di quelli, che gli parevano più appropriati, dal corpo dell'unione. E perchè la città di Lione era grandemente necessaria ai suoi disegni per poter per quella strada far camminare i suoi Syzzeri, i quali erano esclusi dall'ingresso della Borgogna e della

Sciampagna, provincie tenute dalla lega, cominciò a far tentare il signor di Mandelotto per tirarlo dalla sua parte, e vi avea strettamente interessato il segretario di Stato Villeroy; perciocchè avendo Mandelotto una figliuola nubile molto ricca, si cominciò a trattare di darla per moglie a Carlo Monsignor d'Alincourt figliuolo di Villeroy, promettendo il Re la facoltà a Mandelotto di sostituire dopo di sé il genero al governo della città di Lione; con il qual parentado liberandosi egli dal sospetto che il Duca di Epernon gli levasse quella carica per farne investire il fratello, e restando autenticata ed approvata dal Re la demolizione della cittadella già distrutta, pareva che Mandelotto non avesse occasione di più seguitare la lega, rinovendosi da quei sospetti che ve l'avevano fatto acconsentire. Né fu vano questo trattato; perchè Mandelotto uomo di mansueta natura, ed avido di apparentarsi con soggetto tanto potente, acconsentì al matrimonio, e promise dar liberamente il passo agli Svizzeri, assoldati dal signor di Fleuri zio della nuova sposa.

Valsero le persuasioni del Re aoco con Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, il quale privo della speranza del governo della Provenza per la cattiva riuscita del trattato di Marsiglia, ma come egli diceva, vedendo che il Papa non finiva d'approvare e di ricevere in protezione la lega, cominciò a prestar orecchie alle parole di Francesco Nuoloni Mantovano suo familiare, il quale da Pietro Abate del Bene, confidentissimo del Re, era stato impresso della ragione, e riempito per il padrone di copiose speranze, onde finalmente deliberò di scrivere al Duca di Guisa ed al Cardinal di Borbone, rinunziando e licenziandosi dalla lega, con allegare che non vedeva mai l'espresso consentimento ed approvazione del Papa, e per molto che s'avesse trattato a Roma per mezzo del Padre Mattei, non gli era mai stato levato lo scrupolo, che fosse lecito in questa occasione impugnar l'armi contro al Re ch'era Cattolico, legittimo e naturale, dal qual esempio commossi, cominciarono a vacillare molti altri, e particolarmente il signore di Villeroy, il quale avendo acconsentito in gran parte alla lega per la venerazione che avea sempre avuta alla religione Cattolica, era mal soddisfatto di vedere che lo sforzo principale de' colle-

gati impugnasse la persona propria del Re; onde cessato il disgusto dal castello di Can, ricompensato con avergli il Re fatta grazia della morte di Monsignor di Lizorea, ucciso da lui combattendo da solo a solo, tornò all'ubbidienza del Re, e lo servì poi costantemente tutto l'avanzo di sua vita. Ma questo era un sottrarre una gocciola d'acqua all'ampiezza del mare, perchè era tanto l'ardore della plebe ed il concorso degli Ecclesiastici a favore della lega, ch'ella ne restava con continui progressi ogni ora maggiormente fortificata.

Né erano molto felici per il Re gli apparecchi dell'armi, perchè i Cantoni Cattolici degli Svizzeri, quantunque avessero da principio acconsentito alla levata che si faceva a nome del Re, corrotti nondimeno alcuni de' loro capi da danari della lega, e praticanti gli altri dall'autorità di Spagna, avevano ricusato che la levata s'effettuasse; anzi avevano concesso al Duca di Guisa di poter assoldare tra loro seimila fanti; e gli altri Cantoni, sebbene avevano promesso al signor di Fleuri d'adempiere il numero dei diecimila che il Re faceva levare, avevano voluto nondimeno che si aggiungesse espressa condizione che servissero solamente a difesa propria, e non per offendere alcuna altra persona, così persuasi dagli altri che favorivano la parte dei collegati: per laquale cosa prevedeva il Re dovere con grossa spesa e molte difficoltà ricevere poco frutto dalla levata degli Svizzeri, poichè erano ristretti da queste commissioni, e militavano contra gli altri della medesima nazione, cosa che per tante prove de' tempi passati si sapeva riuscir sempre difficile e molte volte ruinosa.

Erano anco molto deboli le forze del regno che s'accostavano alla sua parte, perchè non avea avuto quel tempo che si richiedeva a condurre con dissimulazione e lentezza il suo disegno a fine, ed era stato prevenuto dalla sagacità e prontezza de' Signori di Guisa, perichè de' seguaci suoi propri, o quelli de' suoi mignoni in fuori, chi s'era accostato all'un partito e chi all'altro, e quelli che pur seguivano l'autorità reale, si mostravano molto freddi e molto lenti, essendo gli animi attoniti ed impauriti dal tentativo gagliardo de' collegati; anzi alcuni di quelli in cui il Re si fidava, e ch'erano stati favoriti e beneficati da lui, s'erano, come abbia-

mo accennato, rivoltati alla lega, come il signore di Antragues, San Lue, il giovane Lansarco e molti altri, dispiacendo ad ognuno l'eminente grazia e la singolare autorità del Duca di Eperrone.

Ma più d'ogni altra cosa lo teneva sospeso ed afflitto il timore della città di Parigi capo veramente del regno, ma capo così grosso e così potente, che sempre dove aveva inclinato, aveva dato il crollo alla bilancia. Questa città era non solamente unita con la lega, ma vi era una lega particolare praticata dal signore di Menevilla, dal presidente di Nulli, dalla Cappella Martello, dal signor di Bussi, da Ottemano e da altri capi del popolo, per la quale avevano segretamente armata la plebe, comprando arme ad ogni prezzo e con grandissima diligenza da tutte le parti per rivoltare la città ad ogni occasione, ed auco quando fosse necessario per ritenere o impedire la persona del Re, fino all'arrivo dell'esercito de' collegati, per l'ammassamento e sostentazione del quale avevano i particolari della città contribuito trecentomila scudi al Duca di Guisa.

Queste cose riferite occultamente al Re da Nicolo Polledro, luogotenente del Prevosto dell'Isola di Francia, uno del numero de' collegati, l'avevano messo in grandissima sollecitudine d'animo, perchè dimorando in Parigi, vi abitava con grandissimo pericolo di ricever qualche affronto dalla temerità inconsiderata della plebe, impresa ch'egli favorisse e proteggesse il Re di Navarra e gli Ugonotti; e dall'altra parte abbandonando la città, era sicura la sua rivolta, ritardata non da altro che dalla sua presenza, e dai rimedj che di momento in momento egli vi andava applicando; per il che sebbene avea chiamati tutti i soldati delle sue guardie alle bandiere loro, ed eletti quarantacinque confidenti gentiluomini, i quali con lo stipendio di cento scudi al mese e con le spese in corte assistessero sempre e circondassero la sua persona, viveva nondimeno con grandissimo sospetto ed afflizione, vedendosi sotto cavallo così sfrenato che non era possibile il trattenerlo.

Queste cose così gran difficoltà, e che parevano insuperabili per ogni parte, e la speranza di potere col tempo guadagnare molti de' collegati, e disciogliere con le solite arti la lega, la quale ora pareva insuperabile con l'ar-

mi, fecero risolvere il Re al consiglio della Regina sua madre, di Bellicure e di Villerot, ch'era di procurare maggior dilazione che si potesse, ed in fine dar quelle soddisfazioni che fossero necessarie alla lega per divertire l'impeto e le forze de' confederati, e tentare con l'arte e col tempo la sua disunione, essendo già per tanti esperimenti certa la prova, che col resistere e col guerreggiare si accrescevano le armi ed i pericoli così interni, come stranieri, e col cedere ed accomodarsi si differivano i rischi, e si declinavano i mali e le calamità soprastanti.

Con questo fine assunse la Regina il carico di trattare col Duca di Guisa e con gli altri Principi collegati, ed accompagnata dal Maresciallo di Retz, dal segretario di Stato Brulart e da Monsignor di Lansarco, si trasferì nella città d'Eperré nella Sciampagna, dieci leghe discosta da Chialone, per abboccarsi con i signori di Guisa e con il Cardinal di Borbone.

Quivi vennero i signori collegati, e si cominciò senza dilazione a trattare i modi proporzionati per accordarsi. Ma erano tanto diverse le intenzioni delle parti, che difficilmente si poteva venire ad alcun fine; per ciòchè la Regina attendeva solamente a guadagnare il tempo, così per dar comodità al Re di potersi armare e provvedere, e spazio agli Svizzeri d'arrivare ne' contorni di Parigi, come per porgere opportunità a quelle macchine che s'adoperavano occultamente per disunire la lega, ove all'incontro i signori di Guisa, ben avveduti in ciascuno di questi particolari, volevano presta spedizione o di uno avvantaggioso accordo, o d'una risoluta guerra: per laqualcosa con tutto che la Regina e con l'autorità e con le ragioni s'affaticasse molto, non potè conseguire altro che una sola tregua di quattro giorni, nel quale spazio ella spedì al Re Monsignor Mirone suo protomedico per riportarne da lui circa l'accordo qualche risoluzione.

Spirato il tempo della tregua, la Regina s'accostò più d'appresso, e s'aranzò sino a Chiari, luogo del Vescovo di Chialone, ove vennero i signori della lega a ritrovarla. Significò loro che il Re per il medico Mirone le avea mandato ordine di assicurarli che nel fatto della religione era concorde con loro, e che non meno di loro desiderava l'assicurazione

della fede Cattolica, l'estirpazione dell'eresia, ed una sola fede e credenza nel suo regno, ma che per pervenire a questo fine non si trovava né forze sufficienti, né danari bastanti a sostenere la guerra in tante parti, e che però esil, che se ne mostravano zelanti, dovessero proporre i mezzi di metter insieme gli eserciti, e di provvedere alla loro manutenzione e sostentamento.

Sperava il Re con questa proposta metter fra' collegati una gran confusione, simile a quella che nell'istesso modo aveva messa tra' deputati di Bles, perchè non era dubbio che le spese necessariamente ricadevano sopra gli Ecclesiastici e sopra la plebe, cosa contraria alla proposta della lega, ch'era di sollevare il regno dalle gravanze, e negli eserciti che si dovevano formare in diverse parti, era necessario impiegargli tutta la nobiltà con obbligo ed aggravo così delle facoltà, come delle persone; perciò non era in fatti molto facile al Duca di Guisa ed agli altri collegati di risolvere questa dubitazione, onde con gran contento della Regina presero tempo tre giorni alla risposta.

Dopo molte consultazioni terminarono finalmente di schifare l'incontro di questi mezzi e di questi avvertimenti che richiedeva il Re, per non mostrare espressa falsità o elle promesse che avevano fatte nel proporre la lega, e rivolgere sopra se stessi l'odio de' danni e delle gravanze che ardeva di presente contro alla persona del Re; e però valeandosi dell'autorità e della forza, risposero risolutamente alla Regina, che a loro non toccava il provvedere de' mezzi, ma il Re ch'era conscio a se stesso delle sue forze, doveva egli ritrovarli, e che senza più dilazione volevano subito una dichiarazione ed un editto contro agli Ugonotti, sicurezza per se medesimi, e certezza che non si differisse la guerra, nella quale prosperavano quelle forze che di già si ritrovavano aver in pronto, o altrimenti avrebbero fatto camminare l'esercito, ove avessero giudicato a proposito per fine dell'impresa. Ed in fatti spedirono nell'ora istessa il Duca di Mena con parte delle forze, e con commissione d'incontrare gli Svizzeri del Re, e se gli fosse parso, combatterli senza dilazione.

A questa risoluta proposta dimandò la Regina otto giorni di tempo per avvisare il Re e trarne risoluzione.

ne ed il Duca di Guisa che aveva bisogno d'incontrare le sue genti Alemanne, le quali teneva avviso essere vicine a Verduno, se ne contentò facilmente.

Ma mentre egli scorre per incontrarle, e metter ordieo al loro ingresso, la Regina attendendo ad ogni opportunità, aveva da Luigi Duvila Cipriotto suo gentiluomo di onore fatto attaccar ragionamento con Francesco Circassi pur Cipriotto gentiluomo del Cardinal di Borbone, per tentare di rimuoverlo e separarlo dalla collegamento de' signori di Guisa; il quale ragionamento essendo corso e replicato molte volte, mentre duravano i congressi, vi s'introdusse con destrezza il vecchio signore di Lansac capo de' gentiluomini della Regina, e dalla parte del Cardinale il medesimo signore di Rubemprato, il quale com'era gonfio d'animo, non avendo quell'autorità nella lega che gli pareva di meritare, cominciò ad applicar l'animo alla parte ed alla riconciliazione del Re; e finalmente Lansac medesimo s'abboccò sotto specie di complimento col medesimo Cardinale.

Se gli portavano in sostanza molte ragioni: poter egli accorgerà di non esser capo della lega, come si conveniva al decoro della sua persona ed alla dignità del suo sangue, ma soggetto e vassallo degli affetti e delle passioni del Duca di Guisa e degli altri della sua casa; non trattarsi d'interesse alcuno della religione, poichè avendo il Re proposto di dare ogni maniera di sicurezza in proposito della fede, non era accettata la sua proposta, ma restare manifesto e pubblico a tutto il mondo trattarsi sotto colore di religione degl'interessi e de' fini privati: non essere convenevole ch'egli uomo di tanta integrità e di tanto zelo, e posto nelle più eminenti dignità di Santa Chiesa, servisse di fondamento alle pretese de' signori di Loreno, e portasse colore ad una apertissima sollevazione contro alla persona d'un Re altrettanto Cattolico, quanto legittimo e naturale; molto meno convenire ch'egli primo Principe del sangue fosse autore agli antichi nemici della sua casa di estinguere il restante della famiglia reale: considerasse che essendo egli vecchio ed in età di non procrear più figliuoli, nell'oppressione de' suoi nepoti resterebbe estinta ed annichilata la ca-

sa di Borbone: parere molto strano a ciascheduna persona da bene ch'egli autore di pace e di concordia in tutto il restante di sua vita, ora ridotto negli estremi passi dell'età senile, si facesse autore di guerra, di sangue, di discordia e di sollevazione; dover riuscire molto più grato a Dio, e molto più commendabile fra gli uomini, ch'egli unito col Re ad un medesimo e santo fine procurasse di ritorcere i nepoti dalla strada di perdizione, e più presto riunirli pacificamente alla Chiesa, che ruinarli ed opprimerli nell'incendio e nella distruzione totale della Francia: non dubitasse e non sospettasse dell'intenzione del Re nell'intrinsico e nel palese sempre Cattolico ed affezionato alla religione, perchè siccome in proposito degli Ugonotti gli avrebbe mandata carta bianca, così nel suo particolare l'avrebbe sempre riverito ed onorato come padre, essendo solito a dire che nella moltitudine così grande dei collegati non vi era altro uomo da bene che il Cardinal di Borbone.

Queste ragioni, addotte e replicate in un animo pieno di retta intenzione e d'incorruti fini, avevano poco meno che mosso il primo proponimento, e ridotto in pensiero di riunirsi e riconciliarsi per mezzo della regina, la quale teneva in somma venerazione: ma mentre sta dubbioso, avendone come uomo semplice e poco accorto dato sospetto al Cardinale di Guisa nei ragionamenti e nelle consulte che si facevano, fu subito richiamato il Duca di Guisa, lo spirito del quale moveva tutto il corpo e ciascun membro della unione, il quale sebbene fermò con l'autorità sua la deliberazione del Cardinal di Borbone, nondimeno vedendo che gli Svizzeri ogni giorno s'avanzavano, e che per opprimerli il Duca di Mena aveva poche forze, e considerando che per perfezionare la condotta della sua gente Alemanna era necessaria gran quantità di danari, alla contribuzione de' quali gli Spagnuoli non corevano con quella prontezza ch'egli s'avea raffigurata, perchè involti nella guerra di Flandra malamente potevano supplire a tante spese; ed accortosi finalmente che si tentava occultamente di disunire la lega, i membri principali della quale già vacillavano, giudicò che la dilazione, come aveva sempre ereditato, gli fosse nemica mortale, e però volendo coonestare la presa del-

l'armi, giustificare i suoi fini, e levare al Cardinal di Borbone quegli scrupoli che gli erano stati seminati nell'animo, i quali erano di già non solo divulgati, ma impressi ancora nell'intrinsico di molti, fece risoluzione di voler proporre un partito pieno di onestà, di non voler altro che un editto contro agli Ugonotti, che non fosse permessa nel regno altra fede che la Cattolica, ch'essi fossero incapaci di uffici e di dignità di qualsivoglia sorte, e che si avesse certezza che fossero perseguitati con l'armi, rinunziando a qualsivoglia altra sicurezza e condizione, e preferendosi anco tralasciare le cariche ed i governi ch'egli ed i suoi possedevano, per levare ogni sospetto di cavilloso interesse.

Faceva questa proposta due maravigliosi effetti a favor suo: l'uno confermava l'animo del Cardinale di Borbone, perduto il quale si perdeva il maggior fondamento della lega; l'altro metteva il Re in necessità di accettar la proposta per non simetter manifestamente dalla banda del torto, e finire di alienare da sé il restante della parte cattolica, con la quale di già era entrato in mala fede: e quanto all'altre sicurezze ed vantaggi dalla sua casa, bene s'avvedeva egli che se il Re bandiva la guerra agli Ugonotti, si sarebbe per necessità riunito con la parte Cattolica e con la casa di Guisa che aveva tutte le forze in mano, e che non solo avrebbe acconsentito che deponessero le cariche ed i governi, ma sarebbe anco astretto a darne loro degli altri, a conferire nelle persone loro i generalati degli eserciti ed il comando dell'armi; ed in fine vedeva che per necessità alla guerra degli Ugonotti conseguiva la total perfezione de' suoi disegni, il che era così vero, che la guerra con gli Ugonotti e la grandezza sua fossero tanto tenacemente uniti insieme, che sempre egli poté con maravigliosa opportunità avanzare i suoi intraprendimenti, senza che apparisse in esteriore altro interesse che quello della fede. Così distesa questa ultima determinazione in una scrittura, l'appresentarono alla Regina il nono giorno sottoscritta dal Duca di Guisa e dal Cardinal di Borbone.

Non ne restò molto attonita la Regina, come quella che molto innanzi aveva preveduto che i signori della lega non potevano prender altro e-

spediente che questo; ma spedì al Re con la medesima dichiarazione il medesimo Mirone, facendogli significare ch'era necessario di consentire nel fatto della religione per deviare il presente pericolo, e dissimulare le forze de' collegati, perchè nell'esecuzione poi si sarebbero interposte tante difficoltà, che il tempo avrebbe portato da se stesso l'opposizione, ma che non acconsentendo, s'assicurasse, oltre l'odio e l'abbominazione universale, di restare molto presto oppresso ed astretto a più dure condizioni, poichè già il Duca di Mena era partito per impedire l'ingresso degli Svizzeri i quali mentre si ritardavano, il Duca di Guisa pronto a congiungersi coi suoi Tedeschi, si sarebbe con trenta mila combattenti incamminato alla volta di Parigi, ove non si poteva aspettar altro che una manifesta ribellione della città e l'universal rivolta di tutto il regno, con costringerlo a rifuggire ne' luoghi degli Ugonotti, de' quali non si poteva assicurare nè dell'animo nè delle forze.

Così il dubbio del ritardamento degli Svizzeri affliggeva e l'una parte e l'altra; perche la Regina dall'un canto temeva che il Duca di Mena fosse per impedirli, e dall'altra parte il Duca di Guisa dubitava che il fratello non potesse star loro; il qual reciproco timore conciliava gli animi d'ambe le parti a consentire alla pace.

Ricevuta il Re la dichiarazione ed il consiglio della Regina, spedì subito a lei il segretario Villeroi, e poco dipoi il Duca d'Epemone, acciò fosse ricevuto e stabilito l'accordo con quelle migliori condizioni che si potesse. Perlaqualcosa ridotta la Regina con i principi collegati a Nemurs, convennero il settimo giorno di luglio in queste condizioni.

Che il Re proibisse ogni altra religione dal suo regno, fuorchè la Cattolica Romana; bandisse tutti i predicatori eretici da' suoi confini: ordinasse che fossero puniti gli Ugonotti nella vita con confiscazione de' beni; bandisse loro quanto prima la guerra, della quale fossero dichiarati capitani uomini confidenti dell'unione; abolisse le camere istituite ne' Parlamenti, e stabilite a favore degli Ugonotti, nè permettesse che alcuno esercitasse ufficio o carico pubblico, che non facesse prima la professione della fede conforme alla religione Romana. Che ai Duchi di Guisa, di Mena, di Ornala, di Mercurio e d'Ellebove ri-

manessero, oltre i loro governi ordinari, le città di Châlons, di Toul, di Verduno, di San Desire, di Reims, di Soissons, di Diguno, di Buona, di Rua in Piccardia, di Dinan e di Conq nella Bretagna; che dovessero esser pagate guardie d'archibugieri a cavallo in certa quantità ai Cardinali di Borbone e di Guisa, a' Duchi di Guisa, di Mercurio, di Mena, di Ornala e di Ellebove; che al Duca di Guisa dovessero essere sborsati cento mila scudi per fabbricare una cittadella in Verduno; che si trattassero e si pagassero due reggimenti di fanteria della lega sotto Sacromoro Birago ed il capitano San Polo; che si sborsassero dugento mila scudi per pagar le genti Alcmagne condotte dalla lega, col qual pagamento fossero subito licenziate; e che si rimettessero e condonassero cento e dieci mila ducati che avevano presi dall'entrate regie, e spesi in beneficio dell'unione. Dalle quali capitazioni apparve chiaramente a chi fu conscio delle cose che passavano, non la compassione del popolo, per sollevarlo dalle gravette, aver contratta la lega, ma la cura della propria sicurezza de' grandi, ed il desiderio di veder estinta ed oppressa la parte de' loro nemici, schiene il rispetto e il colore della religione vi fu sempre tenacemente congiunto; perciocchè questa quantità di città e di fortezze ottenute per sicurezza de' signori di Guisa dimostravano che avendo scoperto la segreta intenzione del Re, e vedendo la parte degli Ugonotti aver i suoi luoghi di sicurezza che ostava alla distruzione loro, pensarono di ottenere il medesimo dalla loro parte, acciò non fosse meno difficile l'abbassarli ed opprimerli, di quello che riusciva di soggiogare il Re di Navarra e gli altri del suo partito; e la guerra che facevano decretare contro degli Ugonotti, benchè fosse principalmente procurata per estirpare la divisione della fede, routineva nondimeno nel istesso tempo anco la ruina de' Principi di Borbone, e degli amici e aderenti loro.

Concluso e stabilito l'accordo, il Duca di Guisa con il Cardinale suo fratello e con il Cardinale di Borbone andarono a trovare il Re a San Moro, luogo vicino a Parigi, stipulate le condizioni, il Duca di Guisa ritornò dopo molte dimostrazioni di confidenza a' suoi governi.

Mentre si negozia la pace tra la Regina e la lega, il Re di Navarra era ridotto in grandissima angustia dell'anima, prevenendo la certezza dell'accomodamento, e che contra di sè si sarebbero rivolte tutte le forze unite de' Cattolici per opprimere e per estermine la sua parte. Aveva egli sin da principio per mezzo de' signori Cleravani e di Chiasincurt, suoi agenti alla corte, profferito i suoi aiuti a beneficio del Re, esortandolo a congiungersi sinceramente seco, ed a voler provare la fedeltà e prontezza degli Ugonotti, e finalmente aveva protestato di non poter stare così a bada ed aspettare il folgore di quella ruina che prevedeva apparecchiarsi contro. Ma il Re con lettere di suo pugno e con parole molto efficaci replicate a' suoi agenti l'aveva esortato a starsene quieto e non perturbare maggiormente le cose, assicurandolo che non avrebbe mai acconsentito a cosa che perturbasse la pace e che potesse cagionare la sua ruina; e tale era veramente da principio l'intenzione del Re; ma poichè la necessità lo ridusse a promuovere accordo con la parte de' collegati, il Re di Navarra, non inesperto estimatore delle cose, facilmente si avveleva tutto questo nembo dove scoccare contra la persona e contra la parte sua; però desiderando onestare la sua causa, e far sentire le sue ragioni per incamminamento degli altri suoi disegni, il decimo giorno di giugno pubblicò in Bergerac una dichiarazione, nella quale dolendosi acerbamente di esser trattato da eretico relapso, da persecutore della Chiesa, da perturbatore dello Stato, e da capital nemico dei Cattolici, per escluderlo con questi titoli dalla successione del regno, manifestava di essere costretto di chiarir il mondo, e particolarmente i Principi della Cristianità, e sopra tutto il Re suo sovrano ed il popolo di Francia, che queste erano calunnie impostegli da' suoi nemici, i quali per ambizione d'innalzare se stessi s'erano, col pretesto di armarsi contra di lui e contra gli altri della religione riformata, incamminati per la strada di confondere miserabilmente lo Stato; avendo in effetto prese l'armi contra il Re e contra la corona, dichiarato fuori degli ordini della natura e delle leggi del reame di Francia un primo Principe del sangue ed un successore alla corona, arrogando a se medesimi quell'autorità che agli

Stati generali del regno s'apparteneva. Ch'ei non pure non poteva esser tenuto per relapso, non avendo mai cambiata opinione; perchè quantunque per ginto timore che può cadere in petto di qualsivoglia uomo più forte ed astretto da manifesta violenza, avesse mandata un'ambasciata al Papa, nondimeno tosto eh'ei aveva recuperata la libertà, aveva anco dichiarato di non aver mutata religione, ma che nè anco poteva esser chiamato eretico, tenendo per l'esempio di molti altri opinioni ancora non decise, ed essendosi sempre offerto, come parimente al presente faceva, di sottoporsi agli ammaestramenti di persone dotte, ed alla determinazione di un concilio legittimamente congregato: essere falsamente calunniato d'aver perseguitati i Cattolici, avendone sempre accarezzati molti, non solo col tenerne appresso la sua persona, ma col servirsi di loro ne' carichi principali e dello Stato e della casa sua, e che aveva lasciato gli Ecclesiastici, negli Stati suoi ed in ogni luogo ove egli comandava, godere l'entrate loro pacificamente, ed essercitarsi nella religione Romana.

Che se egli in diversi tempi si era armato, l'aveva fatto senza intenzione di perturbare lo Stato, e sempre per difesa, la quale dalla natura è insegnata a ciascuno, avendo veduto quanto fossero innumabilmente trattati coloro che avevano abbracciata la riforma della religione. Che per opporsi alle persecuzioni che contra di sè del continuo si apparecchiavano, e non per trattar lega contra il Re, aveva mandato in Inghilterra, in Danimarca ed in Germania, con solo fine di trarne per sustentamento della sua libertà qualche soccorso; che la risoluzione di non rendere le fortezze, come era stato negato ultimamente al Duca di Eperrone, era stata presa per consentimento universale di tutto il suo partito; perciocchè non solo non erano cessati i sospetti per i quali furono loro concesse, ma in questo tempo erano molto accresciuti, sì per gli apparecchi grandi di guerra che i collegati facevano, come per la particolare istanza con che dimandavano al Re altre fortezze, oltre a quelle che tenevano, e non già, come essi allegavano, per assicurarsi di quelli della contraria religione, i quali non gli avevano mai nè offesi nè ingiuriati, ed appena potevano difendersi dai loro mali trattamenti, non tenendo per

tante piazze in mano, quante provincie avevano sotto al loro governo quei della casa di Guisa, i quali comparitisi fra loro tutte le grazie ed i favori del Re, avevano comandato agli eserciti, assediato città, date battaglie, distribuiti i carichi a loro beo-placito, e per tale strada si avevano fatto il seguito, e vendicate le proprie offese, e trattati i proprj interessi a spese della corona, ed ora col pretesto della religione volevano assalire la persona del Re, e signoreggiare lo Stato; potersi manifestamente da ciascuno conoscere quanto indebitamente dimandassero nuove forze per sicurezza, ebe nondimeno per levar loro anco questo pretesto, egli ed il Principe di Condé suo cugino, benchè dovessero più tosto procurare di fortificarsi che d'indebolirsi, si offerivano di lasciarle al presente, ed i governi similmente che l'uno e l'altro tenevano, perchè i signori di Guisa facessero l'istesso di quelle che avevano occupate, e medesimamente de' loro governamenti; dal che diceva si sarebbe levata l'opinione di quel pericolo che gl'inimici spargevano, che egli fosse con quelli della religione per turbare lo Stato; ma che ognuno poteva giudicare, se fosse più verisimile che i servitori, o quei del sangue dovessero aver fine di perturbarlo, e quali di essi dovessero esser al Principe più affezionati, e se al reame di Francia potessero esser più ben affetti i forestieri che i naturali Francesi; che chi voleva conoscere la differenza che era stata sempre verso il beneficio universale de' popoli tra la casa sua e quella di Guisa, si riducesse a memoria le cose che l'una e l'altra avevano fatte, e troverebbe gli uomini della casa di Borbone non essere mai stati inventori di nuove gabelle, non aver mai ingiuriata la nobiltà, nè stretta e violentata la giustizia, come gli antecessori dei capi della lega avevano continuamente fatto e coo nuove angherie, e con la confusione de' ricchi, molti de' quali avevano trasferiti nelle case loro, altri venduti al tempo di Enrico II e di Francesco II, e con l'introdurre l'alienazione de' beni temporali delle chiese per adempire le loro passioni sotto specie di far la guerra per causa di religione. Che egli non aveva mai suscitato guerre, come avevano fatto i suoi nemici, ma che si era semplicemente difeso, ed in ogni occasione aveva accettato dal Re quelle condi-

Davila

ziooi per la pace che a lui era piaciuto di dargli; ma ch'era cosa degna di maggior considerazione l'essersi egli offerto di seguitare il Re nelle sue importanti occasioni, e particolarmente quando egli era stato chiamato al dominio degli Stati di Fiandra, ove i capi della lega tutto in contrario s'erano opposti, ed avevano fatta tralasciare occasione di al gran gloria, ed abbandonare acquisto di così grande importanza. Che sebbene ei non poteva ragionevolmente pensare alla successione del regno per l'età del Re, a cui desiderava progenie, sentir nondimeno travaglio di vedersi da' suoi nemici così indegnamente trattato, i quali avendolo molestato nei suoi governi, ed in mezzo di essi occupate città e fortezze, ora voltatisi contra la vita e contra l'onor suo, non rimanevano di perseguitarlo con arti maliziose per imprimere negli animi degli imperiti ch'egli fosse indegno ed incapace di succedere alla corona; e per tirare a fine i loro disegni, volevano senza riguardo dell'età giovanile del Re provvedere fuor di tempo a quegli accidenti che si figuravano dover avvenire dopo la morte di lui. Alla fine domandava licenza al Re di smentire, come faceva, tutti coloro che l'avevano ne' manifesti ingiuriato e calunniato, accettandone il Cardinale suo zio, ed offerivasi di defioice questa querela col Duca di Guisa, essendo egli capo dell'armi di quella parte, col combatter seco da solo a solo, a due, a dieci, a venti per parte, e con maggior e minor numero, come ad esso Monsignor di Guisa piacesse; offerendo, se avesse da essere più d'uno per parte, che seco sarebbe il Principe di Condé suo engino, non volendo in questo caso aver riguardo alla inegualità della condizione, poichè a questa risoluzione non si movevano nè per ambizione nè per odio, ma solo per servizio di Dio, e per liberar il Re loro signore ed il popolo Francese da quelle roine che apporta necessariamente la guerra, e decidendo una volta questa querela, lasciare il regno in pace, e l'animo del Re in riposo e quiete senza più seguitare a perturbarlo.

Supplicava però il Re a voler nominare il campo dentro del suo reame, e quando al Duca di Guisa fosse tutto il reame sospetto, si offeriva di andar fuori di esso in luogo ad ambe le parti sicuro ad elezione di esso Duca, e terminare con armi usate tra

cavalieri questa scontenta. Procurava con questa dichiarazione il Re di Navarra non solo di giustificare la sua causa, e di disonestare quella de' collegati, ma anco sentendosi inferiore di forze, ma non già inferiore d'animo, cercava di ridurre la guerra in un duello privato; il che se gli riusciva, era pronto di mettersi al cimento del combattere, riducendo a condizione eguale la fortuna sua mezzo disperata in tanta forza di oppugnatione; e se non era accettata l'offerta, conosceva seguitare poca riputazione al Duca di Guisa ed all'armi della lega, e verso di sé molta propensione dei popoli, che avrebbero lodata la generosità sua di esporre la propria vita a pericolo per divertire la perturbazione universale della guerra.

Ma il Duca di Guisa conoscendo l'arte dell'avversario, ed aspirando a distruggerlo con tanta superiorità di forze, senza obbligarsi al pericolo della propria vita, non volle rispondere al manifesto per non accettare nè rifiutare il duello, ma da terze persone fece con molti libretti rispondere che niuno de' signori della parte Cattolica professava nimicitia con il Re di Navarra per private cagioni, ma che quello operavano, era per rispetto di salvar la religione e le proprie coscienze, onde non era convenevole di ridurre la causa pubblica a duello particolare, effetto molto contrario al fine che si erano proposti; e con simili altre ragioni, s'opponevano alle ragioni addotte dal Re di Navarra: il quale avvisto della conclusione della concordia tra il Re ed i signori della lega, scrisse al Re con lettere, che furono pubblicate alle stampe, dolendosi gravemente che mentre egli per ubbidire al comandamento di Sua Maestà, fattogli con lettere di suo pugno, s'era astenuto di armarsi o d'innovare cosa alcuna, si fosse stabilito accordo co' suoi nemici con condizione di rompere gli olitti di pace già pubblicati, e contra la fede già data muovere di nuovo la guerra contro alla religione riformata. Ch'egli esortava efficacemente e supplicava il Re a considerare che per compiacere alle passioni de' suoi ribelli si armava contra i suoi buoni e fedeli sudditi e vassalli, e che prevedesse contenersi nella guerra che si preparava contra di lui, l'oppressione di tutto quanto il regno: ma che se si perseverava nel macchinare la sua ruina, egli per legge di natura non poteva far di nuovo

di difendersi, e sperava in Dio che per la giustizia della sua causa l'avrebbe liberato e difeso dalla persecuzione degli uomini, e fatta un giorno chiara a tutti e manifesta la sua innocenza.

Scrisse oltre di questa altre lettere alla nobiltà, altre al popolo ed altre ai Parlamenti, accusando se stesso, incolpando la lega, e sforzandosi di far conoscere che egli avendo osservate puntualmente le condizioni della pace, ora veniva iniquamente oppugnat. Dopo le quali dichiarazioni avendo chiamati a sé il Principe di Coodé ed il Maresciallo di Danvilla, il quale sapeva di non esser meno acerbamente perseguitato di quello che erano gli Ugonotti, stabilirono di comune consentimento tutto quello che si dovesse far per difesa propria e sostentamento delle piazze che tenevano dalla loro parte; e perchè conoscevano già per tante prove niuna cosa esser più salutare alla loro difesa, quanto i soccorsi della gente Alemanna che divertiva in parte remotissima la potenza e le forze nemiche, spedirono subito ai Principi Protestanti per praticare e concludere una levata gagliarda, e si presero questo assunto il Duca di Buglione, il quale come in propria eredità derivata da' suoi maggiori si era stabilito in Sedano, luogo fortissimo nel confine della Sciampagna e di Loreno, e Monsignor di Ciatiglione figliuolo dell'Ammiraglio di Coligni, il quale per gli Ugonotti teneva governo di Mompellieri, ed ora di Linguadoca era passato incognito segretamente a Ginevra.

Intanto il Re, ristretto con la madre e con il Consiglio del gabinetto, trattava del modo che si dovesse tenere nell'eseguire l'accordo con la lega. Il segretario Villeroi, al quale assentivao Bellieure e Villacera, teneva opinione che il Re non avesse più franca e più sicura strada di estinguere l'incendio del suo regno, e render vani i disegni de' signori di Guisa, quanto abbracciare sinceramente la guerra con gli Ugonotti, manifestare a tutto il mondo il suo zelo verso la religione Cattolica e la malevolenza che portava ai Calvinisti, rimettere le cariche in mano alla più fiorita nobiltà del suo regno, riordinare la forma delle grazie e de' memoriali e la dispensa del danaro nella maniera antica osservata da' suoi predecessori, e sollicitare in particolare ai desiderj di quelli che per disgusto di non poter

niente alla corte s'erano alienati da lui: mostravano questa essere la via di sfornire e di spogliare la lega di tutti i pretesti, volgere in se stesso l'applauso e la benevolenza del popolo, che ora per vederlo alieno da questi fini s'erano posti ad adorare ed a agnitare i signori di Guisa, come sostentatori della religione, e restauratori dell'egualità e del riposo universale: essere necessario levarsi una volta dinanzi questo pessimo scisma delle discordie seminato prima, e principalmente dagli Ugonotti, e riunire a se stesso tutti i suoi sudditi e vassalli ad una medesima carità, in una istessa religione, e ad uno scopo concorde ed universale: ed in fine non potere nè più facilmente nè più onorevolmente ruinare la lega, quanto facendo ed operando sinceramente e bene, e mostrandosi del tutto contrario a quello che i capi di essa l'avevano fatto apparire; perchè con questa retta maniera di procedere avrebbe distrutte più macchine e levati più seguaci ai signori di Guisa in un giorno, che per mezzo di artifici e dissimulazioni e d'invenzioni politiche non avrebbe fatto in tutto il corso di vita sua, se durasse cent'anni.

A questa opinione s'accostava, benchè cautamente, la Regina madre; perchè sapendo di esser già calunniata per fautrice de' signori di Guisa, e per persecutrice del Re di Navarra per cagione della figliuola, non voleva mostrarsi parziale della parte Cattolica, e sdegnata benchè segretamente nell'animo che il Re quasi non si fidando interamente di lei, avesse mandato a Nemours il Duca di Epemone nel concludere le cose negoziate con la lega, andava molto rattenuta nel palesare la sua sentenza, forse dubitando di perdere l'autorità appresso del Re suo figliuolo, o, come dicevano alcuni, desiderando di vederlo avviluppato in tal travaglio, che avesse da riconoscere un'altra volta la mano salutare, con la quale ella, assistendo al governo con prudenza e con moderazione, avea tante volte trattenuta la imminente perditione della corona.

Ma il Re era diversamente inclinato e del tutto alieno con l'animo dalla opinione di questi suoi consiglieri. Le ragioni che adduceva in contrario erano due: l'una, che dovendo amministrare davvero la guerra contra gli Ugonotti, che non poteva esser se non difficile e lunga, era necessario dar i carichi nelle mani, accrescer potenza ed

aggregare seguaci e fautori alla parte de' signori di Guisa, ai quali e non al Re sarebbe attribuita la gloria della distruzione loro, essendo palese ch'essi l'avevano stretto con la forza a consentirvi; l'altra, che distrutta la parte degli Ugonotti, che sola raffrenava la potenza e faceva ostacolo alla soverchia forza de' signori di Guisa, egli sarebbe senza alcun ritegno rimasto in preda alla loro potenza, poichè non erano mai per mancar loro pretesti di pigliar l'armi, ancorchè fosse cessata la causa della religione, non essendo veritimi che ad ingegni così pronti e ad animi così arditi fossero per mancare invenzioni.

Queste erano le ragioni addotte dal Re; ma segretamente si aggiungevano a queste l'odio acerbissimo nodrito di lunga mano, ed ora maggiormente infocato contro i signori di Guisa; l'inclinazione ai suoi mignoni, la grazia e la potenza de' quali non gli toglieva l'animo di voler abbassare; la cupidigia di dispensare l'oro e l'entrata a suo modo per soddisfare alla prodigalità dell'animo suo, e la continuazione del suo antico consiglio di voler con il mantener viva l'una e l'altra fazione ruinare ed estinguere finalmente ambedue.

Nè, per dire il vero, era molto da biasimare ch'egli, avendo veduto l'ardire de' signori di Guisa e di tanti altri loro fautori e seguaci, non potesse indur l'animo suo ad accrescer di nuovo la loro autorità ed aumentare la loro potenza, ed all'incontro di spogliar se stesso del ministero dei suoi allievi e dell'assistenza dei suoi confidenti, con evidente pericolo di rimanere esposto alla loro discrezione, poichè avrebbero facilmente fatto nascere altri emergenti ed altre occasioni di proseguire il corso de' principii diresni.

Perlaquale cosa dopo qualche dubitazione s'accostò al parere del Duca di Epemone, del Maresciallo di Retz e dell'Abate del Bene, il quale Fiorentino di origine, e figliuolo della ballia del Re Carlo, era salito per l'acutezza del suo ingegno in grandissima confidenza, e deliberò di soddisfare in apparenza alle capitolazioni accordate alla lega, ma d'interrompere ed impedire destramente l'esecuzione; poichè sebbene per il passato avea procurato l'oppressione degli Ugonotti, nè poteva piacerli la loro conservazione, ora nondimeno non voleva parere di far loro la guerra a petizione

altrui e costretto dai suoi proprj vassalli, e che tutto il favore e tutta la gloria ridondasse ne' signori di Guisa.

Questo consiglio ebbe non solo infelice fine, come per il più sogliono avere quelle operazioni che per nuovi e fallaci sentieri d'invenzioni sottiliraminano fuori della strada battuta, ma ebbe anco difficile ed improspiro il suo principio, perchè ne nacque subito discordia e diffidenza tra i medesimi consiglieri del Re, avendo cominciato il Duca di Epernone, geloso della grazia del padrone e tenace della propria grandezza, ad oliare ed a perseguitare il signore di Villeroi, dal quale ne' suoi primi principj e rudimenti era stato introdotto alla corte, e col quale era vissuto congiuntissimo sin allora, attribuendogli che fosse corrotto con danari e con promesse dal Duca di Guisa e che s'intendesse segretamente con lui, e perciò fosse autore di quel consiglio che persuadeva al Re di estirpare gli Ugonotti, di ridurre le cose del governo alla forma antica, e riunirsi sinceramente con i Cattolici della lega; il che non voleva significar altro, che abbassare la grandezza e l'autorità de' mignonni.

Era veramente cominciato il disgusto a nascere sin quando il Duca avea impedito il matrimonio di Alincurt figliuolo di Villeroi con madamigella di Maure erede di grandissime facoltà di quella casa, per farla avere al figliuolo di Monsignore di Termes, detto Monsignore di Bellagarda, suo parente; perichè come adgnato Alincurt s'era acostato al Duca di Gioiosa, e da lui era stato creato alfiere della sua compagnia d'uomini di arme; e s'era poi continuata la mala soddisfazione nell'aver Epernone veduta approvare dal Re ad istanza di Villeroi, come egli diceva, ma realmente per tirare alla sua parte il signore di Mandelotto, la demolizione della cittadella di Linne.

Ma erano state segrete queste reciproche alterazioni, e con isperanza che il disgusto si rimovesse, e solamente con l'occasione di questo consiglio cominciarono a palesarsi; e passò tanto innanzi il Duca di Epernone, che non solo avea presi in odio il gran Cancelliere Chiverni ed il signore di Villarlera, antichissimi favoriti e benemeriti servitori del Re, ma cominciava anco a seminar sospetti contro alla medesima Regina madre, quasi che fosse affezionata per antica inclinazione ai signori di Guisa, e che cercasse, con

il fomentare i moti della guerra civile, tenere come in perpetua tutela la libertà del figliuolo, stretto nelle cose ardue e difficili a valersi del mezzo suo, per poter governare e mantenere il suo regno.

Questi sospetti e questa discordia, nata in quei tempi che ricercavano concordia ed unione, fecero perdere al Re in progresso di tempo una parte de' migliori e più sensati servitori, ed un'altra parte necessitarono ad inclinare a favore del Duca di Guisa per odio del Duca di Epernone, e per il bisogno che avevano di vederlo abbassato; e quello che importò più di tutto, fecero che il Re non prestò tutta quella fede che era solito ai consigli della Regina sua madre, e costrinsero lei a tacer molte volte, e molte altre parlare a compiacenza, per non finire di alienare da sé l'animo del figliuolo.

Ma il Re, tirando innanzi il filo del suo disegno, comparve solennemente il decimo nono di di Inglio in Parlamento, e fece pubblicare un decreto, nel quale revocando tutti gli altri decreti fatti in diversi tempi a favore degli Ugonotti, proibiva ogni altra religione, fuor che la Cattolica Romana, in tutte le terre e luoghi del suo reame, bandiva tutti i predicanti e ministri della religione pretesa riformata dai suoi confini in termine di un mese dopo la pubblicazione, e statuiva che tutti i suoi vassalli nel termine di sei mesi si riducessero a vivere con i riti di Santa Chiesa, e fare pubblica professione della fede Cattolica, ovvero non volendo farla, dovessero partirsi dalle terre del suo reame, ed essere nel detto termine effettivamente usciti dai suoi confini; e finito il predetto spazio di mesi sei, si procedesse contro agli Ugonotti, come contro ad eretici e nemici della quiete pubblica, con pena capitale e con la confiscazione de' beni: fossero dichiarati quelli della predetta religione inabili ed incapari di conseguire e tenere qualsivoglia grado, ufficio e dignità nel suo reame; fossero rivate tutte le camere impartite e tripartite, concedute e stabilite per gli editti di pace a favor loro, e dovessero essi restituire tutte le piazze concesse loro per sicurezza, e quelle rimettere senza contesa e senza dilazione sotto all'ubbidienza reale; ciascun Principe, Pari, ufficiale della corona, Parlamento, governatori ed altri ministri fossero ob-

bligati a giurare l'osservazione di questo decreto, il quale fosse irrevocabile e di perpetua osservanza.

Nell'uscire del Parlamento fu accolto il Re dal popolo con allegriissime grida, per dimostrarsi soddisfatto e contento dell'editto che si era pubblicato; ma egli con volto turbato mostrò di gradir poco questa festa che adulandolo se gli faceva fuori di tempo, anzi fu osservato da molti che contra allo stile suo ordinario non degno di risalutare nè il Prevosto dei mercanti, nè gli altri capi ed ufficiali del popolo Parigino; il che facendo egli per mostrare di curarsi poco della volubilità e dell'incostanza loro, e di non fare alcuna cosa per compiacere ad altri, diede materia a' Guisardi di esagerare che nell'intrinseco suo egli fosse fautore degli Ugonotti, e che per viva forza contra il suo genio fosse tirato dal zelo e dall'opera dei signori di Loreno a bandir loro la guerra.

All'editto del Re risposero con nuova protestazione. il Re di Navarra, il Principe di Condé ed il Marsciallo di Danvillia, uniti insieme a San Polo, e mostrarono essere questa una persecuzione ingiusta di coloro che tante volte avevano turbata la pace, e non sincera volontà nè del Re nè della Regina sua madre, la clemenza e retta volontà de' quali era ben nota a tutti, e che avendo il Re dichiarato per innanzi ribelli tutti quelli che s'armassero senza sua commissione, erano i signori di Guisa caduti in questo delitto, avendo prese l'armi, occupate città e fatti atti di ostilità non solo contra gli ordini, ma contra la persona del Re medesimo, e che perciò essi conoscendoli e trattandoli per ribelli, contra loro e contra i loro seguaci complici avrebbero prese le armi per difesa del legittimo Re e della corona, per salvezza delle vite proprie e libertà della coscienza, ricevendo in protezione tutti coloro che fossero pacificamente dimorati alle loro case, senza prestar consenso a questa cospirazione, ancorchè fossero della religione Romana.

Mi sovviene che quando fu portata al Re e divulgata in Parigi questa protestazione, Luigi Monsignore di Lausac, vecchio cavaliere e pieno dell'esperienze passate, discorrendo nel Louvre delle cose presenti con la solita sua faccenda e con curiosità degli ascoltanti, disse pubblicamente senza aver rispetto alla lega, che gli

Ugonotti finalmente avevano guadagnata la lite, perchè ove da principio erano placitati per perturbatori del regno, occupatori di città, sollevatori di popoli e nemici del Principe supremo, ora essi con ragione opponevano le medesime cose, e convincevano i Cattolici dell'istesso delitto, il quale era tanto meno scusabile dal canto della lega, quanto essi erano quelli che più di tutti solevano esclamare e far rumore delle sollevazioni e congiure degli Ugonotti; e che se egli meritavano biasimo per aver contratto lega con gl'Inglesi nemici perpetui della Francia, ora i Cattolici non meritavano lode di essersi collegati con gli Spagnuoli; che il Re di Navarra discorrevva meglio in iscrittura di quello che si conveniva a soldato, ma che se alle sue presenti ragioni avesse aggiunto il dichiararsi Cattolico, avrebbe fatta apertamente condannare la lega per sediziosa e per ribella.

Con tutto questo nè per le ragioni del Re di Navarra, nè per le sentenze dei più sensati, s'intepidiva l'ardore universale degli uomini, e particolarmente de' Parigini incitati alla ruina degli Ugonotti, anzi incominciavano ad incolpare il Re che il termine di sei mesi fosse stato troppo comodo e troppo lungo, e bramavano di vedere senza indugio accesa e principata la guerra; il quale amore riconoscendo il Re, e volendo scapricciarli e farli accorgere che procuravano il proprio danno, la mattina dell'undecimo giorno di agosto fece chiamare nel Louvre il Preposto dei mercanti, i presidenti primo e secondo del Parlamento, il Decano della cattedrale di Parigi, e pregò nominatamente il Cardinale di Guisa di trovarsi presente.

Radunati che furono, cominciò pubblicamente a favellare dell'allegrezza ch'egli aveva di essere ben consigliato; per il che dopo d'aver lungo tempo avuto pazienza, alla fine mosso dal consiglio de' suoi servitori, e particolarmente di quelli che erano ivi presenti, aveva rivotato l'editto di pace già per innanzi stabilito con gli Ugonotti; che s'egli era stato lungo tempo a risolversi, non era stato per mancamento di affezione verso la religione Cattolica, ma perchè avendo tante volte provato le difficoltà della guerra, non si poteva così al primo colpo immaginare che fosse più facile da eseguirsi questa ultima risoluzione di

quello che erano state le prime; che questa considerazione lo aveva ritenuto e riteneva ancora, prevedendo le grandi incomodità che questa guerra sarebbe per apportare ed al generale dello Stato ed a ciascun particolare. Ma nondimeno che vedendosi favorito ed accompagnato da tante persone, della fedeltà delle quali egli si assicurava, e conoscendo che perseveravano così allegramente all'esecuzione di questa opera, ne godeva e se ne congratulava con esso loro, e gli pregava ad esaminar seco i mezzi migliori per pervenire ad un felice esito del consiglio ch'essi medesimi gli avevano dato; che per questo effetto ei rappresentava loro quali forze ei pretendeva di levare, e con quante fondamento si dovesse principiare questa guerra; ch'egli voleva tre eserciti, l'uno in Guienna, l'altro presso di sé, ed il terzo per impedire l'entrata degli stranieri nel regno, i quali egli era avvisato e sapeva certamente essere già pronti a marciare; che non sarebbe stato tempo di pensare alla guerra quando si avesse avuto il nemico su le braccia, nè di far la pace quando egli si fosse reso il più forte; ch'egli aveva avuto sempre gran difficoltà di romper l'editto di pace, e che ora trovava maggior difficoltà nel cominciare la guerra, e perciò che tutti pensassero bene a questo che avevano da fare, e che sarebbe troppo tardi di gridare la pace, quando i molini di Parigi fossero di già abbruciati; che in quanto a sé, avendo ricevuto consiglio dagli altri contra il suo proprio, egli s'era nondimeno risoluto di non risparmiare niente del suo, e ch'era pronto a spogliarsi fin della camicia per questa guerra; che poichè non avevano voluto credere all'intertenimento della pace, bisognava dunque che lo soccorressero all'intertenimento della guerra; ch'egli non si voleva ruinar solo, e che bisognava che ciascuno de' particolari portasse la sua parte delle incomodità, le quali egli prima aveva solo provate; e voltandosi al primo presidente, lodò grandemente la sua buona affezione verso la religione Cattolica, la quale egli aveva ben osservata in una lunga e bella orazione ch'egli fece allora che l'editto fu rivotato, ma ch'era ragionevole ch'egli con tutta la sua compagnia considerasse la necessità degli affari, che erano tali, che per esser costretto di ricorrere all'extraordinario, bisognava che lasciasse l'ordina-

rio; e perciò gli pregò, che non se gli ragionasse più dei loro stipendi, i quali tanto che durasse la guerra non aveva il modo di pagare: poi voltandosi verso il Preposto de' mercanti, gli disse che il popolo della sua città di Parigi gli aveva fatta gran dimostrazione d'allegrezza per la rottura dell'editto di pace; che bisognava dunque ch'egli l'ajutasse ad eseguire ciò che gli era stato fatto trovar buono, e gli comandò di chiamare il consiglio de' cittadini il giorno seguente, ed ivi dire al popolo che non aspettassero più, mentre duravano l'armi, che si pagassero l'entrata della Villa (è questo come un moute ch'era stato eretto dal Re nelle occorrenze passate per far danari a ragione di dieci per cento), e di più far un'imposizione sopra la città di dugento mila scudi, de' quali diceva di aver bisogno, essendo per incominciare il primo mese la guerra, ed importando l'uttrattenimento d'essa quattrocento mila scudi al mese.

In fine ei si volse verso il Cardinale di Guisa, al quale fece con un turbato viso intendere che per il primo mese egli sperava di poter fare senza l'ajuto del clero, cercando infino al fondo le borse di tutti i particolari; ma che per gli altri mesi, tanto che durassero l'armi, egli intendeva di prendere le spese sopra la Chiesa, « che in ciò non pensava di far nulla contra la sua coscienza, nè voleva altre licenze da Roma, perchè erano stati i capi del clero quelli che lo avevano sospinto a questa deliberazione, onde bisognava che essi portassero una parte della spese; in fine, che gli era risoluto che ognuno supplisse alla parte sua, essendo la nobiltà e l'entrata regia di già abbastanza aggravata.

Quivi si tacque per udire, e quando ei si sentì far qualche difficoltà, gridò con voce alterata: Egli era dunque meglio a credermi, e godere il beneficio e l' riposo della pace, che stando in una bottega e in un coro voler determinare i consigli della guerra; io ho gran paura che volendo distruggere la predica, noi non mettiamo a gran pericolo la messa; ma ad ogni modo qua fanno bisogno fatti e non più parole: e con questa maniera si ritirò alle sue stanze, lasciando confusi tutti quelli, alla borsa de' quali era stata intimata la guerra.

Ma nè anco questo tentativo raffreddò l'ardore del popolo concitato del

continuo da' suoi predicatori, ed i signori di Guisa stando lontani mormoravano che non si dava mai principio alla guerra per recuperare le fortezze che tenevano gli Ugonotti; onde il Re per non distruggere quanto s'era fabbricato e tornare nelle difficoltà già superate, cominciò a pensare all'unione dell'esercito per mandarlo in Guienna. Affliggeva dispettosamente l'animo suo l'aver ad eleggere i capitani dell'impresa a gusto della lega, considerando che oltre il riponere le forze proprie in mano altrui, tutto il bene anco che ne seguisse, sarebbe attribuito pubblicamente a' signori di Loreno, che senza dubbio volevano per se medesimi questi generalati; ma come Principe che con l'acutezza del suo ingegno trovava sempre ripiego alle cose più ardue e più difficili, dopo aver molti giorni rivoltata questa materia per tutti i versi, spedì Guido Montignone di Lanasac al Duca di Guisa per intendere la sua intenzione circa quelli che dovevano comandare agli eserciti, il quale dopo lungo consiglio deliberò che il Duca di Mena suo fratello comandasse all'esercito che passava in Guienna contra il Re di Navarra, ed egli si riservò l'assunto di custodire i confini e vietare il passo alle genti Protestanti di Alemagna, parendogli questa più difficile impresa, e tornandogli a conto di star vicino alla corte per poter prender partito in quelle occorrenze che sogliono bene spesso improvvisamente accadere.

Avuta il Re questa risoluzione, prese partito che in Guienna sotto al Duca di Mena comandasse come luogotenente della provincia il Maresciallo di Matignone, della fede e sincerità del quale poteva interamente assicurarsi; che il Maresciallo di Birone con gente passasse ad oppugnare la Santongia, e che il Duca di Gioiosa con un esercito passasse nella Guascogna, provincie così vicine, che il Duca di Mena da questi eserciti sarebbe stato come circondato all'intorno; e perchè ne' medesimi giorni successe la morte di Monsignor di Angoulême, gran Priore di Francia e fratello naturale del Re, il quale era governatore della Provenza, egli conferì quel governo al Duca di Epemouë, e deliberò di mandare con lui un esercito in quelle parti a danno degli Ugonotti, disegnando per questa strada non solo di aver molti eserciti in piedi comandati da' suoi confidenti e favoriti, ma anco ritardando i progressi del Duca di Me-

na con fargli mancare e danari e munizioni e vettovaghe, lasciare che nei suoi più congiunti cadesse la gloria di quello che si andasse sperando.

Ma per non dar occasione a nuove querimonie ed a nuove mormorazioni, si preparava innanzi a tutti gli altri l'esercito al Duca di Mena; e nondimeno per ritardare il suo progresso volle mandare innanzi tre ambasciatori al Re di Navarra a persuaderlo alla sua conversione, i quali furono il Cardinale di Lenoncert antico allievo della sua casa, il signor di Poignol cavaliere di Santo Spirito, ed il presidente Brulart, i quali, di poche giornate precedevano l'esercito del Duca di Mena; onde prese occasione di motteggiare la Duchessa di Uzes, donna di gran sentimento, e disse al Re che lo stato del Re di Navarra era ormai all'estremo, e che certo si sarebbe convertito per non morire impenitente, perchè dietro ai confortatori camminava il ministro della giustizia per eseguir la sentenza.

Aveano commissione gli ambasciatori di scusare la rottura dell'editto di pace con molte apparenti ragioni, di esortare il Re di Navarra a ritornare all'ubbidienza della Chiesa Cattolica, intimargli di rimettere le piazze in mano al Re, di venire ad abitare appresso alla sua persona, e rimuovere tutte le cagioni della presente guerra, e tutto questo per cercare unterfugio e dilazione di dar principio all'armi.

Il Re di Navarra più risoluto che mai di non ritornare alla prigionia, così la chiamava, della corte, mentre i signori di Guisa vi avessero più aderenze e maggiori forze di lui, e vedendo di esser in istato debole, onde gli conveniva per difendersi far sembante di non temere, dopo d'aver con sommissioni gravissime ringraziato il Re della cura che teneva della sua salute, e dopo d'essersi modestamente doluto della rottura dell'editto in tempo ch'egli avrebbe per ogni ragione creduto che si volgersero più tosto l'armi contro ai sediziosi della lega, che contra di se osservantissimo de' comandamenti del Re e de' capitoli della pace, si rivoltò con gravità e con esagerazione grandissima a dannare non solo la perversa ambizione de' signori della lega di contendere della successione del Re durante la sua vita, ma anco la viltà del Duca di Guisa di non voler accettare il duello da lui proposto, e terminare le differenze ed

inimicizie loro da solo a solo, senza inquietare il Re e perturbare tutto quanto il reame, e concludere finalmente, che come si sarebbe sempre volentieri sottoposto ad un concilio legittimo ed all'istruzione che da persone sapute sinceramente gli fosse data; così non comportava nè la coscienza nè l'onor suo di ridursi alla messa per forza, sperando che Dio proteggerebbe la sua innocenza, come altre volte l'aveva miracolosamente protetta. Alla partenza degli ambasciatori s'incamminò l'esercito per entrare in Guienna, e si riscaldarono l'armi per ogni luogo; perchè i signori della lega desiderosi di vedere la distruzione degli Ugonotti, ed in particolare de' Principi di Borbone, fecero all'armi temporalaggiungere anco l'armi spirituali, credendo per questa strada accelerare la loro intera oppressione. Era in quest'anno morto il sommo Pontefice Gregorio XIII, il quale di natura mite e d'ingegno alieno da' mezzi violenti, non aveva assecondato mai nè all'aperta protezione della lega, nè alla condannazione del Principe di Condé e del Re di Navarra. Ma essendogli succeduto nel Pontificato Fra Felice Peretti Frate dell'ordine di San Francesco, Cardinale di Montalto, nominato poi Sisto V, uomo di natura terribile e veemente, non cessarono il Cardinale di Pellevé, il Padre Mattei e gli altri agenti della lega di sollecitarlo e di persuaderlo ad accettare i collegati in aperta protezione, ed a voler dichiarare scomunicati i Principi di Borbone; alle quali persuasioni consentiva molto per sua propria inclinazione il Papa, come quello che avendo esercitata la professione d'Inquisitore gran parte degli anni suoi, era per uso aspro nemico di quelli che sentivano diversamente dalla Chiesa Romana. Perlaqualecosa in un concistoro tenuto il nono dì di settembre di questo anno, dichiarò il Re di Navarra ed il Principe di Condé relapsi nella eresia, scomunicati ed incapaci di ogni successione, ed in particolare di quella del reame di Francia, e gli privò degli Stati ch'essi tenevano, assolvendo i popoli dal giuramento, e scomunicando quelli che gli ubbidissero per

l'avvenire. Di questa dichiarazione come ne fecero grandissime allegrezze quei della lega, persuadendosi che ella avesse totalmente esclusi i Principi dalla corona, così ne rimase acerbamente trafitto il Re, senza partecipazione del quale era stata proposta nel concistoro e sottoscritta da molti Cardinali, affissa e divulgata. Ma la maggior parte de' Francesi grandemente contristati di questa improvvisa dichiarazione di Roma, rinvocando a memoria quello che era stato fatto dal Re Carlo IX, quando si fece il monitorio alla Regina di Navarra, e dubitando che non si violassero e calpestassero i privilegi della Chiesa Gallicana, stava pur aspettando la deliberazione del Re, il quale astretto dalla condizione de' tempi presenti, per non finire di mettersi in sospetto di favorire il partito degli Ugonotti, e dar nuova occasione e nuovi pretesti a' signori di Guisa, deliberò di dissimulare questo fatto, ancorchè tutto il Parlamento unito appresentatosi a Sua Maestà facesse grandissima istanza che la bolla fosse lacerata, e castigati coloro che l'avevano procurata ed impetrata; alla quale istanza rispondendo il Re che vi avrebbe pensato, la cosa si pose in silenzio, e la bolla non fu nè accettata nè pubblicata nel Parlamento, ma solo da' seguaci della lega e dai predicatori Cattolici divulgata in molti luoghi del regno.

Il Re di Navarra avuto l'avviso della dichiarazione del Papa, non solo procurò che in Roma medesima fosse affissa l'appellazione, come seguita la notte del sesto dì di novembre, ma scrisse a tutti gli Stati del reame di Francia, dolendosi particolarmente con ciascuno del torto che riputava essergli fatto, ed esortandoli a non tollerare che a Roma si decidessero le ragioni della successione della corona di Francia. Furono scritti molti volumi a favore ed in opposizione di questa bolla da' più fioriti ingegni d'Europa, le ragioni de' quali troppo lungo sarebbe inserire nella compendiosa narrazione di questa Istoria; tanto più che nello spazio di pochi giorni il romore dell'armi temporali fece cessare il bisbiglio nato per la fulminazione delle spirituali.

LIBRO OTTAVO

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

Si descrive nell'ottavo Libro la guerra contro gli Ugonotti nella Guienna: la disfatta del Principe di Condé: i deboli progressi del Duca di Mena generale dell'esercito del Re: la difesa del Re di Navarra: l'incamminamento del Marescial di Birone con un altro esercito nella Santongia: l'assedio di Murano. Spedisce il Re due altri eserciti, l'uno sotto al Duca di Gioiosa in Overnia, l'altro sotto il Duca d'Epemone in Provenza: va egli medesimo a Lione. I Principi Protestanti di Germania mettono insieme grosso esercito per soccorrere gli Ugonotti: spediscono innanzi un'ambasceria al Re di Francia, per la quale moltiplicano le male soddisfazioni, e si eccitano maggiormente l'armi. Il Re delibera di tentar di nuovo l'animo del Re di Navarra per ridurlo alla religione Cattolica ed alla corte: manda la Regina madre in Poetù ad abboccarsi con lui. Quelli della lega se ne alterano, e ne mormorano gagliardamente, e da questa cagione prende fomento la unione de' Parigini, i quali segretamente si armano e si provvedono. Disegnano sorprendere Bologna in Piccardia; ma il negozio è scoperto, e liberata quella fortezza. Pensano arrestare il Re medesimo, ma non ardiscono farlo, ed egli avvisato si guarda. Ricorrono essi per ajuto al Duca di Mena ritornato in Parigi; ma egli ricusa d'assentirvi, e si parte. Intanto il Duca di Guisa armato in Borgogna ed in Schiampagna prende Oszona e Roeroi, ed assedia Sedano. S'abbocca la Regina con il Re di Navarra, ma senza frutto, onde se ne ritorna in Parigi. Il Re, veduta la durezza di quel Principe, fa nuova protestazione di non tollerare più gli Ugonotti: si stringe con la lega Cattolica per opporsi all'esercito d'Alemagna. Manda il Duca di Gioiosa in Poetù contra il Re di Navarra, il quale arrivando improvvisamente opprime due reggimenti di fanteria Ugonotta. Il Duca di Guisa raduna il suo esercito per avanzarsi contra i Tedeschi di Loreno. Il Re assolda Svizzeri, e mette insieme poderose forze per il medesimo effetto. Passano all'incontro il Conte di Soissons ed il Principe di Conti al partito del Re di Navarra. Il Duca di Loreno unito col Duca di Guisa s'oppone all'ingresso degli stranieri nel suo paese. S'abbattono al ponte di Santo Vincenzo, ma non segue la giornata. Passano gli Alemanni in Francia; gli seguì il Duca di Guisa, ed il Re con l'esercito si fa loro incontro per impedire che non passino ad unirsi con il Re di Navarra, il quale avanzandosi in questo mentre per incontrare il Duca di Gioiosa passa la riviera di Drogna. Si affrontano gli eserciti a Cutràs, e combattono con tutte le forze. Il Duca di Gioiosa perde la battaglia e la vita. Dall'altra parte il Duca di Guisa combatte con i Tedeschi a Vilnori e ad Oneo, e ne fa grandissima strage. Il Re segueno la vittoria inculca l'esercito nemico. Se gli arrendono gli Svizzeri; il restante degli Alemanni si sbanda e si abbandona alla fuga; sono perseguitati e disfatti in molte parti. Il Duca di Guisa per vendetta passa a distruggere il contado di Mombellart. Il signore della Valletta ed il colonnello Alfonso Corso rompono gli Ugonotti nel Delfinato.

Grande era la speranza che avevano concepita i signori di Guisa che i Principi di Borbone, perseguitati con tante macchine ed astretti da tante

Davila

parti, dovessero finalmente soccombere all'oppugnazione della lega, e che distrutta ed annichilata la parte degli Ugonotti, restasse sola in Francia la

Religione Cattolica, e solo nella corte la loro antica e consueta potenza; ma non era minore la costanza con la quale il Re di Navarra, seguito con grandissima unione dagli altri signori del suo partito, s'era posto su la difesa; e pareva che lo stato suo, il quale soleva per innanzi essere difficile ed abietto, quasi pigliando forza dalla oppugnatione de' suoi nemici, cominciasse in qualche parte a sollevarsi per corrispondere finalmente alla grandezza dell'animo suo ed allo stabilimento de' suoi pensieri. Imperocchè la generosa sua proposta di chiamare a duello il capo della lega, e di profferirsi a voler terminare col pericolo di se medesimo le calamità di tutto il regno, gli aveva conciliato il favore e l'applauso universale; e la scomunica di Roma, sebbene aveva in certo modo confermata ed approvata la lega, non mai dal Pontefice Gregorio apertamente ricevuta in scomunicazione, e sebbene aveva accresciuti gli scorpioni nell'animo di molti, aveva nondimeno commossi dall'altra parte a risentirsi i Parlamenti e molti uomini di roba lunga, e, quello che importava più, alienato ed alterato l'animo di non pochi tra il numero de' Prelati; quelli come gelosi della grandezza della corona, la successione della quale contendevano doversi decidere dalla radunanza degli Stati generali del regno, e non dependere dall'arbitrio della corte di Roma; questi come propugnatori delle immunità che pretendono doversi alla Chiesa Gallicana, conservate, come dicevano, con grandissima perseveranza dalla sollecitudine de' loro antecessori; di modo che appresso di molti s'erano già fatte più accette le persone e meno disfavorevoli le ragioni de' Principi di Borbone, che solevano per innanzi essere acerbamente odiati ed universalmente abborriti. Aggiungevasi il favore de' mignoni del Re, i quali oppugnati pertinacemente dalla lega, e nemici aperti de' signori di Guisa, convenivano per necessità pendere dalla parte del Re di Navarra, e con gli avvisi e coi consigli e con gli ajuti soccorrere quanto potevano al suo pericolo, e macchinare per molti mezzi il suo sostentamento. Né mancava egli o con le scritture di giustificare le sue ragioni appresso di tutti gli ordini, o con i fatti di prepararsi alla difesa; ma con animo e corpo indefesso radunava gente per ogni parte, muoveva di ripari le sue fortezze,

vettovagliava abbondantemente le piazze, si provvedeva con ogni mezzo possibile di artiglierie, congregava munizioni, metteva insieme danari, sollecitava i nobili, armava e disciplinava la fanterie, e senza riposarsi aveva l'occhio intento a tutte quelle cose che si convenivano a sostenere l'incontro di così gran potenza.

Camminava il Duca di Mena con l'esercito alla volta del fiume Loira, nel quale erano cinquecento nomini d'arme, mille e cinquecento Raitri, quattrocento cavalli leggieri e cinque mila fanti. Camminavano alla medesima volta, ma per diverse strade, il Maresciallo di Birone con le sue truppe, destinato a far la guerra ne' contorni della Rocella; e Clandio signore della Chiatra con le genti radunate nel Berri e nella Solognia veniva lungo le rive della Loira per unirsi col Duca di Mena; ma innanzi a tutti gli altri s'era mosso Emanuello Duca di Mercurio governatore della Bretagna, e con ottocento cavalli e mille cinquecento fanti di quella provincia era di già entrato a devastare quei luoghi che nel Poeth erano tenuti dagli Ugonotti. Il Re di Navarra all'incontro dopo di essersi a San Polo di Casteion abboccato col Principe di Condé e col Maresciallo di Danvilla, radunate in un corpo le genti che seguivano il nome suo, s'era fermato a difesa della Guicenna, ove doveva inclinare il maggior peso delle cose, ci aveva spinto il Principe di Condé nella Santongia, perchè con i partigiani di quel paese e con gli ajuti della Rocella procurassero di munire e fortificare più luoghi che fosse possibile, e pigliarne quanti altri potesse per fare maggiore ostacolo e porgere maggior impedimento all'ingresso degli inimici. Erano col Principe di Condé il Duca della Tramoglia, il quale con animo volubile era nuovamente passato alla religione ed al partito degli Ugonotti, il signore di Roano nobilissimo Barone della Bretagna e stretto parente del Re di Navarra, il Conte della Roccaforaut, il signore di Chiaramonte d'Amboosa, Monsignore di San Geles, il quale esercitava il carico di Maestro generale del campo, e molti altri signori e gentiluomini di quelle parti, con i quali appena s'era partito da San Giovanni di Angeli per passare più innanzi a visitare i luoghi del Poeth, che ricevette l'avviso che il Duca di Mercurio aveva di già passato Fontenè, e camminava





Defesa degli abitanti d' Lugers /

depredando ed abbruciando il paese alla sua volta; perlaqualcosa desideroso ne' primi congressi della guerra di mostrare la faccia al nemico, e dare prospero ed ardito cominciamento alle cose seguenti, si spinse prontamente ove il grido e la fuga dei paesani lo conduceva.

Ma il Duca di Mercurio avvisato da molte parti della venuta del Principe, e conoscendosi inferiore di forze, per non entrare più addentro nel paese nemico, che tutto s'era sollevato contra di lui, deliberò di ritirarsi a Fontenè luogo della parte Cattolica, ed ivi come in posto sicuro aspettare gli eserciti regi che camminavano a quella volta. Vano riuscì questo consiglio; perchè coloro che comandavano a Fontenè, mal affetti al partito della lega, scuandosi di non aver ordine dal Re di riceverlo nella terra, gli serrarono nell'arrivare le porte, ed egli con incomodo e con pericolo grande fu costretto d'alloggiarsi nei borghi detti volgarmente le Logge, non ricevendo dai terrazzani alcun altro sussidio, se non ben piccola quantità di vettovaglie.

Sopraggiunse dopo non molte ore il Principe, risoluto di combattere e pronto ad incalzare il nemico, ed all'arrivo suo si cominciò furiosamente a scaramucciare, facendo per gli Ugonotti la superiorità del numero, e per i Cattolici l'avvantaggio del sito; ma essendosi continuata sino alla notte la scaramuccia, sempre prosperamente ripigliati dagli Ugonotti, nè meno costantemente da' Cattolici sostenuta, e considerando il Duca di Mercurio che non potendo assicurarsi di quelli che erano nella terra, stava in grandissimo pericolo il giorno seguente di rimanere oppresso, determinò con la celerità di salvarsi, e levato il campo nelle più facili ore della notte, senza dare nè con trombe nè con tamburi segno alcuno della levata, si mise con grandissima fretta a camminare alla volta della Loira, e con tanta sollecitudine di ognuno, che tralasciarono quel giorno di cibarsi per arrivare, camminando sempre nell'ordinanza, in luogo sicuro, e nondimeno seguito dal Principe con la cavalleria, vi convenne lasciare molti de' suoi soldati, ed abbandonare in preda al nemico non solo il bottino fatto, ma anche la maggior parte de' carriaggi.

Scacciato il Duca di Mercurio, mentre ritornava il Principe ne' luoghi della sua parte, ebbe avviso che mol-

ti gentiluomini Cattolici uniti insieme, e non avvisati ancora del successo, s'avanzavano per congiungersi con il Duca; perlechè senza perier tempo, e senza dar loro spazio d'essere avvertiti, si spinse con tanta prestezza alla loro volta, che sopraggiunti improvvisamente, non ebbero comodità di far molta difesa, ma parte restarono sul campo morti, e parte fatti prigionieri, si liberarono poi con promessa di non militare contra i Principi per certo tempo.

Mosso dalla felicità di questo principio, deliberò il Principe di assalire l'isole e le castella vicine alla Rocella, per ridurre tutto quel contorno alla sua divozione, ed aver maggior campo da sostenere la guerra; nel che ebbe così propizia la fortuna, che rotti con molta strage in ogni luogo quelli che si erano avanzati per impelirlo, occupati tutti i forti vicini e presi tutti i passi all'intorno, accresciuto grandemente d'animo, fece ultimamente risoluzione di assediare la fortezza di Bruaggio, nella quale era il signore di San Luc, uno de' collegati, con numero non disprezzabile di fanteria, e con alcuni gentiluomini del paese.

Assentirono i Rocellesi a questa impresa, per l'utile e per la riputazione che ne conseguiva, e mandativi molti legui assediaron la fortezza per mare, mentre il Principe occupato quell'adito per il quale solamente si passa da terra ferma a Bruaggio, e riserrati i difensori nel circuito delle muraglie, stringeva gagliardamente l'assedio dalla parte di terra. Ma intanto ch'egli, fiso con tutto l'animo a questa oppugnatione, non preterisce cosa che faccia a proposito per istringere e per incomodare la terra, sopraggiunse nuovo accidente che l'invitò a più importante deliberatione; perchè il signore di Roccamorta ed i capitani Haliot e Fresne, partigiani occulti del Re di Navarra e nemici del Conte di Briacq governatore di Angers, trovato modo di entrare come amici nel castello di quella città, una delle più munite e delle più principali fortezze di Francia, ucciso improvvisamente il castellano e quei pochi soldati che vi erano in guarnigione, l'occuparono senza molta contesa; ma mentre cercano di rivoltare anco la terra, assediati dal popolo che prese l'armi avea serrato di trincee l'adito del castello, cominciarono a scrivere per ogni parte, ed a chie-

dere presto soccorso al Principe, che molto più del Re di Navarra si trovava vicino.

E Angers città posta di qua dalle rive della Loira in paese fertile, ameno ed abbondante, ripiena di molto popolo, nobile per lo sudio delle leggi, e posta in sito opportuno a volgersi a tutte le provincie della Celtica, della quale è per ogni parte con ampio e spazioso giro circondata. Perlaquoscua stimando il Principe grande ed opportuna l'occasione che se gli rappresentava, non solo di occupare una città principalissima, ma di portare la guerra oltre il fiume della Loira (cosa sempre bramata e giudicata salutare per gli Ugonotti) cominciò ad applicar l'animo a portarvi così presto soccorso, che si potesse con l'aiuto e con l'adito del castello occupare la terra, innanzi che da' Cattolici fosse maggiormente ristretto e riserrato.

Era veramente grande e di altissima speranza questo disegno; ma se gli opponevano difficoltà non minori, perchè a voler passare un fiume di tanta larghezza senza avere nelle sue mani alcun passo da poter custodire, entrare nel centro di quelle provincie che senza divisione tutte tenevano dalla parte Cattolica, e cacciarsi tra due eserciti potenti che camminavano in quei contorni per affrontarsi con lui, pareva rispetto alle sue forze più tosto temerario che generoso consiglio, l'abbandonare l'assedio di Bruaggio risolto a stretti termini e quasi a sicurezza di ottenerlo, per avventurarsi ad una impresa così dubbiosa e così incerta, (perchè nel castello di Angers non erano oltre i capitani più di sedici soldati, e si dubitava che non potessero aspettare il soccorso) pareva inutile e dannosa risoluzione.

L'animo del Principe tuttavia inclinava alla speranza della rivolta di Angers, e lo stato del suo partito era tale, che per sollevarlo non si dovevano recusare i più incerti e più pericolosi consigli. Perlaquoscua risoluto di seguire il corso della fortuna, dalla prosperità della quale gli pareva essere con ottimi principj assicurato di felicissimo fine, lasciato Monsignore di San Meme con le fanterie e con l'artiglierie all'assedio cominciato di Bruaggio, e dato ordine che l'armata continuasse a stringerlo dalla parte di mare, partì per soccorrere il castello d'Angers l'ottavo giorno di ottobre con ottocento gentiluomini e con mille quattroceto archibugieri a cavallo.

Nè fu men prospero dell'altre cose il principio di questa impresa, stimata molto precipitosa dai soldati di grande esperienza; perchè sebbene non avea nè passo alcuno che tenesse per lui, nè barche preparate per passar la riviera, passò nondimeno senza molta difficoltà felicemente ai Rosari, avendo ivi trovate alcune barche, le quali cariche di vino, solcando il fiume al loro viaggio, s'erano accidentalmente accostate a quella riva. Passato il fiume, trovarono il signor di Chiamonte con circa seicento cavalli, il quale passato prima nel paese di Mena ed in que' contorni per radunare gli amici, avisato poi delle cose di Angers, era venuto con grandissima celerità per unirsi col Principe alla medesima impresa, ovvero non lo trovando, passare il fiume e congiungersi con lui all'assedio principiato di Bruaggio.

Congiunte con grandissima allegrezza le genti, e marciando innanzi a tutti il signore di San Geles con due compagnie di cavalli per riconoscere il paese e provvedere di vettovaglie all'esercito, alloggiarono il ventesimo di d'ottobre a Belort, luogo non molto lontano dalla città di Angers, ove deliberarono di riposarsi il giorno seguente per arrivare più freschi al tentativo di tanta impresa. Ma due giorni avanti era ritornato il castello nelle mani de' Cattolici; perchè avendo da principio i terrazzani fatto prigione il capitano Haliot, il quale era uscito a parlamento per persuaderli a volgersi alla sua parte, e poi il giorno seguente avendo ucciso il capitano Fresne mentre dal ponte della fortezza con alcuni deputati trattava delle cose correnti, s'erano popolarmente posti ad assediare il castello, ove escuso dall'una parte sopraggiunto il Conte di Brissac governatore della città, e dall'altra Enrico di Gioiosa Conte di Buchiaggio governatore della provincia, e l'indì a non molti giorni il duca medesimo di Gioiosa, spintosi con qualche numero di gentiluomini in ajuto del fratello, ed essendo finalmente morto di due archibugiate il signore di Roccamorta, l'una delle quali gli avea tagliata la lingua, e l'altra passata la gola, i sedici soldati rimasi senza governo di capitano, e non ben concordi tra di loro, per essere una parte Cattolici e l'altra parte Ugonotti, avevano finalmente patuito d'arrendersi con certe condizioni, per le quali la domenica giorno decimo ot-

tavo d' ottobre fu rimesso il castello in potere del suo governatore.

Ma il Principe di Condé credendo che il castello ancora tenesse dalla sua parte, la mattina del vigesimo primo divise le genti in più squadrone, prese nello spuntare dell'alba la volta d' Angers, non per la strada maestra la quale a dirittura conduce alle porte della terra, ma per quella che per la parte della campagna conduceva alle trincee tirate dai Cattolici per assediare il castello. Quelli della città avuto da molte parti l'avviso della venuta del Principe, e trovandosi di già padroni della fortezza, si ritirarono ne' borghi della terra, e quivi con trincee e con barricate si misero su la difesa per ricevere più sicuramente l'incontro degli Ugonotti. Fu facile il conoscere al primo arrivo che il castello non teneva più dalla parte del Principe, perchè in luogo di dar loro segno di allegrezza per la venuta del chiamato soccorso, tirò con grandissima furia molto numero di cannonate alle prime schiere dell'esercito che sotto il signor di San Gales s'erano accostate in tiro d'artiglieria, al segno delle quali benché conoscessero i capitani esser di già reso il castello, nel calore nondimeno del primo impeto diedero con grandissima bravura nel borgo più vicino della terra, e scaramucciarono ferocemente lo spazio di molte ore non senza sangue dell'una parte e dell'altra.

Fu questo un de' soliti effetti del primo moto; ma racchetandosi gli spiriti del calore, e considerando il Principe e gli altri signori e capitani che l'ostinarsi a scaramucciare era un perdere la gente, il tempo e l'opera, e ch'era necessario prendere altro partito, chiamarono a raccolta, essendo ancora il sole alto sopra la terra, e ritirarono a riposare la gente in un villaggio vicino. Quivi per la considerazione dello stato in che si ritrovavano, convertendosi la passata bravura in grandissimo ragionevol terrore, cominciarono a pensare quello che per salute propria di ciascheduno si dovesse al presente operare, nel che rappresentandosi ardue ed insuperabili quelle difficoltà che da principio la speranza ed il desiderio del conseguire la città di Angers avea fatte parere molto leggiere, nè dovendosi tramettere tempo di mezzo per non dar comodità ai Cattolici di assalirli, si levarono senza determinato consiglio, e quasi a caso si misero a cam-

minare alla volta del fiume Loira, il quale per salvarsi erano in necessità di passare.

Ma cominciando di già a suono di campana a martello a sollevarsi popolarmente tutto quanto il paese, ed avendo avviso che i paesani per ogni parte con grandissima diligenza aveano fatte scostare tutte le barche dalle ripe del fiume, che Monsignor della Chiatra camminava lungo le sponde della medesima riviera per iscontrarli, che il Duca di Mena passato con tutto l'esercito a Orleans marciava con grandissima celerità alla volta loro; che dall'altra parte il Marescial di Birone si avanzava con le sue genti, che il Conte di Buchiaggio uscito di Angers metteva insieme nobiltà e paesani, faceva tagliar alberi e guastare per ogni luogo le strade, e che il Duca di Gioiosa con gran massa di gente era loro alle spalle, furono astretti a pigliare partito molto diverso dalla prima intenzione, e divise le genti in tre squadroni, l'uno sotto il comando di San Geles, l'altro del Principe, e l'altro del signor di Roano, s'avvisarono per ingannare l'inimico di volgere le spalle al fiume, e camminando fuori delle strade maestre tra l'uno esercito e l'altro, cacciarsi nelle parti selvose e boscherecce di quella provincia, e poscia con lungo giro penetrando velocemente nelle parti più alte della Beossa, passare la riviera repentinamente in qualche luogo ove il beneficio della fortuna e l'improvviso loro arrivo appressasse l'occasione ed appiannasse la strada.

Camminarono in questo modo con grandissima sollecitudine de' capitani e con grandissimo terrore de' soldati tutta la notte e la giornata seguente: ma l'effetto dimostrò la difficoltà di eseguire questo consiglio, perchè sollevata tutta la provincia all'intorno, non aveano comodo di riposarsi, non facilità di nodrirsi, non ajuto di trapassare i passi impediti e forti, ed il gridò ed il concorso de' paesani, e le campane a martello che risonavano per tutto, per se stesse significavano alle genti Cattoliche il luogo dove si trovavano, e conduceva a dirittura gli eserciti a ricondurli, non altrimenti che si soglion per le selve, seguendo la traccia, cacciare e perseguitare le fiere.

Perlaqualcosa il signore di Roano, che si voleva più vicino degli altri alla sua patria, essendo non molto lontani i confini della Bretagna, si-

gnificò al Principe che il seguitare a camminare notte avrebbe cagionata la distruzione totale di quelle genti, e che però lo esortava a separarsi in picciolissime truppe per deludere l'inimico, che ora in un luogo ora nell'altro dal tumulto de' popoli sarebbe stato richiamato, ed appiattendosi per i luoghi più remoti e nascosti cercare di salvare una parte di quel tutto che unito era impossibile di poter sciogliere di tanto impedimento.

Ma stando tuttavia il Principe sospeso, nè soffrendogli l'animo di divenire a questa risoluzione, il signore di Roano, dicendo di non voler perire per l'ostinazione ed imperizia d'altri, si separò da lui con le sue genti, e divisi i soldati e gentiluomini in piccole schiere di dieci e di quindici per una, nascondendosi o gettando via l'armi, per diverse strade, per boschi e per valloni, nello spazio di molti giorni, ma con grandissima fatica e con pericolo estremo, passò finalmente e si ricoverò nella Bretagna, di dove per altre strade si condusse finalmente alla Rocella. Il Principe, dopo di aver camminato in grosso con i suoi un altro giorno, conoscendo di non poter più resistere né star unito, prese il medesimo consiglio, e sbandate tutte le genti, raccomandò ciascuno alla propria sagacità ed al beneficio del cielo, ed egli con i signori di Avantignè e della Tramoaglia e con otto o dieci compagni presero alla ventura quella strada che gli appresentò la fortuna.

Questa divisione così minuta dell'esercito fece errare il viaggio a quelli della parte Cattolica; perchè essendo chiamata in diverse parti dal tumulto e dall'avviso de' paesani, non poterono seguitare la traccia del Principe e de' capitani, e portò il caso che avendo circonlate e prese alcune frotte di soldati privati, non poterono aggiustar mai alcuna persona di nome; per il che il Principe traversando sconosciuto come viandante il paese di Mena, e pervenuto nelle estreme parti della bassa Normandia, si condusse ai lidi dell'Oreano, e quivi trovati per avventura alcuni vascelli carichi di mercanzie, s'imbarcò vicino alla città di Avranches, e passò prima nell'isola di Grenezé, e poscia nel regno d'Inghilterra, ove accolto onorevolmente dalla Regina, fu da alcuni vascelli da guerra, dopo non molti mesi, condotto alla Rocella.

Il signore di San Gies cacciatosi

nella foresta di Orleans, ed avendo fatto diverso ed intricatissimo viaggio, finalmente pervenuto presso a Giano, con l'aiuto delle barchette di certi molini passò la riviera di Loira, lasciando i cavalli in preda agli inimici, e trovate altre cavalcature a vettura, in forma di viandante pervenne infine ne' luoghi della sua parte. Il Signore della Tiffardiera, Obligni ed altri si nasconero nelle case dei parenti e degli amici che avevano chi in una parte e chi nell'altra; molti a piedi mutato abito si salvarono; molti per incontrario capitarono in mano de' Cattolici e furono dai paesani con grandissima crudeltà tagliati a pezzi.

Questo fu l'esito dell'impresa del Principe di Condé, nella quale senza combattere si dissipò e si disperse tutto l'esercito, lasciando in così gran bisogno sommamente indebolite le forze degli Ugonotti.

Mentre il Principe ed i suoi corrono così acerba fortuna, il signore di San Meme, lasciato all'assedio della città di Bruaggio, con poco miglior successo fu costretto ne' medesimi giorni di ritirarsi, perchè avvicinandosi per soccorrerla il Maresciallo di Matignone con molte forze, egli trovandosi con la fanteria sola, e con la gente per la fama dell'avversità del Principe tutta smarrita, stimò miglior consiglio di ritirarsi, che ostinandosi pericolare le reliquie di quell'esercito, il quale alla difesa dei luoghi propri era tanto necessario e bisognoso; e nondimeno essendo la novella della disfatta del Principe penetrata nel campo, fu tanto il terrore di ciascuno, e non meno de' gentiluomini e de' capitani, che de' soldati, che ognuno prese partito di salvare se medesimo alla sfitata; di modo tale che uscito San Luc dalla piazza, e perseguitando quei che si ritiravano per ogni parte, ne fece in molti luoghi grandissima strage; onde i capitani, abbandonando ogni pensiero di rimettere il campo in piedi, si ritirarono nel miglior modo che fu possibile alla sicurezza de' luoghi forti.

Il medesimo consiglio seguì Enrico della Torre Visconte di Turenna; perchè essendo con grandi speranze entrato nel paese di Limoges, ed avendo di già messo in terrore le genti di quei contorni, sopraggiungendo la novella della disfatta del Principe, giudicò più sana risoluzione il ritirarsi, che opporsi solo all'impeto di

tanti eserciti che a danno della sua parte camminavano in quei contorni. Ma nel Delfinato il signore delle Digbiere capo della parte Ugonotta, radunati fanti e cavalli, avea cominciata un' aspra guerra contra Monsignor di Maugirone luogotenente della provincia, e contra il colonnello Alfonso Corso, per la quale sollevato tutto il paese, e supplendo la sagacità e la prestezza del capitano alla inegualità delle lorze, erano ridotte le cose degli Ugonotti in buonissimo stato, avendo prese molte città deboli e molte castella opportune, e radunati alla speranza dei bottini grosso numero di soldati veterani usi a vivere infra le turbolenze della guerra.

Intanto i capi della lega accresciti d'animo e di speranza per l'avversità del principe di Condé e per la disfatta dell'esercito suo, instavano appresso il Re che fosse raccomiatto il termine di sei mesi prefisso per l'editto passato al bando degli Ugonotti, dimostrandogli che poichè s'erano dichiarati di voler contrapporsi alla volontà sua con l'armi, non erano più lungamente da essere tollerati, ma si doveva con ogni celerità maggiore procurare di opprimerli e di estirparli; la qual cosa conoscendo il Re rilevar poco alla somma de' suoi pensieri, deliberò di gratificarli, e con nuovo editto ridusse il termine di mesi sei concesso per gli Ugonotti allo spazio di quindici soli giorni, dopo i quali, stando quiete l'altre provincie per esseri deboli il numero degli Ugonotti, seguirono a maneggiarsi l'armi così nel Poëtù e nella Guienna, come anco nella provincia del Delfinato.

Non sortì il medesimo effetto l'altra istanza fatta al Re per suggestione della lega da un grosso numero di Prelati, di far pubblicare ed osservare i decreti del concilio di Trento, perchè non volendo egli obbligare e legar se stesso più di quello che già si trovava obbligato, mostrando che la dimanda era fuori di tempo, ed accusandosi con le turbolenze che lo circondavano d'ogn' intorno, rimise negozio di tanto peso a più quieta stagione, nella quale se ne potesse positamente e maturamente deliberare.

Con questa apparenza di cose, tutte rivolte alla perturbazione di una ostinata guerra, cominciò l'anno mille cinquecento e ottanta sei pieno contra la comune credenza di grandissime

marchinazioni, ma di pochissime e debolissime esecuzioni di guerra. Era nel fine dell'anno precedente pervenuto il Duca di Mena con l'esercito ne' confini della Guienna a Castelnuovo, ove per consultare della somma della guerra era venuto anco il Maresciallo di Matignone luogotenente della provincia, partecipe della intenzione del Re, e de' disegni con i quali egli desiderava che fossero governati i movimenti delle armi: però dimostrando la difficoltà della stagione ridotta nel mezzo del verno, e la qualità del paese afflitto non solamente da una estrema penuria e carestia del vitto, ma anco dalla violenza della peste che già molti mesi s'era dilatata con grandissimo progresso in molti luoghi; e considerando che le piazze principali erano state dalla diligenza del Re di Navarra talmente munite e presidiate, che in vano si tenterebbono con l'avversità dell'aria e del cielo, e con l'estrema strettezza di vettovaglie, consigliava che si assalissero i luoghi minori e le parti più aperte della provincia, per ridurre all'obbedienza quelli che, non fortificati da alcuna fabbrica principale, erano nondimeno per la fertilità loro doviziosi e ricchi, e da' quali con le contribuzioni ordinarie traevano gli Ugonotti il modo di sostenersi.

Il Duca di Mena, ancorchè per riputazione di se medesimo, e per aumento e credito della lega, desiderasse di segnalarsi con qualche impresa eminente, non si lasciando però trasportare dall'impeto dell'affetto o dal vento delle speranze a pensare a cose impossibili, condescendeva facilmente nell'istessa sentenza, dubitando di perder molto della riputazione, se assalendo qualche principale fortezza, non avesse potuto ottenerla: del che lo faceva maggiormente dubitare, oltre le cose considerate da Matignone, anco il poco apparato di artiglierie con il quale si trovava, non avendo più che quattro cannoni, due colubrine e piccola quantità di munizioni; però tralasciando da parte San Giovanni di Angeli, nel quale nondimeno erano gli Ugonotti in grandissima strettezza e timore, e tutte l'altre piazze di simile condizione, deliberarono di comune consentimento, benché con diversi fini, dividendo tra loro l'esercito, di attendere ad occupare i luoghi più facili, per quanto durasse l'asprezza dell'invernata, e poi, congiungendo le forze,

applicarsi a quella impresa che rappresentassero il tempo e l'occasione.

Così ritornato il Maresciallo a Bordeaux, città metropoli di tutta la provincia, con una parte dell'esercito, e ciostorale e ciordinato comodamente, anzi lentamente le sue genti, mise l'assedio a Castels, luogo di piccola considerazione, e con varj successi consumò in questa spedizione tutto il tempo dell'invernata, nel quale il Duca di Mena con la maggior parte delle forze, attaccando le piazze più deboli, prese Montignaceo, Beoien, Gaignacco ed altri luoghi di non molta importanza, e che servivano solamente a mantenere viva la reputazione dell'armi sue.

Ma nello spuntare della primavera, avanzandosi per riunire le forze, provò per molti giorni così aspra stagione di venti e di piogge straordinarie, che aggiungendosi a' patimenti del campeggiare l'inverno i disagi della carestia e l'infezione della peste che continuava maggiore ad accendersi d'ogni intorno, l'esercito cominciò ad infermar gravemente, essendo non solo ammalati tutti i principali signori e capitani, ma morendo alla giornata grandissimo numero di soldati; non ostante le quali difficoltà superate con grandissima tolleranza, si congiunse finalmente con Matignone nel principio del mese d'aprile, ed alla sua venuta s'arrese prima Castels e poi Santa Bazella, e con qualche difficoltà la fortezza di Monseguro; e si sarebbe proceduto più innanzi, e forse dato principio a più importante impresa, se le malattie che affliggevano l'esercito non avessero finalmente assalito il capitano; perchè il Duca di Mena infermato gravemente di febbre, fu costretto, partendo dal campo, ritirarsi a Bordeaux.

Così restato il peso delle cose al Maresciallo, camminarono lentamente l'espedizioni dell'armi, perchè era intenzione, benché segreta, del Re che attaccandosi con la lunghezza della guerra gli Ecclesiastici per le contribuzioni, i nobili per le fatiche ed il popolo per gli strazi della soldatesca e per le moltiplicate gravanze, ritornassero con maggior avidità di prima a chiedere ed a bramare la pace, la quale per instigazioni de' signori della lega avevano fatta rompere, sicchè ritornando le cose al pristino stato, restasse deluso il consiglio de' suoi

nemici, ed aperta a se medesimo la continuazione de' suoi disegni.

Ma guarito della indisposizione sua, benché tardi, il Duca di Mena, e ritornato all'esercito, prese valorosamente Castiglione, guardato dal Barone di Salignac e piazza di qualche momento, e conseguentemente Pozzo Normando, luogo di non minore importanza; dopo le quali imprese, conoscendo il suo esercito da varj casi e da molti patimenti essere grandemente indebolito, avere poca facilità di munizioni, e d'altre cose necessarie per espugnare le piazze, e quello che lo travagliava molto, non essendo somministrato dalla corte il danaro necessario a mantenere l'esercito, di modo che le genti andavano creditrici di molte paghe, speli al Re il signor di Sexavalle per informarlo dello stato delle cose, e chiederne nuovi ajuti di genti e di danari, prevedendo che se continuavano le cose nella principata maniera, con poca sua ripulazione, si sarebbe da se stesso dissolto l'esercito fra pochi mesi; perchè il Re di Navarra conoscendo di non aver forze sufficienti da resistere e da tener la campagna, con sagace consiglio, munite abbondantemente tutte le piazze, si era riservati solo due mila archibugieri, trecento cavalli leggieri e pochi gentiluomini che seguitavano nella provincia il nome suo: con le quali forze, spedite, pronte, veterane e senza impedimento nè di artiglierie nè di carriaggi, scorreva con grandissima velocità ora in questa parte ora in quella provvedendo a tutte le cose necessarie, portando soccorso a' luoghi oppugnati, e non permettendo mai che l'inimico avesse opportunità di affrontarsi con lui; imperocchè per la peccia delle strade e per l'infedelsa tolleranza de' suoi toccava e spariva a guisa di folgore, trovandosi la mattina molto lontano da quei luoghi ove era stato veduto la sera; con la quale sagacità e prestezza, che ciuisciva incredibile, guerreggiando con un esercito possente, ma languido per l'infermità continue che affliggevano il campo, ed avendo a fare con un capitano il quale, grave e ritenuto nelle sue deliberazioni, procedeva sempre con grandissima maturezza, aveva opportunamente provveduti e soccorsi i luoghi principali, sorprese molte truppe sbandate dall'esercito, interrotto il corso delle vettovaglie, e te-

nuto in continuo moto ed in grandissimo sospetto il suo nemico. Perlaqualcosa prelevava il Duca di Mena che diminuendosi del continuo ed debilitandosi le sue forze, e mancando danari e munizioni, se non era prealamente soccorso di nuove genti e di nuovi apparati, sarebbe riuscito con poco onore di quella guerra, nella quale non vedendo mai la faccia dell'inimico, era necessario consumare l'esercito nella oppugnazione non più di luoghi deboli ch'erano tutti presi, ma di piazze fortissime ed eccellentissime munite e provvedute nella presa delle quali, ancorchè gli fosse riuscita, avrebbe nondimeno distrutte ed annichilate le proprie forze, con restare poi esposto alla bravura e celerità con la quale egregiamente il Re di Navarra, benchè attorniato ancor egli da mille difficoltà, sapeva valersi dell'occasione.

Mentre con questa nuova maniera si guerreggia nella Guienna, il Principe di Condé, rimesso insieme un buon corpo di genti nei contorni della Rocella, avea preso e saccheggiato il castello di Dompierra, espugnata Suziza e Mornacco, e teneva in terrore tutto il paese, per acquetar il quale essendo con altrettante forze uscito di Brumaggio il signore di San Luc, vennero alle mani presso l'isola di Olerone, ove con diversa fortuna combatterono, benchè interrottamente, tutto un giorno, con danno quasi uguale di questa parte e di quella; perchè sebbene i Cattolici vi perdettero il reggimento del colonnello Tiercellino con circa cinquecento archibugieri, rimasero nondimeno dal canto degli Ugonotti parte morti e parte feriti quasi tutti i signori e capitani, e particolarmente Rieuz e Sailli, figliuoli del già morto Andelotto, i quali indi a pochi giorni passarono di questa vita, seguiti da Guido di Laval loro maggior fratello, che nel fiore de' suoi anni consunto dalle continue fatiche morì di febbre ardentissima ne' medesimi giorni, come anco per l'istessa cagione morì il signore di Roano alla Rocella.

Nè il calore ed i travagli dell'armi escludevano nel Principe di Condé, gli altri pensieri; perchè desideroso di stringere a sè con vincolo particolare di fermare l'animo del Duca della Tramoglia passato nuovamente al suo partito, ed oltre di ciò di acquistarsi qualche maggior comodità

Davila

di fortuna, e forse bramoso anco di prole, si prese in questo tempo per moglie Carlotta Caterina sorella del Duca, la quale alla forma del corpo eccellente avea congiunte accomodate ricchezze, come partecipe della eredità dell'antica e già floridissima casa della Tramoglia. Ma nè i piaceri della nozze nè le delizie della nuova sposa rallentavano la ferocia del Principe, il quale pieno di coraggio, e sprezzatore de' più evidenti pericoli abbracciava con gran cuore tutte le occasioni di combattere, nè per la debolezza delle sue forze voleva in alcuna parte cedere all'impeto dei nemici.

In questo stato erano le cose della guerra, quando da diversa parte con l'altro esercito arrivò il Maresciallo di Birone nella Santongia, il quale desiderando pure di far qualche impresa, non tanto per danneggiare la parte degli Ugonotti, quanto per emulazione del Duca di Mena, deliberò di metter l'assedio a Marano, luogo opportunissimo a serrare la Rocella dalla parte di terra, e ad impedire i traffichi ed i commerci de' cittadini con le isole e con le città vicine. Perlaqualcosa standone i Rocellesi e tutta la parte degli Ugonotti in grandissimo pensiero, il Re di Navarra vedendo già spuntato il primo impeto ed indebolite le forze dell'esercito del Duca di Mena, lasciò il Visconte di Turena nella Guienna che con i medesimi consigli amministrasse la guerra, passò improvvisamente con trecento cavalli alla Rocella, dubitando che il troppo ardore del Principe non producesse qualche grave errore da quella parte; perciocchè prudente estimatore delle sue forze, avea deliberato fra se medesimo e prescritto risolutamente a tutti i capitani, che amministrando l'armi con la sagacità e con la prestezza, e riducendosi sempre in luoghi avvantaggiati e sicuri, portassero la guerra in luogo, e non porgessero alcuna occasione di nuova prosperità agl'inimici, la qual deliberazione non quadrando troppo alla natura del Principe, dopo la morte del signore di Roano rimaso solo capo nella Santongia, volle il Re di Navarra con la presenza sua stabilire questo consiglio, e dar da se medesimo la forma al governo ed all'amministrazione dell'armi.

Ma arrivato alla Rocella, e trovato che per il disegno del Maresciallo di Birone di assediare Marano erano i cit-

tadini molto confusi, fermatosi se non tanto quanto prese informazione dello stato presente delle cose, e conoscendo opportuna la sua venuta, perchè i Rocellesi non ardivano di amminuire il presidio della città per munire più abbondantemente Marano, passò personalmente in quella piazza, e considerato il giorno medesimo il sito per ogni parte, cominciò senza dilazione a fabbricare trincee ed alzare ridotti e cavalieri per la difesa con tanta sollecitudine, ch'egli medesimo assistendo indefessamente all'opera, l'ebbe nello spazio non di giorni, ma di ore ridotta a fine.

È Marano luogo importante e grosso, posto come in Penisola nelle lagune del mare Océano in luogo paludoso e basso, così circondato all'intorno, che per poche e ben ristrette strade si può pervenire alla fossa ed alle mura della fortezza. Questi aditi aveva il Re di Navarra fatti serrare con le trincee, alzando un forte ad ogni capo di strada, il quale pieno di minute artiglierie e difeso da numero convenevole di archibugieri impedisse agli inimici il potersi acostare, avendo nel resto della palude non molto profonda fatto affondare tavole cofocate con grossi chiodi ed altri istromenti accomodati a nuocere a chi avesse avuto ardire d'entrar per trapassare all'asciutto.

Aveva dall'altra parte il Maresciallo di Birone fatta la mossa, e riveduta la sua gente a Nìort a mezzo il mese di giugno, e si era inasminato alla volta di Marano, ove avendo nelle prime sortite provata l'audacia de' difensori, i quali confidati nell'avvantaggio del sito ferocemente uscivano a scaramucciare, di modo che in una sortita incalzavano talmente le prime schiere, ch'egli medesimo fu costretto di mescolarsi nella scaramuccia, nella quale rimase anco nella sinistra mano leggermente ferito; prese consiglio di procedere innanzi cautamente, e fabbricati alcuni forti, come consigliava la qualità del sito, a dirimpetto di quelli de' difensori, aveva posta nella lunghezza dell'assedio tutta la speranza di conseguir questa piazza.

Intanto era occupata la corte nell'espedizione di nuovi eserciti e nell'apparato di nuove armi; perchè non volendo permettere il Re che l'aumento di riputazione o di seguito o di forze ridondasse tutto ne' signori di Loreno e ne' loro signori della lega, aveva deliberato di provvedere d'altri eser-

citi i suoi confidenti e mignoni, e con nove spedizioni e nuovi governi di provincie sostenere la loro riputazione, la quale ben conosceva ridondare in avvantaggio ed in grandezza di se medesimo contra la potenza dei signori di Guisa. Ottenne da questo consiglio un altro fine, di stancare con l'alimento di tanti e così diversi eserciti la parte Cattolica, e fare che tutti ritornassero alla meditazione di quella pace ch'era così necessaria alla perfezione dei suoi disegni; onde oltre un milione e dugento mila scudi cavati dalle decime del Clero, instava a Roma per la licenza di potere alienare centomila scudi di entrata de' beni della Chiesa; ed i popoli aggravati in tanti luoghi e quasi per ogni provincia dall'insolenza militare, benchè lontani dai luoghi tenuti dagli Ugonotti, sentivano nondimeno gli incomodi ed i danni della guerra.

S'apparechiavano due differenti eserciti, l'uno che sotto al Duca di Gioiosa passasse nell'Overnia ed indi nella Linguadoca per ricuperare le piazze che vi teneva la parte degli Ugonotti, l'altro che col Duca di Epernone passasse nella Provenza a prendere il possesso di quella provincia, la quale dopo la morte del gran Priore di Francia aveva il Re conferita nella persona sua.

L'apparato di questi eserciti, con danno e diminuzione e con aperto sdegno de' signori di Guisa, teneva occupata tutta la nobiltà e gli uomini militari della Francia; perchè desiderando ognuno conciliarsi il favore e la protezione de' mignoni del Re, i quali nella dispensa degli onori e delle grazie reggevano ogni cosa a piacer loro, tutti volenterosamente concorrevano alle loro insegne, e con numeroso seguito e con apparato pomposo di militari ornamenti procuravano di obbligarsi l'animo chi dell'uno e chi dell'altro di questi signori, intenti, per segreta instigazione del Re, a provocare ognuno con la liberalità e con l'ostentazione de' premi a voler seguire il corso della loro fortuna; di modo che non solo gli uomini neutrali concorrevano per ogni parte a servirli, ma quelli che avevano per innanzi deliberato di seguire il Duca di Mena e gli altri capi della guerra nella Guiana, lasciato il primo pensiero, si riducevano a seguire la fortuna de' più potenti.

Aggiungesi, che il Re medesimo

per accrescere riputazione a' suoi, e moderare con la presenza e con i consigli proprj le guerre mosse da' suoi allievi, aveva deliberato di trasferirsi a Lionne, dovendo e l'uno esercito e l'altro fare il medesimo viaggio; onde anco con la mossa della persona sua si tirava dietro gran numero ed eminente qualità di persone, e s'accrescevano in infinito le spese, per le quali con nuove gravetze e con erezione di nuovi magistrati e invenzioni di nuovi ufficj era per ogni parte oppresso il popolo e grandemente afflitta e tormentata la plebe; essendo il Re tuttavia pertinace nel suo proponimento, che le oppressioni e ruine della guerra quanto maggiori, tanto più presto avrebbero espressa dall'universale consentimento la necessità della pace, ed avrebbero fatti odiosi e detestabili gli autori della discordia, e resi disfavorevoli appresso a tutti i conati per innanzi tanto favorevoli della lega. Nel che accorrandosi l'inclinazione sua allo splendore con la sottigliezza del suo disegno, era impossibile che per ragione alcuna si rimovesse da questo proponimento.

Ma mentre con somma occupazione del Re ed ardentissimo studio de' cortigiani si preparano queste cose, si preparava in Germania potentissimo esercito per soccorso degli Ugonotti: imperciocchè il Re di Navarra prevedendo molto tempo innanzi che facilmente si sarebbe accordato il Re con i signori della lega a danno suo, e conoscendo per le passate esperienze che tutta la speranza della sua parte era riposta negli ajuti della Germania solita a prestarsi agli Ugonotti dalla unione de' Principi Protestanti, avea inviato in quella provincia il signore di Pardigliano, uomo sagace e pratico di molti viaggi e di diversi costumi, il quale trattando particolarmente e confidentemente con ciascun Principe e con ciascuna Repubblica delle terre franche, dimostrasse loro il pericolo della religione comune, esagerasse l'odio che portavano i signori di Guisa alla parte de' Protestanti, e gli esortasse a continuare i beneficj già conferiti per il passato agli Ugonotti contra la persecuzione de' loro nemici. Il quale ufficio passato eccellentemente da Pardigliano avea non solo accesi gli animi di quei Principi a favore degli Ugonotti, ma avea anco sollevate grandemente le speranze del Re di

Navarra, di modo che rivolto a questo pensiero nel cominciamento della guerra avea spedito in Germania il signore di Clelevant a maturare i frutti di quella semente già per innanzi opportunamente sparsa da Pardigliano.

E perchè ed i Principi ed i popoli di quella provincia per natura veneratori di quella religione che tengono per vera, e d'animo facile e pieghevole alla istanza delle preghiere ed alla efficacia delle ragioni, più facilmente si movessero a consentirvi, passò al medesimo effetto da Ginevra nella Germania e nella comunità degli Svizzeri Teodoro di Beza eloquentissimo predicatore degli Ugonotti, il quale con l'autorità e con i ragionamenti commosse grandemente ciascuno di quei signori ad abbracciare l'impresa a favore di coloro che tenevano la medesima o almeno poco differente credenza.

Procurava l'istesso non solo con i favori e con le parole, ma con i fatti ancora la Regina d'Inghilterra; perciocchè tenendo carcerata Maria Regina di Scozia cugina de' signori di Guisa, e con l'animo pertinacemente congiunta alla fazione loro, desiderava che la lega e la casa di Loreno fossero o del tutto oppresse o tanto impedita nella Francia, che restasse a lei l'arbitrio libero di disporre della vita di quella Regina, e delle cose di Scozia e d'Inghilterra; per ilchè non solo aiutava gli affari del Re di Navarra con l'autorità sua, ch'era molta nella Germania, ma avea fatto depositare buona somma di danari da essere spesa nella levata della gente Alemanna.

Aggiunse alla negoziazione di Clelevant, alle esortazioni di Beza ed al danaro d'Inghilterra l'opera sua il Duca di Buglione, il quale tenendo Sedan piazza fortissima, ed altre terre e castella ne' confini della Germania e della Francia, di religione Ugonotta, ed unito ne' consigli con il Re di Navarra, fu opportuno ministro all'espedizione ed alla levata della gente Tedesa; perchè assentendo il Palatino del Reno ed il Duca di Vittemberga ed i Cantoni Protestanti degli Svizzeri, e concorrendovi il Re di Danimarca, ma sopra tutti adoperandosi il Conte di Mombellart signore confinante con la Borgogna, si cominciò a mettere insieme il più potente esercito di Alemanni che mai per l'addietro fosse passato in Francia a soccorso degli Ugonotti.

Ma perchè pareva a questi Principi di non aver occasione alcuna di offendere il Re di Francia e di entrare ostilmente nel suo paese, deliberarono che all'esercito, e che si apparecchiava per la primavera futura, premedesse questo anno una numerosa ed ornatissima legazione, la quale a nome di tutti si dolesse della pace rotta e della violata fede agli Ugonotti, col quali erano interessati ed uniti di religione, e richiedesse al Re la cessazione dell'arme e la conferma degli editti tante volte conceduti ai suoi sudditi per la libertà di coscienza, prevedendo bene che se il Re acconsentiva alla dimanda loro, ne restavano sollevati gli Ugonotti senza altro strepito d'armi, e se pure perseverava a negarlo, venivano ad onestare il pretesto della guerra ed a prendere un'ansia non del tutto irragionevole di mover le genti loro.

Questa deliberazione de' Tedeschi teneva grandemente travagliato l'animo del Re di Francia, al quale non solo dispiaceva che altri si presumesse ingerirsi negli affari del suo regno, ma gli porgevano anche grandissimo terrore le forze degli stranieri, dai quali con pericolosa commozione restavano distrutte le provincie, ruinati i popoli, perturbate le cose divine ed umane, e si metteva in estremo pericolo lo stato della corona.

Ma come Principe solito a governarsi con la sottigliezza dell'ingegno, al quale, sebben molte volte improvvisamente, si rappresentavano quasi sempre le apparenze di finissimi ritrovati, andò tra se stesso pensando di poter da questo male esprimere un altro bene, e servirsi della venuta de' Tedeschi per presta ed intera esecuzione de' suoi disegni; perciocchè vedendo il Re di Navarra ridotto a termini così deboli, che sebbene intrepidamente resisteva, era nondimeno ridotto agli ultimi frangenti della fortuna sua, e mancando a sé ogni giorno maggiormente la speranza di prole, poichè per il continuato e già irrimediabile male della gonorrea e per l'infinita prove ed esperienze si conosceva inabile a generar figliuoli, giudicò dovere per ogni modo procurare di riunire a se stesso sinceramente e strettamente il Re di Navarra, come legittimo successore della corona, ridurlo appresso di sé alla corte, farlo partecipe delle cose del governo, e per mezzo suo valersi dell'esercito degli stranieri per oppres-

sione ed estermio de' signori di Guisa e della fazione della lega, che avviluppata improvvisamente tra le forze sue e la sopravveniente procella della gente Alemanna, non avrebbe potuto sicuramente resistere, ma sarebbe rimasa in un subito estinta o dissipata.

Due cose tra l'altre ostavano principalmente a questo pensiero: l'una, la religione del Re di Navarra, essendo risoluto per soddisfazione della propria coscienza, e per gli scandali che ne risulterebbero, di non riconciliarsi a lui, se prima non si riducesse nel grembo della Chiesa; l'altra, l'impedimento della Regina Margherita sua sorella e moglie del Re di Navarra, la quale avendo abbandonata se stessa a vita licenziosa per rispetto de' risentimenti del marito si era fugita da lui, ma prevenuta per ordine suo e per commissione del Re suo fratello, ella fu posta nel castello di Carlat in Overnia come prigioniera, e di là dopo qualche tempo trasferita ad Ussoue nella medesima provincia sotto alla custodia del Marchese di Canillac; il quale, come si diceva, fatto prigioniero della sua prigioniera, l'aveva riposta in libertà; onde ella trattenendosi in alcune sue castella, pur in Overnia, e continuando l'istesso modo di vita, era di grandissimo ostacolo alle convenzioni che tra il marito ed il fratello potessero trattarsi.

Per superare queste importanti difficoltà, conferito il suo disegno alla Regina madre, solita a maturare ed a trovar ripiego a tutte le cose difficili ed importanti, deliberarono finalmente che non era da tener più conto della persona di Margherita, restando a se stessa poco degna d'esser da loro riconosciuta nè per sorella nè per figliuola, e che, poichè la dispensa difettosa ottenuta dal Pontefice al tempo del suo matrimonio porgeva causa o pretesto a poterlo discioglier, si dovesse fare questo divorzio, e dar per moglie al Re di Navarra Cristiana figliuola del Duca di Loreno e di Claudia sorella del Re, la quale gratissima per le sue maniere, e costituita già in età nubile, si allevava appresso la Regina madre in grado ed in condizione di figliuola, e quanto alla religione, che con l'ostentazione del gran bene che ne risultava e dell'importante premio che ne conseguiva, ch'era d'assicurare in se stesso l'eredità posta in dubbio del-

la corona, si tentasse di ammollire e piegare l'animo del Re di Navarra a farsi Cattolico, dandogli quelle sicurezze e quelle soddisfazioni che fossero giudicate a proposito per confermare e per assicurare l'animo suo.

Ma perchè ogni altra persona o era sospetta, o pareva poco abile a maneggiare negozio di tanta difficoltà e di tanta importanza, il Re pregò la Regina sua madre che volesse prender fatica di condursi nel Poetù e nella Santongia ad abboccarsi con il Re di Navarra, facendosi anco al presente, come sempre per il passato, conciliatrice ed autrice del bene e della quiete di tutto il regno.

Assunse la Regina il carico di questo affare, benchè aggravata dall'età e malamente vessata dalla podagra, e perciò fu spedito l'Abate Giovan Battista Guadagni al Maresciallo di Birone, acciocchè si suspendessero l'armi da quella parte, e s'appuntasse con il Re di Navarra l'abboccamento della Regina. Il Maresciallo seguendo l'istinto della sua antica inclinazione, e trovandosi vicino al Re di Navarra nell'assello principiato di Marano, pose senza dilazione in effetto il comandamento del Re, e divennero in questo accomodamento, che Marano restasse neutrale, ed in quel luogo libero il commercio a ciascuna delle parti; che il governatore però fosse posto dal Re di Navarra, ed il presidio proteggesse egualmente co' quelli dell'una religione, come dell'altra; che il Maresciallo ritirasse le sue forze oltre la Chiarenta fiume di quei contorni, ed il Re di Navarra, dopo aver provveduto alle cose della Rocella, si avanzasse per abboccarsi nel Poetù con la Regina.

Commosse grandemente questo trattato l'animo de' signori di Guisa e di tutti quelli che sinceramente aderivano al partito della lega; di modo che dall'una parte il Nunzio del Pontefice ne fece col Re medesimo gravissima querimonia, e dall'altra il Duca di Guisa, che si ritrovava in Sciampagna al suo governo, ne fece trattare da' suoi agenti alla Regina madre, ed il popolo Parigino cominciò volgarmente a mormorare che si tradiva la causa della religione, che si favorivano apertamente gli Ugonotti, che si rompeva il lilo a quella guerra che ben presto era felicemente per terminarsi, e che il Re mostrava apertamente d'avere l'animo alieno dalla parte Cattolica, e volere per ogni

modo alimentare e mantener l'eresia; perciocchè sebbene era ancor occulta a ciascuno la mente ed il disegno del Re, il nome della pace nondimeno avea posto in sospetto l'animo sagacissimo del Duca di Guisa, ed avea dato occasione al volgo di ragionare.

Al Nunzio rispose prima risentitamente il Re, che la renitenza che mostravano gli Ecclesiastici nel sottoporsi per la loro parte alle spese gravissime della guerra, e la difficoltà che mostrava il Pontefice di concedere la licenza per l'alienazione dei cento mila feudi d'entrata de' beni della Chiesa, lo avevano fatto inclinar l'animo a' consigli della pace, e che non pensava di fare contra la sua coscienza, nè di partirsi dall'ufficio di Principe Cristiano, se procurava di mettere in quiete ed in tranquillità i popoli del suo regno già consumati ed afflitti dalle calamità della guerra; che era bella cosa lo star lontano e volersi rimescolare ne' governi altrui con parole e spedizioni di carta, ma che il buon padre di famiglia doveva aver più riguardo al bene evidente della sua casa, che a quello che fossero per discorrere i forestieri. E nondimeno avendo replicato il Nunzio che il vero modo di dar la pace al suo regno era d'estirpare finalmente le radici dell'eresia; che si doveva anteporre la salute delle anime a' comodi temporali; che la guerra intrapresa con gli Ugonotti aveva per ultimo fine la tranquillità e la quiete, la quale per la debolezza de' Principi scomunicati non era molto difficile a chi perseverasse d'ottenerla; che i prelati di Francia non s'erano mai sottratti dal peso equivalente delle spese, nè meno se ne sarebbero scusati per l'avvenire; e finalmente, che teneva certa speranza da Roma della concessione della licenza dalla Maestà sua desiderata. Il Re, moderando il suo ragionamento, cominciò a dimostrarli il gran pericolo e le pesime conseguenze che portava seco l'inondazione apparecchiata de' forestieri, per divertire la quale era necessario fingere e simulare molte cose; e che assicurasse il Pontefice che mai avrebbe concluso cosa alcuna che pregiudicasse alla religione Cattolica, e che fosse aliena dal bene e dall'onore di Santa Chiesa.

Al Duca di Guisa furono esposte per parte della Regina in sostanza le medesime cose; ma gli fece più particolarmente considerare che facen-

dosì questo per impedire e distornare con la dilazione l'ingresso degli Alemanni, tutto ridondava in particolar servizio della lega, ed in privato beneficio di lui, come quello che posto nel confine del regno in quella parte per la quale procuravano gli strauieri d'entrare, era più d'ogni altro sottoposto al pericolo della loro incursione: saper egli la debolezza delle forze regie, il mancamento del danaro, ed all'incontro il gran nerbo d'esercito che in Germania si preparava; e però esser necessario ch'egli lasciasse reggere con destrezza gl'incominciati consigli, i quali tutti ultimamente risultavano ad un istesso fine.

Le medesime cose si convennero far passar per mezzo de' confidenti al popolo Parigino, il quale già sfrenatamente cominciava a tumultuare, e fu necessario affermarle con tanta efficacia, che raccolte in più luoghi da quelli che favorivano il partito degli Ugonotti, i quali erano segretamente molti, e rapportate al Re di Navarra, gli empiroino l'animo d'ambiguità e di sospetto con grave danno e sommo pregiudizio della trattazione intrapresa dalla Regina, la quale passata a Chienonceau, luogo di delizie fabbricato già dalla Valentina, ed al presente posseduto da lei, aspettava che dall' Abate Guadagni e dal signore di Ramhuglietto, i quali erano andati a trattarlo, fosse appuntato il luogo dell'abboccamento con il Re di Navarra, nel che sorgevano molte difficoltà per il grave sospetto nel quale egli era entrato che si cercasse d'ingannarlo; per il che ricusava di ridursi all'abboccamento fuora de' luoghi tenuti dalla sua parte, e senza l'assistenza di forze convenevoli per guardia e sicurezza della sua propria persona.

Dall'altro canto era poco convenevole e poco sicuro alla Regina di ridursi in potere e nelle forze degli Ugonotti, ed il negoziato era tale, che non poteva essere in poche ore e trattato e risoluto, e in campagna. Ma erano così frequenti e le lettere e le ambasciate del Re, e tanto il desiderio suo che si pervenisse a questo abboccamento, che con tutto che il Re di Navarra sollevato dalla prossima venuta degli ambasciatori di Germania, e dalla speranza delle forze straniere, o si curasse poco d'abboccarsi con la Regina, o volesse farlo con compita sua sicurezza e con in-

tera riputazione, e perciò non acconsentisse d'uscire da' confini del paese da lui posseduto; ella nondimeno deliberò finalmente di compiacerlo, e di trasferirsi nelle ultime parti del Poctù e contigue alla Santongia, e fatto ritirare a dietro l'esercito del Marscial di Birone, convenne d'arrivare fino a San Bris, luogo molto vicino a' presidj del Re di Navarra, e circondato dalle forze degli Ugonotti.

Intanto il Re per dar tempo a questo abboccamento, e non ricevere l'ambasceria di Germania, inuanti che sapesse l'esito di questo trattato, si mise in viaggio alla volta di Lionne, come aveva destinato, lasciando ordine che gli ambasciatori Alemanni fossero ricevuti, e con regali e onori grandissimi trattenuti sino al suo ritorno in Parigi.

Movevano nel medesimo tempo le genti loro il Duca di Epernone ed il Duca di Gioiosa con l'occasione della partenza del Re, ma come per diverse strade, così con diversa intenzione; perciocchè il Duca di Epernone unito strettamente al fine de' consigli del Re, diffidente della lega, nemico de' signori di Guisa, ed inclinato a sostentamento e favore del Re di Navarra, procedeva nella Provenza con animo di riunirla e di sottoporla interamente all'ubbidienza sua, ma non di fomentare i disegni della lega, nè di perseguitare il partito degli Ugonotti. Ma il Duca di Gioiosa, rapito dal vento delle speranze e stimolato dall'emulazione del Duca d'Epernone, s'era in parte scordato dell'interesse del Re, autore della sua grandezza e sola radice della sua così subita esaltazione; ed apparentato per il matrimonio della cognata del Re con la casa di Loreno, cominciava a secondare in parte i consigli de' signori di Guisa; e desideroso di gloria, era primo ad esercitare vivamente l'armi a danno degli Ugonotti. Per la qual cosa partito da' bagni del Borbouese, ove per curare alcuna sua indisposizione s'era qualche giorno trattenuto, discacciò vittoriosamente dall'assedio di Compiera il signore di Cistiglione, il quale con alcune forze messe insieme nei contorni di Linguadoca assediava quella fortezza; prese furiosamente Maleses, la Pietra, Margeves e Salvagnac, tutti luoghi in quella provincia di considerazione, e penetrato nella Linguadoca, pieno non meno di fasto che di jattanza militare, volle

far vedere distintamente la grandezza della sua fortuna al padre suo, e rassegnare l'esercito a vista della città di Tolosa, nella quale comandando il padre come luogotenente regio, egli si era ne' primi anni della fanciullezza allevato.

Ma il Duca d'Epemone con maggior esercito e forze meglio ordinate, accompagnato dal signor della Valletta suo fratello destinato luogotenente suo nella Provenza, entrò in quella provincia per farsi ricever dal Parlamento per governatore in tempo appunto che il signore delle Dighiere, passatovi dal Delfinato, aveva con grandissima mortalità rotto il signore di Vins, principale seguace della lega in quei contorni, e ridotto le cose dei Cattolici a stretti paesi.

Fu questa congiuntura non disfavorevole al Duca d'Epemone, perchè i seguaci della lega già macchinavano per escluderlo da quel governo, ed il signora di Vins avea procurato che alcune piazze ricusassero d'accettarlo. Ma essendo egli arrivato in questo tempo, nel quale erano ancora afflitti dalla rotta che frescamente avevano ricevuta, ancorchè il signore delle Dighiere fosse astretto a ritirarsi di nuovo nel Delfinato, Vins non ebbe più nè forze nè occasione d'opponersi apertamente, ed il Duca presa la città di Senna, detta volgarmente dell'agran Torre, e molte altre piazze minori, ridusse in poche settimane tutta la provincia all'ubbidienza del suo governo, ove lasciato il fratello alla cura dell'esercito, ritornò prestamente alla corte, poichè l'interesse di dominare il genio e di moderare le deliberazioni del Re non comportavano ch'egli stesse molto lontano.

Era in questo medesimo tempo arrivata in Parigi l'ambasceria di Germania, nella quale oltre uno scelto numero d'onorevoli personaggi, erano personalmente ed il Conte di Mombelliart ed il Conte di Isemburg, signori per la nobiltà del sangue e per la qualità del loro dominio di somma estimazione, e quei medesimi che ardentemente favorivano e praticavano la levata della gente Alemanna.

Questi raccolti con ispesa regia e con ogni esquisita sorte di onori, si mostravano nondimeno mal soddisfatti della lontananza del Re, e della dilazione che si frapponeva a poter negoziare con lui, interpretando a superbia ed a disprezzo francese quello che dipendeva da cagioni più re-

condite e più remote; di modo che i due Conti giudicando di rimettere della propria riputazione, se più lungamente si trattenessero per aspettarlo, pieni d'occulto sdegno, e di tanto maggiore inclinazione a favore degli Ugonotti, ritornarono alle case loro, lasciando il carico della legazione agli altri ambasciatori.

Arrivato con duplicati corrieri al Re l'avviso della partenza di questi, e del mal gusto che palesemente dimostravano gli altri, a piccole giornate si misero in viaggio per ritornare alla volta di Parigi, aspettando pure d'intendere che, superate le difficoltà, la Regina si fosse finalmente abboccata con il Re di Navarra. Ma consumate già tutte le dilazioni, e procedendo il negozio dell'abboccamento con straordinarie lunghezze, fu finalmente necessitato a fermarsi a San Germano, e dare audienza agli ambasciatori, ma con volto non meno incerto ed ambiguo di quello che si fosse l'animo perplesso ed irresoluto; il quale nondimeno presto si rese franco e risoluto, perchè avendo l'ambasciatore del Principe Casimiro parlato a nome di tutti con concetti liberi e con parole altiere, piene non meno di tacite minacce che d'apertissimo sdegno, il Re, come Principe di delicato senso, offeso dalla superba maniera di procedere che si teneva con lui, s'accese di così grave indignazione, che contra il suo solito e contro il suo primo disegno rispose da se medesimo agli ambasciatori con maniera così aspra e così risentita, che ne restarono allora grandemente mortificati, ed il giorno seguente senza altra audienza e con poco onore e con poca soddisfazione licenziati.

Conteneva in sostanza il ragionamento degli ambasciatori una lunga lamentazione che il Re, per soddisfare all'ingiusto desiderio ed alla perversa ambizione del Pontefice e d'alcuni Principi e comunità del suo regno, avesse mancato della parola sua a' popoli che seguivano la riforma della religione, e levata quella libertà di coscienza che con tanti decreti avea per innanzi concessa e stabilita. Che però i Principi di Germania, i quali erano interessati e congiunti con la medesima religione, lo pregavano a voler por fine alla guerra ed alla turbolenza dell'armi, concedendo la pace temporale e spirituale a tutti i suoi, nel che avrebbe sfuggita la giusta ira di Dio, che si deve

a chi manca della parola sua, ed avrebbe similmente dato a loro occasione di conservare l'antica amicizia che avevano con la corona; non ostante la quale erano strettamente obbligati a provvedere alla salute di coloro che afflitti senza loro colpa imploravano l'aiuto di quei Principi che consentivano nella confessione della melesima fede.

Contenne all'incontro la risposta del Re, che essendo stato chiamato ed eletto da Dio alla giusta possessione della corona sua, avea ancor autorità, non dipendente da alcuno, di stabilir leggi, publicar decreti, conceder licenze e far provvisioni accomodate alla qualità de' tempi ed a' bisogni de' suoi soggetti, e però le poteva anco ad arbitrio suo rivotare, mutare, alterare e ritrattare come meglio da Sua Divina Maestà era ispirato: onde mentiva falsamente qualunque volesse tassarlo di mancator di parola, se per interesse de' suoi sudditi e bene del suo reame avesse rivotata una licenza concessa condizionatamente ed a tempo; che come avea fatto per il passato, così voleva regnare liberamente per l'avvenire, maravigliandosi che altri presumesse di frapporti e di mescolarsi nel governo de' suoi popoli e nell'autorità della sua persona: che questa era l'ultima sua rivoluzione, nè occorreva che si trattenessero per intendere altro particolare da lui. La quale risposta istando gli ambasciatori che fosse loro data in iscritto, egli negò alteratamente di farlo, e dato ordine che fossero condotti ad alloggiare a Poissy, egli entrò il giorno seguente, che fu il nono dì di settembre, nella città di Parigi, ove non ostante la risoluta risposta data a' Principi Protestanti, già divulgata per tutto, ed il progresso della guerra accesa contra gli Ugonotti in tante parti, erano più che mai infiammati gli animi della plebe contra la persona e contra gli andamenti di lui, lacerati pubblicamente ne' pergami, e calunniati nei particolari congressi delle persone private: perciocchè essendo già disseminato da' predicatori e da' capi della lega, e radicato nella mente de' Parigini che il Re favorisse il Re di Navarra ed il partito degli Ugonotti, e cercasse con insidiose maniere a petizione de' suoi mignoni di condur quello alla successione della corona, e di stabilir questi nella libera professione della loro credenza, s'era poi

accresciuto l'odio concepito da questa cagione con la frequenza delle insurrezioni e delle gravetze, e con la continuata esaltazione del Duca di Epernone e degli altri favoriti non solo grandemente sospetti, ma estremamente odiati dalla maggior parte de' cittadini.

Perlaquale cosa oltre le suggestioni del Duca di Guisa, che teneva di continuo nella città per questo effetto il signore di Menevilla, i principali del popolo accesi per se medesimi a favore della lega, ed a cospirare contra le operazioni e contra la propria persona del Re, avevano de' loro più interessisti formato un Consiglio al numero di sedici persone (per essere tante le principali contrade, o, come si chiamano, quartieri della città) il quale reggesse e moderasse i progressi del negozio e gli animi della plebe.

In questo Consiglio erano da principio come capi e presidenti la Cappella Martello, Giovanni Chierico signore di Bussil, il presidente di Nulli e Carlo Ottemano, e vi intervenivano tutte le arti per mezzo di certi loro eletti uno per professione, i quali comparivano in questo Consiglio, facevano le loro relazioni e ricevevano gli ordini di quanto era deliberato da' Sedici, così per difesa della città, come per servizio della lega, e per contrapporsi a' disegni del Re e de' suoi favoriti.

Si radunava da principio questo Consiglio nel collegio di Porteretto, chiamato volgarmente la cuna della lega; dipoi passarono a congregarsi nel convento de' Padri di San Douenico, detti comunemente i Giacobiti, e finalmente, per non dar sospetto e per non essere scoperti e denunziati, non si radunavano più in luogo fermo e determinato, ma ora in una casa di particolari ed ora nell'altra con grandissima segretezza.

Erano con tutto ciò note al Re tutte queste cose per la relazione di Niccolò Polledro, il quale, come abbiamo detto, mosso o da speranza di premio, o da stimolo di coscienza, per mezzo di Monsignor d'O e del gran Cancelliere faceva passare a notizia del Re ogni particolare; perchè come principale ministro dell'unione de' Parigini era consapevole delle cose più recondite e de' più segreti consigli che si maturavano nella congregazione.

Ma non accorgendosi ancora quelli dell'unione che il maneggio loro

fosse scoperto, e fomentati e gonfi dalle promesse del Duca di Guisa e di Don Bernardino di Mendoza ambasciatore Spagnuolo residente in Parigi, era passato tanto innanzi la loro audacia, che oltre all'aver occupata tutta l'ampiezza della città, descritti segretamente gli uomini atti a portar l'armi e fatte provvisioni gagliarde per armarli, avevano anche cominciato a comunicare con l'altre città principali del regno, per unirle e sollevarle alla medesima cospirazione, la quale resa dall'uso e dalla inveterata consuetudine in dissoluta licenza, già cominciavano a trattare non solo di occupare piazze e fortezze, ma passavano tanto innanzi, che ardivano di tramare contra la persona del Re medesimo, per disporre poi delle cose del regno ad arbitrio proprio ed a compiacimento della lega. Avvenne che tenendosi un giorno questo Consiglio della lega nel collegio de' Padri Gesuiti, fu per parte dell'ambasciatore Spagnuolo proposta da' collegati la sorpresa della città di Bologna, fortezza posta nella Piccardia a' liti del mare Oceano, tenuta allora in governo dal Duca di Epernone, e per nome suo custodita dal signor di Berné con autorità di governatore.

Consideravano i proponenti che avendo il Re Cattolico messa insieme una poderosa armata per andare ai danni dell'isola d'Inghilterra, egli si contentava che volgendosi le forze a favor della lega sbarcasse di primo arrivo in Francia, purché fosse provveduto di un porto capace, appropriato e munito, ove potesse sicuramente ricoverare; che non vi era luogo più opportuno di Bologna posta nelle parti più vicine alla città di Parigi, collocata a dirimpetto dell'Inghilterra, prossima a ricevere i soccorsi di Fiandra, ove dal Duca di Parma si radunava grosso esercito per unirle alle forze dell'armata; mostravano che l'impresa era facile; perchè solendo il prevosto Vetus, uno de' fidi ministri della lega, ogni tre mesi far la sua cavalcata e la visita in quelle parti, potrebbe con cinquanta de' suoi arcieri, che solevano ordinariamente seguirlo, sorprendere nell'entrare una delle porte della fortezza, e tenerla sinché dal Duca d'Omala con le forze della provincia fosse soccorso; dall'arrivo del quale restano oppressi quei pochi fanti che stava-

Davila

no a quella custodia, era facilissimo l'impadronirsi di quella piazza, la quale come principalissima era grandemente desiderata anche dal medesimo Duca d'Omala, che non avendo mai potuto interamente conseguire il governo di Piccardia, moveva ogni macchina, benché pericolosa ed ardua, per pervenirvi.

Era grande questo tentativo di Bologna appresso l'aumo de' collegati, per la speranza che tutte le forze Spagnuole si volgessero improvvisamente a favore de' loro disegni; ma non era di minore speranza appresso l'intenzione dell'ambasciatore Mendoza, considerando il gran beneficio che riceverebbe l'armata da piazza così importante, e da porto tanto opportuno e tanto capace, così nel proseguire l'impresa d'Inghilterra, come se volesse volgersi alle cose di Francia. Però concorrendo ad un medesimo fine il comune parere, fu determinato nel Consiglio di tentar questa impresa; ed informato del bisogno il Prevosto, che fu prontissimo ad intraprendere il tentativo, si diedero le commissioni opportune al Duca di Omala, il quale per la inclinatissima sua volontà alle cose della lega, e per il desiderio di farsi interamente possessore del governo di Piccardia, con non minor prontezza si pose all'ordine per questo fatto.

Ma il luogotenente Polledro non fu meno sollecito di loro a dare ragguaglio al Re di tutto il negozio per mezzo del gran Cancelliere, di modo che Monsignore di Berné, avvisato e diligentemente preparato, accolse il Prevosto con così destra maniera, ch'egli nell'entrar della porta tra il rastello ed il ponte levatoio fu fatto prigione con la maggior parte dei suoi, ed il Duca di Omala comparso poco dopo sotto alle mura, fu con grandissima furia di cannonate costretto a ritirarsi.

Nè per la riuscita di questa impresa si accorsero i collegati che le segrete loro consulte erano palesi alla notizia del Re, ma attribuendo al caso ed alla diligenza solita del signore di Berné la sinistra riuscita del tentativo, continuarono nelle solite loro machinazioni con tanto ardore, che fu posto in consulta di ritenere il Re medesimo, mentre ritornava con poca guardia, come era solito, dal bosco di Vincenna, ove di quando in quando ritirandosi allo

esercizio delle sue devozioni, o, come dicevano i suoi malevoli, delle sue dissoluzioni, entrava nel ritorno per la porta di Sant' Antonio posta nell'estreme parti della città lontanissime dal Lovro, ov'erano le guardie, ed attorno al quale abitava tutta la corte. Ma nè anco a loro medesimi bastò poi l'animo di proseguire questo tentativo, non avendo presente esso alcuno de' Principi collegati; ed il Re avvisatone per il medesimo mezzo, cominciò ad averli maggior riguardo, e camminare per la città e ne' luoghi circonvicini con maggior cautela, facendosi sempre accompagnare da capitani delle sue guardie e da buon numero di gentiluomini de' più confidenti, nè lasciando che i quarantacinque destinati particolarmente a questo servizio si discostassero molto dalla persona sua.

Entrava egli molte volte in pensiero di castigare la temerità di costoro, e di vendicarsi così dello sprezzo che mostravano i predicatori parlando in pubblico della persona sua, come delle cospirazioni di questi sollevatori del popolo, che gli avevano rivoltata contro la maggiore e più confidente città del regno suo; ma molte cose lo ritenevano: il trattato incominciato col Re di Navarra, l'esito del quale desiderava di vedere innanzi che turbare di nuovo le cose con la lega; la prossima venuta dell'esercito straniero, per sostenere l'impeto del quale, se non si fosse accordato col Re di Navarra, era necessitato a valersi delle forze della lega e tenersi uniti con i signori di Loreno, non che fosse in congiuntura di ridursi con il castigo de' Parigini ad aperta guerra con esso loro: le forze proprie del popolo d'una città così numerosa, per domare le quali facevano bisogno molti preparamenti; e l'assenza della Regina sua madre, senza il parere della quale non era solito a prendere deliberazioni così importanti che concernevano la somma delle cose.

A questi gravi rispetti ed all'avversa congiuntura del tempo s'aggiungevano gli uffici del signor di Villacera, il quale essendo governatore di Parigi, o per una certa propensione che hanno gli uomini di difendere e di scusare quelli che sono sottoposti al comando loro, o per non credere che si macchinasse immediatamente contra il Re, ma solo a beneficio della parte Cattolica e a

danno del Duca d'Epernone, o sdegnandosi che nel suo governo altri sapesse più di lui delle cose segrete del popolo, e quasi lo molassero di negligenza, si sforzava di farli parer bugiardi, e placava la mente del Re, con assennarlo che il popolo non gli era contrario, e che non si tramava cosa alcuna contra di lui, e finalmente procurava per diversi mezzi di persuaderlo a dissimulare ed a tollerare alcuna leggerezza della plebe gelosa della sua religione. Nel qual parere entrava bene spesso anco il segretario Villeroi, intento ad impedire per ogni modo la maggior grandezza del Duca di Epernone.

Così, dissimulando il Re, cresceva l'ardire e la temerità popolare, di modo che essendo in questi giorni ritornato il Duca di Mena in Parigi, (il quale vedendo distrutto dalle infermità e dalle fatiche il suo esercito in Guienna, e non avendo potuto ottenere dal Re rinforzo di genti nè ajuti di danari, era venuto personalmente dopo la presa di Castiglione alla corte) furono pronti i capi dei Parigini di ricorrere a lui, aspirando di condurre a fine il loro intento sotto all'ombra ed alla condotta dell'autorità sua.

Furono a lui di notte occultamente il curato Previzio, il predicatore Vincestrio, Ottemaro Bussi, il Presidente di Nulli e la Cappella Martello, e gli diedero parte delle forze loro, dell'unione del popolo, della radunanza d'armi già fatta, e dell'intenzione che avevano non solo di ridurre la città in potere della lega, ma anco di ritenere la persona del Re, e di levar la vita a' suoi favoriti, da' quali era perversamente consigliato a favore degli Ugonotti. Il Duca di Mena, che per essere sempre stato di contraria opinione a quella de' fratelli, non era compitamente informato de' particolari trattati orditi dal Duca di Guisa e dal Cardinale, e che per natura abborriva da' consigli troppo audaci e precipitosi, stette alquanto dubbioso, e prese tempo a risolversi sino alla sera seguente; la quale venuta, e ritornati a lui i medesimi deputati dell'unione, richiese loro che più distintamente l'informassero della loro intenzione, e delle forze e trattati ne' quali si confidavano, non essendo disposto ad intraprendere cosa che non fosse sicuro di riuscire.

Esquisirono prontamente i deputati;

e gli discorsero che per prima cosa disegnavano impadronirsi de' luoghi principali della città, e ne avevano disposto l'ordine in questa maniera; che per avere la Bastiglia sarebbero andati di notte a casa del cavaliere della guardia, il quale abitava in Santa Caterina in luogo remoto, e gli avrebbero fatto dire per uno degli arcieri soliti ad accompagnarlo, il quale era partecipe del trattato, che il Re lo dimandava, al quale avviso aprendo egli la casa per uscire, sarebbero entrati cento armati che lo avrebbero preso ed astretto ad aprire le porte della Bastiglia; che nell'istesso tempo alcuni arcieri e sergenti, coi quali erano d'accordo, farebbono aprire il castelletto sotto colore di condurvi alcuni prigionieri, come bene spesso avveniva, e saltandovi dentro armati, se ne sarebbero impadroniti; che la porta dell'arsenale, ove non dimorava alcuna guardia, sarebbe loro aperta da due fonditori di artiglieria che avevano praticati, e che abitandovi dentro avevano promesso d'aprirla ad ogni beuepleito loro: le quali cose eseguite, si correrebbe subito alle case del gran Cancelliere, del primo Presidente del Senato, del Procurator generale la Guella, e d'altri consiglieri del Re, che trovati improvvisamente ne' loro letti, era facile il tagliarli a pezzi senza resistenza d'alcuno; le quali cose fatte, si serrerebbono tutte le strade con le barricate, cioè botte piene di terreno e di letame, e con catene e ripari, acciocchè alcuno non potesse scorrere la città, o radunare insieme gente armata; stando ciascuna contrada alla guardia della sua strada, ed otto mila armati ed eletti tra tutti sotto alla condotta di capitano esperto, o del Duca di Mena medesimo, se avesse eletto d'intervenirvi, avrebbero posto l'assedio al Louvre, ove non vi essendo altro che le solite guardie e la turba dei cortigiani, era facile l'entrarvi con la forza, o astringere che vi fosse ad arrendersi per la fame, non vi essendo alcuna provvisione di vitto; il che riuscendo, si sarebbero tagliati a pezzi i mignoni ed altri consiglieri del Re, e la persona sua posta in un monastero sino che i Principi della lega deliberassero della forma del futuro governo; dovendo subito il Duca di Mena ripassare con nuove forze in Guenna, ed il Re Cattolico far passare di qua da' monti Pirenei grosso esercito per distruggere il Re di Na-

varra ed il partito tutto degli Ugonotti.

A queste proposte il Duca di Mena, uomo pesato, stette maggiormente sospeso per l'atrocità del fatto, e per non gli parere cosa molto sicura da intraprendere sopra il solo fondamento, il più delle volte fallace, della plebe; e però rispose a' deputati che pensassero meglio all'ordinamento dell'impresa, che ancor egli vi avrebbe pensato, e provveduto di capitani e di altri mezzi per l'esecuzione, se si risolvesse di entrarvi; ed in fatti o dubbioso nell'animo, o per aver maggior comodità di pensare a negozio di tanta conseguenza, si finse d'essere indisposto, chindendo l'adito alle visite, e non uscendo di casa.

Ma intanto non fu lento il luogotenente Polledro concio di tutto il trattato, e trasferitosi al Cancelliere la seguente mattina per tempo, volle raggiugarlo del tutto, ma trovò che egli usciva più presto dell'ordinario dalle sue stanze, per andare a tenere il consiglio, onde deliberò, per vederlo accompagnato da molti, di differire l'avviso al dopo pranzo.

Avvenne che essendo egli carico di molti debiti, alcuni suoi creditori, ottenuto ordine di carcerarlo, n'abbatterono in lui quella mattina, e lo fecero condurre nelle prigioni del castelletto, ove vedendosi rinchiuso fece sapere al Cancelliere con un biglietto il disastro avvenutogli, ed il bisogno che aveva di trattar seco di cose di somma importanza; al quale avviso il Cancelliere, fattoselo condur legato dinanzi, lo introdusse nel gabinetto, mostrando voler saper la ragione perchè fosse stato imprigionato, e quivi fu da lui raggiugliato pienamente di quanto era stato trattato col Duca di Mena, e de' disegni e tentativi de' Parigini; ma per fingere con gli astanti, facendo mostra d'essere adirato con lui, e di volere che vendesse il suo officio per soddisfare a' suoi creditori, lo fece condurre così legato al Segretario di Stato Villerot, il quale ridusse in iscrittura tutta l'esposizione di costui, e per coprire il negozio, e eh'egli non rimanesse sospetto a quelli dell'unione, con brutta eiera e peggiori parole lo fece toruare a serrare nelle prigioni, di dove poi, con una finta sicurezza fattagli fare dal Re medesimo, fu ne' giorni seguenti rilasciato.

Ma il Re compreso l'ordinamento de' Parigini, benchè Monsignor di

Villacera continuasse ad assicurarlo e ad esclamare ch' erano menzogne ed invenzioni del Polledro ribuffato più volte e svillaneggiato da lui, come quello che, ridotto a disperazione della sua mala vita, tentasse con questa calunnia di fare il suo profitto, ordinò nondimeno che il cavaliere della guardia si ritirasse ad abitare nella Bastiglia, fece acciacciare i fonditori dell' arsenale, e vi pose a guardia il preposto Papino con i suoi arcieri; rinforzò il numero delle guardie nell' entrare del Lovero, e fece accostare alla città vicino ad un miglio alcune compagnie di cavalli e di fanti del Duca di Eprenone, le quali ad ogni bisogno si potevano introdurre per la parte del giardino delle Tullerie, la porta del quale esce nella campagna.

Rimasero attoniti quelli dell' unione, accorgendosi scoperti tutti i segreti, ma non sapevano a chi poterne attribuire la colpa, nè potevano difendersi del Polledro, perchè l' accidente della sua prigionia aveva ottinamente scoperto il suo avviso. Ma molto più discontento ne restò il Duca di Mena, il quale non avendo mai interamente assentito all' impresa de' Parigini, si vedeva nondimeno incorso nell' error loro, e quasi involupato nelle forze del Re, al quale sarebbe stato facile il ritenerlo, se non fossero stati quei rispetti che lo facevano procedere lentamente, e dissimulare tutte le cose per pervenire al fine del suo disegno: onde se aveva per innanzi simulato di esser indisposto per aver maggior comodità di maturare la sua deliberazione, ora era necessitato a fingere il medesimo per timore di non essere, andando nel Lovero, o trattenuto, o fatto morire dal Re.

Ma poichè per lo spazio di molti giorni fu conosciuto che il Re non faceva maggior preparamento, bastandogli solo l' essersi assicurato, il Duca di Mena riprendendo animo deliberò d' uscire della città, e di ritirarsi al suo governo in Borgogna; onde trasferitosi al Lovero insieme di essere necessitato per cagione della sua indisposizione a partirsi, e ne chiese licenza al Re, il quale con tutta la sua dissimulazione non poté trattenerla di dirgli: Come, Duca, voi volete abbandonare la vostra lega? il che fingendosi il Duca di non intendere, e dicendo di non saper quello che questo si volesse significare, si partì senza maggior dilazione, godendo non

meno il Re di vederlo partire e lasciare i Parigini senza capo e senza risoluzione, di quello si rallegrasse egli medesimo d' essere fuori di pericolo, ed uscito dalle forze reali senza danno della riputazione, nè della vita.

Ebbe grandemente a male il Duca di Guisa che i Parigini avessero fatto capo col fratello, così perchè conoscendosi di più franco animo e di più versatile e spiritosa prudenza, voleva egli in ogni cosa esser quello che desse il principio e la mossa e che reggesse il filo dell' impresa, come perchè conosceva la natura e l' operazione del Duca di Mena non del tutto conforme a' suoi destinati pensieri; ma si accusarono i Parigini d' aver avuto sospetto che i loro consigli fossero già scoperti; onde il timore che il Re gli prevenisse, aveva cagionato la deliberazione di ricorrere al Duca di Mena per potere senza dilazione condur l' impresa a fine, avendo anco creduto che poco importasse il ricorrere più all' un fratello che all' altro, poichè l' uno era presente, e l' altro in luoghi remoti ed in altri affari occupato. Imperciocchè il Duca di Guisa per non stare ozioso tra tanti allaccendati, e non lasciare invecchiare ed indebolire la sua riputazione, aveva de' deboli principj e per cagioni leggiere attaccata volenterosamente la guerra col Duca di Buglione, il quale possedendo Sedan e Giamas, piazze fortissime ed importanti, ed altri luoghi minori a' confini di Loreno e della Sciampagna, teneva perciò aperto l' adito di poter entrare in Francia agli eserciti di Germania che venivano a favore degli Ugonotti. Perlaqualcosa il Duca di Guisa, che aveva desiderio di chiudere questo paese con procurare di scacciarne il Duca di Buglione, fatta gran querimonia che le guernigioni poste ne' luoghi sotto a Sedan, ove si raccoglieva gran massa di Ugonotti, danneggiassero i villaggi contigui della Sciampagna, aveva improvvisamente assalito e preso Donzi, luogo di quel territorio, e molto atto a riserrare la città principale, come avrebbe fatto subito, se altra impresa non ne l' avesse divertito.

Negava il Governatore di Osona, piazza molto principale della duchea di Borgogna, di consegnarla al Duca di Mena a cui era stata in particolare destinata, accresciuto d' animo per vederlo lontano, ed occupato per molto tempo nell' esercito di Guenna;

ed il gran Scudiere luogotenente di quella provincia, e strettamente dipendente dal Re, benchè mostrasse di volere sforzare quella piazza, differiva nondimeno artificiosamente di farlo, nè sapeva trovar la via di stringere costui alla dovuta ubbidienza. Perlaquale cosa il Duca di Guisa non volendo impedimenti nelle provincie tenute e governate dalla sua casa, e particolarmente nella Borgogna strettamente unita con la Sciampagna e posta nei confini del regno, e geloso della riputazione del fratello e della sua, lasciata l'impresa di Sedan, si era con tutte le forze della lega trasferito subitamente in Borgogna, e senza altra licenza del Re aveva improvvisamente posto d'intorno l'assedio alla città d'Ossona, la quale essendo sufficientemente presidata, si mostrarono così franchi d'animo i difensori, che nella prima sortita ruppero il reggimento di fanti del colonnello San Polo con morte di sei capitani e di trecento soldati, e ne' gli assalti seguenti dati ferocemente alla muraglia respinsero molte volte con molto danno gli assalitori; ma stretti con batteria continua di ventitrè cannoni, la maggior parte avuti in prestito dal Duca di Loreno, e travagliati con le mine, con le scalate e con reiterati assalti, e non aspettando soccorso da parte alcuna, perchè alcuni pochi fanti e cavalli che raccolti in Mombelliart, col quale Stato confina la Borgogna, ed in Ginevra dal signor di Cleravant, erano da Monsignor di Reno maestro di campo del Duca di Guisa stati disfatti, convennero finalmente di arrendersi, ed avendo dal Duca facoltà di passare a Sedan ed a Giannes, rimisero il diciassettesimo di d'agosto, la piazza in mano del Duca di Guisa, il quale avendovi posto al governo il Barone di Senesse, ripassò subito nel suo governo di Sciampagna, e di là si ridusse a Soissons, ove in una dieta de' principali signori della lega si deliberò di seguitare la guerra col Duca di Bolognese; perlichè, come era risoluto ne' partiti e prestissimo nel esecuzione, riordinato in pochi giorni l'esercito, assalì la piazza di Rocroi, luogo fortificato alla moderna, e dal signore di Monmore costantemente difeso.

Ma nella molteplicità degli assalti e nella varietà de' tentativi, ne' quali era mirabile l'arte nè minore la virtù del Duca di Guisa, il non avere

speranza di soccorso costringe ultimamente i difensori ad arrendersi, tra i quali uno chiamato Percevalle e due altri capitani, corrotti da denari e dalle promesse del Duca, finsero di ritirarsi a Sedan ed a Giannes con promessa di consegnargli una delle porte di quelle città, quando a loro fosse toccato il guardarla; con la quale speranza, benchè con forze inferiori al bisogno di assediare luogo di tanto momento, egli si alloggiò a Moson, terra vicina alla città di Sedan, deliberato, sotto colore di travagliarla, aspettare l'esito delle promesse di costoro.

Ma mentre dal Duca di Guisa si operano queste cose in Sciampagna, la Regina madre, appuntato il luogo dell'abboccamento con il Re di Navarra, era venuta a Cognac accompagnata da Lodovico Gonzaga Duca di Nevers (il quale abbandonata la lega s'era totalmente rimesso alla sua protezione), dal Maresciallo di Retz, da' signori d'Abin e di Rambuglietto, dall' Abate Guadagni, dal segretario Pinart, da Monsignore di Lauzan, e da diversi altri personaggi, chi per sangue e chi per prudenza, di molta estimazione.

Era all'incontro venuto il Re di Navarra a Giannes accompagnato dal Visconte di Turenna, da' signori della Forza e di Monguidone, dal Barone di Saligues, e da molti altri signori della sua parte, ma con tante forze, per aver seco ottocento cavalli e poco meno di duemila fanti, che mise al primo avviso in grandissimo sospetto la Regina, non mancando di quelli che dubitavano e che spargevano fama ch'egli fosse venuto con intenzione di ritenerla e di condurla forzosamente alla Rocella. Ma poichè fu noto che il Re di Navarra era così venuto per sicurezza propria, come quello che per la debolezza sua, e per i modi altre volte tenuti seco, stava in dubbio d'essere a qualche modo ingannato, e che l'ingenuità della natura sua e l'assurdità del negozio fece cessare il sospetto, si abboccarono finalmente il diciottesimo giorno d'ottobre nella terra di San Bris, egualmente distante dall'uno e dall'altro luogo, essendovi solamente, oltre le corti ordinarie, dalla parte della Regina il capitano della sua guardia con cinquanta cavalli, e dalla parte del Re di Navarra il capitano Lonello con altrettanti.

Erano rimasi alla custodia delle

porte due compagnie di fanti, una dell'un partito e l'altra dell'altro; ad alla campagna la cavalleria d' ambe le parti in due differenti squadroni, quella del Re di Navarra comandata dal Conte di Laval e da Monsignore della Nua, e quella della Regina comandata dal signore di Malicorno e da altri gentiluomini del paese. I ragionamenti pubblici si passarono in condoglianze, dolendosi la Regina che la ostinazione del Re di Navarra di non volere mutar religione e di starsi lontano dalla corte ponesse il Re in necessità di fargli la guerra; e lamentandosi all'incontro il Re di Navarra che mentre se ne stava ubbidiente ai comandamenti del Re, ed osservantissimo degli editti, egli a compiacenza de' signori di Guisa e d'altri nemici del riposo avesse rotta la pace; ma venuti a segreta conferenza, la Regina spiegò le condizioni che proponeva il Re, del ripudio della Regina Margherita e del matrimonio con la Principessa di Loreno, la quale era presente, ed in età di già nubile mostrava segni di costumi molto nobili e di donnesca prudenza.

A questo matrimonio mostrava la Regina dover essere congiunta la dichiarazione nella persona sua di primo Principe del sangue e di legittimo successore della corona, e per necessità doverne risultare la disunione del Duca di Loreno, padre della Principessa, dalla parte della lega e da' signori di Guisa, i quali periendo così principale fondamento, o si sarebbero da se medesimi acquetati, o non si rimettendo liberamente alla volontà del Re, con l'ajuto dell'esercito di Germania, che già era in punto per passate a' confini, si sarebbero potuti facilmente opprimere e ruinare. Per ottenere tanto bene, non si ricercare altro per parte del Re di Navarra, se non la sua conversione alla religione Cattolica e la sua venuta alla corte; perchè quanto alla scomunica di Roma ed alla dichiarazione del Pontefice dell' inabilità sua a succedere alla corona, come fosse in effetto Cattolico, rimossa la persecuzione de' signori di Guisa ed estirminata la lega, facilmente se ne sarebbe ottenuta la revocazione; per facilitare la quale il Re, che prima era malcontento che Monsignore Fabio Mirto Napolitano Arcivescovo di Nazaret fosse stato dichiarato Nunzio in Francia, in luogo di Monsignore

Girolamo Ragazzoni Vescovo di Bergamo Veneziano, ed avea ricusato di accettarlo, s'era poi accomodato a riceverlo; ed oltre a Monsignore di Sangoart Marchese di Pisani suo ambasciatore ordinario al Pontefice, vi avea destinato per ambasciatore straordinario il Duca di Lucemburg, nominato ambedue di tal prudenza e valore, che avrebbero saputo superare qual si voglia difficoltà che si fosse trovata a quella corte.

Era in effetto questo partito ottimo e potentissimo per distruggere i signori di Guisa e la lega, rendere la prima autorità e la maestà pristina alla persona del Re, e mettere in sicuro riposo le cose della Francia; ed al Re di Navarra medesimo pareva che così fosse, onde prese due giorni soli di tempo a deliberare.

Ma era destinato che le cose passassero per altra strada, e che non la composizione e la pace, ma le ruine e la guerra facessero la strada all'esaltazione del Re di Navarra; perchè all'animo suo si rappresentava dall'un canto tale spavento d'esser colto di nuovo ed ingannato per la dura memoria della giornata di San Bartolomeo, e dall'altra parte così debole la speranza della successione alla corona per la fresca età del Re e della Regina, e per infiniti accidenti che nella lunghezza del tempo la potevano attraversare, che aggiungendosi il rossore d'abbandonare la parte degli Ugonotti, dalla quale riconosceva il suo stato presente, e di avere con denigrazione del suo nome a cangiare così spesso di religione, condannando se medesimo non solo d'inconstanza, ma di ateismo, se si conoscesse che egli accomodasse la sua credenza all'interessi di Stato, deliberò di non volere acconsentire alle proposte della Regina, ma di vedere se per altra via vi fosse rimedio d'ottenere i medesimi fini.

Ritornò con questo pensiero al secondo abboccamento nel medesimo luogo, ove dopo le medesime condoglianze, per coperta di quello che si trattava, si venne al ragionamento segreto, nel quale egli mostrò che si potevano nè più nè meno rivolgere l'armi straniere unite con quelle del Re e con le sue a' danni della lega; ed opprimere con facilità la casa di Loreno, senza che egli fosse in necessità di mutar religione, nè di venire alla corte: avere il Re nei tempi passati apertamente conosciuto l'inge-

nuità della natura sua, ed il desiderio che aveva non solo di ubbidirlo, ma di farlo anco ubbidire ai contumaci e ribelli, contro ai quali egli era per impiegare non solo l'esercito Alemanno, ma tutte le forze, gli amici, i partigiani e la sua stessa vita; essere pronto di dare al Re tutte le sicurezze possibili, e sperare che in breve tempo le sue operazioni da se stesse renderebbono testimonianza della sua sincerità e della sua fede; e però essere ora superfluo il trattare di mutazione della religione, cosa di così gran momento, e da risolvere con molta maturità e con quelle circostanze di concili e d'istruzioni e d'altri particolari che appagassero la sua coscienza ed onestassero le sue risoluzioni: essere similmente fuor di tempo il dimandare la sua venuta alla corte, ov' egli non poteva assicurarsi di dimorare senza pericolo, fin tanto che non fossero del tutto estirpati i signori di Guisa, la potenza de' quali non lo lascerebbe mai riposare con la mente, sino che non li vedesse privi di potere adoperare le solite macchinazioni; e con che cuore, con che animo potrebbe egli ritornare ad abitare in Parigi, ove la potenza della lega era così poderosa e così efferata gli animi della plebe, se prima non fossero levati dal mondo i sollevatori e gl'incettori della conspirazione popolare? Prendesse dunque il Re quello che la natura delle cose permetteva nello stato presente, e si rendesse certo con la ragione, ch'essendo i medesimi i comuni nemici, e militando per ambedue i medesimi interessi, egli si sarebbe adoperato e con quella efficacia e con quella candidezza che richiedeva la qualità del bisogno.

A queste ragioni rispondeva la Regina, che alla conversione di lui e la facilità e l'onestà erano naturalmente congiunte; perchè se il Re si fosse collegato con esso lui mentre se ne stava continuante della Chiesa Cattolica ed apertamente scomunicato, oltre l'infamia che ne avrebbe incorso il suo nome per mescolarsi in una congiunzione non solo sempre abborrita, ne mai per pensiero acconsentita da alcun altro Re Cristianissimo, ma anco immediatamente contraria al voto ed al sacramento prestato solennemente nel consecrarsi, avrebbe anco ed onestate le querimonie ed autentici i trattati della lega, e, quello che era di grandissima considerazione, con-

citati contro di sè tutti gli altri Principi Cattolici dell' Universo.

A questa collegamento dovere immediatamente conseguire la rivolta della città di Parigi, già sollevata solo per vedere che si trattava con esso lui, e la ribellione di molte altre città principali, e l'alienazione di tutta la nobiltà Cattolica e della maggior parte del regno; essere questa la strada di facilitare alla lega gli ajuti del Re Cattolico, il quale sarebbe costretto di rivoltare subitamente in Francia gli apparecchi fatti per l'Inghilterra; dovere al primo annunzio correre precipitosamente il Papa, di natura iracunda ed ardentissima, e scomuniche e ad interdetti, spedire grossi ajuti in favore della lega, e sollevare tutti i Principi Italiani ad unirsi con lui a difesa della medesima religione: non dovere consentire il Duca di Loreno che si eseguisse il matrimonio con la figliuola, mentre egli stesse alieno dalla Chiesa, nè dover comportare gli Stati che fosse dichiarato legittimo successore della corona mentre tenesse la fede degli Ugonotti: in somma alla sua perseveranza accoppiarsi tutte le difficoltà, e tutti gli impedimenti alla sua conversione facilitarsi, ed spianarsi mirabilmente l'adito a tutte le speranze non incerte nè dubbiose, ma fondate e sicure.

Si scusava il Re di Navarra ora con l'onestà, ora con la coscienza, ora palesando il suo timore di non esser di nuovo condotto nella rete; ma si scusava in modo che appariva la perplessità dell'animo suo, e la forza che avevano le ragioni della Regina: onde si prese nuovo termine, e si rimise a' giorni seguenti un nuovo abboccamento, nel quale per facilitare il negozio intervenne dalla parte della Regina il Duca di Nevers, e per la parte del Re di Navarra il Visconte di Turenna; ma questi contra all'opinione de' principali più tosto difficoltà che appianassero la strada alla risoluzione; perchè il Duca di Nevers volendo ostentare, come era sempre solito, il saper suo e l'eloquenza, mise in maggior ambiguità l'animo del Re di Navarra, al quale erano sospette l'arti Italiane; ed il Visconte, uomo non meno scaltro e sagace che valoroso, quantunque mostrasse volontà molto inclinata a favorir le ragioni apportate dalla Regina, fu comune opinione che per non restare abbandonato insieme con

il Duca di Momorani) (così dopo la morte del fratello chiamavano il Maresciallo di Danville), e per non perdere quelle speranze che avea grandissime di potenza e di comando nel partito degli Ugonotti, non avesse care nè la pace nè la conversione del Re di Navarra, e che perciò segretamente ne lo dissuadesse: onde anco in questo terzo ragionamento non si poté concludere cosa alcuna; anzi nel medesimi giorni arrivarono avvisi da molte parti al Re di Navarra, che si guardasse dall'arti del Re e della Regina, i quali nel medesimo tempo che trattavano con lui, assicuravano ed il Nunzio del Pontefice ed il Duca di Guisa ed il popolo Parigino, che tutto quello che si faceva era in favore della lega, e che il fine avrebbe giustificato che in questa trattazione si rinchiusa tal macchina che sarebbe scoppiata a favore della religione.

Per laqualcosa aumentandosi il sospetto, nè parendogli di potersi fidare e dell'incostanza del Re, o del troppo sapere della Regina, risolvè finalmente di seguitare la fortuna degli Ugonotti, e di non si fidare della corte; nè volle più venire ad abboccarsi in persona, ma continuò a mandarvi il Visconte di Turenne, il quale trattando molto destramente con la Regina, non veniva però mai a conclusione di cosa alcuna.

Con queste trattazioni cominciò l'anno mille cinquecento ottantasette, il primo giorno del quale il Re celebrando in Parigi le cerimonie e la solennità de' cavalieri di Santo Spirito, protestò e giurò solennemente di non comportare nel regno altra religione che la Cattolica Romana.

Fu questa sua protestazione come impensata ed improvvisa, così ed allora e molte volte dipoi biasimata, come assurda e contraria a' suoi propri disegni, poichè ripugnavano immediatamente il trattare d'accordarsi con il Re di Navarra, ed il protestare l'estermidio degli Ugonotti.

Ma nè quelli che ne parlavano allora, nè quelli che miravano le cose da lontano, la ripresero poichè seppe o l'intenzione del Re, o il contenuto di quello che occultamente si trattava col Re di Navarra; perchè essendo di già arrivato alla corte ai ventisette di dicembre Monsignor di Rambuglietto venuto di Poetù per le poste con lettere della Regina e con la relazione di quanto s'era trattato con il Re di Navarra, dalle quali il

Re era certificato non essere possibile di concludere alcuna cosa, stando egli renitente a non mutar religione, e proponendo la collocazione senza che si parlasse della fede, il Re per levar questa speranza al Re di Navarra, e per stringerlo ad assentire alla sua conversione, ovvero non si mutando egli di proposito, deliberato, anzi, per dir meglio, necessitato a restringersi con la lega per osare all'esercito di Alemagna, fece opportunamente la sua protestazione, per la quale abbattè tutte in un colpo le querimonie e le calunnie de' signori della lega, e placò in gran parte almeno a tempo gli animi de' Parigini, che, come è il solito della commozione della plebe, ad ogni aura di debolissimo accidente variavano d'inclinazione e di pensiero, onde poté poi sicuramente muoversi, radunar esercito, e volgersi contro alle genti straliere senza ricevere molestia da' Parigini, sebbene i soliti incontentori non mancarono di volerli sollevare più d'una volta.

Ben si vide chiara l'inclinazione del Re, il quale quando il corso delle cose necessariamente l'astringeva a trattare alcuna cosa a favore degli Ugonotti, vi condescendeva con gran lentezza, con ambiguità e dopo la considerazione di molto tempo; ma come si trattava di favorire e di unirsi alla parte Cattolica, vi concorreva così prestamente e con tanta risoluzione, che appariva senza dubbio il moto a beneficio della fede Cattolica essergli naturale, e l'altro prodotto dalla necessità e violentemente sforzato.

E quanto al Re di Navarra, essendogli velocemente capitata la novella della protestazione fatta dal Re, e dolendosi egli che si procedesse diversamente da quello che si trattava con lui, il Duca di Nevers gli rispose opportunamente, che riducendo a memoria tutti i trattati passati, non avrebbe trovato che il Re avesse proposto o di tollerare o di abbracciare la religione degli Ugonotti, ma sì bene s'era fatto ogni sforzo acciocchè egli l'abbandonasse e si riducesse alla Cattolica, nella quale il Re pienamente era risoluto di voler vivere e morire, senza che alcuno accidente, per avverso che fosse, ne lo potesse distornare.

Comunque si sia, questo è certo, che avendo la Regina per Monsignor di Rambuglietto dimostrato al Re l'ultima deliberazione del Re di Navarra, ebbe commissione col ritorno

del medesimo di mutar proposito nel trattare, ed in luogo della collegazione proposta, cercare di cavarne una tregua di qualche mese, per aver tempo di prepararsi contro all'esercito degli Alemanni.

Ma nè questa ebbe effetto, perchè sebbene il Visconte di Turenna venne molte volte alla Regina, ed al Re di Navarra passarono il Duca di Nevers ed il Maresciallo di Birone, non si concluse altro che una sospensione d'armi di così pochi giorni, che il Re non curò di ratificarla; ed il Re di Navarra, non volendo ritardare la venuta degli stranieri, disciolse la trattazione, e se ne passò alla Rocella, come anco la Regina con grandissima fretta, oltre l'età e la stagione, se ne ritornò in Parigi, ove repetite e discusse tutte le trattazioni passate, per consiglio principalmente di Monsignore di Villeroi, fu stabilito essere necessario che il Re per ora si restringesse con i signori della lega, ed mitte le forze s'opponesse all'esercito Tedesco, acciocchè il Re di Navarra non si potesse congiungere in alcun modo con loro, poichè si conosceva l'animo suo non potere per alcun patto condarsi ad accordo col Re, nè per ampiezza di condizioni poter rompere la durezza del suo proponimento; onde restava che seguendo la strada calcata dagli altri Re, sinchè altra occasione facesse apertura a nuovi consigli, si resistesse all'impeto dell'esercito Ugonotto per non lasciare il regno in preda alla furia degli stranieri, per non finire d'abbassare e di rendere disprezzabile la maestà reale, e per non restare spogliato, disarmato, ed inimico o diffidente dell'una e dell'altra fazione.

Contendeva il signore di Villeroi che l'ozio e la lontananza dall'esercizio dell'armi avea levato lo splendore e la reputazione alla persona del Re; che le taglio e le gravanze eccessivamente accresciute aveano resa odiosa la sua persona, e che però armandosi con grosso esercito, mostrando il solito suo valore e grandezza d'animo, e ponendo fine alle calamità della guerra con una piena vittoria, avrebbe recuperata la pristina maestà, fatte svanire col sole della sua grandezza le ombre di tante macchinate potenze de' suoi soggetti, e posto terrore e spavento a quelli che si edevano di volerlo costringere a loro volere: mostrava questa essere la vera strada di dissipare e di render vano lo

Davila

sforzo della lega, poichè quando esso fosse capitano de' suoi eserciti, la nobiltà e l'ordine militare avrebbe molto più volentieri seguito gli auspizii suoi, che l'insegna de' signori di Guisa, ed ognuno potendo avrebbe più tosto voluto valersi dell'acqua della fonte, che di quella de' rivvi: discorreva che con la dichiarazione sua a favore de' Cattolici, la quale dalle operazioni si conoscesse sincera, si sarebbe assennato dell'armi Pontificie e Spagnuole, poichè nè l'uno nè l'altro ardirebbono mai di muoversi contro di lui, mentre cessasse il pretesto della religione; e già sperò che il Papa, sforzato dalla verità e dall'evidenza della ragione, avea risposto al Cardinale di Pellevé che lo ricercava d'aiuti a favore della lega, non sapere come muover l'armi contra un Re legittimo, Cattolico e religioso, se non facessero prima chiaramente constare eh' egli favorisse lo stabilimento degli Ugonotti; ed il Re di Spagna non gli bastando l'animo di dichiararsi apertamente, essersi messo a radunare le sue forze sotto nome di guerreggiare con Inghilterra, aspettando opportunità di volgersi a' suoi danni, ma non altrimenti che se il mantello della religione gliene porgesse occasione: affermava, tutti gli altri consigli esser invenzioni e sottigliezze politiche, strade nuove, nodi difficili, chimere insuperabili ed ombre fallaci; questa sola essere la strada maestra e battuta che conduceva alla vittoria ed al riposo, dopo il quale, rilasciando il rigore de' pesi e delle gravanze, s'avrebbe dato respiro e quiete alla comunanza de' popoli, e raequistata la benevolenza universale; in somma concludeva con il suo solito assioma, che la lega non si poteva dal Re più facilmente ruinare e distruggere, quanto se egli operasse bene e rettamente, come avevano fatto gli altri Re suoi gloriosi antecessori, perchè levandole il fondamento de' pretesti e delle condoglianze, ruinava per se medesima tutta la fabbrica dei macchinati disegni.

Per queste ragioni, ma molto più per la necessità ch'era evidente, fece risoluzione il Re di unirsi alla lega e d'opponersi all'esercito degli Alemanni; e perciò spedì subito al Duca di Guisa il medico Mirone, con significargli che avea tentato con l'abboccamento della Regina madre di portare il negozio in lungo, e fare una sospensione d'armi con il Re di

Navarra per distornare l'ingresso degli stranieri e farlo con la dilazione disciogliere, come tante altra volte, per non mettere la somma delle cose in pericolo, era prosperamente succeduto; ma che avendo trovato durissimo il proponimento del Re di Navarra, ed avvicinandosi tuttavia il tempo della venuta de' Tedeschi, aveva determinato di opporsi loro con la forza; che avrebbe spedito il signore di Sausi a' Cantoni degli Svizzeri per averne una buona levata; che preparava un esercito comandato dal Duca di Gioiosa per mandare contra il Re di Navarra, acciocchè impedito non potesse passare la Loira e venirsi a congiugnere co' Tedeschi; ch'egli avrebbe fatto un altro tempo per inviarsi ove ricercasse il bisogno; ma che dovendo l'esercito straniero capitare prima in Loreno, e poi nella Sciampagna e nella Borgogna, provincie governate da lui e dal Duca di Mena suo fratello, era necessario che essi ancora s'armassero, e chiamati tutti gli amici e dipendenti loro, ne formassero un corpo d'esercito per poter costeggiare e danneggiare nell'ingresso il campo degli Ugonotti.

Trovò il medico Mironne il Duca di Guisa e Moson vicino a Sedano, ove, con quelle forze che si trovava, andava con piccole fazioni incomodando quella piazza, ed aspettando che il Percevalle e gli altri usciti di Rocroi, e corrotti dal danaro e dalle promesse sue, gli porgeassero occasione di sorprendere a Giamos o Sedano medesimo, perchè alcuni di loro erano nell'una città ed alcuni nell'altra.

Espose Mironne quanto gli avea comesso il Re, ed aggiunse l'esortazione della Regina accompagnate da lettere amorevoli e confidenti, e senza difficoltà (perchè la necessità d'ostare a' nemici era reciproca) riportò dal Duca di Guisa che avrebbe eseguiti gli ordiui di Sua Maestà, e ponendo insieme gli amici ed i dipendenti della sua casa, non avrebbe mancato di quell'opera ch'era solito sempre a prestare ne' bisogni della corona, supplicando il Re a volersi una volta chiarire dell'ostinazione degli Ugonotti, e permettere che si purgasse al suo regno dal mortifero veleno dell'eresia.

Ma data questa licenza al Duca di Guisa, ch'egli per ogni modo s'avrebbe presa per se medesimo, di formare un esercito per opporsi agli stranieri, restava al Re nondimeno grandis-

sima difficoltà tra se stesso pel modo col quale avesse da comportarsi e nel trattenere il Re di Navarra a nel guerreggiare con così grosso esercito ch'era per assalire il regno suo; perchè siccome quando fossero state concordi le volontà de' suoi vassalli, e ben uniti con esso lui ad un medesimo fine, era tanto guerriera la nazione Francese, che poco avrebbe dovuto temere in casa propria le forze dall'esercito nemico; così avendo non solo sparso per ogni provincia grandissimo numero d'Ugonotti, ma, quello che al presente porgeva maggior difficoltà, essendo distratte da diversi fini le intenzioni e le forze co' Cattolici, l'esito delle cose ne restava nella discordia grandemente ambiguo ed incerto. Né con minor terrore si rappresentava all'animo del Re la vittoria del Duca di Guisa, di quello che gli fosse terribile quella del Re di Navarra e degli stranieri, non potendo promettersi in qualunque evento se non grandissimi pericoli e maggiori travagli che avesse avuti per l'addietro giammai. Il che tanto più l'affliggeva, quanto essendo Principe di gran previdenza e di sottilissimo avvedimento, avea come prescusi tutte le difficoltà e tutti gli incontri futuri. Perlaquale cosa non solo non era illustrato da' soliti suoi trattenimenti, ma vegliando in profondissime considerazioni tutta la notte, spesse volte nelle ore più tacite partiva dalla sua camera e si trasferiva nella stanza della Regina sua madre, ed ivi faceva lunghissime consulte, nelle quali erano chiamati alle volte, come più confidenti d'ogni altro, ora il Maresciallo di Retz, ora l'Abate del Bene; perchè il Duca di Epemone, sebbene amatissimo dal Re e padrone della grazia sua, era palese nemico de' signori di Guisa; e Villeroi all'incontro, che per prudenza e per esperienza nelle cose del governo era grandemente stimato in questo affare, per l'inimicizia con il Duca di Epemone si teneva come sospetto, e tutti gli altri soggetti di maggior credito dipendevano strettamente da uno di questi due; nè il Duca di Nevers, per volere quasi come arbitro con la sua prudenza dar norma a tutte le cose, era grato al Re, benchè fingesse il contrario, nè molto stimato da lui.

Erano dunque in quattro soli ridotte tutte le consulte segrete, se non quanto la vedova Duchessa di Uzès,

donna di grandissimo ingegno e valore, e stata anco, per quello si crede, molto grata al Re nell'età sua più giovenile, partecipava del consiglio d'alcune cose, sebbene non delle più intime e più segrete.

Aggiungevasi a questi bene spesso il signore di Rambuglietto, il quale di natura scaltra, di lingua efficace e di profonda cognizione di lettere, cominciava ad avanzarsi nel credito appresso il Re ed appresso la Regina, ma non era ancora fatto sicuro confidente, e però non se gli aprivano, svelatamente tutte le cose segrete.

Ventilate dunque fra questi esattamente tutte le difficoltà presenti e tutt' i dubbj futuri, ed inteso il parere sopra alcuni particolari degli altri consiglieri del Gabinetto, si restringeva la deliberazione del Re fra questi termini: che passasse il Duca di Gioiosa con mediocri forze contra il Re di Navarra, ma che andasse seco per luogotenente e per moderatore Giovanni Monsignore di Laverdino, dell' opera del quale il Re molto si confidava, acciocchè il Re di Navarra fosse trattenuto, ma non oppresso, bastando solo che non si potesse sviluppare da quelle parti per venire ad unirsi con l' esercito di Alemagna; che al Duca di Guisa ed agli altri signori della sua casa si lasciasse la cura d' impedire l' ingresso, e d' ostare a' primi impeti dell' armata straniera, essendo quasi certo che il Duca per l' altezza dell' animo suo, per difesa delle cose proprie, e per accrescere di riputazione, tanto necessaria a' capi di fazione popolare, non preterirebbe occasione alcuna che si rappresentasse di combattere con gli Alemanni; dal qual conflitto sarebbe eguale l' allegrezza ed il beneficio che ne risulterebbe, qualunque fosse l' evento, perchè ne rimarrebbono egualmente afflitti e distrutti i vinti ed i vincitori; anzi era verisimile che il Duca di Guisa, come grandemente inferiore di forze, fosse per restare o in una o in più fazioni diviso, ed in conseguenza distrutta ed exterminata la lega. Ma, per ovviare che a' vincitori con detrimento del regno non restasse libero, l' adito di correre e d' operare a beneplacito loro, dovesse il Re mettere insieme grosso esercito, con fanterie Svizzere e con il maggior numero di nobiltà che potesse, per esser pronto ad ostare a tutt' i pericoli, e dar la legge come gli parese a' vincitori ed a' viu-

ti: pensiero che per la speciosità sua s'era così impresso nella mente del Re, che molte volte passeggiando solo fu da' suoi familiari sentito a rompere in queste parole: *De inimicis meis vendicabo inimicos meos.*

Con questa deliberazione si spedì subito agli Svizzeri Monsignor di Sanal per levare da quella nazione otto mila fanti, e si cominciò a preparare l' esercito col quale il Duca di Gioiosa doveva passare nel Poetù e nella Santongia, ove il Re di Navarra, dopo la partenza della Regina, non perdendo oncia di tempo, aveva preso a patti Chissi e per assalto Sassari, espugnato San Massenzio, e costretto ad arrendersi Fontanè, e sorpreso Mauleone; e fattosi padrone di tutti quei contorni, radunava tutte le forze possibili, chiamava i dipendenti partigiani, assoldava nuovi fanti, e adoperava ogni spirito per mettere insieme un ragionevole esercito, col quale potesse incamminarsi a ricevere i suoi stranieri. Per perfezionare le quali cose essendo necessario di ritornare alla Rocella a ricogliere danari ed a metterli all' ordine di munizioni, lasciò due reggimenti di fanti a custodia de' luoghi acquistati sotto il comando di Debora e della Corboniera colonnelli, o, come oggidì volgarmente si chiamano, maestri di campo di quella gente.

Ma la fama degli acquisti del Re di Navarra e le querimonie de' Cattolici, i quali esclamavano quasi pubblicamente che per dargli campo d'accreocere di forze si fosse lasciato il paese vicino a lui senza esercito alcuno, costrinsero il Re a sollecitare la spedizione del Duca di Gioiosa, il quale con grosso numero di nobiltà (il favore della quale s'era con generoso splendore e con la magnificenza dello spendere grandemente conciliato) e con sette in otto mila tra cavalli leggieri e fanti era in ordine di partire.

Innanzi alla sua partenza il Re, chiamato segretamente Monsignore di Laverdino, destinato maestro di campo generale di quell' esercito ed uomo per le antiche dipendenze non male affetto al partito del Re di Navarra, l'informò dell' intenzione sua, e della moderazione con la quale era necessario che si procedesse in quella guerra, sicchè restassero gli Ugonotti impediti senza avventurare la somma delle cose, non essendo conveniente nella presente difficile congiuntura impiega-

re le forze Cattoliche, nè arrischiare di modo che potessero portar pregiudicio agli affari che s'andavano maneggiando; onde dopo lunga istruzione lo riempì di speranze e di promesse grandissime, se avesse saputo reggere le cose conforme a quella informazione che riceveva.

Ma Laverdino, o non informato a bastanza nella brevità d'un ragionamento o di due, o forse, per poca capacità sua, non sapendo ben discernere l'intenzione del Re, la qual era che le cose si mantenessero uguali, o pure tirato da qualche interessata dipendenza con il Re di Navarra, fu poi imprudentemente quasi ministro della ruina di quell'esercito; del che non si accorgendo il Duca di Gioiosa pieno di spiriti alti e generosi o gonfio dall'assistenza di tanta nobiltà che lo serviva, passata velocemente la Loira, sopraggiunse così improvvisamente ne' luoghi degli Ugonotti, che i reggimenti di Debori e della Corboniera, i quali soccorrevano d'ogn'intorno il paese, non ebbero facoltà di ritirarsi, ma circondati ambidue nella terra di Santo Eligio, con tutto che facessero per molte ore gagliarda resistenza, furono all'ultimo sforzati e rotti, e senza misericordia alcuna fino all'ultimo lante tagliati a pezzi.

Rimase prigionie il signore di Debori, e la Corboniera per tempo si salvò a San Massenzio, la qual terra con il valore della vittoria assediata e ferocemente battuta, convenne in pochi giorni, ma con poca fortuna, d'arrendersi, perchè fu dall'impeto militare mandata a sacco, e con l'istessa furia restarono espugnate la Badia di Magliezè e Tonna Chiarenta.

Ma il signore di Laverdino, che non potendo resistere alla volontà del Duca di Gioiosa, il quale desideroso di gloria, nè alieno da' disegni della lega, e come egli diceva, bramato che i predicatori di Parigi avessero occasione di magnificare l'opere sue e render chiaro il suo nome, voleva confermare con il valore delle sue imprese la grandezza nella quale l'aveva costituito la fortuna, cominciò a tentare con artificio (così gli pareva) quello che non si poteva ottenere da lui apertamente, e con il rilasciare la disciplina alla sua gente, e con porgere frequenti occasioni di prede e di bottini a privati soldati, era cagione di molte lusinghe (perchè la maggior parte cercava di ritirarsi e di salvare l'acquisto); al che aggiungendosi le infer-

mità cagionate in parte dalle fatiche, ma molto più dal mal governo, ne rimaneva in poco tempo stramamento diminuito l'esercito. Il che essendo noto e verificato con le rassegne, cominciarono i capitani e Levardino tra primi a consigliare il Duca a non procedere innanzi, se prima non si provvedesse di nuova fanteria, senza la quale non era possibile nè d'espugnare le terre, nè di guerreggiare nei luoghi stretti e paludosi della Santongia: al che aggiugnendosi le novelle che giornalmente venivano dalla corte della grandezza e dell'autorità del Duca di Epemone, le quali trafiggevano l'animo del Duca di Gioiosa, fece risoluzione di passare per le poste personalmente alla corte, così per ravvivarsi nella memoria del Re, come per ottenere accrescimento di forze: ma gli riuscì di molto maggior dispiacere la sua venuta di quello che avesse fatto l'assenza, perchè trovò morta ne' medesimi giorni la moglie di Enrico Conte di Buchiaggio suo fratello, la quale, per esser sorella del Duca d'Epemone, manteneva almeno in apparenza quell'amicizia che negli animi per l'emulazione era quasi totalmente alienata; al qual infortunio s'aggiunse che il Conte, o per dolore ricevuto della morte della consorte la quale amava teneramente, o per sazieta delle cose mondane, o come fu detto, per aver così promesso alle moglie mentre viveva, si vestì l'abito de' Cappuccini, facendosi chiamare Frate Angiolo di Gioiosa, non estremo cordoglio del fratello. Nè qui si fermò l'avversità delle cose sue; ma nell'istesso tempo vide concluso il matrimonio del Duca d'Epemone con l'erede Contessa di Caudales di famiglia chiarissima e di molta ricchezza; ad onorar le quali nozze concorse il Re non tanto con vanità di pompe, come s'era fatto in quelle del Duca di Gioiosa, ma con doni ricchissimi e con accumulazione di ricchezze inestimabili, delle quali era studioso economo il Duca d'Epemone.

Aggiungevano i cortigiani alle cose serie ancor le leggerezze giovanili, perchè amando il Duca d'Epemone Sisvaj gentil donna della Regina, ed il Duca di Gioiosa Vitri damigella della medesima corte, le quali erano solite di regalar con preziosi doni, dicevano ch' il Duca di Gioiosa al suo ritorno aveva trovato l'animo di Vitri alienato da lui perchè corrotta o dai premi del Duca d'Epemone, o da spe-

ranza di maritarsi a Monsignore di San Goart che dipendeva dal medesimo, s'era rivolta con femminile incostanza a questa parte; il che, o per l'amore ardente che le portasse, o per invidia ed emulazione, lo affliggeva in estremo.

Da queste cose trafitto l'animo del Duca di Gioiosa, e molto più dalla diminuzione della grazia che conosceva aver fatta appresso la persona del Re, il quale gli aveva pubblicamente detto che la corte lo teneva in concetto di poltrone, e ch'egli non era uomo di levarsi questo fregio del viso, ritornò, con quelle poche genti che gli furono concesse, all'esercito; e potendo più in lui, come è solito, la passione presente, che la memoria de' benefici passati, fece deliberazione fra se medesimo d'aderire totalmente alla lega, per infogar l'odio che portava all'usurpatore suo, e di venire speditamente a battaglia con il Re di Navarra, sperando con una famosa vittoria confermare lo stato suo, e rendersi eguale a' signori di Guisa nel partito Cattolico e nell'aura del favor popolare.

Ma era vano il pretendere d'arrivare in un volo a quel segno ove con lunga pazienza e con tanti anni di fatiche a passo a passo erano arrivati i signori di Guisa, e per volere precipitosamente sforzare la natura delle cose, ne seguì facilmente la ruina: alla quale mentre egli corre dal canto suo con precipizio sfrenato, il Re di Navarra, procedendo con maggior avvedimento era intento a radunare forze da tutte le parti, per potersi incamminare alla Loira ad incontrare l'esercito straniero. Erano uniti con lui il Principe di Condé, il Visconte di Turenna, il Duca della Tremouilla, il Conte di Montgomery, il Marchese di Galeranda, il Barone di Salignac, e sotto a molti gentiluomini di nome capitani sperimentati e veterani buon numero di cavalli e di fanti, sicché ne conduceva seco esercito non tanto numeroso, quanto valoroso e determinato.

Aveva egli in questo tempo per mezzo de' comuni confidenti praticato Carlo Conte di Soisson e Francesco Principe di Conti fratello del Principe di Condé, i quali s'erano conservati sin allora nella professione della fede Cattolica, ed appresso la persona del Re nella corte, dimostrando loro che non si trattava oggi mai più della religione, ma semplicemente della difesa e

della conservazione della propria famiglia, e dell'eredità e successione della corona, alla quale non era egli solo chiamato, ma successivamente tutta la casa di Borbone; e però essere il dovere che nella causa comune e nel reciproco interesse fossero tutti uniti per fare maggior resistenza a quelli che tentavano perversamente escluderli e rinarrli, e prendessero esempio dai loro propri nemici, tra' quali il Duca di Mercurio ed i fratelli, quantunque cognati del Re, e che da lui riconoscevano tanti benefici e tanta riputazione, per essere nondimeno della casa di Loreno, stavano contra la sorella e contra il cognato, uniti col Duca di Guisa e con gli altri della famiglia; che se questo pareva lecito a loro nell'esecuzione di disegni nuovi ed ingiusti, tanto più doveva esser lecito a quelli della casa di Borbone di unirsi tutti alla difesa delle giustissime e delle antichissime prerogative che possedevano per universale e legittimo consenso della nazione Francese; non avessero timore di essere violentati nella coscienza, perchè egli che ne procurava la libertà agli altri, non l'avrebbe levata a' suoi medesimi, ma prendessero esempio da tanti signori e gentiluomini Cattolici che seguivano la fortuna della sua parte: dalle quali ragioni mossi questi due Principi, e per vedersi oppressi e tenuti in poco conto alla corte, deliberarono di passare dalla sua parte, e designarono che il Principe di Conti andasse ad unirsi con l'esercito de' Raitel, quanto fossero entrati nella Francia, e che il Conte di Soisson passasse il campo Ugonotto nella Santongia; il che acciocchè potesse fare sicuramente, diede ordine il Re di Navarra al signore di Colombiera ed al Signor di Santa Maria del Monte, i quali in Normandia avevano radunato forze a favore del suo partito, che raccogliendolo, lo conducessero al passo della Loira, ove avea con ottocento cavalli spedito il Visconte di Turenna ad incontrarlo; il che riuscì così prosperamente, che il Conte e le forze di Normandia per la celerità loro passarono vicine all'esercito del Duca di Gioiosa senza ricevere dettimento, e si congiunsero con grandissima allegrezza all'esercito del Re di Navarra, il quale acerbamente sdegnato dell'inumanità usata a' due reggimenti che nel Poëtù furono tagliati a pezzi, cauto, ma deliberato di vendicarsi, procedeva tuttavia innanzi; mentre il Duca

gnori della sua casa, si ritrovava egli in grandissimo timore, non si sentendo forze sufficienti a resistere, e con lettere e con ambasciate sollecitava il Duca di Guisa e tutti gli amici e collegati che poichè l'avevano fatto entrare in questo pericolo fossero anco spediti e pronti a venire in suo ajuto.

Aveva egli assoldato due mila cavalli Raitri dalle terre de' Principi Cattolici di Germania, sotto il comando del Barone di Sfarzburg, ottocento cavalli tra Albanesi ed Italiani, e quattro mila fanti dello Stato suo; alle quali forze il Principe di Parma, governatore de' Paesi Bassi, in esecuzione della lega col Re Cattolico, aveva aggiunto ottocento cavalli Borgognoni sotto il comando del Marchese di Avrè, e due mila fanti Valloni sotto il Marchese di Varambone.

Ma convenendosi presidiare Nansi città principale di Loreno, e molte altre terre minori, non restavano tante forze che potessero o impedire il passo agli Alemanni, o difendere il paese dall'incursione loro, e perciò il Duca di Guisa, spirito ed anima del suo partito, nel quale riposava il fondamento di tutte le cose della lega, radunava forza ed amici per ogni parte per avanzarsi alla difesa del Duca di Loreno. Né il Re di Francia faceva minor provisioni degli altri, anzi deliberato di mostrare il viso e di farsi arbitro delle cose, metteva insieme tutte le forze sue; perchè oltre gli otto mila fanti Svizzeri assoldati sotto all' insegne pubbliche dei Cantoni Cattolici, aveva assoldati altri quattordici mila fanti Francesi, convocava tutte le genti d' arme, chiamava tutta la nobiltà appresso la sua persona, avendo stabilito di voler assistere e governare l'esercito suo da se stesso, nel che non riceveva altro impedimento che dall'inquietudine dei Parigi, perchè i predicatori ed il Consiglio de' Sedici non cessavano di sollevare il popolo, e di eccitare nella città spessi tumulti, di tal maniera che l'autorità del Re e de' Magistrati ne restava dispreziata e conculcata con grandissimo pericolo d'un' aperta rivoluzione desiderata e procurata da loro.

Nè al Re nello stato presente compiva cantigare i sollevatori per non finire di dare occasione alla rivolta, ed in congiuntura di tanto pericolo privarsi di quella città ch'era stata

sempre base e fondamento del suo partito; onde con maggior audacia moltiplicavano le macchinazioni, le quali sarebbero riuscite all' esito che disegnavano i capi della lega, se prima il vicino timore dell'esercito di Germania, e poi il sacramento fatto dal Re contra gli Ugonotti, e la prontezza con la quale s'armava per la comune difesa, non avesse raffrenata e trattenuta la plebe, non ben pronta per la paura e per certo termine d'onestà ad abbracciare i consigli sediziosi.

Ma il Re avendo con gran destrezza e con grandissima sofferenza acquetati molte volte i rumori eccitati senza cagione, pieno di mal talento contro i capi della sedizione, ma dissimulandole profondamente, lasciato Monsignore di Villaclera come Governatore e la Regina sua madre come reggente in Parigi, si partì nel fine del mese di Inglio dalla città, e si condusse a Meos dieci leghe distante, ne' contorni della qual terra avea fatte preparare le stanze alla sua gente. Qui venne a trovarlo il Duca di Guisa (essendo Meos città sottoposta al suo governo), e con dimostrazioni di grandissima benevolenza, ma con pensieri molto lontani da quello che dimostravano, s'abboccarono insieme. Fu alla presenza del Duca di Guisa fatto il compartimento della gente d' arme e delle fanterie, avendo il Re destinato al Duca venti cornette di cavalleria e quattro reggimenti di fanti, riservando il restante per l'esercito che doveva condurre da se stesso; ma quasi tutte le genti d' arme furono poi con diverse scuse trattenute, e restarono al Duca di Guisa solamente quelle fanterie le quali erano condotte da' suoi dipendenti; perchè essendosi ne' congressi e ne' ragionamenti più tosto accresciute le sospizioni che purgate le malevolenze passate, il Re tanto maggiormente continuò nel suo disegno di guardarsi non meno dal Duca di Guisa che dall'esercito degli stranieri, e di lasciarlo debole acciocchè potesse più facilmente precipitare, non potendo, o molte o poche che fossero le sue forze, far di meno d'accostarsi al nemico e d'attaccarlo o nello Stato del Duca di Loreno, o ne' confini del suo governo.

Partì dopo due giorni il Duca di Guisa, e fatta la massa a San Fiorentino luogo vicino a Troja, con settecento corazze di gentiluomini suoi dipendenti, seicento caval leggieri,

parte Albanesi, parte Italiani e parte mandatigli dal signor di Baligni governatore di Cambrai, e con due mila fanti Francesi condotti da' signori di Gioannes, d'Escluscos, di Gies e di San Polo, antichi suoi colonnelli, s'invio a dirittura in Loreno. A Nansi, ove risiede ordinariamente il Duca, erano radunati tutti i signori di quella casa, ed ivi posero in consultazione il modo col quale si dovesse ostare all'esercito degli stranieri.

Erano diverse, anzi oppositamente contrarie l'opinioni; perchè i signori Francesi, tra' quali era capo il Duca di Guisa, avrebbero voluto che si fermasse la guerra nello Stato del Duca di Loreno, Stato ristretto ed angusto e per la qualità de' fiumi opportuno a qualche grande occasione, tenendo occupati i Tedeschi in luogo ove non non potessero sperare di congiungersi col Re di Navarra, ed ove vicini alla patria, per ogni poco incomodo o disordine che nascesse, si sarebbero facilmente o sbandati o ritirati: nè moveva il Duca di Guisa, uomo d'animo intrepido e risoluto, la quantità dell'esercito forestiero, ma sprezzando il grosso numero di gente collettizia e disordinata, si prometteva ogni cosa dalla sua soldatesca provelta e veterana.

Ma era di contrario parere il Duca di Loreno, il quale insieme col Marchese del Ponte suo primogenito, con il Conte di Salma principal suo ministro, con il Conte di Chistigni uno de' cognati del Re di Francia, e con i signori d'Ossanvilla e di Bassompiera, non sentiva di sottoporre lo Stato suo a tutto il pericolo ed a tutti i danni della guerra, e parevagli aver fatto troppo d'essersi dichiarato a favore de' signori Francesi, e d'aver fatte tante spese e passati tanti pericoli per soddisfare a loro; però desiderava che non s'ostasse al transito dell'esercito nemico, ma che tenendo ben provvedute le terre principali, e costeggiandolo con un campo volante, acciocchè avesse minor facilità di danneggiare il paese, si lasciasse che questo impetuoso torrente inondasse in quella parte ove naturalmente tendeva: e quanto più vedeva il Duca di Guisa pronto e volenteroso di rimettere opportunamente l'esito delle cose alla fortuna d'una giornata, tanto maggiormente temeva di questo pericolo; onde perchè le opinioni variavano, concluse liberamente eh' egli non voleva che si giocasse il suo Stato

a questo gioco, e che se il Duca di Guisa ed i signori Francesi avessero umore di combattere, si riserbassero a farlo dopo che il nemico fosse entrato nelle terre del Re di Francia, bastando a lui di conservare le cose sue con il minor danno che fosse possibile, rispetto alla grandezza dell'esercito dei nemici.

Con queste deliberazioni furono richiamate tutte le guardie de' confini ad alloggiare ne' luoghi forti, ed il signore di Ossanvilla generale dell'armi di quel Duca cavalcò per tutto lo Stato, facendo distruggere i forni, ruinare i molini e ritirare per ogni luogo le vettovaglie, acciocchè l'esercito Alemanno trovando strettezza di vivere, si risolvesse senza dimora di passare innanzi: e perchè l'ardire del Duca di Guisa metteva il Duca di Loreno in sospetto che contra sua voglia con forze tanto inferiori e senza necessità venisse al fatto d'arme, volle egli medesimo, benchè di età grave, comandare all'esercito, ed al Duca di Guisa per onorarlo diede solamente il carico della vanguardia. I medesimi spiriti erano nell'esercito Tedesco; perchè il Duca di Buglione ed il Conte della Marca desideravano che si facesse la guerra in Loreno, non solo per aver comodità di vettovagliare e di presidiare Sedano e Ginnas terre loro, le quali confinavano con quello Stato, ma anco per opprimere e per ruinare il Duca di Loreno, la cui vicinanza avevano per sospetta, credendo ch'egli aspirasse al dominio delle cose possedute da loro, come esser vero s'era veduto nella guerra attaccata dal Duca di Guisa, e molto più evidentemente si conobbe da poi.

All'incontro Monsignore di Monglas agente del Re di Navarra, venuto nuovamente da lui, ed i signori di Mui, di Cleravant, della Auguiera e quasi tutt'i Francesi instavano che si passasse innanzi, e senza dilazione entrando nella Francia, si prendesse quella strada che con più brevità conducesse a congiungersi con il Re di Navarra, il quale affermavano essere in viaggio per venire più innanzi che potesse ed incontrarli. Fra' Tedeschi non mancavano alcuni a' quali la vicinanza della patria ed una guerra molto facile per la disuguaglianza delle forze grandemente piaceva; ma il Barone di Dona intento alle commissioni che aveva dal Principe Casimiro, deliberò finalmente di voler

passar in Francia senza fermarsi se non tanto quanto richiedesse la necessità, nello Stato di Loreno, al quale voleva però inferire tutti quei danni che la brevità del tempo permettesse, senza fermarsi alla espugnazione delle terre.

Con questa intenzione, ma con poca concordia de' capitani e con poco governo, non vi essendo soggetto che per autorità e per isperienza fosse proporzionato a tanto peso, si mosse l'esercito degli stranieri, ed il giorno vigesimo sesto d'agosto pervenne a' confini del ducato di Loreno. Già erano state ritirate le guardie che da principio furono collocate a' passi principali di quello Stato, e ridotti i presidj nel circuito delle terre murate, avevano abbandonato libero il transito delle strade: perloquale, senza trovare alcuno ostacolo, cominciarono gli Alemanni a depredare il paese, non s'astendendo dagli omicidj e dagli incendi, e da qual si voglia maniera di atto ostile, sebbene era minore il danno, perchè i paesani avevano avuto tempo comodo di ritirare se stessi e gli animali e robe loro ne' luoghi serrati, e quello che non s'era potuto trasportare, era stato guasto ed abbruciato.

Ma non istettero troppo i Tedeschi senza sentire l'armi de' signori della lega; perchè il Duca di Guisa desideroso di riconoscerli, e di provare il valore e la disciplina loro, spiuse il signore di Bono ed il Barone di Sfarzburg con dugento Raitri e trecento cavalli Francesi ad attaccare il primo quartiere de' Tedeschi.

Questi due capitani arrivati il giorno trentesimo d'agosto nell'alloggiar de' nemici, assalirono il quartiere del Barone di Buc, e nel principio vi posero grandissima confusione, ma respinti finalmente dal numero tanto superiore, riportarono nondimeno una cornetta, la quale il Duca di Loreno inviò al Re di Francia per segno che già l'esercito nemico fosse pervenuto a' danni suoi.

Continuò nondimeno l'esercito con la medesima confusione nell'alloggiare, nel far la guardia, nel levarsi e nel camminare, perchè la grossa quantità di gente per se medesima generava disordine e tumulto, e non vi era capitano che fosse sufficiente a governare un corpo misto di diverse nazioni, e differente e vario di disciplina. Il Duca di Buglione giovine signore, e benchè di grand'animo,

Davila

di poca o niuna esperienza, non era molto ubbidito dagli Alemanni. Il Barone di Dona, al quale erano sottoposti e l'ubbidivano, si poteva più tosto computare tra' coraggiosi soldati, che tra' capitani che per nascita o per prudenza fossero proporzionati al governo, e gli altri capitani minori, diversi di nazione e differenti di animo accrescevano più tosto, di quello che diminuissero la confusione.

Questa cosa essendo nota al Duca di Guisa, desiderava egli d'affrontarsi con opportuna occasione nell'alloggiare o nel levare dell'esercito, innanzi che il tempo e la pratica avvertisse i capi di questo errore: ma persisteva nella medesima opinione il Duca di Loreno, nè voleva in alcun modo permettere che nello Stato suo si venisse a battaglia; ed il Duca di Guisa, e per essere in casa d'altrui, e per l'età, e per avere il minor numero di genti, era necessitato a compiacerlo: sicchè passarono i Raitri senza ricevere molestia di sorte alcuna sino al ponte di San Vincenzo, terra grossa posta nel declinare di una collina, a' piedi della quale sopra spazioso ponte e d'opera antica si passa il fiume Mosca.

Quivi essendo alloggiato Monsignore di Rosso con trecento cavalli leggieri e cento archibugieri a cavallo, vi sopraggiunse il Duca di Guisa per riconoscere il posto, avendo disegnato d'alloggiarvi la vanguardia per rendere più sospetto a' nemici il passo del fiume, e farli andar più ristretti nel danneggiare il paese; ma nell'ora appunto del suo arrivo si scopperse dalla sommità della collina l'esercito straniero, il quale ordinato ne' suoi squadroni, per non picciola pianura che si distende sino alle radici de' colli, camminava dirittamente alla volta del ponte: perloquale il Duca di Guisa desideroso di riconoscere la qualità e l'ordine de' nemici, fatti porre in ordinanza fuori della terra i trecento cavalli leggieri e distesi su la riva del fiume i cento archibugieri a cavallo, egli senza arme come si ritrovava, con i signori della Chiavra, di Bassompierre, di Dunes, e con due gentiluomini serventi, in tutto al numero di sei, passò la riviera sul ponte, sperando di poter ascendere qualche altura, dalla quale potesse comodamente scorgere gli andamenti, e distintamente comprendere il numero e l'ordine degli stranieri; ma non fu appena arrivato su

l'altra ripa, che fu caricato da due cornette di Raitri, le quali per iscoprir il paese scorrevano innanzi all'esercito, dall'impeto delle quali fu necessitato di gran trotto a ripassar il ponte.

I cavalli nemici arrivati fin alle ripe del fiume, e vedendole difese dagli archibugieri a cavallo, ed il Duca di Guisa con venticinque gentiluomini che s'erano avanzati, fermo nell'ingresso del ponte, fecero alto per aspettare le prime schiere dell'esercito, ed in questo mentre uno di loro, che fu cosa notabile, fattosi su la sponda del fiume, smontò giù da cavallo, ed a bell'agio tirò su la ruota dell'archibugio, e postolo in mira sparò la sua archibugiata con grandissima sicurezza; e con tutto che gli fossero sparate in questo mentre più di dugento archibugiate contra, non solo alcuna non lo colse, ma non si perturbò nè anco, di maniera che con l'istessa lentezza non salisse a cavallo, ed a passo a passo non si ritirasse salvo fra' suoi.

Era in questo mentre arrivato su le ripe della riviera il signore di Guित्रi maresciallo del campo con quattrocento altri cavalli i quali insieme con le due cornette prime di Raitri venivano a dirittura per investire il ponte: ma il Duca di Guisa sentendosi molto più debole che non bisognava per difendere il passo, e lontano da sé non solo l'esercito del duca di Loreno, ma la vanguardia medesima che s'aveva lasciata molto addietro, fece ritirare gli archibugieri, e rimettersi nel grosso de' cavalli del signor di Rono, e spediti Bassompiera e la Chiatra con ordine di mettere in ordinanza l'esercito, acciocché fosse pronto a riceverlo in caso si trovasse stretto e seguito dagli inimici, si mise, scaramucciando egli nell'ultime file, a ritirarsi, sostenendo bravamente l'incontro dei Raitri, i quali passato liberamente il ponte, caracollando e sparando del continuo i pistoletti, gli erano perennemente alle spalle; ma pervenuti alle radici del colle, il qual ba erta e difficile la salita, i cavalli leggieri del Duca di Guisa, ed egli con i suoi gentiluomini, ch'erano sopra cavalli generosi, salirono velocemente; ove all'incontro i Raitri con i cavalli Frisoni misero molto più tempo a salire, e dopo che furono arrivati alla sommità del colle, convennero far alto per lasciar riprender lena a' ca-

valli; del quale spazio valendosi egli opportunamente, passò un altro fiumicello che aveva a fronte, e senza dar segno di fuga arrivò comodamente a quel luogo ove di già i marescialli del campo aveano con bellissima ordinanza schierato tutto l'esercito, il quale distinto tra certe colline in forma di mezza luna con la cavalleria da' lati, e con la fanteria tra gli argini delle strade ed i tralci delle viti, difesa dall'artiglierie collocate nella sommità d'un monticello, faceva così superba mostra, che i capitani Tedeschi pervenuti a fronte con le prime schiere del campo loro, giudicarono non essere, rispetto alla fortezza del sito, da tentare l'incontro della battaglia, non potendo in alcun modo né far disloggiare l'esercito Lorenese dal suo posto, né ivi combatterlo senza troppo evidente e quasi insuperabile disavvantaggio.

Perlaqualcosa ritiratisi al grosso dell'esercito, alloggiarono nelle terre vicine a San Vincenzo, nel quale castello entrò la medesima notte con seicento archibugieri il signor della Chiatra per non lasciarlo in potestà de' nemici; ed il Duca di Loreno, al quale pareva aver posto contra sua voglia per l'ardire del Duca di Guisa, e per disprezzarlo dalle mani dei Raitri, in compromesso il suo Stato, per non incorrere più nel medesimo pericolo, si discostò per molte miglia, lasciando loro libero il transito a seguitare il viaggio che con ruine ed incendi avevano cominciato, ed alloggiando sempre le parti del suo esercito ne' luoghi principali, acciocché il nemico non avesse comodità di prenderli e di saccheggiarli, con grandissimo riguardo attendeva semplicemente alla difesa.

Arrivarono finalmente i Tedeschi ai confini della Francia il diciottesimo di settembre, e fecero il primo alloggiamento a Santo Urbino, la qual terra essendo patrimoniale del Duca di Guisa, fu da loro ostilmente abbruciata, ed ivi per le grandissime pioggie e per riordinarsi si fermarono quattro giorni, nel quale spazio sopravvenne Francesco Monsignor di Ciatiglione con cento corazze ed ottocento archibugieri a cavallo, il quale con grandissima difficoltà dall'estreme parti di Linguadoca era per la via del Delfinato e per i confini della Savoia passato sino a Grisella, terra posta a' confini di Loreno, per congiungersi con gli stranieri; ma arri-

vato a Grisella, fu caricato improvvisamente dalle genti del Duca, ed astretto a ritirarsi nel castello di quella terra, ove per la debolezza del luogo era in manifesto pericolo, se il Conte della Marcia con la vanguardia dell'esercito non si fosse avanzato per dispegnarlo; al comparire della quale ritirandosi le genti di Loreno, egli passò a Santo Urhino a congiungersi con gli altri il vigesimo secondo di settembre, nel qual giorno il Duca di Guisa lasciato a Bar il Duca di Loreno, il quale ricuava di voler entrare, se non chiamato, nei confini di Francia, alloggiò con mille dugento cavalli e due mila fanti a Geuvilla, due leghe sole lontano da Santo Urbino.

Entrò l'esercito straniero nella Francia carico di bagaglio e d'impedimenti non solo, per la quantità de' carriaggi che secondo il costume de' Tedeschi aveva seco, ma anco per la grossa preda fatta nelle terre di Loreno, e che giornalmente andava facendo; nè per esser entrato in paese nemico e d'ogni intorno sospetto, erano cessati i disordini e le confusioni; anzi confidandosi ognuno nella grandezza delle forze, perchè passavano il numero di quaranta mila combattenti, si distendevano largamente nell'alloggiare, attendevano profusamente a depredare, facevano con negligenza le guardie, e nel marciare, essendo piena la campagna d'uve, delle quali è avidissima quella nazione, si disordinavano gli squadroni, e confusamente attendevano a saziare la gola; tanto più, quanto la poca gente che seco conduceva il Duca di Guisa, lo rendeva alla superbia loro disprezzabile, nè credevano di poter trovare incontro che potesse nuocere al numero così superiore di gente ben armata, ben munita, ben provveduta, il che era vero, ma pessimamente condotta e disciplinata.

Variavano per il numero de' capitani le sentenze circa la strada che si dovesse fare; perchè alcuni consigliavano che, seguendo la facilità delle strade e l'abbondanza delle vettovaglie, si procedesse per la Sciampagna alla Bria ed all'Isola di Francia sino alla città di Parigi, per andare a ferire il cuore della parte Cattolica, e non si trattenere in cose di poco momento, avendo certificato l'esperienza che non avevano mai gli Ugonotti avuta speranza di vittoria se non quando avevano penetrato nelle viscere

della Francia, e portato terrore e danno alla città di Parigi; ma gli altri conoscendosi senza capo sufficiente a reggere il peso del governo, e perciò difficili e pericolose tutte le mosse, esortavano che si emminasse diritto a' fonti della Loira per passarla sopra la Carità, ovvero in altro luogo vicino, e andasse senza dilazione a congiungersi col Re di Navarra, senza la condotta e senza il governo del quale disperavano che alcuna impresa fosse per riuscire.

Prevalse questa sentenza, e con questa intenzione nella fine del mese di settembre, traversando le provincie di Sciampagna e di Borgogna, presero direttamente la volta della Carità per ivi passare il fiume, come in altro tempo aveva fatto nel medesimo luogo il Duca de' Dueponti; e perchè in questi medesimi giorni il Conte della Marcia d'infermità naturale era passato di questa vita, la carica di condurre la vanguardia fu data al signor di Cistigione. Seguiva il Duca di Guisa la strada degli stranieri; e perchè non aveva corpo d'esercito, sebbene s'era congiunto seco il Duca di Mena suo fratello con le forze condotte dal governmento suo di Borgogna, e l'aveva seguitato anco il Marchese del Ponte con numero non sprezzabile di gentiluomini, onde in tutto si trovava mille e cinquecento cavalli, e poco più di tre mila fanti, s'andava alloggiando in siti avvantaggiosi, e costeggiando l'esercito per non mancare ad ogni opportuna occasione, alla quale con estrema diligenza ed impaziente desiderio di combattere andava invigilando: ma il Duca di Mena seguendo gli antichi suoi consigli, ed il Marchese del Ponte instrutto dall'ammonezioni del padre, opportunamente intepidivano l'ardor suo, mostrandogli esser ridotto in quel poco gruppo di gente tutta la fortuna della famiglia di Loreno, il quale si poneva a manifesto precipizio, quando con forze incomparabilmente inferiori avesse avuto ardore d'assalir l'inimico: non poter dar maggior allegrezza né maggior consolazione a' suoi nemici, che ponere a sbaraglio tutto l'essere della comune famiglia ad un pericolo così certo, l'esito del quale, qualunque si fosse, avrebbe abbattute per sempre le sue forze: essere cosa degna di matura e lunga deliberazione, nè mai a bastanza discussa e ponderata, il giocare sopra un pun-

to di daddo con tanto disavvantaggio tutte le fatiche passate, tutto lo stato presente, e tutte le speranze future: e con che forze, con che numero di cavalli e di fanti voler egli assalire un esercito di sedici mila cavalli e di venti mila fanti stranieri, fiancheggiati da quattro mila fortissimi archibugieri Francesi? non dover esser poco se riuscisse loro di difendere le città principali ed i luoghi murati delle provincie che avevano in governo e non dovere egli solo assumersi qual carico che toccava principalmente al Re di Francia, come non l'avevano assunto per lo passato tanti altri che nelle occasioni degli eserciti d'Alemagna avevano avuto il governo delle frontiere, i quali conservando solamente i luoghi di conseguenza, avevano lasciato scorrere la tempesta ov'erano gli eserciti principali ed ove risiedeva la somma delle cose.

Da queste considerazioni era riu-
tuzzato, ma non estinto l'ardor del
Duca di Guisa, il quale avendo pre-
sieri più lontani e disegni più alti,
premeva nell'intrinsico di sé solo la
somma de' suoi consigli; perchè aven-
do intrapreso il patrocinio della lega,
assunta la cura della causa popolare,
ed entrato in isperanza di ruinare i
suoi avversari, e farsi non solo ar-
bitro e moderatore del reame, ma an-
co glorioso ristoratore della religione
Cattolica Romana, prevedeva dover
cadere di riputazione, e dover per-
der il credito e dentro e fuori del re-
gno; se al Re, e non a lui, fosse toc-
cata la vittoria degli stranieri, la qua-
le avrebbe dato il crollo alla bilancia,
e fatto rimanere superiore quello che
l'avesse oltrepassata; oltre che sospet-
tando che il Re s'intendesse segreta-
mente con gli Ugonotti, temeva che
unendosi i Raitri con il Re di Na-
varra, ed essendo il Re per altra
parte grossamente armato in campa-
gna, non lo cogliessero di mezzo; e
perciò aspirava con tutte le forze
dell'animo a distruggere o a debili-
tare quell'esercito, innanzi che si
potesse venire alla consumazione di
questo disegno: finalmente il deside-
rio di gloria, che in lui era arden-
tissimo e smisurato, non lo lasciava
acquietar l'animo, se in occasione
così cospicua non avesse segnalato il
suo valore; perloqu Coast ora pren-
dendo, ora seguitando, ora osteg-
giando il nemico con indefessa dili-
genza di sé medesimo e della gente

ma, poneva ogni studio d'incomodarlo, porlo in necessità d'alloggiare ristretto, allungargli e ritardargli il viaggio, e finalmente ridurlo in penuria di vettovaglie.

Ma più che tutte le fatiche e tutte l'industrie del Duca di Guisa, nuoceva agli Alemanni l'abbondanza di vici, di ove, di frutti e di caruaggi, de' quali sono cupisse quella provincia, perchè dalla dissoluzione e dalla crapula, sotto clima differente dal naturale, erano entrate così frequenti e così pericolose infermità nell'esercito che ne diminuiva giornalmente il numero, e se ne ritardava più che mediocrementemente il cammino; al che aggiugnendosi le piogge dell'autunno, che nel principio d'ottobre furono smisurate, moltiplicavano le morti, ed in paese grasso e fangoso si rompevano di modo le strade, ch'era difficilissimo il marciare a tanta moltitudine al solito suo malissimo condotta e governata.

Nuovevano le medesime piogge all'esercito del Duca di Guisa, tanto più quanto con il continuo moto ne partecipava maggiormente; ma sebbene i soldati erano scalzi e spogliati, ed i cavalli stracchi e mezzo distrutti, tuttavia il gran credito che avevano nel capitano, ed il vederlo primo a tutti gl'incomodi ed a tutte le fatiche, faceva operare ognuno volenterosamente, e per esser tutta gente veterana ed idurata a patimenti dell'armi, non vi facevano progresso le malattie che avevano condotto a mal termine le cose de' nemici.

In questa maniera con ispesse scaramucce procedono gli eserciti sin a Castiglione sopra la Seona: ove essendo riserato il signore della Chiatra per difesa di quella città, più popolata che forte, nel passare che fecero gli Alemanni, si scaramucceò per quattro ore continue con qualche danno dell'una parte e dell'altra. Da Castiglione passato il fiume Seona, presero gli stranieri volgendosi alla mano destra la volta della Carità per passare la Loira, non già ne' luoghi vicini ov'ella sorge, siccome avea prescritto il Re di Navarra e come ar-ricordavano i suoi agenti; ma per cercare di guadagnarsi il ponte, sopra il quale potessero comodamente passare; e di questa risoluzione furono autori non i capitani, ma le voci tumultuarie dell'esercito, che non poteva sentire d'esser condotto in paesi stretti, sterili e montuosi, dove era-

no quelle parti ove nasce la riviera, ma voleva dilatarsi, con le solite prede e con la solita licenza di vivere, ne' luoghi più fertili e più spaziosi della Francia, come erano quelli per i quali si passava per pervenire alla Carità ed agli altri paesi vicini.

Ma restarono grandemente ingannati dalla speranza loro; perchè il Re di Francia partito da Meos, e poi da Gien; ove aveva fatto la massa dell'esercito, e venuto ad Etampes con otto mila Svizzeri, dieci mila fanti Francesi, a quattro mila cavalli, comandando come maestro generale del campo il Duca di Nevers, e conducendo la vanguardia il Duca d'Epemone, s'era per consiglio di questi prudentemente accostato alla Loira, e ben presidiate tutte le piazze, campeggiava lungo le sponde della riviera, per non permettere ch' i nemici potessero o guadarla o passarla in alcun luogo.

Questa difficoltà sordì l'esercito degli stranieri; perchè essendo stato loro data intenzione da' capitani Francesi, ed innanzi la levata e dopo ch'erano entrati nel regno, che il Re tacitamente avrebbe permesso loro il transito e l'unione con il Re di Navarra, e che non erano per aver altro nemico, salvo che il Duca di Guisa, le cui forze non erano da temere, come videro il Re armato ed ostilmente risoluto ad impedirli non solo con grosse furze, ma con somma previdenza e ragione militare, e poichè il Duca d'Epemone, il quale era universalmente stimato parziale degli Ugonotti, assalì personalmente alcune compagnie di cavalli che predavano la campagna, ed uccise molti ne riportò una delle loro cornette, eotrò tanta confusione nell'esercito, che l'autorità de' capitani non era bastante ad acquetarla.

La cavalleria Tedesca cominciò a dimandare strepitosamente le paghe, le quali erano state loro promesse nell'ingresso del regno, nè finora erano comparsi da nessuna banda danari per numerarle; gli Svizzeri, che vedevano appresso il Re i fanti della medesima nazione con le insegne pubbliche de' Cantoni, parlavano di voler passare nell'esercito suo, e tutti universalmente si dovevano ch'essendo stata loro promessa la condotta di un Principe del sangue, non vedevano mai a comparire alcuno, ed a tutte l'ore tumultuando minacciavano i capitani Francesi che temerariamente

gli avessero qui condotti, e con falsità avessero affermato d'aver intelligenza col Re di Francia.

In questo tumulto essendo alla presenza dell'esercito ridotti i capitani, fu precipitosamente fra le grida ed il tumulto universale senza molta considerazione deliberato di volgersi a dietro, e procurare di condursi nel paese della Beossa nodrice ordinaria della guerra, ed intanto mandar uomini al Re di Navarra per dimandar danari e capitano, ed intendersi ove si dovesse inviare l'esercito per unirsi più facilmente a lui.

Era il Re di Navarra in questo tempo partito da' luoghi della sua parte con il maggior numero di genti che aveva potuto raccogliere, e fatta la massa, marciava a dirittura per dovere accostarsi alla Loira, e trovar modo di congiungersi all'esercito degli stranieri. Ma il Duca di Gioiosa, che stimolato dall'ambizione aveva totalmente abbandonato sè stesso a' disegni della lega, era precipitosamente partito da Saumur, e veniva con tutto l'esercito ad incontrare gli Ugonotti, disposto per ogni modo nell'animo suo di veulre senza dubitazione alla giornata.

Separavano l'uno esercito dall'altro due piccole riviere, una nominata l'Isola e l'altra la Drogna: l'isola dalla parte del Duca di Gioiosa, la Drogna molto più grossa dalla parte del Re di Navarra, e tra l'uno fiume e l'altro erano la Rocca Chiales, terra vicina all'Isola, e vicino alla Drogna Cutras, palazzo già fabbricato da Lautrec, nelle guerre d'Italia famoso capitano. Giudicava ragionevolmente l'uno capitano e l'altro che il passo del fiume potesse cagionare di vantaggio al nemico; e però il Duca di Gioiosa, passata velocemente l'isola la sera del giorno decimonono d'ottobre, alloggiò alla Rocca Chiales, con disegno d'alloggiare il giorno seguente a Cutras, ed incontrare il Re di Navarra, e combatterlo al passo della Drogna.

A questo effetto aveva spinto il capitano Mercurio Bua con gli Albanesi a prendere il posto di Cotras, ed aveva mandati i maestri del campo a prepararvi l'alloggiamento. Ma il Re di Navarra, che capo d'un esercito veterano desiderava affrontarsi su la campagna senza vantaggio di siti nè di riviero, avea nell'alba del medesimo giorno passata a guazzo la Drogna, ed avea invitato il Duca della

Tramoglia ad impadronirsi del medesimo posto di Cutrás, ed egli con tutto l'esercito in ordinanza seguìtava il medesimo viaggio.

Non fu dubbio che i cavalli leggieri Albanesi respinti dal maggior numero non fossero facilmente discacciati, e la medesima sera ritornando alla Rocca, riferirono al Duca di Gioiosa, il quale alla lauta mensa sedeva attorniato da molta nobiltà, che il Re di Navarra era passato la Drogna, e che s'era alloggiato nel borgo di Cutrás con tutta la gente sua. Allora il Duca rivolto a' suoi, disse altamente, sì che fu sentito da ognuno: Noi teniamo il nemico rinchiuso tra due riviere, e non può più fuggire dalle nostre mani: ognuno s'apparecchi per dimattina all'alba alla giornata.

Era l'esercito del Duca pieno di nobiltà, e grosso di numero di dieci mila combattenti; ma la maggior parte della gente, più volenterosa che pratica, tenendo la vittoria come certa, poco si curava di quella disciplina e di quell'ordine che suol quasi sempre partorire la vittoria nelle giornate, nè s'era alcun capitano che per autorità e per esperienza potesse regolare il precipizio sfrenato della gioventù nobile, la quale avidamente s'affrettava di venire alle mani, credendo fermamente di aver fra due riviere imprigionato il nemico, e però la mattina seguente, giorno vigesimo d'ottobre, due ore innanzi giorno cominciarono tutti a marciare confusamente alla sfilata per ritrovarsi nel campo di battaglia.

Quivi dal signore di Lavardino maestro generale del campo furono, al meglio che fu possibile, posti nell'ordinanza, avendo distesa nella pianura una lunghissima spalliera di lance, ai fianchi della quale erano due battaglioni d'infanteria, ehe dall'una parte e dall'altra la fiancheggiavano, ed egli con i cavalli leggieri, condotti dal signore di Montigui e da Mercurio Bua, s'era posto alla testa di tutto l'esercito, avendo collocata l'artiglieria nella punta del coruo sinistro.

Ma la confusione della gente inesperta, ch'era venuta senza ordine e temerariamente, perturbava gli squadroni e le file, e la strada che veramente per arrivare al luogo destinato era selvosa e stretta, gli fece perdere tanto tempo nel ponere l'ordinanza, che il Re di Navarra sentendo la mossa del nemico, ebbe comodità di far condurre la sua artiglieria, che la sera innanzi per la

fretta del passare era rimasa di là dal fiume, il che se non era, sarebbe stato costretto ei combattere senza adoperare i cannoni, che gli sarebbe riuscito d'estremo disavvantaggio. Ora avendo egli ricevuto questo beneficio dalla tardità de' nemici, pose il suo esercito al numero di due mila cinquecento cavalli e quattro mila fanti di sette squadroni, de' quali quattro erano di corazze, uno di cavalli leggieri e due di fanteria, e fece condurre le colubrine ed i pezzi minori a fronte dell'esercito sopra i sabbioni del fiume in luogo alquanto rilevato dalla pianura.

Ai due squadroni di mezzo, i quali facevano il fondo della mezza luna, comandava egli ed il Principe di Condè, il Conte di Soissons alla man destra, ed alla sinistra il Visconte di Turenna; ai cavalli leggieri comandavano il Duca della Tramoglia ed il signor di Vivans maresciallo del campo, ed ai due squadroni di fanteria comandavano alla man destra il Barone di Salignau, Castelnau e Parabiera, i quali avevano al fianco un bosco molto folto ed un fosso largo di sette piedi; alla sinistra Lorges, Preah e Carboniera, tutti sperimentati e veterani colonnelli di quel partito, i quali erano difesi dalle mura e fabbriche del parco, e particolarmente dalla Garenna, così chiamano il luogo nel quale si sogliono tenere ed allevare i conigli. La cura dell'artiglieria aveva il signore di Chiaranoute Marchese di Guleranda, ed il bagaglio era rimaso, o arte o caso che si fosse, nel borgo di Cutrás senza guardia alcuna né di cavalli né di fanti.

Erano differenti gli eserciti, perchè quello del Duca era coperto di ricche sopravvate e diviso di superbe livree, carico di penne e di lascivi ornamenti, ma si vedeva tutto fluttuante, segno manifesto della sua inesperienza, e mezzo disordinato; ove quello del Re di Navarra non aveva altra apparenza che di ferro, né altro ornamento che l'armi inrugginite dalle piogge, ma unito e ristretto con perfezione e stabile ordinanza, con atti e con sembianti militari mostrava chiaramente il suo valore. Cominciarono a tirare per ogni parte l'artiglierie essendo il sole alto più di due ore sopra la terra; ma con differente industria o fortuna che ai fosse, perchè i cannoni del Re di Navarra percolando nel mezzo delle lance Cattoliche, e trapassando agli squadroni della



Disputa del Duca di Girjosa

fanteria, vi fecero grandissima mortalità, e li posero tutti in conquasso; ma i cannonieri del Duca presero la mira così bassa, che tutte le palle si ficcarono nel terreno, e fuor che un gentiluomo del Principe di Condé, non uccisero alcuna altra persona; il che vedendo il signore di Lavardino, e conoscendo che il dar maggior tempo a' nemici di ricaricare i pezzi e raddoppiare i colpi avrebbe cagionata la dissipazione totale dell'esercito (il quale era così confuso e sbaragliato dall'artiglierie, che a pena teneva la ordinanza), fatto dare il segno della battaglia, investì con i cavalli leggieri quelli dell'inimico, che al numero di dugento gli erano a dirimpetto, con tanto impeto, che il signore di Montigni ammazzò sotto il cavallo al Duca della Tramoglia, ed il capitano Mercurio ferì gravemente il signore di Vivans maresciallo del campo, e dissipati i cavalli leggieri, pervennero allo squadrone di corazzate gnaiato dal Visconte di Turena, il quale non investirono nel mezzo, ma l'urtarono ferocemente per fianco, ed apertolo da parte a parte, qualunque si fosse la cagione, perchè ne fu poi ragionato diversamente, trapassarono a tutta la briglia fino al borgo di Contrà, ov'erano le bagaglie dell'inimico.

Quivi e per la lunghezza della carriera avendo perduto il fiato, e per la speranza del bottino, dissipandosi gli Albanesi, tardarono tanto a rimettersi ed a riunirsi, che senza far altro tentativo deliberarono ritirarsi in luogo di sicurezza.

Ma il Re di Navarra avendo brevemente esortato i suoi a combattere per la comune salute, messi trenta gentiluomini innanzi di sé con lance corte, corse dieci passi soli ad investire l'ordinanza della cavalleria, la quale, per essersi i Cattolici mossi troppo per tempo, arrivò tanto disordinata per la lunga carriera, che l'aste non fecero la solita impressione, e non produssero frutto alcuno; onde gettate a terra, rimase il combattimento del pari, nel quale oltre al valore della gente, essendo gli squadroni molto più difficili a trapassare di quello che si fosse l'ordinanza, lunga e debole del Duca di Gioiosa, fu in meno di mezz'ora riversata e disfatta tutta la cavalleria Cattolica, rimanendo nel mezzo di nobiltà infinita morto il medesimo Duca, il quale portato per terra, ed offeren-

do cento mila scudi di taglia, fu con tre colpi di pistola impetuosamente ammazzato.

Non ebbe miglior ventura l'infanteria di quello che avessero avuta i cavalli, perchè assalita per ogni parte, e rimbombando d'ogni intorno ferocissimo grido che ognuno si ricordasse della strage di Santo Eligio, nella quale senza remissione furono tagliati a pezzi i due reggimenti del Re di Navarra, non si saziarono i soldati, sin che non n'ebbero menata la maggior parte a fil di spada, non potendo i capitani raffrenare questo impeto, nè provvedervi il Re di Navarra, occupato altrove a fuggire le reliquie della cavalleria.

Durò le strage de' vinti e la persecuzione dei vincitori lo spazio di tre ore; dopo le quali si trovarono padroni del campo, dell'artiglierie e di tutte le bandiere e de' carriaggi, nei quali, con riso de' soldati avvezzi a' patimenti dell'armi, si trovarono con gran parte delle delicatezze e delle comodità morbide solite d'adoperarsi nella corte.

Morirono tre mila e cinquecento de' Cattolici, ed inoltre il Duca di Gioiosa, il Conte di San Salvatore suo fratello, Bressé che portava la cornetta generale, il Conte di Susa, il Conte di Anbixen, il Conte di Gavellò, il colonnello Tiercellino e molti altri; ma il numero dei prigionieri fu molto maggiore, perchè da Lavardino in fuori, che con Montigni e con il capitano Mercurio s'era salvato, tutti gli altri restarono in poter de' nemici. Dalla parte del Re di Navarra i morti non arrivarono al numero di dugento, tra' quali non vi fu alcun soggetto di molto nome, e tra' feriti solamente il signore di Vivans, il capitano Favas ed il Visconte di Turena, ma leggermente. Apparse nell'occasione di tanta vittoria non meno cospicua la clemenza del Re di Navarra, di quello che nell'anticipare, nell'ordinarsi e nel combattere fosse apparsa la sua prudenza; perciocchè ritornato nel luogo della battaglia, fece cessare la strage dell'infanteria Cattolica, ricevè benignamente i prigionieri, lodando quelli che s'erano portati bene nel combattere, e commiserando la morte degli altri che nel furore della battaglia erano restati uccisi, fece onorevolmente riponere il morto corpo del Duca di Gioiosa in una cassa di piombo, e lo concesse poi a quelli che lo dimandarono, i

quali lo fecero portare in Parigi, ove con veleni eseqnie fu magnificamente sepolto.

Questa vittoria del Re di Navarra, prima cagione ed origine della salute sua, e tanto più gloriosa, quanto era la prima che avessero ottenuta gli Ugonotti nella rivoluzione di tante guerre, non fu molto dispiacevole al Re di Francia; così perchè non aveva molto cara la totale oppressione del Re di Navarra, acciocchè la parte de' signori di Guisa non ricevesse tanto aumento, e restasse sola arbitra delle forze del regno; come anche perchè il Duca di Gioiosa, esaltato da lui con tanta grazia e con il cumulo di tanti onori e grandezze, gli era riuscito molto ingrato, essendosi per la emulazione del Duca d'Epemone rivoltato a favorire la lega, e se non apertamente, almeno con segreti disegni, unite alle macchinazioni dei signori di Guisa. Né lo molestava che il Re di Navarra, restato vittorioso e superato l'ostacolo di quell'esercito, potesse incamminarsi ad incontrare il campo degli stranieri, perchè egli con più potente armata avea presi tutt' i passi della Loira, e, fortificate per ogni luogo le ripe della riviera, era sicuro che nè l'uno esercito nè l'altro de' nemici poteva trapassarla, e sperava non solo di discacciare vittoriosamente i Tedeschi, ma ch'essi ancora fossero istrumento d'opprimere e d'estirpare tutta la casa di Guisa, e tutt' i son-lamenti e le macchine potenti della lega.

Era in questo tempo in grandissima confusione e discordia l'esercito degli stranieri, non solo perchè non comparivano danari per le paghe, nè si vedeva quel Principe del sangue che era stato promesso loro per capo, e perchè diminuiva la speranza di potersi congiungere con il Re di Navarra; ma anche perchè avendo il Duca d'Epemone, che conduceva la vanguardia dell'esercito reale, più volte assaliti i loro quartieri, s'erano totalmente certificati che il Re, contra all'intenzione data da' capitani, era armato contra di loro, e con poderoso esercito (poichè rivoltarono le spalle alla Loira) gli andava seguendo.

Ma più di tutti gli altri era sollevata la fanteria degli Svizzeri, perchè vedendo nell'esercito regio altri fanti della medesima nazione con le insegne pubbliche de' Cantoni, benchè fossero diversi di religione, mal volentieri militavano contro i loro compa-

trioti, e mal volentieri si staccavano dalla confederazione e dall'amicizia del Re di Francia, con consentimento del quale e per beneficio del suo regno s'era sparsa la fama, quando si partirono dalle loro case, di dover militare.

Finì di mettere le cose in confusione la morte del colonnello Tilemanno, il quale comandava sotto il signore di Cleravant a tutti gli Svizzeri, perchè essendo improvvisamente da febbre maligna e da flusso di sangue mancato di vita, non restò poi tra loro capitano di tanta autorità che fosse bastante a raffrenare l'impeto militare. Perlaquale tumultuosamente risotterono di mandare ambasciatori al Re di Francia, e cercare di convivere con esso lui; il che essendo pervenuto a notizia del Barone di Dnna e de' capitani Francesi, affrettavano maggiormente il camminare per allontanarsi dall'esercito regio, e ridursi nel paese della Beossa, ove l'abbondanza del vivere e delle prede facesse scordare agli Svizzeri la tumultuaria deliberazione già presa.

Ma questa fretta di camminare metteva in maggior confusione l'esercito aggravato dalla moltitudine degli infermi, parte de' quali restavano abbandonati per gli alloggiamenti ed erano da paesani miseramente scannati, parte portati sopra i carriaggi, e seguitando lentamente la celerità de' sani erano cagione che s'alloggiassero confusamente ed in diversi quartieri.

Questo disordine era molto ben noto al Duca di Guisa, il quale nel rivoltare che fecero i Raitri dal fiume Loira, con ottimo consiglio si pose in mezzo tra la città di Parigi e l'esercito loro, per mantenere in fede quella città, ed accrescere a se medesimo la benevolenza dei popoli e la riputazione, quasi ch'egli fosse solo quell'ostacolo che impedisse al poderoso esercito degli stranieri di offendere la città ed il territorio di Parigi, ove il Re seguendo lentamente pareva che avesse abbandonata la cura de' Parigini.

Alloggiava egli sempre in luoghi avvantaggiosi e sicuri, nè molto lontano dall'esercito nemico, ma faceva battere del continuo le strade dal capitano Tommaso Fratta Albanese e dal signore di Vins, che avevano la cura della cavalleria leggiera da' quali era di momento in momento avvi-

sato degli andamenti e de' progressi de' nemici.

Erano pervenuti i Tedeschi nel territorio di Montargis, ventotto leghe distante da Parigi, ed il giorno vigesimo sesto d'ottobre alloggiarono in questa maniera: il Barone di Dona a Vilmorì, villa molto grossa, con il corpo maggiore della cavalleria; gli Svizzeri sotto alle mura di Montargis, la qual terra era più di due grosse leghe discosta; ed il restante dell'esercito sparso in diversi quartieri nei contorni di Vilmorì, ma chi una lega e chi due lontani dall'alloggiamento maggiore.

La pianta di questi alloggiamenti essendo riportata in voce ed in disegno al Duca di Guisa dal capitano Tommaso, mentre egli a Curtenè si ritrovava a tavola con il Marchese del Ponte, e con i Duchi di Mena e di Nemurs, di Omala e di Ellebove, attese alquanto sospeso e taciturno, e poi fatto chiamare il trombettiere generale, commise che si toccasse la levata, e che ognuno fosse in punto di partire in fra lo spazio d'un'ora. A questa proposta il Duca di Mena dimandò a che effetto volesse partire, e dove disegnasse d'andare; ed egli replicò prontamente, a combattere con gl' inimici. Il Duca di Mena, che sapeva la disuguaglianza delle forze, fece bocca da ridere, e soggiunse che si contentava d'esser burlato: al che rispose con sembiante grave il Duca di Guisa, che diceva del miglior senno che avesse, e che quelli ai quali non bastava l'animo di combattere, potevano restar a loro posta; nè facendo altra replica, si vestì l'arme, e dato ordine a tutte le cose, salì senz'altro indugio a cavallo.

Era tanta l'autorità sua ed il credito che gli aveva la sua gente, che sparsa la fama che si doveva andare a dirittura ad investire l'esercito dei Reattori, non fu alcuno che dalla gran disparità del numero si sbigottisse; ma quasi che andassero a certissima vittoria, così a gara l'uno dell'altro i cavalli ed i fanti si sforzavano d'essere i primi in ordine ed i più pronti a marciare. Solo il Duca di Mena ed il Marchese del Ponte considerando la grandezza ed il numero dell'esercito nemico, e che nel combattere si riponeva in un punto di dado ed in pericoloso precipizio tutta la casa di Loreno e la fortuna comune, vollero tentare l'animo del Duca di Guisa, mostrando pure di non credere ch'egli

Davila

uomo prudente ed avveduto volesse precipitare a così pericoloso giogo tutto lo stato suo; ma egli persistendo nel suo proposto, disse loro che per non parer temerario, voleva farli partecipi del suo disegno, il quale era d'assalire a mezza notte l'alloggiamento maggiore, ove sapeva che non si facevan le debite guardie, nè si stava con quella vigilanza che ricercava la disciplina militare, essendo come sicuro che nel tumulto e nell'incertezza delle tenebre gli altri quartieri non sapendo nè il numero nè la qualità degli assalitori, per esser anco l'esercito regio non molto lontano, non si sarebbero mossi per soccorrere il quartiere maggiore, ma più tosto si sarebbero fortificati nel proprio posto fino all'apparire del giorno, e molto più l'avrebbero fatto gli Svizzeri, i quali anco erano tanto lontani, che non avrebbero potuto in niuna maniera esser a tempo ad aiutare i compagni; ondè restando improvvisamente assalito quel quartiere ove si dormiva con tutte le comodità e senza sospetto d'assalto, era sicuro di riportarne vittoria, e di disordinare a questo modo tutto quanto l'esercito; e nondimeno quando succedesse il contrario di quel che persuadeva la ragione, non gli sarebbe mancato tempo e facoltà di ritirarsi con la gente sua non impedita da alcun ostacolo di carriaggi. E perchè il Duca di Mena soggiunse ch'era cosa in apparenza riuscibile, ma da pensarvi bene, egli quasi alterato gli disse che quello che non pensava in un quarto d'ora, non lo penserebbe in tutto lo spazio di vita sua; onde cedendo all'autorità di tanto uomo le considerazioni di tutti gli altri, si cominciò a marciare nell'inclinare del giorno, con disegno di essere a mezza notte a Vilmorì, discosto lo spazio di sette leghe.

Marciava innanzi a tutti il Duca di Guisa con trenta gentiluomini e sessanta caval leggieri Albanesi; seguiva l'infanteria divisa in due squadroni, nell'un de' quali erano i reggimenti di Pontenac e di Cevrieres, a' quali comandava il signore di Escluseos, nell'altro i reggimenti di Gies e di Borgo, e vi comandava il capitano San Polo. Seguiva a questi la cavalleria, la vanguardia della quale di cinquecento cavalli era guidata dal Duca di Mena, la battaglia di quattrocento dal Marchese del Ponte, col quale erano i Duchi di Nemurs e di Ellebove, e la retroguardia di quat-

trocent' altri era condotta dal Duca d'Omala e dal cavaliere suo fratello.

Con questo ordine arrivarono nella pianura contigua al borgo di Villmori passata la mezza notte, e non avendo trovato ostacolo nè di sentinelle morte, nè di ronde che battessero la campagna, il Duca di Guisa messosi alla testa dell'infanteria, l'introdusse tacitamente nel borgo, il quale folto di case si distende per lunghezza lo spazio di mezzo miglio, ed ivi entrò con tanto silenzio, che fu ripiena la strada dall'ordinanza del Duca, innanzi che gli Alemanni, i quali profondamente dormivano, sentissero cosa alcuna.

S'era di già la cavalleria distesa ne' suoi ordini per la campagna, tenendo il Duca di Mena la mano destra, il Marchese del Ponte il mezzo, ed il Duca d'Omala la mano sinistra, quasi circondando il borgo per ogni parte, per poter coglier quelli che scampando dalla furia dell'infanteria, avessero cercato salvarsi per la campagna.

Essendo le cose in questo modo ordinate, il Duca di Guisa diede il segno al colonnello San Polo, il quale con grandissimo strepito d'archibugiate cominciò ad attaccar fuoco nella case vicine, ed il medesimo fece il colonnello Esclusos dalla sua parte; di modo che in brevissimo spazio d'ora restò chiaramente illuminato dagli incendi il luogo della battaglia, se battaglia può chiamarsi quella ove gli Alemanni improvvisamente assaliti, senza fare difesa alcuna, erano o distrutti dal ferro, o consumati dalle fiamme, o prostrati da una foltissima gragnuola d'archibugiate.

Solo il Barone di Dona, ch' alloggiava nell'estreme parti del borgo, ebbe tempo di montare a cavallo, innanzi che a lui pervenisse l'impeto della fanteria; e vedendo ingombrata dal fuoco ed impedita da' nemici la strada maestra, per la quale s'usciva su la campagna, con cento cavalli che lo seguivano, voltò su la mano destra, e per uno strettissimo vicolo arrivò di galoppo su la pianura, ove avendo trovato l'incontro della vanguardia che condotta dal Duca di Mena veniva per caricarlo, come era soldato intrepido e di sommo valore, urtò ferocemente co' suoi nel mezzo de' nemici, ed affrontatosi con il medesimo Duca di Mena, gli sparò valorosamente la pistola nella visiera, la quale per aver subito alquanto più basso nel men-

to della celata, non fece effetto alcuno; ma il Duca di Mena avendolo veduto con la testa scoperta, perchè non aveva avuto tempo di mettersi tutta l'armatura, lo ferì d'una coltellata nella fronte, non ostante la quale trapassò innanzi nel mezzo dello squadrone, e con la seconda pistola ammazzò quello che portava la cornetta del Duca; ma stringendoseli addosso tutta la vanguardia, egli, avendo lasciati più d'ottanta de' suoi su la piazza, con quattordici compagni traversò tutto lo squadrone col favor delle tenebre, ed occultato dalla notte si salvò a castel Landone, ove era un altro quartiere dell'esercito suo.

Intanto la fanteria avea finito di distruggere il resto della sua gente, la quale nell'incendio del borgo per tutta senza potersi aiutare, con tanto poco pericolo de' vincitori, che non vi furono altro che tre feriti; ma con tanta preda e con così ricco bottino, che mai furono soldati più colui di ricchezze di questi, perchè oltre a sette cornette, due cammelli che portavano le bagaglie del generale, e due ataballi di bronzo che per pompa seguivano l'insegna del maggior capitano, bottinarono i soldati più di due mila ottocento cavalli, molte collane d'oro, non poca quantità di argenteria, ed altri arnesi e vestimenti di grandissimo prezzo, oltre a' denari che furono trovati addosso a' morti, e quanto era stato minore il numero de' combattenti, tanto rimase poi maggiore l'utile de' predatori.

Il Duca di Guisa, ch'era corso in aiuto del Duca di Mena suo fratello, ove il grido ed il tumulto del combattere l'avea chiamato, trovò che i nemici erano stati disfatti, e fuggito il Barone di Dona con perdita di diciassette gentiluomini di quelli che seguivano la cornetta del Duca di Mena, e quattro soli feriti; e poichè vide ogni cosa in suo potere, per non dar tempo agli altri quartieri di risentirsi, ed agli Svizzeri di movervi a quella volta, innanzi all'apparire dell'alba fece sonare la raccolta, e con la sua fanteria tutta montata a cavallo, con il medesimo ordine si condusse nel primo alloggiamento.

Non fu mai tanto incerto, quanto in questo fatto d'arme, il numero degli uccisi; perchè sebbene l'una parte procurò d'accrescerlo, l'altra d'estenuarlo, chiara cosa è nondimeno che per essere stati la maggior parte consumati dal fuoco, non se

ne potette avere particolare e distinta cognizione.

Stordì quest'abbattimento in gran maniera l'esercito degli atranieri, ai quali pareva stupenda l'industria e maraviglioso l'ardire del Duca di Guisa, e però lo paventavano estremamente: ma non erano meno intimoriti per la trascuraggine del Barone di Dona, il quale con l'incuria sua e con il poco termine di disciplina militare avea data opportunità alla vigilanza e celerità de' nemici; onde se per innanzi erano gravi i disordini e grandi le confusioni, moltiplicarono poi in così fatta maniera per il timore che avevano de' Cattolici, e per il poco credito del capitano loro, che aprirono totalmente la strada all'ultima loro ruina; perciocchè gli Svizzeri mandarono subito ambasciatori al Re di Francia, i quali introdotti dal Duca di Nevers, furono ricevuti da lui con aspro volto e con parole alterate: non già che non avesse a caro di riceverli a composizione, ma perchè desiderava ancora di portare il negozio alla lunga, e che l'esercito Alemanno non si dissolvesse sin tanto che l'ardire ed il desiderio di gloria non avessero condotto a qualche precipizio il Duca di Guisa.

Similmente i Raitri, e particolarmente quelli che avevano perduto il bagaglio nella disfatta di Vilmori, tumultuavano dimandando le paghe; ed i capitani Francesi discordi tra se medesimi appena ritenevano le fanterie ruinate ed afflitte dalle continue pioggie dell'autunno, ed ogni cosa tendeva a manifesta sovversione.

Ma opportunamente accadde che arrivasse all'esercito Francesco di Borbone Principe di Conti, destinato fin dal principio ad essere generale, il quale sebbene arrivò con poca comitiva e senza danari, e per se medesimo poco abile ai comandi di guerra, tuttavia per esser Principe del sangue e figliuolo del già tanto stinuato e glorioso Principe di Condè, riempì l'esercito d'allegrezza; onde ripigliando animo i capitani, ed esortando, fecero tanto con gli Svizzeri, che deliberarono di seguitare il campo, e d'aspettare nuove dal Re di Navarra, innanzi che finire d'accordarsi col Re di Francia.

Finì di sollevare gli animi e le speranze la nuova della battaglia di Custras e della morte del Duca di Gioiosa trapassata per i putai nemici e

pervenuta a loro, per la quale divisavano che il Re di Navarra vittorioso dovesse per ogni modo trovare rimedio di passare la Loira, e di venire a congiungersi con essi loro. Ma queste apparenze di prosperità erano gravemente contrappesate dalle difficoltà reali che premevano le deliberazioni dell'esercito; perchè essendosi rivoltati per camminare alla volta di Vandomo, il Re, lasciate ben presidiate le ripe della Loira, s'era avanzato per impedirli, facendo che il Duca d'Epernone con la vanguardia gli restringesse ed incomodasse nel viaggio, ed il Duca di Guisa camminando loro alla coda non cessava con frequenti scaramucce, ora nell'alloggiare, ora nel far levata e tal volta nel marciare, di dar loro grandissimo incomodo e continuo travaglio.

L'allegrezza nondimeno e la festa per la venuta del Principe di Conti occupava totalmente l'esercito, e per ricrearsi e ristorare gli animi e le forze, s'erano alloggiati ad Oueù nel territorio di Ciartres, luogo grosso e ben formato di casamenti ed abbondante di vettovaglie; e perchè il castello, piazza per sito assai forte, era tenuto da castellano e da presidio regio, avevano riserrate tutte le strade che conducevano alla rocca, ed impeditele con carrette concatenate, con botti, con travi e con altri simili istrumenti, tenendo al capo delle strade i suoi corpi di guardia, e d'ogni intorno avevano disposte le sentinelle. Con queste provvisioi si tenevano così sicuri, che deliberarono di fermarsi tre o quattro giorni in quell'alloggiamento, così per dar riposo a sè stessi, come per deliberare di quello si dovesse fare, non essendo le sentenze dei capitani ancora ben risolte; e perchè il borgo di Oueù, benchè grande, non capiva la moltitudine loro, molti s'erano condotti ad alloggiare in quei contorni e per tutti i villaggi circonvicini, facendosi per ogni luogo conviti e allegrezze per la venuta del Principe e per la vittoria del Re di Navarra, e bevendosi profusamente alla tedesca tanto più, quanto la festività di San Martino e la copia de' vini di quell'anno invitavano alla dissoluzione l'inclinazione e il genio naturale.

Ma il Duca di Guisa intento all'opportunità ed all'occasioni che si andavano rappresentando, fatto consapevole della deliberazione de' Tedeschi di fermarsi ad Oueù per qualche

giorno, spedì segretamente il signore di Vans al castellano, empiendolo di grandissime promesse, se gli concedeva una notte il transito per il recinto della fortezza, onde potesse calare improvvisamente ad assalire il castellano, perchè erano ritirate in quella rocca tutte le facoltà delle ville circonvicine; ed avendo presi danari da' paesani per assicurarli che non vi sarebbero entrati soldati che avessero potuto predare, si mostrava renitente a voler introdurre l'esercito nella fortezza; non negava però di contentarsi che il Dura passasse a canto alle mura per uno strettissimo argine, il quale si stende tra le ripe di un lago amplissimo che ingombra grande spazio di paese, ed il rivellino della porta del castello.

Ma il signore di Vins considerando che non era bene a rimettersi alla discrezione d'un uomo venale, e che era necessario aver patronia nel castello, acciocchè la fanteria avesse in ogni caso una ritirata sicura, fece sì che il Castellano andò a parlare prima a Monsignore della Chiatra maestro del campo generale, e poi al medesimo Duca di Guisa, al quale corrotto con danari, e carico di grandissime speranze, acconsentì finalmente di riceverlo nella fortezza, avendo ricevuta all'incontro la fede che le robe de' paesani dalla licenza militare non avrebbero patito danno alcuno.

Così l'undecimo giorno di novembre partito il Duca di Guisa dal suo alloggiamento di Dorlano nell'inclinare del giorno, fece così sollecito viaggio, che arrivò con la gente non molto allungata al castello d'Onè passata la mezza notte. Aperto il rivellino, ed entrato nella fortezza per farsi padrone del luogo, v'introdusse con grandissimo silenzio cento archibugieri, ed il resto dell'infanteria al numero di tremila, comandata dal colonnello San Polo, si spinse lungo l'argine sotto le mura del castello ad assalire il borgo ed i ripari fabbricati dagli Alemanni, e nel medesimo tempo la cavalleria avea circuito il lago, e divisa in tre squadroni avea occupato l'adito della campagna, per respingere coloro che per quella via avessero cercato di salvarsi.

Alla medesima via era incamminato il colonnello Giovannes con seicento archibugieri ingroppati dalla cavalleria, ed avea preso l'adito di quella porta del borgo che opposta al castello esce su la campagna.

Era di già l'alba, e le trombe dei Raitri toccavano la Diana, quando la infanteria assalì con grandissimo impeto i ripari nemici; e benchè molto fossero sepolti ancora nel vino e nel sonno, i corpi di guardia nondimeno che erano vigilantissimi riceverono coraggiosamente l'assalto, il quale fu dubbioso per qualche spazio d'ora, fin che la fanteria Cattolica, cacciato fuoco nelle carrette e nelle botti, non ebbe sbarattati e rimossi gli impedimenti che attraversavano la strada; onde i corpi di guardia de' Tedeschi, per se medesimi non sufficienti a resistere, restarono in un momento tagliati a pezzi.

Entrò il colonnello San Polo con il primo squadrone nella strada che conduceva a mano manca, ed il colonnello Ponsennac con il secondo nella strada che andava a mano dritta, ed investirono bravamente quei pochi Raitri, che non potendo maneggiarsi a cavallo, a piedi con le pistole in mano si fecero loro incontro; ma era molto disuguale il combattimento, perchè gli archibugieri ferivano di lontano, e le picche riversavano tutto quello che si parava loro dinanzi, ed i Raitri con le pistole brevi e con le spade sole non arrivavano a poter ferire il nemico; sicchè in brevissimo spazio tutti rivolavano le spalle, credendo di potersi salvare su la campagna; ma trovato chiuso l'adito ed impedita la porta, anzi essendo a furia di moschettate rispinti dalla gente di Giovannes che avea occupato quel posto, entrò tanto terrore e tanta confusione tra loro, che senza resistenza erano dalla fanteria tagliati a pezzi.

Alcuni pochi, che s'avvisarono di scalare le mura e fuggire a traverso della campagna, furono dalla cavalleria sopraggiunti, e miseramente o morti o fatti prigionieri: solo il Barone di Dona molto più felice a scampare, che non era a combattere, avendo col favore d'una donna scalato il muro, per le vie paludose del lago salvò la vita, e si ridusse nell'alloggiamento degli Svizzeri ch'era poco più d'una lega lontano.

Era grandissima e miserabile la strage de' Tedeschi, i quali circondati di ogni intorno (perchè entrò finalmente anco il colonnello Giovannes per la porta della campagna) con urla e gridi miserabili, erano trucidati e tutti senza distinzione menati e fil di spada; e continuò tanto questa sanguinosa fazione, che il Barone di Dona per-

venuto agli Svizzeri, e ridotti nell'istesso luogo i capitani Francesi venuti dagli altri quartieri, esortava, pregava e scongiurava tutti a seguirlo, promettendo loro securissima vittoria di quei soldati, che confusi ed occupati nel sangue e nella preda, e stanchi dalla vigilia, dal viaggio e dal combattere, non avrehbono potuto resistere al numero molto superiore, col quale potevano in un momento assalirli.

Ma era tanto il terrore in quella gente, che non fu possibile a poterli piegare a seguirlo; ed i capitani Francesi considerand che l'infanteria Cattolica aveva la ritirata sicura del castello, e che la cavalleria fresca ed intatta occupava l'adito della campagna, dissuasero finalmente il Barone da questo tentativo, e messo il restante dell'esercito in ordinanza, attesero a guardare il posto loro.

Il Duca di Guisa, poichè i soldati furono satolli di sangue e di bottino, ricchi di preda, e tutti sopra generosi cavalli, di fanti divenuti cavalieri, con undici cornette de' nemici e tutti i loro carriaggi si ritirò ad Etampes, ove rese le debite grazie a Dio, spedì subito a presentare le cornette al Re di Francia, e con fasto e jattanza militare dargli conto della segnalata vittoria che avea così facilmente e senza sangue ottenuta. Ma il Re veduto riuscire l'effetto tutto al contrario del suo disegno, deliberò di perseguitare caldamente il restante dell'esercito degli stranieri, per essere a parte della gloria che dal vincere vedeva risultare, e però spinse velocemente il Duca d'Epemone a quella volta, seguitando egli con tutto l'esercito con risoluzione d'affrontare i nemici.

Il Duca d'Epemone, seguendo l'esempio del Duca di Guisa, tentò molte volte d'assalire i quartieri degli Alemanni, ma con poco profitto, perchè e l'esperienza del capitano e la qualità de' soldati e la fortuna erano molto dispari; circostanze che bene spesso da simili cagioni e da medesimi consigli fanno riuscire del tutto differente l'effetto: perlaqualcosa il Duca d'Epemone per deliberazione del Re cominciò ad attaccare di nuovo con gli Svizzeri la pratica dell'acronio per mezzo del signore di Cormons gentiluomo Ugonotto, il quale era stato preso pochi giorni innanzi, mentre si scaramocciava infra gli eserciti.

Erano gli Svizzeri malamente condotti per il continuo stare in viaggio,

privi di danari per non avere avute le paghe, intimiditi dalla ruina dei Raitri, e malcontenti di militare contro all'insegna della propria nazione, e molto più di non aver capitano che per l'autorità o per l'esperienza fosse abile a condurli ed a governarli, onde vedevano da sforzo così grande riuscire miserabili e ruinosi effetti; perlaqualcosa non fu molto difficile che si accomodassero col Re mettendosi alla ubbidienza sua; ed andando a ricopercerli i capitani, i quali accarezzati da lui per non esasperare quella nazione, e banchettati dal Duca di Epemone, ottennero salvocondotto di ritornare alle case loro, il quale fu ancor sicuramente osservato, sebbene i disagi, le infermità ed i patimenti ne lasciarono di tanto numero campare molto pochi. I Raitri ed i capitani e soldati Francesi avviliti dalle due rotte passate, ed abbandonati dagli Svizzeri, risolverono di ritornare a dietro, e tentare d'uscire da' confini del regno di Francia per la strada della Borgogna, sperando di condursi salvi nelle terre della Germania e nel territorio di Basilea, e con questa deliberazione ristretti ed uniti insieme cominciarono a marciare a quella volta.

Ma era difficile il potervi pervenire, perchè il Duca di Mena tornato nella Borgogna s'era posto alla guardia dei confini, il signore di Mandelotto ed il Conte di Toruone con le forze del Lionese usciti della città s'erano avanzati per impedirli, il Re con tutto l'esercito era loro mezza giornata lontano, e gli stringeva alla coda, ed il Duca di Guisa con la solita celerità, ora al fianco, ora alle spalle ed ora passando alla fronte, non cessava di molestarli. La fanteria Francese era stanca e consumata, onde abbandonandosi da se stessi i soldati, s'appiattavano nelle ville e nelle città per dove si passava; i cavalli distrutti e disferrati non potevano seguire la prestezza dei capitani; e la perdita delle bagaglie, il mancamento di danari, la carestia delle vettovglie egestionata dall'aver ognuno ritirato in sicuro le cose sue, le pioggie ed i fanghi che in Borgogna sono continui, le viglie, la stanchezza, le infermità ed i disordini gli avevano ridotti a somma disperazione; perlaqualcosa, interponendosi il medesimo signore di Cormons, deliberarono di rendersi alla clemenza del Re, il quale purchè gli mettesero in mano le bandiere piegate, e promettessero di non militare più contra di lui,

profferiva di conceder loro supplissimo salvacondotto.

Il principe di Conti, il Duca di Buglione, i signori di Cleravant e di Ciatiglione, e gli altri capitani Francesi procuravano di trattenere questa risoluzione, promettendo loro in breve tempo soccorsi dal Re di Navarra e l'adempimento delle paghe, e cercarono di persuader loro a non commettere questa indegnità di chiamarsi soggiogati e vinti, mostrando che le forze che s'opponevano del Lionese, non erano tali che da quella parte non si potesse passare, e ridursi senza pericolo nel territorio de' Ginevrini: ma mentre trattano queste cose, essendo loro pervenuto a notizia che i Raitri, perseverando nella deliberazione d'arrendersi, designavano di farli prigionieri per acquistarsi la benevolenza del Re, e per assicurarsi delle paghe che pretendevano, deliberarono segretamente di separarsi e di procurar con la fuga per diverse vie la salute, innanzi che gli stranieri eseguissero questo disegno. Così presa senza dilazione la fuga, il Duca di Buglione con pochi cavalli per la via di Roano e del Lionese, ma camminando fuori delle strade ordinarie, dopo molte fatiche e pericoli pervenne nella città di Ginevra, ove consumato non meno dal dolore dell'animo, che dalle fatiche del corpo, ipoli a pochi giorni passò da questa vita, lasciando erede de' suoi stati la sorella raccomandata al governo del Duca di Mompensieri. Il signore di Ciatiglione con cento coràzze, e dugento archibugieri a cavallo, avendo più volte combattuto con le genti di Borgogna e del Lionese con mirabile prosperità e non minor valore, pervenne in Linguadoca, e si ritirò al solito suo governo del Vivarese. Il signore di Cleravant nascosto fra gli Svizzeri, che passavano con il salvacondotto, si condusse con loro a Basilea. Il principe di Conti con pochi cavalli appiattandosi in luoghi remoti si ridusse incognito alle sue case, e gli altri capitani per diverse vie provarono diversa fortuna.

I Raitri, avendo ottenuto dal Re licenza di portarsi le loro cornette benchè piegate a casa, si separarono in due truppe; l'una con il Barone di Dona e col colonnello Damartino passò per la Savoia, ove ridotti al numero di cinquecento, dalle genti di quel Duca furono svaligiati; l'altra con il Barone di Buc passando per la Borgogna a' confini del contado di Mombelliart, fu seguitata dal Marchese

se del Ponte e dal Duca di Guisa, dai quali sopraggiunti fuori de' confini di Francia in molte volte furono tagliati a pezzi. Né questo bastò a' capitani della lega, ma con impeto militare saccheggiarono ed abbruciarono le ville e le castella di quel contado, così per vendetta degl'incendi e delle prede che i Raitri avevano commesse in Loreno, come perchè quel Conte era stato principale autore della levata di quelle genti.

Era miserabile anco agli occhi dei nemici la strage de' Tedeschi, i quali infermi di febbre ed estenuati dal flusso di sangue; cadendo per le strade e per le ville, erano da' contadini miseramente uccisi, sicchè fra gli altri molti, diciotto ne furono veduti, i quali ammalati in una capanna in Borgogna da una donna per vendetta dei danni ricevuti erano stati con un coltello, come vilissimi animali, tutti scannati. Né ebbero miglior fortuna quegli Svizzeri che al numero di tre mila, sotto alla condotta del signor di Cugi, erano passati nel Delfinato a fine d'unirsi col Signor delle Digheire, il quale mantenendo viva in questa provincia la parte degli Ugonotti, per mancanza di forze non poteva fare alcun rilevante progresso, ma si occupava nella presa di luoghi piccoli ed ignobili, ed in fazioni di poco momento, avendo seco pochissimi fanti e solo la nobiltà Ugonotta di quel paese. Questi Svizzeri accompagnati da quattrocento archibugieri Francesi, avendo passato i luoghi stretti, ed incamminandosi per unirsi con lui, furono nel passo del fiume Isara assaliti da Monsignor della Valletta fratello del Duca d'Epemone con la cavalleria di Provenza, e dal colonnello Alfonso Ornano Corso con la fanteria del Delfinato, ed in quel luogo combattuti con tanta ferocia, che restando tutti gli altri morti sul campo, sessanta soli avanzarono da tanta strage; onde anco il signore delle Digheire fu costretto di ridursi alla montagna.

Questo fine ebbe l'esercito poderoso dei Raitri; dopo la rotta dal quale il Re ritornando armato in Parigi, vi entrò come trionfante il giorno vigesimotercio di dicembre, ricevuto in apparenza solennemente dal popolo; benchè con applauso incredibile d'ognuno, e particolarmente de' Parigini, tutta la gloria ridondasse nel Duca di Guisa, il cui nome reso ammirabile ed immortale era celebrato dalle lingue e dalle penne di tutti i suoi partigiani.

LIBRO NONO

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

Si narra in questo libro la deliberazione del Duca di Guisa e della lega di procurare nel calore della vittoria d'ottenere i loro disegni dal Re, e la ruina degli Ugonotti. Assentono, e son più risoluti degli altri i Parigini, i quali si preparano d'astringere forzatamente il Re, e di riserrare in un monastero la sua persona. Il Re avvisato si mette all'ordine per frenarli; e perciò so approssimare gli Svizzeri, e aggiunge molte altre provvisioni. I Parigini sentendosi scoperti, per loro scampo chiamano il Duca di Guisa, prendono al suo arrivo l'armi, fanno le barricate, scacciano gli Svizzeri, ed assediano il Re nel suo palazzo. Egli non potendo resistere fugge occultamente, e si ritira a Ciartres ed a Roano: delibera di far lo poce col Duca di Guisa; lo fa trattare dalla Regina madre, e si conclude. Parte il Duca d'Epernone dalla corte, e si ritira in Angouleme, ove da una congiura de' cittadini appena campava la vita. S'abbocca il Duca di Guisa col Re a Ciartres, ed è favorito ed esaltato al sommo della potenza. Si radunano gli Stati a Bles, come era stato appuntato negli articoli della pace. Il Papa dichiara Legato in Francia il cardinale Moresini. Il Re licenzia di corte il gran Cancelliere, il segretario Villeroi ed il signore di Bellieure; manda un esercito comandato dal Duca di Nevers contra il Re di Navarra, il quale dopo lo presa di molti luoghi assedia la Ganacchia. Si dà principio agli Stati di Bles: vi si fanno diverse pratiche e molte macchinazioni per l'una parte e per l'altra. Il Duca di Guisa fo dimandare agli Stati che il Re di Navarra sia dichiarato incapace della corona, e procura d'essere creato luogotenente generale con autorità assoluta nel governo. Viene novon che il Duca di Savoia abbia occupato il Marchesato di Saluzzo: se ne alterono le cose: ma il Duca di Guisa opera in modo, che tutto ridonda in suo vantaggio e potenza. Il Re astretto a duri passi delibera di far ammazzare il Duca di Guisa; trova delle difficoltà e degl'impedimenti: finalmente gli riesce il disegno, e lo vigilio del Natale sono ammazzati il Duca ed il Cardinale suo fratello, e fatti prigionieri il Cardinale di Borbone e molti altri. Manda il Colonnello Alfonso Corso per far ritenere il Duca di Mena a Lione; ma egli è avvisato, e si ritira. Muore la Regina madre nella età sua di settanta anni, e le cose restano in confusione.

Alla disfatta dell'esercito straniero fu congiunta non meno la depressione degli Ugonotti, di quello si fosse la grandezza e l'esaltazione della lega; imperocchè il Re di Navarra, ricevendo l'avviso di tanto danno, quantunque vittorioso oltre la Loira, temendo nondimeno che un nembo così oscuro non iscoccasse improvvisamente sopra di lui, si ridusse senza far altro tentativo al solito ridotto della Rocella, e gli altri signori del suo partito si rinchiusero nelle piazze più forti, aspettando le risoluzioni che

prevedevano doversi prendere contra di loro. All'incontro il Duca di Guisa, dopo la devastazione del contado di Mombelliart, ridotto con gli altri signori della sua casa a Nansi, cominciò senza più dilazione a consultare il modo di pervenire brevemente al compimento de' fini della lega per raccogliere il frutto convenevole dalla vittoria presente.

In questa consulta, dibattuta e ripigliata per molti giorni, la maggior parte de' signori di Loreno, s'ordinarono della moderazione tanto necessa-

ria alle cose prospere, e spiegando arditamente le vele alle speranze, non sapevano discorrere d'altro, oltre l'estirpazione degli Ugonotti, che di deponere il Re dalla corona, di rinchiuderlo in un chiostro, come nei tempi passati s'avea notizia delle istorie essere avvenuto a Chilperico, di distruggere la casa di Borbone, di estirpare i mignoni e favoriti di corte, di dispensare a se stessi i carichi e le dignità della corona, in fine di dominare e di reggere a modo loro tutto il governo di Francia; ed erano così gonfi nella preteusione di se medesimi, che i consigli non erano misurati nè dal giusto nè dal possibile, presupponendosi d'aver in pugno tutte le cose, e che a' loro meriti fosse lecito l'intraprendere e facile l'eseguire qualsivoglia più alto e più avvantaggioso partito.

A queste ardite proposte s'opponneva in qualche parte il Duca di Loreno, il quale di natura mansueta e d'animo moderato, e non meno remoto da' pericoli, che lontano dalle pretese di de' signori di Guisa, con l'autorità che aveva come capo della famiglia, tentava di raffrenare le deliberazioni che gli parevano troppo precipitose, e cercava di restringere in gran parte le cose fra' limiti della ragione. Assentiva alle opinioni sue e le commendava in gran maniera il Duca di Mena, al quale, conforme al suo antico consiglio, pareva che senza molta necessità mettersero ad ogul momento in pericolo tutto lo stato della famiglia loro. Ma erano di contrario parere il Duca ed il cavaliere di Omsa, il Duca di Nemura, il Duca d'Ellebove, il Conte di Cialigni, e sopra tutti gli altri il Duca di Guisa, il quale portato non meno dall'ardire della sua natura e dalla grandezza del suo ingegno, che dal prospero successo delle sue imprese, non poteva patire alcuno indugio di seguire le concepute speranze, e non senza ragione contendeva che quanto si differiva, tanto spazio si concedeva al Re di pensare alla loro ruina, e di condurre a fine l'ordimento già principiato della loro oppressione.

Questa diversità di pareri fu cagione che si convenisse come nel mezzo. E perciò nel fine del mese di gennaio dell'anno mille cinquecento ottanta otto fecero due deliberazioni: l'una, che il Duca di Loreno con tutte le sue forze e con gli ajuti di Fiandra assalisse le terre del Duca di

Buglione per estermiare gli Ugonotti da quel confine, e per tener vive l'armi della lega; l'altra, che il Duca di Guisa e gli altri signori confederati non entrassero di prima fronte ad oppugnare la persona del Re, ma uniti col Cardinale di Borbone, per confermar le loro ragioni, e far parere che la natura delle cose portasse da se medesima i negozj al destinato fine, presentassero una richiesta, nella quale si contenessero molte dimande avvantaggiose per loro, e le quali necessitassero il Re a dichiarare l'ultima volontà sua; perchè concedendole riuscivano senza strepito al fine del desiderio loro, e stando renitente porgeva loro occasioni ed opportunità d'adoprar l'armi, e conseguire con la forza quello che non avesse voluto conceder di suo volere.

Era apparente la congiuntura d'assalire il ducato di Buglione; perchè essendo passati di vita il Duca ed il Conte della Marcia suo fratello, lasciando unica erede Carlotta loro sorella sotto alla tutela del Duca di Mompensieri, sapevano che come Cattolico non era grato alle città di Sedano e Giamès, ed agli altri luoghi di quello Stato, e non erano per fidarsi del suo governo; ed essendo scritto per esecutore del testamento dell'ultimo Duca il signore della Nua, egli non solo era assente, ma aveva anco per liberarsi dalla prigionia degli Spagnuoli, da' quali era stato preso nelle guerre di Fiandra, promesso di non portar l'armi nè contro il Re di Spagna, nè contra il Duca di Loreno; onde appariva che Carlotta abbandonata da potente protezione, e travagliata anco dal Conte di Maulevrier suo zio, che pretendeva ragione in quella eredità, avrebbe difficilmente fatto resistenza all'armi del Duca di Loreno, che pretendeva ancor egli per antiche ragioni sopra molti luoghi di quello Stato; e però senza perdere momento di tempo il Duca messo l'esercito in punto, sotto al comando del Marchese suo figliuolo, accompagnato da' signori di Roma e di Ossouvilla, poichè ebbe corso e danneggiato il paese, pose l'assedio a Giamès con certa speranza d'ottennero.

Ma trovò duro incontro, perchè il signore di Schelandra, che n'era governatore, si mise con ottimo ordine e prudentissime provisioni alla difesa, ed il signore della Nua, esclusa prima con una lunga scrittura la

mossa sua a guerra difensiva e per sottementamento d'una abbandonata pupilla, venne a Sedano, e cominciò a prepararsi gagliardamente per sostenere la guerra; di modo che l'assedio di Giamè, allentando da sè medesimo, riuscì coal lungo, che appena terminò nella fine dell'anno, nel quale le cose che succedero indirizzarono l'armi a più importanti spedizioni.

Ma il Duca di Guisa partito da Nansi, e condottosi nel suo governo di Sciampagna, fece a nome suo, del Cardinal di Borbone e degli altri signori della lega, appresentare al Re una prolissa scrittura, nella quale dopo molti preamboli e molte cagioni con grandissimo artificio accumulate, dimandavano in sostanza ch'egli si unisse veracemente con loro e sinceramente si facesse capo della lega a distruzione ed estirpazione degli Ugonotti; che licenziasse dal suo Consiglio e dalla corte e privasse de'loro carichi que' personaggi che come sospetti e mal affetti alla religione dei Principi Cattolici sarebbero nominali; che facesse ricevere ed osservare per tutto il regno suo il concilio di Trento, con eccettuare solamente quelle cose che pregiudicavano a' privilegi della Chiesa Gallicana; che concedesse a' Principi collegati alcune piazze che fossero giudicate a proposito per sicurezza loro, nelle quali potessero a spese della corona tener presidj e far le necessarie fortificazioni; che mantenesse un esercito a' confini di Loreno per ostare alle incursioni degli stranieri, comandato da uno de' Principi collegati; che facesse confiscare e vendere i beni degli Ugonotti, del ritratto de' quali si pagassero le spese fatte nella passata guerra, e a' ajutassero i collegati al mantenimento delle cose future.

Queste cose principali e molte altre minori conteneva la scrittura, la quale presentata al Re nel principio del mese di febbrajo, fu da lui con la solita dissimulazione ricevuta, e la risposta con le solite lunghezza differita; nè premava molto al Duca di Guisa il trarne la risoluzione, perchè il fine della domanda era solo di mettere il Re in disprezzo, renderlo odioso a' popoli, sospetto di favorire gli Ugonotti, e porgere occasione e pretesto alla lega d'impugnar l'armi, e mentre durava la prosperità della fortuna, proseguire i cominciati disegni. Ma non erano molto necessarij

Davila

questi artifici per rendere odiosa e disprezzabile la persona del Re. Le gravetze che la guerra, il mantenimento di tanti eserciti e la solita profusa maniera di spendere andavano del continuo aggravando, l'avevano messo in disgrazia de' popoli; il rimombo e lo splendore delle vittorie del Duca di Guisa avevano oscurata la maestà del suo nome; il pertinace favore de' mignoni aveva alienati gli animi de' suoi più antichi e più divoti servitori; ed il popolo di Parigi, guidato dall'ambizione del Consiglio de' Sedici, non poteva più tollerare il suo governo.

Era piena la città di libelli famosi, di discorsi politici, di versi satirici, d'istorie favolose, che lacerando per il più il nome del Duca d'Epernone, ridondavano in disprezzo ed in loda della maestà reale; all'incontro risonavano tutte le strade e tutti i cantoni di Parigi delle lodi del Duca di Guisa, celebrate nelle prose e nei versi di mille scrittori, con titolo di nuovo Davide, di nuovo Mosè, di liberatore del popolo Cattolico, di colonna ed appoggio di Santa Chiesa; ed i predicatori con le maniere solite, ma con maggior licenza, parlando apertamente delle cose presenti, empivano l'orecchie del popolo delle maraviglie, anzi de' miracoli, così li chiamavano, di questo nuovo Geleone, venuto al mondo per la desiderata salvezza della Francia; le quali cose derivavano dalla città di Parigi come dal cuore, si diffondevano per tutte le provincie come ne' membri, le quali erano ingombrate dalle medesime impressioni, così in disvantaggio del Re, come in favore della lega.

Finì di dare l'ultimo movimento a questa commozione la deliberazione del Re; il quale o accettato nell'affetto che portava al Duca d'Epernone, o per non aggrandire altri soggetti, dei quali non aveva occasione di fidarsi, lo dichiarò Ammiraglio del regno, e governatore della provincia di Normandia, carichi vacanti per la morte del Duca di Gioiosa; il che finì di trafiggere l'animo del Duca di Guisa, vedendo che si continuava ne' soliti molli, e che esaltandosi al sommo la grandezza d'un solo, egli, il fratello e gli altri della casa per qualsivoglia merito non conseguivano mai cosa alcuna; di modo che scordatosi delle cose risolte a Nansi, e di quella cauta moderazione che aveva consigliata il Duca di Loreno, cominciò senza

altro indugio a pensare di ridurre l'autorità del governo in se medesimo, facendone principale istrumento i Parigini, i quali, non meno alterati nè meno accesi di lui, lo sollecitavano alla risoluzione. Perlaqualcosa avendo ricevuta minuta informazione dal Consiglio de' Sedici dello stato delle cose, per la quale essi s'assicuravano d'aver a loro divozione nella città venti mila uomini armati, pronti a mettersi a qualsivoglia impresa, che erano questi divisi in sedici squadroni, a' ognuno de' quali avevano assegnato un capitano, e che il restante del popolo avrebbe seguitato senza dubbio il motivo de' principali, per esser mal affetto alla persona del Re e del Duca d'Epemone, ed all'incontro ardentissimo nella causa della religione: egli considerando che nella moltitudine sorge facilmente la confusione; e che la divisione in sedici quartieri era troppo minuta per poter prestamente concorrere in un medesimo corpo, quando richiedesse il bisogno, scrisse al Consiglio che restringessero questo numero, e che lo riducessero a cinque soli quartieri, ai quali assegnassero il luogo ove, al segno che si darebbe, dovessero congregarsi, e che disponessero le cose in modo, che nell'esecuzione non seguisse disordine e confusione; e perchè voleva assicurarsi interamente che le cose procedessero ad arbitrio suo, e perchè non si fidava della poca esperienza de' capi destinati ed eletti dai Parigini, inviò loro cinque capitani che dovessero comandare a' cinque quartieri, e reggere e moderare la turbolenza dell'armi popolari. Questi furono il Conte di Brissac, il signore di Boisdaufin, il signore di Chamois, il signore di Esclavoies ed il colonnello San Polo, a' quali fu aggiunto il signore di Menevilla, il quale era stato da principio il mezzano ed il principale istrumento di questa trattazione. Entrarono questi apertamente in Parigi sotto colore di private faccende, ed alloggiati ne' quartieri della città ch'erano loro destinati, frequentando la corte e negoziando diverse cose, lasciavano la cura a Menevilla di condurre il trattato al suo fine, per dar maggior sustentamento al quale il Duca di Guisa ordinò al Duca d'Omala, il quale era armato in Piccardia, per farsi ubbidire a' molti governatori delle piazze, che fomentati dal Duca d'Epemone riuscivano di riconoscerlo, che tenes-

se pronti cinquecento buoni cavalli per essere a tempo a dar calore all'impresa de' Parigini, i quali consi di questo avviso richiesero Giovanni Conti, uno degli eschevini della città, o, come si chiamano in Italia, eletti e caporioni del popolo, che gli accomodasse delle chiavi della porta a San Martino ch'egli teneva, come è l'ordinario, in poter suo, per poter introdurre all'occasione questo soccorso che doveva venire dalla provincia di Piccardia: ma avendolo trovato renitente, praticarono Pietro Brigardo caporione del prossimo quartiere, il quale promise loro le chiavi della porta di San Dionigi, per la quale, non meno che per quella di San Martino, si poteva introdurre il soccorso; e perchè dubitavano che il Conti, il quale aveva negato di consentire, non rivelasse al Re quello che si trattava, presero expediente di farlo perelare non solo per eretico, ma per molti altri misfatti, mettendolo a questo modo in mala fede, acciòchè non fosse creduto alla sua relazione.

Ordite le cose in questa maniera, restava di risolvere il modo dell'eseguire. Ai capitani del Duca ed alla maggior parte di quelli del Consiglio de' Sedici pareva pericoloso partito, di troppo strepitosa violenza, e da non riuscire in alcun modo, il voler espugnare il Lovero, ove il Re abitava, circondato dalle sue guardie e dalla nobiltà che gli assisteva, e prevedevano che oltre al dover il fatto parere molto scandaloso al rimanente della Francia, ogni poco anco che vacillasse, o che andasse in lungo la riuscita, sarehbono nati molti disordini, ed il Re avrebbe avuto comodità di farsi superiore; perlaqualcosa deliberarono concordemente di volerlo ritenere con l'occasione della quadragesima, mentre col Duca d'Epemone, come soleva, intervenisse alle processioni de' Battuti vestiti da penitente, e non accompagnato nè dalle guardie, nè dal solito concorso della corte; e ritenuto che fosse, sotto finita di sedizione popolare per indignazione della plebe esacerbata dalle gravzze che pagava, ed inimica dell'autorità de' mignoni, si rinchiudesse in un monastero con buone guardie; dopo il quale effetto sopravvenissero i cinquecento cavalli e l'altre forze del Duca d'Omala per finire d'impadronirsi dei luoghi principali, e tenerli presidati, sin che arrivasse il Duca di Guisa, il quale chiamando gli Stati

universali, e mostrando o l'incapacità o la cattiva intenzione ed il mal governo del Re, facesse disporre delle faccende del regno ad arbitrio ed a soddisfazione della lega. Ma Niccolò Polledro, conscio e partecipe di quanto si trattava, fece subito coo-apevole il Re per mezzo del gran Cancelliere della deliberazione che si era presa, il quale con tutto che non prestasse interamente fede alla rivelazione del Polledro per la gravità e per l'importanza della cosa non fondata sopra altra certezza che sopra la sola affermazione di lui, uomo di poco buona fama, e sospetto di voler cavar premj e guadagni per questa strada, tuttavia giudicando bene il guardarsi, finì di ritrovarsi indisposto, e con questa scusa non intervenne ad alcuno esercizio spirituale della confraternita de' penitenti. E per assicurarsi meglio del vero, fece introdurre segretamente una sera il Polledro nel suo gabinetto, ed alla presenza del gran Cancelliere, di Monsignor d'O e dell' Abate del Bene l'interrogò minutamente sopra le cose ch'egli aveva rivelate, mostrando di non credere, e di dubitare ch'egli fosse instigato e subornato a ciò fare da quelli del partito degli Ugonotti. Confermò il Polledro con sicrenza d'animo e con distinta narrazione tutto quello che avea rivelato, soggiunse tutte le minuzie e tutte le circostanze particolari, nominò tutti i complici, riepilogò tutte le cose sino da principio trattate, e finalmente con franchissimo animo e con fronte siera si professò di entrare prigione, e di starvi sino che avesse giustificato tutto quello che aveva detto, ed aggiunse nell'ultimo, che il giorno seguente si doveva tenere il Consiglio de' Sedici in casa del signore della Brujra (questo era uno de' congiurati); e che il Re mandasse seco chi gli piacesse con guardia sufficiente, che gli avrebbe fatti aver tutti nelle mani, di modo che non avrebbero potuto ascondersi o negare il misfatto. Il Re lo licenziò con benigne parole e con promesse grandissime, e nella medesima ora entrò nelle stanze del Duca d'Epernoone, ove conferirono insieme lo spazio di mezz'ora, e partito di là, passò, ch'era già mezza notte, alla camera della Regina madre, la quale alloggiava in palazzo, e svegliata dal sonno, le narrò distintamente quanto gli era stato rivelato, e cominciò a consultare se fosse bene seguire l'avviso del Polle-

dro, e mandare il giorno seguente a riteoere i congiurati.

La cosa in apparenza era facile e sicura, ma in effetto era piena di grandissima difficoltà e pericolo; perciocchè non era dubbio che ad ogoi picciolo motivo non fossero in arme tutti i quartieri della città con l'ordine già messo, e sotto a' capitani già destinati, i quali non avrebbero permesso che fossero ritenuti e menati prigionj i loro capi da così poca gente quanta era una compagoia delle guardie, che sola si poteva mandare a questa esecuzione; nè si poteva dubitare di questo effetto, poichè s'era molte volte provato che essendo alcuno de' capi del popolo per altre occasioni o civili o criminali stato preso dagli ufficiali della corte, la plebe senza ritegno era corsa armatamente e sediziosamente a liberarlo; e se il popolo sollevato con apparente colore che si volessero opprimere i suoi capi ed i suoi protettori, fosse corso improvvisamente ad oppugnare il Lovers, il Re e la corte non armati, non provveduti, e non guardati se non dalle solite guardie, difficilmente avrebbero potuto resistere all'oppressione di tanta gente, guidata da capitani sperimentati e risoluti, ed i quali essendo venuti a questo effetto, avrebbero abbracciato prontamente una così bella occasione di parere che operassero a propria difesa, non ad offesa d'altri.

Consideravano il popolo di Parigi esser così potente e poderoso, che non poteva esser frenato se non da forza molto gagliarde; e l'intraprendere quello che non si potesse poi condurre a fine, non esser altro che precipitare il negozio, e riuscirne con vergogna e con danno. Prevedevano che a' congiurati sarebbe arrivato presto soccorso e dal Duca d'Omala e dal Duca di Guisa, ch'erano vicini ed armati, ove il Re non aveva alcun corpo di gente che fosse pronto a poterlo in caso di tanto pericolo aiutare. Conoscevano che nel partito degli Ugonotti non era da fidarsi, così perchè avevano sempre temuto del Re, e stimolato acerbo inimico della loro religione, come perchè la disfatta de' Raitri gli aveva di modo intimiditi, che ciascuno pensava più ad uscire del regno per salvare la vita con la fuga, che a seguitare la condotta de' Principi per salvarsi con la spada: tanto più che la morte del Principe di Condé successa in questo tempo a San Giovanni d'Angeli di veleno, portogli, per quanto si disse,

per cagioni domestiche da' suoi famigliari, avea finito d'affliggere la parte loro, nella quale non si vedeva altro di sano, che la costanza del Re di Navarra; oltre che la lontananza ed i rispetti soliti escludevano il far fondamento in quel partito, e particolarmente nell'urgenza dell'istante pericolo, onde non apparivano forze da niuna parte sufficienti a frenare i Parigini; peribè finalmente la Regina disse questo concetto in lingua Fiorentina: Ch'era necessario coprirsi bene il viso innanzi che stuzzicare il vespajo; e che bisognava armarsi e provvedersi, che poi non sarebbero mancati modi d'opprimere i congiurati. Mandarono però dopo lunga consultazione a chiamare l'Abate del Bene, col quale repetite le medesime cose, deliberarono che il Duca d'Epemone sotto colore di prendere il possesso del governo di Normandia passasse subito in quella provincia contigua e quasi congiunta col territorio medesimo di Parigi, che s'assicurasse di Roano e di Avro di Grazia piazze principali della provincia e che chiudono l'adito dell'Oceano e della Senna, e che mettesse insieme con questa occasione qualche numero di gente, con la quale fosse apparecchiato per venire al bisogno; che d'altra parte si cercasse per ogni modo di tirare alla devozione del Re, come s'era già cominciato a trattare, il signore di Entraghès governatore d'Orleans, città che serra il passo al territorio di Parigi dalla parte del Berri e della Beossa; che gli Svizzeri, i quali erano ancora al soldo del Re, fossero chiamati ad alloggiare a Lagn e negli altri luoghi vicini per chiudere la riviera di Marna, chiamata volgarmente la nodrice della plebe di Parigi, e per serrar l'adito della provincia di Sciampagna; perchè tenendosi di già Ciartres, del quale avea il governo il gran Cancelliere, e Pontoise, per esserne governatore il signore di Alincourt padre del segretario Villeroi, resterebbe Parigi chiuso, circondato e frenato per ogni parte, di modo che introducendo poi nella città la maggior parte degli Svizzeri, e rinforzando il reggimento delle guardie, con chiamare tutti i soldati alle loro bandiere, che spesso nella pace molti ne sogliono stare assenti, si potesse allora sicuramente prendere i capi della congiura; e se il popolo recalcitrasse, sarebbe stato facile il domarlo e con l'armi degli Svizzeri, e con il freno potentissimo della fame.

Intanto fu conchiuso essere bene che si dissimulasse, e che il Re astenendosi dalle cerimonie pubbliche e da certi luoghi sospetti, non porgesse opportunità a quella esecuzione che i congiurati andavano procacciando.

Questa deliberazione fondata quasi su la necessità fu approvata la mattina seguente e dal segretario Villeroi e dal gran Cancelliere, e molto più dal signore di Villaciera, il quale persisteva tuttavia in opinione che l'indizio non fosse vero, ma che gl'inimici del Duca di Guisa e del popolo Parigino avessero anbornato il Polledro a portare questa calunnia per eccitare qualche esecuzione contra di loro; peribè il Re chiamato a sè il Conti e l'Ugoli caporioni, che non consentivano con i congiurati, volle intendere da loro quello che sapevano in questo particolare. Il Conti si scusò che per la querela datagli questi prossimi giorni d'essere infetto della religione degli Ugonotti, e d'aver commesso altri delitti, non avea ardito di riferire alcuna delle cose che sapeva, per dubbio di non esser trattato da maligno e creduto calunniatore, e poi liberamente palesò quanto gli era occorso in proposito delle chiavi di San Martino; e Pietro Ugoli narrando molti particolari che gli erano pervenuti a notizia, confermò le medesime cose; di modo che restando l'indizio in parte comprovato, si continuò ad eseguire la deliberazione già presa.

Partì dopo due giorni il Duca d'Epemone con poca comitiva per non debilitare la corte, e passato a Roano, metropoli della provincia, prese il possesso del governo, confermando a sua divozione ed alla parte del Re così il Parlamento, come il signore di Carruggies, che era governatore della città. Non gli successe il medesimo di Avro di Grazia, perchè Andrea Brancazio signore di Villars, di nazione Provenzale, che ne avea il governo concessogli dal Duca di Gioiosa, era già passato alla parte della lega, essendo che il Duca di Guisa, invigilante a tutte le cose, l'aveva praticato per l'importanza del luogo, e gli avea già fatto dare da' Parigini la somma di trenta mila scudi, sotto pretesto di tener guardate le bocche dell'Oceano ed aperto l'adito del fiume Senna, acciò la città godesse il commercio del mare ed il comodo delle vettovaglie che venivano da quella parte; onde egli preso da questo premio e dalla protezione del Duca di Guisa, s'era

interamente accostato alla lega. Perlaqualcosa conoscendo il Duca d'Epemone di non poter tirare a sua divozione quella piazza, nè volendo arrischiare su le prime la sua riputazione, lasciato da parte il paese di Gaux, ove ella è situata, passò dall'altra parte della Senna a Poiteau di Mare, a Onfleux, ed indi per le rive dell'Oceano alla città di Can, ove fu ricevuto con grandissimo applauso, per esser piena di Ugonotti, ed alienissima dall'intendimento della lega. Intanto si negoziava per mezzo del segretario Villecoi per la città d'Orleans con il signore d'Entraghes, nella quale trattazione sorvegliavano molte difficoltà, nè si poteva, per molto che il Re sollecitasse, vederne il fine.

Credette la maggior parte degli uomini che il negozio non riuscisse, perchè il segretario Villecoi già aperto nemico del Duca d'Epemone avesse caro che le parti del Duca di Guisa prevalessero, acciò che quello ne restasse abbassato, non pensando mai, nè potendo credere che la lega ardisse di passare tanto innanzi, che macchinasse contra la persona del Re medesimo, ma solo avesse mira a disacciarne i mignoni, ed a sollecitare l'eccidio degli Ugonotti, e che perciò interrompesse artificiosamente il trattato d'Orleans, e frapponesse tempo e difficoltà alla risoluzione di Monsignore d'Entraghes, tanto più quanto il medesimo trattato si vide poi in tempo meno opportuno e meno favorevole facilissimamente ciuscure. Ma il signore di Villecoi se ne scusò poi con lunga apologia, dimostrando che la lunghezza procedesse dall' un cauto dalla irresoluzione d'Entraghes, dall' altro da quella del Re medesimo, che non voleva acconsentire di smembrare il governo della città d'Orleans da quello della provincia, come egli ricercava, per non dar mala soddisfazione al gran Cancelliere che lo possedeva, e non sapeva risolversi di fargli dar soddisfazione dal Duca d'Epemone, dal quale nella persona del figliuolo ei si chiamava offeso. Comunque si sia, il negozio camminò tanto lentamente, che non si venne a conclusione d'Orleans a tempo di riserrare la città di Parigi, al che attendendo sollecitamente il Re fece condurre gli Svizzeri dal Marescial di Birone ad alloggiare a Lagn, luogo vicino alla città e posto sopra la caviglia di Marna, disponendone parte in tutti i luoghi vicini ed opportuni. S'ingrossava in-

tanto il numero delle guardie Francesi, perchè s'era data commissione a' capitani ordinarij che chiamassero tutti i soldati alle loro insegne, e non dessero licenza ad alcuno di partirsi. Gli arcieri, che sogliono servire per quartiere tre soli mesi dell'anno, erano stati tutti straordinariamente chiamati; i quarantacinque confidenti del Re non s'allontanavano nè giorno nè notte dalle sue camere e dalla sua persona, e molti gentiluomini erano invitati sotto pretesto d'altri negozj di ritrovarsi alla corte: le quali cose minutamente avvertite dal Consiglio dei Sedici, che teneva le spie in ogni luogo; e vedendo il Re contro il suo solito star ritirato da quegli esercizi e spirituali e sollazzevoli, dei quali soleva dilettarsi, entrarono in grandissimo sospetto che da Giovanni Cont e da Pietro Ugoli fosse stato avvisato, onde cominciarono a guardarsi ed a temere di se stessi, non desistendo però dall'impresa, anzi provvedendo con maggior sollecitudine a tutte le cose. Furono certi essece scoperto il trattato quando seppero gli Svizzeri essere alloggiati a Lagn, ed entrarono in grandissima confusione, mancando, come è solito nelle cose popolari, l'animo a tutti, nè essendoti tra loro soggetto sufficiente per autorità o per esperienza a reggere una macchina così grave: perlaqualcosa accorgendosi che avevano bisogno d'un capo principale che con l'ingegno, con l'animo e con la ripulazione desse spirito all'impresa, spedirono Pietro Brigado con grandissima diligenza a pregare il Duca di Guisa, che non difficesse più la sua venuta, alla quale l'avevano molte volte invitato, poichè con la presenza sua si sarebbe felicemente condotta a fine l'impresa; ove se fossero abbandonati da lui, si vedevano in preda del Re, dalle cui mani, con totale eccidio della città, non iscorrevano la via di potersi in alcun modo salvare.

Il Duca, che aveva qualche notizia della mente del Re ancor per altra parte, non volendo lasciar perire il fondamento della lega, nè abbandonare quelli che avevano ricorso principalmente a lui, e giudicando la sua ruina conseguire immediatamente a quella de' Parigini, se si desse tempo d'operare a' rimedj che il Re aveva cominciati a praticare, fece risoluzione di passare a Parigi, o per dar l'ultima mano a questa impresa, come dicevano quelli della parte del Re, o almeno, come dicevano egli ed

i snol, per salvare la città ed il Consiglio de' Sedici, che conosceva posti in pericolo manifesto, e per liberare se stessa dalla calunnia che i suoi nemici ed i parziali degli Ugoootti gli avevano fabbricata.

Ma per non fare strepito, e procedere con quelle arti medesime con le quali il Re procedeva, inviò per diverse strade i suoi gentiluomini ed una gran banda di soldati veterani, i quali absodati entrassero io diversi giorni nella città, e s' alloggiassero separatamente io diversi quartieri, ed egli con sette soli cavalli prese la strada di Soessons, ov' era il Cardinale di Borbone, per abboccarsi con lui, e poi passare conseguentemente a Parigi. Pubblicò nondimeno la fama la sua venuta, sparsa anco da' Sedici fra il popolo per consolare la mestizia, che dalle provvisioni che si facevano già occupava l' animo di ciascheduno; il che fu cagione che il Re gli spedisse incontra sino a Soessons Monsignore di Belleure per dissuaderlo dalla venuta, e significarli che in tempo sospetto e turbolento ne avrebbe sentito disgusto e dispiacere. Il Duca, che non si moveva dal suo proponimento per certi vani rispetti che sogliono perturbare gli animi non ben fermi, ma che desiderava d' arrivare improvviso per non essere o prevenuto o insidiato, rispose ambigualmente all' ambasciata del Re, dicendo che il suo desiderio era di servire a Sua Maestà ed alla religione; che sapeva d' essere stato calunniato da' suoi nemici, e però desiderava d' esporarsi; ch' egli faceva viaggio privatissimo e senza comitiva che potesse dar sospetto di lui; che brama-va di soddisfare l' animo del Re lo tutte l' occasioni; che non si sarebbe partito da' suoi comandamenti; ed aggiunse molte altre parole, ma tutte generali ed ambigue, nè concluse mai in sostanza s' egli fosse per ubbidire alla volontà del Re, o pure se volesse seguire il viaggio di Parigi; anzi parve che piuttosto accennasse di fermarsi a Soessons e d' aspettare altra risoluzione. Ma non fu così presto partito Monsignore di Belleure con questa dubbiosa risposta, ch' egli saltò a cavallo, e seguì la medesima via, facendo il viaggio fuori delle strade maestre per non incontrare altri, che il Re gli avesse mandati; per il che Filippo Monsignore di Guiscia e Carlo Benoua segretario delle lettere famigliari che furono spediti un dopo l' altro per

intimargli che non entrasse in Parigi, non lo trovarono io alcun luogo, fuorchè nell' ingresso della porta di San Dionigi, in tempo ch' era ormai superfluo il trattargli che non venisse. Entrò il Duca di Guisa in Parigi il lunedì, nono giorno di maggio, ch' era già vicino il mezzo giorno, non con maggior comitiva che di sette cavalli tra gentiluomini e servitori; ma come una piccola palla di neve che scendendo dall' erto si va tanto ingrossando, che nel fine diviene quasi una montagna eminente; così abbandonando il popolo le case e le botteghe con plauso e con allegrezza per seguirlo, non fu a mezzo la città, che aveva più di trenta mila persone, ed era tanta la calca, che appesa egli medesimo poteva seguire la sua strada.

Andavano le grida del popolo insino al cielo, nè mai fu con tanto applauso gridato Viva il Re, con quanto ora si gridava Viva Guisa; chi lo salutava, chi lo ringraziava, chi se gli inchinava, chi gli baciava le falde de' vestimenti, chi non potendo accostarsi, coo le mani e con i gesti di tutto il corpo dava segni profusi di allegrezza, e furono veduti di quelli che adorandolo come santo, lo toccavano con le corone, a le medesime poi o baciavano, e con esse si toccavano gli occhi e la fronte, e sino le donne dalle finestre spargendo fiori e e froudi onoravano e benedicevano la sua venuta. Egli all' incontro con viso popolare e con faccia ridente altri accarezzava con le parole, altri risalutava coo i gesti, altri allegrava con l' occhio, e traversando le caterve del popolo con la testa scoperta, non pretermetteva cosa alcuna che fosse a proposito per finire di conciliarsi la benevolenza e l' applauso popolare.

Io questa maniera senza fermarsi alla sua casa andò a dirittura a smontare a Sant' Eustachio al palazzo della Regina madre, la quale mezzè attonita per il suo venire improvviso, perchè Monsignore di Belleure, arrivato tre ore ioanzi, aveva posto in dubbio la sua venuta, lo ricorò pallida nel volto, tutta tremante, e contro l' ordinario costume della natura sua quasi smarrita. Le due ostrazioni del Duca di Guisa furono piene d' affettuosa millia e di profonda sommissione; le parole della Regina ambigue, dirciologi che lo vedeva volentieri, ma che più volentieri l' avrebbe veduto in altro tempo; alla quale egli rispose con sembianze modestissime, ma con parole

altiere, ch'egli era buon servitore del Re, e che avendo intese le calunnie date all'innocenza sua, e le cose che si trattavano contra la religione e contra gli uomini dabbene di quel popolo, era venuto o per divertire il male ed espurgare se stesso, ovvero per lasciar la vita in servizio di Santa Chiesa e della salute universale. La Regina, interrotto il ragionamento, mentre egli salutava, come è solito, le altre dame della corte, chiamò Luigi Davila suo gentiluomo d'onore, e gli commise che facesse intendere al Re ch'era arrivato il Duca di Guisa, e ch'ella fra poco l'avrebbe condotto al Lovero personalmente.

Si commosse di maniera il Re, che era nel suo gabinetto con Monsignore di Villaclera, con Bellieure e con l'Abate del Bene, che fu astretto appoggiarsi col braccio, coprendosi la faccia al tavolino; ed interrogato il Davila d'ogni particolare, gli comandò che dicesse segretamente alla Regina che frammettesse più tempo che fosse possibile alla venuta. L'Abate del Bene ed il colonnello Alfonso Corso, il quale entrò in questo punto nel gabinetto, ed era confidentissimo servitore del Re e pieno di meriti verso la corona, lo consigliavano che ricevesse il Duca di Guisa nel medesimo gabinetto, lo facesse uccidere subito nell'istesso luogo, dicendo l'Abate queste parole, *percutiam pastorem, et dispergentur oves*. Ma Villaclera, Bellieure ed il gran Cancelliere che sopravvenne, furono di contrario parere, allegando esser tanta la commozione del popolo che in caso tale, sprezzando la maestà regia e rompendo tutti i vincoli delle leggi, sarebbe corso a precipitosa vendetta; e che non essendo le cose ancora apparecchiate per la difesa propria e per frenare il furor della città, le forze de' Parigini erano troppo poderose per istuzzicarle.

Mentre il Re sta dubbioso nell'animo, sopraggiunse la Regina, che conduceva il Duca di Guisa, essendo venuta nella sua seggetta, ed il Duca accompagnatala sempre a piedi, ma con tanto seguito e frequenza di gente che tutta la città pareva ridotta nel giro del cortile del Lovero e nelle strade vicine. Traversarono fra la spalliera de'soldati, essendo presente Monsignor di Griglionia maestro di campo della guardia, il quale uomo libero e militare, e poco amico del Duca di Guisa, mentre egli s'inclina ad ogni privato soldato, fece pochissimo sem-

biante di riverirlo; il che fu da lui con qualche pallidezza del volto ben osservato, la quale continuò maggiormente poichè vide gli Svizzeri fare spalliera con l'armi a' piedi della scala, e nella sala gli arcieri, e nelle camere i gentiluomini tutti radunati per aspettarlo.

Entrarono nella camera del Re, il quale, mentre il Duca di Guisa con profonda riverenza se gl'inclinò, con viso scorrucciato gli disse: io v'aveva fatto intendere che non veniste. A queste parole il Duca con l'istessa sommissione che aveva fatto alla Regina, ma con parole più ritenute, rispose ch'egli era venuto a mettersi nelle braccia della giustizia di Sua Maestà per iscolparsi delle calunnie che gli erano apposte da' suoi nemici, e che nondimeno non sarebbe venuto, quando gli fosse stato detto chiaramente che Sua Maestà comandava che non venisse. Il Re rivolto a Bellieure, alteratamente lo dimandò, s'era vero che gli avesse data commissione di dire al Duca di Guisa che non venisse, se non voleva esser tenuto per autore degli scandali e delle sollevazioni de' Parigini. Monsignore di Bellieure si fece innanzi, e volle render conto dell'ambasciata sua, ma nel principio del parlare il Re l'interruppe, dicendogli che bastava; e rivolto al Duca di Guisa, disse che non sapeva ch'egli fosse stato calunniato da persona alcuna, ma che la sua innocenza sarebbe apparsa chiara quando dalla sua venuta non fosse nata alcuna novità, ed interrotta la quiete del governo, come si prevedeva.

La Regina pratica della natura del Re, conoscendolo dalla faccia inclinato a qualche gagliarda risoluzione, lo tirò da parte, e gli disse in sostanza quello aveva veduto della concorrenza del popolo, e che non pensasse a deliberazioni precipitose, perchè non era tempo. Il medesimo soggiunse la Duchessa d'Uzes che gli era vicina; ed il Duca di Guisa osservando attentamente ogni minuzia, come vide questa fluttuazione, per non dar tempo al Re di deliberare, si finse stracco dal viaggio, e licenziandosi brevemente da lui accompagnato dall'istessa frequenza di popolo, ma da niuno di quelli della corte, si ritirò nella strada di Santo Antonio alle sue case.

Molti dannarono il Re che non avesse saputo risolversi di levarlo a questa occasione dinanzi; molti conselj dell'animo e delle forze de' Parigini, e che nella corte medesima aveva mol-

ti aderenti, la stimarono prudente e misurata deliberazione.

Ma il Duca di Guisa avendo innanzi agli occhi il pericolo che aveva corso, e dannando tra se medesimo il suo passato ardire, cominciò subito a radunare appresso di sé tutti i suoi dipendenti e familiari ch'erano sparsi in diverse contrade della città, di modo che quello ch'era entrato a mezzogiorno con sette soli cavalli, si trovò in casa la sera più di quattrocento gentiluomini e capitani. Chiamò a sé nel medesimo tempo il Consiglio dei Sedici, e tutti i caporioni della plebe, e dopo lunga consulta, nella quale prese informazione d'ogni particolare, ordinò che si facessero le guardie in tutte le contrade, che tutti stessero avvertiti e preparati, e che ad ogni motivo tutti con l'ordine già messo e sotto a' capi già destinati concorressero a' luoghi principali della città, e particolarmente alla sua casa.

Furono l'istessa notte portate nel suo palazzo molte armature, molti archibugi, molti tamburi ed altri istrumenti da guerra, così per armare quantità di popolo, come per difendere la sua persona, appresso la quale si fecero le sentinelle e le scorte, non meno di quello che negli eserciti si sogliono fare quando sono vicini i nemici. Nel Loverso si facevano le medesime diligenze; ed al palazzo della Regina, ove ella ritornò ch'erano molte ore della notte, da' suoi gentiluomini si fecero le guardie sollecitamente, e tutta la notte per ogni parte si stette in sospetto ed in grandissima aspettazione; e già le cose erano pubbliche, e non vi era alcuno che non sapesse che il Re pensava a frenar i Parigini e ad opprimere il Duca di Guisa, e ch'egli all'incontro era venuto per impadronirsi della città, per disacciare dalla corte i suoi nemici, e per trovar modo di trasferire in sé tutta l'autorità del governo. Tra questi reciproci sospetti e pubbliche disseminazioni il Polledro introdotto la medesima sera nel gabinetto del Re, disse aver inteso che il Duca di Guisa avea detto pubblicamente di volersi espurgare dalle calunnie che gli erano state date, e che però egli era pronto di nuovo ad entrare in prigione, e far apparir vero quello che avea rivelato; perchè presi i capi della congiura, non dubitava che non si venisse in piena certezza del tutto; che innanzi la venuta del Duca le provisioni del Re facevano stare ciascuno ritirato e timoroso, ma

che ora la presenza sua avea ravvivati i soliti spiriti, onde quella notte nelle ore più tacite si doveva tenere il consiglio in casa della Cappella, ove sarebbe facile averli a man salva tutti quanti, e chiarsirli manifestamente della faccenda. Sopra questa proposta si stette fluttuando e consultando senza prender sonno tutta la notte. Intanto apparve la luce del martedì decimo giorno di maggio piena di turbolenza e di terrore.

Era piena la città di radunanze e di conventicole d'uomini, il Loverso guardato con insolita frequenza di soldati, il palazzo del Duca di Guisa con le porte serrate e pieno d'armi, il Re nel gabinetto a segrete consulte con la Regina madre e con i suoi consiglieri, e nondimeno il Duca di Guisa venne la mattina al Loverso, ma con una comitiva di più di quattrocento gentiluomini e capitani armati copertamente, e con le pistole sotto a' mantelli, e passò alle stauze della Regina regnante per visitarla, ed indi accompagnato il Re sino alla messa, si ritirò con la solita frequenza di popolo al suo palagio, ove spese tutto il resto della mattina consultando con l'Arcivescovo di Lione, il quale per essere acerbissimo nemico del Duca d'Epernone, era più d'ogni altro interessato e confidente suo. Il dopo pranzo egli si trasferì alla casa della Regina madre, ove venne il Re, e ragionarono nel giardino tra loro lungamente.

Quivi il Duca di Guisa ammorbatosi, come in luogo posto fuori di pericolo per essere nel mezzo della città, nella quale era il più forte, discorse lungamente delle cagioni della venuta sua, delle soddisfazioni che desideravano i Principi collegati, e della guerra da farsi contra il Re di Navarra, accusando il Duca d'Epernone e Monsignore della Valletta suo fratello per autori di tutti i discontenti e di tutte le divisioni, ed imputando alle macchinazioni loro che la Francia, estirpati gli Ugonotti, non fosse rimessa nell'antico suo splendore, ed in pieno stato di pace e di quiete, e finalmente dimostrò che non potevano acquietarsi gli animi sinceramente Cattolici, mentre vedevano il Re attorniato da persone diffidenti e d'ambiguo sentimento nel fatto della religione, mentre era pervertito l'antico uso di governare dei Re passati, e mentre in luogo di volgere l'armi contro il partito degli Ugonotti, quelli si rivolgevano

contra i fedeli popoli di Parigi, i quali altro non bramavano che la sicurezza dell'anime e delle coscienze loro; onde chi voleva vivere in tranquillità ed in pace era necessario di mutare stile di procedere e modo di governo, acciocchè assicurata la fede Cattolica e la salute de' buoni, ognuno potesse acquetarsi nella dovuta ubbidienza. A queste cose rispose il Re con prolissità di parole, dimostrando inclinato l'animo ad estirpare gli Ugonotti, ma che bisognava aspettare l'opportunità, attendere il suo beneplacito, e non volerlo astringere con la forza; che i trattati e le macchinazioni dalla parte di quei della lega avevano interrotto tutto il bene, perchè erano passata tanto avanti, che avevano perturbato l'ordine stabilito nel governo; nè questo era bastato, ma le lingue dei maligni avevano troppo licioziosamente offesa la sua pazienza contra la verità e contra la ragione; che egli nondimeno con la clemenza della natura sua era pronto a perdonare a tutti quelli che si ravvedessero e che lo servissero per l'avvenire sinceramente; non esser Principe in Cristianità che avesse più odiati, più perseguitati e più calpestatì gli eretici di lui; non esser mai stato Re alcuno che avesse più amato e favorito alcun suo suddito, quanto egli aveva amata e favorita la casa di Loreno, e la persona medesima del Duca di Guisa; che i carichi e la dignità non si possono conferire tutte ad una sola persona; e che nel modo che Dio compartisce le sue grazie a molti secondo la qualità delle vocazioni, così il Principe è stretto a partire i doni ed i favori a molti secondo i loro meriti e secondo la propria inclinazione: avere esaltati i signori della Valletta figliuoli di padre Cattolichissimo, valoroso nell'armi e pieno di meriti con la corona, il quale aveva più costantemente d'alcun altro portato l'armi a danno degli Ugonotti; trovarsi ben servito da loro, come nella disfatta degli stranieri s'era veduta e la sollecitudine del Duca di Epernoove, e la prospera fortuna della Valletta nel tagliare a pezzi con tanta strage gli Svizzeri Protestanti passati nel Delfinato; non volere per questo che s'agguagliassero alla casa di Guisa, non esserodo pari nè di merito nè di nascoimento; ma essere diversi i luoghi della corte, come sono diverse le stazioni del

Durila

Paradiso; essere stato sempre in piena libertà di tutt' i Re di praticare e di favorire qualunque piacesse a loro, e d' eleggere i compagni dell' ora di recreazione a loro comodo ed a loro gusto, perchè altrimenti sarebbe stata incatenata la libertà del Principe, che gli uomini privati godono libera e sciolta, non essendo persona così vile che non abbia facoltà di vivere e di conversare con chi gli piace, e dispensare le sue proprie facoltà secondo il proprio genio ed il proprio volere: non avere mai ricevuto consiglio da' signori della Valletta, nè impedimento alcuno che lo trattenesse da far guerra con gli Ugonotti; e nondimeno quando fosse provato ch' essi si fossero in alcuna cosa portati men che sinceramente, esser pronto a correggerli conforme alla qualità del mancamento; ma non voler per semplice gusto d' altri bandirli dalla sua corte: voler osservare quello che avea tante volte giurato dell' editto dell' onione, e pensar più che mai alla guerra contra al Re di Navarra; nè avere nell'animo suo altro ostacolo, che il rispetto delle gravetze, con le quali era necessitato di opprimere il popolo per mantenere eserciti in tante parti; che questo solo pensiero l' affliggeva, ma che i sudditi non avevano ragione di dolersi, poichè da se stessi erano gl' incentori della guerra, e più di tutti gli altri i Parigi; che le guerre non si fanno senza danari, e i danari non si cavano senza gravetze da' popoli, onde gli veniva a portare il biasimo del peccato non suo; perchè quelli che esclamavano contra le gravetze, erano i medesimi che sediziosamente lo necessitavano a far la guerra; che la città di Parigi, alla quale aveva fatto più bene che dieci Re insieme de' suoi predecessori, che era stata sempre la sua diletta, nella quale aveva fatta del continuo la sua abitazione, onde n' erano derivate le ricchezze e l' opulenza de' cittadini, ora se gli era dichiarata nemica, e dopo aver dileggiato e lacerato il suo nome, era anco passata a macchinare contra la sua persona; che sapeva bene che queste erano macchine forestiere, e che i buoni ed originarj cittadini non erano consenzienti, e però avea deliberato di far discacciare tutt' i forestieri della città per levare la materia all' incendio pestifero che andava serpendo; che non voleva servirsi d' armi forestiere nel purga-

46

re la città, mentre da' cittadini medesimi fosse servito intieramente, che lo pregava ad assistergli in questo fatto, e dargli segno della fedeltà e della sincerità che professava; perchè quando fosse certificato dell'ubbidienza de' suoi sudditi, nel resto non s'avrebbe avuto che desiderar da lui; e quando il cacciare i forestieri e l'acquetar la città fosse seguito con i debiti termini e senza tumulto, egli avrebbe rigettati dall'animo suo tutti i sospetti passati, e consentito volontariamente alla moderazione delle cose future: e dopo ch'ebbe finito il suo ragionamento, chiamato il Preposto de' mercanti e gli eschivini della città ch'erano presenti, commise loro che il giorno seguente cercassero diligentemente tutte le case, in compagnia di quelli che egli avrebbe deputati per questo effetto, e scacciassero fuori tutti quei forestieri che senza urgente necessità vi si fossero annidati, senza far distinzione di persone, perchè egli era informato essere quindici mila uomini appostati per metter molti scandali, e venuti per suscitare cose nuove, con pericolo della vita e dell'avere de' cittadini.

Con questa commissione partirono i deputati, promettendo di servire sinceramente, e dopo molti altri simili ragionamenti partì il Duca di Guisa che aveva promesso il medesimo, perchè gli pareva con l'arti sue d'aver acquietato il Re, e che la sua presenza l'avesse intimidito, di modo che non facesse più molto bisogno di forza, onde disse ad alcuni de' suoi che sperava d'ottenere senza strepito e senza difficoltà la radunanza degli Stati generali, ne' quali non dubitava che le cose camminerebbono conforme al disegno ed al desiderio suo.

Deputò il Re Monsignore di Villalera e Monsignor d'O per fare la cerca de' forestieri, la quale, continuando le guardie e le diligenze solite, si cominciò la mattina seguente, ma con ostinata renitenza e con apertissima simulazione de' Parigini, i quali sapevano che quelli i quali alloggiavano nella città, erano tutti dipendenti e mandati dal Duca di Guisa, ne volevano con l'espulsione loro che le proprie forze si dissolvessero; onde s'accorsero i deputati del Re ch'era senza frutto l'affaticarsi, e che l'intenzione di disarmare e d'indebolire il Duca di Guisa non riusciva per questa diligenza, e non

poteva produrre alcun effetto; onde ne fecero consapevole il Re, il quale sdegnato ed esacerbato al proposto finalmente di voler donare il popolo con la forza, e procurare d'opprimere senza più dilazione i congiurati.

Spedì perciò subito il Maresciallo di Birone a condurre gli Svizzeri dentro in Parigi, e Monsignor d'O a far entrare le compagnie delle guardie, le quali erano alloggiate fuori della città ne' luoghi circonvicini, e diede ordine che i gentiluomini, gli arcieri e i soldati delle guardie non uscissero più di palazzo, ma che tutti si fermassero attorno alla sua persona. Non fu questa spedizione del tutto ignota al Duca di Guisa, il quale per opporre all'armi del Re la forza del popolo, fece subito passar parola per la città che il Re avea deliberato di far morire cento e venti principali Cattolici, e di mettere guarnigione ne' luoghi principali per opprimere i cittadini, e che però era necessario prepararsi alla difesa.

Andarono attorno le polizze finte di cento e venti nomi, nelle quali era registrato il Duca di Guisa innanzi a tutti, e poi il presidente di Nulli, il presidente Maestro, i signori di Bussi e della Cappella, il Ricevitore Ottomano, e conseguentemente tutti i curati, i predicatori, i deputati e gli eletti del popolo, e finalmente tutte le persone ch'erano grate, ed il timor delle quali poteva eccitare la plebe a prender l'armi; facendo divulgare questo fatto con tanta vecinezza di gesti e di parole e con tanta simulazione di spavento da persone scaltre, pratiche dell'umore del popolo ed efficaci, che la medesima sera si cominciò a trattare di sollevarsi, essendo per ogni contrada disposti ed ordinati i capitani ed i gentiluomini del Duca per reggere e per moderare la temerità dell'armi della plebe. Ma le cose non erano del tutto maturate, e la notte degli undici si stette in queste pratiche per ogni parte, finchè la mattina del giovedì, duodecimo giorno di maggio, un'ora innanzi giorno, si sentirono i pifferi ed i tamburi degli Svizzeri, che battendo l'ordinanza entrarono nella città per la porta di Sant'Onurato, precedendo il Maresciallo di Birone a cavallo, e conseguentemente sotto a' loro capitani entrarono con le corde accese le compagnie de' Francesi.

Il Re salito ancor egli a cavallo, ricevette e salutò la gente nell'entrar dalla porta, e con alta voce commise e replicò molte volte che si astenessero di far qualsivoglia minima insolenza, e di dar benchè minutissimo danno a' cittadini sotto irremissibile pena della vita, ed ordinato a Monsignor d'O ed al Marescial di Birone che occupassero e che presidiasero tutte le principali piazze della terra, si ritirò nel Lovero, ov' erano i soldati della guardia in arme di tutto punto. Il Maresciallo di Birone, forse non consapevole in tutto del consiglio del Re, giudicò che fosse espediente l' occupar prima e prendere i luoghi vicini al Lovero per sicurezza e difesa della corte; e però occupò innanzi ad ogni altro luogo il cimiterio degl' Innocenti, posto in capo della strada di Sant' Onorato, e vi pose novecento Svizzeri, collocando gli altri al numero di mille e seicento nel Macello, nel Mercato nuovo, nel castello e nella casa del comune, e con l'istesso esempio Monsignor d'O prese il ponte di San Michele ed il ponte degli Orefici, collocando nell'uno Monsignore del Gas, e nell'altro Monsignor di Marivaut, poichè la compagnia di Boves Nangi e quella di Monsignor di Larchiant erano restate a guardia della porta del Lovero, sboccando nella strada di San Tommaso. Ma riuscì grandemente dannoso questo consiglio, e sarebbe stato molto più utile prendere la piazza Maubert, la piazza di Sant' Antonio e la strada della Bastiglia, luoghi posti nell' estremità della città e vicini al palazzo del Duca di Guisa, perchè assediato lui, di modo che non si fosse potuto muovere, e sbarrate le strade di San Dionigi e di San Martino per separare in due parti il popolo, acciocchè non potesse così facilmente mettersi insieme, ne restava ogni cosa ingombrata dall' armi regie, e come legato e raffrenato il moto popolare.

Ma i soldati collocati in questa maniera erano più opportuni a difendere il Lovero, che sufficienti ad impedire la sollevazione de' cittadini, che avea l' origine ed il cominciamento in quella parte ov' era la persona e dove moveva lo spirito del Duca di Guisa. All' entrare della milizia, nota a tutta la città per lo strepito dei tamburi, il popolo pieno di spavento, e già certo che la fama divulgata dell' intenzione del Re era più che sicura, cominciò a radu-

narsi serrando le porte delle case, e chiudendo l' entrate delle botteghe, che, conforme all' uso della città di lavorare innanzi giorno, già a' erano cominciate ad aprire, ed ognuno si mise a preparare l' armi, aspettando l' ordine di quello si dovesse operare.

Già era fatto giorno, quando la Regina madre desiderosa di sapere quello si operasse il Duca di Guisa, inviò a lui Luigi Davila sotto colore di compir seco e di visitarlo, perchè ancora continuava la solita dissimulazione, avvertendolo però che osservasse diligentemente ogni minozia di quello che egli vedesse o sentisse: il quale trasferendosi all' ostello di Guisa (così chiamano i palagi de' principali signori) trovò le porte contra l' uso ordinario serrate, ed introdotto per il portello vide nel cortile due grandi spalliere di gentiluomini armati, in mezzo delle quali passeggiava solo il Duca di Guisa; al quale avendo fatto il complimento convenevole, egli accorgendosi dell' intenzione della Regina, e volendosi mostrare ben preparato, presolo amorevolmente per la mano, lo condusse ragionando, ove era radunata grandissima quantità d' armi, e tutte le stanze terrene piene di soldati e di lance spezzate, dalle quali il Davila, per averne pratica, ne conosceva la maggior parte. Dopo date due brevi passeggiate nel giardino, il Duca di Guisa, il quale era nondimeno tutto sospeso, e si conosceva pieno di pensieri gravi, lo licenziò con un reciproco complimento; ed egli passato a dirittura al Lovero, ove s' era già trasferita la Regina, ed introdotto nel gabinetto del Re, riferì distintamente quello che aveva osservato, ed aggiunse che passando per la città avea veduto serrare le botteghe e le case, prepararsi armi, metter botti e travi innanzi alle porte, ed andar discorrendo molti gentiluomini e capitani del Duca di Guisa, ed i caporioni del popolo attenti per ogni parte; e che particolarmente verso la piazza Maubert e nella rnga di Sant' Antonio si facevano gran radunanze di gente, e, più che in altro luogo, preparativi di arme; le quali cose avendo il Re fatte replicare due volte, spedì subito il Benois suo segretario a Monsignor d'O, commettendogli che avanzandosi di là da' ponti facesse occupare la piazza Maubert e la strada di Sant' Antonio alle compagnie de' Francesi.

Spinse Monsignor d'O il maestro di campo Griglione per eseguire il comandamento del Re; ma l'effetto riuscì troppo tarlo, perchè di già il signor di Boislauffin con l'università degli scolari, e con i marinari abitanti ne' contorni di San Giovanni in Orea, aveva occupato quel posto lasciato imprudentemente sino a quell'ora abbandonato, ed avendo sbarrate le strade con le cateue, e chiuso l'adito con le barricate fatte di travi e di botti riempite di terra e di letame, vi aveva fatta la piazza d'arme, onde fu costretto Monsignor di Griglione a ritirarsi, e volendo ritornare al luogo d'onde s'era dianzi partito, gli fu chiusa la strada dal Conte di Brissac il quale con le genti del quartier di San Germano l'avea colto nel mezzo, di modo ch'egli restò impegnato fra i ponti, nè poté più muoversi in alcun modo, nè fare il minimo sforzo da parte alcuna, sebbene avea seco il maggior nerbo della gente Francese. Questo principio seguendo tutto il restante della città già sollevata, gridandosi ferocemente all'arme, e toccando le campane a martello per tutte le contrade, si fecero le barricate nel medesimo modo di trenta in trenta passi con ordine così puntuale e con tanta prestezza, che in un momento l'ampiezza d'una città così vasta restò sbarrata e chiusa per ogni parte, la soldatesca del Re assediata d'ogn'intorno con le barricate fin su le porte di tutt'i corpi di guardie; e, quel che fu peggio, il colonnello San Polo con le genti del quartier Sant'Enstachio e di Montemartire, calando con furia, e sbarrando le strade di mano in mano, pose le sue ultime barricate fin sulle porte del Loverso a dirimpetto ed a fronte del corpo di guardia reale. Poichè fu sbarrata e fortificata la città d'ogn'intorno, passando per ogni parte parola, con altissime e ferocissime voci, che si tagliasse a pezzi la soldatesca straniera, furono assaliti gli Svizzeri nel cimiterio degl'Innocenti, ove serrati, e quasi per così dire imprigionati, non poterono far difesa di sorte alcuna; ma essendone nel primo impeto restati trentasei morti, gli altri si arresero senza contesa, e furono dal popolo con jattanza e con violenza grandissima svaligiati. Furono espugnate nel medesimo tempo tutte le altre guardie del castello, del ponte piccolo, del Macello, e della casa del comune, rimanendo similmente gli Svizzeri spogliati dell'armi, ed alla

discrezione del popolo prigionieri. Alle guardie francesi portarono maggior rispetto, perchè fatte spegnere le fusi ed abbassare tutte l'armi, le tennero fino ad altro ordine così sospese.

Era in tanto il Re esortato dalla Regina madre e da Monsignore di Villacera ad uscire dal Loverso e farsi vedere in faccia a' cittadini, promettendosi che la plebe agitata al solo splendore della maestà reale l'avrebbe riconosciuto ed ubbidito, e deponendo l'armi, e ricevendo sicurezza della propria vita e delle proprie case, avrebbe lasciati prendere e castigare i delinquenti; ma al Re pareva consiglio troppo pericoloso, e nel quale si esponeva alla temerità popolare tutto l'avanzo della dignità e dell'autorità del Principe senza molta sicurezza che dovesse riuscire a buon fine, e quel ch'era peggio, parevagli consiglio di tal natura, che non riuscendo non si potesse emendare, ma che ne conseguisse nell'istesso tempo la perdita della vita e la ruina; onde deliberò di far uscire i Marescialli di Aumont e di Biron a ragionare col popolo, e procurare con la dolcezza e con la sùbità di placarlo. Ma fu non men vano degli altri questo partito, perchè alle parole de' Marescialli fu risposto con le arribugiate e coi sassi, e furono costretti senza niun profitto di ritirarsi. Restava sola la speranza di difendere il Loverso, nel quale, oltre le solite guardie prontissime al dover loro, erano più di cinquecento gentiluomini, i quali innanzi a tutti avevano preso il carico di difendere l'adito della porta. Ma il Duca di Guisa, o percosso nell'animo dalla temerità di così alto esperimento, o non avendo da principio preparati i disegni a voler passare più innanzi, o sbigottito nell'eseguire alla grandezza del fatto; o che gli paresse che già le cose fossero condotte al loro segno, come vide la città in suo potere, spogliate e rese le guardie, ed il Re con tutt'i suoi ridotto nel ristretto del Loverso quasi prigioniero, supponendo di conseguire col negozio, per via di composizione il resto de' suoi pensieri, deliberò di acquietare il tumulto, senza passare con la forza più innanzi, ed uscito di casa a cavallo senz'arme, con un bastone in mano, per mostrare maggior sprezzatura, passò per tutte le contrade, e parlando al popolo per ogni luogo, l'esortò a starsi su la difesa, poichè Dio aveva dato loro grazia di asslurare la propria vita, le proprie

famiglie, la libertà, la religione e l'onore di Santa Chiesa; ma che non si dubitassero, e riposassero sopra di lui, perchè tutte le cose erano ridotte in sicurezza e pervenuto al luogo ov'erano assediato e prese le guardie dei soldati Francesi, commise al colonnello San Polo che le conducesse sino al Lovero, e le licenziasse. Indi passato a Santo Innocente, fece rendere l'armi agli Svizzeri, e nel medesimo modo dal Conte di Brissac li fece accompagnare sino all'entrata del Lovero, ed ivi licenziare. Passarono tutti i soldati senza ordinanza e senza tamburi, con la testa scoperta e con l'armi basse a guisa di prigionieri, e condotti alle porte del Lovero, ivi furono ricevuti dal Marescial di Biron, che li fece alloggiare ne' luoghi circonvicini: né alla vittoria del Duca di Guisa poteva seguitare più ragguardevole spettacolo, né più superbo trionfo.

Giudicarono molti, e lo disse particolarmente Alessandro Farnese Duca di Parma, Principe non solo d'incomparabil valore, ma anco d'altissimo intendimento, che il Duca di Guisa aveva accennato troppo, e colpito troppo poco, non si ricordando di quel proverbio, che chi mette mano alla spada contra il suo Principe, deve nell'istesso tempo gettare il fodero, perchè così arditamente intraprendimento o non si doveva tentare, o tentato doveva ad ogni partito eseguire. Ma il Duca di Guisa o vinto dall'onestà, della quale si faceva protettore, o volendo sempre valersi e ricoprirsi sotto al mantello della pietà e della fede, o non avendo mai pensato se non alla sicurezza propria ed alla riforma del governo, ed ora promettendosi con le arti e con il negozio di far cadere in se stesso la somma delle cose senza rapirle manifestamente con la forza, giudicò di aver ridotto il Re a termini così stretti che gli conveniva per necessità cedere al suo volere e concedere quelle condizioni ch'egli desiderava, le quali poi non avea dubbio che dall'assenso universale de' popoli non fossero confermate. Non mancarono di quelli i quali sospettassero che l'ultimo fine del Duca di Guisa fosse di far riserrare il Re in un monastero, sotto pretesto d'inalabilità e di mal governo, ed assumere per sé il possesso della corona, ma l'universale degli uomini credette veramente che siccome egli aspirava dopo la morte del Re ad escludere la casa di Borbone ed a trasferire in sé

medesimo la corona, così non pensasse mai a privarne il Re mentre viveva, e perciò giudicasse essere a sufficienza, se conseguendo la somma dell'autorità e del governo, andasse escludendo gli avversari, ed incamminando il suo disegno per eseguirlo francamente quando ne fosse tempo; e questa, come più mite, fu ancor più probabile opinione.

Comunque si sia, il Duca supponendo d'aver ridotto in sé la patronia della città di Parigi, e d'aver cinto il Lovero di maniera, come egli scrisse il medesimo giorno al Duca di Loreno, che poteva render conto di quello che v'era dentro, fece cessar l'impeto ed il tumulto del popolo, non volle che si passasse innanzi nell'espugnazione del palazzo, fece rilasciare le guardie spogliate e prese, ma ordinò che non si allentassero le barricate, che per tutto stesse il popolo attento sotto l'armi, e che si custodissero i posti con somma diligenza aspettando che dalla parte del Re, assediato e ridotto a stretti passi, si venisse a far apertura di qualche accordo. Né fu in questo principio fallace il suo pensiero; perchè dopo molte consulte fatte nel gabinetto del Re, la Regina madre deliberò di trasferirsi a lui, e mandò a dimandare il passo a quelli della città, i quali con insolenza intollerabile, ma molto ben dissimulata da lei, negarono di poterla lasciar passare in carrozza per non distruggere le barricate, ma che l'avrebbero lasciata passare a piedi; onde postasi nella sua sedia, ed accompagnata dal segretario Pinart, da Monsignor di Bellicure e da poco seguito de' suoi gentiluomini, passò con grandissima fatica sino all'ostello di Guisa, convenendole di passo in passo fermarsi, finché fossero aperte le barricate, e di mano in mano dopo il suo passaggio riserrate di nuovo; intoppo che per la lunghezza del viaggio, e per cascare le strade tutte trincerate di sbarre, durò più di due ore.

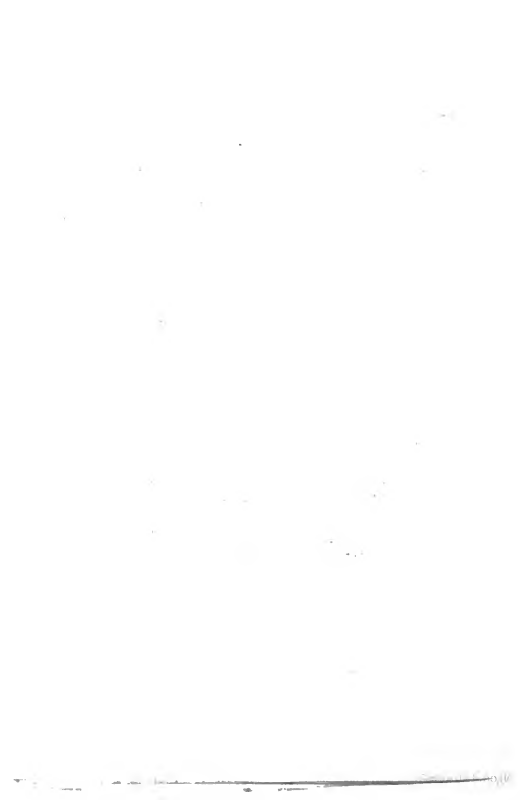
Al primo arrivo se le fece incontrare con condoglianze e con lamenti grandissimi il Duca di Guisa, dolendosi pubblicamente che il Re con l'aver voluto porre guarnigione fuori di tempo nella città di Parigi, che mai ne aveva avuta per il passato, avesse messo in sospetto il popolo di voler levare la vita a' buoni Cattolici, onde era nato il tumulto, al quale almen senno d'uomo non avrebbe potuto rimediare; che il Re faceva grandissimo

torto a lui per tanti segni suo fedelissimo servitore, ed alla sua buona e Cattolica villa di Parigi, a trattarli in questa maniera; e nondimeno che egli soffrendo pazientemente l'affronto, aveva apportato tutto quello che aveva potuto per far levare il terrore del popolo ed acquietare il tumulto; alla quale arte corrispondendo la Regina con altrettanta dissimulazione, disse che il Re non aveva voluto far altro che spingere fuori di Parigi i forestieri per sicurezza e riposo de' cittadini, e che per essere in questo negozio stato mal servito da alcuni, avea fatte entrare le sue guardie per presidio ed assienrazione della città, per far poi egli in persona la cerca, e con la propria autorità e fatica ovviare al male che soprastava in pregiudizio degli abitanti; che il popolo sospettoso era corso troppo precipitosamente all'armi, ma che sperava che conosciuta la verità ognuno si acqueterebbe.

Queste furono le cose che si dissero in pubblico, e poi si ritirarono appartatamente nel giardino, ove il Duca di Guisa servendosi per pretesto di aver finalmente conosciuto l'animo e l'intenzione del Re, ch'era di distruggere i grandi e d'opprimere quei che si opponevano a' suoi miguoni, e che però era necessario d'assicurarsi bene per propria custodia e per salvezza di tutti, cominciò a far dimande sommamente alte ed esorbitanti, e veramente proprie d'un vincitore non moderato; che il Re lo dichiarasse suo luogotenente generale per tutte le provincie e luoghi del suo dominio con quella medesima autorità che aveva avuto al tempo del Re Francesco II il padre suo; che si radunassero gli Stati generali in Parigi, nell'assemblea dei quali si confermasse questa podestà concessa alla persona sua; che per assicurare i popoli dal pericolo d'un Principe Ugonotto, si dichiarassero decaduti dalla eredità della corona il Re di Navarra, e gli altri Principi di Borbone suoi aderenti; che si limitassero le taglie e le contribuzioni de' popoli; che per levare le novità sospette ed odiose, tutte le forme di governo si ridineassero a certa norma, la quale non fosse lecito al Re di poterle alterare; che il Duca d'Epemone, Monsignor della Valletta suo fratello, ed i Marescialli di Res e di Birone, Monsignor d'O ed il colonnello Alfonso Corso, sospetti tutti d'intendersi con gli eretici, e di ri-

trovare ogni ora invenzioni di nuove gravetze, fossero privi di tutti i loro governi, e banditi perpetuamente dalla corte; che per levare il sospetto che ognuno ragionevolmente aveva, che non si procedesse di buon piede contra gli eretici, si desse a lui il carico assoluto della guerra, la quale si facesse con due eserciti, l'uno nel Poët, l'altro nel Delfinato; che per rimuovere il sospetto d'animo e di operazioni tiranniche, il Re licenziasse la sua guardia dei quarantacinque, e proibiasse loro il poter tornare alla corte, e si riservasse solo quella custodia ch'erano soliti ad avere i suoi predecessori; che levasse il reggimento delle guardie al maestro di campo Grigione, e lo desse a persona non diffidente a' Principi Cattolici; che al Duca d'Omala, come a governatore, fossero consegnate tutte le fortezze della provincia di Piccardia; che al Duca di Nemurs fosse dato il governo di Lione, ed al Duca di Ellebove quello di Normandia; che il Re depositasse in mano de' signori della lega sei piazze a nominazione loro, le quali essi tenessero presidiate sotto a governatori di loro soddisfazione; che ai Parigini fosse data assegnazione conveniente per il pagamento delle rendite della casa di Villa, ed il governo della città fosse dato al Conte di Brissac, al quale fosse similmente conferito il carico di colonnello generale dell'infanteria Francese, tenuto al presente dal Duca d'Epemone; al Duca di Mena fosse restituito il carico di Ammiraglio del mare, e Monsignore della Ciatra creato Maresciallo in luogo di Monsignor di Birone.

Le quali dimande esminate dalla Regina ad una per una con somma diligenza, e mostrata l'esorbitanza e la iniquità loro, dimandò finalmente al Duca di Guisa quel che credeva che avrebbe detto il popolo Francese, e quello che avrebbero pensato i Principi dell'Europa, se anco volendo il Re un vassallo avesse accettate, non che dimandate queste condizioni, e se non gli pareva di mettere i ceppi al Re, e di levargli di capo la corona? Alle quali parole rispose fratramente il Duca di Guisa, che non dimandava ufficio nè carico per alcuno che non ne fosse ben degno, e che il discacciare i sollevatori, nemici del ben pubblico, fautori degli eretici e persecutori della religione Cattolica, era un pargere il corpo dello Stato da un pernicioso reliko, acciocchè il Re po-



Davila

Tab. X



Enrico III. fugge nascostamente da Parigi

tesse poi godere quella tranquillità e quella ubbidienza che se gli conveniva, e che questa medicina era veramente amara nel principio, ma sarebbe fruttuosa e salutare nel fine. Insomma, dopo molte dispute e prolissi e contenziosi ragionamenti, questa fu la conclusione del Duca di Guisa, che poichè il Re medesimo aveva palesato finalmente il suo intrinseco, ed aveva condotto le cose a questo passo, egli era risoluto o di perdere la vita, o d'assicurare la religione e lo stato della sua casa.

Ritornò la Regina con questa risoluzione al Lovero, ch'era già notte, ove si stette continuamente in arme consultando, e discorrendo le persone private non meno di quello si facessero nel gabinetto del Re i suoi consiglieri, tra' quali era grandissimo disparere, contendendo non meno gl'interessi e le passioni particolari, di quello facesse il rispetto pubblico ed il bene universale; perchè il gran Cancelliere, il segretario Villeroi e Monsignore di Villacera, i quali desideravano l'abbassamento del Duca d'Ernone e la ruina degli Ugonotti, e speravano non discapitare di credito e di autorità, sebben prevalesse la lega, assentivano alla maggior parte delle dimande del Duca di Guisa con segreta offesa del Re, che non le poteva tollerare; all'incontro Monsignor d'O, Monsignor di Rambuglietto, l'Abate del Bene, il Colonnello Alfonso Corso contendevano doversi sofferire ogni grande avversità prima che consentirvi, offerendosi uondimeno Monsignor d'O di rinunziare le sue cariche, ed il Colonnello l'ufficio di luogotenente del Delfino, se in questo solo consistesse il poter acquetare i rumori. La Regina ed il segretario Pinart tenevano la via di mezzo, e speravano che il Duca di Guisa fosse per rinnovarsi da una gran parte delle dimande sue.

Premea l'assedio dall'una parte, non v'essendo nel Lovero alcuna provvisione di vitto, e si dubitava che il popolo uscendo di Parigi non ponesse l'assedio anco dall'altra parte, e chiudendo del tutto l'adito della campagna non riducesse in poter suo senza molta dilazione il Re e tutta la corte; ma erano tali le proposte, che dall'altro canto l'orecchie del Re non le potevano in alcun modo sentire.

Trapassò in questa maniera la notte piena di fluttuazione e di terrore, at-

tendendo il Duca di Guisa a visitare a tutte l'ore le guardie della città, acciò la trascuraggine e la negligenza non dessero alito alle guardie del Re di ricuperare i posti che avevano per innanzi perduti, ed acciocchè l'orrore delle tenebre non porgesse occasione a qualche disordine, e non suscitasse tumulto. La mattina dopo la messa il Re e la Regina madre ristretti soli insieme, deliberarono ch'ella ritornasse al Duca di Guisa, e che mostrando di voler consentire all'accordo, tenesse in lungo negozio la trattazione, sin tanto che il Re nscisse tacitamente per la porta nuova, che dietro agli orti del Lovero aveva in suo potere, e partendosi da Parigi ionauti che i nemici avessero tempo di riserrare, si riducesse nella città di Ciartres, ove il governatore ed il popolo erano alla sua devozione.

Passò con le medesime difficoltà la Regina sino all'ostello di Guisa, e per la strada uno della città, accostandosele all'orecchio, le diede avviso che si preparavano quindici mila uomini per investire il Lovero dalla parte di fuori; perlaqualcosa cominciato il trattato col Duca, e trovato più pertinace di prima, continuò a trattare con grandissima pazienza le cose dell'accordo. Intanto il Re fingendo d'andarsene a passeggiare nel giardino delle Tullerie, come era accostumato, uscì con pochi, e così a piedi ragionando si condusse pianamente negli orti, vicino a' quali erano le stalle de' suoi cavalli, ed ivi fatte serrare le porte, e preso l'abito di campagna, montò a cavallo con sedici gentiluomini, ed accompagnato a piedi da dodici soli staffieri, uscendo per la porta nuova, si condusse con grandissima celerità nella città di Ciartres, ricevuto con altrettanta divozione dal popolo, con quanta era stato ricevuto il Duca di Guisa in Parigi.

Due grosse ore dopo la partenza del Re, il signore di Menevilla s'accostò all'orecchio del Duca di Guisa che trattava ancora con la Regina, e gli disse che il Re, uscendo per la porta nuova, era partito improvvisamente di Parigi, alle quali parole il Duca colto improvviso, si volse alla Regina, ed esclamò ad alta voce: Maddama, lo sono assassinato, e mentre Vostra Maestà mi tiene a bada, il Re per farmi maggior aggravio se n'è partito. La Regina mostrandosi igua-

ra di questa risoluzione, rispose che non lo credeva, e che a lei il Re non aveva conferito simil pensiero, ma che sarebbe stata deliberazione presa nel suo Consiglio; e salita nella sua sedia, si fece portare al Lovro, ove trovò che le compagnie delle guardie condotte da Grigione, insieme con gli Svizzeri condotti da signori di Dampiera e di Tintevilla, avevano di già marciato, a' quali spedì subito un gentiluomo, con commissione che non intermettessero il viaggio nè anco la notte; il che eseguito da loro prontamente, pervennero poche ore dopo l'arrivo del Re nel medesimo luogo.

Quivi il giorno seguente alla sfilata comparse la corte, e tra gli altri Niccolò Polledro, il Conti e l'Ugoli deputati fuggiti di Parigi, rallegrandosi ciascuno d'essere come miracolosamente salvato dalla furia e dalla sollevazione de' Parigini, a' quali fu così improvvisa la partenza del Re, che non ebbero nè consiglio nè apparato da poterlo seguire; il che della plebe incanta ed inesperta non è molto da maravigliarsi; ma che il Duca di Guisa non avesse preveduto questo colpo, diede allora molto che dire, e potrà porgere gran meraviglia a chiunque, considerando la sua vivacità ed accortezza, vi applicherà l'animo soddamente, potendosi attribuire questo importantissimo fallo ad una di quelle maravigliose operazioni, con le quali Dio suol bene spesso schernire l'astuzia e la sagacità degli artefici mondani.

Partito il Re, ruinò come da se stesso il disegno del Duca di Guisa, d'ottenere da lui, come da prigioniero, le condizioni che pretendeva, e però era necessario prendere altro partito. Perlaqualcosa dopo d'essere stato un gran pezzo crucioso ed adirato con se medesimo, conoscendo d'essersi lasciato uscire dalle mani così grande occasione, rivolse il pensiero ad assicurare il dominio della città di Parigi, perchè vedendosi preparata una guerra col Re, sapeva non poter avere più stabile fondamento, quanto le forze e l'aiuto de' Parigini.

Fu il primo suo pensiero d'impadronirsi della Bastiglia, la quale era tenuta da Lorenzo Testuto cavaliere della guardia, che a nome del Re vi comandava; nè fu difficile il conseguirla, perchè sebbene egli poteva farvi onorata difesa, come seppe esser evitate l'artiglierie dell'arsenale per

batterla, le mise in mano del popolo, che ne fece conseguentemente padrone il Duca di Guisa, il quale non perdendo più tempo, la domenica, giorno decimoquinto, chiamò il popolo a parlamento; fece deporre Ettore Perosa preposto de' mercanti, come dependente del Re, e lo fece serrare prigioniero nella Bastiglia, ed in luogo suo fece eleggere preposto la Cappella Martello principale incontinente del popolo e primario ministro della lega. Furono anco deposti come fuggitivi dalle lor cariche il Conti e l'Ugoli, ed in luogo loro furono eretti il Compagno e Rollando ambedue del Consiglio de' Sedici, e primi fra congiurati. Il lunedì s'apsero le strade, e furon rimosse le barricate, ed aperte le case e le botteghe; ma con esatta diligenza si continuavano le guardie di giorno e di notte, spargendosi diverse voci di pericolo, le quali servivano a tenere il popolo in sospetto, e non lasciare raffreddare i primi moti.

Assicurata la città, conseguiva l'aprire l'adito de' fiumi per rispetto delle vettovaglie, essendo certo il Duca di Guisa che alla fame nella plebe sarebbe immediatamente conseguito il pentimento. Perlaqualcosa essendo di già comparse forze di Piccardia, e descritti nella città due reggimenti di fanti, si pose l'assedio al Bosco di Vincennes, che azzurra resistenza si rese, ed il medesimo fecero San Clù, Lagù, Chiarantone e tutto l'altre terre vicine; e Pontoisa, benchè fingesse di stare all'ubbidienza del Re, non impediva nondimeno il transito del fiume Senna, e la condotta delle vettovaglie ch'erano solite a venire da quella parte.

Restava d'espugnare Corbel, nel qual luogo era entrato Giovanni Monsignore di Villers, con buona speranza di difendersi, per la favorevole inclinazione del popolo e per essere il Re vicino, che da Chartres poteva soccorrerlo facilmente, nè stimava tanto le genti tumultuarie de' Parigini, che non pensasse, benchè privo di milizia pagata, di potersi da se stesso sostenere molti giorni; il che anco cominciò a riuscire prosperamente, avendo nel primo arrivo scararmuciato con avvantaggio, e repressa in gran parte l'audacia de' Parigini.

Ma il Re, che aveva cominciato ad ordinar altro disegno, e ch'essendo di già aperte tutte le altre strade,

non voleva in cose di non molto rilievo attaccare il principio d'una lunga guerra, scrisse a Villers, che lasciando il popolo in libertà di disporre di se stesso a modo suo, se ne ritornasse alla corte; onde partito ch'egli fu, il popolo aperse le porte, e volontariamente si diede a' Parigini. Tutte queste cose si facevano in faccia della Regina, la quale afflitta gradamente nell'intrinseco, si sforzava nondimeno di dissimulare tante ingiurie, e non abbandonando Parigi sotto pretesto di non diffidare dell'ubbidienza, ma in vero per essere presente e vedere tutti gli andamenti sul fatto, aspettava ordine dal Re di quello si dovesse operare.

Egli ridotto a Clartres, non solo fluttuava tra se medesimo, ma provava ne' suoi consigli la medesima varietà di sentenze, perchè Villeroi con i suoi aderenti fissi tuttavia nella loro prima sentenza contendevano non essere in alcun modo da intraprendere la guerra contra il Duca di Guisa, per non dividere e separare la parte Cattolica in aperta dissensione, e porgere agli Ugonotti patente occasione di soverchiare la religione: dove essi dissimulavano molte cose per conseguir maggior bene, e consigliar la ragione di riconciliarsi con onorate condizioni il Duca di Guisa; poichè il fondamento dell'autorità reale consisteva ne' Cattolici e perciò non era bene con la divisione distruggerlo o almeno debilitarlo.

Ma Monsignor d'O, Monsignor di Rambuletto e Alfonso Corso con gli altri discorrevano in contrario, che assentendo alle dimande del Duca di Guisa, questo non era altro che deporre la corona, ed investire la casa di Loreno, la quale, estirpata la famiglia di Borbone ed esterminata la parte degli Ugonotti, portata dal favor della plebe e dalla grandezza delle sue forze, avrebbe immediatamente pensato alla deposizione del Re, ed a chiuderlo in un monastero, come di già ne correva universalmente la fama; che ogni bene che seguisse contra degli Ugonotti, sarebbe attribuito all'opera del duca di Guisa, e che il consentirvi era un autorizzare la sua ambizione, e confermare maggiormente, anzi accrescere la benevolenza popolare verso di lui, perchè sarebbe stato chiaro che il Re concedeva a' suoi voleri per semplice paura, ed astretto dalla forza e dalla potenza di lui; e però più tosto che

Davila

commettere tale indegnità, privare i legittimi successori della corona, e mettere se medesimo in servitù, esser espediente provare ogni duro e pericoloso partito.

Rispondevano quelli, che il ben operare del Re gli avrebbe riconciliata la grazia de' popoli già perduta, e che dando soddisfazione a' capi della lega con allontanare i mignoni, e con far loro partecipi delle dignità del governo, si sarebbero acquetate le cose, e con grandissima facilità dissoluta ed annichilata l'unione; nè sarebbe stato al nudo che avesse avuto ardire di risolversi contro alla maestà sacrosanta del Re, quando cessasse questo così apparente pretesto. Che se questo era moto di religione e stimolo di coscienza, cessata che fosse la cagione con il procedere contra gli Ugonotti, sarebbe senza dubbio cessato anco l'effetto; e se era spirito d'ambizione, con porgere ai grandi un poco di convenevole pastura, sarebbe similmente acquetato ogni romore; e che in fine il Re non poteva confondere i suoi nemici per alcuna strada nè più sicura nè più breve, che facendo da se stesso quello che la lega procurava fargli fare violentemente e per forza; poichè il tentar la fortuna della guerra era troppo dissavvantaggio e troppo precipitoso partito, non avendo nè forze nè seguito nè danari per mettersi ad una così grava e così pericolosa contesa, privo delle forze Cattoliche che seguitavano per il più la fortuna del Duca, e diviso da antichi odj ed apertissime diffidenze con la parte degli Ugonotti: essere cosa commendata da tutti i savj l'aspettare le opportunità de' tempi, e piegar più tosto che sradicarsi.

Tra queste sentenze era grandemente ambiguo e sospeso l'animo del Re, non solo per la varietà e per il peso delle ragioni, ma anco perchè era entrato in sospetto che quelli che lo consigliavano si movessero più per interessi e per rispetti particolari, che per riguardo del suo servizio, e pur cura del bene universale. Già la nimizia di Monsignor di Villeroi col Duca di Epernone era palese; perchè sin l'anno innanzi, quando il Re uscì con la sua armata per opporsi all'esercito degli stranieri, essendo alloggiato nella terra di Sant'Agnano, e trattandosi nel suo gabinetto di trovar danari per far muovere il gran Prevosto con i suoi arcieri, i quali erano per mancamento delle paghe restati di segui-

tarlo, ed erano di gran bisogno nel campo, il signore di Villeroi disse al Re che il consiglio, pensando al rimedio di questo mancamento, aveva dato ordine a lui di ricordare a Sua Maestà, che essendo stati condannati alcuni tesoriери, ch' erano carcerati, in pena pecuniaria, la quale poteva ascendere alla somma di venti mila scudi, questi o tutti o parte sarebbero sufficienti alla gente del gran Prevosto; alle quali parole il Duca d' Epemone alteramente rispose che quel danaro era stato promesso a Monsignore della Valletta per le paghe della soldatesca ch' era seco nel Delfinato, e che non si poteva applicarlo in altro uso, senza fargli danno ed aggravio, come vedeva che molti prendevano piacere di fare per offenderlo; ma che era risoluto di risentirsene una volta di tal maniera, che i maligni lo lascerebbono stare; alle quali parole avendo voluto rispondere Villeroi, con dire che questo era raccordo del Consiglio, e non invenzion sua, il Duca d' Epemone in presenza del Re lo smentì, aggiungendo molte ingiurie, di tristo, di ribaldo e di maligno; alle quali volendo rispondere il Villeroi, il Re levatosi da sedere gli commise che dovesse tacere; onde egli uscito del gabinetto senza alcuna soddisfazione, la mattina seguente chiese licenza al Re di rinunziare il suo ufficio, non si sentendo più di servire per dover esser indegnamente offeso e strapazzato; la qual licenza il Re non gli volendo concedere, non si curò nè anco molto di fargli dal Duca d' Epemone dare le debite soddisfazioni, sinché il tempo portò come da se stesso occasione che gli usasse alcune parole cortesi; scusando come per complimento l' occorso a Sant' Agnano, il che sebbene sendo in apparenza la discordia palese, non acquistò però gli animi già mai in amicizia sincera.

Per laqual cosa il Re dubitava, e non senza grandissima ragione, che Monsignor di Villeroi lavorasse i disegni del Duca di Guisa, e fomentasse le pretensioni sue, per vedere escluso dalla corte, privo della sua grandezza, e finalmente ruinato il Duca di Epemone; e sebbene dissimulava, il vedere nondimeno che Pontoisa tenuta in governo dal signor d' Alincurt non impediva le vettovaglie di Parigi, l' aveva segretamente disgustato, insospettito ed internamente sdegnato.

Monsignor di Bellieure parimente

per essere stato dal Duca di Guisa ingannato a Soissons, quando il Re lo mandò ad intimargli che non venisse, era non solamente caduto di concetto, ma avea lasciato qualche scrupolo di non essere proceduto troppo sinceramente, e l' inavvertenza in un uomo di gran senno e di lunga esperienza era interpretata per poca fede. Né il gran Cancelliere era in miglior considerazione di questi; perchè essendo già noto che il Re trattava di smembrare da' suoi governi il ducato d' Orleans per dar soddisfazione ad Entragbes, sospettava ch' egli desiderasse la pace, acciocchè il Re non avesse cagione di trattar più la rivolta di quella città, che per mezzo di Monsignore di Chemerault tuttavia s' andava negoziando. Allo incontro Monsignor d' O ed il colonnello Alfonso Corso erano sospetti in questa consulta al Re, come nemici del Duca di Guisa, il quale si lasciava intendere apertamente di non voler la pace, se essi ancora non fossero privi dei loro carichi e discacciati di corte; onde sospettava che per ischifare questo scoglio, s' ingegnassero di persuaderlo alla guerra, ed era passato tanto innanzi col sospetto, come è quasi ordinario degli uomini nell' avversità della fortuna, che non che altri, ma la Regina sua madre le pareva troppo inclinata alle dimande ed alle pretensioni della lega: cosa la quale essendo lontana ed aliena dal vero, perchè la Regina l' aveva sempre amato teneramente sopra tutti gli altri figliuoli, ed avea nelle turbolenze di tanti anni sempre costantemente pugnato per la conservazione della corona, gli era nondimeno stata obbligamente impressa nell' animo dal Duca di Epemone, non insinuargli a poco a poco che la Regina vedendolo senza figliuoli, desiderava che la casa di Borbone restasse esclusa dalla successione, e particolarmente il Re di Navarra, il quale per il rispetto della Regina Margherita era da lei grandemente odiato; ed all' incontro brama-va che interrompendosi l' osservazione della legge Salica, il regno passasse nel Duca di Loreno suo genero, e nel Marchese del Ponte suo nipote grandemente amati, e che per questo avesse da principio fomentata segretamente la lega, e favorisse al presente tutte quelle cose che tendevano a distruzione del sangue reale, ed a stabilimento e grandezza della famiglia di Loreno; nella quale il genero

ed il nipote teneva il primo luogo.

Ed era vero che la Regina aveva sempre amato i nipoti suoi di Loreno, che l'osservavano con ogni termine di riverenza; onde aveva preso ad educare appresso di sè la Principessa Cristiana, e non cessava di procurare che il Re chiamasse alla corte o il Marchese del Ponte o il Conte di Vandemont, o alcuno degli altri nipoti, e si servisse di loro nelle sue maggiori occorrenze. Era anco vero ch'ella non vedeva volentieri la grandezza del Duca d'Epemone, stimato da lei per pietra di scandalo, e quasi per avversario della grandezza propria, la quale dubitava che con lo aggravare della vecchiezza non andasse, come è consuetudine, col tempo declinando. Ma era molto diverso il desiderare che dal Re fossero aggranditi i nipoti, al procurare la grandezza del Duca di Guisa, la quale anzi offuscava e deprimeva quella del Duca di Loreno e dei figliuoli, perchè sebbene egli mostrava di osservare e di riverire il capo della famiglia, operava nondimeno e s'affaticava per se medesimo; nè avrebbe tollerato giammai che il frutto delle fatiche delle arti e de' pericoli suoi ridondasse tutto in esaltazione ed in beneficio del Duca di Loreno; e similmente era molto differente cosa il procurare che il Re medesimo si stancasse di favorire Epemone, e lo allontanasse da sè per rimuovere il seme delle discordie, dal consentire che il Re fosse schernito, ed astretto con la forza del Duca di Guisa a ricevere la legge dal suo dolore. E nondimeno era tanta la forza del sospetto nella natura malinconica e difficile del Re, che dopo infinite prove, quantunque osservasse la madre, nè operasse mai cosa alcuna senza la saputa ed il consiglio di lei, era però entrato in dubbio ch'ella interessatamente favorisse la parte Cattolica, e desiderasse in gran parte le cose medesime che dimandava la lega. Con questi pensieri reso più difficile e più austero del solito, come osservavano facilmente i suoi familiari, avea perduto il sonno e consumava le notti o tra se medesimo meditando, o ascoltando i discorsi e le consulte degli altri, bilanciandole e ponderandole sottilmente; nel che avea cominciato a fidarsi di Francesco Monsignore di Rambullietto, uomo di professione togata, dotato di molte lettere, e di sapere e d'ingegno singolare; e di Giovanni Maresciallo d'Aumont, uomo

d'aperta natura, ma di spirito generoso e di grandissimo valore nella professione dell'armi, non avendo nè anco del tutto allontanati il Maresciallo di Retz e l'Abate del Bene, sebbene quello era da lui giudicato troppo dipendente della Regina madre, e questo troppo intrinseco del Duca d'Epemone.

Con queste diffidenze avendo posta la somma delle cose nel simulare, fingeva il Re nell'estrinseco d'acconsentire alla opinione di quelli che l'esortavano a rinnersi con il Duca di Guisa, e la commendava come sentenza più pia e più convenevole ad una onesta apparenza; ma l'abbominava nell'intrinseco sommamente, non sì potendo accomodar l'animo alla grandezza di lui, nè deponere il senso dell'ingiuria che avea ricevuta, la quale versandogli di continuo innanzi agli occhi, e concludendo tra se medesimo di non poter mai essere sicuro della vita, nè assoluto padrone della corona, sino che viveva il capo di quella fazione e che si manteneva l'unione della lega, deliberò finalmente di tentare gli ultimi partiti per ruinarlo; ma perchè la strada della guerra gli pareva troppo difficile e troppo pericolosa, nè poteva indurre la coscienza ad unirsi con gli Ugonotti, pensò di volere con l'arte supplire alla necessità, e consentendo alle proposte del Duca, tirarlo finalmente in luogo ove potesse opprimerlo con le medesime vie con le quali si ricordava essere stato nel regno di Carlo suo fratello oppresso l'Ammiraglio di Coligny e gli altri suoi partigiani.

Con questa intenzione scrisse a' governatori delle provincie lettere molto moderate, accusando destramente se medesimo della sollevazione passata de' Parigini, ma non aggravando molto il popolo medesimo, nè il Duca di Guisa, e procurando solo che le provincie e le piazze si conservassero stabili nell'ubbidienza sua. Dopo l'espedizione delle quali scritture, che da ciascuno furono giudicate necessarie, spedì il medico Mirone alla Regina madre, e pochi giorni dopo Gaspero Conte di Scomberg, dando la commissione che per ogni modo cercasse di componersi e d'accordarsi con il Duca di Guisa, essendo risoluto di non volere la guerra con i suoi sudditi Cattolici, ma di volger l'armi risolutamente all'intero estermínio degli Ugonotti: e perchè ve-

deva la grande inclinazione che il segretario Villeroi aveva a questo consiglio, e conosceva che gli avrebbe procurato efficacemente di concludere la pace, lo spedì ultimamente a Parigi, dandogli amplissime commissioni di soddisfare alla volontà del Duca di Guisa, purchè si pacificassero le discordie, e si riunisse in un corpo indissolubile la parte Cattolica, come esso Villeroi sentiva e consigliava.

Il Duca di Guisa in questo tempo fatto padrone di Parigi, ed aperti tutti i passi che servivano per l'alimento della città, attendeva ad impadronirsi sollecitamente di molti altri luoghi opportuni: però aveva fatto porre l'assedio a Melun città vicina a Parigi, e chiamato il Cardinale di Borbone al governo della città, esso era passato a Meus ed a Castello Tiers per impadronirsi di quelle piazze. Il Cardinale di Guisa suo fratello, nell'istesso tempo non mancando nè di vivacità nè d'ardire, ma baldanzosamente seguendo i consigli e le vestigie del fratello, aveva sollevato il popolo, e s'era reso il più forte nella città di Troja, la quale da principio s'era dichiarata di stare all'ubbidienza del Re, ed il Duca d'Orléans con le forze di Piccardia avea posto l'assedio a Bologna sopra il mare, fortezza principalissima di quella provincia, ed i partigiani della lega travagliavano per ogni parte a sorprendere castella e terre, a radunare cavalli e fanti, ed a ridurre il maggior numero di segnaci che potevano alla loro divozione; e nondimeno il Duca di Guisa, poichè vide il Re fuori della rete, e non poter così facilmente ridurre il suo primo disegno a perfezione, volendo mostrare essere stata volontà quella che era stata veramente inavvertenza, con iscrizioni opportunamente distese e con ragioni facondamente spiegate scrivendo al Re ed a' popoli della Francia, si sforzava di persuadere che l'opere sue non tendessero se non a beneficio del regno, a ubbidienza del Re, ed a servizio ed utile universale; che il moto di Parigi fosse stato senza suo consentimento eccitato dal timore del popolo, e che la sua intenzione era sempre prontissima a render quell'ubbidienza che doveva, desiderando solo che fossero discacciati i cattivi consiglieri, e che si potesse suocemente assicurare la religione; e sebbene i fatti erano in gran parte contrari alle parole, era nondi-

meno così vivo e così plausibile il colore della religione, ed egli si sapeva così savio aente portare, che l'universale lo credeva sempre buon servitore del Re, e stimò ch'egli si movesse solo per zelo della fede, e per carità ardentissima verso il bene di tutto il reame.

Mentre in questa maniera si procede per l'una parte e per l'altra, il Duca d'Epemone, che si trovava in Normandia, inteso il successo della sedizione di Parigi, era passato con buon numero di gentiluomini a ritrovare il Re, il quale già risoluto di fingere con tutti, e non si fidare se non di se medesimo, non lo raccolse nè con la solita confidenza, nè con le consuete dimostrazioni d'onore, ma fece poco sembante di gradirlo, mostrando di desiderare ch'egli si dipartisse dalla corte per dar fine a tanti scandali che si dicevano aver origine dalla grandezza sua. E veramente avendo deliberato di dare apparente soddisfazione al Duca di Guisa ed alla lega, e sapendo che non si concluderebbe mai la pace se non s'accordava di rimuoverlo dalla corte, era intenzione sua che ciò succedesse innanzi l'accordo per parere di farlo di sua propria volontà, e non astretto dalla forza. Perlaqualcosa cominciò a farlo richiedere per mezzo di Monsignore di Belleuvre e dell'Abate del Bene, che rispetto alla turbazione delle cose, e per rimuovere le cagioni, rinunziasse il governo di Normandia, rilasciasse le fortezze di Metz, di Loccies, d'Angolomme, di Saintes e di Bologna, e ritenesse solamente il governmento di Provenza, nel quale per maggior sua sicurezza continuasse ad esser suo luogotenente il signor della Valletta suo fratello; che ivi si ritirasse lontano dallo strepito che si faceva della persona sua, ed aspettasse più quietà e propizia stagione per ritornare alla corte.

Il Duca d'Epemone, uomo di grandissima intelligenza e nodrito dal Re medesimo fra gli artifizj di Stato, forse odorando, per la gran pratica che n'aveva, le segrete opinioni del Re, si contentò di rinnoziar senza contesa il governo di Normandia, nel quale si vedeva mal fondato per la resistenza fattagli da molti governatori; ma quanto al resto, dando parole di rendere soddisfatto il Re di tutte le sue dimande, era risoluto di non volere abbandonare i governi delle fortezze, nelle quali sperava difendersi dalla

burrasca fortunevole che si vedeva venire addosso: onde mentre tratta del modo di rimetterle nelle mani del Re, ed a chi e come si devono consegnare, mostrandlo sempre più cura della sicurezza del padrone, che del bene di se medesimo, e mentre il Re non si sa così facilmente risolvere in potere di chi fosse a proposito di confidarle, partì improvvisamente dalla corte, fingendo di volere dar luogo alla fortuna, ed accompagnato dall'Abate del Bene, che non meno di lui era perseguitato dalla lega, si trasferì con grandissima celerità nella città di Angouleme, ove per la fortezza del Castello e per la vicinanza degli Ugonotti gli pareva di dover dimorare più sicuro, e di dove per i luoghi della Linguadoca tenuti dal Maresciallo di Danvilla era facile in ogni evento il ritirarsi in Provenza.

Troncò questa ritirata le ali alle pretensioni della lega, e rimosse ogni impedimento che potesse ostare alla pace; e fu prudente deliberazione ancora dal canto suo, perchè di già ed il Duca di Guisa ed il popolo di Parigi, indirizzando ogni loro sforzo contro di lui, avevano divulgato molte scritture, nelle quali egli era accusato per seminatore della discordie e per principal cagione di tanti mali; alle quali sebbene avea fatto rispondere con molte sue ragioni, e con dimostrare che il male procedeva dall'ambizione della casa di Loreno, e non dalla modestia e dall'ubbidienza sua e del fratello, che ricevendo con animo devoto e fedele le grazie ed i benefici del Re si sforzavano di servirlo con frutto, vedeva nondimeno che il nembo doveva irrimissibilmente scoccare contra di lui, onde volle più tosto ritirandosi ritenere i più importanti governi, che stando essere per ogni modo stretto a rinunziarli.

Se la partenza sua fosse con partecipazione del Re, dubitarono molti, tanto più, quanto l'essere andato seco l'Abate del Bene lo fece sospettare; nè il sospetto era fuori di ragione, perchè dimandando il Duca di Guisa ch'egli rilasciasse quelle quattro principalissime fortezze, nè volendo il Re privarne se stesso ed il Duca d'Epemone in un medesimo tempo per darle in mano a persone delle quali non si potesse così interamente fidare, era necessario che il Duca fingesse di partirsì disgustato senza saputa del Re, e che mostrasse di non volerle lasciare se non per forza, ac-

ciocchè il Re poi fosse accusato se non le dimandasse subito, ed il Duca di Guisa non potesse costringerlo a levargliela, poichè mostrava che gli erano ritenute contra sua voglia. Ma se tra loro s'intendessero a' cenni, o se per mezzo dell'Abate il Re gli partecipasse il disegno suo, o se il Duca prendesse da sé questo partito, fu nascosto ad ognuno della corte, ed i più intimi consiglieri del Re non ne seppero cosa alcuna. Ben posso affermar io che il Duca dopo la sua tornata di Normandia non era più così confidentemente introdotto alle segrete consulte, come soleva, ma che la sera la quale precedesse la sua partenza, l'Abate del Bene stette lunghissimo spazio nelle più tacite ore della notte in segreta conferenza col Re, il che non fu noto ad alcuno, se non a quelli che dormivano nell'anticamera reale.

Della partenza e dell'andata sua verso Angouleme si mostrò il Re grandemente cruciato e dispettoso, e fece che il segretario Villeroy scrivesse subito al signore di Tagiano, che comandava all'armi in quelle parti, ed a' cittadini e deputati di essa, che non dovessero riceverlo nè ubbidirlo; ma il dispaccio camminò poi così lento, che il Duca se n'era reso padrone innanzi che le lettere regie vi fossero arrivate; perchè essendo egli con gran celerità sopraggiunto all'improvviso, speì subito con le genti sue il signore di Tagiano a' confini, sotto colore di difenderli dalle spese incursioni degli Ugonotti; e rimosso il solito castellano, pose nella fortezza persona sua confidente, ed alloggiando egli medesimo nella rocca s'era reso il più forte, innanzi che gliene fosse da nuovi ordini levato e perturbato il possesso.

Partito dalla corte il Duca d'Epemone, il governo di Normandia, provincia delle maggiori e delle più importanti della Francia, acciò non fosse più dimandato dal Duca di Guisa per alcuno de' suoi, il Re lo conferì a Francesco di Borbone Duca di Mompensier, essendo d'animo di concedere tutte l'apparenze, ma non già la sostanza delle forze alle dimande dei capi della lega. Rimosso il Duca d'Epemone, fu facile la conclusione della pace; perchè il Re dall'un canto concedeva quanto ricercava e quanto pretendeva la lega, ed il Duca di Guisa rimossa l'autorità de' mignoni l'invidia de' quali non pungentissimi stimoli l'aveva concitato, e mostrandosi il Re pronto alla guerra con gli

Ugonotti, ch'era il fondamento di tutte le sue ragioni, non poteva più attaccarsi ad alcuna escusazione, e non aveva occasione di continuare la guerra; perlaqualcosa essendo andati molte volte da Parigi al Re, e dal Re alla Regina il segretario Villeroi ed il medico Mirone, si cominciarono a stringere le pratiche dell'accordo governate dal Re medesimo senza partecipazione d'alcuno, poichè nè il Maresciallo di Aumont, nè il signor di Rambolletto erano consapevoli ancora interamente delle sue recondite ed ottimamente dissimulate intenzioni. Intanto parendo al Re di star con poco decoro e con poca sicurezza a Ciartres, pensò di voler passare a Roano. Ma perchè non era ben sicuro della mente di quel Parlamento, nè della disposizione di Monsignor di Carruges, ch'era governatore della città, spedì a loro Jacopo Augusto Tuano presidente del Parlamento di Parigi per certificarsi dell'animo de' cittadini, e per ridurli interamente alla sua devozione.

Eseguì il presidente Tuano il comandamento del Re, ma piuttosto con dimostrazioni pompose, che con sostanzievole fondamento, avendo parlato in pubblico al popolo ed a quelli che governavano, con grandissima ostentazione d'eloquenza, ma non avendo toccato i segreti interessi del primo Presidente creatura del Duca di Gioiosa, nè del governatore, e del Conte di Tillieres suo figliuolo, che avevano qualche dipendenza con il Duca di Guisa e con la lega: per la qual cosa il Re spedì subito con più risoluti ordini Giovanni d'Emeri signore di Villers, il quale non solo era gentiluomo dell'istessa provincia di Normandia, ma, quello che più importava, amico particolare di quel governatore. Questi avendo mostrato la remozione del Duca d'Epemone, che non era molto grato a quella città, dal governo della provincia, e l'elezione del Duca di Mompensieri Principe del sangue reale, acquistò in gran maniera gli umori universali; e ristretto poi con il governatore, al quale promise la continuazione del governo nella persona del figliuolo, e con il primo Presidente, al quale diede grande speranza della grazia del Re e dei principali uffizj della corona, ridusse le cose in istato che il Parlamento ed il popolo con onorevole ambasceria mandarono ad invitare il Re a volersi ridurre nella loro città, ed il governatore mandò come per ostaggio il

Conte suo figliuolo alla corte. Dopo le quali dimostrazioni il Re deliberò di trasferirsi senza dilazione a Roano; la qual fama essendo passata a Parigi, il Parlamento dolendosi che gli altri seggi lo prevenissero di prontezza e di divozione, esortato dalla Regina madre, volle mandare un'ambasceria onorevole ad assicurarlo della sua fede, e poco dopo, per consiglio del Duca di Guisa, vi mandarono anco i Parigini ad isensare con molte ragioni il successo delle cose passate, ma in tempo che di già la pace era come conclusa: la quale mentre si tratta, il Conte di Scomberg concluse con Monsignore d'Entraghes, soldisfatto della lontananza del Duca d'Epemone, quello che già tanto tempo s'era trattato in vano, ch'egli passasse con la città d'Orleans alla parte del Re, con promessa che il governo di essa resterebbe ne' suoi eredi, e che vi sarebbe aggiunto il governo di Ciartres e della Beossa, che teneva allora Monsignore di Chiveru gran Cancelliere; ma non potè questo trattato passar così segreto, che il Duca di Guisa non ne fosse avvisato, il quale per deludere questo patto ridotto a fine dopo tante fatiche, cominciò a dimandare nel trattato della pace per una delle piazze di sicurezza la città di Orleans tra le altre, che per ostaggio delle promesse reali richiedeva.

Questa dimanda mise qualche ostacolo alla conclusione dell'accordo; ma dal gran desiderio del segretario Villeroi fu presto rimosso, il quale avendo portata dal Re facoltà di concludere, o stimolato dall'invidia che altri avesse ridotto il trattato d'Orleans a perfezione, o perchè così stimasse opportuno, non giudicò che per questo si dovesse disconcertare tutto il negozio, ma quando vide il Duca di Guisa ostinato a volerla, finalmente gliela concesse senza saputa del Re, il quale poi allegando che gli era stata domandata la città di Dorlan nella provincia di Piccardia, e non Orleans nella Beossa, mise grandissime e lunghe difficoltà nel consegnarla.

Contenne la pace quasi le medesime cose che nella scrittura fabbricata a Nansi con partecipazione del Duca di Loreno nel principio dell'anno erano state richieste: che il Re si dichiarasse di nuovo capo della lega Cattolica, e giurasse di prender l'armi, e non le deponer mai, finchè non fosse del tutto estirpata e distrutta la religione degli Ugonotti; che con editto

solenne sottoponesse tutti i Principi, Pari di Francia, signori ed ufficiali della corona, ville, collegi, comunità, e tutto il popolo a giurare il medesimo, e ad obbligarsi con pubblico sacramento di non tollerar mai che potesse regnare alcuno che non fosse di religione Cattolica, e lontano da ogni sospetto d'eresia; che per l'avvenire non si dovesse ammettere alcuno ad uffici, carichi e dignità in qualsivoglia parte del regno, che non fosse Cattolico, e non facesse la professione della fede conforme alla formula della Sorbona ed alla credenza della Chiesa Cattolica Romana; che tutte le cose passate, rivolte di città, sollevazioni di popoli, espugnazioni di fortezze, levata di soldatesca, retentione d'entrate regie, e qualunque altra cosa fatta per cagione della passata commo- zione fosse perdonata e rimessa, ed il Re comandasse la totale obblivione, come di cose fatte per servizio della fede ed a fine del bene universale; che si spedissero due eserciti contro degli Ugonotti, l'uno nel Poetà sotto al comando del Re medesimo o di chi più gli piacesse, l'altro nel Delfinato sotto al comando di Carlo di Loreno Duca di Mena, i quali non si dovessero mai richiamare, ma pogarli e reintegrarli sino all'intero adempimento dell'impresa; che il concilio di Trento fosse ricevuto ed osservato per tutto il regno, con dispensa di quelle parti che sono contrarie a' privilegi della Chiesa Gallicana, che fra tre mesi dovessero essere dichiarate da una congregazione di prelati e dal Consiglio reale; che il Re permettesse che i signori della lega si ritenessero le città e fortezze già per innanzi l'anno ottantacinque concesse per loro sicurezza, ancora per lo spazio di sei anni, e vi s'aggiungessero Dorian, Orleans, Burges e Monterollo; che al Duca di Guisa fosse dal Re data patente di poter comandare alle armi di tutto il regno, ed essendo negli eserciti, di esser superiore a tutti, e tutti sottoposti alla ubbidienza sua; che il Re procurasse che il signore di Berné, nemico del Duca d'Orléans, fosse rimosso dal governo della città di Bologna, e quella posta in mano d'un gentiluomo della provincia non diffidente dall'una parte e dall'altra; che Valenza nel Delfinato ed il suo castello, de' quali con l'occasione de' passati motivi s'era impadronito il signore della Valletta, fossero restituiti al signore di Gessano solito governatore; che i deputati

eletti da' Parigini dopo il tumulto fossero approvati e confermati dal Re; e finalmente che a Bles l'ottobre prossimo fossero radunati gli Stati generali per far giurare l'editto della unione Cattolica, ricevere il concilio di Trento, e confermare l'autorità concessa al Duca di Guisa. Di Monsignor d'O, del colonnello Alfonso Corso, del Marscial di Birone e degli altri non si fece menzione alcuna, perchè rimosso il Duca d'Epernone ed il signore della Valletta, non pareva che questi avessero nè autorità nè forze da essere contrapposti alla potenza tanto formidabile del Duca di Guisa, al quale pareva già di dominare e reggere tutte le cose, nè degna più di far riflesso sopra soggetti che non erano suoi pari.

Conclusi gli articoli e stipulata la pace, il Re impaziente d'ogni dilazione che ritardasse l'effetto de' suoi intimi consigli, spedì subito lettere patenti per ogni provincia e per ogni baliaggio ad intimare la radunanza degli stati per l'ottobre prossimo nella città di Bles, la quale egli stimava più d'ogni altra opportuna al suo pensiero, così per essere lontana da Parigi e vicina a' luoghi tenuti dagli Ugonotti, come per la comodità e per la grandezza del castello, e molto più per essere il popolo alla divozione sua, ed alieno dal commercio e dall'intelligenza della lega. E per invitare con l'esempio proprio i deputati che sarebbero eletti, e non inframettere dilazione di tempo, partito pochissimi giorni dopo da Roano, s'incamminò alla volta di Ciantres per passarvene conseguentemente al luogo destinato. Pervenuto a Manta, città posta su la strada che da Roano conduce a Ciantres, sopraggiunsero la Regina madre e la Regina sua moglie, con le quali avendo conferito lo spazio di due giorni nel medesimo luogo, la Regina madre ritornò alla volta di Parigi per condurre il Duca di Guisa alla corte ed il Re continuò il viaggio incominciato per fermarsi poi a Ciantres, ed ivi aspettare il restante della corte.

Quivi dopo non molti giorni venne con la Regina madre il Duca di Guisa, accompagnato da più splendida che numerosa comitiva, in atto di grandissima umiliazione verso la persona del Re, ma con animo e con viso baldanzoso, sollevato da sicuri spiriti di dominare, e, quello che più importava, reso dalle cose operate ed ottenute non solo glorioso fra' suoi, ma

terribile ancora ed ammirando a quelli che tenevano e che seguitavano il partito reale: il che siccome al Re per la sagacità e per la sospizione della natura sua non era occulto, così s'aumentava in lui con grandissima impazienza il desiderio di vederlo esterminato; ma coprendo questo pensiero con operazioni e con gesti totalmente diversi, mostrava e nelle cose minute e nelle grandi essersi riconciliato sinceramente, e volere per l'avvenire camminare unito co' suoi consigli, e ponere il fondamento del governo nel valore e nella prudenza di lui. Perloqualcosa fece subito nel Consiglio suo e pubblicare e giurare a ciascheduno l'elitto dell'unione, e bandire pubblicamente la guerra agli Ugonotti; per proseguire la quale furono conforme alle capitolazioni della pace destinati due differenti eserciti, l'uno nel Delphinato sotto al Duca di Mena, e l'altro nel Poetà, del quale il Re dichiarò generale Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, e per l'uno e per l'altro furono spedite le patenti necessarie per radunar le bande d'uomini d'arme, e per mettere insieme le fanterie.

A questo primo punto seguì l'altro di maggior conseguenza, perchè fu senza dilazione stabilita nel Consiglio, e promulgata nel parlamento di Parigi la nuova podestà concessa al Duca di Guisa, ed aggregata al solito suo titolo di gran Maestro, la quale, eccetto che il nome espresso di Luogotenente generale, conteneva tutte quelle condizioni che a quella dignità si sogliono attribuire; il comando di tutti gli eserciti, ov'egli si trovasse in persona, l'autorità di gran Contestabile nel rassegnare e pagare le milizie, la podestà di ponere il prezzo e la limitazione alle vettovaglie, la protezione della plebe, il castigo degli eccessi che si commettessero da' soldati, ed altre circostanze di questa natura, le quali dopo la persona del Re mettevano quella del Duca nella suprema autorità del comando, e lo costituivano in quella podestà che già solevano anticamente tenere i maestri del palazzo al tempo de' Re della stirpe di Meroveo. Nè mancò il Re di mostrare la medesima inclinazione verso il Cardinale di Borbone, perchè con l'assenso e con l'autorità del Consiglio volle dichiararlo primo Principe del sangue, concedergli il privilegio di erar maestri in tutte le arti e che i suoi familiari godessero le medesime

esenzioni che avevano quelli del Re; le quali cose venivano in questa maniera a dichiararlo legittimo successore della corona.

A queste cose grandi ed importanti s'aggiungevano molte altre minori: la domestichezza del Re con il Duca di Guisa, la venerazione verso il Cardinale di Borbone, e le grazie che per mezzo loro ogni giorno concedeva a diverse persone, l'alienazione degli antichi suoi favoriti, i congressi segreti e confidenti con l'Arcivescovo di Lione, con il signore della Chiatra, con Bassompiera, e con altri intrinseci del Duca, e principali seguaci della lega, e molte altre cose simili, le quali come segni evitanti della buona inclinazione del Re servivano intanto a ricoprire l'occulta trama dei suoi più veri disegni, a continuare i quali l'eccecitavano grandemente le dimostrazioni del Pontefice, il quale mosso dalla prosperità del Duca di Guisa nel discacciare fuori del regno e dissipare con tanta facilità l'esercito degli stranieri, gli aveva scritte lettere piene di grandissime lodi, comparandolo con quei santi Macabei, difensori del popolo d'Israele, celebrati con divini encomj dalla Scrittura sacra, ed esortandolo a continuare invittamente e gloriosamente a combattere per il sollevamento di Santa Chiesa, e per la totale estirpazione degli Ugonotti; le quali lettere, per accrescer fama e riputazione al Duca, furono da' suoi fatte stampare e divulgare in Parigi con altrettanto applauso della plebe, con quanto sdegno e dolore del Re, al quale non poteva in alcun modo piacere che altri fosse di maggior credito e di maggior autorità di se medesimo nel suo regno. E perchè così per riguardo della coscienza, come per gl'importanti rispetti e conseguenze, i concetti del Pontefice e della Corte Romana tenevano oltre modo sollecito l'animo suo, dal dispiacere ricevuto da queste lettere, cominciò a passare al rimedio non solo per divertire le deliberazioni del Papa, ma per operare ancora che nel concetto del mondo egli non fosse stimato essere in poca concordia con la Sede Apostolica, ed in poco governo, come essi dicono volgarmente, con la Chiesa Cattolica Romana. Desiderava il Pontefice d'essere a parte delle cose che si facevano in Francia, e di promuovere più che fosse possibile l'impresa dei Cattolici contra degli Ugonotti; perloqualcosa stava in pensiero d'eleggere un Legato il quale

intervenisse a questa famosa convocazione degli Stati, ed il quale intendendosi in quello che concernesse l'interesse della Sede Apostolica con il Cardinale di Borbone, sollecitasse appresso il Re la radunanza loro, la dichiarazione della guerra contra il Re di Navarra, e molto più ch'egli e tutti quelli della sua casa, come incorsi manifestamente nell'eresia, fossero giudicati incapaci di poter pervenire alla corona; e nondimeno, perchè non gli pareva veder ben chiaro negli affari di quel regno, e non era ben sicuro quali fossero i fini della lega, stava grandemente dubbioso del soggetto a cui dovesse commettere questa legazione, non volendo nè alienare totalmente l'animo del Re, nè dispiacere al Duca di Guisa, e giudicando il negozio di tanta importanza, che richiedesse persona di sìogolar pendenza per maneggiarlo.

Ma non venne egli alla deliberazione, che il Re avisato anticipatamente dall'ambasciatore Pisani, penetrò il suo disegno, laonde desiderando di avere persona confidente e non del tutto abbandonata a' piaceri della lega, fece richiedere ed instare con ogni possibile efficacia, adoperando i più potenti mezzi della corte, che fosse eletto Legato Giovan Francesco Morosini senatore Veneziano vescovo di Brescia, il quale di già residua nonzio Apostolico in quel regno, ma uomo veramente di tal valore, che ben informato delle cose presenti, era al Re non mediocrementegrato, e nondimeno non del tutto diffidente del Duca di Guisa per la destrezza che egli teneva nel aspersi maneggiare con ciascheduno. Il soggetto non dispiacque al Pontefice, perchè il Nunzio era conosciuto da lui e tenuto in estimazione di singolar prudenza, e perchè avendo versato nel governo della sua Repubblica, lo stimava di non minore esperienza nelle cose di Stato; oltre che come oobile di Venezia, e per conseguenza ben affetto ed inclinato alla corona di Francia, giudicava che non fosse per gittarsi inconsideratamente in preda della lega, piacendogli al Pontefice che si tenesse dritta la bilancia, nè si fomentassero le cose del Duca di Guisa, se non quanto ricercasse il servizio della religione Cattolica e della Chiesa Romana.

Ma con tutto che la persona del Legato, il quale fu nell'istesso tempo creato Cardinale, piacse grandemente al Re, gli dispiacque nondimeno

Davila

fuor di misura che il Papa desse conto dell'elezione sua a' signori della lega, e gli esortasse a comunicare ed a confidare i loro consigli con esso lui, e che le lettere con il medesimo fasto fossero dalla lega stampate e pubblicate; e tuttavia questa considerazione non potè tanto nell'animo suo, che dissimulando il disgusto non cercasse per ogni modo di conciliarsi la volontà del Legato, per potere col mezzo suo meglio giustificare l'operazioni proprie appresso il Pontefice, ed andarlo raffreddando dal favore e dal fomento che pareva prestare all'impresa della lega.

Queste cose tenevano occupata la corte, quando vi fu portata la nuova della congiura fatta contro il Duca di Epemone in Angolemma, dalla quale poco mancò ch'egli non restasse repentinamente oppresso; perciocchè essendo capitate, benchè tardi, le lettere del Re, per le quali commetteva che egli non fosse ricevuto, nè ammesso al possesso di quel governo, alcuni della città, i quali, come sono diversi gli affetti degli uomini, non ve lo vedevano volentieri, e che leggermente si persuasero di dover far cosa grata al Re, se lo discacciavano da quel possesso, spedirono alla corte un loro confidente a diritto al segretario di stato Villeroi ad intendere più particolarmente l'intenzione del Re, ed a significare che bastava loro l'animo di discacciarlo dalla città, o di farlo prigione, ancorchè abitasse del continuo nel castello, piazza sicura e ben fortificata.

A Villeroi per l'inimicizia che teneva col Duca, e perchè aveva ricevuta la commissione di scrivere le lettere precedenti, parendogli che l'occasione ed il volere del Re ottimamente convenissero, non dispiacque la proposta di quest'uomo, e ne tenne proposito con il Re medesimo, il quale cominciando a diffidarsi dell'animo di Villeroi, del quale aveva preso grave sospetto, non volle ben dichiararsi del voler suo; ma acciocchè non si penetrasse il suo intrinseco, nel quale amava e si fidava al solito del Duca di Epemone, disse che non gli sarebbe spiaciuto di vederlo discacciato fuori di Angolemma, o veramente che fosse condotto prigione nelle sue forze purchè non avesse percolato nella vita; le quali parole dette da lui freddamente, furono caldamente dal segretario riferite al confidente de' congiurati il quale, alcun giorno dopo introdotto

nel gabinetto del Re, e conosciuto da lui, ebbe commissione di riportarsi agli ordini che avrebbe dal segretario il quale sebbene non volle mettere alcuna cosa in iscritto, stabilì nondimeno che procurassero senz'altro di aver vivo nelle mani, o di discacciare dalla città il Duca d'Epernone, affermando questo essere efficace desiderio della Maestà Sua, e che con questo ufficio potevano grandemente obbligarla.

I congiurati e dalla relazione di Villeroi assai diversa dalla freddezza del Re, e dall'augumento che, come è solito, fece di parole e di fatti il confidente, maggiormente inanimati, per mostrarsi sufficienti esecutori della promessa, trattarono non solo di prender vivo, ma d'uccidere il Duca, se altro non potessero fare; e conferito il negozio con i signori di Moré e della Messelliera, con il Visconte d'Albatera e con alcuni altri gentiluomini del paese, il giorno decimo d'agosto, dedicato alla festività di San Lorenzo, corsero improvvisamente al castello, e preso l'adito della porta, ove si dimorava senza sospetto, penetrarono nelle più intime stanze del Duca, ed ivi assalirono i suoi familiari, ch'erano nell'anticamera, mentre egli nella stanza più adentro si tratteneva con il signore di Marivaut e con l'Abate del Bene.

Qui la resistenza di pochi trattenne l'impeto di molti; perchè Raffaello Gieronimi Fiorentino difese lungamente l'adito della porta con morte di tre del numero de' congiurati, sin tanto che con un colpo di pistola fu levato di vita; morto il quale, incalzando i nemici più fieramente Sorlino cerusico del Duca, benché fosse ferito malamente, chiamando ad alta voce la famiglia, ch'era nelle stanze inferiori, alla difesa, fermò lo sforzo degli assalitori, sin tanto che il Duca ed i compagni serrata la porta della camera, e fortificatala con casse e con forzieri che vi si ritrovavano, ebbero tempo di difendere le proprie vite da una forsa così repentina.

Intanto che si combattè alla porta della camera, i gentiluomini del Duca, tra i quali Lancelotto di Nores nobile Cipriotto, innanzi a tutti, inteso il rumore e prese l'armi, avevano recuperata la porta del castello, alla quale recando per difesa i signori d'Ambleville e di Lartigau, gli altri salirono armistamente le scale, e trovarono i congiurati che facevano ogni sforzo di penetrare nella camera, gli

tagliarono tutti a pezzi, fuorché uno de' consoli della città, che presero ed arrestarono vivo. Il Duca uscito dalla sua stanza, e prese l'armi si pose intrepidamente con i familiari alla difesa, e pervenuto nel cortile, nel quale moltiplicava il rumore, uccise di sua mano il fratello del console, il quale scalando le mura del castello con alcuni armati per soccorrere i suoi, era arrivato in quel luogo. Ivi si fecero prigionieri altri cinque dei principali cittadini entrati nel medesimo modo, ed in questa maniera s'arrestò l'impeto così furioso de' congiurati.

Intanto nella città s'era col suono della campana a martello sollevato tutto il popolo, i principali del quale corsero a trattenere la moglie del Duca, la quale senza sospetto alcuno uscita a sentir messa, si ritrovava nella chiesa maggiore. Ricevevano i congiurati a tutte l'ore rinforzo dalla nobiltà consapevole che andava sopravvenendo; perinqualcosa accrescendosi d'animo e di vigore, dirizzarono senza dilazione le barricate per oppugnare il castello. Ma si difesero gagliardamente il Duca ed i compagni, e minacciando di far morire i prigionieri che avevano nelle mani, i quali erano persone di seguito e del numero de' più apparenti tra i cittadini, tennero con questo rispetto a freno il popolo, finché sopravvenne con le genti d'armi il signore di Tagiano, il quale, alloggiato nel contado, corse prestamente al rumore che di lontano si sentiva per la campagna; all'arrivo del quale spaventata la plebe, e confusi i capi de' congiurati, per mezzo del Vescovo della città e dell'Abate del Bene convennero finalmente che i prigionieri fossero liberati, restituita similmente la Duchessa, scacciati dalla città i nobili congiurati, ed il Duca, come prima, riconosciuto per regio governatore, il quale usando nel difendersi molto valore, e dopo la concordia molta moderazione, estinse assai prestamente il pericoloso incendio, dal quale restò quasi repentinamente consumato.

La nuova di questo fatto finì d'allienare l'animo del Re dal segretario Villeroi, non potendosi dar a credere che se al messo de' cittadini d'Angolemme fosse stato parlato così ambiguamente e freddamente, com'egli aveva trattato di questo fatto, essi avessero arditi di passare tanto innanzi fino contro alla vita del Duca,

contro la quale avea loro proibito espressamente di non tentar cosa alcuna, e tenendo per certo che il segretario, valendosi dell'occasione, se ne fosse servito per ifogare la inimicizia manifesta e l'odio che acerbissimo portava ad Eperrone: perlaquale cosa rotolendosi fra se medesimo, e parendogli per ogni parte essere attorniato da ministri appassionati ed interessati, e dannando il troppo saper loro, per il quale penetravano sino alle midolle de' suoi pensieri, gli sovvenne l'esempio dell'avo suo, che negli ultimi tempi del suo regno s'aveva levato dinanzi tutt' i ministri vecchi resi sospetti per il troppo sapere, e s'era cominciato a servire d'uomini di molta bontà, ma d'ingegno non troppo elevato, dai quali aveva ricevuto migliore e più fruttuoso servizio, che da quelli ch'erano invecchiati nella prudenza e nell'esperienza delle cose.

Con questo pensiero, subito che fu partito da Giarres per incamminarsi a Bles, ove aveva deliberato d'eseguire il fine de' suoi disegni, licenziò di corte i signori di Pinart ed i Brulart, antichi segretari di Stato, emanando il Benoisa confidente segretario del gabinetto a significare al signor di Villeroi, al gran Cancelliere Chiverni ed a Monsignore di Bellieure, i quali erano passati alle case loro per riordinarsi e ritornare, che il Re, soddisfatto delle passate fatiche loro, comandava che più non ritornassero alla corte: il quale ordine da Bellieure fu con gran moderazione sentito ed eseguito; il gran Cancelliere tentò indarno d'espurgarsi e di poter ritornare, ed il signore di Villeroi, benchè ohbedisse, mostrò nondimeno grandissimo sentimento di dolore, parendogli che le sue lunghe fatiche ed i servizi felicemente prestati fossero iniquamente disprezzati e troppo ingratamente riconosciuti. Ellesse il Re guarlasigilli, come si costuma, in luogo del gran Cancelliere, Francesco signore di Monteleone avvocato suo fiscale nel Parlamento di Parigi, uomo di molta integrità e di retta intenzione, ma non molto avvezzo alle cose del governo, nel quale fin a quel giorno aveva avuto o poco o nessuna parte; e deputò segretari di Stato Martino Ruzè signore di Beaulieu, e Lovovico signore di Revol, uomini fedeli, d'ottima fama, disinteressati ed avvezzati a servirlo sin da' primi anni dell'età loro, ma non mai stimati

di troppo elevato ingegno negli affari del governo e nelle cose di Stato.

A questo modo parve al Re essersi levato, come diceva, d'attorno gli occhi volpini, ed essersi assicurato di dover ricevere servitù fedele e sufficiente, senza che i suoi ministri cercassero di peostrar più a dentro nei suoi disegni di quello ch'egli voleva di suo spontaneo arbitrio conferire. Era per questa novità tutta mutata la corte, e trasformata non solo d'apparenza, ma di mode ancora e di stile di governo, perchè il Duca di Guisa, che già soleva aver poca parte nel Consiglio, ora pareva moderare tutte le deliberazioni di quello; ed insieme con esso lui l'Arcivescovo di Lione ed il signore della Chiatra, stretti suoi dipendenti, si tenevano in grandissimo credito; e nel Consiglio dal gabinetto, ove la Regina madre già soleva totalmente dominare, ora per i sospetti del Re, la parte ch'ella vi riteneva era assai poca; ed esclusi tutti gli antichi confidenti, erano solo all'orecchio del Re il Maresciallo d'Aumont, il colonnello Alfonso Corso ed il signore di Rambulietto soli partecipi delle sue intime deliberazioni.

Poteva anco molto appresso l'animo suo, già reso diverso da se medesimo, il Duca di Nevers, che prima gli era sospetto ed odioso; nè a ciò lo moveva tanto la fama della prudenza e della esperienza sua, la quale era nota a ciascuno, quanto esser egli emulo ed in segreto nemico della grandezza del Duca di Guisa; imperocchè, sebbene erano cognati, essendo le mogli loro sorelle l'uno tuttavia non poteva patire l'esaltazione dell'altro, ed ora tanto più s'accresceva nell'intrinseco l'animosità del Duca di Nevers, vedendo che il Duca di Guisa, ottenuta la potestà di luogotenente generale, dominava il tutto e comandava a ciascuno; il che essendo noto al Re, e desiderando di stuzzicare reciprocamente il mal animo loro, aveva dichiarato il Duca di Nevers capitano dell'esercito che doveva passare in Poetù e nella Guienna, per metterli tanto maggiormente al punto, ed acciocchè l'emulazione loro dalla potenza passasse all'atto; perchè dall'un canto sapeva che Nevers non avrebbe mai tollerato d'ubbidir a Guisa, ed all'incontro che Guisa per conculcare Nevers, e perchè sarebbe entrato in sospetto di lui, avrebbe voluto passare dall'esercito

per ogni modo; onde l'occulte concorrenze ridonderebbono in discordie ed in dispiaceri manifesti.

Per questo sebbene il Duca di Novera, prelevando il melesimo, tentò ogni scusa dell'età, dell'indisposizioni e d'altre cagioni per sottrarsi da questa carica, il Re non volle mai consentire di trasferirla in altri, non gli parendo anco il tempo opportuno di confidare il ministero dell'anni in mano di persona che gli paresse sospetta. Con quest'arte venendo maggiormente ad accendersi gli animi delle parti, veolia egli nell'istesso tempo a ricevere secretamente dal Duca di Novera tutti gli avvertimenti che potevano ridondare a disavvantaggio del Duca di Guisa; dalla qual cosa era nato che di sospetto se gli fosse reso del tutto confidante.

Con queste pratiche arrivò la enitre nella città di Bles il vigesimosettimo di settembre, ove erano di già radunati i deputati delle provincie, nell'elezione de' quali, con tutto che e l'una parte e l'altra si fosse affaticata, superarono nondimeno di gran lunga i parziali e dependenti della lega; perchè l'ordine ecclesiastico tirato dagl'interessi della religione, tutto quasi pendeva da quella parte, e l'ordine plebeo inasprito dall'acerbità delle gravanze, ed il cui fine era di farle rimuovere, s'accostava volentieri a' nemici del Re, i quali promettevano, anzi professavano di volere che fosse sgravata la plebe da' soverchj pesi delle contribuzioni, e nella nobiltà erano molti strettamente interessati con la casa di Loreno e con la lega; perlaqualcosa a prima faccia ottimamente s'accorse il Re che in questa congregazione il Duca di Guisa avrebbe viote tutte le opinioni, ed ottenuto tutto l'intento suo. Ma disposto di camminare per altra strada e volendo addebormentare tutti gli umori, accolti indifferente i deputati con profusi segni d'apparente benevolenza, s'avea composto l'animo a dimostrare che ne' rimedj che si dovevano trovare dagli Stati, avesse riposta tutta la speranza e della propria quiete e della salute del regno.

Perlaqualcosa volendo cominciare con grandissima pompa d'apparato una operazione che egli fingeva di stimar tanto grande, la domenica secondo giorno d'Ottobre fece fare solenne processione, alla quale assistendo egli con tutti i Principi e tutta la corte, e con i deputati di ciascun ar-

dine al luogo loro, fu con grandissima pompa portato il Sacramento per le strade, le quali per questo effetto eran tappezzate, e si cantò messa solenne con mostra in ciaschelluno di profonda e singular devozione, e la seguente domenica, nono giorno del mese, il Re medesimo ed il Duca di Guisa con tutti i deputati fecero pubblicamente la comunione nella chiesa di San Francesco, confermando con questa celebre e santa operazione la corrispondenza e reciproca intelligenza che dimostravano alla perfezione del bene della corona, a fine del quale professavano essere congregati gli Stati.

Cominciò l'assemblea la terza domenica, giorno decimo sesto del mese, nel quale subito dopo pranzo essendo congregati nella gran sala del castello tutti quelli che a così celebre consesso dovevano intervenire, s'assise il Re in un trono elevato con molti gradini da terra e coperto di ricchissimo baldacchino, le Regine, i Principi, i Cardinali, i Pari e gli ufficiali della corona sedarono nelle sedie per ciò accomodate in due lunghi ordini a destra ed a sinistra dello atrato, ed all'incontro nell'interior parte del teatro sedarono i deputati, conforme all'antiche preminenze del grado loro, ed il Duca di Guisa, come gran maestro, sopra uno scabello con il bastone in mano si pose a' piedi del trono reale su la man destra, ed a sinistra con i sigilli si pose il signore di Monteleone, che rappresentava la persona del gran Cancelliere del regno.

Assettato che fu ciascuno all'ordine ed al luogo suo, il Re accompagnato da maestà regia e da singolare eloquenza fece l'apertura degli Stati con lunga ed elegante orazione, nella quale attestando l'ottima sua volontà al bene ed alla quiete de' suoi popoli, e mostrando lo stato torbido e pericoloso, nel quale le discordie intestine ed i privati interessi avevano ridotta la corona, esortò efficacemente ciascuno a deponere le passioni, a mettere in obblivione le discordie, ad allontanarsi dall'animosità delle fazioni, e provvedendo al bisogno pubblico ed alla quiete particolare con rimedj opportuni, a volere rinnersi principalmente e sinceramente all'ubbidienza sua, desistendo dalle novità, e dannando le leghe, le pratiche, le intelligenze e le interessate comunicazioni, che dentro e fuor del regno, contra la carità della patria, avevano perturbato

e lui legittimo e natural signore, e l'animo e la tranquillità di tutt'i buoni; perchè siccome perdonava e voleva scordarsi tutto il passato, così come delitto di lesa maestà non l'avrebbe potuto tollerare per l'avveire; ed insistendo in questo proposito, vi si dilò lungamente, concludendo con efficaci parole, che siccome egli sinceramente anelava al bene dei suoi sudditi, ed intendeva perseguitare e conculcare l'eresia, favorire i buoni, rendere lo splendore e le forze alla giustizia, promuovere la religione, sostenere la nobiltà e sollevare la plebe, così pregava e scongiurava ciascuno ad assistergli con buoni consigli e sincera intenzione in questa così necessaria regolazione; altrimenti che attendendo a intelligenze e pratiche di particolari, consentendo agl'interessi dei faziosi si sarebbero macchiati di perfidia e di fellonia, e ne avrebbero dovuto render conto innanzi al tribunale di Dio, rendendosi anco rei e colpevoli alla giustizia umana, con infamia perpetua del nome loro.

Questo ragionamento del Re punse internamente l'animo e del Duca di Guisa e di tutt'i suoi parziali, e tanto più quando lo videro risoluto che l'orazione sua si ponesse alle stampe; onde l'Arcivescovo di Lione procurò di rinoverlo da questa sentenza, dicendo ch'era meglio perdere quelle poche parole, benchè artificiosamente composte, che perdere gli animi di molti de' suoi sudditi che si sentivano offesi, parendo ch'egli non si fosse scordato delle cose passate, ma avesse voluto alla presenza di tutta la Francia tassarli e condannarli di perfidia e di ribellione.

Volle nondimeno il Re che fossero noti a ciascuno i concetti che aveva proposti alla congregazione degli Stati e fece stampar l'orazione, la quale mirabilmente servì poi ad iscusare le cose che seguirono. Alcuni hanno scritto che il Re persuaso dall'Arcivescovo di Lione scemasse molte cose dalla stampa, e rimettesse molte parole di quelle che nel corso del suo ragionamento aveva profferite; ma io che mi trovai presente, e che sentii tutte le parole molto dappresso, posso sicuramente affermare che tanto è stato stampato quanto fu detto, ma le parole avvivate dall'efficacia del gesto e della voce, pervennero molto più calde e più pungenti di quello che non riuscirono quasi semimorte nella stampa.

All'orazione del Re seguì il ragionamento di Monsignore di Monteleone guardasigilli, il quale conforme allo stile ordinario, laudando l'intenzione del Principe, ripigliò diffusamente le istesse cose già profferite da lui, alle quali con dimostrazioni di profonda umiltà e di rassegnata ubbidienza risposero l'Arcivescovo di Burges per l'ordine ecclesiastico, il Barone di Senesse per la nobiltà, ed il Preposto de' mercanti di Parigi per il terzo ordine della plebe; dopo le quali orazioni fu licenziata l'assemblea, e rimessa per il martedì prossimo la seconda sessione.

Fu celebre quel giorno per il giuramento che prestarono gli Stati di ricevere per legge fondamentale del reame l'editto d'unione pubblicato dal Re il mese di luglio passato, per il quale riunendo in sé tutt'i sudditi Cattolici del suo reame, giurava di perseverare sino alla morte nella religione cattolica Romana, promuovere l'aumento e conservazione di essa, impiegare tutte le forze per estirpare l'eresia, non permettere mai che potesse regnare alcuno che fosse eretico o fautore di eresie, non eleggere ai carichi ed alle dignità se non persone che facessero costante professione della religione Cattolica Romana; ed il medesimo voleva che giurassero e promettessero tutt'i sudditi suoi, ai quali così riuniti a se stesso proibiva unirsi in lega e compagnia d'altri sotto pena di fellonia, e d'esser tenuti violatori del giuramento presentato, con altri particolari, ne quali abolendo la memoria delle cose passate, si faceva capo dell'unione e lega Cattolica, ed incorporava tutti gli ordini alla propria e naturale ubbidienza.

Le circostanze di questo ragionamento furono segnalate, perchè il Re ne parlò egli medesimo con gravi ed accomodate parole, e l'Arcivescovo di Burges fece un'esortazione agli Stati, mostrando la grandezza e l'obbligo del giuramento che si doveva fare. Beaulin nuovo segretario di Stato dirizzò in iscritto un atto di questo sacramento per memoria d'azione così solenne, e dopo fatto, se ne resero grazie nella chiesa di San Salvatore pubblicamente a Dio. Tutte le quali dimostrazioni, che molti giudicavano essere ritrovate per estinguere la memoria delle cose trascorse, servirono poi ad iscusare e ad autenticare le future; perchè non ostante tutte queste obbligazioni, con le quali è parziali

della lega si astringevano d'abbandonare i tentativi e le macchinazioni passate, e di restringersi sinceramente all'ubbidienza del Re, e non ostante tutt' i protesti da lui fatti nella pubblica radunanza degli Stati di scordarsi il passato, ma di voler vendicare severamente il futuro, non allentarono in alcun modo le pretezzioni e le macchinazioni loro; anzi con efficaci pratiche ed il Duca di Guisa aspirava al nome espresso di luogotenente generale, non potuto ottenere dal Re, quantunque avesse ottenuta quasi la medesima podestà aggiunta al suo solito titolo di gran Maestro, e gli altri non cessavano di trattare con gli Stati, acciocchè il governo fosse riformato in maniera, che restando al Re il nome solo e l'apparenza di Principe, la somma delle cose fosse governata dal Duca e da' suoi dipendenti della lega, ed i deputati medesimi degli Stati mescolandosi nell'interessi delle fazioni brigavano e macchinavano le medesime cose, senza rispetto di tanti e così celebri giuramenti, e con manifesto disprezzo della persona, del nome e della maestà reale; perlaquosa apparve nell'esito chiara l'arte tenuta nel corso degli Stati dal Re, il quale coscio della pertinacia de' collegati, con questi vincoli di giuramenti, di cerimonie e di atti pubblici, che in apparenza ridondevano a favore della lega, ma occultamente contenevano l'aculeo di gravissima puntera, avea tesa loro artificiosamente la rete, facendoli incappare in quei mancamenti ed in quelle colpe nelle quali avea protestato loro che non dovessero macchiarsi per l'avvenire, e le quali avea dichiarato di voler per ogni modo severamente punire e castigare.

Non mancarono molti, i quali credono che se il Duca ed i deputati con gli altri signori della lega avessero dopo questi giuramenti abbandonata l'impresa alla quale s'erano posti e messi da parte i privati interessi e le antiche passioni, avessero per l'avvenire proceduto sinceramente, il Re sempre di buona intenzione e di mansueta natura si sarebbe anco questa volta scordato del passato, ed avrebbe acquetato l'animo con la casa di Guisa. Ma il Duca o non iscoprendo o disprezzando quest'arte, portato dalla prosperità delle cose sue e vedendo la maggior parte de' deputati inclinata e pronta a favorire la sua grandezza, con ogni spirito si sfor-

zava di condurre le cose a quello stato che da principio s'era tra se stesso proposto.

Era fama costante ch'egli nell'intrinseco suo aspirasse a quella potezza che già ne' tempi antichi solevano i maestri del palazzo ritenere, mentre i Re quasi ombratili ed immaginari, attendendo a delicata ed oziosa maniera di vivere, lasciavano a loro tutta l'autorità del governo, onde ne riuscì poi in conseguenza, che spogliato della corona il Re Chilperico, uomo d'effeminata natura, e ridotto in un monastero a vita privata, Carlo Martello, e poi il figliuolo Pipino maestri del Palazzo, in mano de' quali risiedevano il governo e le forze, assumessero finalmente il nome e la maestà reale, privandone quelli a cui di ragione ella si apparteneva.

Questo esempio delle cose passate dicevano liberamente gl'interessati che ottimamente si accomodava alle presenti; perchè pareva che il Re avesse dato segno d'animo effeminato e di natura lenta ed oziosa non meco di Chilperico, ed il Duca di Guisa per le vittorie passate e per l'altezza dell'ingegno non era stimato minore di animo e di valore di quello che allora fossero o Pipino o Carlo Martello; e sebbene egli non era attinente alla consanguinità reale, come solevano già essere i maestri del palazzo, nondimeno l'interesse della religione, col quale erano strettamente uniti tutti i disegni suoi, gli somministrava maravigliosa opportunità di spogliare la casa di Borbone della successione della corona, a trasferirla in se stesso o nella sua diacendenza, sotto colore che la necessità lo richiedesse, acciocchè la corona Cristianissima non potesse pervenire in mano d'eretici e di scomunicati.

A questo fine si mormorava ch'egli disegnasse di farsi dichiarare non più dal Re, ma dagli Stati con autorità suprema Luogotenente generale, per potersene valere non meno nel raffermare la potestà del Re medesimo, del quale dubitava che non ritornasse alla sua consuetudine di governare, che nell'opprimere la casa di Borbone; perchè facendo dichiarare da' medesimi Stati incapace di succedere alla corona il Re di Navarra, e per conseguenza legittimo successore il Cardinale di Borbone, ne riusciva congiuntamente ch'egli decrepito d'età, mancando fra poco di vita, ne restasse estinta la stirpe reale, ed esclusi come

sospetti d'eresia ed incapaci gli altri di quella casa; e che il Duca poi, portato dall'applauso de' popoli e fondato nelle forze, le quali sarebbero in suo potere, non avesse alcuno ostacolo ad ottenere l'elezione della persona propria e della posterità sua alla corona, o durante la vita del Re medesimo, o almeno, se per mostrar maggior modestia avesse voluto differire, dopo la morte di lui, il quale ad ogni modo essendo di costumi dissoluti, di natura profusa, d'ingegno timido, e malvoluto da' popoli, divisavano a poco a poco, come un altro Chilperico, si chiudesse per sempre ne' termini d'un monastero.

Queste cose si dicevano quasi pubblicamente. Ma era così differente la natura e l'ingegno del Re da quello di Chilperico, che ne restò ingannato il Duca di Guisa, o che veramente avesse questi pensieri, o che solamente tendesse ad assicurar se stesso e la religione, il che non poteva essere, s'egli non si costituisse in una sicura e permanente grandezza.

Avendo pertanto indirizzati a questa pratica tutti i consigli suoi, per finire di conciliarsi la volontà e l'amore della plebe, innanzi ad ogni altra cosa operò che si trattasse dell'alleviamento delle taglie e delle gabelle, facendosi manifestamente autore di questa importantissima deliberazione. Ostava il Re, ed ostavano non pochi de' più prudenti fra' deputati, mostrando essere cose contrarie il fare così frequenti deliberazioni di fare ostinatamente la guerra, mettere insieme tanti eserciti, assoldare sempre nuove milizie con perpetui protesti di non rallentare fino all'intera perfezione della vittoria, e dall'altro debilitando e distruggendo l'entrate regie, tagliar i nervi alla guerra, e ridursi in necessità, dopo tante bravate, di condescendere per mancamento di danari ad una pace piena di disavvantaggi, ed accompagnata da poca riputazione. Ma era tanto l'interesse e tanta la precipitosa inclinazione dell'ordine popolare, e così potente l'autorità del Duca di Guisa, che non ostante questa così evidente ragione, fu deliberato di dimandare al Re la moderazione delle taglie, la diminuzione di nuovi imposti che ascendevano alla somma di due milioni di oro all'anno, alla riforma di molti officj eretti per cavarne danari, e la totale estinzione di molte altre gravanze. Ma avendo il Duca di Guisa

provate le proprie forze, o riconosciuta l'autorità sua co' deputati, accresciuto grandemente d'animo, ed aumentato di favori per questa deliberazione da lui contra la volontà del Re felicemente ottenuta, si propose di volere per secondo tentativo far accettare il consiglio di Trento dagli Stati, come macchina potentissima non solo alla distruzione e perpetua esclusione degli Ugonotti, ma anco come appianamento di strada per far dichiarare il Re di Navarra e gli altri di Borbone incapaci di succedere alla corona; ma era materia non plausibile come la prima, e sospetta non solo alla nobiltà del vivere, ma a molti fra gli Ecclesiastici ancora che temevano di perdere le immunità ed i privilegi della Chiesa Gallicana. Perlaqualcosa, con tutto che il Re, nemico per natura delle eresie, volentieri vi acconsentisse, anco per conciliarsi la volontà del Papa, sospetta a sé per le cose che aveva in animo di operare, e con tutto i Cardinali ch'erano presenti molto vi s'adoperassero, e ponesse tutto lo studio suo il Duca di Guisa, la tanta contraddizione di quelli del Parlamento a di molti degli Ecclesiastici, che non potendosi ottenere, fu rimessa la deliberazione in altro tempo.

Ma il Duca di Guisa non punto smarrito d'animo, considerando che questo tentativo non era riuscito per il timore che ciascuno aveva d'essere coartato nella propria coscienza, volle senza questo previo preparamento arditamente salire uno scaglione più innanzi, e fece proporre negli Stati la dichiarazione ch'il Re di Navarra e gli altri macchiati o sospetti d'eresia non potessero mai per l'avvenire succedere alla corona. Ed in fatti contra l'opinione di molti, che la stimavano materia insuperabile, per la venerazione solita a portarsi alle leggi Saliche ed alla discendenza del sangue reale, riuscì molto facile questa determinazione; perchè sebbene l'Arcivescovo di Burges, uno de' presidenti dell'ordine ecclesiastico obblighamente oppugnò questa materia, come proposta fuor di tempo, mentre il Re nel fiore dell'età sua poteva ancora generare figliuoli, nondimeno deliberarono gli Ecclesiastici che nominatamente il Re di Navarra, e poi tutti gli altri sospetti d'eresia fossero dichiarati incapaci di succedere alla corona; e questo essere conforme alla mente ed alla dottrina de' sacri cano-

ni, ed l'espedito alla salute delle anime ed alla conservazione della Chiesa di Dio: fatta la quale deliberazione, gli altri due ordini nobile e popolare, operando i seguaci della lega, l'ultimo di potenza, determinarono similmente che in questa cosa era bene riportarsi agli Ecclesiastici, e però che si dovesse consentire alla loro decisione: il che come fu stabilito, Guglielmo d'Avansone Arcivescovo d'Ambruno con sei deputati di ciascun ordine espose al Re questa sentenza degli Stati, instando che Sua Maestà ne facesse un pubblico decreto, letto e confermato nell'assemblea, la quale lo dovesse ricevere e giurare per legge fondamentale.

Ma il Re alieno del tutto da questa inclinazione, conoscendo questo essere l'ultimo colpo del Duca di Guisa e della lega per instabilire interamente i consigli loro, mostrando di laudare il zelo dell'ordine ecclesiastico, e la pietà e modestia degli altri ordini nelle cose che toccavano la religione, diede ai deputati, in luogo di risposta, la protestazione fattagli appresentare dal Re di Navarra, il quale avendo ridotta alla Rocella una congregazione di quelli del suo partito, aveva fatta stampare una scrittura, nella quale dimandava l'esecuzione degli editti e delle concessioni tante volte fatte a quelli della sua parte, la convocazione di un concilio nazionale, ovvero universale, nel quale legittimamente si potesse egli far ammaestrare intorno alle cose controverse nella fede; e finalmente si protestava aver nullo ed invalide tutte quelle cose che nell'assemblea di Bles fossero terminate contro di lui, non essendo stato chiamato ad iscolparsi delle cose delle quali era imputato, e non essendo quella congregazione composta di tutti gli ordini e popoli della Francia, poichè non vi erano stati chiamati ed ammessi quelli del suo partito; anzi disputava di non poter essere, come era propealato da' suoi nemici, dannato mai per eretico, mentre egli si offeriva di sottoporsi volontariamente alla terminazione d'un concilio libero e legittimo, o nazionale o universale: alle quali protestazioni del Re di Navarra aggiunse il Re Cristianissimo, che se la giustizia richiede che alcuno non sia mai sentenziato, nè condannato, senza esser citato e senza ascoltare le sue difese, le quali sono, per universale consentimento di ciascun dotto, di ragione

divina, non era bene fare così grave sentenza e determinazione senza intimarli le difese, e senza ascoltare, qualunque esse si fossero, le sue ragioni; perchè se una sentenza di cento scudi sarebbe stata censurabile, anzi invalida e nulla, ove non fosse stata citata ed intimata la parte, tanto maggiormente sarebbe stata una terminazione, nella quale si trattava materia così grave e così importante, quanto la successione di un regno.

Molte ragioni del Re di Navarra essere, se non in tutto vere, almeno apparenti e speciose le quali non si dovevano pretermettere in cosa di tanta conseguenza, senza ponderarle e discuterle minutamente: allegare egli d'aver sempre offerto di sottoporsi alla terminazione d'un concilio, ed all'istruzione d'uomini gravi ed intelligenti: valersi del privilegio della libertà di coscienza, concessa a tutti i Francesi, dal quale egli non più degli altri doveva essere escluso: scusare quell'imputazione di relapso con il potente timore, anzi con la violenza del tumulto di Parigi, nel quale per salvar la vita, era condesceso di andare alla messa; ed apportare molte altre cose, che non erano così da trascurare, almeno per non parere che la deliberazione degli Stati fosse precipitosa ed interessata, confusa, disordinata e priva di quei termini che per lo stile ordinario la giustizia richiede nelle cose minime, non che nella dannazione di personaggio eminentissimo, e nella eredità di tutto un regno: esservi tempo di poterlo ammonire ed intimare, e comodità di procedere legalmente, poichè per grazia di Dio egli si sentiva in istato tale di età e di salute, che non erano urgenti i pericoli che il caso dovesse nascere così subitamente; però essere il dovere in un'assemblea così grave e composta de' più eminenti soggetti della Francia procedere pesantemente, e camminare in modo che il zelo non fosse indiscreto e disordinato, ma la pietà accompagnata da molto giudizio e da costante prudenza.

Riferirono i deputati agli ordini loro la risposta del Re, ma vanamente; perchè l'ordine ecclesiastico rispose che il Re di Navarra era stato dalla Regina madre molte volte, e dagli ambasciatori degli antecedenti Stati, ammonito, chiamato ed intimato: che non erano necessari nuovi concili; ove l'universale di Trento aveva dannata per eretica la dottrina ch'egli segui-

va; ch'era stato istrutto dal Cardinale di Borbone suo zio, personaggio così grave ed a lui tanto congiunto di sangue, e nondimeno era ritornato alle sue prime opinioni della fede: che finalmente il Papa l'aveva apertamente dichiarato eretico e relapso onde, non occorrevano più nuove intimazioni, nuove discussioni e nuove diligenze, e la determinazione che si facesse, dover esser non determinazione, ma esecuzione, e però non essere da frapporvi nè dubbio nè dilazione.

A questa dichiarazione degli Ecclesiastici consentirono gli altri ordini, e però l'Arcivescovo d'Ambruno con i medesimi deputati fece relazione al Re, che posta in consultazione dagli Stati la sua risposta, essi persistevano sulla medesima loro sentenza, e supplicavano Sua Maestà farne spedatamente il decreto.

Il Re vedendo la pertinacia degli Stati, e risoluto ad altro esito di quello ch'ognuno eredeava, rispose che si acquetava al volere universale, e che avrebbe pensato a far formare il decreto, ed intanto per debilitare in qualche parte le speranze di questo tentativo, operò col Cardinale Morosini Legato Pontificio, che ottenesse da Roma l'assoluzione del Principe di Conti e del Conte di Soissons fratelli del morto Principe di Condé, i quali vissuti sempre cattolicamente dopo il giorno di San Bartolommeo, erano nondimeno passati in favore del Re di Navarra, ed avevano portato l'armi per lui, questo nella battaglia di Cutras, e quello nella condotta dell'esercito straniero; ma di poi, pentiti di seguir quel partito per la sua debolezza o per altri rispetti, erano ritornati all'ubbidienza del Re, dal quale persuasi chiedevano con molta sommissione il perdono alla Sede Apostolica; la quale umiliazione, essendo favorita opportunamente dalle buone relazioni del Cardinal Morosini, che per compiacere il Re e per favorire il sangue reale se ne affaticò grandemente, ed aiutata dalle calde istanze del Marchese di Pisani ambasciatore regio a Roma, fu esaudita dal Pontefice, e ne riceverono quei Principi l'assoluzione; dal che restarono alquanto più impediti e più difficili speranze del Duca di Guisa, e debilitate in parte le apparenti ragioni della lega.

Ma mentre queste cose si trattano, erano grandemente conturbati gli ani-

mi del Re, del Duca di Guisa e degli stati per la nuova pervenuta loro che Carlo Emanuele Duca di Savoia, entrato ostilmente con esercito nel marchesato di Saluzzo, se ne fosse, scacciandone i presidj e gli ufficiali regj, totalmente impadronito.

Il Duca di Savoia, giovane di altissimo animo e grandemente sollevato di pensieri dalla nuova unione col Re Cattolico, per aver presa per moglie l'infante Caterina sua figliuola, s'aveva posto in animo d'occupare il marchesato di Saluzzo, nel quale gli antenati suoi per vecchie successioni pretendevano di aver molta ragione. Perlaquale cosa vedute le turbolenze del reame di Francia, e particolarmente l'ultimo esperimento della lega nel moto di Parigi; nel quale pareva conculcata la maestà e dissipata la forza del nome reale, non volle preterire l'opportunità di questa occasione, e parte per segrete intelligenze, parte con forza aperta ebbe nelle mani Carmagnola, e altre fortezze di quello Stato, insieme con grosse provvisiou d'artiglierie e di munizioni rimase dalle passate guerre d'Italia, quasi come in arsenale in molte di quelle piazze.

Ma eseguito il disegno arditamente, e dubitando dall'un canto che i Principi Italiani ne fossero malcontenti, spedì subitamente alla corte a significare al Re essere stato attretto a prendere questo consiglio, non per animo che avesse d'offendere la corona di Francia, ma per ovviare all'imminente ruina dello Stato suo proprio, se gli Ugonotti nel marchesato avessero preso piede, come procurava ardentemente il signor delle Dighiere, il quale reso padrone di Castel Delfino nell'Alpi, avea l'animo inclinato ad occupare il marchesato; dal che ne sarebbe seguita la contaminazione del Piemonte, ed a se medesimo quelle stesse calamità nelle quali per il veleno dell'eresia vedeva involta la Francia; che però egli terrebbe il marchesato sin che fosse passato questo pericolo, e che per giustizia fossero vedute le sue ragioni, pronto a restituirlo qualvolta, estirminati gli Ugonotti del Delfinato, egli fosse fuori del giusto timore nel quale l'aveva tirato il prossimo pericolo che soprastava, e che le ragioni sue non fossero trovate giuste.

Queste medesime cose fece rappresentare al Senato Veneziano al quale, come a moderatore della pace, le no-

vità in Italia sapeva dispiacer sommaramente, e l'istesse diffusamente furono spiegate al Pontefice, con aggiugnere, per maggiormente placarlo, che questo era il preambolo di portare la guerra contro la città di Ginevra, come egli desiderava, ripetendo per commovergli l'animo, la confederazione l'intelligenza che con quella comunità teneva il Re di Francia.

Ma fu cosa maravigliosa quanto se ne conturbassero gli animi, e quanto se ne variassero le cose degli Stati di Bles; perchè il Re ed i suoi partigiani pubblicamente dicevano il Duca di Savoia aver ardito tanto per segreta intelligenza che aveva col Duca di Guisa, il quale s'era immaginato a questo modo di privare del marchesato Monsignore della Valletta che n'era governatore, comprare a questo prezzo l'amicizia del Duca di Savoia, e soddisfare agli Spagnuoli, che desideravano che si chiudesse in questo modo la porta di passare in Italia all'armi de' Francesi, e molti tra la nobiltà lo credettero costantemente, di modo che si cominciò a mormorare ch'era cosa troppo iniqua ed indegna il volere ostinatamente insanguinarsi nelle guerre civili, ed intanto lasciar conculcar l'onore della nazione, e rapire le possessioni della corona da' nemici stranieri; essersi fatto ormai troppo per soddisfare all'ambizione de' grandi e per saziare l'appetito delle fazioni; essere tempo di riunire gli animi e di accompagnare le forze per difendersi dagl'insulti forestieri, e questa ingiuria essere così grande, che non si poteva in alcuna maniera diffire a farne presta ed esemplare vendetta: delle quali ragioni popolari e plausibili, portate dal fervore della nobiltà commossa di grandissimo sdegno, si risentirono anco gli altri ordini, di modo che si vedevano inclinati gli animi a deponere il pensiero della guerra civile per indirizzare l'armi a danno del Duca di Savoia.

Molti de' più intelligenti giudicavano che il Duca di Guisa non fosse partecipe del pensiero d'occupare in questa congiuntura di cose il marchesato, perchè il tempo non era opportuno, e questo solo accidente turbava le cose sue che già prosperamente camminavano con sicurezza al desiderato fine; la fama nondimeno lo pubblicava per autore di questo consiglio, e gli Stati erano risoluti di

debetare la guerra forestiera, e di rallentare o di diffire l'armi domestiche con gli Ugonotti.

Questo affliggeva grandemente l'animo del Duca di Guisa, o partecipe o no che fosse dell'occupazione del marchesato, perchè s'accorgeva che il divertire gli umori, ed impiegarli al corso della guerra forestiera avrebbe divertite e racchetate le passioni intestine della Francia, e che per conseguenza ne rinsciva la libertà della coscienza, e la pace e lo stabilimento degli Ugonotti, onde sarebbono riusciti vani tanti disegni e tante macchine di lunga mano fabbricate per opprimere la religione di Calvino, e per isthiliare sopra le ruine della casa di Borbone la sua propria grandezza; anzi volgendosi l'armi contra i suoi propri confederati ch'erano Spagna e Savoia, prevedeva che a poco a poco sarebbe caduta l'autorità sua, e risorto il credito ed il nome de' Principi del sangue, poichè l'età florida del Re darebbe tempo a finire e non prima pensate mutazioni.

Ma se dall'un canto lo tormentava questo pensiero, dall'altra parte lo ferivano internamente le disseminazioni del Re, lo conturbava l'universale inclinazione degli Stati, e come capo di fazione popolare non poteva mancare, nè contraddire a ragioni ed a causa così popolare ed onesta, parendogli che cadesse tutto il fondamento delle cose sue, se avendo sempre professato di proteggere il bene e la reputazione universale, ora si vedesse o assentire, o tener poco conto dell'ingiuria acerbamente inferita alla corona.

Ridotto però dall'afflizione dell'animo a lunga meditazione, deliberò di valersi delle medesime arti del Re, fingere di consentire all'inclinazione degli Stati, mostrarsi ardente vendicatore dell'offesa fatta alla corona, e per altre vie render vano l'effetto della guerra straniera, il che non istimava molto difficile al potere ed all'arti sue. Con questo disegno cominciò a disseminare che la presa di Saluzzo era stata procurata e macchinata dal Re medesimo per attraversare le buone risoluzioni degli Stati, ed impedire i decreti contra il Re di Navarra e contra gli Ugonotti e che nessuno sentiva più vivamente l'ardire del Duca di Savoia, e nessuno era più ardente contra di lui, di quello che dovesse essere egli con tutta la sua casa.

Ed in effetto mostrandosi grandemente sollecito della occupazione di Saluzzo, fece proporre da' suoi medesimi agli Stati, che dovessero deliberare di far la guerra a Savoia, e che non potendo egli passare a quell'impresa in persona per non si allontanare dalla corte, voleva che v'andasse il Duca di Mena suo fratello, il quale, destinato a far guerra nel Delphinato, era di già pervenuto a Lione.

Diede gran soddisfazione e racchetò gli animi turbati questa proposizione, sicchè senza molto indugio fu con universale consentimento stabilito di rivolgere l'armi contra il Duca di Savoia per la riperazione del marchesato, e che il Duca di Mena vi passasse in persona.

Intanto osservandosi co' forestieri quei termini che non si osservavano con il Re di Navarra, si deliberò di mandare al Duca di Savoia Giovanni Monsignore di Poigni a dimandare la restituzione delle piazze occupate, e non le restituendo, ad intimargli la guerra. Furono in conseguenza dati ordini risoluti ed al Marchese di Pisani ambasciatore al Pontefice, ed al signore di Mes ambasciatore in Venezia, ed agli altri ambasciatori, che per ogni luogo facessero contra il Duca gravissime indolenze. Con queste deliberazioni spetiose ed apparenti secondandosi a poco a poco l'ardore degli animi, questo così grave moto prese corso tale, che non era per uocere troppo gravemente all'intenzione principale che avevano quei della lega.

Dubitarono in questo tempo molti come veramente fosse passato l'affare di Saluzzo; e benchè la fama più comune portasse che tutto fosse succeduto con segreta intelligenza della lega, perchè ognuno sapeva la corrispondenza che passava tra il Duca di Guisa e tra gli Spagnuoli ed il Duca di Savoia, e benchè quegli della lega all'incontro si sforzassero di far credere essere stata invenzione del Re, l'opinione più sensata non di meno tenne per fermo che fosse stato puro motivo del Duca di Savoia, il quale pronto d'animo ed alto di pensieri, non avesse voluto mancare all'occasione desiderabile che se gli rappresentava. Il che fece più credibile egli medesimo, perchè dopo l'occupazione del marchesato fece fare un impronto di monete, nel quale un centauro calpesta una corona riversata per terra, con il motto *Opportune*, il che s'interpretava rh' egli non a-

vesse voluta preterire l'opportunità della congiuntura, mentre la corona di Francia era riversata ed indebolita per i suoi intestini accidenti. E ben vero che l'universale degli uomini credette sempre che la prontezza del Duca fosse stata eccitata dall'esortazioni del Re di Spagna, desideroso che con l'occupazione dell'Alpi si serrassero gli aditi di passar in Italia agli eserciti de' Francesi.

In questo medesimo tempo il Duca di Nevers generale dell'esercito regio nella Gnienna, avendo cominciata la guerra con il Re di Navarra, avea preso Mauleone e Montauto, e benchè ritardato dalle piogge dell'autunno, e da molti altri impedimenti, avea posto l'assedio alla Guacaccia, piazza forte posta ne' confini del Poeti e della Bretagna, e difesa da grosso e valoroso presidio impostovi dagli Ugonotti. Disseminavano i parziali della lega che astutamente si fosse posto all'assedio della Ganacchia, luogo forte, ma di niun rilievo alla somma della guerra, per allungare il tempo, mentre con le forze fresche ed intere poteva speditamente opprimere il Re di Navarra, il quale mal provveduto di genti, e del tutto sprovveduto di danari, non avea forze da poter fare troppo lunga resistenza; nè era del tutto vana, o almeno senza apparenza questa disseminazione, onle il Duca di Guisa disegnava, finiti gli Stati e confermata la potestà di luogotenente generale, passare a quell'esercito, ed assistere alle operazioni della guerra personalmente.

Ma riuscivano più lunghe e più difficili le deliberazioni degli Stati di quello che da principio s'erano persuasi, perchè le cose di Savoia, benchè in gran parte rassottate, avevano lasciati conturbati gli animi e sconcertati molti disegni, e quello che maggiormente importava, il Re attento a maturare i suoi pensieri, frapponneva a tutte le cose artificiosi e prolungati impedimenti. E cosa maravigliosa che quasi il caso accidentalmente fu per portare da se quella sanguinosa riuscita agli Stati, che il Re tra se medesimo segretamente andava meditando; perciocchè essendo i paggi ed i ragazzi de' Principi e dei signori divisi non meno dei padroui in due differenti fazioni, ed essendo ogni giorno alle mani tra loro apertamente con palesi nomi di Realisti e di Guisardi, avvenne la sera del trenta di novembre, mentre su le quat-

tro ore della notte s'aspettano i padroni, e tutti sono radunati nelle logge e ne' cortili del castello, che i paggi del Cardinal di Vandomo, e del Duca di Mompensieri ammazzarono uno de' paggi del Duca di Guisa, al qual rumore avendo prese l'armi ciascheduno per la sua parte, e stando quelli del Cardinal di Vandomo, del Duca di Mompensieri, del Principe di Conti, del Conte di Soissons, del Maresciallo di Rets ed altri dall'una parte, e quelli del Duca di Guisa, del Principe di Genvilla, del Duca di Ellebove, del Conte di Brissac e molti altri dall'altra si attaccò una crudelissima e sanguinosa fazione, nella quale mescolandosi a poco a poco gli altri servitori, e di mano in mano i soldati, e qualche gentiluomo, la cosa procedé tanto innanzi che prevalendo la parte de' Guisardi, il fatto d'arme si ridusse nel salone contiguo alle stanze del Re, e sopra quelle della Regina madre, ove stavano radunati tutti i signori di corte.

Era grandissimo lo strepito, e risuonavano altissime le voci infuriate di coloro, di modo che penetrando il rumore nella città, e risvegliato chi dormiva dal sonno, fu opinione di tutti che i Principi medesimi fossero venuti all'armi, e che nel castello, del quale erano serrate le porte, si tagliassero tutti a pezzi: perlaquale cosa il Cardinale di Guisa, che alloggiava nella città, deposto l'abito cardinalizio, e radunati tutti i suoi partigiani, s'era avviato con l'armi a quella volta, e dall'altra parte il Maresciallo di Aumont ed il Duca di Lungavilla, fatta massa de' partigiani del Re, camminava alla medesima via, e non erano molto lontani dall'incontrarsi, essendo tutti i deputati in arme, chi con l'una parte e chi con l'altra: e fu tanto lo spavento e la certezza che nel castello si facesse sanguinoso fatto d'arme, che molti, i quali per timore fuggirono, portarono fuori la nuova, e ne pervenne la fama sino in Parigi, che la corte fra se stessa, senza sapersi ancora l'esito, si fosse tagliata a pezzi.

Il Re uscito del gabinetto, s'era posta la corazza su dosso, dubbioso che il Duca di Guisa con quest'arte cercasse di prevenirlo, ed il medesimo avevano fatto tutti quelli tra' suoi che ebbero comodità di farlo, e così armati aspettavano maggior certezza per rivolgere la difesa ove portasse il bisogno.

Il Duca di Guisa all'incontro, il quale sedendo sopra uno sgabello ragionava con la Reglia madre, non si mosse nè di luogo nè di sembiante; anzi giudicando che fosse quello che era, lo disse molte volte alla Regina, ed accorgendosi che alcuni de' suoi gentiluomini vedendo l'avvantaggio della loro parte, aspettavano i ceemi suoi per passare più innanzi, tenne sempre il viso basso, e rivolto verso il fuoco, nè diede alcuno indizio dell'animo suo, o non assentendo al fatto, o desiderando che si procedesse innanzi, ma senza colpa e senza ordine suo.

Intanto il signor di Griglione fatte prender l'armi a' soldati della guardia, fece spartire il conflitto, estinguendosi facilmente il fuoco, poichè non era somministrata materia da' capi de' due partiti, e così nello spazio di poco più d'un'ora si acquetò tutto il tumulto, e si ritornò alla quiete di prima; accidente che ebbe principio spaventoso e fine ridicolo, ma che diede chiarissimo segno dell'ardentissimo odio più che mai acceso fra le fazioni.

Ma di già le cose erano ridotte all'ultima maturanza; perchè il Duca di Guisa avendo praticati abbastanza ed in universale ed in particolare i deputati, e già fatto più sicuro ed arduo per gli esperimenti passati, cominciava a fare introdurre il negozio d'esser fatto Ingotente generale a richiesta e con l'autorità degli Stati, il che era l'ultimo scopo delle sue presenti speranze; ed il Re perdendo ogni giorno maggiormente l'autorità ed il credito, e vedendosi quest'onda già molte volte schifata venir ultimamente addosso, era dalla lunga pazienza ormai trapassato al furor, onde non si poteva più trattenere, che non prorompeva al suo fine il corso di tanti consigli.

Aveva fin da principio premeditato il Re far morire il Duca di Guisa ed i suoi principali congiunti e dipendenti, stimolato dall'ingiurie passate, e commosso dal pericolo delle cose future. Lo tratteneva solamente il rispetto verso la religione Cattolica, ed il timore che il Pontefice, il quale oltre l'essere di natura feroce e risoluta, vedeva sommanente inclinato a favorire la lega, non adoperasse contra di lui l'armi spirituali, e non eccitasse tutti i Principi della Cristianità a' danni del suo Stato, il quale per le divisioni couoscevano al pre-

sente essere di condizione debole o pericolosa.

Ma perchè era sicuro che il Re Cattolico ed il Duca di Savoia ad ogni modo gli sarebbero stati contra, e che la Regina d'Inghilterra, gli Svizzeri ed i Protestanti di Germania gli sarebbero stati in favore, e l'Imperatore e gli altri Principi erano tanto discosti, che potevano porgere poco nocumento, si rivolse tutto con l'animo a' Principi Italiani, tra' quali era principale il Pontefice per l'autorità della Sede Apostolica, e per l'armi spirituali che aveva io suo potere, e poi il Senato Veneziano, così per la emioente opinione di prudenza, come per il soccorso di danari che ne' suoi bisogni ne poteva sperare, e finalmente il gran Duca di Toscana, dal quale teneva memoria il Re Carlo IX aver ricevuto nell'ardor della guerra fruttuosi ajuti di genti e di danari.

Per conciliarsi ed amcarsi l'animo del Pontefice oltre l'inclinazione propensissima che aveva dimostrata di far ricevere il concilio di Trento agli Stati, ed il grandissimo rispetto che aveva in ogni occasione mostrato di portare all'ordine ecclesiastico, aveva anco mandato ambasciatore a Roma Giovanni Marchese di Pisani, uomo di lunga esperienza e d'ingegno destro e maturo, ed il quale, per aver moglie Romana e di casa Savella, era praticissimo della corte, ed accetto al Papa melesimo ed a tutto il concittor de' Cardinali; col mezzo del quale procurava non solo di tener benevolo l'animo di Sisto con tutte le dimostrazioni d'ossequio e di confidenza, ma anco di penetrare nella grazia de' nipoti e de' famigliari suoi per tutti quei mezzi che la sagacità poteva somministrare. E perchè congetturava che le relazioni del Cardinale Legato, come quello che si trovava sul fatto, ed era appresso al Pontefice ed appresso a tutto il mondo in concetto di singolare prudenza, avrebbero avuta grandissima forza a qualunque parte avessero inclinato, pose tutto il suo studio per farselo in ogni modo amico e confidente; il che non gli fu molto difficile, così perchè il Cardinale di nascita veneziano era per natura inclinato al bene ed alla grandezza della corona, come perchè egli per genio particolare abborriva da' consigli nuovi e turbolenti, dei quali era piena la lega; perlaqualcosa confidando il Re molte cose segrete con esso lui, e mostrando di deferire

molto all'autorità ed a' consigli suoi, aveva non solo ottenuta per mezzo suo l'assoluzione del Principe di Conti e del Conte di Soissons a disfavore della lega, ma fattolo anco capace delle cose occulte che sotto il nome della religione si macchinavano, l'avea indotto a ritirar la mano dal favorire il Duca di Guisa, perchè la prudenza del Cardinale posta sul fatto, avea penetrato quell'intrinseco che a Roma capitava sempre palliato e coperto dallo spezzato titolo della fede. Onde dalle relazioni sue opportunamente introdotte se n'era reso così dubbioso e sospeso l'animo del Pontefice, che molte volte disse all'Ambasciatore Spagnuolo ed agli agenti della lega, che negli affari di Francia non gli pareva di vedere molto chiaro.

Era più facile il conciliarsi il Senato Veneziano, perchè oltre i molti effetti d'amicizia esibiti da quella Repubblica verso il Re Carlo IX nei maggiori frangenti del regno suo, ed oltre le reali accoglienze fatte nella città di Venezia al Re presente, dai quali uffizj n'era nata un'amicizia reciproca e confidente, erano anco per natura gli andamenti del Senato molto alieni da' turbatori della quiete, e dai cospiratori di cose nuove, e l'interesse proprio faceva loro desiderare la quiete e l'unione del regno di Francia all'ubbidienza del suo Re naturale, acciocchè così unito di forze potesse far contrappeso alla soverchia grandezza d'altri potentati Cristiani. Per il che, sebbene da principio avea fatto il Re difficoltà di ammettere Giovanni Mocenigo eletto ambasciatore dal Senato in luogo di Giovanni Delino, perchè non era ancora stato aggregato al collegio de' Savj di Tetra ferma, dal numero de' quali è solito eleggere gli ambasciatori alle corone, tuttavia avendolo pure ammesso, gli piacque di sì fatto modo la destra taciturnità e la prudente maniera di quel soggetto, che avea stretta seco molta domestichezza, e passava con lui e col Senato tutto uffizj di grandissima confidenza.

Ma con Ferdinando de' Medici gran Duca di Toscana era passato più innanzi; perchè essendo egli nuovamente succeduto al fratello Francesco in quello Stato, ed avendo renunziato il titolo cardinalizio per prender moglie, si conchiuse in questo tempo di dargli Cristiana figliuola del Duca di Loreno e nipote del Re, la quale s'era allevata appresso la Regina madre, ed accelerando le cerimonie del matrimo-

nio, Carlo Butardo, e gran Priore di Francia, a nome di Ferdinando contrasse lo sposalizio, e s'apparecchiava la sposa alla partenza.

Composte le cose in questa maniera, restava di pensare e di deliberare al Re il modo di cogliere il Duca di Guisa, attorniato da tanti suoi satelliti e da così grosso numero di partigiani; perchè sebbene aveva sagacemente tirato gli Stati a Bles, città dependente da sè e lontana dal fomento de' Parigini, il Duca v'era nondimeno venuto così forte, e tanti de' deputati dependevano dal voler suo che non riusciva così facile il poterlo assalire.

Giaceva la Regina madre inferma di podagra nel letto, con la quale il Re ingombrato da' soliti sospetti, non avea conferito, nè voleva conferire questo pensiero, e però presa l'occasione, la domenica diciottesimo di dicembre, che si festeggiava per le nozze della gran Duchessa nelle proprie stanze di lei, mentre tutta la corte vi sta occupata, ridusse nel proprio gabinetto il Maresciallo d'Amont e Niccolò di Angenè signore di Rambullietto, presi per i più confidenti, l'uno della professione dell'armi, e l'altro della toga, e scoprendo tutto il disegno suo, volle il consiglio loro in questo particolare. Non furono molto discrepanti le sentenze, e tutti si accordarono, le cose essere ridotta a tale stato, che ormai la necessità esprimeva il consiglio di raffrenare i tentativi del Duca di Guisa; ma circa il modo che si avesse da tenere non erano così risoluti, perchè il Maresciallo d'Amont consentiva che se gli desse risolutamente la morte, e Rambullietto, allegando la fede data e la ragion delle genti, consigliava a procedere per via giudiciaria, dopo d'averlo ritenuto prigioniero: onde non si sapendo fra loro risolvere, deliberarono di chiamare la medesima sera il colonnello Alfonso Corso e Luigi fratello del Rambullietto, per avere il parer loro, parendo a tutti cosa difficilissima da poter eseguire.

Dopo molte ore di consultazione, ultimamente fu deliberato di farlo uccidere, e di condurre il fatto nella seguente maniera.

Era nella sommità delle scale del palagio reale un gran salone, nel quale soleva tenersi ordinariamente il consiglio, e fuori di tale occasione stava aperto e libero al passeggio ordinario de' cortigiani: in capo del sa-

lone era l'uscio dell'anticamera del Re, a destra della quale era la camera sua, a sinistra la guardaroba, ed in faccia della porta dell'anticamera la porta del gabinetto, dal quale s'usciva in una loggia, dopo la quale era una scala segreta che scendeva nelle stanze inferiori della Regina madre. Quando si teneva il consiglio, i gentiluomini ed i cortigiani erano soliti d'accompagnare i signori che entravano, sino alle porte del salone nella sommità delle scale, e quivi si fermavano, per essere la porta serrata e guardata dagli uscieri del consiglio, e ritornavano poi al basso nel cortile, che spazioso per il passeggio si chiamava volgarmente la pratica de' Bertoni, perchè i Bertoni, che per le loro liti concorrevano frequentissimi alla corte, solevano per lo più passeggiare e trattarsi in quel luogo. Deliberarono pertanto il Re con i suoi consiglieri che il fatto s'eseguisse un giorno di consiglio, perchè il Duca restando solo senza seguito con gli altri signori e consiglieri nel salone, si poteva chiamare dal Re nelle sue stanze che allora stavano serrate e senza frequenza, ed ivi separato e privo d'ogni aiuto farlo levare di vita, perchè, morto che fosse, non dubitavano a Bles di quei pericoli e di quelle sollevazioni, che avrebbero dubitato se fossero stati in Parigi.

Trattandosi delle persone che avessero da eseguire il fatto, il Re elesse di fidarsene nel maestro di campo della sua guardia Griglione, uomo feroce ed ardit, e per molte ragioni nemico del Duca di Guisa.

Fattolo perciò venire, egli espose con accomodate parole il suo pensiero, e gli significò aver disegnato che egli fosse quello che eseguisse l'impresa nella quale consisteva tutta la sua salute. Griglione rispose con brevi e significanti parole: Sire, io son bene servitore alla Vostra Maestà di somma fedeltà e divozione, ma faccio professione di soldato e di cavaliere; s'ella vuole ch'io vadi a sfidare il Duca di Guisa, e che mi ammazzi a corpo a corpo con lui, son pronto a farlo in questo istesso punto; ma che io serva di manigoldo, mentre la giustizia sua determina di farlo morire, questo nè si conviene a par mio, nè sono per farlo giammai. Il Re non si stupì molto della libertà di Griglione noto a lui ed a tutta la corte per uomo schietto, e che liberamente diceva i suoi sensi senza timore alcuno; e

però replicò che gli bastava che tenesse segreto questo pensiero, perchè non l'avea comunicato ad alcun altro, e divulgandosi egli sarebbe stato colpevole d'averlo palesato.

A questo rispose Griglione, essere servitore di fede e d'onore, ne dover mai ridire i segreti interessi del padrone; e partito, lasciò il Re grandemente dubbioso di quello dovesse operare, e stette in questa perplessità sino al giorno vigesimo primo, nel quale confidato il negozio a Lognac, uno de' gentiluomini della camera, uno il quale già dal Duca di Gioiosa era stato introdotto alla corte, e per la grazia e per le maniere e per la gentilezza de' costumi già cominciava ad avanzarsi al luogo de' mignoni, egli senza molto riguardo promise con alcuni de' quarantacinque che dependevano strettamente da lui, di eseguire prontamente questo fatto.

Ripreso animo il Re, deliberò di venir all'effetto la mattina del giorno vigesimo terzo, antivedendo la natività del Signore, e venuto personalmente nel consiglio la mattina dei ventidue, disse che desiderava che la seguente mattina s'espedittero alcuni negozj che gli premevano, per potersi poi con l'animo riposato e quieto ritirare ad attendere alle cose della coscienza per le prossime feste, e che però pregava tutti a trovarsi di buon mattino in Consiglio.

Intanto era trapelata in alcuni, nè si sa come, la sospizione di questo fatto, di modo che ne pervenne confusamente la notizia sino all'istesso Duca di Guisa, il quale ristretto con il Cardinale suo fratello e con l'Arcivescovo di Lione, consultò se fosse da credere a questa disseminazione, e se credendovi dovesse egli, per non correre questo pericolo, partirsi dagli Stati. Il Cardinale disse che si doveva peccare piuttosto in troppo credere che in troppo fidarsi, e che era bene appigliarsi al più sicuro partito, e l'esortò alla partenza così caldamente, che il Duca ordinò le cose sue per andarsene la seguente mattina; ma l'Arcivescovo di Lione oppugnò così gagliardamente questa sentenza, che la fece quasi nel medesimo tempo ritrattare. Mostrò quanto fosse leggiera cosa il credere ad una disseminazione della fama, non fondata sopra alcun indizio sicuro; ebe poteva essere artificio del Re per muoverlo a partirsi ed abbandonare gli Stati, acciocchè cadendo tutte le speranze, tutti

i disegni e tutte le pratiche in un punto, egli restasse libero dal giogo che vedeva dal consentimento degli Stati essergli apparecchiato, e partito lui, ebi dover reggere e moderare gli affetti e le promesse de' deputati? chi ostare agli artefici ed all'autorità del Re? ebi ovviare che gli Stati non sortissero a fine del tutto contrario a quello che avevano diviso? perchè assente lui, i deputati trovandosi abbandonati e derelitti, crederrebbero all'autorità del Re ed alla riverenza del nome reale, farebbono le deliberazioni a modo suo, rivocherebbono le fatte, perturberebbono le cose stabilite, e ridurrebbono il governo allo stato di prima, o forse a peggior condizione, con totale ruina ed ultimo estermio della lega: che a ragione si dorebbono tutti quelli del partito d'essere stati traditi e vilmente abbandonati da lui, ed ognuno col suo esempio penserebbe all'interesse proprio, e ad accomodare i fatti suoi col Re di modo che in fine egli solo resterebbe il derelitto e l'abbandonato: in somma esser meglio, quando il pericolo fosse certo, arrischiare la vita sola fermandosi, che partendo perdere sicuramente e la vita e l'onore in un medesimo punto.

Diffidato il partire, sopravvenne il Duca d'Ellebove, al quale conferito l'affare di che trattavano, egli confermò le parole di Monsignor di Lione, aggiungendo molte cose per dimostrare il Duca di Guisa esser così ben accompagnato da amici fedeli e tutti uniti, che non avrebbe ardito il Re di sognarsi così temerario intraprendimento, e che si maravigliava che s'entrasse in tanto spavento di quelle forze che sino a quell'ora avevano sempre vilipeso e dispreziate; onde ripreso animo il Duca di Guisa, non solo deliberò d'aspettare il fine degli Stati, ma mostrò evidenti segni di non istimare le disseminazioni che correvano per la corte. Venuta la sera de' ventidue, il Re comandò a Monsignor di Larchant capitano della sua guardia, che la mattina seguente la rinforzasse; e dopo entrato il Consiglio, custodisse la porta del salone, ma lo facesse in modo che il Duca di Guisa non n'entrasse in sospetto; perlaqualcosa egli con una gran banda de' suoi soldati la medesima sera, aspettato che il Duca dalle sue stanze passasse a quelle del Re, se gli accostò a mezzo della strada, e lo supplicò a voler aver per racco-

mandati quei poveri soldati che già molti mesi erano senza paghe; che ricorreva a lui come a capo dell'armi, e che la mattina seguente con l'istessa comitiva gli si sarebbe fatto innanzi, acciò tenesse memoria di trattarne in consiglio; ed il Duca cortesemente rispose, e promise al capitano ed a' soldati d'aver a cuore la loro soddisfazione.

Diede il Re ordine la medesima sera al gran Priore di Francia suo nipote, che invitasse il Principe di Genavilla figliuolo del Duca di Guisa a giocare la mattina seguente alla racchetta, e che lo trattenesse tanto, che ricevesse qualche ordine da lui.

La mattina il Re vestitosi innanzi giorno, sotto scusa di passare personalmente in consiglio e di fermarvisi molte ore, licenziò tutti i famigliari, e restarono soli nel gabinetto prima chiamati da lui il segretario di Stato Revol, il colonnello Alfonso Corso, e Monsignore della Bastida Guascone, uomo di grandissimo ardire; nella camera San Pris vecchio ajutante; nella guardaroba il Conte di Termes cameriere maggiore e parente del Duca d'Epemone; e nell'anticamera due paggi, un usciere, il quale attendeva alla porta verso il Consiglio, e Lognac con otto de' quarantacinque, a' quali il Re avea con grandissime promesse significato il suo volere, e trovatisi prontissimi all'operare.

Era nello spuntar dell'alba, quando si radunarono i consiglieri, ed entrarono nel salone il Cardinale Gondi ed il Cardinale di Vandomo, i Marescialli d'Aumont e di Retz, il guardasigilli Montleone, Francesco Monsignor d'O e Niccolò signor di Rambullietto, il Cardinal di Guisa e l'Arcivescovo di Lion; e finalmente comparve il Duca di Guisa, al quale si fece innanzi il capitano Larchiant con maggior turba di soldati che non aveva fatto la sera, e gli presentò un memoriale per le paghe, a con questa scusa l'accompagnò e lo condusse sino alla porta del salone, nel quale entrato e chiusa la porta, i soldati fecero una lunga spalliera giù per la scala, mostrando di fermarsi per aspettare risposta al loro memoriale; e nell'istesso tempo Grigione maestro di campo fece chiudere le porte del castello, onde molti sospettarono quello che doveva succedere, e Pelicart segretario del Duca di Guisa scrisse un polizzone con queste parole: Monsignore, salvatevi; se non, sete mor-

to; e legatolo la un moccatojo, lo diede ad un paggio del Duca, che lo portasse all'uscire del Consiglio sotto causa che il Duca si fosse scordato nell'uscire di camera di pigliarlo; ma il paggio da' soldati non fu lasciato passare.

Intanto il Duca entrato nel Consiglio, e postosi in una sedia vicina al fuoco, si sentì un poco di svenimento, o che allora gli sovvenisse il pericolo nel quale si ritrovava, separato e diviso da tutti i suoi, o che la natura, come bene spesso avviene, presaga del mal futuro, da se medesima allora si risentisse, o come dissero i suoi malevoli, per essere stato la medesima notte con madama di Marmottier amata grandemente da lui, ed essersi soverchiamente debilitato: ma essendosi facilmente riavuto, entrò per la porta dell'anticamera del Consiglio il segretario Revol, e gli disse che dovesse andare nel gabinetto, che il Re lo dimandava. Levossi il Duca e salutati con la sua solita cortesia i consiglieri, entrò nell'anticamera, che subito fu tornata a serrare, ove non vide la frequenza solita, ma i soli otto compagni molto ben noti a lui, e volendo entrare nel gabinetto, nè essendogli da alcuno, come è solito, alzata la portiera, stese la mano per sollevarla, ed allora San Malino uno degli otto gli diede una pugnala nelle cervici, e gli altri seguirono a percuoterlo per ogni parte. Egli facendo sforzo di metter mano alla spada, non poté mai sfoderarla più di mezza, e dopo molte ferite nel capo e per ogni parte del corpo, urtato finalmente da Lognac, al quale si era impetuosamente avventato, cadde innanzi alla porta della guardaroba, ed ivi senza poter profferir parola finì gli ultimi sospiri della sua vita.

Il Cardinale di Guisa come sentì lo strepito nell'anticamera, fu certo ch'erano attorno al fratello, e levatosi con l'Arcivescovo di Lion, corsero ambedue alla porta del salone per voler chiamare l'ajto de' loro famigliari, ma trovata la porta serrata, furono fermati da' Marescialli d'Aumont e di Retz, i quali intimando loro che erano prigionieri del Re gli condussero su per una scaletta in una stanza superiore, ove furono chiusi e diligentemente guardati.

Nel medesimo tempo furono arrestati nel castello il Cardinale di Borbone, che vecchio e debole ancora giacea nel letto, Carlo Principe di

Genvilla, Carlo di Loreno Duca di Ellebove, Carlo di Savoia Duca di Nemurs, ed Anna da Este Duchessa di Nemurs e madre de' signori di Guisa. Indi aperte le porte del castello, e rinforzate di grosse guardie, il signore di Richelieu gran Prevosto dell'ostello, passato nella città, fece prigioni il presidente di Nulli, la Cappella Martello preposto de' mercanti di Parigi, Campano e Cottabianca deputati di quella città, il Luogotenente della città d'Amiens, il Conte di Brissac ed il signor di Boislauffin, e finalmente fu arrestato Pellicart segretario del Duca di Guisa, con tutte le scritture appartenenti al padrone, nelle quali si trovarono molte lettere contenenti diverse pratiche dentro e fuori del regno, ed i couli de' danari ch'egli aveva ricevuti da Spagna, che fu fama ascendessero in molte pratiche alla somma di due milioni di luclati.

Gli altri che il Re desiderava d'avere nelle mani, o che furono felicemente ascosi da' loro ospiti o dagli amici nella città, o che si salvarono per diverse strade e con diverse maniere, di modo che fuggirono l'impeto della vendetta presente. Il cadavere del morto Duca involto in un panno venne fu portato dagli uscieri nella luggia posta dietro al gabinetto del Re, ed ivi fino ad altra deliberazione riposto.

Seguirono queste cose senza molto strapito e tumulto, restando ciascuno attonito e maravigliato di quello che si operava, ed i più arditi e più feroci fra quelli della lega con gli occhi bassi e con le facce smorte professavano pienissima ubbidienza e profondissima sommissione. La prima operazione che facesse il Re, fu di spingere il segretario di Stato Revol al Cardinale Legato a dargli notizia di quanto era seguito, e ricercarlo che a Messa s'abboccassero insieme; e nell'istesso tempo mandò a darne conto all'Ambasciatore di Venezia, mostrando quauto desiderasse d'essere scusato appresso il Pontefice, e quanto stimasse il giudicio del Senato Veneziano; e poi fatte due passeggiate nel gabinetto, parve che deponesse l'apparenza di volpe per tanti anni contra il suo genio con somma pazienza vestita, e che ripigliasse la generosità di leone ne' suoi primi anni in tante chiarissime operazioni dimostrata; e fatte aprire le porte, ed ammettere nella camera sua ciascheduno,

Doyla

disse con alta voce, che voleva che i suoi sudditi apprendessero ormai a riconoscerlo e ad ubbidirlo, perchè se avea saputo risolversi di castigare i capi delle sollevazioni, molto più risolutamente avrebbe proceduto contro i membra; che ognuno si accordasse ormai di contumacie e di ribellioni, perchè voleva essere Re non di parole, ma di fatti ancora, e che non gli sarebbe stato nè nuovo nè difficile l'impugnare la spada; e con viso alterato e cera brusca scese le scale del palagio, passò alle stanze della Regina madre.

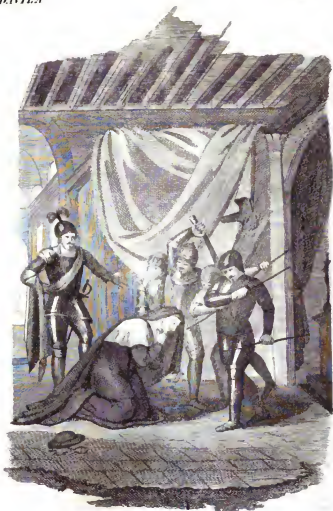
Avea la Regina, giacente nel letto ed aggravata dal male, sentito lo strepito che si faceva nelle stanze superiori del Re, ed avea molte volte dimandato che romore era quello, nè ad alcuno era bastato l'aumo di darle la nuova. Ora comperso il Re, le dimandò egli prima, come ella stava; al quale avendo risposto che si sentiva meglio, egli ripigliò. Ancor io mi trovo ora molto meglio, perchè questa mattina son fatto Re di Francia, avendo fatto morire il Re di Parigi; alle quali parole replicò la Regina: Voi avete fatto morire il Duca di Guisa; ma Dio voglia che non siate ora fatto Re di niente; avete tagliato bene, non so se cucirete così bene: avete voi preveduti i mali che sono per succedere? provvedetevi diligentemente. Due cose sono necessarie, prestezza e risoluzione; dopo le quali parole afflitta dal dolore della podagra e dal travaglio dell'animo si tacque, ed il Re passò ad incontrare il Legato per dover sentire unitamente la Messa. S'abboccarono innanzi alla cappella, e passeggiando trattarono lungamente insieme; nel qual ragionamento il Re si sforzò di persuadergli essere stato astretto dalla necessità a prender risoluzione; esser noto alla prudenza sua, meglio che ad altri, i fini, le pratiche, i disegni, le leghe ed i negoziati del Duca di Guisa, per i quali era condotto a così stretti termini, che non poteva salvar la vita e la corona senza la morte di lui, la quale come era succeduta tra mille difficoltà insuperabili per l'assistenza del Signor Dio assai felicemente, così essere stato conforme alla giustizia di tutte le leggi del mondo; esser note e manifeste a ciascuno le gravi offese inferite da lui alla maestà del nome reale, e da suddito naturale verso Principe legittimo, senza alcuna ragionevole occa-

sione; le quali egli avea lungamente tollerate e dissimulate per il desiderio della quiete universale e per la mansuetudine della natura sua; ma che dopo la pacificazione ultima, nella quale avea profusamente conceduto alla lega più cose ch'ella non avea saputo dimandare e desiderare, non ostante il debito dell'oblivione delle cose passate ed il preteito d'astenersene per l'avvenire, il Duca di Guisa insistendo ostinatamente ne' suoi primi disegni, violando tanti giuramenti, tante promesse e tante reiteratezioni di sacramenti fatti fra le sacre cerimonie, ed alla presenza della congregazione degli Stati che rappresentano la maestosa faccia di tutta la nazione Francese, avea e continuata e ripigliate le medesime cose, intelligenze e leghe con i Principi forestieri, accettazione di danari e di pensioni da Spagna, concerti a danno della corona ed del Duca di Savoia, brighe e pratiche con gli Stati per far astinguere la libertà del suo Principe, escludere i legittimi successori dalla corona, e trasferire con pessime e sediziose arti tutto il governo a se stesso; per laquale cosa s'era reso colpevole di lesa maestà, ed incorso manifestamente e reiteratamente in delitto di ribellione; onde la giustizia non poteva e non doveva mancare di castigarlo per rimovere una volta l'inquietudine ed il pericolo perpetuo nel quale egli teneva la patria e tutti i buoni; che non s'erano potute osservare le forme ordinarie del giudicare e del sentenziare, perchè alla possanza di lui non erano nè prigionie sicure, nè vincoli sufficienti; che niuno ufficiale avrebbe ardito d'esaminarlo, nessun giudice di sentenziarlo, e nessuna forza avrebbe potuto eseguir la sentenza; che il Re era la giustizia, e ch'egli avea tante prove che soprabbondantemente lo condannavano e lo convincevano per reo, che era sicuro d'aver soddisfatto a Dio, alla giustizia, alla propria coscienza ed al bene e riposo del suo regno; e per tanto pregava il Legato a rappresentare il vero, come stava, all'orecchie del Pontefice, acciocchè le arti de' suoi nemici non trasformassero con le loro maligne relazioni la faccia di operazione così necessaria e tanto giusta.

Al legato non erano nuove queste cose, essendo pienamente informato delle disseminazioni già divulgate, e le ragioni del Re contenevano quello

che egli medesimo per avventura giudicava; e perchè credeva fermamente che percosso il pastore si dovesse molto facilmente dispergere il gregge, essendo già arrestata la maggior parte de' capi, e l'altra molto sprovveduta di potere e di forze a resistere alla potenza del Re in così repentino accidente, nè stimando molto il moto popolare che si prelevava poter seguire, imperocchè giudicava che le selizioni de' popoli fossero simili al fuoco di paglia che sorge con grande impeto, ed in un momento cessa e s'estingue, giudicò non esser bene d'alienare l'orecchie del Re dalla Sede Apostolica, ma di confermarlo e di stabilirlo alla protezione della religione, e con freno dolce e con rispetto moderato trattenerlo, che non precipitasse ad accordarsi cogli Ugonotti; per laquale cosa mostrando di credere che il Pontefice, come disinteressato e padre comune, avrebbe benignamente accomodato l'orecchie a sentire le sue ragioni, l'esortò solamente a mostrare che le sue parole ed escusazioni fossero vere con un fermo e principale argomento, ch'era di perseverare nell'opinione di proteggere la religione Cattolica e di estinguere l'eresia, perchè così avrebbe persuaso ed al Papa e a tutto il mondo essere stato astretto dalla necessità, e non tirato dall'odio della parte Cattolica; ove non perseverando in questa cristiana e salutare sentenza, avrebbe per lo contrario autenticato le disseminazioni della lega, e dato da pensare che l'inclinazione a favorire il Re di Navarra ed a sostentar gli Ugonotti l'avesse spinto a far morire il capo, ed arrestare prigionieri i principali della parte cattolica.

Parve al Legato così importante questo punto, che vi si dilato largamente, sin a tanto che Re l'assicurò con giuramento, che se il Pontefice volesse unire con lui l'animo e le forze, avrebbe con più fervore che mai procurato di estirpar l'eresia, e ch'era fermamente risoluto di volere una sola religione Cattolica nel suo regno; dopo la quale asseverazione, accompagnata da gesti e da parole efficaci, non dubitò il Legato di trattar seco con l'istessa domestichezza e confidenza di prima, giudicando aver ottenuto quel punto che appresso il Pontefice dovesse bastare, poichè si confermava il Re, esortato dall'ingiurie della lega e nella solita ubbidienza e veneratione della fede, e ris-



Esposizione del Cardinale di Guise

messo il Duca di Guisa, continuava nondimeno l'unione Cattolica e la deliberazione della guerra con gli Ugonotti; onde diede non dubbia speranza al Re che il Papa delle sue ragioni dovesse restar soddisfatto; nè per quel congresso gli parve convenevole passar più innanzi, e pensando aver tempo di trattare poi la liberazione de' Cardinali, non volle in tempo di tanta turbazione; ed in congiuntura nella quale poteva vacillare l'animo del Re, anticipare i negozi fuori di tempo, ma andar con consigli pesati, fondando prima il pubblico, e poi i privati interessi.

Ma il Re presa grande speranza dalle parole del Legato, e vedendo ch'egli mostrava di non si turbare molto della prigionia de' Cardinali e degli altri prelati, deliberò di passare innanzi e liberarsi dal Cardinale di Guisa, non men feroce nè meno terribile capo della lega, di quello che fosse stato il fratello: perlaqu coasta avendo trovati i quarantacinque reuniti a bruttarsi le mani nel sangue del Cardinale, commise al capitano Gas, uno di quelli della sua guardia, che da' suoi soldati la seguente mattina lo facesse levar di vita.

Così la mattina del giorno vigesimoquarto, vigilia di Natale, trasferitosi il Gas alla stanza ov'egli era con l'Arcivescovo di Lione, e nella quale erano stati tutta la notte con grandissimo spavento, confessandosi scambievolmente e vegliando in continua orazione, disse all'Arcivescovo che lo seguitasse, perchè il Re lo dimandava; alle quali parole il Cardinale credendo che si conducesse alla morte, gli disse: Monsignore, ricordatevi di Dio; ma l'Arcivescovo apponendosi meglio di lui, e non volendo mancare all'istesso ufficio, replicò: anzi pensatevi voi, Monsignore; e partendosi fu condotto in una altra stanza.

Poco dopo ritornò Gas, e disse al Cardinale che avea commissione di farlo morire; al che rispose solo che gli desse tempo di raccomandarsi l'anima; e postosi in ginocchioni, e fatta breve orazione, si coprse il capo con l'estreme parti della veste, e disse costantemente: fate quanto voi avete in commissione; ed allora quattro soldati armati di partigiane l'uccisero con molti colpi, ed il cadavere fu portato nell'istesso luogo ov'era quello del Duca.

Dubitò il Re che se questi corpi si

vedessero, potessero partorire qualche tumulto, e però per consiglio del suo medico fattoli sotterrare nella calce viva, in poche ore restarono le carni interamente consumate, e l'ossa poi nascosamente sepolte in luoghi che non pervennero a notizia di alcuna persona, rimovendo a questo modo que' tragedie che appresso la plebe sogliono cagionare gravissimi e subitosi motivi. Ma non sostenne nè anco egli melesimo di vederli, nè alcuno della corte dopo la morte gli vide, se non quei pochi che la necessità costrinse a ritrovarsi presenti, non volendo il Re che così funesto spettacolo arguisse in lui o crudeltà di passione, o ambiziosa pompa d'ostentazione.

In questo modo morì Enrico di Lorena Duca di Guisa, Principe riguardevole per l'altezza del suo lignaggio e per il merito e grandezza de' suoi maggiori, ma molto più cospicuo per la grande eminenza del proprio suo valore; poichè in lui furono accumulate doti molto prestanti, vivacità nel comprendere, prudenza nel consigliare, animosità nell'eseguire, ferocia nel combattere, magnanimità nelle cose prospere, costanza nelle avverse, costumi popolari, maniera di conversare affabile, somma industria di conciliarsi gli animi e le volontà di ciascheduno, liberalità degna di grandissima fortuna, segretezza e dissimulazione pari alla grandezza de' negozi, ingegno versatile, spiritoso, pieno di risoluzione e di partiti, ed appunto eguale a que' tempi ne' quali s'era incontrato.

A queste condizioni dell'animo erano aggiunti non minori ornamenti del corpo, tolleranza delle fatiche, sobrietà singolare, aspetto venerabile insieme e grazioso, complessione robusta e militare, agilità di membra così ben disposte, che molte volte fu voluto a nuotare coperto di tutte arme a contrario d'acqua in rapidissimo fiume, e gagliardia maravigliosa, per la quale e nella lotta e nella palla e nelle fazioni militari superava di gran lunga gli esperimenti d'ogni altro; e finalmente così concorde unione nel vigore dell'animo e del corpo che non solo si conciliava l'ammirazione universale, ma esprimeva ancora dalla bocca de' propri suoi nemici il vero delle sue lodi.

Nè però restarono questi ornamenti senza il difetto della fragilità umana, perchè la doppiezza e la simulazione furono in lui connaturali, e la vana-

gloria e l'ambizione furono così potenti nella temperatura del suo ingegno, che da principio gli fecero abbracciare l'imperio della fazione Cattolica, e col processo del tempo dalla necessità di guardarsi dalle sottili arti del Re, lo fecero facilmente precipitare al disegno di pervenire per vie occulte e difficilissime alla successione della corona, e finalmente l'audacia della propria natura, e lo sprezzo che sempre fece d'ogni altro, lo condussero inavvedutamente alla ruina.

Imitava, sebbene con gran distanza il Cardinale Luigi l'animo e la virtù del fratello, perciocchè mostrò sempre ingegno vivace, spirito pronto, animo costante, e magnanimità pari al suo nascimento; ma la torbidezza de' pensieri e l'aularia precipitosa della natura s'emo in gran parte l'opinione che da principio s'avea presa di lui, parendo che la troppa vivacità, il desiderio di cose nuove, lo sprezzo dei pericoli e l'inquietezza dell'animo, che hanno non so che di brillante nella professione militare, non avessero l'istesso decoro nell'abito ecclesiastico e nella vita spirituale.

Fatta l'esecuzione de' due fratelli, gli altri ch'erano stati arrestati prigioni, furono diversamente guardati e custoditi. Il Duca di Nemours, o corrotti con danari coloro che lo guardavano, o valendosi della negligenza loro, o per convivenza e volere del Re, come molti giudicarono, perchè conoscendo la sua natura lo stimava più atto ad impedire o perturbare, che a riordinare e favorire le cose della lega, il quarto giorno fuggì dalle stanze, nelle quali assai largamente veniva trattenuto, e per istrade incognite, con la comitiva d'un suo familiare, prese furtivamente il cammino di Parigi. Anna da Este, madre di lui e de' morti Principi di Loreno, fu volontariamente anco, con avere usate molte dimostrazioni di compassionaria, liberata dal Re, o che veramente egli si movesse a misericordia dell'età sua, o che lo splendore del sangue, e l'esser nata d'una figliuola del Re Luigi, le facesse portare maggiormente rispetto. La Cappella, Campano, Cottabianca, il luogotenente di Amiens, il Conte di Brissac ed il signore di Boisdanfau per essere del numero de' deputati, avendo la comunanza degli Stati fatto richiamo che si violava la ragione delle genti, perchè i deputati erano ambasciatori e nozzj delle loro provincie, furono liberati.

Non avvenne il medesimo dell'Arcivescovo di Lione, benchè uno de' deputati anzi de' presidenti del Clero; perchè avendo voluto il Re molte volte farlo disanimare ora dal Vescovo di Boves come Pari di Francia, ora dal Cardinale de' Gondi, ora da' giudici del gran Consiglio, avea sempre ricusato di rispondere per non pregiudicare al foro ecclesiastico, nel quale diceva, come Primate delle Gallie, di non aver altro superiore che la Sede Apostolica, sebbene il Re ed i suoi ministri allegavano di costituirlo non come Arcivescovo di Lione, nel quale però ne' casi di ribellione e di lesa maestà pretendeva il Re d'aver giurisdizione, ma come consigliere di Stato; perlaqualcosa esacerbato l'animo del Re, e giudicando che la ricusazione di voler rispondere nascesse da coscienza lorda e macchiata, non volle acconsentire di liberarlo, ancorchè molto se ne affaticasse il Barone di Lux suo nipote, e molto se ne dolessero i deputati.

Pelicut segretario del Duca morto ed alcuni altri de' suoi più domestici familiari, poichè furono esaminati più volte, e cavato quanto se ne poteva trarre, per comandamento del Re, che abborriva di bruttarsi nel sangue basso, furono rilasciati.

Ma il Cardinale di Borbone, il quale con lagrime puerili piangeva la morte de' signori di Guisa, e s'affliggeva della propria disavventura; il Duca di Eliebove, il quale disperato avea dato negli eccessi della malinconia, sicchè non sosteneva nè di mutarsi le vesti nè di tagliarsi i capelli, nè di usare il solito culto della persona; il Principe di Genvilla, che per la morte del padre cominciò a nominarsi Duca di Guisa, insieme con l'Arcivescovo di Lione, furono dopo non molti giorni dal Re medesimo condotti nella fortezza d'Ambuosa, ed ivi sotto al comando del capitano Gas furono lasciati in luoghi separati, ma con buon presidio e con diligenti ordini di custodirli. Partì nel punto della morte del Cardinale il colonnello Alfonso Corso con i cavalli delle poste per andare a Lione, ove si tratteneva Carlo Duca di Mena terzo fratello dei signori di Guisa, destinato alla guerra del Dellinato, ed ivi coglierlo improvviso ed arrestarlo prigione; ma fu prevenuto dal signor Camillo Tolomei e dal signor di Chiseron, i quali partiti nascosamente da Blea il dì della morte del Duca, e pervenuti incogniti

ad Orleans, presero poi con grandissima celerità la volta di Lione, di modo che la sera del Natale nel tramontar del sole il Duca uscì di quella città per ritirarsi a Digione luogo del suo governo, in tempo che il colonnello per diversa porta entrava nella città per eseguire la commissione avuta; e così restò libero da questo pericolo quello de' tre fratelli, nel valore e nella prudenza del quale s'erano ridotti i fondamenti e ristrette le speranze della lega.

Chiuse l'ultimo atto della tragedia di Bles la morte della Regina madre, la quale nell'anno suo settantesimo afflitta lungamente dalla polagra, e finalmente oppressa da una febbre lenta e da sovrabbondanza di catarrhi, il quinto giorno dell'anno mille cinquecento ottantanove, vigilia dell'Epifania del Signore, e giorno solito a celebrarsi con somma allegrezza nella corte ed in tutto il regno di Francia, passò da questa vita. Le qualità di questa donna, per lo spazioso corso di trent'anni cospicua e celebre a tutta l'Europa, possono molto meglio dal contesto delle cose narrate esser comprese, che dalla mia penna descritte, nè in breve giro di parole rappresentate; perciocchè la prudenza sua, piena sempre ed abbondante d'accomodati partiti per rimediare ai subiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana, con la quale resse nell'età minore dei figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia de' sudditi, con le difficoltà dell'erario, con le simulazioni de' grandi, e con le spaventose macchine erette dall'ambizione, e più tosto cosa degna d'essere ammirata di tintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell'elogio universale de' suoi costumi. La costanza e l'altezza dell'animo con la quale, donna e forestiera, ardì d'intraprendere contra teste così potenti la somma del governo, ed intrapresa conseguirla, e conseguita mantenerla contra i colpi dell'arte e della fortuna, fu molto più pari alla generosità di un animo virile assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo, che di una femmina avvezza alle morbidezze della corte, e tenuta molto bassa in vita del marito.

Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza o la moderazione (con le

quali arti, nel sospetto che dopo tante prove di lei s'aveva preso il figliuolo, seppe sempre mantenere in se stessa l'autorità del governo, sicchè egli non ardiva di operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime nelle quali la teneva per sospetta) fu eminentissima prova e quasi l'ultimo sforzo del valor suo.

A queste virtù, che nel corso delle sue operazioni raccontate chiaramente appariscono, furono aggiunte molte altre doti, con le quali, sbandite le fragilità e l'imperfezioni del sesso femminile, si rese sempre superiore a quegli affetti che sogliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana; perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace, inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerrissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire e nell'esaltare i dipendenti suoi; e nondimeno non potè ella far tanto che dal fasto Francese, come Italiana, non fosse la virtù sua dispreziata, e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro disegni, non l'odiassero naturalmente: onde gli Ugonotti in particolare ed in vita ed in morte hanno sempre con avvelenate punture e con narrazioni maligne esecrato e dilacerato il nome suo, ed alcuno scrittore che merita più il nome di satirico che d'istorico, s'è ingegnato di far apparire l'operazioni di lei molte diverse dalla loro vera costanza, attribuendo bene spesso o imperitamente o malignamente la cagione de' suoi consigli a perversità di natura ed a soverchio appetito di dominare, ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più di una volta partorita la salute ed il sustentamento della Francia.

Non è per questo che anco tra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il solito loglio della imperfezione mondana; perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel secolo; avida o piuttosto sprezzante del sangue umano più assai di quello che alla tenerezza del sesso femminile si convenga;

ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che le parevano utili al suo disegno, ancorchè per se medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l'eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire in gran parte quei difetti che furono prodotti dall'ingenuità e dalla necessità delle cose.

Agli ultimi spiriti della vita di lei chiusa cristianamente fu sempre presente il Re con dimostrazioni d'estremo dolore, e la sua morte fu onorata dalle lacrime di lui e dal profuso pianto di tutta quanta la corte, ben-

chè la turbazione delle cose presenti impedisse in gran parte nell'esequie affrettate della madre la solita magnificenza del figliuolo.

Lasciò erede delle sue cose proprie parte Cristiana di Loreno moglie di Ferdinando gran Duca di Toscana, parte Carlo gran Priore di Francia figliuolo naturale del Re Carlo, che fu perciò nominato il Conte d'Overnia, ed alla sua famiglia lasciò molti legati, ma la malignità de' tempi che seguirono, e qualche debito contratto dalla liberalità di lei, assorbirono per diverse vie gran parte e della eredità e de' legati.

LIBRO DECIMO

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

Si espongono nel Libro decimo le sollevazioni cagionate dalla morte del Cardinale e del Duca di Guisa: l'unione rinnovata in Parigi ed in molte altre città del reame: l'autorità del comando, ed il titolo dato al Duca di Mena di Luogotenente generale della corona. Comanda il Re che siano formati processi delle operazioni dei Principi morti: continua gli Stati, e con varia disposizione de' deputati viene alla conclusione. Tenta il Re di placare l'animo del Papa gravemente commosso per la morte del Cardinale di Guisa: spedisce a Roma il vescovo di Mans a questo effetto; ma continua il Pontefice, e fa gravissima indulgenza in Concistoro. Procura il Re di pacificarsi con il Duca di Mena; ma nè anco questo disegna gli riesce. Passa il Duca a Parigi, e comincia in diverse maniere a muover l'armi: stabilisce il Consiglio generale della lega, ed il particolare dei Sedici di Parigi: spedisce personaggi a Roma per confermare l'animo del Papa, il quale pubblica poi un monitorio contra il Re di Francia, e fomenta grandemente la lega. Il Re necessitato a cominciare la guerra, s'accorda con il Re di Navarra, e conclude seco la tregua. L'Ambasciatore del Re Cattolico parte dalla corte, e se ne va a risiedere in Parigi appresso i capi della lega. Parte anco il Legato del Pontefice, e non avendo potuto ottenere che il Duca di Mena consentisse alla pace, esce fuori del regno. Si comincia per ogni luogo furiosamente la guerra. Rompe il Duca di Mompensieri i Gautieri nella provincia di Normandia. S'abboccano nella città di Turs il Re di Francia e quello di Navarra. Il Duca di Mena prende la città di Vandomo; fa prigione il conte di Brienna; attacca ne' borghi di Turs l'infanteria del Re; occupa e prende molti posti. Sopraggiunge il Re di Navarra con l'esercito, ed il Duca partendo prende molte piazze sul viaggio di Normandia. Assedia il Duca d'Orléans San Lis; combatte con il Duca di Lungavilla e con il signore della Nua, e perde la giornata. Torna il Duca di Mena, per rimediare a questa perdita, verso Parigi. Marcia il Re con l'esercito alla medesima volta; prende Gergeo, Putiers, Ciartres, Etampes, Montereau, Poessi, ed altri luoghi; s'unisce seco il Duca di Mompensieri; arrivano gli Svizzeri e gli Alemanni levati in suo soccorso; occupa le terre d'intorno, e pone l'assedio a Parigi, ove il Duca di Mena e il popolo con poca speranza di difesa pensano di fare l'ultimo sforzo. Esce dalla città Fra Jacopo Clemente Domenicano, s'introduce nella camera del Re, e lo ferisce con un coltello nel ventre. Il Re morendo dichiara legittimo successore il Re di Navarra, e lo persuade di farsi Cattolico: sfutta l'esercito, e particolarmente la nobiltà nel prendere risoluzione: deliberano finalmente riconoscere il Re di Navarra, purchè sia assicurata la religione: egli fa loro una scrittura con promessa d'abbracciare la fede Cattolica Romana. Si parte dalle mura di Parigi per la diminuzione dell'esercito; mostra d'assediare Roano, e si conduce a Diepa. Il Duca di Mena lo seguita grandemente aumentato di forze. Si combatte al Polletto, ud Arques e sotto le mura di Diepa. Arriva soccorso al Re da molte parti: leva il Duca di Mena l'assedio, e passa in Piccardia. Il Re s'allarga verso l'Isola di Francia; prende e mette a sacco i borghi di Parigi, passa dirittamente a Turs, e per la strada espugna molti luoghi. Entra in quella città accolto con grandissima pompa; siede nel Parlamento; scusa con la nobiltà la dilazione che frammette di mutar religione: si conduce nella bassa Normandia, e riduce tutta quella provincia in suo potere.

Conseguì alla sanguinosa tragedia, nella quale avea terminato l'anno mille cinquecento ottantotto, spaventosa e terribile mutazione di scena; perchè passata la nuova della morte dei signori di Loreno il giorno medesimo in Orleans, il seguente giorno in Parigi, ed indi di mano in mano in ogni parte della Francia, non è possibile a credere quanto se ne turbassero e se ne commoventessero gli animi, non solamente della plebe inclinata per natura e per consuetudine ad abbracciare l'emergenti occasioni di cose nuove, ma di tutti gli ordini e di tutte le qualità di persone, e, quello che parve molto strano, di molti ancora stimati per l'addietro uomini di prudenza e di moderazione.

Da questa così grave turbazione degli animi nacquerò ne' primi impeti strabocchevoli e precipitosi effetti. Imperciocchè la città di Orleans avvezza a tenere già molto tempo innanzi le parti della lega, ma solita ancora in tutto il corso delle guerre civili ad essere la prima a sollevarsi, ricevute le nuove della morte del Duca di Guisa, e della prigionia di tutti gli altri, da coloro che, fuggendo precipitosamente da Bles, s'erano a primo tratto ivi ricoverati, e particolarmente dal signore di Rossieux uno de' consiglieri della lega, senza alcun determinato consiglio e senza aspettare alcun capo che la reggesse, prese apertamente l'armi la medesima sera, e discacciati o cenculati i magistrati regj che procurarono di ostare alla sollevazione, si pose popolarmente ad oppugnare la fortezza, nella quale alla divozione del Re era con pochissimi soldati il luogotenente di Monsignore di Entragues, e come in accidente subito privo di tutte quelle cose che sono necessarie a poter custodire una piazza. Fece il medesimo la città di Chartres; ancorchè ne' passati moti avesse tenuto le parti del Re, e discacciati tutti quelli che favorivano il nome regio, non che volevano opporsi alla sollevazione, messi in arme, cominciò da se stessa senza l'assenso dei magistrati a governarsi.

Ma nella città di Parigi pervenuta la nuova la vigilia del Natale nell'inclinar del giorno, la quale fu prima portata da un corriere spedito da don Bernardino Mendoza, e poi dal capitano Ippolito Zenzala Ferrarese, uno de' capitani trattiene appresso il

Duca di Guisa, si chiusero precipitosamente le botteghe, e la moltitudine col solito tumulto concorse parte all'ostello di Guisa, ove erano la Duchessa moglie e la Duchessa di Montpensier sorella del Duca; e parte alle porte della città, per aspettare più certe nuove e più distinti particolari dell'accidente seguito, i quali come andavano arrivando per il sopraggiungere di quelli che fuggiti da Bles tutti correvano senza fermarsi a Parigi, la plebe ora con urli, ora con pianti, ora con ferocissime grida fluttuava nelle sue risoluzioni, non essendo ancora parato alcuno a reggere l'impeto ed indirizzare i consigli della moltitudine commossa e perturbata; perciocchè la Duchessa di Guisa con animo femminile era tutta volta alle lagrime, e la Duchessa di Montpensier, donna altiera e piena di spiriti audaci e virili, la quale avea per il passato più lacerato con le parole il nome e la fama del Re, di quello avessero con l'armi e con le macchinazioni fatto i fratelli, come per natura sciancata di un piede, e sottoposta a spese infermità, si trovava allora giacente nel letto e già molti giorni indisposta. Perlaqu coasto il Consiglio della lega radunatosi nel mezzo della plebe tumultuante, deliberò di chiamare Carlo di Loreno Duca d'Orléans, il quale fuggendo per certa sua presaga opinione gli Stati di Bles, s'era trattenuto in Parigi, e quel giorno medesimo s'era ritirato alla divozione nella Certosa, la quale è fuori della città poco discosta; all'arrivo del quale, come che di notte fosse, tutta la moltitudine concorse alle sue case, ma si consumarono solamente l'ore in condoglianze ed in lamentazioni. Il giorno seguente essendo tutta la città mesta e addolorata, si spedirono succintamente e senza i suoni e le musiche solite gli uffici divini, e dalle chiese passati alla casa del comune, vi si radunò il medesimo Consiglio, al quale intervennero i più cospicui e più riguardevoli tra' cittadini, e molti anco de' magistrati, chi tirato da curiosa sollecitudine, chi condotto dal timore d'esser lacerato dalla furia del popolo, e chi con animo di porgere qualche rimedio allo sfrenato precipizio della plebe.

Ma tutto era in vano, perchè non si sentendo, invece di consigli, altro che invettive acerbissime ed ingiurio-

te minacce contra il nome del Re, risolverono a viva voce per primo punto che sino ad altra deliberazione fosse dichiarato governatore della città il Duca d'Omala, e sotto l'ubbidienza sua si dovesse aspettare da nuovi avvisi nuova materia di prendere altro partito, non dovendo egli però senza il Consiglio de' Sedici operare nè determinare alcuna cosa. E perchè ognuno tumultuosamente gridava che si dovesse custodire la città dalle macchinazioni e dall'impeto degli Ugonotti e de' Pollici, i quali con l'occasione della strage di Bles avrebbero insidiato al riposo ed alla salute universale, il Duca preso il nome e l'autorità di governatore, diede l'armi al popolo, e sotto i suoi capi li distribui alla custodia de' luoghi principali, ovviando che da sedizioni non fossero molestate le case e le facoltà de' cittadini.

Intonarono i predicatori da' pulpiti la medesima sera ed il giorno seguente le lodi del martirio del Duca di Guisa, e le detestazioni della strage commessa crudelmente dal Re, di modo che gli animi non solo della infima plebe, ma anco de' più cospicui tra i cittadini restarono ingombrati dalle loro ragioni, ed accesi di grandissimo desiderio di farne la vendetta; il quale ardore e ne' predicatori e nel popolo al raddoppiò quando sopraggiunse la nuova della morte del Cardinale, la quale finì di ridurre gli animi all'ultima effervescenza: sicchè il giorno vigesimo ottavo, giorno dedicato alla festività degl' Innocenti, il Consiglio de' Sedici fece appresentare una scrittura al collegio de' Teologi della Sorbona, sotto il nome del Proposto ed eschivini della città, nella quale narrando i meriti de' signori di Loreno verso la Chiesa Cattolica, e la morte data loro dal Re, come a protettori della fede, dimandavano se egli si potesse chiamare legittimamente decaduto dalla corona, e se fosse lecito a' sudditi, non ostante il giuramento di fedeltà, levargli l'obbedienza, come a Principe Ipocrita, fautore aperto di eresie, persecutore di Santa Chiesa, il quale s'avea insanguinate le mani nel sacro ordine e nell'eminente persona d'un Cardinale.

Radunato il collegio della Sorbona, vi fu poco da contendere; perchè sebbene Giovanni Fabio priore del collegio, uomo di profonda letteratura, seguito da Roberto Vavvarino e da

Dionigi Sorbino due de' più vecchi dottori, contendessero che nè il Re poteva dirsi decaduto dal regno, nè a' popoli era lecito levargli l'ubbidienza, ancorchè il negozio fosse passato nel modo esposto dalla scrittura (il che però si dubitava se fosse vero), fu nondimeno tanto l'ardore dei giovani eccitati dalle predicationi di Guglielmo Rosa Vescovo di San Lis, de' Curati di San Polo e di Santo Eustachio, di Giovanni Vincestrio, di Giovanni Amiltone, del Padre Jacopo Commoletto Gesuita, del Padre Bernardo Fogliante e del Padre Francesco Foco ardente Francescano, che unitamente concorsero a determinare e l'uno e l'altro punto, ed in una lunga scrittura con voti uniformi dichiararono che il Re fosse decaduto dalla corona, e che i sudditi non solo potessero, ma dovessero levarsi dall'ubbidienza sua, e che provvedendo al governo avessero giustamente facoltà di far collegazione, imporre sussidi, assoldar gente da guerra, disporre de' beni della corona, e fare tutte le altre cose che per difesa della religione e per la propria sicurezza fossero convenevoli ed opportune.

Aggiunsero con la medesima disposizione universale, che il decreto di questa dichiarazione si dovesse mandare al sommo Pontefice, acciocchè da lui fosse autenticato e confermato, nè si potesse per l'avvenire porre in dubbio la validità sua; dopo la quale dichiarazione la plebe quasi sciolta dai legami dell'ubbidienza, e rotti tutti gl'impedimenti della modestia, corse impetuosamente ad abbattere le statue e le arme del Re, ovunque elle furono ritrovate, e si mise furiosamente a ricercare tutti quelli che potevano essere tenuti per dipendenti dalle parti sue, che Navarristi e Pollici erano da loro nominati; nella quale insolente e tumultuosa ricerca a molti uomini quieti ed alieni dalle turbolenze convenne per empire la vita lasciare le proprie case, molti altri furono astretti a componersi con danari, ed alcuni anco, con tutto che il Duca d'Omala s'affaticasse in contrario, vi lasciarono malamente la vita. Le quali cose mentre con grandissimo tumulto si facevano, tutte le strade erano piene d'armi, di strepito e di confusioni, e l'infima plebe imperversando contra l'insegne regie, commetteva intollerabili e scandalose insolenze; le chiese rimbombavano tutte dalle voci dei predica-

tori, che detestavano il parricidin commesso da Enrico di Valois, non più nominato Re di Francia, ma eretico, tiranno e persecutore di Santa Chiesa; e le piazze erano piene di libelli, di versi e di prose, nelle quali si contenevano e si esageravano in varj modi le medesime cose.

Ma il Consiglio de' Sedici volendo totalmente rilanciare la città in suo potere, e vedendo il Parlamento divoide e parte inclinato a seguire il moto popolare, parte disposto a perseverare nell'ubbidienza del Re, determinò che i presidenti ed i consiglieri che tenevano le parti regie, come nemici del bene pubblico ed aderenti del tiranno, fossero non solo rimossi dall'ufficio loro, ma fatti ancor prigionieri e rinchiusi strettamente nella Bastiglia, ben prevedendo che se stessero in libertà ed avessero facoltà di maneggiarsi, avrebbero attraversate infinite cose, e con grave pericolo interrotta l'unione e concordia degli altri cittadini. Perlaqu coasta avendo prima fra di loro stabilito quello si doveva operare, e ridotti tutti i capi della plebe nella loro sentenza, il giorno decimosesto di gennajo circondarono con grosso numero d'uomini armati la sala del palazzo, ov' erano conforme al solito ridotti i senatori, e presi tutti gli aditi ed ingombrare le porte, chiamarono fuori Achille di Arle primo presidente del Parlamento, ed indi per nome tutti gli altri che avevano determinato di ritenere, i quali essendo venuti prontamente fuori ad intendere quello si voleva da loro, già molto ben presaghi di quanto soppravveniva, il signore di Bussi deputato ad eseguire questo fatto, commise loro che dovessero seguirlo; alla quale intimazione, fondata sopra la forza, non sopra la ragione, avendo essi senza resistenza obbidito, furono fra le grida e l'ingiurie del popolo condotti nella Bastiglia, essendosi solamente per beneficio della fortuna nascosamente salvati Pietro Seguiero e Jacopo Augusto Tuano, i quali depensando dalle parti del Re, avevano gagliardamente pugnato, acciocchè il Parlamento non si mescolasse nella sollevazione.

Da questa veemente risoluzione innammiti i favorevoli, ed atterriti i contrari della lega, i restanti presidenti e consiglieri elessero primo presidente e capo del Parlamento Bernabò Brissonne, uomo di profonda dottrina

e di singolare eloquenza, ma d'ingegno violento e vario, e perciò molto sottoposto alla leggerezza di mutar facilmente opinione; e poscia radunato solennemente il senato al numero di cento e sessanta, assentirono con dichiarazione pubblica alla deposizione del Re ed alla liberazione della città, e sostitirono nuovi uomini in luogo di quelli che avevano deposti ed imprigionati.

Nè qui si fermò il motivo, ma per dar forma alle cose radunato un'altra volta il senato il giorno trentesimo di gennajo, fecero un ampio decreto di unirsi tutti e collegarsi per difesa della religione Cattolica, a custodia della città di Parigi e delle altre che entrassero in questa lega, per opporsi alla potenza di quelli che violata la fede pubblica avevano nella congregazione degli Stati levata la vita ai Principi Cattolici e difensori di Santa Chiesa, per farne giusta vendetta, ed amministrare giustizia agli offesi, e finalmente per difendere contra ciascuno, senza eccezione di persona, la libertà, e la dignità degli Stati della Francia; il quale decreto fu sottoscritto e giurato dai presidenti del Parlamento, dal Duca d'Orleans governatore, dal Proposto dei mercanti, dagli eschivieri della città, e poscia da gran numero di persone così nobili ed ecclesiastiche, come plebee; e fu questa confederazione con il solito nome e titolo della lega, chiamata santa Unione.

In conseguenza di questo decreto comparve madama di Guisa vedova del morto Duca nel Parlamento, ove avendo, con la forma solita a querelarsi i rei, dimandata giustizia del omicidio commesso nella persona del marito e del Cardinale suo cognato, con annoverare tutti i servizi prestati dalla casa di Guisa alla religione Cattolica ed alla corona, e con esagerare la crudeltà della strage commessa sotto la fede pubblica, alla presenza degli Stati universali della Francia, il senato convocato solennemente tutte le classi, decretò che le fosse amministrata la giustizia, ed elesse due consiglieri che con le solennità pubbliche assistessero alla formazione del processo, proibendo a ciascun altro il poter metter mano a prender informazioni in questo fatto; il che aggiunsero perchè sapevano formarsi per ordine del Re diligente inquisizione delle cose in vita loro commesse da' Principi di Loreno.

Alla sollevazione del Parlamento e della città di Parigi, come a tace ed a segnale di guerra, s'armarono e vi sollevarono similmente con grandissimo ed universal movimento le maggiori città ed i più bellicosi popoli della Francia; perciocchè, siccome andò di mano in mano penetrando la nuova e della morte de' signori di Loreno, e della risoluzione de' Parigiuini, così, quasi pericoloso incendio che vada largamente serpendo, s'andò successivamente dilatando il moto popolare, di modo che non solo Orleans e Chartres, che da principio avevano prese l'armi, ma le città di Meos e di Creph, il castello di Pierrefont, Corbel, Melun, San Dionigi, Pontoisa, San Lis, Crel, Chiamonte e tutte le città circostanti dell'Isola di Francia si congiunsero all'unione de' Parigiuini.

Con la medesima inclinazione si rivoltarono la città di Roano con la maggior parte del Parlamento di Normandia, Lovers, Manta, Veruon, Lisieux, Ponteau di mare, Avro di Grazia, Honfleur, Evreux, Fugeres, Faless, Argentano, Montivillier, Dreux, e da Csn e dal paese di Coatanino in poi, tutte le città e i luoghi forti di quella grandissima e ricchissima provincia.

Segui il medesimo esempio la Piccardia, ove Auiens, Combrai, Abevilla, Soissons, Lau e molti altri luoghi s'accostarono all'unione. Nella Sciampagna, provincia già governata dal Duca di Guisa, seguirono i medesimi effetti, perchè Rens, Troja, Vitri, castello Tierri, e da Chialou in poi, tutte l'altre terre presero senza dubitazione il partito della lega.

Nè in Borgogna furono più quieti gli animi, o i popoli più continenti, perchè Digionno col Parlamento di quella provincia, Mascone, Lux e molte altre terre passarono alle medesime parti. Fece l'istesso il Parlamento di Aia capo della Provenza, e lo seguitarono Marsilia, Carcassona e Narbona, come fecero anco la città di Burges ove siede lo studio delle leggi, Mays città principale ne' confini dell'Angioino, e molt'altre terre minori.

Nella Guascogna il Parlamento e la città di Tolosa presero impetuosamente l'armi, alle quali s'accostarono molti altri luoghi. Nell'Overnia il conte di Randano, con Chiamonte, Monferrante, San Porcino, Isoira, ed altre città e fortezze se-

gnitarono similmente il nome dell'unione. In Bretagna il Duca di Mercurio governatore, non solo per l'interesse della famiglia sua di Loreno, ma per le private pretensioni che per cagion della moglie aveva sopra quella provincia, scordatosi d'esser cognato del Re, e da lui arricchito ed esaltato e posto a quel governo, passò alle parti della lega, rivoltando seco Nantes città di grandissima conseguenza, Vannes, Quimperle, e quasi tutta quella provincia piena di nobiltà e di ricchezze.

Nella Guienna fu gravissimo il moto della città di Bordeaux città vastissima, ove risiede il governatore della provincia e la sede del Parlamento; ma il Maresciallo di Matignone che a nome del Re teneva quel governo con il solito ardire e con pronta risoluzione vi s'oppose così gagliardamente, che scacciati i sollevati, e con poco sangue restato superiore, la ritenne felicemente alla devozione reale: e nondimeno nella stessa provincia passarono le città di Agen e di Perigheus con molte altre alla parte della lega.

Ultima di tutte a sollevarsi fu la città di Lione, per la resistenza che vi fece il Colonnello Alfonso Corso, e per l'opposizione de' mercanti Svizzeri ed Italiani; ma finalmente vinse la sovrabbondanza della plebe, di modo che risolvono popolarmente di voltarsi alle parti dell'unione, e di chiamare il Duca di Nemurs fuggito dalla prigionia di Bles, il quale dal Re innanzi alla morte del Duca di Guisa, ed a gratificazione di lui aveva ottenuto quel governo.

L'esempio della città e della plebe seguì anco non poca nobiltà delle provincie, tirando seco non solo il seguito de' sudditi e de' paesani, ma molte castella e luoghi forti, ne' quali per loro sicurezza e decoro sogliono i nobili per ogni regione della Francia ordinariamente abitare; sicchè il partito de' collegati non solo restò copioso per la congiunzione delle città principali, ma uero confermato dal fomento di molti nobili, nei quali consistono per lo più le forze di quella corona. Dal moto di questa universale sollevazione, quasi miracolosamente nell'estremo di sua vita preveduta e predetta dalla Regina madre, restarono divise ed ismembrate tutte le provincie del regno; di maniera che non solo le città erano contrarie alle città, e le fortezze opposte alle fortezze, ma anco nobile a nobile, e

privato a privato con ostile ed insu-
riata maniera si fe' nemico, e concul-
cate le leggi, rotto il vincolo della
carità comune, e discacciati per tutto
i magistrati, avevano con strage e con
sangue, con rapine e con incendi in-
cominciata da se stessi, senza aspet-
tare ordine di superiori, una crude-
lissima e funesta guerra civile; per-
ciocchè non si sapea bene ancora
di certo nè i motivi della città, nè
l'inclinazione di questo e di quell'al-
tro particolare, ognuno mescolando gli
interessi e le vendette private nella
pubblica sollevazione, correva a suo
capriccio le strade, fortificava i luo-
ghi abbandonati, s'impadroniva dei
già fortificati, insidiava la vita degli
avversari, faceva prigionieri i ricchi, ra-
piva la facoltà de' paesani, e con or-
ribile e non più intesa perversione,
senza timore di giustizia e senza for-
ma di governo, ogni cosa era piena di
terrore, di confusione e di lutto; di
modo che rotto da se stesso il com-
mercio, assediata le strade, armata la
nobiltà e la plebe, e fino agli Ecce-
lesiastici attorniti da' satelliti e d'ar-
mi, ora con nome di Ugonotti e di
Cattolici, ora di Realisti e Legardi,
ora di santa unione e bande bianche,
ora di Navarristi e Lorenesi, quasi
con fatule frenesia tutti erano furio-
samente rivolti alla distruzione ed alla
lacerazione della patria comune.

Ma il Re, al quale a tutte l'ore
per ogni parte arrivavano le nove di
queste sollevazioni, era grandemen-
te sollecito d'acquetare l'animo dei
deputati, e di mostrar loro la neces-
sità che aveva avuta di levarsi dinnanzi
i signori di Loreno, perchè stimava
che ritornando questi impressi delle
sue ragioni alle patrie loro, potesse-
ro giovar molto nell'acquetare gli a-
nimi impetuosamente concitati, e ri-
mettere le città loro alla consueta ub-
bidienza; e però con gran sollecitu-
dine faceva fare inquisizione delle in-
telligenze tenute coi signori di Guisa
dentro e fuori del regno, delle pen-
sioni che avevano ricevute da Spagna,
e particolarmente che fossero stati con-
senzienti alla cospirazione del Duca
di Savoia, con la quale s'era impa-
dronito del marchesato di Saluzzo,
benchè posto oltre i monti, membro
nonliueno importantissimo della co-
rona; ed a questo si procedeva con
le scritture, con i conti, con le let-
tere ritrovate e con le deposizioni dei
prigionieri, assistendo Monsignore di
Monteleon guardasigilli, e due mae-

stri delle richieste, alla formazione
del processo ed all'esamine de' testi-
moni.

Ma negli Stati erano diverse l'in-
trinseche opinioni, le quali nondime-
no risultavano ad un medesimo fine;
perchè quelli che prima tennero le
parti e le ragioni del Re, confermati
e rincorati dalle cose seguite, più ar-
ditamente che prima pugnavano per
l'autorità reale, e perchè tutte le co-
se si coarchiassero conforme all'in-
tenzione di lui; ma quelli ch'erano
del partito della lega e dependenti del-
la casa di Guisa, temendo di se me-
desimi, cercavano ogni rimedio, per-
chè terminandosi in qualunque ma-
niera la congregazione degli Stati, a
loro fosse concesso di potersi libera-
mente partire, avendo poi disegnato
di disporre di se medesimi conforme
alla propria inclinazione, non ostante
quello che nell'assemblea fosse deli-
berato, come cose estorte violenten-
te col timore e con la forza: del
che benchè s'accorgesse il Re a più
d'un segno, e conoscesse chiaramente
che ognuno adulando cercava di sot-
trarsi e di partire, tuttavia volendo
giustificare la sua intenzione, tornò
a confermare negli stati l'editto del-
l'unione, volendo levare al Legato,
che molto instava per questa dichia-
razione, ed a' sudditi suoi Cattolici,
ogni sospetto di volere aderire agli
Ugonotti, e di volere procurare la
successione al Re di Navarra, men-
tre stava alieno dall'ubbidienza della
Chiesa.

Confermati di poi gli editti fatti
dalla moderazione delle taglie e della
diminuzione degli uffici, tenne il me-
desimo tenore in tutte l'altre cose,
sollecito di mostrare che l'avea fatto
di suo spontaneo volere, e non astret-
to dal Duca di Guisa. Si fecero ulti-
mamente molti decreti della forma
del giudicare e d'altre materie appa-
rtenenti al sollievo de' popoli, e si
chiusero in questo modo gli Stati,
sforzandosi a gara i più sospetti di
mostrarsi con profonda simulazione
dependenti ed affezionati al servizio
del Re, fra i quali furono il Conte
di Brissac, il signore di Boisdaufin,
l'avvocato Bernardo ed altri, i quali
subito partiti da Bles si accostarono
alle parti della lega.

Apportò grandissimo travaglio al
Re, oltre le nuove frequenti di tante
sollevazioni, la perdita della città di
Orleans, perchè come di città a se
vicina, e posta su la strada maestra

di Parigi, e molto convenevole a farvi la sedia della guerra, ne teneva grandissimo pensiero, ed aveva con ogni possibile diligenza procurato di ritenerla; e benché vi avesse subito dopo la morte de' signori di Guisa inviato Monsignore di Dunes fratello di Monsignore di Enraghes, e poscia il Maresciallo di Aumont con parte dei soldati delle proprie guardie, essendo nondimeno sopraggiunto in aiuto del popolo Claudio di Loreno cavaliere Gerosolimitano fratello del Duca di Orsola con ajuti somministrati dai Parigini, fu tanta la pertinacia della sollecitudine loro nell'oppugnarla, e così grande il mancamento di munizioni e d'altre cose necessarie per difenderla, che nella fine di gennaio il Maresciallo d'Aumont, partendosi con quattrocento soldati lasciò che alcuni pochi, i quali vi restarono, la rendessero al popolo, e così rimase quella città totalmente alle parti della lega.

Ma sopra tutte le cose teneva sospeso il Re il modo di placare l'animo del Papa; perciocchè, sebbene il Legato coasapevole di tutte le cose che erano passate in Francia, si mostrava da principio molto favorevole alla parte sua, e pronto a rappresentare in suo vantaggio a Roma le operazioni seguite, non era però certo quello che fosse per sentirne il Pontefice, lontano dal fatto, e per avventura mal impresso e delle relazioni della lega, e degli uffici, che avrebbero passati gli Spagnuoli; perlaqual cosa avevano subito dopo la morte del Cardinale di Guisa spedito diligentissime informazioni a Giovanni Vivone Marchese di Pisani suo ambasciatore in Roma, perchè avesse con che rigettare le cose che fossero disseminate, e con che proteggere le sue ragioni; ed avendo prima spedito Girolamo Gondi Fiorentino al Pontefice, per ricercarlo che conferisse la legazione d'Avignone del Cardinale di Guisa, tutte le commissioni, gli impose che per i cavalli delle poste si conducesse a Roma per iscusare col Pontefice la morte del medesimo Cardinale, e ricercare, se bisogno ne fosse l'assoluzione.

Ma il Pontefice ricevuta prima la nuova della morte del Duca, mostrò di non ne tenere molto conto, e rivolto al Cardinale di Gioiosa, ch'era presente, disse, così intervenire a quelli che fanno gli errori, e poi non si sanno guardare. Arrivato poi quattro

giorni dopo l'avviso della morte del Cardinale, e della prigionia del Cardinale di Borbone e dell'Arcivescovo di Lione, come uomo di ferocissima e precipitosa natura, proruppe in così grave escandescenza, che fulminando per ogni parte si fece chiamare innanzi gli ambasciatori, a' quali con acerbissime parole fece intendere le nuove che avea ricevute, dolendosi senza misura del Re, che avesse avuto ardire contra l'immunità ecclesiastica, contra i privilegi della dignità cardinalizia, e contra ogni legge divina e umana, di far morire un Cardinale, e porre due principalissimi prelati in istrettissima prigionia, minacciando fortemente nel medesimo tempo il Cardinale Legato il quale essendo presente, non avea trattenuto il Re da così enorme operazione.

Il Marchese di Pisani e Girolamo Gondi, che era pur allora arrivato, con modesto ed ossequioso, ma però costante e grave ragionamento, spiegaron tutte le ragioni del Re, il delitto di lesa maestà nel quale era incorso il Cardinale di Guisa, e del quale erano rei similmente il Cardinale di Borbone e l'Arcivescovo di Lione, le forze loro e la potenza, per la quale tanto era lontano che avesse potuto il Re per via giudiciaria fargli con le solite forme punire, che anzi essi l'avevano fatto pochi mesi innanzi indegnamente scacciare del proprio suo palazzo, e fuggire sconosciuto dalla città di Parigi, se avea voluto scampare la propria vita; lo stato delle cose ridotto a così stretti termini per le macchinazioni fatte da' fratelli di Loreno negli Stati, che se il Re non voleva essere come pupillo ridotto in servitù o privo della corona, era stato necessitato a farli castigare, benchè senza forma di giudicio, non senza apertissima ragione almeo, essendo i loro delitti gravissimi e manifesti, i quali egli, come Re e capo della giustizia, avea potuto e giudicare e punire in qualsivoglia maniera: che se non fosse altro, il dispregio che avevano mostrato della religione nel valersi di tanti giuramenti solenni e dei Sacramenti di Santa Chiesa, per mezzo d'ingannarlo, gli avevano resi indegni della protezione della Santità Sua, la quale ben poteva informarsi e certificarsi con molte prove, che non per proteggere e difendere la fede Cattolica, della quale niun più del Re era veneratore, ma per propria ambizione e per usurpare il regno a' le-

gittimi eredi, avevano tante volte con la perdita di tante anime turbata e conquistata la Francia: finalmente agguisero, il Re essere ubbidiente figliuolo della Chiesa, voler soddisfare in tutte le cose possibili a' desiderj del Pontefice, e però avere spedito Girolamo Gondi per ricercare e supplicare la Santità Sua a volere in segno di animo amico e piacerlo dargli la sua benedizione.

Quivi il Pontefice, nè persuaso nè placato, ripigliò che Girolamo Gondi era stato spedito per altro negozio, e ch'egli ben lo sapeva, che tanto era lontano che il Re si sottomettesse alla sua obbedienza e chiedesse l'assoluzione, che anzi perseverando nel suo peccato teneva tuttavia prigionj i due principali Prelati della Francia, i quali erano immediatamente sottoposti alla Sede Apostolica; e che se il Cardinale di Guisa e gli altri avevano così fallito, come gli ambasciatori dicevano, il Re poteva dimandare giustizia a lui, al quale si apparteneva di giudicarli, che bene avrebbe saputo amministrarla; e perchè gli ambasciatori risposero essere ambasciatori e persone pubbliche, e che però dovevano essere creduti di quello che rappresentavano del desiderio del Re, e della benedizione che in nome suo dimandavano, il Pontefice rispose ch'erano ambasciatori per trattare le materie occorrenti al reame di Francia, ma che all'assoluzione *in foro conscientiae* ha da precedere la contrizione e la confessione, e però vi era bisogno di mandato speciale e di persona espressa, e che prima per segno di penitenza doveva precedere la liberazione de' Prelati prigionj; che il Re e gli ambasciatori cercavano d'ingannarlo, ma che fossero certi non aver da fare con un fraticello imperito, ma con chi fino all'effusione del sangue era apparecchiato a sostenere le dignità della Santa Sede: e con acerbe parole e più acerbo viso licenziati tutti, fece chiamare il Concistoro per la seguente mattina, nel quale con orazione risentita e veemente accusò il Re alla presenza de' Cardinali, riprese quelli che lo accusavano, e difendevano, e minacciò di castigare severamente il Cardinale Morosini, il quale scordatosi della persona che sosteneva, avea lasciato senza alcun risentimento conculcare la libertà e la dignità di Santa Chiesa.

Indi eletto un numero di Cardinali, co' quali s'avesse a consultare

le cose appartenenti al regno di Francia, principali de' quali furono i Cardinali Serbelloni, Facchinetti, Lanricillotto, Castagna e Santa Severina, mise il negozio in somma riputazione, e riempì tutto il mondo di grandissima aspettazione.

Intanto si confermavano in Francia e prendevano forma le rose della lega; perciocchè il Duca di Mena partito incognitamente da Lione la medesima sera che ebbe la nuova della morte del fratello, dubitando, come era vero, che il Re inviasse ed avesse già appostato qualche ordie per trattenerlo, pervenne affannato ed incerto del suo essere nella provincia della Borgogna da lui governata, e si ricoverò nella città di Mascone, di dove cominciò a praticare le altre città della provincia, e particolarmente la città ed il castello di Digijuno, nel quale comandava il barone di Lux nipote dell'Arcivescovo di Lione, ed avendo ritrovato e la città ed il Parlamento ed il Castellano pronti a riceverlo ed a seguitare la sua fortuna, ripreso animo si trasferì in quella città, di dove spedì subito al Pontefice Francesco Commendatore Diù cavaliere Gerosolimitano, uomo pratico della corte di Roma, ed uno de' principali ed antichi fautori della lega, acciocchè si querelasse innanzi alla Santa Sede della morte de' fratelli, e supplicasse il Papa a voler aver in protezione le reliquie della parte Cattolica estremamente conculcata ed afflitta.

Quivi mentre si trattiene il Duca, non ben risoluto ne' pensieri, sopraggiunsero lettere di madama di Montpensieri sua sorella, che gli davano avviso della rivolta de' Parigini e di tutte le città circonvicine, e l'esortavano a prender animo, subentrare nel luogo de' fratelli e farsi capo dell'unione, con speranza certa non solo di vendicare la morte de' suoi, ma di proseguir facilmente il disegno ordito ed incamminato dalla lega.

Questa esortazione e queste lettere aggiunte all'avviso della rivolta d'Orleans e di Chartres, confermarono talmente l'animo del Duca, che le lettere del Re scritte a lui amorevolmente, le quali sopravvennero poco dopo, non ebbero forza di farlo piegare alla concordia, la quale per avventura avrebbe da principj più che volentieri abbracciata. Scriveva il Re, essere stato astretto dalla necessità di scordarsi della sua propria natura, per liberarsi dalle macchinazioni che con-

tra di lui avevano ordite e già quasi condotte a fine il Duca ed il Carillone suoi fratelli; aver nondimeno fatto meno male di quello avrebbe fatto ogni altro, essendogli bastato di levare i capi principali, lasciando in vita tutti gli altri, che sperava potessero riconoscere ed emendare gli errori passati; non essere stato mosso nè da odio nè da passione alcuna, perchè aveva sempre amata, favorita ed esaltata la casa loro, come desiderava di poter anco fare per l'avvenire; e che però lo pregava a non si lasciare nè anco egli guidare e precipitare dall'affetto fraterno, ma riconoscere che egli era stato sforzato da quei tentativi che sapeva di certo essere sempre dispiciuti a lui, come alieno dall'ambizione e dai pravi consigli de' fratelli; per questo aver sempre desiderato di esaltarli, per questo avergli conferito sempre i comandi degli eserciti, perchè lo conosceva alieno dalle cattive arti, che gli altri si erano proposti di esercitare: pregava a perseverare in questa buona ed onorata sentenza, a non si voler fare ministro a dividere la parte Cattolica e a lacerare la patria comune, a non volere accostarsi all'ambizione de' faziosi, dai quali era stato anco nel fervore degli anni giovanili sempre alieno; ma che mostrando di tenere più conto del bene universale e del proprio dovere verso il suo principe, che delle private passioni che sogliono tirare e governare gli uomini materiali e plebei, si volesse sinceramente unire a lui per conservare la pace a' Cattolici, e muovere l'armi contra degli Ugonotti; al che quando avesse voluto consentire, gli profferiva ogni sicurezza ed ogni più ragionevole soddisfazione.

Ma era di già l'animo del Duca rivolto ad altri pensieri, non credendo mai di poter essere sicuro, non che favorito appresso del Re, il quale così parlava perchè se lo vedeva uscito dalla rete, e vedendo il gran motivo della Francia, sperava assai maggior dominio e grandezza di quella avevano posseduta i fratelli: perlaqual cosa convenendo ad un medesimo fine l'affetto e la speranza, e così credendo si convenisse al suo onore, inclinava alla vendetta ed al dominio della fazione, alla quale sentenza finì di risolversi, poichè madama di Mompensieri, sprezzando la propria salute e l'inconodità della stagione, si condisse con grandissima celerità a Digiuvo, dalle esortazioni veementi

ed efficaci della quale, e dalle lettere del Duca d'Orléans e di molti altri della fazione eccitato, determinò finalmente di volere assentire alla presa dell'armi e proseguire i disegni della lega, facendosi capo della santa unione.

Fatta la deliberazione, diede subito ordine ai signori di Rono, di San Polo, di Chamois e di Esclavoles, che dovessero riempire i loro reggimenti di fanteria Francese, e cominciò a chiamare i nobili dipendenti, e a conciliarli gli animi dei popoli per ogni parte. E perchè il fondamento consisteva nella città di Parigi, deliberò il Duca di trasferirvi insieme con madama di Mompensieri, poichè il viaggio per la presa della fortezza di Orleans, e per la rivolta di Burges, di Troja e di Ciartres, s'era reso sicuro.

Passò il Duca per tutte queste città raccogliendo forze e gente da guerra, parte assoldata col proprio danaro, parte condotta da suoi amici e partigiani, e parte somministrata dai popoli; e già ingrossato al numero di quattro mila soldati e di cinquecento gentiluomini, pervenne il decimo quinto giorno di febbrajo nella città di Parigi. Quivi sottoponendosi all'autorità sua di spontaneo volere il Duca ed il cavaliere d'Orléans, e riconoscendolo per capo il Consiglio dell'unione ed il consenso prontissimo de' cittadini, il Parlamento radunato tutte le camere, così proponendo Bernabò Brissone primo presidente della lega, lo dichiarò Luogotenente generale dello Stato e corona di Francia, dandogli, fuori che il nome, quella medesima autorità e quella potestà medesima che a' Re suole essere connaturale, la quale però s'intendesse durare sino che dagli Stati universali fosse deliberato altramente, i quali nella città di Parigi il prossimo mese di luglio si dovessero radunare.

Così con facilità mirabile e con universale disposizione del partito portò la morte del Duca di Guisa nel fratello quella potestà che con tante fatiche e con così lunghe macchinazioni vivendo aveva procurata, ma non gli era mai venuto fatto per se medesimo d'ottenere. Prese il Duca nel Parlamento il possesso di questa straordinaria dignità il giorno vicesimo secondo di febbrajo, avendo fatto pubblico giuramento di proteggere e difendere la religione Cattolica, Apostolica Romana, contro ciascuno; con-

servare intero lo Stato appartenente alla corona di Francia, difendere i privilegi dei tre ordini, ecclesiastico nobile e popolare; osservare le leggi e le costituzioni del regno, e l'autorità e potestà de' Parlamenti. Dopo il qual giuramento essendo succedute molte processioni ed invocazioni del nome divino, elesse e statui il Consiglio dell'unione di quaranta de' più cospicui ed eminenti soggetti della lega, il quale avesse da trattare e concludere con l'assistenza sua tutte le materie più gravi, restando nondimeno la congregazione de' sedici particolarmente destinata al governo speciale della città di Parigi.

Preso il dominio delle parti della lega, cominciò il Duca non solo da ingrossare il corpo delle sue genti per formare un esercito, col quale s'avesse da muovere ove ricercasse il bisogno, ma destinò per tutte le provincie e forze e capitani per governare le cose del partito; e per far la guerra contra quelli che tenavano ancora dalla parte reale.

La Bretagna era governata dal Duca di Mercurio, il quale non punto mosso dalle esortazioni del Re e della sorella d'unirsi alla loro parte, ma avendo con l'autorità sua rivoltata la maggior parte della provincia, eccetto il Parlamento di Rennes, ed alcune poche terre e piccole castella, era forte e possente.

Nella Normandia succedeva il contrarin; perciocchè sebbene la maggior parte delle città si fosse dichiarata per la lega, la nobiltà nondimeno teneva il partito regio, onde i capi erano pochi e divisi, il signore della Londa a Roano, Andrea Brancazio signore di Villers ad Avro di Grazia, Lonchiamp a Lisieuz, ed il Baron di Eschiaufur nel paese di Perche; perlaquale cosa il Duca vi mandò il Conte di Brissac con autorità di comandare a tutti. Nella Piccardia, provincia divisa, ma delle più favorite della lega per essere confinante con i paesi del Re Cattolico, passò il Duca d'Orléans che n'era governatore. Nella Sciampagna, provincia destinata per successione del padre al giovane Duca di Guisa che si trovava prigioniero, andarono il Conte di Chialigni, ed il colonnello San Polo antico allievo e familiare di quella casa. Alla Borgogna, governo particolare del Duca di Mena, ebbe ordine di comandare il Visconte di Tannes, vecchio ed esperimentato soldato. La cura del Lionese ebbe il Du-

ca di Nemurs, ed in sua assenza il Marchese di Santo Sorlino suo fratello. Il comando del Berry rimase al signore della Chiatra, il quale essendo maresciallo del campo dell'esercito del Duca di Nevers, come più tosto si poté liberare da quell'ostacolo, seguitò come era solito le parti della lega. Nell'Overnia tenne il comando il Conte di Randano; nella Provenza il Marchese di Villars, ed il Signore di Vins antico partigiano della casa di Guisa. Tennero il governo della Guascogna, nella quale provincia, dalla città e Parlamento di Tolosa in poi, non erano molto grandi le parti de' confederati, i Duchi di Gioiosa, padre e fratello di quello che morì nella Battaglia di Cutris combattendo contra il Re di Navarra. Nel Delphinato, nella Linguadoca e nella Guienna ebbero poche forze le parti della lega.

Ma innanzi a tutte queste provvisioni avea il Duca spedito a Roma Lazzaro Coquellio consigliere nel Parlamento di Parigi, ed insieme con lui v'erano passati due dottori della Sorbona per far confermare il decreto del collegio loro, per il quale determinavano che il Re fosse decaduto dalla corona, e che giustamente se gli potesse levare l'ubbidienza, prevedendo bene il Duca, che la causa popolare fondata tutta sopra il pretesto della religione, doveva aspettare e prendere i fomenti e gli argomenti suoi dalla Sede Apostolica e dall'approvazione del Papa.

Ma il Re, il quale afflitto dalla solita malinconia, benchè la dissimulasse, dopo la morte della madre era di flusso di sangue stato molti giorni indisposto, stava non meno sollecito delle cose di Roma di quello che si fosse il Duca di Mena, così perchè veneratore grandissimo della religione non poteva accomodarsi l'animo a vivere contumace della Sede Apostolica; come perchè facendo il medesimo giudicio che facevano quei della lega, vedeva che il maggiore fondamento della parte consisteva nell'approvazione e nel fomento di Roma; perlaquale cosa sebbene in virtù di un breve concessogli dal Papa presente pochi mesi prima di potersi far assolvere di ogni caso riservato dal solito suo confessore, si aveva fatto dare la assoluzione della morte del Cardinale, nondimeno vedendo che questo non bastava, spedì Claudio d'Angenne, della famiglia sua favorita di Ram-

bullietto, Vescovo di Mans, nouo di profonda letteratura e di singolar eloquenza, acciocchè informato di tutte le ragioni, come suo procuratore, ricercasse l'assoluzione dal Pontefice, e tentasse di riconciliarlo con la Sede Apostolica, alla quale, purchè vi fosse la propria sicurezza, era parato a dare ogni più esquisita soddisfazione.

Pervenuto il Vescovo di Mans a Roma, e conferito con gli altri ambasciatori passarono all'udienza del Pontefice unitamente, ove dopo le parole di complimento, accompagnate da profondissima commisione, prima contesero che il Re non fosse caduto in censura alcuna, non avendo violata la libertà ed immunità ecclesiastica, perchè il Cardinale era incorso in delitto di ribellione, nel qual caso gli Ecclesiastici di Francia, non ostante qual si voglia dignità loro, s'intendevano sottoposti alla giurisdizione secolare, tanto più che essendo egli stato Pari di Francia, le cause sue per natura dovevano esser sottoposte alla camera de' Pari, che non è altro salvo la camera grande del Parlamento con l'aggregazione de' Principi ed ufficiali della corona, di modo che se il Re aveva interrotta alcuna giurisdizione, aveva interrotta quella del Parlamento, e non l'ecclesiastica che sopra i Pari di Francia non ha che fare: ma perchè questa ragione non solo non quadrava al Pontefice, ma pareva che se ne offendesse ed alterasse maggiormente, allegando l'eminenza ed i privilegi della dignità Cardinalizia sottoposta immediatamente al sommo Pontefice e non ad altri, si vollero gli ambasciatori a disputare che i Re di Francia non possono cadere in censura di lata sentenza, ed adducevano i privilegi de' Re Cristianissimi, e la giurisdizione della Chiesa Gallicana; ma questo tanto più offendeva il Papa, il quale rispose che si guardassero di proporre cose che avessero sentore d'eresia come questa, perchè ne avrebbe fatto risentimento: al che sebbene replicò il Marchese che come ambasciatori non potevano essere offesi nè castigati, e che per niun timore s'asterrebbero di proporre le ragioni del Re, avendo tuttavia commissione di placare, non di esacerbare il Papa, si rivolsero al terzo capo, che il Re in virtù del breve Apostolico da Sua Santità concessogli, s'era fatta dare l'assoluzione; e che però instavano solamente che la Santità Sua conscia della grazia che aveva concessa, o la ratificasse, o non

Davila

s'alterasse se il Re facendone quella stima che si deve, se ne fosse a tempo opportuno valuto; perchè non avendo nel calore del pericolo pensato così per minuto, e non avendo mai avuto intenzione di offendere la giurisdizione della Sede Apostolica, dopo che gli n'era stata fatta coscienza, mosso da interno scrupolo s'era prostrato ai piedi del confessore, ed aveva chiesta ed impetrata l'assoluzione, per quanto facesse bisogno, benchè stimasse di non avere effettivamente trasgredito.

A questo rispose il Pontefice, che il breve era concesso per le cose passate, ma che non si poteva estendere a peccati futuri, de' quali non si può anticipare l'assoluzione, che caso simile, nel quale era direttamente offesa la Sede Apostolica e scandalizzata la Cristianità tutta, non era compreso sotto quel breve, e che da lui che l'aveva concesso, si doveva dimandare la dichiarazione, la quale egli faceva ora, non essere mai stata intenzione sua d'abilitare il Re all'assoluzione delle colpe future, e di una così evidente violazione della dignità del cardinalato.

Essendosi molte volte repetita, e con grande allegazione d'autorità e di ragioni discussa questa trattazione, finalmente gli ambasciatori condiscessero a contentarsi di dimandare in iscritto l'assoluzione al Papa, il quale mostrava desiderarla, o per mezzo di essa dover restare placato e soddisfatto: perlaqualcosa dopo gli uffici passati dagli ambasciatori di Venezia e di Toscana a favor del Re, che se ne affaticarono sommamente per ordine de' loro Principi, il Vescovo con supplica estesa in forma di molta commisione, dimandò al Pontefice l'assoluzione, il quale con parole piacevoli rispose che volentieri l'avrebbe concessa, quando fosse stato sicuro della contrizione del Re, della quale voleva questo segno, che ponesse in libertà il Cardinale di Borbone e lo Arcivescovo di Lione, essendo frustratorio il concedergli l'assoluzione di un caso, mentre egli in fatti persisteva nella operazione di un altro, che inferiva alla Sede Apostolica il medesimo pregiudizio, il quale egli non poteva dissimulare.

Qui si conturbarono grandemente gli animi degli ambasciatori e de' loro tautori, parendo loro d'essere stati ingannati, e che verso un Re di Francia si dovesse procedere con altra moderazione: però epilogate tutte le ra-

gioni già dette ne' precedenti congressi, concludere che il Re liberando quei Prelati accendeva il fuoco nel suo regno con evidente pericolo della propria vita e corona; e che però era convenevole che non si liberassero: a che rispose il Papa, che gli mandasse prigioni a lui, perchè trovandogli rei gli avrebbe saputi castigare; ma replicarono gli ambasciatori prima, che la cognizione delle cose nel suo regno apparteneva al Re, e poi, che tutto lo Stato mercede alle macchinazioni di costoro era così turbato, che non si sarebbero potuti mandare, perchè essendo sollevato tutto il paese vicino a' monti, ed il circostante al luogo dove si ritrovavano; non era possibile moverli nè condurli sicuramente, e che però a cosa impossibile il Re non era tenuto.

Ma persistendo pertinacemente il Pontefice nella sua sentenza, finalmente gli ambasciatori convennero di scriverne in Francia, ed instarono che intanto, essendosi il Re umiliato e sottoposto alla Sede Apostolica, si dovesse rievocare ed annullare il decreto della Sorbona, il quale era non solo esorbitante ed iniquo, ma anco temerario e pregiudiziale alla santa Sede, della quale tenevano così poco conto quei teologi, che avevano ardito di terminare un punto di tanta conseguenza quanta era la deposizione di un Re; cosa, che quando pure si concedesse appartenere alla potestà ecclesiastica, sarebbe nondimeno semplicemente stato proprio della somma potestà del Vicario di Cristo, e non d'un petulante collegio di poche persone corrotte e appassionate; ma nè anco questo poterono ottenere, perchè il Pontefice confessando che il decreto era temerario e degno di censura, disse volersi riservare a farlo quando il Re gli avesse data piena soddisfazione.

Il che parendo strano agli ambasciatori, e vedendo di aver proposte tutte quelle soddisfazioni spirituali che si potevano anco con pregiudizio della corona offrire, con tanta umiliazione che da un Re non si poteva desiderare la maggiore, cominciarono a tentare altra strada; ed il Marchese, che aveva moglie Romana, cominciò per mezzo de' parenti a trattare con donna Camilla sorella del Pontefice, offrendo tra gli altri premj, che conseguissero i parenti del Papa, se per mezzo loro s'ottenesse l'assoluzione, di concedere in feudo a Dou

Michele suo nipote il marchesato di Saluzzo, il quale, facendosi la pace co' Cattolici del regno, il Re si profitterebbe a spese proprie ricuperare dal Duca di Savoia; ma nè anco questo mezzo poté profittare con l'animo indurato del Pontefice, parte perchè di già il marchesato era in poter di altri nè senza lunga guerra si poteva ricuperare, parte perchè vedeva il regno tanto turbato, ed il partito Cattolico così forte, che dubitava che l'assoluzione sua non bastasse a placarlo ed a restituire la pace; anzi in questi medesimi giorni era arrivato a Roma l'Abbate di Orbois, mandato dal Duca di Mena, dalla Duchessa di Nemours, da madama di Mompeasieri e dagli altri Principi della lega, a magnificare dall'un canto le forze dell'unione, nella quale erano entrati quasi tutte le primarie e più cospicue città della Francia con grandissimo concorso di nobili e di popolari, sicchè il Re ne restava ormai in fatti e non in iscrittura deposto e dispiogliato della corona, ed a querelarsi dall'altra parte dell'inclinazione che mostrava il Papa di assolvere Enrico di Valois, così lo nominavano, per la quale egli eh'era capo della Chiesa Cattolica, ed a cui più che ad ogni altro s'apparteneva il promuovere questa santa unione contratta per difesa della religione e della libertà e dignità della Sede Apostolica, mostrava tenerne poco conto: essere false e vane le imputazioni di ribellione e di lesa maestà, che s'attribuivano alla memoria del Duca e del Cardinale di Guisa, perchè essi non avevano mai prese l'armi contra il Re, nè macchinata alcuna cosa contra di lui, ma sempre con la dovuta ubbidienza e venerazione al nome reale, avevano sostenuta e difesa la Religione Cattolica contra le potenti macchinazioni e contra l'armi degli Ugonotti: esser noto come il Duca Francesco padre loro aveva lasciata la vita in servizio della corona e della Chiesa di Dio, come similmente il Duca di Orlans loro zio era morto combattendo sotto alle mura della Rocella per la fede cattolica; essere similmente certo quanto avea faticato, quanto patito e quanto tollerato il Duca di Guisa, portando l'armi in servizio del Re e della Religione; aver portato tutto il tempo della sua vita le cicatrici sul volto delle ferite ricevute combattendo contra l'esercito dei Raitri alla difesa delle provincie e dei

confini del regno; aver difesa la città di Pottieri dal lungo assedio degli Ugonotti; condotte le prime schiere dell'esercito vittoriosamente combattendo contra di loro a Giarnac ed a Moncontour; avere ultimamente con un pugno di gente esposto il proprio petto e la vita di tutti i suoi contra il formidabile esercito de' Luterani di Germania, vinto e dissipato con salute del regno e salvezza del popolo cristiano; nè in tutte queste fatiche e pericoli aver preteso mai altro che di servire il Re, e difendere i Cattolici dall'imminente oppressione degli Ugonotti; che se il Re era uscito di Parigi per la sollevazione de' Parigini, era stata colpa sua per aver voluto mettere guarnigione in una città ove non era mai stata, e per aver voluto levar la vita a' capi de' cittadini, ma non macchinazione del Duca di Guisa, il quale anzi aveva placato il popolo ed acquetato il tumulto: essersi di poi sincerato il Re, ed accordata la pacificazione, nella quale i signori di Loreno non avevano nè dimandato, nè ottenuto altro, se non che si levasse l'esercizio pubblico agli Ugonotti, e che si facesse la guerra contro di loro, e pure quando vi fosse stata alcuna ombra, aver dovuto il Re scordarsela dopo tanti giuramenti fatti tra le cerimonie sacre, e non fare assassinare due Principi innocenti sotto la fede pubblica, non per altro se non per fomentare le forze degli Ugonotti, e per opprimere il partito Cattolico e la Religione di Dio.

Ma quando il Duca ed il Cardinal di Guisa avessero commesso alcuno errore, che colpa se ne poteva attribuire al Cardinale di Borbone vecchio pacifico ed innocentissimo, che si teneva crudelmente prigioniero? Essere queste arti e violenze per levare ancor questo appoggio al partito Cattolico, e ridurre la successione del regno ne' Principi Ugonotti scomunicati e relapsi; dovere il Pontefice opporre la sua autorità a questo così evidente tentativo, castigare le cose passate, e provvedere alle future, non mancando a tanti popoli che avevano unitamente cospirato di spendere la vita loro per la difesa della religione, e per risarcire e restaurare l'onore conculcato di Santa Chiesa: essere convenevole, ch'egli come pastore precedesse la sua greggia, ed animasse tutti ad un'opera così santa e così pia, ma essere altrettanto di-

sdicevole che mentre tutti prendevano arditamente l'armi, egli così remoto da' pericoli fosse più degli altri sottoposto al timore.

Con queste ragioni procuravano i Principi della lega d'animare il Pontefice, ed egli, a eni venivano da molte parti tumultuarij avvisi delle sollevazioni della Francia, come uomo non avvezzo al governo, nè consapevole quanto siano facili ad estinguersi i moti popolari, teneva già il Re per spedito, nè voleva mostrarsi fautore dalla parte più debole con poca dignità sua e della Sede apostolica, come l'ambasciatore Spagnuolo e quello de' collegati gli andavano inculcando a tutte l'ore.

Intanto il Re ansioso e sollecito della deliberazione di Roma teneva sospese le sue risoluzioni, e pareva aver deposto quell'animo di liono che dopo la morte del Duca di Guisa attestava di aver tornato ad assumere; perchè avendo intanto il Duca di Nevers, che faceva nel Poitou la guerra agli Ugonotti, presa la Ganachia; non potè fare, dopo l'avviso della morte dei signori di Loreno, che il campo suo composto per il più di gente dependente dalla lega non si dissolvesse da se medesimo; e perciò essendo ritornato il Duca alla corte, il Re, stretto di danari e inclinato alla concordia, non pensava a rimettere in piedi l'esercito, ma attendeva solo a' pensieri di pace, avendo ricercato il Cardinal Legato, che s'interponesse per conseguirla, promettendogli di rimettere tutte le differenze in petto ed in arbitrio del Papa: la quale condizione avendo il Legato fatto intendere al Duca di Mena, e ricercatolo di accordare una tregua per potere negoziare la concordia per via di Roma, egli negò potervi consentire, allegando non potersi più fidare di chi aveva, non ostante tanti sacramenti e cerimonie, violata la fede pubblica e la ragione delle genti in faccia della assemblea di tutti gli Stati della Francia, e che quello era un altro inganno del Re per conseguire mediante la tregua il beneficio del tempo, trovandosi sprovveduto e disarmato; non dovere il Legato farsi ministro di questo fallace disegno perchè tornava in pregiudizio della Religione Cattolica e della libertà Ecclesiastica perfidamente conculcata e violata, anzi esser bene che s'aspettassero le risoluzioni di Roma, ov'egli aveva dato parte al Pontefice di tutte le cose correnti.

Ma avuta in un medesimo tempo la esclusione della concordia del Duca di Mena, e da Roma le lettere degli ambasciatori che contenevano la durezza del Papa e la pertinacia di volere i prigionieri, e non potendo il Re rilasciarli senza aggiungere fomento al male presente, perchè era certo che i sollevati, avendo di già dichiarato lui decaduto dalla corona, avrebbero eletto Re il Cardinale di Borbone, le cose mutarono faccia, ed il Re persuadendo a se medesimo d'aver usato tutti i mezzi possibili, anco con poca dignità sua, per placare il Pontefice, cominciò a mutarsi di opinione, e per non rimanere oppresso senza difesa dalla potenza de' suoi nemici.

Era questa necessità così chiara, che fino il Duca di Nevers, che l'aveva sempre persuaso a voler soddisfare il Papa per non dividere la parte Cattolica, non aveva più ragione da poter allegare: l'urgenza della necessità costringeva a viva forza tutte le opinioni a prendere qualche partito; perlaqualcosa avendo il Conte di Soissons, che pochi giorni innanzi, disfatte alcune truppe di quelli della lega, era con qualche numero di genti venuto a Bles, principiato ad introdurre trattato di concordia con il Re di Navarra, s'incominciò ad attendere a questo fatto.

Era come sempre alieno l'animo del Re da questo accordo, ed incompatibile, per così dire, la sua natura con il commercio degli Ugonotti, ma dimostrava la necessità non si poter far altrimenti, e dicevano ad una voce tutti i suoi consiglieri che bisognava risolversi e prender partito, se non voleva restar solo in mezzo a due potenti nemici, de' quali l'una parte di qua, e l'altra di là dalla Loira avevano occupato ogni cosa; e con che danari, con che amici, con che eserciti e con che forze volere contendere in un medesimo tempo con ambedue le nazioni? Esser chiaro che dovunque volgesse il passo, avrebbe l'un nemico a fronte, e l'altro alle spalle, e che diviso il regno e divisi i Principi forestieri nelle due religioni, le avrebbe avute con esempio nuovo ambedue avverse e nemiche: restare egli in questa divisione, mentre altri si occupava dall'una parte e dall'altra la autorità reale, priva di forze, senza erario e senza danari, e rimanere ben ora, come avea sempre temuto, fra due torrenti in asclutto; essersi fatto quanto unanimemente si poteva per pla-

care il Pontefice, essersi scontrato la propria dignità per convenire con i sollevati, e dar quella soddisfazione a' ribelli e dispregiatori del suo nome che non meritavano; avere con pazienza inaudita tollerato l'ingurie de' predicatori, le villane insolenze de' fazioni, i decreti temerari della Sorbona, e sottoposta la maestà regia alla libidine delle reliquie della casa di Guisa, aver a Roma fatto quello che altro Re non aveva mai sostenuto di fare, non solo di chiedere in iscritto l'assoluzione di un fatto ragionevole giusto e necessario, ma anco di profferirsi di rimettere in petto del Pontefice tutte le differenze: che doverci far più? se non per l'appetito degli Spagnuoli dominatori della corte di Roma, e per la natura feroce ed indurata del Papa aspettare di essere senza difesa miseramente lacerato dai suoi nemici, e che alla persona sua propria fossero fatti quegli oltraggi che alle statue sue a Parigi ed a Tolosa erano stati fatti? Convenire ben ora daddovero mostrare il cuor di Leone, e valendosi dell'aiuto del Re di Navarra *de inimicis suis vindicare inimicos suos*: non essere questa cosa nè inaudita nè nuova, avere molte volte il Re Carlo suo fratello, aver egli medesimo conceduta in minor urgenza di bisogno la pace agli Ugonotti, e l'ultima rottura esser seguita non già di suo spontaneo volere, ma per le macchinazioni e violenze della lega; in vano aver levato di vita i fratelli di Guisa, se di loro, ancorchè morti, dovesse avere il medesimo timore, e se rimosso quell'ostacolo, non cercasse di frenare i sediziosi e ricuperare la propria potestà, e rendere finalmente la pace e la tranquillità al suo reame.

E di già il Re di Navarra conoscendo che l'occasione portava, e la necessità delle cose esprimeva dal Re questo consiglio, s'andava con scritture e con dimostrazioni favorevoli appianando la strada; perciocchè essendosegli rese molte terre del Poetù e della Santongia dopo la partita del Duca di Nevers, avea in tutto proibito che a' Cattolici non fosse fatto danno, e voleva che per tutti i luoghi suoi si vivesse in libertà di coscienza, favorendo ed onorando gli ecclesiastici, e permettendo per tutto che si celebrassero pubblicamente e senza impedimento le messe; e pervenuto a Castelleraut, la quale città insieme con Niort avea per accordo

ottenuta, pubblicò un manifesto, per il quale detestando le ribellioni e le sollevazioni de' popoli contro al loro Re naturale, si profferiva, sottoponendosi alla ubbidienza debita, di prendere l'armi contro di loro, ed esortava tutti quelli del suo partito a seguirlo in opera così degna, mostrando a tutto il mondo qual fosse stata sempre la mente loro, e come avevano semplicemente pugnato non per interesse alcuno, ma solo per la libertà della coscienza.

Dopo le quali protestazioni e manifesti, perchè ed il Re avea giustificato in iscrittura le sue operazioni, ed esposto la cagione della morte dei signori di Guisa, ed il Duca di Mena avea fatto il simile dalla sua parte, procurando di onestare la presa dell'armi e la risoluzione della lega, si cominciò a trattare la tregua col Re di Navarra per mezzo del Duca di Epernone, il quale dopo la morte dei signori di Guisa era ritornato alla prima confidenza col Re, e dopo d'averlo soccorso di mille dugento archibugieri Guasconi sotto il comando del maestro di campo Monrasino avea inviato a lui l'Abate del Bene per il negozio corrente.

Ma perchè sorgero molte difficoltà, ed il Re concorrevano in questa opinione come per forza, entrò a trattare questo accomodamento Diana madama d'Angolette sorella sua naturale, donna di molta prudenza, ed esperimentata nelle cose del governo per la pratica dei tempi passati. Il che come fu noto al Cardinale Legato, ne fece gravissime querele col Re medesimo mostrandogli quanto questo fosse contrario alle promesse che molte volte gli avea fatte, di non voler restare per la morte de' signori di Guisa di far guerra agli Ugonotti, sopra le quali fondato egli avea procurato con relazioni favorevoli ed avvantaggiose di favorire le cose sue appresso il Pontefice ed appresso la corte di Roma, le quali ora resterebbono vane, con diminuzione di riputazione, anzi con biasmo ed infamia comune, se se ne vedesse così facilmente riuscire l'accordo con gli Ugonotti, e che l'armi destinate contro di loro si volgersero a distruzione di quelle del partito Cattolico, e che dependevano dalla Sede Apostolica e dall'autorità del Pontefice Romano.

Ma il Re relando l'intimo del negozio al Legato, negava d'aver concluso alcuna cosa con gli Ugonotti, ma

che quando lo facesse se ne dovrebbe imputare la colpa non alla sua volontà, sempre la medesima e sempre pronta a danno dell'eresia, ma alla durezza del Pontefice che pretendeva negava d'assolverlo e fomentava le sollevazioni de' suoi ribelli, ed all'ostinazione del Duca di Mena e degli altri della lega, che abborrendo la concordia avevano rifiutato di rimettere le differenze all'arbitrio del Papa che non voleva più certo e miglior testimonio di lui, col quale avea sempre conferito sinceramente i suoi pensieri, ed al quale avea dato l'assunto di negoziar questo fatto; considerasse la strettezza de' termini, ne quali per l'altra iniquità si ritrovava, e non attribuisse a volontà quello ch'era per mera necessità espresso dalla forza.

Ma Don Bernardino Mendoza ambasciatore di Spagna, subito che si divulgò trattarsi accordo con gli Ugonotti, senza altra licenza si partì dalla corte, e passato in Parigi, ivi come ambasciatore fece appresso i signori della lega la sua residenza.

Il Legato stava dubbioso, parendogli non esser bene abbandonare il Re, e privarsi del tutto di speranza di trattenerlo con la parte Cattolica, e dall'altro canto dubitava d'esser ripreso se si mostrasse meno geloso della religione di quello s'era mostrato lo ambasciatore di Spagna; e nondimeno parendogli che ove è maggiore il pericolo dell'infermità, ivi più si richieda l'assistenza del nemico, deliberò di trattenersi sino che vedesse l'esito delle cose, non mancando in tanto di scrivere e di replicare il suo parere a Roma, ma essendo sospetta la sua persona, erano molto più sospetti i suoi consigli, trattandolo ormai il Pontefice più per reo, che per ambasciatore e per Legato.

Erano frequenti congressi tra lui ed il Cardinale di Vandomo, il quale benchè il Cardinale di Borbone suo zio e benefattore fosse prigioniero, non s'era però rispetto all'interesse della sua casa separato dal Re, e s'interveniva Rinaldo di Belva Arcivescovo di Burges prelado d'altissimo sapere, e di copiosa eloquenza, il quale discecchiato dai suoi popoli per aver voluto ostare alla loro sollevazione, si era ritirato alla corte, e molte volte era ne' medesimi congressi il Duca di Nevers. Avrebbero tutti voluto che il Re non facesse accordo con gli Ugonotti, ma era tanta la durezza del Pontefice e la pertinacia del Duca di

Mena, e tale lo stato delle sollevazioni per tutto il regno, che, benché tutti l'abborrissero, nessuno ardìva però di biasimare questa concordia. Perlaqualcosa avendo malama d'Angoleme trattato personalmente col Re di Navarra, e poi passata a Bles, negoziato col Re medesimo, erano come accordate le differenze, perchè il Re di Navarra intento alla gran congiuntura dell'occasione presente di risorgere col suo partito e militare sotto all'ubbidienza ed agli standardi reali contra quei nemici che tanti anni lo avevano tenuto oppresso, avea accettata tutte le condizioni impostegli dal Re, e solo disconvenivano in questo, che doveudosi consegnarli una piazza sopra la Loira, acciò potesse passare e ritornare la sua gente, come ricercasse il bisogno, il Re voleva consegnargli Gergeo, ovvero il ponte di Sen, piazze deboli a difficili a mantenere, ed egli dimandava Saumur, città posta in luogo opportuno, vicina a Turs, e che poteva essere facilmente fortificata e difesa, e nondimeno questa istanza faceva modestamente, e più tosto in forma di preghiera, che di condizione o patto d'accordo.

Fornirono di necessitare il Re a questo partito due gravi accidenti; l'uno, che il capitano Gas governatore di Ambousa, al quale dopo la morte data da lui al Cardinal di Guisa erano stati consegnati gli altri prigionieri, praticato da quei della lega con promesse grandissime, e posto in sospetto, cominciò a vacillare, perchè l'Arcivescovo di Lione gli avea fatto credere che il Re per levare da sé la colpa della morte del Cardinal di Guisa, avesse caposto a Roma ch'esso capitano Gas per ingiurie private senza ordine suo l'avesse fatto uccidere, e che ora similmente senza alcun ordine per privata avarizia tenesse gli altri prelati prigionieri; perche avendo quell'uomo vano e sospettoso facilmente creduta questa ritrovata, trattava d'accordarsi e di rilasciare i prigionieri, sicchè il Re posto in grandissima ansietà convenne dargli trenta mila scudi, di que' pochi danari che si trovava appresso, per ricuperarli dalle sue forze e per fermarlo, acciò che liberandoli non passasse alle parti della lega; il che appena con tanto premio si ottenne da lui, e fu necessario di distribuire i prigionieri in diversi luoghi con guardie diverse e con assai maggiore spesa; perchè il Car-

dinale di Borbone fu mandato a Chionne, il Duca di Guisa a Turs, il Duca d'Ellahove a Loccies, e l'Arcivescovo non si potendo al capitano Gas persuadere altrimenti, restò solo nel castello d'Ambousa.

L'altro accidente, che perturbò grandemente il Re, fu il moto della città di Turs, principale del Poetà posta sopra la Loira, nella quale avea disegnato porre il fondamento della sua parte; perciocchè instigato il popolo da molti fautori della lega e da qualche religioso con le solite suggestioni, cominciò a tumultuare ed a sollevarsi contra gli ordini de' magistrati, essendo stata persuasa la plebe, che si voleva consegnare al Re di Navarra per abitazione sua quella piazza; perlaqualcosa convenne al Re con il Maresciallo d'Aumont, col Conte di Soissons e con quella poca gente che avea intorno, abbandonato Bles, correre a questo pericolo; divertito il quale e rassettate le cose di quella città, cominciò a vedere chiaramente ch'era necessario di prendere risoluzione, e che le dilazioni di Roma troppo pregiudicavano allo stato delle cose sue, rilotte negli estremi pericoli d'una evilente oppressione.

Così troncando tutte le dilazioni si concluse la tregua per un anno fra il Re Cristianissimo ed il Re di Navarra con queste condizioni: che per tutti i luoghi tenuti dagli Ugonotti si restituisse l'esercizio pubblico della Religione Cattolica senza eccezione alcuna; che rendessero i beni agli Ecclesiastici posti in qualunque luogo, e si liberassero i prigionieri ch'essi avessero nelle mani; che il Re di Navarra fosse obbligato a servire personalmente il Re con quattro mila fanti e mille dugento cavalli ovunque fosse comandato; e che tutte le città, terre e luoghi del suo partito dovessero osservare le leggi e costituzioni del reame, ubbidire ai Parlamentis e magistrati regi, e ricevere tutte l'ordinazioni fatte e che farebbe il Re presente; dovesse all'incontro ricevere il Re di Navarra la città di Saumur, e quella tenere in sua potestà per avere un passo, che fosse liberamente suo sopra la riviera di Loira, la quale nondimeno fosse in obbligo di restituire a beneplacito del Re senza alcuna contraddizione: le quali capitazioni poichè furono accordate e ratificate, il segretario di Stato Beaulieu consegnò Saumur al Re di Navarra, che ne diede il governo al signore

di Plessis Morne antico suo confidente.

La medesima tregua si fece nel Delinato tra il colonnello Alfonso Corso per la parte del Re, e Monsignore delle Dighiere per la parte del Re di Navarra, e s'unirono le forze a difesa comune. Fecero di questa riconciliazione gli Ugonotti grandissime allegrezze, magnificando la fede e l'ubbidienza loro verso la Maestà reale, a confusione di quelli che sinora gli avevano pubblicati ed infamati per ribelli, per sollevatori e per contumaci. E veramente fu cosa degna di grandissima maraviglia, ed uno dei segreti misterj della sapienza divina, ch'essendo il Re di Navarra debole e abbandonato da tutti, ridotto in uno strettissimo angolo del regno, ed il più delle volte privo delle cose necessarie al proprio sostentamento, cosìchè gli conveniva vivere più ad usanza di farinello e di bandoliero, che di Principe; i suoi nemici per troppo volere perseguitarlo, e per lo ardente desiderio di vederlo totalmente exterminato, si siano affaticati di machiavare tante cose, muovere tante guerre, trattare tante leghe, far tante congiurazioni e praticare tante arti, dalle quali tutte, risultate in avanzaggio di lui, ne sia riuscita maravigliosamente la grandezza e l'esaltazione sua; perciocchè non fu alcuno pratico delle cose di Francia e lontano dalle passioni delle parti, il quale non vedesse chiaramente che se si lasciava vivere e dominare il Re pacificamente, quanto poteva comportar la natura, il Re di Navarra a poco a poco sarebbe restato annichilato e distrutto, perchè la pace e la lunghezza del tempo avrebbero finito di dissolvere quella poca unione ch'era tra gli Ugonotti, e dall'occasione e dalle necessità, portate dalla lunghezza del tempo sarebbe finalmente restata franta e spezzata l'ostinazione de' Rocellesi, nella quale consisteva la somma delle cose, ed il Re nemico acerbissimo dell'eresia, quasi insensibilmente con diverse arti l'avrebbe distrutta ed estirpata; ove per l'incontrario la rivoluzione delle guerre e delle fazioni, non solo ha fomentata la pertinacia degli Ugonotti, che tanto più s'induravano a resistere, quanto maggiormente pareva loro di essere perseguitati a torto, ma appianata anco finalmente la strada al Re di Navarra di riconciliarsi col Re e con la nobiltà Francese, circondatolo d'armi

e di potenza, ed all'ultimo contra l'aspettazione sua e corso naturale, apertogli l'adito di pervenire alla corona.

Conclusa che fu la tregua, ancorchè in parola solamente, perchè la scrittura non fu pubblicata se non molti giorni dopo, il Re risoluto di mutare stile di procedere, di mostrare il viso, ed appunto di riassumere la faccia di liono, spedì il signore della Cielia al gran Duca di Toscana a ricercarlo che gli prestasse ducento mila durati, per fare una levata di fanti Svizzeri e di cavalli Alemanni, de' quali per la parentela nuovamente contratta, perchè pur allora la Duchessa Cristina passava in Italia alle sue nozze, fu pronto il gran Duca di soddisfarlo, avendone inviati cento mila in Augusta col Cavalier Guicciardini, e promesso di mandarvi i restanti, come si principiasse a fare la levata, e per la quale spedì il Re agli Svizzeri Monsignore di Sansi, il quale era stato molti anni ambasciatore ai Cantoni, con commissione che non potendo avere i diecimila fanti che richiedeva da' cantoni cattolici, per l'opposizione che si dubitava di ricevere dagli Spagnuoli, facesse la levata ne' cantoni de' Protestanti, e nell'istesso tempo destinò Gasparo Conte di Schomberg a fare la levata de' cavalli Alemanni, il quale per timore d'esser arrestato da' nemici, prese lungo e in fine infruttuoso cammino.

Mandò anco Jacopo Augusto Tsano all'Imperatore sotto specie di condolarsi della morte della Regina madre, e per l'istesso uffizio in Spagna Pietro Porgetto signore di Fresne nuovamente eletto segretario di Stato, ma veramente quello, perchè disponesse l'animo di Rodolfo a non s'ingerire nelle levate che per suo nome erano per farsi in Germania, questo per vedere di trattare in qualche modo il Re Cattolico dall'aperto favore che si vedeva prestare all'unione, appresso la quale il Mendoza faceva manifestamente l'ufficio d'ambasciatore.

Provveduto in quel modo che si poté alle cose fuori del regno, si rivolse all'intiere, e chiamati tutti i presidenti ed i consiglieri del Parlamento di Parigi, Roano e Diguno, che erano fuggiti dall'impeto popolare, deliberò che il Parlamento di Parigi risiedesse nella città di Turs, quello di Roano nella città di Can nell'istessa provincia di Normandia, e quello di Diguno a Chialou, città

pur dell'istesso ducato di Borgogna, e poi con severissimo editto dichiarò ribelli tutti quelli, i quali eletti alle dignità de' Parlamenti continuassero a risiedere nelle città e nei luoghi che s'erano sottratti dall'ubbidienza sua, e proibì a ciascuno il ricorrere a loro per impetrar giustizia, dichiarando nulle tutte le sentenze, ch'essi sotto titolo e nome di Parlamento avessero pronunciate.

La medesima dichiarazione fece contra il Duca di Mena, contra il Duca ed il Cavaliere d'Omali ed altri, i quali avendo rivoltate le città tenevano l'armi contra di lui, intimando loro che se in termine di giorni quindici non ritornavano al debito della ubbidienza, non desistevano di turbare e di sollevare il reame e non deponevano l'armi, sarebbono incorsi in delitto di ribellione, e per tali resterebbono dichiarati con la confiscazione di tutti i beni.

Alle scritture seguirono l'operazione, e destinati i governatori per ogni provincia diede commissione di far levare, di radunare la gente d'arme, e che la guerra fosse cominciata per ogni luogo. Nella Bretagna destinò governatore il Conte di Soissons, nella Normandia il Duca di Mompensieri, il Maresciallo di Matignone luogotenente del Re di Navarra nella Guienna, quello di Momorani nella Linguadoca, Monsignore della Valletta luogotenente del Duca di Epemone nella Provenza, Alfonso Corso nel Delfinato, il Conte di Tavanes luogotenente nella Borgogna, il Duca di Lungavilla governatore della Piccardia, il Maresciallo di Aumont della Sciampagna; e suo luogotenente Monsignore di Tintevilla; Filiberto signore della Guiscia del Lionese, Monsignore di Montigni del Berri, Monsignore di Surdis nella Beouss, nel duca d'Orleans il signore d'Entraghes, ed appresso di sé ritenne per comandare all'esercito il Maresciallo d'Aumont, ed ordinò che passassero a sé il Duca d'Epemone ed il Re di Navarra; l'accordo con il quale dopo qualche dilazione fu accettato e pubblicato il vigesimo ottavo di di Aprile.

Ma seguita la concordia, e innanzi la sua pubblicazione il Cardinale Legato, non gli parendo di poter più stare con decoro appresso la persona del Re, e per l'altra parte non volendo né anco con la presenza e residenza sua autenticare la presa dell'armi della lega, deliberò dopo molte

dubbietà d'inviasi alla volta di Molins per uscir del regno subito che avesse ricevuti gli ordini di Roma, dove sapeva di essere in pessimo concetto del Pontefice, e lacerato il suo nome da quelli che favorendo le cose della lega, procuravano che i consigli suoi fossero eselusi.

E nondimeno il Re, dopo che ebbe tentato ogni partito per farlo restare ne' luoghi della sua parte ed escusata la concordia col Re di Navarra con l'urgenza della necessità, e dopo che ebbe promesso di volere ad ogni modo perseverare nella religione Cattolica, la quale dall'accordo con gli Ugonotti più tosto riceveva augmento che danno alcuno; pregò ultimamente il Legato a voler tentare di nuovo lo animo del Duca di Mena, abboccarsi personalmente con lui, e procurare di ridurlo alla concordia, poichè nè per via del Duca di Loreno a cui n'avea scritto, nè per via di madama di Nemura, a cui n'avea fatto trattare dalla Regina, avea potuto farlo inchinare a porger l'orecchio ad alcuna trattazione di pace.

E per mostrare a tutto il mondo il suo desiderio di rimuovere la necessità di convenire con gli Ugonotti e levar il credito all'arme della lega, diede al Cardinale un foglio sottoscritto di suo pugno, nel quale si contenevano le cose ch'egli si contentava di concedere a' signori dell'unione. Offeriva al Principe di Loreno le città di Metz, Tul e Verduno in titolo di governo e prometteva d'adoperarsi per far avere al Conte di Vaudemont la erede di Buglione per moglie, al che sarebbe conseguito il possesso di Giamer e di Selano piazze tanto opportune e tanto desiderate da que' signori: al Duca di Mena si contentava di lasciare il governo di Borgogna, di conferire tutti i governi delle città e fortezze di quella provincia a sua nominazione, di permettere che nel medesimo modo passasse nella persona del primo de' suoi figliuoli: cento mila scudi contanti per soddisfare que' debiti che per la presente occasione avea fatti, e quaranta mila scudi l'anno di pensione; al Duca di Guisa il governo di Sciampagna, San Desir e Rocroi, per sicrezza della sua persona, ventimila scudi d'annua pensione, e trenta mila di rendite ecclesiastiche per uno de' suoi fratelli, il quale avrebbe procurato di far promuovere al cardinalato; al Duca di Nemura il governo di Lione, e dieci

mila scudi all'anno; al Duca d'Orléans lo Spirito di Dio per sua sicurezza, e parimente dieci mila scudi di provvisione, e al cavaliere suo fratello il generalato delle fanterie, e venti mila franchi ciascun anno; al Duca d'Ellebove il governo di Potiers, e dieci mila scudi di pensione.

Rimetteva nel Papa la dichiarazione degli editti ed accordi fatti ne' tempi passati, e si contestava che come amicabile compositore terminasse tutte le differenze, rimettendo in sua libertà se volesse pigliare per aggiunti il Senato Veneziano, ovvero il gran Duca di Toscana, contentandosi che prendendo il Senato Veneziano, s'aggiungesse per parte della lega il Duca di Ferrara zio de' signori di Guisa, ed eleggendo il gran Duca, prendesse per quella parte il Duca di Loreno capo della loro famiglia.

Ma nè anco questa scrittura partorì alcun effetto, perchè il Duca di Mena sboccatosi col Legato a castel Duno, ricusò di dare orecchie alla concordia, scusandosi di non poter accettare alcuna condizione senza radunare gli Stati della lega, e tutti i Principi della sua casa per averne il consentimento loro, e aggiunse che con chi aveva violata la fede non poteva più avere nè commercio nè sicurezza.

Questo diceva il Duca, perchè si giudicava al Re molto superiore di forze, e perchè il Re Cattolico ed il Duca di Savoia gli promettevano ajuti di gente e di danari, ed a Roma già inclinavano le cose a favor suo.

Ma in Parigi arrivata la nuova della tregua con il Re di Navarra, e conseguentemente della partenza del Legato, è incredibile a credere l'odio che se ne concepì contra il Re e contra tutti quelli che lo seguivano, e l'esorbitanti dimostrazioni che se ne fecero sino a proibire con pubblici decreti, che nel canone della messa non si pregasse per lui, com'è solito a farsi per tutti i Re di Francia, e come piamente fa la Chiesa Cattolica molte volte e particolarmente nella solennità del venerabil Sauto, anco per gli eretici e per gl'idolatri e pagani, e non è possibile a raccontare la innumerabile quantità di libelli, di manifesti, e di scritture stampate e divulgate contra di lui, alle quali niuna ragione circoscriveva i termini, e niuna modestia poneva freno.

Ma di già lo strepito dell'armi che si movevano per ogni parte, aveva sormontato il romore de' libelli e del-

Davila

le predicatione. Fu il primo incontro della guerra nella provincia di Normandia.

Era passato il Duca di Mompensieri governatore regio nella città di Combray, ov'erano ridotti i presidenti e consiglieri fuggiti di Roano, e Pietro Seguiro uno de' presidenti di Parigi, e quivi in virtù dell'editto regio avevano posta la sede del Parlamento. Concorsero alla venuta del Duca tutti quel nobili che seguivano le parti del Re, e di ordine suo i signori di Longes, di Colombiera, di San Dionigi ed il Barone di Agli avevano messo insieme quattro reggimenti di fanteria, di modo che si trovava aver sotto l'insegna tre mila fanti ed ottocento cavalli.

Con questo esercito, che alla giornata andava maggiormente ingrossando, deliberò il Duca di mettere l'assedio a Falesa città di considerazione, e difesa da una fortezza o torre grossa, nominata il Dongiooe, essendo sicuro che ottenuta quella piazza, Argentano, Vira e l'altre terre circonvicine a Combray sarebbero subito rese, onde la città molto popolata per il nuovo concorso de' litiganti e per la quantità de' rifuggiti avrebbe maggior comodità d'alimentarsi. Ma il secondo giorno che partirono da Combray, fu per succedere tra i suoi medesimi una grossa fazione, che seguendo avrebbe divisa tutta l'impresa.

Comandava all'esercito con carico di maestro di campo generale Giovanni di Emeri signor di Villers, quello che nelle prime guerre aveva preso con l'espugnazione di Danfront il Conte Mongomeri, che fu poi d'ordine del Re Carlo genitizato in Parigi. Godeva la vanguardia il Conte di Torgny figliuolo del Maresciallo di Matigone, a' cavalli leggieri comandava il signore di Bacheville, e la retroguardia conduceva il Conte di Mongomeri figliuolo dell'antedetto; onde tra il maestro di campo generale e lui passava pochissima intelligenza, fomentata dall'una parte dai Cattolici, e dall'altra dagli Ugonotti. Accadde che camminandosi per il paese nemico, era necessario alloggiare strettamente per non dare qualche opportunità a' paesani sollevati di poter danneggiare chi si trovasse sbandato, onde fu necessitato Villers a designare al Conte di Mongomeri più stretto alloggiamento di quello che gli Ugonotti poco avvezzi alla disciplina militare, ed usi alla licenza del predare,

che volgarmente chiamavano la Pico-rea, giudicavano convenire; per laquale cosa stracciato il bollettino portato dal suo foriere, s'allargò il Conte più di tre miglia dall'esercito, e volle alloggiare in alcuni villaggi, ne quali avea larga comodità di pascere i suoi cavalli; il che riferito a Villers gli mandò a ordinare che dovesse ritornare al suo quartiere, e ricercando così la disciplina della guerra e l'ordine appuntato col Duca di Mompensieri; al che avendo risposto il Conte assai arrogantemente, Villers fatto dar di mano al suo foriere, lo fece subito impiccar per la gola, come quello che avea avuto ardire di segnar altri alloggiamenti di quelli che avea destinati il maestro di campo generale, e data parte del negozio al Duca fece mettere in ordine il Conte di Torigu con la vanguardia, per voler costringere il Conte a ritornare al suo destinato alloggiamento, e ne sarebbe seguito gran disonore, essendo risoluto Villers di volere per ogni modo esser ubbidito, e gli Ugonotti dall'altra parte ostinati di contendere per la loro opinione, se il Duca salito a cavallo non avesse con la presenza sua acquistate le cose, avendo con parole risoluto comandato al Conte di Mongomery che ubbidisse, il quale il giorno seguente sotto colore di passare ne' confini del paese di Costantino, ov'erano le sue castella per difenderle dalle correrie del Duca di Mercurio, partì dall'esercito, ed il carico di condurre la retroguardia fu dato al signor di Hallot, ed al signor di Crevecor suo fratello.

Acquetato questo tumulto, si procede poi con ordine e con disciplina militare, non volendo il Duca che al paesani fuori del vitto necessario fosse levata cosa alcuna, o fatto da' soldati alcun danno; chè quanto all'alloggiare ed al vivere, non essendo la gente pagata, era necessario prender questa comodità a spese loro.

Si pose l'assedio alla città di Falesa, e si cominciò la batteria con una colubrina e due cannoni che erano nell'esercito, con sicurezza d'ottenersela, se il soccorso fosse molto tardato; ma il Conte di Brissac, che non avendo potuto entrare in Angers suo governo, era stato dal Duca di Mena mandato a comandare in quella provincia, avendo seco qualche gentiluomo ed altri suoi dependenti al numero di trecento cavalli, si voltò all'ajuto dei Gautieri per poter a tempo soccorrere questa piazza.

Erano i Gautieri contadini sollevati prima contro a tutte le genti d'arme che passavano per i territorj loro, per ovviare a' danni ed agli oltraggi che ricevevano da quelle, e poi impressi che il Re fosse cagione di tutti mali, e che a' danni della guerra aggiungesse il peso delle gravezze, s'erano accostati alla parte della lega, e rotte le strade, impelliti i passi con le tagliate, e fortificate le terre ed i villaggi loro, erano in arme al numero di sedicimila, e si chiamavano Gautieri, perchè l'origine del sollevarsi era principata in una terra nominata la Capella Gautier, con la quale s'erano poi unite Vimotier, Berné e molte altre terre minori.

Avevano questi eletti tre capitani, i Baroni di Magliot e d'Eschausar, ed il signore di Lonchamps governatore di Liseux, avevano destinato ergente maggiore il capitano Vaumartello, e con ordine e con disciplina militare si andavano esercitando nella professione dell'armi.

Ottenne il Conte di Brissac che quattro mila di questi uomini così armati e disciplinati s'incamminassero seco per soccorrere Falesa, e parendogli il numero sufficiente a conseguire il suo fine con quei cavalli che si trovava appresso, con cento archibugieri a cavallo del capitano Valage, e con due pezzi d'artiglieria di campagna si mise in viaggio, giudicando che il Duca di Mompensieri, per non avere questa gente alle spalle e la città di Falesa a fronte, si sarebbe ritirato, ed egli avrebbe potuto meglio minarla e più copiosamente presidiarla.

Ma pervenuti i Gautieri quattro leghe lontani da Falesa, alloggiarono in un grosso borgo, il quale fortificarono nell'entrata della strada maggiore verso il uernio, con i due pezzi di artiglieria e con una trinciera di botti piene di terra e di letame, per non essere improvvisamente assaliti senza riparo, e il Conte di Brissac poco lontano da loro, ma fuori della strada maestra, prese il suo alloggiamento, e fece battere la campagna a' suoi cavalli.

Il Maresciallo del campo regio Villers, stimando poco il numero di questa gente collettizia ed inesperta, avendo riconosciuto da se stesso l'alloggiamento loro, persuase al Duca di Mompensieri, che levato repentinamente l'assedio, assaltasse senza dilazione il nemico, ed il Duca desideroso di provare l'incontro dell'armi,

ed avendo gran fede nell'esperienza di Villers, lasciato la medesima sera l'assedio, e levati i cannoni dalla muraglia, deliberò d'assalire i Gautieri la giornata seguente.

Ordinò Villers l'assalto in questa maniera, che la colubrina ed i cannoni tirassero per fronte nella strada grande, ov'era la barricata ed i pezzi del nemico, e che indi le fanterie sotto a' loro colonnelli separatamente investissero quella parte; che il Duca di Mompensieri con la cornetta sua assaltasse per una strada che usciva nella campagna sul fianco destro, ed il Conte di Torignol con la cavalleria della vanguardia per un'altra che usciva dalla parte sinistra, e che i signori di Sorena e di Bachevilla con due grossi di cavalli leggieri stessero pronti per opporsi al Conte di Brissac, se con i suoi cavalli avesse voluto fare alcun tentativo per divertire l'assalto.

Tirarono la colubrina ed i cannoni così felicemente, che atterrarono tutta la barricata dei nemici, levarono il capo al capitano Vauthier che attendeva ad inanimare ed a riordinare i suoi, onde subito si diede il segno, acciocchè il nemico fosse da tutte le parti investito. Il Duca di Mompensieri bravo e generoso Principe alla testa dei suoi cavalli prese il trotto per attaccare il nemico, ma qual si fosse la cagione, lasciando su la man dritta il luogo a lui destinato, veniva per investire per fronte nel posto appunto, ove sbarattata la trinciera restavano i due pezzi dell'inimico, i quali ancora non avevano tirato, e correva grandissimo pericolo che molti de' suoi vi restassero morti, e ne riuscisse l'assalto sanguinoso.

Era grandissimo vento, nè si poteva per questa cagione e per il tumulto degli eserciti sentire alcuna voce, onde avrebbe sicuramente percolato il Duca, se Villers dato degli sproni al cavallo non l'avesse a tutta briglia anticipata, e datogli del bastone su la celata e fermatolo, non l'avesse fatto avvertito dell'errore, conducendolo ad assalire per istruada piana e libera il nemico per fianco, il che avendo similmente fatto il Conte di Torignol per l'altro lato, e l'infanteria per la fronte, ove da' tiri de' falconi morirono circa venti soldati, restò in meno di un'ora disfatto il nemico con morte di circa duemila, e con la perdita di tutto il bagaglio, dell'insegne e dell'artiglierie.

Il Conte di Brissac, il quale mentre durava il conflitto era comparso sopra un colle vicino, vedendosi incomparabilmente inferiore di forze, senza far altro tentativo si ritirò a dirittura in Falesa, avendo conseguito, benchè con tanta strage de' suoi, di poter soccorrere quella piazza, e l'esercito regio vittorioso alloggiò la sera nei circostanti villaggi.

Trattossi nel consiglio de' capitani se si dovesse ritornare all'assedio principiato di Falesa, ma prevalse l'opinione di Villers, il quale, essendovi dentro il Conte di Brissac con il resto delle sue genti, giudicava difficile e lunga l'opugnazione, e consigliava che l'esercito nel calore della vittoria si volgesse contro i Gautieri per occupare i loro luoghi e svelare la radice di quella sollevazione, perchè levato questo ostacolo non restavano forze nella provincia che potessero poi impedire loro il conquistare le terre.

Con questa risoluzione l'esercito ingrossato di più di quattrocenno altri cavalli si spinse alla volta de' Gautieri, i quali deliberati di difendersi sino alla morte, si posero in tre posti, in Vimotier, in Berné e nella Cappella Gautier, ove non si rinchiusero i capitani, ma Lonchiamp si ritirò al suo governo, e gli altri diedero voce d'andar a trovare il Conte di Brissac ed apparecchiare il soccorso.

Fu prima attaccato il posto Vimotier, ove con poca fatica, essendo luogo aperto, rimase espugnato il borgo, e restarono morti più di mille Gautieri, e quelli che pervennero vivi nelle mani de' vincitori, preso giuramento di non portare più l'armi, ma di attendere a coltivare la terra, furono lasciati in libertà; di modo che avendo trovata nell'esercito grandissima modestia e disciplina, per la diligenza che il Duca e Villers usavano nel castigare quelli i quali ardivano di fare estorsioni ed insolenze, s'acquetarono e tornarono al governo delle loro case.

Maggior difficoltà fu nell'espugnare Berné ove ed il luogo era cinto di mura e vi si era rinchiusa la miglior gente, ma avendo battuto l'artiglierie della mattina sino al mezzo giorno, l'infanteria vi diedero l'assalto, il quale essendo stato da quei di dentro costantemente sostenuto, si ritornò a rinnovare la mattina seguente la batteria, e fatta più larga apertura, molti gentiluomini scesero, da

cavallo e si posero alla testa dell'infanteria per agevolare l'assalto. Per laquale raddoppiata valorosamente con impeto militare la battaglia, che durò feroce e sanguinosa lo spazio di quattro ore, e finalmente il giovane l'Archiant ed il signore di Bachevil-la entrarono nella terra, e dietro a loro vi entrò tutto l'esercito, menando i Gautieri a fil di spada, de' quali morì una quantità molto grande, ed attaccato fuoco in una casa da un ragazzo del colonnello San Dionigi, il quale anco fu da Villers per questo misfatto sentenziato a morte, restò abbruciata la maggior parte di quella terra.

Morirono nell'assalto dalla parte del Re il signore della Fontana uno degli ajutanti di Villers, quattordici gentiluomini e circa cento soldati. I prigion con l'istesse condizioni e giuramento furono liberati. Ma il restante de' Gautieri ridotti nella Cappella, e vedendo i compagni disfatti, e non comparire i capitani con soccorso da parte alcuna, deliberarono d'arrendersi, e mandati due curati delle loro parrocchie furono con le medesime condizioni accettati a penitenza, onde lasciate l'armi e le bandiere tornarono alle case loro al solito ministero di lavorare la terra.

Questo fu il primo successo prospero della guerra, e la novella con grandissima allegrezza ne fu portata al Re nella città di Tours, ov'era intento ad ingrossare il suo esercito, e poner ordine all'abboccamento suo con il Re di Navarra.

Era per questo effetto già molti giorni venuto al Re il signore di Plessis Morné, ed era parimente passato al Re di Navarra l'Abate del Bene, nè ancora si finiva di deliberare o il luogo o il modo dell'abboccarsi, perchè el il Re avrebbe più tosto voluto che gli Ugonotti separatamente guerreggiassero, ed il Re di Navarra mal volentieri veniva alla corte, stimolato dalle voci de' suoi che non cessavano di rammentargli Parigi ed il pericolo della strage di San Bartolommeo; ma levò con la necessità questi dubbj la venuta del Duca di Mena, il quale servendo a causa popolare, e desideroso di mettere in riputazione il nome suo per confermare ed aumentare il seguito alla sua parte, uscito di Parigi era venuto a castel Dupo, ed ivi da tutte le parti metteva insieme l'esercito, il quale con due reggimenti mandati

da Parigi ascendeva al numero di ottomila fanti e di duemila cavalli. La prima impresa sua fu sopra la città di Vandomo, città grossa e del patrimonio del Re di Navarra, e nella quale erano ridotti per ordine del Re i consiglieri del gran Consiglio, come in luogo che si stimava sicuro; ma avendo il governatore segreta intelligenza di passare alle parti della lega, il Duca di Mena vi mandò improvvisamente il signore di Rosso Maresciallo del campo con duemila fanti e con seicento cavalli, il quale, introdotto conforme all'intelligenza, si rese padrone della città, e fece prigion tutti i magistrati del gran Consiglio e molti litiganti che gli seguitavano, a' quali contenne poi con grossa somma di danari ricompensarsi.

Preso Vandomo, e credendosi, come era verisimile, che il Duca procedrebbe più innanzi, il Re spinse il Duca d'Epervone con la vanguardia dell'esercito suo alla volta di Bles, acciocchè occupando la strada impedisse il cammino de' nemici; ma il Duca dubitando che la città non rimanesse in preda al Duca di Mena, vi si condusse con tutta l'infanteria, e lasciò il Conte di Brienna con la cavalleria alloggiata su la strada che conduce da Bles in Ambuosa, nei contorni di Santo Uvino.

Il Maresciallo di Aumont con il restante dell'esercito s'accampò ne' contorni della città di Tours per tenerla sufficientemente guardata, ed il Re spedì la seconda volta l'Abate del Bene ad affrettare la venuta del Re di Navarra, il quale poichè ebbe mandato innanzi il signore di Cistiglione generale delle sue fanterie a riverire il Re ed a ricevere gli ordini suoi, finalmente s'abboccò egli col Re medesimo nel Parco di Plessis, fuori delle mura di Tours, nel qual luogo incontrato dal Re non solo smontò da cavallo molto spazio innanzi che si avvicinassero, ma come fu alla sua presenza prostrato ne' ginocchi gli volse per ogni modo baciare il piede, ma il Re sollevatolo ed abbracciato o strettamente, deposte in un momento tutte le inimicizie passate, lo condusse seco ragionando nella città passando in mezzo all'esercito schierato ed al popolo che s'era profuso fuor delle porte, e con applauso grandissimo e con grida altissime de' soldati si condussero all'alloggiamento reale, ammirando ciascuno dall'un canto l'umanità del Re, dall'altro la sommissione e l'ub-

bidienza che il Re di Navarra dimostrava. Il giorno seguente dopo due lunghissime ore di stretta conferenza, il Re di Navarra ripassò alle sue genti, le quali erano ancora alloggiato di là dal fiume, ed il Re posta l'infanteria nel borgo di San Sinfioriano, ritenne solamente nella città le sue guardie e la nobiltà attorno alla sua persona.

Ma il Duca di Mena veduto con l'arrivo del Duca d'Epemone munito Bles, sicché non vi era più speranza alcuna di ottenerlo, lasciata quella città ed il Duca di Epemone da parte, passò con l'esercito innanzi sino a Castel Renardo sette leghe distante da Turs e dal grosso dell'esercito regio, ed avuto avviso che il Conte di Brienna fermato a Santo Urino, con poche guardie e con niun riguardo alloggiava, conforme alla licenza de' tempi, sparso e diviso per quei villaggi, fatte fuori di strada e del suo viaggio diritto con grandissima celerità nove leghe, sopraggiunse così improvvisamente, e trovò il Conte così trascuratamente sprovveduto, che molti de' suoi furono in un momento oppressi e fatti prigionieri, ed egli tumultuosamente e con niuna provvisione da difendersi si rinchiuse fuggendo nella terra, ove arrivato il Duca e piantate con egual prestezza l'artiglierie, benché ne' primi impeti vi morisse il Marchese di Caugliac, il quale come generale dell'artiglierie comandava alle fortificazioni che si facevano, e vi rimanessero molti de' più bravi soldati, convenne nondimeno al Conte di Brienna di arrendersi, restando egli prigioniero, ed i soldati con promessa di non militare per certo tempo furono liberati.

Disfatto e preso il Conte di Brienna, il Duca di Mena deliberò di assalire il campo del Re medesimo, parendogli che non unito ancora con il Re di Navarra, e non ben fortificato le fanterie nel posto di San Sinfioriano luogo vasto ed eguale, non fosse molto difficile l'opprimerlo, se l'assalto fosse improvviso; per la qual cosa levato il campo la sera del settimo di di maggio nell'oscurare della notte, conducendo con grandissima fatica due colubrine seco, arrivò vicino a Turs con tutte le sue forze nell'apparire del sole.

Erano alloggiato le fanterie del Re nell'abitato del borgo, e perchè il posto alquanto basso era comandato a cavaliere da un colle, nella som-

mità del quale erano alcune case, il colonnello Moncasino che teneva la prima fronte, fatta occupare la collina e trincerate le case, vi aveva collocato un grosso corpo di guardia per impedire che il nemico non se ne rendesse padrone, poiché quell'era la strada, per la quale da Bles e da Castel Renardo si perviene dirittamente alla terra.

Il Duca di Mena fatto far alto all'esercito nella pianura oltre il colle per dare un poco di spazio di riposare alla sua gente affannata dalla lunghezza e dalla prestezza del viaggio, sospinse innanzi due reggimenti guidati dai signori di Escluseo e di Borgo ad occupare quelle case, le quali ingombravano ed impedivano tutta la strada maestra.

Arrivarono questi ben improvvisamente, ma non tanto che non fossero scoperti dalle scorte, onde spedite l'armi dall'una e dall'altra parte, s'attacò una furiosa scaramuccia nel tempo medesimo appunto che il Re venuto a visitare quei posti vi si trovava presente. Giovò molto la sua presenza, perchè oltre all'esser pronto a disporre con buon ordine le cose della battaglia, il signore di Montigni eh'era seco, corse al primo romore delle archibugiate nella prima fronte dove si combatteva, ed esortando con la voce ed inanimando con l'esempio ciascuno al suo dovere, confermò l'animo di quelle guardie, le quali accorgendosi di combattere in su gli occhi propri del Re, fecero così brava resistenza contra il numero superiore de' nemici, che l'impeto loro fu bravamente sostenuto sin che sopravvenne soccorso.

Il Re non punto conturbato d'animo, ma con viso franco e sicuro, benché si trovasse mal accompagnato e disarmato, fatti rinfrescare di munizioni i reggimenti di Giarzé e di Rubemprato ch'erano a destra ed a sinistra della scaramuccia, gli spinse contra i nemici, e messi egli medesimo in ordinanza gli Svizzeri del colonnetto Galati, gli mandò prestamente a guardia della città, perchè si dubitava non meno di motivo nel popolo, di quello che si dubitasse dell'assalto di fuori. Ebbe più che ogni altra cosa gran fatica il Re nel trattener i gentiluomini, i quali tratti dall'ardire e da desiderio di gloria confusamente desideravano mescolarsi nella scaramuccia, ed andandovi sparsi e sfilati, erano senza dubbio per

ricevere qualche gran danno; ma egli opponendo il comando e la persona propria all'impeto della ferocia loro, gli fermava e gli conteneva, ed ordinandoli in mediocri squadroni, gli tratteneva appresso di sé, per poter in più d'un luogo soccorrere ove fusse bisogno. Intanto il Duca di Mena aveva fatte ascendere le sue colubrine su la collina, e con i tiri impetuosi d'esse avea costretto i difensori ad abbandonare il posto delle casette, ove restò ferito d'archibugiata il signore di Montigni che combatteva ne' primi ordini, ucciso il colonnello Giarré, e morti più di dugento soldati: ma quantunque i nemici instassero da luogo superiore, e che il Duca accrescesse sempre gente fresca ove appariva maggior bisogno, resistevano nondimeno Moncavino e Rubemprato molto costantemente tempestando con grandine fortissima di moschettate, dalle quali cadevano molti dall'un parte e dall'altra. Ma il Duca avendo spinti a combattere i reggimenti della Ciatignerea e di Ponseac composti di soldati veterani del già Duca di Guisa suo fratello, ed essendo rimasi feriti ambedue i colonnelli del Re, cominciarono i fanti a ritirarsi, ed il nemico spingendosi coraggiosamente innanzi occupò finalmente tutto il borgo. Il Re desiderando che si ricuperasse quel posto, per non restare con poca provvisione assediato nella città che sola aveva alle spalle, comandò a monsignor di Grigione, il quale come maestro di campo della guardia reggeva le fanterie, che facesse impeto per discacciare il nemico. S'avanzò col fiore delle genti valorosamente Grigione, e seco si avanzarono due valorose squadre di gentiluomini, i quali con permissione del Re discesi da' loro cavalli, erano per mescolarsi con l'armi corte. Rinnovarono questi all'arrivo loro la battaglia, e recuperata nel primo impeto una delle strade del borgo, attaccarono così ferocemente il conflitto, che si combatté con varia fortuna e con grandissima pertinacia sino all'inclinare del giorno, nel qual tempo, percotendo più che mai l'artiglierie del Duca da luogo superiore, ed essendo venuto in soccorso della sua parte Claudio cavaliere d'Omala con due grossi squadroni di gente fresca, Grigione gravemente ferito, ed i suoi affannati dalla fatica di tutto il giorno intero furono costretti di abbandonare il borgo, e si ritirarono

alla difesa del ponte, sopra il quale si ritrovava il Re medesimo con tutta la nobiltà che lo seguiva. Era grave ed aspro il combattimento; ma essendosi piantati alcuni pezzi piccoli da campagna nel primo ingresso del ponte, erano da' tiri loro pur tenuti indietro i nemici, i quali già padroni di tutto il borgo facevano grandissimo sforzo per occuparlo.

Mentre con dubbio evento si combatte, e con uguale ferocia dall'una parte e dall'altra, il Re di Navarra, avuto improvvisamente l'avviso della battaglia, s'era mosso con tutto il campo per soccorrere il Re, ed acciocché la dilazione non l'impedisser di eseguire il suo intento, aveva spinto innanzi il signore di Ciatignone con mille cinquecento fanti de' più spediti dell'esercito, il quale arrivato nel tramontare del sole s'incamminò prontamente al luogo della battaglia.

Questi subentrati freschi e desiderosi di segnalarsi nel più pericoloso sforzo del fatto d'arme, repressero l'impeto de' nemici di là fatta maniera, che sopravvenendo la notte, si pose fine al combattere, per aspettare quasi di comune consentimento la nuova luce. A monsignor di Ciatignone fu consegnata la difesa del ponte per avere la gente fresca, ed il Re con il Duca di Mombasone e con il Maresciallo d'Amont, si ridusse a guardia della città, avendo seco la fanteria degli Svizzeri e la nobiltà della corte.

Morirono quel giorno più di quattrocento soldati dalla parte del Re, e molti capitani, tra i quali il cavalier Bertone nipote del maestro di campo Grigione, ed il signore di San Malino, qual medesimo che fu primo a ferire con il pugnale a Blas il Duca di Guisa. Dell'esercito della lega morirono più di cento, ma due capitani soli e poche persone di conto. Restò alla guardia del borgo che avevano occupato, il cavaliere d'Omala come generale delle fanterie della lega, ed il Marchese di Pienna con il suo reggimento si pose a fronte del signore di Ciatignone su l'entrata del ponte, lavorando e l'una parte e l'altra tutta la notte con somma diligenza a trincerarsi.

Si fecero nel borgo mille oltraggi alle cose sagre ed alle profane, nè furono più modeste le mani de' soldati della lega contra i monasteri e contra le chiese di quello che sarebbero sta-

ti se vi fossero entrati gli Ugonotti, ancorchè il Duca di Meus, alieno per natura dall' insolenza militare, si sforzasse con ogni possibile diligenza di trattarli: ma malamente si può frenare la licenza d'un esercito volontario che non sia pagato. Si stette con sospetto continuo, e si diede molte volte all' arme tutta la notte, ma il martedì nono giorno di maggio, nel apparire dell' alba, essendo comparso il reggimento di Carboniera mandato in soccorso dal Re di Navarra, e sapendosi ch' egli stesso avanzandosi col resto dell' esercito era molto vicino, il Duca di Meus perduta la speranza di fare alcun progresso, fatti seppellire i suoi morti ed abbandonato il borgo già preso, si ritirò con buon ordine al primo alloggiamento.

Questo giorno ancorchè si perdesero i borghi, parve chiarissimo, e diede ottima speranza a quelli che seguitavano le parti del Re, poichè lo videro dopo tanti anni d' ozio, intrepido e maestoso prima schierare il suo esercito da se medesimo, benchè con poca compagnia ed interamente disarmato, e poi prese l' armi alla testa della sua uobiltà soprintendere al conflitto e provvedere ai bisogni, riprendendo quel nome e quell' autorità di capitano ch' esercitava da lui con tanta gloria ne' primi anni aveva già tempo per suoi occulti disegni volontariamente deposta.

Ma dall' altro canto il Duca di Meus e tutti quei della lega, valendosi dell' apparenza d' aver preso i borghi e disaccettata da' suoi posti la luteria reale, con iscrizioni divulgate alla stampa servendo alla causa popolare, magnificarono ed accrebbero in ogni maniera le circostanze tutte di questo fatto, ampliando il numero e la qualità de' morti, esaltando il calore dei suoi, ostentando per un miracolo di pubblica vendetta la morte di San Malino, e pronosticando di breve la somma della vittoria dalla lor parte.

Ma ne' medesimi giorni riceverono danno molto maggiore; perciocchè avendo la città di San Lis dieci leghe discosta da Parigi e molto opportuna allo stato delle cose presenti, la quale avea prima seguita la parte della lega, chinuto il nome regio, ed invitato a venirvi Guglielmo di Monmorai signore di Toré, non passarono molti giorni che il Duca d' Orlans, conoscendo esservi poche forze, deliberò di porvi l' assedio, credendo innanzi che arrivasse soccorso, di po-

terfa sicuramente espugnare. Per la qual cosa chiamato a se il signore di Balagni governatore di Cambrai, e quella nobiltà che nella Piccardia e nell' Isola di Francia seguiva il suo partito, con settecento cavalli e nove mila fanti, ma tumultuariamente descritti la maggior parte in Parigi sotto al comando del signor di Meneville, e con nove pezzi d' artiglieria, vi s' accampò il settimo giorno di maggio.

Si difesero da principio valorosamente gli assediati, ed il giorno seguente all' accampar de' nemici, fecero una sortita così gagliarda, che vi morirono più di cento de' Parigini, e fra loro il signor di Chamois antico servitore della casa di Guisa; ma dopo che furono piantate l' artiglierie, essendo nella terra poca munizione e niuna cosa di quelle che si ricercano alla difesa, cominciarono a chiamar soccorso dal Duca di Lungavilla, il quale insieme con Monsignor della Nua era venuto a Compiègne.

Ma erano le forze molto disuguali, e la nobiltà della provincia non era convenuta, onde gli assediati furono astretti a trattare d' arrendersi, non avendo più speranza di potersi tenere, ed essendo quasi certi di non poter esser soccorsi; e nondimeno pervenuta la nuova a Compiègne, che gli assediati trattavano d' accordarsi, cominciarono i gentiluomini a pregare il Duca di Lungavilla che gli conducesse a combattere, parendo loro grande affronto che sopra la faccia propria senza ferir colpo s' avesse da perdere quella terra. Il Duca di Lungavilla giovane, ancorchè spiritoso, deferiva tutte le cose al consiglio di Monsignor della Nua e del Barone di Giuri, il quale comandava alla cavalleria leggera. Questi giudicavano tanto disuguali le forze, perchè non avevano più d' ottocento cavalli e meno di due mila fanti, che stimavano espressa pazzia l' avventurarsi, massime se il nemico stando nell' ordinanza si ponesse l' artiglieria nella fronte. Ma fu tanta la pertinacia della gioventù nobile, alla quale doleva di star oziosa senza operare alcuna cosa, che i capitani si risolvono di condursi a vista dell' inimico per attendere l' opportunità di qualche occasione, avendo per facile il ritirarsi senza danno, come avevano per difficilissimo il poter giovare in alcun modo alla terra.

Pervenuti alla sommità d' un colle, il quale riguardava la pianura, ove la città è collocata, videro che il Du-

ca d'Ofenda, avuto l'avviso della venuta loro, cominciata a schierare il suo esercito alla campagna, il che la Nua, avanzatosi innanzi a tutti, cominciò diligentemente a considerare, e veduta, come era soldato di lunghissima esperienza, la poca attitudine della gente, che confusamente entrava ne' suoi ordini, le picche vacillanti, segno solito e manifesto della soldatesca inesperta, e sopra tutto che avendo lasciato da canto l'artiglierie o per imperizia o per troppa confidenza restavano privi di così grande vantaggio, rivolto a Giurì disse, che quasi la fiacchezza dell'inimico lo persuadeva a volere avventurare la battaglia, il che inteso dai nobili e dal Duca di Lungavilla, desideroso di segnalare la gioventù con qualche gloriosa operazione, tutti lo pregarono a condescendere in questa opinione, ed egli prendendo animo dal desiderio e dall'ardire di tutti, messa la cavalleria in cinque truppe, spinse gli archibugieri con tre falconetti che conducevano, ad attaccare nel piano il fatto d'arme.

Erano i falconetti coperti e circondati da' fanti, di modo che difficilmente apparivano, e camminavano con tanta prestezza, che agguagliando il passo de' soldati, non furono scoperti dal nemico; perlaqualcosa essendosi avanzato inconsideratamente il signore di Balgù, che conduceva in vanguardia, ne restò il suo squadrone al primo incontro dai tiri dell'artiglierie, che felicemente si spararono tre volte, tanto lacero e disordinato, che urtando senza dar tempo di rimettersi il Barone di Giurì con i cavalli leggeri, e seguendo i signori di Humieres e di Bounivet con due valorose squadre di gentiluomini, fu costretto non solo di perdere manifestamente terreno, ma di voltare senza resistenza le spalle, al quale principio seguendo il Duca di Lungavilla, e dall'altro canto il signore della Nua, ruppero la cavalleria, che fece poca contesa, ed avendo seguita solamente trecento passi, voltarono, e diedero per fianco nella fanteria de' Parigi, la quale assalita ancor per fronte dagli archibugieri della Nua, e non vi essendo capituli che spassero nel bisogno sicuramente operare, perduti gli ordini, non fece difesa alcuna, ma gettate in terra le picche e gli archibugi, si diede profusamente a fuggire, nella qual fuga seguitati dalla cavalleria, e sortiti nel medesimo tempo gli

assediati alle spalle, ne fu fatta grandissima strage, occupato il campo, guadagnate le trincere, prese l'artiglierie, le quali rimasero a' vincitori con più di trenta bandiere.

Morirono dell'esercito regio non più di venti persone, e non capitano di nome: dell'esercito della lega ne perirono più di mille dugento, e tra questi il signore di Menevilla antico servitore della casa di Guisa, il quale facendo resistenza nel posto ov'erano le artiglierie, restò passato da una archibugiata in un fianco. Il Duca d'Orléans si ritirò in Sau Dionigi, non gli soffrendo l'animo di portare questa nuova a' Parigi, la quale portata dal signore di Balgù, riempì la città di grandissimo terrore, di modo che appena madama di Mompensieri e madama di Guisa poterono confermare gli animi così pronti a perdersi, quanto facili e pronti a sollevarsi.

Ma radunato il consiglio dell'unione, risolvono di richiamare quanto prima fosse possibile il Duca di Mena, non confidando che altri fosse bastante a poterli liberare dal pericolo dell'esercito nemico, il quale ingrossato dopo la vittoria scorreva la campagna.

Il Duca di Mena, poichè fu partito da Turs, non avendo speranza con più lunga dimora di poter fare contra gli eserciti uniti alcun progresso, s'era con grandissima celerità rivolto alla parte di Normandia, e sopraggiunto ad Alansoue, grade ed importante città, quasi improvvisamente l'aveva ottenuta per accordo, dal che ne cavava questo profitto, che il Duca di Mompensieri di già vittorioso in quella provincia, non poteva voltarsi ad unire le sue forze col Re, ed accrescere maggiormente il suo campo, e perciò preso Alansoue disegnava di passare più innanzi con sicura speranza di dover fare ogni giorno maggiori progressi; ma essendo riposta nella città di Parigi la somma di tutte le cose, e vedendo quel popolo non solo stretto di vessoviglie, perchè il Duca di Lungavilla rompeva tutte le strade, ma ancora abbattuto d'animo, e senza la sua presenza atto a tumultuare, deliberò di abbandonare ogni altro tentativo, e ritornare subito a ristorarlo. Così con tutto l'esercito facendo grosse giornate, e senza tentare per la strada impresa alcuna, si condusse nel principio di giugno nell'Isola di Francia circonvicina a Parigi.

Intanto il Re, al quale nuovamente si era ribellato Pottier, riordinata le genti sue a Cistelleraut, deliberò di passare la Loira, e camminando verso Parigi, o stringere quella città, o affrontarsi col nemico, se si avanzasse per combattere su la campagna.

Camminava di vanguardia il Re di Navarra con le sue genti, ed innanzi a tutti con i corridori il signore di Cistiglione. Guidava il Re la battaglia, col quale erano il Duca di Mombason, i Marescialli di Birona e di Aumont, Monsignor d'O, e molti altri signori e capitani. Conduceva il Duca di Epemone il retroguardo. Nel secondo alloggiamento che fece il Re, gli arrivarono lettere di Monsignore di Santi portate da un corriere, il quale camminando travestito fuori delle strade maestre le portò incastrate nelle tavolette d'un brevuario, per le quali avvisava che, avendo dagli Svizzeri del cantone di Berna ottenuta non solo la levata di gente, ma alcuni danari ancora ad prestito con promessa che il Re difenderebbe loro ed i Ginevrini della molestia del Duca di Savoia, avea levati dieci mila fanti di questa nazione, due mila cavalli Tedeschi e tre mila archibugieri Francesi, e che avendo attaccata la guerra col Duca ne' confini del Ginevrino, e messo in obbligo i Bernesi di resistere in quella parte sino che il Re, sbrigate le cose sue, potesse con grosse forze ajutarli; egli passato nel territorio di Langers, veniva per la provincia di Sciampagna a diritto cammino verso Parigi.

Rallegrò questa nuova non solo il Re, che ne stava sollecito, ma insieme tutto l'esercito, non essendo alcuno che non stimasse che con queste forze in pochi settimane non si dovesse per freno alle sollevazioni della lega; ed il Re intento alla celerità che giudicava necessaria sopra tutte le cose, spedì subito per diverse vie al Duca di Lungavilla ed a Monsignore della Nua, ordinando loro che raccolte insieme quelle forze che potessero, passassero senza dilazione ad incontrare in Sciampagna queste genti, ed avvisò il Duca di Mompensieri, che seguitando le vestigie del Duca di Mena, che da' confini della Normandia era volto verso Parigi, venisse a congiungersi seco a qualche luogo opportuno.

Dato quest'ordine, si continuò il cominciato viaggio con tanta allegrezza dell'esercito, che ognuno teneva

Davila

la vittoria come per carta. Ma turbò alquanto questa letizia comune la disavventura del Conte di Soissons, il quale spedito dal Re con Monsignor di Lavardino per comandare in Bretagna, mentre vuole unirsi nella città di Renes con la nobiltà della provincia che l'attendeva, alloggiato incautamente a con poca guardia a castel Girone, era stato su la mezza notte assalito dal Duca di Mercurio; il quale partito da Vitre con la sua gente, avea fatta una calcaata di molte leghe, per il che dopo quelle resistenze che permise il luogo e che consentirono le forze, il Conte era finalmente rimasto prigioniero de' nemici.

Da questo accidente fu costretto il Re, benchè non fosse in essere di diminuire il grosso dell'esercito suo, di spedire nondimeno con qualche numero di gente in quella provincia Enrico di Borbone Principe di Dombes figliuolo del Duca di Mompensieri; il quale, giovane di teneri anni, mostrava generosi spiriti di magnanimità e di valore.

Marciava l'esercito con grandissimo ordine al suo cammino, ed essendo pervenuta la vanguardia il vigesimo primo di maggio a Bogenal, il signore di Cistiglione con le sue truppe s'avanzò per prender lingua e per riconoscere le strade del paese mentre nell'istesso tempo Monsignore di Savoia con trecento lance e cento cavalli leggeri marciava per andare ad unirsi all'esercito del Duca di Mena. Questi non avvisato dell'arrivo dell'esercito del Re partito da Bonavalle, monasterio ricchissimo nelle pertinenze di Ciarres, andava al suo cammino; ma essendosi improvvisamente incontrati i corridori dell'una parte e dell'altra, senza riconoscersi avendo cominciato a scaramucciare, il signore di Cistiglione, più grosso di forze e più apparecchiato a combattere, investì e caricò di tante parti il signore di Savoia, che necisi cento cinquanta de' suoi, i quali combatterono valorosamente, egli con sessanta gentiluomini restò prigioniero, e ricevute due ferite nel combattere, pochi giorni dopo passò da questa vita.

Così procedendo le cose prosperamente, il giorno vigesimotercio si pose il campo a Gergeo, terra convenientemente grossa ed abbondante, e nella quale è posto uno de' poul' principali del fiume Loira. In questo luogo era rinchiuso il signore di Giances, il quale intimato ad arrendersi.

a non aspettare la batteria d'un esercito reale, avendo ricusato di farlo, si piantò in batteria, e dopo non molta difficoltà presa la muraglia forzatamente d'assalto, egli fu condannato a patire il supplicio delle forche. La città restò dall'esercito saccheggiata, e tutti i difensori tagliati a pezzi, usando il Re severità grandissima fuor della sua natura, come quello che ad ogni tratto replicava non guerreggiare con giusto nemico, ma perseguire la pertinace ostinazione de' suoi ribelli.

Seguì dopo la presa di Gergeo quella di Piviers, ove si usò il medesimo rigore contra i magistrati del luogo; perlaqualcosa Chartres non aspettata nè auco l'intimazione, aperte le porte ricevette il Re con tutto l'esercito, e cacciati i dipendenti della lega, si rimise nell'ubbidienza sua. Quivi sopraggiunse la nuova portata dal signor della Cliella, che il Pontefice avea cou un monitorio dichiarato il Re incorso nelle censure, se in termine di sessanta giorni non rilasciava i Prelati prigionii, e se dentro al medesimo tempo non faceva la debita penitenza per la morte del Cardinale di Guisa, il quale avviso affisse di modo il Re, che stette più di quarant'ore senza cibarsi. Aveva ottenuta questa ultima risoluzione il decano di Reus, il quale ultimamente spedito a Roma dal Duca di Mena, non solo amplificando le ragioni della lega, ma anco le forze de' collegati, e la debolezza del Re, avea finalmente indotto il Papa in questa opinione, tanto più facilmente dopo che s'era sparsa fama che il Re trattava scorrito con il Re di Navarra, e ch'era per chiamare gli Ugonotti dalla sua parte. Fu affisso il Monitorio in Roma il vigesimo terzo di di maggio, e pochissimi giorni dopo pubblicazione nella città di Meus, dieci leghe distante da Parigi, il Vescovo della quale era fatto gran Cancelliere del Duca di Mena nel Consiglio dell'unione.

Stava così addolorato il Re di questa deliberazione del Pontefice, che ne seguiva dolore universale, ed il corso dell'armi restava più che mediocremente debilitato. Onde l'Arcivescovo di Burges cominciò pubblicamente a consolarlo, dicendo che siccome il Papa mal informato a suggestione dei collegati, i quali stimava egli muoversi per zelo di religione, era capitato in questa sentenza; così quando fosse stato meglio informato, e si fosse

accelerato combattersi per la passione e per l'ambizione, e non per la Sede Apostolica nè per la fede, avrebbe come padre comune mutato sicuramente parere; ma il Re dopo profondo sospiro, replicò che gli pareva molto duro ch'egli il quale avea sempre sudato e combattuto per la religione, fosse stato precipitosamente scomunicato per non volersi lasciare scannare dalle armi de' suoi ribelli, e quelli, che avevano saccheggiato Roma, tenuto prigionie il Pontefice medesimo, non fossero mai stati scomunicati; alla quali parole il Re di Navarra, che era presente, rispose: ma quegli erano vittoriosi; procuri Vostra Maestà di vincere, che al sicuro le censure saranno rivotate, ma se saremo vinti, morremo eretici e condannati.

Assenti il Re ed assentirono i circostanti, e con questa speranza si diede ordine che marciasse l'esercito, e posto l'assedio ad Etampes, e presa la città con l'assalto, il Re insaprito e commosso gravemente dalla sua natural malinconia, ora esteriormente da tanti stimoli stuzzicata, fece impicare tutti i magistrati, e concessa liberamente il sacco della terra ai suoi soldati.

Da Etampes volendo il Re serrare tutti gli aditi de' fiumi atti a stringere la città di Parigi, passò con il grosso dell'esercito all'assedio della città di Poissy, ed il Duca di Epernone col retroguardo allargandosi presso e col medesimo impeto saccheggiò Monterro sopra l'Jonna. Fece Poissy pochissima resistenza, e arrendendosi la terra, venne in potere del Re il nobile e spazioso ponte, per il quale ivi si passa la riviera di Senna, col beneficio del quale era in poter suo di scorrere e d'allargarsi dall'una o dall'altra parte del fiume.

In questo luogo il Duca di Montpensieri, che di Normandia avea seguitate le vestigie del Duca di Mena, senza ricevere opposizione alcuna, si congiunse con l'esercito del Re, il quale diseguando di fare la piazza di arme in quella città, ne diede il governo al signore di Villers, e lasciavvi le bagaglie e munizioni e parte delle artiglierie, vi pose in presidio due mila fanti.

Preso e munito Poissy, passò il Re di Navarra con la vanguardia senza dilazione ad assediare Pontoise, nella quale era governatore il signore di Alincourt, ed in sua compagnia il signor

d'Outfort, aggiugnivi dal Duca di Mena per supplire ai bisogni. Questi avendo trincerata e ridotta in forma di rivellino una chiesa posta nell'angolo della città, avevano costanti alla difesa.

Fu il primo sforzo impiegato contro la chiesa, la quale battuta ed assalita, né meno risolutamente difesa, ai sostenne lo spazio di nove giorni, nel fine de' quali essendo restato ucciso da un tiro d'artiglieria il signore di Outfort, restò anco la chiesa espugnata e totalmente demolita, ed i difensori si ridussero a sostener le mura. Ma ferito il signore di Alincourt in una spalla, e dall'impeto della batteria e poi nella furia di un sanguinoso assalto uccisi i più valorosi de' difensori, fu necessario che si rendessero i rimanenti, i quali uscirono della città il vigesimo quarto di di luglio con patto di non portar l'armi in servizio della lega, se non passati tre mesi.

Il giorno seguente a quello che si arrese la città di Pontoisa arrivò al ponte di Poissy l'esercito degli stranieri, perciocchè Monsignore di Sansi incontrato prima dal Conte di Tavanes con cinquecento cavalli ne' confini della Borgogna, e poi nella Sciantapagna dal Duca di Lungavilla, e dal signore della Nua con mille dugento cavalli e due mila archibugieri Francesi, s'era sollecitamente avanzato; né il Duca di Mena, il quale avea fatto mostra di volerli vietare il passo, avea poi arlito con forze molto più deboli d'incontrarlo, sicchè il giorno di San Jacopo passarono il ponte di Poissy ricevuti con gran letizia, e provveduti di gran copia di rinfrescamenti dal signore di Villers, il quale avea fatto condurre molti carri di vini e di munizioni oltre il ponte per regalare gli Svizzeri e i Tedeschi. La seguente mattina, che fu il giorno della festività di Sant'Anna, il Re volle vederli e riconoscerli ne' loro squadroni largamente distesi nella campagna, ed accompagnato dal Re di Navarra e dal Duca di Montpensier accarezzò e ricevé con gran domestichezza i capitani stranieri, onorandoli di presenti militari, e quali lo stato delle cose nel furor della guerra permetteva.

Erano dieci mila Svizzeri, due mila fanti tedeschi e due mila Baitri a cavallo, a' quali aggiungendosi le truppe del Re, del Duca di Lungavilla e del Duca di Montpensier, del Barone di Giuri e del Re di Navarra, ascendeva l'esercito al numero di quarantadue mila combattenti.

Al terrore di questo esercito s'arresero tutti i luoghi circostanti, ed il ponte di San Clu, luogo vicino una lega alla città di Parigi, avendo avuto ardire di serrare le porte, fu il giorno vigesimo nono vittoriosamente espugnato, ed il soccorso che avevano tentato d'introdurvi i signori della Bordisiera e di Tremblecourt con due reggimenti di fanti e con quattrocento cavalli, fu similmente dalla cavalleria impetuosamente respinto e ributtato.

Già le cose de' Parigini erano ridotte a pessimo stato, perciocchè perduti i ponti, rese tutte le terre circonvicine, serrati i passi delle riviere, e stretta la città per ogni parte, restava quella sola speranza, che porgea la presenza del Duca di Mena e dell'esercito, rinchiuso tutto nel circuito de' borghi di Parigi. Era l'esercito numeroso d'otto mila fanti Francesi e mille e ottocento cavalli, ma era tanta la penuria del vivere, ed il terrore entrato io ciascheduno per i prosperi successi e per la severa risoluzione del Re, che in due giorni i fanti Francesi si ridussero a cinque mila, ed i Tedeschi dimandando comodità e danari già minacciavano di voler passare nel campo de' nemici.

Non era più risoluto o più concorde il popolo di quello che fossero i soldati, perciocchè seguendo l'ordinario della natura, gli uomini della plebe, com'erano stati precipitosi a sollevarsi, così sperando per l'oscurità e per la bassezza loro di nascondersi e di andare imponenti, inducevano facilmente l'animo a sottoporsi al Re, e quelli che da principio inclinati alla devozione sua, non avevano ardito di dichiararsi, ora resi dalla vicinanza di lui e dal pericolo degli altri baldanzosi ed intrepidi, andavano praticando il popolo per le contrade, e mettendolo in disperazione delle cose presenti; di modo che il Duca di Mena non avea minor travaglio dell'incostanza de' Parigioni, di quello che avesse della potente oppugnatione del Re, e nondimeno mostrando animo e coraggio conforme all'urgenza ed alla grandezza del bisogno, avea spedito il giovane Menneville al Duca di Loreno, al quale s'era finalmente arreso Giamas assediato da lui on anno prima, ricercandolo che venisse personalmente a soccorrerlo, ed avea ordinato che quattro mila Tedeschi assoldati di ordine suo s'affrettassero d'unirsi seco, ed avanzarsi parimente a soccorrere l'assedio di Parigi.

Ma erano troppo tardi e troppo lontani ed iurerti questi soccorsi, perchè i Tedeschi erano ancora in Germania, ed il Dura di Loreno non ben risoluto di quello dovesse fare, e per ogni provincia era in un subito caduta la riputazione della lega, ed i popoli, passato il primo impeto della passione, e pieni d'altissimo timore, pensavano di tornare per ogni parte all'ubbidienza del Re, il quale preso San Clu, aveva egli medesimo circondato i borghi di Santo Onorato, e tutta la parte del Lovero sino al fiume, ed il Re di Navarra assediava dall'altra parte i borghi di San Marcello insino a San Germano.

Il Duca di Mena era alloggiato nel medesimo borgo di San Germano, e difendeva insieme San Marcello e San Vittore, avendo per tutto fatto serrare i suoi posti con le trincere, il signore della Chiatra con i Tedeschi e con un reggimento di Valloni guardava i borghi di Santo Onorato, di Montemartire e di San Dionigi, simultaneamente chiusi e fortificati con le trincere, e nella città le Duchesse di Nemurs, di Mompensieri e di Guisa con i predicatori, benchè molto caduti di animo e di riputazione, attendevano ad inanirire il popolo, il quale manifestamente si vedeva mesto ed avvilito.

Monsignore di Rouo facendo ufficio di maestro di campo generale scorreva per ogni luogo, e i preti e i frati, concorrendo alle fazioni militari popolarmente, avevano prese l'armi.

Essendo in questa strettezza e in tanto spavento la città di Parigi, cosa benissimo nota al Re per la frequenza di quelli che dalla città passavano a tutte l'ore nel campo, l'ultimo giorno di luglio volle personalmente riconoscere i posti del nemico, e con l'avviso del Maresciallo d'Aumont e di Monsignore della Nua che gli erano a canto, deliberò di rinfrescare l'esercito il giorno seguente, e il secondo di d'agosto assalire le trincere per ogni parte, sicuro non solo di prospera riuscita, ma quasi certo che i Tedeschi avrebbero tumultuato, e che nella città molti avrebbero prese le armi in suo favore, chi per antica e perseverante inclinazione, e chi per cuocellare con il servizio presente le colpe e le sollevazioni passate.

Nel ritornare che fece, fermatosi a cavallo nell'ascesa del colle di San Clu, d'onde si scopriva distintamente tutta la città di Parigi, proruppe in

questa sentenza: Parigi, tu sei capo del Regno, ma capo troppo grosso e troppo capriccioso: è necessario che l'evacuazione del sangue ti risani, e liberi tutto il Regno dalla tua frenesia; spero che fra pochi giorni qui saranno non le mura, non le case, ma le vestigie sole di Parigi.

E già non era alcuno che non facesse questo pronostico, ed il Duca di Mena deliberato di non sopravvivere alla ruina sua, aveva disegnato di montare a cavallo con i signori di Rono e della Chiatra, e lì morire onorevolmente combattendo nello spazio che si distende tra i borghi, che vedevano di non poter difendere, e le mura moderne della terra. Ma come nelle rivoluzioni di queste guerre sono sempre concorsi strani e maravigliosi accidenti, così un caso improvviso e non pensato provide all'urgenza di quel pericolo, al quale non era bastante a provvedere nè la prudenza nè il valore de' capitani.

Era in Parigi Fra Jacopo Clemente dell'ordine di San Domenico, che Giacobini li chiamano volgarmente, nato di basso lignaggio nel villaggio di Sorbona nel territorio della città di Saus, giovane di ventidue anni, e giudicato sempre da' suoi frati e da molti che lo conoscevano, per iscemò di cervello, e più tosto per soggetto da prendersi gioco, che da tenere o sperare dall'ingegno suo cosa seria e di qualche momento. A lui sopravviene, mentre molte volte visitava Fra Stefano Lusignano Cipriotto vescovo di Limisso e Frate del medesimo ordine, quando la corte si ritrovava in Parigi, averlo veduto e udito mentre gli altri Religiosi di lui si prendevano passatempo. Costui o guidato dalla propria fantasia, o stimolato dalle prediche che giornalmente sentiva fare contra Enrico di Valois, nominato il persecutore della fede ed il tiranno, prese risoluzione di voler pericolare la sua vita, per tentare in alcuna maniera d'ammazzarlo, nè tenne segreto questo così temerario pensiero, ma andava vociferando tra' suoi, che era necessario d'adopere l'armi e di estermiare il tiranno, le quali voci accolte con le solite risa, e come egli veniva contra la città di Parigi, ai quali mentre l'esercito era lontano, diceva non essere ancora tempo, e

non volersi prendere tanta fatica, ma come il Re cominciò ad avvicinarsi, ed egli passando dalle burla a delirazione seria, disse ad un padre de' suoi, che aveva una ispirazione gagliarda di andare ad ammazzare Enrico di Valois, e che dovesse consigliarlo se la dovesse eseguire. Il padre conferito il fatto con il priore, il quale era uno de' principali consiglieri della lega, risposero unitamente che vedesse bene che questa non fosse una tentazione del demonio, che digiunasse ed orasse, pregando il Signore che gl' illuminasse la mente di quello doveva operare.

Tornò fra pochi giorni costui al priore ed all' altro padre, dicendo loro che aveva fatto quanto gli avevano consigliato, e che si sentiva più spirito che mai di volere intraprendere questo fatto. I padri, come molti dissero, conferito il negozio con madama di Montpensier, o come vogliono quei della lega, di proprio loro motivo lo esortarono al tentativo, affermandogli che vivendo sarebbe stato fatto Cardinale, e morendo per aver liberata la città ed ucciso il persecutore della fede, sarebbe senza dubbio stato canonizzato per Santo. Il Frate ardentemente eccitato da queste esortazioni, procurò d' avere una lettera credenziale dal Conte di Brienna, il quale preso a Santo Uvino, era tuttavia prigioniero nella città, assicurandolo di avere a trattare negozio col Re di somma importanza, e che riuscirebbe di grandissimo suo contento. Il Conte non conoscendo il Frate, ma sapendo quello correva nella città, e che molti trattavano che il Re fosse introdotto, credendo esser vero il negozio che costui professava di trattare, non fece difficoltà di concedergli la lettera, con la quale partito la sera dell' ultimo di di luglio, passò dalla città nel campo reale, ove dalle guardie fu subito preso, ma dicendo egli di aver negozio e lettere da comunicare col Re, ed avendo mostrata la soprascritta, fu condotto a Jacopo signore della Guella procuratore generale del Re, che faceva l' ufficio di auditore del campo. Il signor della Guella, udito il Frate, e sapendo che il Re era dal riconoscere i posti de' nemici tornato ch' era già notte, gli disse che quella sera era di troppo tardi, ma che la mattina seguente l'avrebbe senza fallo introdotto, e che tra tanto per sicurezza si poteva trattenere nella sua casa.

Accettò il Frate l' invito, cenò alla tavola della Guella, tagliò il pane con un coltello nuovo, che col manico nero aveva a canto, mangiò e bevè e dormì senza pensiero, e perchè correva un pronostico non solo per il campo, ma per tutta la Francia, che il Re doveva essere ammazzato da un Religioso, fu dimandato da molti se per avventura egli era venuto per questo fatto, a' quali senza turbarsi rispose non essere queste cose da trattare così da burla.

La mattina, primo giorno d' agosto, il signore della Guella passò all' alloggiamento del Re di buon mattino, al quale fatto sapere l' audienza che dimandava il Frate, ebbe ordine nell' istesso tempo d' introdurlo, benchè egli non fosse ancora interamente vestito, anzi senza il solito colletto di dante, che per uso dell' armi costumava egli sempre di portare, e con un semplice giubbode di taffetà dintorno slacciato.

Introdotta il Frate, mentre si ritirano amendue a canto ad una finestra, porse la lettera del Conte di Brienna, la quale letta, avendogli detto il Re che seguitasse a spiegargli il suo negozio, egli fissò di metter mano ad un' altra carta per presentarlo, e mentre il Re intentemente l' aspetta, ei cavatosi il solito coltello della manica, lo ferì a canto all' umbilico dalla parte sinistra, e lasciò tutto il ferro confitto nella ferita. Il Re sentendosi percosso tirò fuori il coltello, e nel tirarlo dilatò la ferita, ed il medesimo fissò sino al manico nella fronte del Frate, il quale nell' istesso tempo dal signore della Guella passato con la spada dall' un fianco sino fuori dell' altro, cadde subito morto: nè fu così presto caduto, che da Montpensat, da Lognac e dal Marchese di Mirepoix camerieri del Re, che erano presenti al fatto, fu gettato dalle finestre, e dal volgo de' soldati lacerato ed abbruciato, e le sue ceneri sparse nella riviera.

Il Re ferito fu portato nel letto, e la ferita non fu da' medici giudicata mortale; perlaqualcosa chiamati i segretari, fece dar conto dell' accidente per tutte le parti del regno, esortando i governatori a non si sbigottire, perchè sperava fra pochi giorni di poter risanato cavalcare: il medesimo ufficio passò con i capitani e con i principali dell' esercito, e fatto subito venire il Re di Navarra, commise a lui la cura del campo e la continua-

zione sollecita dell'impresa. Ma la sera sentì gravemente dolersi la ferita, e gli sopraggiunse la febbre; per la qual cosa chiamati i medici e fatta la solita esperienza, trovarono essere perforati gl' intestini, e giudicarono concordemente che la vita sua potesse estendersi a poche ore.

Il Re, il quale volle che gli dicessero il vero, inteso il proprio pericolo, fece chiamare Stefano Bologna suo cappellano, e con grandissima devozione volle fare la confessione de' suoi peccati, ma innanzi l'assoluzione avendogli detto il confessore, che aveva inteso essergli stato pubblicato contra un monitorio del Papa, e che però soddisfacesse nel presente bisogno alla coscienza, egli replicò ch'era vero, ma che il medesimo monitorio conteneva che potesse essere assoluto in occasione di morte, che voleva soddisfare alla richiesta del Papa, e che religiosamente prometteva di rilasciare i prigionieri, ancorchè avesse creduto di perdere la vita e la corona, con la quale soddisfazione il confessore l'assolse, e lo munì per viatico dei sacramenti della Chiesa quella medesima sera.

Il Re sentendosi a mancare le forze, fece alzare le portiere della sue camere ed introdurre la nobiltà, la quale con profuse lacrime e con acerbi singulti pubblicamente dava segno del suo dolore, e rivolto a loro standogli a canto al letto il Duca d'Epemone ed il Conte d'Overnia suo nipote, disse con chiara voce che non gli rincresceva morire, ma che gli doveva di lasciare il regno in tanto disordine, e tutti i buoni afflitti e travagliati; che non desiderava vendetta della sua morte, perchè fino da' primi anni aveva appreso nella scuola di Cristo a rimettere l'ingiurie, come tante ne aveva rimesse per il passato; ma rivolto al Re di Navarra, gli disse che se si metteva mano a quest'usanza di ammazzare i Re, nè anco egli sarebbe stato per conseguenza sicuro; esortò la nobiltà a riconoscere il Re di Navarra, al quale di ragione il regno s'apparteneva, né guardassero alla differenza della religione, perchè ed il Re di Navarra, uomo di sincera e di nobile natura, sarebbe finalmente tornato nel grembo della Chiesa, ed il Papa meglio informato l'avrebbe ricevuto nella sua grazia, per non vedere la ruina di tutto il regno. In ultimo abbracciato il Re di Navarra gli disse replicando due volte:

Cognato, io vi assieuro, che voi non sarete mai Re di Francia, se non vi fate Cattolico, e se non vi umiliate alla Chiesa: dopo le quali parole, chiamato il cappellano recitò presenti tutti il simbolo della fede all'uso della Chiesa Romana, e fattosi il segno della croce, cominciò il *Miserere* ma nelle parole *Redde mihi Inimicum salutaris tui*, mancandogli la voce, rese placidamente lo spirito, avendo vissuto trentasei anni, e regnato quindici, e per appunto due mesi.

Finì nella sua morte la stirpe dei Re della casa di Valois, e la discendenza di Filippo III cognominato l'ardito, ed in virtù della legge salica si devolve la corona alla famiglia di Borbone più prossima del sangue, e discesa da Roberto Conte di Chiaromonte, secondogenito figliuolo di San Luigi.

Restò per così grave e per così duro accidente mesto ed addolorata l'esercito, e particolarmente la nobiltà accompagnò con lagrime, che si vedevano provenire dall'intimo del cuore, la morte del suo Principe; ed all'incontro i Parigini ne dimostrarono profusi segni d'allegrezza, ed alcuni tra i grandi che sino allora avevano portato il lutto per la morte de' signori di Guisa, ripresero i fregi e le penne, e dal color bruno passarono a vestirsi di verde, sebbene il Dura di Mena con la solita moderazione della prudenza sua, lontano da simili dimostrazioni, attese solo ad iscusarsi ed a divulgare con ogni diligenza non aver avuto parte nel fatto, e ch'era stato puramente ed indipendentemente colpo del cielo: il che nondimeno fu creduto da pochi, non potendosi stradare dagli animi l'opinione conretta che i superiori, e particolarmente il Priore confidente consigliere del Consiglio dell'unione, non avessero conferito con i Principi, e con saputa loro esortata e con efficaci stimoli precipitata la semplicità del Frate; anzi come sono piene di menzogne e di favolose invenzioni le faziose concorrente delle guerre civili, altri aggiunsero molte finzioni al vero, le quali alcuno scrittore, forse per impetria o per inavvertenza o per odio, non si è schifato ne' suoi scritti di palesare.

Ma comunque si sia, è certo cosa degna di grandissima considerazione l'andar pensando, come le gran qualità di tanto Principe sortissero così duro e così acerbo fine, per catarne que-

sto singolar documento, che poco giova la perizia del navigante, se l'aura della grazia divina, la quale con eterna provvidenza regge le cose mortali, non aiuta a condurre nel porto le nostre operazioni; perciocchè in Enrico III furono qualità tutte amabili, e nel principio degli anni suoi singolarmente riverite e ammirate, prudenza singolare, magnanimità regia, magnificenza inesaurita, pietà profundissima, ardentissimo zelo di religione, perpetuo amore verso i buoni, odio implacabile contra i cattivi, desiderio grandissimo di giovare ad ognuno, faccenda popolare, piacevolezza degna di Principe, ardore generoso, valore ed attitudine maravigliosa nell'armi, con le quali virtù mentre regnò il fratello, più ammirato e più stimato dell'istesso regnante, fu prima capitano che soldato, e prima moderatore del governo che giovane maturo, guerreggiò con forza, deluse l'esperienza dei più famosi capitani, vinse giornate sanguinose, soggiò forze tenute inespugnabili, acquistò l'animo del popolo lungamente remoti, e fu famoso e glorioso nelle bocche di tutti gli uomini; e nondimeno ove pervenuto alla corona cercò sottili ritrovamenti per liberarsi dal giogo e dalla servitù delle fazioni, concepirono tant'odio contro di lui e l'una e l'altra parte, che la sua religione fu stimata ipocrisia; la sua prudenza, malizia; la sua destrezza, viltà d'animo; la sua liberalità, prodigalità licenziosa e sfrenata; spregiata la sua domestichezza, odiata la gravità sua, detestato il suo nome, imputate di vizj enormi le sue domesticchezze, e dalla plebe e da' faziosi prolusamente goduto della sua morte, temerariamente attribuita a colpa della giustizia divina.

Dopo la morte del Re rimase quel giorno come attonito e stupefatto l'esercito, ne meno maravigliati e stupidi i Parigini, quando per impensato accidente si videro rimanere oziosi quel giorno, nel quale aspettavano con terrore la propria desolazione. Ma il Re di Navarra passato prestamente ad alloggiare a San Clù, quantunque nell'animo suo avesse deliberato di assumere l'insigne e l'onore di Re di Francia, era nondimeno dubbioso e sollecito a molto incerto di quello potesse avvenire; perciocchè gli Ugonotti, che dipendevano da lui erano pochi e deboli, e mostrando di voler riconoscere lo scet-

tro da loro, avrebbe alienata senza dubbio la parte più numerosa e più forte. Ne' Cattolici poco si poteva confidare, differente di religione, non conciliato dal merito di passati benefici, stato sempre da loro lontano, anzi nemico, e dalla maggior parte prima d'ora nè anco conosciuto di presenza. Le forze straniere non si sapeva quello fossero per deliberare di se medesime, sotto a capi di poca autorità e di poco eredito, senza commissione de' loro Principi, e per il mancamento di danari, in istato più tosto di tumultuare e di dissolversi, che prestar ubbidienza a chi non aveva il modo di soddisfarle: perchè il Re di Navarra pur ora uscito dalle strettezze di quell'angolo dov'era stato tanti anni rinchiuso, non che avesse il modo da numerar loro le paghe, ma non aveva facoltà di sostenere se stesso, e nell'erario del Re morto si era trovata pochissima somma di danari, avendo la voragine della guerra assorbito e l'entrate che si erano riscosse, e quello che gli amici in tanto bisogno gli avevano prestato.

Aggiungevasi a questo il disgusto che avevano di lui molti de' principali. Il Duca di Montpensieri, benchè della medesima sua famiglia, per rispetto della religione della quale era osservantissimo, viveva con lui poco concorde, non potendo patire, e arrecandosi ad onta di tutta la casa di vederlo attorniato da ministri e da predicatori. Il conte d'Overnia bastardo di Francia, giovane di feroce natura, per leggiera cagioni di alloggiamenti di soldati e di divisioni di preda, appena lo soleva salutare. Monsignore di Vitri, Monsignore di Vilers e molti altri i quali nei tempi passati avevano ricevuti benefici dalla casa di Guisa, e che avevano ultimamente servito il Re defunto, per non sostener loro l'animo d'esser tenuti e nominati ribelli, ora sciolto questo rispetto ed il vincolo dell'ubbidienza con la sua morte, a ninn modo si potevano accomodare l'animo a seguir un nemico della casa di Loreno; e quello che importava più di tutto, il Duca di Epemone il quale odiava, com'è solito, e perseguitava tutti quelli che pensava poterlo levar dal grado che teneva, o avanzarlo nella grazia del padrone, s'era quasi apertamente, vivendo il Re, rotto con esso lui; perchè il Re di Navarra essendosi uocorto che Epemone lo vedeva mal volentieri, ed attendeva a metterlo in

disgrazia del Re, s'era, come uomo d'animo aperto e libero di parole, doluto manifestamente di lui, dicendo che se pensasse di trattarlo come avea fatto i signori di Guisa, egli non l'avrebbe tollerato; ed Epernone all'incontro avea detto più d'una volta che il Re di Navarra era solito a far la guerra non ne' campi reali e con la disciplina militare, ma a modo di bandoliero e di fuorniscito, e che tutti i danni e tutte l'insolenze nascevano dagli Ugonotti; e nella presa di Etampes, avendo trovato un soldato dell'istessa cornetta dei dragoni del Re di Navarra, che per rapire un tabernacolo in una Chiesa, avea gettato in terra il Sacramento, l'avea di sua propria mano ammazzato; di modo che tra loro passava pochissima intelligenza.

Per tutte queste cagioni era il Re di Navarra attorniato d'angustie, nè ben sicuro di quello che nella sua dichiarazione potesse riuscire, tanto più, quanto sapeva esser da Parigi passati molti segretamente nel campo per praticare gli animi de' mal contenti, e che il Duca di Mena avrebbe fatte a tutti larghissime condizioni.

Ma se l'animo del Re era tormentato da questi dubbi ed attorniato da queste cure, non erano men travagliati e men perplessi gli animi dei particolari; perciocchè gli Ugonotti dubitavano che il Re tenesse più conto di conseguir la corona, che di perseverare nella loro religione, e perciò credevano che facilmente fosse per riconciliarsi con la Chiesa; ed i Cattolici vedendolo attorniato da Plessia Morné, dal ministro des Amours, dal signore della Nua, da molti altri che erano tenacissimi del Calvinismo, e riducendo a memoria l'esperienza passata, credevano che egli non fosse per abbandonare quella religione e quegli uomini co' quali avea lungamente vissuto e sostenuto le difficoltà della sua avversa fortuna, e molti dell'una e dell'altra religione erano stimolati e tirati da varj e da diversi interessi.

Essendo le cose nell'esercito tanto incerte e così perturbate, i Cattolici, ch'erano la maggior parte, si radunarono la notte che precedeva il terzo giorno d'agosto, per consultare insieme la deliberazione che si dovesse pigliare. Qui furono discordi l'opinioni, imperocchè molti erano di parere di seguire per ogni modo e di sostenere la corona nel Re di Navarra per non far torto alla giustizia della sua

causa, non violare le leggi saliche, nè conservare il regno nella legittima successione; dicevano che facendosi altrimenti bisognava o dividere il regno, tra tanti regoli, quanti fossero stati i Principi armati e pretendenti, ovvero sottoporsi all'arbitrio ed al dominio degli stranieri: esser questo il vero modo di fomentare le discordie e perpetuare le guerre civili, con distruzione del pubblico e del particolare, ed esporre la patria comune a nuovi pericoli, a crudelissime stragi ed a funesti accidenti: vedersi chiara la mano di Dio, che favorendo la giustizia della sua causa, l'avea nel tempo opportuno armato di forze, riconciliato con i buoni sudditi, e messo miracolosamente in istato di poter conseguire e difendere la sua corona; esser cosa più il seguire i motivi e le disposizioni celesti, e lasciar alla provvidenza divina la cura delle cose future; doversi per le leggi divine tollerare i Principi, e non tentare di spogliarli delle ragioni e dell'eredità loro per qualche difetto particolare: essere il Re di Navarra Principe ingenuo, clemente, modesto e sincero; non aver da dubitare di maniere, nè di violenze tiranniche, ma doversi sperare buono e legittimo governo, e quella libertà di vivere e di credere ch'egli sinora avea conceduta a ciascuno: essere finalmente cosa indegna del nome e della nobiltà Francese l'aderire ai ribelli che avevano empivamente insanguinate le mani nelle viscere del loro Principe, ed il privare e dispogliare con manifesto torto e violenza il sangue regio della legittima successione della corona; ma essere per incontrario cosa degna di quel nome di cavalieri che professavano, il vendicare il sangue giusto iniquamente sparso da' suoi soggetti, e mantenere io possesso del regno i veri ed i naturali eredi della corona.

Autori di questa sentenza erano i signori di Raubullietto, il Barone di Giuri, e principalmente il Duca di Lungavilla.

Ma disputavano in contrario senso molti altri: doversi innanzi alle leggi umane aver riguardo all'osservazione delle leggi divine, e dovere sempre precedere la salute dell'anima alle cose transitorie e terrene; essere anzi tutto il riguardo della religione alla successione de' Re, perchè quella da legge naturale dipende, e questa dalle costituzioni particolari e dalla ragione positiva delle nazioni; esser molto

prossimo e molto copioso l'esempio d'Inghilterra, ove con la mutazione della fede del Principe era seguita la distruzione de' Cattolici e l'alienazione dalla Sede Apostolica di tutto il regno; il danno delle guerre e le calamità che seco apportano essere terminabili in poco spazio di tempo, ma il pericolo di perdere la fede e l'anima, estendersi ne' figliuoli e ne' nepoti ed a tutta la successione in perpetuo, che riciverebbe eterno danno nella connivenza e nel pregiudizio che si farebbe al presente; esser vero che si devono tollerare i Principi benché cattivi e di diversa fede, ma quelli che sono di già posti nel dominio e di già stabiliti, e non assumerli, né stabilirli di nuovo; il Re di Navarra essere stato dagli Stati universali e dalla sollecitudine del Re defunto con molti mezzi e mille preghiere e reiterate ragioni ammonito a mutare religione, né mai aversi voluto partire dal Calvinismo, sicché se non aveva voluto farlo nell'estrema necessità, non era da sperare che lo facesse nella prosperità della fortuna; esser vero quello che si diceva della qualità della sua natura, ma essere egli affetto di modo alla sua religione, che sforzando le coscienze crederrebbe di meritare e di far bene, e s'egli non aveva l'animo tirannico, poter succedere a lui chi avesse differente natura: convenirsi nel presente, antivedere il futuro, e non alienare un regno Cristianissimo dall'obbedienza del Pontefice e dal consorzio della Chiesa di Dio.

Tenevano questo parere Monsignor d'O, il signore di Manù suo fratello, Monsignore di Entragues, il maresciallo di campo Dampierre, ed il maggior numero dell'assemblea.

Tra queste due contrarie sentenze sorse, quasi tenendo il mezzo della bilancia, la terza opinione tenuta dal Maresciallo di Biroue, dal Duca di Lucemburgo, dal Duca di Epemone e dai più prudenti della congregazione, che il Re di Navarra si dovesse dichiarare Re di Francia, e per tale servirlo e sostentarli, ma con sicurezza che egli si mantenesse di religione, e che abbracciasse e mantenesse la fede Cattolica Romana; e questo concetto estraevano dalla prudenza e dalla volontà del Re defunto, il quale nella sua morte l'aveva dichiarato legittimo successore, ma nell'istesso tempo l'aveva anco ammonito che non sarebbe mai Re pacifico, se non abbracciasse la religione Romana. Questa

Davila

sentenza fu quasi universalmente seguita, e diedero carico a' medesimi che l'avevano proposta, di fare modestamente intendere al Re questa risoluzione.

Portò la parola accompagnato dagli altri il Duca di Lucemburgo, il quale disse che i Principi, signori ed ufficiali della corona insieme con la nobiltà Cattolica che si ritrovava in quello esercito, i quali erano la maggior e la miglior parte del regno, erano pronti a riconoscerlo per Re di Francia, servirlo e mantenerlo contra ciascuno, poichè Dio e la natura l'avevano per via di legittima successione chiamato alla corona, ma che nell'istesso tempo lo supplicavano a voler per contento e ragionevole soddisfazione universale, per bene, pace e tranquillità del suo regno, per onore della propria sua persona, e per quello che si conviene al titolo di Re Cristianissimo, convertirsi ormai alla Chiesa Cattolica, rientrare nel grembo di Santa Chiesa, levare i pretesti a' nemici, e gli scrupoli di coscienza a' suoi servitori, acciocchè potesse esser servito, ubbidito e venerato con universale applauso da tutti; che Sua Maestà non trovasse strana questa proposta ed inutilissima supplicazione loro, perchè molto più strano sarebbe parso ed alle loro coscienze ed a tutto il mondo Cristiano che fosse stabilito Re di Francia non nno che fosse Cattolico, come dal primo Re Clotigi, che aveva ricevuto il battesimo, erano stati tutti i suoi gloriosi predecessori.

Il Re, benché si ritrovasse nell'animo grandemente confuso e travagliato, nondimeno o anteponendo la religione alla corona, o conoscendo che guastando i Cattolici nuovi sudditi, avrebbe disgustati gli Ugonotti antichi suoi partigiani; prese egli ancora la via di mezzo, e rispose che ringraziava con animo sincero e francese la ricognizione, che la nobiltà sua faceva del suo dovere; che sapeva bene questo essere il principale de' membri della corona, ed in tempo di guerra il fondamento del regno e lo stabilimento del suo scettro, che gli abbracciava tutti nella tenerezza del suo cuore, disposto di riconoscere in pubblico ed in particolare la loro fedeltà e la loro divozione; ma che non potesse loro strano, se non potesse così di subito soddisfare alle prime supplicazioni che gli facevano, perchè la qualità dell'affare richiedeva tempo convenevole di consiglio e maturità

di fondata risoluzione: tener più conto dell'anima e della coscienza sua, che di tutte le grandezze terrene; essere stato allevato ed istruito nella religione che sinora teneva per vera, ma non volere perciò essere pertinace ed ostinato: esser pronto a sottoporsi ad un concilio o generale o nazionale, ed all'istruzione, che senza palliare il vero, da persone sapienti e timorate di fosse data; ma che questi sono motivi provenienti da Dio, effetti della maturanza del tempo, e che si devono procurare nella pace e nella tranquillità, non fra l'armi e fra gli strepiti della guerra e col pugnale alla gola; avere fissi nell'animo la soddisfazione de' sudditi e la contentezza del regno; ma non essere questa congiuntura da mettere in effetto il suo buon animo, accipchè l'operazione e la dichiarazione che facesse, non paressero finte e palliate, espresse dalla forza, o persuase da interesse mondano; perciò gli pregava a volere aspettare l'opportunità de' tempi, e se in tanto volevano sicurezza o condizione alcuna per la manutenzione della religione Cattolica nello stato medesimo che si trovava di presente, era pronto a dar ogni soddisfazione che avessero saputa desiderare.

Con questa risposta tornarono i deputati ai suoi, radunati nell'ostello de' Gondi; ed il Re con i suoi più intimi si ritirò similmente a consultare. Il signore della Nua, uomo di esatta esperienza delle cose mondane, quantunque fosse Ugonotto, disse liberamente al Re che non pensasse mai di essere Re di Francia se non si lasciasse Cattolico, ma che procurasse di farlo con sua riputazione e senza danno di quelli che lungamente l'avevano servito e mantenuto; all'incontro Plessis Morné e la scuola de' predicatori esageravano la libertà della coscienza e la causa di Dio contra le grandezze terrene, ed esaltando le forze della loro parte, dicevano che quelli che l'avevano tanti anni d'eresi e conservato, sarebbero anco stati sufficienti a stabilirlo nel regno.

Conosceva il Re questi essere guidati dal proprio interesse, ed accostandosi alla sentenza di Monsignor della Nua, deliberava con l'animo di farsi Cattolico, ma come generoso e magnanimo non voleva parere di farlo o per ambizione o per forza; e parevagli che la sua proposizione fatta ai Cattolici fosse ragionevole, sicché

era disposto di perseverare nel suo proposito, ed aggiungere solamente il termine prefisso e la specificazione del tempo.

Parve che Dio miracolosamente ispirasse il medesimo alla parte Cattolica, perlocchè sebbene molti si opposero, e particolarmente alcuni ecclesiastici che si trovavano nel campo, la maggior parte nondimeno acconsentì di giusto sdegno per la morte del Re, non poteva sentire d'accomodarsi o di convenire con la lega. Perlaqual cosa fu ultimamente deliberato che prendendo il Re un tempo prefisso alla sua conversione, si dovesse assicurare lo stato della religione Cattolica, e con questa cautela riceverlo e seguirlo.

Avendo i deputati portata questa parola, e trattato lungamente col Re e con i suoi consiglieri, fu finalmente stabilita tra le parti una scrittura reciproca, per la quale i Principi, signori, ufficiali della corona, e la nobiltà e soldatesca Cattolica dall'una parte riconoscevano Enrico di Borbone per legittimo loro Principe, e come Re di Francia gli prestavano il giuramento di fedeltà e gli promettevano la debita ubbidienza, e di seguirlo e mantenerlo contra ciascuno; e dall'altra egli giurava e prometteva in parola di Re di farsi istruire fra sei mesi nella religione Cattolica da una congregazione di persone cospicue, e se fosse bisogno di radunare un concilio nazionale, a' decreti del quale si sarebbe umiliato e sottoposto, ed intanto prometteva di mantenere e conservare illesa ed inviolata essa religione Cattolica Apostolica e Romana, non innovare o mutare in essa cosa di sorte alcuna, ma ad ogni potere proteggerla, difenderla ed assicurarla; dispensate le rendite ed i benefici ecclesiastici nel modo tenuto dai Re suoi predecessori in persone sufficienti ed idonee e della medesima religione; di fare che l'uso di lei e delle sue cerimonie fosse pubblico e principale in ogni luogo di sua giurisdizione, come aveva stabilito nell'accordo del mese di aprile ultimo col Re defunto; che nelle città di sua ubbidienza e in quelle che per l'avvenire vi si sottoporrebbero o sarebbero prese, non avrebbe messi ufficiali e governatori, se non Cattolici, eccettò nelle piazze ch'erano state già concesse agli Ugonotti; che alle dignità, uffici della corona, e magistrati di qualunque sorte non avreb-

le ammesse se non persona pubblicamente professanti la Cattolica religione; che avrebbe conservati e mantenuti i Principi, i Pari di Francia, i ministri della corona, signori, gentiluomini, città e comunità, ed i tre Stati della Francia nel loro solito essere, privilegi, immunità, prerogative, uffici, carichi e magistrati, senza pregiudizio o innovazione di sorte alcuna; che avrebbe procurata la giusta vendetta che al parricidio commesso nella persona del Re Enrico III si conveniva, con castigo severo ed esemplare, e con la distruzione ed estirpamento de' contumaci e ribelli; finalmente, che permetteva ai suoi sudditi Cattolici di mandare un ambasciatore al sommo Pontefice per informarlo delle ragioni, per le quali lo avevano riconosciuto e prestato il giuramento, e ricercare ed ottenere dalla Sede Apostolica quelle cose che al bene universale del regno giudicassero convenire.

Questa scrittura fu il quarto giorno d'agosto sottoscritta dal Re per una parte, e dall'altra dalla maggior parte di quelli che si trovarono presenti nel campo, e poscia autenticata e registrata nel Parlamento di Torna conforme allo stile solito a tenersi nel Senato a' tempi de' Re passati. Così la necessità delle cose presenti, o la fresca passione della morte del Re conciliarono questa convenzione che in altro tempo sicuramente non si sarebbe accettata.

Nè però questa concordia ebbe facoltà di ritenere ciascuno; perciocchè il Duca d'Eproune, il quale sotto colore di contesa di precedenza con i Marescialli di Birone e d'Aumont non aveva sottoscritta la scrittura, perciocchè essi come marescialli essendo in campo, pretendevano sottoscrivervi primi, ed egli come Duca, e Pari di Francia pretendeva l'istesso, dubitando d'esser maltrattato dal Re, e che nella sua presente strettezza non volesse o con preghi o con forza estorquergli danari, de' quali si sapeva essere copioso, allegando avere impetrata licenza dal Re defunto di poter ritornare a' suoi governi, parti il giorno seguente dall'esercito con le sue truppe, e con molti che seguirono l'esempio, ed accettarono l'occasione di tornare alle loro case, e fatto il viaggio per la Turenna, passato a Loccien, si ridusse ultimamente in Angouleme.

Giovanni Monsignor di Villers, che

aveva il governo del ponte di Poest uomo che avea a cuore la religione Cattolica, e che ne' primi anni era stato esaltato da' signori di Guisa, essendo cessati gli obblighi che aveva al Re defunto, rinunciò il governo, l'artiglierie e le munizioni dell'esercito a Filiberto Monsignore della Guichè che di ordine del Re le ricevette, e con dugento cavalli e molti gentiluomini che lo seguirono, si ritirò alle sue terre, ed il medesimo fecero molti altri alla sfilata. Monsignore di Vitri con più ardua risoluzione, la quale però fu ancor seguita da molti, passò senza dubitazione alle parti della lega, allegando che nelle promesse del Re non vedeva fermezza alcuna, e che non voleva portar l'armi in favore degli eretici, contra la Cattolica religione; ed i soldati privati parte per impazienza, parte per mancanza di danari, parte per timore delle fatiche future, cominciarono da se stessi sfilatamente a sbandarsi, di modo che il settimo giorno d'Agosto l'esercito era diminuito più della metà del suo numero, e tuttavia s'andava diminuendo.

Il medesimo si dubitava che avvenisse degli Svizzeri; ma il Maresciallo di Birone, che ora più che mai seguiva la sua antica inclinazione, con ragioni e con preghi gl'indusse a promettere di seguire il Re lo spazio di due mesi, sino a tanto che da' loro cantoni ricevessero nuove commissioni; nel che giurò molto più che non fecero i preghi, e le ragioni, una buona somma di danari, che tolta in prestanza dal Re da' suoi familiari, furono segretamente compartiti fra i capitani, di modo che quietamente senza dimandare alle paghe, ma vivendo a spese del popolo, seguitarono il nome e le bandiere reali.

Nè gli Ugonotti erano più fermi o più soddisfatti degli altri, perchè avendo conceputa speranza, che il Re difeso, sostenuto, allevato ed alimentato da loro dovesse ora ch'era acceso alla corona, esaltare la religione loro, mettere gli uffici e le dignità ne' suoi antichi confidenti, fidarsi più di quelle armi che l'avevano tra mille pericoli reso vittorioso, che della dubbia e condizionata promessa de' Cattolici, ora che vedevano riuscire il contrario, l'accusavano per ingrato, e se non fosse stata la speranza ch'egli simulasse a tempo, che stabilito nel regno fosse per

operare il contrario di quello che prometteva (la quale opinione era da lui nelle segrete conferenze con loro artificiosamente fomentata) l'avrebbero senza dubitazione interamente abbandonato, e con tutto questo concetto, molto pochi lo seguirono, e questi assai mal volentieri; perchè molti per non si tenere sicuri, altri per mala soddisfazione e per lo sdegno si sbandarono, e ritornarono in gran copia alle città del partito.

Ma il Re accomodato l'animo e 'l volto alla necessità del presente bisogno, avendo assunto il nome e le insegne del Re di Francia, nè potendo per la strettezza in che si ritrovava far nuove spese, si valeva delle suppellettili del Re defunto, servendo il medesimo colore violato a portare il lutto del suo predecessore, ch'egli per la morte della madre ancora adoperava: conoscendo gli animi non ancora assuefatti all'ubbidienza sua, e la propria debolezza essere da molti disprezzata, con la vivezza dello spirito, con la prontezza delle risposte, con la copia delle parole, con la domestichezza della conversazione, facendo più il compagno che il Principe, ed aggiungendo promesse larghissime alla strettezza della condizione presente, procura di soddisfare tutti e di conciliarsi la benevolenza di ciascheduno, mostrando ora con questo ora con quello separatamente di riconoscere il reame e la ripulazione dell'opera sua, e d'essere apparecchiato con l'animo ad incontrare quelle occasioni che si rappresentassero di ricompensa: agli Ugonotti mostrava di aprire e di confidare l'intimo de' suoi sentimenti, e di riconoscere in loro il fondamento delle speranze sue: a' Cattolici faceva grandissimo onore, e parlando con molta veneratione del Pontefice e della Sede Apostolica, onorando l'ordine ecclesiastico, e mostrandosi sempre inclinato alla religione Romana, dava segno di presta ed ineluttabile conversione: a' plebei si mostrava compassionevole delle loro gravanze e delle calamità della guerra, ed iscusava anco con i minori la necessità di nodrire e di alimentare i soldati, riversando la colpa nei suoi nemici: a' nobili con termini e con parole di gran rispetto dava la gloria di veri Francesi, di conservatori della patria e di restauratori della casa reale, allettando con queste arti ciascuno a seguirlo, maschiando in

pubblico, aprendo le più segrete stanze a ciascuno, non celando la necessità del suo presente stato, e ponendo in burla quelle cose che con consigli serj non si potevano sviluppare.

Ma essendo di già l'esercito ridotto a così poco numero, che non solo non si poteva continuare l'assedio di Parigi, ma bisognava provveder con prestezza al prossimo pericolo che soprastava, e perchè la lega dopo la morte del Re di momento in momento si aumentava di ripulazione e di forze, egli ristretto con i Marescialli di Birone e d'Aumont, con il signore della Nus e col Duca di Mompensieri, il quale, acquistata la coscienza per la promessa del Re, aveva fermamente per gli interessi della famiglia comune deliberato di seguirlo, consultò lungamente quello che nello stato presente delle cose si dovesse per minor male operare.

E perchè non avea modo nè facilità di mantenere insieme tutto l'esercito, il quale quando anco fosse stato unito, non sarebbe stato pari fra pochi giorni alle forze della lega, determinarono che il Re col Duca di Mompensieri e col Maresciallo di Birone si ritirasse nella provincia di Normandia; che il Maresciallo d'Aumont passasse nella Sciampagna, ed il Duca di Lungavilla con il signore della Nus nella Piccardia per mantenere in fede quella province, e riunirsi poi quando il tempo e l'occasione lo richiedesse.

Ma il Re conoscendo la gran macchina della lega, ed il peso della guerra civile, difficile a sostenere, volle tentare col Duca di Mens la speranza della concordia, non volendo mancare in alcuna maniera a se stesso, o procurare tutti i mezzi d'assicurarla la corona. Perlaqualcosa valendosi dell'occasione che molti erano venuti nel campo suo per diversi interessi, inteso che vi era Bigotto familiare del signore di Villeroi, se lo fece condurre dal signore di Clatiglione, e lo ricercò che facesse intendere al suo padrone, che desiderava sommamente di parlargli, e che eleggendo egli il luogo d'abboccarsi gli avrebbe mandato il salvocondotto ed ogni necessaria sicurezza.

Era il signore di Villeroi passato al partito della lega, non solo adeguato per la licenza datagli improvvisamente dalla corte, ma anco perchè contra le promesse fattegli dal

Re dopo la morte di Monsignore di Mandelotto, il governo di Lione fosse stato dato prima al Duca di Nemura, e poi a Monsignora della Guichia, privandone Alineurt suo figliuolo, che con questa speranza avea presa per moglie la figliuola di Mandelotto. Alla quale occasione di sdegno aggiunse egli per più potente escusazione, che essendo tutte l'entrate sue poste nel territorio di Parigi, e trovandosi privo degli stipendj della corte, non potesse sostenersi, se non s'accostava a quel partito, nel quale potesse godere le rendite de' suoi beni.

Comunque si sia, avendogli Bigotto riferite le parole del Re, egli non volendo operare alcuna cosa senza licenza del Duca di Mena, gli conferì quello che il Re gli avea comandato a dire: ma il Duca non volle che Villeroi andasse all'abboccamento, allegando che non si sarebbe potuto fare tanto segretamente che non pervenisse alla notizia di tutti; e che per conseguenza quei del partito non ne ricevessero qualche ombra e non entrassero in gelosia: essere le cose sue in istato di grande speranza, e non conveniva intorbidarle per leggerezza, come leggermente potrebbero ricevere qualche sinistro, e però solamente gli concesse che potesse ricevere un gentiluomo nella sua casa in Parigi, e trattar seco, se il Re risolvesse di volerlo mandare a lui.

Con questa risposta tornò Bigotto nel campo, ed il Re non isdegnando qual si voglia partito per avanzare la sua fortuna e per far conoscere ai Cattolici ch'egli desiderava la pace, vi mandò subito il signore della Marsilliera suo segretario delle lettere famigliari. Questo non avendo potuto impetrare di ragionare personalmente al Duca di Mena, conferì col signore di Villeroi che il Re l'aveva mandato espressamente per assicurare il Duca della buona inclinazione che avea di consentire alla pace, e per rappresentargli quanto ella fosse necessaria al bene universale; ch'egli stimava grandemente la persona del Duca, e desiderava d'averlo per amico e di tenerselo appresso con fargli parte onorevole nella sua grazia e convenevole alla sua condizione, che doveva ormai il Duca perdere la sua speranza che avea avuto di vederlo derelitto da tutti ed abbandonato, perchè tutti i Principi, gli ufficiali della corona, signori, gen-

tiluomini ed altri che si ritrovavano dentro e fuori dell'esercito, gli avevano giurata fedeltà e promessa la loro assistenza, essendo restati soddisfatti da lui quanto alla religione, mediante una promessa reciproca fatta in una scrittura, copia della quale lasciò al signor di Villeroi per farla vedere al Duca; che i Cattolici medesimi dell'Armata, non che gli Ugonotti erano grandemente alterati e sdegnati contra la persona del Duca per la morte del Re, ed avevano solennemente giurato di proseguirne la vendetta sino all'intera consumazione; e ch'egli avea promesso il medesimo e vi s'era interessato di modo, che se il bene e l'utilità universale quale era la pacificazione del regno, non lo faceva piegare ed ammolire anco gli animi degli offesi, non lo poteva poi fare sotto colore di qualsivoglia altra scusa; che però il Duca vi pensasse, ed abbracciasse questa occasione di riconciliarsi le volontà di tanti Cattolici e di tanta nobiltà, che levato questo rispetto della pace gli sarebbe sino al fine acerba ed irreconciliabile nemica: finalmente che proponesse qualche condizione, poichè il Re in quello che fosse possibile, era grandemente disposto a soddisfarlo.

Le quali cose riferite al Duca dal signor di Villeroi, ebbe commissione di rispondere che il Duca non avea col Re alcuna nemizia privata, e quanto a sè l'onorava e teneva in somma venerazione, ma che la religione e la coscienza non gli permettevano d'entrare seco in questa trattazione; che se i defunti suoi fratelli avevano prese l'armi in vita del Re per impedire che la corona non pervenisse in un Principe di diversa religione, com'era entrati in dubbio per la morte del Duca d'Alansone, ora che la necessità era più urgente e di già presente il pericolo, egli non poteva deponere l'arme impugnate senza offendere la memoria de' suoi fratelli, la propria coscienza, ed il giuramento solenne che n'aveva fatto; che avea impegnata la fede e donata la vita sua alla causa pubblica quando avea accettato il carico di Luogotenente dello Stato, e che avendo dichiarato e riconosciuto per Re il Cardinale di Borbone, a cui era stato giudicato che s'aspettasse il Regno, non poteva mancargli della sua fede, nè risolvere alcuna cosa, se il detto signor Cardinale non fosse

in libertà a radunati tutti quelli del suo partito; che se la morte del Re gli aveva acquistati tanti nemici, sperava che Dio avrebbe difesa la sua innocenza, ma ch'era tanta la confidenza per vedere vindicata la morte de' fratelli, che allegramente si sottoponeva alla nemiczia che n'era conseguita; che non dovea nè potea dar consiglio al Re, contra il quale s'avea vestito l'armi, ma che poteva egli ben conoscere che bisognava che alla trattazione precedessero la libertà del Cardinale e la sua conversione alla fede; e con questi termini generali ritornò al Re il signor della Marsilliera, in tempo che già per non poter più trattenerli si levava il campo da San Clù e dalle terre vicine.

Erano state dopo la morte del Re non meno perplesse e dubbiose le risoluzioni in Parigi, di quello che nel campo regio esse fossero state; perciocchè i familiari ed i parenti del Duca di Mena, e particolarmente madama di Mompensieri l'esortavano e lo consigliavano ch'egli si facesse eleggere e dichiarare Re di Francia dal partito al quale egli comandava, dimostrandogli che non dovea preterire questa così grande ed opportuna occasione di trasferire la corona nella sua casa, la quale già fu posseduta da' suoi maggiori, essendo già riconosciuto per capo ed ubbidito dalle principali città del Regno e da così gran numero di nobili, e dalla maggior parte de' prelati: dicevano essere questa contesa tra lui, riconosciuto di già ed ubbidito dai suoi, ed un Principe di differente religione, al quale con ragione si poteva mettere in dubbio l'eredità per la lontananza de' grandi, e per esser egli nemico della Chiesa; onde non sarebbe mai nè amato sinceramente, nè fermamente ubbidito da questi medesimi Cattolici che parevano di volere aderire alla sua parte; che in questi principj erano stati persuasi dallo sdegno concepito per la morte del Re e seguirlo, ma che come sono incompatibili tra loro i Cattolici e gli Ugonotti, non avrebbe tardato molto a rinnovarsi la memoria degli odj e delle ingiurie passate, per le quali riaccendiendosi il sangue resterebbono dagli interessi della coscienza e dalla naturale nemiczia divisi e separati; ch'era necessario di provvedere che come s'andassero di mano in mano disgustando, alienan-

do e riconoscendo, avessero apparecchiato un Re maschio e bellicoso a Cattolico, al quale potessero sicuramente ricoverarsi; che il Cardinale di Borbone costituito in età decrepita e ritenuto prigioniero non era nè per l'ona condizione nè per altra abile a questa faccenda; che il Duca sarebbe accusato di poco animo se mancava a se stesso in questa così bella occasione, perchè gli uomini vili son quelli che attribuiscono a bontà la soverchia moderazione, ma gli uomini nobili amano e favoriscono le deliberazioni ardite a generose; esservi l'onore l'utile, esservi ancor la possibilità e'l comodo, non potersi scusare il Duca nè con se stesso nè con i suoi posteri, se preterisse quel bene che Dio miracolosamente gli appresentava: mostravano che il dichiarare Re il Cardinale di Borbone era veramente uno stabilire nel possesso della corona il Re di Navarra suo nipote; perchè si confessava che il Regno appartenesse alla casa di Borbone, e morendo il Cardinale fra pochi mesi, essendo già negli estremi punti di sua vita, non si poteva negare poi la legittima successione al nipote; e sebbene restava il pretesto della religione, questa era una opposizione, ch'egli avrebbe potuto rimuovere a suo piacere con farsi Cattolico e con sentire una messa; ed ancor ch'egli perseverasse nella sua religione, succedevano nondimeno gli altri Principi di quella casa, ch'erano Cattolici, e non putivano opposizioni: bisognava opporsi al primo punto, ed assumere per sé quello che inconsideratamente si voleva conferire in altri; che ora l'occasione era pronta e facile, che fra pochi giorni forse non sarebbe stata tale; perchè il Re di Navarra avea promesso fra sei mesi di convertirsi, ed intanto era possibile che si liberasse il Duca di Guisa suo nipote, il quale, come primogenito della casa, si sarebbe per avventura opposto alla grandezza sua, movendolo più l'interesse proprio, che il rispetto che dovea all'età maggiore ed alle fatiche passate; che bisognava intraprendere arditamente e presto, innanzichè il Re di Spagna, il Pontefice, il Duca di Loreno ed il Duca di Savoia avessero tempo di pensare e di fare le pratiche, ad indirizzare il corso delle cose a loro modo; perchè eletto a dichiarato che fosse, avrebbero avuta necessità di mantenerlo più tosto, che consentire col Re di Navarra, di

religione eretica, e nemico del Re di Spagna per la Navarra, del Pontefice per la religione, del Duca di Loreno per le terre del ducato di Buglione occupato da lui, e del Duca di Savoia per la protezione di Ginevra e per il marchesato di Saluzzo; finalmente dimostravano che, poichè le fatiche ed i pericoli erano certi e la persona sua ne doveva reggere il peso, era molto meglio travagliare e pericolare per interesse e per grandezza propria, che per promuovere l'esultazione d'altri e per sostentare un Principe fragile, debole, non conosciuto e prigioniero, dal quale non era sicuro di poter conseguire cosa alcuna.

A questo consiglio sperioso e favorito dall'amor proprio s'opponavano il signore di Villeroi ed il presidente Giannino, co' quali il Duca confettava tutte le cose, non già che portassero in contrario l'onestà e la ragione, cose che ove si tratta di regnare sono per il più poste in pochissima considerazione; ma portavano solamente l'opposizione dell'impossibile: il popolo Parigino, le città ed i popoli del partito essere spaventati dalle cose passate, avendo veduto il Duca questi prossimi giorni ridotto agli ultimi frangenti, ed aspettare insieme con loro disperatamente la propria distruzione; aver perduto assai del concetto che avevano, e non essere più così ardenti, come erano da principio, nella causa dell'unione: desiderare di avere un Principe potente d'uomini e di danari, che fosse bastante a difenderli ed assicurarli dal Re di Navarra e dal suo partito, e però avere rivolto gli occhi chi al Duca di Savoia, chi al Duca di Loreno, e molti al medesimo Re di Spagna, né altro trattenerli se non la giustizia e l'equità del Cardinale di Borbone, stimato legittimo successore, perchè nel volgo queste considerazioni muovono e possono molto più che nella mente dei grandi: rimosso questo rispetto, non dover essere alcuno che non eleggesse più tosto d'ubbidire a un Re di Spagna, tenuto così potente monarcha, e che aveva tanti mezzi di riconoscere e di premiare i suoi, che a un piccolo Duca di Mena, che non aveva altra forza che quelle che gli somministrava l'unione di coloro che l'avevano eletto per capo: con che forze, con che danari, con che eserciti volere egli mantenere la corona contra il Re di Navarra e contra la maggior parte della nobiltà unita con

esso lui? con quelle del Re di Spagna, del Pontefice, di Savoia, o del Duca di Loreno? esclusa la casa di Borbone, non essere alcuno di loro che non pretendesse più vive ragioni di lui alla corona; perchè l'Infante di Spagna era nato d'una sorella del Re defunto, il Duca di Savoia nasceva d'una sua zia, ed il Duca di Loreno era capo e ceppo della sua casa; ed aveva figliuoli generati con un'altra figlia d'Francia; ed il Pontefice, se si moveva per zelo di religione, dover avere a caro quanto più da Principe potente fosse difesa, o se si movesse per interesse, potere sperare molto più da ciascuno di quegli altri Principi, che dalla debolezza del Duca di Mena; non essere da intraprendere un'impresa non generosa, non magnanima, non favorevole, ma temeraria, precipitosa e poco oiesta, per dovere insieme con la fortuna lasciarsi anco la vita.

Questo consiglio prevalse appresso il Duca di Mena, così per queste considerazioni, come per due altre ragioni: l'una che don Bernardino di Mendoza ambasciatore di Spagna contraddiceva qual apertamente alla sua elezione, onde per l'autorità e per le forze del Re Cattolico giudicava impossibile riuscire quello che tentasse contra sua voglia; l'altra, che scoprendosi ch'egli si lasciasse reggere agli interessi propri, e non al rispetto della religione ed all'utilità universale, temeva di restare da ciascuno de' collegati, e particolarmente da' Parigini e dal Pontefice abbandonato; perloquale elesse d'attendere la maturità del tempo, ed intanto far dichiarare per Re il Cardinale di Borbone, a che vedeva pendere l'inclinazione comune, e lasciando a lui vecchio, debole, e quello che più importava, prigioniero, il nome e l'insegna di Re, tenere in mano propria l'autorità e la forza del principato; essendo sicuro che quanto più favorevolmente fosse stato eletto e nominato dalla lega, tanto più strettamente e più cautamente sarebbe guardato e custodito dal Re di Navarra, ed a se stesso per conseguenza più lungamente sarebbe restata la suprema autorità del governo; nel qual tempo, o con la morte di lui, e coo altre aperture, e forse col favore della vittoria si sarebbero offerte più facili e più espedite occasioni, stando in questo mentre la speranza, per servire di stimolo agli altri pretensori, gli

ajuti de' quali si sarebbero o rimossi, o grandemente raffreddati, se al primo tratto vedessero occupato il luogo che a se medesimi addavano divisando.

Così prevenendo il Duca il desiderio del popolo ed il Consiglio dell'unione, fu primo a dichiarare il Cardinale di Borbone per Re di Francia col nome di Carlo X, e per tale lo fece dichiarare nel Parlamento, nel Consiglio dell'unione, e proclamare per le strade della città; ritenendo per se stesso il nome e l'autorità di Luogotenente generale per tutto il regno.

Fu questa deliberazione grata e plausibile appresso i popoli che ne restarono bene edificati e confermati a continuare la guerra, come dicevano, per la libertà del Re loro, e per estirpare il pericoloso seme dell'eresia; fu ben seuita dagli Spagnuoli, che desideravano d'avanzar tempo per disporre le cose loro; ma sopra tutto fu di soddisfazione del Pontefice che in un medesimo punto vedeva salva la successione legittima e la conservazione della fede.

Dichiarato il Cardinale di Borbone per legittimo Re dal Consiglio dell'unione, il Duca di Mena con un editto fastoso e pieno di parole magnifiche esortò ciascheduno a riconoscere il Re che Dio avea conceduto alla Francia, prestargli la dovuta ubbidienza, e procurare con ogni spirito di liberato dalla prigionia, nella quale lo tenevano i suoi nemici; comandava che ciascuno con giuramento s'obbligasse appresso gli ufficiali della sua Provincia di vivere e di morire nella religione Cattolica, difenderla, proteggerla e confermarla; e perdonava a tutti coloro che in termine di giorni quindici si separassero dal commercio degli Ugonotti, e si riducesero ne' luoghi ove l'unione Cattolica comandava: il quale editto registrato e pubblicato che fu nel Parlamento, spedì di nuovo a Roma il Commendatore Diu, che avea portato il monitorio contra il Re morto, per dare informazione al Papa dello stato delle cose, significandogli la dichiarazione del Re Carlo X, e ricercandolo che non solo con la sua approvazione, ma con genti ancora e con danari soccorresse alla causa della religione.

In Spagna spedì solamente duplicati corrieri con gli avvisi particolari di tutto il fatto, e si riservò a spe-

dirvi personaggi di qualità dopo che si fosse abboccato con don Giovanni Morrea, il quale spedito dal Re Filippo innanzi la morte del Re, avea avvisato essere in questo tempo in Loreno; perciocchè il Re Cattolico quantunque non volesse apertamente dichiararsi nemico del Re Enrico III, al quale portava in apparenza rispetto per molta cagione, nondimeno come da principio avea fondata l'origine della lega, ed aiutato e fatto forte il Duca di Guisa di grossa somma di danari, così dopo la morte di lui avea fatto fermare il Meodotza suo ambasciatore in Parigi, e quivi dissimulatamente sotto nome di favorire la religione, assistere a tutte le cose, il quale avea e con arti e con danari così acquistati gli animi dei Parigini, che vi avea altrettanta autorità quanta avevano i Principi della casa di Loreno; e sebene il Re Cattolico non inviò mai palesemente ajuti di gente armata alla lega mentre che visse il Re, permise nondimeno al conte Jacopo da Collalto, che avea levato un tercio di fanti Tedeschi per suo servizio e ch'era pagato da lui, che sotto specie d'amicizia col Duca di Mena passasse a servirlo, ed avea con l'autorità e parte con danari aiutato una condotta di Svizzeri e d'Alemanoi, che il Duca di Brunswick, il Conte Carlo di Mensfeld, ed il signore di Bassompierre avevano fatta in Germania a favore della lega.

Ma ora che morto il Re era cessato lo scrupolo, e s'appresentava così onorevole pretesto d'aiutare i Cattolici contra un Re eretico e scomunicato, sperava il Duca di Mena che dovesse spingere tutte le sue forze in ajuto della lega, e perciò aspettava d'intendere alla bocca di don Giovanni Morrea più particolarmente l'animo suo, e poi spedire qualche personaggio d'autorità per stabilire il concerto delle cose comuni.

Ma il Re intesa la dichiarazione fatta in Parigi, ed accettata negli altri luoghi della lega, del Cardinale suo zio, la prima cosa che gli capitasse per la mente, appunto come avea diviso il Duca di Mena, fu di spedire il signore di Plessis Morne suo confidente a Chinone, ove si trovava il Cardinale, e commise che fosse trasferito a Fontenay, ed ivi con più strette guardie e con maggior diligenza custodito, giudicando il luogo più sicuro per essere molto vicino alla

Rocella, ed attorniato d'ogni intorno dalle forze degli Ugonotti. La seconda fu di sollecitare che i Cattolici che lo avevano riconosciuto, mandassero l'ambascieria già disegnata a Roma per cominciare ad entrare in trattato col Pontefice, e vedere se fosse possibile d'assicurarla e di acquistare l'animo suo: per laquale cosa volendo i signori Cattolici che l'ambascieria loro fosse autorevole e per la nascita e per la prudenza della persona, vi destinarono il Duca di Luccimburgo, uomo come di nobilissimo sangue, così di singolari qualità dell'animo, e pieno di esperienza nelle faccende di corte.

Spedita l'ambascieria al Pontefice, il Re volendo mostrare di avere a cuore quello che avea promesso a' Cattolici, fece per il mese d'ottobre prossimo intimare una radunanza degli Stati nella città di Turs, la quale, risedendoli il Parlamento e la camera de' conti, era fatta città metropoli del suo partito. Ivi mostrava con i Cattolici di volere nella congregazione degli Stati essere instrutto alla Religione Romana da persone dotte e pie, che da ogni parte avea similmente chiamate, e con le parole e con le dimostrazioni professava di volersi sottoporre a quello che nell'assemblea si fosse terminato; ancorchè gli Ugonotti affermino, che a loro in secreto diceva e dimostrava altrimenti, del che non sarebbe molto da maravigliarsi nell'ambiguità dello stato presente.

Spolite queste cose tutte necessarie e fondamentali a stabilire il suo regno, per non aspettare la piena dell'esercito della lega che tra pochi giorni era per seguirlo, conducendo seco il cadavere del Re morto, prese la volta di Compiègne, ed espugnata per la strada Meulant, Gisors e Chiaramonte vi pervenne il vigesimo quarto di d'agosto, ed ivi depositato il corpo nella Chiesa maggiore con pochissima pompa, e quale la strettezza de' tempi comportava, prese con ogni celerità possibile la volta di Normandia. Nell'ingresso della provincia quasi prospero incominciamento di buona fortuna v'avea lui il capitano Raulet uomo non meno valoroso che sensato, il quale teneva il Ponte dell'Archia posto tre leghe supra Roano, luogo importantissimo e come la chiave del fiume Senna, e pigliando il giuramento di fedeltà riunì la fortezza alla sua direzione. Entrato nella provincia pervenne il Re in tre alloggiamenti a Darnetal, terra meno di due leghe distan-

Daiva

te da Roano, e quivi accampato l'esercito deliberò di far mostra di assediare quella città, nella quale il Conte di Brissac ed il Duca d'Omals s'erano rinchiusi, non che stimasse d'aver forze né apparati sufficienti per espugnarla, ma per mostrare animo deliberato e buon coraggio, e trattenerne il nemico sin che avesse dispiatto quello che designava di voler operare. Per laquale cosa accampato l'esercito, ed abbruciati i molini ch'erano fuori dei ripari, mentre si fanno con quelli della città frequenti scaramucce, il Re, lasciata la cura dell'esercito al Duca di Montpensier ed al Marscial di Birone, scorse con trecento cavalli insino a Diepa, la quale città governata dal Commendatore di Chartres avea riconosciuto il suo nome.

Considerata che ebbe il Re diligentemente la città di Diepa, il porto di lei rapacissimo alle rive dell'Oceano, ed il paese che gli era circonvicino, deliberò di volersvi trasferire con tutte le sue genti, ed ivi sostenere il primo impeto e lo sforzo dell'esercito della lega, persuadendolo a questo consiglio l'esser posta la città sul mare a dirimpetto nell'isola d'Inghilterra, con porto sufficiente a ricevere qualsivoglia numerosa armata, onde potera aspettare dalla Regina Elisabetta ajuti di gente, d'artiglierie, di danari e di munizioni; ed in caso fosse stretto di molo dai nemici, che avesse veduto di non poter resistere, avea la facoltà di poter passarvene in Inghilterra, per ritornare poi a sbarcare o alla Rocella, o in altro luogo che gli fosse parso opportuno. Assicuravalo maggiormente la fortezza della città e del castello di essa, i borghi rapacissimi per alloggiare la sua gente, e le velute della città di sito fortissimo, e tale che ogni luogo si avrebbe potuto difendere a palmo a palmo, nè ridursi se non dopo lungo tempo e lungo combattere nel recinto della fortezza.

Per tutte queste ragioni spedì subito alla regina d'Inghilterra Filippo signore di Fresné, il quale mandatovi dal Re defunto era ritornato quei medesimi giorni, per significarle il suo bisogno e per ricercare ajuti di gente e di danari, e fatta con ogni diligente esquisizione questa importantissima spedizione fece che i suoi cavalli uniti col presidio di Diepa prendessero la terra di Fà e quella di Nuovo Castello ambedue deboli, ma non molto lontane per levare ogni impedimento vicino, e purgato d'ogni intorno solle-

citamente il pace, ritornò all'esercito a Dornetal per condurlo con viaggio comodo all'alloggiamento di Diepa. Partì da Dornetal il secondo dì di settembre con mille quattrocento cavalli, due reggimenti di Svizzeri che ascendevano al numero di tre mila, e tre mila archibugieri Francesi; a tanto poco numero erano dopo la morte del Re ridotte le forze sue.

Erano con lui il Duca di Mompensieri che conduceva la vanguardia, il gran Priore Conte d'Overnai al quale il desiderio della vendetta e lo sdegno della morte del Re avevano fatto scordare tutti i disgusti passati, Armonno Maresciallo di Birone nel quale consisteva la somma del governo, Carlo Baron di Birone suo figliuolo, Carlo di Momorani signore di Merù, o come lo nominavano, Monsignore di Danvillia, che comandava agli Svizzeri, Moosignore di Ciatiglionne Generale della fanteria Francese, Monsignor di Rieux Maresciallo del campo, Monsignor di Bachevilla che guidava i cavalli leggieri, ed i signori di Arambures, di Larchiant, di Mignovilla, di Guirè di Galot e della Forza, essendo gli altri signori e gentiluomini conforme al primo consiglio passati in diverse parti del regno.

Con questi capitani e con questo esercito pervenuto il Re vicino a Diepa, ordinò che il Colonnello di Giartres assistesse nella città ed avesse il comando solito della cittadella con l'ordinario presidio di dugento soldati, con due compagnie straordinarie di fanteria Francese, che tutti insieme facevano il numero di cinquecento fanti, ed egli con tutto l'esercito deliberò di tenere il possesso della campagna.

E posta Diepa (come si è detto altre volte) alle rive del mare Oceano dirimpetto all'isola d'Inghilterra, ed ha dal destro lato il porto, che distendendosi a modo di mezza luna si rende con gran sicurezza capace di molti legni, e dalla parte sinistra e posta la città, la quale di forma quadrata, collocata in luogo alquanto eminente con quattro gran torrioni latic dall'una parte la campagna, e dall'altra domina e signoreggia la terra. È il sito di questa città avvantaggioso e forte; perchè dal easto che guarda il mare, ella è fortificata con fianchi, con rivellini e piatteforme, oltre la difesa così potente dell'acqua, e dal canto di terra ferma il paese è così inaccessibile, che non vi espugnano senza molta dil-

ficoltà condurre gli eserciti, e senza molto maggiore l'artiglierie; e la qualità della strada all'intorno porge infinite comodità d'ostacoli e di difese, perciòchè ella siede fra due colline scoscese, aspre e selvose, le quali dalle sponde dell'Oceano s'avanzano nel paese per molte miglia, e fra l'una e l'altra di queste giace una stretta valle, entro alla quale corre il fiume Bettuna, il quale dividendo la città da un grosso borgo nominato il Polletto, mette capo nel porto, ed indi per conseguenza sbocca a dirittura nel mare.

Per questo fiume nell'ore dell'alta marea entrando i flutti dell'Oceano, si distendono di modo per molte miglia, che rendono quella valle tuttafangosa, ed a modo di palude così voraginoso ed impedita, che verso la città non si può andare per il pino, ma solamente sopra le due colline, e per un'altra strada, la quale fabbricata per arte si conduce lungo il piè della collina sinistra, e avvolgendosi con molti giri, perviene sino alla porta della terra, di modo che alla città confluiscono due strade sole, una per la sommità e l'altra per il piè della collina sinistra; e la strada la quale è sopra la sommità della collina destra, conduce a dirittura al borgo del Polletto, diviso dalla città dalla interposizione del porto e del corrente del picciol fiume Bettuna. Dall'una collina all'altra il paese, stiguando l'acqua, è tutto paludoso ed impedito, e si passa solamente per un'angustissima strada interrotta da molti ponti per essere il fiume diviso in molti rami. Su la collina sinistra, la quale egualmente difficile ed erta si distende, siede il castello d'Arques poco più d'una lega discosto dalla terra, luogo per natura e per arte ottimamente munito, il quale domina un grosso borgo del medesimo nome, che gli sta sotto, appunto su quella strada che a piè della montagna e lungo le ripe del fiume conduce a Diepa. La collina destra, molto più selvosa dell'altra, non segue con la schiena egualmente unita insino alla città, come fa la sinistra; ma una lega lontano dal Polletto è divisa da un gran vallone, il quale si distende insino a dirimpetto d'Arques, ed in esso a mano destra è Martinglis, comodo e grosso villaggio, ed a sinistra un ospitale di San Lazzaro, che i Francesi Maladeria chiamano volgarmente.

Il Re, avendo con i suoi capitani diligentemente riconosciuto ciascuno di questi luoghi, deliberò d'alloggiar-

si con tutto l'esercito ad Arques, giudicando che il Duca di Mena seguitandolo non sarebbe passato su la collina destra, che per il bosco e per il vallone conduce solamente al Polletto, ma avrebbe tenuta la strada diritta per condursi sotto alle mura di Diepa. Perlaqualea lavorando prontamente tutto l'esercito e que' pochi paesani che si poterono radunare, vinse ed il castello ed il borgo con una buona trincerata larga otto piedi, ed altrettanto profonda, mettendo dalla sua parte tutto il terreno in lavoro, e distinguendola con i suoi ridotti e con i suoi rivellini l'uno dall'altro distante sessanta passi, posta disposte con bello ed opportuno ordine l'artiglierie, alloggiò egli medesimo nel castello con tutti i fanti Francesi, ed il Maresciallo di Birone nel borgo con i reggimenti degli Svizzeri, chiudendo a questo modo anche quelle strade che e per la sommità, e per il piede della collina passano alla volta della terra. La cavalleria compartita nello spazio che dalle trincee si distendeva sino a Diepa, chiudendo le spalle dell'esercito stava pronta per muoversi ove richiedesse il bisogno, essendosi lasciato ai luoghi opportuni delle trincee tanto spazio, che potevano comodamente u dire cinquanta cavalli per fronte, corpo sufficiente e bastevole ad ogni operazione che si dovesse fare.

A Diepa erano disposti moltissimi i quati e dall'isola d'Inghilterra, e dalle costiere di Normandia posti a Cah, a San Lù ed a Carentano che per il Re si tenevano, dovessero condurre le vettoviaglie per alimentare l'esercito: il che riusciva mirabilmente bene, perchè alcuni venti conducevano le barche d'Inghilterra, ed alcuni altri quelle che venivano di Normandia, soccorrendo con vicendevole aiuto a' bisogni della soldatesca, la quale anco in stagione molto opportuna avea molte miglia di paese fertilissimo in suo potere, dai frutt del quale si nutrivano copiosamente e gli uomini ed i cavalli.

Intanto il Duca di Mena accolto il Marchese del Ponte venuto con l'esercito di Lureno in aiuto della lega, e similmente il Duca di Nemurs ch'avea condotte le genti del Lionese Monsignore di Balagn governatore di Cambrai, e finalmente i fanti ed i cavalli Tedeschi che per ordine suo e con l'aiuto di Spagna erano stati levati, per non mancare alla sua reputazio-

ne e per adempire la speranza che avea grandissima di poter vincere o discacciare il Re fuori del regno, si era mosso il primo di di settembre da Parigi con sei mila Svizzeri, quattro mila fanti Tedeschi, dodici mila archibugieri tra Francesi e Lorenesi, e con quattro mila cinquecento cavalli, ricevute le città di Poissal, di Mante e di Vernon che se gli arresero, e preso in due giorni Gurnè che volle far resistenza, s'incamminò sollecitamente alla volta di Roma, di dove trovato di già partito il Re, accolto il Duca d'Orléans, con accrescimento di forze, che aumentavano a tutte l'ore, continuò con la medesima celerità a camminar verso Diepa; ma prese differente viaggio da quello che il Re ed i suoi capitani avevano giudicato; perlocchè lasciata da parte la collina sinistra, la quale per la strada di Arques conduce a Diepa, e sopra la quale sapeva essere apparecchiata l'opposizione dello esercito ottimamente alloggiato ne' suoi posti, s'incamminò per la collina destra con disegno di pervenire al Polletto, ed impadronendosi di esso, battere ed impedire la bocca del porto, acciò che il Re privo del ministero delle barche ed escluso dall'alto del mare, non solo restasse privo degli ajuti che sperava ricevere d'Inghilterra, ma si riducesse ancora in estrema necessità di vettoviaglie, stimando di dovere a questo modo con grandissima facilità vincere e terminare la guerra.

Ma il Re, al quale dal signore di Bachevilla, che avea la cura di battere le strade, fu per tempo portato l'avviso che il Duca di Mena avea preso il viaggio della collina destra, accorgendosi del suo consiglio e volendovi provvedere, lasciò ad Arques il Maresciallo di Birone con gli Svizzeri, con mille archibugieri e con seicento cavalli, non solo perchè impedisse (come era stata la primiera intenzione) il transito da quella parte al nemico, ma anco perchè passando la valle s'avanzasse al piede della collina destra, ed ivi fortificasse la Maderia con le trincee, e dopo di essa tirasse un alto trincerone verso il lellive per serrare con doppio impedimento anco il passo da quella parte al Duca, acciò che non potesse passare su la collina sinistra, il che facendo, avrebbe potuto o assalire l'esercito dentro i suoi forti, e mettendosi in mezzo restringerlo e separarlo dalla terra.

Provveduto in questo modo alle cose di fuori, il Re con il resto della cavalleria e con il rimanente degli archibugieri Francesi si trasferì, passando per la città, subitamente al Polletto, ove con lavoro continuato giorno e notte, nel quale s'abitavano non meno i signori e capitani, di quello facevano i soldati privati ed i cittadini del luogo, cinse tutto il borgo d'una profonda trincea che, terminando in forma di sperone, faceva un angolo acuto, nella punta del quale si ridusse la forza un gran molino, empiendolo di terra e cingendolo tutto all'intorno con le palizzate, sì che avendovi collocati sei pezzi d'artiglieria benchè minuta, si condusse con tutta la sua gente in queste fortificazioni ad alloggiare.

Il Duca di Mena che per l'impedimento delle artiglierie e per la difficoltà della strada aspra e scoscesa, avea convenuto camminare lentamente, arrivò il giorno decimo terza, giorno di mercoledì, a vista del Polletto, e con l'esercito in battaglia stette fermo più di tre ore, aspettando se il Re volesse uscire fuori delle trincee a combattere, ed intanto fece correre per tutto i cavalli leggieri condotti dall'una parte dal Duca di Nemours, e dall'altra dal Conte di Sagna.

Ma il Re sentendosi senza comparazione inferiore di forze, perchè i suoi soldati erano poco più di settemila, compresi anco quelli che si trovavano ad Arques, e l'esercito del Duca ascendeva tra cavalli e fanti al numero di venti otto in trenta mila, ed era accompagnato da grossa ed eccellente provvisione d'artiglierie, tenendosi nell'ò sue fortificazioni, consentì che uscissero solamente i cavalli leggieri comandati dal grau Priore, e dietro a loro le compagnie di lance del signore di Larchiant e della Forza per facilitare, quando ne fosse bisogno, il fare la ritirata.

Si scaramucciò tutto quel tempo che stette fermo l'esercito della lega, e allora s'ingrossò di modo la scaramuccia, che l'imperiti ebbero molte volte, che i capitani fossero per veuire alla giornata, nelle quali scaramucce prevalendo per il più la parte regia seguit pochissimo danno e per l'una parte e per l'altra.

Ma il Duca di Mena conoscendo che il Re non verrebbe alla giornata, se non forzato e con l'avvantaggio delle trincee e de' forti, ritiratosi su la collina, alloggiò tutto l'esercito a Mar-

tinglis, e fatto riconoscere l'istessa notte il Polletto, e trovatolo eccellentemente fortificato, e quasi per ogni parte inaccessibile per essere sottoposto tutto il piano e fiancheggiato le fortificazioni dalle artiglierie della terra, deliberò di non volerlo tentare, ma di voler passare su la collina sinistra per procurare o di conseguire il castello d'Arques e stringere in assedio l'esercito reale, ovvero nella difesa dei posti tirarlo alla battaglia, perchè stimava tanto il valore ed il numero della sua gente, che non dubitava, quando non si potesse far altro, d'assalire il Re anco nella fortezza dei propri alloggiamenti. Aveva intanto il Marescial di Birone occupata Muladeria, e tirato che fu intorno ad essa con somma diligenza un grandissimo trincerone, vi collocò dodici compagnie di Svizzeri, e trecento archibugieri Francesi: nè fidandosi interamente di questo, avea fabbricata più a basso un'altra grossa e rilevata trincea meno di cinquecento passi distante dalla prima, nella quale entrarono gli Svizzeri della guardia del Re con il colonnello Galati.

Il Duca dati tre giorni di spazio al riposare al suo campo, la notte venendo il giorno decimosettimo marciò con tutto l'esercito in ordinanza senza toccare nè trombe nè tamburi, e voltando le spalle al Polletto, e trapassato oltre le trincee del Re, comparve nel far del giorno sul declive della collina che scende nella pianura, disegnando di passare improvvisamente i ponti ed ascendere senza opposizione in su la parte sinistra; ma si trovò prevenuto dalla diligenza del Re, il quale condottosi la sera tacitamente ad Arques ed avvisato della sua mossa molte ore innanzi che fosse giorno, avea con bellissimo e maraviglioso ordine disposte tutte le genti, parte nell'ingresso dei ponti, ov'era il gran Priore con i cavalli leggieri e le compagnie di lance de' signori Larchiant e della Forza, parte nel mezzo della pianura ove erano le fanterie Francesi circondate dagli stagni e de' pantani del fiume, parte nella strada bassa della collina sinistra, ov'era il Duca di Mompensieri con la nobiltà e con le compagnie di Armbures, Holloi, e di Mignouvilla, e parte nell'ascosa della medesima, ove con uno squadrone di Svizzeri fiancheggiato d'archibugieri era il Marescial di Birone. L'artiglieria d'Arques era tutta rivolta a battere la pianura, e Galati dalla seconda trincea, voltato

le spalle alla Maladeria e la fronte verso i nemici, con i moschetti degli Svizzeri percolava il declive medesimo, per il quale dovea discendere l'esercito della lega.

Parte al Duca così ben inteso l'ordine di questa difesa, che per non combattere in un istesso tempo con il disavvantaggio tanto grande dei siti e con un esercito che fermo ne' suoi ordini si vedeva paratissimo alla battaglia, fece subito delliberazione di ritirarsi, e dall'esperienza si avvide che non era possibile di passare la pianura e di salire alla collina sinistra, se prima non si esguivano le due trincere del Re, le quali infestavano da luogo rilevato tutto il declive e tutto il piano. Perlaqualcosa ritornato all'alloggiamento di Martinglisia attese a fare scaramucciare ora dalla banda del Polletto, ora dalla banda delle trincere per tenere incerto il Re a qual parte egli avesse disegno di piegare. Finalmente la mattina del giorno vigesimo, dedicato alla festività dell'Apostolo San Matteo, deliberato di tentare la furiosa, comandò al Conte di Belin, uno de' Marescialli del campo, che con il reggimento di Tedeschi del Conte Jacopo da Collalto, e con i Reggimenti d'infanteria del Signore di Tremblecourt e di Ciatignera, andasse a dirittura ad investire la Maladeria per attaccare in quel luogo la battaglia, il quale, avendo condotti i suoi copertamente per una strada selvosa ma altrettanto difficile, sino che si vide in tiro del trincerone, i Tedeschi stanchi dal viaggio e dalla difficoltà del cammino, e conoscendo l'assalto per l'altezza della trincera dover esser difficile, volendo con l'arte (se però arte si può dire l'inganno) avvantaggiare l'impresa, alzati i cappelli sopra la punta delle picche, e stendendo le mani, fecero segno di venire con animo di passare dalla parte del Re, e non per assalire e per combattere quel posto: il che essendo stato facilmente creduto, perchè s'era sparsa fama, che mal soddisfatti del Duca cercassero di rivoltarsi, vennero sin sotto la trincera, senza essere né impediti né offesi, pervenuti alla quale confermando con le parole quello che avevano significato con gli atti, furono dai soldati della medesima nazione tirati per la mano ed aiutati a salire la trincera, nella quale non così presto si videro sormontati che abbassando l'aste e voltando la punta delle picche e delle armi più corte cominciarono improv-

visamente a ferire gli Svizzeri ed i Francesi i quali non avendo adoperato gli archibugi ed i moschetti per tenerli lontani, ed ora vedendosi repentinamente assaliti, e come dicevano traditi ed assassinati, voltarono senza resistenza le spalle, e con terrore e confusione grandissima, cominciarono a fuggire verso il declive pensando di ritirarsi nella pianura al sicuro.

Tremblecourt e Ciatignera, che divisi in due squadroni volanti seguivano la strada de' Tedeschi, veduto questo principio, uscirono repentinamente del bosco, e non perdendo tempo, si avanzarono di tutta carriera nel medesimo trincerone, ove postosi a fianco del battaglione Telesco, corsero unitamente e per il felice ingresso pieni di ferocia e d'ardire a dare impetuosamente l'assalto alla seconda trincera.

Era dall'altro canto corso in quel luogo il Marescial di Birone per dar animo al colonnello Galati di difendere le fortificazioni senza spavento, ma fu così improvviso per la subita presa della Maladeria, e così feroce l'assalto, che piegando gli Svizzeri delle guardie, e gettato da fianco il Maresciallo di Birone, rimase con incredibile prestezza in potere de' nemici anco quel posto.

Il Duca di Mena intesa la felicità del principio, e seguendo la congiuntura di così bella occasione, commise al Duca di Nemurs ed al Conte di Sagona, che co' cavalli leggeri avanzassero alla destra mano delle trincere già prese, e al Duca d'Omala, che con mille dugento altri cavalli avanzasse dalla parte sinistra, ed egli nel modo che comportava la qualità del sito, seguì con il rimanente dell'esercito, diviso in più squadroni. Il Re pieno di dolore ed sdegno per l'impensata perdita delle trincere, e vedendo che bisognava combattere per viva forza, spinse con efficaci parole il Duca di Mompensieri contra il Duca d'Omala, ed il gran Priore dall'altra parte contra il Duca di Nemurs e contra i cavalli leggeri della lega.

Il gran Priore giovanetto d'anni, ma desideroso d'acquistar nome e di fare di sua mano alcuna vendetta della morte del Re, passato alla testa della sua truppa ed abbassata prestamente la visiera dell'elmo, corse di tutto galoppo ad incontrare il nemico, e veduto il Conte di Sagona alla testa del suo squadrone, chiamato per nome lo provocò a combattere a corpo a cor-

po, il quale invito essendo stato non meno ferocemente accettato s'affrontarono così risolutamente, che il gran Priore colto da un colpo di pistola nella fronte dell'elmo, vacillò molte volte per cadere, ma il conte di Sagona percosso da lui con due palle nel fianco e nella coscia sinistra, cadde giù dal cavallo in terra morto.

Urtò con non minor ferocia del capitano la cavalleria leggera del Re, ma era tanto il numero de' nemici, ai quali il Duca di Mena aveva mandata alla coda due grosse schiere di Raitiri per sostentarli, che furono costretti a ritirarsi, sicchè cedendo tuttavia, e tuttavia pertinacemente resistendo, si trovarono furiosamente respinti sino alle radici della collina, ove l'artiglieria d'Arques arrivava ed a difendere i suoi ed a tenere indietro la furia de' nemici; nel qual conflitto aspro per ogni parte e sanguinoso, restò combattendo morto il signore di Bachevilla luogotenente generale del gran Priore.

Dall'altra parte anco il Duca di Montpensier avendo incontrato quelli che fuggendo dalle trincere si ritiravano precipitosamente in verso alla pianura, urtato e mezzo disordinato da loro, a gran fatica si sviluppò da questo intoppo, e arrivato per mescolarsi con lo squadrone condotto dal Duca d'Omala, spaventato dal grosso numero, carcacciando e sparando le pistole s'andava tuttavia riducendo verso il declive, seguito ed incalzato furiosamente dalla cavalleria della lega.

Il Re, il quale si ritrovava fra l'una truppa e l'altra, e per dare gli ordini opportuni s'era avanzato inavvedutamente iusino all'erto della collina destra, si trovò impegnato di così fatta maniera nel mezzo di molte schiere de' nemici, che abbandonato quasi da tutti, e non gli sofferendo l'animo di voler fuggire, si teneva assolutamente perduto, e con gridi e con preghi e con minacce andava fermandolo e rimpugnando or questo or quello, e lamentandosi ad alta voce che non si trovasse cinquanta gentiluomini in tutta la Francia, a cui bastasse l'animo di morire in compagnia del loro Re; nè fu alcuno che dubitasse che se il Duca di Mena s'avanzava a tempo con il restante dell'esercito, il Re con tutti i suoi non fusse quel giorno rimasto sicuramente oppresso.

Ma mentre conducendo la cavalleria per una strada difficile ed impedita, du-

bita di non disordinarla, perciò cammina con passo lento e con rivelere spesso le file dell'ordinanza, diede spazio convenevole al Re di riaversi, perchè intanto il signore di Cistigione con due reggimenti di fanteria francese, lasciata la collina sinistra ove da principio s'era fermato, e vedendo il pericolo nel quale versava la sua parte, saltò il tutto corso al luogo della battaglia, e gridando al Re, coraggio, Sire, siamo qui e morremo con voi, urtò con tanto impeto il reggimento di Tremblecourt e quello di Cistigione, che fatto prigioniero il Conte di Beilin ed il colonnello medesimo de' Lorenesi con morte di più di trecento soldati, gli disacciò fuori della trincerata, nel qual tempo, variando in un momento l'esito delle cose, il Maresciallo di Birone avventurosamente uscito dalle mani dei nemici, aveva con il colonnello Galati fermati gli Svizzeri, che prima si ritiravano fuggendo, e tornando con altrettanta furia, con quanto precipizio erano prima scampati, arrivarono e si unirono con il signore di Cistigione, il quale preza già la prima trincerata, si riordinava per dare l'assalto alla Maladeria.

Quivi essendosi coraggiosamente avanzato il Re medesimo, fece smontare il Baron di Birone con cento gentiluomini, che da diverse parti intorno a lui s'erano radunati, e collocatili nelle prime file della sua infanteria gli spinse, senza perder tempo, a dare furiosamente l'assalto al trincerone. Fu per lo spazio d'un quarto d'ora feroce e sanguinoso l'assalto; ma i Lanzichenecchi del Collalto già stanchi dal camminare e dal combattere, e perossi per ogni parte piegaron finalmente, e con grandissima mortalità respinti e disacciati abbandonarono il posto della Maladeria, ributtati con tanto impeto dalle picche degli Svizzeri e dall'archibugiate dei Francesi, con quanta facilità v'erano da principio ingannervolmente stati tirati.

Il Re in questo mentre, la celerità mirabile del quale in tanto bisogno suppliva per ogni luogo, con sessanta cavalli che a gran fatica aveva potuti rimettere, corse alla testa del Duca di Montpensier, e tornò vigorosamente ad affrontare lo squadrone del Duca d'Omala, che padrone della campagna già scorreva tutto il declive, sicchè dopo tre quarti d'ora d'ostinato combattimento, trapassato da parte a parte, fu confuso battendo suo all'erto della collina.

Il gran Priore dall'altra parte, che prima era stato costretto a ritirarsi, soccorso nel suo pericolo dalle compagnie di lance de' signori di Larchiant, di Montarè e della Forza, che ultime erano passate alla battaglia, fece nel medesimo tempo voltar le spalle alla cavalleria leggiera della lega, la quale di tutta briglia si ritirò su la strada che dal luogo del conflitto conduceva a Martingliana. Il Duca di Mena comparso in tempo che di già la sua cavalleria si ritirava e che le genti regie avevano recuperate le triucere, parendogli l'ora tarda e la gente per il lungo combattere affaticata, e non volendo comparire la munizione da guerra ch'era restata indietro per la malagevolezza del cammino, e della quale la fanteria aveva bisogno, per avere combattendo tutto il giorno consumata la sua, fatto sonare a raccolta, si ritirò nel primo alloggiamento.

Questo fu il pericoloso conflitto d'Arques, nel quale con varia fortuna si combattè tutto il giorno e con evento così dissimile al suo principio, che il Re disse pubblicamente la sera, che il Duca di Mena o non era quel capitano che ognuno credeva, o gli aveva portato rispetto, e riserbato per una miglior occasione. Non dubitarono gli uomini d'esperienza, che la vittoria non fosse stata dalla banda del Re, il quale, sebbene coo vario successo, aveva nondimeno difesi i posti ed impedito a' nemici il poter passare su la collina d'Arques ch'era il loro fine e la principale intenzione; e nondimeno magnificò il Duca di Mena esser seguito l'esito in favor suo, confermandolo con una cornetta di cavalli leggeri e tre bandiere d'infanteria, che nel prendere da principio le triucere erano pervenute in potere de' suoi soldati, le quali perciò con grandissimo fasto furono portate a Parigi.

Morirono più di seicento uomini dalle parte della lega, tra' quali il Conte di Sagona ed il Barone di Santo Andieu, e dalla parte del Re morirono solamente dugento, ma fu gravissimo il danno per la morte di Bacheville, risoluto, sollecito e valoroso soldato, e veramente proprio per comandare alla cavalleria leggiera, della quale e necessario non solo il coraggio, ma la sollecitudine ancora e la prestezza: nè fu minore la perdita del signore di Montarè Luogotenente della compagnia del Principe di Condé, il quale

ferito d'un moschettin nella gamba sinistra rimase nel curarsi interamente stroppiato.

La notte il Duca risoluto di tentare ogni cosa possibile per discacciare o per tirare il Re fuori de' posti, deliberò di passare dall'altra parte di Diepa, non già per le strade ordinarie, ma per un lungo cammino; perchè avendo girato largamente ambidue le colline, si condusse io tre alloggiamenti il giorno vigesimo quarto dalla parte di tramontana vicino alle mura della città, a canto alla cittadella, e con celerità grandissima fece la medesima sera piantare otto cannoni, con i quali cominciò a battere la mattina seguente le case della terra: ma il Re, poichè fu voluto camminare l'esercito della lega a quella volta, lasciati alla custodia di Arques il signore di Dauvilla con il reggimento del signore della Guarda, quattro insegne di Svizzeri e sessanta cavalli, s'era condotto coo tutto l'esercito a Diepa, ed alloggiato ne' borghi da' tiri della cittadella difesi e fiancheggiati, fece da tutte le parti vivamente attaccare la scaramuccia per impedire io questo modo la batteria de' nemici.

S' avanzarono non meno ferocemente a scaramucciare quei della lega; ma una cosa nuova ed insolita distaccò il combattere con non mediocre lor danno: perciocchè, avendo il Re spinto il Baron di Birone con una grossa schiera di cavalli suo a mezzo della campagna, il Duca di Mena sdegnato della temerità loro di spingersi tanto innanzi, o pensando che inavvedutamente si fossero impegnati, mandò due grosse squadre di cavalleria per attaccarli, all'arrivo delle quali vedendo quei del Re con artificiosa prestezza fatto ala d'auhe le parti, comparirono due grandissime colubrine in mezzo a loro, le quali tirando, e galoppando con maestria e prestezza mirabile nel medesimo tempo, non solo uccisero molti e sbaragliarono l'ordinanza, ma con lo spettacolo e con l'artificio meraviglioso di vedere scaramucciare due macchine così grandi fra la cavalleria, fecero dar volta e ritirare i nimici.

Fu questa così agile e nuova maniera di condurre l'artiglieria di gran peso, invenzione di Carlo Brissac bombardiere nativo di Normandia, il quale dopo d'aver molti anni navigato nell'Indie Occidentali con i legni de' corsari, ammaestrato poi nel maneggiar i cannoni per tutto il corso

delle guerre civili prestò questo e molti altri servizj con somma lode d'ingegno e di esperienza.

Ma il Duca di Mena mentre si scaramucchia ferocemente, e con le artiglierie si fa grandissimo strepito attorno alle mura della città, fece in un subito dal Duca d'Omala con la sua retroguardia, nella quale aveva a questo effetto collocato un reggimento di Valloni, il reggimento di di Loreno ed i Lanzichenecchi del Collalto, dare l'assalto alle trincere ed al castello di Arques, sperando d'acquistarlo e di restringere il Re nel semplice recinto della terra: ma vi trovò così dura resistenza, che dopo due ore di rinforzato assalto, con morte di più di cento soldati e di due capitani, furono costretti i suoi fanti a ritirarsi: nè restarono senza danno le genti di Danvilla, perchè non ostante la fortezza e l'avvantaggio del sito, vi morirono più di sessanta fanti, due capitani Svizzeri, e ferito gravemente in una coscia il colonnello la Guardia.

Il Re e l'esercito suo, benchè avessero sempre felicemente combattuto e rispinto in ogni luogo i nemici, erano nonlino travagliati non solo dalla stanchezza, perchè essendo pochi di numero convenivano di continuo stare in arme, ma anco per il mancamento de' viveri, perchè ridotti nella fine di settembre, e cominciati i fortuali e le piogge, nè i legni potevano così opportunamente navigare, nè il paese distrutto e consumato somministrava più comodità sufficiente al vitto degli uomini ed al sostentamento de' cavalli, i quali dalle fatiche e dal patimento erano ridotti a debolezza estrema.

Aspettava il Re soccorso, ed in esso erano riposte le sue speranze, da due parti diverse, perchè avea scritto al Duca di Lungavilla ed al Maresciallo di Aumont che, unite le forze loro, se ne venissero a ritrovarlo, giudicando che il Duca di Mena non avrebbe voluto lasciarsi circondare da due eserciti, benchè inferiori di forze, ma alla venuta loro avrebbe levato il campo; e dall'altra parte sapeva essere per imbarcarsi quattro mila fanti Inglesi con molte munizioni che dalla Regina Elisabetta erano mandati in suo soccorso; con l'arrivo de' quali si sarebbero rinvigorite le sue forze e scemate ai suoi parte delle fatiche, non dubitando che con l'armata Inglese non dovesse anco comparire co-

piosa quantità di vettovaglie, con le quali per molti giorni l'esercito si sarebbe sostenuto.

Furono primi contra l'opinione comune, come le cose della navigazione sono incerte, il Duca di Lungavilla ed il Maresciallo di Aumont, perchè uniti insieme con il Conte di Soersson liberato dalla prigionia di Bretagna, e con il signore della Nua, affrettarono tanto il viaggio, che il giorno vicesimo sesto alloggiarono sei leghe lontani dal campo della lega: perloquale cosa il Duca di Mena per non si lasciar circondare, e perchè avea di già perduta la speranza di poter fare alcun progresso a Diepa, levò il campo la mattina del giorno vicesimo ottavo, e prese la volta di Piccardia per incontrare le forze che di Fiandra dal signore della Motta erano condotte di ordine del Re Cattolico in suo soccorso. Il seguente giorno il Duca di Lungavilla ed il Maresciallo di Aumont si congiunsero col Re il quale, lasciato a Diepa il Maresciallo di Birone, era uscito con seicento cavalli e con due mila fanti ad incontrarli, e seguitando il viaggio dell'esercito della lega, innanzi che passasse la riviera di Somma riprese la terra di Eù ed il castello di Gamaches, valendosi opportunamente dell'occasione, mentre il Duca, al quale diminuiva per le fughe continuamente l'esercito, intento al suo viaggio, camminando sempre unito e ordinato, si allontanava da loro, sicchè senza ricevere danno alcuno pervenne ad Amiens città principale di Piccardia ove fu ricevuto con grandissima pompa, incontrato fuori delle porte da tutti i cittadini, i quali gli presentarono, come al Re si suol fare per camminarvi sotto, il hablachino; ma egli lo ricusò, dando con atto così modesto molto saggio di prudenza e di moderazione.

Mentre egli per riordinare l'esercito ed aggiustare le cose della città si trattiene in Amiens, arrivarono a Diepa i quattromila inglesi e mille Scozzesi mandati dalla Regina Elisabetta; perloquale cosa il Re, a cui per ogni parte la prospera fortuna coinceva a mostrare il viso, ritornò con tutto l'esercito gli accolse con grandissima consolazione d'ognuno, perchè non solo avevano condotto quantità grandissima di vettovaglie, ma qualche somma di danari ancora, che dal Re furono senza dilazione e senza dare alcun segno di avarizia tutti distribuiti alle sue genti; dalla quale pron-

terza, benchè poca fosse la somma, restò ciascuno egualmente contento e soddisfatto.

Riposati gli Inglesi, e ristorati dai lunghi patimenti nel miglior modo che fu possibile quelli che a' erano trovati alle fatiche di Diepa, il Re desideroso di non perder tempo, ora che il Duca di Mena con l'esercito si trovava lontano, deliberò di volere assalire i borghi di Parigi, non tanto per fondata speranza di potere col beneficio di qualche impravviso accidente nel tumulto e nello sgottimento del popolo prendere la città (il che da lui e da tutti i capitani era stimato come impossibile) quanto per sovvenire nel sacco de' medesimi borghi pieni delle ricchezze di molti anni, la necessità molto evidente dell'esercito suo, nel quale tutti erano ridotti, nè meno i nobili che i soldati privati, a grandissima penuria di danari, e consumati e guasti dalle fatiche e dalle piogge non solo gli arnesi de' cavalli, ma i propri vestimenti degli uomini e gli ornamenti e l'armi.

Con questo disegno partì il decimo nono di d' ottobre da Diepa avendo sotto all' insegna ventimila fanti, tremila cavalli e quattordici pezzi d'artiglieria, ed a giornate comode prese dirittamente la strada di Parigi.

Scorrevano innanzi il gran Priore ed il Barone di Giuri successo nel luogo di Bachevilla con i cavalli leggieri. Il conte di Soissons ed il Maresciallo di Aumont guidavano la vanguardia. Nella battaglia erano col Re Monsignore della Nua ed il Marescial di Birune. Conduceva la retroguardia il Duca di Lungavilla. Con questo ordine pervenuto che fu l'esercito al Ponte dell' Archia, il duca di Mompensieri con trecento cavalli passato al fiume Sena, prese la volta di Normandia per trasferirsi a Can ed attendere alle cose della provincia, nella quale si facevano sentire le forze della lega. Allungò il Re l'ultimo d'ottobre con l'esercito una lega discosto dai borghi di Parigi, ove il tumulto del popolo ed il travaglio delle Principesse era grande, vedendo il Duca di Mena lontano ed il Re arrivare impravviso ad assalire la città in tempo che si persuadevano ch'egli avesse che fare assai a difendere se medesimo, anzi che per la debolezza delle sue forze dovesse di già essere oppresso o discacciato dal regno, perchè il Duca di Mena, magnificando con la plebe la forza dall'armi sue quan-

do si accostò all'oppugnazione di Diepa, avea scritto in Parigi, che fra pochi giorni o avrebbe condotto il Re prigioniero, o l'avrebbe costretto a fuggirsene vergognosamente in Inghilterra.

Ora essendo le cose tanto diverse, la città spraveduta di milizia, e vedendo di non potere sperare soccorso da parte alcuna, erano gli animi pieni di travaglio e di spavento, massimamente non vi essendo alcun capo all'autorità che mettesse ordine nel popolo e provvedesse ai bisogni: perciocchè sebbene don Bernardino di Mendoza ambasciatore di Spagna con ogni suo poter s'affaticava di consolarli con gravi parole e con l'assistenza sua per ogni luogo, non era però soggetto nel quale per l'esperienza dell'aroi, o per la congiunzione del medesimo sangue dovessero molto confidare i Parigini; ma la notte arrivò opportunamente Monsignore di Rono, il quale trovandosi ad Etampes, la qual terra pochi giorni innanzi avea presa, fatto senza riposare il viaggio di quattordici leghe, sopravvenne nelle prime ore della notte, sebben con pochi cavalli.

All'arrivo suo ripigliando animo il Consiglio della lega deliberò che si difendessero i borghi. Perlaquale cosa prendendo l'armi il popolo e concorrendovi armati piccoli e grandi, e sino a' religiosi, furono col miglior ordine che si poté distribuiti alle medesime trincee che a tempo dell'assedio, poslovi da Enrico III tre mesi prima, furono fabbricate. Il Re innanzi lo spuntare dell'alba del primo di di novembre, giorno celebre per la festività di tutti i santi, divise la sua fanteria in tre squadroni, l'uno dei quali dal Maresciallo di Birone, dal Baron suo figliuolo e dal signore di Guitry fu condotto a dar l'assalto a' borghi di San Vittore e di San Marcello; il secondo condotto dal Maresciallo di Aumont, dal signore di Danvilla e dal signore di Rieux maestro del campo s'accostò a' borghi di San Jacopo e di San Michele; il terzo sotto il comando de' signori di Cistiglione e della Nua diede l'assalto al borgo di San Germano. La cavalleria similmente distinta in tre squadroni, de' quali uno guidava il Re, l'altro il Conte di Soissons, ed il terzo il Duca di Lungavilla, stette armata su la campagna, spalleggiando ciascuna truppa il suo squadrone d'infanteria per ogni caso degli accidenti

improvvisi che avessero potuto avvenire.

Cominciò l'assalto nel rischiare del giorno, il quale per lo spazio d'un ora durò molto feroce, ma essendo le trincere in molti luoghi abbattute, e non vi essendo paragone tra l'insperienza del popolo ed il valore de' soldati del Re, furono finalmente costretti a cedere i difensori, i quali con molta strage appena poterono ritirarsi a tempo che si serrarono le porte della città, instando ferocemente gli assalitori per ogni parte, ed in particolare il signore della Nua, il quale entrato nel borgo di San Germano, e calando per la strada, che si dimandava la ruga di Tornone, seguì con tanto impeto quelli che si ritiravano per la porta di Nella, che con gran difficoltà, essendovi il signore di Romo, ella si poté serrare.

Morirono in questo assalto più di novecento de' Parigini, e più di quattrocento restarono prigionieri, tra i quali il Padre Edmundo Borgoinn priore de' Frati di San Domenico, il quale convinto da testimonj d'aver lodato pubblicamente il pergamio l'omicidio commesso nella persona del Re e di aver consigliato ed instigato il percussore, comparandolo anzi dopo il fatto nelle sue prediche a Giulitta, il Re morto ad Oloferne, la città liberata a Betulia, fu per sentenza del Parlamento di Turs sentenziato ad essere da quattro cavalli sbranato, le membra abbruciate, e sparse le ceneri al vento, la quale sentenza alcuni mesi dopo fu severamente eseguita.

Espognati i borghi per ogni parte, i rapinati contennero con grandissima rostanza i soldati, che non discorressero a saccheggiare conformemente, sin che entrata la cavalleria non si mettesse in arme per reprimere quelli che avessero ardito di sortire della città, e poi furono a ciascuno distribuiti i quartieri, e data licenza che si mettessero a sacco, vietando però che le chiese ed i monasteri e gli altri luoghi sacri non fossero violati; il che seguì con tant'ordine de' capitani e con perfetta ubbidienza de' soldati, che il medesimo giorno si celebrarono le messe per ogni chiesa, come se non fosse succeduto rumore alcuno, e v'intervennero con grandissima frequenza tutti i Cattolici dell'esercito regio, celebrando con allegrezza la festività del giorno.

Durò il sacco tutto il tempo che l'esercito stette alloggiato ne' borghi,

e fu così abbondante e copioso, che il campo tutto ne restò maravigliosamente soccorso e sollerato.

Intanto il Duca di Mena avuta la nuova che il Re aveva presa la strada di Parigi, tralasciato d'abboccarsi con i ministri di Fiandra, per la qual ragione s'era condotto vicino a quei confini, si mosse senza aspettare altro avviso con tutto l'esercito a quella volta, e passato il ponte di San Mesiano contra l'aspettazione del Re, che aveva commesso a monsignor di Torrè governatore di Sao Lia che lo rompesse, il che egli non poté per ritrovarsi infermo nel letto così prestamente eseguire, spinse innanzi il Duca di Nemurs coo i cavalli leggieri, il quale arrivato il secondo dì di novembre, ristorò in gran maniera l'animo e sollevò il travaglio de' Parigini, i quali stavano con grandissimo timore che il Re seguitando la vittoria non volesse combattere la città dopo la presa de' borghi. Arrivò il giorno seguente ancor il Duca di Mena: perlaquale il Re stimando di stare poco sicuramente ne' borghi, e con pericolo d'essere improvvisamente assalito senza che potesse spiegare la sua cavalleria, il quarto dì di novembre usò per la parte di San Janenpi, e posto l'esercito in ordinanza, aspettò molte ore se il Duca di Mena volesse seguirlo, ma veduto che dalla città non si faceva moto di sorte alcuna, marciando con lento passo, alloggiò a Monleri la medesima sera, e fece deliberazione di passarvene a Turs, perchè in quella città avea dato parola ai signori Cattolici ed espedito le patenti, che nella fine d'ottobre si dovessero radunare gli Stati; e con tutto ch'egli sapesse che per essere aversa la guerra per ogni luogo ed interrotte tutte le strade i deputati non sarebbono al destinato tempo convenuti, anzi non avendo egli posta alcuna sollicitudine, perchè convenissero, per non avere necessità di mutar così presto religione e mettersi in tanta diffidenza degli Ugnotti, voleva nondimeno trovarvi io quella città per non essere accusato da' Cattolici, e riordinare coo questa occasione le cose di quelle provincie, e riordinare che fossero ritornare più fresco e per avventura più fornito di nobiltà e di forze ad amministrare la guerra.

Il giorno seguente alloggiò l'esercito sotto alle mura d'Etampes, la quale città, essendosi resa senza far resistenza, il Re per essere stata presa

in pochi mesi tre volte, giudicando a non potersi sostenere, volle che alla sua presenza si smantellasse, lasciando i cittadini in libertà di dare sempre ricetto a ciaschelluno. Qui fermatosi un giorno spedì il Barone di Giur nella Bria, il Maresciallo d'Aumont nella Sciampagna ed il Duca di Lungavilla in Piccardia, consegnando a ciascuno forze convenevoli per sostenersi in quelle provincie, ed egli con il resto dell' esercito a piccole giornate per la Beossa e per i passi più frequenti della Loira, prese la strada diritta per andare in Turana.

Mentre in questa maniera aspramente guerreggiavano gli eserciti principali ed i capi delle fazioni, non erano più quiete le altre provincie e l'altre regioni del regno, ma per ogni parte con ruina delle terre e con strage degli uomini si facevano frequenti e sanguinose fazioni: perciocchè nel contado di Beoves il Marchese di Picuna, uno de' principali signori dell'unione, avea disfatto ed ucciso il signore di Bonivetto. In Piccardia il signore di Darsi, chiamato in ajuto il medesimo Marchese di Picuna, avea con l'occasione che s'erano abbassate l'acque per curare le fosse della Fera, sorpresa improvvisamente di notte quella terra: uel Berrè il signore di Montigni, tenevole le parti del Re, avea in campagna disfatto e preso il luogotenente di Monsignore della Chiatra ed all'incontro il signore di Nervè, che teneva le parti della lega, avea rotto e fatto prigione il signore di Gamaches. Nella Sciampagna il Conte di Gramprato accompagnato con molta nobiltà che seguiva il nome del Re, sorprese la piazza di Vitri, ed in essa tagliò a pezzi tutti i difensori; sua assalito pochi giorni dopo dal colonnello Sau Polo, che teneva per la lega il principal comando della provincia, combatterono così ostinatamente, che dalla parte de' collegati rimase la vittoria molto sanguinosa, e dalla parte del Re tutti i signori e capitani rimasero o morti o gravemente feriti, ed il medesimo Conte di Gramprato cou diciotto ferite fu portato semivivo a Chialone. In Normandia il Barone di Eschauser ed il capitano Valage avevano rotto e fugato il colonnello Sag Dionigi, il quale con il suo reggimento andava per congiungersi col Duca di Mompensieri. A Tolosa, a Limoges ed a Turs erano state gravissime e turbolentissime sedizioni.

Ne' contorni di Ginevra ardeva aspramente la guerra tra quella città ed il Duca di Savoia, il quale essendosi impadronito del contado, stringeva in assedio la città, attorno alla quale avea fabbricati molti forti, ed era entrato in grandissima speranza di conseguirla. Nella Provenza Monsignore della Valetta governatore regio s'era molte volte scontrato con il Conte di Carsi e con il signor di Vins, che comandava alla parte della lega, e per l'una parte e per l'altra s'erano prese molte terre, e succedute tra loro frequenti e sanguinose fazioni. Nel Delfinato il colonnello Alfonso Corso unito col signore Dighiere stringeva per ogni parte Granopoli e Valenza, che sole in quella provincia tenevano il partito della lega; e così con varj successi, ma sempre con molto sangue, s'esercitavano l'armi tra le fazioni.

Intanto il Re era pervenuto con l'esercito a Castel Dunò, nel qual luogo arrivarono di ritorno i capitani Svizzeri, i quali mandati sin la principio dalla soldatesca eh' era nel campo sino ai Cantoni della loro nazione per esporre la morte del Re Eurico III a per intendere quello che dovessero conformare alla mente pubblica per l'avvenire operare, portarono per risposta, che i Cantoni volevano perseverare nell'istessa amicizia e confederazione con il Re Enrico IV, che avevano avuto col suo predecessore, e che però continuassero a servirlo ed a seguitarlo; alle quali deliberazioni delle leghe degli Svizzeri avea molto giovato non solo la prudenza del signore di Silleri che v'era ambasciatore, ma anco la presenza di Jacopo Augusto Tuano, il quale tornando d'Italia, ov'era stato mandato dal Re defunto al gran Duca di Toscana, avea negoziata ed esortata questa terminazione.

Ne sentì il Re con tutto l'esercito grandissimo contento, così perchè nei reggimenti degli Svizzeri presenti ebbi sempre a vevano valorosamente combattuto, avevano trovato essere il maggior nerbo della fanteria, come perchè avevano speranza di potere accrescere il numero loro con una levata, la quale fosse concessa con l'insegne pubbliche de' loro Cantoni.

Al partire di Castel Dunò volle il Re assediare Vandomo città di suo patrimonio, e per esser vicina alle rive della Loira stimata molto opportuna. Furon nel primo impeto mili-

tare presi i borghi della città, ed il Re avendo riconosciuto in persona le mura e la qualità delle piazze, dell'orchestra che si batteva la parte del castello, il quale opposto alla terra, è rivolto, ma non molto emicente, ad una spaziosa campagna.

Quivi per letare le difese furono il giorno seguente piantati due pezzi di artiglieria, con intenzione di piotare una batteria reale, alla cortina, come fossero abbattute due torri che a destra ed a sinistra servivano di fianco; ma essendo a' primi colpi caduto un gran pezzo della torre sinistra, alcuni fanti si accostarono per tentare l'assalto, e trovarono il luogo senza resistenza abbandonato da' difensori. Per laqualcosa impadroniti della torre cominciarono a percuotere con gli archibugi da luogo superiore la parte di dentro della muraglia, ove s'erano ritirati quei della terra a far testa, ed accrescendovi continuamente il numero de' fanti, con speranze di ottima riuscita, vi corse il Barco di Birago nuovamente dal Re eletto maresciallo del campo, il quale appena ebbe fatti scendere i fanti dalla torre per risalire alle mura i difensori, che essi pieni di grandissimo spavento abbandonarono la muraglia, e nell'istesso tempo tutto il recinto del castello, cercando di salvarsi oella città con la fuga, ma prevenuti dai soldati che furiosamente li seguivano, fu con il medesimo impeto in meno di tre ore presa anche la città, nella quale, eccetto le chiese, i monasteri e gli altri luoghi sacri, ogni cosa si consumò in abbandono all'impeto de' soldati i quali fecero in essa grosso e dovizioso bottino.

Il Governatore per avere molte volte perfidiosamente trattato col Re, e sempre contrattato doppio resa fallace, la sua fede, insieme con il Padre Roberto Francescano, che aveva quivi pubblicamente lodata la morte del Re e sollevata con le sue predicazioni le plebe, furono condannati alla morte. Dopo la presa di Vandomo s'arresero Lavarino e Montauro castelli di quella giurisdizione, ed il Re non trovando più resistenza in alcun luogo, pervenne finalmente a Turs il vigesimo primo di novembre. Volle entrare la medesima sera a lome di torre nella città, incontrato alle porte dai Cardinali di Vandomo e di Lencorot e da tutti i presidenti e consiglieri del Parlamento, ed attorniato da grandissima frequenza di popolo, perchè

erano concorse a questo spettacolo tutte le terre vicine.

Persuadeva la necessità delle cose che non si logorasse inutilmente il tempo, e la natura del Re pronta ed espedita consentiva con il bisogno presente. Perlaqualcosa senza più dilazione comparsa la mattina seguente in Parlamento, sedè nel trono reale, e per Re di Francia fu con grandissimo applauso e con pubblica cerimonia riconosciuto. Indi sentendo le mormorazioni e le querimonie de' Cattolici del suo esercito, e le istanze de' signori e Baroni che regolavano il nome suo, perchè volesse osservare la promessa fatta loro della sua conversione, fatta pubblicamente chiamare la nobiltà che avidamente concorse ad ascoltarlo, disse loro in breve ragionamento, che con grandissimo suo dispiacere voleva come i pericoli e l'incendio della guerra avevano impedito la congregazione designata ed intimata per la presente stagione; che avevano veduto loro medesimi, com'egli abbandonando ogni altra impresa, si era a contemplazione loro condotto a Turs, sperando di potere in alcuna maniera dare a tutti intera soddisfazione; che la natura delle cose, non la volontà degli uomini vi si opponevano; e che però considerando quanto fomento ricevessero i comuni nemici dalla sua lontananza e dalla dilazione di far loro aspramente e sollecitamente la guerra, gli pregava a voler concedere alla necessità quello che non dipendeva dal suo volere, ed essere contenti ch'egli differisse la convocazione dei deputati per i quindici del prossimo mese di marzo. Nel qual tempo sperava che compreso l'impeto de' sediziosi e de' ribelli, con maggior quietezza d'animo e con minor danno delle cose comuni si avrebbe potuto attendere ad un felice stabilimento della vita e del governo futuro: accettersero per sicurezza la sua fede, ed in pegno la sua persona, che pure a tutte l'ore era riposta nelle loro mani, che sinceramente avrebbe osservato con i fatti più di quello che con le parole al presente prometteva: alle quali parole ascoltando più per necessità che per volontà i signori ed i gentiluomini Cattolici, fu fatta la dichiarazione che sino a' quindici di marzo prossimo fosse prorogato il tempo di congregarsi.

Sperava il Re che continuando la guerra, ed accendendosi ognora maggiormente gli animi tra l'una fazione



Teatro di Enrico N. o. T. u. o.

ne e l'altra, i Cattolici si sarebbero sempre maggiormente confermati a seguirlo, e gli avrebbero con escusazioni che parevano necessarie, e con varie promesse ed artifici, conceduto spazio convenevole di passare alla religione Cattolica, e forse si sarebbero contentati ch'egli perseverasse nella sua, e però andava opportunamente scusando ed escusandosi delle loro istanze, così per non parere di accondannare la coscienza sua all'opportunità de' tempi, come per non si privare con tanta diminuzione delle sue forze del seguito degli Ugouotti. Perlaquale, perchè così richiedeva il bisogno, e per non dare tempo agli animi di pensare con l'ozio a cose nuove, ma tenerli nelle fazioni militari continuamente occupati, deliberò di partirsi da Turs, e passare con l'esercito all'espugnazione delle terre che i nemici tenevano nel paese di Meua e nella Normandia.

Innanzi alla sua partenza Giovanni Mocenigo ambasciatore della Repubblica di Venezia, avendo avuto commissione dal Senato di perseverare appresso il Re presente nell'ufficio della sua ambasceria, passato con cerimonia pubblica all'audienza, gli appresentò lettere del Senato con il titolo di Re di Francia; nelle quali rallegrandosi seco della sua assunzione alla corona, confermava l'ambasciatore Mocenigo, e si scusa di non mandare ambasciatori particolari a rompire conforme il solito, per la difficoltà delle strade interrotte per ogni luogo dalle correrie della guerra.

Aveva dubitato il Senato se doveva confermare l'ambasciatore, e se doveva dargli titolo di Re di Francia; ma finalmente prevedendo con occhio prudente, non solo che agl'interessi della Cristianità complice che il regno si conservasse ne' legittimi eredi, che la lega procura di distrarre in molto parti, o di sottoporre a' Principi forestieri, ma anco che il Re riconosciuto dalla maggior parte della nobiltà, ch'è il nerbo delle forze del regno, e per la virtù e valor suo sarebbe finalmente riuscito vincitore, deliberò in un melesimo tempo di confermare l'ambasciatore, di dargli il titolo di Re di Francia, e di sovvenirlo in ogni cosa possibile, come avevano fatto tutti gli altri Re di Francia ne' loro urgenti bisogni: e con tutto che il Nunzio del Pontefice e l'ambasciatore Spagnuolo ne facessero grandissimo strepito, e si do-

lessero gravemente che fosse riconosciuto un eretico e contumace della Sede Apostolica per Re di Francia, contra le dichiarazioni fatte dal Pontefice nel consistorio de' Cardinali, rispose nondimeno il Senato che alla Repubblica di Venezia non toccava di decidere delle cose appartenenti alla fede, le qual si spettavano alla cura del Pontefice, ma che riconosceva Enrico di Borbone essere disceso dal cospo del sangue reale, e vero e legittimo successore alla corona, il che non si poteva negare; che s'ingenerano del tempore e non si mescolavano nella cognizione delle ragioni spirituali, e ch'avrebbero trattato col Re quanto allominio degli Stati ch'egli teneva, senza pregiudicare alla dichiarazione el Papa; la quale risposta, benchè un soddisfacesse molto a Roma, e ch'Jeronimo Matteucci nunzio del Pontefice residente in Venezia facesse molti protesti e finalmente partisse improvvisamente dalla città, fu tanta nondimeno la destrezza di Alberto Filoro ambasciatore residente appresso il Pontefice, e tanta l'efficacia de' ragioni allegate da Leonardo Doto inviato ambasciatore straordinario della Repubblica per questo affare, che il Nunzio non ammesse nè anco alla presenza del Papa, fu costretto di ritornare alla sua residenza, e senza altre repliche s'impose silenzio questo fatto.

Riuniti di somma contentezza all'animo el Re la dichiarazione favorevole al Senato; così perchè la sentenza el più saggio consenso politico che fosse tra' Cristiani recava molta riputazione all'armi sue, come perchè stimava che molti altri Principi, e particolarmente d'Italia dovessero seguir l'esempio di Venezia, onde con leere e con la viva voce del signore i Mca ambasciatore, che dimorava in quella città, si sforzò d'esprimere ngolar gratitudine e somma vanerazione verso l'amorevole disposizione de' Padri.

Parto il Re da Turs il vigesimosesto ddi novembre, fece porre l'assedio a' città di Mans, luogo di grandissima conseguenza, nella quale era il signor di Boisdauin con più di dugentigentiluomini a diecielte insegne d'fanteria. Mostrarono i difensori di volerli animosamente tenere, e perciò trabucarono i borghi e fortificaronsi porta opposta alla venuta del Re fabbricandovi un rivellino in forma d'anaglia.

Era nell'istesso tempo il Conte di Brissar venuto alla Fertè Bernard con quattrocento cavalli e due reggimenti di fanteria, il quale disegnava di dar soccorso opportunamente alla terra, e rompendo le strade e molestando l'esercito, aveva assalito un quartiere di cavalli Alemanni del Re, e svaligiato più di rinquantà. Ma perchè il Baron di Birone e Monsignor di Cistiglionne, alloggiati ne' borghi, coi reiterati assalti presero il rivellino il che successe il quarto giorno-doo che vi fu posto l'assedio, i difensori non aspettarono l'ultimo sforzo della batteria capitolarono e s'arresero con vaghissime condizioni, perchè il Re, nell'esercito del quale era gran mancanza di munizione e di palle, ebbe sommamente a caro non solo d'avere quella città senza contestà, ma anco di stare con le munizioni dei nemici eh' erano nella terra provvedere a quel grave bisogno. L'esempio di Mansquirone, Broumont, Lavalle, Castel Gotiero e tutti gli altri luoghi circouvini; ed il Re passando innanzi fece per lo assedio ad Alunsone, la qual città essendosi resa il terzo giorno dopo la batteria, il capitano Lago con iolati del presidio si ritirò con animo di difendersi nella fortezza, ma putati che furono i cannoni, non aspettando poi l'ultimo sforzo, la rimise nelle mani del Re il giorno decimo quarto di dicembre, nella qual piazza entrò il Barone di Estré con trecento fanti Francesi.

Da questa città, tenendo il Re la strada di Normandia, si mise l'assedio a Falea, oella quale era esuto il Conte di Brissar con molti nobi ed il reggimento di fanti del cavali Piccarolo, onde e per la reputazione del capitano e per la qualità della piazza, e molto più per la difficoltà della stagione, si giudicava dover esser lunga e difficile l'oppugnatione; pre nondimeno il borgo della Gibrè alloggiato l'esercito al coperto, il Re conosciuto personalmente il sito della fortezza commise che la batteria si dirizzasse contra il castello, giacendo che ottenendolo si potesse nel medesimo tempo conseguire anco la terra. Fece piantare oltre la batteria riuci-

pale, anco due colubrine in certo colle alquanto rilevato, dai tiri delle quali era interrotto l'adito per il quale dalla torre del Dongione, principale sicurezza del castello, si passa nella città, ed a questo modo incomodava a diffidolava tutte le risoluzioni de' difensori. Batterono due giorni con grandissimo impeto le artiglierie, dalle quali essendo ruinata del tutto e caduta la torre che difendeva l'angolo della città e del castello opposta al Dongione, il Re vi fece la medesima sera dar l'assalto da due differenti squadrooi, l'uno che dalla torre ruinata cercasse di penetrare nel castello condotto dal signore di Cistiglionne, l'altro che sotto al Baron di Birone per il medesimo luogo tentasse d'entrare nella terra, la quale ivi si congiunge co la fortezza.

Ottenne e l'uno squadrone e l'altro interamente il suo fine; perchè l'uno passando per la terra ruinata costrinse i difensori del castello a rinchiudersi nel Dongione, e l'altro penetrò nel medesimo tempo nella strada principale della terra, la quale senza altra resistenza restò impetuosamente presa e saccheggiata. Il Conte rinchiuso nel Dongione, luogo strettissimo, con pochi difensori, e di già sbigottiti per il valore mostrato dalla fanteria, e per l'avversità delle cose passate, la mattina seguente si rimise alla discrezione del Re, dal quale con quindici dei principali fu ritenuto prigionie, e la suppellettile sua, nella quale erano mobili di grandissimo valore, con liberalità regia concessa liberamente in dono al Baron di Birone.

S'arresero senza contestà Argentano e Bajosa; ed il Re proseguendo il suo viaggio pervenne alla città di Lisieux, la quale vedute l'artiglierie s'arrese il treutesimo di di dicembre. Seguirono questo esempio Ponté di mare, il Ponte del Vescovo e tutte le altre terre; sicchè oella bassa Normandia non restò alle parti della lega altro che la città di Houffleur posta nelle bocche della Senna dirimpetto alla fortezza di Avro di Grazia, la quale per la fretta che aveva il Re di passare nella provincia superiore, senza molestarla, benchò molto contraddicesse il duca di Mompensieri, fu preterita.

LIBRO UNDECIMO

DELLE

QUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

Contiene l'undecimo Libro la disposizione del Pontefice intorno alle cose di Francia; la deliberazione sua di mandare Legato il Cardinale Gaetano: la varietà de' pensieri intorno alle sue commissioni: l'arrivo suo nel regno: la sua perplessità, e l'incamminamento in Parigi. Si discorre intorno o' differenti fini della lega. Il Marchese di Belin introduce trattato di concordia: delibera sopra questo punto il Duca di Mena, e risolve di proseguire la guerra: assedia Pontoise, la quale se gli arrende: si accampa a Mulano, e pertinacemente lo batte. Viene il Re a soccorrere quella piazza: il Duca leva l'assedio, e passa ad incontrare i soccorsi in Piccardia. Assolve il Re la città di Drenz, e vanamente la oppugna. Torna il Duca di Mena, ingrossato di forze: il Re leva il campo e prende nella compagnia di Juri posto di battaglia: seguita il Duca, e perviene nel medesimo luogo. Combattono gli eserciti, ed il Re rimane vincitore della giornata. Donno i predicatori la nuova della perdita a' Parigini, i quali costantemente si preparano a sostenere l'assedio dei nemici. Si fanno diverse pratiche per la pace: ma non si può concludere cosa alcuna. Il Duca di Mena per procurare soccorso passa alle frontiere di Fiandra. Il Re prende tutte le terre circuvicine a Parigi. Si pone l'assedio alla città per vincerla con la fame: si narrano le calamità dell'assedio, e la costanza de' cittadini. Commette il Re Cattolico al Duca di Parma che si conduca con tutto l'esercito in Francin, per far levar l'assedio di Parigi. Entra egli con molte forze e grandissimi preparamenti nel regno: s'unisce con il Duca di Mena, e procede verso Parigi. Il Re consulta quello che si convenga operare: risolve di levare l'assedio, e d'andare incontro a' nemici. Stanno gli eserciti molti giorni a fronte l'uno dell'altro. Prende il Duca di Parma Lagni, ed apre il passo alle vettovoglie di Parigi. Il Re si ritira, e nel ritirarsi dà la scalata alla città, la quale riesce vana. Prende il Duca di Parma Corbeil, e finisce di levare le strettezze alla città di Parigi: risolve di ritornare in Fiandra: marcia con grande ordine: il Re lo seguita: si fanno diversi abbattimenti. Il Duca portando lascio ajuti di gente, e promette soccorso di denari alla lega. Il Re di ritorno prende la volta di Piccardia.

Segue l'anno mille cinquecento e novanta pieno di tutte quelle calamità che suole tirare in conseguenza il corso delle guerre civili, ma celebre ancora per la grandezza degli avvenimenti che l'accompagnarono, avendo portato la rivoluzione naturale delle cose che in esso sia prorotto lo sforzo e quasi sroccato il maggior nembo dell'anni. Erano di già nell'anno precedente partiti da Roma gli ambasciatori ed i ministri del Re Enrico III rispetto al monitorio pubblicato contra di lui, quando vi fu portata la nuova

della sua morte, la quale essendo pervenuta in tempo che l'animo del Pontefice era non solo grandemente eccitato per la congiunzione fatta con il partito degli Ugonotti, ma ancora sommamente sollecito ed ansioso per la prosperità delle sue armi, fu ricevuta da lui con grandissima dimostrazione d'allegrezza, parendogli che la miracolosa potenza della mano di Dio avesse all'improvviso distorto quella ruina che i rimedj umani non parevano essere sufficienti a poter distornare. Accrebbero il suo contento

gli agenti della lega, i quali alla confermazione della morte del Re aggiunsero la deliberazione del Duca di Mena e del Consiglio dell'unione di riconoscere per legittimo Re di Francia il Cardinale di Borbone, con aperta dichiarazione e con isretto giuramento di ponere ogni sforzo per liberarlo della sua prigionia, e che a questa deliberazione aderivano e concordemente la seguivano quasi tutte le città principali con la maggior parte della nobiltà, e con l'applauso degli Ecclesiastici di tutto quanto il reame: le quali cose essendo tutte conformi alla mente del Pontefice (il quale sommanente desiderava l'esclusione del Re di Navarra da lui stimato nemico irreconciliabile della Chiesa, ma che però non voleva che il regno si distaccasse in molte parti, come alcuni desideravano, nè meno che pervenisse alle mani di Principe forestiero), furono cagione ch'egli non solamente scrivesse lettere molto amorevoli e di molta commendazione al Duca di Mena ed ai Cattolici della lega, ma anco che deliberasse di sovvenirli di gente e di danari per la liberazione e per l'intero stabilimento del Cardinale di Borbone. Per la qual cosa, senza frapporre dilazione ad un'opera che egli stimava ottima e di grandissima gloria ed esaltazione della Sede Apostolica, deliberò di mandare in Francia un Legato, il quale assistesse di presenza alle cose di così grande importanza, e procurasse di ridurre tutti i Cattolici con quei mezzi che stimasse più opportuni all'unione d'un medesimo corpo sotto all'ubbidienza del Cardinale di Borbone, già eletto e dichiarato Re di Francia; la liberazione del quale s'avesse con ogni sforzo possibile a procurare.

Elesse a questo così importante ministero Enrico Cardinale Gaetano, uomo non solo per la chiarezza del suo nasimento di grandissima riputazione, ma anco per esperienza e per valore, stimato sufficiente a tanta impresa, ma per quello che dissero i fautori del Re, e che scoprirono per le operazioni sue, troppo inclinato a favorire gl'interessi ed i tentativi di Spagna. Destinò in oltre uno scelto numero di Prelati che accompagnassero il Cardinale Legato, tutti copiosi o per eccellente fama di dottrina, o per consumata esperienza nelle cose del governo, fra i quali erano Lorenzo Bianchetti e Filippo Sega, che furono poi Cardinali, Marc' An-

tonio Mocenigo Vescovo di Ceneda, uomo adoperato e stimato grandemente dal Papa, Francesco Panigarola Vescovo d'Asti, predicatore di chiarissima fama e Roberto Bellarmino Gesuita, uomo di profonda e rara letteratura. A questa scelta d'uomini aggiunse il Pontefice polizze ne' mercanti di Lione di trecento mila scudi, con commissione al Legato di dispensarli conforme all'occasione ed al bisogno, ma particolarmente di spenderli per la liberazione del Cardinale di Borbone, nella quale mostrava di aver fisso più che in qualsivoglia altra cosa il suo pensiero.

Ma raffreddarono quasi nel bel principio questa così ardente risoluzione, e posero in dubbio l'animo del Papa le lettere che arrivarono dal Duca di Lucemburgo, con le quali gli dava conto d'essere stato dalla nobiltà Francese, che in grandissimo numero seguitava e riconosceva il Re di Navarra per legittimo Re di Francia, eletto Ambasciatore alla Santità Sua ed alla Sede Apostolica, per darle informazione delle cagioni che avevano mossi gli animi de' buoni Francesi a questa ricognizione, e per richiedere da lui, come da padre comune, i mezzi ed i rimedi appropriati per la pace e per l'unione di tutto quanto il reame: delle quali lettere non solo comprese il Papa esser vano quello che gli rappresentavano gli agenti della lega, che la maggior parte del reame si fosse accostata alle parti dell'unione, e che pochi disperati soli seguissero il Re di Navarra, ma entrò anco in isperanza che per via di pacificazione si potesse poner fine a' travagli ed alle discordie di quel regno, ridurre i devianti nel grembo della Chiesa, e conseguire l'intento suo di avere un Re Cattolico, legittimo e Francese, senza sottoporre più gli afflitti popoli della Francia a nuovi pericoli ed a nuove calamità di una ostinata guerra. Perlaqualcosa eccitato anco dalle diligenti informazioni che gli porgevano gli Ambasciatori Veneziani intendenti alla conservazione della corona di Francia, rispose benignamente al Duca di Lucemburgo ed alla nobiltà Francese, la quale era nel campo del Re, assicurando quello, che sarebbe ben veduto ed amorevolmente trattato, ed esortando questi a voler perseverare costantemente nella religione Cattolica, come nelle loro lettere aggiunte a quelle del Duca assicuravano di fare, e di voler continuare

sino all'effusione del sangue. E nondimeno instando gli agenti della lega, e massimamente il Frisone Decano di Reims, ultimamente inviato dal Duca di Mena, che non ritardasse l'espedizione del Legato, perchè questi erano artifizj del Re di Navarra per raffreddare l'animo suo e per guadagnare il beneficio del tempo, volle che il Legato partisse alla volta di Francia, ma con commissioni molto diverse da' primi disegni, perciocchè ove innanzi tutti gli storzi tendevano alla confermazione ed alla liberazione del Cardinale di Borbone, ora taceendosi il nome suo, solo si contendeva di riunire in qualunque modo i Cattolici nell'obbedienza della Chiesa, e di stabilire un Re Cattolico e di comune soddisfazione, senza nominare la persona.

A queste commissioni, espresse in un breve dato sotto il decimo quinto di d'ottobre, s'aggiunsero particolari ed espressi avvertimenti al Cardinale Legato, di dimostrarsi altrettanto neutrale e disinteressato nelle pretensioni secolari dei Principi, quanto ardentissimo e zelantissimo verso la religione, e di non tener più conto di un personaggio che dell'altro, purchè fosse Francese, ubbidiente alla Chiesa, di comune soddisfazione del regno; anzi negli ultimi congressi aggiunse e replicò efficacemente il Pontefice che non si mostrasse nemico aperto del Re di Navarra, intantochè vi fosse alcuna speranza ch'egli potesse ritornare nel grembo della Chiesa.

Ma erano questi avvertimenti molto contrari allo scopo principale della sua legazione, ch'era di sostenere il partito Cattolico della lega, come fondamento della religione in quel reame; cosa molte volte replicata nell'istruzione sua, ed alla quale si mirò sempre da principio, ma che il Papa pretendeva avere diversificata negli ultimi avvertimenti, di modo tale che la sostanza del negozio alterato nella varietà delle circostanze, come spesso suole avvenire, turbò talmente l'esecuzione, ch'ella fu poi governata più dalla diversità degli accidenti, che da alcun fermo e determinato consiglio. Dalle istruzioni del Pontefice non furono diversi gli avvertimenti del Cardinal Moresini, incontrato dal legato Gaetano nella città di Bologna, il quale come pratico degli interessi del regno gli diede conto particolare dell'intenzione di Spagna, delle pretensioni del

Davila

Duca di Mena, della debolezza della lega, composta di varj e differenti umori, e delle forze del Re, che nel consenso della maggior parte della nobiltà avevano più sicuro fondamento, che nella cospirazione della plebe non avea il partito dell'unione. Il medesimo intese in Fiorenza da Ferdinando Gran Duca di Toscana, il quale perfettamente informato degli interessi che correvano nel Reame di Francia, l'esortì a tenersi neutrale, e non ricuare quelle aperture di concordia che fossero con utile della religione Cattolica e con riputazione del Papa. Ma e gli avvisi del Cardinale Moresini ed il consiglio del Gran Duca erano sospetti al Legato, dubitando che quello cercasse di farlo inciampare nei medesimi mancamenti de' quali era imputato nella corte di Roma, e che questo per interesse proprio inclinasse a favore del Re, non lo consigliasse sinceramente: per la qual cosa, come uomo dedito a sostenere con severità la grandezza e la potestà della Chiesa ed avvezzo alle cose d'Italia, ove l'autorità del Papa per la pietà della nazione e per la vicinanza dei Principi è posta in somma venerazione, avea fermamente persuaso a se medesimo di tenere alla sua divozione col solo terrore dell'armi spirituali tutti i Cattolici, e di fare, escludendo il Re di Navarra, dichiarare e ubbidire un Re in tutto dipendente dalla Sede Apostolica, e congiunto ed obbligato alla corona di Spagna, alla quale e per suo antico istituto, e per le nuove pratiche del Conte di Olivares ambasciatore Spagnuolo in Roma, era somamente inclinato.

Si confermò poi maggiormente in questo suo pensiero, che tutto dovesse dipendere dall'autorità sua, poichè arrivato in Torino vide che il Duca di Savoia con esquisiti termini di sommissione chiedeva a lui, quasi a supremo dispensatore, che avesse in considerazione le sue ragioni alla corona di Francia, come nato di Margherita sorella del Re Enrico II, alla discendenza della quale, rompendosi il corso della legge Salica anticamente agli altri discendenti da femmine, contendeva appartenersi il reame; e con allegare i suoi meriti verso la Sede Apostolica, perchè tuttavia con grandissime spese e con continue fatiche attendeva a sottomettere la città di Ginevra base e fondamento del Calvinismo, procurava che il legato prendesse la sua protezione; il quale non

58

bene informato delle cose che corre-
vano, non s'accorgeva che il Duca
portava le sue ragioni per questa stra-
da, perchè non avea miglior appog-
gio da sostenlarle, e procurava met-
tersi in grazia del Papa e del Legato
per cavarne ajuti di gente e di danari,
co' quali potesse soggiogare i Gi-
nevrini, e monirsi ed instabilirsi nel
possesto del marchesato di Saluzzo
contra la potenza di chi finalmente
fosse stato eletto e riconosciuto per
Re di Francia, nel che non vedeva
poter avere più sicuro protettore del
Papa.

Ma entrato in Francia il Cardinal
Legato, non tardò molto a provare ef-
fetti contrari alla sua opinione, per-
chè avendo mandato a ricercare il co-
lonnello Alfonso Corsa, non solo che
s'astenesse di molestare Granopoli e
Valenza, le quali città sole tenevano
nel Delfinato, le parti della lega, ma
anco che come Cattolico e forestiero
abbandonasse il partito del Re, e s'ac-
costasse alle parti dell'unione, rinsei-
vano l'esperimento, poichè ne rira-
vò per risposta, ch'egli era ben Cat-
tolico ed ubbidiente figliuolo alla Se-
de Apostolica nelle cose spirituali, ma
che come povero soldato, avendo fon-
data la sua fortuna nel servizio de' Re
di Francia, non poteva desistere di
seguirlo, e seguitandolo era tenuto
a fare con Granopoli e con Valenza
quello che avesse giudicato a proposito
delle cose del Principe a cui serviva;
dalla qual risposta restò alquanto mor-
tificato l'animo del Legato, il quale
tanto più si turbò, poichè pervenuto
a Lione, trovò le cose della lega in
tanto disordine per la prosperità delle
armi regie, che non che altro, non po-
teva avere nè sicurezza nè scorta per
proseguire il suo viaggio; perchè il
Conte di Brissac destinato prima dal
Duca di Mena per incontrarlo ed as-
sicurarli il cammino, fu necessitato
a volgersi ed occuparsi nelle cose di
Normandia, e Monsignore della Bor-
disiera, a cui fu di poi data commis-
sione, era stato dalle genti regie con-
dotto dal signore di Pralin disfatto
vicino alla città di Bar su la Senna:
di modo che ridotto in grandissima
perplexità, non sapeva a qual con-
siglio dovesse indirizzar il suo cammi-
no; tanto varie erano le cose che si
rappresentavano alla sua considera-
zione.

Il Duca di Nevers ritirato alle sue
terre, e non interessato nè con l'una
parte nè con l'altra, l'invitava a ri-

durarsi nello Stato suo, ove stando neu-
trale, quale si conveniva a rappresen-
tante della Sede Apostolica, potrebbe
prendere liberamente quegli espedien-
ti che gli fossero parsi opportuni; e
questo consiglio pareva aver conveni-
enza con l'intenzione e con gli av-
vertimenti del Papa. Il Duca di Mena
all'incontro non cessava di sollecitarlo
che si trasferisse in Parigi, mo-
strandogli che senza l'autorità del suo
nome, e senza gli ajuti che da lui si
speravano, era in pericolo di dissolver-
si la lega, e di esser soggiogata dall'ar-
mi del Re, e per conseguenza restar
oppressa dal partito degli Ugonotti
non solo la città di Parigi, ma tutto
il restante del regno.

Il Re non disperava del tutto che
egli potesse, se non ridarsi ne' luoghi
della sua obbligenza, almeno tratte-
nersi in qualche città neutrale e fuor
di mano, e forse condursi nella città
d'Avignone, sinchè si vedesse l'esito
a Roma dell'ambasceria del Duca di
Loremburgo; per ajutare le quali spe-
ranze avea fatto pubblicare, che se il
Legato del Pontefice, che si diceva ve-
nire, fosse indirizzato a lui dovessiera-
senno riceverlo, onorarlo e riverirlo;
guardare di offendere nè lui nè il suo
seguito, somministrargli ogni sorte di
scorta e di sicurezza; ma se fosse in-
dirizzato alle parti della lega, proi-
biva espressamente a ciascuno il ri-
noscerlo per Legato, e il riceverlo
ne' luoghi di suo dominio sotto pena
di ribellione.

Ma al Legato non solo pareva mal
sicuro il ridursi dal Duca di Nevers,
Principe debole e senza alcuna for-
tezza o città principale, nella quale
dalle insidie degli Ugonotti potesse
ripararsi, e poco decoro il ritornare
a dietro; ma giudicava molto più in-
decente e pregiudiziale l'abbandona-
re il partito Cattolico, e con questa
dimostrazione finire di confondere e
d'avvilire gli animi di quelli che se-
guivano il partito della lega, con ma-
nifesto augumento delle forze e del-
la riputazione del Re; dal che ne sa-
rebbe seguito maggior danno nelle
cose spirituali che nelle temporali,
perchè con poca dignità del pontefice
sarebbe per colpa sua restata abban-
donata la parte Cattolica, ed al Re,
che al presente per timore de' suoi
nemici fingeva e trattava di farsi Cat-
tolico, sarebbe rimasto libero il cam-
po e la potestà di operare senza ri-
spetto di alcuno a modo suo, e final-
mente parevagli esser venuto in Frau-

cja non solo per comporre le discordie, ma principalmente per procurare l'oppressione del Re di Navarra nemico della Chiesa, e l'elezione di un nuovo Re dipendente tutto dal Papa, ed amico e confidente di Spagna. Questa opinione poté tanto in lui, che lontano nell'onestà, nè trovando ostacolo in contrario nelle sue commissioni, deliberò finalmente di soddisfare il partito della lega, e passare senza dilazione in Parigi: onde vedendo il Duca di Meua nell'amministrazione dell'armi grandemente occupato, mandò Monsignore Bianchetti al Duca di Loreno a chiedergli scorta di genti per esaminare sicuro la qual ottenuta senza difficoltà, passando per Digione e per Troya, si condusse il vigesimo giorno di febbrajo nella città di Parigi, ricevuto con pompa solennissima, ed alloggiato nel palazzo episcopale, delle suppellettili regie, evate dalle camere del Louvre, ricamente e sontuosamente addobbato.

All'arrivo suo fece pubblicare il breve del Papa del quoto decimo di d'ottobre, nel quale dopo una onorevole commendazione dei meriti del regno di Francia verso la Sede Apostolica, e dei reciproci benefici ed amorevoli dimostrazioni di quella verso i Re Cristianissimi in ogni tempo, e dopo aver pietosamente deplorate le calamità e turbolenze presenti, attestava d'aver col consiglio dei Cardinali eletto Legato al regno di Francia il Cardinale Gaetano con facoltà d'adoperare con la grazia divina tutti i mezzi che da lui sarebbono giudicati opportuni per proteggere la religione Cattolica, richiamare gli eretici nel grembo della Chiesa, restituire la pace e la tranquillità del reame, e finalmente di procurare che sotto ad un Re solo, buono, pio e veramente Cattolico, potessero a gloria di Dio vivere i popoli del regno in quiete e tranquillità dopo tanti pericoli e calamità della guerra; perciò esortava e pregava tutti gli ordini e stati della Francia a voler perseverare nella religione Cattolica, e con il glorioso esempio de' loro maggiori adoperarsi per ispegnere e sradicare il male dell'eresia, troncare l'occasione e le radici delle discordie, e ebe finalmente sepolte le inimicizie e le risse particolari, e deposte l'armi civili, ruinoso e funesto, si risolvesero di prestare ubbidienza ad un Re legittimo e veramente Cattolico, e sotto l'ombra e la protezione di lui re-

stituito il culto divino, vivere in caritativa concordia ed unione; dovendo intanto ricevere con la debita riverenza il Cardinal Legato, mettere in esecuzione le sue paterne ammonizioni per riceverne, oltre ai frnti temporali e terreni, la divina e celeste benedizione.

Alla pubblicazione di questo breve conseguirono due differenti dichiarazioni, l'una del Parlamento di Turs, per la quale proibiva a ciascuna persona il riconoscere il Legato e l'obbedirlo, e l'altra del Parlamento di Parigi, per la quale esortava tutti a ricevere la paterna carità della Sede Apostolica, e prestare la dovuta riverenza alle ammonizioni del Legato. Dopo le quali contrarie dichiarazioni, volendo gli uomini di lettere combattere non meno ardentemente per le loro fazioni di quello si facessero i militari, uscirono moltiplicati decreti de' Parlamenti, ed infine scritture di persone particolari, decisioni della Sorbona, lettere del Legato, risposte de' Prelati che seguivano le parti del Re, e tanta quantità di libri disseminati per ogni parte dagli uomini curiosi, che pareva bene che non vi fosse ingegno che non affaticasse, e penna che non scrivesse nel confermare e nel difendere le ragioni dell'una parte e dell'altra; ma con tanta pertinacia d'animo e di ragioni ferendo tutti quasi nel bersaglio della verità e delle facoltà del Legato, che era cosa facile a considerare che l'armi spirituali distorte ed interpretate in diverse maniere nel calore e nella inconsiderazione della guerra, erano più tosto per somministrare nuova materia al fuoco, che per estinguer l'incendio già cominciato. Per la qual cosa in pochi giorni s'avvide il Cardinale Gaetano della falsità della sua prima opinione, e che sarebbe stato miglior consiglio il trattarsi neutrale; poichè col venire in Parigi s'era fatto solamente Legato ad una delle fazioni, il che non solo lo perturbava per essere diverso in gran parte dalla mente e dai disegni del Pontefice, ma perchè cominciò ancora a conoscere chiaramente le debolezze ed i disordini della lega. Erano in questo tempo molto titubanti e molto incerte le cose dell'unione, perchè la diversità delle pretensioni e la contrarietà dei fini de' collegati disconcertavano, com'è solito, il corso dell'impresa, e tenevano sospeso non solo le deliberazioni degli animi, ma anco gli effetti

e le operazioni di comune interesse, che per la celerità e per la risoluzione del Re non avevano bisogno di tardanza.

Il Duca di Mena Principe della fazione e capo dell'impresa, il quale con l'autorità della persona, con la prudenza del governo e con l'esperienza dell'armi reggeva il peso di ogni cosa, stimava giustamente convenire a se medesimo il premio che dal sangue de' suoi fratelli e dalle proprie fatiche fosse per risultare, e disageava o di trasferire la corona in se stesso e nella sua propria discendenza, com'era successo ne' tempi di Pipino e di Carlo Martello, o se questo non si potesse finalmente ottenere di farla capitare almeno in qualche Principe che assolutamente e totalmente la riconoscesse da lui, ed osservando la sua solita probità e retta inclinazione, era risoluto di non volere mai comportare che per niuna maniera il regno si dividesse, né meno che pervenisse alle mani del Principe forestiero.

Il Re di Spagna all'incontro, il quale da principio segretamente ed ora manifestamente avea protetta e fomentata la lega, e che negli anni passati avea speso in servizio de' collegati la somma di due milioni d'oro, ed ora conveniva, oltre il mantenere fanti e cavalli, contribuire ed in pubblico ed in privato grossissime somme di danari, e che vedeva che senza i suoi ajuti, i quali vedevano esser grossi e potenti, non solo l'impresa non poteva riuscire, ma non si sarebbe né ancor sostenuta senza prestamente dissolversi la lega; stimava più che ragionevole e più che giusto, che se sue erano le spese e suoi i danni, fossero ancor suoi gli emolumenti ed i frutti, e però oltre una occulta e segretissima intenzione d'unir le corone, o di far pervenire quella di Francia nella infante Isabella sua figliuola, nata dalla Regina Elisabetta prima sorella di Enrico III, ricercava ancor di essere pubblicamente dichiarato protettore della corona di Francia, con autorità e con preminenze reali, di provvedere agli uffici della corona, di eleggere i governatori ed i capitani dell'armi, di dispensare le prelatore, di avere facoltà appartenenti a Principe supremo; e queste addimandavano ed apertamente procuravano gli agenti suoi, i quali erano don Bernardino di Mendoza, il Commendatore Morrea e Giovan Battista Tassia,

veedor generale dei suoi eserciti, venuto nuovamente a questo effetto di Fiandra.

I Parigini, i quali vedevano consistere in se il fondamento della fazione, non solo per la grandezza del popolo e per la potenza della città, ma ancor per le continue contribuzioni, dalle quali derivavano i nervi della guerra, giudicavano che a loro convenisse disporre della corona, e mal soddisfatti del Duca di Mena per l'improspeto successo delle sue armi, e perché pareva per colpa della sua tardanza essersi perduti i borghi, e per difetto della sua sollecitudine star come assediata la città ed in grandissima strettezza di vitto, inclinavano a sottoporsi al valore degli Spagnuoli, sperando col mezzo delle forze loro d'estermiare totalmente il Re, il nome del quale odiavano acerbamente, d'estinguere la religione degli Ugonotti, della quale erano naturalmente nemici, e di essere dai danari di Spagna sollevati dall'intollerabile peso delle contribuzioni, come i ministri del Re Cattolico andavano artificiosamente promettendo e magnificando in pubblico ed in privato. All'incontro la nobiltà, che seguiva il partito della lega, ed in mano della quale erano l'armi e le fortezze, aliena dal sottoporsi all'imperio Spagnuolo, desiderosa d'un Re Francese, ed allettata o interessata con la casa di Guisa, inclinava a favorire il Duca di Mena, e seguendo il suo nome ed ubbidendo al suo comando, uccideva tutto il restante del partito a dipendere da lui, ed a reggersi con i moti del volere e dell'autorità del suo governo.

Nel Parlamento erano molti inclinati a favore del Re, e desiderosi che egli si convertisse alla fede Cattolica per poterlo riconoscere ed ubbidire, ed universalmente la maggior parte dei senatori era aliena coll'animo dal comportare o che si dividesse il regno, o che pervenisse a Principe forestiero. Il Duca di Loreno, dal quale riceveva la lega non piccolo augmento di forze e di riputazione, pensava appartenere il regno al Marchese del Ponte suo figliuolo, come quello che nasceva parimente da Claudia sorella d' Enrico III, e s'aveva per male che altri della casa di Loreno ardissero di competere con esso lui, che era il ceppo ed il capo della famiglia. Il Duca di Savoia avea similmente pretensioni nel regno per essere nato di Margherita

sorella del Re Enrico II., e si confidava di essere per avventura favorito dagli Spagnuoli, ma certamente si persuadeva di dover aver la protezione del Papa. Avevano anco questi due principi, fuori della pretesione della corona, anco altri particolari disegni; il Duca di Loreno di conseguire Metz, Tul, Verduno ed il ducato di Sedano, sopra i quali luoghi avea diverse pretesioni; il Duca di Savoia di conservarsi il marchesato di Saluzzo, e per quello s'andò poi scoprendo, anco di aggiungere la Provenza allo Stato suo, comoda provincia ed opportuna per il paese che già v'aveva, possedendo in essa la città ed il contado di Nizza.

A questa divisione del regno in molte parti pensavano anco il Duca di Nemurs ed il Duca di Mercurio; quello con animo di ridurre il governo suo di Lione in propria signoria; questo di conseguire la Bretagna, che pretendeva per antiche ragioni appartenersi alla moglie; e molti erano tra i particolari che per disegno di ridurre i governi in patrimonio, avrebbero volentieri seguito questo consiglio.

Di tanta diversità d'umori e di disegni, e di tanta varietà di consigli era composta la lega, i quali urtandosi ed impedendo l'uno l'altro, interrompevano il corso delle cose, e rallentavano quel fervore col quale da principio avevano cospirato a stabilire questo vincolo, che non pareva aver altro fine fuorchè la religione. Né al Re, per la pratica che ne avea, e per gli avvisi che gli pervenivano alla giornata, poteva esser nascosta o la varietà de' consigli, o l'incertezza delle risoluzioni della lega, e però procurando di cavarne utile e di farne il suo profitto, avea, fin quando parti da Diepa, rilassato su la parola il Marchese di Belin, già tutto prigioniero nella giornata d'Arques, con commissione di proliferare la pace al Duca di Mena per parte sua, e d'esortarlo, come Principe di buona e di moderata natura, a non voler assentire a' perniciosi pensieri degli stranieri, ma liberandosi dagli strazii della plebe e dall'arti degli Spagnuoli, volesse attendere ad una buona e salutare concordia, perchè appresso di sé con maggior merito e con maggior onorevolezza sua avrebbe avuto quella parte ch'egli medesimo avesse saputa desiderare; e nel medesimo tempo avea occultamente operato che i Cattolici del suo partito pregassero l'istesso Marchese a supplicare il Duca di Me-

na per loro parte a voler esortare ed ammonire il Re di farsi Cattolico, perchè questa era la strada di ridurlo nel grembo dalla Chiesa, d'assicurare la religione, e di restituire con gloria e con riputazione sua la pace e la tranquillità tanto necessaria e tanto desiderata della Francia.

Ma avendo il Marchese fatto l'ambasciata, e poi replicata dopo la partenza del Re dai borghi di Parigi, erano stati diversi i moti e varie le ragioni non solo appresso i consiglieri, ma anco nell'animo istesso del Duca di Mena. Dicevano quelli che favorivano la proposta dei Cattolici del partito del Re, che non si poteva fare alcuna deliberazione più a proposito, nè di maggior utilità ed onorevolezza del Duca, qualunque esito che finalmente ne conseguisse; perchè accettando il Re l'invito, e facendosi Cattolico, ne resterebbono sopite le discordie, assicurata la religione, rimesso il regno nelle mani del legittimo successore, e posto fine alle funeste rivoluzioni della guerra civile; dove ne rimanere glorioso appresso tutto il mondo il nome del Duca autore di tanto bene, giustificata la sua intenzione, sincero il fine delle sue armi, con eterna benedizione di tutti i popoli della Francia; risultare in conseguenza d'un'opera tanto salutare la liberazione del Cardinale di Borbone, il quale in età tanto cadente si doveva credere che desiderasse più la libertà ed un tranquillo esito di questa vita, che un'ombra vana d'imperio accompagnata da una strettissima prigionia; conseguire insieme la liberazione del Duca di Guisa e del Duca d'Ellebove, di recuperare i quali per molto tempo si aveva o poca o niuna speranza; e finalmente dover esser così grande lo stato del Duca medesimo e della sua discendenza, quanto egli stesso avesse saputo o chiedere o desiderare: ma se il Re ricusasse di compiacerlo, ed avesse perseverato nella religione Ugonotta, non solo si sarebbero giustificate le ragioni della lega appresso tutto il mondo con confusione di quelli che sinistramente interpretavano l'operazioni de' collegati, ma i Cattolici ancora che seguivano il Re, disperati di convertirlo ed accorti della falsità delle promesse sue, l'avrebbero abbandonato, onde restando col seguito solo di pochi eretici, sarebbe stato molto facile l'opprimerlo, e dare con la vittoria onorato fine alla guerra.

Dicevano all'incontro coloro che dissuadevano questa deliberazione, che la guerra essendo tutta fondata sopra il punto della religione, non si poteva promuovere questa apertura senza licenza precedente del Papa, al quale toccava d'approvare e di confermare la conversione del Re; e che essendo il Duca di Mena non Principe assoluto della lega, ma capo del suo partito, non doveva venire ad un atto così importante e pericoloso senza l'assenso di tutti quelli che seguivano la sua parte, e di tutti i Principi che aderivano e che favorivano la lega; perchè se il Pontefice non avesse approvata la conversione, restava vano e frustatorio quanto egli avesse trattato e deliberato, e se i collegati non volessero seguire la sua deliberazione, eleggerebbono altro capo, ed egli rimarrebbe privo dell'appoggio della parte Cattolica, e riposto infelicitamente in arbitrio de' suoi nemici: essere questo artificio del Re medesimo per metterlo in diffidenza con la sua parte, e per seminare discordie e sospetti fra i collegati; poter essere ch'egli simulatamente si facesse Cattolico per tanto più sicuramente disporre a suo arbitrio della religione, nel qual caso sarebbe stata eternamente dannata la troppo frettolosa e troppo semplice credulità del Duca; e dovere similmente il Re promettere, per istandare il consenso della lega, i moti d'oro, ma senza niuna sicurezza che, fatto Re pacifico, volesse poi osservare nè anche una minima parte di quello che avesse promesso; donde con eterno biasuo sarebbe risultata la propria ruina con quella di tutti i suoi: convenirsi al corso delle cose presenti lo stare unito con gli altri collegati, non disgustare il Papa, non alienare il Re Cattolico nè il Duca di Loreno, non si snarrare per l'avversità del primo principio, ma sperare che come Dio avea vendicato il sangue de' suoi fratelli, così gli avrebbe prestato aiuto per stabilire la religione, e per esaltare lo stato suo alle sperate grandezze.

Moveva il Duca dall'un canto l'onestà della proposta di quelli della parte del Re, movevalo anche lo sdegno concepito contra l'instabilità e contra l'impertinenza de' Parigi; affliggevalo la carestia de' denari, per mancanza de' quali non sapeva come dare le paghe alle genti straniere, nè come soddisfare alla domanda di tutti i presilj e di tutti i governato-

ri che ne' bisogni loro facevano capo a lui; ma più di tutto lo travagliava l'arte e la durezza degli Spagnuoli, i quali avendo fatto venire di Fiandra il signor della Motta governatore di Gravelina con il soccorso sino alle frontiere del regno, negavano di volerlo fare avanzare più innanzi, nè di far pigiare alcuna somma di danari per il mantenimento della guerra, se prima il Re Cattolico non era dichiarato protettore della corona di Francia, con quella autorità di disporre delle principali dignità così ecclesiastiche, come secolari, che chiamavano marche di giustizia, con le quali voleva avere dominio e superiorità sopra la lega: le quali cose gli parevano tanto esorbitanti, tanto pregiudiziali alla corona e tanto disonorate, che nè egli medesimo poteva tollerare di sentirle, nè credeva che alcuno de' collegati, da' Parigi in poi, avesse voluto condescendere a decretarle, conoscendosi che questo era un dare la briglia in mano al Re Cattolico per lasciargli condur l'esito delle cose ovunque gli paresse di volerle ultimamente indirizzare.

Ma dall'altro canto il dubbio di non rimaner solo ed abbandonato, la incertezza della conversione e della fede del Re, l'antica inimicizia esercitata con lui, e molto più la speranza di conseguir finalmente per sé medesimo la corona, non lo lasciarono assestare con l'animo alle proposte del Marchese di Belino; per la qual cosa lo rimandò alla sua prigionia con parole ambigue e generali, e troncò la pratica proposta dell'accordo. E per rimediare quanto poteva al disordine delle cose correnti, parte con l'istanze, parte con l'arti e parte col terrore dell'armi, fece moderare in gran parte il Consiglio dell'unione, composto da principio di persone sediziose e non del tutto dipendenti da lui, e volle che l'Arcivescovo di Lione nuovamente liberato dal capitano Gas per grossa quantità di denari, e venuto in Parigi, vi esercitasse il carico di gran cancelliere, e come tale presedesse al Consiglio, e v'introdusse il signore di Villeroi ed il presidente Giannino, uomini suoi confidenti ed alieni dal condescendere alla volontà degli Spagnuoli, ed aumentando il numero vi comprese tanta quantità di gentiluomini de' principali che non temeva più tanto della insolenza e della instabilità degli uomini plebei nelle deliberazioni che occorreavano

alla giornata; e tuttavia per soddisfare nell'apparenza a tutti, fece fare un decreto nel senato, per il quale s'intimava a' Principi, Pari, Marescialli di Francia, governatori delle provincie ed ufficiali della corona, ed agli ordini della Francia di convenire per il mese di febbrajo prossimo nella città di Meluno per tenervi gli stati generali, ove si avesse con comune consentimento a risolvere e deliberare di tutte le materie correnti; la quale intimazione sebbene appresso gli uomini di sentimento si vedeva, rispetto alle turbolenze della guerra, dovere riuscire del tutto vana, non essendo possibile di potere nè convenire, nè fermarsi insieme in luogo posto nel mezzo dell'incendio, servi nondimeno per dar pasto alla plebe, la quale si pasce non meno delle cose vane ma speciose, di quello che si faccia delle vere e delle sostanziali.

Con gli Spagnuoli, che instantemente lo molestavano per la dichiarazione, teneva il Duca altro temperamento, e si scusava sopra la venuta del Cardinale Legato, il quale di già era molto vicino, senza l'assenso e senza la presenza del quale diceva non convenirsi concludere cosa di così gran momento, e gli piaceva di speranza con tanto artificio e con tanta simulazione, che non dissimulando essi dell'inclinazione e pronta volontà del Legato, fu facile ad ottenere che aspettassero la sua venuta, nè perciò vollero far avanzare il soccorso, o sborsare alcuna somma di danari, allegando la medesima ragione di volere per la loro parte aspettare l'approvazione del Cardinale Legato. Ma perchè i Parigini stretti dalla penuria del vitto fortemente morinoravano, nè pareva che in ciò avesse molto torto, il Duca raccolte tutte le genti che aveva in essere, mise l'assedio alla città di Pontoisa per aprire da quella parte l'adito alle rettovglie di Normandia.

In tanto sopravvenne la venuta del Cardinale Legato, col quale essendo venuto il Duca di Mena ad abboccarsi in Parigi, a convorsi molti de' signori principali ch'erano più vicini, e tra gli altri il Cardinale de' Guisli, il quale dopo la morte del Re ritiratosi a Noisi luogo del Maresciallo di Res suo fratello, s'era contenuto neutrale, si cominciò a trattare l'ordinamento delle cose appartenenti alla lega. Instavano sopra tutti gli Spagnuoli per la dichiarazione della protezione e delle marche in giustizia nel

Re Cattolico, ed erano fomentati dal Consiglio de' sedici Parigini, i quali affermavano non vi essere altra opposizione di quella del Duca di Mena, e che tutto il partito sarebbe volentieri concorso a gratificare il Re Cattolico, come quello dal quale riconoscevano la sicurezza della religione e della propria salute. All'incontro resisteva il Duca con la maggior parte della nobiltà, e con i senatori del Parlamento, i quali erano risoluti di non vi voler consentire; e ne sarebbe nato qualche l'urcuveuente, se il Cardinale Gaetano non avesse avvertito gli Spagnuoli non esser tempo d'insistere in queste dimande, ed il voler fuori di tempo sforzare gli animi dei Francesi, dover fare ch'essi concordassero e si riconciliassero col Re di Navarra, il quale non mancando a se medesimo proponeva larghi ed avvantaggiosi partiti: doverasi aspettare la maturità del negozio, e non insopportare gli animi contra stagione, perchè ne sarebbe senza fallo seguita la dissoluzione della lega con pericolo della religione e con ruina di tutta l'impresa: convenirsi prima ostare all'armi ed ai progressi del Re, acciocchè egli col mezzo di queste discordie non avesse tempo di stabilirsi, e poi rimosso questo pericolo, non dover mancare luogo ed occasione di soddisfare alle ragioni del Re Cattolico, le quali egli avrebbe a suo tempo portate ad ogni suo potere, e favorite; e venne molto a proposito che ne' medesimi giorni, o caso o arte che si fosse, si divulgarono alcuni capitoli di concordia tra il Re ed il Duca di Mena, i quali si dicevano essere stati conclusi tra il signore di Villeroi ed il Marescial di Birone dalla parte del Re, e molti affermavano essere verissimi, e di già sottoscritti dalle Duchesse di Nemurs e di Mena, l'uova madre e l'altra moglie del Duca, le quali veramente erano contrarie alle dimande fatte degli Spagnuoli: per laqualcosa avvenendo quello che ordinariamente suole, che il timore superi gli altri affetti e riuova tutti gli altri impedimenti, i ministri Spagnuoli finalmente convennero che Giovan Battista Tassi, uno del numero loro, ed il signore di Rossieux per nome del Duca di Mena passassero unitamente in Spagna per intendere preesenzialmente l'intenzione del Re Cattolico, la quale il Duca di Mena affermava essere diversa da quello riferivano i suoi ministri, e per rapportare

l'ordine che si dovesse tenere all'amministrazione delle cose comuni.

Accensentirono intanto che il soccorso di Fiandra s'avanzasse per uoirsi con l'esercito del Duca di Mena, il quale presa Pontoisa, disegnavo di passare innanzi ad incontrare i nemici. Aggiunse il Cardinale Legato i trecento mila scudi che avea portati da Roma in cedole di mercanti, i quali non potendo al presente spendere per ricuperare il Cardinale di Borbone, avea per necessità dell'impresa concessi al Duca, poichè egli assolutamente negava potersi muovere l'esercito se non conseguisse almeno una porzione del credito delle sue paghe. All'incontro il Duca di Mena asseolì che il Collegio della Sorbona facesse un decreto confermato dal Cardinale Legato, che non si potesse trattare alcuno accordo con gli eretici, e particolarmente con Enrico di Borbone dichiarato relapso ed iscomunicato, nè si potesse tenere alcun commercio con lui sotto le medesime pene di scomunica e di eresia; al che prestò l'assenso più facilmente il Duca, perchè era allora nell'animo suo alieno in tutto dalla concordia, e pieno di speranza, rimanendo vittorioso del nemico, di ridurre le cose al segno che in se medesimo s'andava dividendo. Così composte e rassettate le discordie, il Duca desideroso di risarcire la riputazione perduta negli assalti di Diepa e nella perdita de' borghi di Parigi, eccitato ed empito di speranze dal Cardinale Legato, si mosse con tutto l'esercito per assediare Mulano piazza piccola, ma posta sul passo della Senna nell'ingresso di Normandia, la quale perciò dopo Pontoisa ostava alla condotta de' vivori nella città di Parigi.

Ha Mulano un borgo assai piccolo cioto d'antiche mura, il quale si distende in riva del fiume Senna. Da quello coo spazioso ponte accomodamente si passa sopra uo' isola posta nel mezzo della riviera, la quale ridotta in forma di fortezza, è difesa e fiancheggiata da quattro rivellini alla moderna; e dall'isola con un altro ponte si passa su l'altra riva del fiume, ed ivi è fabbricata una grossa torre d'antica struttura, la quale serve da quella parte per difesa e per antemurale del ponte. Era in Mulano il colonello Bernagavilla con quattro iosegoe di fanteria Francese, ciuquant Svizzeri ed ottaola cavalli leggeri, il quale giudicando che dopo la

presa di Pontoisa, la quale città avea pattuito d'arrendersi, il Duca di Mena per soddisfare ai Parigi sarebbe passato ad assediare quel luogo, avea con grandissima diligenza fatto cingere il borgo d'uo' buona trinciera fiancheggiata da mezze lune, ed il medesimo avea fatto al torrione che di là dal fiume è posto so l'entrata del ponte, essendo l'isola già per innanzi assai comodamente fortificata, e spedi nel medesimo tempo al Re moltiplicati corrieri per dimandarli soccorso, e riordinata la sua gente e date l'armi a quelli del borgo, s'era posto in animo di volersi difendere costantemente.

Posto l'assedio dalla parte del borgo, fece il Duca di Mena piantare la batteria, la quale con undici cannoni cominciò a percuotere nelle difese; ma era tanta la sollecitudine de' difensori nel restaurare i ripari, e tanta la molestia che da due pezzi d'artiglieria piantati nella punta di un rivellioo dell'isola quasi per fianco ne riceveva l'esercito, che l'oppugnatione procedeva con molta difficoltà e con maggior lentezza. Perlaqualcosa il Duca sdegnato che luogo così piccolo facesse così ostinata resistenza, perchè di già erano dieci giorni che si travagliava, fece passare il signore di Rono, uno de' suoi marescialli del campo, dalla parte di là della Senna, e piantare una batteria contra la torre del ponte per stringere da tutti i lati la costanza de' difensori.

Intanto il Re, il quale si trovava alloggiato tra Lixieux e Pooteo di mare con disegno d'assediare la città di Honfleur, la quale sola nella bassa Normandia era in potere della lega, ricevuto l'avviso della stretta batteria di Mulano, deliberò di camminare speditamente a soccorrerlo, perciocchè consistendo la maggiore speranza delle sue armi nel tener ristretta ed io pennisra di vivere la città di Parigi, con grandissima speranza di spezzare la pertinacia dei cittadini, e che il tedio della necessità e dei disagi facessero inchinar gli animi alla concordia, vedeva che la presa di Mulano avrebbe aperto larghissimo adito ad uo abbondante concorso di vettovalie: perlaqualcosa partito da Lixieux il decimoquarto di di febbrajo, e presa la terra di Verno per la strada, camminò benchè ordinatamente con tanta sollecitudine, che fatte in sette giorni quaranta leghe, comparve il giorno vigesimo primo coo l'eser-

sito in battaglia alla vista di Mulano dalla parte del torrione assediato e battuto dal signore di Ruano, il quale non avendo se non piccola parte dell'esercito, e però forze diseguali a poter tenere l'assedio nella campagna, ritirate l'artiglierie, passò il fiume su le barche che l'aspettavano e si ridusse al campo del Duca, ed il Re entrato da quella parte personalmente in Mulano, e date le convenienti lodi ai difensori, vi lasciò trecento Svizzeri e dugento archibugieri Francesi, e ritiratosi all'esercito, campeggiò ne' luoghi circconvicini.

Il Duca di Mena conoscendo che il Re non avrebbe tentato con forze inferiori di passar il fiume sotto agli occhi del suo esercito, continuò senza dubitazione la batteria, ed avendo i cannoni fatto grandissimo progresso dopo cinquecento tiri, diede l'assalto il giorno vigesimo secondo, il quale fu così gagliardo, che non l'avrebbono lungamente sopportato i difensori, se il Re nel medesimo tempo somministrando gente fresca dall'altra parte del fiume, non avesse dato loro nuovo animo e nuove forze; e nondimeno perduto il primo recinto, s'erano ridotti alle ritirate i difensori con poca speranza di difenderle, se non vi fosse entrato il Maresciallo di Birone con molta fanteria, il quale condotti altri cannoni nell'isola, i quali ferivano per fianco con grandissima strage, costrinse finalmente gli assalitori a ritirarsi nell'inclinare del giorno.

Persisteva nondimeno il Duca di Mena nell'oppugnatione, giudicando altrettanta sua gloria s'avesse potuto prender Mulano in su gli occhi del Re, quanto la stimava impresa difficile per i soccorsi che dalla parte di là dal fiume ricevevano a tutte l'ore gli assediati. Ma avendo il Re mutato alloggiamento, e dopo aver munito Mulano delle cose necessarie, essendo posto a campeggiare su la strada maestra, la quale conduce a Parigi, fu astretto il Duca di Mena di inviare a quella città il Duca di Nemurs con i cavalli leggieri per ovviare ai tumulti ed alle precipitose disperazioni popolari; dopo la quale diminuzione del suo esercito, portò il caso che nel medesimo tempo gli sopraggiungesse avviso essere stato da alcuni sediziosi occupato il castello vecchio di Roano, e la città tutta essere ridotta in grandissimo pericolo e confusione: per laqualcosa il giorno vigesimo quinto deliberò di levare il campo, e di condursi senza

Davila

frapporre indugio a quella volta (tanto i così fortuiti aiutarono sempre i progressi del Re), e nondimeno stant' senza travaglio il pericolo di Roano, perchè il signore della Londa che comandava all'armi, scacciati i sediziosi la medesima sera, e scacciato il signore d'Allegri che moveva tutto il tumulto, ridusse la città nella sua prima quiete.

Ma il Duca di Mena giudicando ormai impossibile di poter espugnare Mulano con il soccorso momentaneo che gli prestava il Re, nè volendo perdere tempo e distruggere l'esercito in una impresa vana, deliberò di allargarsi, ed a comode giornate incomminarsi ad incontrare gli ajuti di Fiambra e di Loreno, che teneva avviso camminare speditamente alla sua volta. All'incontro il Re intento a restringere per ogni parte il vito ai Parigini, deliberò di assalire improvvisamente la città di Dreux; dandogli l'animo di sforzarla innanzi al ritorno del Duca di Mena, e chiudere non solo totalmente l'adito di Normandia, ma anche, tenendovi grosso presidio, rompere ed impellar le strade della Beossa, e proibire che dalla città di Chartres non si potesse passare liberamente in Parigi.

Erano in Dreux il signore di Flandra ed il capitano la Vietta, l'uno e l'altro valorosi soldati, i quali avendo sufficiente presidio, accolsero costantemente l'assedio che vi si pose l'ultimo dì di febbrajo, mostrando nelle prime scaramucce e costante risoluzione d'animo ed ottima esperienza militare; la quale opinione concepita di loro confermò maggiormente nel riconoscere che fece la piazza il Maresciallo di Birone, perchè gli tesero un agguato di molti moschettieri disposti occultamente nella fossa, dai quali furono uccisi Carlo Brin capo de' cannonieri che gli era a canto, il capitano la Boleja e due altri de' suoi proprj familiari, ed egli percosso di tre palle nella non-lanza e caduto per terra, benchè per la finezza dell'armi non restasse ferito, ebbe nondimeno grandissima fatica a ritirarsi, e sarebbe rimasto prigioniero dei nemici, se il Barone suo figliuolo, che lo seguiva dappresso, non l'avesse opportunamente soccorso e dispegnato. Nè fu dissimile la virtù de' difensori nell'altre operazioni; perchè avendo il terzo giorno di marzo fatto grandissimo progresso l'artiglierie, il Re fece dare dalle fanterie l'as-

salto alla cortina, alla quale valorosamente combatteendosi dal mezzo giorno fino al tramontare del sole, finalmente i difensori respinsero con grandissima strage le genti regie, e seguen-
dole vittoriosamente nella fossa vi uccisero tre capitani e dugento soldati.

Arrivarono al Re in questi giorni da molte parti opportuni soccorsi, perchè avendo chiamati tutti gli ajuti delle provincie, si congiunse prima con lui il Maresciallo d'Aumont, il quale conduceva la nobiltà di Sciampagna e mille dugento Raitri, nuovamente dal signor di Sansi mandati da Germania, e poco dopo sopraggiunsero il gran Priore e il Barone di Giurì con dugento gentiluomini e con trecento cavalli leggeri, ed ultimamente il capitano Raullet governatore del Ponte dell'Archia, il commendatore di Cisties, il signore di Larchiant, ed altri cavalieri condussero le forze di Normandia; dopo l'arrivo de' quali volendo il Re tentare l'ultimo sforzo nell'oppugnazione già cominciata, fece condurre da Milano, ov'erano re-
stati, altri quattro pezzi d'artiglieria con molta quantità di munizioni, e cominciò a rinnovare con grandissimo impeto la batteria.

Ma pervenuto in Parigi l'avviso dell'oppugnazione di Dreux, non è credibile quanto se ne alterassero gli animi, quanto ne tumultuasse e ne scormorasse la plebe sottoposta più di tutti gli altri a' pericoli futuri ed ai presenti disagi della fame; per laqualcosa il Cardinale Legato ed i ministri Spagnuoli ridotti in grandissima sollecitudine, non solo per mezzo del predicatori s'ingegnavano di acquetare e di consolare i cittadini, ma non frequenti lettere e con ambasciate risentite sollecitavano il Duca di Mena, stimolandolo con ispesse e con veementi querimonie, e mostrando di meravigliarsi che con esercito molto superiore lasciasse ridurre in tanta strettezza la città principale, e nella quale erano riposte le più sicure speranze della lega: essere necessario ovviare alle sollevazioni che soprastavano, che dal canto del Re erano latentemente procurate: aversi ormai speso tanto e faticato tanto, e non essersi fatte se non imprese di poco o di non rilievo alla somma delle cose, ed apparire chiaramente che non si procurava altro; nè altro si pretendeva, che consumare inutilmente il tempo, ed istraziare la pazienza de' collegati: e spesi i trecentomila scudi mandati dal

Pontefice, con che danari voler egli poi mantenere l'esercito? forse non le contribuzioni de' Parigini, che assediati già da tanto tempo e ridotti in estrema penuria delle cose necessarie, convenivano pagare il frumento dieci scudi lo staio, e pascersi senza alcuno altro sussidio di solo pane? desiderare ognuno che ormai facesse prova se le armi de' collegati tagliassero ed avessero il filo come quelle de' Biernesi (così nominavano quei del partito del Re), e non avere il Re Cattolico spogliati i suoi presidj di Fiandra, acciòchè le sue genti si stessero oziosamente a perder tempo: vedersi manifestamente quanto valesse la rivoluzione di un uomo, perchè il Re senza danari, senza appoggi de' collegati, senza amici, e quasi senza città, avea in pochi mesi traversata tutta la Francia, e prese più piazze e più fortezze che non erano giorni nell'anno, ed ora feroce e risoluto minacciava su la faccia dell'esercito de' collegati l'istessa città di Parigi.

Da queste querelle, istantemente replicate più volte, mosso il Duca di Mena, benchè nell'animo suo temesse dell'inesperienza della sua gente, e stimasse molto il valore della nobiltà che seguiva il campo reale, avea nondimeno deliberato di venire a giornata; perchè la superiorità grande del numero gli faceva tacere il suo concetto, e l'essere capo de' collegati lo necessitava d'amministrare la guerra a voglia di altri, temendo di molti inconvenienti se avesse voluto governarsi con la sua propria sentenza: per laqualcosa essendosi congiunto con il Conte di Egmont, che conduceva di Fiandra mille cinquecento lance e quattrocento carabinieri, (sono questi archibugieri a cavallo), ed essendosi ancor due giorni dopo uniti a lui il colonnello San Polo, che di Loreno avea condotti mille dugento cavalli e duemila fanti Tedeschi, si pose senza altra dilazione in viaggio per fare levare l'assedio alla città di Dreux, e per venire speditamente al cimento della battaglia.

Era la cavalleria Fiamminga eccellentemente provveduta di cavalli, e pomposamente ornata di seta e d'oro, ma universalmente a comparazione della nobiltà Francese tenuta in minore stima: all'incontro i carabinieri armati per lo più di petto e di morione, e sopra cavalli di mediocre altezza, pronti ed sperimentati a tutte le fa-
zioni, erano non solo stimati da' suoi,

ma, quello che importa più, temuti da' nemici. La gente Tedesca condotta da San Polo era stata levata a nome del signore di Sansi, il quale mandato dal Re a' Principi di Germania, ed ottenuto danari dal Langravio di Assia, dal Conte di Mombelliart e dalle città di Ulma e di Norimbergo, avea messo insieme cavalli e fanti per passare a congiungersi in Sciampagna col Maresciallo d'Aumont, il che prosperamente fece la cavalleria, la quale per la strada di Langres pervenne, sebben per diverso cammino, al luogo destinato; ma la fanteria pervenuta e circondata dal Duca di Loreno vicino alla città d'Argentina, avea per liberarsi dal pericolo mutata fede, e ricevuti nuovi danari per nome de' collegati, s'era condotta con il colonnello San Polo nel campo della lega.

Con queste genti e con l'esercito vecchio, che ascendevano in tutto al numero di quatromila cinquecento cavalli, e poco meno di ventimila fanti, il Duca, provveduto di vettovaglie e di tutte le cose necessarie, rivide diligentemente l'esercito il nono giorno di marzo, e concesso per riposo alla sua gente tutto il giorno seguente, la mattina dell'undecimo si mosse alla volta di Dreux, la qual terra tuttavia dal Re era gagliardamente battuta ed oppugnata.

Ma pervenuto a notizia del Re che il Duca di Mena tanto ingrossato di forze con animo di combattere veniva alla sua volta, ingannato e dalla costanza de' difensori ne quali non credeva trovare tanta resistenza, e dalla celerità del Duca che avea creduto non dovere così presto congiungersi con gli ajuti de' collegati, deliberò di levare il campo, non ben risoluto di combattere per la disuguaglianza delle forze, e quando avesse voluto venire alla battaglia, disposto di volere ritrovare luogo più opportuno a sito più avvantaggioso per la sua gente.

Si discostarono l'artiglierie la mattina del lunedì duodecimo giorno di marzo; ma perchè il Re volle che precedessero le bagaglie, e che l'esercito camminasse ne' suoi squadroni, era di già inclinato il giorno alla sera quando si mosse il campo, nè s'arri- vò all'alloggiamento designato di Nonancurt, eh' erano di già passate molte ore della notte; nel qual tempo scendendo dal cielo tra fulmini, tuoni e lampi orribili una oscurissima pioggia, pose in grandissimo spavento tutto l'esercito, così perchè le ri-

tirate sono sempre formidabili a quelli che non sanno gl'intrinsichi segreti del governo, come per la fama sparsa delle poderose forze de' nemici, e perchè il tempo e la fortuna parevano congiurati a danno di quel campo, che mezzo affogato dall'acque marciava quasi suggendo per le tenebre, benchè ristretto nelle file de' suoi squadroni. Accrebbe il terrore degli imperiti una prolissa apparenza che nella fine della pioggia apparve in mezzo al cielo, perciocchè furono veduti due grossissimi eserciti tinti di colori rossi e sanguigni tra grandissimo strepito di suoni azzuffarsi visibilmente nell'aria, ed indi senza vedersene l'esito ricoperti da dense ed oscurissime nuvole sparire e dileguarsi; il che benchè da molti fosse interpretato diversamente, pareva più verisimile che portendesse danno e ruina a quello esercito, il quale inferiore di forze, e del tutto sprovveduto d'altri ajuti che di quello delle proprie forze, si ritirava quasi perdente all'avanzar dei nemici; tanto più che quelli erano i medesimi luoghi ove uelle prime guerre civili gli antecessori del Re presente e la fazione sua degli Ugonotti contra il Duca di Guisa perdettero la prima battaglia, nella quale il Principe di Condè fra la strage orribile de' suoi rimase ferito e prigioniero.

Ma pervenuto l'esercito a Nonancurt, terra ch'era stata presa due giorni prima, e ristretto con altissimi fuochi accesi per ogni luogo, e con abbondanza di vettovaglie che il Maresciallo di Birone fece passare con grandissimo ordine per tutti i quartieri così di cavalli come di fanti, ripresero forza e vigore d'animo i soldati, ed il Re risolto nel suo alloggiamento con i Marescialli d'Aumont e di Birone cominciò a consultare se si dovesse venire alla giornata.

Una sola cosa dissuadeva il combattere, ch'era la disuguaglianza del numero degli eserciti, perchè in quello del Re non erano più d'ottomila fanti e di tremila cavalli, che facevano la metà della somma di quella de' collegati; e chi avesse voluto schifare l'incontro della battaglia, vi era anche la comodità di ritirarsi oltre il fiume Eura ne' luoghi della bassa Normandia, tutti abbondanti di viveri, e tutti ridotti all'ubbidienza del Re, ove con varietà di opposizioni e d'effetti si sarebbe potuto trattenerlo ed impedire il nemico. Ma ripugnava non

solo la natura del Re proota ed inclinata alle deliberazioni animose, ma anco la condizione delle cose presenti, perchè consistendo le forze nel consenso della nobiltà che serviva senza premio e senza stipendio a proprie spese sue, era necessario valersene sul primo fervore degli animi, e non lasciare raffreddare con i patimenti e coo le spese la vivacità del primo impeto loro. Aggiungevasi la penuria di danari, la quale per pagare gli Svizzeri e gli altri stranieri, era grandissima ed irreparabile, sicchè non si potevano lungamente nodrire e mantenere; ove all'incontro non era dubbio che gli avversarj, quando il Papa ed il Re Cattolico avessero voluto, fossero mai per macar facoltà e modo non solo di sostenere, ma di accrescere a maggior numero le forze loro: e finalmente il fondamento del Re tutto consisteva nella franchezza dell'animo e nell'ardire, convenendosi arrischiare il poco per conseguire il molto; e perchè tutte le altre speranze erano deboli, la necessità persuadeva che nel taglio della spada si riponesse la somma delle cose, nè pareva se non virtù e cordardia il macare a quella prosperità di principj che la fortuna aveva favorevolmente mostrata all'armi sue. A tutte queste ragioni si aggiungeva l'opinione del Maresciallo di Birone, le sentenze del quale per la prudenza e per l'esperienza sua come oracoli erano osservate dal Re, il quale stimava non solo difficile, ma quasi del tutto impossibile il fuggire l'incontro della giornata, e potersi ritirare senza ricevere ne' passi delle riviere qualche notabil danno, se il Duca di Mens gli seguitasse alla coda; e giudicava miglior partito combattere risolutamente con vigore e con prontezza dell'esercito, che perdersi a pezzi a pezzi senza potere sperare alcuna cosa di buono. Perlaqualcosa deliberato il Re di voler combattere, disegnò l'ordine della battaglia, e prese il parere de' capitani più vecchi, tutti senza dubitazione approvarono la sua sentenza.

Sapeva il Re l'esercito nemico esser numeroso di lance, le quali largamente distese per la campagna, non era dubbio che non facessero grandissima impressione, e che per conseguenza non fossero per mettere in pericolo di disordinarsi la sua cavalleria tutta composta di nobiliti volonterosi, la quale servendo a proprie spese sen-

za stipendj e senza obbligo, avea di già nelle rivoluzioni delle guerre civili dismesso per suo comodo l'uso delle lance, e preso come più spedito, ad imitazione de' Raitri, quello delle pistole: perlaqualcosa volendo per l'industria rimediare a questo disadvantage, ch'egli ed i più sperimentati capitani erano soliti di deplorare, volle dividere la sua cavalleria in molte truppe, per render meno efficace l'incontro delle lance, e nel passare delle quali potessero due o tre squadroni minori attaccarle per ogni parte, e non ricevere con ordine continuato e con incontro fermo l'impeto della fronte. Aggiuse a ciascuna truppa di cavalli i suoi squadroni d'infanteria, acciocchè nell'affrontarsi, la grandine delle archibugiate non solo favorisse i suoi; ma ferendo ed uccidendo, rendesse più debole e men raccolto l'impeto dei nemici; rimedio che per il bisogno nella differenza dell'armi a spese volte consultato ed approvato io discorsi, si provò quel giorno quanto valesse io effetto.

Divisato dal Re la forma con la quale si doveva schierare ed ordinare l'esercito, ne pose il disegno io maoo del Barone di Birone maestro generale del campo, ed elesse Monsignor di Vic, antico colonnello della faoteria Francese ed uomo di grandissima esperienza e valore, sergente maggiore di battaglia, carico non solito per la somma importanza a conferirsi se non in persone che con chiarissime esperienze e coo lunga pratica di segnalate occasioni s'abbiano acquistato il credito e la riputazione di comandare, ed in conseguenza conoscano e siano conosciuti da tutti.

Si riposò il rimanente di quella notte, sin che le trombe ed i tamburi nello spuntar dell'alba diedero segno del nuovo giorno, al principio del quale si celebrarono le messe per tutti i quartieri de' Cattolici, e gli Ugovotti separatamente fecero le loro preghiere: dopo le quali uscito tutto l'esercito alla campagna, passarono i carri delle vettovaglie senza tumulto e senza confusione per tutte le file, avendone la cura il Maresciallo di Birone, l'ordinato governo del quale dimostrava con insipore d'ognuno l'esperienza della sua disciplina. Ristorato, e cibato l'esercito, si cominciò con minor fretta di quel ch'era fatto la sera precedente, a marciare alla volta della campagna di Giuri, luogo destinato dal Re per campo di

battaglia, così per essere d'ogn' intorno capace ed ampia, come per alcuni siti di grande vantaggio, dei quali prevenendo il nemico avea fatto disegno d'impadronirsi.

Gira questa campagna in forma circolare e ritonda lo spazio di molte miglia. Ha per confine dalla parte sinistra, per la quale veniva l'esercito reale, due comodi e grossi villaggi l'uno nominato Furcavilla, e l'altro Sant' Andrea, e dalla parte opposta, per la quale marciava l'esercito della lega, terminata la pianura un bosco di foltilissimi alberi, chiamato volgarmente dai paesani le spie o la chiusura dei prati. Riesce dalla parte di ponente, verso la quale camminavano ambo gli eserciti in una profonda valle, entro alla quale corre la riva di Eura, fiume di mediocre grandezza, alla riva del quale sono due grosse terre, Anet rivolto alla parte di mezzogiorno, e Giuri situato all'opposito nella parte di tramontana. Il fiume sotto la terra di Anet si suole senza pericolo e facilmente guadare, e dall'altra parte nella terra di Giuri si passa sopra d'un spazioso ponte costruito di tavole e fondato sopra grossi legnami. La campagna piana d'ogn'intorno ed aperta, non ingombrata da siepi nè interrotta da argini nè da fosse, ha solamente un poco di concavità naturale, la quale s'estende per poco spazio quasi nel mezzo della pianura a dirimpetto del villaggio soprannominato di Furcavilla. In questo sito essendo cavalcati innanzi il signore di Vie ed il Baron di Birone, insieme con il signore di Surena, e con il capitano Favas ch'esercitavano quel giorno il carico d'ajutanti, raccoglievano l'esercito e lo disponevano, di maniera che il villaggio di Sant' Andrea fu fiancheggiato uno alla mano destra, ed alla sinistra quello di Furcavilla, ne quali stante la perversità de' tempi si poteva alloggiare in ogni occorrenza comodamente al coperto, e la concavità della pianura riusciva uella fronte della battaglia, ove dovevano collocarsi le schiere dei fanti perduti, o, come dicono volgarmente, le truppe dei venturieri. Conduceva la vanguardia il Duca di Mompensieri, il Re presedeva al comando della battaglia, ed a quello del retroguardio il Maresciallo di Birone. Era divisa in cinque squadroni la cavalleria grossa dell'esercito, de' quali il primo, guidato dal maresciallo d'Armout con due reggimenti d'archibu-

gieri a canto, stava su la man sinistra nell'estreme parti della campagna. Surcedeva il secondo del Duca di Mompensieri, fiancheggiato alla destra da uno squadrone di fanti Svizzeri, ed alla sinistra da un altro di Tedeschi. Il terzo più numeroso di tutti gli altri, nel quale era la persona del Re, il Principe di Conti, il Conte di San Polo, ed il più scelto numero di Baroni e di cavalieri, era fiancheggiato dagli Svizzeri delle guardie alla man destra, e da quelli del colonnello Baltazar alla sinistra. Il quarto, guidato dal Marescial di Birone, seguiva alla destra di questo, ed avea appresso due reggimenti d'archibugieri Francesi. Il quinto ed ultimo di cavalleria Tedesca, condotto dal Conte Teodorico di Scourbergh, si distendeva sino alle case della villa di Sant' Andrea. Due altri squadroni di cavalli oltre di questi erano cinquanta passi innanzi a tutti gli altri alla fronte della battaglia, l'uno comandato dal gran Priore e dal Baron di Giuri, nel quale erano quattrocento cavalli leggieri, e l'altro comandato dal Baron di Birone, nel quale erano trecento corazze, e nel mezzo di questi due squadroni erano collocate l'artiglierie, alle quali comandava Filiberto Monsignore della Guiscia con cinquanta archibugieri a cavallo, dugento gusattori, e la compagnia ordinaria dei bombardieri. Gli avventurieri, guidati da tre colonnelli San Dionigi, Brignoles e Parabiera, cinquanta passi innanzi all'artiglieria ed a tutto l'esercito, s'erano appiattati nella concavità posta nel mezzo della pianura, di modo che non potevano essere offesi dai tiri delle artiglierie dei nemici, e posti con un ginocchio in terra appena potevano da chi non n'era consapevole essere scoperti.

In questo modo l'esercito non facendo forma curva, nè apparenza lunata, ma distendendosi per diritta linea, avea eguale la fronte, se non tanto quanto il gran Priore ed il Baron di Birone con i loro squadroni e con l'artiglieria, avanzandosi più degli altri, eoprivano lo squadrone maggiore della battaglia. Non era ancora finito di schierare e d'ordinare l'esercito, che da due diverse parti sopraggiunsero al Re due diversi soccorsi, perchè di Poët vennero i signori di Plessis, di Mù e della Trauoglia con circa dugento cavalli, e di Piccardia il signore di Humieres, con ottanta gentiluomini eccitati dalla fama che si dovesse com-

battere in questi giorni; i quali ajuti benché piccioli, arrivati così opportunamente ed accresciuti dalla fama, diedero ammirabile allegrezza e sicurezza a ciascuno, parendo a tutti di vedere aperta benevolenza del cielo a favore del Re, che fuori di speranza riceveva soccorsi in tempo di così urgente bisogno, e stimando ciascuno più la felicità dell'augurio che la qualità delle forze, furono accolti con grandissime grida, e per non perturbare gli ordini entrarono nello squadrone del Re, collocato nel mezzo della battaglia.

Il Duca di Mena all'incontro, avendo ricevuto avviso che il Re s'era levato dall'assedio di Dreux, e che non ritardato dall'impedimento della pioggia, uè dalla oscurità delle tenebre, marciava con grandissima celerità alla volta di Normandia, ebbe opinione che egli per la disuguaglianza delle forze volesse schifare l'occasione del combattere, e però sollecitò a far marciare il suo esercito, sperando che le confusioni solite di tutte le ritirate potessero, massime nel passaggio di tanti fiumi, porgergli qualche opportuna occasione di rompere, o almeno di danneggiare il nemico; ed essendo questo non solo concesso del capitano, ma opinione universale di tutto l'esercito, ciascuno da se stesso sollecitava il passo, promettendosi una vittoria senza sangue, grandemente facile e molto sicura; dalla fretta di camminare ne riusciva che benché l'esercito marciasse ne' suoi squadroni, essi nondimeno fossero assai confusi, e dalla disuguaglianza delle strade mezzi disordinati. Ma procedendosi con questa diligenza alla volta di Giuri con intenzione di trovare il Re occupato nel passo della riviera, i signori di Rono e di Gessano, che guidavano i primi ordini dell'esercito, nello spuntare della campagna scoprirono l'armata reale che schierata nei suoi ordini e preso con avvantaggio il campo di battaglia aspettava l'incontro della giornata. Questa novella che in un momento passò per tutte le schiere, raffreddò in gran maniera l'ardire di molti, che inconsideratamente già s'erano promessa la vittoria senza contrasto, e fece far alto all'esercito per rimettere e per riordinare gli squadroni.

Era l'esercito della lega diviso in due battaglie, la destra delle quali era guidata dal Duca di Nemura, e la sinistra dal cavalier d'Omala. Nella punta del corno destro era il conte d'Agamout con le lance che avea condotte

di Fiandra, dopo le quali seguiva uno squadrone di Svizzeri guidati dal loro colonnello Fifero e Berlingo, e fiancheggiato dai reggimenti di Ponsense di Disemieux e della Castelliera, al quale succedeva conseguentemente la truppa del Duca di Nemura, nella quale erano quattrocento cavalli, e tra questi e gli Svizzeri erano collocate le artiglierie. Nel corno sinistro s'estendevano nelle estreme parti sino ai confini della campagna i cavalli leggieri Borgognoni e Spagnuoli al numero di quattrocento, a lato ai quali era lo squadrone de' santi Tedeschi guidati dal colonnello San Polo, e fiancheggiati dai reggimenti Francesi e Lorenesi di Tramblecourt, di Tenissè e di Ciategnere; e dopo questi era collocato lo squadrone del cavalier d'Omala nel quale erano le truppe dei signori di Lonchiamp, di Perdriel e di Fontana Martello. Il Duca di Mena con la sua cornetta e con quattrocento gentiluomini, che facevano al numero di settecento cavalli, era nel mezzo dell'un corno e dell'altro fiancheggiato da' carabini di Fiandra, ed innanzi a lui erano due squadroni di Raitri guidati dal Duca di Bransuic e dal signore di Bossampiera, i quali dovevano fare il loro solito caracollo, e poi passando tra l'un corno e l'altro raccogliersi alle spalle dell'esercito, e rimettersi ne' loro ordini per ritornare più freschi alla battaglia.

Con quest'ordine marciando a passo lento l'esercito verso il piano della campagna e voltando più piano le spalle alla terra di Giuri ed alle sponde della riviera, arrivò a fronte dell'esercito regio, ch'era di già inclinato il giorno alla sera, perchè avendo camminato con poco ordine, erano stati stretti a spendere molto tempo a riordinarsi, onde la vicinanza della notte accompagnata dalla solita perversità delle piogge trattenne l'uu capitano e l'altro dal permettere che si desse principio alla battaglia; ma poichè furono stati due ore così fermi con debolissime scaramucce, perchè ciascuno si guardava di non impegnar la sua gente, essendo di già oscurata d'ogni intorno la luce, il Re ridusse con molta comodità l'esercito nelle ville di Furcavilla e di Saut'Andrea, ed il Duca di Mena con altrettanto incomodo sotto a pochissime case, ma con l'aiuto di tende e di padiglioni, convenne alloggiare la sua gente nel declive della vallata verso la ripa del fiume.

Fu la notte piena di reciproca inquietudine e di continuo travaglio, accendendosi nell'un campo e nell'altro spessi ed altissimi fuochi, ed essendo per tutta la campagna disposte le sentinelle, le quali dalle ronde dei maestri di campo erano mutate ogni mezz'ora, benché l'esercito del Re per l'abbondanza de' viveri, per il comodo delle case, e per essere l'infanteria chiusa d'ogn'intorno da barricate, riposasse con maggior quietezza, e ricevesse nell'agio maggior ristoro.

Avrebbe eletto il Duca di Mena, amico de' consigli sirnri, di fuggire l'incontro della battaglia, e portando la guerra in lungo stancar la prontezza de' nobili che seguivano il Re, e ridurlo in penuria ed in necessità di danari, e fargli consumare alla lunga le munizioni da guerra, delle quali sapeva non essere troppo abbondante, giudicando con queste arti di dovere finalmente vincere la somma della guerra; ma ostava dall'un canto il Conte d'Agamont con feroci protesti di non esser venuto per consumare inutilmente le genti del Re Cattolico, il quale, privando i suoi Paesi bassi delle proprie forze per aiutare in Francia la religione, desiderava che con uno sforzo virile si potesse fine alla guerra; e dall'altra parte s'opponeva, benché più modestamente, Monsignor Girolamo di Porzia, che assisteva nel campo a nome del Legato, il quale allegando la stanchezza dei collegati e la gran superiorità delle forze, stimolava il Duca ad una generosa risoluzione: nè a lui medesimo mancava il rispetto de' Parigini, i quali sapeva essere stanchi dalle contribuzioni, afflitti dalla carestia, ma soldati di lui, e facili, se le cose andassero in luogo, ad abbracciare l'opportunità d'una rivolta; perlaquale deliberò finalmente di non voler più differire l'incontro della giornata.

Pertanto la mattina seguente, giorno di mercoledì, dato ne' tamburi e nelle trombe, nell'apparire dell'alba s'ordinarono nel medesimo luogo e nell'istesso modo gli squadroni come erano stati la sera precedente; ma perchè il Visconte di Davanes, il quale ordinò la cavalleria, mentre Monsignor di Rono schierava l'infanteria, era per difetto degli occhi cortissimo della vista, pose coi vicini e ristretti gli squadroni delle battaglie, che non solo non restava alcuno spazio, per il quale conforme all'ordine avuto potessero caracollando i Raitri

passare a riorfinarsi alle spalle, ma i medesimi squadroni ancora non avendo alcuno intervallo, con il comodo del quale movendosi potessero allargarsi, ogni poco che si volgevano, urtavano e si connettevano l'uno con l'altro, difetto che non avvertito da alcuno e perciò restato senza rimedio, pose difficoltà e confusione nell'esercito della lega.

Dall'altra parte essendo per il minor numero più facili ad ordinare le genti non solo furono senza confusione poste in battaglia, ma prima dal Marsciallo di Birone, e poi dal Re medesimo con grandissima diligenza visitati gli squadroni, e rivedute sollecitamente tutte le cose.

Era il Re sopra un gran corsiero bajo, vestito di tutte armi, e solo con la faccia e con la testa scoperta, e scorrendo per tutte le schiere, più con i gesti e con il viso, che con le parole che dalla moltitudine malamente potevano essere intese, raccomandava la propria fortuna e la salute come all'esercito suo, nel quale essendo ridotto tutto il nerbo delle sue forze, era ancor ridotto tutto il cumulo delle comuni speranze, ed egli con la faccia sicura, ma con gli occhi talvolta pregni di lagrime ricordava ai capitani ed a quelli che lo sentivano, che nella punta delle spade e nel valore delle proprie destre era riposta non solo la salvezza della corona di Francia, ma l'unico scampo ancora dalla propria salute: non esservi altri eserciti che si potessero unire, non altra nobiltà che potesse prendere le armi, nè apparire altra strada di salute, che di fortemente combattere sino alla morte; e finalmente fermatosi alla testa della battaglia, giunte le mani e rivoltati gli occhi al cielo, disse altamente al che fu inteso da molti Signori, tu sai l'intenzione mia, e con l'occhio della tua provvidenza penetri l'intimo di tutti i miei sentimenti; s'è per il meglio di questo popolo ch'io conseguisca il regno che di ragione mi viene, tu favorisci e proteggi la giustizia delle mie armi; se anco la tua volontà ha determinato il contrario, se mi levi il regno, levami anco nell'istesso tempo la vita, sicchè io possa spargere combattendo il sangue alla testa di questi che pongono se stessi a pericolo per amor mio: al fine delle quali parole s'alzò alla fronte della battaglia da quelli che lo sentirono un altissimo e concorde grido di Viva il Re, il quale ripiglia-

to vivacemente, a replicato da tutti quanti gli squadroni, diede felicissimo ingresso alla battaglia. Ma egli presa la celata coperta d'eminenti ed altissime penne bianche, per contrassegno d'essere seguitato, conoscendo che il vento gli era contrario, onde avrebbe coperto ed accerato il suo esercito col fumo dell'archibugiate e dell'artiglierie, cominciò con grandissima maestria a girare gli squadroni sopra la mano sinistra, volgendosi ed avanzandosi il vento, senza marciare se non pochissimi passi; il che veduto dal Duca di Mena, che similmente stava alla fronte del suo squadrone, e volendo impedire qualunque si fosse l'intenzione del Re, fece dare speditamente con la trombeta generale il cenno dalla battaglia, al tocco del quale tirarono con grandissimo strepito l'artiglierie, ma con così differente o arte o diligenza o fortuna, che quelle del Duca colsero tutte basse, e non ammazzarono altre persone che un gentiluomo del Duca di Montpensieri; e quelle del Re per la sollecitudine e per il valore di Monsignore della Guisarda, caricate e sparate anco la seconda volta, sbaragliarono con molta strage i due squadroni di Raitri posti alla fronte dell'esercito, e portarono anco grandissimo danno al Conte d'Egmont, che con il suo squadrone di lance stava nell'estreme parti del corno destro, il quale non volendo aspettare che si vicinassero la terza volta e finissero di disordinare la sua gente, fu primo ad attaccare il conflitto, ed investì con gran bravura i cavalli leggieri del gran Priore, i quali non potendo resistere all'impeto delle lance ed all'urto potente de' cavalli più grossi, restarono aperti per il mezzo e sbaragliati da banda a banda, sicchè i Fiamminghi per isprezzo corsero a dare delle grotte de' cavalli ne' pezzi della artiglieria reale con molta strage de' guastatori e cannonieri che vi trovarono a canto; ma essendosi con questa loro vanità da se stessi mezzi disordinati, furono in un istesso tempo caricati con grandissima furia alla destra dal Maresciallo d'Amont, alla sinistra dal Baron di Birone, ed il gran Priore con il Baron di Giuri raccolti e ordinati i loro cavalli, pieni di disperazione e di sleguo, tornarono ad investirli gravemente per la fronte di sì fatta maniera, che circondati da tutti questi squadroni per testa, per fianco e per le spalle, rimasero in un momento insieme con il Conte e capitano loro tagliati a pezzi.

Urtaronsi nel medesimo tempo gli squadroni del Duca di Montpensieri e quello del Duca di Nemura nella vanguardia, e quello del Conte di Scombergh con quello del cavaliere d'Omala nel retroguardo, con tanto valore e con tanto coraggio d'ambe le parti, ch'era difficilissimo il poter conoscere a qual finalmente fosse per rimanere l'avvantaggio della battaglia; perchè il Duca di Montpensieri, al quale nel primo incontro era stato ucciso sotto il cavallo, e con grandissimo sforzo de' suoi n'avea salito un altro, attorniato dalla nobiltà di Normandia, combatteva con ammirabile valore, ed il Duca di Nemura, giovane d'anni e generoso di spirito, sollevato dall'avvantaggio del numero superiore de' suoi, dopo l'incontro delle lance s'era con l'armi corte ferocemente mescolato nella battaglia. Dall'altra parte il Conte di Scombergh co' cavalli Alemanni non caracollando, ma mescolandosi serrato con l'inimico, a furia di pistolettate martellava lo squadrone del cavaliere d'Omala, il quale non men valoroso di quel che portava la fama, col seguito così grosso de' suoi rendeva molto aspro e molto pericoloso il conflitto.

Ma i Raitri collocati nel fronte del Duca di Mena, avendo dalle artiglierie ricevuto danno notabile, s'avanzarono nondimeno caracollando ad attaccare la battaglia; ma come furono al concavo della campagna, trovarono le truppe dei venturieri, i quali saliti coraggiosamente io piedi, gli accolsero con una follissima tempesta d'archibugiate, dalle quali essendo restato ucciso il Duca di Bransvic uno de' capi loro, e feriti ed atterrati molti altri, sparati che ebbero i pistoletti, voltarono conforme all'uso della lor milizia, per tornare a prendere la volta alle spalle dell'esercito, come avevano ricevuto l'ordine dal generale; ma non avendo per la strettezza degli squadroni trovato il passo libero ed aperto, come era stato ordinato, urtarono e disordinarono in gran parte quel grande squadrone di lance, col quale il Duca di Mena gli seguiva per investire la battaglia, sì che egli fu costretto a fermarsi, ed abbassare le lance, attendere a rispiagere ed a svilupparsi da' suoi per non esser rotto dall'impeto e dall'inconsiderazione loro; il che essendo avvertito dal Re, e seguendo l'opportunità che gli porgeva il disordine de' nemici, dati de' sproni al cavallo, ed arditamente secon-

dato dal fiore della nobiltà che seguiva la sua cornetta, ferocemente al mescolo nella battaglia, innanzi che il Duca di Mena potesse ricuperarsi dalla oppressione de' Raitri, e far prendere il galoppo alle sue lance per la qual cosa restandovi l'impeto dell'aste, le quali ricevono vigore e forza, fanno loro impressione, voleranno su necessario gettarle a terra, e con le spade sole combattere co' lo squadrone del Re, nel quale tutti erano cavalieri e gentiluomini, ed oltre gli stocchi armati di stesime armi, di due pistole all'arcione. (1)

Ma non per questo si smarrì il valore del Duca, né perdettero l'animo quei che lo seguivano, anzi dopo la salva furiosa de' Carabini, ferocemente uccidendo con generosi cavalli fecero la vittoria prima dubbia e poi sanguinosa al nemico; perchè essendo nel principio rimaso morto da una stoccata nella visiera il signore di Rhodes, giovane d'alta aspettazione, che portava la cornetta bianca reale, e nel medesimo luogo essendo caduto un paggio che portava un pennone simile a quello del Re, si credette comunemente da tutti che il Re medesimo fosse morto; onde lo squadrone cominciava per errore a dividersi, piegando alcuni alla mano destra, ed altri alla sinistra; ma essendo poi riconosciuto il cavallo e le penne del Re, il quale con la spada in mano disperatamente combatteva ne' primi ordini, e con la voce esortava i più prossimi a seguirlo, si voltarono e si serrarono tutti ad un medesimo luogo, e messa mano alle seconde pistole, combatterono con il solito valore della nobiltà Francese, sicchè superati e sprezzati tutti gl'impedimenti, riversarono finalmente con molta strage, e fecero voltare le spalle all'inimico, col quale mescolati, lo scacciarono terribilmente, ferendo ed uccidendo sino all'entrata del bosco, nel quale anco i Raitri disordinati dall'urto prima dell'artiglieria, e poi ora in questo, ora in quell'altro squadrone, senza mai voltar faccia a' erano con grandissimo bislamio e con danno non minore dell'esercito loro ricoverati.

Quasi nel medesimo punto il Duca di Montpensier soccorso dal Maresciallo d'Aumont, che s'era mescolato per fianco, avea rotto la vanguardia del Duca di Nemurs, ed il Conte di Scombergh soccorso dal Baron di Birone avea similmente riversato il retro-

Duriva

guardo rimessi insieme i suoi cavalli leggieri avea con grandissima strage rotti i cavalli leggieri Spagnuoli e Borgognoni che nell'estrema parte dell'esercito chiudevano il retroguardo, di modo che tutta la cavalleria della lega fugga e disordinata avea lasciato libero il campo a' nemici, e fuggendo a tutta briglia avea presa la volta di Giuri per salvarsi con il passar la riviera.

Ma non era nè sicura nè grata la vittoria nel campo reale, perchè non si vedeva ancora la persona del Re, e le prime nuove passate della sua morte erano ancora credute vero da molti, nè si sarebbe rallegrato l'esercito, se non si fosse veduto a comparire alla testa del suo squadrone, col quale avea rotti e perseguitati i nemici, all'apparire del quale, che per essere più conosciuto s'era cavato l'elmo, si ripigliò quell'allegressimo grido di Viva il Re, che da principio avea dato felice pronostico del fine della battaglia.

Restava intatta la fanteria della lega, ma circondata d'ogni intorno dalle forze del Re. Gli Strazzeri fecero mostra di volersi difendere, ma vedendo che al coolucava l'artiglieria per battergli e per disfargli, presero partito d'arrendersi; il che veduto dal Re, per non esasperare la nazione, l'amizizia della quale si doveva tener cura, poichè ebbero abbassate l'iosgee e deposte l'armi per terra, furono ricevuti co' la milvazza della vita del Maresciallo di Birone. Il medesimo presero di voler fare i Tedeschi, ma essendo quei medesimi che levati col daori del Re s'erano resi al Duca di Loreno, e con animo venale aveano portate l'armi in favor della lega, dopo che ebbero alzate le picche ed abbassate l'insegne, furono d'ordine del Re in pena della loro perfidia tutti tagliati a pezzi.

A' tanti Francesi che si arresero, fu data la vita; perchè avendo il Re sia da principio della vittoria, per acquistarsi la benevolenza universale, gridato molte volte che si uccidessero gli stranieri, ma che si salvassero il Francese, ripigliati per tutta la compagnia e da tutti gli ordini la medesima voce, e godendo ciascuno ancor nella furia della battaglia di questa segnalata elemezza, i Francesi che si arrendevano, erano ricevuti senza contrasto.

Spedite queste cose con grandissima fretta, e rimasto l'esercito padrone

di tutto il campo: il Re e i suoi ordinati gli squadroni, prese la volta di Giur, ove s'erano ricoverati i nemici, nel qual luogo era miserabile la confusione e spaventoso il tumulto; perchè il Duca di Merna passato la riviera, avea fatto rompere il ponte per impedire a' nemici la facoltà di seguirli, onde urtando ed impelando, ne stessa la grandissima moltitudine dei fuggitivi per la strettezza del luogo e per i grandissimi fanghi, che erano nella terra, era con miscoglio orribile trattennuta ed impedita la fuga, nel qual tumulto essendo arrivato la fanteria del Re, la quale insanguinata nella strage de' Tedeschi veniva furiosamente ad attaccar i nemici, molti precipitati dal timore persero partito di tentare il guado del fiume, ne' gorgi del quale grandemente incrociati dalle piogge perirono ed affogarono la maggior parte. Ma di Raitri non soffero loro l'animo d'avventurarsi nell'acqua, tagliato lo gambe a' loro cavalli, accio servissero di timone, risolvono di far om quella prova di valore e di costanza d'animo che molto più a proposito avrebbero dovuto fare nella battaglia. Durò più d'un'ora questa più-tosto strage che combattimento, perchè gli archibugieri percolendo per ogni parte da' siti alti e da luoghi avvantaggiati, distrussero di maniera queste reliquie, che pochissimi ne restarono vivi, ma non senza sangue; perchè perirono ancora non pochi de' vincitori: i quali per desiderio troppo frettoloso di volersi avanzare, o affogarono ne' fanghi, o nella strage dei corpi, o dalle pistole dei Raitri furono levati di vita.

Il Duca di Namur, il cavaliere d'Omala, Bassompierre, Rona, il Visconte di Tavannes ed altri presero differente cammino, e passando a canto al bosco con più lungo ma più sicuro viaggio, senza essere seguiti, si ritirarono a Cartret. Il Duca, il colonnello San Polo, Monignose di Porcia, e gran parte de' gentiluomini avanzati dal fatto d'arme, assecondo camminato con grandissima celerità lo spazio di sette leghe, pervennero alla città di Manta, nella quale benchè da principio vacillasse la risoluzione del popolo, furono nondimeno ricorati la medesima sera, che non pretermesse il Re il calore de' seguitari, ma non avendo potuto passare il ponte di Giur, già rotto e abbattuto, fu costretto per schivare il pericolo de' gorgi, d'andare a guo-

dare il fiume a' conti alla terra di Aret; per la qual dilazione, che gli tolse più di due ore di tempo, non poté arrivare il nemico, ed alloggiò nel villaggio di Ront, distante una lega di Manta, ove arrivarono il Maresciallo d'Aumont, il gran Priore ed il Duca di Montpensier, essendo restato con l'infanteria e con il restante dell'esercito il Maresciallo di Birone.

Morirono in questa giornata tra il ferro e nel passo della riviera più di sessanta del campo della lega, tra quali il Conte d'Egmont, il Duca di Bransole, ed il signore della Cistignera. Furono presi il signore di Cigogna che portava la cornetta bianca del Duca, il Conte d'Anfrisi Alemanno, il Marchese di Magnole, i signori di Bois Daufre, di Medvili, Lonchamps, di Falambra, di Fontana Mortello, ed i colonnelli Tentin, Disemleux e la Castelliera. Rimasero a' vincitori venti cornette di cavalleria, e lo stendardo delle lance Fiamminghe, la colonnello de' Raitri, ventiquattro insegne di Svizzeri, sessanta bandiere di Francesi, otto pezzi d'artiglieria, e tutto il bagaglio e le munizioni che seguivano il campo.

Dalla parte del Re non arrivò il numero dei morti a cinquecento, tra i quali il signore di Chiaromonte capitano della sua guardia, uno de' colonnelli Tedeschi, il signore di Cedné che portava la cornetta del Duca di Montpensier, il signore di Lomacné gentiluomo Normando, il quale nella Pata di settantadue anni combattendo morì nel furore della battaglia, ed il Marchese di Nello che rimase in terra ferito, indi o poco passò da questa vita. Furono tra' feriti, i quali non arrivarono in tutto al numero di duecento, il Barone di Birone, i Conti di Cholsi e di Luda, Massimiliano Monsignor di Ront, ed i signori di Monluetto, d'Orléans di Lavergni; delle quali ferite senza pericolo guarivano in pochi giorni.

Questa fu la battaglia combattuta nella campagna di Giur il decimo quarto di di marzo, nel quale siccome apparì evidentemente il valore e manovigliosa prudenza del Re, così non fu dubbio che dopo lui non avessero le prime lodi il Maresciallo d'Aumont, il Baron di Birone e il Duca di Montpensier; poichè i primi due nel principio della giornata valorosamente combattendo superarono l'impeto delle lance di Fiandra, le quali vittoriosamen-

to erano pervenute sino alla artiglierie, e nell'ultimo distinsero ed atterrarono i Carabini, i quali avendo gravemente danneggiato lo squadrone del Re, girando poi e caracollando per lo campagna, infestavano furiosamente ed impedivano la vittoria a tutti gli altri squadroni; ed il Duca di Mompensieri affluendosi con il corno destro de' nemici, nel quale era il fiore della gioventù della lega, ancorchè gli fosse ucciso sotto il cavallo e con grandissimo pericolo convenisse disperatamente combattere per rimontare, ed innanzi agli occhi propri gli fosse ucciso il signore di Crenè che portava la sua cornetta, la qual con grandissimo sforzo convenne riesuperare, combattè nondimeno con tanto cuore, che rotti e sbaragliati i nemici, fu de' primi che seguitasse il Re nel perseguire il corso de' fuggitivi.

Ma in tutte le rivoluzioni della battaglia, che per lo più fu tra la cavalleria d'ambi le parti, apparì sempre singolare la virtù della nobiltà Francese, la quale non combattendo per altro premio che per solo fine di onore, coperta di finissime armi e portata da generosi cavalli, ebbe sempre la vittoria in tutti gl'incontri, sebbene combattendo spesso volte con le pistole e con gli stocchi contro all'impeto delle lance sentirono ancor tal volta il disadvantage di quelle armi che il comodo proprio, non già il comandamento o la disciplina dei capitani, avea loro insegnato d'adoperare.

Dall'altro canto fu notabile l'errore del Visconte di Tavanes di collocare così stretti e così vicini gli squadroni, che si convenissero combattere tra loro nel rivoltarsi, sicchè non solo i Raitri, de' quali si temeva molto, restarono inutili, ma il Duca di Mens che con grand'arte si sviluppò da questo così grave disordine, convenne poi perdere il vigore e l'impeto delle sue lance, con esempio molto celebre che nell'esecuzione della guerra la prudenza ed il valore dell'animo in chi comanda devono ancora essere accompagnati dall'integrità e dalla unità del corpo e delle forze; nè fu meno cospicua la vanità dei Fiamminghi, che per il fasto di dare nell'artiglieria con le groppa de' cavalli si disordinarono di modo che fu molto facile il romperli ed il riversarli, perchè se con il medesimo impeto che avevano trapassato lo squadrone del gran Priore, avessero ur-

tato il Duca di Mompensieri che seguiva, sopraggiungendo addosso al medesimo la seconda carica del Duca di Nemurs, sarebbe stato molto facile che da quel canto avesse inchinato la vittoria a favor della lega.

Apparì nel medesimo tempo degna di eterna gloria non meno la giustizia che la clemenza del Re, il quale con esempio di severità memorabile volle che i Tedeschi mancatori della loro fede morissero tutti sino all'ultimo fante; e dall'altra parte ricevé con benignità grandissima non solo quelli che volontariamente s'arresero, ma quelli ancora che costantemente combattendo furono fatti prigionieri.

Fu ancor rimarcato da molti la sua prudenza e la ragion di governo; perchè sapendo quanto la nobiltà ami la nobiltà sua simile, e quanto nelle guerre civili siano congiunti o d'amicizia o di sangue quei medesimi che ostilmente s'affrontano con l'armi, mostrò grandissima ed ansiosa sollecitudine, fino a rammentarlo con voce rauca altamente gridando ogni momento per la campagna, che si servasse la nobiltà Francese; il quale atto fu così plausibile e popolare, che gli conciliò eterna benevolenza de' suoi, e lode non mediocre nel medesimo petto dei nemici, confessando ciascuno essere degno Re e degno padre quello che con tanta carità risparmiava il sangue de' sudditi e de' figliuoli, ancorchè fossero disubbidienti e contumaci. Diede similmente grandissima soddisfazione la sua domestichezza, con la quale cenando in pubblico a Roni la medesima sera, volle che i suoi capitani sedessero seco alla medesima mensa, aggiungendo quelle memorabili parole, che quei che sono partecipi degl'istessi pericoli, degna-mente devono essere ancor partecipi degl'istessi comodi ed onori; e mentre durò la cena, chiamando ciascuno dei presenti per nome, e lodando ed accarezzando e ringraziando fino ai privati soldati, con mostrare nella sua debolezza presente piena gratitudine d'animo futura, riempì tutti di grandissime speranze e d'infinito desiderio di seguirlo, anzi in tanto mirabilmente appropriata alla strettezza del suo stato presente, e all'urgente bisogno che avea dell'opera d'ogni particolare.

Pervenne la nuova della rotte il dì seguente in Parigi, portata dal signore di Tremblé, il quale essendo prigioniero su la parola, non s'era mescolato nella

battaglia, ed avea avuto comodità di ritirarsi de' primi, la qual novella conferita da lui all' Arcivescovo di Lione vicescancelliere e capo del Consiglio della lega, fu poi comunicata al Legato ed agli ambasciatori Spagnuoli, ognuno de' quali grandemente smarrito dubitò ragionevolmente che questo avviso dovesse sollevare il popolo e perturbare in gran maniera la città di Parigi, la quale aspettando d'ora in ora d'essere sollevata dalle sue necessità con il progresso d'una vittoria, ora restandogli priva d'ogni speranza di liberarsi dalla presente strettezza per la via dell'armi e della forza, avrebbe pensato a liberarsene per via di composizione e d'accordo, essendo la fame il più vivo e più pungente stimolo che possa sollevare la plebe, la quale non trattenuta dal freno dell'onore è sempre facilissima a seguire l'utilità presente; al quale inconveniente volendo rimediare per quanto fosse possibile, dopo lunga consultazione deliberarono che i predicatori, ne' quali il popolo avea grandissima fede, fossero quelli i quali tra il corso dei loro sermoni dessero la novella della battaglia, procurando con i soliti effetti dell'eloquenza di contentare gli animi, e di disporli a voler resistere fortemente all'avversità della presente fortuna.

Fu il primo tra questi ad eseguire il suo carico don Cristiano da Nizza, il quale predicando al popolo il giorno decimosesto, o no de' venerdì del mese di marzo, fece nella prima parte cadere a proposito quelle parole, *Quos ego amo, arguo et castigo*; sopra le quali esagerò e discorse profondamente, pronosticando che Dio non avrebbe mancato di provare e di rimmentare la fede e la costanza de' Parigini, come s'avea per infiniti esempi della Scrittura chiarissimo esperimento, eh'egli era solito a tentare la fermezza dell'animo de' suoi diletti; e poi nella seconda parte venuto in pulpito con le lettere in mano, che parevano essere state arretrate in quel punto, si dette d'aver quel giorno fatto l'ufficio non di predicator, ma di profeta, e che Dio per la sua bocca avesse voluto avvertire al popolo di Parigi la tentazione che doveva sopraggiungergli, come ora gli dispiaceva di annunziare, poichè l'esercito Cattolico avendo combattuto coi nemici due giorni innanzi, era rimasto perduto; al quale annunzio aggiunse con la forza dell'eloquenza lau-

te e così affettuose esortazioni e preghiere, che il popolo che l'ascoltava, non solo non fece motivo di sorta alcuna, ma si mostrò paralizzando a perseverare nella difesa e nella religione, senza temere i gravi incontri della fame e dell'assedio futuro. Il medesimo fecero Guglielmo Rosa, il Bucciario, il Prevosto, e tutti gli altri predicatori, ed ultimamente Monsignor Francesco Panigarola, il quale benchè predicasse nell'idoma Italiano, era nondimeno continuamente ascoltato per la fama della eloquenza sua da grandissimo numero di persone.

Sopraggiunse tre giorni dopo anche il Duca di Mena; ma non gli soffrendo l'animo di condursi all'aspetto de' Parigini, e dubitando di quelle tragellie che da pochi anni in qua s'erano vedute in quel popolo molto frequenti, si fermò nella terra di San Dionigi, ove concorsero subito a lui il Cardinal Legato, l'ambasciatore Menozzi, il Commendatore Morreo, l'Arcivescovo di Lione, il signore di Villeroi, ed ultimamente i deputati principali de' Parigini, dai quali avendo inteso, e molto più da Melania di Montpensieri sua sorella, la quale in gran parte con la vivezza dell'ingegno sosteneva la cosa della lega, la buona disposizione del popolo di perseverare costantemente nella difesa, lodato prima così generoso proponimento, discorse poi con esso loro dello stato delle cose presenti, dimostrando che essendo proceduta la perdita della battaglia più dal disordine de' Raitri e da diversi accidenti fortuiti, che dalle molte forze de' nemici, ed avendo l'esercito suo, e massimamente la cavalleria, più tosto dissolto che disfatto, sperava d'in breve rimettere insieme un corpo di genti più poderoso del primo: che non potea dubitare che né il Papa né il Re Cattolico mancassero alla religione ed alla conservazione dello Stato, tanto più quanto maggiore ne apparisse il bisogno, e che perciò fra poche settimane avrebbero veduto in piedi un esercito molto potente, col quale fresco ed intero di forze sperava d'opprimere le stanche ed affaticate truppe del Navarrese; che il tutto consisteva nel resistere al primo impulso e nel sopportare valorosamente la prima percossa dell'assedio che non dubitava prepararsi alla città di Parigi, per sostenere il quale volentieri si sarebbe rinchiuso nella città, e con l'esempio suo avrebbe insegnata la stra-

da di resistere alla oppugnatione della fame; che quanto al resto non era d'aver timore de' nemici, ma ch'era molto più fruttuoso universalmente per tutti, e particolarmente per il soccorso dei Parigi, ch'egli a' incamminasse a' confini di Piccardia per radunare l'esercito sollecitamente, e ricevere gli ajuti di Fiandra ed i soccorsi di Loreno, ed inli con forze sufficienti ritornare a far levare l'assedio, il qual era sicuro, quando s'avesse pazienza di soffrire qualche incomodo, che finalmente sarebbe riuscito vano: che in luogo suo avrebbe lasciato il Duca di Nemurs suo fratello giovane d'altissimo animo, ed il cavaliere d'Omaia suo cugino, per comandare alle genti da guerra, ed avere la cura militare della difesa: che del resto essendovi il Cardinale Legato ed i ministri del Re Cattolico, con il zelante consiglio dei Sediet, non poteva dubitare che tutte le cose non fossero guidate con la prudenza che al bisogno si conveniva; che per mostrare quanto poco egli temesse che la città potesse capitare al nemico, e per peggio del presto soccorso che andava ad apparecchiare, lascerebbe nella città la madre, la moglie, la sorella ed i figliuoli suoi peressere a parte di quella fortuna che corressero i cittadini; che finalmente non v'essendo bisogno d'altro che d'informare il popolo e di resistere agli appetiti del ventre, egli non poteva dubitare di felicissimo esito, con esultazione della lega e totale oppressione dei suoi nemici. Laudarono tutti il suo consiglio, ed i capi del popolo promisero di stare uniti e costanti alla difesa sino alla morte, supplendolo solamente d'adopere maggior celerità che potesse per ovviare agli ultimi mali del popolo, il quale per la religione e sotto la speranza delle sue promesse si disponeva d'incontrare arditamente tutti i pericoli, che molti e gravi si vedevano soprastare.

Partì il Duca il giorno seguente alla volta di Piccardia, per dovere abboccarsi col Duca di Parma generale delle armi del Re Cattolico ne Paesi Bassi, conoscendo questo essere il punto principale, e che se gli Spagnuoli non operassero in suo ajuto gagliardamente, era molto difficile l'ammassare esercito sufficiente a soccorrere e far levare l'assedio di Parigi; e nella città si cominciò con grandissima sollecitudine a riparare le mura, a cavare le fosse, a disporre l'artiglieria,

ad armare il popolo, e principalmente a provvedere quanto si poteva all'imminente necessità della fame.

Al Re intanto dopo la vittoria s'erano arrese Manta e Vernone, nelle quali città fu costretto, oltre il volere e la deliberazione sua, di trattenerasi; perciocchè la perversità de' tempi con piogge precipitose e continue non solo avea allagate le campagne ed allondate le strade, ma ancora levata ogni facilità di marciare e di campeggiare con il bagaglio e con l'artiglieria, ed appena gli uomini ed i cavalli potevano salvare e ricoverare sotto alla sicurezza de' tetti. Nel qual tempo sopraggiunse l'avviso al Re d'un altro fatto d'arme seguito nella provincia d'Overnia alle mura della città d'Issoria, nel quale i signori di Florat e di Chiaseron, che tenevano la parte sua, avevano rotto ed ucciso il Conte di Randano che comandava alla parte della lega, e con morte di duecento degl' inimici s'erano resi padroni di quella piazza: nè tardò molto ad arrivare altra nuova del paese di Mena, del quale essendosi affrontati dall'una parte Guido Monsignore di Lonsac, che comandava al partito della lega, con il signore di Hertrè governatore d'Alansone, capo della gente del Re, non aveva variato il solito esito delle cose, ma Lonsac con morte di trecento de' suoi soldati e con la dispersione de' restanti s'era convenuto salvare con la fuga, lasciando alle genti regie in quella parte il possesso della campagna.

Queste medesime nuove, che in Parigi pervenivano successivamente, travagliavano grandemente l'animo di quei del governo, ma più di tutti il Cardinal Legato, sopra le spalle del quale s'appoggiava tutto il peso delle cose presenti, parendo a ciascuno ch'egli, come rappresentante la persona del sommo Pontefice Romano in una causa nella quale la religione era il principale oggetto, dovesse somministrare ajuti e soccorsi di genti e di danari per sostentamento dell'avversità nella quale le parti della lega si ritrovavano; ed il Duca di Mena pubblicamente si doleva, e n'aveva scritto liberamente al Papa, che la scarsezza con la quale egli aiutava una causa tanto necessaria, era la principale ragione di tutti i mali: le medesime lamentazioni facevano i ministri Spagnuoli, parendo loro che dal Legato mancasse che il Re Cattolico

non fosse delle sue dimande soddisfatto, e che mentre egli con geoli e con danari, abbassandosi anco i bisogni propri, soccorreva al pericolo della religione, il Pontefice ritenuto della spendere, e nodrendo ambigui pensieri nell'animo, né mandasse gli ajuti necessari e molte volte promessi; né assistesse alla soddisfazione del Re Cattolico, che quando fosse stato gratificato delle sue giuste dimande, avrebbe spiegato l'ultimo delle sue forze in beneficio comune. Né erano più tardi degli altri i Parigi, i quali sopraffatti dalla presente necessità e dall'esorbitante penuria di vettovaglie, importunamente richiedevano al Legato d'essere ajutati e sollevati dal Pontefice, mentre tutto facevano etutto sofferivano per la fede Cattolica ed in servizio di Santa Chiesa; di maniera che attorniato il Legato da questi travagli, era in grandissima sollecitudine d'animo, la quale s'augmentò in estremo poichè comprese che dall'arrivo e dal negoziato del Duca di Lucemburgo l'animo del Papa era quasi totalmente alienato dai consigli della lega; anzi che pareva mal soddisfatto dell'opera e della deliberazione sua d'essere passato a Parigi, e non più tosto trattenutosi in luogo neutrale; come disinteressato mediatore dell'una parte e dell'altra, e conciliatore di quella pace che potesse riuscire senza pericolo e danno della Cattolica religione.

Era passato a Roma il Duca di Lucemburgo con nome d'ambasciatore de' Cattolici che seguivano il Re, ma in fatti per vedere di riconciliare il Re medesimo al Papa ed alla Chiesa, e rimuovere quei concetti, che seminati da quelli della lega erano creduti universalmente di lui, che fosse eretico iudurato, persecutore de' Cattolici, contumace ostinato della sede Apostolica, e perverso nemico della Chiesa: per laquale cosa avendo prima fatto espo a Venezia per maturare con quel senato il modo di procedere che si dovesse tenere, stabiliti con ottimi consigli tutte le cose, andòvi ardentemente il cammino di Roma, ove avendo ne' primi congressi con la destrezza delle sue maniere introdotta la causa de' Cattolici per iscuarli che seguitassero il Re, attribuendo questo ad vantaggio della religione, per non abbandonare il Re legittimo in mano degli Ugonotti, ma trattenerlo con protesti, ed astringerlo con modesti ed opportune istanze

a vedersi nel grembo della Chiesa, sì che sarebbe stato disperatissimo quando abbandonato da loro fosse stato necessitato a gettarsi del tutto in preda degli eretici; passò poi a considerare al Papa gl'interessi che sotto coperta di pietà e sotto nome di religione governavano e molestavano gli animi dei signori della lega; come sotto questo titolo cercassero di spogliare il legittimo successore della corona per farla pervenire in potere di Principi alieni, o per divider in molte parti e castrare il reame; sì che siccome era per se medesimo iniquo ed ingiusto per ogni legge divina ed umana, così rinchiudeva il grandissimo danno alla religione medesima ed alla Sede Romana, la quale veniva a perdere quella corona che avea sempre tenuta la protezione della Chiesa, e ridurla in molti Principi deboli, impotenti e tiranni, ovvero unirla per oppressione universale con la soverchia potenza degli Spagnuoli: che molto più giusto, molto più facile e molto più fruttuoso per beneficio della Cristianità sarebbe stato l'invitare ed il disporre il Re alla sua conversione, alla quale non solo egli si dimostrava inclinato con quei mezzi che fossero dicevoli e convenienti all'onore suo ed al decoro d'un Re di Francia, ma v'era anco condotto dalla necessità delle cose sue, provando giornalmente quanto poco potesse egli prometterli degli Ugonotti nel conseguir la corona, poichè in tutte l'occorrenze più gravi egli era stato per il più accompagnato e seguitato dalle forze de' signori Cattolici, i quali finalmente si sarebbero alienati, quando egli non pensasse di ritornare alla Chiesa. Le quali considerazioni, accompagnate da tutte le loro circostanze, ed ornate ed amplificate dalla eloquenza del Duca, penetrarono vivamente nell'animo del Papa; al che essendoli aggiunto un altro concetto dell'ambasciatore, che non credesse Sua Santità che fossero pochi o deboli quei Cattolici che seguivano il Re, ma la più sana, la migliore e la più valida parte della Francia, e che con la lega concorrevano pochissimi nobili, ma una colubione di gente inconsiderata, disordinata e plebea, e che non che altri, ma quasi tutti i maggiori prelati del Regno seguivano la parte del Re, con la cauzione della promessa da lui fatta di farsi Cattolico, e d'abbandonare i riti del Calvinismo, si vestì nella considerazione del Papa, oltre il timore

di non perdere il regno di Francia, e di non aggrandire gli Spagnuoli, anzi quest'altro grave rispetto di non esasperare tanta nobiltà Cattolica insieme unita, la quale era difficilissimo il poter vincere con la forza, e di cessare con mezzi dolci e con rimedj savi di guadagnare l'animo del Re, e di conseguire l'unione del Regno per mezzo della pace, vedendogli l'ambasciatore affermato, che i Cardinali di Borbone, di Lenoncourt e di Gandi, insieme con l'Arcivescovo di Burgos ed altri prelati avevano fatte le medesime considerazioni al Legato, pregandolo ed esortandolo a starvi neutrale fin tanto che, pervenute le cose a notizia di Sua Santità, avesse potuto dargli quelle commissioni che più gli fossero state opportune, cominciò il Papa a sospettare, non meno degli altri, che il Cardinale Guisano non fosse troppo inclinato a favorire i disegni degli Spagnuoli, e perciò non presentò più la fede che si richiedeva alle sue lettere, ed aveva ristretta la mano nel somministrar danarj. Per laquale cosa attorno il Legato tante difficoltà, e per timore che se il sospetto di troppo dipendere dal Re di Spagna, cercando di rimpetere quel nome di disinteressato e di neutrale, che fuor di miglior consiglio avrebbe mantenuto da principio, o procedendo a distornare l'assedio di Parigi, come affermava e discorreva con i ministri Spagnuoli, invitò il Marescial di Birone ad abitarvi a Noisy, castello del Cardinale di Gandi, una giornata lontano da Parigi, per trovare qualche rimedio alla cessazione delle ruine presentate, il che non essendo dispiaciuto al Re, al quale per ogni modo tornava bene di mostrare affetto verso la Sede Apostolica, e che da lui non mancasse di metter fine alla guerra, si convenne di deservir con la dilazione di pochissimi giorni l'abboccamento, e poi si convenne di partire. Convennero dalla parte del Re il Maresciallo di Birone di Gijuri, il segretario Revol, e signori di Lincourt, della Verrieray, e dall'altra parte il Cardinale Legato il signore di Villeroi, il Marchese di Belin ed altri signori della lega. Furono l'accoglienza se molto onorevoli d'ambe le parti, ma con riuscita di niun frutto, perchè che tentandoli il Legato di persuaderli i Cattolici ad abbandonare il Re, o di ritardare senza alcuno fondamento il riccio di pace, l'assedio inimmi-

nato di Parigi, e dall'altra parte procurando il Maresciallo che il Cardinale Legato desse ascolto al Re, e per sortisse di passare al rito Cattolico, con sicurezza di sottoporgli tutti i suoi sudditi alienati per il rispetto della religione, non potevano convenire con diverse intenzioni, e la prudenza d'ambidue le parti non permetteva che l'uno potesse farsi superiore dell'altra, per laquale cosa senza frutto e senza conclusione si dipartirono, non avendo il Legato conseguito nè il nome di neutrale, nè la rivolta de' Cattolici del Re, nè la dilazione dell'assedio, che forse fu il suo principal intento nel procurare questo congresso. Né però con questa partenza si distaccarono tutti i trattati, perchè il Signor di Villeroi o con speranza di poter condurre a fine un buon accordo, o per medesimo scopo di tallantare la venuta del Re, e introdusse con il consentimento del Duca di Mena trattato di questo negozio con il signor di Plessis Morné, gran confidente ed antico servitore del Re, ma per esser di religione Ugonotta, mal appropriato per il presente effetto. Ma il Re non perdendo tempo per i trattamenti di pace, e sapendo che quanto più fossero stretti i nemici, tanto più avvantaggiare in ogni caso sarebbero state le condizioni dell'accordo, era tutto intento ad espugnare i luoghi vicini alla città, e riducendo in sua potestà tutti quei paesi per dove si conducevano le vettovglie, e serrare l'adito delle riviere, ed impedire l'ingresso della campagna, e per questo mezzo ottenere con la necessità della fame quello che con la forza dell'armi era quasi impossibile a poterlo rifigurare. Onde partito con l'esercito da Nanterre il giorno vigesimo nono di marzo, occupò senza difficoltà Chevroux, Monteroi, Logny e la città di Corbel, e tutti luoghi opportuni peristringere l'assedio, ed il quinto giorno d'aprile si pose a campo alla città di Melun, e così si mosse. E Melun picciola città, ma ben munita, lontana sette leghe dalla città di Parigi, entro alla quale corre, confondeva il fiume di Sena, e perciò è divisa in tre parti dal corrente della riviera, e congiunta solo coi ponti. Era in essa Monsignor di Foronay con sessanta cavalli e cinquecento fanti, ma con poca provvisione delle cose necessarie alla difesa, e per il terrore della vittoria d'anime non troppo risolti. Fecero nondimeno mostra di po-

lersi difendere, massimamente essendo congiunti a loro cinquecento de' cittadini ben armati e prontissimi a tutte le fazioni; ma essendo stato battuto il rivellino della porta con sette cannoni e due grossissime colubrine, le fanterie del Re, avvezze ormai a spuntare difficoltà maggiori, vi diedero l'assalto con tanta ferocia, che ancorchè la breccia fosse poco d'apertura e molto rilevata da terra, occuparono nondimeno ed il rivellino e la porta con morte di più di sessanta de' difensori, i quali ritiratisi oltre il secondo ponte nell'estrema parte ed opposta dalla terra, cacciarono fuoco nella parte che abbandonavano, per impedire gli assaltatori, che strettamente gl'incalzavano; di poterli più seguitare; dal qual fuoco furon consumato molte case e le restanti rimasero furiosamente saccheggiate dall'impeto de' soldati. Ma l'altra parte della terra, ove s'erano ritirati i difensori, priva in tutto del modo di poter far resistenza, convenne di arrendersi, come fece, se fra due giorni non riceveva soccorso. Quindi essendo il Re alloggiato personalmente ne' borghi, arrivò a lui sotto salvo condotto il signore di Villeroi, il quale secretosi che il signor di Plessis, per timore che il Re non mutasse religione non camminava di buon piede nella concordia, avea per mezzo del signor della Verriera ottenuto di potere abboccarsi col Re medesimo, ed a questo fine era ivi venuto e ritrovarlo.

Avesi ricusato da principio il Duca di Mena, già ridotto a Soissons, che il signore di Villeroi entrasse in questa trattazione di pace, parendogli che ciò potesse essere attribuito a mancamento d'animo nella presente fortuna; ma poi, o che cercasse di aggiungere col sospetto della pace stimolo agli Spagnuoli per impetrarne maggiori e più risoluti soccorsi, o che sperasse di poter trattenere l'assedio di Parigi col trattato della concordia, o che cercasse di penetrare per questa strada i disegni e l'intenzione del Re, o che tutti questi tre fini uniti lo movessero, permise al signor di Villeroi di abboccarsi, e d'introdurre questo negoziato. Perloqu岸osa pervenuto a Meluno, ed amorevolmente ricevuto dal Re, cominciò egli con la solita sua effraccia, priva di molta erudizione di lettere, ma per natura copiosa e potente di parole, a rappresentargli, come, avviso del pericolo e dello calamità della sua patria, e desideroso di vederla fuori delle ruinose turbolenze nelle quali

miserramente periva, avea impetrato licenza dal Duca di Mena, capo del partito della lega, di venire alla Maestà Sua per vedere di trovare qualche rimedio, col quale restando sopite ed accomodate le discordie, si potesse pervenire alla pace; che sperava, anzi era certo che Sua Maestà non avrebbe meno desiderio di terminare le guerre civili, e rimettere nella pristina quiete e tranquillità quel reame che Dio, la natura ed il suo valore gli avevano destinato; che l'unico e singolare rimedio per pervenire a tanto bene era molto facile, e dipendeva in tutto dalla volontà sua; perchè consistendo la somma nel punto solo della religione, il Duca di Mena si profferiva di riconoscerlo e d'ubbidirlo, ogni volta che egli a petizione de' Cattolici, non già per paura, nè per minacce loro, si risolvesse di rimettersi nel grembo di Santa Chiesa; per il che nel suo volere solo era riposto non solamente il pacificare il reame, ma il vedersi il più florido, il più potente, il più abilitato e riverito principe che da molti anni in qua avesse veduto la Francia; essere molto opportuna a questa deliberazione la congiuntura presente, perchè avendo vinti o asprati i suoi nemici con l'armi non ci potrebbe dire ch'egli si convertisse per timore o abbracciasse la religione Cattolica per forza, ma che alla propria volontà, alla propria coscienza ed elezione sarebbe attribuito questo bene; che questo salutare ed opportuno effetto avrebbe così la sua vittoria altrettanto fruttuosa e facile, quanto la virtù sua l'avesse fatta magnifica e gloriosa; e ne sarebbe conseguito quel vero fine che deve esser proprio di tutte le vittorie, ma particolarmente della civili, che è il godimento della pace; perchè questa sua bontà gli avrebbe sottomesso più città in un giorno, che con la forza dell'armi sua benchè vittoriosa non avrebbe espugnate nel corso di sua vita; che proseguendo la vittoria con l'armi, ne sarebbero riscossi infiniti danni e lagrimevoli calamità, ruine di fortezze, sacchi di città, strage d'uomini, desolazioni di paesi, le quali tutte ridondavano in danno proprio di lui, che n'era naturalmente padrone; ma terminando l'armi con questa conversione, la vittoria ridonderebbe in sicurezza, in tranquillità, in godimento ed in salute universale, la quale come a legittimo Principe, gli doveva essere più a cuore che tutte le vittorie che si potessero immaginare al mondo;

che Sua Maestà doveva considerare che ancorchè la sua vittoria fosse stata segnalata e grande, non aveva nondimeno nè spaventate le città, nè atterriti i partigiani della lega, sicchè alcuno si fosse mosso ad abbandonare il partito e rendersi alla sua direzione: questo procedere solo per la forza e per l'imperio che ha la religione nel petto di tutti gli uomini, la quale persuadeva a ciascuno di sofferire tutte le calamità che si potesser rappresentare all'immaginazione, piuttosto che porre in pericolo l'anima e la coscienza; che se la plebe delle città persuasa da questo rispetto era così costante, poteva egli pensare in conseguenza che molto più costanti sarebbero ed il Duca di Mena e gli altri capi del partito, ed il Pontefice ed il Re Cattolico risoluti di metter tutte le forze loro per assicurare la religione; che egli sapeva bene, e l'aveva provato con gli Ugonotti suoi, che il rispetto della fede è così grande, che rende gli animi invincibili, e non si può domare con l'armi nè con la forza; che sarebbe stata prudente considerazione l'andare antivedendo quanto i forestieri potessero valersi in loro vantaggio di questo pretesto della religione, il quale se avea persuasi altre volte gli Ugonotti a pattuire con gl'Inglesi, non sarebbe maraviglia che nell'urgenza del bisogno presente avessero gli Ugonotti ad accordar le dimande degli Spagnuoli; che si doveva prevedere ed ovviare questo pericolo con assicurare le coscienze, e non ridurle all'ultima disperazione; che Sua Maestà si proponesse innanzi agli occhi quante città era necessario di espugnare, quante provincie soggiogare, quanti altri eserciti vincere, quante fortezze prendere innanzi che rendersi Re pacifico col mezzo della guerra, e che in un giorno potera superare tutte queste difficoltà con gratificare i suoi sudditi nel punto della religione; ch'era stata grande la vittoria, ma che era necessario assicurarla dalla varietà della fortuna, il che non con mettersi a nuove imprese, ma con la moderazione e solidazione de' suoi sudditi poteva conseguire; che il tempo e l'occasione lo invitavano al presente a questa degna e santa risoluzione, e non aspettare che il Duca e gli altri capi della lega si fossero talmente stretti ed interessati col Re Cattolico, gli ajuti del quale continuando la guerra erano necessari, che non avessero più facoltà di disporre di se stessi: in fine il do-

Durila

vere e l'utile in questa deliberazione essere congiunti, perchè avendo ricevuto tanta grazia da Dio, non era tempo di differire la sua conversione, perchè ora per beneficio di sua Divina Maestà si poteva fare con riputazione e con gloria, e senza sospetto di viltà d'animo e di bassezza di cuore.

Rispose benignamente il Re, ch'egli laudava l'intenzione del signore di Villeroy di procurare il riposo del reame, e godeva d'intendere che il Duca di Mena si fosse ben disposto; ch'egli riconosceva dalla mano di Dio prima, e poi dalla nobiltà sua la vittoria che avea conseguita; che Dio protettore della giustizia e della ragione avrebbe protetta la sua causa, e la nobiltà invincibile, che lo seguiva, sarebbe stata strumento della giustizia Divina; che il regno gli apparteneva di ragione per successione diretta e naturale, e per via legittima e nota a tutti, sicchè i Principi forestieri avevano torto manifestissimamente a perturbargliene il possesso, e maggiormente i suoi sudditi a denegargli la dovuta ubbidienza; ch'egli non avea mai offeso alcuno, nè meritata questa così iniqua opposizione che gli era fatta; ch'egli s'era sempre moderatamente e modestamente difeso, e non avea fatta violenza nè danno nè a' Principi forestieri, nè a' sudditi della corona, per la quale ora avessero ragione di vendicarsi, ma che quando si ricordava della potenza miracolosa e della favorita grazia di Dio, con la quale ne' tempi delle sue debolezze e delle sue miserie l'avea conservato e difeso da tante e così lunghe persecuzioni, quando tutto l'universo pareva congiurato contra di lui, non poteva credere che sua Divina Maestà volesse lasciare un'opera così grande imperfetta, ma era sicuro nell'animo suo che avrebbe mirata la giustizia della sua causa, e la supplicazione che ne le faceva a tutte l'ore col profondo del cuore, e però non dubitava nè dell'armi di Spagna, nè delle forze de' ribelli, ma s'assicurava in Dio e nel seguito della sua nobiltà di ruinarli e di rovesciarli; che sapeva bene che la moderazione e la modestia erano più utili nella vittoria che in altro tempo, ma ch'egli non pretendeva nè di opprimere nè di danneggiare alcuno, ma solo di farsi ragionevolmente ubbidire a quelli che gli erano per natura sudditi e sottoposti; che il suo fine era di essere Re di fatti, come era di ragione, e che il fine del Duca di Mena e di quelli

G1

che lo seguivano doveva essere di vivere in pace, in sicurezza ed in onore sotto l'ubbidienza di quel Re che Dio e la natura avea loro per legittima successione destinato; ch'egli in questo era pronto di dare loro ogni sicurezza, ogni soddisfazione, e far loro abbondantemente parte della sua grazia, senza ridur mai alla memoria le cose passate; ch'egli desiderava di vincere piuttosto col perdono e con la benignità e liberalità, che con la spada; così perchè era strada più breve, come perchè era conforme al suo genio ed alla sua natura aliena dal sangue e dalla vendetta, ed inclinata a beneficiare i suoi sudditi, ed a pacificare del suo reame; che toccava a lui a dare la legge a' sudditi, e non di ricevere condizioni da loro, e tuttavia se, gelosi delle loro coscienze e della loro religione, desideravano di assicurarla, che egli avrebbe data loro ogni convenevole soddisfazione, e che già per tante prove era nota a ciascuno la candidezza e la fermezza della sua fede, alla quale non avendo mai mancato per lo passato, era risolutissimo di non volere mancare per l'avvenire; che i Principi, i signori ed i gentiluomini che lo seguivano, ch'erano molto più numerosi di quelli che seguivano il Duca, s'avevano contentato della promessa che aveva loro fatta, e della sicurezza data di lasciarli vivere pacifici nella coscienza, libertà e religione loro, e che però ancor gli altri dovevano contentarsi del medesimo, ed assicurati nel loro particolare, permettere ch'egli pensasse alla salute propria con quei mezzi che piacesse al Signore d'inspirargli in tempo opportuno, e con modo convenevole e proporcionato: e dimandò al signore di Villeroi se aveva veduta la sua promessa e dichiarazione fatta dopo la morte del Re defunto, il quale gli rispose averla veduta, e che l'avevano similmente veduta ed il Duca di Mena e gli altri signori del suo partito, ma che credevano tutti di non potere per coscienza, con qual si voglia condizione, ubbidire un Re che non fosse Cattolico, ma d'aliena e differente religione da quella che tenevano per successione de' loro antepassati; al che replicò il Re, che egli non era infedele, pagano, nè idolatra, che egli adorava e serviva con i Cattolici un medesimo Dio, e che stimava la religione, nella quale era stato sollevato, non essere incompatibile

con la Romana; che in tal caso, che si doveva fare con amorevoli istruzioni, e non a botta di spada o di pistola; che se non avea voluto risolversi a farlo per forza e petizione del Re passato, quando vedea in faccia la propria sua ruina e perditione, molto meno voleva farlo a petizione de' suoi ribelli, ora che per grazia di Dio era superiore; ch'egli non era ostinato, che voleva cedere alla verità ed esserne informato ed instrutto, ma che voleva in ciò appagare la sua coscienza, e se lasciava libera la credenza a' suoi sudditi, non essere il dovere ch'egli fosse astretto da loro a fare a capriccio quello che con maturità di consiglio e con tempo prefisso dalla volontà divina si doveva operare; ch'era uomo di coscienza, e che stimava più la salute dell'anima, che le cose terrene, e però vi voleva camminare onestamente, e con le debite e convenienti cautele.

Ripigliò il signore di Villeroi, che anzi perchè da tutti era tenuto per Principe di coscienza, affezionato alla sua religione, ciascuno dubitava che pervenuto al regno non volesse tollerare che i suoi sudditi vivessero in religione differente dalla sua, e la quale egli teneva per falsa e per perduta; ch'egli avea sempre sentito a dir fino a Teodoro di Beza nel colloquio di Poissy, che l'una credenza è più lontana dall'altra di quello che si sia il cielo dalla terra, ma che queste dispute non si dovevano fare con l'armi; che Sua Maestà avea sempre detto di volersi far instruire, nè mai si veniva all'atto di questa istruzione; che non mancavano prelati e dottori, che in poco tempo l'avrebbero certificato del vero; che non occorreva più dar fomento alle armi, e lasciar correre le discordie in infinito, ma con l'osservazione delle promesse sue consolare tutti i suoi sudditi, così quelli che gli avevano acquistata la vittoria, come quegli altri che per solo zelo della religione stavano alienati da lui; in fine non si poter più dire che nè i continuati uccisori seliziosi fossero cagione della guerra; essere le cose ridotte in termine, che a Sua Maestà stava il donare la pace con la sua conversione, la quale non seguendo dopo tante promesse, sarebbero imputati a lui, e non ad altri, tutti i mali e le calamità future.

Queste ultime parole penetrarono al vivo nell'animo del Re, il quale rispose voler prendere il parere de' suoi

buoni e fedeli servitori che lo seguivano, e però che n' avrebbe conferito con loro e data la risoluzione il giorno seguente, nel quale essendo egli di già in punto per partire di Meluno, fatto venire il signore di Villeroi, gli disse che dovesse ritornare al Duca di Mena, dirgli che aveva preso in buona parte quello che gli era stato esposto da parte sua, ch' egli desiderava d'abbracciare e di beneficiare ognuno, e particolarmente il Duca di Mena e tutti gli altri di sua famiglia, se da essi fosse ajutato a pacificare il suo reame, come potevano agevolmente fare, e che in ciò avrebbe data loro ogni ragionevole soddisfazione: quanto al punto della religione, che già aveva contentato i Cattolici che lo seguivano, i quali erano molti, di gran lignaggio, di grandissime forze e di alta prudenza, alla deliberazione dei quali stimava che tutti gli altri si potessero accomodare; ma che se desideravano di avere maggior sicurezza e cautela per la conservazione della loro religione e salvezza della loro coscienza, egli era pronto a darla pienissima, avendo posto in considerazione quanto essi gli aveva rappresentato; ma che non poteva passare più inusai a trattar con esso lui, non avendo dal Duca di Mena autorità nè facoltà alcuna di concludere, e però che se gli fossero stati mandati deputati e commissarij con libertà sufficiente, egli gli avrebbe veduti volentieri, ben trattati, e procurato di dare alla parte del Duca ogni maggiore e più compita soddisfazione per il desiderio che teneva di liberare i suoi popoli dall' afflizioni e dalle calamità della guerra civile.

Rispose il signore di Villeroi, essere molto ragionevole e prudente la considerazione della Maestà Sua di non trattare se non con chi avesse autorità di concludere, ma che dovesse ricordarsi che il Duca non era assoluto padrone, ma capo del suo partito, il quale ha relazione a tutti gli altri membri, senza il consentimento de' quali non avrebbe potuto riconoscere Sua Maestà per Re di Francia, e deliberare del punto della religione; che bisognava che conferisse con loro, e deliberasse in comune, come Sua Maestà, essendo stati tanti anni capo del suo partito, avea con la propria esperienza praticato: che ciò non si poteva fare senza dilazione di tempo, dovendosi da tante provincie distanti e separate venire gl' interessa-

ti: che arrendo la guerra non era possibile di fare questa assemblea, onde era necessaria una sospensione d'armi, n' almeno un numero di passaporti sufficienti per rannunziare quegli che dovevano deliberare della somma delle cose. Al nome di sospensione d'armi replicò il Re subito, che di questo non occorreva parlare, non volendo egli con dilazione alcuna corrompere il frutto della vittoria, nè ritardare il corso dell' armi, avendo infatti provato quanto questo importasse alla somma delle cose; ma che del modo di adunare i suoi ne lasciava il pensiero al Duca di Mena, non volendo egli trattenere l' esecuzione dell' armi pur un momento. Con questa risposta e simili parole avute dal Maresciallo di Birone, partì il signore di Villeroi senza alcuna conclusione nè di pace nè della tregua, e restaron vanie tutte le cose adoperate per distornare l'assedio di Parigi.

Pertanto il Re, al quale s'erano restati Cresci e Morteo, luoghi deboli, e Provins città diviziata ma non forte, sebbene è capo della provincia della Bria, e distante venti leghe sole dalla città di Parigi, si condusse a Nanth, ove riunito l' esercito che s'era diviso per acquistare questi luoghi, passò il giorno decimo quinto d'aprile a prendere l' altre terre superiori che potevano incomodare e riserrare Parigi.

Se gli arresero senza contesa Monterolo, Bre, Conte Roberto e Nogiant sopra la Senna; ma la terra di Meririco, luogo assai piccolo, avendo avuto ardire di resistere, fu dall' impeto dei soldati furiosamente espugnata e saccheggiata. Restava da quella parte Sans città grossa ed affezionata al partito della lega, posta ne' confini della Bria e della Borgogna, nella quale erano il signore di Chianvallone ed il Marchese Fortunato Malvicuo, ma tra loro poco concordi, perchè Chianvallone cercava opportunità di passare alle parti del Re, e con dargli nelle mani la città assicurare la sua fortuna; ma il Marchese all' incontro voleva difenderla, come comportava il suo onore, non avendo come forestiero altri fini che d'apparire buon soldato e di fare il servizio del Duca di Nemura, essendo luogotenente della sua compagnia d'uomini d'arme: per la qual cosa avendo Chianvallone trattato col Maresciallo d' Aumont, ed esortato il Re ad accostarsi alla terra, vi si pose l'assedio, si piantarono l' artiglierie, e si co-

minciò a battere con isperanza che di dentro nascesse qualche tumulto a favore del Re tra i cittadini; ma essendosi dato un assalto per tentare la costanza de' difensori, al quale il Marchese ed i terrazzani fecero valorosa resistenza, il Re non volendo perdere tempo in questa oppugnatione non molto necessaria, ed interrompere quella di Parigi, nella quale consisteva la somma delle cose, levò senza dilazione l'assedio, ed attese a prendere ed a fortificare quegli altri luoghi che potevano impedire la condotta delle vettaglie in Parigi.

Aussìo intanto e sollecito il Cardinale Legato e del proprio pericolo e dell'imminente assedio de' Parigini, avea fatto introdurre nuova pratica di concordia dal Vescovo di Ceneda col Maresciallo di Birone, per la quale venne il Vescovo a Brè ad abboccarsi col Maresciallo, e come quello che, per essere Veneziano e di patria favorevole alle cose del Re, avea maggiore accesso di ciascun altro, trattò con grandissima libertà della sua conversione, e poi diresse alla pratica d'una sospensione d'armi, col mezzo della quale s'avesse potuto naturalmente per una parte e per l'altra attendersi a negoziare la pace; son fu non meno vano questo tentativo degli altri, essendo il Re risoluto di non trattenere il corso delle sue armi, e quanto più lo procuravano i nemici, tanto meno era disposto a concedere loro alcuno spazio di respirare; e più che vedeva i signori della lega attenti a guadagnare tempo per ridurre eserciti e soccorsi, più entrava in sicura speranza d'ottenere in breve per via dell'assedio senza pericolo e senza sangue la città di Parigi: per laqualcosa riuscendo al Vescovo tutte le cose contrarie al suo disegno procurò anche di abboccarsi personalmente col Re, ma di maniera che paresse esser provenuto dal caso, e non procurato dalla volontà sua; il che avendo conferito con l'Abate del Bene, egli operò che il Re uscisse la mattina per tempo a caccia, e che il Vescovo si partisse alquanto più tardi per ritornare in Parigi, di modo che si vennero ad incontrare quasi accidentalmente per la strada, nel quale incontro precederono amorevoli dimostrazioni, e poi cavalcando del pari un gran pezzo di via, entrò il Vescovo nel discorso che avea destinato di fare, esortando il Re alla sua conversione ed a ridursi nel grembo della Chie-

sa; al che avendo egli risposto con i concetti soliti, che uoo era ostinato, ma che voleva essere fatto capace della verità con quelle circostanze di tempi, di luoghi e di persone che si convenivano, né voleva essere spinto dalla forza e dalle minacce de' suoi nemici, ma essere tirato dalla grazia e dall'ispirazione di Dio, replicò il Vescovo che a questo sarebbe ottimo mezzo la tregua, nella quale cessando il moto degli animi accesi nel ministero dell'armi, avrebbe avuto comodità e di ricevere istruzione, e di operare con dignità e maturanza quanto si conveniva: ma subito che il Re sentì farsi molto di tregua, rispose ad alta voce, che egli se fosse stato buon Veneziano, non gli avrebbe dato questo consiglio, ma che questi erano concetti del Cardinale Gaetano, il quale si mostrava molto migliore Spagnuolo che religioso; e qui cominciò a dolersi grandemente di lui, che dipartendosi diversamente dalle commissioni del Pontefice, si fosse nell'introito del regno dichiarato suo nemico, e facesse la sua residenza in quella città che era capo della parte contraria, ove a rappresentante della Sede Apostolica e del Papa padre comune si sarebbe convenuto di stare in luogo neutrale, a con buoni consigli, che avrebbero allora avuto più credito, e con fatti conformi al dovere ed alla sua professione, procurare e contrattare la pace; ma che ora atterrito dal presente pericolo, ovvero cooperando ai disegni degli Spagnuoli, non cercava d'introdurre la concordia, ma di rendere vano il frutto delle sue fatiche e l'effetto dell'armi sue, intanto che la lega avesse tempo di riaversi, e che però non era disposto a prestarvi le orecchie; con le quali parole si dipartirono, e ritornò il Vescovo con questa ultima determinazione in Parigi.

Ma essendo col suo ritorno mancata ogni speranza di tregua, si rivolgarono gli animi con tanto maggior sollecitudine alle provisioni opportune per sostenere la grave oppugnatione che apparecchiava il nemico. Era di già disposto il popolo dalle lunghe esortazioni de' predicatori e dallo stretto negoziare de' capi del governo a soffrire l'assedio e percolare le vite, innanzi che pericolassero le coscienze, impresso da' frequenti decreti della Sorbona e dalle dichiarazioni e protestazioni del Cardinale Legato, che non si potesse



R. Bouché del.

J. Bouché sculp.

Montée d'Amir N. et Tour de Constance

1
 2
 3
 4
 5
 6
 7
 8
 9
 10
 11
 12
 13
 14
 15
 16
 17
 18
 19
 20
 21
 22
 23
 24
 25
 26
 27
 28
 29
 30
 31
 32
 33
 34
 35
 36
 37
 38
 39
 40
 41
 42
 43
 44
 45
 46
 47
 48
 49
 50
 51
 52
 53
 54
 55
 56
 57
 58
 59
 60
 61
 62
 63
 64
 65
 66
 67
 68
 69
 70
 71
 72
 73
 74
 75
 76
 77
 78
 79
 80
 81
 82
 83
 84
 85
 86
 87
 88
 89
 90
 91
 92
 93
 94
 95
 96
 97
 98
 99
 100
 101
 102
 103
 104
 105
 106
 107
 108
 109
 110
 111
 112
 113
 114
 115
 116
 117
 118
 119
 120
 121
 122
 123
 124
 125
 126
 127
 128
 129
 130
 131
 132
 133
 134
 135
 136
 137
 138
 139
 140
 141
 142
 143
 144
 145
 146
 147
 148
 149
 150
 151
 152
 153
 154
 155
 156
 157
 158
 159
 160
 161
 162
 163
 164
 165
 166
 167
 168
 169
 170
 171
 172
 173
 174
 175
 176
 177
 178
 179
 180
 181
 182
 183
 184
 185
 186
 187
 188
 189
 190
 191
 192
 193
 194
 195
 196
 197
 198
 199
 200
 201
 202
 203
 204
 205
 206
 207
 208
 209
 210
 211
 212
 213
 214
 215
 216
 217
 218
 219
 220
 221
 222
 223
 224
 225
 226
 227
 228
 229
 230
 231
 232
 233
 234
 235
 236
 237
 238
 239
 240
 241
 242
 243
 244
 245
 246
 247
 248
 249
 250
 251
 252
 253
 254
 255
 256
 257
 258
 259
 260
 261
 262
 263
 264
 265
 266
 267
 268
 269
 270
 271
 272
 273
 274
 275
 276
 277
 278
 279
 280
 281
 282
 283
 284
 285
 286
 287
 288
 289
 290
 291
 292
 293
 294
 295
 296
 297
 298
 299
 300
 301
 302
 303
 304
 305
 306
 307
 308
 309
 310
 311
 312
 313
 314
 315
 316
 317
 318
 319
 320
 321
 322
 323
 324
 325
 326
 327
 328
 329
 330
 331
 332
 333
 334
 335
 336
 337
 338
 339
 340
 341
 342
 343
 344
 345
 346
 347
 348
 349
 350
 351
 352
 353
 354
 355
 356
 357
 358
 359
 360
 361
 362
 363
 364
 365
 366
 367
 368
 369
 370
 371
 372
 373
 374
 375
 376
 377
 378
 379
 380
 381
 382
 383
 384
 385
 386
 387
 388
 389
 390
 391
 392
 393
 394
 395
 396
 397
 398
 399
 400
 401
 402
 403
 404
 405
 406
 407
 408
 409
 410
 411
 412
 413
 414
 415
 416
 417
 418
 419
 420
 421
 422
 423
 424
 425
 426
 427
 428
 429
 430
 431
 432
 433
 434
 435
 436
 437
 438
 439
 440
 441
 442
 443
 444
 445
 446
 447
 448
 449
 450
 451
 452
 453
 454
 455
 456
 457
 458
 459
 460
 461
 462
 463
 464
 465
 466
 467
 468
 469
 470
 471
 472
 473
 474
 475
 476
 477
 478
 479
 480
 481
 482
 483
 484
 485
 486
 487
 488
 489
 490
 491
 492
 493
 494
 495
 496
 497
 498
 499
 500
 501
 502
 503
 504
 505
 506
 507
 508
 509
 510
 511
 512
 513
 514
 515
 516
 517
 518
 519
 520
 521
 522
 523
 524
 525

trattare accordo con gli eretici senza dannarsi, e che non fosse d'accettare un Re di religione diversa, ostinato nella sua opinione, persecutore della Chiesa e nemico della Sede Apostolica; dalla quali opinioni, che a tutte l'ore s'intonavano per i pulpiti delle Chiese e per le congregazioni degli uomini, efficacemente commossi e confermati gli animi, non solo erano pronti a soffrire costantemente il pericolo e le fatiche dell'armi, e quello che era molto più evidente e più terribile, l'estrema miseria d'una arrabbiata fame, ma non poteano né anco tollerare alcuno che annesso di tenere o d'affermare il contrario: di modo che molti che si lasciarono uscire di bocca che era meglio accomodarsi che crepare dalla fame, e più salutare la pace che l'assedio, furono a furore di popolo o ginstiziati in pubblico, o precipitosamente gettati nella riviera, come persone dannate, nemiche della fede Cattolica ed infette del veleno dell'eresia.

Aggrandivano questa costanza la presenza del Cardinale Legato, la residenza delle Duchesse di Nemura, di Montpensieri e di Mena, la prontezza ed il vigore del Duca di Nemura e del cavaliere d'Ossala, e molto più la speranza certissima che con caldissime lettere dava il Duca di Mena a tutte l'ore di dovere soccorrere potentemente la città con la dilazione di poche settimane. Questa buona disposizione del popolo volendo accrescere e confermare i capitani con circostanze esterne, si fece per ordine del Cardinale Legato una solenne e numerosa processione per invocare nelle presenti necessità lo ajutorio divino, nella quale i prelati, i sacerdoti, i monaci ed i regolari intervennero tutti nell'abito loro consueto, ma oltre di esso ornati manifestamente di corseletti, d'archibugi, di spade, di partigiane, e d'ogni sorte d'armatura offensiva e difensiva, facendo doppia mostra insieme e della divozione e della costanza dell'animo apparecchiato alla difesa; la quale cerimonia, sebbene a molti parve ridicolo ed indecente, servì molto però ad aggrandire ed a confermare l'animo della plebe, la quale vedeva i medesimi che l'esortavano con parole alla forza, apparecchiati ed armati per correre i medesimi pericoli, e sopportare unitamente le istesse fatiche: così tal volta anco le cose vane giovano a pensieri ed a fini gravissimi ed importanti.

Dopo questa processione, un'altra ne fecero, alla quale assisterono tutti i magistrati della città, a fra la cerimonia di essa il Duca di Nemura governatore, e gli altri capi della soldatesca ed i magistrati del popolo pubblicamente giurarono nel tempio maggiore di difendere la città sino alla morte, né dover mai inclinare ad arrendersi, o ad accordarsi con Principe che fosse eretico, per qualunque calamità, pericolo, disagio o necessità che potesse sopravvenire.

Erano nella città dugento cavalli eletti governati dal signora di Vitri, le compagnie d'uomini d'arme del Duca di Nemura e del cavaliere d'Ossala, e cento archibugieri a cavallo, ottocento fanti Francesi, una parte de' quali col signore di Foron erano stati in Meluno, cinquecento Svizzeri, e mille e dugento fanti Tedeschi di quelli della levata del Conte di Colalto governati dal Barone d'Erbestein; ma il fondamento della difesa consisteva nell'unione e nella costanza del popolo, il quale grandemente numeroso, ed ormai per la lunga consuetudine avvezzo all'armi, disposto sotto a' suoi magistrati, e diviso in più banda, secouo la divisione dei quartieri, s'appresentava volenteroso e pronto a tutte le fazioni, e con l'esempio de' preti e frati, i quali armati salivano le muraglie a sudoperavano in tutte le cose con ammirabile costanza, non mancava ad alcuno ufficio che fosse necessario per la difesa. S'erano tirate sfoppe catene ai capi della riviera, dove entra e dove esce della città, si riparavano le mura ed i terrapieni ne' luoghi ora apparivano debilitati, si facevano spianate o' luoghi opportuni, si terrapienevano alcune altre parti della muraglia, si disponevano con ordine ai posti più pericolosi l'artiglierie, ed in ogni operazione appariva mirabile la prontezza de' cittadini.

Ma questo non travagliava i capi del governo, perchè ognuno era certo che il Re non avrebbe tentato d'ottenere la città con la forza, difesa nel numero così grosso di cittadini più dal petto degli uomini che dalla forza dei ripari, ma che avrebbe atteso a domarla con la fame, il che appariva molto facile per il numero così grande del popolo avvezzo alle morbidità, e che ora si trovava in tanta necessità, e che privo di tutti gli altri sussidj era costretto a prezzi esorbitanti pascerai di solo pane, e

noo era dubbio che tardando il soccorso, e stringendo il Re più d'appresso l'assedio, non si riducesse la città alle ultime ed intollerabili calamità del disagio; il che prevedendo sicuramente, sollecitavano con ogni sorte di stimolo il Duca di Mrua a mettere insieme il soccorso, ed il Cardinale Legato avea spedito in Fiandra Pietro Gaetano suo nipote per esortare il Duca di Parma ad inviare conforme all'ordine del Re Cattolico pronti ed espediti ajuti, e per l'istesso effetto s'era anco passato il Commendatore Morro pagatore e commissario degli ajuti del Re Cattolico in Francia.

A queste provvisioni esterne si aggiungevano anco quelle di dentro; perciocchè intenti i capi del governo a rimediare quanto si potesse alle necessità del populo, facevano con gran riguardo compartire quel grano che nella città si trovava, il prezzo del quale essendo strabocchevolmente fuori dell'ordinario, nè avendo la plebe il modo di sovvenirsi, il Cardinale Gondi Vescovo di Parigi, non per inclinazione che avesse a favor della lega, ma per pietà di vedere perire i poveri che oon avevano il modo di alimentarsi, essendo cessati nella città tutti gli esercizi e tutte l'arti, concesse che si levassero gli argenti ed i voti dalle chiese, e che si convertissero in danari per alimentare i bisognosi, coo obbligazione di restituirgli, come fosse cessato il presente bisogno. Il Cardinale Legato intanto al medesimo, compartì ne' poveri cinquanta mila scudi estorti con grandissima fatica dalle mani del Papa, e facendo fondere la propria argenteria e convertire in moneta la distribuita con grandissima lode ai bisognosi. L'ambasciatore Mentozza promise ogni giorno cento e venti scudi di pane, e le Principesse ed i signori più ricchi soccorrevano con ogni sforzo possibile, vendendo le proprie suppellettili e gli ornamenti e le gioje, al bisogno così miserabile della plebe.

Ma già cominciavano ad essere molto scarse queste provvisioni, rispetto al grandissimo numero delle anime, ed al consumamento continuo de' grani perchè il Re avanzando coo l'espugnazione delle terre vicine, stringeva maggiormente l'assedio alla giornata, nè per la via de' fiumi si conducevano più nella città vettovaglie di sorta alcuna; perciocchè Lagni, San Moro ed il ponte di Chiarantosa, la cura dei

quali luoghi teneva il Barone di Giuri, serravano l'adito del fiume di Marna; Monterola, nelqual luogo era grosso presidio sotto alla cura di Monsignore di Chianiotto, chiudeva il passo della riviera di Jonna. I presidj di Moreto, di Melno, di Bré e di Corbel tenevano impedito l'adito della Senna dalla parte superiore, e dalla parte inferiore il Maresciallo d'Aumont, alloggiato al ponte di San Clu una lega vicino alla città, e le terre di Poess e di Conflan bene presidiate interrompevano il passo della riviera, siccome la terra di Beomonte grossamente munita impediva la navigazione del fiume Oisa di sì fatta maniera, che serrate e precluse le riviere, le quali volgarmente chiamano le nutrici del populo Parigino, restava solamente quel poco che per via di terra si poteva furtivamente condurre; per impedire il quale adito il Re avendo passato il fiume Senna, e condottisi nelle pianure vicine alla città, distese il suo esercito dalla porta di Sant'Antonio, che guarda verso levante, sino a quella di Montemartire rivolta verso ponente, e servendosi dell'ajuto del sito fece piantare due cannoni sul colle di Malfalcone, e due altri a Montemartire, circondandoli di trincee e presidando il luogo di guarnigioni, ed il giorno seguente, che fu il nono di maggio, fece correre la cavalleria fino su le porte dei borghi di San Martino e di San Dianigi poste tra le due prime, ed abbruciare e distruggere i molli da vento per ogni luogo non si potendo però entrare ne' borghi per essere fortificati con fosse, con argini e coo botti piene di terra; nel qual di scaramucciandosi gagliardamente con i cavalli del signore di Vitri usciti dalla porta di San Martino, e con alcune compagnie a piedi di soldati e di cittadini, fu con la solita disgrazia ferito d'archibugiata il signore della Nua, nel consiglio e nel valore del quale ognuno grandemente si confidava.

Aves eletto il Re di alloggiare l'esercito da quella parte per due principali ragioni, l'una perchè tenendosi ancora per la lega il bosco di Vincennes posto dalla parte di levante vicino al fiume, e la città di San Dianigi posta verso ponente coo solo poteva comodamente fare scorrere la cavalleria e rompere le strade acciò non si potesse da quelle terre passare alla città, ma le stringeva anco coo l'assedio, di modo che sperava in breve tempo di

poterle ottenere: l'altra ragione era, che aspettandosi il soccorso dalla parte di Seimprugna e di Piccardia, egli era alloggiato appunto su la strada maestra, per la quale da quelle province si passa alla città di Parigi, sicchè era pronto a voltare l'esercito a quella parte dalla quale avesse veduto comparire il nemico.

Così distese l'esercito dalle ripe del fiume Marna fino alle parti inferiori della Senna, era ingombrata da continue e frequentissime correrie tutta la campagna, e si facevano a tutte l'ore grosse scaramucce con quelli della città, che stretti dal bisogno cercavano rapire o grani o erbuggi o altre vetovaglie, e sino a' cavalli morti che giacevano, il che molto di rado succedeva loro di poter fare, e nel medesimo tempo si tenevano stretti e assestati San Dionigi ed il bosco di Vincenna castello fortissimo, ed il Conte di Montevrierio passato la Senna avea posto l'assedio a Daumartin terra de' signori di Momorans, e distante sette leghe dalla città, nella quale era ridotta gran copia di vetovaglie; di modo che stretti i Parigini per ogni parte, già cominciavano a sentire l'ultima necessità della fame, e solo con la franchezza dell'animo sostenevano la acerbità della presente fortuna.

Mentre con somma contenzione degli animi s'attende all'assedio ed alla difesa di Parigi, il Cardinale di Borbone aggravato dagli anni e consumato dal tedio della sua prigionia era a Fontenè passato da questa vita, la morte del quale diede apertamente a conoscere a ciascheduno che la persona sua avea solamente servito di velame per ricoprire le passioni e gl'interessi dei più potenti, perchè nel partito della lega non produsse variazione alcuna, nè ed i Parigini continuavano nella costanza loro con nuovi decreti della Sorbona, che non si potesse accettare nuovo Re che fosse differente di religione, ed il Duca di Mena, essendogli bastato d'invitare con un manifesto i deputati delle provincie a convenire a Meos per eleggere un Re di comune consentimento, ritenne il medesimo nome di Luogotenente generale dello Stato e della corona di Francia, e continuò ad esercitare con i medesimi modi la guerra, il fine della quale al presente tutto era riposto nella maniera di liberare la città di Parigi: al che non si potea fare senza potenti ajuti del Re Cattolico, il Duca di Mena, e per deliberarne la forma, e per acce-

lerarne l'esecuzione si trasferì a Condé luogo di confine per abboccarsi con Alessandro Farnese Duca di Parma, al governo del quale erano sottoposte tutte l'armi e tutte le genti Spagnuole.

Era intenzione del Re Filippo che si soccorresse la lega, e si liberasse dal presente pericolo la città di Parigi, ma con tale moderazione, che tante spese che con profusa mano si facevano, e tante forze che s'impiegavano in quell'impresa, non riuscissero vane ed inutili a' proprj suoi interessi; perchè si prevedeva che quando si fossero accordati il Duca di Mena e la lega a riconoscere il Re di Navarra, a lui non sarebbe restato altro frutto di tante fatiche, che l'acquisto d'un potente nemico; e similmente quando fosse capitata la corona nel Duca di Mena, o in altro soggetto della casa di Loreno, poco più conosceva di dover avanzare, poichè gl'interessi di Stato gli avrebbero con poca dilazione di tempo reso emulo ed inimico qualunque fosse stato libero e solo possessore della corona, potendo più nell'animo degli uomini i gravi interessi presenti, che la memoria delle obbligazioni passate: perlaqualcosa dovendosi, per passare con potente esercito in Francia, fare grandissime spese e lasciarlo in gran pericolo le cose della Fiandra, ove gli Stati delle provincie confederate sotto al comando del Conte Maurizio di Nassau, non trovando il solito ostacolo, erano per fare grandissimi progressi, desiderava egli che almeno le cose si componessero di maniera, che a lui fossero per toccare in gran parte quei frutti che dalle spese, da' pericoli, dalle fatiche e dall'opera sua e dei suoi eserciti dovessero provenire; il che per la natura de' Francesi e per il presente stato delle cose era difficilissimo da conseguire, perchè il Duca di Mena capo della lega e padrone assoluto dell'armi non solo pretendeva per se medesimo l'acquisto del reame, ma era ancora certamente risoluto di non volere che si alienasse alcun membro, nè alcuna provincia o città di quelle che appartenevano alla corona; e la maggior parte dei popoli nemici naturali degli Spagnuoli, ed ora per solo necessità fatti loro aderenti, non erano per comportare d'essere dominati da loro, e pensavano che dovesse bastare solamente al Re Cattolico, s'egli fosse decantato per protettore e per difensore della religione Cattolica, e che il Re che

fosse stabilito, l'ajutasse a soggiogare le provincie de' Paesi Bassi, senza pretendere alcun altro beneficio dell'opera principale che nella causa comune egli prestava.

Per il che era difficile il trovare la via del mezzo tra tante difficoltà, e difficilissimo il tenere in fede animi così delicati e subitosi, che non inclinassero a riconoscere ed acconsentirsi al Re Enrico, Principe domestico e naturale; e però faceva mestieri con grosse spese, con grande industria, con gran lentezza e con infinita pazienza governare il disegno, il quale tra tanti sospetti e tra tante difficoltà di uogoj aveva apparenza di grave danno e di gravissima perdita, senza molta speranza di frutto proporzionato.

Per questo il Duca Alessandro, principe prudente, cauto e nemico di avventurarsi facilmente all'arbitrio della fortuna, giudicava pernicioso consiglio l'abbandonare le cose proprie di Fiandra per impiegare tutte le forze in un'impresa così incerta e fondata tutta sopra l'instabilità de' Francesi, ed aveva procurato di divertire il Re Cattolico da questo pensiero; ma avendo il consiglio di Spagna, o desideroso di argumentare la gloria nella difesa della religione, o forse troppo invaghito dalle speranze future, giudicato altrimenti, ed essendo venuto ordine del Re che dovesse applicare principalmente l'animo alle cose di Francia, egli giudicava dover riuscire più facilmente quello che si desiderava in Spagna, se scalfendo la necessità d'avventurare gli eserciti interi, e di arrischiare tutta la reputazione in un colpo, si fosse procurato che la guerra camminasse con lunghezza e con lenti progressi, ne quali stancandosi non meno la parte della lega, di quella del Re, restasse finalmente al Re Cattolico l'arbitrio di disporre delle cose della corona e della religione, e però non era così pronto negli ajuti, e come ricercava il bisogno urgente de' Parigini, e come desiderava il Duca di Mena, il quale trasferitosi a Condé, ed abboccatosi con esso lui, procurava con ogni efficacia di disporlo a passare al soccorso di Parigi senza dilazione di tempo; ma egli considerando che non si doveva senza forze convenevoli mettere a pericolo la reputazione del Re Cattolico e la somma delle cose contra un capitano esperimentato ed ardito, e contra un esercito vittorioso, dimostrava che non così presto si potevano mettere insieme

le provvisioni che bisognavano, e dar ordine così all'unione dell'esercito, come alla difesa propria delle cose di Fiandra, e conchiuso finalmente di non poter essere in Francia se non al principio del mese d'agosto; termine che parendo l'inghissimo al Duca di Mena, e dubitando, anzi tenendo per certo che i Parigini non potessero aspettarlo, lo ricercò che gli concedesse in tanto qualche numero di forze, con le quali aggiunte alle sue potesse tentare qualche via di mettere vettovalie in Parigi; il che riuscì di soddisfazione al Duca di Parma, e proporzionato al suo pensiero, ch'era di tenere viva la guerra con pericoloso progresso, e consumare dall'un canto a poco a poco le forze del Re, e dall'altro stancare e smagliare con la lunghezza del tempo la costanza del Duca di Mena e de' suoi, di non ammettere stranieri alla corona, e di non ismeuibrare alcuna parte del regno; e però gli concesse volentieri mille e cinquecento fanti Spagnuoli ch'erano stati abbottinati, ed ora entrati nel servizio militavano sotto don Antonio Chivroa, mille dugento fanti Italiani condotti da Camillo Capizucchi Romano; ed ottocento cavalli Fiamminghi e Borgognoni, con le quali forze il Duca senza perdere tempo prese speditamente la volta di Piccardia.

Ma nel medesimo tempo fu per ruinare i disegni del Duca di Parma e sollevare l'animo de' Francesi, il consiglio dell'Ambasciatore Mendoza, e degli altri ministri Spagnuoli che si trovavano in Francia, i quali intenti più al beneficio presente che alla grandezza del disegno futuro, e ben consapevoli della segreta intenzione del Duca, cominciarono a prattare alcuni de' governatori delle piazze di Piccardia, acciò ricevendone ricompensa le rimettessero in mano degli Spagnuoli; il quale trattato non solo avrebbe dinotato espressamente essere intenzione diversa dall'apparenza nel Re Cattolico, ma avrebbe anche mossi talmente gli animi subitosi ed iracundi de' Francesi, che senza riguardo si sarebbero accordati alla ricognizione del Re, per non essere ingannati dalle sospette arti Spagnuole, ed avrebbero appianata la strada alla rivolta de' Parigini, che con tante arti e tanta pazienza si tenevano fermi nella loro risoluzione. Ma il Duca di Parma, come ne fu consapevole, troncò subito il filo a questa trattazione, e si sforzò di mostrare essere stata

inclinazione di quei governatori, ma non volontà del Re cattolico nè pratica de' suoi ministri, essendo egli alienissimo da ogni altro interesse, fuorchè da quello della religione; e nondimeno il Duca di Mena trasfuso gravemente da questi trattati, convenne, allungando il viaggio, passare per tutte le piazze sospette nel suo ritorno, e trattenendosi in ciascuna di loro fece giurare e promettere con solenne scrittura a tutti i governatori di non si separare dal partito, e di non trattare distintamente con l'imperatore alcuno; nè confidando interamente di questo, si sforzò di assicurare le fortezze con tutte le possibili provvisioni, per le quali convenendo lasciare grosse guarnigioni de' suoi per ogni luogo, fu astretto a diminuire talmente le sue forze, che non furono bastanti a poter portare ajuto rilevante all'assedio de' Parigini; e nondimeno per non mancare ad alcuna cosa possibile, si avanzò su la strada che conduce in Parigi, con intenzione o di rimuovere il Re dall'assedio, o almeno di farlo rallentare da qualche parte; il che non fu del tutto senza successo, perchè il Re avvertito dell'avanzare che faceva il Duca con le sue genti, partito dall'assedio con mille dugento corazzati, cinquecento Raitri e mille dugento archibugieri a cavallo, ed avendo camminato in un giorno solo diciotto leghe, gli si fece incontro vicino a Lan il giorno quinto di giugno, ed arrivò così improvvisamente che il Duca non essendo in istato di combattere, fu astretto di gran passo a ritirarsi nei borghi della città, ed ivi alloggiare la sua gente sotto al favore delle mura e dell'artiglierie, per non potere essere astretto alla battaglia.

Fu grossa e furiosa il giorno seguente la scaramuccia, nella quale s'avanzarono con grande ardore gli Spagnuoli del Chirago altieri per i bottini passati, armati d'armi perfettissime e pomposamente addobbati; ma avendo il Baron di Birone fatto mettere pietre a terra agli archibugieri a cavallo, ed avanzare due cornette di Raitri una per fianco, si ritirarono senza molto contendere, lasciando maggior opinione di audacia vana e pomposa, che di disciplina o di valore militare, che male si accorda con la licenza degli abbottinamenti, di modo che fu necessario che il terzo d'Italiani composto di gente veterana e disciplinata ripigliasse la scara-

Davila

muccia, nella quale non si lasciando quei della lega staccare nè dall'avanzaggio del sito nè dalla difesa della città, si continuò sino alla sera senza che si venisse al fatto d'arme.

Ma intanto che gli eserciti si trattengono scaraucciando a Lan, il signore di San Polo, che da principio s'era con questa intenzione separato dal campo del Duca di Mena, essendosi con ottocento cavalli e grossa calunnia di vettovaglie avanzato per la via di Scianpagna, pervenne salvo a Meos, ed indi lungo le sponde del fiume Marua, avendo schifate le guardie dell'esercito regio, il quale per la diminuzione del numero non poteva con la solita diligenza rompere tutte le strade, entrò salvo in Parigi, dove messe le vettovaglie si ritirò senza aver ricevuto alcun danno; il che pervenuto alla notizia del Re, per non lasciare aperto il passo ad altri soccorsi, e per vedere che il suo dimorare a fronte del Duca di Mena, trincerato gagliardamente ne' subborghi di Lan e ben provveduto di vettovaglie, non produceva alcun frutto, ritornò il nono giorno di giugno al primo alloggiamento, di dove attese poi con maggior cura all'assedio di San Dionigi ed all'interrompimento delle strade; nella quale opera consumando egli stesso molte ore del giorno e della notte, e con l'esempio suo facendo il medesimo gli altri capitani, e particolarmente il Baron di Birome, giovane nella robustezza degli anni, ed indefesso a tutte le fatiche, riuscivano qualunque tentativo che dagli assediati o dalle provincie confinanti con loro si usasse per introdurre alcuna quantità benchè minima di vettovaglie in Parigi, nè si usava diligenza per esatta che fosse da' capitani regi, che non si convenisse alla presente occasione, perchè vendendosi lo stajo di frumento cento e venti scudi nella città, e tutte le altre cose a simil prezzo, non solo gli amici e confederati della lega, ma i nemici ancora ed i parziali del Re, mossi dalla grandezza dell'utile, procuravano di farvi passare nascosamente qualche piccola quantità di grani o di carnaggi, il che però per la moltitudine di quelli che battevano le strade riusciva molto di rado, ed era come un ajuto insensibile ai Parigini, i quali ammessi dall'estreme miserie, solo si sostenevano con la costanza dell'animo e con la prossima speranza del soccorso, per mantenere vita

la quale ed il Duca di Mens ch'era fuori, e gli altri signori ch'erano di dentro, navano arte ed industria grandissima nel far correre voci e novelle, ora che le genti erano incamminate di Fianbra per venire a levare l'assedio, ora che si apparecchiavano le vettovaglie per sovvenire la città, ora ch'era successo qualche accidente ed abbattimento favorevole alla parte loro, sicché arrivando ogni giorno lettere e messaggieri, e mescolando le cose vere con le false, e pubblicate da' pulpiti e divulgate nelle guardie, diedero pastura al popolo per qualche giorno; ma accrescendosi sempre maggiormente il bisogno, riuscivano ormai all'orecchie degli uomini di sentimento male accette, e si sentivano per la città voci meste e dolenti, e si osservavano molti segni di mala soddisfazione.

Era di già il principio di luglio, ed il frumento della città era tutto consumato, nè altro restava per servizio del popolo, che il nodrirsi d'avena, della quale alcuna quantità era rimasa, e questa macinata ne' molini, i quali erano nella città nel corrente del fiume, ora si convertiva in pane, ora si cucinava in minestra, la quale in lingua Francese chiamavano volgarmente bollita, e per delicata vivanda a questa s'accompagnava la carne di cavallo, di cane, di somaro e di mulo, non riserbandosi altri cavalli che quelli i quali facevano per uso della guerra, e gli altri vendendosi pubblicamente per alimentare le famiglie de' signori più grandi.

Ma era questa maniera di vivere tollerabile e da desiderarsi rispetto a quella della plebe, che non cavando utile dagli esercizi suoi, e ridotta all'estreme miserie senza danari e senza pane, conveniva pascolarsi all'uso degli animali bruti di quelle erbe che si trovavano per i cortili, per le strade e per i terrapieni, le quali anco mancando a tanta moltitudine, e portando poca sostanza per essere inaridite dal caldo, ovvero avvelenando anco con la qualità loro, e producendo vomiti e flussi, si vedevano le misere genti a guisa di corpi etici e tisiaci cadere improvvisamente morti nel mezzo delle strade, spettacolo così lagrimevole e così funesto, che avrebbe fatto inorridire quasi voglia animo più crudele e più fiero; e nondimeno i capi del governo e quelli che governavano il popolo, il Legato, l'Ambasciadore Mendosza ed i Principi era-

no così costanti e tanto mildi, che perciò mai capitarono in pensiero di volersi arrendere; anzi con grandissima severità fecero giustiziare Renardo procuratore del Castelletto ed alcuni altri complici, che bramando liberarsi da tanto pericolo, avevano avuto ardire, un giorno che si radunava il Consiglio, di gridare ad alta voce o pane o pace; e la plebe medesima tra tante angustie, e con l'aspetto della morte presente, si godeva di patire e di soffrire, già persuasa che questa fosse una maniera di vero e glorioso martirio per salvare la coscienza e per mantenere la religione.

Non era però che alcuni più compassionevoli di se stessi, o d'animo più rimesso, o per avventura non tanto costanti nel fatto della fede, non cercassero e non macchinassero di sollevare qualche rumore, o per introdurre trattamento di concordia, o per aprire l'adito al Re d'essere ricevuto dalla plebe; e tanto andarono sollevando con l'apparente terrore della morte irreparabile, e con il crudelissimo tormento della fame, che tirati alcuni in compagnia, deliberarono di radunarsi una mattina, ed opprimere i capi del governo, i quali nel palagio della giustizia si radunavano nel Consiglio: ma essendo segretamente capitato il negozio all'orecchie di Don Cristino da Nizza, uno de' primi predicatori che s'affaticassero nella difesa, ne fece avvertiti i Principi ed il Legato, i quali messa tutta la milizia in arme, compartirono la cura della città, ed ordinarono che il Duca di Nemura il giorno e la notte calcasse armatamente per tutte le contrade, e che il cavalier d'Omala dimorasse del continuo a guardia del palazzo; e nondimeno comparvero i sollevati in molto numero al tempo destinato, gridando pane o pace, e minacciando di tagliare a pezzi il Consiglio, se non si prendeva risoluzione, a' quali essendosi inconsideratamente opposto il Goes, uno de' caporioni del popolo, fu da uno di loro con la pistola che si portava sotto percorso e tolto di vita; ma avendo il cavaliere d'Omala fatto chiudere le porte del palazzo, e sopravvenendo il Duca di Nemura e l'Ambasciadore Menlozza con la milizia armata, quello che aveva sparata l'archibugiata, fu gettato giù delle logge del palazzo, ed alcuni altri principali non si essendo potuti salvare, furono presi ed il medesimo

giorno ginstiziati, e la plebe si dileguò da se stessa, rimaneudo libera la città dal pericolo, ma non i capi dalla cura che la fame fosse per cagionare molti di questi motivi, peggiorando sempre lo stato delle cose, nè vedendosi apparire alcuna certa speranza di soccorso.

I caldi eccessivi che dopo l'eccessive piogge ferer quell'anno, come rendevano il palisamento più grave, così accelerarono la maturanza delle biade nella campagna, la quale veduta dagli assediati, che giorno e notte vegliavano su le mura, fu cagione che armati e disarmati uscissero in diverse schiere, ora cavalli, ora fanti con gli ordigni da mieter i grani, sperando di rapirne una parte; ma era grandissima la sollecitudine dell'esercito regio nel correre a tutte le sortite, ed a reprimere lo sforzo degli assediati, abbruciando le biade e respingendo a furia d'archibugiate le douze ed i fanciulli che uscivano disarmati per raccogliere furtivamente i grani, di modo che essendo piena tutta la campagna d'incendi e di sanguinose correrie per ogni parte, non riuscì a' Parigini il poterli provvedere de' frutti di campagna, fuorchè di quelli i quali erano sotto alle artiglierie delle mura, i quali furono così pochi, che non bastarono a sollevarli più che per quattro o sei giorni, dopo i quali tornando alla istessa miseria di vivere, riusciva la fame più isortifera e più dannosa di prima, convenendosi dalla farina e dalla bollita d'avena passare a' cibi immondi sino al tritare l'osse de' morti e formarne del pane, alimento non solo schifoso ed abominoso, ma dannoso ancora e così pestifero, che le morti de' poveri moltiplicavano fuor di misura.

Erauo mancante nell'istesso tempo le legne per il fuoco, e si mangiavano le carni così erude, e le pelli ed i cuoi accocci per il calzare e per il vestire degli uomini erano cotti ed assorbiti da quelli che ruinando le case proprie e l'altrui, ritrovavano modo di poter accendere il fuoco; nè vi fu alimento così strano, che non capitasse alla fantasia degli uomini resi ingegnosi ed stretti dalla necessità di sostenere la vita; e quel che dava grandissimo sussidio, era questo, che per essere infiniti i morti ed i fuggiti di nascoso, alcune strade e particolarmente quelle de' borghi non erano frequentate, e perciò produce-

vano l'erbe, che a' miseri affamati porgevano mirabile sollevamento: non cessò anco questo piccolo aiuto, perchè essendo venuti all'esercito il Principe di Conti, il signore di Ciatiglione, il Duca della Tramaglia, il Marchese di Pisa, il Duca di Nevers, ed altri signori di Normandia, d'Angiò, di Poetù, di Guascogna e di Linguadoca, il Re accresciuto in gran maniera il numero dell'esercito, volle che si restringesse l'assedio, e che perciò si assalissero e si prendessero i borghi; perlaqualcosa la notte del vigesimo quarto di di luglio, vigilia dell'Apostolo San Jacopo, disposto tutto l'esercito in diversi luoghi sotto a' suoi capitani, al tocco delle tre ore si diede l'assalto a tutt'i borghi nel medesimo tempo, appoggiando a' ripari grandissimo numero di scale. Assalì il Baron di Bironè il borgo di San Martino, il signore di Ferraquea quello di San Dionigi, Monsignor di San Luc diede l'assalto a quello di Montemartire, il Maresciallo di Bironè e Santo Onorato, il Maresciallo di Aumont a San Germano, Monsignore di Lavartino al borgo di Bussè e di Nella, Monsignore di Ciatiglione assalì San Michele e San Jacopo, il Principe di Conti ed il Duca della Tramaglia assalirono San Marcello e San Vittore, di modo tale che attaccati e sforzati in un medesimo tempo, vanamente affaticandosi con le artiglierie e con gli archibugi dalle muraglie della città i difensori, restarono tutti in potere dell'esercito, e perciò ne rimasero la città ed il popolo maggiormente incomodati e ristretti.

Era per innanzi il settimo giorno di luglio caduta la terra di San Dionigi, nella quale avendo i difensori provate le medesime calamità di Parigi, finalmente convennero d'arrendersi, se infra tre giorni non ricevessero da' Parigini, o da qualche altra parte conveniente soccorso, il che non essendo succeduto e per l'impotenza di Parigi e de' luoghi circouviciini, e perchè il Re medesimo stando a cavallo quarant'ore continuo prese tutte le strade, finalmente uscirono con l'armi e con le bagaglie, abbandonando la terra, ed il medesimo fecero quelli che dalla parte inferiore della riviera guardavano il castello di Dammartino.

Così rivolto tutto l'esercito a stringere la città, che per innanzi era diviso nell'esercizio di questi altri uue

luoghi, riusciva ormai il male senza riparo, non comparendo da parte alcuna nuova sicura che fosse inviaminato il soccorso; per la qual cosa con tutto che avessero ricusato per innanzi di rispondere a molte lettere del Re, con le quali promettevano loro la salvezza della vita e la sicurezza della roscienza, gli esortati a rinettere di tanta pertinacia, ed a volere arrendendosi riconoscerlo ed ubbidirlo per loro Re naturale; ora nondimeno essendo passate alcune ambasciate tra il Marchese di Pisani, stato ambasciatore a Roma, ed il Legato, si concluse di volere attendere a qualche trattazione di pace, ma più con animo di dare pastura al popolo, o di rallentare in qualche parte l'assedio, che con intenzione di concludere cosa alcuna.

Date però e ricevute le debite sicurezze, andarono nel palazzo di Girolamo Gondi nel borgo di San Germano il Legato ed il Cardinale dei Gondi, ove poco appresso andarono il Marchese di Pisani con altri cavalieri del campo. Ma dopo lungo ragionamento non si concluse cosa alcuna, perchè il Legato voleva che l'arbitrio di tutto il negozio fosse rimesso al Pontefice, ed intanto che si aspettasse la risoluzione da Roma, si sospendessero l'armi; ed il Marchese dimandava che Parigi si sottomettesse alla ubbidienza del Re, il quale nel punto della religione avrebbe poi date le debite soddisfazioni al Papa: le quali cose essendo tanto lontane e così generali, non potevano produrre alcuna conclusione d'accordo.

Deluse l'aspettazione del popolo il ritorno del Legato nella città senza frutto, ed attristandosiene ciascheduno, s'accresceva la considerazione della presente miseria, e della certezza di dover perdere fra pochi giorni la vita di modo che non solo le lagrime ed i singulti della plebe inguadravano tutte le strade, ma moltiplicava ancora il numero di coloro che vinti dall'acerbità de' patimenti e della grandezza del pericolo chiedevano o pane o pace, voci volgarissime nella città, e particolarmente nell'ore della notte.

Accresceva questo principio di sollecitazione il signore d'Andelotto fratello di Ciatiglione, ed alcuni altri gentiluomini del partito del Re, i quali presi dagli assediati nelle aramucce che frequentissime ogni giorno si facevano a canto alle mura, e lasciati sopra la parola praticar libe-

ramente, divulgavano fra gli amici e fra i conoscenti la clemenza del Re, la prontezza sua nel perdonare, la libertà e sicurezza con la quale vivevano i Cattolici sotto alla sua protezione, il rispetto ch'egli mostrava verso la religione Cattolica, le forze grandi che ogni dì maggiormente si accrescevano; con le quali egli era deliberato d'incontrare il soccorso e di combatterlo con certezza di restarne vincitore, e di provare l'istessa facilità che aveva provata nella battaglia di Giori, nella quale s'erano dissipate le forze, benché integre ed unite, della lega; dalle quali instigazioni molti già come disperati del soccorso e tirati dalla necessità, inclinavano a provare la clemenza e la fede tanto commendata del vincitore. Onde si vedeva parata una grandissima sollevazione di popolo per stringere i Principi alla risoluzione d'arrendersi, o per impadronirsi di qualche porta ed introdurre l'esercito reale; il che quando fosse accaduto, le forze dei soldati e de' terrazzani erano dalla fame così prostrate, che poca resistenza si giudicava potessero fare all'impeto de' nemici: per la qual cosa radunato il Parlamento ed il Consiglio nella sala di San Luigi, deliberarono di creare due deputati, i quali passassero a trattare col Re, e s'egli permettesse, andassero anco a ritrovare il Duca di Mena, e vedere non d'arrendersi Parigi; ma d'includere se fosse possibile il privato accordo della città nell'unione della pace universale.

Elessero a questo ufficio il Cardinale de' Gondi e l'Arcivescovo di Lionne, per essere sicuri che nè l'uno nè l'altro avrebbe trattata cosa che fosse stata pregiudiziale alla religione; e nondimeno il Duca di Nemurs si levò come sdegnato dal Consiglio, attristando di voler mantenere quello che aveva giurato nel principio dell'assedio, ed aveva stabilito di morire più tosto che di rendere la città in altre mani, che in quelle del fratello che glie l'aveva confidata. Né il Cardinale Legato se ne mostrò del tutto contento, ma disse che permetteva per necessità, ma non approvava questo consiglio, e ch'essendosi fatto e patito tanto, si doveva aver pazienza per pochi giorni, ed aspettare il fine e la venuta del soccorso che ad ogni ora era per comparire. Uscirono nondimeno con salvocondotto i deputati, ed andarono alla Badia di Saut'Antonio

del Carapo, mezzo miglio fuori della porta di questo nome, ove trovarono il Re con una parte de' Principi e signori, e tra gli altri il grau Cancelliere Chiverot, il quale essendo stato ritirato sìoo dal tempo che il Re Enrico III lo licenziò dalla corte, pochi giorni innanzi era stato chiamato dal Re ad assistere alla solita amministrazione de' sigilli.

Esposero i deputati al Re che il senato ed il popolo di Parigi mossi a compassione dalle miserie de' popoli della Francia, che conseguivano all'ostinazione dell'armi civili, avevano dato loro commissione di venire a trattare con lui, ed indi passare al Duca di Mena capo del partito Cattolico, per vedere di trovare qualche via di accomodamento alla pace; e perciò essi, che avevano accettato volentieri carica così degna per beneficio e salute universale, esortavano Sua Mestà a voler attendere a quelle condizioni che alla sicurezza della religione e pace comune della Francia si convenivano, ma non pensassero che per patimento o per pericolo alcuno fossero mai i Parigini per accettare accordo il quale io minimo conto pregiudicasse alla coscienza ed alla fede loro, essendo risoluti più tosto di morire di morte corporale, che offendere o maculare la vita spirituale dell'anima, per la quale erano per soffrire ogni martirio, del che però non dubitavano, essendo sicuri fra pochi giorni di essere potentemente soccorsi.

Quivi aggiunse il Cardinale de'Gondi, con tutto che in se stesso affezionato al partito del Re, molte altre cose, per far credere che non astretti dalla necessità, ma mossi da buon zelo di concordia universale, fossero stati deputati dalla città e dal Consiglio di Parigi per trovare via alla quiete del regno; le quali cose essendo dette in pubblico e fra grandissimo concorso di nobiltà militare, stomacarono di molo ognuno che l'ascoltava, che il rispetto del Re non potè trattenere l'impazienza Francese, che non promettesse ora in riso ed ora in voci di sdegno, sentendo un'ambasciata più propria d'un popolo disinteressato o vincitore, che d'una città stretta dall'ultime calamità insuperabili della fame. Ed il Re, o per proprio spirito, o pure eccitato dal senso universale che gli aveva quasi prescritto il tenore della risposta, replicò prontamente che egli sapeva molto bene che la plebe di Parigi aveva il coltello alla

gola, e che con tutto che si palliasse il concetto dell'ambasciata, erano però venuti i deputati per trovare rimedio all'estremità dello stato nel quale eran ridotti, ma che il contenuto della loro ambasciata era stato molto differente dal bisogno; che se il Senato di Venezia, Principe indipendente da tutti fuori che da se stesso, ma per suo antico istituto sempre mediatore di pace fra' Principi Cristiani, si fosse interposto per concludere la pace tra lui e l'Duca di Mena, non gli sarebbe parso strano, ed avrebbe accettato l'ufficio in buona parte; ma che la plebe di una città sua suddita, la quale scordatasi del suo dovere naturale, se gli era dichiarata contumace e ribella, ardisce usurpare nome di consiglio e di senato, e di presumere di essere mediatrice di concordia e di pace, questa era cosa ridicola dall'un canto, e dall'altro degna di castigo e di sdegno; che non sarebbe stato poco, se dalla sua clemenza avessero potuto impetrare perdono per se medesimi senza ingerirsi più innanzi. E qui con molte parole, delle quali per natura era dovizioso, desiderando anco di dar soddisfazione alla nobiltà che l'ascoltava, disse molte altre cose, per dimostrare che desiderava la pace per sua bontà e per sua elemezza, e per conservazione de' popoli raccomandati da Dio al suo governo, ma che non temeva la guerra nè i soccorsi potenti che nella immaginazione si raffiguravano i Parigini; e finalmente conclude che si sarebbe conteato di perdere un dito della mano, che il giorno seguente si fosse terminata con l'armi la guerra tra lui ed i suoi nemici e ribelli, ma che volentieri ne avrebbe perduto due, e che per via della pace ognuno avesse riconosciuto il suo dovere. Dopo le quali parole, i deputati furono condotti in una stanza appartata, ed il Re si ridusse a consigliare co' i suoi.

Il grau Cancelliere Chiverot dimostrò che la risposta del Re era stata molto acerba ed altiera; e sebbene pareva che in dubbio si fosse convenuta quella maniera sprezzante e risoluta, ricordava però che ora oel consultare solutamente la materia era da mutare stile, per non si privare di quel fine che sì allora s'era coo tante fatiche procurato; essere il fine del Re di sottomettere all'ubbidienza sua la città di Parigi, ma non con la desolazione de' cittadini, oò con la forza dell'armi, ma essersi eletta la

strada dell'assedio, così per le forze del popolo unite alla difesa, come per non distruggere la maggior e più ricca città di tutto il regno: perloqu Coast, ora che i Parigini donati della fame cominciavano a trattare d'accordo, la ragione voleva che si trattassero dolcemente, nè si guardasse a condizione alcuna, ma purchè si arrendessero era accettabile qualsivoglia più largo a più onorevole partito; e che se il desiderio di salvare Parigi inducesse il Duca di Mena e gli altri del suo partito ad abbracciare l'accordo, non era cosa sprezzabile, anzi desiderabile e salutare; onde sentiva largamente che con i deputati in privato si trattasse moderatamente l'accordo, e si permettesse anco loro di passare al Duca di Mena per vedere se lo potessero tirare a consentire alla pace.

Il Maresciallo di Birone approvò la prima parte del consiglio del gran Cancelliere, che fosse da concedere qualsivoglia condizione a' Parigini, purchè si sottomettessero all'ubbidienza del Re, tanto più quanto le forze dell'esercito erano dalle lunghe vigilie e da' patimenti continui molto stanche ed estenuate, e già cominciavano rispetto alla stagione a moltiplicare le infermità nel campo; ma non fu di parere che si concedesse ai deputati di passare al Duca di Mena, mostrando che questo era un allungare il tempo sin che arrivassero i soccorsi di Fiandra; che il negoziare la pace universale era faccenda che ricercava gran tempo e molta maturità, il che non si confaceva con il presente negozio; che bisognava battere il ferro finchè era caldo, e stringere i Parigini sinchè la fame gli necessitava a pensare alla propria salute, perchè soggiogato Parigi, cadava il fondamento della lega, e sarebbe stato poi facilissimo il convenire con il Duca di Mena e con gli altri del suo partito.

A questa opinione assentirono tutti gli altri; e però chiamati i deputati, dopo molti ragionamenti fu questa la conclusione: che quando Parigi si volesse arrendere, il Re darebbe loro piena soddisfazione nelle sicurtà e nell'altre cose che gli avessero richieste, ma che non voleva ricevere legge da loro quanto alla sua coscienza e conversione, la quale riservava al suo arbitrio ed all'ispirazione di Dio; nè meno voleva ch'essi andassero a trattare con il Duca di Mena, essen-

do egli risoluto di non trattare accordo, se non quanto alla città di Parigi; e finalmente fece loro dare una scrittura distesa dal segretario Revol, nella quale con molta dolcezza di parole e con profferta d'ogni sicurezza e soddisfazione possibile esponeva le medesime cose. Aggiunse lettere private ed amorevoli al Duca di Nemurs, a madama sua madre ed a madama di Guisa, esortando ciascuna di loro alla concordia, ed assicurando tutte di dovere ricevere dalla sua grazia più di quello che avessero saputo desiderare.

Ritornarono con questa conclusione i deputati; ma essendo il Duca di Nemurs alieno dalla pace, con il consiglio del Legato e dell'ambasciatore Mendozza, non volle che la scrittura si leggesse al popolo, ma che i deputati riferissero semplicemente che il Re non voleva altra concordia, se non che la città si rimettesse in poter suo senza assenso e senza inclusione del Duca di Mena e degli altri signori della lega; il che essendo contrario al senso della maggior parte, e massimamente di quelli del Consiglio, perciocchè la città non si voleva in alcun modo separare dal Duca di Mena, ma sino all'estremo correre seco un'istessa fortuna, deposto il pensiero della concordia, si ritornò alla cura della difesa.

Intanto il Duca di Parma, non ostante che avesse replicato e significato più diffusamente il suo parere in Ispagna, avea ricevuto nuovo ordine e risoluto dal Re Cattolico di passare personalmente con tutto l'esercito in Francia per soccorrere i collegati, e per far levare l'assedio della città di Parigi, parendo al Consiglio questa impresa così onorevole, tanto importante e piena di così vive speranze, che fosse senza alcun dubbio di autepoherla agli interessi delle cose di Fiandra, le quali giudicavano ridotte in tale stato, che per l'assenza di pochi mesi che facesse il Duca e l'esercito, potessero ricevere o niuno o pochissimo detrimento; e però approvando la sentenza del Duca di Parma in quella parte, che fosse bene nodrire e portare in lungo la guerra, per ottenere dalla stanchezza e dalla debolezza de' Francesi quello che a primo tratto pareva impossibile da conseguire, aveano nonlimento terminato che si soccorresse potentemente Parigi, appunto per non lasciare così presto opprimere il partito della lega e rimanere vincitore il Re, al quale

presa che fosse quella città, tutte le altre cose sarebbero state agevoli e di prestissima riuscita, oltre ch'essendo avvezza quella monarchia sino dalla debolezza de' noi principj ad unir sempre i suoi fini con il pretesto tanto favorevole e tanto plausibile della fede, non poteva ora in questa importante occasione disunire questi interessi così strettamente congiunti, senza interrompere quel glorioso concetto il quale tanto magnificavano, di non aver mai altri nemici che i nemici della Chiesa; perciò avevano fatto dar ordine determinato e fermo al Duca, che presidiare meglio che si potesse le piazze che in Fiandra confinavano con gli Stati confederati, non differisse di soccorrere con tutte le forze la città di Parigi, la quale soccorsa e liberata dall'assedio non si curasse di procedere nè di operare più innanzi.

Ma il Duca, ricevuto che ebbe questo ultimo ordine così determinato, era in grandissima sollecitudine del modo d'eseguirlo; perchè dall'un canto non poteva lasciare tanto presidiate le città di Fiandra, che non fosse da temere di qualche grave danno, il che non alla necessità delle cose ed agli ordini ricevuti, ma a sua trascuraggine sarebbe stato attribuito in Ispagna, ove vedeva essere opinione in questo proposito molto differente dal vero; e dall'altra parte non poteva passare in Francia senza gran nerbo di esercito, dovendo esercitare una guerra nella quale era poco da fidarsi degli amici, e molto da temere di un nemico bravo, coraggioso, indefesso, consumato nell'armi, e circondato da un corpo quasi invincibile di nobiltà Francese, tanto più che si conveniva andare a ritrovarlo in casa propria e nel mezzo delle sue forze. Teuevalo di più grandemente travagliato la strettezza del tempo, perchè sapeva Parigi essere di già ridotto all'estrema necessità della fame, e nondimeno volendo prima provvedere a' bisogni di Fiandra, e poi passare in Francia con quell'ordine e con quelle provvisioni che alla grandezza dell'impresa si convenivano, era necessario differire qualche tempo, sicchè era grandissimo pericolo che i Parigi non potessero così lungamente durare.

Ma come Principe d'alto animo, e che alla maturità del consiglio accompagnava la celerità dell'esecuzione, giudicando questa, come era veramente, la più grave e la più diffi-

cile impresa che gli fosse accaduto di maneggiare, si propose di voler superare tutte le difficoltà, e riuscirne con quella gloria che avea conseguita nell'altre operazioni; e perciò disposto nella sua mente tutto l'ordine delle cose, si diede ad eseguirlo con tanta sollecitudine, che sperò di poter soccorrere Parigi a mezzo il mese d'agosto. Parlaqualcosa non volendo nè ingannare nè restare ingannato, siccome l'avea per innanzi detto al Duca di Mens, così scrisse agli assediati una lettera nella fine di luglio, nella quale dando conto della sua espedizione, gli assicurava di dovere essere in Francia a mezzo il mese venturo, e gli esortava a superare tutte le difficoltà ed astringere se medesimi ad aspettare quel tempo, nel quale sperava certamente di poterli liberare di travaglio.

Pervenne questa lettera in Parigi il primo giorno d'agosto, e letta dal Magistrato, e comunicata col popolo, riempi ciascuno di grandissima disperazione, parendo loro il termine tanto lungo, che non credevano mai potervi arrivare con la vita; perlaqualcosa i soldati cominciarono ad abbandonare furtivamente l'insegna ed a fuggirsi di notte, ed i poveri della città derelitti da ogni sussidio cercavano di uscire dall'assedio e di ridursi altrove, non lo vietando i capi del governo, i quali fin da principio avevano permesso a tutti il potersi liberamente partire.

Ma il Re siccome lasciava volentieri passare i soldati che fuggivano, così aveva dato strettissimi ordini che i terrazzani fossero respinti e costretti a ritornare nella città, conoscendo che gli assediati cercavano di sgravarsi; il quale ordine eseguito puntualmente dalle guardie cagionava che pochissimi potessero nascosamente fuggire.

Tra le difficoltà maggiori che avessero i capi del governo, era il trattenerne i Tedeschi, i quali avendo visto con ogni sorte di libertà, e senza riguardo distrutti giardini e palagi per vederne la legne e per cavarne danari, ora che ogni cosa era consumata, si avevano dato ad ogni ribalderia, purchè profitasse nel cavarne qualche alimento, ed hanno riferito molti che occultamente uccidevano quanti fanciulli potevano avere nelle mani per pascersi delle loro carni, e non ostante tutto ciò cominciavano a tumultuare ed a volersi bandare, benchè ed il Duca di Nemours

ed il cavaliere d'Omala usassero ogni termine possibile per trattenerli.

In queste angustie trovandosi gli assediati, scrissero al Duca di Mena per ultima risoluzione, che non ricevendo soccorso fra dieci giorni, non era più possibile di sostenersi, ed avendo fatto l'impossibile, sarebbero scosati appresso Dio e gli uomini se avessero preso partito alla loro salute; e la Duchessa moglie del Duca scrisse nell'istesso tenore, scongiurandolo per la carità de' comuni figliuoli, che non permettesse che pervenissero nelle mani di così acerbo nemico: le quali lettere ricevute dal Duca, e posto in non minor angustia d'animo di quello si fossero i Parigini, unito tutto lo sforzo delle sue genti, si avanzò sino alla città di Meos dieci leghe distante da Parigi, ed ispedì il Marchese Alessandro Malaspina a significare al Duca di Parma, che se non si affrettava con il suo esercito, tutto l'operato sarebbe riuscito vano, non potendo gli assediati in Parigi più sostenersi; e per certezza gli mandò le medesime lettere che aveva ricevute.

Erano col Duca di Mena oltre gli abbottinati del Chiroga, ed il terzo del Capizurchi e la cavalleria Vallona datagli dal Duca di Parma, sei cento lance del Duca di Loreno condotte dal Conte di Chinlignè fratello della Regina vedova di Francia; la fanteria Francese del colonnello San Polo, il Duca d'Omala con le truppe di Piccardia, il Marchese di Magnelè, il signore di Balagat governatore di Cambrai, il signore della Chiatra ed il signore di Ronco con le compagnie e seguito loro, le quali genti ascendevano al numero di dieci mila fanti e di due mila quattrocento cavalli.

Con queste forze essendosi avanzato sino a Meos, per essere pronto alla apertura di qualsivoglia occasione, e per riorarare gli assediati con la sua vicinanza, non giudicava però d'essere sufficiente a poter soccorrere o vettoagliare Parigi, perchè per il concorso di molti ajuti sapeva avere il Re sotto all'insegna venti sei mila fanti e più di sette mila cavalli, tra quali cinque mila gentiluomini che portando l'armi per fin d'onore, ben accompagnati e ben all'ordine di generosi cavalli, erano da lui stimati e per il numero e per la qualità senza comparazione superiori, e perciò spediva a tutte l'ore lettere e messi al Vicesiniscalco di Montelimar, che per

lui risiedeva appresso il Duca di Parma, acciocchè sollecitasse ad ogni potere la sua venuta, senza la quale stimava impossibile il poter sovvenire gli assediati.

Il Duca di Parma radunato il Consiglio il primo giorno d'agosto, espone l'ordine che teneva dal Re Cattolico di passare con tutto l'esercito in Francia: disse, questa deliberazione essere stata contraria al suo parere, ed allegò le ragioni per le quali stimava l'impresa di gran pericolo e di pochissimo frutto; ma poichè era parso così al Re loro signore d'ordinare, siccome egli era deliberato d'impiegarsi a questo viaggio con tutti quegli spiriti che Dio gli aveva concessi, così pregava tutti gli altri a voler applicare tutte le forze loro, acciocchè i carichi i quali fossero loro commessi, riuscissero a laude di Dio, a soddisfazione del Re, ed a gloria propria di se medesimi: e quivi comparito a ciascuno il suo carico, diede ordine che l'esercito già radunato fosse pronto a marciare il quarto giorno del mese. Scrisse al Duca di Mena la certezza ed il tempo della venuta sua, ed avvisò il medesimo a Parigini, attestando loro che per il solo fine di soccorrerli e per il mantenimento della religione, il Re Cattolico, trascurando tutte le cose sue, senza risparmio di sangue e di danari, e senza alcuna di quelle sicurezze di piazze d'arme, nè di ritirate a' confini che si sogliono dimandare e concedere, acciocchè ognuno conoscesse più viva e più reale la sua candeidezza di procedere, si poneva a così grave impresa, la quale nondimeno sperava nell'ajuto di Dio e nella giustizia della causa di condurre felicemente a fine: e con questa risoluzione mosse l'esercito da Valenciana il quarto giorno d'agosto.

Condneeva il Marchese di Ranti la vanguardia, erano col Duca nella battaglia il Principe d'Ascoli, il Principe di Castel Bertrando, il Principe di Chimay, il Conte di Barlemont, il Conte d'Arcamberga, e molti altri signori Fiamminghi, Italiani e Spagnuoli; ed il retroguardo era governato dal signore della Motta governatore di Gravelinghe, nel quale erano venti pezzi d'artiglieria, due ponti sopra le barbe, e tutti gli altri atromenti bellici accostumati a condursi nell'armate reali.

Erano stati sempre gli eserciti del Duca di Parma pieni di disciplina,

pronti ed assuefatti alle fatiche, osservanti di puntuale ubbidienza, e continenti di predare e di danneggiare nei luoghi degli amici; ed ora più che mai conoscendo egli d'entrare in un reame ove da' popoli era universalmente odiato il nome Spagnuolo, e d'aver non meno a reggere animi sospetti, agevoli per ogni piccolo moto a sollevarsi, di quello che avesse a guerreggiare con un esercito vittorioso e con un capitano avveduto e consumato, si sforzava con tutta la contentazione dell' animo di conseguire che da' suoi non fosse inferito danno, non usata estorsione, nè data occasione alcuna a' Francesi di potersi dolere.

Campeggiava sempre come se avesse avuto presente l' esercito nemico, teneva tutta la gente ristretta, ordinata ne' suoi quartieri, marciava con diligenti scoperte e senza confusione o tumulto, alloggiava la sera per tempo, a sinchè fosse disposto e munito l' alloggiamento, faceva dimorare in arme la maggior parte dell' esercito, accompagnava con grosse scorte le vettovaglie, delle quali avea fatte e faceva grandissime provvisioni, e concedendo in tutte le cose l' cuore e l' vantaggio a' Francesi, si sforzava di rendersi benevola la nazione; al qual fine avendo egli vissuto in Fiandra tra gli Spagnuoli con ritiratezza e con sussiego eguale all' amore di quelli con cui trattava, ora entrato in Francia avea deposte le anticamere e la strettezza delle portiere, mangiava in pubblico, faceva tavola ai gentiluomini Francesi, e nelle dimostrazioni e negli affetti ai mostrava grandemente affabile e tutto familiare. E perchè nella moltitudine de' capitani di nome che avea d' intorno, disegnava solo fidarsi di se medesimo, voleva personalmente intendere le relazioni di quelli che battevano le strade, da se stesso trattare con le spie, disporre l' ordine delle guardie, ed ascoltare tutte le cose appartenenti alla disciplina dell' esercito, per il quale effetto, vegliando tutta la notte, concedeva al sonno quelle poche ore solamente che correvano tra il battere della diana ed il marciare della gente.

Con questa diligenza camminando comodamente per non affaticare la sua gente, pervenne il ventesimoterzo di d' agosto nella città di Meos dieci leghe distante da Parigi, ed abboccatosi in campagna e nel marciare con il Duca di Mena, congiunsero gli eserciti nel medesimo luogo.

Davida

Quivi arrivarono l' Arcivescovo di Lione ed il presidente Vetus, i quali passati nuovamente al Re per introdurre qualche apertura d' accordo, con suo salvocondotto, perchè nell' approssimar dell' esercito Spagnuolo avea rimesso della durezza di prima, erano passati a negoziare con il Duca di Mena, dal quale introdotti nel Consiglio riferirono l' estremità nella quale si trovavano i Parigini, e che non potevano più tenersi se non per quattro giorni, onde instavano che se dentro questo spazio non si potessero soccorrere, si venisse all' espediente della concordia, per la quale la città si sottraesse dalla certezza del pericolo nel quale era riposta.

Il Duca di Parma con modeste ma gravi parole significò d' essere venuto per comandamento del Re Cattolico con semplice ordine di soccorrere la città e di provvedere al pericolo della religione, e non avere alcuna commissione di trattare d' accordo, nè dettarli la coscienza di pensare a pattuire con un Principe eretico e nemico di Santa Chiesa; ma che avendo i Parigini con somma gloria e con eroico esempio di fortezza Cristiana sofferto tanto, patissero anco la dilazione di pochi giorni, perchè sperava nella mano del Signore Dio e nelle forze di quell' esercito, che con molta facilità resterebbono sollevati, e perciò ritornassero alla città, e l' esortassero a questa breve pazienza.

Ritornarono i deputati al Re, ove avevano lasciato il Cardinale di Gondi, e riferirono non essere nell' esercito alcuna intenzione di porgere orecchie alla concordia, e che il Duca di Parma gli avea licenziali con assicurarli di presto ed infallibile soccorso, onde avendo similmente avuta licenza dal Re, tutti i pensieri dell' una parte e dell' altra si volsero all' amministrazione dell' armi.

Era il Re in grandissimo travaglio d' animo, perchè oltre alla diminuzione dell' esercito cagionata dalle infermità, per le quali erano periti molti, e tra gli altri Pietro Abate del Bene uomo di gran valore nelle cose di Stato, se gli rappresentavano diversamente nell' animo varj e differenti partiti. Parevagli duro il partirsi senza frutto da quello assedio dopo tante fatiche e tanti pericoli, e dopo avere ridotta la città agli ultimi passi della disperazione, e però era inclinato a voler lasciare parte dell' esercito per mantenere i passi, e

con l'altra parte passare ad incontrare il soccorso: parevagli all'incontro grandissimo il potere del Duca di Parma, e che per oppoarsi e resistere al campo suo bisognasse mettersi tutte le forze, e non ardiva arrischiarsi d'andargli incontro con una sola parte della sua gente, che non bastava bastante a trattenerlo.

Così ambiguo ed incerto nell'animo ridusse il consiglio di tutti i capitani, nel quale erano principali il Duca di Montpensier e il Duca di Nevers, i Marescialli di Aumont e di Birone, il Baroué suo figliuolo, Filiberto Monsignore della Guiscia, i signori di Lavardino, di Gaitri e della Nua, il Visconte di Turenne, il Duca della Tramoglia ed il signore di Ciatiglione, i quali non avendo l'animo ingombrato dalla passione concorsero tutti in una istessa sentenza, che fosse pernicioso il dividere l'esercito, perchè non si sarebbe potuto nè mantenere assediata la città, nè impedire il soccorso; che non era il primo assedio che dopo molti esperimenti da gran capitani si fosse abbandonato, e che quando fosse riuscito il disegno di rompere o di far ritornare a dietro il Duca di Parma, il soccorso che intanto avessero ricevuto i Parigiui dalle poche vettovaglie circovicine, sarebbe stato così tenue, che si ritornò in pochi giorni la città sarebbe ritornata alle istesse strettezze: il che poichè fu deliberato in Consiglio, il Re dati gli ordini opportuni per essere a tempo di ostare al nemico, levò l'assedio il trentesimo di agosto, e con tutto l'esercito si condusse ad alloggiare nella terra di Celles tre leghe lontana da Parigi, e quattro sole distante dall'esercito della lega.

E Celles borgo spazioso ed ampio posto in una pianura tutta paludosa, ed ingombrata dall'acque d'un piccol rivo che stagna per ogni parte. Ha dall'un canto e dall'altro laiga e spaziosa campagna, ed alla fronte due colli, uella salita de' quali è la strada maestra, che da Meus conduce a dirittura in Parigi. Quivi l'esercito nel quale erano settemila cavalli e diecimila in ventimila fanti, era di maniera disposto, che i cavalli leggeri spalleggiati da' fanti della vanguardia occupavano le radici de' colli e l'adito della strada, il corpo della battaglia alloggiava al coperto nelle case del borgo, e la cavalleria del retroguardo coprendo le spalle dell'esercito alloggiava nell'ingresso della pia-

nora che conduce verso Parigi. A mano destra del borgo erano alloggiati gli Svizzeri e quattro reggimenti Francesi con il signore di Ciatiglione, ed a man sinistra i Tedeschi con cinque reggimenti d'archibugieri e col signore di Lavardino, e dall'ona parte e dall'altra erano collocate l'artiglierie.

Appena era alloggiato l'esercito del Re, che comparvero sopra l'erto delle colline i cavalli leggeri Italiani e Borgognoni della lega, i quali cominciarono a scarannacciare alla fronte degli alloggiamenti, ed intanto i Duchi di Parma e di Mens con pochi compagni cavalcando per ogni luogo, rinnovarono distintamente le forze e la disposizione del campo, la quale essendo loro parsa ottimamente ordinata, si ritirarono al proprio alloggiamento, posto oltre la sommità nel declive delle colline, ed attesero a munirlo ed a fortificarlo con una larga e rilevata trincea, la quale fiancheggiata all'intorno con forti e con mezzelune, sopra le quali erano collocate l'artiglierie, rendeva sicuro il campo loro da qualsivoglia furia di repentino assalto.

Stettero così fermi gli eserciti lo spazio di quattro giorni; perchè il Duca di Parma sapendo che i Parigiui usciti dalla città s'erano dai luoghi vicini e dalle cose abbandonate dall'esercito provveduti di vitto per qualche giorno, non si affrettava molto, nè voleva precipitare i suoi consigli: ed il Re, benchè desideroso di combattere e pieno di speranza della vittoria, giudicava estrema temerità l'assalire i nemici più grossi di lui nel proprio alloggiamento. Si facevano intanto frequenti saramucce, si provava il valore di tutte le nazioni e si tentavano tutte le sorti d'armi, mescolandosi bene spesso la cavalleria con i fanti, ed urlandosi le corazzate ora con i cavalli leggeri e carabinieri, ora con le lance, delle quali era numeroso l'esercito della lega; nel qual tempo il Re ansioso di questa lunghezza, e dubbioso che per i patimenti passati e per il mancamento di danari se gli sbandasse o se gli diminuisse l'esercito, afflitto da gravi e pericolose indisposizioni, volle tentare l'animo de' nemici con mandare un trombetta a significare al Duca di Mens essere venuto il tempo di terminare un giorno le differenze, e mettere fine alle miserie ed alle calamità della guerra, e che però usciva-

do dalle sue tane, nelle quali stava più come volpe che come leone, conduceva la sua gente alla campagna, ove la virtù ed il coraggio degli uomini potesse decidere della futura vittoria speditamente.

Il trombetta del Duca di Mena fu rimesso al Duca di Parma, come superiore, il quale sorridendo rispose ch'egli sapeva molto bene quello che per i suoi fioi gli si conveniva di operare, e non era venuto di sì lontano per preodere consiglio dal suo nemico, che conosceva assai chiaro che il suo procedere era dispiacevole al Re; ma s'egli era così gran capitano, come correva la fama, che s'ingegnasse d'astringerlo alla battaglia a suo mal grado, perchè di suo volere non era per riponere in arbitrio della fortuna quello che aveva sicuro nelle mani.

Ma intanto premevano le cose di Parigi, perchè consumato quel poco che si era potuto rapire, la città tornava alla strettezza di prima, ed era necessario d'aprire i passi, acciò vi potessero concorrere le vettovaglie: per la qual cosa il Duca di Parma avendo in tutti questi giorni provate le armate del Re, riconosciuto esattamente il paese, e maturamente deliberato quello che dovesse operare, diede voce di voler combattere alla campagna, e dispose l'esercito oella sua ordinanza, la mattina del quinto di settembre prese nell'alba la volta de' nemici.

Pose oella vanguardia due grosse squadre di lance e tutta la cavalleria leggera dell'esercito, e ne diede il carico al Marchese di Rauti, comandandogli che come fosse uscito del luogo boschereccio, che era nell'accesa de' colli, e fosse arrivato alla sommità ove s'allargava la pianura, distendendo largamente le lance guidate dal Principe di Chisnay e da Giorgio Basta, e facendo due grandi ala della cavalleria leggera, coprisse ed ingombrasse quanto fosse possibile il sito delle colline, e poi marciando verso i nemici cominciassero a discendere, ma con passo lento e trattenuto, per condursi nella campagna, facendo alto spesso volte, e trattenendosi per aspettare gli ordini suoi. Diede al Duca di Mena il carico della battaglia, nella quale pose tutto lo sforzo dell'infanteria Italiana e Spagnuola, insieme con venti pezzi d'artiglieria, ed il retroguardo era guidato dal signore della Motta con le lance Borgognone e con la fanteria de' Valloni.

Pose a fianco della battaglia, ma separati a destra ed a sinistra, il signore della Chiistrè ed il colonnello San Polo con i cavalli e con i fanti Francesi, ed egli rimase libero per poter andare scorrendo per ogni parte, avendo seco il Conte Alessandro Siorza, Niccolò Cesar ed Appio Conti con cento soli cavalli.

Come si vide marciare alla volta de' nemici e per la strada macata risolutamente l'esercito della lega, fu universale opinione di ciascuna delle parti che quel dì si dovesse sicuramente combattere; ed il Re pieno di coraggio, e con gli occhi per la letizia sfavillanti, posto con grandissima celerità e con esatta diligenza in ordinanza l'esercito, nell'istesso molo che si trovava per innanzi alloggiato, aspettava con grandissimo desiderio che i nemici scendendo alla campagna potessero facilità di combattere senza vantaggi.

Erano ordinati di già tutti gli squadroni del Re, e poste in assetto per tirare l'artiglieria, e di già il Marchese di Rauti allargando quanto più poteva l'ordinanza delle sue lance, lasciando il poggio, scendeva, ma lentamente, in verso il piano, quando il Duca di Parma vedendo coperto dalla vanguardia tutto il paese, e l'esercito del Re con pensiero di combattere intento ad aspettarlo, dati degli sproni al cavallo, si pose alla testa della battaglia, ed arrestato il Duca di Mena che marciava tuttavia verso i nemici, il se improvvisamente voltare verso Lagnù posto alla mano sinistra, e mutato l'ordine sì che la battaglia era diventata vanguardia, ed il retroguardo battaglia, si condusse improvvisamente ad occupare i borghi di quella terra.

Siede Lagnù sopra il fiume Marna di sì fatta maniera, che i borghi benchè di poche case sono su la ripa destra, dalla qual parte erano ambi gli eserciti, e la terra è riposta sopra la spodia sinistra, e dall'una all'altra si passa sopra uno spazioso ponte costruito su la riviera, la quale essendo la principale che conduce vettovaglie in Parigi, era anco uno de' principalissimi passi che si dovevano aprire.

Era in Lagnù Monsignore della Fin con quindici bandiere di fanteria Francese, il quale volendo contra ogni sua aspettazione rivolto ai suoi danni tutto l'esercito della lega, nè parendogli di poter difendere i borghi posti oltre il corrente del fiume dalla parte

per la quale venivano i nemici, rotto e disfatto il ponte, acciò non potessero così facilmente passare, si ritirò con le sue genti a difendere il recinto della terra, per assalire la quale era necessario che si passasse il fiume. Il Duca di Parma presi ed occupati i borghi senza contrasto, vi alloggiò subito la fanteria Francese, e mezzo miglio discosto da essa s'accampò nel luogo di Pompona con tutto il restante dell'esercito, attendendo con grandissima diligenza e con trincee e con argini e con ridotti e con mezze lune ad assicurare il campo, e ad impedire ed ingombrare l'adito di tutto il paese all'intorno.

Il Marchese di Ranti, dopo d'aver con la vanguardia tenuto sospeso molte ore, con la speranza di combattere l'esercito reale, cominciò inclinando il giorno a marciare ancor egli verso Lagnù, lasciando molto dubbioso il Re qual fosse il disegno de' nemici, perchè a prendere questa terra stimava necessario che essi passassero il fiume, il che giudicava non dover loro riuscire senza grave pericolo di perdere, se non altro, almeno il retroguardo, e molto più gli pareva difficile che su gli occhi suoi il Duca di Parma fosse per dare l'assalto ad alcun luogo, difficilissimo poi che volesse camminare verso Parigi da quella parte, lasciandosi addietro il passo di Lagnù, perchè da se stesso si sarebbe serrato in mezzo, e privandosi del concorso delle vettovaglie avrebbe assediato da se medesimo il campo suo: per laquale cosa ambiguo nell'animo, né sapendo a che partito risolversi per tentare qual fosse il pensiero de' nemici, spinse il Baron di Birone, il gran Priore e Mousignore della Nua a seguire il Marchese di Ranti, ed attaccare più caldamente che potessero la scaramuccia per prendere qualche congiuntura dal procedere e dagli andamenti de' inimici; ma avendo i Carabini imboscati ne' luoghi selvosi, ch'erano d'ogni intorno, ricevuto valorosamente l'incontro, ed avanzandosi Giorgio Basta con quattrocento lance per sostenerli, andò variando la scaramuccia sino alla sera, per la quale e l'una parte e l'altra senza altro progresso si ritirò nel proprio alloggiamento.

Il Duca attendendo tuttavia a prendere ed a fortificare tutti i posti che erano tra l'uno esercito e l'altro, per difendersi se fosse assalito alle spalle, fece anco la medesima notte piantare

le artiglierie contra la terra di Lagnù, benchè con il fiume di mezzo, e la mattina nell'alba con undici cannoni cominciò a percuotere nelle muraglie.

Sprezzava da principio la Fin la batteria del Duca, vedendo il fiume di mezzo, e che fatta la breccia non si poteva per l'impedimento della riviera venire in alcun modo all'assalto, ma si trovò molto ingannato, quando vide che il Duca fatto gettare quattro miglia di sopra un ponte sopra le barche, avea fatti passare il terzo di Italiani del Capitonechi ed il terzo di Valloni della Berlotta, e Giorgio Basta con ottocento cavalli per essere pronti, quando fosse tempo, ad assalire la muraglia, la quale debole e non terrapienata era per porgere adito sufficiente fra pochi ore all'assalto.

Intanto il Re suspicando finalmente quello ch'erano per operar i nemici, ma in tempo che di già l'alloggiamento della lega era abbastanza munito e fortificato, e tutto l'adito ingombrato da grossi corpi di guardia che il Duca di Parma s'aveva collocati d'ogni intorno, avea spinte diverse truppe e da più parti per soccorrere gli assediati, le quali entrarono tutte senza resistenza, perchè il Duca non curava e non istinava questi soccorsi, se il grosso dell'esercito non si moveva: ma era difficilissimo e pericoloso ogni partito che il Re potesse pigliare; perchè non si movendo si perdeva sicuramente Lagnù, e restava aperto il passo di vettovagliare la città da quella parte; e se movendosi per soccorrerlo passasse la riviera, il Duca, lasciando Lagnù da parte e mettendosi nel posto abbandonato da lui, si sarebbe incamminato per la sfida dritta con le vettovaglie a Parigi; per laquale cosa stando egli come immobile nel suo posto senza che si potesse prendere alcun partito, consultava tuttavia quello si dovesse operare.

Il Maresciallo di Birone era d'avviso che tenendo l'istessa strada che nel ritirarsi avea tenuto il Marchese di Ranti, e sforzando due corpi di guardia ch'erano da quella parte, si assalisse il campo del Duca su la mano manca verso Meos, dov'era meno che negli altri luoghi fortificato. Monsignor della Nua era di parere che si passasse il fiume, e che mettendosi alle spalle di Lagnù si attendesse di momento in momento a rinforzare e rinfrescare il presidio, sperando che così soccorso potesse contra l'impeto dei

nemici mantenersi. All'uno ed all'altro rispondeva il Re che in ogni modo si lasciava libera al Duca la strada di Parigi, perchè girando verso Meosgli si abbandonava l'adito della strada di Celles, e passando il fiume nè più nè meno si tralasciava aperto lo adito della medesima strada.

Intanto il Duca di Parma risoluto di non perdere momento di tempo, e sicuro della sodezza del suo consiglio fece dare furiosamente l'assalto alle mura di Lagnì, ancorchè l'apertura non fosse molto capace, ove mentre si combatteva ferocemente per l'una parte e per l'altra, il Re tirato dallo sdegno di vedersi perdere tutte le sue passate fatiche, non potè contenere se medesimo di non si avanzare a quella volta con tutto l'esercito schierato alla battaglia, ma senza determinato consiglio di quello che si dovesse operare.

Il Duca di Parma all'incontro non si muovendo dal recinto delle sue fortificazioni, mise similmente nel circuito del suo alloggiamento l'esercito in ordinanza, voltando la fronte verso il nemico, e lasciando che la gente destinata proseguisse senza alcun impedimento l'assalto, il quale essendo stato da principio felicemente respinto da quei di dentro, un disordine diede la vittoria a' nemici; perchè volendo mutare e rinfrescare quelli che avevano sostenuto l'assalto, non lo fecero a fila per fila, come insegna la buona regola della difesa, ma o per fretta o per inesperienza vollero mutare tutto in un colpo in frotta; dal che essendo nato tumulto e confusione, gli assalitori non perdendo l'opportunità reiterarono con tanta prestezza l'assalto, che rotto lo squadrone de' difensori per se medesimo stato di disordinato, presero il castello, fecero prigione la Fin, ed il Re fu solamente con augumento del suo cordoglio spettatore della strage de' suoi, i quali circondati da' Valloni e dagli Italiani, che a gara e con emulazione grandissima delle nazioni avevano dato l'assalto, eran senza remissione mandati a fil di spada; onde non vi essendo più luogo d'operare alcuna cosa intorno a Lagnì, nè per difenderlo nè per riuperarlo, fu costretto pieno di acerbissimo dolore e senza frutto alcuno di tornare la sera medesima nel primo alloggiamento.

Preso Lagnì, ed aperto l'adito del fiume, corsero dalla parte di là della riviera le vettaglie già radunate a

questo effetto abbondantemente in Parigi, aprendo la città le porte con giubilo e con festa a' suoi liberatori, ove sei giorni prima avea creduto con estrema ruina e desolazione di spantarle a' nemici. Ma il Re vedendo perduto Lagnì sugli occhi propri, e sollevata con quest'arte la fame dei Parigini, deliberò di ritirarsi da fronte dell'inimico, perchè era sicuro che il Duca di Parma ottenuto il suo intento non avrebbe più voluto combattere, ed il rredere di sforzarlo ne' suoi alloggiamenti ottimamente fortificati ed abbondanti di tutte le cose appartenenti al vitto, non era da pensare; ove all'incontro il suo esercito consumato dalle continue fatiche di tutta l'estate passata, e perciò pieno di gravissime infermità che moltiplicavano alla giornata, cominciava anco a patire di vettaglie, essendo distrutto tutto il paese che si trovava alle spalle, e l'impazienza della nobiltà, il mancamento di danari e la natura de' Francesi, che perduta la speranza della presa di Parigi e di venire a battaglia co' nemici non poteva più soffrire i disagi ed i patimenti dell'armi l'esortavano a fare di volontà quello che fra ore non che giorni, sarebbe stato necessitato a far per forza; onde il giorno seguente, che fu il settimo di settembre, messo l'esercito in ordinanza, stette alquanto fermo quasi sfidando i nemici alla battaglia, e non comparendo alcuno nè anco a scaramucciare, ma restando libera la campagna, prese la volta per ritirarsi alle mura di San Dionigi.

Ma travagliato e grandemente afflitto nell'animo per l'imprudente successo delle cose sue, e desideroso pure di operare cosa che rendesse lo spirito ed il credito alle sue armi, venne in pensiero di voler repentinamente dar quella notte la scalata alla medesima città di Parigi, tentando di conseguire all'improvviso con la forza quello che con l'assedio così lungo e con la necessità tanto estrema non avea potuto ottenere; nè senza molta ragione era entrato in questo pensiero, perchè levata la strettezza dell'assedio, molti de' cittadini non ben sicuri dell'esito, erano rifuggiti alla campagna, e quelli che restarono nella città oppressi nella debolezza delle forze dal soverchio uso del cibo, come dettava voracemente la fame, erano tanto languidi ed infermi, che per lo più giacevano inutili alle

fatigue, oltre che della gente d'arme molta era uscita a fare la scorta alle vettovaglie che da Ciartres e da altri luoghi si conducevano, per guardarle da' presidj del Re che erano vicini d'ogni intorno, e quello che importava più di tutto, era credibile che la vicinanza di tanto esercito amico, che si sapeva essere a fronte di quello del Re, rendesse gli uomini, già stanchi e consumati dalle fatiche, più negligenti alle solite guardie ed alle vigilie opportune per custodire così grande circuito della terra. Ora il Re avendo risoluto di tentare questa impresa, diede ordine a tutti di convenire come in piazza d'arme nel piano di Bondi poche miglia distante dalla città, e messe insieme le scale che per questo uso si conducevano con l'esercito, prese su le due ore della notte la volta di Parigi.

Conduceva uno squadrone volante il Maresciallo d'Aumont con le sue scale, un altro simile il Baron di Birone, ed il terzo con il medesimo ordine era guidato dal signore di Lavardino. Il Re seguiva con tutti i Principi e capitani, con la cavalleria schierata alla battaglia, e passato il fiume Senna, s'avviarono a quella parte della città, la quale come più remota dal pericolo, stimavano meno guardata.

S'appresentarono le scale alle porte ed alle muraglie di San Germano dal Maresciallo d'Aumont, a San Michele da Birone, e da Lavardino tra San Jacopo e San Marcello; ma per tutto trovarono i difensori parati e vigilantissimi, perchè il Duca di Nemura, il quale con diligenza faceva battere le strade, avea avuto sentore del radunarsi a Bondi e del marciare alla volta di Parigi, e perciò avea sollecitamente disposte e rivedute le guardie per ogni luogo, laonde mancando il fondamento della sorpresa, che era la negligenza e la poca guardia de' cittadini, i capitani senza molto ostinarsi ricupero le scale e ritornarono nel luogo ove il Re con la cavalleria gli attendeva, il quale voltata la briglia, con passo lento prese la strada medesima per la quale era venuto; ma non si sapendo staccare dal pensiero di fare qualche profitto, e stimando che i difensori avendo respinto i suoi, dopo la vigilia di tutta la notte sarebbono per avventura stati negligenti ed addormentati nell'alba, fatto fare alto alla cavalleria, toruò a condurre i tre squadroni volanti nel-

le fosse della porta e della cortina di San Marcello, deliberato di fare quivi l'ultima esperienza: nè fu del tutto fallace il suo pensiero, perchè gli uomini della terra stanchi dal lungo veggiare s'erano ritirati al riposo, onde con gran silenzio furono appoggiate due scale, senza che alcuno o sentisse lo strepito, o si movesse, per impellire; ma un Gesuita, che fuori del corpo di guardia tenuto da quei Padri faceva la sentinella, e Nicolò Nivelli libraro, il quale era similmente, benchè più discosto, sopra la porta, sentito il rumore, diedero all'armi, e corsi velocemente a quel luogo con le alabarde che tenevano in mano, riverarono una delle scale, la quale per essere troppo lunga avanzava sopra il muro, e fecero tanta resistenza al capo dell'altra, ch'uccise il luogotenente di Parabera ed il signore di Gremontville già vicini a salire sul terrapieno, diedero tempo di sopravvenire al soccorso, perchè allo strepito dell'armi ed al grido delle sentinelle uscirono le guardie, che dormivano, armate, e gran copia di cittadini concorse per ogni parte, innanzi a' quali era arrivato il Duca di Nemura, che con singolar vigilanza tutta la notte avea circuito le mura; per la qual cosa riuscendo vano anche il secondo tentativo, il Re ritirata tutta la gente, nel far del giorno si ridusse alle mura di San Dionigi.

Giudicarono molti che il Re in questa occasione avesse mancato molto all'arte ed alla disciplina militare, perchè se, lasciando guardati i posti principali sotto a Parigi, con una parte e più spedita dell'esercito si fosse avanzato sino a Clagny, luogo molto più paludoso ed impedito di Celles, e quivi si fosse unito e fortificato, custodendolo diligentemente quel posto, avrebbe per avventura tanto tenuto a bada l'esercito del Duca di Parma, il quale non poteva passare per altro luogo, che Parigi ridotto all'estremo sarebbe stato necessitato di arrendersi, poichè il Duca di Parma non avrebbe potuto sforzare il passo guardato da tanta gente se fosse stato opportunamente munito e trincerato, nè meno avrebbe avuto adito di passare a Lagny se il Re fosse stato alloggiato su quella strada. Molti altri considerarono che il Re essendo risoluto a combattere, ed essendo con questo pensiero partito da Parigi dovea nel primo incontro attaccare vivamente il Duca di Parma innanzi che avesse

tempo di trincerarsi; perchè sebbene lo spazio della sera alla mattina fu breve, travagliarono nondimeno con tanto ordine e con tanta sollecitudine i soldati del Duca avvezzi alle fatiche, che in meno di ventiquattr'ore furono fornite e perfezionate le fortificazioni, alle quali lavorando non meno i capitani ed i gentiluomini, che i fanti privati assisteva il Duca medesimo, facendo agli ingegneri disegnare e comporre in sua presenza il lavoro. Tassarono alcuni altri l'impazienza dell'esercito reale, che avendo veduta tanta costanza negli artigiani e nelle femmine rinchiusa dentro in Parigi, che dopo tanti mesi di disperata fame durassero virilmente sino all'estremo, e a tanti cavalieri, signori e gentiluomini, de' quali era composto quel campo, non avesse sofferto l'animo di tollerare pur il sospetto della fame, ma dopo breve dimora e quasi niun contrasto, fuorchè la sola apparenza di voler combattere, lasciassero libera la campagna e l'onore della vittoria al nemico. Onde dall'un canto l'arte e la disciplina del Duca di Parma era con ammirazione lodata, dall'altro l'impazienza e l'umor Francese era molto biasimato, avendo leggermente creduto che un capitano di tanta fama fosse temerariamente per rimettere al puro arbitrio della fortuna quello che con pesati consigli si poteva sicuramente ottenere, e con questa credenza avessero trascurate quelle cose che l'opportunità del sito somministrava.

Scusavano altri il Re, e discorrevano forse non meno fondatamente che il lasciare deboli presidj sotto Parigi non sarebbe stato altro che fargli tagliare a pezzi da' cittadini e da' soldati, che in grandissimo numero disperatamente sarebbero usciti dalla città, e che l'assalire l'esercito del Duca molto superiore di numero così senza considerazione al primo arrivo, sarebbe stato temerario e ruinoso consiglio, perchè sebbene non del tutto fortificato, era di già nondimeno alloggiato, e non avere avuto a fronte un corpo tumultuario di gente collettizia ed inesperta che si potesse spaventar con l'impeto, o disordinare con mettere tumulto, ma un esercito veterano e condotto da capitani di sommo valore e di grandissima esperienza, i quali avrebbero saputo valersi del proprio vantaggio e della temerità degli assalitori. Similmente scusavano la prestezza del ritirarsi, e

l'attribuivano non ad impoienza dell'umor Francese, ma a saggio e fondato consiglio, poichè non si devono avventurare nè ponere a sbaraglio di sicuri patimenti gli eserciti, senza che ne possa risultare premio equivalente al pericolo ed alle fatiche; ma al Duca di Parma trincerato nel suo forte, e con il pugno del fiume aperto alle spalle, non aver potuto apportare la vicinanza dell'esercito del Re incenodo alcuno, nè aver potuto più impedire l'ingresso delle vettovaglie in Parigi, onde essere stato prudente avviso il sottrarre la nobiltà al pericolo delle infermità che copiosamente germogliavano, ed agli altri patimenti già certi della fame e riserbarla a miglior uso ed a migliore occasione.

Comunque si fosse, il Re ridotto a San Dionigi, vedendo moltiplicare le malattie, e non si trovando danari nè fu pubblico nè in particolare da potere sostenere l'esercito, deliberò di separare il campo, e provvedendo alla sicurezza delle provincie ritenere appresso di sé un campo volante, col quale potesse impedire al Duca di Parma il fare molti progressi.

Spedì pertanto il Principe di Conti nella Turena, il Duca di Mompensieri in Normandia, in Piccardia il Duca di Lungavilla, il Duca di Nevers in Sciampagna, ed il Maresciallo d'Aumont nella Borgogna; lasciò Monsignor della Nua nella Bria, ed egli col Maresciallo e col Baron di Birone, munite e provvedute tutte le città che teneva circonvicine a Parigi, con un corpo di genti più spedite che numerose sì ridusse nelle terre fertili ed opulenti che sono lungo la riviera di Oisa per ristorare da tanti patimenti i suoi soldati, e pervenuto a Chirramonte, città che avea avuto ardire di serrargli le porte per essere convenevolmente presidiata, si mise a batterla con tanta veemenza, che il terzo giorno prostrate le muraglie fu presa e con grandissima strage saccheggiata; ed il giorno seguente se gli arrese senza resistenza il castello, onde restando padrone di tutto il paese all'intorno, perchè erano di già alla sua dirozzione San Lis e Compiègne, ebbe comodità di alloggiare largamente e di rinfrescare l'esercito che avea seco: nel qual tempo essendo partiti dal campo i signori della Guichia e di Sipierra per andarsene alle cose loro con grosso numero di cavalli, si

incontrarono con il Visconte di Tavanès e con il signore di Falandra, i quali usciti da Dreux accompagnavano vettovaglie in Parigi, e senza aver tempo di riconoscersi s'urtarono scambievolmente a primo tratto, e con sommo valore d'ambe le parti, ma dopo due ore di aspro combattimento la parte del Re rimase superiore, e Tavanès e Falandra lasciati i viveri ed i carriaggi, fuggendo si salvarono nella terra.

Fu grave il pericolo che corse in questi giorni la città di Troja d'essere sorpresa da Moosignore di Tintevilla luogotenente del Re nella Sciampagna, perchè avendo egli tenuto un trattato con alcuni de' cittadini, gli riuscì così felicemente, ch'entrato nella terra, era di già pervenuto sopra la piazza, quando Claudio di Loreno Principe di Genvilla, figliuolo del morto Duca di Guisa, giovanetto di valore e di coraggio non dissimile al padre, il quale in quella città si ritrovava, fatta massa de'suoi, urtò gli assalitori con tanta bravura, che respinti con grandissima strage, ebbero fatica di potersi salvare.

Iotanto il Duca di Parma dopo la dissoluzione dell'esercito del Re, avendo preso San Moro ed il ponte di Chiarantone, attese a facilitare l'ingresso delle vettovaglie in Parigi, e stimolato dalle frequenti istanze del Duca di Mena e de' Parigini, pose il vigesimo secondo di disettebre l'assedio a Corbel, per liberare anco da quella parte il passo del fiume Senna. Era il Duca condesceso mal volentieri a porsi a quell'impresa, perchè Corbel era sufficientemente munito e presidato, onde ancorchè la città fosse di piccolo circuito e di poco nome, si vedeva parata nondimeno a sostenere l'oppugnazzone, di modo che non avendo il Duca se non poca artiglieria da battere le muraglie, e, quello che importava più, poca provvisione di polvere e di palle, dubitava che con diminuzione del credito di quell'esercito e della propria riputazione fosse per riuscirgli difficile l'ottennerla. Movevalo di più il pericolo che la disciplina dell'esercito suo, sìoo ad ora costantemente osservata, si dissolvesse, perchè non facendo i Francesi della lega quelle provvisioni di vettovaglie ch'egli con grandissimo ordine era solito a fare per tenere abbondante il suo campo, anzi mancando bene spesso per la negligenza loro il vittò dell'esercito,

era costretto a permettere che i suoi corressero i paesi, e che i saccomanni prelaudo si distendessero largamente; cosa che affliggeva nitre modo l'animo suo alieno dall'aggravare e dal distruggere i paesi amici, e dal permettere licenziose prede alle sue genti, ora lo ponevano in maggior pensiero per questa oppugnazzone, nella quale se fosse per trattenersi molti giorni, vedeva moltiplicare i disordini, le necessità e gli errori.

Nè l'esito ingannò il pensiero del capitano, perchè posto l'assedio a Corbel, difeso da Rigaut governatore dell'armi, fu così costante la resistenza, che per mancamento de' viveri erano stretti gli Spagnuoli e gli Italiani, e molto più i valloni a depredare tutto il paese, mettendo a sacco anco quei luoghi che il Re nel lungo assedio di Parigi avea lasciati intatti, onde i Francesi della lega, benchè il difetto procedesse da loro, moriuoravano contra le genti del Duca, e le olivavano non meno di quelle che per innanzi odiassero e mormorassero degli Uguotti.

Ma l'assedio ancora di Corbel per molti mancamenti procedeva lentamente, non essendo somministrate quelle cose che sono necessarie alla oppugnazzone delle fortezze, e particolarmente essendovi tanta poca quantità di palle, che fino da Orleans e da Pootoisa, benchè in piccolo numero, fu necessario di farle venire, e nondimeno il Duca ingegnosandosi di supplire con l'industria a mancamenti tanto importanti, rinnovò da tante parti e con tanti esperimenti la batteria, che il giorno decimosesto di ottobre, dopo essersi combattuto per lo spazio di quattro ore con somma perseveranza, gli Spagnuoli, gl'Italiani ed i Valloni mescolati entrarono nella città, essendo restato morto Rigaut coo la maggior parte de' difensori, fatto prigioniero la Grangia, e la città con impeto grandissimo saccheggiata. Intanto il Re s'era mosso da Chiarantone coo ottoceto cavalli per tentare di mettere in Corbel qualche soccorso, ma sentita la perdita, oel ritornare a dietro diede sopra il quartiere di due cornette di cavalleria leggera appartate dall'altre, e rottele in un momento, e prasi i capitani, fece grandissima strage de'soldati.

Preso Corbel, moltiplicarooo i disagi tra il Duca di Parma ed i capi Francesi della lega, perchè al Duca pareva convenevole porvi presidio di

Valloni e d'Italiani che fosse sufficiente a mantenere l'acquisto; ed il Duca di Mena ed i Parigi entraron in gelosia che gli Spagnuoli con mostrar di sovvenirli volessero impadronirsi di quella piazza e di molte altre, ed usurpare per se medesimi quello si andasse acquistando: perlaqualcosa il Duca di Parma sentendo la sospizione de' Francesi, e tornato ai suoi primi disegni di portare la guerra in lungo per consumare le forze e domare l'umore non meno dell'una che dell'altra parte, e conoscendo che ancora non erano disposti gli animi a ricevere quella forma che alle cose del Re Cattolico conferiva, deliberò di patirsi e ritornarsene in Fiandra, ove era grandissimo il bisogno che si aveva di lui e dell'esercito suo.

Lo persuadevano alla medesima deliberazione molte altre circostanze, la diminuzione della sua gente, che per l'infermità scemava di momento in momento; la strettezza del danaro e la scarsezza delle provvigioni, per le quali cose non poteva mantenere la disciplina; la stagione contraria, che l'impediva da poter fare progressi, onde nell'ozio dubitava che si diminuisse la fama sua e si avvilisse il valore de' suoi soldati; le istanze necessarie e moltiplicate che da tutte le parti inasziabilmente gli erano fatte di danari, avendosi persuaso ciascuno ch'egli per aziaire l'avidità di tutti avesse condotti seco i monti d'oro; e finalmente le sospizioni di molti, che già più tosto mormoravano, che lo ringraziassero del soccorso prestato loro in così grave necessità ed in pericolo tanto evidente.

Per queste cagioni avendo messo Corbel in mano del Duca di Mena, e lasciato nel suo essere Lagnù, che per innanzi avea deliberato di smantellare, fece intendere al Duca ed a Parigi che la necessità delle cose di Fiandra lo richiama, e che avendo eseguito il comandamento del Re Cattolico nel far levar l'assedio di Parigi ed aperti i passi opportuni alle vettovglie, non doveva in una stagione contraria ed impropria all'operare più trattenersi, ma tornare a rimediare alle cose proprie; lasciate, per soccorrere gli amici, in pericolo ed in confusione.

Affisse questa deliberazione tutti quelli della lega, i quali avendo concepito speranza, che l'esercito Spagnuolo non fusse per abbandonarli si-

Davida

no al fine perfetto dell'impresa, e che il Duca di Parma e con le forze delle genti sue e con i danari del Re Cattolico fosse per sollevare totalmente il partito loro, ora vedevano cadere tutti i disegni in un punto, e rimanere il partito senza i necessari soccorsi di gente e di danari. Perlaqualcosa ed il Duca di Mena di persona, ed i deputati di Parigi, e Monsignor Segretario di Piacenza, che il Cardinale Legato, partendosi improvvisamente per la nuova della morte del Papa, aveva sostituito Vicelegato, fecero calde e reiterate istanze e considerazioni al Duca di Parma, acciò ritrattasse questa risoluzione, e come ai vili che le parole non giovavano, e che il Duca tuttavia riordinava l'esercito per partire, il Duca di Mena attaccò subito per via di Monsignor di Villeroi nuovo trattato di accomodamento col Re per povere in sospetto gli Spagnuoli, e per dar loro da credere che partite le forze loro, fosse immediatamente per concludersi la pace, e per conseguenza fossero a poco perire tutte le spese e tutte le fatiche già fatte; ma nè questo mosse il Duca di Parma dal suo proponimento, sapendo che il Duca di Mena non si sarebbe così facilmente accomodato l'animo a deponere le presenti speranze ed a sottomettersi all'imperio de' suoi nemici, e che quando bene l'avesse voluto fare, non consisteva nel suo petto solo questa deliberazione, ma bisognava che vi acconsentissero tanti altri che erano lontani, divisi e tirati da varj e differenti interessi, che innanzi alla conclusione avrebbe avuto tempo di ritornare e di perturbare tutto quello che intanto si fosse appurato.

Ma per non povere in disperazione le cose della lega, promise loro di far contare, come fosse arrivato a Bruxelles, dugento e trentamila ducati per il pagamento degli stranieri, e di lasciare un numero opportuno di cavalli e di fanti all'ubbidienza del Duca di Mena per sostenere e per continuare la guerra. Ma i danari parevano pochissimi a quelli che s'erano figurati che sopra di loro si dovessero versare tutti i tesori dell'Indie, e la gente che si lasciava, era ben atta a ruantere, ma non a terminare la guerra, onde ciascuno, ma i Parigi particolarmente che avevano patito tanto innanzi alla venuta, e tanto avevano poi concepito di

speranza dopo l'arrivo del campo Spagnuolo, erano ridotti in grandissima afflizione d'animo, accresciuta per la partenza del Cardinale Guetano, e perchè del nuovo Pontefice Urbano VII, e dopo di lui, che visse solamente dodici giorni, di Gregorio XIV che gli era succeduto nella Sede Apostolica, non sapevano quello si potesse sperare.

Ma il Duca fermo nel suo proposito, dopo venti giorni che aveva dati di tempo di riposarsi all'esercito, prese la via di Sciampagna per tenere il nemico sospetto a qual parte egli fosse per piegare, e rendersi a questo modo meno insidioso il cammino.

Aveva diviso l'esercito in quattro parti: vanguardia condotta dal Marchese di Ranti, prima battaglia condotta dal signore della Motta, seconda battaglia ch'egli governava da sé medesimo, e retroguardo condotto da Giorgio Basti.

Marciavano tutti gli squadroni sempre ordinati alla battaglia, e con i carri delle bagaglio dall'un canto e dall'altro, che gli serravano e rinchiudevano in luogo di trinceria, e si tenevano così vicini, che potevano soccorrerli scambievolmente senza molto intervallo di tempo. Erano fatte le provvisioni di vettovaglie, e camminando per paese fertile ed abbondante, non avevano necessità di allargarsi, se non tanto, quanto i cavalleggieri per fare la scoperta battevano la strade vicine; nè questi s'allontanavano molto, perchè essendo l'esercito sempre sopra l'avviso e pronto e disposto a combattere, non temeva d'essere colto ed assalito improvviso. Ma appena era partito, tirando alla volta di castello Tierri nella Sciampagna, che il Barone di Giurri, il quale era a Meluno, assalita di notte la città di Corbel, che i Parigini avevano neglentemente e debolmente presidata, se ne rese padrone, e con l'istessa fortuna tornò a recuperare Lagni, il quale contro all'avviso del Duca di Parma non era stato smantellato: per laqualcosa perturbati e grandemente commossi i Parigini, fecero gagliarda istanza al Vicelegato Sega, che procurasse di far fermare l'esercito Spagnuolo, sin tanto che questi luoghi necessarij alla condotta de' viveri si fossero tornati a recuperare. Spedì il Vicelegato al Duca il protonotario Caracciolo a rappresentargli l'in-

stanza e la necessità della città di Parigi, ed il Duca di Mena, ch'era nell'esercito, s'affaticò con ogni possibile efficacia di persuaderlo a restare; ma il Duca di Parma scuotendosi che il suo esercito per l'infermità era grandemente diminuito, che la stagione era contraria a poter adoperare cosa alcuna, e che i Paesi Bassi ricercavano la sua presenza, continuò il suo viaggio, avendo qualche speranza d'ottenere castello Tierri per un trattato che teneva con il Visconte di Pinart governatore di quella terra. Ma il Re, il quale partito da Compiègne, accompagnato dal Barone di Birone e dal Duca di Lungavilla, con uno scelto numero di genti, seguiva il medesimo cammino dell'esercito Spagnuolo per impedirlo di non acquistare i luoghi che tenevano dalla sua parte, e per procurare qualche opportunità di danneggiarlo, avendo avuto sospizione di questo trattato, vi fece entrare il signore della Nua con trecento cavalli e con seicento fanti; per laqualcosa il Duca di Parma escluso da questa speranza, chiudendo alla mano sinistra, prese a dirittura il cammino per ritornarsene in Fiandra.

Seguiva il Re, e camminando speditamente, ora gli era a fronte, ora gli alloggiava da' lati, ora la premeva alle spalle, e con spesso dare all'arme, e con ardite scaramucce ed il giorno e la notte molestava e circondava l'esercito. Procedeva con riguardo e con ordine non minore il Duca di Parma, e contenendo tutte le parti del suo campo sotto la medesima disciplina, era pronto e spedito a rivoltarsi ovunque premesse ed ovunque si dimostrasse il nemico. Ma essendosi camminato in questo modo dal decimoterczo sino al vigesimo quinto di di novembre, il Re desideroso di vedere qualche effetto di tanta sollecitudine e di tante fatiche, fatte cinque squadre della cavalleria, s'avanzò sulla strada medesima per la quale doveva passare il campo della lega, facendo mostra di voler attaccare marciando la battaglia. Ritteverono i Carabini, ch'erano apparecchiati a tutti gli assalti, ferocemente la scaramuccia, e sortendo fuori de' ripari delle carrette, raccogliendo, sparando e ritornando, facevano nella cavalleria del Re non mediocre danno; per laqualcosa il Barone di Birone pensando di romperli e di levarsi questo travaglio, iventi più arditamente che conside-

ratamente con ottanta celate, sperando di rimmetterli e di disordinarli; ma i Carabini cedendo, conforme al loro solito, per ritirarsi dietro gli squadroni dell'esercito, il Barone si avanzò nel seguirli di sì fatta maniera, che tra due squadre di lance della vanguardia si trovò così gravemente impegnato, che uortogli sotto il cavallo, era in manifesto pericolo di rimaner prigionie; il che veduto dal Conte Tillieres che era con un grosso di celate alla destra e dal signor d'Hamieres eh'era con novanta cavalli alla sinistra, s'avanzarono non meno coraggiosamente di lui per dispegnarlo, ma caricati da tutta la cavalleria della vanguardia, e sopravvenendo di mano in mano l'altre battaglie, le quali, inteso dall'archibugie il principio della scaramuccia, avevano sollecitato il camminare, convennero cedendo il campo ritirarsi fuggendo a tutta briglia, con evidente rischio di rimanervi tutti, se il Re medesimo ed il Duca di Lungavilla con gli altri due squadroni non si fossero avanzati a far la ritirata, nella quale dispegnato e fatto rimontare con gran fatica Birone, che a piè d'un fosso con due compagni si era lungamente difeso da' nemici, furono da loro seguitati sino al villaggio di Lungavalle, ove sopraggiungendo la notte pose fine al combattere, e diede al Re opportuna comodità di ritirarsi.

Alloggiò egli con tutte le sue genti al Ponte Arel, ove si stette tutta la notte in arme; nè riposarono più quietamente i nemici, perchè la celerità e l'ardire del Re teneva in grandissimo sospetto tutt' i quartieri; tanto più che la rotta dei due squadroni era seguita con più terrore e pericolo, che danno, non essendo morti più di cinque uomini e venti soli feriti.

Il giorno seguente si congiunse con il Re il Duca di Nevers con le forze della provincia di Sciampagna, e parimente i signori di Giuri e di Parabera, che preso e presidato Corbel, erano sollecitamente venuti a ritrovarlo; perlaquale cosa accresciuto di forze, cominciò con maggior ardore di prima a molestare l'esercito del Duca, il quale intento al suo viaggio, non si movendo per cosa alcuna fuori de' suoi squadroni e delle sue trincere de' carriaggi, camminava innanzi comodamente.

Ma il dì vigesimonono procedendo l'esercito verso Guisa, il Re deliberato di tentare qualche impresa, usò con tutta la cavalleria la retroguardia, la quale avendo fatto alto ed espedito l'armi per combattere, non manarono i Carabini di cominciare con il solito ardore la scaramuccia; ma la cavalleria del Re, che a questo effetto divisa in piccole squadre aveva avuto ordine di spingere innanzi, e non dar loro tempo di danneggiare con gli archibugi, gli attornì di maniera, che rimanevan tutti sul campo, se Giorgio Basti con mille dugento lance non gli avesse opportunamente dispegnati.

Urtò lo squadrone del Basti le piccole truppe della cavalleria Francese disposte per reprimere i Carabini, ma non sufficienti a ricevere l'incontro di tante aste; perlaquale cosa il Baron di Birone, non potendo le corazze resistere all'impeto delle lance, convenne ritirarsi mezzo disordinato. Ma sostenuto dal medesimo Re, il quale con il resto della gente e con mille fanti ingroppati del reggimento veterano di Parabera s'avanzava per ingrossar la battaglia, il Basti non avendo ordine di combattere, si ritirò con buon ordine sotto alla difesa de' suoi squadroni, sebbene non potè farlo con tanto avvedimento e con tanto ordine, che non restassero in potere de' Francesi alcuni carri, i quali a caso s'erano separati dagli altri.

Ma il Re arrivato vieino al retroguardo, ove Pietro Gaetann con la fanteria ordinatamente schierata si apparecchiava, circondato da' suoi carri, per sostenerlo, e sopravvenendo il Duca di Parma, il quale avea rivoltata la faccia e l'ordine del camminare con la seconda battaglia, deliberò di ritirarsi senza altro tentativo, rispetto all'ordine tanto ben inteso de' nemici ed alla diversità grandissima delle forze.

Questo fu l'ultimo giorno che il Re nel marciare porresse molestia all'esercito degli Spagnuoli. Il Duca di Parma, arrivato al confine, prese licenza dal Duca di Mena, sforzandosi con accomodate parole di conferuargli l'animo, e di persuadergli che di breve fosse per ricevere potenti ajuti di gente e di danari, e per non lasciarlo talmente debole che fosse astretto a convenir co' nemici, commise al terzo d'Italiani di Pietra

Gaetano, ed a quello di Spagnuoli di Alfonso Idaques, che rimanendo in Francia ubbidissero interamente il Duca, al quale lasciò anco quattrocen- to cavalli e cento Carabini Valloni; i quali ajuti aggiunti al terzo de' Te- deschi del Collalto per pagato dal Re,

ed alle altre forze Francesi, giudicò corpo bastante a sostenere le cose del- la lega, massime in tempo che il Re, diviso l' esercito, e per la strettezza del danaro e per le avversità passate, era in manifesta declinazione.

LIBRO DUODECIMO

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

Narra il duodecimo Libro le varie turbolenze in diverse parti del regno: i progressi del Duca di Mercurio in Bretagna, e del Duca di Savoia in Provenza ed in Delfinato. Prende il Re la città di Carbin: travaglia nell'animo per le contrarie istanze che fanno i Cattolici e gli Ugonotti del suo partito: espedisce in Inghilterra ed in Germania il Visconte di Turenna, il quale fa levata di grosso corpo d'esercito per condurlo in Francia la primavera seguente. Travaglia non meno del Re anche il Duca di Mena. Tentano i Parigini di sorprendere la città di San Dionigi: non riesce l'effetto, e vi muore il cavaliere d'Omula. Tenta dall'altra parte il Re di prendere improvvisamente Parigi, ed il disegno riesce medesimamente vano. Morto il Pontefice Sisto V, succede Gregorio XIV, il quale si dichiara favorevole alle cose della lega, e spedisce il Conte di Montemarciano sua nipote con grossi ajuti in Francia. Il Re intanto assedia e prende la città di Ciartres. Il Duca di Mena non avendo forse da soccorrere quella piazza, si conduce alla volta di Sciampagna; prende castello Tierrè, e passa a Rens ad abboccarsi con il Duca di Loreno. Vi arriva Narsiglio Landrino nunzio del Pontefice; pubblica un monitorio contra quelli che seguitavano il Re, perichè nascono diverse mutazioni. Il Cardinale giovane di Borbone tenta formare un terzo partito di Cattolici per portare se stesso alla corona; il Re avvisato, applica diversi rimedj a questo grave accidente. Tenta il Duca di Mena un'impresa sopra Manta, e gli riesce fallace. Assedia il Re la città di Nojone, e dopo diverse fazioni, non essendo stata soccorsa, la prende. Passano i monti le genti Pontificie e Spagnuole, ajutando il Duca di Savoia, e seguono diversi abbattimenti. Fugge il Duca di Guisa dalla prigione di Turs. S'avanzano il Re ed il Duca di Mena per ricevere e per oppanersi al Visconte di Turenna ed a' Tedeschi in Loreno. S'avvicinano gli eserciti sotto a Verduna: il Re accolto il Visconte con gli ajuti, si ritira. Sollevano i Sedici la città di Parigi, e fanno giustiziare il primo presidente del Parlamento ed altri consiglieri: vi corre il Duca di Mena, mette la città in ubbidienza, e castiga i delinquenti. Il Re passa in Normandia; pone l'assedio alla città di Roano difesa da Monsignore di Villars, e da grosso numero d'eletti soldati e capitani: si narrano gli accidenti varj di questa oppugnazione. Passa il Duca di Parma con l'esercito Spagnuolo a soccorrere quella piazza: il Re con parte dell'esercito parte da Roano, e va per incontrarlo: s'affrontano e si combatte ad Omola: è ferito il Re e rotta la sua gente, ed egli appena si salva. Villars sortendo di Roano entra nelle trincee, e guadagna l'artiglierie: s'avanza il Duca di Parma, ma trovando con questa fazione assicurata la città, prende consiglio di ritirarsi ed aspettar l'occasione. Torna il Re a Roano, e rinnova l'oppugnazione. Torna anco il Duca di Parma a portare il soccorso; ed il Re scemato di forze leva l'assedio e si conduce alle ripe della Senna.

Brano non meno accesi gli animi nè meno sanguinose le rivoluzioni della guerra nelle altre parti del regno, di quello che si fossero ne' luoghi ove si ritrovavano gli eserciti principali, per-

ciorchè misti nel petto degli uomini gli affetti della religione con i particolari interessi e con l'animosità già invecchiata delle fazioni, ciascuno ardente per se medesimo, quasi in cau-

sa propria ed in controversia appartenente a se stesso, s'applicava con tutto il suo potere all'amministrazione delle armi.

Si guerreggiava perciò e da' capi e governatori de' due partiti, e dalle persone private di loro spontaneo valore con la medesima contenzione per ogni provincia, ma con varj successi e con differente fortuna delle parti. Erano principalissimi e molto pericolosi i moti nella Bretagna, provincia grande e ricca e piena di popolo, copiosa di nobiltà, riguardevole per la grandezza della città, ed opportuna per la comodità del mare Oceano, lungo le sponde del quale volta al settentrione si distende. Teneva le parti del Re ed il nome di governatore della sua parte Enrico di Borbone Principe di Dombès, figliuolo del Duca di Montpensier, giovane d'altissimo valore; ma erano così poche le città che seguivano il nome suo, che se non fosse stato il fomento della bassa Normandia, che confinando con quella provincia teneva le parti del Re ed era governata dal Duca suo padre, sarebbe stato dalle forze maggiori della lega discacciato dalla provincia, o facilmente oppresso. All'incontro governava il partito dell'unione Emanuel di Loreno Duca di Mercurio, il quale non solo s'era trovato da principio come governatore della provincia in possesso delle migliori città e de' luoghi più forti, ma pretendendo anco che a Maria di Lucemburgo Contessa di Pentecuria sua moglie si appartenesse il ducato medesimo di Bretagna, aveva grandissimo seguito di tutti coloro i quali desideravano piuttosto un Principe separato, che l'unione a loro non molto grata, con la corona di Francia; e desiderando sopra modo di stabilirsi in quel possesso con l'opportunità delle cose presenti, aveva separatamente negoziato in Spagna per mezzo di Lorenzo Tornabuoni suo gentiluomo, inviato per la via di mare a quella corte, ed aveva ottenuto che il Re Cattolico mandasse quattromila fanti pagati in ajuto suo, con consegnargli per sicurezza la piazza di Blavetta, allora luogo di piccola considerazione, ma che con l'opportunità del porto caparissimo fortificato e migliorato dagli Spagnuoli riuscì a poco a poco di grandissima conseguenza non solo alle cose di quella provincia, ma anco di tutto il regno. Il che come fu noto al Principe di Dombès, ancor che le forze sua (sa-

sero deboli, onde s'era trattenuto sin allora con piccole fazioni per tenere vivo il nome regio nella provincia, supplendo nondimeno con l'arte più che poteva a così gran bisogno, si risolvè per osare all'ingresso degli stranieri, e rotti per la strada trecento cavalli leggieri del Duca di Mercurio, che andavano ad unirsi con l'esercito suo, assalì repentinamente Annebont luogo vicino a Blavetta, ed ottenutolo facilmente, si mise con grandissima celerità a fabbricare un forte alla spiaggia del mare, il quale poteva battere ed impellere l'entrata delle navi che venissero in quel porto; e vi si affaticò in maniera, che lo avrebbe condotto a perfetto termine di prestare il servizio che disegnava, se ingrossando tuttavia l'esercito del Duca di Mercurio, il quale s'era condotto a Vannes, città sette leghe discosta da Blavetta, il Principe non fosse stato astretto, benchè il forte non fosse ancora del tutto perfezionato, a ritirarsi ne' luoghi della sua parte. Lasciata nondimeno buona guardia nel forte munito con sette pezzi di artiglieria, e messi ottocento fanti in Annebont, sperava che questi luoghi potessero impellere l'ingresso e lo stabilimento de' nemici.

Arrivò l'armata Spagnuola di quattro galeoni e di trentasei navi sopra Blavetta, e con vento così prospero, che non ostante i tiri del forte Dombès replicati con grandissima furia dai difensori, entrò nel porto senza ricevere molto danno, e sbarcò quattromila e cinquecento fanti, comandati da Don Giovanni dell'Aquila, il quale senza dilazione, per liberare il porto dagli impellimenti, si pose ad oppugnare il forte Dombès, che non essendo ridotto a perfezione, e non aspettando soccorso da parte alcuna, si arrese il quinto di dell'assedio, e dagli Spagnuoli fu subito demolito. Dopo la quale impresa, uniti col Duca di Mercurio ricuperarono con l'istessa facilità Annebont e gli altri luoghi vicini, e finalmente col favore dell'armata si misero a fortificare Blavetta assicurandola non meno con due forti reali fabbricati all'entrata del porto per facilità di ricever i soccorsi di mare, di quello che la munissero con fosse e bastioni e con ogni sorte di architettura militare dalla parte di terra.

Ma il Re ed il Principe di Dombès, conoscendo che con le forze che avevano nella provincia, non poteva-

no resistere alla potenza del Duca e degli Spagnuoli, si rivoltarono agli ajuti d'Inghilterra, la quale posta a dirimpetto ha comodità di porgere soccorso a quella spiaggia, non meno della Spagna, ed avendo ottenuto in ajuto della Regina seimila fanti, aspettavano che nel porto di San Lo, ultimo luogo della bassa Normandia, venissero a sbarcare.

Con simile varietà e con altrettanto pericolo ardeva la guerra nell'opposta parte del regno; perciocchè il Delfinato e la Provenza, provincie confinanti col Duca di Savoia, e distese largamente sino alle radici dell'Alpi, fluttuavano con varia fortuna nell'amministrazione dell'armi. Avea sin dal principio della guerra il Duca di Savoia applicata la grandezza dell'animo suo a diverse e non mal fondate speranze; imperocchè assicurate le cose del Piemonte con l'occupazione del Marchesato, opportuna alle cose del Delfinato per la connessione della Savoia, dando fomento alle parti della lega, sperava d'allargare in alcuna maniera i suoi confini; dall'altra parte interessato nella Provenza per le terre che vi tiene, avea l'occhio di poter apprendere quel tutto del quale ne possiede già parte, onde e nell'una provincia e nell'altra teneva intelligence, e col danaro e con l'armi procurava di avvantaggiare il soccorso de' suoi disegni.

Nè qui si fermarono le sue speranze, ma vedendo il regno in così gran turbamento, ed in punto di rompere la legge Salica, e di troncarsi nel Re di Navarra la legittima successione della casa reale, sorgeva in lui qualche opinione, che come nato d'una figliuola di Francia potessero inclinare gli Stati ad eleggere la sua persona, il che giudicava dovergli riuscire tanto più facile, quanto fosse più celebre nell'armi il nome suo, e quanto maggior merito si acquistasse con la parte Cattolica ed appresso l'animo del Papa, principale motore, per rispetto della religione, nella deliberazione delle cose di Francia.

Nè si scordava, qualunque evento fossero per avere questi disegni, che l'opportunità della cosa presenti gli porgeva occasione di poter soggiungere i Ginevrini, ora che il Re di Francia impedito per se medesimo non poteva porgere a loro alcun presente soccorso.

Con quest'alterezza di spiriti e di

speranze avendo mandato suoi agenti a trattare col Duca di Mena, e contratta reciproca intelligenza con lui, fatta grossa radunanza di fanti e di cavalli, avea spinto il Conte Francesco Martinengo generale delle sue armi in Provenza, e Don Amaleo di Savoia suo fratello a danno de' Ginevrini, e per mezzo de' capitani delle sue piazze porgeva ajuto e soccorso all'armi della lega nel Delfinato. Nè fu dissimile il principio alla grandezza del suo concetto, poichè il signore di Vins e la Contessa di Saux, donna di spiriti più che virili, i quali tenevano le parti della lega nella Provenza, sentendosi inferiori di forze a Monsignore della Villetta regio luogotenente, non solo accettarono volentieri gli ajuti ed i soccorsi del Duca, ma cominciarono anco a trattare di dargli il dominio di tutta quella provincia, e di sottoporsi alla protezione ed alla superiorità sua: il che trattato e concluso dal Duca, passò in persona nell'esercito suo, conducendo seco alcune argomentazioni di cavalli e di fanti, che dal governatore di Milano avea ottenuti per commissione di Spagna.

All'arrivo suo cedendo la parte regia inferiore di forze, benchè il signore della Dighiere, passato dal Delfinato in quella provincia con la celerità e col valor suo che erann singolari, maravigliosamente si affaticasse, presero tanto accrescimento le cose della lega, che già tutto il paese riceveva legge dall'armi sue. Perlaqu coasto passato il Duca nella città di Aix, ove risiede il Parlamento della Provenza, e ricevuto con le poiope e con la solennità che si sogliono ricevere i Principi sovrani, benchè egli, imitando il Duca di Mena, ricusasse l'uso del balzachino, fu nel Parlamento dichiarato capo dell'armi e del governo civile nella provincia per conservarla nell'unione de' Cattolici, e sotto l'ubbidienza e stato reale della corona di Francia.

Dispiacque non meno al Duca di Mena, che al Re medesimo questa operazione, parendogli non solo che il Duca di Savoia ambisse ed usurpasse di quella autorità che l'universale consentimento avea conferita a lui, ma anco che avesse mira di sminuire la Provenza, e con l'opportunità di Nizza e dell'altre sue terre farseoe a poco a poco padrone. Perlaqu cosa scrive lettere aspre e risolute non solo al Parlamento, ma

anco al signor di Vins ed alla Contessa, dimostrando loro il fallo che commettervano nel separarsi dal resto dell'unione, e porsi in pericolo di separare e di alienare così grande ed importante porzione della corona.

Fecero effetto grande queste lettere nel signore di Vins antico dipendente della casa di Loreno, e cominciò a dimostrarsi più scarso nel compiacere i disegni e nel promuovere i progressi del Duca di Savoia; al quale esempin la città di Marsilia, che popolarmente per innanzi aveva, seguendo le vestigia del Parlamento, chiamato il Duca, cominciò a pentirsi ed a tumultuare. Dall'altro canto il Re addolorato di vedere in quella provincia introdotta le forze straniere, aveva ordinato al signore delle Digliere che lasciata come meglio poteva la città di Granopoli nel Delfinato, passasse con il maggior numero di genti che fosse possibile a trovare Monsignore della Valletta nella Provenza, per il che il Digliere avvezzo dai primi anni a combattere con le difficoltà e con le ambiguità della fortuna, lasciati ben guardati i posti attorno a Granopoli per continuare l'assedio già molti mesi principiato, era passato con quattrocento cavalli e due mila fanti in soccorso dei Provenzali, e teneva inquieto e travagliato il Duca di Savoia, il quale mezzo abbandonato dai Cattolici della provincia, e scarsamente soccorso dagli Spagnuoli, a quali non troppo piacevan gli andamenti suoi, s'andava trattenendo con piccole fazioni, avendo spedito Monsignore di Ligni in Spagna per appuntare col Re Cattolico le cose sue, ed il signore della Croce al Duca di Mena per iscusare il passato, e confondere del modo di governarsi per l'avvenire.

Molto più prospere erau le cose sue nel coutado di Ginevra, ove avendo da fare con le forze non molto valide di quei cittadini, e con capi da guerra di poca esperienza e di poco nome, avea Don Anadeo rotti alla campagna molte volte i nemici, spogliati degli alloggiamenti, prese molte castella, corso e saccheggiato il territorio e finalmente da tutte le parti stringeva la città, la quale con spreze ed efficaci richieste sollicitava soccorso ora dal Re di Francia ora dal Cantone di Berna.

Eran tutto in contrario prospere per la parte del Re le cose della guerra nel Delfinato, perchè sebbene i mi-

nistri e capitani del Duca di Savoia uniti con quelli della lega, ch'erao nella provincia, facevano molta resistenza, erano nondimeno superiori il colonnello Alfonso Corso ed il signore delle Digliere, il quale poichè ebbe fermato il precipizio delle cose nella Provenza, ritornato all'assedio di Granopoli, strinse quella città di maniera, che dopo molti mesi di sofferenza, nella fine dell'anno convennero gli assediati d'arrendersi con condizione di non essere molestati nella coscienza, nella roba e nelle libertà, che fosse conservata la città nel rito cattolico e nello stato che si trovava, ed all'incontro riconoscesse il Re Enrico IV per legittimo Principe, ad arbitrio del quale ricevesse il presidio ed il governatore.

In questo tempo il Re liberato dall'esercito Spagnuolo e dal passato timore del Duca di Parma, era di ritorno vruto a San Quintino, ove invigilando con la sollecitudine solita a tutte le occasioni, prese partito d'assalire improvvisamente Corbia, città posta sopra il fiume della Somma, opportuna a frenare la città d'Aniena, capo della provincia che teneva le parti della lega.

Con questo disegno mosse il campo dalle mura di San Quintino nell'imbrunire della notte, ma trovando nel marciare tutto il paese sollevato e le ville che furiosamente davano campagna a martello, non potette arrivare se non un'ora innanzi giorno alle mura di Corbia. Quivi si dimostrò non meno incerta la speranza di conseguire l'intento suo, perchè ritrovarono tutta la terra in arme, ed i difensori con luminari e con fuochi apparecchiati per sostenere l'assalto, del quale dalle voci e dal tumulto dei paesani erano fatti avvertiti; nondimeno Monsignore d'Humieres accostandosi con i reggimenti di San Dionigi e di Parabera, fece nello apuntar dell'alba attaccare il pettardo alla ferrata d'un canale che dalla parte di sotto esce dalla terra, la quale cadeudo improvvisamente per la violenza del fuoco, s'avanzarono le fanterie parte al canale agghiacciato, parte con le scale alla contigua muraglia per dar l'assalto, il quale sebbene fu costantemente ricevuto da' difensori concorsi arditamente a difendere l'ingresso della ferrata e l'adito delle mura, essendo con tutto ciò ne' primi colpi rimasto morto il signore di Bella Forriera governatore della terra, e cadendo molti de' più feroci soldati, dopo tre ore di

sanguinoso combattimento restò la città in potere del Re, al quale, dopo le avversità passate, pareva aver chiuso l'anno assai prosperamente.

Da Corbia passò nella città di San Lis posta a dirittura sopra la strada la quale di Piccardia conduce verso Parigi, e quivi nel principio dell'anno cominciò a disporre i suoi consigli per riordinare le cose sue, e trovar modo di dissolvere o di soggiogare la lega.

Ma non era meno travagliato del modo di trattener i suoi Cattolici, di quello che fosse di mettere insieme forze bastanti a poter vincere i nemici; perciocchè avendo promesso sin l'autunno dell'anno ottantannove di radunare a marzo susseguente la congregazione per essere instruito alla fede Cattolica con quella dignità che si conveniva alla persona sua, e non avendo potuto osservare la promessa per essere calato in quel tempo lo sforzo della guerra, la battaglia di Giuri, e conseguentemente l'assedio di Parigi e la venuta dell'esercito Spagnuolo a' suoi danni, ora che per la partenza loro e per la diminuzione de' nemici pareva essere in stato quieto, era dal tacito consenso delle persone discrete chiamato all'osservazione della promessa, e quelli che non avevano tanto rispetto, o eh'erano più allazionati alla religione, mormoravano pubblicamente, e si dovevano quasi che fossero delusi ed ingannati.

Ma più apertamente il Parlamento di Bordeaux, il quale a gran fatica dalla diligente sollecitudine e dalle arti di governare del Maresciallo di Matigone era stato tirato all'ubbidienza del Re, vedendo ora differirsi la conversione sua, si risentiva, ed avea mandato in questo tempo il primo Presidente e due consiglieri di quell'Ordine a supplicarlo di prendere risoluzione, non potendo le coscienze dei Cattolici interamente acquetarsi, se non lo vedevano ridotto alla vera religione tenuta per tanti secoli da tutti i Re Cristianissimi suoi gloriosi antecessori; il quale ufficio essendo stato pienamente ed efficacemente fatto dai deputati, il Re benchè benignamente rispondesse e mostrasse di pigliare a grado questa loro supplicazione, nell'interno nondimeno gravemente punto e travagliato, non vedeva che strada potesse tenere, che seguitando una mezzana via, desse soddisfazione ad amendue le parti.

Vedeva negli Ugonotti collocato in gran parte il fondamento delle cose sue; perciocchè in niun luogo era il suo comando più pieno, che ne' luoghi della loro ubbidienza, e le provincie Cattoliche in se stesse divise erano ripartite fra l'una e l'altra fazione, di modo che niuna interamente seguiva il nome suo: argumentava tra se stesso dall'esempio delle cose passate, quanto male riesca per lo più l'abbandonare le amicizie e colleganze vecchie per rimettersi totalmente all'arbitrio ed alla discrezione delle nuove: considerava che non si essendo convertito al tempo che più forte e vittorioso le poteva fare con sua riputazione, ora ch'era destinato di forze parrebbe che lo facesse timorosamente per forza; gli si rappresentava il bisogno che aveva pur di presente dell'aiuto de' Principi Protestanti di Germania e della Regina d'Inghilterra, sicchè era necessitato a pensare di non se gli rendere diffidenti; ma dall'altra parte conosceva d'avvantaggio che perdendo i Cattolici non avrebbe più forze da resistere, e che dal nome di Re di Francia in poi sarebbe tornato in quel medesimo stato nel quale angustamente si trovava innanzi, che partisse dalla Rocella.

Tra questa fluttuazione d'animo non conosceva altro che due rimedi; l'uno dare piena soddisfazione a' grandi dell'esercito, acciò non si movendo trattenessero anco tutti gli altri; l'altro di tenere le genti in continuo esercizio, acciocchè l'ozio e la quiete non suggerissero questi pensieri; per questo conoscendo l'autorità grande che il Duca di Nevers aveva nel partito Cattolico, e quanto fossero copiose le azioni sue, come di Principe che aveva sempre dato saggio di coscienza e di religione, gli conferì il governo della Sciampagna, provincia grande e principale, e da lui già lungo tempo inuanti desiderata, ed al Baron di Biroue per l'eminente riputazione del padre e per il proprio merito e valore, oltre il carico di Maresciallo del campo dell'esercito, aveva promessa la dignità di grande Ammiraglio del mare; e con tutti gli altri adoperando termini di grandissima amorevolezza, si mostrava benigno e liberale, dispensando le dignità e gli uffici sempre a' signori Cattolici, che per merito o per nascimento o per antica devozione verso la Chiesa fossero appropriati a tenere in fede cu-

loro che vacillassero per la dilazione delle promesse sue.

E per non dare luogo all'ozio ed ai pensieri che nascono da quello, richiamò all'esercito il Duca di Epernon con animo non solo di riconciliarlo, ma anco di adoperarlo, e similmente il Duca di Nevers, il quale assediava in quel tempo Provins, il Duca di Lungavilla ed il Conte di San Polo suo fratello, e molti altri signori Cattolici, disegnando, fatta la massa, di volersi mettere a qualche impresa, che con avanzamento delle cose sue tenesse ognuno onorevolmente impiegato.

A questo pensiero succedeva quello di radunare forze insieme per potersi opporre non solo nella Bretagna al progresso degli Spagnuoli, e nella Provenza a' tentativi del Duca di Savoia, ma anco per rinforzare talmente l'esercito, che ritornando il Duca di Parma ed aggiungendosi quei di Loreno, potesse essere uguale a resistere loro su la campagna. Né dovendo far capo per essere soccorso di danari e per ottenere una levata copiosa di gente, se non alla Regina d'Inghilterra ed a' Principi Protestanti della Germania, poichè e questi e quella vedeva in un istesso modo raffreddati e lenti, deliberò di mandarvi persona di eccellente autorità e virtù, la quale conferendo con ciascun Principe separatamente, e poi conciliando il tutto e conferendo in comune, fosse sufficiente ad esprimere quel frutto che il bisogno urgente delle cose sue ricercava. Sovvenne in prima il Maresciallo di Birone, uomo di glorioso nome e di prudenza uguale a tanto bisogno; ma poi giudicandolo molto più necessario alla condotta dell'esercito, perchè si riposava in lui principalmente l'ordine, la disciplina ed il fondamento dell'impresa, deliberò di mandarvi Enrico della Torre Visconte di Turenna, già non solo per l'antica congiunzione, e per avere corsa la medesima fortuna sua, conosciuto pieno di fede, ma anco per prudenza e per singolare eloquenza sufficiente a disporre negozio di tanta importanza, e per valore e per disciplina militare appropriato anco a guidare ed a condurre gli ajuti che fossero deliberati, tanto più che essendo egli Ugonotto, sarebbe tanto maggiormente grato ed appropriato a trattare negozio con i Principi della medesima sua religione; poichè ed il signore di Borca,

il quale si ritrovava sino al tempo del Re morto ambasciatore alla Regina Elisabetta, per essere di religione Cattolico, non era molto aceto, ed il Conte di Scomberg passato in Germania già molto tempo, per rispetto similmente della religione, era caduto in sospetto e del Duca di Sassonia e del Principe Casimiro tutore del pupillo suo nipote Palatino del Reno, e molto più del Marchese di Brandeburgo, i quali sospettavano che egli sotto mostra di negoziare le cose del Re, attendesse a scoprire gli animi ed i disegni loro per farne consapevole il partito della lega. Passò il Visconte innanzi ad ogni altra cosa in Inghilterra, ove le cose non erano così ben disposte a favore del Re, che la Regina non pensasse a fare il suo profitto del suo presente bisogno, e con l'occasione della necessità in che si trovava indurlo a restituirle la piazza di Calés, o veramente a darle altra fortezza di non minor considerazione nelle mani, cosa non solamente desiderata da tutti i Re che avevano posseduto quella corona, ma impazientemente bramata da tutti i popoli di Inghilterra; ma perchè il negozio doveva essere artificiosamente trattato, nè alla Regina mancava prudenza e destrezza da maneggiarlo, dopo che ella ebbe proposto quello che ricercavano i mercanti del suo regno, di aver un porto sicuro nelle costiere della Francia, ove potessero ricoverare i vascelli, i capitali, le robe e le persone, dimostrò le ragioni che aveva di riceverlo da un Re amico e confederato, e ch'ella chiosava sempre col nome di fratello, perchè aveva fatta la medesima istanza al Re Carlo ed al Re Enrico suoi prossimi predecessori per l'usurpazione fatta dal Duca di Guisa ingiustamente della piazza di Calés, per il possesso di tanti secoli dovuta alla sua corona.

Ma perchè il Visconte con non minore solerzia non negava apertamente di soddisfarla, ma con varie scuse andava schermendo e differendo, ora allegando l'odio che ne sarebbe risultato al Re non ancora stabilito, se pensasse di alienare alcuna piazza, e che ne sarebbe seguita la rivolta dei Cattolici già più che mediocrementemente offesi e disgustati; ora mostrando alla Regina medesima che ella non doveva fare al presente questa dimanda per non mostrare di voler porre in necessità di consentire al Re, e nell'urgenza de' suoi bisogni porgli, come si

dice, il nodo al collo, mostrò ella di acquietarsi, e riserbò l'istanza al tempo che si dovessero eseguire le promesse, che sarebbe congiuntura più propria e più stringente.

Ottenne pertanto il Visconte ch'ella prestasse al Re centomila scudi per le levate che si dovevano fare, che mandasse i seimila fanti che abbiamo detto a soccorso del principe di Dombs nella Bretagna, che inviasse seco Orazio Pallavicino Genovese, per rispetto della religione rifuggito in quell'isola, ad esortare gli Stati di Olanda ed i Principi di Germania a sovvenire il Re di danari e di genti per la loro parte, e promise similmente, se il Duca di Parma si moveva per ripassare in Francia, di aiutare potentemente il Conte Maurizio di Nassau e gli Olandesi, acciocchè entrando ne' paesi di Fiandra e di Brabant facessero una potente diversione.

Con questo appuntamento partito il Visconte d'Inghilterra, e passato all'Aja, ottenne dal governo di Olanda, non quello che pretendeva, ch'era trentamila scudi contanti, ma tremila fanti pagati, che dovevano unirsi con le truppe che si levassero in Alemagna, benchè poi per l'urgenza delle cose loro restasse senza effetto anco questa promessa.

Con i Principi di Germania fu molto più che fare per la diversità degli interessi e per la molteplicità de' potentati; ma si maneggiò con tanta destrezza il Visconte, aiutato opportunamente dal Pallavicino, che finalmente da chi ottenne genti, da chi danari, e pose a seguio una levata di quattromila cavalli e di ottomila fanti, i quali con apparato convenevole di munizioni e di artiglieria sotto a Cristiano Principe di Analt fossero in punto nel principio dell'estate per passare seco a soccorso del Re di Francia.

Non erano molto differenti da quelli del Re i pensieri che travagliavano il Duca di Mena; imperocchè essendo molti i Principi della sua famiglia che non pretendevano meno di lui, non poteva trovare il modo di soddisfarli, ed agli altri signori e capitani del partito, che dal continuo dimandavano danari per mantenere la soldatesca, non era possibile dare intera soddisfazione, onde disgustandosi molti, e molti alienandosi, dubitava di divisione, e che alcuni non si risolvessero d'accostarsi al partito del

Re; il che era molto dubbioso, per chè dall'un caoto i popoli si tenevano di essere soverchiamente aggravati, e non potevano più tollerare i danni e l'incomodità della guerra; dall'altra parte le genti d'armi non si saziavano d'alcuna licenza, nè di chiedere libertà, danari ricompense e soddisfazioni, ma tra tutti era coe come principali a dolersi i Parigini, non solo per non vedere quei progressi che da principio si erano raffigurati, ma perchè le contribuzioni e le spese crescendo in infinito, accusavano il Duca di poco governo, o di troppo ingorda voglia di ritenere tutto per sè, o di soverchia profusione e prodigalità di danaro altrui, nè consideravano quanto ampia voragine sia la guerra civile ed a quanti interessati particolari si dovesse in ogni parte del regno provvedere.

A questo si aggiungevano gli uffici de' ministri Spagnuoli, i quali per non lasciare tanto soverchiare l'autorità del Duca di Mena, che stimavano poco inclinato a seguire i loro disegni, e per mettere in maggior grazia e riputazione appresso del popolo il Re Cattolico, magnificando le provvisioni, le spese e gli ajuti che si prestavano, laceravano all'incontro il mal governo del Duca, che malamente impiegandosi o cavasse così poco frutto.

Correvano con il Duca di Loreno alcune male soddisfazioni, perchè avendo egli presa Villa Franca, il Duca di Mena, per essere piazza appartenente alla corona, pretendeva mettere la guarnigione e nominare il governatore, ed il Duca di Loreno avendo presa a sue spese, e con opera e sangue delle sue genti, conteneva doverne esserne disponente e padrone, ed isdegnato per non avere ottenuto l'intento suo, si levò dall'assedio principiato il Montcalto, allegando non volere che i frutti delle sue fatiche e de' suoi pericoli si convertissero in uso d'altri: ma questi erano germogli che procedevano alla più alta radice; perchè il Duca di Loreno, il quale pretendeva superiorità ed autorità come capo della famiglia, conosceva che quello di Mena non solo ora, come Luogotenente generale dello Stato di Francia, teneva il punto e si stimava superiore, ma aveva disegno di portare se stesso alla corona, alla pretesione della quale stimava più vive le ragioni del figliuolo nato d'una figlia di Francia, e gli pareva ragionevole che tutti gli altri della casa cedessero al ceppo della famiglia.

Ma questi pensieri occulti, che ancora interamente si nascondevano, non lasciavano risplendere le cose a manifesta discordia. Maggiori erano i disgusti col Duca di Nemurs, il quale d'animo generoso ed arido, ma di natura altera edisprezzante, avendo valorosamente e costantemente oltre il credere d'ognuno difesa e sostenuta la città di Parigi, pretendeva non minor luogo, che di essere Luogotenente generale del fratello, e nelle cose de' Parigini, come loro conservatore e governatore, avere autorità suprema; il che essendo di gran gelosia al Duca di Mena, che non voleva che altri si ingerisse nel governo, e che le cose di Parigi, fondamento dell'unione, fossero non solo maneggiate, ma nè anco tocche dall'altrui mano, discordarono di sì fatta maniera nell'elezione del Prevosto de' invanti e degli altri magistrati, che il Duca di Mena senza partecipazione sua nè d'altri gli elesse a gusto e a soddisfazione propria, senza badare a' propositi e a' favori dagli altri, giudicando questa materia così delicata ed importante, che i rispetti che lo movevano, non dovessero essere conferiti ad alcuno. Ma di divulgata l'elezione, il Duca di Nemurs vociferando pubblicamente che si erano rifiutati quelli che nell'assedio avevano prestata miglior opera, ed eletti all'incontrario uomini o poco sicuri o di non valore, disse al Duca di Mena che con simile sorte di magistrati a lui non bastava l'animo di difendere e di mantenere Parigi, come aveva fatto per lo passato, e che però gli rinunziava quel governo; il che cadendo a proposito all'intenzione del Duca, non fece difficoltà di accettare la rinunzia, ed investì subito di quel governo Carlo Emanuele Duca di Eguigione suo figliuolo maggiore, dandogli per luogotenente, stante la teneretà dell'età sua, il Marchese di Belin, uomo in tutto dipendente dal suo volere; del che, sebbene il Duca di Nemurs si mostrò gravemente sdegnato nè meno di lui i Parigini, che per la difesa passata gli portavano grandissima affezione, tuttavia si composero le cose in questa maniera, che il Marchese di San Sorlino fratello di Nemurs avesse il governo del Delfinato, e che a lui medesimo si assegnassero forze o danari per fare la guerra nel governo suo di Lione, al quale passò senza dilazione, nè ben soddisfatto del fratello, nè apparentemente disgustato di lui.

Ma erano più gravi le querele di madama di Guisa, la quale a tutte l'ore con lagrime e con lamenti femminili si doleva che tra tante imprese non si pensasse ad alcun tentativo per liberare il figliuolo, e che essendo stato in alcune fazioni preso il colonnello Al'onso Corso, uno de' consultori della morte del Duca di Guisa suo marito, non fosse stato in vendetta strazato e lacerato, ma mediante il prezzo di trentamila scudi liberato, e finalmente che essendo stata ritenuta prigioniera la Duchessa vedova di Lungavilla, in luogo di trattare di scambiarsela col figliuolo, si trattasse di permutarla con il Duca di Ellebove; al che sebbene si rispondeva che il Duca suo figliuolo era in luogo circondato dalle forze del Re, al quale non si poteva penetrare senza grosso esercito e senza essere superiori alla campagna, e nondimeno che a questo effetto si tenevano diversi trattati; che al colonnello Alfonso essendo prigioniero di guerra non era lecito inferire oltraggio nè danno nella vita, e che i trentamila scudi erano risultati in grandissimo beneficio delle cose comuni; che non si era mai trattato di dare la Duchessa di Lungavilla in cambio del Duca d'Ellebove, se non dopo che il Re s'aveva più volte dichiarato non volere con alcun cambio liberare il Duca di Guisa; ella nondimeno donna querula e piena di sdegno non cessava d'inquietare tutte le cose, e di empire ogni orecchio de' suoi lamenti.

Ne col Duca di Mercurio poteva essere concorde il Duca di Mena, perchè avendo statuito fermamente nel suo animo di non tollerare che sotto al suo governo si smembrasse alcuna parte della corona, sentiva grave dolore che Mercurio tentasse di appropriare la Bretagna a se stesso, e tenesse con gli Spagnuoli pratiche ed intelligenze separate.

Al pensiero delle discordie interne si aggiungeva il travaglio de' soccorsi forestieri, che non vedeva corrispondere alla sua concepita aspettazione; perciocchè nel Duca di Savoia vedeva disegni troppo pretendenti e troppo interessati, con i quali in luogo di soccorrere e di aiutare, pareva anzi dividere ed ismembrare il partito della lega; e nel Duca di Parma e negli altri ministri Spagnuoli conosceva poca inclinazione di soccorrerlo così potentemente, che sotto gli auspicj suoi si potesse terminare la guer-

ra, ma si accorgeva che tiravano alla lunghezza del tempo, dalla quale aspettavano qualche opportunità d'incamminare il filo de' loro disegni.

Molto più l'affliggeva la mutazione del Pontefice, perchè sebbene Sisto V gli ultimi mesi della sua vita, insospettito del trattare degli Spagnuoli, e slegato dell'aspro procedere del Conte di Olivares, si mostrò allentato dalla lega e poco soddisfatto delle maniere che si tenevano, e forse disposto a riconciliarsi col Re, se con la conversione egli n'avesse portata l'occasione, la nuova elezione nondimeno del Cardinale Sfondrato col nome di Gregorio XIV nei suoi principi non gli soddisfaceva, giudicandolo troppo unito e troppo dipendente da Spagna, sì che non si sarebbe mosso se non con il medesimo passo del Re Cattolico, ed oltre di ciò di natura tanto rimessa, come con universale consentimento lo pubblicava la fama, che era da sperare poca vivezza e poca celerità nelle risoluzioni.

Tra questa confusione di pensieri stimando che il principale suo fine dovesse essere l'ingrossare talmente di forze, che potesse restar superiore alla campagna, perchè a questo modo levandosi la strettezza della città, si sarebbero acquetati i Parigini, e la riputazione della vittoria avrebbe tenuto in freno tutti gli umori, si pose con tutto lo studio ad avvisare le sue genti nel regno, e spedì al Re di Spagna il presidente Giannino uomo di singolare prudenza e destrezza incomparabile nelle cose del governo, ed al Pontefice inviò Balduino signore della Porta suo segretario, il quale per la lunga esperienza delle cose di corte, nella quale ai tempi de' Re passati s'era allevato, e per la vivacità del suo ingegno stimava appropriato a muovere le deliberazioni e la lentezza del Papa, ed a questi suoi agenti commise non solo la celerità del viaggio, ma ancor per fine principale il procurare dall'un Principe e dall'altro ajuto presto, potente, fermo ed assegnato di genti e di danari.

Con questi disegni e con questi preparamenti cominciò l'anno mille e cinquecento novantuno, ne' primigiorni del quale i Parigini tentarono l'impresa di San Dionigi.

Premeva molto alla città la ricupera- zione di quel luogo, perchè posto due sole leghe lontano, e sul passo che conduce nelle fertillissime pianu-

re dell'isola di Francia, incomodava fortemente la condotta de' viveri; e la guarnigione che v'era, correndo tutto il paese, rompeva e difficolta- va tutte le strade. Porgeva speranza di felice riuscita l'essere il luogo quasi vuoto d'abitanti, e solamente guar- dato da trecento fanti e cento cinquanta cavalli, i quali benchè arditamente scorressero la campagna, non erano tuttavia sufficienti a poter guardare il recinto delle mura per se stesse molto deboli, ed in alcuna parte cadute e dirupate; e quello che per ordina- rio serve a fortezza ed a difesa del luogo, l'essere egli posto tra paludi che lo circondano, e con la fossa ad ogni ora piena d'acqua, serviva in questa stagione al comodo di rhi vo- lrase assalirlo, essendo tutte le acque per il grandissimo freddo d'ogni intorno gelate, sì che facevano ponte fermissimo, e facilitavano il passo e l'adito di condursi all'assalto.

Era governatore del luogo il signore di Vie, surtesso nuovamente al signore di Lavardino, il quale con tutto che facesse ogni opera per istarvi con buona guardia, la debolezza nondimeno del presidio, ed il correre continuo che si faceva per impellire le strade, teneva stanca la gente, e nel colmo del freddo poco sollecita a custodire la muraglia. Erano molti che stima- vano l'impresa non riuscibile per il poco numero di genti che da Parigi vi si potevano mandare; ma il cavalier d'Omala amico delle risoluzioni ardite, e ben informato dello stato della terra, si prese l'assunto di man- neggiarla, e con mille fanti e dugento cavalli uscito di notte dalla porta che per essere rivolta a quella parte si chiama con il medesimo nome, e preso un poco di circuito, si accostò alla terra da quella parte che contigua al monasterio famoso di quei monaci sapeva essere, come più remota, con minor diligenza custodita, ove trovato il ghiaccio durissimo in ogni luogo e particolarmente nella fossa, fece con gran silenzio appoggiare quattro scale alla muraglia, senza che dalle guar- die, raramente disposte in quella parte, potesse essere sentito. Salirono due capitani con ventiquattro fanti coperti di tutte armi, e non avendo trovato ostacolo, s'impadronirono della porta contigua, la quale spezzata, entrò il cavalier d'Omala medesimo a piedi con la spada sfoderata innanzi a tutti, e dietro a lui il restante delle sue genti, avvicinandosi con buon ordine per oc- cupare la piazza.

Il governatore inteso il romore ed avvisato che il nemico aveva di già presa la porta e sormontate le mura, disperato di vedersi perdere per la negligenza de' soldati quanto onore s'aveva acquistato in tanti anni di vita trapassati nell'armi felicemente, salito a cavallo con trenta soli de' suoi che lo seguirono, e risoluto di morire e di non avanzare alla sua propria ruina, fece toccare furiosamente due trombette che aveva seco, per far credere al nemico fra le tenebre che il numero di quelli che assalivano fosse maggiore, e con la visiera bassa investì bravamente la testa dello squadrone, che per la strada maestra si conduceva ne' suoi ordini verso la piazza.

La furia de' cavalli nell'inertezza della notte oscurissima; non avendo voluto i capitani che si mettesse fuoco nelle case per non guastare totalmente la terra, mise in confusione la fanteria, nel qual tumulto mentre il cavalier d'Omala voltando il viso, e rampognando i suoi, procura di fermarli e di ordinarli, percosso nella gola da una stoccata, cadde subitamente in terra morto, ed i suoi non avendo più nè animo, nè vigore, nè ordine, nè risoluzione, fuggendo urtarono gli altri squadroni, e di mano in mano disordinandosi, usciti per la medesima porta senza essere cacciati da persona alcuna, corsero a tutto loro potere sino a Parigi, restandone più di cento o morti da' difensori, o nella fuga oppressi dalla calca.

Il signore di Vic recuperata la città, e ridirizzata col valore la propria sua fortuna, dato conto al Re del successo, non solo ne conseguì laude, ma ottenne anco da lui una ricca Badia, che dal cavalier d'Omala con il titolo della croce Gerosolimitana si possedeva.

Osservarono i curiosi che il cavalier cadde morto innanzi la porta di un'osteria la quale teneva per insegna una spada riamata di gigli d'oro, e molto maggiore prodigio stimarono che posto in una bara nella chiesa de' monaci di San Dionigi fu il suo cadavere la notte seguita tutto rose e maltrattato da' topi.

L'esempio di questa disavventura non trattenne il Re di non tentare, benchè con maggior fondamento, di sorprendere nel medesimo modo la città di Parigi.

Il primo presidente Brissone, il quale così volenterosamente, per non dire precipitosamente, s'era fatto capo

ed autore nel Parlamento d'aderire alla lega, ora, come dicevano i suoi amici, accortosi che i fini de' grandi non erano così sinceri verso il ben pubblico quanto da principio si era persuaso, o come dicevano i suoi malevoli, corrotto dalle gran promesse fattegli per parte del Re da certi che si trovavano prigionieri nella città, o pure, come stimò l'universale, tirato dall'instabilità della sua natura, aveva occultamente cominciato a favorire i Politici, che così chiamavano i fautori del Re, i quali preso animo dalla protezione di lui, già facevan corpo considerabile, e cominciavano a trattare del modo di rivoltare la città e di sottoporla all'ubbidienza reale.

Ajutava i tentativi e le pratiche di costoro la trascurata natura del Preposto de' mercanti, il quale non credeva e non badava alle relazioni che gli venivano fatte, nè poneva alcuno studio per interrompere i disegni di cose nuove, la fama delle quali non era oscura; ma molto più favoriva le parti del Re la mala soddisfazione della plebe non solo stanca della strettezza del vivere e de' patimenti che si facevano del continuo nel custodire le mura; ma anco adegnata che le fosse dato per governatore il Marchese di Belin, uomo di mediocre condizione e di rimessa natura, ov'erano usi per l'ad dietro d'aver al loro governatore de' primi Principi del sangue e de' più eminenti ufficiali della corona.

Era assente il Dura di Mena, lontano e disgustato il Duca di Nemura, e morto nuovamente il cavaliere di Omala, la sicurezza del quale soleva tener vivi gli spiriti di quel partito. Tutte queste cose esortavano il Re a tentare sopra la città qualche impresa, e molto più ve lo persuadeva il desiderio di non tener ozioso l'esercito, ma d'impiegarlo in qualche tentativo che per la grandezza sua lo tenesse con l'aspettazione occupato: per laqualcosa essendo di già arrivati i Duchi di Nevers e d'Epernone chiamati per innanzi da lui, e parendogli d'essere d'avvantaggio naturale alcune pratiche che teneva co' suoi dipendenti nella città pensò d'ajutare le forze con l'artificio in questa maniera: che ottanta capitani ed ufficiali riformati travestiti in abito di contadini, con altrettanti somari carichi di farina si accostassero alla porta di Sant'Onorato per essere introdotti dopo la mezzanotte, perciò che per rispetto delle

corriere che si facevano per le strade, i viveri per ordinario arrivavano ed erano ricevuti di notte, e che questi armati copertamente nell'entrare facessero sforzo d'occupare la porta, aiutati da cento coperti di tutte arme, che seguivano dopo di loro, nel qual tumulto aveva ordinato segretamente che facessero movimento di dentro i partigiani suoi, ma dalla parte opposta alla parte assalita, e si sforzassero d'occupare o San Jacopo o San Marcello, e nell'istesso tempo che l'esercito dalla parte pure di Santo Onorato, di Montemartire e di San Dionigi s'accostasse con la scalata alle mura; con i quali assalti, che dovevano succedere tutti in un punto, teneva ferma speranza o di trapassare per forza, o d'essere introdotto volontariamente nella città, non restando i suoi di tenere molte pratiche per sollevare il popolo da molte parti.

Erano destinate queste cose per il ventesimo dì di febbrajo, la notte del quale ancorchè non fosse stata piovosa, doveva nondimeno essere oscura tramontando la luna verso la mezza notte. Ma l'essersi il Duca d'Epemone passando a Beaumont congiunto con l'esercito regio, e l'aver fatto il medesimo il Duca di Nevers, lasciando senza apparente ragione l'assedio principale di Provins, l'aver il Barone di Giuri passato il fiume a Lagny per unirsi con gli altri, ed il vedere il Re feruo in luogo così vicino, avea poste in sospetto le Principesse, le quali dimoravano in Parigi, onde efficacemente esortarono il Marchese di Belin ad aver cura della città, essendo di già penetrato qualche indizio dell'inclinazione del primo Presidente, e delle macchinazioni di molti altri che andavano sollevando la plebe.

Il Marchese, eccitato dalle parole e dagli stimoli di quelle signore, cominciò ad applicar l'animo alle cose che si dicevano, ed entrato nel medesimo sospetto, mandò il giorno decimo ottavo un severissimo bando, che occorrendo movimento o tumulto nella città ai botti della campana del palazzo e dell'altre di ciascuna parrocchia, ognuno prendesse l'armi ed uscisse dalle sue case nella strada, senza potersi partire da quella contrada, nella quale ordinariamente abitava, sotto pena irremissibile della vita, e diede ordine ai capi delle contrade di osservare rigorosamente il moto di ciascuno, da che ne conseguiva che i Politici essendo minori di

numero fossero osservati e custoditi dal numero molto maggiore, e che fermandosi sparsi per le loro contrade non potessero unirsi in un corpo per molestare, o per impadronirsi di alcuna parte della città, che tutte auro con quest'ordine restavano parimente guardate.

Ma crescendo tuttavia g'indici ed i sospetti per il costituito di alcuni soldati di San Dionigi presi dal signor di Tremont, mentre correvano la campagna, da' quali si seppe apparecchiarsi in quella città alcune scale ed altri stromenti propri ad assalire le terre, le Principesse ansiose e solerite chiamarono a se il Governatore nella casa di madama di Mupensieri, e vollero ch'egli facesse serrare e terzapienare subito la porta di Saut Onorato, come più debole e più esposta al pericolo dell'altre; il che fu diligentemente eseguito il giorno decimo nono, e vi fu posto a guardia il signor di Tramblecui col reggimento suo di Lorenesi. A quella di san Dionigi e di Montemartire andò in presidio il reggimento del marchese di Magnelè, ed i Tedeschi del Collalto restarono alla custodia de' borghi posti di là dal fiume.

Il giorno vigesimo dopo il mezzo giorno, il Re non avisato degli ordini dati nella città perchè s'era usata straordinaria diligenza acciò che non uscisse alcuno dalle porte, s'invio alla volta di Parigi.

Conduceva gli ottanta travestiti in abito di villani il signore di Vic governatore di San Dionigi, gli altri cento erano guidati dal signore di Lavarmino. A questi seguiva il Barone di Biroue con mille dugento archibugieri, i quali dovevano avanzarsi per occupare la porta, e dietro a loro erano quattro squadre di quattrocento uomini l'una, i quali armati di petto e di celata si dovevano accostare alla muraglia di Montemartire e di San Dionigi per appoggiarvi le scale, ed erano condotti da signori di Giuri, di Dunes, d'Humieres e della Nua; marciavano dopo questo gli Svizzeri con tre pezzi minuti d'artiglieria, con due pettardi da adoperarsi se fosse stato bisogno, e con tutti gli altri stromenti a proposito per questa oppugnatione.

Era di retroguardia il Re medesimo con i Duchi di Epemone e di Lungavilla, e con ottocento gentiluomini, i quali scesi da cavallo coperti di tutte armi avevano le spade e le

picciole, con i quali dovevano scorrere, ove portasse il bisogno; ed ultimamente il Duca di Nevers con il resto della cavalleria restava armato a custodire la campagna.

Arrivati che furono i primi con le sode di grano e di farina chiedendo di essere introdotti, parlarono col signore di Tramblecourt, il quale dal sospetto fatto avvertito, ragionò lungamente con loro, e riconoscevoli che gli ebbe, ordinò, per trattenerli, che calassero all'entrata del fiume, che ivi dalle barche apparecchiate per questo effetto sarebbero ricevuti, e subito con la campana a martello si diede all'armi per tutta la città, e le milizie armate salirono su i ripari. Gli ottanta ritiratisi alquanto a dietro mostrando di ubbidire, e di volere scendere alla volta del fiume, diedero avviso al Re del romore che si faceva nella città, del quale dal suono delle campane di già egli era avvisato, e dimandarono quello che si dovesse operare.

Humieres ed il Baron di Birone erano di parere che si appoggiassero le scale, e che si attaccasse il pettardo ad una porta, ma tutti gli altri capitani stimarono che non fosse cosa da tentare, e che non essendo riuscita l'arte, la forza fosse di troppo gran pericolo e di niuna speranza. Perloqu Coasto dopo che furono stati fermi alquanto spazio per sentire se di dentro i partigiani facevano motivo alcuno, non riuscendo nè anco quest'altro pensiero, voltata la faccia e lasciata la cavalleria a fare la ritirata, se ne tornarono con il medesimo ordine al primo alloggiamento.

Questo tentativo produsse effetto diverso dall'intenzione del Re, perchè i Parigini mal soddisfatti del Duca di Mena che ad ogni tratto gli lasciava con poco presidio esposti a questi pericoli, o vedendo il Re stare con l'animo continuamente fisso ai loro danni, persuasi da' ministri del Re Cattolico si contentarono di accettare nella città un terzo degli Spagnuoli dell'Idrigues e un altro di Napolitani, che fu di Pietro Gaetano condotto da Don Alessandro de' Monti; il che non solo confermava e fortificava i nemici del Re, ed opprimeva per sempre gli aderenti e fautori di lui, ma poneva anco in pericolo la città di restare assoggettata e sottoposta all'arbitrio ed alla volontà degli Spagnuoli.

Ne seguì nondimeno quasi subito

un'altra conseguenza in vantaggio delle cose sue, perchè il Duca di Mena, il quale avea consentito alla deliberazione de' Parigini per non finire di alienarli, benchè molto gli dispiacesse che quasi non si fidando di lui si rivoltassero alla protezione de' forestieri, confermato nel sospetto che gli Spagnuoli avessero disegni separati da' suoi, e che cessassero di contrargli il comando e di fare il loro profitto dell'instabilità de' Parigini, strinse le pratiche della concordia, che mai per mezzo di Monsignore di Villeroy s'era intermessa di trattare con il gran Cancelliere e con il Marchese di Birone, e non avendo potuto a partito alcuno ottenere una tregua o la libertà del commercio fra' due partiti, si contentò che il Re desse una quantità di salvicondotti, acciò da tutte le provincie si radunassero deputati per consultare in comune il modo di concludere la pace con salvezza della religione e con la riconquisione del Re: il che passò tanto innanzi, che per molti giorni la pace si tenne assolutamente per fatta.

Ma come sono instabili l'opinioni degli uomini, e da piccoli accidenti si variano le più importanti deliberazioni, avendo il Duca di Mena intanto che si spediscono i salvicondotti, a concedere i quali il Re stette alcuni di renitente, riconosciuta la fermezza del Parlamento a suo favore, e la debolezza del presidio ch'era entrato in Parigi, non essendo tra Spagnuoli e Napolitani più di mille e trecento fanti; più atti a soldistare con l'apparenza il popolo, che a frenare il volere della città, nè sapendo ancora staccarsi dalle concepite speranze, ricevuti che ebbe i salvicondotti, gli spedì con lettere aggiunte a tutte le provincie, che dovessero convenire nella città di Reims nella provincia di Sciampagna, non per attendere alla pace, come s'era convenuto, ma per eleggere un nuovo Re; il che come fu noto e divulgato per ogni parte, il Re stimandosi ingannato, poichè si trattava di radunare a suo danno i deputati, i quali egli permetteva congregarsi per trattare della riunione e della concordia fra le due parti, fattane grave condoglianza con Villeroy, rinvocò i salvicondotti, e commise che tutti i deputati che capitassero nelle mani dei suoi fossero senza dilazioni fatti morire; il che però non avrebbe trattenuto il Duca di fare la radunanza, ma non essendo ancora

mature le cose, nè disposte interamente nel modo ch'egli voleva, sotto finta di questo timore, fu lasciata da se stessa la convocazione degli Stati insensibilmente svanire.

Erano accresciute le speranze del Duca dalla dichiarazione di Gregorio XIV, il quale, come sono ardenti nel principio quasi sempre le risoluzioni de' Papi, sprezzando quella flema che nell'ultimo della sua vita, per non fumentare col colore della religione, gl'interessi de' più potenti, aveva adoperato Sisto nella cose di Francia, si mostrò del tutto inclinato a favorire ed a promuovere i progressi della lega, stimando così convenirsi alla salvezza della religione ed alla riputazione e grandezza della Sede Apostolica; e desideroso che Ercole Sfondrato suo nipote, nuovamente da lui investito del titolo di Duca di Montemarzio, con operazioni militari e con eminente comando si accrescesse di riputazione e di ricchezze, avea destinato mandarlo con numerose forze in ajuto della lega, a perciò avea dato ordine che con ogni diligenza nello Stato della Chiesa si assollassero cavalli e fanti, per pagare i quali, ancorchè nel concistoro dei Cardinali avesse molta contraddizione, deliberò di metter mano a quei danari che radunati con estrema diligenza da Sisto si conservavano nel Castello di Sant' Angelo, e di spendere quella quantità che occorresse, come nel maggiore e più urgente bisogno che potesse avere la Chiesa; e nell'istesso tempo destinò Nunzio al regno di Francia Monsignore Marsilio Landriano prelado Milanese confidente suo, ed uomo solito ad asserire, com'essi dicono, costantemente la libertà ecclesiastica; le quali cose poichè ebbe stabilita ed ordinata, spedì duplicati corrieri al Duca di Mena ed al Vescovo di Piacenza, il quale avea intanto confermato nella vicelegazione di Francia, promettendo all'uoe ed all'altro copiosi ajuti di genti e di danari, per potere non solo estirpare l'eresia assicurare dall'imminente pericolo tutto il regno, ma eleggendo un Re Cattolico pacifico ed obbediente alla Chiesa, ridurre le discordie alla pace, e restituire la tranquillità ed il riposo a' popoli già stanchi e distrutti dalle calamità della guerra; e perchè la città di Parigi con merito infinito si era con la prova dimostrata vera metropoli del regno e propugnacolo costante della fede, attestava dover

Davila

porre ogni suo sforzo per sollevarla de' suoi incomodi, e renderla al primo suo splendore di comodità e grandezza.

Queste lettere non solo rallegrarono il Vicelegato, e confermarono l'animo del Duca di Mena (tanto più che con esse mandò il Pontefice un assegnamento ne' mercati di Parigi e di Lione di quindici mila scudi per ciascun mese), ma pubblicate a tutto il partito, con le stampe, empirono anco ciascuno di somma aspettazione, vedendosi che il nuovo Pontefice, non come Sisto, stava con l'animo ambiguo ed irresoluto nel discernere quello si dovesse operare, ma dichiarandosi risolutamente si palesasse per aperto nemico del Re e per efficace protettore dell'unione, aggiugnendo anco, appena ricercato, i fatti alle parole.

Accresceva le speranze del Duca non meno di quello facesse la prontezza del Pontefice, l'arte del Duca di Parma, il quale persistendo nel suo concetto di portare in lungo la guerra de' Francesi, per fare profitto ultimamente della stanchezza, e debolezza loro, nè volea perciò che il Duca di Mena rimasto inferiore di forze si perdesse d'animo e si risolvesse di convenire col Re, mostrava di non sentir bene le cose che il Mendoza e Don Diego d'Ivorra, i quali erano in Parigi, trattavano separatamente dal Duca, e con frequentati ambasciatori lo assicurava di andare aggiustando le cose di Flandra, per poter quanto prima passare con l'esercito in Francia, assicurandolo di dovere disporre delle cose nel modo che deliberassero di comune consentimento, senza por mente all'opinione degli altri, essendo tali le commissioni che teneva dal Re Cattolico; per conferma di quelle quali cose, agli uomini che il Duca di Mena gli mandava, faceva vedere preparamenti e principi di radunare l'esercito, e descrizioni e conti di entrare con quaranta mila combattenti in Piccardia, per il pagamento de' quali, e per sovvenire la lega potentemente di danari, conforme al desiderio de' Francesi, affermava che s'erano fatti i partiti alla corte di Spagna, e che d'ora in ora n'aspettava l'assegnamento; per il che il Duca di Mena confermato d'animo, e ritornato alle solite sue speranze, avea spedito a Roma la seconda volta Baldulo signore della Porta suo segretario, con ordine di sollecitare il Pontefice alla spedizione del Duca di

66

Montemarciano, il quale dovesse per gli Stati del Duca di Savoia e per la contea di Borgogna passare a dirittura in Loreno, per opporsi alle forze che dal Visconte di Turenne e dal Principe di Analt si preparavano in Germania a favore del Re, o per il medesimo effetto avea spedito corriere espresso in Spagna al Presidente Giannino di già partito di quella corte, acciocchè ottenesse dal Re Cattolico che le forze le quali da Milano dovevano passare quell'anno in Fiandra, si unissero con le genti del Pontefice in Loreno per il medesimo effetto, sperando sicuramente che trovando gli Alemanni opposizione gagliarda a' confini, sicchè non potessero avanzarsi ed unirsi col Re, ed entrando il Duca di Parma con le forze di Fiandra in Piccardia dovesse la lega ben tosto e con molta facilità restare vittoriosa.

Aveva intanto invitato il Duca di Loreno e gli altri signori della famiglia a ritrovarsi a Reus, acciocchè di comun parere e consentimento si disponessero le cose al loro dovuto fine, e si rimuovessero le difficoltà che ostavano alla perfezione degl'interessi della loro famiglia.

Queste cose erano disposte e divise in questo tempo dal Duca, e con gran sollecitudine per ogni parte per mezzo d'uomini prudenti ed sperimentati praticate da lui.

Ma il Re, mentre l'opportunità e la debolezza de' nemici l'esortava a non perdere senza profitto il tempo, fermo nel suo disegno di stringere sempre la città di Parigi, cadendo la quale, stimava dover cadere il principal nerbo degli avversari suoi, deliberò di mettere l'assedio alla città di Ciartres, dal territorio della quale è solito di ricevere Parigi gran parte degli ordinari alimenti; e perchè la città, grande, popolata ed assai ben fortificata, dimostrava a prima faccia la difficoltà dell'impresa, determinò di prevenire quei soccorsi che per ben presidiare luogo di tanta importanza sarebbono spediti da' Parigini e dal Duca di Mena, il quale con quello che gli era restato di forze si teneva fermo a Soissons, per essere presto a volgersi ove lo chiamasse il bisogno. Perciò mandò il Maresciallo di Birone verso Diepa per ricevere e condurre le munizioni ed altre cose necessarie venute d'Inghilterra, egli volgendosi a parte contraria, si condusse con il Duca di Nevers un'altra volta ad assediare Provins, luogo di

piccolo momento, e per difendere il quale quei della lega erano risoluti di non avventurarsi a cosa alcuna; ma poichè il maresciallo di Birone, accolte le provvisioni ch'erano a Diepa, cominciò a ritornare a dietro, il Re gli diede commissione che fingendo di volere assalire la città di Dreux, improvvisamente si trasferisse a Ciartres, e la cingesse di modo che il soccorso che sarebbe spedito non avesse comodità di entrarvi. Birone passò la Senna a Vernon con le sue genti e con l'artiglierie, volgendosi ora a questa strada ora a quell'altra, dava insieme comodità di rinfrescarsi a' suoi soldati, e teneva sospetti i nemici dove volesse finalmente piegare, accennando ora di passare ancor egli ad unirsi con il restante dell'esercito a Provins, ora di mettersi all'ordine per assediare Dreux, talvolta si poneva sopra la strada maestra di Parigi, ed ultimamente fatte in una cavalcata dolci leghe, si condusse il giorno decimo sesto di febbrajo sotto alle mura di Ciartres.

È la città di Ciartres posta in luogo ineguale e distinto di fertili e rilevate colline, sicchè la parte di levante è situata nella cima d'un colle, e quella di ponente si distende nel basso della pianura, in mezzo della quale, correndo il fiume Eura, come arriva alle mura della città dal canto di mezzogiorno si divide in tre rami, l'uno de' quali entrando nella città vi fa manciare molti molini, il secondo passando sotto alle mura entra nella fossa e discorre per quella, ed il terzo allargandosi cento passi dalla muraglia circonda la circonferenza de' borghi, sin tanto che pervenuti alla parte ove termina la città rivolta a tramontana, tornano tutt'i rami a congiungersi, e scorrono unitamente alla volta di Normandia. La parte di levante posta su le colline, per le difficoltà di condurvi le artiglierie, e per essere rivolta a' luoghi di dove non si aspettava che dovesse venire alcun soccorso, non fu assediata dall'esercito; ma l'altra parte, che si distende in pianura ed è rivolta a Parigi, fu in un medesimo tempo tutta serrata, perchè il signore di Vivans con gli archibugieri a cavallo si alloggiò nel borgo degli Sparsi posto nella parte di tramontana, Monsignore di Surdi con la fanteria Francese si pose all'incontro della porta di Dreux, ed il Maresciallo di Birone con il rimanente della cavalleria e con gli Svizzeri

si accampò alla parte di mezzogiorno dirimpetto alla porta ed al bastione di San Michele.

Era governatore della città Monsignore della Cordisiera solerito e diligente cavaliere; comandava alle fanterie del presidio il capitano Pescerè soldato di molto nome, ma le restanti provvisioni non corrispondevano alla prontezza ed al valore de' capitani, perchè v'erano dentro pochi fanti e molto manco cavalli, ed i soccorsi entrati questi giorni erano stati così deboli, che avevano portato poco sollecitamento, perchè il signore della Croce, il quale partito da Orleans era venuto frettolosamente con sessanta corazze e con dugento arribugieri a cavallo per entrare nella città, avendo urlato inconsideratamente per la fretta nell'esercito che si accostava alle mura, rotto e posto in fuga, appena v'era arrivato con ottanta de' suoi, e Monsignore di Grammont, che incamminato per andare in Normandia, era prestamente ritornato a quella volta, non avea condotti più di quaranta gentiluomini e cento soldati, e Monsignore di Vitri, il quale per sospetto che il nemico non andasse a Dreux si era rinchiuso in quella terra, non avea avuto faroltà né tempo di potervi arrivare, di modo che il numero del presidio era molto inferiore al bisogno.

Si aggiungeva a questo mancamento il difetto di munizioni, perchè sebbene da principio che il Governatore visitò quei depositi, vi si trovarono trenta mila libbre di polvere, la fraude noudimenode' ministri l'aveva talmente diminuita io tempo ch'ella si pagava per ogni luogo a grandissimo prezzo, che il primo giorno dell'assedio con estremo cordoglio della Bordisiera non se ne trovarono più di otto mila, ed apparve similmente gran mancamento delle restanti cose che sono necessarie per la difesa.

Suppliva in parte a queste gravi difetti la prontezza de' cittadini, i quali con franco animo esponevano se stessi a tutte le fazioni, ed il medesimo faceva un grosso numero di contadini ricoverati nella città, i quali servivano con la zappa a lubbricare ripari.

Al Maresciallo bastò il serrare nei primi giorni gli aditi della città, per escludere tutt'i soccorsi, sicchè il Re con il restante dell'esercito si condusse nel campo, e perciò si avanzò di primo impeto ad alloggiare ne' bor-

ghi. Procurò il Governatore privarlo di questa comodità molto necessaria rispetto alla stagione, ed attaccò fuoco nelle case per abbruciarle, ma fu tanto tarli il rimedio per l'improvvisa venuta de' nemici, ch'essi ebbero comodità d'estinguere il fuoco, innanzi che nel consumare gli edifici potesse far molto progresso, e così rimase agli assalitori libero l'alloggiamento de' borghi, ne quali dopo che il Maresciallo di Birone fu comandante accampato, arrivò il Re il giorno decimono; nè però si cominciò subito a dirizzare le batterie, così perchè non eran ben concordi i capitani da qual parte la città si dovesse assalire, come anco perchè il bisogno di munizioni da guerra nell'esercito non era forse minore di quello che avevano di dentro i difensori, essendo che le provvisioni venute d'Inghilterra non arrivavano di gran lunga alle dimande del Re ed alle promesse fatte al Visconte di Turenna; ma avendo il gran Cancelliere Chiverni governatore della provincia, il quale possedeva gran ricchezze ed avea grandissima autorità nel paese, fatto venire a proprie spese molte delle cose necessarie dalle terre e dalle castella circonvicine si deliberò di battere dalla parte del borgo degli Sparsi, come luogo meno fortificato degli altri, non v'essendo per difesa se non torrioni all'antica ed una muraglia non molto forte nè totalmente per innanzi terapiennata; ma i difensori avendo preveduto ove dovevano assalire quei fuori, benchè non avessero ingegnere alcuno atto alle fabbriche militari, tirarono nondimeno nel miglior modo che seppero una trinciera di dentro addosso della muraglia, fiancheggiandola con rivellini, e rilevandola altissima di terreno, di maniera tale che avendo con progresso non migliore battuto le artiglierie, apparvero così forti di dentro le difese, che il Re non volendo esporre i suoi a manifesto pericolo, ma sapendo il poco numero degli assediati, e volendo stancarli nell'opera, deliberò di trasportare la batteria in altro luogo per rendere inutili tutte le loro passate fatiche.

Così ne' primi giorni di marzo si sboccarono due trincee all'intorno della porta di Dreux, e con undici cannoni si cominciò a battere da quella parte. Voltarono al medesimo luogo le loro opere i difensori con tanto maggior animo, quanto quella parte

era di già fiancheggiata da due veneroli rivellini, fabbricati sin l'anno sessantatove, quando il Principe di Condé, assediò quella piazza, ed aggiungendo nuove fortificazioni alle prime, le ridussero a così fatto segno, che in vano e con morte di molti vi fu dato repentinamente l'assalto. Si travagliò tutto il mese di marzo senza potersi avanzare in questo luogo, battendosi di fuori e riparandosi di dentro, e scaramucciandosi quasi ciascun giorno alla punta dei rivellini ed all'ingresso della cortina; ma il quinto di di aprile il Re con il primo consiglio di render vane le passate opere de' difensori, mosse la batteria anco da questo luogo con undici ridotti si condusse più a basso verso la porta di San Michele.

Prese l'assunto dell'opposizione da questa parte il signore di Ciatiglione, il quale dubitando che l'oscurità della notte non gli facesse errare il luogo dove avea proposto di sboccare la sua trincea, prese espediente di fare due ore di tregua con quei di dentro, sotto pretesto di ritirare i morti, il che essendo stato concluso, egli in persona attese a far cavare i cadaveri dalla fossa, e per più brevità condurli lungo il recinto sino al luogo dove era preparata la batteria, il che non solo gli diede grandissima comodità di riconoscere e di misurare il sito, ma fuse anco ch'un morto non potesse essere a tempo ritirato da' suoi e lo fece lasciare per contrassegno su l'orlo della fossa nel luogo appunto ov'aveva egli disegnato la notte di alloggiarsi.

Così senza errore seguì proporzionalmente l'effetto, per il che eretta la batteria, e sbocata nel luogo appartato la sua trincea, cominciò a battere con dodici canuoni, e nell'istesso tempo attese a fabbricare una galleria coperta di legnami per poter sicuramente trapassare la fossa e condursi al piede della muraglia.

Era giudicato di grande speranza lo sforzo da questa parte, perchè i difensori già stanchi non avevano avuto tempo di fabbricarvi molte difese, ma si batteva lentamente ed interrottamente, perchè non v'erano munizioni nel campo, difetto così grave e tanto difficile e rimediare, che il Re molte volte fu in pensiero di levarsi dall'impresa, se il Duca di Nevers, e molto più il grao Cancelliere con preghi, e con esortazioni non l'avesero trattenuto, e se alcuni fuggiti

dalla città non avessero riferito esservi di dentro assai maggior mancamento di polvere, che non era di fuori, il che era così vero, che consumato il tutto, appena restavano dugento libbre di polvere trovate da' particolari da dispensare a' soldati.

Già s'era perfezionata la galleria (così la nominavano) ch'era un edificio a similitudine d'un ponte posticcio e coperto di tavole, sopra le quali si distendevano cotiche e zolle di terreno, e poi di sopra per sostenerle erano costrutte altre tavole ed altri legnami; i lati erano di grossi travi congiunti così appresso, che coprivano quelli ch'erano nella cavità del ponte, ed il fondo era rilevato di tavole tanto che sostenevano gli assalitori al segno della breccia.

Ma i difensori, avendo ancora qualche numero di fuochi artificati, ed avendo radunato dalle botteghe tutta la pere che poterono ritrovare, attaccarono il fuoco alla galleria di così fatta maniera, nel tempo che prossimo a dar l'assalto molti vi s'erano avanzati, che essendo restato morto l'ingegnere medesimo, nominato la Garla, ed alcuni altri appresso, il colonnello Parahera con la sua gente fu astretto d'uscire dalla galleria, e di far molti passi allo scoperto per condursi innanzi il tempo debito all'assalto, il che cagionò la morte di molti de' più valorosi soldati, e nondimeno il combattimento valorosamente portato e sostenuto durò quattr'ore continue con molto sangue, essendovi restati morti due maestri di campo, otto capitani e più di dugento soldati, ed il medesimo Parahera ed il signore di Monter, valoroso gentiluomo di Linguadoca ed ajutante di Ciatiglione, rimasero gravemente feriti.

Ma di già il mancamento di polvere era fatto irreparabile a quei di dentro; perloquale avendo prima Monsignore di Vitri e poi il Visconte di Tavanes tentato di metter genti e munizioni nella città, e non essendo riuscito per la diligenza della cavalleria che batteva con continua sollecitudine tutte le strade, e poichè si seppe che il Duca di Mena venuto al bosco di Vincenna, non avendo forze da contrastare su la campagna, s'era voltato all'impresa di castello Tierrà in paese molto discosto, gli assediati ridotti a difendersi con le picche e con le spade, per non avere con che maneggiare gli archibugi e l'artiglierie, e consumati dalle fatiche e dall'uc.

cisione seguita negli assalti passati, finalmente a' dodici di aprile convennero d'arrendersi, se tra sei giorni non erano con il numero almeno di quattrocento uomini e di alcuna limitata somma di munizione soccorsi; i quali giorni essendo spirati senza che ricevessero alcun ajuto, finalmente il giorno decimonono Monsignore della Borlisiera ed il signore di Grammont, perchè già il capitano Pesceré era stato uoriso in un assalto, sortendo in ordinanza con il bagaglio e con le bandiere spiegate, misero la piazza in mano del Baron di Birone, il quale v'entrò con ottocento fanti e con dugento cavalli, ed il Re pose a quel governo Monsignore di Surdi per gratificare il gran Cancelliere, dal quale egli, o, come dicevano i suoi malevoli, la moglie dipendeva.

Nel tempo medesimo che il Re si tratteneva all'assedio della città di Chartres, il Duca di Mena partito da Soisson con tutte le forze, e trasferitosi al bosco di Vincenna, stette un pezzo dubbioso se doveva avventurare l'esercito che aveva, per soccorrere quella piazza; ma non arrivando a tempo quelle forze che da molte parti s'erano chiamate, e conoscendosi tanto inferiore, che il suo avanzarsi avrebbe posto l'esercito in pericolo senza speranza di poter apportar agli assediati alcun sollevamento, si voltò alla strada di Sriaupagna, dove aveva intimata la congregazione de' Principi di Loreno, e per mantener la riputazione dell'armi si pose a campo a Castel Tierri, luogo grosso, popolato ed ameno, ma nè per le mura della città, nè per la fortezza del castello da poterlo sperare lunga difesa.

Era governatore il Visconte di Comblès, figliuolo del segretario di Stato Pinart, il quale oltre la moglie ed i figliuoli aveva anco il padre e la madre e gran quantità di donne rinchiusse nel castello, le quali tutte spaventate tumultuando mettevano grandissima confusione ancorchè i difensori fossero bastanti a sostenersi per qualche giorno. Aggiungevasi che il padre ed il figliuolo avevano ridotte in quel castello tutte le loro suppellettili, l'argenterie ed i denari che ascendevano a grossa somma, e n'erano fuori di modo solleciti, per il timore che dandosi il sacco non pervenissero in mano dei nemici. All'incontro l'esercito del Duca aspirava non solo a saccheggiare la terra piena di abitatori, ma molto più a rubare il ca-

stello, nel quale correva fama fossero inestimabili ricchezze, e dalla quale speranza inanimati i soldati, e massimamente gli stranieri, nel primo arrivo bravamente s'impadronirono del borghì, spaventando e confondendo con la loro risoluzione l'animo poco costante de' difensori.

Presi che furono i borghì, si pian-tarono senza dilazione l'artiglierie, dalle quali essendo atterrito tutto lo spazio della muraglia della città, vi si diede l'assalto, il quale benchè fosse felicemente sostenuto sino alla sera, lasciò nondimeno gli assediati privi di speranza di poter più difendere la terra; perlaqualcosa abbandonandola, si ritirarono la medesima notte nel castello.

Allora s'accrebbe il tumulto, e si sollevarono i pianti delle donne, le quali con opportunità e con i preghi loro furono cagione che per un trombeta mandasse Pinart a chiamare il signore di Villeroi antico suo collega, il quale era nel campo del Duca di Mena per trattar seco qualche composizione; e nondimeno essendosi trattato tra di loro per due grosse ore continue, non si venne ad alcun effetto di conclusione. Perlaqualcosa uscito che fu il signore di Villeroi dal castello, immediatamente cominciarono a battere l'artiglierie, lo strepito delle quali offendendo non solo le donne, ma il medesimo Pinart, e molti altri non avvezzi al mestiere dell'armi, fu la mattina seguente richiamato il medesimo signore di Villeroi, al quale si fecero incontro madama di Pinart con l'altre donne ch'aveva in compagnia, pregandolo con le lagrime e co' gioocchi per terra a volerle liberare con accordo dal pericolo di pervenire in potere de' soldati, e particolarmente de' forestieri. Mosse questo spettacolo anco l'istesso Villeroi, il quale trasferitosi al Duca di Mena, si studiò di mostrargli ch'era assai meglio ricevere il castello a patti e cavarne qualche somma di danari per sustentamento della guerra, che arricchire col sangue Francese e saziare l'avidità degli stranieri; al che piegando facilmente l'animo del Duca di Mena alieno dal sangue e dalle ruberie, con tutto che l'esercito fortemente nestrepitasse, si concluse nondimeno l'accordo, componendosi il castello in ventimila scudi, in molte vettaglie, nelle quali la terra fu condannata, e rimanendo liberamente la piazza con l'artiglierie e con le munizioni alla disposizione del Duca.

Ma Pinart credendosi essere libero dalle calamità dell' assedio, cadde in altri travagli; perchè imputato di poca fede e di avere nun per virtù, ma per perfidia, resa senza necessità quella piazza, e perciò fatto reo dal Parlamento di Chialone, e condannato assente come ribello, ricomperò poi dal Re l'assoluzione e la confiscazione de' suoi beni con trentamila ducati.

La presa di castello Tierri, benchè non uguale a quella di Ciartres nè per la qualità della piazza, nè per le conseguenze ch'ella tirava seco, tornò nondimeno in qualche riputazione l'armi della lega; onde il Duca di Mantoa accresciuto d'animo e di speranza, si condusse all'albergo di Rens, ove si doveva consultare in comune del modo da tenersi per sollevare gl'interessi comuni, e per opporsi a' progressi del Re, il quale dopo la presa di Ciartres aveva con l'arte e con la forza presa anco la città di Lovers, luogo di Normandia e vicino a Rouen, il quale per sito e per arte era stimato di grandissima conseguenza.

Ma sebbene al Re procedevano l'armi felicemente, le altre cose non erano così prospere, ma sorgevano nel proprio suo partito nuovi e travagliosi accidenti; perciocchè i signori ed i cavalieri Cattolici vedendo diffidarsi in infinito il tempo della conversione, e riuscire vane le promesse, e senza effetto alcuno tutte le intimazioni di congregare gli Stati e di radunare i prelati per dargli l'istruzione da lui proposta ed a tutte l'ore decantata, avevano già cominciato a vacillare nelle loro risoluzioni, a pensare di ritirarsi, a mormorare tra di loro, ed a mostrare mala soddisfazione, la quale s'accrebbe fuori di modo per una dichiarazione del Re, il quale dopo la presa di Ciartres ridottosi a Mantoa, aveva chiamato il suo Consiglio con molti personaggi de' più copiosi del seguito suo, ed avea loro significato come i Principi suoi collegati della Germania, e la Regina d'Inghilterra, dell'armi e dell'aiuto de' quali avea così stretto bisogno, che senza loro non avea speranza di poter sostenere la corona, tutto il giorno gli faceano istanza, perchè dando la pace alle coscienze, permettesse la libertà della fede, ed un vivere pacifico e indifferente a' suoi soggetti, per unirli con perfetta carità in un medesimo corpo; e che istando il tempo della

venuta dell'esercito di Germania, giudicava bene prevenire le richieste che allora con l'armi in mano in tempo di estrema necessità gli sarebbero fatte, e concedere ora a quelli della religione riformata alcuna cosa, per non essere astretto di concedere loro molto più a quel tempo, che non diregnava di permettere loro più di quello che avea fatto il Re Enrico suo glorioso e cattolicissimo predecessore, ma di rinnovare semplicemente l'editto ultimo di pacificazione, il quale non dalla volontà del Re, ma dalle violenze della lega era poi stato rotto e rivotato; e che ne avea voluto dire le ragioni in Consiglio, acciocchè alcuno non interpretasse questa deliberazione sinistramente, ma sapesse il tutto farsi in vantaggio della religione Cattolica, per non si lasciare condurre in necessità di concedere maggior libertà di quella che a tempo de' suoi predecessori era stata loro concessa e stabilita; che ognuno ponderasse lo stato delle cose presenti, le forze che il Papa ed il Re Cattolico mandavano contra di lui, necessitandolo a valersi degli ajuti de' Protestanti, a' quali non poteva ragionevolmente negare qualche giusta soddisfazione, se volesse essere sostenuto dal danaro, dall'opera, dal sangue e dall'assistenza loro; che questo non ritarderebbe le sue promesse, e che non pregiudicherebbe in niuna maniera alla religione Cattolica la quale egli voleva costantemente mantenere, proteggere e favorire.

Assentirono alle parole del Re la maggior parte de' voti, alcuni altri ne restarono scandalizzati, e particolarmente Carlo di Vandomo, che morto il zio si faceva chiamare il Cardinale di Bourbon, il quale dicendo non potere intervenire con salvezza della coscienza a questa deliberazione, fece segno di volersi partire, ma non seguitato dagli altri prelati, e richiamato aspramente dal Re, tornò, benchè con poca sua riputazione, a sedere.

L'Arcivescovo di Burges ed il Vescovo di Nante, il presidente Tumio, il gran Cancelliere e molti altri Cattolici addimandarono che l'editto della libertà di coscienza non fosse assoluto ed indeterminato, ma che vi si aggiungesse una clausola; che s'intendesse valere insino a tanto che conseguita la pace si accomodassero le differenze della religione, per riunire tutti i sudditi ad una istessa credenza; al che essendo volentieri acconsentito dal

Re, fu fatto l'editto, ed alcuni giorni dopo pubblicato e registrato nei Parlamenti della sua parte.

Non fecero molta resistenza quei del Consiglio a questa dichiarazione, sì perchè vedevano l'urgenza del bisogno che aveva il Re di valersi de' Protestanti, sì perchè s'accorgevano che l'opporvi non avrebbe proloito cosa alcuna di buono, oltre che già gli Ugonotti godevano in fatti quello che ora si concedeva loro in iscritto; ma gli uomini militari affetti alla religione Cattolica, e che non avevano sentite le ragioni, ne presero grandissimo scandalo, e cominciarono quasi manifestamente a disgustarsi; tanto più che il Cardinale di Borbone ed altri grandi davano fomento a questa mala soddisfazione, e con le parole non solo in segreto, ma molte volte in publico, concitavano gli animi a risentirsi.

Era già molto innanzi nato pensiero al Cardinale di Borbone di fabbricare un partito di Cattolici differenti dalla lega, e da quelli che seguivano il Re. Questo pensiero era sì desto in lui dalla considerazione che il Re ostinato a non volere convertirsi, non solo diffidava a se medesimo la possessione del regno, ma privava tutta la famiglia reale delle sue giuste ragioni che aveva all'eredità della corona, poichè tutti come seguaci d'un eretico ne venivano unitamente esclusi, e già si trattava tra i collegati di rompere la legge Salica, e di chiamare altri Principi, che non avevano che fare con la consanguinità regia, alla corona: e premeva questo pensiero più a lui, e lo travagliava molto maggiormente degli altri, perchè essendo allora il principe di Condé suo cugino ancora quasi nelle fasce e di religione Ugonotto, ed il Principe di Guise suo maggior fratello e per il difetto della lingua poco atto al governo, e per essere stato nella puerizia suo tagliato per il male della pietra, riputato inutile al generale, stimava appartenere a se la più prossima speranza della corona, perchè il Conte di Soissons terzo fratello era minore di lui, ed il Duca di Nemours era in grado della successione molto più remoto di loro.

Da questa meditazione, e dallo addegnò che ne nasceva in lui, s'andò a poco a poco nutrendo un desiderio di ostare a questo pregiudizio, e di tarsi una fazione che lo portasse all'elezione del regno, poichè né il Papa poteva opporsi alla persona d'un Car-

dinale, nè il Re Cattolico poteva ricusarlo come eretico, nè i collegati del regno alla fine avrebbero potuto negargli la dovuta ubbidienza.

Avea conferito questo pensiero con Giovanni Tocco Abate di Bellosuona, il quale da' suoi primi anni l'avea allertato nelle lettere, uomo non già del tutto dato a' costumi de' pedanti, nè d'ingegno basso e rimesso, ma pieno di spiriti vivaci, ed ammestrato nella disciplina di corte. Questi mirando all'avanzamento ed esaltazione propria nella grandezza, della quale fosse stato ministro al padrone, avea fomentato i pensieri del Cardinale, e regolate con buoni ammaestramenti le pretensioni sue, consigliandolo a procedere segretamente e molto destramente, sin tanto che s'andasse acquistando seguito ed aderenti, ed insegnandogli a valersi dello congiunture de' tempi, le quali avrebbero somministrate utili ed opportune occasioni. E per avere ch'egli porgesse aiuto a fabbricare così eminente disegno, avendo conferito il negozio con Jacopo Davidde signor di Perion, giovane di bassi natali, ma di profondissime lettere e di grandissima erudizione, e per questa ragione ricevuto e ben veduto da principio nella famiglia del Cardinale, e con Scipione Balbani Lucchese, uomo che dalla mercatura infeliceamente esercitata molti anni era passato a maneggiare affari per le corti, s'erano posti con tutti gli spiriti a fabbricare questo terzo partito.

Per questo effetto sotto specie di complimento il Peron era passato al Duca di Lungavilla ed al Conte di San Polo fratelli, i quali discesi dalla casa regia, ma per via di progenitori naturali, chiamandosi di Orleans, erano molto Cattolici, e si tenevano uniti co' Principi del sangue al mantenimento della corona, e fatte loro le conlizioni del pregiudizio che dalla ostinazione del Re presente agli interessi comuni derivava, gli avea destramente tirati nel medesimo pensiero, ed a tenere Intelligenza e corrispondenza occultata col Cardinale.

Dall'altra parte il Balbani sotto nome di privati suoi affari era passato a Roma per iscurare appresso al Pontefice la dimora del Cardinale ne' luoghi della parte del Re, fatta per solo fine d'esorarlo e di condurlo alla sua conversione, la quale procedendo ora in lungo, contra la speranza comune e contra tante promesse fatte da lui,

il Cardinale non volendo mancare alla coscienza propria, mandava a farne accusa con la Santità Sua, e pregarla a tenere protezione della famiglia reale, la quale non era il dovere che per l'ostinazione d'un solo perdesse le sue ragioni, e che quando il Cardinale avesse intenzione e speranza che la Sede Apostolica non volesse altro ch' un Re Cattolico, ma dal legittimo ceppo di San Luigi, si sarebbe dichiarato con la nobiltà e con le comunità Cattoliche, ed avrebbe spogliato il Re del maggior nerbo di quelli che per sostenere le ragioni della famiglia regia lo seguitavano di presente.

Ora mentre il Perron ed il Balbani, quello dentro e questo fuori del regno, cercano di piantare le radici di questo terzo partito, il Cardinale dimorando a Turs, come capo e presidente del Consiglio regio che vi si tratteneva, andava per se medesimo e per via del Toccardo praticando gli animi di molti, e particolarmente di Egidio Monsignore di Souré governatore di quella città, uomo di grandissima pietà, ma di non minore prudenza, e che nella corte avea tenuto sempre chiarissimo nome di bontà e di sapere.

Ma questi pensieri, che praticandosi con molti non potevano stare occulti, erano pervenuti a notizia di Filippo Cardinale di Lenoncourt antico dipendente della casa di Navarra, il quale similmente seguitando la parte del Re si tratteneva a Turs, ed interveniva al Consiglio, e non passando tra lui ed il Cardinale di Borbone molta intelligenza, fu primo a darne avviso al Re, rappresentandogli in confuso quello che aveva potuto penetrare de' disegni che s'andavano divisando.

Il Re sapendo l'emulazione che passava tra' Cardinali, non prestò interamente fede alla relazione di Lenoncourt, e tuttavia ne restò con l'animo ingombrato, e cominciò a stare su l'avviso per venire a maggior certezza del fatto, la quale la fortuna gli portò come da se stessa in modo che non si sarebbe per immaginazione pensato: perchè avendo il Balbani, già pervenuto in Italia, trovato per il viaggio il signor della Porta segretario del Duca di Mena, che similmente per gli affari correnti passava a Roma, fatta amicizia con lui, come sogliono quelli che sono interessati nella istessa nazione, o inavvedutamente, o per cominciare a spingere un altro rampollo con la lega, gli

conferì il negozio per il quale era dal Cardinale mandato all' Papa, e gli fece vedere le commissioni che da lui aveva per sua informazione in una scrittura distintamente comprese.

Il Porta, uomo sagace e negoziatore avveduto, seppe di maniera portarsi ed allettare costui, che non solo penetrò il fondo del negozio e gli aderenti ch' aveva il Cardinale, ma insieme gli cavò una copia delle sue commissioni dalle mani, la quale mentre con duplicate lettere invia al Duca di Mena, volle la sorte che una di esse fosse interdetta dalla guarnigione di Auxerra, e pervenisse nelle mani del Re con piena informazione di tutto quanto il trattato. S' aggiunse per chiarezza e per confronto dell'avviso avuto dalle lettere del Porta, che Jacopo Monsignore di Quesné gentiluomo di Normandia, il quale s'era allevato paggio del Duca di Lungavilla, trovandosi una sera nella stretta del letto del padrone, molto solito in Francia di corteggiare i grandi quando sono per coricarsi, e non essendo veduto per l'impedimento delle cortine, sentì non volendo un lungo discorso di Monsignore di Perron in questo istesso proposito, il che inavvedutamente riferì a Giovanni signor dell' Espine suo parente; ma questo essendo di religione Ugonotto e d'ingegno molto sagace, non parlò molto a palesare il tutto a Monsignore di Chiasseron, appresso di cui militava, dal quale il Re fu poi distintamente d'ogni particolare avvertito.

Il Re fatto consapevole di quello che s'ordiva contra di lui, restò grandemente afflitto e travagliato dell'animo, e conferito il negozio con il gran Cancelliere e con Monsignore della Nus, volle intendere il loro consiglio.

Il gran Cancelliere intento alla conversione del Re, o così parendogli essere il meglio, disse che al Re medesimo stava il rimuovere questi ostacoli ed il rasserenare questi nuvoli; perchè facendosi Cattolico toglieva il fondamento a tutt'i macchinatori ad un tratto ed apriva una strada sicurissima alla unione ed alla pace; che il pensare ad altro rimedio era non solo vano, ma ruinoso, perchè alienato il Cardinale di Borbone e gli altri Principi del sangue, i quali sentivano con lui, avrebbe tagliato un braccio a se medesimo, e debilitato talmente il suo partito, che non sarebbe più in istato di resistere alla potenza de' suoi

nemici; e dall'altra parte dissimulando di sapere le loro macchinazioni, avrebbero essi avuto comodità di perfezionare il disegno tirando sè una gran parte de' cattolici disgustati della deliberazione tanto lunga del convertirsi; onde per ischivare questi due inevitabili pericoli, era necessario dare ormai soddisfazione a tutt' i suoi servitori, mentre lo stato delle cose gli permetteva di farlo con onor suo, perchè quando si amembrasse da lui la parte Cattolica, non sarebbe più tempo di convertirsi, nè di dar loro soddisfazione, nè di richiamarli, siccome si fanno i falconi quando sono di già scappati dalla mano; però facesse buon animo, e con una risoluzione reale troncase le radici a tutti questi mali che andavano periculosamente serpendo.

Monsignore della Nua disse che parlerebbe più liberamente; perchè Sua Maestà e tutto il mondo sapeva che egli avea detto sin da principio che se il Re non si faceva Cattolico, non sarebbe mai Re di Francia, ma che ora non era tempo nè congiuntura di fare questa deliberazione; che sapeva il Re quanto sforzo de' suoi nemici gli fosse per venire di breve addosso, avendo il Papa ed il Re Cattolico fatto potentissime provvisioni per aiutare la lega; che per opporsi a questa oppugnatione non avea di presente altro appoggio che i soccorsi della Regina d' Inghilterra e de' Principi di Germania, i quali mettevano insieme potente esercito sotto il Visconte di Turenna, per sostenerlo in tanto suo bisogno, le quali provvisioni ad ajuti tutti svanirebbono in un subito, s' egli al presente mutasse religione, perchè non solamente essi sdegnati l' abbandonerebbono, ma tutti gli Ugonotti del regno che lo seguivano, si sarebbero allontanati, onde all' arrivo delle forze nemiche si sarebbe trovato sprovvisto, derelitto, solo e senza alcun modo di resistere, e posto alla discrezione de' suoi nemici; che l'urgenza delle cose non dava luogo al Consiglio di rimediare al futuro con una rima present; già essere partite le forze d' Italia, già ralinare il Duca di Parma l' esercito, nè permettere la strettezza del tempo che si pensasse a cose lontane, ma che s' adoprassero i mezzi presenti; la macchinazione del Cardinale di Borbone essere pensiero poco fondato; ed il quale quando anco dovesse riuscire, ricercava gran dilazione di tempo; doversi al pre-

sente, applicarvi rimedi non molto risoluti nè molto potenti, ma tali che mitigassero e differassero il male, sinchè s' avesse comodità di purgarlo; doversi dividere in luoghi separati questi signori, aver loro l' occhio alle mani, cercar di placarli e di trattenerli, sinchè si vedesse l' esito della venuta degli stranieri dell' un partito e dell' altro; che poi il tempo e l' occasione avrebbero somministrato da se stessi rimedi proporzionati al male, e modo d' uscire finalmente un giorno di questi laberinti.

Purque più al Re questa sentenza, la quale fu anco confermata dal Marsciallo di Brème, alla opinione del quale finalmente si rapportavano tutte le cose gravi: onde spedì subito lettere al Cardinal di Borbone ed agli altri signori del Consiglio, che venissero in campo a ritrovarlo, avendo bisogno dell' opera e dell' assistenza loro, e rimuovendo il Conte di Soissons dal governo di quelle parti, mandò a governare il Poetù e la Turenna il Priincipe di Conti alieno da questo consiglio, e già escluso da' mesesimi suoi fratelli, perchè anco il Conte di Soissons sdegnato che il Re gli avesse molte volte promessa per moglie Caterina unica sua sorella, ed ora riuscisse di concederla, assentiva alle macchinazioni del Cardinale con speranza anco che a sè, benchè minore di età, ma secolare, potesse piegare l' elezione che facessero i Cattolici d' un Priincipe del sangue.

Onde venuto il Cardinale nel campo sotto Ciatres, e continuando a intervenire nel Consiglio, gli accadde essere presente all' editto che si faceva in favore degli Ugonotti, al quale e con i gesti e con le parole s' oppose, e fatto che fu, non cessava di parlarne sinistramente per persuadere i Cattolici a consentire con lui. Nè il Re si sarebbe così facilmente sviuppato da questo tumulto, se una macchina appostata dalla lega per nuocer gli non l' avesse mirabilmente ajutato.

Era venuto a Rens il Nunzio Landriano mandato dal Pontefice con lettere monitoriali dirette ai prelati che seguivano le parti del Re, ed alla nobiltà, signori, città e popoli dell' istesso partito, nelle quali dopo le solite prefazioni e l' aver copiosamente esagerato e detestato l' errore che commettevano i Cattolici, e particolarmente gli Ecclesiastici, di seguitare e di fomentare un Re eretico, relapso ed iscomunicato, e d' imporre volen-

tariamente alle proprie cervici il giogo miserabile della servitù dell'eresia, ordinava finalmente con parole preganti, e comaudava espressamente agli Ecclesiastici sotto pena di scomunica e di privazione delle loro dignità e benefice, e d'essere trattati da settarij e da eretici, che fra certo tempo si ritirassero da luoghi che rendevano ubbidienza ad Enrico di Borbone, e dall'uoione e consorzio della fazione sua, ed ammoniva ed esortava, ma in fine comandava anco alla nobiltà ed a' popoli, che abbandonando il tutto, e lasciando i luoghi che riconoscevano l'eretico, si ritirassero tra veri Cattolici, e che ubbidivano alla Sede Apostolica nella vera unione della fede.

Era tutto il monitorio ripieno di parole gravi ed esquisite, di concetti alti e minacciosi, di comandamenti aspri e rigorosi, e tale insomma che pareva non convenire molto col tempo presente, nel quale l'armi del Re procedevano prosperamente, e le cose della lega erano e di forza e di reputazione assai diminuite: perlaqualcosa considerato dal Duca di Mena e da' capi principali del suo partito, molti furono di opinione, ed in particolare Monsignor di Villeroy, che fosse bene il differire la sua pubblicazione ad altro tempo, nel quale con maggior credito e con più reputazione dell'armi de' collegati si potesse sperare di cavarne qualche frutto; ma il Nunzio mal pratico degli affari di Francia, e solito a misurare le cose con i concetti di Roma, il Vescovo di Piacenza benché più sperimentato de' negozj correnti, tutto nondimeno intento a compiacere ed a conciliarsi l'animo del Papa, ed i ministri Spagnuoli tirati dall'odio, ed abbagliati dal desiderio di vedere ogni giorno le cose più perturbate, erano risoluti che il monitorio si pubblicasse.

Consideravano i signori Francesi essere cosa non solo difficile, ma da non isperarla per alcun modo, che i prelati e la nobiltà, i quali avevano nelle mani del Re la roba, le dignità e prelature, risolvessero d'abbandonarle per cumpiacere il Papa, essendo pochi a' tempi presenti coloro che per rispetto dell'anima si contentino di abbandonare le loro sostanze; ch'essi già da principio erano di vantaggio raffigurate queste minacce e queste intimazioni di Roma, e s'avevano preparato gli animi per sollevarle; che più che si sfor-

zassero, più s'indurerebbono, e perdendo la speranza d'essere ricevuti mai in grazia del Papa, si sarebbero più ostinati a seguitare e procurare la vittoria alla loro parte; che bisognava allettarli e destralmente tirarli, non ispaventargli e metterli nell'ultima disperazione; che simili minacce sarebbero proprie dopo la vittoria per dar loro colore ed occasione di abbandonare con questo pretesto il Re, quando le cose sue fossero deperate; ma non ora, ch'essendo egli florido e potente, non era da credere che alcuno lo abbandonasse; non doversi fondare le prudenti risoluzioni sul verisimile, ma sul vero, né regolarsi all'opinione di quelli che giudicavano da lontano, ma sopra il giudizio di coloro che, oltre l'esperienza lunga delle cose, si ritrovavano di presente sul fatto.

Giudicavano i ministri Pontifici e Spagnuoli che queste cose si dicessero per la comune carità della nazione, non perché così fosse il vero; ed il Duca di Mena che aveva collocata tutta la speranza nella venuta delle genti d'Italia e di Fiandra, e non voleva disgustare quei principj, si rimetteva in loro; e però senza differire il monitorio fu subito pubblicato, il quale produsse quel nielsimo effetto che avevano predetto i signori Francesi; perlochè il Re chiamò il Consiglio, nel quale volle che assistessero tutt'i prelati ch'erano a Manta, e le persone più cospicue dell'esercito suo, si dolse gravemente del modo che il presente Pontefice teneva seco, laudò e commendò la moderazione di Sisto il quale fatto capace che le discordie erano prodotte dall'ambizione e dalla cupidità di dividere il regno, e non dal zelo, né dall'affetto verso la religione, avea sospeso di dare aiuto alla lega, e tacitamente concesso tempo a lui di poter pensare di convertirsi opportunamente alla Cattolica fede, accarezzando e benignamente esaudendo quelli che per buon fine e per servizio di Dio, della giustizia e della patria loro lo seguitavano, come poteva far piena fede il Duca di Lucremburgo. Dichiarò, l'intenzione sua essere d'osservare quello che alla nobiltà Cattolica nel principio del regno suo avea sinceramente promesso, si scusò d'essere stato impedito dal fervore della guerra di poter attendere a quei mezzi che per l'importanza del negozio e per la gravità della persona stimava convenirsi, e finalmente esortò tut-

ti gli Ecclesiastici, i nobili ed i popolari a voler ponere ogni loro spirito per conservare le immunità ed i privilegi della Chiesa Gallicana, per non lasciar dividere ed ismenbrare quel regno che da' loro maggiori così florido arano ricevuto, e per non perocciare che i popoli restassero senza i loro pastori e prelati, con pericolo di scisma, di errori e di dannazione; cose che sebbene non erano vedute nè considerate a Roma, erano pur troppo sottoposte all'occhio di chi con pietà Cristiana le riguardava.

In questa sentenza fece fare un gravissimo decreto, dichiarando di volere osservare inviolabilmente la sua promessa, ed esortando i Parlamenti a provvedere alla dignità della corona, ed i prelati ad assistere a' loro popoli e conservare la libertà della Chiesa Gallicana.

Fatto il decreto con grandissimo consentimento, perchè ognuno era disposto per la severità del monitorio e per la venuta del nunzio Landriano, spedì a Turs il presidente Tuano, ed il presidente Fabro a Chialone, ove da quei Parlamenti con libertà molto sciolta fu parlato e decretato contra la persona del Landriano, a deliberato che il monitorio fosse pubblicamente abbruciato, e nel medesimo tempo furono fatti severissimi decreti contro a quelli che abbandonassero il partito e acquiescono l'intimazione del Landriano, privando gli Ecclesiastici delle loro dignità e benefici, e confiscando ai nobili ed ai feudi ed i beni di qualunque ragione, e sottopondo tutti alla pena di lesa maestà e di ribellione; il che aggiunto allo slego che la libertà Francese avea dalla severità del monitorio concepito, si frenarono di modo gli animi, che non fu più alcuno che si movesse; anzi quelli che prima s'erano rivolti alle novità tentate dal Cardinale di Borbone, alienarono per ora gli animi da ogni altro pensiero, che di conservare e di mantenere il Re, l'armi del quale vedevano incamminate alla vittoria; dicendo pubblicamente gli Ecclesiastici, che non comandavano i canonici che in tempo così difficile e pericoloso abbandonassero il loro gregge, nè portare il dovere che abbandonando la patria, le case proprie e le sostanze ottenute per premio delle loro fatiche dalle liberalità de' Re passati, andassero vagabondi e miserabili a mendicare cento scudi di pensione dalla carità de' nipoti del

Papa; che finalmente il Re restandovi vittorioso l'avrebbe accomodata col Pontefice, e chi fosse stato suo contumace e ribelle resterebbe povero e derelitto, e che non potevano per coscienza abbandonare un Principe che implorava il loro aiuto e la loro assistenza per venire all'ubbidienza della Chiesa.

Così sempre maravigliosamente le macchine aggristate per oppugnare il Re riuscirono in sua difesa, ed i veleni gli si convertirono in medicina.

Oppose ai decreti de' Parlamenti di Turs e di Chialone il Parlamento di Parigi contrari decreti accretando il monitorio ed ammettendo le commissioni del Nunzio con esortare e comandare che il tutto fosse accettato, pubblicato ed ubbidito, imponendo pene e castighi severissimi ai trasgressori; ma non fu per questo che nè i prelati, nè i nobili che segnavano la parte del Re si rimovessero dal primo proponimento, ed i discorsi e lequerelle che si facevano innanzi per la libertà dell'esercizio concesso agli Ugonotti si rivoltarono tutte a lamentarsi della precipitata e severa così la chiamavano, risoluzione del Papa.

Intanto erano venuti a Rens ad abboccarsi i signori della casa di Loreno, il nunzio Landriano, gli ambasciatori Spagnuoli e Savojardi, ed il Cardinale di Pellevé Arcivescovo di quella città, ed antico protettore e fautore della lega; e quivi si trattarono esattamente e con lunghi ragionamenti gl'interessi comuni, nei quali sebbene ciascuno palliava sotto varj pretesti e colori l'interesse del suo disegno, si vedeva nondimeno assai chiaro che non potevano convenire ad un medesimo fine. Gli Spagnuoli si fidavano sopra la potenza e sopra la necessità che avevano gli altri dell'ajuto loro, il Nunzio sopra la maestà della Sede Apostolica e sul fondamento della religione, nelle cose della quale asseriva l'autorità del disporre essere propria e peculiare del Papa; il Duca di Loreno si fondava su l'onestà come capo della famiglia, a pretendere che gli altri per riverenza cedessero al suo rispetto; il Duca di Savoia aspirava all'acquisto della Provenza; il Duca di Mercurio a quello della Bretagna; il Duca di Nemours disegnavasi di cantonarsi ne' suoi governi, e finalmente il Duca di Nemours, capo dell'armi e dispositore del suo partito, si confidava sopra l'unione del popoli, e sopra il consenso.

della nobiltà affezionato al suo nome.

Ma le cose non erano mature, e ciascuno procedendo con gran rispetto e con gran segretezza, celava i propri pensieri, e dimostrava esser mosso solamente dalla considerazione del bene universale, il che avvertito dal Duca di Mena, e confidandosi col tempo, e con l'occasione e col maneggio della prudenza sua di condurre gli altri a consentire alla sua opinione, essendosi solamente concluso di ostare con le forze comuni alla venuta degli stranieri del Re, tutte le altre cose furono rimesse a tempo più opportuno, avendo dimostrato il Duca che la presente stagione era necessario impiegarla ad operare e non a consultare, avanzandosi di già i Tedeschi del Re, e continuando egli prosperamente ne' progressi dell'armi.

Si disciolse però il convento di Rens senza altra determinazione, e solo il Duca di Mena perdé alquanto di quella confidenza che aveva concepita nell'aderenza del Papa, avendo conosciuto il Nunzio in tutte le cose inseparabili dagli interessi di Spagna, onde disegnando valersi delle forze Ecclesiastiche solamente per impedire l'ingresso degli stranieri, nel resto fece risoluzione non si fidare in alcuna cosa fuorché de' suoi Francesi.

A questo fine spedì subito un gentiluomo in diligenza al presidente Gianino di già arrivato in Spagna, per avvertirlo di procurare dal Re non tanto aiuto di gente Spagnuola ed Italiana, quanto che gli fosse pagato un determinato numero di fanti e di cavalli Francesi, sotto pretesto che i capi Spagnuoli ed Italiani mal volentieri ubbidissero al suo comando, e che con forze Francesi che non si addegnavano di riconoscerle, e che avevano cognizione del paese e sperienza della medesima nazione, avrebbe più spedatamente e più facilmente e senza ostacolo procurati gli interessi comuni. Per questo medesimo effetto diede commissione al Porta con duplicati corrieri che ricercasse il Papa d'ordine espresso che le genti sue col Duca di Montemarciano si fermassero in Loreno, ed ivi unite con le forze di quel Duca e con gli ajuti di Fiandra, s'opponessero alla venuta del Visconte di Turenna, mostrando questo essere il punto principale per levare gli ajuti al Re, e per vincere assai facilmente la guerra; il che avendo di già appuntato anco con il Nunzio, al quale aveva agevolmente fatto credere in

questa consistere la somma delle cose egli con le genti proprie prese il cammino di Parigi e di Normandia per ostare a' progressi che il Re andava giornalmente facendo.

Erano considerabili le forze del Duca di Montemarciano, le quali essendosi radunate nella città di Lodi eletta con permissione del Re Cattolico per piazza d'arme, ascendevano sotto nobili ed sperimentati capitani al numero di mille dugento cavalli e di due mila fanti, co' quali dovevano congiungersi quattro mila Svizzeri assoldati da' Cantoni Cattolici col danaro del Pontefice cavato di Castello.

Con l'esercito Pontificio camminavano, facendo il medesimo viaggio, le genti del Re Cattolico destinate per Fiandra, condotte da Marco Pio e dal Governatore d'Alessandria, nelle quali erano due terzi di fanteria e quattrocento cavalli. A questo corpo, che passando da' confini della Savoia per la contea di Borgogna dovea pervenire in Loreno, disegnava d'unirsi l'esercito di quel Duca, il quale già per le cose correnti era in essere di quattro mila fanti e d'ottocento cavalli, di modo che facevano conto i Principi collegati che gli Alemanni del Re, ancor ch'egli con tutte le forze s'avanzasse a riceverli fossero bastanti per resistere, e dovessero nell'ingresso del regno o dissolversi da se medesimi, o rimaner disfatti.

Ma il Duca di Mena partito dalla assemblea, era con grandissima celebrità corso a Roano, nella quale città il popolo mal soddisfatto del governo del Visconte di Tavenne s'era forsennamente sollevato in arme per discacciarlo, ed essendovi venuto Andrea Brancazio signore di Villars governatore d'Avro di Grazia con qualche numero di genti per sospetto che la città non si rivoltasse e non si mettesse in potere del Re, era poi tra questi capi nata gara ed inimicizia tale, che stavano in pericolo d'assaiarsi scambievolmente, il che non poteva succedere senza molto sangue e senza grave pericolo che la città potesse pervenire a' nemici.

Arrivò il Duca tanto opportunamente, che se stava un giorno più, le cose non si risolvevano senza grandissima ruina, e col suo arrivo pose freno all'uno ed all'altro de' capi, nè volendo che le discordie riducessero in pericolo città di tanto momento, soddisfece al desiderio del popolo e del Parlamento, ed elesse governatore della

rità Enrico di Loreno suo figliuolo, al quale per essere in età debole diede per luogotenente il medesimo signore di Villars uomo di grandissimo spirito e valor singolare, ed il Visconte di Tavanex antico suo servitore mandò a comandare come maestro generale del campo sotto al governo del Duca d'Onala nella provincia di Piccardia.

Fu ne' medesimi giorni per rivoltarsi la Fera, luogo di grandissima importanza ne' medesimi confini di Piccardia, perchè il Marchese di Magnele, il quale teneva quel governo, benchè da principio ostinatissimo al partito della lega, mutato in questo tempo pensiero, qual che si fosse la ragione, aveva occultamente convenuto di rendere la piazza e di passare alla parte del Re. Per questo effetto s'andava trattenendo con l'esercito in quei contorni il Re medesimo; ma il Duca avuto notizia di questo fatto, o entrata, come dissero alcuni, semplicemente in sospetto, spedì il Vicesciscalco di Montelimar, del quale soleva per la sagacità sua valersi nelle più urgenti occorrenze, ed il signore di Magni luogotenente della sua guardia alla Fera, con ordine che non potendo altrimenti scacciare il Marchese da quella piazza, procurassero di levargli più speditamente che si potesse la vita: nè mancarono i ministri dell'effetto ch'era loro commesso, perchè entrati nella terra, e date lettere del Duca a' capitani del presidio, mentre il Governatore si trovava alla messa, senza aspettare ch'egli prendesse alcuna risoluzione, improvvisamente l'assalirono nell'uscire della chiesa, e trovato sproveluto e mezzo attonito, con due stoccate l'uccisero e s'impadronirono senza impedimento alcuno di quella terra.

Questa operazione, più propria di un Principe assoluto che d'un capo di collegati, dispicque a molti, benchè il Duca si sforzasse di mostrare che l'ultima necessità l'avesse fuor del suo volere prodotta, e molto più dispicque che quel governo fosse dato a Montelimar, uno degli uccisori, onde pubblicamente si dicera l'armi della lega essere sempre spuntate, se non quando erano adoperate contro gli amici.

Fu grande il moto degli animi per il sangue e per le dipendenze del Marchese, e perchè displiceva all'universale che il Duca s'arrogasse così assoluta potenza; onde egli che cono-

scava aver perduto molto del credito, ed essere necessario con qualche impresa strepitosa di ravvivarlo, perchè per ordinario le cose posteriori scancellano e levano in gran parte la memoria delle anteriori, deliberò di dare la scalata alla città di Manta, ov'erano ridotti il Consiglio del Re, molti signori, e prelati, e la maggior parte degli uffiziali della corona che seguivano il nome suo, ma senza quella guardia che richiedeva la qualità delle persone e la debolezza del luogo, e parendogli questo tentativo così grande, se potesse condurlo a perfezione, che dovesse accrescere di gloria il nome suo, e più che mediocrementemente debilitare la parte e la prosperità delle cose del Re. Perlaqu coasta chiamate le genti ch'erano in Parigi, ed i presidi di Meos, di Dreux e di Pontoise, ed eletta una notte molto oscura e piovosa, s'accostò da due parti con le scale alle mura della città, il sito della quale per lunga pratica gli era perfettamente noto, con sicura speranza, per il poco numero di soldati che vi erano, d'entrarvi senza molta fatica; ma volle la fortuna che e nell'un luogo e nell'altro trovasse le sentinelle vigilanti, al grido delle quali sollevate in arme le guardie, salirono a custodia della muraglia, e nondimeno sarebbe stato questo poco sussidio e da non resistere lungamente agli assaltatori, se i medesimi signori del Consiglio, non mancando alla salute di se medesimi, armati con più coraggio che da nomini togati non si poteva aspettare, non fossero corsi con le famiglie loro a rinforzare i posti, di maniera tale che non potendo i soldati del Duca, bagnati, stanchi e privi in gran parte, rispetto alla pioggia, dell'uso degli scoppietti, spuntare nella sommità delle mura che avevano creduto trovare poco guardate, anzi rompendosi cadendo molte scale ripinte da' difensori, si ritirarono senza frutto, restando finalmente l'assalto assai più strepitoso che sanguinoso.

Nè perciò il Duca si perse d'animo, ma sapendo che una parte degli Svizzeri del Re erano alloggiati a Hudano, corse con la medesima celerità il giorno seguente ad assalirli, benchè senza profitto; perchè avevansi trovati ottimamente muniti e trincerati, fu astretto similmente a partirsene senza avere ottegnata cosa alcuna, dovendosi molta lode o alla vigilanza o alla buona fortuna de' soldati del Re, che la pru-

denza e la celerità del Duca restassero senza effetto.

Ma il pericolo di Manta appresso i prudenti estimatori era stato così grave, che Giovanni Morenigo ambasciatore di Venezia dimostrò essere gran temerità d'aspettare in quel luogo debole e malamente presidiato un altro sforzo del Duca, e persuase al Consiglio ed agli altri signori che v'erano di ritirarsi a Cistres, ove oltre la grandezza ed il comodo della città, nella quale stavano con più decoro, erano auco molto più sicuri, rispetto alla fortezza del luogo, ed alla qualità del presidio che lo guardava.

Approvò il Re questa deliberazione, alla quale, come a tutti non sovvenivano tutte le cose, non aveva prima pensato, e ridotto a Compiègne, cominciò ad allestire l'esercito per avanzarsi a ricevere i suoi stranieri; ma perchè non aveva avviso ancora della partenza loro, deliberò in questo mentre, per non consumare inutilmente il tempo, di mettere l'assedio a Nojone, città posta ne' confini della Sciampagna e della Piccardia, la quale per essere assai più provveduta di cavalleria che di fanteria, rompeva tutte le strade all'intorno, ed incomodava i luoghi che per la sua parte si tenevano in quei contorni.

La ragione che esortava il Re a levarsi dianzi, rendeva anco più facile l'espugnarla, essendo copiosa di cavalli, onde ne riusciva più facile l'assedio, e mal provveduta di fanteria e di quelle altre cose che alla difesa si richiedevano, e particolarmente di munizioni; perlaquale cosa radunato tutto l'esercito, fece prendere posto al Marescial di Birone il vicesimo quinto di di lugliu un solo miglio distante da' borghi della terra; nel quale giorno il signore di Rieux accortosi dell'intenzione del Re e partito da Pierrefont con sessanta cavalli ed altri tanti fanti in groppa, e con un valigino di polvere all'arcione, per via de' boschi nascondente si condusse nella città, portando grandissimo sollevamento a difensori.

È Nojone posto tra il monte e la palude, avendo da mezzogiorno la laguna cagionata dallo stagnare che fa in quel luogo la riviera d'Oise, e da settentrione la montagna scoscesa ed eria dalla parte di fuori. Alle spalle si distendono spaziosi e foltilissimi boschi per molte miglia, e resta solo

l'alito della fronte per una breve pianura che risale alla porta di Santo Eligio ed alla Badia ricchissima situata nel borgo.

Era la città cinta d'antiche mura con i suoi torrioni distinti da luogo a luogo, ma ed i torrioni e la cortina assai convenevolmente terrapienata. Riconosciuto il sito dal Marescial di Birone, s'accampò egli alla fronte della città poco distante dal fiume, con animo d'assalire il borgo e la Badia ch'erano nel piano e fuori della laguna, e per quella via farsi strada di pervenire alla fossa assai spaziosa che da quella parte cinge la terra.

Monsignore della Villa, governatore della città, dall'altro canto conoscendo la debolezza del presidio ed il mancamento di molte cose, non aveva cessato i giorni innanzi all'assedio e non cessava dopo comparso l'esercito di sollecitare il soccorso, reiterando lettere e messi ed al Visconte di Tavanès ed al Duca d'Orléans governatore, i quali non meno solleciti di lui, spedirono prima il signore di Gribuvalle con cento fanti e circa venti cavalli, e poi il signore di Tremblecourt con il suo reggimento, benché ridotto a poco numero di fanti, per tentare per la via de' boschi di penetrare nascosamente nella terra; ma e l'uno e l'altro assaliti dalle guardie di Chion, di Corbie e del Castelletto, furono sconfitti per la strada, sicchè Gribuvalle appena vi entrò con sedici de' suoi fanti, ed il signore di Tremblecourt non si poté ne anco accostare per molte miglia a Nojone.

La perdita di questi necessità il Visconte di Tavanès di mettersi a rischio per tentare di entrarvi, e però partito da Roia la sera del primo di d'agosto con cinquecento archibugieri e con trecento cavalli per iscorta, si condusse a favore della notte vicino alle guardie dell'esercito un'ora innanzi il giorno, con grande speranza di passare tra guardia e guardia, innanzi che il campo si fosse posto in assetto per ostargli; ma il signore di Argès, che d'ordine di Birone con sessanta cavalli leggeri aveva battute le strade, la medesima notte, s'abbattè repentinamente ad incontrarlo, e non si perdendo d'animo per il poco numero d'uomini che avea seco, ma coraggiosamente espelendo l'armi, ed a furia d'archibugiate cominciando la scaramuccia, fu cagione che tutti

gli altri che battevano le strade, corressero nel medesimo luogo; perlaqualrosa quei della lega vedendosi scoperti, nè ben sapendo nelle tenebre da che numero di nemici fossero così bravamente assaliti, come gli errori della notte sono per l'ordinario perniciosi, senza sangue e senza contrasti si disordinarono da se medesimi, e con grandissimo spavento presero in diversi luoghi la fuga, e solo il Visconte mentre con la spalla in mano procura di fermare i suoi soldati, ferito nel braccio e nella coscia, fu dall'istesso signore di Argès fatto finalmente prigioniero.

Il Duca d'Omala, nel governo del quale riposavano le cose di quella provincia, afflitto della poca fortuna de' suoi capitani, deliberò di tentare il soccorso da se medesimo, essendo alcuno che se non era messa fanteria e munizione nella terra, ella conveniva perdersi fra pochi giorni; perciò partito da Han la sera del settimo di d'agosto con sei cento cavalli e novecento fanti, acciocchè i suoi fossero apparecchiati, e non si smarrissero di animo nelle tenebre, come avevano fatto gli altri, prese partito d'assalire nell'alba uno de' quartieri del Re, e mentre si tocca all'arme e si combatte, procurare di uettere dentro il soccorso palesemente di giorno piuttosto che pondersi a pericolo di disordinarsi di notte.

Con questa intenzione accostatosi alla parte del piano su la strada maestra che conduce a dirittura alla porta, assaltò repentinamente il quartiere de' cavalli leggieri del Re, ch'erano alloggiati fuori delle trincee sotto il coperto di alcune case sparse su la medesima via.

Fu feroce l'assalto, nè meno feroce la difesa che l'istesso signore di Argès, giovane d'alto animo, e gli altri suoi compagni fecero nel sostenerlo; ma rinforzando tuttavia il Duca d'Omala con la cavalleria l'impeto suo, e sopraggiunto il maestro di campo Beranghina con l'infanteria che seguivano, avrebbero i cavalli leggieri, benchè valorosamente combattendo, perduto il quartiere e lasciata libera la strada al soccorso, ed il Barone di Birone con trecento celate e con dugento Raitri non fosse arrivato in loro aiuto; alla venuta del quale urtato il Duca furiosamente per fianco, e riprendendo vigore i medesimi cavalli leggieri che per innanzi cedevano, si fermò il progresso de' suoi inimici, sin

tanto che sopraggiungendo di mano in mano da più parti nuovi soccorsi, ed essendo già la fanteria del campo tutta in arme entrata ne' suoi ordini per difendere i posti, il Duca d'Omala fu costretto, benchè sempre combattendo, a ritirarsi, nella quale ritirata con perilita di sessanta soldati de' suoi, e con la morte del signore di Lonciamp soldato di molta esperienza, e di Francesco Guerra capitano di cavalli leggieri Spagnuoli, fu seguitato sino alle mura di Han, senza aver potuto porgere agli assediati sussidio alcuno.

Ma il Duca di Mena avvisato dell'assedio di Nojone, avea sollecitamente chiamati a sè il signore di Romo con le forze ch'erano nella Sciamagna, ed il Principe d'Ascoli mandato dal Duca di Parma con ottocento cavalli e con tre mila fanti, e congiunto alla Fera, con essi pervenne ad Han il decimo giorno d'agosto, ed avendo alloggiato su la strada verso Nojone, ma con il fiume di mezzo, stimava che la presenza sua porgesse sufficiente calore alla difesa.

Il Re avendo piantati ne' luoghi più opportuni i suoi quartieri, e fatti innanzi con le trincee, avea già cominciato a combattere la Badia posta fuori del borgo, la quale era dagli assediati pertinacemente difesa per tenere i nemici quanto fosse possibile discosti dalle mura. Contra di questa Badia avendo il Re fatti piantare cinque cannoni, l'avea di maniera forata e shragliata, che datosi l'assalto dalle fanterie il giorno ottavo, l'espugnarono con morte di trenta de' difensori, e con la presa di più d'altri cinquanta di loro, il che tanto maggiormente debilitò il presidio, ch'era per se stesso debolissimo a poter difendere il recinto della fortezza.

Ma per la venuta del Duca di Mena si convenne sospendere l'oppugnatione, perchè essendo grosso di diecimila fanti e di duemila cavalli, si giudicava che non potendo soccorrere la città in altra maniera, piuttosto che perderla, fusse per venire al cimento del fatto d'arme.

Erano nondimeno nel campo suo molto differenti le opinioni; perchè il Principe d'Ascoli non giudicava la perdita di questo luogo di tanta conseguenza, che per divertirla dovesse incorrere l'incertezza della battaglia, con avventurare quelle forze che solo si trovavano in essere per resistere agl' inimici, e considerava che aspet-

tandosi le genti del Pontefice e del Re Cattolico, che già erano passate i monti, sarebbe stata temerità molto espressa il riponere ora in arbitrio della fortuna quello che fra pochi giorni si sarebbe fatto più certo e più sicuro. Il Dura d'Omala all'incontro slegato dell'avversità sua passata, e bramando di risarcirla, conteneva essere di gran momento alle cose della provincia la perdita di quel luogo, perchè non restava in quei contorni alcun'altra terra importante dalla loro parte, ma essere di maggior importanza la riputazione, che molto si sarebbe diminuita, se ridotti so gli occhi del nemico con forze di numero non inferiore alle sue, si lasciassero portar via quella fortezza, senza muoversi e senza disputarla con l'armi.

Assenti il Duca di Mena alla più sicura sentenza, parte per essere di natura poco inclinato ai partiti pericolosi, parte perchè nel Principe di Ascoli e con gli Spagnuoli poteva piuttosto pregare che comandare, e gli vedeva molto risoluti di non consentire per modo alcuno al pericolo della battaglia. Ma il Re desideroso di penetrare quello che disegnasse il nemico, non avendo più espedita via di accertarsene, fece passare il fiume al Maresciallo di Birone con la maggior parte della sua cavalleria per vedere se il Duca si movesse per combattere, o pure se si tenesse fermo nel proprio alloggiamento.

Ma avanzato che fu il Maresciallo sino alla vista d' Han e del campo della lega, attendato e disteso nel mezzo della strada maestra, trovò libero ed abbandonato il paese, nè alcuno sorti dagli alloggiamenti ad attaccare nel piano la scaramuccia; sì che essendo succeduto non una volta sola, ma tre giorni continui l'un dopo l'altro, il Re parendogli di aver compreso che il Duca volesse difendere Nojone con la sola riputazione della sua vicinanza, preso animo fece battere la cortina di Santo Eligio il giorno decimo quinto, e levata da ciascuno de' lati le difese, la mattina del giorno decimo sesto, risoluto di dargli l'assalto, fece, com'era solito, passare la cavalleria di là dal fiume, per essere apparecchiata, se i nemici facessero alcun motivo, e posta la fanteria ne' suoi squadroni, ordinò al Baron di Birone che s'avanzasse ad assalire la terra.

Monsignore della Villa avendo, sin ch'era stato possibile, aspettato van-

mente il soccorso, e vedendosi ora in tale stato che non poteva resistere all'assalto, il quale molto feroce s'apparecchiava, fece far segno di voler parlamentare, ed in pochi ore concluse d'arrendersi, se fra due giorni il Duca di Mena non combatteva, o non mettesse nella terra almeno cinquecento soldati. Il che essendo concluso, e dato scambievolmente gli ostaggi spedì un gentiluomo al Duca di Mena a significargli l'accordo, il quale avendo tornato di nuovo a consultare con gli altri capitani, e concluso nell'istessa maniera che per innanzi avevano deliberato, si ritirò alle mura di Han quella medesima sera, ed il signore di Villa, osservando sinceramente l'accordo, il giorno decimo ottavo mise Nojone a nome del Re nelle mani di Monsignore d'Estrea.

Erano dopo la presa di Nojone occupati gli animi e dell'una parte e dell'altra nell'aspettazione delle forze straniere, le quali con eguale fortuna tentavano a conquistare; perciocchè gli Alemanni, che al numero d'otto mila fanti e di quattromila cavalli erano stati assoldati con l'aiuto de' Principi Protestanti dal Visconte di Turenna, per la strettezza del danaro difficilmente si movevano, ed aspettavano che d'Inghilterra fossero per l'unione e mantenimento loro rimessi altri danari, i quali convenendo la Regina prenderli da' suoi popoli, che avevano promesso di conferirli con certe condizioni, le cose non s'aggiustavano così presto, nè le condizioni riuscivano di comune soddisfazione; imperocchè gl'Inglesi continuando nel desiderio di riottenere il piede in Francia, e particolarmente in Normandia, provincia ne' tempi passati da loro lungamente posseduta, avevano promessi trecento mila ducati alla Regina da spendere nelle occorrenze di Francia, pur ch'ella si facesse dare qualche opportuno luogo di mare, non solo per sicurezza di riavere il danaro, ma per scala ancora del commercio, e per poter negoziare le loro mercanzie per la Francia; il che richiesto prima, ed ora sotto il pretesto dell'istanza che ne facevano i suoi sudditi replicato efficacemente dalla Regina, non meno che la libertà della coscienza per gli Ugonotti, teneva grandemente ansioso e sollecito il Re, il quale non voleva privarsi di Diepa, nella quale avea provati e sostenuti i primi incontri della fortuna sua, nè meno di Gales, sopra il quale avevano gl'Inglesi trop-

po vive la pretensioni, e gli altri luoghi erano tenuti dall'armi della lega. Perlaqualcosa avea ultimamente proposto, e con mandare il signore di Salettes gentiluomo Ugonotto, dato parola ferma alla Regina di ponere l'assedio alla città di Roano, all'espugnazione della quale ajutandolo gli Inglesi con gente e con danari, prometteva dar loro in essa qualche ragionevole giurisdizione, acciò potessero liberamente e sicuramente trafficare, ed in li prendendo Cankebee e Harflor, terre vicine a quella città, consegnare loro uno di quei porti che servisse per ritirata franca e libera a' legni loro; alle quali condizioni mentre gl'Inglesi mal volentieri assentiscono, e mentre si trattano dall'una parte e dall'altra con i soliti riguardi, si portava in lungo la venuta degli Alemanni, nè s'ottenne mai di moverli sinchè non furono shortsati i primi centomila ducati, e date le polizze degli altri dugentomila.

Dall'altro canto il Duca di Montemarciano, e le genti che da Milano passavano alla volta di Fiandra per le sollecite istanze che ne faceva il Duca di Savoia, avevano ricevuto ordine di fermarsi per qualche giorno nello Stato suo, acciocchè col fomento e con l'aiuto loro egli potesse ricuperare alcuni luoghi che gli erano stati occupati, e reprimere le forze del signore delle Dighiere, il quale ferocemente instava ora nel Delfinato ora nella Provenza. Premeva al Duca l'acquisto di alcune piazze, benchè di non molto nome, fatte dalla parte del Re, ed assai più lo travagliava un forte che incontra a Nomeliano avea cominciato a fabbricare il signore delle Dighiere; perlaqualcosa ottenuto che l'esercito Italiano si fermasse, e similmente i quattromila Svizzeri assoldati dal Papa, spinse innanzi Don Amadeo alla ricuperazione d'esso forte, nominato dal luogo nel quale si fabbricava, Morestello, ed egli con altre genti entrò per altra strada nel Delfinato, mentre il Conte Francesco Martinengo nella Provenza con maggior nerbo d'esercito assediava e stringeva la città di Berra.

Monsignore delle Dighiere, il quale era costretto ora d'assistere alle cose del Delfinato, ora di soccorrere Monsignore della Valetta nella Provenza, s'era in questo tempo spinto a far levare l'assedio di Berra, mentre la Valetta assediava e batteva Gravione; ma essendo arrivato così tardi che i

Davila

difensori della città avevano di già pattuito d'arrendersi, fatte alcune leggierie fazioni, era ritornato con grandissima celerità per soccorrere il forte di Morestello, e con quattrocento cavalli e con tremila fanti si era avanzato insino a ponte Chiara, luogo vicino ed opportuno all'intenzione sua; il che saputo da' Savojarci, i quali da parte delle genti Pontificie erano rinforzati, levarono facilmente l'assedio, che continuavano già molti giorni, e lasciato il forte alle spalle, s'accamparono su la medesima via per dove faceva mostra di volersi avanzare l'esercito Francese.

Ma il signore delle Dighiere avendo da se medesimo riconosciuto il numero ed il campo de' nemici, e non stimando molto le genti nuove che erano in quell'esercito, a comparazione delle sue veterane, deliberò di far mostra di combattere, giudicando con l'ardire e con la ferocia di metterli assai facilmente in terrore: perlaqualcosa essendo amhi gli eserciti tra il monte ed il fiume Isara in luogo assai ristretto, il che favoriva il poco numero della sua gente, fece della fanteria due separati squadroni, uno de' quali mandò su per l'erto del colle, e l'altro lungo le ripe del fiume, ed egli tenendo il piano con la cavalleria divisa in quattro schiere, e con alcuni archibugieri misti ed interzati tra i cavalli, s'avanzò risolutamente ad attaccare il nemico.

I Savojarci i quali con bell'ordine posto l'esercito ne' suoi squadroni si facevano similmente innanzi, riceverono dalla fronte coraggiosamente l'incontro; ma mentre combattono, e nel combattere stanno con l'animo e con gli occhi totalmente occupati al nemico che avevano innanzi, furono repentinamente assaliti per fianco dalla fanteria ch'era venuta per la strada del colle, il quale essi non s'erano curati di occupare; perlaqualcosa conturbati dal non pensato accidente, non tennero gli ordini, e senza far molta resistenza presero facilmente la fuga.

Ma pervenuti nella pianura ch'era loro alle spalle, riprendendo animo, tornarono a mettersi insieme ed a volgere un'altra volta la faccia, e tanto più che l'essere superiori di cavalleria e l'aver il campo molto spazioso ed aperto, porgeva loro grande vantaggio nel rinnovar la battaglia, e tuttavia arrivando con impeto e con prestezza mirabile i vincitori, s'atter-

rinono di maniera, che dispersi furono cacciati sino alle mura di Momilano, con perdita di mille cinquemotto soldati, di due cornette e di diciotto bandiere di fanteria, con grossa perdita di robe e di bagaglio.

Ma questo infelice accidente, che trovava ogni speranza per allora di far progresso, e le istanze che facevano il Duca di Mena e quello di Loreno, acciòché le genti Pontificie e le Spagnuole marciassero per impedire il passo agli Alemanni, furono ragioni che abbandonata la Savoia si incamminassero per la contea di Borgogna a dirittura in Loreno.

Trottenevasi il Duca di Mena dopo la presa di Nojone tuttavia al Han per riordinare ed ingrossare l'esercito suo, mentre il Re vittorioso avanzandosi scopriva tutto il paese; nel qual luogo arrivò a lui il Presidente Giannino di ritorno dalla corte di Spagna, non riportando grata risoluzione d'alcune di quelle cose che col Re Cattolico aveva negoziate.

Avea stimato il Duca di Mena che il procedere trattenuto ed artificioso degli Spagnuoli procedesse dalla natura e dalla volontà de' ministri mal affetti alla sua persona, o desiderosi di fare più di quello che il consiglio reale era loro commesso giudicava che il Duca di Parma, capitano prudente e molto posato, mal volentieri arrischiava la sua riputazione contra il Re seguita da una nobiltà quasi invincibile, e nelle sue operazioni pronto, intrepido e determinato; credeva che Diego d'Avara ed il Mendoza, i quali per molti particolari acchilenti erano mal disposti verso di lui, o per dispregiarlo, o per fine d'avarizia convertissero i danari che s'inviavano in altri usi, e ne disponessero bene spesso senza sua partecipazione a modo loro; e sicuramente pensava che come il Re Cattolico fosse pienamente informato delle cose di Francia, degli interessi di ciascheduno, dell'autorità dell'opera e della fatica sua, fosse per deliberare a suo favore, pergergli ajuti sufficienti a terminare la guerra, e permettere ch'egli negoziasse per sé l'acquisto della corona: per questo s'era privato dell'opera e del consiglio del presidente Giannino, invidiandolo a quella corte, consio di tutti i suoi più reconditi pensieri, ben informato di tutti i particolari, pieno d'avveduta prudenza, e per eloquenza e per esperienza sufficiente a sostenere il peso di così difficile affare.

Ma ed egli ed il Presidente si trovarono della loro opinione molto ingannati, perchè o che fosse stato questo da principio il fine degli Spagnuoli, o che informato ed impresso il Consiglio de' ministri che risolevano in Francia, s'avesse determinato in questa sentenza, si desiderava in Spagna che la guerra con lenti progressi camminasse alla lunga, che il Duca di Mena non s'avanzasse tanto di credito e di autorità col suo partito, che potesse disporre delle cose da se medesimo, e che si andasse pienamente facilitando la strada, o vero alla unione della corona, o all'elezione dell'Infante Isabella; il che non si poteva senza gran stemma e molto tempo ottenere, ed almeno, quando altro non si potesse, volevano assicurarsi che tante spese e travagli ridondassero in utile ed in augmento della loro monarchia: perlaqualcosa arrivato il Giannino, trovò nella prima audienza il Re Filippo interamente informato delle cose e molto remoto da quella inclinazione che così da lontano il Duca di Mena si era raffigurato.

Si affaticò egli nondimeno con tutte l'arti possibili nelle seguenti audienze di levare quelle impressioni che gli parevano contrarie agli interessi del Duca, e di persuadere al Re di concorrere ne' suoi medesimi fini; ma tutto era indarno, nè voleva di profitto o di avanzare cosa alcuna, perchè trattando del danaro, non solo trovava il Re poco disposto a spenderne maggior somma dell'ordinario, ma quei medesimi che per innanzi si davano al Duca di Mena, aveva deliberato che passassero per le mani de' suoi ministri, ben con partecipazione del Duca allegando aver veduto molto poco frutto di tante spese, e di volere che i suoi ajuti non fossero segreti, ma che ciascuno vedesse e conoscesse onde derivavano, e ne tenesse obbligo al principale autore.

Quanto poi agli eserciti, diceva essere sua volontà che si avanzassero in Francia per soccorrere il pericolo della religione, e per stabilire un Re Cattolico e di comune soddisfazione; ma che il Duca di Parma non poteva così presto abbandonare la Fiandra, ove gli Stati di Olanda in Frisia avevano preso Zuseu, ed in Brabant altri luoghi, e che bisognava non procedere più a caso senza sapersi quello che si dovesse operare, e però ch'era necessario radunare gli Stati per de-



Lucrezio si getta dalla finestra

liberare dell'elezione del Re, acciocchè si potesse procedere con ordine e con proposito ad un certo e determinato fine: finalmente quanto al pagare genti Francesi al Duca di Mena, levate e comandate da lui, disse di essere pronto a farlo quando si fosse fatta la principale deliberazione, per la quale concluse ch'era per mandare un nuovo personaggio in Francia a dichiarare l'intenzione sua agli Stati, ed a far determinare quello ch'era necessario a perfezionare l'impresa; che in tanto avrebbe dato ordine al Duca di Parma di ritornare in Francia, come le cose di Fiandra lo permettersero, ma che non si perdesse tempo, e si dovessero intinare e convocare gli Stati, senza il fine de' quali non era disposto a voler fare più potente spedizione di genti né di danari.

Questa fu l'ultima conclusione; nè poté Giannino non dimostrare lo stato delle cose, le differenze de' Francesi, gli interessi del partito, i meriti della casa di Loreno, le fatiche e l'autorità del Duca di Mena, ottenere cosa alcuna d'avvantaggio, e con questa risoluzione era ritornato a darne conto al Duca, il quale utilitissimo più che mai fosse stato, e perduta la confidenza che l'arti sue fossero per superare l'arti Spagnuole, fu anco sopraggiunto da nuovo pensiero per la liberazione di Carlo Duca di Guisa suo nepote.

Era stato quel Principe dopo la morte del padre sempre conservato prigione, nè per molto che si avesse trattato di liberarlo, era mai riuscito alcun tentativo, ed il Re avea sempre costantemente recusato di concederselo con altri, asserendo non essere egli prigione di guerra, ma di giustizia; nè il Duca di Mena, ancorchè la madre molto esclamasse e molto si querelasse, non s'era mai troppo curato di liberarlo, prevedendo che la sua liberazione avrebbe messo il partito in pericolo di dividersi per la dipendenza che molti avrebbero avuta con esso lui rispetto alla memoria ed ai benefici ricevuti dal padre, e che la plebe volenterosamente sarebbe corsa ad esaltarlo, di modo che s'egli non avesse voluto riconoscere la superiorità sua, ma avesse tentato di mettersi nel luogo lungamente tenuto dal padre e dall'avo, era senza dubbio per dividersi e per dissolversi la lega; per tanto non disegnava di attendere indolito alla sua liberazione, sìu tanto che le cose non fus-

sero riuolte in tale stato, ch'egli posto in libertà non avesse più modo di perturbarle; ma ora che il Re, come alcuni esultettero prevedendo il medesimo, occultamente assentisse alla sua liberazione, o che il signore della Chiatra antico allievo e dependente del padre, che avea il vicino governo del Berri, prosperamente la procurasse, certo è che avendo concertato che un ragazzo (luchè in Francese volgarmente lo chiamano) ed un valletto di camera con un cavallo velocissimo al corso mandato dalla Chiatra l'aspettassero ne' campi sottoposti al castello di Turs, nel quale si conservava prigione, egli il giorno decimoquinto d'agosto avendo mangiato in circa il mezzo giorno, e poi rinchiusosi in camera per riposare, mentre le guardie che lo custodivano e gli altri suoi famigliari allegremente bevendo si tralleggono a tavola, egli serrati tutti destramente nella stanza dove mangiavano, salito nella sommità d'una torre rivolta alla campagna, e con una scala di seta che dentro ad un pasticcio gli era stata segretamente inviata, si calò con grandissimo pericolo giù per le mura, e pervenuto a salvamento in terra, presa correndo la strada de' rampi lungo il fiume Loira, ritirò il cavallo e coloro che l'aspettavano, e con grandissima celerità corse a ritrovare il Barone della Magione figliuolo del signore di Chiatra, il quale con trecento cavalli discosto alcune miglia oltre il fiume Cher l'aspettava, da' quali combattuto nel Berri, fu nella città di Bourges con grandissimi segni di allegrezza ricevuto.

Monsignore di Sordè governatore di Turs, e Monsignore di Grigione che dopo la levata ricevuta in quei bergi nel luercio sinistro era sempre dimorato in quella terra, avendo avuto nuova che le genti della Chiatra si aggiravano per quei contorni, e dubitando di qualche intelligenza nella città, avevano tutti quei giorni tenute le porte chiuse e fatte le guardie più strettamente del solito; ma repentinamente avvisati dal capitano Routai, governatore del castello, della fuga del Duca, entrarono, o finsero di entrare in molto maggior sospetto, e fecero aprire le porte con tanto riguardo, per avere voluto prima armare tutta la milizia e riconoscere il di fuori con diligenza, che il Duca avendo l'avvantaggio di più d'un'ora e mezza, non pote poi da quelli che

lo seguitarono, essere raggiunto, il che diede fondamento al sospetto che avevano alcuni che il Re avesse secretamente commesso che se gli permettesse il fuggire; poichè tutti quei giorni senza ritegno gli furono lasciate capitare lettere e messi, e mandare da molte parti presenti, tra i quali fu il pasticcio con la scala di seta, senza la quale non si poteva effettuare la fuga.

Questa novella portata a' capi dei due partiti come non dispiacque al Re, che da questo male sperava ne dovesse riuscire alcun bene, così trafisse il Duca di Mena, massime nella congiuntura presente, nella quale diffidava degli Spagnuoli e di molti Francesi del partito, i quali erano mal soddisfatti di lui, e nondimeno dissimulando questa afflizione nè perdendosi d'animo, fatte le debite allegrezze per la liberazione del nipote, l'esortò che quanto prima se ne venisse a lui, giudicando che poco informato delle cose, e non conosciuto da molti, come gli fosse stato appreso, avrebbe ceduto all'età, alla prudenza ed al possesso nel quale egli era di governare tutte le cose, e ricorrendo all'arte per tenere a freno le arti degli collegati fere subito per via di Monsignore di Villeroy attaccare trattamento d'intelligenza col Cardinale di Borbone e con gli altri Principi del sangue, i quali per la relazione del signore della Porta sapeva esser mal soddisfatti del Re, e tentare di mettere in piedi un terzo e differente partito, giudicando di ponere a questo modo in gelosia gli Spagnuoli, e necessitarli a consentir, se non a tutte, a molte almeno delle domande sue.

Nè fu lento Villeroy, desideroso sempre che la guerra si terminasse in accordo, ad attaccare per via dell'Abate di Chesi suo fratello la pratica strettamente, la quale con speranze e con condizioni immaginarie si teneva artificiosamente viva.

Ma il Re, al quale n'era pervenuto il sentore, posto tra le machinazioni di questi che lo necessitavano alla sua conversione, e le istanze degl'Inglesi e de' Principi di Germania che lo astringevano a dar loro piazze nel suo rame, e sicurezza della libertà della religione, nella quale pretendevano, se voleva i loro ajuti, che tuttavia egli perseverasse, non era meno affitto del Duca di Mena; la quale afflizione molto si

accrebbe poichè fu arrivato a Sedano, perchè ancora non erano stati sborsati i danari d'Inghilterra, ed avevano perciò tanto tarlato i Tedeschi, che già le genti Pontificie e le genti Spagnuole innanzi di loro si giudicava che potessero arrivare in Loreno; ed agli altri dispiaceri si aggiunse, che riserbandosi in quella città Carlotta della Marcia, erede di quel ducato, in età nubile e già matura, era egli astretto di prendere risoluzione a maritara, acciocchè il Duca di Loreno prevenendolo, come n'aveva intenso desiderio, non la collocasse per moglie ed uno de' suoi figliuoli.

L'importanza di quel ducato, e particolarmente della città di Sedano, siccome necessitava il Re a provvedere che non capitasse nel Duca di Loreno, così lo teneva ambiguo a chi egli dovesse collocare in matrimonio questa figliuola, che portava seco il possesso d'uno Stato di tanta conseguenza.

Aspirava a queste nozze Carlo Gonzaga figliuolo del Duca di Nevers, che per il ducato di Retel, del quale portava il titolo, confinava con quelle terre; ma l'essere la figliuola di religione Ugonotta, e similmente i popoli e la nobiltà di quei luoghi, non lasciava risolvere il Re a compiarlo, per non si alienare il partito, e per non dar mala soddisfazione a quelli che con tanta pena e fatica n'andava pur conservando.

Dall'altra parte dubitava che il Duca di Nevers, di natura facile a disgustare, non ne prendesse sdegno se deliberasse di preporre alcun altro soggetto di condizione inferiore al figliuolo: le quali contrarie considerazioni poichè lo ebbero tenuto qualche giorno sospeso, essend pur necessario risolverli, prese finalmente partito di collocarlo al Visconte di Turenna, così per la confidenza che aveva in lui, come per essere della medesima religione, e molto più per premiarlo dell'opera così eccellente prestata nel radunare e nel condurre l'esercito forestiero; ma ne sortì subito quell'effetto che il Re nell'animo suo aveva sempre creluto, perchè il Duca di Nevers se ne alterò di maniera, che cominciò ad inclinare con quelli che premevano la conversione sua, e ad intendersi segretamente col Cardinale di Borbone, col Duca di Lungavilla suo genero e con gli altri del nuovo partito, i quali mostravano muoversi principalmente per rispetto

della religione, la quale chiamavano concultata e se stessi ingonati, mentre contra le promesse si andavano sempre avanzando di forze e di potere coloro i quali apertamente professavano di vivere e di morire Ugonotti.

Nè a questo male vi era altro rimedio che l'operare incessantemente, e non permettere che l'ozio a questi pensieri desse fomento, ma che le operazioni vittoriose facessero tacere e quietare quelli spiriti che ancora nel petto degli uomini si conservavano occulti; perlaqualcosa s'affaticò tanto nel sollecitare il viaggio dell'esercito di Germania, e nel mandar loro a poco a poco quelle somme di danari che da diverse bande avea potuti coo somma diligenza raccogliere, che finalmente si congiunse con loro innanzi che gli eserciti Pontificio e Spagnuolo fossero arrivati per attraversare ed impedire quest' unione, come avea sempre istato e procurato il Duca di Mena; errore così grave che rese tante tante spese fatte e tante fatiche durate per mettere insieme e per coo l'ur queste forze, perciocchè essendosi la gente tratteouta inconsideratamente in Savoia per attendere a cose che non rilevavano alla somma della guerra, non arrivò a tempo di impedire l'unione del Re con i Tedeschi, da che dependeva dal Re il punto principale della guerra che si faceva quest' anno.

Ora il Re uoito senza opposizione con il Visconte di Turenna, e presi molti castelli nel contorno di Mes e di Sedano, assalì ultimamente Antigò luogo grosso, e nel quale erano ridotte tutte le ricchezze, le robe ed i bestiami de' luoghi circonvicioi, ed avendolo molto prosperamente conseguito, concesse tutta la preda, che era grandissima, agli Alemanni, i quali mal all' ordine di danari si riosfreicarono e si quietarono per qualche giorno, dopo il quale ristoramento parve al Re, sempre presto ad abbracciare i consigli animosi, di provare se i capitoli della lega avessero osimo di venire alla battaglia; perlaqualcosa avendo saputo che le genti del Pontefice, il Duca di Loreno ed il Duca di Mena s'erano auco essi congiunti a Verduno, volle accostarsi loro e provocarli con la preseosa e con ogni altro mezzo possibile alla giornata, giudicando le forze d'Italia ancora nuove e non bene assicurate, e le genti del Duca di Loreno da non pareggiare per alcun modo alle sue.

Partitosi però d' Antigò il primo dì d' ottobre, alloggiò la sera con la vanguardia a Gramprato, nel qual giorno Monsignor d' Ambliis che conduceva una parte della gente di Loreno, partito da Monfalcone, si congiunse col campo della lega. Il giorno seguente sul mezzogiorno arrivò il Re con l'esercito a vista di Verduno, distendendo i suoi squadroni largamente orlinati per la pianura.

All' incontro i collegati, che si trovavano accampati fuori della città, si misero in orlinanza sotto alle mura, tenendo gli Italiani la mano destra; il Duca di Loreno il mezzo della battaglia, e le genti Francesi del Duca di Meoa la sinistra, comandando però il Duca medesimo, e schierando come meglio gli piacque tutto il campo.

S' attaccò al priuo arrivo nel mezzo tra l' uno esercito e l' altro così grossa e così ardente la scaramuccia, che molti de' capitani medesimi credevano che si dovesse combattere, perchè i signori di Pralin, della Curea, d' Arges ed il Barone di Giuri con i cavalli leggeri del Re in quattro truppe s' avanzarono a scaramucciare sino a fronte degl' inimici, sostenuti alla destra ed alla sioistra dal Conte di Brienna e dal signore di Marivaut con dugento calate; e dall'altra parte il cavaliere Avolio, Ottavio Cenis ed Ascanio della Cornia s'erano similmente avanzati con la cavalleria leggera del Papa, ed il signore di Ambliis gli sosteneva con un grosso di lance Lorenesi.

Ma benchè la scaramuccia fosse nel principio molto feroce, e che al signor di Pralin fosse occiso sotto il cavallo, e d' uno scontro di lancia fosse portato in terra il signore della Curea, adoperandosi per ogni parte molto valorosamente gl' Italiani, erano nondimeno i Duchi di Loreno e di Mena risoluti di non combattere, perchè le genti del Re Cattolico venute d'Italia, seguendo i soliti consigli, non avevano voluto seguirarli, ma si erano a' dirittura incamminate a congiungersi col Duca di Parma, e gli Svizzeri del Papa non erano più di tremila, onde non istimavano d' avere forze sufficienti a sostenere l'esercito del Re in sito così aperto, come è la pianura che si distende sotto Verduno; perlichè dimpiuendosi a poco a poco per ordine loro la scaramuccia, e ritirandosi, benchè senza timore, le genti sotto alle mura, il Re si mise ad alloggiare, fortificando i suoi quar-

tieri con le trincee, in vista della città e dell'esercito loro.

Concorrevano al campo della lega abbondantemente le vettovglie, e la città somministrava molta comodità non solo di vivere, ma d'albergare al coperto, ove il Re, essendo i tempi piovosi e trovandosi circondato dal paese nemico, pativa e di comodo e di vettovglie, nè i suoi avvezzi ad altra sorte di disciplina potevano in così contraria stagione tollerare l'incomodità e le fatiche del campeggiare. S'aggiunse quella notte all'altre cose un crudelissimo temporale con nembi e turbini e con profusissima pioggia, il quale squarciando le baracche de' soldati ed allagando d'acqua tutta quella pianura, mise l'esercito in grandissima confusione, perlaqualcosa il giorno seguente il Re dopo di essere stato molt'ore fermo in battaglia, non compatendo in campo alcuno dei nemici, voltato l'esercito, si ricondusse ad alloggiate a Gramprato.

Quivi furono per abbottinarsi i Tedeschi, ai quali non si numeravano i danari ch'erano stati loro promessi; perlaqualcosa il Re, che non poteva più far di meno di soddisfare alle promesse fatte alla Regina d'Inghilterra per ricevere gli ultimi duecentomila ducati, fatta provvisione a Sedano, con le gioje e col credito della Principessa Carlotta di qualche somma di danari per acquistare i Tedeschi, prese senza dilazione la volta di Normandia per condursi finalmente ad assediare Roano.

Il Duca di Mena, contra l'aspettazione del quale avevano tarlato tanto le genti del Papa, e che avea poi veduto le genti del Re Cattolico, senza volersi fermare, incomminarsi a dirittura in Fiandra, spedì subito il Conte di Brissac al Duca di Parma a protestargli che non entravudo egli, o non mandando soccorsi tali che fossero sufficienti ad opporsi al Re, le cose della lega e lo stato della religione sarebbe pericolato, e ch'egli non avrebbe potuto impellire che molti non prendessero partito, come tutto il giorno, vedendo la lentezza ed i pessimi consigli de' collegati, non cessavano di minacciare.

Fece il Duca più diffusamente questa protesta a Diego d'Ivra, il quale si ritrovava presente, dimostrandogli il pessimo effetto che cagionavano le tardanze e i segreti andamenti degli Spagnuoli, perchè se tutte in un corpo si ponessero le spese e

le genti del Re Cattolico, ch'egli separatamente conduceva a questo ed a quello in Bretagna, in Provenza, in Savoia ed in Linguadoca, e tutte impiegassero al trionfo del negozio ed alla fonte delle cose, ne sarebbe seguita la vittoria contra il Re, e da essa anco l'oppressione de' nemici per tutti i luoghi, senza affaticarsi e senza dividersi in tante parti; ma che mentre si procura la divisione della lega, mentre non si credono i suoi consigli, e mentre il Duca di Parma non s'avanza, il Re aven avuto comodità di ricevere i suoi stranieri, ed ora fatto poderoso e grande, correva a suo piacere tutta la Francia con ammirazione e con dolore di tutti i buoni.

Ma non giovando questi protesti e queste ragioni con Diego d'Ivra, altrettanto impresso e diversamente inclinato, e vedendosi chiara per la relazione del presidente Giannino la causa onde procedeva questa durezza, i Duchi di Loreno e di Mena non potendo in altro modo riparare, s'accordarono, benchè segretamente, in questo generale di stare uniti insieme e ristretti, e non permettere che alcuno fosse assunto alla corona non solo forestiere, ma che non fosse della medesima casa loro, e se pure fossero astretti a concedere in altre persone, che si dovesse eleggere uno dei Principi del sangue il quale fosse Cattolico, e non assentire nè all'alienazione nè alla divisione del reame.

Con questa ferma risoluzione, confermata anco in una scrittura sottoscritta da loro, il Duca di Mena si pose all'ordine per proseguire la guerra, e partito da Verduno con l'esercito pontificio e col suo, e con gli ajuti che ottenne dal Duca di Loreno, il quale concesse che il Conte di Vaudemont, il Conte di Chialign ed il signore di Bassompierre lo seguitassero, prese la volta di Sciampagna per non allontanarsi da' confini, sino che non intendesse la deliberazione di Fiandra.

Arrivato il Duca a Retel nella Sciampagna, sopravvenne il Duca di Guisa accompagnato da seicento cavalli di nobiltà, che alla fama della sua liberazione era concorso a lui, e benchè all'arrivo suo le acclamazioni e le dimostrazioni fossero molto amorevoli e molto confidenti, le segrete trattazioni nondimeno non corrispondevano a questo amore nè a questa confidenza, perciocchè non altrimenti

di quello che il Duca di Mena avea sempre aspettato, tutti quelli ch'erano mal soddisfatti di lui, rivolsero gli occhi sopra questo giovane Principe pieno di spiriti grandi, di bella presenza del corpo, grato ed affabile nelle maniere, e quello che importava più di tutto, erede del nome del padre e della benevolenza che tutti i popoli della Francia gli avevano profusamente portata.

I Parigini, e particolarmente il Consiglio dei Sedici, che non potevano tollerare d'essere tenuti bassi dal Duca di Mena, e ch'egli avesse disposto degli ufficiali della città a modo suo senza confidarsi d'alcuno del numero loro, apertamente chiamavano il nome, e desideravano l'esaltazione di questo Principe, e gli Spagnuoli non bene intendendosi col Duca di Mena che vedevano poco disposto a secondare i loro disegni, per farli contrappeso, s'erano posti con ogni dimostrazione possibile ad onorarlo ed a lavorirlo.

Seguivano il nome suo il signore della Chiatra, il signore di Vins, il colonnello San Polo, e tutti quelli che erano stati beneficati e familiari del padre, ed egli, benchè nuovo e poco informato delle cose, non mancava in alcun conto a se stesso: perloquale tutto consapevole dal Duca di Mena e dal signore di Bassompierre di quello avevano stabilito col Duca di Loreno, di non permettere che ascendesse alcuno alla corona che non fosse della loro casa, ed essendo astretti altramente di nominare un Principe del sangue, prima cominciò ad accusarsi di non avere ancora informazione alcuna delle cose, e poi dimandò tempo di conferire con la Duchessa sua madre, e finalmente concluse di non volere alienarsi dagli Spagnuoli, ma prima intenerire i sensi del Duca di Parma, e poi spedire uomini espressi a trattare le cose sue col Re Cattolico a quella corte.

Il Duca di Mena nondimeno pieno di flemma ed avvezzo a superare l'incontri co' la pazienza, non biasimando la deliberazione del nipote, e dimostrando di voler favorire l'esaltazione sua, procurava di tenerlo appresso, per non gli dar aiuto e comodità di pensare o di trattare cose nuove.

Mentre qui con queste trattazioni si trattavano per aspettare il ritorno del Conte di Brissac e la risposta di Fiandra sopravvenne la nuova della

morte del Pontefice, la quale pose la nuova difficoltà tutte le cose: perciocchè il Duca di Montemarciano, non sapendo quello che fossero per deliberare i Cardinali nella sede vacante, nè quello che potesse ordinare il Papa che fosse eletto, cominciò a frapporre dilazione, ed a dire di non volersi disciogliere da quello che facevasi il Duca di Parma; e Monsignore Matteo Arcivescovo di Ragusa commissario del campo, trovandosi con pochi danari, proponeva che si licenziassero gli Svizzeri sino a nuovi ordini che si dovevano aspettare da Roma, le quali cose mentre trattengono il Duca di Mena nel medesimo luogo, nuovo e travaglioso aculente fu per ponere sottosopra tutti gli affari della lega.

Il Consiglio de' Sedici di Parigi congiuntissimo con i predicatori e col collegio della Sorbona, essendo stato da principio base e fondamento della lega, avea sempre preteso di reggere le cose a modo suo, nel che dipartendosi con gli affetti e con le passioni proprie de' faziosi, senza riguardo alcuno della conservazione de' membri della corona e del decoro e riputazione del nome Francese, quelle sole cose volevano e procuravano, le quali potessero opprimere il Re, acerbamente odiato da loro, estinguere il nome ed il partito degli Ugonotti, e ponere il freno del governo in mano di persone che reggessero conforme al desiderio ed all'appetito loro.

Ma il Duca di Mena, benchè dovesse a questi il principio della sua esaltazione, il mantenimento della lega, il sostegno dell'armi e l'ultima difesa di Parigi, non era però inclinato a seguirle la loro disposizione, anzi tutto intento alla conservazione intera del reame, procurava di frenare e di moderare i turbolenti pensieri di costoro; onde sin da principio avea instituito il Consiglio di Stato, contraddistinto a questo, nel quale erano molti uomini prudenti e moderati che contrappesavano e ritenevano il corso delle cose, fra questi l'arcivescovo di Lione, il signore di Villoroi, il presidente Giannino, il Vescovo di Meaux ed il signore di Védicilla, i quali tutti erano alieni da' tentativi degli Spagnuoli e dall'ardore inconsiderato de' predicatori. Avea ancor procurato il Duca di mantenere sempre in credito ed in vigore l'autorità del Parlamento, deferendo a quello molte cose importanti, e portando rispetto gran-

dissino a' decreti che da' senatori in diverse materie erano fatti; e sebbene era stata posta io dubbio la fede del primo presidente Brissone e di molti altri, quasi cercassero di rivoltare la città alla parte reale, egli nondimeno dissimulando, non avea discusso che l'un Consiglio contrappesasse l'altro, e gli era sempre spiaciuto quando i Sedici aveano accusato di perfidia questi, e molti altri del numero de' senatori; perchè sebbene vedeva che alcuni d'essi inclinavano e si maneggiavano a favore del Re, non istimava che potessero molto nuocere, ma si bene giovarne assai per trattenere le impetuose deliberazioni del Sedici, da' quali, scemando il Parlamento di eredità e di autorità, dubitava d'essere aggirato.

Questa emulazione occulta fra il Parlamento ed il Consiglio di Stato dall'una parte, ed il Consiglio de' Sedici dall'altra, si fece a poco a poco polessa, e procedè tanto innanzi, che come quelli erano parziali della grandezza e dell'autorità del Duca di Mena, così questi altri si fecero fautori delle dimande degli Spagnuoli, e contrari a molte cose del Duca. Questi furono quelli che nell'assedio fecero precipitosamente giustiziare molti dei cittadini sospetti di consentire alle parti del Re, questi col fomento del Duca di Nemours contraddissero all'elezione fatta dal Duca degli ufficiali del popolo, e questi medesimi furono autori che s'introdusse la guarnigione spagnuola, e molte volte procurarono che il Re Cattolico fosse riconosciuto con le marche di giustizia per padrone della lega e per protettore della corona di Francia. Ma ora crescendo tuttavia la passione di costoro mal soddisfatti del Duca di Mena, che chiamavano timido e da poco, ed infuriati contra il Parlamento, la gravità del quale vedevano ostare alla loro interna dominazione, s'erano fatti arditi e burlanzosi dopo la liberazione del Duca di Guisa, e dopo che gli Spagnuoli, penetrata la convenzione conclusa tra' Duchi di Mena e di Loreno, principiarono apertamente a pretendere di abbassarlo e di tirare a sé le forze del partito, il serbo delle quali consisteva nella città di Parigi.

Avevano questi a loro devozione la plebe, non solo per la dipendenza naturale della medesima cittadinanza, ma ancor per la stanchezza delle contribuzioni, le quali la natura tenace del Duca di Mena moltiplicava bene

spesso fuori dell'onesto, senza che la dispensa excusasse poi con il suo splendore e con l'equità sua il peso delle gratezze. Cominciarono però alcuni da' Sedici de' più principali ed affezionati al partito, che chiamavano i zelanti, a trattare del modo di abbassare l'autorità del Parlamento per poter disporre più facilmente delle cose della città, o sottoporla o al Duca di Guisa, o alla protezione immediata del Re Filippo. Assentivano, anzi concorrevano a questo tentativo i ministri Spagnuoli, né meno di loro il Vescovo di Piacenza, il quale morto il Pontefice s'era tutto rivoltato a favore di Spagna, ed erano principali il signore di Bussi capitano della Bastiglia, il signore di Creme consigliere del gran Consiglio, il commissario Luscart, L'Avvocato Amelin, il tesoriere Oliviero, il teologo Buchiero, il padre Commoletto Gesuita e molti altri uomini dell'istessa condizione.

Dopo molte consulte fatte e disputate tra loro, per consiglio del Vescovo di Piacenza, elessero quattro del numero de' Sedici, i quali andassero al Duca di Mena a portare le loro querimonie, ed a dimandare che fosse riempito il Consiglio di stato di uomini sufficienti e fedeli, e non diffidenti della città; che quel Consiglio risedesse sempre in Parigi, che fossero riveduti i conti a' tesoriери, e particolarmente a Ribò che teneva la cassa particolare del Duca di Mena, che questo fosse fatto da persone elette ed approvate dal Consiglio dell'unione, che fossero levate le gabelle poste nuovamente dal governatore Bellino e dal Preposto de' mercanti, che si pagassero le guarnigioni della città; anzi si accrescessero per sicurezza loro, e finalmente che il presidente Brissone, contro il quale portavano un cumulo di querele, ed alcuni altri principali del Parlamento fossero depositi da' loro uffici, e come traditori e ribelli severamente ed esemplarmente puniti ed estirpati.

Passarono questi quattro deputati a Rens nel tempo che il Duca di Mena era passato in Loreno, ove avendolo molti giorni aspettato, finalmente lo trovarono a Reiel, nel qual luogo ascoltati da lui, furono prima agramente ripresi, come quelli che troppo dimandassero ed aspirassero ad una assoluta dominazione, e poi per non finire di esserli in nelle seguitandienze furono più amorevolmente trattati, mostrando loro che mentre egli

era a fronte del nemico non poteva badare a questi affari, che a tempo e luogo avrebbe passato personalmente in Parigi, per dar loro ogni possibile soddisfazione, e che in tanto si astenessero di trattare di cose nuove, de quali mettevano tutte le cose in scompiglio, e nuocendo a se stessi, giovavano mirabilmente al nemico.

Ma tornati questi in Parigi mal edificati della risposta del Duca, e particolarmente sdegnati della prima riprensione che aveva loro fatta, in luogo di moderare, accrebbero l'ardire degli altri, esagerarono nuovamente contra il Duca, ed affermarono doversi prendere qualche partito, perchè in lui avevano conosciuto animo del tutto alieno dalla intenzione loro; per laqualcosa bollendo l'ira di tutti, e sionerosi dispreziati dal Duca, ed in fine risoluti di abbassare o di mutare del tutto il Parlamento per poter reggere la città a loro modo, cominciarono a sollevare il popolo, mostrando che la religione era tradita, e che il Parlamento procurava di mettere la città in mano del Navarrese.

Avvenne che essendo stato accusato al Parlamento Brigardo, uno de' primi fomentatori della lega di Parigi, quasi che rotato di volontà s'intendesse ed occultamente macchinasse a favore del Re, fu per instigazione dei Sedici posto impetuosamente prigione; ma in tanto che con lentezza si procedeva con le debite prove contra di lui, egli trovò il modo o con i denari o con l'arte di scampare dalla prigione nella quale era guardato, e di uscire arto segretamente dalla città e dalle mani de' suoi nemici, la qual cosa parendo acerbissima al Consiglio de' Sedici, e giurificando che dai giudici medesimi che lo processavano, fosse stato fatto maliziosamente fuggire, ridotti al colmo del furore, e con questo incentivo fomentati da ministri di Spagna e dalla guarnigione che dependeva da loro, misero il popolo in arme la mattina de' quindici di novembre, e senza altra considerazione guidati dal signor di Buvi e dal commissario Luscart, prese ed assediò tutte le strade che conducono al palazzo della giustizia, fecero prigione il primo presidente Brisson, Claudio Arriero consigliere del Parlamento, e Giovanni l'altro consigliere nel seggio presidiale di Parigi, ch'erano i medesimi che avevano processato il Brigardo, i quali con-

Davida

volti strettamente legati nel castello, furono l'istesso giorno senza forma legittima di processo, ma con certe precipitose informazioni prese dal signor di Creme, strozzati nella prigione, e la mattina seguente appesi in pubblico ignominiosamente alle forche. Indi come se avessero conseguita qualche segnalata vittoria, scorrendo la città con la plebe armata e furibonda, posero le loro guardie in molti luoghi, e minacciavano di venire all'istessa risoluzione contra molti altri.

Il Governatore desiderando di ponere qualche freno alle cose che si facevano, così anco consigliato dalla Duchessa di Nemours e di Mompensieri, cominciò a tentare se le guarnigioni straniere fossero per ubbidirlo; ma trovati tutti disposti a favorire il Consiglio de' Sedici e le loro presenti operazioni, ed avendo detto liberamente Alessandro de' Monti di non si voler muovere contra quelli che vincevano trattavano la causa di Dio e di tutti i buoni, prese per migliore espediente di uscire a parlamentare senza le armi, e procurare di placare il popolo, e di rimediare in qualche parte a' mali che soprastavano; ma nè anco questo riusciva, perchè poco lo stimavano, e poca fede avevano nella persona sua, e molto meno nel Preposto de' mercanti, desiderando ardentemente di deponere e l'uno e l'altro.

Si passò con questo tumulto tutto il giorno de' sedici, e la mattina de' undici sette ridotto il loro Consiglio in casa del teologo Pellettiero curato di San Jacopo delle Beecherie, deliberarono di volersi sottoporre liberamente alla protezione del Re di Spagna, e di presentare in tanto alcuni capitoli al Consiglio di Stato per il governo della città, i quali volevano che per ogni modo fossero accettati e posti in esecuzione.

Contenevano i capitoli, che si dovesse formare una camera di giustizia di uomini della loro fazione, la quale dovesse inquire per gli eretici e contra i fantori del Navarrese, stimando con le giulicature e con le esecuzioni di questa di distruggere e di annihilare il Parlamento; che fosse rotto il commercio con quei di San Dionigi; che il Duca di Mena per facilitare il concorso delle vettovglie avesse tra l'una città e l'altra stabilito, che si levassero le gabelle imposte sopra il vino, e si rivedessero i conti a tutti quelli che avevano maneggiati i danari levati dalle contri-

buzioni e dalle gabelle della città; che i danari che si cavavano dagl' imposti ordinari non potessero essere spesi fuorchè nel pagamento delle guarnigioni, le quali si dovessero accrescere di gente forestiera, o Vallona, o Italiana, o Spagnuola; che il Consiglio di stato fosse riempito ad un certo numero, ed i soggetti che vi doveano essere eletti, erano nominati da loro; che si facesse similmente un Consiglio di guerra, nel quale intervenissero alcuni colonnelli della città ed i capi delle milizie forestiere, senza il consentimento del quale non potesse il Governatore risolvere cosa alcuna; e finalmente che i sigilli della corona, i quali dal Duca di Mena erano trasportati dov' era la sua persona, stassero fermi nella città, nè altrove si potessero trasferire.

Fatta questa deliberazione, spedirono subito il padre Claudio Mattei con lettere al Re Filippo, nelle quali lo pregavano ad assumere la protezione ed il governo loro, e fatto con gridi e con istrepiti rallezare il Consiglio di Stato, proposero i capitoli, acciò fossero confermati ed eseguiti.

Il Governatore ed il Preposto dei mercanti con alcuni de' più riposati Eschievini allegando essere l'ora tarda, procuravano il beneficio del tempo, sperando con la dilazione che l'ardore della plebe si raffreddasse; ma avendo il Consiglio conforme alla loro sentenza deliberato di aspettare il giorno seguente, i Sedici col popolo armato fermarono madama di Nemurs che usciva dalla radunanza, e vollero che per ogni modo i capitani fossero confermati; il che avendo il Consiglio eletto di fare per il manco male, la Duchessa medesima portando fuori il decreto che n'era stato fatto, gli pregò con modeste parole ad aspettare l'esecuzione, sin che se n'avesse il consentimento del Duca di Mena suo figliuolo, senza saputa del quale non era il dovere che si facesse cose di così grande importanza; che la dilazione era di pochi giorni, che ella medesima ed il Consiglio avrebbero spedito al Duca il signore di Burg per portargli il decreto, e riportarne da lui la conferma, e che gli assicurava che resterebbono interamente contenti e soddisfatti.

Con questa concessione sedati in parte la furia della plebe, si cominciarono a deponere l'armi ed a tor-

nare alla quiete di vivera, aspettando la risoluzione del Duca, il quale essendo da Ratel passato a Laon per abboccarsi con la Duchessa madre del Duca di Guisa, ricevè la sera de' venti la nuova del successo di Parigi. Conturbato gravemente di così pericoloso accidente, che andava a dirittura a ferire l'autorità sua, non volle però dimostrare alcuna turbazione d'animo, acciocchè il Duca di Guisa che era presente, non si accorgesse dello sdegno che avea contro i suoi dipendenti, ma disse semplicemente che avrebbe aspettato il signore di Burg, il quale scriveva, il Governatore dover immediate partire, per essere meglio informato del fatto, e che ai molti popolari era bene rimediare con piacevolezza, a non si pangesse contra di loro, per evitare maggiori scandali e più perniziosi errori, perchè i popoli tirati da buon zelo operavano per l'ordinario senza considerazione.

Queste parole assicuraron l'animo del Duca di Guisa, che temeva non inrudelisse contra de' suoi dipendenti, ed i ragionamenti del giorno seguente lo acquetarono maggiormente; di modo che sebbene il Duca di Mena disse voler andar a Parigi per ostare a' modi che potevano occorrere per la divisione degli animi, egli nondimeno si lasciò persuadere a restare con ricercare il comando dell'esercito ed il carico di abboccarsi col Duca di Parma, il quale venuto a Valenziana dovea nella fine del mese trovarsi a Guisa, per risolvere unitamente il tempo ed il modo della venuta sua.

Arrivò il signore di Burg il giorno seguente, dal quale ebbe il Duca tutto la narrativa del fatto, ed il decreto che s'era fatto nel Consiglio di Stato per acquistare la plebe, onde risoluto al partire, e deliberato tra se medesimo di stabilire con questa occasione l'autorità e la potestà sua, spedì Monsignore di Rono al Duca di Parma per incuarsi se il giorno prestito non potesse essere al luogo destinato, e lasciò il carico dell'esercito e dell'abbocarsi al Duca di Guisa, ma con tal moderazione, che acciò non potesse operar alcuna cosa con l'armi, diede segreta commissione a Rono ed a Tavanès Marescialli del campo, che non cavassero nè l'artiglierie nè le munizioni, le quali erano tutte alla Fera, e non diede informazione alcuna al Duca di Guisa de' particolari che s'avavano da trat-

tare col Duca di Parma, sciolto non potesse concludere cosa che fosse di momento, ed ottenuto dal Duca di Montemarciano e dal commissario Matteucci, che si licenziassero gli Svizzeri per allora, e che tutte le genti si fermassero insino al suo ritorno, mostrando fretta e mancamento di tempo, presi seco i Conti di Vaudemont, di Chialoni e di Brissac, il signore di Bassompierre, Villeroi e settecento cavalli del fiore della gente parte Francesi e parte Lorenesi, si partì la mattina de' venticinque alla volta di Parigi, lasciando il presidente Giannino appresso il Duca di Guisa per moderar i suoi consigli ed osservare gli andamenti suoi.

Partì al medesimo viaggio l'istessa notte anco Diego d'Ivrea, benchè il Duca l'avesse ricercato di restare, non volendo lasciarsi dar parole come avea fatto il Duca di Guisa, ma disposto in ogni modo d'assistere col suo consiglio ed aiuto al pericolo de' partigiani di Spagna.

Il Duca affrettando il cammino volle nondimeno condur seco due reggimenti di fanteria ch'erano fermi a Soissons, ed accolto il signore di Vitri con dugento altri cavalli a Meos arrivò la sera de' vent'otto vicino alla città di Parigi.

I Sedici non i predicatori e col collegio della Sorbona vedendo venire il Duca armato, e sapendo che nella città il Governatore ed il Preposto con i dependenti del Consiglio di Stato e del Parlamento sarebbero stati potenti, benchè Busi tenesse per loro la Bastiglia, spaventati nondimeno in gran parte si proposero di placarlo e gli spedirono incontro quattro principali con molti de' cittadini, acciuchè s'ingegnassero di divertire lo sdegno, col quale s'incamminavano che egli venisse. L'incontrarono questi alla Balia di Sant'Antonio fuori delle mura, e con un ragionamento pieno di sommissione si sforzarono di mostrargli essersi fatto il tutto ad ottimo fine, per salvezza della città, per conservazione della religione; per mantenimento dell'autorità di lui medesimo e per soddisfare il popolo disperato; che contra a quei ribelli e macchiatori non si facesse dimostrazione alcuna; che s'era eletto questo per il meno male, acciò che il popolo offeso non facesse qualche strage molto crudele: ed i giustiziati erano manifestamente colpevoli come avrebbe potuto vedere dalle prove, le

quali se non erano accompagnate dai soliti termini giudiziali, erano almeno vere, manifeste e reali; che i capitoli proposti al Consiglio di Stato erano da loro stimati ragionevoli, e tuttavia che li sottoponevano alla censura sua, e finalmente gli rammemorarono quanto essi avessero fatto e patito per la grandezza della casa sua e per l'esaltazione di lui medesimo, e lo supplicavano a farsi conoscere pel padre indulgente e caritativo, e non per Principe puntuale e severo.

Il Duca, che desiderava di non ricevere ostacolo nel suo ingresso in Parigi, ma di essere senza resistenza ricevuto con le sue forze, dissimulando eccellentemente l'ingiuria ricevuta ed il concepito sdegno, acarezzò tutti separatamente, e rispose in universale, venite nella città non per altro fine nè con altra intenzione, se non di assicurarla, come quello che ben sapeva che il sostentamento della religione e le sue proprie speranze erano tutte fondate, e rollate in quel popolo e nel consiglio de' Sedici, primi autori e fabbricatori del suo partito; con le quali parole e dimostrazioni avendo in gran parte assicurati gli animi, entrò nella città la sera ch'era già tardi, e condotto al suo palazzo tenne con molti l'istesso ragionamento, conoscendo che così procedendo, se trovasse opposizione, potrebbe attribuire il perdono alla propria volontà ed elezione, e seppotesse eseguire il suo intento, queste dimostrazioni calerne non erano per nuocergli nè per pregiudicargli in conto alcuno.

Arrivò poco dopo di lui Diego di Ivrea, il quale con gli altri ministri Spagnuoli andato a ritrovarlo, si sforzarono di persuaderlo unitamente a non far risentimento del passato, ma di dar soddisfazione al popolo per l'avvenire, poichè le cose succedute ancorchè fossero fatte senza i debbiti ordini e modi della giustizia, eran però buone in se stesse e utili alla conservazione della religione, e che nella turbolenza delle guerre civili non si possono così tenere le regole ordinarie del buon governo, ma molte cose si fanno a fine di bene nel fervore de' pericoli, che in tempo di pace e di quiete non si farebbono in alcun modo; ch'egli medesimo avea proceduto in questa maniera col Marchese di Muguet fatto uccidere alla Fera senza formazione di processo, perchè in altro modo non si sarebbe potuta

conservare quella piazza: eh' era però meglio con l'approvare il segno acquetar tutte le cose, che con voler castigare alcuno accendere nuove discordie e pover nuovi pericolosi tumulti.

Rispose il Duca con l'istessa moderazione, e si licenziò dagli Spagnuoli; ma avendo presa informazione delle forze che si trovavano nella città, ed avuta relazione dal Governatore e dal Preposto de' mercanti che la maggior parte e la migliore del popolo sarebbe a sua divozione, fece che i colonnelli della città si ponessero a guardia delle loro contrade la medesima notte, e la mattina poste in arme le fanterie e la cavalleria che aveva seco condotta, prese l'adito del quartiere di Sant'Antonio, e mandò ad intimare al signore di Bussi che riponesse nelle sue mani nel medesimo punto la Bastiglia, il quale sentendosi ed interponendo dilazione, col dimandare sicurezza di non essere offeso, il Duca fece cavare l'artiglierie dell'arsenale, cominciò a farle condurre a quella volta; dal che spaventato il Castellano, uomo avvezzo ad ogni altra cosa che all'esercizio dell'armi, e non vedendo che nella città alcuno si movesse a suo favore, perchè il Governatore ed il Preposto avevano occupate e serrate tutte le strade, finalmente convenne dopo molti trattati di lasciare la Bastiglia, ricevendo la fede non solo dal Duca, ma da molti altri, che gli sarebbe conceduta la vita, e uodineu essendo ridotto alle sue case verso la sera fu assalito la medesima notte, e su per i tetti con gran furia e pericolo fu necessitato a salvarsi, e dopo alcuni giorni dissimulando il Duca, fuggendo nascosamente dalla città, si condusse a vivere in altri luoghi.

Uscito Bussi dalla Bastiglia, il Duca elesse castellano il signor di Burg, uomo valoroso e confidente, e vi mise presidio tale, che l'assicurò da ogni pericolo che potesse avvenire. Assienata la Bastiglia, inviò la mattina seguente il signore di Vitri co' suoi cavalli, essendo tuttavia sbarbate le strade e la uilizia in arme, e fece far prigionieri alle loro case il commissario Luchini, il capitano Emmonot, Ertolommeo Auros, colonnello del quartiere del Carnine, e l'avvocato Annellina, essendosi delegato e fuggito occultamente il consigliere di Crene, il quale nascoso dagli Spagnuoli stette molti giorni in abito di soldato

tra quei della guarnigione, e passò poi a vivere poveramente in Finadra.

Questi quattro giudicati de' più colpevoli fra i Sedici furono il giorno seguente strozzati dal carnefice in una stanza del Lovero, e poi pubblicamente appesi al patibolo delle forche; bastando questa dimostrazione al Duca per riepurare l'autorità e la riputazione, senza incrudelire nel sangue di tanti altri ch'erano colpevoli dell'istesso delitto. Mise questa severa esecuzione in grandissimo spavento i predicatori ed il collegio della Sorbona, ma il Duca non volendo privarsi di loro, nè mettersi ad impresa che potesse essere sinistramente interpretata, nè ponere tanta confusione che fosse per cagionare qualche divisione nel suo partito, passò personalmente alla chiesa della Sorbona, ed ivi con gravi e moderate parole gli assicurò della sua grazia e della sua protezione, e disse che condonava alla costanza ed alla virtù passata, la disubbidienza e la conspirazione presente; mostrando di farlo in grazia loro: fece pubblicare un editto, nel quale, mostrando di aver soddisfatto alla giustizia col supplizio de' quattro sediziosi, concedeva il perdono a tutti gli altri, ed imponeva silenzio ed obblivione alle cose passate.

Riservò da questo indulto il consigliere di Crene, Adriano Corcherio ed il notajo che aveva scritta la sentenza contra il Brissone, i quali pot per diverse strade perirono diversamente. Dappoi nel medesimo tempo, ch'essendo voluto per prova quanto fossero perniciose le raddanze e conventicole fatte occultamente e senza l'intervento de' pubblici magistrati; non si potessero sotto pena della vita più radunare altri Consigli nella città o fuori, se non l'ordinario dell'unione, con l'assistenza de' legittimi magistrati. Questi decreti, registrati con grandissimo consentimento del Senato, posero fine alla potenza dei Sedici, e ritardarono alquanto i disegni e le maccabazioni de' ministri Spagnuoli.

Ma il Duca di Parma, come seppe distintamente le cose accadute in Parigi, mostrò di essere malissimo soddisfatto di quanto s'era operato, chiamò pubblicamente la poca considerazione degli altri ministri, i quali per acquistare una vera dipendenza della vilissima feccia della plebe, disgustassero ed alienassero l'animo del

Dura di Mensa, in mano del quale erano l'armi e le forze del purgito, e senza il quale non era da pensare di poter condurre a fine alcuna cosa di buono; attestò al signore di Rono queste cose essere fatte senza sua partecipazione, laudò il castigo dato a' delinquenti dal Duca di Mensa, e la sua prudente moderazione, e quando a Valenziano ove si ritrovava pervenne a lui il Dura di Guisat, benché l'onorasse con ogni possibile dimostrazione, ricusò nondimeno di trattare con lui alcuna cosa, senza la presenza ed il consentimento del zio.

Voleva egli che tutti gli altri del partito erano mal fondati; che nella plebe non era da far fondamento; che la nobiltà dependeva dalla volontà del Duca, e le fortezze erano tenute dai suoi soldati; e ch'egli solo con la prudenza e valor suo era atto a maneggiar tutti gli altri: però non assentivano al consiglio di esacerbarlo e di metterlo in disperazione, dalla quale conosceva essere proceduta la contenzione fatta col Duca di Loreno, essendo certo che quando egli avesse veduto di non poter sostenere la dignità sua ed il luogo che teneva, si sarebbe accordato col Re, nè dubitava che tutti gli altri Francesi, da pochi in poi, non fossero per seguir l'autorità ed il consiglio di lui; perloqualcosa conosceva chiaramente, che volendo seguitare il disegno principiato, bisognava procedere lentamente, e non morder con il principio di furiose deliberazioni in iscompiglio tutte le cose, ed in ispavento ed in sospizione gli animi de' Francesi.

In questa sentenza scrisse in Spagna, e questi medesimi avvertimenti diede a' ministri che erano in Francia, sebbene e nell'un luogo e nell'altro erano le opinioni diverse; e particolarmente nel Consiglio di Spagna tenevano opinione che mancando piccoli soccorsi in diverse provincie, si farebbono molti dependenti alienandoli dal Dura di Mensa, e si anderebbe allungando e nutrendo con avanzaggio e non minor spesa la guerra: per questo avevano concesso ajuti di genti al Duca di Gioiosa nella Guascogna, acciò sostenesse la guerra in quella parte vicina al Piceno; e per questo al Duca di Savoia avevano mandati tremila fanti e trecentomila ducati, acciò nodrisse la guerra in Provenza e nel Delfinato; e per il medesimo effetto avevano mandato il terzo dell'Aquila in Bretagna per acqui-

starsi il Duca di Mercurio, il quale con questo ajuto avanzando le cose sue nel principio della primavera di quest'anno, avea quasi spinto fuori de' confini della provincia il Principe di Dumbè; ma sopraggiunti gl'Inglesi che sbarcarono a Brest senza ricevere impedimento, e le cose si pareggiarono; di maniera che dopo varj effetti, ma non molto importanti alla somma delle cose, finalmente gli eserciti si condussero a fronte l'uno dell'altro.

Era il Duca di Mercurio grosso di cavalleria leggiera condotta dal Marchese di Bell'Isola figliuolo del Marchesiallo di Res, e potente di fanteria per il necho del terzo e degli Spagnuoli non meno pronti alle fazioni manuali, che alle esecuzioni dell'armi; all'incontro il Principe era accompagnato da molta nobiltà, e perciò valeva nella cavalleria grossa, benché di fanteria; per essere gl'Inglesi gente nuova, e i Francesi tutti archibugieri, non fosse da pareggiare con l'esercito della lega. Per questa ragione, benché fossero vicini un mezzo miglio, il Duca si teneva accampato e trincerato in luoghi montuosi e boscherecci, ove la fanteria prevaleva, ed il Principe s'era ridotto alla campagna, ove gli squadroni di cavalleria potevano disendersi ed a modo loro allargarsi, nè volendo o l'uno o l'altro partirsì dal suo vantaggio, dopo tre giorni d'ostinata dimora, nella quale si fecero infiniti abbattimenti, presero ambedue partito di ritirarsi, e si condussero ad oppugnare diversi luoghi.

Ma avendo il Re inviato in questo tempo il signore della Nua con ottocento Teleschi per assistere al Principe come Incootenente nell'amministrazione della guerra, deliberarono così ingrossati di fanteria di tornare alla vista dell'inimico per tentare qualche opportunità di superarlo; ma era difficile che s'abbattessero, perchè il Duca di Mercurio, avveluto capivano e pesato, non voleva riponere in arbitrio della sorte il moito che possedeva nella provincia, ed avendo gli ajuti ed i donari di Spagna, procurava di stancare i nemici, e dall'altra parte la Nua moderando gli ardori del Principe con prudenza e con sagaci consigli, non lasciava che s'incorresse il pericolo della battaglia senza manifesto vantaggio. Onde dopo diverse fazioni e varj tentativi fatti scambievolmente per tirare il nemico di sotto,

finalmente il Duca andò ad assalire San Massimino, ed il Principe si condusse ad assediare Lambales, il qual luogo avendo battuto, e fatta con l'artiglierie nel muro conveniente apertura, mentre il Signor della Nus vuole: personalmente riuocoscere la breccia e le difese, percosso d'una archibugiata nella testa, indi a pochi giorni passò da questa vita, avendo in una fazione igoibile, come spesso suole avvenire, incontrata inavvedutamente la morte, che io tante così difficili e così gloriose imprese ooo aveva temuta.

Morto lui, il Re commise al signore di Lavardieu che passasse in Bretagna a sostenere il suo luogo, il quale procedendo con i medesimi consigli, quantunque le fazioni militari fossero frequentissime per tutta la provincia con varietà di fortuna, non si venne però mai al rischio di combattere con tutte le forze, ma bastava al Principe in una provincia così vasta, e nella quale aveva forze inferiori al nemico, tener vivo il nome ed in essere le cose della fazione.

Molto più prospere erano le cose del Re nel Delfinato, accorché il Duca di Savoia, d'animo e di corpo indeffeso, con molte delle sue forze e coo grossi ajuti di Spagna si adoperasse in quei luoghi; ma l'essere il maggior uerbo della provincia dalla parte del Re sotto capitano suoco, sollecito, animoso, risoluto, che suppliva bene spesso con l'ingegno ove non potevano così facilmente arrivare le forze, era cagione che dopo la rotta di Ponte Chiara le parti della lega fossero quasi escluse dal Delfinato, e si cominciassero a guerreggiare nel proprio paese del Duca di Savoia.

All'incontro era più prospera nella Provenza la fortuna de' Savojardi, perchè avendo Marsiglia e non del tutto sottoposta al Duca, parzialissima almeno della lega, e le città di Aix, di Arli e molte altre principali a loro divozione, presa Berra, s'erano fatti terribili alla provincia, nella quale Monsignore della Valetta con poche forze non poteva pareggiare la potenza loro; sicchè il Conte Francesco Martinengo dopo molte espugnazioni di castella e di terre correva la parte che si distende lungo alle rive del mare senza molto contrasto.

Ma avendo posto ultimamente l'assedio a Vinone, e battendolo con grandissimo furore, Monsignore della Valetta deliberato di mostrare più ardire

che non avea forza, e di riponere nell'Arliutrio della fortuna le cose della provincia, più presto che consumarsi con far sempre la ritirata per ogni luogo, si spinse a quella volta con settecento cavalli e non più di mille e dugento fanti, ed avendo divise le sue genti in quattro battaglie, delle quali una era posta in ultimo per sussidio e per rinforzo dell'altre condotta dal Visconte di Governetto, marciò a disritta senza altri vantaggi per assalire il nemico; il quale levato l'assedio, e passato un rivo d'acqua ch'era di mezzo, risolutamente venne ad incontrarsi, nè fu dissimile il conflitto al valore de' capitani; perchè con eguale furteza d'aiuto fu ostinatamente combattuto d'ambae le parti per lo spazio di molte ore, sin tanto che entrando fresco nella battaglia il Visconte con l'ultimo squadrone di cavalli riserbiato per l'estrema speranza in così grau bisogno, i Savojardi già stanchi dal lungo combattere cominciarono a cedere il campo al nemico fresco ed ardente, onde riprendendo vigore anco gli altri squadroni della Valetta, li cacciarono così vivamente, che di tutta briglia gli fecero ripassare il torrente, e gli avrebbero seguiti con maggior perdita loro, se il danno ricevuto scambievolmente non gli avesse persuasi a terminare il conflitto; il quale mentre ardeva ferocissimo, i soldati ch'erano in Vinone usciti bravamente da' loro ripari assalirono quelli che guardavano le artiglierie Savojarde, e postili in rotta, inchiodarono alquanti pezzi grossi, auero molte munizioni, e fecero molti altri danni.

Questa rotta pose freno a' progressi del Duca, ed assicurò per qualche tempo le cose del Re nella Provenza.

Non erano nel contado di Ginevra meno riscaldate l'armi, perchè il signore di Sansi, il quale ritirato a Basilea per ottenere qualche numero di Svizzeri in quel cantone, avendo avuto avviso che centonulla ducenti si conducevano da Milano per far levate di soldatesca in Germania, e che senza molta scorta erano da poche genti rodotti, fece loro un'imboscata nella foresta di Basilea con tanto buona fortuna che s'impadronì de' danari, e con essi passato a Ginevra aveva in pochi giorni assoldato un reggimento di Svizzeri del cantone di Berna, ove essendo arrivati anco trecento cavalli levati nello Stato di Venezia da Monsignore di Mes ambasciatore del Re appresso quella Repubblica, e con molti

da' Pausania Brazzoduro, dal Conte Muzio Porta Vicentino e dal capitano Nicolò Nasi Fiorentino, avea in poco tempo recuperato il contado di Ginevra; e s'era avanzato ad assalire i luoghi tenuti da' Savojarli, combattendo una de' quali nominato Boringes, alcune compagnie di Napolitani e di Milanesi del Re Cattolico, ch'erano in ajuto del Duca di Savoia, s'avanzarono per disturbarli, ma caricati ferocemente dalla cavalleria Italiana desiderosa di segnalarsi con breve operazioni, furono rotte e dissipate, e Boringes convenne di arrendersi a discrezione.

Intanto Don Anacleo, raccolte le sue forze, si avanzò per reprimere le correrie de' nemici, ed assennosi condotto vicino al campo loro, essi rimandate le artiglierie grosse a Ginevra si accamparono in luogo avvantaggiato, tenendo la sommità d'un colle con il corpo dell'esercito, a con la vanguardia un bosco ch'era alle radici del monte. Quivi Don Anacleo, riconosciuto l'alloggiamento de' nemici, spinse la sua vanguardia per impadronirsi del bosco, nel qual luogo facendo poca resistenza quei della parte del Re, si ritirarono poco men che rotti al restante dell'esercito, il quale era ordinato sopra le strade del colle, ma accesa la cavalleria Italiana nel piano della campagna urlò impetuosamente, e rispinte con morte di molti la vanguardia nemica, sicchè essa ancora scambievolmente si ritirò mezza sconfitta al suo grosso.

Ma il Duca di Savoia conoscendo che nella fortezza de' siti stretti, che occupano tutto il contado di Ginevra, i suoi avrebbero fatto poco progresso con pericolo di ricevere molto danno mentre queste forze si trattenevano con i Ginevrini, comandò in questo tempo a Don Anacleo che si ritirasse a difendere semplicemente il suo, anzi tanto che gli ajuti o si dissolvessero o fossero chiamati in altri luoghi. Né s'ingannò egli della sua speranza, perchè il signore di Guîtres, il quale comandava alle genti Francesi ed alla cavalleria Italiana, vedendo ritirati alla difesa propria i Savojarli, deliberò di andare a soccorre il Maresciallo di Aumont nel Borbonese, ove difficilmente si resisteva al Duca di Nemurs, Principe che con la ferocia e con l'ardire teneva in gran terrore tutti quei luoghi i quali convenivano con l'armi sue.

Ma furono anco da quella parte de-

boli i progressi dell'armi, perchè avendo il Maresciallo tentato l'assedio della città di Autun, città che per esser forte e ben presidata incomodava tutto il paese all'intorno, dopo molti assalti e diversi tentativi, fu dal Duca di Nemurs astretto con danno non minore a ritirarsi.

Seguì ne' medesimi giorni che il Duca di Mena travagliava nell'assedio de' Parigini, una grossa fazione nel paese di Cahors, ove il Marchese di Villars che governava le parti della lega, ed il Duca di Vantadour che teneva il partito del Re, si affrontarono con molta nobiltà d'ambi le parte, e con numero assai grosso di fanteria, nel quale conflitto dopo due ore continue di coraggioso abbattimento, finalmente quei della parte del Re rimasero superiori, e con morte di seicento de' nemici, fra i quali molti gentiluomini di chiaro nome. Restarono padroni del campo e de' carriaggi, e per conseguenza presero Cadenet luogo fortissimo, e molte altre terre minori, nelle quali fazioni apparì molto chiara la virtù del capitano Vivans e del signore di Temines, al valore de' quali si attribuiva il maggior merito della vittoria ed il progresso di così buon acquisti.

Mentre si travagliava con vario successo nell'altre parti del regno, il Re marciava con tutto l'esercito alla volta di Normandia, deliberato d'assediare Roano, così per le promesse con le quali s'era obbligato alla Regina di Inghilterra, o d' darle qualche girondizione in quella città, o di assegnarle altro luogo sul mare, come per il disegno di ridurre tutta quell'ampia e ricchissima provincia alla sua parte, perchè da Roano e Avro di Grazia in poi, non vi era luogo di momento che non trovasse per lui, e riducendola alla sua divozione, oltre l'utile di gran considerazione che dalle taglie e dall'entrate di quella conseguiva; s'impadroniva anco assolutamente di un paese grande, pieno di grosse città o d'infinite castella, copioso di nobiltà, numero di popoli, abbondante di viveri, e posto in tal sito che dall'un canto avea l'adito del mare Oceano rivolto ai soccorsi vicini d'Inghilterra, e dall'altro si accostava molto d'appresso alla città di Parigi, alla quale si preludeva l'adito del fiume Senna importantissimo per la sua presente conservazione: per laqual cosa intento con tutto lo spirito a questa impresa, aveva commesso al Marescial di Bi-

rone, restato quando egli passò ip Loreno con parte dell'esercito in quelle parti, che cercasse di occupare tutti i luoghi all'intorno, e fare quelle maggiori provisioni che potesse di vettovaglie, di munizioni e di altre cose necessarie per quella oppugnatione.

Birone dopo la parte di Louriers, nella quale città aveva trovata grandissima quantità di grani, i quali fece conservare con somma diligenza, aveva assalito ed espugnat Gurné, e poi passato più innanzi nel paese di Caux aveva similmente preso Godebec posto sopra la riviera di Cenna tra Avro di Grazia e Roano, ed occupato il castello di Eu, posto su la strada maestra di Piccardia, dopo i quali arginati, padrone già in tutto della rannapagna, s'era posto a sollecitare le provisioni, facendo conserva de' grani parte ad Evreux, parte a Pouteau di mare, e molto più al ponte della Archia per essere luogo più vicino a Roano.

A Cax faceva fare gran quantità di tende e d'altri panni per uso de' soldati. A Diepa faceva mossa di munizioni e di quegli istrumenti di ferro ch'erano a proposito per questa oppugnatione, ed in ogni luogo con ordine e sollecitudine grandissimamente procedevano le cose senza strepito, e senza apparente motivo. E nondimeno non era alcuno nel contrario partito che non si accorgesse mettergli le cose all'ordine per assediare Roano; ed il Duca di Mena sicuro che questa era l'intenzione del Re, con non minor diligenza attendeva a quelle provisioni ch'erano opportune per la difesa, per dar riputatione alla quale vi aveva inviato Enrico suo figliuolo a dare gli ordini opportuni, a confermare il popolo e dargli sicurezza che non resterebbe senza soccorso. Le cose militari ed il peso della difesa aveva tutto riposto nel signore di Villars, cavaliere non solo di spirito e di valore grande, ma in tutto dipendente dal nome e dall'autorità sua, il quale passato prima ad Avro di Grazia, fortezza abbondantemente munita de' lie passati, e lasciato al governo di quella il signor di Gugione similmente di nascita Provenzale, ritornò a Roano con trentadue pezzi di artiglieria di varia grandezza e con gli apparecchi necessarij per adoperarla, le quali cose fece portare da grossi vacelli a coprirlo del fiume, e vi condusse seicento cavalli del paese e mille

ducento fanti Provenzali di quelli che sotto al suo comando avevano in quelle parti lungamente militato; e come uomo a cui la cognizione delle lettere, delle quali era ornato, suggeriva spiriti generosi, e l'esperienza di molti anni somministrava consigli avveduti e prudenti, conoscendo quanto bene soglia produrre l'ordine nelle cose militari, e volendo perciò che tutte le cose procedessero sotto a propri capi con la dovuta disposizione, e che ciascuno sapesse ed amministrasse il carico suo, chiamò tutti i capi del clero, i principi del Parlamento, i superiori del popolo ed i capitani de' soldati, e distribuì a ciascuno la sua parte delle fatiche nel ministero della futura difesa.

Destinò il signore della Londa, vecchio soldato e per molti anni di dimora pratico e conosciuto nella città, al carico di sergente maggiore; alla difesa del monte di Santa Caterina e de' suoi forti, nel che consisteva la somma delle cose, il cavalier Piccardo con il suo reggimento e con dugento altri moschettieri governati dal signore di Gessano. Il palazzo vecchio collocato tra la porta Cauchese ed il fiume Senna alla parte di tramontana diede al signore di Banquemaere primo presidente del Parlamento con cento Svizzeri e con trecento Francesi; il castel vecchio con la parte contigua verso Maestro assegnò al cavaliere d'Osia suo fratello, al quale diede i reggimenti del colonnello Bonifacio e del Commendatore Grigione; e la parte di ponente rivolta al borgo di San Severo posto di là dal fiume, diede al capitano Jacopo Argenti Ferrarese con il suo reggimento. Carlo Sigismondi Napolitano ingegnere di molta esperienza comandava all'artiglierie, il capitano Basino ai fuochi artificiali che si lavoravano in grandissima copia, ed a ciascuna porta per sicurezza e per riputatione assisteva uno de' Presidenti ed uno de' consiglieri più vecchi del Parlamento.

I cittadini erano divisi in dieci compagnie sotto a dieci colonnelli eletti da loro, de' quali otto erano a presidio di otto baluardi o torrioni terrapiennati ch'erano nel circuito della città, e gli altri due erano a guardia della piazza maggiore; e nel palagio della Ragione alloggiavano dugento Svizzeri ed altrettanti Archibugieri Francesi, per essere pronti a soccorrere ove ricercasse il bisogno.

Aveva anco il Governatore fatti ar-

mare alcuni leguetti con pezzi aiuti di artiglieria e con venti soldati per ciascheduno, così dalla parte superiore, come dall' inferiore della Senaa, i quali sotto al comando dell' Ammiraglio Anquetil dovevano scorrere il fiume per far preda dei vascelli che navigassero, e di bestiami e d' altri rinfrescamenti lungo le rive di esso, per tenere più copiosa la città di vettovaglie.

Alla dispensa del pane assistevano due consiglieri del Parlamento e due deputati della città, ed il vecchio signore di Courai avea la cura di dispensare le munizioni.

Con quest' ordine ben inteso ed ottimamente eseguito per la diligenza del Governatore e per la pratica di quelli a' quali era stato appoggiato, le cose passarono tanto quiete e con tanta felicità, che per tutto il tempo dell' assedio né seguì disordine alcuno, né fu persona che pattisse di vettovaglie, essendo il prezzo delle cose appartenenti al vitto dall' ordinario non molto differente.

Contra queste provvisioni il Marescial di Birone, il quale poichè ebbe ricevuti tremila fanti Inglesi sbarcati nel porto di Bologna, i quali erano condotti dal Conte di Essex, avea fatto all' insegna nove in diecimila fanti e mille ottocento cavalli, per dar principio all' assedio, venne ad alloggiare in vista della città nel luogo di Dermetat l' undecimo di novembre, nel qual giorno scorrendo la cavalleria del campo per tutto il piano fin sotto alle muraglie della città e di Santa Caterina, il capitano Barose, soldato di gran valore, con dugento cavalli, ed il colonnello Bonifacio con cinquecento fanti uscirono dalla porta Carchiese, ed attaccati con la cavalleria e poi con un reggimento degl' Inglesi, gagliardamente scaramucciaron per molte ore, benchè per la stanchezza e l' una parte e l' altra volentariamente si ritirasse senza vantaggio, e nondimeno gli assediati si gloriarono di felice principio per la morte d' un nipote del Conte di Essex, il quale tirato dal coraggio nel più pericoloso luogo della scaramuccia, fu ucciso da Borosè d' una pistoletta nella gola.

Dall' altra parte uscirono dalla porta di Martinvilla il capitano Perrirel con dugento altri cavalli, ed il capitano Basinò con quattrocento fanti, ed avendo lungamente scaramucciato con i cavalli leggieri Francesi, con-

dotti da Francesco Orsino signore della Cappella, furono sforzati a ritirarsi, sebbene non riceverono molto danno, per essere stati difesi nel ritirarsi dalle artiglierie del prossimo baluardo.

Ma il Maresciallo trincerato che ebbe il luogo di Dermetat, acciocchè l' esercito suo alloggiasse sicuro dalla rivezza che vedeva essere in quei della terra, attese ne' giorni seguenti senza avanzarsi inverso la città a divertire il corso del Robécce, il quale piccolo fiumicello scorrendo per la campagna, ed entrando dentro alle mura faceva nasciare undici mulini a canto alla porta di Santo Ilario con grandissimo comodo di quei di dentro; nè fu molto difficile il volgerlo ad altra parte, il che avrebbe dato grande incomodo e grave pulimento alla terra, se il signore di Villars antivedendo la diversione dell' acqua non vi avesse provveduto per innanzi, perchè avendo fatto fabbricare gran quantità di mulini, gli faceva volgere a mano dagli uomini del contado, i quali per fuggire i nemici s' erano in grandissimo numero ricoverati entro alle mura.

Mentre si lavorava alla diversione dell' acqua, il Maresciallo non menò intento all' arte di quello che si fosse all' oppugnatione dell' armi, avea tenuto trattato col capitano Graverone ch' era nella città, di avere nelle mani la porta di Beorès, alla custodia della quale egli era destinato, e trattavasi per mezzo d' un suo parente, il quale era nella famiglia del Maresciallo, e che molte volte innanzi all' assedio mutato l' abito era entrato nella città per questo effetto. Ma Graverone avendo conferito il trattato con il Governatore, e ricevuto ordine di tirare i nemici di notte in un agguato, non seppe poi così ben fingere, che l' arte non fosse scoperta, onde con poco danno dell' una parte e dell' altra stant' questo trattato.

Ma il giorno seguente essendo uscito a scaramucciare la Santa Caterina il cavaliere Riccardo, e dal bosco di Turingia il Conte di Essex con gli Inglesi, contesero con le parole non meno di quello che si facesse con fatti, perchè avendo il cavaliere rimproverato agli Inglesi, che non bastando loro l' animo di vendicare la morte del nipote del Conte, cercassero di avanzarsi con tradimenti, vennero alle ingiurie ed alle mentite, per le quali cessata che fu la scaramuccia, comparve un trombetta luglese a disfilare

da parte del Conte di Essex il Governatore, alla quale disfidava avendo risposto il cavalier Piccardo autore delle parole passate, non seguì poi l'effetto dell'abbattimento, perchè il Conte ricusava di voler combattere con altri che col Governatore, ed il Governatore, benchè non ricusasse di farlo, rimetteva nondimeno il duello in altro tempo, nel quale non avesse il carico della presente difesa, alla quale come a causa pubblica era maggiormente ed anteriormente obbligato.

Si consumò tutto il mese di novembre in continue scaramucce ed in molti dicati abbattimenti, attendendo intanto il Maresciallo a munire ed a fortificare gli alloggiamenti, a condurre la artiglierie, ed a far venire i viveri e le munizioni, ed aspettando che il Re con il restaute dell'esercito si accostasse alla terra, il quale venuto in campo il terzo dì di dicembre mandò un araldo con sue lettere a dimandare la città, ma essendogli risposto da quei di dentro molto costantemente, si cominciò il giorno seguente a travagliare per avanzarsi all'oppugnatione delle muraglie.

Alloggiava il Re nel posto di Deneiel con il Maresciallo di Birone e con il maggior numero della nobiltà che lo seguiva, ed aveva gli Svizzeri fiancheggiati dal reggimento delle guardie per testa del proprio alloggiamento. Il Visconte di Turenne, che per ragione della moglie, cominceremo a nominare il Duca di Buglioue, con la cavalleria e con la fanteria Tedeschi gli era alloggiato alla man destra, distendendosi largamente nelle ville vicine sopra la strada che tira verso Dieppa. La fanteria Francese, la quale perduta il signor di Giùgione che la soleva governare, per essere poco innanzi morto di morte naturale, era guidata da diversi colonnelli di chiara fama, stava a canto a' Tedeschi pure su la man destra dell'alloggiamento del Re rivolta alla porta Caucbiense ed alla Bovesina. La fanteria Inglese alloggiava a man sinistra del Re e degli Svizzeri trincerata sotto il bosco di Turingia, e rivolta alla porta di Santo Ilario ed al monte di Santa Caterina. I cavalli leggieri alla sinistra di questi con il Baroue di Giurà e con il signore della Cappella si distendevano sopra la strada che conduce al ponte dell'Archia, e poi verso Parigi. Ed il Conte di Soersopas con il capitano Raulet di là dal fiume Senna, che si passava con un

ponte gittato sopra le barche, erano alloggiati a dirimpetto del borgo di San Severo. Così cinto d'ogn'intorno tutta la terra, nè essendovi o lo impedimento o la comodità dei borghi, perchè il governatore all'arrivo dell'esercito gli aveva fatti abbruciare, il Re comandò al colonnello Sao Dionigi che prendesse posto nel tempio di Sant'Andrea, il quale solo, benchè mal trattato, per essere fabbricato di pietra era rimasto in piedi; ma in breva s'accorse che Villars aveva preveduto il danno che ne poteva ricevere, ed apparecchiato il rimedio molto opportuno, perchè si scopersero due grandissime colubrine sopra un cavaliere fabbricato di dentro, le quali battevano di maniera quel luogo, che appena l'aveano occupato i Francesi, che furono costretti di abbandonarlo.

Riuscì vano quel tentativo, il Re cominciò a fabbricare due trincere, l'una per condursi al monte di Santa Caterina, alla quale tirata del bosco di Turingia lavoravano gl'inglesi, e l'altra per isboccare dirimpetto alla porta di Santo Ilario, alla quale lavoravano a vicenda le fanterie Francesi. Ma il signore di Villars, oltre gli altri ripari, che giorno e notte con grandissima quantità di operai si lavoravano, da' quali fu in poco spazio terrapienata la porta di Santo Ilario, eretto accanto di esso un eminente cavaliere, empita la fossa di casamatte, e fortificata con piccoli rivellini la contrascarpa, aveva ancor innanzi ai forti di Santa Caterina, ove s'applicava lo sforzo maggiore dell'oppugnatione, tirata una fronte di diciotto in venti piedi di terreno, fiancheggiata da due rivellini per uso dei moschetti solamente senza recchioni e senza ritirate, ed innanzi a questa un fosso di trenta piedi in opera, e dieci altri piedi profondo, ostacolo molto proprio per impedire e trattenere il primo impeto degli assalitori; ma oltre queste fortificazioni sentendosi gagliardo e copioso di genti, perchè oltre gli uomini della terra prontissimi alle fazioni, si ritrovavano cinquemila fanti e mille dugento cavalli, aveva deliberato con le sortite frequenti e numerose di travagliare tanto i nemici, che l'opere loro procedessero lentamente, parendogli questa maniera di difesa molto utile per l'impedimento che si frapponeva al travaglio della oppugnatione, e molto generoso per la fama e per la gloria

che prosperamente accendendo ne conseguiva: per la qual cosa appena s'erano cominciate a fabbricare le due trincere, che uscirono dalla porta Cuschesi cinque schiere di fanteria sostenute da Borosé con cento e venti cavalli, e dall'altro canto calarono da Santa Caterina trecento Provenzali io corasetto armati di alabarde e di partigiane, fiancheggiati da cento archibugieri Francesi, e per ogni lato assalirono con grandissimo impeto quelli che lavoravano a fabbricare i ridotti.

Così corsero alla difesa dall'una parte gl'Inglese, dall'altra i colonnelli San Dionigi, la Liserna e Parabera e si attaccò così fiero il conflitto d'ambe le parti, che con grandissima mortalità durò più di tre ore, sin tanto che il Baron di Birnna arrivato con uno squadrone di quattro mila Tedeschi e con due grosse truppe di cavalli rimise quelli della terza, de' quali morirono insieme col signore di San Sulpizio più di quaranta, ma dalla parte del Re i morti passarono il numero di dugento.

Rimase la turba de' guastatori spaventata di questo assalto, onde aggiungendosi la perversità del tempo, che prima coo piogge eccessive, e poi con neve altissima e con durissimo ghiaccio impediva qualunque operazione, i lavori camminavano lentamente, e nondimeno quelli di dentro che coo agio e con comodo albergarono al coperto, non rallentavano per la medesima difficoltà i lavori incominciati, ma ogni giorno si vedea sorgere cavalieri, casamatte, trincere e fivellioi, e le sortite erano ensi fiere e fatte tanto a proposito, che tenevano quasi sempre in arme tutta la gente. In queste appaiva chiarissima la prudenza ed il valore di Monsignore di Villars, il quale ancorchè difficilmente si maneggiasse per essere sciancato d'un piede, voleva nondimeno ora sopra un tonzino, ora sopra un generoso cavallo intervenire personalmente a tutte le fazioni, e riconoscendo da sé medesimo, e reggendo e governando con la propria assistenza le operazioni de' suoi, e fra i più coraggiosi assalitori, e noti oramai anco a tutto l'esercito del Re, erano il capitano Borosé, il capitano Basino ed il prete di Gorilla, il quale molto più che alle fazioni ecclesiastiche atto all'esercizio dell'armi, audace fuor di misura e sprezzatore di qualsivoglia pericolo, era sempre in-

nanzi a tutti nelle sortite, e quante volte si abbatteva ad affrontarsi con alcuno da solo a solo ne riportava sempre la vittoria coo grandissimo applauso della sua parte.

Si perfezionarono finalmente le trincere lavorate a Santa Caterina, benchè riuscissero molto strette e non avessero se non tre soli ridotti, ma erano favorite dalla man destra da una longa batteria di quattordici cannoni, ed a sinistra da sette pezzi, sia piantati così lontani, che i commissarij che vi assistevano non si curavano d'empire i gabbioni. Con il favore di questi tiri si avanzarono nondimeno l'opere tanto ionanzi che s'accostarono alla contrascarpa della fortificazione nuovamente fatta, la quale essendo alquanto rilevata, e la trincera degli oppugnatori nella imboccatura molto diritta (difetti tutti dell'ingegnere Inglese) morivano infine percosse dall'incessante tempesta delle archibugiate di quelli ch'erano dietro al parapetto della medesima contrascarpa. Perlaqualcosa essendo pur necessario di discacciarli, nè si potendo far di giorno per la difesa che ricevevano dalla cortina, di dove con bell'ordine i moschettieri di dentro tiravano senza mai rallentare, il Re venuto personalmente nella trincera con trecento gentiluomini, accompagnati da quattrocento bravi archibugieri, vi diede un furioso assalto nella maggior oscurità della notte, il quale non essendo possibile che sostenessero i difensori, abbandonarono la contrascarpa, e filando, come militarmente si dice, d'ambe le parti, si ritirarono a favore delle fortificazioni nella insua. Subentrò Roggiero Villem valoroso colonnello con ottocento Inglese, e portati con grandissima prestezza i gabbioni, si coprì lavorando tutta la notte su l'orlo della medesima fossa; ma la notte seguente il signore di Villars collocati mille moschettieri so la cortina, che senza intermissione tirassero anco all'oscuro verso gl'angoli della contrascarpa, spinse il capitano Basino ed il cavaliere Piccardo con quattrocento soldati Provenzali, ed alla testa loro sessanta gentiluomini armati di tutte arme e difesi coo le rondazze, i quali avulendo per la medesima via per la quale si erano ritirati la notte innanzi racquistarono valorosamente il posto scacciando gl'Inglese, i quali percosi da una densa nebbia di oscuritate uou ardivano alzarsi per maneggiare

le picche, ma fieramente slegnati dell'affronto che avevano ricevuto, essendosi ne' due giorni seguenti appa-recchiatissimi, la notte del terzo giorno assalirono così precipitosamente alla presenza del Re la contrascarpa, che scacciati i propugnatori vi si alloggiarono, e con somma celerità e diligenza vi si fortificarono e coprirono sovrabbondantemente.

Shoccaronsi le trincere nella fossa il penultimo di dell'anno, ed il giorno seguente si avanzarono due batterie l'una di quattordici cannoni, la quale batteva il forte vecchio, e l'altra di sette piantata incontra il nuovo. Queste ancorchè con grandissimo strepito batterebbero tutto il giorno, e continuassero tutta la notte seguente per non dar agio di ripararsi al nemico, facevano nondimeno poco progresso, essendo i forti tutti di buon terreno e coperti nuovamente di coliche di terra e di zolle, e l'artiglierie essendo più basse de' forti ferivano più leggermente, e facevano molto minor impressione: perloquale il secondo giorno dell'anno mille cinquecento novanta due si cominciò a lavorare una piatta forma in mezzo all'una ed all'altra batteria per poter battere con più fermezza i forti.

La notte quei di dentro non vollero passarla oziosa, ma calando tra il monte e la città, assalirono le trincere, ch'erano alla contrascarpa del forte vecchio, e messe in confusione le guardie, ne uccisero più di sessanta, asportarono molti istrumenti che servivano a lavorare, ed avrebbero distrutto tutto il lavoro, se il colonnello Villem opponendo se medesimo con pochi compagni alla gola del primo ridotto, non avesse sostenuto lungamente l'impeto dei nemici. Imperciocchè dando di mano alle picche con due capitani, un alfiere ed un sergente, sostenne così vivamente l'impeto degli assalitori, che pochi altri soldati lavorando più indentro fecero una tagliata nel ridotto, e sopraggiungendo poi sempre nuovi soldati, che al rumore del combattere correvano a soccorso de' suoi si sostenne primieramente la furia dell'assalto, e poi sopravvenendo di mano in mano altre schiere dell'esercito, si costrinsero quelli della città finalmente ad abbandonare l'impresa e ritirarsi, benchè il facessero con bravura e con riputazione; nè si finì il combattere per essersi ritirati, perchè con le artiglierie, con i moschetti grandi da

cavalletto, con il lanciare fuochi artificiatissimi e con mille altre maniere non cessavano di molestare e d'impedire il progresso di quella batteria.

All'altra trincerata fabbricata incontra alla porta di Santo Ilario, e sboccata il terzo giorno dell'anno si drizzò una batteria di quattro cannoni e di due colubrine, le quali avendo trovata la porta terrapienata, nè facendo progresso che fosse rilevante, si proposero di abbandonare quel luogo e di condursi a travagliare alla porta di Beorès, che si distende più abbasso, il qual pensiero era favorito da' colonnelli Francesi per essere il luogo più comodo e più vicino al quartiere dov'erano alloggiati.

Ma intanto che si delibera fra i capitani, e che la consultazione fra le contraddizioni riesce lunga, il cavaliere d'Oisa uscito per la porta Chauxese assalì la medesima trincerata, e nella bocca di essa fece grandissima strage de' soldati di San Dionigi, non essendo difesi dal solito governo e dalla fierezza di lui, perchè trattandosi di rilasciar quel posto era andato alla consulta, ed a ricevere gli ordini del Marescial di Birone. Il dì seguente si trasferì il lavoro da questa parte più a basso, e con grandissima sollecitudine de' Francesi per l'emulazione de' fanti Inglesi, che vedevano su la contrascarpa di Santa Caterina, si diede in pochi giorni perfezione alla trincerata, la quale poichè fu sboccata e battuta la porta con sette cannoni, senza aspettare che la ruina fosse molto capace, il colonnello San Dionigi si appresentò per darvi valorosamente l'assalto, e nel medesimo tempo il colonnello Oiler con il suo reggimento uscendo dall'istessa trincerata, appoggiò molte scale alla cortina congiuntiva alla medesima porta.

Fu l'assalto feroce, nè men feroce fu la difesa, ma essendo l'apertura del muro alta e ristretta, e piovendo dalla cortina fortissima nuvola di fuochi artificiatissimi, di sassi e d'acque bollenti, furono gli assalitori costretti a ritirarsi, avendo lasciati molti più di sessanta soldati. Seguì questa azione il quattordiesimo di di gennajo.

Mentre da questa parte s'operano coraggiosamente l'armi, quelli ch'erano dall'altra parte del fiume al borgo di San Severo, non avendo altra commissione se non d'impedire l'ingresso di genti e di viveri nella terra, facevano più deboli e meno sanguinose le tramarce, nelle quali

avendo quel di fuori preso il luogotenente Landone che militava nel reggimento del Commendator di Griglione, procurarono di corromperlo, e di ridurlo a dar loro parola, come fosse di guardia, d'introdurli nel forte del ponte il quale è riposto sopra la Senna.

Il Landone fingendo d'essere d'accordo per avere altre volte militato sotto al capitano Rauletto e ricevuto qualche beneficio da lui, fu lasciato andar libero, e fingendo l'osservazione della parola, la notte del decimo ottavo giorno di gennaio, nella quale era di guardia, diede il segno conforme a quello s'erano convenuti, il quale compreso da quel di fuori, il capitano Rauletto a piedi, ma coperto di tutte armi e con venti gentiluomini e trenta archibugieri, si accostò al forte per esservi ricevuto, stando in arme il Conte di Soissons, con il resto delle sue genti intento a tutte l'occasioni di seguirlo; ma Landone avendo conferito il tutto con il Governatore, al comparire della prima schiera reale uscì del forte con sessanta buoni soldati, ed assalì così fieramente i nemici, che fuggendo gli altri spaventati dall'improvviso incontro, il capitano Rauletto che fece testa, fu da lui fatto prigioniero, ed essendosi avanzato il Conte di Soissons per disprezzarlo, non poté essere a tempo di fare effetto alcuno.

Ma in questi giorni passava un'altra intelligenza non finta con il signore della Fontana, la quale essendo stata scoperta e rivelata dall'avvocato Mauciere che versava nel medesimo luogo, furono presi tutti i complici e condannati alle forche.

Lavoravasi da molte parti con maggior diligenza del solito, perchè di già i soldati s'erano affezionati per proprio onore all'impresa, e l'emulazione tra le nazioni faceva sollecitare i lavori, per accrescere la quale il Re preso nuovo posto tra Santa Caterina e Martinville vi aveva alloggiati tre mila fanti Tedeschi, i quali non meno degli altri si affaticavano di avanzarsi con una trincerata su la contrascarpa del fosso. All'incontro gli assediati prendendo animo dalla prosperità delle sortite, concordati tra di loro in tutte le cose appartenenti alla difesa, mossi dall'esempio del Governatore, il quale mettendo mano a tutte l'opere si trovava ad ogni cosa presente, e sollecitati dalla Londa, il quale coo vigilanza inde-

fessa circuire e provvedeva ai bisogni per ogni luogo, lavoravano del continuo ora a riparare le ruine che faceva l'artiglieria, ora a fabbricare nuove casematte, ora a mettere all'ordine istrumenti bellici e suoi artificiati, ma più d'ogni altra cosa erano solleciti e pronti alle sortite, alle quali comparivano non solo con grandissima prontezza i soldati, ma bene spesso ancora le compagnie medesime de' terrazzani, di modo che il giorno vigesimo primo usciti per la porta Clu-hese dall'un canto, e da quella di Martinville dall'altro, attaccarono un furioso conflitto; ma avendo il Re fatto piantare occultamente a fianco de' suoi posti alcuni pezzi di artiglieria da campagna furono dall'impeto loro respinti con molto danno, essendovi restati morti il Luogotenente della guardia del Governatore, due capitani di quelli della città e più di trenta soldati.

Fu molto più pericolosa la sortita che seguì il giorno vigesimo terzo nel quale uscendo dalla medesima porta trecento cavalieri e mille fanti, si divisero in differenti luoghi: perchè la cavalleria s'invì verso la campagna, che a dirittura conduce a Drenetal per attaccare il reggimento delle guardie nel suo quartiere, e la fanteria per camminar più coperta entrò nell'alveo asciutto del Rebecq, e si condusse al bosco di Turingia, ed agli Inglesi. Cominciò sul mezzo giorno il conflitto, debile da principio, perchè il maestro di campo della guardia Griglione appena aveva potuto metter insieme cento de' suoi soldati, e gl'Inglesi tirando freddamente da lontano, non si mescolavano risolutamente co' nemici; ma per l'arrivo poi de' capitani s'andò di molto ingrossando la battaglia, che rimase alla fine in forma di un fatto d'arme, perchè il Baron di Birone e Francesco di Momorant signore di Hallot con due squadre di valorosi gentiluomini soccorsero e nell'un luogo e nell'altro, ed il Birone di Gini e la Cappella con i cavalli leggeri corsero a rinforzo de' suoi, e dall'altra parte Villars vedendo il pericolo della sua gente, che molto s'era avanzata uscì il medesimo a soccorrerla con le compagnie di Borse e di Perdiello, ed il signore della Londa lo seguì con il reggimento del capitano Jacopo Argenti e con tre compagnie di terrazzani: per la qual cosa combattendosi per ogni luogo come in gior-

nata campale, il pericolo, ed il sangue era grande, sopraggiungendo a quei che combattevano per ogni parte nuovo numeroso rinforzo.

Ma il Re, il quale essendo dalla parte della batteria di Martinvilla, s'era spinto con pochi cavalli, passando con gran pericolo sopra un picciol argine, che soleva restare il corso del Rebecco, al luogo del conflitto, inteso che il signore di Hallot percosso da una moschettata in una coscia era stato riportato nel vicino quartiere, e che il Baron di Birone ferito, benchè leggermente, nella faccia versava in grandissimo pericolo della vita, spinse il Duca di Buglione con uno squadrone di Raitri a soccorrere la sua gente, dalla furia dei quali ucciso il cavallo sotto al medesimo signor di Villars, che rimase leggermente ferito in una mano, e riversati molti di quelli che lo circondavano, ebbe gravissima fatica di ritirarsi sotto all'artiglierie delle mura, nel qual luogo morirono il capitano Laurier, il signore di Plummetot gentiluomo del paese di Caux, Bois Pulein capitano di cavalli, il capitano della guardia del Governatore, i signori di Molart e di Brebione con più di cento soldati, e dalla parte del Re i morti furono cento e cinquanta, e molto più i feriti, tra i quali il maestro di campo della Guardia Grigione percosso gravemente di due palle sotto al gomito rimase lungo tempo impedito di adoperarsi.

Morì la sera medesima nella città dalle ferite già ricevute il cavaliere di Varnavilla dell'ordine Gerosolimitano, ed il cavaliere Piccarlo essendo stato percosso da una palla di artiglieria in una coscia, indi a pochi giorni passò da questa vita.

Accrebbe il danno la perdita del capitano Basino, il quale con molta laude s'era adoperato in tutte le azioni, perchè essendosi affacciato ad una cannoniera per riconoscere il lavoro della fossa, colto da una palla d'archibugio nella fronte restò morto, senza che per molto spazioso ne accorgesse alcuno.

Morì anco in una scaramuccia del giorno seguente il prete di Govilla, il quale essendosi nel salire una trincerata stravolto il piede, e perciò convenendo lentamente ritirarsi, sopraggiunto da molti, fu dopo una lunga difesa da una archibugiata nella gola tolto di vita.

Per questi morti essendo assai di-

minuito il numero de' difensori, rallentavano le sortite, e perciò avanzandosi tuttavia le opere dell'esercito, s'erano gli assalitori in molti luoghi fortificati sopra le contrascarpe ed al forte vecchio di Santa Caterina, e sotto alla cortina di Martinvilla, avendo anco passato il fosso, lavoravano con cave sotterranee sotto alle mura, ed alla porta di Beovés, avendo di già, benchè con poco effetto, fatto volare una mina: le quali opere sollecitando il Marescial di Birone, lavoravano i soldati con tanto ardore, che con la zappa si conducevano sotto al baluardo del forte vecchio, e, ridottolo tutto sopra i puntelli, crederono i capitani che senza altra polvere dovesse da se medesimo, come i puntelli mancassero, del tutto rovinare; perciò posti due squadroni in ordinanza apparecchiati per andare all'assalto, si diede il fuoco a' puntelli, i quali consumati che furono, il terreno ch'era ottimo e ben battuto, calò tutto soavemente che senza aprirsi e senza ruinarsi si assie solamente sopra la terra, restando il baluardo più basso, ma da nuova parte mosso o disconcertato, il che fu cagione che senza altro tentativo le fanterie tornassero alle trincere.

Si cominciò nel medesimo luogo a lavorare una mina per far l'effetto, che con i puntelli non s'era potuto fare, ed in tanto anco i Tedeschi lavoravano sotto alla cortina di Martinvilla, nel qual luogo Fontana Martello ed Aquavilla giovani gentiluomini del paese usciti per le cannoniere del baluardo vicino con venti corpori e dieci archibugieri per uno, tirati dalla emulazione ch'era tra loro, assalirono bravamente il capo della trincerata, ma superchiali dal numero tanto maggiore, e non potendo essere ajutati dalle mura, perchè erano levate le difese, dopo lungo e valoroso combattimento, lasciando morti quasi tutti i compagni, appena ebbero comodità di essere tirati su dalla medesima cannoniera.

Era già perfezionata la mina del forte vecchio, la mattina seguente s'egli doveva dar fuoco, quando il colonnello Bonifacio, che circuiva le sue guardie, nel silenzio della mezza notte sentito lo strepito del lavoro in quel luogo, fece gettare molti fuochi artificiali nella fossa per iscoprire quello che si facessero i nemici, i quali fuochi serpendo e distendendosi in molti luoghi, a caso trovarono il principio

della mina, e fuor di tempo l'accersero, di maniera che dando in dietro la vampa ed una parte del baluardo, arse e sotterrò tutta la guardia di fuori, ed offese molti di quelli che si apparecchiavano per dare la mattina l'assalto; e nondimeno la ruina fu così spaziosa, ed il terreno così sconvolto alla punta del baluardo che si poteva comodamente assalire, se il caso repentino e la morte de' primi non avesse atterriti gli assalitori, sicchè non essendo nella trincerata il Barone di Biroue che doveva dare il segno dell'assalto, e non essendo apparecchiata nè schierata la fanteria, alla quale si voleva assalire, il Conte d'Essex ed il colonnello Villemstaude fermi nelle loro guardie spedirono a pigliare gli ordini convenienti, ed intanto i difensori con fascine e con sacchi in breve spazio ripararono l'intervallo della ruina.

Ma l'assedio di Roano avea sin da principio per l'importanza sua posto in grandissima sollecitudine il Duca di Mena, il quale partito da Parigi, e ritornato all'esercito avea spedito il signore di Rono a Landres, ove allora il Duca di Parma si ritrovava, per sollecitare la sua venuta, o almeno intendere la sua risoluzione.

Avevano anch' il Duca di Montemarciano ed il commissario Matteucci spedito al medesimo Antonio Maria Pellavicino, significando che se a mezzo dicembre egli non fosse di già entrato con l'esercito ne' confini di Francia, avevano commissione da Roma di licenziare la gente, e vi era similmente andato Diego d'Ivarra così per informarlo delle cose succedute in Parigi, come per rappresentargli il pericolo e l'importanza dell'assedio di già posto a Roano.

Il Duca reggendosi alle commissioni che avea, ed al suo proprio disegno di non lasciar mai tanto superare la parte del Re, che quella della lega ne rimanesse oppressa, e vedendo che non si poteva più ritardare il soccorrere il Duca di Mena, deliberò di farlo, ma perseverando nel suo proposito di non mostrare fine di alcuno interesse, ma semplice desiderio di soccorrere e di sostenere la religione, per non mettere le cose in disordine ed ingelosire i Francesi fuori di tempo.

Il contrario sentiva Diego d'Ivarra, il quale per sua opinione e per quella degli altri ministri eh' erano in Francia, voleva che con occasione

del presente bisogno, il quale era urgentissimo, si astringesse il Duca di Mena e gli altri signori Francesi a radunare gli Stati, ed a far dichiarare Regina l'Infanta donna Isabella, la quale dovesse poi con il consentimento de' Principi collegati prendere il marito che fosse deliberato, il che succedendo era di parere che si allargasse la mano nello spendere, e che con tutte le forze si assaltasse il Re, nè da quello poi si allontanasse l'esercito, sin ch'egli non fosse totalmente vinto ed oppresso. Ma il Duca quantunque sospese questa essera ultima intenzione del Re Cattolico e del Consiglio di Spagna, giudicava il tempo presente non essere opportuno a questa trattazione, così perchè i signori Francesi tenendosi ingannati, e che con l'occasione dell'urgenza presente si volesse metter loro il laccio alla gola, si sarebbero per disperazione gettati in grembo del Re, che con molli allettamenti cercava di farsi amici, come anco perchè non vi era tempo da condurre questa pratica con la flemma e con la destrezza ch'ella ricercava, mentre già Roano era assediato, ed il bisogno di soccorrerlo non pativa dilazione.

Aggiungevano gli spagnuoli, e particolarmente, Diego d'Ivarra, uomo ardentissimo d'ingegno e di lingua naturalmente mordace, che il Duca di Parma Italiano non avesse a caro per interesse proprio e degli altri Principi Italiani l'aumento così grande della monarchia degli Spagnuoli, e che però andasse frapponendo tempo e dubitazioni non meno di quello che facessero i signori Francesi: ma l'effetto de' tempi seguenti ha dato chiaramente a vedere quanto fosse utile e prudente la sentenza del Duca di Parma, il quale risoluto di soccorrere al pericolo così grande de' collegati, venuto a Guisa si abboccò col Duca di Mena e con quello di Montemarciano, e lasciato il Conte Mansfelt al governo de' Paesi Bassi, diede ordine al Principe Ranuccio suo figliuolo ed agli altri capitani che racchiusero e conducevano l'esercito verso i confini.

Non potè far di meno il Duca di non accennare al Duca di Mena ed agli altri quello che il Re Filippo aveva di sua bocca detto al presidente Giannino, essere necessario ormai di non operare a caso e senza determinato fine, ma di radunare gli Stati, i quali intesa l'intenzione del Re Cat-

tolico, ch'egli avrebbe fatto loro esporre da nuovi ambasciatori, dovessero deliberare delle cose future, le quali non potevano sempre camminare con l'incertezza presente, e poichè vide il Duca di Mena rispondere a questo particolare assai freddamente, glie ne fece poi trattare dal presidente Riccardotto uno de' suoi consiglieri; ma il Duca non ricusando la convocazione degli Stati, diceva essere necessario rimetterla ad altro tempo, e che prima si trattasse col Duca di Loreno, con quelli di Nemurs e di Mercurio, e si aggiustassero i fini, a' quali unitamente si dovesse tendere per non procedere appunto a caso, o ragionare qualche divisione fra i collegati: le quali ragioni essendo molto conformanti al senso ed all'opinione del Duca di Parma, ed avendo osservato che tutti i signori Francesi a questa proposta erano restati sospesi, nè meno degli altri malanni di Guisa, la quale era nel medesimo luogo, mostrò di restare soddisfatto, e pose silenzio a questo capo, ma si ridusse a dimandare solamente per sua ritirata la Fera, ove potesse ridurre le sue artiglierie, le munizioni e le bagaglie dell'esercito, non essendo il dovere che esse restassero abbandonate alle incursioni de' nemici, e che egli avanzandosi nelle viscere del paese nemico, non avesse un luogo ove potesse a suo piacere ritirarsi.

Vi fu assai che fare ad ottenere questo punto, perchè il Duca di Mena ricusava di alienare alcuna piazza della corona; ma avendo scoperto che il viceministro di Muntelimar Governatore di quella fortezza, s'intendeva con gli Spagnuoli, dubitando ch'essi ad ogni modo non la conseguissero contra sua voglia, si contentò finalmente che il Duca vi riducesse le artiglierie e gli arnesi suoi, e vi lasciasse in presidio cinquecento Valloni pagati dal Re Cattolico, ma sotto la medesima protezione della corona, e risiedendovi per amministrare la giustizia i medesimi magistrati Francesi, volle una cedola di mano del Duca di Parma di rilasciarla libera ogni volta che ne avessero l'artiglierie.

Diede grandissima soddisfazione ai collegati una prudente e generosa operazione del Duca di Parma, perciocchè essendo venuti a lui alcuni deputati dalla città di Orleans a significargli che i loro cittadini non avendo di che pagare le guardie, le quali avanzavano lo stipendio di molti uo-

si, nè vedendo che il Duca di Mena si curasse molto dell'interessi loro, desideravano di sottoporsi alla protezione del Re Cattolico, prouti a ricevere quel presidio che gli paresse opportuno, egli riprendendoli che cercassero di dipartirsi dall'ubbidienza del luogotenente della loro corona, ricusò di accettarli, benchè in contrario sentissero Giovanbatista Tassis e Diego d'Avarra, a' quali rispose che se pensassero di possedere la corona di Francia con ridurre a sé tutte le città ad una per una, sarebbe prima finito il mondo, che l'avessero acquistata interamente, e che bisognava attendere al tronco, e non si affaticare intorno ai rami.

Dopo aggiustate le cose con i signori Francesi, fu necessario aggiustarsi con i ministri di Roma, perciocchè dopo la morte di Gregorio XIV essendo stato eletto il pontificato Giovanni Antonio Facchinetto Cardinale di Santi Quattro, il quale assunse il nome d'Innocenzo IX, pareva che le cose della lega non fossero sentite da lui, con quella inclinazione che l'aveva il suo predecessore abbracciate, perciocchè ed agli agenti Francesi ed a ministri Spagnuoli disse liberamente che non si sarebbe mosso a porgere ajuti in Francia, siuchè non fosse eletto un Re libero e cattolico, ma di comune soddisfazione, nel che pareva accennare d'un Principe del sangue reale, perchè già Scipione Balbani aveva conferito con molti il dissegno del Cardinale di Borbone, e gli animi se ne erano in gran parte ingombrati, nè il Pontefice era molto alieno in se stesso da questo nuovo pensiero, onde istantemente sollecitato a non abbandonare la causa della religione ed a soccorrere a' bisogni così urgenti della lega, disse che non poteva far il passo più lungo del piede, che le spese fatte dal processore eccedevano le forze della Sede Apostolica, e che avrebbe contribuito per ora quindicimila ducati il mese, siuchè fossero aggiustate le cose, dopo il quale aggiustamento si sarebbe sforzato di far il più che le forze dell'erario avessero sopportato; le quali cose scritte in Francia da molti, non solo conturbarono l'animo de' signori Francesi, ma renderon loro dubbio il Duca di Monte Marciano ed il commissario Matteucci del modo di governarsi.

Creò egli nondimeno Cardinale il Vescovo di Piacenza, e lo destinò alla

legazione di Francia, come uomo pratico e cha di già aveva il maneggio per le mani, essendo solito a dir che i ministri nuovi sogliono stroppiare i negozi, innanzi che abbiano tempo di intenderli a di capirli. Eletto il Legato, scrisse poi che se il Duca di Parma per tutti i quindici di dicembre entrava nel regno di Francia, le genti della Sede Apostolica seguivano il campo suo, e se non entrava nel detto termine, fossero senza altro licenziate, il che non piacque molto ai ministri Spagnuoli, i quali volevano il Papa poco disposto a seguitare i loro fini, e molto meco al Duca di Mena, che non voleva di potere sperare ajuto appropriato al suo disegno.

Ma la morte di lui succeduta nel secondo mese del suo pontificato confuse di maniera l'animo del Legato e degli altri, che fu necessario che il Duca di Parma con l'autorità e con i preghi gli astringesse a seguitarlo nel presente biuggio, e promette agli Svizzeri di pagarli del suo, se dal futuro Pontefice non fossero soddisfatti. Aggiunse tutte le cose, e raccolte da ogni parte le forze, s'unirono gli eserciti e si incamminarono a picciole giornate alla volta di Nello, nel qual luogo arrivati il quarto di di gennaio, il Duca di Parma volle rassegnare le sue genti, alle quali diede la mostra, e te' contar loro una paga, e similmente il Duca di Mena, il Conte di Vaudemont, il Duca di Monte Marciano rivedero le forze loro, e per questo effetto e per aspettare l'artiglierie e le munizioni che camminavano più lente, soggiornarono dodici giorni nel medesimo alloggiamento.

Partirono la mattina de' sedici, e per la strada di Amiens, sebbene più lunga ma più spedita e più copiosa di vettovaglie, presero a dirittura la volta di Roano. Passato Amiens, e lasciata dietro la riviera di Somma, volle il Duca Alessandro distribuire le parti dell'esercito, e camminare del continuo in ordinanza, poichè si entrava in paese nemico, ineguale di siti, pieno di boschi e frequente di piccole riviere, per le quali ragioni non voleva esporsi a pericolo di essere improvvisamente assalito dalla prodezza e dalla celerità del Re, per l'esperienza passata ottimamente conosciuta da lui.

Erano nell'esercito intorno a seimila cavalli, ottocento Raitri comandati dal Barone di Sfarrenburg, duemila cavalli leggieri comandati in as-

senza del Duca di Pastrana da Giorgio Basti commissario della cavalleria, quattrocento lance Fiamminghe governate dal Principe di Chimai, cento lance Italiane del generale della Chiesa condotte da Lodovico Melzi suo luogotenente, settecento tra lance e corazze Lorenesi condotte dal Conte di Vaudemont, e duemila cavalli di nobiltà Francese, che seguivano i Duchi di Mena e di Guisa, e gli altri signori e Principi di quel partito. La fanteria ascendeva al numero di ventiquattromila, duemila Svizzeri (a tanto poco numero erano ridotti quei che furono assaliti dalla Chiera), tre terzi di Spagnuoli di Antonio Zunica, di Luigi Velasco e di Alonso Idiaquez, due di Alemanni sotto la condotta dei Conti di Barlemont e di Aremberga, quattro di Valloni di Monsignore di Vert, del Conte Ottavio Mansfelt, del Conte di Bossu e del colonnello Claudio della Bertolla, due terzi d'Italiani, quello di Camillo Capizucchi, ed una parte di quello che già fu di Pietro Guelano condotto dal suo sergente maggiore, quattromila Francesi sotto i signori di Boisbuzin e di Balagni, e sotto il colonnello San Polo.

Era diviso questo esercito in tre battaglie; Vanguardia condotta dal Duca di Guisa, accompagnato da' signori di Vitri e della Chiatra; Battaglia nella quale erano i Duchi di Parma e di Mena, il Conte di Vaudemont ed il Duca di Montemarciano; e Retroguardia governata dal Duca di Osmo e dal Conte di Chialigni con molti altri signori. Il primo squadrone volante di fanteria era condotto da Camillo Capizucchi, nel qual erano tutti gl'Italiani, conducevano gli Svizzeri le artiglierie governate dal signore della Motta e dal signore di Bassompiera. Giorgio Basti con un grosso numero di carabui e di cavalli leggieri procedeva innanzi tutto l'esercito per battere e per assicurare la strada, ed il signore di Roano aveva il carico di sergente maggiore generale.

Il Re attese la nuova della venuta dell'esercito della lega consultò maturamente quello che fosse da fare; ed avendo innanzi l'esempio di Parigi, deliberò di lasciare il Marescial di Birone con tutta la fanteria e con parte della cavalleria sotto Roano per continuare l'oppugnazione, ed egli con un buon nerbo di cavalleria andare ad incontrare i nemici, non già per volerli combattere alla campagna, ma per impedire loro i passi, ritardare

ed interrompere il viaggio, ed abbracciare quelle occasioni che somministrasse la qualità de' aiuti, e che porgeranno i motivi e le dimostrazioni dei collegati. Esortavalo a questa deliberazione il numero grosso e potente di cavalleria ch'egli si ritrovava, perlocchè essendo nuovamente arrivati all'esercito il Duca di Nevers, il Duca di Lungavilla, il Conte di San Polo e molti altri signori, erano in tutto nel campo più di diecimila cavalli e ventisette in ventottomila fanti. Perlaqualcosa il Re confidatosi in questo numero, lasciata nel campo sotto a Roano la maggior parte della cavalleria Tedesca difficile da maneggiare, a qualche numero ancora della Francese, egli con duemila celate, cinquecento cavalli leggieri, mille Raitri condotti dal Principe d'Anhalt, e duemila archibaglieri a cavallo partì il vigesimo nono di gennajo per farsi incontro a' nemici.

Nell'arrivare che fece a Follevilla, piccola terra nell'ingresso di Piccardia, ebbe avviso che nell'ora medesima l'esercito nemico, tenendo la dritta via verso Roano, passava poco più sotto per la campagna che circonda l'adito della strada maestra; perlaqualcosa avendosi messo avanti il signore d'Arembures con quindici cavalli leggieri per fare la scoperta, separò dalla man destra il gran Scudiere con quaranta gentiluomini, ed alla sinistra il signore di Lavardino con trenta, ed egli con cento e venti cavalli nel mezzo s'avanzò per potere comodamente riconoscere il modo di marciare che teneva l'armata della lega.

Avanzato in questa maniera poco men d'una lega, il signor di Lavardino scoprì alcuni fanti Spagnuoli, che riposandosi sotto un albero, l'avevano circondato con le picche, e volendo avvicinarsi a loro per assalirli, quelli ch'erano della mano destra s'avvidero che due grosse compagnie a cavallo, le quali erano di guardia al capo d'una strada, s'erano di già mosse alla sua volta, perlaqualcosa gridando che i frutti dell'albero non erano maturi, furono cagione che Lavardino accortosi de' nemici volto coraggiosamente la briglia, ed alla testa de' suoi investì con grandissimo valore la truppa de' nemici, i quali avendogli nel primo incontro ucciso sotto il cavallo, si fece sopra di lui uno sforzo gagliardo, così dall'una parte come dall'altra, sua il combat-

timento fu breve, perchè sopraggiunto il Re con la sua schiera, i cavalli della lega si ritirarono al grosso dell'armata. Allora si vide tutto l'esercito che alloggiava, ma essendo disposte diligentemente le guardie per tutta la campagna, il Re accorgendosi di non potersi accostare, si congiunse con il restante della sua gente, e si ritirò la sera a Bertevilla.

Di là seguendo il suo disegno pervenne il quarto di di Febbrajo ad Omala castello posto sopra un fiume, che divide i confini di Piccardia da quelli della superior Normandia, ove alloggiò tutta la sua gente nel borgo, e la mattina seguente desideroso di vedere da se stesso l'ordine, e di riconoscere il campo de' nemici, s'avanzò egli in persona con gli arcieri della guardia, con dugento altri cavalli leggieri e con trecento eletti gentiluomini su la strada che faceva il campo della lega, lasciando alla cura del rimanente in Omala il Duca di Nevers ed il Duca di Lungavilla.

Ma come accadeva molte volte a quel Principe, che condotto dal suo coraggio e dalla curiosità di riconoscere con l'occhio proprio nelle prime file de' suoi si trovava tra gravissimi pericoli repentinamente avviluppato, così avvenne quel giorno, perchè passata una campagna piena di vigne folissime, che dal borgo d'Omala oltre il fiume si distendeva sino alle radici di un monte, e salito l'erto del colle, nelle sommità del quale è riposta una spaziosa pianura, s'abbatté improvvisamente ne' corridori dell'esercito della lega, ch'egli s'aveva persuaso esser ancora più di tre miglia lontano.

Fu così repentino l'abbattimento, perchè il colle frapposto non avea permesso all'una parte di poter accorgersi dell'altra, che senza aver tempo nè di ritirarsi nè di riordinarsi, fu necessario di metter mano all'armi, e di mescolarsi alle strette senza riguardo. Erano alla testa de' Francesi il Re medesimo, il Baron di Birone, il Conte di San Polo, i signori di Marivant, di Chiseroa, di Frolin, d'Obigni, d'Arembures e di Chianlivotto, con molti altri valorosi combattitori, onde non fu dubbio che i corridori della lega e per numero e per virtù di gran lunga inferiori non cedessero all'impeto ed alla virtù loro, e che dopo breve resistenza non prendessero apertamente la fuga.

Apparecchiato l'esercito del Duca di Parma, il quale schierato con or-





Ensemble finale

dine militare alla battaglia, procedeva per la medesima pianura al suo cammino. Era tutta l'ordinanza di forma quadra, ed aveva un'apertura alla fronte, per la quale potevano uscire a combattere gli squadroni del mezzo, ed agli angoli della parte posteriore erano similmente due sortite, quella della fronte chiusa dallo squadrone volante, e quella del fondo da due grossi di cavalleria, che primi dovevano avanzare alla battaglia. I lati erano difesi dalle carrette solite, che con ordine mirabile camminavano senza disconcertarsi, ed a canto a quelle erano schierate le fanterie di tutte le nazioni. Fuori del corpo dell'esercito e della forma quadra i cavalli leggieri ed i carabinieri in grandissimo numero divisi in molte truppe ingombravano per ogni parte l'ampio della campagna; ed in mezzo a tutto il campo il Duca portato in una seggia scoperto andava da se medesimo vedendo e riordinando tutte le cose.

Ma mentre contempla il Re alla fuga questo bell'ordine, non si fu appena fermato nella pianura, che sopraggiungeva Giorgio Basti, avvisato da' corridori, con i carabinieri e con i cavalli leggieri dell'esercito, si trovò avvolto da due grandissime nuvole d'archibugieri a cavallo che tempestando d'ambé le parti, lo costrinsero, sebbene molto tardi, a pensare del modo di ritirarsi.

Erano quasi tutti i gentiluomini che lo seguivano, senza celata, perchè in caso così inaspettato, non avevano avuto tempo di pigliarla, e combattevano disordinatamente in truppa, perchè la fretta non aveva permesso di potersi ordinare: di modo che il coraggio solo, il fin d'onore e la presenza del Re trattenevano una fuga necessaria a voler salvare la vita: ma cadendo d'ogni intorno grandissimo numero di morti, poichè nè anco le corazze resistevano alla furia delle palle cacciate dagli archibugi smisurati dei carabinieri, spuntando già il primo squadrone di fanteria volante, che sentito il principio del combattere veniva di gran passo per mescolarsi, il Re comandando a' suoi, che caracollassero, ma che non investissero, prese di gran trotto la strada della discesa, per incontrare i suoi cavalli leggieri e gli archibugieri a cavallo, i quali condotti dal Barone di Giuri e dal signore di Lavadino, lo seguivano non troppo di lontano.

Gli erano alle spalle con non minor

prestezza i nemici, e da tutte le parti i capitani di cavalli leggieri si affrettavano di tagliar la strada, perchè riconosciuto al volto, alle penne ed all'abito, ciascuno gridava a' compagni essere il Re di Navarra, ed esortandosi scambievolmente a seguirlo ponevano ogni loro sforzo d'averlo nelle mani. La furia del ritirarsi all'ingia facendo intoppiare e cadere molti cavalli riusciva impedita, disordinata e tarda, di modo che fu necessario che il Re medesimo con evidente pericolo per sostenere l'impeto de' nemici si trattenesse fra gli ultimi, e versasse nella maggior tempesta dell'archibugiate, da una delle quali finalmente essendogli forato l'arcione della sella di dietro restò benchè senza pericolo ferito sotto le reni. La ferita del Re come necessità lui a prendere di tutto corso la fuga per salvarsi, così finì di mettere in rotta la gente sua, la quale arrivata nella sottoposta campagna, era trattenuta dall'intoppo de' pali e de' tralci delle viti e dalla frequenza delle siepi; di modo che cadevano ad ogni passo gli uomini e i cavalli, e rimanevano esposti all'impetu de' nemici, fra i quali la strage che facevano i carabinieri era tale, che oltre i gentiluomini, de' quali morì grandissimo numero, gli arrieri delle guardie del Re restarono quasi tutti morti su la campagna.

Ma i cavalli leggieri, ch' erano di già arrivati a mezzo della pianura, la quale breve si distendeva fra la terra ed il luogo della battaglia, incontrati da quelli che fuggivano, e portando la fania il Re esser ferito e poco meno che morto, si disordinarono senza combattere, e con l'istessa fuga voltarono per ritornare ad Ormaiz; solo il Barone di Giuri, il quale con i capitani era alla testa loro per soccorrere al pericolo così manifesto del Re, avanzatosi con trenta de' suoi compagni, lo ricoperse con il proprio mantello, che gli gettò su le spalle, e sostene per poco spazio, tanto ch'egli si salvasse dalla furia de' nemici. Avanzossi nell'istesso tempo il signore di Lavadino con sessanta soli de' suoi archibugieri a cavallo, perchè gli altri avevano similmente presa la fuga, e postosi dietro l'argine d'un fosso ch'era accanto alla strada, procurava di ritardare il corso de' nemici: ma essendo egli restato ne' primi colpi ferito, morto sotto il cavallo a Giuri, che nel cadere si ufcse gravemente il ginocchio e la gamba sinistra, scaval-

eani Obigni, ferito Chiasseron, pesto ed insanguinato Arembures, non si sarebbe salvato alcuno di loro, se il Duca di Nevers con un grosso squadrone di cavalleria, nel quale erano i conti di Torigni e di Mongomeri, il signore di Montigni ed il gran Scudiere, non si fosse avanzato per disprezzarli.

Aveva il Duca, dopo che intese il principio della battaglia e della fuga, disposto con ottimo consiglio quella parte degli archibugieri a cavallo, che era restata lungu la riva del fiume, per assicurare il guado e favorire il passo a' fuggitivi, ed egli con la cavalleria grossa tutta armata ed ottimamente ordinata aveva passata la riviera per soccorrere e per sostenere i suoi, che già da lontano vedeva caricati ed oppressi dall'impeto dei nemici, e fu ben opportuna la sua venuta, perchè se più tardava, ed il Re medesimo e tutti gli altri che erano nella pianura, rimanevano morti sicuramente o prigionieri.

Avanzossi il Duca sin dove stagnando il fiume si passa sopra un argine non molto largo, ove vedendo non solamente incalzare furiosamente i carabinieri Spagnuoli inaspriti dal principio della vittoria, ma uco il signore di Vitri, il Barone della Chiatra ed il Conte di Chinlign, che lasciato a dietro il corpo dell'esercito, erano corsi a rinforzare il conflitto, prese risoluzione di ritirarsi senza passare più innanzi, per non perdere la nobiltà che aveva seco, se con tanto disavvantaggio e senza frutto l'avesse espusta a tutto l'esercito nemico, che di momento in momento era per caricarlo: per qualunque avveulo fatto spalla a quelli che perduti i cavalli con grandissima fatica si ritiravano, recuperato Giuri e Lavardino, ambedue malamente trattati, e raccolti molti gentiluomini sparati per la campagna, ritornò caracollando e voltando spesso la faccia sino al fiume d'Omala, arrivato al quale e sostenuto dagli archibugieri ch'erano lungu la riva, lo ripassò senza disordine alcuno, e fatta velocemente la masta, seguì le vestigie del Re, il quale con grandissima celerità aveva presa la volta di un bosco per ritirarsi in sicuro.

È cosa certa che se il campo della lega con l'istesso impeto de' carabinieri si fosse prestamente avanzato, ingombrato e dalla parte destra e dalla sinistra, perchè per tutto quel paese

insinn all'argine si poteva liberamente marciare, il Re avviluppato innanzi che arrivasse il Duca di Nevers, e circondato per ogni strada, sarebbe con tutti i suoi restato in poter loro, poichè anco senza questo ebbe gran fatica e gran ventura a salvarsi; ma essendo portata nel medesimo tempo confusamente la nuova che i nemici erano presenti, che vi era il Re in persona, che si combatteva, e che aveva presa la fuga, il Duca di Parma non volendo lasciarsi trasportare alla comune, e non giudicando possibile che il Re senza qualche arte nascesa si fosse avventurato inconsideratamente tra i corridori, dubbioso che non gli fosse, in paese del quale non era pratico, tesa qualche imboscata, e però fatto far alto all'esercito, e fermato lo squadrone volante che già marciava, volle assicurarsi di non essere colto di mezzo, innanzi che s'avanzasse, il quale prudente avvedimento diede nondimeno al Re comodità di salvarsi, perchè sebbene il Duca di Mena, il quale aveva vanamente contestato che avanzasse tutto l'esercito, si spiorò con una banda di cavalleria di gran trotto per seguirlo, essendo nondimeno già notte quando entrarono nel borgo di Omala, non sperando più di far frutto, deliberò di fermarsi senza passare più innanzi.

Il Re faticosi frettolosamente medicare nel bosco, eh'era due miglia discosto dalla terra d'Omala, e veduto che la ferita non penetrava molto a dentro, perchè la palla ammortita nel passare l'arelone, era rimasa nella carne, seguì il viaggio con grandissima fretta, e si condusse senza fermarsi dentro alle mura di Nuvoacastellin, ove il Duca di Nevers avendo fatto ufficio di prudente e di valoroso capitano arrivò ancor egli, sebbene molte ore dopo, con intera salvezza di tutti i suoi.

Dubitavasi che il giorno seguente il Duca di Parma non seguitasse speditamente il viaggio, e si spingesse a dirittura a Romo, ove la fama della rotta e della ferita del Re avrebbe messo spavento e confusione nell'esercito, con grave pericolo di rimanere disfatto e dissipato, nè appariva altro rimedio per ritardare il suo corso, se non il difenderlo Nuvoacastello, il qual luogo posto sopra la via non credevano ch'egli si lasciasse alle spalle, massime se fosse grossamente presidato, acciocchè non gli rompesse le strade e non gli impedisse la condol-

ta delle vettovruglie, le quali tutta convenivano passara per quei contorni.

Ma essendo il luogo debole e ricercando il bisogno presta risoluzione, il Barone di Giuri benchè mal trattato del piede, si profferì di difendere e di difenderlo, tanto che i nemici non arrivassero improvvisamente a Roano, ma che l'esercito regio passato il presente terrore, avesse comodità di riaversi, e che il Re medesimo migliorato della ferita, il che si sperava fra pochi giorni, potesse rimontare a cavallo, ed assistere con la presenza alle operazioni de' suoi, unico rimedio per sostentarsi. Così essendo rimasi a Nuovocastello col signore di Giuri trecento celate e quattrocento archibugieri a cavallo, il Re col Batton di Birone si ridusse per meglio curarsi a Diepa, ed il Duca di Nevers con il restante della gente per rinforzare il campo si ricondusse a Roano.

Il Duca di Parma alloggiò il dì seguente ad Omala, e mormorando i signori Francesi che se egli si fosse avanzato quel giorno, si avrebbe potuto terminare agevolmente la guerra, rispose che se fosse a farla tornerrebbe di nuovo a fare la medesima deliberazione, perchè era dettata dalla ragione, avendo creduto di aver da fare con un capitano generale d'un esercito, e non con un capitano di cavalli leggieri, quale ora conosceva essere il Re di Navarra. Ma questa cosa mise mala soddisfazione tra i capitani de' collegati, perchè gli Spagnuoli e gl'Italiani laudavano la fermezza del Duca di Parma ed il suo modo sicuro di guerreggiare, ed i Francesi laudavano l'umor brillante della loro nazione, ed avrebbero voluto che si procedesse nel modo che volevano tenere al Re nella prontezza delle sue risoluzioni; ma era molto differente la condizione dell'uno da quella dell'altro, perchè il Re capitano d'un esercito volontario, e non avendo altra speranza nè altra sicurezza che se medesimo, era necessitato ad avventurarsi a tutte le occasioni, facendo col suo pericolo strada a quelli che lo seguivano, ma il Duca di Parma venendo solo per soccorrere i collegati, non voleva arrischiare ad un tempo le speranze di Francia ed il possesso di Fiandra, senza sperare dalla sua vittoria frutto che pareggiasse così gran danno, e però con arte e con la prudenza, come aveva fatto a Parigi, pretendeva non di vincere, ma di non esser vinto.

Comunque si sia, certo è che da questo cominciarono a sorgere tra lui ed il Duca di Mena contese e male soddisfazioni, le quali andarono poi alla giornata accrescendo.

Avanzandosi a comode giornate il campo della lega pose l'assedio a Nuovocastello, il quale avevano creduto che non dovesse per la debolezza sua far resistenza, ma s'adegnato il Duca di Parma dell'animo de' difensori e dell'impedimento che ne riceveva, fece più presto che fu possibile piantare le artiglierie e battere con grandissima furia quella parte della muraglia ch'era rivolta inverso il campo suo, la quale essendo vecchia e senza terrapieno, pose in poco spazio comodissima apertura di poter dar l'assalto; il che voluto da Monsignor di Giuri, cominciò a trattare d'arrendersi, e benchè il Duca da principio gravemente s'adegnato della sua resistenza, plicato nondimeno dall'interesse di Monsignore della Chiesa tra patrigno di Giuri, ed ammirando il valore di quel cavaliere che per dar spazio alla sua parte di riaversi, s'era posto in così grave pericolo, gli concesse onorevoli condizioni, nella esecuzione delle quali nacque qualche contesa, perchè non essendo stato nella capitolazione mentovato particolarmente Monsignore di Rebus colonnello di fanteria Francese, il quale come Giuri s'era rinchiuso nella terra, il Duca di Parma pretendeva ch'egli non godesse il beneficio dell'accordo, non essendo stato nominato, ma che rimanesse prigioniero, e Monsignore di Giuri contendeva che avendo fatto l'accordo per sé e per tutti i suoi soldati, sebbene Rebus non era stato nominato con gli altri capitani, perchè qui non aveva la sua gente, fosse nondimeno compreso, e dovesse rimanere libero insieme con tutti gli altri: del che poichè si fu alquanto conteso, il Duca di Parma con atto generoso rimise questa differenza alla decisione del Re medesimo, il quale sapeva se aveva lasciato Rebus con comando o senza comando, alla difesa di quella piazza.

Ma il Re radunato il Consiglio suo di guerra, ed inteso il parere di ciascuno, decretò che Rebus s'intendesse nelle capitolazioni compreso.

Ma l'ostacolo di Nuovocastello, sebbene era stato solo di quattro giorni, pose grandissimo giornamento alle cose del Re, perchè non solo questo spazio era molto considerabile, ma es-

sendosi in questo mentre consumata una parte delle vettovaglie che si conducevano col campo della lega, fu necessario fermarsi per farne nuova provvisione, perchè il paese, distrutto in tanti mesi d'assedio nella sterilità del verno, non somministrava cosa alcuna, e le vettovaglie che si conducevano in Piccardia si convenivano far accompagnare da grosse scorte, e farle spalleggiare dalla cavalleria dell'esercito, perchè il Re ed il Baron di Birone da Diepa e da Arques, ove dimoravano, facevano da' loro cavalli rompere tutte le strade. Fu la dimora di dieci giorni con grave mormorazione de' Francesi, perchè il Duca non voleva condursi in paese nemico tutto ruinato nè ben conosciuto da lui, senza quelle provisioni abbondanti di vettovaglie ch' erano necessarie per nutrire il suo campo, non essendo solito di rimettere al caso l'evento dei suoi consigli. Seguirono in questi giorni molte valorose fazioni, perchè il Re guarito della ferita non lasciava senza sospetto e senza pericolo riposare il nemico, ma le cose procedevano quasi del pari, passando gl' incontri tra la cavalleria, nella quale il numero della nobiltà dell' una parte e dell' altra agguagliava i progressi con arditi tentativi, cou pronta resistenza e con brave risoluzioni.

Accadde che il Re medesimo avanzato sopra una collina posta sul lato destro della strada maestra, per la quale procedeva tutto il campo nemico, fece nel punto dell' alloggiare dal signore di Montigni con una squadra di cavalli leggieri, e dal signore di Pralin con un' altra di corazze, assalire improvvisamente il quartiere del Duca d'Omala che governava la retroguardia; ma dopo breve più tosto scaramuccia che combattimento essendo nel ritirarsi caricati dal Conte di Chialigni e dal signore di Rono, si attaccò nella pianura contigua una grossa fazione, alla quale avanzandosi il signore di Fervuques ed il Conte di Torigni figliuolo del Marchese di Matignone con le truppe di Normandia, si scaramucciò per due ore continue con singolar bravura; ma quando quei della lega vollero ritirarsi si trovarono avviluppati dal Baron di Birone, che con un' altra truppa sopraggiunse loro per fianco, di modo che convennero per salvarsi rivoltare a tutta briglia le spalle, il che sdegnato di fare il Conte di Chialigni, e bravamente combattendo nel mezzo de' ne-

mici, fu fatto prigioniero da Cicot buffone del Re, ma bravo e coraggioso feritore, il quale nel prenderlo ricevette da lui una ferita nel capo, della quale morì dopo non molti giorni.

Il Conte condotto alla presenza del Re, ed affliggendosi d'essere stato preso da un uomo di così vil professione, il Re lo confortò, assicurandolo che Cicot era valoroso combattitore, e che piuttosto doveva dolersi di se stesso di essersi così a dentro impegnato: al che replicando il Conte che il desiderio di vedere e d'imparare l'aveva tirato tanto innanzi, ripigliò il Re che i suoi non avevano saputo ammaestrarlo, e che se voleva imparare i termini della milizia doveva militare appresso la sua persona.

Questi erano i soliti ragionamenti del Re, il quale donò la taglia del Conte alla Duchessa di Longueville ed alle figliuole, le quali prese a Corbiza, dopo molti mesi di prigione, s'erano riscattate con pagare trenta mila ducati.

Il giorno seguente nel punto che disloggiava l'esercito della lega, il Baron di Birone assalì nel piano le prime schiere guidate dai signori di Vitri e della Chistra, ove la scaramuccia con grandissimo ardore d' ambe le parti cominciava furiosamente a riscaldarsi, ma tuttavia marciando l'esercito schierato a quella volta, il Barone prese partito di ritirarsi fra i colli, i quali vestiti d'alberi per ogni parte porgevano comodità al Re ed all'occasione del bisogno anco di ritirarsi. Per cagione di queste spese e pericolose fazioni, le quali non cessavano nè il giorno nè la notte, il Duca di Parma procedendo con l'esercito sempre ordinato, faceva poco cammino, non disloggiando se il giorno non era ben chiaro, e se il paese non era riconosciuto, ed alloggiando la sera tanto per tempo che si potesse munire e trincerare il suo campo.

Ma già era vicino a Ronno, e bisognava prendere espediente del modo di far levare l'assedio, o di soccorrere la piazza. Giorgio Basti si profferiva con un numero di cavalleria leggiera e con due squadre di lance partirsi ed arrivare di notte, e passando per il mezzo e dissipando uno de' quartieri del Re entrare nella città, e mettervi quel soccorso che facesse bisogno: il medesimo si profferiva di fare Camillo Capizucchi con il suo terzo accompagnato da qualche numero di cavalleria; ma al Duca

parevano queste proposte non proporzionate al bisogno presente della città che non aveva necessità di soccorso, ma di totale liberazione, ed oltre di ciò anco pericolose dovendosi arrischiare un corpo di gente buona ma piccolo, contra gli apparati di tutto un campo reale. Perlaqualcosa dopo matura considerazione deliberò di voler soccorrere la città con tutte le forze nella seguente maniera:

Era il Re con la maggior parte della cavalleria condotto a mezza la strada su la man destra verso Diepa e verso il paese di Caux, per far correre le strade, e per impedire e rendere difficile il passo al campo della lega, ed allontanato da Roano lo spazio di cinque in sei leghe aveva in luoghi tra sé vicini, ma separati, disposti i suoi quartieri. Il Baron di Birone era a Diepa e ad Arques con il restante della cavalleria per serrare il passo all'esercito della lega, e difficoltà, correndo alle spalle, la condotta delle vettovaglie. A Roano col Marescial di Birone era solamente restata la fanteria. Essendo le cose così disposte, deliberò il Duca di Parma di partirsì dopo il mezzo giorno dal luogo dove alloggiava, e prendendo la strada su la mano sinistra, la quale conduce a dirittura al ponte dell'Archia, dopo che avesse circuita la selva del Belloucomble volgersi poi su la man destra, e cominciando tutta la notte, arrivare improvvisamente nel far del giorno sotto Roano, e senza dilazione assalire i posti della fanteria del Marescial di Birone, la quale, uscendo anco dalla città con il solito vigore gli assediati, non dubitava che non dovesse rimanere totalmente disfatta e dissipata, innuazi che il Re con la cavalleria, che da' primi avvisi della mossa sarebbe stato incerto del viaggio straordinario de' nemici, avesse tempo nè comodità di ajutarla.

Con questa intenzione, essendo il tempo per la stagione assai bello, si mosse improvvisamente il giorno vigesimo sesto di febbrajo, prendendo su la mano sinistra la volta di Belloucomble; ma di già il giorno vigesimo quinto la diligenza ed il valore di Villars avea prevenuto il suo disegno, perchè vedendo egli il Re assente con tutti i suoi cavalli, e la fanteria del campo divisa in molti posti, nè volendo permettere che altri avesse la gloria di far levare l'assedio se egli da se medesimo potesse

conseguirla, si propose con una gliarla sortita mettere in disordine le cose de' nemici, ed avvisato il suo Irlandese ch'era fuggito dal campo, che le guardie dopo la partenza del Re e de' principali signori non si facevano con molta diligenza, perchè il Maresciallo non poteva essere in ogni luogo, ed il Cardinale di Borbone ed il gran Cancelliere con i signori del Consiglio ch'erano rimasi a Dernetal, non avevano pratica delle cose militari, si mise in punto per sortire da quattro parti, ed assalire tutti i posti ad un tratto.

Fecce che i terrazzani armati nelle loro compagnie venissero a guardare la muraglia sotto al comando del signore della Londa, ed egli risoluto di sortire in persona, dispose le cose nella seguente maniera. Doveva nascere da Santa Caterina il colonnello Bonifacio con il suo reggimento con dugento gentiluomini ed ufficiali alla testa, spalleggiato dal cavaliere d'Oisa con due truppe di cavalli che uscivano di Martinville e doveva assalire il posto di Turingia. Pelicart col suo reggimento sostenuto dal capitano Borosé e dal signore di Quirré doveva assalire le batterie piantate al forte vecchio. Il capitano Jacopo Argenti con la sua fanteria, seguito per rinforzo dai cavalli del signore di Cauouville, uscendo dalla porta Cauchiese si doveva avviare alla Certosa per sostenere il grosso di Dernetal, se si fosse mosso a soccorrere le sue trincere: il Governatore medesimo con un eletto numero di soldati e di gentiluomini sostenuto dal capitano Perdiellou uscendo dalla porta di Beovès doveva assalire la batteria nuovamente dirizzata da' reggimenti Francesi.

Furono tutti all'ordine nel far del giorno, e dato il segno con un tiro d'artiglieria, sortirono con singolar bravura e con tanto impeto, che preso e dalle bocche e dalle spalle l'adito delle trincere, e riservate le guardie, fecero grandissima strage per ogni luogo, presero l'artiglierie, parte delle quali inchiodarono, parte condussero nelle fosse, gunstarono le macchie e gli istrumenti bellici per ogni parte, sventarono le mine, abbruciarono la munizione, empirono ogni cosa di morte e di terrore, sinchè la fanteria senza altra resistenza si pose tutta a fuggire alla volta di Dernetal senza ritegno.

Ivi si era dato repentinamente all'arme, ed il Marescial di Birone con

quattro mila Svizzeri e Tedeschi, e con quei gentiluomini ch' erano rimasti nel campo, veniva di gran passo per soccorrere le sue trincere, ma il capitano Perdriglio che con tre compagnie di cavalli uscite dietro al Governatore per la porta di Beovés scorreva tutto quel piano, caracollando e vivamente scaramucciando si pose a trattenerlo, ed il medesimo fecero il cavaliere di Oisa, Borosc, Quiri e Canonvilla, sin che i compagni avessero eseguito nelle trincere il loro intento, il quale avendo pienamente conseguito, si avvanzarono anco tutti quattro gli squadroni per ricevere l'incontro del Marescial di Biroue, e tra le trincere e Dernetal attaccarono un sanguinoso conflitto, nel quale benché il signore di Lavhiant bravo cavaliere e capitano delle guardie del Re rimanesse morto, ed il Maresciallo medesimo d' una archibugiata malamente ferito in una coscia, sopravvenendo nondimeno gli altri squadroni di Tedeschi, e rimettendosi per ogni parte insieme la fanteria Inglese e la Francese, furono quei della terra respinti, benché con gran fatica, e rimessi fin su le porte.

Ma essendo arse le munizioni, perdute l' artiglierie e sbarattate tutte le cose, il danno fu inestimabile, ed irreparabile per molti giorni questa ruina.

Morirono dalla parte del Re più di ottocento soldati nelle trincere, e fra loro due maestri di campo Francesi e quattordici capitani di diverse nazioni, e degli assaltatori morirono men di cinquanta.

Spedi subito il Governatore al Duca di Mena il signore di Francavilla per la strada de' boschi a dargli notizia di quello che era seguito, ed avvisarlo che non accadeva che per soccorrere la città precipitasse alcuna cosa, perchè il nemico era rimasto in istato di potergli poco nuocere per molti giorni.

Ricevuto questo avviso la sera dei ventisei meotre l'esercito marciava al destinato viaggio, si fece far alto, e si chiamarono a consulta i capitani. Il Duca di Parma sentiva di seguitare l'impresa, perchè shigottite le fanterie dall' avversità del giorno avanti, era molto più facile il dissiparle ed impadronirsi del loro alloggiamento, liberando la città totalmente dall'assedio, ed eseguendo quell'effetto per il quale s' erano tanto innanzi condotti; ma il Duca di Mena considerò che già l'effetto che avevano animo di fare

era seguito, distrutte le mine e le trincere, prese le artiglierie e consumate le munizioni, che non restava se non di spogliare le fanterie dell'alloggiamento di Dernetal o'erano tutte ridotte, il quale essendo ottimamente stato fortificato, non era impresa da poter riuscire così senza contrasto, di modo che convenendovi spendere molte ore di tempo, in tanto sarebbe arrivato il Re potentissimo di cavalleria, con il quale sarebbe stato necessario combattere con la gente stanca dal viaggio ed affannata dal primo combattimento, e che non avendo la città bisogno che si precipitassero le cose, era meglio procedere con quel riguardar col quale s' erano governati infino allora. Fu seguito il parer suo, benché molti degli Spagnuoli crederessero ch' egli così consigliasse, perchè il Duca di Parma non conseguisse la gloria di aver liberato Roano, e con l'istesso ordine voltata la fronte dell'esercito tornarono nel primo alloggiamento.

Qui vi consultarono quello che si dovesse operare. Teneva il Duca di Mena opinione, al quale assentivano gli altri signori Francesi, che non si potesse levare l'assedio di Roano senza venire a giornata, la quale per il gran numero di nobiltà che seguiva il Re, di presente giudicava molto pericolosa, onde era di parere che essendo Roano in tale stato che per molti giorni e settimane non era pericolo che fosse molto ristretto, si mandassero solamente nella città per rinforzo e per risarcire il numero de' morti, sette ovvero ottocento fanti, e che il restante dell'esercito si rivolgesse altrove, mostrando di non avere più timore nè cura di quell'assedio, ma di attendere ad altre imprese; perchè la nobiltà che seguiva il Re, stanca de' patimenti e dalle spese del torno passato, vedendo lontana l'occasione di combattere e lontano il campo della lega, con il solito precipizio si sarebbe ritirata alle sue case e nell'istesso modo molti altri si sarebbero partiti dal campo reale; il che come si vedesse essere seguito allora si ritornasse velocemente a dietro, e senza perder tempo si avanzasse sino sotto a Roano, perchè sicuramente il Re sarebbe costretto a partirsi, o combattendo allora, la vittoria sarebbe stata sicura.

Gli Spagnuoli e gl' Italiani dubitando che altri godesse il frutto e la gloria delle loro fatiche, inclinavano a procedere innanzi, tenendo per ter-

mo, che il Re si sarebbe levato dall'assedio per non essere colto in mezzo tra la città e l'esercito loro; e poichè s'era fatto tanto, desideravano di perfezionare l'impresa, e questa sentenza era favorita dal Principe Ranuccio desideroso di gloria più d'ogni altro. Ma il Duca di Parma elesse di accostarsi alla opinione de' Francesi, ed inviò a Roano ottocento Valloni del Conte di Bossù e della Berlotta, i quali arrivati di notte entrarono senza contrasto, si partì col resto dell'esercito, e passato il fiume della Somma, allontanandosi più che poteva, andò a mettere l'assedio a Santo Spirito di Rua, luogo fortissimo posto verso i confini.

Ritirato l'esercito della lega, il Re quantunque gli fosse oscura la causa della deliberazione de' collegati, rispose nondimeno di stringere più sollecitamente che non avea fatto innanzi, l'assedio di Roano, ed essendosi arrivati i vascelli armati che gli Stati di Olanda mandavano io aiuto suo, condotti da Filippo un de' Conti di Nassau, sopra i quali erano molti pezzi d'artiglieria, gran quantità di munizioni e più di tre mila fanti, fatti sbarcare i canuoni e le munizioni, delle quali per il guasto fatto nella sortita era grandissimo bisogno, ordinò che le navi Olandesi non solo scorressero il fiume per impelire le retrovaglie e gli altri luoghi che da Avro di Grazia si conducevano a Roano, ma che si accostassero anco alla città, e battendo il palazzo vecchio e gli altri luoghi vicini al fiume, aumentassero il pericolo e le fatiche di quei di dentro. Fece similmente armare alcune barche nella parte superiore del fiume rivolta al ponte d'Archia, le quali comandate da Monsignore dell'Ospitale gran Cocchiere di Navarra, scorrevano il fiume per porgere maggior impedimento; le quali il primo giorno che navigarono affrontatesi con lo ammiraglio Anquetil, fecero un'aspra battaglia, il fine della quale fu che assa una di quella della terra, ed affondarono un'altra, benchè anco quelle del Re ricevessero molto danno, quelle della lega si ritirarono sotto alla difesa della muraglia.

Accostaronsi dalla parte inferiore anco le navi Olandesi, e tirarono oella città infinito numero di cannone, le quali tuttavia fecero poco danno, ma avendo il Governatore fatto piantare tre colubrine sopra un cavaliere già per innanzi fabbricato a capo al fiume,

Duvila

alopn che ne fu forata una delle loro navi, ed abbattuti l'albero maggiore ad un'altra, si discostarono per attendere ad impellere la navigazione del fiume, e si sbarcarono in terra per rinforzo dell'esercito altri due mila fanti.

Il Re intanto era tornato a fabbricare trincee e ridotti da tutte le parti, e con la propria presenza sollecitando l'opere ed assistendo scambievolmente i Principi ed i signori, oè intermettendosi di travagliare la notte, in pochi di si perfezionarono i lavori, il primo de' quali condotto dalla parte di Turingia si sollecitò più degli altri, per ricuperare le artiglierie che da quella parte nella sortita erano state gittate nella fossa; ma quei di dentro accortisi di questo disegno, fabbricarono una macchina per innalzare e per tirarle dentro; e benchè le scaramucce fossero molte, e che da ogni parte la cannonate ed i fuochi lavorati facessero grandissimo effetto, riuscì nondimeno a quei di dentro il tirarle sul baluardo del forte vecchio, e condottele per la città con allegrezza e con festa, le ridassero nel cortile dell'Arcivescovato, nel quale abitava il Governatore per essere in luogo egualmente discosto da quelle parti ove al presente battevano i nemici.

Si travagliava gagliardamente per ogni parte; ed il Conte di Soissons ripassò nel borgo di San Severo, avea cominciato ancor egli a drizzare una batteria da quella parte per dividere le forte de' dileosori, e stringerli da tutti i lati; e nondimeno Villars per mostrare di non temere e di non esser astretto, fattì uscire molti cavalieri tra la porta di Martinville e quella di Santo Ilario; fece fare una ginstra, correndosi all'anello ed alla quintana, e quasi mostrando un altissimo ozio tra tante e così continue fatiche.

Ma il Re interpretava questo fatto non a vanità, della quale Villars era lontano, ma a debolezza, e che egli volesse con questa coperta palliare lo stato estremo al quale era ridotto, e perciò con maggiore diligenza attendeva a battere ed a minare per ogni parte. Continuavano le sortite, ma con diversa fortuna, e già il poco numero degli assediati le rallentava, essendo stato ucciso in una di esse il signore di Fraucavilla, e ferito il sergente maggiore la Ronda coo altri capitani, e condimento dalla parte di San Severo se ne fece una così

gagliarda, che sebbene il Conte di Soissons accorse lui medesimo nella trinceriera esortando e ricorrendo i suoi soldati, quei della terra nondimeno, occupato un ridotto, si condussero nella pianura, ove affrontati con il Barone di Giuri che con alcune compagnie di cavalli leggeri era passato da quella parte, fu molto aspro e feroce il conflitto, essendo restato il medesimo Giuri così gravemente ferito in una spalla che fu tenuto per morto, con così grave e così manifesto dispiacere del Re, che intesa la nuova, disse con un profondo sospiro, che non aveva più a chi raccomandare il carico così importante della cavalleria leggera; la qual voce offese molti e particolarmente i signori di Montigni e della Cappella, che preteudevano quel luogo; ma Montigni seguendo a servire con singolar valore, ebbe poi in processo di tempo l'intento suo, ed all'incontro la Cappella disgustato e disperato per le parole del Re, andò a poco passò dalla parte de' nemici; e tuttavia la ferita di Giuri non fu nè mortale nè pericolosa, e quei di dentro furono rimessi con molto sangue.

Ma diede maggior danno l'essere da se caduto il giorno vigesimo quarto di marzo un grandissimo spazio di muro di forse settanta passi fra la porta Cauchiese ed il monasterio di San Domenico, a riparare il quale mentre con terreno, con sacchi, con fascine e con altri intrimenti attendono gli assediati, il Re fatti tumultuariamente condurre a quella parte alcuni pezzi minori, diede loro così gran danno, che maggiore in tutto il tempo dell'assedio non avevano ricevuto; onde il signor di Villars stretto per ogni parte e rimasto con poco numero di soldati, non potendo più resistere a così lunga e così pertinace oppugnatione, s'era condotto a scrivere al Duca di Mena, che se per tutti i venti d'aprile non riceveva soccorso, sarebbe stato stretto di partire.

Ma in questo mentre era succeduto quello che il Duca di Mena avea costantemente predetto, perchè la nobiltà stanca dalle fatiche di tutto il verno, avendo consumati i denari, logorati i vestiti e ridotti a debolezza i cavalli, ora ch'era cessata la speranza che si affrontassero gli eserciti, avea, conforme al solito, presa licenza per rivedere le cose sue, e se ne era di tal maniera diminuito l'esercito, che di poco meno di diecimila,

erano restati poco più di cinquemila cavalli; e questi per essere il paese tutto all'intorno consumato e distrutto dalla lunga dimora in una stagione, nella quale mancando gli alimenti vecchi, non ancora appuntavano i nuovi, erano condotti a debolissimo stato, e per mantenersi convenivano dividersi ed alloggiare largamente sparsi in molti e differenti quartieri.

Avevano il Marescial di Birone ed il Visconte di Turenna preveduto il male, e s'erano affaticati di persuadere a tutti ancora quindici o venti giorni di pazienza, nei quali si vedesse totalmente l'esito delle cose; ma tale era la necessità di molti, e tanta la precipitosa inclinazione de' volontari, che non s'erano potuti trattenere, essendo anco molti de' capitani che costantemente credevano il Duca di Parma aver perduto la speranza di poter soccorrere Roano, ed essersi posto daddovero all'impresa di Santo Spirito di Ruà, per provare se la diversione potesse fare alcun effetto; e però non essere da temere del suo ritorno, ma essere bastante la suaeria con gli ajuti nuovi d'Olanda a conseguire Roano: la qual opinione, come sono pronti gl'ingegni de' Francesi a credere magnificamente di se stessi, con sprezzo del Duca di Parma e del suo esercito, era fatta volgare, sicchè era anco penetrata nel Re medesimo, di maniera che poco pensava dover aver bisogno di cavalleria per l'avvenire.

Ma nè saro la fanteria che aveva passato il verno nelle trinciere, afflitta dalle piogge che ora dopo le lunghe nevi continuamente scendevano dal cielo, e consumata dalle viglie e dalle fatiche, si trovava in molto comolo stato, ma aveva più bisogno di ristoro, che di esser impiegata a nuovi e pericolosi travagli: oltre che le infermità che confortate all'ordinario erano entrate ne' Tedeschi, e molto più negli Inglesi, avevano scemato il numero di quelle genti, e la suaeria Francese, senza aspettare gli ultimi disaggi, scemava con le fughe a tutte l'ore; nè il Re, quantunque finalmente s'accorgesse della diminuzione e della stanchezza dell'esercito, poteva usare tanta diligenza che bastasse dopo cinque e più mesi di consumamento a tenere provveduto ed abbondante il suo campo: le quali cose essendo note al Duca di Parma, e molto più particolarmente al Duca di Mena, avendo differito sino all'ultime lettere del Governatore di Roano per dare più spazio di consu-

marzi all' esercito nemico , levati improvvisamente da Rua ove avevano più tosto fatto sembiante d' impiegarsi , che posta enra alcuna per ottenere la fortezza , provveduti di vettovaglie , e passato il fiume Somma nel luogo che chiamano le Tacche bianche , ov' egli largamente distendendosi , è meno rapido e molto seemo d' acque , si condussero in sei alloggiamenti molto vicini a Roano , avendo con questa celerità fatto in pochi di quel medesimo viaggio che l' altra volta non avevano fatto in meno di trenta giorni.

Il Re intesa la repentina venuta de' nemici , fece subito ripassare il fiume a quelli che erano nel borgo di San Severo per unirsi con il restante dell' esercito , e richiamò con estrema sollecitudine tutta la sua cavalleria al quartiere di Dernetal , con animo d' opporsi e d' affrontare i nemici : ma fatta diligente rassegna delle sue forze , e conoscendole di numero e di vigore di maniera acemate , che non erano pari in alcun modo all' esercito de' collegati , deliberò di levare l' assedio , e di riserbare le cose a miglior occasione , essendo sicuro che la maggior parte della nobiltà sarebbe fra pochi giorni tornata a ritrovarlo.

Ma perchè approssimandosi velocemente e senza alcun ostacolo l' esercito della lega non conturbasse l' ordine del ritirarsi , spinse il Visconte di Turcu con la cavalleria Tedesca accompagnata da poche celate e cavalli leggieri Francesi su la strada maestra verso Nuovocastello per impedire , e trattenere il viaggio de' nemici.

Era il paese per il quale procedevano i collegati tutto pino e non impedito da monti nè da boschi , per laqualcosa aveva grandissimo disavvantaggio il Visconte , il quale con poca gente voleva far mostra dell' esercito intero ; e nondimeno prese così opportunamente il tempo d' assalire la

vanguardia del Duca di Guisa , mentre non era ancora mosso dagli alloggiamenti il restante dell' esercito , che mise in qualche disordine le prime schiere , e ne guadagnò nel primo impeto una cornetta ; ma sopravvenendo Rono , Bassompiera e tutta la vanguardia , ed indi a poco il Duca di Parma con la battaglia , la cosa si ridusse a lente ed avvantaggiose scaramucce ; perchè il Duca spingendo molte truppe di cavalleria per ogni parte , procurava di scoprire i lati e le spalle , per riconoscere se v' era tutto il campo del Re ; ed il Visconte accorgendosi del suo disegno , faceva altrettante fronti , quante schiere abbandonavano i nemici , ed allargandosi non permetteva che conseguissero l' intento loro ; con le quali arti si consumò a picciole fazioni tutto quel giorno , ed ebbe tempo il Re con i suoi capitani di levare senza disordine il campo da Roano.

Si ritirarono le artiglierie senza dimora , e mentre l' esercito si poneva ne' suoi squadroni , furono insieme con i carriaggi inviate innanzi al ponte dell' Archia , verso il qual luogo designava il Re di ritirarsi , il quale dopo d' essere stato mezz' ora fermo in vista della città , il giorno appunto vigesimo d' aprile si levò dall' assedio , e facendo la ritirata , il Baron di Birone prese con viaggio comodo la medesima volta.

Il Duca di Parma con l' esercito instruito alla battaglia arrivò il medesimo giorno sotto Roano , ed avendo mandato Giorgio Basti alla coda dell' esercito del Re per osservare il cammino che egli faceva , entrò col Duca di Mena nella città , ed ornato di grandissime laudi il signore di Villars e gli altri ch' erano stati seco alla difesa , si ritirò la medesima sera ad alloggiare con l' esercito nelle terre vicine.

LIBRO DECIMOTERZO

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

In questo Libro si descrive la deliberazione dei collegati di metter l'assedio a Caudebec per aprire il passo della riviera e liberare totalmente Roano; vi mettono l'assedio, ed il Duca di Parma nel riconoscere è ferito di un'archibugiata nel braccio: si espugna quella piazza, ma le cose passano così lente, che il Re ha tempo di rimettere insieme l'esercito, e prendendo tutti i passi, assediare nella penisola di Caudebec l'esercito dei collegati: seguono molte importanti fusioni: il Duca di Parma afflitto dalla ferita e stretto dalla penuria delle vettovaglie, pensa di passare il fiume Senna e svilupparsi dal pericolo, nel quale si trovava esser incorsa: governa questo disegno con tanta arte, che passa la riviera e si ritira senza ricevere danno alcuno: s'allontana a gran giornate, ripassa il fiume a San Clu: se ne ritorna in Fiandra e lascia ajuti non molto potenti sotto al signore di Roano. Il Duca di Mena sdegnato non lo seguita: prende l'onte di migre: viene in discordia col commissario del Papa, attacca trattato di concordia col Re, il quale afflitto per l'improvviso passaggio dell'esercito de' collegati diminuisce il suo, e con un campo volante seguita i nemici. Mette l'assedio ad Eperne in Sciampagna, preso poco innanzi dal signore di Roano, e vi è ucciso da un corpo d'artiglieria il Marescial di Birone: espugna Eperne e cadono altre terre vicine: pubblica un forte sopra la Senna per restringere i viveri alla città di Parigi, e tenta invano il Duca di Mena di divertirlo. S'accresce nel partito del Re un terzo partito de' principi del sangue, e molte macchinazioni si maneggiano per ogni parte. È creato Pontefice Clemente VIII, il quale con gran moderazione si applica alle cose di Francia. Il Duca di Mena ad istanza del Re di Spagna e del Papa, risolve chiamare gli Stati Generali per eleggere un Re: sopra di ciò seguono diversi artifizj e differenti trattati: manda il Re Filippo nuovi ambasciatori per dichiarare la sua volontà agli Stati. Il Duca di Mena s'abbocca con loro: vengono in dispartire, ma s'accordano per loro privato interesse. Il Re tentando di far disciogliere gli Stati, fu dai Cattolici del suo Consiglio attaccar una conferenza con i collegati, la quale per volontà del Duca di Mena viene incominciata a Suren: espugna egli Nojone: il Re necessitato a scorrere in Poetù, non vi può portare soccorso. Gli ambasciatori del Re Cattolico propongono l'infante di Spagna per Regina: la proposta è mal sentita dagli Stati, e fanno diverse pratiche intorno a questo. Il Re prende la città di Dreux, ed ristretto dalle istanze de' suoi che minacciano di abbandonarlo, risolve di farsi Cattolico: passa a San Dionigi, e va pubblicamente alla messa: destina il Duca di Nevers ambasciatore al Papa per chiedere l'assoluzione. Gli Stati della lega se ne conturbano. Il Duca di Mena vedendo non potere ottenere il regno per sé né per i suoi discendenti, consente che si tratti la tregua; i deputati di Suren la concludono per tutto il seguente mese d'ottobre. Ella è accettata volenterosamente: si licenziano gli stati di Parigi.

Una liberazione di Roano seguita con tanta facilità e senza sangue per l'eccellente consiglio di valersi ora

della lentezza, ora della celerità quando erano state opportune, riempi di somma gloria il nome del Duca di

Parma, e depresso in gran maniera quella prosperità nella quale le cose del Re parevano esser ascese; ma le cose che seguirono, ancorchè dimostrassero molto più chiara la prudenza ed il valore del Duca, ritornarono nondimeno in breve tempo anche le cose del Re nel pristino loro stato.

Trattossi nel Consiglio de' collegati, dopo che trovarono levato il campo del Re, quello si stimava a proposito di operare. I capitani Spagnuoli ed Italiani volevano che si seguitasse il nemico, ed ora ch'egli era così debole di forze e le sue genti tanto mal trattate dal patimento, si perseguitasse per apprimarlo, mentre l'occasione rappresentava di poterlo ragionevolmente sperare; ma i signori Francesi a' quali si prestava grandissima fede per la cognizione che avevano de' siti e del paese, mostravano ch'egli passando la Senna al ponte dell'Archia, e trasferendosi nelle parti della bassa Normandia gli avrebbe lasciati non solo in necessità di ritornare a Roano per passare la riviera, ma anche in uno stato difficile di seguirlo per paese tutto nemico e lontano da soccorsi, dalle ritirate e dalle vettaglie; ove egli con il fervore della nobiltà che sarebbe concorsa al suo pericolo, ingrossandosi d'ora in ora e rinfrescando la sua gente in luoghi tanto fertili ed abbondanti, sarebbe stato presto in essere di mostrar loro il viso e ridurli circondati nel suo paese a qualche strano cimento. Giudicevano però molto meglio per finire di liberare la città di Roano e di aprirgli il passo della riviera, di assalire Candebeec, che solo impediva il transito della Senna, espugnato il quale e perfezionata l'intenzione per la quale s'erano quivi conlotti, si potrebbe poi considerare quale impresa fosse più giovevole agl'interessi comuni.

Il Duca di Parra, il quale aspirava a liberare perfettamente Roano, e poi attendendo a' soliti disegni ritornare al governo delle cose di Fiandra, abbracciò facilmente questo consiglio, non si avvedendo per la poca cognizione del paese, che, serrandosi nella penisola del paese di Caux, circondata da una parte dalla riviera di Senna e dall'altre due del mare Oceano, se il Re avesse con il suo campo occupato l'adito d'uscirne, ch'era uno solo ed angusto di poche miglia, l'avrebbe serrato e rinchiuso come in una rete, e per la strettezza del paese, col toglierli solamente le vettaglie, l'avreb-

be molto facilmente espugnato con la fame.

Ma i capitani Francesi non eretterem che così presto il Re potesse essere in istato di seguirarli, o pensarono di espugnare Candebeec in pochissime ore, e di ritirarsi innanzi ch'egli arrivasse, ed il Duca di Parma si lasciò condurre da quelli che meglio di lui conoscevano i siti e la qualità del paese, e dall'apparente ragione di voler liberare totalmente la città di Roano, che certamente senza la presa di Candebeec priva dell'uso della navigazione, sarebbe restata poco meno che assediata; perlaquale cosa, distrutti i forti e le trincere del Re, si concludessero i collegati sotto a Candebeec il vigesimo quarto di aprile.

Siede Candebeec dopo certi monti non troppo erti nè difficili, ma fertili e rivestiti di piante, in una larga pianura, su le rive del fiume Senaa, cinto di muraglie assai grosse, ma senza terrapieno nè da fortificazione alcuna migliorata. Erano alla difesa della terra Monsignore della Garda colonnello d'infanteria Francese, e Pansania Bracciaduro che solo comandava i caval leggieri Italiani perchè Niccolò Nasi era morto nel campo d'infirmità naturale. Questi per non mancare al debito di buoni soldati, presero posto fuori della terra in mezzo di due colline, nell'adito per il quale dalle montagne contigue si va scendendo nel piano, disposti di trattenere quanto più fosse possibile lontana dalle mura l'oppugnatione. Furono mandati i Valloni del Conte di Bossu e di Monsignore di Vert a discacciarli, con i quali, benchè lungamente accanuciassero ed avanzassero tempo, convennero nondimeno, sopraffatti dal numero superiore, ritirarsi alla terra, e lasciar libero il transito al campo della lega, ma nel discendere che fece l'esercito al piano, le navi Olandesi, quali s'erano accostate alla riva del fiume, con grandissima furia di cannoneate l'assaltarono, e fecero ne' primi squadroni non meno grave che insopportabile danno. Perlaquale cosa il Duca avendo ordinato che si fermasse l'esercito che marciava, fece con eccellente ordine e non minor prestezza tirare le artiglierie nell'erto d'una collina, e da quella ferire con altrettanti impeto nelle navi, di modo che percotendo con più sicurezza i cannoni piantati in terra di quello che facessero quei ch'erano sull'acqua, avendo mezza affondata la capitana e

nal trattati molti de' migliori legni, gli altri s' allargarono dalla riva ed a seconda del fiume si ritirarono a Quillehove, luogo collocato più sotto, pur sulla medesima riva, ed ivi per loro sicurezza cominciarono a cingere ed a fortificare quel borgo, il quale poi per l'opportunità sua rispetto alla navigazione ed al passo del fiume, ridotto in fortezza, fu ne' tempi seguenti tenuto in grandissima considerazione.

Ma disacciate le navi e levatasi d' attorno quella molestia, il Duca, alloggiato l' esercito, fece prendere posto sotto alle mura, ed il giorno seguente si concluse personalmente con il Principe Ranuccio, con il signore della Motta e con il Conte Niccolò Cesis a riconoscere il luogo, e mentre diligentemente rivede tutte le cose, e per non si confidar d' altri disegna da se stesso il modo di formare la batteria, fu colto da una moschettata tirata da uno de' torrioni della muraglia nel mezzo del braccio destro, la quale avendo preso sotto il gomito, camminò fra le due ossa fino appresso alla mano, ove la palla per essere venuta stracca si schiacciò da se medesima, e fermossi senza poterne più uscire. Egli per la percossa non mutò faccia, non interruppe il ragionamento, nè pubblicò la ferita, ma scoperto da' circostanti che videro il sangue uscire sotto al mantello, volle nondimeno finire di dare gli ordini che avea principati a disegnare, e condotto all' albergo suo e visitato dai nemici fu trovata non già mortale, ma molto travagliosa la percossa tanto più ch' essendosi convenuto fare tre tagli nel braccio per trovare la traccia della ferita e per cavarne la palla gli sopravvenne indi a poco la febbre, la quale continuando, fu costretto ultimamente a coricarsi nel letto.

Restò il comando principale di tutto l' esercito dopo questo accidente al Duca di Mena, ed il governo delle genti del Re Cattolico al Principe Ranuccio, il quale però non disponeva d' alcuna cosa senza l' assenso del padre. Si pian-tarono, benché lentamente, il dì seguente l' artiglierie, ed avendo battuto ed atterrato grandissimo spazio di muraglia, Monsignore della Garda, benché contra il parere di Braerioduro, cominciò a trattare d' arrendersi, e dopo qualche contesa ottenne le condizioni che dimandava, perchè essendo poco buono lo stato del Duca di Parma, desiderava ciascuno che si facilitasse il progetto delle cose. Così la terra il dì se-

guente pervenne in potestà de' collegati, i quali per lasciar riposare l' esercito loro e per ristorarlo con la copia delle vettovaglie ivi raccolte, vi soggiornarono dopo l' espugnazione altri tre giorni.

Intanto al Re, chiamata sin da principio quando s' intese il ritorno de' nemici, era comparsa la nobiltà delle provincie vicine, il signore di Humieres con dugento cavalli di Piccardia, il signore di Surdi da Ciartres con cento e cinquanta, il signore d' Hertrè governatore d' Alansone con dugento, il Conte di Mongomeri ed il signore di Colombiera con trecento, il signore di Canis genero di Matignone con cento, Oiletto figliuolo del morto signor della Nua con altrettanti, ed il colonnello San Dionigi con seicento archibugieri a cavallo.

Arrivarono anco Monsignore di Sonrè ed il Conte di Luda con trecento gentiluomini che non erano più stati nel campo, e finalmente vennero il Duca di Mompensieri lungamente aspettato, ed il signore della Veruna governatore di Can con ottocento gentiluomini, dugento cavalli leggieri e quattrocento archibugieri a cavallo.

Era stata cagionata la tardanza del Duca di Mompensieri dal desiderio di ottenere Avranches città della bassa Normandia, che sola in quelle parti verso i confini di Bretagna si conservava per il partito della lega; perchè avendola assediata nel fine dell' anno precedente con speranza di conseguirla in pochissimi giorni, il negozio era poi altrimenti passato, perchè essendo rinchiuso in quella terra, venuto dal ponte Orsone, Monsignore di Viques, vecchio soldato ed intrepido cavaliere, aveva molti giorni mantenuti costantemente i borghi, sin tanto che le muraglie ed i bastioni della città furono ridotti a termine di buona difesa.

Ma occupati finalmente i borghi e cominciati a cavar le trincere, era sopraggiunta così alta e continuata la neve, che non solo si riempirono tutti i cavamenti già fatti, ma se ne impedì di modo il lavorare, che per molti giorni convenne il campo dimorare ozioso, afflitto intanto da così eccessivo freddo, che se non fossero stati i borghi, le case de' quali si riunivano e s' abbrucivano i legnami per ristorare i soldati, non sarebbe stato possibile di perseverare nell' impresa. Cessate le nevi, continuava il ghiaccio tanto strettamente condensato

e la terra perciò era così arida ed inaspettrata, che non si poteva se non con grandissima difficoltà cavare il terreno e lavorare con la zappa, e nondimeno alzato con gran fatica una piatta forma con due piazze, vi si piantarono le artiglierie condotte da Can e da Faleza, e particolarmente un cannone che nominavano il gran Robino di smisurata grandezza, con le quali battute in due luoghi le muraglie, e ruinate ancor molte case della terra dai tiri che trapassavano dentro, si diede un feroce assalto il secondo dì di febbrajo, il quale ancorchè fosse fortemente sostenuto da quel dì dentro con la morte tuttavia di molti de' difensori, debilitò di maniera la speranza della difesa, che il signore di Viques fu astretto a paituire d'arrendersi, e rilasciò libera la città in potere del Duca, il quale, riordinate le genti ed accolta la nobiltà, era venuto a ritirare il Re, dal quale istantemente e replicatamente era chiamato.

Ora essendo così ingrossato in pochissimi giorni il campo del Re, che in esso erano sette in ottomila cavalli e sedici in diciottomila fanti, perchè oltre gli Olandesi dell'armata, aveva rifornite tutte le guarnigioni vicine, e conoscendosi manifestò l'errore dei collegati, i quali s'erano inavvedutamente cacciati in sua mira, dalla quale avrebbero stentato e travagliato molto innanzi che ne potessero uscire, deliberò di precludere loro il passo del ritorno, e premendoli e ristringendoli da tutte le parti, ridurli senza alcun suo pericolo in estrema necessità di vettoviaglie, imperocchè essendo una parte del medesimo adito ed ingresso della penisola verso il mare chiuso dalle piazze d'Eu, di Arques e di Diepe, le quali grossamente presidiava chiudevano la gran parte la strada, e trovandosi la Senna impedita ed ingombra dall'occupazione di Quillebove e dell'armata Olandese, non restava altro se non chiudere totalmente quell'altra parte dell'adito verso la riviera di Somma, per la quale solamente da quella penisola passa nell'ampiezza delle provincie di Normandia e della Piccardia.

Partito alunque il Re con grandissima celerità dalle mura del ponte dell'Archia, e camminando senza fermarsi, benchè con l'esercito ordinato alla battaglia, pervenne l'ultimo dì d'aprile in vista del campo de' nemici, i quali partiti da Caudebec il medesimo giorno avevano preso alloggia-

mento ad Ivetot, luogo grosso che poteva porgere molte comodità ad albergare.

Fu cosa notabile che ancor il Re si mise quel giorno per poca avvertenza del sito in manifesto pericolo di rimanere disfatto; perciò che essendo quel paese tutto abitato da gentiluomini e da baroni che possiedono molte terre; egli è tutto per comodo e per delizia loro pieno di spaziosi barchi circondati tutti all'intorno di muraglie grosse e ben fabbricate che ascendono all'altezza d'un uomo a cavallo, e taluno di questi lo spazio di tre o di quattro miglia circonda. Ora camminando il Re per questo paese alla volta del campo de' collegati, era necessario tenendo la strada ordinaria di passare tra due grandissimi barchi, l'uno de' quali era alla destra e l'altro alla sinistra, essendo la strada maestra in mezzo dall'uno e dall'altro, per qualunque convenendo e la cavalleria e la fanteria, sfilati gli squadroni, esaminare molto ristretta, l'esercito del Re s'era condotto in tale stato, che la vanguardia era trapassata i barchi, la battaglia era ristretta tra le mura di quelli, e la retroguardia era rimasa di qua da' barchi, di modo che se fosse stata assalita la vanguardia sarebbe stata combattuta e disfatta, senza che il retroguardo nè la battaglia l'avessero potuto aiutare.

Se ne accorse il Duca di Montpensieri che guidava la vanguardia, dopo che uscito da' barchi scoperse l'esercito nemico accampato nell'erto della collina, ma non potendo far altro, riordinato tuttavia i suoi squadroni sollecitava con spesse ambasciate il Re con la battaglia a passare. Se ne accorsero similmente i nemici, ed il Conte Alessandro Sforza cavaliere di accortezza e di esperienza grande corse a darne avviso al Duca medesimo (come egli ha raccontato a me molte volte di poi) dimostrando la facilità con che per l'errore de' nemici si poteva conseguire la vittoria con molta agevolezza, ma il Duca, afflitto dalla febbre e dal dolore della ferita, e giacente nel letto, non poteva prendere così prestamente risoluzione, e disse al Conte Alessandro che a combattere con il Re di Navarra erano necessarij uomini vivi, e non cadaveri essogit, com'egli si conosceva d'essere ridotto, e tuttavia chiamato il Duca di Mens ed il Principe Ranuccio con gli altri capitani; ordinò loro ch'è se l'occasione lo comportava trassero ugil

sebbene nella scaramuccia restarono prigionieri alcuni de' suoi, e tra questi il Barone di Contenant ed il Barone della Magione.

Ma il Re non solo per desiderio di astringere maggiormente i nemici, ma scieciocchè il travaglio continuo e la speranza di combattere d'ora in ora non lasciasse stancare la nobiltà Francese, non permetteva pur un momento di riposo, e finalmente il giorno duodecimo di maggio volle tentare di ricerrarli e d'incomodargli maggiormente con occupare un colle posto più innanzi oltre le fortificazioni del bosco, ad un tiro di artiglieria lontano dal campo della lega, il quale era guardato da tre compagnie di Valloni di Ottavio Mansfelt e da tre altre di Spagnuoli di Luigi Velasco. Spinse per tanto nell'alba a quella volta il Conte Filippo di Nassau con le sue truppe, il quale inviatosi copertamente a fianco del bosco, e lasciatalo poi su la man destra assalì così improvvisamente quel posto, che i difensori ne furono nello spazio di mezz'ora scacciati, ed il Conte cominciò a trincerarsi, ed a far segno che vi si conducesse l'artiglieria, ma i collegati, considerando il grande incomodo che da quel posto avrebbero ricevuto, mandarono subito in due squadroni la fanteria Vallona e l'Italiana a ricuperarlo, restando gli Svizzeri con i fanti Francesi e con gli Spagnuoli ordinati alla battaglia a custodire il campo, e la cavalleria similmente armata ed in punto fuori delle trincere.

Il Re all'incontro avea schierato tutto l'esercito fuori del suo alloggiamento, e faceva correre i cavalli leggeri per la pianura per impedire che gli Olandesi, i quali avevano acquistato il posto, non fossero circondati; per il quale effetto andò il Duca di Mompensieri con ottocento cavalli dall'un canto, il Duca di Buglione con mille Raiteri dall'altro, essendo nei corni della battaglia stavano pronti per portar loro il rinforzo. Si combattè aspramente nella ricuperazione del posto, e per due ore vi si travagliò con molto sangue, ma finalmente gli Italiani, superando tutti gli ostacoli, ricuperarono il colle, e con grande strage ne discacciarono gli Olandesi, per opprimere e per difendere i quali, essendo d' ambe le parti concorsa la cavalleria degli eserciti, fu opinione comune che quel giorno si dovesse combattere con tutte le forze, ma ne il Duca di Mena voleva

Davila

arrischiare la somma delle cose senza la presenza e senza il consentimento del Duca di Parma, nè il Re si curava di venire alla giornata, avendo per sicuro di vincere i nemici con la penuria del vivere fra pochi giorni.

Si combattè nondimeno del continuo con grosse e reiterate fazioni lo spazio di dieci ore, tirarono per ogni parte le artiglierie, vi si mescolarono più d'una volta i capitani, e particolarmente il Principe Ranuccio, al quale rimase ferito sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo di rimaner prigioniero degl' Inglesi; ed il Duca di Parma fattosi levare di letto e porre sopra un cavallo s'avanzò sino alla fronte del suo campo, dubitando che l'occasione o la necessità non tirasse l'esercito al fatto d'arme. La notte terminò queste fatiche.

Ma il giorno seguente il Re, che non poteva nè ricevere nè dar riposo, avendo avvertito che la cavalleria leggiera della lega era alloggiata in un sito che facilmente poteva essere assalita ed oppressa, innanzi che il resto dell'esercito potesse muoversi a sostenerla, errore sempre pernicioso in tutte le occasioni della guerra, vi si condusse con lungo giro in persona, e trovatala con poco ordine per l'assenza del Basti, il quale inferno di flusso s'era ritirato a Canlebec a curarsi, la mise in tanta confusione che, perduto il quartiere, lasciati i carriaggi e morti due capitani, appena si ritirò al grosso dell'esercito, il quale ancorchè sollecitamente si ponesse in arme per portar il soccorso, essendo nondimeno il conflitto molto fuori di mano, ebbe tempo il Re, dopo che ebbe scacciati e maltrattati i nemici, di ridurre i suoi al proprio alloggiamento.

Ma il Duca di Parma aggravato dal male, di modo che spesso era travagliato da fastidiosi e lunghissimi svenimenti, avea bisogno di trovare qualche riposo, e già avendo cominciato a pensare il modo di uscire dal pericoloso luogo nel quale si ritrovava, giudicò molto a proposito di ritirare il campo più verso alle mura di Canlebec, lungo le ripe del fiume, onde egli potesse valersi del comodo della terra, e l'esercito mutando luogo toglier l'occasione dell' infermità, ed essere più opportuno al suo disegno: per laqualcosa il decimosesto di maggio, essendo il tempo oscuro per una densa nebbia che si risolve poi in una copiosa pioggia, senza suono di trom-

be nè di tamburi, fece levare il campo la mattina nel far del giorno, e precedendo le artiglierie e tutti gl'impedimenti lo condusse ad alloggiare in un sito mezza lega discosto dalla terra tra due colline, a fronte delle quali era una distesa pianura.

Per ingannare il Re, acciocchè non si accorgesse della levata del campo, oltre il beneficio del tempo ed il silenzio e l'ordine col quale marciò tutta la gente, s'avanzò sino all'ingresso del bosco il Principe Ranuccio, innanzi che si movesse cosa alcuna, ed impetuosamente assalì le prime guardie del campo, mostrando disegno di allargarsi, e però di volerle discacciare dal posto loro; al che mentre si attende con tutto lo spirito, che gli animi vi stanno occupati, che tempestano per ogni parte fortissime l'archibugiate, non fu sentito alcuno strepito della levata del campo, ed il Principe dopo un continuo scaramucciare di tre ore continue scemando la sua gente a poco a poco, e mandando le squadre ad una ad una ad unirsi col retroguardio guidato dal Duca d'Omala, finalmente egli ancora con soli dugento cavalli di buon trotto seguì il restante del campo, lasciando attonito il Re, dopo che, schiarita l'aria, si accorse dell'artificiosa ritirata de' collegati.

Ma il Principe arrivato alla piazza d'arme, ove soleva dimorare il suo campo, trovò tre pezzi d'artiglieria abbandonati in quel luogo per negligenza o per paura di chi teneva il carico di condurli, onde per non lasciarli con diminuzione della propria riputazione in poter de' nemici, fu astretto di richiamare il suo squadrone volante per disprezzarli e per condurli in sicuro, il che benchè fosse fatto con celerità grande, avrebbe però corrotto e reso vano l'artificio mirabile di questa ritirata, se il Re fosse stato più pronto a seguirli: tanto molte volte da piccolissimi disordini si guastano negli affari delle guerre le più principali risoluzioni.

Ma il Re passato ad alloggiare quella sera nel luogo che avevano abbandonato i collegati, si avanzò il giorno seguente a riconoscerli, e divisato con non minor ageità di loro il sito del paese, si condusse nelle opposte colline, e quivi alloggiò con prudente disposizione tutto l'esercito insistendo tuttavia a stringerli ed a serrarli, come era stato sin da principio il suo disegno.

Alloggiava il Duca di Mompensieri con la vanguardia molto numerosa di cavalleria su la man destra, e si distendeva così largamente verso la parte di Diepa, che le guardie di quei luoghi, le quali interrompevano tutte le strade, venivano al incontrarsi scambievolmente con i suoi corridori che battevano la campagna. Il Re con la battaglia nella quale era lo sforzo maggiore d'infanteria, stava accampato a piè de' colli su la strada maestra di Piccardia. Il Duca di Borgione col retroguardo, nel quale erano i Raitri, teneva la mano sinistra, occupando il passo che dal paese di Caux conduce verso Roano, di maniera tale che chiusi tutti gli aditi non restava più libera in alcuna parte la strada. Accampato ne' suoi posti l'esercito, attendeva il Re contra il suo stile ordinario ad assicurarsi che i nemici non potessero stringerlo alla battaglia, e perciò muniva e fortificava tutti gli alloggiamenti, rompeva e traversava tutte le strade, a valendosi avvantaggiamento del sito, procuravano ogni industria, che i capitani nemici facendo qualche impeto gagliardo non potessero sforzare i suoi quartieri.

Di già il campo della lega era ridotto a mancamento di vivere, che non poteva più sostenersi, perchè na il fiume interrotto dalle navi Olandesi somministrava vettovaglie, nè il paese portava più alcuna comodità di alimentarsi, essendo consumati i grani i quali furono trovati alla presa di Caudebec, pascolate le biade per tutto quanto il paese, e logorato tutto quello che l'industria aveva potuto somministrare, e non che d'altro, ma di arqua ancora era grandissimo mancamento, perchè quella del fiume corrotta del flusso del mare, era non solo pessima al gusto, ma sommamente nociva. S'aggiungeva il patimento dei cavalli, che oltre la scarsità dell'alimento consumati dalle piogge continue alla campagna in grandissimo numero morivano a tutte le ore, e la fanteria creditrice di molte paghe, ma senza danari da potersi soccorrere nel presente bisogno, era afflitta e consumata da tante e così lunghe fatiche.

All' incontro il Re avendo a canto Diepa e San-Valeri, ed alle spalle l'adito del paese fertilissimo della Normandia e della Piccardia, benchè non meno scarso di donari di quello che fossero i nemici, abbondava nondimeno di vettovaglie, ed i suoi, distendendo largamente al foraggio, supplivano con

dispogliare il paese al manramento che avevano delle paghe. Vedendosi pertanto il Duca di Parma ridotto a passo così necessitoso e così stretto, pensò non vi essere altro rimedio, se non di passare dall'altra parte del fiume Senna, ed uscendo dalla penisola, ridursi nello spazio piano della bassa Normandia, e svilupparsi a questo modo dal disegno del Re che già si credeva di averlo sicuramente condotto nella rete. Ma era questo partito altrettanto difficile da eseguire, quanto salutare ed unico per la salvezza dell'esercito suo; perchè non era dubbio che se il Re se ne fosse avveduto, gli avrebbe stato facile l'opprimerlo nel transito del fiume, e la vicinanza loro era così stretta, che non si poteva ragionevolmente sperare che questo passaggio potesse stare occulto.

Comunicò col Duca di Mena e col signore della Motta il suo pensiero, ma ad ambedue pareva impossibile, non che pericoloso, sapendosi quanto sia malagevole il passare un picciol fosso, quando è vicina l'opposizione de' nemici, non che fosse da sperare buona riuscita nel transito di un fiume vastissimo imbrocato in quel luogo dell'acque salse ad un esercito intero, pieno di bagaglie ed impedito di munizioni e di numero grosso di artiglierie, con il nemico feroce e poderoso alle spalle.

Stringeva nondimeno la necessità, ed alla salute di quell'esercito in altro modo non si poteva provvedere: per laqualcosa il Duca ristretto in sé medesimo deliberò di tentare se con la destrezza potesse condurre a fine questo pensiero. Fatto però passare in certe piccole barchette oltre il fiume a poco a poco otto insegne del Reggimento della Berlotta, fece fabbricare un forte su l'altra riva, il quale in forma di stella avea tre speroni rivolti a battere e ad assicurare il fiume, ed un altro simile ne fece fabbricare su la riva nella quale era l'esercito a dirimpetto dell'altro, ma col ridotto volto al fiume e con la fronte opposta al luogo di dove potevano comparire i nemici, ed in esso oltre il Conte di Bossù con mille fanti, de' quali molti erano moschettieri, pose quattro pezzi di artiglieria che battessero di lontano e tenessero aperta la strada della campagna. Nell'istesso tempo si accomodavano con grandissima segretezza di Roano molti barconi, dei quali n'era molto numero, che con uerci sogliono navigare per il fiume,

e si contesavano di travi e di tavole nel modo che sono i porti per i quali si passano ordinariamente i fiumi grossi. Altre barchette pure si apparecchiavano con sei uomini al remo per ciascuna per aiutare e per rimorchiare con più facilità le più grandi: ed alcuni puntoni a guisa di zattere erano costruiti di grossissimi travi sufficienti a portare e sostenere le artiglierie.

Arrivate queste barche la sera che precedeva il vigesimoprimo giorno di maggio, le quali in poche ore con il beneficio della seconda del fiume e del riflusso del mare erano venute da Roano, senza perdere un momento di tempo passarono la medesima notte, la quale era serena, la cavalleria e la fanteria Francese con il Duca d'Orléans, indi l'artiglierie e tutte le bagaglie dell'esercito, poscia la fanteria degli Svizzeri, e nello spuntar del giorno passava la fanteria Spagnuola, Italiana e Vallona, restando di quà dall'acqua il Principe Ranuccio con Appio Conti, il quale, partito il Duca di Montemarzio per Italia, comandava alle genti della Chiesa, e con esso loro mille fanti italiani del Capizucchi e dugento cavalli, con i quali rivolti in arme verso il nemico, fingevano di volere scaramucciare nella campagna.

Il Re vedendo poco numero di gente su per i colli, e quella non si muovere, benché i suoi cavalli leggieri corressero per la piasura, ebbe sospetto che come l'altra volta mutassero alloggiamento, ma non già che passassero il fiume, il quale aggrandito dal flusso della marea, ha in quel luogo più similitudine di mare che di riviera.

Per certificarsi del tutto spinse il Baron di Biron a riconoscere quello che si faceva, il quale salito alla sommità d'un colle, sopra il quale non appariva alcuno, tornò di gran galoppo, e riferì che i nemici passavano il fiume, al quale annunzio il Re spintosi senza altro pensare con tutta la cavalleria a quella volta, lasciò che l'infanteria lo seguitasse. Ma la cavalleria non poteva impedire il transito de' nemici, se prima non si espugnava il forte del Conte di Bossù, il quale con l'artiglierie e con i moschetti saettava tutta la piasura all'intorno, e faceva spalla, coprendoli, a quelli che passavano la riviera, il che avvertito finalmente dal Re, e giudicando l'impresa difficile e di troppa dilazione, occupò un altro colle che dominava a

cavalcare il fiume, ed ordinò che con la maggior celerità che fosse possibile, si conducessero in quel luogo l'artiglierie per battere e per sfondare le barche che passavano. Ma in tanto che si apprestava e che tumultuosamente si conducevano, di già era passato tutto l'esercito, onde il Re, quasi portato dalla disperazione, non potendo far altro corse per investire il Principe Ranuccio, il quale ultimo di tutti ritirandosi a poco a poco s'era ridotto sotto alla difesa del forte.

Avanzossi il Re precipitosamente sotto all'artiglierie ed alla moschetteria più del dovere, ma fu costretto in poco spazio d'ora con qualche danno e senza niun effetto a ritirarsi, sì che il reggimento del Conte di Bossù ed i mille fanti del Capizucchi ancor eglino trapassarono un dopo l'altro il fiume, e l'artiglierie che erano nel forte ritirate a pezzo a pezzo si posero sopra un puntone, ed ultimo di tutti s'imbarrò il Principe Ranuccio co' suoi cavalli; nel qual tempo già l'artiglierie del Re erano arrivate sul colle e cominciavano a battere le barche che traghebbavano, e similmente il forte della Berlotta, una percotendo le cannonate di fiero, facevano in ogni luogo poco danno.

Maggiore fu il pericolo per le navi armate del Re, che da Quillebore comparvero nel fiume a quest'ora medesima, ed andarono per assalire il barcone che portava l'artiglierie cavate ultimamente dal forte, perchè essendo con poca guardia si dubitava che potessero facilmente pervenire in poter de' nemici; ma il Principe Ranuccio, che in tutta questa impresa avea conseguita grandissima laude, non potendo sofferire di vedersi perdere l'artiglierie innanzi agli occhi, nella salvezza delle quali consisteva la maggior riputazione di quell'impresa, passato dal porto sopra il quale si conduceva, sopra una piccola barchetta, corse personalmente a soccorrerle, il che avendo similmente in altre barchette fatto il signore della Motta, Camillo Capizucchi, il Colonnello San Polo e molti altri signori e capitani, e battendo con grand'impeto il forte della Berlotta attraverso del fiume, le navi del Re restarono d'assalire, onde ridotto il barcone finalmente alla riva, le artiglierie furono scaricate in un momento da due terzi di Spagnuoli ordinati a riceverle e ad accompagnarle, ancorchè l'artiglieria del Re non meno dell'altra fulminasse con grandissimo impeto in quella parte.

Passato tutto l'esercito, le artiglierie ed i carriaggi senza lasciar cosa alcuna che fosse di momento, finalmente il Principe Ranuccio non si volle partire dal fiume sinchè tutti i ponti e le barche non furono per ogni luogo abbruciate, acciocchè non potessero servire al Re per passare il suo esercito e seguirli, e perfezionato interamente senza ninna mostra di perturbazione il suo pensiero, si congiunse nell'inclinare del giorno con il restante dell'esercito che s'era allontanato dal fiume.

Ma nè anco la passata del fiume fatta con tanta industria, e quello che importava più di tutto senz'aver ricevuto alcuno benchè minimo danno, lasciava star con l'animo riposato il Duca di Parma, dubitando che il Re, passando con l'esercito sopra il ponte dell'Archia, non deliberasse di seguirlo, il che se fosse avvenuto, per lo stato nel qual egli si ritrovava, attesa la stanchezza della gente, e principalmente il non avere danari da sostenere il suo campo, dubitava di dovere incorrere in grandissimi pericoli e travagli; per la qual cosa essendosi condotto ad alloggiare a Neubergh, il qual luogo fu dall'esercito saccheggiato ed abbruciato, prese con tanta fretta la strada di Parigi, che in quattro alloggiamenti si condusse a San Clù, e non volendo passare per la città per non dare occasione alla gente sua di sfidarsi, fece gettare un ponte sopra le barche, e, ripassata la Senna, non rallentò mai la fretta di camminare, sino che si vide alle mura di castello Tieri nella Sciampagna, lontano dai nemici e in la strada di ritornare a dirittura in Fiandra.

Il Re intanto, il quale era passato improvvisamente da una certa speranza d'opprimere i suoi nemici ad una piena certezza d'aver perdute le fatiche, le spese, i travagli ed il sangue speso da' suoi e dalla sua persona medesima per il lungo spazio di tanti mesi, vedendo liberato Roano dall'assedio, condotto in altra parte salvo l'esercito de' collegati, la sua nobiltà già stanca e consumata, gli Alemanni diminuiti di numero e strappati da' patimenti passati, dopo d'essere stato due giorni non solo affitto dell'animo, ma perplesso ed ambiguo ne' suoi pensieri, deliberò di ridurre l'esercito a minor numero, come avea similmente fatto dopo l'assedio di Parigi, e liberando sé ed i suoi da travaglio e da spesa, con un campo vo-

lante stava attendendo che risoluzione fossero per fare i capitani della lega.

Partì la nobiltà, ed i signori tornarono a' loro governi, e rassegnati i Tedeschi, e regolate le compagnie una nell'altra, il Re con tre mila cavalli e cinque in sei mila fanti, si condusse, seguendo il viaggio de' nemici, a' confini di Sciampagna e della Piccardia.

Ma i patimenti di tutto il verno passato produssero infermità così gravi in quelli ch'era stati nel campo, che infiniti gentiluomini e capitani di valore o morirono, o lungamente stettero infermi, fra' quali Francesco di Borbone Duca di Montpensier ammalato di febbre nel ritorno al suo governo di Normandia, e fermato a Lisieux per la violenza del male, passò il terzo di di giugno da questa vita. Principe d'altissimo coraggio e di bontà inestimabile, e per queste condizioni ben degno di qualsivoglia più eminente comando, se gli fosse stato concesso maggiore vivezza o più perspicace ingegno dalla natura.

Morì in questo medesimo tempo poco lontano da Boeres Monsignore di Guitri, uomo di grandissimo valore, e per l'esperienza e per la prudenza sua vissuto in singolare riputazione fra gli Ugonotti, i quali in Monsignor della Nua ed in questo cavaliere, dopo il Duca di Buglione, avevano collocate tutte le loro speranze. Nel partire che fece dal fiume Senna l'esercito della lega si scoprirono più che mai accese le discordie e le male soddisfazioni tra i capitani: perciocchè il Duca di Mena al quale non piaceva il consiglio di discostarsi così presto dal Re e di tornare ad abbandonare le cose alla sua discrezione, attribuiva pubblicamente a se stesso il consiglio d'aver senza ferir colpo liberata la città di Roano, e con la pazienza e con l'industria fatto disciogliere l'esercito del Re senza avere rimesso la somma delle cose all'incerto esito della battaglia: che il partito similmente di rimuovere l'impedimento di Caudebec, e liberare la navigazione delle Senna, come era stato necessario, così era stato proposto ed ottenuto da lui; che se poi il Duca di Parma non si fidando d'alcuno aveva voluto senza occasione mettere la sua persona in pericolo in un luogo ed un'opera che non importava la spesa, e se la sua ferita avea dato tempo di riaversi al Re e di serrargli in un angolo, dal quale spedendosi presto avevano avuta comodità di ritirarsi, questa non era

colpa del suo consiglio ottimo e salutare, ma difetto dell'esecuzione, la quale non era stata rimessa a lui: che l'industria di passare il fiume non si poteva se non lodare, ma che se fosse stata applicata a fare un porto da poter passare e ripassare liberamente la riviera, si sarebbe aperto l'adito alle vettovaglie da quella parte, onde il Re senza danari e con l'esercito stanco e consumato, sarebbe stato costretto di partire con vergogna e di lasciare libero il campo a loro di far imprese utili e segualate; ma che il non volere gli Spagnuoli spendere se non scaramente, ed il non volere dare ajuti se non piccoli, e nondimeno essere pertinaci a reggere, dominare ed a governare a loro modo, era cagione eh'ora tutte le fatiche e le spese passate perissero, e che il Re tornando a riaversi si costituisse di nuovo superiore e di riputazione e di forze.

All'incontro il Duca di Parma esagerava avere con le sole armi del Re Cattolico liberata due volte felicemente la lega, riscattate di mano al nemico le due città più principali della Francia, aver levata la vittoria e la riputazione al Re di Navarra, che strapazzando per ogni luogo i Francesi veniva solo dall'esercito suo all'opportunità raffrenato; e che ora pure sebbene il Conte di Vadomont con le forze di Loreno l'aveva abbandonato, e sebbene i Francesi principali interessati erano convenuti all'esercito lentamente, avrebbe finito d'opprimere il Re, se essi si fossero accordati a seguirlo, e se con il condursi imprudentemente in una rete chiusa per ogni parte, non avessero guasto il frutto della vittoria e dissipata l'opportunità che si rappresentava di vincere finalmente la guerra: che il Re Cattolico profondeva l'oro ed il sangue de' suoi regni per beneficio loro, ed essi all'incontro non avendo mira se non d'arricchire in privato, poco si curavano del beneficio pubblico, e molto meno della salute del regno; e finalmente ch'egli non voleva dimorare inutilmente e senza frutto a Roano, e permettere che non solo le cose di Fiandra, ma le medesime di Francia andassero senza riparo in ruina.

Da queste parole non erano diversi i fatti, perchè il Duca di Mena mostrandolo di avere necessità di medicarsi si volle fermare a Roano, e non seguire l'esercito che partiva, ed il Duca di Parma sdegnato che non lo

seguitasse, non volle lasciargli forse di sorte alcuna, anzi conducendolo seco il Duca di Guisa, spargeva voce di dovere lasciare a lui il comando delle genti Spagnuole, che resterebbono alla Francia, il che più d'ogni altra cosa pungeva l'animo del Duca di Mena, il quale, partendosi anco con l'esercito il Cardinale Legato, e rimanendo solo ed abbandonato, appena poté ottenere che gli Svizzeri del Papa con il commissario Matteucci rimanessero seco in Roano; e nondimeno anco questa fu pietra di grandissimo scandalo, perchè Matteucci, uomo ruvido nel trattare e pertinacissimo nelle sue opinioni, o avendo ordine tale da Roma, o per non aver danari con che pagarli, volle ne' medesimi giorni licenziare gli Svizzeri, nè fu possibile per ragione alcuna, nè per esortazioni, nè per minacce rimuoverlo da questo proposito; anzi avendo il Duca di Mena ricercato che li ritenesse ancora per un mese offrendosi di pagarli, o vero che gli facesse restare al soldo suo, non poté ottenere alcuna cosa; onde fortemente sdegnato, e dolendosi di essere mal trattato da tutti, diede ordine che Matteucci fosse ritenuto, il che sebbene non seguì, perchè egli si ascese in abito di soldato, e partì con i medesimi Svizzeri, e perchè il Duca, passata la prima furia dell'ira dissimulò e non curò che l'ordine fosse eseguito, il Legato nondimeno gravemente se ne dolse, ed a Roma la cosa fu malamente sentita, onde al Duca per ogni parte moltiplicavano le male soddisfazioni, le quali poterono tanto in lui che di nuovo cominciò a porgere orecchie alla trattazione di pace, che mai aveva tralasciata di maneggiare monsignor di Villeroi con animo di concludere l'accordo col Re, e di liberarsi per questo modo dagli strazi, come egli diceva, degli stranieri.

Aveva Monsignore di Villeroi tenuta viva la pratica ora con uno ed ora con un altro di quelli del Re, e secondo che o l'una parte o l'altra s'era trovata superiore, così aveva variato il trattato, perchè quando il Re si sentiva stretto fortemente da' nemici, ricorreva col pensiero a soddisfare il partito della lega, e liberarsi da pericolo e da travaglio; e quando il Duca di Mena si trovava e mal trattato o poco aiutato da' collegati, si rivolgeva ancor egli alla speranza dell'accomodamento; ma la difficoltà insuperabile ch'era nella conversione

del Re, perchè egli non la voleva fare a petizione de' suoi nemici, ed il Duca non voleva stringere il trattato se egli non fosse prima cattolico, aveva sempre troncate le pratiche, e posto il negozio in totale disperazione.

Ma in questo tempo avvenne Monsignor di Villeroi trattato lungamente ed alla libera con Monsignore di Lomenia uno de' segretarij di Stain del Re, il quale era stato fatto prigioniero, e si ritrovava in Pontoisa, egli dopo la sua liberazione ne trattò col Re appunto nel tempo che per l'approssimarsi del Duca di Parma si trovava in pericolo ed in travaglio; per il che egli diede ordine al signore di Plessis Morné, che altre volte ne aveva trattato, ed unno nel quale per la prudenza e dottrina sua egli molto si confidava, che ne tornasse a promuovere proposito con il medesimo Villeroi, al quale avvenne più volte scritto al Duca di Mena ed al presidente Giannino, finalmente dopo molto trattare, il Duca che non aveva voluto mai discendere a particolare alcuno, s'era dichiarato in questo tempo con Villeroi, che se il Re avesse data sicurezza della sua conversione e soddisfazione a sé ed agli altri signori del partito, sarebbe venuto a riconoscerlo e di sottoporsi a lui.

Trattarono Plessis e Villeroi con scambievole promessa di segretezza, ma non si trovava alcun ripiego, con il quale, non facendo il Re la sua conversione di presente, i collegati potessero per l'avvenire esserne sicuri, poichè allegavano che il Re l'aveva da principio promessa ai Cattolici medesimi che lo seguivano, e non l'aveva però mai osservata loro, onde non si poteva sperare ch'egli fosse nè anco per osservarla sicuramente ad istanza de' suoi nemici: oltrechè il Re voleva far questa promessa con parole incerte ed ambigue, e con riserva d'istruzioni e di ammaestramenti, che come erano per porgere a qualunque deliberazione egli fosse per fare sufficiente escusazione, così non acquistavano l'animo del Duca di Mena; e le condizioni che si proponevano nel suo particolare, non gli soddisfacevano interamente. Periaquale cosa dopo molto trattare e molto scrivere e replicare, all'ultimo il Presidente Giannino scrisse d'ordine del Duca a Villeroi, e gli diede commissione di proporre per ultime condizioni: che il negozio della conversione del Re fosse rimesso all'arbitrio del Papa, al quale dovesse

il Re far passare il Marchese di Pisani accompagnato dal Cardinale de' Gonzi per intendere la volontà sua, e ricevere in ciò queste condizioni: che la Sede Apostolica avesse giudicate convenienti, e ch'egli avrebbe inviata persona espressa, e dato ordine agli agenti suoi in Roma che promovessero il negozio ed ajutassero a superare le difficoltà per ridurre il Pontefice a ragionevole deliberazione: che per sicurezza che il Re perseverasse nella religione e mantenesse la pace, dovessero le piazze, città e fortezze per il tempo di sei anni restare in mano di quelli che al presente le possedevano, per restituirle al Re ed alla sua libera disposizione tra questo tempo, se si vedesse procedere sicuramente la pace: che al Duca di Mena fosse lasciato il governo della Borgogna con tutte le piazze auco che al presente tenevano per il Re, il qual governo fosse ereditario ne' suoi figliuoli con autorità di disporre e di distribuire a suo modo i benefici, gli uffici, i governi e le cariche che per l'avvenire vacassero in quella provincia: che il Re gli desse un ufficio della corona superiore agli altri, come sarebbe di gran Contestabile o di suo Luogotenente generale: che gli desse tanta somma di danari, che bastassero a pagare quei debiti che per la presente occasione avea contratti: che al governo di Borgogna fosse aggiunto quello di Lionne e del Lionese: che al Duca di Nemur il Re provvedesse d'altro governo equivalente: che il Duca di Guisa avesse il governo di Sciampagna e due fortezze per sicurezza sua, il Duca di Mercurio quello di Bretagna, il Duca di Gioiosa quello di Linguadoca, il Duca d'Orléans quello di Piccardia, e per sua sicurezza Sauto Spirito di Rova: che a tutti i signori della lega fossero mantenuti i loro carichi, uffici, dignità e governi che si trovavano possedere innanzi al cominciamento della guerra; che nella pace fosse compreso il Re Cattolico, e dategli soddisfazione ragionevole delle sue pretensioni: che a tutte le cose seguite tra l'armi s'imponeesse silenzio, e che la narrativa e preambolo dell'accordo fosse d'esso in modo che si vedesse chiaro che il Duca di Mena non avea sinora riconosciuto il Re per rispetto della religione, ed ora la faceva per la sua conversione con il consentimento del Papa; e che apparisse anco molto espresso ch'egli non avea avuta parte nella morte del Re Enrico ultimo suo predecessore.

Queste condizioni conferì il signore di Villeroy a Monsignore di Plessis, e gliene diede un sommario, essendo nella lettera del presidente con le loro cause e ragioni largamente distese.

Fecce da principio Monsignore di Plessis poco sembrante d'approvare, ma il signore di Villeroy gli replicò non esser questo un accordo con gli Ugouotti, che per ogni legge divina ed umana erano obbligati a riconoscere il loro Re stabilito, ma essere una capitolazione per la quale si contentavano i signori dell'unione di riconoscere, o per dir meglio, di far Re con certe condizioni uno che era possessore del regno: che il Re seguita la ricognizione ne conseguiva la corona di Francia che egli non possedeva, e però non gli dovevano parere strane le condizioni: che i Signori della lega ora ricercavano tutto quello che giudicavano per loro sicurezza opportuno, perchè fatta la ricognizione non potrebbero più trattare ne domandare alcuna cosa, ma semplicemente supplicare, come sudditi, il loro sovrano signore: che non era maraviglia che domandassero molto in due volte, essendo ben sicuri di non dovere ottenere più alcuna cosa d'avvantaggio durante il suo regno, e forse anco in quello de' suoi figliuoli: che il Duca di Mena s'era mostrato così buon Francese, che voleva più tosto con queste condizioni riconoscere un Re Francese, benchè nemico, che con assai maggiori un forestiero, benchè confidente ed amico: che il Re sempre avea detto di voler contentare ed assicurare i signori di Loreno e tutti gli altri del partito loro, ed ultimamente, mentre ardevano sotto a Caulebec le fazioni militari, l'avea di sua bocca affermato al Barone di Lux, col quale n'avea parlato in campagna lungamente, dicendogli che se i signori dell'unione lo volevano riconoscere e seguitare, non avrebbe rifiutata alcuna condizione, e particolarmente avrebbe data a suo potere degna soddisfazione al Duca di Mena, il quale conosceva essere buon principe e buon Francese: che il medesimo avea replicato poi di suo ordine il Maresciallo d'Aumont al medesimo Baroue, e che però non doveva ora parere strano quel che già pochi giorni egli medesimo avea proferito.

Ma il signore di Plessis che considerava quel rimettere il negozio della conversione al Papa, la quale per la potenza degli Spagnuoli non si sareb-

he ottenuta cosa alcuna, tornava a replicare ch'era cosa d'aspettare dall'inspirazione divina, e non da altri, dopo tali istruzioni, che conoscesse d'essere in errore, perchè altrimenti era cosa illecita il dimandarla e pessima il concederla, dovendosi prima pensare all'anima, e poi all'altre cose del mondo: e quanto all'altre condizioni, recapitolandole dimostrava che rimanendo tutti i general e tutte le cariche e benefici a signori della lega, il Re non aveva nè che riserbare nè che concedere a' suoi; che sarebbe cosa mostruosa il vedere tutte le provincie in mano d'una sola famiglia, ed esclusi i Principi del sangue e tanti altri signori che avevano travagliato e posto la vita in pericolo per la corona del Re.

E nondimeno dopo d'aver di nuovo promessa la segretezza, la quale più di tutte le cose raccomandava e richiedeva il Duca di Mena, disse di volerne trattare col Re medesimo, e di rimettere la risoluzione al suo volere.

Ma entrato nel Consiglio del Re a Bussà, ove si trovavano, tanto fu lontano ch'egli favorisse il trattato della pace e le condizioni proposte, nè che osservasse la segretezza che aveva promessa, ch'egli pubblicamente in presenza di tutti del Consiglio chiese perdono se sin ora, non già per cattiva intenzione, ma per inavvertenza, avea ingannata Sua Maestà, poichè gli erano state proposte condizioni tali, che egli se ne vergognava e si sdegnavo grandemente di palesarle: confessava di aver creduto troppo per il desiderio della pace e per la volontà di ben servire alla causa pubblica; ma le condizioni che si proponevano erano così inique, tanto vergognose al Re e tanto perniciose per l'universale, che ben dimostravano che il Duca di Mena ed i suoi non avevano alcun pensiero di pace, ma che cercavano di trattenere il Re e d'ingelosire gli Spagnuoli per cavarne danari e soddisfazioni: che le cose che si proponevano erano tali, che non meritavano risposta, nè stimava che fossero degne dell'orecchio di quel Consiglio: e nondimeno avendole proposte con questo preambolo, parte non solo a tutto il Consiglio, ma al Re medesimo ch'esse non fossero tanto esorbitanti come egli le rappresentava, tanto più quanto era noto a ciascuno che nel principio le dimande sono larghe, ma poi nel corso del trattate vengono a poco a poco ristrette, sicchè ognuno restò scandalizzato del si-

gnore di Plessis, nè vi fu alcuno, il quale non giudicasse ch'egli, come Ugonotto, aborrisse la conversione del Re, e perciò non desiderasse, anzi attraversasse la pace.

Il Re avendo questa medesima opinione fece intendere a Villeroi, che avrebbe trattato volentieri sèro a bocca, ed il Marescial di Birone ed il Duca di Buglioune vollero abboccarsi con lui, sebbene e l'uno e l'altro poco era inclinato alla pace, Buglioune per essere Ugonotto, Birone per avere tutta la fortuna sua riposta nell'armi, onde con la continuazione della guerra sperava di ascendere al sommo della potenza e degli onori; e quelle cariche e quei titoli, che il Duca di Mena dimandava, pretendeva egli, ed anabita fondato nel proprio merito per se stesso.

Plessis continuando l'intento suo, e palesando appresso gli uomini di sentimento il suo occulto pensiero, divulgò tutti il trattato contra la fede data a Villeroi, e fece vedere copie delle capitolazioni proposte a molte persone, onde non solo tutta la fazione del Re ne fu consapevole, ma anche le Principesse ch'erano in Parigi le videro e le credettero, di modo che fecero gravi condoglianze, che il Duca senza saputa loro e de' signori del partito trattasse di stabilire la pace; e quel che fu molto peggio, pervennero a notizia airo de' ministri Spagnuoli, i quali quantunque non credessero con leggiermente essere stabilito il negozio, si riempirono nondimeno di sospetto e di gelosia.

Aveva creduto Plessis fare in un istesso tempo due buoni effetti per l'intenzione sua, l'uno di attraversare e di sciogliere totalmente ogni trattato di pace, perchè gli pareva di avere scoperto che per averla il Re inclinava a mutare religione, il che temevano gli Ugonotti sopra ogni cosa, l'altro di mettere in diffidenza il Duca di Mena col suo partito, e particolarmente con gli Spagnuoli, onde ne fosse per seguir più facilmente la disunione e la ruina della lega. Ma come i consigli troppo interessati bene spesso o per voler di Dio, a cui non piacciono, o per loro propria fallacia sortiscono diverso fine da quello che i loro ritrovatori confidentemente disegnano, questa divulgazione produsse effetto molto differente da quello che il signore di Plessis sicuramente attendeva: perciocchè dalla parte del Re mise grandissimo rumore e con-

fusione. Non nocque al Duca di Mena, perchè il Papa restò molto edificato dalla candidezza sua, vedendo che senza la conversione del Re rifiutava ogni altro comodo e grandezza particolare, e che il negozio della religione tutto rimetteva alla Sede Apostolica, e gli Spagnuoli entrati in qualche timore che la pace potesse facilmente seguire, si contengono di dare più male soddisfazioni al Duca di Mena, e partendo il Duca di Parma per necessità di curarsi e per rispetto delle cose di Fiandra, lasciò qualche numero di forze nella Scianpagna e non uediè il comando al Duca di Guisa, come avea destinato, ma ne lasciò il carico a Monsignor di Roan con titolo di maestro di campo generale, il qual era per ubbidire al Duca di Mena senza contraddizione, e Giovan Battista Tassis passato a ritrovarlo si sforzò di rimediare con la destrezza sua ai disgusti passati, essendo restato Diego d'Ivarra all'esercito perchè sapeva non essergli grata la sua presenza.

Si aggiunse che il Duca il quale si era imbarcato a trattare questa pace per la disperazione nella quale si ritrovava condotto, vedendo che già recuperava la riputazione e l'autorità, che avea in gran parte per innanzi perduta con i ministri Pontifici e con gli Spagnuoli, fu per l'avvenire più renitente a porgere orecchie alla concordia, ma parendogli che lo essere stato ingannato, col rivelare il segreto contra la fede, gli porgesse non solo esecuzione, ma legittima ragione di servirsi ancor egli della trattazione a suo profitto, la continuò di maniera eh' ella andò servendo per tenere in fede or questo or quello, secondo che gli rappresentava il bisogno.

All'incontro i Cattolici del partito del Re risvegliati dal rumore di questa trattazione, e gravemente sdegnati che si negoziasse la pace per mezzo d'un Ugonotto, e che al partito della lega si promettesse la conversione che per molte e reiterate istanze essi non avevano potuta ottenere, cominciarono di nuovo a macchinare il terzo partito, e più arditamente di prima, a radunarsi separatamente ed a trattare d'abbandonare il Re, o d'accorlarsi con quelli della lega di maniera tale che consultato molte volte il negozio tra il Cardinale di Borbone, il Conte di Soissons, il Duca di Longavilla, il Conte di San Polo, il Duca di Ne-

vers, il Maresciallo d'Aumont, Monsignor d'O, Monsignore di Lavarillano, il Conte di Lolla e molti altri signori, si lasciarono intendere col Duca di Mena, che alla salute e sicurezza comune sarebbe stato utile unire tutti i Cattolici, ed intimare al Re che in termine di certo tempo prefisso e ragionevole, si facesse Cattolico, e desse sicurezza del mantenimento della religione, il che facendo si dovesse riconoscere e stabilire, e non lo facendo eleggessero unitamente un Re Cattolico riconosciuto ed ubbidito da tutti.

Questa pratica essendo cominciata a riscaldarsi, il Re vedendo ch'era per sortirne o una conversione sforzata e poco onorevole, o la ruina delle cose sue, poichè dalle segrete consulte la cosa era passata a mormorazioni palesi, fece fare grandissima istanza a Villeroi per mezzo di Monsignor di Fleuri suo cognato, che venisse ad abboccarsi seco, e deliberò d'attendere da se stesso alla riconciliazione di Roma.

Era successo ad Innocenzo IX, dopo un lungo e travaglioso conclave, nella Sede Apostolica, Ippolito Cardinale Aldobrandino, uomo di robusta età, poichè non eccedeva i cinquantasei anni, ma dotato di matura prudenza e di singolare destrezza negli affari di Stato, acquistata con il continuo uso della corte, e col maneggio delle più importanti faccende del tempo suo. Questo avendo assunto il nome di Clemente VIII, benchè favorito dagli Spagnuoli nella elezione sua, e perciò pieno di dimostrazioni grate ed amorevoli verso di loro, non era però totalmente disposto a lasciarsi reggere a quei disegni eh' essi avevano, ma voleva dipendere da se medesimo, e dopo l'interesse primario della religione aver la mira all'uguaglianza ed alla salute universale.

Teneva gran confidenza con la Repubblica di Venezia, con il gran Duca di Toscana, giudicando quella non solo pietra fondamentale della libertà di Italia, ma ancor conciliatrice avvezzata della pace del Cristianesimo, e questo per la sua molta prudenza intento a seguitare la medesima strada, e però avea con il Senato confermata strettamente la confidenza, che in quello Stato avevano avuta i suoi maggiori, essendosi nelle loro avversità ricoverati e con il gran Duca scordatosi delle fazioni antiche, per le quali il padre suo era stato spinto in esilio

fuori della città di Firenze, aveva contratta nuova e confidente corrispondenza per incamminare con l'ajuto e con il consiglio di questi il governo della Chiesa, a beneficio e salute comune dei Cristiani. Il primo e più importante negozio che se gli rappresentasse era quello di Francia, nel quale come il fatto della religione gli era sommamente a cuore, così le private emulazioni, le antiche discordie e la presente ambizione de' grandi gli erano molto ben note: ma perchè il tempo e l'occasione dovevano somministrare le aperture necessarie alla pace ed unione di quel regno, si era intanto raffigurato di sostenere la lega con opportuni soccorsi, ma non con quello interesse fervore che profusamente avevano fatto i suoi predecessori, desiderando che le cose prendessero tal piega, che non inclinassero alla divisione o alla distruzione, ma alla salvezza e alla ristaurazione d'un tanto reame; il che giulivava dover succedere se fosse eletto e stabilito un Re non solo Cattolico e ubbidiente della Sede Apostolica, ma anche Francese, e da tal condizione, che trasse seco la soddisfazione e la pace universale.

Aveva però confermata la legazione nel Cardinale di Piacenza, giudicandolo già per la lunga prattica non solo ben informato, ma più alto ancora a maneggiare questo negozio di ciascun altro; e bench' egli si fosse per lo passato fatto conoscere molto parziale degli Spagnuoli, stimava che mutato padrone e cangiata le commissioni, dovesse com' uomo prudente ed esperimentato procurare piuttosto di soddisfare all' intenzione sua, che di seguire gl' interessi della Spagna, i cui fini non sempre possono concorrere uniti con quelli della Sede Romana: non avendo con la conferma del Legato dimostrata quanto bastava la intenzione sua ben inclinata alla lega, nel resto sotto colore dell' importanza presente della Sede Apostolica, s'era liberamente dichiarato di non poter assistere a' collegati più che con quindici mila ducati al mese, mostrandole che per lo passato le spese eccessive fatte con distruzione dell' erario e con aggravio de' popoli non avevano prodotto frutto alcuno equivalente a tanto dispendio e a tanti apparati, ed insistendo al rimedio che stimava opportuno, aveva commesso al Legato che procurasse la radunanza degli Stati liberi, acciocchè eleggendosi un Re

di comune consentimento, si troncasesse la macchinazione, si serrasse la strada all' ambizione, e si potesse con certo fine e con uno scopo visibile ad apparente attenzione al bene della religione ed alla pacificazione del regno.

Questi pensieri, ch' erano noti da molte congetture a ciascuna delle parti, siccome ponevano il Duca di Mena in buona speranza, che il Pontefice inclinasse a riconoscere il suo merito a le sue tante fatiche, e fosse per favorire le cose sue, così non dispiacevano al Re, il quale non disperava di trovare tra questa moderazione qualche temperamento di aggiustare le cose sue. Perlaqualcosa astringendoli il motto de' Cattolici già tutti posti in pensiero di voler vedere qualche risoluzione, si abboccò a Vernun con Giovanni Morenigo oratore del Senato Veneziano, e gli discorse che avendo disegnato di trovar molin con il quale si facesse apertura delle cose sue col Pontefice, desiderava che la Repubblica, la quale sapeva essere molto consistentemente ristretta con esso lui, o con ambasciatore espresso, o per mezzo dell' ordinario residente in Roma, come meglio giudicasse opportuno, condurvasse questa sua giusta intenzione, avendo deliberato di procurare che passasse in Italia il Cardinale de' Gondi, nella prudenza e candidezza del quale si confidava, e con esso lui il Marchese di Pisani per nome della nobiltà Cattolica che l'assisteva, a trattare del modo di pervenire alla riconciliazione ed alla pace, ma che essendo questa trattazione in apparenza molto difficile per i rispetti di Roma e per la potenza soverchia degli Spagnuoli, stimava che l' intercessione della Repubblica, il suo consiglio, l' autorità e l' opera fossero per servire di trionfante a così importante maneggio.

Trovò l' ambasciatore pronto a dargli avviso a Venezia, il quale sapendo la buona intenzione del Senato alla conservazione del regno, l' assicurò che avrebbe avuta ogni assistenza che avesse saputa desiderare. Il medesimo fece trattare al gran Duca per mezzo di Girolamo Gondi, ricercandolo non solo d' adoperarsi col Pontefice, nel che stimava più l' opere del senato Veneziano, ma anche a maneggiarsi con i Cardinali, acciocchè ponendosi il negozio in deliberazione fosse, meno che si potesse, attraversato.

Gettati questi fondamenti, instava per la venuta del signore di Villeroi

perchè disegnava aggiustarsi di tal maniera con il Duca di Mena, eh' egli ancora favorisse le cose sue nella corte di Roma, poichè seguendo la sua riconciliazione con la Sede Apostolica restava rimesso lo scrupolo della religione, e poteva il Duca di Mena con onorevolezza sua abbracciare quei partiti, eh' egli larghissimi ed avvantaggiosi era per fargli. Ma il Duca, che avea presa diffidenza per il tiro usato dal signore di Plessis, e che sperava aggiustare le cose sue con gli Spagnuoli, lasciava correre il trattato per valersene in utile suo, ma senz'animo di concludere, essendosi tornati a ravvivare nella mente sua i pensieri che la disperazione avea per innanzi distrutti e sconcertati. Perlaqualcosa, benchè Villerò fosse a Roano a trovarlo, e poi di notte s'abboccasse con il Re medesimo, a Gisors, non si passò più a trattare di condizione alcuna, ma il Duca di Mena assenti che il Re mandasse alla volta di Roma, per trattare poi e per concludere, quando il negozio col Pontefice fosse aggiustato, ed il Re si contentò che il Duca radunasse gli Stati del suo partito per trattare con loro circa la presente risoluzione.

Non avevano mai intermesso gli Spagnuoli di chiedere la radunanza di questi Stati, ed uniti con il Cardinale Legato ne avevano fatte e pubbliche e private richieste, e scure il Duca avea interposte difficoltà e dilazioni, ora allegando l'urgenza d'attendere al maneggio delle armi, ora dicendo che prima si dovesse trattare e concludere co' Principi del partito, e talora allegando le difficoltà di radunare i deputati per l'incendio universale della guerra, per il quale essi mal volentieri avrebbero abbandonato le case e le città proprie ne' presenti bisogni, e non si sarebbero assicurati di far con pericolo della vita viaggi così lontani; ma ormai la sua renitenza era universalmente attribuita ad una sregolata ambizione ed al desiderio di continuare nella potestà che di presente teneva, nè si poteva senza gravi querole e senza pericolo di discordia e di disunione più ricusare di fare la radunanza; onde rivolto col pensiero a rimuovere questo scandalo, dal quale sorvegliava tutte le male soddisfazioni con i ministri Spagnuoli, andò pensando che siccome il negare la riduzione era pericoloso ed ormai odioso a ciascuno, così le difficoltà che nascevano, e quelle che

egli artificiosamente v'interponerebbe, sarebbero tante, che gli Stati da se medesimi senza venire ad alcuna deliberazione si sarebbero dissciolti e terminati; ed intanto potrebbero porgere a lui comodità ed occasione o di ravvivare la sua autorità, ovvero di trovare rimedio alla riconciliazione col Re, quando pure non potesse ottenere che il regno capitasse nella sua discendenza: però siccome gli Spagnuoli mostravano di volerlo ora onorare e soddisfare, ed altrettanto dimostrava il Legato per commissore di Roma, così egli mostrando di concedere alla cortesia quello che non avea voluto cedere al timore ed alle minacce, scrisse al Legato ed al Duca di Parma che ora era maturo il tempo di radunar gli Stati, che voleva dar soddisfazione a' Principi che con tanta istanza gli avevano richiesti, e venire finalmente ad una risoluzione, e che però procurassero l'aver le commissioni e da Roma e di Spagna, perchè fra pochi mesi i deputati sarebbero convenuti; per il quale effetto spedì lettere ad ogni provincia e distretto acciocchè eleggessero i deputati per convenire nel luogo che sarebbe destinato a tener gli Stati universali.

Nell'istesso tempo il Re avea fatto trattare al Cardinale de' Gondi il suo passaggio in Italia, ed avea ricercati i Cattolici del suo partito che destinassero un ambasciatore al Pontefice, al che sebene alcuni s'erano opposti, allegando che il Parlamento avea decretato che non si mandasse per l'avveire a Roma per alcuna emergente occasione, il Re nondimeno rispose che ciò era stato decretato nel pontificato di Gregorio XIV, ma che al presente Pontefice egli concedeva che si potesse iuvare. Così fu eletto il Marchese di Pisani, ed il Cardinale de' Gondi si contentò di fare questo viaggio per soddisfare il Re e per procurar il riposo universale del regno.

Questa deliberazione fermò in gran parte le risoluzioni de' Cattolici, attenti a vedere quello che producessa questa legazione, e soddisfatti in parte che il Re già trattasse di riconciliarsi con la Sede Apostolica e col Papa.

Ajutò grandemente a placarli il decreto che il Re fece in questo tempo intorno alla dispensa de' benefici del regno, perciocchè dopo che i Parlamentisti di Turs e di Châlone avevano decretato che per la collazione e con-

formazione di essi non si ricorresse più a Roma, e dopo che la congregazione de' medesimi prelati aveva fatta la dichiarazione a favor del Re, quei benefici che vacavano, si dispensavano ad ogni qualità di persone senza riguardo per premio delle spese, per ricognizione delle fatiche e per propria inclinazione, e l'amministrazione delle cose spirituali era assegnata dal gran Consiglio ad uno de' preti della diocesi con titolo d'economospirituale, il che non solo era contra i decreti de' Canon, ma scandaloso e pericoloso, contrario alla salute de' popoli, e molto vicino allo stile degli Ugonotti.

Aveva pensato Rinaldo di Bolna Arcivescovo di Burges, uomo di grandissima letteratura e di singular eloquenza, che avendo egli nome di Patriarca (così sogliono dar titolo all'Arcivescovo di quella città) fosse molto facile nè meno ragionevole che a lui si conferisse l'autorità, come a superiore spirituale delle Gallie, di dispensare i benefici del regno, col tenere per tutta la Francia quel grado che il sommo Pontefice tiene sopra l'universale della Chiesa; e come questo pensiero gli s'era di lunga mano nodrito nell'animo, così aveva tentato tutti quei mezzi che giulievava appropriati a poter conseguire il suo disegno. Per questo a esortazione sua erano state così acerbamente trattate le bolle del Pontefice, per questo s'era proceduto così caldamente contra i rappresentanti della Sede Apostolica, e per questo fine ora rappresentandosi il disordine della perversa collazione de' benefici e dell'abus degli economisti eletti dal gran Consiglio, magistrato temporale a cui non aspetta il giudizio della sufficienza spirituale, si procurava in questo calore degli animi che si prendesse partito, e che nelle Gallie si costituisse un prelado di dignità e di potestà superiore a tutti, a cui fosse commessa questa elezione.

Ma strepitando il Cardinale di Borbone e gli altri signori Cattolici, che questo era un espresso modo di alienarsi dalla Sede Apostolica, fare scismatico il regno, e troncare per sempre ogni speranza d'accordo, ch'essi non erano per tollerarlo, e che subito fatto questo decreto avrebbero preso partito alle cose loro, il Re dichiarò pubblicamente di non voler levare l'ubbidienza alla Sede Apostolica, e che se per non fomentare il male s'era

decretato che non si portassero danari a Roma, acciò che il regno non fosse oppugnato con le sostanze e con il proprio suo sangue, questo s'era stabilito per modo di provvisione, sin tanto che i Pontefici persistessero nell'opporre ai legittimi successori della corona: che non intendeva, nè voleva che fosse fatta innovazione alcuna, ma mantenere le cose ecclesiastiche, la religione ed i privilegi della Chiesa Gallicana nell'essere che gli aveva trovati al suo avvenimento alla corona; e finalmente fece decretare al Consiglio, che i Vescovi, ciascuno nella sua diocesi, creassero gli amministratori delle cose spirituali, e dove i Vescovati erano vacanti supplisse il Metropolitano, ed in difetto il Vescovo più vicino; il che acquistò in gran maniera gli animi dei Cattolici, e confermò per qualche tempo ancora le loro risoluzioni.

In questo mentre non erano più lente l'esecuzioni dell'armi di quello che si fossero i consigli ed i trattati di pace; perciocchè il Duca di Mena, mediatore della sua indisposizione in Roano, era con parte della sua gente uscito a mettere l'assedio a Ponte de mare, luogo che per essere vicino incomodava e restringeva il commercio di quella città, e dall'altro canto Monsignore di Villars era similmente passato ad assediare la nuova fortezza di Quillebove per aprire totalmente l'adito e la navigazione della Senna, dispiacendogli, oltre gl'impedimento e l'incomodo, che gli Olandesi e gl'Inglese si annidassero in quel luogo molto opportuno a ricevere i legni loro; e posto in mezzo a' suoi governi di Ayen di Grazia e di Roano, molestando e mettendo danno e disagio ed all'uno ed all'altro di loro.

Il Re, ch'era ancora ne' confini di Normandia, vi spinse il maestro di campo Grigione con mille e cinquecento fanti Francesi, ed il signore di Bouquetot con cento gentiluomini del paese, desiderando non meno di conservarsi quel sito, di quello che desiderassero di scacciare i suoi nemici.

Erano ancora le fortificazioni di quel luogo imperfette, perchè sebbene l'armata Olandese vi aveva sollecitamente lavorato, non aveva servito il tempo che si potessero ridurre a perfezione, di modo tale che senza incamiciatura e incrostatura di muro erano i baluardi e le trincere non solo di semplice e non condensato terreno, ma appena superavano l'altezza d'un uomo, ancorchè fossero ottimamente intese e

con avveduto consiglio diligentemente disegnate. Pionò ne' primi giorni Villars cinque cannoni per battere una mezza luna, che difendeva la porta rivolta al canto di terra ferma, ed avendo fatto grossa raluanza di contadini, che per tutto il paese volontariamente seguivano il suo nome, si avanzò con una trincerà e cominciò a lavorar con la zappa, di modo che si confuse sotto alla mezza luna, e la ridusse in istato di potervi appresentare l'assalto. Assalirono da principio molto ferocemente quei di fuori, ma il numero de' difensori era così grosso, che non meno gagliarda riuscì la resistenza di dentro, ed essendosi il giorno seguente rinnovato l'assalto, Grigione lasciò il carico della difesa al colonnello Rehars ed al signor di Bellebat governatore della piazza, egli sortì per altra parte così furiosamente con il signore di Bouquetot, che non avendo trovata resistenza nelle trincere, fece grandissimo danno, distrusse una parte de' ridotti, inbriodò due pezzi di artiglieria, e se la cavalleria di Villars con i capitani Borosè e Perdiello smontata a piedi non correva al pericolo, non restavano del tutto prese le trincere e disfatta la fanteria: onde essendosi a pena rimesso dopo molte ore Grigione, Monsignore di Villars conoscendo la debolezza delle sue forze e disperato di poter far buon effetto, levò il dì seguente l'assedio e si ricondusse a Roano.

Di questo disordine era stato principale ragione il Matteacci, perchè se non avesse licenziati gli Svizzeri, vi sarebbe stato tanto corpo d'esercito sotto Quillebove, che per avventura l'assedio sortiva diversamente.

Ebbe il Duca di Mena miglior successo a Ponte di mare, perchè potè i Passellio, e ben fortificate con i suoi ridotti egualmente distanti le trincere, si assicurò di maniera nella debolezza della sua gente, che piantata l'artiglieria e cominciato a battere, il governatore che non aveva forze eguali con quelle di Quillebove, prese partito d'arrendersi, salva la roba e le persone, e da quella parte restò libero l'adito di condurre vettovalie in Roano.

Io questo tempo il Duca di Parma aggravato non solo dalla ferita, ma anco da una sua indisposizione solita, per la quale camminava di gran passo all'idropisia, deliberò di trasferirsi ai bagni di Spa nella Fiandra, e di ricondur seco la maggior parte dell'e-

sercito per provvedere alle cose di quei paesi, e particolarmente della Frisia, ove gli Stati di Olanda facevano giornalmente molti progressi. Lasciò nondimeno in Francia sei cento fanti più dell'ordinario in Parigi, così ricercato contra il volere del Duca di Mena del Legato e de' ministri Spagnuoli, e tre mila fanti Italiani e Valloni con seicento cavalli, i quali assistessero nei contorni di Parigi, a Soissons e nella Sciampagna, il comando de' quali con tutto che il Duca di Guisa l'ambisse ed istantemente lo ricercasse, diede al signore di Rono con titolo di maestro di campo generale, e con ordine di espressamente ubbidire al Duca di Mena, essendosi deliberato in questo tempo di dargli tutte le soddisfazioni possibili per assicurarlo nel partito, ed alienarlo dalle pratiche della pace.

Con questa gente e con quella della provincia, Monsignore di Rono si condusse sotto Eperuè, città sette leghe distante da Chialone di mediocre circuito, ma di forma antica, e nello stato che si ritrova poco atta a resistere a qualsivoglia mediocre oppugnatione, stimando che presa che fosse, col riempirla di gente si potesse inconculcare e restringere grandemente Chialone, ove risieleva con grandissimo numero di persone il Parlamento, essendo massime quella terra sita sopra il corrente del fiume Marna. L'assedio fu breve, perchè battute furiosamente le mura, che per la vecchiezza loro cadendo fecero grandissima apertura, il signore di Santo Stefano che non aveva presidio sufficiente a difendere la debolezza della terra, senza aspettare gli ultimi esperimenti s'arrese.

Il Re il quale passato di Normandia s'era condotto ai confini di quella provincia, non avendo avuto tempo di soccorrere questa piazza, deliberò, come ne seppe la presa, di volerla ricuperare, più per mostrare di tener conto de' comodi del Parlamento, che per alcun altro riguardo; perlaqual cosa inviò innanzi il Duca di Nevers ed il Maresciallo di Birone, egli conforme alla sua consuetudine correndo largamente i luoghi vicini si condusse in sotto a Chialone.

Aveva il signore di Rono con grandissima diligenza risarcite le mura rotte dalla batteria precedente, ed aveva sollecitamente fatte fabbricare trincee e rivellini, ben considerando che il Re si sarebbe posto senza dilazione a ricuperare il perduto. Erano dentro

alla terra seicento fanti Francesi, ed altrettanti Valloni del terzo del Conte di Bossù, ed intorno a sessanta cavalli, molti pezzi d'artiglieria minuta e quantità conveniente di munizione, e radunati i contadini di quei contorni si lavrava del continuo a migliorare i ripari.

Alloggiò la fanteria del Re il giorno vigesimo sesto di luglio sotto alla terra, e subito alloggiata, il Marescial di Birone volle avanzarsi con venti cavalli per riconoscere il sito ed i lavori che avevano nella difesa fatti i nemici, ma non fu appena arrivato su la strada che conduce alla città dalla parte di mezzogiorno, che una cannonata di molte che a ventura tiravano i difensori, cogliendo di abalto a mezzo il corpo lo fracassò e lo dissipò di maniera, che senza profferire parola alcuna cadde subitamente da cavallo in terra morta.

Fu incomparabile la perdita di questo capitano, perchè nella prudenza, nell'esperienza, nella disciplina e nel valor suo si appoggiavano tutte le cose del Re, e non solo il carico degli eserciti riposava tutto intero sopra delle sue spalle, ma le cose del governo, i Consigli di Stato, le trattazioni coi Principi, gli affari propri del regno tutti si reggevano col parer suo, di maniera tale che i parziali suoi attribuivano all'opera di lui tutto quello che prosperamente era succeduto o nel negozio o nell'armi, e quelli che più arditamente l'adulavano lo chiamavano pubblicamente la balia e la nutrice del Re.

E veramente non si può negare da chi è stato presente alle cose, che dopo all'avvenimento del Re alla corona sino al tempo della morte di Birone sono successivamente accadute, le quali sono state le più ardue, le più importanti, e per così dire, le fondamentali del suo regname, che nella prudenza e nella vigilanza di questo uomo non consistesse tutto lo spirito e l'anima non solo de' consigli, ma ancora dell'impresa e delle operazioni.

Ma non restarono però gli emuli suoi di non attribuire molti disordini a colpa di lui, e particolarmente che non desiderando per suoi fini che si acquetassero l'armi, le quali mentre duravano egli dominava l'animo del Re e tutti gli affari del regno, e non si movendo molto per le cose della religione, della quale s'era mostrato

poco curante sino da' primi anni, fosse cagione che non solo le armi civili con tanta ruina pubblica e privata continuassero, ma che il Re differisse con arti e con promesse l'effetto così necessario della sua conversione.

Morì nell'ingresso dell'anno sessantesimo quinto dell'età sua, intero di animo, robusto di forze, pieno di sollecita diligenza, ed indefesso nelle opere militari.

Dopo la morte di lui, rimanendo il carico totale dell'esercito al Duca di Nevers, si cominciò ad ordinare l'assedio della terra, ed il Re ricevuto l'avviso di quello era succeduto, dopo molte ore di lacrime e di pubblica condoglianza si mosse con grandissima celerità per ritornare al campo.

S'erano similmente mossi da Reos trecento fanti Valloni del terzo della Berlotta per entrare nella terra a soccorso degli assediati, parendo che premesse molto a' collegati la sua conservazione. Questi camminando a quella volta, e già vicini ad entrare, furono inpraggiunti dal Baron di Birone che per vendicare la morte del padre innanzi a tutti s'era avviato al campo, al quale non parendo di pretermettere l'occasione di tagliare a pezzi questa fanteria, che senza spalla di cavalli trovava alla campagna, corse impetuosamente ad assalirla.

I fanti non punto smarriti, essendo una parte picchieri e l'altra parte moschettieri ed archibugieri, ed essendosi abbattuti in una strada cava cinta di qua e di là da due alture o tumuli di terra quasi da due ripari fecero alto, e rivolando ferocemente la fronte riceverono con l'aste l'impeto dei cavalli, ed in tanto i compagni misti tra loro con gli scoppietti non mancavano incessantemente di tirare, di modo che molti due capitani di cavalli e molti gentiluomini, appariva molto difficile il poterli sforzare. Sopraggiunse Monsignore di San Luc con un'altra squadra di cavalleria del Re, che soarciava alla volta del campo, al quale parendo gran vergogna che così pochi fanti resistessero alla campagna, si spinse a fare il medesimo tentativo, ma ricevuto con la medesima costanza fu non meno degli altri rigettato; e molto peggio avvenne a Monsignore di Guiri che con la cavalleria leggiera ultimo sopravvenne, perchè voleudo fare il medesimo sforzo vi lasciò morto il proprio luogotenente con più di sessanta de' suoi,

di modo tale che i fanti non ricevendo ormai più molestia dalla cavalleria usciti dal concavo della strada salirono una collina tutta ingombra di viti, dalla quale con poca dilazione erano per calarsi alla fossa della terra rivolta all'angolo di Ponente; ma in questo tempo sopravvenendo il Re medesimo col resto delle genti, e vedendo l'affronto che da così piccolo drappello di fanti ricevevano i suoi cavalli, si cacciò di galoppo su l'orto della fossa, e benché la città non cessasse di tirare e con l'artiglierie e co' moschetti, passavano nondimeno velocemente, si condusse ad affrontare i fanti che calati dal colle s'erano di già condotti alla pianura, onde tagliata loro a questo modo la strada di poter ricoverare sotto alle mura, e circondati per ogni parte, dopo lunga e valorosa resistenza, furono finalmente tagliati a pezzi, sebbene con perdita di più di dugento di quelli della parte del Re, e più di dugento altri o mal trattati o feriti.

Il medesimo giorno strinse l'assedio d'ogni intorno, e senza perder tempo si cominciò a sollecitare l'espugnazione: e perchè gli assediati s'erano affaticati tutti i passati giorni a riempire la fossa d'acqua per avanzar più tempo di perfezionare le loro fortificazioni, si mise il primo studio nel deviare e nel rivoltare l'acqua in altra parte, il che fece consumare tre giornate di tempo, ma non fu così presto aperto l'adito per l'asciugar della fossa, che il Baron di Birone impaziente d'aspettare l'effetto dell'artiglieria, che per opera di Monsignore di San Luc tuttavia si piantava, diede la scalata ad un torrione nuovamente ridotto in difesa da quei di dentro, e venuto alle strette, di modo che combattevano solo con le spade, rinnovò con tanta pertinacia l'assalto due o tre volte, che finalmente con molta strage d'ambe le parti l'ottenne, ma mentre nell'alloggiarvi i suoi si alza di terreno per coprirsi dall'offesa di dentro, colto da uno scoppietto nella spalla rimase gravemente ferito.

Preso quel torrione e levate conseguentemente l'altre difese, avendo l'artiglieria fatto nella muraglia vecchia patente apertura, cominciarono i difensori ad accorgersi di non aver forze sufficienti a sostenere l'assalto, e perciò avendo mandato a trattare di arrendersi, il secondo giorno conclusero di uscire liberi con le bagaglie, ma di lasciar le bandiere, il che volle

per ogni modo il Re per rispetto delle insegne Spagnuole del Conte di Bossù, le quali per ripotazione desiderava d'aver in suo potere.

La terra fu riposta in mano del Duca di Nevers governatore della provincia il nono giorno d'agosto.

Da Eperné si volse l'esercito all'espugnazione di Provins, città della Bria per l'inequalità del sito e per la grandezza del circuito poco atta ad essere difesa, essendo tutta piena di giardini e di vigne, poco abitata di popolo, e malissimo provveduta di difensori, e nondimeno procedendo lentamente le cose, nè stringendo l'oppugnazione, vi si consumò tutto il restante del mese, e pervenne in potere del Re non prima del secondo di dicembre.

Offerivasi all'oppugnazione dell'esercito la città di Meos, della quale come più vicina a Parigi ed opportuna a stringere quella città, erano entrati in grandissima gelosia non solo i Parigini, ma il Duca di Mena medesimo, il quale venuto a Boves vi spinse il signore di Vitri con ottocento fanti e con trecento cavalli, il quale insieme con il signore di Rantignol governatore della terra, e con il presidio ordinario vi si affacciò di maniera che fu ridotta in termine di buona difesa; il che considerato dal Re, e giudicando l'espugnazione difficile e molto lunga, trapassato oltre Meos lungo le rive del fiume Marna che si conduce a Parigi, deliberò di fabbricare un forte in mezzo della riviera, nell'isola che si chiama di Gorné, acciocchè posto in mezzo tra l'una città e l'altra impedisse il loro commercio e la navigazione del fiume, sicchè senza perder tempo all'espugnazione di Meos venisse a conseguire il medesimo, e forse maggior frutto.

Fu questo pensiero del Duca di Nevers, il quale avendo avuta la cura d'eseguirlo, vi si applicò con tanta diligenza che in pochi giorni si cominciarono ad alzar i ripari, facendosi la fortificazione a similitudine di stella con cinque angoli acuti, e con una piatta forma alta e rilevata nel mezzo. Stava il Re alloggiato con tutto l'esercito in la riva del fiume, e con stringere i contadini di tutto il paese all'intorno, e con far lavorare le fanterie medesime a vicenda l'una compagnia dell'altra, procurava che il forte si riducesse in difesa.

All'incontro i Parigini solleciti ed

ansiosi di questo impedimento, ch'era per peggiorare la condizione del vivere ed aumentare in estremo la carestia, dalla quale era la città molto afflitta, non cessavano di stimolare il Duca di Mena, acciocchè s'opponesse alla fabbrica del forte tanto pregiudiziale agli interessi comuni; nè desiderava il Duca meno di loro di potervisi opporre, ma la poca gente che aveva seco lo costringeva a procedere lentamente, perchè prima fu necessario aspettare che si raccogliessero le guernigioni, vicine, e poichè l'ebbero radunate, se gli abbottinarono i Teleachi del Conte di Collalto ereditori di molte paghe, senza i quali non poteva muoversi con speranza di buono effetto.

Si acquetarono finalmente i Teleachi essendo loro stata numerata certa somma di danari, ma erano trapassati molti giorni intanto, onde tanto più ebbe tempo il Duca di Nevers di ridurre il forte in difesa, e tanto maggiormente si rese difficile il tentativo di poterlo impedire: e nondimeno il Duca si avanzò dall'altra parte del fiume disegnando di combattere e di occupare una Badia, la quale soprastando al fiume poteva poi battere il forte a cavaliere; ma essendovi dentro il signore di Pralin ed il Conte di Brienna con numero molto grosso così di cavalli come di fanti, si scaramucciò caldamente lo spazio di due giorni continui, innanzi che il Duca si potesse alloggiare in sito appropriato ad oppugnarla, e condotta e piantata che fu l'artiglieria, comparve dall'altra parte il Re ch'alcuni giorni era stato indisposto a San Dionigi, alla venuta del quale essendosi gittato un ponte su le bareche, si rinforzò di maniera il presidio della Badia, che non contenti quei che la difendevano d'uscire a tutte l'ore ferocemente a scaramucciare con l'esercito della lega, s'erano alloggiati con molte trincee in campagna, e con esse condottisi sin sotto a' ridotti del Duca, ed al posto medesimo dove si erano collocate l'artiglierie: perlaqualcosa apparendo non solo difficile ma quasi del tutto impossibile il guadagnar la Badia difesa da così numeroso presidio, e soccorsa e sostenuta dal campo regio con la comodità del ponte su le bareche, il Duca senza ostinarsi si ritirò ad alloggiare oel villaggio di Conlé per aspettare il signore di Rono ed il colonnello di San Polo, chiamati da lui coo le forze straniere e con quelle della provincia

di Sciapagna, giudicando impossibile d'opponersi al campo del Re, se con l'arrivo di questi ajuti non avesse grossamente aumentato il numero dell'esercito suo: ma avendoli aspettati indarno da' sedici sino al vicesimo secondo di di settembre, si ritirò finalmente a Meos senza poter impedire la perfezione del forte, di dove per non perdere inutilmente il tempo e dare qualche sollevamento all'afflizione de' Parigini, si condusse dopo non molti giorni in altra parte ad assistere Crespi, luogo del contado di Valois, ed ottenutolo senza molta contesa, rese più facile e più sicuro il passo a qualche quantità di vettovagli che dal paese fertile d'intorno potevano condursi in Parigi.

Mentre con queste piccole lazioni si tratteggiono i capi delle parti, l'uno per stringere la città, l'altro per allargarle la strettezza del vitto, i trattati dell'un partito e dell'altro cominciavano con maggior calore che non faceva la guerra.

Era intento il Re con l'animo alle rose di Roma, avendo dall'equità e dalla prudenza del Papa conceputo grandissima speranza di potersi riconciliare con la Chiesa, ma voleva piuttosto che il negozio passasse per via di composizione e d'accordo, che per modo d'umiliazione e di perdono, e però desiderava che il Senato Veneziano ed il Gran Duca di Toscana, come mediatori, s'interponessero a negoziare questa riconciliazione con la Sede Apostolica, il trattato della quale così stando in pendente tratteneva gli animi de' Cattolici sin tanto che se ne vedesse risoluzione, e non alienava gli Ugonotti non ancora sicuri che seguisse l'accordo, anzi pieni di ragionevole speranza, che questo modo di trattare a Roma non fosse per partorire alcun frutto.

Il Cardinale de' Gonli abboccatosi nel suo passaggio col Re, e fatto il viaggio con passaporto di lui per i luoghi ch'erano del suo partito, s'era ferito a Firenze, desiderando che dal gran Duca Ferdinando fossero prima conciliati gli animi d'alcuni tra' Cardinali, i quali vedeva apparecchiati ad opporsi alla trattazione.

Il Marchese di Pisani fatto il viaggio nel medesimo tempo, dopo passate l'Alpi s'era condotto a Desenzano sul lago di Garda luogo della Repubblica di Venezia, per procurare che il Senato col mezzo del suo ambasciatore rompesse il primo ghiaccio



Alcibiade di Gorda impedito di proseguire per Roma

nell'introdurre il trattato col Papa. Ma erano ancora molto acerbi questi tentativi, perciocchè le cose che tuttavia si facevano in Francia dal Consiglio regio, e da' Parlamenti di Turs e di Chialone, ove avevano dannate le bolle del Pontefice, e le commissioni date dalla legazione al Cardinale di Piacenza, e fatte molte altre dichiarazioni di così fatta natura, davano poco segno di pentimento e di conversione nel Re, ed avevano posto come in necessità il Pontefice di perseverare nel proteggere la lega, e di risentirsi di queste ingiuriose dimostrazioni, con così poco rispetto intendente contra di lui, così per sicurezza della religione, come per riputazione della sua propria persona: nè poteva assicurarsi ancora che il Re stato per lo passato così pertinace nella credenza sua potesse così tutto in un tratto sinceramente farsi Cattolico, ma dubitava che questa fosse una mera finzione per stabilirsi nel regno, e però giudicava essere ufficio suo con lunghezza di tempo, e con molti argomenti e congetture assicurarsi dell'interno della sua conversione, per non finire di perdere la religione con una deliberazione precipitosa e poco decente alla dignità della persona sua, ed a quella opinione che il mondo aveva conceputa di lui.

Aggiungevasi la potenza degli Spagnuoli che occupava la maggior parte de' Cardinali, l'obbligo che aveva il medesimo Pontefice a quella fazione che l'avea portato al Pontificato, onde era necessitato a maneggiarsi molto destralmente con loro, l'umore della corte che non può tollerare quelle cose che gli pajono pregiudicare all'autorità Ecclesiastica ed alla maestà della Chiesa: oltre che l'avversità patite dal Re sotto Romo, eh' erano fresche e divulgate con l'aggiunta della fama, rendevano il trattato di presente improprio e per alcuna condizione opportuno.

Ed il Duca di Menn, eh' aveva data a Villeroi qualche intenzione di favorire la conversione del Re appresso il Papa, giudicando così lecito a sé l'ingannare il nemico, come era stato lecito a lui il mancargli di parola e divulgare il segreto de' trattamenti passati in confidenza, rientrato più che mai ne' suoi antichi disegni, per mezzo del Porta e del Vescovo di Lianen suoi agenti alla corte, con i fitti e con le parole contrariava a suo potere quelle cose che si trattavano in

Durila

avvantaggio di questa conversione. Per laqualcosa il Papa deliberato di non dare scudalo di sé nell'ingresso del suo pontificato, nè sentendo le cose in termine che con sicurezza della religione e con decoro della Sede Apostolica si potesse porgere orecchio a quello che si proponeva, mostratene le ragioni molto apparenti all'ambasciatore Veneziano ed al Fiorentino, scrisse al Legato che facesse intendere al Cardinale de' Gondi che non si movesse di Francia, la quale commissione essendo arrivata tardi, lo trovò già partito, onde inteso poi che aveva di già passati i monti, spedì il padre Alessandro Franceschi dell'ordine de' Predicatori suo teologo ad incontrarlo, ed a vietargli a suo nome che non venisse più innanzi, essendo risoluto, come cattivo Cardinale ed aderente d'eretici, di non lo volere nè vedere nè ascoltare, ed al Marchese di Pisani fece per mezzo del suo nunzio residente in Venezia risolutamente avvertire, che essendo egli sospetto d'eresia, avendo seguito a militato per un eretico, non dovesse entrare in alcun modo nello Stato della Chiesa, altrimenti sarebbe astretta di procedere contra di lui.

Il Cardinale, il quale si trovava all'Ambrogiana villa del gran Duca presso a Firenze, non punto smarrito per l'intimazione così sicura e risoluta del Pontefice, volle che il fraile gliela desse distesamente in iscritto: e con esso lui spedì il suo segretario a Roma ad incolparsi delle cose che gli venivano opposte: dimostrò che egli non aveva voluto da principio sottoscrivere la lega, com'era stato ricercato, perchè sul fatto vedeva e per la lunga pratica dell'uso di Francia conosceva non essere messa in piedi questa unione per vero zelo e sincero affetto verso la religione, ma per palliare l'ambizione de' grandi e per ricoprire gl'interessi di Stato, a' quali come Ecclesiastico non era di dovere ch'egli prestasse l'assenso, nè si facesse ministro degli altrui affetti e dell'altrui passioni: che n'aveva fatta sua scusa col Pontefice Sisto V, il quale fatto capace del vero, avea ricevuto in buona parte la sua deliberazione: che se aveva trattato con il Re di Navarra durante l'assedio di Parigi per liberare la città dalla estrema miseria della fame, l'aveva fatto con consentimento del Legato Apostolico e con licenza di lui: che se al presente aveva trattato col medesimo

Re personalmente, l'aveva fatto per non si mettere in pericolo d'essere fatto prigioniero nel suo viaggio, e convenire poi con poca riputazione del suo grado trattar con lui ed abboccarsi per forza: che aveva ubbidito la intimazione del Legato Segna mandatagli dopo partito sino a' confini di Loreno, perchè gli avea fatto intimare che se voleva trattare alcuna cosa in favore degli eretici e del Re di Navarra, non passasse a Roma, onde non avendo egli simile intenzione aveva continuato il suo viaggio: che si maravigliava che il Pontefice ricusasse ch'egli andasse a' suoi piedi ed alla ubbidienza sua, ove s'egli era colpevole avrebbe potuto non solo riprenderlo ma castigarlo: ch'era pronto a rendere conto minuto e vero delle operazioni sue, e se si fosse trovato in suo mancamento non ricusava il debito castigo: che l'intenzione sua era stata di ridursi a Roma per far consapevole il Pontefice delle calamità e miserie della Francia, le quali per avventura non gli erano sinceramente rappresentate: che come prelado e Vescovo di Francia e Cardinale gli veniva a far sapere essere più di quaranta vescovi vacanti, l'entrata de' quali erano godute da donne, da cortigiani, da soldati e da persone aliene dalla professione episcopale, e che in tanto le povere anime erano disperse senza pastore: che si sentiva in obbligo di rappresentargli che i curati delle parrocchie, i sacerdoti e gli altri preti, abbandonata la propria funzione e la cura delle anime attendevano ad inasanguinarsi le mani ed a vivere nella professione dell'armi: che si sentiva aggravato nella coscienza, e non gli faceva sapere il pericolo nel quale si trovava un regno così nobile e così grande di divenire scismatico, se non si prendeva partito alla salute ed all'unione sua: che questo gli pareva ufficio di un buon Cattolico e di buon Cristiano, e non d'eretico nè di fautore e promotore d'eresie: che quando Sua Santità avesse voluto ascoltar i suoi sensi intorno alle discordie ed alle calamità della Francia gli avrebbe detti e sottoposti al suo gravissimo e prudentissimo giudizio, e quando gli avesse imposto silenzio avrebbe tacuto, poichè quanto a sè, appagata che fosse la coscienza, non intendeva di passare più innanzi.

Queste ragioni arditamente proposte dal segretario introdotto dall'ambasciatore Fiorentino, penetrarono

addentro nell'animo del Papa, il quale avendo da questo e da' discorsi dell'oratore Veneziano compreso molti particolari si confermò nell'opinione che aveva, o di portare alla corona con pieno consentimento d'ognuno un Principe del sangue, ovvero di potere per avventura un giorno con decoro della Sede Apostolica e con restaurazione degli ordini della Francia, vedere il Re di Navarra riconciliato sinceramente alla Chiesa, e terminate in questo punto tutte le discordie di quel regno.

Ma perchè ancora questa speranza era debole ed oscura nell'incertezza dell'avvenire, nè giudicava convenirsi o precipitare il corso naturale delle cose, e del tutto abbandonare la lega, la quale, se non altro, serviva di stimolo e d'istromento necessario alla conversione del Re, deliberò di persistere ancora nell'incominciato modo d'apparenza, incamminando intanto destramente e con la pazienza convenevole l'occulto de' suoi pensieri.

Pertanto benchè egli in un breve scritto al Cardinale di Piacenza e divulgato alle stampe, dichiarasse di desiderare che fosse eletto un Re Cattolico e nemico dell'eresia, e di abborrire che uno che tuttavia perseverava negli errori fosse ammesso alla possessione della corona, e perciò mostrasse d'acconsentire anco alla radunanza degli Stati per divenire finalmente ad una buona e salutare elezione, speli nondimeno al medesimo Legato il protonotario Agurchi suo nipote, avvisandolo segretamente d'andare molto destro e molto posato, e di non permettere che nell'assemblea degli Stati i voti fossero o sforzati o corrotti, ma che le volontà fossero libere ed i suffragj non interessati: che non permettesse l'elezione d'un Re che fosse più per accendere le discordie, che per mettere fine alla guerra; che procurasse che non fosse fatto torto a nessuno; che si prendesse quell'espediente che per via più facile e più sicura, e con meno novità, che fosse possibile, potesse produrre e cagionare la pace, e che non procedesse con molti scrupoli, ma condonasse quello che onestamente si poteva fare al tempo ed alla natura delle cose, e purchè la religione fosse sicura, posponesse molte altre considerazioni nell'ordine e nel modo di trattare: ammonendolo finalmente che questo era negozio di tanta

importanza, che non sarebbe mai a bastanza ponderato ed esaminato, e che però si guardasse da' precipizj, dalla fretta del deliberare e da' consigli apparenti e speciosi, od avesse senza altro rispetto solamente la mira alla quiete delle anime ed al servizio di Dio.

Credeva il Papa che questi avvertimenti bastassero senza maggior dichiarazione appresso la prudenza del Legato per fare che negli Stati si procedesse moderatamente, e ad a fargli capire che non approvava l'elezione d'un Re forestiero, per lo stabilimento del quale sarebbero necessario più lunghe guerre o più ruinoso che mai fossero state, ma che se si poteva con decoro della Sede Apostolica e con sicurezza della religione, o stabilire un Re del sangue di Borbone, o componere le discordie con il Re di Navarra, che sarebbe migliore e più espedito consiglio; ma il Legato abbandonatosi tutto alla volontà degli Spagnuoli, da' quali sperava d'essere portato sino alla sommità del Pontificato, poichè al merito delle sue fatiche aggiugnendovi daddovero i favori del Re Cattolico, si giudicava in istato di potervi pervenire, e dalla lunga dimora in Francia, e dalla consuetudine de' Parigini avendo già contratta parzialità con la lega ed inimicizia col Re, o non seppe acciecare dall'affetto, o non volle tirato da' suoi disegni intendere i sensi del Pontefice, e con tutti gli spiriti s'era dato a portare l'impresa degli Spagnuoli.

Ma il Duca di Mena avvertito in parto dal segretario Porta e dal Vescovo di Lisieux delle moderate commissioni del Papa, giudicò che l'animo di esso pendesse a favor suo, e che quelle parole di far eleggere un Re Cattolico, difensore della Chiesa, nemico degli eretici, ma che si potesse stabilire con universale approvazione e senza motivo e sovversione, accennasse la sua persona, e perciò sperando fermamente di dover aver il favor del Pontefice, e per conseguenza del Legato, e che i tentativi degli Spagnuoli non fossero fomentati da loro, abbracciandosi dalla trattazione della pace era tutto rivolto con l'animo alla radunanza degli Stati, inteso a farla di maniera che riuscisse in vantaggio ed in sicuro stabilimento delle cose sue.

Per questo avea procurato con grandissima diligenza che i deputati che s' eleggevano non fusero di quelli che

erano stati presi dall'oro, o dalle promesse de' ministri di Spagna, ma dei suoi dipendenti; ed ove quelli non si erano potuti avere, avea almeno ottenuto che fossero per lo più persone di buon sentimento, affezionate alla patria ed al bene universale, stimando che questi difficilmente sarebbero condescendi ad eleggere un Re forestiero, e che non fosse del loro medesimo sangue. Restava a deliberare il luogo dove si dovesse tenere l'assemblea degli Stati, e gli Spagnuoli che disegnavano far nel tempo ch'ella fosse congregata, entrare in Francia il Duca di Parma, ed accostarsi coo l'esercito a spalleggiare e a dar calore alle pretensioni del Re Cattolico, desideravano principalmente la città di Soissons. Il Duca di Loreno come più vicina a sé proponeva la città di Rens, dal che non dissetavano molto gli Spagnuoli.

Ma il presidente Giannino ed il signore di Villeroy consigliarono il Duca di Mena di ridorre l'assemblea nella città di Parigi, senza aver riguardo al pericolo ed alla lunghezza del viaggio de' deputati, ed all'incomodità o carestia de' viveri per dar contento o soddisfazione agli abitanti di essa che non facevano grandissima istanza, ed avevano bisogno dopo tanto calamità di essere consolati e mantenuti io fede, ed oltre di ciò per far la congregazione degli Stati più pubblica e più celebre per la qualità del luogo, e per non mettere in pericolo le città di Rens e di Soissons, perciocchè si considerava che venendovi il Duca di Parma, accompagnato secondo il costume suo da grosse forze, poteva facilmente astringere l'assemblea a' suoi voleri, ed impadronirsi di quello piazze, il che gli sarebbe difficile da ottenere in Parigi, così per la grandezza sua e per il numero del popolo, come per essere più lontano dalle frontiere, e tutto circondato ed attorniato dalle città e dalle fortezze del Re piene di numerose guarnigioni, le quali in ogni occasione si potrebbero chiamare, per impedire la violenza che si volesse fare alla città ed agli Stati.

Era oltre di ciò meglio disposta la città di quello che fosse stata per l'addietro già mai, poichè rimessa la pernicioso potenza de' Sedici, era restato il governo in mano de' soliti magistrati eletti con gran riguardo dal medesimo Duca di Mena, e non vi essendo gli agitatori, quietavano gli animi del popolo senza quelle solleva-

zioni che solevano perturbare tutte le cose, oltre che il Parlamento residente nella città avrebbe potuto servire di opportuno istrumento a trattare e ad impedire molte cose.

Dispiacque grandemente ai ministri Spagnuoli questa deliberazione, e vi s'opposero da principio, mostrando la necessità che s'intervenisse il Duca di Parma, il quale non poteva avanzarsi tanto innanzi nel regno ed allontanarsi tanto dalle frontiere, e contendendo che il numero de' deputati avrebbe accresciuta la carestia e la necessità de' Parigini; ma l'opposizione del Duca di Parma fu rionessa dalla morte di lui; e l'interesse de' Parigini non fu messo in considerazione, perchè loro medesimi fecero ufficio con gl'istessi Spagnuoli, che desistessero dell'impedimento che frapponevano, perchè la città stimava suo vantaggio, suo utile, e molto più sua onorevolezza e splendore che radunanza tanto celebre si facesse nella città, e con l'intervento ed assistenza loro.

Assenti a questa opinione ancor il Cardinale Legato, così per non incomodare sé medesimo con la spesa di nuovi viaggi, come perchè con il calore de' Parigini aveva opinione di ridurre l'assemblea a far l'elezione di quel Re che fosse più di soddisfazione ed alla Sede Apostolica ed alla intenzione del Re di Spagna. Perlaqualcosa il Duca di Mena lasciò il governo dell'esercito al signore di Rono, creato da lui Maresciallo e Governatore dell'isola di Francia, si trasferì in Parigi con poca comitiva, e quivi con la presenza e con le parole sue procurò di consolare il popolo afflitto per la carestia e per l'interrompimento del commercio de' traffichi della città, mostrando che fra pochi giorni nell'assemblea degli Stati si sarebbe preso espediente e messi opportuni ordini per liberare totalmente la città, e sollevarla dalle strettezze presenti, affaticandosi con promesse liberali, e con onorare ed accarezzare ciascuno, e particolarmente i magistrati della città ed i predicatori di conciliarsi la benevolenza del popolo, la quale per la passata severità dubitava avere totalmente perduta.

Non era senza gran ragione la speranza che il Duca di Mena aveva di poter finalmente trasferire la corona in sé e nella sua discendenza: perciocchè considerando lo stato presente con il dovuto riguardo, era cosa chiara

che l'unione della corona, ovvero l'elezione dell'Infante Isabella, cose procurate dagli Spagnuoli, non sarebbero mai tollerate dagli animi Francesi, i quali da niuno interesse e da niuna pratica potrebbero mai essere condotti a sottoporsi all'imperio de' loro naturali nemici; e benchè qualche particolare corrotto con danari o con l'aspettazione di carichi e di grandezze, vi avesse accomodato il gusto; l'universale nondimeno, che più poteva, non vi si sarebbe mai in alcuna maniera aggiustato. Perlaqualcosa cadendo queste pretensioni, e rimanendo escluse, stimava egli, e la ragione glielo dettava, che il Re Cattolico non potesse concorrere più volentieri all'elezione d'alcun altro, quanto della persona sua, poichè eleggendosi o il Duca di Loreno o quello di Savoia, come correva fama, per il partito che essi fossero per procurare, si aggiungevano Stati e potenza alla corona di Francia, la quale era verisimile che il Re Cattolico non avesse caro che s'aumentasse, ma che più tutto scemasse di grandezza e di forze: non vedeva che il Re Cattolico potesse aspettare di cavar maggiore frutto del dispendio e delle fatiche passate, quanto eleggendo lui, il quale per il bisogno che avrebbe avuto degli ajuti suoi per stabilirsi nel regno, sarebbe stato costretto dalla necessità a contentarlo ed a condescendere a molte cose che gli altri per avventura non sarebbero stati così facili a consentire.

Il medesimo giudicava del Papa che come lontano dagli interessi, e pieno di quella moderazione che dimostrava, sarebbe più facilmente roudescato in lui che in alcun altro per non privarlo del frutto delle sue tante fatiche, considerando ch'egli solo aveva sostenuto il partito Cattolico e la causa della religione, la quale alcun altro nè per autorità nè per prudenza avrebbe potuto sostenere.

Vedeva l'universale de' Francesi inclinato e disposto a favor suo per l'autorità che teneva nel partito, del quale aveva così lungamente tenuto il principato, e che dalla dignità e carico che ora possedeva alla piena potenza di Re non v'era altra differenza che il titolo, tenendo di già l'amministrazione delle cose come Luogotenente della corona: conosceva che niuno degli altri della sua casa poteva o per valore o per esperienza, o per autorità o per merito aggiugliarsi

con lui, e che l'ombra sola del suo volere gli avrebbe confusi ed atterriti.

Aggiungevasi la diligenza con che a suo vantaggio erano stati eletti i deputati, l'inclinazione del Parlamento nuovamente con il castigo dei Selici restituito in essere da lui, la dipendenza del Consiglio di Stato, e l'arte di maneggiare questo disegno, nelle quali condizioni tutti gli altri erano incomparabilmente inferiori. Il medesimo concetto aveva il Duca di Parma, il quale poichè in Spagna il suo consiglio di vincere con la pazienza e di portare le cose in lungo non aveva più luogo, stimava più utile alle cose del Re Cattolico l'elezione del Duca di Mena che di alcun altro, poichè con più facilità, con minor dispendio e con più vantaggiose condizioni si poteva stabilire, onde ne avea scritto liberamente in Spagna, ed appariva che nel corso del negozio avrebbe favorite le cose sue, o perchè così giudicasse profittevole al Re Filippo, come dimostrava, o perchè, come dicevano gli altri ministri, non avesse a caro che la monarchia Spagnuola con tanto emulo si accrescesse e si riducesse unica nella Cristianità senza contrappeso e senza scontro.

Ma la morte sua succeduta il secondo dì di dicembre nella città d'Arras dopo lunga e travagliosa indisposizione variò alquanto lo stato delle cose, come dicevano allora gli Spagnuoli, cui vantaggio delle cose del Re Cattolico, sua come apparve poi dagli effetti, con notabile loro diminuzione: perciocchè rimossa la riputazione del nome suo, che già avea posto come in ubbidienza l'onore de' Francesi, nè essi stimavano molto gli altri capitani e ministri Spagnuoli, nè i medesimi ministri erano eguali a lui nè d'autorità nè di sapere: ed avendo concetti ed opinioni diverse da quelle ch'egli prudentemente nodriva nell'animo, e con le quali avea condotto il negozio sino a questa ora, commutarono poi con tal precipizio, che le cose del Re Cattolico presero piega molto differente da quella che tuttavia prendevano di presente.

Ma il Duca di Mena con la perdita di lui perdè anco molto delle speranze sue, e vedendo gli altri ministri, e particolarmente Diego d'Arras totalmente alieni da lui, cominciò a dubitare di non essere stretto a prendere altra risoluzione, e pensò di guidare le cose sue con maggior arte e

maggior cautela che non avea fatto per il passato. La radunanza nondimeno degli Stati era camminata tanto innanzi, che non si poteva più differire, ed era necessario congregarla così per non si rompere affatto con gli Spagnuoli, come per soddisfare le istanze del Papa, e molto più perchè i deputati erano già eletti, ed in gran parte incamminati per ritrovarsi in Parigi.

Queste cose accaderono l'anno mille e cinquecento e novantadue, nel qual anno varia fortuna con diversi accidenti avea travagliate l'altre provincie del regno.

Nel principio dell'anno Monsignor della Valletta governatore di Provenza avea posto l'assedio a Roccabruna luogo tenuto in quella provincia dal Duca di Savoia, e poichè l'ebbe indarno battuto molti giorni, deliberato di voltare l'artiglierie e piantarle da un'altra parte, ove avea scoperto essere la muraglia più debole e più facile l'adito di andare all'assalto, cominciò nuove trincee per piantarvi l'artiglieria, intorno alla quale opera mentre si affaticava personalmente per sollecitarne la perfezione, colto da una moschettata nella testa, e portato al suo padiglione, nello spazio di poche ore passò da questa vita, cavaliere che alla sagacità dell'ingegno avendo congiunto il valore e l'intrepidezza dell'animo, avea con poche forze sostenuto con onore senza perdita la potenza molto superiore del Duca di Savoia.

Morto lui, restando la Provenza dalla parte del Re senza governo, Monsignore delle Digliere solito a sovvenire a quei bisogni, lasciata la cura del Delphinato al colonnello Ornano, vi si trasferì con la solita diligenza, ed aggiunte alle sue le forze della provincia, s'impadronì con velocità grandissima di tutte le terre e castella poste alle ripe del fiume Varo, il quale divide l'Italia dalla Francia, e poi passato improvvisamente il fiume, e sbarattate le fortificazioni fatte dal Duca per ostare all'ingresso del suo paese, depredò ogni cosa con grandissimo spavento de' popoli fin sotto alle mura di Nizza, e ripassato il fiume s'era messo ad espugnare le castella vicine con prospero progresso, non gli bastando però l'animo di assalire nè Aix nè Marsiglia o altre città principali, per non avere né esercito né apparato sufficiente a poter disegnare alcuna di queste imprese.

Ma mentre egli si trattiene in Provenza, le cose del Re riceverono grandissimo danno nel Delfinato, perchè Monsignore di Maugiron governatore di Valenza, qual si fosse la cagione, convenne di sveltare quella città nelle mani del Duca di Nemurs e del Marchese di Sau Sorlino suo fratello, Governatore per la lega in quelle parti; il che eseguito senza ricevere impedimento, il Duca di Nemurs intento a seguitare la prosperità della fortuna, avea battuto ed espugnato San Marcellino, e conseguentemente presi molti altri luoghi, che diligentemente fortificati impedivano che le forze della lega non si congiungessero da quella parte col Duca di Savoia; per il che Monsignore delle Dighiere astretto a partirsi di Provenza da questa diversione, lasciò libero il campo al Duca di Savoia, il quale passato il Varo e recuperati tutti i luoghi che gli erano stati presi, si avanzò a mettere l'assedio ad Antibio, la quale città posta sul mare, e per la celebrità del porto di molta considerazione, fu da lui benchè con difficoltà e con lunghezza espugnata.

Ma il signore delle Dighiere tornato nel Delfinato, rimase lui di Provenza con la diversione, non meno che egli per via del Duca di Nemurs ne fosse stato divertito, perchè avendo raccolto un esercito più buono ed ispedito che numeroso, deliberò di passar l'Alpi e condursi a portar la guerra in Piemonte, ed avendo superato il Monginevro, passo ordinario a condurre gli eserciti di qua dai monti, si distese per la valle di Perosa e per il marchesato di Saluzzo con tanto terrore de' popoli e con tanto rumore, che il Duca lasciò il carico della Provenza al conte Francesco Martinengo, fu astretto di venire a rimediare alla distruzione del suo paese. La qualità de' luoghi aspri e montuosi cinti da dirupi e da balze, e d'ogni intorno circondati dall'Alpi, massime in una stagione che già in quelle parti inclinava al verno, perchè di già era il fine del mese di settembre, impeliva il progresso dell'armi, e non permetteva che gli eserciti potessero urlarsi con tutte le forze; e nondimeno avendo i Francesi espugnata Perosa e la torre di Luserna, ed essendosi avanzati insino a Briqueras, ed avuto avviso che i capitani del Duca raccoglievano parte dell'esercito a Vigone, deliberarono d'assalir il campo innanzi che si mettes-

sero insieme tutte le forze. Così avanzatisi col marciare tutta la notte, la mattina del quarto giorno d'ottobre assalirono improvvisamente la terra, ove per la difficoltà del sito e per la resistenza de' difensori fu lungo il travaglio e pericoloso il conflitto; ma finalmente essendo pochi i Savojardi ed il luogo debole per se stesso, restarono disfatti con morte di seicento soldati e con la prigionia di gran parte de' capitani e di dieci bandiere di fanteria, ed i Francesi ritornati vittoriosi a Briqueras cominciarono con grandissima diligenza a fortificare quel luogo; il quale constringere tutti gli uomini di quei contorni a lavorarvi avendo ridotto in difesa, lasciòvi buon presidio, s'avanzarono verso Saluzzo in tempo che già il Duca era venuto con tutto l'esercito a Villafranca; e non avendo impresa più importante da poter tentare, si misero ad occupare Cavour, luogo di montagna e difeso da una torre ben forte situata a cavaliero del luogo. Ma mentre quivi con arte e con fatica si sforzavano di condurre e di piantare l'artiglieria, il Duca passato per altra strada si condusse di notte ad assalire Briqueras, giulivando che non essendo ancora le fortificazioni finite fosse non molto difficile il levarlo a' nemici, e levandolo essi rimanevano di maniera circondati, che nell'angustie di quelle valli sarebbero facilmente restati oppressi, ma trovò resistenza più gagliarda di quello che avea creduto. Perlaqual cosa dopo quattro ore di ferocissimo assalto, deliberò di ritirarsi, sapendo che i Francesi erano così vicini, che non potevano molto tardare di venire in soccorso de' suoi; il che riuscì ancor verissimo, perchè Monsignore delle Dighiere lasciato assediato il luogo eh' era piccolo, e con poca gente si poteva tenere ristretto, si condusse con il resto dell'esercito a quella volta, ove lo strepito dell'archibugiate che altamente risuonavano per quei monti, lo conduceva; ma avendo trovato il Duca partito da Briqueras, deliberò velocemente di seguirlo, e raggiunta la retroguardia a tanto ad un villaggio nel passar di certo rio, l'assalì con tanto impeto che disordinò l'ultime schiere della cavalleria. Fece alto il restante dell'esercito, e si scaramucciò furiosamente per molte ore, sin che stanchi tutti dal travaglio, ed avvicinandosi la notte il Duca si ritirò a Vigone, e la Dighiere si ricouda-

se a Cavors, ove la torre ed il castello battuti e tormentati finalmente si arresero, ed egli, sparse e depredate quelle valli, ed impedito dalle nevi e dal freddo di procedere ad altre imprese, verso la fin del mese di dicembre se ne ritornò nel Delfinato.

Ma nella Provenza era venuto il Duca di Epemone, il quale intesa la morte del fratello, e volendo conservarsi quella provincia datagli in governo sino al tempo del Re Enrico III, e nella quale aveva sostituito a sé il signore della Valletta, vi passò con tutte le forze sue, e senza molta contesa aveva recuperato Antiho e ridotte in suo potere tutte le terre insino al Varo, le quali per la debolezza erano preda ora dell'una parte ora dell'altra, e benché molti nella provincia non seguitassero il nome suo suco di quelli della parte del Re, egli nondimeno confidato nella forza che aveva condotte seco attendeva con sollecitudine a sottomettere tutte le città all'obbedienza del suo governo.

Prosperamente aco passavano le cose del Re nella provincia di Guascogna e nella Linguadoca, perciocchè Antonio Scipione Duca di Gioiosa fratello di Anna, morto nella battaglia di Cutras e capo dell'armi della lega in quella provincia, ottenute molte vittorie, espugnati molti luoghi, e reso il suo nome formidabile in quei contorni, finalmente aveva posto l'assedio a Villemur fortezza non molto discosta da Montalbano, con disegno, presa che avesse quella e guasto intorno tutto il paese, di stringere anco il medesimo Montalbano, ricetto sicuro e da molti anni in quà piazza d'arme stabilita dagli Ugonotti: ma passando il Duca di Epemone nel medesimo tempo con il suo esercito per condursi in Provenza, e toltosi alquanto fuori della strada per voler soccorrere quella piazza, Gioiosa sentendosi inferiore di forze levò l'assedio, e si ritirò nelle terre del suo partito, sin tanto che passato il Duca di Epemone al suo viaggio gli parve di poter opportunamente ritornare a Villemur per proseguire il suo cominciato disegno.

Erano in Villemur trecento fanti, presidio molto debole per sostenere un'opposizione così gagliarda; per laqualcosa Monsignore di Termes che si ritrovava in Montalbano, deliberato di non lasciar perire gli assediati senza soccorso, partito da quella for-

tezza con dugento archibugieri, cento e venti celate ed un scelto numero di gentiluomini, per diverse strade dalle ordinarie e per luoghi coperti e difficili si confuse dentro alla piazza, volendo innanzi travagliare nella difesa di Villemur che, dopo di aver perduto quel luogo, aver da difendere le mura di Montalbano. Il Duca di Gioiosa levate le difese e condottosi su la fossa, aveva piantato otto cannoni, e con essi furiosamente batteva la muraglia, nè mancando in alcuna cosa all'ufficio di valoroso e di diligente capitano, fornito dalla città di Tolosa abbondevolmente di quelle cose che all'espugnazione ai appartenevano, la stringeva di maniera che già il pericolo era urgente, e bisognava presta risoluzione o di soccorrere gli assediati, o di lasciarli perire: onde Enrico di Danville duca di Momorans Governatore regio nella provincia, non volendo ricevere questo scorno su gli occhi propri, radunate le forze che aveva e chiamata in suo aiuto la nobiltà di Overnion ch'era vicina, spedì Monsignore di Leques, e con lui i signori di Chimbant e di Montoisone, acciocchè procurassero o di far levare l'assedio, o di soccorrere con potente aiuto in altro modo la piazza.

Si radunarono questi a Bellagarda, il che inteso dal Duca di Gioiosa, lasciata la fanteria all'assedio, egli con la cavalleria e qualche numero di archibugieri corse furiosamente ad assalirli. Fu da principio aspro e furioso l'assalto, onde cominciarono quei dalla parte del Re a disordinarsi, ma avendo Leques fatto dar fuoco a due colubrine ed a due altri pezzi minori che avevano cavati da Montalbano, raffrenarono di modo gli assalitori che finalmente si partirono senza aver fatto altro effetto, e ritornò il Duca di Gioiosa nell'alloggiamento suo attendendo a continuare l'opposizione con tanta sicurezza e con tanto sprezzo, che aveva alloggiata sparsamente la sua cavalleria per i villaggi all'intorno, acciocchè nella sterilità del paese potesse con minor incomodità trattarsi.

Ma essendo arrivato in aiuto di quelli della parte del Re il Visconte di Gordone, essi ripresero animo, ed accresciuti di forze, perchè avevano mille ed ottocento cavalli e poco meno di quattromila fanti, deliberarono di assalire improvvisamente le trincee del Duca, giudicando che se gli assediati, come si promettevano dal valore del

signor di Temines, fossero usciti alle spalle, facilmente si trapasserebbono le trincere e si metterebbe soccorso nella piazza.

Con questo disegno entrati la sera del giorno decimonono d'ottobre in una selva, che largamente distendendosi si conduce vicino a Villenour, arrivarono così improvvisamente ad assalire la mattina seguente il campo del Duca di Gioiosa, che spuntarono le prime trincere innanzi che coloro che neghittosamente le guardavano, avessero tempo di prender l'armi.

Il Duca intesa la venuta de' nemici e la fuga delle sue guardie, inviati innanzi dugento archibugieri a cavallo a trattener il nemico, e dato il segno con tre tiri alla cavalleria di concorrere al campo, si fermò con tutta la sua gente in battaglia tra la prima e la seconda trincera per ricevere l'assalto de' Realisti, i quali inanimati dalla prosperità del principio, coraggiosamente l'investirono e con non minor ferocità furono ricevuti.

Durò il conflitto con incertezza della vittoria lo spazio d'un'ora e mezza, ma in tanto Monsignor di Temines con la maggior parte del presidio uscito per la cannoniera della fortezza, e fatto un piccolo ma valoroso squadrone, assalì dalle spalle il grosso del Duca che appena resisteva, di modo che non potendo sostenere l'impeto d'ambe le parti, la fanteria si pose in fuga, e corse senza ritegno a passare il ponte, che per comodità del campo avevano sul fiume. Tar fatto gettar su le barche, ma essendo il ponte debole e la calca grandissima, facilmente si ruppe sotto tanto peso, e tutta la gente che s'era sopra miserabilmente confusa si sommersero.

Il Duca, che salito sopra un ronziuo avea fatto ogni opera di buon capitano per trattener i suoi, essendosi ritirato con pochi gentiluomini sempre combattendo sino alla riva del fiume, trovò il ponte già rotto e la sua gente affogata, onde necessitato di passare a guazzo la riviera sopra l'istesso ronziuo, sopraffatto dall'acqua per la debolezza del cavallo e per la fretta del passare, cadde nel mezzo del fiume, e si affogò con non minore disavventura di quello che fosse nella fuga perita la gente sua.

S'era intanto radunata la cavalleria al tiro dei tre cannoni, ma essendo morto il capitano e prese le trincere per ogni luogo, attese a salvare le reliquie di quelli che fuggi-

vano, e si ritirò senza dar travaglio a' nemici. Così rotto il campo della lega con morte di mille soldati, e con la presa di ventidue insegne e di tutta l'artiglieria, restò libera dall'assedio la piazza di Villenour, e l'armi del Re nella proviucia grandemente superiori.

Ma molto diversamente procedevano le cose nella Bretagna. S'era congiunto a difesa della parte del Re il Principe di Conti Governatore degli eserciti nel Poitou, e nel paese di Meina il Principe di Dombes Governatore della Bretagna, ed avevano unitamente deliberato d'assediare Cran, città grande e forte posta sul confine che divide la Bretagna dall'altre proviucie vicine, nella quale essendo grossa guarnigione, scorreva e depredava tutto il paese all'intorno.

Raccolte però tutte le forze loro si posero a quell'impresa, l'uno dall'una parte, e l'altro dall'altra del fiume, che scorrendo per mezzo della città la divide in due parti; ma come succede per l'ordinario che dove comanda più di un capitano negli eserciti le cose passano sempre non solo lente e tarde, ma disordinate e confuse, l'assedio cominciato con gran speranza si andò tanto allungando, che il Duca di Mercurio ebbe comodità di mettere insieme le sue forze per soccorrere, come grandemente desiderava, quella piazza. Per la qual cosa avendo chiamati da Blavetta gli Spaguoli, e radunata tutta la cavalleria e la nobiltà del paese, levati anco duemila archibugieri Bretoni, s'incamminò con diligenza alla volta di Cran in tempo che avendo il Principe di Conti derivata l'acqua della fossa dalla sua parte, e battendo già il Dombes gagliardamente dall'altra, s'erano ridotti in pericolo gli assediati di non poter sostenere i primi assalti.

All'avanzare del Duca i Principi non giudicando che gli eserciti loro stessero bene divisi col fiume in mezzo, deliberarono che il principe di Dombes ripassasse la riviera e si congiungesse con il Principe di Conti nel medesimo alloggiamento, il che si fece innanzi all'arrivo de' nemici, ma con tanto poco avvedimento, che per non si privare delle comodità di ripassare il fiume, o per inavvertenza o per trascuraggine o per altro, lasciarono in essere e con pochissima guardia il ponte che tre miglia sotto la terra avevano gettato sopra le barche.

Passato il Principe e riuniti già e-

eserciti volendosi liberar dall'imbarazzo dell'artiglierie grosse, senza perder tempo ritirarle dalla muraglia le inviarono innanzi a castel Gontiero, ove avevano disegnato di ritirarsi, a le palle, che per il numero loro e per fretta non potevano condur via, sotterrarono in diversi luoghi per tenerle ascose al nemico.

Ma il Duca di Mercurio, il quale trovò il ponte in essere, era passato il fiume speditamente senza trovar resistenza, marciando con bell'ordine s'avanziò così presto, che appena i Principi avevano levato il campo ed ordinato l'esercito alla partenza, che il signore di Bois Daufin che conduceva la vanguardia della lega, comparve su la campagna e cominciò spingere i cavalli leggeri alla lor volta. Molti de' capitani, più particolarmente Carlo di Momorant signore di Danville, danno il consiglio di ritirarsi in vista de' inimici, contendendo non vi essere esempio alcuno che simile partito non fosse sempre stato pernicioso agli eserciti, non essendo possibile che l'uno non si ritirasse con spavento e con disordine, e l'altro non s'avanzi con impeto e con ardore: perloqu Coasto erano di parere che fermandosi nel posto che tenevano, e tirando, se s'avesse tanto tempo, un fosso alla fronte dell'esercito, s'attendesse arditamente l'assalto dei nemici, e richiamando l'artiglieria che non era molto lontana, si rivolgesse furiosamente contro di loro.

Assentiva di gran parte a questo il Principe di Dombès, ma il Principe di Conti superiore d'autorità d'anni, e che per essere ne' confini del suo governo teneva il principale comando, gli mandò a dire ch'attendesse a ritirarsi con l'ordine già disegnato, perchè egli non voleva essendo inferiore di forze pericolare quell'esercito e tutt'i paesi vicini. Perloqu Coasto avviatosi innanzi con la vanguardia condotta da Ercole di Rosno Duca di Mombasone, e con la battaglia alla quale comandava, lasciò ordine che il Principe di Dombès con il retroguardo lo seguitasse; ma egli stretto ed incalzato dalla cavalleria dei nemici, perchè non solo la loro vanguardia lo premeva, ma era sopraggiunto il Duca di Mercurio con tutte le forze, fu finalmente costretto a fermarsi, e rivoltando la faccia serrarsi addosso ai nemici, l'ardire de' quali repressi per poco spazio, sin tanto che circondato dal numero tanto maggiore; ed ab-

Davila

bandonato da' suoi, dopo aver fatte tutte le prove di valoroso e di costante capitano, fu costretto, essendo quasi rimasto solo, a ritirarsi, abbandonando a' nemici l'adito della strada, i quali seguitando ferocemente il corso della vittoria urtarono nella fanteria, la quale assai disordinatamente per la strettezza delle strade si ritirava: onde senza pur far mostra di difendersi fu pochissimo spazio d'ora distrutta e dissipata, essendone da' cavalli leggeri e dalla fanteria Spagnuola che sopravvenne, fatta grandissima strage.

Il Principe di Conti senza voltar mai faccia con la sua cavalleria intatta pervenne a castel Gontiero la sera, ove poco dopo il Principe di Dombès con undici soli cavalli lo sopraggiunse. Le artiglierie abbandonate per la strada da quelli che avevano la cura di condurle, pervennero tutte in potestà de' nemici, e la nobiltà come fu arrivata salva in luogo ove non poteva essere perseguitata, si abbandonò da se medesima, e ciascuno separatamente si ridusse alla sicurezza della sua casa. Questo conflitto accaduto il vigesimoterzo dì di maggio afflisse le armi del Re da quella parte di sì fatta maniera, che non solo castel Gontiero abbandonato da' Principi, che si ritirarono più a dentro, ma Mena ancora e Laval con tutti i luoghi vicini pervennero in potere della lega.

Il Principe di Conti si ritirò nel paese di Mena, ed il Principe di Dombès per diversa strada si ricondusse a Rennes, e gl'inglesi maltrattati, feriti e disarmati si ridussero ne' borghi di Vitre, lasciando per molti giorni al Duca di Mercurio il possesso della campagna.

Era già stato destinato dal Re il Maresciallo d'Aumont al governo della Bretagna, perciocchè il Principe che d'ora innanzi noi chiameremo Duca di Mompensieri, era succeduto al padre nel governo di Normandia, e luogotenente suo aveva eletto Francesco d'Epini signore di San Luc, uomo che per la prontezza dell'ingegno, per l'ornamento delle lettere e per il valore dell'armi era salito in grandissima estimazione: i quali avendo radunate forze per ogni parte, e fatta levata di fanteria nel paese di Bruggio, del qual luogo San Luc era governatore affrettavano la venuta loro, perchè il Duca di Mercurio espugnato il castello di Malestrato si preparava per assediare Vitre città principale, e nella conservazione della

quale consisteva la somma delle cose.

I capitani del Re, messe le forze insieme, nel principio dell'arrivo loro assalirono Mena città più grande che forte, ed ottenuta a patti, stettero dubbiosi se dovevano passare innanzi ad incontrare il Duca di Mercurio, o se dovessero fermarsi per combattere Rochefort luogo munitissimo, il quale incomodava particolarmente la città di Angers e tutti i luoghi vicini. Deliberarono finalmente, per l'istanza de' popoli e de' signori che li seguivano, di tentare quel luogo; ma l'espugnazione riuscì così difficile, essendo difeso dal signore di Sant' Oufange, che dopo duemila e cinquecento tiri di cannone e perdita di molto tempo, e de' migliori soldati dell'esercito, sopravvenendo le pioggie dell'autunno, ed avvicinandosi con il soccorso il Duca di Mercurio, furono finalmente astretti a levarsi senza aver ottenuto l'intento loro.

Ma il Duca, avendo col prendere diverse vie e far mostra di voltarsi ora ad una parte ed ora all'altra, tenuti sospesi i nemici, si condusse improvvisamente a Quintino, ove s'erano ridotti seicento Tedeschi che sotto al Duca di Mompensieri militavano in quelle parti, e trovatisi sprovveduti delle cose che si richiedevano a far lunga difesa, gli necessità ad arrendersi con espressa condizione d'uscire della provincia e di non militare più contra di lui, cosa che riuscì di grandissimo danno alle cose del Re, perchè non avevano fanteria nè più franca nè più veterana nè meglio disciplinata di quella. Accrebbe il danno della parte del Re la rotta degl' Inglesi, i quali essendo come sempre sogliono afflitti da gravissime infermità e condotti a debolissimo stato, avevano impetrata licenza dal Duca di Mompensieri di condursi a Dunfront nella bassa Normandia per mutar aria, e per recuperare col riposo le forze; ma assaliti nel viaggio dal signor di Bois Daufin con la guarnigione di Laval, di Gran, di Fugeres e de' luoghi circonvicini, restarono di maniera dissipati, che appena di tanto numero ne restarono vivi dugento.

Tutto all'incontrario passavano prosperare in Loreno le cose della lega: perciocchè mentre il Duca di Buglione, il quale aveva preso con il pettardo Stenè ed occupati alcuni luoghi minori, vuole ultimamente soccorrere Belmonte assediato da Monsignor d'Arublas generale del Duca

di Loreno, venuti gli eserciti ferocemente alle mani, i Lorenesi perdute le trincere e l'artiglierie, furono totalmente rotti e dissipati, dopo il quale conflitto il Duca di Buglione, presso Dun improvvisamente con avervi similmente attaccato pettardo, e correndo il paese senza ostacolo, aveva messe l'armi della lega in grandissima confusione.

In questo stato di cose cominciò l'anno mille e cinquecento novantatre con universale disposizione, degli animi dell'un partito e dell'altro più inclinato allo stabilimento degli affari, che al maneggio ed all'esecuzione dell'armi. La prima novità di questo giorno fu la dichiarazione del Duca di Mena fatta sino il dicembre passato, ma pubblicata non prima del quinto giorno di gennaio presente, nella quale dichiarando l'intenzione sua nel radunare e congregare gli Stati del suo partito, pregava ed esortava i Cattolici che seguivano le parti del Re, ad unirsi ad un medesimo fine con lui, e prendere espediente alla salute e pacificazione del regno. Era ella del tenore che segue.

Carlo di Loreno Duca di Mena Luogotenente generale dello Stato e corona di Francia a tutti i presenti ed avvenire salute. L'inviolabile e perpetua osservanza che ha avuto questo regno della religione e pietà è stata quella che l'ha fatto fiorire sopra tutti gli altri di Cristianità, e che ha fatti onorare i Re nostri del nome di Cristianissimi e primi figliuoli della Chiesa, avendo gli uni per acquistar questo sì glorioso titolo e lasciarlo a' loro posterì passato i mari, e scorso sino agli ultimi cuolini della terra con potentissimi eserciti per far la guerra agl'infedeli, e gli altri combattuto più volte contro di quelli che cercavano d'introdurre nuove Sette ed errori contrari alla fede e credenza dei loro padri: tu tutte le quali spedizioni sono sempre stati accompagnati dalla nobiltà, che volentieri esponeva a tutt' i perigli la vita ed i beni propri per aver parte in questa sola vera e soda gloria d'aver ajutato a conservare la religione nella sua patria, o stabilirla nei paesi lontani, ne quali il nome e l'adorazione di nostro Signore non era ancor conosciuta, onde non solo riuosce la fama del valore e del zelo di tutta la nazione in ogni parte, ma con l'esempio suo si sono eccitati altri potentia seguirlo nell'onore e nel pericolo di così degne imprese e di così lodevoli acquisti.

Non si è punto dopo questo ardore la santa intenzione de' nostri Re e de' loro sudditi raffreddata o mutata sin a questi ultimi giorni che l'eresia si è nascostamente introdotta in questo regno, ed accresciuta di sì fatta maniera, per i mezzi che ciascuno sa, che non è più di mestieri di mettere avanti gli occhi nostri, che siamo finalmente caduti in questa lagrimevole disgrazia, che i Cattolici stessi, i quali doveva l'unione della Chiesa inseparabilmente congiungere, si sono con un prodigioso e nuovo esempio armati gli uni contro degli altri, e disuniti in luogo di collegarsi per difesa della loro religione. Il che giudichiamo essere avvenuto per le malvagie impressioni e soliti artifizj, dei quali si sono serviti gli eretici per persuaderli che questa guerra non era per la religione, ma per dissipare ed usurpare lo Stato, ancorchè noi abbiamo prese l'armi mossi da un sì giusto dolore, o più tosto astretti da sì grande necessità, che la causa non possa esserne attribuita ad altri che agli autori del più scellerato disleale e pernicioso consiglio che fosse mai dato a Principe, ed ancorchè la morte del Re sia occorsa per colpo celeste, e mano di un sol uomo, senza ajuto né saputa di quelli che avevano pur troppo occasione di desiderarla: e non ostante che noi avessimo fatto fede, ogni nostro scopo e desiderio tendere solo a conservare lo Stato, seguir le leggi del regno col riconoscere per Re il Cardinale di Borbone e più prossimo e primiero Principe del sangue, dichiarato tale in vita del Re defunto per sue lettere patenti, verificate in tutt' i Parlamenti, ed in questa qualità designato suo successore quando venisse a mancare senza figliuoli maschi, il che ci obbligava a deferirgli questo onore, e rendergli ogni ubbidienza, fedeltà e servitù, come ne avevano intenzione, se avesse piaciuto a Dio liberarlo dalla cattività nella quale si ritrovava; e se il Re di Navarra, da cui solo poteva sperare questo bene, avesse voluto, obbligando i Cattolici tutti, metterli in libertà, riconoscerlo lui stesso per Re, ed aspettare che natura avesse fatto finir i suoi giorni, servendosi di questa occasione per farsi istruire e riconciliarsi con la Santa Chiesa, avrebbe trovato i Cattolici uniti e disposti a rendergli la medesima obbedienza e fedeltà, dopo che fosse succeduta la morte del Re suo zio.

Ma perseverando egli ne' suoi errori non era possibile il farlo se noi volemmo restare sotto l'obbedienza della Chiesa Apostolica e Romana, che l'aveva scomunicato e privato delle ragioni che poteva pretendere nella corona; oltre che noi avremmo, facendolo, rotta e violata quell'antica unanza così religiosamente conservata per tanti secoli e successioni di tanti Re, dopo Clotigi sino al presente, di non riconoscere nel trono reale alcun Re che non fosse Cattolico, obbediente figliuolo della Chiesa, e che non avesse promesso e giurato nella sua consecrazione, ed in ricevere lo scettro e la corona, di vivere e muovere in essa, e di difenderla e mantenerla, e d'estirpare con tutte le sue forze l'eresie, primo giuramento de' nostri Re, sopra il quale quello dell'obbedienza e fedeltà de' suoi sudditi è fondato, e senza il quale non avrebbero mai riconosciuto (tanto erano devoti della religione) il Principe che si pretendeva d'essere chiamato dalle leggi alla corona. Osservanza giudicata santa e necessaria per la salute e bene del regno degli Stati tenuti a Bles l'anno mille cinquecento sessantasei, allora che i Cattolici non erano ancora divisi nella difesa della loro religione, che fu tra di loro tenuta come legge principale e fondamentale dello Stato; e rimase stabilito con l'autorità e volere del Re, che dua di ciascun ordine sarebbero deputati e mandati al Re di Navarra e al Principe di Condé, per rappresentar loro da parte dei detti Stati il pericolo al quale si mettevano per essere usciti da Santa Chiesa, ed esortarli a riconciliarsi con essa, e denunziar loro che altrimenti venendo il caso di succedere alla corona, ne sarebbero perpetuamente esclusi come incapaci.

Nè la dichiarazione dopo fatta in Roan nell'anno mille e cinquecento ottantotto, confermata nella convocazione degli Stati tenuti ultimamente in Bles, che questa consuetudine e legge antica fosse osservata come legge fondamentale del regno, altro è che una semplice approvazione di giudicio sopra ciò che dagli Stati antecedenti, contro i quali non può opporre suspizione alcuna giusta per comandare o ributare il loro potere ed autorità.

Così il Re defunto ha ricevute per legge, e ne promise e giurò l'osservanza nella sua chiesa e sopra il prezioso corpo di nostro Signore, come fevero tutti i deputati degli Stati nella detta

ultima assemblea, non solamente avanti le inumane uccisioni che l'hanno resa sì infame e funesta, ma anco dopo che più non teneva i morti, o sprezzava quelli che restavano, i quali teneva come perduti e disperati d'ogni salute, avendolo fatto perchè riconosceva esservi tenuto ed obbligato per debito, come sono tutti i superiori, a seguire ed a conservare le leggi che sono come colonne principali o piuttosto basi di loro stato.

Non si potrebbero dunque giustamente biasimare i Cattolici dell'unione, che hanno seguiti i decreti di Santa Chiesa, l'esempio dei loro maggiori, e le leggi fondamentali del regno, le quali richiedono dal Principe che aspira alla corona con la prossimità del sangue, la professione della fede Cattolica, come qualità essenziale e necessaria per essere Re d'un regno acquistato a Gesù Cristo per la pntestà del suo Evangelo, che ha ricevuto dopo tanti secoli, e nella forma ch'essa è annunziata nella Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana.

Queste ragioni ci avevano fatto sperare che se qualche apparenza di debito avea ritenuto appresso del Re defunto molti Cattolici, dopo la sua morte la religione, legame più forte di tutti gli altri per congiungere gli uomini, gli unirebbe tutti alla difesa di quello che deve loro essere più caro della vita: tuttavia contra ogni umana credenza vediamo essere avvenuto il contrario, perciocchè fu facile in quel subito movimento di persuader loro che noi eravamo colpevoli di quella morte alla quale non avevamo pur pensato, che l'onore gli obbligava d'assistere al Re di Navarra che pubblicò di volerne far la vendetta, e che promise loro di farsi Cattolico fra sei mesi; ed essendovi una volta stati imbarcati, l'offese che la guerra civile produce, le prosperità ch'egli ha avute, e le mesesime calunnie che gli eretici hanno continuate di pubblicare contro di noi, sono le vere cause che ve gli hanno poi ritenuti sin al presente, e dato mezzi agli eretici di avanzarsi tanto innanzi, che la religione e lo Stato ne sono in manifesto pericolo; e tutto che noi abbiamo visto di lontano il male che questa divisione era per apportare, e ch'essa avrebbe cagione di stabilire l'eresia con il sangue e con l'armi de' Cattolici, e che questo potrebbe la nostra sola riconciliazione ovviare, la quale per questo effetto abbiamo con tanto

affetto ricercata, non è tuttavia stato in poter nostro giammai di pervenirvi; tanto sono stati alterati gli animi ed occupati dalle passioni, che ci hanno impedito di vedere i mezzi della nostra salute. Noi gli abbiamo sovente fatti pregare di voler entrare in conferenze con noi, come si offerivano di fare con essi noi per prendervi espediente. Abbiamo fatto dichiarare ed a loro ed al Re di Navarra medesimo, sopra qualche proposta fatta per il riposo del regno, che se lasciato l'error suo si riconciliava con la Chiesa, con sua Beatitudine e con la Santissima Sede, per una vera e non finta conversione, e per azioni che potessero render testimonio del suo zelo verso la nostra religione, che noi molto volentieri avremmo apportata la nostra ubbidienza, e tutto ciò che da noi dipende, per aiutare a metter fine alle nostre miserie, e gli avremmo proceduto con tale candidezza e sincerità, che niuno potrebbe giustamente dubitare che tale non fosse la nostra vera intenzione. Queste aperture e dichiarazioni sono state fatte allora che noi eravamo in maggior prosperità, ed avevamo mezzi per intraprendere cose maggiori, quando questo pensiero ci fosse caduto nella mente, piuttosto che di servire al pubblico, e di cercare il riposo universale.

Al che rispose, come è noto a ciascuno, non voler essere forzato da' suoi sudditi, chiamando forza le preghiere fattegli di ritornare alla Chiesa, le quali anzi dovea accettare in buona parte, e come una salutare ammonizione, che gli rappresentava il debito a cui sono i più gran Re non meno obbligati che i più piccoli della terra; perciocchè chi ha una volta ricevuto il Cristianesimo nella vera Chiesa, ch'è la nostra, di cui non vogliamo mettere in dubbio l'autorità con chi si sia, non più se ne può uscire, che il soldato a' volti possa partirsi dalla fede che ha promessa e giurata, senza esserne tenuto per disertore e violatore delle leggi di Dio e della Chiesa.

Ha parimente aggiunto a detta risposta, che dopo che sarebbe ubbidito e riconosciuto da tutti i suoi sudditi, si farebbe istituire in un concilio generale e libero, come se vi fossero necessari concilj per dannare un errore tante volte riprovato dalla Chiesa, massime per l'ultimo concilio di Trento altrettanto autentico e solenne, quanto alcun altro che si sia celebrato dopo molti secoli.

Ed avendo Dio permesso che abbia avuto vantaggio dopo il guadagno di una battaglia, la medesima preghiera gli fu ripetuta, non da uoi che non eravamo in istato di doverla fare, ma da persone d'onore, desiderose del ben pubblico e riposo del regno, come seguì parimente nell'assedio di Parigi da prelati di grande autorità, che mossi dalle preghiere degli assediati, si disposero di andare a lui per trovare qualche rimedio a' loro mali. Nel qual tempo se risoluto vi si fosse, o piuttosto se lo Spirito Santo, senza il quale alcun non può entrare nella sua Chiesa, gli avesse dato quest'animo, avrebbe molto meglio fatto sperare della sua conversione ai Cattolici, che sono giustamente entrati in sospetto di un subito cambiamento, e sono sensitivi in cosa che tocca al dappresso l'onore di Dio, le vite e le coscienze loro, le quali non possono mai essere sicure sotto il dominio degli eretici. Ma la speranza nella quale era allora di soggiogar Parigi, e per conseguenza il terrore delle sue armi, ed i mezzi che si prometteva di trovarvi dentro per occupar con forza il resto del reame, gli fecero ributare questo consiglio di riconciliarsi con la Chiesa, che poteva unir i Cattolici e conservare la religione.

Ma dopo che ebbe liberata la città con l'aiuto de' Principi e signori e d'un buon numero della nobiltà del regno, e dell'armata che il Re Cattolico, il quale sempre con le sue forze e modi ha sostenuta questa causa (di che le siamo obbligatissimi), mandò sotto la condotta del Principe di Parma, Principe di felice memoria assai conosciuto per la riputazione del suo nome e de' suoi gran meriti, non lasciò per questo di rientrare nelle sue prime speranze; perciocchè questa armata straniera, subito levato l'assedio, uscì del regno; ed egli avendo comandato ai suoi, mise insieme una grande armata, con la quale si rese padrone della campagna, e fece allora pubblicare apertamente e senza dissimularlo, eh'era delitto di pregarlo e di parlargli di conversione avanti che averlo riconosciuto, ed avergli prestato il giuramento di fedeltà ed ubbidienza; che noi eravamo obbligati di deponer l'armi, di presentarsi avanti lui così nudi e disarmati per supplicarlo e donargli potere assoluto sopra de' nostri beni e vite e sopra l'istessa religione, per usarne o abusarne come gli piacesse, metten-

dole in evidente pericolo per nostra viltà; in vece di ciò, che con l'autorità e mezzi della Santa Sede, ajuto del Re Cattolico ed altri potentati che assistono e favoriscono questa causa, noi abbiamo sperato sempre che Dio ci farebbe la grazia di conservarla; li quali tutti non avrebbero più a veder altro ne' nostri affari, se noi l'avessimo una volta riconosciute, e si diffuirebbe questa querela della religione con troppo vantaggio degli eretici tra lui capo e protettore dell'eresia armato di nostra ubbidienza e delle lorze intere di tutto il regno, e noi che non avremmo per resistergli che semplici e deboli supplicazioni indirizzate ad un Principe più desideroso di udirle che di provvedervi.

Peringiusa che si sia questa volontà e che il seguirla sia il vero mezzo di ruinare la religione, nondimeno tra i Cattolici che l'assistono, molti si sono lasciati persuadere ch'era ribellione l'opponersi, e che noi dovevamo piuttosto ubbidire a' suoi comandamenti ed alle leggi della polizia temporale che vuole stabilire di nuovo contro le antiche leggi del regno, che ai decreti di Santa Chiesa ed alle leggi de' suoi predecessori della successione de' quali pretende la corona che nou ci hanno altrimenti insegnato a riconoscere gli eretici, ma per contrario a rigettarli, e far loro la guerra, ed a non tenerne alcuna né più giusta né più necessaria, come che ella sia grandemente pericolosa.

Qui ci sovranga eh'egli stesso s'è armato più volte contro i Re nostri per introdurre una nuova dottrina dentro il regno: che molti scritti e libelli diffamatori sono stati fatti e pubblicati contro quelli che vi si opponevano, e consigliavano di estinguere a buon'ora il nascente male ancor debole: che voleva allora che si credesse le sue armi esser giuste: perciocchè vi andava della religione e della coscienza, e che noi difendiamo un'antica religione così tosto ricevuta in questo regno come incominciata, e con la quale è eresiata questa corona sin ad essere la prima e la più potente della Cristianità, la quale noi conosciamo molto bene non poter essere conservata pura, inviolabile e senza pericolo sotto un Re eretico, ancorchè nell'arrivo per farci deporre l'armi e renderlo padrone assoluto, dissimuli e prometta il contrario.

Gli esempi vicini, la ragione e ciò

che ogni giorno proviamo, ci dovriano far saggj, ed insegnare che i sudditi seguono volentieri la vita, i costumi e la religione stessa de' loro Re per mantenersi in buona grazia loro, ed aver parte negli onori e benefecij eh' essi soli possono distribuire, e che dopo avere corrotti gli uni coo i favori, hanno sempre i mezzi di astrignere gli altri con l'autorità e col potere. Noi siamo tutti uomini, e ciò ch'è stato riputato per lecito una volta che tuttavia non l'era, lo sarà anco dopo per un'altra causa che ci parrà non men giusta della primiera che ci se fallire.

Molti Cattolici hanno pensato per qualche considerazione poter seguire un principe eretico, ed ajutarlo a stabilire; nè il vedere ruinare le Chiese, gli altari ed i monumenti de' loro padri, molti de' quali sono morti combattendo per distuggere l'eresia che essi sostengono, ed il periglio presente e futuro della religione gli hanno potuti divertire. Quanto più sospette dunque ci dovrebbero essere le sue forze ed i suoi appoggi, se di già fosse stabilito Re ed assoluto padrone? poichè si troverebbe in tal caso ciascuno sì affitto e lasso, anzi ruinato dall'infelice guerra passata, che eleggerebbe, purchè venisse in sicuro riposo, ed anco con qualche speme di mercede, di soffrire più tosto ogni dispiacere, che d'opporsegli con pericolo.

Sono alcuni di parere che in tal caso sarebbono tutti i Cattolici uniti ed unanimi in conservare la religione, e che per ciò facil cosa sarebbe interrompere il disegno di chi tentasse cose nuove. Noi dobbiam per certo desiar questo bene, ma tuttavia non osiamo sperarlo così in un tratto; ma sia così, che estinto il fuoco non vi resti in un istante più calore nelle ceneri, e che deposte l'armi resti del tutto l'odio nostro estinto; è però certissimo che non saremmo per questo estinti dall'altre passioni che ci fanno talvolta incorrere negli errori; e che ci soprasterebbe sempre il pericolo d'esser malgrado nostro soggetti ai movimenti e passioni degli eretici, i quali per forza o per arte sentendosi su l'avvantaggio di avere un Re della loro religione, ch'è quanto desiderano, farebbono a voglia loro.

E se i Cattolici volessero ben considerare sino al presente le azioni che provengono dal loro consiglio, ci vedrebbono assai chiaro, perciocchè si

mettono le migliori città e fortezze acquistate in loro potere, o di persone che in ogni tempo si sono dimostrate loro favorevoli. I Cattolici che vi risiedono sono tutto il dì accusati e convinti de' supposti delitti, sendone sola, ma lasciata rassa, l'opposizione che hanno sin ora fatta a' loro disegni, ch'essi malamente battezzano ribellione. I principali carichi cadono nelle mani loro, e si è venuto di già sino alla corona.

Le bolle di nostro signore Gregorio XIV e Clemente VIII, piene di santi ricordi e di paterne ammonizioni fatte a' Cattolici per separarli dagli eretici, sono state non solo rigettate, ma con ogni dispregio conculcate dai magistrati che ingiustamente a' attribuiscono il nome di Cattolici, perchè se fossero tali, non abuserebbono della semplicità di coloro che lo sono: che il servirsi dell'esempio di cose avvenute in questo regno, allora ch'era questione d'introdur cose contra la libertà e privilegi della Chiesa Gallicana, è molto differente dal nostro fatto, non essendo mai il regno stato ridotto a questa infelicità, dupoche ha ricevuto la fede di sopportare un Principe eretico, o di vederne alcuno di tal qualità che vi abbia preteso ragione; e se pareva loro che queste bolle avessero qualche difficoltà, essendo Cattolici, dovevano procedere per dimostranze, e con il rispetto e modestia ch'è dovuta alla Santa Sede, e non con tanto sprezzo, bestemmie ed empietà, come han fatto; ma forse hanno con ciò voluto dimostrare agli altri, che sanno esser migliori Cattolici, che si deve far poco conto del capo della Santa Chiesa, acciocchè ne siano poi tanto più facilmente esclusi. Nel male vi si procede per gradi, si comincia sempre da quello che o non par male, o è minore degli altri, si cresce poi il di seguente, ed al fine si arriva al sommo.

Quindi è, che riconosciamo Dio essere molto adirato contra questo povero e desolato regno, e che ci vuol ancora castigare per i peccati nostri, poichè non gli hanno potuti piegare tante azioni che tenduano alla ruina della nostra religione, nè le molte e spesso repetite dichiarazioni fatte da noi, massime da pochi giorni in qua, di rimetterci in tutto a quello che piacerebbe a Sua Santità ed alla Santa Sede d'ordinare sopra la conversione del Re di Navarra, se Dio gli faceva la grazia di lasciare gli errori; le quali

dichiarazioni dovrebbono pur fare indubitata fede della nostra innocenza e sincerità e giustificare l'armi nostre come necessarie alla nostra salute. Pure non lasciamo di pubblicare che i Principi uniti per difesa della religione non tendono che alla ruina e dissipazione dello Stato ancorchè la loro azioni e proposte fatte di comune senso di tutti loro, massime dei maggiori che ci assistono, sieno il vero più sicuro mezzo per levarne la causa o pretesto a chi v'aspirasse.

Gli eretici non hanno altro appiglio, che di dolersi del soccorso del Re Cattolico, il quale essi di mal occhio veggono, e ci terrebbono per migliori Francesi se noi ce ne volessimo astenere, o, per dir meglio, più facili ad essere vinti se fossimo disarmati. Al che ci basterà rispondere, che la religione afflitta e posta in grandissimo pericolo in questo regno ha avuto bisogno di trovar questo appoggio; che siamo tenuti di pubblicare quest'obbligo che gli abbiamo, e di riconfermare in perpetuo, e che implorando il soccorso d'un sì gran Re alleato e confederato a questa corona, non ha da noi richiesto cosa alcuna, e non abbiamo primamente fatto da parte nostra trattato alcuno con chi si sia dentro o fuori del regno; in diminuzione della grandezza e maestà dello Stato, per la conservazione del quale noi ci precipiteremmo volentieri ad ogni sorte di pericoli, pur che non fosse per renderne padrone un eretico; scelleratezza che noi abbiamo in orrore, come abbonnevissima e maggiore di tutte le altre.

E se volessero i Cattolici, che gli assistono, spogliarsi di questa passione e partirsi dagli eretici, e giungersi non già a noi, ma alla causa della nostra religione, e ricercare i rimedj in comune per conservarla e provvedere alla salute dello Stato, noi ci troveremmo senza dubbio la conservazione dell'uno e dell'altro, e non sarebbe in poter di colui che avesse sinistra intenzione d'abusarne in pregiudizio dello Stato, e di servirsi di una sì santa causa come d'uno specioso pretesto ed ingiusto per acquistare autorità ed onore.

Noi li supplichiamo dunque e scongiuriamo nel nome di Dio e di questa istessa Chiesa nella quale protestiamo di voler sempre vivere e morire, di volerli separare dagli eretici, e di considerare che restando gli uni agli altri opposti, non possiamo pren-

der rimedin alcuno che non sia pericoloso, e per fare patire molto tutto questo Stato e ciascuno particolare, prima che apportarvi bene alcuno, dove per contrario la riconciliazione renderà ogni cosa facile e farà ben tosto finire le nostre miserie.

Ed acciò che tanto i Principi del sangue quanto gli ufficiali della corona ed altri non sieno punto ritenuti ed impediti d'attendere a sì buon'opera, e per dubbio di non essere secondo i loro meriti, gradi e dignità riconosciuti, rispettati ed onorati da noi ed altri Principi e signori di questo partito, promettiamo su l'onore e fede nostra, pur che si separino dagli eretici, di farlo sinceramente, assicurandoli che in noi ed in quelli che ci seguono troveranno l'istesso rispetto e riverenza. Ma li supplichiamo ben di farlo quanto prima, e di tagliar i nodi di tante difficoltà, che non si possono sviluppare se non tralasciamo ogni cosa per servire a Dio ed alla sua Santa Chiesa, e se non si rimettono avanti gli occhi che la religione deve passare al disopra di tutti gli altri rispetti e considerazioni, e che la prudenza non è più tale quando ci fa dimenticare questa nostra primiera obbligazione.

E per procedere con più maturo consiglio, noi facciamo loro sapere che abbiamo pregato i Principi, Pari di Francia, prelati, signori e deputati de' Parlamenti e delle città e ville di questo partito, di volersi trovar nella città di Parigi il decimosettimo giorno del prossimo mese di gennaio, per eleggere unitamente, senza passione e riguardo dell'interesse di chi si sia il rimedio che noi giudicheremo in coscienza dover essere il più utile per la conservazione della religione e dello Stato. Nel qual luogo se parerà loro di mandar qualcheuno per farvi aperture che possano servire ad un tanto bene, vi troveranno ogni sicurezza, saranno uditi con attenzione e con desiderio di renderli contenti.

Che se l'istante preghiera che loro facciamo di voler tener mano a questa riconciliazione, ed il pericolo vicino ed inevitabile della ruina di questo Stato non hanno potere a bastanza sopra di loro per eccitarli ad aver cura della comune salute; e che noi siamo costretti per essere abbandonati da loro di ricorrere a stranedini rimedj contro la nostra intenzione e volere, noi protestiamo avanti a Dio ed agli uomini, che a loro dovrà es-

sere ascritto il bassino, e non agli uniti Cattolici, che si sono con ogni potere adoperati di difendere e di conservare questa causa comune con buona intelligenza e con concordi animi, e con il consiglio di loro stessi. Nel che se si volessero affaticare con buono affetto, la speranza di un compito riposo sarebbe vicina, e noi tutti sicuri che i Cattolici tutti insieme contra gli eretici loro antichi nemici, che sono soliti di vincere, presto vedrebbero il fine della guerra.

Così preghiamo i signori de' Parlamenti di questo regno di far pubblicare e registrare le presenti, acciocchè siano notorie a tutti, e che ne duri perpetua memoria all'avvenire in discarico nostro, dei Principi, Pari di Francia, prelati, signori, gentiluomini, città e comunità che si sono insieme unite per la conservazione della loro religione.

Con questa forma di dichiarazione il Duca di Mena, ancorchè vivamente portasse le sue ragioni ed egregiamente difendesse la causa del suo partito, non s' impegnava però all'elezione di nuovo Re, ma tenendo le cose in bilancia si lasciò aperta la strada a poter prendere con l'opportunità qual si voglia deliberazione che consigliasse il tempo, e che permettesse la qualità degli affari; perocchè diminuito grandemente delle speranze sue per la morte del Duca di Parma, per l'uniune che vedeva tra il Legato ed i ministri Spagnuoli, a quali sapeva essere odiosa la sua persona, e per la concorrenza de' Duchì di Guisa e di Nemurs, che non erano per mancare a se stessi, aveva pensato di non tentare l'elezione di se medesimo e della sua discendenza, se non in caso che gli paresse non solo di poterla far riuscire con pienezza di voti e con universale consentimento, ma anche di aver forze e dipendenze tali e così sicure, che non avesse da temere di potersi stabilire nel possesso della corona: altrimenti era risoluto, o di rimettersi in piena autorità di Luogotenente generale del regno e seguitare la guerra, se potesse per mezzo degli Stati ridurre le cose a segno che con poche dipendenze forestiere potesse sostenere l'impresa; ovvero se questo non gli riuscisse di poter conseguire, più tosto condurre gli Stati ad accordarsi con al Re mediante la conversione sua, che tollerare che il regno pervenisse in alcun' altra persona, fermo sempre nel suo proposito di non permettere né

la unione delle corone, né la divisione del regno; la quale sua deliberazione, piena di probità e di sincerità verso la patria, non solo piaceva a molti del suo partito, ma il Re medesimo, al quale da molte congetture era nota, non si poteva talvolta astenere di commendarla.

Ma il Cardinale Legato ed i ministri Spagnuoli non ben soddisfatti della dichiarazione così ambigua, nella quale pareva che s' aspirasse più all'accomodamento con i Cattolici del contrarin partito, che all'elezione di nuovo Re, deliberarono di farvi la giunta, e di dichiarare perfettamente l'intenzione loro, e perciò il Cardinale Legato pubblicò una scrittura in forma di lettera del tenore che segue:

Filippo per grazia di Dio Cardinale di Piacenza del titolo di Sant'Onofrio, Legato a latere di Nostro Signore Papa Clemente per divina provvidenza Papa VIII, e della Santa Sede Apostolica in questo regno, a tutti i Cattolici di qualsivoglia preminenza, stato e condizione si siano, che seguono il partito dell'eretico, e gli aderiscono o gli prestano favore in qualsivoglia maniera, salute, pace, dilezione e spirito di miglior consiglio, in lui ch'è la vera pace, sola sapienza, solo dominatore Gesù Cristo nostro Salvatore e Redentore.

L'esecuzione d'opera sì santa e necessaria come è quella che riguarda il carico e dignità che ha piaciuto a Sua Santità darvi in questo regno, ci è sì a cuore, che riputeremmo ben impiegato il sangue e la vita nostra quando vi potesse essere di giovamento: e piacesse a Dio che ci fosse permesso di trasportarsi in persona, non solo di città in città o di provincia in provincia, ma di casa in casa, tanto per rendere a tutto il mondo certissima prova dell'affezione nostra da Dio conosciuta, che per isvegliare in voi per lo suono della viva voce nostra un generoso desiderio di far rinascere nella Francia con la singolar pietà de' vostri antecessori, cioè con la religione Cattolica, Apostolica e Romana, il prospero e florido stato donde l'eresia l'ha miserabilmente fatto cadere.

Ma poichè, per l'infelicità de' tempi e degl'impedimenti che vi son pur troppo conosciuti, non vi ci possiamo familiarmente, come sarebbe la intenzione di Sua Santità e nostro volere, comunicare, abbiamo pensato essere debito nostro di supplire con

questa lettera al meglio che ci sarà possibile. Che se v'aggrada l'accettazione e leggerla con spirito di veri Cristiani e Cattolici, e liberi d'ogni passione, come essa è nuda d'ogni artificio che sia alieno dalla verità, ecciterete in noi una grandissima e ferma speme di potervi in breve liberamente offrire la nostra presenza in tutte le parti di questo regno, non già per sottrarvi al debito, ma ben per congratularci con essi voi di ciò che vi avrete a consolazione degli uomini, da bene sì calorosamente soddisfatto. Non facendo punto dubbio, che se rientrando in voi stessi potrete cura di riconoscervi come dovete, non avrete bisogno della voce né della lettera nostra uè d'alcun altro rimedio esteriore per rimettervi nella sanità di prima, perciocché vedrà allora ciascuno di voi che dalla sola eresia, come da fonte di tutti i mali, è nata in voi questa cecità d'intelletto ed abbagliamento di spirito che vi impedisce di fare delle vostre e dell'altrui azioni giudizio sì sano, come è vostro solito.

Scoprirete allora per certo i varj artifici, con i quali praticano continuamente gli eretici di distraervi da questa devozione ed obbedienza, che come veri figliuoli della chiesa avete sì religiosamente resa sin da questi ultimi giorni al suo sommo Capo ed al Soglio Apostolico, il nome ed autorità di cui tentano con tutti i mezzi di rendervi odioso e contentibile, sapendo che questo sol punto tira dopo di sé per necessaria conseguenza la ruina della religione Cattolica in Francia e lo stabilimento della loro empietà, che non saprebbe pigliar piede dove il trono di San Pietro è riverito come si deve.

E per non toccar qui d'altro che di ciò che fa più a proposito nostro, qual apparenza v'è di pensare che il capo della Cristiana Chiesa voglia in parte aiutare o consentire alla ruina e dissipazione di questa Cristianissima corona, che ben ne potrebbe aspettare, e quale infelicità non ne dovrebbe temere? Con tutto ciò è la principal calunnia con la quale si sono sforzati di farvi abborrire il nome e santa memoria de' Pontefici ultimamente morti; tutto che non siano punto partiti co' vestigi de' loro predecessori, de' quali non è molto che sollevate con ragione lodare la sollecitudine che avevano di questo regno, e la riconoscenza che gli rendevano

di tante e sì segnalate imprese fatte da' Re Cristianissimi, con singolare pietà, liberalità e valore in beneficio della Santa Sede; e per tralasciare gli altri più antichi esempj, non potete sì tosto aver messo in obbligo con qual applauso ed azione di grazie ricevete il notabile soccorso che fu mandato contro gli eretici dalla felice memoria di Pio V a Carlo IX allora Re vostro; potete dunque oggidi accusar nei successori suoi quello che approvaste in lui? L'eresia è sempre l'istessa, sempre perniziosa, malefetta, execrabile, ed è contro questo infernal mostro che i Vicarj di Cristo e successori di Pietro per non prevaricar nel debito dell'ufficio loro muovono guerra mortale ed irreconciliabile, e non contra i Re ed i regni Cattolici, di cui sono padri e pastori. È contro essa, che senza eccezione di persone iniquigano non men giustamente che salutarmente da spada della suprema giurisdizione, che Nostro Signor Gesù Cristo ha messa loro in mano per recider dal corpo della Chiesa i membri felidi ed incancreniti, acciocché la loro contagione non sia pestifera e mortale agli altri. Il che fanno però più tardi che possono, precedendo sempre la dolcezza e pietà paterna l'ufficio di Giudice soprano, in maniera che il rigor loro non castiga mai se non gl'incorrigibili.

Che se vi piace volgere gli occhi sopra l'altre provincie, o più tosto, senza uscire del vostro regno, considerare qual trattamento ha sempre ricevuto dalla Santa Sede Apostolica, voi troverete che dopo l'incendio necesovi dall'eresia, che continua a consumarlo, alcuno di quei sommi Pontefici non ha ommesso cosa che dovesse o potesse per ajutarvi ad estinguerlo. La buona intelligenza che hanno sempre avuta con i Re vostri, e la continua assistenza che gli hanno loro sempre data d'uomini e mezzi, le frequenti legazioni che hanno mandate di qua, dimostrano assai il zelo che hanno sempre avuto della tranquillità, riposo e conservazione di questo nobilissimo Stato.

Così non sono state mai le loro azioni tolte in sospetto, né mai interpretate da voi, mentre che come veri Cattolici e Francesi avete più tosto voluto dar la legge agli eretici, che prenderla dalla loro mano. Gli avete sempre provati quali era il bisogno sin a questi ultimi giorni, che per le vostre discordie e contravvenza

avrete lasciato prender tal piede all'eresia sopra di voi, ch'ella non vi chiede più grazia, come già faceva, dell'impunità, ma comincierà ella a punir, come ognun sa, coloro che più solleciti di loro salute ricusano di sottonnettersi al suo giogo. Strana ed infelice rivoluzione, che vi fa detestare come un gravissimo delitto ciò che voi stessi avete insegnato agli altri essere virtù rara ed eccellente, e che per contrario vi fa coronare il vizio, il quale dovrete ancor oggidì dannare al fuoco, come avete fatto per il passato.

Ecco che può il mortifero veleno dell'eresia da cui contatto si sono generali tanti altri assurdi e contraddizioni, che non negherete essere sparsi fra di voi se vorrete darvi della mano nel petto. Perciocchè il voler sostenere che i privilegi e libertà della Chiesa Gallicana s'estendono sin là, di permettere che si riconosca per un Re un eretico relapso ed escluso dal corpo della Chiesa universale, è un sogno da frenetico, che non procede d'altronde che dalla contagione eretica. E dall'istessa vogliamo dire aver parimente origine tutte le sinistre interpretazioni che si son fatte delle azioni ed intenzioni de' nostri Santi Padri.

Ma vediamo un poco se quelle del defunto Papa Sisto V, che sono espressamente dichiarate per sue bolle concernenti il fatto della legazione dell'illustrissimo Cardinale Gaetano, possono in parte alcuna essere caluniate.

L'istesso Cardinale fu mandato dal Pontefice predetto, di felice memoria, in questo regno non come araldo o re d'arme, ma come angelo di pace; non per scuotere i fondamenti di questo Stato, nè per alterare o innovare cosa alcuna nelle sue leggi o polizia, ma ben per aiutare a mantenere la vera ed antica religione Cattolica, Apostolica e Romana, acciocchè sendo uniti tutt'i Cattolici insieme per il servizio di Dio, ben pubblico e conservatore di questa corona, con mutuo ed unanime consenso, potessero con sicurezza e riposo ubbidire, e rendersi soggetti ad un solo Cattolico e legittimo Re.

Ora com'erano tali intenzioni pie e dirizzate alla salute comune, così non si può negare che l'effetto ed esecuzione di esso non sia stato procurato tanto per l'istesso Pontefice Sisto, che per l'istesso Monsignore

Gaetano, non già forse con quella severità che secondo il giudizio di alcuni sarebbe stata necessaria, ma bene con tutta quella dolcezza, clemenza e carità che si può desiderare da un buonissimo padre verso i suoi più cari figliuoli.

Non fu sì tosto quel saggio Legato entrato in questo regno, che per cominciare a metter daddovero la mano all'opra s'indirizzò di primo arrivo a tutti quelli che ereditate trovar tanto più disposti a rendergli nell'amministrazione del suo carico ogni favore ed assistenza, quanto maggiori erano e gli obblighi ed i mezzi che avevano di ciò fare; così non sendogli allora permesso d'andarli a trovar in persona dove erano, mandò da loro a posta alcuni prelati per conferir ben particolarmente sopra ciò che potea concernere il frutto della sua legazione. Possono quei tali, ed anco tutti gli Arcivescovi, Vescovi, prelati, signori, gentiluomini ed altri, con i quali trattò o fece trattare durante la sua legazione, ed ai quali poté avere scritto sopra questa materia, far fede s'abbia egli mai acceduto i limiti della sua commissione, e quanto egli abbia sempre protestato non aver Sua Santità altra mira ne disegno che di mantenere e di difendere la religione Cattolica, e di conservare questa corona illusa ed intiera ai legittimi successori Cattolici, e capaci di essa.

Che se per l'istesso mezzo si doleva di ciò che avendo quasi del tutto posto in obbligo non solo le singolar pietà e la religione de' vostri antecessori, ma la conservazione della patria e la riputazione insieme, e, quel che è peggio, la salute dell'anime vostre, voi v'eravate accusati al partito di colui che non poteva ignorar essere meritamente riscosso dal corpo della Chiesa; di colui che come tale aveva già più tempo fa ed anco pochi mesi prima in piena congregazione degli Stati giustissimamente pronunziato incapace di questa Cristianissima corona; di colui doude l'armi non seppero spargere mai altro sangue che de' Cattolici, e che finalmente per un esempio al tutto barbaro aveva violato nella persona di un sol uomo tutte le leggi divine ed umane, avendo lasciato morire in cattività, sotto la custodia a sacrileghe mani d'un eretico, un suo zio, Cardinale di Santa Chiesa Romana, Principe del sangue, di sì pia e santa vita, così è stato sempre riconosciuto l'illustrissimo

Cardinale di Borbone: queste doglianze non erano senza gran fondamento e ragione, nè dovevate saperne mal grado a quelli che vi facevano tali dimostranze.

Ed in effetto l'esperienza v'ha assai al sicuro fatto sentire com'esse erano caritative e salutari, e di quante avversità avreste liberato questo regno, se prestandogli l'orecchie, ed alle sante esortazioni che l'accompagnavano, vi foste prontamente separati dall'Eretico per intendere uniti col resto de' Cattolici ad alcun bene e riposo: ma l'istessa infelicità che allora vi fece rigettarli, rese parimente infruttuosi gli abboccamenti e le conferenze che diverse volte seguirono dipoi tra l'istesso Legato e suoi prelati, ed alcuni principali signori che sono tra di voi.

Mentre erano le cose di qua in questi termini, e che a Roma Sisto V. allora Pontefice, desioso di distraervi dall'Eretico e guadagnarvi a Gesù Cristo, donò libero accesso ed audienza a quei che voi gli avevate mandato, mentre che ogni cosa per abbreviarla pareva che vi venisse fatta, in luogo di abbracciare la bella occasione che Dio vi metteva nelle mani di poter liberare voi stessi e la patria del giogo infame degli eretici, vi lasciate trasportare dal vento d'una infelice prosperità a disegni ed a speranze che hanno ridotto questo povero Stato nella disperazione che vedete. Avendo la morte del Pontefice di gloriosa memoria Sisto V., e d'Urbano VII che gli successe, dato luogo alla successione di Gregorio XIV, cominciò incontinenente a farvi vedere che col sommo pontificato è congiunta inseparabilmente una particolare cura e sollecitudine della vostra salute, e della conservazione di questa Cristianissima monarchia.

Il breve che gli piacque di mandarci nel mese di gennaio dell'anno mille cinquecento novantuno, che fu pubblicato, le bolle ed altri brevi che nel mese di marzo seguente vi furono appresentati per Monsignor Landriano nuncio di detto Pontefice (che che sappiano dire in contrario gli eretici) non potevano nè dovevano da voi esser presi in altro sentimento. Ben giudicò il buon Pontefice, come quello ch'era di rara pietà e di singolar prudenza dotato, che mentre sareste mischiati fragli eretici, peste notoria di questo regno, era disperata la salute vostra, che per ciò era ne-

cessario che ve ne allontanaste tosto e lungi, altrimenti ne perdereste miserabilmente in breve l'anime vostre insieme con la loro, ed esporreste il corpo e beni vostri ai travagli e ruine che avete dopo sofferte, e continuate di provar tutto il giorno. Alle urgentissime e vive ragioni che vi allegava in questa materia, aggiungeva le sue rimonstranze piene di carità, ed a quelle le sue paterne esortazioni.

Fu per certo grave fallo il non avervi voluto prestar l'orecchie, ed ancor maggiore d'averle volute calunniare; ma d'aver trattato sì ingiuriosamente, non già quella carta insensibile che conteneva la descrizione di sua volontà, ma in essa il nome ed autorità del capo della Chiesa, e per conseguenza dell'istessa santa Sede Apostolica, questa è una scelleraggine che comprende in sé tante nuove specie di delitti, come vi sono parole nei pretesi arresti che sono stati sopra di ciò pubblicati in Turs ed in Chialone; e tuttavia l'enormità e la grandezza di questi misfatti, e di quelli parimente che in ciò furono commessi dagli Ecclesiastici assistenti al conciliabulo di Ciartres, è stata dissimulata sin qui da coloro che ne avrebbero potuto fare qualche giusto risentimento.

Nè altrimenti si è verso di voi portato il Papa Innocenzio IX di felice memoria che gli successe, di cui la subita morte sarebbe ancor più pianta dagli uomini dabbene, se la divina provvidenza, che mai nel bisogno abbandona la Santa Chiesa, per mezzo dell'elezione del beatissimo Padre Clemente VIII non ci avesse provveduto d'un pastore, quale la necessità de' tempi richiede, come quello che in niuna sorte di rara virtù, cede ad alcuno de' suoi predecessori, anzi in ciò che tocca alla cura particolare che hanno sempre avuto della salute e sicuro riposo di questo regno, mostra d'averli tutti.

Così non fu egli sì tosto alzato al supremo grado dell'Apostolato, che tutti i fedeli pieni d'allegrezza voltarono subito gli occhi e gli occhi loro sopra di lui, come sopra un chiaro sole, che il padre della luce Dio e datore di tutte le consolazioni pare aver voluto far risplendere ne' giorni nostri per dissipare le tenebre d'un secolo così calamitoso.

Ed allora che cominciava ognuno ad aver certa speranza che aprendo

ciascon di voi il cuore per ricevere i raggi d'una sì chiara e benigna luce s'accosterebbe nell'obbedienza ed unione della Santa Chiesa all'autorità e scorta d'un sì gran Capo, ecco che con infinito dispiacere nostro vien pubblicato un alto precioso arresto, partorito in Chialone dall'eresia, contro le bolle di Sua Santità, concernendo il fatto di nostra legazione, per lo quale si fa pur tuttavia prova di bandir da noi la speranza di quello che dovea essere sì caro a tutte le persone gelose della gloria di Dio, dell'onore, riposo e conservazione di questo regno. Perciocchè (e s'arian pur quel che vogliono quei che il vero e legittimo Parlamento di Parigi, ilquale ha ritenuto sempre l'antica sua equità e costanza, ha gravemente condannati come gente che per loro maniera si manifestano piuttosto schiavi dell'eresia che ministri di giustizia) è impossibile di veder giannui la Francia gioire di una pace e tranquillità durabile, nè d'alcuna altra prosperità, mentre ch'essa gemea sotto il giogo d'un Eretico.

Quanto è non men vero che conosciuto da ciascuno di voi, le cui esperienze ci bastano per farne fede, oltre molte azioni vostre esteriori che assai chiaramente ci danno a conoscere quel che ne pensate fra di voi, poichè nelle vostre solite protestazioni e rimonstranze riconoscete non aver l'obbedienza, che rendete all'Eretico, altro fondamento che la vana speranza d'una conversione e rehabilitazione. Ci è caro ad ogni modo di vedere che il vizio di riconoscere per Re d'un regno Cristianissimo un Eretico relapsò ed ostinato, vi paja troppo atroce ed eorum per confessarvene colpetoli.

Ma poichè la sua ostinazione l'ha già privo di tutti i diritti che vi potea pretendere, vi leva parimenti tutti i pretesti ed iscuse che sapreste allegare in suo favore e discarico vostro.

Ora è tempo che scopriate arditamente ciò che avete nel cuore; e se non vi è cosa che non sia cattolica, come le precedenti azioni vostre l'hanno fatto conoscere, allora che le malle degli eretici non v'avevano ancor affascinati, pronunziate per l'amor di Dio, col resto de' Cattolici, che voi non desiate cosa alcuna, tanto quato di vedervi uniti sotto l'obbedienza d'un Re Cristianissimo d'opere e di nome. Sarà cosa da prudente l'aver tali pensieri, e da magnanimo procac-

ciarne l'esecuzione, e virtù d'ogni parte perfetta il fare l'uno e l'altro. Or come non v'ha al presente alcun più giusto e legittimo mezzo di venirne a fine, che il tenere gli Stati generali, sì quali siete invitati da Monsignore di Meua, il quale, seguen- do il debito del suo carico ed autorità ha sempre cercato e cerca or più che mai, con una pietà, e costanza e magnanimità degna d'eterna lode, i più certi e sicuri mezzi di difenderlo e conservare questo Stato e corona nella sua integrità, e di mantenere la religione Cattolica e la Chiesa Gallicana nella sua vera libertà, che consiste principalmente in non rendere obbedienza ad un capo eretico; coàl ci è parso in questa parte protestarvi che contenendoci, com'è intenzione nostra, ne' termini del carico che ha piaciuto a Sua Santità di darci, nè possiamo nè vorremmo in alcun modo assistere o favorire i disegni ed imprese di Monsignor di Meua, nè d'altro principe o potentato del mondo sia chi si voglia, ma piuttosto ci vorremmo loro con tutte le forze opporre, quando conoscessimo ch'esse fossero in parte alcuna contrarie ai comuni voti e desii di tutti gli uomini dabbene, veri Cattolici e buoni Francesi, ed in particolare alla santa e pia intenzione di nostro Signore, la quale ad abbondante vi abbiamo voluto per le presenti dichiarare non aver altra mira nè oggetto che la gloria di Dio, la conservazione della nostra santa fede e religione Cattolica, Apostolica e Romana, con l'intera estirpazione dell'eresia e scismi che hanno ridotto in sì misero stato questa povera Francia, quale Sua Santità desidera principalmente vedere coronata del suo antico splendore e maestà per lo stabilimento d'un Re veramente Cristianissimo, quale Dio faccia la grazia agli Stati generali di nominare, e quale non fu mai e non può essere un eretico.

Là dunque v'invita a nome di Sua Santità, acciocchè separandovi totalmente dalla compagnia e dominio dell'Eretico, vi apportiate, con animo privo d'ogni passione e pieno d'un santo zelo e pietà verso Dio e verso la vostra patria, tutto ciò che giudicherete poter servire ad estinguere il general incendio che l'ha poco men che ridotta in cenere.

Non è più tempo di proporre vane scuse e nuove difficoltà; non oe troverete altre, che quelle che proce-

deranno da voi stessi. Perciòchè se vi piace di trovarvi lo detta ammonanza per l'effetto che dovete, possiamo assicurarvi a nome di tutti i Cattolici, i quali per grazia di Dio hanno sempre perseverato nell'obbedienza e di vozione della santa Sede Apostolica, che li troverete prontissimi a ricevervi, ed abbracciare (come fratelli e veri Cristiani, che col prezzo del sangue loro e della vita islessa vorrebbero saltar) una santa pace e riconciliazione con voi.

Fate dunque che s'addovero vi vediamo separati dall'Eretico, e chiedete in tal caso tutte le sicurezze che vi faranno necessarie per poter liberamente andare e venire, dire e proporre nella detta ammonanza tutto ciò che giudicherete più spedito per pervenire al desiato fine. Monsignore di Mena è pronto di conoscervele, e noi non facciamo difficoltà da parte nostra d'obbligarci che non vi sarà contravvenuto in maniera alcuna, offerendo di prendervi per questo rispetto, quando sia di bisogno, sotto la nostra special protezione, cioè della santa Chiesa e della santa Sede Apostolica; e vi scongiuriamo di nuovo in nome di Dio di voler finalmente far vedere con vivi effetti che siate veri Cattolici, conformando l'intenzioni vostre a quelle del sommo capo della Chiesa, senza più differire di rendere alla nostra religione santa ed alla patria vostra il debito fedele che aspetta da voi in questa estrema necessità.

Non accade aspettare dalle vostre divisioni che desolazione e roine; e quando d'altronde ogni cosa vi succedesse a vuoto, il che parmi non vi oserete permettere sotto un capo eretico, che dovrete nondimeno considerare che gli animi, de' quali pare pieno questo regno, si convertiscono finalmente in eresia. Il che non voglia Dio per sua santa grazia permettere, ma piuttosto illuminare i cuori e gli animi vostri, rendendoli capaci delle sane sue ispirazioni e benedizioni, acciocchè essendo tutti uniti di fatto e di volontà nell'unità di santa Chiesa Cattolica e Romana, sotto l'obbedienza d'un Re che possa essere meritamente chiamato Cristianissimo, possiate godere in questa vita una sicura tranquillità, e finalmente pervenire a quel regno che Sua Divina Maestà ha preparato ab eterno a coloro che perseverando costantemente nella comunione dell'istessa sua Chiesa, fuor del-

la quale non v'è salute, rendono chiaro testimonio della loro viva fede per opre sante e virtuose. Dio ve ne dia la grazia.

Con questa scrittura in apparenza simile a quella del Duca di Mena, ma in fatti ripiena di concetti molto diversi, procurò il Legato di stabilire il fine principale dell'assemblea dover essere non di trattar negozi di tutti i Cattolici del partito del Re, non d'accorlar con lui se risolvesse di riconciliarsi con la Chiesa, non di portare alla corona de' Principi del sangue, ma di eleggere un nuovo Re non solo dipendente dalla Sede Apostolica, ma approvato ancora dal Re Cattolico, per potersi valere della potenza, del danaro e delle armi sue per proteggerlo e per stabilirlo.

E benchè il Pontefice fatto avvertito della disposizione del Legato, e particolarmente avvisto dal Senato Veneziano, che si sospettava molto di lui, e che molti erano scandalizzati perchè pareva loro di vedere ch'egli avesse più cura della soddisfazione degli Spagnuoli, che della salvezza dello Stato e della religione si dichiarasse molto più che non avea fatto prima col protonotario Agucchi, col mezzo di Monsignor Innocenzo Malvasia mandato da lui per commissario dell'esercito in luogo del Matteucci, e gli desse particolare commissione che si guardasse sopra il tutto d'una elezione di Re mostruosa, non approvata dall'universale, e che fosse per cagionare nuove guerre molto più perniciose delle prior; nondimeno il Legato, o perchè veramente giudicasse gl'interessi della religione così congiunti con quelli degli Spagnuoli che non si potessero separare, o per rispetto de' suoi privati interessi i quali lo persuadevano ad acquistarsi interamente il favore del Re Cattolico, o pur per la nimizia contratta col Re per le dichiarazioni fatte da' suoi Parlamenti contra di lui, o perchè le commissioni così oscure del Papa non fossero ben intese da lui, non si distolse dalla prima maniera di trattare, ma con il pretesto e con il colore della religione, il quale veramente era grande, serviva mirabilmente a tutti i disegni e a tutte le pratiche de' ministri Spagnuoli.

Questi erano ancora iocerti del modo, ma certissimi del fine della loro trattazione, avendo deliberato il Consiglio di Spagna che per maggior onestà ed apparenza non si mentovasse

l'unione delle corone, cosa più da discorrere con la fantasia che da spezzarne l'effetto, ma che si proponesse l'elezione dell'Infante Isabella, il che per diverse vie riusciva ad un medesimo fine.

Ma in Parigi in questo tempo non era alcun altro ministro, fuorché Diego d'Ivarra, il quale continuando il mal affetto ebe portava al Duca di Mena, e parendogli che senza di lui le forze ed il danaro e l'autorità del Re Cattolico fossero bastanti a far fare questa elezione dagli Stati, continuava anco pratiche separate con i deputati, le quali però tutte pervenivano perfettamente a notizia del Duca di Mena.

Aspettavasi Lorenzo Suarez di Figherrea Duca di Feria destinato capo dell'ambasciata, e con Inico di Mendoza dottissimo juriconsulto Spagnuolo mandato per disputare per via della ragione la successione legittima dell'Infante, e Giovan Battista Tassia, il quale per informargli era passato loro incontro sino a' confini di Fiandra; ma questi ancora venivano impressi e che l'Infante fosse in evidente stato di ragione, e che l'autorità e la forza del Re Cattolico fusse tanto temuta in Francia, che senza il Duca di Mena fossero per ottenere dall'assemblea l'intento loro, e sebbene Giovan Battista Tassia riferì loro altrimenti, parendogli che senza il Duca di Mena non fossero per riuscire ad alcun fine, essal nondimeno impressi delle opinioni di Spagna, e molto lontani da moderati consigli che vivendo avea tenuti e rappresentati il Duca di Parma, perseverarono nel concetto loro, e continuarono la pratica nel modo incominciato.

Consigliava Giovan Battista Tassia, ed unitamente con lui i consiglieri di Fiandra, i quali conoscevano l'umor Francese, e per la vicinanza vedevano le cose più dappresso, che si entrasse in Francia con un esercito poderoso, e con quello il Conte Carlo di Mansfelt, a cui era commesso questo carico, si accostasse a Parigi; che nel medesimo tempo con grosse contribuzioni di danari si conciliassero l'animo principalmente del Duca di Mena, e poi degli altri principali signori e di ciascun deputato che avesse credito ed autorità nell'assemblea, e che a' signori della casa di Loreno, che tenevano il principato dell'unione, si facessero partiti larghi ed advantageousi, e si desse loro piena sicurezza

di dovergli eseguire: e con queste condizioni, e non altrimenti, giudicavano poter riuscire l'elezione che si aveva da proporre dell'Infante; perciocché se i Francesi non fossero assediati e presi dall'un canto dall'utile, dall'altro dal timore, stimando impossibile che per loro spontanea volontà fossero mai per consentire di sottoporsi al dominio Spagnuolo; e se i Principi di Loreno, che si vedevano in tanta potenza ed in una speranza prossima che un di loro fosse per conseguire la corona, non erano con gagliarde condizioni e sicure rimossi da questo disegno, non pensavano che fossero mai per discendere a trasferire in altri quello che pretendevano per se stessi: oltre che non era dubbio per stabilire un'elezione così nuova e così contraria alla natura dei Francesi non fossero necessarie forze poderose ed straordinarie, ed apparsi tali di soldatesca, di denari e di capitani, che potessero impiegar quelle difficoltà e quelle opposizioni che si sarebbero molto più nel progresso che nel principio scoperte.

Aggiungevasi, che per ispuntare cosa di tanta difficoltà e di così gran momento, era necessario grandissimo augmento di riputazione, e certezza che il Re di Navarra potesse senza molta lunghezza rimaner vinto ed oppresso, il che non era possibile che seguisse senza gran cumulo di eserciti e di danari.

Questi erano i concetti soli e fondati di quelli che giudicando con la ragione l'importanza e la gravità degli affari, non erano di parere che per onore del Re Cattolico si proponesse il partito senza certezza infallibile di condurlo perfettamente a fine: ma quei ch'erano nuovamente venuti di Spagna, o per concetto differente che di là s'avesse, o per le relazioni date da Diego d'Ivarra, giudicavano tutto diversamente, che non si dovesse né far entrar molte forze nella Francia, né distribuirsi molti denari, né dare in fatti, ma solo in parole ed in apparenza, soddisfazione alla casa di Loreno; perciocché tenendo basso il Duca di Mena, e mettendolo strettezza a lui medesimo ed al suo partito, gli avrebbero posti in necessità di consentire alle domande loro per conseguirne poi ajuti tali, che potessero risorgere dallo stato abbietto nel quale si trovavano di già ridotti, perchè erano d'avvantaggio informati che per volontà non erano inclinati a conten-

tarli: che liberando la lega, e particolarmente la città di Parigi, dal bisogno e dalle strettezze presenti, non si sarebbero poi contentati di condescendere al volere del Re Cattolico, essendo la gratitudine arma debole ove si trattano faccende così gravi, ma che allora avrebbero accouscuto, quando non vedessero altro rimedio di liberarsi dalla miseria, la quale più sarebbe efficace, quanto più premesse di presente ed incalzasse; che il dar ora denari era un prolonderli senza fondamento e senza sicurezza che procedessero fruito, e soddisfare l'ingordigia di quelli che ripieni dell'oro di Spagna a pervenuti al loro intento non si sarebbero poi curati di soddisfare al debito ed alle promesse loro: che nell'abbondanza e nella prosperità i Francesi sarebbero stati altieri ed insolenti, ma nel bisogno e nella necessità trattabili ed abbiecti; e che non bisognava smembrare nè dilacerare il regno con concederne parte a questo ed a quello de' Lorenesi per conseguirlo poi debole, distrutto e dissipato.

A questo consiglio s'affaceva molto lo stato presente delle cose del Re Cattolico; perciocchè esaurito in questo tempo grandemente di denari per le spese passate e per i moti del regno d' Aragona, non poteva mettere insieme quelle somme che s'avebbono state necessarie al primo consiglio; ed essendo le cose de' Paesi Bassi e dell'esercito, per la morte del Duca di Parma, in molta debolezza e confusione, non era possibile che si radunasse un numero di gente così grosso, come ricercava l'ordinamento di quel disegno, e finalmente la natura Spagnuola faceva che cominciassero a trattare con economia e con parsimonia le cose di quel regno, che ancora non s'era principiato ad acquistare.

Per queste ragioni vollero i ministri Spagnuoli seguitare l'ultimo consiglio, persuadendosi anco con l'arti loro e con l'assistenza e con l'aiuto del Legato di superare molte difficoltà, e con le parole e con le promesse supplire ove mancavano i fatti.

Ma il Duca di Mena, al qual erano in gran parte noti questi concetti, era ben sicuro che senza l'assenso e la volontà sua non avrebbero ottenuto cosa alcuna, e per il mal affetto che si vedeva portare a quei ministri, e molto più per la speranza di conseguire il regno per se medesimo, era del tutto alieno dal contentarli: solo

lo teneano sospeso e dubbioso le discordie che sorgevano tra lui e gli altri della sua casa; perchè tuttavia il Duca di Loreno pretendeva ragione nel regno e superiorità sopra gli altri della sua famiglia, ed i Duchi di Guisa e di Nemurs non pretendevano meno di lui alla corona; quello per i meriti e per il nome del padre, sopra il sangue del quale era fondato, come egli diceva, tutto l'edificio della lega, e questo per la prospera difesa di Parigi, nella quale giudicava d'aver meritato più di ciascuno degli altri, e d'aver quel popolo a suo favore: oltre che essendo e l'uno e l'altro giovane e senza moglie, non erano tanto lontani con l'animo dall'elezione dell'Infante, sperando che uno di loro le potesse essere destinato per marito.

Condotta da questo dubbio il Duca di Mena, deliberò di preparare molte corde per il suo arco, per aver molte vie da impelire i disegni degli altri, e di condurre le cose sue al destinato fine: onde dopo d'aver con la dichiarazione invitati i Cattolici della parte del Re a trattazione, arme stimolata lui potentissima per attraversare nel bisogno gli Spagnuoli, avea anco fatto rinnovare il negozio col Cardinale di Borbone per tenerlo vivo in pratica, e potersene valere a tempo e a luogo opportuno; ed avendo dopo la morte del presidente Brissonne preso il luogo di primo presidente del Parlamento Giovanni Maestro, uomo totalmente dipendente dal suo volere, avea cominciato per mezzo suo a praticare non solo i senatori del medesimo Parlamento ed i magistrati della città, ma anco quelli i quali per inclinazione a favore del Re erano chiamati politici, per potersi al bisogno valere anco dell'opera loro; ed avendo trovato il Parlamento dispostissimo al suo volere, e facendo gran fondamento sopra l'appoggio de' capitani dell'armi eletti ed aggranditi da lui, propose ed ottenne che per maggior riputazione di radunanza così celebre, e per maggior fermezza dell'elezione d'un Re, cosa di tanto peso e di tanta conseguenza, anco il Parlamento ed i governatori delle provincie ed i capi dell'armi avessero voto nella radunanza degli Stati, non ciascuno da per sé, ma per corpo, acciocchè con il contrappeso di questi potesse bilanciare i voti degli altri deputati, se si fossero mai discostati dal suo volere: nel che procedeva con tanta arte e con tanta dissimulazione per la pratica

grande che aveva del negozio a delle persone, che i ministri Spagnuoli ed il Legato non si accorgevano di molte cose, se non dopo eh' erano stabilite; e guadagnava più animi con l'arte, eh' essi non erano sufficienti a guadagnare con l'oro o con le promesse; ed all'incontro essi appena avevano disegnato d'aggiustare una macchina, ch'egli penetrandone il tufo, avea trovati molti ripieghi per risolverla o per impedirli.

In questo stato di cose non comportando più il tempo che si differiasse la celebrazione degli Stati, si fece, come essi dicono, l'apertura dell'assemblea il vicesimo sesto dì di gennaio, nel quale essendo radunati tutt' i deputati nella sala del Lovere, e con essi tutt' i magistrati ed ufficiali della corona, il Duca di Meua, sedendo sotto al baldacchino, come aersolumano i Re di fare, disse d'aver chiamato e con gran fatica radunato così solenne consesso per dover prendere espediente e trovare rimedio alle calamità e miserie che affliggevano la patria comune.

Esagerò i mali dello stato presente, il pericolo della religione e le infelicità della guerra, e concluse che l'unico rimedio era l'elezione d' un Re il quale per prima condizione fosse così costantemente e sinceramente Cattolico, che anteponesse il bene e l'onore di Santa Chiesa alla sua vita istessa, e per secondo attributo fosse tale per valore, per isperienza e per riputazione, che non solo gli animi sollevati volentieri l'obbedissero, ma anco che con l'armi egli potesse e valesse a combattere e superare i nemici del regno e della Chiesa.

Esortò per tanto l'assemblea, che essendo ridotta non per moderare gravetze o per trovar modo di pagare i delitti della corona, cose ordinariamente introdotte a trattarsi negli Stati, ma per provvedere di Re e di pastore a sè ed a tutto il popolo del maggior regno de' Cristiani, non si lasciasse guidare a niuno privato interesse, ma prendessero quella santa e degna risoluzione che richiedeva il bisogno e la salute comune.

Parlato che ebbe il Duca, il Cardinale di Felleto, come presidente ecclesiastico dell'assemblea, con lunga e tediosa orazione e piena di molte digressioni laudò il Duca di Meua del zelo e del valor suo, e per diverse vie rivolgendosi, finalmente concluse con esortare l'assemblea ad eleggere un Re che, quale lo ricercava il pre-

seute bisogno, fosse tutto della santa Sede Apostolica, e nemico dell'eresia, alla quale più che ad ogni male era uccessario al presente d'opporli.

Parlò nell'istessa sentenza, ma molto più brevemente e più a proposito, il Barone di Seusesse per la unilità, ed il medesimo fece Onorato de' Laurenti consigliere del Parlamento di Provenza per il terzo ordine della plebe.

Non fu trattato altro in questa prima adunanza, essendo il solito che non si facciano se non queste cerimonie nel primo ingresso.

Il giorno seguente in una congregazione particolare che sopra questo affare si teneva fra i principali, fu gravissima contesa tra il Legato uinito con l'Ambasciatore Spagnuolo, ed alcuni de' più gran personaggi dell'assemblea; perciocchè il Legato voleva che nella seconda sessione per ingresso degli Stati facesse tutti un solenne giuramento di non si riconciliare mai, nè mai riconoscere per superiore il Re di Navarra, ancor ch'egli il convertisse e mostrasse di vivere cattolicamente; al che non consentendo il Duca di Meua, come a cosa molto diversa dalle pratiche e dall'intenzione sua, gli altri deputati eh' erano presenti contraddicevano con diverse ragioni; ma instando con grandissima veemenza il Legato, finalmente l'Arcivescovo di Lione disse che gli Stati erano Cattolici ubbidienti di Santa Chiesa, sottoposti alla superiorità della Sede Apostolica in simil caso, e rassegnati all'ubbidienza del Papa, e che però non sarebbero così sfaccinti di voler legare le mani al sommo Pontefice, e di dichiarar presuntuosamente quello che esso non avea dichiarato, prevenendo i suoi giudizj, e dichiarando irreconciliabile con la Chiesa il Re di Navarra con una terminazione aliena dalla potestà secolare, e tutta propria della giurisdizione ecclesiastica, e che però erano risoluti di non procedere a questo giuramento, per non offendere la propria coscienza e la maestà, e giurisdizione della Sede Apostolica e del Papa; la quale ragione con l'onestà chiuse la bocca del Legato, e prevalse l'intenzione del Duca di non venire a questa dichiarazione.

Ma il giorno vicesimo ottavo comparve un trombetta del Re alla porta della città chiedendo d'essere introdotto per poter presentare un pacchetto di lettere indirizzate al Conte di Belin governatore di essa; e dimau-

dato che negozio fosse il suo, disse volentieri a pubblicamente che portava una dichiarazione de' Cattolici che seguivano la parte del Re, diretta all'assemblea degli Stati, ed inoltrato diede in mano le lettere al Governatore, e più diffusamente andò propagando fra il popolo il contenuto di esse.

Il Governatore portò il piego al Duca di Mena, che giareva risentito nel letto, il quale non volendo aprirlo senza l'assistenza di tutti i collegati, fece chiamare il Legato, il Cardinale di Pellevé, Diego d'Irarra, il signor di Bassompierre ambasciatore del Duca di Loreno, l'arcivescovo di Lione, Monsignore di Rono, il Conte di Berlin, il Visconte di Tavones, il signore di Villars da lui nuovamente dichiarato ammiraglio del mare, Monsignore di Villeroy, il presidente Giannou, e due degli ordinarij segretarij che chiamano di Stato, alla presenza de' quali essendosi levata la coperta, fu trovata una scrittura con questo titolo: Proposta de' Principi, prelati, ufficiali della corona e principali signori Cattolici, tanto consiglieri del Re, che altri esistenti al seguito di Sua Maestà, tendente a fine di pervenire ad un riposo tanto necessario a questo regno per conservazione della religione Cattolica e dello Stato, fatta a Monsignor di Mena ed a' Principi della sua casa, signori ed altre persone mandate da alcune città e comunità, al presente radunati nella città di Parigi. Voluti il titolo, e desideroso ognuno d'intendere il contenuto, fu letta la scrittura da uno de' segretarij del seguente tenore.

Avendo i Principi, prelati ed ufficiali della corona, e principali signori Cattolici, tanto del Consiglio, come del seguito di sua Maestà, veduta una dichiarazione stampata in Parigi sotto il nome di Monsignore il Duca di Mena, e data del mese di decembre, pubblicata a suon di tromba nella detta città il dì quinto del presente mese di gennaio, come si trova scritto al piede di essa, e capitata nelle loro mani in Chartres, riconoscano e sono d'accordo col detto Duca che la continuazione di questa guerra, portando la dissipazione e la ruina dello Stato, se ne tira ancor per necessaria conseguenza la ruina delle religioni Cattoliche, come l'esperienza lo ha pur troppo dimostrato con gran dispiacere di detti Principi, signori e Stati Cattolici, che riconoscono il Re che Dio ha loro da-

Davila

to, e lo servono come gli sono naturalmente obbligati, i quali con questo debito hanno sempre avuto per mira principale la conservazione della religione Cattolica, e si sono allora più unanimi con l'armi e forze loro nella difesa della corona sotto l'obbedienza della Maestà Sua, quando hanno visto entrare in questo regno gli stranieri nemici della grandezza di questa monarchia, e dell'onore e gloria del nome Francese; perciocchè è troppo evidente che non tendono ad altro che a dissiparla, e che dalla dissipazione ne seguirebbe una guerra mortale, la quale non potrebbe col tempo produrre altri effetti, che la ruina totale del Clero, della nobiltà, della città e del paese, evento che infallibilmente accaderebbe anco alla religione Cattolica in questo regno.

Quindi è che tutti i buoni Francesi e veri zelatori di essa devono sforzarsi d'impedire con tutte le forze loro il primo inconveniente, dal quale il secondo è inseparabile, ed ambedue inevitabili per la continuazione della guerra. Il vero mezzo per avviarsi sarebbe una buona pace e riconciliazione fra quelli che l'infortunio di essa tiene così divisi ed armati alla distruzione gli uni degli altri, perciocchè sopra questo fondamento la religione sarebbe restaurata, conservate le chiese, mantenuto il clero nella riputazione e beni suoi, e la giustizia restituita in intero; la nobiltà riuverirebbe il suo antico vigore e le forze per la difesa e riposo del regno, le città si ristorerebbono delle perdite e ruine per lo ristabilimento de' commercj, delle arti ed esercizj alimentatori del popolo, che vi sono quasi del tutto estinti; e le università ripiglierebbono gli studi delle scienze, che hanno per il passato fatto fiorire, e dato tanto splendore ed ornamento a questo regno, e che al presente languiscono, ed a poco a poco si vanno annichilando. I campi si rimetterebbero in coltura, che in tante parti si sono lasciati sterili, ed in luogo di frutti che solevan produrre per nutrimento degli uomini, sono coperti di cardoni e di spine. In somma per la pace ciascuno Stato farebbe l'ufficio suo, sarebbe Dio servito ed il popolo godendo d'una sicura pace, benedirebbe quelli che gli avessero acquistato questo bene: dove al contrario avrà giusta causa di dolersi, e maledir coloro che l'impedivano.

A questo effetto sopra la dichiara-

zione che il detto signore di Mena fa per i suoi scritti, tanto a nome suo che degli altri di suo partito radunati in Parigi, ove egli allega d'aver convenuti gli Stati per pigliare espediente ed avviso al bene della religione Cattolica ed al riposo di questo regno, essendo se non chiaro che per altro che per causa del luogosolo (ove non è lecito né ragionevole ad altri, che del partito loro, d'intervenire) non ne può uscire alcuna risoluzione valida ed utile per l'effetto ch'egli ha pubblicato, ed essendo anzi certissimo che ciò non farà che infiammare tanto più la guerra, e levare tutti i mezzi e le speranze di riconciliazione; i detti Principi, prelati, ufficiali della corona ed altri signori Cattolici esistenti al seguito di Sua Maestà, sicuri che tutti gli altri Principi, signori e Stati Cattolici che lo riconoscono, concorrono con loro nel medesimo zelo verso la religione Cattolica e bene dello Stato, come convengono nell'ubbidienza e fedeltà dovuta al loro Re e Principe naturale, hanno a nome di tutti, e con licenza e permissione di Sua Maestà, voluto con questi scritti far sapere al detto signore di Mena ed altri Principi della sua casata, prelati, signori ed altre persone radunate nella città di Parigi, che se vogliono entrare in conferenza e comunicazione de' mezzi atti a sopprimere i tumulti, in conservazione della religione Cattolica e dello Stato, e deputare alcune persone dabbene e degne per ritrovarsi unitamente nel luogo che potrà essere eletto tra Parigi e San Dionigi, vi manderanno da parte loro il giorno che a questo effetto sarà stabilito ed accordato per ricevere ed apportare tutti quei partiti ed aperture che si potranno ritrovare per un sì buon effetto, come apportandovi ciascuno la buona volontà ch'è obbligo, quale essi promettono per se stessi, si assicurano che si troveranno mezzi di pervenire ad un tanto bene.

Protestando avanti Dio e gli uomini, che se tralasciata questa via, prenderanno altri mezzi illegittimi che non potrebbero essere se non perniciosi alla religione ed allo Stato, e se finiranno di ridurre la Francia all'ultimo periodo d'ogni calamità e miseria, rendendola preda e bottino dell'avidità ed ingordigia Spagnuola, ed il trofeo della loro inolenza, acquistato per i trattati e cieche passioni d'una parte di coloro che portano il nome di Francesi, degenerando dal debito ch'è stato in tanta venerazione appresso i nostri

maggiori, la colpa del mala che ne avverrà, non potrà né dovrà giustamente esser ascritta ad altri che a loro, i quali ne saranno notoriamente riconosciuti soli autori per tal ricinazione, come quegli che avranno preferito gli espedienti atti a servire alla grandezza ed ambizione loro particolare e di quei che gli formentano, a quelli che mirano all'onore di Dio ed alla salute del regno. Fatto nel Consiglio del Re, dove i detti Principi e signori si sono espressamente congregati, e risolti con permissione di Sua Maestà di far la suddetta obblazione ed apertura, a Ciartres il giorno ventisette di febbrajo 1593. Sottoscritto Revol.

Di questa scrittura in tal modo discussa e presentata era stato primo motore il signore di Villeros, perciocchè alieno per se medesimo da tentativi degli Spagnuoli, ed inclinato piuttosto all'accordo col Re che ad altra risoluzione, e spinto dal Duca di Mena desideroso di attaccare qualche pratica per valersene all'opportunità in beneficio suo, scrisse al signore di Fleurì suo cognato, che facendo capo col Duca di Nevers o con altri signori Cattolici di quei che si trovavano appresso del Re, dimostrasse loro in quanto pericolo versassero le cose del reame, con quanta applicazione s'erano posti gli Spagnuoli a promuovere l'elezione dell'Infante Isabella, quanti favorissero per loro interesse questa elezione, e come il Duca di Mena, che non aveva mai potuto indurre il Re a riconciliarsi con la Chiesa, ora si trovava in tal necessità che sarebbe astretto a convertire col Re Cattolico, se per qualche via non s'interrompevano questi trattati. Considerassero, quando gli stranieri ottenessero il loro intento, e vi si obbligassero i signori di Loreno e gli altri collegati in quanto pericolo si troverebbe il Re di essere privato del regno, dovendo combatterlo con la potenza Spagnuola, che allora si profunderebbe tutta ai suoi danni, si renderebbero irconciliabili gli animi de' Francesi collegati, come se fossero da se medesimi posti alla servitù ed obbligati al dominio de' forestieri; si chiederebbe la strada per sempre alla riconciliazione col Papa e con la Chiesa, dopo che egli avesse approvata l'elezione che fra poche settimane dovevano fare gli Stati, e che però non si dovrebbe perder tempo, ma trovar modo d'interrompere il corso di questi disegni.

Queste considerazioni furon dal signore di Fleury portate non solo al Duca di Nevers, ma a Gasparo Conte di Scombergh, il quale in quei giorni chiamato dal Re era venuto alla corte.

Era egli per nascita Tedesco, e per consuetudine nonn non solo di grande animo, ma libero di concetti e di parole, e per l'esperienza e valor suo grandemente stimato da ciascuno, peccato ne' discorsi, provvido nelle opinioni, inclinatissimamente e molto fedele al Re, e, quello che al presente faceva molto a proposito, non s'era trovato alle trattazioni che s'erano fatte tra' Cattolici d'abbandonarlo, e per questo aveva più autorità e più credenza che non avevano il Duca di Nevers e molti altri a trattare di questo affare; onde parendogli che le considerazioni rappresentate da Villeroi fossero importantissime, e che ad esse se ne aggiungessero molte altre, perchè ognuno sapeva già che il Cardinale di Borbone trattava di partirsi e d'accostarsi alla lega, e che molti principi del sangue ed altri signori erano inclinati a seguire questo consiglio, che l'universale de' Cattolici tenendosi schernito e burlato dalle promesse del Re era mal soddisfatto, e che ognuno stanco della guerra aspirava alla pace, trovò congiuntura di ragionarne col Re medesimo, e con sola ed efficace eloquenza, nella quale valera molto, gli fece conoscere apertamente quelle ragioni che per rispetto dagli altri erano dette frechiamente e tra' denti, e gli dimostrò la vicinanza della ruina sua, se prontamente non prendeva espediente di contentare i Cattolici e di attraversare i tentativi e disegni degli Spagnuoli.

Era anco propizia la congiuntura del tempo, perchè le prosperità passate avevano ridotto il Re in tale stato, che se i Cattolici perseveravano costantemente a servirlo, poco bisogno avrebbe avuto di forze straniere, le quali egli medesimo aveva provato di quanto poco frutto elle fossero, e quanto danno apportassero al suo paese: era lontano il signore di Plessis, che con le sue ragioni parte teologiche, parte politiche, era solito di trattenerlo e di porgli scrupoli nell'animo, perciò non mutasse religione, ed il Duca di Buglione ora capo degli Ugonotti, ch'era presente sul fatto, era sempre stato uno di quelli che aveva tenuta opinione, il Re non poter mai essere possessore pacifico della corona se non si mutava di religione, e forse per

suo proprio interesse non gli dispiaceva che il Re si facesse Cattolico, ed a lui restasse il primo luogo fra gli Ugonotti: perloqu Coasto riuossi tutti questi ostacoli, e stringendo la necessità perchè già il Cardinale di Borbone ed il Conte di Soissons e molti altri parlavano fuori de' denti, ed essendo gli Stati radunati dalla lega in molto maggior considerazione appresso del Re, che non erano forse appresso i medesimi collegati, dopo molte consulte con il Duca di Buglione, con il Duca di Nevers, con il gran Cancelliere e con il presidente Tuam, al quale per la erudizione ed esperienza sua si credea molto, deliberò il Re che i Cattolici facessero questa apertura con animo n' d'interrumpere il corso degli Stati per questa via, ovvero di prendere partito all'accomodamento suo, ed alla riconciliazione con la Sede Apostolica e con i signori di Loreno.

Letta che fu la scrittura alla presenza del Duca di Mena e degli altri signori, il Cardinale di Piacenza si levò in collera, e senza altra consultazione, n' deliberazione, disse sdegnosamente che questa proposizione era piena di eresia, e che eretici sarebbero quelli che l'avessero in considerazione, e che però non era per alcun modo convenevole di darle alcuna risposta. Assentirono senza dubitazione il Cardinale di Pellevé e Diego d'Avrara, ed il Duca di Mena restò sospeso, come anco gli altri che erano presenti non ordirono di opporsi immediatamente alle parole del Legato: ma Villeroi e Giannino non si perdendo d'animo, senza contraddire al Cardinale trovarono altro ripiego, e dissero che la scrittura essendo indirizzata non al Duca di Mena solo, ma a tutta l'assemblea degli Stati, ed avendolo il trombetta liberamente detto a molti nell'entrare della città, onde la cosa era pubblica, ella si doveva comunicare e rimettere all'assemblea, acciocchè i deputati nel bel principio non si disgustassero, e credessero che non si procedesse liberamente e candidamente con loro, che si cercasse di tener molte cose nascoste ed ingannarli, che questo sarebbe un brutto principio, e cagionerebbe non solo suspizione, ma disunione fra i deputati.

Soggiunse il Conte di Belin, che non solo il trombetta avea detto che la scrittura era indirizzata a tutti dell'assemblea, ma che gli pareva aver

compreso che n' avesse disseminata anco qualche copia fra il popolo; onde tanto più la cosa era pubblica, e non si poteva nascondere ai deputati.

Fu terminato che ciascuno pensasse quello che gli paresse opportuno per deliberarne nel medesimo luogo il giorno seguente; il quale venuto, ancor che il Legato e l'Ambasciatore Spagnuolo gagliardamente s'affaticassero perchè la scrittura fosse soppressa e rigettata, il Duca di Mena nondimeno con il voto della maggior parte concluse di non volere maltrattare nè mal soddisfare i suoi deputati, ma che portando loro quel rispetto che si deve, avrebbe fatta leggere la scrittura in piena assemblea, ove poi sarebbe deliberato quello che si stimasse opportuno: il che mentre si differisce di fare per le contrarietà de' pareri e per gli ostacoli che si frappongono, il Re trovandosi a Chartres pubblicò un manifesto il giornoigesimonono, nel quale dopo d' avere brevemente attestata la singular sua affezione verso la salute ed il bene universale, diceva grandemente dolersi d' essersi abbattuto in tempi così perversi, ne quali molti degenerando da quella fedeltà verso i suoi Principi, ch'era stata sempre peculiare nella nazione Francese, ora potessero ogui loro studio ed ogni potere per oppugnare l'autorità reale sotto pretesto di religione; il qual pretesto quanto fosse falsamente usurpato da loro, vedersi chiaramente nella guerra ben due volte intentata contra la felice memoria di Enrico III, la quale non è possibile tanto a stimare, che se ne possa attribuire la causa al fatto della religione, essendo egli stato sempre cattolichissimo ed osservantissimo della Sede Romana, ed appunto impiegato con i suoi eserciti contra quelli che non erano del rito Cattolico, per soggiogarli, quando essi, prese furiosamente l'armi, erano corsi a Tura per opprimere e per assediare; ed ora essere più chiaro del sole istesso quanto impropriamente ed ingiustamente si servissero del medesimo colore contra di lui, perchè quanto più cercavano di palliare e di nascondere sotto questo specioso mantello la loro malignità, tanto più ella prorompendo agli occhi de' buoni chiaramente si dimostrava; nè essere alcuno il quale non conoscesse che la cospirazione loro intentata in oppressione e ruina della patria non era cagionata da zelo di religione, ma che la loro unione mani-

festamente per tre differenti cagioni appariva composta di tre qualità di persone: prima della malizia di coloro i quali guidati da un incredibile desiderio d'occupare e dissipare il regno s'erano fatti capi ed autori di questa congiurazione; secondariamente dall'astuzia degli stranieri, antichi nemici della corona e del nome Francese, i quali trovata questa opportunità di eseguire i loro inveterati disegni s'erano volentariamente aggiunti con i loro ajuti per compagni di così perfida cospirazione; e finalmente dal furore d'alcuni dell' infima plebe, i quali abbandonati dalla fortuna in estrema mendicizia e miseria, ovvero condotti dai loro misfatti in timore della giustizia, per desiderio di preda, o per speranza d'impunità, s'erano aggregati a questa fozzosa collezione.

Ma ch'essendo costume della divina provvidenza di cavare il bene dal male, così ora miracolosamente era avvenuto, poichè il Duca di Mena con il mettere in iscrittura i suoi consigli di radunare in Parigi una congregazione da lui chiamata Stati, avea chiaramente palesati e manifestati per propria confessione i suoi concetti; imperocchè sforzandosi egli ad ogni suo potere di simulatamente rappresentare la faccia d'un uomo da bene, e di far credere ch'egli non avesse animo di usurpare quello che non gli toccava, non poteva in tanto dar maggior testimonianza della sua ambizione e dell'empietà suo verso la patria, che tornare un editto, e sigillarlo con il sigillo reale, per la convocazione degli Stati, cosa unicamente riservata alla potestà reale, e non mai comunicata ad alcun altro; onde avea fatto chiaro al mondo l'usurpazione sua dell'ufficio e maestà regia, ed il suo delitto di lesa maestà, avendo usurpato il ministero reale ed i contrassegni propri del principato: ma qual vecchio essere così sbagliato, o qual mente così accecata, che non vedesse quanto poco fossero vere le cose ch'egli nel suo editto avea con tanta pompa di parole inserite? Che le leggi non gli permettevano di rendere il dovuto ossequio ed ubbidienza al Re datogli da Dio; mentita tanto apparente, quanto la legge salutare e fondamentale nata ad un parto col regno, era stata sempre la base dell'ubbidienza de' sudditi, ed il fondamento e salvezza della corona.

Alla costituzione di questa legge

farsi manifesto torto, quando si mette in dubbio ed in contesa il legittimo imperio di colui che per il prescritto ordine di essa è chiamato da Dio alla corona: essere così grande e venerabile la forza e l'autorità di questa legge, che niun'altra legge ha facoltà di derogarle, ed i Re medesimi che sono sciolti dall'altre leggi, essere sottoposti e non superiori a questa sola, e però essere cosa vana l'allegare contra di essa il decreto degli Stati di Bles dell'anno settantasei, perciocchè non il Re nè gli Stati, ma questa legge deve decidere della successione del regno: e nondimeno qual uomo di sano intelletto potrebbe mai tenere l'adunanza di Bles per congregazione legittima degli Stati? ne quali levava la libertà de' voti, ed opprimeva la voce de' buoni, non s'era atteso ad altro da' congiurati della collegazione, della quale ora si provano i frutti, se non ad oppugnare l'autorità del Re che regnava, ed a ridurlo in schiavitù de' suoi nemici, disponendo delle cose del regno a capriccio e secondo il volere de' faziosi? Forse non essere chiara la violenza usata contra di lui, dalla quale avea tanto faticato a potersi difendere e liberare? Qual essere colui che possa credere che il Re defunto volesse spontaneamente violare e rompere quella legge, in virtù della quale il Re Francesco suo avolo era pervenuto alla corona? Ma che accalare altre prove? I medesimi che aveano forzatamente ed insidiosamente fatto far quel decreto, esserai loro partiti ed allontanati da esso, dichiarandolo inefficace e di niun valore; perciocchè se al Duca di Mena avease stimata valida quella costituzione dopo la sediziosa deposizione del Re Enrico III fatta fare da lui, non si sarebbe intitolato Luogotenente dello Stato e corona di Francia, avanti che il regno fosse vacante, ma Luogotenente del Cardinal di Borbone, a cui per quel sedizioso decreto il regno apparteneva: ma che? non solo allora, anzi anche dopo la morte del Re fatto uccidere da loro, avea per tre mesi continui usurpato il medesimo titolo, dichiarando quanto poco valida stimasse la deliberazione di quegli Stati.

Essere dunque manifesto e notorio ch'esso non per riverenza portata alla deliberazione de' suoi medesimi Stati, i quali vanno ora propalando, ma per usurpare la potestà ed il ministero reale s'era valuto poi, quando gli era

tornato a bene, della finta persona del Cardinale di Borbone per aver tempo e facilità di stabilirsi nella sua disegnatà usurpazione.

Ma non meno vana essere quella ragione che apportavano, ch'egli non fosse Cattolico, ma di religione diversa e differente, perchè egli non era nè Infedele nè Pagano, ma confessava lo stesso Dio e l'istesso Redentore che i Cattolici confessano ed adorano, nè dovere qualche differenza d'opinione ponere così disperata ed irreconciliabile divisione. Non voler essere ostinato, nè recusare d'essere instrutto ed ammaestrato, ed esser disposto se gli sarà mostrato l'errore d'abbandonarlo, e di ridursi a quel rito che da' Cattolici del suo regno è desiderato, e bramare di potere, con salvezza della coscienza, letare gli scrupoli a tutt'i suoi soggetti, ma pregare i Cattolici a non sì maravigliare, se non era così facile a tralasciare quella religione che aveva accettata col latte, nè dovere parer istrano ch'egli non abbandonasse l'antico istituto della sua vita, se prima non gli era fatto veder l'errore, nel quale essi aveano opinione che si trovasse; il che quando accadesse, niuno avrebbe che desiderare della sua prontezza e facilità di condannare la sua colpa, e d'entrare nella via che fosse conosciuta migliore: esser dovere, trattando dell'anima e della vita eterna, ch'esso vi procedesse con gran riguardo, tanto più quanto il suo esempio era per tirar seco molti, i quali non vorrebbe ajutare a perdere, ma sì bene a salvare.

Avere per ciò molte volte dimandato i concilj, non per opporsi ai concilj già celebrati, come vanno disseminando i suoi nemici, ma per essere dal concilio insieme con quei della medesima religione instrutto ed ammaestrato: non essere cosa assurda il celebrare un concilio, e moderare molte cose, quali portano i tempi e l'occasioni, per dire che dagli altri concilj siano state decise; perchè a questo modo tutti i concilj posteriori sarebbero stati vani ed assurdi nel confermare e riordinare le cose dagli altri concilj statuite e determinate: che se si trovasse via più spedita e più propria per la sua istruzione, egli non era per recusarla, ed averne data al mondo chiarissima testimonianza, quando avea permesso a' Cattolici che l'ubbidivano, di mandare ambasciatori al Papa per prendervi espedicu-

te, e quando avea tante volte fatto dire a' suoi melesimi avversari che fra l'armi non era tempo di parlare di conversioni, ma che pacificandosi prendessero partito d'un colloquio, nel quale egli potesse essere ammaestrato: ma ch'essi, abusando della sua bontà, aveano mostrato di porgergli orecchie solamente quando aveano avuto a caro per loro disegni di mettere in gelosia gli Spagnuoli.

Essere certo che loro abborrivano questa sua istruzione, poichè ora nelle loro scritture la mettevano per disperata, non essendo mai stata né anco tentata, e perchè subito che si erano accorti della legazione del Marchese di Pisani, tendente a questo effetto, aveano con tutti i mezzi possibili attraversato il suo negozio, e fatto che il Pontefice non l'ammettesse al suo congresso; che se essi vanno propagando e magnificando di voler rimettere questo affare interamente al Papa, egli all'incontro non si dispera che il Pontefice conoscendo finalmente l'arte e l'astuzia loro, non prenda quel partito che sarà più conforme all'onestà ed alla ragione: dovere per tanto cessare i sediziosi di tentare i buoni Cattolici che stanno armati per difesa e propugnatione della patria, ma più tosto dover essi riconoscere il loro errore, e come membri devianti tornare a ricongiungersi con il restante del corpo; imperocchè da' Principi di Loreno in poi, i quali sono forestieri, tutti gli altri Principi del sangue, prelati, signori, ufficiali della corona e quasi tutto il nerbo della nobiltà, erano dalla sua parte, e facevano il vero carpo della Francia, voiti alla difesa della loro libertà e della salute del regno.

Considerassero quanto indegna cosa e quanto mostruosa fosse l'aprire le porte agli Spagnuoli ad invadere le viscere del regno, per insacciare i quali da' confini, i loro maggiori e loro omedesimi aveano già sparso ed effuso tanto sangue: vedessero quanto empia fosse quella ingordigia che per avidità d'oro vendeva la libertà, la gloria ed il nome Francese. Ma non essere maraviglia ch'essi non sentissero gli stimoli della coscienza in questo fatto, poichè né manco gli sentivano nel crudelinimo parricidio commesso nella persona del Re defunto, il quale non solo non detestavano ed abborrivano; ma empientemente attribuivano alla provvidenza ed alla mano di Dio: che se volevano, come or di-

mostrano, essere tenuti innocenti di quel fatto che oscura la gloria ed impone bruttissima macchia di scellerata perfidia al nome de' Francesi, non dovevano allora rallegrarsene, gioirne, commendare, esaltare e santificare il nome del percussore, e fare tante altre dimostrazioni barbare e mostruose; ma più tosto mostrar d'essersi commossi a tanta scellerità; e prender partito di conciliarsi a quella patria che gli avea allevati, nutriti ed esaltati al sommo delle grandezze, e non indurre se stesso a partecipare con nazioni barbare, nemiche e separate dalla Francia, come di lingua e di costumi, così di candidezza e di affetto.

Che se queste ragioni non erano per valere a persuadere ed a far riconoscere i devianti, valeriano nondimeno a confermare la deliberazione de' buoni Francesi di continuare costantemente alla difesa della patria; nel che egli come per il passato, così per l'avvenire porrebbe sempre l'esempio, esponendo il suo corpo, la sanità, il sangue e la vita innanzi a tutti in sacrificio per opera così degna e così salutare: essere noto sinora il suo affetto e la sua devozione, e con quanta tenerezza d'animo avea abbracciati i Cattolici, conservati, protetti, mantenuti ne' loro possessi e ne' loro privilegi, favorita e conservata la religione, ed osservato costantemente ed inviolabilmente tutto quello che avea loro promesso nel suo avvenimento alla corona, ed ora per maggior cauzione, e per fiore di levare gli scrupoli, giurare innanzi Dio e gli uomini d'esser pronto a perseverare nella protezione e conservazione loro sino all'ultimo spirito, né dovere mai far cosa in pregiudizio o diminuzione loro e della lor religione, e desiderare che le cose che i suoi sudditi ricercano da lui si possano a gloria di Dio ordinatamente e convenevolmente eseguir, siccome egli sperava nella Maestà Divina e nella sua infallibile provvidenza, che tosto si vedrebbero gli effetti, il che confidato nella grazia di Dio non dubitava di promettere e di attestare.

In questo mentre aver egli col parere de' suoi consiglieri decretato, e per il presente manifestò decretare e dichiarare, che avendo il Duca di Mena adunata una congregazione in Parigi sotto nomi di Stati, esso faceva ciò sediziosamente ed indebitamente, usurpandosi l'ufficio e la podestà di Re, e ch'essi Stati essendo nulli, in-

validi e sediziosi non erano per tener nè valere, uè alcuna cosa che in essi fosse statuita, fatta e deliberata.

Questa scrittura la quale non portava seco necessità di risposta, fu secondo la disposizione degli animi con vari sensi ricevuta ed interpretata; ma quella de' signori Cattolici del partito del Re inviata all'assemblea di Parigi teneva solleciti ed ansiosi per differenti rispetti i collegati; perciocchè il Legato fattala disaminare al collegio de' Teologi della Sorbona, continuava a dire che come eretica non era degna d'alcuna risposta, a l'Ambasciatore Spagnuolo diceva essere un artificio per disturbar il bene, per il quale si erano congregati; ma l'Arcivescovo di Lione, Villeroy, Giannino, il Conte di Belin e quei del Parlamento sostenevano che qualunque ella si fosse non bisognava nè sprezzarla nè rigettarla, e ne adducevano le ragioni; tra questi il Duca di Mena stava dubbioso di quello si dovesse deliberare, perchè dall'un canto aveva molto caro d'attaccar pratica con i Resisti, dall'altro non voleva finir d'alienare e di esacerbare l'animo del Legato e degli Spagnuoli.

In fine, dopo molte consultazioni privatamente fatte co' suoi, deliberò di differire la consultazione di quel negozio nell'assemblea, sinchè si fosse abboccato con il Duca di Feria e con gli altri che venivano, e che avesse veduto la qualità dell'esercito, e gli ordini che aveva il Conte Carlo di Mansfelt già pronto ad entrare ne' confini, per regularsi poi conforme al tempo ed all'occasione; per laqualcosa deliberò di andare ad incontrare gli ambasciatori, e di ricevere ed impiegare egli stesso l'esercito, acciocchè il Duca di Guisa non s'avanzasse egli a riceverlo, e dagli Spagnuoli, che apertamente lo favorivano, con diminuzione dell'autorità sua gli fosse consegnato.

Sperava anco di fare qualche progresso con l'armi, che gli aumentasse il credito e la riputazione, ma sopra tutto avea bisogno di cavar dagli Spagnuoli qualche somma di denari da compartire per ora a suo favore frai deputati, molti de' quali per la carestia di Parigi e per la propria tenuità ne avevano urgente bisogno.

Fatta questa deliberazione, chiamò i deputati dell'assemblea, e gli pregò che occupandosi nelle cose minori, non deliberassero alcuna cosa in proposito della elezione sino al ritorno suo, essendo il dovere che vi fossero tutti gli

ambasciatori Cattolici, e la persona sua insieme col Duca di Guisa ed altri principali del partito, i quali fra pochi giorni avrebbe condotto seco; e perchè il suo pregare era comandare, da tutti gli fu senza contraddizione promesso; ed egli, lasciati Monsignor di Villeroy ed il presidente Giannino per ovviare alle pratiche occulte che si potessero intanto fare, si condusse con quattro cento cavalli a Soissons, ove aveva dato ordine che fossero pronte le sue forze Francesi.

Pervenuto in quella città il nono di di febbrajo, vi trovò il Duca di Feria e gli altri ambasciatori Spagnuoli, coi quali abboccatosi cominciarono nei primi congressi a prorompere le male soddisfazioni. Stimavano in Ispagna grandemente conforme al giusto ed all'onesto che se si dovesse rompere la legge Salica, per essere tutti quelli della famiglia di Borbone notoriamente o eretici o fattori d'eresia, il regno pervenisse nell'infante Isabella figliuola del Re Cattolico, la quale per le leggi ordinarie era la più propinqua erede dell'ultimo Re morto, come nata d'Elisabetta sua sorella per età superiore alle altre. E se si diceva in contrario che mancando la discendenza della casa reale ritornava alla comunanza del popolo Francese l'autorità di far nuovo signore, replicavano che se questo era vero, era anco onesto che la comunanza del popolo nell'eleggerlo avesse riguardo alla ragione delle genti che chiama sempre i più propinqui eredi; e che era ben il dovere che si deferisse molto alle tante spese ed operazioni del Re Cattolico fatte per mantenimento della corona e della religione, poichè con gran danno delle cose proprie aveva impiegati tutti gli eserciti suoi e tutte le entrate de' suoi regni già per il corso di tanti anni a beneficio delle cose di Francia; la quale se da principio fosse stata abbandonata da lui alla discrezione del Navarrese, non era dubbio che sarebbe stata costretta di chinare il collo e di ricevere il giogo dell'eresia onde ne sarebbe proceduto al sicuro la ruina totale di ciascun Cattolico in particolare, e la servitù e la denigrazione in universale d'un regno così cristiano: le quali ragioni avendo quei consigli persuaso a se medesimi che dovessero aver l'istessa efficacia negli animi Francesi avevano concluso d'attendere speditamente all'incamminamento di così fatto disegno; per laqualcosa gli ambasciatori avendo quest'or-

dine espresso di Spagna, e credendo anco per le lettere di Diego d'Ivorra che l'elezione dell'Infante dovesse volentieri e senza contraddizione essere abbracciata dagli Stati, non differirono a faroe istanza al Duca di Mena acciocchè assentendovi favorisse questa dichiarazione.

Dissero che il Re Cattolico giustamente pretendeva questa elezione, prima per le ragioni che l'Infante, come nata dalla prima figliuola di Francia pretendeva sopra quel regno; e poi per li benefici che la Francia avea ricevuti da lui, e per quelli che per l'avvenire poteva similmente ricevere essendo risoluto di adoperare ogni suo potere e forza per liberarli dal contagio dell'eresia, e per quanto prima stabilire in istato quieto e pacifico quella corona.

Aggiunsero a questa proposta molte promesse magnifiche a ciascuno in particolare, e molto più largamente negli interessi del Duca di Mena, mostrando che il Re Cattolico voleva onorevolmente trattarlo, augmentarlo di ricchezze e di riputazione, e costituirlo la prima persona di tutto quanto il reame: finalmente gli dimostrarono l'onore che il Re Cattolico già gli faceva di sottoporre i suoi eserciti all'autorità del suo comando, al Conte Carlo che l'ubbidisse interamente e riconoscesse per superiore la sua persona.

Il Duca di Mena, che già nel primo arrivo era stato informato che il Conte Carlo non conduceva più di quattro mila fanti e mille cavalli, e che gli ambasciatori non avevano ordine di numerargli altro che venticinque mila ducati, somma molto inferiore alla grandezza del suo presente bisogno, rispose alla proposta degli ambasciatori risentitamente e con più ardore del solito, e rimproverò loro la debolezza delle armi e la strettezza del danaro, le quali cose erano cagione non di liberare i collegati dal giogo dell'eresia, non di rendere il regno pacifico, come andavano con le parole magnificando, ma di continuare le calamità della guerra in infinito, e di ridurre a somma debolezza e miseria le cose della lega: essersi veduto per il passato che appena erano comparsi gli eserciti del Re Cattolico, ch'erano auco spariti, dando fomento e non rimedio al male che affliggeva quel regno; il che ora appariva molto più chiaramente, perchè nel punto che si doveva prender partito alla salute co-

mune, e che per soddisfare le tante istanze e querimonie loro egli aveva radunati con grandissima difficoltà gli Stati della corona, venivano ajuti tali che nè l'esercito sufficiente a dar calore ed autorità a tanto negozio, nè i denari potevano non solamente supplire, ma nè anco portare un minimo refrigerio ai bisogni presenti: maravigliarsi di questo perverso modo di trattare; desiderare ben ora la prudenza del Re Cattolico e de' suoi consigli, e conoscere che per questa via non si poteva sperare per l'avvenire alcun bene: essere cosa vana di proporre la Infante per Regina, e non mandar i mezzi opportuni per farla riconoscere e stabilirla nel regno; questo essere negozio difficile, importante, grave e non ben sentito da molti, ed il portarlo con tanta fiacchezza di forze, e con così poca riputazione, non essere altro che ruinarlo e precipitarlo, il che, per l'osservanza che portava al Re Cattolico, non avrebbe voluto tollerare: che gli animi, che aveano riposto il sommo delle speranze nella presente congregazione, si sarebbero alterati e posti in disperazione, quando vedessero proporsi una Regina straniera, ma senza facoltà e senza mezzi di pervenire al reame: che questa era cosa aliena dalla natura Francese, attraversata dall'impedimento della legge Salica, non punto consonante all'orecchie d'uomini liberi ed avvezzi a non si lasciar sottoporre; e che però era necessario prima ingombrare gli animi e con la riputazione e con lo strepito di grossi eserciti, ed acquistarsi gli affetti con l'allettamento degli utili e dell'oro: ma che il proporre cosa così grande con così fiacca maniera, non era conforme alla grandezza del Re Cattolico, nè convenevole al nome ed alla riputazione de' collegati; e che quanto a se non sentiva, non poteva e non sperava come imbarcarsi a questa proposizione, essendo sicuro non solo di non riuscir cosa alcuna, ma che la disperazione avrebbe necessitati gli animi de' deputati a rivolgersi all'accordo con gli eretici, più tosto che precipitare in un abisso di perpetua miseria, ove si scorgeva chiara la pubblica e la privata desolazione.

Parve altrettanto strana quanto inaspettata agli ambasciatori questa risposta, e s'accorsero a primo tratto di essere molto lontani da' conti immaginarj che aveano fatti; tuttavia persistendo nel loro proposito, risposero

ch' i moti d'Aragona, e la lunga indisposizione e poi la morte del Duca di Parma avevano impedito il Re di fare quelle provvisioini che fra pochi mesi, quando bisognassero, sarebbono potentemente preparate; che i soccorsi del Re Cattolico erano stati sempre così potenti e così opportuni, che avevano manifestamente libero il regno e la religione dalla oppressione degli eretici; e che non si potevano i Francesi dolersi se non di se medesimi, che da se stessi avessero perdute le battaglie, e mettersi al disotto di tal maniera, che era poi bisognato al Re di abbandonare le cose sue per ritornarli quasi da morte a vita: che non erano tenui le provvisioini de' denari, ma ch' era ben grande ed insaziabile l'ingorriglia de' Francesi; e nondimeno quando essi avessero data soddisfazione giusta e ragionevole al Re Cattolico, egli si sarebbe sforzato di contentarli; ma che il volere tutti gli vantaggi, tutti i comodi, tutti i gusti e tutte le contentezze, ed essi non ne dar mai nessuna, che questo non era trattar del pari, nè molto ragionevole ed onesto di procedere: che si risolvessero di dichiarare il loro buon animo nel ricouoscere per giuste e valide le ragioni dell' Infante, che del resto non era da pensare che il Re Cattolico trascurasse l'interesse della figliuola, e non fosse per vuotare d' uomini e di denari i regni suoi per portar la sede e per compitamente stabilirla: che il Re stiano di tanti disturbi e di tante spese senza frutto, non voleva più travagliare i suoi popoli e ruinare se stesso, se non sapeva a che fine il dispendio ed il travaglio dovesse riuscire, ma che eletta l' Infante avrebbe inviati cinquantamila fanti e diecimila cavalli pagati sino alla perfezione dell' impresa, ed avrebbe profuso sopra i Francesi tutti i tesori de' regni suoi.

Il Duca di Mena sorridendo alla proferta di queste magnificenze future, disse ch' era necessario pensare alle cose presenti, e che per far inghiottire questo boccone amaro di dominio forestiero agli Stati, era necessario temperarlo con la dolcezza dell' utile e della riputazione, altrimenti che riuscirebbe impossibile a trangugiare.

Ma Inico di Mendeza, più abile ad una disputa di letterati ch' ad una trattazione di negozio così grave di Stato, replicò che essi sapevano che tutti i deputati avrebbero non solo accettata l' Infante, ma pregato il Re

che la concedesse loro per Regina, e ch' egli solo si opponeva a questa elezione già bramata da tutti.

Si alterò il Duca, e rispose al Mendoza che egli era poco pratico dei negozi di Francia, e che non conoscendo la magnanimità Francese si prometteva da deputati quello che si soleva ottenere da' popoli stupidi ed insensati dell' Indie, ma che all' effetto si troverebbe molto ingannato. Soggiunse il Mendoza, che anzi all' effetto gli avrebbero fatto conoscere che erano buoni di far eleggere l' Infante agli Stati senza di lui. Ma il Duca non tollerando, replicò che non temeva questo, e che quando egli non fosse stato d' accordo, tutto il mondo non basterebbe a far fare questa elezione; al che rispondendo il Duca di Feria, ripigliò che presto l' avrebbero fatto accorgere del suo errore, e gli avrebbero levato il comando dell' armi, e dato al Duca di Guisa.

Questo più d' ogni altra cosa punse il Duca di Mena, e com' era ardentissimo nell' ira, soggiunse ch' era in poter suo il voltar loro tutta la Francia contra, e che se voleva, in otto giorni gli avrebbe del tutto esclusi fuori del regno: ch' essi facevano più l' ufficio d' ambasciatori del Re di Navarra che del Re Cattolico, nè meglio lo potrebbero servire se fossero pagati da lui: che non pensassero di trattarlo da suddito, perchè nè per ancora era tale, nè pensava per questi modi di trattare di volersi esser per l' avvenire; e sdegnosamente licenziandosi partì da loro.

Ripigliò il negozio Giovan Battista Tassis il giorno seguente, avendo cercato di raddolcirlo e di vincerlo con le promesse; ma il Duca disse liberamente che se ora lo trattavano in questa maniera, poteva se non era insensato accorgersi come sarebbe trattato quando fosse obbligato e vassallo; e stette lungamente renitente di tornare ad abboccarsi con il Duca di Feria e col Mendoza.

Ma il protonotario Agucchi, il commissario Malvasia, ch' erano presenti d' ordine del Legato, ed il Conte Carlo di Mansfelt ch' era venuto per consultare quello si dovesse operare con l' esercito, vi si adoperarono tanto, e dall' una parte gli Spagnuoli conoscendo non poter fare senza il Duca di Mena, ed egli passato l' ardore della collera accorgendosi che non era in termine tale che gli fosse a proposito il perdere l' appoggio degli Spagnuoli,

ai rappacificarono finalmente, ma con tanto pregiudizio de' disegni del Re Cattolico, che il Duca per pònere loro un freno durissimo in bocca, scrisse a Villeroi, a Giannino ed all' Arcivescovo di Lione, che per ogni modo facessero rispondere alla scrittura dai Cattolici ch' erano appresso del Re, ed attaccassero la conferenza ch' essi proponevano, per aver questo rifugio apparecchiato, ogui volta che fosse per l'avvenire maltrattato e strapazzato dagli Spagnuoli: e nondimeno dissimulando e l'una parte e l'altra, convennero tra di loro che il Duca assentisse e favorisse con gli Stati la elezione dell' Infanta; e che all' incontro essendo ella eletta, egli avrebbe il Ducato di Borgogna in titolo, la Piccardia in governo in vita sua, il titolo e l'autorità di Luogotenente generale della Regina per tutto il regno, gli sarebbero pagati tutti i debiti fatti tanto in nome pubblico, quanto in suo nome privato, e sarebbe risborzato di tutto il denaro che egli mostrasse d'aver speso del suo; e di presente gli numerarono venticinquemila scudi, e gli consegnarono lettere per altri dugentomila, ed ordinarono al Conte Carlo che con l'esercito ubbidisse e si governasse conforme agli ordini suoi.

Questa rattappomata convenzione fermò bene di presente le discordie e la mala soddisfazione, ma non assicurò le cose che si dovessero in questo modo onnitamente procacciare in futuro; perchè il Duca dall' un canto credeva di non essere obbligato ad osservare quello che la necessità delle cose pubbliche gli aveva estorto per forza, e gli Spagnuoli, come poco si confidavano ch' egli fosse per osservarlo, così erano per abbracciare ogni occasione che si rappresentasse di trattare e di stabilire il negozio senza di lui.

Ma partiti da Soissons il vigesimo quinto dì di febbrajo ed arrivati in Parigi, come cominciarono a praticare gli Stati, facilmente si accorsero che il Duca di Mena reggeva gli animi di tutta l'assemblea, e che senza di lui non si poteva ottenere cosa alcuna. All'incontro egli passato ne' confini all'esercito, lo trovò così debole, che perdè la speranza di poter far impresa di tal momento che fosse per apportargli ne utile ne riputazione.

Si accordarono tutti che l'esercito non procedesse nelle parti inferiori del regno, ma per diversi fini: i mi-

nistri Spagnuoli, acciò non si liberassero Parigi dalle strettezze, seguendo il loro concetto che fosse utile a' loro disegni che la lega e la città stesse bassa e ristretta; il Duca di Mena all'incontro, acciò che gli Spagnuoli dalla vicinanza della loro gente non prendessero calore; ed il Conte Carlo, perchè per la debolezza della gente, e per trovarsi con pochi denari, non voleva impiegarsi in parti lontane dai confini, ed in operazioni di lunga e difficile riuscita. Perlaqualcosa ancorchè il Legato ed i Parigini facessero istanza che l'esercito si avanzasse, e che si mettesse l'assedio a San Dionigi, per liberare da quella parte la condotta de' viveri nella città, fu nondimeno concordemente deliberato che si occupassero le genti in altre imprese, tra le quali al Duca di Mena più dell'altra piacque l'assedio di Nojone, così per la speranza quasi sicura di conseguir quella piazza, e risorgere con aumento di credito e di riputazione, come per impedirli brevemente per poter ritornare a Parigi all'assistenza dell'assemblea, ed anco per essere vicino a Reus, ove i signori della casa di Loreno dovevano abboccarsi innanzi che gli Stati venissero all'ultima deliberazione.

Radunate le forze da tutte le parti, si condusse l'esercito tutto alla terra, e senza dilazione fortificati i quartieri, si cominciò a lavurare con la zappa per aprire le trincere e per alzare le batterie.

Erano nell'esercito quattromila fanti del Re Cattolico e mille dugento fanti Tedeschi pagati dal Papa, e cento cavalli, la qual gente era comandata da Appio Conti generale della Chiesa e del commissario Malvasia, e cinque in seicento fanti Tedeschi del reggimento del Principe di Euguiglione, tremila fanti Francesi ed otto in novecento cavalli del Duca di Mena, col quale erano i Duchi di Guisa e di Olanda, ed i signori di Rono e della Chiatra. Nella terra era Monsignore di Estrea con novecento fanti e circa ottanta cavalli, ma non aiutato dal popolo della città, il quale sempre avea per antica inclinazione desiderato il dominio de' collegati.

In pochi giorni si piantarono tre batterie, all'una delle quali erano i Valloni sotto al comando della Berlotta, un'altra ove travagliavano gli Spagnuoli sotto Antonio Zuniga e Luigi Velasco, e la terza ove erano i Tedeschi sotto il comando di Appio

Conti, ed i Francesi trincerati alla parte verso Chionl erano rivolti alla via onde sarebbe potuto venire il soccorso.

Durò quell'assedio pochi giorni rispetto a quello che gli uomini avevano giudicato, perchè il Duca di Mena con straordinaria sollecitudine volle assistere da se medesimo a tutti i lavori, e mostrare che ora che solo comandava senza superiorità di altri capitani, avrebbe saputo con celerità e con valore condurre l'impresa a fine; perlaqualcosa impiegato con l'animo e col corpo, ed applicato con tutta la contentione delle sue forze, travagliò da tante parti e con tante maniere di mine, di batterie, di dirivazione di acque, e di frequentissimi assalti gli assediati, che non potendo più resistere convennero d'arrendersi, e l'ultimo giorno del mese Monsignor di Estrea gli rimise la terra nelle mani, con grave querimonia dell'esercito, che per le fatiche durate pretendeva appartenerseli il sacco; ma il Duca alieno dalle rapine, e conoscendo il buono affetto degli uomini della terra, non volle permettere che i forestieri si arricchissero col sangue dei Francesi.

Ma nel tempo di questo assedio successe cosa, che debilitò in gran maniera l'esercito della lega; perchè avendo il colonnello Lanzichinerechi del Papa negata l'obbedienza ad Appio Conti, che gli comandava di far lavorare nella trincerà, come facevano gli altri soldati, e venuti dalle parole all'armi, restò Appin ucciso d'una punta che gli tirò il Telesco, il quale essendo stato in mezzo de' suoi ritenuto dal medesimo Duca di Mena, fuggì poi dalle mani di quelli che lo guardavano; onde i capitani Teleschi piegate l'insegna ricusarono di voler più militare; il che non essendo stato discaro al commissario Malvasia, gli licenziò dallo stipendio del Papa, ancorchè vi contraddicesse gliardiamente il Duca, con minor errore di quello ch'altre volte aveva licenziati gli Svizzeri di Matteucci.

Erano anche diminuite le fanterie del Re Cattolico, e massimamente i Valoni, che per non essere pagati, in grandissimo numero fuggivano dalle bandiere, ed i Francesi il loro solito erano e diminuiti di numero ed abbattuti di forze; perlaqualcosa fu necessario omettere di seguitare altre imprese, non volendo Mansfelt, o per la debolezza dell'esercito, o per or-

dine de' ministri Spagnuoli, passare più innanzi, benché i Porigini sollecitassero quasi tumultuando l'impresa di San Dionigi, la quale non volendo i capi dell'armi per ora intraprendere, ed instando tuttavia quelli della città che si accrescesse il numero della guarnigione per poter fare scorta più sicura alle vettovaglie che dai presidj del Re vicini erano rapite ed interrotte, fu terminato in Parigi che vi entrassero i Teleschi del papa, per non accrescere le forze né agli Spagnuoli né al Duca di Mena; ma essendo arrivato l'ordine del Legato dopo la morte di Appio Conti, e della licenza data dal commissario a Teleschi, il Duca di Mena abbracciando l'occasione vi fece entrare in luogo loro il reggimento del Principe suo figliuolo, dando calore a quelli che dependevano da lui, e che desideravano la sua grandezza.

Preso Nojone, e mezzo dissolto l'esercito, il Conte Carlo si ritirò alla volta de' confini aspettando opportunità di tornarsene in Fiandra, ed il Duca di Mena, passò a Rens per abboccarsi co' Principi della sua casa, e poi trasferirsi ad assistere all'assemblea di Parigi.

Il Re in questo tempo era stato costretto da non pensato accidente di trasferirsi a Turs, il che non fu senza danno delle cose sue, e particolarmente cagionò la perdita di Nojone.

Già sin dall'anno mille cinquecento ottantasette avea egli trattato di dare la Principessa Caterina sua sorella in matrimonio al Conte di Snesson; ma non essendo succedute le cose conforme all'appuntamento per il quale il Conte era passato a lui nell'esercito di Santongia, erano restati altrettanto mal soddisfatti gli uomini l'uno dell'altro, quanto la Principessa presa delle maniere e della gentilezza del Conte; perlaqualcosa ancorchè se ne fosse egli partito e ritornato alla parte de' Cattolici durante gli Stati di Bles, era nondimeno continuata pratica segreta con lettere tra di loro, per la quale s'accendevano gli animi col progresso del tempo maggiormente, ed erano passati tanto innanzi con il mezzo di madama di Grammont, che il Conte, il quale era uno di quelli che trattavano d'abbandonare il Re, trasferitosi a Turs sotto scusa apparente di visitare la madre, era poi scorso segretamente in Bearnia, con appuntamento di contrarre e di consumare il matrimonio con Caterina.

Ma il Re, il quale sperava che il matrimonio della sorella fosse per agevolargli l'amicizia di altri Principi, e però faceva varj disegni intorno a quello, aveva di tal maniera intenti gli occhi alle operazioni del Conte, che penetrò questo pensiero innanzi che si eseguisse; perchè avendo per il passato amata lungamente madama di Gramouci, e poi tralasciata dopo che s'era partito di Guascogna, così come ella operava tutto quello che poteva in suo disfavore per lo sdegno dell'amor tralasciato, altrettanto erano pronte le sue più confidenti damigelle corrotte da' donativi del Re a tenerlo avvisato d'ogni particolare: per laqualcosa venuto in cognizione di quello che si trattava, commise ad alcuni del Parlamento che si trasferissero in Bearnia, e che impedissero questo contratto; ed egli avendo inviato innanzi il Baron di Bironne creato da lui Ammiraglio del mare, sotto titolo di prendere il possesso di quella dignità nel Parlamento, lo seguì poi velocemente e lasciando la corte ed il Consiglio a Chartres, e fatta venire a Turs la Principessa, la condusse seco dopo lo spazio di due mesi nella medesima città, pieno di grandissimo ulceno per vederai così poco stimato da quelli del medesimo sangue; ma questa fu cosa che più chiaramente gli fece conoscere ch'era già tempo, nè si poteva differire di prendere partito e di stabilire le cose sue, poichè i medesimi Principi del sangue erano apertamente alienati da lui: così ogni piccolo accidente, benchè paresse avverso, fu sempre favorevole alla grandezza ed allo stabilimento suo.

Mentre con l'armi si combatte attorno a Nojone, con non minor ardore si contendeva in Parigi per la risoluzione della risposta che si dovesse dare a' Cattolici del partito del Re; perciocchè gli Spagnuoli col fondamento del Cardinale Legato cercavano di attraversarla, e portavano per manifesta ragione, che essendo la scrittura eretica, come avevano dichiarato i teologi della Sorbona, non potesse essere messa in considerazione, nè dovessero gli Stati darle risposta: la condizione che la faceva eretica, dicevano essere perchè affermava essere obbligati i sudditi a rendere ubbidienza al Principe ancorchè fosse eretico, e per tale conosciuto e condannato da Santa Chiesa; aggiungevano che questa era una rete per pigliare il sentimento de' sem-

plici, un ostacolo per impedire il progresso degli Stati, ed una pietra di scandalo per ritardare il servizio di Dio: non doversi badare agli artifizj de' nemici, nè alle interposizioni del Re di Navarra, dal quale era certo essere derivata quella scrittura, poichè i medesimi che la facevano appresentare dicevano farlo di suo consentimento, ed ella era sottoscritta non da altri che da Revol, uno de' suoi segretari di Stato; e però come al far bene non bisogna badare alla tentazione che porta il demonio, così al procurare la salute del regno e lo stabilimento della religione, non accader per mente alle frapposizioni del Re di Navarra e di quelli che parlavano per la instigazione e per la medesima bocca sua.

All'incontro dicevano molti de' deputati che non si doveano chindere le orecchie a quelli del medesimo sangue e della medesima religione, che cercavano per avventura d'emendare gli errori loro e di salvare la coscienza col ritirarsi alla parte de' buoni Cattolici, e di aderire al partito dei collegati; che quando questo fosse succeduto, il Re di Navarra sarebbe rimasto così debole e abbietto, che non s'avrebbe molto a faticare per debellarlo: dover si tenere ed avidamente abbracciare ogni mezzo che potesse conlurro alla pace, essendo questo l'ultimo fine al quale i buoni Francesi tendevano, ed al quale per loro salute tutti aspiravano; e se si potesse di comune consentimento trovare il mezzo di conseguire la quiete, a che volersi ingolfare in nuove miserie della guerra, ed in nuove e perpetue turbolenze dell'armi? Per questo avere il Duca di Mena nella sua dichiarazione invitati i Cattolici del partito contrario a convenire ed a conferire con lui; questo aver loro protestato, con aggiungere che se non si risolvevano d'unirsi con lui, sarebbero rei di tutti i mali e di tutte le calamità susseguenti; la quale protesta avendo commosso i Cattolici, e dimandando loro ora la conferenza, si sarebbero fatti rei del medesimo delitto quelli che non avessero voluto accettarla: che non importava che parlassero con licenza del Re, perchè le cose non si fanno nè si ottengono tutte in un colpo; ch'essendo sottoposti ora al suo dominio, erano necessitati a parlare di questa maniera, ma che persuasi poi e tirati a poco a poco con la ragione e con la dolcezza, avrebbero per avventura fat-

ta più chiara e più espressa risoluzione: che non importava che Revol fosse segretario del Re di Navarra, perchè egli era Cattolico, e forse non meno irrlinato a rivoltarsi degli altri: che già si sapeva che i medesimi Principi del sangue trattavano di mutar partito; che i Cattolici erano mal soddisfatti che non fossero loro attese le promesse della conversione, e però era necessario fomentare questo principio di alterazione, aiutarli a portar una ferma deliberazione, e per mezzo di essa riunire tutti i membri in un corpo per conseguire la salute e la quiete del regno.

Questa opinione era più plausibile, ed era portata da' confidenti del Duca di Mena, dal quale avevano avuto ordine di farla riuscire, nè altro vi mancava che l'assenso del Legato, dal quale gli Stati ed il Duca medesimo non si volevano in alcun modo alienare.

Andò pertanto a lui l'Arcivescovo di Lione, e gli dimostrò che non si abbracciando la proposta de' Realisti, era per seguire grandissimo tumulto, perchè la nobiltà e l'ordine plebeo la sentivano così gagliardamente, che stanchi della guerra e de' travagli dell'armi si sarebbero sollevati, con grave pericolo che non si rivoltassero al Re di Navarra; che in questa conferenza non si poteva dubitare d'alcun male, perchè vi si sarebbero impiegate persone tali, che non sarebbe pericolo che fossero per abbandonare la causa della religione: che se i Cattolici del Re si volessero accostare al partito dei collegati, sarebbe stato il puoto della vittoria, e se anco se ne fossero mostrati alieni, era facile, dopo di aver dato in apparenza soddisfazione al mondo ed agli Stati, di disciogliere l'abboccamento per mille mezzi: che anco al tempo del Cardinale Gaetano erano seguiti molti trattati ed abboccamenti e di lui medesimo e di altri, nè perciò era seguito alcuno assurdo, e che non lo facendo al presente egli sarebbe giudicato pertinace ed alieno dalla concordia, non che scrupoloso e severo: che se non si abbracciava per la sola opposizione sua la proposta dei Cattolici, sarebbe stato attribuito ad alterezza fuori di tempo, e ad una troppo interessata unione con gli Spagnuoli, la quale forse non sarebbe piaciuta a Roma che già tutti ne morivano, e che la domanda era tanto onesta, che quelli che la ricusassero si sarebbero messi manifestamente dalla banda del torto.

Il Legato, che già aveva ingombrate le orecchie dalle voci popolari che slavano il suo troppo assentire agli Spagnuoli, avendo soggiunto il Proposto de' mercanti che la città, la quale da questa conferenza aspettava il beneficio di liberarsi in parte dalla strettezza, avrebbe senza fallo tumultuato, e strepitando tuttavia gagliardamente quelli del Parlamento, e dando voce di voler protestare agli Stati, assentì finalmente in segreto che si rispondesse a' Cattolici, e che si accettasse la conferenza, ma senza suo apparente consentimento. Così con pienezza di voti fu negli Stati decretato di attendere alla conferenza, ed il quarto di li marzo formarono la risposta a' Cattolici di questo tenore.

Abbiamo veduta, già alcuni giorni sono, la lettera che ci è stata scritta ed inviata per un trombetta sotto il vostro nome, la quale desidereremmo che venisse da voi, e con tal zelo ed affezione, qual era il vostro solito avanti queste ultime miserie di portare alla conservazione della religione, e con quel rispetto ed osservanza che è dovuta alla Chiesa, a nostro Signore ed alla Santa Sede. Saremmo per certo subito d'accordo ed uniti insieme contro gli eretici, nè ci sarebbero più necessarie altre armi per abbattere e fraccassare questi novelli altari alzati contro i nostri, e per impedire lo stabilimento dell'eresia, la quale per essere stata tollerata o piuttosto onorata di premio e di ricompensa allorchè si dovea castigare, non è contenta oggidì di essere ricevuta ed accettata, ma vuole divenir padrona, ed imperiosamente signoreggiare sotto la autorità d'un Principe eretico.

Ed ancorchè in essa lettera non vi sia nominato alcuno in particolare, nè sia sottoscritta da alcuno di quei di cui porta il nome, e che siamo perciò incerti chi ce l'abbia inviata, o piuttosto sicuri ch'è fatta a suggestione d'altri, non avendo i Cattolici al presente nel luogo ove siete la libertà necessaria per udire, deliberare e risolvere col consiglio e giudizio della loro coscienza cosa alcuna di quelle che il nostro male e la comun salute richiede, non avremmo però tanto tardato a farle risposta, se non fosse che stavamo aspettando che l'assemblea fosse più piena ed accresciuta di buon numero di persone, le quali erano in istrada per trovarvisi, de' quali senon giunta la maggior parte, per dubbio che il nostro sì lungo silenzio non sia

calunniato, ve la facciamo oggidì senza differirla in altro tempo per aspettare gli altri che restano a venire.

E dichiariamo primieramente che tutti noi abbiamo giurato e promesso a Dio, dopo aver ricevuto il suo preziosissimo corpo e la benedizione della Santa Sede per le mani di Monsignor Legato, che lo scopo di tutti i nostri consigli, il principio e mezzo e fine di tutte l'azioni nostre sarà di assicurare e di conservare la Religione Cattolica, Apostolica e Romana, nella quale vogliamo vivere e morire.

Avendoci la verità istessa, che non può mentire, fatto imparare che cercando prima d'ogni altra degna cosa il regno e la gloria di Dio, le benedizioni temporali vi si troveranno congiunte, tra le quali mettiamo in primo luogo dopo la religione la conservazione dello Stato intiero, e che tutti gli altri mezzi d'impedire la ruina e dissipazione fondati nella sola prudenza umana sentono dell'empietà, sono ingiusti, contrarj al debito e professione che facciamo d'essere buoni Cattolici, e senza apparenza d'aver mai alcun buon successo.

Essendo liberati dagli accidenti e pericoli che gli uomini dabbene antivedgono, e dubitano per i mali che l'eresia produce, non riproveremo alcun consiglio che possa ajutare a diminuire o a far finire le nostre miserie. Periocchè riconosciamo e sentiamo pur troppo le calamità che la guerra civile produce, nè abbiamo bisogno d'alcuno per riconoscere le piaghe nostre, ma Dio e gli uomini sanno chi ne sono gli autori. Bastaci di dire che siamo instrutti ed instituiti nella dottrina della Santa Chiesa, nè possono gli animi e coscienze nostre aver tranquillità e riposo, o gustar alcun bene, mentre stammo in dubbio e sospetto di perdere la religione, di cui il pericolo non si può dissimulare nè evitare, se si continua come si è cominciato.

Quindi è che giudiando, come voi, essere necessarissima la nostra riconciliazione, la desideriamo parimente con ogni affetto, e la ricerchiamo con carità veramente cristiana, e vi preghiamo e scongiuriamo in nome di Dio di concedercela. Nè vi arrestino punto i biasimi e rinfacciamenti che gli eretici ci addossano.

Quanto all'ambizione che pubblicano essere cagione delle nostre armi, è in poter vostro di vederli per entro, e scoprire se la religione ci ser-

ve di causa o di pretesto. Lasciate gli eretici che seguite a detestate insieme: se noi per rendere grazie a Dio leviamo le mani al cielo, se siamo pronti e disposti a seguir tutti i buoni consigli, ad amarvi, ad onorarvi, a rendere il rispetto e servizio a chi sarà dovuto, lodateci come uomini dabbene, a quali è bastato l'animo di apprezzare tutti i pericoli per conservare la religione, nè è mancata integrità e misura per non pensare a cosa che fosse contra l'onore e la ragione; se n'avviene il contrario, accusate la nostra dissimulazione, e condannateci come scellerati: metterete, ciò facendo, contro di noi il cielo e la terra, e ci farete cader l'armi di mano come vinti, o lascerete sì deboli, che la vittoria sopra di noi sarà senza pericolo e senza gloria. Biasmate in questo mezzo il male dell'eresia che v'è uoto, e dubitate piuttosto di questo canchero, il quale ci divora e guadagna tutto di paese, che di questa vana ed immaginaria ambizione, che non vi è, o se pur vi è, si troverà sola e mal seguita quando sarà apogliata del mantello della religione.

È parimente una calunnia l'accusarci che introdulciamo gli stranieri nel regno; è necessario far perdita della religione con l'onore, con la vita o con i beni, o d'opporvi alla forza degli eretici, a quali niuna cosa può piacere se non la nostra ruina, però siamo astretti servircene, poichè sono contro di noi l'armi vostre.

Sono i beatissimi Padre e la Santa Sede che ci hanno mandato soccorso; ed ancorchè siano stati chiamati molti a quella suprema dignità dopo questi ultimi moti, non vi è stato pur uno che abbia cambiato affezione verso di noi, testimonio certissimo che la nostra causa è giusta. E il Re Cattolico Principe alligato e confederato a questa corona, solo potente oggidì per mantenere e difendere la religione, ci ha parimente ajutati con le sue forze e con le facoltà, senza tuttavia altro premio o ricompensa, che della gloria, quale gli ha giustamente acquistata opera così buona.

Ebbero i Re nostri contro la ribellione degli eretici ed in simili necessità ricorso a loro: abbiamo seguito l'esempio loro senza entrare in alcun trattato che sia pregiudiziale allo Stato o alla nostra riputazione, ancorchè la necessità nostra sia stata molto maggiore della loro. Mettetevi piuttosto avanti gli occhi gl'Inglesi che vi aju-

tano a stabilire l'eresia, essere gli antichi nemici del regno, che portano ancora il titolo di questa usurpazione, ed hanno le mani tinte dell'innocente sangue d'un infinito numero di Cattolici che hanno costantemente patita la morte per servire a Dio ed alla Chiesa.

Cessate parimente di tenerci per rei di lesa maestà, perciocchè non vogliamo ubbidire ad un Principe eretico, che dite essere nostro Re naturale, ed avvertite che chinando gli occhi a terra per vedere le leggi umane, non mettiate in oblio le leggi divine che vengono dal cielo.

Non è la natura nè la ragione delle genti che ci insegna a riconoscere i Re nostri, ma la legge di Dio, quella della sua Chiesa e del regno, le quali richiedono dal Principe che ci ha da comandare non solo la prossimità del sangue, alla quale vi arrestate, ma ancora la professione della religione Cattolica; e quest'ultima qualità ha dato nome alla legge che noi chiamiamo fondamento dello Stato, sempre seguita ed osservata da' nostri maggiori senza eccezione alcuna, ancorchè l'altra della prossimità del sangue sia stata alcune volte alterata, restando tuttavia il regno intiero e nella sua dignità di prima.

Per venire dunque ad una sì santa e necessaria riconciliazione poi accettiamo la conferenza che domandate, pur che sia tra Cattolici solamente, e per deliberare intorno a' mezzi di conservare la religione e lo Stato; e perchè desiate che sia fatta tra Parigi e San Dionigi, vi preghiamo che troviate buoni i luoghi di Monte Martire, di San Moro e di Chianlliotto nel palazzo della Regina, e che vi piaccia mandare i deputati da voi tra il fine di questo mese nel giorno che avviserete; del che essendo avvertiti, non maucheremo di farvi trovare i nostri, e di procedervi con sincera affezione libera da ogni passione, e di porgere preghi a Dio che la riuscita ne sia tale, che vi possiamo trovar insieme la conservazione della religione, dello Stato, ed un buono, sicuro e durabile riposo, come auco lo preghiamo di conservarvi a darvi lo spirito suo per conoscere ed abbracciare il più utile e salutare consiglio per la salute universale.

Ricevuta questa risposta, e letta nel Consiglio del Re, il quale dal viaggio di Poetù non era ancora tornato, deliberarono quei ch'erano presenti di

proseguire la conferenza, ma differir^o i particolari di essa, fin che se n'avesse il consentimento del Re e la piezza de' voti del Consiglio. Così con una scrittura piena di cortesi concetti escusarono la tardanza, e finalmente avendo avuto il beneplacito replicarono con altre lettere, e si concluse di tener la conferenza tra le città di Parigi e di San Dionigi nel borgo di Sorena.

Nell'elezione de' soggetti che dovevano intervenire a questa trattazione vi fu in Parigi da contendere vivamente, perchè il Legato e gli ambasciatori Spagnuoli si sforzavano di farvi inclinare Guglielmo Rosa Vescovo di San Lis, uomo d'aspra natura e d'acerba eloquenza, la quale profusamente aveva esercitata molti anni contra i Re e contra il loro partito; ed all'incontro quei che inclinavano alla pace, desideravano che vi fosse incluso il signore di Villeroi, il quale da molti era escluso come parziale del Re.

Per comune soddisfazione finalmente restarono esclusi e l'un e l'altro di questi soggetti, e furono eletti concordemente l'Arcivescovo di Lionne, Monsignor Pericarlo Vescovo di Avranhies, Goffredo di Billi abate di San Vincenzo di Laon, l'Ammiraglio di Villars, il Conte di Belin, il Baron di Talma, i signori di Montignol e di Montolino, i presidenti Maestro e Giannino, Stefano Bernardo avvocato nel Parlamento di Digione, ed Onorato Laurenti consigliere nel Parlamento di Provenza.

Quelli dalla parte del Re elessero l'Arcivescovo di Burges, i signori di Chiavignè e di Bellievre, il Conte di Scrombergh, il presidente Tuano, Niccolò signore di Rambugliet, il signore di Poncarre ed il segretario Revol; ma nel primo congresso, per comune consenso dei deputati, entrarono dalla parte del Re anco il signore di Vic governatore di San Dionigi, e dalla parte della lega il signore di Villeroi, che il Duca di Meua desiderava per ogni modo che v'assistesse, e con il progresso v'intervennero anco i signori di Rono e della Chiatra.

Intanto ai due d'aprile il Duca di Feria aveva avuta solenne e pubblica audienza dagli Stati, nella quale con una orazione latina aveva profferita l'assistenza degli ajuti del Re Cattolico all'assemblea per conservazione della religione, e per elezione d'un Re, quale la condizione dei tempi lo

riusciva, ed avea presentate similmente lettere del Re Filippo, nelle quali dopo molte cortesie parole si riferiva a quello che il Duca di Feria e gli altri ambasciatori avrebbero rappresentato a suo nome, i quali dissero che si riserbavano di farlo dopo che il Duca di Mena e gli altri Principi fossero venuti agli Stati, i quali ancora si trovavano a Rena all'abboccamento col Duca di Loreno.

Ivi non erano meno discordi gli animi né meno differenti le opinioni, di quello che si fossero negli Stati; perchè il Duca di Loreno vedendo che gli altri non erano disposti a cederli come capo della casa, e sapendo che gli Spagnuoli erano già impiegati nel disegno di far eleggere l'Infante, si cominciava a stancare della guerra, la quale con molto danno de' suoi popoli tutti questi anni a dietro avea sostenuta; e benché gli Spagnuoli talora spargessero fama che l'Infante eletta Regina avrebbe preso il cardinale suo figliuolo per marito, questo gli pareva così assurdo, che non era inclinato a crederlo; e poichè non poteva conseguire altro, si sarebbe contentato della pace, per la quale a lui fossero restate le città di Tuf e di Verduno.

All' incontro, il Duca di Mena desiderava che egli persistesse nell'armi e che favorisse l'elezione sua e de' figliuoli, parendogli che alla sua opera ed alle fatiche si convenisse questo premio, e che altra persona non fosse al presente abile a sostenere questo peso: ma questa sua intenzione accennava più tosto, che la proponesse, e con destrezza procurava d'insinuarla negli altri, tra quali, come i Duchi d'Omala e di Ellebore aderivano a lui, così quelli di Nemurs e di Guisa non vi assentivano, e l'uno e l'altro intenti a procurar per se stessi, e piccioli di speranze che gli Spagnuoli potessero finalmente concorrere con il maritaggio dell'Infante in uno di loro.

Sforzosi il Duca di Mena di distrarli da questo pensiero con far loro vedere, questo essere molto lontano dal fine degli Spagnuoli, i quali non avevano altro disegno se non che la corona fosse in potere dell'Infante, e da lei, o in vita o dopo la morte, fosse unita ed incorporata a quella di Spagna, il che ripugnava a darle un marito giovane, Francese ed abile a poter signoreggiare non solo la volontà di lei, ma anco quella de' popoli, e le forze della nobiltà e del regno.

Era cosa notabile che io una assemblea della casa di Loreno il Re nondimeno s'avesse ancor lui grandissima parte; perchè, con assenso del gran Duca di Toscana, Girolamo Gondi avea principiato per innanzi e continuava ora a trattare col Duca di Loreno, per fare che inducesse se medesimo e gli altri a pensare d'accordarsi col Re, proponendo la sua conversione, cauzione e sicurezza picciolissima per la religione, e di dare la sorella per moglie al Principe di Loreno con quelle città che il Duca desiderava e pretendeva; e dall'altro canto per mezzo del Conte di Sounbergh avea attaccata pratica col Duca di Meoa, nustrandogli che molto più facilmente sarebbero convenuti tra di loro privatamente, che se aspettassero l'effetto della conferenza, perchè egli era disposto a gratificarlo ed a concedergli in fatti di presente quello che gli Spagnuoli promettevano in parole di dovergli concedere in futuro.

Ma erano ancora troppo vive e troppo fresche le speranze di ciascheduno degl'interessati, le quali abbagliando l'intelletto ed ingombrandolo di passioni, non lasciavano che si venisse ancora a questa deliberazione; di modo tale che non convenendo tra loro, e non concordando in alcun terzo, all'ultimo partirono senza conclusione, eccetto che il Duca di Loreno diede commissione al signor di Bassompierre suo ambasciatore agli Stati d'aderire nella trattazione al volere del Duca di Meoa io quello che concernesse lo interesse loro e le cose degli Spagnuoli, senza dichiararsi io proposito della elezione.

Il Duca di Mena con il oipote di Guisa e col Duca d'Ellebore, ancora incerto del suo disegno, s'incamminò verso Parigi; il Duca di Loreno più desideroso di quiete che d'altro ritornò negli stati suoi, ed il Duca d'Omala passò in Piccardia per assistere al Conte Carlo, che con le genti del Re Cattolico s'era fermato a' confini.

Intanto s'era principata la conferenza a Surera il dì vigesimooono di aprile, ove dopo i primi congressi e le scambievoli esortazioni di abbandonare gli affetti e gl'interessi, e di attendere sinceramente al bene ed alla salute comune, mostrarono i deputati le loro commissioni e l'autorità che avevano, si diedero i passaporti e le sicurtà per l'una parte e per l'altra, e s'introdusse ragionamento di fare una sospensione d'armi per i luoghi vicini.

ni, acciòchè essi deputati e quelli del loro seguito potessero liberamente starla e praticare senza inquietudine e senza sospetto; la quale tregua fu poi stabilita e pubblicata il terzo giorno di maggio per quattro leghe attorno a Parigi, ed altrettanto attorno a Surenna, il che rallegrò di maniera il popolo di Parigi già tanti anni chinso ed imprigionato fra le sue mura, che ognuno poté facilmente accorgersi quanto la pace, se seguisse, apporterebbe di consolazione e di gioia a tutti i popoli della Francia.

S'accordavano ambe le parti in un medesimo punto, che la pace fosse necessaria per sollevare la Francia dalle presenti miserie e dalla futura ruina, ciascuno la voleva, e si mostrava pronto ad abbracciarla; ma nel trattare dei mezzi propri per conseguirla erano totalmente discordi, perciocchè i deputati della lega tenevano il fondamento di tutte le cose essere la religione, e non doversi nè potersi stabilire alcun accordo, nel quale ad essa non s'avesse il primo e principale riguardo, e però esortavano i Realisti ad abbandonare il Principe eretico che seguivano, ed unendosi tutti ad un fine, eleggere concordemente un Re Cattolico, grato ed approvato dal sommo Pontefice, con lo stabilimento del quale, estirpate le radici delle discordie che nascevano dalla diversità della religione, si venisse unitamente a stabilire la polizia, il buon governo, la pace ed il riposo del regno; all'incontro i deputati della parte del Re sostenevano che il fondamento della pace fosse il riconoscimento e l'obbedienza ad un Principe legittimo, chiamato dalle leggi, e veramente Francese, sotto all'ombra del quale riunendosi tutti, venissero a cessare le dissensioni e le turbolenze; dicevano la Religione essere attributo secondario, perchè anticamente i Cristiani avevano ubbiditi a riconoscinti molti Principi non solo eretici e scismatici, ma inimici ancora e persecutori della Chiesa, ad i Padri più santi e più intelligenti del Cristianesimo, anzi gli Apostoli medesimi avevano insegnato e predicata questa obbedienza, e però esortavano quei della lega a riunirsi nella ricognizione del Re, al quale sicuramente per virtù della legge Salica e per diritta linea di discendenza indubitata s'apparteneva la corona; perchè siccome egli avrebbe date tutte le sicurezze più piene e più ampie che si potessero desiderare per la conservazione della re-

Davila

ligione, così col tempo si potrebbe anche ridurre ad abbracciare ed a seguire la dottrina Cattolica, dalla quale non si mostrava ostinatamente alieno.

Non potevano le orecchie dell'Arcivescovo di Lione e gli altri suoi colleghi sopportare questa dottrina, ma l'abborrivano e la confutavano con detestazione, benchè l'Arcivescovo di Burges con grande apparato di dottrina e di autorità e di esempi si sforzasse di sostenerla, e dicevano liberamente questa essere la strada di fare il regno scismatico, ed alienarlo dal consorzio della Chiesa Cattolica, e che più tosto eleggerebbono perdere la vita, che consentire a cosa così brutta e così perniziosa; e dall'altra parte l'Arcivescovo di Burges dimostrava che l'ostinarsi sopra di questo punto era un assoggettare il regno al dominio non solo de' Principi stranieri, ma de' suoi più acerbi nemici, e che essi, poichè conoscevano di vivere liberi nella loro coscienza e nel mantenimento della religione, non volevano per alcun modo farsi rei di così grave delitto.

Dopo lunghe disputationi l'Arcivescovo di Burges propose, che poichè non si potevano accomodare a riconoscere un Re che non fosse pubblicamente e certamente Cattolico, dovessero unitamente esortare il Re Enrico a mutar religione ed a ridursi nel grembo della Chiesa, perchè se esso abbracciasse l'invito e vi si resolvesse, sarebbono cessati i dubbi e le occasioni di dissentire da lui, e se ricusasse di farlo, allora ciascuno Cattolico l'avrebbe abbandonato, e tutti uniti avrebbero eletto un altro Principe del sangue Cattolico e di comune loro soddisfazione.

Replicarono i collegati non potere uè dovere ingerirsi ad esortare nè ad invitare il Re di Navarra, il quale non solo aveva molte volte mostrato di non curare, anzi di sprezzare questi inviti, ma avendo promesso anche loro di farsi Cattolico gli aveva ingannati, ed abusata la credulità loro, onde se non aveva tenuto conto degli amici, tanto meno si poteva credere che ne tenesse de' suoi nemici, e ch'essendo stato dichiarato dalla Sede Apostolica eretico, relapso ed scomunicato, non potevano trattare con esso lui, nè ingerirsi in alcuna cosa appartenente all'interesse suo.

Mostrarono i Realisti ch'egli ora pareva mutato di parere, che gl'inviti che altre volte gli erano stati fatti,

80

erano stati minacciosi ed accompagnati dalla forza, e che per questo gli aveva rigettati, come poco decenti alla sua riputazione, ma che ora accettava in buona parte le esortazioni fatte in forma di preghiere, e dava mille segni di volerli riconciliare con la Chiesa; che non aveva osservata la promessa per l'impedimento dell'armi e della guerra, perchè la conversione sua era il dovere che si facesse con decoro, con dignità e senza violenza, e che speravano di vederlo Cattolico di breve; al che replicavano gli altri, che si sarebbero ralleggerati della sua conversione, quando fosse seguita, per la salute sua; ma che questi si muovevano artifizii politici per ingannare i semplici, nè essi potevano sopra di ciò fondare risoluzione alcuna. Con queste dispute si consonarono molte sessioni senza venire a conclusione, di modo che molti giudicavano, come da principio avevano pronosticato, che la conferenza si dovesse dissolvere senza alcun frutto.

Da questo gli Spagnuoli prendendo animo, e per la risoluzione che mostravano quei della lega di non voler assentire di riconoscere altro Re che sinceramente Cattolico, e per la perseveranza che volevano nel Re e nei suoi deputati di posporre il punto della religione alla legge Salica ed al governo politico del regno, deliberarono di fare l'ultimo sforzo, e di proporre l'elezione dell'Infante per ultima macchina del tentativo loro.

Perciò quando avendo il Cardinale Legato fatte fare molte processioni e preghiere, con non minor pompa che divozione, per pregar Dio di ispirare gli Stati alla buona elezione dei mezzi convenevoli alla comune salute, si radunarono il decimono di di maggio nel suo palazzo, oltre gli ambasciatori Spagnuoli che dovevano fare la proposta, il Duca di Mena, quelli di Gossa, d'Omata e di Ellebove, il Conte di Chialigni, il signore di Basompiera per nome del Duca di Bassano, il signor della Piera per il Duca di Savoia, Lorenzo Tornabboni per il Duca di Mercurio, il Cardinale di Fellevé, il Conte di Belin governatore di Parigi, e per nome degli Stati sei deputati eletti per trattare con i ministri Spagnuoli, l'Arcivescovo di Lione ed il Vescovo di San Lis per gli ecclesiastici, i signori della Chiatra e di Montolino per la nobiltà, il Preposito de' mercanti di Parigi e Stefano Bernardo per la plebe.

In questa radunanza, nella quale consisteva tutto lo spirito degli Stati e tutta la sodezza della lega, cominciò il Duca di Fera e detestare il colloquio che si teneva con quelli della parte del Re; che il Cardinale Legato ed esso con i compagni avevano assentito a questa conferenza per non mancare ad alcun mezzo possibile per ridurre i devianti nel grembo di Santa Chiesa, ed acciòchè volendosi tanto più manifesta la ostinazione de' Politici, i quali sottoponevano la religione alla considerazione delle cose temporali, il mondo si certificasse e della loro malvagità e della buona mente del Re Cattolico, il quale aveva per principale oggetto la carità cristiana, la salvezza della religione, e con queste condizioni la quiete e la felicità di quel Cristianissimo regno; ma che essendosi fatto anco questo sforzo, e sopplito a tutti i numeri ed alla curiosità di tutti gli uomini, era ormai tempo di disciogliere questi trattati, che senza speranza di frutto alcuno portavano seco pericolo di molti mali, ed attendere ormai alla elezione di chi avesse per comune consentimento da possedere la corona, per il qual fine s'erano da tante parti con così lunga fatica congregati: che il Re Cattolico il quale avea speso tutt'oro e profuso tanto sangue de' suoi sudditi per sostentamento di questa causa, come non aveva mai recusato alcuna apertura di quei rimedj che s'era creduto potessero giovare al bene universale, così finalmente era venuto in cognizione che non vi fosse migliore nè più giovevole partito per tutte le parti quanto un solo, nel quale il giusto, l'onesto, l'utile ed il comando concorrevano unitamente, che questo era l'elezione in Regina di Francia dell'Infante Clara Eugenia Isabella figliuola di Sua Maestà Cattolica, alla quale per esser contessa di Elisabetta figliuola primogenita del Re Enrico III, e per essere mancata la stirpe mascolina di esso Re, giustamente e legittimamente si apparteneva la corona, come con mille autorità e disposizioni delle leggi e della ragione era facile di provare; che a questa giustizia voleva il Re e desiderava che concorresse l'elezione degli Stati per maggior soddisfazione universale, acciòchè la gratitudine degli animi Francesi, memoria di quanto egli aveva operato in servizio loro, concorresse con la giustizia della causa per stabilire il contento ed il riposo comune.

Qui si diffuse egli largamente nelle laudi dell' Infante, mostrando la sua prudenza, la magnanimità, il valore, condizioni ben degne di reggere un così nobile governo, e finalmente concluse che di già erano otto mila fanti e due mila cavalli pronti per entrare ad ogni richiesta degli Stati ne' confini, che altrettanti ne sarebbero in pronto fra tre mesi, tutte le quali forze sarebbero pagate dal Re a guerra finita, e che al Duca di Mena si pagherebbono cento mila scudi ogni mese per trattenere dieci mila fanti e quattro mila cavalli Francesi: che se queste forze fossero giudicate inferiori al bisogno, il Re Cattolico ne avrebbe aggiunte tante altre, quante fossero state bastanti, dovendosi credere che per l'affetto svizzerato ch'egli alla figliuola portava, non avrebbe mancato d'impiegare ogni sua forza per renderla pacifica e libera posseditrice del regno; protestando e promettendo in ultimo che i Principi della casa di Lorena principalmente, e poi tutti gli altri signori e Baroni sarebbero stati largamente riconsociuti e contentati, ridotti nel primo splendore gli ecclesiastici, soddisfatta la nobiltà, alleggerita la plebe, e tutti gli Ordini della Francia ridotti non solo a piena quiete e tranquillità, ma nell'antico splendore e gloria della loro nazione.

Avendo il Duca di Feria in questo modo terminato il suo ragionamento, il Vescovo di San Lis, il quale con impoienza aveva aspettato il fine delle parole, senza dar tempo che alcun altro, a chi per ordine toccava, dicesse il suo parere, salito in piedi disse solennemente che i Politici avevano viata la loro opinione, i quali avevano sempre contro che sotto il velame della religione stava nascosto l'interesse di Stato, il che avendo egli con i suoi compagni su per i pulpiti con grandissimo sforzo procurato sempre di confutare, ora gli doleva nell'animo d'intendere dalla bocca e dalla confessione propria degli ambasciatori, che fosse vero, e che i predicatori ingannando se stessi e gli altri, avessero difeso e protetto il falso: che da qui innanzi crederebbe che gli Spagnuoli non fossero meno Politici de' Navarresi; ma che gli pregava per onor proprio e per riputazione della santa unione, a desistere da questo pensiero, perchè essendo il regno da mille e dugento anni gloriosamente posseduto da' maschi, conforme alla dispo-

sizione della legge Salica, non era il dovere ora trasferirlo nelle femmine, le quali con la varietà de' loro matrimonj chiamassero varietà di signori, e sottoponessero la nazione Francese al dominio de' forestieri.

Atterri questa libera ed improvvisa risposta di uno de' principali stromenti della lega, e de' più acerbi nemici del Re, l'animo non solo degli ambasciatori Spagnuoli, ma di molti ancora di quelli dell'assemblea, dubitando che questo così libero rimproverare fatto senza rispetto sconcertasse e ponesse in confusione tutte le cose: ma il Duca di Mena con destrezza si studiò di scusare le parole del Vescovo di San Lis, attribuendo a soverchio zelo o a troppo fervore dell'animo le sue parole, accennando ch'egli talvolta usciva di se medesimo, e mostrando che fatto capace del dovere e della ragione, avrebbe da se stesso corretto quello che senza pensarvi aveva, tratto dal primo impeto, così licenziosamente proferito.

Ripigliarono animo gli ambasciatori per i conforti del Duca di Mena, del Cardinale di Pellevé e di alcuni altri; ma restò veramente chiaro che Monsignor di San Lis in tutto il corso de' moti aveva, non per ambizione o per interesse alcuno, com'era imputato da molti, ma perchè così gli dettava la coscienza, favorito profusamente le parti dell'unione, e parlato con acerbità e con libertà molto continua contro la persona del Re presente e contra la memoria del Re passato.

Comunque si fosse, certo è che le parole sue ajutarono a disorientare gli Spagnuoli, e che l'esempio suo commosse molti di quelli che non per alcun proprio interesse, ma per il rispetto della religione, seguivano le parti della lega. E nondimeno gli Spagnuoli non si perdendo d'animo per la dissimulazione del Duca di Mena, e per la speranza che avevano in molti de' deputati, dimandarono l'audienza pubblica nell'assemblea degli Stati, ed ottenutala il giorno vigesimo sesto, fu primo a parlare Giovan Battista Tassis, il quale con un ragionamento breve, ma molto artificioso, fece la proposizione dell'Infante, ed innuocò di Mendoza dopo di lui con lunga disputazione divisa in sette trattati espose le ragioni ch'ella pretendeva alla successione della corona, conchiudendo e l'uno e l'altro di loro che non per porre in litigio quel che si voleva riconoscere dalla spontanea e-

lezione degli Stati, ma per informare e per appagare gli animi, s'erano dedotte quelle ragioni, acciò che con prudente avviso la libera disposizione dell'assemblea si confrontasse col diritto e si conformasse con la ragione, volendo l'Infante riconoscere da loro per elezione quello che direttamente le aspettava per successione.

Fu non meno gravemente sentita questa proposizione dalla maggior parte de' deputati, di quello che fosse stata sentita dal Vescovo di San Lis. Molti si sdegnarono che a loro, come ad uomini o schiavi dell'altrui volere o incapaci del proprio interesse, fosse proposto il dominio de' forestieri; al tri si ridevano che questa proposizione fosse fatta senza quegli apparati d'eserciti, d'armi, di denari e di furze che la riputazione ricercava e che richiedeva il bisogno; alcuni dannavano di poca prudenza gli Spagnuoli che avevano ardito di dichiarare il loro pensiero senza aver prima preoccupati gli animi, e disposti con il potente preparativo dell'interesse; e non manarono di quelli che disputando anco della ragione, dicevano che quando si dichiarasse la femmine avere ragione all'eredità della corona, ella verisimilmente apparteneva a' Re d'Inghilterra primi discendenti da femmine, co' quali si erano fatte tante e così lunghe guerre per rigettare questa pretesione, e per sostenere la legge Salica e la legittima successione de' maschi.

Molto più di tutti, benchè occultamente, se ne alterarono i Principi della casa di Loreno, che avevano pretesa per se medesimi l'elezione alla corona; ed il Duca di Mena, benchè più finamente di tutti dissimulasse, ed in apparenza mostrasse di non si voler discostare dalla volontà del Re di Spagna, e da quello che aveva appuntato a Soissons con gli ambasciatori, nondimeno occultamente concitava gli animi de' deputati a rigettare questa proposizione, come poco onorevole alla nazione, pericolosa di servitù, dannosa a se medesimi ed alla libertà de' loro posteri, e non fondata sopra alcuna sicurezza presente, ma tutta vanamente appoggiata all'incertezza delle promesse future.

Non era dubbio che i deputati non dovessero concordemente rifiutare questa promessa; ma per non esacerbare gli Spagnuoli, e per dare tempo di maturarsi alle cose, risposero, dopo molti complimenti, che si sarebbe posta l'istanza loro in consultazione,

per darne quanto prima fosse possibile la risposta, la quale mentre s'attende, il Duca di Mena per trovar via alla esclusione di questo negozio, cominciò a trattare con gli ambasciatori, che marito si sarebbe dato all'Infante, quando ella dagli Stati fosse eletta Regina, ed intò che si dichiarassero che commissarie avevano dal Re Cattolico in questo fatto.

Fu la risposta loro simile in tutto al restante di questo trattato, perchè non dubitarono di dichiararsi che il Re proponeva di darle per marito lo Arciduca Ernesto d'Austria fratello dell'Imperatore, il quale aveva anco designato successore al Duca di Parma ne' suoi paesi di Fiandra. Questa risposta trovò subito l'esclusione, perchè replicarono tutti concordemente che non volevano Re di differente linguaggio nè di diversa nazione, e che l'orecchie Francesi non si potevan accomodare a sentirlo; e benchè il Duca di Mena fingesse di approvare per varj rispetti la persona dell'Arciduca, gli altri non ostante dichiararon liberamente di non volerlo; il che come fu noto agli Spagnuoli, vedendo che l'elezione dell'Infante prendeva piega del tutto dispirata, se non le aggiungevano qualche gagliardo appoggio per sostenerla, dissero avere commissione, quando la persona di Ernesto non piacesse agli Stati, di proporre che il Re Cattolico mariterebbe l'Infante in un Principe Francese, il quale in termine di sei mesi sarebbe eletto e nominato da lui.

Non dispiacque universalmente a tutti questa proposta, perchè molti si misero in pretesione, tra' quali erano il Duca di Guisa, il Duca di Nemurs ed il Cardinale di Loreno; ma il Duca di Mena laudando pubblicamente questa proposta cercava di sottrarre da essi se inclinassero nella persona d'alcuno de' suoi figliuoli; del che essendosi assai chiaramente certificato che non erano per assentirvi, perchè non volevano mettere il dominio del regno nelle sue mani, essendo certi che l'Infante sarebbe stata semplicemente moglie, ma non padrona, cominciò a tirare a traverso molto più di quello che aveva fatto per il passato, ed attese a fomentare la conferenza che tra' Cattolici de' due partiti non s'era mai intermessa di tenere a Surenna.

Il Re, al quale erano note tutte le cose che si trattavano, cercava per ogni modo col mezzo della conferenza di distornare ciascuna risoluzione

degli Stati; ma non profitavano molto i suoi deputati per la grave opposizione della religione, anzi stavano malcontenti i suoi Cattolici medesimi, che la sua conversione tanto desiderata e tante volte promessa ogni giorno maggiormente si differisse.

Minacciavano apertamente e trattavano or ben daddovero i Principi del sangue di prendere risoluzione, poichè vedevano così alle strette trattarsi l'elezione d'un Re di stirpe differente dalla loro, ed ognuno era anco da sé stesso entrato facilmente in pensiero che accostandosi alle parti della lega, a sé potesse toccare il matrimonio dell'Infante di Spagna, e la protezione delle forze del Re Cattolico per suo stabilimento; onde non solo s'era più dell'ordinario commosso il Cardinale di Borbone, ma anco il Conte di Soissons nuovamente disgustato per l'esclusione del matrimonio della Principessa Caterina; il Principe di Conti, che non contava a suo disvantaggio la inabilità che si credeva di lui, anzi pensava che sarebbe stata cara agli Spagnuoli, acciocchè restando l'Infante senza prole continuasse qualche speranza di riunir le corone, e finalmente anco il Duca di Mompensieri, Principe valoroso nell'armi, prontissimo d'ingegno, grazioso nelle maniere e bello della persona; di modo che l'elezione dell'Infante era forse meno male sentita nel partito del Re, di quello che si fosse nelle parti della lega.

Ma i particolari, che non avevano queste pretensioni, ma che erano mossi da due soli fini, dal proprio comodo e dal rispetto della religione, apertamente esclamavano che la pertinacia del Re desse occasione di prorompere all'arti ed all'audacia Spagnuola: essere ormai consumate tutte le dilazioni e tutte le escusazioni del Re; non bastare più l'animo a lui medesimo d'allegare alcuna ragione, nè di proporre alcuna scusa; restar chiaro essere egli ammaliato dalle arti de' suoi ministri, e tenacemente attaccato alla dottrina de' suoi eresiarchi; doverosi ormai pensare all'anima, alla religione, alla salute propria e de' figliuoli, e non ai far ministri di mandare a casa del diavolo se medesimo e tutta la successione che uscirebbe da loro: doverasi lasciare ch'egli solo con i suoi disperati Ugonotti andasse alla perditione, e non conducesse seco la comitiva di tutto il regno.

Al rispetto della religione succede-

vano immediatamente gl'interessi: ognuno detestava le fatiche ed i pesi della guerra, ognuno aveva compassione a se medesimo, al patimento delle proprie famiglie, alla ruina delle sue cose domestiche, alle spese continue, che non trovavano fine; ognuno bramava la quiete ed il riposo della pace, e fra tutti gli altri Monsignor d'O stanco di essere tesoriere senza danari, Monsignore di Bellagarda, San Luc, Termes, Sans, Grigione e tutti gli antichi servitori del Re Enrico III deploravano se stessi e la mala fortuna loro, la quale per un Re d'oro che solevano avere, aveva dato loro un Re di ferro; perchè il Re passato profondeva copiosamente l'oro a beneficio de' suoi, ove il Re presente nella strettezza della sua fortuna, stretto non meno d'animo e di natura, non proponeva per premio e per ricompensa se non guerre, asselli, battaglie e combattimenti: dicevano non poter sostenere più le fatiche intollerabili delle armi, e di stare incastrati tra il petto e la schiena di ferro come ne' loro gusci stanno le tartarughe: non poter tollerare un Re avvezzo alla Ugonotta a correre giorno e notte per vivere a rapina di quello che si trovava nelle capanne de' miseri contadini, scaldarsi all'incendio d'una casa che abbrucia, dormire in camerata de' propri cavalli, e delle mandre puzzolenti de' pueani: farsi per urdinario la guerra qualche tempo per conseguire il riposo e la pace, ma ora servire un Principe che non si curava di terminar mai il travaglio dell'armi, stimando sole delizie le archibugiate, le ferite, le morti e le battaglie. Queste querimonie, ora accompagnate da esecrazioni e da bestemmie, ora dette fra proverbj, e motti ridicoli alla Francese, erano così pubbliche che pervenivano alle proprie orecchie del Re, stimulate anco del continuo degli avvertimenti seri del Conte di Scombergh e del gran Cancelliere, ai quali s'aggiunse Jacopo Davidde signore di Perou, il quale mentre trattava gli affari del Cardinale di Borbone, aveva disputando convertito l'animo del Barone di Salignac, antico confidente e familiare della camera del Re, e per mezzo suo s'era introitolto a praticare nell'ore dell'ozio nelle proprie stanze più acrete di lui, ove ora con dispute erudite e serie, ora con eloquenti discorsi, ora con eleganti poesie, nelle quali valeva molto, ora con favoleggiare ac-

corto e ridicolo, aveva acquistato tanta benivolenza, che da' ragionamenti piacevoli s'era cominciato ad ammetterlo anco alla trattazione delle cose più gravi.

Questo vedendo molto più facile l'adito alla propria grandezza nella conversione del Re, che nell'esaltazione del Cardinale di Borbone, s'era posto a procurarla con sagaci partiti e con ogni possibile contenzione, valendosi con mirabile accortezza della congiuntura presente.

Tutte queste cose, ma particolarmente la necessità che alla vivezza del Re era molto ben nota, avevano finalmente commosso l'animo suo, di modo che per cominciare con qualche sicurezza a dichiararsi diede ordine al Conte di Scombergh ed al segretario Revol, i quali erano andati a lui per sapere quello che ultimamente dovessero proporre nella congregazione di Surena, che tentassero l'animo dei Cattolici della lega, come fossero per sentire e per ricevere la conversione sua, s'egli veramente deliberasse di ritornare alla Chiesa; sopra il quale proposito messa la cosa in consulta tra i suoi deputati, deliberarono di farne l'apertura con dimostrare a quelli dell'unione che il Re era per osservare le sue promesse fra pochi giorni. Perlaqualcosa radunati alla solita sessione, nella quale avevano per innanzi con gran discrepanza sempre conteso senza alcuna rilevante conclusione, l'Arcivescovo di Burges disse che portava loro una buona novella, e tale che rallegrerebbe ogni animo veramente Francese, la qual era che il Re tocco dall'ispirazione di Dio, voleva fra pochi giorni consolare tutti i suoi sudditi con passare alla fede Cattolica e riconciliarsi con la Chiesa, e che però, con' erano sicuri che questa novella sarebbe grata a tutti loro, così gli pregavano a vedere che espedienti si potessero pigliare per favorire e promuovere questa conversione, e per guidarla di modo ch'ella partorisce la quiete e la pace universale.

Rimasero tutti sospesi i deputati della lega a questa proposizione; ma l'Arcivescovo di Lione per non dimostrare questa dubbietà d'animo rispose prontamente ch' credeva che i suoi compagni gli darebbono licenza di dire che si rallegravano della conversione del Re di Navarra, che ne sentivano contento, e che pregavano Dio che fosse vera e reale, e del restante

dimandò tempo di consultare co' suoi. Il che fatto per molte ore, perchè discrepavano le sentenze, dissero finalmente che tornavano a dire che si rallegravano della conversione, la quale quando seguisse, non toccava però a loro a conoscere ed a dichiarare se ella fosse buona e sincera; ma ch'era negozio che spettava alla Sede Apostolica ed al giudizio del Papa; perlaqualcosa non potevano nè altro pensare ad alcuna cosa dipendente da essa conversione, la censura della quale non era sottoposta all'autorità e poter loro. E con tutto che persistessero in questa opinione, vollero nondimeno i deputati della parte del Re presentar loro una scrittura, nella quale si contenevano tre punti: l'uno l'offerta della conversione del Re; l'altro era che si trattasse, intanto ch'ella seguiva, dei mezzi d'assicurare la religione e di concludere la pace; ed il terzo, che intanto che queste cose si facevano, si stabilisse una tregua universale per tutto quanto il reame.

Non poterono rifiutare i deputati d'accettare la scrittura, la quale portata da loro alla discussione del Duca di Mena e degli Stati, furono varie e lunghissime le contese; perchè siccome i Realisti tentavano di scoprire l'intenzione dei collegati, così questi non volevano dichiararsi quello che fossero per fare, se il Re pubblicamente ritornasse alla Chiesa.

Ma questa proposizione fatta dal partito del Re aveva posto in gelosia tale gli ambasciatori Spagnuoli, che con tutti gli spiriti premevano per la risoluzione della loro istanza; per facilitare la quale s'erano ristretti ad offerire che il Re Cattolico si sarebbe contentato che l'Infante prendesse per marito un Principe della casa di Loreno; ma portava molti dubbj anco questa proposta, e perchè non v'era sicurezza alcuna ch'eleto e dichiarata l'Infante, o ella o il Re suo padre fossero poi per osservare questa promessa, alla quale difficilmente può essere obbligato alcun privato, non che una Principessa e Regina, e perchè se questo primo marito morisse, ne potrebbe pigliare un altro o Austriaco o Spagnuolo o d'altra nazione, o perchè non nascendo figliuoli di questo matrimonio, il Re di Spagna avrebbe pretesa poi ragione nella corona; ma molto più di tutto, perchè il Duca di Mena voleva escluso se stesso e la sua posterità da questo beneficio; onde non solo questo ne-

gozio camminava con lunghezza senza che si venisse ad alcuna risoluzione, ma si era deliberato negli Stati che alla scrittura presentata nella conferenza da quelli della parte del Re si rispondeva assai moderatamente, senza staccare o rompere il filo di quella trattazione; perloquale cosa essendosi radunate le parti alla Rocchetta, la quale è una casa in campagna fuori della porta di Sant'Antonio, disse l'Arcivescovo di Lione, che quanto alla conversazione del Re, essi desideravano che fosse vera e senza alcuna finzione, ma che non solo non la potevano sperar tale, ma che in contrario avevano grande occasione di credere ch'ella non fosse senza simulazione; perchè se ella fosse preceduta da sincerità, non si sarebbero ricercate tante dilazioni e rimesse, e s'egli fosse tocco da qualche ispirazione, non dimorerebbe nella sua eresia e nel pubblico esercizio di quella, non accarezzerebbe e non tratterebbe appresso di sé i principali ministri che l'insegnavano, e non continuerebbe a lasciare in mano loro i principali carichi del regno; e nondimeno perchè non apparteneva a loro d'approvare o riprovare questa conversione, ne lasciavano il giudizio al Pontefice, il quale solo aveva autorità di determinare.

Quanto al trattato di pace e sicurezza della religione, che non potevano trattare al presente per molte considerazioni, per non trattare col Re di Navarra ch'era fuori della Chiesa, per non dar principio alla ricognizione di lui, e per non prevenire il giudizio del Papa. Nel fatto della tregua, che quando si fosse data soddisfazione ai primi due articoli, risponderrebbero allora. Così nè assentendo, nè gran fatto dissentendo, tennero sospesa la pratica, sin che il Duca di Mena vedesse a che cosa parava il negozio già cominciato con gli Spagnuoli.

Ma il Cardinale Legato ridotto in grandissima sollecitudine, non solo perchè il negoziato degli Spagnuoli procedeva difficilmente, ma molto più perchè vedeva gli animi inclinati alla tregua per la speranza che si avevano presa della conversione del Re, e per il desiderio della quiete, volle ponere l'ultimo sforzo per impedirlo, e fingendosi indisposto scrisse una lettera al Cardinale di Pellevé il decimotercio di giugno, pregandolo di trasferirsi agli Stati, e di far loro a suo nome una grave rimostranza del pe-

ricolo e de' danni che dependevano dalla conferenza di Surenna, e gli avvisasse che non potevano non solo trattare della conversione del Navarrese, ma nè di pace nè di tregua nè d'alcun negoziato con lui, tanto per i decreti de' sacri Canonici e per le dichiarazioni della Sede Apostolica, come auco per il giuramento da loro fatto di non assentire mai e di non accordare con l'Eretico: le quali cose erano con gran veemenza di parole spiccate nella lettera, nella quale protestava per sùe che quando continuassero a trattare di pace o di tregua, egli si sarebbe partito dalla città e dal regno per non assentire a tanto male, e per non disubbidire alle commissioni che teneva dal Papa.

Questa lettera letta prima dal Cardinale negli Stati, e poi pubblicata con le stampe alla notizia d'ognuno, raffrenò alquanto gli animi che volenterosamente correvano alla tregua.

Intanto il Re conoscendo quanto danno facesse agli Spagnuoli la poca riputazione e la debolezza delle loro forze, e non voleudo incorrere nel medesimo errore, aveva deliberato di mettersi a qualche impresa strepitosa e vicina, con il rimbombo e con lo splendore della quale potesse aumentarsi di riputazione, e dar somento alle cose che si trattavano in suo favore; onde radunato tutto l'esercito, chiamate con gran diligenza tutte le guarnigioni circonvicine, e fatta copiosa provvisione di guastatori, di artiglierie, di munizioni e d'altre cose opportune ad una sicura e risoluta oppugnatione, aveva il settimo di giugno posto l'assedio alla città di Dreux, città sedici leghe solamente discosta da Parigi, la quale per il sito, per l'arte e per la qualità de' difensori era in estimazione di forte.

S'occuparono il primo giorno valorosamente i borghi della terra, essendo stati rispinti per ogni luogo quelli di dentro, che avevano tentato prima di difenderli, e poi perduta la speranza della difesa avevano cercato di abbruciarli; ed alloggiato con gran prestezza tutto l'esercito, si cominciarono il giorno seguente a lavorare quattro trinceramenti e si sollecitarono con tanta diligenza dal Baron di Birone e dal signore di Monluceto, uno de' marescialli del campo, che il giorno decimotercio tutte quattro sboccarono nella fossa; nè con minor diligenza si piantarono quattro batterie, una di quattro cannoni al baluardo maggiore verso la por-

ta di Giatres, un'altra di sei incontra alla porta di Parigi, la terza di tre alla cortina rivolta al Duomo della città, e la quarta di cinque cannoni nel borgo San Giovanni, la quale feriva in torsione posto da quella parte.

Sollecitava il Re ed inanimiva con la presenza sua i lavori per ogni parte; perlaqualcosa appena si vide ruinato il rocchione del baluardo maggiore, che due mastri di campo s'accostarono per riconoscere il luogo; il che essendo stato preso dall'esercito per ordine e per principio d'assalto, vi corsero furiosamente tutte le nazioni, facendo a gara d'essere le prime a presentare la battaglia; onde sopraffatti quei di dentro dal numero e dalla risoluzione degli assalitori, abbandonarono il rocchione, nel quale si alloggiò e si fortificò un reggimento di Francesi la medesima sera.

Seguitarono il dì seguente a percuotere la moraglia tutte le batterie, ed essendo già fatte le breccie, ed apparecchiato l'esercito per dare da quattro parti l'assalto, i difensori presero partito di ritirarsi nel castello e d'abbandonare la terra; il che mentre fanno con poco ordine, sopraggiunti dall'esercito entrato furiosamente nel medesimo tempo, furono stretti a metter fuoco in alcune case della città per potere avere tanto spazio che potessero ritirarsi.

Ma il fuoco avendo fatto grandissimo danno, e consumati molti edifici da tutte le parti, fu finalmente per ordine del Re estinto con grandissima fatica dagli Svizzeri, i quali ultimi erano restati in battaglia appresso la sua persona. Così il giorno decimottavo restò la terra in potere del Re, e con l'istesso ardore si cominciò ad assediare il castello, nel rivellino del quale fuori del circuito essendo ridotta una gran quantità d'animali con molti de' cittadini, e molti anco de' contadini che vi s'erano ricoverati, il Baron di Birone vi fece attaccare il pettardo la medesima notte, e con grandissima strage degli inimici, ma uon senza sangue dei suoi, de' quali morirono più di cento, si fece padrone del rivellino e di tutta la preda.

Ma l'oppugnazione del castello per il sito e per la fortezza riusciva molto difficile, e vi moriva grandissima quantità di soldati, sin tanto che il Conte di Torigni facendo lavorare, non ostante qualsivoglia pericolo, ebbe perfezionato un trincerone, a favora del quale si piantarono le batterie, le quali

mentre il Re sprezzatore d'ogni rischio sollecitamente rivede, gli furono uccisi a canto due maestri di campo, ed il Duca di Mompensieri ferito gravemente di una archibugiata nel mento, che toccando la mascella l'offese anco successivamente nella spalla.

Stava opposta alle batterie del Re una torre di forma antica e di così perfetta struttura, che le cannonate che contra vi si tiravano facevano in essa pochissimo detrimento: perlaqualcosa un ingegnere Inglese considerando il gran consumo di polvere che si faceva con pochissimo e quasi nessun frutto, prese partito d'adopere altro mezzo, e condottosi coperto da certi mantelletti di doppie tavole forate con lastre di ferro al piede della torre, fece cavare sotto di essa tre fornelli, in ognuno de' quali avendo collocato un barile di polvere, vi fece dare il fuoco il quale benché facesse minor effetto che non suol fare la mina, abbattè nondimeno una parte della torre, e fece tal apertura, che le artiglierie nel battere il restante facevano poi fruttuoso progresso; e nondimeno gli assediati per questo non si smarrirono, ma con valorosa costanza continuarono qualche giorno a sostener la difesa.

Ma era tanto sollecita e tanto ardente l'oppugnazione di fuori, che finalmente dopo molti esperimenti e molti assalti, i difensori, i quali oltre il non aver capo di autorità che li reggesse, non vedevano anco nella vicinanza di Parigi comparire soccorso d'alcuna parte, deliberarono per ultima necessità d'arrendersi, e misero il castello nelle mani del Re l'ottavo giorno di luglio.

Percosse il romore della vittoria del Re l'animo de' congregati in Parigi, i quali in questo mentre non avevan meno travagliato nelle loro trattazioni, di quello che a Dreux si fosse travagliato nell'armi; imperocchè gli ambasciatori Spagnuoli deliberati di fare l'ultima prova, chiamati un'altra volta i principali a consiglio, dissero che per levare tutti gli ostacoli che potessero impedire l'elezione dell'Infante, il Re Cattolico si sarebbe contentato, eletta che fosse, di maritarla nel Duca di Guisa; il che quantunque pungesse vivamente l'animo al Duca di Mena, tuttavia colto improvviso, e non trovandosi così subitamente altro rimedio, rispose che egli rendeva umilissime grazie alla Maestà del Re Cattolico di tanto onore che si degnavo di fare a suo nipote, ma che desiderava di vedere la commissione degli ambasciato-

ri, e sapere se vi fosse espressa questa condizione: perchè quanto la grazia era più grande e più desiderabile, tanto più pesantemente si doveva procedere nel crederla e nell'abbracciarla.

Credette veramente il Duca di Mena che gli ambasciatori non avessero questa facoltà dal Re Cattolico, ma che tirati dalla necessità delle cose la proponessero da se stessi; ma prestamente si avvide del contrario, perchè essi data di mano alla loro commissione, mostrarono un capitolo di essa, nel quale per modo di alternativa si conteneva la elezione dell'Infante con espressa condizione che si dovesse maritare nel Duca di Guisa.

Restò attonito il Duca di Meoa, non gli sovvenendo modo con il quale potesse sciogliere questo nodo, nè seppe tanto dissimulare che a tutti non paresse mutato di sembiante; ma lo soccorse il signore di Bassompierre ambasciatore del Duca di Loreno, il quale disse che non si doveva concludere cosa di tanto peso senza farne partecipe il suo signore, il quale com'era stato principalmente interessato nelle spese e ne' travagli della guerra, così era il dovere che non si concludesse cosa alcuna senza averne prima il suo parere ed il suo consentimento; e quindi per dar tempo al Duca di Mena di pensare, si diffuse in un lungo ragionamento delle operazioni fatte dal Duca di Loreno a favor della lega, e della stima che si doveva fare dell'autorità sua.

Risposero gli Spagnuoli, finito che egli ebbe di dire, che assentivano che si desse parte del tutto al Duca di Loreno, il quale erano sicuri che sarebbe stato contento dell'onore che si faceva alla sua casa.

Intanto il Duca di Mena ripreso animo, dopo d'aver di nuovo ringraziato il Re Cattolico e gli ambasciatori, disse che accettava il partito, ma che siccome non era convenevole alla riputazione del Re Cattolico che si eleggesse l'Infante senza aver prima sicuri i mezzi di stabilirlo, così non era il dovere di arrischiare lo stato di suo nipote e di tutta la casa, senza quelle condizioni che, grate all'universale e necessarie allo stato presente, fossero bastevoli a poterlo mantenere ed assicurare. Dimandò per questo effetto spazio di consultare e di proporre le condizioni con le quali si dovesse effettuare il disegno.

Con questa dilazione si dipartirono, restando il Cardinale Legato e gli am-

basciatori grandemente contenti e quasi sicuri d'aver condotto questo negozio in porto.

Ma il Duca di Mena intento per ogni maniera a disturbarlo, cominciò a rombotter l'animo del nipote, dimostrandogli che dubitava che avessero gli Spagnuoli proposta la sua persona uon per effettuare il negozio, ma per ingannarlo, non si potendo persuadere che avessero fatto ed operato tanto per introdurre alla corona l'Infante e poi si contentassero di sottoponderla ad un marito che Francese e ricondotta dal suo partito fosse per dominarla ed essere Re di fatti, siccome ella sarebbe di nome: che di ciò al Re Filippo ed a' suoi regni non ridonava utile, nè vantaggio di sorte alcuna; perchè quando avesse avuto semplicemente animo di maritar la figliuola in un Re di Francia, questo gli sarebbe riuscito facilmente con qualsivoglia possessore del regno, o amico o nemico che fosse stato; ma se aspirava all'unione delle corone, questa non era la strada di conseguirla, e però non saper vedere che vantaggio se fosse per risultare alla monarchia degli Spagnuoli: che perciò era ben da pensare e da provvedere all'inganno che qui sotto potesse essere nascosto; che l'leggere ora l'Infante, e riservarsi poi a darle marito fra certo tempo, era un rimettere in arbitrio di lei il prenderlo o il rifiutarlo, e che bisognava ritrovar condizione che assicurasse questa partita; ma che quando anco il Re di Spagna procedesse in questo fatto di buona fede, era ben da considerare, senza lasciarsi ingannare alla passione, che modi vi fossero per poterla stabilire nel regno: non essere dubbio che il Duca di Loreno, il quale aveva sperato il regno per sé, o che l'Infante si maritasse nel Cardinale suo figliuolo, non fosse per disgustarsi, e per ritirare l'armi sue; il che quanto fosse per nuocere, poterai facilmente comprendere per l'opportunità dello Stato suo, per il quale passavano tutti gli ajuti che di Germania venivano all'una parte e all'altra: che si poteva dubitare che il medesimo facesse il Duca di Savoia, il quale sin ora avea sostenuta la guerra nella Provezza e nel Delfinato, perchè privo delle speranze già concepute di conseguire il regno, o almeno qualche provioria di esso, non avrebbe più voluto sottoporre se medesimo ed i suoi Stati a' pericoli ed alle calamità della guerra: che il Duca di Nemura era di già quasi del tutto

di nuove famiglie alla corona, mentre nella casa reale erano tanti principi dei quali si poteva scegliere uno di comune soddisfazione; che se il Re di Navarra era ostinato nell'eresia, il Principe di Conti ioabile al governo, il Conte di Soissons perduto nell'amore della Principessa Caterina non meno Ugonotta del fratello, vi era il Cardinale di Borbone, il quale s'era veduto che con pericolo proprio s'era opposto sempre intrepidamente all'aumento dell'eresia: ch'egli era Cardinale, e sempre stato ubbidiente alla Chiesa, di modo che nè dal Pontefice, nè dal Re di Spagna potrebbe essere escluso: ch'era negli anni della virilità, onde sarebbe stato Re di sua ragione, ed atto a sostenere il governo del suo regno: che negli Spagnuoli non era da fare gran fondamento, i quali erano così falliti ed in pubblico ed in privato, che gli ambasciatori medesimi, che profferivano i monti d'oro, si vedevano vivere miserabilmente, e senza quel decoro che si conveniva alla maestà del Re loro, ed alla grandezza delle profferte che facevano: ch'egli era creditore di molto e non poteva cavar loro dalle mani pur un quadrino: che s'era veduta la bella riuscita che aveva fatto l'esercito del Conte Carlo: che nella Fiandra avevano tanto da fare, che non avrebbero modo d'attendere alle cose d'altri: che per incontrario l'elezione del Cardinale di Borbone avrebbe per se medesima distrutto e vinto il Re di Navarra perchè non era dubbio che tutti i Cattolici di quel partito avrebbero seguito il Cardinale, ed il Navarrese sarebbe restato solo col seguito disperato degli Ugonotti, onde con le forze proprie dell'armi Francesi avrebbero soggiogata l'eresia, ed stabilito un Re Cattolico e vero Francese, senza aver più bisogno dell'armi forestiere: che bisognava ricordarsi le parole del Vescovo di San Lis, e non confermare nel concetto degli uomini che tutto il passato si fosse fatto per interesse e per ambizione, ma convenirsi dimostrare a tutto il mondo che il solo rispetto della religione avesse messo loro l'armi in mano.

Queste ragioni portate dall'autorità sua facevano mirabile impressione negli animi dei Francesi per se medesimi inclinati all'osservazione della legge Salica, ed alla venerazione della stirpe reale; perlaqualcosa il Duca vedendo di aver tirati nella sua sentenza la maggior parte de' deputati, spe-

dì l'Ammiraglio di Villars con una scrittura di capitoli sottoscritta di sua mano per abbracciarsi col Cardinale di Borbone, il quale si ritrovava a Gaglione, luogo dell'Arcivescovo di Romano; ma non fu così tosto partito, che gli spedì dietro una staffetta, commettendogli di camminare lentamente, perchè il presidente Giannino e l'Arcivescovo di Lione insieme con madama di Mompensieri gli avevano raccomandato un altro mezzo sufficiente a distornare i consigli degli Spagnuoli, senza correre in fretta all'elezione di un suo nemico, il quale anco per la debolezza del suo ingegno e per la leggerezza della natura sarebbe poco utile al governo in tempo di tanta turbazione, e che si mettesse in pericolo di dividare il partito, perchè era molto facile che il Duca di Guisa con i suoi partigiani sostenuti dagli Spagnuoli non seguissero questa elezione, nel qual caso il suo terzo partito sarebbe stato più debole di tutti.

Questo rimedio che proponevano, era il mezzo del Parlamento, l'autorità del quale giudicavano dover bastare ad impedire le cose che si trattavano. Perlaqualcosa avendo madama di Mompensieri eccitato il primo presidente Maestro a pensare il modo che la corona non capitasse in mano degli stranieri, egli come uomo di buona intenzione, e che per la sola mira della fede Cattolica aveva seguitate le parti della lega, postosi arditamente all'impresa, dopo la pratica di molti giorni radunò il primo dì di luglio tutte le classi del Parlamento, e fece con gran consentimento degli animi fare un decreto del tenore che segue.

Sopra le proposte già fatte alla corte di Parlamento dal procuratore, ed il fatto posto in deliberazione nella radunanza dei senatori di tutte le camere, non avendo detto Parlamento, siccome non ha avuto mai per avanti, altra intenzione che di mantenere la religione Cattolica, Apostolica e Romana, e lo Stato e corona di Francia sotto la protezione d'un Re Cristianissimo, Cattolico e Francese, ha ordinato ed ordina che oggi dopo il desinare dal presidente Maestro, accompagnato da buon numero di senatori di esso Parlamento, sia fatta rimostranza a Monsignore il Duca di Mena luogotenente generale dello Stato e corona di Francia, in presenza dei Principi ed ufficiali della corona che al presente sono in questa città, che non si abbia da fare alcun trattato per

trasferire la corona in mano di Principi o Principesse forestiere: che le leggi fondamentali di questo regno abbiano da essere osservate, e i decreti fatti dal Parlamento circa la dichiarazione d'un Re Cattolico e Francese eseguiti: che detto Duca di Mena abbia da adoperare l'autorità che gli è stata data per impelire che sotto pretesto di religione la corona non sia trasferita in mano forestiera, contra le leggi del regno, anzi ch'egli provveda, quanto prima fare si potrà, al riposo del popolo per l'estrema necessità nella quale è ridotto; ed intanto detto Parlamento ha dichiarato e dichiara tutti i trattati fatti, e che potiano farsi nell'avvenire per lo stabilimento di qual si voglia Principe o principessa forestiera, invalidi e di niuno effetto e valore, come fatti in pregiudicio della legge Salica e d'altre leggi fondamentali di questo regno.

Questa intimazione o rimostranza fatta dal Presidente in pubblico al Duca di Mena, benché egli mostrasse di risentirsene, e riprendesse con gravi parole l'ardire del Parlamento, freuò nondimeno il trattato degli Spagnuoli, perchè l'assemblea degli Stati, che più d'ogni altro doveva risentirsi del Parlamento, come fatto in pregiudicio dell'autorità sua, mostrò tutto in contrario di non averlo a male, ed impressa da' ministri del Duca di Mena, abborriva il tentativo degli Spagnuoli, ed inclinava alla tregua, della quale più caldamente che mai si trattava ora nella conferenza di Surena.

Molto maggiore era l'inclinazione del popolo Parigino, il quale stuco dalle necessità, e vedendo nella conclusione della tregua prossimo il suo sollevamento, che aveva cominciato a gustare in quella poca sospensione di armi che s'era fatta per quei contorni, bramava impazientemente l'accordo, e fremendo minacciava i Principi e l'assemblea se non si prendeva presta risoluzione, ed impresso che gli Spagnuoli non avessero voluto far venire l'esercito a sollevare la necessità della città con l'apertura dei paesi per solo fine di tenerla in treno ed oppressa, ogni volta che gli ambasciatori uscivano in pubblico, erano accompagnati con voci di denisione e di maledicenza.

Fu di dare il erollo alle cose l'opportuna risoluzione del Re, il quale, essendogli note tutte le cose che si trattavano, dubitò ragionevolmente che

se il partito della lega veniva all'elezione del Cardinale di Borbone, i Cattolici che lo seguivano fossero per abbandonarlo, del che si vedevano così manifesti segni, e si sentivano così aperte mormorazioni, che non era da dubitarne, perchè le rose apportate da quei dell'unione nella conferenza di Surena avevano fatta impressione negli animi, e non più i Principi ed i signori, ma volgarmente ciascun privato si doleva e detestava se medesimo d'impiegare la propria vita e le proprie sostanze per mantenere e per stabilire l'eresia che innanzi sollevano combattere e perseguitare, e si sentivano a tutte l'ore sino nelle proprie stanze del Re le voci di roloio che maledicevano la propria cecità, e si esortavano scambievolmente a mutare deliberazione, mostrando che, poichè era stato loro mancato tante volte di parola, erano obbligati a prendere partito per mantenimento della religione e della salute comune: non essere più tempo di spargere il sangue per un Principe ostinato nell'eresia, e che tanto tempo abusando la loro credulità gli aveva vanamente passati di parole: ch'era ben tempo d'accorgersi che combattendo a rabbiatamente Cattolico con Cattolico, non facevano altro che preparare il regno o agli Spagnuoli o agli Ugonotti egualmente nemici: che s'era fatto assai per mantenere il legittimo successore della corona, ma ch'egli si mostrava ingrato di tanto beneficio, e pertinace nel suo errore: non era più da seguitarlo nella sua perbazione, ma riunendo le coscienze cattoliche stabilire un Re che riconoscesse dalla bontà de' suoi sudditi il dono che riceveva; già essere morti tanti Principi e signori, tanti nobili e cavalieri e tanti valorosi soldati per questa causa, che la Francia tutta n'era squarciata, leuera ed esangue, e che se non si prendeva compenso a questo male, erano presso a sacrificare il cadavero della Francia in olocausto alla malvagità Ugonotta ed alla superbia Spagnuola.

Molto più erano risolti dopo molte consulte i Principi del sangue; ed il Duca di Montpensieri giacente dalla ferita nel letto disse al Re, mentre lo visitava, che tutti i Principi stavano per abbandonarlo, e ch'egli nello stato che si trovava, benchè lo facesse con gran rammarico, non voleva essere l'ultimo a salvar l'anima ed a pagar la coscienza.

Ultimamente il Conte di Scombergh,

avvisato da Monsignore di Villeroi, gli diede la nuova che già l'Ammiraglio di Villars era in viaggio per portare i capitoli al Cardinale di Borbone, e che tra pochi di avrebbe inteso che egli con tutti i Principi sarebbe stato in Parigi; che Dio gli aveva data la vittoria, e ne aspettava il frutto: che avendo preso Dreux con tanta gloria su la faccia de' suoi nemici, poteva ora convertirsi alla Chiesa ed a Dio, senza che alcuno potesse credere ch'egli lo facesse per forza.

L'istesso confermò il segretario Revol, l'istesso gli avea scritto da Pontois il medesimo signore di Villeroi, mostrandogli di non poter schifare una di due cose, o che il Cardinale di Borbone eletto Re lo apogliasse del seguito dei suoi Cattolici, o che eletta l'Infante ed il Duca di Guisa, tutta la potenza del Re di Spagna si profondesse e si riversasse contro di lui.

Da queste considerazioni commosso il Re, o pure interpretando ad ispirazione divina la congiuntura così urgente delle cose, giudicandosi esortato da potenza sopraumana e celeste, deliberò di farsi Cattolico, e con gran diligenza spedì per ogni parte a convocar prelati e teologi, i quali assistessero e l'instruissero alla sua conversione. Fra questi fece chiamare ed invitare alcuni de' predicatori di Parigi, de' quali certi ricusarono d'andarci, ed alcuni pochi, fra' quali il curato di Santo Eustachio, con tutto che altrimenti consigliasse e comandasse il Legato, vollero pur trovarsi a così celebre operazione.

Radunati tutti questi a Manta, il Re ricevuta istruzione sufficiente in proposito degli articoli controversi nella fede, mostrò di rasserenar l'animo e di comprendere visibilmente la mano di Dio, che richiamandolo dagli errori lo riconduceva nel grembo della Chiesa, e fece spargere fama che il dì vigesimoquinto di luglio nella città di San Dionigi sarebbe ito alla stessa.

Questa novella portarono i suoi deputati alla conferenza di Surenne, ove l'Arcivescovo di Burges epilogaudo tutte le cose passate, concluse che il Re avea fatto inviare a Roma il Marchese di Pisani per trovar modo e via di far la sua conversione con la soprintendenza del Papa; ma poichè esso non era stato accettato, egli non voleva più differire nè portare innanzi la sua salute, ma che voleva ricon-

ciliarsi con Dio per dover poi mandare a rendere l'obbellicenza dovuta al Sommo Pontefice con una legazione degna e cospicua, e che avendo consultato con gli altri prelati e teologi, avevano deliberato che il Re si farebbe assolvere *ad futuram consetam*, ed anderebbe alla messa, per dimandare poi la benedizione al Pontefice; e che questa per molte ragioni era stata trovata da loro per la più breve strada e più sicura, così per non metter il regno in compromesso alla discrezione e dichiarazione degli stranieri, come per portar pronto rimedio a' bisogni del regno.

Disputò in contrario l'Arcivescovo di Lione, che non si poteva ricevere senza l'assenso, nè assolvere senza la dichiarazione del Papa, e protestò ch'eglino non l'avrebbero nè tenuto per Cattolico nè riconosciuto per Re senza l'ordine del Pontefice, al quale assolutamente si doveva far capo innanzi che venire a questi atti di assoluzione.

Ma sparsa la voce fra' popoli di questa conversione, non era più rilegno che potesse frenare le lingue degli uomini, che non se ne rallegrassero, non la divulgassero e non contendessero che da essa dependerebbe la pacificazione del regno; di modo che il Cardinale Legato ridotto in grandissima sollecitudine d'animo, pubblicò una scrittura ai Cattolici della Francia il decimoterzo dì di luglio, nella quale già avvertiva della perversa autorità che si arrogavano alcuni prelati di voler assolvere il Re di Navarra dalle censure, e gli esortava a non credere a questa falsa conversione ed al perverso modo che in essa si teneva, ed ultimamente proibiva a ciascheduno di non trasferirsi a queste conventicole con pericolo d'incorrere in sentenza di scomunica con privazione della benefizi e delle dignità ecclesiastiche che possedeva.

Ma tutto era vano, perchè tutti gli animi erano in moto, e rimosso l'ostacolo della religione, ciascuno inclinava a riconoscere il legittimo successore, ed a pacificare il regno per questa strada.

Da questa inclinazione universale non erano alieni gli animi de' grandi, i quali benchè non volessero dipartirsi dal giudizio del Pontefice e dalla dichiarazione della Sede Apostolica, sentivano nondimeno che non si dovesse innovar più cosa alcuna, sin tanto che non si vedesse l'effetto del-

la conversione e l'intenzione del Papa, la quale opinione fomentata dal Duca di Mena ed espressa dalla necessità delle cose, fu abbracciata sino dall'istesso Duca di Guisa, il quale in simile congiuntura giudicò la sua elezione dover riuscire ridicola per gli altri e ruinosa per se medesimo, il che, accompagnato dai Marescialli della Chiatra e di San Polo fece egli medesimo intendere ai ministri Spagnuoli.

In tanto mezza la città di Parigi era concorsa allo spettacolo della conversione sin dal giorno che precedette l'assoluzione, che fu il dì vigesimoquinto di luglio dedicato alla festività dell'Apostolo San Jacopo, nel quale il Re vestito positivamente di bianco, ma accompagnato da Principi e signori e da tutta la corte con le guardie innanzi vestite delle loro armi, s'invio al tempio principale di San Dionigi, le porte del quale si ritrovarono serrate, alle quali bussando il gran Cancelliere, si apersero senza dilatazione, ed apparì l'Arcivescovo di Burges sedendo nel faldistorio in abito pontificale, e circondato da gran numero di prelati, il quale dimandò al Re chi egli si fosse e che cosa si ricercasse: alle quali parole rispose essere Enrico Re di Francia e di Navarra, e dimandare d'essere ricevuto nel grembo della Chiesa Cattolica: al che replicò l'Arcivescovo, se egli lo dimandava di vivo cuore, e se era veramente pentito degli errori passati; alle quali parole il Re prostratosi nei ginocchi, disse di essere dolente dell'error suo passato, il quale abjurava e detestava, e voleva vivere e morire Cattolico nella Chiesa Apostolica Romana, la quale voleva proteggere e difendere anco con l'esposizione e pericolo della sua vita istessa: dopo le quali parole avendo recitata ad alta voce la professione della fede offertagli in una carta, fu fra infinita grida di popolo ed incessanti tiri d'artiglieria introdotto nel tempio, ed inginocchiato innanzi all'altare maggiore recitò le orazioni che dall'Arcivescovo gli furono dettate, ed indi ammesso dal medesimo alla confessione secreta ritornò a sedere sotto il baldacchino, e con allegrezza e con festa universale stette assistente alla messa solenne celebrata dal Vescovo

di Nantes, dopo la quale fra grandissima calca di popolo e strepitosi gridi di viva il Re, che salivano al cielo, se ne ritornò nel suo palagio.

Intanto negli Stati di Parigi avendo le cose presa così diversa piega, s'era data la risposta al Duca di Feria ed agli altri ambasciatori Spagnuoli, ai quali condotti nella congregazione, dopo un grave ringraziamento fatto alla Maestà del Re Cattolico dal Duca di Mena, così per l'assistenza de' suoi ajuti passati e per la promessa de' futuri, come per l'onore fatto alla sua casa nel profferire l'infante per moglie al Duca di Guisa suo nipote, fu detto ultimamente che l'assemblea, considerate bene tutte le cose, non giudicava il tempo opportuno di divenire ad elezione alcuna, ma che pregavano Sua Maestà Cattolica ad aspettare la maturità dell'occasione, non mancando in tanto della solita protezione e de' promessi soccorsi.

Dopo questa risoluzione, che abbattè tutti gli spiriti degli Spagnuoli, si deliberò negli Stati di attendere alla conclusione della tregua; e benchè il legato vi si opponesse efficacemente, e protestasse più volte di partirsi, placato tuttavia dalle ragioni che gli furono rappresentate, e con l'obligazione di fare accettare dagli Stati il concilio di Trento, si lasciò persuadere a rimanere nella città, non sapendo anco ben certo se la sua partenza a Roma sarebbe sentita bene. Così nella conferenza di Surenna fu stabilita la tregua generale per tutto il regno per i tre mesi prossimi d'agosto, di settembre, e d'ottobre, e quella pubblicata con grandissima allegrezza dei popoli in ogni parte; dopo la quale volendo il Duca di Mena onorevolmente licenziare l'assemblea fece prima fare il decreto dell'accettazione del concilio, e poi radunati gli Stati il giorno ottavo d'agosto, fece giurare a tutti di perseverare nell'unione, e di non dipartire da essa, e dato ordine che per il prossimo mese d'ottobre si dovessero radunare nel medesimo luogo per deliberare delle cose con gli avvisi che si avrebbero da Roma, diede in ultimo licenza a ciascheduno, con la quale i deputati volenterosamente partirono di ritorno alle loro case.

LIBRO DECIMOQUARTO

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

Contiene questo Libro i mezzi adoperati dal Re per fare la sua conversione più fruttuosa: la continuazione della tregua per gli altri due mesi di novembre e dicembre, nel finire della quale la città di Meos prima di tutte si rimette nell'ubbidienza sua. Seguitano il signore della Chiatra con la città di Burges, e l'Ammiraglio di Villars con Avo di Grazia e Roano. S'accorda il Conte di Brissac governatore di Parigi; ed il Re ricevuto nella città senza tumulto, discaccia gli ambasciatori ed il presidio Spagnuolo: parte anco ed esce del regno il Cardinale Legato. Seguono la fortuna del Re molte altre città per tutte le provincie del regno; e finalmente imprigionato il Duca di Nemurs, se gli arrende la città di Lione. Il Duca di Mena rinnova altre condizioni con gli Spagnuoli di seguitare la guerra; s'abbocca con l'Arciduca Ernesto d'Austria governatore de' Paesi Bassi, e finalmente con il Conte Carlo di Mansfeld, e con l'esercito passa in Piccardia. Assedia il Re la città di Lan: tentano il Duca di Mena e gli Spagnuoli di soccorrerla; seguono molte fusioni, all'ultimo si ritirano, e quella piazza si arrende. Passa all'ubbidienza del Re il signore di Balagni con la città di Cambrai: è similmente ricevuto in Amiens ed in altre terre di Piccardia. Espugna Honfleur il Duca di Mompensieri. Seguono diversi abbattimenti in Bretagna, in Linguadoca, in Provenza e nel Delfinato. Il Re ritorna in Parigi, è nella propria stanza ferito da un giovane con un coltello nella bocca. È preso il giovane; confessa il suo misfatto, è perciò giustiziato, e sono discacciati i Padri Gesuiti dal regno. Bandisce il Re pubblicamente la guerra al Re di Spagna, e ripiglia il negoziato in Roma per ottenere dal Papa l'assoluzione. Il Maresciallo di Birone dichiarato governatore della Borgogna comincia in quella provincia prosperamente la guerra: prende la città d'Autun, d'Auxerre e finalmente di Digione, e mette l'assedio alle castella. Entrano i signori di Tremblecourt e di Osseville a danneggiare la contea di Borgogna sottoposta alla corona di Spagna, e vi prendono alcune piazze. Passa il Contestabile di Castiglia governatore di Milano a soccorso di quella provincia, ed il Re a rinforzo de' suoi all'assedio delle castella di Digione. S'affrontano e con grandissima varietà combattono a Fontana Francese: si ritira il Contestabile oltre il fiume Senna: il Re lo seguita, passa il fiume, ed un'altra volta senza molto progresso si combatte. Riorna il Re all'assedio delle castella, le quali si arrendono: pattuisce col Duca di Mena di attendere all'accomodamento, e fa l'entrata in Lione. Delibera il Papa di dare la benedizione al Re; ne segue la cerimonia con gran contento in Roma, e la nuova n'è portata alla corte, ove di Delfinato e Linguadoca giungono buoni avvisi.

Era veramente la conversione del Re il più proprio ed il più potente rimedio che si potesse applicare alle travagliose infermità della Francia; ma la tregua così opportunamente conclusa dispose anco la materia, e diede il dovuto spazio a così salutar

medicamento di poter operare; perciocchè avendo i popoli dell'una parte e dell'altra cominciato ad assaporare la libertà ed i commodi che dalla concordia risultavano in tempo che il raccolto e la vendemmia facevano maggiormente gustare questo bene, se no

investigarono di maniera, che fo poi molto facile il tirarli senza molti scrupoli e senza molti riguardi volentersamente all'ubbidienza del Principe legittimo ed alla pace.

Cominciorno subito dopo la tregua a praticare fra se liberamente gli uomini, i quali non erano della medesima nazione e del medesimo sangue, ma molti di loro congiunti strettamente o d'amicizia o di parentado, di maniera tale che scacciati gli odj e le discordie, o veramente le lazioni e gli interessi che gli avevano tenuti lungamente divisi, ciascuno godeva di rimirarsi co' suoi, di ripigliare il pristino amore e l'interrotta dimestichezza, e di rimediare con gli scambievoli ajuti e soccorsi a quei bisogni ed a quelle calamità le quali con la lunghezza sua aveva prodotta la guerra. E facendosi tra le genti frequenti ed amorevoli congressi, ciascuno raccontava i suoi passati patimenti, detestava le ragioni di così malvage discordie, inveiva contra gli autori di così perniciosi mali, e laudava ed esagerava i benefici che conseguivano alla concordia ed alla pace; ne quali congressi e ragionamenti, essendo molto più favorevole la causa del Re per le manifeste ragioni che aveva nella successione della corona, e per essere in gran parte rimosso con la sua conversione lo scrupolo della coscienza, già popolarmente erano abbracciate le cose che si dicevano in suo favore, ed inclinavano gli animi a rimettersi nell'ubbidienza sua, più tosto che continuare così ruinosa guerra civile per soddisfare alla pretenzione del Duca di Mena, o alla intenzione già manifesta degli Spagnuoli.

Portavano quei della parte del Re, trattando e discorrendo con gli altri della 'ega, la clemenza e la bontà del Principe che servivano, la sincerità con la quale egli era tornato alla fede Cattolica, la dimestichezza ed affabilità ch'usava con tutti i suoi, il valore e l'ardimento nell'armi, la prudenza e la sagacità nel governo, la prosperità e la felicità dell'imprese; ed all'incontro dimandavano agli altri se non si fossero ancora accorti dell'ambizione di quei di Loreno, e dell'arti che operavano gli Spagnuoli; gli imprecavano che facessero la guerra contra i buoni e veri Francesi a favore degli antichi nemici della nazione, e che col sangue proprio cercassero di stabilire la monarchia Spagnuola sopra le ruine e le desolazioni

della Francia; deploravano così grandemente, e gli pregavano che ripigliando la dovuta carità verso la patria, e prendendo compassione di se medesimi, ricoverassero sotto la benignità di quel Principe, che stava con le braccia aperte per riceverli e per contentarli.

Queste cose facevano mirabili impressioni negli animi già stanchi della guerra, ed abbattuti dalle avversità che avevano continuamente provate; ed il Re maneggiandosi a tutto il suo potere, riceveva con gran benignità ed empiva di larghissime speranze tutti quelli che si abboccavano con lui, ed aveva, sotto pretesto che andassero a rivedere le case e gli amici loro, fatti artificiosamente spargere in diversi luoghi i suoi consiglieri più confidenti, i quali con grand'arte si adoperarono per tirare gli animi alla sua divozione.

E perchè tuttavia il Duca di Mena teneva in piedi le pratiche o di concludere la pace, o di prolungare la tregua, erano sotto questa scusa passati a Parigi il signore di Sansi, il Conte di Scombergh ed il presidente di Tunes, e dimorandovi molti giorni procuravano con l'accortezza del negozio e con la forza dell'eloquenza di guadagnare al Re quanti più partigiani fosse possibile.

A Burges era andato l'Arcivescovo di quella città, sotto pretesto di visitare la sua chiesa, per attaccare negozio con il signore della Chintre, il quale avevano già scoperto essere molto scandalizzato della maniera che avevano tenuta gli Spagnuoli. Nel contado d'Orleans era passato il gran Cancelliere sotto nome di rivelare le cose sue. A Roano era andato il primo Presidente di quel Parlamento per introdurre qualche trattazione con l'Amiraglio di Villars, per il quale eletto anco il Re si aggirava in quei contorni. A Pontoisi per trattare col signore di Villeroi s'era trasferito il signore di Fleuri suo cognato, ed i prelati ch'erano intervenuti alla conversione del Re, s'erano divisi in varie parti per attestare la sincerità della sua ricognizione, e per imprimere le ragioni per le quali contendevano avergli potuta dare l'assoluzione.

In questo modo s'ajutavano le rose del Re dentro al regno, mentre Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, eletto ambasciatore a Roma, con apparato splendido si metteva all'ordine per passare a piedi del Papa a rendere

l'obbedianza a nome del Re, ed a chiedera la confermazione delle cose già fatte.

Con esso lui aveva deliberato il Re che andassero Claudio Angeneo Vescovo di Mars, uomo per dottrina e per esperienza conosciuto nella corte di Roma, Jacopo David signore di Peron eletto Vescovo di Evreux, Lodovico Seguiro decano di Parigi e Claudio Goino decano di Bovers, ambedue canonisti di chiaro nome; ma perchè il Duca di Nevers, e per la qualità della sua persona e per rispetto delle sue indisposizioni, non poteva fare il viaggio con tanta fretta, il Re spedì innanzi per le poste Isia signore della Cielia con lettere al Pontefice piene d'umiltà e di sommissione, nelle quali gli dava conto della sua conversione, e dell'ambasceria che aveva destinata per chiedere la sua benedizione e per rendergli la dovuta ubbidienza.

Aveva giudicato molto a proposito il Re la persona del Duca di Nevers, non solo come Principe di chiarissima fama, di prudenza, e persona carica di dignità e di riputazione, ma auco perchè come Italiano, oltre la lingua spedita da potere adoperare senza interpreti, aveva molte dipendenze coi Principi d'Italia e con molti del numero de' Cardinali, ed aveva aggiunti quei quattro prelati per potere con le ragioni canoniche e teologiche rappresentare e sostenere quello che nell'assoluzione sua avevano essi medesimi operato; ma aveva anco stimato bene di mandare innanzi la Cielia così per dimostrare impaziente desiderio di conseguire la grazia del Papa, come perchè essendo egli persona scaltra ed intrante, sperava che fosse per disporre opportunamente la materia innanzi all'arrivo del Duca. Così aveva indirizzato il Re il corso delle sue cose.

Ma dall'altra parte non erano nè così certi i fini, nè così risolti i mezzi dell'operare; perciocchè essendo varj e bene spesso repugnanti gl'interessi de' collegati, gli affari non camminavano d'un istesso tenore.

Aveva il Duca di Meos data intenzione alla parte del Re d'aver abbracciata la tregua per attendere la risoluzione di Roma, non mettendo altra difficoltà se non l'assenso del Pontefice alla conclusione della pace, e però continuava a trattare per mezzo di Villeroi e del presidente Giannino, a quali aggiunse poi anco il signore di Bassompierre, per mostrare che in tutte le cose fosse unito seco

David

il Duca di Loreno; e per mezzo di questi, che caldamente negoziavano le condizioni dell'accordo, avea promesso che manderebbe a Roma il Cardinale di Gioiosa ed il Barone di Senesè per intercedere appresso il Papa, che approvando la conversione del Re fosse contento che con la ricognizione si terminassero le guerre civili, e ponendo questo fondamento per fermo trattava tuttavia de' modi di assicurare la religione Cattolica, e di stabilire le cose della sua casa.

Ma nell'intrinsico era molto differente il suo pensiero; perciocchè non essendo ancora estinto totalmente in lui le speranze di conseguire la corona, ed attribuendo tutti i sinistri alla malignità de' ministri Spagnuoli, e non all'intenzione del Re Cattolico, avea subito spedito alla corte di Spagna il signore di Mompesat suo figliastro, insieme con Bellisario uno de' suoi confidenti ministri, per ritrarre la mente del Re e del Consiglio, e procurare di rimuovere l'ombra che avevano generale le cattive relazioni del Duca di Feria e di Diego d'Ivarra, ed impetrare che l'Infante eleggendoli Regina si maritasse nel maggiore de' suoi figliuoli, e consentendovi il Re, stabilissero le condizioni, ed impetrassero quegli ajuti ch'erano necessari per terminare l'impresa. Per questo avea abbracciata la tregua, e desiderava che si continuasse per dar tempo alla trattazione di questo affare, ed alle provvisioni che fossero ordinate in Spagna.

All'incontro i ministri Spagnuoli erano più fissi che mai di non volere assentire alla sua esaltazione, essendo certi che con'egli avesse conseguito la sua intenzione, sarebbe stato ingratissimo del beneficio ricevuto, e nemico acerbissimo della loro monarchia; onde non solo continuavano ad onorare ed a favorire il Duca di Guisa ed a promettergli il matrimonio dell'Infante, ma il Duca di Feria e Diego d'Ivarra macchinavano di fare che in lui si trasferisse la potestà del Duca di Meos, e che per mezzo suo il zio restasse oppresso; e camminarono tanto innanzi tratti dall'odio e dallo sdegno, che pensarono qualche volta a farlo levare di vita; ma non solo contraddicevano Giovan Batista Tassis ed Inico di Mendoza, uomini d'animo più moderato e che misuravano le cose più con la ragione che con l'affetto, ma non vi era nè anco disposto il medesimo Duca di Guisa giovane di

sola natura e di retta intenzione, il quale dall'un canto abborriva il macchinare contra il zio, e dall'altro si conosceva troppo debole e di riputazione e di forze per volere soverchiare l'inveterata prudenza del Duca di Mena, e l'autorità ben fondata che egli aveva nel suo partito.

Ajutavano a tenere nella diritta via i pensieri giovenili di Guisa i Marcheselli della Chiatra, di Ronco e di San Polo antichi allievi del padre, i quali e per essere stati esaltati dal Duca di Mena, e perchè conoscevano le arti degli Spagnuoli, lo dissuadevano a mettersi in questo precipizio, considerandogli ch'egli non aveva nè forza nè danari nè città nè capitani che dependessero da lui: che gli Spagnuoli erano ricolti a somma necessità di denari, l'esercito del Conte Carlo distrutto, le cose di Fiandra a mal partito, e senza capo che fosse sufficiente a reggere così gran peso; e che all'incontro il Duca di Mena teneva in sua mano tutte le città e fortzze del partito, aveva un'autorità fondata di lunga mano appresso de' popoli, era in estimazione di gran valore e prudenza: che tutte le forze Francesi dependevano da lui, che il Duca di Loreno era congiunto seco, che i Duchi d'Orléans e d'Ellebove dipendevano dal suo volere, ed il Parlamento era unito con lui; di modo che il lasciarsi imbarcare alle persuasioni degli stranieri altro non era se non esporre la propria fortuna ad una certissima ruina per dar gusto a due ministri maligni, che seminavano fuoco e fiamma per saziare quell'odio che senza molta ragione avevano concepito.

Le quali considerazioni, aggiunte alla debolezza ed alla poca maniera degli Spagnuoli, fecero tale impressione nell'animo del Duca di Guisa, che cominciò a disgustarsi di loro, tenendosi burlato nel matrimonio dell'Infante, e adnegato che si volessero servire della sua giovinezza per istromento di ruinare la sua casa.

Tra questi il Cardinale Legato, come non assentiva totalmente a quello che macchinavano i ministri Spagnuoli contra il Duca di Mena, così era mal soddisfatto di lui per aver attraversata l'elezione dell'Infante e del Duca di Guisa, nell'intenzione della quale gli pareva di avere con grandissima gloria della sua prudenza trovato il mezzo d'acquistarsi interamente l'animo del Re Cattolico, con sicurezza della religione, e con esclusio-

ne ed oppressione del Re di Navarra, ch'erano i tre punti principali de' suoi disegni, e d'aver auco trovato soggetto della nazione e grato a' popoli, ch'era quello sopra di che premevano le commissioni del Papa; ed ora vendendo disconcerato questo pensiero, ed appostatamente conclusa la tregua con la parte contraria, dispettosamente se ne affliggeva; perlaqualcosa continuando e persistendo tuttavia nel persuadere ai collegati che non facesero alcun riflesso sopra l'immaginaria conversione del Navarrese (così era aneora per isprezzo chiamato da lui), si sforzava di metterli d'accordo, acciocchè tornandosi a radunare gli Stati, si perfezionasse lo stabilimento della Realtà, che così nominavano l'elezione unita dell'Infante e del Duca di Guisa in Re ed in Regina di Francia.

Questi conetti s'affaticava similmente d'imprimere a Roma con lettere frequenti e descritte conforme al suo volere; ma il Pontefice uomo di matura prudenza non si lasciava persuadere interamente alle cose che riferiva il Legato, ma avvisato di ciascun particolare dagli ambasciatori di Venezia e di Toscana, non approvava nè l'elezione dell'Infante, nè il matrimonio del Duca di Guisa; ma vendendo il uogizio per se medesimo molto difficile e da tanti impedimenti attraversato, lo giudicava vano e non rimediabile, e per ciò non curava di dichiararsi, mostrando solo di darvi il consentimento per non alienare da sé l'animo del Re di Spagna, con il quale vedeva essere necessario l'intendersi bene, per non precipitare a qualche fastidioso travaglio le cose della religione e della Chiesa.

Avrebbe voluto egli da principio che fosse stato eletto uno de' Principi della casa di Borbone che fosse veramente Cattolico, e per molte vie aveva fatto capaci i suoi ministri della sua intenzione, e ad un tal Principe avrebbe giudicato bene che si maritasse la Infante, perchè con l'elezione d'un Principe del sangue si sarebbero riuniti in un corpo tutti i Cattolici della Francia, e con il parentado del Re Cattolico si sarebber assicurati gli ajuti suoi, senza che o lo stato temporale del regno fosse in pericolo di capitare in mano agli stranieri, o che lo stato spirituale potesse essere oppresso dagli Ugonotti. Per queste istesse ragioni non approvava l'elezione di Guisa, stimando che i Cattolici del par-

tito del Re non si sarebbero mai condotti a riconoscerlo e ad ubbidirlo, onde ne sarebbe perpetua la guerra; e credeva che il Re Filippo non fosse mai per dar la figliuola ad un Principe debole, povero e mal fondato, con pericolo quasi certo ch'ella non dovesse essere mai Regina se non di nome: oltre che si avveleva che questa odiosa elezione era per accrescere molti partigiani al Re di Navarra, e rivoltare a suo favore molte più città in un giorno per questa via, ch'egli da sé non sarebbe bastante ad espugnare nel corso di sua vita.

Una cosa sola lo teneva dubbioso in questo pensiero, ch'era la poca attitudine de' Principi più prossimi del sangue; perchè il Cardinale di Borbone era di poco spirito e di sanità molto afflitta, il Principe di Conti per i difetti della natura inabile al governo, ed anco come si diceva alla generazione; il Conte di Soissons, benché di buono ingegno e di nobile animo, era di maniera immerso nell'amor della Principessa Caterina sorella del Re e pertinacemente Ugonotta, che i Cattolici non ardivano fidarsi di lui, ed il Duca di Mompensieri, giovane di alto valore, era il più remoto ne' gradi della consanguinità reale; perloqualcosa come gli fu noto che il Re era disposto di ritornare all'obbedienza della Chiesa Cattolica, cominciò ad inclinare l'animo a lui, parendogli la via più breve per acquistare i moti e rimuovere i pericoli della Francia.

Ma era negozio da non risolvere senza gran maturezza, così per assicurarsi che la conversione fosse sincera, e che sotto alla pelle dell'agnello non si nascondesse l'animo del leone, come perchè non si sapeva in che modo fossero per ricevere questa mutazione gli animi de' Francesi; onde era ben da pensare, e con tutti i mezzi possibili assicurarsi e che il Re fosse vero Cattolico e non finto, e che i popoli fossero per sottoporsi volentieri alla sua devozione; perchè se il Re avesse finto questa ricognizione per interessi di Stato, ne sarebbe rimasa in pericolo manifesto la religione, e se i popoli non l'avessero voluto accettare, ne restava in pericolo non minore la riputazione medesima del Papa d'essere corpo più frettolosamente ad approvare la conversione d'un Eretico relapso, di quello che facessero le persone plebee: oltre che il rispetto che si doveva per ogni maniera portare al Re di Spagna, già in possesso del no-

me di difensore della fede Cattolica e di protettore della Sede Romana, il quale mostrava molto chiaramente di avere speso tanto oro e speso tanto sangue de' suoi eserciti per conservare la religione in Francia, consigliava che in fatto di così gran importanza si dovesse procedere anco con grandissima destertà, con lunghezza di tempo e con pesata e compita maturezza, essendo certo che gli ajuti del Re Filippo avevano trattenuta la vittoria totale del Re, mentre egli era ostinatamente Ugonotta, e perciò a quelli si doveva premio e gratitudine della confermazione della Chiesa Gallicana, e gran riguardo di non gli stabilire un inimico efferrato e potente, che avesse poi a dargli molto disturbo nella possessione de' regni suoi.

Da queste ragioni era persuaso il Papa di non redere e di non assentire a primo tratto, ma di lasciarsi consigliare all'evento delle cose; e tuttavia per cominciare ad attendere all'intento suo principale, pensò essere bene di dar qualche raggio di speranza a quelli che per il Re, che chiamavano di Navarra, negoziavano occultamente in Roma.

Era familiare del Pontefice e principale nella famiglia di Pietro Cardinale Aldobrandino suo nipote, Jacopo Sannesio, uomo di oscura nascita in un castello della Marca Anconitana, il quale avea luogamente servito il padre del Cardinale, com'essi dicono, per compagno di studio, mentre egli attendeva alle cause della Rota Romana, e per essere uomo di somma fedeltà, e d'ingegno non troppo perspicace, e perciò di pochissime parole, a lui si appoggiavano tutte le faccende domestiche della casa. A conversare talvolta ed a ragionare con questo si era introdotto Arnolfo di Ossat, uomo nato in Aus della Guascogna di poveri e bassi natali, ma d'ingegno eccellentissimo e di regolatissimi costumi; il quale condotto a Roma da Monsignore di Foix ambasciatore del Re di Francia, e poi restato nella famiglia del Cardinale da Este, avea all'eloquenza ed alla dottrina singolare congiunta per l'uso di molti anni la pratica e l'esperienza della corte Romana. Questo essendo uomo privato, ed avvezzo a essere veduto nella corte da molto tempo, non era avvertito da persona alcuna, e trattando per la Regina vedova di Enrico III cose spirituali, come erezione di monasteri, concessioni d'Indulgenze ed altre simili

senza apparenza di gran negozio, poteva in un canto dell' anticamera, quasi trattenendosi, negoziare con il Sanuesio; perloquale cosa il Papa, che si schivava dalle apparenze e voleva tirare il filo del negozio segretamente, diede ordine al Sanuesio che con l' amico Francese, da lui ben conosciuto per uomo che valeva, incominciasse come da sè a trattare delle cose del Re, la quale trattazione così dissimulatamente si risaldò di modo, che all' arrivo di Monsignore della Cliella già si erano fatte passare molte parole dall' una parte e dall' altra.

Era passato a Roma il signore della Cliella con lettera del Re a Monsignore Serafino Olivario auditors della Rotta Romana, prelato che per discendere da progenitori Francesi era stato sempre confidente della corona, il quale desiderando di servire alla causa del Re, vedeva nondimeno l'adito molto difficile non solo ad introdurre il signore della Cliella all' audienza del Papa, com' egli richiedeva, ma anco a potere trattare per alcuna maniera di questo affare; e non ostante come egli era uomo di piacevole e soave natura, e di molta destrezza ed affabilità di parole, e perciò giato a tutta la corte ed al Papa medesimo, trasferitosi all' audienza sotto pretesto di altri negozj, introdusse poi successivamente questo, e finalmente volle mostrare al Papa la lettera che il Re gli scriveva. Clemente, o tolto improvviso dalle parole di Serafino, o volendo costantemente perseverare nella dissimulazione, o dolendogli che fosse quasi astretto a partecipare il suo disegno con altri, che con chi aveva destinato, si mostrò finalmente sdegnato, ed avrebbe preciso il filo al negozio, se l' Auditors attendendo ora nel serio ed ora in burla, non l'avesse placato, concludendo finalmente che sino al demonio si dovrebbe prestare orecchio, se si credesse ch' egli fosse abile a convertirsi.

Il Papa mettendo similmente la cosa in treca, burlò lungamente con Serafino; il quale istando tuttavia per la risoluzione, e contendendo che ascoltasse la Cliella, non come agente del Re, ma come gentiluomo privato, dal quale per avventura con sua soddisfazione avrebbe intesi molti curiosi particolari, il Papa disse che vi avrebbe pensato.

La medesima sera per via di Monsignore Sanuesio si fece intendere ad Ossat, che s'abboccasse col gentiluomo

venuto di Francia, e che gli desse buona speranza del suo negozio, avvertendolo, ma da sè, che non si smarrisse per qualunque difficoltà ch' egli potesse incontrare. La sera seguente Silvio Antoniani, maestro di camera del Papa, si trasferì alle case di Monsignore Serafino, e preso solo in carrozza il signor della Cliella, lo condusse per una strada secreta in camera del Papa, al quale avendo esposto che il Re di Francia l'aveva mandato a piedi della Santità Sua per presentargli le lettere ch' egli teneva in mano, il Papa senza aspettare che finisse, prorompendo in parole iracunde, si dolse d'essere stato ingannato, avendo irreduto di rivedere un gentiluomo privato, e non un agente d' un Eretico relapso ed iscomunicato, e gli comandò che si levasse dalla presenza sua. Il Cliella non punto smarrito conforme all' avvertimento che gli era stato dato, aggiunse molte parole di umiltà e di sommissione, e disse che non potendo altro lascerebbe le lettere del suo Re, ed il tenore della sua commissione che aveva portata in iscritto, e benchè il Papa adiratamente soggiungesse che le portasse via, le ripose nondimeno sopra del tavolino, e baciandogli il piede, fu ricondotto nel luogo dal quale era stato levato.

Il giorno seguente gli fu commesso che dovesse abboccarsi col Cardinale Toledo, col quale avendo avuti tre volte lunghissimi ragionamenti, si concluse sempre, che il Pontefice non poteva ammettere l'istanza del Re, perchè altre volte aveva mandato alla Sede Apostolica, e nondimeno era ritornato al vomito dell'eresia; ed avendo il Cardinale pressa minuta informazione delle cose del Re e dello stato degli affari di Francia, lasciò il negozio così nderiso; ma la notte innanzi che il signore della Cliella si dipartisse da Roma, gli fu per mezzo di Ossat data con gran segretezza questa risoluzione, che il Re tirasse innanzi nel mostrarsi veramente convertito, e desse segni d'essere sinceramente Cattolico, perchè sebbene il Papa era risoluto di rigettare il Duca di Nevers per appagare la propria coscienza e per provare la costanza del Re, avrebbe nondimeno con l'opportunità de' tempi ritenuto l'intento suo.

Con questa conclusione partì la Cliella alla volta di Francia, senza aver conferito nè anco a Monsignore Serafino quel che gli era stato commesso, volendo il Papa che ognuno credesse

che egli fosse alienissimamente dall'approvare la conversione del Re, la quale pareva alla maggior parte della corte Romana essere stata fatta con poca riputazione del Pontefice, e che pochi prelati s'avessero licenziosamente arrogata la potestà che alla Sede Apostolica solamente si apparteneva; onde non mancarono di quelli che scrissero e stamparono diversi trattati, per i quali contentavano non potersi ammettere ad un regno Cattolico un Eretico relapso e molte volte dichiarato scomunicato, e che la deliberazione fatta da' prelati Francesi di dargli la assoluzione fosse scismatiche, e da essere censurata dal Tribunale del Santo Ufficio, che così chiamano il giudizio dell'Inquisizione.

Scrisse contro a questi trattati il medesimo Arnaldo d'Ossat, sostenendo con molte ragioni prese da' sacri Canonici e da' Dottori della Chiesa, e con molte considerazioni pie e cristiane, che il Pontefice non solamente potesse, ma anco assolutamente dovesse approvare la conversione del Re, ed ammetterlo all'obbedienza della Chiesa Cattolica; ma benchè non si ritrovasse mai nel suo discorso cosa che non fosse manifestamente Cattolica, e con tutto che egli scrivesse con esquisiti termini di modestia, non poté ottenere di stamparlo, e gli bastava farne vedere qualche copia appresso le persone discrete; il che non solo non era ripreso, ma occultamente era anco approvato dal Papa, al quale non dispiaceva che a poco a poco s'andassero addomesticando l'orecchie al suono di questa dottrina.

Ma il Legato essendo del tutto di contraria opinione, e più che mai invaghito della realtà proposta dagli Spagnuoli, attendeva a maneggiare tutte le macchine che fossero a proposito per condurre a perfezione questo disegno, e però oltre a molte lettere lunghissime e molte distinte informazioni mandate al Papa e ad alcuni de' Cardinali, aveva finalmente spedito anco Monsignor Pier Francesco Montorio per dare più esatta istruzione ed attraversare l'ambasciata del Re; ma un tiro politico, del quale egli volle sagacemente valersi, ridondò in gravissimo danno del suo disegno; perchè essendosi Monsignor Montorio ammalato in Lione, prese partito di spedire a Roma la sua propria istruzione con i cavalli delle poste, acciocchè potesse arrivare iocanzì che il Duca di Nevers entrasse in

Roma; nella quale istruzione essendo scritto eh' egli giudicava opportuno di ammettere per qualche incerto che paresse a proposito e di trattenerne con qualche temperamento il Duca di Nevers, per prolungare il negozio, sin tanto che si fosse potuto conoscere se gli Spagnuoli cessata la tregua fossero per camminare all'elezione della realtà, e per aver forze in pronto sufficienti a stabilirla, trattenendo intanto ambiguo il Re di Navarra, acciò non ponesse i soliti spiriti nelle provvisini della guerra, questo ricordo servì poi di pretesto al Papa di ammettere il Duca, il quale intanto passato a Langres s'era incamminato in Italia per le terre degli Svizzeri e dei Grigioni; ma essendo arrivato a Poschiavo terra della Valtellina, fu incontrato dal Padre Antonio Possesino Gesuita, mandatogli dal Papa a significargli che siccome si rallegrava della fama che il Re di Navarra si fosse convertito, così non poteva ammettere l'ambasciata a nome del Re, che ancora non riconosceva per tale, e che però poteva far di meno di prendere questa fatica.

Il Duca non perduto d'animo, benchè gravemente turbato, passò innanzi, ma non prese a drittura il cammino di Roma, e trasferitosi a Mantova tornò a spedire al Pontefice il medesimo Possesino, tentando con diverse ragioni scritte al Pontefice ed a' Cardinali nipoti d'ottenere facoltà di potere eseguire la sua ambasciata; ed essendosi rannati a lui il Marchese di Pisani, il Cardinale de' Gonzaghi e Monsignore di Mes ambasciatore del Re residente in Venezia, scrissero e trattarono di comune consentimento molte cose favorite in Roma dall'ambasciatore Veneto e da quello di Toscana, adoperandosi anco assai favorevolmente il Cardinale Toledo.

Il Pontefice valedosi dell'avviso che gli aveva dato il Legato, per colorire la sua secreta intenzione mostrò quel capo dell'istruzzione di Montorio al medesimo Duca di Sessa ambasciatore di Spagna ed a molti Cardinali dipendenti da quella parte, e finse di lasciarsi tirare a questo rispetto, e di volere a questo fine non escludere intalmente il Duca di Nevers; e benchè gagliardamente si opponessero ed il Duca di Sessa ed i Cardinali Spagnuoli, affermando che per ogni modo al finir della tregua sarebbero state in pronto forze tali del Re Cattolico, che con soddisfazione universale de' colle-

gati si sarebbe stabilita la realtà già proposta, il Pontefice nondimeno prese temperamento d'ammettere e di ascoltare il Duca, non come ambasciatore del Re di Francia, ma come Principe Cattolico ed Italiano; e però gli tornò a spedire a Mantova il Possevino con significargli questo suo pensiero ed ultima deliberazione, ed avvertirlo che venisse senza pompa e con poca compagnia, per essere conosciuto e tenuto in grado non di ambasciatore, ma di persona privata: il che sebbene parve molto acerbo al Duca, e facesse pronostico da così difficile principio che dovesse seguir fine non molto prospero alla sua ambasciata, deliberò nondimeno di passare innanzi, così per non si partire dal consiglio del Senato Veneziano e degli altri Principi amici, come per tentare gli ultimi esperimenti in un negozio di così grave importanza.

Ma in Francia in questo tempo, oltre le discordie ordinarie, era succeduto nuovo travaglio per la lega, perciocchè la città di Lione aveva improvvisamente prese le armi contra il Duca di Nemurs suo governatore, sino a ritenerlo prigioniero nel castello di Pietra Sisa. Il Duca di Nemurs, Principe di grand'animo ma di natura altera ed imperiosa, partito pieno di fasto dalla prospera difesa di Parigi, e passato al suo governmento di Lione, aveva cominciato a nodrire fra se medesimo un disegno di ridurlo in signoria libera insieme con il Begelese e con la Foresta, ch'erano tre distretti unitamente sottoposti a lui, e di aggiungerli quante altre città e terre potesse; ed avendo il Marchese di Sansorlino suo fratello il governo del Delphinato, disegnava di unire a se ancor quella provincia, e congiungendosi per tal via con lo Stato del Duca di Savoia, dalla casa del quale discende la sua famiglia, essere aiutato e fomentato da lui; ma perchè conosceva che nè la nobiltà nè il popolo avrebbero mai consentito volontariamente a separarsi dalla corona di Francia per sottoporsi alla tirannide sua, era andato con lunga macchinazione fabbricando tutti quei mezzi che potevano servire ad ottenere il suo intento con la forza.

Per questo avea sotto diversi pretesti cacciati dalla città molti de' principali cittadini, ed esponendo la nobiltà a manifesti pericoli, godeva di vederne perire molti di quelli che potevano ostare al suo pensiero; nè bastandogli questo, avea fatto fabbricare

con diverse occorrenze una quantità di cittadelle e di fortezze che cingevano con un cerchio la città di Lione, avendo cominciato a Toissè, a Bellavilla ed a Tish, e poi continuato a Chiarliù, a San Bonetto, a Monbrison, a Virieu, a Condrieu, a Vienna, a Pipetto, ed ultimamente per finire questa circonfenza trattava col signore di San Giuliano, che mediante cinquantamila scudi gli concedesse il luogo di Quirieu per fabbricarvi nel medesimo modo una fortezza, e passando dalla circonfenza al centro, voleva rifabbricare la cittadella già distrutta di Lione, e se ne vedevano di già i disegni e la pianta.

In questi luoghi forti teneva egli guarnigioni a cavallo ed a piedi che dipendevano dal suo volere, e non bastando a mantenerle del suo, le alimentava con l'estorsione del popolo, e con una pernicioso licenza di predate e di ruinare il paese.

Si aggiungevano a questi fatti dimostrazioni non dissimili, perchè teneva appresso di sé numerosa comitiva di forestieri, dispregiava e strapazzava la nobiltà del paese, e nelle scritture pubbliche non adopera va più il titolo di Governatore, ma semplicemente di Duca di Nemurs come padrone assoluto.

In tanto essendo venuto il tempo degli Stati di Parigi, egli benchè invitato non volle nè assistervi nè mandarvi, parlando sempre poco onorevolmente dell'autorità e delle operazioni del Duca di Mena suo fratello uterino; e conelusa che fu la tregua, sebbene egli si dichiarò di accettarla quanto alla parte del Re, non volle tuttavia licenziare nè ancor minima parte della sua soldatesca, anzi assoldandone e conducendone ogni giorno di nuova, teneva in maggiore oppressione il paese in tempo della sospensione d'armi di quel che era stato nell'ardore della guerra.

Mossi da tutte queste cose i capi ed il popolo di Lione, deliberarono di dolersene al Duca di Mena, il quale e per sollevazione della città, e per sostentamento della propria riputazione, stimò che fosse bene di ostare agli ambiziosi disegni del fratello, e perciò sotto colore di volere che l'Arcivescovo di Lione andasse a Roma col Cardinale di Gioiosa, lo fece passare in quella città dandogli commissione di sostenere la libertà del popolo, e dargli avviso di ogni particolare, acciò potesse provvedere opportunamente al bisogno.

Questo rimedio accelerò il prorompimento del male; perchè il Duca di Nemurs non bene intendendosi con l'Arcivescovo, e veduto che i cittadini concorrevano popolarmente a lui, pensò di fare entrare alcune compagnie di soldatesca nella città o per propria sicurezza, o per freno del popolo già mezzo sollevato; ma venuto questo avviso tra i Lionesi, accresciuto dagli augumenti soliti della fama, non tardarono più a sollevarsi, e prese l'armi trincerarono la città di barricate, e riserrarono il Duca in un angolo della terra, il quale avendo voluto in questa necessità abboccarsi con l'Arcivescovo, che prima non aveva osato di vedere, riuscì differente l'esito dal suo consiglio, perchè l'Arcivescovo non stimando più nè le parole nè i complimenti suoi, che conosceva procedere dalla necessità, continuò ad esortare il popolo a difendere la propria libertà, e l'ammonì del modo con il quale si doveva governare; sicchè finalmente ristrette le barricate ed annata maggior quantità di gente, quei del Consiglio andarono armatamente a lui, e gli dissero che per sicurezza della persona sua, essendo il popolo concitato, e per salvezza della città che stava in pericolo di rimaner saccheggiata, intendevano ch'egli si ritirasse nel castello di Pietra Sisa; al che non potendo egli contraddire, vi fu finalmente condotto, con severissime guardie diligentemente custodito; ed i capi, congregato il Consiglio, fecero un decreto, per il quale lo privavano del governo, ed insieme il Marchese suo fratello, sebbene da lui confessavano di non aver ricevuta mai ingiuria alcuna, e diedero l'autorità di governare la città all'Arcivescovo, la qual gli fu poi anco confermata dal Duca di Mena.

Ma essendo arrivato questo avviso in Parigi, se ne turbarono grandemente gli animi, dolendosi i ministri Spagnuoli d'aver perduto uno dei principali istrumenti della potenza loro, ma molto più affliggendosi madama di Nemurs per il pericolo e per la perdita del figliuolo; e molti erano i quali si persuadevano che tutto il male procedesse dal Duca di Mena, il quale non solo avesse voluto abbattere l'arroganza del fratello che si era alienato dall'obbedienza sua, ma avesse anco procurato di aver Lione in suo potere e congiungerlo al governo suo di Borgogna, per restarne poi padrone in qualunque esito delle cose, essendo

noto ad ognuno, che nelle trattazioni fatte col Re, ed aoco con i ministri di Spagna, aveva dimandato che Lione e la Borgogna gli fossero unitamente conceduti; per laquakosa bench'egli si affaticasse di mostrarsi mal contento e dispettoso dell'accidente avvenuto al fratello, non era alcuno che gli credesse, vedendo che non solo non trattava di liberarlo in fatti, sebbene molto ne discorreva in parole, ma anco che avea confermata nell'Arcivescovo l'autorità di governatore, che quei cittadini gli avevano conferita.

Questa nuova dissensione aprì l'adito a nuovi travagli, i quali purevano in quei giorni voler prendere buona piega, perchè il Duca di Mena s'era finalmente ricongiunto ed accordato col Duca di Guisa, avendogli i comuni amici fatti accorti che la loro discordia era finalmente per ruinare e l'uno e l'altro; onde il Duca di Mena per levarsi la nota di attraversare la grandezza del nipote, ed il Duca di Guisa per non si mostrare isconcente delle fatiche del zio nel sostenere il partito, erano scambievolmente convenuti che se il Duca di Mena trovasse modo di consegnare la corona per se medesimo, il Duca di Guisa fosse obbligato a stare unito con lui ed ajutarlo con tutte le forze sue, ed in caso che il Duca di Mena non potesse ottenere il regno per se medesimo o per uno de' suoi figliuoli, fosse scambievolmente obbligato ad ajutare il Duca di Guisa a pervenire alla corona o col mezzo del matrimonio dell'Infante, o in altra maniera.

Questo accomodamento dispiaque sommamente al Duca di Fera e a Diego d'Ivarra, i quali si vedevano privi dell'istrumento proprio a tenere in gelosia il Duca di Mena, e a poterlo anco, quando l'occasione lo portasse, per questa strada opprimere ed abbattere la sua grandezza; nondimeno essendo ritornato di Fiandra Giovan Battista Tassis, il quale era andato ad abboccarsi con don Pietro Euriqes di Toledo Conte di Fuentes, che teneva la soprintendenza de' Paesi Bassi sino all'arrivo dell'Arciduca Ernesto, si cominciò a trattare di rappacificarsi col Duca di Mena, essendo tale il senso e la volontà di quel principale ministro, il quale ben si accorgeva che senza l'opera e l'assenso di lui tutti gli altri tentativi riuscirebbono vani; e benchè i ministri di Parigi si tenessero ingannati e maltrattati da lui, giudicava nondimeno il Conte che non

fosse tempo di far vendette, ma di trattare con flemma e con dissimulazione, poichè avevano veduto per isperienza che tutti i principali degli Stati volevano dipendere dall'autorità e dalla volontà del Duca di Mena. All'arrivo del Tassis si cominciò a trattare, interponendosi anco il Legato, con tutto ch'egli fosse molto più inclinato al Duca di Guisa, ma non voleva dipartirsi dalla volontà del Re di Spagna, non solo per l'antica sua disposizione, ma anco perchè in questo stato di cose non si poteva senza pericolo della religione scostarsi dall'amicizia e buona intelligenza con esso lui.

Cominciò il Tassis dalla significazione del buon animo che aveva il Conte di Fuentes; passò di poi a danzare egli medesimo la perversa maniera di trattare de' suoi colleghi, e finalmente accennò e circoscrisse, ma non dichiarò affermativamente che il Re Cattolico si sarebbe contentato di dar l'Infante ad uno de' suoi figliuoli, mentre che nelle restanti cose potessero convenire.

Seguì a questo ragionamento la mutazione del modo di trattare degli altri ministri, che cominciaron ad aver maggior rispetto all'autorità ed alla persona del Duca, ed il medesimo cominciò a fare il Cardinale Legato; di modo che fu facile ch'egli credesse essere venuti nuovi ordini di Spagna in suo favore, siccom' era vero, essendo finalmente risoluto il Re Filippo di volere l'elezione dell'Infante con qual si voglia marito, ed avendo concepita opinione che il Duca di Mena stante il suo fisso pensiero di conseguire la corona per la sua discendenza fosse per consentire ad utilissime condizioni per i suoi regni.

Ma quello che difficoltava il negozio era la debolezza nella quale si trovavano le cose di quel Re, perchè esaurito estremamente di denari, non poteva far quelle giuste provvisioni che erano necessarie a sostenere tanta impresa, ed era ridotto a tale, che le sue polizze non erano più accettate da mercanti, ed i Genovesi ereditori di molti milioni ricusavano di far nuovi partiti. Questa debolezza nondimeno era con ogni studio nascosta da' ministri, e continuavano ad affermare che nel finir della tregua sarebbero stati in pronto dodicimila fanti e tremila cavalli per entrare ne' confini di Piccardia, e che al Duca di Mena si sarebbero contati centomila scudi ogni mese per mantenere altrettante forze

Francesi, e per acquistare maggior fede si sforzarono di numerargli ventimila scudi di presente, e gli diedero polizze d'altri sessantamila a conto de' crediti suoi, e si sforzavano in tutte le cose di renderlo placato e d'accrescerlo sempre ogni di più di nuove speranze.

Questo rappattumarsi gli Spagnuoli, oltre l'accordo seguito col Duca di Guisa, fu cagione che s'interrompesse il trattato di pace continuato già molti dì con i deputati del Re, nel quale sebbene s'era affaticato, oltre il signore di Villeroi, anco il presidente Giannino, non s'era però condisceso a conclusione alcuna, perchè il Re era entrato in sospetto che il Duca di Mena simulatamente trattasse senza animo di concludere, ed il sospetto era nato per essersi intercelte alcune lettere del Legato che scriveva al Pontefice, nelle quali benchè egli dicesse grandissimo male del Duca di Mena, ed imputasse all'ambizione e malignità sua che non si fossero eletti l'Infante ed il Duca di Guisa, affermava nondimeno averlo poi fermato di maniera, ch'egli non concluderebbe mai accordo con il Re di Navarra, e che di ciò ne avea preso giuramento segreto in una scrittura sottoscritta da lui, dai Duchi di Omale e di Ellebove, dal Conte di Brissac, dai Marescialli di Rono e di San Polo e da molti altri de' principali, copia della quale scrittura con le medesime lettere era alligata; perhòqualcosa essendo andato al Re il signore di Villeroi per trattare tuttavia della pace, egli non volle far altro che mustargli le lettere e la scrittura, delle quali anco gli diede copia per parteciparla al Duca di Mena, il quale non sapendo negare che il giuramento non fosse vero, se ne scusò nondimeno con dire ch'egli avea sempre inteso di concludere la pace con riserva del consentimento del Papa, il quale quando l'approvasse restava immediatamente disciolto l'obbligo del giuramento; nè l'aver veduto il male che il Legato scriveva di lui lo distolse dal suo pensiero, perchè interpretava quegli essere stati concetti vecchi, e che i nuovi ordini di Spagna avessero variate tutte le cose onde attendendo a ristringersi co' ministri del Re Cattolico, dal trattato della pace era passato a negoziare la prolungazione della tregua, per dar tempo alle cose di maturarsi; ne fu difficile l'ottennerla per i due altri mesi di novembre a dicembre, perchè

anco il Re innanzi che moversi desiderava sapere l'esito dell'ambasceria del Duca di Nevers e la risoluzione del Papa.

Ma questo istesso rappattumarsi con gli Spagnuoli che avea fatto il Duca di Mena, restò anco più renitente il Pontefice alle preghiere del Re, non gli sofferendo l'animo di ammettere la sua riconciliazione, mentre dubitava che i Francesi della lega non fossero per seguire il suo giudizio, ma uniti con Spagna volessero continuare la guerra essendo il dovere per riputazione della Sede Apostolica, per sicurezza della religione e per soddisfazione del mondo, ch'egli fosse il più pesato, il più costante e l'ultimo ad approvare la conversione del Re acciocchè alla sua credulità ed alla sua leggerezza non fossero attribuiti quei mali che potessero provenire dallo stabilimento d'un Re per la novità non ancora ben saldo nella religione.

Perlaqualcosa essendo il Duca di Nevers vicino a Roma, gli mandò per il medesimo Possevino a far sapere che non intendeva ch'egli dimorasse nella città più che dieci soli giorni, e che avea proibito a tutti i Cardinali che non lo vedessero e che non trattassero con lui; le quali cose benchè al Duca paressero acerbissime, risoluto nondimeno di voler proseguire sino al fine, e credendo che tutte queste fossero dimostrazioni per vendere più cara la grazia sua, passò avanti ed entrò in Roma privatamente per la porta del borgo il vigesimo dì di novembre.

Andò l'istessa sera privatamente a bariare i piedi del Papa, e nel primo congresso trattò solamente che gli fosse prolungato il termine dei dieci giorni troppo breve per trattare negozio di tanto momento, e che gli fosse lecito di visitare i Cardinali e di presentare loro le lettere che avea dal Re, offerendosi di dover trattare la causa in presenza degli Ambasciatori del Re di Spagna e del Duca di Mena, e di mostrare loro che non si poteva non ricevere il Re di Francia, che supplicava e convertito voleva ritornare all'obbedienza della Chiesa.

Non ebbe altra risposta dal Pontefice, se non che avrebbe consultato coi Cardinali, e con il loro consiglio avrebbe deliberato; ma nelle seguenti audienze procurò il Duca con grandissimo apparato di ragioni e di eloquenza persuadere al Papa prima, che come Pontefice e Vicario di Cristo non potesse rigettare uno che convertito

ritornava nel grembo della Chiesa, e dipoi che come Principe prudente ed sperimentato non dovesse rifiutare l'obbedienza del più forte e del più potente partito, e finalmente che come protettore della libertà comune non dovesse permettere che il regno di Francia con la continuazione d'una guerra ruinosa e disperata corresse pericolo di dividersi e di smembrarsi con manifesto pericolo della libertà di tutti i Principi Cristiani, e particolarmente della Sede Romana.

Si dilatò nel primo punto con l'autorità della Scrittura, e con molti esempi ed autorità della primitiva Chiesa e de' Padri; ma conoscendo qui non consistere la difficoltà, molto più si allargò negli altri due, e parendogli di comprendere che il Pontefice particolarmente persistesse in questa durezza, perchè dubitava delle forze del Re, e che i Cattolici della lega uniti col Re di Spagna fossero potenti per opprimerlo, pose grandissimo studio in dimostrare che la maggior parte dei Parlamenti della Francia, tutti i Principi, fuori che quelli della casa di Loreno, il fiore della nobiltà e i due terzi di tutto il regno seguissero la sua parte: che gli avversari erano pochi, di mala qualità, discordi fra se medesimi e pieni di disperazione, di modo che al perfetto stabilimento del Re ed alla intera quiete del regno non mancava altro che il consentimento della Sede Apostolica e la benedizione della Santità Sua. Epilogò tutte le vittorie del Re, le quali procedevano bene dal suo valore, ma'anco dalla forza e dalla potenza della nobiltà e de' popoli che lo seguivano. Esagerò la debolezza degli Spagnuoli, che potevano ben mantener vive con il negozio e con l'arte le dissensioni civili, ma non potevano sostenerle con l'armi: si sforzò di dimostrare gli artifizj che usavano, che avessero fine d'usurpare il regno, come avevano ultimamente scoperto il segreto loro nella proposizione dell'Infante. Eccitò la pietà e la giustizia del Pontefice a non si voler far autore di violare la legge Salica e l'altre leggi fondamentali del regno, a non tener mano a quelli che procuravano di spogliare il legittimo sangue della corona, e finalmente a non voler permettere che sotto nome suo si seminassero le discordie e si minassero i fondamenti d'un regno Cristianissimo e primogenito di Santa Chiesa; concluse finalmente ch'egli avea condotti seco alcuni di quei Prelati che avevano data

l'assoluzione al Re, i quali desideravano di presentarsi a' piedi suoi, e rendergli conto di quel che s'era fatto dando loro l'animo di fargli conoscer chiaramente che non s'erano partiti dall'obbedienza della Sede Apostolica e dai riti e costumi di quella, e che quello che avevano operato era conforme a' sacri canoni ed alla mente di Santa Chiesa.

Il Pontefice costante nella sua deliberazione, e quantunque le ragioni del Duca lo commovessero, risoluto per ogni modo di non correre in fretta, tanto più che pareva che il Duca facesse istanze, che egli confermasse ed approvasse l'assoluzione data in Francia, ma non che proponesse di sottoporre il Re alla censura ed al giudizio della Sede Apostolica, disse che avrebbe pensato alla risposta, e due giorni dopo non gli soffrendo l'animo di tornare a ragionamento col Duca e di rispondere alle sue ragioni, gli fece intendere da Silvio Antouini di non poter prorogare il termine dei dieci giorni, per non dar mala soddisfazione a quei Cattolici, i quali obbedienti alla Chiesa avevano sempre sostenuta e sostenevano tuttavia la religione, e che il termine era sufficiente, non avendo più da trattare cosa alcuna: che a' Cardinali non occorreva che egli parlasse, essendo stato ammesso come privato, non come ambasciatore, e che quanto a' Prelati venuti seco non poteva ammetterli alla sua presenza, se prima non sottoponevano al Cardinale di Santa Severina penitenziere maggiore per essere esominati da lui. Questa fu l'ultima deliberazione del Pontefice, perchè sebbene il Duca impetrò nuova audienza, non poté però rimoverlo dal suo proposito, ma gli mandò il Cardinale Toledo a significargli le medesime cose, col quale essendo passati varj e lunghi ragionamenti, non si variò la sostanza del negozio; e sabbene il Duca aggravato dal cattaro per necessità si convenne fermare oltre il termine de' dieci giorni, non avanzò però cosa alcuna, e finalmente introdotto per l'ultimo congresso alla presenza del Pontefice, dopo aver replicate distesamente tutte le ragioni, prostrato ne' ginocchi, lo supplicò che almeno volesse dare l'assoluzione al Re nel foro della coscienza; ma nè anco questo poté impetrare, e si partì malissimo soddisfatto, avendo finalmente con più libertà e con più spirito del solito emmerati i torti che si facevano al Re, e l'ingiuria che si

inferiva alla persona sua propria, che scordatosi delle indisposizioni, dell'età e della qualità sua, avea presa la fatica di questo viaggio per la salute e per il riposo de' Cristiani.

Partito dall'audienza tornò di nuovo a lui il Cardinale Toledo, e gli disse che se i Prelati abborrivano tanto la faccia del Cardinale di Santa Severina, sarebbero stati ascoltati dal Cardinale d'Aragona capo della congregazione del Santo Ufficio; ma il Duca rispose ch'essendo venuti come ambasciatori in compagnia di lui, non intendeva che fossero trattati come rei, ma che il Papa gli ammettesse alla sua presenza, perchè a lui come a capo della Chiesa avrebbero reso buon conto dell'operato da loro; ma avendo il Cardinale replicato che non era decente ch'essi contendessero e disputassero col Papa, soggiunse il Duca che si contentava che il Papa gli ammettesse a baciargli i piedi, e poi rendessero conto al Cardinale Aldobrandino suo nipote. Ma nè anco questa condizione volle accettare il Papa, onde il Duca di Nevers posto distintamente in una scrittura tutto quello che avea operato si partì da Roma, conducendo seco i Prelati, e si trasferì nella città di Venezia, ove il Vescovo di Maus pubblicò alle stampe un libretto, nel quale deduceva le ragioni che avevano mosso i Prelati ad assolvere il Re, una delle quali era che i canoni permettono all'Ordinario, a cui tocca, il potere assolvere dalla scomunica e da ogni altro caso, quando il penitente è impedito da legittima causa di poter andare a' piedi del Sommo Pontefice; e l'altra era, che in punto ed in pericolo di morte il penitente può essere assolto da ciascheduno, nel qual pericolo versava manifestamente il Re, essendo tutto il giorno esposto ne' conflitti della guerra all'offese nemiche, ed oltre di ciò insidiato per mille strade dalla insalvagità de' suoi nemici; alle quali ragioni aggiugnendone molte altre, concludeva che avevano potuto assolverlo *ad futuram cautelam*, riservando l'obbedienza e la riconquize al Sommo Pontefice, al quale egli ora la rendeva pienamente.

Partito il Duca, il Pontefice radunati i Cardinali nel Concistoro, si dichiarò di non aver voluto ricevere le scusazioni e l'obbedienza del Re di Navarra, perchè la coscienza non gli permetteva di prestar così facilmente fede ad uno che l'aveva altre volte violata: che l'ammettere uno ad un

regno così potente senza gran riguardo e senza la debita cautela; sarebbe stata gran leggerezza, e che essendo certo che gli altri avrebbero creduto e seguito il son giudicio, non era il dovere che procedendo ciecamente si facesse guida de' ciechi, e condurrese i buoni Cattolici Francesi ad un ruinoso precipizio di dannazione, e che però attessero sicuri ch'egli sarebbe costante, nè accettebbe false simulazioni e tiri politici in materia di tanta conseguenza. Così rimasero soddisfatti gli Spagnuoli ed appagati i Cattolici della lega; nè il Re perciò ne restò commosso o distorto dalla sua prima intenzione, avendo la relazione del signore della Ciella applicato l'antidoto a questa così amara bevanda.

Era il Re in quel tempo a Meluno, trattenendosi nella qual città fu preso e posto nelle carceri Pietro Barriera, il quale non si sa bene da quale spirito condotto avea congiurato di volerlo ammazzare. Era costui di nascita oscura nella città di Orleans, ed esercitava la professione di marinaro in quelle barche che per la Loira sogliono navigare; ma essendo conosciuto per uomo d'animo stolico e feroce, era stato adoperato nell'esecuzione di molti misfatti, dai quali, e dalla dissoluzione de' costumi ridotto a vita vagabonda, s'era finalmente condotto alla meditazione di questo fatto, il quale avendo confidato con due frati, uno Cappuccino e l'altro Carmelitano, vi era stato caldamente esortato da loro; ma essendo tuttavia incerto e dubbioso nell'animo suo, volle conferire il suo segreto anco con frate Serafino Bianchi Dominicano, di nazione Fiorentino, il quale abitava in Lione. Questo religioso inorridito di sentire l'audacia ed il malvagio consiglio di costui, dissimulò nondimeno, e gli disse ch'era cosa da pensarvi bene e da non concludere così tosto, e che tornasse il giorno seguente per la risposta da lui, che avrebbe studiato e meditato per sapere risolvere il suo quesito. Intanto pensando come si potesse cautamente farne avvertito il Re, pregò il signore di Brancalone familiare della Regina vedova, il quale si trovava nella città, che volesse a lui all'ora medesima e nel medesimo giorno, ed essendovi venuti e l'uno e l'altro in un istesso tempo gli fece lungamente ragionare e trattenerli insieme, acciocchè il Brancalone potesse riconoscere perfettamente il Barriera, al quale avendo detto che non sapeva risolversi che

consiglio gli dovesse dare, perchè il quesito era pieno di difficili dubitazioni, lo licenziò da sè, ed al Brancalone scopperse tutto il negozio, acciocchè avvisandone il Re, si potesse distornare questo misfatto. Il Barriera partito da Lione, e passato dopo non molti giorni in Parigi, ne conferì prima con il curato di sant' Andrea, e poi con il padre Varada rettore de' Gesuiti, i quali, come egli affermava, lo esortarono a mettersi a questo fatto; per la qual cosa parli risoluto di tentare l'esecuzione, e passato a San Dionigi si trattenne al seguito del Re, per trovare opportunità di eseguire il suo disegno. Ma pervenuto col Re a Meluno, vi pervenne anco il Brancalone, dal quale riconosciuto e additato, fu fatto prigione dagli arrieri del gran Prevost, ed esaminato e posto a confronto con lui, confessò di aver avuto animo d'uccidere il Re, e d'averlo conferito col padre Dominicano a Lione, ma che poi intesa la sua conversazione avea deliberato di non farlo, e che andava verso Orleans, nella quale città era nato, deliberato di rinchiusarsi in un monastero di Cappuccini; ma queste cose diceva con tanta contumacia e con tanto sprezzo, che ben si dimostrava colpevole, avendo anco portato seco un coltello grande e radente da tutte due le bande, che dava indizio della meditazione del misfatto; onde molte volte esaminato e cimentato ne' tormenti, fu da' giudici delegati sentenziato alla morte, la qual sentenza essendogli notificata, ed esortato alla sincera confessione del suo delitto, confessò poi interamente il tutto, e raccontò distintamente tutti i particolari; indi condotto al luogo del supplizio, e ratificato tutto il suo comatuto pagò con i crudiati soliti la pena dell'audacia e della temerità sua.

Intanto camminava il tempo al termine dello spirare della tregua, ed il Duca di Mena intento a guadagnare più tempo che fosse possibile, avea di nuovo spedito al Re il signor di Villeroi per prolungarla; ma non avendo potuto ottenere cosa alcuna, spedì dopo di lui il Conte di Balin, il quale si persuadeva di poterla ottenere; ma il Re era totalmente alieno da questo consiglio, concedendolo espressamente che si desiderava d'anzar tempo, non per aspettare le risoluzioni di Roma, ma sì bene gli ajuti e le provvisioni di Spagna, e però avea determinato di non perdere più tempo; ma poichè i suoi avevano fatte diverse

pratiche per la Francia, s'affrettava col romper la guerra, di vedere se fossero per accoppiare le mine ch'erano poste a segno. Perlaqualcosa con tutto che il Duca di Mena, adoperasse, oltre gli altri, anco Sebastiano Zammetti, che di mercante Piemontese era divenuto uomo di gran negozio per le corti, e con tutto che il Presidente Tuna ed il Conte di Scombergh si abbozzassero con esso lui in Parigi, non fu possibile di ottenere con qualsivoglia larghissime condizioni, che il Re volesse prolungare la sospensione dell'armi nè anco per pochi giorni. Ma non fu così presto spirato il termine della tregua, che si cominciarono a vedere gli effetti della conversione del Re, e delle pratiche che opportunamente avevano introdotte i suoi ministri, pericorò Monsignore di Vitri Governatore di Meos, il quale essendo creditore di molte paghe era nel tempo della tregua passato al Conte di Fuentes per averne il pagamento, e non avendo non solo ripotato quello che gli pareva ragionevolmente di ricevere, ma penato molti giorni ancora, innanzi che potesse aver udienza per esporre il suo bisogno, così totalmente intollerabile alla impazienza Francese, era ritornato pieno di sdegno e di mala soddisfazione, replicando molte volte quelle parole che si sono fatte volgari: Chi non ha denari non ha Vitri; perlaquale cosa presa occasione dall'impotenza di mantenere da se medesimo i suoi soldati, e chiamato il popolo della città a parlamento, disse loro che avea seguite costantemente le parti della lega, fin che si era trattato del fatto della religione, ma ora che il Re s'era fatto Cattolico, egli non voleva negargli la dovuta obbedienza, nè seguir coloro che per ambizione e per interesse volevano proseguire la guerra, e che però rimetteva le chiavi della città nelle loro mani, e lasciandoli in libertà di disporre di se stessi, andava a dirittura a mettersi da quella parte, dalla quale vedeva essere manifestamente la ragione; e presa la banda bianca, e fattala prendere a tutti i suoi soldati, s'invio per uscire della terra; ma il popolo eccitato da queste brevi parole e dall'esempio del suo Governatore, chiamò concordemente il nome del Re, e fece subito quattro Ambasciatori che andassero a rimettere la città in suo potere.

Era grande l'opportunità di questa terra, così per la vicinanza di Parigi

come per chiudere il passo alla riviera di Marna; ma era molto maggiore l'esempio che ne avrebbero preso tutte le altre città della lega; perchè essendo la prima che trattasse di venire all'obbedienza del Re, doveva ella aprire la strada ad una novità tanto importante, che in essa consisteva la somma delle cose. Perlaquale cosa il Re deliberando, come era solito, nel suo Consiglio del modo che si dovesse tenere e delle condizioni che se le dovessero concedere, stette alquanto sospeso, perchè le opinioni de' consiglieri erano tra se meslesime ripugnanti. Alcuni di più ardente natura, i quali non potevano così facilmente scordarsi l'insolenza passata della plebe, e l'inimicizia inveterata delle parti contra l'aderenza degli Ugonotti, che ancora qualcheduno di loro entrava nel Consiglio, avrebbero voluto che con alcune condizioni si ponesse il freno a quelli che tornavano all'obbedienza, e con acerba penitenza si ricomprassero i peccati e le colpe passate, desiderosi di sfogar l'odio già confermato, e di trionfare, fastosamente degli inimici che riputavano già vinti. Ma gli uomini più savi e più moderati consideravano che non per necessità d'assedio nè per timore della forza, ma per istinto di propria volontà questi venivano all'obbedienza, e che però bisognava che l'esempio fosse tale che invitasse ed allettasse le altre città di maggior importanza a seguirlo: che questo principio doveva servire di regola e di norma alle altre composizioni ed accordi; onde avendo il Re fatto ogni possibile per incuare i popoli a riconoscerlo, sarebbe stato perverso consiglio ora con l'asprezza e con la severità rigettarli e spaventarli: che bisognava aiutare questo primo moto a partorire una felice obbedienza, accomodarsi all'imperfezione de' sudditi, e con l'esca del buon trattamento primovere questi vacillanti pensieri; consideravano quanto pernicioso fosse stato l'indulto concesso ai Fiamminghi dal Duca d'Alva per la sua strettezza, per le eccezioni, per l'ambiguità e per la poca sincerità delle condizioni, onde era nato che più città e più popoli avea alienati dal Re Cattolico la strettezza dell'indulto e l'ambiguità del perdono, che non avevano fatto tante punizioni, tanto sangue e tante violenze passate: esortavano pertanto il Re a farsi agevolto alle spese de' suoi vicini, e non incorrere in quegli errori, che tutto il

giorno si sentivano rimproverare agli Spagnuoli.

Questa opinione senza dubbio più fruttuosa e migliore s'affaceva mirabilmente alla natura del Re inclinato alla benignità ed alla clemenza, e la necessità delle cose spie, ed il conoscere i nemici benchè deboli e divisi, non però abbattuti nè del tutto rimasti, l'impulso a consentire ed a risolverai d'aprire a questi porta così patente, che tutti gli altri concorressero a volersi volentariamente passare. Perlaqualcosa accettati con amorevoli dimostrazioni gli Ambasciatori, concesse benignamente a' cittadini di Meos tutte quelle condizioni che seppero dimandar, tra le quali la manutenzione dell'esercizio solo della religione Cattolica nella loro città, l'esenzione di molte gravanze, la confermarzione degli uffici e beneficj confiscati del Duca di Mena, e la continuazione della immunità ed antichi privilegi della terra. A Monsignore di Vinti confermò il governo, e dopo di lui al maggiore de' suoi figliuoli, e gli numerò alcuni denari per soddisfare i debiti da lui contratti, avendo uno pagata e trattenuta al suo servizio la soldatesca che lo seguiva. Questo lampo di liberalità e di clemenza sparse grandissimo splendore in ogni parte della Francia, sicchè con la fama di esso molti altri si risolvono di seguitare l'esempio, e di provare se nella bontà del Re trovassero maggior riposo, che nel travaglio dell'armi tanto più quando si vide l'editto del Re pubblicato il quarto di di febbrajo dell'anno mille e cinquecento novantatreen, nel quale con grande e spazioso apparato di parola confermava le condizioni sopradette, il qual editto fu anco senza dilazione di sorte alcuna ricevuto, e com'essi chiamano, ioterinato nel Parlamento. Ne' medesimi giorni il signore di Estrumel cognato di Monsignor di San Luc e Governatore di Perona, di Mondilicero e di Roja, convenne per sé, e per queste tre città principali della provincia di Piccardia, di mettersi nell'obbedienza del Re, ma per onestare maggiormente la sua rivolta, volle che precedesse una tregua di molti mesi, per la quale restavano neutrali le sopradette terre. Il medesimo fecero il signore Alicurt ed il signore di Villeroi con la città di Pontoisa, perchè il Re si contentò che con la tregua particolare restassero neutrali, per potersi valere della persona di Villeroi a tirare in-

nanzi il trattato di pace che tuttavia si teneva vivo con il Duca di Mena. Ma liberamente e senza alcuna coperta si dichiarò, per la parte del Re nel principio del mese di febbrajo il signor della Chisra, uno de' principali del partito dell'nnione, il quale avendo invano dimandato a' ministri Spagnuoli aiuto di genti e di denari, sleguato della ripulsa, e stanco delle discordie che vedeva nel suo partito, per mezzo dell'Arcivescovo di Burges convenne col Re per sé e per le città di Orleans a di Burges, ottenendo per quelle terre le medesime condizioni di Meos, e per se medesimo la confermarzione del grado di Maresciallo di Francia confiscatogli dal Duca di Mena, ed i medesimi governi che possedeva, dovendo dopo di sé passar nel Barone della Magione suo figliuolo.

Seguì nel medesimo mese anco l'accordo della città di Lione, pericinchè avendo aspettato quel popolo che il Duca di Mena passasse personalmente o mandasse soggetto di grande autorità per accomodare il negozio col Duca di Nemra, e dandogli ricompensa conveniente, levarlo da quel governo, egli non potendo abbandonar Parigi nello stato che si trovava, e non avendo ricompensa equivalente da profittare, perchè il governo della Guienna che il Duca di Nemra avrebbe preso era già promesso al Duca di Guisa, ed il Marchese di Villars che vi comandava, non voleva sentire di sottoporsi ad altri, non poté rimediare nè al moto popolare nè all'opposizione del Marchese di San Sorlino, il quale per recuperare il fratello molestava il contado di Lione con gravissimo danno e con strettezza della città; perlaqualcosa, poichè ebbe quel popolo indarno aspettato molti mesi, non sapendolo che partito si prendere, chiamò finalmente il colonnello Alfonso Corso, il quale con buon numero di genti era vicino, ed introdottolo nella città, alzò pubblicamente lo stendardo reale, avendo prostrate ed abbattute per ogni luogo tutte le arme e tutti i monumenti della lega. Poco innanzi la città di Aix nella Provenza essendo assediata e strettamente oppugnata dal Duca di Epernone, né voleudo di poter ricever soccorso o dal Duca di Savoia o da alcuna altra parte, essendovi rinchiuso dentro il Conte di Carri, il quale aveva per moglie una figliuola del Duca di Mena ed era capo dello armi in quella provincia, prese partito, poichè il Re s'era fatto Cattolico,

di rimettersi nell'obbedienza sua, ma con condizione che il Duca di Epernone non entrasse nella terra, col quale quei cittadini ed il Conte medesimo professavano inimicizia particolare, del che per mezzo di Monsignore delle Dighiere e col colonnello Alfonso Corso furono sollicitati.

In questo moto così veemente e delle città e de' capi principali dell'unione, parte de' quali s'erano già accordati all'obbedienza del Re, e parte trattavano di accordarsi, era grande il travaglio e grandissimo lo spavento del Cardinale Legato, il quale avendo promesso a Roma che non seguirebbe mutazione alcuna per la conversione del Re, si trovava ora in grandissimo pensiero di non essere tenuto dal Pontefice in concetto di trascurato e di leggiere, ed avendo esortato e contestato che non si rivevesse dalla Sede Apostolica l'ambascieria del Re, dubitava ora che tutti i sinistri fossero attribuiti al suo cattivo consiglio, e s'affliggeva dispettosamente che tanta opera e tanta fatica posta da lui nell'indirizzare al fine che pretendeva le cose della lega, ora riuscissero vane ed inutili, e rimanesse in un momento sovvertite tutte le macchine de' suoi consigli; per la qual cosa ridotto a profonda considerazione, dopo lunga consulta deliberò di mandar fuori una scrittura, nella quale esponeva e assicurava i popoli della Francia, che il Pontefice giurando finta e simulata la conversione del Re di Navarra, non l'aveva voluta approvare, e non aveva ammesso il Duca di Nevers, come ambasciatore di lui, ma come persona privata e Principe Italiano. Protestava di più che il Papa non avrebbe mai approvata questa conversione né avrebbe ammesso il Re nel grembo della Chiesa, col quale fondamento esortava tutti i Cattolici a non si dipartire dal giudizio della Sede Apostolica, e dall'unione ed obbedienza del Sommo Pontefice Romano.

Con questa scrittura stimava egli di poter fermare il moto degli animi che inclinavano a sottoporsi al Re, e giudicava che lo scrupolo della coscienza dovesse essere più forte nel ritenervi, che nel sospingerli non era la considerazione delle leggi temporali; ma il suo consiglio produsse effetto contrario, perchè la maggior parte degli uomini si sdegnò, che si ricusasse di ricevere a penitenza un Principe così grande, ove con tanta sollecitudine suol procurare la Chiesa, e con

tanta tenerezza abbracciare la conversione di ogni minimo peccatore; e persuasi i popoli dal desiderio della pace e della quiete, ed abbonando le discordie civili, che avevano prodotto tanti mali e nel pubblico e nel privato, furono molto più pronti a prender partito, ed a ricoverare sotto l'obbedienza del Re; e nondimeno il Legato o perseverando ne' suoi antichi concetti, o non gli soffrendo l'animo di ridirsi di quello che aveva scritto e consigliato a Roma, continuò tenacemente nel sostenere la lega così appresso il Pontefice, come tra i medesimi signori Francesi, co' quali era ogni giorno a strette consultazioni. Era altrettanto grave ed il dispiacere ed il terrore ne' ministri del Re Cattolico, i quali vedendo rovinati una parte di quelli che stimavano più confidenti, e benchè rattappumati non fidandosi totalmente nella intelligenza col Duca di Mena, nè vedendo nè anco molto soddisfatto il medesimo Duca di Guisa conoscevano che tutte le speranze anivavano, se con prestezza non si soccorreva al presente bisogno, il che era molto difficile, così per la strettezza del danaro, come per la debolezza delle cose di Fiandra; e benchè si maneggiassero a tutto potere, non trovavano nè chi volesse pagare le loro polizze, nè chi volesse far partiti con essi loro, ed il convenire aspettare le provisioni che lentamente venivano di Spagna, era rimedio troppo tardo e troppo disastro. Deliberarono però di valersi del più vicino aiuto ch'era quello di Fiandra, ed ispedirono molti messi a sollecitare l'avanzamento dell'esercito, e finalmente vi si trasferì Giovan Battista Tassis personalmente; ma oltre il non esservi modo di pagare le genti, per il quale difetto s'erano abbottinati alcuni terzi Spagnuoli e buon numero di cavalli Italiani, anco il Conte Carlo di Mansfelt, il quale doveva comandare all'esercito, desiderando per interesse proprio di non partire da Fiandra, oppure non inclinando d'ubbidire al Duca di Mena, o veramente non giudicando con così poca gente e senza denari di poterne riuscire con onore, frapponeva molte lunghezze e molti impedimenti, sicchè al campo Spagnuolo in poco numero, mal provveduto e mal concorde non ardiva muoversi da' confini.

Ma il Duca di Mena era più affittito e più travagliato di tutti gli altri: vedeva perduti il Conte di Cersi ed il

Maresciallo della Chiatra ne quali soleva per il passato più che in ogni altra persona confidare, alienata la città di Lione, nella quale aveva destinato in ogni evento di ridurre le reliquie della sua fortuna, prigionie non più della città, ma del Re medesimo il Duca di Nemurs suo fratello, rimesse nelle mani del Re le città di Meos e di Pontois, che tanto dappresso frenavano la città di Parigi, il popolo della quale dall'un canto allettato da' comodi dell'abbondanza e della pace, dall'altro stimolato dalla sua antica inclinazione e dal rispetto della coscienza, fluttuava nelle sue risoluzioni, e si conosceva essere incerto a qual parte dovesse finalmente inclinare.

Per tutte queste ragioni era molte volte in pensiero di convenire col Re innanzi che fosse abbandonato da tutti, al che efficacemente lo persuadeva il signore di Villeroi con la frequenza delle sue lettere, proponendogli onorevoli ed avvantaggiosi partiti, i quali gli dimostrava che come fosse ridotto a maggior debolezza non avrebbe potuto più conseguire, ma sarebbe stato necessitato ad accordarsi non più come capo dell'unione e Luogotenente della corona, ma come Principe e persona privata; ma dall'altra parte egli non sapeva dipartirsi dalle sue inveterate speranze, nelle quali ora gli Spagnuoli facevano a gara di confermarlo, oltre che il convenire senza l'assenso del Pontefice, al giudizio del quale s'era rimesso, gli pareva cosa tanto indecente e tanto contraria alla sua reputazione, che non poteva accomodarvi l'animo, e qualunque dovesse essere l'esito delle cose, era risoluto piuttosto di perire, che di dimostrare che la guerra passata fosse stata abbracciata da lui per fine di ambizione, non per mantenimento della fede: e teneva minor conto della ruina propria e della desolazione della sua casa, che del detrimento dell'onore e della reputazione, la quale stimava di perdere quando si fosse in minima cosa discostato dalla volontà e determinazione della Sede Apostolica e del Papa; per le quali ragioni pendeva tutto dagli avvisi che si aspettavano da Roma e dalla corte di Spagna, ed intanto avea mandato in Fiandra il signore di Rono, non solo per sollecitare l'esercito, ma anco per essere da lui sinceramente avvisato della qualità degli ajuti che di là potesse veramente sperare.

Erano intanto arrivati in Roma il dì vigesimo secondo di febbrajo il Cardinale di Gioiosa ed il Barone di Senesse mandati da lui ultimamente al Papa, e l'abate di Orbois mandato dal Duca di Guisa, i quali introdotti alla audienza del Pontefice dopo la narrazione di tutte le cose passate, la piega sinistra delle quali attribuivano al cattivo consiglio ed alla troppo evidente cupidità degli Spagnuoli, lo supplicarono ch'egli fosse mediatore per intendere l'ultima volontà e la ferma deliberazione del Re Filippo, e che egli stesso volesse con decoro e con eserviti, come avevano fatto i suoi predecessori, soccorrere al pericolo della religione ed al bisogno urgente della lega; alle quali proposte Clemente, dopo l'esposizione di quello che era passato col Duca di Nevers, rispose che quanto alla mente del Re Cattolico avrebbe procurato di saperla, e di confermarla nella buona intenzione, di difendere la fede e di sostenere la lega, ma quanto al concorrere egli con genti e con denari, cominciò a scusarsene con l'emergente della guerra del Turco in Ungaria, nella quale era necessitato per universale salvezza dei Cristiani ad impiegare il nervo delle sue forze, e nondimeno disse che in quanto avesse potuto non avrebbe mancato di porgere aiuto anco alle cose di Francia. Non fu molto oscuro agli ambasciatori, e particolarmente al Barone di Senesse uomo scaltro ed accorto il comprendere la mente del Papa aliena dallo spendere, e non ben edificata delle cose dell'unione, per il che scrissero al Duca di Mena che pensasse di provvedersi per altri mezzi, perciocchè nel Pontefice non era da sperare nè da far fondamento d'ottenere ajuti rilevanti.

Simil corso prese anco il negoziato di Spagna, imperocchè il signore di Mompesat, avendo dopo molte dilazioni trattato col Re medesimo, e ricercato che senza rimettersi a' ministri ch'erano in Francia dichiarasse la sua volontà così nel proposito dell'elezione e del matrimonio dell'Infante, come degli ajuti d'eserciti e di denari per lo stabilimento de' Principi che sarebbero eletti, ed anco delle condizioni ch'egli era per concedere al Duca di Mena, non poté mai cavarne altra conclusione, se non che avrebbe scritto a Roma ed all'Arciduca Ernesto per appurare quello che si dovesse risolvere ad operare, e ch'era necessario d'aspettare le informazioni e le rispo-

sio e dall' un luogo e dall' altro , la quale freddezza ed irresoluzione speratamente dimostrava che il Re o per stanchezza o per impotenza fosse poco inclinato a perseverare nella guerra, anzi avendo per innanzi scritto don Bernardino di Mendoza, per la lunga dimora privetto nelle cose di Francia, al signore di Rambugliet che se ai fosse mandato alla corte di Spagna a trattare a nome della casa di Borbone, sarebbe stato molto facile che il Re Cattolico si fosse accordato alla pace, il Re non preterendo questa occasione aveva fatto che il signore della Varenna gentiluomo suo confidente, e di natura sagace ed intrante, sotto pretesto di veder quella corte e di far viaggi, come sogliono i Francesi in diverse parti del mondo, s'accompagnasse con la famiglia del medesimo Mompesat, e con esso lui si trasferisse a quella corte, ove abboccatosi più volte con il Mendoza e con altri del consiglio di Stato, riportò nel suo ritorno che si sarebbero al sicuro accordati gli Spagnuoli, quando si trovasse modo che con riputazione loro fosse proposta e negoziata la pace: il che sebbene fu attribuito all' arte di quel consiglio per adoperare col Duca di Mena le medesime macchine ch' egli adoperava con loro, pervenuto nondimeno o appostatamente o a caso alla notizia di lui, lo confermò nel sospetto nel quale s' era posto per le dubbiose risposte fatte dalla bocca del Re medesimo al suo ambasciatore. Ma mentre a Roma rimettono la risoluzione delle cose alla corte di Spagna, e di Spagna si rimettono agli avvisi di Roma e di Fiandra, l'umore del popolo Francese, che non era capace di tanta lena, operava così efficacemente a favore del Re, che tutte le cose erano in grandissimo moto, e da ogni parte si dissolveva per se medesima l' unione de' collegati.

Rumoreggiava e strepitava il popolo di Parigi ridotto all' estremo delle strettezze, ed il comodo poco fa sentito, mentre durò la tregua, rendeva men tollerabili e più noiose le difficoltà presenti, la carentia si faceva ogni giorno maggiormente necessitata, e lo interrompimento del commercio e l' oziosa cessazione dell' arti, avevano nella penuria del vivere ridotta ad ultima miseria la plebe, di maniera tale che mancando quel potente incentivo, col quale solevano i capi tenerla sollevata, ch' era il pericolo della religione, poichè, a molti sogni si vedeva casere

vera e non simulata la conversione del Re, ciascuno inclinava a liberar se medesimo di travaglio, ed a terminare con la pace il continuo patire di tanti anni. Vedevano nelle città che si erano sottoposte all' obbidienza del Re conservata e mantenuta in essere la religione Cattolica, restituiti i beni agli Ecclesiastici, levate le guarnigioni da' luoghi delle chiese, escluso l' esercizio della predicazione Ugonotta; mantenute le comunità ne' loro privilegi confermati gli uffici alle persone Cattoliche; rimessi i governi nelle mani de' medesimi capi, e non apparire innovazione nè pericolo di sorte alcuna: Volava la fama della devozione del Re; dell' inclinazione a beneficio della religione Cattolica, che il suo consiglio era tutto composto di prelati e soggetti allevati e nutriti nella medesima fede, esaltavasi la sua benignità, la clemenza, l' animo alieno della vendetta, ed oltre tutto ciò l' abbondanza e la quiete che godevano quei della sua parte, erano invidiate da quei della lega nell' estremità de' loro patimenti.

La cupidità, la maniera tenuta dagli Spagnuoli avea riempito ciascuno di mala soddisfazione, e le discordie che regnavano tra' capi ponevano in disperazione ogni persona intelligente di poter attendere dopo sì lunghe fatiche qualche prospero fine; perloquale cominciana il popolo a far diverse conventicole e radunanze, ed i politici non mancavano di rappresentare le considerazioni opportune ad ogni stato e condizione di persone, nè il Conte di Belin, il quale come governatore aveva il carico d' impellire il progresso di questa disposizione, pareva che molto se ne curasse, o perchè fosse veramente mal soddisfatto del Duca e degli Spagnuoli; o perchè giudicasse impossibile di trattenere più la città che non si rivoltasse, e perciò avesse la mira di acquistarsi la grazia del Re per essere da lui confermato in quel governo. Ma essendo presente il Duca non gli fu difficile il comprendere le maniere tenute dal Governatore ed instigato dalle istanze del Legato e degli ambasciatori Spagnuoli, deliberò di rimuoverlo da quel governo; il che come fu noto vi si oppose gagliardamente il Parlamento sebbene iudarlo, perchè il Duca dopo d' aver gravemente ripresi i senatori, volle che per ogni modo accettassero il Conte di Brissac, al quale desiderava di soddisfare per questa via, es-

sendogli stato il suo solito governo di Pottieri violentemente levato poco tempo innanzi al Duca di Ellebore, nel che il Duca s'ingannò grandemente, perchè Brissac con tutto che fosse antico allievo e dipendente della sua casa, avendo nondimeno speso e perduto tutto il suo per seguitare la sua fortuna, era stato ultimamente anche privo di quel governo ch'egli unicamente amava, onde era più di occulto dolore, e non era per mancare a quelle occasioni che si rappresentassero di poter raddrizzare la sua fortuna, nè il governo di Parigi era a proposito per soddisfarlo; perchè oltre la spesa che portava seco lo splendore di quella carica mal proporzionata alle sue forze presenti, era anco certo che non gli sarebbe restato, perchè già si trattava di dare il governo dell'Isola di Francia al Marchese di San Sorlino, e benchè si dicesse di darglielo con l'esclusione della città di Parigi, era però verisimile ch'egli per l'istanze della madre fosse finalmente per ottenerlo. Il Duca nondimeno, poichè ebbe stabilito in quel giorno Brissac, confidando totalmente nella persona sua, deliberò di uscire di Parigi per passare a Soissons ed indi all'esercito, parendogli, com'era vero, che il suo dimostrare ozioso gli diminuisse la riputazione, e desse maggior comodità a' popoli di rivoltarsi e tuttavia nel punto della partenza se gli attraversarono molte cose, e gli fu messa in sospetto la fede del nuovo governatore, e l'intelligenza che il Preposto de' mercanti teneva con molti politici affezionati alla parte del Re.

L'esortavano similmente a non partire ed il Legato e gli ambasciatori Spagnuoli, ma le parole di questi non erano prese da lui in buona parte, stimando che desiderassero la sua dimora nella città per poter conferire carico dell'esercito e l'amministrazione della guerra nel Duca di Guisa: ben lo commosse grandemente il ragionamento che gli fece madama di Nemurs sua madre, dimostrandogli che la somma delle cose ora consisteva nella conservazione di Parigi, e ch'ella aveva penetrato alcune pratiche che passavano tra i politici della città ed il nuovo governatore; ma nè anco questo fu bastante a dissuaderlo dalla partenza, perchè troppo diminuiva la sua riputazione, e troppo pregiudicava al corso delle cose lo stare con le mani a cintola e lasciarsi restringere all'ultime necessità senza prendere

Davila

espediente, ed andava considerando che se il Re fatto padrone di Pontoisa e di Meos, e per conseguenza anco padrone della navigazione delle riviere, ed avendo in suo potere Dreux, Orleans e Chartres, avesse voluto restringere di assedio Parigi, egli sarebbe rimasto impegnato nella città senza potersi muovere per soccorrerla e per disgiungerla, ed avendo notizia che il Re avea fatta fare una levata di seimila Svizzeri, i quali erano in punto per entrare nel regno, e sapendo che la Regina d'Inghilterra inviava nuovo soccorso di genti e di munizioni, conosceva essere necessario di anettere insieme le forze de' collegati per opporsi alla primavera, se il Re con un grosso esercito si mettesse alla campagna, il che non si poteva fare se egli medesimo personalmente non vi s'adoperava, non giudicando che nè il Duca di Guisa, nè il Duca d'Orleans per autorità o per esperienza, fossero sufficienti nè per mettere insieme nè per governare il campo; nella qual carica le occulte intenzioni degli uomini ora più sospette che mai non gli permettevano che si fidasse d'alcun'altra persona.

Mosso da queste ragioni, e non potendo persuadersi che il Conte di Brissac fosse per abbandonarlo, e mutare quella fede, ch'egli, il padre e l'avo suo avevano sempre costantemente conservata, partì finalmente e condusse seco la moglie ed i figliuoli, lasciando in Parigi la madre e la sorella, il Cardinal Legato e gli ambasciatori Spagnuoli. Ma non fu così tosto partito, che il governatore sentendosi solo, e poco stimando tutti gli altri che erano nella città, giudicò non doversi perdere l'occasione di raddrizzare la sua fortuna: per la qual cosa avendo tirati dalla sua parte Giovanuini Viller Preposto de' mercanti e due de' principali caporioni, che erano Guglielmo Vairo signore di Neretto e Martino l'Inglese signore di Belriparo, passò a praticare il primo presidente e gli altri del Parlamento. Questi erano mal soddisfatti del Duca di Mena per averli in molte occasioni, e particolarmente nell'ultima della mutazione del governatore, come essi dicevano, ingratamente ed aspramente trattati, ed iscopertamente scherniti e strapazzati, e molto più erano disgustati degli Spagnuoli per la proposizione dell'Infante, all'elezion della quale s'erano mostrati apertamente contrari, ma quello che importava più di tutto,

venivano i presidenti e consiglieri del Parlamento mal trattati e dagli ambasciatori del Re Cattolico e dalle guarnigioni Italiane, Vallone e Spagnuole, che dipendevano da loro come contrarij e diffidenti, di modo che non solo sentivano contra se stessi sul viso proprio, con mentovare spesso il nome del Brissac, minacce altere e voci obbrobriose, ma i loro familiari e ministri erano nello spendere mal trattati dalla milizia, sino a respir loro quello che comperavano, violentemente dalle mani; del che essendosi molte volte doluti col Duca di Mena, non avevano riportato alcun rimedio, ma solo esortazione alla pazienza; dalla lunga tolleranza della quale erano passati finalmente al furore, il quale svegliando gli animi, come è solito, gli aveva fatto conoscer quanto fossero prossimi all' odiosa servitù degli stranieri, e quanto fosse meglio assienrar la fortuna propria con quel partito che era superiore, ed uscir finalmente di angoscia e di travaglio: per laqualcosa non fu molto difficile il tirarli nella sentenza degli altri, e ridurli ad acconsentire alla rivolta della città nell' obbedienza reale.

Stabilite così le cose di dentro, e parendo al governatore di essere in istato di poter disporre del popolo a modo suo, cominciò a trattare col Re per mezzo del Conte della Rochepot, col quale aveva strettissima affinità e confidenza, ed essendo il trattato dai primi principj proceduto a restringersi nelle condizioni dell' accordo, vi si intromiserò il Conte di Scombergh, Monsignore di Bellieure ed il presidente Tuano, i quali in pochi giorni conclusero quello che si avesse da operare, così per soddisfare il conte di Brissac, come per poter conseguire la città senza tumulto e senza spargimento di sangue, e finalmente essendosi abboccato su la campagna il medesimo Conte col signore di San Luc, il quale aveva una sua sorella per moglie, sotto pretesto di trattare della dote di essa, per la quale già molto tempo litigavano insieme, restò concordemente stabilito: che nella città di Parigi, ne' suoi borghi e dieci miglia all' intorno, non si farebbe pubblico esercizio se non della religione Cattolica Romana conforme in tutto agli editti de' Re passati: che il Re perdonerebbe generalmente a tutti di qualunque stato e condizione i quali avessero con fatti o con parole sostenuta e fomentata la lega, chia-

mato il popolo a sedizione, sparato della persona sua, scritto e stampato contra di lui, gettate a terra e dispreziate l' insegne sue o del Re suo predecessore, e che in qual si voglia sorte fossero colpevoli delle sedizioni passate, eccettuando quelli che avessero proditoriamente cospirato contra la sua persona, o fossero partecipi dell' uccisione del Re defunto: che la vita e la roba de' cittadini sarebbe libera dalla violenza e dal sacco, confermati tutti i privilegi, prerogative ed immunità loro, e tenuti nel medesimo grado che solevano essere al tempo de' Re passati: che tutte le provvisioni fatte dal Duca di Mena a' carichi, uffici e beneficij vacanti per morte, così nel Parlamento come fuori, sarebbero confermati nelle medesime persone, ma con obbligo di pigliarne di nuovo la investitura dal Re: che tutti i magistrati presenti della città sarebbero confermati se volessero sottoporsi all' obbedienza reale: che a ciascun cittadino, a cui non piacesse di dimorare nella città, fosse lecito liberamente partirsi, e senza altra licenza asportare le cose sue: che il Cardinale Legato e quello di Pellevé con tutti i prelati familiari delle loro corti, potrebbero liberamente con la roba ed arnesi loro o restare o partire, come e quando paresse loro comodo ed opportuno: che agli ambasciatori Spagnuoli con tutto il loro seguito, roba e famiglia sarebbe similmente concesso poter sicuramente partire, e condursi con passaporti e salvocondotti del Re dove paresse loro: che le signore e Principesse che si trovavano nella città potrebbero stare o partirsi nel medesimo modo con piena libertà e sicurezza: che le guarnigioni straniere, o Francesi e di qual si voglia nazione, potrebbero uscire dalla città nell' ordinanza loro, col tamburo battente, insegne spiegate e corde accese per condursi ove loro paresse buono: che al Conte di Brissac sarebbero numerati per ricompensa delle spese e perdite fatte dugentomila scudi, ventimila franchi di annua pensione, confermato il carico di Marescallo di Francia conferitogli dal Duca di Mena, e conceduti i governi perpetui di Corbel e di Manto; le quali cose insieme con molte altre minori, poichè furono stabilite, si attese per ciascuna parte a procurarne l' esecuzione.

Era in questo tempo il Re nella città di Chartres, ove egli s'era fatto

coronare ed ungere, o come essi dicono, sacrare, nel che erano corse molte difficoltà, le quali tuttavia con l'autorità del coossiglio erano state opportunamente rimosse; perciocchè desiderando egli, per levare i dubbj agli animi scrupolosi, di aggiungere alla sua conversazione questa cerimonia solita a farsi da tutti i Re, opponevano alcuni che la consecrazione per antica consuetudine non si potesse fare fuori della città di Reos, oè per mano d'altri che dell'Arcivescovo di quella Chiesa, ma rivoltate diligentemente l'istorie dei tempi passati, trovarono gl'intendenti che molti Re erano stati sacrali in altri luoghi, e la ragione non consentiva che quando quella città non fosse stata in potere del Re di Francia, dovesse egli per questo restare senza la debita cerimonia che giudicavano necessaria per il suo perfetto stabilimento.

Rimossa questa difficoltà, ne succedeva un'altra, come si potesse sacrare il Re senza l'olio della santa Ampolla che si conserva nella cattedrale di quella città, e che tieue la fama essere stata portata da un Angelo dal cielo in terra espressamente per la consecrazione del Re Clavigi e degli altri Re di Francia suoi successori, ma nè anco di questo v'era altra necessità, se non la semplice tradizione, onde fu terminato che non essendo nè la città, nè l'olio in potere del Re, fosse portato l'olio che si conserva nella città di Turs nel monasterio dei monaci di San Martino, il quale è fama confermata dalla autorità di molti scrittori essere stato similmente portato dal cielo per ungere quel Santo, quando cadendo dalle sommità di una scala s'era contuse e conquassate tutte l'ossa; perlaquale Monsignore di Sourè governatore di Turs fatta levare processionalmente quell'ampolla da medesimi monaci che l'hanno in deposito, ed accosciatala nella sommità d'un carro espressamente fabbricato per questo effetto sotto un ricco baldacchino, attorniato pomposamente da lumi, ed accompagnato da quattro compaglie di cavalli, precedendo sempre per tutto il viaggio egli medesimo, la fece condurre nella città di Ciarres, e con quell'olio unsero nella consecrazione il Re, facendola poi con la medesima cerimonia e venerazione ritornare al suo luogo. Nacque anco concorrenza tra' prelati, chi di loro dovesse fare l'atto della consecrazione, perciocchè

l'Arcivescovo di Burges col nome di primate pretendeva a lui appartenersi questa funzione, e dall'altro canto Nicolò Tuano vescovo di Ciarres, dovendosi fare la cerimonia nella sua Chiesa, pretendeva che non se gli potesse levare.

Sentenzio il Consiglio a favore del Vescovo diocesano, e così il giorno vigesimo settimo di febbrajo con gran solennità, e con pompa ecclesiastica e militare fu sacralo il Re, assistendo alla cerimonia i dodici Pari di Francia, sei ecclesiastici e sei secolari, i quali furono i vescovi di Ciarres, di Nantes, di Dinan, di Maglie, d'Orleans e di Angiers rappresentanti quelli di Rens, di Langres, di Laon, di Boves, di Nojon e di Châlons; e per i Pari laici, il Principe di Conti per il Duca di Borgogna, il Conte di Snessons per quello di Guienna, il Duca di Mompensieri per il Duca di Normandia, il Duca di Lucemburgo in luogo del Conte di Fiandra, il Duca di Res in luogo del Conte di Tolosa, ed il Duca di Vantador invece del Conte di Sciampagna. L'Arcivescovo di Burges fece l'ufficio di gran Limosiniere, il Maresciallo di Matignone quello di gran Contestabile, il Duca di Lungavilla quello di gran Ciambellano, il Conte di San Polo fece le funzioni di gran Maestro, ed il gran Cancelliere Chiverni tenendo i sigilli nella man destra sedette in uno dei canti dello strato.

Comunicossi il Re secondo l'uso de' Re di Francia nel giorno di questa solennità sotto l'una e l'altra specie, fece il giuramento solito a farsi da tutti i Re di mantenere la fede Cattolica e l'autorità di Santa Chiesa, e nell'uscire del tempio segnò gl'infermi dalle scrofole al numero di trecento. Dalla Chiesa si passò al convito, nel quale conforme al solito sederono i Pari ch'erano intervenuti alla cerimonia, la Principessa Caterina sorella del Re con l'altre dame che si trovarono in corte, e gli ambasciatori de' Principi, che furono quello della Regina d'Inghilterra, e per la Repubblica di Venezia Giovanni Mocenigo. Il dopo pranzo il Re intervenendo al vespro prese l'ordine dello Spirito Santo, rinnovando il giuramento della conservazione della fede e della persecuzione dell'eresia, le quali cerimonie siccome riempiono gli animi de' suoi di letizia e di contentezza, così commossero maggiormente l'inclinazione degli altri a riconoscerlo ed ubbidirlo.

Intanto si maturavano in Parigi i trattati per la riduzione della città maneggiati con gran destrezza e con molto silenzio dal Governatore, dal Preposto de' mercanti e dal presidente Maestro, ma attraversati più che mai dalle veementi persuasioni de' predicatori, i quali non cessavano d'esagerare su per i pergami la conversione del Re essere finta e palliata, nè potere egli con buona coscienza essere da niuna persona riconosciuto. Attraversavano il negozio similmente le pratiche e l'ardire de' Sedici, i quali dopo il caso del presidente Brissone, essendo restati con poco credito e con minor possanza, ora fomentati dal Legato e da' medesimi Spagnuoli, nè meno di loro dalle Duchesse di Nemours e di Mompensieri, che secondo il tempo avevano mutata oavigazione, cominciavano a risorgere, radunandosi frequentemente, suscitando spessi rumori, e procedendo audacemente contra quelli che cadevano in sospetto di tenere dalla parte del Re: ma il Governatore valendosi dell'autorità sua, e spendendo anco il nome del Duca di Mena, gli andava dissipando e rintuzzando sotto colore di non voler conventicole e sollevazioni armate in tempo di tanto sospetto, e finalmente d'accordo col Parlamento fecero pubblicamente bandire sotto pena della vita e confiscazione de' beni che alcuno non potesse trovarsi a congregazione alcuna fuori della casa di villa, e senza la presenza de' magistrati al numero di più di cinque, col fondamento del qual decreto sopprimendo il Governatore aspramente la forza, distrusse in pochi giorni, e si levò l'opposizione de' Sedici, di modo tale ch'essendo ormai in istato di poter disporre della città, determinò di voler ricevere il Re la mattina del vigesimosecondo di di marzo, e per questo avendo sparsa voce che il Duca di Mena mandava da Soissons genti e munizioni per rinforzo della città, e ch'era necessario mandarli ad incontrare, fece uscire il giorno innanzi il colonnello Jacopo Argenti col suo reggimento di Francesi, del quale non si fidava, inviandolo alla volta di Boves, per la quale strada diceva egli che veniva il soccorso.

Aveva di già Martino l'Inglese praticato e condotto dalla sua parte con grossa promessa di denari San Quintino, il quale comandava al terzo di Valloni ch'erano nella terra; ma essendone pervenuta sospizione al Duca

di Feria, lo fece il giorno vigesimoprimo ritenere, e ridusse tutto il terzo, e similmente l'altro di Spagnuoli ne' luoghi vicini alla sua abitazione, la quale essendo nel quartiere di Sant'Antonio in luogo molto remoto da quella parte per la quale si disegnava d'introdurre il Re, riuscì molto a proposito che le forze più valide fossero condotte in sito così distante. Il terzo di Napolitani comandato da Alessandro de' Monti fu dal Governatore inviato in quella parte della città che è posta di là dal fiume, dicendo di volerli tener pronti per ricevere quantità di vettovaglie che si dovevano da quella banda condurre il giorno seguente. I Tedeschi soli furono ritenuti verso i quartieri di Sant'Onorato e di Sau Dionigi, come più facili ad essere o persuasi o soddisfatti non volendo il Governatore con ispagliare totalmente quel quartiere accrescere il sospetto che già caldamente correva per ogni parte.

Venuta la sera, il Governatore avendo ridotti nelle sue case il Preposto de' mercanti, e quegli de' capi e magistrati del popolo che sperava dovessero consentire, espose loro il suo consiglio, le condizioni dell'accordo fatto col Re, e la necessità nella quale erano ridotti di liberarsi con la pace dai patimenti e da' pericoli che non avevano più riparo; e trovati tutti già disposti e concordi a seguirare il suo parere, gli esortò a farlo francamente e di buon animo, ed a provvedere che la mutazione delle cose e l'introduzione del Re seguissero senza tumulto; al che essendo pronto ciascuno degli assistenti, scesero nelle due ore della notte bollettini sottoscritti dal Preposto de' mercanti alla maggior parte de' capi delle contrade, i quali avevano mutati ed eletti a modo loro, avvertendoli ch'era fatta la pace, e che dovendo seguire l'accomodamento la mattina seguente, provvedessero che non succedesse rumore, ma che ciascuno abbracciando la quiete così necessaria e già tanto tempo bramata, non si mettesse in tumulto, essendo certo che la salute e la roba de' cittadini era in sicuro.

Dato questo ordine, che passò con grandissimo silenzio, e fu volentieri eseguito da tutti, il Governatore andato alla porta nuova intorno all'ora di mezza notte, e condottivi i Tedeschi, gli mise sotto l'armi in ordinanza, ed in poco spazio di tempo fece levare il terrapieno, col quale molto

innanzi era stata impedita quella porta. Il medesimo fece alla porta di San Dionigi il Preposto de' mercanti, e lasciòvi a guardia Martino l'Inglese, andò ad unirsi a porta nuova con il Governatore.

Era stata la notte piena di pioggia, e fra tuoni e lampi molto fortunevole ed oscura; perloqu coast il Re con lo esercito, il quale partito di San Lis era pervenuto la sera innanzi a San Dionigi, tardò due ore oltre l'ordine messo a comparire, ed intanto essendo tutta in moto la città fu sentito il romore dagli ambasciatori Spagnuoli, de' quali il Duca di Feria fece subito mettere in arme la fanteria che avea d'intorno, e Diego d'Ivrra spintosi a cavallo a porta nuova, dimandò con la solita alterezza quello che si faceva; ma il Conte di Brissac non meno alteramente gli rispose, ch'egli non era in obbligo di rendergli conto di quel che si faceva, ma che per urbanità gli voleva dire che si dovevano ricevere le genti e le munizioni che venivano dal Duca di Mena, le quali per non capitare in mano del Re facevano fuori di mano quella strada, e che però poteva quietarsi ed andarsene a riposare; alle quali parole Diego o prestando fede o conoscendo non si poter opporre, si ridusse ancor egli al quartiere degli Spagnuoli.

Erano già le quattr'ore dopo la mezza notte, quando Monsignore di San Luc arrivò con le prime schiere dell'esercito al palagio delle Tullerie fuori della porta, ed avendo dato il segno con tre rochette arcese in aria com'erano convenuti, il Conte di Brissac s'avanzò a riconoscerlo ed a parlare con lui, e ritornato nel luogo ov'era restato il Preposto, fecero subito aprire tutta la porta, per la quale entrò primo di tutti il medesimo San Luc, marciando a piedi con la pistola in mano, e pose il capitano Favas con cento armati in spalliera a guardia della medesima porta, ed egli con il signore di Vic e con quattrocento soldati del presidio di San Dionigi, occupò la strada di San Tommaso. Seguirono Monsignore d'Humieres, il Conte di Belin già dallo sdegno della privazione del governo ridotto al servizio del Re, ed il capitano Raulet pur a piedi con l'armi pronte, i quali con ottocento soldati avanzandosi s'impadronirono del ponte di San Michele. Entrò terzo Monsignor d'O governatore dell'Isola di Francia, e destinato go-

vernatore di Parigi, il quale con il Baroue di Salignac, e con quattrocento soldati camminando lungo le mura, andò ad occupare la porta di Sant'Onorato.

Il Maresciallo di Matignone che conduceva gli Svizzeri, avendo velato nell'entrare i fanti Tedeschi in arme, disse loro ad alta voce che gettassero in terra l'arme il che ricusando essi di fare, egli fatte abbassare le picche a quelli che lo seguivano, ne fece uccidere al numero di venti ed altrettanti gettare nella riviera, onde gli altri abbassando l'armi furono da lui disarmati e condotti innanzi alla Chiesa di San Tommaso, dalla quale si distese con gli Svizzeri fino alla croce del Tiroer a mezzo la strada di Sant'Onorato. Entrarono dopo di lui il signore di Bellagarda e asseguentamente il Conte di San Polo con altri due squadrone, i quali con le loro truppe si fermarono innanzi al palagio del Lovero, distendendosi sino alla chiesa di San Germano. Dopo di questi marciava il Re similmente a piedi coperto di tutte arme alla testa di quattrocento gentiluomini, e circondato da due spalliere d'arcieri della sua guardia, il quale avendo trovato il Conte di Brissac su l'entrata del ponte, levatosi la banda bianca medesima ch'egli portava, e gittatala al collo del Conte, l'abbracciò strettamente, e tutto in un tempo avendo il Governatore gridato altamente Viva il Re, fu replicata la voce, prima dal Preposto dei mercanti che gli era dietro, poi di mano in mano per tutte le contrade della città, ripigliando allegramente questo grido ancor quei medesimi che non erano consapevoli del fatto. Il Re passando in mezzo alla spalliera della sua gente, commise che sotto pena della vita non si offendesse alcuno, e con l'istessa comitiva si condusse a dirittura nel tempio di nostra Donna, ove con non minor applauso che negli altri luoghi fu ricevuto dai sacerdoti. Ultimo ad entrare fu il Maresciallo di Res, il quale con bell'ordine avanzandosi verso l'estreme parti della città per assicurarsi di quel quartiere, incontrò Diego d'Ivrra, che con due compagnie di Spagnuoli veniva verso il tunnelto; ma spingendosi innanzi in tanto maggior numero le genti del Re, essi si ritirarono ov'erano i loro compagni, ed il Maresciallo occupò la strada di San Martino, essendo già stata

occupata quella di San Dionigi da Monsignore di Vitri e dal signore della Nua entrati da quella porta.

Nell'uscire che il Re fece di chiesa, il popolo già certo di quel ch'era seguito, e sicuro della propria salute, ripigliò la voce di Viva il Re più allegramente di prima, e cominciò con grandissima concorrenza a prendere bande bianche, e ad a contrassegnarsi con le croci nel cappello dell'istesso colore, aprendosi con festa e con giubilo a gara l'una dell'altre le battaglie, di modo che nel termine di due ore restò la città in tanta quiete, come se non fosse fatta innovazione alcuna.

Innanzi che il Re si condrecesse al Lovo, spedì Monsignore di Perron poco prima ritornato da Roma al Cardinale Legato, significandogli ch'era in libertà sua l'andare e il restare, ma che lo pregava a voler trovar modo che si abboccassero insieme, perchè avrebbe per avventura ricevuto da lui più soddisfazione e più onore di quello che gli era stato fatto dalla lega; ma ricusò il Cardinale di volersi abboccare, poichè il Pontefice avea ricusato d'ammettere gli ambasciatori, e disse che poichè era lasciato in libertà, voleva uscire non solo della città, ma anco di tutto il regno; il che sebbene il Re s'ingegnò di distornare, non fu tuttavia possibile d'impedirlo, così perchè egli non voleva essere astretto a trattar cosa alcuna con un Principe non riconosciuto dal Papa, come per l'antica sua inclinazione, che anco nella disperazione di tutte le cose, forse per dimostrarsi costante, non poteva dissimulare; e nondimeno essendo trattato con gran rispetto, si trattenne sei giorni nella città, ed indi accompagnato dal medesimo Vescovo di Perron sino a Montargis s'incamminò a dirittura per uscire del regno. Nel medesimo tempo dell'entrata del Re traeva gli ultimi sospiri il Cardinale di Pellevé, il quale intesa la rivoluzione delle cose sdegnosamente disse che ancora sperava che l'armi degli Spagnuoli e de' buoni Cattolici avrebbero cacciato quell'Ugonotto di Parigi, nel fine delle quali parole passò da questa vita.

Andò il Conte di Brissac agli ambasciatori Spagnuoli, e commise loro per parte del Re che liberassero San Quintino, i quali non ricusarono d'ubbidire, e richiamato Alessandro dei Monti ad unirsi con la gente Spagnuola, deliberarono d'uscire il medesimo

giorno; perlaqualcosa dopo il mezzodì accompagnati da Monsignor di San Luc e dal Barone di Salignac pervennero nel mezzo della gente loro che marciava nell'ordinanza alla porta di San Martino, nell'ingresso della quale il Re stava a cavallo per vederli partire. Essi profondamente l'inclinaron, e cortesemente furono risalutati da lui, e senza altre parole uscirono dalla città, ed accompagnati sino al Borghetto dalle genti del Re presero la volta di Soissons, e s'inviarono alle frontiere. Mandò il Re con la medesima affabilità il gran Cancelliere, e Monsignor di Belleure a visitare le Principesse e ad excusarsi se quel giorno non aveva tempo di visitarle personalmente; le quali accomodate le cose loro partirono poi ben trattate ed onorevolmente accompagnate, eccedendo il Re con la cortesia l'obbligo delle promesse.

Uscirono parte con il Cardinale Legato, parte con i ministri Spagnuoli il Vescovo di San Lis, l'avvocato Orlens, il curato Bucciero, Nicolò Varada Gesnita, Cristofuro Aubri curato di Santo Andrea, il Pellettiero curato di San Jacopo, Jacopo Culh curato di San Germano, Giovanni Amiltone curato di San Cosmo, il padre Guarino Francescano, ed alcuni altri de' Predicatori e de' caporioni della città, restando tutto il resto del popolo, e molti di quelli ch'erano stati acerbi nemici del Re, contra i quali conforme alla parola che avea data, non permise egli che si facesse motivo di sorte alcuna.

Restava in potere de' nemici la Bastiglia governata dal signore di Burg, il quale il primo ed il secondo giorno non solo non fece alcuna dimostrazione d'arrendersi, ma con molti tiri di artiglieria procurò d'infestare la terra, ma poichè fu preparata la batteria, e che conobbe che gli mancavano di dentro viveri e munizioni, il quinto giorno si arrese, e lasciatala in potere del Re, seguì il viaggio che aveano fatto gli altri. Così senza tumulto, senza difficoltà e senza sangue pervenne la città di Parigi iotteramente nell'obbedienza del Re, il quale fatto pubblicare un general perdono, mandato fuori ad alloggiare l'esercito, richiamato il Parlamento, aperte le strade alle vettovglie con pubblico ristoro di tutti gli ordini, rimise in pochi giorni la città nella sua pristina frequenza e nell'antico splendore.

Seguì l'esempio della città di Parigi Monsignore di Villars governatore di Rouen, il quale avendo trattato e concluso col mezzo di Massimiliano Monsignore di Roni, convenne ne' medesimi giorni di riconoscere il Re tirando sro con la navigazione della Senna Harfleur, Avro di Grazia, e tutto il tratto dell' alta Normandia. Era stata alquanto difficile la trattazione di questo accordo, perchè il signore di Villars voleva la confermazione del grado di grande Ammiraglio, che per la parte della lega esercitava, ed il Barone di Birone, che poco prima aveva ottenuta questa dignità dal Re, si rendeva difficile di lasciarla; ma finalmente essendo chiaro che quei che ritornavano all'obbedienza si dovevano allettare con la confermazione dei loro medesimi carichi e governi, bisognò che il Barone si contentasse di cederla, ricevendo in suo luogo il grado di Maresciallo, che lungamente aveva tenuto il padre, e nondimeno non fu senza suo gravissimo discontento, ancorchè il Re gli facesse un donativo di venti mila scudi, e gli promettesse molti governi, pretendendo egli essere principale il suo merito nelle vittorie del Re, e non dovere essere spogliato de' suoi onori e delle sue entrate per invistire i nemici; il che sebbene con la sua solita libertà di parlare esagerò più volte, dicendo che avrebbe donato il carico di Maresciallo per un palafrreno di cinquanta scudi, non poté però deviare la deliberazione del Re, e ne concepì tanto sdegno, che in altri tempi portarò grandissimi inconvenienti.

Ma Villars ottenuto il carico di Ammiraglio e la confermazione de' suoi governi, il trattenimento per i soldati Provenzali che lo seguivano, ed il governo di Avro di Grazia necessariamente per il cavaliere d'Orsa suo fratello, si dichiarò nella fine di marzo, e mise quelle città nell'obbedienza del Re, le quali ottennero tutte le cose opportune, così per la manutenzione della religione, come per i propri interessi. Così essendo pervenuta tutta la provincia di Normandia in potere del Re, restava sola la città di Honfleur nella provincia bassa, che teneva le parti della lega.

E posta questa città in un angolo, che a guisa di penisola sporge e s'avanza nel mare Oceano a dirimpetto d'Avro di Grazia, posto dall'altra parte appunto nel luogo ove il fiume Senna sbocca ed influisce nel mare,

sicchè tra l'una forza e l'altra non vi è di mezzo se non il corrente della riviera, il quale ricevendo il flusso del mare e largamente ingorgando è spazioso di due grosse leghe francesi. Comandava in questa piazza il commendatore Griglione, il quale come Provenzale vi aveva ridotto grosso presidio dell' istessa nazione, ed essendo ivi ridotti con lui uno de' figliuoli del signore di Fontana Martello principale nel paese di Caux, il capitano la Torre feroce ed isperimentato guerriero, il capitano Giese nipote del Governatore di Can, il Curato di Truvilla che di prete s'era fatto famoso condottiere di gente armata, e molti altri soldati e gentiluomini che seguivano la medesima fazione, avevano ivi fatto un principale ridotto, e correndo e depredando il paese, facendo prigionieri senza riguardo, mettendo taglia alle persone ricche, e con un buon numero di barche armate combattendo e predando i vascelli che passavano alla bocca del fiume, avevano riempito quel luogo non solo di numerosa milizia e di ogni apprestamento da guerra, ma anco di molte ricchezze; perlaqualcosa il Duca di Montpensieri desideroso di levare quest' ostacolo posto nel mezzo del suo governo, e di liberare i popoli vicini da questo travaglio, deliberò nel principio d'aprile di mettere l'assedio a questa piazza; e chiamata a sé la nobiltà di tutta la provincia con due mila fanti Inglesi, che nuovamente erano sbarcati per passare in Bretagna ottocento Tedeschi, che già molto tempo militavano in quella parte quattro reggimenti Francesi radunati dalle guardie della provincia che ascendevano al numero di tremila, trecento archibugieri a cavallo ed ottocento gentiluomini, partito da Lisieux il decimo di d'aprile comparve la mattina dell' undecimo ivi, vista della terra.

E circondata la città dalla parte di terra ferma da un fosso largo più di quaranta passi per il quale passa il flusso e riflusso del mare, e sopra di esso è posto uno spazioso ponte con i pilastri di pietra, ma con strato di tavole e di legname, il quale nel primo arrivo aveva disegnato il Duca di voler occupare; perlaqualcosa mentre l'esercito a lento passo si andava avvicinando, il colonnello la Liserna si avanzò con il suo reggimento alla volta del ponte sostenuto da Monsignore di Fervaques con dugento e cinquanta cavalli, ma quei della terra

autivelendo il disegno aveano posti due falconetti sul medesimo ponte, ed aveano data la cura al curato di Truvilla con cento fanti, che ne impedisse l'ingresso, onde all'arrivo della fanteria reale si attaccò fieramente la scaramuccia, nella quale sopravvenendo dalla parte di dentro il capitano la Torre con altri cento dei più valorosi soldati cominciavano i fanti della Liserna a ritirarsi, quando il signore di Ferraques, forse con più coraggio che prudenza, corse di tutta briglia per rispingere il nemico, che di già si era avanzato in sito largo fuori della strettezza del ponte; ma Truvilla e la Torre come lo videro tanto avanzato, che si era condotto in tiro de' falconetti, se ne servirono così opportunamente, ch'essendo carichi di scaglia nocisero in un tratto più di venti dei suoi, e ne ferirono più di venti altri, fra i quali Enrico Davila, che scrisse l'istoria presente, essendogli ucciso e sbranato sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo della vita. Ma ritirandosi caracollando il signore di Ferraques riceverono la scaramuccia gl'inglesi, la quale rinforzata ora da' Francesi, ora dagli archibugieri a cavallo, ora dal medesimo signore di Ferraques con la sua cavalleria durò tutto quel giorno senza che i nemici si potessero disacciarre del ponte.

Fecce Monsignore di Surena, non de' Marescialli del campo, alzare la notte un forte a dirimpetto del ponte, il quale, con tutto che molto lo infestassero l'artiglierie di dentro, il giorno seguente fu ridotto in difesa, ed essendosi piantati in essa quattro pezzi di artiglieria, si batterono di modo i nemici, che essendo restato morto da una palla di colubrina il curato di Truvilla, furono costretti ad abbandonare il ponte; ma dimostrarono tanta costanza, che vollero prima velere abbruciato o affondato tutto il legname, innanzi che lasciandolo si ritirassero nella terra.

Si piantarono ne' tre giorni seguenti l'artiglierie, le quali al numero di quattordici batterono dalla porta sino alla riva del mare verso ponente, con tanto sprezzo degli assediati nei primi giorni, che il capitano la Torre non dubitava, nell'intervallo ch'era dall'un tiro all'altro, di comparire su la muraglia, nè per molto che s'ingressassero i cannonieri, che interpretavano questo atto in loro sprezzo, fu mai possibile né coglierlo né spaven-

tarlo, e nondimeno avevano nello spazio di cinque giorni fatta tanta ruina l'artiglierie, che il giorno vigesimo secondo si avanzarono le fanterie per dar l'assalto. Era stata assai mal riconosciuta la fossa, cosa più di tutte pernicioso nell'assalire, ed avevano creduto i capitani ch'ella fosse piena di sabbia portata dal flusso del mare, sicchè potesse reggere il peso di chi andasse all'assalto, di modo che osservata la congiuntura della marea spinsero quando erano più basse l'acqua gl'inglesi ed i Francesi da due diverse parti nella fossa, ma benchè trovasse sabbia nel principio, e passassero innanzi, nondimeno arrivati al mezzo si affondarono di maniera, che restavano molti di loro impegnati senza potersi ritirare, furono da' nemici che erano su la muraglia, con sibili e con gridi, quasi fiere condotte nella rete, a colpi di archibugi e di moschetti tolti di vita.

Morirono col capitano Gasconetto ottanta dei Francesi, e con il lungotenente colonnello più di cento cinquanta degl'inglesi. Ma il Duca crucioso di così grave disordine, volle nell'avvenire assistere da se medesimo a tutte l'operazioni, e con arte grandissima, nè con minor diligenza, fece fabbricare alcuni ponti di mediocre lunghezza, i quali dalla sponda del fosso arrivavano sino al pantano, portando nella fronte loro ciascuno un piccolo gabbione ripieno di terreno, a favor del quale gettavansi poi fascine grossissime, sassi ed altra materia nel concavo della fossa, si andava riempiendo ed atterrando a poco a poco, benchè ciò si facesse con evidente pericolo e con gran mortalità de' migliori soldati, per il continuo gettare di fuochi artificiali, di moschettate, di sassate e d'altre offese che inflessamente si operavano i difensori. Ma essendosi perfezionato il lavoro dopo lo spazio di quattro giorni, si trovò che i nemici avevano fabbricato di dentro un trincerone, col quale avevano riparato e coperto tutto lo spazio della muraglia battuta, onde riconosciuto il posto, fu giudicato molto difficile e quasi del tutto impossibile il poterlo spuntare; perlaqualcosa il Duca fatte voltare la medesima notte tutte le opere alla volta del ponte già rotto, lo fece con nuove tavole e nuovi travamenti risarcire, di maniera che si poteva benchè strettamente e malagevolmente passare, il che riuscì fuori della credenza d'ognuno, perchè lo spazio

della notte era breve, e si lavorava all'oscuro, se non quanto quei della terra lanciavano gran quantità di fuochi per riconoscere quello che si faceva.

Furono la medesima notte voltati a quella parte dalla batteria più vicina cinque cannoni, i quali furiosamente cominciarono a tirare nell'apparir del giorno, di maniera tale che abatterono il torrione della porta ed una gran parte di essa innanzi che gli assediati avessero tempo di fabbricarsi alcuna ritirata, ed appena fu fatta tant'apertura che vi potessero entrare due o tre persone del pari, che il signore di Pompiera ed il Barone di Agli con due valorose squadre di soldati corsero furiosamente ad assalire, ma trovata non men valorosa resistenza di quei di dentro, si attaccò brevemente furioso conflitto, nel quale prevalendo quelli della città per essere rimasti feriti gravemente ambedue i capitani che assalivano, le fanterie nello spazio di mezz'ora si dirostarono dalla muraglia, la quale acciò non potesse essere riparata tornarono senza intermissione a percuotere le artiglierie, sicchè la sera nell'inclinare del giorno i colonnelli la Liserna e Colomliera fratelli rinnovarono nell'istesso luogo l'assalto, il quale, benché fosse costantemente sostenuto da quei di dentro, essendo nondimeno restati morti i più bravi de' Provenzali, ferito il capitano Glessa, stroppiato Fontana Martello, e consumati tutti i fuochi lavorati, e sboccati quattro de' migliori pezzi d'artiglieria che avessero, cominciò il commendatore di Griglienne a pensare d'arrendersi, sicchè essendo opportunamente arrivata la nuova per via di mare, che l'Ammiraglio di Villars, e le città di Roano, di Montiviller, d'Honfleur e di Avro di Grazin poste di là dal fiume, avevano abbracciato il partito del Re, privo per ciò della speranza di poter più essere soccorso, si volse con l'assenso al pensiero di salvare le accumulate ricchezze, per il qual effetto era necessario componere, e non aspettare l'estreme debolezze, sicchè mandato fuori a parlamentare con i signori di Fervaques e di Surena, finalmente concluse di arrendersi con facoltà di uscire salva la roba e le persone, sborsando dodici mila scudi per pagamento dell'esercito, e di condursi di là dal fiume a quelle terre che ancora tenevano per la lega. Così avendo rimessa la città in mano del signore d'Aleret

David

governatore di Tournes e familiare del Duca di Mompensieri, restò tutta la provincia di Normandia nell'obbedienza reale, perciocchè anco il signore di Fontana Martello, che nel paese di Caux teneva la piazza di Novocastello, si mise nell'istessa obbedienza in questi medesimi giorni. Ma di già i popoli ed i governatori per ogni parte stanchi dal travaglio della guerra, ed allettati da' liberali partiti e dalla clemenza del Re, il quale con piena soddisfazione appagava i desiderj di tutti quelli che si rimettevano dalla sua parte, correvano a riconoscerlo, e la corte era tutta piena di coloro che negoziavano l'accomodamento o degli amici o de' dependenti, e delle città e delle terre che venivano all'obbedienza reale.

Seguirono questo consiglio le città di Abevilla e di Monterollo nella provincia di Piccardia, Troja città grossa e popolata nella provincia di Sciampagna, Sans città ed arcivescovato nei confini della Bria e della Borgogna, Agen, Villanova e Marmanda ne' confini della Guascogna, e finalmente la città di Pottiers ridotta alla devozione del Re da Scevola di Santa Marta tesoriere di Francia, uomo non meno ornato di belle lettere e di soave eloquenza e di prudenza civile. Compose anco per via del medesimo Santa Marta, Carlo di Loreno Duca d'Elleboe, di ridursi alla parte del Re, con promessa che a lui fosse riservato il governo di quella città, e trentamila franchi di pensione; ma volle che per alcun tempo l'accordo si tenesse segreto, sperando che il Duca di Mena fosse anch'egli di breve per accordarsi, e desiderando se fosse possibile di non si separare da lui. Ma era molto diversa l'opinione del Duca di Mena, il quale o involto tuttavia nelle sue inveterate speranze, e stimando così convenire alla sua propria riputazione, avea deliberato di mostrare il viso alla fortuna, e non venire per alcun modo a termine d'accordo, se non precedesse il giudizio ed il consentimento del Papa. Per laqualcosa, dopo che fu partito di Parigi, passato a dirittura a Soissons, avea cominciato con somma diligenza a riunire ed a riordinare le sue genti, ed avea chiamato il Duca di Loreno, che insieme con quelli di Guisa e d'Orléans venisse ad abbozzarsi in qualche luogo opportuno, per prendere qualche espediente alle cose comuni, giudicando che se questi stessero seco uniti potrebbero

rimettere insieme tante forze, che aiutati da' soccorsi di Spagna agevolmente verrebbe loro fatto o di ritornare in piedi la propria fortuna, o di avvantaggiarsi al più acromodamento utile ed onorato, quando il Papa deliberasse di approvare la conversione del Re.

Venne il Duca di Loreno a Bar le Duc nei confini dello Stato suo, ed ivi si trovarono i Duchi di Mena e di Omala; ma il Duca di Guisa non poté ritrovarsi all'abboccamento, perchè la provincia di Sciampagna era tutta in tumulto non solo per avere la città di Troja disacciato il Principe di Genvilla suo fratello e chiamato il nome del Re, ma anche perchè il Maresciallo di San Polo, antico allievo e dependente della sua casa, era in sospetto di macchinare cose nuove, onde per non abbandonare la città che ancora lo riconoscevano, fu astretto di fermarsi nella provincia, e di mandare all'abboccamento in nome suo Pelicart antico segretario del padre.

Quivi discorrevano le sentenze, perchè il Duca di Loreno stanco della guerra, per non vedere distruggere maggiormente dal continuo passaggio d' eserciti stranieri lo Stato suo, inclinava totalmente alla pace; ma il Duca d' Omala tutto in contrario, uomo d'animo feroce e pertinace, era più che mai infiammato a seguitare la guerra, ed aveva tra se medesimo destinato piuttosto di sottoporre se stesso e le piazze che aveva in mano alla signoria degli Spagnuoli, che di rimettersi alla discrezione ed alla obbedienza del Re. Il Duca di Guisa tanto più, quanto non era presente, teneva nascosa la sua opinione, ed il segretario con la scusa di dar parte delle cose che si trattavano e di aspettare gli ordini del padrone, teneva ambigua ed irresoluta la sua sentenza.

Ma il Duca di Mena, nel quale consisteva la somma del negozio, e che era sufficiente a volgere gli altri nel suo parere, siccome era certo di non voler componere senza l'assenso del Pontefice, così stimando che questo, quando si volesse procurarlo, si potrebbe senza molta difficoltà conseguire, era incerto in tal caso quel che egli dovesse desiderare, e quel consiglio fosse migliore, o di seguitare le speranze della guerra, o d'accomodarsi alla sicurezza della pace.

Ma perchè vedeva il Duca di Loreno, e gli pareva di riconoscere il Duca di Guisa essere più inclinati alla

pace, prese il consiglio di mezzo, e permettendo al Duca di Loreno di far trattare la concordia a nome comune, fece fare deliberazione unitamente da tutti, che le forze s'unissero, e che si procurassero facilmente i soccorsi di Francia, per aver modo d'aspettare a che fine dovesse prorompere il giudizio del Papa, e per potere estorquere con la riputazione dell'armi e con la forza più avvantaggiose le condizioni dell'accordo; per la qual cosa il Duca di Loreno spedì subito in Francia il signore di Bassompierre per trattare dell'accordo con il Conte di Scombergh e con il signore di Villeroi, e nell'istesso tempo diede ordine che dugento lance e trecento archibugieri a cavallo passassero a Lion al unirsi con le genti che aveva il Duca di Mena, il quale avendo negoziato sinora per mezzo del signore di Bono con l'Arciduca Ernesto venuto nuovamente al governo de' Paesi Bassi, ora passato alla Fera, inviò a lui il Vicesiniscalco di Montelimar ed il suo segretario la Porta.

Erano non meno avviluppati, ma molto diversi dal suo credere, i concetti de' ministri Spagnuoli, perciocchè il Conte Carlo di Mansfelt, il Conte Pietro Ernesto suo padre uomo di vecchia esperienza e di molta riputazione, il presidente Riccardo e la maggior parte de' consiglieri Fiamminghi erano di parere, che abbandonando ormai le speranze vane e ruinose di Francia, e convenendo con il Re in qualche avvantaggioso partito, s'attendesse con tutta l'applicazione delle forze all'interesse proprio de' Paesi Bassi, ove le provincie confederate con l'opportunità della derivazione degli eserciti e della lontananza de' capitani avevano fatto in pochi anni grandissimi progressi, sicchè il Re Cattolico conforme al proverbio volgare veniva a perdere lo Stato proprio, mentre tentava d'acquistarsi l'altrui; ma tutto in contrario il Conte di Fuentes e gli altri consiglieri Spagnuoli sinistramente informati delle cose di Francia dal Duca di Feria e da Diego d'Ivarra, persistevano tuttavia nel pensiero di far eleggere l'infante, o almeno d'impadronirsi di molte piazze, e fermare il piede nelle provincie di Piccardia e di Borgogna confinanti alla Fiandra, le quali finalmente o restassero alla corona di Spagna, o se pure il Re di Francia le conseguisse per accordo, fusse necessitato ad esborsare il cambio di de-

nari, ed a risarcire il Re Cattolico delle spese così grosse, che nello spazio di tanti anni aveva profusamente fatte; nella quale dubbietà versando gli animi di quei consiglieri, sopraggiunse la nuova della perdita di Parigi, la quale fece risolvere l'Arciduca a quest'ultimo consiglio degli Spagnuoli; perchè essendo ormai mancate le speranze che la lega, perduta la città di Parigi sua prima base e principal fondamento, si potesse più sostenere, e dall'altro canto non giudicando che il Re Cattolico o potesse con molta agevolezza conseguire, o dovesse per sua riputazione dimandar la pace, reputò consiglio molto prudente sbaraviandosi dal viluppo e dall'impedimento della lega, per la quale era necessario di spendere senza misura per mantenere molti che in fine rinascivano o di poca fede o di debolissimo frutto, fare ormai la guerra a proprio nome del Re Filippo, impiegare tutte le forze in un medesimo luogo, spendere per i propri interessi, e poichè il parlar più dell'elezione dell'Infante riuscirebbe ridicolo, procurare almeno d'impossessarsi con le opportunità presente delle piazze di Piccardia e di Borgogna, che servissero di sponda alle cose di Fiandra, e per risarcimento delle spese passate.

Con questo pensiero fece praticare subito il signore di Rono, il quale convenne di condursi agli stipendi del Re Cattolico con diciotto mila scudi di annua provvisione, e senza molta difficoltà compose anco col Viccissimale di Montelimar, che con la ricompensa di trenta mila scudi, e con ritenere il titolo del dominio per sé introducevasse presidio di Spagnuoli nella fortezza della Fera principale fra l'altre di Piccardia. Trattarono nel medesimo tempo con il Duca d'Onala inclinato più d'ogni altro a seguirarli, e con lo stabilimento di quaranta mila scudi di pensione lo condussero con le terre che possedeva, e con cento corazzate e dugento cavalli leggieri; nè mancavano di tener pratiche con gli altri governatori nell'una provincia e nell'altra, per dar colore alle quali commise l'Arciduca al Conte Carlo di Mansfelt, che radunando senza dilazione l'esercito, si avanzasse a far risolutamente la guerra ne' confini di Piccardia.

Scrisse distintamente l'Arciduca tutto questo consiglio alla corte di Spagna, mostrando questo essere stato il

più utile e più espedito partito; ma considerando nel medesimo tempo che era necessario di rinforzare le provvisioni così di genti, come di denari per sostenerlo: che sinora s'era speso inutilmente nel pascere l'instabilità de' Francesi, i quali sin tanto che avevano potuto succhiare il latte s'erano ingrassati all'altrui spese, ed ora che vedevano asciutta la poppa si rivoltavano ad altra parte, e ritornavano nella propria natura; che la naturale inimicizia che hanno con la nazione Spagnuola, e la propria loro leggerezza non avevano mai consentito che pensassero a cosa o profitevole all'onorevole per la corona di Spagna: che la proposta dell'Infante, benchè nata d'una figlia di Francia, e generata di quel Re che aveva violati i regni suoi per soccorrere i loro bisogni, era loro parsa così mostruosa e così strana, come se fosse stato proposto il dominio di una Scita o di un Indiano; che quando per mitigarla si era proposto di volerle dare un marito Francese per mostrare chiaramente che non vi era disegno di sottoponerli all'imperio Spagnuolo, le discordie e l'ambizione che regnavano tra di loro, non gli avevano lasciati accordare, ma che avevano più tosto pensato di convenire col nemico comune, che di cedere l'uno all'altro: che la poca resistenza fatta a non aiutare profusamente con l'oro Spagnuolo la loro vorace ingordigia gli aveva in un momento non solo disgustati ma sollevati, per il che l'impazienza naturale aveva condotte tante città e tanti signori a mettersi senza riguardo alla fede ed alla discrezione del loro proprio nemico: che già i principali fondamenti della lega erano mancati, rivolte le città di Parigi, di Orleans, di Rosno, di Burges e di Lione, uessi all'obbedienza del Re l'Ammiraglio di Villars, il Conte di Brissac, il Maresciallo della Châtra, il signore di Vitri principali capi dell'unione, e che avevano sostenuto il peso della passata guerra: e già il Duca di Ellebove della medesima casa di Loreno, non ostante l'acerba ed inveterata inimicizia che aveva con la casa di Borbone, o trattava, o aveva concluso di accordarsi: che perciò non era più tempo di rimettere le ragioni dell'Infante nell'arbitrio de' Francesi, ma da sostenerle con la forza delle armi, e proseguire l'impresa sotto il suo nome e con le sue proprie speranze: che già nella Bretagna, membro separato, nel quale

non avea che fare la legge Salica, erano vigorose e potenti le forze degli Spagnuoli, le quali quando fossero sovvenute, e con l'opportunità del mare a tempo ristorate, avrebbero mantenuta quella provincia: che nella Piccardia tenevano molte piazze conseguite con la condotta del Duca di Omala, di Montelimar e di Rono: che si sarebbe procurato di tirare il Duca di Mena a servire nell'istesso modo, non più come capo della lega, ma come capitano del Re di Spagna, e per mezzo suo si sarebbe tentato di conseguir molte piazze nel ducato di Borgogni: che il medesimo si sarebbe trattato col Duca di Guisa per i luoghi di Scimpagna, e col Marchese di San Sorlino per quelli del Delinato, e che si poteva trattare in Spagna col signore di Mompesat per conseguire qualche luogo da mettere piedi in Provenza: che già s'era spinto il Conte Carlo con l'esercito a' confini di Piccardia, nella quale provincia potrebbe far molti progressi, innanzi che il Re potesse mettere insieme esercito sufficiente per opporsi, ma che era necessario troncare le dilazioni, affrettar la rimessa de' danari, far levare in Italia ed in Germania per ingrossare l'esercito, e far dall'overo in servizio proprio, e non più per sostenere le pretese e gl'interessi d'altri: che quando si fossero occupate molte piazze, massime ne' confini ove potevano essere soccorse e mantenute, si apparcerebbe al Re di Francia una guerra di molti anni, i quali spenderebbe nel ricuperare il suo, e tenendolo occupato in casa propria, non si permetterebbe che avesse tempo di pensare agli affari de' Paesi Bassi o alla ricuperazione del regno di Navarra; e finalmente quando tornasse comodo alla corona di Spagna di volere la pace, avrebbe con questo pegno in mano potuto farsi risarcire delle spese e delle perdite fatte, di modo che essendo presentaneo e manifesto l'utile e la riputazione che da questo consiglio ne arguivano, dovevano anche essere presentaneo le spedizioni, e pronti e risoluti gli ajuti.

Valsero queste lettere, molto confortati all'unore e ai disegni degli Spagnuoli, a far fare una buona risoluzione alla corte di proseguire l'impresa conforme a questa deliberazione; per laquale benché il signore di Mompesat si affaticasse per cavar deliberazione propizia alle dimande del Duca di Mena, gli fu risposto molto

più risolutamente di prima; che si erano dati gli ordini all'Arciduca, e che là si dovevano fare le deliberazioni alle quali il Duca di Mena essendo vicino avrebbe potuto intervenire; e piacque di modo questo consiglio al Re Filippo, che applicandosi tutto l'animo, ed abbreviando più dell'ordinario l'esecuzione delle cose, alla quale soleva essere molto lento, diede le commissioni opportune in Fiandra, in Italia, ed al Consiglio meslesimo di quello si dovesse con prestezza operare. Ma questo disegno, che per molte congetture fu compreso dal Duca di Mena, l'avea posto in maggior sollecitudine di prima, vedendosi ridotto da due estremi fra dura necessità o d'accordarsi col Re senza aspettare la deliberazione del Papa, o di mettere in mano agli Spagnuoli la propria libertà e le piazze che dipendevano da lui, contra quello che sin da principio avea fermamente deliberato.

Affliggevalo dall'un canto che il Duca di Ellebove si fosse accomodato col Re; affliggevalo dall'altro che il Duca d'Omala si fosse accomodato con gli Spagnuoli, ed in questa dubbietà ora inclinava a seguitare il consiglio del Duca di Loreno e dar fine al trattato di Bassompiera, ora si disponeva ad abboccarsi con l'Arciduca, il quale l'avea invitato a trasferirsi nella città di Mons, ed ivi trattare unitamente delle cose comuni, ma per determinarsi alla pace col Re voleva attendere nuovi avvisi dal Barone di Senesse e dal Cardinale di Gioiosa, e per trattare con l'Arciduca desiderava di vedere nuovo spaccio da Mompesat che lo certificasse della deliberazione di Spagna, e fra queste ambiguità avea caro che Madama di Guisa si trattasse per il figliuolo con la Duchessa di Nevers sua sorella, acciò s'interponesse per accordarlo col Re, ed avea sentito volentieri che la Regina vedova di Francia fosse passata in Bretagna per trattare l'accordo del Duca di Mercurio suo fratello, né gli era dispiaciuto che Madama di Nemurs sua madre e Madama di Montpensieri sua sorella partite da Parigi, ove avevano molte volte ragionato col Re delle cose correnti, fossero venute a trovarlo per proporre condizioni di pace; ma a tutte queste cose frapponeva non solo dilazione, ma occultati ostacoli e impedimenti, acciocché le cose camminassero in lungo, e tra la pace e la guerra ruffinellando i pro-

gressi dell'armi e la deliberazioni delle città che restavano della sua parte, gli potessero il beneficio del tempo, del quale amico per natura, ora lo stimava unico rimedio alla salute della congiuntura presente. Ma che non inclinasse totalmente ad accordarsi col Re, lo tratteneva sopra tutto la durezza del Papa, il quale ancorchè dopo la partenza del Duca di Nevers, per non interrompere del tutto il trattato dell'assoluzione, avesse permesso al Cardinale de' Gondi che potesse passare a Roma, l'aveva fatto nondimeno con espresso comandamento che non a' aprisse bocca degli affari di Francia, onde nascondendosi l'intrinsico del Papa, l'apparenza era manifesta ch'egli contiugasse nel pensiero di rigettare l'istanze del Re, e dall'altra parte lo distraeva dall'accomodarsi con gli Spagnuoli l'indurata persecuzione del Duca di Feria e di Diego d'Ivorra, i quali nel partire di Parigi abboccatisi seco a Laon, con attribuire a suo mancamento tutte le cose successe, l'aveano mal trattato ed apertamente minacciato, il che egli non soffrendo, ed imputando alla loro imprudenza la mala riuscita delle cose, gli avea non meno disprezzati e strapazzati di fatti e di parole.

Rimosse i dubbj e necessità la deliberazione del Duca di Mena, l'entrata del Conte di Mansfelt in Piccardia, il quale con dieci mila fanti e mille cavalli, e con apparato convenevole di artiglierie, benchè dal Duca d'Orléans fosse consigliato di avanzarsi nella provincia e di povere il campo a Corbis, deliberò nondimeno di assalire la Cappella, piazza posta vicino alle frontiere del ducato di Tiraccia, e stimata ragionevolmente forte, ma in quel punto, per l'avviso che tenevano, altrettanto difettosa di munizioni, quanto piena di un abbondante raccolto di vettovaglie, di modo che si sperava che l'acquisto dall'un canto dovesse riuscir molto facile, dall'altro molto profittevole al futuro sostentamento del campo.

E la Cappella collocata in una spaziosa pianura, di forma quadra, di non molto circuito, e fiancheggiata negli angoli da quattro baluardi. Ha una fossa profonda e piena d'acqua, la quale provenendo da un ruscello più tosto che fiume, il quale corre per la campagna, viene gonfia e sostenuta da un riparo che chiaviava in sostegno lo chiamano, posta su l'orlo della fossa. È similmente circondata

da una strada coperta e da una contrascarpa alla moderna, sicchè se alla qualità del luogo si fosse aggiunta la quantità della munizione e la costanza de' difensori, era per travagliare lungamente l'esercito Spagnuolo.

Ma essendo riuscita la venuta de' nemici del tutto improvvisa, perchè prima non si era creduto ch'entrasero in Francia senza il Duca di Mena, e poi s'era stimato che andassero ad assalire Corbis, ebbero i difensori tanto poco animo, o tanto poco consiglio, che al primo arrivo il terzo degli Spagnuoli d'Agostino Messia, ed il terzo d'Italiani del Marchese di Trevico s'impadronirono della contrascarpa senza contesa, e tuttavia essendosi alloggiati in quel luogo diverso da quello dov'era il sostegno dell'acqua, si combattè due giorni con grandissima mortalità innanzichè egli si potesse occupare, perchè i difensori avendo posto nel difenderlo la maggior parte delle loro speranze, s'ingegnavano con spessi tiri d'artiglieria, con fuochi lavorati e con incensante grandine di archibugiate di tenerne il nemico lontano. Ma il terzo giorno essendosi avanzato da un'altra parte improvvisamente il colonnello la Berlotta con i Valloni, pervenne finalmente al sostegno, e rotti gli ordini che trattenevano l'acqua, e dato con l'opera de' guastatori il declive allo scolar della fossa, restò ella in poco spazio d'ora vota del tutto d'acqua; perlaquale cosa ne' due giorni seguenti si lavorarono e si abboccarono le trincere, e con una piatta forma, che fu facile ad alzare rispetto alla dolcezza del terreno, si piantarono quattordici pezzi d'artiglieria, dieci che a dirittura percolevano nella muraglia, e due da ciascun fianco che scortinavano e levavano le difese.

Batterono dodici ore continue le artiglierie ed essendosi riconnata la breccia, si avanzò la Berlotta co'suoi Valloni all'assalto; ma avendo quei di dentro ruinata certa torre vecchia e fatta cadere la ruina nella fossa, stagnarono di modo l'acqua, che crescendo in un subito assorbì più di settanta degli assalitori, e gli altri ebbero grandissima fatica a potersi salvare, percorsi nel ritirarsi da tre falconetti carichi di scaglia, che i difensori avevano rivolti verso la breccia.

Si travagliò il giorno seguente nel dare nuovo esito all'acqua della fossa, il che benchè riuscisse più facilmente di prima, vi morirono nondi-

meno con sette capitani più di cento soldati; ma levata totalmente la difesa dell'acqua e gettato a terra grandissimo spazio della muraglia, il signore di Magliès governatore del luogo non aspettando l'ultimo sforzo dell'esercito, deliberò di arrendersi, ed uscendo insieme col presidio salva la roba e le persone, mise la piazza in mano del Conte Carlo.

In questo mentre il Re si affaticava con somma diligenza a riordinare le cose di Parigi, per stabilire le quali con soddisfazione comune fu necessario accrescere il numero del Parlamento e degli altri magistrati, non volendo mancar di parola, né pagare d'ingratitudine quelli che nominati dal Duca di Mena tenevano il grado di presidenti o di consiglieri, ed i quali avevano prestata opera fruttuosa così nell'escludere l'elezione dell'Infante, come nel ridurre la città all'obbedienza sua; dall'altro canto non gli parendo convenevole privar quelli che seguitando la sua fortuna avevano tenuto nella città di Turs ne' tempi più sinistri il Parlamento: per questo il presidente Maestro che avea tenuto il primo luogo, cedendo al presidente Harlé ed agli altri più vecchi, si ridusse nel settimo luogo, e Giovanni Luvillier Preposto de' mercanti fu creato presidente nella camera de' conti, siccome Martino l'Inglese signore di Belriparo e Guglielmo Vario signore di Neret ottennero il grado di maestri delle richieste del palagio reale.

Stabilito e riformato il Parlamento, e presiedendo in esso il gran Cancelliere con gli ufficiali della corona, fu solennemente decretato che si dovesse prestare l'obbedienza al Re Enrico IV, come legittimo successore del regno, dichiarando ribelli tutti coloro che negassero di riconoscerlo e di ubbidirlo, e con un altro decreto privarono il Duca di Mena del carico e del titolo di Luogotenente generale della corona. Simile decreto fece il collegio de' teologi della Sorbona, i quali al numero di settanta dichiararono buona e valida l'assoluzione data al Re, e che senza peccato mortale non se gli potesse negare l'obbedienza sotto prestarsi a tutti gli altri Re Cristianissimi di Francia, e con l'istessa comitiva passati al Loreto gli prestarono solennemente l'omaggio, parlando per tutti Jacopo d'Ambota rettore dell'accademia, la qual cerimonia al Re fu tanto più cara, quanto essi e-

rano stati di quelli che avevano sempre oppugnato il legittimo titolo della successione.

Ma stabilito le cose di Parigi, essendogli pervenuta la nuova che il Conte Carlo avea posto l'assedio alla Cappella, spediti i Marescialli di Birone e di Matignone a mettere insieme l'esercito, egli con Monsignore di Giuri, dugento gentiluomini e quattrocento cavalli leggieri prese il medesimo giorno dell'avviso la volta di Piccardia. Ma pervenuto nella città di Chion ricevette la nuova della perdita di quella piazza, per ristorare la quale cominciò a pensare di mettersi a qualche impresa. La nuova dell'assedio e della presa della Cappella se fu grave e dispiacevole al Re, non fu molto più grata al Duca di Mena, il quale comprendeva chiaramente che gli Spagnuoli non avendo fatto capo con lui, volevano per l'avvenire governare la guerra da sé stessi, la qual cosa premendogli in estremo, come quella che non solo lo privava del restante delle sue speranze, ma che gli toglieva anche la riputazione e le forze, a favor delle quali pensava di migliorar la sua condizione nell'accomodamento che gli occorresse di fare col Re, e giudicando che il tutto precedesse dalle sinistre relazioni del Duca di Feria e di Diego d'Ivorra, deliberò finalmente, proponendo tutti gli altri rispetti, d'abboccarsi con l'Arciduca e di trattare di raddrizzare le cose sue con gli Spagnuoli. Desiderava l'Arciduca similmente l'abboccamento non per quel fine che avea il Duca di Mena, ma per vedere di ridurlo a sottoporsi al Cattolico, come avea fatto il Duca d'Omala, e riponere nelle sue mani le città e le fortezze che tuttavia dipendevano da lui, e perciò con lettere cortesi ed amorevoli, e con ambasciate piene di confidenza l'invitava a ritrovarsi a Bruxelles, il che non si potendo più differire, il Duca lasciato a Laon il Conte di Sommariva secondo de' suoi figliuoli, con parte delle sue forze governate dal colonnello Burg, quello ch'era uscito della Bastiglia, egli con il restante si trasferì sino a Guisa, ove lasciata tutta la soldatesca passò con la comitiva di soli sessanta cavalli a ritrovar l'Arciduca, il quale ricevuto con tutte le dimostrazioni più esquisite d'onore, nel resto si dimostrò da principio molto alieno dalle istanze ch'egli faceva.

Giudicò il Duca che i medesimi mi-

nistri Spagnuoli che l'avevano attraversato in Francia, attraversassero ancora il suo presente trattato, e però ristretto con Giovambattista Tassia e col presidente Riccardotto, cominciò distesamente a dimostrare con la narrazione di tutti i particolari, che l'avversità delle cose passate era tutta proceluta dall'imprudenza e dal perverso modo di trattare di quei ministri, ai quali non essendo oscuro quel che dal Duca veniva loro imputato, perchè erano provocati ad iscolparsi di molte cose, passarono tanto innanzi nello sdegno, che cominciavano a consigliare l'Arciduca che lo ritenesse prigioniero, e riponesse il carico di maneggiare le cose di Francia nel Duca di Guisa, accusando il Duca di Mena di perfidia, di troppo astuta e simulata natura, e che attendendo solamente all'oggetto della propria ambizione fosse molto più nemico del Re Cattolico, che del Re di Navarra. Ma all'Arciduca non solo pareva troppo inonesto consiglio e da procurarsi l'odio universale degli uomini, ma ancor giudicava che in molte cose il Duca fosse dal canto della ragione, e con quei ministri l'avessero senza proposito e fuori d'ogni misura strapazzato: nè gli pareva strano che se i ministri Spagnuoli avevano trattato di crear Re di Francia qual si voglia altro soggetto senza mai consentire alla persona sua, egli dall'altro canto pagando dell'istessa moneta avesse pensato ad ogni altro partito, fuorchè a contentare ed a soddisfare gli Spagnuoli; e come egli era Principe di gran bontà ed amico del giusto e dell'onesto, stimava che troppo si fosse mancato nel denegare a capo così principale, e che avea tanto operato a beneficio comune, le principali ricompense ed i gradi più principali. Preteragli oltre di ciò, che perversamente consigliassero quei ministri a levare l'amministrazione delle cose ad un soggetto di tanta riputazione e di così invelata prudenza, per metterla in mano al Duca di Guisa giovane, benchè d'alto spirito, per l'età nondimeno e per l'inesperienza poco sufficiente a reggere tanto peso.

A tutto questo s'aggiugnere il trattare continuo che Madama di Guisa faceva per ridurre il figliuolo ad accomodamento col Re, il che oltre all'esser noto nella corte dell'Arciduca, era ancor dal Duca di Mena s' tempi opportuni destramente introdotto; per le quali cose essendo seguiti molti congressi infra l'un Principe e l'al-

tro, il negoziato cominciò a mutar forma, conoscendo l'Arciduca che il Duca di Mena non era in istato così debole che fosse per sottoporsi facilmente al giogo Spagnuolo, e dallo altro canto che egli rimetteva molto delle sue pretese passate per l'urgenza della necessità che di presente premeva; sicchè riserbandosi e l'uno e l'altro all'opportunità delle cose future, deliberarono che il Duca di Mena passasse con le sue forze ad unirsi col Conte di Mansfelt, e che unitamente e di comune consentimento amministrassero la guerra per opporsi a' progressi del Re, differendo ad altro tempo lo stabilire le condizioni ed i modi co' quali si dovessero reggere le cose per l'avvenire.

Di già il Re, col quale s'erano congiunti il Duca di Nevers ritornato di Italia, ed il Duca di Buglione, era con dodici mila fanti e con due mila cavalli partito da Chioni con intenzione di assediare Laon, ove, oltre il figliuolo giovinetto del Duca di Mena, erano ridotte la maggior parte delle cose sue; ma per arrivarvi sopra più inaspettatamente, e cogliere i difensori alla sprovvista, marciò con l'esercito avanti, e per la via di San Quintino e di Crespi si condusse vicino alla Cappella facendo mostra di volere assalire e combattere il campo Spagnuolo; e mentre stando vicino ed alla fronte del nemico si va del continuo scararmucciando, ordinò che la retroguardia condotta dal Marescial di Birone tornando a dietro si conducesse ad assediare Laon, ove dopo non molte ore avendo successivamente inviato prima il signore di San Luc e poi il Barone di Salignac, egli col Duca di Nevers partito la seguente mattina pervenne ultimo di tutti intorno a quella terra. Erano nella città con il colonnello Burg e col Conte di Sommariva molti capitani di nome, seicento fanti Francesi, dugento Tedeschi, trecento Napolitani, sessanta corazzati e dugento cavalli leggieri, ed oltre il presidio concorrevano volentieri alla difesa gli uomini della terra. Abbondavan le munizioni ed i fuochi lavorati, ed i capitani, che non erano stati senza sospetto dell'assedio, avevano provveduti e fortificati tutti i luoghi opportuni, di modo tale che appariva dover riuscire l'oppugnatione di molta difficoltà e di dubbioso evento; tanto più che essendo vicino il campo Spagnuolo poteva in molte maniere tenere in gelusia l'esercito del Re; nè si

doveva dubitare che il Duca di Mena non fosse per metter l'estremo delle sue forze per soccorrere e per dispergnare il figliuolo. Perlaqualcosa il Re intento innanzi a tutto a serrare l'adito e l'entrata a' soccorsi, i quali potevano venire da molte parti, inviò Monsignore della Chiastra con le truppe da lui condotte ad alloggiare su la strada che conduce da Rens e dagli altri luoghi di Sciampagna, dubbioso che il Duca di Guisa non le forze che aveva in quella provincia, e per avventura rinforzato dal Duca di Loreno, non venisse da quella parte. Dall'altro canto, il Duca di Nevers si mise su l'altra strada che da Soissons conduce a dirittura nella terra. Il Duca di Lungavilla con le sue truppe della provincia si accampò su la strada di Nojone e della Fera, e tutti questi facendo con somma diligenza battere la campagna, stavano pronti per ostare e per combattere quelli che si avanzassero per portare agli ausiliati o vettovaglie o soccorso.

Restava l'adito principale, per il quale poteva venire a dirittura l'esercito Spagnuolo, nel quale s'era alloggiato il Re medesimo; e perchè la strada era ingombra da un colle il quale aveva un bosco su la man destra ed un grosso villaggio su la sinistra, il Re si mise in alloggiamento dentro il villaggio, e fece accampare il Conte di Soissons ed il signore di Vic dall'altra parte nell'entrata nel bosco, e nella sommità del colle ov'era la strada corrente campeggiavano Monsignore d'Humieres con trecento corazze, ed il Barone di Giuri con cinquecento cavalli leggieri; oltre di che acciò il nemico non potesse venire improvvisamente, avea inviato il signore di Clermont d'Ambosa con cinque compagnie d'archibugieri a cavallo ad alloggiare a Cresal, ed avea rinforzato il presidio di San Lamberto, castello posto su la medesima strada, per la quale camminando a dirittura potevano condursi i nemici.

Assicurate in questo modo le strade, si cominciarono a fabbricar cinque ridotti per accostarsi alla fossa, del primo de' quali avea cura il Marescial di Birone, del secondo Monsignore di San Luc, del terzo il Barone di Salignac, del quarto Monsignore di Mommartino, e dell'ultimo il Conte di Grammonte, ed in ciascuno di loro, essendo impiegate le fanterie e molti de' contadini del paese, si lavorava con somma diligenza, benchè

quei della terra e con le artiglierie e con grosse sortite si stadiassero d'impedire per ogni parte i lavori, di maniera tale che ne' due primi giorni innanzi che avessero tempo gli assalitori di coprirsi, morirono quattrocento soldati, e tra questi il signore della Forcata, uno de' luogotenenti del Marescial di Birone, e vi restarono feriti il Barone di Termes, il quale vi perse una gamba, ed il Marchese di Courre che nello spazio di pochi giorni morì della ferita; ma intanto il campo Spagnuolo, che avea avuto ordine dall'Arciduca di soccorrere risolutamente Lion conforme al parere ed alla condotta del Duca di Mena, lasciato da parte Cresal e San Lamberto, e prendendo la mano destra si era condotto il decimoterzo di giugno una lega distante dalle trincere del Re.

Il Duca ed il Conte Carlo, trincerato e ben fortificato l'alloggiamento dell'esercito, disegnarono d'impadronirsi del bosco ch'era loro alla fronte, e per via di quello accostarsi così da presso alla città, che potessero soccorrerla senza avventurare la somma delle cose. Era fortificato nel bosco il signore di Monlutto con quattro compagnie d'infanteria, il quale, essendosi il giorno decimoquarto avanzati due capitani uno Spagnuolo ed uno Italiano con cinquanta soldati per riconoscere il sito e la qualità del luogo e della strada, gli rispinse valorosamente, benchè senza molta fatica, per essere venuti in poco numero e senza volontà di prender posto; ma la mattina seguente il fatto riuscì tutto in contrario, perchè la Berlotta entrato con duemila fanti improvvisamente nella selva, con poca resistenza ne discacciò Monlutto, il quale ritirandosi nelle ultime file rimase anco prigioniero, ed essendosi avanzato il reggimento delle guardie del Re per sostenere il nemico, restarono morti tre capitani e molti valorosi soldati nel primo incontro, di modo che la gente mal trattata era per ritirarsi, se il signore di Vic con i reggimenti di Sant'Angelo e di Navarra non si fosse avanzato ad incontrare i nemici; ma essendosi similmente avanzati i terzi di Agostino Messia e del Marchese di Treviso, si attaccò nell'entrata del bosco una furiosa battaglia, per spalleggiar la quale il Conte di Soissons ed il Barone di Giuri si erano avanzati uno per parte, e dall'altro canto il Duca di Mena con la sua cornette e con i cavalli leg-

gieri Lorenesi era comparso nell'ingresso della selva per sostenere i fanti della sua parte.

Ma non era pari il valore delle fanterie, e i cavalli per la strettezza del sito, combattendosi fra sterpi ed alberi, non si potevano adoperare, perloquale i reggimenti del Re, ricevendo nel combattere grandissimo danno, cominciarono a titubare; tanto più che il Duca di Mena avendo veduta una manica di archibugieri avanzarsi nell'apertura d'un prato, investita con sessanta cavalli, l'aveva tagliata a pezzi, onde appariva non solo che sarebbe restato ai nemici il possesso del bosco, ma anche che la fanteria correva gran pericolo di rimaner disfatta. Era così arduo e pericoloso lo stato della battaglia, quando il Maresciallo di Birone sopraggiunse, e conosciuto il rischio della fanteria e di perdere totalmente il bosco, tirato dalla solita sua ferocia, smontò da cavallo, e seco fece smontare le compagnie del Conte di Torigni e del signore della Curea, e ponendosi alla fronte della battaglia sostenne e fermò l'impeto della gente Spagnuola. Sopravvenne quasi nel medesimo tempo anche il Re, il quale con tutto che ostasse l'impedimento degli alberi e la frequenza delle siepi, volle che il Barone di Giuri s'avanzasse coi suoi cavalli ad attaccare i cavalli Lorenesi il quale ricevette bramente, perchè v'era in persona il Duca di Mena, si attaccò altrettanto difficile quanto sanguinoso il conflitto, e concorrendo da tutte le parti ajuti dall'un canto e dall'altro, il conte di Mansfelt si era avanzato nel bosco, ed il signore d'Humiera era sceso dal colle, sicchè la cosa era ridotta ad una certa specie di battaglia, nella quale benchè non combattessero tutti, erano nondimeno la maggior parte o impediti o impegnati nel medesimo luogo.

Durò il conflitto con vario successo e con diversi abbattimenti sino al declinare del giorno nel qual tempo il Re fatto alloggiare tutte le fanterie su la medesima strada vicino al bosco per fortificare alla fronte del nemico e riserrargli il passo, ridusse la cavalleria ne' soliti alloggiamenti. Ma il Conte di Mansfelt ed il Duca di Mena considerando che per sostenere il bosco vi si era avanzata la maggior parte della fanteria, onde l'alloggiamento loro ne restava così debole, che potrebbe con pericolo essere dalle spalle assalito dal Re, tanto più s'egli

deliberasse di volerlo assaltare di notte, abbandonarono a poco a poco il bosco, e ritirarono la gente al campo restando libera la selva, ed esposta alle correrie ed alle scaramucce dell'uno esercito e dell'altro.

Mentre qui si combatte e si trattiene tutta la gente del Re, aveva ordinato il Duca di Mena che Niccolò Basti ed il signore di Esclusos maestro di campo d'un reggimento Francese partendosi da Nojone conducessero una gran massa di vettovaglie e di munizioni per introdurla in Laon a beneficio di quella terra; ma essendo pervenuta notizia al Duca di Lungavilla che batteva la strada da quella parte, pose loro un'imboscata non lunge alla città, la quale benchè da' corridori che precedevano fosse scoperta, la guardia nondimeno del convoglio o spaventata dall'improvviso incontro, o giudicando che vi fosse tutta la cavalleria del Re, prese partito di ritirarsi, il che non si potendo fare senza tempo e senza molta confusione per l'impedimento de' carri, il signore di Esclusos, eh'era negli ultimi ordini, rotta che fu la sua gente, rimase anche prigioniero; la polvere fu divisa tra' soldati, i carri delle vettovaglie furono abbruciati, e Niccolò Basti si ridusse salvo in Nojone.

La maggior difficoltà che avesse il campo Spagnuolo era la penuria del vivere, per la quale non poteva lungamente dimorare in quel posto, nel quale trattenendosi incomodavano di modo il Re, che non avrebbe potuto proseguire l'oppugnazione della terra; perloquale il Duca di Mena, avendo fatto mettere insieme grandissima quantità di vettovaglie alla Fera, aveva deliberato di farle condurre al campo per la diritta strada, la quale si tenevano quasi alle spalle. Erano andati per questo effetto seicento fanti Spagnuoli, mille Italiani e cento cavalli leggieri, giudicando i capitani che questo presidio fosse bastante, poichè il Re non ardirebbe di trapassare il campo loro, e lasciandolo a dietro condursi in luogo lontano e pericoloso ad assalirgli; ma la cosa riuscì diversamente, perchè il Maresciallo di Birone preso seco il signore di Montigni, ottocento Svizzeri, altrettanti fanti Francesi de' reggimenti di Sant'Angelo e di Navarra e due compagnie di Inglesi, il Barone di Giuri con la cavalleria leggiera e quattrocento cavalli del Conte di Torigni e del signore della Curea, partì di notte dal campo

sotto Laon, e condottosi con grandissimo silenzio una lega lontano dalla Fera, fece occultare la cavalleria in due boschetti ch'erano uno per parte della strada, ed egli con la fanteria si ascosse ne' campi, che pieni di biale già vicine alla maturazza gli davano comodità di stare occulto.

Non era più di due leghe lontano il campo Spagnuolo, dal quale passando continuamente gente alla Fera, furono molte volte per iscoprire l'imboscata, se il Maresciallo, oltre la natura sua, pieno di pazienza, non avesse con maraviglioso silenzio trattenuta la sua gente; la quale anco, essendo trapassate molte ore, cominciando a partire dalla fame, era trattenuta da lui con gran fatica, nella quale perseverò tanto, che declinando il giorno, cominciarono ad apparire i carri, i quali avevano fatto pensiero d'incomunicarsi a favor della notte.

Fu molto più difficile allora il trattener gli Inglesi che non assalissero i nemici innanzi il tempo, ma finalmente essendo trapassata una parte dei carriaggi, salirono furiosamente in piedi ed assaltarono le guardie per ogni parte. La vanguardia de' fanti Italiani fece valorosamente testa, ed il medesimo fece la battaglia degli Spagnuoli, ma la retroguardia sentendosi più vicina alla Fera si voltò precipitosamente a ritirarsi, sebbene con poca fortuna, che ritardando nella cavalleria di già uscita del bosco, rimase in un momento tagliata a pezzi.

Portò la sua disfatta grandissimo nocimento ai restanti compagni, i quali tirati nello squadrone bravamente resistevano all'impeto della fanteria reale; perchè essendo spogliati ed abbandonati dalle spalle, furono anco da quella parte assaliti dagli archibugieri a cavallo, e nondimeno facendo fronte da tutti i lati, ed opponendo i carri in luogo di riparo, si sostennero lungamente, e con non mediocre danno di quei del Re, fra' quali erano rimasi feriti il colonello Saut' Angelo ed il capitano Faverotes tuotenente colonello del reggimento di Navarra, e tuttavia marciando valorosamente combattevano con le picche e con gli spiedi, essendo in parte coperti e sostenuti da' carri, sin tanto che il Marescial di Birone, temendo che sentito il romore non gli corresse addosso tutto l'esercito Spagnuolo, e perciò affrettandosi di venir a fine del conflitto, fatta smontare la nobiltà, s'avanzò alla testa degli Svizzeri, e urto

con tanto impetu, che non potendo il minor numero resistere al maggiore, morirono tutti gl'Italiani e gl'Spagnuoli costantemente difendendosi su la piazza. La cavalleria, che si salvò fu seguitata dal Barone di Giori fin su le porte della Fera, e di tutti quelli che si trovarono intorno a' carri, pochissimi furono fatti prigionieri. Morirono dalla parte del Re più di dugento soldati, e poco meno d'altrimenti restarono feriti, tra i quali nell'ultimo sforzo il signore di Canisi genero del Maresciallo di Malignone ed il signore della Cures.

Anco in questo luogo Enrico Davila ch'era nel numero di quelli che suonarono col Conte di Torigni, essendosi nel salire oltre una carretta stravolto un piede, fu in grandissimo pericolo di rimanere stropicciato. Il Marescial di Birone consideranda che per la vicinanza del nemico poteva essere ad ogni momento assalito, messo fuoco ne' carri al numero di quattrocento, e parte guasti, parte menati via gli animali che li conducevano, si ritirò con grandissima celerità l'istessa notte. Ma essendo mancata questa speranza all'esercito Spagnuolo, i capitani non potendo più sostenersi, deliberarono di prender partito innanzi che più gli premesse la necessità della fame; ma furono discrepanti tra loro nel modo di ritirarsi, perchè il Conte di Mansfelt voleva per maggior sicurezza levare il campo di notte; ed il Duca di Mena temendo e della confusione e dell'infamia, voleva che la ritirata si facesse di giorno; e perchè Mansfelt perseverava nel suo parere, egli si contentò che con la vanguardia guidata dal signore della Motta, e con la battaglia governata dall'istesso Conte, accompagnando le artiglierie grosse, partissero innanzi l'alba, ed egli con la retroguardia si prese l'assunto di far la ritirata di giorno.

Appare in questa occasione e la disciplina ed il valore del Duca di Mena, condizioni offuscate per il più nel corso delle imprese sue militari dalla cattiva fortuna, perciocchè avendo a ritirarsi lo spazio di quattro leghe per luoghi aspri a vista dell'inimico, che in numero tanto superiore abbondava di finita cavalleria, lo seppe fare con tanta costanza, che non riceve nel ritirarsi detrimento di sorte alcuna. Aveva posto egli vicino all'inimico otto corpi di guardia, parte Italiani, e parte Spagnuoli, comandati da Cecco di Saugu e da don Alonso Mendoza, e



Il Conte Perri avanzato dal Duca di Hereford

dietro a questi aveva collocato lo squadrone volante, nelle ultime file del quale era egli medesimo con la picca in mano, e con esso lui il Principe d'Avellino, il Marchese di Trevico, Agostino Messia, don Antonio di Toledo, don Giovanni di Bracamonte e più di cento capitani riformati, e poco innanzi si ritirava la Berlotta col terzo soo di Valloni, che conducevano sei pezzi da campagna pronti da poter rivoltare contra il nemico.

Come fu il giorno chiaro, cominciarono a marciare i Valloni, e dietro a loro lo squadrone volante; nel qual tempo il Re, che da Parabera ne aveva avuto l'avviso, inanimito dal Marescial di Birone che affermava aver lasciate tante carrette spezzate e tanti corpi morti su la strada, che avrebbono avuta i nemici grandissima difficoltà di ritirarsi, s'avanzò con la cavalleria per assalirli alla coda, ma i corpi di guardia ch'erano ultimi a muoversi, si ritiravano con mirabile maestria, perciocchè come le maniche de' moschettieri avevano sparato, si tiravano alle spalle delle picche senza voltar faccia, ma con la fronte sempre verso il nemico, ed in tanto tiravano gli archibugieri ch'erano fra le file, i quali non avevano sì presto finita la loro salva, che le maniche posteriori erano arrivate alla fronte, e mentre esse sparavano, lo squadrone senza voltar le spalle si riuclava, dopo il quale succedendo il secondo ed al secondo il terzo, e poi consequentemente l'un dietro all'altro, s'andarono tutti pian piano ricoverando alle spalle dello squadrone volante, al quale come furono arrivati il Baron di Giuri, il Conte di Soissons e gli altri che erano alla testa della cavalleria reale, essi abbassando ferocemente l'aste, e versando fortissima grandine di moschettate gli rispingevano di maniera, che caracollando in giro non ardivano di mescolarsi; il che essendosi fatto diverse volte, procedeva la ritirata con particular laude del Duca di Mena, il quale, grande di statura e coperto di tutt'arme, concitava l'animo di tutti con l'esempio e con parole, avendo anco di sua mano riversato a terra il signore di Persa, che con una truppa di cavalli leggeri aveva ardito d'affrontare lo squadrone.

Ma pervenuti già stanchi dal travaglio e dal caldo ad una strada più stretta, la Berlotta appresentò l'artiglierie dall'un canto e dall'altro collocate sopra gli argini de' fossi, di

modo tale che la cavalleria reale fu costretta a far alto, lasciando che tutto il campo si conducesse salvo alla Fera. Né portarono impedimento gli ostacoli allegati dal Marescial di Birone, perchè procedendo la ritirata lentamente e pesantemente senza fretta e senza confusione, i guastatori avevano tempo di sgombrare e di purgare le strade. Ma partito l'esercito de' nemici, il Re ritornato all'assedio cominciò a battere la terra, la quale mentre si batte con l'artiglierie, si lavorava anco da ciascun ridotto una mina per abbattere con più sicurezza e con maggior progresso i ripari di dentro; ma gli assediati non volendo perdersi senza fare la debita resistenza, usciti dalle cannoniere il primo giorno di luglio, assalirono con tanto impeto la trincea del Maresciallo di Birone e quella del signore di Mommartino, che impadronendosi de' ridotti vi fecero grandissima strage, essendo restati morti undici capitani con più di dugento soldati. Ma il Maresciallo di Birone corso frettolosamente al rumore, e concorrendo da tutte le parti gente armata nelle trincee, fu rimesso finalmente il nemico, il quale volgendosi ad altro espediente fece una furiosa contrabatteria, dalla quale furono scavalcati e guasti molti pezzi d'artiglieria; e nondimeno essendo ristorate tutte le cose con somma diligenza, era di già ruinato un grandissimo spazio della muraglia; dopo la quale apparendo eminente il terrapieno, fu necessario aspettare che le cave sotterranee e le mine si conducessero a perfezione; al che mentre s'attende, il Barone di Giuri, il quale con assidua diligenza sollecitava il lavoro, percosso da una archibugiata nella testa, nel fiore dell'età sua, con grandissimo dolore di ciascheduno perdè la vita; cavaliere di grand'animo e di molto valore, ma di così soavi costumi e di tanta piacevolezza d'ingegno, ammaestrato anco dalla cognizione delle buone lettere, che esprimendo una benevolenza universale era lodato e ben voluto sino da' propri nemici.

Ridutte a perfezione le mine che già molti giorni si lavoravano, elle sortirono diverso effetto; perciocchè quella del signore di San Luc, essendovi penetrata l'arqua, riuscì di non effetto, quella del Conte di Grammonte fu sventata da quei di dentro, quella del signore di Mommartino atterrò la muraglia, ma non diede alcun

no documento al terrapieno; quelle solamente del Marescial di Birone e del Baron di Saliguae fecero grandissimo effetto, e nondimeno essendovi dato l'assalto all'una dal mastro di campo Griglione, all'altra dal Conte di Torigni, fu valorosamente sostenuto dai difensori, i quali fatto volare nell'istesso tempo un fornello, oppressero molti di quelli che s'erano inconsideratamente avanzati sul terrapieno.

Si raddoppiarono il giorno seguente una e più volte gli assalti, avevane cura il Duca di Buglione ed il Maresciallo di Birone, ne quali sebbene non poterono gli assalitori alloggiarsi sul terrapieno, si perirono nondimeno tanti di quei di dentro, che senza soccorso non era più possibile di sostenersi; perlaqualcosa cominciarono a parlamentare, ed il giorno vigesimosecondo di luglio convennero d'arrendersi, se fra dodici giorni il Duca di Mena non avesse fatto levare l'assedio, o non avesse introdotti nella città almeno seicento fanti, di tal maniera che gli assediati non potessero ajutare in alcun modo il soccorso, ma solamente aprirgli al suo arrivo le porte, e non potessero ricevere meno di trecento fanti per volta; della quale composizione essendo stata data parte al Duca, il Re mandò il Duca di Montpensieri, l'Ammiraglio di Villars ed il signore di Balagni, che nuovamente s'era posto all'obbedienza sua, acciòchè occupando le strade in fin sotto alla Fera impedissero l'entrata del soccorso; il quale non essendo comparso nel termine già prescritto, il Conte di Sommariva, il colonnello Burgh, il presidente Gianino e tutto il presidio uscendo con l'armi e con le bagaglie, furono accompagnati sino alla Fera, avendo il Re con grande onorevolezza di parole e con termini molto cortesi trattato il figliuolo giovanetto del Duca di Mena.

Avevano sperato gli assediati di Laon che il Duca di Guisa fosse per portar loro qualche soccorso per la via di Sciampagna, e del medesimo aveva sospettato il Re; ma le cose di quella provincia erano così turbate, che non fu possibile ch'egli pensasse a muoversi in questo tempo; perciocchè non solo si tenevano pratiche per ciascuna città e con ciascun governatore a favore del Re, e non solo i popoli erano inclinati a riconoscerlo, come s'era veduto chiaramente nel motivo di Troja, ma regnavano tra i

medesimi del partito più perniciosi pensieri. Il colonnello San Polo, il quale nato di oscuro luogo s'era per tutti i gradi della milizia avanzato al carico di mastro di campo nel tempo che viveva il padre del Duca di Guisa, e lo servì con tanto valore e con tanta fedeltà, che meritò non solo di tenere uno de' primi luoghi nella sua grazia, ma anco d'esser portato a' più sublimi carichi del comando, e favorito dalla sua protezione con le nozze d'una gentil donna vedova piena di molte ricchezze, si aveva stabilita una splendida e doviziosa fortuna. Ma dopo il caso di Bles essendosi accostato, come uno de' principali dipendenti, alla parte del Duca di Mena, continuò a servire con tanta sollecitudine e con così prospero avvenimento, che egli non solo fu destinato Luogotenente nel governo della Sciampagna, la quale provincia si reggeva sotto il nome del Duca di Guisa, benchè prigioniero, ma anco nel progresso del tempo fu dal Duca di Mena cretto e dichiarato Maresciallo di Francia.

Costui avendo nel tempo dell'assedio di Parigi fatta gran raccolta di vettovaglie nella provincia di Bria, mentre il Re stette a fronte del Duca di Mena, le condusse felicemente nella città, e ne cavò così grosso emolumento, che aggiunto alla dote della moglie si fece possessore di ricchezze considerabili e grandi, le quali aggiunte agli stipendj degli Spagnuoli, che da principio procedevano con larga mano, egli ebbe comodità di acquistarsi molto seguito e molte dipendenze, e di mettersi in istato di molta riputazione. Accompagnarono, come è solito, la prosperità della fortuna, il fasto dell'animo e l'alterezza de' costumi, di modo tale che liberato il Duca di Guisa, e pervenuto nella provincia, egli solito a dominare da se stesso, mal volentieri sentiva di sottoporsi al suo romano; e poichè l'obbligazione de' beneficj ricevuti e la grandezza del sangue non gli permettevano di ricusar l'obbedienza, procurava almeno di stare separato da lui, ed interpretando gli ordini e le commissioni a suo modo, non rieguiva se non quello che gli andava per fantasia, e si scusava del resto sotto diversi pretesti. La declinazione delle cose della lega accrebbe la superbia e l'ambizione di costui, e vedendo discorsi e mal fondati i Principi di Loreno prete maggior ardire, e passò col

pensiero a disegnare di farai padrone di alcune città, delle quali aveva il comando.

Cominciò dall'occupazione del Ducato di Retel appartenente al Duca di Nevers, a con arroganza intollerabile assunse da se medesimo il titolo di Duca di Retelois; nè qui fermandosi, andò macchinando il modo d'impadronirsi delle città di Vitry, di Rens, di Rocroi e di San Desire; e tanto più si affissò in questo pensiero, quanto vide gli Spagnuoli intenti a guadagnare ed a stipendiare i signori ed i capitani Francesi, disegnando, impadronito che fosse di quelle città e di alcune di loro, mettersi sotto la protezione di Spagna, e di procurare di stabilirsi nell'usurpata grandezza. A questo fine cominciò ad introdurre guarnigione di suoi seguaci nella città di Rens, e di disegnare la fabbrica d'una cittadella che servisse di freno a tenere in obbedienza i cittadini, i quali non assuefatti ad essere dominati dalla milizia, timorosi di perdere la libertà, e sottoposti a molte gravose ed insolente de' soldati, per mantenere la benevolenza de' quali San Polo non si curava che aggravassero ed opprimevano i popoli, ricorsero molte volte a dolersene col Duca di Guisa, il quale avendone scritto anco più volte, e vedendo di non essere obbedito, non solo ne prese grandissimo disgusto nell'animo, ma cominciò ad accorgersi dell'arte e della intenzione con che San Polo operava; per laquale cosa partito di Parigi dopo spirata la tregua, e condottosi nella provincia con pensiero di rimediare a così grave pericolo, scrisse risolutamente che in quella città, della quale egli si confidava, non s'introducessero più soldati, ma continuando San Polo il suo pensiero, senza far conto de' comandamenti che riceveva, e moltiplicando le querimonie de' cittadini, il Duca bene accompagnato passò a quella città per frenare e disturbare la temerità del tentativo; ma tanto fu lungi che San Polo se ne astenesse, che anzi entrato in maggiore o necessità sospetto, continuò a chiamare alcune compagnie ch'entrassero nella terra; il che essendo pervenuto a notizia del Duca, ed acceso di generoso sdegno, non pensando di tollerarlo, in cagione che uscendo una mattina di chiesa, ed incontratosi in San Polo, che poco si curava di accompagnarlo, gli dimandasse la cagione perchè contra i suoi ordini introducesse tuttavia nuo-

va milizia nella città; al che rispondendo egli che lo faceva per sicurezza comune, e per avere avvio di alcuni trattati che si tenevano nella terra, il Duca, cercando di far nascere l'occasione replicò iratamente e con parole alliere ed ingiuriose, che queste erano sue ritrovate, e che gli avrebbe insegnato ad obbedire. San Polo sentendosi aggravato di parole contumeliose, e non sostenendo l'affronto pubblico, disse che essendo Maresciallo di Francia non conosceva nell'arui superiore; e nel dire queste parole, o caso o jattanza che si fosse, venne a ponere la mano su la spada, al quale atto il Duca corrennologli addosso con la spada nuda, e passandolo da parte a parte lo tolse subitamente di vita.

Cadde con la morte di lui la mal fondata grandezza, ma ne rimasero mal soddisfatte le milizie, che per l'indolgenza sua e per gli utili che conseguivano sotto il suo comando, amavano e riverivano il suo nome; nè i cittadini, benché godessero della sua morte, restarono in alcuna maniera soddisfatti, perchè declinando tuttavia le forze della lega, il Duca di Guisa volle e ritenere i soldati e proseguire il disegno della cittadella. Ma l'esempio di Rens aveva commosso tutte le altre città e molti de' governatori della provincia, di modo che tutti stavano in moto, e in inclinazione di mettersi all'obbedienza del Re per sottrarsi dagli imminenti pericoli; onde a pena il Duca di Guisa poteva trattenere il modo del suo governo, non che fosse abile a portar soccorso ed ajuto alla necessità degli altri.

Nè fu sufficiente la sua dimora e la sua sollecitudine a tener tutti in fede, perchè il signore di Pescé governatore di castello Tierrì, nel tempo medesimo che si arrendette Laon, compose con il Re, e con le medesime condizioni degli altri ritenendo il governo, si mise dalla sua parte. Seguitò quasi ne' medesimi giorni la rivolta della città d'Amiens: per lochè concitato il popolo da' partigiani, del Re, i quali dimostravano che il Duca di Orléans avendo pattuito con gli Spagnuoli, era per sottoporre la città alla dominazione straniera, tentarono di discacciare il Duca che senza guarnigione si ritrovava nella terra, perchè quegli abitanti allegando i loro privilegi non ne avevano mai voluto ricevere; ma essendo durato il tumulto senza certa risoluzione lo apaz-

di quattro giorni, vi sopraggiunse il Duca di Meina, il quale ammesso con la sola compagnia delle sue guardie, acquistò come gli parve, il tumulto, e riconciliò col Duca d'Omala i capi de' cittadini; ma poichè egli si fu partito per ritornarsene al campo, il popolo riprese di nuovo l'armi, chiamò apertamente il nome del Re, ed introdotta nella città Monsignore di Humières, disarciò il Duca d'Omala, il quale perduta la speranza di potersi sostenere, elesse di partirsi, innanzi ch'entrasse in pensiero di ritenere la sua persona.

Era per innanzi passato alle parti del Re il signore di Balagnò con la città di Cambrai, la quale pervenuta in potere de' Francesi sino nei tempi del Duca di Alansone, e posseduta dopo la morte sua dalla Regina madre, come erede delle cose acquistate dal figliuolo, era stata data in governo al signore di Balagnò, il quale, morta la Regina, e seguita la rivoluzione della Francia, avendo eletto di tenere le parti della lega, acciocchè gli Spagnuoli fossero impediti a poterlo travagliare, s'era a poco a poco di governatore reso assoluto padrone e della città così nobile e così chiara, e del fertilissimo suo contado, il qual dominio, ora che le cose della lega declinavano, desiderando di conservarsi, tenne pratica col Re, che volendolo dichiarare Principe di Cambrai, e proteggendolo dopo la sua dichiarazione dalle forze degli Spagnuoli, egli si sarebbe sottoposto alla obbedienza sua ed alla sovranità della corona di Francia, e che in oltre avrebbe tenuto presidio del Re nella città e nel castello, obbligandosi a servirlo in tempo di guerra con due mila fanti e cinquecento cavalli, e che all'incontro il Re pagasse settantamila scudi ciascun anno per mantenere il presidio alla sua devozione.

Non fu difficile ottenere dal Re queste condizioni, così per il desiderio di conservare a sè il dominio supremo di quel principato, come per opporre alla frontiera un durissimo scontro a' nemici; e benchè queste ragioni fossero manifeste ed apparenti, non mancarono molti di dire che il Re condescendesse a concedere a Balagnò questo principato, che di già era in potere de' Francesi, per compiacere a madama Gabriella d'Estrea ardentemente amata da lui, e con il signore di Balagnò di affinità strettamente congiunta. Comunque si sia,

il Re avendone spedite le patenti, e fattele ammettere nel Parlamento innanzi che partisse di Parigi, inviò in questo tempo il Maresciallo di Res a farlo eleggere e dichiarare dagli Ordin della città Principe di Cambrai insieme con la moglie e con i figliuoli e discendenti suoi, e dopo la presa di Laon, entrato nella città personalmente con l'esercito, ricevette l'omaggio dell'obbedienza, ed indi stabilito il presidio e riordinate le cose della città, ritornò ad Amiens, ove ricevuto con grandissima pompa, concesse a' cittadini le medesime condizioni che alle altre città erano state con la solita liberalità concedute.

In questa spedizione creò il Re due Marescialli di Francia; uno fu il Duca di Buglione, e l'altro il medesimo signore di Balagnò, disegnando di valersi e dell'uno e dell'altro nella guerra che già disegnava di fare contra gli Spagnuoli.

Gli avvisi che da più parte de' prosperi successi del Re capitavano successivamente a Roma, commovevano, ma non travagliavano l'animo del Pontefice; perciocchè avendo di già strettamente data speranza al Re di dargli la benedizione, e significando non solamente a lui col mezzo del signore della Ciella, ma anco con parole da ricevere diverse interpretazioni accennatolo a Paolo Paruta ambasciatore del Senato Veneziano, uomo prudente e che seppe ben comprendere l'intenzione del Papa, sentiva con suo piacere che le cose s'incamminassero di modo ch'egli fosse prevenuto, e non prevenisse il motivo de' popoli, e che potesse venire all'ultima deliberazione, di maniera che paresse esservi tirato dalla necessità, e che gli Spagnuoli non potessero nè dargli di troppo inconsiderata pretezza, nè accusarlo di poca inclinazione all'interesse della grandezza loro.

Per questo aveva permesso sino al principio dell'anno al Cardinale dei Gondi che potesse passare a Roma; e benchè lo facesse con una manifesta intimazione che non dovesse aprire bocca sopra i negozi di Francia, gli permise nondimeno in occulto che ne' privati congressi gli esponesse e gli replicasse tutte le ragioni del Re, che gli rappresentasse i disordini ed i bisogni del clero, che gli ricordasse le cagioni per le quali non compiacendo il Re verava in pericolo la religione, e che finalmente l'informasse d'ogni minuto particolare per

valersene a pro del suo disegno. Per questa medesima cagione non si alterò, sebbene lo seppe, del decreto dei teologi di Parigi fatto a favore del Re; anzi ebbe caro che quei medesimi che avevano fatto il preambolo e la strada a farlo scomunicare, fossero ora quelli che appiassero la via alla sua riconciliazione; e mostrauo in ogni cosa sdegnato ed iracundia nelle parole, non era poi simile a se medesimo negli effetti, e godeva qualunque volta sentiva che la perseveranza era interpretata a durezza, dimostrandolo agli Spagnuoli co' Cardinali, come ambasciatori, i quali gli erano ogni giorno all'orecchie, che sofferiva molto ed esponeva la propria riputazione al biasio universale, per non si discostare dalla volontà loro.

Appagava egli intanto anche la medesima sua coscienza nell'assicurarsi della costanza del Re, e della verità della sua conversione, e per mezzo del Sannesio e del medesimo d'Osat gli aveva fatto intendere ch' erano necessarie molte condizioni alla sua ribenedizione, e particolarmente che non avendo egli figliuoli legittimi, il giovanetto Principe di Condé, il quale era il più prossimo alla corona, fosse levato di mano agli Ugonotti, ed allevato nella religione Cattolica, perchè in ogni evento non si avesse da ritornare ai pericoli ed agli inconvenienti di prima: il che essendo stato anche accennato per via di disorso ed al Cardinale de' Gondi ed all' Ambasciatore Veneziano, il Re ne fu non solo avvisato, ma consigliato a levare questo scrupolo che potrebbe impedire il progresso di quello che si trattava; perloqualcosa egli cominciò a pensare del modo con il quale lo potesse trar di mano agli Ugonotti, i quali dopo la sua conversione molto più se lo tenevano caro, per allevarsi un capo ed un sostegno alla loro fazione. Ma il Cardinale de' Gondi, parendogli di aver compreso quelle cose che potevano levare i dubbj al Pontefice, e facilitare la riconciliazione del Re, deliberò di ripassare in Francia; ed abbandonandosi personalmente procurarne l'esecuzione.

Così pervenuto al campo sotto a Luon, stette due giorni in stretta conferenza col Re, e ripassato a Parigi non ebbe dubbio di commettere al clero che dovesse ripigliare le orazioni solite a farsi per i Re Cristianissimi, ed a riconoscere totalmente il Re Enrico IV per legittimo e vero signore,

avendo anche gravemente ripresi ed iscacciati dalla presenza sua alcuni religiosi che ardivano di opporsi a questa deliberazione: il che quantunque fosse come l'altre cose scritto ed amplificato a Roma, il Pontefice non fece altra dimostrazione di risentirsene, se non di tassare Gondi per poco buon Cardinale, e di minacciare che col tempo e con l'occasione l'avrebbe castigato del suo errore, aggiungendo che le cose di Francia erano in tale stato, che non era di mestieri di mettere maggior fuoco di quello che di già si ritrovava acceso, poichè le cose dell'unione Cattolica passavano così male, che non sarebbe stato poco a poterla sostenere.

Ma sopraggiunta la nuova della presa di Luon e della ritirata del campo Spagnuolo, mostrò il Pontefice di riscaldarsi grandemente, e volendo pur ritrovar modo di far parere il difetto essere degli Spagnuoli, disse al Duca di Sessa, che il Re Cattolico voleva ch' egli solo resistesse con l'armi spirituali, ma che lui non si curava di adoperare le temporali: che si arricchisse che le scomuniche, sebbene sono perniciose alle anime degli ostinati, non sono però sempre ruinoso alle cose corporali, e chi vuole che riescano gli effetti bisogna unire le due spade, e procedere del pari con l'una mano e con l'altra: ch'egli vedeva, o gli pareva di vedere il Re Cattolico di già stanco del dispendio e della guerra, e che se così era, egli desiderava d'esserne fatto partecipe per essere a tempo a trovare il miglior rimedio che si potesse al pericolo della religione, poichè già l'unione dei Francesi se n'andava dissociata, e l'armi Spagnuole o non potevano, o non si curavano di sostenere questo peso.

Queste pungenti parole del Pontefice penetrarono al vivo l'animo degli Spagnuoli, i quali sospettando del fine al quale egli tirava, e non volendo porgerli quell'occasione che temevano ch'egli andasse cercando, scrissero con il medesimo calore non solo in Spagna, dimostrando al Re la necessità o di cedere o di far da dove, ma anche a Bruxelles, acciocchè l'Arciduca con più pronto rimedio sostenesse le cose apertamente cadenti della lega. Per questa cagione essendo dopo la perdita di Luon ripassato il Duca di Mena a quella corte per trovare stabilimento alle cose comuni, cedendosi per ora alquanto alla qua-

lità del tempo dall'una parte e dall'altra, si trattò molto più piacevolmente e per l'una e per l'altra; perciocchè il Duca cooscendendosi in istato molto debole, aveva rimesso molto delle sue prime dimande, e l'Arciduca conoscendo che non era tempo da insasprirlo per non lo far precipitare all'ultima disperazione, e vedendo che egli non poteva accomodar l'animo nè l'orecchio a sentirsi trattare di mettersi all'obbedienza del Re Cattolico, come avevano fatto Rono ed il Duca d'Orléans, deliberò di trattenerlo con l'apparenza di oneste emulazioni, e di un trattamento quasi del pari, tenendo tuttavia vivo il proposito della elezione dell'Infante, essendo ben sicuro di ridur poi le cose al fine ed all'intento suo, e certo nel suo segreto di governarsi in quella maniera che consigliassero i tempi e le occasioni; perlaqualcosa essendosi trattato lungamente tra il presidente Riccardotto ed il presidente Giannino, ed abboccatasi i Principi medesimi una e più volte convennero finalmente di estendere e di stabilire una capitolazione, la quale parve giusta ed onorevole e per l'una parte e per l'altra.

Conteneva in sostanza l'accordo, che il Re Cattolico continuasse a trattare il Duca di Mena come prima in termine di Luogotenente generale dello Stato e corona di Francia, e come tale fosse riconosciuto ne' luoghi e ne' eserciti ov'egli si trovasse: che continuassero a procedergli i dieci mila scudi il mese, che dal Re Cattolico sin dal principio gli erano stati assegnati: ch'egli all'incontro continuasse a far la guerra ne' luoghi ove meglio gli paresse, e particolarmente nella provincia di Borgogna, per sostentamento della quale gli fossero somministrati alcuni ajuti di cavalli e di fanti: che tutto quello che s'acquistasse dovesse essere da lui tenuto a nome del Re, il quale a tempo debito sarebbe eletto di comune consentimento de' collegati Francesi, della Sede Apostolica e del Re di Spagna: che il detto Re fosse in obbligo di rinforzare i suoi eserciti per fare la guerra in Delfinato, in Piccardia ed in Bretagna, dovendo similmente quello che s'acquistasse esser tenuto in nome del Re futuro sotto governatori Francesi; e che a continuare la guerra s'escortassero i Duchi di Loreno e di Guisa, e gli altri signori e capi dell'unione.

Così queste condizioni, benchè am-

bigue, parendo al Duca di Mena di avere in qualche modo formato il precipizio delle cose sue, partì a Brusselles, ed insieme coo un gentiluomo mandato dall'Arciduca passò a dirittura a Nansi ad abboccarci col Duca di Loreno. Era l'attenzione sua provar di tenerlo unito alla lega, e persuaderlo alla continuazione dell'armi: ma egli di già avea per mezzo del signore di Bassompierre non solo conclusa la tregua col Re di Francia, ma anco desideroso di sgravarsi della spesa, avea permesso a' suoi soldati che andassero al soldo di lui; perlaqualcosa il Barone d'Osonvilla ed il signore di Tramblecourt con tremila fanti e quattrocento cavalli avevano preso la banda bianca, e s'erano condotti ai servizi del Re con obbligo di molestare la contea di Borgogna, la quale sinora era stata neutrale, e ooo aveva ricevuto travaglio da parte alcuna.

Avendo trovato il Duca di Mena le cose in questo stato, e non avendo potuto rimuovere il Duca di Loreno dall'irruzione che avea alla concordia, deliberò di passare nel Ducato di Borgogna (sono il ducato e la contea provincie divise l'una dall'altra, appartenente quella al Re di Francia, e questa per antica divisione al Re di Spagna) ed ivi procurare di stabilirsi totalmente, tenendo di già come governatore della provincia la maggior parte delle piazze, poichè avea diviso in qualunque evento delle cose sue di tenere o il libero dominio, o almeno il governo di quel ducato. Ma il Re, il quale s'era ottimamente accorto del suo disegno, poichè vide rotte le pratiche che per mezzo di Villeroy e del presidente Giannino si tenevano della pace, deliberò d'ostare a quel che avea divisato nella Borgogna, e per adoperarvi il più franco di tutti i suoi capitani, elesse governatore di quella provincia il Marescial di Birooe, e con forze convenevoli lo faceva mettere all'ordine per andare alla ricuperazione di quelle piazze. Intanto Tramblecourt ed Osonvilla erano passati nella Francia Contea, ed avendo improvvisamente fatte molte correrie nel paese, presero Vesù e Grionvillà, mettendo tutta la provincia in grandissimo terrore e confusione, perchè stante la neutralità, nella quale i popoli s'erano assicurati, non v'erano forze nella provincia che potessero opporsi alla loro invasione, ed avendo dimandati frettolosamente soccorsi ed in Savoia ed in Fiandra, benchè fos-

ero mandate alcune poche genti a presidio de' luoghi principali, non permise nondimeno l'ingresso dell'inverno che dalla parte degli Spagnuoli si potessero far più grosse provisioni; tanto più che la novelissima stagione impediva i soldati del Re di Francia di potere, rispetto al poco numero ed alla qualità de' tempi, fare maggior progresso.

Finit di sconcertare le cose della lega l'accordo del Duca di Guisa, il quale o veramente s'aveva dato che il Duca di Mena avesse impedita la sua grandezza, o pure alterato che gli Spagnuoli gli avessero mostrato un lampo d'esaltazione, e poi gli avessero chiuso il cielo di tutte le altre grazie, e conoscendo che l'antica grandezza del padre era tutta convertita nel Duca di Mena, onde egli e per il rispetto dell'età, e per non aver dipendenti, conveniva non solo cedere il primo luogo, ma anche contentarsi di uno de' inferiori, deliberò in questo tempo di stabilire la sua fortuna col Re, e per mezzo della madre e del Maresciallo della Chiesa convenne per sé, per il Principe di Genzville e per Monsignor Luigi destinato alla vita ecclesiastica, suoi fratelli, di rimettere nell'obbedienza del Re Reus, Vitri, Rocroi, Sao Desire, Guisa, Muncorvetto, e gli altri luoghi che tenevano nella Sciampagna e ne' contorni di essa, ricevevano in ricompensa il governo di Provenza, quattrocentomila scudi per pagare i debiti contratti dal padre loro, e molti beni ecclesiastici per il terzo fratello, che furono già del Cardinale di Borbone, il quale dopo lunga infermità tenuta da' medici per febbre etica, ma non senza sospetto di veleno, era in questo tempo passato all'altra vita.

Era proceduto in lungo il trattato di questo accordo, perchè il Duca di Guisa voleva ritenere il governo di Sciampagna, ed il Re non ne voleva privare il Duca di Nevers; e nel dargli anco il governo di Provenza furono gravissime le contese; perchè il Duca d'Epemone, il quale dopo la morte del fratello se n'era impadronito, e con molte imprese favorevoli contra il Duca di Savoia e contra la lega, aveva stabilito il suo comando, non era disposto di lasciarlo; nè questo ostava solamente, ma il gran Cancelliere e molti del Consiglio persuadevano il Re a non mettere quella provincia in mano al Duca di Guisa, sopra la quale come erede della casa di Angiò, egli pretendeva ragione; ma il Re desiderava dall'un canto che il Duca d'Epemone lasciasse quel governo nel quale s'era nella maggior turbazione delle cose senza sua commissione introdotto, e dall'altro conosceva doversi rimediare al presente, senza aver timore tanto fuori di tempo del futuro; oltre che l'ingenuità e la natura moderata del Duca di Guisa, delle quali nelle cose ultimamente trattate con gli Spagnuoli aveva dato chiarissimo segno, lo persuasero a confidarsi di lui. Si stabilì per tanto la convenzione, per la quale siccome la parte del Re accrebbe di riputazione e di forze, così la lega ne rimase non solo languida ed indebolita, ma poco meno che totalmente disciolta.

Ora narrate le cose principali della guerra appartenenti al tronco ed alla sostanza degli affari, si devono anche brevemente raccontare le cose accadute nelle provincie più remote del regno.

Era in Bretagna più che in altro luogo potente ed ottimamente stabilita la parte della lega; perchè oltre le forze della provincia, che molto più unite di qualsivoglia altre seguivano il Duca di Mercurio, il quale con la prosperità di molti successi s'era posto in grande esultazione, v'erano anco cinquemila fanti Spagnuoli sotto don Giovanni dell'Aquila, i quali possedendo Blavetta ed i luoghi circonvicini, erano presti a soccorrere ovunque nella provincia chiamasse l'occasione. Ma non erano gli animi o più concordi o più soddisfatti di quel che fossero negli altri luoghi; perchè il Duca di Mercurio era malcontento che i medesimi Spagnuoli procedessero così fini e con disegni separati, nè poteva accomodar l'orecchie a sentirsi ragionare delle pretese che aveva l'Infante di Spagna sopra quella provincia, come contrarie alle ragioni che pur vi pretendeva Margherita contessa di Pentecuria sua moglie; nè meno delle altre cose lo affliggeva l'ordine che essi tenevano di non si ingerire nelle cose fuori della provincia, di modo tale che quando il corso della vittoria lo portava a qualche acquisto importante nelle provincie vicine, se gli troncarono l'ali, non voleudo essi passare oltre i limiti della Bretagna. All'incontro erano essi mal soddisfatti che egli circonscrivendogli nel circuito di Blavetta non permettesse loro di prender piedi nella provincia; e perchè uscendo da quella fortezza posta nella estremità d'una penisola avevano cominciato a fabbricare un forte nella gola d'un'altra penisola che chiudeva l'adito

della parte di terra, ed impediva l'entrata de' legni nel porto di Brest, luogo frequentato dalle nazioni settentrionali, pareva che il Duca non vi assentisse, ed adoperasse molte arti perchè quella fortificazione non passasse innanzi. Dall'altra parte il Maresciallo d'Aumont governatore per la parte del Re aveva più animo che forze; perlochè i bisogni delle provincie circostanti non gli permettevano di poter mettere insieme più che mille fanti Inglesi, duemila fanti Francesi e quattro o cinquecento cavalli della nobiltà volontaria del paese; ma poichè la conversione del Re cominciò dargli favore e a muovere gli umori della provincia, avanzandosi ricevette la città di Laval che volontariamente si sottomise, e poi posto l'assedio a Morlès, henrè il Duca di Mercutio s'ingegnasse di soccorrere quella piazza, ad ogni modo l'ottenne, ed arcresciuto di nuovi fanti Inglesi conioiti dal colonnello Norez, i quali erano stati in Normandia, deliberò di assalire il nuovo forte degli Spagnuoli innanzi che si riducesse a perfezione, e potessero essi stabilirsi nel possesso di quel fertile e popoloso tratto di mare: perlaquale messo insieme l'esercito, nel qual erano duemila fanti Inglesi comandati dal colonnello Norez, tremila Francesi comandati dal Baroe di Molac, trecento archibugieri a cavallo e quattrocento gentiluomini, ed essendo abbondantemente provveduto d'artiglierie, di munizioni e d'altro apparato da Monsignore di Surdeac governatore di Brest, il quale da vicino per levarsi l'impedimento degli Spagnuoli, suppliva a tutti i bisogni, pose il campo sotto il forte l'undecimo giorno d'ottobre.

Era il forte posto sopra una rocca viva, e circondato intorno intorno dal mare, fuor che dalla parte ove la penisola si congiunge alla terra ferma, alla quale avevano alzati due baluardi in forma di tanaglia, ed io mezzo a loro era la porta con il suo ponte levatojo con la fossa e con la contrascarpa, tutte con ottimo consiglio ridotte, sebbene non ancora perfezionate a stato di difesa. Stava a custodia del forte don Tommaso Prasseles, vecchio ed esperimentato capitano, con quattrocento fanti Spagnuoli, e con un copioso apparato di tutte le cose necessarie alla difesa.

Apparve ne' primi giorni la difficoltà di questa oppugnatione, perchè come si cominciò a lavorare con la zappa per condursi a lavoro dalle trin-

cere su l'orlo della contrascarpa, si trovò che non vi era più di due piedi di terreno, dopo il quale si trovava l'intoppo del sasso vivo; perlaquale fu necessario valersi dell'opera dei gabbioi, nel condurre, nel piantare e nel riempire i quali si contese lo spazio di nove giorni con grandissima mortalità di quei di fuori, adoperando gli assediati con singolare artificio le artiglierie minute, delle quali erano abbondantemente provveduti, e sortendo fuori delle cannoniere ora dell'un baluardo ora dell'altro, e portando continuata molestia non meno di giorno, di quello che facessero di notte; ma finalmente la costanza degli oppugnatori superò la difficoltà dell'impresa, e piantati dodici cannoni, si cominciò a percuotere or baluardi e benchè nel principio le palle percuotendo nel terreno facessero poco progresso, il continuato battere tuttavia avendo rotte e sdrucciate le facciate con le quali era conglutinato il terrapieno, cominciò a poco a poco a rovinare ed a riempire la fossa, portando miglior comodità di potersi avanzare all'assalto; per il che il Baroe di Molac con i Francesi assali il baluardo ch'era su la man destra, ed il colonnello Norez con gl'Inglesi assali l'altro che era su la mano sinistra; ma con tutto che l'assalto fosse ardito ed impetuoso, lo ricetrarono gli Spagnuoli con tanta costanza, che dopo tre ore di feroce combattimento furono rigettati precipitosamente gli assalitori, de' quali morirono più di cento con tre capitani Francesi e quattro Inglesi, e si aumentò grandemente il danno ricevuto, perchè avendo voluto nel ritirare de' suoi tirare le artiglierie contra i difensori ch'erano sul terrapieno, lo fecero i bombardieri con poca destrezza, che accesero fuoco nella polvere, nel qual incendio perirono molti soldati.

Diede questo accidente gran comodo di ripararsi agli Spagnuoli, perchè mentre da Brest s'aspettano nuove polvere e nuovi stromenti da adoperare le artiglierie, essi ebbero tempo di risarcire con la medesima terra i baluardi, fortificandoli con due gagliarde palificate (fresce le chiamano i Francesi) che gli circondavano di ogn'intorno; ma rimessa in essere la batteria, si torò a battere il quarto di ottobre con maggior impeto che non s'era fatto prima, e le palificate cedendo facilmente alla forza delle artiglierie tornarono ad appi-

nare la strada di poter andare all'assalto, il quale mentre si stà per dare, sopravvenne fra tuoni e lampi così copiosa acqua dal cielo, che fu necessario differire sino al giorno seguente, nel quale spazio gli assediati tagliarono fuori la punta de' baluardi, e fecero una ritirata per potersi coprire, di modo tale che la mattina seguente sostennero valorosamente l'assalto con poca perdita e con grandissimo danno de' nemici, i quali appena erano aresi dall'assalto, e datisi a riposare, che gli Spagnuoli sortendo al numero di settanta, s'impadronirono improvvisamente della batteria de' Francesi, e con la morte d'uno de' mastri di campo, e di più di dugento altri soldati che avevano trovati sprovvisti a dormire, inchiodarono tre pezzi d'artiglieria, e nondimeno sopraggiunto il Barone di Molac furono rimessi dentro la fossa, non avendo perduto più che undici de' loro soldati.

Continuava lentamente la batteria, perchè il Maresciallo d'Aumont grave d'età e più aggravato dalle fatiche, s'era pericolosamente infermato, e con tutto ciò la continua molestia che rievavano gli assediati, gli andava di giorno in giorno consumando, di modo che cominciarono a dimandare istantemente soccorso. Ma il Duca di Mercurio poca cura se ne prendeva, anzi non avea discara la presa di questo forte, conoscendo che gli Spagnuoli miravano all'impossessarsi di tutto quel seno di mare, che pieno d'isole, di porti sicuri e di terre grosse e ben popolate, era maravigliosamente opportuno, per i soccorsi che dalle armate Spagnuole poteva ricevere, a noialre una lunga guerra ed un pericoloso invendio a tutta la Bretagna: perlaqualcosa benché fosse stato astretto a conceder loro il posto di Blavetta, avea nondimeno grandemente a male ch'essi procurassero di dilatarsi. Per questa cagione allegando diverse scuse, e facendo nascere varj ostacoli ed impedimenti, andava differendo il soccorso, e don Giovanni dell'Aquila, il quale non avea seco alcun numero di cavalleria, difficilmente si poteva muovere a far levare l'assedio al forte di Croisil, che così nominavano quella piazza.

Premendo nondimeno tuttavia l'assedio, e parendogli gran mancamento il lasciar perdere senz'aiuto i suoi medesimi Spagnuoli, s'avanzò con

quattro mila fanti e con due pezzi di artiglieria verso Quimpercorantin, per vedere se la gelosia di quella piazza potesse muovere i Francesi a ritirarsi; ma avendo riscontrato il signore di Mombartotto, che con dugento corazze e cioquant'archibugieri a cavallo alloggiava su quella strada, bench'egli ritirandosi a poco a poco finalmente si conducesse dentro alle mura, ne restò nondimeno quella città di modo assicurata, che il timore di perderla non metteva più necessità di levare l'assedio di Croisil; oltre che egli non avea artiglieria, nè apparato tale che fosse sufficiente per quella impresa, onde rivoltandosi ad altra strada, e passando sotto alle mura della città si condusse su la strada dritta, per la quale da Quimpercorantin s'andava al campo Franeese, disegnando di campeggiare in luoghi avvantaggiosi, ne quali la cavalleria non gli potesse nuocere, e velere in qualche modo, con l'approssimarsi, d'impedire l'opugnazione del forte. Ma essendogli uscito Mombartotto con i suoi cavalli alle spalle, ed essendosi avanzato dal campo con altri cento cinquanta cavalli il signore della Treoblea, egli era necessitato a procedere non solo cautamente, ma lentamente, per non essere molestato ne' luoghi pinoi dalla cavalleria, alla quale essendosi congiunti il cavaliere di Potonvillia ed il signore di Basterné con il resto de' cavalli del campo, era astretto per arrivare alla penisola con viaggio terrestre fare un gran circuito di paese, il che, se avesse avuto vascelli, in poco spazio d'ora si poteva fare per acqua.

Intanto il Maresciallo di Aumont risanato dalla sua indisposizione, e chiamato al campo il signore di Surdenac, premeva a tutto suo potere gli assediati, ed avendo battuto il decimo ottavo di novembre dall'alba del giorno sino all'inclinare del sole, fece dare l'assalto al Barone di Molac, il quale essendo stato respinto, subentrò il colonnello Bordetto, il quale essendo similmente ributtato con maggiore strage dell'altro, assalirono senza dilazione di tempo dall'una parte gli Inglesi, e dall'altra una valorosa squadra di geotiluomini; e benché Martino Forbisher uno de' colonnelli Inglesi, ed il colonnello Trecaus uno de' capitani Francesi restassero uccisi nel primo impeto dell'assalto, essendo nondimeno i difensori vinti più dalla stanchezza che dal valor de' ve-

mici, restarono finalmente dopo due ore di resistenza tutti tagliati a pezzi senza muovere un passo dalla difesa del terrapieno, sul quale combatterono disperatamente sino alla morte, e con tanto danno degli assalitori, dei quali morirono quel giorno più di sei cento, e tutti i più provetti ed i migliori soldati del campo; che se don Giovanni dell' Aquila, il quale s'era condotto molto vicino, avesse ramminato a dirittura, non poteva per avventura schifare il Maresciallo di Aumont una grossissima rotta, ed il forte restava in un medesimo giorno perduto e recuperato; ma egli fermatosi per il timore della cavalleria ad alloggiare in luogo così vicino, che si sentiva lo strepito dell'archibugiate, mentre durò il conflitto, ed intese in un medesimo tempo e la virtù singolare e la perdita totale de' suoi, prese partito la mattina seguente di ritirarsi, e senza essere seguito da alcuno si ridusse senz'altro tentare nel posto di Blavetta.

Aumentarono di poi nella provincia le forze della parte del Re; perchè i signori di San Luc e di Mommarlino partiti dall'assedio di Lano con cinque compagnie di Svizzeri, tre reggimenti Francesi e tre compagnie di archibugieri a cavallo, erano venuti a soccorso della provincia, i quali prese per il viaggio o per composizione o per forza molte terre deboli, avevano ridotto il Duca di Mercurio in necessità d'unirsi con gli Spagnuoli, per impedire che queste nuove forze non si congiungessero col Maresciallo di Aumont, e potessero pensare a qualche impresa di gran momento, di modo tale ch'essendo cessato il disgusto del forte di Croisil spianato totalmente dopo la sua espugnazione da Monsignore di Surdeac, con grandissimo concorso de' paesani, deliberò il Duca di onire le forze in un corpo, e procurare di resistere alle genti del Re, siccome con molta prosperità aveva fatto sin al presente.

Era sorto nel principio di quest'anno un picciol fuoco in Provenza, le scintille del quale erano per cagionare un grandissimo incendio in quelle parti, se ai suoi principi con opportuna maniera non si fosse provveduto. Sono le nazioni Provenzali e Guascone per luogo ed antica emulazione naturalmente oemiche; il qual rispetto non avendo trattenuto il Re Enrico III di dare il governo di Provenza al Duca di Eperuone, accorbè di nascita fosse

Guascone, se ne alterarono di maniera i Baroni ed i popoli di quella provincia, che fu necessario con esercito armato fargli prestare la solita obbedienza; il che siccome fu ragione di far accrescere in gran maniera i segnaei ed i partigiani alla lega, così avrebbe prodotto degli altri suoi, se Monsignor della Valletta suo fratello, restato a governare come luogotenente in nome suo, non avesse con singolar destrezza e con maniere dolci e mansuete placati gli animi, e ridottili a stimar più il merito della virtù, che la diversità del nascimento. Ma dopo la morte sua essendovi passato il Duca di Eperuone con forze maggiori che non aveva il fratello, cominciò anco ad esercitare ed il governo e la guerra con vivezza maggiore, volendo per ogni modo essere puntualmente obbedito da quelli della parte del Re, e combattendo vigorosamente contra gli altri che tenevano la parte della lega, tra i quali il Conte di Corsi, e la città e Parlamento di Aix, poichè videro di non poter resistere all'oppugnatione sua, presero temperamento di volersi arrendere al Re, e per lui a Monsignore delle Digchiere, ovvero al colonnello Alfonso Corso, ma con espressa condizione che il Duca non avrebbe dominio nè superiorità in quella terra; il che benchè fosse loro promesso, il Duca nondimeno vi si rese il più forte, ed inasprito maggiormente per il cattivo animo che dimostravano contra di lui, cominciò a fabbricare un forte, il quale signoreggiando la città la potesse tenere a freno, il che da' cittadini essendo impazientemente sentito, e regnando per tutta la provincia i medesimi umori, spedirono loro agenti alla corte per supplicare il Re che levando il governo al Duca d'Eperuone provvedesse di altro governatore.

Il Re, che per l'incertezza delle cose sue avea dissimulato sinora, nè di presente voleva alienare da sé l'animo del Duca, e che dall'altra parte vedeva la mala soddisfazione della provincia ed i travagli che sopralavano, prese per moderato temperamento di rimettere il negozio al Maresciallo di Danvilla governatore di Linguadoca, e nuovamente da lui destinato al carico di gran Contestabile del regno; perchè essendo dall'alto tanto i Provenzali ben affetti alla persona sua, ed avendo dall'altro il Duca di Eperuone una sua oipote per moglie, stimava che con la prudenza e con la destrezza sua potesse trovare la via di

mezzo, per la quale ed i popoli restassero soddisfatti, ed il Duca destramente rimosso da quel governo; ma poichè vide il Duca risoluto di mantenerli quel carico, ed il Contestabile lento a trovarsi ripiego, commise a Monsignore delle Dighiere ch'ed al Delfinato, com'era solito di fare, si trasferisse nella Provenza, e con la maggior brevità che fosse possibile si opponesse al Duca di Epernone, ne' disegni del quale non gli pareva di veder molto chiaro. Monsignore delle Dighiere pronto ad adoperar l'armi ed inclinato alla soddisfazione de' Provenzali, messi insieme sette mila fanti e mille dugento cavalli, s'incamminò senza dilazione per passare il fiume Druenza, e per cedere stabilmente nella provincia a' danni del Duca di Epernone; ma pervenuto alle ripe incontrò Monsignore di Lufin, uomo, sagace e pratico de' negozi di corte, il quale venendo dal Duca di Epernone, l'esortò a fermare il suo viaggio, perchè senz'altro esperimento d'armi il Duca era pronto ad obbedire agli ordini del Contestabile conforme alla fiente ed al comandamento del Re: al che avendo creduto le Dighiere, deliberò di fermarsi nel medesimo alloggiamento, non volendo precipitare per la dilazione di pochi giorni, i quali poi si allungarono per essergli sopraggiunta la febbre che lo necessitò a dimorare molto più lungamente nel medesimo luogo. Ma benchè il medesimo Lufin passasse più volte dall'uno all'altro, e si trasferisse anco ad intendere la mente del Contestabile, non si trovò ripiego di accomodare interessi così diversi; poichè il Duca pretendeva averli acquistati con l'armi il merito di quel governo, avendolo sostenuto ne' tempi più difficili contra il Duca di Savoia e contra la lega, con il suo avere, con le sue forze e con il sangue proprio del fratello, e perciò si dichiarava volerlo difendere in qualunque maniera; e dall'altra parte Monsignore delle Dighiere contendeva non essere ragione di mettere in disperazione la provincia, e fare che ella piegasse a gettarsi in braccio del Duca di Savoia o degli Spagnuoli, e che il Duca di Epernone avea tanti governi, che si potea contentare, senza nuoversi questo con danno e con pregiudizio delle cose del Re; e perchè la diversità della religione concitava gli animi l'un contra l'altro, essendo il signore delle Dighiere Ugonotto, ed il Duca sinceramente Cattolico, trattavano l'un

e l'altro aspramente; oltre che l'essere stato l'uno tanto favorito del Re Enrico III, e l'altro nemico, e vissuto sempre in contumacia durante il suo regno, produceva tra di loro una inimicizia privata, molto pregiudiziale agli affari pubblici che aveano per le mani; onde rotta la pratica dell'accordo, Monsignore delle Dighiere passò con tutto l'esercito il fiume nel mese di maggio, e nel giorno che egli passò combatterono in grossa scararmuccia le genti dell'un campo e dell'altro, nel quale conflitto, che durò lo spazio di molte ore, benchè la differenza non fosse molta, le Dighiere restò padrone del campo di battaglia, ed il Duca si ritirò senza ricever danno, menandone seco molti de' nemici prigionieri.

Ma finalmente vedendo il Duca congiunte le forze del Delfinato con quelle della Provenza contra l'armi sue, e non vedendo, com'era di gran prudenza, alcuna occasione opportuna di formare un terzo partito, nè parato alcuno appoggio al quale potesse ricorrere di presente, ricevuta ne' medesimi giorni la nuova della rivolta di Parigi e delle altre città della lega, giudicò poco savi consiglio il partirsì dall'obbedienza del Re, quando gli altri vi ritornavano, e però ripigliato il trattato della concordia, che mai si era totalmente intermesso, si sottopose all'arbitrio del Contestabile, il quale dichiarò ch'egli dovesse rimettere il forte di Aix in mano del signore di Lufin, e levare i suoi presidj da Tolone, da San Polo, da Trecca e da Mirabello, sin tanto che il Re determinasse il modo con che per lo avvenire si dovesse procedere: in esecuzione del qual ordine il Duca rimise il forte in mano di Lufin il decimo giorno di maggio, ed il medesimo dì entrò in Aix Monsignore delle Dighiere, ricevuto con grandissima solennità da' cittadini.

Ma mentre sono sospese l'armi per aspettare gli ordini della corte, Monsignore delle Dighiere prendendo per iscusca che alcuni soldati del Duca avessero presi alcuni de' suoi e fatto danni per la provincia, e che perciò fosse rotta la tregua, entrato improvvisamente nel forte senz'aspettare altro ordine del Re, lo consegnò in mano de' cittadini, i quali con mirabile concorso in due giorni lo spianarono di maniera, che non ne restò vestigio di sorte alcuna: il che essendo seguito conforme al desiderio co-

mune, egli, lasciati gli altri luoghi in mano del Conte di Carsi, se ne ritornò con il restante dell'esercito nel Delfinato.

Seguì poi l'accomodamento del Duca di Guisa, al quale fu conceduta dal Re la carica di quel governo; il che benché affliggesse l'animo del Duca di Epemone, giudicò nondimeno che fosse bene di dissimulare, riservandosi a prender partito col beneficio del tempo, e volendo che si credesse che le cose passate fossero state private inimicizie e contese tra lui e Monsignore delle Dighiere, quantunque non mancasse a se medesimo nel tentare tutte le vie possibili di preservare a se stesso il possesso di quel governo. Ma nel Delfinato mentre Monsignore delle Dighiere nel principio di settembre si prepara per passare in Piemonte, ricevuto avviso che il Duca di Savoia avea posto strettamente l'assedio a Bricheras, fu astretto a fare per necessità quello che innanzi voleva fare per elezione. Aveva il Duca di Savoia posto insieme quattromila Tedeschi comandati dal Conte di Lodrone; cinquemila fanti Italiani comandati da Barnabò Barbò maestro di campo Milanese, e mille cinquecento cavalli governati da don Alfonso Idiaquez, col qual grosso di gente avea deliberato tentare di scacciare i Francesi di là dall'Alpi; e perchè Bricheras era il principale del luogo che tenevano, vi avea messo l'assedio, e dopo averlo battuto con molti cannoni, vi fece dar l'assalto da don Filippo di Savoia fratello suo naturale, e nel medesimo tempo la scalata per un'altra parte da don Sanchio Salina; per laqualcosa i difensori circondati per ogni parte abbandonarono la terra e si ritirarono nel castello. Si strinse l'assedio contra la fortezza senza dimora, nel qual tempo il signore delle Dighiere, passati i monti, veniva per soccorrere quella piazza; ma il Duca avea provveduto al bisogno, perchè nella strettezza e difficoltà delle strade aspre per se medesime e precipitose avea fatti di maniera serrare i passi, e vi avea posto guardie così sufficienti, che dopo molti tentativi i Francesi senza alcun frutto furono costretti a ritirarsi, e gli assediati stretti per ogni parte, non avendo più speranza di soccorso deliberarono di arrendersi, onde il vigesimo secondo di d'ottobre rimisero il castello nelle mani del Duca, il quale sviluppato da questo impedimento, ricuperò in po-

chi giorni il forte di San Benedetto preso dalle Dighiere nel ritirarsi, ed indi a poco sopravvennero le nevi, le quali posero fine in quelle parti al travagliare di quest'anno.

Era non molto innanzi fuggito il Duca di Nemurs dalla prigione del castello di Pietrasia; perciocchè molto più accorto nel salvarsi, di quel che egli era nello schifare i pericoli delle prigioni, avendo certo suo famigliare una capillatura molto lunga e molto folta, che talora gl'ingombrava scendendo tutto il viso, egli trovò il modo di farne fare occultamente una simile, seppè così astutamente maneggiarsi una mattina, che posto e coperto il servitore nel letto in luogo suo, egli usì con certi istrumenti oscuri fuori della camera, e camminando in fretta, si condusse fuori della porta della rocca, e nascososi prima tra certe case, diresse poi opportunamente nella campagna, ove raccolto da pochi che l'aspettavano, pervenne salvo a Vienna nel Delfinato, ed ivi congiunto col Marchese suo fratello continuò a muover l'armi a favore della lega, e sopra tutto a molestar il contado ed a travagliare gli abitanti della città di Lione, con la quale, oltre le cose pubbliche, esercitava nimicizia privata; ma la debolezza sua e del fratello, privi di denari e male accompagnati d'amici, non permetteva loro di fare molti progressi.

Chiuse l'anno un fatto atroce e sopra ogni credenza pericoloso, il quale fu per sovvertire in poco spazio d'ora tutto quello che con sì lunghe fatiche s'era vittoriosamente operato; imperocchè essendo ritornato il Re dalla guerra di Piccardia in Parigi il vigesimo settimo di di dicembre, mentre sceso da cavallo in una delle camere del palazzo del Lovers accoglie i cavalieri, i quali eletti a ricevere l'ordine dello Spirito Santo il primo di dell'anno, gli facevano la solita riverenza, un giovane mercante nominato Giovanni Castello, nativo di Parigi, entrato con la comitiva de' signori di Ragni e di Montigni dentro alla medesima stanza, nell'atto che il Re fece abbassandosi per abbracciar uno di quei cavalieri, lo percosse con un coltello nel viso, credendosi di colpirlo nella gola, ma divertito quasi da mano divina, urtò nella sommità delle labbra, e trovò l'impedimento de' denti, fece poca e non considerata la ferita. Al moto de' circostanti il giovane lasciato dastramente cadere

il coltello in terra, si mescolò fra la turba, sperando sconosciuto di poter uscir fuori della stanza; ma riconosciuto da molti, fu nell'istesso tempo fermato, e mentre ciascuno portato da giusto sdegno tenta con furia di mettergli le mani addosso, il Re commise che il malfattore non fosse offeso; e fattolo consegnare al gran Prevosto dell'Ostello, fu da lui condotto nelle carceri, dalle quali messo in potere del Parlamento, ed esaminato con le solite forme, confessò liberamente, e poi ratificò ne' tormenti la confessione, essersi allevato nelle scuole de' Padri Gesuiti, ed aver sentito molte volte discorrere e disputare ch'era non solo lecito, ma meritorio ancora l'uccidere Enrico di Borbone eretico re-lapso e persecutore di Santa Chiesa, il quale falsamente si appropriava il titolo di Re di Francia: per la qual cosa essendo incorso dipoi in peccati nefandi ed obbrobriosi, sino a tentare di aver commercio carnale con una delle proprie sorelle, s'era condotto in tal disperazione di poterne avere da Dio la remissione; che aveva eletto di eseguire quell'opera, la quale credeva di merito inestimabile per liberarsi dall'orrore e dalla pena delle sue colpe; che aveva conferito questo pensiero col padre suo, il quale ne lo aveva efficacemente dissuaso, ma che commosso più efficacemente da spirito interiore, aveva pur deliberato e tentato di condur a fine questo pensiero, onde avendo conferito tra i segreti della confessione con il curato di Santo Andrea della medesima città di Parigi, era stato da lui, benchè ambigualmente, riscaldato nel suo concetto, sicchè dopo lunga meditazione aveva eletto questo luogo e questo tempo per eseguirlo. Fatta questa confessione, mandarono subito a ritenere il padre, la madre e le sorelle sue con le scritture che si trovarono nella cassa; nelle quali non si trovò altra cosa di considerazione, se non una confessione scritta di mano propria di lui, nella quale avea fatto nota dei suoi peccati per conferirne col Sacerdote, i quali consistevano per il più in cose sporche e nefande dissoluzioni.

Ma il mal animo che avea il Parlamento contra il nome de' Gesuiti, primi autori e continui fomentatori della lega, giunto alle congetture che si cavavano dal costituito del reo, il quale più d'una volta avea detto aver imparata da loro questa dottrina, fu cagione che improvvisamente si cir-

condasse il luogo del collegio loro, e che alcuni di essi fossero condotti prigionieri, con investigare diligentemente le scritture che ciascuno avea nella sua cella, tra le quali nella camera del Padre Giovanni Guignardo, nativo di Chartres, furono trovati molti scritti che insinuavano questa dottrina, e laudavano l'uccisione del Re passato, persuadevano quella del presente, e contenevano molte altre cose sìioli con epiteti ed attributi odiosi assegnati a questi Principi ed a molti altri. Provaronsi similmente molte cose di equivalente derrata dette nel furore della guerra dal Padre Alessandro Hajo di nazione Scozzese, ed altre non molto dissimili ne' medesimi tempi dal Padre Giovanni Gueretto maestro nella filosofia, e confessore ordinario del medesimo Giovanni Castello: per la qual cosa dopo molte disputazioni fatte nel Parlamento, finalmente divennero i senatori a questa sentenza: che Giovanni Castello con piedi e testa nuda innanzi alle porte della chiesa maggiore abjurasse la dottrina sinora da lui creduta, o confessasse l'enormità del parricidio che aveva tentato, e dopo posto in un carro fusse tauagliato in quattro luoghi principali della città, e condotto al luogo del patibolo gli fosse troncata la mano destra tenente il medesimo coltello col quale aveva ferito il Re, e finalmente sbranato a quattro cavalli: che i Padri Gesuiti professi e non professi, come nemici della pubblica tranquillità e della corona, fossero banditi da tutto il regno, i loro beni dispensati in opere pie, e proibito ad ogni Francese il potere studiare o conversare nelle loro scuole; che il Padre Giovanni Guignardo sarebbe condannato al supplicio delle forche; il Padre Giovanni Gueretto ed il Padre Alessandro Hajo banditi perpetuamente da' luoghi sottoposti alla corona: che Pietro Castello padre del delinquente resterebbe bandito in perpetuo di Parigi: e nove anni continui da tutto il regno; che la casa sua posta a dirimpetto della porta maggiore del palazzo del Parlamento sarebbe spinnata sino alle fondamenta, ed in quella piazza eretta una piramide, nella quale sarebbe registrato il presente decreto così contra il Castello, come contra la Compagnia de' Gesuiti. La madre e le sorelle del reo furono liberate. Aggiunsero al decreto del Parlamento i Teologi della città, congregati nel psalagio del Cardinale de' Gon-

di, una dichiarazione, per la quale determinavansi che la dottrina la quale insegnava ad uccidere i Principi, era eretica, diabolica e prodigiosa, e conmettevano espressamente a tutti i religiosi di riconoscere e d'obbedire il Re Enrico IV come legittimo Principe e signore, e ne' loro sacrificj ed ore canoniche dovessero inserir quelle orazioni che sono solite a dirsi per la salute de' Cristianissimi Re di Francia. Nella fine del decreto pregarono il Cardinale, come Vescovo della città, di supplicare il Re a nome comune che volesse mandare nuova ambasceria verso il Pontefice per impetire con la sua riconciliazione l'imminente pericolo dello scisma che manifestamente soprastava. Questo fu procurato dal medesimo Cardinale, al quale parendo d'aver compresa la mente del Pontefice, desiderava di dar occasione ed onesto colore al Re di tornare a teutare la sua benedizione.

In questo stato di cose cominciò l'anno mille e cinquecento e novantacinque, la prima operazione del quale dopo la risanazione del Re fu la promulgazione dell'editto a favore degli Ugonotti.

S' erano essi alla conversione del Re non solamente commossi per veder perduta la speranza d'aver un Re della loro religione, e per questo mezzo ottenere ch'ella fosse la principale del reame, e che la Cattolica si riducesse ad essere la permissiva; ma avevano anco cominciato a destare nuovi pensieri, ed a praticar nuovi disegni per unirsi tra se medesimi più strettamente, e per provvedersi di nuovo capo; nel che avendo rivoltato gli occhi al Duca di Buglione, s'erano accorti ch'egli come uomo sagacissimo difficilmente si separava dalla prospera fortuna del Re per seguire l'incertezza di nuove e non ben fondate speranze; e però portava le cose innanzi per ricevere consiglio dalla maturità del tempo. Il Maresciallo di Danvillia parimente, al quale altre volte avrebbe abbracciato l'occasione, al presente era poco inclinato ad accordarsi a loro, perchè già vecchio senza figliuoli, per essere i suoi sgraziatamente periti, nuovamente accusato con moglie giovane per desiderio di prole, e quanto al resto delle sue fortune ottimamente stabilito nel suo governo di Linguadoca, non era per avventurarsi a nuovi consigli, e per rimettere all'arbitrio della fortuna quello che con tante fatiche e con così

lunga pazienza avea tra la malagevolezza di mille pericoli conseguito; per laqualcosa avevano necessariamente rivolto il pensiero al fanciullo Principe di Conde, il quale dimorando a San Giovanni d'Angeli con la madre, si allevava ne' riti della loro religione; ma la debolezza dell'età, ed i molti accidenti che innanzi agli anni adulti di lui potevano sopravvenire, tenevano sospesi e travagliati gli animi di tutta la fazione: per laqualcosa facendo ad ogni tratto radunanze e congregazioni ora alla Roella, ora a Saumur, ora a Santa Fele ed ora a Montalbano, e non si astenendo di profertire contra il Re parole alte ed ingiuriose, trattandolo da ingrato e da sconoscente, e minacciando non solo di abbandonarlo, ma anco di levargli quella corona che professavano, benchè fuor di ragione, di avergli conquistata, mettevano auco in sospetto ed in travaglio l'animo del Re medesimo, il quale conoscendo per la lunga esperienza i loro umori, e quello che sapevano trattare ed operare, dubitava non solo che s'alienassero da lui, ma che innauzi che potesse finire di superare l'armi della lega, gli suscitassero la guerra per altra parte. Ed ancorchè egli avesse guadagnati il ministro Morlas nativo di Bierna, ed il ministro Rottan di nascita Piemontese, uomini sottili, autorevoli ed eloquenti, i quali discorrendo diversamente tra i suoi della sua conversione, esortavano il partito a non perdere totalmente la confidenza, ma ad aspettare il beneficio del tempo, facendo professione di esser partecipi di qualche suo recoudito segreto, temeva egli nondimeno che queste arti non valessero a raffrenare l'impeto di qualche nuova e pericolosa sollevazione.

Questo dubbio, che avea ritardata la sua conversione molto più di quello che il bisogno delle cose sue ricercava, l'avea fatto condescendere auco a molte cose le quali erano contra il genio e l'inclinazione sua, perciocchè avea dichiarato gran Contestabile del regno il Marescial di Danvillia, con tutto che avesse molti a' quali teneva obblighi molto maggiori, per confermarlo alla sua devozione, e levare la speranza di averlo agli Ugonotti. Aveva similmente anteposto il Visconte di Turenna al Duca di Nevera nelle nozze dell'erede dello Stato di Buglione, dalle quali egli avea conseguito quel ducato, ed ora lo impiegava nella guerra a' confini de' Paesi

Bassi, per divertire i suoi pensieri, ed impegnarlo in lunghe fatiche, lontano dai paesi posseduti dagli Ugonotti; e finalmente volendo levar loro dalle mani il Principe di Condé, e raddolcire in parte l'amarezza che dalla sua conversione avea ricevuto l'universale, pensò di far promulgare e ratificare nel Parlamento l'editto che a favor loro avea fatto il Re Enrico III l'anno mille cinquecento settantasette, il quale era il più ben regolato di tutti gli altri.

Vi fu che fare assai a farlo ricevere al Parlamento, ove furono diverse e lunghissime le conteste; perchè quanto più il Re si affaticava di procedere destramente per non dare mala soddisfazione al Pontefice, e cattiva opinione del sentimento suo, tanto più arditamente si opponevano molti dei senatori, e non volendo il Re che nè il Cancelliere, nè altri passasse a nome suo a farne istanza, duravano fatica il primo presidente Harlé, ed il presidente Tuano, consuevoli del suo pensiero, a persuadere agli altri che credevano di operare rettamente, che s'accomodassero l'animo alla promulgazione: ma in fine i senatori che per grazia dopo la riduzione della città erano stati confermati dal Re, e particolarmente Lazzaro Coquelio già gran fautore e ministro della lega, volendo mostrarsi i meno aspri e difficili nel fatto degli Ugonotti, per non mostrar di perseverare nell'antico istituto, operarono tanto che il decreto fu accettato e promulgato, benchè nè anco questa pubblicazione soddisficesse molto agli Ugonotti, con i quali il Re e per gli obblighi passati e per il bisogno presente procedeva dolcemente ed amevolmente, procurando di rimuovere dagli animi loro le sospizioni, e con il buon trattamento confermarli alla sua devozione; e conoscendo per la gran pratica che n'aveva la povertà di molti de' principali Ugonotti, e la strettezza della condizione nella quale si ritrovavano, ed essendo certo che rimossi i capi e gli agitatori, la povera plebe si sarebbe d'avvantaggio contentata del riposo e della sicurezza, procurava che per trattare le cose di quel partito fossero inviati da molti luoghi molti deputati, de' quali poi con doni, con pensioni e con promesse attraeva a sé la maggior parte, di modo che per una strada dolce ed amabile veniva insensibilmente a levare il polso e le forze all'universale di quel partito: che se la strettezza in-

Davida

credibile del denaro, e la natura del Re medesimo ritenuta nello spendere, e la dura austerità di Monsignore di Roni, che allora maneggiava le finanze, avessero permesso a questo rimedio di potersi più ampiamente dilatare, stimano i pratici di quel regno che pochi anni di così dolce veueno avrebbe estinta quella fazione, che tanti anni di disperata guerra con tanta effusione di sangue non avea potuto indebolire.

La seconda operazione di quest'anno fu la deliberazione che fece il Re di bandire la guerra aperta contro la corona di Spagna; perciocchè sebbene nel principio dell'anno precedente il Duca di Buglione unito con il Conte Filippo di Nassau avea prese alcune terre deboli nel contado di Henaut e nel ducato di Lucemburgo, era stata questa più tosto correria che guerra formata, e parte per l'asprezza del tempo, parte per mancamento di denari, s'erano prestamente ritirati, con aver anco ricevuto dall'esercito del Conte Carlo non mediocre danno nel ritirarsi; ma ora il Re avea deliberato di bandire la guerra aperta, e di volgere tutte le forze sue contra gli Stati del Re Filippo. Parve a molti strana ed impropria questa risoluzione, considerando che il Re di Francia era talmente travagliato e così mal sicuro in casa sua, che non avea bisogno di brighe forestiere; vedevano il regno così esausto di genti e di denari, e tanto stanco e lacerato dalla guerra civile, che non si sapeva conoscere in qual modo si volesse sostenere il peso d'una guerra straniera; e riducendo a memoria che il Re di Spagna senz'arrischiare punto le cose proprie avea per il passato travagliato, e poco meno che vinto, nel cuore delle sue provincie e nel mezzo delle sue forze il Re medesimo, pareva loro cosa ridicola ch'egli ora con le forze tuttavia divise, e con le discordie accese nel suo Stato, ardisse di pensare ad offendere gli Stati del Re Cattolico fondati sopra le basi di così gran monarchia, onde avrebbero giudicato molto più a proposito che il Re avesse procurato con qualche condizione tollerabile di conseguire la pace, che con la vanità d'una pubblica dichiarazione provocare e concitare maggiormente la guerra. Ma le cagioni che mossero il Re furono molto potenti, perchè egli prevedeva che l'apertura della guerra straniera ajuterebbe a chiudere le piaghe della

guerra civile, siccome sogliono i prudenti melici deviare con un opportuno cauterio gli umori nocivi che affliggono ed impiagano i nostri corpi: conosceva che non vi era cosa che movesse più gli animi Francesi a riconciliarsi ed a riunirsi, quanto l'apparenza di una guerra che s'avesse con gli Spagnuoli nemici naturali della nazione: desiderava che la guerra non avesse più nome di guerra civile per la religione, ma di guerra straniera per interesse di Stato, e che si sopisero, nell'incendio di questa contesa tra corona e corona, le scintille che ancora restavano della lega: conosceva che in ogni modo avrebbe sempre contra l'armi del Re Cattolico, le quali poichè non si potevano per alcun modo evitare, era meno male che fossero palesi ed aperte, che insidiose e dissimulate: pensava che i Principi collegati con la corona di Francia avrebbero avuto molto minor rispetto di prestargli favori e soccorso in una guerra che si facesse tra Spagnuoli e Francesi per causa d'imperio, che tra Francesi e Francesi, o veri o mascherati che si fossero, per causa di religione: considerava che agli Ugonotti niuna cosa poteva maggiormente piacere, e niuna maggiormente placarli, quanto la guerra che si facesse con gli Spagnuoli, nella quale impiegandosi loro con tutti gli spiriti, sperava che si distogliessero e si divertissero gli animi dal pensiero di cose nuove.

Oltre a tutte queste ragioni, avendo fatto lega offensiva e difensiva con la Provincia confederata de' Paesi Bassi, con obbligo ricendevole di concorrere unitamente alla guerra, e sperando di tirare nella medesima confederazione le Regina d'Inghilterra ed alcuni dei Principi di Germania, era necessario d'impiegar l'armi in impresa che fosse di comodo e di utilità comune in Fiandra e nella contea di Borgogna, e volendolo fare per riputazione propria e per interessare gli altri confederati, giudicò appropriata la dichiarazione della guerra, per eccitare l'animo dei sudditi e per mettere in necessità le forze de' collegati.

Ma sopra tutto dovendosi di nuovo trattare la sua riconciliazione con la Sede Apostolica, e sapendo di dover avere contra tutto il potere del Re di Spagna, desiderava che fosse riconosciuto per suo aperto nemico, e ch'egli ed i suoi ministri non fossero chiamati a questa deliberazione, come esclusi ed eccettuati dalla guerra pubblica ed aper-

ta che tuttavia si facesse fra le corone. E se gli animi de' grandi fra tanti interessi di Stato sono anco talvolta commossi e sospinti dalle passioni, la antica persecuzione che aveva patita dal Re Cattolico, concitata e stimolata dal prossimo pericolo nel quale si era trovato di perdere la vita per la suggestione di persone ch'egli stimava dipendenti da quella corona, ebbe per avventura gran parte in questa risoluzione; per esecuzione della quale il ventesimo di di gennajo fece pubblicare una dichiarazione, e quella per i suoi araldi intimare ne' luoghi di confine, nella quale dopo aver narrati tutti i torti fatti dal Re di Spagna a se medesimo ed al Re suo predecessore, imputando anco a suggestione de' suoi satelliti l'atto ultimamente intentato contro la sua persona, gli bandiva la guerra per terra e per mare; levava ogni commercio fra le nazioni, e permetteva a' suoi sudditi l'invadere, depredare ed occupare gli Stati sottoposti al dominio di quella corona.

Rispose il Re Filippo due mesi dopo la pubblicazione con un'altra scrittura, nella quale connumerando i benefici e gli ajuti prestati ai Re Cristianissimi suoi confederati e congiunti, dichiarava e protestava di non voler partirsi dalla pace che aveva con la corona Cristianissima e con i buoni Cattolici del Reguo, ma perseverare nell'ajuto e difesa loro, acciò non fossero oppressi del Principe di Bierna e de' suoi congiunti Ugonotti, e comandava a' suoi sudditi di non inferire molestia né danno a quei Francesi che seguissero la parte Cattolica nel regno; ordinando all'incontro a' suoi governatori e capitani di difendere i suoi paesi, ed offendere similmente il Principe di Bierna e gli aderenti suoi. Fu tarda questa dichiarazione, ma non furono tarde le provvizioni, perchè non solo in Fiandra si rinforzava l'esercito del Conte Carlo per entrare a primo tempo ne' confini di Piccardia, ma anco Ferdinando di Valasco Contestabile di Castiglia e governatore dello Stato di Milano preparava grosso esercito in Italia per passare uella Borgogna, e di Spagna si spedivano nuove forze per inviare, come la stagione lo permettesse, nuovo supplimento a don Giovaui dell'Aquila in Bretagna. I medesimi preparamenti si facevano in Francia, in Olanda ed in Inghilterra, sìchè appariva il corso di quest'anno

dovero per ogni parte riuscì formidabile e sanguinoso.

In tanto il Re, guarito della ferita, aveva celebrata la solennità de' cavalieri dello Spirito Santo, tra le cerimonie della quale avea rinnovato il giuramento di vivere e morire Cattolico, e di difendere la religione, e dopo di con gran pompa e con dimostrazione di grande onore avea ricevuti Vincenzo Gradenico e Giovanni Delfino ambasciatori del Sanato Veneziano venuti a congratularsi dell'assunzione sua alla corona, e Pietro Dundo venuto per risiedere in luogo di Giovanni Mocenigo, il quale nel lungo corso di sett'anni continui avea fatto residenza appresso di lui e del Re suo predecessore, avendo con esatta laude di singolar prudenza esercitato il maneggio de' maggiori negozj nell'ambigua rivoluzione delle cose passate.

Fu il primo movimento della guerra di quest'anno la presa di Beona città principale nel Ducato di Borgogna, nella quale avendo alcuni capi de' cittadini principiato a tumultuare sino all'anno precedente per mettersi all'obbedienza del Re, il Duca di Mena, che avea particular gelosia delle cose di quella provincia, come di governo suo particolare, era passato con diligenza nel ritorno suo di Loreno in quella città, dove avendo trovate le cose tutte turbate, fece imprigionare nel castello quattordici di quei cittadini che gli parevano più inclinati alla mutazione degli altri, e rimosse questo scrupolo, cercò nel resto di placare l'universale de' cittadini, senza usare alcuna sorte d'asprezza. Procurò fargli capaci che era per concludere la pace universale con il consentimento del Papa, e che perciò sarebbe molto più onorevole e più avvantaggioso l'essere inclusi nella concordia universale, che componere da se stessi, ed abbandonando lui, che sempre gli avea dolcemente governati, rinnettersi alla discrezione incerta di nuovo governatore; con le quali ragioni parendogli di aver acquietato l'animo loro, lasciata buona guarnigione nel castello ed accomodato presidio nella terra, passò sollecitamente a Digion, nella quale città non meno che nelle altre, si temeva di qualche sollevazione; ma avvisato che dopo la sua partenza erano nati nuovi tumulti a Beona, volle ritornare a provvedervi, e cominciò a designare di fortificare il castello, e di ridurre in fortezza anco la terra; il

che non si potendo fare, secondo il disegno di Carlo Bonaventura ingegnere Italiano, senza ruinare de' fondamenti alcuni principali monasteri ed infinita quantità di case particolari, i cittadini s'opposero, mostrando al Duca non esser tempo di venire a così precipitosa deliberazione; ma egli entrato da questa opposizione in maggior gelosia dell'animo loro, deliberò di seguitare la fortificazione, e fece entrare rinforzo di soldatesca distribuita in diversi luoghi della città per tenere a freno il popolo, ed assicurarla alla sua devozione; alle quali cose avendo dato gli ordini opportuni partì per rivedere il restante della provincia ed assicurare gli altri luoghi, credendo d'aver sufficientemente provveduto a questo bisogno. Ma i cittadini esacerbati dalla ruina delle loro case e dalla prigionia de' principali, deliberarono di far l'ultimo sforzo per dare la città al Maresciallo di Birone, il quale con due mila Svizzeri, quattro mila Francesi e mille dugento cavalli era nel mese di febbrajo pervenuto in quei contorni; per laqualcosa avendolo secretamente chiamato, e prefisso l'ordine che il quinto dì di febbrajo si appresentasse alle porte della città, essi il medesimo giorno nello spuntar dell'alba presero l'armi, e discorrendo con le bande bianche per le strade cominciarono a chiamare il nome Re, alle quali voci corrispondendo la maggior parte della plebe, Jacopo Riccardo uno de' congiurati corso alla porta che sola si solleva tenere aperta, serrò i rastrelli che erano dalla parte di dentro, ed escluse la guardia de' soldati che con negligenza trascuratamente guardavano il rivellino e concorrendovi multi armati, finalmente s'impadronirono della porta, discacciando il presidio, il quale avendo abbandonato il rivellino per salvarsi ne' campi fin da' contadini non meno esacerbati degli altri, miserabilmente disfatto e dissipato.

Nel medesimo tempo Guglielmo Alessano e Michele Riccardo, due altri de' congiurati, corsero alla casa del signor di Monte Mojano governatore della terra, ed improvvisamente lo fecero prigioniero, avendo ucciso Guillermino colonnello d'infanteria ed alcuni altri capitani che erano seco, ed a furia di popolo quasi lapidato Carlo Bonaventura autore della fortificazione, il quale avendo nella propria difesa ferito l'Alessano e molti altri, appena dalla diligente cura di alcuni

poté esser condotto vivo nelle carceri del comune. Presa la porta ed il governatore, restavano ad espugnare i quartieri de' soldati, i quali, benché in luoghi differenti e divisi, vi si erano al principio del rumore fortificati; nel qual travaglio essendo la città tutta sotto sopra, e concorrendo all'armi sino le donne ed i fanciulli, si cominciò a combattere in molte parti della terra con vari e sanguinosi progressi. Sopravvenne intanto il Marescial di Birone, il quale aveva tardato molto più di quello che disegnavano i cittadini, ed entrato con tutto l'esercito nella terra, i soldati non potendo più far resistenza, si arresero, salva la roba e le persone, ed egli contenendo con grandissima ed inusitata severità i suoi soldati dal sacco, acquetò la medesima sera tutto il tumulto. Si pose il giorno seguente l'assedio intorno al castello, il quale essendo battuto da dodici cannoni, dopo tre oia la tiri e quarantadue giorni di intervallo s'arrese nelle sue mani. Seguì l'esempio di Beona il Barone di Senessé con la città d'Ossona, il quale essendo stato ambasciatore al Pontefice, ed avendo compreso che nè da Roma nè di Spagna si potevano sperare gli ajuti necessari per sostenere l'impresa, ed avendone diligentemente informato il Duca di Mena, ed esortatolo invano ad abbracciare la pace, prese partito per sé medesimo, e con ritenere il governo di quella piazza si sottomise al Maresciallo di Birone.

Deliberarono di fare il medesimo i cittadini d'Autun; ma perchè la città era guardata da buon presidio, nè si potevano penetrare gli animi di tutti senza mettersi a pericolo evidente di essere discoperti, deliberarono i capi della congiura di chiamare il Maresciallo, e di non far motivo alcuno sin tanto ch'egli non fosse alle porte, una delle quali guardata da loro avevano deliberato di aprirgli; per laqualcosa essendo egli venuto tacitamente ne' borghi la notte dell'ottavo giorno di maggio, il Mere del popolo, che si avea preso l'assunto d'introdurlo, fece con gran silenzio aprire la porta, entro alla quale essendo innanzi a tutti penetrato un capitano con venticinque corazze e con cinquanta archibugieri, s'impadronì con diligenza del posto, e fatta relazione che il passo era sicuro, entrarono il signore di Gipiera ed il Marchese di Mirabello, dopo i quali seguì tutto l'esercito il quale messo in ordinanza

nella spianata ch'era tra le mura e le case della città, fu diviso in quattro diversi squadroni, che da quattro diverse parti investirono le strade della terra.

Uno di questi avendo urtato in un grosso numero di soldati, che conforme all'uso militare circondavano le strade della città, si cominciò all'oscuro un furioso conflitto, al tumulto del quale riavagliate e poste in arme le guardie, e quella parte dei cittadini che non era conscia del fatto, si continuò con incerta variazione a combattere tutta la notte, soltanto che fatto giorno, ognuno si accorse essere occupata la città dall'esercito, onde depenendo ciascuno le armi ed ascondendosi per le case, Birone fece pubblicare il perloeno per tutte le strade, e svaligiato il presidio e mandatolo fuori della terra, restò ella senza altro danno all'obbedienza del Re.

Essendo le cose della Borgogna in questo stato, il Contestabile di Castiglia passato i monti con otto mila fanti e con due mila cavalli, avea traversata la Savoia, ed era pervenuto nella Franca Contea, ove unito con il Duca di Mena, il quale con quattrocento cavalli e mille fanti Francesi era passato a trovarlo, recuperò Gionvilla, che quelli della parte del Re avevano abbandonata, e deliberò senza dilazione di mettere l'assedio a Vézù, nellaqual terra era il signore di Tramblecure con quattrocento fanti e con sessanta cavalli, nè fu molto difficile l'espugnarla, perciocchè la debolezza sua non permetteva che vi si potesse far molta resistenza; onde avendo il Duca di Mena, il quale come capitano di maggior esperienza comandava all'opere militari, fatta piantare la batteria, nello spazio di poche ore fece patente apertura, di modo tale che il signore di Tramblecure non si ostinando senza frutto nella difesa, deliberò di ritirarsi nel castello, ed aspettare il soccorso del Marescial di Birone. Ma non poté ricevere a tempo debito l'ajuto che bisognava; perciocchè il Maresciallo essendo nel medesimo tempo chiamato dai cittadini di Digione, deliberò di attendere a questa come a più importante occasione, sicchè il signore di Tramblecure non potendo resistere in luogo debole all'opposizione d'un esercito intero, fu costretto di rendere il castello. Ma i cittadini di Digione avendo fuori di tempo palesato l'animo loro, corsero a gran-

dissimo pericolo di rimanere oppressi; perciocchè il Visconte di Tavanes, il quale come luogotenente del Duca di Mena governava la provincia, avviato dell'intenzione loro mise insieme con grandissima celerità tutti i presidj vicini, e mentre i capi de' cittadini stanno perplessi e non ben risoluti di chiamare il Maresciallo di Birone per timore del sacro, comparve con molte forze per entrare nella città, e poichè gli fu negato dal popolo già sollevato in arme, l'ingresso delle porte, egli rivoltatosi alla parte del castello, fu liberamente ricevuto dal castellano. Nel dopo d' avere ordinate e rinfrescate le genti, fece scendere a piedi cento dei più valorosi uomini d'arme, i quali collocò nella fronte dello squadrone, ed inanimati i suoi a combattere ferocemente, scese nell'ordinanza per la strada ordinaria ad imboccare l'asilo della piazza, nella quale avendo trovato l'incontro de' cittadini armati, i quali se gli opposero valorosamente, si cominciò tra loro un'aspra ed ostinata battaglia, la quale durando pertinacemente dalla mattina sino a molte ore del giorno, alcuni de' capi del popolo prendendo partito nella necessità, deliberarono di chiamare il Marescial di Birone, che già molti giorni, aspettando questa opportunità, girava campeggiando per quei contorni. Ma non potendosi condurre l'esercito con quella celerità che richiedeva il bisogno così repentino e così urgente, il Maresciallo, lasciato ordine che la cavalleria sollecitamente lo seguitasse, con sessanta gentiluomini entrò in Digiuno nell'inclinare del giorno, all'arrivo del quale riprendendo animo i cittadini, i quali non bastando a resistere erano già ridotti in un angolo della terra, e poi sopravvenendo successivamente di mano in mano tutto l'esercito, il Visconte di Tavanes non volendo nell'ostinarsi ad acquistare la città perdere anco il castello, deliberò di ritirarsi e di cedere all'esercito il possesso della terra; perlaqualcosa fatta voltare la faccia alla retroguardia del suo squadrone, a passo lento e sempre combattendo si ridusse salvo, essendo di già oscuro il giorno, nella fortezza, la quale lasciata in guardia al solito castellano, egli si rinchiuse nel castello di Talen poco spazio discosto dalla terra.

Il Maresciallo ridotto in grande angustia per non aver esercito sufficiente, col quale dividendo potesse asse-

diare e l'uno e l'altro castello, e perchè dubitava che il Duca di Mena ed il Contestabile spediti da Vezù non venissero a drittura a Digiuno, sollecitava il Re con reiterati corrieri ad avanzarsi nella Borgogna, nella quale di già era inclinato il maggior peso dell'armi.

Si era il Re trattenuto in Parigi più di quello che da principio aveva destinato; perciocchè essendo passato a lui il presidente Giannino, avevano con grande speranza di concludere ripigliata la trattazione dell'accordo, la quale si prolungò per molti giorni, perchè non solo il Re andava più ristretto nelle condizioni per la prosperità delle cose sue nella Borgogna, ma il Duca di Mena ancora secondo la variazione delle speranze variava deliberazione, ed avrebbe voluto che senza procedere più innanzi si fosse stabilita una tregua per attendere, come egli diceva la risoluzione del Papa, e come diceva il Re, la risoluzione del Re Filippo; e finalmente essendo dall'una parte sneeduta la rivolta della città, e dall'altra essendo sopraggiunto il Contestabile, il trattato si disciolse senza conclusione, ed il Re lasciò il Principe di Conti al governo di Parigi, ed appresso di lui per consiglio il Conte di Srombergh, era venuto a Troja il trentesimo di di maggio per rianare in quel luogo l'esercito, ed incamminarsi ove richiedesse il bisogno. Quivi gli sopraggiunsero le istanze del Maresciallo di Birone, il quale lo sollecitava a camminare speditamente a Digiuno; perlaqualcosa senza frappon dilazione, con le truppe che si trovava appresso, lasciando ordine che l'altre lo seguissero, prese velocemente la volta di Borgogna, avendo seco il Conte di Overnia, il Duca della Tramoglia, il Marchese di Pisani, il Conte di Torigni, il cavaliere di Oisa, i Marchesi di Trinel e di Mirapoia, ed i signori di Chiverni, di Liancourt, di Vitri, di Montigni, d'Intevilla e della Curea.

Arrivato a Digiuno il quarto giorno di giugno, diede subito ordine che l'uno e l'altro castello fossero serati con le trincere, proponendo all'assedio di quello della città il Conte di Torigni, ed all'oppugnatione di quello di Talen Giovanni Barone di San Blancardo fratello del Marescial di Birone. Ma perchè il rinchiudere attorno attorno le castella era opera di molti giorni, ed ancora non erano

arrivate tutte le fanterie, che non avevano potuto pareggiare la sua prestezza, deliberò il Re di avanzarsi con la maggior parte della cavalleria verso il campo Spagnuolo; perciocchè tenendo avviso che il Contestabile avea gettati due ponti a Grè sopra la riviera di Sonna per passare tutto l'esercito in un tempo, e condursi a far levar l'assedio delle castella, sperava di poterlo tener a bada sin tanto che fossero arrivate tutte le genti, e che le trincere si trovassero ridotte a perfezione.

Aveva similmente il Duca di Mena parte con la ragione, parte con l'autorità, e parte con le preghiere, persuaso il Contestabile ad avanzarsi per ricuperare la città di Digiuno, mostrandogli che il Marescial di Birone avea forze molto inferiori alle sue, e che le castella, nelle quali consisteva la somma delle cose, gli somministravano la via molto facile a poterne discacciare i nemici; e benchè il Contestabile, signore di gran nascita e di gran ricchezze ma di picciola esperienza nelle cose della guerra, mal volentieri si disponesse a farlo, la fede nondimeno che avea nella prudenza e nel valore del Duca, ed il non sapere che il Re fosse così vicino, l'avevano indotto a compierlo; onde il giorno avanti, passato il fiume con tutto l'esercito, s'era alloggiato nei villaggi di qua dalla riviera otto leghe discosto da Digiuno. Essendo le cose in questo stato, e non sapendo nè il Contestabile nè il Duca di Mena la venuta del Re, egli senza perder tempo la mattina del settimo di di giugno nel far del giorno partì dalla città con mille dugento tra corazze e gentiluomini e con seicento archibugieri a cavallo, e diede ordine che tutti si incamminassero alla volta di Lus, dovendo egli cibarsi quella mattina nella casa del Barone di quella terra, ed aspettare in quel luogo qualche avviso degli andamenti de' nemici.

E posta la terra di Lus a' confini della Borgogna e della Franca Contea, quattro leghe lontana da Grè ed altrettante da Digiuno, onde veniva ad essere a mezza strada tra la città ed il campo Spagnuolo, infra il quale e la terra di Grè non era altro che il corrente del fiume. Arrivato che fu il Re nel luogo destinato, e non trovando quegli avvisi che aspettava d'intendere, e di quello facessero i nemici, spinse il Barone d'Ossonville con sessanta cavalli leggieri a ricono-

scera ed a riportargli la certezza di tutte le cose, ed egli rinfrescati agiatamente i cavalli e riposati le persone diede ordine che alle tre dopo il mezzogiorno ognuno si ritrovasse al villaggio di Fontana Francese posto nell'estremo de' suoi confini, per doversi poi reggere conforme all'informazione che ricevesse.

Non era ancora l'ora del mezzogiorno, quando egli col Marescial di Birone e con trecento cavalli prese per tempo la medesima volta per ritrovarsi innanzi a tutti sul campo, ed andar orlinando e disponendo la gente secondo che di mano in mano ella arrivasse; ma come fu due miglia discosto da Fontana Francese, vide venire a sé di gran galoppo tre soldati a cavallo i quali riportarono che il Barone di Ossonville caricato da trecento cavalli della lega, era costretto a ritirarsi senza aver potuto riconoscere alcuna cosa, e che dimandava soccorso per poter sostenere le forze superiori del nemico. Il Re non sapendo che si credere, se i trecento cavalli fossero la vanguardia de' nimici, o pure una truppa di gente che battesse la strada, spinse il Marescial di Birone con il Barone di Lus e con il Marchese di Mirabello accompagnati da sessanta cavalli a soccorrere Ossonville, ed a riconoscere più fondatamente le cose, il quale avanzatosi di gran trotto per la fretta di riequipare Ossonville, come fu fuori del villaggio di Fontana Francese scoperse una truppa di sessanta cavalli leggieri, ch'erano nell'erto d'una collina, appunto sulla via che conduce al villaggio di San Senna, il quale era posto su la strada maestra che conduceva a dirittura del fiume Senna; per laqualcosa deliberò senza dubitazione d'attaccarli, ed avanzarsi nella sommità della collina, dalla quale giudicava di potere iscoprire tutto il paese: nè fu difficile l'ottenere il suo intento, perchè i cavalli leggieri presero senza contrasto la carica, e gli lasciarono libera la collina. alla quale come fu asceso, scoperse tutto il campo Spagnuolo alla lontana, il quale camminando ne' suoi ordini veniva ad alloggiarsi nella villa di San Senna collocata in una pianura, la quale dalla destra parte è terminata da un colle, e dall'altro lato è coperta da un bosco: onde desideroso di riportar novelle sicure della qualità e dell'ordine de' nemici, prese partito di avanzarsi per aver facilità di riconoscere distintamente gli andamenti e l'ordine

di quel campo; ma non fu così tosto disceso alla pianura, che vide trecento cavalli de' nemici, i quali avendo rotto e perseguitato Ossonvill, risolutamente venivano alla sua volta.

Conoscendo il Maresciallo d'essere inferiore di forze pensò di ritirarsi senza far altro, commettendo al Barone di Lus, che fermandosi alla coda con venti de' suoi procurasse di trattenere i nemici, se fossero sopraggiunti a molestarlo; il che facendo coraggiosamente il Barone, gli sopravvenne addosso con tant' impeto la furia dei nemici, che gettato da cavallo in terra ed ureiso quattro de' suoi che bravamente voltavano la faccia, gli altri furono costretti a prendere di galoppo la fuga; perlaqualcosa il Maresciallo costretto medesimamente a rivoltare la faccia verso il nemico, venne furiosamente alle mani per dispegnare il Barone, il quale sviluppato dal cavallo, e molto più difficilmente dai nemici, avea passato un fosso, e con la spada e con la pistola in mano ne veniva verso di lui.

Fu nel principio furioso ed aspro il conflitto; ma essendo il Maresciallo, che combatteva senza celata, nei primi colpi ferito d'un gran taglio sopra la testa, e restondo alcuni de' suoi uccisi e calpestati dal furor de' nemici cominciava per la disuguaglianza delle forze a versare in estremo pericolo di rimaner oppresso: nè però si smarriva egli, nè rallentava l'ardore del combattere, accompagnato dal Barone d'Ossonvill che s'era riunito seco, e dal Barone di Lus rimontato avventurosamente a cavallo, se nell'istesso tempo non fossero comparse fuori del villaggin e del bosco otto squadre di cavalleria nemica, le quali distaccandosi dall'esercito di gran passo venivano alla sua volta; perlaqualcosa avendo alquanto represso il primo impeto di quelli che da principio l'assalirono, voltò la briglia, e radunati i suoi cominciò a ritirarsi di galoppo per ricoverare a Fontana Francese, ove credeva essere di già arrivato il Re con tutto il resto de' suoi. Ma non era ancora quell'ora ch'era stata assegnata di radunarsi; onde il Re benché non avesse se non dugento cavalli di nobiltà e sessanta archibugieri a cavallo ch'erano arrivati prima degli altri, e con tutto ch'egli non avesse altre arme che la corazza, fu nondimeno necessitato ad avanzarsi, per ricevere il Maresciallo che furiosamente era incalzato dal numero superiore dei nemici.

Guidavano le prime schiere della lega Lodovico d'Hudan signore di Villers, ed il capitano Giovan Battista Sansoni Milanese; quello, uno dei Marescialli del campo del Duca di Mena, e questo, luogotenente della cavalleria leggiera del Contestabile; conducevano le altre truppe de' Francesi il signore di Tenisse ed il Barone di Tianges, e governavano quelle de' cavalli leggieri Italiani e Borgognoni don Roderico Bellino ed il Marchese di Varambone. Innanzi a tutti marciavano cento Carabini per attaccar la battaglia, e dietro alle altre squadre seguiva il Dura di Mena con un grosso d'uomini d'arme.

Contra tutta questa furia di nemici s'era posto in necessità il Re di combattere, e non essendo ancora arrivati tutti i suoi, si ristrinse a mano destra con il Dura della Tramaglia, con il Dura d'Ellebove, con il Barone di Termes e con il signore della Curea, e pose alla man manca il Maresciallo di Birone, benché stanco e ferito, con Ossonvill, con il Barone di Lus e col Marchese di Mirabelle.

Caricò Monsignore di Villers con la sua squadra la parte ov'era il Marescial di Birone, e Giovan Battista Sansone si mescolò dall'altra ov'era la persona del Re, ma con diversa fortuna, benché si combattesse con eguale virtù d'ambe le parti; perchè Monsignore di Villers riversò finalmente le compagnie del signore di Ossonvill e del Barone di Lus, e costrinse il Maresciallo a ritirarsi sino a Fontana Francese; ma dalla parte dov'era il Re, sopravvenendo a tutte l'ore nuove truppe di nobiltà e di cavalleria alla sfilata, le quali inteso il suo pericolo velocemente s'avanzavano per ajutarlo, restò morto di cinque ferite il Sansone, ed i suoi cavalli rotti e dissipati furono rispinti sino all'ultimo squadrone de' nemici: nè però il signor di Villers poté seguitare la vittoria dalla sua parte, perchè ferito d'un archibugiata nel braccio, fu similmente costretto a ritirarsi. Non diminuiva per questo il pericolo nel quale il Re si ritrovava; perciocchè il Barone di Tianges ed il signore di Tenisse con i loro squadroni freschi e numerosi s'avanzavano a caricarlo, ed il medesimo faceva il Marchese di Varambone e Roderico Bellino dalla parte ove combatteva il Marescial di Birone, di modo che essendo grandemente inferiori di numero, con la gente stanca e con i cavalli affaticati, e

nel trattato, il pericolo di rimanervi oppressi era quasi sicuro; e nondimeno il Re con la voce rauca e con lo esempio del proprio valore inanimando ciascuno, ed il Maresciallo tutto insanguinato e coperto di sudore e di polvere disperatamente affrontandosi tra' primi, poterono tanto, che combattendo ciascuno sopra il suo potere e sopra le proprie forze, diedero tempo agli altri ch'erano in viaggio di sopravvenire, tra' quali furono primi il Conte d'Overula e Monsignore di Viti, e dietro a loro il Conte di Chiverni, il cavaliere d'Ossa e Monsignor d'Intevilla.

All'arrivo di questi, dietro a' quali si credeva che seguitasse tutto l'esercito, il Duca di Mena fece ritirare le sue truppe dalla battaglia, ed il Re vedendo non esser tempo di pensare ad altra salute, che a quella che somministrava l'ardire, gli andò seguitando con brava scaramuccia sino alla pianura ed al bosco di San Senna, ove incontrarono la fanteria Spagnuola e Tedesca, che in due squadroni valorosamente avanzandosi veniva per mescolarsi; al comparire della quale il Re tenne la briglia, ed il Duca di Mena rimessi in grosso squadrone tutti i cavalli fece mostra di volerlo investire, ma di già erano arrivate tutte le truppe del Re, onde il numero della cavalleria non era molto differente, ed il Contestabile di Castiglia condottosi alla testa dell'esercito commise a' suoi di far alto, essendo risoluto di non volere arrischiare tutta la sua gente e tutta la Franca Contea al pericolo della giornata; per laqualcosa essendo l'ora già tarda, il Re a passo lento cominciò a ritirarsi verso Fontana Franese, ed i nemici, benché da principio per conservare la reputazione facessero mostra di seguirlo, si ritirarono similmente senza far altro. Alloggiarono la sera gli Spagnuoli a San Senna, le genti del Re a Fontana Franese, e la sua persona nella terra di Lus, avendo quel giorno corso uno de' maggior pericoli che gli fosse accaduto di provare in tutte le rivoluzioni delle guerre passate, nel quale doveva riconoscere la salute non meno dal proprio valore, che dalla costanza de' suoi, tra i quali oltre Birone riportarono lode principale il Marchese di Mirabello, il Conte di Grammonte ed il signore della Curea.

In questo conflitto, che la fama pubblicò molto maggiore del vero, morirono dalla parte degli Spagnuoli in-

torno a quaranta, e dalla parte del Re passarono il numero di sessanta. Molti più furono i feriti; nè in minor numero quelli che dall'una parte e dall'altra restarono prigionieri. Sforzosi ciascuna delle parti di tirare a sé la fama della vittoria e l'onore di questo giorno; i capitani Spagnuoli per essere stato maggiore il numero dei morti e de' prigionieri dalla parte del Re, i Francesi per esser rimasi padroni del campo di battaglia, e similmente de' corpi morti, e per aver fatti ritirare i nemici sino agli alloggiamenti. Ma confermò la vittoria dal canto di questi la deliberazione del Contestabile, il quale inteso da' prigionieri esservi la persona del Re, e ch'era intervenuto al conflitto, deliberò, con tutto che il Duca di Mena grandemente si affaticasse in contrario, di non passare più innanzi, e la mattina seguente fatto ripassare il fiume all'esercito, si condusse ad alloggiare in sito vantaggioso, avendo la città di Grè alle spalle del campo, ed alla fronte l'ostacolo del fiume.

Si avanzò la mattina seguente il Re con tutta la cavalleria per vedere che mossa fossero per fare i nemici, e pervenuto alla collina, dalla quale si scopriva la pianura ed il villaggio di San Senna, vi stette lungamente in battaglia, non si vedendo rispetto al bosco ed all'opposito colle la ritirata che facevano gli Spagnuoli, nè il Re privo d'infanteria voleva mettersi a pericolo in paese vario e pieno di siti opportuni, nè ben conosciuto da' suoi di urtare in qualche grossa imboscata; ma essendo di già passato il mezzogiorno, i signori di Traubecurt e di Ossonville con pochi cavalli diedero sino all'entrata del borgo di San Senna, ove da certi paesani, che lavoravano ne' campi, intesero la ritirata dell'esercito, la quale avendo velocemente riferita, il Re si spinse di gran trotto per dare alla coda de' nemici, ma trovò che di già tutti erano comodamente passati, e ritirate le barche sopra le quali s'erano fabbricati i due ponti; per laqualcosa avendo scorso e battuto le strade lungo le rive del fiume, ritornò la sera all'alloggiamento di Lus, e la mattina seguente per sollecitare l'assedio delle castella si condusse a Digione.

Il Duca di Mena dall'altra parte non avendo potuto persuadere al Contestabile di fermarsi oltre il fiume, cominciò a richiederlo che lo soccorresse di qualche numero di gente, con

la quale potesse passare a difendere le cose sue nella Borgogna; ma nè anco questo gli fu possibile di ottenere, perchè al Contestabile, venuto semplicemente per difendere la Franca Contea, pareva d'aver fatto assai avendo ricuperato Vezù, e tutte le altre terre occupate dalle armi dei Francesi, nè si voleva più rimettere all'arbitrio della fortuna, tanto più quanto la poca esperienza che aveva delle cose della milizia si facevano grandemente temere d'ogni piccolo incontro, e benchè avesse grosso esercito intorno, non si teneva sicuro dalla celerità e dall'ardire del Re di Francia; oltre che il continuo trattare che faceva il Duca di Mea di accomodarsi col Re, lo rendeva sospetto ed al Contestabile ed a tutti i ministri Spagnuoli, nè volevano riponere alcuna cosa di momento nella sua fede: per laqual cosa vedendosi egli destituito d'ogni soccorso, e che il Contestabile fondato su buone ragioni non era per mutare il suo consiglio, deliberò finalmente di stringere il partito dell'accordo, tanto più quanto da' suoi confidenti di Roma era avvisato che il Papa manifestamente inclinava all'assoluzione del Re; e perciò avendo mandato a Digiuno il signore di Liguierac, convenne in questa maniera: che egli abbandonando il campo Spagnuolo si ritirerebbe a Chialone sopra la Sonna nell'istessa provincia di Borgogna, ove senza muovere più l'armi aspetterebbe l'esito della deliberazione di Roma: che all'incontro il Re non darebbe molestia a lui nè a quelli del suo seguito, nè intraprenderebbe alcuna cosa sopra la città di Chialone; e che intanto che venissero gli avvisi d'Italia intorno all'assoluzione del Re, si anderebbono appianando le difficoltà, ed appuntando le condizioni con le quali il Duca dovrebbe tornare all'obbedienza sua.

Stabilita questa tregua, o sospensione dell'armi, il Duca mostrando di aver animo di soccorrere le castella di Digiuno, partì con le truppe Francesi dal Campo del Contestabile, e si condusse a dirittura a Chialone, ove arrivarono subito i deputati del Re per la conclusione della concordia, ed egli diede ordine al Visconte di Tavanes ed al castellano di Digiuno, che senza altra dilazione rendessero le castella. Ma il Re spedito da questa impresa deliberò di passare nella Franca Contea per tentare qualche cosa contra l'esercito del Contestabile, e coo

Davila

sette mila fanti e due mila cavalli prese la volta della riviera di Sonna.

Era il contestabile tuttavia fermo a Grè, parendogli sito molto opportuno ad impedire il passo del fiume, ed a volgersi a qualunque parte s'incamminasse l'esercito Francese, il quale alloggiato a San Sonna scorreva per tutte le ripe senza trovare per molti giorni opportunità di poter passare la riviera; ma essendo di già il mese di luglio, e per la stagione grandemente diminuite l'acque della Sonna, i signori di Tramblecure e di Ossouville, che tentavano per ogni modo la strada di passare, trovarono che il fiume si poteva guadar in certo luogo discosto tre miglia da Grè, il quale non era guardato fuorché da cento archibugieri Spagnuoli; onde la mattina dell'undecimo di di luglio con dugento corazze e cinquecento archibugieri a cavallo comparvero sopra quel passo, e cominciarono a tentare il guado ov'erano più basse l'acque del fiume. Si opposero gli archibugieri Spagnuoli, e bravamente resistendo impedirono a tutto potere il transito de' nemici; ma non avendo altra munizione, se non quella che portavano nelle fiasche, dopo aver combattuto lo spazio di mezz'ora, furono necessitati a ritirarsi, dal che prendendo animo i Francesi passarono risolutamente su l'altra ripa del fiume, e dietro a loro passarono con altri cinquecento cavalli il Conte di Overnia ed il Marescial di Biroue.

Era già pervenuta al campo Spagnuolo la fama del passar de' nemici, ed i fatti che avevano combattuto morando dell'imperizia de' capitani che gli avevano lasciati senza munizione, si ritiravano verso gli alloggiamenti, quando Ercole Gonzaga con le prime schiere della cavalleria si avanzò per respingere e far ripassare i Francesi, i quali non si credeva che fossero numerosi; ma avendo trovato il vero differente dalla credenza, dopo le prime archibugiate, non poté ritenere i suoi che non cedessero al numero superiore, benchè egli valorosamente combattendo ed altieramente sgridando quelli che voltavano le spalle, facesse ufficio di bravo capitano. Seguiva con un'altra truppa di cavalli il cavaliere Lodovico Melz, il quale avendo schifato l'incontro dei primi che precipitosamente fuggivano, subentrò coraggiosamente a sostenere il nemico; ma erano tanto superiori i Francesi, a soccorso de' quali soprag-

89

giungevano ad ogni ora nuove compagnie di cavalli, che non fu possibile ch'egli trattenesse l'impeto loro, ma rotto e dissipato si riversò addosso all'ultimo squadrone della cavalleria, con il quale don Alfonso Idiaques veniva per sostenerlo, di maniera tale che mescolandosi e confondendosi gli squadroni urtati e disordinati dall'impeto dei fuggitivi, quei che venivano per combattere si diedero similmente senza ritrigno a fuggire: nella qual fuga convenendosi passare un grau fosso pieno d'acqua e di fango per arrivare all'alloggiamento dell'esercito, riuscì così grave il disordine, che molti da se stessi precipitarono nel fosso, e molti per non incorrere nel pericolo di esser riversati e calpestati pervennero in poter de' Francesi, tra i quali don Alfonso Idiaques, essendogli caduto sotto il cavallo, fu dal signor di Chianliotto fatto miseramente prigioniero, e convenne poi patuire della taglia in venti mila ducati. I Francesi velando la fanteria del Contestabile posta in ordinanza dall'altra parte del fosso, fermarono l'impeto loro, e l'aspettarono il Re, il quale passato con tutto l'esercito alloggiò ne' prossimi villaggi due miglia diavosto dal campo de' nemici.

Con questi due gravi disordini diedero gli Spagnuoli facoltà di passare al Re di Francia; perchè non vi fu dubbio che se i fatti che guardavano il passo fossero stati più numerosi e meglio provveduti di munizioni, non avessero trattiene i primi che passaron, rispetto alla difficoltà del passo ed all'altezza delle ripe del fiume, e dopo che furono passati, se tutta la cavalleria si fosse avanzata con ordine a ributtarli, è cosa certa che gli avrebbero o totalmente oppressi, o fatti ripassare di là dal fiume; ma essendo proceduti tumultuariamente, e quasi alla sfilata, diedero opportunità a' Francesi di vincere, e posero se stessi in pericolo di rimanervi totalmente disfatti; e per questa cagione gli uomini militari non possono patire quelle temerarie sortite che si fanno fuori delle trincere de' campi, senza ordine e senza proposito, ad ogni picciola chiamata d'una trombeta; e quello che gl'imperiti chiamano ardire e risoluzione, essi con buona ragione chiamano temerità ed ignoranza. Ma la passata del Re di Francia fatta con tanta o fortuna o valore produsse piccolo effetto; perchè tenendosi il Contestabile nel suo solito alloggiamento

eccellentemente fortificato, e posto tra la città di Grè ed il corrente della Senna, il Re non avendo facoltà di sforzarlo, e non essendo in istato di poterlo assalire, si condusse in altre parti a scorrere ed a prelere il paese, e consumò il tempo senza riceverne frutto alcuno, se non che la città di Bisauzone, non punto forte né sufficientia a resistere all'oppressione dell'esercito, si compose per liberarsi dal pericolo in molti mila ducati.

In tanto erano entrate nell'esercito del Re molte infermità travagliose, dalle quali in paese nemico e tra le fatiche delle armi morivano molte persone, tra le quali fu il Conte di Torigni che avea carico di Maresciallo del campo; perlaqualcosa, e perchè di Piccardia venivano ogni giorno nuove sinistre, essendosi interposti i Cantoni degli Svizzeri, come amici comuni e protettori della Franca Contea, fu stabilita la solita neutralità di quella provincia, della quale uscendo il Re si ricondusse a Diguno; ed il Contestabile Velasco, lasciata parte dell'esercito, se ne ritornò con il restante al governo suo di Milano.

A Diguno, preuendo tuttavia al Re il negozio degli Ugonotti, e desiderando di levar loro in ogni modo per sicurezza propria e per soddisfazione del Papa il Principe di Condè dalle mani, fece dai parenti della Principessa sua madre presentare una supplica, nella quale narrando a nome di lei l'imputazione già datale d'aver avuto partecipazione nella morte del Principe suo marito, e la sentenza contra di lei seguita da giudici incapaci di sentenziarla, e non competenti a giudicarla, dimandava ch'essendosi trattenuta sinora in prigionia nella città di San Giovanni, le fosse dal Re, con l'annullazione della prima sentenza, concessa facoltà che il Parlamento di Parigi, giudice naturale e competente, vedesse la causa sua, e discusse le prove, venisse alla sentenza: alla quale supplicazione rispose il Re, che costituendosi in obbligo i Principi parenti di lei d'appresentarla in potere del Parlamento di Parigi, cessava ed annullava la sentenza seguita, e rimetteva il caso al Parlamento predetto, nelle forze del quale dovesse concludersi la Principessa infra lo spazio di quattro mesi. Servi d'apparenza e di scusa questa terminazione per levare agli Ugonotti il sospetto o la facoltà di ritenere la persona della Principessa e del figliuolo, e fu num-

dato dal Re il Marchese di Pisani a San Giovanni, il quale, benchè ne mormorassero gli Ugonotti, condusse e l'una e l'altro in Parigi, ove la Principessa avendo dichiarato di voler per l'avvenire vivere cattolicamente, fu dal Parlamento assoluta dall'imputazione che gli era stata apposta, rimanendo il Principe di Condé non solo in potere del Re, ma istruito ed allevato nella Cattolica religione.

Nella melesima città di Digiuno venne il Duca di Momorani gran Contestabile, e quivi prese il possesso della sua carica, rimandandogli Ugonotti privi di quegli appoggi co' quali avevano disegnat di sostenersi, ed in conseguenza l'animo del Pontefice dalla vivezza degli effetti in gran parte sincerato della mente del Re, di già tutto alieno da loro, e tutto intento ad assicurare nell'obbedienza suo lo stato della religione. Dimostravano la medesima disposizione gli ordini stretti e le commissioni particolari che avevano dato di rimettere l'uso della Messa in tutti quei luoghi dai quali era stata levata, e s'affaticava del continuo nel trovar modo di restituire i beni occupati agli Ecclesiastici: il che per la difficoltà della materia riusciva molto arduo e travaglioso, perchè i Baroni ed i gentiluomini, che in premio de' loro meriti avevano ottenuto di goderli, e già li possedevano di lunga mano, difficilmente si potevano ridurre a lasciarli senza le ricompense equivalenti, alle quali, per la quantità de' pretendenti e per la strettezza delle cose in tempo di tanta turbazione, non era possibile di soddisfare; e nondimeno il Re con destrezza e pazienza infinita si studiava d'aggiustare le partite, di modo che se non in tutto, in gran parte almeno erano soddisfatti gli Ecclesiastici, benchè portasse la necessità che molti dei principali non fossero totalmente appagati; ma appresso le persone discrete era commendata e la buona disposizione o la destra maniera del Re nel trovar ripiego ad aggiustare interessi oppositamente diversi e repugnanti.

Queste cose portate dalla fama nella corte di Roma opportunamente promovevano gl'interessi del Re, ma molto più erano ajutati dalle circostanze contrarie che pungevano l'attualità del Papa e della corte; imperocchè lo scisma era quasi totalmente formato, il Parlamento continuava sollecitamente ad impedire ch'alcuno

non andasse ad impetrare i benefici a Roma, e chi l'impetrava non otteneva sicuramente il possesso; il Re per uno del gran Consiglio spediva tuttavia gli economisti spirituali ai vescovati ed altre cure d'anime vacanti, il nome della Sede Apostolica pareva già totalmente posto in oblio, e prosperando l'armi del Re si dubitava ch'egli non fosse più per dimandare l'assoluzione, avendo il Duca di Nevers detto pubblicamente alla partenza, che non aspettassero che si mandasse più ambasciatori a Roma; per laqualcosa ancorchè per mezzo del Cardinale de' Gondi si fosse tornata ad attaccare la pratica, e che Ossat continuasse con il Sannesi e con il Cardinale Aldobrandino a trattare, il Pontefice nondimeno temendo il male che soprastava, e considerando l'esempio d'altri Stati che avevano levata l'obbedienza alla Sede Apostolica, stava grandemente ansioso del pericolo di questa divisione. Aggiungevasi la confederazione del Re contratta con gli Stati d'Olanda, e la lega che tuttavia si trattava con Inghilterra, onde si dubitava, sortendo così stretta colleganza con gli eretici, che la religione ne restasse offesa in qualche parte.

Eccitava maggiormente l'animo del Papa la guerra dal Turco gagliardamente mossa nell'Ungheria; perchè essendo stretto a pensare al progresso del nemico comune in quella parte, desiderava acquetare i tumulti di Francia per poter rivoltare tutte le forze a sostentamento ed a beneficio della repubblica de' Cristiani; per tutte queste ragioni risoluto tra se melesimo di concedere alla benedizione del Re, alla quale in coscienza si riputava obbligato, cominciò a pensare di addolcire l'animo del Re Cattolico, e perciò oltre al compiarlo di tutte le sue dimande, deliberò di mandare Giovan Francesco Aldobrandino suo nipote in Ispagna sotto colore di trattare le cose d'Ungheria, ma unitamente per negoziare l'assoluzione di Francia, alla quale si sforzava di condurre dolcemente il Re di Spagna, con dimostrare di deferire molto al suo consentimento.

In tanto per il mezzo di Monsignore d'Ossat fece intendere segretamente al Re che le cose di già erano mature, e che mandando nuovi ministri a trattare si potrebbe per avventura concludere l'assoluzione. Pensò il Re da principio, desideroso di riconciliarsi pienamente alla Chiesa a mandare

un'ambascieria uobile e strepitosa; ma informato dell'intenzione del Papa, che desiderava che il negozio passasse privatamente, e con termini di grandissima sommissione, deliberò di mandarvi solo Jacopo Davidde Monsignore di Perou, il quale in compagnia del medesimo Ossat trattasse le cose sue, volendo anche che se per avventura non riuscisse il negozio, il modo del trattarlo non lo facesse tanto più rospicuo ed eminente.

Questi valentissimi opportunamente della congiuntura delle cose presenti, trattavano modestamente ed estraneamente l'intenzione del Re, dimostrando non meno la prosperità delle imprese sue che gli avevano sottoposto oramai tutto il reame, che la pietà e l'affetto ardentissimo che aveva verso la religione, dal quale procedeva l'infinita sua pazienza indurata a sopportare tante repulse che dal Pontefice gli erano state date, ma i pratici delle cose del mondo discorrevano di già a briglia sciolta quelle medesime cose che offendevano l'animo del Papa, e liberamente dicevano per la corte che finalmente la pazienza del Re si convertirebbe in furore, e che soggiogati i suoi nemici e reso signore pacifico dello Stato suo, era da dubitare che poco si curasse più di riconciliarsi col Papa, o più tosto era da temere che con un pericoloso scisma nella Chiesa di Dio non tentasse di vendicarsi di tante ingiuria e persecuzioni passate, ed a questo proposito si ripetevano e s'inculcavano le ragioni per le quali era giusto e conveniente il riceverlo ed il soddisfarlo.

Il Pontefice posto tra due contrarij rispetti, l'uno di non alienare e di non offendere l'animo del Re Cattolico, l'altro di non perdere l'obbedienza del reame di Francia, andava rattenuto, e procurava che il tempo, il corso delle cose, la pazienza e la destrezza sciogliessero modo così difficile e tanto pericoloso. Conosceva che i partigiani del Re di Francia erano dal canto della religione: che s'era ormai fatto e detto assai per assicurarsi della sincerità della sua conversione, e che stando saldo a tante repulse, s'aveva meritato la grazia e la riconciliazione della Chiesa; ma dall'altra parte dubitava che gli Spagnuoli non gli potessero rinlacciare di essere stati più costanti e più gelosi difensori della maestà della religione, di quello ch'egli non era, e pareva- gli molto duro l'alienare l'animo del

Re Filippo, anteo e confermato difensore della Chiesa, per un Principe che sinora gli era stato persecutore e nemico. Aggiungevasi che i meriti del Re di Spagna verso la Sede Apostolica, e la molte imprese fatte in servizio della Cristianità e della religione gli avevano conciliata tanta autorità appresso la Chiesa Romana, che non pareva che il Pontefice dovesse determinarsi in affare di tanta conseguenza senza il parere ed il consentimento di lui.

Ma mentre il Papa con la destrezza va portando innanzi questa deliberazione, l'armi del Re acquistando ogni giorno maggior imperio e maggior fama, lo costringevano a venire ad un fine, e poterono assai nell'animo suo le parole di Monsignor Serafino, il quale trattando spesso con lui, e mescolando con la solita libertà le cose serie con le ridicole, interrogato dal Papa quello che dicesse la corte di questo latin, rispose essere ormai voce comune che Clemente VII aveva perduto l'Inghilterra, e che Clemente VIII perderebbe la Francia; il qual concetto avendo penetrato a dentro nell'animo del Pontefice, stimolato dall'evidenza della ragione e dalle istanze efficaci degli ambasciatori di Venezia e di Toscana, deliberò di risolversi sopra la relazione del nipote, il quale lo assicurava che in Spagna gli animi non erano più tanto ardenti, come solevano, negli affari di Francia, e che esauiti grandemente di denari e stanchi della guerra, non avrebbero fatto gran motivo dalla risoluzione di Roma, benchè ancora mostrassero perseveranza, desiderando che le risoluzioni di Sua Santità si portassero innanzi qualche giorno, più per desiderio di migliorare le proprie condizioni, che per alcuna speranza che avessero che finalmente il Re di Francia non fosse per consegnare l'assoluzione: perlaquale cosa il Pontefice prendendo animo, dopo d'aver toccato molte volte questo tasto al Duca di Sessa ambasciatore Spagnuolo, finalmente si conluse a dirgli che non si poteva più differire di prender partito alle cose di Francia, e che però era risoluto di sentire il parere dei Cardinali per deliberare con l'avviso loro quello che fosse stimato opportuno.

Credette il Duca di Sessa che nel concistoro solito e nel modo consueto dovesse il Pontefice intendere e raccogliere i voti de' Cardinali, e sapen-

do che molti erano dipendenti dal votere del Re Cattolico, e che molti altri per se stessi dissentivano dall'assoluzione del Re di Francia, non contese molto sopra questo particolare, perchè per lo squittioio fatto diligentemente dei voti teneva che l'assoluzione non fosse per passare nel concistoro, ed era certo che il Papa non avrebbe voluto fare il contrario di quello che avesse determinato la pluralità de' voti; ma Clemente, che non voleva rimettere cosa di tanto peso, e maneggiata sinora con infinita destrezza, alla molteplicità de' pareri, che quando dovessero esser palesi, sarebbero guidati dagl'interessi e da' rispetti particolari, poichè ebbe ridotto l'Ambasciatore Cattolico a non dissentire che il negozio si ponesse in consultazione, rifiutò lo stile ordinario, e chiamato il concistoro, dopo lette le lettere e le supplicazioni del Re, dichiarò di voler intendere intorno ad esse il consiglio de' Cardinali, ma non brevemente e tumultuariamente in una volta sola, ma che dovessero ad uno ad uno trasferirsi nella sua camera, ove senza l'assistenza di alcuna altra persona gli avrebbe segretamente ascoltati, e commise loro che a quattro al giorno passassero all'udienza privata, e seco discorressero della materia presente. Con questa prudente maniera dimostrando il Pontefice di voler escludere i rispetti, ed assicurare i Cardinali di dire la loro opinione con libertà, senza timore che fosse palesata, riservò a se medesimo l'arbitrio della deliberazione, potendo, come tutti avessero parlato, dichiarare quello che più gli piacesse, e dire che in quel parere era concorsa la maggior parte de' voti, senza che alcuno potesse opporsi e contraddire: e così riuscì per appunto; perciocchè fatte prima far solenni orazioni in ogni tempio della città, e dimostrati in se medesimo segni di profonda e singolar devozione, ascoltò per lo spazio di molti giorni i Cardinali ad uno per uno, e finalmente ridotto il concistoro disse di aver intese le opinioni di tutti i Cardinali, e che i due terzi di essi sentivano che il Re fosse assoluto dalle censure, e ricevuto nel grembo della Chiesa, e che però egli con l'assistenza della grazia divina avrebbe trattato con i procuratori del Re, ed imposto a loro per come suo quelle penitenze e quelle condizioni che gli fossero parse più utili e più vantaggiose

per l'esaltazione della Chiesa e per il servizio di Dio.

Volte contradire il Cardinale Marc' Antonio Colonna, e sorto io piedi già cominciava a parlare, ma il Pontefice gl'impose silenzio, dicendo che già s'era consultato abbastanza, e deliberato con la pluralità delle sentenze, e che però non intendeva che più si mettesse in disputazione quel ch'era stato una volta deciso ed ordinato. In questo modo licenziato il concistoro, si diede il Pontefice a trattare delle condizioni co' i procuratori del Re, le quali si ventilavano già molti giorni per mezzo del Carluale Toletto, il quale Spagnuolo di nascita e Gesuita di professione, nondimeno, o perchè così gli dettasse la coscienza, o per altra cagione, era inclinato e favorevole alle cose del Re; e benchè molto si travagliasse, perchè il Pontefice voleva dichiarare nulla l'assoluzione ch'era stata data da' prelati Francesi a San Dionigi, ed il Re voleva che fosse approvata, e per suo compimento confermata, e perchè alla pubblicazione del concilio di Trento, che il Papa per ogni modo vi voleva, molte cose si opponevano, e molto più di tutto perchè instava il Papa che si rompesse ed annullasse il decreto fatto a favore degli Ugonotti, il che non si poteva fare senza suscitare nuova guerra; fu nondimeno tale la destrezza e la prudenza de' procuratori, e la moderazione del Pontefice, che con parole e clausule opportune si aggiustarono le cose di maniera, che restò salva la reputazione della Sede Apostolica, ed al Re non fu imposta necessità di nuove perturbazioni.

Concluse ed aggiustate tutte le cose, il giorno decimosesto di settembre il Pontefice si trasferì co' tutti i Cardinali pontificalmente adornato nel portico di San Pietro, ove sedendo egli nel trono apparecchiato a questo effetto, e circondato da' Cardinali, eccetto Alessandrino ed Aragona che non intervennero a questa solennità, comparirono Jacopo Davidde ed Arnulfo d'Ossat in abito di privati sacerdoti, e teocondo la procura del Re nelle mani, inginocchiati presentarono la supplica al segretario del Santo Ufficio, la quale letta pubblicamente, il segretario stando a' piedi del trono pronunziò il decreto del Pontefice, il quale conteneva la narrativa di tutto il fatto, statuiva ed ordinava che Enrico di Borbone Re di Francia e di Navarra dovesse essere assoluto dalle

censure ed accettato nel grembo della Chiesa, dovendo di presente abnarrare tutte l'eresie da lui tenute per il passato, accettare la pubblica penitenza che gli sarebbe ingiunta, ed osservare le condizioni da Sua Santità stabilite, le quali furono le seguenti: Che s'introdusse nel principato di Bierna la religione Cattolica, e quattro monasteri tra di frati e di monache; si accettasse il concilio di Trento in tutto il regno di Francia, eretto nelle cose che potessero perturbarlo, delle quali lo dispenserebbe il Pontefice: che in termine d'un anno si desse il Principe di Condé ad allevare in mano dei Cattolici: che nella dispensa de' benefici e nelle altre cose egli osservasse l'accordo co' Re suoi predecessori, rimuovendo tutti gli abusi: che alle prelature dovesse nominare persone Cattoliche e di vita esemplare: che senza via giudiziale restituisse tutti i beni tolti alle chiese ed a' luoghi pii senza contraddizione: che a' magistrati eleggesse persone non punto sospette di eresia: che non favorisse gli eretici nè direttamente nè indirettamente, e non gli tollerasse se non in quanto non si potesse fare senza tumulto e senza guerra, e che desse conto della sua conversione ed abiurazione a tutti i Principi Cristiani.

Le penitente spiritali impostegli furono: che ogni domenica e ogni giorno di festa usasse messa convenzionale nella cappella regia, o in altra chiesa: che secondo l'uso de' Re di Francia ogni giorno sentisse Messa: che alcuni giorni della settimana dicesse certe orazioni: che digiunasse il venerdì ed il sabato, e che pubblicamente si comunicasse quattro volte all'anno. Accettarono i procuratori le condizioni, e ne furono rogati pubblici istrumenti, e di poi ingioiati alla porta del tempio di San Pietro abnarrarono ad alta voce l'eresie che erano contenute in una scrittura; finita la quale abiurazione, dal Cardinale Santa Severina sommo penitenziere toccò sul capo con la solita verga riceverono l'assoluzione, al quale atto si aprirono le porte di San Pietro, e rimbombò tutto il tempio di allegrissime voci musicali, ed il Castello di Sant' Angelo con tutta l'artiglieria diede segno di festa e di allegrezza. I procuratori vestiti dell'abito della loro prelatura assistettero alla Messa nel luogo solito degli am-

basciatori de' Re di Francia, la qual finita, si trasferirono a San Luigi, chiesa della nazione, ove furono duplicate le feste e le allegrezze, sentendone infinito contento la corte ed il popolo Romano, essendo questo inclinato a favore de' Francesi, e godendo quella della riunione d'un regno così ambile e principale.

Deputò il Pontefice Legato al regno di Francia il Cardinale Toledo, ma poi qual che si fosse la ragione, mutato parere, vi destinò Alessandro Cardinale de' Medici, quello il quale dopo di lui ascese al pontificato. I procuratori che felicemente avevano condotto a fine negozio così arduo e di così gran conseguenza, furono in diversi tempi dal medesimo Pontefice creati Cardinali, avendo molte volte detto pubblicamente che la modestia dell'uno e dell'altro, e la prudente maniera di trattare avevano superate infinite difficoltà che nell'animo suo sorvegliavano nella deliberazione di questo affare.

Portò la nuova al Re dell'assoluzione Alessandro del Bene spedito da Roma con i cavalli delle poste, il quale credendo di trovarlo in Lione, arrivò che di già era partito per ritornare in Parigi; perciocchè avendo conclusa una tregua generale di tre mesi col Duca di Mena, acciò si potessero commodamente trattare le condizioni dell'accordo ed aspettare l'esito delle cose di Roma, le quali camminavano più lentamente di quello che s'era creduto, il Re accomodate le cose di quelle provincie, e dato forma di trattare la concordia anco col Duca di Nemura e col Marchese di Sansorlino suo fratello, era ritornato velocemente in Parigi per poter attendere alle cose di Piccardia, ove gagliardamente si facevano sentire l'armi Spagnuole; nel qual tempo si mise all'obbedienza sua il Maresciallo di Bois Danfin, uno dei più stretti dipendenti ch'avesse il Duca di Mena, e per altra parte il Duca di Ellebove, già riconciliato per innanzi, aveva stabilita una tregua con il Duca di Mercurio per la Bretagna; di maniera tale che tutte le cose inclinavano per ogni parte a favorire la pacificazione del reame, se non quando dalla parte di Fiandra per la nuova guerra accesa nominatamente con gli Spagnuoli sorvegliavano a poco a poco nuove occasioni di perturbazione e di travaglio.

LIBRO DECIMOQUINTO

DELLE

GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

SOMMARIO

Si narrano in questo Libro i progressi delle armi Spagnuole in Piccardia: la presa e la ricuperazione di Hun: l'espugnazione del Castelletto: il disegno del Conte di Fuentes, generale dell'armi in Fiandra, di assediare Cambrai: le provvisioni per questo effetto. Delibera egli per facilitare questo impresa di espugnare prima Durlano; e vi si occupa. Si preparano all'incontro di soccorrere i capitani Francesi: tentano di mettervi gente, e vengono al fatto di arme. Ottengono gli Spagnuoli la vittoria, e l'Ammiraglio di Villars con molta nobiltà vi resta morto. Espugnano con molta strage i vincitori Durlano. Si accampa l'esercito Spagnuolo sotto Cambrai. Il Duca di Nevers arrivato poco innanzi alla difesa della provincia, spinge il giovane Duca di Retel suo figliuolo a soccorrere gli assediati, il quale felicemente passo per il campo nemico ed entra nella terra: vi entra dopo di lui onco il signore di Fic, e si difendono costantemente. Il popolo mal soddisfatto del governo di Boligni che otteneva quel principato, tumultua, s'impadronisce d'una porta, e l'opre agli Spagnuoli: i Francesi si ritirano nella cittadella, ove non trovando munizioni né vettovoglie sono costretti di arrendersi: il Conte di Fuentes concede loro onorevoli condizioni. Il Re partito di Borgogna passa per soccorrere i suoi, ma non arriva a tempo: consulta quella che si convenga operare, e delibera d'assediare la Fera: segue l'accordo col Duca di Nemars, con il Duca di Gioiosa, e finalmente con il Duca di Mena, il quale viene a ritrovare il Re sotto la Fera. Alberto Cardinale ed Arciduca d'Austria viene di Spagna al governo de' Paesi Bassi: soccorre per mezzo di Niccolò Basti gli assediati della Fera, ma il Re per questo non rallenta la oppugnazione. Risolve l'Arciduca di tentare la diversione, ed improvvisamente assalta la fortezza di Cales e la prende: ottiene Gaines, mette l'assedio ad Ardres, che per difetto de' difensori si arrende. Arrendesi al Re nel medesimo tempo la Fera: il quale avendo l'esercito suo maltrattato, risolve di sbandarlo. Arriva in Francia il Cardinale de' Medici Legato, e vi è ricevuto con grande onore. Trattasi l'incomodamento col Duca di Mercurio, il quale ortificiosamente lo prolunga. Rudana il Re gli Stati nella città di Roano per provvedere di denari e riordinare le cose del suo regno: indisposto si rivira ne' contorni della città di Parigi. Sorprendono gli Spagnuoli la città d'Amiens principalissima in Piccardia. Il Re gravemente percosso da questa perdita, delibera di mettervi l'assedio senza dimora: si raccontano le varietà della oppugnazione e della difesa. Passa l'Arciduca con potentissimo esercito per soccorrere quella piazza: stanno l'armate a fronte con diverse fusioni molti giorni: si ritira l'Arciduca, e la città assediata si arrende. Scorre il Re nel contado d'Artois, ma per il verno e per la pestilenza si ritira. S'introduce trattato di concordia fra le due corone dal Cardinale Legato: convengono a l'evenis i deputati dell'una parte e dell'altra: si rimette alla obbedienza del Re il Duca di Mercurio: dopo qualche difficoltà per rispetto del Duca di Savoia, si conclude finalmente e si pubblica la pace universale.

Non erano state così prospere per il Re di Francia le cose della guerra ai confini di Piccardia, come nella Bor-

gogna e nella Franca Contea; imperocchè l'armi Spagnuole governate da capitani d'esperienza e di rivoluzione,

avendo trovato ne' Francesi o poca unione d'animi, o molta debolezza di forze, oltre la strage degli uomini succeduta in diversi abbattimenti, s'erano anco impadronite di molte città e di molti luoghi importanti.

Aveano sin l'anno precedente il Duca di Buglione ed il Conte Filippo di Nassau mosse improvvisamente l'armi nel Ducato di Lucemburgo, e fatte diverse correrie, ed occupati alcuni luoghi di poca conseguenza; ma stretti dall'esercito del Conte di Mansfelt, e molto più dall'inondazione de' fiumi e dalla eccessiva copia dell'acque, erano stati necessitati a ritirarsi, l'uno uella città di Sedan e l'altro per mare in Olanda; e benchè il Duca di Buglione avesse poi nel principio dell'anno fatto levare l'assedio della Fertè postovi dalle genti Spagnuole, era ciò seguito più con l'arte che con la forza, e s'erano acquetate, fuorchè da qualche scorreria, le cose da quella parte. Ma essendo nel principio di marzo morto improvvisamente l'Arciduca Ernesto, prese il governo de' Paesi Bassi il Conte di Fuentes, il quale pieno di spiriti bellicosi, e desideroso di restaurare la riputazione delle armi Spagnuole, si diede con tutta la applicazione dell'animo a riformare la disciplina della milizia, ch'egli avea veduta gloriosamente fiorire ne' tempi del Duca di Parma: perloquale essendo passato il Conte Carlo di Mansfelt a servire l'Imperatore nella guerra di Ungheria, rimase egli solo all'amministrazione del negozio e delle armi, valendosi dell'opera del signore della Motta, del Principe d'Avelino, di Monsignore di Rono, del Conte Giovan Jacopo Belgiojoso e del colonnello la Berlotta, vecchi ed esperimentati capitani ed osservanti della militar disciplina, avea non solo acquetata una gran parte di quelli che per mancanza delle paghe s'erano abbottinati, ma anco riformando e riordinando le compagnie di ciascheduna nazione, e riempiendo di gente veterana, s'era ridotto in istato che con esercito più valoroso che numeroso poteva mettersi all'esperimento di qualche impresa, la quale mentre va rivolendo per l'animo, quelli della provincia di Henaut e del contado di Artnis gli proposero l'oppugnatione di Cambrai, offrendo buon numero di genti e grossa contribuzione di denari, come vedessero accampato l'esercito sotto a quella città, dalla quale ricevevano quelle provincie gravi e

continuatì danni con interrompimento del commercio, e con impedimento della coltivazione de' terreni Faceva la medesima istanza l'Arcivescovo di Cambrai, il quale essendo stato discacciato dal dominio di quella terra, proliferava similmente denari, e soldatesca, purchè gli Spagnuoli si volessero risolvere di ricuperarla.

Pareva al Conte di Fuentes grande e magnifica questa impresa, così per la grandezza e per lo splendore della città e del contado suo, come per la gloria che ne sarebbe seguita; perèhè dopo ch'ella fu occupata dal Duca di Alansone non era mai bastato l'animo all'armi Spagnuole di ricuperarla, ed il Duca di Parma medesimo o distratto da occorrenze più necessarie, o dissuaso dalla difficoltà di conseguirla, l'aveva abbandonata. Ma se l'impresa portava seco grandissima riputazione, non portava minore difficoltà per la fortezza della città e del castello, per la quantità del popolo, per la ricchezza degli abitanti, per il presidio che viveva il signore di Baligni, e per molte altre circostanze che si rappresentavano alla considerazione del Conte, il quale benchè risoluto nell'animo di tentarla, l'andava nondimeno con prudente consiglio dissimulando, e facendo maturamente quelle provvisioni che giudicava opportune per non colpire in fallo. Ma mentre intento a questo fatto va preparando le cose, nuovo emergente che nacque in Piccardia affrettò con gravissimo e reciproco pericolo la mossa della guerra.

Era governatore di Han, città considerabile di quella provincia, il signore di Gomerone, il quale avendo nella declinatione della lega preso partito d'accomodarsi con gli Spagnuoli, avea anco convenuto di ricevere il presidio che a loro paresse, non solo nella terra, ma nel castello ancora; al qual effetto essendo venuto Cecco di Sangru con ottocento fanti italiani, il capitano Olmeda con dugento Spagnuoli, dugento Valloni e quattrocento Tedeschi, Gomerone quantunque gli ammettesse nella città, non volle però ammetterli nel castello, temendo che resi più forti nella piazza, non tentassero di scacciarlo: sopra la qual dubitazione essendo corse molte lettere e molti messi, finalmente Gomerone fu persuaso da don Alvaro Osorio governatore della Fera a trasferirsi in Fiandra, ove avrebbe ricevuto non solo la compita somma de' denari promessi, ma anco le sicurezze conven-

voli di continuare nel governo della piazza, perlaqualcosa egli lasciato il Signore di Orvilliers suo cognato e la propria madre al governo del Castello, non due fratelli minori si condusse in Anversa, ove il Conte di Fuentes sdegnato dalla ambiguità della sua fede, lo fece insieme co' fratelli ritenere prigionie, e scrisse ad Orvilliers che se non rimetteva il Castello in mano de' suoi capitani, egli si sarebbe pagato con la testa di Gomerone. Ma Orvilliers non meno ambiguo del cognato, quantunque la madre ansiosa della salute de' figliuoli molto lo stimolasse, non sapeva risolversi a prendere alcun partito, ma ora dando intenzione agli Spagnuoli di dar loro il castello, ora trattando col Duca di Lungavilla e con Monsignore di Humieres luogotenente del Re della provincia d'introdursi secretamente ad opprimere il presidio Spagnuolo che alloggiava nella terra, tenne l'una e l'altra parte lungamente in isperanza, sia tanto che prosperendogli Monsignore di Humieres condizioni più larghe, e che tutti i capi Spagnuoli che fossero presi si sarebbero dati per cambiarsi con Gomerone, si risolvè finalmente di voler aderire a' Francesi: perlaqualcosa essendo poco innanzi stato ucciso il Duca di Lungavilla d'una archibugiata fortuitamente ricevuta in una salva, che per onorarlo gli fecero i suoi soldati, il Conte di San Polo suo fratello, al quale il Re aveva conceduto il medesimo governo della provincia, chiamato a sé il Duca di Buglione a San Quintino, deliberò di tentar quest'impresa, con tutto che e per il dubbio della fede del castelano, e per la qualità del presidio fosse giudicata molto difficile.

Prese il carico Monsignore di Humieres di guidare questo negozio, e per poter riuscirlo prosperamente a fine pone grandissimo studio nel raccogliere tutta la nobiltà della provincia, e tutta la soldatesca che era nei presidj vicini. Intanto il Conte di Fuentes avendo dato buoni ordini alle cose di Fiandra, con otto mila fanti e con due mila cavalli s'era avanzato a' confini per prendere il Castelletto, luogo fabbricato dal Re Enrico II ne' tempi delle guerre con l'Imperator Carlo V ne' confini del territorio di Cambrai, e perchè l'espugnazione di questo luogo riusciva necessaria a voler metter l'assedio alla città, vi si era posto a campo, e lo batteva con dodici cannoni; il che non interron-

Davila

pendo i disegni de' Francesi, che stimavano molto più a proposito il prendere Han, che il soccorrere il Castelletto, s'erano messi alla campagna con quattro mila fanti e più di mille cavalli, canpeggiando ora in un luogo ora nell'altro ne' contorni di quella terra. Ma benchè dissimulassero e fingessero di aver altro pensiero, il loro accostarsi nondimeno, e qualche provvisione che Orvilliers faceva nel castello, avea posto in sospetto Cevo di Sangro e gli altri capitani Spagnuoli, i quali dubitando di quello che veramente era, deliberarono di chiudere gli aditi delle strade che dalla città passavano sulla spianata del castello; ed essendo tre che sbocavano in essa, vi tirarono a ciascuna una trincea alzandola di botti e di terreno; e forarono le case da tutte le parti per potere con gli scoppietti infestare la piazza che dall'abitato della terra si distendeva sino alla fossa e al rivellino fabbricato alla porta del castello, e per maggior sicurezza apedirono al Conte di Fuentes significandogli il sospetto che avevano, e ricercando soccorso.

I Francesi dall'altra parte assicurati della fede di Orvilliers da molti de' suoi parenti ch'erano nell'esercito, si accostarono di prima sera tra la porta del castello e quella che conduce alla strada di Nujone, ma avendo le sentinelle morte, ch'erano fuori de' ripari, dato avviso agli Spagnuoli dell'arrivo de' nemici, Cevo di Sangro fece tirare molti colpi di artiglieria da quella parte, dai quali conoscendo i Francesi che il presidio era avisato ed ordinato a ricevere l'assalto, deliberarono di entrare nel castello e da quella parte discendere ad assalire la terra. Il Conte di San Polo con tutta la cavalleria e con uno squadrone di mille fanti stette fermo su la campagna. Monsignore di Humieres ed il Duca di Buglione entrarono nel castello, ove la difficoltà di assalire i nemici appariva grandissima, perchè il portello del rivellino era così piccolo, che gli necessitava ad uscire in poco numero alla sfilata, e nell'uscire prevenivano su la spianata sottoposta al saettone delle archibugiate della terra: perlaqualcosa non vollero mettersi a pericolo così manifesto nell'oscurità della notte; ma risolvono aspettando la mattina di aprire la porta del soccorso, la quale era mutata, e per essa calare senza opposizione nella fossa, dalla quale tagliando e

ruinando un pezzo di contrascarpa venivano a riuscire per fianco del castello in luogo che non era sottoposto all'offesa. Così eseguirono nell'apparire del sole, e divisi in tre squadroni, ciascuno de' quali aveva cento gentiluomini coperti di tutte arme nella fronte, si condussero ad assalire quei della terra, che prestì alle loro trincere riceverono valorosamente l'assalto.

Fu molto aspro e pertinace il conflitto, combattendo dall' una parte e dall' altra soldati veterani, pieni di esperienza e di valore; ma riuscì con diversa fortuna ne' tre diversi luoghi ove si combatteva; perciocchè Monsignore di Humieres penetrato ad assalire su la man destra la trincera che guardavano Baldassare Caracciolo e Marcello del Giudice fu non solamente sostenuto, ma dopo due ore di combattimento respinto con molto sangue; all'incontro su la mano manca, ove il signore di Sessavalle ed il colonnello la Croce assalirono la trincera guardata dal capitano Olmeda, si combattè con eguale fortuna senza vantaggio: ma nella strada di mezzo, ove il Visdomino d'Amiens ed il governatore di Nojon si condussero ad assalire Cecco di Sangro, dopo di aver lungamente combattuto, e restandovi Cecco gravemente ferito di due colpi di picca, i Francesi spuntarono la trincera, e benchè per tutto trovassero costante resistenza, pervennero nondimeno vicino alla porta di Nojone, la quale aveva disegno di aprire e d' introdurre per essa il Conte di San Polo; ma Cecco prendendo partito nell' estremità del pericolo, fece attaccar fuoco nelle case di quel quartiere, il quale portato dal vento prospero per lui, incalzò di maniera i Francesi, e gli costrinse a ritirarsi, facendo tanta ruina le fiamme, che i combattenti furono necessitati a fermare la battaglia.

Era di già il mezzogiorno, ed i soldati stanchi per ogni parte rallentavano il combattere, e nondimeno Monsignore d' Humieres avendo veduto voltare il vento e rivolgere le fiamme dell' incendio verso gli Spagnuoli, riordinato il suo squadrone e postosi nei primi ordini, tornò a rinnovare l'assalto; nel principio del quale egli ferito d'un archibugiata nella testa cadde in terra morto, per il quale accidente i suoi non rallentarono l'impeto loro, ma soccorsi dal Duca di Anglioue con gente fresca occuparono fial-

mente la porta di Nojone, per la quale entrato il Conte di San Polo con il restante dell' esercito, gli Spagnuoli stretti da tutte le parti, non mai voltando le spalle, ma sempre coraggiosamente combattendo si ritirarono nel borgo di San Sulpizio, ove avendo combattuto fino alla sera, nè comparso il soccorso che aspettavano dal Conte di Fuentes, alzate le picche fecero mostra di arrendersi; ma i Francesi o sdegnati per la morte di Monsignore d' Humieres, o per l'odio ardentissimo contra gli Spagnuoli, proseguirono la vittoria senza riguardo, e gli avrebbero tutti menati a fil di spada, se il desiderio di ricuperar Gomerone non gli avesse persuasi a far molti prigionieri.

Morirono circa ottocento uomini dalla parte degli Spagnuoli, e rimasero prigionieri Cecco di Sangro, Baldassare Caracciolo, il capitano Olmeda, Ferrante Ninfa, Marcello del Giudice, Alessandro Brancaccio, e molti altri soldati e capitani. De' Francesi morirono quaranta gentiluomini e cento e venti soldati, tra i quali il colonnello la Croce, il signore di Bajancurt, la Masiera luogotenente del signore di Survilla, e molti capitani di feuteria. Tra' feriti furono il maestro di campo Liervilla, ed i signori di Arpajone e di Chialanda.

Il conte di Fuentes ricevuto l'avviso dell' assalto che aspettavano i suoi soldati, lasciato il Duca di Pastrana all'assedio del Castelletto si mosse con una parte dell' esercito per soccorrerli; ma essendo arrivato il giorno seguente al conflitto tre miglia discosto dalle mura di Han, ebbe la nuova dell' infortunio loro, e non gli parendo a proposito il tentar per allora alcuna cosa, ritornò a proseguire l'assedio incominciato, onde i Francesi restati liberi possessori della città e del castello, lasciarono i signori di Sessavalle e di Plinville con presidio conveniente nella terra, e consegnarono ad Osvilliers Cecco di Sangro e molti altri prigionieri, con il cambio de' quali potesse ricuperare il signore di Gomerone: ma la cosa riuscì molto diversamente, imperocchè i prigionieri avendo occultamente trattato con un Napolitano, il quale come cavallerizzo del signore di Gomerone abitava nel castello, restarono in appuntamento di essere da lui e da due altri soldati del presidio liberati dalla stanza nella quale erano rinchiusi, e provveduti d' arme, sicchè improvvisamente po-

tessero non solo recuperare la libertà, ma uccidendo Orvilliers rendersi padroni della fortezza.

Il fatto riuscì da principio prosperamente, perchè Cecco di Sangro con i compagni, assaliti improvvisamente la guardia sul mezzogiorno, occuparono e serrarono la porta del castello; ma corsi alla stanza del castellano per ammazzarlo, trovarono ch'egli con i compagni s'era posto in difesa, onde s'incominciò aspramente a combattere infra di loro, al quale rumore i capitani che alloggiavano nella terra, sospettando del fatto, corsero impetuosamente al castello, e cominciarono a tentare di entrarvi con le scale, onde il conflitto era ridotto in terzo; ma non avendo gl'Italiani forze da poter resistere da due diverse parti, convennero per mezzo di madama di Gomerone con Orvilliers, che aprendo loro la porta della campagna gli lasciasse uscire liberamente, ed egli restasse come prima libero padrone del castello.

Così liberati i prigionieri restava Gomerone senza speranza di aiuto in potestà degli Spagnuoli, e tuttavia la madre non rifiutando di tentar tutte le vie per liberare i figliuoli, aveva ridotto Orvilliers con le lagrime, con le preghiere e con le promesse in tale ambiguità di animo, che pareva inclinato a volere accordarsi di nuovo con gli Spagnuoli: perloqu coasta giudicando ella che se il campo si fosse accostato, facilmente egli si sarebbe risoluto di riceverlo, scrisse al Conte di Fuentes che se egli veniva con l'esercito, Orvilliers gli avrebbe consegnato il castello.

Intanto aveva il Conte battuto le mura del Castelletto, e datovi un impetuoso assalto, il quale benché fosse costantemente sostenuto da quei di dentro, essendosi nondimeno nel combattere acceso fuoco nella munizione e consumata tutta la polvere, fu necessitato il signor di Lirramonte governatore di quella piazza ad arrendersi, e salva la roba e le persone uscì militarmente da quella piazza; onde il Conte libero da quest'impresa si mosse con tutto l'esercito per accostarsi ad Han, ma nell'arrivo suo Orvilliers incerto più che mai nell'animo suo, e non sapendo determinarsi, aperta la porta che era inverso la terra, si fuggì del castello, ritirandosi a Roja, ed il signore di Sessaville entratori con dugento soldati, cominciò a sparare le artiglierie contra il

campo Spagnuolo, dal che sdegnato il Conte di Fuentes, fatto venire Gomerone in vista del castello, lo fece in presenza di tutti decapitare, ed i fratelli rimandò prigionieri nel castello di Anversa.

Stette il Conte in pensiero di mettere l'assedio a quella terra, che il calore della passione ve lo persuadeva; ma il giorno seguente, racchetato che fu il primo moto, non volendo interrompere l'impresa già destinata di Cambrai, levato il campo, si condusse a dare il guasto a' luoghi di quel contado. Al primo arrivo dell'esercito si arresero senza contrasto Clerf e Brui terre deboli di quel territorio poste lungo alla riviera di Somma, e con grandissimo terrore dei paesani si cominciarono a predare gli animali ed a guastare in molti luoghi le biade; ma non erano ancora all'ordine le genti che le provincie d'Artois e di Henaut s'erano obbligate a contribuire, e senza di esse, per il gran circuito della terra e per la quantità de' difensori, giudicavano i capitani non doversi tentare l'oppugnazione: perloqu coasta il Conte per non tenere ozioso l'esercito, e per facilitare l'impresa di Cambrai con precludere gli aditi da molte parti, deliberò di assalire Dorlaun, città non molto grande, ma convenevolmente forte, e situata vicino a' confini che separano la Piccardia dal territorio di Cambrai, ma dalla parte più alta sopra Perona e Corbia.

Era nella città il signore di Arancurt, e il signore di Ronsoi governava il castello, perciocchè tutte le piazze di quella provincia, come vicine a' confini, sono assienrate con la costruzione de' castelli, la maggior parte più forti di sito che di artificio, e con le muraglie di forma antica, e fiancheggiate solamente di torrioni; ma questo, perchè così aveva persuaso la vicinanza del pericolo, o la diligenza di chi lo governava, era molto migliorato con terrapieni e con rivellini secondo il modo della fortificazione de' nostri tempi. Il presidio che si ritrovava nella terra, come debole molto e di gran lunga inferiore al bisogno, diede animo al Conte di mettersi a quell'impresa; ma con tutto che la deliberazione sua fosse improvvisa, e che vi si rivolgesse senza perdere momento di tempo, non poté con tutto ciò esservi posto l'assedio e serrati gli aditi tanto presto, che il Duca di Buglione non ne fosse aver-

tito, il quale colto repentinamente vi spinse dentro quattrocento gentiluomini ed ottocento fanti, benchè con pernizioso consiglio, perciocchè se avesse messa nella terra tutta la fanteria ch'era appresso di lui, la quale passava il numero di due mila, non avrebbe poi avuto necessit  di tentare ruinosamente il soccorso; e se non impegnava la nobilt  nel rircuito di quelle mura, sarebbe stato rosi forte di cavalleria, rhe col rompere le strade gli avrebbe necessitati a levarsi: ma nelle occasioni repentine n  auro alle persone pi  savie sotrreggono tutte le cose.

Entrato il presidio, rhe ascendeva al numero di mille e cento fanti e di rinquercnto cavalli, cominci  ad apparire il difetto, perch  non vi essendo capitani di antorit  che reggesse il peso della difesa, i Baroni e signori del paese rhe vi erano, non vider tutti romandare, misero tutte le cose in disordine ed in confusione, di modo rhe la presenza loro, rhe sarebbe stata molto propria e molto giovevole alla rampagna, riusciva pi  tosto di danno che di servizio nella fortezza; e nondimeno conoscendo ciascuno rhe bisognava tener il nemiro lontano dalle mura, si diedero a ridurre in buona forma alcuni rivellini, i quali erano fuori del recinto de' ripari, per trattenere l'approssimarsi de' nemiri per qualche giorno; ma anche in questa parte appariva il difetto del presidio, perch  i nobili non si curavano di mettere la mano all'opera, ed i fanti essendo pochi rispetto al bisogno del lavorare, andavano lente tutte le provvisioni.

Accampossi l'esercito Spagnuolo sotto a Dorlano il quindicesimo di di luglio, e la medesima sera Valentino Monsignore della Notta, il quale essertitava il cariro di maestro generale del campo, volendo rironsocere da vicino la piazza per risolvere da qual parte fosse pi  a proposito di attarcarla, colto da un' archibugiata nell' oerchio destro pass  da questa vita: capitano che da piccoli o bassi principj passando per tutti i gradi della milizia era con rhiarissima fama di esperienza e di valore asceso all'eminenza de' carichi pi  riguardevoli e de' pi  importanti romandi. Fu dal Conte di Fuentes destinato a sostenere il suo luogo Cristiano Monsignore di Rono, il quale con la sagacit  sua, ch'era grandissima, aggiunta al valore ed all'esperienza di molti anni,

a'era messo appresso degli Spagnuoli in somma riputazione; e per consiglio suo innanzi a tutte le cose si cominci  a fortificare gli alloggiamenti dell' esercito, ed a serrare con forti e con mezze lune gli aditi delle strade, co  per impedire i soccorsi che si sforzassero di entrare nella terra, come per assicurare il campo non molto grosso dalle molestie e dagli assalti improvvisi dei Francesi.

Finiti questi lavori, restava a deliberare da qual parte si dovesse assalire la piazza; perciocchè molti erano di parere che si dovesse assalire prima il castello, con la presa del quale si renderebbe molto facile l'acquisto della terra, e molti altri, giudicando difficile l'espugnazione del rastello, consigliavano che prima si occupasse la terra per facilitarli l'adito ad oppugnare il castello. Ma dopo lunga consultazione rest  superiore una terza opinione portata da Monsignore di Rono, che si dovesse assalire la terra da quella parte ov'ella si congiunge col castello, perch  nel medesimo tempo si farebbe breccia alle mura della citt , e si leverebbero parte delle difese della fortezza. Consigliava il medesimo la qualit  del sito, il qual per rispetto del fiume Ossa, che vi passa, era pi  facile a ridurre in difesa, onde le batterie resterebbono tanto pi  munite e spalleggiate da qualsivoglia impeto rhe facessero il Conte di San Polo ed il Dura di Buglione, i quali gi  si sapeva che radunavano con gran diligenza le forze loro per soccorrere la nobilt  che poco avvedutamente avevano rinchiusa in quella terra.

Orcorr  al primo impeto dell'oppugnazione una mezza luna fabbricata fuori de' ripari per coprire la fossa che separa la terra dal castello, la quale essendo di semplice terreno, ma per la lunghezza del tempo tenacemente congeluato, poco temeva le percosse dell'artiglieria; perlaqualcosa Monsignor di Rono prov  il p o frutto che farevano nel batterla, si mise a lavorare due trincere per condursi coperto dall'offese cos  della citt  come della roca, e le shock  vicino alla mezza luna non pi  rhe un tiro di mano, e mentre i difensori rreelono rh'egli sia per condursi con le molestie fin su la fossa, fece improvvisamente dall'una e dall'altra uscire due squadroni preparati, uno d'Italiani e l'altro di Valloni, i quali parte arrappandosi su per il terreno,

parte spoggiandovi le scale, salirono così velocemente sul parrupetto, che si azzuffarono e si mescolarono co' difensori innanzi che dalle artiglierie della rocca potessero essere offesi.

La pugna fu breve, ma valorosa, perchè i difensori erano tutti soldati d'esperienza, e nondimeno l'esser colti come improvvisi fu cagione che dopo aver combattuto un quarto d'ora, superchiali dal numero molto maggiore, fossero costretti a ritirarsi salvandosi su la strada coperta ch'era fuori del fosso della terra. Monsignore di Rono, entrato nella medesima mezza luna, commise al terzo della Bertolotta che si coprisse e si fortificasse in quel sito, avendo disegnato servirsi del medesimo posto per piantarvi la batteria. Erano solleciti e diligenti i Valloni a fortificarsi, ma non erano men pronti quei della terra ad impedire il lavoro; perciocchè con tre sacri ch'erano sopra una piatta forma della città, e dall'altra parte con le artiglierie del castello battevano di maniera il posto ove si travagliava, che la strage degli uomini era grandissima, e tuttavia lavorando a vicenda ora gl'Italiani, ora gli Spagnuoli ed ora i medesimi Valloni, finalmente la mezza luna fu ridotta in difesa, e in essa si piantarono sette colubrine che battevano le difese del castello, e sei cannoni che percolavano le mura della terra, di modo tale che avendo battuto continuamente due giorni, le cose erano ridotte in termine d'aprire due trincere alla contrascarpa, con le quali accostandosi si potesse avanzarsi all'assalto.

Ma intanto il Conte di San Polo ed il Duca di Buglione avendo chiamato l'Ammiraglio di Villars con le forze di Normandia, erano intenti a soccorrere quella piazza, non tanto per l'importanza sua, quanto per il rispetto del gran numero di nobiltà che v'era rinchiuso dentro; e benchè l'esercito che avevano non fosse molto numeroso, si confidavano nondimeno nella nobiltà che conducevano seco di poter mettere soldati e munizioni nella città, sforzando da qualche parte le guardie benchè diligenti e ben fortificate de' nemici.

Disegnava di entrare nella terra il signor di Sessavalle con mille fanti e con ventiquattro carra di munizione, e fare ebe nel medesimo tempo i quattrocento gentiluomini, ch'erano in Dorlano, si ritirassero all'esercito, nel quale oltre la fanteria erano mille

e dugento corazze e seicento archibugieri a cavallo; e perchè il circuito e l'entrata della città erano ineguali, e parte di qua parte di là del fiume, il quale si passa nondimeno in molti luoghi senza difficoltà per la bassezza sua, avevano terminato dividersi in tre squadroni, e comparire da tre parti, per tenere diviso ed occupare in diversi luoghi il nemico. Consultossi tra loro la sera del vigesimoterzo di di luglio quello che si dovesse operare, ed il Conte di San Polo era di opinione, alla quale assentivano il Marchese di Belin ed il signore di Sessavalle, che si dovesse aspettare il Duca di Nevers, il quale destinato dal Re alla cura ed alla soprintendenza delle cose di Piccardia era di già vicino, parendo loro temerità il tentar ora con grandissimo pericolo quello che fra due giorni con maggiori forze e con più speranza di buona riuscita si poteva tentare; ma il Duca di Buglione antico emulo del Duca di Nevers, non solo per la diversità della religione, ma ancor per l'opinione di prudenza, al primo luogo della quale scambievolmente aspiravano e l'uno e l'altro, non poteva sentire che si aspettasse la sua venuta, e che a lui si riservasse quella gloria che dal levar l'assedio o dal soccorrere la piazza egli pretendeva che risultasse in se stesso, ed avendo tirato l'Ammiraglio nella sentenza sua, fece quasi sforzatamente deliberare che la mattina seguente si dovesse tentar la fortuna.

All'incontro il Conte di Fuentes conoscendo che tutta la speranza dei Francesi poteva consistere nel tenerlo distratto in molti luoghi, deliberò di avanzarsi tre miglia ad incontrarli per potere con tutte le forze unite opporsi al tentativo loro, e lasciato Ernando Telles Portocarrero alla guardia della batteria con mille e dugento fanti, e Gaspero Zappogna con altri mille alla difesa degli alloggiamenti e de' forti, egli con tutto il restante dell'esercito si avanzò su la strada per la quale venivano i nemici. Guidava la vanguardia il Principe di Avelino, nella quale erano due squadre di cavalli, una di Valloni e Fiamminghi e l'altra d'Italiani, ed al fianco di esse due maniche di archibugieri Spagnuoli. Seguivano il Duca di Omala e Monsignore di Rono con due squadroni di fanteria, i quali avevano nella fronte ciascuno quattro pezzi di artiglieria da campagna, ed

in ultimo era collocato il resto della cavalleria con la persona del Conte, ed a canto a lui un battaglio di Tedeschi. Dall'altra parte guidavano la vanguardia l'Ammiraglio ed il Duca di Buglione; era il Conte di San Polo nella battaglia, ed a canto a sè aveva Monsignore di Sessavalle con i fanti che dovevano entrare in Dorlano, ed il Marchese di Belio guidava il retroguardo.

Era il vicesimo dì di luglio vigilia dell'apostolo San Jacopo, vicino al mezzogiorno, quando gli eserciti marciandosi scambievolmente incontro furono in vista l'uno dell'altro, e senza dilazione di tempo la vanguardia Francese assalì con grand'impeto le due squadre di cavalleria de' nemici delle quali quella de' Valloni, ch'era su la man manca, urtata e disordinata dall'Ammiraglio prese manifestamente la fuga; ma quella d'Italiani, ov'era il Principe di Avellino, sostenne lungamente l'impeto feroce del Duca di Buglione, sin tanto che approssimandosi per fianco l'Ammiraglio, che aveva rotti e cacciati i nemici, fu costretta anch'essa, benchè senza mettersi in disordine, di andarsi ritirando; ma sopravvenendo le maniche di archibugieri Spagnuoli, s'attacò un furioso conflitto; tanto più che i cavalli Valloni tornati a riordinarsi, avevano similmente voltata la fronte, e combattevano con non minore ardore degli altri. Intanto il signore di Sessavalle, avanzandosi fuor di mano per inviarsi a Dorlano, urtò io ono degli squadroni di fanteria che seguivano, condotto dal Duca d'Omala, e si cominciò fra loro non men feroce battaglia che fra la cavalleria si facesse; ma il signore di Rono, come vide urtarsi coraggiosamente questi squadroni, egli con quello che guidava, volgendosi di buon passo alla man destra, occupò un'altura ch'era per fianco a' fanti di Sessavalle, e percotendogli dal sito superiore con le artiglierie da campagna, ed indi assalendoli con due maniche di moschettieri ch'erano nella fronte de' suoi, ne fece così gran strage, che morto il signore di Sessavalle ed il colonnello San Dionigi, e perdute tutte l'insegne, i fanti Francesi si disperarono senza più poter mettersi insieme, ed i carri e le muozioni restarono in potere degli ioimici.

Intanto il Conte di Fuentes avanzandosi in luogo rilevato, dal quale scopriva la varia fortuna de' suoi, spiun-

se due squadre di cavalli in ajuto del Principe d'Avellino, e Monsignore di Rono ed il Duca d'Omala rimessi gli ordini dei loro squadroni, s'avanzavano uno per parte nel luogo del conflitto; perlaqualesa il Duca di Buglione conoscendo l'opportunità di cedere alla fortuna, senza volersi avventurare di vantaggio, si ritirò con poca perdita alla volta della battaglia, con la quale il Conte di Sao Polo riservandosi intatto, non s'era mescolato nel fatto d'arme; ma l'Ammiraglio, il quale molto più ferocemente s'era da principio azzuffato con il maggior numero de' nemici, avendo veduti cadersi morti dinanzi il signore d'Argeovilliers governatore d'Albeville e il signor d'Acquerilla governatore di Ponto de Mare, il capitano Perdrict e più di dugento gentiluomini di Normandia, benchè più tardi e con maggior fatica, avrebbe preso partito anch'egli di ritirarsi, se dalla pietà e dall'ardire non fosse stato di nuovo chiamato nel mezzo della battaglia; perciocchè vedendo il giovane signore di Montignì suo nipote con quindici o venti de' suoi familiari totalmente impegnato ed aspramente perseguitato dalla fanteria Spagnuola d'Antonio Mendoza, richiamato i suoi che già si ritiravano, voltò furiosamente il cavallo per disegnarli, ma circondato dagli archibugieri Spagnuoli, e toltagli il passo dalla cavalleria Italiana e Valloana, valorosamente combattendo e ferito in molti luoghi cadde finalmente da cavallo, e benchè egli palesando il suo nome offerisse cinquantamila scudi di taglia, non dimesso a sangue freddo ucciso da un soldato Spagnuolo, ed un altro per levargli un ricchissimo diamante senza alcun riguardo gli tagliò il dito, per il qual delitto furono ambedue dalla severità del Conte di Fuentes fatti morire. Restarono morti appresso a lui tutti quelli che lo seguivano, benchè disperatamente combattendo facessero la vittoria molto sanguinosa a' nemici.

Il Duca di Buglione o giudicando maggior servizio del Re il salvare il resto di quell'esercito o pure mosso da mala volontà verso l'Ammiraglio, come molto religioso e Cattolico, persuase al Conte di San Polo, il quale come giovane si riportava alla scotenza de' più vecchi, che senza fare altra prova di ricuperarlo si ridicesse la battaglia in sicuro; ma il Marchese di Belio, detestando que-

sto consiglio, si spinse col retroguardo per soccorrere al pericolo dell'Amiraglio, e nondimeno essendo incontrato in quattro squadre di lance che il Conte di Fuentes gli aveva spinte contra, non ebbe forza di resistere all'impeto loro, e rotto e dissipato in un momento, salvandosi gli altri con la fuga, egli ed il signore di Lonchiamp restarono prigionieri de' nemici, e questo fu uno di quegli abbattimenti ne' quali si fece chiarissima prova che le corazze nella campagna sono di gran lunga inferiori all'impeto delle lance. Fu maggiore il danno che riceverono i Francesi in questo conflitto per la qualità che per il numero de' morti, perchè la somma non arrivò in tutto a seicento, ma la maggior parte gentiluomini e persone di nome, delle quali era composto tutto l'esercito, il che fece migliore la scusa del Duca di Buglione, che aveva salvato il restante; benchè fosse costantissima opinione che se tutti gli squadroni entravano nella battaglia ad un tempo, o s'egli pertinacemente combattendo avesse chiamato il Conte di San Polo con la gente fresca in suo ajuto, o si sarebbe messo il soccorso in Durlano, o almeno si sarebbero riuniti senza ricevere così gran danno. Dal canto degli Spagnuoli morirono pochi, e tutte persone oscure, e tra' feriti si connumerò solamente Sanchio di Luna.

Mentre si combatteva fra gli eserciti non erano stati a bada gli assediati di Durlano, perchè sentito il romore vicino del conflitto erano bravamente sortiti ad assalire le trincere, nelle quali avendo ritrovato i posti ben fortificati, e tutte le guardie con l'armi in mano, furono non meno valorosamente rispinti, benchè in questo combattimento non ricevessero molto danno. Il Conte di Fuentes tornato vittorioso all'assedio, e libero del timore d'essere più molestato da' Francesi, si mise con tutto lo studio a sollecitare l'opposizione, alla quale benchè rispondessero i difensori con animo e con valore molto riguardevole, non corrispondevano però di consiglio e d'esperienza, di modo che appariva manifestamente che la terra sarebbe, benchè con molta strage, pervenuta in potere degli Spagnuoli.

Fecero il giorno vigesimo ottavo gli assediati una numerosa sortita nel caldo del mezzogiorno, e perchè trovarono la fanteria pronta ed apparecchiata alla difesa, dopo lungo com-

battere furono ultimamente costretti di ritirarsi; il che mentre fanno con passo lento e senza segno di fuga, assaliti dalla cavalleria e percosso furiosamente per fianco perdettero molti de' suoi, e di tutta carriera furono rimessi sino alla contrascarpa. Il giorno seguente avendo battuto l'artiglierie non solo le mura della città, ma fatto breccia ancora in un angolo del castello, il Conte fece dare l'assalto, e per dividere gli animi e le forze de' difensori, spinse le fanterie e nell'un luogo e nell'altro. Al castello assalirono gli Spagnuoli, alla terra i Valloni, e poco dopo gl'Italiani entrati in ambedue le trincere rinforzarono la battaglia.

Apparì in questa occasione chiarissima la virtù d'Ernando Telles Portocarrero, il quale essendo salito primo sopra la rottura del castello, vi combattè con tanta ferocia, che morto il Conte di Dinal, il quale da quel canto aveva la cura della difesa, e riversato e rotto lo squadrone di quei di dentro, restò con grandissima strage presa ed occupata la rocca, della quale calando gli assalitori senza trovar nè ostacoli nè impedimenti di trincere o di casematte, perchè l'impetuosità della discordia de' difensori non aveva permesso che vi si fabbricasse alcun riparo, occuparono impetuosamente anco la terra, nella quale per vendetta della strage d'Han, il cui nome altamente risuonava nella bocca di ciascheduno, furono senza riguardo nell'impeto del combattere tagliati a pezzi quanti v'erano dentro, sicchè appena di tanto numero di gentiluomini e di soldati il signore di Harancurt ed il signore di Gribovalle con quaranta soldati restarono prigionieri, rimanendo morti sul campo il castellano Ronsoi, i signori di Framcuret e di Provilla che avevano carica principale, più di trecento altri gentiluomini e più di seicento soldati. La terra fu saeabeggiana nel calore della presa, e restò alla discrezione de' soldati sino alla sera, che si riceverono prigionieri quelli che erano ritirati alla sicurezza delle chiese.

Il Conte di Fuentes, ottenuta così piena vittoria, si diede a risarcire la ruina delle mura; ed a distruggere i lavori di fuori, e dato il governo della piazza al Portocarrero, che con tanta laude s'era adoperato nell'espugnarla, si mise con grandissima sollecitudine a far le provvisioni per andare all'as-

sedio di Cambrai, non volendo perdere inutilmente quella prosperità che gli dimostrava il viso della fortuna.

Era intanto arrivato all' esercito mezzo disfatto e tutto spaventato il Duca di Nevers, il quale benchè si sforzasse dissimulare gli errori ch'erano stati commessi, abboccatosi nondimeno col Conte di Sao Polo e col Duca di Buglione a Piquigni, non poté contenersi di dir loro che nel consultare erano stati troppo arditi, e nel ritirarsi troppo prudenti; dalle quali parole e dall' antica emulazione disgustato il Duca di Buglione, si partì dall' esercito, ed il Conte di Sao Polo medesimamente poco soddisfatto si ritirò a Bologna, restando in una testa sola il peso e la cura della difesa. Il Duca di Nevers preso il governo dell' esercito, benchè ridotto a debolissimo stato, si mise in Amiens il secondo giorno d' agosto per assicurare quella città, la quale dalla vicina strage di Dorlano era in grandissimo spavento; e perchè i cittadini concorsi popolarmente a lui gli dimostrarono d' essere in gran timore che la città di Corbia, non molto distante dalla parte dov' erano i nemici, non pervenisse in poter loro, egli promise d' entrarvi il giorno seguente con la persona propria, e così lasciato in Amiens il giovane Duca di Retelois suo figliuolo, passò senza dilazione a Corbia, nella qual terra benchè debole s' andò mettendo all' ordine per ricevere il campo Spagnuolo, se pur s' incontrasse a quella volta, ma il giorno seguente il Conte di Fuentes, che non era più che sette leghe discosto, levato il campo da Dorlano, s' avanzò in un alloggiamento vicino alla città di Perona: perlaquale cosa il Duca partito con tutte le genti da Corbia, andò ad alloggiare ad Arbonier per entrare la medesima notte in Perona. Passarono il quinto giorno gli Spagnuoli vicino alle mura di quella terra, marciando alla volta di San Quintino; per il che il Duca chiamato dal Visconte d' Auch che v' era dentro, vi si condusse la mattina del sesto giorno, nel quale il campo nemico fece alto nel medesimo alloggiamento, e vi dimorò quattro giorni, per fare d' ogni intorno provvisione di vettovaglie; l' undecimo giorno d' agosto accostandosi quattro miglia vicino alla città di Cambrai, palesò il suo disegno d' assediare quella terra, liberando tutte l' altre dal sospetto nel quale erano state.

Il Maresciallo di Balagni, ch' era in

Cambrai, conoscendosi debole di soldatesca, e molto più odiato dagli abitanti, i quali non potevano tollerare il suo dominio, e non avendo oltre di ciò modo alcuno di far le paghe e di sostenere la soldatesca, sollecitò il Duca di Nevers con quattro corrieri spediti l' un dopo l' altro, che dovesse accorrerlo di genti, coll' accomodarlo di qualche quantità di denari, significandogli la poca fidanza che aveva nel popolo, ed il molto timore ch' era nel presidio per la fama della strage che era succeduta a Dorlano.

Il Duca di Nevers chiamato il Consiglio dei capitani, stette lungamente dubbioso s' egli dovesse entrare con la propria persona in Cambrai, perchè dall' un canto la gelosia di conservare quella città e la gloria del difenderla lo stimolava a passarvi, e dall' altro la necessità di adoperarsi per riordinare l' esercito e per augmentarlo ne lo disconsigliava; ma essendo tutti i capitani concordi ch' egli non dovesse impegnarsi, poichè speravano che Balagni dovesse supplire al bisogno del comando dentro alla terra, e la sua presenza sarebbe somminamente necessaria per apparecchiare il soccorso, deliberò di mandarvi Carlo Duca di Retelois suo figliuolo con quattrocento cavalli e con quattro compagnie d' archibugieri, i quali perchè potessero marciare speditamente, mise tutti a cavallo. Mandò in compagnia del figliuolo i signori di Buchi e di Trumelet, quello mastro di campo di molta esperienza, e questo governatore di Villafranca; diede il comando degli archibugieri al signore di Vautricurt soldato di luoga esperienza, e destinò che dopo il figliuolo entrasse nella città Moosignore di Vic con cento cavalli e con quattrocento altri fanti, acciocchè potesse supplire al carico della difesa in quelle alle quali non potesse attendere o non arrivasse l' esperienza del Maresciallo di Balagni, all' obbedienza del quale s' inviavano tutte le genti.

In questo mentre il Conte di Fuentes accolto cinquemila fanti mandati dalle provincie confinanti sotto il Principe di Chimai, ed un reggimento di Valloni assoldati da Lodovico di Barlemont Arcivescovo di Cambrai, s' era accostato alla terra il giorno decimo quarto, ed avea cominciato a serrare incontinente i passi al soccorso che egli giudicava dovere sopravvenire, dalla quale diligenza non ritardato il Duca di Retelois, si pose alla ventura

per entrare nella città, ed avendo camminato tutta la notte comparve nel far del giorno so la pianura che circonda largamente la terra d'oggi intorno.

Il suo comparire di giorno, contro quello che disegnavasi, fu ragionato non solo da una grandissima pioggia che fece quella notte, ma molto più perchè passando certa acqua nel villaggio d'Anna sopra un ponte di legno, una parte d'esso era caduta, onde gli convenne far alto, sin tanto che di tavole e di travi tumultuosamente fosse rifatto il ponte; perlaquale cosa gli Spagnuoli, che avevano avuto tempo e di essere avvisati e di montare a cavallo, all'arrivo del Duca si trovarono nella pianura, aspettandolo con bell'ordine su la dritta strada. Tenne egli la briglia quando scopersero i nemici, non ben certo di quello che si dovesse fare, ma la guida che lo conduceva pratica del paese gli dimostrò che fra la cavalleria nemica ed una porta inferiore della città era una strada concava e diripata, la quale non si poteva così facilmente passarla, sicchè voltandosi a quella parte pervenirebbono sotto le mura della terra innanzi ch'essere sopraggiunti da' nemici, a' quali conveniva prendere lunga volta per non impetire se stessi nel concavo della strada; perlaquale cosa il Duca postosi coraggiosamente alla testa della sua gente, uscì della strada maestra, e declinando a mano manca, marciò di buon trotto alla parte ove la sua guida lo conduceva, sperando d'arrivare alla porta senza trovar ostacolo di nemici; ma come fu accostato assai vicino alla terra, trovò un corpo di guardia di cinquanta cavalli, i quali all'arma che altamente risonava per la campagna, erano posti in ordine per impedirgli la strada; per la qual cosa necessitato di combattere, abbassata la visiera e dato animo a' suoi, assalì con tanto impeto, che nel primo incontro ruppe e riversò la truppa de' nemici, e senza perdita d'alcuno de' suoi, fatto velocemente il caracollo, si ristimò, e nel primo ordine continuò di gran passo il suo cammino; ma non si fu avanzato altri dugento passi, che s'abbattè in un grosso d'altri cento e venti cavalli, i quali investiti con la medesima ferocia, senza far molta resistenza convennero ritirarsi.

Intanto il grosso della cavalleria Spagnuola, che l'aveva sin da principio scoperto, s'era mosso con cele-

Davila

rità non minore alla sua volta; ma l'impedimento della strada concava, ed il fango della campagna, che per la pioggia della notte precedente era tutta lubrica e sdrucciolosa, trattenne tanto il marciare, che quando le prime schiere arrivarono ad assalire il Duca, già le artiglierie della terra lo difendevano, le quali fulminando con grandissimo impeto, ed infestando tutta la campagna, impedirono che egli non ricevesse alcun danno, di modo tale ch'entrato nella città, ed accolto con grandissima allegrezza di ciascuno, trovò di non aver perduto altro che un paggio solo ed una parte non molto importante de' carriaggi, i quali non avendo potuto parggiare la prestezza degli altri pervennero in mano degli Spagnuoli.

L'entrata del Duca di Retelois necessitò il Conte di Fuentes a stringere più dappresso l'assedio per impedire che non vi penetrasse nuovo soccorso, al che lo confortava similmente il bisogno di denari per pagare e per mantenere l'esercito; poichè il vescovo di Cambrai e le provincie confinanti benchè si fossero obbligati contribuiregli cinquecentomila fiorini, negavano nondimeno di farne l'esborso innanzi ch'egli cominciando l'oppugnatione si condonesse sopra la contrascarpa. Aggiungevasi l'animo suo ardente portato dalla felicità de' passati progressi, il quale lo incitava ad intraprendere ancor sopra il numero e sopra le forze dell'esercito suo, quasi presago non ostante le molte difficoltà, di prospera riuscita; perlaquale cosa essendo la città di gran circuito, e non potendo supplire con la gente, deliberò di chiudere con forti e con ridotti tutta la parte che di qua dal fiume Schelda, il quale divide la città per il mezzo, è rivolta verso la Francia, giudicando che con l'impedimento delle fortificazioni si potrebbe supplire al difetto, non vi essendo tanta soldatesca nell'esercito che bastasse ad occupare il sito così largo e così ampio che comprende lo spazio di molte miglia; ma apparve in questa occasione, com'è appreso in molte altre, che i forti ed i ridotti, se non sono accompagnati da convenevole numero di gente risoluta a menar le mani, non impediscono l'entrata di coloro che a rischio di qualche cannonata fanno risoluzione di passare; e nondimeno il Conte di Fuentes fatti venire quattromila gusatori dalle provincie circostanti, settantadue pezzi di artiglierie

ria di diversa grandezza, ed un meraviglioso apparato d'istumenti bellici e di munizioni, pieno d'animo e di speranza si mise a circondare la città per ogni parte, ma da quella particolarmente onde poteva essere soccorsa da' Francesi. Fece fabbricare un forte a guisa di piatta forma infra la porta Nuova e quella di San Sepolcro incontro alla parte della città rivolta al mezzogiorno, il quale cape e di mille fanti chiamarono dal borgo che vi era congiunto, il forte di Gniargui; ed un altro non molto minore ne fece alzare a dirimpetto del luogo per dove il fiume entra nella città dalla parte rivolta all'occidente, che nominarono forte di Premì dal nome similmente dell'aggiacente borgo; e fra l'uno e l'altro di questi erano diciassette ridotti a guisa di sentinelle, ne quali stavano venticinque fanti per uno; ed erano i due forti, e tutto quello spazio che si distendeva tra loro, a guardia del Principe di Chimai, con la gente nuovamente venuta dalle provincie vicine.

Oltre questi posti, infra la porta di Contimpre e quella delle Selle piegando al settentrione era fabbricato un altro gran forte, a cui posero nome Sant' Olao, dove con un reggimento di Tedeschi comandava il Conte di Bia. Dalla porta delle Selle fino alla cittadella incontro al baluardo Roberto, sito che si estende dal settentrione all'oriente, delibero di piantare la batteria, onde fra quello spazio si cominciavano a cavare le trincere, e ne fu dato il comando ad Agostino Messia. Il Conte di Fuentes con la cavalleria dell'esercito e con due terzi di Valloni era alloggiato in due piccoli villaggi ch'erano alle spalle delle fortificazioni, ed Ambrogio Landriano luogotenente della cavalleria leggera con quattrocento cavalli e con seicento fanti si pose sopra quella strada che conduce a Perona, tenendo continuamente molte imboscate in diversi luoghi selvosi per assalire e per impedire il viaggio a coloro che si arreschiassero di voler tentare l'entrata della terra. Disposte le cose con quest'ordine, si diede principio a cavar le trincere, assistendo al lavoro l'ingegnere Pacciotto ed il colonnello la Berlotta, l'uno per lo ingegno e l'altro per l'esperienza uomini di grandissima estimazione. Ma riusciva difficile sopra ogni credenza il lavoro, perchè ne' luoghi più bassi, ova passa ed inonda il fiume

Schelda, si trovava l'acqua così vicina che non si poteva cavare più di un palmo, ed i luoghi più alti erano così ghiososi e sassosi, che non si poteva far progresso senza gran fatica e senza grande intervallo di tempo; e nondimeno i soldati avevamo a travagliare, pieni d'animo per le vittorie passate, ed aspirando al sacco d'una città così ricca, travagliavano con pazienza inestimabile, assistendo continuamente al lavoro ora Monsignore di Rono, ora il medesimo Conte, sollecitando con le parole, con le promesse e con i donativi la perfezione de' lavori, sicchè il primo dì di settembre si abbarcarono due capacissime trincere sul bordo della fossa tra il baluardo Roberto ed un rivellino fabbricato a mezzo della cortina.

Chiara cosa è che se quei di dentro con le sortite e con le contrabbatterie avessero molestato il lavoro, egli sarebbe proceduto con estrema difficoltà, e forse all'ultimo senza frutto; ma ben si conosceva che Monsignore di Balagui o era perduto d'animo o non aveva molta esperienza, perchè per lo spazio di dieci giorni che durò il travagliare degli Spagnuoli stettero i difensori sempre oziosi, senza porger loro molestia di sorte alcuna, ed il giovane Duca di Retelois, il quale per la tenera età si riportava alla disciplina degli altri, benchè molto dicesse e molto si affaticasse, non poteva, e non aveva credito di muovere gli altri ad operare; di modo che nè anco il giorno che si aprirono le trincere, si sarebbe fatta mossa alcuna, se egli medesimo aggrinzando una colubrina non l'avesse felicemente tirata contra i nemici, perchè colpì ed imboccò la trincera, dal quale esempio eccitati più i suoi gentiluomini che gli altri, tirarono molte cannonate che fecero qualche danno a' nemici.

Ma opportunamente sopravvenne il giorno seguente Monsignore di Vie, uomo di gran credito e di lunga esperienza, il quale schiatisi felicemente tutti gli aggiunti posti dal Landriano, pervenne la mattina del secondo dì di settembre vicino alla città con tutta la sua gente a cavallo; e perchè le guardie della fanteria erano poche e rare, passando tra forte e forte, senza ricever danno dalle artiglierie che tiravano per ogni parte, penetrò senza perdita alcuna presso alle mura della città poco distante dall'orlo della fossa; e mentre si crede d'aver evitati tutti i pericoli, si trovò improvvisa-

mente assalito alla coda da un grosso di cavalleria Italiana, il quale condotto da Carlo Visconte s'era di tutta briglia avanzato alla sua volta, di modo che per fuggire l'imminente pericolo, poichè già tutto il resto della cavalleria gli era alle spalle, fece smontare incontinenente i suoi, e lasciarsi evalli in preda de' nemici, i quali mentre attendono avidamente a rapirli gli concessero tanto tempo, che egli con la maggior parte del suo seguito si potè gettare dentro della fossa, sino alla quale benchè coraggiosamente spinsero gli Spagnuoli, non poterono nè nuocergli nè impedire che dopo lunga scaramuccia ed infinito numero di cannonate non pervenisse salvo dentro la terra.

Parve che la sua presenza mettesse spirito e cuore nella difesa, perchè la medesima notte lavorando a gara i soldati, si alzarono due piate forme dietro alla cortina travagliata dai nemici, ed un cavaliere alla gola del baluardo Roberto, ne quali posti si piantarono molti pezzi d'artiglieria, e si fece una furiosa contrabbatteria con tant'impeto e con tanto danno, che imbroccate l'artiglierie di fuori, scavalcati i pezzi, conquistate le ruote e dissipati i gabbioni, stettero gli Spagnuoli tre giorni senza poter operare cosa che fosse di momento contra la terra. Nel medesimo tempo fece egli lavorare due cave sotterranee, che prosperamente pervenute sotto alla principal batteria, la gettarono in aria e sotterrarono cinque pezzi, fracassando e disordinando tutti gli altri. Nè cessava intanto di fare opportunamente qualche sortita, sebbene il gran numero de' luoghi che conveniva tenere presidati non permetteva che le sortite fossero nè frequenti nè numerose.

Contra così valorosa difesa il colonnello la Berlotta, che aveva avuto il carico principale dell'oppugnazione a favore più di gabbioni che di trincerare, benchè con perdita di molti soldati, pervenne finalmente a tagliare la contrascarpa; ma ella riusciva così alta, che per calare nella fossa era necessario d'adoperare le scale; il che appariva sommamente pericoloso, perchè il fianco del baluardo Roberto ed una casamatta fabbricata quei giorni nella fossa servivano alla scoperta dall'un lato e dall'altro coloro che ardivano di appresentarsi alle scale; perlaqualecosa fu necessario fabbricare una batteria di cinque colu-

brine che battesse l'offese del baluardo, ed alla casamatta quattro giorni continui si combattè disperatamente con quantità innumerabile di fuochi artificiatii per occuparla.

Ma il prendere la casamatta per il valore de' difensori riusciva grandemente difficile, e nel fianco del baluardo avea Monsignore di Vie fatti di maniera sotterrare cinque cannoni, che niun impeto bastava a poter impedire l'offese loro; perlaqualecosa deliberarono i capitani di trasportare la batteria in sito più basso a canto alla porta delle Selle, ove lavorandosi con grandissimo ardore di tutto il campo in due giorni piantarono ventidue cannoni che percolavano la cortina, e per fianco sei grosse colubrine, che scortinavano il fianco del baluardo Roberto rendevano molto pericoloso a' difensori il potersi fermare ed adoperare le offese in quel sito. Quasi nel medesimo tempo il colonnello la Berlotta con due altre trincere si portò tanto innanzi, che penetrando copertamente sino alla casamatta, costrinse gli assediati di abbandonarla, onde restandoli libera la fossa cominciarono a tirare le artiglierie, ed a mettersi in ordine l'esercito per dare l'assalto.

Travagliava l'animo del Conte di Fuentes l'intendere che il Duca di Nevers fermato a Perona avea ridotti insieme più di quattro mila fanti e sette in ottocento cavalli, con i quali giuicava ch'egli fosse senza dubbio per mettersi a rischio di soccorrere la città, nella quale avea così gran pugno, quanto era il proprio figliooolo; perlaqualecosa fatte tagliare ed attraversare con gran diligenza tutte le strade, avea al capo della spianata fatto fabbricare un altro forte, nel quale avea messo Gastoue Spinola con mille fanti, e tutto l'esercito era con mirabil ordine disposto di tal maniera, che sollevandosi ad ogni piccolo movimento tutto in arme, restava la pianura per ogni parte ingombrata vicendevolmente da forti e da squadroni, i quali fiancheggiati dalle loro truppe di cavalli, e con le artiglierie minute nella fronte, rendevano difficilissimo il poter penetrare nella terra, senza gran pericolo, o senza venire speditamente alla giornata. Ma non meno di questo rispetto affliggeva il Conte il manramento del denaro, perciocchè le provincie vicine molto più volenterose a promettere che sufficienti ad attendere, non aveano potuto mettere insieme se non la metà del

denaro promesso, del quale si era contenuto spendere una gran parte nel soddisfare le milizie che s'erano abbottinate a Liramonie, acciocchè acquetandosi venissero a rinforzo del campo; per laquale cosa procedendo le provvisioni di Spagna con la solita dilazione, era ridotto il Conte in grandissimo affanno del modo di sostenere l'esercito, il quale stando tutto occupato o nell'opposizione, o nella guardia de' forti, non poteva allargarsi per vivere a descrizione nel paese, ancorchè la stagione dell'anno ed i campi pieni di frutti fossero molto propizj al sostentamento degli uomini e de' cavalli.

Aggiungevasi a questi rispetti la difficoltà dell'opposizione, la quale e per la fortezza della città, e per il numero e valore de' difensori, e per la prudenza e sollecitudine di Monsignore di Vic riusciva così ardua e pericolosa, che molti consigliavano che si dovesse levare il campo senza perdersi in un'impresa non riuscibile, e senza aspettare la venuta del Re di Francia, che vittorioso nella Borgogna già si sapeva esser mosso alla volta di Piccardia. Ma tra queste difficoltà sorsero nuovi e non pensati accidenti. Aveva sempre il popolo di Cambrai, avvezzo a vivere sotto il dominio piacevole degli Arcivescovi, impazientemente tollerata la signoria del Maresciallo di Balagni; e tanto più si era accresciuto il rammarico e lo sdegno, dopo che il Re di Francia, privando la corona del dominio che vi teneva, l'avea conceduta in feudo al medesimo Balagni, il quale con animo altiero e con costumi rapaci accresceva in gran maniera la mala soddisfazione de' cittadini. Aggiungevasi a questo male la natura insopportabile di madama di Balagni moglie del Maresciallo, la quale partecipe dell'investitura non solo aggravava e governava a suo modo l'animo del marito, ma con estorsioni, con rapine, con scherni femminili e con pessimi trattamenti avea ridotta la città in universale disperazione: per laquale cosa mentre il campo Spagnuolo cominciò ad aggirarsi in quei contorni, avea il popolo sotto colore di dimandare soccorso al Re spediti a lui due de' più rispettabili cittadini, i quali proposero che se il Re voleva levare il dominio della città al signore di Balagni, ed incorporarla alla corona di Francia, essi a proprie spese avrebbero pagato il presidio, e l'a-

vrebbero difesa e mantenuta contra l'opposizione degli Spagnuoli, senza che il Re ne sentisse dispendio nè gravanza di sorte alcuna; la qual richiesta essendo stata rigettata per opera di madama Gabriella smisuratamente amata e favorita dal Re, erano essi ritornati, e con mettere il negozio in disperazione avevano finito di convitare e di efferare l'animo di ciascheduno.

In questa mala disposizione degli animi sopravvenne la necessità dell'assedio, nel quale essendo mancato totalmente il denaro, il signore di Balagni prese espediente di far stampare certa moneta di puro rame, ordinando con pubblico proclama che ognuno la dovesse senza dubitazione ricevere, per dovergli poi esser cambiata, liberata che fosse la città dall'opposizione presente; ma molti rendendosi difficili ad accettarla, così perchè non si sapeva qual esito dovesse sortire l'assedio, come perchè poco si fidavano della fede di Balagni, furono cagione ch'egli e la moglie usassero molte violenze per fare obbedire il loro decreto, dalle quali esasperato il popolo, prese l'occasione ch'essendo stata la breccia, tutta la soldatesca stava in diversi luoghi disposta su la muraglia, si sollevò tumultuosamente in arme, e s'impadronì prima della piazza guardata da dugento Svizzeri, e poi della porta di San Sepolero, che come più lontana dal travaglio era poco guardata, e spedirono due de' principali cittadini a trattare di arrendersi con certe condizioni. Questi capitati allo squadrone del Principe d'Avellino, furono da lui mandati al Conte di Fuentes, il quale assicurato dal medesimo Principe che i borghesi s'erano veramente impadroniti della porta di San Sepolero, fece fermare la batteria, ed attese a trattare con i deputati.

Intanto Monsignore di Vic sentito il rumore s'era condotto alla piazza, procurando con efficaci parole di placare il tumulto, e d'acquietare l'animo de' cittadini, poichè con la forza non si potevano costringere, essendo in grandissimo numero, d'animo feroce e ben armati, e quel che più importava, padroni già non solo di tutte le strade, ma d'una porta ancora, per la quale potevano introdurre a loro beneplacito il campo Spagnuolo; ma le parole sue non fecero frutto alcuno, di modo che accomodandosi egli alla necessità del tempo, gli esortò

a trattar posatamente con gli Spagnuoli, e ad assicurar bene le cose loro, per non incorrere nel precipizio del sacco, come suole bene spesso succedere a quelli i quali mentre trattano l'accordo rallentano la difesa. Questo diceva e persuadeva egli al popolo, perchè desiderava prolungare il tempo per poter intanto ritirare i suoi soldati dentro alla cittadella. Dopo il ragionamento suo sopravvenne madama di Balagni, la quale con animo virile fece al popolo un lungo ragionamento; ma la presenza sua più presto eccitava che acquietasse il tumulto, di modo tale che a pena i soldati s'erano ridotti nella cittadella, quando il popolo cominciò ad aprire l'adito della porta.

Sopravvennero i deputati nel medesimo tempo con le capitolarioni sottoscritte dal Conte di Fuentes, nelle quali si conteneva io sostanza che la città fosse libera dal sacco, ed avesse perdono generale di tutte le cose passate: che a' cittadini si conservassero i loro antichi privilegi, e rimanessero sotto l'obbedienza dell' Arcivescovo come solevano essere prima; le quali capitolarioni essendo accettate dal popolo, entrarono senza dilazione nella città Gastone Spinola ed il Conte Giovan Jacopo Belgiojoso con trecento cavalli, e dietro a loro Agostino Messia coo i fanti Spagnuoli, e senza tumulto o danno alcuno de' terrazzani s'alloggiarono nella piazza. La sera medesima entrarono l' Arcivescovo ed il Conte di Fuentes, ricevuti con grandissima allegrezza de' cittadini, i quali godevano di vedersi dupo lo spazio di molti anni liberi dallo strazio di una insolente dominazione, e ritornare all' antico modo di governo e di signoria.

Erano intanto ritirati i Francesi in cittadella coo risoluzione di volerla difendere lungamente, ma prestu s'accosero della fallacia del loro disegno, perciocchè aperti i magazzini de' grani e delle altre vettovaglie, appena si trovò da vivere per due giorni. Procedeva questo coo pensato disordine da madama di Balagni, la quale, non meno imprudente che avara, aveva segretamente dal marito venduto tutto quello che nelle munizioni si ritrovava; di modo tale che avendo il Conte di Fuentes mandato ad intimare a' difensori che s' arrendessero ionauzi che si piantassero l' artiglierie, essi vedendo di non si poter sostenere, coo maraviglia di chiooque non sapeva il

mancomento, e con istopore del medesimo Conte, accettarono il partito di arrendersi con certe capitolarioni da loro proposte, le quali, mostrando il Conte di portar rispetto all' età del Duca di Retelois, ed al valore e riputazione di Monsignore di Vic, ma veramente per non difficoltare a se stesso l'acquisto del castello, furono da lui largamente concesse.

Furono le condizioni, che la cittadella fosse consegnata nelle mani del Conte di Fuentes con tutta l'artiglieria e munizione da guerra, e che all' incontro egli fosse in obbligo di far smantellare fra sei giorni il castello di Cleri preso poco prima dai suoi: che il Duca di Retelois, il Maresciallo di Balagni, Monsignore di Vic e tutti gli altri signori, capitani, gentiluomini e soldati di qualsivoglia nazione potessero uscire, marciando in ordinanza con balle in borsa, micce accese, insegne e cornette dispiegate, e perciò fossero restituite loro auco quelle ch' erano restate nella città, e che potessero camminare al viaggio loro col suono delle trombe e de' tamburi: che sarebbono restituite le armi, i cavalli e le bagaglie della gente da guerra ch' erano restate nella città, e mancando alcuna cosa sarebbe pagato il valor di essa a quel prezzo che accordassero dall' un canto Monsignore di Rono ed il mastro di campo Messia, e dall' altro i signori di Bubi e di Vic: che similmente potessero uscire madama di Balagni coo tutte le altre donne, gli ammalati, i feriti, i cortigiani e servitori di qualsivoglia persona: che i prigionii fossero liberati senza taglia: che i debiti che avesse il signore di Balagni o per ragione della moneta o per altro, s'intendessero tutti rimessi, nè perciò potesse esser molestato, o trattenute le sue bagaglie: che tutto quello che il detto Maresciallo, la moglie, i figliuoli, i capitani, gli ufficiali e servitori suoi avessero operato per il passato, fosse sopito e condonato, nè perciò potesse alcuno di loro essere riaccolto o dal Re Cattolico, o dalla cittadinsanza di Cambrai.

Queste condizioni si conclusero il settimo giorno d' ottobre, e si eseguirono il nono, nel quale uscirono tutti nel modo deliberato, cooducendosi alla volta di Prousa. Sola madama di Balagni disperata non meun di dover lasciare il principato, che della trascuraggine sua, per la quale erano necessitati di arrendere la cittadella,

essendo per il travaglio dell'animo gravemente infermata; e negando a se medesima non solo i rimedj, ma gli alimenti ancora, innanzi che venisse l'ora del partire uscì miseramente di questa vita. Il Conte di Fuentes ottenute coo tanta felicità così segnalate e numerose vittorie, per le quali risombrava chiarissimo il nome suo, vedendo la gente sua dalle fatiche passate stanca e disordinata, e ritrovandosi per la strettezza del denaro in grandissima difficoltà di soddisfare al debito delle paghe, deliberò di sciogliere l'esercito, e dividerlo in diversi luoghi alle stanze, tanto più quanto la stagione era vicina alle piogge solite dell'autunno, e che il Re di Francia s'aspettava con l'esercito vittorioso in Piccardia; perlaqualcosa messi nella cittàella di Cambrai cinquecento fanti Spagnuoli sotto il comando d'Agostino Messia, e lasciati nella terra per sua difesa due mila fanti Teleschi, diede la libertà del governo all'Arcivescovo nel modo che si soleva reggere la città innanzi che pervenisse in poter del Duca d'Alanson, ed egli, divise le fanterie per le terre d'Artois, di Henaut, e di Fiandra, si condusse nella città di Bruxelles in tempo che di già il Re di Francia s'era condotto con la maggior celerità che avea potuto nella città di Compiègne, grandemente afflittu delle avversità che avevano patite i suoi, per le quali non solo era mesta e lugubre tutta quella provincia, ma sino la città di Parigi era di già piena di timore e di spavento, vedendo gli Spagnuoli scorrere vittoriosi paese così vicino.

Questi erano i progressi delle armi tra Francesi e Spagnuoli a' confini della Fiandra; ma erano state questo anno non meno prospere le cose della guerra per la medesima parte nella provincia di Bretagna, benché ancora sotto nome della lega si maneggiassero; perciocchè il Duca di Mercurio, sebbene non era del tutto concorde con gli Spagnuoli, valendosi nondimeno della loro appalla nelle cose ch'erano di comune interesse, e tenendo le principali piazze di quella provincia, ed a sua divozione il maggior numero della nobiltà del paese, impediva tutti i progressi al Maresciallo d'Aumont ed al Monsignore di San Luc, i quali governavano la parte reale; ed ancorchè per il più s'occupassero in correrie ed in fazioni di poco momento, nelle quali variava bene spesso la

fortuna, la somma nondimeno delle cose inclinava sempre a favore del Duca, di molto tale ch'egli avea quasi ridotta tutta quella provincia in suo potere; il che tanto più facilmente gli andava succedendo, perchè il Maresciallo d'Aumont, mentre attende infruttuosamente all'oppugnatione del castello fortissimo di Compera, ferito d'un'archibugiata sotto al gomito sinistro, che gli spezzò ambedue gli ossi, passò da questa vita; per il che Monsignore di San Luc, a cui era restato il comando, benché cavaliere di gran valore, nè per l'autorità, nè per la dignità del carico poteva pareggiare la riputazione con la quale il Maresciallo si sosteneva la precipitosa inclinazione delle cose: al che s'aggiunse, che avendo il Re conferita la dignità di Maresciallo in Monsignore di Lavardino, che San Luc aspettava doversi conferire a lui, restò poi dalla mala soddisfazione dell'animo molto raffreddato nell'operare, sicchè fu necessario che il Re chiamandolo a se, gli desse speranza di ascendere a quei gradi che alla virtù sua parevano convenire; per le quali mutazioni le cose della guerra da quella parte camminavano poco felicemente.

Ma se le cose della lega parevano alquanto prospere nella Bretagna, le avversità sopravvenute nel Delphinato avevano ridotto lo stato suo in ultima ruina. Teneva il Duca di Nemura in quella provincia la città di Vienna nella quale s'era ritirato dopo la perdita di Lione, ed avendo ben munita la terra ed il castello di Pipet a lei vicino con cavalleria Francese e con fanti Italiani, molestava del continuo il contado di Lione, rompendo le strade e togliendo il commercio che quella città mercantile ha con le provincie vicine, onde avea ridotto con la fiera sua e con la diligenza in tanto timore i Lionesi, che sin dal principio dell'anno aveano richiesto al Re soccorso tale che fosse bastante a liberarli dalla strettezza nella quale si trovavano ridotti.

Ma il Re occupato nelle cose di Borgogna, ordinò al Duca di Montmorant, già dichiarato da lui gran Contestabile, che scendendo di Linguadoca andasse contra il Duca di Nemura in ajuto della città di Lione; il che preparandosi di fare, Nemura non si conoscendo sufficiente a resistere ed a mantenersi da se stesso, deliberò di ricorrere per ajuti al Duca di Savoia ed al Contestabile di Castiglia, per

Facilitare i quali determinò di passare personalmente a Torino ed a Milano e lasciò il signore di Disemieux colonnello di fanteria e stretto suo confidente al governo delle genti sue e della città di Vienna; ma essendo il Contestabile di Monoranzi sopravvenuto molto prima di quello che il Duca s'era persuaso, ed unite le forze sue con quelle di Alfonso Corso istando ferocemente a' suoi danni, Disemieux, o seguendo, come suole la maggior parte degli uomini, l'inclinazione della fortuna, o non giudicando le sue forze sufficienti a resistere convenne segretamente di dare al Contestabile la città di Vienna, purchè le genti del Duca di Nemurs fosser lasciate partire senza molestia, e permesso loro il ritirarsi in Savoia; ed acciocchè riuscisse più facilmente il diegno, senza che i capitani del presidio o gli ufficiali della terra potessero opporsi al suo pensiero, diede occultamente il castello di Pipet in mano di Alfonso Corso, e poi chiamato improvvisamente il Contestabile ad una delle porte della terra guardata da' suoi confidenti, significò nel medesimo tempo a' capitani ed essere il nemico alle porte, ed aver reo il castello, ed aver pattuito d'introdurlo nella città, ed avere convenuto ch'essi se n'andassero salvi; onde confusi e spaventati da cosa per innanzi non pensata, e molto più dall'urgenza del fatto, mentre di già il Contestabile era ricevuto nella porta, accettarono senza contraddizione il salvarondotto, e si ritirarono senza essere molestati a' confini del Duca di Savoia. Segnirono tutte le altre terre l'esempio di Vienna, di modo tale che il Duca di Nemurs ritornando d'Italia non trovò più luogo alcuno ove potersi fermare, e condottosi ad Anisi terra di suo patrimonio, oppresso dalla disperazione, cadde in una travagliosa infermità, dalla quale finalmente nell'autunno di questo anno fu condotto alla morte.

Così ridotta tutta la provincia del Delinato all'obbedienza del Re, restava accesa solamente la guerra che Monsignore delle Dighiere passando l'Alpi avea portata in Piemonte, la quale benchè variasse con diversità di effetti e con frequenti e valorose fazioni, le quali dalla difficoltà de' luoghi erano rese più sanguinose e più aspre, la somma delle cose nondimeno riusciva di grave danno del Duca di Savoia, nel paese del quale s'esercitavano l'armi.

Nè riuscivano più prospere le cose della lega in Guascogna e nella Linguadoca: perchè il Duca di Gioiosa, che dopo la morte del fratello uscito da' chiostri de' Cappuccini per sostenere il peso di quel governo, s'era vestito l'armi, benchè s'affaticasse di tener unita la nobiltà sotto pretesto d'aspettare la deliberazione di Roma, molti nondimeno stanchi della guerra, ed avviliti da tante avversità della loro parte, si riducevano giornalmente a riconoscere il Re; ed il parlamento di Tolosa s'era talmente diviso, che una parte de' senatori, chiamando il nome del Re, uscì dalla città e si condusse a Castel Saracino, dove soccorsi dal Duca di Ventador luogotenente del Contestabile nel governo di Linguadoca, e dal Maresciallo di Matignone governatore di Guienna, s'era accesa fieramente la guerra; ma inclinando di già e la fortuna e la volontà degli uomini a favore delle cose del Re, si rivoltò prima la città di Rodes con molte castella e molte terre della sua dipendenza, e poi tumultuando si arresero le città di Narbona e di Carcassona principali nella parte della lega, di modo tale che il medesimo Duca di Gioiosa era come riserrato entro alle mura di Tolosa, nè si sosteneva con altro che con la prossima speranza dell'acrorio, che per l'universale dei collegati si trattava strettamente dal presidente Giannino; perciocchè il Duca di Mena, il quale a questo effetto s'era ridotto in Chialune, dopo che si pubblicò l'assoluzione del Re, la quale avea con grandissimo pregiudizio delle cose sue voluto in ogni modo aspettare, per dimostrare il fine de' suoi disegni esser stato semplicemente rispetto della religione, e perciò non essere stato da qualsivoglia avversità mai distaccato dalla obbedienza del Pontefice, libero da questo impedimento, avea stretto il trattato dell'accordo, nel quale come capo del partito riserbava luogo d'entrare a tutti quelli che volessero seguirlo.

Sorgevano nel trattato di questa concordia due gravissime difficoltà o grandemente ardue a poter superare: l'una era la grossa somma de' debiti contratti dal Duca di Mena, non solo in molti luoghi e con molti mercanti del Reame di Francia, ma anco per le condotte di soldatesca con le nazioni Svizzera, Tedesca e Lorenese; perciocchè volendo il Duca di Mena che il Re ne facesse il pagamento, e

non trovandosi egli di presente il danaro da poter soddisfare, era molto difficile il trovare temperamento a questo fatto, essendo il Duca risoluto di non volere che i suoi beni fossero sottoposti al pagamento, e dall'altro canto non acconsentendo i creditori né di trasferire né di differire i loro crediti, se non ricevevano la soddisfazione in contanti. L'altra difficoltà era la commemorazione della morte del Re defunto; perciocchè essendo stati negli altri decreti e convenzioni fatte a favore degli altri della lega eh'erano ritornati all'obbedienza, sempre coollonati e rimessi tutti i delitti passati, eccetto quello della morte del Re sempre con parole espresse distinto ed eccettuato, il Duca di Mena voleva che si trovasse così fatto temperamento, che dall'un canto non paresse ch'egli ne fosse stato l'autore, e dall'altro non restasse sottoposto all'inquisizione che per l'avvenire se ne potesse fare, acciocchè sotto questo pretesto non si prendesse occasione a qualche tempo di far vendetta delle offese passate. Era difficilissimo a sciogliere questo nodo; perchè non solo al Re pareva molto duro il lasciar passare in obblivione un caso così atroce, ed un esempio così pernicioso di attentare contra la persona del Re, ma il Parlamento ancora non era per tollerarlo, e la Regina voleva, la quale molte volte aveva domandata giustizia, era certissimo che si sarebbe opposta.

Queste due difficoltà trattennero che non si concludesse l'accordo di Borgogna, ed il Re necessitato a passare con prestezza in Piccardia, avea condotto seco il presidente Giannino per continuare la trattazione; ma nel moto del viaggio, non essendosi conclusa cosa alcuna, molto meno se ne poté trattare nell'arrivo in Parigi, perchè le cose della guerra con gli Spagnuoli erano ridotte in tanto pericolo, che il Re e tutti quanti i ministri si trovavano con l'animo e col corpo afflitti ed occupati, perlaqualcosa convenne al Presidente seguitare l'esercito in Piccardia, ove il Re s'incamminava con animo di soccorrere la città di Cambrai; ma avendo la presta vittoria degli Spagnuoli levata la necessità del soccorso, il Re condottosi a Fobmbre, luogo di delizie fabbricato dal Re Francesco I per godere l'esercizio della caccia, chiamò a sé tutto il Consiglio, perchè con maturezza fossero discusse e terminate

le cose appartenenti alla pace con il Duca di Mena.

Dopo molto trattare e molto contendere, nascono a tutte le cose ostacoli ed opposizioni, parve più espediente di far venire le prove ed inquisizioni che sopra la morte del Re erano state fatte dal Parlamento; ed insieme alcuni de' presidenti e de' consiglieri di quella corte per vedere in che stato di chiarezza essi si ritrovavano, e poter deliberare del modo da tenersi nell'espedizione di questo fatto. Vedute le scritture, e posto l'affare in consultazione benchè alcuni indizj diversamente apparissero contra diverse persone non appariva però cosa tale che fosse sufficiente a determinare il procedere contro ad alcuno; e benchè ne la Regina vedova come accusatrice avesse ancora apportati particolari dell'indolenza sua, nè il Parlamento avesse molto profondo nella discussione ed inquisizione di questo fatto, parve nondimeno che il non constare di presente che il Duca di Mena, o alcuno de' suoi fosse colpevole di questo fatto, potesse servire di pretesto per trovare temperamento che soddisfacesse all'onor suo, ed insieme lo liberasse dal pericolo della futura inquisizione; onde essendosi molti giorni consultato tra il gran Cancelliere ed il primo presidente Harlé, il signore di Villeroy, il Conte di Scomberg ed il presidente Giannino, finalmente deliberarono che nel decreto che si doveva fare dal Re, e pubblicare e registrare nel Parlamento, si potesse una clausula, la quale contenesse in sostanza, che avendo il Re fatto vedere, alla presenza sua, de' Principi del sangue e degli ufficiali della corona, al suo Consiglio il processo formato sopra la morte del Re defunto, non s'era trovato alcuno indizio contra il Duca di Mena, nè contro alcun Principe o Principessa del suo sangue, e che avendo voluto per maggior certificazione intendere da loro quello che intorno a ciò allegavano, essi avevano giurato non aver avuta notizia, nè partecipazione di quel delitto, e che se l'avessero saputo si sarebbero opposti alla sua esecuzione: dichiarava però che il Duca di Mena, e gli altri Principi e Principesse suoi aderenti erano innocenti di quella colpa, e però proibiva a' suoi procuratori generali di fare istanza in qualsivoglia tempo che si procedesse contra di loro, e similmente alle corti di Parlamento ed a tutti gli altri uf-





Représentation

Paris

L'ingrat de Molière

ficiati e josticenti di farne inquisizione.

Terminossi anco la difficoltà del pagamento de' debiti; perciocchè il Re promise secretamente di sborsare al Duca di Mena quattrocento e venti mila scudi per pagamento de' debiti contratti con persone particolari; e quanto al debito delle condotte, il Re ne liberò il Duca di Mena, costituendosi pagatore per lui; e trasferendo il debito nella corona, con proibire che per questa ragione il Duca potesse essere molestato ne' suoi beni. Fu similmente stabilito, benchè non senza contrasto, che col Duca di Mena si facesse la pace come con capo del suo partito, il che ricusava il Re per la moltitudine di quelli ch'erano separatamente venuti all'obbedienza sua, e massimamente per rispetto di Parigi e dell'altre città principali; ed il Duca di Mena per onor proprio e per riputazione del suo accordo pertinentemente lo pretendeva.

Concesse il Re al Duca di Mena tre piazze per sua sicurezza, che furono Soissons, Châlons e Seura, il dominio delle quali egli teneva per lo spazio di sei anni, e passato il detto termine dovesse restituirle. Confermò tutte le provisioni fatte da lui di uffici e beneficj ne' luoghi vacati per morte, durante il suo governo, purchè ne prendessero i possessori dalla cancelleria regis nuove patenti. Decretò obblivione e silenzio di tutte le cose passate, intelligenze con Principi forestieri, levata di denari, esazioni di taglie, imposizioni di gravetze, congregazioni di eserciti, demolizioni e fabbriche di città e di fortezze, atti di ostilità ed uccisioni d'uomini, e particolarmente del Marchese di Maguel ucciso dal luogotenente Maguel nella Fera, e finalmente tutte le cose a fine della guerra operate, la quale dichiarava con onorevoli parole esser certificato che s'era intrapresa e continuata per il solo rispetto e per difesa della religione. Concesse a lui il governo dell'Isola di Francia, e la soprintendenza delle finanze, ed al figliuolo il governo della città di Châlons separato e diviso dalla superiorità del Governatore di Borgogna. Compresse nella capitolazione tutti quelli che si riunissero insieme con lui all'obbedienza sua; e particolarmente il Duca di Gioiosa, il Marchese di Villars ed il signore di Mompesat figliastri del Duca di Mena, Monsignore delle Estrange governatore del

Davila

Pozzo, Monsignore di Santo Offangia governatore di Roccaforte, il signore di Plessis governatore di Cran ed il signore della Severia governatore della Ganacchia: sospese le sentenze e gli arresti fatti contra il Duca di Mercurio e contra il Duca di Omala sin tanto che s'intendesse se volevano essere compresi nella concordia, concedendo a ciascuno, con obblivione delle cose passate e pieno godimento de' suoi beni, carichi e dignità, il potere nel tempo di sei settimane eutrare nella capitolazione e aderire alla pace.

Con queste condizioni principali e con molte altre minori si concluse l'accordo col Duca di Mena, ma nell'accettare di questo decreto nel Parlamento di Parigi vi fu che fare assai; perchè sbbene il Re proibì di sua bocca a' ministri della Regina vedova che non si opponessero alla pubblicazione, si trovò nondimeno non minore ostacolo ed opposizione; perciocchè Diana di Valois Duchessa di Angouleme e sorella naturale del Re defunto, comparso personalmente in Parlamento, presentò una supplica scritta e sottoscritta di sua propria mano, per la quale contraddicendo alla verificazione del decreto, instava che si procedesse nell'inquisizione della morte del Re; per laqualcosa sollevato tutto il Senato per essere la maggior parte de' padri o stati creati dal medesimo Re, o atrocemente offesi dalla lega, non si poté ottenere che il decreto fosse accettato, e nondimeno il Re con lettere molto veementi riprese il Parlamento, e dichiarò che compiendo alla salute e quiete pubblica che fosse registrato il decreto, voleva e commetteva che si accettasse; uè per questo s'acquetarono gli animi de' senatori, ma divennero a deliberazione che si pubblicasse il decreto, ma con due condizioni, l'una che per questo decreto non s'intendesse fatto pregiudicio alcuno alle ragioni de' creditori del Duca di Mena, l'altra che egli fosse in obbligo di venire in Parlamento, e con la propria bocca giurare di non aver complicità nel fatto, delustare l'assassinamento commesso nella persona del Re, e promettere di non salvare, proteggere o favorire alcuno che per l'avvenire fosse ricercato di questo fatto; dalla quale pertinacia alterato più che mediocremente il Re, replicò con parole gravi e risentite che non gli desero la fatica di abbandonare la guerra, e di condursi personalmente in Parlamen-

to, ch'egli era Re e voleva essere obbedito da loro; ma non bastò nè anco questa protestazione, perchè deliberarono di accettare il decreto, ma con parole tali, che dimostrassero che si faceva forzatamente per espresso comandamento del Re; il che non piacendo nè a lui nè al Duca di Mena, fu necessario che il gran Cancelliere si conducesse in Parigi, e dopo una lunga ed efficace dimostrazione dell'interesse della quiete universale, facesse finalmente senza clausole senza condizioni approvare il decreto. Seguirono l'esempio del Duca di Mena non solo quelli ch'erano nominati nella sua capitolazione, ma separatamente ancora il Marchese di Sansorlino, la città e Parlamento di Tolosa, e tutti gli altri che già seguirono le parti della lega, eccetto il Duca d'Ornala, il quale accomodatosi con gli Spagnuoli, ed esacerbato dalla sentenza del Parlamento pubblicata questo medesimo anno, nella quale era stato dichiarato ribello, non volle acconsentire di rimettersi all'obbedienza del Re. Il Duca di Mercurio, ancorchè per mezzo della Regina vedova sua sorella tenesse viva la pratica di accordarsi, pieno nondimeno ancora di speranza di potere con l'aiuto degli Spagnuoli ritenere il ducato di Braggna, andava differendo e rimettendo ad altro tempo la sua deliberazione.

Ma intanto che nel Consiglio si trattava e si discutevano le condizioni di questi accomodamenti, il Re di Francia gravemente travagliato per le perdite fatte, ed ansioso di risarcire in qualche modo i danni ricevuti, nei quali gli pareva di avere una gran parte della colpa, così per la soverchia sua dimora nella città di Lione, come per la mala soddisfazione data nelle loro richieste a' cittadini di Cambray, andava tra se stesso pensando, e consultava del continuo con i capitani a quale impresa egli si dovesse applicare.

Aveva per innanzi il Duca di Nevers avuta intenzione di attaccare una delle piazze del contado di Artois appartenenti al Re di Spagna, non solo per interire quel medesimo danno al paese di lui ch'egli aveva inferito alle giurisdizioni del Re di Francia, ma anco perchè stimava che la lunga pace avesse ed avviliti gli animi di quei popoli, e rese inutili molte delle provvisioni della difesa, onde aveva esortato il Re, che accrescendo l'esercito al più grosso numero che si potesse,

improvvisamente s'assalisse o Aras, o altra città grande di quei contorni, giudicando che il Conte di Fuentes travagliato da molti abbottinamenti di diverse nazioni, e ridotto ad estrema penuria di denari, difficilmente avrebbe potuto riunire l'esercito per soccorrere a tempo la piazza che si fosse assalita. Ma poichè egli afflitto da travagliosa indisposizione passò nella città di Nella da questa vita, restò vana questa sentenza portata dalla riputazione del suo autore, perchè gli altri capitani giudicavano troppo pericoloso sperimento l'attaccare le viscere del paese nemico, ove tutte le città sono popolate e potenti, mentre in casa propria per la perdita di tante piazze avevano così gran travaglio, che le garnigioni Spagnuole correndo per ogni parte tenevano sollevato ed afflitto tutto il paese.

Vero è che nell'assalire alcuna delle fortezze perdute non convenivano le opinioni, com'erano concordi nel rifiutare l'invasione del paese nemico; perciocchè alcuni tenevano che si dovesse in questo medesimo calore delle cose assediare Cambray per tentare di ricuperarlo innanzi che gli Spagnuoli col risarcire le ruine dell'opugnazione passata vi si fossero stabiliti; ma il poco numero dell'esercito del Re escludeva questa sentenza, non essendo sufficiente al travaglio d'una città di grandissimo circuito e da grosso presidio ottimamente munita. Molti altri consigliavano che si andasse sopra Dorlauc, per tenere la medesima via di stringere Cambray che avevano tenuta gli Spagnuoli; ma a questo consiglio si opponeva la fortezza di quella piazza, e la diligenza con la quale era guardata da Ernando Telles Portocarrero che l'aveva in governo; sicchè finalmente prevalse la opinione del Marescial di Birone e di Monsignore di San Luc venuto al campo per esercitare il carico di generale dell'artiglieria, lasciato da Monsignore della Guisrca, al quale il Re avea dato il governo della città di Lione, i quali consigliavano che si mettesse l'assedio alla fortezza della Fera, luogo di somma importanza, ma rinchiuso di tal maniera da una palude che lo circonda, che per due sole bocche si può pervenire dalla campagna alla terra; perlaqu coasta dimostravano che chiudendo quegli aditi con due soli forti, uno per parte, si poteva tenera con poco numero di genti assediata e stratta quella

piazza, di modo che non potendo essere soccorsa di vettovaglie, non per via d'opposizione, ma per via di asedio e della fame, si potrebbe senza molta difficoltà conseguire.

Risoluto il Re a seguitare questo parere, raccolte le genti ch'erano sparse per la provincia, con cinque mila fanti e mille dugento cavalli si accostò alla Fera l'ottavo dì di novembre, ed avendo subito preso gli aditi e bocche della palude, e fatto venire gli uomini del paese circonvicino, fece alzare in pochi giorni due forti, i quali essendo capaci ciascuno di mille fanti, muniti convenevolmente di artiglieria, chiudevano totalmente le strade della terra. Il restante dell'infanteria rispetto alla stagione si accampò in un grosso villaggio alle ripe della palude, e la cavalleria per esser pronta ad incontrare e ad ostare a' soccorsi, prese posto nelle ville che rivolte a settentrion riguardano verso la Fiandra.

Era nella Fera don Alvaro Osorio vecchio ed esperimentato capitano, perchè il Vicesiniscalco di Montelimar, al quale il Duca di Mena avea confidato quella piazza, a poco a poco l'avea ceduta agli Spagnuoli, riservandosi solamente il titolo di Conte della Fera e l'entrata del luogo con altre ricompense che prima dall'Arciduca Ernesto e poi dal Conte di Fuentes avea ricevute con larga mano. Abbondava la città di provvisioni e di munizioni da guerra, perchè vi erano restate le reliquie di tutti gli eserciti del Re Cattolico che negli anni a dietro erano passati in Fiandra, ed il presidio di Spagnuoli, di Italiani e di Tedeschi era non solo sufficiente, ma soprabbondante alla difesa, il che accresceva la penuria de' viveri, de' quali essendo piccola provvisione nella terra, l'improvviso asedio del Re non avea dato tempo di farne radunanza; perlaqualcosa fabbricati i forti, e chiusi d'ogn'intorno gli aditi d' ambe le strade, cominciarono i difensori sino da' primi giorni a provare grave difficoltà di vettovaglie.

Era in questo tempo pervenuto a Bruxelles Alberto Cardinale d'Austria destinato dal Re Cattolico al governo delle provincie di Fiandra, il quale avendo ricevuto dal Conte di Fuentes l'amministrazione e l'esercito, cominciò a pensare come potesse sostenere quel grado di prosperità e di gloria nel quale con vittoriose operazioni si

era collocato in pochi mesi il suo predecessore: e perchè le lettere moltiplicate di Don Alvaro sino da' primi giorni dell'assedio significavano la strettezza de' viveri che avevano nella Fera, deliberò innanzi ad ogni altra cosa d'applicar l'animo al soccorso di quella piazza. Ma era difficile il prendere risoluzione, perchè l'esercito disordinato dalle fatiche dell'estate passata era stato diviso in molti luoghi alle stanze, ed ivi per mancamento delle paghe erano seguite molte sollevazioni, sicchè la cavalleria Italiana s'era di nuovo abbottinata, ed avea tornato ad occupare Liramoto, il terzo de' Siciliani di Geston Spinola in altra parte avea fatto il medesimo, due terzi di Spagnuoli levata l'obbedienza s'erano similmente alloggiati a discrezione in luoghi avvantaggiosi, ed i Valloni, benchè non apertamente sollevati, negavano nondimeno di muoversi dalle stanze se non erano interamente pagati, di modo tale che innanzi che i mercanti soddisfacessero alle polizze portate dal Cardinale, e che con quel denaro si pagassero e si regolassero le milizie, era necessario che scorresse molto tempo, e perciò non si poteva fare unione d'esercito sufficiente nè per questa nè per qualsivoglia altra impresa.

Aggiungevasi la difficoltà della stagione per le piogge e per le altre incosistenze tanto contraria, ch'era quasi impossibile di pensare sino a miglior tempo di mover le genti, le artiglierie e le altre provvisioni che richiede la guerra; oltre che l'entrare in paese ostile, e molto innanzi nel centro d'una provincia nemica, in tempo che non solo la campagna non somministrava alcuna facilità di vivere per gli uomini e per i cavalli, ma che le raccolte passate erano state consumate dalla ruinoso guerra già fatta, era cosa da non pensarsi, per la difficoltà di nodrire l'esercito, e per non essere ridotti a qualche sinistro accidente dalla sollecitudine del Re di Francia; le quali considerazioni tutte si rendevano maggiori nell'animo del Cardinale, non avvezzo ancora a pericoli sperimenti dell'armi: perlaqualcosa dopo lunga consultazione si deliberò in Consiglio che Niccolò Basti, passando con parte della cavalleria leggiera in Piccardia, tentasse con arte di mettere qualche quantità di vettovaglie nella Fera, con la quale si sostentassero gli assediati sin tanto che la benignità della stagione ed il

corso degli affari di Fiandra permettesse di poterli soccorrere pienamente.

Con questi consigli finì l'anno mille e cinquecento novantacinque, lasciando avere molte occasioni di guerre e di sanguinose fazioni alla rivoluzione dell'anno seguente, nel principio del quale il primo evento fu la ricuperazione di Marsilia, città e porto di somma importanza, collocata ai lidi del mare Mediterraneo nella contea di Provenza. Il popolo di questa città, ricca per il traffico delle mercanzie e numerosa d'abitatori, tiene molti privilegi e gode molte importanti immunità ottenute fino dal tempo ch'erano sottoposti a' Conti di Provenza, e confermate ampiamente di poi che pervennero sotto al dominio della corona di Francia, tra le quali principalissima è questa, che i cittadini eleggevano un console da se medesimi, il quale insieme con un luogotenente da lui senza altri suffragi nominato governa gli affari della terra, tiene le chiavi delle porte, ed ha la cura della difesa così della città come del porto; e questa prerogativa, che sente piuttosto qualche specie di libertà che una intera soggezione, hanno sempre i Marsigliesi conservata con quella vivezza ch'è propria degli ingegni e della natura loro, non ammettendo presidi d'alcuna sorte, e governandosi con le maniere proprie alla vita mercantile e marinareccia, delle quali due sorti di persone è per il più la cittadinanza composta.

Nel principio che cominciarono a sorgere le origini della lega, questa città per l'autorità di Monsignore di Vins, e per essere stati guadagnati il console ed il luogotenente, si mise da quella parte; e benché a persuasione della Contessa di Saux prima ricettasse il Duca di Savoia, e poi per gelosia della propria libertà in poco spazio di tempo l'escludesse, e con tutto che il Conte di Carsi ed il Marchese di Villars molte volte per sicurezza vi fossero chiamati, rimase però sempre nel proprio essere, e libera da ogni soggezione straniera. È ben vero che avendo eletto console sin dal principio della guerra Carlo Casati, ed egli nominato suo luogotenente Luigi d'Aix, uomini di sagace natura e d'ingegno ardito e feroce, essi furono così concordi tra di loro, ed ebbero tanta autorità con la plebe, che continuando il magistrato per molti anni senza pervertire che si eleggessero i successori, s'erano così

come padroni della città, e la signoreggiavano a modo loro. Ma poiché l'inclinazione della lega mise in necessità ciascheduno di pensare a se stesso, questi conoscendosi invidiati e mal voluti dalla maggior parte dei principali cittadini, e temendo per la coscienza di molti misfatti che per mantenersi nel governo avevano commessi, pensarono d'applicarsi alla parte di Spagna, e tennero pratiche a quella corte di mettere la città in mano del Re Cattolico, la quale essendo di quella importanza e di quell'opportunità ai regii suoi che dimostra la sua grandezza, la fortezza, l'opulenza ed il sito nel quale è collocata, fu commesso a Carlo Doria, che passando da Genova in quel porto con dieci galere bene armate sotto pretesto di navigare alla volta di Spagna, fomentasse la potenza ed i tentativi di costoro, acciocchè con le spalle delle sue forze avessero maggior facilità di tirare destramente il popolo a sottoporsi alla signoria Spagnuola: il che eseguito dal Doria con somma diligenza, s'andavano aggiustando di maniera le cose, che non era lontano il Re Cattolico ad ottenere il suo intento; tanto più che questo tentativo si coloriva con diverse ragioni, per le quali pretendevano appartenere all'Infante Isabella il dominio della Contea di Provenza, oltre a quelle altre che alla corona di Francia gli erano riservate.

Il Re di Francia entrato in sospetto che le levate di Spagna e d'Italia, ed il gran preparamento d'armata che faceva il Re Cattolico, tendessero a questo fine, e che la dimora che facevano a Genova il Conte di Fucutes ed il Duca di Pastrana partiti di Fiandra, fosse per soprintendere a questo fatto, travagliato grandemente nell'animo per non poter rivolgersi a quella parte, commise a Monsignor d'Ossat che ne facesse indolenza col papa, significandogli che se non si ottuvasse a questa impresa, sarebbe costretto dalla necessità a chiamare l'armata del Turco nel mare Mediterraneo in suo soccorso; il quale ufficio passato efficacemente dall'Ambasciatore, il Pontefice percosso nell'animo, ed impudendo o per timore o per ira, fece grave ragionamento in contrario, e nondimeno dimostrando l'Ambasciatore che cadendo Marsilia e le altre città della Provenza in mano degli Spagnuoli, Avignone ancora e le altre terre del Papa non sarebbero state

senza pericolo, promise d'adoperarsi per far cessare questo tentativo. Ma essendosi alle querimonie del Re agiunti gli uffizj degli ambasciatori di Venezia e di Toscana, gelosi che luogo e porto di tanta importanza, e che soprastà all'Italia, cedesse in augmento della monarchia Spagnuola, il Papa avendo molte volte consultato di questo fatto, e non trovando provvisione che gli paresse a proposito, prese per espediente che il Cardinale di Gioiosa, il quale ritornava in Francia, passasse per Marsiglia, ed a nome suo facesse gli uffizj opportuni con Cassut per rimuoverlo dal suo pensiero, il che benchè fosse diligentemente eseguito, produsse piccolo effetto, perchè Cassut, uomo fiero e di maggior animo che prudenza, non si distolse per questo dall'appuntamento già stabilito, di modo che il Senato Veneziano ed il gran Duca cominciavano a pensare con più potenti rimedj per opporsi a questo conato, nè il Papa era del tutto alieno dall'intenzione loro.

Ma rimosse questa pietra di scandalo la solita fortuna del Re, o il valore e sollecitudine dei suoi ministri. Aveva egli nuovamente conferito il governo di quella provincia al Duca di Guisa, e per incamminare le cose al proprio fine, aveva eletto suo luogotenente di lui Monsignore delle Dighiere, i quali sebbene poco convenivano insieme per la differenza della religione e per l'antica diversità delle fazioni, erano nondimeno ambedue mal affetti verso il Duca d'Epemone, il quale contendendo che quel governo fosse legittimamente suo, poneva tutte le forze e tutta l'industria per mettersene al possesso, e disacciarne non meno quei della parte del Re, che quelli che tenevano ancora le parti della lega; perlaqualcosa il Re desideroso ch'egli fosse in alcuna maniera costretto ad abbandonare quello che di già vi possedeva, ricevendo altri governi in altre parti del regno, avea destinato il Duca di Guisa come antico suo emulo, e le Dighiere come nuovo ed ardente suo nemico, ad assicurare le cose di Provenza.

Ebbe questa deliberazione anco altri fini e considerazioni più lontane; perchè essendo il Duca nuovamente venuto all'amizizia ed all'obbedienza del Re con patto di quel governo, nel quale la casa di Loreno per le antiche appartenenze dell'eredità della casa

d'Angiò pretende qualche ragione, stimò il Re opportuno rimedio per assicurarsi di lui dargli luogotenente di tal condizione, che non solo fosse per antica esperienza fedele, ma sagesse ancora e risoluto per opporsi a qualsivoglia tentativo che il Duca per avventura in tanta discordia degli animi, non ben deposte le antiche inimicizie, potesse macchinare. S'aggiungeva a questi un altro importante rispetto, che Monsignore delle Dighiere ed il colonnello Alfonso Corso, dimorando ambedue nel Delfinato, erano poco concordi, e s'urtavano nel servizio con danno delle cose comuni; perlaqualcosa avea pensato il Re di rinnovare la cagione della discordia con inviare Monsignore delle Dighiere nella Provenza, e con eleggere il Corso luogotenente del Principe di Conti, dichiarato nuovamente governatore del Delfinato. Ma il Duca di Guisa, benchè nodrisce pensieri candidi e fini non obliqui, pervenuto nondimeno nella provincia, o non ben soddisfacendosi di aver appreso di se un luogotenente di tanto credere, e differente di religione, o desiderando che le cose col Duca d'Epemone passassero sotto nome e con l'opera delle Dighiere, per non mettere a se stesso in dubbio l'autorità ed il nome di governatore, aveva data la cura al luogotenente di disacciarne da molte terre i presidj che vi teneva il Duca d'Epemone, ed egli trasferitosi ad Aix, avea applicato interamente l'animo alla ricuperazione di Marsilia, come cosa di maggior gloria e di maggior importanza, senza farne parte con altri; e come che molti trattati tenuti col mezzo de' fuorusciti di questa città gli riuscissero vani, gli venne ultimamente fatto di guadagnare un capitano Pietro Libertà, Corso di origine, ma nato ed allevato in Marsilia, il quale con alcuni fanti guardava una delle porte della terra; perlaqualcosa essendo alcuni de' fuorusciti entrati sconosciuti nella città, e concitato occultamente l'animo da molti che odiavano la tirannide di Cassut, e che tenevano la signoria degli Spagnuoli, stabilirono che il giorno decimottavo di febbrajo il Duca di Guisa nel far del giuro si trovasse con buon numero di fanti e di cavalli in un villaggio vicino, nel quale se gli fossero fatti da' congiurati alcuni segni, dovesse accostarsi alla porta nominata Reale per esservi con tutte le sue forze ricevuto: onde radunate tutte le genti che avea nella provincia,

eccetto quelle delle Dighiere, al quale per non lo fare partecipe del merito non volle partecipare cosa alcuna; fece mostra d'andare ad assediare una terra discosta quindici miglia da Marsilia, e mentre stanno attenti gli animi a quella parte, egli voltate subito le genti la sera che preceleva il giorno destinato, prese con gran silenzio la volta della città, nel qual viaggio fattu nell'oscurità delle tenebre, e per luoghi fangosi e difficili, benché fosse accompagnato tutta la notte da una grandissima pioggia, sollecito nondimeno tanto il passo, che pervenne la mattina, conforme all'appuntamento, ad alcune case contigue ad una chiesa dedicata a San Giuliano per aspettare in quel luogo se gli fossero dati i contrasegni. I congiurati dubitando che la stranezza del tempo avesse trattenuto il viaggiin del Duca, misero fuori della porta alcuni de' loro soldati, acciocché riconoscendo conforme al solito se il paese all'intorno era netto, potessero romprende s'egli fosse arrivato. Questi ritornati a dietro con grandissima fretta, e riferendo di aver scoperto gente armata sotto San Giuliano, furono cagione che Luigi d'Aix venuto poco innanzi alla porta, dopo d'aver dato al console avviso della scoperta, scrisse con venti de' suoi più confidenti per riconoscere da se medesimo il vero di quello che riferivano i soldati.

Uscito che fu dal portello, i congiurati serrarono tutti i rastrelli, nè tardò molto a sopraggiungere il console, il quale introdotto nella guardia, mentre interroga i soldati di quanto avevano riferito, fu improvvisamente assalito da Pietro Libertà, e da quattro de' suoi compagni, e percosso prima d'un colpo di partigiana, fu da loro con i pugnali levato totalmente di vita: il che essendo succeduto prosperamente, e seguitando volentieri tutta la guardia la volontà ed il nome del suo capitano, furono fatti i contrasegni col fuoco al Duca di Guisa, il quale avanzandosi per accostarsi alla porta, s'incontrò nel lungotenente Aix, e senza molto contrasto lo mise in rotta, di modo tale che ferito e mal trattato, avendo trovato nel fuggire serrata ed occupata la porta, fu costretto di salvarsi nella fossa, ed indi vicino al porto scalando le mura si condusse nell'estreme parti della città, ove chiamando all'arme tutti i suoi partigiani insieme con Fabio Ca-

saut figliuolo del console di già morto, con più di cinquecento armati s'incamminò tumultuosamente per ricuperare la porta; ma intanto ella era stata aperta, e v'era entrato il Duca di Guisa con tutta la sua gente, e dall'altro canto i furiosciti, chiamando a libertà i cittadini e la plebe, avevano sollevata tutta la terra: per laquale cosa, dopo che il Luogotenente e Casaut ebbero combattuto lo spazio di mezz'ora nell'ingresso della strada che imbocca la porta Reale, crescendo tuttavia per ogni parte il tumulto di quelli che armati gridavano: Viva il Re, e viva le Fiordiligi, essi dubitando d'esser colti nel mezzo, si ritirarono nella casa del comune, ove instando ferocemente il Duca di Guisa, il quale fra le archibugiate, i sassi, i legni ed i fuochi artificiatii che volavano per ogni parte, versava intrepidamente nella fronte de' suoi, essi impotenti a resistere si fuggirono di nascosto, e con una barechetta passato il porto si condussero l'uno nel tempio di Santa Maria, e l'altro nel convento di San Vittore, ed i loro uomini rimasi senza soccorso furono in poco spazio d'ora tagliati a pezzi.

Era di già tutta la città con le bandiere bianche accorsa al Duca di Guisa onde egli non perdendo momento di tempo, assalì nell'istesso tempo ed occupò con poca resistenza la fortezza di San Giovanni, e quella del Capo di Moro che sono sopra il mare, e da quelle senza frapportare dilazione cominciò a percuotere con le artiglierie le galere del Doria, le quali erano sorte vicino alla bocca del porto.

Fu grande il tumulto e molto lo spavento delle galere; ma il Doria, che saviamente s'era tenuto lontano dalle fortezze, e nel principio del tumulto aveva fatti imbarcare tutti i soldati, uscì felicemente senza ricever danno, ed allargandosi in mare si discostò dalla terra.

Il Duca di Guisa, vittorioso in ogni luogo, attese tutto quel giorno a provvedere che nel tumulto la città non ricevesse alcun danno, ed alloggiò le genti sue ne' posti più principali, si fece totalmente padrone della terra con tanto maggiore facilità, quanto con la magnanimità nel combattere e con la prudenza nell'acquietare il rumore s'aveva acquistata somma benevolenza de' Marsigliesi. Si arresero il giorno seguente Luigi d'Aix e Fabio Casaut, avendo pattuito di potersi liberamente con le loro cose trasferire

a Genova, e che contra i loro satelliti non si potesse procedere se non con pena dell'esilio, restando a questo modo la città libera dal dominio usurpato da costoro, ed interamente ridotta all'obbedienza reale. Fu grande ed opportuno l'acquisto di questa piazza, porto principale del mare Mediterraneo, ed appropriata scala al commercio di molte nazioni; e tanto più riuscì proprio in questo tempo, che di già la potenza Spagnuola vi aveva messo il piede, perchè se col beneficio del tempo vi si fosse confermata, sarebbe stato sommamente difficile per la vicinanza degli altri Stati del Re Cattolico, di poternela disaccare.

Intanto che si attende alla riunione della Contea di Provenza, gli assediati della Fera erano ridotti a stretti termini dalla fame; perlaqualcosa Niccolò Basti destinato a portar loro il soccorso, pervenuto a Duai andava fra se stesso considerando il modo col quale si dovesse comportare nell'introdurvi qualche quantità di vettovaglie, riuscendo ogni partito difficile non solo perchè la cavalleria del Re rompeva con somma diligenza tutte le strade, ma anco perchè gli aditi stretti di pervenire alla terra erano tanto ingombrati dall'ampiezza dei forti, che non v'era speranza di poter trasportarli; e nondimeno stringendo la necessità, fece avvertito Alvaro Osorio, che tenesse apparecchiare alcune barchette per uscire della terra, come gli fosse fatto il segno, ed accostarsi all'rive della palude per ricevere quel sussidio ch'egli avrebbe tentato di condurre sino a quel luogo, il quale avviso essendo felicemente passato dentro della città, e messo l'appuntamento, egli partito da Duai con seicento cavalli, si condusse di notte al Castelletto, ove fece tener serrate le porte, acciocchè a' Francesi non pervenisse notizia del suo viaggio; ed avendo in quel giorno provveduto che ciascuno dei suoi portasse in groppa un sacchetto di farina ed un fascio di corda di archibugio al collo, perchè anco di questa pativano nella Fera, partì nell'oscurare del giorno, e passato la riviera di Somma si condusse su la strada di San Quintino, la quale città lasciata su la man destra, camminò con tanta sollecitudine, che la mattina de' sedici di marzo giunse vicino ai quartieri della cavalleria del Re, i quali avvisati dai tiri delle sentinelle, diedero strepitosamente all'armi, avvisandosi dover

essere vicino qualche soccorso dei nemici; ma una densa nebbia, che per avventura era sorta nel far del giorno, fu così favorevole all'intenzione del Basti, che i corpi di guardia del Re, dandosi egualmente all'armi da tutte le parti, non sapevano scoprire da che banda venissero i nemici, e mentre cautamente si studiano di riconoscere e di fare la scoperta, il Basti senza trovar riscontro, passando tra il quartiere de' Raitri e quello del Duca di Buglione, pervenne alle sponde della palude, appunto vicino alla corrente del fiume, e trovato che l'Osorio con le barchette era pronto per ricevere il soccorso, scaricate con gran celerità le farine e la corda, voltò briglia, e con la medesima prestezza, vedendo che la cavalleria Francese e la Tedesca avendo finalmente avuta notizia del suo arrivo s'era posata su la strada di San Quintino per impedirgli il ritorno, egli preso molto diverso cammino, si mise su la strada di Guisa, e senza trovare opposizione si ricondusse felicemente a Cambrai.

Questo soccorso, nel quale ebbero ugualmente parte l'industria e la fortuna, empì di somma gloria il nome del Basti, ma portò poco sollevamento agli assediati della Fera, a' quali per il grosso numero durarono pochi giorni le furie che s'erano condotte, ed il Re, al quale di giorno in giorno concorrevano nuove forze, stringeva maggiormente l'assedio, ed ingombrava tutte le strade, le quali tagliate, fortificate d'argini e di trincee, e guardate da spessi corpi di guardia di cavalleria, non lasciavano alcuna speranza di pensare a nuovo soccorso. Ma prolungandosi l'assedio per la costanza de' difensori, il Re persuaso dalle ragioni di alcuni dei suoi ingegneri, pensò di chiudere dalla parte di sotto il corso al fiume che cagiona la palude, e farlo gonfiare ed ingorgare di maniera, che la città si empisse d'acqua in altezza tale, che i difensori fossero costretti o di arrendersi o di affogarsi. Si cominciò quest'opera con grandissima quantità di gunstatori raccolta da tutti i luoghi vicini; ma benchè vi si lavorasse con grande arte e con assiduità non minore, le pioggie nondimeno della stagione, per le quali di quando in quando cresceva la corrente del fiume, benchè per l'ordinario placido e quieto, impedivano il progresso rompendo gli argini, e bene spesso tra-

sportando lo sterrato, e rendendo vane in un' ora le fatiche di molti giorni; e tuttavia assistendo il Re personalmente all'opera, ella si condusse finalmente alla sua perfezione; ma non si trovò ella così tosto finita, che apparì quanto molte volte siano fallaci le immaginazioni degli ingegneri perchè essendo la terra molto più alta della palude, cosa preveduta sin da principio da molti, e costantemente oppugnata dagli autori del disegno, l'acqua crebbe poco più di due palmi dentro la terra, e questo accrescimento fece con tanto intervallo, che gli abitanti ebbero comodità di trasportar le cose loro ne' luoghi superiori senza ricever danno, benchè calando nello spazio di due giorni l'acqua per aver rotto in diverse parti della palude più bassa, ne restasse la città piena di fanghi e di pantani, dall'esalazione de' quali corrompendosi l'aria, si cagionarono pericolose infermità nella terra, di modo che essendo danneggiati solo per accidente e dopo il corso di molti giorni gli assediati, l'opere e le fatiche dell'esercito del Re nel principale intento restarono senza frutto.

Rimaneva la solita speranza della fame, la quale dopo tanti mesi d'assedio stranamente cresceva, ed era già fatta irreparabile, nè altro tratteneva i difensori se non l'aspettazione del soccorso. A questo era intento con tutto l'animo il Cardinale, il quale acquetata gran parte degli abbottinati, e pagate comodamente le genti, aveva messo in punto l'esercito per tentare questo effetto; ma niuno de' suoi capitani, tra i quali erano principali il Duca di Arescot, il Marchese di Ranti e Francesco di Mendoza grande Ammirante d'Aragona, lo consigliava di avventurare il suo campo a questa impresa; e la ragione era in pronto, perciocchè non solo il Re nello spazio di tanti mesi aveva avuta piena comodità di inuire egregiamente il proprio alloggiamento, ma quello che più importa, aveva ripieno di grossi presidj e di molta cavalleria San Quintino, Monterollo, Bologna e tutte le altre città le quali circondano la Fera, di modo tale che se il campo Spagnuolo avesse trapassate per condursi a far levare l'assedio, esse restando alle spalle, gli avrebbero rotte le strade, e levato il concorso delle vettovglie; sicchè l'impresa di far disloggiare il Re fosse camminata con lunghezza di qualche giorno, come

era certamente da dubitare, l'esercito si sarebbe posto a pericolo di qualche duro incontro. Aggiungevasi che avendo il Re dopo la pubblicazione della concordia ricevuto con gran dimostrazioni d'onore il Duca di Mena, venuto con il suo seguito a ritrovarlo nel campo sotto alla Fera, ed essendo arrivati all'esercito il gran Contestabile di Momransi, il Duca di Mompensieri, e la maggior parte de' signori del regno, si trovava aver sotto all'insegne diciottomila fanti e poco meno di cinquemila cavalli, esercito così potente massimamente per il valore della cavalleria, che era da procedere con gran riguardo nel mettersi tanto innanzi nella provincia a fronte di forze così grosse e nel mezzo di tante terre nemiche.

Non era similmente incognito al Cardinale che gli Stati d'Olinda, desiderosi che la guerra si continuasse in Francia, avevano posto in mare una armata di molti legni per imbarcare genti in soccorso del Re di Francia a Bologna, e che la Regina d'Inghilterra, benchè il Re non acconsentisse a tutte le sue dimande, aveva nondimeno per sostenere gl'interessi comuni spedita un'armata in suo ajuto con ottomila fanti, che si credeva dovessero sbarcare nel medesimo luogo; perlaquale dubitavano i capitani che unendosi queste forze riuscisse non solo vano il tentare il soccorso della Fera, ma molto pericoloso ancora il ritirarsi.

Queste ragioni ampiamente discorse nel Consiglio fecero fare risoluzione al Cardinale di tentare la strada alla diversione; perchè mettendosi a campo a qualche importante città del Re di Francia, o l'avrebbe costretto a levarsi con tutto l'esercito dalla Fera per venire a soccorrere il luogo travagliato, o se persistendo nell'assedio non curasse di soccorrerlo, si sarebbe facilmente acquistata un'altra piazza equivalente alla Fera. Ma nell'elegere il luogo che si dovesse assalire sorgevano difficoltà non minori, imperocchè le città di Guisa, di Han, di Guines ed altri luoghi simili più vicini alla Fiandra non erano da mettere in comparazione della Fera; e San Quintino, Monterollo e Bologna erano così ben fortificate e così ripiene di genti, che era impossibile il pensare di conseguirle, di modo che tra l'ambiguità di questi partiti sarebbe stato lungamente irresoluto l'animo del Cardinale, se Monsignore di Rouo

non l'avesse segretamente persuaso a nuova impresa e non antiveduta da verun altro.

Era pratico per lunga esperienza Monsignore di Rono di tutte le forttezze del Re di Francia, e l'esempio delle cose passate gli faceva sovvenire quanto facilmente si potesse conseguire la piazza di Calais; poichè quanto più la sua fortrezza per il sito e per l'arte la faceva in apparenza stimare inespugnabile, tanto meno si curavano i difensori di guardarla con quelle diligenze con le quali si devono custodire i luoghi di somma importanza, perlaqualcosa mentre quella città fu sotto il dominio del Re d'Inghilterra, il poco presidio che vi tenevano, aveva invitato Francesco Duca di Guisa sin l'anno mille cinquecento e cinquanta acce a ponervi l'assedio, il che gli era anco così facilmente riuscito che contra l'aspettazione comune per questo solo mancamento se n'era reso padrone; il che andando le spese volte per la mente, aveva come curioso e pieno di industria pressacura informazione che Monsignore di Bidossan, al presente governatore di quella piazza, non vi teneva più di seicento fanti, presidio per niuna maniera sufficiente a sostentarla, avendo voluto quel cavaliere o per fine d'interesse, o pure per l'errore universale degli uomini, fidarsi più nella fortrezza de' ripari, che nel numero o nel valore de' difensori. Aggiungono che avendo il Re di Francia inviato i signori della Nua e della Valiera a riconoscere lo stato di tutte le piazze poste nei confini di Piccardia, essi non facendo la visita con quella segretezza che a simile faccende dovrebbero andar sempre in conseguenza, avevano con facilità francese discorso assai liberamente dello stato debole di quelle frontiere, ed essendo loro opposto la fortrezza di Calais tanto magnificata dalla fama, risposero inconsideratamente che chi attaccasse quella piazza nel luogo e nella maniera appropriata, l'espugnazione sua sarebbe faccenda di dodici soli giorni; le quali parole rapportate da chi aveva carico di far la spia a Monsignore di Rono, eccitarono la sagacità sua a penetrare il luogo ed il modo che questi riconoscenti avevano accennato.

Entrato per tanto in pensiero di poter conseguire questa città famosa per la sua fortificazione, ed opportuna per l'adito del mare e per la qualità del porto alle cose di Fiandra e

d'Inghilterra, vi fece con le sue ragioni inclinare l'animo dell' Arciduca, tanto più quanto tutte le altre imprese erano da grandissime difficoltà attraversate. Ma essendosi tra di loro deliberato d'attendere a questo tentativo senza farne alcuna dimostrazione, diedero a credere a tutti gli altri capitani volere assaltare Monterollo, luogo posto su la strada diritta per la quale si perviene alla Fera, e di minor qualità che non erano né San Quintino né Bologna; e con questa dimostrazione avendo fatti fare gran provvedimenti di vettovaglie e di carriaggi per condurle a Duai, ad Aras e negli altri luoghi de' confini, il Cardinale avendo destinata Valenziana per piazza di arme alle sue genti, vi si conculse personalmente il penultimo dì di marzo, ove rassegnato l'esercito, nel quale erano seimila fanti Spagnuoli, seimila Valloni, duemila Italiani e quattromila Tedeschi, mille e dugento tra uomini d'arme, e corazze, e poco meno di duemila caval leggieri, divise le genti in molte parti, e fece loro prendere diverso viaggio l'una dall'altra, per tenere maggiormente sospesi gli animi dei nemici. Iurò Ambrogio Landriano verso Monterollo con una parte della cavalleria leggiera e con il terzo del Marchese di Treviso; con l'altra parte de' caval leggieri s'incamminò alla volta di San Polo, ed il Conte di Bossi con le truppe Fiamminghe prese la volta d'Aras e di Betunna; le quali diverse apparenze mentre tengono sospesi non meno i suoi di quello che facessero i Francesi, Monsignore di Rono con i terzi Spagnuoli di Luigi Velasco e di Alfonso Mendoza, e con quattrocento cavalli uscito di Valenziana la sera dei quattro d'aprile, passò camminando tutta la notte a Sant' Onero, ove unitosi con il colonnello la Berliotta e con il Conte di Bucco, i quali con due terzi di Valloni l'aspettavano in quella terra, e presi seco tre cannoni e quattro pezzi minori d'artiglieria, si spinse velocemente alla volta di Calais, ove arrivò tanto più improvviso, quanto essendo quella piazza fuori di mano, nell'estremità di una lingua di terreno che s'avanza per lungo spazio nel mare, né Spagnuoli né Francesi avevano mai pensato né di difenderla né di oppugnarla.

E posto Calais alla spiaggia del ma-

re Oceano, nelle ultime parti d'un promontorio non più che trenta leghe discosto dall'isola d'Inghilterra, ed ha un porto caparissimo, il quale coperto dall'una parte e dall'altra da gaudi e rilevati tumuli di sabbioni che chiamano volgarmente Duue, si rende alcuro e roouolo ad una ben grande quantità di vascelli. La città è circondata quasi d'ogn'intorno dalle laide ove stagna il mare, ed allaga il piano per molte miglia, e ristretta tra quattro argini da un'ampiasima fossa si costituisce di forma quadra, avendo a ciascuno de' tre angoli, oltre molti torrioni o rivellini per la cortina, un baluardo reale di fabbrica moderna con i suoi cavalieri di dentro, ed al quarto angolo, che da ponente a settentrione si distende, in luogo di baluardo siede la rocca, o castello che la vogliam nominare, fabricata parimente di forma quadra, ma con i suoi torrioni all'antica, i quali la fiancheggiano d'ogni intorno. Sono molto larghe e molto profonde le fosse, perchè ricevono l'acqua dall'una parte e dall'altra; e la terra, la quale gira poco men d'una lega, è tutt'intorno munita ed assodata di grossi terrapieni, sebbene per la poca cura di chi ne aveva avuto il governo, in molti luoghi per la lunghezza del tempo difettosi, ed in alcun altro disfatti ed abbattuti. Dalla parte di fuori lungo le rive del porto si stende un grosso borgo pieno di abitanti rispetto al traffico ed alla comodità dei marinari, e da quella parte sbocca un grandissimo corrente d'acque, che dalla laguna ristrette tutte in un alveo traversando la terra scorrono impetuosamente nel mare. Dall'altra parte del porto e nella punta delle Duue, che dalla banda di tramutana la ricoprono, siede una grossa torre e ben forte nominata il Risbano, la quale chiudendo la bocca del porto piena di molti pezzi d'artiglieria, impedisce l'ingresso con gran facilità a qual si voglia sorte di legni. Ma dalla parte di terra ferma, la quale, rispetto alle lagune che largamente ingombrano, resta molto ristretta, lontano una lega dalla città è collocato un ponte sopra un'acqua che scorre nell'Oceano, il quale fortificato con le sue torri serra totalmente ed impedisce la strada che per un argine molto angusto conduce drittamente alla terra. Chiamasi questo il borgo di Niculet o di Nobriga.

Conosceva Monsignore di Ronò che tutta la speranza di conseguire questa

fortezza era posta nell'occupare velocemente questo ponte di Niculet ed il Risbano, perciocchè non ottenendo il Niculet, vi sarebbe stato molto che fare nel passare l'acqua e nel cundurasi sotto alla terra, e se non occupasse il Risbano, di modo che potesse rimaner padrone della bocca del porto, sarebbero concorsi per la via del mare nella ritta tali ajuti, che non si sarebbe potuto far più fondamento sul poco numero de' difensori; perlaqual cosa marciando da Sant'Omero con celerità mirabile rispetto alle artiglierie che facevano seco il medesimo viaggio, si condusse la mattina del nono giorno d'aprile a vista del Niculet nell'apparire dell'aurora, e senza dar tempo a' difensori, che non erano più di quaranta, di potere o prendere animo o ricevere ajuto, lo fece assalire dall'una parte dalla fanteria Spagnuola, dall'altra dalla Vallona, tirando tuttavia i quattro pezzi minori d'artiglieria, non già perchè in quel modo facessero molto effetto, ma per accrescere lo spavento a' difensori, i quali essendo così pochi, mal provveduti, colti alla sprovvista, e quello che importa più, senz'alcun capo che con l'autorità sua gli ritenesse in fede, abbandonarono vilmente la difesa, e si ritirarono fuggendo verso la terra.

Ottenuto il Niculet, Monsignore di Ronò lasciate a guardia del posto quattro compagnie di Valloni, e non perdendo pure un momento di tempo, si avanzò nell'istesso punto ad assalire il Risbano, e piantate tumultuariamente le artiglierie, lo cominciò furiosamente a percuotere sull'ora del mezzo giorno; oltre di che avendo tirati tre de' pezzi minori alla spouda del porto, con i tiri di quelli e con i moschetti de' Valloni impeliva che non vi potesse entrar maggior numero di difensori, sicchè avendo quei del borgo, collocato di là dal porto, tentato più volte di entrarvi, furono sempre costretti a ritirarsi.

Erauo nel Risbano sessanta soli soldati, e questi ancora senz'alcun capo di considerazione; di modo tale che sebbene il luogo era forte, e poteva esser difeso lo spazio di molti giorni, essi nondimeno come videro apparecchiarsi l'assalto, perduti d'animo l'abbandonarono; ed assaliti e rotti nella fuga, appena trenta di loro col beneficio di alcune barchette pervennero a salvamento nel borgo. Monsignore di Ronò non mancando a tanta felicità di principio, entrato nel Risba-

na, riordinò l'artiglierie, e vi alloggiò molti fanti acciocchè più sicuramente s'impedissero i soccorsi del mare: e ben ve ne fu di bisogno, perchè la mattina seguente comparvero molti legni dell'armata Olandese ch'era sopra Bologna, e procurarono con ogni sforzo possibile di pervenire nel porto; ma rispinti e fracassati dalle artiglierie del Risbano, furono finalmente fatti allargare, ed essendosi per molte cannonate sfondata una nave carica di vino nella bocca del porto, tanto più restò impedito l'adito a chi volle entrare, e nondimeno due piccole barchette delle Olandesi con due capitani e con ottanta soldati avventurosamente vi entrarono, sicchè smontati nel borgo ivi si fermarono per la difesa.

Intanto il Cardinale Arciduca avendo avuta notizia del prospero progresso de' suoi, rivoltate tutte le genti a quella parte, vi si condusse con la medesima celerità la sera del giovedì santo, undecimo giorno d'aprile, e disegnò l'alloggiamento del campo tra Casal di Mare, il ponte di Nieulet, e la via che conduce a Gravelinga, egli si accampò nella chiesa di San Pietro mezza lega discosta dalle mura. Assediata la città, e muniti, rispetto al sito tutto ingombrato di fosse e di lagune, con gran facilità gli alloggiamenti, Monsignore di Ronò bene informato del difetto della muraglia dalla parte che guarda verso il borgo, deliberò di piantare una batteria nell'estreme parti del porto, perchè se bene l'impedimento del passarlo pareva in apparenza grandissimo, egli aveva nondimeno osservato che nel riflusso del mare che essi chiamano la bassa marea, calavano l'acque di maniera che le estremità del porto restavano asciutte, ed il fondo era di maniera sodo e ghiaioso che porgeva opportuna comodità alle fanterie di poter condorsi all'assalto, ma per non lasciare anco dall'altra parte gli assediati senza travaglio, e per dividere la debolezza loro, disegnò di fare un'altra batteria incontro alla strada di Gravelinga, ancorchè la muraglia da quel lato fosse ottimamente terrapienata e difesa da fianchi dei due baluardi reali.

Piantaronsi alla batteria del borgo diciassette cannoni, e quindici alla strada di Gravelinga, e con altri otto pezzi si levavano le difese dell'un baluardo e dell'altro. Furono il giorno di Pasqua, decimo quarto di del mese, perfezionate anche le batterie, e la mattina del lunedì nell'alba comin-

ciarono impetuosamente a percuotere e dall'una parte e dall'altra: nè i difensori perlati nella picciolezza del numero fecero tentativi alcuno per impedire i nemici; e solo il primo giorno mentre si batteva il Risbano uscirono per condur dentro le robe e le vettovaglie, nè da quel giorno in poi ardirono più di fare alcun effetto.

In questo stato di cose il Re avuto avviso della mossa del campo Spagnuolo, nè potendo discernere a qual parte egli fosse ultimamente per piegare, lasciato il Contestabile al governo dell'esercito sotto la Fera, con seicento cavalli e con il reggimento delle sue guardie s'era condotto ad Abbevilla, e da quella città aveva spinto il signor di Montluc con due mila fanti a Monterollo, dubitando, come divulgava la fama, che l'esercito nemico fosse per assalire quella terra; ma avendo il giorno decimo terzo avuta notizia che il campo s'era improvvisamente condotto sotto a Calais, spinse con gran sollecitudine il medesimo Montluc, il Conte di San Polo governatore della provincia, ed il Marchese di Belin, perchè imbarcandosi nel porto di San Valeri, tentassero d'entrare nella piazza; e nondimeno, benchè essi francamente eseguissero gli ordini avuti, rispinti da venti contrarj che impetuosi soffiarono tutti quei giorni, furono costretti a ritornare senza frutto nel medesimo luogo; per laqualcosa il Re reso impaziente dal prossimo pericolo de' suoi, volle trasferirsi personalmente in quel porto; e perseverando tuttavia l'avversità del tempo, si condusse a Bologna il dì seguente, sperando, come dicevano i marinari, che di là non riuscisse così difficile il poter soccorrere gli assediati; ma pervenuto a Bologna, e regnando i venti medesimi erano l'istesse difficoltà, e forse maggiori; nè per la via di terra, essendo grossamente guardati tanto il ponte di Nieulet, quanto Casal di Mare, e tutto l'esercito nemico accampato da quella parte, si poteva pensare di porgere agli assediati di Calais alcuno ajuto, onde il Re per ottimo partito avendo messi alcuni legni in mare carichi di eletta fanteria, volle che andassero tanto volteggiando e schermando con la diversità de' tempi che fossero pronti ad ogni aura di vento prospero d'introdursi a qualche modo nel porto, ma nè questo partito fu di alcun beneficio, perchè i legni lungamente agitati e spinti in diversi

luoghi, non poterono accostarsi mai al porto, e se vi si fossero accostati, sarebbero stati dal Ribbano sicuramente respinti. Nell'istesso tempo furono spedite dal Re molte feluche incontro all'armata d'Inghilterra per sollecitare la sua venuta, sperando se si potessero a tempo sbarcar le genti di far qualche sforzo gagliardo per stringere il Cardinale a levare il campo di sotto a quella piazza; ma tutto era vano, imperocchè l'armata d'Inghilterra radunata nel porto di Dovera, e pronta per partire, per diversa intenzione della Regina era tuttavia trattenuta, trattandosi strettamente dagli ambasciatori Francesi, e particolarmente da Monsignore di Sansi passatovi nuovamente a questo effetto, delle condizioni con le quali ella si dovesse sbarcare, nel che per la varietà degl'interessi non potendo convenire le parti, scorreva il tempo senza conclusione.

Ma intanto avendo le artiglierie Spagnuole battuto il lunedì di Pasqua dall'apparire dell'alba sino all'inclinazione del giorno, ed essendo caduta in quell'ora l'opportunità della bassa marea, si avanzarono i fanti Spagnuoli d'ambe le parti per dare risolutamente l'assalto. Non fu del tutto prospera la fortuna, come era stata per l'addietro, a favorire i pensieri di Monsignore di Rono; perciocchè sebbene il vento era stato tutto il giorno favorevole alla sua artiglieria, cosa di non poco momento per liberarsi dal fumo, e per poter più speditamente operare, la sera nondimeno perseverando, anzi soffiando d'ogni ora più gagliardo, non permise che calassero tanto l'acque, che l'estremità del porto rimanessero del tutto asciutte, onde convennero i fanti passare con l'acqua insino sopra il giuocchio, ed in tal luogo sino alla cintura, il che ritardando l'assalto riuscì di non poco impedimento; e nondimeno dopo superato l'ostacolo dell'arca, essendosi combattuto ferocemente sino alle quattro ore della notte, rispetto alla luna nel colmo lucidissima, i Francesi avendo perduto più di cento de' suoi, e fra questi non dei capitani Olandesi, risolverono di ritirarsi, ed acceso fuoco per ogni parte nel borgo, si condussero salvi nella terra.

Passò Monsignore di Rono il martedì con tutta l'artiglieria nel borgo abbandonato, e non vi essendo fianchi da quella parte che potessero impellere la batteria, piutosto senza difficoltà

ventidue pezzi sopra l'orlo della fossa, non con altro riparo che con semplici e poco rilevati gabbioni, ed il giorno seguente cominciò a percuotere con tanto furore nella muraglia, che per non essere ben terrapienata, diede in poche ore larghissima comodità di poter dare l'assalto; ma mentre le fanterie miste di Spagnuoli, di Valloni e d'Italiani si apparecchiavano per avanzarsi alla breccia, i difensori sbigottiti dalla grande apertura, e dal poco numero al quale erano ridotti, mandarono fuori un tamburino a trattare d'arrendersi, e la medesima sera patuitirono di abbandonare la città e di ritirarsi nel castello, il quale se fra sei giorni non venisse soccorso, promissero di rimettere in mano del Cardinale.

Il Re, che si trovava a Bologna, ebbe avviso nel medesimo tempo della composizione di Calais, e risposta dal Conte di Essex capitano dell'armata d'Inghilterra, col quale essendosi abboccato Monsignore di Sansi, era entrato in grandissima speranza di fare sbarcare gl'Inglese, e che col rinforzo loro si potesse soccorrere il castello nel tempo determinato; ma non era così pronto il conte com'egli desiderava, perchè avendo molte volte promesso il Re di dare una piazza ne' liti del suo regno per comodo e per sicurezza della nazione Inglese, aveva poi con diverse escusazioni differito di farlo; ed eseguendo ultimamente condescendi i suoi ambasciatori appresso quella Regina per far muovere l'armata in suo soccorso, a promettere che seguirebbe l'effetto, il Conte ricusava d'entrare in porto e di sbarcare la gente, se prima non gli era osservata effettivamente la promessa; e benchè Sansi, dimostrando l'urgenza del bisogno e la strettezza del tempo, considerasse al Conte quanto la conservazione di Calais fosse di comune interesse, non fu possibile a muoverlo dal suo pensiero: perlaqualcosa fu necessario scrivere al Re per averne risoluzione, il quale tutto pieno di sdegno che i suoi confederati si valessero delle sue avversità per stringerlo a' loro appetiti, rispose risolutamente che voleva piuttosto essere spogliato da' nemici che dagli amici, e rivolto ad operare da se medesimo e non vedendo bonacciarre la furia del vento eh'era stato così contrario in tutti i giorni addietro, spinse il signore di Matelet governatore di Foix con trecento fanti spalleggiati da buon numero di cavalleria

del Duca di Buglione, perchè sforzandosi di passare in fra le guardie nemiche, entrassero a soccorso del castello.

Questi pervenuti di notte sotto il quartiere degli Italiani comandato dal Marchese di Trevico, trovarono tanto lente e trascurate le guardie, che senza essere sentiti penetrarono tutti nel castello, nel quale avendo il signore di Matelet rincorato non meno il governatore che gli abitanti ed i soldati che vi erano ridotti, dopo che fu spirato il termine della tregua, non solo ricusarono di arrendersi, ma protestarono di volersi difendere sino alla morte; perlaqualcosa il Cardinale già certo che senza sua saputa vi fosse entrato il soccorso, commise a Monsignore di Rono che seguisse valorosamente l'oppugnazione, il quale piantate le artiglierie contra i torrioni, o vogliam dire i baluardi del castello, attese a batterli con tanta sollecitudine, che il giorno vigesimo sesto si trovò in essere di poter dare lo assalto. Assalirono la mattina seguente innanzi a tutti i fanti Italiani, i quali desiderosi di scancellare l'ignominia di aver lasciato passare trascuratamente il soccorso, combatterono disperatamente, e rinforzati da Valloni ed ultimamente dagli Spagnuoli, dopo sei ore di sanguinoso combattimento, morto il governatore Billossano, e tagliati a pezzi più di quattrocento soldati, entrarono finalmente nel castello, ove gl' Italiani menarono a fil di spada tutto l'avanzo, eccetto Monsignore di Campagnola ed alcuni pochi i quali, ridotti in una chiesa, furono ricevuti a discrezione.

Morirono dugento uomini del campo Spagnuolo, tra i quali il Conte Guidobaldo Pacciotto ingegnere di molta stima, e più di cento feriti: danno molto debole nel conseguire in così pochi giorni una piazza stimata inespugnabile e delle principali della Francia, ma in ogni tempo egualmente della trascuraggine de' difensori malamente difesa, e con effetti in niuna parte corrispondenti alla sua fama.

Ma la perdita così facile e così repentina di Calais aveva posto il Re non solo in grandissima sollecitudine d'animo, ma anco in espressa necessità di convenire con la Regina d'Inghilterra e con gli Stati d'Olanda, perciocchè non essendosi ancora resa la Fera, gli pareva molto duro partirsene da quell'assedio, e perdere le spese e le fatiche di tanti mesi, con

diminuzione non mediocre della riputazione; e dall'altra parte se non ricevesse prestamente i soccorsi e dall' un luogo e dall' altro, non poteva mettere un altro corpo d'esercito, con il quale avesse da resistere allo sforzo vittorioso de' nemici, di modo che restavano abbandonate tutte le altre piazze della provincia con poca speranza che dovessero più costantemente difendersi di quello che aveva fatto Calais, piazza eccellentemente munita dall'arte e dalla natura. Mosso da questa considerazione, e giudicando che l'autorità del Duca di Buglione fosse per valer molto a disporre l'animo della Regina, la deliberazione della quale era certo che sarebbe seguita dagli Olandesi, lo spedì con risoluti ordini in Inghilterra, perchè concludendo una confederazione reciproca l'armata passasse quanto prima a sbarcare nel porto di Bologna.

Ma erano grandi le difficoltà e diversa l'inclinazione della Regina, parte perchè disegnava valersi della necessità del Re per conseguire un porto nel suo regno, onde innanzi che si perdesse Calais non aveva voluto soccorrerlo per costringere i Francesi a rimetterlo nelle sue mani; parte perchè vedendo il Re riconciliato con la Chiesa Cattolica, giudicava che stesse in arbitrio del Re di Spagna di concludere la pace qual volta si risolvesse di non molestare più il reame di Francia; e perciò difficilmente inclinava a mettersi in nuove spese, le quali stesse alla volontà de' suoi nemici di farle riuscire infruttuose e vane; perlaqualcosa avendo pertinacemente negato molti giorni di voler dar orecchio ad alcun trattamento di nuove obbligazioni, profferiva solamente di dare quegli ajuti per l'avvenire che potesse fare senza suo grave incomodo, come aveva fatto per il passato; e perchè i Francesi facevano sollecita istanza che il Conte di Essex passasse in Piccardia con l'armata, rispondevano gli Inglesi che quell'armata era la maggior parte di legni e d'uomini voluntarij che s'erano messi insieme sotto alla condotta di quel Conte per andare a predare i liti della Spagna, dalla quale impresa la Regina non aveva autorità di rimuoverli, avendone loro concessa la licenza, e nondimeno che sarebbero di grande utile alle cose del Re di Francia, perchè la molestia che ne riceverebbero i regni di Spagna divertirebbe le forze del Re Cattolico dalla guerra di Piccardia.

Ma erano queste speranze e rimedj molto lontani, ed il Duca di Buglione considerando l'interesse della religione comune se si accrescessero le prosperità degli Spagnuoli, eccitava ed i ministri principali e la Regina medesima a volersi impiegare con tutte le forze in un'occorrenza così urgente e così vicina, e moveva molto con l'autorità, con l'eloquenza e con le ragioni, ma molto più con la comunione della medesima fede, perchè pareva ch'egli si riscaldasse principalmente per l'interesse comune, e per la conservazione in Francia della parte degli Ugonotti, acciocchè non fosse astretto il Re di venire a concordia tale con gli Spagnuoli, che fosse pregiudiziale agli Stati di Fiandra, alla quiete d'Inghilterra ed alla libertà della coscienza nel suo regno: e nondimeno il negozio camminò con tanta lentezza e con difficoltà così gravi, che benchè si concludesse finalmente la confederazione con Inghilterra, poco diversa dall'altra contratta col Re Carlo IX, e senza obbligo di consegnare alcuna piazza, perchè la vergogna fece desistere gl'Inglese da questa domanda, e benchè il Duca di Buglione passasse con un ambasciatore della Regina in Olanda, ove si stabilì la medesima confederazione, il tempo nondimeno scorse tanto innanzi, che le cose di Piccardia non ne riceverono alcun sollevamento, e l'armata del Conte d'Essex scorsa ne' liti di Spagna si risolvette senza movimento di considerazione.

Mentre la confederazione si tratta in Inghilterra, il Cardinale Arciduca non dipendente da altri che da se stesso, avendo posto dieci giorni di tempo nel restaurare le ruine di Calais, ed essendosegli alla semplice richiesta di un trombetta arrese le città di Guines e d'Han, deliberò di andare sopra Ardres, piazza di buon circuito, ottimamente fortificata, e posta tre leghe lontane da Calais, con l'espugnazione della quale giudicava di dovere interamente assicurare l'acquisto che aveva fatto; e benchè il sito di quella fortezza paresse molto difficile, perchè posta nel rilievo d'una collina dominava a cavaliere tutto il piano sottoposto che s'estende poco più del tiro dell'artiglieria, e dopo il piano succedono montagne e boschi altrettanto sproporzionati a campeggiare, quanto opportuni all'insidie de' nemici, il Cardinale nondimeno inanimito dalla prosperità dell'armi sue, s'accostò

all'opinione di Monsignore di Rono, che sperava d'ottennerla innanzi che il Re sbrigliato dalla Fera avesse facoltà di soccorrerla.

Erano in Ardres il Marchese di Belin Inogotenente della provincia, Monsignore d'Annerburg governatore della terra, ed il signore di Monluc entratovi per rinforzo, ed avevano seco poco meno di due mila fanti, cento e cinquanta cavalli, ed appropriata comodità di munizioni, di artiglierie e delle altre cose che sono necessarie alla difesa. E perchè l'assedio era stato antiveduto da' capitani, avevano procurato con ogni sollecitudine possibile, non solo di migliorare le fortificazioni della città, ma anco di ristorare quelle del borgo posto dalla parte che guarda verso Bologna, perchè essendo quello il lato dal quale più facilmente si potevano dirizzare le batterie, avevano deliberato difendendo il borgo di tenere i nemici più lontani che fosse possibile dalla maraglia.

Era stato autore di questo consiglio il Governatore della città, soldato non solo di molto valore, ma anco di grande esperienza, il quale disegnava col difendere il terreno a palmo a palmo dar tanto tempo al Re che essendo la Fera potesse venire a soccorrere la piazza innanzi gli estremi bisogni; ma il Marchese di Belin sentiva diversamente, e che fosse pernicioso consiglio il consumare la gente nel difendere luoghi inutili e impossibili ad esser difesi; perlaqual cosa voleva che s'impiegassero solamente a mantenere quei posti che per la qualità loro si potessero lungamente mantenere; e nondimeno parendo a tutti gli altri capitani che dovesse riuscire di beneficio importante la difesa del borgo, rimase superiore il parere del Governatore, e vi si mise convenevole presidio che lo potesse guardare. Un altro disappare reguava tra i capitani, perchè il Marchese avrebbe voluto che con gagliarde contrabbatterie e senza risparmio di munizioni si molestasse il campo e s'impedissero i lavori de' nemici, ed all'incontro il Governatore giudicando di aver poca provvisione di polvere da farne così grande consumamento, voleva che si risparmiasse per allungar la difesa, e non aver mancamento di cosa così necessaria nei più stretti bisogni; e perchè l'autorità del marchese era superiore alla sua, egli tenne nascosta una parte della munizione, acciocchè opportunamente se ne potessero valere, quando l'altra fosse finita di consumare.

Con queste discordie, che regnaoo per l'ordinario con grave pregiudizio delle cose proprie ove comanda più di uno, s'apparecchiavano questi alla difesa, ma il Cardinale Arciduca, lasciato Giovanni di Rivas al governo di Calais, il sesto di di maggio si partì con tutto l'esercito, e fece il primo alloggiamento a Guines, ed il giorno seguente si condusse sotto alle mura di Ardes così per tempo, che per tutto quel giorno ed il seguente furono perfezionati e muniti gli alloggiamenti, i quali scostandosi quanto era possibile dalle artiglierie della terra, non si accostavano però molto alle colline ed a' boschi, anzi tra i monti ed i ripari restava tanto di spazio, che gli squadroni così di fanti come di cavalli potevano comodamente distendersi in ordinanza, ed a tutte le strade, che per la via de' boschi scendono da' colli nel piano, erano collocati grossi corpi di guardia, con doppie trincere e con doppi ripari nella fronte, o per dir meglio alle spalle, ove erano rivolti verso Bologna, verso Munterollo e verso gli altri luoghi del Re di Francia.

Accampato ed assicurato con somma diligenza l'esercito, il giovedì nono giorno di maggio, si avanzarono i fanti Spagnuoli d'Agostino Messia ed i Valloni del colonnello la Berlotta per portarsi sotto a' ripari del borgo; ma il signore di Monluc, la cui ferezza non preteriva occasione alcuna di travagliare i nemici, uscì così gagliardamente a scaramucciare, che le opere ne restarono per molto spazio impedita, e poichè un altro terzo di fanteria di Jacopo Tessedà ed i Valloni del colonnello Coquel vennero a rinforzo de' suoi, e che Monluc fu costretto a ritirarsi, il Marchese diede principio a così furiosa contrabbatteria, che fu necessario interrompere il travaglio, ed aspettare la notte; ma riuscendo ella in ogni sua parte lucidissima, non restarono le artiglierie di tirare con gravissimo danno di quei di fuori, i quali nondimeno superando costantemente tutti gli ostacoli, si condussero su la contrascarpa del borgo, e la mattina seguente si cominciarono a piantare quattro cannoni per facilitare l'entrata; ma perchè Monluc non restava di riuscire a tutte l'ore, e di tenere in sollecitudine quelli che lavoravano, non si fece molto progresso sin ch'egli colto da un colpo di artiglieria non restò roissamente sbranato, perchè dopo la morte sua non

essendo gli altri capitani o così solleciti o così feroci, cominciarono gli assalitori a percuotere nelle difese del borgo, le quali restando per la debolezza loro assai facilmente abbattute, vi si diede l'assalto con tanto impeto, che i difensori furono costretti di abbandonarlo con perdita di più di quaranta soldati; ma mentre gli Spagnuoli ed i Valloni v'entrarono mescolatamente, Monsignore di Montauo mastro di campo di fanteria francese gli assalì così aspramente, che dopo due ore di sanguinoso conflitto tornò a ricuperare il borgo, avendone scacciati impetuosamente i nemici con perdita di trecento dei più valorosi del campo; e nondimeno il giorno seguente, avendo le artiglierie battuto dalla mattina insino al mezzo giorno, si spinsero all'assalto le fanterie da quattro parti, in ciascuna delle quali combattendosi valorosamente, restò ferito gravemente il colonnello la Berlotta, e percosso di una sassata nella testa Agostino Messia, ed il borgo si difese sino alla sera; ma rinnovandosi la mattina seguente da tutte le parti l'assalto, il Marchese considerando la debolezza del luogo, ordinò che i difensori si ritirassero per non perdere tanta quantità di valorosi soldati; e tuttavia incalzando furiosamente i nemici, quei ch'erano alla porta della città temendo che non entrassero mescolatamente con i suoi, lasciarono cadere così presto la saracinesca, che ne restarono esclusi e tagliati a pezzi più di dugento.

Si coprirono sollecitamente le fanterie del borgo, ed avendo Monsignore di Rono deliberato di battere da quella parte, fece fabbricare due batterie, all'uo delle quali attecchivano gli Spagnuoli con diecenove cannoni, ed all'altra travagliavano i Valloni con diciassette pezzi di differente grandezza, i quali lavori non essendo ancora perfezionati, la contrabbatteria della città faceva estremo danno per ogni parte; ma poichè le batterie furono sì sufficientemente coperte, e che l'artiglierie cominciarono a percuotere ne' fianchi de' baluardi, il Marchese o per bassezza d'animo, come volle il parere universale degli uomini, o perchè stimasse impossibile di difendere quella piazza, ed avesse desiderio di salvar se stesso e tanti altri valorosi difensori a miglior occasione, chiamati i principali a consiglio, si sforzò di persuader loro ad arrendersi; ma opponendosi il Governatore e

Carlo Monsignore di Bembures, uomo principale della provincia, i capitani risposero di volersi difendere sino agli ultimi esperimenti, e restando il Marchese che già era cominciata tutta la munizione, e che non avea più con che difendersi, il Governatore dimostrò d'averne nascosa e conservata tanta quantità, che dispensandola con giudizio, sarebbe a sufficienza per molti giorni, e che intanto potrebbero ricevere soccorso dal Re, al quale credeva che fosse per arrendersi ultimamente la Fera: alle quali parole ripigliò alteratamente il Marchese che egli meritava castigo d'aver celato il vero delle munizioni al caposuperiore e che due giorni più o due giorni meno poro importavano, perchè egli sapeva che il Re non era per ottenere così facilmente la Fera; e partendosi addegnato dal consiglio, ancorchè molti si protestassero, mandò subito fuori un capitano, e convenne d'uscire con l'armi e con gli arnesi, bandiere spiegate e tamburi sonanti, e che a' cittadini fosse libero il restare, o veramente il partire, ma che quelli che restassero dovessero riconoscere per loro supremo signore il Re di Spagna.

Così con ammirazione d'ognuno e con grave mortorazione de' suoi uscì il Marchese con tutta la gente in arme il giorno vigesimoterczo di maggio, conducendosi alla volta della Fera; ma il capitano Manfermo, uno de' capitani del presidio, avendo in guardia il baluardo rivolto al quartiere degli Spagnuoli, non volle consentire per niun modo all'accordo, e benchè i nemici fossero padroni di tutto il restante della terra, egli trinceratosi non dimeno per ogni parte nel circuito del baluardo, volle sostenersi intrepidamente, sin tanto che piantate le artiglierie ed abbattute le difese giudicò di potersi onorevolmente partire.

Il giorno precedente gli assediati della Fera ridotti all'ultima necessità e conoscendo dagli effetti la intenzione del Cardinalale, che intento al divertire ed al far nuovi acquisti, non sperava di poterli soccorrere in alcun modo, s'erano finalmente rimessi in podestà del Re, avendo con la costanza loro dato tempo e comodità di fare così grandi e così importanti acquisti. Ottennero dal Re, desideroso di sbrigarli per attendere al soccorso d'Ardes, le condizioni che addimandarono, perciocchè fu senza contraddizione stabilito: che uscirebbono il Siniscalco di Montelimar asserto Conte della Fera

ed Alvara Osorio governatore del presidio, con tutti i soldati a piedi ed a cavallo, con le armi, arnesi loro e tutte le bagaglie, bandiere e cornette spiegate, toccando tamburo e trombetta, con corde accese e palle in bocca; e sarebbero sicuramente accompagnati insino al Castelletto: che potrebbero condur seco un cannone, il quale non avea l'armi di Francia, e munizione per dieci tiri: che al Siniscalco sarebbero fatte quietanze di tutte le taglie, rendite e contribuzioni riscosse, e che non potesse essere inquisito per alcuna passata azione e delitto, nè contra di lui, nè contra gli altri del presidio, nè alcuno di loro molestato per debiti che avesse contratti: che gli abitanti facendo giuramento di fedeltà sariano trattati da buoni sudditi, e rimesso loro ogni delitto passato, e chi volesse uscire col presidio fosse in libertà di partirsi.

Con questi articoli si rimise la Fera in potestà del Re il giorno vigesimosecondo, e la mattina seguente egli impaziente di dimora con tutta la cavalleria si mosse alla volta d'Ardes, lasciando che il Contestabile seguitasse con tutto il resto dell'esercito, con deliberazione, accostandosi per la strada de' hosieli, di voler in ogni modo tentare la fortuna; ma non ebbe camminato oltre due miglia, che gli pervenne la nuova della composizione del Marchese, la quale tanto più gli parve acerba, quanto era entrato in più viva speranza di dover certamente soccorrere quella piazza. Percosso da gravissimo dolore nè meno acceso di giustissimo sdegno, vedendo per la pusillanimità d'un uomo troncato il corso a tutt'i disegni suoi, non volle che il Marchese fosse introdotto alla sua presenza, o giudicandolo indegno del suo cospetto, o dubitando di non poter contenere l'indignazione; ma fatto formare il processo dal Maresciallo della Chiatra, fu molte volte in pensiero di fargli levare vituperosamente la vita, e tuttavia interponendosi efficacemente e supplicando per lui madama Gabriella, la sentenza pubblicata dopo la dilazione di molti giorni non contenne altro, se non ch'egli fosse privo de' suoi carichi, e confinato in perpetuo alle sue terre.

Preso Ardes dall'una parte, e dall'altra presa la Fera, era opinione comune che gli eserciti fossero per affrontarsi ed il Re desideroso di risarcire le perdite che avea fatte, ed ingrossato dal concorso di tutta la no-

bilità del suo reame, era deliberato di non preterire qualsivoglia occasione che opportunamente l'invitasse a combattere; ma il Cardinale Arciduca più intento a conservare l'acquisto, che volenteroso d'avveolure l'esercito a nuovi pericoli; e richiamato dall'urgenza delle cose di Fiandra, lasciato in Ardres con buon presidio Villaverde capitano Spagnuolo, si ritirò in tre alloggiamenti nel territorio di Santo Onero, e di là avendo avuto avviso che la cavalleria lasciata a guardia delle provincie di Fiandra era stata rotta da' presidj di Borgh e di Breda, i quali correvano liberamente tutto il paese, si ricondusse più a dentro per opporsi alle incursioni loro, e per rivoltare l'impero dell'armi contro gli Stati, che durante la guerra di Francia prendevano alla giornata maggior piede. Stette lungamente dubbioso il Re se dovesse attendere quell'anno alla ricuperazione di qualche piazza, ma trovandosi la sua fanteria, istrumento principale nell'oppugnare le fortezze, molto mal trattata per la lunga dimora fatta sotto alla Fera, perchè oltre le vigilie, le fatiche continue di tanti mesi, la mala qualità dell'aria in luoghi d'ogni intorno bassi e paludosi avea introdotte molte infermità nella gente, la quale, passato il verno con molti disagi, ora cominciava a sentire gli effetti de' patimenti. Mancava oltre di ciò il nerbo più importante della guerra; perciocchè essendo nuovamente ritornate molte provincie all'obbedienza, e ritrovandosi le altre, che avevano seguitato il suo nome, sfinite e conquistate dalla guerra, erano per i lunghi travagli e per gl'infiniti disordini sconcertate le entrate di tutto il regno, onde privo totalmente di danari, non avea facoltà di sostenere l'esercito in Piccardia la quale provincia era dalla passata guerra di due anni in gran parte distrutta e desolata. Si aggiungeva a queste due gravi difficoltà la poca prosperità che avea provata il Re di amministrare la guerra per mezzo de' suoi capitani; perlaqualcosa essendo egli astretto di ritornare a Parigi per ricevere il Legato del Pontefice venuto per confermare e per far eseguire le cose promesse dagli oratori suoi nell'atto della benedizione, parevagli che con poco frutto fosse per adoperarsi l'esercito nel quale non potesse assistere personalmente. Per tutte queste ragioni, dopo lunga dubitazione del Consiglio, deliberò di licenziare la nobiltà per

Davila

poterla riavere più fresca all'occorrenze venture, e di distribuire il restante della gente ne' presidj delle piazze più importanti, sìachè non fosse da temere dell'improvviso ritorno de' nemici, ed egli ricevuto che avesse e sollicito il legato, trasferirsi in qualche città opportuna nel centro del suo reame, ove radunata una congregazione da tutte le provincie, e de' più principali magistrati, potesse attendere con sollecitudine a riordinare l'entrata, e regolare gli affari domestici della sua corte, ed a far le provisioni opportune per poter con solidi fondamenti applicar l'animo nell'annata seguente alla ricuperazione dei luoghi di Piccardia. Sperava intanto che si concludesse la lega con gli Stati di Fiandra e con la Regina d'Inghilterra, di molo che unite tutte le forze disegnava di uscire così forte alla campagna, che non potessero i nemici vietargli la ricuperazione del suo. Fatta questa deliberazione, lasciò il Maresciallo di Birone con tre mila fanti e con seicento cavalli su le ripe della Somma, acciocchè costeggiando il fiume fosse pronto ad ogni occorrenza del paese. Lasciò ben guardate le città di Perona, di Bologna, di Monterollo, di Abbeylla e di San Quintino, ed in Amiens il Conte di San Polo, ancorchè quella città grossa e potente di popolo, allegando gli antichi suoi privilegi, ricusasse di ricevere guarioigione, assicurandosi di sostenersi da se medesima, come avea fatto per il passato nella rivoluzione di tante guerre.

Era entrato in questo mentre in Francia Alessandro de' Medici Cardinale di Fiorenza e Legato del Papa con iscambievole soddisfazione così del Re che desiderava di conciliarsi totalmente l'animo del Pontefice, come del medesimo Pontefice che non poteva interamente acquetarsi l'animo se non si stabiliva l'antica obbedienza e lo stile solito a tenersi verso la Sede Apostolica dalla corona di Francia; perlaqualcosa arrivato a' confini del Delinato, era stato ricevuto con gran pompa, e con l'esercito instrutto nei suoi ordini da Monsignore delle Digiere, il quale, benchè fosse alieno dalla Religione Cattolica, non tralasciò termine alcuno di ossequio o di onorevolezza co' al riceverlo, come nell'accompagnarlo sino a Lione, nella quale città essendo stato pochi giorni, sollecitando il viaggio, era passato a Molins, di dove ancorchè, per ri-

94

aspetto della peste che ardeva in molti luoghi, avesse preso assai più lunga strada, pervenne non-limeno il decimonoio di di luglio a Monleri distate dieci leghe dalla città di Parigi.

Quivi il Re non con pubblica pompa, ma come per visita familiare, venendo di Piccardia, corse con cento poste a ritrovarlo, dimostrando nell'impazienza di esser seco, e nella dimestichezza dell'incontrarlo, l'affetto suo verso il Pontefice e la particolare confidenza con la persona sua, nella quale, oltre la chiarezza del nascimento e la maturezza dell'età, concorreva grandissima fama di prudenza ed antica disposizione verso le cose della corona.

Accompagnarono in questa visita il Re i principali signori della corte, ma particolarmente il Duca di Mena, per far conoscere al Legato la sincera riconciliazione ch'era seguita tra di loro, e quanto fossero stimati ed onorati i capi della parte Cattolica; e siccome in questo primo abboccamento non pretermise il Re alcuna equisita dimostrazione di riverenza verso la maestà del Pontefice e verso la persona del Legato, così non mancò il Cardinale di dimostrarsi così moderato e così ben disposto verso gl'interessi del Re e della corona, che si convertì in somma benevolenza la buona aspettazione prima concepita di lui.

Ritornò il Re la seguente mattina nella città di Parigi, ed il Cardinale seguitando il suo viaggio, fu prima incontrato uoa lega fuori de' borghi dal giovanetto Principe di Condé, acciocchè conoscesse quanto sollecitamente avesse il Re incontrata la soddisfazione del Papa nel ritirarlo dalle mani degli Ugonotti, ed alla porta de' borghi fu ricevuto dal Cardinale de' Gondi, da tutti i Principi e da tutta la corte con tanta calca di popolo, che se i Duchi di Mena e di Epernono scendendo da cavallo non avessero coo le spade nude fatto far largo alle genti, era pericolo che la furia di quelli che inconsideratamente s'urtavano per vederlo, nel tumulto e nel caldo noo l'opprimesse. Così ammesso nella città cou grandissimo contento ed allegrezza d'ognuno, fece le solite cerimonie nella cattedrale di Nostra Donna, e condotto all'alloggiamento di regia suppellettile addobbato, ricevette con maniera di somma cortesia le visite del Parlamento, ragionando per tutto l'ordine il pri-

mo presidente Harlé, e poi successivamente gli altri magistrati della città e molti particolari, godendo ciascheduno di vedere con gli occhi propri e di sentire con le proprie orecchie la riconciliazione con la Sede Apostolica così del Re come della corona.

Accettarono e pubblicarono nel Parlamento le commissioni, e come essi chiamano, le facoltà del Legato; e benchè alcuni de' senatori sentissero che alla pubblicazione si aggiungessero certe clausole solite ad usarsi ne' tempi passati, per limitare e circoscrivere l'autorità de' Legati entro a' termini de' privilegi della Chiesa Gallicana, volle nondimeno il Re che senza farne menzione alcuna liberamente si pubblicassero nell'esser loro, per levare ogni scrupolo che si avesse della sincerità dell'animo suo: cosa che ridondando in piena soddisfazione del Pontefice ed in gloria del suo pontificato di uon provare quelle opposizioni ch'erano soliti a provare tutti gli altri Pontefici passati, fu ottimamente ricompensata dalla moderazione del Legato, la destrezza del quale bene instruita dagli ordini prudenti di Roua declinò sempre quelle occasioni che potevano ridurre in controversia l'autorità sua e i privilegi del clero, o giurisdizioni della corona, molo veramente unico di fuggire le contese odiose di giurisdizione, e temperamento molto appropriato così per stabilire la rinnovata obbedienza, come per arrivare alla coodizione difficile de' tempi.

Era stato questo, oltre la prudenza del Pontefice e la moderazione del Legato, consiglio di Giovanni Delfino ambasciatore di Venezia io Roma, e che fu poi auco Cardinale, il quale pratico delle cose del regno di Francia avvertì ed al Papa ed al Legato che non guardassero per minuto i trascorsi fatti per il passato nelle cose ecclesiastiche della Francia mentre era come separata dalla Chiesa innanzi la assoluzione, ma che fingendo di non vedere molte cose passate, si contentassero con destrezza e con pazienza grande di regolare il futuro; il quale consiglio accettato avidamente, come da persona pratica e molto prudente, diede la uorma del governarsi in molte cose ardue che s'incontrarono nell'avvenire. Ebbe il Legato la prima audienza pubblica a Sau Moro fuori della città il primo giorno d'agosto, nella quale ratificò il Re tutte le cou-



Compl. del. 1816.

Per. del. 1816.

Vista di Enrico IV. al Cardinale di Arceve



dizioni accettate da' suoi procuratori nell' assoluzione di Roma; con la quale dimostrazione avendo soddisfatto a tutti i numeri, ricevette poi nell'occasioni quelle dispenze che persuadeva la congiuntura presente. Da queste cose spettanti alla maestà della religione e del Papa, passò il Cardinale Legato alla trattazione di quelle che appartenevano alla quiete del regno, ed alla pace de' Cristiani; perciocchè conoscendo il Pontefice quanto il regno di Francia tormentato da così lunghe guerre fosse afflitto ed esangue, e quanto bisogno avesse di tranquillità e di ristoro per ricuperare l'antico suo vigore; e dall'altra parte considerando quanto fosse esano di denari il Re di Spagna, e quanto oppressi e ruinati i suoi popoli, vedeva che la corona di Francia continuando la guerra era in pericolo di gran diminuzione, e che il Re Cristianissimo era necessario a tener tuttavia strette pratiche ed interessate amicizie con i Principi alieni dalla Chiesa Cattolica; e comprendeva dall'altro canto che il Re Filippo mal potendo supplire a due guerre potenti benchè vicine, per sostenere la riputazione dell'armi in Piccardia, veniva a perdere molto del suo nella Francia, con accrescimento degli Stati d'Olanda e con diminuzione della fede: perlaqualcosa avea deliberato d'intromettersi a procurare la concordia fra queste due corone, ben avvedendosi che nè l'una nè l'altra si sarebbe mai inclinata a dimandare la pace, s'egli come padre comune e mediatore indipendente non vi si fosse interposto.

Aggiungevasi il rispetto della guerra del Turco, la quale ferocissima ardeva in Ungheria: alla quale desiderando il Pontefice che vivamente concorressero i Principi Cristiani, per non lasciare maggiormente accrescere le forze del nemico comune, stimava sommamente necessario il mettere di accordo queste corone, acciocchè ambedue insieme, o almeno il Re di Spagna per il comune interesse della Casa d'Austria avesse facoltà di poter somministrare i suoi ajuti. Aveva perciò data stretta commissione al Legato, che ratificata che fosse l'assoluzione del Re, entrasse subito nell'introduzione di questo negozio, il quale stimava non solo necessario per la sicurezza e per il riposo della Cristianità, ma anco sommamente glorioso alla memoria del suo pontificato. Nè il Cardinale, uomo di natura pacifica e

mansueta e pieno d'esperienza degli affari del mondo, era non pronto a procurare il beneficio universale e la sua gloria particolare, di quello che fosse sollecito il Papa a stimolarlo, sicchè ne' primi congressi dopo l'audienza pubblica di San Moro non differì di tentare la disposizione del Re, il quale non meno avveduto nel riconoscere le piaghe del suo regno, di quello che fossero gli altri, ed accordandosi con il consentimento universale degli uomini, che la pace fosse l'unico rimedio per medicarne, era inclinato nell'animo suo di abbracciare ogni maniera di concordia, nella quale scorgevasi di non mettere della riputazione. Persuadevalo a questo medesimo la difficoltà che incontravano gli ambasciatori suoi nel trattare la lega d'Inghilterra, perchè ottimamente s'accorgeva che la Regina aspirava senza rispetto a conquistare alcuna piazza nel suo regno, per aver facoltà e di tenerlo obbligato e di procurare all'occorrenza maggiori acquisti, e non gli era occulto ch'ella per i moti degl'Irlandesi, che in questo tempo erano nel colmo, si trovava così occupata che non avrebbe potuto, ancorchè vi concorresse la volontà, impiegare in suo ajuto molte forze. Aggiungevasi lo stato degli Olandesi, i quali benchè proentrassero che si continuasse la guerra in Francia, perchè si divertissero e si dividessero le forze Spagnuole, non avevano facoltà nondimeno di porgere ajuto a' vicini, mentre in casa propria ardeva per ogni luogo la guerra.

Nè i Principi Protestanti di Germania rivolti con l'animo all'urgente necessità della guerra col Turco, potevano o volevano prendersi travaglio del regno di Francia, che giudicavano possente da se medesimo a far testa contra l'armi di Spagna, di modo tale che il Re poco potendo promettersi degli ajuti esterni de' suoi confederati, conveniva far tutto il fondamento nelle proprie forze del suo reame. Ma queste erano impedita e debilitate da molti gravi accidenti, perciocchè l'entrata regie per le ruine della guerra civile e per gli abusi moltiplicatamente introdotti erano sovvertite e poco meno che annichilate, e l'utile che si soleva cavare dai dazi, e dalle gabelle ne' luoghi mercantili del Mediterraneo o dell'Oceano, per l'interrompimento del commercio di Spagna e dell'Indie occidentali e degli altri paesi del Re Cat-

toliro, era estremamente diminuito; nè giovava il traffico cen i legni di Olanda e d'Inghilterra, perchè essendo interrotta la navigazione, era ridotto il negozio più tosto a forma di corsaggiare che di mercatantare. A questo difetto del denaro, sostanza vitale della guerra, s'aggiungevano le altre perturbazioni. Il Duca di Mercurio ancora armato e potente nella Bretagna, il quale scorrendo ed inquietando con le sue genti ora dalla parte di Normandia, ora da quella del Poitou e della Santongia, teneva in continuo moto quelle provincie. La Prinsenza ed il Delfinato non ancora ben ridotte all'obbedienza, e molestate gagliardamente dal Duca di Savoia, sicchè era necessario tenervi due eserciti continuamente impiegati, e quello che importava più di tutto, gli Ugonotti o sdegnati, o insospettiti della stretta congiunzione del Re e del Pontefice, erano come sollevati, e chiedendo licenza di radunarsi insieme per prendere partito a' casi loro, mostravano disegni di cose nuove; ond'era grave pericolo che innanzi che si finisse di stabilire totalmente la pace con i Cattolici, non fosse necessario principiare la guerra con gli Ugonotti.

Movevano tutte queste eazioni il Re a desiderare la pace, ma lo stimolo della riputazione, sempre stato puntigliosissimo nell'animo suo, gli faceva un'apparenza appetite la guerra; perlaqualcosa ne' primi trattamenti disse risolutamente al Legato che non accetterebbe concordia di sorte alcuna, se prima non gli erano restituiti interamente tutt' i luoghi occupati, e risarciti tutt' i danni ch' erano stati dati alla corona, aggiungendo concetti così ardenti e così vivi, che dimostrava di non voler dar orecchie a negozio di pace, se prima non s'era rimesso con l'armi su la riputazione della guerra; e nondimeno il Legato argomentando dallo stato delle cose, che sul fatto gli era molto ben noto, la segreta intenzione del Re, e giudicando che per ogni mod. fosse necessario rompere il primo ghiaccio, ancorchè non apparisse germoglio d'alcuna speranza, spedì Fra Bonaventura Caltagirone Generale dell'Ordine di San Francesco alla corte di Spagna, per tentare come corrispondessero gli animi da quella parte.

Ma la sollecitudine che mostrava il Legato della pace, non impediva l'animo del Re di Franch intento alla provvisione dell'armi ed all'apparec-

chio dell'annata seguente; perlaqualcosa avea chiamata la congregazione di tutti gli officiali della corona, dei principali magistrati e de' tesorieri del suo regno nella città di Romo, nella quale disegnava, oltre al regolare molti disordini ed abusi, di stabilire e di riordinate l'entrate sue, e persuadeva a' capi delle provincie, ed a' principali del clero e della plebe a sovvenirlo, di modo tale che potesse sostenere da se medesimo il peso della guerra; il che non riputava difficile così per l'urgenza del bisogno ben conosciuto da tutti, come per il buono stato nel quale s' erano incamminate molte ricche e fertili provincie, da poi che in esse erano cessate l'armi civili, se l'ordine e la regola necessaria s'aggiungesse al beneficio della quiete; e giudicava che ognuno sarebbe corso volentieri a contribuire a questa spesa, la quale non si faceva, come per il passato, nè per soddisfare gli appetiti del Re, nè per muovere l'armi domestiche contra quelli del medesimo sangue, ma per amministrare la guerra contra gli stranieri, e per difendere la corona assalita ed intaccata da' suoi antichi emuli ed inveterati nemici.

E perchè sino l'anno precedente si era stabilito una tregua benchè incerta, e di quando in quando violata ed interrotta, col Duca di Mercurio, per trattare intanto e trovar seco qualche temperamento di concordia, il Re deputò in questo tempo il Conte di Scombergh ed il presidente Tuano, i quali dovessero passare a ritrovar la Regina vedova di Francia, per trattare alla presenza di lei con i deputati del Duca; ma era non solo dubbiosa, ma varia ancora ed instabile questa trattazione, perchè il Duca, uomo saggie e cupo, nè facile a distogliersi da' suoi disegni, teneva pratiche diverse ed in Spagna ed in Francia, promettenlosi ancora di poter i-membrare dalla corona il Ducato di Bretagna unito non più anticamente che a' tempi di Luigi XII e di Francesco I, e quella stabilire nella posterità sua; o veramente se tanto non potesse a favore di se medesimo, sostenere almeno quello Stato a nome dell'Infante Isabella, che pretendeva di succedervi, come prima erede della casa di Valois, poichè dall'eredità della Bretagna non erano escluse le femmine. Per questo avea mandato alla corte di Spagna Lorenzo Torna-buoni, e teneva tuttavia pratiche nella provincia per condurre suolti de' prin-

cipali nella sua sentenza, sperando di dover ottenere molto più larghe condizioni dall'infante, di quel che non farebbe dal Re di Francia. Ma perchè le avversità delle cose della lega attraversavano i suoi pensieri, e la concordia degli altri Principi della sua casa, e particolarmente del Duca di Mena, gli mettera l'animo a partito, teneva tuttavia viva la trattazione dell'accordo, ed andava prorogando la tregua con brevi termini, valendosi intanto ora dell'armi, ora dell'arte per conseguire alcun lungo opportuno, e per tener in moto le provincie confinanti con la Bretagna.

Seguendo quest' suo pensiero, aveva in questo tempo spinto Carlo Gouli Marchese di Bellisola, figliuolo del Maresciallo di Rea, ad occupare Fugeres città di molta importanza nei confini di Normandia, e da quella piazza avea tenuta pratica che il medesimo Marchese fosse introdotto nel monte di San Michele, piazza fortissima ne' liti dell'Oceano, alla quale non si può passare per terra, se non in due brevi ore del giorno e della notte, nel tempo della bassa marea; il qual trattato essendo passato tanto innanzi che già era sicuro il Marchese d' esservi introdotto, partì segretamente di notte da Fugeres con cento cavalli e quattrocento fanti, e pervenne appunto a San Michele nell' ora del refluxo del mare, ed ivi dati e ricevuti i destinati segni, fu invitato dal custellano ad entrare con sei compagni de' suoi per occupare il primo portello ed introdurre la sua gente; al quale iuvito il Marchese giovane più feroce che avveluto non ricusò d'entrare, ma vedendo che gli era dopo le spalle subito serrato il portello, per il quale s'entrava nel primo rivellino, rivolto con brutta faccia al capitano che lo serrava, gli comandò che lo tenesse aperto, al quale comandamento essendo risposto non meno altieramente, presero occasione quei di dentro di dar mano all'armi, ed ucciso il Marchese con tutti i sei compagni, cominciarono a scaricare l'artiglierie incontra alla sua gente, la quale già certa del caso del capitano, si ritirò senza essere seguita a Fugeres.

Non rallentò questo caso i pensieri dal Duca di Mercurio, al quale essendo successo di conseguire nel Poellù la fortezza di Tisfangin, e di fare altri progressi in diverse parti, continuava nel far trattare ambigualmente

la pace, intento a governarsi secondo la varietà delle cose, ora moderando le sue dimande nella prosperità del Re, ora nelle avversità ampliandole, ed incerto, non che altri, egli medesimo dell'evento.

Nè il Re, al quale era nota la cagione di questa varietà, si distoglieva dal proposito di trattare, essendo disposto a concedergli avvantaggiose condizioni per escludere gli Spagnuoli dalla Bretagna, e riunire a se stesso una parte così importante della corona: per il che avea nuovamente destinati a questo effetto il Conte ed il Presidente, la prudenza de' quali giudicava sufficiente a schermire contra l'arti e contra l'incostanza del Duca.

Aveva similmente inviati il signore di Emaric e Goffredo Caliguone cancelliere di Navarra agli Ugonotti, i quali allontanatisi dalla corte, e ridotti nelle terre vicine alla Rocella, avendo messa insieme qualche quantità di gente d'arme, continuavano a fare conventicole ed assemblee con gran sospetto del Re, e con grande indignazione del suo Consiglio; ma avendo il Duca di Mena, ancorchè per il passato nemico di quel partito, considerato agli altri del Consiglio quanto fosse pernicioso il provocare questa guerra civile in tempo che tutto lo Stato era afflitto, e che con tanti progressi insultavano l'armi Spagnuole, deliberarono di mandar a trattare questi due soggetti di grandissima estimazione, per dimostrar loro che non si trattava nè si pensava cosa pregiudiziale alla libertà della coscienza; perchè sebbene le condizioni imposte dal Pontefice erano tali quali ognun sapeva, vi era nondimeno aggiunta la clausola che si esquisissero senza pericolo di guerra e di perturbazione; con la quale condizione si veniva a salvare in un medesimo tempo e l'obbedienza del Papa e la sicurezza degli Ugonotti; poichè la congiuntura de' tempi era manifestamente tale, che uoo poteva il Re astringere la libertà loro, non solo senza moto di guerra, ma senza grave pericolo ancora della corona.

Questi due deputati, condotti nei luoghi degli Ugonotti, trattarono molte volte con i capi di quel partito, e con gli altri ridotti a Castelleraut, e dimostrando loro che sarebbero osservati interamente gli editti fatti a favore della religione, sospesero il moto di cose nuove che già bolliva, ma non poterono ottenere che il Duca di Bu-

gione ed il Duca della Tramoglia, come ricercava il Re, s'incamminassero con le genti di quel partito in Piccardia, perchè la venuta del Legato, e le strette confidenze che passavano, gli avevano di modo insospettiti, che non erano per partirsi da' luoghi della loro sicurezza.

Mentre da questa parte si tratta col negozio, non erano del tutto quiete le armi ne' confini di Piccardia, perchè la moltitudine de' presidj dell'una parte e dell'altra con ispesi abbatimenti teneva in moto le cose, ed il Marescial di Birone non mancando di travagliare in ogni luogo i nemici, penetrata con le correrie nelle provincie del Re Cattolico, di modo tale che nel mese di settembre entrato con la cavalleria nel contado di Artois mise in grandissimo tumulto tutto il paese; perlaqualcosa il Marchese di Varambone governatore di esso, chiamato il Conte Giovan Jacopo Belgioioso, ed il Conte di Montecuccoli deliberò di farseli incontra con ottocento cavalli per raffrenare i danni ch'egli andava facendo d'ogni intorno; ma il maresciallo avvisato della venuta sua, essendosi fermato a riposare tutto il giorno nel villaggio di Sant'Andrea della giurisdizione di Sant'Omere, partì nell'imbrunir della notte con la sua gente fresca, e si propose di assalire improvvisamente il Marchese, il quale lo giudicava ancora molte miglia lontano.

Ne il viaggio fu differente dal pensiero, perchè avendo camminato a lento passo la notte, la mattina nell'apparir del sole si abbatte nella vanguardia nemica, condotta dal Montecuccoli, e senza molto pensare coraggiosamente si affrontarono dall'una parte e dall'altra. Fu da principio peggior la condizione de' Francesi, perchè le prime schiere furono sospinte sino al grosso della cavalleria mezzo disordinata, ma poco dopo avanzandosi il Maresciallo in persona, caricò così furiosamente il Montecuccoli, che di tutta briglia fu costretto a voltare le spalle, nè fu possibile che ritenesse i suoi sicchè non urtassero e non disordinassero la battaglia del Marchese, il quale abbandonato, e sempre valorosamente combattendo, insieme col Montecuccoli fu fatto prigioniero.

Si avanzò il Belgioioso col retroguardo, e bravamente sostenne per qualche spazio la furia de' vincitori; ma essendo dissipate le altre battaglie, ed egli ferito di due pistolettate in

un braccio, fu finalmente costretto a salvarsi con la fuga, lasciandolo libera la campagna, e libera la facilità di correre al Marescial di Birone, il quale avrebbe fatti molti danni, e forse maggiori progressi, se le piogge dell'autunno, che quell'anno anticiparono molto il tempo, non avessero posto impedimento alle sue scorrerie.

Successe in questi giorni alla corte un accidente, il quale siccome diede esempio agli uomini privati della moderazione con la quale devono raffrenare le loro proprie passioni, così avvertì i Principi quanto debbano compatire ne' sudditi quei termini di necessità a' quali gli astringe l'onore, perciocchè essendo nata contesa di parole nell'anticamera del Re tra i signori di Coqueinvillier, suo gentiluomo servente, ma persona di sperimentato valore, e Monsignor di Bonivet, cavaliere d'antica nobiltà e di molto splendore, Coqueinvillier, scortatosi del luogo ove si ritrovava, percosse con una mano nel viso il signore di Bonivet, il quale avendo trattenuto l'impeto proprio per rispetto del luogo ove si ritrovava, uscirono ambedue di palazzo, e separati dagli amici in diverse parti, mandò Bonivet a disfidare l'avversario per vendicarsi dello affronto che aveva ricevuto, ma egli riconoscendo il suo errore d'averlo offeso in luogo ove non gli era lecito per rifarsi di metter mano all'armi, ricusò di voler condursi nello stecato, e si professò di domandargli perdono; il qual effetto essendo riconosciuto da ciascuno non per mancamento di animo, del quale in altri steccati aveva fatte molte prove, ma per rimorso di coscienza, Bonivet, non ostante l'opinione comune, replicò una e più volte la disfida, alla quale non solo fu risposto con l'istessa moderazione, ma Coqueinvillier si contenne alcun tempo di uscire di casa, per non porgere occasione all'abbattimento, e nondimeno istando l'altro con lettere e con ambasciate ingiuriose, nè volendo accettare l'offerta ch'egli faceva di rimettersi alla sua discrezione, fu finalmente astretto di condursi in luogo solitario da solo a solo, ove avendo fatte le solite proferte, e protestato di riconoscere il suo torto, fu dalla ferocia di Bonivet astretto di metter mano alla spada, con la quale avendolo ferito nel primo incontro di una stoccata, ritirandosi a dietro voleva terminar la battaglia al primo sangue; ma insultando fiera-

mente Bonivet, e tirandogli molti colpi, egli sforzatamente l'investì d'una altra stoccata, e lo riversò morto per terra.

Pervenuta questa nuova all'orecchie del Re al quale era ben noto tutto il passato, e compatendo non solo alla necessità che avea stretto a combattere il vincitore, ma condonando anco il delitto di aver offeso nel suo palazzo al valore della persona, disse pubblicamente che se si era perduto l'uomo, non era bene perir l'altro, e fattagli grazia del delitto, commise ai magistrati che non si procedesse contra di lui.

Intanto s'erano congregati i deputati a Roano, ove si conluse il Re il decimottavo di di ottobre, accompagnato dal Cardinale Legato, dal Duca di Montpensier governatore della provincia, dal gran Contestabile Montmorant, da' Duchi di Nemurs e di Epemone, dal Principe di Genvilla, da' Marescialli di Res e di Matignone, dall'Ammiraglio di Danville, da' Cardinali di Guise e di Gondi, e da uno scelto numero dei principali Baroni del suo regno; e ricevuto con pompa molto solenne, ragionò alla congregazione il quarto di di novembre, mostrando loro il bisogno di riforma che avevano gli affari del regno, e l'urgenza di aiuti ch'egli avea per sostenere la guerra de' confini; le quali cose poichè più diffusamente furono spiegate per bocca del gran Cancelliere, ciascuno con grand'animo si pose a pensare a que' rimedj che gli convenivano dover riuscire opportuni. Ma erano tali le infermità di questo corpo travagliato da così lunghi mali, che non si potevano sanare così di breve, ed ognuno s'accorgeva quanto fosse necessaria una pace universale per introdurre e per instabilire una salutare e permanente riforma; poichè fra la necessità delle armi pullulano sempre nuovi disordini, nè si può osservare il rigore delle riforme, ove i bisogni militari esprimono del continuo licenziosa dispense.

Nè vi era alcuno che non istimasse che il mezzo proprio per conseguire la pace non fosse un gagliardo sforzo di guerra, acciocchè ricuperandosi la riputazione e le cose perdute, potessero con ugual dignità convenire nella concordia le due corone. Ma siccome era noto il rimedio, così era difficile il modo di pervenirvi, perchè ciascun Ordine del reame era così esausto e così indebolito, che poco pote-

vano conferire in sovvegno del Re, il quale per mantenere gli eserciti in Delfinato ed in Bretagna, e per metterne insieme un più grosso in Piccardia, era stretto di pensare a gran provvisioni di genti, di denari e di munizioni, le quali con gran dispendio si cavavano d'Olanda e d'Inghilterra; e benchè si sperasse che alcune provincie, le quali non erano state tanto divise, potessero con qualche buona regola porgere alcun sussidio rilevato, ciò nondimeno ricercava la dilazione del tempo, la quale l'urgenza e la guerra non concedeva. Ma non dovendosi perciò restare di far tutto il possibile, ognuno s'impiegava con l'animo così alla riforma come alle provvisioni.

Con la consulenza di questi affari finì l'anno mille cinquecento e novantasei; e benchè si continuasse la congregazione nel principio dell'anno seguente, fu nondimeno assai debole la riforma, perchè la materia non era disposta a riceverla, ed i tempi erano sproporzionati a' rigori d'un ordine risoluto: solo si scemò la spesa nella famiglia del Re, si estinsero alcuni uffici soprannumerari, e le pensioni de' particolari si ristrinsero, ma non di tal maniera che l'erario ne restasse gran fatto sollevato. Le provvisioni per il Re furono alquanto più gagliarde, perciocchè si sospese il pagamento de' debiti della corona per i due prossimi anni, senza pregiudizio però de' creditori, si concesse a nome de' popoli un accrescimento sopra la gabella del sale, una delle più vive entrate del reame, si costrinsero con editto severo gli usurpatori delle cose del fisco alla restituzione non solo dei fondi, ma anco de' frutti usurpati, dal qual negozio risultò utile non mediocre, e finalmente molti de' tesoreri e degli Ecclesiastici volontariamente si obbligarono di contribuire alcuna somma, benchè non molta, di denari. Ma speditosi il Re dall'assemblea di Roano, e trasferitosi ne' contorni di Parigi per attendere a curare alcuna sua privata indisposizione, libero dalla quale potesse a primo tempo attendere più francamente alle fatiche delle armi, nuovo ed importante accidente diedo fuor di tempo principio alla mossa della guerra.

Era governatore di Dorlano Erando Telles Portocarrero, uomo che in picciolissima statura del corpo comprendeva animo vivace e spiritoso, il quale avendo in tutto il corso della

guerra stato gran saggio non meno di sagacità che di valore, stava attento a tutte le occasioni che si rappresentassero di fare alcun progresso. Questo avendo preso a corteggiare una gentilonna vedova, ricca di molti beni, la quale coforme all'uso di Francia abitava ne' campi, era entrato in opinione di ottenerla per moglie; ma avendo diverse volte palesato l'intento suo, aveva sempre avuto per risposta da lei, ch'essendo ella suddita del Re di Francia, e lui soldato del Re di Spagna, i quali guerreggiavano insieme, non era convenevole il compiacerlo, e che si sarebbe disposta a farlo, quando o egli avesse messo Doriazo nell'obbedienza del Re di Francia, o avesse tirato Amiens, nella quale città ella era nata, alla suggestione del Re di Spagna.

Mossero queste parole lo spirito del Portocarrero, il quale oltre il suo naturale desiderio di ben servire il suo Principe, stimolato dall'amore o dalla speranza di così ricca dote, cominciò a pensare come potesse impadronirsi della città di Amiens, e tenutone ragionamento con un fuoruscito di quella terra, chiamato il Damelino, intese che la città aveva ricusato di accettare guarigione di soldati, e che i borghesi facevano le guardie sollecitamente la notte, ma trascuratamente il giorno, onde entrò in buona speranza di poter improvvisamente pervenire dentro delle mura, e col suo repentino arrivo rendersene facilmente padrone; ma inteso poi che nella città erano quindiecimila uomini ben provveduti d'arme, e pronti a correre al moto di' oggi accidente, stette lungamente sospeso ed ambiguo tra se medesimo, se l'impresa, non ostante questa difficoltà, si dovesse tentare.

Perdè molto della speranza sua, quando intese che tre mila Svizzeri mandati dal Re a condurre gran quantità d'artiglierie e di munizioni in quella città per provvedimento della futura guerra, s'erano fermati ad alloggiare nei villaggi vicini, ma ripigliò il solito disegno, quando egli intese che il Conte di San Polo per soddisfare alle pertinaci istanze dei cittadini, gli aveva fatti allargare, anzi se gli accrebbe grandemente lo stimolo per il desiderio di conseguire tutto l'apparato che in quella città era stato condotto; per il che commise ad un sargente nominato Francisco dell' Arco, uomo da lui experi-

mentato in molte occorrenze, che sotto abito mentito si conducesse nella città, ed osservasse con diligenza il moto di fare le guardie, e la qualità de' cittadini.

Fu la relazione molto favorevole al suo pensiero, perchè i cittadini di giorno si occupavano ne' loro negozj, e quei pochi che restavano a guardia delle porte invitati dalla stagione, si riserravano tutti in una stanza a godere il beneficio del fuoco, e l'entrata per il più restava abbandonata se non quanto una sentinella al rastrello la guardava; onde confermato nel disegno, spedì il medesimo sargente al Cardinale Arciduca per ottenere facoltà e rinforzo di gente da potersi mettere a questa impresa. Acconsentì l'Arciduca che s'avventurasse cosa di tanta speranza, e diede ordine alle guarnigioni di Cambrai, di Calais, di Bapaume e del Castelletto, che il giorno destinato mandassero rinforzo di genti ne' contorni di Doriazo, all'obbedienza ed a disposizione del Portocarrero.

Egli avendo ben aggiustate tutte le cose, chiamò il soccorso preparato, ed ordinò che il decimo di di marzo si trovassero tutti verso la sera al villaggio di Orevilla distante una lega da Doriazo, onde vi convennero da diverse parti seicento cavalli guidati da Girolamo Caraffa Marchese di Montenegro, e duemila fanti di varie nazioni comandati da vecchi capitani Spagnuoli, Italiani e Valloni, a quali non avendo il Portocarrero comunicato altro se non che si doveva andare sopra Amiens, marciò tutta la notte guidando le prime schiere il cadetto di Panuria Vallone ed il capitano Inico d'Ollava Spagnuolo, consapevoli del trattato, i quali arrivati la mattina innanzi giorno, si posero in agguato dietro ad alcune fratte poco lontane dalla città, ed il medesimo fecero poco dopo di loro il capitano Fernando Dezza con cento fanti Spagnuoli, ed il capitano Bastoc con altrettanti Irlandesi.

Il Portocarrero, che aveva fatto alto col grosso della gente nella Balia della Maddalena distante più di mezzo miglio dalla terra, poichè il Cadetto, salito su la cima d'un albero, gli ebbe dato il segno che la porta era aperta, e che la furia di quelli ch'entravano ed uscivano era calata, spinse il capitano Ginvambattista Dugnao Milanese, ed il medesimo sargente dell'Arco ad eseguire quello che s'era appuo-

tato tra di loro. Costoro con dodici compagni vestiti da villani, secondo l'usanza del paese, portavano alcuni casacconi lunghi, chi di panno e chi di tela, sotto a' quali ricoprivano due pistole corte ed un pugnale; quattro di loro conducevano un carro con tre cavalli attaccati al timone di tal maniera, che al levar di certo ferro si distaccavano dalla carretta, la quale carica di grossi pali ricoperti di paglia era inviata innanzi per fermarsi sotto alla saracinesca, ed impedire che ella non si serrasse. Dietro il carro seguivano quattro altri, che avevano sulle spalle sacchetti pieni di pomi e di noci, e dietro a loro venivano gli altri sei seguitando alla sfilata, e l'ultimo di tutti con un gran pajo il sergente Dognano fratello del capitano.

Era già l'ora della predica, che per esere di quadregesima si faceva per molte chiese, ed il popolo diviso in molte parti aveva lasciati pochi alla guardia delle porte, quando i primi col carro entrati nel primo rastello si avviarono sotto al volto della porta per far l'effetto già disegnato, ed uno dei secondi avendo fatto mostra di cadere per terra i pomi e le noci che portava, onde molti della guardia corsero a farne preda, e gli altri ridendo e beffeggiando non ebbero avvertimento al carro, il quale condotto sotto alla saracinesca furono disorientati immantinente i cavalli, acciocchè spaventati dal tumulto non lo strascinassero innanzi, e così rimase nel mezzo del passo l'impedimento, ostando che non si potesse serrare. Arrivarono gli ultimi al rastello, ed uccisero di primo tratto la sentinella, e gli altri scoperte l'armi furono addosso a coloro che rapivano i pomi, e menando ferocemente le mani, morti alquanti di loro, cacciarono gli altri nella stanza dove era il fuoco, e gli serrarono dentro, di modo tale che ebbero tempo le prime schiere di fanteria di pervenire alla porta.

In tanto la sentinella eh'era di sopra, sentito il romore, tagliò prestamente le corde alla saracinesca, la qual essendo di travi separati, e non tutta di un pezzo, due travi sfondarono il carro, ma gli altri tre restarono sospesi, lasciando tanta apertura che due soldati potevano entrare del paro.

Per quest'apertura s'avanzarono i capitani e gli ufficiali coperti di tutte arme, e dietro a loro più di cento soldati, innanzi che dalla città venisse soccorso alcuno; e nondimeno so-

Duvila

pravvenendo il popolo per ogni parte, sarebbero restati oppressi gli assalitori, de' quali era morto il Dugnano ferito d'un gran colpo sopra la testa, se spezzati i travi della saracinesca, e levati gli impedimenti, non fosse opportunamente entrato il Cadetto con i Valloni, ed il capitano Bastoc con gl'Irlandesi, da' quali respinto e fugato il popolo, il quale senz'ordine e senza governo alla sfilata era corso, ed uccisi più di ottanta de' cittadini, non fu più che facesse resistenza, perchè il Conte di San Polo, che senza guarnigione era nella città, al primo avviso era uscito della porta di Beoves salvandosi con la fuga.

Entrò subito dopo i primi Fernando Dezza, ed entrò ultimamente il Portocarrero col grosso della gente, impedendo che i soldati non discorressero a saccheggiare, col per timore del popolo a rispetto di loro molto grosso, come perchè dubitava che le truppe del Re, le quali non erano molto lontane, non si sforzassero nel primo calore di ricuperare la terra. Ma la plebe, troppo audace innanzi l'urgenza del pericolo e troppo timida nel fatto, avvilita in un accidente così repentino, avea deposte l'armi, e la cavalleria del Re avanzatasi fin sotto alle mura, trovato il riscontro del Marchese di Montenegro, e veduto di non poter fare alcun effetto, se ne tornò senza tentar altro nel primo alloggiamento.

Percosse così fieramente il Re l'avviso di questa perdita, che sprezzando la propria salute, ed interrotta la purga che avea incominciata, non accompagnato da altri che da quelli che si trovava intorno, corse precipitosamente in Piccardia, confermato più che mai nel suo antico concetto, che ove non si trovava in persona, le cose passassero o trascuratamente o infelicitemente, e passando con rischio grande ne' luoghi ove scorreva, non vittoriosamente i nemici, pervenne sino a Corbia, nella qual terra si trovava il Marescial di Birone, essendo deliberato, o più tosto dalla disperazione concitato, a principiare in qualunque modo la guerra, ed incontrando qualsivoglia pericolo, tentare tutto senza speranza qualche impresa, perciocchè guaticava che all'armi sue niuna cosa fosse più contraria dell'ozio, e niuna più fruttuosa del travaglio.

Ma percosse questo caso non meno

di lui le circostanti provincie, e particolarmente la città di Parigi, tra la quale ed Amiens non essendo più che ventotto leghe di strada piana ed aperta, e non impedita d'alcuna piazza forte, entrò gran terrore nel popolo, dubitando che gli Spagnuoli vittoriosi non si avventassero a dare il guasto al paese e ad interrompere le vettoviaglie, mentre il Re non aveva parato alcun esercito, col quale potesse ostare ai loro progressi, ed i freschi patimenti poco innanzi passati facevano con la memoria ancora acerba parer i pericoli più gravi e più vicini del dovere.

Era pertanto sollevato il popolo, spaventato il contado, concitata la nobiltà, e molti mormoravano del Re, quasi che avesse solamente a vincere fra le armi civili, cedesse in ogni luogo alla disciplina, all'accortezza, al valore ed alla vigilanza de' forestieri, ed altri passavano più innanzi sparlavano della maniera della sua vita, come se dato in preda all'amore di madama Gabriella, si fosse ritirato a passare il tempo oziosamente con lei, mentre i nemici solleciti e vigilantissimi ferocemente insultavano contra le principali città del suo reame; e non era senz'apparenza verisimile quello che costoro dicevano, perchè il Re avendo fatto gran mostra dell'amore che portava a questa donna, sino all'aver fatto con pompa regia celebrare il battesimo d'una figliuola nata di lei in faccia dell'assemblea di Rouen, s'era poi ritirato in compagnia sua alla solitudine di San Germano, di San Moro e degli altri luoghi deliziosi vicini alla città, onde quelli che non sapevano la necessità che aveva di curarsi, attribuivano tutto al desiderio di riposo, ed all'appetito delle delizie lemmine.

Nè al Re medesimo erano ignote le voci popolari, onde gravemente cruciava nell'animo, con le parole e con le lettere non cessava di spurgare se stesso attribuendo la perdita di Amiens all'ostinazione de' cittadini che non avevano voluto ricevere mai guarnigione, ad introdurre la quale non gli aveva voluti stringere, perchè essendo quella città nuovamente venuta alla sua devozione, non voleva che i popoli credessero ch'egli cercasse di violare i privilegi della comunità, e mancare alle sue promesse. Mostrava similmente che non i sollazzi della corte, ma il bisogno di medicarsi, che non poteva dilazione, l'avevano costretto ad

una purga, benchè ancora la stagione fosse nel cuor del freddo, per poter dopo l'intervallo di pochi giorni con le forze intiere sostenere da se medesimo il peso della guerra. Ed a quello che si diceva, che egli non fosse pratico se non dell'armi civili, opponeva le due volte che si era trovato a fronte con il Duca di Parma, e quello che un anno prima aveva operato in Borgogna contro all'esercito del Contestabile di Castiglia, nelle quali imprese, contra quello che dicevano i suoi malevoli, avea fatto conoscere aver tanto avvedimento e tanta disciplina, quanto comportava l'uso della nobiltà Francese, e la qualità dei tempi e dell'occasione.

A queste parole aggiungendo fatti non differenti, benchè non avesse più di quattro mila fanti e due mila cavalli, deliberò d'accostarsi ad Amiens per principiare l'assedio, poichè era risoluto di ponere tutto lo sforzo suo a recuperare quella città, considerando ch'era necessario di cominciare per tempo a stringerla in qualunque modo si potesse, acciocchè quei di dentro non avessero comodità di provvedersi delle cose necessarie per alimentare se stessi, ed il numeroso popolo che abitava continuamente nella terra; per laqualcosa partito da Corbin e passato di là dal fiume Somma, fece accampare la sua gente nel mezzo di Amiens e di Dourlan, acciocchè interrompesse il commercio ed i reciproci soccorsi tra quelle piazze; ed avendo lasciato il carico al Marescial di Birone d'andare avanzando l'assedio secondo che alla giornata arrivasse soldatesca nel campo, egli non dando riposo a se medesimo andò scorrendo per i luoghi opportuni per radunare delle guarnigioni cavalli e fanti, e per accrescere più che poteva il suo esercito, ed ultimamente si ricondusse in Parigi per accelerare le provvisioni necessarie, ed accumulare somma di denari sufficiente a reggere questo assedio, ch'era in questo tempo l'ultimo scopo di tutti i suoi pensieri.

È collocata la città d'Amiens sopra la riva di Somma, la quale divisa in molti rami passa per il mezzo della terra, e circonda e bagna da molte parti le mura. Ha ella dall'un canto il grosso castello di Piribigio, e dall'altro la città di Corbin, quello quattro e questa sette leghe distante. Circondano la città grosse e ben intemperate mura, fiancheggiate da' loro baluardi e rivellini, dove più e dove meno, se-

condo che il fiume o più o meno la bagna; e benchè da tutte le parti sia ottimamente fortificata, ella è però molto più munita e con maggior diligenza fabbricata dalla parte di là dal fiume che è rivolta verso la Fiandra.

Da questa parte aveva ordinato il Re che si ponesse l'assedio, non solo per impedire il commercio di Dorlano, ma anco perchè disegnava fortificare di maniera l'alloggiamento dell'esercito suo, e cingere con trincere e con forti così strettamente la terra, che il Cardinale Arciduca, quantunque si mettesse forte alla campagna, non avesse facoltà di soccorrerla, trovandola del tutto rinchiusa su la diritta strada.

Ma il Maresciallo di Birone, non avendo ancora forze da poter cominciare le trincere, s'era posto in alloggiamento con la vanguardia nella Badia della Maddalena, e si distendeva con il restante della gente sopra la via di Dorlano, rompendo le strade con la cavalleria, ed impedendo che nella città non penetrassero o vettovalie o soccorsi. All'incontro il Portocarrero, benchè assediato molto più presto di quello che da principio s'era raffigurato, avendo mandato a Brusselles il medesimo sargente dell'Arco, co' per dare avviso del successo, come per ricercar nuovi ajuti, s'era posto con l'usata sua diligenza a riparare le fortificazioni, ed a provvedere ai restanti bisogni, e poichè vide i Francesi accampati così vicini, deliberò, intanto eh' erano deboli, travagliarli di modo con le sortite, che si risolvessero ad allargarsi: perlaqualcosa diede ordine la mattina del trentesimo dì di marzo che il Marchese di Montenegro uscisse ad attaccare il quartiere della vanguardia posto alla Maddalena, il quale mandati innanzi cinquanta cavalli Valloni ad assalire il primo corpo di guardia guardato da venti soldati, egli si serrò dietro a loro così furiosamente con dugento altri cavalli, che riservato il corpo di guardia e tutti alenoi prigionieri, si condusse improvvisamente sino al quartiere de' Francesi, e nondimeno uscendo quattrocento cavalli a ricever l'incontro, si scaramucchiò innegamente senza vantaggio, sin che il Marchese finì di prendere la carica per condurre i nemici in una imboscata, nella quale era tra certe fratte il capitano Inico d'Ollava con dugento fanti Spagnuoli. Ma il signore di Montigni che conduceva i Francesi, avendo brava-

mente inrolzato sino alle fratte, tenne briglia per dubbio appunto che in lungo così proprio non fosse tesò un agguato, onde separandosi la scaramuccia, ambe le parti si ritirarono senza effetto che fosse di momento. Rinovò il giorno seguente la sortita il Marchese con trecento cavalli leggieri, seguitato da cento lance, ma moltiplicando per ogni parte la scaramuccia con gli archibugi, nè i Francesi volevano avanzarsi a' luoghi concavi che sono vicini alle mura, nè gli Spagnuoli ardivano d'accostarsi al posto della Maddalena, dubitando e l'uno e l'altro capitano d'esser colto di mezzo.

Prese il Portocarrero altro partito per levarsi la molestia così vicina della vanguardia Francese, e cominciò a battere la Badia con molte colubrine, delle quali molte ne aveva trovate nella città, e continuò così perlinamente a percuoterla, che il posto si rese inabitabile, e la vanguardia convenne ritirarsi in un villaggio più a dietro, donde benchè rompesse non meno facilmente le strade, avendo nondimeno quei di dentro maggior facoltà di provvedersi di terra, di fascine e di altri bisogni necessarij per fabbricar nuove difese.

Intanto aveva dato solleciti ordini il Cardinale Arciduca, che prima che s'ingrossasse l'esercito Francese, entrasse nuovo soccorso nella terra; per il che Giovanni di Gusman partito dal territorio di Cambrai con quattro compagnie d'archibugieri, ma tutte poste a cavallo, e con trecento cavalli leggieri, prese di notte la via per arrivare la mattina per tempo alle porte della città; il che essendogli prosperamente successo, così perchè l'aria era nuvolosa ed oscura, come perchè i Francesi avvertiti della venuta sua non l'aspettavano sino alla sera di notte, egli nondimeno corrompendo con fasto importuno il beneficio della fortuna, come si vide vicino alla città, fece sonare le trombe, ed iscaricare in segno d'allegrezza molti archibugi; al qual segno i Francesi ch'erano preparati, corsero così coraggiosamente ad investirlo, che mescolate in un momento le truppe, l'artiglieria della terra non aveva più facoltà di poter difendere i suoi, i quali costretti di cedere al numero superiore s'erano condotti, ritirandosi e tuttavia combattendo, sino alla strada coperta, e vi sarebbero stati rotti e disfatti, se Ferdinando Dezza che la difendeva con dugento fanti Spagnuoli, tirando

senza distinzione a tutti, non avesse fatto ritirare i Francesi.

Intanto gli archibugieri del soccorso gettandosi giù da cavallo si salvarono quasi tutti nella fossa, ed il Marchese di Montecugro uscito con la cavalleria, poichè i Francesi furono arparati, gli rimise valorosamente sino alla Makedena. Entrò il soccorso con perdita di meno di quaranta soldati, ma con danno grande per essere stato ferito Ruggiero Taccone nella gamba sinistra, e morto Ferdinando Dezza d'una archibugiata nel capo. Entrò insieme col soccorso Federico Parciotto, fratello di Guidobaldo morto all'assalto di Calais, ingegnere di molto nome, del quale per la fabbrica de' ripari aveano molto bisogno i capitani, ed insieme con diversa sorte di rupe necessarie entrò anco buona quantità di denari.

Mentre con frequenti e sanguinose scaramucce, e con tutta l'attenzione degli animi si combatte sotto alle mura d'Amiens, il Maresciallo di Birone vigilante a tutte le occasioni di progresso, deliberò di dare la scalata furtivamente a Durlano, e fatte apparecchiare molte scale, ordinò che il Signore di Montigni, il quale comandava alla cavalleria leggera, condcesse la fanteria del retroguardo a quella impresa, ed egli dopo d'aver in persona scorso la sera, ed attaccato diverse scaramucce sotto alle mura della città, acciocchè i nemici non s'accorgessero della diminuzione del campo, con sessanta corazzate e con i cavalli della sua guardia, per dare calore a' suoi, si condusse alla medesima volta.

Erano le due ore innanzi il giorno, quando il signore di Flessan dall'una parte ed il signore di Fuqueroles dall'altra, ambidue capitani del reggimento di Piccardia, spalleggiati da dugento Svizzeri, appoggiarono le scale alle mura di Durlano, le quali essendosi trovate fuor di misura corte, riuscì vano sen'alcun altro pericolo il tentativo, e ritornarono gli assalitori il seguente giorno ad alloggiare sotto Amiens nel posto che tenevano prima. Ma il Maresciallo di Birone grandemente crucciato nell'animo per questo improprio successo, avendo accolti quattro mila Inglesi finalmente dopo molte dilazioni mandati dalla Regina in soccorso del Re per esecuzione della lega ultimamente contratta, ed essendo sopraggiunte molte altre compagnie di cavaliere e di fanti, che

sollecitamente arrivavano da più parti, deliberò d'accamparsi sotto alla città, e fortificando l'alloggiamento serrare nel medesimo tempo di là dal fiume tutti gli aditi della terra.

Ascedeva il suo esercito alla somma di dodici mila combattenti, ma egli con la sollecitudine, con l'ardire e con la vigilanza lo faceva parer molto maggiore, bravo nel combattere, sollecito nell'operare, indefesso nelle fatiche e rigoroso risolutore dagli altri di quello ch'egli medesimo con la propria persona operava; le quali condizioni naturalmente sue, ora accresceva con lo stimolo che aveva ricevuto nell'animo dalle parole del Re, il quale non si era potuto contenere di dire palesemente che ove egli non si ritrovava in persona, le cose passavano o con poco fortuna o con molta negligenza; perloqu Coast il Maresciallo, che attribuiva alla propria virtù ed alla propria fortuna una gran parte delle vittorie passate, vedendosi ora metter in dubbio quella gloria che stimava certamente sua, come uom di grandissimo fasto e di insopportabile alterezza, ardeva da tutte le parti d'incredibile indignazione, e contendeva con tutti gli spiriti di far cosa che dimostrasse l'effetto del suo valore senza l'assistenza e senza il comando del Re; perloqu Coast ancorchè la ferrezza ed il numero de' difensori fosse tale, che a ristingerli e ad oppugnarli fosse necessario un gran corpo d'esercito, egli nondimeno era risoluto con quella gente che aveva, di tentare per ogni modo l'oppugnatione.

Si cominciò innanzi ad ogni altra cosa a fabbricare un ponte sopra la Somma nel villaggio di Loupré quattro miglia sopra la terra, e si fortificava con due mezzelune dall'una e dall'altra parte del fiume, così per aver libero l'adito di passare e di sopra e di sotto la città, come per impedire che i nemici non potessero in quel luogo, ove si dividono l'acque, passare la riviera e soccorrere la città dalla parte della quale non era assediata. Oltre questa fortificazione si tirava una trincerata, la quale avendo il suo principio meno di un miglio dirosto dalla terra vicino alle rive del fiume, veniva in forma di mezza luna circondando tutto il poggio, e metteva capo all'altra ripa del fiume posta similmente un miglio sotto alla città, e questa trincerata era distinta in sette parti da sette forti rea-

li, i quali ripieni d'artiglieria minuta battevano e fiancheggiavano la trincerà, chiudendo interamente tutto l'adito della campagna. Altrettanta trincerà, benchè di maggior circuito, ed altrettanti forti chiudevano la parte di fuori rivolta verso Dorlano ed inverso le altre strade che conducono nel paese di Cambrai e nella Fiandra, ed in questa parte erano molto più profonde le fosse e molto più alti i ripari per ostare dalle spalle a' tentativi degli eserciti Spagnuoli. A questo lavoro era impiegato tutto l'esercito ed un grandissimo numero di guastatori, che radunati dal paese circconvicino dall' imperiosa severità di Birone, lavoravano e giorno e notte a vilissimo prezzo.

Era non men risoluta nè men feroce la virtù de' difensori, i quali attenti a non pretermettere alcuna opportunità d'interrompere i lavori, uscendo a tutte le ore quando a cavallo e quando a piedi, facevano levare in arme tutto il campo, ed attaccando luoghiissime scarancure tenevano i lavori sospesi, ed inferivano qualche danno ora dall'una parte ora dall'altra.

Fu grosso e sanguinoso il conflitto succeduto il vigesimoquarto dì di maggio, nel qual giorno uscirono da due diverse bande il Marchese ed il Portocarrero medesimo con trecento cavalli ed altrettanti fanti per parte; e mentre il Portocarrero fa dar furiosamente all'arme dalla parte di sotto, il Marchese prese la volta di Lompré, e passando a canto alla trincerà non ancora finita, assalì e mise in grandissimo scompiglio quelli che la guardavano, ed avrebbe distrutta la mezza luna ed inchiodati tre pezzi ch'erano in essa, se il signore di Montigni non vi fosse corso con la cavalleria leggiera, con la quale mentre coraggiosamente egli scarancurea, il Maresciallo di Birone pensò di occupare il passo fra la sua trincerà ed il fiume, e tagliar la strada a' nemici, sicchè non si potessero ritirare; ma essendosi avanzato di buon passo a quella volta con molte compagnie di cavalli, trovò che Diego Durando, Francesco dall'Arco ed il capitano Falma Irlandese avevano preso quell'adito per tenere aperta e libera la ritirata a' suoi, di modo che si attaccò quivi più furiosa di prima la battaglia, perchè la fanteria valendosi delle concavità e delle fratte che in quel sito sono frequenti, danneggiava in gran maniera

la cavalleria Francese, ed il Marchese avendo voltato faccia assalì la truppa del Maresciallo al fianco ed alle spalle di sì fatto modo, che tolta quasi nel mezzo, versava in grandissimo pericolo d'esser disfatta, se il restante della cavalleria condotta dal Commendatore di Ciarres non fosse prestamente corso a dispegnarla, all'arrivo del quale esultando dall'una parte i fanti Spagnuoli, e dall'altra ritirandosi il Maresciallo, ciascuno se n'andò libero, essendo di già vicini il tramontar del sole, e restarono morti molti così de' Francesi come degli Spagnuoli.

Arrivò il Re all'esercito il settimo dì di giugno con grandissimo dispiacere del Marescial di Birone, il quale desiderava di finire le fortificazioni innanzi ch'egli arrivasse; di modo che avendo veduta venir insieme al campo madama Gabriella, andava pubblicamente voeliferando che questa era la prosperità e la ventura che il Re portava seco, nè si sarebbe così facilmente acquetato, se il Re visitando le trincere, non avesse sommamente commendata l'opera e la diligenza sua, e non avesse ordinato ch'egli comandasse agli eserciti ed a tutte le opere militari, come faceva innanzi la sua venuta.

Prese posto il Re attorniato da molti principi nelle ruine della Maddalena, nelle quali erano alcuni portici ancora intieri, nè se ne volle levare, con tutto che non cessassero gli Spagnuoli di tirar molte cannonate a quella volta. Il Contestabile, il Duca di Mena, il Duca d'Epemone ed il Principe di Genvilla si alloggiarono nei forti, ed il Marescial di Birone entrò in un Romitorio un tiro di moschetto lontano dalla contrascarpa, disegnando di cominciare l'opugnazione da quella parte, come fossero perfezionate le fortificazioni del campo, nel quale si facevano le baricche di tavole per coprirsi dalle piogge e dalle altre inginrie del cielo, poichè il Re nel Consiglio di guerra avea deliberato di procedere con i lavori della zappa, ancorchè dovessero riuscire più lunghi, per non pericolare negli assalti la vita de' suoi soldati, de' quali le passate guerre aveau assorbito tanto numero, che era necessario procedere con gran risparmio, essendo tutto il regno eshausto estremamente d'uomini, e la nobiltà più che mezzanamente diminuita.

Le paghe dell'esercito, rimossa gran

parte degli antichi ministri, passavano per le proprie mani di Monsignore d'Inghervilla soprintendente delle finanze, con l'assistenza assidua ed indefessa del segretario di Stato Ville-roi, il quale tralasciava in gran parte l'altre faccende, attendeva particolarmente a questo; così perchè le frondi de' capitani non accrescessero nel consumo la penuria ch'era grandissima del denaro, come perchè fosse nota di giorno in giorno la diminuzione o l'accrescimento della milizia, e non riuscisse diverso il numero negli effetti, di quello che si vedeva ne' libri; nè mai si usò così esatta diligenza per il passato, perchè le altre volte i soldati s'erano più mantenuti con gli alloggi e con le prede, che con le paghe; ma ora essendo d'oggi intorno distrutto e volto il paese, e convenendo alla fanteria particolarmente stare assidua alle fortificazioni, e continuamente nelle trincere, era necessario che corressero i pagamenti, ne' quali, e negli altri bisogni dell'assedio, è manifesto che si spesero più di tre milioni di ducati.

All'artiglieria comandava Monsignore di San Luc, il quale stimolato dal proprio genio e dall'emulazione di Monsignore della Guisca suo predecessore, s'aloperava con somma industria in tutte le fazioni, alle quali il reggimento degli Svizzeri e quello degl'Inglesi erano sempre più pronti e solleciti di tutti gli altri, perchè la fanteria Francese, eccetto che il reggimento di Piccardia e quello di Navarra, era tutta composta di gente nuova, e non avvezza alle fatiche dei lavori ed all'albergare in campagna, e nondimeno fu tanta la salubrità di quell'anno ajutata dall'eccellente governo de' capitani e dalle comodità che erano nel campo, che si vedevano rarissime morti e pochissime indisposizioni. La cavalleria leggera governata dal signore di Montigni era alloggiata alle spalle dell'esercito, e largamente scorrendo faceva scorta alle vettovaglie, ed infestava tutto il paese fin su le porte di Dorian, nella quale città essendo entrato il cavaliere Lodovico Melzi con dieci compagnie di cavalli, seguivan tra l'una parte e l'altra spesse scaramucce e sanguinosi abbattimenti.

Non erano men pronti gli assediati ad interrompere le fortificazioni ed a molestare continuamente il campo, benchè l'esercito Francese fosse ingrossato al numero di diciottomila

combattenti, e che nella terra, qual che si fosse la cagione, regnassero molte infermità, le quali col procedere del caldo si fecero anco contagiose e pestilenti; ma superava il tutto l'ardire dei soldati ed il valore dei capitani, di modo che le sortite non rallentavano, e con le artiglierie facevano molti danni, un tiro delle quali avendo colto nel portico sotto il quale alloggiava il Re medesimo, lo caricò tutto di polvere e di ruina, di modo tale che se la struttura del muro non fosse stata ben salda, era in gran pericolo di rimasere con la famiglia oppresso.

Al valore delle armi si aggiungevano anco i trattati con alcuni di quei di dentro, sicchè essendo penetrato nella città sotto abito di frate Agostiniano un capitano Borgognone, non solo indusse quei Padri a ricettare alcuni altri con arme da offesa e da difesa nel loro monisterio, ma ridusse anco alcuni soldati Valloni a consentire di dare l'adito d'una porta, ch'era più lontana dal travaglio, come a loro fosse toccato di guardarla; ma mentre trattavano di tirare molti altri in compagnia, ne pervenne notizia al governatore, il quale avendo fatto impiccare nove dei complici, fece metter in carcere la maggior parte de' frati, e pose sollecite guardie al monisterio. Da questo accidente aggiunse un'altra molestia agli assediati, perchè non si fidando del popolo, fra il quale giudicavano essere molti partecipi dell'intelligenza scoperta, erano costretti, quando facevano le sortite, a circolare nell'istesso tempo tutte le strade della città con grosse guardie, acciocchè alcuno non si sollevasse di dentro, e quando si dava all'arme erano necessitati ad armare non meno la piazza che i baluardi. Ma non ostante tutte queste difficoltà, non preterivano occasione alcuna di uscire, giudicando questo il più potente rimedio per allungare le fortificazioni del Re, e per dar tempo al Cardinale Arciduca di mettere insieme l'esercito, e portar loro il soccorso. All'incontro il Marescial di Birone, mentre gli animi stanno attenti a fare e ad impedire i lavori, pensò di tentare improvvisamente qualche sorpresa; perloquale la notte del vigesimoprimo di giugno, la quale riuscì nuvolosa ed oscura, fece avanzare tacitamente due capitani con alcuni fanti, e scendere nascosamente nella fossa, nella quale gettate molte

salsiccie nelle rannoniere e ne' luoghi concavi delle casematte, vi diedero il fuoco senza dilazione, e con qualche spavento di quei di dentro; ma non avendo potuto ben aggiustarle, e non avendo preso fuoco ugualmente, fecero più romore che danno, avendo solamente abbattute alcune incrostature di muraglia ed alcuni caselli, ed uccise solo tre sentinelle; di modo che i capitani non vedendo alcuna apertura alla quale potessero far tentativo, e piorendo per ogni parte gran copia di fuochi artificiatii nella fossa, si ritirarono lasciando molte salsiccie, le quali rispetto alla munizione furono di gran giovamento agli assediati.

Sono le salsiccie sacchetti lunghi di coajo, i quali riempiti di polvere, ed accesi a tempo determinato, fanno somigliante effetto, benché molto più debole, a quello del pettardo e della mina. Essendo questo pericolo i difensori ad armare con più diligenza la contrascarpa, di modo che vi alloggiarono due compagnie di Spagnuoli e due altre di Valloni, le quali vi dimorarono poi giorno e notte, e tutte le casematte della fossa furono con egual diligenza copiosamente presidiate, sicché avendo voluto il colonnello del reggimento di Navarra replicare il tentativo delle salsiccie vicino al rivellino della porta che guarda verso Lompré, fu nell'ingresso della contrascarpa fatto tornare addietro con qualche danno.

Fortificava in tanto il Marescial di Birone il Romitorio per cominciare in quel sito a lavorare due trincere; ma il Marchese di Montenegro deliberato quanto poteva d' impedirlo, sortì il giorno vigesimonono del mese con quattrocento cavalli sostenuti da dugento fanti Irlandesi ed Italiani, ed avanzatosi a dirittura sino all'Eremitorio, attaccò così fiero combattimento con quelli che lavoravano, che fu costretto il Maresciallo medesimo ad entrare nella battaglia con la sua compagnia; nè sarebbe stato sufficiente a respingerlo, se il Conte d'Overnia con una grossa truppa di cavalli non fosse sopraggiunto, all'arrivo de' quali ritirandosi sempre combattendo il Marchese, la fanteria subentrò arditamente alla battaglia, e posta nella concavità della campagna, fece tanto danno nella cavalleria Francese, che fu costretta senza molto resistere a ritirarsi. Morirono intorno a dugento di quei del campo, e degli assediati non più di dieci.

La notte seguente il Maresciallo mise un agguato di dugento fanti Francesi nelle ruine del tempio di San Giovanni, il quale insieme con i borghi era stato sin dal principio ruinato da' difensori, e la mattina stette con i cavalli all'ordine aspettando la solita sortita, alla quale essendo uscito il Marchese con ugual numero al giorno precedente, ed avendo inavvedutamente dato nell'imboscata, non si perdè però d'animo, e riserrata la truppa, caracollando volle voltare a dietro; ma il Maresciallo uscito dal suo quartiere gli sopraggiunse alle spalle, e gli fece voltar di nuovo il viso, onde si attaccò così strettamente la battaglia, che il Marchese sopraffatto dal numero superiore, e percosso dal fianco e dalla fronte, vi sarebbe restato con tutti i suoi, se il governatore con il restante della cavalleria non fosse uscito a dispegnarlo, il quale avendo, per ciò fare, spinte alla scararmuccia due compagnie di corazzate una di lance, si appiccò la battaglia di maniera che per molto spazio si combattè disperatamente; ma in fine sopravvenendo il terzo degl' Inglesi, furono rimessi gli Spagnuoli, e cacciati di tutta carriera fin alla contrascarpa. Morirono quel giorno sessanta degl' assediati, e tra gli altri Giovanni di Gusman cavaliere di gran nascita, il quale aveva condotto ultimamente il soccorso.

Nè restarono per questo il giorno seguente di sortire, ed assalite le fanterie che lavoravano al Romitorio, uccisero molti soldati e guastatori; ma vedendo venire quattro truppe di cavalleria ed il battaglione degl' Inglesi alla lor volta, rivoltarono senza far altro a dietro. Continuavano i giorni seguenti le sortite tanto frequenti, che i lavori non procedevano molto innanzi; ma il quinto di di luglio avendo il Maresciallo posti due agguati nella campagna, colse in mezzo di maniera quei che sortivano, che la compagnia di Diego Benavides vi restò tutta disfatta, di modo che egli medesimo perduto il sargente e l'alfiere, ebbe gran fatica a salvarsi, e Ruggiero Taccone, che lo seguivava con la cavalleria, incalzato e furiosamente respinto, a pena si ritirò salvo sotto alla difesa della strada coperta.

Da questo infortunio, e dalle infermità che moltiplicavano, si represso alquanto l'ardore de' difensori, di maniera tale che Birone ebbe comodità di piantare nel Romitorio undici pec-

zi grossi d'artiglieria, i quali battendo la campagna impedivano l'uscire dalla contrascarpa, e facevano spalla a quei che cominciavano a lavorare le trincere; le quali procedendo gagliardamente, i difensori pensarono di disturbarle con fare una sortita così potente, che si ruinasse parte dell'operato, s'inchiodassero le artiglierie di Birone, s'impellassero l'offesa per qualche giorno. Ordinò per tanto il governatore che il capitano Diego Durando e Francesco dell'Arco, che aveva ancor esso avuta una compagnia, stessero pronti nella strada coperta, quello con dugento fanti Spagnuoli, questo con dugento fra Italiani e Valloni; che dietro a loro fossero pronti ad uscire due capitani Irlandesi con trecento fanti di quella nazione, e di retroguardia Carlo di Sangro con ottanta uomini d'arme, i quali camminando a piedi portassero l'alabarde. Disposè che per la porta travagliata uscissero i capitani Ruggiero Taccone e Francesco Fonte con cento cavalli per uno, i quali avessero da spalleggiare l'infanteria, e che il capitano Simon Lastro con altri dugento cavalli uscendo per la porta di Reoves facesse dare all'arme nella parte opposta, e poi traversando la campagna venisse a rinforzo de'suoi.

Era il giorno decimosettimo di luglio nel punto di mezzogiorno, quando il governatore con un tiro di cannone diede il segno di uscire, al quale essendo tutti coraggiosamente sortiti, corsero Diego Durando nella destra e Francesco dell'Arco nella sinistra trincera, e vi entrarono con tanto impeto, ebe rotte ed abbattute le prime guardie, assalirono il reggimento di Piccardia che le custodiva, innanzi che avesse tempo di mettersi all'ordine per ricevere la battaglia, di modo tale che uccisi i primi che si avanzarono per combattere, e gettati morti in terra i capitani Flessan la Vietta e Fuqueroles, ruppero e dissiparono tutto il terzo, il quale cacciarono fuggendo sino a' ridotti dell'Eremitorio, nel qual luogo ed i fuggiti ed i nemici urtarono tanto impetuosamente il reggimento di Sciampana ch'era di guardia, che egli ancora disordinato prese manifestamente la fuga per correre a riordinarsi sopra la piazza d'arme ch'era alle spalle.

Fra tanto tumulto e tanta fuga i capitani Spagnuoli seguitati valorosamente da tutti i suoi, avendo empiute le trincere di strage, arrivarono

sino alla bocca de'ridotti dell'Eremitorio, i quali sarebbono restati abbandonati e per conseguenza perduti, se il Maresciallo di Birone con quattro gentiluomini della sua casa, e con il capitano Francesco Benzi Fiorentino con pochi altri soldati del suo seguito non avesse, prendendo le picche, esposto se medesimo all'impeto dei nemici; ma combattendosi d'ogni ora disperatamente, benché l'adito dei ridotti fosse stretto, non potevano questi pochi durare molto e sostener soli l'impeto di tanti, nè d'altra parte sopravveiva soccorso, perchè il capitano Simme scorrendo la campagna, e dietro a lui il Marchese di Montenegro, e dall'altra parte Ruggiero Taccone e Francesco Fonte, ponevano ciascuno in necessità di difendere il proprio posto; perlaqualcosa la batteria dell'Eremitorio e la vita del Maresciallo erano in disperato pericolo, se il Principe di Genvilla, ch'era nel più vicino de'forti, conoscendo in quanto travaglio si versasse da quella parte, non avesse risoluto di correre con cento uomini in quei ridotti, all'arrivo del quale gli uomini d'arme del Sangro valorosamente subintrarono alla battaglia, i quali per essere armati, sostenendo meglio i colpi che loro venivano, urtarono i Francesi di molto, che già combattendo erano rinculati sino alle artiglierie.

Il Marescial di Birone pieno di sudore e di sangue, e con la parte destra de'capelli tutta abbruciata, faceva tuttavia dar molti segni del suo pericolo; perlaqualcosa il Re medesimo non avendo più pronto partito, smontò da cavallo, e prese una picca in mano, con quei gentiluomini che si trovò d'intorno corse disperatamente alla difesa de'suoi cannoni, dietro al quale avviandosi di mano in mano il Conte d'Overnio ed il Conte di San Polo con gran numero di nobiltà uscita dal posto della Maddalena, si attaccò così grosso il conflitto, che aveva apparenza di un grandissimo fatto di arme. Combattono pertinacemente più di due ore, essendo nella fronte de'suoi il Re medesimo; ma finalmente crescendo il numero dalla parte de' Francesi, e mancando le forze agli uomini d'arme Spagnuoli, per il gran peso dell'armi nel maggior furore del caldo, cominciarono benché con lento passo a ritirarsi sempre spinti ed urtati dal Principe di Genvilla. che con animo eguale al nascente suo molto ferocemente combatteva.

All'uscire delle trincere si rinforzò la battaglia, essendo sopraggiunta in soccorso de' suoi la cavalleria Spagnuola, la quale attaccando per fianco separò il Principe di Genvilla con la sua truppa da quelle del Re e del Marescial di Birone, di modo tale che il conflitto diviso in due parti, senza che l'una potesse sapere dell'altra, si combatteva disperatamente con estremo pericolo e con grandissima contenzione; ma sopravvenne opportunamente il Duca di Mena con cinque o seicento cavalli, il quale, non ostante che tira-sero senza intermissione le artiglierie della terra, era passato per la campagna fra gli alloggiamenti e la fossa, ove gli Spagnuoli stanchi ed affaticati presero partito di ritirarsi, seguitati ed incalzati fin su la contrascarpa. Stettero molto spazio d'ora senza vedere il Principe di Genvilla, ed il Re fermato nella bocca della trincerata, esclamando ad alta voce, chiedeva istantemente di lui, e già ognuno sospettava che fosse morto, quando si vide a comparire con alcuni pochi tutti brutto di sangue, e con la persona pesta dalle percosse, il che rallegrò la mestizia dell'esercito, del quale morirono quel giorno più di novocento uomini, e degli Spagnuoli ne restarono più di novanta. I feriti furono molti e de' più segnalati dell'esercito Francese, oltre molti gentiluomini privati, tra i quali anco Enrico Davila, che scrisse l'Istoria presente, fu percosso di una punta di partigiana sopra il ginocchio destro.

Da quel dì, e per i molti ch'erano restati uccisi in tante altre sortite, e per le infermità che tuttavia maggiormente accrescevano, essendosi le febbri maligne convertite apertamente in peste, rallentarono le sortite, ed in loro vece i capitani Palma Irlandese e Francese dell'Arce piantarono gran quantità di pali attorno alla strada coperta, per tenere tanto più lungamente lontano ed occupato il nemico, sicchè non arrivasse ad offendere la contrascarpa, la quale si difese insino all'ultimo dì di luglio. Ma il primo giorno d'agosto essendo le trincere già in istato di essere sborate, i difensori vi applicarono due pettardi, e sbocandole fuori di tempo, le assalirono e vi fecero qualche danno, e nondimeno l'istesso dì verso la sera i Francesi le aprirono, e pervennero sopra la contrascarpa, e gli Spagnuoli dando nell'istesso tempo fuoco ad una mina che vi avevano fabbricata, mandarono

Davila

in aria più di quaranta. Si fortificarono quella notte le bocche delle trincere, ed il giorno secondo si cominciò a canto alla trincerata destra ad alzare un gran cavaliere, il quale avesse da battere le difese ed i fianchi de' baluardi, e ne' giorni seguenti si attese con fornelli, con salisiccie, con fuochi artificiatì e con altri stromenti apprendere o a distruggere le casematte, nella qual opera quasi con assalto continuato si combatteva non tnen la notte che il giorno; ma era tanta l'industria e tanta la costanza de' difensori, che a pena in molti giorni si guadagnavano pochi palmi di terreno.

Ma essendosi proceduto più innanzi ch'era possibile con la zappa, già le gallerie s'erano condotte fin sotto alla muraglia, perloquale Monsignore di San Luc crese una batteria di otto cannoni per occupare il rivellino posto a difesa del ponte e della porta.

Batterono le artiglierie sino al giorno vigesimo quarto, nel quale gl'inglesi ed i Francesi separatamente diedero l'assalto, e l'occuparono il rivellino; ma non essendosi per la stanchezza e per la brevità della notte a sufficienza coperti, il giorno seguente alla diana il capitano Durando gli assaltò così ferocemente, che lanciandosi dalle mura gran quantità di fuochi e battendo per fianco i moschettieri del capitano Ollava, furono costretti ad abbandonare il posto, il quale nonlimento essendo tutto lacerato dalle artiglierie, e battendo di già il cavaliere ridotto a giusta altezza, si ricuperò la medesima sera, e vi si trincerò il reggimento di Cambray. Ma il governatore conoscendo peribita la muraglia, fece formare una picciola mezza luna dal capitano Pietro Gaglioglio su l'orlo del terrapieno, a fabbricar la quale portavano il terreno co'cesti e con le sporte, e nel medesimo tempo per anticipare le ritirate, il Marchese di Montenegro faceva tirare un trincerone sopra le sponde d'uu braccio della riviera che passa da quella parte vicino alle mura, perchè perdedosi i primi ripari, trovassero i nemici l'ostacolo de'seconli. Intanto si attendeva ad impadronirsi del torrione della porta da quei di fuori, il quale battuto gagliardamente, vi si diede l'assalto il giorno vigesimottavo, e nell'istesso tempo si diede fuoco ad una ruina cavata infra il torrione e la muraglia, la quale avendo fatto grandissima ruina, ricupò di tal maniera l'entrata del mu-

gi

desimo torrinne, ch' egli restò separato dalla città e privo di soccorso; e nondimeno il Capitano Ollava con un alfiere, ch' erano a quella difesa, si sostenevano coraggiosamente, nè meno ansiosamente lavoravano il Marchese ed il governatore a far levare le ruine per poter dar loro qualche soccorso, di modo che travagliandosi da tutte le parti, la cosa si conchiuse alla notte, che di già essendosi aperto l' adito subintrarono ottanta Ircadesi ed altrettanti Italiani alla difesa del torrione, ritirandosi i primi difensori già stanchi e malamente trattati; e nondimeno la zappa superò quello che non poterono superare gli uomini, e quattro giorni dopo restò occupato da' Francesi non solo il torrione, ma la muraglia contigua, nè tardarono molto a salire anco sul terrapieno, sopra il quale, oltre la prima fatta dal Gagliègo, avra in tanto Federico Pacciotto formate due altre mezze lune, dalle quali s' impediva che non potessero gli assalitori penetrare più a dentro, ed a fronte loro s' alzarono nuove casematte ed una nuova trincerata.

Intanto avendo il Re avuto avviso che il commissario Contrera coo molti altri capitani partito da Dnai veniva per riconoscere le strade e l'alloggiamento del suo esercito, lasciata la cura del campo al Duca di Mena, parti la sera de' ventinove d' agosto col Marescial di Birone, e con seicento cavalli si spose in persona per incontrarli, lasciando che il Conte d' Overnia il giorno seguente con altri ottocento cavalli lo seguitasse. Marciaa egli innanzi con cento gentiluomini, e seguiva il signore di Montigni con tutto il resto de' cavalli, nel qual modo camminando la mattina dell' ultimo di del mese intorno all' ora di terza, avendo salita una collina, si trovò repentinamente a fronte de' nemici che uscivano fuori di un bosco. Era breve l' intervallo fra di loro, e non occorreva pensare a ritirarsi, onde fu necessario mostrare buon cuore nella disuguaglianza delle forze, ed abbassate subito le visiere, il Re prese il trotto per investire i nemici. Né questo ardire fu senza il debito frutto; perchè gli Spagnuoli attoniti da questo assalto improvviso, e giudicando che l' animosità de' Francesi nascesse dall' aver grossi squattroni alle spalle, voltarono senza far testa, e furono condotti dal Re battendo per un gran pezzo di via, sinchè arrivati ad un

picciol fiume, che da Miramonte correndo mette capo nella Somma vicino a Corbia, precipitosamente lo passarono, e dissipati in più parti si salvarono con gran fatica a Bapolina. Morirono nondimeno uodici solamente di loro con uo capitano di cavalli, ed alcuni altri pochi rimasero prigionieri; ma non conseguì il Re tutto l' intento suo, perchè da un' altra parte il Conte Ginvan Giacopo Belgiojoso ed Emanuello di Vega non essendo incontrati nè avvertiti, perchè conducevano seco pochi compagni, penetrarono così vicino al campo, che ebbero comodità di riconoscere tutte le cose, e ritornarono beo informati al Cardinale Arcivescovo.

Il Re ricondottosi all' esercito, ed argomentando che presto fosse per comparire il soccorso, fece sollecitare tanto i lavori, che il quarto di dì settembre tentarono i suoi d' occupare le mezze lune; il che benchè non succedesse, riceverono nondimeno maggiori danno gli assediati; perchè il governatore Portocarrero, mentre si avanzava per soccorrere i rivellini, colto di un' archibugiata nel fianco sinistro sotto alla corazza, cadde subitamente in terra morto, il quale accidente mestissimo ai difensori fu per la virtù sua oon meno deplorato da' nemici. Successe a lui nel comando il Marchese di Montenegro, il quale con ugual valore e costanza assunse il carico della difesa, per continuare la quale entrarono nella mezza luna Alonso ed il capitano Durando, e dall' altra parte Monsignore di San Luc con il reggimento di Navarra, ed il Marescial di Birone con il terzo degl' Inglesi tiravano due trincere a mezzo del terrapieno per levare le difese d' ambe le parti, e per venire al riparo che avevano a fronte, al quale assistevano del continuo il Marchese e Federico Pacciotto; e perchè la fanteria era quasi consumata dalle fatiche, e molti giacevano infermi, non ricusavano gli uomini d' arme, le corazze ed i caval leggieri di far le medesime fazioni, lavorando con le zappe, e combattendo con le picche a con gli archibugi.

Mentre si lavorano queste trincere, l' ottavo di dì settembre essendo entrato Monsignore di San Luc a sollecitare i lavori, fu percorso da una muschettata nella testa, per la quale fu portato morto nel campo, con sommo dispiacere del Re grandemente affezionato al valore ed alla destrezza di lui, perchè oltre ell' esperienza mi-

litare, ornato di belle lettere, e dotato dalla natura di nobilissimo aspetto, nell'operare, nel consultare, nel praticare e nel discorrere empiva tutti i numeri di perfezione.

Si combatterono il giorno dodicesimo i ripari posti alla fronte delle trincere; ma benchè durasse l'assalto dal levar del sole sino alle due ore dopo il mezzogiorno, non conseguirono però gli assultori vantaggio alcuno; e mentre ne' giorni seguenti si pensa di replicare gli assalti e di rompere la costanza de' difensori, l'arrivo del campo Spagnuolo di tornò gli animi dall'oppugnazione a' più pericolosi pensieri.

Aveva provato il Cardinale Arciduca molta difficoltà nel mettere insieme l'esercito, perchè avendo i ministri di Spagna voluto rivedere i conti a quelli che avevano prestati denari al Re, ed usare molti rigori fuori di tempo, i mercanti avevano ristrette le mani, e non si era poi potuto provvedere di denaro a tempo per il pagamento delle genti, onde quelle che si movevano d'Italia sotto al comando d'Alfonso Davalos s'erano mosse tardi, e quelle che si assoldavano in Germania s'erano congregate lentamente; e nondimeno superando il Cardinale con l'industria e con la diligenza tutti gli impedimenti, aveva nella fine d'agosto raccolto il campo a Duai, grosso di ventimila fanti e di quattromila cavalli; e benchè gli Stati d'Olanda insultassero da molte parti, e facessero molti progressi nella Frisia e nella Contea di Brabante, egli nondimeno, o così avendo commissione di Spagna, o più inclinato a difendere ed a conservare gli acquisti fatti nel tempo del suo comando, aveva deliberato di posporre tutti gli altri interessi, e di avanzarsi a soccorrere Amiens, desideroso di conservare tanti buoni soldati, che vi erano rinchiusi, e giudicando di conseguir grandissima gloria, se avesse fatto ritirare il Re di Francia, che si trovava e quell'assedio con tutte le forze unite del suo reame.

Con questa deliberazione partito da Duai ne' primi dì di settembre con grande apparato di artiglierie, di ponti, di carri e di munizioni, era venuto ad Arras, ove ricevute le informazioni del Belgioioso e del Vega, propose nel Consiglio di guerra quale strada fosse da tenere per metter soccorso in Amiens, o per far levare il campo de' Francesi. Consigliarono alcuni che

passando il fiume sotto a Corbia si conducesse l'esercito da quella parte la quale rivolta verso la Francia non era assediata dal Re, perchè mettendo senza ostacolo grosso soccorso nella città, non si avrebbe avuta necessità d'arrischiarsi al pericolo del fatto di arme e lo sforzo del Re ricevendo dal nuovo soccorso nuovo e potente ostacolo, col beneficio del verno sopravveniente per sè medesimo sarebbe stato vano. Ma la maggior parte de' capitani consideraron che il passare la riviera, e condursi in un paese tutto distrutto, deserto ed attorniato da tante terre nemiche, era un assediarsi da se medesimi, perchè se il Re, il quale teneva tutti gli aditi del fiume, avesse loro inupedito il ripassare, sarebbero stati stretti o di morire di necessità, o di prendere molto strani e pericolosi partiti; la quale difficoltà fu principalmente cagione che si deliberasse di andare a dirittura per la strada di Dordano verso il campo Fiancense, stimando che il Re movendosi ad incontrarli, potesse qualche comodità di mettere il soccorso nella terra; perlaqualcosa l'Arciduca si condusse a Dordano il duodecimo dì di settembre, ed ivi fatta radunanza di vettovaglie così per potere alimentare il campo, come per mettere nella città, se gli venisse fatto di penetrarvi, il giorno decimoquarto prese di buon mattino la volta de' nemici.

Guidavano le prime schiere di cavalleria Lodovico Melzi ed Ambrogio Landrisuo, in mezzo a' quali marciava lo squadrone volante di quattro mila fanti tra Spagnuoli ed Italiani a governo di Diego Pimentello, e nella fronte di essa erano più di dugento capitani armati di corailetto e di pica. Seguivano tre squadroni di fanteria, due Spagnuoli condotti da Carlo Colombo e da Luigi Velasco, ed il terzo, che marciava nel mezzo, di Valloni condotti dal Conte di Burcoi. Dopo questi era collocata la battaglia, nella quale erano il Duca d'Orléans, il Conte di Sor ed il Principe d'Orange, e chiudeva il campo lo squadrone di Alfonso Mendoza, nel qual erano due terzi di Spagnuoli. Le artiglierie erano condotte da' tre primi squadroni, e da ambe le parti dell'esercito erano le carrette delle bagaglie concatenate insieme, come aveva insegnato l'uso del Duca di Parma. Esereitava il carico di maestro di campo generale il Conte Pietro Ernesto di Mausfelt, vecchio di veneranda cani-

zie, il quale per non si poter reggere a cavallo si faceva portare in una lettica scoperta, ed aveva accettato questo peso, perchè Monsignore di Roos pochi mesi innanzi assediando Hulst, percosso da un colpo di artiglieria, aveva perduta la vita: l'Arciduca era portato similmente in lettica, ed aveva per consigliar appresso il Duca di Arescot e l'Ammirante di Aragona.

Ma il Re, al quale con la venuta de' Duchi di Nevers e di Mompeosieri era loggato di maniera l'esercito, che aveva diciotto in venti mila fanti e più di otto mila cavalli, avendo grossamente presidati i luoghi di Corbis e di Pichigni per difficolare il transit del fiume, venne in pensiero, così consigliato dal Marescial di Birone, di andare ad incontrare con tutta la cavalleria i nemici su la campagna; perchè giudicandosi di gran lunga superiore di numero e di qualità di cavalli, giudicava bene il tenere i nemici lontani dalla sua fanteria, nella quale poco si confidava; ma mentre egli si accinge per montare a cavallo, sopravvenne il Duca di Mena, il quale addimandato ed inteso il disegno che aveva il Re, disse altamente, sicchè fu inteso da molti, che quelli che consigliavano Sua Maestà non conoscevano bene la qualità de' nemici, e che avventurandosi con la sola cavalleria contra un esercito potente e veterano, si metteva in certo pericolo d'incontrare qualche sinistro accidente, onde poi la sua fanteria restando abbandonata, si sarebbe perduta la gente, perduti gli alloggiamenti, perdute tante fatiche durante nel fortificarli, e posto il regno suo sopra un sol punto di diado: al che replicando il Re, che dunque si deve fare? ripigliò il Duca, ch' erano venuti per prendere Amiens, e che dovevano attendere a questo fine, onde teneodo l'esercito nella sicurezza de' suoi forti, dovevano lasciare il pensiero all'Arciduca d'assalirli e di disacciarli: e soggiungendo il Re, che il nemico passerebbe la riviera e soccorrerebbe gli assediati, rispose il Duca: Vostra Maestà ponga l'animo io quiete, perchè i nemici nè passeranno il fiume, nè potranno sforzare queste trincere.

Così tremendo il Marescial di Birone sempre inclinato a' partiti precipitosi, conchiuse il Re di fermarsi, e di lasciare che il Duca di Mena reggesse il peso del campo, il quale tutti passava mille e cinquecento fanti go-

vernati da Monsignore di Vic di là dal fiume, fece prendere e trincerare prestamente una chiesa posta su la riva di là, e discosta poco più di un miglio dalla terra, e distesi frequenti corpi di guardia lungo tutte le sponde della riviera, si condusse personalmente a Lompre per meglio fortificarlo. Si ordinarono le fanterie nei forti e nelle trincere, e la cavalleria si distese in battaglia sotto alla difesa de' suoi ripari. L'Arciduca alloggiò con tutto l'esercito la sera nella Badia di Betricurt, e fece sparare tutta l'artiglieria per dar segno alla città ch' era vicino il soccorso.

Monsignore di Montigni, il quale con i cavai leggeri Francesi aveva sempre battute le strade a vista dei nemici, arrivò nel campo in su la mezza notte, e dato avviso al Re dell'alloggiamento degli Spagnuoli, e che comparirebbono la giornata seguente fu mandato a quartiere per rinforzare i suoi cavalli stanchi dal travaglio de' due giorni passati. Il dì seguente, giorno decimo quinto di settembre, a un ora dopo il mezzo giorno apparirono le prime schiere del campo Arciducalc, le quali passata un'acqua che si guada due leghe sopra Amiens, e lasciato Pichigni alla mano destra, torcendo il viaggio verso la mano sinistra, accennavano di camminare a drittura a Lompre; perlaquale la turba de' virandieri e de' succorani, con molte altre persone che ivi per più comodità albergavano, presa precipitosamente la fuga, corsero per salvarsi nel campo, dalla qual furia spaventate le fanterie, che crederono che fosse Monsignore di Montigni, il quale rotto fuggisse da' nemici, perocchè il suo ritorno di notte non era noto se non a pochi, abbandonarono le trincere con tanto precipizio, che nè il Contestabile nè il Duca d'Eprenone poterono fermare la fuga, sicchè di tutta carriera non precedessero con le insegne che fuggivano più degli altri la volta del fiume da quella parte che conduce verso Ahevilla.

Era in tanto lo squadrone volante degli Spagnuoli in vista delle trincere, ed i capitani provetti ch' erano nella fronte conoscendo il disordine e la fuga delle bandiere, esclamavano ad alta voce vittoria vittoria, e batteggian battaglia. Ma l'Arciduca sentendo il tumulto e le voci loro, benchè inclinasse a dar licenza che s'investissero le trincere, persuaso nondimeno dall'Ammirante e dal Duca di

Areoscot a ooo credere alla temerità de' soldati sempre senza considerazione desiderosi di combattere, ma piuttosto a procedere cautamente ed a riconoscere prima lo stato de' Francesi, finalmente risolse di far alto.

Tuttanto i Duchi di Nevers e di Nemours pensieri co la cavalleria della vanguardia spiegando l'ordinanza avevano ricoperta la vista delle trincee, ed i cannonieri senza intermissione tiravano, perchè il fumo coprisse il disordine che v'era, dando tempo alle genti di rinversi, perchè il Maresciallo di Biracoe, correndo a tutta briglia, avea fatto riconoscere l'errore alle fanterie, e mostrando a dito che gl'inimici avevano fatto alto in mezzo della campagna, gli persuase tutti indi a poco a ritornare ne' posti. In questo modo, per la troppo cauta natura de' suoi consiglieri, perdettero l'Arciduca così certa occasione d'una vittoria tanto gloriosa e tanto grande, la quale dall'esperienza de' capitani privati era stata nel primo arrivo ottimamente riconosciuta.

Non meno degli altri la conobbe il Marchese di Montenegro, e volle sortire su le trincee de' Francesi ch' erano oella fossa e sul terrapieno all'incontro de' suoi ripari; ma trovò che il reggimento di Navarra che le guardava, non s'era mosso, e che gli Svizzeri che erano accampati sotto, erano parimente fermi nella loro battaglia.

Si consumò il restante del giorno in varie scaramocce nella campagna, che il Re appostatamente faceva far grosse e furiose per trattenere i nemici, stando tuttavia in pensiero l'Arciduca d'assalire le fortificazioni del Re; ma i capitani dimostravano che era prima necessario di combattere così gran nerbo di cavalleria disposta fuor de' ripari, e difesa da sì gran quantità d'artiglieria che non era da pensare di poterla vincere, e mostravano le trincee ed i forti tanto rilevati ed eminenti, che da molti anni non s'era veduto alloggiamento più forte: perloqu Coastandosi deliberato la notte di tentare qualche altra via, la mattina del giorno decimo sesto il Conte di Buccoi con il suo squadrone, e con molte barche condotte sopra carri, s'accostò al fiume per tentare di trapassarlo; ma le guardie disposte dal Duca di Mena resistevano gagliardamente, e benché si combattesse con grandissimo furore da molte parti, e talora paresse che i

Valloni fossero per dover ottenere il loro intento, tuttavia dopo il travaglio di tutto il giorno si ritirarono senza frutto.

Erasi dall'altra parte scaramucciato ferocemente e tra i cavalli e con l'artiglierie; perciocchè il Re fatte condurre sette colubrine in certa altura ch'era alle spalle della vanguardia, le fece adoperare così prosperamente, che due volte caddero nei muli che portavano la lettica del Cardinale, onde egli fu costretto di mettersi a cavallo, e la cavalleria nemica ne ricevette per tutto molto danno. Tirarono non meno le artiglierie Spagnuole, ma per essere in luogo più rilevato perotendo quasi di sicco fecero poco effetto.

Ma nella varietà delle scaramucce che continue si fecero nella campagna, osservarono molti che mentre la cosa andava fra corazze e corazze, o fra carabinieri e carabinieri, i Francesi per il più restavano superiori; ma ove entravano gli uomini d'arme Fiamminghi e borgognoni, la cavalleria Francese era costretta di cedere all'impeto delle lance: per ovviare il quale incontro, che riusciva così dannoso e così dolore della nobiltà, il Re medesimo avanzatosi alla testa degli squadroni, ordì che le corazze scaramucciando non si serrassero o non si restringessero insieme, ma lasciassero molto vuoto fra l'una e l'altra; il che essendosi una e più volte eseguito, si conobbe che l'impeto delle lance, non si ritrovando incontrastato, riusciva per la maggior parte vano; il che fece grandissimo frutto, così perchè si scaramucciava con piccole truppe nell'ampio della campagna, onde era facile l'allargarsi, come perchè le lance degli Spagnuoli erano pochissime rispetto al grosso numero della cavalleria Francese.

Nell'inclinare del giorno era finita una trincea, con la quale il Duca di Mena lavorando tutto il giorno avea serrato l'accesso di Lompré; perloqu Coastandosi essendo riuscito vano il tentativo del Conte di Buccoi, e non vi essendo più speranza di poter occupare il passo della riviera, poichè il primo giorno non si era nè attaccato Lompré, nè assalito l'alloggiamento reale, deliberarono i capitani dell'esercito Spagnuolo, secondo l'opinione de' quali si governava il Cardinale Arciduca, di ritirarsi per la medesima strada che nel veceire avevano fatta, e far la ritirata ioovansi che

mancando le vettovglie che avevano condotte, l'esercito cominciava a patire; poichè quanto al paese egli era consumato di maniera, che per quindici leghe d'intorno non si trovava cosa che potesse servire all'uso degli uomini e de' cavalli.

Apparve la mattina del giorno seguente il segno della partenza per le bagaglie e per i saccomani che ingombravano la strada di Dorlano, onde il Re desideroso pure di non lasciar partire senza molestia i nemici, aveva ordinato due squadroni di cavalleria fiancheggiati da due altri di carabinieri per assalirli alla coda; ma nel partire che fece l'esercito, essendo alto il sole molte ore sopra la terra, si vide ordine e maniera così maravigliosa nel ritirarsi, che stante massime il primo proposito di attendere principalmente all'espugnazione d'Amiens, giudicò il Re medesimo, e consentirono tutti gli altri capitani, che non si dovesse tentare cosa alcuna.

Aveva voltato faccia l'esercito Spagnuolo, di modo che Alonso di Mendoza guidava la vanguardia, se vanguardia si possono chiamare le prime schiere che si ritirano, e lo squadrone volante era restato ultimo nel retroguardo per fare la ritirata. Questo avendo le picche nel mezzo e due grandi ale di moschettieri a ciascuno de' lati, faceva forma curva ed apparenza lunata, di modo tale che chi s'approssimava per investirlo, urtava di primo impeto in una densa tempesta di moschettate, dopo la quale si trovava a fronte un saldo corpo di battaglia, che vibrando ferocemente l'aste faceva terribil mostra di valorosa impressione; e se qualche truppa di cavalleria faceva mostra d'assalire le maniche dello squadrone, s'avanzavano subito le squadre di cavalli del Melai e del Landriano, le quali con due grossi di lance fiancheggiate da' carabinieri sostenevano l'impeto fin tanto che i moschettieri ricaricando e riordinandosi tornavano furiosamente a tirare.

Con quest'ordine, avendo i picchieri le picche su la spalla sinistra, si ritiravano a passo a passo, e ad ogni piccolo tocco di tamburo rivolando in un momento la fronte, si ritiravano con tanta quietezza e così lento passo, che in due grosse ore s'erano allontanati poco più di mezzo miglio, nel quale spazio non restò la cavalleria leggiera del Re di far molte esperienze e di far molti assalti, ma

sempre con grave danno, perchè troppo fieramente corrispondevano le ultime parti dello squadrone volante; e finalmente avendo Monsignore di Montignò ottenuta licenza di attaccar la scaramuccia da molte parti, fece alto lo squadrone Spagnuolo, versando tanta copia di archibugiate, che i cavalli leggieri furono costretti caracollando a prender volta, e nell'istesso tempo ferocemente assaliti da' carabinieri, che uscirono dall'un fianco e dall'altro, furono sospinti fin sotto agli squadroni reali, i quali avanzandosi lentamente più per riputazione che per altro, seguitavano il viaggio de' nemici. Morirono più di quaranta dei cavalli leggieri, e molto più furono i feriti, fra i quali il signore di Coqueinvillier colto d'una moschettata nel braccio destro.

Ma dopo questo ultimo assalto dei cavalli leggieri, gli squadroni del Re si fermarono alquanto, e gli Spagnuoli continuarono assai più speditamente a ritirarsi; e poichè furono discostati un tiro di artiglieria, uisasse le picche ed i moschetti in spalla, camminarono benchè senza affannarsi al loro viaggio. Ma pervenuti all'acqua ch'erano necessitati di passare, il Re s'avanzò con tutta la cavalleria per volere se questo impedimento gli porgesse occasione di disordinare i nemici; ma lo squadrone volante voltata prestamente la faccia si fermò nel mezzo della strada, sin che il restante dell'esercito fu passato, e poi osservando il medesimo stile posò nell'acqua sino al ginocchio, senza che si turbassero gli ordini, o che vi si scorgesse trattamento alcuno; la quale maravigliosa forma di ritirarsi, mentre ingombravano la campagna per ogni parte così grossi e così numerosi squadroni di cavalleria nemica, espresse fin dalla bocca del Re medesimo, che non erano altri soldati nel mondo che avessero saputo far tanto, e che se egli avesse quella fanteria congiunta con i suoi cavalli, oserebbe intraprendere guerra con l'universo. Passata l'acqua, restarono i Francesi di seguitare, perchè il Re volle rimandare una parte della cavalleria a difesa del campo, e verso la sera egli con i Duchi di Nevers e di Mompensieri e col Marescial di Birone seguì poi la strada degli Spagnuoli. Alloggiò l'Arciduca la sera nella medesima Badia di Berri curt, ed il dì seguente passando sotto Dorlano, s'incamminò a drittura nella città di Arras, con disegno,

poiché non gli era riuscito di soccorrere gli assediati, di attendere a riparare l'inclinazione delle cose di Fiandra.

Il Re ritornato nel suo campo mandò un araldo ad intimare al Marchese di Montenegro, che avendo veduto l'esito del soccorso ch'egli aspettava, pensasse or mai di arrendersi, che per non veder perire tanti soldati d'onore gli avrebbe fatte onorevoli condizioni.

Il Marchese, il quale di già per una polizza portatagli dentro da un ragazzo aveva avuto licenza dall'Arciduca di pattiare, volle nondimeno intendere il parere degli altri capitani, i quali avendo unitamente conchiuso che per la pestifera mortalità, per il mancamento di corda, per il poco numero al qual erano ridotti, e per essere i nemici or mai padroni del terrapieno, non era da pensare di sostenersi, rispose al Re che desiderava sicurezza di poter mandare un capitano all'Arciduca per intendere la certezza del suo comando; il che essendogli cortesemente concesso, mandò Federico Pacciotto, il quale riportò espressa licenza dell'accordo; laonde essendosi brevemente trattato, convennero d'arrendersi con queste condizioni: che i sepolcri di Ernando Telles Portocarrero, e d'ogni altro capitano ch'era morto nell'assedio, non sarebbero mossi, nè cancellate le loro iscrizioni, essendo nondimeno lecito agli Spagnuoli di levarne i corpi quando loro piacesse: che tutte le genti da guerra ch'erano nella città uscirebbono con arme e con bagglie, baudiere spiegate, con i tamburi e con le trombe nella loro ordinanza, e dal Re sarebbero accomodati di carrette per condurre gli ammalati e le robe sino a Dordano: che se alcuno ammalato o ferito rimanesse nella città, riceverebbe buon trattamento, e sarebbe libero di partire a suo piacere: che i soldati sarebbero esentati di pagare i medicamenti che avevano presi nella città, e similmente due mila libbre di palle d'archibugio prese dai particolari ed adoperate da loro: che i prigionieri da ogni parte si lascerebbono senza taglia: che gli uomini della terra potrebbero restare senza essere aggravati, ma trattati da buoni sudditi, rinnovando il giuramento di fedeltà al Re di Francia, e quelli che volessero seguitare i soldati fossero in piena libertà di farlo: che si sarebbe tregua per sei giorni prossimi, nel termine de' quali, non essendo soccor-

si almeno con due mila uomini, renderebbono la città, ed intanto per sicurezza darebbono tre statichi, un capitano Spagnuolo, un Italiano ed un Vallone.

Portò la capitolazione dell'Arciduca il sargente maggiore, il quale avendola ratificata, uscirono il giorno vigesimoquinto di settembre i difensori di Amiens, mille e ottocento a piedi e quattrocento a cavallo, essendo alla testa di tutti il Marchese di Montenegro militarmente ornato, sopra un cavallo feruce, con il bastone in mano e pervenuto al luogo ove il Re con tutto l'esercito in battaglia l'aspettava, deposto il bastone scese di sella, e baciando il ginocchio al Re disse altamente, sì che fu sentito dai circostanti, ch'egli rendeva quella piazza in mano d'un Re soldato, poiché non era piaciuto al suo Re di farlo soccorrere da capitani soldati; le quali parole mossero ciascuno a considerare che se l'esercito Spagnuolo avesse o presa la strada di là dal fiume, o abbracciata l'occasione che col disordine delle trincee gli aveva presentata la fortuna, sicuramente l'assedio era levato. Rispose il Re che doveva bastare a lui d'aver difesa quella piazza da soldato, ed ora rimetterla in mano del legittimo Re con onorevolezza di soldato. Aggiunse a queste molte altre dimostrazioni così verso di lui, come verso gli altri capitani, i quali volle riconoscere per nome ad uno ad uno, ed accomiatati con laude di tutto lo esercito, furono condotti sicuramente a Dordano.

Entrarono in Amiens il Contestabile che ricevette la piazza, il Marescial di Birone ed il Duca di Nemours, e dopo di loro entrò il Re, e visitato il tempio maggiore della terra, diede il governo di essa a Monsignore di Vic, ed egli uscì senza fermarsi, così per il sospetto della peste, come per desiderio di seguitare il viaggio dell'Arciduca, il quale fermatosi due giorni sul passo del fiume Auxia, s'era intanto condotto dentro alle mura di Arras.

Seguì il giorno vigesimo sesto un accidente, il quale se fosse successo prima, avrebbe sconcertate tutte le cose, ma in questo tempo riuscì piuttosto ridicolo che travaglioso, perchè senza sapersi qual fosse la cagione si accese improvvisamente così gran fuoco negli alloggiamenti del Re, che in breve spazio restarono arse tutte le baracche, il che non fu di danno

nè agli uomini nè alle bagaglie, perchè di già era levato ed in partenza il campo. S'allegro l'universale, chiamandolo fuoco di allegrezza, e molti presero buono augurio di futura quiete, il quale dall'evento fu confermato; perciocchè ritornato il Generale di San Francesco dalla corte di Spagna, e pervenuto con lettere all'Arciduca in quei medesimi giorni, fece alboreare sui confini che dividono la Piccardia dal contado di Artois il segretario Villeroi per la parte del Re, ed il presidente Ricciardotto per la parte dell'Arciduca, i quali terminarono che a Vervein, luogo ne' medesimi confini e famoso per le paci che altre volte s'erano ivi trattate, si congregassero il Cardinal Legato, Fra Francesco Gonzaga Vescovo di Mantova nunzio del Pontefice, ed i deputati dell'una e dell'altra parte, per attendere alla trattazione della pace.

Moveva il Re Filippo all'inclinazione della concordia il bisogno delle cose di Fiandra, le quali per essere restate come abbandonate due anni continui, erano in grandissima declinazione, di modo che la necessità delle cose proprie lo costringeva a non pensare all'acquisto dell'altrui. Aggiungevasi la penuria estrema di denari, per la quale gli era convenuto questo medesimo anno sospendere i pagamenti con poca riputazione della sua grandezza, e con ruina de' mercanti ch'erano soliti a far partiti con la corona. E non era ultimo nel suo pensiero il rispetto di stabilire la successione al figliuolo, perchè ritrovandosi di già in età senile, e conoscendosi vicino alla morte, desiderava che il successore di poca età non incontrasse in una guerra travagliosa e potente contra un Re robusto d'anni e di forze, pieno d'esperienza, e portato da manifesto favore della fortuna. Aggiungono i suoi dipendenti, che negli estremi della vita sollecito di soddisfare alla coscienza, desiderava di terminare i suoi giorni con la pace della cristianità, e con la restituzione di quello che non era suo, il che della bontà di quel Principe sempre moderato nelle sue operazioni non è fuori del verisimile il congetturare. Chiara cosa è nondimeno che la perdita d'Amieus diede grandissima forza alla sua prima disposizione, e persuase il medesimo al Cardinale Arciduca, il quale dovendo prender per moglie la Infante Isabella, e con essa il dominio de' Paesi Bassi, procurava di non aver

guerra così travagliosa e così potente, come quella del Re di Francia.

Ritornò il segretario Villeroi con l'aggiustamento appuntato, e trovò che il Re con l'esercito seguitando la prosperità della fortuna s'era accampato sotto Dorlano, perciocchè essendo scorso fin sotto alle mura di Arras, riempiendo tutto il paese di terrore, s'era avveduto poi che con pericolo si lasciavano a dietro le piazze di Piccardia, e perciò s'era condotto ad oppugnare Dorlano, come luogo più vicino, e la presa del quale porterebbe grandissimo comodo al suo paese.

Ma di già le pioggie dell'autunno infestavano travagliosamente, e nell'esercito stato sano sino a quell'ora era entrato il flusso di sangue e la peste, di modo tale che ricordando i tesori esser del tutto mancata la facilità di pagare l'infanteria, il Re deliberò di abandare l'esercito, ed attendere gagliardamente al trattato della pace, la quale ora pieno di riputazione e di gloria, avendo soddisfatto a se stesso ed all'aspettazione de' suoi popoli, più ardentemente e più pacientemente desiderava.

Questo reciproco desiderio e dell'un Re e dell'altro facilitava il trattato della concordia; ma gl'interessi del Duca di Savoia tenevano in difficoltà tutte le cose: imperocchè sebbene la guerra questi due anni passati era stata varia, e con grosse fazioni e sanguinosi assalti più tosto dannosa alla sua parte, e sebbene Monsignore delle Dighiere avendo occupato San Giovanni di Moriana, e tutta quella valle nell'Alpi, era tornato a scendere nel Piemonte con ruina e con guasto del paese, egli nondimeno risoluto di ritenere il Marchesato di Saluzzo, o attraversava, o non si curava che si concludesse la pace.

Si congregarono nondimeno a Vervein per la parte del Re di Francia Pomponio Monsignore di Bellieure e Niccolò presidente di Silleri, e dalla parte di Spagna il presidente Ricciardotto, Giovan Battista Tassis e Luigi Verrichen auditors di Brabanza. Furono condotti i deputati Francesi dal Nunzio del Pontefice, e gli Spagnuoli dal Generale di San Francesco, e si trasferì nel medesimo luogo il Cardinale Legato, dall'autorità del quale rimosse tutte le difficoltà di precedenza, s'entrò nella trattazione del negozio, ma non prima del principio del mese di febbrajo dell'anno mille e cinquecento novantotto, anno de-

stinato dalla Provvidenza divina a saldare le dolorose piaghe di quarant'anni passati.

Era grande il desiderio della concordia nell'una parte e nell'altra, e grande similmente appresso ciascheduna delle parti l'autorità del Legato; nè le dimande erano molto differenti; perciocchè gli Spagnuoli profertavano di restituire senza difficoltà Ardres, Dorlano, la Cappella, il Castelletto, e Montolino in Piccardia, ed il porto di Blavetta nella Bretagna, e richiedevano solo di ritenere Calais insin che durasse la guerra con gli Olandesi, e di dare in tanto cambio equivalente al Re di Francia; ed i Francesi all'incontro volevano liberamente Calais, chiedevano parimente Cambrai, e rinnovavano alcune pretensioni vecchie sopra i confini di Fiandra.

Dimostrarono gli Spagnuoli che le pretensionj vecchie erano state terminate nella pace conclusa tra le corone a Castello Cambresì sin l'anno mille e cinquecento cinquantanove, e che Cambrai non era della giurisdizione del Re di Francia, ma città dell' Arcivescovo usurpata pochi anni innanzi dall'armi del Duca d'Alansone, e che però come sopra terra libera il Re non vi poteva pretendere ragione alcuna, ma bene il dominatore de' Paesi Bassi ne aveva l'antica protezione, e perciò dominio non diretto, ma ragionevolmente stabilito.

Cedevano con queste ragioni facilmente i Francesi alle pretensionj antiche, ed alla dimanda di Cambrai, e con altrettanta facilità cedevano gli Spagnuoli alla dimanda di ritenere Calais, onde tutta la difficoltà si ridusse, che il Re di Francia voleva Blavetta nello stato che si ritrovava con tutte le artiglierie, palle e munizioni da guerra, e gli Spagnuoli pretendevano di demolire totalmente la fortezza fabbricata da loro, e di trasportare le artiglierie e le restanti cose che vi avevano portate del suo; ma anco questa difficoltà agevolmente si risolse, perchè trattandosi con sincerità grande, i Francesi si acquetarono conoscendo che gli Spagnuoli erano dal canto della ragione. Tutte le altre cose erano di poco momento, onde restava solo il trattare gl'interessi degli aderenti, perchè il Re di Francia desiderava che si concordasse con la Regina d'Inghilterra e con gli Stati di Olanda, ed il Re di Spagna voleva che il Duca di Savoia ed il

Davila

Duca di Mercurio fossero compresi nella pace.

Nacque sopra di questo una contesa risentita, perchè avendo detto i Francesi che non volevano includere il Duca di Mercurio come suddito del Re, risposero gli Spagnuoli che anco gli Stati d'Olanda erano sudditi del Re di Spagna, e qui rimproverandosi scambievolmente che si desse fomento a' rihelli, si alterarono gravemente e proruppero in parole d'indignazione, e nondimeno interponendosi il Cardinale Legato, si accordarono di darne parte a' loro Principi, ed aspettare gli ordini risoluti; ma in pochi giorni si rimosero queste difficoltà, perchè avendo il Re lasciato il Contestabile con forze ragionevoli in Piccardia, s'era condotto personalmente in Angiers per mettere insieme l'esercito, ed andare con tutte le forze in Bretagna; perlaquale cosa il Duca di Mercurio vedendo tutti i suoi disegni rovinati, e non volendo aspettare l'ultima necessità, alle quali non era pari a resistere, era condesceso all'accordo; per il quale maritando l'unica sua figliuola in Cesare figliuolo naturale del Re, e ricevendo altre ricompense di pensioni e di denari, rimise quella parte della Bretagna, che seguitava il suo nome, nell'obbedienza reale, onde cessò l'occasione che il Re Cattolico procurasse di includerlo nella pace. Nè fu bisogno lungamente contendere per la Regina d'Inghilterra e per gli Stati d'Olanda, perchè quei Principi dopo che ebbero fatta ogni cosa possibile per impelire il trattato della concordia, chiamandosi mal soddisfatti del Re, che nella lega dell'anno precedente aveva promesso di non convenire senza di loro, dichiararono di non voler esser compresi come aderenti, e di non volere pace col Re di Spagna.

Solo rimaneva il punto appartenente al Duca di Savoia, il quale fu per interrompere tutto l'appuntamento condotto a perfezione, perciocchè introlotto alla conferenza il Marchese di Lullin ambasciatore del Duca, disse che sin l'anno passato il presidente Silleri, uno de' deputati, il quale era presente, avea trattato l'accomodamento col Duca, e s'era contentato il Re ch'egli ritenesse il Marchesato di Saluzzo in feudo della corona. Rispose il Presidente, ch'era vero che il Re se n'era contentato, ma in tempo che lo stato delle cose sue lo persuadeva a dividere ad ogni partito il

Duca dal Re di Spagna, e che a questa condizione sapeva ben il Marchese che ve n'erano aggiunte dell'altre, le quali taceva per non mettere discordia infra gli amici; con le quali parole voleva egli inferire che il Duca col ritenere il Marchesato si profferiva di muover l'armi contra lo stato di Milano.

Molte furono le contese, e pareva che il tutto fosse sconcertato; ma essendo passato il Generale al Re, e Giovan Battista Tassis all'Arciduca, ritornarono in pochi giorni, e conclusero che il Duca ed il Re ritenessero quello che occupavano di presente, e che la differenza del Marchesato fosse rimessa nel Pontefice, il quale dovesse sentenziare nel termine d'un anno, e poi si restituissero scambievolmente le occupazioni dall'una parte e dall'altra. Ma il Marchese ricusava che il Re ritenesse la valle di Moriana, e non volle ratificare senza avvisarne il Duca; e sarebbe stato questo per la natura di lui difficile impedimento, se la buona sorte non avesse rimosso quest'ostacolo, perchè il Duca con molta strage della gente delle Dighiere aveva in questi giorni ricuperata la Moriana, ed all'incontro Monsignore delle Dighiere aveva preso il forte fabbricato dal Duca vi-

cino a Granopoli, e, tagliato a pezzi il presidio, l'aveva spianato sino alle fondamenta: per laqualcosa non restando altro se non Berra in Provenza occupata dal Duca, convennero che restituendo egli di presente quella terra, le ragioni del Marchesato si compromettessero nel Papa. Fu conclusa e sottoscritta da' deputati la pace il secondo giorno di maggio; con espressa condizione che non si pubblicasse se non dopo il termine di un mese, perchè il Re di Francia voleva che gli ambasciatori d'Inghilterra e di Olanda partissero prima dalla corte, per non pubblicare la concordia in loro presenza, ed il Cardinale Arciduca voleva spazio per ricevere di Spagna il contrassegno della Blavetta.

Pubblicossi la pace il settimo di di giugno in Parigi, ed il medesimo dì nella città d'Amiens alla presenza del Legato e de' deputati del Re, come fu fatto di concerto anco in Brüsselles, rallegrandosi universalmente gli uomini, che dopo così lunghe e così calamitose guerre il regno di Francia, distratto da tante fazioni, si fosse finalmente riunito nell'intera obbedienza di un Re Cattolico e Francese, per godere nell'avvenire, in ristoro di tanti mali passati, i frutti e le benedizioni della pace.

FINE.

INDICE

DEI LIBRI E DELLE TAVOLE CONTENUTI IN QUEST' OPERA

Libro	Pag.	
I.	7	
II.	34	
III.	64	
IV.	111	
V.	163	
VI.	218	
VII.	264	
VIII.	305	
IX.	351	
X.	399	
XI.	455	
XII.	509	
XIII.	572	
XIV.	647	
XV.	711	

Tav. I.	Pag.
<i>Arrigo II feritò in giostra</i>	18
<i>II. Ingresso della Regina con il giovane Re Carlo IX a Parigi.</i>	62
<i>III. Il Duca di Guisa mortalmente ferito</i>	96
<i>IV. Il Cardinal di Ciatiglione s' imbarca per l' Inghilterra</i>	141
<i>V. Le Case dell' Ammiraglio spianate</i>	171
<i>VI. La notte di S. Bartolommeo</i>	197
<i>VII. Il Re di Navarra riceve gli Ambasciatori</i>	276
<i>VIII. Difesa degli abitanti d' Angers.</i>	307
<i>IX. Disfatta del Duca di Gioiosa.</i>	343
<i>X. Enrico III fugge nascostamente da Parigi.</i>	367
<i>XI. Assassinio del Cardinale di Guisa.</i>	395
<i>XII. Ingresso di Enrico IV a Tours.</i>	452
<i>XIII. Incontro d' Enrico IV col vescovo di Ceneda.</i>	484
<i>XIV. Carlo di Guisa fugge dalla prigione.</i>	539
<i>XV. Enrico IV ferito</i>	563
<i>XVI. Il Cardinal de' Gondi impedito di proseguire per Roma.</i>	593
<i>XVII. Il Conte Persi rovesciato dal Duca di Mena.</i>	683
<i>XVIII. Pacificazione del Duca di Mena capo della lega.</i>	729
<i>XIX. Visita d' Enrico IV al Cardinale de' Medici.</i>	746

FINE DELL' INDICE.

